

Università Degli Studi di Cagliari

DOTTORATO DI RICERCA

Storia, Beni Culturali E Studi Internazionali

Ciclo XXIX

TITOLO TESI

Cagliari nel Medioevo fra passato e futuro.

Le “diverse” Cagliari

Settore scientifico disciplinare di afferenza

L-ART/01

Presentata da:	Claudio Nonne
Coordinatore Dottorato:	Prof.ssa C. Tasca
Tutor:	Prof.ssa R. Martorelli

Esame finale anno accademico 2015/2016

Tesi discussa nella sessione d’esame settembre 2017

Alla mia famiglia

In memoria di Roberto Coroneo

SOMMARIO

INTRODUZIONE AL LAVORO. DA *CARALIS* A CAGLIARI. LE RAGIONI DI UNA RICERCA - p. 9

I. CAGLIARI PRIMA DELL'ANNO MILLE - p. 21

1. Le più antiche attestazioni della presenza dell'uomo nel territorio di Cagliari - p. 21

2. Gli insediamenti fenici e punici nell'area di Cagliari - p. 24

3. La *Caralis* romana - p. 35

4. *Caralis*, città del Regno dei Vandali - p. 69

5. *Caralis*, città dell'Impero bizantino - p. 74

5.1 La conquista - p. 74

5.2 Il *martyrium* di San Saturnino nella *Caralis* protobizantina - p. 78

5.3 La "lunga età bizantina" del territorio di Cagliari - p. 102

5.4 *Caralis* e papa Gregorio Magno - p. 103

5.5 L'importanza di *Caralis* e della sua Chiesa durante l'Altomedioevo - p. 104

5.6 *Caralis*, *limes* dell'Impero Bizantino - p. 111

II. CAGLIARI DOPO L'ANNO MILLE - p. 115

1. L'XI e il XII secolo - p. 115

1.1 I Giudicati. La fase formativa - p. 115

1.2 Il Giudicato di *Càlari*. Fonti, strutture amministrative e istituzioni - p. 132

1.3 I giudici di *Càlari* e le istituzioni religiose - p. 138

1.4 Il ruolo dei monaci di San Vittore di Marsiglia - p. 145

1.5 I legami con Pisa e Genova - p. 146

2. Il tardo XII e il XIII secolo - p. 166

2.1 La fine del XII secolo - p. 166

2.2 Il XIII secolo - p. 169

2.3 Castel di Castro - p. 175

2.4 "Santa Igia" - p. 178

2.5 Verso la fine del Giudicato - p. 182

2.6 Assetto politico-istituzionale nella seconda metà del XIII secolo - p. 198

2.7 Le fonti: la visita pastorale di Federico Visconti e le *Gesta Sancti Ludovici* - p. 198

2.8 Fonti pisane e genovesi - p. 208
2.9 L'infeudazione del 1297 - p. 216
3. Il XIV secolo - p. 220
3.1 Fonti scritte e fonti materiali - p. 220
3.2 "Cagliari" e i Catalano-Aragonesi - p. 233
3.3 Il nuovo assetto politico-istituzionale - p. 247
3.4 La lunga conquista dell'isola e i suoi effetti sul territorio - p. 254
3.5 *Castel de Càller* nella documentazione del XIV secolo - p. 257
4. Il XV secolo - p. 265
4.1 *Càller* nella documentazione del XV secolo - p. 267

III. CAGLIARI ALLA FINE DEL MEDIOEVO NELLA PIANTA ATTRIBUITA A SIGISMONDO ARQUER - p. 277
1. La figura e l'opera di Sigismondo Arquer - p. 277
2. La pianta di Sigismondo Arquer (?): valore di fonte topografica - p. 288

IV. LA CITTÀ NEL MEDIOEVO TRA PASSATO E FUTURO - p. 303
1. Il circuito murario della città - p. 303
1.1 La prima metà del XVI secolo - p. 309
1.2 Il XV secolo - p. 311
1.3 La seconda metà del XIV secolo - p. 313
1.4 La prima età aragonese (secondo quarto del XIV secolo) - p. 321
1.5 Il XIII secolo e il primo quarto del XIV secolo - p. 346
1.6 Le fortificazioni dopo il 1550 - p. 403
2. L'assetto planimetrico e la viabilità - p. 418
2.1 Castello - p. 419
2.1.1 Castello prima del 1550 - p. 423
2.1.2 Castello dopo il 1550 - p. 436
2.2 Stampace - p. 437
2.2.1 Stampace prima del 1550 - p. 440
2.2.2 Stampace dopo il 1550 - p. 442

2.3 Villanova - p. 443

2.3.1 Villanova prima e dopo il 1550 - p. 446

2.4 Marina - p. 454

2.4.1 Marina prima del 1550 - p. 459

2.4.2 Marina dopo il 1550 - p. 460

2.5 Processioni e percorsi devozionali lungo le strade della prima età moderna, del medioevo e della tarda antichità - p. 463

2.6 Viabilità e assetto planimetrico prima del 1215 - p. 471

2.7 Viabilità extraurbana - p. 483

3. La sede del potere religioso: la cattedrale di S. Maria - p. 495

3.1 Le prime notizie sulla chiesa di Santa Maria di Castello e sulla cattedrale di Cagliari nel Medioevo - p. 496

3.2 Le fonti di età moderna a confronto con le strutture medievali sopravvissute ai restauri - p. 501

3.3 Il *pergum* o pulpito di Guglielmo e la planimetria della fabbrica medievale - p. 541

3.4 Gli alzati, le opere d'arte e le suppellettili liturgiche della chiesa di Santa Maria di Castello tra il Medioevo e la prima età Moderna - p. 586

3.5 La cattedrale o le cattedrali di Cagliari precedenti a Santa Maria di Castello - p. 676

4. La rete degli edifici di culto: le chiese urbane - p. 777

4.1 Castello - p. 777

4.1.1 Santa Lucia - p. 778

4.1.2 Santa Croce - p. 784

4.1.3 Chiesa della Speranza - p. 789

4.1.4 Chiesa della Purissima Concezione - p. 798

4.2 Villanova - p. 804

4.2.1 San Giovanni Battista - p. 804

4.2.2 San Domenico - p. 810

4.2.3 San Giacomo - p. 843

4.3 Marina - p. 869

4.3.1 Sant'Eulalia - p. 870

4.3.2 Sant'Antonio Abate e il Santo Sepolcro - p. 889

4.3.3 San Leonardo e Sant'Agostino "nuovo" - p. 911

4.3.4 Santa Lucia - p. 922

4.4 Stampace - p. 933

4.4.1 Santa Margherita/Santa Chiara - p. 933

4.4.2 Sant'Anna - p. 955

4.4.3 Santa Restituta - p. 964

4.4.4 Sant'Efisio - p. 985

5. La rete degli edifici di culto. Un caso di studio: la chiesa *extramuros* dedicata a San Pancrazio - p. 1001

BIBLIOGRAFIA - p. 1045

INTRODUZIONE AL LAVORO. DA *CARALIS* A CAGLIARI. LE RAGIONI DI UNA RICERCA

Il territorio che si affaccia sulla parte centrale del Golfo di Cagliari, noto con il nome di Golfo degli Angeli, costituisce l'estremità meridionale della pianura del Campidano. La piana si estende tra l'Oristanese e il complesso sistema di colli calcarei che caratterizza l'area su cui sorge Cagliari, capoluogo della Regione Autonoma della Sardegna. La città costituisce il fulcro di un più vasto circuito urbano costituito da diversi comuni che compongono un unico centro demico di circa mezzo milione di abitanti.



Fig. 1. Localizzazione della Sardegna e della città di Cagliari attraverso due foto satellitari recenti (www.google.it/maps - 2017).

I rilievi presenti entro gli odierni confini municipali di Cagliari si estendono seguendo lo stesso orientamento nordovest – sudest che contraddistingue il *graben* campidanese stretto tra le catene montuose del Meridione isolano. I numerosi colli cittadini si affacciano sul mare e su estese aree umide, in parte alimentate da corsi d'acqua di modesta portata. Le coste centrali della baia, distanti dall'Africa circa 280 Km, e le superfici comprese tra le vicine alture, ospitano da oltre duemila anni degli insediamenti urbani e da almeno cinque millenni comunità attirate dalla felice posizione del sito e dalle sue cospicue risorse.

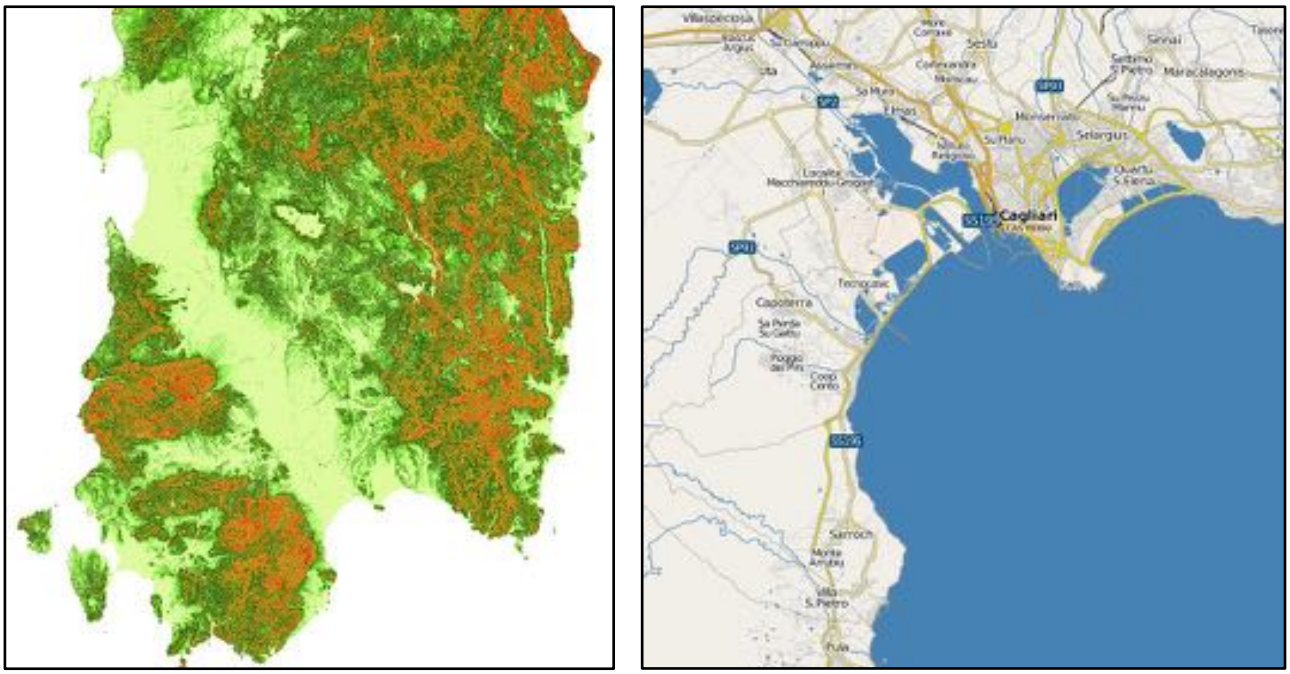


Fig. 2. I rilievi della Sardegna meridionale e la mappa tematica (www.sardegnageoportale.it) che riporta i principali centri urbani affacciati sul Golfo di Cagliari. La Legge Regionale n. 2 del 4 febbraio 2016 "Riordino del sistema delle autonomie locali della Sardegna" ha istituito la città metropolitana di Cagliari della quale fanno parte, oltre al Comune di Cagliari, i comuni di Assemini, Capoterra, Elmas, Monserrato, Quartu Sant'Elena, Quartucciu, Selargius, Sestu, Decimomannu, Maracalagonis, Pula, Sarroch, Settimo San Pietro, Sinnai, Villa San Pietro e Uta.


Fig. 3. La città di Cagliari vista dal mare (https://www.sardegnaturismo.it/it/luoghi/sud/cagliari).

Il titolo che l'intellettuale cagliaritano Francesco Alziator (1909-1977) assegnò ad uno dei numerosi contributi dedicati alla sua città natale compendia in poche parole la storia insediativa del capoluogo sardo: "La grande Cagliari nasce da una città millenaria" (Alziator, 1972). Mettendo da parte le esigenze di sintesi che sottendono alla scelta del titolo di un'opera, è opportuno precisare come in realtà la "grande Cagliari" novecentesca, che raggiunse la massima espansione della sua lunga storia, non costituisse il risultato di una "città millenaria" sviluppatasi senza soluzione di continuità dalla sua fondazione fino all'età contemporanea. Il territorio dell'attuale Comune di Cagliari ha conosciuto la presenza di città che hanno avuto denominazioni, dimensioni e collocazioni diverse, storie più o meno lunghe che hanno lasciato tracce non solo materiali di differente entità. Spesso i centri urbani hanno convissuto a breve distanza l'uno dall'altro. Le scelte politiche e gli inevitabili conflitti determinarono la sopravvivenza di un abitato in luogo di un altro.

Il primo capitolo di questo lavoro mira a ricostruire le fasi di vita del territorio di Cagliari prima del XIII secolo, quando fu fondato per iniziativa pisana il *Castro novo* sul cosiddetto "Monte di Castro". L'altura corrisponde all'odierno colle di Castello che domina il porto e costituisce il fulcro del centro storico di età medievale e moderna. Parafrasando Alziator quindi "La grande Cagliari del XX e del XXI secolo nasce da una città fondata attorno al 1215". Il grandioso progetto urbanistico duecentesco, a cui si deve la creazione di altri due borghi corrispondenti agli attuali quartieri storici di Stampace e di Villanova, non fu condotto, però, in un'area priva di insediamenti di un certo rilievo. Lo stesso primo capitolo ha la funzione di accompagnare il lettore nell'analisi delle realtà preesistenti all'impianto della roccaforte affacciata sul mare. Le fonti tramandano il ricordo di un centro urbano scomparso dedicato a Santa Cecilia (noto con diverse varianti tra le quali Santa Gilla, Santa Ilia o Santa Igia) che almeno dalla seconda metà del XII secolo fu strettamente legato alle maggiori autorità civili e religiose del tempo. Furono proprio i fondatori del *Castro novo* a radere al suolo la città più antica attorno alla metà del Duecento e a determinare per il Castello "pisano" il successo insediativo che dura ancora oggi.

L'affermazione del baluardo medievale sulle realtà insediative preesistenti e sulle fondazioni che cercarono di assumere il ruolo di poli abitativi alternativi ha di fatto influito sulla percezione che l'uomo di oggi ha degli spazi di volta in volta occupati dalla "città millenaria".

Dionigi Scano (1867-1949), uno dei più grandi studiosi della storia urbanistica di Cagliari (Scano, 1922; 1923; 1934), nelle prime righe della sua "Storia dell'arte in Sardegna dal XI al XIV secolo" (Scano, 1907b), testo fondante della Storia dell'Arte Medievale isolana, diede conto dell'impostazione metodologica data alla sua opera:

> "Ritengo utile far precedere a queste mie ricerche sui monumenti medioevali, un breve e sintetico riassunto delle vicende storiche ed artistiche della Sardegna, a cominciare dai tentativi sulla creta degli eneolitici delle caverne preistoriche. Oggidì in studi critici, sereni e rigorosi non è possibile disgiungere l'un periodo dai precedenti né le ricerche artistiche da quelle storiche, se vuolsi delle prime aver ragione piena ed intera" (Scano, 1907b p. 5).

La presente ricerca, che ha lo scopo di analizzare le "diverse città medievali" di Cagliari e le attestazioni storico-artistiche ad esse riferibili, prende le mosse dalle medesime premesse metodologiche. A parere di chi scrive, le ragioni che determinarono la nascita e lo sviluppo degli abitati medievali non possono essere spiegate né comprese senza affrontare il tema della topografia della città antica e altomedievale.

La *forma urbis* dei secoli successivi alla fine della dominazione romana costituisce ancora un tema di ricerca in fase di sviluppo (Martorelli & Mureddu, eds. 2002; Martorelli *et al.*, 2003; Martorelli, 2009; 2013b; 2015a; 2015c; Spanu, 2006). Infatti il periodo in cui la città fece parte del Regno dei Vandali e quello in cui essa dipese da Costantinopoli hanno lasciato tracce meno evidenti rispetto a quelle riconducibili agli oltre sei secoli di legame con Roma. Ciononostante, "le indagini archeologiche recenti stanno restituendo importanti dati per la conoscenza della fisionomia di Cagliari bizantina" (Martorelli, 2015a). Secondo parte della critica i risultati provenienti dagli scavi stratigrafici compiuti in diversi siti urbani parrebbero offrire sostegno alla tesi promossa dalla tradizione storiografica che ha postulato una progressiva destrutturazione della città antica avviata durante la fase finale della "lunga età bizantina". Addirittura

> "Fra il X e il XIII secolo‑ secondo la storiografia locale ‑ gli abitanti si trasferirono dalle coste verso l'interno, in un nuovo agglomerato sulle sponde dello stagno di Santa Gilla, ad ovest della antica città, denominato *villa Sancte Gilie/Ceciliae/Jliae/Ygiae*, spostando anche i centri del potere civile e religioso" (Martorelli, 2015a).

Rispetto alla città romana, tesa in lunghezza davanti al litorale marino e ad un tratto delle coste lagunari, la "Cagliari" altomedievale e l'insediamento o gli insediamenti che ne ereditarono il sito durante l'età giudicale (XI-XIII secolo), generano comunque maggiori problemi interpretativi che si riflettono nella difficoltà di divulgare le loro vicende ai non addetti ai lavori. Anche per questa ragione i risultati della presente ricerca non sono rivolti solo ad un pubblico specializzato, ma anche ai comuni fruitori del patrimonio artistico e monumentale della città. L'individuazione del tema del presente studio scaturisce indubbiamente dalla constatazione che nella pur vastissima bibliografia incentrata sulla città di Cagliari manchino studi storico-artistici di insieme dedicati alle opere di età romanica e gotica ancora fruibili o riferibili a questo contesto urbano, il quale ha delle oggettive difficoltà a far emergere il suo *status* di centro medievale di tutto rilievo.



Fig. 4. Cagliari, ipotesi ricostruttiva del centro di età giudicale denominato *villa Sancte Gilie/Ceciliae/Jliae/Ygiae* dalle fonti del XII-XIII (http://www.sufurriadroxu.it/sardinniart/wp-content/uploads/2014/03/Santa-Igia-Copia.jpg, disegno di Andrea Zucca) qui rielaborata con l'ausilio di una veduta satellitare recente (https://www.google.it/maps) per mettere in evidenza la posizione che la tradizione storiografica assegna all'insediamento scomparso entro il 1258 e mai precisamente e univocamente individuato.



Fig. 5. Cagliari, ipotesi ricostruttive dei centri duecenteschi di "Santa Cecilia/Santa Gilla/Santa Igia" e di Castel di Castro (http://www.sufurriadroxu.it/sardinniart, disegni di Andrea Zucca) qui associate ad una veduta satellitare recente (https://www.google.it/maps) per mettere in evidenza le presunta posizione dell'insediamento giudicale rispetto a quella ancora verificabile della roccaforte pisana.

Lo scopo principale della ricerca è quello di contribuire alla conoscenza e alla valorizzazione del Capoluogo come "città medievale". Tale obiettivo è caro a chi scrive in virtù sia della formazione accademica, incentrata sullo studio della Storia dell'Arte Medievale tra Sardegna, Corsica e Toscana, sia in ragione del ruolo ricoperto a partire dal 2009 quale dipendente dell'Amministrazione Municipale di Cagliari.

Il dettaglio con cui, sulla base della storia degli studi, nel secondo capitolo sono state trattate le vicende storiche del territorio tra l'XI e il XV secolo, non necessariamente note a tutti, è funzionale alla migliore comprensione delle dinamiche artistiche analizzate nei capitoli successivi.



Fig. 6. Cagliari, ipotesi ricostruttiva del Castel di Castro pisano (http://www.sufurriadroxu.it/sardinniart, disegno di Andrea Zucca) qui rielaborata con l'ausilio di una veduta satellitare recente (https://www.google.it/maps) per mettere in evidenza le posizione del centro fortificato pisano, dei suoi borghi di Stampace e di Villanova e dell'area portuale nota con il toponimo di Bagnaria.

A meno di un secolo dalla fondazione di Castel di Castro, la presenza e i possedimenti di Pisa in Sardegna furono messi in seria discussione dagli accordi tra la Santa Sede e la Corona d'Aragona. Nel 1297 Bonifacio VIII infeudò al re Giacomo il Giusto l'appena istituito Regno di Sardegna e

Corsica, acconsentendo alla conquista militare delle due regioni insulari. I Toscani capitolarono allo scadere del primo quarto del Trecento, dopo che i Catalano-Aragonesi si resero protagonisti dell'ennesima fondazione di un insediamento urbano. La cittadella fortificata di Bonaria, impiantata nella sommità dell'omonimo colle posto immediatamente ad est di quello di Castello, fu però abbandonata a pochi anni dalla sua nascita, a vantaggio della roccaforte pisana che gli Iberici occuparono e arricchirono di un nuovo borgo denominato *Lapola* direttamente affacciato sul porto. Il *Castell de Càller*, chiave del Regno di Sardegna in lotta contro il Giudicato d'Arborea, l'unico dei quattro ad essere sopravvissuto fino al Quattrocento, si liberò così della concorrenza di un altro polo urbanistico alternativo, quello di Bonaria, e mantenne grossomodo inalterata la sua estensione durante la dominazione Spagnola (fine XV-inizi XVIII secolo), la breve parentesi austriaca (inizi XVIII secolo), e gran parte del periodo sabaudo in cui si registrò la nascita del Regno d'Italia (inizi XVIII – metà XX secolo). Soltanto nel corso dell'Ottocento la città di Cagliari riuscì ad espandersi in maniera significativa oltre i limiti delle sue fortificazioni, continuamente potenziate, perfezionate e aggiornate dopo il Medioevo dagli Iberici e dai Piemontesi.



Fig. 7. Cagliari, ipotesi ricostruttive dei centri catalano-aragonesi di *Castell de Càller* e di *Castell de Bonayre* che hanno convissuto per alcuni anni nella prima metà del Trecento (http://www.sufurriadroxu.it/sardinniart). I disegni di Andrea Zucca sono stati sovrapposti ad una veduta satellitare recente (https://www.google.it/maps) per mettere in evidenza la posizione dei due insediamenti fortificati.

Nei decenni successivi all'istituzione della Repubblica Italiana i confini municipali raggiunsero i centri abitati vicini che prima di allora facevano corona alla città di Cagliari punteggiando le principali vie di comunicazione con l'entroterra.

La fusione dei singoli territori comunali in un'unica realtà insediativa è stata recentemente istituzionalizzata con la creazione della Città Metropolitana di Cagliari (L.R. 2/2016) che attualmente supera i 1200 km^2 di superficie.

Malgrado il trascorrere dei secoli la *forma urbis* del Castello medievale di Cagliari e dei suoi borghi non ha mai perso la sua immediata riconoscibilità, tanto che ancora oggi il termine sardo utilizzato per indicare l'intera città è semplicemente "*Casteddu*".

Il centro storico della città, costituito dai quartieri di Castello, Stampace, Villanova e Marina, riflette in maniera quasi perfettamente sovrapponibile la morfologia della *Càller* spagnola cristallizzata in quella che allo stato attuale delle conoscenze è considerata la prima veduta che abbraccia l'intera città (fig. 8). Si tratta di una xilografia della metà del XVI secolo pubblicata a corredo del trattato "*Sardiniae brevis historia et descriptio*" (Laneri, ed. 2007) del giurista cagliaritano Sigismondo Arquer (Cagliari 1530 - Toledo 1571). L'opera fa parte della prima edizione latina della celebre *Cosmographia Universalis* di Sebastian Münster, edita a Basilea nel marzo del 1550. La pianta prospettica, seppur priva della precisione delle produzioni cartografiche moderne, ha il pregio di tramandare il ricordo della configurazione assunta da "*Calaris*" al termine del Medioevo.

La *Calari metropoli Sardiniae* del 1550 prese corpo dal *castrum* pisano e dai suoi borghi che a loro volta avevano inglobato all'interno delle mura parte delle preesistenze, estromettendo se non cancellando un'ampia fetta del passato insediativo, militare e religioso della città antica. La *Càller* del XVI secolo è diventata col tempo il nucleo della città moderna e contemporanea e ha subito degli stravolgimenti di portata notevolmente inferiore rispetto a quelli intercorsi tra l'età romana e il periodo pisano.

Nel presente lavoro, si è deciso di assumere la veduta cinquecentesca, che fotografa l'assetto raggiunto dalla città alla fine del Medioevo, quale punto di vista privilegiato per lo studio della città e delle attestazioni storico-artistiche databili in particolare ai secoli ricompresi tra il XIII e il XV.

Il terzo capitolo costituisce un approfondimento sulla figura dell'Arquer, al quale l'opera grafica è stata a lungo e forse a torto attribuita. Il richiamo alle vicende che portarono alla realizzazione della veduta è funzionale alla comprensione del suo reale valore quale fonte topografica.



Fig. 8. Veduta prospettica di *Calaris Sardiniae Caput*, inserita nella *Cosmographia Universalis* di S. Münster (Laneri, ed. 2007 pp. 47-48).



Fig. 9. La città spagnola di *Càller* nella ricostruzione di Giorgio Albertini (Corona, 2015: immagine di copertina) probabilmente basata sulla veduta di *Calaris* pubblicata per la prima volta a Basilea nel 1550 da Sebastian Münster.

Una volta determinato il grado di attendibilità della xilografia, si è proceduto nel quarto capitolo con l'analisi degli elementi principali della struttura urbana. Specifici paragrafi sono stati dedicati alle fortificazioni, alla rete stradale e alle aule di culto. La mole del materiale analizzato nel corso della ricerca è risultata talmente cospicua che è stato necessario operare una scelta dolorosa che ha condotto all'esclusione di alcune realtà certamente importanti e meritevoli di approfondimento come gli insediamenti e i monumenti esterni al circuito fortificato della *Calaris* raffigurata dai collaboratori di Sebastian Münster.

La decisione di non analizzare nel dettaglio abitati medievali ancora vivissimi come Pirri, oppure scomparsi come quelli di Sisula (menzionato anche come *villa Sazali*/*Sasali*/*Sisali*/*Salsalis*), San Vetrano e Santa Maria Chiara, la scelta di non dedicare specifici paragrafi alle conventuali *extramuros* di San Francesco di Stampace, Sant'Agostino, Santa Maria del Gesù o ai santuari di San Saturnino e della Madonna di Bonaria, alle chiese di San Pietro dei Pescatori, di Sant'Alenixedda o di San Simone di *Sa Illetta*, può prestare il fianco a più che giustificabili rimostranze da parte del lettore. Come tutte le selezioni, anche questa è certamente arbitraria ma la mole di materiale raccolto è di tale entità che si è deciso, al momento, di circoscrivere la ricerca all'ambito urbano individuato dalla veduta del 1550. L'unica eccezione, per quanto concerne le aule di culto, è costituita dalla chiesa di San Pancrazio, poi intitolata alla Madonna del Buoncammino e a San Lorenzo, tanto strettamente legata al circuito murario del Castello pisano da aver influito sulla scelta del nome assegnato ad una delle sue torri principali. Inoltre nel testo sono individuabili frequenti riferimenti a contesti extraurbani (sempre in riferimento all'assetto del 1550) specie nella disamina delle strutture fortificate e della rete stradale.

Nell'esame delle diverse opere e dei singoli contesti non si è seguita una rigida successione cronologica delle varie fasi di vita. *In primis* è stato vagliato lo *status* delle emergenze così come furono raffigurate alla metà del XVI secolo. I dati ottenuti dall'osservazione della stampa sono stati integrati con elementi di altro genere, principalmente quelli direttamente esaminabili sul campo e quelli estrapolabili dalle fonti e dalla storia degli studi.

Grazie agli stessi strumenti, partendo dalla "quota zero" rappresentata dalla veduta del 1550 è stata condotta un'inusuale lettura stratigrafica per analizzare i livelli di vita più antichi nel tentativo di ricostruire le fasi precedenti dei contesti presi in considerazione, con l'obiettivo di giungere fino al loro momento di impianto e di ricostruire gli assetti ormai perduti.

Partendo dallo stesso puntello cronologico si è anche proceduto verso l'età contemporanea per rendere più agevole la comprensione delle modifiche intervenute dopo la metà del XVI secolo.

Esaminare una rappresentazione della città vecchia di quasi 470 anni col fine di ricercare sia le fasi più antiche sia quelle più recenti dell'insediamento urbano, presenterebbe indubbiamente maggiori difficoltà se la stessa istantanea non consentisse di verificare come l'abitato cinquecentesco sia quasi perfettamente sovrapponibile al centro storico attuale.

Come detto, però, il Castello pisano e spagnolo non fu né il primo né l'unico centro urbano medievale impiantato entro gli odierni confini municipali di Cagliari. Se la scomparsa cittadella trecentesca di Bonaria non offre grossi problemi interpretativi in merito alla sua ubicazione e alla sua estensione, non altrettanto si può dire degli insediamenti post-classici.

Nello studio degli abitati presenti nell'area dell'antica *Caralis* prima del 1215 circa, quindi nel periodo precedente alla fondazione della roccaforte pisana, non può soccorrere la xilografia cinquecentesca né i dati da essa estrapolabili.

Le indagini archeologiche e le notizie attinte dalle fonti consentono analisi parziali di cui si darà conto, ad esempio, nel paragrafo dedicato allo studio delle fortificazioni (IV.1), della viabilità (IV.2), dell'aula *extramuros* di San Pancrazio (IV.5) e della chiesa principale dell'insediamento pisano (IV.3), fondata successivamente al 1215 e destinata ad ospitare la sede vescovile dopo la scomparsa della cattedrale più antiche, delle quali si conservano scarsissime attestazioni malgrado l'importanza che esse di certo ricoprirono per lo sviluppo della città o forse "delle città" post-classiche.

Andando a ritroso rispetto alla soglia del primo Duecento è molto più complicato mantenere l'orientamento garantito dall'assetto urbano ereditato dai Pisani e dagli Spagnoli. Non appena ci si affaccia oltre la fatidica data del 1215 si fa una maggiore fatica a riconoscere luoghi troppo dissimili da quelli che ancora si padroneggiano, con la consapevolezza che Cagliari non è che l'evoluzione del *Castell de Càller* iberico e del *Castello Novo Montis de Castro* (*Callari*) toscano.

Ciò che si intravede tra le righe dei documenti e tra gli strati archeologici indagati è riferibile a una città o a più insediamenti non compiutamente decifrabili, dei quali sfuggono i precisi confini. Abitati con cui alcuni dei luoghi conosciuti dall'Arquer ebbero rapporti più o meno prolungati. Modesti insediamenti, fiorenti "metropoli", complessi monastici isolati nei campi o sui colli, borghi produttivi sorti sulla costa o sulle sponde delle lagune. Posti vissuti, poi abbandonati e nuovamente ripopolati. Strade e edifici realizzati su metri di terra che a loro volta coprirono vie monumentali e interi quartieri più antichi.

Questo è il percorso che si è deciso di intraprendere, un viaggio attraverso le "diverse" Cagliari del Medioevo, accompagnato dalla possibilità di seguire anche i progressi della *Càller* cinquecentesca.

I. CAGLIARI PRIMA DELL'ANNO MILLE

1. Le più antiche attestazioni della presenza dell'uomo nel territorio di Cagliari

Le fasi di più remota antropizzazione dell'area sono state analizzate da studiosi come Enrico Atzeni (1986; 2007) e Vincenzo Santoni (1986; 1987; 1993). È stato ipotizzato che i luoghi geologicamente contraddistinti dalla presenza della cosiddetta "panchina tirreniana" fossero stati individuati dalle più antiche comunità come quelli più adatti per ospitare gli insediamenti funzionali allo sfruttamento dei prodotti del mare, degli stagni e dell'immediato entroterra cagliaritano (Barrocu *et al*., 1981; Pecorini, 1986). La bassa altitudine, la conformazione pianeggiante del terreno e la presenza di falde freatiche, potrebbero aver creato presupposti favorevoli per lo stanziamento dei piccoli gruppi di genti paleosarde di cui rimangono diverse testimonianze materiali.

La presenza della piattaforma geologica formatasi circa 100000-70000 anni fa (Pecorini, 1986 p. 17), costituita da strati di materiale sedimentario ben cementato, spessi alcuni metri e leggermente inclinati verso il mare, apparirebbe di non secondaria importanza nello sviluppo dei centri abitati che si sono avvicendati nel corso dei secoli (Atzeni, 1986), in particolare nella zona compresa tra l'attuale piazza del Carmine (contraddistinta dal n. 1 nella figura 10), il quartiere di Sant'Avendrace (fig. 10, n. 2) e la località "Fangario" (fig. 10, n. 3). Si tratta di una zona delimitata da imponenti pareti calcaree ancora percepibili in alcuni punti, ad esempio all'altezza della Mediateca del Mediterraneo (via Mameli: fig. 10, n. 4), del viale Trento e di Tuvixeddu (fig. 10, n. 5).



Fig. 10. Immagine satellitare recente dell'area di Cagliari (www.google.it/maps - 2017) qui rielaborata per mettere in evidenza alcuni dei siti menzionati nel testo.

I tratti di “panchina” individuati sulle opposte sponde dello stagno di Santa Gilla, presso Sant’Avendrace e Sa Illetta, la più grande delle isole presenti un tempo all’interno dello specchio d’acqua, sono separati da una valle profonda fino a cinquanta metri, creata e poi colmata dai depositi del Rio Mannu e del Cixerri e dalle acque del mare in un periodo compreso “tra i 18.000 e i 7.500 anni bp” (Stiglitz, 2007 p. 45).

Il razionale utilizzo delle risorse naturali, non ultimo quello dell’acqua dolce fornita dalle sorgenti e dalle falde freatiche prossime alle sponde orientali di Santa Gilla (Atzeni, 1986; Salvi, 1991 p. 1215), potrebbe aver favorito la frequentazione da parte dell’uomo e il sorgere di un’area di mercato per lo scambio tra le risorse costiere e quelle provenienti dall’interno.

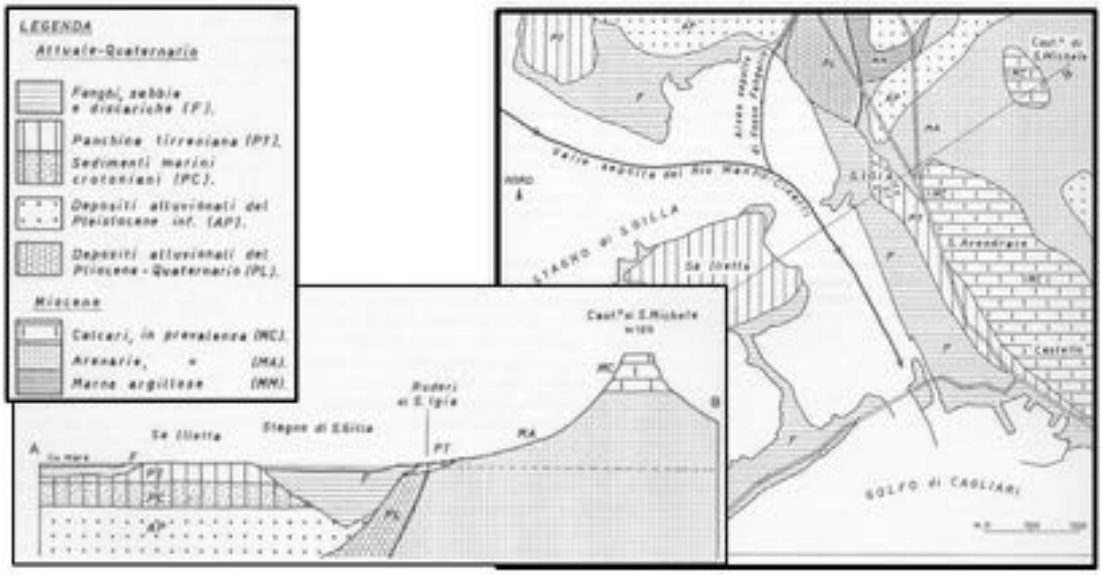


Fig. 11. Carta geologica della sponda orientale dello Stagno di Santa Gilla (rielaborazione da Pecorini, 1986 fig. 1).



Fig. 12. Veduta dei quartieri cagliaritani di Stampace alto, Stampace basso e Sant’Avendrace affacciati sullo stagno di Santa Gilla. La fotografia (C. Nonne – maggio 2014) è stata scattata dalla sommità della torre medievale di San Pancrazio, nel quartiere di Castello, uno dei punti più elevati del centro abitato.

Le più antiche attestazioni di vita preistorica risalirebbero al Neolitico Antico (VI-V millennio a.C.). Frammenti ceramici ascritti a tale epoca furono rinvenuti nella "grotta di Sant'Elia", cavità naturale scoperta nell'ultimo quarto del XIX secolo (Atzeni, 1986) ben oltre i confini sud-orientali della città ottocentesca. Allo stesso periodo si fanno risalire dei reperti provenienti dalla cosiddetta "Sella del Diavolo", toponimo che identifica la parte del promontorio calcareo di Capo Sant'Elia rivolta verso la spiaggia del Poetto. Simile collocazione cronologica viene assegnata a manufatti in selce e ossidiana raccolti presso Santa Gilla, zona umida collegata direttamente con il mare che, da sempre, segna il limite occidentale del centro abitato. Le stesse località hanno restituito materiali di cultura Bonu Ighinu (Neolitico Medio), specie nella "grotta del Bagno Penale" (Atzeni, 1986) nella zona di San Bartolomeo (fig. 10, n. 6) che costituisce l'immediato retroterra del Capo Sant'Elia, vero spartiacque mediano del golfo cagliaritano.

Al Neolitico Recente e alla cultura prenuragica di Ozieri vengono accostati alcuni reperti rinvenuti al Poetto, nella grotta e nelle *domus de janas* di San Bartolomeo, nella vicina "grotta dei Colombi", in viale Trieste (fig. 10, n. 7) e in via Is Maglias (fig. 10, n. 8).

Le aree di ritrovamento degli elementi materiali si diversificano in riferimento all'Eneolitico (metà del III - inizi del II millennio a.C.), periodo a cui risalirebbero le testimonianze provenienti dalle stazioni-officina di Monte Urpinu (fig. 10, n. 9) e di Terramaini (fig. 10, n. 10), località prossime allo stagno di Molentargius, limite orientale della città moderna.

Il colle di Monte Claro (fig. 10, n. 11) e i suoi immediati dintorni hanno restituito tipologie tombali e suppellettili dai caratteri talmente peculiari che il toponimo è stato scelto per denominare la stessa "Cultura" prenuragica (Atzeni, 1986) le cui tracce sono evidenti in diversi contesti isolani del pieno III millennio a.C. (Atzeni, 2007, p. 11).

La "Cultura del vaso campaniforme", invece, è attestata in uno dei diversi strati sepolcrali della "grotta di San Bartolomeo", segnata, come quelle vicine "di Sant'Elia" e "del Bagno Penale", da una lunga continuità d'uso. Infatti, le classi vascolari qui reperite rimontano sia a età precedenti sia a momenti successivi, *in primis* alla *facies* pre/protonuragica di Bonnanaro (Bronzo Antico, secoli a cavallo tra il III e il II millennio a.C.).

L'esiguità delle testimonianze risalenti alla civiltà nuragica, sviluppatasi tra Bronzo Medio e Recente e prima Età del Ferro (prima metà del II millennio a.C. – VI secolo a.C.), potrebbe spiegarsi con gli sconvolgimenti del territorio operati nei secoli dallo stesso sviluppo della città. Possibili tracce di quel periodo sono state individuate sui colli di Monte Urpinu, San Michele (fig. 10, n. 12), Tuvixeddu e Sant'Elia (Atzeni, 1986). Di un'eventuale presenza di nuraghi non è rimasta memoria neanche nella ricca toponomastica cagliaritana (Colavitti, 2003 p. 7).

D'altra parte sembra che nel Bronzo finale la società nuragica abbia abbandonato il sistema delle torri a vantaggio di villaggi *en plain air* connessi ai corsi d'acqua. Alcuni indicatori nuragici proverrebbero dalle vie Brenta e San Simone (fig. 10, n. 13), dal promontorio di Sant'Elia, da Bonaria (fig. 10, n. 14) e da Sa Illetta. Tra la fine dell'VIII la e prima metà del VII sec. a.C. si daterebbero scarsi materiali nuragici, fenici e protocorinzi, fuori contesto e non collegabili ad alcuna struttura (Stiglitz, 2007 pp. 48-50).

Enrico Atzeni (2007, p. 13), esaminando il caso del Nuraghe Diana, il cui impianto a tre torri domina il tratto costiero denominato Is Mortorius (Quartu Sant'Elena), sito a circa 25 km ad est del capoluogo sardo, ha ipotizzato che le acque del Golfo di Cagliari dovessero essere "navigate dai nuragici, e finalmente raggiunte dai micenei, greci e fenici, in età protostoriche e storiche a cavallo tra II e I millennio a.C.".

2. Gli insediamenti fenici e punici nell'area di Cagliari

A partire dall'VIII secolo a.C. sarebbero avvenuti i primi graduali contatti a carattere commerciale tra le genti protosarde e i Fenici (Colavitti, 2003 p. 7 e bibliografia indicata) che avrebbero portato ad uno stanziamento via via sempre più stabile e strutturato di marinai e mercanti provenienti dalle coste mediterranee del Vicino Oriente. Per quanto concerne l'area cagliaritana non è stato ancora definitivamente chiarito se la nascita di una vera e propria "colonia di popolamento", da ricondurre allo scorcio dell'VIII secolo a.C., fosse avvenuta o meno in corrispondenza di un centro nuragico ancora attivo oppure abbandonato (Mastino, ed. 2005 pp. 27-29). Ciò che appare più evidente è come "il binomio mare-città [avesse costituito] uno dei parametri guida utilizzati dai Fenici prima e dai Cartaginesi poi, per disegnare insediamenti urbani costieri dalle peculiari caratteristiche" (Stiglitz, 2002 p. 1129).

I risultati delle indagini archeologiche sembrano mettere in evidenza come a partire dall'età fenicia le comunità avessero incominciato a prediligere per i loro insediamenti soprattutto lo spazio compreso tra l'allineamento di colli di Tuvixeddu/Tuvumannu, Bonaria e Sant'Ignazio, il mare e la laguna di Santa Gilla (Stiglitz, 1999 p. 15).

A differenza di altre aree dell'isola, come ad esempio quella oristanese, nel Cagliaritano mancherebbero inequivocabili segnali di una frequentazione orientale di tipo stabile precedente a quella fenicia (Stiglitz, 2007 p. 48). Secondo Alfonso Stiglitz (2007, p. 43) l'area oggi occupata da Cagliari, il cui nome di origine fenicia sarebbe attestato fin dal III secolo a.C. nella forme *'krly*, *hkrl'*, *k[rl']* in tre iscrizioni rinvenute nel tempio di Antas (Fluminimaggiore), rappresenterebbe "un luogo privilegiato per lo studio dell'urbanistica fenicia e punica della Sardegna, benché l'insistere della città moderna su quella antica renda episodici i rinvenimenti archeologici" e "l'assenza di fonti letterarie

e di documenti diretti, con particolare riferimento alle fasi più antiche" (Stiglitz, 2007 p. 63) dell'insediamento, renda arduo ricostruirne la storia politica e sociale.

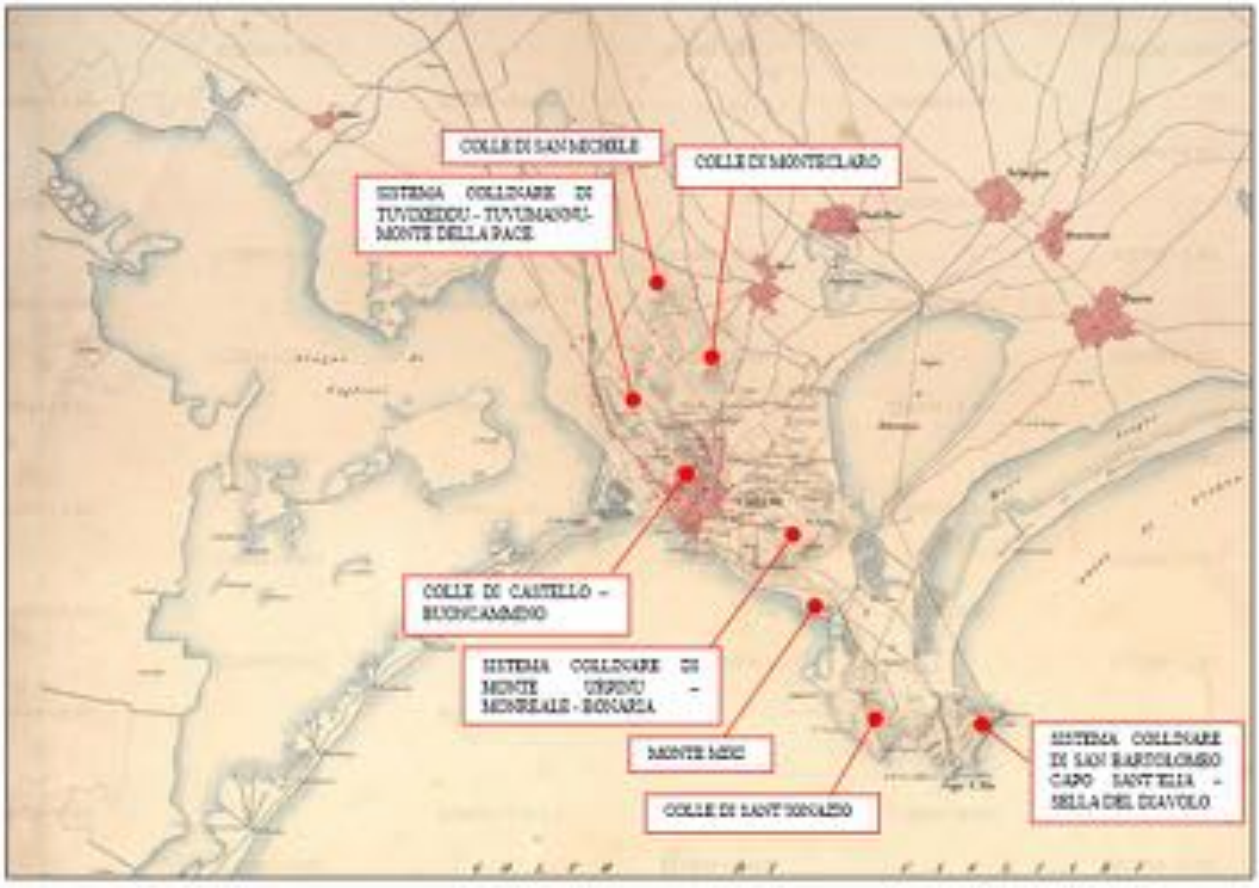


Fig. 13. Dettaglio di una carta di "Cagliari e dintorni" non firmata e non datata, realizzata attorno al 1850 (www.igmi.org), qui rielaborata per mettere in evidenza alcuni dei siti menzionati nel testo, in particolare i principali rilievi dell'area.

Il nome *Karalì* o *Karalo/e/i*, esito ipotizzato della vocalizzazione delle forme citate, "sarebbe composto da una radice mediterranea **kar*, pietra, roccia e da un suffisso di valore collettivo *al(i)*, con il significato, quindi, di località rocciosa" (Stiglitz, 2007 p. 43 e bibliografia indicata). Il toponimo, secondo una delle ipotesi formulate dalla critica, potrebbe identificare il promontorio di Sant'Elia, elemento morfologico distintivo del golfo e prezioso riferimento per i naviganti di ogni tempo.

Purtroppo lo stravolgimento del profilo costiero, operato dall'uomo soprattutto tra il XIX e il XX secolo, rende molto complicato ricostruire le fasi più remote dell'impianto urbanistico, tradizionalmente individuato sulle coste orientali di Santa Gilla. Infatti, prima della realizzazione del tracciato ferroviario principale dell'isola e della costruzione di diversi stabilimenti industriali nel sobborgo di Sant'Avendrace, la linea di costa risultava fortemente arretrata rispetto a quella odierna e lambiva la chiesa medievale di San Paolo, ormai scomparsa, e quella indicata fin dal tardo XI secolo con il titolo di San Pietro dei Pescatori o *de portu* o *de litum maris*, nonchè le saline che la cartografia

storica individua tra gli odierni viali La Playa e Trieste. Come è possibile constatare grazie alle carte e alle vedute satellitari più recenti gran parte di questo territorio è stato strappato al sistema lagunare ed è stato occupato da numerose strutture e dalla rete stradale e ferroviaria che mette in collegamento la città con il resto dell'isola.

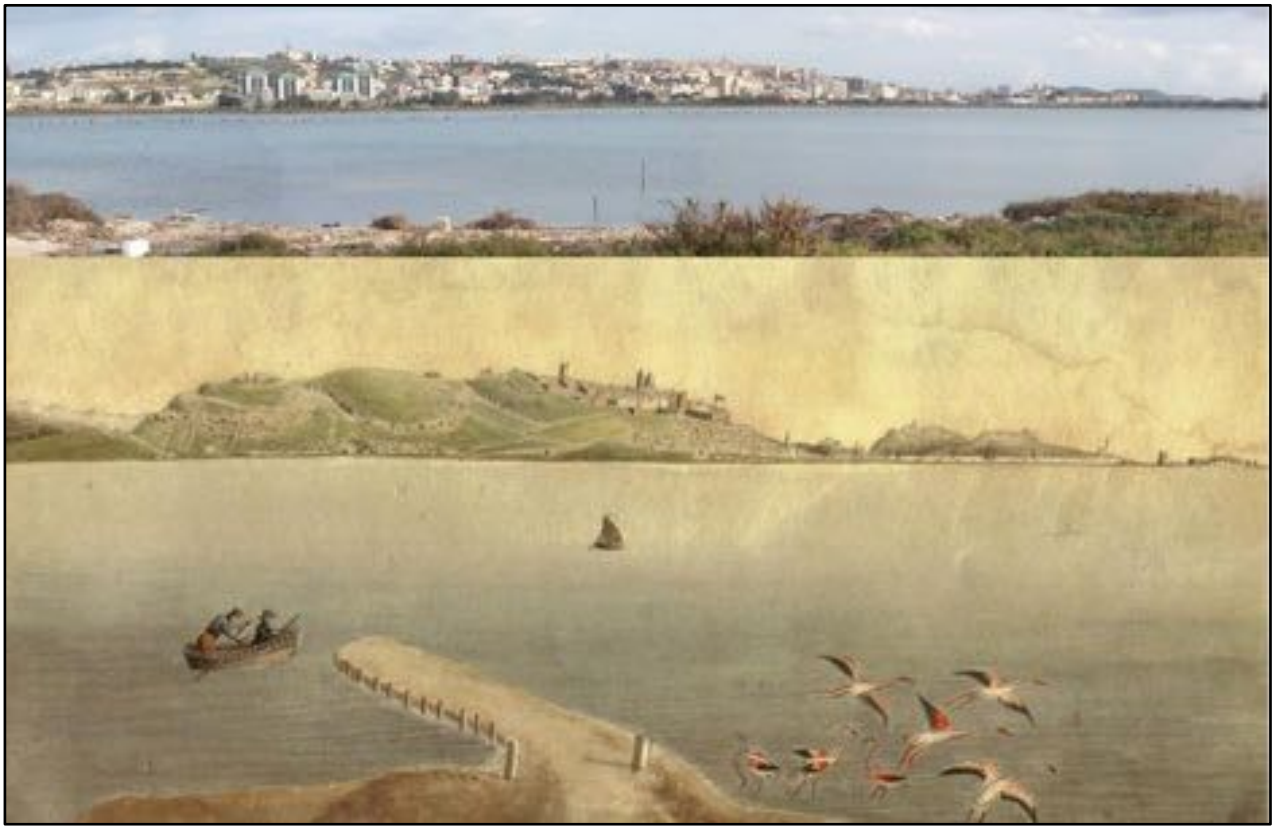


Fig. 14. Dettaglio di una carta di "Cagliari e suoi dintorni" realizzata attorno alla metà del XIX secolo (www.igmi.org) a confronto con una foto satellitare recente (www.google.it/maps - 2017). Le due immagini sono state qui rielaborate per mettere in evidenza le modifiche alla linea di costa dello stagno di Santa Gilla. Fino al XIX secolo le due chiese medievali di San Pietro "dei Pescatori" e di San Paolo erano ubicate a pochi metri dalla laguna.

L'abitato fenicio potrebbe essersi sviluppato nelle vicinanze di un approdo e di un promontorio prossimi all'area oggi su cui ora sorgono il centro commerciale *Auchan* e l'ex Centrale elettrica, in un territorio grossomodo compreso tra le vie Po, Brenta e Simeto. Se si accetta l'ipotesi che l'area umida di Santa Gilla fosse in origine un'ampia insenatura marina progressivamente separata dalle acque del Mediterraneo da un cordone sabbioso, il porto più antico potrebbe non essere necessariamente sorto come uno scalo lagunare (Stiglitz, 1999 pp. 17-18).



Fig. 15. Veduta satellitare recente (www.google.it/maps - 2017) dell'area di Cagliari affacciata sullo stagno di Santa Gilla qui rielaborata per mettere in evidenza alcuni dei siti menzionati nel testo. In basso una foto recente e un acquerello del 1824 del comparto orientale della laguna visto dall'isola di Sa Illetta (www.infonotizia.it).



L'accumulo di materiale alluvionale ad opera del Rio Mannu e del Cixerri potrebbe aver costituito la concausa dell'impaludamento dello specchio d'acqua antistante la prima "*Karali*". Per questo motivo, tra la fine dell'età punica e gli inizi di quella romana è possibile che la città abbia subito uno spostamento in direzione a sud-est per sfruttare come approdo principale il tratto di costa al di là dello

sbarramento sabbioso, dove sorge anche il porto moderno. Quello fenicio, quindi, sarebbe stato realizzato presso la località Fangario (Stiglitz, 2007 pp. 46-47), il cui profilo costiero originario sarebbe stato poi ricalcato dal tracciato curvilineo della linea ferroviaria. Sulla piccola baia poi colmata con fanghi, si affacciava l'altura su cui parzialmente insisteva la città antica. Anche a sud di questa insenatura la costa si sarebbe prestata ad accogliere degli approdi (Salvi, 1991; Salvi, 2003b). Altri scali potrebbero aver servito i nuclei abitativi e produttivi sorti, forse, presso le insenature un tempo presenti tra piazza Amendola e piazza Cimitero, tra il quartiere di San Bartolomeo e lo stadio Sant'Elia, fatte oggetto in epoca moderna di imponenti colmate come facilmente verificabile dall'analisi della sequenza geomorfologica e della cartografia storica (Stiglitz, 2002).
In via Brenta sono state rinvenute strutture murarie realizzate sul terreno vergine, databili alla seconda metà del VII secolo e riconducibili ad un insediamento fenicio (Tronchetti *et al.*, 1993; Colavitti 2003, p. 9), Non è stata ancora provata la presenza di un centro fenicio più antico nel sito antistante, ovvero nell'isola di Sa Illetta (Stiglitz, 2007 p. 50). Non si hanno elementi sufficienti per delineare con precisione l'estensione e la configurazione dell'insediamento principale (Stiglitz, 1999 p. 74), ma la sua necropoli andrebbe situata in area non distante da via San Paolo e dalla costa lagunare.

Il VI secolo a.C. fu caratterizzato dalla politica imperialista di Cartagine, in Africa come nel Mediterraneo centrale. La conquista della Sardegna sarebbe avvenuta tra il 540 e il 510 a.C. (Bernardini, 2002 p. 18 e bibliografia indicata). Scarseggiano le fonti letterarie attinenti alla presenza punica sulle coste cagliaritane. Marco Giuniano Giustino, tra il II e il III secolo d.C., narrò dello sbarco in Sardegna dell'esercito guidato dal condottiero cartaginese Malco (Colavitti, 2003 p. 11), avvenimento forse da collocare tra il 545 e il 535 a.C. (Meloni, 1947). A questa prima spedizione, contrastata con successo dalle popolazioni indigene, sarebbe seguita quella più efficace di Asdrubale ed Amilcare (Ieep, ed. 1859 pp. 119-122)[1]. Il primo trattato romano-cartaginese, datato 509 a.C., avrebbe sancito il ruolo dominante della potenza africana sull'isola (Scardigli, 1991).
Piero Bartoloni (Mastino, ed. 2005 capitolo I), esaminando il caso particolare di Monte Sirai e della zona mineraria del Sulcis, ha individuato due fasi nel periodo del dominio cartaginese in Sardegna. La prima, compresa tra l'ultimo quarto del VI e il primo del IV secolo a.C., sarebbe stata contraddistinta da un certo decremento demografico causato dagli eventi bellici. La seconda, durata fino alla conquista da parte di Roma (238 a.C.), si sarebbe distinta per l'opera di radicamento dei Cartaginesi nel tessuto produttivo, commerciale, amministrativo e militare dell'isola.

[1] https://archive.org/stream/iustinustrogipo00troggoog#page/n338/mode/2up



Fig. 16. Dettaglio del "Piano militare della fortificazione di Cagliari e posizioni circonvicine misurato a passi ordinari, calcolati a quatro il trabuc[c]o da Giuseppe Verani Tenente nello Stato Generale d'Armata di S.S.R.M. il Re di Sardegna / li 25 agosto 1813" (Archivio Storico di Torino), a confronto con una veduta satellitare recente (www.google.it/maps - 2017) della stessa area, qui rielaborata per mettere in evidenza alcuni dei siti menzionati nel testo e le modifiche occorse alla linea di costa sia nel settore occidentale sia in quello orientale del territorio municipale.

Fino alla fine del VI secolo a.C. "Karalì" non avrebbe raggiunto una dimensione metropolitana svolgendo solo "un ruolo di mercato di frontiera nei confronti di *partners* ricchi e socialmente ben strutturati, quali erano le popolazioni nuragiche del Basso Campidano" (Mastino, ed. 2005 p. 47). La conquista cartaginese potrebbe aver trasformato la città, favorita dalla sua posizione, nel fulcro degli interessi punici nella Sardegna meridionale. Conseguenze dell'occupazione sarebbero state l'acquisizione di parte dei ricchi villaggi nuragici dell'*hinterland* cagliaritano e il popolamento del territorio da parte di gruppi di stirpe nord-africana anche mediante la fondazione di nuovi centri (Mastino, ed. 2005 p. 49).

Tra la fine del V secolo e il IV secolo a.C. la zona oggi situata tra via Brenta e via Po sarebbe stata intensamente urbanizzata anche attraverso il riutilizzo del costruito. Resti dell'insediamento principale di età punica, di cui però mancherebbe una visione di insieme (Stiglitz, 2007 p. 52), sono stati individuati presso la sponda nord-orientale della laguna di Santa Gilla (Salvi, 1991), in corrispondenza della piattaforma elevata sullo specchio d'acqua, dove i dati archeologici consentirebbero di spostare alla prima metà del II secolo a.C. l'ultimo periodo di vita dell'insediamento. Il rinvenimento della raffigurazione musiva del segno di *Tanit* in contesti residenziali di età romana testimonierebbe, qui come altrove, come la comunità semitica avesse continuato ad avere una certa vitalità anche sotto il nuovo regime politico romano.

Le tre zone funerarie, diverse per tipologia e cronologia, rappresentano la più importante ed evidente testimonianza collegata ai nuclei abitativi che formavano la *Karalì* punica.

La necropoli di Tuvixeddu era la principale[2]. Con i suoi quasi 67 ettari di estensione costituisce oggi una delle più vaste e importanti aree sepolcrali di età punica del Mediterraneo (Elena, 1868; Taramelli, 1908; Stiglitz, 2007; Stiglitz, 2014). Fin dal VI secolo a.C. centinaia di tombe ipogeiche furono scavate nella roccia del colle di Tuvixeddu che in origine costituiva con il colle di Tuvumannu e il Monte della Pace un'unità "fisiografica" poi stravolta dalle attività di cava antiche e moderne e dagli interventi edilizi (Stiglitz, 1999). Le alture erano separate dalla piccola valle corrispondente all'attuale via Is Maglias, strada forse esistente sin da epoca punica (Stiglitz, 2007 p. 60). I corredi delle numerose tombe a pozzo semplice e con camera ipogeica, a fossa e di altre tipologie non scavate nella roccia, indicano produzioni locali e rapporti commerciali con l'Italia centrale e altre aree del Mediterraneo (Colavitti, 2003 p. 11 e bibliografia indicata). Di notevole importanza anche la decorazione pittorica e scultorea di alcune sepolture come la "tomba del Sid*"* e la "tomba dell'Ureo" (Stiglitz, 1999, pp. 51-58).

[2] Per la vasta bibliografia sull'argomento si rimanda al sito ufficiale della Regione Sardegna in cui sono presenti numerose pubblicazioni in formato digitale (https://www.regione.sardegna.it/tuvixeddu/aree/).



Fig. 17. Cagliari, uno scorcio della necropoli di Tuvixeddu (foto C. Nonne – settembre 2016).

Sul colle di Bonaria si sviluppò una necropoli più tarda e di minore estensione, con tombe a pozzo e a camera ipogeica. Secondo Alfonso Stiglitz (2007 p. 60) le sepolture potrebbero essere pertinenti ad un "nucleo abitato connesso con il porto di San Bartolomeo e, verosimilmente, con lo sfruttamento delle saline".

Una terza zona funeraria, caratterizzata da sepolture del tipo a incinerazione, è stata individuate presso l'odierno viale Regina Margherita, tra l'area un tempo conosciuta come "la Botanica" e la scalinata che conduce in via Roma, non distante dal mare (Vivanet 1888a; Mongiu 1986, pp. 128-130). Il materiale rinvenuto consente di ipotizzare per quest'ultima necropoli un utilizzo tra la fine del IV secolo a.C. e l'età romana (Mongiu 1996a; Stiglitz, 2007 p. 60). La distanza con il cuore della *Karalì* punica renderebbe plausibile il legame del sito funerario con uno o più insediamenti extraurbani (Stiglitz, 1999 p. 12).

È la grande rilevanza dell'area funeraria principale a far pensare che nel periodo compreso tra VI e V secolo a.C. l'insediamento punico avesse raggiunto lo *status* urbano. La complessità, la monumentalità e la ricchezza della necropoli rappresentano dei validi indicatori dell'importanza del centro abitato, verosimilmente il più importante dell'isola, sede delle massime cariche amministrative cartaginesi (Portale *et al.*, 2005 p. 194).



Fig. 18. Cagliari, veduta aerea (http://1.bp.blogspot.com) qui rielaborata per mettere in evidenza alcuni dei siti menzionati nel testo.

I dati archeologici a disposizione della critica non consentono ancora di ricostruire con precisione l'aspetto e l'estensione della "Karalì" preromana[3]. Tra l'altro, se "pare abbastanza assodata la preclusione urbana delle aree funerarie in ambito classico, non altrettanto si può dire per il mondo semitico" (Stiglitz, 1999 pp. 73-74). Ciononostante è ritenuto probabile, ma non assolutamente certo, che i limiti della città punica fossero costituiti dalle aree funerarie. La necropoli di Tuvixeddu non sarebbe stata troppo lontana dal porto di Santa Gilla. Il *tofet*, area a cielo aperto che restituì urne e stele, doveva collocarsi, come avveniva frequentemente, ai limiti della città, presso la scomparsa chiesa di San Paolo (Puglisi, 1942). Purtroppo si conserva scarsa documentazione del sito che dovrebbe situarsi non distante dal km 1 della linea ferroviaria (Colavitti, 2003 p. 43; Stiglitz, 2007 p. 55). In ogni caso "i dati sulla presenza punica nell'area dell'attuale città di Cagliari sono assolutamente episodici e non sempre di chiara interpretazione" (Stiglitz, 1999, p. 75). Lo confermerebbero anche i rinvenimenti archeologici ed epigrafici legati alle divinità e ai luoghi di culto, la presenza dei quali qualificherebbe lo stesso *status* urbano dell'insediamento (Ibba, 2004).

[3] Ferruccio Barreca (1986), localizzava l'acropoli del IV-III sec. a.C. sul colle di Castello, dove nel XIII secolo d.C. sorse la rocca pisana di Castel di Castro. Secondo lo studioso la città bassa avrebbe occupato i quartieri di Stampace e della Marina. Barreca ipotizzò l'esistenza di un sobborgo in località Campo Scipione, di un'area funeraria presso Bonaria e, al di là di questi limiti, la presenza di due santuari extraurbani sul Capo Sant'Elia e in regione "*Su Mogoru*", presso Elmas e Assemini.



Fig. 19. Cagliari, ipotesi ricostruttiva del centro di età punica (http://www.sufurriadroxu.it/sardinniart/?p=3935, disegno di Andrea Zucca) sovrapposta ad una veduta satellitare recente della città (www.google.it/maps - 2017).

Un'iscrizione votiva databile tra fine del IV e la prima metà del III sec. a.C., rinvenuta nel prolungamento di via Brenta, attesterebbe il culto di *Melqart*. La venerazione per Astarte sarebbe confermata, oltre che dall'onomastica, dall'iscrizione con dedica di un altare e dal santuario di Capo Sant'Elia (*CIS* 1881 I, 140; Amadasi Guzzo, 1967, Sard. 19). Una delle statue raffiguranti *Bes* proverrebbe, come diversi frammenti architettonici, dall'area dell'ex Centrale elettrica (Stiglitz, 2007 p. 53). Nella zona prossima alla chiesa dell'Annunziata sarebbe attestata fin dal III secolo a.C. la presenza del tempio di *Eshmun*, di un edificio di culto con fasi romane (Salvi, 2005) legato alla devozione per Esculapio. Del tempio di viale Trento si conserverebbe il podio, materiale epigrafico (*CIS* 1881 I, 141; Amadasi Guzzo, 1967) e votivo (Portale *et al.*, 2005 p. 226). Il quartiere Marina avrebbe restituito l'iscrizione del III secolo a.C. con dedica a *Baalshamem.* Secondo Antonio Taramelli (1914 p. 298), il reperto sarebbe stato trovato nel 1877 in un giardino presso "piazza Sant'Eulalia", quindi non distante dall'area dove fu poi scoperto un *thesaurus*[4] (Martorelli & Mureddu, eds. 2002) e un muro in blocchi bugnati dello stesso periodo (Stiglitz, 2007 p. 56). La devozione per *Sid*, figlio di *Melqart* e *Tanit*, raffigurato in una tomba di Tuvixeddu, ci è nota attraverso alcune dediche depositate da abitanti di "Karalì" nel santuario di Antas, dove il culto è connesso a quello antico del dio eponimo dei Sardi, il *Sardus Pater* (Bernardini, 2002). *Ba'al* sarebbe ricordato nell'onomastica. È stata ipotizzata l'esistenza di luoghi di culto precristiani nella cosiddetta

[4] http://www.mutseu.org/it/mutseu/area-archeologica/tappa-1/

"cripta di Santa Restituta" e nel Largo Carlo Felice, sotto la Banca Nazionale del Lavoro (Stiglitz, 1999 p. 75; Stiglitz, 2007 p. 56 e bibliografia precedente).

I resti del santuario scoperto a monte di piazza del Carmine, presso cui la storiografia individua il Foro romano (Spano, 1876 p. 7; Scano, 1922 p. 59; Mingazzini, 1949; Angiolillo, 1987b pp. 41-42; Mongiu, 1987 pp. 52 e 64; Pasolini & Stefani, 1990 pp. 14-16), sono stati ascritti al periodo di convivenza tra componenti puniche e italiche nell'ambito di un insediamento diverso da quello di Santa Gilla (Ibba, 2004). Questa comunità, infatti, avrebbe abbandonato il centro abitato più antico a vantaggio dell'area di cui il tempio avrebbe costituito il fulcro.

Per quanto concerne le opere fortificatorie e l'edilizia civile e militare non sono pochi i problemi interpretativi legati al rinvenimento di materiali nei quartieri di Castello e Stampace. I conci bugnati presenti alla base di diversi tratti del circuito murario pisano, già ritenuti pertinenti a strutture difensive puniche (Barreca, 1978 p. 115), sono stati ricondotti a ragione al panorama costruttivo medievale (Carrada *et al*., 1995).

Resti di un edificio punico sarebbero stati rinvenuti in viale Trieste (Usai & Zucca, 1986 p. 164) ma i dati più cospicui rispetto ad un eventuale agglomerato urbano restano quelli della zona di via Brenta (Tronchetti, 1990; Salvi, 1991; Tronchetti *et al.*, 1993), con strutture abitative e produttive che sembrerebbero avere avuto una certa continuità di vita almeno tra il VII secolo a.C. e l'età repubblicana, quando sarebbe avvenuto lo spostamento della città verso sud-est (Stiglitz, 1999 p. 76).

Alfonso Stiglitz (1999 p. 76) ha proposto in diverse occasioni (Stiglitz, 2007 p. 67; Greco, 2007) un suggestivo parallelo tra l'assetto di "Karalì" e quello di Cartagine. "La vasta necropoli sull'altura, accanto ad essa il tempio di *Eshmun* posto in posizione preminente sul primo gradino del monte, il *tofet* più a valle nei pressi del porto e più a nord l'abitato nella pianura a bordo laguna o mare". La città, quasi una copia in scala ridotta della metropoli, nel tempo avrebbe conservato una certa autonomia sotto il profilo culturale che l'avrebbe portata "poi a non partecipare alla rivolta antiromana e a proporsi come interessante esperimento di città multiculturale e multietnica" (Stiglitz, 1999 p. 84). Lo stesso archeologo (Stiglitz, 2007 p. 61) ha precisato come "la struttura urbana di *Karalì* [sia] sufficientemente chiara nei suoi aspetti generali ma carente in quelli particolari". Secondo lo studioso al nucleo abitato principale sorto con asse orientato nord-ovest / sud-est tra Santa Gilla, Tuvixeddu-Tuvumannu, viale Merello e via San Paolo, forse protetto da un circuito murario, si sarebbero affiancati, almeno dal IV sec. a.C., due nuclei abitativi extraurbani collegati a specifiche attività produttive. Al primo, di cui non si hanno evidenze strutturali ma solo indizi archeologici che portano all'area di Vico III Lanusei (Cisci, 2006), potrebbero essere stati connessi la necropoli di viale Regina Margherita e il presunto santuario di *Baalshamem*, affacciato su un ipotetico scalo portuale. Il secondo, non distante dalla necropoli di Bonaria e dall'approdo di San Bartolomeo,

sarebbe sorto in funzione dello sfruttamento delle vicine saline. Ad ambiti esterni alla città potrebbero afferire altri rinvenimenti sporadici di materiali di età punica avvenuti nelle aree di Monte Urpinu, Stampace e via Spano. Al complesso tessuto urbano così delineato bisognerebbe infine aggiungere il santuario extraurbano di Capo Sant'Elia e quello che è stato immaginato nell'area di Su Mogoru, presso le foci del Rio Mannu e del Cixerri all'interno della laguna di Santa Gilla.

3. La *Caralis* romana

I rapporti commerciali tra la Sardegna e Roma potrebbero risalire già al VI secolo a.C., e furono vietati da Cartagine attorno alla metà del IV secolo a.C. (Scardigli, 1991). La prima guerra punica vide contrapposte le due potenze per il dominio del Mediterraneo occidentale a partire dal 264 a.C. (Meloni, 1975 pp. 447 ss.). Nel 241 a.C. la Sardegna, rimasta sotto il controllo della città africana come sancito dal trattato di pace stipulato tra Amilcare e Gaio Lutazio Catulo, accolse parte degli esuli cartaginesi provenienti dalla Sicilia, ceduta a Roma al termine del conflitto (Scardigli, 1991). Dopo la ribellione delle truppe mercenarie di stanza in Sardegna, Cartagine fu costretta, sotto la minaccia di una nuova guerra, a rinunciare anche alla seconda isola del Mediterraneo. Dal 238 a.C. la Sardegna conobbe quindi una nuova dominazione (Mastino, ed. 2005 p. 60).

Le città isolane furono occupate quasi senza combattere e i Romani furono spesso accolti con benevolenza, specie nelle antiche colonie fenicie, a causa del malcontento suscitato dalla politica del precedente governo. Le popolazioni dell'interno, invece, si dimostrarono poco propense ad accettare l'occupazione e si resero sin da subito protagoniste di sollevazioni a cui seguirono numerosi interventi militari.

Sin dal 227 a.C. è attestata la presenza di un pretore al governo della circoscrizione territoriale che comprendeva Sardegna e Corsica, una delle prime province romane, ovvero uno di quei possedimenti extraitalici "ben definito storicamente e geograficamente, occupato da Roma per annessione o per conquista e sottoposto al potere personale e diretto di un magistrato militare di rango pretorio o consolare" (Mastino, ed. 2005 p. 116). L'antica città di "Karalì", che assunse il nome di *Carales* o *Caralis*[5], potrebbe avere accolto la sede del *praetor* divenendo *caput provinciae*. All'interno dei territori conquistati spesso furono mantenute situazioni preesistenti e venne garantita l'autonomia di municipi e colonie di cittadini romani rispetto al magistrato provinciale. Le condizioni delle singole città e delle popolazioni non urbanizzate nei confronti di Roma erano elencate in una *formula provinciae* presente negli archivi pubblici centrali (Pais, 1908, pp. 579 ss.; Mastino, ed. 2005 p. 117).

[5] Le testimonianze epigrafiche e numismatiche restituiscono anche la variante *Karales/Karalis* (*CIL* X). È forse il caso dell'emissione della zecca di *Kar*(*-alis*?*-ales*?) da parte di *Aristo* e *Mutumbal Ricoce (filius)*, sufeti, ovvero magistrati della città del I secolo a.C. (http://www.lamoneta.it/topic/114368-dupondio-di-aristo-mutumbal-ricoce-suffetes/).

Il crollo militare di Roma a seguito dei successi di Annibale e della disfatta di Canne (216 a.C.) ebbe riflessi anche nell'isola. Tito Livio ricorda che una delegazione isolana costituita da *principes*, forse provenienti dalle città sardo-puniche, e da rappresentanti delle popolazioni dell'interno, si presentò a Cartagine per chiedere aiuto militare contro le poche truppe romane ancora presenti sul territorio isolano (Mastino, ed. 2005 p. 69). La rivolta antiromana sarebbe stata guidata dal cartaginese Annone e dal latifondista originario di Cornus *Hampsicora,* il cui nome compare otto volte nel XXIII libro delle "Storie" di Tito Livio. I Cartaginesi schierarono una flotta e un esercito di considerevoli dimensioni ma questo non bastò per scongiurare la vittoria di Roma nel 215 a.C. La sconfitta dei Punici è stata spiegata anche con il mancato supporto di una parte della componente isolana. *Caralis*, ad esempio, potrebbe non aver aderito alla coalizione di forze antiromane in ragione della presenza di un centro fortificato e di truppe inviate dalla Penisola per scongiurare eventuali ribellioni della comunità sardo-punica locale (Mastino, ed. 2005 p. 78).

Negli ultimi anni della guerra annibalica, che caratterizzò il ventennio finale del III secolo a.C., non mancarono scontri tra le due potenze nei mari e nel territorio della Sardegna.

Nel 202 a.C. la flotta romana incaricata di portare in Africa settentrionale rifornimenti a Publio Cornelio Scipione, prima dello scontro finale con Annibale, riparò nei *navalia*, ovvero nei cantieri navali di *Caralis*, per accomodare le imbarcazioni danneggiate da una tempesta.

All'indomani della vittoria di Roma la pressione fiscale imposta alla Provincia originò ancora un certo risentimento da parte dei Sardi dell'interno e dei Corsi. Per contrastare gli insorti, che presero di mira anche le *urbes sociae* costiere, fu necessario, sin dagli anni Ottanta del II secolo a.C., l'impiego di eserciti legionari. Le rivolte si susseguirono per decenni, così come le operazioni militari e i "trionfi".

Anche le guerre civili ebbero pesanti ripercussioni sulla Sardegna. Attorno alla metà del I secolo a.C., *Caralis* avrebbe parteggiato per Cesare in occasione del conflitto con Pompeo e il governatore locale, appartenente all'opposta fazione, fu costretto alla fuga in Africa. La città avrebbe contribuito alla vittoria di Cesare inviando truppe e rifornimenti nel continente africano dove avvenne la battaglia decisiva (Mastino, ed. 2005 p. 103). Nel 46 a.C. il vincitore avrebbe punito i sostenitori sardi di Pompeo e tutti coloro che si erano schierati a favore del partito repubblicano contro quello trionfante dei *populares*. Durante la sua permanenza in città (Schneider, ed. 1905 pp. 134-135)[6], Cesare avrebbe deciso di premiare gli abitanti di *Caralis* conferendo loro la cittadinanza romana**. S**econdo alcuni studiosi, nella stessa occasione, la città avrebbe ottenuto lo *status* di *municipium* (Zucca, 1994; Portale *et al.*, 2005 p. 212). È stato anche ipotizzato che alla città fosse stato concesso lo statuto di *civitas libera* (Mastino, ed. 2005 p. 103). La storiografia sembra concorde nel ritenere che la Sardegna pre-

[6] https://archive.org/stream/bellumafricanum00caesgoog#page/n150/mode/2up.

cesariana fosse dotata esclusivamente di *civitates stipendiariae*, dato che parrebbe confermato da un passo dello scritto *Pro Scauro* di Cicerone. L'opera fu redatta in occasione del processo che nel 54 a.C. i Sardi intentarono contro il governatore della Provincia Marco Emilio Scauro. A quei tempi l'isola sarebbe risultata priva di "*amica populo Romano ac libera civitas*" (Mastino, ed. 2005 pp. 210-211). Non è detto, però, che prima di allora alcuni centri non avessero ottenuto statuti privilegiati quali quelli delle *civitates foederatae*.

Dopo la morte di Cesare la Sardegna fu assegnata al triumviro Ottaviano ma venne occupata militarmente dal figlio di Pompeo Magno. *Caralis*, però, resistette all'assedio. Nel 38 a.C. la provincia tornò sotto il controllo di Ottaviano e gli resterà fedele in occasione della guerra contro Antonio e Cleopatra, sconfitti nel 31 a.C. (Mastino, ed. 2005 p. 105).

Alcuni studiosi ritengono che la condizione di *municipium*, testimoniata epigraficamente (Meloni, 1975 pp. 486-488), sia stata ottenuta proprio nel 38 a.C. per decisione di Ottaviano (Bonello Lai, 1992), o comunque in età augustea (Colavitti, 2003 p. 13). Il *municipium Iulium civium Romanorum*, i cui cittadini vennero iscritti alla tribù *Quirina*, fu retto da quattro magistrati[7], i *quattuorviri* che avrebbero sostituito i *sufeti* punici, ancora attestati nell'emissione di *Aristo* e *Mutumbal Ricoce* del 42-38 a.C. (Mastino, ed. 2005 p. 103). I *IIIIviri iure dicundo* sono documentati ancora per il II secolo d.C., e i *IIIviri aedilicia potestate* per il I e il II secolo d.C. (Mastino, ed. 2005 p. 222).

Al termine delle guerre civili Augusto fu protagonista di una vasta opera di riforma del governo delle province. Quelle occupate militarmente e minacciate da nemici furono dichiarate province imperiali. La Sardegna, considerata provincia *pacatae*, ovvero pacificata, fu lasciata al popolo romano e dunque all'amministrazione senatoria con un proconsole affiancato da un legato e da un questore. Un procuratore imperiale si occupava degli interessi di Augusto nell'isola, restituita dal Senato al principe in occasione di guerre e rivolte, come probabilmente avvenne dopo il 6 d.C. (Mastino, ed. 2005 p. 125). I disordini continuarono nei primi anni dell'età di Tiberio se nel 19 d.C. si decise di rafforzare il contingente reclutando anche giovani di religione giudaica da allontanare da Roma. Nello stesso periodo le coste della Provincia furono tutelate da due distaccamenti della flotta imperiale di Miseno, la *classis Misenensis* di stanza a *Carales* e ad Aleria, nella Corsica orientale.

Nel 67 d.C. Nerone trasferì la Sardegna al Senato per compensarlo della perdita dell'Acaia, regione alla quale venne concesse piena libertà. Agli anni di Otone risale la Tavola di Esterzili (Mastino, ed. 1993) che riporta il nome dell'ultimo procuratore equestre e quello del primo proconsole senatorio. Il documento epigrafico, inciso a *Carales* nel 69 d.C. e rinvenuto nel 1866, ricorda come i pastori sardi della tribù dei *Galinenses* avessero avuto la peggio nella controversia sorta per dei terreni contesi a un gruppo di contadini campani stanziati nell'isola. Il documento è un testimone della politica

[7] Nei *municipia* attestati in Sardegna era costituito un senato cittadino (*ordo decurionum*) che si riuniva nella Curia.

romana in favore dell'agricoltura, della sedentarizzazione delle genti nomadi, dell'occupazione stabile dei terreni più fertili seguita alle vaste operazioni di centuriazione e di delimitazione catastale[8]. Lo stesso proconsole che pronunciò la sentenza in favore degli agricoltori restò fedele a Otone nel corso della guerra civile scoppiata alla morte di Nerone.

Dalle fonti di età imperiale possiamo ricavare scarne notizie relative all'isola (Mastino, ed. 2005 p. 145). Non abbiamo attestazioni certe di eventuali visite effettuate dagli imperatori del I o del II secolo. Attorno al 174 Settimio Severo avrebbe ricoperto l'incarico di questore propretore a *Caralis* (Mastino, ed. 2005 p. 145). Il futuro imperatore Quintilio, fratello di Claudio il Gotico, governò la provincia nel 268 d.C. con il titolo di procuratore.

Il sistema dei governi provinciali subì delle modifiche a seguito delle politiche di accentramento burocratico di Diocleziano e Costantino. Le province, aumentate di numero, spesso vennero private della loro connotazione "nazionale" e le città di parte della loro autonomia (Mastino, ed. 2005 p. 148). La Sardegna, inserita nella Diocesi *Italiciana* e poi nella Prefettura del pretorio d'Italia, fu amministrata da un *praeses* e dal *rationalis trium provinciarum*.

A Costantino si deve la divisione della Diocesi in due circoscrizioni e l'inserimento dell'isola nel vicariato amministrativo denominato *Italia suburbicaria*, gestito dal *vicarius Urbis* con sede a Roma. La circoscrizione comprendeva la parte centrale e meridionale della penisola e le tre maggiori isole tirreniche. L'*Italia annonaria*, gestita dal *vicarius Italiae* con sede a Milano, abbracciava invece tutto il settentrione oltre la linea Pisa-Rimini (Turtas, 1999b p. 54). Costantino assegnò le competenze del prefetto del pretorio a quattro prefetti, uno dei quali aveva autorità sui due vicariati menzionati (Poggi, 2008 p. 279). Durante il concilio di Nicea, convocato nel 325 da Costantino, fu regolamentato anche il rapporto tra l'articolazione territoriale dell'Impero e quella delle Chiese vescovili (Nuzzo, 2015 p. 50). Il *Liber Pontificalis* (I, p. 183)[9] fa menzione del dono dell'*insulam Sardiniam cum possessiones omnes ad eandem insulam pertinentes*, fatto da Costantino a Papa Silvestro a vantaggio della basilica romana dei Santi Pietro e Marcellino. La reale consistenza della concessione è molto dibattuta (Mastino, ed. 2005 p. 155). Alla chiesa potrebbero essere stati assegnati i proventi derivanti dalle proprietà imperiali nell'isola (Poggi, 2008 p. 293 e bibliografia indicata).

Alla fine del IV secolo, al tempo della crisi annonaria scaturita dalla rivolta del *comes Africae* Gildone, *Caralis* ospitò per un inverno la flotta da guerra e le truppe partite da *Pisae* e dirette a Cartagine per fronteggiare il ribelle.

[8] Già dalla fine del II secolo a.C. l'archivio di *Carales*, il *tabularium* (*CIL* X, 7584) ospitava le *tabulae*, ovvero le carte catastali della Provincia.

[9] https://archive.org/stream/duchesne01/duchesne1#page/n471/mode/2up

In occasione del sacco di Roma del 410 d.C. la Sardegna, al pari di altri territori d'oltremare, offrì ospitalità ai ricchi romani che cercavano scampo dai Vandali di Alarico. Negli stessi anni, malgrado le difficoltà nei collegamenti marittimi, la Sardegna continuò a rifornire di grano la capitale. I proprietari di navi, spesso anche concessionari di latifondi (Mastino, ed. 2005 p. 181), contribuirono all'approvvigionamento di Roma facendo la spola tra l'isola e il porto di Ostia, dove la presenza di *Navicularii et Negotiantes Karalitani* (*CIL* XIV, *Supplementum Ostiense*, 4549, 21 p. 663)[10] e di *Navicularii Turritani* (*CIL* XIV, *Supplementum Ostiense*, 4549, 21 p. 662) è attestata da mosaici pavimentali databili alla fine del II secolo d.C., realizzati per gli uffici di rappresentanza del cosiddetto "piazzale delle Corporazioni"[11] (De Salvo, 1989; Mastino, ed. 2005 pp. 186-187).

Le principali città della Sardegna romana si svilupparono sulle coste, specialmente nei siti che avevano visto nascere i centri fenici e punici, lontano dalle popolazioni non urbanizzate e bellicose della *Barbaria*, comunque lentamente romanizzate e controllate da postazioni militari.

Caralis, come detto, diventò un municipio al pari di *Nora*, *Sulci* e forse *Neapolis*, *Bosa* e *Olbia*. *Turris Libisonis*, *Uselis*, forse *Tharros* e *Cornus* raggiunsero il rango di colonie (Mastino, ed. 2005 p. 169). A queste occorrerebbe aggiungere le diverse *civitates peregrinae* amministrate secondo le tradizioni locali e gli *oppida*. Alcuni centri a carattere militare e minerario, come *Forum Traiani*, *Forum Augusti*, *Ferraria* e *Metalla* sorsero nelle zone più interne dell'isola. Le *mansiones*, da considerarsi come stazioni stradali, punteggiavano le principali vie di comunicazione e quelle secondarie denominate *diverticula*. Non di rado le sorgenti termali erano servite da modesti villaggi. Completano l'elenco di insediamenti i numerosissimi *vici* e *pagi* rurali, le fattorie, gli agglomerati rustici, gli impianti produttivi sorti accanto alle costruzioni di epoche precedenti, e i pochi *fana*, villaggi religiosi sorti attorno ad un santuario. Il sistema di organizzazione fondiaria che caratterizzava le campagne isolane sin dall'età cartaginese giustificava la diffusione delle ville extraurbane, fulcri di imprese agricole e frequentemente dotate di stabilimenti termali (Cossu & Nieddu, 1998). Nel corso del Medioevo questi insediamenti evolveranno in centri abitati noti alle fonti con il nome di *ville*, da cui deriva il sardo *bidde* che ancora sopravvive per indicare i paesi isolani. Il funzionamento delle ville romane, spesso ubicate nei fertili retroterra delle città costiere (Tronchetti, 2004) e presso le arterie viarie fin dall'età antonina e severiana (Spanu, 1998 p. 129), è descritto nell'*Opus agriculturae* di Palladio Rutilio Tauro Emiliano. L'autore tratteggiò la realtà rurale degli inizi del V secolo, focalizzando la sua attenzione sul territorio di *Neapolis* (Rodgers, ed. 1975 IV 10, 16).

[10] http://arachne.uni-koeln.de/arachne/index.php?view[layout]=buchseite_item&search[constraints][buchseite][PS_BuchseiteID]=646134&view[section]=uebersicht&view[page]=0

[11] http://www.ostia-antica.org/piazzale/corp.htm

Le fonti ricordano anche approdi connessi a villaggi di pescatori e quartieri portuali sorti a breve distanza dalla città (Mastino, ed. 2005 p. 169). Lo sfruttamento delle saline costiere di *Caralis* è attestato fin dagli inizi del II secolo a.C. (Mastino & Zucca, 1991 p. 215), quando risultano gestite da società private (Mastino, ed. 2005 p. 184). Il servo di origine greca *Cleone*, che lavorava per una società di salinieri forse proprio di *Caralis*, è ricordato nella dedica trilingue in punico, latino e greco incisa su un'arula votiva datata al II secolo a.C. (*CIL* X, 7856; *CIS* 1881, I, 143; Spanu, 1998 p. 160) offerta al dio greco-latino Asclepio-Esculapio, assimilato al punico *Eshmun* (Marginesu, 2002)[12].

Presso le "saline di levante" di Cagliari fu rinvenuto un cippo (Cocco, 2011 pp. 424-425 con bibliografia indicata) con iscrizione funeraria di *L. Iulius Ponticlus, negotians Gallicanus*[13]*,* secondo Attilio Mastino e Raimondo Zucca (1991 p. 215) un esportatore di sale vissuto nel corso del II -III secolo d.C. (*CIL* X, 7612, *Karales*).

Come sottolineato da Zucca (Mastino, ed. 2005 p. 205), la fonte principale sull'organizzazione urbana della Sardegna del I secolo è costituita dalla *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio (23-79 d.C.), composta sulla base di testi più antichi[14].

Fonti quali la "Geografia" di Tolomeo (II d.C.) e l'*Itinerarium provinciarum Antonini Augusti* (Meloni, 1986; Rebuffat, 1991) danno conto dei centri abitati dell'isola. L'*iter Sardiniae* dell'*Itinerarium Antonini* (Parthney & Pinder eds., 1848), opera[15] che descrive le strade principali dell'Impero basandosi anche su fonti precedenti, menziona ben 40 insediamenti isolani in relazione alle operazioni di raccolta dei prodotti da inviare al porto di *Caralis*[16]. Tra il III secolo a.C. e il III secolo d.C. la città è menzionata, oltre che nei testi di carattere storico-geografico, anche nelle opere storico-letterarie (Tore & Zucca, 1985; Mastino, 1998) di "Cincio Alimento o, più probabilmente, Varrone Atacino, Artemidoro, Cesare, Strabone, Livio, Pomponio Mela, Floro, Pausania, Solino e da altri" (Mastino, ed. 2005 p. 206).

---

[12] L'iscrizione su bronzo fu rinvenuta nel XIX secolo in agro di San Nicolò Gerrei (Mastino & Zucca, 2012 pp. 402-403).

[13] *D(is) M(anibus). / L(ucio) Iulio Pon/ticlo nego/tianti Galli/cano. Primus / serbus amantis/simo domino posuit.*

[14] La *formula provinciae* (Pais, 1894) inserita nel libro III dedicato alla Geografia del Mediterraneo occidentale, contiene il seguente testo che si riporta nella traduzione di Zucca: "I più celebri tra i popoli (non urbanizzati) in Sardegna sono gli *Ilienses*, i Balari e i Corsi, tra le diciotto città i cittadini di *Sulci* (Sulcitani), di *Valentia* (Valentini), di *Neapolis* (Neapolitani), di *Bithia* (Vitenses), e quelli provvisti di cittadinanza romana, gli abitanti di *Caralis* (Caralitani) e di *Nora* (Norenses) ed infine i (coloni) dell'unica colonia che è chiamata *ad Turrem Libisonis*", ai quali si è ipotizzato di aggiungere i coloni della colonia di *Uselis* (Polverini, 1998). Alcune *civitates* della *Sardinia* avrebbero guadagnato il rango di *municipia* e lo *status* coloniale nel corso dell'Impero (Pais, 1923; Meloni, 1990). Altri centri importanti come *Forum Traiani* raggiunsero la condizione di *civitas*.

[15] La prima redazione del testo potrebbe risalire agli inizi del III secolo (Mastino, ed. 2005 p. 335).

[16] Documenti dello stesso genere, da riferire però ai secoli successivi, sono la *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate (Parthney & Pinder eds., 1860), redatta attorno al VII secolo d.C. (Didu, 1982), la *De terminatione provinciarum Italiae*, la *tabula Peutingeriana* (Didu, 1982), copia del XII secolo di un originale di età teodosiana, e le *mappae mundi* di Ebstorf (Miller, 1896) e di Hereford, del XIII secolo d.C., nelle quali figura la città il cui nome viene trascritto come *Carali* e *Caralis* (Mastino, ed. 2005 p. 208).

Publius Consentius, grammatico gallico del V secolo d.C., avrebbe riproposto la notazione relativa all'insediamento di età repubblicana: *Ait Cinus "munitus vicus Caralis"*. La fonte utilizzata da *Consentius* conserverebbe memoria della prima fondazione romana, del suo *status* giuridico e della forma al singolare del nome. La forma plurale, invece, sarebbe attestata per la prima volta nel *Bellum Africum*, resoconto delle campagne di Cesare in Africa databile alla metà del I secolo a.C. (Tore & Zucca, 1985 pp. 231-233; Zucca, 1999a p. 101). Raimondo Zucca non ha escluso che quest'ultima variante *Karales-Carales* fosse nata "nel momento in cui le due entità urbanistiche distinte della *KRLY* punica e del *vicus Caralis* romano, si fusero nella *Carales* costituita dopo l'abbandono, nel corso del II secolo a.C., del centro urbano punico, ubicato lungo la costa orientale della laguna di Santa Gilla, in origine una profonda insenatura priva del tombolo della Scaffa" (Mastino, ed. 2005 p. 217). Nella prima metà del II secolo d.C. Lucio Anneo Floro definì *Caralis* "*urbs urbium Sardiniae*" (Portale *et al.*, 2005 p. 212).

Tito Livio, nell'opera *Ab Urbe condita* (*Liber* XXIII - *Caput* VI)[17], ricordò *Caralis* per l'ospitalità offerta all'esercito in occasione della spedizione contro *Hampsicora*, e il porto cittadino, utile riparo per la flotta romana (*Liber XXX*)[18].

Il ruolo strategico dello scalo cagliaritano proseguì non solo in età imperiale (Colavitti, 2003 p. 13) ma anche nel Medioevo e nei secoli successivi. Proprio nell'area prospiciente il nuovo porto, distinto da quello punico di Santa Gilla, fu fondata la città romana.

Simonetta Angiolillo (Portale *et al.*, 2005 p. 216) ha fatto notare come il sito gravitante attorno all'odierna via Brenta, intensamente urbanizzato in epoca punica, riveli una certa continuità insediativa fino alla fine dell'età repubblicana, al termine della quale l'area sarebbe stata adibita a necropoli. Secondo la studiosa, quindi, il primo insediamento romano potrebbe essere in corrispondenza di quello fenicio e punico, presso lo scalo lagunare (Portale *et al.*, 2005 p. 218). Questa ipotesi sarebbe confermata dalle indagini archeologiche condotte negli anni Ottanta del secolo scorso (Tronchetti, 1990 p. 57; Ghiotto, 2004 p. 180). Soltanto nel II secolo a.C. sarebbe avvenuto lo spostamento della comunità presso gli attuali quartieri di Stampace e di Marina, dove si concentrarono gli edifici pubblici civili e religiosi.

[17] http://www.intratext.com/IXT/LAT0142/_P2H.HTM
[18] http://www.intratext.com/IXT/LAT0142/_P3V.HTM

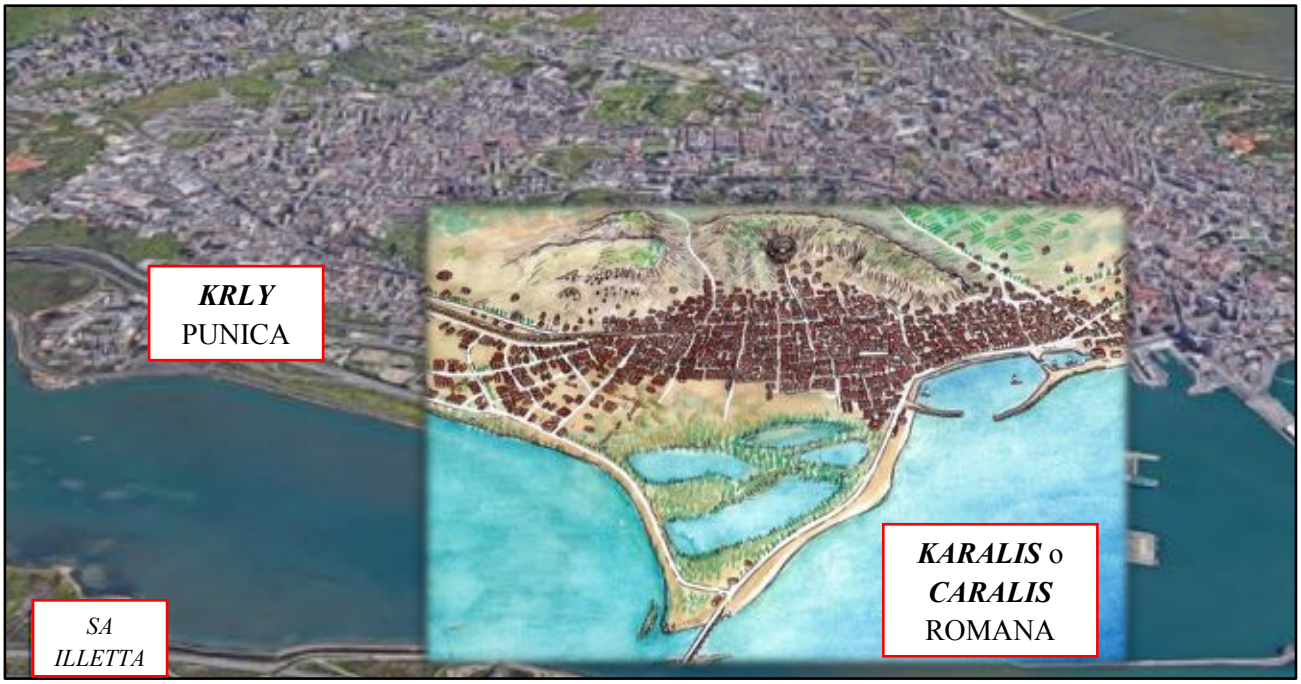


Fig. 20. Cagliari, ipotesi ricostruttiva del centro di età romana (http://www.sufurriadroxu.it/sardinniart/?p=3926, disegno di Andrea Zucca) sovrapposta ad una veduta satellitare recente della città (www.google.it/maps - 2017).

Il porto romano (Azzena, 2002), probabilmente situato dove sorge quello moderno (Portale *et al.*, 2005 p. 218), dotato di *horrea* (Sotgiu, 1988 A51) restaurati nei primi decenni del III secolo d.C.[19], avrebbe costituito il fulcro della città repubblicana, frutto di una programmazione urbanistica a cui non sembrerebbe estranea la borghesia di origine italica attiva nel territorio.

Il cuore religioso dell'abitato è stato individuato dalla storiografia nel tempio indagato tra il 1938 e il 1941 in via Malta (Ghiotto, 2004 p. 34). Il luogo di culto dominava da un podio una cavea coassiale di tipo teatrale le cui undici file di gradini assecondavano il dislivello del terrazzamento[20]. All'interno del recinto murario un giardino avrebbe affiancato i due lati dell'edificio sacro la cui tipologia richiamerebbe quella ben nota in area laziale e ben rappresentata dal santuario di *Iuno Gabina* a *Gabii* (Ghiotto, 2004 pp. 53 e 181).

[19] Presso la via Iglesias fu rinvenuta una latra marmorea la cui iscrizione ricorderebbe il restauro degli *hor[rea]*, magazzini dei prodotti provinciali, granai monumentali (Ghiotto, 2004 p. 99), da parte del governatore provinciale *L. Ceion[ius---] Alienu[s]* tra 218 e 222 d.C. La lastra opistografa riporta anche un'iscrizione funeraria cristiana. È stato supposto che in origine l'epigrafe si trovasse in un contesto diverso ma non troppo lontano da quello in cui fu ritrovata, forse presso il porto romano (Ghiotto, 2004 p. 99, nn. 548-549).

[20] Giovanna Tosi (2003 I, pp. 644, 645, 742) ha ipotizzato per la cavea un uso esclusivamente teatrale in un momento successivo all'abbandono del tempio, avvenuto forse, alla fine dell'età repubblicana (Ghiotto, 2004 p. 77).

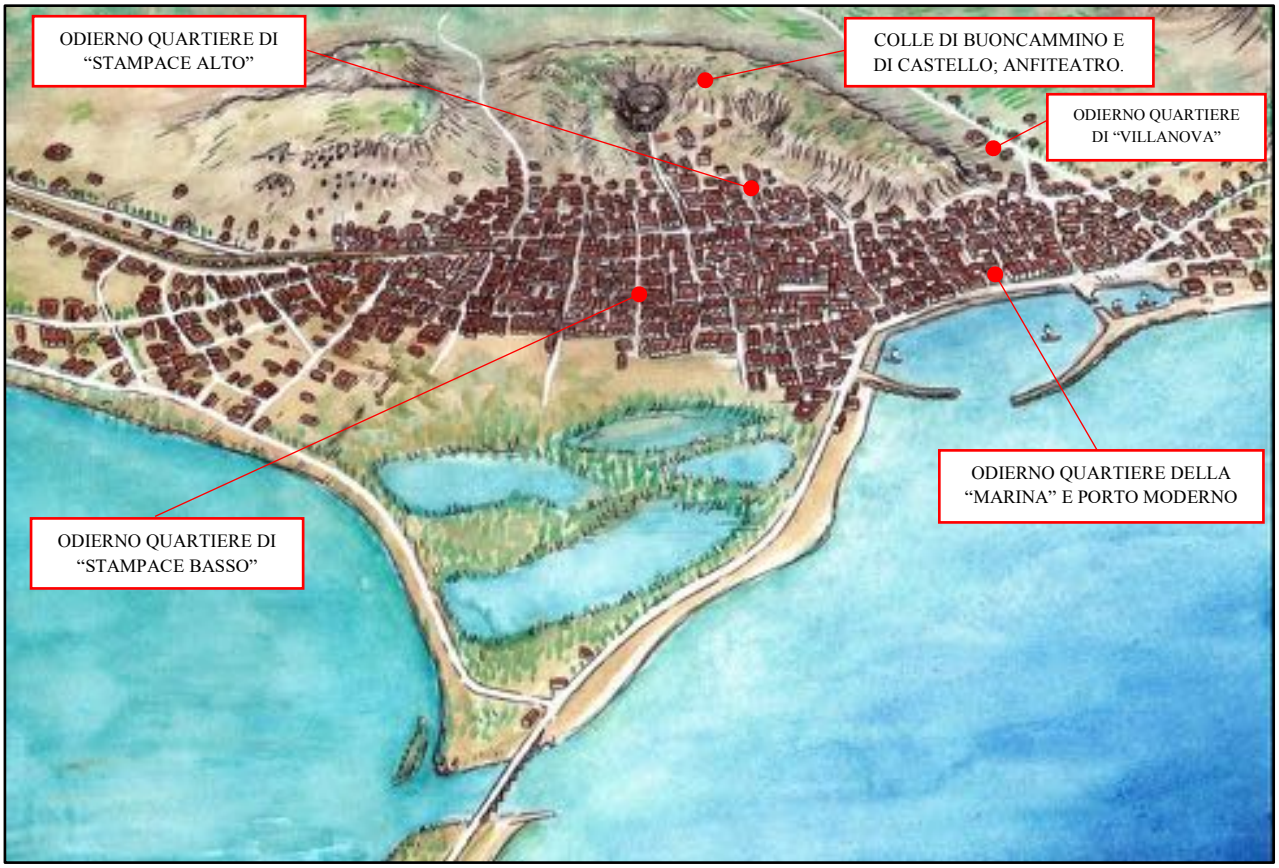


Fig. 21. Cagliari, ipotesi ricostruttiva del centro di età romana (http://www.sufurriadroxu.it/sardinniart/?p=3926, disegno di Andrea Zucca) qui rielaborata per mettere in evidenza la posizione dei quartieri storici della città indicati con la denominazione assunta a partire dal Medioevo e dalla prima età moderna.

Infatti il teatro-tempio, forse dedicato a Venere[21] e ad Adone[22], manifesterebbe analogie tipologiche con simili complessi di età repubblicana attestati a Roma e nell'Italia centrale. Quello cagliaritano, ascritto al II secolo a.C. (Portale *et al.*, 2005 p. 225), potrebbe essere considerato "uno dei più monumentali esiti dell'adozione di modelli architettonici esportati in Sardegna dai *negotiatores*" italici che nella tarda età repubblicana avrebbero intrecciato una fitta trama di rapporti economici e culturali tra l'isola e il continente (Ghiotto, 2004 p. 36)[23].

Della stessa comunità di romani e italici avrebbe fatto parte il *C(aius) Apsena C(ai) f(ilius) Pollio* ricordato da un monumento funebre con fregio dorico rinvenuto nel sito della *fullonica* di via XX settembre (Angiolillo, 1985), interpretato come ambiente per la lavorazione e il lavaggio dei tessuti. Il proprietario dell'impianto era verosimilmente *M. Ploti Silisonis F. Rufus*, il cui nome è riportato nelle inserzioni musive del pavimentato in cocciopesto datato al I secolo a.C. (Sotgiu, 1988 A58 e *add.* A58; Portale *et al.*, 2005 p. 238). La collocazione del manufatto darebbe prova dello spostamento

[21] Un tempio tetrastilo di *Ven(us)* è raffigurato nel rovescio della moneta emessa dai sufeti *Aristo* e *Mutumbal Ricoce (filius)*: http://www.lamoneta.it/topic/114368-dupondio-di-aristo-mutumbal-ricoce-suffetes/.
[22] L'ipotesi scaturirebbe dal rinvenimento di una discreta quantità di corallo grezzo votivo.
[23] Ad un esponente di spicco del gruppo italico potrebbe essere appartenuto il ritratto scultoreo di uomo maturo conservato al Museo Archeologico di Cagliari (Angiolillo, 2008 p. 53).

progressivo nella città e dei suoi impianti produttivi mentre il nome che vi figura dimostrerebbe l'avvenuta integrazione della componente punica locale, a cui Rufo, figlio di Marco Plotio Silisone, potrebbe essere appartenuto e della comunità italica attiva nel Meridione isolano.



Fig. 22. Veduta satellitare di Cagliari (www.google.it/maps - 2017) con ipotesi ricostruttiva di un teatro-tempio simile a quello di via Malta (scomparso) che dominava l'area dell'odierna piazza del Carmine, dove la critica ubica il Foro romano. Oltre i margini orientali di *Caralis* è stata individuata la cosidetta *Fullonica* di via XX settembre (foto C. Nonne -2016). In basso un dettaglio della pavimentazione musiva riportante il nome di *M. Ploti Silisonis F. Rufus* (foto C. Nonne -2016).



In epoca imperiale la committenza pubblica e privata conferì a *Carales* un aspetto monumentale, anche grazie all'utilizzo, come materiale costruttivo, delle rocce sedimentarie di origine miocenica che costituiscono le colline cittadine: il calcare, "localmente noto con il nome di tramezzario, e la marna, la cosiddetta pietra cantone" (Ghiotto, 2004 p. 9).

Forse grazie all'influenza delle tecniche edilizie ereditate dall'età fenicio punica, nella Sardegna romana l'opera "a orditura di ritti" e l'opera "quadrata" risultano inizialmente più utilizzate[24] rispetto all'opera cementizia[25], introdotta in ritardo rispetto alla penisola. Nel II secolo d.C. si moltiplicarono le strutture realizzate con un nucleo in *opus caementicium* (acquedotti, terme, cisterne) e rivestimenti di diversa tipologia: opera laterizia/opera testacea, opera listata/*opus vittatum* e opera mista a fasce/*opus vittatum mixtum*, prevalente nella tarda età imperiale. Invece l'opera incerta e quella reticolata sono scarsamente attestate (Ghiotto, 2004 pp. 16-22)[26].

Per quanto riguarda l'edilizia pubblica civile della *Caralis* romana, è stato supposto che attorno al *forum* (grossomodo corrispondente all'odierna piazza del Carmine, indicata con il numero 1 nella fig. 23) potessero sorgere la *curiae*, l'*aerarium,* il *carcer*, la *basilica* con il *tribunal*, il *macellum* dotato di *ponderarium*[27] per la conservazione dei pesi (Zucca, 1994; Ghiotto, 2004 pp. 97-99; Mastino, ed. 2005 p. 224). Della maggior parte di queste strutture si conservano soltanto attestazioni epigrafiche. Alcuni riferimenti ai diversi edifici possono essere estrapolati dalle narrazioni agiografiche di età post-classica. Fonti analoghe menzionano le principali sedi istituzionali della *provincia* quali il *praetorium* e il *tabularium* (Spanu, 1998 p. 22).

La crescita urbanistica della città imperiale è comprovata dal materiale epigrafico (*CIL* X). Nella seconda metà del I secolo d.C. sono documentate importanti opere di manutenzione e di restauro della

[24] Tra il II e il I secolo a.C. i primi edifici cagliaritani di età romana in opera quadrata sarebbero comparsi in ambito sacro (tempio di via Malta) e difensivo. In età imperiale l'utilizzo dei conci squadrati disposti in filari regolari si sarebbe imposto anche in ambiti diversi (Ghiotto, 2004 p. 16).

[25] L'opera cementizia fu utilizzata nelle fondazioni della parte costruita dell'anfiteatro romano di Cagliari (Ghiotto, 2004 p. 17).

[26] Il 15 marzo 2016 il Comune di Cagliari e le Soprintendenze competenti per il territorio hanno reso pubblici attraverso una conferenza stampa i primi esiti delle ricerche archeologiche condotte tra piazza Yenne e il corso Vittorio Emanuele II in occasione dei lavori di riqualificazione dell'area (http://www.comunecagliarinews.it/news.php?pagina=16277).
Tra i rinvenimenti più significativi di età romana, oltre alla *domus* scoperta pochi mesi prima non lontano da via Sassari, la Dott.ssa Giovanna Pietra, funzionario della Soprintendenza per i Beni Archeologici per le province di Cagliari e Oristano, ha menzionato, per il primo tratto del Corso, un "lacerto di una strada lastricata con sottostante canaletta fognaria, orientata sudest-nordovest, che sale dal largo Carlo Felice verso Stampace alta". La strada sarebbe "affiancata da un edificio, esaminato soltanto in sezione, del quale non è ancora chiara la funzione, probabilmente con diverse fasi costruttive, dall'età repubblicana all'età imperiale" , costruito "in parte in blocchi di pietra squadrati e con un alzato in opera cementizia con un paramento in laterizi, una tipologia di struttura muraria non particolarmente diffusa in Sardegna. Poco più avanti, quasi ormai in piazza Yenne" è stato portato alla luce un "complesso monumentale costituito da un edificio in blocchi squadrati impostato su un basamento, su un podio alto quasi tre metri orientato sudest-nordovest, forse con accesso sul lato sudest (largo Carlo Felice)". All'edificio "si appoggia una struttura di qualche tempo posteriore che monumentalizza ulteriormente il tutto. Si tratta di un complesso monumentale pubblico di età romana repubblicana (II-I secolo a.C.) con successive fasi di vita durante l'età imperiale e, forse, anche in età tardoantica". I materiali rinvenuti nel complesso, "forse sacro, anche per le somiglianze con il santuario di via Malta, non sono ancora stati tutti esaminati ma non si hanno reperti caratterizzanti la funzione sacra dell'edificio. Cagliari, come capitale della provincia *Sardinia* dell'Impero romano, era dotata di altri edifici pubblici per garantire la vita politica e amministrativa, e quindi potrebbe trattarsi anche dei resti di una basilica, del *tabularium*…", ipotesi su cui si lavorerà in futuro grazie anche ai rilievi tridimensionali effettuati con un laser-scanner e ai dati offerti dal proseguo dei lavori.

[27] Presso la chiesa di San Pietro (fig. 23, n. 2) fu rinvenuta una lastra marmorea lacunosa datata all'età augustea che ricorderebbe la costruzione di *[macellum et po]ndera* da parte di *[L.A]lfitenus* (*CIL* X, 7583, 7598; Zucca, 1994; Ghiotto, 2004 p. 98).

rete stradale, delle piazze e delle canalizzazioni fognarie (Sotgiu, 1961 n. 50). Alcune iscrizioni ricordano la realizzazione di passeggiate pubbliche chiamate *ambulationes* (*CIL* X, 7581), di un luogo destinato alle esercitazioni militari denominato *campum* (Colavitti, 2003 p. 13). Le fonti epigrafiche trattengono memoria del restauro o della costruzione di *horrea* (Sotgiu, 1961 n. 51). Un'area porticata con capitelli ionici e copertura dotata di antefisse marmoree si estendeva tra via Sassari e via Angioy (fig. 23, n. 3), presso cui è stato rinvenuto un edificio termale ampio quanto un'*insula* (Salvi, 1994).
Le prime terme cittadine sarebbero state realizzate nel II secolo d.C. Verosimilmente esse erano servite dall'acquedotto costruito nei decenni centrali del secolo per integrare con l'acqua proveniente dal Sulcis il preesistente sistema di cisterne, pozzi e canalizzazioni (Ranieri *et al.*, 1996; Ghiotto, 2004 pp.143-144). Le strutture legate all'approvvigionamento idrico dovevano rispondere alle esigenze di un agglomerato urbano che, considerata la capienza del suo anfiteatro, potrebbe aver avuto circa 30000 abitanti (Piredda, 1975; Bonello Lai, 1987). La configurazione planimetrica dello stabilimento termale di viale Trieste (fig. 23, n. 4; Ghiotto, 2004 p. 112, con bibliografia indicata), forse prossimo al Foro (Portale *et al.*, 2005 p. 232), non è stata ricostruita con esattezza. Così come è difficile avere piena contezza dell'assetto delle terme rinvenute più a est, tra il largo Carlo Felice e via Baylle, in corrispondenza della Banca d'Italia e della chiesa di Sant'Agostino (fig. 23, n. 5). Ai decenni centrali del III secolo potrebbe risalire la decorazione musiva delle terme scoperte nel 1909 nella zona di Bonaria, riferibili ad un contesto residenziale privato verosimilmente suburbano (fig. 23, n. 6; Ghiotto, 2004 p. 121). Altri edifici balneari di età imperiale sono venuti alla luce tra via Angioy e via Sassari (fig. 23, n. 3) e in via Tigellio (fig. 23, n. 7; Ghiotto, 2004 p. 122). L'impianto termale scoperto tra via Nazario Sauro e via Mameli (fig. 23, n. 8), forse pertinente ad una *domus* con *balneum* (Mongiu, 1995), sembrerebbe risalire all'età tardoantica e secondo alcuni studiosi potrebbe aver vissuto una fase di riadattamento come edificio di culto cristiano al pari delle terme di viale Trieste (Ghiotto, 2004 pp. 125-127 e bibliografia indicata)[28]. Interventi di età tardoantica e altomedievale sembrerebbero aver interessato anche le terme di via Angioy/via Sassari[29], del largo Carlo Felice e di Bonaria (Ghiotto, 2004 p. 127).
Nei pressi di piazza del Carmine furono rinvenuti statue, basi, iscrizioni onorarie e un edificio absidato a cinque navate distrutto nel XIX secolo, dapprima interpretato come "basilica" e poi come grandiosa cisterna a camere parallele comunicanti (Crespi, 1859 pp. 46-47; Crespi, 1862 p. 8; Vivanet, 1887 p. 46; Lilliu, 1950 pp. 479-480; Piredda, 1975 p. 167; Mongiu, 1995 p. 15; Ghiotto, 2004 p. 65; Colavitti, 2003 pp. 56, 77, 78; Portale *et al.*, 2005 p. 216).

[28] Mongiu, 1988 pp. 77-78; Mongiu, 1989a pp. 100, 103-105; Mongiu, 1995 p. 16. Vedi invece Spanu, 1998, pp. 26 e 28.
[29] Il *calidarium* rinvenuto in via Sassari sarebbe stato ristrutturato nel IV secolo d.C. (Zucca, 1981; Ghiotto, 2004 p. 127).

Non a caso la vasta area in cui è attestata la presenza di complessi termali urbani e di imponenti cisterne sembra essere stata indicata ancora tra l'XI e il XIV secolo con il toponimo di "Bagnaria", da mettere in relazione con il termine latino *Balnearia*.

Tra quelle già citate non si ha la possibilità di identificare le *thermae Rufiane* menzionate in un frammento marmoreo rinvenuto a Maracalagonis e conservato al Museo Archeologico di Cagliari (Taramelli, 1927). Il testo epigrafico celebra il restauro delle terme, avvenuto in età severiana agli inizi del III secolo d.C. a cura del governatore provinciale (Porrà, 2003).



Fig. 23. Cagliari, carta stradale e ferroviaria odierna (www.wikimapia.org) qui rielaborata per mettere in evidenza alcuni dei siti della *Caralis* romana menzionati nel testo.

Il più noto degli edifici di età romana ancora visibili a Cagliari è l'anfiteatro (fig. 23, n. 9; Spano, 1868b; Crespi, 1888; Bonello Lai, 1987; Pala, 2002; Ghiotto, 2004 pp. 81-85; Dadea, 2006), del quale resta la parte scavata nella roccia calcarea della valle di Palabanda. La struttura era originariamente completata con paramenti in opera isodoma ormai scomparsi. Soprattutto a causa delle spoliazioni e del riutilizzo del materiale costruttivo in epoca post-classica, infatti, si è perso circa un terzo del monumento, ovvero la struttura innalzata sul lato sud-ovest, dove sono state rinvenute tracce dell'ingresso principale (Colavitti, 2003 pp. 30 ss.; Ghiotto, 2004 p. 83). Della decorazione architettonica sopravvivono alcuni blocchi della cornice del podio, ascritta per ragioni formali al I-II secolo d.C. (Portale *et al.*, 2005 p. 230).

La datazione precisa dell'anfiteatro, però, è ancora incerta. Una collocazione cronologica alla seconda metà del I secolo d.C., all'età tardo-flavia (Pala, 2002 pp. 122-123; Ghiotto, 2004 p. 85; Portale *et*

al., 2005 p. 231), sembrerebbe coerente con i dati emersi dalle indagini stratigrafiche compiute nel 2000. Anna Maria Colavitti (2003 p. 31), invece, ha fatto risalire l'impianto al secolo precedente.



Fig. 24. Cagliari, l'anfiteatro romano in una foto d'archivio, in un plastico ricostruttivo (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra" nn. 4054 e 4027; http://www.fotografia.iccd.beniculturali.it) e in una ripresa aerea novecentesca (https://upload.wikimedia.org). L'immagine che raffigura il trasporto di un elemento di cornice risale al 1937.



Immediatamente a sud-ovest, oltre l'Orto Botanico (fig. 23, n. 10), sito ricco di vasche, cisterne, canalizzazioni da cui provengono anche resti di decorazione architettonica, scultorea e musiva (Portale *et al.*, 2005 p. 217), è presente l'area archeologica che custodisce le strutture residenziali di età romana meglio conservate in città, ovvero la cosiddetta "Villa di Tigellio" (fig. 23, n. 7; Angiolillo *et al.* 1981; Agus, *et al.* 1982). Il complesso abitativo, individuato tra 1876 e 1879 da Giovanni Spano, indagato da Gennaro Pesce tra 1963 e 1964 e dall'Università di Cagliari nei primi anni Ottanta del secolo scorso (Ghiotto, 2004 p. 165 e bibliografia indicata), è costituito da due *insulae* separate da uno stretto vicolo, frequentate tra il I secolo a.C. e il IV secolo d.C. (Portale *et al.*, 2005 pp. 215-217). All'interno del quartiere spiccano le *domus* signorili di tipologia prossima a quella "ad atrio tetrastilo" di origine italica (Ghiotto, 2004 p. 167). Le residenze più importanti sono la "Casa degli Stucchi", che conserva solo una piccola parte delle decorazioni originarie, e la "Casa del Tablino

dipinto", forse di impianto augusteo ma con fasi e decorazioni parietali più tarde (Portale *et al.*, 2005 p. 244). Il sito ha restituito un edificio termale e un assetto viario a strade ortogonali che si adatta ai caratteri morfologici dell'area. L'orientamento della rete stradale seguirebbe il tracciato nord-ovest / sud-est e nord-est / sud-ovest delle strutture murarie, in maniera analoga a quanto riscontrato nell'altro importante lacerto di tessuto urbano di epoca romana rinvenuto in città, sotto la chiesa di Sant'Eulalia (fig. 23, n. 11; Martorelli & Mureddu eds., 2002; Martorelli *et al.*, 2003; Portale *et al.*, 2005 p. 215; Mura, 2008). Abitazioni che riconducono ad una committenza medio-alta sono state rinvenute a Stampace, nella zona gravitante attorno al corso Vittorio Emanuele II (fig. 23, n. 12).



Fig. 25. Cagliari, le aree archeologiche della cosiddetta "Villa di Tigellio" (www.mapio.net) e di Sant'Eulalia (foto C. Nonne – ottobre 2016).

Nei pressi di via XX settembre, oltre ai resti della già citata *fullonica*, vennero scoperte possenti strutture murarie, spesse una dozzina di metri, riferibili, secondo Lilliu (1950 pp. 484-490; Maetzke, 1966 p. 158) a "non prima del tardo Impero", perché sovrapposte a un settore di necropoli. Delle tre cortine parallele che, intervallate da materiale di riporto, componevano l'opera in blocchi lapidei, la più esterna misurava circa due metri e presentava conci di maggiori dimensioni delle altre. La cortina interna poggiava sulla sabbia e sulla roccia calcarea modellata allo scopo, le altre due direttamente sulla rena. Alcuni studiosi hanno avanzato per queste mura un'ipotesi di datazione al VI secolo d.C. (Mongiu, 1987 p. 70; Mongiu, 1988 pp. 84-85; Mongiu, 1989a p. 21; Mureddu, 1991, p. 17; Pani Ermini, 1994, p. 391; Mongiu, 1995 pp. 16-17; Pani Ermini 1995, p. 60; Spanu, 1998, pp. 23-25, 190-191). Secondo Ghiotto (2004 p. 28 n. 161) le pareti potrebbe appartenere al circuito difensivo della città assediata dai Bizantini nel VI secolo come tramandato da Procopio di Cesarea, nell'opera *Bellum Gothicum* (IV, 24 v. 228). La notizia (Comparetti, ed. 1895-1898; Haury & Wirth, eds. 1963)[30] si riferisce al tentativo compiuto dai Bizantini alla metà del secolo di riconquistare la città occupata dai Goti arroccati entro una cinta fortificata (Cisci, 2012 p. 2).

[30] In particolare: https://archive.org/stream/laguerragoticadi03proc#page/190/mode/2up

Si hanno a disposizione ben pochi elementi per ricostruire il perimetro difensivo di età romana. La *Legenda sancti Saturni* (*lectio VII*, in Spanu, 2000 p. 157) menzionerebbe una *porta Kalaritana*, sita presso il *Capitolium* ma, secondo il parere più che condivisibile di Pier Giorgio Spanu (2000 p. 54), il nome della struttura costituirebbe nient'altro che un fraintendimento dell'espressione *portus (maris) Caralitanae civitatis* Secondo Andrea Raffaele Ghiotto (2004, p. 24) potrebbero essere appartenute alla città di età repubblicana le mura espugnate nel 40 a.C. da Menodoro, legato di Sesto Pompeo (Lucio Cassio Dione, XLVIII, 30, 7-8; Norcio, ed. 1996). Di queste strutture, però, non resterebbe alcuna traccia.

Per quanto riguarda le aree funerarie, come norma esterne al centro abitato, le ricerche indicano che nel periodo romano continuarono ad essere utilizzate le necropoli di età precedente (Tuvixeddu, 2000). Alle pendici occidentali del colle di Tuvixeddu si snodava la principale strada di accesso alla città sulla quale si affacciavano mausolei e sepolcri scavati nella roccia calcarea, in alcuni casi arricchiti da prospetti monumentali (fig. 23, n. 13). Il più noto di essi è la cosiddetta "Grotta della Vipera", ovvero l'ipogeo di *Atilia Pomptilla* (*CIL* X, 7563), datato al II secolo d.C. sulla base della decorazione architettonica e dei dodici epigrammi metrici in greco e latino fatti incidere sulle pareti del pronao da *L. Cassius Philippus*, marito della defunta (Coppola, 1931; Zucca, 1992; Marginesu, 2002 pp. 1815-1818). La facciata, originariamente distila, è ancora oggi visibile nel viale Sant'Avendrace. Tombe più semplici prospettavano sul tratto immediatamente extraurbano della *via a Turre*, o *via a Turre Karales*. Il tracciato della strada, poi denominata anche *a Karalibus Turrem*, è documentato in maniera particolare dai miliari posti lungo la carreggiata che si snodava da sud a nord attraversando il territorio centro-occidentale dell'isola.



Fig. 26. Cagliari, la "Grotta della Vipera" in una fotografia del 1854 scattata dal letterato francese Édouard Delessert (http://www.sardegnacultura.it) e in un disegno ricostruttivo (https://sardegnaremix.com).

Come ha recentemente ricordato Alfonso Stiglitz (2014 p. 133) la parte piana dei gradini del colle era sfruttata per ricavare piccole strade funerarie, parallele all'attuale viale Sant'Avendrace, sulle quali si aprono le facciate monumentali delle tombe come quella di *C. Rubellius Clytius* (Mastino, 1992 pp. 546-548).



Fig. 27. Cagliari, veduta satellitare di viale Sant'Avendrace e del colle di Tuvixeddu (www.google.it/maps - 2017) qui rielaborata per mettere in evidenza alcuni punti della necropoli punica e romana.

La principale via di collegamento romana di età imperiale fu in gran parte riutilizzata nel Medioevo con il nome di *via maiore* o *via Turresa*. Dai primi decenni del XIX secolo essa fu sostituita dalla Strada Reale e in seguito dall'odierna S.S. 131 (Mastino, ed. 2005 p. 355) che, nel tratto urbano, include il tracciato piazza Yenne – Corso Vittorio Emanuele II – viale Trento – viale Sant'Avendrace – piazza Sant'Avendrace – viale Monastir. Tra le vie che collegavano la città al resto dell'isola sono documentate strade interne quali la *a Karalibus Olbiae*, e la *a Karalibus Sulcos*, e collegamenti litoranei come la *a Portu Tibulas*[31] *Caralis*, lungo la costa orientale, e la *a Caralis Nura/a Nora Karalibus* lungo quella occidentale (Portale *et al.*, 2005 pp. 213-214).

La necropoli posta ad occidente della città romana comprendeva anche la zona dell'attuale via Santa Gilla (fig. 23, n. 14), parallela di viale Sant'Avendrace, dove sono stati scoperti degli ambienti scavati nella roccia, non ancora completamente indagati, le pareti dei quali sono decorate con tralci, foglie, grappoli d'uva che potrebbero rimandare ad analoghe raffigurazioni presenti nelle catacombe della penisola italiana (Salvi, 2013).

Una vasta area funeraria si estendeva ad est di *Caralis*. In corrispondenza dell'odierno viale Regina Margherita (fig. 23, n. 15) vennero individuate, tra le tante sepolture, diverse tombe dei membri della

[31] Capo Testa (Santa Teresa di Gallura).

flotta Misenate vissuti tra la fine del I e il II-III secolo d.C. (Mureddu & Zucca, 2003). La chiesa di San Saturnino[32] (fig. 23, n. 16) sorse entro il VI secolo nel cuore dell'ampia necropoli orientale.



Fig. 28. Cagliari, veduta satellitare della parte orientale della città moderna (www.google.it/maps - 2017) qui rielaborata per mettere in evidenza alcuni dei siti più rilevanti della vasta necropoli romana sorta ad est del centro urbano di *Caralis*.

La testimonianza cinquecentesca di Antioco Brondo (1595 pp. 31, 102-106; Angius, 1836 p. 116; Mureddu *et al*., 1988 pp. 80-82) rende l'idea di quante tombe e *cuevas* (grotte)[33] dovessero essere presenti nei versanti occidentale e sud-occidentale del colle di Bonaria, che può essere considerato il limite sud-orientale dell'area destinata alle sepolture almeno fino all'altomedioevo. Se si prescinde dai cimiteri annessi alle chiese medievali e moderne sorte nell'area, tale funzione fu interrotta fino all'Ottocento, quando venne inaugurato il Camposanto di Bonaria.

[32] In merito all'intitolazione della chiesa, spesso menzionata come San Saturno (Motzo, 1926), si consideri il documento epigrafico, un coperchio di reliquiario custodito dal Civico Museo di Sinnai, proveniente dalla chiesa di San Pietro/San Saturnino di Solanas (Sinnai), ascrivibile al VI-VII secolo d.C. (Artizzu, 2002b) e attestante il culto di *Sanctus Saturninus* in una zona non distante da Cagliari (Artizzu & Corda, 2008 pp. 86-87). Si veda anche l'edizione della *Passio Sancti Saturnini* curata da Antonio Piras (Piras, ed. 2002).

[33] Alcune grotte sepolcrali erano sotterranee e *tan largas que se passan por debaxo tierra de las unas a las otras* (Cisci & Floris, 2015 p. 125). La storiografia è in larga misura concorde nel ritenere che la chiesa di San Bardilio, presente fino al 1929 ai piedi dell'altura, fosse da identificare con quella di Santa Maria *de Portu Gruttis*, attestata nei documenti del XIII secolo. Le fonti di età aragonese e spagnola (XIV-XVII secolo) localizzano ai piedi del colle di Bonaria la chiesa denominata "Santa Maria del Porto". L'identificazione di questa aula di culto con la Santa Maria *de Portu Gruttis* pisana si basa principalmente sul riferimento topografico alle grotte che solo per via ipotetica corrisponderebbero a quelle di Bonaria. *Cuevas* e cavità di ogni tipo sono frequentemente menzionate anche in riferimento ai contesti urbani medievali. Altrettando indimostrata resta l'identificazione della chiesa di Santa Maria del Porto con quella di Santa Maria *de Portu Salis* concessa in età giudicale ai monaci Vittorini di Marsiglia che avevano impiantato nel *martyrium* altomedievale di San Saturnino la sede del loro priorato cagliaritano.

In occasione delle operazioni militari che nel XIV secolo avrebbero portato alla conquista catalano-aragonese del Castel di Castro pisano, l'Infante Alfonso, che aveva disposto la fortificazione e il popolamento del colle di Bonaria, avrebbe scelto di occupare una delle sepolture più vaste, ornata con stucchi, chiamata localmente "*Sa Grutta de su Rei*" (Carta, 2015 p. 258)[34]. Fino alla seconda metà dell'Ottocento, malgrado le modifiche operate da un'attività estrattiva di lunga durata, era ancora possibile apprezzare la configurazione del colle e della necropoli e avere contezza delle diverse tipologie di sepolture: dalle tombe puniche a fossa o a camera, concentrate presso la basilica di Bonaria e forse pertinenti ad un abitato, a quelle ad incinerazione di età augustea; dai *cubicola* e i colombari nella parte alta del colle, alla necropoli *sub divo* del versante occidentale con sarcofagi, recinti funerari e tombe alla cappuccina (Crespi, 1863a; 1863b; Della Marmora, 1860; Spano, 1855c; 1856c; 1857c; 1861; 1863a; 1863b; 1870a; Vivanet, 1892). Gli scavi condotti nel 1987 dalla Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano (Mureddu, 1991 p. 22; 2006 p. 20), nel quadro di un progetto di valorizzazione dell'area, "avrebbero rimesso in luce una porzione di necropoli *sub divo* a rito misto, in uso tra il II e il III secolo, con urne cinerarie, tombe a tumulo e *cupae* in muratura, alla cappuccina, un *enchitrysmos* e un piccolo mausoleo in mattoni" (Cisci & Floris, 2015 p. 126).
Donatella Mureddu (2002a p. 237) ha ricordato come il piano di calpestio dell'area sepolcrale, risalente all'epoca medio-imperiale, giacesse a poco meno di un metro da quello moderno "derivato dagli spianamenti connessi alla costruzione del cimitero ottocentesco, che determinarono la distruzione dei livelli di frequentazione più tardi e la formazione di una vasta cesura nella stratigrafia, interrotta a partire dallo strato di abbandono della necropoli".
Nella stessa occasione furono individuati altri cubicoli tardoantichi in cattivo stato di conservazione, utilizzati tra il IV e il VI secolo[35]. L'area restituì 19 tombe a camera non comunicanti, con piante

[34] Raffaella Carta ha menzionato il fascicolo *Cagliari-Collina di Bonaria-Progetto di scavo* (1987) redatto da Vincenzo Santoni e Donatella Salvi, conservato nell'Archivio della Soprintendenza dei Beni Archeologici per le province di Cagliari e Oristano (n. inv. 2442). La "Grotta del Re" figura, "in cattivo stato", nel prezioso "Elenco degli edifici monumentali, ruderi e manufatti d'importanza artistica, storica ed archeologica esistenti nel territorio del comune di Cagliari", stilato nel maggio del 1903 e custodito nell'Archivio Storico del Comune di Cagliari (Sez. III, Istruzione pubblica, vol. 336). Nello stesso documento viene precisato che la cavità era ubicata "sotto la rampa che conduce al Santuario di Bonaria".

[35] In considerazione delle tipologie ceramiche individuate, Sabrina Cisci (Cisci & Floris, 2015 p. 127) ha precisato che durante le indagini del 1987 sarebbe stato individuato uno strato databile entro il VI secolo d.C. che copre le tombe romane, in un punto ai piedi delle pendici occidentali del colle di Bonaria. Sopra lo strato sarebbe stata stesa una massicciata funzionale a una nuova sistemazione dell'area.
Raffaella Carta (2015 p. 257) ha rilevato che i "reperti rinvenuti, fuori contesto stratigrafico, appartengono ad un ampio arco cronologico, che va dalla ceramica punica fino alle produzioni di maioliche italiane moderne […]. Questo fatto confermerebbe un'intensa frequentazione del sito nelle diverse epoche e il riutilizzo delle tombe stesse. Dalla terra di riporto che colmava le sepolture delle grotte provengono numerosi materiali di varie epoche". La studiosa ha indicato di aver preso in considerazione nel suo studio solo le ceramiche rivestite di importazione, di epoca basso-medievale e moderna, con un arco cronologico compreso tra il XIII e il XIX secolo. È stata poi messa in evidenza una certa flessione delle attestazioni di fine XV-prima metà del XVI secolo, riconducibile all'abbandono della cittadella catalana di Bonaria e del suo porto (Carta, 2015 p. 259). Gli ambiti di provenienza dei frammenti analizzati spazierebbero dalla Toscana alla Catalogna, dalla Provenza ai territori islamici.

quadrangolari e irregolarmente circolari, arcosoli e *formae* pavimentali (Cisci & Floris, 2015 p. 127). Il rinvenimento di numerosi frammenti di intonaco dipinto e di tessere musive costituisce una testimonianza della decorazione perduta di questi ambienti funerari (Mureddu & Fonzo, 1993).

Vincenzo Crespi (1863b) diede conto della scoperta, avvenuta durante i lavori di scavo condotti presso il cimitero di Bonaria, di un *edificio* funerario quadrato, di cinque metri di lato. Il muro orientale, posto davanti all'ingresso, pare ospitasse un arcosolio dipinto "a fiorami e contorni appena visibili" e un sarcofago in laterizi riutilizzato più volte. Tra il materiale recuperato lo studioso segnalò una piccola statua "di Venere" in terracotta policroma. Altri testi pittorici frammentari vennero segnalati in alcuni edifici funerari presenti nell'area di San Saturnino (Esquirro, 1624; Bonfant, 1635). La stessa area ha restituito una cassa marmorea rivestita da laterizi sui quali fu steso un intonaco e una decorazione pittorica costituita in un lato breve da motivi fitomorfi che sembrano fuoriuscire da un vaso rovesciato. La parte inferiore del corpo di un pavone è riprodotta su uno dei lati lunghi (Nieddu, 2002 pp. 370-371, con datazione al V-VI secolo).

Nella necropoli di Bonaria, come detto utilizzata a fini funerari dall'età punica alla Tarda Antichità, sono state individuate sia sepolture cristiane sia tombe ritenute pagane per la mancanza di elementi inequivocabilmente ricollegabili al "nuovo" credo religioso (Cisci & Floris, 2015).

I cubicoli dipinti con temi cristiani sono stati attribuiti a una committenza costituita da gruppi familiari di un certo livello economico e culturale aggiornati rispetto alle tendenze pittoriche e iconografiche del tempo (Carra Bonacasa *et al*., 2015, p. 159).

Il territorio di Cagliari, in definitiva, ha restituito diverse tipologie di sepolture, compresa quella piuttosto rara in Sardegna di urna cineraria marmorea (Portale *et al.*, 2005 p. 255). Sono attestati i sarcofagi (Pesce, 1957) e le *cupae*, cippi litici semicilindrici sagomati a forma di botte di vino (Stefani, 1986; Serreli, 2015), con iscrizioni funerarie che forniscono una cronologia tra II e III secolo d.C.[36]

Un sarcofago strigilato con delfini, datato all'inizio del IV secolo, fu rinvenuto durante la costruzione della Scuola Elementare "Alberto Riva" a Cagliari (Masala, 2001 sch. 22) e depositato all'interno dell'edificio (fig. 23, n. 17). Il rinvenimento di questo manufatto (Teatini, 2012 p. 2715, fig. 7) e di altre testimonianze di carattere funerario consente di ricostruire il tracciato delle arterie stradali che dalla zona orientale della città romana si diramavano verso l'entroterra. Dalla zona di viale Regina Margherita, probabilmente le sepolture proseguivano verso quello che nel Medioevo diventerà il borgo di Villanova. Donatella Salvi (2010), ad esempio, ha ricordato che quasi nulla è rimasto del

[36] Alcuni studiosi tendono ad escludere un nesso tra la forma di questi manufatti e un'eventuale attività del defunto nel campo della produzione o del commercio del vino (Portale *et al.*, 2005 p. 257). Sul tema è stato organizzato un Convegno Internazionale di Studi dal titolo "*Cupae*, riletture e novità", tenutosi presso il chiostro del Carmine, a Oristano dal 5 al 7 settembre 2016 (http://www.consorziouno.it/Notizie/Archivio/2016/Nesiotika-Convegno-CUPAE.html).

ricco patrimonio architettonico, in parte ancora visibile nell'Ottocento, che si poteva ammirare percorrendo la strada di *Is Stelladas* che univa Cagliari a Pirri (fig. 23, n. 18).

Presso la via Bacaredda, nel XIX secolo fu ritrovato un cippo a botte. La proprietà Cao, prospiciente la stessa strada, custodisce diversi reperti di incerta provenienza: cippi, iscrizioni, un sarcofago strigilato con decorazione centrale contraddistinta da fiaccole, un sarcofago con *imago clipeata* e galli, un sarcofago a vasca liscia con maniglie (Salvi, 2010). Non lontano da via Riva Villasanta, furono individuati i resti di un complesso romano di tipo abitativo con ampia cisterna. Basi e rocchi di colonne sono stati individuati nel 1998 in via Bellavista (Salvi, 2010 e bibliografia indicata).

Un frammento marmoreo di sarcofago strigilato con figura di pescatore datato alla seconda metà del III secolo d.C. (Coroneo, 2011a p. 53, fig. 34 con bibliografia indicata) fu rinvenuto "in vicinanza di Pirri" (Spano 1858c).

Il Mommsen (*CIL* X) elencò ben 19 testi epigrafici provenienti dal territorio oggi afferente alla Municipalità di Pirri, compresa entro i confini del Comune di Cagliari (Spano, 1862b). Un buon numero di manufatti era riutilizzato nella chiesa di San Nicolò, probabilmente di origine medievale, nelle murature o come base delle colonne (*CIL* X, 7813, 7815, 7816, 7820). I reperti, seppur decontestualizzati, costituiscono una traccia nella ricostruzione della viabilità storica che ha guidato lo sviluppo del suburbio, delle aree funerarie e degli insediamenti rurali.

Tra le maggiori attestazioni artistiche della Cagliari romana sono da annoverare le produzioni musive. Fino al I secolo d.C. la tipologia pavimentale più diffusa sembrerebbe costituita da cocciopesti e *opera signina* con inserti di motivi geometrici e religiosi (Portale *et al.*, 2005 p. 258). Le tessere del già menzionato mosaico della *fullonica* disegnano soggetti prevalentemente marini.

Si segnalano pannelli musivi provenienti dalla "Villa di Tigellio" e dalle sue immediate vicinanze (Angiolillo, 1981). Lo stesso sito presentava decorazioni pittoriche ormai in gran parte perdute (Mallocci, 2002). Nel 2015 si è avuta notizia della scoperta di una *domus* con parenti dipinte nel corso Vittorio Emanuele II (Pietra & Trudu, 2016)[37]. Altri lacerti pittorici[38] sono stati rinvenuti negli ambienti funebri di Sant'Avendrace e in diversi *cubicula* cristiani scoperti a Bonaria (fig. 23, n. 19) nel 1888 e in parte perduti: il cubicolo di Giona, il cubicolo di Munazio Ireneo e gli altri descritti da Filippo Vivanet (1892, p. 188)[39].

[37] http://www.ufficiostampacagliari.it/news.php?pagina=15416
http://www.comunecagliarinews.it/photogallery.php?pagina=85

[38] Il Museo Archeologico Nazionale di Cagliari custodisce i dipinti, datati alla metà del IV secolo, provenienti da una tomba ad arcosolio individuata nel in località *Conca is Pirixeddus*, a Sant'Antioco (Coroneo, 2011a p. 32 e bibliografia indicata). L'opera pittorica ritrae una defunta non contraddistinta da inequivocabili elementi iconografici cristiani.

[39] Uno di questi mostrava la figura del Buon Pastore dipinta sulla volta e "una pioggia di rose" sulle pareti. Altri "colombai", già allora in parte distrutti, presentavano "pitture" e pavimenti musivi su "tema geometrico".

I rinvenimenti archeologici, assieme alle fonti narrative ed epigrafiche anche post-classiche, delineano un quadro complesso dell'edilizia religiosa della *Calaris* pre-cristiana. L'area del *Forum*, presumibilmente collocato tra la costa e il teatro-tempio di via Malta, avrebbe ospitato il *Capitolium*, dedicato alle divinità capitoline Giove, Giunone e Minerva.

La chiesa di San Nicola, che sorgeva fino XIX secolo tra piazza del Carmine e via Sassari, venne menzionata in un atto nel 1275 come San Nicola in *Capusolio* (Pasolini & Stefani, 1990). L'intitolazione sembrerebbe conservare un ricordo della presenza del tempio della Triade Capitolina. Secondo la *Passio S. Saturnini*, redatta forse entro l'VIII secolo (Mameli, 2000; Spanu, 2000 p. 22; Piras, ed. 2002, pp. 15-16), e la *Legenda sancti Saturni*, verosimilmente più tarda (Mureddu, 2002b nota 4), il tempio si sarebbe trovato vicino al porto marittimo della città e sarebbe stato collegato attraverso una *sacram viam*, *quae dicebatur Apollinis* (Spanu, 2000 p. 157), *a templo Solis vel a loco qui vocatur puteus novus praedatae civitatis Caralitanae confinio proximus* (Spanu, 2000 p. 155). I racconti agiografici ricordano un *lacus qui appellatur Apollinis*[40], noto anche come *fons Apollinis* (Spanu, 2000 pp. 155 e 157), mentre la *passio* di Sant'Efisio accenna ad un *templum Apollinis* (Spanu, 2000 p. 167) e ad una *aedes Apollinis*, forse prossima allo stesso *Capitolium* (Zucca, 2002a p. 38).

Il *Capitolium* e il *templum Urbis Romae et Augustorum*, in cui si tributavano onori e sacrifici a Roma e all'imperatore[41] (Mureddu, 2002b), potrebbero aver raccolto le fortune del tempio di via Malta e di un altro luogo di culto individuato presso il civico 8 del viale Trieste (Salvi, 1994 p. 155, n. 25), di fronte alla chiesa del Carmine. In un'abitazione della via Sassari era conservata un'arula con la dedica *Hercul[i] Victor[i]* (*CIL* X, 7554), di provenienza incerta, "offerta in dono da Lucio Cornelio Felice, in esecuzione di un decreto dei decurioni del municipio: l'iscrizione testimonia nella capitale della provincia la presenza del culto dell'*Hercules Victor*, ossia dell'Ercole dell'*Ara Maxima* a Roma." (Meloni, ed. 2005 p. 413).

Per quanto concerne gli altri culti di età romana documentati in città, si conserva menzione epigrafica della devozione per Esculapio (*CIL* X, 7552) e di un *vicus Martis et Aesculapii*, (*CIL* X, 7605; Mureddu, 2002b p. 58), uno dei rari riferimenti alla toponomastica locale e alla suddivisione in *vici* dell'abitato (Portale *et al.*, 2005 p. 219). Nel 1836 nel quartiere di Stampace fu rinvenuta, di fronte alla chiesa di Sant'Anna (Mureddu, 2002b p. 58), tra le rovine di un imponente edificio antico, una

[40] Un'iscrizione datata tra la seconda metà del I e la prima metà del II secolo a.C., incisa su un epistilio marmoreo proveniente da Porto Torres e conservata al Museo Archeologico G.A. Sanna di Sassari, ricorda la costruzione di un *lacus*, verosimilmente una fontana pubblica, da parte del duoviro quinquennale *T.Flavius Iustinus* che commissionò l'opera finanziandola *pecunia sua* (Ghiotto, 2004 pp. 139-140). I testi agiografici di San Saturnino menzionano il *puteus novus* o *novus fons* da ubicare, secondo alcune interpretazioni, in ambito suburbano (Spanu, 2000 p.155 e 157).

[41] Del tempio non si ha riscontro archeologico ma si conserverebbero testimonianze epigrafiche dei suoi sacerdoti. In città sono attestati l'augurato, il pontificato, il flaminato maschile, quello femminile (Meloni, ed. 2005 p. 434) e le diversi gerarchie sacerdotali connesse al culto imperiale (Ruggeri, 1999 pp. 151 ss.).

statua in marmo acefala di Esculapio (Ghiotto, 2004 p. 45). Il vicino "carcere di Sant'Efisio", secondo alcuni studiosi sarebbe stato utilizzato come santuario ipogeo dedicato a Mitra (Taramelli, 1926).
Si conservano inoltre diverse attestazioni, anche scultoree, della devozione per Bacco-Dioniso (Ruggeri, 1999). Un tempio di Bacco veniva immaginato dalla tradizione ottocentesca nel sito della basilica di San Saturnino (Spano, 1857a pp. 98-99; Crespi, 1862 p. 7).
A parere di chi scrive è particolarmente meritevole di approfondimento il discorso legato ai culti alessandrini diffusi in città, in particolare quello di Iside, nell'ottica del possibile assorbimento della devozione per la figura femminile da parte di altre religioni e delle potenziali conseguenze nello sviluppo del centro abitato e dei suoi principali luoghi di culto pagani e cristiani.
Sembra che i primi Isei fossero sorti nelle città portuali del Mediterraneo che, come Ostia e Pozzuoli[42], erano legate da stretti rapporti con Alessandria d'Egitto, culla della venerazione per *Isis Pelagia*, protettrice dei naviganti e dei traffici commerciali marittimi. Pozzuoli, in particolare,

> "rappresentava il principale approdo per il commercio navale proveniente dal Mediterraneo orientale e, dopo la conquista romana dell'Egitto nel 30 a.C., da Alessandria, la cui protettrice era Iside Euploia, garante della buona navigazione. L'iconografia della Iside Euploia e della Pelagia prevede l'immagine della dea in abiti greci, i panneggi mossi dal vento, con una mano sul timone di una nave o a trattenere i lembi di una vela gonfiata dal vento (Poole, ed. 2016 p. 85).

Una grande statua acefala di Iside Pelagia in marmo bigio morato, databile tra la metà del II e gli inizi del III secolo d.C., conservata al Museo Archeologico dei Campi Flegrei, fu

> "rinvenuta nel 1965 nel tratto di mare antistante l'acropoli di Pozzuoli, in quello che era il fronte del porto della città, inabissato per il fenomeno del bradisismo […]. Il luogo di ritrovamento fa ritenere che il tempio della dea fosse collocato nell'area del porto" (Poole, ed. 2016 p. 85).

Caralis, che ospitò un reparto della flotta imperiale proveniente dal Capo Miseno, limite occidentale del Golfo di Pozzuoli, potrebbe aver conosciuto la venerazione per Iside anche attraverso il contingente di stanza presso il suo scalo principale. Come detto, nell'area che domina il porto cagliaritano trovarono sepoltura alcuni militari della *Classis Misenensis* (*CIL* X, 7591, 7592, 7595), in maniera particolare lungo le strade denominate nell'Ottocento "viale Principe Umberto" e "via Gesù e Maria" (Vivanet, 1886), e attualmente viale Regina Margherita e via Eleonora d'Arborea (Taramelli, 1929).
L'archeologa Donatella Mureddu (2002b) ha ipotizzato che anche presso lo scalo *caralitano* ogni cinque marzo, in occasione della ripresa della navigazione dopo l'inverno, venisse celebrata la grande festa in onore di Iside. La processione del *Navigium Isidis*, molto partecipata, culminava nella presentazione dei simboli del culto da parte di sei sacerdoti, l'ultimo dei quali portava un'anfora, il canopo, contenente l'acqua del Nilo, incarnazione di Osiride, sposo di Iside. La statua acefala di un

[42] Un collegamento diretto tra la Sardegna e *Puteoli* è attestato da Filostrato (Zucca, 2002b p. 115).

sacerdote che regge un canopo fu trovata sotto il pavimento del teatro di Sant'Eulalia (Mureddu, 2002b p. 59), non lontano, quindi dalle sepolture dei marinai della flotta imperiale.

Manca l'individuazione topografica dei santuari cagliaritani di Iside e Osiride ma nei quartieri di Castello, di Stampace e di Villanova, furono rinvenuti sfingi e altro materiale al di fuori dei contesti originari verosimilmente deputati alla celebrazione dei riti alessandrini (Pesce, 1978).

Rivestono grande interessante i rapporti non solo iconografici tra i culti pagani di età romana e il nascente credo cristiano, in particolare il legame riscontrabile tra la venerazione per Iside e la devozione per la Vergine Maria[43]. Il "Breve del porto" della Cagliari pisana ricorda la grande processione che si svolgeva in onore della Madonna del Porto. È ancora molto sentita dai fedeli la processione a mare che si tiene a luglio per festeggiare la Madonna di Bonaria, protettrice dei marinai (Mureddu, 2002b n. 24).

In occasione del recente restauro dell'epigrafe dell'arcivescovo di Cagliari *Ricus*/Rico, datata al 1190, rinvenuta nel tardo Ottocento presso l'ex Manifattura Tabacchi (sita tra viale Regina Margherita e via XX settembre), chi scrive ha potuto verificare come il blocco marmoreo, in origine scolpito forse a tutto tondo, fosse stato riutilizzato nel XII secolo per accogliere su uno dei lati le quattro righe del testo in "maiuscola epigrafica tardo-medievale" (Pinacoteca 1988, p. 143, sch. LA 7 di Grete Stefani) inciso su un elemento architettonico, forse un architrave, dell'edificio fondato dal presule cagliaritano di cui non si conosce né il titolo né la destinazione d'uso. Per scelte espositive il lato opposto rispetto a quello dell'iscrizione non risulta fruibile neanche nella nuova collocazione presso il *Lapidarium* dello Spazio San Pancrazio a Cagliari[44]. La faccia scolpita del marmo, non visibile al pubblico, conserva parte degli arti inferiori di una figura stante. La gamba destra risulta leggermente piegata ed è separata da quella sinistra, più tesa, da ciò che appare come il panneggio centrale di una lunga veste. Le diverse pieghe si contraddistinguono per il rilievo molto marcato che esalta la plasticità dell'opera. Pur nella difficoltà di istituire confronti formali per una composizione frammentaria, decontestualizzata e mai presa in considerazione dalla critica, non si può fare a meno di notare come quanto rimasto della raffigurazione scultorea, in modo particolare il panneggio centrale, possa richiamare diverse opere di età imperiale, alcune delle quali legate alla liturgia isiaca. Un celebre esempio è costituito dalla statua a tutto tondo di Iside, datata al II secolo d.C., conservata nei Musei Capitolini. Qualche analogia, suggerita forse dall'attuale configurazione del manufatto, si potrebbe istituire anche con diversi rilievi legati ai culti alessandrini, come quello di età adrianea (117-138 d.C.) del Museo Archeologico Nazionale di Atene che ritrae una defunta sacerdotessa di Iside. Gli

[43] Vedasi, ad esempio, l'iconografia della Iside *lactans*, in cui la dea allatta il piccolo Horus, e quella della Madonna che allatta il bambino (Poole, ed. 2016 pp. 128-129).

[44] La collezione museale è stata inaugurata il 24 settembre 2016 dalla "Soprintendenza Archeologia, Belle arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e le provincie di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias e Ogliastra".

immediati dintorni del sito dove fu rinvenuto il manufatto cagliaritano hanno restituito tracce riconducibili alle stesse pratiche devozionali, come dimostra il frammento scultoreo con sacerdote isiaco ora al Museo di Sant'Eulalia[45]. A breve distanza dal punto in cui fu scoperta l'iscrizione vennero alla luce i resti di un'aula absidata semipogeica forse in uso tra V e VII secolo d.C. (Mongiu, 1986; 1988; 1989b; Mureddu, 1991), elemento che potrebbe confermare la secolare presenza su questo promontorio affacciato sul mare di luoghi di culto "pagani" e cristiani.

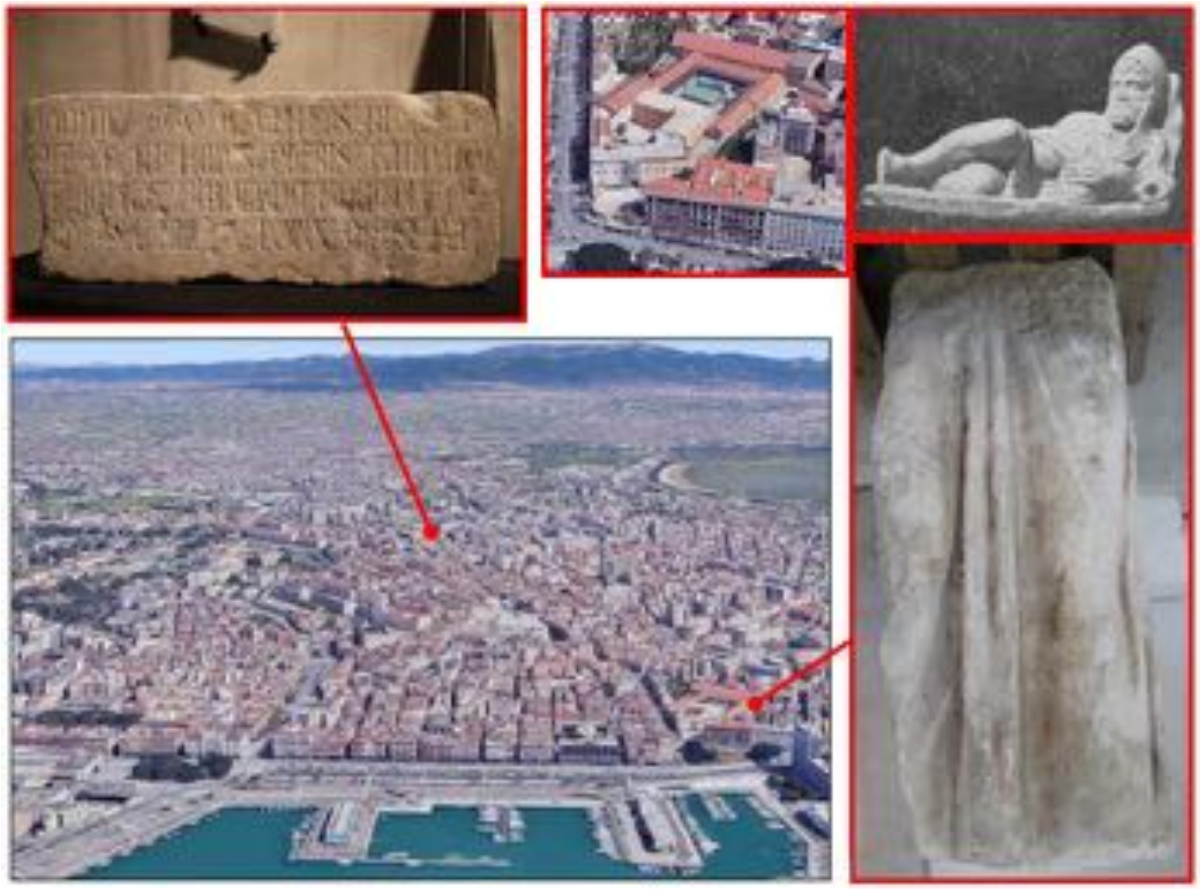


Fig. 29. Veduta satellitare di Cagliari (www.google.it/maps - 2017) con l'indicazione del sito corrispondente all'ex-Manifattura Tabacchi (viale Regina Margherita – via XX settembre) dove furono rinvenuti in momenti diversi un "coperchio figurato di urna cineraria" (Lilliu, 1947b Tav. I-1), e l'epigrafe datata 1190 dell'arcivescovo *Ricus*/Ricco (nel *verso* un rilievo scultoreo in marmo – foto C. Nonne - 2016), ora nel *Lapidarium* dello Spazio San Pancrazio (anch'esso indicato nella veduta – foto C. Nonne - 2016)

L'area, che dunque potrebbe aver rivestito un ruolo di rilievo nella lunga storia della città, fu successivamente occupata da un complesso francescano imperniato sulla chiesa costruita (o ricostruita) nel tardo Quattrocento con l'intitolazione alla Vergine del Gesù. Il convento degli

[45] Un'altra statua femminile "isiaca" fu rinvenuta nell'area del teatro-tempio di via Malta, raffigurata "con chitone e *himation* a doppio risvolto allacciato sulla spalla destra, respira l'aria del fecondo clima classicistico che caratterizza la cultura romana circa intorno alla metà del II secondo secolo a.C." (Angiolillo, 1987b p. 143 e fig. 71).

Osservanti fu dismesso nel corso del Settecento, riconvertito in Manifattura Tabacchi e, di recente, trasformato in spazio polifunzionale[46]. Le opere scultoree esposte al *Mutseu* di Sant'Eulalia e al *Lapidarium* di Cagliari possono essere confrontate, almeno per l'abbigliamento e la postura dei personaggi raffigurati, con una statua in diorite conservata al Museo del Sannio di Benevento, anch'essa datata all'età adrianea (Poole, ed. 2016 p. 101)[47].



Fig. 30. Statua marmorea di Iside ascritta all'età adrianea (117-138 d.C.) conservata presso i Musei Capitolini di Roma (http://www.museicapitolini.org). Rilievo funerario raffigurante una sacerdotessa di Iside custodito nel Museo Archeologico Nazionale di Atene (http://www.namuseum.gr). Statua in diorite raffigurante un sacerdote che sostiene un vaso canopo esposta presso il Museo del Sannio di Benevento (www.ilgiornaledellarte.com). Analogo soggetto è presente, seppur frammentario, nel Museo di Sant'Eulalia a Cagliari, a breve distanza dall'ex-Manifattura Tabacchi (foto C. Nonne – ottobre 2016).

[46] Presso la Manifattura Tabacchi, precisamente nell'area del deposito posto "fra la via XX settembre ed il vico omonimo", tra "materiale da considerarsi appartenente ad uno scarico antico", fu rinvenuto nel giugno del 1946 un "monumentino marmoreo" ceduto al "Museo di Cagliari" dal direttore della fabbrica. Si tratta di piccola figura maschile barbuta "sdraiata e dormiente, in abito forse di pescatore, con *poenula* a cappuccio sulla testa, una cista sul davanti e dietro il capo un'anfora riversa a cui la figura si appoggia", interpretata da Giovanni Lilliu (1947b p. 256) come coperchio di un'urna cineraria marmorea di forma rettangolare "dei primi tempi imperiali". L'archeologo sottolineò la vicinanza del sito con la necropoli della *classis praetoria Misenati* senza, però, specificare ulteriore relazioni tra il reperto e l'area funeraria.

[47] Si tratta della figura acefala di un sacerdote che sostiene un vaso canopo raffigurante Osiride. Il celebrante è quasi completamente coperto da un ampio manto da cui fuoriescono soltanto i piedi. Un'opera scultorea quasi identica è stata rinvenuta nel corso degli scavi subacquei di *Heraklion*, antico porto sommerso di Alessandria. La statua beneventana, assieme ad una sua omologa custodita nella stessa collocazione museale, faceva parte della decorazione dell'Iseo cittadino ed "evocava lo svolgimento di cerimonie isiache legate al culto di Osiride-Canopo" (Poole, ed. 2016 p. 101), documentate da dipinti provenienti da Ercolano ed ora al Museo Archeologico di Napoli.

Gli elementi di cui si dispone non consentono di determinare con precisione le modalità con cui ai culti e ai templi "pagani" della *Caralis* romana si sovrapposero la religione e l'edilizia sacra cristiana. Come nel resto dell'isola non esistono prove delle diffusione del nuovo credo già in età apostolica (Turtas 1999b; Spanu, ed. 2002). Una tradizione alimentata a Cagliari nel XIX secolo (Spano, 1861 p. 305), probabilmente viziata dalle false notizie riportate nelle famigerate "Carte d'Arborea", voleva che Paolo di Tarso fosse sbarcato sull'isola nei pressi della chiesa di San Bardilio[48], sulla costa prospiciente il colle di Bonaria, dove effettivamente sono presenti alcune delle più antiche tracce cristiane rinvenute in città.



Fig. 31. Veduta satellitare della zona sud-orientale di Cagliari (www.google.it/maps - 2017) qui rielaborata per mettere in evidenza la collocazione della chiesa scomparsa di San Bardilio (foto http://www.sardegnadigitallibrary.it). Nello stesso sito, fin dal XIV secolo, è attestata la presenza della chiesa di Santa Maria del Porto. Nel Trecento i Catalano-Aragonesi costruirono in cima all'altura, a poche centinaia di metri di distanza dall'aula di culto più antica, la parrocchia del loro insediamento fortificato, poi nota come Santuario di Nostra Signora di Bonaria e affiancata dal XVIII secolo dalla più imponente Basilica, ugualmente dedicata alla Protettrice dei naviganti. L'antica area funeraria di Bonaria, parzialmente inglobata nel cimitero monumentale ottocentesco e nel vicino parco comunale, ha restituito alcune delle più antiche testimonianze cristiane della città di Cagliari. Le pendici sud-occidentali del colle, fino a tempi tutto sommato recenti, si trovavano a brevissima distanza dalla linea di costa, definitivamente modificata tra il XIX e il XX secolo (si

[48] Secondo il Canonico Spano (1861 p. 350) la chiesa "forse è la più antica di tutta la Sardegna". L'edificio corrisponderebbe alla "famosa chiesa di cui parlano le storie e le cronache antiche, detta *Sancta Maria in portu Gruttae*". Lo studioso riferì di una "cronaca, ultimamente scoperta", datata all'VIII secolo (*sic*) secondo cui "si venerava in questo sito la pietra su cui salì l'Apostolo delle Genti per predicare la fede all'arrivo che fece in Sardegna, la qual pietra si conservò sino al sec. VIII, e venne infranta dai Saraceni". In realtà, questa presunta "cronaca" (Martini, 1858) non menziona né la chiesa di San Bardilio né quella di Santa Maria *de Portu Gruttis*. Il testo indica che "*petram magnam de Sancto Paulo ube apostolus predicavit de Xpo in portu de Kal. Ube est Sancta Maria fuit deruta*".
Si veda http://reader.digitale-sammlungen.de/de/fs1/object/display/bsb10026099_00129.html

veda, ad esempio il "Piano Militare della Fortificazione di Cagliari e posizioni circonvicine" del 1813 - http://archiviodistatotorino.beniculturali.it).

Il racconto sembra riecheggiare quello del naufragio a Malta dell'Apostolo in viaggio verso Roma (*Atti degli Apostoli*, 27-28)[49], episodio che avrebbe dato inizio alla storia cristiana del mondo insulare mediterraneo[50].

Occorre tenere conto, come ha ricordato di recente anche Donatella Nuzzo (2015, p. 49) che il consolidarsi dell'organizzazione ecclesiastica istituzionalizzata rappresentò un processo indipendente rispetto a quello della cristianizzazione.

Mancano quasi totalmente attestazioni scritte ricollegabili ad una presenza cristiana pre-costantiniana in Sardegna (Pani Ermini, 1991; Dadea, 2001), eccezion fatta per le iscrizioni, come quella di *Munatius Ireneus* rinvenuta nell'omonimo cubicolo del cimitero di Bonaria[51], e per le vicende agiografiche dei martiri "locali", redatte, però, nei secoli successivi alla pace della Chiesa (Spanu, 2000).

Antonio M. Corda (2015) ha sottolineato anche recentemente l'importanza del *corpus* epigrafico della *provincia Sardinia*[52]. Lo studio di questa tipologia di fonte comporta necessariamente la problematica analisi dei testi, perlopiù seicenteschi e ottocenteschi, che tramandano il ricordo di numerose iscrizioni spesso andate perdute (Ruggeri, ed. 2012). Secondo Corda, eccezion fatta per una quindicina di casi di cui si è avuto riscontro materiale, non è agevole riconoscere nelle trascrizioni delle affidabili copie di originali realmente esistiti. Ecco il motivo per cui lo studioso si è detto d'accordo con la metodologia adoperata da Theodor Mommsen che escluse dal *Corpus Inscriptionum Latinarum* (*CIL* X) 367 iscrizioni provenienti dai manoscritti a lui noti. Il clima in cui operò il Mommsen risentì certamente del giudizio che l'Accademia delle Scienze di Berlino espresse nel 1870 nei confronti delle Carte di Arborea, bollate come false (Martini, 1849; Marrocu, ed. 1997). Però, se

[49] http://www.vatican.va/archive/ITA0001/__PWW.HTM

[50] In realtà le fonti, comprese quelle archeologiche, non fornirebbero dati precedenti al IV-V secolo neanche in relazione all'arcipelago maltese. Comunque le comunità cristiane delle maggiori isole sembrerebbero articolarsi tra la metà del III e il VI secolo (Pergola, 2015 p. 33).

[51] Epigrafe redatta in due versioni incise sul retro e sulla fronte della lastra conservata presso il Museo Archeologico Nazionale di Cagliari. Il secondo testo, quello definitivo, appare decisamente meno connotato in senso cristiano del primo (Zucca, 2002d):

B(onae) M(emoriae). Homo bonus innox / et incomparabilis Munatius / Ireneus, vixit in XP(isto) annis / XXXXVI, m(ensibus) VIII, d(iebus) XVIII, hor(is) (quinqu)e. / Perpetue uxor coniuge virgin(i)o / dulcissimo item Ireneus / qua et patri carissimo con(tra) / votum su(u)m fecerunt. (Sotgiu, 1961 I, 108; Pani Ermini & Marinone, 1981 p. 24, n. 32; Corda, 1999 CAR 058; Zucca, 2002d p. 210).

Bonae m(em)oriae. homi/ni bono Ireneo rari / exempli, qui vixit annis / XLVI, m(ensibus) VIII, d(iebus) XVIII, h(oris) V. Per/petua marito incompa/rabili et Ireneus pa/tri contra votum fe/cerunt. (Sotgiu, 1961 I, 107; Pani Ermini & Marinone, 1981 pp. 24-25, n. 32; Corda, 1999 CAR 044; Zucca, 2002d p. 211).

[52] Costituito da circa 1500 iscrizioni, delle quali 250 certamente cristiane.

si dovessero considerare autentiche le circa 400 iscrizioni "false, nella quasi totalità a connotazione cristiana", la *provincia Sardinia* risulterebbe, sotto l'aspetto epigrafico, in maniera ritenuta inverosimile "più cristiana addirittura delle province africane" (Corda, 2015 p. 523). Questa ipotesi, secondo Corda, sarebbe da considerare poco credibile in considerazione del fatto che la Sardegna parrebbe essere diventata compiutamente cristiana soltanto nel V secolo.

Ciò che appare meglio accertabile è la precoce presenza nell'isola di cristiani inviati da altre regioni contro la loro volontà. Le fonti del II secolo attestano la frequenza con cui le vittime delle persecuzioni anticristiane venivano condannati ai lavori forzati (Sanna Montanelli, 2015) e, come sostenuto anche da Raimondo Turtas (2002b, p. 129) è possibile che fin da allora le miniere sarde venissero individuate come luoghi di pena[53].

Tertulliano, agli inizi del III secolo, elencò i limiti occidentali della diffusione del cristianesimo, costituiti dalle coste atlantiche della *Mauretania*, dalle *Hispaniae Baetica* e *Tarraconensis* e dalla *Lusitania*. Lo stesso autore riferì della presenza di cristiani in *multae provinciae et insulae* (Zucca, 2002b p. 113).

Tra il governo di Gallieno (260-268), contraddistinto da una politica religiosa tollerante, e il primo dei quattro editti di persecuzione di Diocleziano, del febbraio 303, il cristianesimo poté diffondersi prima nelle città portuali del Mediterraneo, probabilmente anche a *Caralis* (Spanu, 2002c; Zucca, 2002d), e poi nei centri dell'interno. Nel caso delle Sardegna la divulgazione della religione cristiana potrebbe essere stata favorita dalla presenza di mercanti, artigiani, schiavi, soldati e marinai che avevano abbracciato il nuovo credo e che provenivano soprattutto da Roma, dal Nord Africa e dalle regioni orientali come la Siria (Turtas, 1999b pp. 47-50; Spanu, 2002c p. 407).

Secondo Raimondo Turtas (2002b, p. 132) anche prima del 303 *Carales* potrebbe aver ospitato una comunità cristiana sufficientemente strutturata per adempiere a tutti i suoi ministeri e per dare vita a nuove filiazioni isolane.

[53] A Ippolito, vissuto nei decenni a cavallo tra II e III secolo d.C., si attribuisce un'operetta scritta in greco e conosciuta con il titolo latino *Refutatio omnium haeresium* o *Philosophoúmena*. Si tratterebbe della prima fonte a conservare memoria di cristiani *damnati ad metalla* (Dore, 2012), tra i quali il futuro papa Callisto (217-222), condannato per peculato e per aver compiuto gesti offensivi in una sinagoga di Roma, e destinato forse al distretto minerario imperiale tra *Neapolis* e *Sulci* (Zucca, 2002c). Un presbitero Ippolito, non necessariamente da identificare con il supposto autore dei *Philosophoúmena*, dovette scontare, assieme al vescovo di Roma Ponziano, la *deportatio in Sardinia*. Secondo il *Liber Pontificalis* (I, pp. 4-5, 145-146) quest'ultimo sarebbe stato esiliato intorno al 235 nell'*isola Bucina* (Zucca, 2002c p. 123). I due cristiani sarebbero morti poco tempo e potrebbero aver avuto una prima sepoltura in terra sarda prima della traslazione dei corpi a Roma, nel cimitero di Callisto e nella catacomba di Ippolito, ad opera di papa Fabiano (236-250). I ruderi di una chiesa romanica dedicata a San Ponziano si conservano nell'isola di Molara, a sud-est di Olbia, supposto luogo d'esilio del Pontefice (Coroneo, 1993 p. 163).

Il frammento di sarcofago "a doppio registro" con il Sacrificio di Isacco, proveniente da Olbia e conservato al Museo Archeologico Nazionale di Cagliari (Coroneo, 2011a pp. 54-55, fig. 35; Cascianelli, 2015 e bibliografia indicata), inquadrato cronologicamente tra la fine del III e gli inizi del IV secolo, è stato segnalato come il "documento più antico, certamente cristiano, della diffusione della nuova religione nell'isola" (Teatini, 2002 p. 388).

La stessa raccolta museale custodisce anche un altro frammento di sarcofago "a doppio registro" con l'Adorazione dei Magi, assegnato alla metà del IV secolo d.C. (Coroneo 2011a, pp. 56-57, fig. 37). Il manufatto fu rinvenuto presso la chiesa di San Lucifero (fig. 23, n. 20; Spano 1855a, pp. 90-91).

In assenza di *acta* redatti in occasione dei processi istruiti contro i primi testimoni della fede cristiana in Sardegna, le attestazioni più antiche delle condanne loro inflitte dall'autorità imperiale sono contenute in fonti non più antiche del V secolo. La *recensio italica* del cosiddetto Martirologio Geronimiano, infatti, fu forse redatta nell'Italia settentrionale tra il 431 e il 450. Il testo, che attinse notizie da alcuni calendari in uso presso le comunità cristiane locali e forse anche da un *Calendario italico* (Martorelli *et al.*, 2015 p. 221), si è conservato grazie a diversi codici manoscritti non precedenti l'VIII secolo debitori di una redazione del VI secolo nota come *recensio gallicana* (Spanu, 2002b). Queste fonti tramanderebbero il *dies natalis* e il luogo del martirio di *Gavinus*[54], *Luxurius*[55] e *Simplici*[56] ai quali andrebbe aggiunto Regolo[57] (Saxer, 1999; Grosjean, 1947; Turtas, 2002b). Luca Avellis (2013), nel ricostruire la stesura dell'ipotetico *Calendario italico* avrebbe contato 17 occorrenze martiriali (Martorelli *et al*., 2015 p. 240).

La devozione per questi e altri martiri le cui vicende sono strettamente legate alla Sardegna è attestata da fonti epigrafiche e archeologiche, e tramandata dalle *passiones* e dalle leggende agiografiche non anteriori al VI-VII secolo, conosciute anche oltre i limiti dell'isola (Spanu, 2002b p. 177). I racconti agiografici danno conto delle vicende di Saturnino, Efisio e Antioco di *Sulci*, ambientate al tempo di Diocleziano (Saxer, 1999; Turtas, 1999b; Spanu, 2000; Zucca, 2002a).

[54] 30 maggio/25 ottobre, *Turris.*
[55] 20/21 agosto, [*Forum*] *Traiani.*
[56] 15 maggio, dubitativamente Olbia.
[57] 15 marzo, probabilmente *Caralis.*

All'elenco di martiri[58] potrebbero aggiungersi anche Proto, Gianuario, Cesello e Camerino associati al culto di Gavino e Lussorio. Le vicissitudini delle sante Giusta, Giustina ed Enedina sono ricordate da un testo seicentesco che avrebbe attinto da una antica fonte più antica (Martis, 1616)[59].

Non godrebbe di autenticità l'attribuzione all'isola di altri santi quali Sallustiano, Crescienziano, Emilio, Felice, Priamo, Feliciano o Luciano, riferiti alla Sardegna e all'Africa da vari codici del Martirologio (Spanu, 2002b p. 179)[60].

Alcune vicende agiografiche dei primi martiri "sardi" hanno come sfondo la principale città dell'isola. È il caso delle *passio* di Sant'Efisio, Saturnino, Lussorio, Regolo, Senzio e Mamiliano (Spanu, 2000)[61].

---

[58] Nel corso del XVII secolo, in occasione della febbrile ricerca delle spoglie di martiri, utili a garantire maggiore prestigio alle sedi diocesane attive nelle indagini, si assistette ad una proliferazione di nomi di presunti martiri (Martorelli *et al.*, 2015 p. 240). Ciò malgrado, le fonti ritenute più antiche e attendibili permettono di ipotizzare comunque la presenza in terra sarda di gruppi di cristiani in grado di conservare e trasmettere la devozione per i "testimoni" che avevano preferito morire piuttosto che rinnegare la propria fede (Turtas, 2002b p. 135).

[59] Il culto di Santa Giusta è attestato almeno dal 1119, quando il vescovo di Santa Giusta presenziò alla consacrazione della chiesa di San Saturnino a Cagliari. All'epoca della ricerca dei Corpi Santi le indicazioni topografiche relative alle tre sante risultano assai diverse da quelle cinquecentesche che le associavano al centro dell'Oristanese. Il Bonfant (1635, pp. 434-435) sosteneva che le donne fossero originarie di *Caralis*. L'Esquirro (1624, p. 525) ricordò la scoperta di due cappelle nella *cueva* di Santa Restituta a Cagliari. Una di esse, dedicata alle tre sante, avrebbe presentato delle opere che le raffiguravano precisandone i nomi. Nell'ipogeo sarebbero state rinvenute le reliquie delle martiri, segnalate da un'epigrafe marmorea. Le spoglie sarebbe state poi trasferite nel cosiddetto "Santuario dei Martiri" della cattedrale cagliaritana (Carcassona Cao Sanjust, 1756). Nella chiesa di Sant'Anna, vicina a quella di Santa Restituta, è stata rinvenuta pochi anni fa una piccola urna contenente le ossa attribuite alle tre sante. L'urna viene messa in relazione con quella che conserva le reliquie di Santa Restituta, datata al XIII secolo. Da segnalare che la pergamena dell'altare maggiore della chiesa di Santa Giusta, datata 1289, associa nella dedica di consacrazione i santi Enedina, Benedetto, Giusto, Clemente e Restituta Vergine (Spanu, 2002b nn. 11-12). Secondo il Vidal (1645, pp. 93-94) le spoglie della tre sante vennero traslate a Santa Restituta in un momento successivo al martirio avvenuto a Santa Giusta.

[60] La venerazione per figure quali *Speratus*, *Restituta*, *Iusta*, *Iulia*, *Amator*, *Mamilianus* potrebbe risalire, secondo parte della critica, alla permanenza o al passaggio in Sardegna dei vescovi africani esiliati dai Vandali ariani tra il V secolo e il VI secolo (Martorelli, 2010e pp. 410-413). Il percorso compiuto dai presuli a bordo di navi commerciali lungo la rotta che collegava l'isola con l'Africa, la Corsica, l'arcipelago toscano, la Liguria e la Gallia avrebbe lasciato evidenza nella diffusione dei culti lungo le tappe del tragitto (Martorelli *et al.*, 2015 p. 244). Pier Giorgio Spanu (Volpe *et al.*, 2015 p. 421) ha ricostruito i collegamenti tra Africa settentrionale e penisola italiana utilizzando come indicatore la diffusione del culto di Santa Restituta, forse da ricondurre al trasferimento di reliquie ad opera degli esuli ortodossi.

[61] È ambientato in Sardegna anche un episodio della vita di Senzio di Blera, forse un martire di Bieda, in *Tuscia* (Morini, 2002 p. 45), e del socio Mamiliano (*BHL* 7581, 7582, 7582b). Il racconto, secondo Enrico Morini (2002 p. 45) non privo di clamorosi anacronismi, è incentrato sulle peripezie dei due presbiteri, accompagnati dai monaci *Cuvuldo* (*Quodvuldeus* per Morini), *Istochio* e *Infante*. Senzio/*Sanzias*, "fatto vivere" al tempo di Costanzo II (337-361) sarebbe stato catturato dai Vandali di Genserico (455) nell'Italia centrale e portato in Africa assieme ai compagni. Dopo una miracolosa liberazione i religiosi avrebbero compiuto un lungo itinerario marittimo per fare ritorno alle terre d'origine. Così il gruppo avrebbe fatto tappa a Cagliari e, dopo aver navigato lungo la costa orientale sarda, sarebbe giunto nell'arcipelago toscano, dove Mamiliano avrebbe trovato la morte. Senzio invece, una volta arrivato a Bieda avrebbe vissuto da eremita sino alla fine dei suoi giorni.

Il racconto, malgrado le incertezze cronologiche messe in evidenza, potrebbe conservare un ricordo della prima diffusione del monachesimo in Sardegna, un fenomeno di importazione la cui sorgente secondo Morini (2002 p. 45) dovrebbe ricercarsi nell'Africa latina invasa dai Vandali. Lo studioso ha messo in evidenza come la prima attestazione certa del monachesimo in Sardegna sia da far risalire all'epoca della persecuzioni che causarono l'arrivo nell'isola di Fulgenzio, vescovo di Ruspe, e di un folto gruppo di altri vescovi ortodossi.

La presenza strutturata della comunità cristiana *de civitate Caralis, provincia Sardinia* è documentata dalla partecipazione del suo *episcopus*, *Quintasius* e del *presbyter Ammonius,* al concilio di *Arelate* (Arles) del 314 (Mansi, 1759 col. 477), convocato da Costantino ad un anno dall'Editto di Milano per discutere le questioni sollevate durante la controversia donatista che cominciava a lacerare la Chiesa d'Africa (Turtas, 1999b). La prestigiosa voce del presule cagliaritano si unì a quella degli altri vescovi per contrastare i Donatisti che ritenevano illegittima la consacrazione di Ceciliano a capo della diocesi di Cartagine.

Di portata ancora maggiore fu la crisi ariana scoppiata in Egitto agli inizi del IV secolo e presto propagatasi nel resto del mondo romano. La negazione della divinità di Cristo fu condannata già durante il concilio di Nicea promosso nel 325 da Costantino[62].

È possibile che un vescovo di Cagliari avesse partecipato al concilio di *Sardica* o *Serdica* (odierna Sofia) del 343, voluto dai figli di Costantino per riportare all'unità le Chiese dell'Impero. Durante le sedute si fronteggiarono vescovi d'Oriente, contrari al presule alessandrino Atanasio, il più fiero avversario dell'Arianesimo, e vescovi d'Occidente favorevoli al credo niceno, tra i quali quello/i proveniente/i "dalla provincia di Sardegna" (Turtas, 2002b p. 137). I lavori non servirono a ristabilire la concordia e virarono su aspetti di disciplina ecclesiastica i cui risultati furono messi a conoscenza di papa Giulio che veniva pregato di divulgarli presso i "fratelli che sono in Sicilia, in Sardegna, in Italia" che non erano potuti intervenire (Turtas, 2002b p. 137).

Le vicende del vescovo di Cagliari Lucifero, forse già a capo di una metropoli ecclesiastica[63], destarono l'attenzione di tutta la cristianità e si inserirono nel quadro delle accese dispute della metà del IV secolo tra ortodossia e arianesimo (Gastoni, 1999).

L'imperatore filoariano Costanzo, che dal 353 aveva promosso una politica religiosa anti atanasiana, trovò un intransigente oppositore nel presule sardo sostenuto anche dal conterraneo Eusebio, vescovo di Vercelli (Meloni, 1999; Saiu Pinna, ed. 1999).

Durante il concilio di Arles Costanzo costrinse vescovi e Legati pontifici a firmare la condanna di Atanasio. Soltanto Lucifero, Eusebio e Dionigi di Milano si opposero. Lucifero ottenne da papa Liberio e dall'Imperatore la convocazione di un altro sinodo, poi celebrato a Milano nel 355, con lo

[62] Dalla metà del V secolo l'Arianesimo prese grande vigore quando venne abbracciato dalle popolazioni germaniche stanziate nella parte occidentale dell'Impero.

[63] La sede è detta metropolitana da Atanasio (Szymusiak, ed. 1958 pp. 137-138). Il Presule definì Lucifero *μητροπόλεως των κατά Σαρδινίαν νήσων* (Athan. *de fuga sua*, 4: PG 25, pp. 649 e 731; Nuzzo, 2015 p. 59)

scopo di ribadire la consustanzialità del Figlio di Dio con il Padre, principio definito a Nicea e negato dagli Ariani.

I vescovi ortodossi furono allontanati dalle loro sedi e sostituiti con vescovi filoariani, pratica usuale nel quadro della politica religiosa di Costanzo. Dopo sei anni di esilio nei confini sudorientali dell'Impero (Commagene, Palestina e Egitto) e di contese teologiche supportate da una ricca produzione di scritti (Diercks, 1978; Turtas, 2002b p. 138), Lucifero, come anche Ilario di Poitiers, fu richiamato nella sua diocesi dal nuovo imperatore Giuliano. Seguirono altri sinodi indetti per porre fine alle questioni dogmatiche e per reintegrare i vescovi un tempo filoariani. Lucifero e i suoi sostenitori mantennero un atteggiamento rigorista e poco incline agli accomodamenti che avrebbe condotto verso quello che dalla letteratura ecclesiastica e dalla storiografia è stato definito come "scisma luciferiano" (Simonetti, 1975).

In ogni caso "fu per merito di personaggi come Lucifero di *Carales* e del sardo Eusebio di *Vercellae* che, durante la seconda metà del [IV] secolo, la Sardegna fu conosciuta per alcuni decenni in tutto l'*orbis Christianus*" (Turtas, 2000a p. 29). Lo stesso nome del presule cagliaritano sembra aver conosciuto una certa diffusione nella comunità cristiana locale a partire dalla seconda metà del IV secolo, come parrebbe testimoniare l'iscrizione di *Lucifer* accompagnata da ben tre croci monogrammatiche, rinvenuta a Pula e conservata al Museo Archeologico Nazionale del capoluogo (Corda, 2007 pp. 118-119). Dopo la morte di Lucifero, avvenuta nel 370/371, le fonti letterarie che riguardano la Sardegna subiscono una drastica riduzione[64].

Secondo diversi studiosi, tra i quali Pier Giorgio Spanu, il cristianesimo esercitò un "ruolo determinante nella definizione dei nuovi assetti urbani" (Mastino, ed. 2005 p. 483). La presenza dei complessi episcopali e degli edifici di culto cristiani potrebbe aver contribuito a modificare la fisionomia delle città.

Non si posseggono dati certi che consentano di individuare il sito della prima chiesa "cattedrale" *caralitana*. È utile premettere, citando Gisella Cantino Wataghin (2015 p. 317), come siano però "concordemente ammesse da tempo le riserve sull'uso per il periodo paleocristiano del termine *cattedrale*, così come i rischi che esso implica, di una proiezione anacronistica sulla tarda antichità di una situazione istituzionale che non è anteriore all'altomedioevo".

[64] Soccorrono i rinvenimenti archeologici come la piccola figura in bronzo identificata come San Paolo, proveniente da Cornus (Santa Caterina di Pittinuri). Il reperto, conservato al Museo Archeologico Nazionale di Cagliari, potrebbe costituire, visti i confronti proposti con analoghe opere scoperte a Roma, il frammento residuo di una lampada in forma di nave databile tra la fine del IV e gli inizi del V secolo (Coroneo, 2011a p. 61, fig. 51 con bibliografia indicata).

La vasca circolare rinvenuta presso la chiesa del Santo Sepolcro, nella parte alta del quartiere Marina, potrebbe fornire un indizio sulla possibile localizzazione di un battistero tardoantico (Martorelli, 2015b). Philippe Pergola (2015, p. 38) ha più volte ribadito la sua convinzione nel ritenere che le prime cattedrali sarde fossero ubicate, come nel resto del mondo antico, in parti urbanizzate e non nelle zone cimiteriali dei centri antichi come sostenuto da parte della critica precedente. Pier Giorgio Spanu ha ipotizzato, ad esempio, che la chiesa del metropolita di *Caralis* potesse essere sorta già dal V secolo nell'area di Santa Gilla. Le riflessioni dello studioso tendono a mettere in evidenza i casi di "dualismo insediativo" di alcune città cristiane della Sardegna in cui sarebbero coesistiti centri pertinenti al potere civile e militare, centri episcopali sorti in ambito funerario suburbano, insediamenti legati alla presenza dei santuari martiriali (Pani Ermini, 1995; Spanu, 1998 pp. 17 ss.). Allo stato attuale delle ricerche si può soltanto ipotizzare, e questa è l'opinione condivisa da chi scrive, che la sede dei primi vescovi cagliaritani si trovasse all'interno della città che, nel tardo IV secolo, si estendeva lungo la costa nelle forme descritte nel noto passo del *De bello Gildonico* (I, vv. 520 ss.) di Claudiano:

> "*Urbs Libyam contra Tyrio fundata potenti / tenditur in longum Caralis tenuemque per undas / obvia dimittit fracturum flamina collem;/ efficitur portus medium mare, tutaque ventis / omnibus ingenti mansuescunt stagna recessu. / hanc omni petiere manu prorisque reductis/ suspensa Zephyros expectant classe faventes*".



Fig. 32. Cagliari, veduta satellitare recente (www.google.it/maps - 2017) qui rielaborata per mettere in evidenza lo sviluppo in lunghezza della *Caralis* descritta dal poeta Claudiano nel tardo IV secolo.

Il poeta descrisse la città in occasione del suo arrivo con la flotta di Stilicone, in viaggio dall'*Etruria* verso *Carthago* per combattere Gildone, *comes Africae* ribelle all'Impero d'Occidente di Onorio.

4. *Caralis*, città del Regno dei Vandali

Tra il terzo e il quarto decennio del V secolo, la creazione di un potente "stato" vandalo nell'Africa settentrionale, sancita dal trattato del 442 sottoscritto dall'imperatore Valentiniano III e da Genserico (Mastino, ed. 2005 p. 499), si rivelò fatale per le sorti della Sardegna romana. La popolazione germanica, che dall'Europa sud-orientale aveva raggiunto nel 429 le coste nordafricane attraverso la penisola Iberica (Aiello, 2008 p. 14), inaugurò presto la sua politica di espansione mediterranea muovendo con la flotta appena allestita verso la Sicilia, attaccata fin dal 437-440, e verso le altre isole del Mediterraneo, l'Italia meridionale e la Grecia, con l'obiettivo di creare un *limes* marittimo a protezione dei territori africani (Aiello, 2008 p. 17).

La Sardegna cadde sotto il diretto controllo dei Vandali verosimilmente nel corso del sesto decennio del V secolo, quando anche Roma dovette subire il saccheggio da parte della flotta di Genserico (Brigaglia *et al.*, eds. 2002a pp. 96 ss.). Anche se la relativa esiguità delle forze militari in campo (Aiello, 2008 p. 15) potrebbe non avere mai consentito un pieno controllo delle grandi isole tirreniche, la Sardegna entrò a far parte del *regnum Vandalorum* con capitale Cartagine e vi rimase fino alla riconquista bizantina del VI secolo. Soltanto negli anni immediatamente successivi al 466/467, forse su sollecitazione di papa Ilario (Aiello, 2008 p. 17), al quale si attribuiscono origini sarde, e grazie all'intervento della flotta del *magister militum* Marcellino, governatore della Dalmazia[65] (Marasco, 2008 p. 197), l'isola sarebbe stata temporaneamente liberata dai Vandali. Nel 474/475, la data non si conosce con certezza, Vandali e Romani stipularono un trattato di pace e di non belligeranza (Aiello, 2008 p. 18). Il passaggio definitivo della Sardegna sotto il controllo dei sovrani vandali sarebbe avvenuto nel 476 d.C. I più grandi cambiamenti avrebbero riguardato le gerarchie al comando del territorio senza sostanziali variazioni nella quotidianità, nelle attività produttive e nei commerci (Artizzu & Corda, 2008 p. 75).

Il controllo diretto dei nuovi dominatori si sarebbe attuato nelle zone più strategiche quali i porti, ancora toccati da rotte frequentatissime. Che il numero degli occupanti fosse esiguo e limitato ad alcuni centri costieri sembrerebbe confermato dalle stime riguardanti la popolazione stabilitasi in Africa, circa 80000 persone (Cosentino, 2002a p. 1). L'ipotesi di un controllo non troppo serrato, almeno sull'isola, parrebbe suffragata dalla maggiore libertà religiosa che i Cristiani "ortodossi" ebbero in Sardegna rispetto ai territori africani (Martorelli, 2007c).

[65] L'incarico sarebbe stato assegnato dall'imperatore d'Oriente Leone I, in accordo con Antemio, imperatore d'Occidente.

Le fonti non tramandano né l'anno preciso né le modalità di conquista dell'isola, fino ad allora governata da un *praeses* di stanza a *Caralis*, verosimilmente sostituito da un governatore vandalo.
Sia Genserico sia il figlio e successore Unnerico perseguirono, soprattutto nei territori africani del regno, una politica filoariana (Artizzu, 1992). Nel 484 fu convocato il concilio di Cartagine che vide la partecipazione sia dei vescovi ariani sia di quelli fedeli al credo niceno, tra i quali spiccavano un secondo "Lucifero" di *Caralis*[66] e altri quattro presuli isolani, titolari delle diocesi di *Sulci*, *Forum Traiani*, *Senafer* e *Turris Libisonis* (Spanu, 1998 p. 143).
I lavori assembleari non favorirono la concordia tra le parti e molti presuli furono perseguitati e costretti all'esilio, momentaneamente interrotto sotto Guntamondo, più tollerante dei predecessori in materia religiosa. Con Trasamondo riprese la repressione religiosa e i numerosi vescovi africani che non abbracciarono il credo ariano, tra i quali Fulgenzio di Ruspe (Isola, ed. 1999; Lai, 2010) e i titolari delle sedi di Cartagine e Ippona, nei primi anni del VI secolo si ritrovarono esuli in Sardegna e in altri territori oltremarini del regno, nei quali era evidentemente concesso loro di professare più liberamente l'ortodossia nicena (Meloni, 1989).
L'ipotesi che in questo momento storico fosse avvenuta la traslazione a Cagliari delle spoglie di Sant'Agostino (Siniscalco, 1989), non è pacificamente accettata da parte della critica (Gastoni, 1989) che fa risalire l'arrivo delle reliquie in Sardegna al tempo della conquista araba dell'Africa settentrionale (Martorelli, 2010e).
Secondo la *Vita beati Fulgentii pontificis* il vescovo di Ruspe Fulgenzio fu esiliato a Cagliari nel 508/509 e, dopo il breve rientro a Cartagine tra 517 e 518, vi sarebbe rimasto fino al 523 (Turtas, 2002b p. 143).
Durante la prima fase dell'esilio Fulgenzio avrebbe aperto in città una *domus* dove si sarebbe riunito con altri esuli di ogni rango. Nel luogo di ritrovo dei rifugiati, aperto agli abitanti della città, fu riproposto il modello comunitario e pastorale praticato da Sant'Agostino a Ippona (Turtas, 2002b).
Fulgenzio svolse un intenso apostolato e animò la vita religiosa e culturale di *Caralis*. Secondo alcuni studiosi il presule avrebbe dato inizio al movimento monastico in Sardegna (Turtas, 1987) che al tempo di Gregorio Magno (590-604) avrebbe poi raggiunto un notevole sviluppo (Martorelli, 2006a; 2007a; 2010c).

[66] Raimondo Turtas (2002b p. 142) ha ipotizzato che il vescovo di *Caralis* avesse ottenuto la dignità metropolita nei decenni immediatamente precedenti, per ovviare alle difficoltà di comunicazione sorte tra Roma e il clero locale all'indomani dell'arrivo dei Vandali.

La seconda fase del soggiorno cagliaritano di Fulgenzio, iniziata nel 518, sarebbe stata contraddistinta dalla fondazione, presso la basilica martiriale dedicata a San Saturnino, di un *novum monasterum* dai "chiari connotati cenobitici" (Morini, 2002 p. 46), costruito a spese di Fulgenzio (Turtas, 2002b p. 144) lontano dal rumore della città, dopo avere ottenuto il benestare del vescovo *Brumasio*. Visto il consistente numero di fratelli, Fulgenzio avrebbe infatti constatato l'impossibilità di ritornare nella *prior domus* che li aveva ospitati in precedenza (Martorelli, 2012e).

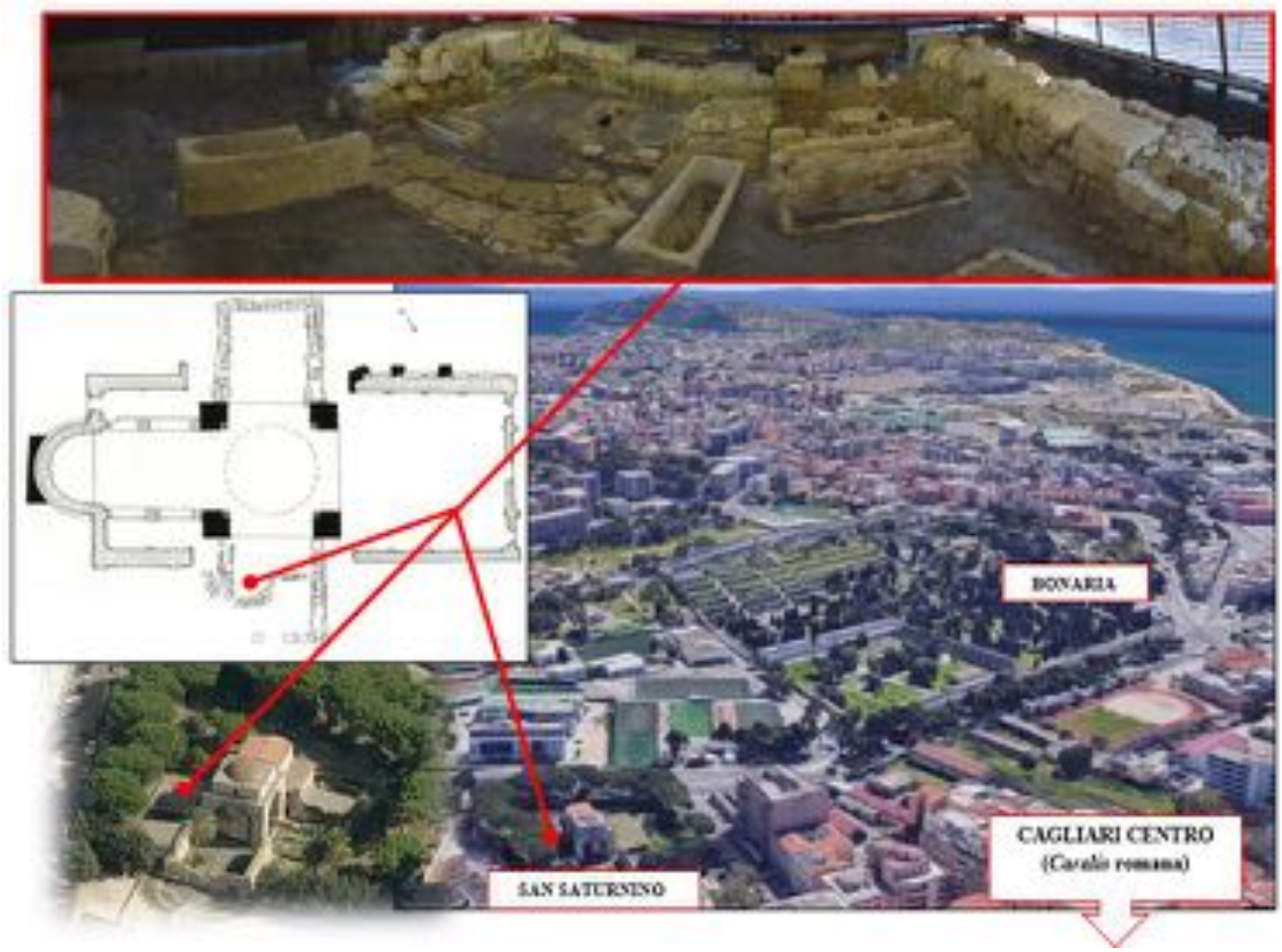


Fig. 33. Veduta satellitare della zona sud-orientale di Cagliari (www.google.it/maps - 2017) qui rielaborata per mettere in evidenza la collocazione dell'area archeologica della chiesa di San Saturnino (foto C. Nonne – novembre 2014; planimetria Johnson, 2013 fig. 3.14). Secondo Letizia Pani Ermini (1985b; 1992a; 1992b; 1995) alcune tracce della basilica di San Saturnino, presso cui Fulgenzio edificò il monastero extraurbano di *Caralis* entro il primo quarto del VI secolo, in particolare quelle dell'abside rivolta a Settentrione, sarebbero visibili tra i resti del perduto braccio nord del *martyrium* cruciforme cupolato impiantato forse in età bizantina e parzialmente ricostruito in forme romaniche dai Vittorini di Marsiglia tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo.

Il codice detto "Sant'Ilario Basilicano" (*Codex Basilicanus D. 182*) datato al VI secolo, conservato nell'Archivio del Capitolo di San Pietro (Biblioteca Vaticana) e contenente alcune opere di Ilario di Poitiers come il *De Trinitate*, è stato attribuito proprio all'attività praticata presso uno *scriptorium*

cagliaritano fondato da Fulgenzio (Cau, 1979; Artizzu, 1992; Spano, 1998 pp. 33-34; Piras, ed. 2010). La glossa topica e cronologica in semionciale apposta nel *colophon* del *Codex* ci informa che la collazione dello stesso venne terminata "*apud Karalis constitutus anno quarto decimo Transamund(i) regis*" (Cau, 1979 p. 226; Ceresa, 1990 pp. 21-22; Turtas, 2002b p. 143), dove, secondo alcuni studiosi (Piras, 2002), sarebbero stati prodotte altre preziose opere quali i codici biblici denominati *Laudianus* (Oxford, *Bodl. Laud. Gr. 35*) e *Claromontanus* (Parigi, Bibl. Nat. *Grec 107*).

Il *Liber pontificalis* indica che il pontefice Ilaro o Ilario (461-468) aveva origini sarde[67]. Un altro papa sardo fu Simmaco (498-514) che sarebbe giunto a Roma ancora pagano, segno della persistenza degli antichi culti in Sardegna (Turtas, 2002b p. 141). Simmaco avrebbe fatto pervenire ogni anno vestiti e soldi ai vescovi africani esiliati nell'isola[68] dove, nel 521, avrebbero celebrato un concilio per dibattere temi legati al rapporto tra grazia e libero arbitrio (Aiello, 2008 p. 20).

L'azione del clero africano e dei pontefici sardi contribuì al dinamismo della Chiesa sarda di quei decenni, che risulta perfettamente inserita nella vita culturale e religiosa del tempo (Turtas, 1999b pp. 82 ss.; Mele & Spaccapelo, eds. 2000)[69]. Come confermato dai dati archeologici (Pani Ermini, 1994), la Sardegna e la sua città principale appaiono perfettamente inserite anche nelle correnti commerciali che attraversavano il Mediterraneo tra V e VI secolo.

Prodotti di pregio come la coppa con Cristo del Museo Archeologico di Cagliari, databile al V secolo (Coroneo, 2011a pp. 62-63 e bibliografia indicata) potrebbero essere ricollegabili ad ambiti sia orientali che occidentali ed essere giunti nel centro dell'isola, in questo caso a Ittiri, attraverso canali ancora da indagare.

Un discorso analogo può essere fatto per un frammento vitreo che conserva la raffigurazione dipinta di un personaggio nimbato, dai lunghi capelli, identificato con il Salvatore. Il reperto, sebbene associato all'area di Santa Gilla sulla base di alcune considerazioni di Giovanni Spano (1864b) è ancora da considerarsi di provenienza ignota e ci si può basare solo su elementi di carattere formale per datare il brano pittorico al V-VI secolo (Coroneo, 2011a p. 63).

Ad un periodo compreso tra la metà del V e il VII secolo d.C. sono ascritti diversi gruppi di lampade fittili conservate al Museo Archeologico di Cagliari (Coroneo, 2011a pp. 58-60). Alcune, di provenienza ignota, decorate con croce gemmata, monogrammatica e con cristogramma, rientrerebbero a pieno nella produzione di ceramica sigillata nelle officine dell'Africa mediterranea

[67] *Liber pontificalis*, I, pp. 242-248 (https://archive.org/stream/duchesne01/duchesne1#page/n531/mode/2up).
[68] *Liber pontificalis*, I, pp. 260-268 (https://archive.org/stream/duchesne01/duchesne1#page/n549/mode/2up).
[69] Sono testimoniati infatti rapporti con la Scizia, con Costantinopoli, con Roma, la Provenza e l'Africa (Mele, 2000).

(Pani Ermini & Marinone, 1981 pp. 127, 129, 130, 131; schede e figg. 205, 211, 215). Altri esemplari hanno la superficie impreziosita da motivi quali l'ariete, la colomba e il cantaro (Pani Ermini & Marinone, 1981 pp. 137-140, 151; schede e figg. 226, 232, 263). Allo stesso arco cronologico è stato associato un frammento di lampada in terracotta con busto maschile palliato in bassorilievo, spesso identificato con San Pietro o San Paolo (Coroneo 2011a, pp. 59-60, fig. 47). L'oggetto è confluito nella collezione cagliaritana ma si ignorano le circostanze del suo rinvenimento. Come quelle già menzionate e altre rinvenute a Sant'Eulalia (Sangiorgi, 2007 p. 1376, fig. 11), la lucerna sembra potersi inserire nella produzione di ceramica sigillata nelle officine dell'Africa mediterranea, anche perché ricavata da una matrice simile a quella utilizzata per realizzare una lampada del Museo di Cartagine (Coroneo, 2011a fig. 50).

La parabola finale del dominio dei Vandali in Sardegna è tracciata nell'opera *Bellum Vandalicum* dallo storico bizantino Procopio di Cesarea (Haury & Wirth, eds. 1962; Aiello, 2008)[70] che aveva vissuto in prima persona le vicende da lui stesso narrate. Procopio era infatti il segretario del generale Belisario, incaricato da Giustiano di riconquistare i territori occidentali dell'Impero occupati da Goti e Vandali. I fatti possono essere ricostruiti tenendo presente che la fonte risente della propaganda imperiale la quale tendeva a giustificare, soprattutto agli occhi dei non pochi oppositori di corte, un intervento contro i Vandali in violazione di un trattato di pace valido ormai da decenni.
Nel terzo decennio del VI secolo, il successore di Trasamondo, Ilderico privilegiò una politica diplomatica e religiosa distensiva (Mastino, ed. 2005 pp. 505), tanto che tra il 523 e il 530 i vescovi esiliati poterono rientrare nelle loro regioni d'origine (Aiello, 2008 p. 19). L'atteggiamento conciliante del sovrano nei confronti dell'Impero bizantino generò dei forti contrasti all'interno del Regno africano. I problemi erano acuiti dalle rivolte delle tribù indigene, in modo particolare quelle dei Mauri (Artizzu, 1995). Nel 530 Ilderico fu deposto e fatto imprigionare dal suo generale e consigliere Gelimero con l'accusa di voler consegnare il Regno a Giustiniano. Attorno al 533 lo stesso Gelimero, salito al trono, avrebbe affidato il controllo e la difesa della Sardegna al goto Goda. È stato ipotizzato che l'assegnazione del territorio isolano, forse in quel momento meno strategico per la Corte, fosse avvenuta in cambio di un tributo annuo (Aiello, 2008 pp. 14, 21, 25, 28).

[70] Si veda anche l'edizione online: https://archive.org/details/L081ProcopiusIIHistoryOfTheWars34VandalicWar.

Giustiniano, intenzionato a contrastare la politica interna, estera e religiosa di Gelimero, mise in moto la macchina bellica e diede inizio a quella che fu dipinta anche come una guerra di liberazione dei cattolici perseguitati dagli Ariani.

In Sardegna i programmi dell'Imperatore furono favoriti dall'atteggiamento di Goda che, secondo Procopio di Cesarea, avrebbe proclamato la propria indipendenza dai Vandali, disconoscendo i metodi crudeli di Gelimero e chiedendo l'aiuto militare di Costantinopoli[71]. Quando la flotta di Belisario iniziò la navigazione alla volta dell'Occidente, Tzazo, parente stretto di Gelimero, fu incaricato di raggiungere la Sardegna con un robusto contingente per eliminare Goda, che trovò la morte a *Caralis*, e per recuperare il controllo sull'isola[72]. Nella primavera del 534 il *dux* Cirillo giunse finalmente in Sardegna alla testa del contingente imperiale[73] e pose fine al dominio dei Vandali durato meno di un secolo. L'isola entrò così in una nuova fase della sua storia nell'orbita dell'Impero Romano e "sotto il governo di Giustiniano la giurisdizione della Sardegna passò dalla Prefettura d'Italia a quella d'Africa" (Muresu, 2015-2016 p. 16). La scelta di Giustiniano di legare amministrativamente la Sardegna all'Africa, e di non farla rientrare tra le regioni suburbicarie di ascendenza dioclezianea-costantiniana, potrebbe essere spiegata, secondo Salvatore Cosentino (2002a, p. 1), certamente con la presenza ostrogota in Italia, ma anche con l'accresciuta importanza delle produzioni e delle materie prime sarde per Cartagine dopo decenni di strette relazioni con l'isola (Martorelli, 2007c).

5. *Caralis*, città dell'Impero bizantino

5.1 La conquista

La restaurazione dell'Impero in una parte consistente del bacino del Mediterraneo e la riannessione di ampie regioni dell'Occidente a Costantinopoli vennero sancite dalla *Prammatica Sanzione*

[71] Questa iniziativa è stata spiegata da alcuni con la riluttanza di Goda al pagamento del tributo previsto (Aiello, 2008 p. 28), forse nel quadro di un accordo con i Bizantini e Goti che consentisse agli Imperiali di avere un punto d'appoggio in vista dell'impresa africana. Giustiniano inviò Eulogio dal nuovo alleato per preannunciargli l'arrivo di un esercito al comando del duca Cirillo e di uno stratega per coadiuvare lo stesso Goda nel governo dell'isola.

[72] La lettera scritta da Tzazo per comunicare a Gelimero il felice esito della spedizione fu intercettata da Cirillo che, conseguentemente, decise di cambiare rotta per unire le forze a sua disposizione a quelle di Belisario. La sua flotta, pertanto, si diresse verso Cartagine dove Belisario entrò vittorioso nel settembre del 533. Tzazo, dopo i tre giorni di navigazione occorrenti per coprire le 200 miglia tra le coste sarde e quelle africane, raggiunse Gelimero in Numidia, dove si era rifugiato nel vano tentativo di ribaltare le sorti dello scontro, ma cadde valorosamente in battaglia. Il sovrano vandalo fu catturato dopo diversi mesi e mandato a Costantinopoli e poi in esilio.

[73] Il duca avrebbe portato con sé la testa di Tzazo da mostrare ai Sardi ignari della disfatta subita dai Vandali nel continente africano.

emanata nell'agosto 554 da Giustiniano (Ostrogorsky, 2014). L'Imperatore vide così parzialmente realizzarsi l'ambizioso progetto di riconquista concepito anni addietro (Spanu, 1998 p. 13).

Durante i 38 anni di regno di Giustiniano I (527-565) venne condotta un'opera di riorganizzazione dei territori sotto il profilo amministrativo, legislativo, militare, economico e fiscale. Due costituzioni datate 534 dettarono precise disposizioni in merito al riassetto della Sardegna, sulla quale era stata appena ristabilita l'autorità "romana" (Krüger, ed. 1877)[74].

Una era rivolta al prefetto del pretorio d'Africa *Archelaus* e stabiliva che la nuova Prefettura, con sede a Cartagine, fosse divisa in sette province, sei in Africa più una corrispondente alla Sardegna/*Σαρδηνία*. I distretti vennero sottoposti a governatori di rango *consularis* o, nel caso della *Sardinia*, della *Numidia* e della *Mauritania*, a governatori di rango *praesidalis* (Cosentino, 2002a), chiamati *praesides* (Guillou, 1988). In un caso e nell'altro ogni governatore poteva contare su 50 impiegati per i loro *officia*.

Malgrado le scarse notizie sul governo locale è stato ipotizzato che il preside, chiamato anche *iudex provinciae*, avesse più o meno le stesse funzioni degli antichi governatori romani. Il *praeses*, forse di stanza a *Karales*/*Κάραλλος*, verosimilmente il capoluogo della Provincia *Sardinia* (Spanu & Zucca, 2004 p. 33), avrebbe avuto competenze nel campo dell'amministrazione civile e finanziaria, nella gestione dell'ordine pubblico e potrebbe aver avuto potestà normativa nelle più diverse materie di interesse provinciale (Ortu, 2005 p. 24).

L'altra costituzione, diretta a Belisario, conterrebbe l'ordine impartito dall'imperatore di nominare un *dux* che stesse di stanza presso i monti abitati dalle *barbaricae gentes* (Perra, 2002 p. 127).

La sede del *dux*, quindi dei vertici militari, viene generalmente ma senza prove concrete individuata in *Forum Traiani*/Fordongianus[75], mentre quella del *praeses* o *iudex provinciae* (Spanu, 2008 p. 367) viene spesso associata a *Caralis/Carales/Karales*[76] (Marasco, 2008 e bibliografia indicata).

L'alto funzionario potrebbe aver avuto a disposizione del personale specializzato nella stessa città, "in particolare […] un consigliere giuridico (*consiliarius* o *assessor*), […] un cancelliere (*cancellarius*), […] un aggiunto (*adiunctor*) e […] vari scrivani, addetti ora alla contabilità

[74] https://archive.org/stream/codexiustinianu00kruegoog#page/n296/mode/2up

[75] È stato ipotizzato che la minaccia araba avesse poi determinato il trasferimento a Cagliari anche del *dux* (Ortu G.G., 2005 p. 25).

[76] Un anonimo *praeses* è documentato nel 595. Si conoscono solo due nomi di *praesides* della Sardegna: *Spesindeus*, qualificato come *vir magnificus* in una lettera di Gregorio Magno e *Theodorus*, attestato nel 627 in una lettera di Onorio I (Spanu, 2008 p. 367 e bibliografia). I *duces* menzionati dalle fonti (Ortu G.G., 2005 p. 25) sarebbero Edanzio (588-89), Teodoro (591), Zabarda (594), Eupaterio (598), Costantino, Flavio Pancrazio e un *dux* sposato a tale Epifania (VII-VIII secolo).

(*numerarii*, *chartularii*), ora agli affari giudiziari (*commentarienses*), ora alla tenuta degli archivi" (Ortu G.G., 2005 p. 24).

Parte della storiografia ha ipotizzato anche la rivitalizzazione "dell'ufficio del curatore (*curator* o *pater civitatis*) nei maggiori centri, eletto dal vescovo e dai maggiori possidenti (*possessores*) ed addetto specialmente all'edilizia e alla viabilità. Sarebbero stati anche riorganizzati i consigli (*curiae*) e gli ordini preposti all'amministrazione civica, le cui funzioni sarebbero state successivamente assunte da luogotenenti imperiali, i *loci servatores*" (Ortu G.G., 2005 p. 24).

Il *dux* avrebbe avuto la responsabilità dei luoghi fortificati (*castra*) e il comando delle truppe, stanziali e di manovra (*limitanei* e *comitatenses*). Al suo servizio avrebbe avuto quali ufficiali civili un assessore, un cancelliere e un numerario, quali ufficiali militari il *primicerius*, i comandanti di due centurie (*ducenarii*), i centurioni (*centenarii*), i sottufficiali di cavalleria (*circitores*) e i sottufficiali di fanteria (*semissales*). Un'iscrizione datata al VI secolo proveniente dall'area funeraria di San Saturnino, pertinente ad un *dromonarius*, consente di ipotizzare la presenza di una squadra di navi da guerra o *dromones* nel porto di Cagliari in età giustinianea (Cosentino, 1994; Ravegnani, 2008 pp. 304, 309-310).

All'indomani della riconquista, verso il 535-536, fu organizzata una spedizione per combattere i Mauri di origine africana chiamati localmente "Barbaricini". Queste genti si sarebbero stabilite sui monti "presso Cagliari" (Marasco, 2008 p. 203), anche se l'interpretazione del passo di Procopio che ricorda la vicenda non è stato del tutto chiarito (Spanu, 1998 p. 174; Muresu, 2015-2016 pp. 20-22). I Barbaricini avrebbero compiuto diversi saccheggi nei territori circostanti e il prefetto Salomone (Martindale, 1992b *Solomon* I), già impegnato nella repressione delle rivolte dei Mauri in Africa, inviò delle truppe per contrastarli.

Qualche anno più tardi i Bizantini, o meglio i *Ῥωμαῖοι* (romani), quali essi si consideravano in accordo con il termine *Ῥωμανία* dato allo spazio culturale della loro civiltà (Cosentino in Corrias & Cosentino, eds. 2002 p. III), dovettero affrontare una situazione più complicata durante le fasi finali della guerra greco-gotica. Come è tramandato da Procopio di Cesarea nell'opera *Bellum Gothicum* (IV, 24, 31-38), verso la fine del 551 gli Ostrogoti avrebbero conquistato la Sardegna e la Corsica grazie all'invio di una flotta da parte di Totila (541-552).

Secondo il racconto, il prefetto Giovanni (Martindale, 1992a *Ioannes* 36) rispose indirizzando sulla maggiore delle isole un robusto contingente militare. Le truppe si accamparono presso "Cagliari" in vista di un assedio ma molti dei soldati imperiali trovarono la morte nel corso di una sortita degli avversari. I Goti sarebbero stati tanto numerosi da scoraggiare un eventuale assalto alla città che

presumibilmente gli stessi Bizantini avevano già contribuito a fortificare (Marasco, 2008 p. 207)[77]. I sopravvissuti rientrarono a Cartagine e soltanto dopo l'inverno venne organizzata una nuova missione militare il cui esito è taciuto da Procopio. Tuttavia, dopo la morte di Totila e la sconfitta dei Goti del 552, è verosimile che la Sardegna fosse tornata sotto il governo imperiale (Sirago, 1991; Colavitti, 2003 p. 14; Marasco, 2008) assieme al suo approdo migliore: il porto di Cagliari.

Sin dalla prima penetrazione bizantina la Corte imperiale potrebbe aver dovuto affrontare il problema della difesa dei centri urbani dell'isola, promuovendo una campagna di restauri delle mura esistenti e di costruzione di strutture difensive nelle città che ne erano ancora prive (Spanu, 1998 p. 190).

Le fortificazioni presenti a "Cagliari" nel VI secolo sono menzionate oltre che da Procopio anche da Gregorio Magno. Il Pontefice, nel 599, invitò il vescovo a rafforzare le difese della città in vista di un possibile attacco longobardo (Greg., *Ep*., IX, 196; Norberg, ed. 1982 p. 752).

Come detto in precedenza, presso via XX settembre furono rimessi in luce i resti di una triplice cortina (Lilliu, 1950; Spanu, 1998 p. 191). Poco distante, altre strutture murarie, forse coeve, tra le quali una piccola torre, si imposterebbero sulla *fullonica* romana (Mureddu, 1991). Altri elementi fortificatori, forse di età tardoantica o altomedievale, sarebbero emersi nel vicino viale Regina Margherita (Mureddu, 2005; Locci, 2013) e presso la chiesa di Sant'Agostino *nuovo* (Mongiu, 1988 pp. 70-77, 82-85). Di straordinaria importanza per lo studio delle fortificazioni e, conseguentemente, della topografia della città di Cagliari in età bizantina e medievale, sono le notizie riportate in diverse occasioni da Pier Giorgio Spanu (1998 pp. 25 e 191; Spanu & Zucca, 2004, pp. 40-41), informazioni non adeguatamente prese in considerazione negli studi successivi. L'archeologo ha ricordato che poderose murature in blocchi squadrati, in certi punti alte tra gli 8 e gli 11 metri, furono scoperte in via Caprera in occasione degli scavi Mongiu-Zucca del 1982 presso la "proprietà Grauso". Le strutture, forse pertinenti a una torre, negli strati di fondazione avrebbero restituito materiali che consentirebbero di ipotizzare un impianto al VI secolo.

Altre consistenti murature sarebbero state rinvenute tra Piazza Yenne e via Azuni e nel corso Vittorio Emanuele II (Mongiu, 1995 pp. 16-17). L'esistenza della cinta muraria della *Κάραλις* bizantina, oltre che dai pochi riferimenti presenti nelle fonti, sarebbe attestata dai rinvenimenti archeologici effettuati soprattutto nei quartieri di Stampace e della Marina (Martorelli, 2015c). Alcuni dei dati menzionati

[77] Gabriele Marasco ha ipotizzato che Cagliari fosse stata dotata di possenti fortificazioni durante il primo periodo della dominazione bizantina, in concomitanza con lo scoppio della guerra gotica. L'obiettivo di Giustiniano sarebbe stato quello di mettere la città al riparo dagli attacchi degli Ostrogoti e da eventuali sortite dei Visigoti. L'assenza di un robusto sistema fortificatorio di età precedente spiegherebbe, secondo lo studioso, la rapidità con cui Tzazo aveva conquistato la città qualche anno prima. L'azione militare dei Goti, invece, sarebbe stata favorita dal ripiegamento delle truppe bizantine.

riferibili alle fortificazioni altomedievali consentirebbero di ipotizzare che la parte della città meglio difesa fosse proprio quella gravitante attorno all'antico *forum* romano. La stessa area avrebbe restituito altre importanti testimonianze bizantine come alcuni *exagia*, pesi monetali in bronzo di forme diverse (globulari, quadrangolari o monetali) usati per verificare la reale consistenza delle monete, sempre soggette alla pratica illegale di asportazione del metallo prezioso[78].

Paolo Benito Serra (1989 p. 49) ha proposto per questa tipologia di reperti trovati nell'isola una datazione compresa tra il V e gli inizi dell'VIII secolo. Delle ventuno unità di cui ha dato notizia, quindici sarebbero conservate nel Museo Archeologico Nazionale di Cagliari. Per un esemplare (D/1, secondo il catalogo pubblicato dallo studioso) sarebbe documentato il rinvenimento in piazza del Carmine, per altri tre (C1/2, C1/3, C/5) si è ipotizzata la medesima provenienza. Per l'editore (Serra, 1989, p. 52) gli "*exagia* del sito di piazza del Carmine" potrebbero essere messi in relazione

> "non solo con la normale attività commerciale urbana, ma anche con l'ufficio dei diversi funzionari imperiali addetti alla riscossione delle imposte ordinarie e straordinarie, al controllo dei pesi e delle misure e alla esazione dei pedaggi doganali, sia in riferimento alle merci derivate dagli scambi interni, sia in riferimento a quelle in arrivo o in partenza dal porto di *Karales*".

È interessante sottolineare, inoltre, come Giustiniano avesse incaricato i vescovi di riscuotere le imposte del distretto cittadino di competenza[79]. Per quanto concerne i finanziamenti imperiali che esulano dalle esigenze di carattere militare, l'attenzione riservata dal nuovo governo ai principali fulcri di devozione locale sarebbe provata sia dagli interventi propriamente costruttivi sia dalla commissione di elementi di scultura architettonica e di arredo liturgico.

Ciò sarebbe evidente soprattutto in riferimento a quanto è sopravvissuto delle strutture e dei manufatti altomedievali pertinenti ai santuari di San Saturnino a Cagliari, San Gavino di Porto Torres, Sant'Antioco di *Sulci*, e alla chiesa di San Giovanni di Sinis.

5.2 Il *martyrium* di San Saturnino nella *Caralis* protobizantina

La storia degli studi non si è rilevata concorde nel ricostruire l'assetto planivolumetrico e l'esatta collocazione cronologica della chiesa dedicata a San Saturnino nelle sue fasi precedenti alla

[78] In Sardegna è stato rinvenuto in tempi e circostanze differenti, soprattutto presso i maggiori centri urbani antichi dell'isola, un gruppo di diciassette *exagia* e di quattro *tesserulae nominibus virorum laudabilium inscriptae* in bronzo di forma quadrangolare, che documenterebbero la presenza di personaggi di rango forse senatorio nell'ambito insulare sardo (Serra, P.B. 1989). Tali reperti sarebbero attestati con una certa frequenza nel "bacino del Mediterraneo a partire dai tempi protobizantini del sec. IV fino alle soglie del sec. VIII d.C." (Serra, P.B. 1989 p. 45).

[79] Giustino II nel 569 estese il provvedimento a tutte le province dell'Impero. A Roma, il Papa e il Senato, alla metà del VI secolo vennero preposti al controllo dei pesi, delle misure e delle monete (Cosentino, 2002a p. 4).

ricostruzione avvenuta tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo, avviata in seguito all'assegnazione dell'edificio ai monaci Vittorini di Marsiglia. La critica ha unanimemente individuato nel corpo centrale di un organismo verosimilmente cruciforme la parte più antica dell'edificio, realizzata come le strutture successive, in filari di conci regolarmente squadrati nella pietra calcarea delle vicine cave cagliaritane di Bonaria (Coroneo, 2011a pp. 168-174, sch. 3.6 e vasta bibliografia indicata). Quattro possenti pilastri con angoli interni modellati per accogliere altrettante colonne alveolate, con basi e capitelli di spoglio, rilavorati o di restauro, sostengono arcate dal profilo semicircolare, segnate alla base da una cornice modanata, sulle quali imposta la cupola attraverso un elaborato sistema di raccordi angolari. Dell'ipotetica configurazione cruciforme, riproposta anche in età romanica, resterebbero in piedi il braccio trinavato orientale e i perimetrali di quello occidentale, entrambi frutto degli interventi costruttivi di fine XI secolo. Dei bracci meridionale e settentrionale, oltre ai presunti conci di ammorsatura con il vano centrale, si è avuta evidenza archeologica ma non è stata ancora chiarita definitivamente la seriazione cronologica delle fasi costruttive dei tratti murari ancora visibili e il loro rapporto con eventuali preesistenze riconducibili ad aule di culto cristiane più antiche.

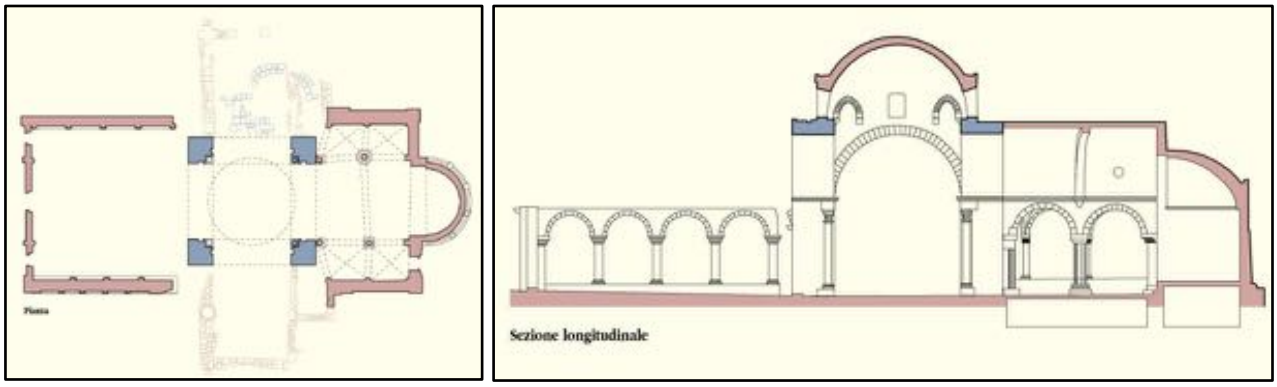


Fig. 34. Cagliari, chiesa di San Saturnino, pianta e sezione longitudinale (Coroneo, 1993 scheda 2).

Dionigi Scano (1907b pp. 39-53) dedicò gran parte del III capitolo della sua "Storia dell'arte in Sardegna dal XI al XIV secolo" alla chiesa allora conosciuta con l'intitolazione ai Santi Cosma e Damiano. Ancora agli inizi del secolo scorso si riteneva che l'edificio fosse nato come tempio di Bacco, successivamente trasformato in basilica cristiana al tempo dell'imperatore Costantino. Questa convinzione, ritenuta dallo Scano priva di fondamento, si sarebbe basata su un'iscrizione trascritta dagli autori seicenteschi immersi nel clima di fervore religioso alimentato della ricerca delle più

antiche attestazioni del culto cristiano nella città post-tridentina[80]. Ciononostante, lo Scano fu tra i primi a supporre che le forme architettoniche della chiesa dovessero essere riportate ad un periodo di molto posteriore ai primi del IV secolo. Le più antiche strutture della chiesa, assegnate dallo studioso "al IX od al X secolo" (Scano, 1907b p. 49) sarebbero state, a suo parere, la "parte centrale coi quattro massici pilastri sostenenti la cupola e la navata centrale coperta a botte. Se a ciascun'arcata aggiungiamo una navata equale a quella che tutt'ora esiste, abbiamo integra la chiesa a forma di croce greca con cupola centrale e con forme che derivano dalla tecnica e dall'arte bizantina" (Scano, 1907b p. 48). La convinzione che la navata fosse coeva alla cupola fu motivata dal "concatenamento costruttivo dell'una coll'altra". Il fatto "che dovessero esistere le altre braccia lo attestano gli attacchi tutt'ora evidenti". Così le navate laterali e la decorazione esterna con archetti pensili non avrebbero costituito altro che "aggiunte romaniche".



Fig. 35. Cagliari, la chiesa di San Saturnino in due foto risalenti ai primi decenni del XX secolo (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra" nn. 8348, 3032).

Antonio Taramelli (1934) approfondì lo studio dell'edificio pochi anni prima che questo venisse colpito dalle bombe cadute su Cagliari nel corso della Seconda Guerra Mondiale. Le sue descrizioni hanno il pregio di tramandare ai posteri lo *status quo* precedente non solo ai massicci e inevitabili

[80] Il testo dell'epigrafe avrebbe recitato: "*Gloriosissima Divi Saturnini basilica imperatoris Costantini iussu, et sumptibus Calari amplissime extructa, ubi ipsius Sancti et altrorum Sanctorum Corpora requiescunt*". Il Bonfant (1635), citando anche gli storici del XVI secolo, aggiunse che Costantino edificò la basilica dedicandola ai santi *Saturnino y a San Clemente*.

interventi di restauro del dopoguerra, ma anche ai primi interventi "di consolidamento" risalenti agli inizi degli anni Trenta. Secondo lo studioso il dado centrale era "ancora nella tradizione romana". La struttura avrebbe avuto confronti con monumenti della tarda romanità. Anche la grafia dell'epigrafe "DEVS QUI INCOASTI PERFICE VSQVE IN FINE", che ancora oggi corre all'imposta della cupola, lasciò supporre allo studioso un inquadramento cronologico tra la fine del V e gli inizi del VI secolo. In definitiva, a parere del Taramelli, il vano centrale sarebbe appartenuto a quella versione della basilica di San Saturnino trovata da Fulgenzio e dai vescovi africani al loro arrivo in città, "una sorta di quadruplice arco trionfale eretto sopra la tomba del martire". Secondo questa chiave di lettura, gli esuli avrebbero fatto costruire un'ampia dimora presso l'edificio, ampliato per servire agli scopi della numerosa comunità religiosa.

A questi interventi dei primi del VI secolo il Taramelli attribuì le mensole e le porzioni di arcate innestate in rottura ai quattro angoli dei pilastri. A suo avviso, secoli più tardi, le vicende legate alle incursioni arabe potrebbero aver influito sui destini della chiesa costruita al di fuori dalle difese militari bizantine. Il braccio orientale e quello occidentale sarebbero da ricollegare "ad una chiesa raffazzonata alla meglio dopo la sconfitta degli Arabi del 1014 e la loro partenza da Cagliari" ad opera di maestranze locali al servizio dei Vittorini di Marsiglia. L'illustre archeologo ebbe modo di analizzare un'antica chiesa "stravolta dalle aggiunte successive". Egli rimarcò il fatto che Dionigi Scano, al fine di indagare le strutture murarie, privò i paramenti murari dell'intonaco, causando un "disgregamento generale" degli alzati e lo "scorrimento dei conci specie nelle arcate". Infatti, tra il 1931 e il 1932 si resero necessari sostanziali lavoro di consolidamento comportanti la sostituzione degli elementi costruttivi più logori.



Fig. 36. Cagliari, chiesa di San Saturnino, interno, fianco meridionale e basamento absidale (foto C. Nonne – 2014-2017).

Secondo Raffaello Delogu (1953 pp. 8-13, tavv. I-XI) verso la metà del V secolo venne eretto un *martyrium* con pianta cruciforme e bracci mononavati del quale sarebbero sopravvissuti il corpo cupolato e i resti dell'abside quadrangolare. Della chiesa originaria

> "cominciata a costruire su una scala che saprebbe d'eccezione anche per una città non di provincia, non restano che pochi frammenti ed essi stessi così incompleti, oltre che mutili, da destare il sospetto che la costruzione venisse presto interrotta. Le cause sfuggono, ma erano forse temute dagli stessi costruttori se questo senso – oltre quello genericamente propiziatorio – può ricavarsi dall'epigrafe che corre lungo l'orlo della cupola" (Delogu, 1953 p. 8).

Le strutture più antiche sarebbero costituite, secondo lo studioso, dai

> "quattro massicci piloni, disposti su pianta quadrata, raccordati da spessi archivolti, sui quali si imposta una cupola perfettamente circolare in pianta e viceversa divisa, in sezione, in due zone distinte da diverso raggio. L'imposta circolare della cupola, contenuta per circa metà del suo sviluppo entro uno pseudotamburo quadrato, è poi raccordata alla pianta quadrata dei piloni mediante scuffie nella caratteristica forma della mezza volta a crociera e queste scuffie poggiano su mensole marmoree con rilievi d'ornato e di figura. I piloni poi – riecheggiando in essi il gusto delle curve che sostanzia linguisticamente le superfici delle volte – hanno gli spigoli interni alveolati e negli alveoli innicchiate svelte colonne di modulo e capitelli corinzi. Tutta la struttura è eseguita in opera quadrata calcarea ove se ne eccettui il secondo e superiore settore della cupola, tessuto ad anelli concentrici con cantonetti di più leggero materiale roccioso. La struttura a levante del corpo cupolato risulta di due corsi di conci posti a delimitazione di un vano di pianta pressochè quadrata, uniforme nello svolgersi delle pareti sia all'esterno come all'interno, salvo, per quest'ultimo, l'aprirsi di una nicchia al centro della parete a levante. Questo

> corpo di fabbrica si rivela fin dall'origine connesso e dipendente dal corpo cupolato anzitutto per sorgere al medesimo livello, poi per essere stato costruito col medesimo materiale lavorato con la stessa perfezione ed, infine, perché il suo asse coincide con l'asse ovest-est del corpo centrale" (Delogu, 1953 p. 9).

Lo studioso notò un dettaglio non privo di rilevanza, ovvero che:

> "all'imposta del fornice orientale del corpo cupolato, e nei corrispondenti piloni, sopravvivono conci lasciati in sporgenza per consentire l'imposta di una volta e l'ammorsatura delle corrispondenti pareti, e quindi lo sviluppo di un braccio". [Da qui trasse l'ipotesi che] "il corpo di fabbrica dei due corsi di conci troverà il suo luogo al termine e quindi come abside di quella navata" (Delogu, 1953 p. 9).

Anche volendo attribuire la navata centrale del braccio trinavato orientale alla fase romanica, è comunque importante notare come l'ammorsatura al corpo centrale cupolato, costituito dai blocchi parallelepipedi sporgenti dai piloni, differisca notevolmente da quanto rimane degli attacchi delle navate centrali degli altri bracci, contraddistinti dai primi conci di arcate impostate ad un'altezza maggiore rispetto a quelle delimitanti le uniche navatelle sopravvissute, quelle del braccio orientale. Secondo il Delogu, l'*ecclesia quadrifida* avrebbe mostrato un'impostazione planimetrica presente nell'architettura "sepolcrale romana" che ebbe un suo sviluppo nell'edilizia sacra del V secolo, come attestato dal "Mausoleo di Galla Placidia […] e la chiesa delle SS. Teuteria e Tosca di Verona" (Delogu, 1953 p. 9). La "modulazione spaziale" degli alzati avrebbe avuto riscontri nel "Battistero di S. Giovanni in Fonte di Napoli, [con la] cappella di S. Prosdocimo di Padova […], con l'altra di S. Maria Mater Domini di Vicenza, data ai primi del VI. Quanto, poi, alla pianta rettangolare dell'abside, si ricorreva ad una soluzione planimetrica che nello stesso V secolo, indipendentemente da analoghe soluzioni siriache, si vede adottata in Italia, come nei SS. Felice e Fortunato di Vicenza e, più tardi, nel S. Giusto presso Trieste" (Delogu, 1953 pp. 9-10).

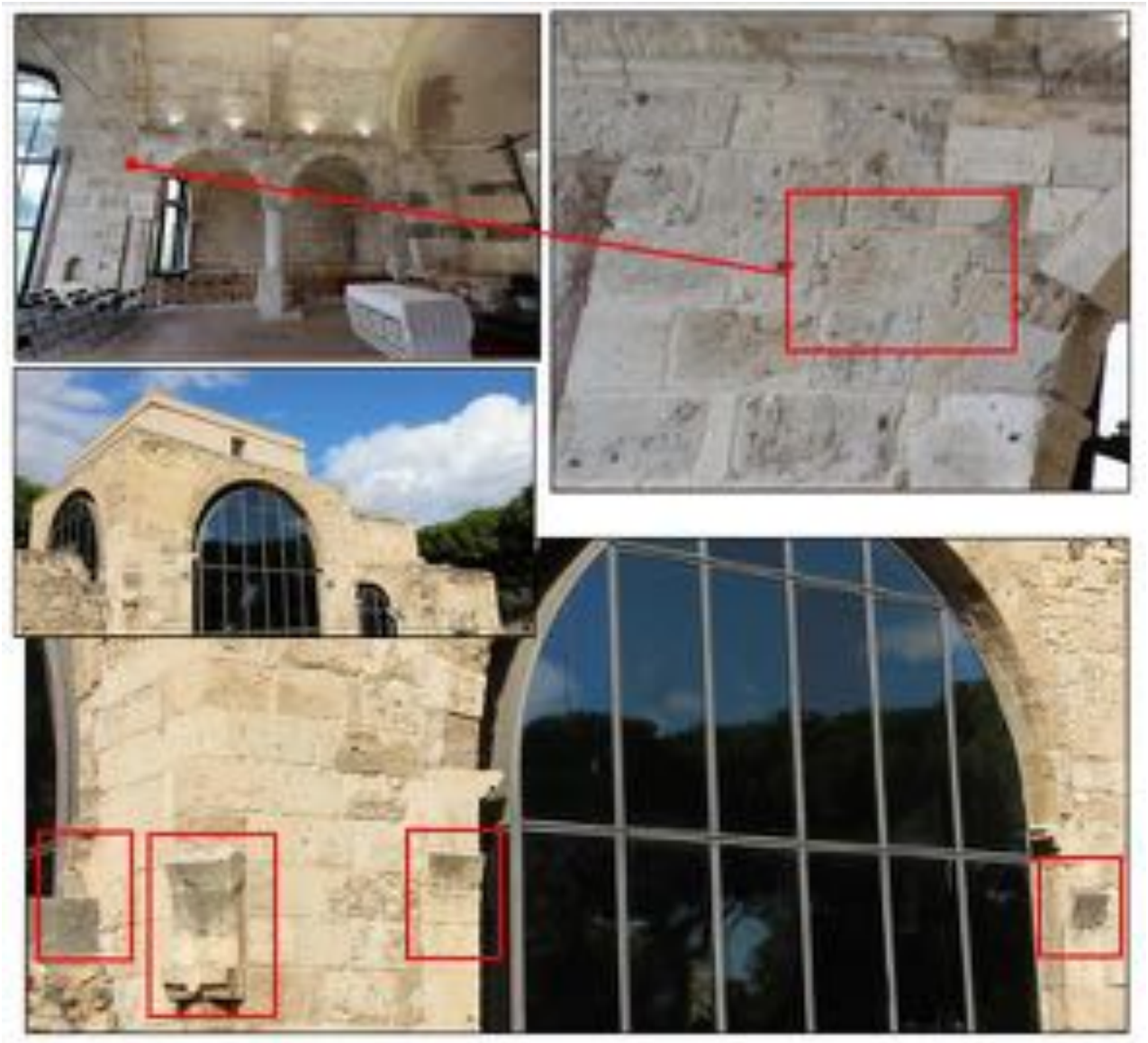


Fig. 37. Cagliari, chiesa di San Saturnino, dettaglio del concio di ammorsatura tra il pilone nord-est e la navata orientale visibile all'interno dell'aula e particolare degli innesti degli archi tesi in origine tra i piloni sud-ovest e sud-est e le prospicienti navate in gran parte scomparse (foto C. Nonne – 2014-2017).

L'occhio del grande storico dell'arte non mancò di rilevare come

> "l'architetto del S. Saturno – creazione individuale – [fosse] dunque nutrito di cultura architettonica sostanzialmente romana e non soltanto perché dalla architettura romana prendeva le mosse per attuare, come gli altri contemporanei, queste planimetrie e questi ritmi spaziali, ma anche perché ad essa si rifaceva nell'ornare e nel modanare, come mostrano le colonne e le cornici d'imposta degli archi, utilmente già raffrontate con altre del Colosseo. Rispetto ai costruttori delle altre chiese citate egli mostra anzi di trovarsi più vicino, spiritualmente e forse cronologicamente, ai modelli quando accusa, diretta e scoperta, la discendenza dell'intero organismo del corpo centrale da quel tipo di monumento, schiettamente romano, che è il giano onorario quadrifronte. Oltre la struttura, con quattro archi su piloni a sostegno di una volta, qui a cupola, trova infatti riscontro con questo genere di monumenti anche il raro particolare delle colonne alveolate poiché di tali, in quella posizione, è dato vederne anticipate solo in un monumento onorario come l'Arco di Traiano di Leptis Magna" (Delogu, 1953 p. 10).

In sostanza, secondo il Delogu "nei *martyria* si riprendeva la forma dell'arco onorario romano, ma deliberatamente e per simboleggiare con essa – in luogo del trionfo imperiale – il trionfo dei seguaci della nuova fede" (Delogu, 1953 p. 10).

Queste affermazioni, a parere di chi scrive, non sono del tutto prive di fascino. Una dettagliata planimetria delle sepolture e degli edifici funerari (Mureddu *et al.*, 1988) su cui insiste l'edificio cupolato potrebbe fornire indizi circa la viabilità che in antico attraversava la necropoli[81]. Grazie all'analisi dei dati archeologici e delle fonti riguardanti l'area funeraria romana, tardoantica e altomedievale di "San Saturnino – San Lucifero" si potrebbe tentare di confermare o confutare l'ipotesi che, oltre alle presunte analogie formali tra il *martyrium* e i tetrapili, sussistessero eventuali similitudini tra la collocazione del monumento cagliaritano e quella degli archi quadrifronti posti all'incrocio di importanti assi viari anche extraurbani.

Suggestiva l'ipotesi, per il momento ancora priva di riscontri, che un tracciato con direzione nord-ovest / sud-est potesse coincidere o essere parallelo al tratto suburbano della *via sacra* menzionata nei racconti agiografici altomedievali, specie in quelli incentrati sulle vicende del martire Saturnino[82]. Un'ipotetica carreggiata ortogonale a quella che raggiungeva l'antico suburbio potrebbe aver messo in collegamento l'*hinterland* campidanese e un settore dell'area portuale cagliaritana, magari quello più prettamente militare[83], grossomodo corrispondente all'odierno porticciolo di *Su Siccu*, non distante dal colle di Bonaria.

---

[81] Come ricordato anche da Pier Giorgio Spanu e da Raimondo Zucca (2004 pp. 43-44) "la diffusione di deposizioni di membri della gerarchia ecclesiastica di *Karales* e di personaggi di alto prestigio sociale" presso la basilica di San Saturnino potrebbe dimostrare come l'area fosse stata eletta quale "*coemeterium* privilegiato, scelta certamente determinata dalla presenza della stessa memoria martiriale": *Deusdedit defensor sanctae Ecclesie karalitane* (Pani Ermini, 1969 pp. 9-18; Corda, 1999 CAR018), *Stefanus archipresbyter* (Pani Ermini, 1969 pp. 18-19. Corda, 1999 CAR045), *Ionisus* o *Zonisius clericus* e la moglie *Dulcitia* (Taramelli, 1924 p. 112; Sotgiu, 1961 nn. 95-96; Corda, 1999 CAR042, CAR043), *Menas notarius subregionarius et rector* (Sotgiu, 1961 n. 114; Corda 1999, pp. 90-92, sch. e fig. CAR056; Coroneo, 2011a, p. 23, fig. 5), *Bonifatius* o *Boetius religiosus* (Pani Ermini, 1992a pp. 477-483; Corda, 1992 CAR015) e almeno due vescovi, un *Bonifatius* (D'Esquivel, 1617 p. 50; Esquirro, 1624 p. 56; Carmona, 1631 f. 21; Bonfant, 1635 p. 97; *CIL* X, 7753; Corda, 1999 CAR014) e un altro rimasto anonimo (Taramelli, 1924 p. 114; Sotgiu, 1961 n. 94; Corda, 1999 CAR089) scelsero l'area come luogo per la propria deposizione". Ad un membro della gerarchia ecclesiastica cagliaritana è stata dubitativamente attribuita un'iscrizione frammentaria riportante le lettere "*ARCH*[---]" rinvenuta nell'area archeologica di Sant'Eulalia (Mura, 2008).

[82] Potrebbe provenire dalla chiesa scomparsa di Santa Maria del Porto/San Bardilio il testo epigrafico che ricorda come nel I secolo d.C. il proconsole [*Q*(*uintus*) *C*]*aecilius M*(*arci*) *f*(*ilius*) [*M*(*etellusCreticus*], [*campum*] *et ambulationes privato solo fecit* (Baïlle, 1820 p. 56; CIL X, 7581). Secondo il Canonico Spano (1861, pp. 305-306) il supporto dell'iscrizione era collocato "nello spigolo di questa Chiesa, fatta levare dal Baïlle, e sostituitovi altro masso".

[83] Volendo forzare l'ipotesi, il dado centrale di San Saturnino potrebbe davvero intendersi come erede, almeno sotto il profilo formale, dell'arco onorario trionfale, tipologia presente nell'area suburbana di numerose città romane. Nelle province africane è diffusa la variante a quattro facce rappresentata a Roma dal cosiddetto "Giano Quadrifronte", con soluzioni di copertura a volta o a cupola. L'erezione di questo tipo di monumento era usualmente collegata ad un evento importante come una vittoria o il cambio di *status* di un luogo. I generali e le truppe reduci dalle campagne militari

D'altronde

> "Ricerche recenti di archeologia subacquea hanno corroborato l'ipotesi circa l'individuazione del porto romano e altomedievale di Cagliari nella zona compresa tra *Su Siccu* e la Darsena e tale aspetto potrebbe costituire un interessante elemento su cui articolare future ricerche sulla connotazione portuale della città bizantina" (Muresu, 2015-2016 p. 233)[84].



Fig. 38. Cagliari, Foto aerea degli anni 1940-1945 (http://www.sardegnageoportale.it) qui rielaborata per mettere in evidenza il tracciato di ipotetici assi viari incrociantisi in corrispondenza del corpo cupolato della chiesa di San Saturnino.

vittoriose dovevano attendere fuori del pomerio, dal perimetro sacro della città, in attesa del consenso al rientro da parte del Senato. Nel quadro di un rito di purificazione collettiva dei reduci dalla guerra, era previsto che essi passassero con le armi e le mani ancora sporche del sangue nemico, sotto il *portus – passus*. Il corteo entrava in città dalla *Porta Triumphalis* accompagnato da suonatori di corni e trombe, attraversava il *Velabrum* e il *Circus Maximus*, percorreva la Via Sacra e il Foro, ascendeva il *Clivus Capitolinus* e si fermava davanti al tempio di Giove (Morachiello & Fontana, 2008). L'attesa, che poteva durare anche a lungo, si svolgeva nel Campo Marzio. Campo di Marte o "de su Rei" era il toponimo ottocentesco che individuava l'area gravitante attorno a via XX settembre, a breve distanza da San Saturnino. La zona fu scelta come luogo di sepoltura dai membri della flotta misenate e dell'armata navale bizantina formata da *dromones*. Come supposto anche da Lucia Mura (2009/2010), il sito potrebbe avere ospitato un importante snodo viario – crocevia di strade nord-sud tese tra il mare e il Campidano, e ovest –est, forse il collegamento tra il cuore della città romana, il tempio della Triade Capitolina, e la *fons* scoperta in piazza San Cosimo, attraverso la via sacra citata nella *Passio* di San Saturnino. Questo crocevia ben si sarebbe potuto prestare ad essere monumentalizzato con un arco quadrifronte. Danila Artizzu (2016 pp. 20-21) ha ipotizzato che "l'area compresa fra viale Bonaria, via Barone Rossi, via Gallura e via XX settembre […] storicamente indicata con il toponimo di Campo di Marte" grazie al gesto evergetico del proconsole, nel I secolo d.C. fosse stata destinata a "spazio pubblico aperto, presumibilmente tanto esteso da permettere esercitazioni ginniche e/o militari".

[84] Muresu (2015-2016 nota 1475) ha rimandato ai seguenti studi: Martorelli, 2012e pp. 79-80, nota 357; Salvi, 2012, pp. 243-244; Sanna & Soro, 2013; Sanna & Soro, c.s.



Fig. 39. Cagliari, chiesa di San Saturnino, interno del braccio occidentale ricostruito in età romanica e ora a cielo aperto e corpo centrale cupolato impiantato entro il VI secolo (foto C. Nonne – settembre 2016).



Fig. 40. Tetrapilo di *Jerash*/Gerasa (Giordania), Arco quadrifronte di Malborghetto (Roma), arco di Settimio Severo a *Leptis Magna* (Libia) e Giano quadrifronte a Roma (Foto del Giano di C. Nonne – 2016. Le altre foto sono tratte dal web).

Malgrado le proposte del Delogu siano state in gran parte riviste negli ultimi decenni, non si può fare a meno di apprezzare le considerazioni fondate su una grande conoscenza della storia dell'architettura e del monumento cagliaritano in particolare, del quale curò il restauro "rispettoso dei principi della Carta Italiana del Restauro e ispirato a quella di Atene del 1931" (Coroneo, 2011a pp. 108-131) dopo i bombardamenti del 1943.

> Malgrado "l'aspetto oggi offerto dall'interno del corpo centrale non sia quello d'origine – dato che le colonne in rosso d'Africa e la partizione dell'epigrafe latina fatta in modo da accogliere un ornato musivo autorizzano a pensare risolte coloristicamente tutte le sue superfici – vivere in esso è come vivere in un sopramondo dove l'equilibrio è la legge ed ogni contrasto è risolto: un gusto, allora, che ritorna all'antico più di quanto non conceda al moderno e nel quale la drammatica pittoricità del tardo-romano è come trattenuta e composta. Il carattere provinciale, tutto proprio del V secolo, dei rilievi che adornano le mensole d'imposta delle scuffie induce tuttavia a non risalire oltre quel termine e, semmai, a fissare queste parti del monumento intorno a quella metà del secolo poco oltre la quale come *Karales* vedeva ascendere al soglio di S. Pietro l'autorevole vescovo sardo Ilario – che fu un costruttore come attestava il celebrato oratorio di S. Croce ed ancora attestano i due sacelli aggiunti al Battistero Lateranense – così vedeva entrare nelle sue mura le orde vandaliche – il che potrebbe spiegare la sospettata interruzione dei lavori" (Delogu, 1953 pp. 10-11).



Fig. 41. Cagliari, chiesa di San Saturnino. Mensole della cupola, originali ancora *in situ* e calchi novecenteschi (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra" nn. 15750, 15749, 15748, 15746, 3023, 16146, 15760, 3095, 53024, 15736, 3027).

Delogu ipotizzò che l'originario progetto costruttivo di un edificio cruciforme a quattro bracci mononavati fosse stato "in prosieguo di tempo, mutato in altro parimenti di quattro bracci ma ciascuno di tre navate". Un indizio di questo ampliamento proverrebbe dalle mensole poste in rottura degli angoli esterni del corpo cupolato, dalle quali sarebbero nati gli archi "destinati a cavalcare la comunicazione delle navatelle in quei punti tra di loro normali". Considerata l'assenza di tracce di eventuali ammorsature di volte, il Delogu suppose che le "nuove" navate, separate da arcate su colonne, potessero aver avuto delle coperture lignee. Il nuovo intervento costruttivo avrebbe evidenziato un

> "gusto non più romano ma di più probabile origine orientale perché incline non tanto all'evidenza stereometrica di masse e spazi quanto ad una più mossa articolazione di luce e d'ombre nel gioco della varia illuminazione di ambienti plurimi, agitati dal ritmico fluire di ricorrenti arcate e dal riflesso perenne e mutevole della luce sullo splendore dei musaici [*sic*]. Per esso già ai primi del V secolo il *martyrium* quadrato di S. Giovanni di Efeso era stato sviluppato in basilica a croce libera con più navate in ogni braccio, ed alla fine, su pianta quadrifida a navate plurime era stato costruito il notissimo santuario antiocheno di S. Simeone Stilita" (Delogu, 1953 pp. 11-12).

La trasformazione, forse non portata a compimento, avrebbe preso avvio non anteriormente alla prima metà del VI secolo, datazione ammessa anche per la decorazione a foglie d'acanto delle mensole poste in rottura dei pilastri centrali. I lavori, a parere del Delogu, potrebbero essere stati condotti sotto il pontificato del sardo Simmaco, in occasione dell'arrivo a Cagliari di Fulgenzio e degli altri esuli africani. In conclusione, il corpo cupolato del V secolo fu considerato dallo studioso "paradigma della perfetta architettura" a cui avrebbero guardato "quelle minori maestranze di educazione bizantina che sul farsi del nuovo millennio erigevano in Sardegna nuove chiese cupolate", poi i Vittorini di Marsiglia e, più tardi, i costruttori che in età rinascimentale realizzarono a Cagliari la cappella del Rosario presso la conventuale di San Domenico, il coro della parrocchia di Sant'Eulalia e la copertura della chiesa di Sant'Agostino. Considerato lo spessore delle intuizioni dello studioso, le sue ipotesi di lavoro non mancarono di trovare seguito negli studi critici degli anni successivi. Corrado Maltese e Renata Serra (1969), ad esempio, sposarono molte delle proposte di Raffaello Delogu, suggerendo, però, un'attribuzione alla fase romanica della cupola e delle sue scuffie a mezza crociera. Inoltre i due storici dell'arte proposero il *martyrium* di S. Babila ad Antiochia-Kaussié come possibile prototipo per la versione cruciforme a bracci mononavati della chiesa cagliaritana.

Di differente avviso Tatiana K. Kirova (1979), secondo cui la *basilica sancti martyris Saturnini*, preesistente al monastero fulgenziano, non sarebbe stata a dedicata al giovane cagliaritano ma all'omonimo martire di Tolosa. Un edificio a pianta cruciforme sarebbe stato costruito ai primi del VI secolo per ospitare le reliquie di Sant'Agostino, a suo avviso trasportate a Cagliari dal clero

ortodosso in fuga dall'Africa settentrionale. Il nuovo *martyrium* sarebbe stato dedicato al vescovo di Ippona prima del recupero dell'intitolazione più antica, però associata ad un santo cagliaritano a suo avviso mai esistito. Come ipotizzato in precedenza anche da Paolo Verzone (1965), la chiesa martiriale, secondo la Kirova, avrebbe avuto sin dall'inizio bracci trinavati realizzati in due tempi. L'iscrizione della cupola farebbe riferimento all'interruzione e alla ripresa dei lavori avvenuta durante il secondo soggiorno cagliaritano di Fulgenzio. La studiosa rimarcò alcuni caratteri "africani" del monumento, la scelta dell'*opus quadratum*, favorita dalla presenza delle vicine cave di calcare di Bonaria, e quella di modelli non aggiornati alle novità costruttive provenienti dagli edifici cupolati di età giustinianea.



Fig. 42. Cagliari, cupola della chiesa di San Saturnino e dettaglio del testo epigrafico (foto C. Nonne – settembre 2016).

Sostanziali apporti all'analisi del monumento giunsero dalle indagini archeologiche condotte a San Saturnino negli ultimi decenni del secolo scorso. Sulla base dei risultati degli scavi condotti in maniera particolare in corrispondenza dei bracci sud e nord completamente distrutti, Letizia Pani Ermini (1985b; 1992a; 1992b), individuò strutture murarie in blocchi bugnati di età tardopunica sulle quali andò a insistere l'area cimiteriale romana. In un'area contraddistinta dalla presenza di tombe a cappuccina sarebbe stata eretta una basilica mononavata con abside a nord, presso cui Fulgenzio avrebbe impiantato il suo monastero. Il *martyrium* cruciforme avrebbe sostituito la prima aula di culto soltanto alla metà del VI secolo, come dimostrerebbe il frammento epigrafico non anteriore al V secolo, rinvenuto nella fondazione del pilone angolare sud-est, reimpiegato al momento dell'erezione del corpo centrale cupolato e messo in opera utilizzando la stessa malta dei blocchi presenti negli altri pilastri (Pani Ermini, 1985b pp. 127-128). Il perimetro di questo edificio "bizantino" sarebbe stato ricalcato durante la ricostruzione vittorina tra tardo il XI e il primo XII secolo. Quello che è parso meno chiaro all'archeologa è se la tripartizione dei bracci di età romanica avesse replicato un'analoga suddivisione degli spazi della chiesa preesistente. Negli anni Ottanta del secolo scorso Renata Serra (1989 pp. 30-40)[85], stante la decennale inagibilità del monumento causata dall'apertura del cantiere archeologico, ritenne che non fossero avvenute "acquisizioni sufficienti per rinunciare alla sistemazione critica del Delogu", e incentrò le sue nuove proposte sulla "configurazione assunta dal *martyrium* quadrifido" in occasione della ricostruzione vittorina. La Serra considerò improbabile che la "basilica" menzionata dal biografo di Fulgenzio potesse corrispondere all'ambiente "di modeste dimensioni il cui perimetro, parzialmente affiorato, permette di restituire un'aula mononavata con abside semicircolare rivolta a Nord". Anzi, lo stesso orientamento "induce a dubitare della natura chiesastica di simile struttura". Malgrado i problemi cronologici delle fasi preromaniche, per i piloni, gli archivolti e i primi corsi della cupola del *martyrium* quadrifido, agli occhi della Serra non apparve "decisivo il *post-quem* proposto dalla Pani Ermini [1985b], che si attesta su un frammento epigrafico del V-inizi VI secolo inserito in basso nello spigolo del pilone sudest". Infatti niente escluderebbe un reimpiego successivo del pezzo "specie se si considera che proprio questa zona fu rimaneggiata nel Seicento, per praticarvi l'accesso alla cripta" (Serra, 1989 p. 34). Le conclusioni della storica dell'arte furono quindi le seguenti:

[85] La storica dell'arte riportò i dati relativi alle dimensioni del monumento, lungo quasi 50 metri secondo l'asse ovest-est. Furono rilevate le misure relative al lato di base del vano cupolato (14,40 m), al raggio della cupola (5,60 m), all'altezza dei fornici (10,96m), a quella del dado cupolato (11,31), e a quella totale all'intradosso della copertura semisferica (16,54 m).

"si mantiene probante, finché l'archeologia non fornisca esaurienti dati stratigrafici, il carattere tardoromano del corpo cupolato, generatore di quattro bracci mononavati secondo lo schema del *martyrium* cruciforme del IV secolo. Il S. Saturno di Cagliari dichiara il riferimento al polo costantinopolitano e individua gli antecedenti nell'*Apostoleion* costantiniano, e in derivati orientali fra cui il S. Babila di Antiochia-Kaousiye".

Le mensole collocate in rottura degli spigoli dei pilastri, decorate

"con foglie d'acanto di tipo giustinianeo" testimonierebbero "almeno l'intenzione di trasformare il *martyrium* con bracci mononavati, in altro sempre quadrifido ma con navatelle, secondo modelli che risalgono al S. Simeone Stilita di Qal'at Sim'an (ultimo quarto del V), e si affermano nel VI secolo (S. Giovanni di Efeso; basilica cruciforme di Salona)".



Fig. 43. Cagliari, chiesa di San Saturnino, mensole inserite in rottura degli spigoli esterni dei piloni del corpo cupolato (foto C. Nonne – settembre 2016). I manufatti vennero messi in opera per fungere da appoggio per archi originariamente interni all'aula dei quali sono sopravvissuti soltanto alcuni conci (Archivio catalogo della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra" schede nn. 134607, 134608, 134609, 134610/2000. L'ultima foto della serie è ruotata di 90°).



In conclusione, Renata Serra avanzò una proposta di inquadramento cronologico alla prima metà del V secolo per il santuario a bracci mononavati e ascrisse ai primi decenni del VI l'ampliamento a bracci trinavati "da rapportare all'iniziativa di Fulgenzio"[86].

Pier Giorgio Spanu (2000, pp. 51-60), tenendo presenti i risultati delle ricerche archeologiche condotte soprattutto da Letizia Pani Ermini, ha immaginato che la prima basilica di San Saturnino avesse avuto uno sviluppo pari a 28,5 metri di lunghezza, corda absidale di 6 metri e larghezza ignota. Fulgenzio e il suo seguito avrebbero garantito la cura dell'edificio martiriale, forse diventato meta di pellegrinaggio. La ricostruzione secondo l'assetto cruciforme cupolato "e accesso presumibilmente a sud" (Spanu, 2000 p. 60), sarebbe però avvenuto "non già nella prima penetrazione bizantina avvenuta negli anni '30 del VI secolo ma piuttosto successivamente alla riconquista seguita alla breve parentesi ostrogota". L'attribuzione cronologica "alla piena età giustinianea" parrebbe fondata su "elementi stratigrafici, stilistici e metrologici", tra cui "le analisi metrologiche condotte recentemente sul monumento [che] hanno dimostrato l'utilizzo del piede bizantino" (Spanu, 2000 p. 60).

Donatella Salvi (2002d; 2002e), attraverso i risultati delle diverse campagne di scavo condotte nell'area che circonda la basilica (1993-1999), e grazie all'analisi "delle unità stratigrafiche, delle unità murarie e dei pochi resti di pavimenti e di intonaci", ha proposto una lettura dei "diversi momenti di frequentazione" del sito, nei periodi che precedettero e seguirono la "realizzazione del complesso monumentale, che vede il suo fulcro nel grandioso corpo cupolato". La nuova struttura si sarebbe posta come momento di rottura tra l'assetto precedente, "caratterizzato da tombe all'aperto e da edifici funerari in muratura", che col tempo occuparono la vasta area pianeggiante, e il nuovo progetto che attribuì alla chiesa un ruolo cardine per gli interventi successivi, compresi quelli a carattere funerario. La realizzazione del corpo cupolato sarebbe stata preceduta dall'abbattimento degli ambienti funerari preesistenti e dal livellamento delle quote con l'utilizzo dei materiali ricavati dalle demolizioni. Secondo l'archeologa l'impianto "non fu, con ogni probabilità, portato a termine", e l'edificio sarebbe stato fatto oggetto di un intervento successivo che avrebbe seguito, "qualche

[86] La studiosa dissentì dal Delogu laddove quest'ultimo ipotizzò che i Vittorini avessero ricevuto dai giudici di Cagliari, alla fine dell'XI secolo un edificio fatiscente e non più officiato. Vari frammenti di ciborio mediobizantino, allora ancora murati all'interno del corpo cupolato, avrebbero attestato la vitalità del complesso fino al X secolo "quando non è credibile che si dotasse d'arredo marmoreo una chiesa in rovina". Considerate le scarse fonti a disposizioni, pochi studiosi si sono cimentati nell'ardua impresa di fare luce sulle vicende del complesso nel lungo periodo compreso tra il soggiorno di Fulgenzio e l'arrivo dei Benedettini di Marsiglia. Rossana Martorelli (2007a pp. 301 e ss.) e Raimondo Turtas (1999b p. 145) hanno ipotizzato che durante l'altomedioevo nel monastero cagliaritano avesse trovato alloggio una comunità grecofona.

tempo dopo […] un nuovo disegno, più regolare, nella planimetria a quattro bracci". Al corpo cupolato "risultano infatti addossate le fondazioni dei bracci settentrionale e meridionale, che in qualche caso determinarono ulteriori modifiche nelle quote dei pavimenti". L'orientamento, i livelli e la distribuzione delle "nuove" sepolture furono indotti dal nuovo assetto dato all'area.

I rapporti tra le diverse fasi e la loro sequenza apparirebbero chiari all'archeologa; non altrettanto gli elementi utili per datare "puntualmente" i singoli interventi edilizi. Un aiuto in questo senso proverrebbe dai non molti materiali presenti nella terra utilizzata per modificare le quote, dai pochi oggetti di corredo funerario rinvenuti nell'area[87], dai numerosi frammenti di ceramica sovradipinta in rosso e bruno (Salvi, 2002e p. 228)[88], e da un'ansa di anfora di piccole dimensioni (Salvi, 2002e fig. I) sulla quale compare il marchio ricavato con l'impressione, sull'argilla cruda, di una moneta di Costante II (642-668).

Secondo Roberto Coroneo (2011a pp. 114-115)

> "Per una corretta restituzione della fase di impianto della basilica di San Saturnino occorre anzitutto estrapolare dal contesto strutturale le murature relative alla ricostruzione dell'XI secolo. Residua in effetti un grande corpo cupolato, nucleo generatore di una struttura che si è voluta restituire cruciforme sulla base del fatto che, nella ristrutturazione dell'XI secolo, non si adottò il modello latino longitudinale, bensì si intervenne sull'edificio preesistente, che probabilmente offriva allora tutti gli elementi necessari a una ricostruzione su pianta cruciforme. Questa pertanto potrebbe, in via d'ipotesi, considerarsi fedele all'immagine originaria di una chiesa cruciforme e cupolata all'incrocio dei bracci, ognuno dei quali trinavato".

Lo storico dell'arte ha individuato il prototipo del *martyrium* cruciforme di San Saturnino nel distrutto *Apostoleion* di Costantinopoli nella fase di ricostruzione giustinianea, intrapresa nel 536 circa e condotta fino alla riconsacrazione del 550 (Krautheimer, 1986 pp. 273-274). Quindi non varrebbero i riferimenti all'*Apostoleion* costantiniano impiantato nel IV secolo, forse con bracci mononavati, né agli edifici che derivarono da questo monumento.

---

[87] Le tombe a cassone del settore sud sarebbe state inserite in un terreno "piuttosto sciolto" che si sovrappone ai materiali di demolizione degli edifici funerari preesistenti. "Vi sono contenuti, insieme a resti marmorei e al coperchio di una scatoletta portareliquie in osso (Salvi, 2002e p. 226; Corrias & Cosentino, eds. 2002 p. 291, fig. 99. Didascalia della figura: coperchio di reliquiario con croce incisa. In osso. Secolo VII. Museo Archeologico Nazionale di Cagliari. La croce, a bracci disuguali ha terminazioni espanse in tre segmenti incisi come il resto sulla superficie del coperchio rettangolare frammentario contornato da un duplice solco. Uno dei tre segmenti non è altro che il prolungamento dei bracci, gli altri due, quasi ortogonali tra loro, generano un motivo a coda di rondine).

[88] La tipologia sarebbe analoga a quella ritrovata nel 1985 a Santa Gilla (Giuntella, 1988 pp. 95-97). Donatella Mureddu (2002a p. 240), trattando degli analoghi reperti trovati a Bonaria, ha precisato che esemplari in ceramica dipinta simili a questi, rinvenuti a Santa Gilla (Giuntella, 1988 pp. 95-96; tav. V), per cui era stata proposta una datazione compresa tra l'XI e il XIII secolo, sarebbero da retrodatare sulla base di "precisi dati stratigrafici" provenienti dall'area di San Saturnino. Qui, frammenti analoghi, sarebbero stati rinvenuti in associazione con l'ansa dell'anfora marchiata con una moneta di Costante II (641-668), in uno strato tagliato da una tomba non posteriore al VII secolo (Salvi, 2002a p. 225). In ogni caso la studiosa ha evidenziato le difficoltà di individuare una linea evolutiva e cronologica della ceramica sovradipinta tra l'epoca tardoromana e quella bassomedievale.

Per Coroneo, la chiesa dei Santi Apostoli, nella sua fase del VI secolo, si sarebbe prestata "meravigliosamente" a diverse repliche per la possibilità di estrapolarvi anche versioni semplificate[89]. Le descrizioni del monumento scomparso permettono di ipotizzare che si trattasse di una struttura cruciforme con cupola sostenuta da quattro arcate su pilastri e contraffortata da settori di volta a botte. Altre quattro cupole avrebbero coperto ognuno dei quattro bracci trinavati con navatelle risvoltanti lungo le testate, tranne che nel coro dove l'abside semicircolare sarebbe stata preceduta da un settore di volta a botte. La chiesa doveva possedere matronei accessibili mediante torri scalarie.

Ammettendo la filiazione di San Saturnino all'edificio costantinopolitano si ricollegherebbe la fase di impianto agli anni successivi alla conquista bizantina della Sardegna e quindi alla metà del VI secolo, in accordo con i risultati provenienti dalle indagini archeologiche.

Secondo la lettura di Coroneo forse si rinunciò a coprire le navate con altre cupole, in favore di volte a botte di più semplice realizzazione. Probabilmente le navate minori, separate dalle centrali con setti innestati ai pilastri del corpo cupolato, potrebbero aver avuto sviluppo continuo lungo le testate dei bracci. Le arcate realizzate tra le navate potrebbero essere state libere o diaframmate da altri archi su colonne, come di frequente nell'architettura giustinianea.

Rossana Martorelli (2012e p. 89) ha condiviso la proposta cronologica di Coroneo, ritenendo sicura l'attribuzione all'età protobizantina della chiesa cagliaritana (seconda metà del VI – inizi del VII secolo). A suo avviso, la constatazione che l'impianto del *martyrium* fosse esemplificato sulla basilica dei Santi Apostoli inaugurata nel 550 ha stabilito "un cardine importante […] anche dell'assetto

[89] Che il prototipo giustinianeo avesse potuto dare vita a derivazioni anche diverse tra di loro parrebbe testimoniato anche dalle tre più importati chiese sarde con impianto cruciforme: San Saturnino, Sant'Antioco, nell'omonima isola sulcitana, e San Giovanni di Sinis, in territorio di Cabras. Coroneo (2011 pp. 81-194) ha assegnato il gruppo ad un periodo compreso tra la metà del VI e tutto il VII secolo, ritenendo poco probabile un impegno costruttivo di tale portata nei decenni successivi, contrassegnati delle incursioni arabe. Coroneo ha messo in rilievo come Procopio di Cesarea, nei sei libri del suo *Περὶ κτισμάτων* (*De aedificiis*), ultimato poco oltre la metà del VI secolo, non avesse fatto menzione dei tre monumenti isolani. Da qui l'ipotesi che questi edifici non avessero ancora fatto parte del grande programma edilizio di Giustiniano che, considerato quanto è riportato nell'opera, avrebbe condotto alla realizzazione di opere militari, civili e religiose in diverse regioni dell'impero. Le varianti planimetriche adottate in Sardegna dai costruttori "bizantini", leggibili con difficoltà a causa degli stravolgimenti successivi alle fasi di impianto, avrebbero fatto di San Saturnino un edificio a croce libera con bracci trinavati, di Sant'Antioco una chiesa a croce libera con bracci mononavati, e di San Giovanni di Sinis, forse un organismo a croce inscritta. Le ultime due, verosimilmente successive perché meno vicine al prototipo costantinopolitano, presentano diversi elementi comuni con Saturnino e altri diversi tra loro. L'architetto che operò presso Tharros propose la soluzione dei pennacchi nel sistema di copertura del vano cupolato, forse la più aggiornata rispetto alle novità architettoniche della capitale, mentre gli artefici delle altre due strutture preferirono ricorrere, pur attraverso diverse modalità costruttive, al sistema più tradizionale delle trombe. Altre differenze sostanziali avrebbero riguardato le scelte operate nella realizzazione dei tiburi, delle aperture e delle coperture esterne del dado centrale cupolato.

topografico dell'area suburbana nell'età altomedievale", dato che giustifica anche la trattazione in questa sede delle vicende dell'edificio in riferimento alla "Cagliari prima dell'anno Mille".
Vincenzo Fiocchi Nicolai e Lucrezia Spera (2015 pp. 83 ss.) hanno ipotizzato che l'edificio scoperto e interpretato dalla Pani Ermini (1985b) come prima chiesa di San Saturnino fosse stato realizzato nella seconda metà del V secolo. Si tratterebbe di una costruzione lunga circa 29 metri di cui non si conoscono né la larghezza, né l'eventuale partizione in navate. Altrettanto ignoto risulterebbe il rapporto dell'aula con la tomba martiriale. Il muro orientale, però, potrebbe essere stato intercettato durante gli scavi seicenteschi (Mureddu *et al.*, 1988 p. 63). Coerente con la fabbrica del V secolo potrebbe essere la costruzione posteriore alla fase sepolcrale romana e anteriore a quella bizantina rintracciata da Raffaello Delogu (1953 p. 11; Pani Ermini, 1992b p. 65) sotto l'abside medievale e interpretata dallo studioso come una *pelvis* battesimale.
Facendo fede a questa ricostruzione e tenendo presente il supposto "potenziamento dei santuari all'epoca giustinianea" (Fiocchi Nicolai & Spera, 2015 p. 93), dopo circa un secolo si sarebbe costruito il *martyrium* sopra un'aula di culto di poco più antica.
Questo approfondimento sulla storia degli studi della chiesa di San Saturnino rende l'idea di quanto siano state poco concordi le interpretazioni dei diversi studiosi in merito all'individuazione, all'entità e alla cronologia delle prime fasi costruttive del *martyrium* cagliaritano. L'ascrizione all'avanzato VI secolo del nucleo centrale dell'edificio pare oggi largamente condivisa da chi, negli ultimi decenni, si è occupato di indagarne le preesistenze, di analizzarne le forme architettoniche e le dotazioni artistiche, ma la datazione dei diversi interventi di ampliamento o di ricostruzione del santuario resta comunque un argomento suscettibile di nuovi apporti che potrebbero riguardare non solo le vicende del monumento ma anche quelle della città tardoantica e altomedievale della quale il monumento rappresenta ancora oggi la più significativa evidenza.

È sempre la basilica di San Saturnino ad aver restituito i più ragguardevoli elementi scultorei della prima età bizantina a Cagliari. È il caso, ad esempio, di un parallelepipedo in marmo bianco (Delogu, 1953 p. 16; Serra, 1995 p. 410; Coroneo, 2002a pp. 102, 252; Teatini, 2002 pp. 400-401; Coroneo, 2011a, pp. 243-245; Barsanti & Guiglia, 2015 pp. 355-356) interpretato come "altare a cippo" del VI

secolo o come "plinto di colonna". Il manufatto presenta sulle diverse quattro facce delle croci in rilievo[90].

Tra gli elementi architettonici ascritti allo stesso secolo conservati a Cagliari spicca la serie di "mensole" marmoree e calcaree ancora in opera in alcuni edifici, oppure allo stato erratico o custodite nelle diverse collezioni cittadine (Coroneo, 2002a pp. 103-104). In realtà non si hanno dati sufficienti per determinare se la loro originaria funzione fosse davvero quella di mensola, o invece quella di pulvino o di capitello-imposta (Coroneo, 2011a p. 218).

Quattro mensole in calcare locale datate al VI secolo (Coroneo, 2011a p. 265), come visto, sono inserite in rottura degli spigoli esterni del corpo cupolato della basilica di San Saturnino.

Tre elementi simili, recuperati nell'area dopo i bombardamenti subiti dalla chiesa nel 1943 (Delogu, 1954 pp. 15, 16, 31), si conservano nel giardino realizzato all'interno del braccio occidentale a cielo aperto. Uno di questi (A), conserva nella base, un leggero rilievo discoidale interpretato come possibile base d'appoggio di una colonna (Coroneo, 2011a p. 265) di circa 35 cm di diametro[91]. Gli altri due (B e C), anch'essi infissi sul terreno, hanno dimensioni simili[92].

Lo sguscio che contraddistingue un'estremità delle mensole presenta il motivo della foglia[93]. Croci in rilievo di diversa fattura ricorrono nei fianchi di diverse mensole, comprese quelle ancora in opera. Le stesse modalità realizzative sono individuabili, a parere di chi scrive, in un'ottava "mensola" inserita nel filare inferiore del muro nord dello stesso braccio (D). Il riutilizzo del pezzo, del quale si sono potute parzialmente rilevare le dimensioni (25 c. x 95 cm), la presenza dello sguscio in

[90] Il manufatto troverebbe precise corrispondenze con analoghi plinti romani ancora in opera, come quelli di San Lorenzo fuori le mura, con rosette scolpite al posto delle consunte *borchie* cagliaritane, oppure non più nella loro collocazione originaria, come a San Paolo fuori le mura, Santa Maria in Trastevere e San Martino ai monti. Altri confronti sono stati proposti con due piedistalli marmorei riutilizzati nel fianco sud della chiesa di San Gavino a Porto Torres e con quello rinvenuto in corrispondenza del cosiddetto Atrio Comita dell'antica cattedrale turritana. Quest'ultimo mostra su una sola faccia una croce sovrastata da un volatile in rilievo e, soprattutto, una base di colonnina a far corpo con il plinto. Claudia Barsanti e Alessandra Guiglia (2015 p. 355) hanno quindi ipotizzato la pertinenza dei tre elementi ad un ciborio della basilica paleocristiana, forse realizzato *in loco*, "nell'ambito del VI secolo", da "maestranze aggiornate su quanto veniva realizzato in terraferma" (Barsanti & Guiglia, 2015 p. 355).

[91] In seguito all'analisi autoptica del pezzo sono state rilevate le misure di 23 x 50 x 60 cm, che, pur considerando l'abrasione delle superfici, sono da ritenersi vicine alle originarie, eccezion fatta per la lunghezza visto anche il parziale interramento del manufatto. Coroneo (2011a p. 265) ha riportato le misure 23,5 x 53 x 68,5.

[92] 27 x 60 x 75 cm, quello collocato più a sud (B); 25 x 60 x 85, quello sul lato opposto (C).

[93] Tutte le "mensole", quindi, sono caratterizzate dalla presenza di una foglia d'acanto "che si adagia nello sguscio di un blocco inizialmente parallelepipedo". La foglia è "scolpita ora con attenzione al dato naturalistico, ora con irrigidimento delle nervature e della cima ricurva" (Coroneo, 2011a p. 265). L'utilizzo del materiale locale e il riadattamento della "foglia d'acanto dal regolare contesto del capitello corinzio teodosiano", hanno spinto Roberto Coroneo (2002a p. 103) a ipotizzare "l'esistenza, nel cantiere protobizantino […] di una bottega di lapicidi in grado di rielaborare i modelli orientali secondo un processo astrattivo".

un'estremità e la decorazione con "punta e scalpello piatto, sormontati da croce" (Coroneo, 1993 p. 33)[94] nel fianco in evidenza, potrebbero costituire degli indizi dell'avvenuta decontestualizzate del gruppo di manufatti entro il tardo XI secolo, quando fu inaugurato il cantiere romanico. La pertinenza del blocco "D" al gruppo di "mensole" altomedievali e non alla fase vittorina, come spesso indicato dalla storiografia, è provata anche dalle analoghe dimensioni date alle superfici dei fianchi ribassate per realizzare "in negativo" i rilievi per lo più cruciformi (D = 25/11 x 30 x 18; C = 25/10 x 30 x 18).



Fig. 44. Cagliari, chiesa di San Saturnino, mensole erratiche conservate all'interno del braccio occidentale a cielo aperto dell'organismo cruciforme (foto C. Nonne – settembre 2016).

[94] Secondo lo studioso questi elementi costituirebbero la sigla lasciata dai lapicidi alle dipendenze dell'architetto "al servizio dei Vittorini" tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo. Il blocco, del quale si ignora la larghezza ma di cui non si considera la reale lunghezza, è stato accostato non già ai manufatti poc'anzi citati, bensì, come nel caso di un frammento con figura umana (Coroneo, 2011a fig. 181), alle non meno problematiche quattro coppie di piccole mensole collocate all'interno, in corrispondenza dell'imposta della cupola, e variabilmente datate dalla critica tra il VI e l'XI secolo. Anche in questo caso lo sguscio, la parte meglio visibile dal basso, ospita delle foglie dalla cima riversa mentre lateralmente si dispiega una varietà di motivi decorati a rilievo piato tra cui "una figura crucifera, un cavaliere con pugnale, un animale in corsa verso un vaso, croci, fiori esapetali, due cantari biansati" (Coroneo, 2011a pp. 128-131).



Fig. 45. Cagliari, chiesa di San Saturnino, mensole altomedievali presenti all'interno del braccio occidentale a cielo aperto dell'organismo cruciforme (foto C. Nonne – settembre 2016. Dall'alto e da sinistra verso destra: mensola indicata nel testo con la lettera "A"; mensola "B"; mensola "C" – fianco destro e sinistro; mensola "D", in opera nel muro nord).



Fig. 46. Mensole marmoree reimpiegate nel piano inferiore del nartece o galilea della chiesa romanica di San Zeno a Pisa (foto di C. Nonne - febbraio 2017. Per un approfondimento sulla storia dell'edificio vedasi Tigler, 2006 pp. 227-229).



Fig. 47. Mensole marmoree reimpiegate nel nartece della chiesa di San Clemente a Roma (foto di C. Nonne - ottobre 2016).

La critica più recente ha individuato nei decenni successivi alla riconquista bizantina un periodo contraddistinto dalla commissione di importanti opere artistiche di carattere religioso in Sardegna. Roberto Coroneo (2002a p. 102), ad esempio, ha rilevato che

> "la dislocazione degli elementi marmorei di struttura architettonica e di arredo liturgico consente di delineare un quadro certo lacunoso e ipotetico ma pur sempre indicativo delle modalità di irradiazione della cultura artistica protobizantina in Sardegna. Se ne constata la presenza in primo luogo nei siti costieri, sede dei principali centri di potere laico ed ecclesiastico al sud (Cagliari) e al nord (Porto Torres), e in centri del territorio che mantengono organici collegamenti con quelli portuali; in secondo luogo nei complessi episcopali (Cornus); quindi lungo la strada a *Caralibus-Turrem*, nel frattempo denominata *via dei greci*"[95].

L'importazione in Sardegna di un manufatto quale il capitello "a due zone" del Museo Archeologico di Cagliari, secondo Coroneo (2011a pp. 201-202, 231-235, figg. 360-361) in tempi forse di poco successivi alla sua realizzazione, avvenuta a parere dello studioso nella prima metà VI secolo, rappresenterebbe un "buon indicatore della vitalità dei flussi di collegamento e di circolazione di merci e manufatti tra l'isola e l'ambito orientale fin dall'epoca della riconquista giustinianea".



Fig. 48. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale, capitello a due zone in marmo bianco ascritto alla prima metà del VI secolo (Coroneo, 2011a fig. 360; foto C. Nonne – marzo 2007).

[95] Secondo Pier Giorgio Spanu (2002d p. 117) fonti scritte e archeologiche dimostrerebbero la sopravvivenza nell'altomedioevo dell'assetto stradale della Sardegna romana. L'archeologo ha ipotizzato che anche il paesaggio contraddistinto da pochi centri urbani, tanti piccoli insediamenti rurali, insediamenti legati alla rete viaria, ville rustiche fosse rimasto sostanzialmente immutato dall'età romana a quella protobizantina, così come il sistema fiscale.

5.3 La "lunga età bizantina" del territorio di Cagliari

Stando alle ipotesi di datazione attualmente più accreditate, nella "prima età bizantina" avvenne la costruzione o la ricostruzione di alcuni dei maggiori fulcri devozionali isolani come il *martyrium* di San Saturnino a Cagliari e le chiese di Sant'Antioco di *Sulci* (Sant'Antioco, provincia del Sud Sardegna) e di San Giovanni di Sinis (Cabras, provincia di Oristano). Come detto, allo stesso momento storico successivo alla conquista dell'isola da parte di Giustiniano si fa risalire l'importazione e talvolta la produzione di manufatti di pregio legati all'edilizia religiosa (Coroneo, 2011a p. 62). La commissione di tali opere potrebbe essere letta in funzione non solo della celebrazione della vittoria dell'Impero sul Regno dei Vandali, ma anche nell'ottica del successo ottenuto dall'ortodossia contro l'Arianesimo, affermazione corroborata dall'introduzione di nuovi culti e dal potenziamento di quelli noti (Martorelli, 2008b)[96].

In realtà la politica religiosa imperiale non pare essere stata sempre allineata con la cosiddetta "Tradizione" (Capizzi, 1994). È il caso della cosiddetta controversia dei "Tre Capitoli". Lo stesso Giustiniano, nel corso di un Concilio Ecumenico, avrebbe deciso di far condannare tre importanti esponenti della Chiesa orientale per guadagnarsi le simpatie dei Monofisti. Il vescovo di Roma, Vigilio fu convocato a Corte e a lui si rivolsero le Chiese d'Africa e di Sardegna affinché tenesse salda la dottrina ortodossa senza cedere alla *novitas* imposte, pare con successo, dall'imperatore.

[96] Tra i culti di matrice orientale della Cagliari bizantina si segnala quello per gli Angeli (Martorelli, 2008b). Di altri devozioni si hanno attestazioni più tarde. Chiese intitolate al Salvatore, alla Vergine, a Sant'Elia, a San Pietro, a Sant'Anania, a Santa Lucia, sono documentate nel Cagliaritano sin dall'XI-XII secolo, quando vengono assegnate ai Vittorini di Marsiglia per essere verosimilmente ricostruite in forme romaniche come nel caso del *martyrium* di San Saturnino, sede del priorato benedettino (Coroneo, 1993). Una cripta di Sant'Anastasia, martire costantinopolitana, figura in un documento del 1275 (Devilla, 1958 p. 576; Saiu Deidda, 1988 pp. 75 e 87; Mongiu, 1995 p. 18; Spanu, 1998 p. 38; Mongiu, 2004 pp. 36-37; Martorelli, 2007a p. 315; Martorelli, 2008b pp. 219-220). La chiesa di San Nicola *de Capusolio* potrebbe conservare memoria del culto per il vescovo di Mira, vissuto tra il III e il IV secolo, le cui spoglie furono traslate a Bari alla fine dell'XI secolo. Anche la dedica a San Simone della chiesa di *Sa Illetta*, con abside romanica, potrebbe richiamare la sfera religiosa bizantina.

Pier Giorgio Spanu (1998 p. 203) ha supposto che la grotta ancora visibile nel promontorio di Sant'Elia, identificabile con quella scavata dall'Orsoni (1881) e non trovata dal Taramelli (1904 p. 23), possa essere stata utilizzata da una comunità monastica forse fin dall'età bizantina. L'antro sarebbe costituito da un lungo corridoio articolato in più nicchie che contengono un bancone ricavato nella roccia. Strutture in opera incerta sarebbero presenti sia all'esterno sia all'interno, nei diaframmi murari che rivelano anche interventi moderni in laterizio riferibili ad un utilizzo della cavità come rifugio bellico. Le fonti seicentesche (Bonfant, 1635 pp. 445-447) riportano la tradizione legata alla presenza dei monaci sul "monte" di Sant'Elia e all'esistenza di un insediamento monastico presso la chiesa di San Bartolomeo, dove i "basiliani" avrebbero avuto la custodia delle reliquie del Santo e dei suoi compagni martiri. La chiesa stessa sarebbe stata innalzata sui resti dell'antico monastero distrutto dai Vandali e dai Saraceni. Alberto della Marmora (1860 I, p. 361), sulla base delle "false Carte d'Arborea", fece menzione dei monaci "di San Floro" e "di San Lussorio" che abitavano le grotte presso Cagliari e di un monastero di San Floro del VII secolo, attivo sotto l'imperatore Giustino II.

Infatti, secondo parte della critica, l'isola, seppur legata a Costantinopoli dal punto di vista politico sembrerebbe essere stata sempre vicina a Roma sotto il profilo religioso.

5.4 *Caralis* e papa Gregorio Magno

A testimoniarlo è in maniera particolare l'epistolario di papa Gregorio Magno (590-604), la fonte più ricca di informazioni sulla Sardegna in età bizantina (Ewald & Hartmann, eds. 1891-1899; Atzeni, 1949; Damizia, 1949; Norberg, ed. 1982; Turtas, 1987; Pinna, 1989; Argiolas, 1990; Recchia, ed. 1996a; ed. 1996b; Perra, 1997; Recchia, ed. 1998; ed. 1999; Turtas, 1999a; 1999b; Casula *et al*., eds. 2006; Martorelli, 2006a; 2007a; Ricci, ed. 2007; Sanna, 2007; Stasolla, 2015). Le lettere superstiti relative all'isola sono 39 ma il *corpus* documentario originario doveva essere decisamente più consistente (Turtas, 2002b p. 147; Sanna, 2007 pp. 72-73).

Il carteggio "sardo" del Pontefice non solo offre dettagliate testimonianze sulla vita religiosa dell'isola ma getta un po' di luce anche sulle vicende politiche e militari di una regione che appare sottoposta a pesanti esazioni fiscali, vessata dai funzionari imperiali, minacciata dai Longobardi e in parte abitata da genti non facilmente indottrinabili.

I destinatari delle lettere di Gregorio I aventi come oggetto la Sardegna erano persone di sua fiducia come i *defensores* della Chiesa, i *notarii* e gli informatori, i membri del clero locale, soprattutto il vescovo di Cagliari, oppure i vertici delle amministrazioni civili e militari come il *dux*, il *praeses*, il *praefectus praetorio,* l'*esarchus Africae* e persino l'imperatore Maurizio e la moglie Costantina.

Oltre a notizie relative all'attività, agli usi e ai costumi degli ecclesiastici, dei *religiosi homines* e delle *religiosae feminae*, gli scritti contengono riferimenti alle stratificazioni sociali dell'isola, abitata da pochi *maiores*, *nobiles et possessores*, e da tanti *minores vel pauperes* (Turtas, 2002b p. 149). Tra i temi cari al Pontefice figurano proprio la protezione e la cura degli ultimi e la conversione delle popolazioni locali. Sembra che tra la fine del V e gli inizi del VI secolo i pagani fossero ancora numerosi, persino nelle terre di pertinenza dei vescovi, spesso rimproverati per la loro pigrizia, per la loro indisciplina e per la mancanza di slancio missionario. Per ovviare alla negligenza di alcuni prelati, la Chiesa di Roma fu spesso costretta a intervenire direttamente con l'invio di predicatori presso le genti più refrattarie ad accogliere la fede cristiana.

Uno degli argomenti meglio approfonditi da Gregorio Magno fu quello del monachesimo, fenomeno che sembra avere avuto un forte risalto nella società sarda, specie nell'ambito urbano. Il monachesimo avrebbe costituito un elemento utilizzato dal Pontefice "nell'ambito del processo di cristianizzazione delle isole" (Stasolla, 2015 p. 635), un programma comunque affidato ai vescovi in considerazione

dell'instabilità e della scarsa coesione topografica e dottrinale delle comunità monastiche. L'inesperienza dei religiosi e la carenza di vivacità culturale e apostolica è stata spiegata con la fugacità dell'esperienza fulgenziana, alla quale spesso si attribuisce l'introduzione dell'istituzione monastica in Sardegna.

E' stato ipotizzato che il tema del monachesimo possa aver assunto una tale consistenza rispetto agli altri anche a causa della dispersione di parte della raccolta (Turtas, 2002b). Molte delle missive che riguardano la vita religiosa dei cenobi sardi sono indirizzate al metropolita della Provincia ecclesiastica sarda, *Ianuarius*/Gianuario/Gennaro di *Caralis*. Quindi è stato supposto che molti dei monasteri citati si trovassero entro i confini della diocesi *caralitana*. Nessuno degli edifici menzionati dal Pontefice è stato localizzato con precisione. Si evince dal testo di alcune missive come certe comunità religiose dovessero essere indubbiamente urbane, visto che disposizioni testamentarie di cui si ha memoria, stabilirono che le fondazioni dovessero avvenire in alcune *domus* di *Caralis*. In un caso abbiamo certezza dell'ubicazione extraurbana di un monastero (Martorelli, 2007a).

Come anche in altre regioni cristiane "dei monasteri tardoantichi talora rimane solo il ricordo, affidato a menzioni dirette o indirette, ma non ne restano tracce architettoniche, o finanche se ne ignora la localizzazione" (Stasolla, 2015 p. 631).

D'altronde gli stessi problemi di individuazione riguardano altri luoghi di culto verosimilmente presenti in città. Un'iscrizione funeraria cristiana mutila databile al VI secolo (Bonello Lai, 1991; Corda, 1999 nota 21, pp. 98-99, CAR 067; Martorelli, 2006a, pp. 146-147; Martorelli, 2007a pp. 297, 298; Coroneo, 2011a p. 24), rinvenuta nel quartiere di Villanova, tra le vie Ozieri, Macomer e Tempio, ricorda *Redempta*, badessa di un non altrimenti noto monastero di San Lorenzo. Non si conosce nemmeno la dislocazione degli *xenodochia* menzionanti nelle lettere di Gregorio Magno che facevano parte della "rete di accoglienza e di ospitalità che doveva servire comuni viandanti e pellegrini" o "mendicanti e poveri di ogni categoria, anch'essi oggetto dell'attenzione" del Pontefice e della Chiesa cagliaritana (Stasolla, 2006 pp. 871-872).

5.5 L'importanza di *Caralis* e della sua Chiesa durante l'Altomedioevo

Tra le prime tracce materiali della sede vescovile e della cancelleria ecclesiastica di Cagliari si possono verosimilmente annoverare alcuni sigilli plumbei di età bizantina. Alcuni di essi sono noti fin dal XVIII secolo, altri furono rinvenuti nel 1988 nell'area su cui sorgeva la chiesa scomparsa di San Giorgio di Cabras (Spanu, 1998 pp. 91-96; Spanu & Zucca, 2004). L'*archivum* dell'aula di culto potrebbe aver custodito anche dei documenti inviati dagli arcivescovi cagliaritani.

Le legende dei sigilli ancora leggibili menzionano diversi *archiepisc(opi)* della Sardegna ma senza precisi riferimenti alla loro sede.

Un sigillo (Ficoroni, 1750 p. 23, tav. IX, 6)[97] datato alla prima età bizantina (Laurent, 1963 pp. 722-723 n. 916; Spanu & Zucca, 2004 p. 25), di provenienza e luogo di conservazione sconosciuti, riporta invece la dicitura in latino *S(an)c(t)ae Eccl(esiae) Caralit(ane)*[98].

Il sigillo con caratteri greci conservato presso il Fogg Art Museum della Harvard University[99], (Laurent, 1963 pp. 723-724, n. 917; Turtas, 2002a, p. 34; Spanu & Zucca, 2004 p. 52 n. 5), di provenienza ignota, menziona un "Arsenio arcivescovo di Sardegna" vissuto forse tra VIII e IX secolo.

A Cabras fu scoperto il sigillo di un *Anastasius archiepiscopus* (Spanu & Zucca, 2004 pp. 119-120. Datazione al VII-VIII secolo) non "documentato nella cronotassi episcopale di *Karales*, l'unica sede sarda di un metropolita arcivescovo nel corso dell'alto Medioevo". Per questo motivo vengono attribuiti all'arcidiocesi cagliaritana sia questo sia i sigilli che menzionano la più alta carica ecclesiastica dell'isola senza ulteriori precisazioni. Sempre da Cabras provengono anche i sigilli degli arcivescovi *Citonatus* (Spanu & Zucca, 2004 pp. 120-121. Datazione al VII secolo) [100] e *Theodorus* (Spanu & Zucca, 2004 pp. 122-123. Datazione dei due sigilli al VI-VII secolo). I reperti cabraresi inerenti agli arcivescovi isolani riportano legende in latino salvo uno che non specificherebbe il nome del presule (Spanu & Zucca, 2004 pp. 122-123. Pubblicata solo la foto del rovescio. Datazione VII-VIII secolo).

Se i sigilli ecclesiastici scoperti a Cabras fossero davvero da attribuire agli arcivescovi cagliaritani si dovrebbe ipotizzare che l'autorità metropolitica fosse esercitata su un vasto territorio comprendente anche quello di alcune delle diocesi ricordate dalle fonti tardoantiche e altomedievali. Al concilio di Cartagine del 484, ad esempio, parteciparono i rappresentanti di cinque diocesi: *Carales*, *Sulci*, *Forum Traiani*, *Senafer* e *Turris Libisonis*. Più di un secolo dopo Gregorio Magno menzionò sette diocesi specificando solo i nomi di *Caralis*, *Turris* e *Fausania*. Nell'elenco dato dalla *Notitia episcopatuum orientalium* di Leone il Sapiente, imperatore tra il 866 e il 912, compaiono anche *Φανσιάνη* e *Σίνης* (Geltzer, 1900, pp. 549-559).

[97] https://babel.hathitrust.org/cgi/pt?id=nnc1.cu56666519;view=1up;seq=63

[98] "Del tutto analogo" (Spanu & Zucca, 2004 pp. 125-126) è un sigillo rinvenuto a Cabras e custodito nell'*Antiquarium* Arborense di Oristano (Turtas, 1999b p. 83, n. 215).

[99] http://www.harvardartmuseums.org/collections/object/74441?position=53

[100] Un arcivescovo di Cagliari dallo stesso nome partecipò al concilio costantinopolitano del 680-681.

Le sette sedi troverebbero riscontro nei sette centri enumerati agli inizi del VII secolo da Giórgio Ciprio (*Γεώργιος Κύπριος*), autore della *Descriptio orbis romani*. La fonte qualifica la città di *Κάραλλος* come *μητρόπολις* (Geltzer, ed. 1890 p. 35; Spanu, 1998 pp. 20-38; Spanu & Zucca, 2004 pp. 38-48; Spanu, 2008 p. 357) [101].

Alla "città madre"[102] è stata associato un altro importante documento risalente all'età di Maurizio Tiberio (Martorelli, 2002a p. 144), quindi datato tra il 582 e il 602 d.C., la cosiddetta *lex Portus Kallaretani* (*EE*, VIII 721), lastra opistografa rinvenuta nella pavimentazione della chiesa altomedioevale di San Nicola a Donori che riutilizza un'epigrafe di fine II – inizi III secolo d.C.[103] per un'iscrizione incompleta e divisa in frammenti. La fonte di piena età bizantina conterrebbe una serie di disposizionali doganali forse relative al porto di Cagliari (Pani Ermini & Marinone, 1981 pp. 47-48; Durliat, 1982; Guillou, 1988 pp. 361-370; Santoni, ed. 1989 p. 284; Cosentino, 2002b p. 58; Mastino & Ibba, 2012, pp. 87-88).

Una percentuale rilevante degli introiti era verosimilmente destinata all'amministrazione imperiale, forse metà (*pro dimidio*) era a riservata alla città di *Karales*, alla quale era destinata parte delle merci menzionate nell'epigrafe, quali "paglia, rame, grano, bestiame da lavoro (?), palme per la copertura dei tetti, legumi, frutta estiva, vino, uccellagione, ortaggi e pecore" (Mastino & Ibba, 2012 p. 87).

I *Gesta civitatis Caralitanae*, la cui esistenza potrebbe essere attestata dall'epigrafe di Donori (Fiorelli, 1885 pp. 234-235), interpretata anche come copia del testo esposto nella capitale (Guillou, 1988 p. 362), potrebbero aver regolato il sistema daziario legato ai traffici commerciali (Spanu, 1998 p. 20) anche con i mercati extraisolani i quali risultavano più facilmente raggiungibili in virtù della presenza del porto.

Lo scalo cagliaritano fece da sfondo alle vicende narrate in una lettera del 627 (Mansi, 1764, p. 582) ricordata, tra gli altri, da Pasquale Tola (1861 p. 110) e da Salvatore Cosentino (2002a pp. 6 e 12). Papa Onorio I (625-638) si sarebbe rivolto al subdiacono Sergio affinché quest'ultimo protestasse con il prefetto del pretorio per il comportamento del *praeses* della Sardegna Teodoro, reo di aver fatto imbarcare "con la forza i chierici della chiesa di Cagliari perché comparissero di fronte al tribunale" nel Nord Africa. In apertura viene fatta menzione del *caralitanae civitatis archiepiscopum*.

[101] https://archive.org/stream/georgiicypriide00basigoog#page/n123/mode/2up
[102] http://www.treccani.it/vocabolario/metropoli/
[103] Si tratta dell'epitafio di Aurelia Onorata, moglie di un *dispensator* operante a *Karales* probabilmente al tempo di Caracalla (*EE*, VIII 720; Mastino & Ibba, 2012 p. 87).
https://archive.org/stream/ephemerisepigrap08deutuoft#page/174/mode/2up

Circa vent'anni più tardi, nel 649, papa Martino I (649-655) convocò a Roma un concilio durante il quale più di cento vescovi affrontarono il tema dell'eresia monotelita. All'incontro parteciparono sicuramente Diodato/*Deusdedit* di Cagliari e Boezio di *Cornus* (Turtas, 2002a p. 31).

Il presule cagliaritano fu protagonista di numerosi e importanti interventi e diede prova di grande preparazione teologica. A *Δευσδέδιτ ἐπίσκοπος Καραλλεως* (Riedinger, ed. 1984, p. 390, 1.21), deceduto prima della chiusura del sinodo, successe Giustino o Giustiniano che sottoscrisse gli atti del sinodo (Morini, 2002 p. 49, n. 1).

A seguito della condanna dei decreti dogmatici imperiali espressa durante il Concilio Lateranense, Martino I fu arrestato ed esiliato su disposizione di Costante II (641-668) che aveva in precedenza considerato irregolare l'elezione del Pontefice e, soprattutto, aveva approvato il Monotelismo, proibendo ulteriori discussioni sull'argomento[104].

Gli ordini dell'Imperatore non furono violati soltanto dai vertici del clero. Attorno al 655, infatti, il monaco Anastasio indirizzò ad una "comunità di monaci stabiliti a Cagliari" un'epistola teologica redatta in greco, di cui però ci è giunta solo la traduzione latina. Lo scritto fu spedito dalla Colchide (odierna Georgia occidentale), dove Anastasio era stato confinato assieme al suo maestro Massimo di Crisopoli, noto come Massimo il Confessore, portavoce dell'ortodossia calcedoniana diotelita contraria all'eresia monotelita imperante anche a Corte (Turtas, 1999b p. 145).

La lettera fu scritta sicuramente prima della tragica morte di Anastasio, avvenuta nel 662, e fu trasmessa ai monaci ellenofoni stabilitisi nell'isola, da un omonimo "prete apocrisario di Roma" scomparso nel 666 (Morini, 2002 p. 42).

Come ha fatto notare Enrico Morini la presenza di monaci "greci" in aree "religiosamente latine" e "giurisdizionalmente romane" è documentata a Roma, Ravenna e soprattutto nei territori africani dell'esarcato di Cartagine. Nel corso del VII secolo, anche nel periodo precedente alla "conquista araba di Siria, Palestina ed Egitto" e alla persecuzione dei religiosi non monoteliti è ben attestata nell'Africa mediterranea l'attività di comunità monastiche ellenofone, forse in esilio a causa dell'invasione persiana. Tra il 631 e il 633 gli stessi Massimo e Anastasio si sarebbero aggregati a

[104] Gian Giacomo Ortu (2005 p. 35) ha definito il Monotelismo come "una formula teologica che tenta di conciliare le due opposte concezioni del diofisismo e del monofisismo, che attribuiscono al Cristo ora due nature ora una sola (quella divina), riconoscendo nel Cristo una sola volontà". Questa "esposizione della fede" fu pubblicata nel 638 dal patriarca di Costantinopoli con il titolo di *Ekthesis*. Il decreto fu fatto affiggere dall'imperatore Eraclio (610-641) nel nartece di Santa Sofia. La Chiesa di Roma e alcuni dei più grandi teologi del tempo, come appunto Massimo il Confessore, si opposero a quella che consideravano un'eresia. Martino I pagò con l'esilio la condanna dell'*Ekthesis* e del *Typos*, editto promulgato da Costante II per vietare le diatribe cristologiche. Stessa sorte del Pontefice subirono sia il Confessore, sia il monaco Anastasio.

quei "*monachi peregrini*" ortodossi provenienti della Palestina e stanziatisi provvisoriamente in Africa dopo aver fatto tappa a Roma e nelle loro terra d'origine.

Secondo Donatella Mureddu (2002a p. 239) "una comunità monastica, diretta filiazione di un centro religioso della Penisola" potrebbe essersi stabilita alle pendici del colle di Bonaria già nell'VIII secolo. Indagini archeologiche condotte nell'area prossima al più volte menzionato Camposanto, occupata fino al primo Novecento dalla chiesa di San Bardilio, già dedicata a Santa Maria del Porto, permisero di riportare alla luce reperti ceramici di età bizantina, tra cui frammenti di anfore con lettere greche maiuscole incise sulle superfici. In particolare sono stati letti i segni ΠA, AΠ, A, MA o ΣA, MH (in un caso preceduto da una croce) e un gruppo di lettere maiuscole latine *"in nesso"* (…)ATRI.. L'archeologa ha supposto che le lettere ΠA potessero costituire l'abbreviazione della parola ΠATEPEΣ "riferita, in contesti religiosi conventuali, ai monaci". La tipologia di anfora da trasporto avrebbe avuto origine tra il tardo VII e i primi del IX secolo da tipi diffusi già dal VI secolo nel Mediterraneo orientale ma presenti anche nella penisola italiana.

Nel Museo Archeologico di Cagliari si conserva l'iscrizione in greco che menziona un *[...]σίου μοναχοῦ*. Il frammento epigrafico, di provenienza ignota, ha offerto lo spunto a Enrico Morini (2002 p. 45) per ipotizzare che il "monaco […]sio", forse un Teodosio o un Atanasio, potesse appartenere a una delle comunità monastiche "greche" presenti in Sardegna tra il VII e il IX secolo[105]. Lo storico bolognese (Morini, 2002 p. 46 e bibliografia indicata), mettendo a confronto i diversi contesti dell'Italia meridionale e insulare, ha rilevato la diffusione della forma cenobitica del monachesimo "greco" nella Sicilia e nelle regioni oltre lo Stretto, e la presumibile predominanza della forma eremitica in ambito sardo. A suo avviso l'ipotesi sarebbe supportata dalle "vestigia materiali" e dagli "esiti toponomastici".

Tra le presunte dimore anacoretiche censite in Sardegna e ospitate in cavità rupestri, Enrico Morini (2002 p. 46), riprendendo l'elenco stilato da Felice Cherchi Paba (1963) e da Pier Giorgio Spanu (1998), ha menzionato anche la grotta di Sant'Elia a Cagliari.

Tuttavia il rapporto tra la città altomedievale e le esperienze monastiche legate a luoghi di culto rupestri è ancora tutta da indagare nella complessità indicata dal buon numero di agiotoponimi assegnati ad ambienti scavati nella roccia nati o riconvertiti come luoghi di culto: Santa Restituta,

[105] Secondo Roberto Coroneo (2000a p. 225) lo stesso "frammento di parallelepipedo in marmo bianco, mutilo lungo i margini", con faccia epigrafica di 8 x 40 cm e faccia decorata con "semifoglie d'acanto" capovolte rispetto all'iscrizione, forse è servito come "epistilio di recinto presbiteriale o architrave di porta". Lo storico dell'arte, però, ha ricondotto la faccia ornamentale del manufatto alla metà del X secolo e il riutilizzo epigrafico agli inizi dell'XI, datazione condivisa da Michele Orrù (2012-2013 p. 132).

Sant'Efisio, San Guglielmo, Sant'Anastasia, Sant'Agostino, Sant'Avendrace, forse San Teodoro (Mongiu, 1996b p. 146; Stiglitz, 2014 p. 133). A questi si aggiungano i tanti altri ambienti ipogeici o semi-ipogeici scoperti a Cagliari, come quello già menzionato di viale Regina Margherita, ai quali non è stato possibile attribuire uno dei titoli ecclesiastici menzionati dalle fonti.

A religiosi di lingua greca stanziatisi in Sardegna e non ancora pienamente padroni della parlata latina viene riferito il cosiddetto "Codice Laudiano greco 35" (Bodleian Library di Oxford; Lai, 2008)[106], probabilmente prodotto in uno *scriptorium* di Cagliari (Turtas, 2002a p. 30), contenente gli Atti degli Apostoli nella versione greca e latina e l'*incipit* in lingua greca di un editto di Flavio Pancrazio, *δοὺζ Σαρδανίας / doux Sardinías*.

Alla fine dello stesso codice sono presenti altri testi, per lo più invocazioni alla *Theotókos*, databili agli ultimi decenni del VII secolo, che testimonierebbero il passaggio nell'isola di religiosi provenienti da "aree eccentriche del mondo bizantino" come l'Egitto e la Palestina. Raimondo Turtas (2002a, p. 30) ha ipotizzato che lo sviluppo degli influssi "greci" sulla Chiesa sarda, fino ad allora decisamente orientata dal punto di vista ecclesiastico verso Roma, potrebbe spiegarsi anche con l'arrivo sull'isola di religiosi in fuga dalle invasioni persiane e islamiche nel Medio Oriente[107].

Il "Codice Laudiano" è stato preso in esame dalla critica anche in riferimento sviluppo delle istituzioni bizantine in Sardegna. Salvatore Cosentino (2002a p. 6), ad esempio, ha focalizzato la sua attenzione sul titolo di *ἐπάρχων δοὺζ Σαρδανίας* che accompagna il nome di *Flavios Pancratios*.

Secondo parte della critica, dal tardo VII secolo si sarebbe assistito ad un indebolimento del potere dell'esarca e ad un rafforzamento di quello ducale, in concomitanza con un processo di decentramento in campo amministrativo conseguente alle lacerazioni territoriali subite dall'Impero. Le competenze del *dux* sarebbero andate ben oltre quelle militari e amministrative, assicurando al funzionario un potere regionale "con chiara vocazione politica" (Cosentino, 2002a p. 9)[108].

In alcune aree della penisola questi poteri locali si sarebbero evoluti fin dall'VIII-IX secolo verso forme autonomistiche comportanti un sempre maggior desiderio di legittimazione. A parere di Cosentino, queste esigenze avrebbe condotto le aristocrazie di tradizione bizantina, ad esempio quelle di Venezia, Gaeta, Napoli e Cagliari, a cercare un raccordo con Costantinopoli nell'uso delle

[106] http://viewer.bodleian.ox.ac.uk/icv/page.php?book=ms._laud_gr._35

[107] Lo studioso ha ricordato, inoltre, come tra l'ultimo quarto del VII e la prima metà del VIII secolo ben 10 pontefici su 12 fossero stati di lingua greca.

[108] Ciò che sembra emergere dalle fonti è il periodo di difficoltà economiche vissuto dai distretti occidentali dell'Impero. Come testimonierebbe il *Liber pontificalis*, durante il papato di Vitaliano (657-672), le popolazioni di Calabria, Sicilia, Africa e Sardegna, in particolare i *possessores*, sarebbero state fatte oggetto di un pesante carico fiscale.

titolature, della lingua, della scrittura, dell'abbigliamento, delle formule cancelleresche, dei tipi monetali e dei linguaggi artistici irradiati dalla capitale.

Nel 687 i rappresentanti dell'*exercitus Sardiniae et Africae* e quelli della flotta dei *Calarisiánoi*[109] sarebbero stati convocati a Costantinopoli assieme ad altri dignitari militari ed ecclesiastici dell'Impero per sottoscrivere gli atti del concilio ecumenico del 680-681 (Turtas, 2002a p. 31).

Al concilio di Costantinopoli, promosso per discutere nuovamente la formula monotelita, avrebbe partecipato anche Citonato, "per misericordia di Dio, vescovo della santa Chiesa di Cagliari dell'isola di Sardegna", controfirmando i documenti soltanto al termine dell'ultima sessione. Raimondo Turtas (2002a pp. 31-32) ha spiegato questa circostanza con le stesse parole rivolte ai padri del concilio da Costantino IV. L'Imperatore sembrò alludere ad alcune accuse di carattere politico o religiose mosse in precedenza contro lo stesso *Citonatus*:

> "Siccome il santissimo Citonato arcivescovo dell'isola di Sardegna era stato accusato di essersi opposto al servizio dovuto a Noi e al nostro Stato amante di Dio e siccome le accuse si sono dimostrate false ed egli è stato dichiarato innocente, vi esortiamo a riceverlo nel vostro consesso".

Citonato avrebbe sottoscritto il resoconto del concilio da inviare a papa Agatone. La firma del presule figura al settimo posto, dopo quella dei patriarchi di Costantinopoli, Alessandria, Antiochia, del vicario dell'arcivescovo di Cipro, dei vescovi di Tessalonica e di Cesarea del Ponto (Turtas, 2002a p. 32), cosa che sembrerebbe confermare il prestigio e l'antichità della sede arcivescovile cagliaritana.

Secondo Raimondo Turtas (2002a p. 37, n. 27) lo stretto legame del presule cagliaritano con la Santa Sede, nonostante i contrasti nati in occasione della consacrazione di un vescovo di Torres (Kehr, ed. 1975 p. 405, nn. *36, *37), sarebbe certificato dal sigillo di *Citonati* scoperto a Cabras (Spanu & Zucca, 2004 pp. 120-121) e forse appartenuto all'omonimo arcivescovo di cui si è parlato in riferimento al concilio costantinopolitano (Spanu, 1998 n. 413). La legenda presente nel *recto* del manufatto fu realizzata in latino. Nel *verso*, invece, vennero raffigurati gli apostoli Pietro e Paolo di profilo, affrontati sotto la croce secondo l'iconografia della *concordia apostolorum* adottata dalla cancelleria papale e attestata in opere di diversa tipologia a partire dagli inizi del V secolo (Von Heintze, 1979).

I rapporti tra la Chiesa di Roma e quella cagliaritana sarebbero confermati dalla scoperta di altri sigilli, di cui si è detto, pertinenti a diversi arcivescovi dai nomi di origine greca trascritti in latino (*Anastasi archiepiscopi* e *Theodori archiepiscopi*).

[109] Secondo la correzione del termine *Cabarisiánoi* della *iussio* di Giustiniano II (687) effettuata da Hélène Antoniadis-Bibicou. Charles Diehl ha proposto invece la versione *Carabisiánoi* (Turtas, 2002a p. 30 e bibliografia indicata).

5.6 *Caralis*, *limes* dell'Impero Bizantino

Un vescovo della *Σαρδανίας*, forse quello di *Caralis*, avrebbe dovuto partecipare al concilio Trullano II tenutosi a Costantinopoli nel 692. Il presule non appose la firma perché assente, ma gli fu comunque riservato uno spazio in posizione privilegiata nella lunga lista dei sottoscrittori. Raimondo Turtas (2002a p. 33) ha motivato il mancato intervento della più alta carica religiosa della Sardegna con l'imperversare degli Arabi nell'Africa settentrionale.

Infatti dalla metà del VII secolo il dominio bizantino sull'Esarcato di Cartagine era già stato messo in discussione dalla presenza mussulmana. La caduta della metropoli africana, avvenuta alla fine del secolo (Cosentino, 2002b p. 60; Pinna F., 2010 p. 14; Martorelli, 2002a p. 137) potrebbe aver causato il trasferimento della zecca a *Karales* (Guillou, 1988 p. 333), la città più importante dell'isola che ormai rappresentava il *limes* occidentale dell'Impero (Spanu, 1988 p. 173)[110]. È stato ipotizzato che la zecca imperiale potesse aver proseguito la sua attività sull'isola almeno fino al 715 (Morrisson, 1970 pp. 401, 433, 442). Le stesse matrici usate a Cartagine sarebbero state utilizzate dalle maestranze trasferitesi a Cagliari per l'emissione di alcune serie monetali (Panvini Rosati, 1982 p. 665; Coroneo, 2011a p. 273). Alla nuova zecca è stata attribuita una serie di solidi e frazione di solidi contrassegnati dalla lettera S (per *Sardinia*) sul verso (Guido, 2002; Martorelli & Mureddu, eds. 2006, p. 343; Coroneo, 2011a figg. 480-481)[111].

Roberto Coroneo (2011a) ha proposto di individuare nei primi dell'VIII secolo un termine *ante quem* valido anche per l'importazione nell'isola di alcune tipologie di produzioni artistiche orientali, quali alcune patere in argento custodite nel Museo Archeologico di Cagliari. A parere dello studioso tali oggetti, più o meno pregiati, a causa della crisi dei flussi di scambio mediterraneo nei centri costieri, non sarebbero riusciti ad affermarsi nei mercati isolani.

I mutamenti politici che contraddistinsero il Mediterraneo in questi decenni sembrerebbero confermati dai dati archeologici riferiti dagli specialisti del settore. La contrazione del traffico commerciale marittimo, ad esempio, sarebbe indicato dalla provenienza delle anfore rinvenute durante le ricerche effettuate in Sardegna. Quelle prodotte in Africa e nel Vicino Oriente, utilizzate essenzialmente per il trasporto e la conservazione di derrate alimentari, sarebbero documentate

[110] Lo scontro tra Arabi e Bizantini potrebbe aver causato la fuga verso la Sardegna di esponenti del ceto dirigente nord-africano non disposti a sottomettersi ai nuovi dominatori (Pinna F., 2010 p. 14).

[111] Per le opportune precisazioni e per gli aggiornamenti si vedano gli studi del dott. Marco Muresu focalizzati sulla monetazione della Sardegna in età bizantina confluiti nella tesi di dottorato di ricerca in "Storia, Beni Culturali e Studi Internazionali" (XXIX ciclo, tutor Prof.ssa R. Martorelli) discussa nel mese di aprile del 2017 (Muresu, 2015-2016).

nell'isola fino al VII secolo inoltrato. Successivamente, nei mercati mediterranei, esse sembrano essere state sostituite da produzioni siciliane e italiche (Martorelli, 2002a p. 138).

Le officine nordafricane produttrici di "ceramica fine da mensa", la classe "più attestata in tutti i contesti sardi risalenti all'epoca bizantina", sembrerebbe siano state attive fino al 698. La ceramica importata dal continente africano, rinvenuta in copiosa quantità nel corso degli interventi di archeologia urbana presso i siti di Vico Lanusei e Sant'Eulalia, sarebbe presente in stratigrafie databili fino alla fine del VII secolo. La sua assenza per il periodo successivo potrebbe indicare non solo "il declino del commercio", ma, secondo diversi studiosi, la "decadenza dei centri urbani" (Martorelli, 2002a p. 137).

Un filone storiografico ritiene che attorno alla fine del VII secolo fossero giunte a Cagliari anche le reliquie di Sant'Agostino (Rowland, 1999 pp. 189-198), diversamente da quanto indicato dalla tradizione che identifica gli autori della traslazione nei presuli africani esiliati in Sardegna due secoli prima (Gastoni, 1989). Le spoglie del vescovo di Ippona sarebbero state vendute tra il 721[112] (Pinna, F. 2010 p. 16; Martorelli *et al.*, 2015 p. 242) e il 735[113] al re longobardo Liutprando[114] e da allora sarebbero custodite a Pavia nella chiesa di San Pietro in Ciel d'Oro. La notizia è tratta dal *Chronicon de sex aetatibus mundi* di Beda il Venerabile (Jones, ed. 1977 p. 535), conosciuto anche con il titolo *De temporum ratione* (Mommsen, ed. 1898)[115], che riporta il passo:

> "*Liudbrandus audiens quod Sarraceni depopulata Sardinia etiam loca fedarent Illa, ubi ossa sancti Augustini episcopi propter vastationem barbarorum olim translata et honorifice fuerant condita, misit et dato magno praetio accepit et transtulit ea in Ticinis ibique cum debito tanto patri honore recondidit*" (Gastoni, 1989 p. 584)[116].

I protagonisti dell'operazione, avvenuta in una località comunque non specificata della Sardegna, sono stati identificati da Piero Fois (2011 p. 19) con i Longobardi e con i soldati mussulmani entrati in possesso dei resti del Santo.

[112] Liutprando fu incoronato nel 712.

[113] Luciano Marco Gastoni (1989 p. 592) ha scritto: "il fatto avvenne sotto Liutprando e Leone III Isaurico ed essendo ancora vivo Beda, quindi tra il 712 e gli inizi del 735. Ma tenendo conto della determinazione cronologica che Beda propone al suo racconto: Leo VIIII (cioè anno nono di Leone III Isaurico: 25 marzo 725 – 24 marzo 726) si può ulteriormente restringere la datazione agli anni attorno al 725 (726 secondo Pinna F., 2010 p. 16).

[114] "Se le testimonianze storiografiche parrebbero delineare un rapporto conflittuale tra l'isola e i Longobardi, i dati archeologici mostrano un'alta densità di loro emissioni monetali, rinvenute in varie località sarde e per lo più attribuibili al regno di Liutprando (712-744), protagonista dell'episodio delle reliquie di S. Agostino, da lui acquistate in contanti per traslarle da Cagliari a Pavia" (Muresu, 2015 p. 964).

[115] https://archive.org/stream/chronicaminorasa13momm#page/246/mode/2up.

[116] https://archive.org/stream/chronicaminorasa13momm#page/320/mode/2up.

Il cronista Paolo Diacono vissuto nell'VIII secolo avrebbe narrato la vicenda in termini grossomodo simili[117]. Gli ambasciatori longobardi sarebbero rientrati dalla Sardegna con le preziose reliquie che vennero deposte a *Ticinum*.

Tracce delle "devastazioni" che i "barbari" avrebbero compiuto in Sardegna, si sono volute leggere in alcuni contesti cagliaritani indagati negli anni passati. Sul finire del secolo scorso, ad esempio, le ricerche effettuate presso vico III Lanusei (Martorelli & Mureddu, eds. 2006) hanno fatto luce su un contesto pluristratificato con fasi che vanno dall'età tardorepubblicana a quella altomedievale, e frequentazioni che paiono interrompersi almeno tra l'VIII e il XIV secolo. Parte degli edifici e delle tombe romane sarebbe stata asportata in occasione della costruzione di un edificio residenziale che, dopo una fase di abbandono, avrebbe acquisito nel VI secolo carattere funerario e cultuale (Mureddu, 2000). L'edificio avrebbe poi subito un nuovo abbandono, la spoliazione dei materiali e la distruzione per incendio nei primi decenni dell'VIII secolo.

Questo momento storico, secondo diversi studiosi, avrebbe segnato un vero spartiacque nella cosiddetta "lunga età bizantina" della Sardegna (Guillou, 1988). La prima fase, iniziata con la conquista giustinianea e terminata con la caduta dell'esarcato d'Africa, sarebbe stata caratterizzata da un più stretto rapporto con Costantinopoli (Spanu, 1998). La seconda si sarebbe contraddistinta per una lenta e progressiva maturazione di forme istituzionali e culturali di impronta locale ma di origini bizantine, determinata proprio dal dominio islamico sul Mediterraneo.

[117] *Hist. Lang. VI*, 48. "*Liutprand quoque audiens, quod Sarraceni, depopulata Sardinia, etiam loca illa, ubi ossa sancti Augustini episcopi propter vastationem barbarorum olim translata et honorifice fuerant condita, foedarent, misit, et dato magno pretio, accepit et transtulit ea in urbem Ticinensem ibique cum debito tanto patri honore recondidit*" (Capo, ed. 2003 p. 348).

II. CAGLIARI DOPO L'ANNO MILLE

1. L'XI e il XII secolo

1.1 I Giudicati. La fase formativa

Secondo parte della critica storiografica la spedizione collocabile attorno al 1014-1015 d.C., ovvero agli anni 405-406 del calendario mussulmano, rappresenterebbe l'ultimo importante assalto arabo alla Sardegna medievale (Amari, 1880; 1881; Porcella *et al.,* 1993 pp. 17-27; Stasolla, 2002 p. 83; Fois, 2011)[118].

Mugiàhid (Mugâhid o Mughaid) al-'Amiri, noto anche come Mugeto, Mugetto, Museto o Musetto, nominato governatore del distretto iberico di Dénia, riuscì a rendersi indipendente in occasione della crisi che, agli inizi dell'XI secolo, colpì il califfato omayyade di Cordova (Serreli, 2016). La frammentazione di *al-Andalus* in tanti piccoli principati, noti come *taifas*, alimentò la lotta tra signori locali e avventurieri non sopposti a un forte potere centrale, i cosiddetti *mulùk al-tawà'if* (re delle fazioni) o *reyes de taifas*.

Nello stesso periodo si moltiplicarono le incursioni piratesche dei Mussulmani nel Tirreno. Mugâhid, dopo la conquista delle isole Baleari, avrebbe rivolto le sue mire espansionistiche verso la Sardegna, salpando alla volta delle coste isolane alla testa di una flotta di 120 unità navali (Galoppini, 1994 pp. 56-59). Le fonti arabe, in particolare gli storici Al-Dabbì (m. 1203), Ibn al-Athìr (1160 –1233) e Ibn Khaldùn (1332 –1406), ricordarono come gli uomini di Mugâhid si fossero impadroniti di gran parte della regione, occupando le sue roccaforti e facendo strage di abitanti. All'impresa sarda sarebbero seguite le scorrerie sui litorali alto tirrenici (Bruce, 2012).

La spedizione in terra sarda fu raccontata nel *Liber Maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus* (Calisse, ed. 1904), a conferma dell'eco suscitata dall'occupazione islamica nelle più vicine regioni cristiane.

Secondo Ibn al-Athìr accorse in difesa della Sardegna una coalizione di "Franchi" e di "Rùm", costituita quindi da Cristiani di cultura latina e da Bizantini. La tradizione storiografica, sulla scorta delle fonti cronachistiche, è solita collocare in questi stessi anni l'intervento nell'isola di Genovesi e Pisani, forse sollecitati da papa Benedetto VIII con il consenso dell'autorità

[118] Gli storici arabi fanno menzione di un'altra spedizione che avrebbe avuto luogo nel V secolo dell'ègira (XI-XII secolo). In particolare Ibn Khaldùn (1332 – 1406) narra che Yahyà ben Temìm, emiro della dinastia ziride morto nel 509/1115-1116, avrebbe assalito con una potente flotta le nazioni cristiane appartenenti al paese dei Franchi, Genova e la Sardegna (Stasolla, 2002 p. 83).

imperiale. L'operazione militare delle due città marinare era certamente motivata dall'intenzione di salvaguardare i rispettivi interessi commerciali nel Mediterraneo (Lupo Gentile, ed. 1936; Stasolla, 2002 p. 83).
Dopo alcuni mesi di dominio, Mugâhid fu costretto a lasciare la Sardegna. La sua flotta venne sorpresa da una tempesta e parte dei superstiti fu fatta prigioniera dai Cristiani[119].
Nel corso della sua campagna militare sull'isola Mugâhid avrebbe ucciso in battaglia un *Malut* o *Maluk*, identificato da Alberto Boscolo (1985 p. 31) e da altri studiosi dopo di lui, con un *Salut*, ovvero un arconte Salusio ritenuto un "giudice autonomo della *parte* di Cagliari". Catia Renzi Rizzo (2002), però, ha fatto notare come il termine *Muluk*/*Malik* in lingua araba indicasse non un nome proprio di persona, ma più genericamente il "Signore" di un popolo.
L'identità dello sconfitto rimane ancora incerta ma Corrado Zedda (2006 p. 93) ha ipotizzato che ad essere ucciso fosse stato il "Signore" dell'intera Sardegna. La scomparsa di questa figura di riferimento avrebbe scatenato un vuoto di potere che alimentò le mire autonomistiche di alcuni gruppi aristocratici locali. Seguendo l'ipotesi, nel giro di alcuni decenni le spinte centrifughe avrebbero determinato lo sviluppo in seno all'isola di entità territoriali distinte note come "Giudicati". Il tema della nascita dei quattro regni non ha cessato di rappresentare un enigma storiografico che affonda le sue radici nei secoli immediatamente precedenti al Mille.

Una lettera dell'11 novembre 813 inviata da papa Leone III a Carlo Magno ricorda il fallito tentativo di invasione della Sardegna da parte di una flotta saracena di cento navi partita dall'Africa (Kehr, 1975 p. 377 n. 20[120]; MGH, *Epistolae*, V, 97 n. 7[121]). Altre spedizioni islamiche condotte agli inizi del IX secolo sono attestate sia dalle fonti cristiane sia da quelle mussulmane. Eginardo (770-840; Elbern, 1994) [122], negli *Annales Regni Francorum*, registrò per gli anni 807 e 809 alcune incursioni provenienti dalla Spagna e dirette verso la Sardegna e la Corsica. Le scorrerie non avrebbero portato grandi vantaggi agli assalitori (Stasolla, 2002 p. 82). Lo stesso annalista operante alla Corte di Carlo Magno, fece menzione dell'attacco arabo dell'813 oggetto della summenzionata missiva di papa Leone III. Stando al racconto, una parte della grande flotta partita dall'Africa settentrionale, dopo aver assalito la Corsica, fu sconfitta

[119] È da notare che nelle cronache arabe le spedizioni in terra sarda hanno spesso un esito infelice per gli stessi assalitori mussulmani.
[120] […] *Leo III Karolo augusto: inter alia nuntiat illo iunio m. transactae sextae indictionis Sarracenos voluisse cum aliis centum navibus ad Sardiniam peragrare, et dum venissent prope Sardiniam, subito aperta est maris (vorago) et subgluttivit illa centum navigia; et postmodum sic cum magno timore reversi sunt ipsi Sarraceni. — Tertio igitur idus. Absoluta III id. nov.* […]
[121]http://www.dmgh.de/de/fs1/object/display/bsb00000539_00104.html?sortIndex=040%3A010%3A0005%3A010%3A00%3A00&zoom=0.75&leftTab=toc
[122] http://www.treccani.it/enciclopedia/eginardo_(Enciclopedia-dell'-Arte-Medievale)/

dai Franchi. Le navi mussulmane dirette in Sardegna, invece, sarebbero state distrutte da una tempesta. Sempre Eginardo, esponendo i fatti accaduti nell'anno 815, ricordò come alcuni ambasciatori o […] *legati Sardorum de Carali civitate dona ferentes venerunt* […] (Pertz, ed. 1826 p. 202; Pertz & Kurze, eds. 1895 p. 143[123]; Spanu, 2008 p. 358). La menzione degli inviati sardi provenienti dalla città di "Cagliari" testimonierebbe da un lato la stessa esistenza nel IX secolo di un centro urbano ancora chiamato con l'antico nome di *Caralis* e dall'altro i diretti contatti tra la Corte franca e la città che, ancora ai quei tempi, faceva capo all'Impero bizantino.

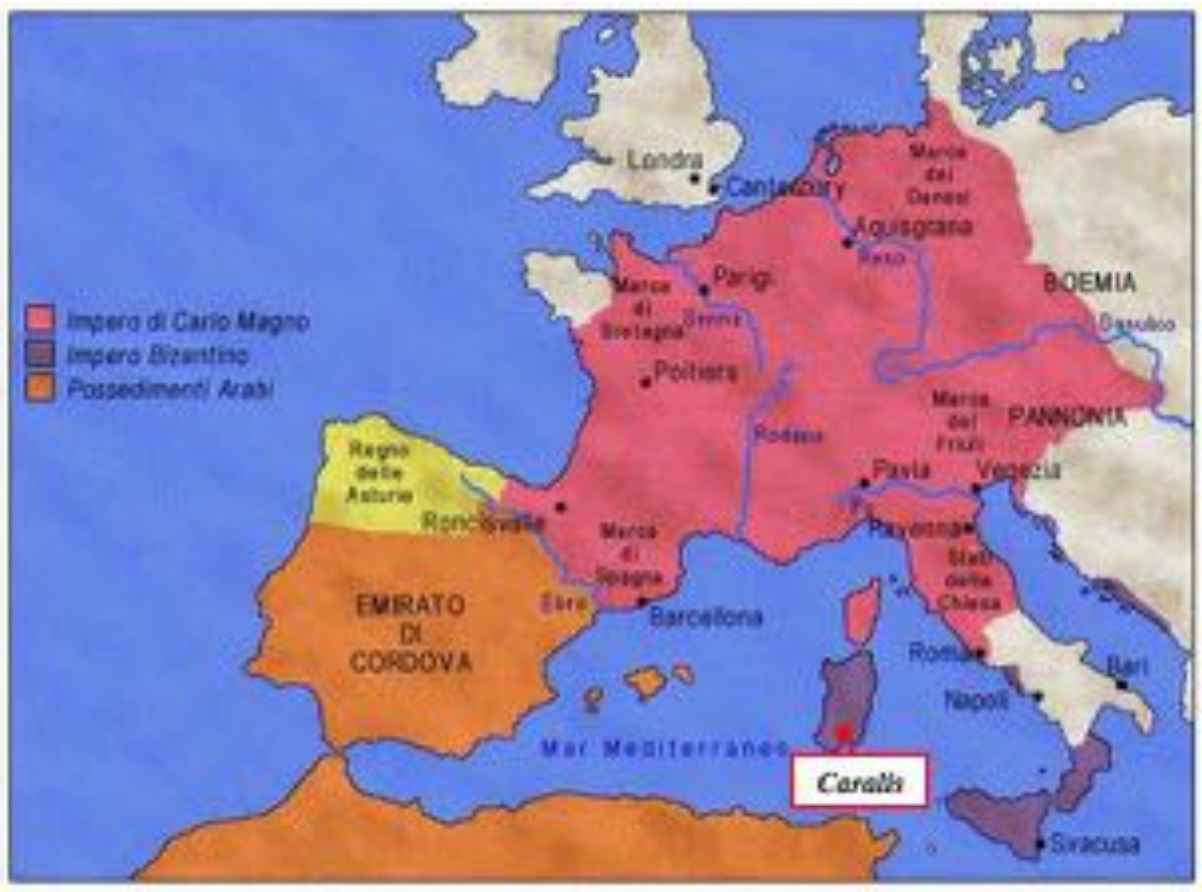


Fig. 49. Cartina storica schematica (http://www.silab.it) dell'Impero carolingio alla morte di Carlo Magno (742-814) qui modificata per mettere in evidenza la posizione della *Carali civitate*, erede dell'antica *Caralis*, menzionata dal cronista Eginardo.

Il generale periodo di insicurezza vissuto dalle regioni affacciate sul Mediterraneo trasparirebbe da altre sporadiche notizie estrapolabili dalle fonti altomedievali. Nell'820, in […] *Italico mari octo naves negotiatorum de Sardinia ad Italiam revertentium a piratis captae ac dimersae sunt*

[123] https://archive.org/stream/annalesregnifran00anna#page/142/mode/2up; http://www.dmgh.de/de/fs1/object/display/bsb00000759_00163.html?sortIndex=010%3A070%3A0006%3A010%3A00%3A00&zoom=0.75

[…] (Pertz & Kurze, eds. 1895 p. 153)[124] . Otto anni più tardi, Bonifacio, conte e duca di Lucca, al quale sarebbe stata affidata la difesa della Corsica franca e l'organizzazione delle difese marittime dell'impero carolingio, avrebbe fatto tappa in Sardegna (Pertz & Kurze, eds. 1895 p. 153), […] *insula amicorum* […]. Dopo questi episodi, i conflitti interni ai territori mussulmani del Mediterraneo occidentale, la minaccia portata dai Cristiani presso i confini nemici, e il varo di una flotta bizantina destinata al Tirreno, potrebbero aver consentito alla Sardegna, forse già sottoposta al pagamento della *gizyah*, di non subire attacchi islamici per diversi decenni (Stasolla, 2002 p. 81).

Papa Leone IV, con una lettera dell'851 (Kehr, 1975 p. 378, n. 22)[125] richiese […] *ab iudice Sardiniae* […] l'invio di armati e di una fornitura di bisso, la preziosa lana marina prodotta nell'isola e utilizzata per la realizzazione di paramenti sacri di pregio (Pala, 2011). Tra 851 e 855 il Pontefice si rivolse, oltre che a *Iohanni Calaritano episcopo* (MGH, *Epistolae*, V, p. 602 n. 32[126], p. 611 n. 48[127]), ancora a questo *iudice* (MGH, *Epistolae*, V, pp. 596-597 nn. 17 e 18[128], p. 609 n. 45[129]).

Iudices della Sardinia sono menzionati nell'864 nelle pagine che il *Liber Pontificalis* (II, p. 162)[130] dedica a papa Nicola I. La *Vita sancti Jacobi monachi et eremitae* (D'Achery & Mabillon, 1738 p. 154) cita un *princeps primus* della Sardinia in riferimento agli eventi dell'anno 865. Una missiva datata 873 fu indirizzata da papa Giovanni VIII ai *principes Sardiniae* (MGH, *Epistolae*, VII, pp. 288-289 n. 27)[131].

Le forme plurali "*iudices*" e "*principes*" attestate nella seconda metà del IX secolo hanno spinto parte della critica a supporre che fin da questo momento storico il processo di suddivisione della Sardegna tra più autorità sovrane potesse aver raggiunto un evoluto grado di compimento (Casula, 1994 p. 163). In realtà l'esistenza di quattro stati indipendenti all'interno del territorio isolano è inequivocabilmente documentata soltanto nella seconda metà dell'XI secolo.

---

[124]http://www.dmgh.de/de/fs1/object/display/bsb00000759_00173.html?sortIndex=010%3A070%3A0006%3A010%3A00%3A00&zoom=0.75&leftTab=toc

[125] I regesti delle lettere indirizzate ai vescovi cagliaritani nel corso dell'altomedioevo sono in Kehr, 1975 (pp. 377-379, 405-406, nn. 21-26 e 38-40). I testi sono riportati in MGH, *Epistolae*, V. Utili informazioni anche in Turtas, 1999b.

[126]http://www.dmgh.de/de/fs1/object/display/bsb00000539_00610.html?sortIndex=040%3A010%3A0005%3A010%3A00%3A00

[127]http://www.dmgh.de/de/fs1/object/display/bsb00000539_00619.html?sortIndex=040%3A010%3A0005%3A010%3A00%3A00

[128]http://www.dmgh.de/de/fs1/object/display/bsb00000539_00604.html?sortIndex=040%3A010%3A0005%3A010%3A00%3A00

[129]http://www.dmgh.de/de/fs1/object/display/bsb00000539_00617.html?sortIndex=040%3A010%3A0005%3A010%3A00%3A00

[130] https://archive.org/stream/duchesne02/duchesne2#page/n267/mode/2up

[131]http://www.dmgh.de/de/fs1/object/display/bsb00000540_00312.html?sortIndex=040%3A010%3A0007%3A010%3A00%3A00

Secondo alcuni studiosi, Leone IV e altri pontefici avrebbero spesso utilizzato la parola "*principes*" per rivolgersi genericamente alle massime autorità di una regione (Zedda, 2006, p. 73).

La presunta forzata autonomia della Sardegna dal governo centrale di Costantinopoli viene tradizionalmente messa in collegamento con l'imperversare delle flotte musulmane sulle coste di quello che, fino alla metà del VII secolo, era stato un mare "cristiano". Le fonti arabe registrano per gli anni compresi tra il 933 e il 936 un attacco condotto verso i paesi che si affacciavano sulle sponde settentrionali del Tirreno. Il contingente trasportato da una grande flotta inviata da "al-Qà'im", figlio di "al-Mahdì", primo califfo fatimida dell'*Ifrìqiyah*, avrebbe compiuto devastazioni e fatto numerosi prigionieri tra la Sardegna, la Corsica e Genova. Gli incursori si sarebbero addirittura impadroniti del centro ligure. Durante il ritorno, "passarono nella città di Sardegna". In una "delle isole dei Franchi, […] assalirono gli abitanti, presero prigionieri, incendiarono molte navi e uccisero molti uomini" (Stasolla, 2002 pp. 82 e 90)[132].

Negli stessi anni, però, oltre all'attività piratesca di parte islamica, sono attestate aperture diplomatiche e commerciali tra alcuni sovrani cristiani, come il re d'Italia Ugo di Provenza (926-947), e le massime autorità mussulmane come il califfo di Cordova. Secondo la cronaca dell'XI secolo scritta dall'andaluso Ibn Hayyân sulla base di fonti precedenti, nel marzo del 942 alcuni Amalfitani si sarebbero recati per la prima volta a Cordova chiedendo un salvacondotto al Sultano per vendere i loro meravigliosi prodotti. Da quel momento in poi i mercanti avrebbero presero a frequentare i territori iberici (Chalmeta, 1976 p. 342; Renzi Rizzo, 2002; Spanu, 2008 p. 364). Il 24 agosto 942, un ambasciatore del "*Sâhib al-jazîra Sardâniya*", il "Signore dell'isola di Sardegna", sarebbe giunto in Al-Andalus, alla "Porta di al-Nasir", accompagnato dalla "gente di Malfat", per chiedere al califfo 'Abd ar-Rahmân III (931-961) la concessione di un trattato di pace. Gli ospiti avrebbero portato merci preziose e lingotti d'argento per concludere vantaggiosi affari con i dignitari locali.

L'offerta di lingotti potrebbe essere riconducibile alla presenza dell'ambasciatore proveniente dalla Sardegna, le cui ricche miniere sono note fin dall'antichità. Non risulta infatti che nel corso della precedente spedizione gli Amalfitani avessero proposto prodotti analoghi. D'altronde, alcuni studiosi ritengono che sin dall'VIII secolo uno dei principali motivi che avrebbero spinto le navi arabe verso l'isola fosse costituito dall'abbondante presenza di materie prime (Pinna, F. 2010 p. 15).

[132] Permane il dubbio che l'isola dei Franchi sia davvero identificare con la Sardegna e non, ad esempio, con la Corsica.

Secondo Donatella Salvi e Piero Fois (2013) la notizia potrebbe confermare la regolarità dei contatti non solo di natura commerciale tra la Sardegna e il mondo islamico. I due studiosi hanno preso in esame due iscrizioni in lingua araba rinvenute nell'area della chiesa di San Saturnino a Cagliari, databili tra la prima metà del IX e la seconda metà del X secolo che, a loro avviso, costituirebbero la prova dell'islamizzazione e dell'arabizzazione della Sardegna ovvero della diffusione nell'isola della religione, della lingua e della cultura islamica. La prima iscrizione (Salvi, 2011 p. 114), di carattere funerario, potrebbe costituire un segnale dell'esistenza nella Cagliari degli inizi del X secolo di aree destinate alla sepoltura di "elementi arabo-musulmani".

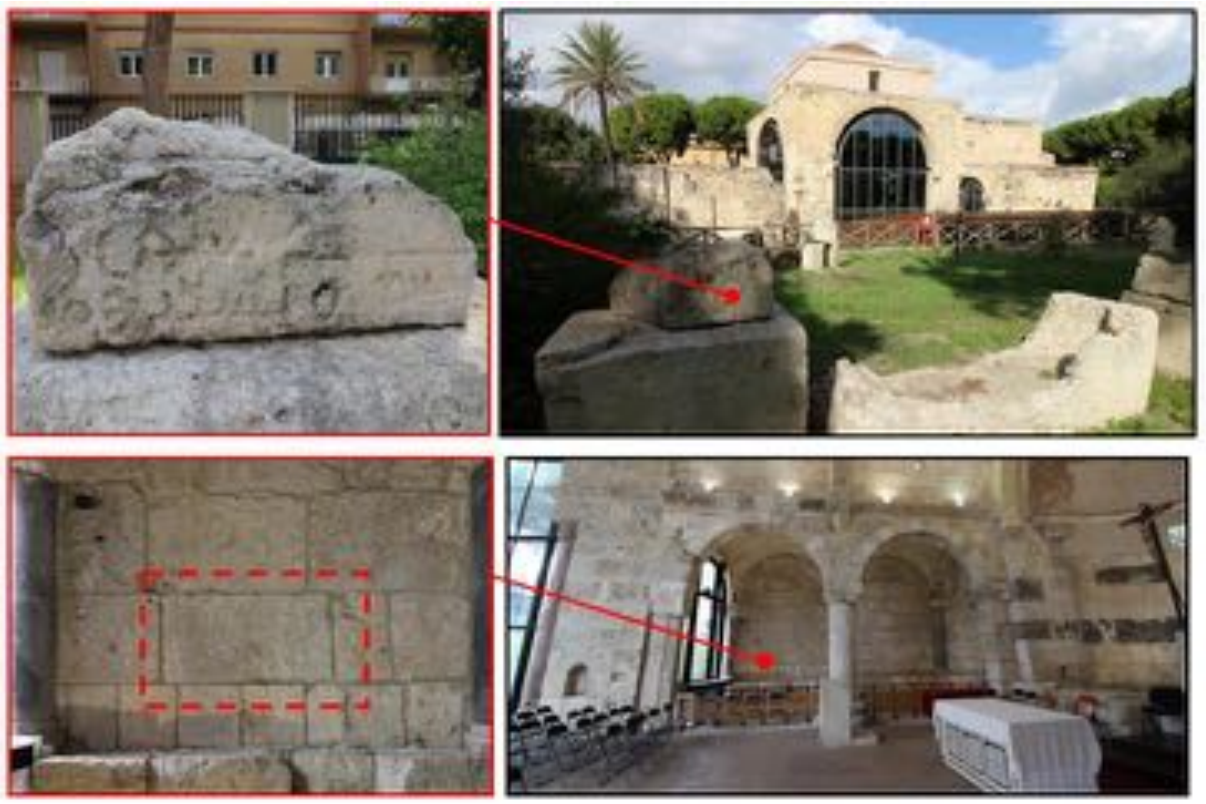


Fig. 50. Cagliari, chiesa di San Saturnino: conci in calcare con iscrizioni arabe. Il primo è conservato nel giardino dell'area archeologica, il secondo è murato nella parete nord del braccio trinavato occidentale dell'aula romanica (foto C. Nonne – 2016). La superficie piana del primo manufatto conserva parte di un'iscrizione funeraria il cui testo è stato tradotto da Piero Fois (2013 p. 861) e Donatella Salvi con "anno 294" (906-907 d.C.). Il secondo blocco conserva un lungo graffito in caratteri cufici.

Il secondo testo è stato inciso su un concio in calcare locale tuttora in opera nel paramento murario della chiesa cupolata intitolata al martire Saturnino. La presenza di questo documento

epigrafico ha suscitato grandi interrogativi sulla funzione del complesso di origini bizantine all'epoca in cui si fanno risalire le iscrizioni arabe[133].

Enrico Besta (1908; 1909) suppose che a partire dal primo quarto del X secolo si fosse verificata una generale ripresa bizantina nel contesto mediterraneo. Dopo il difficile periodo coinciso con l'espansione araba, l'Impero avrebbe riacquistato la capacità di garantire almeno un qualche genere di protettorato sui territori periferici, Sardegna compresa. Un riflesso del rapporto tra la Sardegna "bizantina" della metà del X secolo e il governo imperiale è stato ravvisato nel testo del *De Cerimoniis Aulae Byzantinae* di Costantino VII Porfirogenito (913-959, regnante in prima persona dal 945)[134]. L'opera (Migne, ed. 1897 pp. 1276-1278)[135] include un elenco di tutte le realtà istituzionali con cui la Corte intesseva rapporti e contiene dei riferimenti a un contingente di soldati sardi a guardia del Palazzo di Costantinopoli a cui viene attribuita l'acclamazione: […] *he parà tôn Sárdon adoméne euphemía toîs basoleûsin* […] (Paulis, 1983 p. 177; Mele, 2008 p. 253; Muresu, 2015-2016 pp. 78-79). Nel punto in cui la fonte fa menzione di una serie di autorità quali i duchi di Venezia e di Napoli, i principi di Capua e di Salerno, gli arconti di Amalfi e di Gaeta, è inserito un richiamo ad una personalità associata al territorio sardo: "Per l'Arconte di Sardegna una bolla di due soldi d'oro; ordinanza degli Imperatori amici di Cristo all'Arconte di Sardegna" (Zedda, 2006 p. 83)[136]. L'*árχων Σαρδανίας* apparirebbe, per citare Salvatore Cosentino (2002a), a sua volta debitore di Dölger, come un "membro della *Weltfamilie* dell'imperatore di Costantinopoli". Come sembrano testimoniare anche i pochi documenti epigrafici disposizione degli studiosi, il detentore del potere politico in Sardegna parrebbe aver perso entro il X secolo il titolo ducale posseduto nei primi secoli di governo bizantino sull'isola per acquisire quelli di *árχων*/arconte e di *iudex*/giudice. Le fonti bizantine utilizzerebbero il primo termine per indicare genericamente il titolare di un *árχή*, ovvero di un'autorità o di un potere di comando (Cosentino, 2002a p. 10). Secondo André Guillou (1988, pp. 347-348) la figura dell'*árχων*, messa in relazione con l'istituzione di un ipotetico arcontato marittimo, non sarebbe stata soggetta alle autorità provinciali e avrebbe ricevuto direttamente dal governo centrale il controllo di una regione o di un porto situati in un'area periferica dell'Impero. Per Cosentino (2002a), invece, questa interpretazione, legittima per altre realtà

[133] Altre iscrizioni in caratteri cufici furono scoperte nel 1887 presso il Palazzo Regio di Cagliari, nel quartiere di Castello (*Sardinia*, 1988 pp. 257-259).

[134] https://archive.org/details/constantiniporp00bekkgoog
Si veda in particolare la pagina web: https://archive.org/stream/constantiniporp00bekkgoog#page/n752/mode/2up

[135] https://archive.org/stream/patrologiaecurs82migngoog#page/n647/mode/2up

[136] In latino il passo risulterebbe: "*Ad archontem Sardaniae vel Sardiniae et alios mittitur bulla aurea bisoldia cum hoc titulo: Mandatum a philochristis Dominis ad archontem Sardaniae* (Muresu, 2015-2016 p. 78; Gallinari, 2016 p. 96).

contemporanee, non troverebbe riscontri documentari sufficienti nel caso della Sardegna. Lo studioso si è detto convinto del fatto che, malgrado il ceto dirigente sardo avesse dato prova nel IX secolo di autonome iniziative politiche, Costantinopoli fosse comunque rimasta la principale fonte di legittimazione delle autorità isolane. Così il supposto pagamento della *giz'yah* nel 752-753 (Stasolla, 1983 p. 302), il rapporto con la Chiesa di Roma attestato dalle lettere di Leone IV e Giovanni VIII, l'ambasceria inviata all'Imperatore carolingio nell'815 e le relazioni commerciali intessute con la Spagna mussulmana non sarebbero sufficienti a provare l'avvenuto distacco dalla Capitale. Una conferma di questo assunto giungerebbe dall'analisi dei testi epigrafici in lingua e grafia greca conservati in Sardegna. Questi preziosi documenti evidenzierebbero l'utilizzo di formulari e titoli tipici del mondo bizantino ancora nel periodo compreso tra il X e l'XI secolo, quando vennero gettate le basi per la formazione dei quattro regni o Giudicati indipendenti. Le testimonianze scultoree di età mediobizantina presenti in Sardegna (Coroneo, 2000a) consentono di ricostruire la rete di rapporti intessuti tra i più alti esponenti della società del Meridione isolano e le altre regioni affacciate sul Mediterraneo nei decenni che portarono all'affermazione del nuovo assetto istituzionale.

Roberto Coroneo ha più volte messo in evidenza le "strette affinità di natura funzionale, iconografica e formale" riscontrabili tra le opere scultoree databili tra la metà del X e i primi decenni dell'XI secolo, provenienti da diversi contesti della Sardegna meridionale, e quelle campane pertinenti allo stesso orizzonte cronologico (Coroneo, 2000a; 2002a).



Fig. 51. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale: pluteo con grifo e pegaso ascritto alla seconda metà del X secolo (Coroneo, 2011a scheda 8.11), rinvenuto assieme ad altri manufatti in marmo presso la costa nordorientale dell'isola di San Macario (Pula), posta a circa 30 km a sudovest di Cagliari.

Il dato non contrasta con la notizia della missione diplomatica effettuata a Cordova alla metà del X secolo da un rappresentante del "Signore dell'isola di Sardegna", introdotto presso il Califfo andaluso dai mercanti Amalfitani. Lungo la rotta che attraversava il Tirreno potrebbero essere approdate nel Cagliaritano le opere scultoree aggiornate rispetto alle tendenze artistiche in voga nella Penisola e in particolar modo in Campania (Coroneo, 2011a).

Sebbene la città di Cagliari, a differenza del suo immediato entroterra, non abbia restituito tanti manufatti ascrivibili ai decenni immediatamente precedenti e successivi al Mille, a parere di chi scrive non si può immaginare che i contatti con le altre regioni più vicine sotto il profilo politico, geografico, culturale e linguistico fossero avvenuti senza la mediazione di un sistema portuale sufficientemente attrezzato come quello che nei secoli precedenti fu allestito al centro del Golfo degli Angeli. A questo proposito potrebbe valere il riferimento al "*portum Sardinie qui apellatur Callari*" menzionato nella *Vita Sancti Mamiliani et Sentii* "ambientata alla fine del V secolo ma composta verso la fine del X" (Zedda, 2017a pp. 202-203).

La storiografia ha riposto grande attenzione sulle mensole-architrave in parte provenienti dall'*hinterland* campidanese, sulle quali vennero incise formule dedicatorie e commemorative dei committenti delle opere, ovvero di quegli esponenti della classe dominante locale indicati dalla critica come i primi membri della cerchia giudicale cagliaritana o come i loro più immediati predecessori. I depositi del Museo Archeologico Nazionale di Cagliari conservano due parallelepipedi in marmo bianco con l'iscrizione in lingua e grafia medio ellenica contenente un'invocazione al Signore da parte di Unuspiti e Sorica, personaggi dei quali viene taciuta la carica e il ruolo. I manufatti, recuperati nell'Ottocento a circa 30 km dal Capoluogo, forse tra i ruderi di una chiesta posta tra Villasor e Decimoputzu, sono stati datati alla metà del X secolo (Coroneo, 2011a pp. 397-398, pp. 434-435, figg. 772-773, sch. 8.1 e bibliografia indicata). L'iscrizione (Guillou, 1996 p. 241, sch. 226), in due parti introdotte dalla croce, reciterebbe, secondo la lettura offerta da Coroneo (2011a p. 434)

> *+ Κ(ύρι)ε βοήθ(ε)ι τοῦ δούλου σοῦ Οὐνουσπίτι*
>
> *+ κ(αί) τῆς συμβίου αὐτοῦ Σωρίκα(ς) / ἀμὴν πενήτω(ν).*
>
> Signore aiuta il tuo servo Unuspiti
>
> e sua moglie Sorica / così sia in umiltà.

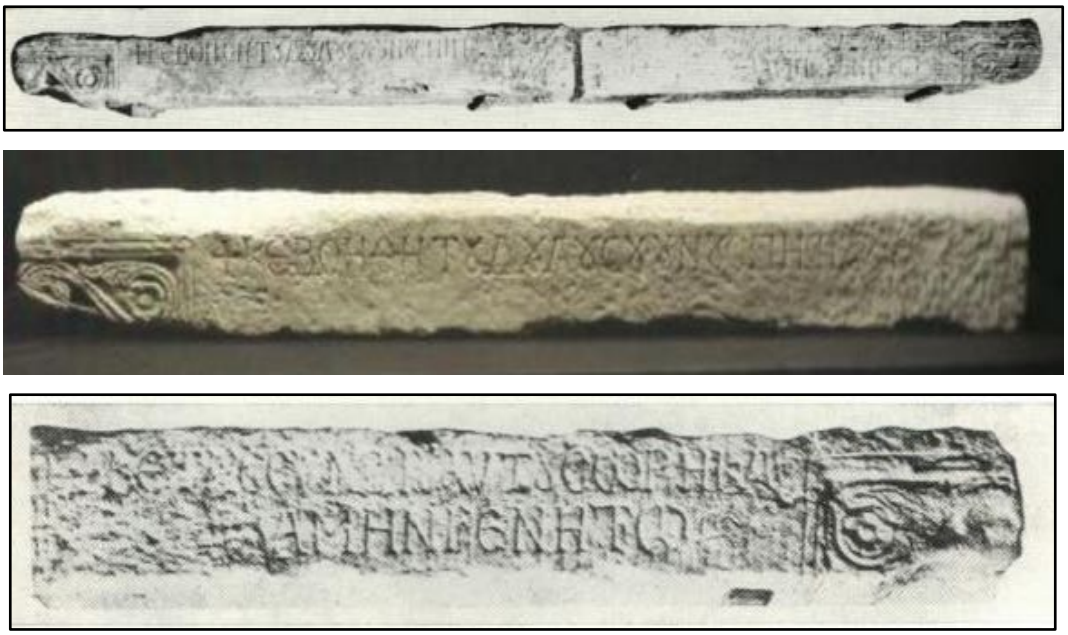


Fig. 52. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale: iscrizione di Unuspiti e Sorica (Pani Ermini & Marinone, 1981 figg. 83-84. Coroneo, 2011a fig. 772) datata alla metà del X secolo, forse proveniente dai ruderi di una chiesa in territorio di Villasor o di Decimoputzu.

Recenti studi hanno ipotizzato la pertinenza dei reperti ad un protiro, un breve ambulacro forse voltato, confrontabile con quello ancora *in situ* nel fianco nord della basilica dei Santi Martiri a Cimitile, databile tra la fine del IX e gli inizi del X secolo (Coroneo, 2011a figg. 722-723).



Fig. 53. Cimitile (Città Metropolitana di Napoli), protiro della basilica dei Santi Martiri (foto dal web).

La stessa collezione custodisce altri due parallelepipedi marmorei provenienti dal medesimo sito campidanese (Coroneo, 2011a pp. 436-437 e bibliografia indicata). Tra due bande tripartire corre l'iscrizione datata alla fine del X secolo, con la supplica rivolta a Dio dai nobili Torcotorio, arconte e protospatario imperiale, Salusio, arconte, e Ortzocor. La lettura offerta da Coroneo (2011a p. 437) è la seguente:

+ Κ(ύρι)ε βοήθ(ε)ι τῶν δούλων τοῦ θ(εο)ῦ Τουρκοτουρίου βασ(ιλικοῦ) (προτο)σπαθ(αρίου) καὶ Σαλουσίου τῶν ευγενεστάτων ἀρχόντων ημῶν ἀμὴν Μνήσθιτι Κ(ύρι)ε κ(αὶ) τού δού/λου σοῦ Ορτζόκορ ἀμὴν

Signore aiuta i servi di Dio Torcotorio, imperiale protospatario, e Salusio nobilissimi arconti nostri così sia. Ricordati Signore anche del tuo servo Ortzocor così sia



Fig. 54. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale: iscrizione di Torcotorio, Salusio e Ortzocor (Pani Ermini & Marinone, 1981 figg. 82-82b; Blasco Ferrer, 2003 I, p. 56; Coroneo, 2011a fig. 775) datata alla fine del X secolo, forse proveniente dai ruderi di una chiesa in territorio di Villasor o di Decimoputzu.

I caratteri epigrafici e decorativi dei manufatti, contraddistinti da un'alta qualità tecnica, avrebbero riscontro nei frammenti che contengono un'analoga preghiera formulata dall'arconte di Sardegna Torcotorio e da Getite. I marmi sono conservati nella chiesa di San Giovanni di Assemini e vengono attribuiti all'ultimo quarto del X secolo da alcuni studiosi (Coroneo, 2011a pp. 435, 436 e bibliografia indicata) e al venticinquennio precedente da altri (Gallinari, 2010 nota 6). Il primo personaggio viene indicato con il titolo di *ἄρχοντος Σαρδανία(ς)* e un *ἄρχων Σαρδανίας* fu ricordato, come detto, anche nel *De Cerimoniis* redatto negli stessi decenni.

Secondo la ricostruzione di Roberto Coroneo (1991a) l'arconte "Torcotorio imperiale protospatario" ricordato nel marmo conservato al Museo Archeologico di Cagliari corrisponderebbe al Torcotorio menzionato soltanto come "arconte" nella lastra asseminese.

Salusio, anch'egli "arconte", potrebbe essere stato suo figlio, mentre più problematica sarebbe l'identificazione di Ortzocor.

Salvatore Cosentino (2002a p. 10) si è spinto sino ad ipotizzare che il titolo di *βασιλικὸς πρωτοσπαθάριος* fosse stato acquistato a Costantinopoli. Il protospatario Torcotorio e l'arconte Salusio vengono menzionati anche in alcuni frammenti marmorei conservati a Sant'Antioco. Tali manufatti furono commissionati forse nei primi decenni dell'XI secolo (Coroneo, 2011a pp. 438-439), secondo alcuni dopo l'impresa di Mugâhid in terra sarda (Gallinari, 2010 nota 6). La lunga iscrizione in caratteri in lingua e grafia medioellenica contiene anche il riferimento a una certa Nispella. Una donna dallo stesso nome è ricordata in un marmo forse coevo custodito nella chiesa altomedievale di San Giovanni di Assemini. (Coroneo, 2011a pp. 440-441 e bibliografia indicata).

Il momento di passaggio dalla Sardegna bizantina alla Sardegna giudicale costituisce un tema ancora denso di problemi interpretativi sia dal punto di vista cronologico sia sotto il profilo storico-istituzionale, in ragione dell'esiguità di fonti scritte risalenti al periodo compreso tra lo scorcio del VII e la metà dell'XI secolo (Spanu, 2008). Le posizioni della storiografia sono diverse e spesso contrastanti, com'è normale che sia nell'ambito del dibattito critico intorno ad un periodo che lascia spazio, più di altri, alle interpretazioni dei singoli studiosi.

Diversi autorevoli storici hanno ipotizzato che la formazione dei cosiddetti "regni giudicali" (Brook *et al.,* 1984; Casula, 1994) fosse avvenuta anche secoli prima rispetto all'anno Mille (Solmi, 1917; Casula, 1994; Meloni, 2002). Altri hanno collocato le origini dell'età giudicale nel secolo X (Boscolo, 1978a). Altri ancora hanno attribuito la comparsa delle nuove istituzioni isolane al secolo XI (Besta, 1908; Besta, 1909; Turtas, 1999b).

La ricostruzione proposta da Enrico Besta metteva in relazione l'origine dell'autorità del giudice sardo all'ufficio "bizantino" dell'arconte. Il titolo menzionato nel *De cerimoniis aulae Byzantinae* sarebbe stato assegnato a partire dai primi decenni del X secolo per garantire all'isola almeno una tutela nominale dopo il difficile momento coinciso con l'espansione mussulmana nel Mediterraneo. Il legame politico con Bisanzio sarebbe confermato, tra X e XI secolo, dalle iscrizioni medioelleniche rinvenute nella Sardegna meridionale. Il titolo di *protospatario* o *primo portaspada* che vi figura, pur non essendo ricollegabile in quel periodo né ai massimi funzionari di Corte, né a una specifica funzione, sembrerebbe aver posseduto un valore di distinzione aristocratica ricercato dall'arconte sardo, il quale sarebbe riuscito a trasformare gradualmente il governo dell'isola in dignità ereditaria o dinastica.

Arrigo Solmi (1917), per contro, individuò in un più lontano passato le radici delle istituzioni giudicali. L'arconte e in seguito il giudice sarebbero stati titolari di un potere militare e civile

non assegnato da Costantinopoli ma guadagnato da un capo del governo locale affermatosi in un contesto del tutto autonomo dalla Capitale almeno fin dal IX secolo. L'utilizzo del titolo di arconte e della stessa lingua greca si spiegherebbe, secondo lo studioso, con le origini bizantine della famiglia regnante. Al Solmi si deve l'intuizione che individua i nomi degli arconti riportati nelle iscrizioni greche, Torchitorio e Salusio, non come nomi personali o familiari, ma come nomi pubblici "d'ufficio" utilizzati in alternanza per distinguere ciascun arconte dal predecessore.

Pier Giorgio Spanu (2008 p. 368) ha ipotizzato che il detentore del potere politico e militare in Sardegna portasse ancora il titolo di *dux* nel VII e nell'VIII secolo. La sede del suo ufficio potrebbe essere stata trasferita dall'odierna Fordongianus a Cagliari (Spanu, 1998 pp. 20-21) per ragioni difensive dopo la caduta dell'Esarcato d'Africa in mano araba alla fine del VII secolo. Nel corso del IX il titolo ducale sarebbe stato sostituito da quello di *άρχων Σαρδηνίας* / *iudex Sardiniae*, attestato nelle fonti dal X secolo, e divenuto poi, a partire dall'XI, *άρχων μερείας Καραλέως* / *iudex de parte Kalleri* (Cosentino, 2002a).

È stato ipotizzato (Cosentino, 2002a) che, nel quadro di un effimero rapporto ristabilito tra l'isola e la Capitale attorno alla metà del X secolo, alcuni arconti di *Κάραλλος* (Cagliari) avessero ottenuto il titolo personale di *protospatario imperiale*.

L'esistenza di un arconte Zerkis/Zerchis di Arborea [*Ζέρκις άρχων* (*μερείας*) *Άρβορέ*(*ας*)], considerato il primo giudice arborense, parrebbe attestata da un sigillo forse databile alla metà dell'XI secolo e "strettamente imparentato, per tipologia, con gli esempi del giudicato cagliaritano" (Spanu & Zucca, 2004 pp. 145-146).

In estrema sintesi si può dire che diversi studiosi, tra i quali lo Spanu (2008 p. 372), hanno supposto che il passaggio dall'unico arconte alla pluralità di arconti-*iudices* possa essere avvenuto in seno alle famiglie imparentate tra di loro che detenevano il potere in Sardegna. Dopo la sconfitta di Mugiàhid, Zerchis e altri personaggi non documentati potrebbero essersi resi indipendenti dalla casata cagliaritana. Anche Luciano Gallinari (2010 p. 151) ha immaginato che la breve presenza dell'emiro di Denia in terra sarda potesse aver costituito un vero spartiacque per la storia politica e istituzionale sarda.

Dalla seconda metà dell'XI secolo, infatti, le fonti mostrerebbero "al posto dell'antico Arcontato (alla greca) o Giudicato (alla latina) di Sardegna, quattro Stati isolani, i cui governanti dialogavano con le autorità esterne servendosi di titoli mutuati da un vocabolario giuridico latino".

Ciò che sembra innegabile è che dopo la sconfitta degli Arabi, le città di Pisa e Genova si resero protagoniste di un percorso politico ed economico in costante ascesa che avrebbe condotto le

due potenze marittime ad un lungo conflitto per il controllo del Tirreno e dei mercati mediterranei. Nei programmi di espansione delle due rivali non poteva essere esclusa la Sardegna, in ragione delle sue risorse e della sua posizione geografica strategica. L'intervento militare antimussulmano condotto in Sardegna agli inizi del Mille dalle due fiorenti comunità cristiane avrebbe legittimato le pretese di Pisani e Genovesi sull'isola nei secoli successivi.
Gian Giacomo Ortu (2005 p. 42) ha fatto notare come il *Chronicon pisanum auctoris incerti* collocasse la vittoria finale contro Mugiàhid addirittura nel 1050. Prestando fede al testo la Sardegna sarebbe stata infeudata a Pisa dalla Santa Sede come ricompensa per questo successo. L'*Historia di Pisa* di Ranieri Sardo registrerebbe una spedizione vittoriosa contro *Museto* nel 1020-21 e un susseguente accordo tra Genova e Pisa per il saccheggio dell'isola, concesso alla prima, e il dominio durevole sulla regione, accordato alla seconda. Sulla scorta di questi racconti, non sempre verosimili, poi rielaborati in opere successive come le *Istorie pisane* di Raffaello Roncioni, sarebbe maturata la convinzione, in seno ai primi storici toscani, che ai Pisani si dovesse addirittura la stessa creazione dei Giudicati.

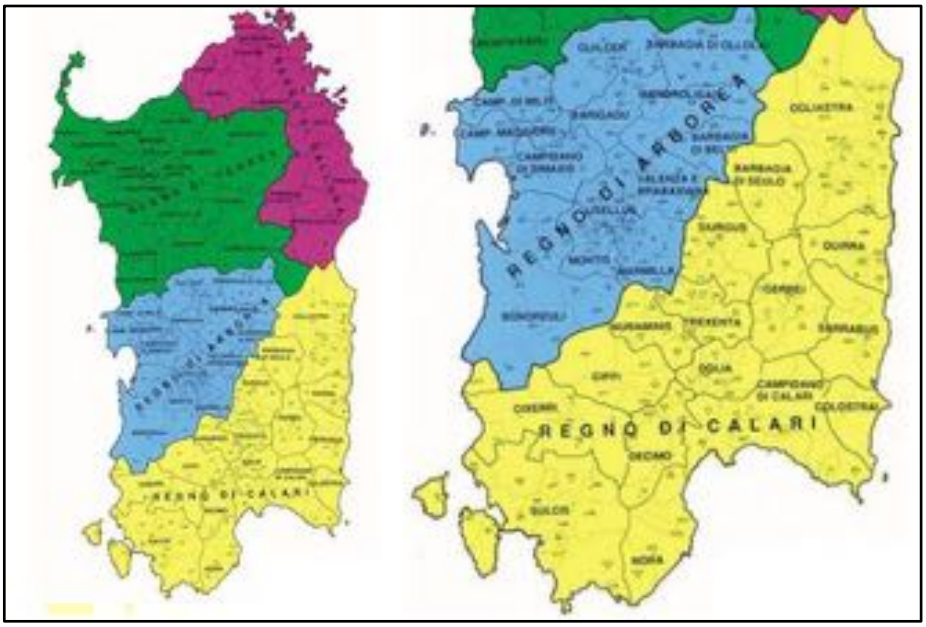


Fig. 55. Carta dei Giudicati medievali della Sardegna e dettaglio del Giudicato di *Càlari* (Casula, 1994 p. 166).

Nella seconda metà dell'XI secolo, quando le fonti si fanno più numerose, troviamo la Sardegna già suddivisa in quattro regni o Giudicati autonomi. La lettera di papa Gregorio VII scritta a Capua il 14 ottobre 1073 è ritenuta la prima inequivocabile attestazione documentaria dell'avvenuta quadripartizione dell'isola.

La missiva fu indirizzata […] *iudicibus Sardinie* […] *Mariano Turrensi* [di Torres], *Orzocco Arborensi* [di Arborea], *Orzocco Caralitano* [di Cagliari] e *Constantino Gallurensi* [di Gallura] (Caspar, ed. 1920, I, 29, pp. 46-47)[137]. In questa occasione il Pontefice invitò i quattro giudici a riabbracciare con le rispettive popolazioni l'ortodossia e la Chiesa di Roma (Schena & Tognetti, 2011 doc. I-3)[138].

Tra il 1073 e il 1074 furono tre le lettere inviate dal Pontefice […] *iudicibus Sardiniae*. Queste, assieme ad uno scritto destinato all'arcivescovo di Cagliari, chiariscono la politica papale negli anni della Riforma della Chiesa. Gregorio VII si rivolse alle massime autorità politiche e religiose dell'isola per ottenere la loro adesione al processo di rinnovamento non solo religioso promosso in quegli anni dalla Santa Sede, interessata ad estendere o a rinsaldare la sua autorità sui poteri locali (Zedda & Pinna, 2009).

D'altro canto, è stato messo in evidenza come i governanti sardi sentissero la necessità di far riconoscere la loro *dignitas* regia dalla Sede Apostolica, in un momento in cui l'Impero bizantino non rappresentava più un vero riferimento per la regione che era stata la sua propaggine più occidentale (Gallinari, 2010 p. 154).

In una missiva datata 1 marzo 1074 il Pontefice invitò tutti i Cristiani ad accorrere in aiuto della città di Costantinopoli e dell'Impero messo in pericolo da non meglio specificati Pagani[139].

---

137 http://www.dmgh.de/de/fs1/object/display/bsb00000471_00088.html?sortIndex=040%3A040%3A0002%3A010%3A01%3A00

138 Di seguito si riporta la traduzione del testo in latino proposta in Schena & Tognetti, 2011 p. 32.
"Gregorio, vescovo, servo dei servi di Dio, (rivolge) il suo saluto e la sua apostolica benedizione ai giudici di Sardegna: Mariano di Torres, Orzocco di Arborea, Orzocco di *Càlari* e Costantino di Gallura. A voi e a tutti coloro che venerano Cristo è ben noto che la Chiesa Romana sia la Madre universale di tutti i Cristiani; ma benché essa debba occuparsi della salvezza di tutti i popoli, tuttavia è opportuno che, in considerazione del proprio dovere, applichi a voi una considerazione speciale e in certo modo particolare. Poiché, a causa della negligenza dei nostri predecessori, andò raffreddandosi quella carità che anticamente ci fu tra la Chiesa Romana ed il vostro popolo, vi siete allontanati da noi, più ancora di quelle genti che vivono ai confini del mondo, a tal punto che la religione cristiana è giunta presso di voi alla massima decadenza. Per questo motivo è assai necessario per voi che riflettiate con la maggiore cura possibile sulla salvezza delle vostre anime, riconosciate come figli legittimi la Chiesa Romana quale vostra madre e che anche voi dimostriate quella devozione che i vostri antichi padri per il proprio bene dimostrarono. In verità è nostro desiderio non soltanto voler avere cura della salvezza delle vostre anime, ma anche occuparci con maggior attenzione della salvezza della vostra patria. Perciò se devotamente accoglierete, così come è giusto sia, le nostre parole, otterrete nella vita presente e in quella futura gloria e onore; se, invece, vi comporterete diversamente, cosa che noi non auspichiamo, se non rivolgerete l'orecchio con la dovuta obbedienza al suono della nostra esortazione, potrete attribuire non alla nostra disattenzione ma alla vostra colpa se qualche pericolo toccherà in sorte alla vostra patria. Per quanto riguarda le rimanenti questioni, delle quali ci occupiamo in merito alla vostra salvezza e al vostro onore, abbiamo affidato al nostro confratello, l'arcivescovo Costantino di Torres, il compito di riferirvene la maggior parte. Ma quando il nostro inviato, che disponiamo di inviare da voi fra poco tempo, se Dio vorrà, sarà giunto da voi, egli stesso vi esporrà pienamente la nostra volontà e in modo più chiaro vi spiegherà ciò che si addice alla vostra gloria e al vostro onore. Scritta a Capua, due giorni prima delle idi di ottobre, indizione XII".

139 "*Skoutariôtès parle seulement d'une menace générale des barbares par terre et mer sous le règne de Michel VII Parapinakès*" (Ciggaar, 1974 p. 332).

All'appello potrebbe avere risposto anche la flotta di nobili e cavalieri inglesi che, dopo il 1066, avrebbe abbandonato la madrepatria occupata dai Normanni di Guglielmo il Conquistatore. Gli esuli, intenzionati a raggiungere l'Oriente per mettersi al servizio dell'imperatore bizantino, durante il loro lungo viaggio sarebbero approdati in Sardegna, o in Sicilia secondo altre versioni. Convinti di aver raggiunto le coste di una terra abitata da pagani e infedeli, gli Inglesi avrebbero compiuto razzie e devastazioni nei territori isolani. Resisi conto dell'equivoco essi avrebbero riparato ai danni commessi. I *principes Sardiniae* avrebbero ricambiato donando loro, prima della partenza, 1300 servi da destinare all'equipaggiamento delle navi sottratte ai Saraceni nella penisola iberica e nell'Africa settentrionale (Ciggaar, 1974)[140].

I documenti risalenti agli anni immediatamente precedenti, così come le fonti dei decenni successivi, fanno emergere dalle nebbie altomedievali le figure dei menzionati *iudicibus* o *principes* decisi a rivendicare il ruolo di *reges* eletti per volontà divina[141]. Queste autorità locali, infatti, avrebbero fatto proprie "intitolazioni regie che hanno alimentato nel corso del tempo un intenso dibattito storiografico sulla loro natura giuridica" (Gallinari, 2010 p. 155). La necessità di far derivare la loro autorità da Dio, secondo Luciano Gallinari, avrebbe portato i governanti sardi a diventare sempre più dipendenti dalla Chiesa di Roma, mediatrice tra gli uomini e il Signore, usa a conferire la *dignitas* regia "nell'orbita politica e culturale occidentale". Lo studioso ha ipotizzato, con tutte le cautele del caso, che il passaggio dal titolo di *άρχων* e *iudex* a quello di *rex*, potrebbe spiegarsi con il desiderio di questi *donnus* di proporsi come "i supremi governanti dei rispettivi Stati, dotati quindi degli stessi poteri legislativi, amministrativi e militari dei sovrani occidentali con cui entravano in rapporto in modo stabile". Questa

[140] Di seguito parte della cronaca tratta da Ciggaar, 1974 pp. 321-322: "[…] *Principes Anglie qui regi Willelmo subesse noluerunt apparatis navibus et cunctis que itineri eorum necessaria fore credebant Domino se committentes cum ducentis et triginta quinque navibus maria sulcant. Et venientes apud Septam munitam urbem paganorum cunctis civibus ab eis peremptis magnam auri et argenti copiam et nobilium indumentorum lucrati sunt, ita quod nullus in omni eorum multitudine pauper vel egens inveniebatur per habundantia sericorum pannorum nec poterat quidquid in Anglia possederant huic eorum felicitati vel prosperitati comperari. Tandem insecuntur eos pagani cum exercitu magno in quos ita debachati sunt Christiani ut xxxii milia eorum gladio perimerent, multis eorum in mari submersis. Pagani vero his rumoribus perterriti urbes que in eorum erant itinere vacuas relinquerunt ad Africam transfretantes. Baleares quoque insulas que sunt ad prospectum Ispanie quas indigene nunc Maoricas et Minoricas appellant omni evacuatas habitatore relinquerunt rege eorum perempto quidque pretiosa sibi tollentes. Deinde venientes ad Sardiniam primo quidem ceperunt prede et incendiis vacare, sed cum cognovissent Sardos Christianos esse cuncta ablata eis restituerunt et super aliis dampnis eis humiliter satisfecerunt, quibus principes Sardinie pro eorum modestia servos mille trescentos gratis dederunt, quibus naves quas adquisierant interfectis Sarracenis munierant. Exinde audierunt Constantinopolim a paganis fuisse obsessam illuc properant quam citius et irruentes inopinate in eos cunctos quos in navali hostico invenerunt aut ferro interfecerunt aut undis submerserunt. Die vero sequenti navibus relictis terrestri proelio paganos invadere ordinaverunt, sed venientes ad eorum tentoria neminem invenerunt. Audita enim strage suorum aufugerant metu peregrinorum. Acta sunt hec Anno Domini MLXXV* […]".

[141] Lo confermerebbe lo stesso Orzocco tra 1066 e 1074 quando dichiarò: "…*per voluntate de donnu Deu potestandu parte de Caralis*…" (Blasco Ferrer, 2003 doc. III).

aspirazione potrebbe inserirsi nel quadro del "delicato processo di costruzione e di riconoscimento esterno della propria identità" da parte delle "compagini politiche occidentali" come la "Sede Apostolica, i comuni di Pisa e Genova e il Sacro Romano Impero" (Gallinari, 2010 p. 151).

Un secolo dopo la realizzazione delle iscrizioni mediobizantine pare che fosse stato ormai istituzionalizzato anche il principio dinastico della successione alla guida del territorio di competenza. La prassi che si individua *in nuce* nelle formule celebrative dettate dagli arconti, sembra diventare manifesta con l'associazione al trono degli eredi da individuare verosimilmente tra i figli del Giudice.

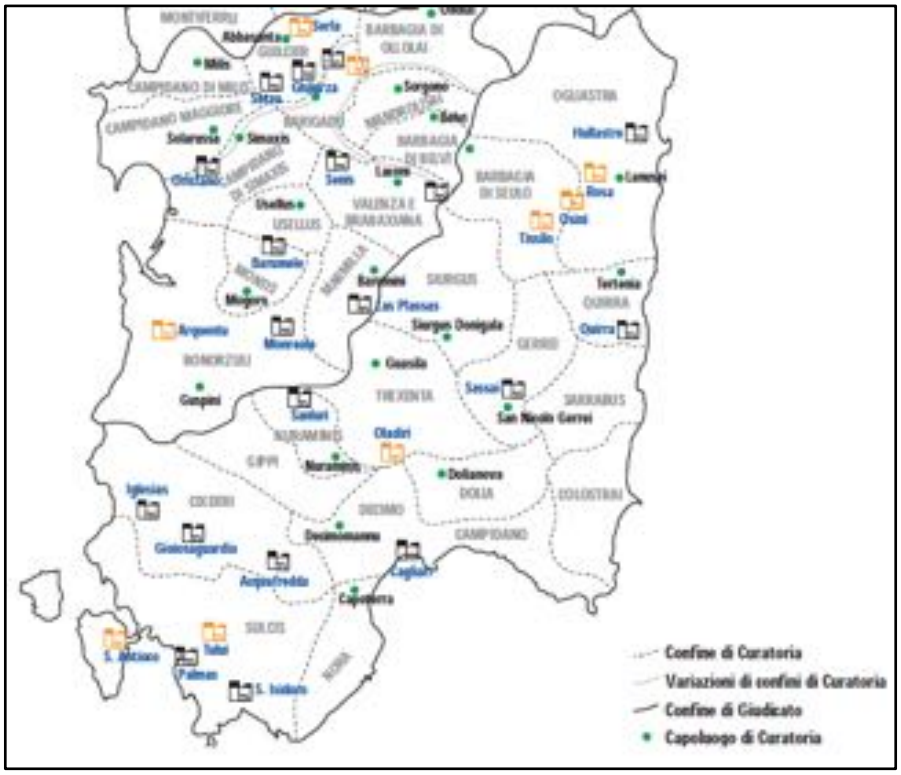


Fig. 56. Dettagli della Carta dei Giudicati e delle Curatorie e della Tavola genealogica del Giudicato di "Cagliari" pubblicate da Eduardo Blasco Ferrer (2003 II, pp. 8 e 43).

Giudice/consorte	Periodo presunto di governo
[Cáralis o Pluminus]	
Mariano-Salusio I/Iorgia de Setzale	*ante* 1058
Orzocco-Torchitorio I/Bera	-1058-1081m.
Costantino-Salusio II/Iorgia de Lacon	1081-1103-
(Mariano-Torchitorio II/Preziosa)	
Costantino-Salusio III/Sardinia	-1130-1168
Pietro Torchitorio III	1168-1188m.
(Oberto di Massa/Iorgia)	
Guglielmo-Salusio IV/Adelasia > (Guisiana)	-1190-1214m.
Benedetta de Lacon/Barisone-Torchitorio IV	1214-1232

1.2 Il Giudicato di *Càlari*. Fonti, strutture amministrative e istituzioni

Luciano Gallinari (2010 p. 156) ha recentemente riesaminato le fonti documentarie e narrative dell'XI secolo relative al Giudicato di *Càlari*, già pubblicate da Pasquale Tola (1861) e da Arrigo Solmi (1905). I governanti di questo territorio diedero prova di ritenersi i "legittimi discendenti dell'arconte di Sardegna dell'epoca bizantina". La volontà da parte della aristocrazia locale di dare una continuità alla propria autorità sull'isola si sarebbe concretizzata anche dopo la seconda metà del Mille nell'utilizzo dei caratteri greci nei documenti redatti in lingua sardo-campidanese, nell'impiego di sigilli di impronta bizantina, nell'utilizzo dei nomi dinastici di *Torchitorio* e *Salusio* già attestati nelle menzionate epigrafi medioelleniche.

L'analisi delle fonti di età giudicale, corrispondente per il territorio di Cagliari al periodo compreso tra l'XI e la metà XIII secolo, consente di restituire uno spaccato della realtà istituzionale, sociale, economica, culturale, artistica della Sardegna meridionale del tempo[142].

Il governo del Giudicato di *Càlari* o *Pluminos*, così come quello delle altre entità statuali indicate nelle fonti del tempo con i termini "*rennu*" o "*logu*", scaturiva dalla trasmissione del potere conseguente ai vincoli di consanguineità tra i membri delle famiglie eminenti del territorio. Dopo la designazione, avvenuta "per volontà divina" ma con l'approvazione dei maggiorenti del regno riuniti in assemblea, nella cosiddetta "*Corona de Logu*", il giudice eletto giurava davanti alle massime autorità ecclesiastiche e civili di prendere le decisioni più importanti per la comunità con il consenso del suo organo rappresentativo, pena la destituzione o, in rari casi, l'uccisione del sovrano. La *Corona de Logu*, oltre ad esercitare funzioni giudiziarie, secondo parte della critica potrebbe aver coadiuvato il regnante nell'azione di governo. I documenti dell'XI secolo e dei primi anni del XII ricordano, accanto ai giudici, i loro consanguinei e i *lieros mannos* o *maiorales*, personalità di spicco spesso chiamate a testimoniare durante la redazione degli atti "pubblici". I beni appartenenti al Giudicato, amministrati dal sovrano nella sua veste pubblica con l'ausilio di un *armentariu de Rennu*, non erano nella piena disponibilità della casa regnante che poteva utilizzare liberamente soltanto il proprio patrimonio privato gestito da un alto funzionario denominato *armentariu de pegugiare* o *pecujare*. I "regni" sardi non erano considerati degli stati patrimoniali, a differenza di molte altre realtà politiche coeve. Ciò che balza agli occhi esaminando i documenti della prima età

[142] Per questi aspetti si può fare riferimento ai seguenti studi e alla vastissima bibliografia in essi indicata: Tola, 1861; Besta, 1908; 1909; Solmi, 1917; Casula, 1974; 1980; Boscolo, 1979; 1985; Brook *et al.,* 1984; Day *et al.,* 1984; Fois, ed. 1986; Guidetti, ed. 1988b; Petrucci, 1988; Coroneo, 1993; Casula, 1994; Serreli, 1998; Turtas, 1999b; 2000c; La civiltà giudicale, 2002; Meloni, 2002; Blasco Ferrer, 2003; Martorelli, 2004b; Spanu & Zucca, 2004; Ortu G.G., 2005; Maninchedda, 2007; Zedda & Pinna, 2007; 2009; Spanu, 2008; Schena, 2009; Gallinari, 2010; Pinna, R. 2010b; Soddu, 2010; Schena, 2011; Schena & Tognetti, 2011; Martorelli, 2012c; Mura & Soro, 2013; Serreli, 2013; 2016; Zedda, 2017b.

giudicale è la consistenza delle proprietà fondiarie delle famiglie regnanti. Non si hanno certezze in merito all'origine di questo vasto patrimonio terriero, dal quale i giudici attinsero in tante occasioni per affidare possedimenti anche ingenti alle diverse istituzioni politiche e religiose con cui essi stabilirono rapporti più o meno durevoli. In maniera quasi parallela, alcune famiglie "aristocratiche" sembrano aver svolto poteri signorili su aree di una certa estensione, sui contadini che le popolavano e sugli edifici rurali e di culto che vi sorgevano. Ciascun Giudicato era suddiviso in circoscrizioni territoriali denominate *curatorìe*, amministrate da un *curadore*, scelto dal sovrano tra i suoi più stretti parenti e sodali.

La *Corona de curatorìa*, presieduta dallo stesso ufficiale, svolgeva infatti la funzione di tribunale nel "primo grado di giudizio" delle liti denominate *kertos*. Il territorio delle *curadorìas* era disseminato di centri abitati di dimensioni diverse. I villaggi, o *ville*, erano guidati da *maiores de villa*, responsabili dell'ordine pubblico e della riscossione dei tributi a livello locale, scelti tra le famiglie notabili, come gli stessi *curadores* incaricati di nominarli. I *boni homines* dei villaggi coadiuvavano il *maiore de villa* nella cura degli interessi del paese, che ancora oggi, in sardo, viene indicato con il termine *bidda* (*villa*). Anche il *maiore de buiakesos* o *de ianna*, comandante della *kita de buiakesos*, ovvero della guardia personale del sovrano, doveva essere scelto tra i membri delle famiglie della nobiltà giudicale. Al ceto dei *donnos* sarebbero appartenuti anche i cosiddetti *caballares* o *lieros de cavallu*. Il *curadore* e il *maiore de scolca* o *de rennu* esercitavano funzioni di vigilanza in ambito rurale e le altre loro competenze sulle aree demaniali. La tutela dei beni privati dei giudici e della Chiesa locale era appannaggio di altri *curadores et maiores*. La cosiddetta "Carta volgare cagliaritana", datata da Raffaello Volpini (1986) agli anni tra il 1066 e il 1074, menziona funzionari con tale titolo ma di nomina arcivescovile (Blasco Ferrer, 2003 pp. 43-50).

L'economia rurale della prima età giudicale sembrerebbe imperniata sul dominio fondiario dell'azienda agraria. Individuate dalle fonti ancora come *domus*, queste risultano controllate dai ceti laici ed ecclesiastici più elevati e dalle diverse famiglie monastiche.

I documenti medievali danno conto di insediamenti rurali indicati con i nomi di *curtes*/*curtis*, *donnicalias*, *domestias* e *masones*, unità produttive agricole o pastorali, fulcri di un sistema di proprietà signorili, fondato sulle piccole e grandi aziende agricole specializzate a base servile (Soddu, 2008). Questi centri produttivi, assieme alla loro forza lavoro e alle loro pertinenze rurali costituite da *saltus*, boschi o *silvas*, furono spesso oggetto di affidamenti, concessioni o di accordi statuiti tra le famiglie giudicali o quelle "aristocratiche" e diversi organismi politici ed ecclesiastici soprattutto extraisolani.

I livelli inferiori della scala sociale erano occupati dalla manodopera servile. Sono ampiamente documentati diversi gradi di assoggettamento della forza lavoro[143]. Le cospicue elargizioni giudicali o signorili e le numerose transazioni riguardanti le istituzioni religiose con sede o ramificazioni nell'isola, sono attestate dalle carte contenute nei codici noti come *condaghes*, veri e propri registri in cui vennero riportati gli atti più significativi per la vita degli enti ecclesiastici e monastici. I condaghi costituiscono una fonte ricca di informazioni per la ricostruzione della società sarda tra l'XI e il XIII secolo. Nei documenti si leggono in controluce anche le norme di diritto, prima basate sulla consuetudine e poi codificate nelle diverse "*Carte de Logu*".

Oltre al testo completo della celebre "*Carta de Logu*" emanata sul finire del XIV secolo da Eleonora d'Arborea sulla base di *corpus* legislativi precedenti (Birocchi & Mattone, eds. 2004; Murgia, ed. 2016 e bibliografia indicata) e vigente per secoli non solo nel territorio arborense, ci sono pervenuti frammenti di una "*Carta de Logu Kallaritana*" ascritta ai primi decenni del Trecento (Tangheroni, 1986; 1988; 1994; 2004a; Casula, 2007).

Come già visto in precedenza non si hanno ancora a disposizione puntelli cronologici certi per stabilire l'esatta data di nascita dell'assetto quadripartito della Sardegna giudicale. Ciononostante si dispone di documenti della seconda metà dell'XI secolo precedenti al 1073 che vedono protagonisti i diversi sovrani a cui si rivolse Gregorio VII.

Il primo giudice di Cagliari ricordato dalle fonti medievali è Mariano Salusio I[144], menzionato negli anni Ottanta dell'XI secolo dal nipote Costantino, egli stesso denominato anche "*iudiki Salusi*" (il secondo in questa serie fatta iniziare convenzionalmente alla metà dell'XI secolo). Costantino definì suo nonno come "*auu meu iudiki Mariani*" (Gallinari, 2010 p. 157) nella cosiddetta "Carta in lingua sarda in caratteri greci" (Blasco Ferrer, 2003 pp. 51-62, doc. IV; Schena, 2009; Orrù 2012-2013 pp. 121-125). Il documento fu stilato per confermare solennemente le concessioni che il padre di Costantino, Orzocco Torchitorio I, aveva effettuato a beneficio della chiesa di *σάντου Σατουρνη* (*Santu Saturni*), quando essa si trovava ancora "sotto la giurisdizione dell'Arcivescovado di Cagliari" (Blasco Ferrer, 2003 p. 54). Con il presente atto vennero incrementate le dotazioni dell'istituto ecclesiastico in un momento di poco precedente l'assegnazione del *martyrium* altomedievale ai monaci Vittorini di Marsiglia (*post* 1081 - *ante* 1089 per Rubiu, 2005-2006 pp. 99-100).

[143] I *liberos de paniliu*, ad esempio, furono concessi dal giudice Orzocco-Torchitorio di *Càlari* all'arcivescovo cagliaritano per l'esecuzione di lavori da svolgersi per una settimana ogni tre, quindi senza uscire del tutto dal controllo dell'autorità civile (Blasco Ferrer, 2003 doc. III).

[144] Gli ordinali che seguono i nomi propri e quelli pubblici o dinastici, sono qui assegnati convenzionalmente per facilitare la lettura del testo.



Fig. 57. Cagliari, piazza San Cosimo: processione del clero diocesano verso la chiesa di San Saturnino in occasione della principale ricorrenza del Martire cagliaritano (foto C. Nonne – 30 ottobre 2014).

Il periodo di governo di Mariano avrebbe avuto termine entro il 1058, anno in cui i documenti testimoniano l'avvenuta successione del figlio Orzocco Torchitorio I (Brook *et al.,* 1984 p. 79, tav. III/3; Blasco Ferrer, 2003 p. 55).

Con una lettera del 1065 (Kehr, 1975 p. 392) il pontefice Alessandro II (1061-1073), stigmatizzando le unioni incestuose frequenti anche presso le autorità locali, minacciò Orzocco di interdire ai figli sia la successione al trono sia l'accesso alle cariche ecclesiastiche. Questo documento rivelerebbe quella trama di "imparentamenti tra le dinastie che [reggevano] il governo dei diversi regni", forse celata nella ricorrenza degli appellativi quali *de Lacon* e *de Gunale*, verosimilmente originati da toponimi sardi (Ortu G.G., 2005 p. 50).

Di estremo interesse la penitenza comminata […] *pro redemptione animae* […] per gli "omicidi" e i misfatti commessi nel Giudicato, consistente nell'assegnazione di un monastero ad uno degli ordini religiosi attivi nella Riforma della Chiesa promossa da pontefici quali Leone IX (1049-1054), Niccolò II (1059-1061), lo stesso Alessandro II (1061-1073), Gregorio VII

(1073-1085) e Urbano II (1088-1099), negli stessi anni in cui si compì e diventò insanabile lo scisma tra cristiani d'Occidente e d'Oriente[145].

Quanto imputato ad Orzocco fu poi ascritto anche al figlio Costantino, costretto dall'arcivescovo di Pisa Daiberto, legato apostolico di Urbano II, a rinnegare pubblicamente incesti e "omicidi" della sua "dinastia", così come ai tempi di papa Niccolò I (858-67) era stato chiesto di fare alle autorità sarde indicate con il termine di *iudices*.

Nel 1066, in quello che fu indicato come […] *VIII anno regni eius* […], Orzocco *Torkitori* fece redigere un atto di concessione di chiese e terreni ubicati nel Sulcis[146] in favore del monastero di Montecassino, pervenutoci in una copia più tarda (Tola, 1861 sec. XI, doc. VII; Saba, 1927 doc. II, 5 maggio 1066)[147]. Nella lettera diretta ai Cassinesi e scritta nel villaggio […] *que dicitur Uta* […]**,** Torchitorio I specificò il suo *status* di *rex Sardinee de loco Callari*. Secondo Gallinari (2010 p. 160) questa precisazione fu ritenuta necessaria dall'autorità che promulgò il documento per indicare agli influenti interlocutori, molto vicini alla Chiesa di Roma, che il ruolo "almeno nominale" rivestito da Orzocco era quello di sovrano di tutta l'isola. Questa prerogativa avrebbe avuto la sua ragion d'essere nel precedente assetto istituzionale della Sardegna, isola guidata da un solo arconte con sede a *Caralis*, forse lo stesso *iudex Sardiniae* menzionato decenni addietro nelle fonti pontificie. Seguendo il ragionamento dello storico, Orzocco avrebbe evitato di utilizzare il termine *iudex* a vantaggio di quello di *rex*, più familiare ai destinatari della missiva. In realtà sembra che i Cassinesi non siano giunti nel regno di *Càlari*

[145] Nel luglio 1054 Leone IX scomunicò il patriarca di Costantinopoli, Michele Cerulario, il quale convocò un concilio dei vescovi delle Chiese orientali che rispose con una contro-scomunica nei confronti del Papa.

[146] Di seguito si riporta la traduzione del testo in latino proposta in Schena & Tognetti, 2011 pp. 30-31.
"Nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, Dio eterno, nell'anno della sua incarnazione 1066, durante il regno del nostro *donno* Torchitorio, re di Sardegna del luogo di *Càlari*, insieme con sua moglie *donna* Vera e con il loro figlio, *donno* Costantino, abbiamo redatto questo documento in onore di nostro Signore Gesù Cristo, a favore della chiesa e del monastero di San Benedetto all'epoca dell'abbate Desiderio, per la salvezza delle anime nostre e dei nostri padri, a condizione che mandiate a noi un vostro monaco con codici e tutto ciò che serve per costruire, dirigere e amministrare un monastero. Gli diamo San Vincenzo di Taverna con molti servi e con tutti i beni che possiede, e Santa Maria di Flumentiepido alle stesse condizioni, e Santa Marta alle stesse condizioni, e San Pantaleo di Olivano alle stesse condizioni, San Giorgio di Tului alle stesse condizioni, Santa Maria di Palma alle stesse condizioni, perché venga edificato un monastero in onore di san Benedetto di Montecassino, affinché nel giorno del giudizio il Signore perdoni tutti i nostri peccati. In questo modo diciamo e confermiamo e testimoniamo, (sono testimoni) per primo Dio onnipotente e tutti i Santi, quindi i miei figli, i 'donnicelli' Zerchi e Mariano, e i miei fratelli, 'donnicello' Pietro e 'donnicello' Comita, e mio zio, Zerchi de Orano, e Costantino de Orrubiu, *loco salvatore* (colui che vigila sul territorio del regno). Ed io Costantino, diacono, soprannominato de Castra, scrissi questa carta essendomi stato ordinato dal mio signore, il re Torchitorio, eletto ossia incoronato da Dio, nell'ottavo anno del suo regno, tre giorni prima delle none di maggio, indizione IIII, nel villaggio di Uta. E chi vuole distruggere o infrangere questo documento sia maledetto dal Padre e dal Figlio e dallo Spirito Santo. Amen. Così sia, così sia".

[147] Luciano Gallinari (2010 nota 19) ha ricordato come il documento fosse stato copiato dal monaco cassinese Pietro Diacono (XII secolo) nel foglio CCLIX, n. 639 del *Registrum* (Reg. 3 dell'Archivio Storico dell'Abbazia di Montecassino). Maggiori dettagli in Saba (1927 p. 135).

se non un cinquantennio più tardi[148] (Turtas, 1995 p. 171) e Orzocco pare essersi rivolto ai Benedettini dell'abbazia di San Vittore di Marsiglia per scontare la penitenza papale inflittagli un anno prima. Infatti, poco prima della sua morte, avvenuta nel 1081, egli diede avvio alla stagione delle grandi elargizioni a favore dei Vittorini provenzali.

Con un secondo documento, noto come *Preceptum Torchitorii*, datato da Agostino Saba (1927 pp. 136-138) al 1066-1067, il *domino Torkitorio*, regnante *in regno quo dicitur Carali*, avrebbe confermato all'abate cassinese Desiderio la concessione consistente in ben sei chiese del Giudicato (Gallinari, 2010 p. 164)[149].

Della menzione di Orzocco nella lettera di Gregorio VII del 1073 si è già detto. In una missiva datata 16 maggio 1074, il Pontefice invitò *Orzocor* a seguire i consigli dell'arcivescovo Costantino di Torres e lodò i suoi propositi di recarsi a Roma (Tola, 1861 sec. XI, doc. XI). Il destinatario fu indicato non come *rex* ma come […] *judici calaritano Sardiniae provinciae*.

Il documento datato 5 ottobre 1080 palesa come la benevolenza della Santa Sede nei confronti di *Orzocco* fosse legata alla sollecitudine con cui il "*glorioso judici calaritano*" avrebbe aderito alla Riforma. Il giudice fu encomiato per l'accoglienza tributata al Legato pontificio, il vescovo di Populonia, e venne messo al corrente delle tante offerte arrivate a Gregorio VII da Normanni, Toscani, Lombardi e "da parecchie genti oltremontane per la concessione della provincia cagliaritana" (Tola, 1861 sec. XI, doc. XII).

Assieme alla moglie *Bera* (Vera) e al figlio *Gostantini*, Orzocco, ovvero lo *judigi Trogodori de Ugunali*, si sarebbe reso protagonista di una donazione di alcune *ville* del *rennu* alla Chiesa locale (Solmi, 1905 doc. I; Tola, 1861 sec. XI, doc. VIII). L' atto è stato ascritto agli anni "1066-1074 ca." da Eduardo Blasco Ferrer (2003 pp. 43-50, doc. III). Secondo Gallinari (2010 p. 167) la formula "*judigi Trogodori potestandu parte de Caralis*" richiamerebbe la traduzione delle iscrizioni in greco presenti nei sigilli giudicali che ricordano

[…] *TORKOTORHW |ARXONTH |MEREC | KARALEWC* […].

Dopo la morte di Orzocco Torchitorio I, avvenuta nel 1081, il trono passò al figlio Costantino Salusio II, regnante ancora nel 1098 (Brook *et al.,* 1984).

---

[148] L'elenco delle chiese amministrate in Sardegna da Montecassino all'epoca dell'abate Oderisio II (1123-26), inciso nelle formelle della porta bronzea dell'abbazia, riporta, oltre ai titoli turritani, quelli "cagliaritani" di San Vincenzo di *Taberna*, Santa Maria di *Flumentepido*, Santa Marta e San Pantaleone di *Olivanum*, San Giorgio di *Tului* e Santa Maria di *Palmas* (Coroneo, 1993 p. 119). Nel corso del XII secolo seguirono altre concessioni nel Logudoro anche da parte di famiglie notabili ed esponenti della cerchia giudicale. Entro il 1182 i Cassinesi ottennero anche la chiesa arborense di San Nicola di *Gurgo*.

[149] Il documento, il cui originale è perduto, sarebbe stato inserito nel foglio LXVIII, n. 151 del *Registrum* di Pietro Diacono (XII secolo), con la rubrica *Preceptum Torchitorii regis sardorum de sex ecclesiis in Sardinia Desiderio abbati*.

1.3 I giudici di *Càlari* e le istituzioni religiose

La "Carta in lingua sarda in caratteri greci" (Blasco Ferrer, 2003 pp. 51-62, doc. IV) e altri documenti a cui si è fatto cenno tramandano memoria delle concessioni elargite dalla famiglia giudicale alla chiesa di San Saturnino e all'Arcivescovado di Cagliari.

La "Carta" fu fatta redigere da Costantino per confermare all'antico santuario quanto attribuito dal padre. Grazie alle assegnazioni del nuovo sovrano, *Santu Saturni* entrò in possesso di una cospicua serie di *domus* e di possessi fondiari nel basso Campidano.

Ricapitolando, il documento conservato nell'Archivio delle Bocche del Rodano di Marsiglia (Wescher & Blancard, 1874) attesterebbe tre generazioni di giudici *calaritani* (Gallinari 2010, pp. 157, 168-169): Mariano Salusio I († ante 1058), Orzocco Torchitorio I (1058 – † 1081) e Costantino Salusio II (1081-1098).

L'atto, datato dal linguista Eduardo Blasco Ferrer (2003 p. 55) tra il 1081 e la seconda metà del 1089, e non tra il 1089 e il 1103 come sostenuto da altri prima di lui, precederebbe l'assegnazione della chiesa ai Vittorini di Marsiglia. Le concessioni risalirebbero, dunque, al periodo in cui l'edificio si trovava ancora sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari.

Un altro documento in caratteri greci e in lingua sarda, scoperto ed esaminato più recentemente (Soddu *et al.,* 2010), manifesterebbe "i legami politici e culturali con la precedente amministrazione bizantina a cui si sarebbero richiamati i governanti sardi per legittimare la loro autorità" (Gallinari, 2010 p. 168).

Tra il 1080 e il 1081 Orzocco aveva accordato ai Vittorini di Marsiglia la conduzione delle chiese di San Giorgio a Decimo e di San Genesio a Uta, località poco distanti da Cagliari. Costantino, con il consenso della moglie Giorgia, del figlio Mariano, dei parenti più stretti e dell'arcivescovo di Cagliari Giacomo[150], confermò la concessione all'abate *Richard* di *Saint-Victor*, "*post* 1081 agosto - *ante* 1088 settembre 24" (Rubiu 2005-2006, pp. 101-103, doc. 2). Tra i firmatari del documento (Tola, 1861 sec. XI, doc. XVI) figura anche il *donnikellu Cerchis* indicato come *curatore de Civita* (Soddu, 2010 nota 64).

L'elargizione di Orzocco fu tutto sommato modesta e avrebbe consentito al sovrano di palesare la sua volontà di aderire alla Riforma senza scontentare la Chiesa locale.

---

[150] [...] *Notum sit omnibus fidelibus Dei, quod ad honorem sanctorum Arzo rex et iudex kalaritanus cum uxore sua domina Vera et cum Constantino filio suo, voluntate Dei iudice Constantino et cum aliis filiis suis* [...] *pro peccatis suis et parentum suorum et stabilitate regni mei ecclesiam Sancti Georgii de Decimo et ecclesiam Sancti Genesii* [...] *consentiente et laudante kalaritano Jacob, ut perpetuum esset monasterium.* [...] *ego Constantinus* [...] *predictum monasterium S. Georgii et S. Genesii* [...] *beati Victori et abbati Ricardo et successoribus suis donavit, confirmo* [...] *Ego Constantinus rex et iudex qui dico Salusio de Lacon hanc donationem firmo †. Jorgia regina firmavit. Ego Marianus rex et iudex filius suprascripti Constantini firmo* † (Tola. 1861 sec. XI, doc. XVI). Il passo è tratto in parte da Gallinari (2010 nota 44) il quale ha messo in evidenza l'utilizzo dei titoli di *rex et iudex* e di *regina* da parte dei membri della famiglia giudicale.

Poco più tardi, nel 1089 secondo alcuni autori (Tola, 1861 sec. XI, doc. XVII), o tra il 25 marzo 1088 marzo e il 24 settembre 1088 secondo altri (Rubiu, 2005-2006, pp. 104-106, doc. 3), Costantino, su sollecitazione del legato pontificio Lamberto, concesse la chiesa di […] *Sancti Saturni cum suis pertinenciis in potestate et in dominio* […] a Riccardo, abate di San Vittore di Marsiglia affinchè

> […] *ut monasterium secundum Deum ibi construant, et habitantes secundum regulam sancti Benedicti vivant; bonos ad honorem Dei ibi plantent et congregent, malos vero disperdant et eradicent* […].

Inoltre […] *Constantinus*, *rex et iudex caralitanus* […] donò al […] *supradicto monasterio Sancti Saturni* […]:

> […] *ecclesiam Sancti Antiochi que est in insula de Sulcis, et ecclesiam Sancte Marie que est in Palma, et ecclesiam Sancti Vincenti de Sigherre, et ecclesiam Sancti Evisi de Nura, et ecclesiam Sancte Marie de Sapullo, et ecclesiam Sancte Marie de Ghippi, et ecclesiam Sancte Marie de Arco, et ecclesiam Sancte Elie de Monte, cum omnibus rebus quas habere videntur vel ad eas pertinent, mobilibus et immobilibus, redditibus, terris tam cultis quam et incultis, vineis, pratis, silvis, pascuis, servis et ancillis, cum omnibus animalibus, equis, iumentis, bubus, vaccis, ovibus, yrcis, capris, porcis* […].

Tra le otto chiese affiliate al monastero di San Saturnino figura quella di Sant'Elia *de Monte*, ubicata, secondo la critica, nel promontorio cagliaritano che ancora oggi porta il nome del Profeta[151]. Tra i firmatari dell'atto compare *Marianus iudex et rex filius istius Constantini*.

[151] Di seguito si riporta la traduzione proposta in Schena & Tognetti, 2011 p. 34.
"In nome del Signore. Sia noto a tutti i fedeli del grembo di Santa Madre Chiesa. Io Costantino, per grazia di Dio re e giudice di *Càrali*, per la salvezza dell'anima mia e dei miei genitori e dei miei figli, con il parere dei fratelli e di tutti i miei sudditi, dono e concedo al Signore Dio e a san Vittore martire e a *donno* Riccardo e ai suoi monaci, (residenti) nel monastero di Marsiglia, sia a quelli presenti che a quelli che verranno, la chiesa di San Saturnino con le sue pertinenze, in pieno possesso e dominio, affinché costruiscano lì un monastero secondo Dio, e coloro che lo abitano vivano secondo la regola di san Benedetto e vi risiedano, e radunino i buoni per l'onore di Dio ed invece disperdano e allontanino i malvagi. Dono dunque al predetto monastero di San Saturnino la chiesa di Sant'Antioco, ubicata nell'isola di Sulcis, e la chiesa di Santa Maria, ubicata nella (villa) di Palma, e la chiesa di San Vincenzo di Sigbene, e la chiesa di Sant'Efisio di Nora, e la chiesa di Sant'Ambrogio di Uta, e la chiesa di Santa Maria di Gippi, e la chiesa di Santa Maria di Arco, e la chiesa di Santa Elia di Monte, con tutti i beni che sono in loro possesso o sono ad esse pertinenti, mobili ed immobili, terre sia coltivate che incolte, vigne, prati, boschi, pascoli, servi e ancelle, con tutti i loro animali: giumente, buoi, vacche, pecore, capri, capre, maiali. Dono, inoltre, la metà della mia decima per intero al suddetto monastero di San Saturnino.
Ordino e dispongo tutte queste cose che ho appena detto, con animo generoso e con buona volontà, affinché per l'eternità rimangano immutate e stabili, secondo il seguente tenore, affinché neppure l'abbate, o i suoi successori marsigliesi, abbia il potere di alienare o di mutare in allodio o in feudo (da concedere) ad un'altra chiesa o a qualche persona. Posto che se io, o qualcuno dei miei successori o eredi, o qualsivoglia altra persona, tenterà di infrangere o annullare quest'atto di donazione o, ciò non avvenga, penserà di contravvenire o opporsi a questo mio dono e disposizione, o sostenere che questa non sia valida, egli certamente incorra nell'ira di Dio onnipotente e, sottoposto al vincolo dell'anatema, sia segregato ai confini della Santa Chiesa universale se non si pentirà. Oltre a tutto ciò sappia che è obbligato a versare anche mille libbre di argento buono, (secondo quanto disposto in) questo documento certo e permanentemente valido. Io Guido, notaio del signor re, scrissi su ordine dello stesso *donno* Costantino, re e giudice, nell'anno dell'incarnazione del Signore 1089, indizione X † Costantino, re e giudice, firmai. † Giorgia, regina, firmai. † Mariano, giudice e re, figlio di Costantino, firmò […].



Fig. 58. Cagliari, Promontorio di Sant'Elia: resti di un edificio sulla sommità della cosiddetta "Sella del Diavolo" (foto C. Nonne – marzo 2007).

Il 22 aprile 1089, con documento redatto a *Karalis*, Ugo, […] *Dei gratia Karalitane ecclesie archiepiscopus* […], donò la chiesa di […] *Sancti Saturnini* […] con le sue pertinenze al […] *monasterio massiliensi* […] e al […] *domino Ricardo abbati et successoribus eius* […] (Tola, 1861 sec. XI, doc. XIX; Rubiu, 2005-2006 pp. 107-109, doc. 4). Concesse inoltre ai monaci provenzali, affinchè le detenessero *in perpetuum*, le chiese di

> […] *Sancti Elie et Sancte Marie de Archiu et Sancte Marie de Gippi et Sancte Marie de Sabbollo et Sancti Vincentii de Siquerre et Sancti Eusi de Nora et Sancti Ambrosii de Uta et Sancti Antiochi de Sulsis et Sancte Marie et Sancte Barbare de Aqua Frigida* […].

Infine, il Presule confermò la donazione delle chiese di […] *Sancti Georgii* […] e di […] *Sancti Genesii* […] fatta in precedenza da Vera, che compare tra i firmatari assieme a diversi membri della famiglia giudicale cagliaritana, tra cui *Marianus iudex et filius Constantini*, assieme a due vescovi, a *Berengarius massiliensis monacus* e ad altri testimoni.

Tra il 22 aprile 1089 e il 4 aprile 1095 (Rubiu, 2005-2006 pp. 110-112, doc. 5) […] *Constantinus, gratia Dei iudex karalitanus*, *pro remedio anime* […] sua e dei suoi parenti, assieme alla moglie Jorgia, ai figli, tra cui Mariano *iudice*, ai fratelli e alla madre *domina Vera*, donò all'abate […] *Richardo et monachis massiliensibus in monasterio eiusdem Sancti Saturni Kalaris habitantibus* […], le chiese di:

> *Sancti Luciferi de Pau, cum ecclesia Sancte Marie ad Vineas et cum aliis ecclesiis et omnibus ad se pertinentibus videlicet servis et ancillis et libertatis, campis, vineis, silvis, pascuis, montibus et semitis, aquis aquarumve de cursibus ut abbas et monachi massilienses presentes et futuri semper quiete et pacifice habeant, teneant e possideant in perpetuum cum eodem Sancti Saturni* […].

Il sovrano, con formula "*Perpetualiter dono, trado et confirmo*" assegnò o ribadì la concessione delle chiese di

> […] *Sancti Antiochi de Sulcis, et ecclesiam Sancte Marie, ecclesiamque Sancti Evisi de Noras, et ecclesiam Sancti Petri de Piscatore, ecclesiamque Sancti Vincencii de Siguerra, et ecclesiam Sancte Barbare de Aqua Frigida, et ecclesiam Sancti Ambrosii, et dominaturam de Curte Picta de Pau cum ecclesia sua Sancta Maria de Paradiso, et ecclesiam de Sancte Marie de Sabolla, et Sancto Petro de Serra, et ecclesiam Sancte Marie de Gyp, et ecclesiam Sancte Marie de Arcu, et ecclesiam Sancti Helye de Monte, et ecclesiam Sancte Marie de Portu Salis, cum omnibus ecclesiis et predis suis* […].

Venne confermata, inoltre, la precedente assegnazione delle chiese di […] *Sancti Georgii de Decimo* […] e di […] *Sancti Genesii* […].



Fig. 59. Cagliari, la chiesa di San Pietro dei Pescatori in un dettaglio di una fotografia scattata nel 1870 dal colle di Castello. L'immagine ritrae l'Ospedale civile con sullo sfondo lo stagno di Santa Gilla. A quei tempi l'aula di culto si trovava ancora a pochi metri di distanza dalla costa (http://mediateca.comune.cagliari.it).



Fig. 60. Cagliari, chiesa di San Pietro dei Pescatori: facciata tardoromanica, interno dell'aula mononavata (foto C. Nonne – 29 giugno 2016) e prospetto absidale (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra" foto n. 20/00029042).

In data 4 aprile 1095 (Rubiu, 2005-2006 pp. 113-119, doc. 6) papa Urbano II confermò al cardinale Richard, abate di Saint-Victor, tutte le chiese e i monasteri dipendenti dal monastero provenzale. In riferimento al *Caralitano judicatu* venne menzionato il titolo di […] *Sancti Luciferi cum subiectis ecclesiis*; *ecclesiam Sancte Catelline in Semelia* […]. Venne confermato in perpetuo, il possesso del […] *Monasterium quoque Sancti Saturnini et Sancti Antiochi* […], assegnato dal *Caralitano episcopo*, in modo da non consentire successive rivendicazioni da parte della Chiesa locale. Nei primi due decenni del XII secolo i Vittorini ricevettero in concessione altri edifici sacri, altri terreni e altra forza-lavoro (Boscolo, 1958). L'abbazia marsigliese riuscì a stabilire in Sardegna ben tre priorati, uno in Gallura, uno nel Logudoro e il più fiorente nel Giudicato di Cagliari con epicentro nel santuario martiriale di San Saturnino. Così come quella provenzale, altre famiglie benedettine fautrici del monachesimo riformato beneficiarono di sostanziose elargizioni nei territori isolani, specie nei Giudicati di Torres e di Arborea. I Camaldolesi e i Vallombrosani fin dai primi decenni del XII secolo ottennero un gran numero di chiese e proprietà (Saba, 1927; Zanetti, 1968; 1974; Schirru, 1999; Turtas, 1999b; Coroneo, 1993; Spiga, ed. 2010; Colombini, 2012).

Grazie a una bolla di papa Gelasio II datata 1 ottobre 1118 siamo a conoscenza del fatto che il monastero benedettino di San Mamiliano dell'isola tirrenica di Montecristo, certamente Camaldolese nel XIII secolo, possedeva le chiese di […] *sanctae Mariae de Scala Heliae, Sancti Gregorii* […] e, nel Giudicato di Cagliari quella di […] *sancti Mamiliani de Simassi* […], localmente denominata *Santu Millanu*, San Geminiano/Gemiliano (Tola, 1861 sec. XII, doc. XXVI; Coroneo, 1993 pp. 136, 235, 238, 240)[152].

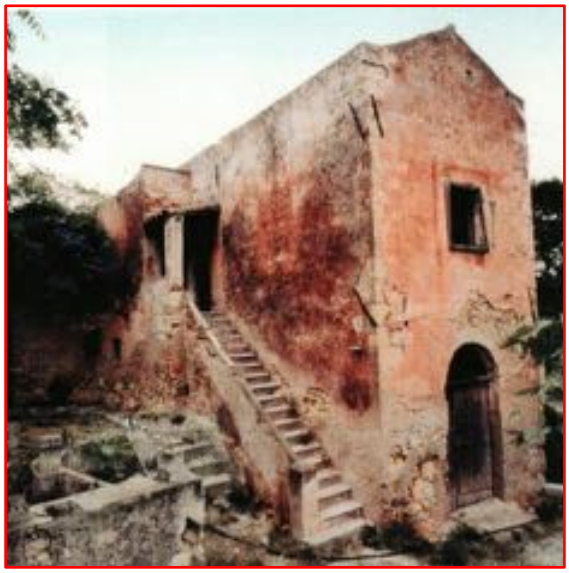
Intorno alla metà del XII secolo giunsero in Sardegna i Cistercensi. L'abbazia di Santa Maria di *Cabu Abbas* o di *Corte*, parzialmente conservata in territorio di Sindia (65 km circa ad est di Nuoro), sarebbe stata fondata grazie all'invio di numerosi monaci da parte di Bernardo di Chiaravalle. Il Santo fondatore dell'abbazia di *Clairvaux* avrebbe rispettato la promessa fatta a Gonario/Gonnario di Torres in occasione del loro incontro avvenuto nelle Puglie, dove il Giudice avrebbe fatto tappa di rientro dal pellegrinaggio in Terrasanta (Coroneo, 1993 p. 151). Fu la prima di una serie di fondazioni condotte nelle diverse curatorìe turritane nel rispetto dei dettami architettonici dell'Ordine Benedettino. Assenti nell'Arborea e in Gallura, i Cistercensi potrebbero avere avuto dei possedimenti nel Giudicato di Cagliari, in particolare il complesso

[152] Il Canonico Spano (1859b) ricordò la presenza a Samassi (a circa 40 km a nordovest di Cagliari) di un *cenobio* appartenuto ai Benedettini delle isole provenzali di Lérins. Lo studioso poté osservare impresso su una campana di Samassi quanto raffigurato in un sigillo conservato nel *Regio Museo* di Cagliari, ovvero la figura di Sant'Onorato di Arles, vescovo vissuto tra IV e V secolo, fondatore dell'abbazia di Lérins, accompagnato dall'iscrizione *Sigillum Abbatiae Sancti Honorati insule lirinensis*.

di Santa Maria Clara ubicato nelle campagne di “Cagliari”, ma non più esistente e variabilmente collocato dalla critica tra il Colle di San Michele e quello di Monteclaro (Spiga, ed. 1990; Coroneo, 1993 p. 151; Ledda, ed. 2010).



Fig. 61. Cagliari, veduta satellitare recente (https://www.google.it/maps) qui modificata per mettere in evidenza il sito in cui sorse la chiesa scomparsa di Santa Maria Chiara, identificata da alcuni studiosi con l’edificio un tempo presente tra le odierne vie Cadello e Monsignor Cogoni (Spiga, ed. 1990; Ledda, ed. 2010).



Le diverse famiglie monastiche riformate svolsero un ruolo fondamentale nel miglioramento dei costumi religiosi del clero, della classe dirigente e della popolazione dell’isola, così come era stato auspicato fin dalla seconda metà dell’XI secolo dai pontefici promotori della Riforma. L’attività dei monaci benedettini, condotta all’insegna dal motto *ora et labora*, non mancò di avere importanti ripercussioni sugli assetti economici, produttivi e culturali dei contesti in cui si trovavano ad operare. Alle concessioni di edifici, appezzamenti terrieri, patrimoni zootecnici e manodopera locale, seguì una lunga e fruttuosa campagna costruttiva che ha lasciato il segno nel panorama architettonico sardo ancora oggi contraddistinto dalla presenza di un gran numero

di chiese romaniche in buono stato di conservazione (Scano, 1907b; Delogu, 1953; Serra, 1989; Coroneo, 1993; Coroneo & Serra, 2004).

Il ruolo svolto nelle corti e nelle sedi diocesane isolane dai monaci benedettini più preparati è testimoniato, ad esempio, dalle condizioni dettate nel 1182 da Barisone I d'Arborea in occasione dell'assegnazione ai Cassinesi della scomparsa chiesa oristanese di San Nicola di *Gurgo* (Coroneo, 1993 pp. 127-128, 133 scheda 38). Il sovrano chiese espressamente che presso l'aula di culto fatta costruire dal nonno venisse impiantato un monastero e che almeno una parte dei monaci

> […] *ita sint litterati ut, si necessarium fuerit, in archiepiscopos et episcopos possint eligi, et etiam regni nostri negotia sive in romana curia vel in curia imperatoris et ubique valeant tractare* […] (Saba, 1927 docc. 37-38).

Accanto al clero secolare, "depositario del sapere e della cultura scritta" e operante all'interno delle cancellerie giudicali (Casula, 1974)[153] prive di una "tradizione notariale laica" (Schena & Tognetti, 2011 p. 19), i religiosi delle diverse congregazioni svolsero un ruolo via via sempre più importante nella formazione delle classi dirigenti isolane, nell'azione di apostolato e di predicazione, nella diffusione di nuove forme grafiche.

Si sono conservate attestazioni documentarie del patrimonio librario (Fiesoli *et al*., 2016) e inventari di dotazioni liturgiche di diverse istituzioni ecclesiastiche medievali della Sardegna (Pala, 2010b; 2011). Per quanto concerne l'ambito cagliaritano della prima metà del XIII secolo, ad esempio, siamo a conoscenza della consistenza dei beni in dotazione alle chiese di Santa Gilla, Santa Maria di Cluso (scomparse) e San Pietro dei Pescatori (Capra, 1907; Cossu Pinna, 1986; Nebbiai Dalla Guarda, 1998; Schena & Tognetti, 2011 doc. I-8; Mele, 2016) e dell'inventario relativo alla perduta chiesa di Santa Maria *de Portu Gruttis* (Martini, 1840; Filia, 1913 p. 107; Devilla, 1958 pp. 42, 553-554; pp. 66-67; Cossu Pinna, 1987; Pisanu, 2000a pp. 65-69; Fadda, 2001 doc. XIX; Pala, 2011 pp. 181-185).

Il codice membranaceo miscellaneo del 1228, appartenuto a Santa Maria di Cluso, fu scritto in latino medievale verosimilmente nello *scriptorium* annesso alla stessa chiesa, e raccoglie, oltre agli atti del Sinodo di Santa Giusta, celebrato nel 1226, anche testi religiosi, una ricetta medica, l'elenco del corredo liturgico e del patrimonio librario presente negli edifici. Il penultimo canone sinodale "prescriveva la costituzione di una scuola di grammatica almeno nelle sedi metropolitane di Santa Igia, Torres e Oristano" recependo parzialmente le disposizioni emanate dal Concilio Lateranense IV del 1215 (Schena & Tognetti, 2011 p. 22). Uno dei decreti

[153] Nel 1066 è il diacono Costantino *de Castra* a scrivere materialmente il documento riportante la donazione fatta dal giudice cagliaritano Orzocco Torchitorio I all'abbazia di Montecassino (Schena & Tognetti, 2011 p. 19; doc. I-2).

conciliari prevedeva, infatti, l'istituzione della scuola di grammatica nelle chiese capaci di sostenerne il finanziamento, mentre le sedi metropolitane avrebbero dovuto creare anche una scuola di Teologia per la formazione del clero.

Gli enti preposti alla costruzione e alla manutenzione delle cattedrali di Pisa e di Genova erano presenti in Sardegna sin dalla seconda metà dell'XI secolo. Gli interessi delle istituzioni ecclesiastiche dell'Opera di Santa Maria e dell'Opera di San Lorenzo erano strettamente intrecciati con quelli delle componenti sociali più intraprendenti delle due città, attive nello scenario isolano almeno fin dai primi decenni del Mille.

L'intreccio tra interessi laici e religiosi potrebbe essere confermato dal fatto che l'Opera di Santa Maria (Bonaini, 1854-1870; Artizzu, 1974; Fadda, 2001), dedita alla gestione economica, alla costruzione e alla manutenzione della Primaziale pisana, era un'associazione di laici di cui facevano parte anche le maggiori famiglie pisane. Come ha ricordato Gian Giacomo Ortu (2005, p. 64) "sacro e profano sono dunque mescolati nell'iniziativa pisana in Sardegna, al modo stesso in cui lo sono gli interessi pubblici del comune e quelli privati dell'aristocrazia che ne costituisce il primo nucleo forte di formazione e di governo".

1.4 Il ruolo dei monaci di San Vittore di Marsiglia

Nel mese di aprile del 1119 avvenne la consacrazione dell'altare maggiore della chiesa di San Saturnino (Tola, 1861 sec. XII, doc. XXIV; Kehr, ed. 1975 p. 413, n. 2). Nei primi trent'anni di presenza nel Giudicato di *Càlari* i Vittorini erano entrati in possesso di un ricco patrimonio fondiario puntellato da decine di edifici di culto ubicati prevalentemente nelle *curatorie* prossime al Golfo di Cagliari (Guérard, 1857; Boscolo, 1958; Baratier, 1959; Artizzu *et al.,* eds. 1963; Spanu, 2002a; Rubiu, 2005-2006; Spanu, 2007; Usai, 2011a; Zedda & Pinna, 2013). Il controllo di fondamentali centri produttivi, forse anche di una parte delle saline cagliaritane, non mancò di generare dei contrasti tra i monaci provenzali e la Chiesa locale, tanto che lo stesso arcivescovo Guglielmo ebbe a lamentarsi con papa Gelasio II dell'impoverimento dell'arcidiocesi causato dalle donazioni di cui i Benedettini avevano beneficiato. Le rimostranze, motivate dal mancato rispetto dell'autorità vescovile alla quale anche il clero regolare doveva obbedienza, potrebbero aver portato ad un momento di momentanea distensione visto che la solenne cerimonia del 1119 fu celebrata dallo stesso presule cagliaritano. *Wilelmus* o *Guilelmus*, *gracia Dei Karalitanus archiepiscopus*, per porre termine alle lunghe e controverse questioni tra la sua Chiesa e i Vittorini, su richiesta del cardinale Pietro, Legato pontificio, della famiglia giudicale guidata da Mariano, e del priore Berengario, consacrò l'altare maggiore della […] *ecclesia Sancti Saturnini* in onore dei […] *beatorum*

apostolorum Petri et Pauli sanctique Victoris martiris monasterii Massiliensis (Rubiu 2005-2006, pp. 128-130, doc. 10).



Fig. 62. Cagliari, chiesa di San Saturnino: interno del braccio trinavato orientale realizzato in età romanica. La navata termina ad est con un'ampia abside dal tracciato semicircolare. Malgrado i numerosi restauri che hanno interessato le strutture medievali, specie la volta a botte centrale rinforzata da archi traversi e le volte a crociera delle navatelle, è ancora possibile notare come gli alzati si contraddistinguano per il largo utilizzo di elementi di reimpiego. Basi, colonne, capitelli, architravi e cippi funerari di età romana coabitano con il materiale lapideo (soprattutto calcare di Bonaria, ma anche pietra vulcanica di ignota provenienza) sagomato tra l'XI e il XII secolo per dar vita ad un edificio che richiama i modi costruttivi del Romanico provenzale giunti nell'isola con i Vittorini di Marsiglia (foto C. Nonne – marzo 2016).

Alla presenza di tutte le autorità laiche ed ecclesiastiche del Giudicato e dei vescovi di Santa Giusta e di Bisarcio, l'arcivescovo Guglielmo confermò ai Vittorini l'assegnazione delle chiese di:

> […] *Sanctii Euvisii de Nuras, et Sancti Petri de Piscadur, et ecclesiam Sancti Luciferi de Pau, et Sancte Marie ad Vineas, et Sancte Marie de Sebol, et Sancti Petri de Serra, et Sancti Andree et Sancti Ananie de Portu, et Sancte Marie de Portu Salis, et ecclesim Sancti Helie de Mont, et Sancte Victorie de Nuraxi de Urtina, et Sancte Marie de Arcu, et Sancte Marie de Gippi, et Sancti Ambrosii de Uta, et Sancte Barbare de Aqua Frigida, et Sancte Marie de Marganugi, et Sancti Petri de Ruina, et Sancti Salvatoris ac Sancte Lucie de Civita, et Sancti Petri de Pont, et Sancti Euvisii de Quart, et Sancti Luxurii de Maara, sed et medietatem decime iudicis* […].

Tra i diversi firmatari figura un *presbiter Sergius de Sevetrano*, un abitato posto nell'immediato entroterra della città.

L'anno successivo, con documento redatto a Pisa il 12 maggio 1120 (Rubiu 2005-2006, pp. 131-134, doc. 11), papa Callisto II, su richiesta di *Philippo, priori Sancti Saturni*, pose sotto protezione della Santa Sede il […] *monasterii quod in insula Sardinia in Caralitana parochia situm est* […], confermando tutte le precedenti donazioni effettuate a suo favore dalla famiglia giudicale e dagli arcivescovi locali. L'elenco comprese le chiese di:

> […] *Sancti Evisi de Nuras, Sancti Petri de Piscador, Sancti Luciferi de Pao, Sancte Marie de Vineis*, *Sancte Marie de Sabol, Sancte Marie de Leen, Sancti Petri de Serra, Sancti Andree, Sancte Marie de Gip, Sancte Ananie de Portu, Sancte Marie de Portu Salis, Sancti Elie de Monte, Sancte Victorie de Nuraxi, Sancte Marie de Arcu, Sancti Petri de Ponte, Sancti Ambrosii de Uta, Sancte Barbare de Aqua Frigida, Sancte Marie de Margamin, Sancti Petri de Ruina, Sancti Salvatoris de Bagnaira, Sancte Lucie de Civita, Sancti Evisi de Quarto et Sancti Luxurii de Mara* […].

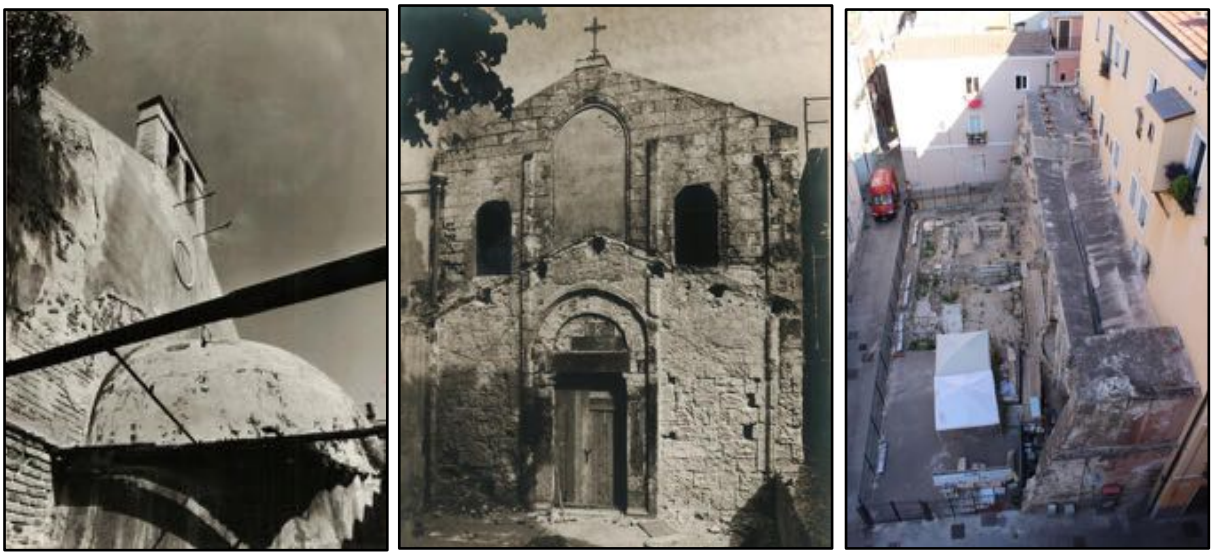


Fig. 63. Cagliari, chiese di San Pietro dei Pescatori (prospetto absidale e facciata tardo-romanica: Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra" foto nn. 13914 del 1977 e 20/29042) e di Santa Lucia nella Marina (foto C. Nonne - settembre 2015). I due edifici conserverebbero minime tracce delle aule di culto dallo stesso titolo menzionate nel documento del 1120 (Rubiu 2005-2006, pp. 131-134, doc. 11). Delle altre chiese "cagliaritane" donate ai Benedettini marsigliesi, eccezion fatta per la basilica di San Saturnino, permane solo l'attestazione documentaria e nella quasi totalità dei casi si è perso il ricordo della loro precisa ubicazione (*Sancte Marie de Vineis*, *Sancte Ananie de Portu, Sancte Marie de Portu Salis, Sancti Elie de Monte, Sancti Salvatoris de Bagnaira*).

Grazie alle edizioni dei documenti che trattengono memoria dei beni vittorini in Sardegna, da ultimo quella approntata da Maria Rossana Rubiu (2005-2006) è possibile mettere a confronto i diversi elenchi di possedimenti dell'Ordine, variabilmente datati, alla ricerca dei titoli ecclesiastici "cagliaritani" entrati nell'orbita del Priorato di San Saturnino.

Arrigo Solmi (1905 pp. 283-284, doc. II) pubblicò un documento da lui datato tra il 1114 e il 1120, attraverso cui il giudice *Trogotori de Unali* e la *muliere* sua, *donna Preciosa de Lacon*, *per boluntate de donnu deu podestando parti de Karalis*, avrebbe donato a *Santu Sadurru de Giida* (Civita?), alcune proprietà terriere nella regione di *Dolia*.



Fig. 64. Cagliari, chiesa di San Saturnino: resti dell'antica facciata e del braccio in origine trinavato costruito o ricostruito tra l'XI e il XII secolo ad ovest del corpo cupolato di impianto precedente alla fase romanica. In basso il braccio trinavato orientale ascritto alle maestranze al servizio dei Vittorini di Marsiglia (foto C. Nonne – settembre 2016). Nel primo quarto del XII secolo l'aula fu menzionata come *Santu Sadurru de Giida* (*Civita*?), nel 1141 come […] *Sancti Saturni de portu karalitano*.



Facendo un salto in avanti di un ventennio, scopriamo che con un atto del 1141 (*post* 25 marzo - *ante* 31 dicembre. Rubiu, 2005-2006 pp. 143-146, doc. 13) prodotto a *Karalis*, l'arcivescovo di Cagliari Costantino rinnovò la concessione della chiesa e del monastero di […] *Sancti Saturni de portu karalitano*, delle sue pertinenze e delle aule di colto così intitolate:

> […] *Sancti Helie de Monte*, *Sancte Marie de Portu de Sale*, *Sancti Platani, Sancti Ananie de Portu*, *Sancti Petri de Ponto*, *Sancte Lucie de Bagnaria*, *Sancti Salvatoris de Bagnaria*, *Sancti Evisi de Quartu, Sancti Luxurii de Mara, Sancta Victoria de Synai, Sancti Evisi de Nura, Sancte Felicitatis, Sancti Petri de Piscatore, Sancti Ambrosii de Uta, Sancta Barbara de Aqua Frigida, Sancta Maria de Margamillo, Sancti Luciferi de Pao, Sancta Maria de Vineis, Sancta Maria de Leeno, Sancta Maria de Ficu Alba, Sancti Petri de Ganna, Sancta Maria de Sepullo, Sancti Andree de Sepullo, Sancti Petri de Serra, Sancta Maria de Gip, Sancti Iacobi de Gyp, Sancta Victoria de Ursina, Sancte Marie de Arcu* […].



Fig. 65. Cagliari, chiesa di San Saturnino: resti del braccio trinavato costruito o ricostruito tra l'XI e il XII secolo ad ovest del corpo cupolato (foto del paramento esterno meridionale e dei sostegni delle perdute volte a crociera - C. Nonne – settembre 2016).



Fig. 66. Cagliari, chiesa di San Pietro dei Pescatori: a sinistra il portico un tempo addossato alla facciata medievale, eliminato nell'ultimo quarto del Novecento; a destra un dettaglio della mensola con elementi fitomorfi in rilievo leggero e molto abraso che sostiene l'architrave del portale d'accesso all'aula (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra" foto nn. 13910 del 1977 e C-26582 del 1999).

L'unica chiesa dedicata a Sant'Andrea è di consueto ubicata dalla critica storiografica entro i confini dell'odierna città di Cagliari poiché nell'elenco del 1119 precede quella di Sant'Anania *de Portu*, con la quale, secondo l'opinione comune, condividerebbe il toponimo. L'anno successivo, però, il titolo è menzionato dopo quello di *Sancti Petri de Serra* e prima della chiesa di *Sancte Marie de Gip*, senza nessuna ulteriore specificazione topografica. Dal 1135, invece, l'aula compare come *Sancti Andree* "*de Sepullo*". Questo dato consente di ubicare l'edificio scomparso non nella curatoria cagliaritana ma in quella campidanese di Gippi[154], al pari della chiesa di *Santa Maria de Sepullo* che la precede nella lista.

I due edifici sono citati come *Sancte Marie de Cebol* e *Sancti Andree de Cebol* nel 1183/1184 (Rubiu, 2005-2006 pp. 171-175, doc. 20), nel documento siglato tra *Riccus*, […] *Dei gratia caralitanus archiepiscopus* […], e Austorgio, abate di Saint-Victor. L'atto fu il frutto di accordi che andavano a ricomporre gli attriti che si trascinavano da lungo tempo fra le due istituzioni (Zedda & Pinna, 2013). Il presule cagliaritano concesse […] *in perpetuum* al *monasterio Sancti Victoris massiliensis* […], la chiesa di […] *Sancti Saturni cum omnibus que habet, tenet et possidet* […] e le chiese possedute nella provincia ecclesiastica cagliaritana, tra le quali: […] *Sancti Petri de Portu*, *Sancti Ananie de Portu*, *Sancte Lucie de Civita*, *Sancti Salvatoris de Civita* e *Sancti Elie de Portu Salis* […]. Austorgio, per contro, rinunciò ai diritti sulla chiesa di Santa Maria *de Leni*, ancora esistente a breve distanza dal centro Serramanna e a circa 35 km da Cagliari, in un territorio ricco di proprietà vittorine. L'abate assicurò che tutti i priori del monastero cagliaritano da quel momento in poi avrebbero tributato la dovuta obbedienza all'arcivescovo. Inoltre egli determinò, cosa evidentemente non scontata a quei tempi, che l'arcivescovo cagliaritano potesse entrare per ben due volte all'anno nella chiesa di San Saturnino. In occasione delle solenni processioni organizzate per la domenica di Pasqua e per la festa del martire cagliaritano, il presule sarebbe stato accolto nel complesso benedettino per essere omaggiato dalla comunità monastica. La massima autorità ecclesiastica del Giudicato avrebbe rinunciato a parte dei privilegi oggetto dell'accordo solo nel caso in cui il sovrano avesse deciso di prendere parte alle stesse celebrazioni. Tra i firmatari degli accordi figurano diversi canonici […] *Sancte Marie et Sancte Cecilie*, titoli che si faranno più frequenti nel corso del XIII secolo in riferimento ai più importanti luoghi di culto della scomparsa città conosciuta con il nome della martire romana.

[154] In merito all'ubicazione di questa e delle altre curatorie del Giudicato di *Càlari* si vedano Casula, 1980 e Blasco Ferrer, 2003.

Nel 1208, la […] *ecclesie Sancti Saturni de Kallari*, *que est de conventu Sancti Victoris de Massilia* […], beneficiò di un lascito di […] *libras quinquaginta denariorum pisane monete* […] da parte di Gerardo, figlio del defunto Andrea che dettò il suo testamento nella città di Pisa (Seruis, 2005 pp. 106-108, doc. VI).



Fig. 67. Marsiglia, veduta satellitare (https://www.google.it/maps. Il punto di vista è da ovest verso est) qui rielaborata per mettere in evidenza il sito dell'Abbazia di Saint-Victor che domina l'area portuale della città francese (foto del prospetto settentrionale della chiesa e ripresa panoramica dalla basilica di Notre-Dame-de-la-Garde di C. Nonne – marzo 2015).



Su richiesta di Pietro, […] *priori et conventui monasterii Sancti Saturni in Kalaritana diocesi constitutis* […], il 22 agosto 1218 papa Onorio III concesse al monastero la protezione apostolica, confermando i suoi privilegi e i suoi cospicui possedimenti (Sanna, 2013 pp. 67-70, doc. 38). Le chiese inserite nell'elenco delle proprietà sono le seguenti:

> […] *Sancti Ephisi de Nuras*, *Sancti Petri iuxta litus maris*, *ecclesiam Sancti Luciferi de Pau*, *Sancte Marie de Vineis*, *Sancte Marie de Sebollo*, *sancte Marie de Leeni*, *Sancti Petri de Serra*, *Sancti Andree de Sebollo*, *Sancte Marie de Gip*, *Sancti Ananie de Portu*, *Sancte Marie de Portu Salis*, *Sancti Elye de Monte*, *Sancte Victorie de Nurage*, *Sancte Marie de Arcu*, *Sancti Petri de Ponte*, *Sancte Victorie de Synai*, *Sancti Ambrosii de Uda*, *Sancti Georgii de Decimo*, *Sancte Barbare de Aquafrigida*, *Sancte Marie de Margamil*, *Sancti Petri de Ruina*, *sancti Salvatoris de Balnearia*, *Sancte Lucie de Civita*, *ecclesiam Sancti Ephysi de Carco et ecclesiam Sancti Ruxurii de Maara cum omnibus pertinentiis earumdem* […].

Il documento del 1218 ripropone abbastanza fedelmente la lista di edifici stilata in quello emanato dalla cancelleria papale nel 1120. Se l'ordine delle chiese è tutto sommato identico, a cambiare sono talvolta i toponimi abbinati ai titoli, così, ad esempio, veniamo a conoscenza del fatto che "*Sancti Petri de Piscador*" (1120) corrisponde a "*Sancti Petri iuxta litus maris*" (1218), e "*Sancti Andree*", indicata senza ulteriori specificazioni nel XII secolo, si colloca nella stessa posizione dell'elenco con la denominazione di "*Sancti Andree de Sebollo*".



Fig. 68. Cagliari, veduta satellitare recente (www.google.it/maps) qui modificata per mettere in evidenza il sito della chiesa medievale di *Sancti Petri de Piscador* o *Sancti Petri de Portu* o *Sancti Petri iuxta litus maris*, prossimo al mare e alle coste del pescoso stagno di Santa Gilla (il disegno è di Andrea Zucca - http://www.sufurriadroxu.it/sardinniart - mentre l'immagine degli *ex-voto* settecenteschi conservati nel Tesoro della chiesa di San Pietro è tratta dall'Archivio catalogo della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra"- foto n. 20/134185 del 1999).

Nel mese di luglio del 1221 papa Onorio III confermò al "figlio diletto" Pietro, *priori et conventui Sancti Saturni Kalaritane diocesis*, la proprietà dei beni donati al monastero dai

defunti giudici di Arborea Ugo de Bas e Pietro de Serra e dalla […] *nobili muliere Benedicta domina de Karali* (Sanna, 2013 doc. 97).

Ulteriori precisazioni utili a completare il quadro delle proprietà vittorine nel territorio della Cagliari odierna sono offerte dall'inventario di tutti i beni che ancora nel gennaio 1339 facevano capo al

> *[…] monasterio quod est adherens ecclesie beati Santi Saturni site in apendicis Castelli Castri et Càlleritane diocesis, qua ecclesia conxistit in cruce sive in quatuor angulis ex quibus angulis unum est bucturum sive caditurum et quod cadit pro posse […].*

Il catalogo di beni, consistenti soprattutto in numerosissimi appezzamenti terrieri, fu redatto dal priore Guglielmo de Bagarnis con l'aiuto di Milone de Jocques e di Guillaume Daniel, monaci di Saint-Victor, per adempiere all'incarico assegnato dall'abate Gilbert de Cantobre (Baratier, 1959; Rubiu, 2005-2006 pp. 311-329, doc. 55). Tra le chiese menzionate nell'inventario si individua quella di […] *Sancte Lucie de La Pule Castelli Castri Callaretane.* Altre aule di culto ancora dipendenti dal monastero risulterebbero le seguenti:

> […] *in villa Padulis de Nurasa, regni et diocesis Càlleritani, nominatum Santus Ephisuss*; *ecclesiam sitam in Aquafrigida, nominatam Santa Barbara*; *ecclesiam sitam in scripta villa Ghippi Suso nominatam Sanctus Jacobus*; *duas ecclesias nominatas Santa Maria de Turi et Sancta Victorgia*; *ecclesiam sitam in Gurgho de Sipollo nominatam Santus Andreas; duas ecclesia sitas inter villam de Sinnai et villa Secussini nominatas Sancta Victoria et Santus Lussurgius*; *ecclesiam sitam in saltu ville Quarti Suso nominatam Santus Petri de Ponte*; *ecclesiam sitam in apendiciis Castelli Castri nominatam Sanctus Helias*; *ecclesiam sitam in ville Ute nominatam Sanctus Ambroxinus*; *ecclesiam nominatam Santus Michael sitam in villa Pau Suso*; *ecclesiam nominatam Sanctus Lussurgius sitam in villa Pau Josso* […].

Tra i numerosi luoghi dove vennero registrati possedimenti terrieri figurano le […] *apenditiis Castelli Castri*[155].

La tabella che segue evidenzia i titoli delle aule di culto nominati in alcuni dei tanti atti di concessione o conferma dei beni vittorini nel territorio della odierna città Cagliari. Gli asterischi indicano gli edifici scomparsi (*), quelli attestati soltanto a livello archeologico (**), quelli almeno parzialmente conservati nelle loro forme medievali (***) e quelli soppiantati da chiese più recenti (****). L'elenco comprende anche la chiesa di Sant'Andrea, di consueto identificata dalla critica come una presunta chiesa cagliaritana di Sant'Andrea *de Portu* ma riferibile, a parere di chi scrive, al villaggio variamente menzionato nelle fonti medievali come *villa* di *Sapulli*, *Cerpullo*, *Sebollu*, *Sepollum*, *Sapullo*, *Sabbollo*, *Sabolla*, *Sebol*, *Cebol*, *Gurgho de Sipollo*[156].

[155] La consistenza dei […] *petia terre* […] rende l'idea del patrimonio immobiliare accumulato nella zona di Cagliari a partire dal tardo XI secolo. Il documento trecentesco ricorda proprietà nel *saltum nominatum Costa Montis Vulpini* (Monte Urpinu), nella *domestia de Suvaidanu*, nei villaggi di *Sinnay*, *Septimi*, *Mara*, *Calagonis*, *Succi*, *Quarti Susso*, *Quarti Josso*, *Ceragii*, *Palme* ubicati nella curatoria del Campidano. Altri terreni appartenenti all'Ordine si trovavano nelle *ville* di *Padulis*, *Sihiriu, Succi de Bonavollia*, *Sahannu*, *Sinnuri*, *Sextii*, *Sibiole*, *Moguru de Liurus*, *Caputerre*, *Ute Suso*, *Ghippi Suso*, *Decimi Pupuxi*, *Serra Manna,* appartenenti alle curatorie di *Bonavollia* e di *Ghippi*. In altri distretti territoriali si segnalavano proprietà presso gli abitati di *Serrenti, villa Grecha*, *Goi de Sila, Palme de Sulcio*, *Luna Mardone de Arborea*, *Sisalmus de Arbor* e *Arestani*. In queste e in altre località come *Arseminis*, *Ortodecidro*, *Pau de Vingias*, Fanaris, vivevano tantissimi […] *servis et ancillis* […] ancora al servizio del monastero di San Saturnino.

[156] Una chiesa di Sant'Andrea è attestata a Cagliari molto più tardi, nelle fonti sette-ottocentesche, in corrispondenza del cosiddetto "Fosso di San Guglielmo" (Spano, 1861; Principe, 1981; Stampace, 1995). Marco Cadinu (1996a) ha ricollegato la presunta chiesa di Sant'Andrea *de Portu* con quella tardo-gotica di Sant'Andrea di Flumini (Quartu Sant'Elena), unico edificio intitolato all'Apostolo oggi riscontrabile presso un antico punto d'attracco del Golfo di Cagliari. Anche questa ipotesi, però, parte dal presupposto che il titolo sia da abbinare alla precisazione topografica "*de Portu*" riferibile verosimilmente ad un'altra chiesa, quella di Sant'Anania.

Data del documento	**Titolo della sede del priorato**	**Titoli "cagliaritani" assegnati, confermati o nella disponibilità dei Vittorini di Marsiglia**
Post 1088 marzo 25 - *ante* 1088 settembre 24	*Sancti Saturni* ***	A - *Sancte Elie de Monte**
22 aprile 1089	*Sancti Saturnini****	A - *Sancti Elie**
Tra il 22 aprile 1089 e il 4 aprile 1095	*Sancti Saturni****	B - *Sancte Marie ad Vineas** C - *Sancti Petri de Piscatore**** A - *Sancti Helye de Monte** D - *Sancte Marie de Portu Salis**
1 aprile del 1119	*Sancti Saturnini****	C - *Sancti Petri de Piscadur**** B - *Sancte Marie ad Vineas** X-E *Sancti Andree* (?)* *et Sancti Ananie de Portu** D - *Sancte Marie de Portu Salis** A - *Sancti Helie de Mont** F - *Sancti Salvatoris* (?)***** G- *Sancte Lucie de Civita*****
1114-1120 c. (Solmi, 1905)	*Sanctu Sadurru de Giida* (Civita?) ***	
12 maggio 1120	*Sancti Saturni****	C - *Sancti Petri de Piscador**** B - *Sancte Marie de Vineis** X - *Sancti Andree* (?)* E - *Sancte Ananie de Port** D - *Sancte Marie de Portu Salis** A - *Sancti Elie de Monte** F - *Sancti Salvatoris de Bagnaira* (?)***** G - *Sancte Lucie de Civita*****
1141 <*post* 25 marzo - *ante* 31 dicembre	*Sancti Saturni de portu karalitano****	A - *Sancti Helie de Monte** D - *Sancte Marie de Portu de Sale** E - *Sancti Ananie de Portu** G - *Sancte Lucie de Bagnaria***** F - *Sancti Salvatoris de Bagnaria* (?)***** C - *Sancti Petri de Piscatore****

		B - *Sancta Maria de Vineis** X - *Sancti Andree de Sepullo* (?)*
1183 marzo 25-1184 marzo 24	*Sancti Saturni****	C - *Sancti Petri de Portu**** E - *Sancti Ananie de Portu** G - *Sancte Lucie de Civita***** F - *Sancti Salvatoris de Civita* (?)**** A - *Sancti Elie de Portu Salis** X - *Sancti Andree de Cebol**
19 gennaio 1208	*Sancti Saturni de Kallari****	
22 agosto 1218	*Sancti Saturni****	C - *Sancti Petri iuxta litus maris**** B - *Sancte Marie de Vineis** X - *Sancti Andree de Sebollo** E - *Sancti Ananie de Portu** D - *Sancte Marie de Portu Salis** A - *Sancti Elye de Monte** F - *Sancti Salvatoris de Balnearia* (?)**** G - *Sancte Lucie de Civita*****
Luglio 1221	*Sancti Saturni Kalaritane diocesis****	
28 gennaio 1339	*Sancti Saturni****	G - *Sancte Lucie de La Pule Castelli Castri Callaretane***** X - *Ecclesiam sitam in Gurgho de Sipollo nominatam Santus Andreas* (curatoria di Gippi)* A - *Ecclesiam sitam in apendiciis Castelli Castri nominatam Sanctus Helias** Y - *ecclesiam nominatam Santus Michael sitam in villa Pau Suso* (?)[157]

[157] Qui inserita come spunto di ricerca per un'eventuale tentativo di associazione del titolo con i resti della chiesa binavata di San Michele, non documentata ma impiantata nell'XI secolo in cima all'omonimo colle cagliaritano. La presenza di un borgo in corrispondenza del sito è attestata solo nel XIV secolo.

1.5 I legami con Pisa e Genova

Le consorterie e le società d'affari liguri e toscane presero a frequentare con sempre maggior intensità le coste dell'isola, nel quadro di una crescente attività commerciale che le vedeva coinvolte in un complesso quadro di rapporti intessuti con altri protagonisti del Mediterraneo medievale. Il mare, soprattutto nel caso delle famiglie genovesi, spesso costituiva l'unica risorsa per affermarsi e affrancarsi dai vincoli feudali e imperiali. La "rivoluzione comunale", poi, avrebbe offerto un grande sostegno ai progetti di sviluppo delle componenti più dinamiche delle due potenze tirreniche (Pistarino, 1981; Guidetti, M. ed. 1988b; Petrucci, 1988; Casula, 1994; Tangheroni, ed. 2004; Tangheroni, 2004b; Gallinari, ed. 2005; Ortu G.G., 2005; Soddu, 2005a; 2005b; 2009; 2012 e bibliografia indicata).

Così come fecero con gli istituti monastici e gli enti ecclesiastici, i giudici, con iniziative più o meno autonome, crearono i presupposti per un consolidamento della presenza delle intraprendenti compagini extraisolane all'interno dei propri regni.

Nel nono decennio dell'XI secolo Mariano di Torres concesse protezione e esazioni doganali ai mercanti pisani che ottennero massima libertà per la loro attività nel Giudicato (Schena & Tognetti, 2011 p. 83 e doc. III-1)[158]. Il cosiddetto "privilegio logudorese", databile tra il 1080 e il 1085 (Simbula, 2000 pp. 17-18), potrebbe essere indicativo di un processo di avvicinamento scaturito da rapporti di scambio e di amicizia con singoli armatori e culminato in vera tutela militare. In questo documento, il sovrano turritano menzionò, oltre agli "amici" pisani che gli avrebbero garantito sostegno, anche il vescovo *Gelardu*, il visconte e i *consolos de Pisas*, ovvero, una "sorta di triumvirato di governo che preludeva al vero e proprio periodo consolare del comune pisano" (Ortu G.G., 2005 p. 64).

Simili accordi andavano a incidere nel rapporto che le entità statuali sarde si stavano impegnando a stringere con i due "Comuni" in via di definizione istituzionale e con le famiglie di spicco delle regioni alto-tirreniche. Tale liberalità da parte dei regnanti isolani potrebbe non

---

[158] "† *In nomine Domini. Amen. Ego iudice Mariano de Lacon faço istam carta ad onore de omnes homines de Pisas pro xu toloneu ci mi pecterunt (*per l'esenzione dal dazio che mi hanno chiesto)*, e ego donolislu, pro ca lis so ego amicu caru et itsos a mimi. Ci nullu inperatore, ci lu aet potestare istum locu de Nonn[e], apat* [sic. Leggi "*…istum locu, non ne apat…*", oppure "…de non napat…" come in Ortu G.G., 2005 p. 65, che rimanda a Fadda, 2001 doc. I] *comiatum de levarelis toloneum; in placitu, de non occidere Pisanu ingratis; e ccausa ipsoro, ci lis aem levare ingratis, de faccerlis iustitia inperatore ci'nce aet exere in [is]tu locu. E ccando mi pettterum su toloneu, ligatarios ci mi mandarun homines ammicos meos de Pisas. Fuit: Falceri e Açulinu, e Manfridi; ed ego fecindelis carta pro honore de xu pisccopum Gerardu e de Ocu biscomte e de omnes consolos de Pisas; e ffecila pro honore de omnes ammicos meos de Pisas: Guidu de Vabilonia e lLeo su fr(at)e, Repaldinu e Gelardu e Iannellu e Valduinu e Bernardu de Coniço, Francardu ed Odimundum e Brunu e rRannuçu e Vernardu de Garulictu e tTornulu, pro [ca] siant in onore mea ed in aiutorium de xu locu meu. Custu placitu lis feci per sacramentu ego e domnicellu Petru de Serra e Gostantine de Aççem e Vosoveccesu e Dorgotori de Ussam e nNiscoli su frate e nNiscoli de Çori e Mariane de Ussam et* [...]". Schena & Tognetti (2011 p. 103) rimandano per approfondimenti a Blasco Ferrer, 1993 e Banti, ed. 1997 pp. 107-108.

essere stata del tutto disinteressata visto che mirava ad assicurarsi l'appoggio dei ricchi e potenti alleati in caso di lotte intestine, attacchi dal mare o nell'eventualità di azioni militari da condurre contro i Giudicati confinanti.

Questa ipotesi è confortata dalla lettura dell'atto in latino dei primi del XII secolo con cui il "giudice di fatto" Turbino o Torbeno di Cagliari concesse ai Pisani la franchigia dai dazi d'inverno e d'estate e del sale (Tola, 1861, sec. XII, docc. I-II; Gallinari, 2010 pp. 173-174; Schena & Tognetti, 2011 doc. III-2[159]), verosimilmente in cambio dell'appoggio contro il nipote Mariano. Torbeno parve voler così scongiurare eventuali accordi alternativi tra il Comune toscano e il legittimo pretendente al trono, figlio dello scomparso giudice Costantino.

Nella stessa occasione Torbeno donò all'Opera del Duomo di Pisa quattro *donnicalias* con relative pertinenze, ubicate nella parte orientale del Giudicato (Fadda, 2001), riconoscendo, secondo Gallinari (2010 p. 173), "una sorta di *dominium* di Pisa almeno sul Giudicato di *Calari*, che fu poi seguito in breve anche dagli altri tre Stati isolani. Da questo momento in poi l'ingerenza pisana [sarebbe cresciuta e avrebbe comportato] un crescente indebolimento delle istituzioni giudicali".

È da mettere in rilievo come negli atti di Torbeno, in cui compare come testimone anche un *Orzoccor di Curcaso curatore di Civita*, venisse concessa in perpetuo l'esenzione dell'imposta denominata *tolineum*, menzionata anche nell'atto di Mariano di Torres. Il teloneo di *yberno et de estate et de sale* fu concesso a patto che i Pisani, definiti "carissimi amici", non "offendessero" né il sovrano né il suo regno.

Anche il giudice Mariano Torchitorio II *de Lacono*, che riuscì a salire sul trono entro la fine del decennio, dimostrò di avere a cuore il rapporto con i "cittadini di Pisa" che, avendogli prestato aiuto militare, forse nella riconquista del regno, videro riconoscersi delle importanti concessioni quali, ancora una volta, l'esenzione del pagamento del teloneo.

---

[159] "† *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen. Ego Turbini omnipotentis Dei gratia iudex Karalitanus dono, concedo et in perpetuum trado Pisanis, karissimis amicis nostris, tolineum de yberno et de estate et de sale, ut habeant benedictum a Deo et a nobis; ita tamen ut populus Pisanus sit amicus michi et regno meo et non offendant studiose neque me neque regnum meum. Huius nostre donationis in primis testis est Deus, deinde Gonnari donnicellus et Petrus et Marianus donnicelli, et Torchitore similiter et Orzoccor de Curcaso curatore de Civita et Cumita de Gonale et Zerchis de Rovo et Orzocor de Rovo et Constantino de Rovo; et cum bona voluntate aliorum parentum nostrorum et totius populi mei hoc feci. Hic etiam interfuerunt de Pisanis: Petrus filius Albizi et Ughicione filius Uberti et Leo de Babilonia et Wido Cantarello et Tebaldinus et Gerardus filius Petri et Alcherius et Gerardus Pandulfi et Rodolfinus et alii plures. Anno dominice incarnationis millesimo centesimo quarto, in mense madio, indictione XI. † Ego Turbini Dei gratia iudex in hac cartula subscripsi*". Il riferimento indicato dagli editori del documento Schena & Tognetti (2011 p. 105) è Banti (ed. 1997 pp. 113-114).

Tutti i cittadini sottostanti all'autorità del presule pisano avrebbero goduto di simili benefici e alla stessa cattedrale di Santa Maria furono cedute quattro […] *curtes que donnicalie vocantur* […], con servi, ancelle e bestie: *Palma* e *Astia* nel *Sigerro*, *Fanari* nella curatoria di *Gippi* e *Villa di Montone* presso *Sepullo* o *Sipollo*. Inoltre il Sovrano si impegnò a fornire annualmente alla […] *ecclesiae sanctae Mariae libram unam auri optimi* e *navem unam cum meas expensas atque conductiones de bono sale* (Tola, 1861 sec. XII, doc. VI; Fadda, 2001 doc. II).



Fig. 69. Pisa, cattedrale di Santa Maria: prospetto meridionale (foto C. Nonne – febbraio 2017).



Fig. 70. Genova, cattedrale di San Lorenzo: prospetto occidentale e interno (foto C. Nonne – settembre 2011).

Allo stesso tempo il giudice di *Càlari* strinse un legame con Genova, verosimilmente presente nell'isola già dall'XI secolo. Mariano, […] *pro voluntate Dei potestando regnum Callaritani* […], concesse alla cattedrale di San Lorenzo sei *donnicalie* e numerosi servi presenti […] *in curia Quarti*, *Caput Terrae*, *Arsemine*, *Aquae Frigidae*, *Fontanae de Aqua* e *Sapulli*/*Cerpullo*/*Sebollu*/*Sepollum*, dove già si concentravano possedimenti Pisani e Vittorini. Uomini, animali e terre facenti parte del suo patrimonio privato sarebbero stati garantiti "per ricompensare la città per l'aiuto prestatogli con l'invio di sei galere armate" (Gallinari, 2010 p. 174). Con l'atto datato 18 giugno 1107 il *Princeps de Lacono*, come Mariano fu ricordato dai beneficiari della concessione, manifestò la sua gratitudine verso i Genovesi […] *pro magno servicio et adiutorio quod in me exercuerunt cives supradictae civitatis* (Tola, 1861 sec. XII, docc. III e IV).

Un'epigrafe presente nel chiostro della cattedrale di Genova, secondo Geo Pistarino (1981, pp. 39-40, 45, 52-53), avrebbe conservato il ricordo di questa importante donazione[160].

Nell'ambito dell'assegnazione di importanti e produttive porzioni di territorio a […] *sancto Laurentio de Janua*, fu concessa da *Trogodori de Gunali* con il figlio *domnu Constantini*, *per voluntate de domnu Deus potestando parte Karalis*, anche la chiesa di San Giovanni di Assemini, luogo di culto caro alla famiglia regnante (Tola, 1861 sec. XII, doc. V).

Le donazioni di Mariano[161] a Genovesi e Pisani sarebbero da collocare tra il 1107 e il 1108. Qualche anno più tardi lo stesso *Marianus iudex kalaritanus*, al pari di Costantino di Torres, avrebbe offerto il suo contribuito alla spedizione cristiana condotta verso le isole Baleari occupate dagli Arabi. Torbeno, […] *qui quondam regnum censebat calaritanum* (Gallinari, 2010 p. 173), e l'arcivescovo di Cagliari avrebbero accompagnato il contingente cagliaritano fino a Capo Caccia, dove esso poté unirsi alla coalizione guidata dal presule pisano Pietro protagonista della vittoria che il *Liber Maiolichinus* data al 1114-1115 (Calisse, ed. 1904 pp. XX-XXII, vv. 197-198 e 202-203).

Nel 1118 l'arcivescovo di Cagliari, Guglielmo (1114-1120), riconobbe alla cattedrale di San Lorenzo l'assegnazione della chiesa asseminese di San Giovanni ma senza fare cenno alla donazione fatta più di dieci anni prima dalla famiglia giudicale. Il censo annuale che il presule sardo impose alla controparte lascerebbe immaginare che la Chiesa cagliaritana avesse

[160] *MARIANUS PRINCEPS DE LACONO (...) POSSIDENDO REGNUM CALARITANUM FACIO CARTAM DONATIONIS PRO CANONICIS SANCTI LAURENTII GENUAE DE SEX CASALIS* (Gallinari, 2010 p. 174).

[161] Il sovrano, assieme alla moglie Preziosa e numerosi altri membri della famiglia, confermò le donazioni effettuate dai suoi predecessori all'abbazia di Saint-Victor di Marsiglia. Lo attestano due documenti redatti a *Karales* il 2 marzo 1112 in occasione dell'adesione alla congregazione vittorina di Benedetto, vescovo di Dolia (Tola, 1861 sec. XII, docc. VII-VIII; Rubiu 2005-2006, pp. 123-127, docc. 8-9).

rivendicato la titolarità dell'edificio in contrasto con l'atto precedente che pareva certificare una cessione di proprietà a favore dell'Opera genovese.

Due anni più tardi […] *Trogotori de Gunale, qui Marianus vocor* […], promosse ulteriori variazioni agli accordi del 1107, sostituendo le *donnicalie* di Quartu, Capoterra e Acquafredda con quelle di *Sebazu*/*Sebathus*, *Pau*/*Paudus*, *Barala/Barat*, *Trocasil/Tracusali*, *Furcilla/Forcella* e *Santa Vittoria de Villa Pupia*/*Sanctam Victoriam de villa Pupubi*. La permuta fu poi confermata da papa Callisto II (1119-1124), più vicino a Genova che a Pisa (Gallinari, 2010 p. 175), assieme alle precedenti donazioni, specialmente quella di […] *S. Ioannis Arsemine cum ecclesiis suis, et caeteris ad eam pertinentibus* (Tola, 1861 sec. XII, docc. XXIX, XXXI).

In un momento in cui i contrasti sempre più aspri tra le due potenze tirreniche avrebbero presto condotto allo scontro militare, Mariano parve intenzionato a mantenere rapporti cordiali con entrambe le città. La Chiesa ligure non poteva certo ritenersi soddisfatta della conferma della primazia e della legazia sulla Sardegna concessa nel 1119 da papa Gelasio II (1118-1119) all'arcivescovo pisano, il quale godeva di queste prerogative sin dai tempi di Urbano II (1088-1099). Nello stesso anno il giudice *Torgotori de Gunali*, il figlio *Gostantine* […] *fucte dictus potestas de Terra Kalarese* […] e la moglie *Preziosa de Laccon* assegnarono numerosi beni, tra cui la *donnicalia* di *Palma* a […] *sancta Maria de Pisas* (Tola, 1861 sec. XII, doc. XXV)

Nel 1121 papa Callisto II revocò il vicariato dell'arcivescovo di Pisa sulla Corsica. Nei primi anni Trenta Comita di Arborea, pur di coltivare le sue mire espansionistiche, effettuò importanti donazioni ai Genovesi, mettendosi "in una situazione di pericolosa dipendenza e inaugurando una fase di soggezione anche politica dei giudicati sardi alle potenze marinare italiane" (Ortu G.G., 2005 pp. 71 e 115). In questo periodo, quindi, sembrò delinearsi un asse privilegiato tra la Liguria e ampie zone delle due isole tirreniche.

Nel 1133, papa Innocenzo II (1130-1143) elevò la Chiesa genovese al rango arcivescovile affrancandola dal secolare legame con l'arcidiocesi di Milano e attribuendole prerogative metropolitiche su tre diocesi della Corsica settentrionale. Come parziale risarcimento per la perdita delle sedi corse, cinque anni più tardi, lo stesso Pontefice avrebbe assegnato all'arcivescovo pisano la diocesi di Populonia, e quelle sarde di Civita (odierna Olbia) e Galtellì. Il presule toscano si vide nuovamente attribuita la legazia sulla Sardegna e gli venne conferito il primato sulla provincia ecclesiastica di Torres.

I contrasti tra Genovesi e Pisani si intrecciarono in Sardegna nel conflitto tra il Giudicato di Arborea e quello di Torres[162]. Costantino Salusio III di *Càlari*, verosimilmente estraneo alle ostilità che contrapponevano i due regni sardi ma conscio delle strategie elaborate dai Genovesi in entrambi i Giudicati, il 13 febbraio 1130 confermò, *in Curia Calaritani archiepiscopi*, le donazioni effettuate dal padre Mariano a favore all'Opera di Santa Maria di Pisa (Tola, 1861 sec. XII, doc. XXXIX; Fadda, 2001 doc. VII). Ciononostante non mancano prove dei buoni rapporti mantenuti con la città ligure.

Il 7 dicembre 1136, papa Innocenzo II concesse un privilegio apostolico alla cattedrale genovese per le chiese e le pertinenze da essa possedute *in iudicatu calaritano* (Tola, 1861 sec. XII, doc. XLVII). Scorrendo l'elenco delle località è facile notare come molte di esse furono nominate anche nel dettagliatissimo inventario vittorino del XIV secolo di cui si è già riferito[163].

Tra i due atti si colloca in maniera significativa la lettera che nel 1144 papa Lucio II (1144-1145) indirizzò all'arcivescovo, ai consoli e al popolo di Genova "onde non tentassero verun atto di dominio o di possesso, né separatamente, né unitamente ai Pisani, sull'isola di Sardegna", appartenente al Patrimonio di San Pietro e alla Chiesa romana, "esortandoli ad opporsi virilmente a qualunque osasse esercitarvi atti somiglianti" (Tola 1861 sec. XII, doc. LII). Negli stessi anni sembra che Pisa e Genova, raramente in accordo sulle vicende che riguardavano l'isola, avessero fatto fronte comune quando i Legati imperiali e il duca Guelfo di Baviera, investito dall'imperatore Federico I Barbarossa dei titoli di Marchese di Toscana e *rector e princeps Sardiniae*, palesarono un certo interesse per la Sardegna. L'importanza che i territori isolani rivestivano per le due comunità indusse Pisa e Genova a mettere momentaneamente da parte la secolare inimicizia.

Dalla seconda metà del secolo in poi i rapporti di natura commerciale tra la Sardegna e le due città marinare[164] cominciarono ad avere notevoli ripercussioni sul piano politico. Nelle vicende del regno di Torres avranno grande incidenza autorevoli casate originarie della Liguria come

[162] Il Logudoro, guidato da Gonario/Gonnario fin dal 1127, era fortemente legato all'Opera di Santa Maria, beneficiaria di importanti donazioni da parte del sovrano (Fadda, 2001 doc. VIII) vissuto a Pisa fino all'età di diciassette anni sotto la protezione del Comune toscano, al sicuro dalle fazioni sarde a lui avverse.

[163] Oltre alle *sex curtes* di *Quartum*, *Arsemine*, *Caput Terrae*, *Sepollum*, *Aquam Frigidam*, *Fontana de Cages*, donate e in parte richieste indietro da *Marianus illustris caralitanus iudex*, vennero enumerate quelle fatte oggetto della permuta, conosciute con i nomi *Sabbathum*, *Paudum*, *Barali*, *Frascasali*, *Forcellam*, *Sanctam Victoriam de villa Porporei*. Il Pontefice Adriano IV, un ventennio più tardi, confermò la proprietà delle stesse *curtes*, indicate più o meno con gli stessi toponimi (Tola, 1861 sec. XII, doc. XLV).

[164] La dinamicità, l'intraprendenza e la spregiudicatezza del ceto mercantile toscano e ligure ci sono testimoniate dagli atti notarili rogati in occasione della stipula di accordi commerciali riguardanti "il prestito marittimo, il cambio marittimo, la società di mare e la commenda" (Schena & Tognetti, 2011 p. 84). Le fonti documentano la nascita di associazioni mercantili impegnate in viaggi d'affari aventi la Sardegna come meta ultima o come tappa intermedia.

quella dei Doria, e della Lunigiana come quella dei Malaspina, un ramo di quegli Obertenghi attivi nell'alto Tirreno fin dall'altomedioevo (Soddu, 2005a; 2017).

Nei Giudicati di Gallura e di Cagliari, la presenza di mercanti e nobili originari dalla Toscana nord-occidentale registrò un salto di qualità nella fase successiva a quella delle concessioni promosse dai giudici.

Il programmato controllo dei gangli vitali dell'economia isolana, come la produzione cerealicola, l'estrazione dei metalli e del sale, fu attuato grazie a una penetrazione sempre più capillare e spregiudicata nel territorio e fu affiancato da una politica matrimoniale che portò alcuni esponenti della nobiltà alto-tirrenica ad insediarsi sui troni fino ad allora tenuti dalle dinastie autoctone.

Barisone d'Arborea prese a intrecciare nuove relazioni sia con Pisa sia con il conte di Barcellona, del quale aveva sposato in seconde nozze la nipote, favorendo l'attività dei mercanti toscani e catalani nel Giudicato. Nel decennio 1154-1164, quando la Sardegna cominciò a costituire il fulcro della politica commerciale e militare di Pisa, gli interessi di Genova parrebbero essersi concentrati maggiormente su altri scenari mediterranei.

Nel luglio 1161 si colloca un episodio che ebbe importanti ripercussioni sui rapporti tra il Comune toscano e il "Regno" di *Càlari*. Il giudice Costantino, intenzionato a compiere un pellegrinaggio in Terra Santa, raggiunse a bordo di tre galee pisane la città sull'Arno, dove avrebbero soggiornato moglie e figlia. Prima di partire alla volta del Santo Sepolcro il Sovrano avrebbe combinato il matrimonio delle altre due figlie con altrettanti esponenti di importanti famiglie feudali toscane strettamente legate al Comune toscano: gli Obertenghi di Massa e i Donoratico della Gherardesca. Secondo parte della tradizione storiografica la giovane Giorgia fu concessa ad un Oberto di Massa che, invece, secondo Raimondo Pinna (2010 p. 27) non sarebbe "mai esistito". La sorella Preziosa, invece, sarebbe stata promessa a Tedice della Gherardesca.

Per la figlia maggiore, invece, erano stati già raggiunti accordi con Gonario o Gonnario di Torres affinchè venisse celebrato il matrimonio con il suo secondogenito Pietro, destinato a salire sul trono di Cagliari.

Genova, avvertendo il pericolo di essere estromessa da una regione in cui riteneva di dover esercitare dei diritti maturati all'epoca delle liberazione dai Mussulmani, riaprì le contese con gli avversari toscani ma nessuna delle partì riuscì ad assicurarsi l'esclusiva sui rapporti con l'isola.

Barisone d'Arborea riprese la politica espansionistica del padre Comita individuando nei Giudicati di Barisone II di Torres e Pietro di *Càlari*, entrambi figli di Gonnario di Torres, gli

obiettivi per realizzare il sogno di unificazione dei territori isolani. Così facendo andò ad insinuarsi in un quadro di scontri internazionali che riguardavano non solo Pisa e Genova ma anche l'Impero e il Papato. Il 29 giugno 1164 Barisone di Arborea sbarcò nel porto di Genova e da lì raggiunse Pavia, dove, il 3 agosto dello stesso anno, fu proclamato *rex Sardiniae* da Federico I Barbarossa. L'investitura e l'ottenimento del titolo furono determinati dal pagamento di un'ingente somma concessa in prestito dai Genovesi al sovrano arborense. Rientrato in Liguria, Barisone fu costretto a sottoscrivere, alla presenza delle massime cariche civili e religiose del Giudicato e del Comune, un trattato contenente un lungo elenco di privilegi e agevolazioni destinato a incidere sulla stessa autonomia del territorio arborense. Gli accordi prevedevano anche la cancellazione delle precedenti concessioni elargite ai Pisani nei territori controllati dal "re di Sardegna".

Naturalmente le proteste dei Toscani presso la Corte imperiale non si fecero attendere. In una lettera indirizzata al Barbarossa fu messo in evidenza come la corona della Sardegna fosse stata assegnata ad un uomo del "contado pisano", ad un suddito della città tirrenica, ad un personaggio dai meriti tutt'altro che certi. Come riportato negli Annali genovesi da Oberto Cancelliere (Belgrano & Imperiale di Sant'Angelo, eds. 1890-1929), tali considerazioni furono giudicate infondate dai Genovesi. L'imperatore stesso si sarebbe affrettato a smentire i Pisani, sottolineando come la Sardegna fosse di esclusiva pertinenza imperiale.

Barisone e Genova strinsero una forte alleanza militare contro gli avversari che da quel momento in poi sarebbero stati ritenuti nemici comuni. L'impossibilità di far fronte al debito costrinse l'insolvente *rex Sardiniae* a stabilirsi per qualche anno in Liguria, a garanzia della restituzione di quanto dovuto.

I Genovesi avevano compiuto autonomamente alcuni passi avanti nel rapporto con altri interlocutori isolani. Fu trovata un'intesa con Barisone II di Torres che nel 1166 avrebbe favorito i Liguri nella corsa ai mercati del Giudicato (Tola, 1861 sec. XII, doc. LXXXII). Seguirono accordi militari che prevedevano, in maniera piuttosto ambigua, che i Genovesi soccorressero il Sovrano logudorese in caso di un eventuale attacco arborense in cambio dell'aiuto nel controllo dell'Arborea "finché [i Liguri] non fossero stati soddisfatti dei loro crediti" (Tola, 1861 sec. XII, docc. LXXXIV e LXXXV). *Baresonus rex Sardiniae* (Tola, 1861 sec. XII, doc. LXXXVI) pur di rientrare in patria, finì con rendere più gravi le condizioni di assoggettamento del suo Regno, vincolando a Genova, più o meno temporaneamente, uomini, castelli, risorse e la stessa *potestas* sul Giudicato. Negli stessi anni il Comune genovese strinse con Pietro di *Càlari* accordi analoghi a quelli stabiliti con Barisone II di Torres.

Le professioni di amicizia e fedeltà rese ora a Pisa, ora a Genova dai governatori sardi non furono meno altalenanti rispetto alle dichiarazioni di alleanza proferite ai più alti livelli della politica europea. L'imperatore Federico I, malgrado nel 1164 avesse assegnato il titolo di *rex Sardiniae* al Giudice arborense, l'anno successivo infeudò l'isola al *communi civitatis Pisanae*, revocando tutte le concessioni precedenti, in particolare quella fatta al duca *Guelfone* (Tola, 1861 sec. XII, doc. LXXXI).

I giudici si videro sempre più costretti a guardarsi dalle "superpotenze" marittime del Tirreno impegnate in una lotta che con i decenni prese piede anche in Sardegna. Le speranze di sopravvivenza dei governatori sardi erano riposte proprie nel gioco delle mutevoli alleanze a cui partecipò anche la Chiesa di Roma che, dal canto suo, riteneva di essere l'unica vera "padrona" dell'isola.

Nel 1168 la rinuncia al progetto di unificare la Sardegna sotto un'unica bandiera venne messa nera su bianco da Barisone di Arborea in un trattato con i giudici di *Càlari* e Logudoro. In questa occasione i sovrani isolani garantirono che la pace sarebbe stata rispettata anche dai rispettivi alleati continentali. Negli anni immediatamente successivi Pisa e Genova si sarebbero dovute accontentare di godere delle posizioni già acquisite in terra sarda, nel pieno rispetto delle prerogative ottenute dalle parti nei diversi Giudicati[165].

Ma gli equilibri restarono sempre fragili. Il 1 ottobre 1174 Pietro di *Càlari* (Tola, 1861 sec. XII doc. CII), di origini turritane, rinnovò l'alleanza militare e commerciale con il Comune di Genova garantendo ai Liguri non solo il sostegno nel controllo dell'Arborea, ma anche importanti privilegi come l'autorizzazione a raccogliere il sale delle saline cagliaritane, la libertà di commercio di questa fondamentale risorsa e di altri prodotti, l'esonero dal pagamento di dazi e tasse. Ai Liguri furono concessi la *curtis* di *Tefaraxi / Ceparaxi* e il *porto Grote* / *portum Grotte* / porto *de Gruttis* con le rispettive pertinenze (Puncuh, ed. 1996, pp. 394-399; nn. 416-417). Lo scalo, fino a quel momento, era stato controllato dai Pisani, ai quali venne vietato di svolgere attività mercantili e di trattenersi nel territorio cagliaritano per più di tre giorni.

Nei documenti della metà degli anni Settanta (Tola, 1861 sec. XII, docc. CII, CVII) è evidente come lo […] *iudex et rex karolitanus* […] si fosse schierato dalla parte di Genova.

[165] La pace siglata nel 1169 prevedeva, come riportato dal Tola (1861 sec. XII, doc. XCII) che Genovesi e Pisani mantenessero in Sardegna lo stesso numero di *fideles* o *donnicalienses*.

Con un atto non datato, lo *iudex Dei gratia et rex Karolitanus*[166] rinnovò "le convenzioni già intervenute tra lui e i Genovesi nel 1174 e dippiù [strinse] co' medesimi alleanza offensiva contro Barisone di Arborea, e difensiva pe' propri Stati, e [promise] il pagamento del residuo suo debito di lire 1500 verso il comune di Genova" (Tola, 1861 sec. XII, doc. CVII).

Nel 1176 furono siglati nuovi accordi di pace tra Pisa e Genova attraverso i quali le due città si impegnarono, tra le altre cose, a rispettare i rispettivi diritti acquisiti in Sardegna (Tola, 1861 sec. XII, docc. CIV, CXXVII).

Gli anni Ottanta del XII secolo si aprirono con una serie di conflitti causati dalle rinnovate mire espansionistiche di Barisone d'Arborea sul Cagliaritano. Il Giudicato più meridionale dell'isola fu scenario delle principali operazioni belliche. Queste furono seguite con vivo interesse da Pisa, che prese a rifrequentare le coste meridionali per "tutelare" il giudice Pietro e soprattutto i suoi interessi commerciali e fondiari.

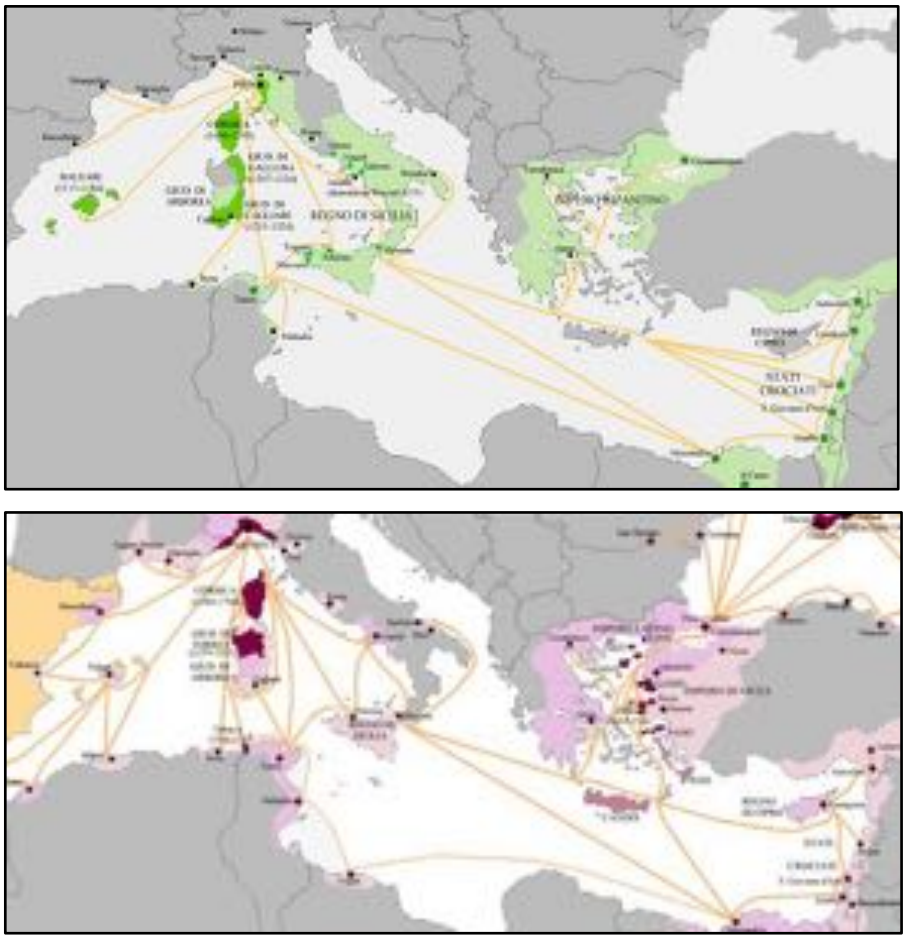


Fig. 71. Carta schematica con le aree di espansione commerciale di Pisa e Genova nel corso del Medioevo e della prima età moderna (http://lastoriadelnostromondo.blogspot.it).

[166] Nelle fonti coeve la dignità regale di Pietro non parrebbe universalmente e inequivocabilmente riconosciuta. Papa Alessandro III (1159-1181), ad esempio, si rivolse al Sovrano con l'espressione *dilecto filio nobili viro Petro caralitano iudici* in una lettera scritta per sollecitare la restituzione di beni sottratti alla cattedrale genovese da alcuni suoi sudditi (Tola, 1861 sec. XII, doc. LXXI).

2. Il tardo XII e il XIII secolo

2.1 La fine del XII secolo

Alla fine dell'ottavo decennio del XII secolo lo scenario sardo fu stravolto dalla vera e propria invasione del Giudicato di *Càlari* condotta, secondo una tradizione storiografica recentemente confutata da Raimondo Pinna (2010 p. 27), da Oberto di Massa[167] con l'appoggio economico e militare del comune di Pisa ai danni di Pietro Torchitorio III, costretto alla fuga (Armanini & Tangheroni, eds. 1999) e forse mai pienamente accettato dal tessuto sociale cagliaritano per via delle sue origini turritane (Zedda, 2017b).

Sandro Petrucci (1986 nota 11) ha ipotizzato che gli accordi stipulati tra il giudice sardo e i Genovesi avessero spinto i Toscani a intervenire nel Cagliaritano. Alla base dell'operazione ci furono senz'altro l'intraprendenza e la spregiudicatezza di una consorteria già molto attiva nell'alto Tirreno. L'epicentro degli interessi degli Obertenghi di Massa era la Lunigiana, ma il loro campo d'azione si era esteso da tempo alla Toscana settentrionale, alla Liguria orientale e alla Corsica. In Sardegna, come detto, essi riuscirono a conseguire il titolo regio (Petrucci, 1988) con il concorso del Comune di Pisa che, dal canto suo, aveva sostenuto a ragion veduta il violento intervento.

Una delle motivazioni che potrebbero aver indotto la città sull'Arno a supportare l'impresa dei marchesi di Massa è stata individuata nella volontà di ristabilire nell'isola gli equilibri di potere con Genova, che si era di fatto garantita il controllo del Giudicato arborense e l'appoggio più o meno volontario del nuovo sovrano Pietro di Arborea, ormai *vassallus et civis* del Comune ligure, sempre vincolato al debito contratto dal padre. Il presunto Oberto sarebbe stato ricordato, secondo alcuni studiosi, come *donnu Obertu de su Grottu* proprio per aver scacciato i Liguri dall'area del porto *de Gruttis* (Boscolo, 1966 p. 12). Ciò che è certo è che Guglielmo di Massa salì al trono di *Càlari* diventando, così, il primo sovrano non sardo a governare un Giudicato "di fatto e di diritto" (Ortu G.G., 2005 p. 128).

La politica condotta da Guglielmo Salusio IV nei confronti degli altri Giudicati fu caratterizzata da un'estrema determinazione. Nel 1194 il giudice cagliaritano attaccò il Logudoro guidato da Costantino che tre anni prima aveva sottoscritto un trattato con Genova.

[167] Secondo lo studioso, che ha dedicato una monografia alla figura di Guglielmo di Massa, l'attribuzione della paternità del giudice di Càlari al "mai esistito" Oberto di Massa sarebbe da imputare alla "tradizione novecentesca". Un paragrafo dell'opera, intitolato "la paternità di Guglielmo" accerterebbe come il padre del futuro Marchese sarebbe stato Guglielmo Corso, figlio di Alberto Corso, entrambi della famiglia obertenga.

Nel quadro delle operazioni militari Guglielmo conquistò il castello del Goceano dove avrebbe segregato la moglie del sovrano turritano (Sanna, 2003a doc. 12). L'obiettivo e il risultato dell'attacco furono quelli di riavvicinare il Giudicato a Pisa, tanto che la città toscana riuscì a farsi riconoscere dai Logudoresi sostanziosi benefici economici (Artizzu, 1961 doc. 3).



Fig. 72. Cagliari, *Lapidarium* dello Spazio San Pancrazio: epigrafe dell'arcivescovo Rico del 1190 (foto C. Nonne – settembre 2016). Il testo (*Pinacoteca*, 1988 LA 7, Inv. 1396) recita: *[IN NOMINE] DOMINI EGO ARCHIE(PISCO)PUS RICUS K(A)L(ARITANUS) / (CLEM)ENTE P(A)P(A) III HUIUS OPERIS FUNDATOR (REGNAN)TE IUDICE GUILIELMO MARCHIONE DE / [MASSA AN]NO D(OMI)NI MILL(ESIMO) CLXXXX MENSE IAN(UARI)*. Il blocco marmoreo, scolpito sul lato opposto (cfr. fig. 29), fu acquisito dal Museo Nazionale di Cagliari nel 1902 dopo il suo fortuito rinvenimento avvenuto nel 1879 presso la Manifattura Tabacchi[168], sita tra gli odierni viale Regina Margherita e via XX settembre. L'iscrizione si riferisce alla fondazione di un ignoto edificio ad opera dell'arcivescovo cagliaritano agli inizi del regno del giudice Guglielmo di Massa.

Comita di Torres, fratello e successore di Costantino, condusse una politica filo-pisana (Sanna, 2003a doc. 22) che portò ad un periodo di pace suggellato dal matrimonio di suo figlio Mariano con Agnese di Massa, figlia di Guglielmo.

Nel 1196 la reazione dei Genovesi, estromessi dal Cagliaritano, avrebbe portato alla fuga di *Wilelmo* e alla distruzione del […] *palatium ipsius marchionis*, *palatia quoque et domos de Sancta Ygia* (Belgrano & Imperiale di Sant'Angelo, eds. 1890-1929, II, pp. 63-64[169]; Petrucci,

[168] "Cagliari. Nel febbraio dell'ora decorso anno, intanto che si eseguivano alcuni lavori di restauro nelle interne parti della R. Fabbrica dei Tabacchi, venne osservata sopra un contrafforte una piccola lastra di marmo bianco avente metri 0.635 di lungo per metri 0.255 di largo i cui caratteri scomparivano sotto lo strato d'intonaco ond'era rivestito il pilastro. La direzione delle righe essendo però verticale anziché orizzontale rendea(?) evidente che quell'iscrizione non si trovava più nel suo giusto posto, ma sibbene adoperata dal muratore come materiale da costruzione per ottenerne, stante la natura della pietra, un bel tratto di spigolo vivo, appartenente al barbacane che andava ivi formando" (Archivio Centrale dello Stato. Ministero della Pubblica Istruzione. Dir. Gen. Antichità e Belle Arti. Monumenti ed oggetti d'arte. B436, Fasc. 129. Cagliari. Affari generali, 1877-1886. 129.3. Ritrovamenti archeologici dell'anno 1879, con relazione, 1880).

[169] https://archive.org/stream/annaligenovesidi02caff#page/64/mode/2up

1988 p. 18). Dopo l'attacco della flotta e delle truppe genovesi al centro di Santa Igia, Guglielmo decise di muovere guerra al Giudicato filo-ligure di Arborea sul quale, tra l'altro, avanzava pretese di successione per parte materna. In questa occasione i sovrani sconfitti risultarono due: Pietro di Arborea, già riconosciutosi *vassallus* di Genova, e Ugo Pons *de Bas*, costretti al condominio del regno fin dal 1192 (Sanna, 2003a doc. 12). Al secondo, che precedentemente si era impegnato a tenere la sua terra come feudo del Comune di Genova, fu data in moglie Preziosa, altra figlia di Guglielmo, che portava in dote la metà del Giudicato strappata a Pietro, destinato a finire i suoi giorni in carcere. L'iniziativa del Marchese di Massa pare fosse riuscita a fare breccia anche in qualche settore influente della società arborense. L'alto clero locale si sarebbe schierato dalla sua parte nel dissidio sorto con l'arcivescovo genovese Giusto, accusato di ogni nefandezza presso la Santa Sede (Sanna, 2003a doc. 3). Dopo la fuga del Presule, i suoi suffraganei e gli altri importanti esponenti della gerarchia ecclesiastica concessero a Guglielmo di *Càlari* […] *Arborensis terre sceptrum* (Sanna, 2003a doc. 3).

Papa Innocenzo III, dopo aver approfondito le sue conoscenze sulle dinamiche politiche e religiose che andavano svolgendosi nell'isola, sostanzialmente incentrate sulle pretese di signoria feudale avanzate da Pisa e dal suo arcivescovo, decise di ribadire le secolari prerogative della Santa Sede sulla Sardegna (Sanna, 2003a). Il Pontefice si oppose a quella che ormai andava profilandosi come una consuetudine: il giuramento di fedeltà che i giudici prestavano al presule toscano e alla Chiesa pisana (Fadda, 2002 doc. IV; Sanna, 2003a docc. 21-22). Tale formula induceva i sovrani isolani, compreso Guglielmo (Sanna, 2003a doc. 73), a non ottemperare ad un analogo atto di sottomissione nei confronti della Sede Apostolica.

Nel 1206 il Papa ribadì all'arcivescovo Ubaldo che tutta l'isola faceva parte del Patrimonio di San Pietro e che la Chiesa di Roma non aveva bisogno di intermediari, tanto più se questi ultimi osavano avanzare illegittime pretese di dominio temporale e religioso sui Regni giudicali (Sanna, 2003a doc. 78). Innocenzo III cercò, dunque, di contrastare il progetto di Genova e di Pisa di assoggettare ufficialmente i sovrani sardi. Il Papa rispose con un piano che avrebbe dovuto portare alla sottomissione dei giudici e al controllo dei loro territori attraverso un'accorta politica matrimoniale. Il tentativo di far sposare Elena, figlia del giudice di Gallura, con un cugino del Pontefice, ad esempio, fu però vanificato dall'intervento di Lamberto Visconti "esponente della principale dinastia signorile pisana, concorrente in Sardegna con i Massa e, presto, con i Donoratico" (Ortu G.G., 2005 p. 131).

Guglielmo, dopo l'occupazione illegittima del Giudicato gallurese, costatagli una dura reprimenda del Pontefice (Sanna, 2003a doc. 12), tentò vanamente di imporre un marito alla stessa Elena, catturata dopo la morte del padre.

2.2 Il XIII secolo

A nulla valsero i tentativi della Santa Sede di contrastare i successi politici di *Guilielmu Marchesu de Massa* nell'Oristanese (Sanna, 2003a docc. 97 e 115), dove la volontà di dare in sposa la figlia Preziosa a *Hugo Visconte de Bassu* avrebbe suggellato un periodo di pace ratificato, nel 1206, dalla ridefinizione di *sinnas et confinis de Kalaris et de Arborei*, stabiliti *cum boluntadi de sus archiebiscobus et piscobus et lìurus d'ambus logus* (Blasco Ferrer, 2003 pp. 77-84, doc. VIII).

Il matrimonio fu celebrato dall'arcivescovo di Cagliari Rico malgrado il presule turritano Biagio, nominato Legato pontificio, avesse espresso parere negativo motivato dalla consanguineità degli sposi. Il Pontefice minacciò Rico di sospenderlo dal suo incarico nel caso non avesse sciolto l'unione proibita (Sanna, 2003a doc. 115). La minaccia, però, potrebbe non aver avuto seguito in considerazione della sempre maggiore importanza che Guglielmo, chiamato talvolta *Iudigi Salusi*, andava assumendo nello scacchiere diplomatico approntato da Innocenzo III. La rinnovata benevolenza di Roma nei confronti del nobile toscano parrebbe confermata dalla disponibilità del Papa a prendere in considerazione la richiesta di annullamento del matrimonio tra il *Callaritanus iudex* e *Guisiana* (Sanna, 2003a doc. 135). Lo stesso *Blasio Turritano archiepiscopo*, infatti, nel 1211 fu incaricato di valutare i motivi ostativi all'unione messi in evidenza da *Wilelmus*.

Intanto i finanziatori toscani dell'impresa compiuta dai marchesi di Massa in Sardegna nell'ultimo quarto del secolo precedente avrebbero cominciato, con una certa insistenza, ad avanzare pretese sul territorio isolano.

Più di una volta (Sanna, 2003a docc. 77, 125 e 137), Salusio IV, il podestà, i consiglieri e il popolo di Pisa, furono chiamati da Innocenzo III alla difesa e al rispetto delle prerogative della Chiesa romana in terra sarda. Fu forse per maggiore garanzia di alcuni dei beni detenuti da Guglielmo in nome della Santa Sede, che il Papa sostenne le ragioni di autonomia politica e giurisdizionale del nobile cittadino pisano nei confronti della *civitas et districtus* di Pisa. Le proprietà a cui miravano i signori e mercanti toscani, creditori del Giudice, sono ricordate in un documento redatto nel Laterano il 26 novembre 1213. Innocenzo III fu reso edotto del fatto che Guglielmo uscì perdente da alcune cause intentate contro di lui da diversi cittadini pisani a proposito di determinati proventi e porzioni di territorio giudicale. Come detto in precedenza, però, l'isola era ritenuta dalla Sede apostolica una pertinenza della Chiesa di Roma e quindi le sentenze contrarie a Guglielmo non potevano essere considerate valide dal Pontefice (Sanna, 2003a doc. 137).

Per il giudice di Cagliari, quindi, i maggiori problemi sorsero a Pisa, dove le consorterie a lui avverse, specie quella dei Visconti, guadagnarono velocemente terreno nel controllo del governo comunale.

In seno alle maggiori famiglie aristocratiche attive nell'area di influenza pisana era sorta un'accesa rivalità che portò alla contrapposizione di due schieramenti, uno guidato dagli stessi *Vicecomites*, l'altro capeggiato dai Donoratico della Gherardesca. Nel decennio finale del XII secolo questi ultimi erano riusciti a controllare la città e la carica di podestà. Nel 1201 l'incarico passò nelle mani di Gherardo Visconti.

Tra il 1202 e il 1203 Lamberto Visconti, figlio di Eldizio, occupò il Giudicato di Gallura. Il Regno passò a Guglielmo Malaspina grazie all'aiuto del cognato Guglielmo di Massa, poi a Comita di Torres, e infine tornò a Lamberto che, tra 1206 e 1207, riuscì a sposare Elena, legittima erede al trono, scatenando l'ira della Santa Sede che reagì comminando una temporanea scomunica a Pisa e al suo cittadino.

Il Comune toscano cominciò a perpetrare quelli che anche secondo Innocenzo III erano dei veri e propri abusi nei confronti del […] *dilectum filium nobilem virum iudicem Calaritanum*. Il […] *marchionem Masse* […], infatti, malgrado non avesse prestato giuramento di fedeltà, veniva considerato dal Pontefice l'unico legittimo assegnatario del Giudicato. Da parte sua Guglielmo "aveva ceduto al pontefice la proprietà dei *castra* del suo regno, giurando di non infeudarli o alienarli senza il consenso dell'arcivescovo di Cagliari, dei suoi suffraganei e dei maggiorenti del giudicato" (Ortu G.G., 2005 p. 132).

Innocenzo III fece seguire i fatti all'affermazione […] *iudicatus Calaritanus ad ius et proprietatem beati Petri pertinet, sicut tota Sardinia* […], contrastando in tutti i modi le pretese di Pisa e del suo arcivescovo Ubaldo, arrivando a sottrarre a quest'ultimo i titoli di Primate e Legato della Sardegna (Sanna, 2003a doc. 88). Nel 1210 il Pontefice negò al Comune toscano il diritto di giudicare l'operato di Guglielmo nelle sue vesti di governatore nell'isola posta sotto la piena giurisdizione della Santa Sede (Sanna, 2003a doc. 125).

La protezione di Roma non valse a salvare Guglielmo dalla sconfitta subita nel 1213 in Toscana dalla coalizione a lui avversa capeggiata dai Visconti (Ronzani, 2004). Lo scontro militare, avvenuto a più riprese tra il Castello Aghinolfi, la piana del fiume Frigido e la marina di Massa, vide contrapposte da una parte le truppe del Marchese e quelle del suocero Guido Guerra coadiuvate da soldati e cavalieri pisani, pistoiesi, *lunensis*, e dall'altra quelle provenienti dalla "Toscana occidentale afferente a Lucca e ostile a Pisa" (Pinna, R. 2010b p. 112) guidate dai Visconti. Le fonti tacciono su un eventuale rientro di Guglielmo in Sardegna dopo la disfatta, ma alcuni studiosi ritengono verosimile questa eventualità (Pinna, R. 2010b p. 113).

L'ultimo documento in cui il Giudice viene menzionato come ancora vivente sarebbe una lettera di Innocenzo III datata 26 novembre 1213 (Sanna, 2003a doc. 137). È verosimile che Guglielmo di Massa sia venuto a mancare nella prima metà del 1214, perché nel mese di giugno è la figlia, la giudicessa Benedetta ad effettuare, assieme al consorte, una donazione al monastero di San Venerio del Tino (Falco, 1933 doc. XV; Pinna, R. 2010b p. 113)[170].

Nel 1215 si registra come già avvenuto il momento di svolta per la storia di Cagliari, ovvero la realizzazione di un insediamento sull'odierno colle di Castello, allora conosciuto come "Monte di Castro", che potesse garantire a Pisa l'effettivo controllo del Giudicato governato dai Marchesi di Massa. Un documento conservato a Marsiglia[171], redatto nella città toscana il 5 di settembre, testimonia come il podestà di Pisa Ubaldo Visconti avesse concesso a Pietro, priore di San Saturnino una salvaguardia per […] *domos et servos et ancillas et bestias et res et bona et possessiones* […] nell'area di "Cagliari" appartenenti al monastero vittorino. Tale accordo non avrebbe dovuto compromettere i diritti acquisiti dal comune di Pisa grazie alla sentenza vinta da un gruppo di cittadini nei confronti del giudice Guglielmo. L'intesa non avrebbe dovuto ledere le prerogative degli uomini che in quel preciso momento erano già insediati nel *Castro novo Montis de Castro* e nelle sue pertinenze (Zedda & Pinna, 2010 doc. 2, pp. 163-166). Come si legge nella recente edizione di Corrado Zedda (2015 pp. 30-31 e doc. 1, pp. 42-44)

> […] *Hubaldus vicecomes Dei gratia pisanorum potestas, habito consilio senatorum per sonum campane coadunatorum, sequentes formam ipsius consilii pro nobis et pro civitate pisana et pro fidelibus nostris, tibi donno Petro, priori et rectori monasterii Sancti Saturnii de judicatu kallaretano, pro te tuisque successoribus constitutis in monasterio presenti, plenam securitatem et fidantiam damus et concedimus et te et ministros monasterii predicti et conversos et fratres et domos et servos et ancillas et bestias et res et bona et possessiones et iura ipsius monasterii fidamus et assecuramus, ita quod decetero predicte res salve sint et secura terra et mari et ubique a pisanis omnibus et ab his qui pisano nomine censentur, precipientes et firmiter iniungentes omnibus partibus et qui pisano nomine censentur ut te prefatum priorem et rectorem monasterii predicti tuosque successores et ministros et conversos et monachos et servos et ancillas facti monasterii et bestias et res et bona et possessiones et iura ipsius monasterii terra et mari et ubique solvent et solvendum est defendere et in nullo offendere vel dampnificare presumant, non preiudicando nobis nec comuni pisano per hanc securitatem sive fidantiam nec hominibus in Castro Novo Montis de Castro cum suis pertinentiis aliquid dicto monasterio competit. Et taliter scribere rogavimus Guiscardum judicem et notarium domini* […]

Il 18 novembre 1215 (1214 secondo Ronzani, 2015 p. 316) *Parason* / Barisone *de Serra*, *Masse marchio et iudex* Kalaritanus, figlio di Pietro d'Arborea, e *Benedicta*, *Masse marchisia et iudicissa Kalaritana*, associata al trono già dal 1211 (Fadda, 2002 doc. VI), consanguinei e

[170] Morto Guglielmo senza eredi maschi, gli Obertenghi di Massa, secondo parte della critica, avrebbero perso la titolarità di giudici di *Càlari* (Soddu, 2010 nota 13), carica trasmessa da Benedetta ai diversi mariti: Barisone Torchitorio IV, morto nel 1217, Lamberto Visconti, il lucchese Enrico di *Ce(p)ola*, sposato nel 1226 dopo l'annullamento del precedente matrimonio, Rinaldo de' Gualandi, con il quale convolò a nozze l'anno successivo (Armanini, 1999).

[171] Marsiglia, Archives Départementales des Bouches-du-Rhône de Marseille, Fondo Saint-Victor, 1 H 102, n. 496.

sposati con dispensa papale (Sanna, 2003a docc. 139*-140*), giurarono fedeltà alla Santa Sede nelle mani dell'arcivescovo Rico (Sanna, 2003a docc. 141*-142*-143).

Il documento, redatto in […] *villa Sanctae Gillie*, *in palatio memorati archiepiscopi Kalaritani* […], in presenza di […] *Iohanne archipresbytero Sancte Marie de Cluso* […], del diacono Dominico, canonico di Sancta Cecilia, e di numerosi altri autorevoli testimoni, è forse un prodotto del programma di bilanciamento dell'influenza pisana sul Cagliaritano, in un momento contraddistinto dall'ascesa dei Visconti a Pisa e in Gallura. Secondo alcuni studiosi si tratterebbe di un vero e proprio giuramento di carattere feudale contemplante il pagamento di un censo alla Santa Sede (Sanna, 2003a doc. 144). Come ribadito più volte, infatti,

> […] *iudicatus Calaritanus cum tota Sardinia ad Romanam spectat Ecclesiam et iudex ac iudicissa ipsi domino Innocentio pape fidelitatis iuramentum sollempniter prestiterunt* […] (Sanna, 2003a docc. 144-147).

L'intervento di papa Onorio III (1216-1227), invocato dalla *iudicissa Kalaritana* affranta per la presunta estorsione del colle su cui fu costruito l'insediamento fortificato pisano (Tola, 1861 sec. XIII, doc. XXXV), non valse a far recedere dal loro piano di occupazione il Visconti e le consorterie che lo appoggiavano.

Benedetta, nella prima metà del 1217 (Sanna, 2013 pp. 25-31; doc. 13)[172] scrisse al Pontefice per metterlo al corrente delle vicende seguite alla morte del padre *Wilelmi*. Dopo essere stata confermata dai sudditi nella successione al trono a lei spettante per diritto ereditario, nel corso della cerimonia che riunì clero, nobiltà e popolo del giudicato, ottenne il *baculum* regale e giurò davanti all'arcivescovo cagliaritano, ai suoi suffraganei, ai nobili presenti

> […] *quod regnum Calaritanum non alienaret neque minueret et castellum alicui aliquo titulo non donarem, neque pactum aliquod aut societatem aliquam cum gente qualibet extranea inirem aliquatenus aut facerem sine consensu et voluntate omnium eorumdem* […].

[172] Segue una sintesi della traduzione di parte della missiva, presentata da Francesco Cesare Casula in occasione della conferenza "*Santa Igia…Trent'anni dopo*" tenuta il giorno 11-02-2014 presso la Sala Settecentesca della Biblioteca Universitaria di Cagliari. "In seguito alla morte del padre mio Guglielmo, Marchese di Massa e re *calaritano*, si riunì tutto il clero ed il popolo della terra *calaritana* per confermarmi nel Regno che mi spettava per diritto ereditario. E, preso lo scettro dalle mani del venerabile arcivescovo di *Calari* con l'assenso di tutti i nobili della terra *calaritana*, giurai di non alienare il Regno, di non decurtarlo, di non cedere ad alcuno, a nessun titolo, alcun suo castello, di non stipulare alcun patto o alleanza con stranieri senza il consenso e la volontà di tutti loro. Non passò molto tempo che presi per marito il nobile Barisone, figlio del deceduto sovrano Pietro di Arborea. Ma, ahimè, dopo aver goduto di un periodo di grandissima pace ecco arrivare il console di Pisa [Ubaldo Visconti] insieme col fratello [Lamberto re di Gallura] seguito da molti nobili armati, che con molte minacce e terrori, e molte persuadenti blandizie, tale e tanto mi incalzò che insieme a mio marito giurai a lui ed al Comune di Pisa perpetua fedeltà, pur senza il parere e la volontà dei buoniuomini della mia terra. E insieme con mio marito donai per i Pisani al medesimo console su sua pretesa, un certo colle con le sue pertinenze nel quale, poi, essi edificarono per sé un munitissimo castello (*castrum*) in danno ed occupazione non solo dello stesso Regno di *Calari* ma di tutta la Sardegna...".

Malgrado lei e il marito Barisone avessero già prestato giuramento di fedeltà alla Chiesa di Roma, la giudicessa fu indotta con promesse e lusinghe, con minacce e violenze, dal console pisano giunto nell'isola […] *cum multis sibi sequacibus nobilibus* […], a giurare fedeltà al Comune toscano, senza peraltro chiedere consiglio […] *et voluntate bonorum terre mee virorum* […]. La coppia giudicale si rese protagonista di una concessione che avrebbe cambiato per sempre le sorti della storia urbanistica del Golfo di Cagliari. Benedetta confessò a Onorio III di aver donato,

> […] *pariter viro meo, ad instantiam consulis memorati, collem quendam cum suis pertinentiis memoratis pisanis in quo, postea, ipsi hedificaverunt sibi munitissimum castrum in dampnum et occupationem non solum terre ipsius, sed totius Sardinie* […].

Il podestà di Pisa, che dal 29 marzo 1215 al 2 gennaio 1218 fu Ubaldo di Eldizio Visconti (Sanna, 2013 p. 29, nota 7), entrò in Sardegna […] *cum maximo exercitu* […] rivendicando per sé […] *introitus portus* […],

> "facendo arrestare i maggiorenti del giudicato, usurpando il potere pubblico, comportandosi come se fosse signore e giudice del Cagliaritano e, invece della promessa protezione, ella [Benedetta], il marito Barisone e i sudditi avevano ricevuto e patito solo violenze, oppressioni e prigionia; [la giudicessa] supplicava pertanto umilmente il papa di scioglierla dal giuramento di fedeltà prestato al Comune pisano e di autorizzarla ad allearsi con il giudice di Torres e con Genova; pregava infine il pontefice di inviare un suo legato nell'Isola per fare indagini e riportare la situazione allo stato precedente" (Fadda, 2005 p. 127).

Il programma urbanistico e edilizio fu condotto, sembra con l'avallo del Comune di Pisa, malgrado il Pontefice avesse intimato ai Toscani di abbandonare il territorio su cui si stavano stanziando in maniera illegittima (Tola, 1861 sec. XIII, doc. XXXVI). Il 9 marzo 1217 Onorio III raccomandò al Legato pontificio di ordinare a Ubaldo di ritirare l'esercito, di demolire il *castrum* costruito contro il volere del predecessore Innocenzo III, e di restituire alla Santa Sede le terre che le appartenevano (Sanna, 2013 doc. 12).

L'ordine di assegnare alla Sede Apostolica la custodia del […] *castrum Kalaritanum quod Pisani noviter costruxerunt* […] e di restituire tutti i beni occupati in Sardegna, fu ribadito tra il 2 e il 6 dicembre 1217 agli ambasciatori pisani giunti a Roma assieme a quelli genovesi per siglare la pace in presenza del Pontefice (Sanna, 2013 docc. 16-17). Ubaldo Visconti avrebbe chiesto a Onorio III di sciogliere dalla scomunica i suoi concittadini residenti nel *castrum Callari*, avendo essi mostrato la volontà di rispettare le disposizioni papali (Sanna, 2013 doc. 18*). Il Pontefice, considerate le suppliche del *potestas*, incaricò un […] *archipresbitero Pisano* […] di liberare dalla condanna coloro che si erano recati in Sardegna con l'esercito toscano, a patto che ottemperassero agli ordini provenienti dal Laterano (Sanna, 2013 doc. 20). Quasi un mese più tardi, il 2 gennaio 1218, Vitale, nuovo arcivescovo di Pisa, fu incaricato di sciogliere dalla scomunica i suoi fedeli colpevoli di essersi recati sull'isola con le truppe "di occupazione"

(Sanna, 2013 doc. 22). L'impegno dei Pisani a sottostare alla volontà del Papa condusse nel febbraio dello stesso anno, al rinnovo dei privilegi di cui la Chiesa beneficiava in Sardegna. All'arcivescovo Vitale vennero assicurate la metropolìa sulle diocesi di Civita e Galtellì, la primazia sulla Provincia ecclesiastica di Torres, il primato sulle arcidiocesi di Cagliari e Arborea, già concesso da Alessandro III, la legazia su tutta l'isola, conferita da Urbano II e confermata da Innocenzo II, Eugenio III, Anastasio IV, Celestino III e Innocenzo III (Sanna, 2013 docc. 23-24-25).



Fig. 73. Cagliari, veduta del Colle di Castello denominato "Monte di Castro" dai Pisani che nel Duecento vi costruirono un insediamento fortificato (foto di C. Nonne – gennaio 2017- scattata dalla sommità di Monte Urpinu. Lo spazio compreso tra le due alture fu urbanizzato compiutamente soltanto nel corso del Novecento. Prima di allora la città vera e propria terminava poco oltre il quartiere di Villanova, sorto nel XIII secolo alle falde orientali di Castello).



Fig. 74. Cagliari, il Colle di Castello ripreso da un dirigibile nel 1921 a confronto con una veduta satellitare recente dello stesso sito (http://mediateca.comune.cagliari.it/topog.html; https://www.google.it/maps).

2.3 Castel di Castro

L'edificazione del "Castello" sul colle roccioso che domina il centro del Golfo di Cagliari sarebbe stata avviata entro il 1215 dal podestà di Pisa Ubaldo Visconti secondo un progetto urbanistico che trova puntuali riscontri con analoghi piani condotti in altri contesti extraisolani del Duecento (Cadinu, 2001a; Cadinu, 2004a; Zedda, ed. 2015). L'assetto viario si contraddistinse fin dalla fase di impianto per la presenza di lunghe e sinuose strade parallele (vedi *infra* IV.2). Le cosiddette *rugae*, ancora oggi indicate localmente con il termine "*arrugasa*", mettevano in collegamento l'estremità meridionale con quella settentrionale del circuito murario, e due dei tre sistemi di accesso alla roccaforte medievale. Il fulcro urbanistico, economico e politico dell'abitato era una piazza su cui prospettavano i più importanti edifici civili e religiosi. Nel corso del Duecento presero forma anche i borghi immediatamente esterni al *castrum*, gli insediamenti che oggi costituiscono i quartieri storici di Stampace e Villanova.

Le prime attività costruttive sul colle strappato a Benedetta sono attestate da due documenti redatti rispettivamente il 5 settembre 1215 (Zedda & Pinna, 2010 doc. 2, pp. 163-166; Zedda, 2015 pp. 30-31 e doc. 1, pp. 42-44) e l'11 ottobre 1217 (Fadda, 2001 doc. XVII). Del primo si è già detto in riferimento alla salvaguardia concessa da Ubaldo Visconti al priore vittorino di San Saturnino. Con il secondo atto, prodotto a Pisa, lo stesso […] *Hubaldus*, *Vicecomes Dei gratia pisanorum potestas pro Communi pisano et pro civitate pisana* [e il *consilio senatorum* diedero in locazione per 29 anni a tale] *Lotterio*, *casalinum unum positum in Castro Novo Montis de Castro super Bagnaria hedificato*.

L'area, assegnata dietro un corrispettivo annuo di 12 denari di moneta pisana, prospettava sulla *Ruga Mercatorum*, cioè la pubblica via individuata come "strada dei mercanti", e confinava, dalla parte opposta, con la *Ruga Marinariorum*, ovvero la "strada dei marinai". Uno dei lati era rivolto verso la *platea Communis*. Il terreno confinava anche con i terreni appartenenti a tali Pellegrino Pullino e Bartolomeo de Spina.

Nel febbraio del 1220 papa Onorio III confermò la sentenza emanata dal Legato pontificio contro i Pisani che pretendevano di edificare una chiesa all'interno del Castello del Monte di Castro, in danno e pregiudizio del priorato di San Saturnino (Zedda, 2013 doc. 2; 2015 doc. 2). La fonte certifica che a questa data il programma costruttivo prevedeva anche la realizzazione di fabbriche di un certo rilievo.

La storia degli studi ha preso in considerazione il peso avuto dai mercanti pisani nella realizzazione del *Castro Novo* impiantato a monte di *Bagnaria*, la zona costiera grossomodo corrispondente ai quartieri di Marina e Stampace basso, frequentata dagli operatori commerciali toscani ben prima del Duecento. Secondo alcune interpretazioni la comunità pisana attiva

nell'area di Cagliari avrebbe esercitato delle pressioni su Pisa per orientare la politica del Comune nei confronti di Guglielmo di Massa, forse debitore inadempiente degli stessi imprenditori. L'allargamento degli interessi commerciali all'entroterra del Giudicato spiegherebbe la necessità di realizzare, grazie all'iniziativa dell'autorità comunale rappresentata dal Visconti, una cittadella fortificata in un sito sicuro da cui poter organizzare il controllo del territorio circostante.

Nel *castrum* cagliaritano, mai sottoposto ad una vera e propria signoria da parte dei Visconti, il governo sarebbe stato affidato ad ufficiali nominati da Pisa. Inizialmente, come avveniva in altri centri del contado pisano, il potere militare, amministrativo e giudiziario fu attribuito ad un capitano[173].

Secondo Ilario Principe (1981 p. 43), "già anteriormente al 1215" sarebbe attestato un *capitaneus Montis de Castro* (Solmi, 1917 pp. 242-243). Una volta costruite le fortificazioni sull'altura, il capitano sarebbe stato sostituito da un *castellanum*, un supremo magistrato scelto dagli Anziani del Comune di Pisa tra i *boni e legales* cittadini maggiori di quarant'anni. Questa figura rappresentava la "sovranità territoriale di Pisa", dirigeva l'amministrazione locale e aveva competenze giurisdizionali in materia civile e penale (Fadda, 2008 p. 46)[174].

Nel corso del XIII secolo i castellani divennero due, come testimoniano ancora i vari stemmi collocati nei paramenti esterni delle torri medievali del "Castello" (Putzulu, 1954; Principe, 1981 p. 43; Fadda, 2008). Come si evince dalla lettura della redazione trecentesca del *Breve* del Comune di Pisa, chiunque avesse ambito alla carica non avrebbe dovuto possedere soci o botteghe in *Castello Castri*, né sarebbe potuto essere borghese del centro cagliaritano (Bonaini, 1854-1870 III, pp. 88-95). Gli ufficiali eletti, di norma, dovevano prendere servizio il primo giorno di ottobre e restavano in carica un anno, durante il quale non "potevano mangiare e bere con borghesi e abitanti" della rocca (Fadda, 2008 p. 46), né tantomeno accettare loro doni. Al termine del mandato non potevano essere rieletti per almeno dieci anni e i loro parenti più stretti per i cinque anni successivi. Sono attestati casi in cui l'incarico fu assunto ufficialmente in primavera, in occasione dell'inizio dell'anno pisano, che coincideva con il 25 marzo, giorno dell'Annunciazione.

I castellani venivano coadiuvati nelle funzioni giuridiche da un giudice o assessore e in quelle finanziarie da *camerari* o camerlenghi. Verso la metà del Duecento l'amministrazione cittadina

[173] È stato fatto notare come un podestà o console dei Pisani fosse presente a *Karali* già nel 1212 (Tola, 1861 sec. XIII, doc. XXVIII; Petrucci, 1988 p. 18; Soddu, 2010 nota 14).

[174] Il primo castellano noto a Ilario Principe (1981, p. 43) è Opizzo de Ripafratta (Solmi, 1917, nell'edizione Cadeddu del 2001, p. 294).

espresse un Consiglio maggiore o *parlamentum*, che si riuniva nella chiesa di Santa Maria di Castello, e un Consiglio degli Anziani (Ortu G.G., 2005 pp. 205, 211, 239). Altri uffici furono assegnati direttamente da Pisa a funzionari di rango minore. Principe (1981 p. 43) ha ricordato gli accenni fatti nel *Breve pisani communis* del 1313 ad un *Vicarius Regni Kallari*. Si tratterebbe di una figura indipendente dai castellani posta al governo di "tutto il territorio controllato da Pisa" negli ultimi decenni di dominio.

Dal *commune portus*, già esistente, geminò l'organizzazione comunale del *Castro Novo Montis de Castro*, che si diede uno statuto di matrice pisana noto sin dal 1265 con il nome di *Breve Castelli Castri de Kallari*, le cui norme furono estese a tutto il Cagliaritano con l'esclusione di *Villa di Chiesa* e Domusnovas (Fascetti, 1940). L'ordinamento non si è conservato se non nelle poche norme richiamate dal *Breve Portus Kallaretani* (Tola, 1861 sec. XIV, doc. VIII; Artizzu, 1979; Simbula, 2000), che regolamentava le attività del porto cagliaritano, e da due redazioni del *Breve pisani Communis*, datate 1286 e 1313 (Bonaini, 1854-1870; Ortu G.G., 2005 p. 206). La scomparsa del *Breve* del Castello di Cagliari, forse contenente anche norme di carattere urbanistico (Bocchi, 1995; Mei, 2012-2013 p. 37), non ci consente di avere piena contezza del peso avuto dalle consuetudini locali nella redazione del nuovo statuto, a differenza di quanto è stato possibile stabilire attraverso lo studio del *Breve di Villa di Chiesa* e degli *Statuti sassaresi*. Norme consuetudinarie sono attestate nel poco che resta della *Carta de logu* cagliaritana, alcuni capitoli della quale sono stati scoperti e studiati da Marco Tangheroni (1986; 1994; 2004a). Il testo legislativo, pervenutoci in una traduzione pisana databile agli anni a cavallo tra XIV e XV secolo, ancora vigente agli inizi della dominazione iberica, pare essere stato redatto "prima della fase storica di più accelerata emancipazione della popolazione delle campagne sarde" (Ortu G.G., 2005 p. 236).

Una delle più antiche disposizioni legislative sarde di età medievale sarebbe stata emanata il 20 aprile 1217 dalle autorità giudicali cagliaritane. L'*ordinamentu* in oggetto avrebbe esonerato gli appartenenti alla diocesi di Suelli dal "prestare giuramento in nome di San Giorgio nelle cause di valore inferiore ai cento soldi genovini o che sono tenute in determinati giorni feriali" (Solmi, 1905 doc. XVIII).

Secondo Ilario Principe (1981 pp. 37-38) nella già citata lettera di Benedetta, datata dalla critica alla prima metà dello stesso anno (Tola, 1861 sec. XIII, doc. XXXV, p. 331), si troverebbe qualche riferimento ad una città di […] *Calarim* […] precedente alla costruzione del *castrum* pisano. La Giudicessa avrebbe ricordato un episodio, svoltosi agli inizi del XIII secolo, che vide protagonisti i Pisani e l'arcivescovo di Torres *Blasio*/Biagio. Il Presule, […] *in apostolice Sedis*

obsequio quondam ad Calarim venienti, pro eo quod credebatur ab ipsis apostolice Sedis legatus […], sarebbe stato ingiuriato e minacciato di morte dai Toscani (Sanna, 2013 p. 30).
La vicenda potrebbe essere avvenuta nel distretto pisano esistente *in Kalari*, o meglio il *districtu Pisarum in Kalari*, di difficile localizzazione, menzionato nella tregua quinquennale siglata il 6 luglio del 1212 tra i consoli del Comune di Genova e i consoli dell'Ordine del mare di Pisa (Tola, 1861 sec. XIII, doc. XXVIII, p. 322).

2.4 "Santa Igia"

Al tempo del regno di Guglielmo di Massa e di papa Clemente III (1187-1191) è attestata la fondazione di una non meglio specificata *opera* da parte dell'arcivescovo di Cagliari *Ricus*/Rico. L'epigrafe, datata 1190, incisa su blocco marmoreo rinvenuto nell'area dell'ex Manifattura Tabacchi, occupata dalla fine del XV secolo (Pisanu, 2002a pp. 101-128) alla prima metà del Settecento (Pisanu, 2002b pp. 655-766) dal convento francescano di Santa Maria di Gesù, non specifica cosa esattamente fu commissionato dal Presule. È stato ipotizzato che potesse trattarsi della chiesa di Santa Maria di Cluso, ubicata nella *villa* di Santa Igia (Guerriero, 2008), oppure del lebbrosario e/o della chiesa di San Lazzaro, di cui si ha menzione nelle fonti (Pinna, R. 2010b p. 335).
Diversi elementi spingono chi scrive a ipotizzare, pur in assenza di prove incontrovertibili, che il marmo potesse essere appartenuto a un'aula di culto particolarmente importante per la comunità pisana che, con l'ascesa del Marchese di Massa al trono giudicale di *Càlari*, dovette essere rientrata in possesso del *Porto* de *Gruttis* dopo il periodo di gestione genovese favorito, a partire dal 1174, dal giudice Pietro.
La "più antica epigrafe medievale rinvenuta a Cagliari" (*Pinacoteca* 1988 p. 143, LA 7) potrebbe assumere un rilievo ancora maggiore se venisse provata la sua pertinenza a un edificio costruito nel tardo XII secolo nello stesso punto in cui il marmo fu riscoperto alla fine dell'Ottocento, un'area che si trovava *a la orilla del mar en un sito elevado, y muy hermoso* (De Vico, 1639 cap. 53, p. 97). In ogni caso il manufatto costituisce un prezioso testimone di un periodo tanto affascinante quanto ricco di nodi insoluti. Prima della costruzione del "Castello", infatti, le coste cagliaritane ospitarono diversi insediamenti la cui posizione non è stata ancora pienamente acclarata. Oltre ai complessi monastici vittorini distribuiti a breve distanza dal litorale e nell'immediato entroterra, sono attestati nell'area di Cagliari sia il

districtu pisano[175], sia la *villa* di "*Santa Igia*". In quest'ultimo centro abitato, in un momento difficilmente precisabile, sorsero aule di culto, il complesso episcopale e diversi *palatia*, compresi quelli della famiglia giudicale.



Fig. 75. Cagliari, la parte bassa dell'odierno viale Regina Margherita in una veduta del 1870 (dettaglio della foto "Cagliari-Stabilimento [balneare] Cerruti", http://mediateca.comune.cagliari.it). La Manifattura Tabacchi si affacciava sul porto dall'alto di un poggio. In basso a sinistra si nota un lungo edificio con tetto a due spioventi che faceva parte della fabbrica realizzata sui resti del convento francescano di Santa Maria di Gesù a sua volta impiantato nel tardo Quattrocento in un'area densa di preesistenze.

Che il nome della *villa* fosse strettamente connesso al culto di Santa Cecilia, e che almeno qualcuno dei toponimi *Ilia*, *Iliae*, *Igiae*, *Hygiae, Giliae*, *Gillae*, *Gilla* o *Jilia* attestati nelle fonti isolane e extraisolane possa essere messo in relazione con un'aula di culto intitolata alla martire romana, sembrerebbe confermato almeno fin dal tardo XII secolo.

Tra il 25 marzo 1183 e il 24 marzo 1184 alcuni *canonici Sancte Marie et Sancte Cecilie* avrebbero presenziato come testimoni agli accordi siglati tra l'arcivescovo Rico/Ricco e l'abate di Saint-Victor di Marsiglia che miravano a ricomporre la controversa sorto tra la Mensa diocesana e il monastero di San Saturnino (Rubiu, 2005-2006 doc. 20 pp. 171-175).

[175] Il distretto era verosimilmente dotato delle infrastrutture necessarie allo svolgimento delle attività mercantili e forse di una prima chiesa che potrebbe, in via del tutto ipotetica, corrispondere a quella fondata nel 1190.

Negli stessi anni in cui fu realizzata l'epigrafe di Rico è attestato un *clerigu Gujelminu de sancta Jlia*, che figura assieme ad un *Landolfellu maiore de portu* in un diploma pubblicato ai tempi di Guglielmo di Massa con tanto di *bulla plumbea* (Solmi, 1905 doc. IX; Blasco Ferrer, 2003 ha ascritto il doc. V al 1190-1200 circa[176]). Allo stato attuale delle conoscenze la *villa Sanctae Cecilie* è indicata con l'agiotoponimo nella sua forma integrale per la prima volta nel 1212[177], (Seruis, 2005 doc. VII; Martorelli, 2010a p. 90) data a cui si fa risalire la consacrazione della chiesa di Santa Maria di Cluso (Mura, 2010 p. 208; Mele, 2016). In un documento del 1215 emanato dal vescovo di Suelli con l'autorizzazione di *Trogotori de Unali* e di *Biniita de Lacon* (Solmi, 1905 doc. XIV; Martorelli, 2010a p. 90) venne data forma pubblica a diversi atti di donazione, compera, permuta, e transazione compiuti a vantaggio della diocesi di competenza, suffraganea della provincia ecclesiastica cagliaritana. Uno degli atti è trascritto in questo modo:

> […] *Et dedilloi donnu Arzzocu de Lacon, filiu de donnu Gunnari de Lacon mancosu et de donna Maria Duliketa, a sanctu Jorgi de Suelli, ad ora de morti sua, ca fudi eniu et non aeda filiu, omnia cantu aeda in tota terra de Pluminus, ad partiri cum s'arkipiscobadu et cum sancta Maria de Clusu, ki si partirint custas tres clesias, sanctus Jorgi de Suelli, et sancta Cecilia, et sancta Maria de Clusu*, *totu su suu co fradis bonus, et domns et serbus et ankillas, et terras aradorias et domestias et binias, et padrus et saltus, et semidas et aquas et omnia quatarpenna, et omnia canta aeda per totu logu et d'intru et de foras* […] (Solmi, 1905 doc. XIV).

In questo periodo si riscontrano diverse menzioni del clero allora presente nelle chiese di Santa Maria di Cluso e di Santa Cecilia. Come detto, nel 1215 (1214 secondo Ronzani, 2015 p. 316) la coppia giudicale formata da Barisone *de Serra* e da Benedetta di Massa giurò fedeltà alla Santa Sede in […] *villa Sanctae Gillie*, *in palatio memorati archiepiscopi Kalaritani* […], in presenza di […] *Iohanne archipresbytero Sancte Marie de Cluso* […] e del diacono Dominico, canonico di Sancta Cecilia (Sanna, 2003a doc. 143)[178].

Il 22 maggio 1216 la stessa Benedetta *de Lacon* e il figlio Guglielmo fecero ampie donazioni alla Chiesa di Sant'Antioco e alla diocesi di Sulcis (Tola, 1861 sec. XIII, doc. XXXII). Tra i testimoni dell'atto figura un *Presbyter Dominicus Can.cus S. Caeciliae*.

---

[176] Il documento esibisce una *bulla plumbea* di tipo sardo meridionale. Come ha ricordato Blasco Ferrer (2003 p. 66) "i sigilli campidanesi si contraddistinguono tutti per l'uso di lingua e stilemi di chiara estrazione bizantina […]. Non può stupire perciò che nei sigilli il Giudice assuma la qualifica d'Arconte/ *άρχων* […] e indichi con un derivato del nome bizantino *μερος*, nella fattispecie *μερείας*, la regione da lui amministrata […]. Il nostro sigillo, infatti, mostra sul *verso* la legenda CA / ΛOYCIΩ / APΞONTI / MEP[E]H[AC] KA / ΛAPEOC, e, sul recto il tipico monogramma cruciforme recante l'invocazione alla Madonna: ΘEOTOKE BOHΘEI, completata ai quattro contorni della croce dal dativo denotante il beneficiario: TΩ / CΩ / ΔOY / ΛΩ, Madre di Dio, soccorrete il Vostro servo".

[177] In data 6 agosto 1212 Bonaventura del fu Neri scrisse a Gerardo di Enrico Medici per chiedergli di riscuotere in sua vece il pagamento di una somma a carico di Ranieri del Pellegrino, entro quindici giorni dall'arrivo di quest'ultimo nel porto di Pisa. L'atto fu redatto *in Callari, in villa Sancte Cecilie, sub porticu domus Mariani Picini* in presenza di diversi testimoni (Seruis, 2005 pp. 109-110).

[178] Cfr. con le edizioni e i regesti in Tola, 1861, pp. 489-490, doc. I; Scano, 1940-41, p. 31, doc. XLVIII; Mura, 2009-2010 p. 220, n. 11.

Nel 1225 è attestato un *donnu Gontini Madillu, archipreidi de sancta Maria de Clusu* (Solmi, 1905 doc. XIX; Mura, 2009-2010 p. 221, n. 16). L'anno successivo, lo stesso arciprete *de sancta Maria* è menzionato assieme a *preidi Turbinu Corsu, canonigu suu, et preidi Dominigu et jagoni Kidru, canonigus de sancta Cecilia* (Solmi, 1905 doc. XXI; Mura, 2009-2010 p. 221, n. 17). Pochi mesi più tardi fu redatto l'inventario delle dotazioni liturgiche delle chiese di "Santa Gilla" (Santa Cecilia?), di San Pietro e di Santa Maria di Cluso, riportante la nota di possesso *Iste liber est sancte Marie de Cluso* (Capra, 1907; Cossu Pinna, 1986; Saiu Deidda, 1987, pp. 213-214; Pala, 2011; Mele, 2016).

I documenti redatti [*in ville sancte Gilie*] si susseguirono per tutta la prima metà del XIII secolo (Mura, 2009-2010). Ancora nel 1256 la chiesa di Santa Cecilia, assieme ad altre istituzioni ecclesiastiche del Cagliaritano, beneficiò di un lascito da parte di un membro della famiglia giudicale (Tola, 1861 sec. XIII, doc. XC).

Il toponimo di *Cluso* è riferito nella *Carta Sarda in caratteri greci* alla *donnicàlia* donata da Orzocco-Torchitorio alla chiesa di San Saturnino prima che quest'ultima venisse donata ai Vittorini di Marsiglia (Blasco Ferrer, 2003 doc. IV p. 51). È utile mettere in evidenza che in questa occasione il Sovrano cagliaritano assegnò dei servi al complesso martiriale, tra i quali figurano *Furatu Corsu*, *Costaf[u] C[orsu]* e *Forata Corsu*, *filia de Costantinu Corsu* con mogli e figli. La presenza dell'etnico *Corsu* ricorre nei documenti legati alla storia degli insediamenti che tra la seconda dell'XI secolo e la metà del Duecento sembrano aver fatto capo alla *villa* di Santa Cecilia (Fois, ed. 1986; Saiu Deidda, 1987; Pani Ermini, 1988a; 1988b; Tronchetti *et al.,* 1993; Casula, 1994; Deiana & Paracchini, eds. 1996; Salvi, 2002b; 2002f; Martorelli, 2010a; 2012c; Pinna, R. 2010b; Soddu, 2010; Coroneo, ed. 2011a; Schena, 2011; Zedda, ed. 2015).

Nel terzo quarto dell'XI secolo, la famiglia giudicale costituita da Orzocco-Torchitorio, dalla moglie e dal figlio Costantino, secondo alcuni tra il 1066 e il 1074 (Blasco Ferrer, 2003 doc. III), avrebbe effettuato consistenti donazioni all'*archiepiscopadu de Caralis*, già *minimadu de punnas* (guerre) *ki benint in sa terra*. All'archidiocesi sarebbero stati assegnati *totu ssus liberus de paniliu cantu sunt per totu Caralis*, affinchè prestassero una settimana di servizio ogni tre a favore dell'arcivescovo *ki aet esser*, sia in *terra et in mari per tota sa Sardinga*. La concessione, che nell'intenzione dei donatori avrebbe favorito la remissione dei loro peccati, fu compiuta in onore di Dio, di *Sancta Maria*, *et in gratia* dei santi *Michali archangelo*, *Iohanni Baptista*, *Sanctu Petru*, *Sanctu Stephanu*, *Sanctu Saturno nostru*, *Sancta Cecilia Virgini* (Martorelli, 2010a) e di tutte le schiere angeliche, di tutti i profeti, di tutti i martiri e i santi. Il richiamo alla Vergine e ai santi intercessori, al pari della dedica al Signore, potrebbe fare riferimento ai titoli di alcune aule di culto allora esistenti che, facendo fede alle fonti coeve (o presunte tali) riferite

genericamente al patrimonio ecclesiastico isolano (Tola, 1861 sec. XI, doc. XV), potrebbero avuto necessità di una campagna di restauro ad ampio raggio.

La manodopera messa al servizio del Presule sarebbe stata impiegata in *omnia serbiciu*, compresa l'attività edilizia sovraintesa dai *maistrus in pedra et in calcina et in ludu et in linna*. Tra le diverse località in cui sarebbero dovuti stare i *liberos de paniliu* rientrerebbero la cosiddetta *villa de Sancta Ilia* donata assieme alle altre *villas de panilio* con *homines cantu sunt*, *fundamentus et saltus, aquas et padrus et domestigas et semidas et binias*.

Alessandro Soddu (2010), anche sulla base di questo documento che ha suscitato non pochi interrogativi in merito alla sua totale genuinità (Zedda & Pinna, 2009; Pinna, R. 2010b p. 140), ha cercato di ricostruire il processo di formazione del centro di *Santa Igia* secondo la sequenza evolutiva *donnicàlia-villa-civitas* che potrebbe aver condotto ad un breve esperimento di organizzazione comunale. La graduale trasformazione sarebbe stata favorita dalle attività economiche condotte dall'elemento locale con il fondamentale contributo degli apporti esterni. Come altri centri del Cagliaritano, l'azienda signorile di *Cluso* si sarebbe evoluta in una "più articolata comunità di villaggio", per assumere, nel corso del XII secolo, il ruolo di "capitale" del giudicato di *Càlari*. Secondo questa interpretazione, l'agglomerato avrebbe raccolto l'eredità del "contiguo centro bizantino di *Karales*/*Kalares*", il cui rango di *civitas* sopravvisse nella toponomastica di fine XI-inizi XII secolo.

Questo rapido processo di affermazione sarebbe stato favorito dalla presenza di Pisani, Genovesi e Corsi. I Liguri, estromessi dai Marchesi di Massa, avrebbero reagito nel 1196 con la distruzione del palazzo di Guglielmo, dei *palatia quoque et domos de Sancta Ygia* (Belgrano & Imperiale di Sant'Angelo, eds. 1890-1929, II, pp. 63-64; Petrucci, 1988 p. 18). Il riferimento a un'edilizia di pregio e l'eterogeneità della popolazione parrebbe confermare che tra il XII e il XIII secolo il centro avesse raggiunto una fisionomia "quasi urbana".

2.5 Verso la fine del Giudicato

Dopo la spedizione dei Visconti il potere dei sovrani di *Càlari* sembrò essersi estremamente ridotto rispetto ai secoli immediatamente precedenti. Benedetta riconobbe di tenere in feudo il suo Giudicato per conto della Chiesa di Roma. Almeno negli atti ufficiali la figlia di Guglielmo di Massa non si definì mai "regina", anzi, avrebbe spesso anteposto il titolo marchionale a quello giudicale. Una simile scelta fu operata anche dai suoi successori (Gallinari, 2010 nota 75). Il territorio da essi amministrato, invece, fu indicato sia con il termine "Giudicato" sia con quello di "Regno".

La stessa Benedetta, vedova dagli inizi del 1218, venne spodestata e incarcerata nel mese di luglio dello stesso anno (Scano, 1940-1941 doc. 66). La Giudicessa fu costretta da Lamberto Visconti a promettersi in moglie a Ubaldo Visconti e a "infeudare o alienare i castelli del suo giudicato" (Sanna, 2013 doc. 33*).

Il 19 agosto 1218 Onorio III scrisse ai consoli e al popolo di Pisa per ordinare loro di richiamare dalla Sardegna Ubaldo […] *et omnes alios cives vestros* […], pena la scomunica e la promulgazione dell'interdetto sulla città (Sanna, 2013 docc. 35, 36).

Negli stessi giorni venne ordinato ai Legati apostolici Ugo e Rolando di "dichiarare la giudicessa e i suoi vassalli sciolti dall'illecito giuramento" (Sanna, 2013 doc. 40).

Che i Visconti non avessero ottemperato alle disposizioni papali, comprese quelle che prevedevano la liberazione di Benedetta dal vincolo matrimoniale, è dimostrato da alcune lettere inviate dal Pontefice nel mese di novembre dello stesso anno.

Una missiva fu indirizzata all'arcivescovo di Pisa per invitarlo a promulgare l'interdetto e scomunicare il podestà e i consoli della città sull'Arno nel caso non fossero stati espropriati i beni cittadini dei Visconti e dei loro alleati (Sanna, 2013 docc. 43, 44). Altri dispacci vennero inviati a Milanesi (Tola, 1861 sec. XIII, doc. XLII) e Genovesi per richiedere il loro intervento accanto al […] *dilecto filio nobili viro* […] Mariano nella guerra che il Giudice turritano si apprestava a condurre contro i due Pisani (Sanna, 2013 docc. 45, 46, 51*).

Il Sovrano logudorese, marito di Agnese, sorella di Benedetta, uscì sconfitto dallo scontro con il […] *domino Lamberto Vicecomiti* […], e fu costretto a firmare la pace di Noracalbo, con cui, il 18 settembre 1219 (Piras, 2009 doc. I), dovette riconoscere le conquiste dei Toscani in Gallura e nel Giudicato di Cagliari (Ortu G.G., 2005 p. 167), conquiste sancite dai matrimoni imposti dai vincitori. La giudicessa di *Càlari* andò in sposa allo stesso Lamberto, dopo la morte della sua prima moglie, ma pregò il Pontefice di sciogliere questo matrimonio celebrato contro la sua volontà e ritenuto illecito in considerazione della consanguineità degli sposi (Sanna, 2013 doc. 54*). Il 9 aprile 1220 Onorio III ordinò al vescovo di Luni e ad un canonico di Pisa di dichiarare nulla l'unione tra la […] *filia nobilis mulier donnicella Benedicta* con *Lambertus civis Pisanus* […]. Fu poi stipulato un patto matrimoniale tra la minorenne Adelasia, figlia dello sconfitto Mariano di Torres, e il figlio di Lamberto, Ubaldo. Il Papa minacciò di scomunicare il sovrano logudorese se avesse consentito l'esecuzione del matrimonio e, anzi, cercò di convincerlo a riaprire le ostilità contro i Visconti, scomunicati dalla Sede apostolica (Sanna, 2013 docc. 60, 61).

In questi anni un interdetto gravò sull'intera provincia ecclesiastica cagliaritana. Né è prova la richiesta inoltrata nell'agosto del 1220 da Mariano *archiepiscopo Calaritano* di consacrare i

suffraganei malgrado l'esistenza del decreto papale. Onorio III concesse l'autorizzazione al Presule purché la cerimonia non si svolgesse in presenza di scomunicati o interdetti (Sanna, 2013 doc. 65). L'anno successivo *Marianus* giurò fedeltà alla Sede apostolica (Sanna, 2013 doc. 86) ma fu accusato di aver ordinato vescovo di *Sulci* un canonico di Pisa scomunicato perché sostenitore dei Visconti. Al Legato pontificio, *magistro Bartholemeo*, fu ordinato di annullare la nomina e di obbligare i due presuli a recarsi presso la Santa Sede (Sanna, 2013 doc. 90). Nell'estate del 1221 venne disposta la scomunica del […] *Calaritanus archiepiscpus* […] e di […] *Bandinum canonicum*, *dictum episcopum Sulciensem* […], invitati a raggiungere Roma per rispondere del loro comportamento forse compiacente allo scomunicato Lamberto. Il vescovo di Dolia e il […] *prior Sancti Saturni* […], dal canto loro si erano già presentati al cospetto del Papa per inoltrare alcune richieste (Sanna, 2013 doc. 91).

È noto che persino l'arcivescovo di Arborea fu colpito da una scomunica per aver aiutato gli "invasori" Pisani (Sanna, 2013 docc. 67*, 70) e riammesso ad esercitare pienamente le sue funzioni soltanto nel 1221 (Sanna, 2013 doc. 87).

Intanto Ubaldo, zio dell'omonimo Visconti promesso sposo ad Adelasia di Torres, riuscì a dare in moglie la figlia Diana a Pietro *de Bas*, erede di Ugo *de Bas* e Preziosa di Massa. I Visconti e le famiglie a loro vicine come i "da Capraia" (Boscolo, 1966) riuscirono, così, a prendere il sopravvento sui Massa anche nel Giudicato di Arborea. I conti di Capraia si erano "inseriti nelle vicende sarde attraverso due matrimoni, quello di Guglielmo di Massa, giudice di Cagliari, con Guisiana di Capraia, figlia del conte Guido Burgundione, avvenuto nel 1206, e poi quello di Contessa, sorella di Guisiana, con Ubaldo Visconti, fratello di Lamberto" (Piras, 2009 p. 27). È attestato da uno scritto del 1220 che il […] *comes Betuldus* da Capraia era sposato con una […] *filiam marchionis Kalaritani, sororem donnicelle Benedicte* […] della quale non è stato tramandato il nome (Sanna, 2013 doc. 84).

Entro il 4 luglio del 1221, Onorio III ricevette delle lettere che lo informarono delle difficili relazioni tra Benedetta e Lamberto (Sanna, 2013 docc. 92*, 93*) e dell'intenzione di quest'ultimo di versare alla Santa Sede una consistente cauzione come pegno della volontà di rimettersi alle disposizioni del Pontefice in merito all'occupazione del Giudicato di Cagliari (Sanna, 2013 docc. 93*, 94*, 96).

Nello stesso periodo Onorio III confermò a Pietro, […] *priori et conventui Sancti Saturni Kalaritane diocesis* […], la proprietà dei beni donati al monastero dai defunti Ugo de Bas e Pietro de Serra di Arborea e dalla giudicessa Benedetta di Cagliari, specificando

> […] *nulli ergo omnino hominum infringere vel ei ausu temerario contra ire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum* […] (Sanna, 2013 docc. 95*, 97).

Nel quadro degli sconvolgimenti istituzionali che contraddistinsero i territori dei due Giudicati, è possibile che anche i Vittorini avessero subito degli attacchi alle loro consistenti proprietà.
Il 23 agosto 1221 il Papa incaricò il suo legato Bartolomeo di recarsi a *Castello Castri* per assolvere gli abitanti scomunicati nel caso avessero prestato giuramento di fedeltà alla Santa Sede e promesso di custodire il *castrum* in nome della Chiesa di Roma, senza prestare più nessun aiuto ai Visconti (Sanna, 2013 doc. 99). Le stesse disposizioni furono impartire all'abate di San Paolo a Ripa d'Arno e al canonico pisano Gallo (Sanna, 2013 doc. 100).
Meno di un mese più tardi il Pontefice rimproverò aspramente lo stesso Bartolomeo per aver cercato di aiutare i Visconti ad ottenere l'assoluzione dalla scomunica (Sanna, 2013 doc. 102). Il perdono, invece, giunse per l'arcivescovo *Calaritanus* e per il vescovo *Sulciensis*, recatisi […] *ad Sedem apostolicam* […] entro il 18 ottobre 1221 (Sanna, 2013 doc. 107). Al primo fu anche concesso di sciogliere dall'interdetto coloro che si fossero impegnati a non aiutare i Visconti (Sanna, 2013 doc. 108).
Lo scontro tra Onorio III e i Visconti si esacerbò a tal punto che il 19 gennaio 1222 venne ordinato al *priori Sancti Nicholay Càlleri* e a Siffredo, canonici pisani, di "far pubblicare e rispettare le sentenze di scomunica emesse contro Ubaldo" e i suoi fratelli, e di sciogliere dalla scomunica coloro che avessero garantito di non intrattenere più rapporti con loro (Sanna, 2013 docc. 114-115).
Questo genere di provvedimento papale minava non solo la salvezza dell'anima ma anche i beni terreni dei condannati. Infatti, nel settembre successivo il Pontefice intimò all'arcivescovo pisano di non riassegnare agli scomunicati i beni che in passato essi avevano ottenuto in feudo dalla Santa Sede, sottratti dopo l'invasione del Cagliaritano (Sanna, 2013 doc. 117). *Hubaldus* e *Lambertus* erano stati giudicati colpevoli dell'occupazione del […] *iudicatum Calaritanum, iuris et proprietatis Sedis apostolice* […]. Nonostante le direttive, al termine dell'estate del 1233, il metropolita toscano fu biasimato dalla Sede apostolica per non essersi opposto all'elezione di Ubaldo a podestà di Pisa.
Il 3 dicembre 1224 Benedetta, dopo la morte di Lamberto dell'anno precedente e in concomitanza con gli impegni di Ubaldo in Toscana, rinnovò il giuramento di fedeltà alla Chiesa di Roma nelle mani di Goffredo o Gottifredo, […] *totius Sardiniae et Corsice legato* (Tola, 1861 sec. XIII, doc. XLV). La […] *donicella marchisana Masse et iudicissa Kalaritana* […], con atto siglato […] *in camera palatii venerabilis patris <Mariani>*[179] *archiepiscopi*

[179] Le parentesi uncinate costituiscono il segno convenzionale utilizzato dall'editore del documento per indicare le integrazioni certe (Sanna, 2003a p. CXXVI).

Kalaritani apud villam Sancte Cecilie (Sanna, 2013 doc. 130), si impegnò davanti a influenti testimoni, a pagare annualmente […] *viginti libras argenti nomine census pro regno meo Kalaritano, sive iudicatu ac tota terra, quam habeo in Sardinia* […]. Gli accordi prevedevano inoltre che i suoi successori, dopo l'elezione, si sarebbero dovuti recare presso la Santa Sede per ottenere, anche tramite ambasciatori, il "vessillo come segno di dominio della Sede Apostolica" (Gallinari, 2010 p. 183). Inoltre i governanti, tenuti a informare i pontefici delle vicende del Giudicato e rispettarne le disposizioni, avrebbero dovuto garantire l'impegno militare contro eventuali nemici della Chiesa in Sardegna.



Fig. 76. Cagliari, veduta satellitare della zona gravitante attorno all'odierna piazza del Carmine (www.google.it/maps) qui integrata con un dettaglio della "Pianta della città di Cagliari e suoi borghi" (Torino, Archivio di Stato; Sez. I, 42.A.1) eseguita attorno al 1736 per mettere in evidenza l'ubicazione della chiesa scomparsa di San Nicola menzionata fin dal 1222. Come è evidente dalla fotografia ottocentesca che ne ritrae le forme seicentesche, l'edificio distrutto nell'ottavo decennio del XVIII secolo non conservava forme evidenti del suo passato medievale (Stampace, 1995 fig. 72). Un atto notarile di dubbia originalità redatto il 18 aprile 1275 relativo all'acquisto dell'area per la costruzione della chiesa di San Francesco di Stampace e dell'annesso convento, indica tra i termini di confine alcuni terreni siti "*prope ecclesiam Sancti Nicolai de Capusolio*" (Devilla, 1958 p. 576; Pasolini & Stefani, 1990)

Per allontanarsi dalla consorteria che l'aveva tenuta in scacco per quasi dieci anni e per avvicinarsi a quella avversaria dei Donoratico, Benedetta decise di sposarsi una terza volta con *Henrico de Ceole, diocesis Lucane*, unione poi dichiarata legittima dal Laterano (Sanna, 2013 doc. 134). La reazione dei Visconti fu quanto mai decisa.

Nel mese di giugno del 1226 Onorio III scrisse al podestà di Pisa, Ugo Rossi da Parma, e al […] *populo Pisanis spiritum consilii sanioris* (Sanna, 2013 doc. 132), per condannare l'operato di Ubaldo e dei suoi sodali che avevano invaso il Giudicato di Cagliari e imprigionato il marito lucchese di Benedetta. Ciononostante anche la Giudicessa dovette subire l'onta della prigionia. Il Legato Gottifrido indisse a Santa Giusta un concilio a cui parteciparono arcivescovi, vescovi e prelati sardi, nel rispetto dei dettami provenienti dal IV Concilio Lateranense del 1215. Gli atti, suddivisi in 27 costituzioni, furono stilati il 13 novembre 1226 (Sanna, 2013 pp. 177-191). In questa occasione fu deciso quanto segue:

> [Poiché] "i chierici pisani favoriscono le attività di Ubaldo Visconti e si impegnano a sottrarre la Sardegna alla proprietà della Sede apostolica – alla quale appartiene, come testimoniato nel *liber censuum* – si stabilisce che nessun ecclesiastico della città, contado o distretto di Pisa possa ottenere dignità ecclesiastiche nell'isola senza una licenza pontificia, sino a quando gli abitanti del *castrum Kalaritanum* e i Pisani stessi saranno ribelli alla Sede apostolica" (Sanna, 2013 p. 177).

La Biblioteca Universitaria di Cagliari custodisce un piccolo codice membranaceo duecentesco (S.P. 6 bis 4.7), scritto in lingua latina medievale su carta pergamena, che raccoglie gli atti del Sinodo di Santa Giusta ma anche inni liturgici, omelie, annotazioni teologiche pastorali e una ricetta medica. Gli scritti sono stati redatti da più autori in momenti differenti (*Vestigia Vetustatum*, 1984 pp. 52-53, scheda 40; Cossu Pinna, 1986)[180].

[180] Alle carte 28v-29r del codice, rinvenuto a Firenze da Ludovico Baylle (1764-1839), figura l'inventario di argenti, libri e arredi sacri delle chiese di Santa Gilla, San Pietro e Santa Maria di Cluso, redatto […] *apud nos* […], come indicato dallo *scriptor*. Nell'ultima carta del manoscritto, la 30v, è presente l'*ex libris,* l'annotazione: "*Iste liber est Sancte Marie de Cluso*". Di questa chiesa, poi, sarebbe ricordata la data di consacrazione, il 1212, alla carta 20v che ospita un inno liturgico composto per la cerimonia (Mele, 2016). L'inventario, pubblicato da Arnaldo Capra (1907) e da altri dopo di lui, tramanda il ricordo dei libri di cui le diverse chiese dell'abitato di Santa Cecilia potevano disporre forse attorno al 1227. All'aula di culto dedicata a Santa Gilla appartenevano importanti opere di diritto canonico, testi biblici e scritti sui Padri della Chiesa. Nelle chiese di San Pietro e di Santa Maria di Cluso, oltre a una discreta dotazione di suppellettili liturgiche (Pala, 2010b; Pala, 2011), erano conservati, nella prima, libri ecclesiastici di uso comune e, nella seconda, opere liturgiche e libri per la scuola. Per quanto concerne i riferimenti cronologici, Andrea Pala (2011, p. 155) ha ricordato che "La fonte scritta è datata *anno gratie MCCXXVII…VIII kalendas junii e Apud sanctagiliam*, cioè 24 maggio 1226 (1227 stile pisano)", menzionando a sua volta Raimondo Turtas (1999b, p. 231), che non accolse la proposta di datazione al 25 maggio 1229 di Donatella Nebbiai Dalla Guarda (1998, pp. 292, 298). Senza entrare nel merito della questione, si ritiene utile mettere in evidenza come Mauro G. Sanna (2013, pp. 177-191) abbia recentemente indicato il mese di novembre 1226 come termine ultimo per lo svolgimento del Concilio di Santa Giusta e, tenendo conto di questa indicazione, si dovrebbe assegnare almeno al 1227 il codice cagliaritano che ne contiene gli atti.
Di pochi anni più tardo è l'inventario pergamenaceo dei paramenti e dei libri appartenuti alla chiesa di *Sancte Marie de Portu de Grottis regni kallaritani*, conservato presso il fondo "Diplomatico della Primaziale" dell'Archivio di Stato di Pisa (Fadda, 2001 doc. XIX, pp. 95-96; Pala, 2011 pp. 181-185) e, in apografo, presso il fondo Baylle della Biblioteca Universitaria di Cagliari (Cossu Pinna, 1987; Pala, 2011 p. 181). Il documento notarile autentico fu fatto redigere il 1 marzo 1230 da Gerardo Erici, *operarius ecclesie Sancte Marie di Pisa,*

Nel 1227 salì al soglio pontificio Gregorio IX (1227-1241), che in precedenza, nelle vesti di cardinale di Ostia e Legato pontificio, aveva svolto diversi incarichi riguardanti la Sardegna. Nel 1217, ad esempio, gli fu assegnato il compito di ordinare a Ubaldo e al popolo di Pisa di ritirare l'esercito pisano dall'isola e di demolire il *castrum Kalaritanum* (Sanna, 2013 doc. 12). Benedetta fu liberata e vide riconosciuti i diritti di successione di Guglielmo II Salusio V di Massa, figlio di primo letto (Ortu G.G., 2005 p. 168). Il Papa parve avallare anche il matrimonio della Sovrana con il marchese Rinaldo Gualandi, membro di una famiglia vicina ai Massa e ai Donoratico. Nel mese di settembre, da Anagni, Gregorio IX scrisse al clero della Garfagnana per garantire il perdono agli abitanti di quella regione che avevano partecipato alla spedizione di Ubaldo in Sardegna a patto che disconoscessero l'autorità dello scomunicato (Seruis, 2005 pp. 110-112, doc. VIII). Nel 1229, infatti, Ubaldo fu condannato dalla Santa Sede perché […] *hostiliter intravit Sardiniam ad Rom. Ecclesiam pertinentem, et partem ipsius terrae violenter detinet occupatam* […]. La condanna fu estesa a tutti coloro che lo aiutarono nell'impresa (Tola, 1861 sec. XIII, doc. XLVIII). Gregorio IX invitò le consorterie toscane avverse ai Visconti a riprendere le terre occupate in Sardegna senza l'autorizzazione di Roma. Ubaldo dovette fronteggiare una coalizione di Massa e di Donoratico ma riuscì a tenere il controllo del Giudicato cagliaritano.

I protagonisti di questa contorta fase politica dell'isola vennero a mancare nel giro di pochi anni. Nel gennaio del 1231, stile pisano, Ubaldo *senior*, ormai infermo, dettò le sue disposizioni testamentarie dalla […] *villa dicta Sancta Cecilia in palatio Regni Kallari* […], affidando i figli, i beni e i diritti nel Cagliaritano alla tutela del Comune di Pisa. I beni in Toscana vennero lasciati in usufrutto alla moglie; una discreta somma fu destinata per preghiere e beneficienze e un lascito di cento lire fu previsto a favore di Guido Burgundione conte di Capraia (Casini, 1913 doc. II; Piras, 2009 doc. II). Non fu l'unico atto emanato dalla residenza giudicale. Qualche anno più tardi, l'omonimo nipote, Ubaldo *junior*[181], "giudice di Gallura e rettore

quando *fratrem Lucam et alios fratres minores* già dimoravano nell'edificio sacro con il benestare del Comune pisano e dell'Opera della cattedrale toscana che, evidentemente, ne deteneva la proprietà. L'atto che sancì l'affidamento in commenda della chiesa con le sue dotazioni liturgiche al […] *suprascripto fratri Luce priori suprascriptorum fratrum minorum ibi commorantium* […] risulta ad oggi la prima sicura attestazione documentaria di una presenza francescana in Sardegna, risalente agli stessi anni dalla scomparsa del Santo assisiate, avvenuta nel 1226 (Devilla, 1958; Pisanu, 2000a pp. 65-69). Tra i personaggi presenti in […] *choro eidem ecclesie* […] al momento della realizzazione della cosiddetta "Carta Pisana del 1° marzo 1230", figurano […] *Scornisciano quondam Petri de Scornischianis iudice Castelli Castri kallaritani* […] e il notaio […] *Albertinus, quondam Bernardi Maragonis* […]. Riassumendo la questione, i frati Minori nel 1230 risultano già dimoranti presso la chiesa di […] *Sancte Marie de Portu de Grottis*, lo scalo che nel 1256 verrà indicato semplicemente come il porto della città. Come si vedrà più avanti, in un testamento dello stesso anno furono lasciate 5 lire genovesi ai […] *Fratribus minoribus Sancte Marie de portu Calari* (Tola, 1861 sec. XIII, doc. XC).

[181] Denominato in questo modo qui e più oltre per distinguerlo dall'omonimo parente indicato convenzionalmente "*senior*" per lo stesso motivo.

cagliaritano" si confessò debitore a Rodolfo conte di Capraia all'interno del *palatio Regni Kallaretani* / *Kallari in villa dicta Santa Gilia* (Dessì, 1905 doc. I; Casini, 1913 doc. III; Piras, 2009 doc. III). Nel frattempo si era conclusa la parabola terrena della giudicessa Benedetta, costretta a risiedere diversi anni nei suoi territori toscani (Soddu, 2010 p. 67).

Il figlio Guglielmo fu sostenuto dal conte Ranieri dei Bolgheri, marito di Agnese, sorella della defunta Giudicessa e vedova di Mariano di Torres. Ranieri, legato alla consorteria dei Donoratico della Gherardesca, si scontrò fin dal 1233 con i Visconti e i loro alleati, che avanzavano diritti sulla […] *terram Kallaritanam* […] ereditata da Ubaldo *senior* (Piras, 2009 p. 32).

Diversi studiosi, compresi Olivetta Schena e Sergio Tognetti (2011 doc. III-7), hanno pubblicato un atto notarile datato 24 settembre del "1201", redatto in *Castello Castri in domo que fuit Ildebrandini Longi*. La data sembra essere troppo alta per immaginare che la costruzione del Castello pisano fosse già in avanzata fase di realizzazione. Infatti il documento originale potrebbe risalire al 1231 (*Pays d'Islam et monde latin*, 2000 pp. 240-241)[182] o al 1232 (Putzulu, 1976 pp. 137-145; Principe, 1981 p. 37; Soddu, 2010 nota 15). Tale Ildebrando Mele, figlio di Gualfredo Mele/Melis, che l'atto ricorda assieme a Pandolfino Gelso, compare infatti anche in un altro *pubblico strumento* datato 1237 e rogato […] *in Castro montis de Castro Callari in domo Opere Ecclesie Sancte Marie de Pisis que est in Ruga Mercatorum* (Artizzu, 1961 doc. 8; Schena & Tognetti, 2011 doc. III-9)[183].

Ildebrando Mele, dapprima vicino ai Visconti, nel 1235 risulta legato ai della Gherardesca quando questi ottennero il dominio sul Cagliaritano. Ildebrando, infatti, partecipò come testimone alle donazioni effettuate da Ranieri e da Agnese di Massa a favore dei Cistercensi di San Pantaleone di Lucca (Mei, 2012-2013 p. 125). I due documenti, con i quali la *villa* di Fluementepido venne assegnata ai Religiosi, furono redatti a […] *Callari in villa Sancta Cecilie*

---

[182] Nel volume è stato pubblicato il testo tradotto in francese dell'originale conservato all'Archivio di Stato di Pisa, nel Fondo Colletti, e già edito da F. Artizzu (1961 doc. 4). Si veda in proposito la pagina web: https://books.google.it/books?isbn=2729706607.
Alla nota 1 è specificato che "*Le document porte* Dominice incarnationis anno millesimo ducentesimo secundo, *c'est-à-dire* 1202*, style pisan, soit* 1201 *pour la date du* 24 *sept., rapportée au style commun. Cette date, acceptée par* Besta (1905)*,* Loddo-Canepa*,* Artizzu*, èditeur du texte,* Boscolo*, dans son introduction au même ouvrage, est impossible pour plusieurs raisons: elle ne correspond ni à l'indiction* 5*, à la titulature de Frédéric* II*, roi de Sicile et Jérusalem seulement après* 1229*, ni à la formulation de l'*Actum Callari in Castello Castri*, qui se fait de cette façon toujours après* 1217*, à l'activité de Ildebrando Mele qui apparaît en* 1235*,* 1238*,* 1239*. Il faut restituer* 1231*, qui correspond à l'indiction* 5*, à Frédéric* II *et à l'activité de* Ildebrando Mele*. Le scribe a oublié le mot* trigesimo.

[183] *Aiuto et Marco germanis filiis quondam Pandulfini* […] sono ricordati nella Carta Pisana del 1 marzo 1230 redatta nella chiesa di Santa Maria de Portu Gruttis (Fadda, 2001 doc. XIX).
Nella […] *domo Opere ecclesie Sancte Marie de Pisis que est in Ruga Mercatorum* del *Castro Montis de Castro Callaritano* […] fu rogato anche un atto notarile datato 22 giugno 1239 (Seruis, 2005 pp. 115-117, doc. XII).

in palatio regni e *in villa Sancta Cecilie callaritani iudicatus in palatio regni* (Motzo, 1927 I, pp. 176-182; Barranu & Gallinari, 1990)[184].

Guglielmo II di Massa, sostenuto dai Gualandi, dai Donoratico della Gherardesca, e dalla gran parte dei mercanti attivi nel Cagliaritano, trovò un valido antagonista alla successione al trono in Giovanni Visconti, figlio di Ubaldo *senior*, appoggiato dai da Capraia e dal cugino Ubaldo *junior*, giudice di Gallura e sposo di Adelasia di Torres. Le due parti si affrontarono anche nel Giudicato logudorese, dove il comune di Sassari cominciava ad avere un peso importante e dove la situazione andava complicandosi tra interessi contrastanti di schieramenti toscani, consorterie liguri e spinte romane.

Attraverso il Legato pontificio Alessandro, nel marzo 1237 la Santa Sede riuscì a ottenere il giuramento di fedeltà da Adelasia *Regina Turritana et Gallurensis*, presente e consenziente *Hubaldo viro suo, Iudice Gallurensi et Turritano* (Tola, 1861 sec. XIII, doc. LVIII), e, successivamente, da Pietro *de Bas* (Tola, 1861 sec. XIII, doc. LXVI), da Agnese di Massa e da Ranieri dei Bolgheri che, in questo modo, ottennero l'investitura di conferma alla guida dei Giudicati di Arborea (Tola, 1861 sec. XIII, doc. LXVII) e di *Càlari*. Ubaldo *junior,* che si era rifiutato di prestare lo stesso giuramento per il territorio gallurese (Tola, 1861 sec. XIII, doc. LXI), nel 1238 lasciò al cugino Giovanni Visconti il Regno e i diritti che riteneva di possedere negli altre parti della Sardegna.

Ancora nella primavera del 1237 si tentò la via della pacificazione tra le consorterie dei Visconti e dei Donoratico (Tola, 1861 sec. XIII, docc. LXVIII; LXXVII). L'intesa sarebbe stata promossa dallo stesso Comune di Pisa, sia dalla sua componente aristocratica, sia da quella popolare rappresentata dalle Sette Arti e dai Tre Ordini Mercantili (Ortu G.G., 2005 p. 172).

L'anno successivo, morto anche Ubaldo *junior*, si aprì il gioco delle strategie matrimoniali per il controllo del Regno di Adelasia di Torres. Gregorio IX non riuscì ad imporre il suo candidato, il conte Guelfo da Porcari, già podestà di Pisa, e la Sovrana, forse per interessamento di Genova, andò in sposa al giovanissimo Enzo, figlio naturale dell'imperatore Federico II (Boscolo, 1950). Enzo fu investito dal padre re di Sardegna, facendo rinascere dalle ceneri il progetto arborense e genovese di unificazione dell'isola, vagheggiato nel XII secolo con il temporaneo sostegno della Corte imperiale. Il novello sposo dimostrò ben poco interesse non solo per la moglie ma,

[184] La piena attività della *villa* di Santa Cecilia e della rocca di Castello, svolta in maniera contestuale, è testimoniata in questi anni proprio dagli atti che vi si rogavano. I documenti offrono uno spaccato della vita sociale e della topografia del territorio. Ad esempio, nel giugno del 1249 un taverniere di nome Armaleo vendette al conte di Casale alcune sue proprietà e l'accordo fu siglato […] *in Castello Castri Callari* […], in un'altrimenti ignota […] *apotheca turris Ugolini Pungelupi et consortis que est ad plateam comunis suprascripti Castelli* (Seruis, 2005 pp. 122-124, doc. XVI; Cadinu, 2014, p. 264).

più in generale, per le vicende sarde in genere che vennero fatte seguire da alcuni vicari. L'attenzione del giovane Hohenstaufen fu rivolta maggiormente agli sviluppi della politica paterna nella Penisola. Adelasia, dal canto suo, riuscì a ottenere lo scioglimento del matrimonio grazie all'intervento di papa Innocenzo IV (1243-1254). *Hencium, Regem Sardiniae et Gallurae*, incarcerato dai suoi nemici dopo la battaglia di Fossalta del 1249 (Tola, 1861 sec. XIII, docc. LXXXI-LXXXII), terminò i suoi giorni nel palazzo del podestà di Bologna. La giudicessa logudorese, morta nel 1259, fu l'ultima regnante di un territorio ormai posto sotto il controllo del Comune di Sassari e delle potenti famiglie liguri.

Dopo la morte di Pietro *de Bas*, avvenuta nel 1241, Guglielmo da Capraia riuscì a ereditare lo scettro del regno di Arborea (Boscolo, 1966). Il predecessore, rimasto vedovo di Diana Visconti si era risposato con tale Sardinia, e dall'unione era nato Mariano. Guglielmo da Capraia, indicato come *donnicello* in un documento del 1238, potrebbe avere ricoperto il ruolo di curatore del minore e, almeno inizialmente, quello di "giudice di fatto".

Nel settembre del 1250 Guglielmo fu riconosciuto come giudice arborense anche da papa Innocenzo IV. Nei mesi successivi strinse accordi commerciali con il Comune ed i mercanti marsigliesi ed elargì importanti concessioni alle consorterie pisane a lui vicine, specie i Gualandi, famiglia della moglie, favorendo lo sviluppo di signorie territoriali anche in vaste porzioni del suo regno.

Agnese di Massa, invece, continuò a reggere il Giudicato di *Càlari* anche dopo il ritiro del marito Ranieri[185], almeno fino al 1254, quando risulta al potere il Marchese Chiano di Massa. Sfugge l'esatto rapporto di parentela tra Agnese e Chiano. Enrico Besta (1908; 1909) ipotizzò che si trattasse di un figlio di Guglielmo II.

Un *instrumentum* emanato il 23 settembre 1254 dal *dominus Chiankitu*, o *Kiani*, *marchio Masse* e già *iudex Kalaritanus*, fu sottoscritto in *Castello de Castello, in domo Bandini Quaquare in qua predictus marchio habitat* (Bibolini, ed. 2000 doc. 1059). In questa occasione il nobile dispose per via testamentaria la cessione di tutti i diritti e le proprietà nel Regno di Cagliari ai cugini Guglielmo di Cepola e Rinaldo, figli del fu Russo[186].

---

[185] Nel giro di qualche anno si chiuse la corsa al governo del Giudicato di *Càlari* per il conte Ranieri dei Bolgheri che, dopo un primo momento di lotta a tutto campo contro i Visconti e i loro alleati, decise di ritirarsi in convento disinteressandosi dei fatti sardi.

[186] Tra i testimoni del […] *testamentum domini Chiani* figurano […] *domino Arshocco Matello canonico sancte Marie de Cluso, et dominus Georgio de Calagonis capellano sancte Marie de Castello* […], chiesa, quest'ultima, destinata a diventare la cattedrale di Cagliari.

In quegli anni l'arcidiocesi era guidata da Leonardo, nominato Legato apostolico in Sardegna e Corsica da papa Alessandro IV (1254-1261).

Pur impegnata militarmente contro le città tirreniche rivali, Pisa cercò di mettere in piedi una coalizione contro Chiano. In particolare furono inviati emissari nel Giudicato di Arborea controllato da Guglielmo da Capraia.

Dal canto suo, […] *domini Chianis*, *illustris marchionis Masse et Dei gratia iudicis Calaritani* […], in aperto contrasto con i Pisani, stipulò il 20 aprile 1256 una convenzione con il podestà di Genova, inviando in Liguria dei suoi ambasciatori, *nuncios et procuratores*. In quella occasione venne stretta un'alleanza […] *contra comune Pisarum et Pisanos* […]. Gli accordi bilaterali prevedevano che il Giudice assegnasse al *comune Ianue* il […] *castrum et fortias castri Calari quod appellatur Castrum cum confiniis et pertinentiis ipsius castri* […], fatto salvo il diritto della famiglia regnante di poter risiedere nella rocca cagliaritana (Tola 1861 sec. XIII, doc. LXXXVIII; Bibolini, ed. 2000 doc. 1053). Tra le proprietà che si pensò di mettere nella disponibilità dei Liguri vennero elencate […] *omnes domus que sunt intra castrum et sedimina non edificata sive casalini* […], con l'esclusione della […] *domo Iacobi Comanome* [o *Comainome*] che ospitava il […] *dicto marchioni*[187]. Il Sovrano concesse al Comune e ai suoi abitanti […] *qui voluerint portare salem Ianuam de salina sua de Kalaro ut ipsam possint fodere et trahere de salina eorum expensis, sine alio precio* […]. Inoltre Chiano […] *non permittet quod portus fiat in terra sua mercationum trahendarum de terra sua vel portandarum ad ipsam nisi in portu Callari quod appellatur Castrum* […].

La convenzione fu ratificata da colui che il documento qualifica come […] *Callari iudex* […] il 25 maggio 1256 a […] *Callaro, in Castello Castri, in ecclesia Sancte Marie*, *in publico parlamento voce preconis et campana more solito congregato* (Tola 1861, sec. XIII, doc. LXXXIX*; Bibolini, ed. 2000 doc. 1054). L'atto fu siglato alla presenza di numerosi testimoni tra i quali […] *Oglerius Scotus*, *Iohannes Panzanus* e *Guillelmus de Cepola*. I primi due furono nominati da Genova rispettivamente podestà e castellano della rocca appena acquisita.

Come detto, *Willelmum Cevolam* e suo fratello Rinaldo furono designati quali eredi da Chiano (Bibolini, ed. 2000 doc. 1059). A sua volta Rinaldo, ammalatosi gravemente, il 27 luglio 1256, dettò le sue ultime disposizioni in presenza di diversi testimoni tra i quali

> […] *domini Chianis Masse et Dei gratia iudicis Calaritani* […], *Constantino, archipresbitero Sancte Marie de Clusis, domino Ingerramo Pisano, Comita, canonico Sancte Marie de Clusis, Bernardo de Cornu, magistro Ugone physico, magistro Saturno physico, et magistro Guidoto* (Tola 1861, sec. XIII, doc. XC; Bibolini, ed. 2000 doc. 1060).

[187] Raimondo Pinna (2015, p. 159 e nota 21) ha ipotizzato che la "casa di Comainome" concessa a Chiano fosse già la sede dell'amministrazione comunale di Castel di Castro. "*Actum in Castello Castri Callari in via publica ante turrim communis dicti Castri que est in domo Jacobi Comainome*. 1256, gennaio, 12. Archivio di Stato di Pisa, Fondo Atti Pubblici, Pergamena ATP04332".
http://san.beniculturali.it/web/san/dettaglioooggettodigitale?pid=san.dl.SIAS:IMG-00450492.

Il testamento redatto in […] *villa Sancte Gilie*, *in domo dicti Willelmi Cevole* […] che fu nominato erede dal fratello, è una fonte imprescindibile per la conoscenza del patrimonio architettonico duecentesco cagliaritano. *In primis*, Rinaldo espresse la volontà di essere sepolto […] *apud ecclesiam Sancte Marie de Clusis* […], alla quale lasciò […] *libras decem ianuinorum pro anima mea* […]. Come detto, questo edificio non ha lasciato alcuna traccia di sé. Cinque lire vennero assegnate alla […] *ecclesie Sancte Margarite* […], probabilmente da identificare con l'odierna chiesa di Santa Chiara, nel quartiere di Stampace. *Libras quinque* […] furono donate alla scomparsa e mai individuata […] *ecclesie Sancti Lazari* […], dieci alla distrutta […] *ecclesie Sancte Cecilie* […], cinque ai […] *Fratribus minoribus Sancte Marie de Portu Calari.* Infine si legge […] *Dominabus redditis Sancti Iuliani lego libras quinque. Ecclesie Sancti Leonardi lego libras quatuor* […]. Anche gli ultimi titoli si riferiscono ad edifici non più esistenti.

Liberatasi dai gravosi impegni militari nella penisola, Pisa si adoperò per rispondere all'offensiva radunando una coalizione anti-cagliaritana che annoverava tra le sue fila Giovanni Visconti (Gallura), Guglielmo da Capraia (Arborea) e Gherardo Donoratico della Gherardesca. Di lì a poco Chiano cadde prigioniero dei suoi nemici in uno scontro avvenuto presso il centro di Santa Gilla e fu giustiziato (Tronci, 1682 pp. 196-197[188]; Tronci, 1868 p. 443[189]).

Come era stato previsto, l'eredità del Marchese fu raccolta dal cugino Guglielmo di Cepola, anch'egli filo-genovese. Il 15 ottobre del 1256, con atto siglato […] *in ecclesia Sancte Marie de Cluso* […], venticinque *capitanei* della […] *villa sive civitate Sancte Igie in Sardinea*[190] […], i cui nomi lasciano trasparire origini non solo locali, giurarono fedeltà al *domino Guillelmo* a nome degli altri uomini di Santa Gilla […] *et universitatis eiusdem ville* […] *cum honore Comunis Ianue e salvo mandato Comunis Ianue* (Tola, 1861 sec. XIII, doc. XCI; Bibolini, ed. 2000 doc. 1057).

Contestualmente il Comune ligure, attraverso due suoi ufficiali che avevano in custodia il Castello di *Callari*, concesse in feudo a Guglielmo […] *omnia castra omnesque munitiones, villas et loca cum omnibus territoriis* […], e, con qualche eccezione, le terre situate nel Giudicato cagliaritano già governate dallo stesso Chiano:

> *"*[…] *A predictis omnibus exceptamus et singulis civitatem sive villam et locum Sancte Igie, que civitas sive locus Sancte Igie et eius districtus cum mero et mixto imperio et cum omni iurisdictione et proventibus*

[188] https://archive.org/stream/memorieistoriche00tron#page/196/mode/2up
[189] https://archive.org/stream/annalipisanidipa01tron#page/n447/mode/2up
[190] *Ceparus de Simeo, Constantinus Coni, Saitus Pistinca, Petrus de Arcedo, Tinti de Symeo, Turbinus Melloni, Bernardus de Cornu, Hugolinus de Cornu, Marianus Cayratus, Comitta Spina, Trovacius Bocaleo, Tinti Cone, Iohanes Conus, Iohannes Grosus, Tinti Campana, Constantinus Capellus, Bonanus de Ro, Mariannus Bocaleo, Furatus Borresus, Caparus Furagnoni, Petrus de Mazauti, Cocus Rama, Iohannes Bordonus, Petrus de Zom, Ciparus Perici* (con qualche variante nelle due edizioni indicate).

sive redditibus ipsius esse debeat ad proprium comunis Ianue sicut est castrum et redditus Bonifacii, ita quod homines ipsius civitatis Sancte Igie gaudeant illa immunitione et libertate a comuni Ianue qua gaudent homines Bonifacii et castrum Callari […]*"* (Bibolini, ed. 2000 p. 216).

Genova tenne sotto la sua diretta giurisdizione anche tutti i possedimenti che le erano stati già assegnati dal […] *marchionem Masse et iudicem Calaritanum*.

I patti vennero sanciti […] *apud Sanctam Igiam, in ecclesia Sancte Marie de Cluso* […], alla presenza di numerosi testimoni, tra i quali […] *Constantinus* […] e […] *Petrus* […], rispettivamente […] *archipresbiter* e *canonicus* di *Sancte Marie de Cluso* (Tola, 1861 sec. XIII, doc. XCII; Bibolini, ed. 2000 doc. 1055). Secondo Alessandro Soddu (2010 p, 72) in virtù di questi accordi Santa Igia avrebbe assunto lo *status* di Comune.

Nella stessa *villa Sancte Igie* si trovava la casa in cui risiedeva […] *Agnesie, filie quondam domini Willelmi iudicis Kallari*. Presso la sua abitazione, a fine ottobre, la donna nominò suo erede […] *Guillelmum da Çhepola, Dei gratia marchionem Masse et iudicem regni Calari* (Tola, 1861 sec. XIII, doc. XCIII; Bibolini, ed. 2000 doc. 1061). È da notare come tra i testimoni figurassero alcuni personaggi menzionati in precedenza tra i *capitanei* del centro abitato (Bibolini, ed. 2000 doc. 1057), ovvero *Ugolinus de Corno* e *Cepar de Semio*, che in questa occasione vennero qualificati come *curatores Sancte Çige*. Tra i presenti figurano anche *Georgius de Murro* e *Petrus Corsu*, due *presbiteri* di *Sancte Marie de Cluso*. Pietro non fu che uno dei numerosi *Corsu* che attraversarono la storia della *villa* scomparsa di Santa Gilla. L'etnico così ricorrente consente di ipotizzare che la cittadina fosse abitata da numerosi elementi le cui origini potrebbero essere rintracciate in Corsica, regione in cui sia gli Obertenghi sia Genova vantavano interessi secolari (Scalfati, 1994).

Gli accordi dell'ottobre 1256 furono ratificati un mese più tardi a Genova dove, al cospetto del podestà e del […] *consilii Ianue*, *promiserunt et convenerunt Constantino, venerabili archipresbitero Sancte Marie de Cluso de loco Sancte Igie, Turbino Melono, Trovacio Bocaleo, Tisti Simeo, omnibus de loco Sancte Igie* […], nonchè alcuni capitani in rappresentanza della stessa comunità (Tola, 1861 sec. XIII, docc. XCIV-XCV; Bibolini, ed. 2000 docc. 1056, 1058).

Se è ampiamente attestato che *archipresbiteri* e *presbiteri* di Santa Igia parteciparono in prima persona alle ultime vicende dell'abitato, non altrettanto si può dire dell'*Archiepiscopo Kallaritano* Leonardo che, nel 1257 risulta addirittura ospite di Pisa in occasione della solenne fondazione dell'*Hospitalis novi Misericordie*, *Ordinis S. Augustini*. La sua presenza fu registrata in una lunghissima lista di autorità ecclesiastiche, nella quale il presule cagliaritano figura secondo soltanto a quello pisano (Tola, 1861 sec. XIII, docc. XCVI).

Nel 1257 Iachino Calderario fu designato come podestà di *Sancte Gilie* (Belgrano & Imperiale di Sant'Angelo, eds. 1890-1929, IV, 1926, p. 29; Petrucci, 1988 p. 65). In seno allo stesso abitato si registrarono posizioni politiche diametralmente opposte rispetto a quelle prese dai vertici con il consenso della maggioranza dei cittadini. Non mancarono, infatti, tentativi isolati di consegnare la *civitas* ai Pisani (Belgrano & Imperiale di Sant'Angelo, eds. 1890-1929, IV, 1926, p. 29; Petrucci, 1988 pp. 57-71). I dissidenti, però, furono "brutalmente perseguiti" (Soddu, 2010 p. 73).

La reazione di Pisa non si fece attendere. Messe da parte le contese intestine, le forze comunali, coadiuvate dalle truppe di Gherardo e Ugolino Donoratico della Gherardesca, dagli eserciti dei giudici di Arborea e di Gallura, mossero per terra e per mare alla volta di Santa Igia e del *castrum* genovese di Cagliari (Casula, 1994 p. 210). Il Castel di Castro sarebbe stato rioccupato dal Comune di Pisa nella primavera del 1257 (Zedda, 2017b p. 152).

> "Le milizie genovesi, consegnato il Castro ai Pisani con l'onore delle armi, si rifugiarono a Santa Ilia, continuando ad opporsi all'esercito pisano" (Zedda, 2017b p. 154).

Con una lettera del 6 luglio del "1258" papa Alessandro IV incaricò i priori degli Ospedalieri di San Giovanni e della […] *domus militiae Templi Hierosolymitani* […] di recarsi in Sardegna per ordinare ai Genovesi e ai Pisani di cessare le ostilità e per prendere in consegna la […] *villa Sancte Giliae, caralitanae diocesis* (Tola, 1861 sec. XIII, doc. C).

La resa della coalizione filo-ligure sarebbe giunta alla fine dello stesso mese (Tola, 1861 sec. XIII, doc. XCVII; Dellacasa, ed. 1998 doc. 744)[191]. Il documento, siglato […] *in plano Sancte Ygie* […] davanti a diversi testimoni tra i quali […] *Gotofredo Iudeo, marescalco exercitus, Ubaldo de Paganello, castellano castelli de Castro* […], riporta la data 26 luglio 1257, ma secondo Alessandro Soddu (2010 nota 34) la corretta datazione all'anno successivo sarebbe stata dimostrata già da Sandro Petrucci (1988 p. 66, nota 41).

Le condizioni della resa furono definite da Guglielmo, […] *comes Caprarie et iudex Arboree et tercie partis regni Càlleritani et generalis vicarius Pisanorum in Sardinea* […], Giovanni Visconti, […] *iudex Gallurii et tercie partis regni Callaritani* […], i conti Gerardo/Gherardo ed Ugolino Guelfo, […] *iudices tercie partis dicti regni Càlleritani* […] e Otto di Gualducio, comandante dell'esercito pisano. Come rappresentanti degli sconfitti siglarono gli accordi Iachino Calderario, podestà […] *populi et ville sancte Ygie* […], e Tagliaferro Avvocato, […] *capitaneum militum pro comuni lanue* […].

[191] La scansione cronologica degli eventi è stata oggetto di un acceso dibattiti storiografico riassunto da Raimondo Pinna (2015) che ha ricondotto al 26 luglio 1257 la data dei patti di resa di Santa Igia. Dello stesso avviso anche Corrado Zedda (2017b p. 156).

Tra i firmatari figurano anche alcuni *sardos Sancte Ygie*[192], tra i quali Mariano Curau, *curatore* della *villa* (Soddu, 2010 pp. 73-74), e altri uomini già scelti come capitani della comunità.

Ai Genovesi sconfitti e a tutti i *terramagnesi* originari della penisola fu consentito di abbandonare Santa Igia e di portare fuori dal Giudicato beni e animali. Secondo gli accordi il podestà si sarebbe dovuto imbarcare alla volta della Liguria. Stessa destinazione fu presa da Guglielmo di *Cepola*, ultimo giudice di *Càlari*, destinato a morire lontano dalla Sardegna (Boscolo, 1978b). Nel suo testamento, Guglielmo, […] *gravi infirmitate detentus* […], nominò suo primo erede […] *comune Ianue seu civitatem Ianue* (Tola, 1861 sec. XIII, doc. XCVIII; Bibolini, ed. 2000 doc. 1062)[193].

I centri di Santa Igia e di *Castel di Castro* sarebbero dovuti passare entrambi sotto la diretta amministrazione del comune di Pisa. Veniva esclusa la possibilità di affidamento ai *domini Sardiniae*, ovvero i da Capraia, i Della Gherardesca e i Visconti. I vincitori promisero

> […] *quod villa Sancte Igie fuerit et faciebunt aptari et amplificari et curabunt eam amplificare et non removere ipsam de suo solo nec destruere et in ipso statu ubi hodie quiescit habere et tenere, salvo quod muri et fossi et porte destruantur* […]. (Dellacasa, ed. 1998 doc. 744, p. 248)

Il 5 dicembre papa Alessandro IV affido ai […] *dilectis filiis abbati sancti Stefani, priori predicatorum, et Azolino canonico Bononiensi* […] l'incarico di ingiungere al podestà, al consiglio e al Comune di Pisa di consegnare al priore gerosolimitano di Città di Castello […] *ville sancte Gilie ac pertinentiarum* (Tola, 1861 sec. XIII, doc. CI*).

I Pisani, che avevano stabilito di demolire soltanto i *muri et fossi et porte* di Santa Igia, non mantennero fede agli impegni assunti. La città non fu riattata e ampliata come era stato garantito in precedenza ma venne definitivamente rasa al suolo.

Secondo quanto si legge nel testo della lettera pontificia, dopo l'espugnazione e la distruzione di Santa Gilla, i suoi *habitatores*, probabilmente solo le persone di condizione servile (Zedda, 2017b p. 159), sarebbero stati venduti (Tola, 1861 sec. XIII, doc. CI*; Schena, 2011 p. 36). Secondo lo storico cinquecentesco Fara (Cadoni, ed. 1992b p. 264; Schena, 2011 p. 37) i sopravvissuti si rifugiarono a Villa di Chiesa (Iglesias), a circa 60 km di distanza da Castel di Castro. Più recentemente è stata riproposta l'ipotesi che agli abitanti di "Santa Ilia" fosse stato concesso di tornare ad abitare nel loro territorio, ovvero nel nuovo borgo di Stampace (Zedda, 2017b p. 159).

[192] *Philipum Mantegacium de Placentia, Nicolosium Negrinum, Marianum Curaum, curatorem ville Sancte Igie, Ugolinum de Cornu, Travosum Bucaleum, Petrum Conium, Iohannem Corsum, Petrum Mazagutum, Tintum Conium, Iohannem Bordonum, Ceparium Prezam, Bonanum Capazam*.

[193] Secondo Raimondo Pinna (2015 p. 183) il testamento sarebbe da ascrivere al 14 gennaio 1258.

La scansione cronologica degli eventi è stata rivista recentemente da Raimondo Pinna (2015) allo studio del quale si rimanda per i richiami anche ai documenti editi integralmente da Antonio Musarra (2013) "relativi alla trattativa per risolvere anche il fatto di Santa Igia condotta presso la curia pontificia di Viterbo tra il giugno e il luglio 1258" (Pinna, 2015 p. 188) che dimostrerebbero "in maniera indiscutibile che in quel periodo Santa Igia resisteva all'assedio dell'esercito pisano".

Come sottolineato da Alessandro Soddu (2010 p. 75) la caduta di Santa Igia è ricordata anche in fonti pisane come la cosiddetta *Cronica Roncioniana* (Cristiani, 1957-1958)[194] e catalane-aragonesi del XIV (Castellaccio, 1995; Soddu, 2005a doc. 444) e del XV secolo (Putzulu, 1956; Maninchedda, ed. 2000). I documenti ascrivibili ai decenni successivi alle vicende belliche trattengono scarni riferimenti al territorio in cui sorse il centro giudicale scomparso (Cioppi, 2011) [195].

[194] "1258 […] In questo anno li pisani ferno passaggio in Sardigna che vi passò e' iudici di Galluri, el conte Gerardo, el Conte Ugulino, el Conte Amisiemo e Odo di Gualducio per vicharo, con quantità di cavalieri et archadori; et fuvi iudice Gugliermo d'Alborea et poi puoseno asedio in Santa Gilia et Castello di Castro, li quali tenevano li genovesi unde li pisani vi si scontronno con el Marchese et combattetteno insieme et fu pocha battaglia e fu sconfitto el Marchese et morto alla battaglia che non fu conosciuto et giundici del Galuri fe' cavaglieri el Conte Gerardo de Donoraticho in sul corpo del Marchese e poi vennono galee di genovesi per soccorrer[e] el Castello di Castro che non havevano che mangiare, et li genovesi vi trabucano la pasta deretro et giundici di Galuri con sua cavalleria passa allo asedio a Castello di Castro. Gli genovesi disceseno in terra per combattere, e giudici li fece scendere poi e iudici di Galluri fur loro addosso e fu sì grande battaglia a pie di Castello di Castro, che quando quelli del castello viddero che li genovesi erano sconfitti incontinente s'arenderno perché non havevano che mangiare, e poi li pisani preseno Santa Gilia, fernola disfare. Li pisani disfeceno una villa alli Sardi di S. Gilia le quale si chiamava la Stampace che è a pie di Castello di Castro" (http://dante.di.unipi.it/ricerca/html/crr.html; Soddu, 2010 p. 76).

[195] Per quanto concerne gli anni immediatamente precedenti e successivi alle vicende belliche si conservano molti più documenti aventi ad oggetto il Castello di Castro, i suoi abitanti e le proprietà immobiliari poste all'interno delle mura pisane (Seruis, 2005; Fadda, 2001; 2002; 2009; 2011; Piras, 2009; Tasca, 2009b; Mei, 2012-2013). Nel giugno del 1257, ad esempio, un monaco camaldolese del monastero pisano di San Frediano diede mandato alla madre di "vendere e alienare la parte che a lui spetta di un pezzo di terra con casa" sita nella […] *Ruga Leofantis*, *supra mures predicti Castelli Castri prope ecclesiam Sancte Margarite* […], confinante con altri lotti caratterizzati da […] *terra et domo* (Fadda, 2001 doc. XXV, pp. 112-113). Un altro terreno con casa, ubicato nella stessa *Ruga Eleofantis*, fu destinato all'affitto nel settembre del 1259, da tale Iacopo del fu Bono Asbergani (Fadda, 2001 doc. XXVI, p. 113-114). Della fine del 1260 è un atto notarile siglato in *Castello Castri*, *in apotheca magistri Bergi notarii*. Nel documento si fa menzione di tale *Pericciolus de Sancto Gilio* (Fadda, 2001 doc. XXVII, pp. 115-118). Nel marzo del 1262 il presbitero Jacopo diede in locazione una casa posta nella […] *Ruga Eleofantis*, *propter viam Communis noviter factam retro ipsa domo* (Fadda, 2001 doc. XXVIII, p. 119-120). Nell'agosto del 1262 alcuni Pisani nominarono come procuratore legale Iacopo Corregiario, […] *quondam Bonaccursi, burgensem Castelli Castri* (Seruis, 2005 pp. 132-134, doc. XIX). Nella *domo Frederici iudicis et notarii, que est in Ruga Marinariorum* […], dieci anni più tardi, tale Folco, *dominus et patronus*, concesse in affitto a due sindaci e procuratori del Comune di Sassari, […] *unius galee vocate Allegransie in portu Bagnarie presentialiter existentis* (Seruis, 2005 pp. 136-139, doc. XXI).

2.6 Assetto politico-istituzionale nella seconda metà del XIII secolo

Il territorio del Giudicato fu spartito tra i diversi membri della coalizione capeggiata da Pisa (Cristiani, 1962; Boscolo, 1966; Meloni, 1988; Petrucci, 1988; Casula, 1994; Ortu G.G., 2005). Il Comune sull'Arno "tenne per sé l'importante cittadella fortificata di Castel di Castro col suo distretto, che costituiva […] la chiave del Mediterraneo" (Casula, 1994 p. 212).

Guglielmo di Capraia annesse al suo regno la terza parte del territorio cagliaritano appena conquistato. I confini del Giudicato di Arborea furono tracciati a pochi chilometri dalla rocca pisana, e abbracciarono le zone agricole più produttive dell'isola.

Giovanni Visconti acquisì diverse curatorìe orientali del Giudicato sconfitto che vennero annesse ai possedimenti galluresi. I conti Gerardo/Gherardo ed Ugolino Guelfo acquisirono infine il terzo occidentale dell'antica circoscrizione di *Càlari*, a sua volte spartito in due "seste parti" separate da confini incerti e discontinui (Serreli, 2008). Le strade dei due conti di Donoratico si divisero più nettamente in ambito politico. Gherardo si schierò con decisione con il partito ghibellino e con gli Hohenstaufen di Svevia. Nel 1268 la scelta di campo lo condusse alla condanna a morte e la sua eredità fu raccolta dai figli Bonifacio e Ranieri. Ugolino, invece, fu protagonista di una svolta filoguelfa ma tentò comunque di destreggiarsi tra gli opposti partiti. Luciano Gallinari (2010 p. 185) ha segnalato la discrepanza tra lo *status* giuridico del territorio, indicato ancora con il termine *regnum*, e la *dignitas* di coloro che lo governavano. Guglielmo da Capraia, ad esempio, utilizzò prima il titolo riferito ai suoi domini continentali, in questo caso quello di *comes*, e poi quello di *iudex*.

La raccolta di diritto medievale nota come *Partidas*, redatta sotto Alfonso X di Castiglia, consente di farsi un'idea sulla percezione che all'esterno dell'isola si aveva delle autorità giudicali della metà del Duecento. La *Ley XI* del *Titulo I* (seconda *Partida*) intitolata in maniera significativa "*Quales son los otros grandes, e honrados Señores que non son Emperadores, nin reyes*" contiene il seguente passo

> […] *E juge tanto quiere dezir como judgador e non acostumbraron llamar este nome a ningund Señor, fueras ende, a los quatro Señores que judgan, e señorean en Sardeña* […][196].

2.7 Le fonti: la visita pastorale di Federico Visconti e le *Gesta Sancti Ludovici*

Nel 1263 la Sardegna fu teatro della visita pastorale dell'arcivescovo di Pisa Federico Visconti, che apparteneva al ramo dei Visconti Ricoveranza, collaterale rispetto a quello dei *vicecomites*

[196] *Las Siete Partidas del muy noble Rey Don Alfonso El Sabio*, *glosadas por El Lic. Gregorio Lopez, del Consejo Real de Indias de S.M*. Tomo I, *que contiene la 1a y 2a Partida*. Madrid: *Compañia general de impresores y libreros del Reino*. 1843.
https://archive.org/stream/BRes0020421#page/n395/mode/2up

Lamberto e Ubaldo strettamente legati alle vicende di Castel di Castro (Tola, 1861 sec. XIII, doc. CIII; Solmi, 1904 pp. 25-26; Besta, 1908 pp. 229-232; Bériou & Le Masne de Chermont, eds. 2001 pp. 1060-1068, *texte* CIV; Sitzia, 2008-2009 pp. 50-81). Il Presule, dopo aver ricevuto da papa Urbano IV (1261-1264) la conferma dei suoi privilegi come Primate e Legato della Sede apostolica e dopo aver compiuto la visita pastorale della città e della diocesi di Pisa, effettuò un lungo viaggio nell'isola. La dettagliata relazione della trasferta, riportata nella parte finale di un manoscritto (Firenze, Medicea Laurenziana, *Plut.* XXXIII, sin. 1) che raccoglie i sermoni dell'arcivescovo pisano in carica dal 1253 al 1277, costituisce una preziosa fonte di informazioni sulle località toccate dall'itinerario.

Grazie al particolareggiato resoconto della *visitatio Sardinee* è possibile avere importanti notizie in merito alle aule di culto e alla topografia di Castel di Castro e delle sue pertinenze.

Il Visconti iniziò il suo viaggio il 23 marzo 1263 con il sostegno economico di Pisa. Il Comune toscano allestì una galea armata con cento uomini su cui vennero esposte le insegne arcivescovili e quelle rosse della città. Partita dalla chiesa di San Pietro in Vincoli, seguendo il corso dell'Arno, l'imbarcazione che trasportava la comitiva giunse alla chiesa di San Rossore (Lussorio).



Fig. 77. Pisa, chiesa di San Pietro in Vincoli. L'aula di culto, a breve distanza dalle sponde dell'Arno, fu il punto di partenza per il viaggio in Sardegna dell'arcivescovo pisano Federico Visconti (foto C. Nonne – 2017).

Dopo una tappa a Vada e Piombino, in compagnia dell'ampio seguito costituito da 15 chierici e 35 laici, il Presule attraversò il Tirreno costeggiando l'Elba e la Corsica e arrivò a Civita (Olbia) il Venerdì Santo del 30 marzo. La comitiva toscana trascorse la Pasqua in Gallura. Dopo aver visitato il Giudicato, il Visconti mosse verso sud, passando per il porto di Santa Lucia, nella diocesi di Galtellì, e navigò per altri sette giorni, finché l'8 aprile approdò sulla costa di Castel di Castro[197]. L'arcivescovo di Pisa entrò nel Castello il giorno successivo accompagnato da una solenne processione che vide la partecipazione del clero locale. Il prestigioso ospite fu accolto dai vescovi di Suelli, Sulcis e Dolia, suffraganei dell'arcivescovo cagliaritano che in quel momento si trovava a Roma. Anche l'arcivescovo di Torres, Prospero da Reggio, si era recato presso la Santa Sede per far valere i suoi diritti come Legato di Sardegna e Corsica, attribuitigli nel 1261 da Alessandro IV. I tentativi di far invalidare la "legazìa" del Visconti furono assecondati da papa Urbano IV, forse per contrasto alla politica filo-sveva di Pisa, ma trovarono una fiera opposizione nei castellani di Castel di Castro e nello stesso presule pisano, che, come indicato nella relazione, riteneva di avere il diritto di proseguire la visita almeno in qualità di Primate e "Patriarca" di Sardegna.

In attesa dei cavalli utili per proseguire il viaggio nell'isola, il 25 aprile si svolse la "processione delle litanie nel giorno della festa di San Marco" (Bériou & Le Masne de Chermont, eds. 2001 p. 19). Al momento di riprendere il tragitto, il 6 maggio, la scorta dell'arcivescovo fu potenziata con le truppe inviate da Giovanni Visconti di Gallura e dai conti Ugolino e Gherardo della Gherardesca. Il giudice di Arborea, suo malgrado, non poté fare altrettanto perché impegnato nell'assedio del castello del Goceano. Il 6 maggio Federico Visconti giunse a Nuraminis. Nei giorni seguenti visitò Sanluri e Terralba. Dopo aver soggiornato per più di una settimana nel palazzo del sovrano di Arborea partì alla volta di Bonarcado e Ottana. Nell'impossibilità di recarsi a Sassari a causa della guerra in corso tra la città e l'Arborea, rientrò a Oristano. Percorse

[197] Proprio in quell'anno Castel di Castro fu dotato di una *Tersana*. Lo testimonia un'iscrizione custodita nel *Lapidarium* dello Spazio San Pancrazio a Cagliari. L'epigrafe fu rinvenuta nel 1788 nelle fondamenta dell'antico campanile della chiesa medievale di S. Anna di Stampace, in occasione della sua ricostruzione in forme tardo-barocche (Angius, 1836 pp. 198-199; Spano, 1861 p. 153; Casini, 1905 pp. 324-325, n. 2; Scano, 1934 p. 145; Pinacoteca, 1988 scheda LA 8, p. 144; Naitza, 1992 scheda 28). Il canonico della cattedrale di Cagliari Gaetano Porcu inviò copia del testo inciso sulla lastra marmorea al nipote Ludovico Baylle che lo analizzò approfonditamente in un contributo manoscritto. Lo studio venne ripreso dal Martini (1855, pp. 36-40), che si interessò ai problemi etimologici della parola "Tersana", vocabolo toscano arcaico indicante, a suo parere, l'armeria. Come riportato da Grete Stefani il termine fu utilizzato con lo stesso significato "nell'epigrafe sovrastante la porta dell'Arsenale regio" (Sorgia, ed. 1993 pp. 18-21) della città sabauda, datata 1825 (Pinacoteca 1988, p. 144). Secondo diversi altri studiosi, il documento ricorderebbe invece una struttura portuale, una darsena, "un bacino adatto al ricovero, alla manutenzione e forse anche alla costruzione delle navi, cinto da mura esterne, ubicato in corrispondenza dell'attuale chiesa di San Francesco da Paola" (Nocco, 2016 e bibliografia indicata).

le diocesi di Santa Giusta, Terralba, Ales, Suelli e Dolia e fece quindi ritorno a Castel di Castro, dove celebrò un'ultima messa nella chiesa di Santa Maria. Si imbarcò per Pisa il 17 giugno, facendo scalo a Santa Lucia, Portoferraio, Populonia, Vada, e giunse a San Rossore il 27 giugno. Rientrò trionfalmente nelle città sull'Arno ponendo fine al "viaggio più lungo nell'amministrazione della chiesa provinciale italiana nel XIII secolo" (Brentano, 1988 p. 212). Di seguito viene proposta da chi scrive una traduzione della relazione della visita pastorale redatta in latino probabilmente dopo il rientro dell'Arcivescovo in Toscana (Bériou & Le Masne de Chermont, eds. 2001 p. 17) [198].

"Qui di seguito viene annotato, ordinatamente e senza nulla tralasciare, su come siamo andati in Sardegna, abbiamo attraversato la Sardegna e siamo rientrati dalla Sardegna, e in compagnia di chi. [Tutto ciò] affinché i nostri successori, quando giungerà l'occasione, possano sapere più facilmente ciò che dovranno fare in simili circostanze.
(In che modo il signor Federico arcivescovo di Pisa andò in Sardegna in qualità di primate e legato.)

1- Nel nome dell'eterno e sommo Dio amen. A perpetua memoria degli atti compiuti.
Noi Federico per grazia divina e apostolica arcivescovo della Santa Chiesa di Pisa, primate di tutta la Sardegna e legato della sede apostolica, nell'anno MCCLXIIII dell'incarnazione del Signore e anno sesto della nostra consacrazione ci siamo recati presso la Curia [papale].
[Là] abbiamo chiesto al signor papa Urbano quarto, nell'anno secondo del suo pontificato, la conferma generale di tutte le nostre prerogative. Abbiamo inoltre chiesto lettere per poter esercitare in libertà della nostra autorità in Sardegna.
Dopo aver compiuto con profitto la visita prima di tutto alla città e poi alla diocesi di Pisa, su richiesta delle Autorità, degli Anziani e del Comune di Pisa ci siamo preparati con ogni cura a traversare il mare verso la Sardegna, allo scopo di esercitare il nostro essere in primazia, in legazione e in visita.
Il Comune di Pisa si è adoperato perché a noi fosse riservata una galea molto buona, dipinta in rosso, con mitra e pastorale a poppa, al centro e a prua, ricoperta a poppa da un unico drappo abbondante di gamurra[199] rossa, acquistata con solo nostro denaro, e armata con cento uomini dei quali sessanta sono di Piombino, venti sono di Vado e venti sono di Livorno. I Livornesi tuttavia per il fatto che non sono potuti venire, hanno versato 40 libbre, e di queste 40 libbre sia presso Vado che presso Piombino abbiamo assunto altri al loro posto.
Come nostromo ci hanno fatto assegnare un capace ed accorto uomo Alberto Follario, ma a nostre spese soltanto le vettovaglie, e a nostre spese anche abbiamo assunto una armata di arcieri ai dodici remi. Come nostro seguito avevamo quindici chierici, dei quali due erano canonici, cioè il signor Orlandino de Porcari presbitero, Guelfo di Vexano diacono e arcidiacono di Luni; [inoltre] il priore Gerardo di San Martino in Guassalungo, il maestro Bellomo pievano di Cascina, il presbitero Ingerramo canonico di San Pietro in Vincoli, Pietro da Ceperano maestro di camera e scrivano cioè nostro notaio, Guido Malpilli, Raniero del fu Baldovino Sciancati, Orlando de Bandis crocifero, Boninsegna nostro chierico, il presbitero Giacomo medico, cappellano di San Bartolomeo dei Lanfranchi e Paganello chierico di Vico; e tre cantori cioè il presbitero Ugo di San Giusto di Parlascio con Morandino e Ugacciuone, chierici giovani, cantori provetti. [Come nostro seguito avevamo anche] trentacinque laici, tra i quali erano due ambasciatori del Comune di Pisa, cioè il signor Raniero Manzola Visconti nostro fratello, e Leopardo Rubeo suo genero; inoltre: Arrigo Ricoveranza Visconti, ed Arrigo di Caprona soldati e nostri nipoti, e Marco di Barba; gli altri poi erano domestici e officiali e servi e famigli nostri.

2 - All'inizio procedemmo come segue. Nel giorno di Venerdì delle Palme, X delle calende di aprile, siamo usciti verso l'ora del mattutino dalla chiesa del Beato Pietro in Vincoli, dove allora abitavamo, e siamo saliti sulle barche con alcuni chierici e laici, e giunti a San Rossore là abbiamo ascoltato la messa per i cristiani naviganti, e poi siamo saliti sulla galea che era là, mentre molti canonici, prelati e chierici, e il giudice e soldato dell'Autorità di Pisa e molti altri laici lungo la riva seguivano la galea fino al litorale del mare, con lacrime e

[198] Si ringrazia per i preziosi consigli Mons. Mario Ledda, Canonico del Capitolo Metropolitano della Cattedrale di Cagliari e Rettore della chiesa dei Ss. Lorenzo e Pancrazio (Cagliari).
[199] Gamurra: 1. Tipo di panno di lana. 2 Tipo di veste o di mantello (Consiglio Nazionale delle Ricerche. *Opera del Vocabolario Italiano*. *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*. Stampa di 29.425 voci pubblicate entro dicembre 2014 16/20 Gabaatite – Indizio. www.cnr.it/istituti/Allegato_98138.pdf?LO...type=application/pdf).

singhiozzi. Per grazia di Dio soffiava un vento favorevole, e lo stesso giorno siamo giunti presso Vado, e il giorno seguente a Piombino. Il giorno della Domenica delle Palme, celebrata in quel luogo la messa con tutti i presenti, e poi all'ora nona presso Santa Maria delle Sorelle Minori [= Clarisse], abbiamo amministrato la cresima a un gran numero di fanciulli.
Poi siamo saliti sulla galea. Giunti al porto dell'Elba, detto Longone, e poi col favore della grazia divina costeggiando l'Elba e la Corsica di porto in porto con i venti favorevoli, il giorno di Venerdì santo siamo giunti in Sardegna, nel Giudicato di Gallura, nella diocesi di Civita.
In quel luogo abbiamo celebrato la santa Pasqua della Domenica di Risurrezione, ricevendo i più alti onori dal vescovo di Civita e dal giudice di Gallura e dal loro giudice di fatto il nobiluomo signor Guiffredo.
Il giorno seguente siamo giunti al porto di Santa Lucia della diocesi di Galtellì, ove ci vennero incontro con molti doni il predetto giudice e il vescovo di Galtellì.

3- Compiuta la visita a questo Giudicato, siamo risaliti nella galea e nell'ottava della Risurrezione [domenica 8 aprile, secondo Bériou & Le Masne de Chermont, eds. 2001 p. 1062] giungemmo felicemente a Castello di Castro. Essendo ormai sera, i castellani hanno preferito che noi non entrassimo nel *Castrum*, ma che quella notte restassimo ospiti presso i Frati Minori (*apud fratres Minores*)[200], allo scopo soprattutto di poter entrare solennemente la mattina del lunedì [lunedì 9 aprile, secondo Bériou & Le Masne de Chermont, eds. 2001 p. 1062]. E così infatti avvenne: con una grande processione di clero, di frati minori, di laici e donne, e tutti sia da Castello che da Stampace.
Con un baldacchino in seta sul nostro capo, hanno accolto noi che cavalcavamo su un cavallo sellato, con la sella ricoperta di uno *scherleto* rosso, con il freno e il pettorale d'argento, mentre il Castellano con parecchi nobili e mercanti ci affiancavano.
Noi eravamo rivestiti con una camicia di sopra e una cotta bianca, e con pelliccia d'agnellino ricoperta di ottima *scherleta*, il cui costo a canna è di 10 libbre e 8 soldi pisani, e con un copricapo o *giaffarda* o *elmusa* come usa il signor Papa, dello stesso *scherleto*, foderata di *griso*, l'altra era foderata di agnello, la terza di *sendado* rosso; la cappa per l'acqua [= piviale] era dello stesso *scherleto* vermiglio, e *calige* e *capellum* per l'acqua, che era di penne di pavone, era rivestito internamente ed esternamente di *scherleto* con bordi di seta vermiglia, *ocree vero* e *subtellares* quasi femminili, le borchie erano di ottimo cuoio rosso spagnolo, le scarpe erano in argento ricoperto di seta color sangue.
In questo modo siamo entrati solennemente nel Castello di Castro fino alla chiesa di Santa Maria (*ecclesiam Sancte Marie*). Là abbiamo tenuto un sermone al popolo iniziando con: "Va' e vedi se tutto va bene presso i tuoi fratelli e il bestiame", che è riportato sopra al n. XCVIII. Poi siamo scesi in un luogo, appositamente preparato per accoglierci, vicino alla stessa Chiesa, poiché la casa dell'arcivescovo non era abbastanza capace.
I suffraganei del vescovo di Cagliari - poiché in quel momento l'arcivescovo era a Roma - radunatisi in quel luogo, ci riservarono grande onore e offrirono molti doni in pane, vino, carni e formaggio. Per le nostre spese il vescovo di Suelli, che era vicario arcivescovile, ci diede XII libbre, quello di Sulci XV libbre, quello di Dolia XV libbre genovesi, per la fornitura dei cavalli e la loro cura. Il vescovo di Sulci ci accompagnò per tutto il viaggio in Sardegna.

4- Mentre dai prelati, dai giudici e dai capi della Sardegna attendevamo i cavalli, arrivò la festa del beato Marco [mercoledì 25 aprile, secondo Bériou & Le Masne de Chermont, eds. 2001 p. 1062]: in quel giorno abbiamo celebrato personalmente le Litanie, e con noi c'era il vescovo di Sulci.
Partendo dalla chiesa di Santa Maria (*ipsa ecclesia Beate Marie*), siamo andati a Santa Lucia (*ad Sanctam Luciam*): là abbiamo cantato il responsorio e recitato la sua orazione; abbiamo proseguito per San Leonardo (*ad Sanctum Leonardum*) dove abbiamo celebrato gli stessi riti; quindi a Santa Margherita (*Sanctam Margaritam*): qui abbiamo cantato il suo Vangelo, abbiamo fatto la confessione, e abbiamo concesso quaranta giorni di indulgenza sia per i nostri che per i loro suffragi. Quindi siamo passati per Sant'Efisio (*Sanctum Ephyseum*) e Santa Restituta (*Sanctam Restitutam*) e Sant'Anna (*Sanctam Annam*), che si trovano nella suddetta villa di Stampace. E così siamo arrivati a San Pancrazio (*Sanctum Bracatium*), dove ci siamo ristorati [= abbiamo concluso il pellegrinaggio], abbiamo cantato il suo responsorio e il vangelo e fatta la confessione.

[200] In uno dei Sermoni dedicati a San Francesco, Federico Visconti ricordò il suo incontro con il Santo assisiate avvenuto a Bologna nel 1222 (Bériou & Le Masne de Chermont, eds. 2001 p. 10).
Secondo Simonetta Sitzia (2008-2009 p. 69) la comitiva ospitata *apud fratres Minores* avrebbe trascorso la notte nel "convento edificato presso la chiesa di *Santa Maria de Portu gruttis*, poi intitolata in età catalano-aragonese a Santa Eulalia. Da questo edificio, ubicato nella Lapola, vicino al porto pisano, si poteva abbastanza facilmente raggiungere Castel di Castro, risalendo la parte alta del quartiere, allora non ancora urbanizzata, sino alla Porta del Leone". Le indagini archeologiche condotte presso la chiesa di Sant'Eulalia, però, non hanno restituito tracce evidenti di aule di culto cristiane precedenti a quella costruita nel Trecento dai Catalano-Aragonesi (Martorelli & Mureddu, eds. 2002; Martorelli *et al.,* 2003; Sangiorgi, 2007; Mura, 2008).

Poi attraversando il *castrum* siamo ritornati alla suddetta chiesa della Beata Maria: là abbiamo celebrato la Messa Solenne con grande esultanza e onore, e abbiamo predicato al popolo in che modo questa celebrazione delle Litanie era nata e come si dovessero celebrare ogni anno, e abbiamo deliberato che da quel momento in poi dovessero essere compiute anche dove non c'era l'uso di farlo.

5- Il suddetto arcivescovo di Torres, di nome fratel Prospero, monaco Cistercense, Lombardo di Reggio, in quel tempo era a Roma cioè presso la Curia [papale]. Egli era stato Legato di Sardegna e Corsica: non amando [= non vedendo di buon occhio] né noi né il Comune di Pisa, tacendo la verità, aveva richiesto lettere contro di noi affinché non esercitassimo il potere della legazione, e ai prelati della Sardegna perché non obbedissero. Infatti non era intenzione del signor Papa revocare la sua legazione, per il fatto che i Pisani erano scomunicati in quanto contrariamente alle disposizioni del potere papale, avevano cavalcato contro i Lucchesi i quali [invece] erano schierati dalla parte della Chiesa contro il signor Manfredi principe e re di Sicilia. Tuttavia le predette lettere non sono state recapitate a noi in Sardegna, benché siano giunte ai prelati: gli ambasciatori infatti furono catturati nel Castello di Castro dai castellani, e furono consegnati, per essere giudicati, all'autorità del giudice e dell'arcivescovo di Arborea. Comunque noi abbiamo affermato che, anche se non come Legato - ammesso che le lettere fossero autentiche - tuttavia in quanto Primate e Patriarca di tutta la Sardegna dovevamo essere accolti. E così è stato.

6.- Avuti dunque i cavalli e il seguito su descritto, abbiamo portato con noi nel viaggio lungo la Sardegna diciassette uomini, tra i quali c'erano il signor Tancredi cappellano di Calcinara e pievano di Aqui e canonico di Cagliari, e il maestro Cortingo, e il signor Bavera giurisperito, con dodici *terralibus* a cavallo venuti allo scopo di custodire i cavalli dei loro padroni, cioè diciannove del suddetto illustre uomo signor Giovanni Visconti giudice di Gallura che inviò a noi il prudente e discreto signor Fasiolo, giudice di fatto per lo stesso giudice in Cagliari, e venticinque del seguito del conte Ugolino, e dodici del seguito del conte Gerardo e anche i suoi, anch'essi *terrales*, cavalcavano, ed erano in sette.
Il giudice di Arborea e il suo arcivescovo e i suoi vescovi suffraganei, dato che erano [impegnati] nell'assedio intorno alla rocca di Goceano nel Giudicato di Torres con un grande esercito, cioè con mille cavalieri e tremila soldati, non ha potuto metterci a disposizione cavalli, scusandosi con noi con lettere eleganti e scelta di parole gradevole.
Abbiamo condotto in nostra compagnia attraverso la Sardegna anche il vescovo di Sulci con quattro che avrebbero cavalcato con noi, e [ci accompagnò] fin dentro la galea che ci avrebbe riportato a Pisa: costui ci ha molto onorato [= ha riconosciuto la nostra autorità]. I vescovi di Suelli e di Dolia suffraganei dell'arcivescovo di Cagliari, ci hanno onorato in molti modi [inviandoci] cavalieri ed altri. Dato che, come già detto, l'arcivescovo era a Roma, il suo fratello e procuratore di nome Iacopello, che aveva la sua procura presso San Pietro di Nuraminis, ci ha molto onorato con regalie e con la sua guarnigione.

7 - Il giorno prima delle none di Maggio [domenica 6 maggio] abbiamo ripreso con slancio il nostro viaggio: il primo giorno nello stesso San Pietro di Nuraminis, il secondo giorno a Sanluri, il terzo giorno a Terralba. Abbiamo celebrato le Litanie dell'Ascensione a Terralba, ove ci è venuto incontro l'arcivescovo di Arborea il quale - dopo aver pranzato con noi - ci ha preceduto e ci ha atteso la mattina dell'Ascensione [giovedì 10 maggio]. Ci ha accolto con una grande processione con il clero e il popolo, mentre i grossi mercanti di Pisa erano i più vicini a noi portando con onore un drappo dorato [= un baldacchino] sul nostro capo, dall'ingresso del territorio di Oristano fino alla chiesa maggiore. Là abbiamo celebrato la messa solenne e proposto al popolo la parola di Dio, mentre ci assistevano all'altare lo stesso arcivescovo e il vescovo di Sulci sunnominato. Quindi siamo scesi nel palazzo del giudice di Arborea.
Dato che il giudice era [impegnato] nell'assedio del già nominato Goceano nel Giudicato di Torres, lo abbiamo atteso per otto giorni; l'ottavo giorno ci siamo recati a cavallo al monastero di Bonarcado [giovedì 17 maggio][201].

[201] In Bériou & Le Masne de Chermont, eds. 2001, p. 1065 viene fatto notare come "Santa Maria *de* Bonarcado *est le seul monastère visité en Sardaigne; il s'agissait d'une communautè de moines bénédictins, dépendant de* San Zeno *de Pise*". Anche a Castel di Castro e nelle immediate pertinenze della rocca, il Visconti pare abbia visitato soltanto gli edifici legati alla diocesi e/o all'amministrazione pisana che si rivelò molto vicina alle comunità francescane di "Cagliari". Per questo motivo non si può escludere, a parere di chi scrive, che la chiesa di Santa Lucia non sia da identificare con quella di *Sancte Lucie de La Pule Castelli Castri Callaretane*, ancora nel 1339 appartenente ai Vittorini di Marsiglia (Rubiu, 2005-2006 pp. 311-329, doc. 55), ma a quella con lo stesso titolo esistente almeno fin dal XIV secolo all'interno del Castello. L'*Ospital de Madona Santa Llusia* comparirebbe, secondo Maria Bonaria Urban (2000a p. 192, nota 141 con riferimenti archivistici), in un inventario relativo alle rendite ecclesiastiche del 1365 (Boscolo, 1961 p. 61) e, poco più tardi, in una nota di pagamento del Real Patrimonio. Nel 1439 un mercante di Castel di Castro vendette ad un concittadino di religione ebraica

8 - Il Venerdì seguente abbiamo cavalcato per *Olmetum*. Il Sabato siamo giunti al vescovado di Ottana, suffraganeo dell'arcivescovo di Torres. Il giudice [di Arborea] ci ha inviato il suo siniscalco, attrezzato con una cucina e ha fatto preparare splendidamente per il giorno seguente, che era Pentecoste [domenica 20 maggio] sia per noi che per il giudice e il suo seguito. La mattina presto il giudice ha lasciato l'esercito ed è venuto presso di noi con duecento cavalieri armati. Noi abbiamo cavalcato incontro a lui, allo scopo di ritornare insieme a cavallo e avere la possibilità di discutere a tu per tu in maniera approfondita. Egli, appena ci ha visto è sceso da cavallo con i soldati armati e a piedi si è avvicinato alla nostra mano, e poi - baciata la mano e scambiata la pace - è rimontato a cavallo. Là abbiamo celebrato la messa solenne alla presenza del detto giudice e di quattro vescovi, cioè: il suddetto vescovo di Sulci, di Terralba, di Santa Giusta della provincia di Arborea, e della provincia di Torres solo Bosa, e con molti altri del seguito, baroni, militari Terramagnesi e Sardi, e abbiamo proposto al popolo la parola di Dio. Quindi abbiamo mangiato tutti insieme: dopo aver pranzato con la più grande letizia, il giudice con la sua milizia tornò al suo esercito, che distava da noi dodici miglia.
Il giudice ci pregò di fermarci nel suo territorio di Arborea ancora per dieci giorni, poiché sperava nel frattempo di conquistare la suddetta rocca, dopo di che venire presso di noi per poterci onorare pienamente. Ci siamo fermati colà per tre giorni: infatti [cadeva l'anniversario della dedicazione di quella diocesi [= cattedrale?] di Ottana, e a questa festa accorrevano da tutta quella regione. Dato che la sede era vacante, abbiamo radunato tutto il clero e abbiamo compito la visita canonica. Là abbiamo giudicato su molte cause matrimoniali.

9- A causa della durissima guerra in atto tra il suddetto giudice di Arborea e i Sassaresi, non abbiamo potuto proseguire con sicurezza verso Sassari. Infatti [il giudice di Arborea] affermava che il Giudicato di Torres spettasse a lui, e già aveva scagliato in modo violento contro di loro la sua cavalleria, e molte incursioni c'erano state tra loro l'un contro l'altro. Per questo motivo siamo rientrati a Oristano, dove il giudice di Arborea, oltre le spese degne di nota che aveva sostenuto per noi, ci ha fatto omaggio, per le mani dell'arcivescovo di Arborea, di un unico bel palafreno bianco con una preziosa sella sarda e ricchi finimenti, del valore di XV libbre, che il giudice usava cavalcare per l'assemblea dei maggiorenti. Anche a tutto il nostro più stretto seguito ha fatto consegnare una gran quantità di denaro. Reputiamo che a causa nostra abbia speso 500 libbre.
Quel palafreno con la sella lo abbiamo inviato presso la Curia di Roma al venerabile padre signor Ottobono degnissimo cardinale diacono di Sant'Adriano. In quel luogo [= Oristano] abbiamo compiuto la visita canonica "*tam in capite quam in membris*" al vescovo e al capitolo di Santa Giusta, dato che costoro erano convenuti alla nostra presenza nel palazzo del giudice. Dopo di che abbiamo cavalcato fino a Terralba. Il giorno dopo abbiamo cavalcato fino alla diocesi di Ales e là abbiamo celebrato le messe, proposto la parola di Dio, cresimato molti, e fatta la visita "*tam in capite quam in membris*", e ci siamo fermati per due giorni. Quindi abbiamo cavalcato fino a Furtei, poi alla diocesi di Suelli dove ugualmente abbiamo celebrato la messa, proposto la parola di Dio, cresimato molti giovani maschi e femmine in due giorni.
Abbiamo poi cavalcato fino alla diocesi di Dolia, dove ugualmente abbiamo fatto tutto come sopra descritto. In quel luogo ci ha raggiunto la notizia che la suddetta galea era ritornata per noi: perciò non ci siamo fermati se non un solo giorno.
Il giorno seguente siamo giunti al Castello di Castro. Là abbiamo allestito la galea. Celebrata solennemente la messa nella chiesa della Beata Maria e tenuto il sermone al popolo, abbiamo raccontato dei molteplici onori che abbiamo ricevuto sia dai chierici che dai laici lungo tutta la Sardegna, e abbiamo ringraziato loro del tanto onore e considerazione che avevano riservato a noi e al nostro seguito. E così nel giorno del beato Ranieri, che cadeva il XV delle calende di giugno, dopo nona, ci siamo imbarcati sulla galea [domenica 17 giugno].

10- Tranquillamente, col favore della grazia di Dio, abbiamo navigato e siamo giunti al porto di Santa Lucia nella diocesi di Galtellì. Là abbiamo confermato l'eletto di quella diocesi: infatti il suo predecessore era morto in quei giorni. Una volta rientrati a Pisa, abbiamo affidato l'incarico di consacrare lo stesso eletto a tre vescovi della Sardegna, cioè al vescovo di Civita e a due suffraganei dell'arcivescovo di Torres.
Navigando al largo dell'isola d'Elba siamo giunti a Portoferraio e il giorno dopo a Populonia, quindi a Vado. Il mercoledì dopo la festa di san Giovanni Battista [mercoledì 27 giugno] siamo entrati nella territorio abitato di Pisa, dopo aver assoldato per 40 soldi trombettieri e marinai, che stavano presso San Rossore, dalle galee del luogo. In questo modo siamo potuti entrare con la galea pienamente equipaggiata di tutto punto, soprattutto per il fatto che la nostra città con tutta la comunità civica stava contro Lucca nell'assedio di Cappiano, che poi conquistarono, e anche di Monfalcone. E così siamo arrivati nei pressi della secca di San Pietro in Vincoli.

---

un'abitazione e la sottostante bottega *satis prope ecclesiam sive hospitali Sancte Lucie dicti Castri*, le cui strutture hanno subito stravolgimenti nei secoli successivi. Non si spiegherebbe altrimenti come tutte le altre chiese vittorine, *in primis* quella di San Saturnino, non fossero state neanche menzionate nel resoconto della visita.

Proprio là la galea si è arenata, quasi dicesse: dovete sbarcare qui. E siamo sbarcati nel nome di Gesù Cristo. Amen.
Conclusi i conti con il nostro camerario, risulta che abbiamo speso - oltre i donativi che sono stati di 500 libbre - 800 libbre di tasca nostra".

Qualche anno più tardi una grande figura della storia medievale europea ebbe modo di entrare in contatto con Castel di Castro e i suoi abitanti. Una cronaca tardo duecentesca (Daunou & Naudet, eds. 1840, pp. 443-449)[202], scritta con chiari intenti agiografici, ricorda, con l'ausilio di fonti coeve ai fatti narrati, come la flotta guidata dal sovrano francese Luigi IX "il Santo" (Le Goff, 1996)[203] fece scalo a Cagliari in occasione dell'ottava crociata diretta a Tunisi, poi finita tragicamente per il re e molti suoi soldati colpiti in Africa da un'epidemia di peste (Solmi, 1904 pp. 27-29; Boscolo, 1978c; Principe, 1981 p. 44; Simbula, 2001; Mei, 2012-2013 pp. 82-83; Nocco, 2016).

Il golfo cagliaritano fu individuato come "punto di raccolta dei contingenti provenienti dai vari porti mediterranei e come luogo nel quale il sovrano informò i crociati della sua intenzione di fare tappa a Tunisi prima di dirigersi in Terrasanta, passando per l'Egitto" (Nocco, 2016).

Nel mese di luglio del 1270, nel 1269 secondo la versione in latino del testo, […] *die Martis post festum apostolurum Petri et Pauli* (29 giugno), l'esercito di Luigi IX e dei suoi alleati salpò da Aigues-Mortes, città fondata attorno al 1240 dallo stesso sovrano. Le quattro imbarcazioni noleggiate a Genova, dopo aver superato due violente tempeste e diverse altre avversità, tra le preghiere e le celebrazioni liturgiche, arrivarono a 60 miglia dal […] *portum Callaricanum* […]. "Nel momento in cui la traversata verso Cagliari non dava certezza di una buona riuscita" (Nocco, 2016) i *magistri nautarum* genovesi furono chiamati a indicare nella *mappa mundi* il cosiddetto *port de Chastiau Castre en Sardine* al Sovrano ansioso di raggiungere la tappa intermedia del suo viaggio.

A causa dei venti contrari non furono sufficienti altri otto giorni di navigazione per guadagnare lo scalo isolano, perciò i crociati furono costretti a fermarsi a 10 miglia dalla città, in una baia su cui si affacciava un'abbazia, da alcuni identificata con la chiesa di Sant'Efisio di Nora[204]. Il Capo di Pula, però, come ricordato da Sebastiana Nocco (2016), veniva collocato ad una distanza doppia dal *sinus Calarim* e dal *porto di Callari* sia nel *Liber de existencia rivierarum et forma maris nostri Mediterranei*, del 1200 circa (Gautier Dalché, 2005; Zedda Macciò,

[202] https://archive.org/stream/recueildeshistor20bouq#page/442/mode/2up
[203] Luigi IX fu canonizzato da papa Bonifacio VIII nel 1297.
[204] *Castel di Cagliari e la Crociata di Luigi IX di Francia*. Relazione di Raimondo Pinna tenuta il 4 luglio 2008 in occasione della Giornata di Studi "Cagliari e la Crociata di Luigi IX di Francia" (Cagliari-Lazzaretto di Sant'Elia) organizzata dall'Associazione Centro Studi Storia della Città e del Territorio Sardegna e dal comune di Cagliari. Rassegna di C. Zedda in *Biblioteca Francescana Sarda*, XII (2008), pp. 503-508.

2010), sia dal duecentesco *Compasso da navegare* (Motzo, 1936 p. 143). Il portolano trecentesco detto di Grazia Pauli (Terrosu Asole, 1987) ubicava il cosiddetto "Capo-terra" a circa 15 miglia dal centro cagliaritano e così pure faceva quello quattrocentesco di Giovanni da Uzzano (Motzo, 1936 p. 143). Se il *Liber de existencia rivierarum*, redatto a Pisa, sembra descrivere un Golfo di Cagliari "assolutamente vuoto" (Nocco, 2016) malgrado i documenti coevi mostrino una situazione assolutamente diversa, la guida alla navigazione nota come *De viis maris*, pressappoco coeva, indica tra i porti sardi il *portus qui dicitur Càller* e il *portus magnus qui dicitur Challes* (Gautier Dalché, 2005 pp. 208 e 275). Il *Compasso da navegare*, richiamato dalla Nocco (2016), indicava "uno golfo che à nome Callari, en che à porto de golfo. […] La conoscenza de lo porto è cotale: per meczo lo porto è lo castello de Callari, et a man dericta è lo capo che se clama Sancto Elino. Sopre lo capo enfra lo porto si è Pietra legata".

Allo stato attuale delle conoscenze è possibile avanzare soltanto ipotesi prive di reale fondamento circa l'identificazione dell'abbazia posta a dieci miglia dal porto di Cagliari. Considerato il fatto che i precedenti giorni di viaggio furono descritti come lunghi e tormentati, tanto che anche i più esperti marinai pare avessero quasi perso l'orientamento, non è da escludere né che la distanza indicata fosse piuttosto approssimativa né che la flotta si fosse avvicinata alle rive orientali del Golfo, oltre il Capo Sant'Elia (Sancto Elino) piuttosto che a quella occidentale su cui sorgeva (e sorge ancora) la chiesa di Sant'Efisio e diversi altri luoghi di culto dei quali sono rimaste tracce più o meno evidenti (Coroneo, ed. 2011b)[205].

Il cronista di Luigi IX non si dilungò nel descrivere l'approdo cagliaritano. Scarse notizie furono date del Castello pisano. Stando al racconto, gli uomini più facoltosi di Castel di Castro vivevano in case di pregio, degne persino dei nobili francesi. Le appendici, invece, erano abitate dalla popolazione locale, verosimilmente poco numerosa, che conduceva una vita molto modesta in povere costruzioni di fango.

Malgrado le richieste del Sovrano, i Pisani negarono l'accesso al *castrum* persino agli infermi. Infatti alla spedizione partecipavano gli odiati nemici genovesi e, oltretutto, era più che mai in vigore per gli stranieri il divieto di trascorrere la notte all'interno della rocca. I castellani

[205] A parere di chi scrive un'ipotesi tutta da percorrere prevedrebbe la possibilità di scorgere nel Porto turistico di "Marina di *Perd'e Sali*" (https://www.marinadicapitana.it/marina-di-perde-sali/), ubicato nel tratto di costa tra Pula e Cagliari, un lontano erede di uno dei *Portus Salis* menzionati nelle fonti vittorine (Rubiu, 2005-2006). Entro i confini di Sarroch, Comune a cui lo scalo moderno fa capo, e quelli del vicino comune di Villa San Pietro, non mancano attestazioni di età medievale (Coroneo, 1993; Serra, 1990; Coroneo, ed. 2011b). La chiesa romanica più vicina al porticciolo di Perd'e Sali è oggi quella dedicata a San Pietro, a Villa San Pietro, datata all'ultimo quarto del XIII secolo soltanto sulla base di presupposti formali (Coroneo, 1993 scheda 126). Dell'aula non si conservano notizie documentarie riferibili all'età medievale. Alla metà del XIV secolo, invece, risalirebbe la menzione alla chiesa di Sant'Andrea di Chia e di Santa Margherita di *Salio*, presso Pula (Virdis, 2014 p. 86).

acconsentirono invece ad una sistemazione *in villa inferiori*, forse il solo quartiere di Stampace. È possibile che a quei tempi l'area di Bagnaria (odierni quartieri di Marina e Stampace Basso) fosse ancora puntellata solo da qualche edificio di culto, da almeno un complesso ospedaliero (San Leonardo), da magazzini e da uffici collegati alle attività portuali e mercantili (Marina, 1989; Mureddu & Porcella 1995; Morella, ed. 1996; Urban, 1997a; 1997b; 2000b; Simbula, 2000; 2001; 2004a; Martorelli & Mureddu, eds. 2002; Deplano, ed. 2005; Martorelli, 2005; Cadinu, 2009a; 2012; 2015b). Considerate le pessime condizioni delle sole strutture accessibili, i malati furono ospitati in […] *quadam domo fratrum Minorum quae longè distabat à castello*.

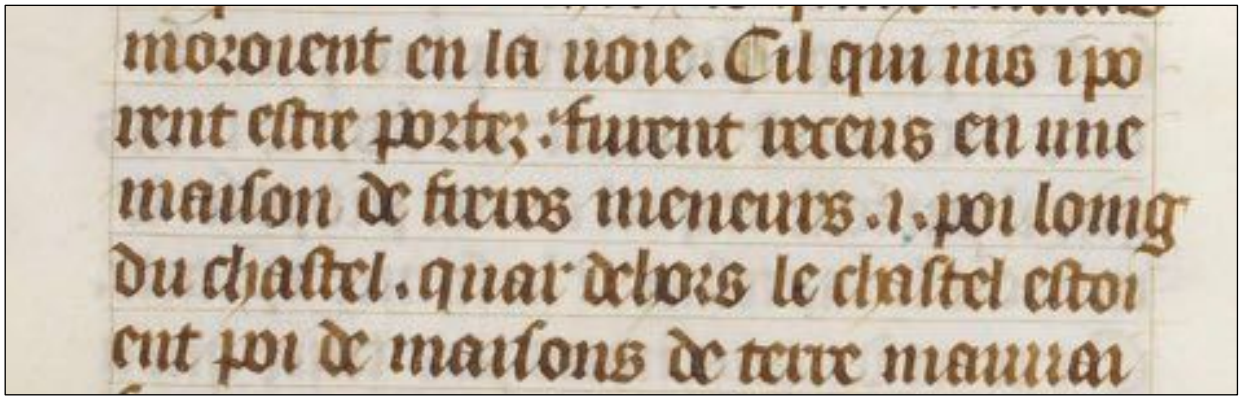


Fig. 78. Londra, *The British Library*, dettaglio del manoscritto *Les Grandes chroniques de France* datato 1332-1350 (Royal MS 16 G VI) (http://www.bl.uk/manuscripts/Viewer.aspx?ref=royal_ms_16_g_vi_fs001r).

Nella versione francese del testo si legge che gli infermi furono portati […] *en une maison de freres Meneurs poi loing du chastel* […], forse gli stessi […] *fratres Minores* […] che pochi anni prima avevano accolto l'arcivescovo Visconti. Come detto, i […] *fratribus minoribus Sancte Marie de Portu Calari* […] furono menzionati già nel 1256 (Tola 1861, sec. XIII, doc. XC; Bibolini, ed. 2000 doc. 1060) e non è improbabile che si potesse trattare dei […] *fratres minores* […] ai quali, nel 1230, fu assegnata la chiesa di […] *Sancte Marie de Portu de Grottis regni kallaritani* (Fadda, 2001 doc. XIX, pp. 95-96). In questo caso occorrerebbe ammettere che il *Portu de Grottis*, nel corso del Duecento, venisse identificato *tout court* come "*Portu Calari*".

Luigi IX preferì aspettare gli alleati a bordo della sua nave piuttosto che accettare l'invito a recarsi da solo all'interno del Castello. Il trattamento riservato ai pellegrini spinse i Francesi a chiedere al loro re che […] *il comandat que on destrussit le chatel et la gent, et que il estoient bien la plus malvaise gent que il eussent onques trouvé* […]. Fortunatamente per i Toscani e per la futura storia della città, il *bon roys* rispose che non era sua intenzione […] *combatre conre crestiens* e *quil nestoit pas venus pour eus destruire* […].

Benché l'intreccio del racconto fosse stato studiato per mettere in rilievo la magnanimità del Sovrano, in alcune parti esso offre spunti di riflessione per gli studiosi di diverse discipline. Ai dati storici e geografici possono essere aggiunti alcuni elementi utili a delineare il profilo urbanistico della Cagliari "pisana", della quale è possibile reperire delle rappresentazioni idealizzate in alcuni manoscritti miniati di età medievale che riportano le vicende del re francese.



Fig. 79. Londra, *The British Library*, Royal MS 16 G VI (1332-1350), *Les Grandes chroniques de France*, f. 438v, *Landing at Cagliari*; *sick men carried ashore* (Saint Louis, book 52). f. 439v, *Council on board ship* (Saint Louis, book 54). f. 440v. (http://www.bl.uk/manuscripts/Viewer.aspx?ref=royal_ms_16_g_vi_fs001r)

2.8 Fonti pisane e genovesi

La configurazione topografica del *Castello Castri* e delle sue pertinenze emerge in controluce dalla lettura degli inventari dei beni posseduti nei primissimi anni Settanta del Duecento dall'Opera di Santa Maria di Pisa e dal Capitolo di San Lorenzo di Genova (Fadda, 2001; Artizzu, 1974; Boscolo, 1978b; Pistarino, 1981; Meloni, 1988; Gallinari, ed. 2005; Fadda, 2010;

Con un atto redatto il 17 ottobre del 1270 […] *sub porticu domus Rainerii Bindoci in Ruga Mercatorum* […], la strada principale del Castello di Castro, Gerardo, […] *operarius*, *rector*, *sindicus*, *procurator et gubernator Opere Sancte Marie pisane* […] elencò, oltre ai servi posseduti dall'ente in diverse *ville*[206], anche le proprietà ubicate all'interno della rocca.

[206] Tra i villaggi menzionati figurano *Sipollo*, *Fanari*, *Uta*, *Cinnui*, *Ioso*, *Astia*, *Prato*, *Teulata*.

> […] *unum petium terre cum domo super se positum in Ruga Mercatorum quod tenet unum caput in ipsa Ruga, aliud in terra et domo suprascripte Opere, latus unum in platea Communis, aliud in terra et domo Bernardi Serragli* […] (Fadda, 2001 doc. XXIX pp. 121-124).

Un altro terreno *cum domo* era sito *prope Ruga Marinariorum* e confinava da un lato con la stessa piazza *Communis*, la più importante dell'abitato, e dall'altro con […] *terra et domo Pedonis et fratrum*.

Nei documenti redatti un anno più tardi, Pietro Soro […] *de villa de Prato Sulci*, *operarius*, *rector*, *sindicus*, *procurator et gubernator Opere Sancte Marie in Kallari et toto regno kallaretano* elencò le case, i terreni, i beni mobili e immobili, il bestiame, i servi e le rendite dei quali gli era stata affidata la cura. Lo stesso *Petrus Sorus* curò l'inventario dell'11 marzo 1272 (Fadda, 2001 doc. XXXII pp. 128-134), scritto […] *in Castello Castri*, *sub porticu domus Riccardini Scalensis qui est in Ruga Marinariorum ad plateam suprascripti Castri* […], in cui vennero enumerate grossomodo le stesse proprietà site all'interno del Castello.

> […] *unum petium terre cum domo super se positum in Ruga inferiori Marinariorum* che *tenens unum caput in ipsa Ruga que est via publica, aliud caput in terra et domo suprascripte Opere, latus unum in terra et domo Pedonis Vernacci […], aliud latus in platea pubblica suprascripti Communis, et unum aliud petium terre cum domo solariata* [quindi con più piani], *super se positum in Ruga Mercatorum tenens unum caput in ipsa Ruga que est via publica, aliud caput in terra et domo suprascripte Opere, latus unum in terra et domo Petri Trusse et consortium que quondam fuit suprascripti Bonaiuncte Margallionis, aliud latus in suprascripta platea suprascripti Communis* […] (Fadda, 2001 docc. XXX, XXXI pp. 124-128).

Si dispone della descrizione degli isolati centrali dell'abitato, prospettanti sulle vie e sulla piazza principali, e un accenno alle tipologie edilizie e ai lotti sui quali esse sorgevano (Mei, 2012-2013).

Nel luglio del 1272 anche il Capitolo della cattedrale di Genova si preoccupò di far approntare un inventario dei beni posseduti in Sardegna (Tola, 1861 sec. XIII, doc. CXI)[207].

In un'area prossima al borgo di Stampace si sarebbe dato avvio, nell'ultimo quarto del Duecento, alla costruzione di un convento francescano destinato a diventare uno dei più importanti complessi religiosi dell'isola (Spano, 1861 pp. 169-187; Scano, 1907b pp. 100-408; 1938; Devilla, 1958; Delogu, 1953, pp. 212-214; Testa,1984; Cossu Pinna, 1987; Quaderno 4, 1991; Coroneo, 1993 scheda 148; Segni Pulvirenti & Sari, 1994, scheda 4; Pintus, 1995 pp. 94-95; Incontro di due realtà, 1996; Pisanu, Pisanu, 2000a; 2000b; 2002a; 2002b; Giannattasio & Pintus, 2013; Giannattasio *et al.,* 2013)

Un atto pubblico datato 18 aprile 1275 (Devilla, 1958 p. 576; Pisanu, 2000a pp. 81-84), ma forse "ritoccato", se non addirittura creato, nei secoli successivi (Pisanu, 2000a p. 83),

[207] Nella maggior parte dei casi si tratta di località situate nella parte sudoccidentale dell'isola, ad esempio *Arsemine*, *Sabato Rosso/Sabathus*, ovvero la *donnicalia* di *Sebazu*/*Sebathus* assegnata nel 1120, *Frongia*, forse *Furcilla/Forcella*, *villa de Seillaqua*, *Corognu*, *Domus Nova* e *Villa Ecclesiae*, *Aqua Frigida*, *Tre Casali/Tracasali*, *Flumine Maiori*, *Corgno de Iusto*, *Therua*.

attesterebbe l'acquisto di una serie di terreni ubicati in corrispondenza e in prossimità di luoghi di culto preesistenti […] *pro Collegio sive Conventu Fratrum Minorum de Càller*. Il documento elenca i terreni individuati per l'impianto della nuova fabbrica:

> […] *tres ortorum, sed duas partes ortorum confiniunt Communi Castelli Castri, quae sunt posita in confinibus dicti Castri prope Ecclesiam Sancti Nicolai de Capusolio et quae concludunt in uno pecie terrae, quod totum tenet unum caput versus occidentem in via publica, aliud capud versus Orientem partii in terra supradicti Collegii seu Conventus, et quae quondam fuit Marini Bonacity, et partim in terra quondam Alberani Corsi, et partim in terra Ortali Jacobi Corrigiari latus unum versus meridiem in via publica, aliud latus versus septentriones in terra supradicti Collegii sive Conventus* […]. L'ultimo passo farebbe pensare a terreni già di proprietà dei Francescani, secondo Leonardo Pisanu quelli già stanziati presso Santa Maria *de Portu Gruttis* (Pisanu, 2000a p. 82).

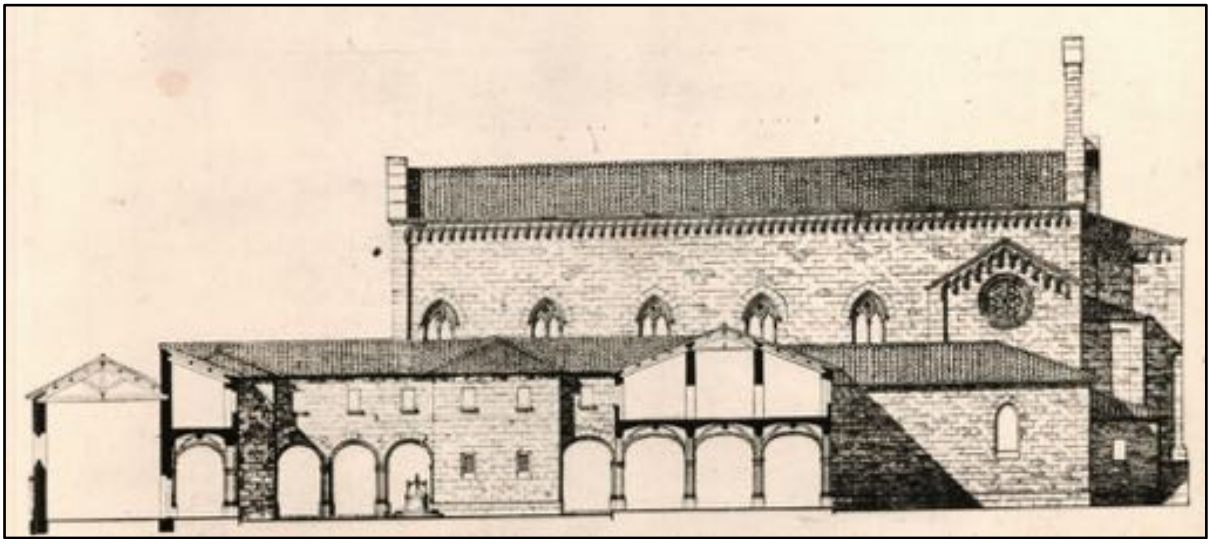


Fig. 80. Cagliari, chiesa di San Francesco di Stampace: disegno ricostruttivo del fianco meridionale e scarse tracce degli alzati inglobati in strutture private (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra" foto nn. 2767, C-6725 del 1991, 7067 degli anni Cinquanta del XX secolo).





Tra il 1273 e il 1276, Pisa, a causa della mancata corresponsione dei tributi dovuti dai suoi illustri cittadini che esercitavano poteri signorili in Sardegna, si assicurò l'amministrazione diretta di quasi tutto il territorio del Regno di *Càlari* e il controllo del Giudicato di Gallura.
Tra i renitenti al pagamento delle somme dovute al Comune per la sua superiorità feudale sui territori isolani figurarono Anselmo da Capraia, Giovanni Visconti di Gallura, e i Della Gherardesca. Nel 1274 il conte Ugolino[208] fu incarcerato nel Palazzo del Popolo di Pisa, da cui fu liberato solo dopo aver sottoscritto la rinuncia ai beni posseduti in Sardegna.
I Visconti, i da Capraia e alcuni Donoratico reagirono entrando nella Lega guelfa delle città toscane per combattere contro Pisa ghibellina. Giovanni di Gallura morì in Toscana nel 1275 e gli succedette il figlio Ugolino "Nino" Visconti, nipote di Ugolino Donoratico della Gherardesca che poté rientrare a Pisa e riappropriarsi dei possedimenti sardi dopo la vittoria dei guelfi nel giugno 1276. Negli anni Ottanta del Duecento, nonno e nipote furono grandi protagonisti della vita del *Comune Populi*. Il primo fu nominato podestà e capitano del popolo, il secondo venne associato a quest'ultima carica sin dal 1286 (Guidetti, ed. 1988b; Petrucci, 1988; Casula, 1994; Ortu G.G., 2005).
A quest'anno risale una delle redazioni del *Breve pisani Communis* (Bonaini, 1854-1870 I, 1854). Il libro I contiene informazioni che riguardano il Castello di Castro, enumerato (rubrica XLVI) tra quei possedimenti di Pisa che potevano dotarsi di *brevia e statuta*, da compilarsi a cura di esperti in diritto individuati dagli Anziani di Pisa[209]. Il *Breve* regolamentava l'elezione *De castellanis, iudice et notariis Castelli Castri* (Bonaini, 1854-1870 I, 1854, pp. 128-129, LVI). I castellani, infatti, godevano di una potestà giurisdizionale autonoma. La nomina rientrava tra le prerogative del potestà e del capitano del popolo di Pisa, ovvero gli stessi potentissimi Ugolino Donoratico e Nino Visconti. La rubrica CXLIII dello statuto era dedicata ai *burgenses*[210] di Castel di Castro (Bonaini, 1854-1870 I, 1854, pp. 255-256). Il paragrafo CLV è intitolato *De non permictendo fieri devetum in Sardinea* (Bonaini, 1854-1870 I, 1854, p. 286). Di un certo interesse la rubrica VI del libro II, incentrata sulla […] *venditionem et concessionem doane salis pisane civitatis, et dirictus salinarum de Kallari* (Bonaini, 1854-1870 I, 1854, pp. 350-352) e la XXXII del III in cui si legge:

> "[…] *Castellanos et iudicem Castelli Castri teneamur monere, et eis sub sacramento et gravi pena precipere, quod omnes exbannitos pro facto rebellionis Castelli Castri, et ville Sancte Gilie, personiliter capiant, et captos Communi pisano Pisas, sub fida et tuta custodia, representent. Et bona eorum scribi et*

[208] I conti di Donoratico avevano raggiunto il massimo del loro potere grazie ai proventi delle miniere dell'Iglesiente e alle risorse del territorio gravitante attorno a *Villa di Chiesa*, centro fondato o comunque rivitalizzato nella seconda metà del XIII secolo (Tangheroni, 1985).
[209] https://archive.org/stream/statutiineditid00tusgoog#page/n152/mode/2up
[210] In merito ai *burgenses* di Castel di Castro si vedano i recenti studi di Sandro Petrucci (2005-2006; 2014; 2015).

occupari faciemus: quos reconciliari non permictemus. Et hoc capitulum ponatur in Brevi Castelli Castri […]" (Bonaini, 1854-1870 I, 1854, p. 391)[211].

Come dimostra questo passaggio, a distanza di trent'anni era ancora vivo il ricordo delle vicende che avevano condotto alla riconquista del *castrum* e alla distruzione della *villa* di Santa Cecilia controllati dai Genovesi e dagli ultimi giudici di *Càlari*.

I numerosi riferimenti contenuti all'interno del *Breve* testimoniano l'importanza assunta da Castel di Castro e dal suo porto negli anni successivi alla cruenta battaglia navale della Meloria. Il 6 agosto del 1284, l'alto Tirreno fu teatro della disfatta della flotta pisana, che riuscì a conservare solo una parte delle sue galee anche grazie all'abilità di Ugolino della Gherardesca[212].

La pace fu siglata il 15 aprile 1288 e comportò severissime clausole per gli sconfitti trattate dai

> […] *comites* […] *Ugolinus de Donnoratico et sexte partis regni Kallaritani dominus et Ugolinus Vicecomes, iudex de Gallura et tertie partis regni Kallaritani dominus, potestates et capitanei Pisani comunis et populi* […].

Pisa rilasciò una procura al giurisperito Ranieri Sampante per trattare i concordati (Tola, 1861 sec. XIII, doc. CXXVI*; Pallavicino, ed. 2001 doc. 1201).

Fin dal 3 aprile il Comune toscano aveva approvato i preliminari di pace definiti tra Genova e Guglielmo Ricoveranza, Giacomo Buzacarino, Guelfo Pandolfini e il notaio Giacomo Ildei, tutti cittadini pisani prigionieri della città ligure (Tola, 1861 sec. XIII, doc. CXXV*; Pallavicino, ed. 2001 doc. 1202). In questa occasione si discusse della situazione di Castel di Castro e del suo immediato entroterra:

> "[…] *In primis comune Pisarum debet tradere, restituere et dare comuni Ianue castrum Castri de Kallaro, villam et burgum ipsius castri sanum et integrum cum domibus, possessionibus et hedificiis et cum omnibus pertinentibus ad ipsum castrum, pleno dominio, vacua possessione et omni iurisdictione; ripam et portum dicti castri et totum portum Kallaritanum; locum ubi fuit et esse consuevit villa Sancte Zilie sive Sancte Ylie cum territorio et stagnone ipsius ville; villam de Suvetrano; villam de Pirri/Pitri; villam de Cepula; villam de Staimpace/Stainpace; Villam Novam; salinas et solum salinarum cum omnibus proventibus et redditibus eorum et cuiuscumque eorum et cum toto territorio et terra que infra miliaria quatuor sive spacium miliariorum quatuor computandorum a qualibet parte muri dicti castri sive a muris ipsius castri; item gulfum de Kallari, qui est a capite Terre usque ad capud de Carbonaria et infra terram per spacium unius miliarii computandi a littore maris cum omnibus domibus, possessionibus, servis et ancillis, redditibus et proventibus suprascriptorum et cuiuslibet eorum, exceptis terris, possessionibus et bonis et rebus ecclesiarum et domorum religiosarum, salvo tamen quod Pisani possint in dictum gulfum intrare cum navibus duabus et aliis lignis tribus singulis mensibus, videlicet in illum locum qui sit conveniens et convenienter tutus pro mari et tempore ad lingna et naves recipiendas et in quo ipsa lingna et naves exhonerare et onerare possint et in ipsis lingnis et navibus quascumque mercationes defferre Pisas et de partibus Tuscie et ibi exhonerare et dimittere, et in ipsis lingnis et navibus quecumque victualia, res et mercationes sardiscas onerare sine aliquo drictu, dacita vel exactione, dum tamen de victualibus que adduccerentur vel defferentur de infra terram de Sardinea in dictum gulfum Pisani et*

[211] https://archive.org/stream/statutiineditid00tusgoog#page/n434/mode/2up

[212] Il Conte comandò un settore dello schieramento e, durante lo scontro con le forze genovesi, perse il figlio Lotto. Il Comune toscano subì gravissime perdite. I morti furono circa 5000 e i prigionieri diverse migliaia (Mori & Manfroni, 1934).

districtuales Pisarum teneantur vendere quartam partem Ianuensibus aut ipsam partem Ianuam transmittere in lignis Ianuensium, tantum causa vendendi Ianue vel dimittere apud portum de Kallaro pro transmittendo Ianuam. Item quod comune Pis(arum) habeat et habere debeat singulo anno de sale de Kallaro usque in minas XXX millia pro precio denariorum duorum ian(uinorum) cuiuslibet mine, pro quo sale deferendo possint ire in dictum gulfum et portum cum lignis aptis ad ipsum y salem et cum marinariis hominibus necessariis, non tamen cum galea, sagitea vel alio ligno armato et hoc ultra numerum suprascriptum. Item Pisani et districtuales et ligna Pisanorum et comunis Pisani per fortunam et casus fortuitos possint intrare et salvare se in dictum gulfum et quousque transirent […]".

Come già era successo in passato, quindi, il Castello sarebbe dovuto passare sotto la giurisdizione del Comune di Genovesi assieme ai suoi borghi, al porto cittadino, a tutti gli altri scali del Cagliaritano, alle saline, al sito che ospitò Santa Igia, alle *ville* più vicine alla rocca e al territorio affacciato sul Golfo. Inoltre, fu stabilito che:

"[…] *Item quod burgenses Castri de Kallaro et quicumque habentes causam ab eis dimittent habitationes, domos, terras et possessiones cum puteis et cisternis sanis et integris quas ipsi haberent vel habent in dicto castro et territorio nec in eis de cetero habitare possint vel debeant vel in eis aliquid habere sine expressa licentia et voluntate comunis Ianue nec in villis, terris al que tradi debent comuni Ianue* […]*".*

Il trattato di pace del 15 aprile 1288, siglato a Genova con l'assistenza dei giurisperiti Nicolò de' Guerci e Ranieri Sampante, prevedeva la cessione di quasi tutti i possedimenti pisani in Sardegna entro i successivi tre anni (Tola, 1861 sec. XIII, doc. CXXVII*). Riproponendo la numerazione dei 45 capitoli del lunghissimo trattato presente nell'edizione di Eleonora Pallavicino (2001 doc. 1203, pp. 148-197) si riportano di seguito le proprietà a cui i Pisani avrebbero dovuto rinunciare nel Cagliaritano:

[1]. "*Primo castrum de Kallaro quod vocatur castrum Castri, situm in insula Sardinee in iudicatu Kallaritano, sanum et integrum cum cisternis sanis d et integris et e puteis, villam, burgum dicti castri cum omnibus domibus et edificiis sitis in dicto castro, loco, villa et burgo ipsius castri, et ipsas domos, possessiones et edificia habeat dictum comune Ianue cuiuscumque fuerint cum omnibus iuribus et omni iurisdictione atque pleno iure et cum toto territorio et omnibus usque ad terminum et terminos miliariorum quatuor inferius denotatos. Item ripam et portum dicti castri et totum portum Kallaritanum cum omni apparatu, instrumentis et rebus pertinentibus ad ipsum portum et defensionem ipsius, exceptis navibus, taridis, galeis et galeonis que sint comode ad navigandum, dummodo machine que sunt modo et ille que essent in eis tradantur et dimittantur comuni et hominibus Ianue et ad ipsum comune Ianue pertineant. Et hec omnia, tam in domesticis quam in silvestribus, pascuis et nemoribus, pertineant ad comune Ianue cum piscationibus etiam et venationibus.*

[2]. *Item locum ubi fuit vel esse consuevit villa Sancte Zilie sive Sancte Ilie*[213] *cum territorio toto ipsius ville et stagnum seu stagnonum totum cum ripis quod ad ipsum locum sive villam Sancte Zilie sive Sancte Ilie pertinet seu pertinuit vel pertinere consuevit, et piscationibus c et omnibus pertinentibus et villam de Pirri, villam de Sovetranno, villam de Cepulla seu Cepullo, villam de Statempaxe*[214]*, Villam Novam, que loca sunt in dicto iudicatu Kalaritano, et hec omnia cedant comuni Ianue cum eorum sive earum et cuiuslibet eorum pertinentiis, tam domesticis quam silvestribus, hominibus, servis et ancillis cum omni iurisdictione, pleno dominio et cum omnibus iuribus ipsorum et ipsarum sive ad ipsas villas et loca et*

[213] *Villa Sancte Ilie sive Sancte Zilie*, in una copia autentica del documento (Pallavicino, ed. 2001 doc. 1203).
[214] *Stampaxe* in una copia autentica del documento (Pallavicino, ed. 2001 doc. 1203).

quelibet eorum et earum spectantibus seu pertinentibus et sive predicta vel aliquod predictorum sint infra predicta quatuor miliaria sive extra

[3]. *Item salinas et solum ipsarum, ius et nomen earum cum omnibus pertinentiis et pertinentibus et omnibus obventionibus ad ipsas spectantibus seu pertinentibus et cum omnibus iuribus ipsarum et cum villis et hominibus ad ipsas salinas assignatis et hec sive sint infra dicta quatuor miliaria sive extra*.

[4]. *Item totum gulfum Kallaritanum, videlicet a capite de Carbonaria usque ad capud de Capite Terre, ipsis locis comprehensis, et cum tota et omni iurisdictione dicti gulfi et terrarum dicti gulfi et omnibus iuribus, tam in mari quam in terra ipsius, et omnes portus et lignorum receptacula qui et que sunt in ipso gulfo seu capitibus et in quacumque parte ipsorum et omnes terras dicti gulfi et capitum, tam domesticas quam silvestres, possessiones, loca, villas, domos et edifficia atque omnia loca e que sunt iuxta ipsum gulfum et capita sive in ipso gulfo et capitibus et in quacumque parte dictorum gulfi et capitum et infra terram eciam per unum miliare computandum et mensurandum infra terram versus quascumque partes que sunt circumquaque dictum gulfum et capita et in qualibet parte ipsorum gulfi et capitum a litore maris cuiuslibet partis et loci, videlicet ad mensuram unius aste – que asta sit palmorum quindecim – computando ipsam astam et miliare prout de aliis miliaribus inferius dicetur, et cum omnibus iuribus, hominibus et omni iurisdictione et cum omnibus obventionibus ad predicta pertinentibus seu spectantibus, salvo semper quod dictum est de castro Kalari et terris ipsius castri que debent esse usque ad quatuor miliaria dicti comunis Ianue et de locis aliis que debent pertinere ad dictum comune Ianue, ut dictum est, et hec omnia cum omnibus iuribus et pertinentibus ad ea*".

Nel nono capitolo vennero specificate le modalità attraverso cui si sarebbero dovuti individuare i limiti dei territori di competenza di Genova, posti […] *infra spacium miliariorum quatuor a qualibet parte dicti castri Kalaritani sive castri de Kalaro*:

[9]. […] *computandorum a muris dicti castri sive burgi dicti castri, recta linea protensa ad rectum livellum, in quacumque parte et de quacumque parte et versus quascumque partes que sunt circumquaque dictum murum dicti castri seu burgi mensurandorum ad astam, que asta sit palmorum quindecim sive palmi quindecim computentur et sint pro una asta, et qui palmus sit et computetur ad palmum canne Ianue, quarum dictarum astarum mille aste palmorum quindecim pro qualibet asta mensurande seu mensurate in longitudine una post aliam recta linea et ad rectum livellum, ut dictum est, intelligantur atque mensurari et computari debeant pro uno miliario, non obstante quod dici posset quod de iure miliare aliter deberet mensurari vel computari cum in presenti conventione deductum est et ordinatum ex pacto quod dicta miliaria taliter debeant mensurari et computari.* […] *et totam terram dicti gulfi que est infra terram in qualibet parte dicti gulfi a capite Terre usque ad capud Carbonarie, ipsis locis comprehensis, per unum miliare a litore maris, quod miliare eodem modo debet computari et mensurari ut superius dictum est, promittens dictus sindicus comunis Pisarum dicto nomine dicto sindico comunis Ianue, dicto nomine stipulanti, ipsum gulfum, portus, terras, domos, villas et edifficia que sunt in dicto gulfo et alia dare et tradere dicto comuni Ianue et terras et edifficia que sunt in dicto gulfo et in quacumque parte dicti gulfi* […].

Nel sedicesimo capitolo furono presi in considerazione i beni ecclesiastici:

[16]. Acto in presenti conventione quod si aliqua ecclesia, singularis domus religiosa vel monasterium habet aliquas terras vel possessiones suas privatas que non sint iurisdictionis seu que non pertineant ad iurisdictionem et que non sint castrum seu villa ex villis superius denotatis in dictis locis Sardinee et que non e sint in castro Castri, servos et ancillas et quas terras et possessiones dicta ecclesia, domus religiosa seu monasterium habuerit et tenuerit in M°CC° octuagesimo secundo et ante per annos plures tunc proximos et continuos, quod comune Pisarum non teneatur de ipsis terris dictarum ecclesiarum vel monasteriorum vel domorum religiosarum facere aliquam tradicionem comuni Ianue, sed iura que habet comune Pisarum et singulares persone in predictis vel aliqua ex predictis nichilominus pertineant ad comune Ianue et ei cessa intelligantur et ex nunc cedit dictus sindicus comunis Pisarum ut supra dicto sindico comunis Ianue et ipsas terras et possessiones atque iura relinquid comune Pisarum dicto comuni Ianue, promittens dictus sindicus comunis Pisarum dicto nomine et ex causis predictis dicto sindico comunis Ianue, dicto nomine stipulanti, quod comune Pisarum faciet et curabit ita et sic quod quelibet persona habens causam a dicto comuni Pisarum et quelibet persona de Pisis et districtus et quicumque

alius qui pro Pisano haberetur vel teneretur et habens causam ab eis vel aliquo eorum iura que haberet in predictis cedent comuni Ianue quandocumque per comune Ianue fuerit requisitum infra terminum prout inferius dicetur a die requisicionis, salvo semper a predictis, non obstantibus supradictis, quod comune Pisarum non teneatur tradere pleno iure comuni Ianue ecclesiam Sancte Marie que est in ipso castro Kalari et domos ipsius ecclesie seu eius archiepiscopatus et canonicorum que sunt circa dictam ecclesiam pro habitationibus archiepiscopi et clericorum dicte ecclesie; teneatur tamen nichilominus dictum comune Pisarum ad tradendam possessionem expeditam dicto comuni Ianue ipsarum.

Alcuni aspetti relativi all'esecuzione degli accordi furono definiti tra le parti con un altro documento redatto nello stesso giorno (Tola, 1861 sec. XIII, doc. CXXVIII*; Pallavicino, ed. 2001 doc. 1204). Nella stessa occasione il procuratore del Comune di Genova definì gli impegni dei vincitori per quanto concerneva la liberazione dei prigionieri di guerra (Pallavicino, ed. 2001 doc. 1205).

Circa un mese più tardi, il 13 maggio, il Comune e gli uomini di Pisa riuniti in assemblea, [..] *more solito simul voce preconia et per sonnum campane in ecclesia maiori Beate Marie* [..], ratificarono la pace stipulata e le clausole aggiuntive (Pallavicino, ed. 2001 docc. 1206-1209).

La sconfitta della Meloria rese più aspro il conflitto tra guelfi e ghibellini in seno alla stessa città dell'Arno. In questo quadro si collocano gli ultimi mesi di vita di Ugolino della Gherardesca, morto in prigionia nel 1289. La tragica fine del Conte, quella dei suoi figli Gaddo e Uguccione e di suoi due giovani nipoti, fu evocata da Dante nel celebre canto XXXIII dell'Inferno.

Una congiura ordita contro Ugolino "Nino" Visconti e Ugolino della Gherardesca, sfociò nella rivolta che assommava la componente popolare, alcune grandi famiglie aristocratiche, molti dei prigionieri di Genova rientrati in patria. I dissidenti si riunirono attorno alla figura dell'Arcivescovo di Pisa Ruggieri degli Ubaldini. La sollevazione portò alla fuga di Nino e alla cattura del conte Ugolino che, nel luglio del 1288, fu incarcerato nella Torre dei Gualandi o "della Muda", nota poi come "Torre della Fame" (Ceccarelli Lemut, 1995).

Nel 1289 il governo di Pisa passò nelle mani dei ghibellini e il capo della fazione, Guido di Uguccione, si impegnò a rispettare le clausole del trattato di pace. Non mancarono le ripercussioni di questi eventi nella vita politica del *castrum* cagliaritano[215]. I *burgenses* della rocca di Castello si ribellarono a Guelfo Donoratico, inviato come castellano dal padre Ugolino e da "Nino" Visconti, che, in qualità di podestà e capitano del popolo di Pisa si erano arrogati il diritto alla nomina della carica fino a quel momento di competenza agli Anziani del Comune.

[215] L'attività imprenditoriale svolta in questo periodo dai cittadini pisani nella rocca e nel *portu Bagnarie Castelli Castri* è ben documentata da diversi atti notarili, tra cui un *publico instrumento* datato al maggio del 1289 e redatto in *Castello Castri in domo heredum Andrecti episcopi* in presenza di alcuni *burgenses*. L'Atto fu siglato tra due *cives* pisani per potenziare la società di mare e di terra già costituita (Fadda, 2001 doc. XLIII pp. 154-157).

Guelfo si rifugiò a *Villa di Chiesa* dove fece assassinare alcuni parenti dei responsabili della congiura pisana. Dopo aver occupato il Castello di Gioiosaguardia, a Villamassargia, e la sesta parte del Cagliaritano tenuta da un altro ramo della famiglia, si preparò allo scontro con Pisa e con Mariano d'Arborea, fedele al Comune.

Nel 1292 Guelfo conte di […] *Donoratico et tercie partis regni Kalaritani domini* […] e i suoi fratelli Lotto e Matteo stipularono una convenzione con Genova che prevedeva, a fronte del sostegno militare, che il Comune ligure recuperasse:

> […] *Castrum Castri, omnes terras quas haberent infra confines datos comuni Ianue de Castro Castri per instrumentum pacis inite inter comune Ianue et comune Pisarum, quod instrumentum scriptum fuit manu plurium notariorum, M°CC° octuagesimo octavo […] et que terre infra dictos fines date fuerunt comuni Ianue per comune Pisarum ex tenore dicte pacis* […].
> (Tola, 1861 doc. CXXX*-CXXXIII*; Pallavicino, ed. 2001 docc. 1215-1218)

Il potere dei Donoratico fu momentaneamente consolidato dall'alleanza con Genova e con "Nino" Visconti. Ciò incoraggiò le mire espansionistiche dei fratelli su alcuni territori della terza parte del Cagliaritano posta sotto il controllo di Mariano d'Arborea.

Dopo uno scontro per terra e per mare, che vide soccombere […] *Guelfus et Lottus comites de Donoratico et tercie partis Regni Kallari* (Casula, 1994 p. 294) a vantaggio del sovrano arborense e delle truppe di Pisa guidate da Ranieri della Gherardesca, le zone controllate dagli sconfitti furono cedute al Comune toscano entro il 1295. Lo stesso Guelfo morì a causa delle ferite riportate in battaglia nell'ospedale di San Leonardo di Siete Fuentes, nel Montiferru.

Nell'ultimo quarto del XIII secolo, Mariano di Arborea poté sfruttare a suo favore la necessità di Pisa di averlo come buon alleato nel delicato momento che seguì la disfatta della Meloria e nel corso del feroce conflitto tra Guelfi e Ghibellini. I legami tra il Giudice e la città toscana erano stati rafforzati dal matrimonio del figlio Giovanni con la figlia del conte Ugolino.

Mariano nominò Giovanni unico suo erede al trono di Arborea, mentre la "terza parte" del Cagliaritano di sua competenza fu assegnata al Comune di Pisa (Bonaini, 1854-1870 II, pp. 225-227). Morto "Nino" Visconti nel 1298 Pisa raccolse definitivamente l'eredità anche del Giudicato di Gallura. La città sull'Arno esercitò la sua autorità sulle regioni isolane attraverso un vicario, attivo nel vecchio Giudicato di *Càlari* fino al 1319. (Guidetti, ed. 1988a pp. 149-151; Petrucci, 1988; Casula, 1994 pp. 289-294; Ortu G.G., 2005 p. 238).

2.9 L'infeudazione del 1297

Sul grande successo di Pisa presto calò l'ombra dell'infeudazione della Sardegna e della Corsica a Giacomo II, re d'Aragona, di Valencia, di Maiorca e di Sicilia, nonchè Conte di Barcellona (Sanna, 2010; Cioppi, 2014; Gallinari, 2014; Oliva & Schena, eds. 2014; Sanna,

2014). Le isole furono concesse al sovrano iberico da papa Bonifacio VIII (1294-1303) con la cerimonia svoltasi il 4 aprile 1297 a Roma, nella basilica di San Pietro.

La sovranità della Sede apostolica sulla Sardegna era stata apertamente affermata dai precedenti pontefici, ad esempio attorno alla metà del XII secolo (Sanna, 2010), quando Federico I Barbarossa sostenne la creazione di un *Regnum Sardinie* da vincolare all'Impero. Tale programma fu ripreso da Federico II che, nel primo Duecento, assegnò il titolo di *rex Sardinie* al figlio Enzo (Sanna, 2010 p. 511). Tra il 1266 e il 1267 l'isola, "sotto forma di *regnum* fu richiesta a Clemente IV due volte in un anno. Dapprima alla fine del 1266 da Enrico di Castiglia", poi nel maggio successivo da Giacomo I d'Aragona (Sanna, 2010 pp. 513-514). Entrambe le istanze, però, non trovarono soddisfazione presso la Sede Apostolica.

Apparentemente senza tenere conto dell'organizzazione istituzionale dell'isola, Bonifacio VIII istituì il *Regnum Sardinie et Corsice*. Attraverso la bolla *Super reges et regna* (Salavert y Roca, 1956 p. 22, doc. 21) che seguì il trattato di Anagni del 1295 e la bolla *Redemptor mundi* del 20 gennaio 1297, il Pontefice consegnò a Giacomo II "il Giusto", "la simbolica coppa d'oro che lo faceva, di nome, *Dei gratia rex Sardiniae et Corsicae*" (Casula, 1944 p. 382), un regno comunque appartenente alla Chiesa e dato in perpetuo ai re aragonesi in cambio del giuramento di vassallaggio, di un consistente servizio armato e di un oneroso tributo annuo.

La risoluzione fu presa nel tentativo di comporre in maniera diplomatica la Guerra del Vespro che, fin dal 1282, vedeva contrapporsi Angioini e Aragonesi per il dominio sul *Regnum Siciliae*. I contrasti tra le due monarchie erano sorti negli anni Quaranta del Duecento, quando Carlo I d'Angiò mise sotto il suo controllo la contea di Provenza, e proseguirono negli anni Sessanta, in occasione dell'investitura papale dello stesso Carlo, fratello di Luigi IX di Francia, a re di Sicilia (1265).

Il sovrano angioino divenne il campione del partito guelfo avverso a quello ghibellino a cui facevano capo anche i re d'Aragona, specialmente Pietro "il Grande" (1276-1285), marito di Costanza Hohenstaufen, decisi a "raccogliere l'eredità politica degli imperatori e sovrani svevi" (Ortu G.G., 2005 p. 243) sconfitti a Benevento e Tagliacozzo dagli Angiò. In occasione della rivolta scoppiata nel 1282 nella Sicilia angioina, gli insorti chiesero l'aiuto del sovrano aragonese che, dal canto suo, si riteneva il legittimo titolare del Regno siciliano in quanto sposo di Costanza di Svevia. Pietro giunse sull'isola e la sua ascesa al trono inasprì il conflitto che lo vedeva contrapposto non solo a Carlo I d'Angiò, ma anche al re di Francia Filippo III (1285) e al papa Martino IV (1281-1285). Tutti i protagonisti della vicenda morirono nello stesso anno ma la guerra continuò a lungo.

Alfonso “il Liberale” succedette al padre Pietro ma la Sicilia *ultra pharum*, ovvero la parte insulare del regno, venne ereditata dal secondogenito Giacomo. Quest’ultimo, morto Alfonso, salì sul trono della Corona d’Aragona ma fu costretto a rinunciare alla Sicilia. Il trattato di Anagni, siglato qualche anno più tardi con Carlo II d’Angiò e Filippo IV il Bello, sancì l’impegno di Giacomo “il Giusto” a restituire il regno di Sicilia alla Chiesa e a sposare la secondogenita del sovrano angioino. In cambio, il Pontefice avrebbe “tolto la scomunica e l’interdetto sugli stati della Corona d’Aragona ed avrebbe istituito un regno nominale di Sardegna e Corsica da infeudare al reintegrato Giacomo II” (Casula, 1994 p. 381).

Come ha ricordato Mauro G. Sanna (2010 p. 504),

> “la concessione [della] bolla di infeudazione si sarebbe rivelata insufficiente a mettere la parola fine all’annosa questione del Vespro, né avrebbe avuto conseguenze per le sorti successive della Corsica; avrebbe invece segnato il destino della Sardegna per i successivi quattro secoli”.

Giacomo II, con il giuramento di fedeltà, si impegnava, “sotto pena di reversibilità” (Casula, 1994 p. 382), a conservare unito il Regno di Sardegna e Corsica sotto il governo dei re d’Aragona, a garantire alla Chiesa di Roma un servizio armato per tre mesi ogni anno, con cento cavalieri, quattrocento fanti e cento balestrieri, o con quattro galee (Salavert y Roca, 1956 doc. 21), a pagare un censo annuo di duemila marchi, per ottenere il controllo di un territorio costituito da due isole amministrate da entità statali e giuridiche non proprio disponibili a vedersi concretizzata la *licentia invadendi* concessa dal Papa.

Gli interessi della Corona d’Aragona sulle isole tirreniche erano giustificabili, al pari di quelli ormai secolari di Pisa e Genova, con la posizione strategica delle due regioni nel cuore del Mediterraneo. La politica di espansione iberica, fin dai tempi di Pietro “il Grande”, era funzionale al raggiungimento dei ricchi mercati del Vicino Oriente attraverso la cosiddetta *ruta de las islas*, costituita da “una serie di approdi intermedi nelle Baleari, in Sardegna, Sicilia, Grecia, Cipro” che avrebbero consentito di dimezzare i tempi di percorrenza delle navi mercantili (Casula, 1994 p. 379).

Un fattore non secondario che alimentava l’interessa della Corona d’Aragona nei confronti della Sardegna e della Corsica era costituito dall’apporto che le isole potevano garantire in termini di risorse non solo agricole.

I territori dell’antico Giudicato di Cagliari continuavano a fare gola in ragione delle produzioni agropastorali, delle saline e delle miniere d’argento. Tra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento, come detto, due “terzi” del Regno di *Càlari*, quello centrale e quello orientale, si trovarono sotto il diretto controllo del Comune di Pisa. Altrettanto si può dire della metà dell’altro “terzo” costituito dalle subregioni del Cixerri e dell’Argentiera, inclusa Villa di

Chiesa (Casula, 1994 p. 298). La maggiore espressione della potenza commerciale e politica pisana nell'isola era rappresentata dal porto di Castel di Castro (Schena & Tognetti, 2011 p. 52 con bibliografia indicata).

Dopo il 1297 andò delineandosi il programma aragonese che mirava a rendere effettiva la sovranità della Corona sui territori appena ricevuti in feudo ma allora concretamente posseduti non solo da Pisa ma anche dal Giudice d'Arborea, dalle famiglie dei Doria, dei Malaspina e dei Donoratico.

Il Comune toscano tentò un approccio diplomatico con il sovrano aragonese senza ottenere riscontri rassicuranti. Già ai primi di ottobre del 1297 (Salavert y Roca, 1956 II, p. 35, doc. 26) i Pisani "evidentemente preoccupati, avevano mandato un'ambasciata a Giacomo, con la quale cercavano di instillargli il dubbio sulla legittimità della concessione pontificia" (Sanna, 2010 p. 523). Il Sovrano, invece, palesò in maniera risoluta l'intenzione di esercitare tutti i suoi diritti sulla Sardegna (Salavert y Roca, 1956 II, pp. 37-38, doc. 29).

D'altro canto il *rex* venne ripetutamente esortato dal papa Caetani a intervenire sull'isola per sottomettere le potenze locali, in maniera particolare Giovanni *de Bas*, pronto a difendere con tutte le forze il suo Giudicato arborense.

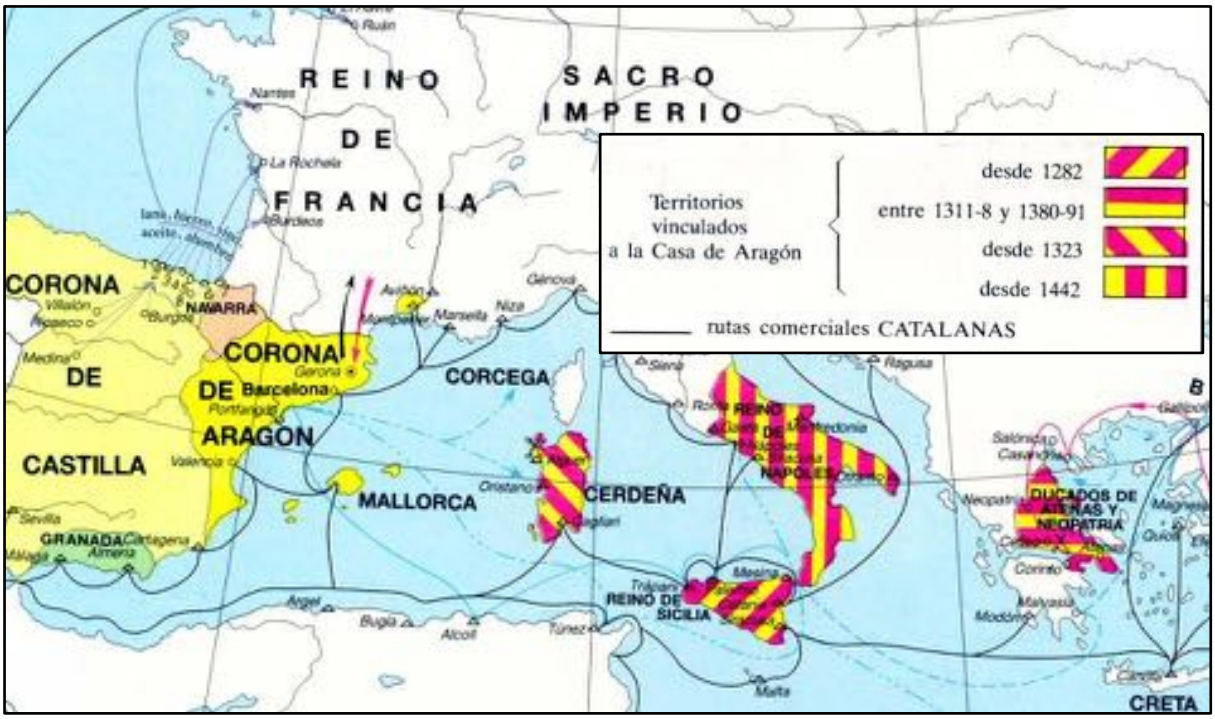


Fig. 81. Carta schematica dell'espansione territoriale della Corona d'Aragona nel Mediterraneo tra XIII e XV secolo (http://hoyesyahistoria.blogspot.it). La figura sintetizza il quadro delle realtà istituzionali presenti in alcuni dei territori conquistati. È il caso della Sardegna che passò definitivamente sotto il controllo iberico soltanto nel Quattrocento.

3. Il XIV secolo

3.1 Fonti scritte e fonti materiali

Nel 1303 Bonifacio VIII concesse a Giacomo per i successivi tre anni le decime dovute dai territori della Corona alla Santa Sede affinchè impiegasse tali risorse nella conquista del *regnum* di Sardegna e Corsica. Il Pontefice nominò il vescovo di Valencia Legato apostolico nelle due isole per perorare presso i locali la causa del nuovo re (Salavert y Roca, 1956 docc. 43-49). L'idea di accogliere un nuovo sovrano fece breccia in quella fetta della società sarda ostile ai ghibellini pisani e, in particolare, alla loro politica fiscale (Salavert y Roca, 1956 doc. 196).

Dopo la morte di Bonifacio VIII, avvenuta proprio nel 1303, e quella del suo immediato successore, le manovre diplomatiche di Giacomo II ripresero sotto il pontificato di Clemente V (1305-1314). Le trame intessute dagli Aragonesi riuscirono a fare il vuoto attorno a Pisa, tanto che il Comune toscano tentò persino di coinvolgere Genova nella difesa dei rispettivi interessi sulle regioni insulari.

Malgrado la secolare inimicizia, Pisani e Genovesi, avevano già dato prova di riuscire a trovare degli accordi quando si trattava di salvaguardare gli affari. Un documento datato 17 dicembre 1299 siglato […] *in Castello Castri*, *in ecclesia Sancte Marie* […] ricorda come due patroni liguri di una nave ancorata […] *in portu Bagnarie Castelli Castri* […] avessero certificato l'avvenuta consegna di derrate alimentare e di prodotti sardi […] *super Lappulam portus Bagnarie Castelli Castri* […] da trasportare in Toscana (Fadda, 2009 doc. 18).

Si conserva anche testimonianza di società costituite alla fine del Duecento tra Toscani e imprenditori di origine catalana come Bartolomeo Garau. Il 3 ottobre 1294, *in domo habitationis* di Bonaccorso "Coscio" Gambacorta, *que est in Ruga Merchatorum*, fu sottoscritto un accordo biennale per una collaborazione nel settore commerciale tra Roberto/Betto Alliata, *quondam Galgani Alliate*, mercante pisano di rango internazionale, e il "socio di maggioranza" barcellonese Garau incaricato della gestione dell'impresa (Artizzu, 1961 doc. 27; Fadda, 2009 doc. 7; Schena & Tognetti, 2011 doc. III-16).

Lo spessore di *Bectus Alliata*, attivo per oltre 25 anni nello scenario commerciale e politico sardo e toscano, emerge dai numerosi atti che lo riguardano (Fadda, 2009; Fadda, 2011), ad esempio quello rogato il 5 agosto 1302 […] *in domo pisani Communis in qua Antiani pisani populi morantur* […]. Il contratto in oggetto prevedeva che l'Alliata si impegnasse a vendere al Comune di Pisa, […] *decem milia boni et puri et nitidi grani sardischi mercatantalis ad starium pisanum* […], circa 180 tonnellate di grano sardo, una quantità impressionante non solo per l'epoca. La merce sarebbe stata imbarcata presso il […] *portu Bangnarie Castelli Castri*

[…] per essere consegnato sulle rive pisane dell'Arno entro il mese di dicembre (Artizzu, 1961 doc. 43; Fadda, 2009 doc. 23; Schena & Tognetti, 2011 doc. III-17).

Betto Alliata, che per ben sedici volte ricoprì la carica di Anziano di Pisa, su incarico del governo cittadino fu correttore del Breve di Villa di Chiesa tra il 1303 e il 1304, castellano del Castello di Castro per la prima volta nel 1304-1305 assieme a Ranieri del Bagno. Durante il loro mandato si diede inizio alla costruzione della torre di San Pancrazio, ancora esistente nel punto più elevato della roccaforte cagliaritana (Fadda, 2008 p. 47, nota 12). Nel 1309 l'Alliata prese parte a una spedizione diplomatica inviata alla Corte di Giacomo II d'Aragona. Nel 1310 l'uomo d'affari fu console del mare di Pisa e nel 1311 fu correttore degli Statuti municipali. Nel 1316 Betto fu uno dei protagonisti della "prestanza" sottoscritta da un gruppo di cittadini a favore del Comune sull'Arno, al quale l'imperatore Enrico VII aveva imposto un pesantissimo contributo, di poco inferiore al totale delle entrate annuali. Sui quasi 250000 fiorini di proventi, nel 1313 almeno 100000 furono costituiti dalle rendite isolane e proprio queste ultime avrebbero dovuto garantire il rimborso delle somme prestate da Betto e dagli altri creditori (Artizzu, 1962 I, 66; Ortu G.G., 2005 p. 232).

Negli anni immediatamente successivi questa forma di "prestito" fu imposta da Pisa a Castel di Castro e a Villa di Chiesa, a dimostrazione del fatto che i due maggiori centri urbani e mercantili dell'isola vantavano una disponibilità monetaria superiore rispetto ad altre zone dell'isola ancora contraddistinte da un'economia di tipo curtense (Ortu G.G., 2005 p. 233).

Nel 1318 Betto Alliata ricoprì la carica di console del porto (Fadda, 2008 p. 47, nota 12). Tra il 1319 e il 1320 fu nuovamente castellano di Castel di Castro assieme a Iacopo Fagioli.

Poco prima dello sbarco dei Catalano-Aragonesi in Sardegna, nel 1322, Betto e suo figlio Cecco, allora in Toscana, incaricarono alcuni loro procuratori, borghesi di Castel di Castro, di vendere numerose proprietà confiscate ad un loro creditore. Oltre ad alcuni orti e giardini siti negli immediati dintorni della roccaforte cagliaritana, gli Alliata (Tangheroni, 1969b) possedevano "case, botteghe e aree fabbricabili in Castello e nei borghi di Stampace, Villanova e Borgonuovo" (Ortu G.G., 2005 p. 231) a dimostrazione della ricchezza accumulata entro il primo quarto del XIV secolo (Artizzu, 1962; 1963a, 1963b; Urban, 2000a pp. 121-125)[216]. La *Procuratio* datata 24 gennaio 1322, redatta nel *palatio Anthianorum pisani populi* (Fadda, 2011 doc. 186), riveste un'importanza straordinaria per la quantità di dati inerenti al Castel di Castro e ai suoi dintorni.

[216] Verosimilmente la morte di Betto è da collocare tra il 1331 e il 1332 (Mei, 2012-2013 p. 116).

Tra i tanti beni cagliaritani ancora nelle disponibilità della famiglia toscana vennero menzionati:

> […] *duo petia terrarum positarum* […] *in Ruga Helefantis Neapolitareorum*[217] *quorum unum est cum duabus domibus contiguis solariatis et ballatoriatis* […] *et aliud petium terre est cum domo solariata et ballatoriata* […].

Un altro terreno già edificato fu enumerato tra le proprietà presenti nella *Ruga* dell'Elefante […] *dicta Neapolitaneorum* […] e, come nei casi precedenti, ne vennero precisati i confini. Lotti con […] *domibus dictis turribus contiguis muratis et solariatis* […] erano ubicati nella

> […] *Ruga Marinariorum, in quarum una retinetur Communis Castelli Castri. Et quas predictas domos sive turres domini castellani et iudex inhabitant; quod predictum petium terre cum domibus sive turribus super se et tenet unum caput in Ruga inferiori Marinariorum et aliud caput in Ruga superiori Marinariorum, latus unum in terra cum domo Belle* […] *et aliud latus in Platea Communis Castelli Castri* […].

Nella stessa *Ruga inferiori Marinariorum*, un altro terreno con […] *domo murata, solariata et ballatoriata* […] confinava […] con *terra et domo Bacto Caulini et nepotum* […]. Un'altra proprietà era posta tra la parte inferiore e quella *de medio* della stessa via. […] *Duabus apothecis inferioribus contiguis* […] erano ubicate […] *in quodam classo publico Rughe Comunalis per quem itur ad dictam Rugam Comunali ad turrim Pilastri* […]. Diverse botteghe prospettavano sulla *Ruga Comunali*, odierna via dei Genovesi[218].

Interessante la descrizione di un fondo presente al di fuori della rocca, un […] *integrum petium terre quod est ortus cum curia, domibus, molinis, arboribus, pergulis et plantis super se positum in confinibus Castelli Castri ex parte ortorum Quarti Piccini* […]. Tra i diversi terreni ubicati oltre l'appendice *de Villa Nova Castelli Castri*, spicca il

> […] *petii terre ortalis quod est partim in curia, turricella, domibus, putheis, barchile et molino et partim est ortus cum arboribus vitibus super se positi in confinibus Castelli Castri in territorio monasterii Sancti Saturni intra ortos de medio et quod tenet unum caput in terra ortali Bato Caulini et nepotum et aliud caput in terra ortali Alexii speciarii, latus unum in via publica a quo latere est curia cum dictis turricella et domibus super se et aliud latus in terra ortali Petri Desori de dictis ortis* […].

La configurazione dell'appezzamento immerso nel contesto produttivo degli orti extraurbani e dotato, come altri, di un sistema difensivo è stata esaminata recentemente da Marco Cadinu (2014). Nella *Villa Stampacis* lotti con abitazioni a uno o più piani erano ubicati *in Ruga Sancte Restitute*, in *Ruga Sancti Evisi*, in *Ruga Ghiberre*. Così pure nel *loco dicto Borgonuovo* e nella via pubblica conosciuta come *ruga de medio* del borgo di *Villanova Castelli Castri*.

Nella Sardegna "pisana" si diede avvio alle manovre di rafforzamento degli apprestamenti difensivi, sia intraprendendo la costruzione di nuove strutture sia programmando la distruzione dei centri fortificati inaffidabili. In previsione dell'imminente scontro con gli Aragonesi

[217] Il *vico Neapolitano* è attestato alla metà del XIV secolo (Pinna, 1928 p. VII, n. 1).
[218] Per la topografia del Castel di Castro e la bibliografia ad essa relativa cfr. capitolo IV, paragrafo 2.

vennero potenziate le dotazioni militari e si diede avvio all'immagazzinamento delle risorse funzionali a sostenere l'inevitabile conflitto (Garzia, 1904, p. 11 nota 28).

Il Castel di Castro, che fin dal primo quarto del Duecento era stato munito di una cinta fortificata, agli inizi del XIV secolo fu dotato di tre imponenti torri poste a difesa degli accessi al *castrum*[219]. Due di queste, la Torre dell'Elefante e la già menzionata Torre di San Pancrazio, conservano ancora la loro configurazione medievale e sono da annoverare tra i più importanti esempi di architettura militare del primo Trecento europeo. La terza torre, indicata nei documenti più antichi come Torre del Leone, costituiva una parte del complesso sistema di accesso al versante meridionale del Castello dall'area portuale. L'articolato e molteplice varco della *porta Castelli*, realizzato a monte della cosiddetta "Porta a Mare", fu rinforzato con una torre planimetricamente simile alle altre due di cui si è conservata soltanto la porzione inferiore. Due epigrafi marmoree ancora *in situ* ricordano i personaggi che ebbero un ruolo nella realizzazione delle possenti strutture poste a protezione degli accessi settentrionale e sud-occidentale del Castello. Le opere, dotate di antemurali, furono eseguite in pochi anni sotto la guida del *magister* Giovanni Capula (Mandolesi, 1958 pp. 20, 29; Banti, 1993 pp. 162-163, 167-168).

Un documento datato 1304, riportato da Alberto Cossu (1994 p. 38), ricorda il grande dispendio di risorse finanziarie occorso per la […] *constructione turris porte Sancti Pancratii dicti Castri, que noviter construitur* […] *et murei et fovei dicti Castri* […]. Il cantiere della Torre dell'Elefante fu aperto qualche anno dopo, "tra il 25 marzo e il 23 settembre dell'anno 1306" (Fadda, 2008 p. 43, nota 1).

Le due imponenti fortificazioni esibiscono nei paramenti esterni gruppi di stemmi murati a livelli diversi che consentono di risalire, attraverso l'araldica, alle famiglie pisane che espressero i castellani di Castel di Castro negli anni in cui si effettuarono le impegnative campagne costruttive (Fadda, 2008). Nelle diverse serie costituite da quattro bassorilievi, lo scudo di Pisa, in origine di rosso pieno, venne scolpito in posizione centrale, al di sopra dello stemma di Castel di Castro, caratterizzato da un "castello chiuso, merlato alla guelfa e murato, a tre torri" (Fadda, 2008 p. 45, foto 2). I due emblemi sono di norma fiancheggiati da quelli dei due castellani in carica al tempo dell'esecuzione dei lavori. Sulla Torre dell'Elefante vennero raffigurati quattro gruppi di stemmi sui prospetti affacciati sulle odierne via Università e piazza San Giuseppe. Come conferma l'epigrafe marmorea ancora *in situ*, i castellani in carica quando

[219] Per le fortificazioni di Castel di Castro e dei suoi borghi e per la relativa bibliografia cfr. capitolo IV, paragrafo 1.

si diede inizio alla Torre dell'Elefante, forse tra la primavera-estate del 1306 e la primavera-estate del 1307 (Fadda, 2008 p. 49), erano Giovanni Cinquina e Giovanni de Vecchi, cittadini pisani appartenenti a famiglie impegnate nel commercio, nel cambio e nella vita politica della madrepatria.

I documenti degli anni successivi confermano come *Vanne de Cinquinis* e i suoi soci fossero inseriti nel circuito imprenditoriale di Castel di Castro. Un atto del febbraio 1311, redatto a Casole, nel palazzo toscano dell'*archiepiscopus kallaritanus*, testimonia come la […] *sotietate dictorum Cinquinorum* […] avesse avuto già intessuto rapporti di natura economica con il Presule (Seruis, 2005 doc. XXXII, pp. 164-165). Il figlio del Cinquina, Piero, venne menzionato in diversi atti del secondo decennio del Trecento (Fadda, 2008 p. 49).

La presenza delle armi della famiglia Raù nel secondo gruppo di stemmi (1307) trova conferma documentaria in una pergamena conservata presso l'Archivio di Stato di Pisa che menziona Cione Raù come castellano di Castel di Castro. Il documento, redatto nella rocca cagliaritana, riveste una certa importanza perché offre anche uno spaccato della situazione istituzionale della città di allora. Infatti "gli otto *Antiani Communis et populo terre Castelli Castri*, i 7 *capitanei societatum Rugarum prefati Communis et populi Castelli Castri*, il console del porto e nove *sapientes* ad essi aggiunti, prescelti e incaricati dagli stessi Anziani, nominarono loro sindaci Betto Alliata e Francesco Patterio con il compito di esporre le loro ambascerie al Comune di Pisa" (Fadda, 2008 p. 50; Fadda, 2009 doc. 35). La fonte, che ricorda il […] *consilio maiori et minori Communis et populi terre Castelli Castri celebrati hoc anno ante ecclesiam Sancte Marie predicti Castri* […], fu redatta proprio *in* […] *Castello Castri in domo suprascripti Communis ubi fiunt consilia senatus suprascripti Communis* (Fadda, 2009 pag. 210).

Un Cinquina castellano di Castel di Castro è attestato, oltre che nell'ultimo gruppo di stemmi, anche da un documento datato 1310 (Fadda, 2009 doc. 39), quando il […] *viro domino Gerardo de Camuliano* […] ricopriva la carica di […] *iudice et assessore Communis Castelli Castri tempore dominorum Guiscardi Cinquini et Iohannis Gatti castellanorum et receptorum Castelli Castri* […].

Al tempo del castellanato di Bernardo Guitti e Michele Scacceri si deve l'arrivo in città di un'altra opera nota ben oltre i confini regionali e nazionali (Tigler, 2008; Tigler, 2009). Si tratta del pergamo realizzato tra il 1159 e il 1162 circa per la cattedrale di Pisa, trasferito nella chiesa

principale di Castel di Castro "nel 1312 secondo il computo pisano, 1311 in base alla datazione comune […]" (Calderoni Masetti, 2000 p. 21)[220].

Attribuita al Maestro Guglielmo[221], uno dei maggiori scultori europei del XII secolo, l'opera fu trasferita nella chiesa di Santa Maria di Castel di Castro in occasione della sistemazione nella Primaziale pisana del nuovo pulpito di Giovanni Pisano, commissionato nel 1302. Con il consenso dell'arcivescovo e dei canonici del duomo di Pisa, si decise verosimilmente di consolidare il legame tra i borghesi del Castello cagliaritano e la madrepatria in un momento politico particolare segnato dall'incombente minaccia aragonese[222].

Nel 1314 Corrado Lancia da Castromaynardo, consigliere di Federico III e Maestro Razionale del Regno di Sicilia (Mei, 2012-2013 pp. 109-110), capitano di guerra già al servizio di Pisa (Deplano, 2008 p. 39), effettuò a Castel di Castro una missione di spionaggio per conto di Giacomo II d'Aragona (Solmi, 1909 p. 152) e produsse un resoconto dove non mancò di sottolineare l'imponenza del circuito murario del *castrum* e del sito scelto dai Pisani per impiantarlo. La relazione (Segni Pulvirenti & Spiga, 2003), in cui vennero descritti il complesso

---

[220] Per la chiesa cagliaritana di Santa Maria di Castello, impiantata sul colle di Castello nel Duecento, e per le opportune precisazioni relative alle vicende del "Pulpito di Guglielmo" si veda il capitolo IV, paragrafo 3.

[221] Nella facciata della Cattedrale di Pisa si conserva una copia dell'iscrizione oggi custodita nel Museo dell'Opera, recitante: "+ SEPULTURA GUILIEL[I M]AGISTRI QUI FECIT PERGUM SANCTE MARIE" (Calderoni Masetti, 2000 p. 20 e bibliografia indicata).

[222] Un testo epigrafico, noto agli autori sei-settecenteschi (Esquirro, 1624 p. 202; Aleo, 1684 p. 523; Cossu, 1780 pp. 45-46), oggi perduto ma letto parzialmente ancora nel 1902 (Scano, 1907b p. 290), ricordava come:

> "*HOC GUILLELMUS OPUS PRAESTANTIOR ARTE MODERNIS QUATUOR ANNORUM SPATIO SED DOMINI CENTUM DECIES / SEX MILLE DUOBUS*"

Ovvero, secondo la lettura di Anna Rosa Calderoni Masetti (2000 p. 17): "Quest'opera Guglielmo, l'artista più insigne tra i moderni, compì nel corso di quattro anni, ma nell'anno del Signore mille, cento, dieci volte sei, due". Una seconda epigrafe "ora smarrita, che ai primi dello scorso secolo leggevasi nel passaggio che dà accesso al coro e che è riportata da molti scrittori seicentisti e settecentisti" (Scano, 1907b p. 252), dava risalto all'evento legato al trasferimento dell'ambone in Sardegna. L'edizione della Calderoni Masetti (2000 p. 21) riporta:

> "+ *CASTELLO CASTRI CONCEXIT VIRGINI MATRI DIREXIT ME TEMPLUM ISTUD INVEXIT CIVITAS PISANA ANNO CORRENTE MILLENO PROTINUS, ET TRECENTENO ADDITOQ[UE] DUODENO INCARNATIONIS REDEMPTORIS IH[ES]U CHR[IST]I DOMINUS BERNARDUS GUICTI MICHAEL SCACCERI DICTI ERANT CASTELLANI ILLE QUI CREAVIT MUNDUM REDDAT IUGITER IOCUNDUM PERPETUO LETANBUNDUM COMUNI PISARUM. AMEN*"

La studiosa ha tradotto il testo nel modo seguente: "La città pisana mi donò a Castel di Castro, mi indirizzò alla Vergine, mi introdusse in questo tempio nel corrente anno 1312. Bernardo Guitti e Michele Scacceri erano i castellani. Colui che ha creato il mondo renda il Comune pisano giocondo e lieto, ora e sempre. Amen" (Calderoni Masetti, 2000 p. 21).

L'organismo liturgico fu smontato una seconda volta nella seconda metà del XVII secolo, in occasione dell'integrale ristrutturazione dell'aula romanica in forme barocche, e rimosso dalla terza colonna di destra, presso cui era stato posizionato nel Trecento, per trovare la sua definitiva collocazione in controfacciata. Divisa in due "pulpiti" inaccessibili sostenuti da colonne, l'opera mostra ancora i pannelli scolpiti con scene neotestamentarie, mentre i quattro leoni in origine stilofori vennero incorporati nella fronte del presbiterio rialzato seicentesco (Coroneo & Serra, 2004 pp. 304-314 e bibliografia precedente; Sedda & Porcella, 2008).

fortificato, il porto della città e i dintorni della rocca, si conserva nell'Archivio della Corona d'Aragona[223]. Di seguito si riporta il testo trascritto nell'edizione Finke (1908-1922 pp. 572-574)[224].

> "[…] *De situ: Situs aliqualiter montuosus et castellus fundatus est super saxum aliquantulum mollem versus portum, sic quod iam facta fuit ex illo latere cava, ex qua captus fuit dictus castellus. In circuytu est quasi rocca tallata, set competentis altitudunis. Bene est munitus muris et turribus, sic quod est quasi inpugnabilis, quantum ad scutum et lanceam, caret criptis et voltis. Cisterne sunt in castello in magna quantitate, arma et vescibilia habundant. Sunt in eo habitancium masnate circa duo milia et fere totidem in burgis sen viridariis et ortis, que in circuytu sunt ad miliare, qui omnes habent introyre castellum ipsum, si casus superveniet. In ipsis locis extra reponitur quasi totum vinum, quod extra apportatur. In circuytu castelli a longe duo milaria usque ad viginti, in diversis casalibus sunt habitancium masnate ultra viginti milia…Mares quam femine sunt delicati et in maiori parte pingues carnibus et rebus…*
> *De expugnatione: Expugnaretur enim locus iste ex oppressura multorum bricolarum seu trabuccorum proiciencium de quindecim rotulis usque ad sexaginta et quanto maior quantitas tanto celerior victoria. Haberetis enim, domine, ordinare taliter gentem vestram iuxta numerum veniencium, quod tam magnates, milites, armigeri et pedites quam marinarii per certas et competentes vicissitudines die noctuque deservirent bricolis seu trabuccis ipsis, sic quod nullus remaneret immunis. Eciam trabuccos seu bricolas predictas oporteret portare iam factas et eciam lapides proiectorios in maxima quantitate…*
> *De gente necessaria: Pisani post mortem imperatoris habuerunt multas victorias de Lunccensibus. Habent enim stipendiarios equites Theothonicos circa* C^{VI} [sic]. *Cum Lunccensibus, ut fertur, devenerunt ad istam pacem, videlicet quod Luccenses restituunt eis omnia castra, que dudum abstulerant seu acquisiverant ab eis, quedam vero diruta et quedam integra. Et ad provisionem certorum hominum utriusque civitatis sexaginta domine de Pisis debent nubi Lunccensibus sexaginta et e converso. Et sunt in pace cum tota alia parte Guelfa. Et firmaverunt stipendia ilis Theotonicis ad sex menses. Castellum illum muniunt sepe sepius.*
> *Essent necessarii…equites cum equis armatis circa* C^{VIII} [sic], *pedites circa* M^{IIII} [*sic*], *galee cum thurmis earum circa triginta, que intrarent palazatam* […]".

La costruzione delle possenti torri di San Pancrazio e dell'Elefante e la spedizione del Castromaynardo afferiscono alle questioni più strettamente militari riguardanti il Castel di Castro. Documenti coevi o di poco successivi all'erezione delle maggiori strutture difensive della rocca e alla missione di spionaggio menzionata offrono uno spaccato della vitalità del centro abitato non ancora direttamente coinvolto nelle operazioni belliche degli anni Venti del Trecento. Uno spaccato della vita culturale della borghesia locale negli ultimi decenni di dominazione pisana è offerto da uno scritto che ha per oggetto la biblioteca del medico Lemmo Labruti, scomparso nel 1316 (Artizzu, 1962 doc. 80). La raccolta libraria era costituita da ben quarantatré opere non riconducibili unicamente allo svolgimento della professione sanitaria. Nella collezione, infatti, figurano testi di filosofia, etica, retorica, grammatica nonché titoli che fanno pensare ad una lettura "di svago".

Le fonti di carattere statutario e normativo come l'edizione del 1313 del *Breve pisani Communis* trattengono notizie che riguardano l'assetto istituzionale del Castello di Castro nell'ultimo decennio di dominio toscano. La rubrica LXX, ad esempio, normava l'elezione e l'esercizio

[223] *Cancilleria, Cartas Reales*, *Jaime* II, n. 10198 (Mei, 2012-2013).
[224] https://archive.org/stream/actaaragonensia00finkgoog#page/n778/mode/2up

dell'ufficio dei castellani. Il testo inoltre ricorda l'esistenza di quattro *approbatores* del perduto *Breve Castelli Castri de Kallari* (Bonaini 1854-1870 II, pp. 88-95).

Si è conservata invece una versione in volgare dell'importantissimo *Breve Portus Kallaretani* (Masi, 1797; Pardessus, 1839, pp. 285-315; Bonaini, 1838; Bonaini 1854-1870 II, 1870 pp. 1083-1131; Tola, 1861 sec. XIV, doc. VIII pp. 644-659; Astuti, 1939; Chiaudano, 1958; Artizzu, 1979; Simbula, 2000), "uno dei più antichi e completi statuti portuali del Mediterraneo" (Argiolas & Mattone, 2004 p. 160). Il testo normativo disciplinava:

> "la vita economica dello scalo cagliaritano, le competenze dei consoli, l'organizzazione dei mercanti, il controllo sul carico delle navi, la vigilanza sui pesi e sulle misure, le funzioni dei sensali. Dalle tariffe doganali del Breve emergono le merci più varie che confermano l'importanza del porto di Cagliari nel commercio marittimo del Mediterraneo medievale: accanto all'esportazione dei prodotti tradizionali dell'agricoltura, della pastorizia, della pesca e dell'estrazione mineraria […] figura l'importazione di manufatti, di spezie, di oggetti di lusso e di tessuti pregiati" (Argiolas & Mattone, 2004 p. 161).

Il *Breve Portus Kallaretani*[225] pubblicato da Francesco Artizzu (1979) è contenuto "in un codice pergamenaceo già appartenuto alla nobile famiglia pisana Roncioni ed ora conservato nell'Archivio di Stato di Pisa" (Archivio Roncioni, 322), redatto in "una chiara ed elegante scrittura gotica libraria di tipo italiano del secolo XIV". Lo statuto fu trascritto dallo studioso "seguendo alcuni criteri che ne rendessero più facile ed intelligibile l'approccio al lettore" (Artizzu, 1979 pp. 7-8), gli stessi che saranno seguiti in questo lavoro nel riproporre alcuni passaggi del testo che fanno riferimento agli aspetti topografici e monumentali di Castel di Castro e delle sue pertinenze. Come sottolineato da Artizzu (1979 p. 14), il *B.P.K.* "è composto di almeno due grossi blocchi che si riferiscono ad argomenti diversi e non molto omogenei". L'insieme di disposizioni, o almeno il nucleo normativo originario[226], fu composto a Cagliari nel febbraio 1318 (stile pisano), corretto da un gruppo di *savi homini*, e inviato a Pisa, dove fu emendato il 15 aprile 1319, quando Betto Alliata rivestiva la carica di console del porto toscano. Seguono, nel codice Roncioni, altre norme redatte da mani e in date diverse, ad esempio nel gennaio e nel settembre del 1320 (stile pisano) e agli inizi del 1321. Figurano anche alcuni capitoli del perduto Breve dei Castellani che interessavano in maniera particolare i "*consuli* del

[225] Da qui in poi abbreviato con la sigla *B.P.K.*

[226] "Il Breve, così come ci è pervenuto, è composto di 68 capitoli, di cui i primi 39 rubricati, cioè nei primi 38 capitoli il Breve dei Consoli con le disposizioni da essi giurate e approvate; dal 39 al 57 i capitoli dei sensali. A questi seguono (capp. 58-68) norme sul porto, aggiunte nel 1320 […]; 4 capitoli in volgare, senza data, con le norme per l'elezione dei Consoli del porto di Cagliari; 2 disposizioni in volgare del 1319 sulla pubblicazione dei noli e quattro capitoli, estratti dal Breve dei Castellani di Castel di Castro di Cagliari pertinenti al porto […]. Chiudono un gruppo di altre disposizioni in volgare del 1321 (18 febbraio) […] ed infine un capitolo in latino, estratto dagli *Ordinamenta Pisani Comunis* […]. Secondo lo Schaube, seguito dall'Astuti, dal Chiaudano e dagli altri storici che del Breve si sono occupati, il nucleo originario, quello più antico, è composto dai primi 38 capitoli, il Breve dei Consoli, a cui sono stati poi accorpati i capitoli dei sensali e via via le altre norme sul funzionamento del porto e i ricordati capitoli del Breve dei Castellani relativi all'amministrazione del porto" (Simbula, 2000 pp. 10-11).

porto di *Kallari*" e una sezione in latino contenente ulteriori prescrizioni. Secondo Artizzu "dovette esistere una redazione latina […] di quel complesso di scritture", databile forse al XIII secolo, ad un periodo in cui erano già in funzione "le magistrature e l'organizzazione portuali alle quali esso si riferisce" (Artizzu, 1979 p. 20). L'ipotesi che questo "testo estremamente disorganico" fosse appartenuto ad una "persona direttamente interessata alle vicende amministrative e burocratiche del porto", forse un magistrato che se ne serviva "per il disbrigo della sua quotidiana attività", spiegherebbe "la traduzione non esemplare, la convivenza nello stesso *corpus* delle disposizioni pertinenti il porto e di quelle riguardanti i sensali", così come le diverse integrazioni scritte man mano che esse venivano elaborate.

Le regole contenute nel *B.P.K.* riguardavano la comunità dei mercanti pisani attivi a *Kallari*, legati "per legge", tramite un giuramento, ad una corporazione guidata da tre consoli, uno di stanza a Pisa e due nel centro isolano, coadiuvati da 12 consiglieri scelti tra gli stessi mercanti, da altri ufficiali come il camerlengo, il notaio, il giudice, l'avvocato, il messo del porto, i pesatori, i misuratori. Il testo, così come è pervenuto, riserva uno spazio importante all'attività dei sensali, veri e propri intermediari negli affari che si svolgevano unicamente all'interno delle mura del Castello. Ai consoli, che a "Cagliari" forse ereditarono parte delle funzioni dei *maiores de portu* di età giudicale (Simbula, 2000 pp. 18-19), era affidato dalla madrepatria il compito di far rispettare le disposizioni del Breve. Ad esempio, essi dovevano vigilare sul comportamento degli affiliati, sul rispetto del divieto di "non fare *mercantatia* a X miglia presso a Castello di Castro, *ecepto* vino" (Artizzu, 1979 p. 57, rubrica XVIII del Breve). I consoli del porto dovevano rapportarsi ai castellani e agli Anziani, valutare la condotta dei collaboratori, dirimere le questioni tra i mercanti, verificare la qualità dei loro prodotti. Tali ufficiali erano incaricati di salvaguardare l'onore e gli interessi di Pisa nel Castel di Castro, "vera chiave di volta del sistema difensivo e offensivo dell'isola" (Artizzu, 1979 p. 24) di cui era fondamentale conservare il controllo. Per questo motivo anche i mercanti erano obbligati a tenere in casa loro delle armi da utilizzare in caso di attacchi militari. Altre armi dovevano essere custodite assieme alle unità di misura nella "bottega o Loggia del Porto" che i consoli erano tenuti a locare nella cosiddetta *Ruga delli Mercatanti* e più precisamente "tra le due traverse" (rubrica XXXVIII: Artizzu, 1979 p. 63). In quest'ultimo immobile doveva risiedere il notaio del porto, "*citadino* o borghese in Castello, ghibellino e *amadore* di Pisa" (rubrica LXV).

Nella prima delle XXXVIIII rubriche in cui è suddiviso il *B.P.K.* si legge che i "*consuli* del porto di *Callari*" giuravano sui Vangeli secondo la formula "lo Castello di Castro del porto di Callari a buona *fe sansa fraude* salveremo *difendremo* e guarderemo" (Artizzu, 1979 p. 50).

Nella V rubrica figurano interessanti riferimenti topografici. In questo punto venne disposto, che il

> "Pesatore da *Bagniaia* sia tenuto e *debbia* a dare ogni anno per la festa di Santa Maria *Anunsiata* di *marso livre diece d'aguilini* allo camerlengo del porto per lo *dicto* porto. *E oferere* all'Opera di Santa Maria di Porto in nella *dicta* festa *livre diece* di cera in uno cero" (Artizzu, 1979 p. 53).

Più oltre (*VIIII – Di trovare le canne*) i consoli regolamentarono l'obbligo in capo alla loro stessa carica di fornire al camerlengo del porto tutte le "canne del comune de li mercanti del porto".

La rubrica XI, intitolata "De' consiglieri di Castello", in realtà tratta dei consiglieri del porto, insinuando nel lettore il sospetto che in realtà "Porto" e "Castello", potessero indicare un unico contesto insediativo.

Particolare rilevanza per l'economia del presente lavoro rivestono le rubriche XXII e XXIII. La prima fu intitolata "Della opera della *ecchiesa*". Infatti, "All'onore della Beata Vergine Maria" i consoli erano tenuti a far consegnare dal padrone di ciascun "*legno*" che fosse stato noleggiato a Pisa o "in Callari, per lo porto, e lo quale caricasse da *L. pondi* in *giuso* soldi *.V.* d'aguilini e da *.L. pondi in suso* soldi *.X. d'aguilini* minuti al camerlengo *o vero* operaio del *dicto* porto in Callari. Li quali (soldi) si *debbiano* dare in dell'Opera della *ecchiesa di Santa Maria di porto* a volontà e ordinamento" dei consoli dei mercanti del porto di *Callari*.

Il capitolo seguente tratta "Della *Luminara*", ovvero della grande "fiaccolata" organizzata nello scalo cagliaritano in occasione del "Capodanno" pisano, così come avveniva nella madrepatria nella stessa occasione o per altre solennità (Tolaini & Poli, 1977)[227]. I consoli si impegnavano a far "fare e tenere in della festa di Santa Maria *Annunsiata* del mese di *marso appo* la *ecchiesa* di Santa Maria di porto, *luminara* d*i tucti* gli *omini jurati* del porto *soprascripto* di *Kallari, sì* degli *artefici* come dei *mercatanti;* la cera della quale *luminara*" gli ufficiali avrebbero fatto "venire alle mani di colui che piacerà al consiglio del soprascritto porto di *Callari* per la soprascripta *ecclesia*"[228].

Dalla lettura delle ultime disposizioni emerge l'importanza che la chiesa di "Santa Maria di porto" rivestiva per la comunità di mercanti e artigiani della città.

[227] http://www.comune.pisa.it/uploads/la%20luminara%20di%20pisa.pdf

[228] La "luminaria" continuò ad essere organizzata anche in età aragonese (Forci & Meloni, 2013). Nel secondo codice delle trecentesche Ordinazioni dei Consiglieri del Castello di Cagliari (Pinna, 1928 pp. 92-93) era previsto che chi avesse prestato falso giuramento invocando Dio e la Madonna avrebbe dovuto pagare *tres lliures* da suddividere in questo modo: *vint sous* alla Corte, venti all'accusatore e altri venti *sian donats ala luminaria de Deu e dela Verge Maria*.

Nella rubrica XXXVII è stabilito che i consoli dovessero far eleggere dai consiglieri del porto, entro dieci giorni dall'inizio del loro mandato, "*de' citadini jurati* del nostro porto che siano tenuti per *saramento* (giuramento), a pena di soldi *XX* di pisani, di andare al porto di *Bagnaia* a vedere e cercare (verificare se) *qualunqua* nave o legno che *fusse nauleggiato* per alcuno mercante se li *conredi* (dotazioni) fosseno sufficienti *u* la nave bene *concia* per navigare".
Come detto, il dispositivo riguardante l'affitto di "una *logia u botega* per lo porto" (XXXVIII) faceva riferimento all'impegno assunto dai consoli ad affittare l'immobile nella *Ruga Mercatorum*, all'interno del Castello.
Nel capitolo XLVII è al sensale che spetta di giurare di non andare o far andare qualcuno in sua vece "ad alcuno *legno vegnente* al porto di *Bagnaia* di Castello di Castro*, u vero* stante in del *dicto* porto", proprio perché le transazioni dovevano per legge avvenire all'interno della rocca.
La rubrica LVI è una delle più interessanti perché offre un dettagliato elenco dei prodotti che si commerciavano sulla piazza e una disamina dei compensi dovuti ai sensali che facevano da intermediari in tutte le operazioni di noleggio e compravendita, persino quella di "servi ed *ancille*".
Nel capitolo LVIIII sono nuovamente i consoli a giurare di garantire la verifica che le imbarcazioni noleggiate da armatori "stranieri" e dirette in madrepatria avessero a bordo personale pisano.
La sezione LXII precisa che ogni mercante "che abiti *in della rugha de' mercanti,* così borghese come *citadino,* non *debbia* tenere li dì delle feste alcuno *tettarello chinato, ansi sia tenuto di levarlo si* che sia levato *ansi* che suoni alla messa".
L'interessante dato topografico contenuto nella sezione LXIII fu trascritto in maniera differente dal Tola (1861) e da Artizzu (1979). Secondo il primo studioso i consoli giurarono di "tenere e guardare" per lo porto la *piassa* delle mura" da "possedere o allogare" secondo la volontà degli stessi ufficiali o dei consiglieri. Per il secondo, invece, si sarebbe trattato della "*piassa* delle *Carrai*". Le aggiunte successive annotate nel foglio 29v (Artizzu, 1979 p. 74) precisano ulteriormente che le disposizioni si rivolgevano ai "*mercatanti che in del dicto* Castello dimorano". Dati topografici più volti chiamati in causa dalla critica sarebbero stati aggiunti al testo il 14 settembre 1320, stile pisano (Artizzu, 1979 p. 75). Le disposizioni prevedevano "che lo notaio *debbia* fare comandare a *tucti et ciascheduno* padroni d*i lengni* pisani *vegnenti* al porto di *Bangnaia* di Castello di Castro che *incontonente ch'elli aranno nauleggiato* li loro *lengni, i*n *qualunqua* viaggio *elli nauleggiasseno,* farlo bandire per lo messo del porto con *trobbe* (trombe) *inanti*, pena di soldi *vinti d'aguilini:*

- In *prima* alla loggia del Porto[229]

- *Allo cantone* di *ser Bacto*[230]

- Alla *ecclesia* di *Sancta* Maria

- Alla traversa *delli* Bonconti e *delli* Gambacorta[231].

- E quando viene a bandire abbia l'*ansegna* del Comune di Pisa e *pongala* alla loggia *overo* altro *quine, ù* loro *piò* piace […]. E che s'intenda di *fare fare* bandire ogni *lengno* da cinquanta *pondi* in *suso* […]. E che se alcuno *lengno* incominciasse a caricare *inanti* che lo *dicto* bando mettere facesse sia *condennato* a *vuopo* del Porto soldi *vinti d'aguilini*".

Dalla lettura degli ordinamenti emerge il ruolo centrale del Castello di Castro per i membri della locale comunità di mercanti. All'interno della rocca gli associati avevano casa, bottega, conducevano le trattative e trascorrevano il tempo libero, praticandovi giochi di cui il *Breve* dà conto. Dell'area di *Bagnaria* non si danno descrizioni dettagliate ed essa appare, così come nelle fonti di poco precedenti, una zona interessata dalle varie attività portuali ma ancora priva della funzione residenziale attestata a partire dal secondo quarto del Trecento (Cavallo, 1996; Urban, 1997a; Urban, 1997b; Simbula, 2000; Urban, 2000a; Simbula, 2001; Zedda, 2001; Simbula, 2004a; Cadinu, 2008; Simbula, 2012).

Tra i luoghi e gli edifici menzionati dalla fonte statutaria, quello che crea maggiori problemi interpretativi è la chiesa di Santa Maria del Porto, alla quale la "corporazione" di mercanti sembra essere molto legata. La storia degli studi ha spesso identificato quest'aula di culto con quella presente fino agli inizi del Novecento ai piedi del colle di Bonaria, effettivamente menzionata con lo stesso titolo nei documenti aragonesi della prima metà del XIV secolo. L'ipotesi è confortata dal dato documentario e appare sempre la più logica, ammettendo che la comunità continuasse a curare, anche attraverso l'istituzione di un'Opera, una chiesa distante dal centro abitato, ma forse in passato pertinente ad un più antico insediamento pisano.

Contestualmente alla fondazione del *Castro Novo* sul Monte di Castro i Pisani misero mano al progetto di costruzione di una chiesa all'interno dell'abitato menzionata con il titolo di Santa Maria dalla metà del Duecento. La chiesa di *Sancte Marie de Castello* e un suo cappellano, *dominus Georgio de Calagonis*, figurano nel testamento di Chiano di Massa datato 23 settembre

[229] Quindi nella *Ruga dei Mercanti* tra "le due traverse".

[230] Forse il *Bacto Caulini* menzionato nella *Procuratio* del 1322 (Fadda, 2011 doc. 186), la cui *terra et domo* confinava con una proprietà degli Alliata ubicata nella *Ruga inferiori Marinariorum*.

[231] Nel 1294 la *domo habitationis* di Bonaccorso "Coscio" Gambacorta si trovava in *Ruga Merchatorum* (Artizzu, 1961 doc. 27; Fadda, 2009 doc. 7; Schena & Tognetti, 2011 doc. III-16). Altre *traverse* vengono nominate nella documentazione notarile coeva (Mei, 2012-2013). Il 5 aprile 1317, ad esempio, un atto di donazione tra privati cittadini pisani fu redatto in *Castello Castri, in aphoteca de medio apothecarum tranverse domus de angulo Pontis Novi de Spina, que est in Ruga Mercatorum* (Seruis, 2005 doc. XXXVI, pp. 173-177).

1254 (Bibolini, ed. 2000 doc. 1059). Il 25 maggio 1256 lo stesso giudice *càlaritano* ratificò in *Callaro, in Castello Castri, in ecclesia Sancte Marie*, *in publico parlamento voce preconis et campana more solito congregato* (Bibolini, ed. 2000 doc. 1054; Tola 1861, sec. XIII, doc. LXXXIX*), la convenzione precedentemente stipulata tra i suoi ambasciatori e il potestà genovese che prevedeva la cessione dello stesso *castrum* alla città ligure. La chiesa di Santa Maria del Castel di Castro fu visitata nel 1263 dall'arcivescovo di Pisa Federico Visconti (Tola, 1861 sec. XIII, doc. CIII; Bériou & Le Masne de Chermont, eds. 2001 pp. 1060-1068, *texte* CIV). Nel secondo decennio del Trecento vi fu trasferito il pergamo del Maestro Guglielmo. L'attenzione di Pisa per l'aula di culto principale di Castel di Castro è testimoniata anche da altre iniziative prese dal Comune toscano in terra sarda. Sul prospetto principale dell'edificio vennero apposte due lastre marmoree, non più *in situ* (Tola 1861, p. 645 nota 2), con iscrizioni datate al giugno 1315 e all'agosto 1316 (stile pisano) che ricordavano l'espugnazione di Lucca e la vittoria di Montecatini. Le epigrafi, non più visibili neanche nel XIX secolo, vennero trascritte nel tardo Cinquecento dal Fara (1835 pp. 254-255) e nel Seicento da *Francisco de Vico* (Manconi, ed. 2004 quinta parte, pp. 37-40)[232] e vennero commissionate da Pisa per infondere coraggio nei "connazionali" di Castel di Castro in vista degli imminenti scontri con i Catalano-Aragonesi intenzionati a conquistare sul campo il Regno di Sardegna e Corsica. Un frammento della prima è ancora murato nella parete esterna dell'episcopio, presso il portale nord del transetto della cattedrale.

[232] *Anno Domini MCCCXV, indictione duodecima, die 4 mensis iunii, divina providentia praecedente, Pisana civitas, versus civitatem Lucanam praeliando, viriliter expugnavit, et infrascriptum lapidem, sic sculptum, de palatio civitatis Lucanae fecit Pisana civitas elevari, ipsumque ad Castellum Castri, ad futuram rei memoriam, destinari; et tempore dominorum Mersis* [*Alonsij* per il de Vico] *de Vigo iurisperiti, Bonaetuttae Buidronis Pisanorum civium castellanorum praefati Castri, pro comuni Pisano, fuit cum gaudio hic infixus, ut aspicientibus memoria praebeatur, ac etiam ut animus Pisani comunis semper crescat, et audacia inimicorum ipsius perpetuo compescatur.*

- *Anno Domini MCCCXVI, decimo octavo augusti, domino Ugatio* [*Hugucio* per il De Vico, ovvero Uguccione] *de Fagiola Pisanae civitati praesidente, commune Pisanorum cum esset in obsidione castri Montis-Cateri* [*Cateni* per il De Vico, forse Catini] *Lucani districtus, cum suo exercitu trium millium equitum et triginta millium peditum; et princeps de Taranto, et Petrus Tempesta fratres regis Roberti, et Carolus eiusdem principis filius, congregato eorum exercitu militum, ac peditum Florentinorum, Senensium, Regniculorum et omnium Italorum Guelphorum, qui quatuor mille equites et quinquaginta millia peditum censebantur, venissent ad dictas partes, pro munitione castri; inito hinc inde praelio, eosque eorumque exercitum, posuit viriliter in conflictum, in planitie Brugani* [*pugnari* secondo il De Vico, altrove "Buggiani"]*, secus rivum Vallis Nebulae; in quo conflictum, de gente Guelphorum, fuerunt gladio perempti ultra vigenti millia peditum, capti vero fuerunt ultra tria milia. Gens autem Pisana tota quasi fuit incolumis; et illa die castrum Montis-Cateri* [*Cateni* per il De Vico, forse Catini]*, et plura alia castra partium inimicorum fuere in fortia Pisani comunis, de qua victoria Deo excelso, eiusque matri Beatae Virgini gratis referimus. Hic quidam lapis positus est tempore sapientis viri Nicolai Leuli* [*Leubi* per il De Vico] *iurisperiti castellani castelli Castri pro Republica Pisana, eodem anno, de mense octobris*



Fig. 82. Cagliari, Episcopio, frammento di epigrafe medievale murato nella prospetto sud (foto C. Nonne – 2016).

3.2 Cagliari e i *Catalano-Aragonesi* in Sardegna

Nel primo decennio del Trecento le magistrature del Comune di Pisa, presa coscienza del divario tra le forze toscane e quelle iberiche, valutarono l'opportunità di riconoscere la superiorità feudale di Giacomo II, opzione che avrebbe consentito alla città dell'Arno di tutelare anche i suoi interessi in Sardegna. Nel febbraio del 1309 un ristretto gruppo di ambasciatori pisani discusse a Barcellona una bozza di accordo con le autorità catalane (Salavert y Roca, 1954). Stando ai primi patti, il *dominus rex Aragonum* si sarebbe assicurato la "signoria" sulla *civitas Pisane et eius districtus*. La controparte avrebbe continuato a controllare i settori strategici dell'economia isolana e a rifornirsi di prodotti isolani a condizioni di favore quasi monopolistico.

Il sovrano *Jaime* II avrebbe garantito la difesa e la custodia del […] *comune Pisanum et Pisanos et distrectuales Pisa et singulis personis et locis et universitatibus* […], attraverso […] *bonos et fideles milites de sua gente, cum bonis et sufficientibus equis et armis* […]. Per quanto concerne l'area di Cagliari, i Pisani chiesero vanamente che […] *nullus portus fiat vel fieri possit vel debeat in iudicatu Kallaritano dicte insule Sardinee, alibi quam in Castello Castri et*

in portu Bangnarie Castelli Castri […]. Inoltre, venne discussa la proposta […] *quia terra et castrum Castelli Castri* […] fossero popolati da

> "[…] *Pisanis civibus et burgensibus natis ex Pisani, ita quod quasi unum corpus videtur cum civitate Pisa, quod ipse dominus rex, gratia et amore Pisa comunis et Pisanorum et hominum dicti castri, ponat et eligat suos ipsius domini regis castellanos sive castellanum et officiales consuetos de civibus Pisani in dicto castro, cum officio, iurisdictione et salario consuetis* […]. *Hominibus Pisane civitates* e *illis de Castello Castri et appenditiis suis* [avrebbero desiderato] *capere et habere de sale salinarum de Kallari,* [per le loro necessità], *quantum et quotiens necesse fuerit sine aliquo pretio, dirictu vel exactione solvendis* […]".
> (Salavert y Roca, 1956 II, doc. 335 pp. 416-420)

I Pisani chiesero inoltre che i […] *dominos Bonifatium et Rainerium, comites de Donnoratico, nobiles cives Pisanos* [conservassero pacificamente la] *sextam partem rengni Kallari* nel caso avessero riconosciuto il Re d'Aragona come loro sovrano. Così pure i […] *nobiles viros dominos Andreoctum et Marianum, vicecomites de Basso, iudices Arboree*.

Un altro documento redatto a Barcellona il 13 giugno del 1309 rende noto che gli ambasciatori del Comune di Pisa, tra i quali *Becius Alliata*, chiesero

> "[…] *quod predictus dominus rex det et concedat comuni Pise in feudum Castellum Castri, cum villis Stampancis et Villenove Ortis, et cum appendiciis suis, et portu Bagnarie dicti Castri et salinis de Kalari, et cum infrascriptis villis, videlicet: Suvetrano, Cipulla et Pirri, et iuribus pertinentibus et deputatis ad ipsas salinas. Et quod comune Pise non teneatur pro dicto feudo facere guerram vel aliquod servicium aut solvere vel dare aliquem censum dicto domino regi vel eius successoribus* […]".
> (Salavert y Roca, 1956 II, doc. 392 pp. 506-510).

Questa istanza non trovò soddisfazione poiché

> "[…] *non esset rationabile nec honor ipsius domini regis quod comune Pisanorum vel aliquis teneret vel haberet in regno Sardinie castrum Castelli Castri, quod est principalior et honorabilior locus qui est in dicto regno Sardinie* […]"
> (Salavert y Roca, 1956 II, doc. 392 pp. 506-510).

Ciononostante i Pisani, "amici devoti del sovrano aragonese", avrebbero potuto giovare di rilevanti concessioni nell'approvvigionamento dei prodotti agricoli locali.

Le intese, comunque favorevoli per entrambe le parti, non suscitarono l'apprezzamento di Clemente V che, al pari dei suoi predecessori, riteneva di avere voce in capitolo sulle sorti sia di Pisa sia della Sardegna. Il Pontefice non poteva accettare né che fosse la città toscana a scegliere a quale autorità assoggettarsi, né che la Corona di Aragona cercasse altrove la conferma delle prerogative già assegnatele in passato dalla Sede apostolica.

Giunti all'estate del 1309 gli accordi si rivelarono, così, tutti da ridiscutere (Salavert y Roca, 1956, doc. 394). Gli impegni militari in terra iberica di Giacomo II e la discesa in Italia dell'imperatore Enrico VII, che rivitalizzò l'anima ghibellina di Pisa e di Castel di Castro (come d'altro canto è palesato nel *Breve Portus Kallaretani*), resero più complicate le operazioni diplomatiche e sempre più vicine quelle belliche.

Dal canto suo, la città di Genova non poteva acconsentire che un'altra potenza mediterranea minasse i suoi secolari interessi sull'isola (Belgrano, & Imperiale di Sant'Angelo, eds. 1890-1929. Boscolo, 1978b; Pistarino, 1981; Day, 1987b; Meloni, 1988; Puncuh, ed. 1996; Dellacasa, ed. 1999; Bibolini, ed. 2000; Pallavicino, ed. 2001; Soddu, 2005a; Soddu, 2005b; 2009; Meloni & Schena, 2010). Ciononostante, le diverse componenti liguri presenti nella Sardegna settentrionale seguirono strade diverse nel relazionarsi con i sovrani aragonesi. Nel 1308 Brancaleone e Barnabò Doria trattarono con gli ambasciatori di Giacomo II le condizioni per un'alleanza. Le intese prevedevano l'infeudazione dei territori già sotto il controllo dei Doria e la concessione di altri diritti nel Logudoro e in Gallura (Salavert y Roca, 1956 doc. 258). Allo stesso periodo risalgono i contatti tra il sovrano iberico e i Malaspina (Soddu, 2005a docc. 92-106).

Giacomo II incalzò anche il giudice di Arborea Giovanni *de Bas* per ottenere sostegno militare e un sostanzioso contributo economico. Da questa iniziativa sarebbe conseguito, invece, l'avvicinamento del sovrano arborense al Comune toscano. Andreotto e Mariano guidarono, a partire dal 1307, un Giudicato posto sotto l'effettivo controllo di Pisa e di alcune delle sue maggiori casate. Mariano *de Bas*, rimasto solo al comando dal 1309, non cambiò politica, benché avesse preso a coltivare relazioni anche con gli Iberici (Ortu G.G., 2005 p. 255). La decisa svolta del Giudicato verso una politica filo-aragonese avvenne con Ugone II *de Bas*, salito al trono nel 1321. Il voltafaccia del giudice di origine catalana causò fin dal mese di aprile del 1323 una serie di schermaglie lungo il confine tra il territorio arborense e quello controllato dai Pisani, alle quali seguirono diverse rivolte anti-toscane della popolazione locale.

La campagna militare iberica in terra sarda, avviata nello stesso 1323, fu quindi preceduta da un'intensa attività diplomatica (Arribas Palau, 1952; Salavert Y Roca, 1956; Casula, 1990). La Corte di Barcellona riuscì a garantirsi l'appoggio dell'Arborea, delle signorie territoriali logudoresi, del Papato, degli ecclesiastici, e, in linea di massima, dalla società isolana[233]. Come detto, la Sardegna rappresentava per il sovrano aragonese una tappa importante per conseguire la supremazia nel Mediterraneo. L'obiettivo principale del Sovrano era costituito dalle ricche regioni agricole e minerarie controllate dai Pisani, ormai isolati diplomaticamente.

Nel mese di maggio Giacomo II inviò un primo contingente di tre galere con 800 uomini guidati da Gerau y Dalmau de Rocabertí (Conde y Delgado de Molina, 1988 p. 258) verso Oristano.

[233] Si vedano le lettere indirizzate a Giacomo II d'Aragona da Ruggero Tagliaferro nel 1307 (Salavert Y Roca, 1956 II, doc. 196, pp. 246-247) e da alcuni religiosi tra il 1312 e il 1320 (Finke, 1908-1922 II, doc. 372, §§ 3-4, pp. 571-572: https://archive.org/stream/actaaragonensia00finkgoog#page/n776/mode/2up) che descrivono al Sovrano le pessime condizioni in cui versava l'isola in età pisana, il malcontento nei confronti dei Toscani e l'attesa per l'arrivo del nuovo re (Schena & Tognetti, 2011 pp. 61-64).

L'esercito iberico mosse verso il basso Campidano assieme alle truppe alleate (Arribas Palau, 1952 II, doc. XXXV). Fin da subito, quindi, la pressione dei conquistatori fu indirizzata verso Castel di Castro. Un discreto contingente di cavalieri e fanti si stanziò presso l'odierno centro di Selargius (Meloni, ed. 1999), a circa 7 km dall'ingresso della roccaforte cagliaritana.

All'Infante Alfonso e all'ammiraglio valenzano *Francesc Carrós* fu attribuito il comando dell'armata salpata da Portfangos, non lontano da Valencia. Il 12 giugno 1323, dopo una sosta a Mahón, la flotta raggiunse la costa sud-occidentale della Sardegna, in prossimità del villaggio di Palma di Sulcis[234]. Fin dalle settimane immediatamente successive allo sbarco fu posto l'assedio alla città di Villa di Chiesa (odierna Iglesias). Il centro fortificato subì l'accerchiamento delle truppe regie (Meloni, 1980 pp. 42-47) che terminò solo con la resa del 7 febbraio 1324. I mesi di guerra misero a dura prova non solo la popolazione locale ma anche gli stessi assedianti (Urban, 2000a p. 19). Ottenuto il controllo dell'importante centro minerario, gli eserciti di Alfonso e di Ugone II dilagarono nei territori appartenuti ai conti di Donoratico, giungendo a breve distanza da Castel di Castro, In questo modo si resero più difficoltosi i rifornimenti della rocca. Da parte loro i Pisani "non potendo difendere le terre attorno alla città, avevano incendiato le ville e i terreni coltivabili" e "*salieron et derribaron monesterios y iglesias, casas y vellos hedefiçios; de huertos y viñas dentorno la çiutad todos alrededor una milia*" (Petrucci, 2005-2006 pp. 87-87). Le fonti testimoniano come la devastazione degli immediati dintorni del *castrum*, scenario degli scontri, fosse proseguita con ancora maggiore intensità nei due anni successivi.

Gli eserciti alleati avevano ormai quasi completamente circondato il castello pisano, occupando il basso Campidano e il territorio ad est della rocca compreso tra Selargius, Quartu, i cosiddetti *Orta* di Villanova e le saline. Queste ultime passarono sotto il controllo aragonese almeno fin dal settembre del 1323 (Petrucci, 2005-2006 pp. 89-90). Gli assalitori si preoccuparono di presidiare anche le acque del Golfo di Cagliari, dirottandovi prima dell'inverno tutta la flotta sbarcata mesi prima nelle coste sulcitane. L'Infante assegnò ai suoi ufficiali compiti militari e amministrativi non solo nelle curatorie già conquistate ma anche nelle *parts de Càller*, poste da subito sotto la responsabilità di tre capitani e di diversi *veguers* (Petrucci, 2005-2006 p. 90).

Il 25 febbraio 1324 trenta galee pisane guidate da Manfredi di Donoratico passarono Capo Carbonara dirette verso Castel di Castro. Le truppe pisane, irrobustite da contingenti di cavalieri

[234] Per le fasi relative alla spedizione catalano-aragonese, al conflitto con i Pisani e alla conquista iberica della parte meridionale dell'isola si può fare riferimento ai seguenti testi e alla bibliografia ivi indicata: De Bofarull y Mascaró, 1860; Arribas Palau, 1952; Salavert Y Roca, 1956; Meloni, 1980; Guidetti, ed. 1988b; Casula, 1990; Cadeddu, 1995; Sánchez Martínez, 1995; Casula, 1997; Meloni, ed. 1999; Cocco, 2006; Cioppi, ed. 2013; Oliva & Schena, eds. 2014.

tedeschi, vennero fatte sbarcare non lontano da Capoterra. Per evitare che i rinforzi raggiungessero gli assediati, Alfonso optò per lo scontro campale.

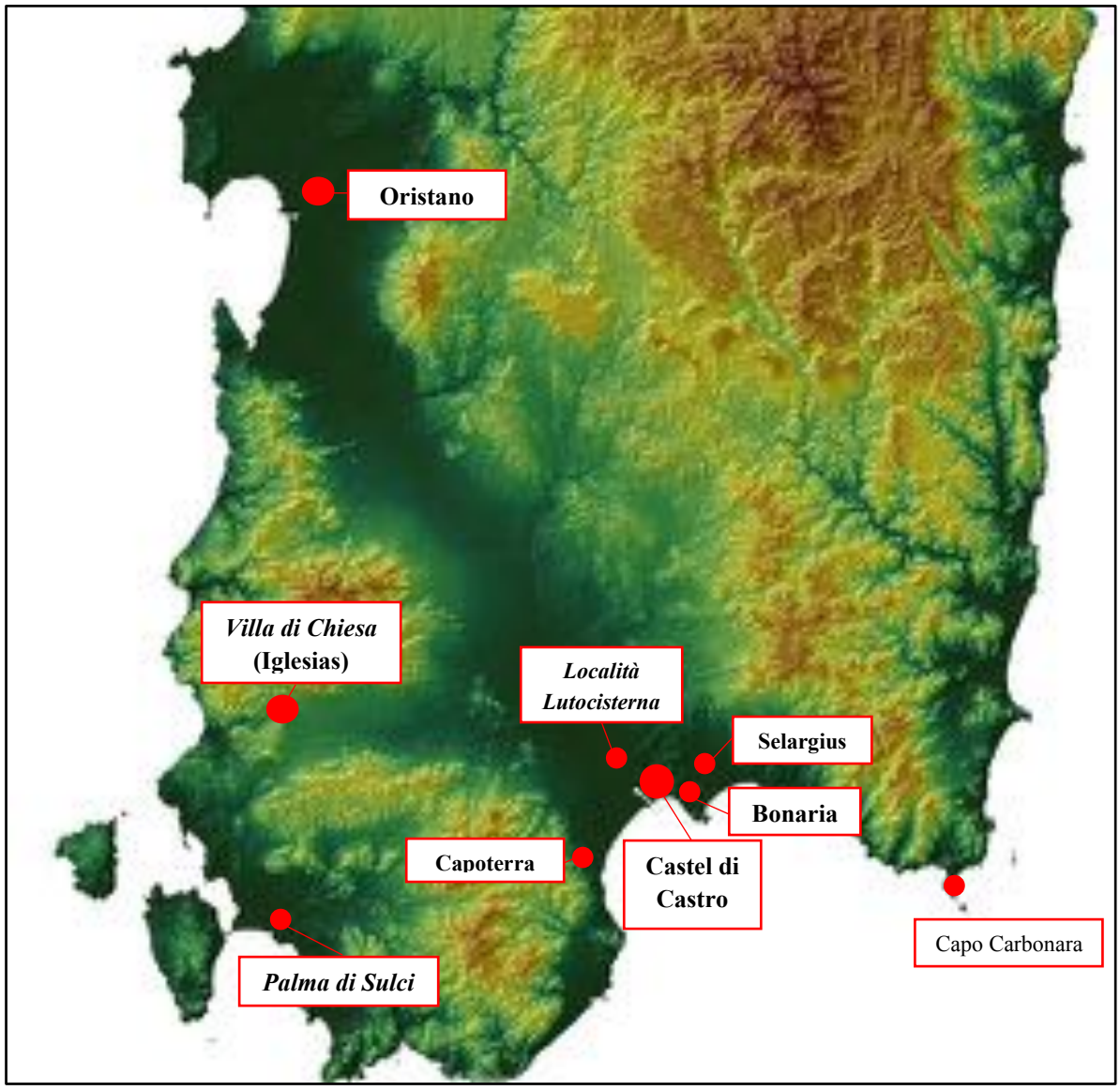


Fig. 83. Dettaglio di una carta della Sardegna (http://www.sardegnageoportale.it) qui rielaborata per mettere in evidenza l'ubicazione delle principali località coinvolte nelle prime fase della conquista catalano-aragonese.

Il 29 febbraio del 1324, si trattava di un anno bisestile (Meloni, ed. 1999 p. 158), Aragonesi e Pisani si affrontarono in battaglia nella località *Lutocisterna*/*Lucocisterna*, presso le sponde dallo stagno di Santa Gilla e del Riu Mannu, verosimilmente in una zona prossima a quella del Fangario (Conde y Delgado de Molina, 1988 p. 258). Dopo una serie di assalti in cui rimasero feriti anche i condottieri dei due schieramenti, i Pisani batterono ritirata in maniera disordinata e molti soldati, così raccontano le cronache (Meloni, ed. 1999), trovarono la morte nei terreni

paludosi di Santa Gilla[235]. La battaglia infuriò anche nello specchio d'acqua prospiciente la rocca, e anche in mare l'esito fu favorevole agli Aragonesi guidati da Francesco *Carrós*/Carroz. Nel corso dell'assedio al Castel di Castro, indicato nelle fonti catalane come *Castell de Càller*, o *de Cayler*/*Caylle*r (Simbula, 2000)[236], l'insediamento militare aragonese impiantato sul sistema collinare Bonaria – Monreale, posto a sud-est rispetto alla roccaforte pisana, si trasformò in maniera rapida in una vera e propria cittadella fortificata (Corda, 2012).

Alcune fonti catalane attribuiscono all'erede al trono Alfonso la scelta del nome e del sito di *Bonayre* (Urban, 2000a nota 9 e p. 21, con bibliografia). L'abitato che vi sorse diventò la prima capitale del "Regno di Sardegna e Corsica".

Secondo una cronaca di origine medievale, sopravvissuta in una copia edita da Paolo Maninchedda (ed. 2000 p. 34), già prima che l'Infante arrivasse a Cagliari, alcuni iberici imbarcati nelle galere inviate nel Golfo degli Angeli,

> […] *salieron en tierra çerca de Sancta María del puerto, et fizieron una paliçada palenque desde la mar fasta la iglesia et se començaron a fazer fuertes. Los del castillo de Cállar, viendo la tal cosa, comunica{ro}ron con los de los apéndiçes et hordenaron todos juntos, así a pie como a cavallo, de dalles un salto. Et otro día, en amaneçiendo dieron sobr'ellos y pelearon tan fuertemente que mataron de la gente de las dichas galeas CCL ombres* […].

Il presidio degli Aragonesi e dei loro alleati non poté essere né costante né continuo e i Pisani asserragliati a Castel di Cagliari riuscirono di tanto in tanto a rompere l'assedio e a raggiungere l'entroterra per rifornirsi di vettovaglie e per effettuare razzie nelle *ville* circostanti (Petrucci, 2005-2006 p. 105). Non mancarono negoziati condotti sottotraccia per risolvere la situazione di stallo seguendo la via della diplomazia. La partita a scacchi vide prevalere gli Iberici che, non senza difficoltà, riuscirono a bloccare le diverse vie d'uscita dei nemici. L'impossibilità di ricevere soccorsi decretò la resa di Castel di Castro. Grazie al lavoro di intermediazione dei Doria si giunse alla stipula di un trattato di pace in data 19 giugno 1324. Ai Pisani furono concessi in feudo la rocca di Castello, i borghi di Stampace e Villanova, il porto, lo stagno di Santa Gilla e tutte le pertinenze dell'abitato duecentesco. Le saline e le *ville* saliniere passarono sotto il controllo dei conquistatori (Arribas Palau, 1952 II, doc. XLVI, pp. 415-420). Di seguito si riporta la traduzione del testo in latino di un memoriale della resa pisana, proposta da Olivetta Schena e Sergio Tognetti (2011 doc. II-4) per mettere in evidenza luoghi e strutture significative menzionati dalla fonte.

---

[235] A Barcellona la vittoria fu celebrata per due giorni (Petrucci, 2005-2006 nota 284), mentre a Cagliari fu eretto un monumento in memoria dell'evento (Aragó Cabañas, 1963).

[236] Nel maggio del 1324, i Pisani, *super altare beati Francisci in domo Minorum prope Stampax*, avrebbero giurato solennemente di difendere a oltranza la città e di sconfiggere il nemico (Cadeddu, 1995 p. 314; Petrucci, 2005-2006 nota 572 con riferimenti archivistici).

> "Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, amen. In virtù di questo atto notarile sia a tutti noto che il distinto signore Bene di Calci, procuratore del comune di Pisa, per rendere esecutivo il trattato di pace sottoscritto tra il serenissimo signore Infante Alfonso, conte di Urgell, figlio dell'eccellentissimo e potentissimo signore Giacomo, per grazia di Dio re d'Aragona, e suo procuratore generale, in luogo e in nome del già citato signore re e a proprio nome e a nome dei suoi successori, da una parte, e il citato comune di Pisa dall'altra, allontanati da Castel di Cagliari (*Castri Kallari*) i signori Piero Frederici e Ciolo Grassulino, capitani e castellani di Castel di Cagliari in rappresentanza del comune, i quali andarono tutti presso Stampace, (quartiere ubicato) fuori le mura del ricordato Castello, affidò il suddetto Castel di Cagliari e il suo effettivo possesso ai venerabili signori Bernardo de Boxadors, maggiordomo, e Guglielmo Oulomari, cancelliere dell'Infante, che lo ricevevano a nome dello stesso Infante. Come segno di queste volontà li fece entrare nel suddetto Castello, attraverso la porta che si chiama dell'Elefante, e affidò, a nome del ricordato comune (di Pisa), ai già nominati maggiordomo e cancelliere, il cui nome è stato ricordato più sopra, tutte le chiavi delle porte del detto Castello. E furono issate le bandiere regali dell'Infante sopra la torre chiamata del Leone (*super turri dicta leonis*) e sopra la torre di San Pancrazio (*turri sancti Brancasii*) e sul campanile della chiesa più importante del Castello, Santa Maria (*ecclesie maioris sancte Marie dicti Castri*). Tutte queste azioni furono eseguite nel già ricordato Castel di Cagliari, nella pubblica via davanti alla porta dell'Elefante, alla presenza di noi, notai sottoscritti, e alla presenza degli egregi uomini: Guglielmo de Angularia, Bernardo de Capraria e Pietro de Villa de Meym, cavaliere, Lemmo Bullia de Gualandi, Pino de Saxecta e Francesco Caccio, cavalieri cittadini di Pisa, testimoni convocati e richiesti a questo scopo.
> Nell'anno dell'incarnazione del Signore milletrecentoventicinque, indizione settima, tredici giorni prima delle calende di luglio, secondo la regola e la consuetudine della città di Pisa, intorno all'ora terza; invece, secondo lo stile della Curia del ricordato Infante, nel tredicesimo giorno prima delle calende di luglio, nell'anno del Signore milletrecentoventiquattro.
> Segno notarile. Io Simone Cavalca, figlio del defunto ser Giacomo Cavalca, notaio di Vico pisano, cittadino di Pisa, notaio di autorità imperiale, intervenni in tutte le ricordate vicende insieme al sottoscritto notaio e su sua richiesta scrissi tutte queste cose e redassi in forma pubblica e per dare ad esso credibilità e per cautela apposi il mio segno e il nome.
> Segno notarile di Bonanato de Petra, notaio del detto Infante e custode dei suoi sigilli ed anche notaio pubblico in ogni terra e dominio del serenissimo signor re d'Aragona per sua stessa volontà, che insieme al soprascritto notaio intervenni alle predette cose e da lui feci scrivere e redigere in forma pubblica e chiusi".

Il passaggio di consegne venne descritto con toni trionfalastici anche nelle cronache iberiche del tempo (Meloni, ed. 1999). L'Infante Alfonso, convinto "di aver posto in essere il *Regnum*" (Conde y Delgado de Molina, 1988 p. 258), ripartì per Barcellona tra il 18 e il 19 luglio 1324 (Tangheroni, 1969a pp. 153-154). La firma del trattato di pace si rivelò vantaggiosa per i Pisani ma la perdita di una parte consistente delle entrate isolane e la spinta delle tensioni anti-catalane emergenti in Sardegna condussero presto alla riapertura delle ostilità. Inoltre, come ha evidenziato Maria Eugenia Cadeddu (1995 p. 287), il Castello di Cagliari era ormai soffocato dalla cittadella di Bonaria.

Alfonso stesso promosse una politica di potenziamento del centro di fondazione iberica e in diverse occasioni dimostrò di voler provocare l'abbandono della rocca da parte dei Pisani. Fin dall'aprile 1324 vennero incentivate le concessioni di terreno edificabile presso il *castrum de Bonayre* (Tangheroni, 1969a doc. IX), il cui porto, dove "furono dirottati tutti i traffici catalano-aragonesi", stava diventando, secondo le parole dell'Infante, "*muj mejor quel el antiguo de Càller*" (Simbula, 2000 p. 13).

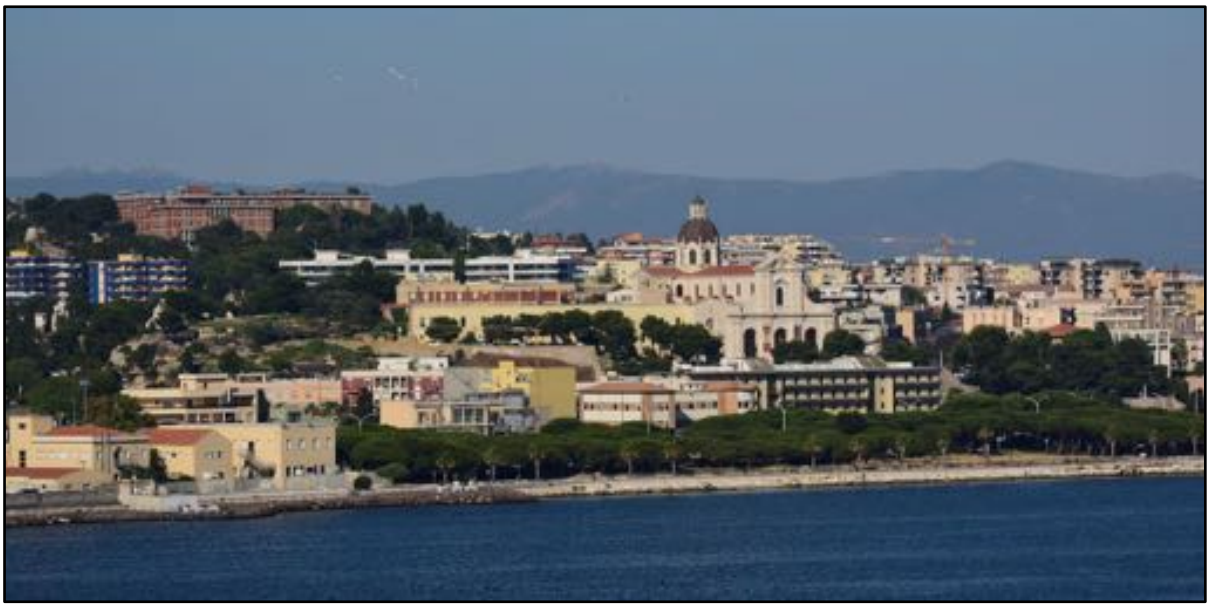


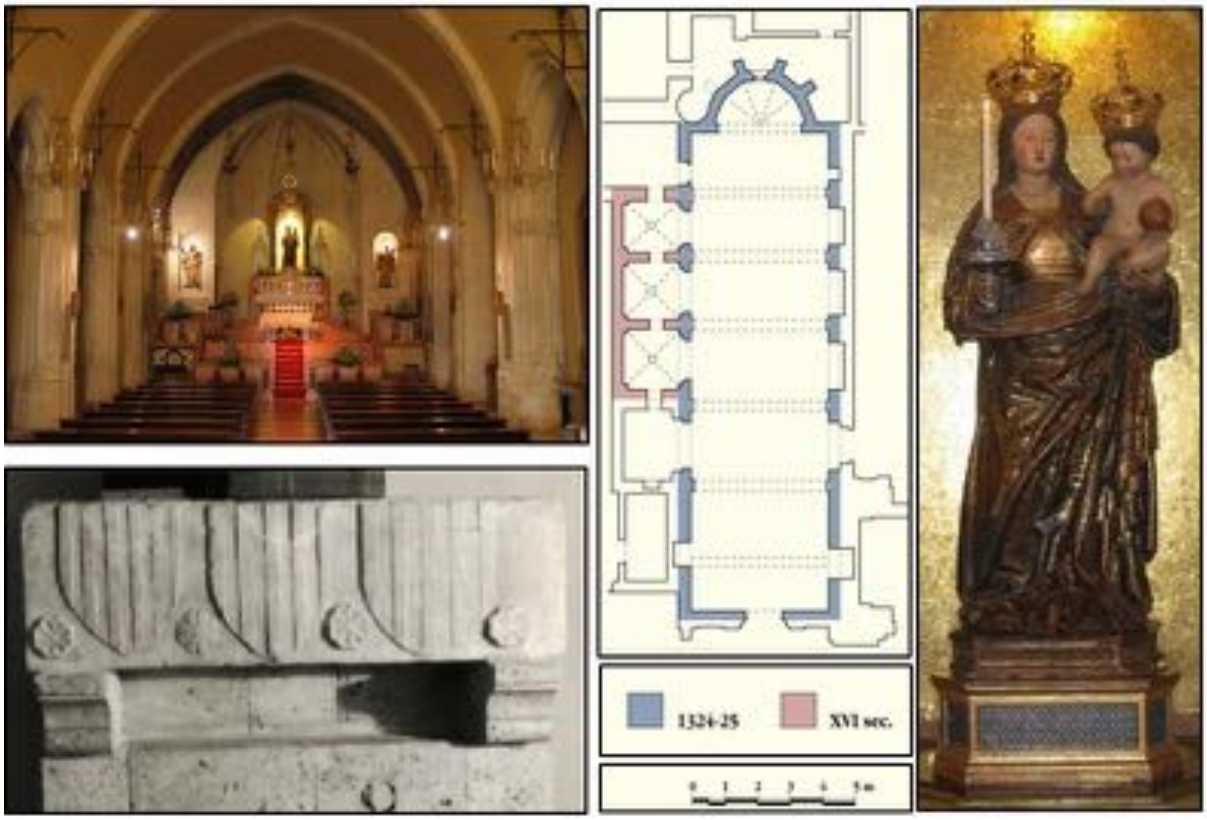
Fig. 84. Cagliari, il colle di Bonaria visto dal mare. A sinistra della basilica e del santuario di Nostra Signora di Bonaria si nota il colle di Monreale (foto Raisa Vella Brincat – giugno 2017).



Fig. 84. Cagliari, Il santuario (a sinistra) e la basilica (a destra) di Nostra Signora di Bonaria (foto C. Nonne – gennaio 2017).

Le opere di fortificazione del borgo iniziarono subito e proseguirono fino al 1326 (Urban 2000a, pp. 23-24; Corda, 2012). All'interno dell'abitato, popolato non solo da militari ma anche da mercanti, artigiani e da tutte le persone al seguito delle milizie, furono intrapresi i lavori di costruzione della parrocchiale, forse già ultimata nell'aprile del 1325 (Serra, 1957; Costa I

Paretas, 1973; Urban, 2000a nota 23) e di edifici con diverse destinazioni d'uso dei quali si sta avendo riscontro archeologico nelle immediate vicinanze della basilica di Bonaria[237].



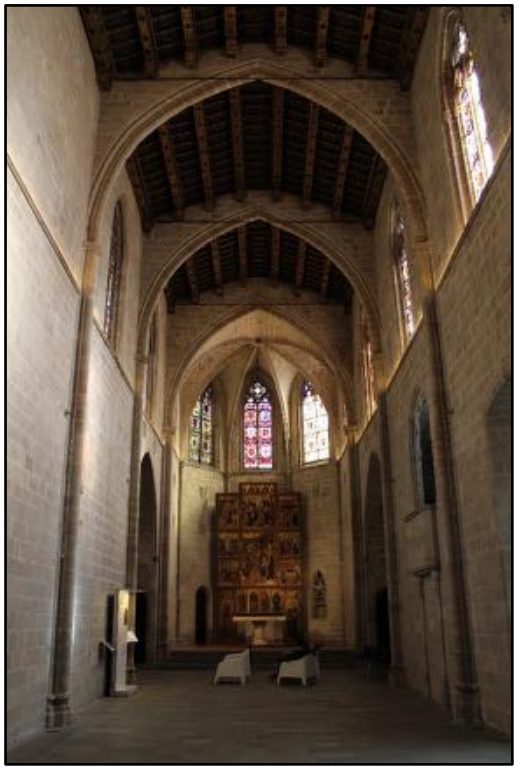
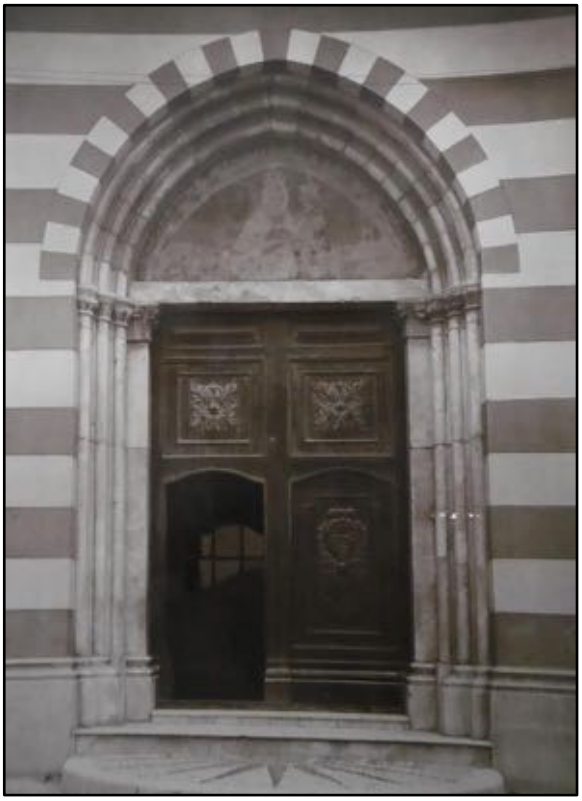


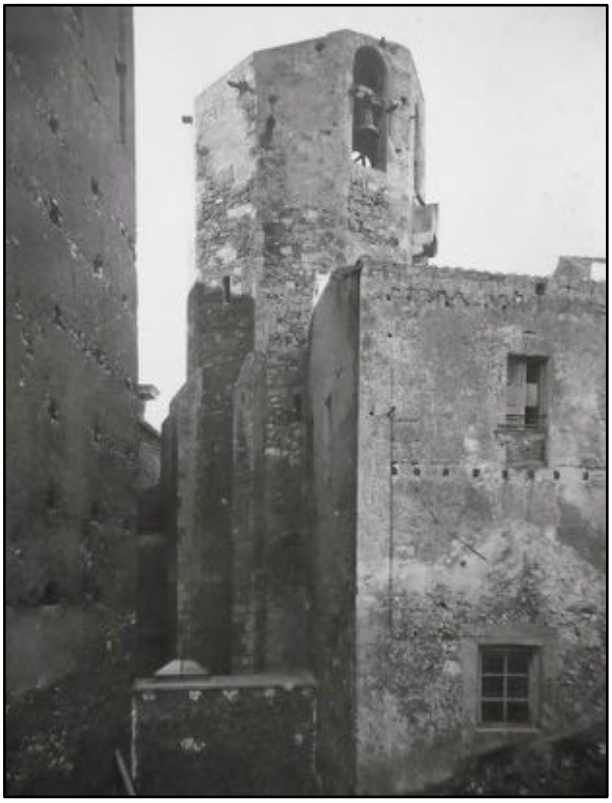
Fig. 85. Cagliari, santuario di Nostra Signora di Bonaria (impiantato allo scadere del primo quarto del Trecento): veduta dell'aula mononavata conclusa ad est da un'abside poligonale con volta a spicchi rinforzata da costoloni (foto web). In origine la chiesa aveva copertura lignea sostituita da una volta a botte nel corso del Seicento. La fabbrica palesa "una schietta derivazione dai modelli catalani" (Segni Pulvirenti & Sari, 1994 scheda 1, pianta qui rielaborata). L'area del presbiterio, in particolare, riecheggia la conformazione plani-volumetrica di quella della cappella palatina di Sant'Agata a Barcellona (foto C. Nonne - novembre 2015). Le analogie si possono estendere alle torri campanarie poligonali innalzate in entrambi i casi al di sopra delle absidi. Tra i manufatti di origine medievale custoditi all'interno del santuario cagliaritano spiccano il veneratissimo gruppo ligneo della Madonna col Bambino (foto web), collocato alle spalle dell'altare, e un gruppo di stemmi con pali d'Aragona (Archivio catalogo "Soprintendenza" Scheda n. 20/50733 del 1991) collocato a breve distanza dal portale principale che proviene dalla fabbrica gotica del San Francesco di Stampace, in gran parte demolita nella seconda metà del XIX secolo (Coroneo, 1993 scheda 148).

[237] http://www.sardegna.beniculturali.it/index.php?it/313/beni-dichiarati-di-interesse-culturale/759/sito-pluristratrificato-di-via-milano-angolo-via-taranto



Fig. 85. Cagliari, Il santuario di Nostra Signora di Bonaria in alcune immagini scattate prima dei lavori di restauro degli anni Settanta del XX secolo. Gli interventi hanno liberato l'interno dell'aula dall'apparato decorativo post-trecentesco e la facciata dal rivestimento policromo. La torre campanaria a pianta poligonale fu realizzata nel XIV secolo al di sopra del presbiterio voltato e contraffortato (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra" foto nn. 10396 del 1973, 2302, 7438).





La Corte aveva previsto di potenziare anche l'antico porto del sale, ubicando la darsena catalana presso le saline ed eliminando la palizzata e la torre del porto di Bagnaria/Lapola (*la torreta prop la Lapola*)[238]. Come ha ricordato Ilario Principe (1981 p. 57), ai primi di agosto del 1325 l'insediamento iberico fu trasformato in municipio autonomo, **"**con la concessione di uno statuto modellato su quello di Barcellona" (Putzulu, 1963). La Corona ipotizzò anche di edificare tutto lo spazio costiero compreso tra il castello di Bonaria, fulcro del primo programma urbanistico, e quello pisano posto più ad ovest (Urban, 2000a p. 30)[239].



Fig. 86. Cagliari, complesso mercedario di Nostra Signora di Bonaria: due dei quattro rilievi lignei seicenteschi che rappresentano "altrettanti episodi relativi al ritrovamento della cassa contenente il simulacro ligneo della Madonna" con Bambino ascritto all'ultimo quarto del XV secolo (Serra, 1990 scheda 29) e venerato all'interno del santuario (Archivio catalogo della Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra". Scheda n. 20/50598 del 1991). Un gruppo scultoreo più antico è conservato all'interno del santuario (Scheda n. 20/50578 del 1991, datazione proposta: XIII-XIV secolo). Il primo manufatto ritrae in forma schematica il litorale cagliaritano compreso tra il convento di Bonaria e la città fondata dai pisani con il nome di Castel di Castro.

Ciononostante, presto maturarono le circostanze che resero difficile la convivenza tra i due centri fortificati in uno spazio così limitato. Inoltre, all'interno della stessa rocca pisana crebbe il disaccordo tra gli ufficiali inviati dalla Toscana e molti *burgenses* (denominati *polins* dai Catalani) scontenti della signoria di Pisa (Petrucci, 2005-2006 p. 114). Il desiderio di consegnare Castel di Castro al sovrano aragonese condusse nei primi mesi del 1325 all'incarcerazione e alla condanna a morte di diversi "congiurati", forse di parte guelfa. Altri *burgenses* si rifugiarono a Bonaria per ottenere la protezione del governatore *Berenguer*

[238] *Archivo de la Corona de Aragón*, *Canc*. Reg. 424, ff. 31r-33v (Saragozza, 22 settembre 1325).
[239] *Archivo de la Corona de Aragón*, *Canc*. Reg. 378, f. 17v.

Carrós. Nel resto dell'isola, come evidenziato da Maria Bonaria Urban (2000a p. 31), si accesero intanto "focolai di rivolta al dominio catalano". Alla ribellione agitata dai Doria seguì, nel luglio 1325, la proclamazione di Sassari a libero comune. I Pisani approfittarono del momento favorevole per cercare di scacciare gli Iberici dalla Sardegna.

Il 7 novembre ci fu uno scontro che causò gravi perdite tra i Toscani e alla fine dell'anno si consumò una battaglia navale tra la flotta guidata da *Francesc Carrós* e quella pisano-genovese giunta nel Golfo di Cagliari. L'ammiraglio iberico riuscì ad avere ancora la meglio. Nel gennaio 1326 la *villa* di Stampace fu assalita dai soldati del governatore *Ramon de Peralta*; il porto di Lapola fu attaccato dall'armata del *Carrós*. Le appendici, compresa Villanova, furono quasi rase al suolo e venne fatta strage di civili e di soldati (Cadeddu, 1995 p. 301; Meloni, ed. 1999; Urban, 2000a p. 31). Nell'occasione le mura di Stampace e Lapola furono gravemente danneggiate (Arribas Palau, 1952 p. 321), così come il complesso francescano e il convento domenicano "dove i frati, per le distruzioni, non potevano amministrare l'officio, né potevano contare sulle elemosine degli abitanti ugualmente danneggiati". Per questo motivo fu richiesto al re di concedere "immunità a chi andasse ad abitare a Villanova e Stampace, abbandonate a causa della guerra" (Petrucci, 2005-2006 nota 564 con riferimenti archivistici). Le fonti di poco successive ai sanguinosi eventi bellici descritti conservano il ricordo del gran numero di vedove e orfani presente nella città (Conde y Delgado de Molina & Aragò Cabañas, 1984).

La seconda pace tra Pisa e la Corona d'Aragona fu siglata a Barcellona nel mese di aprile del 1326 e venne pubblicata nelle città toscana il 10 giugno dello stesso anno (Tola, 1861 sec. XIV, doc. XXXII; Arribas Palau, 1952 doc. LVII). Le dure condizioni del trattato erano ovviamente determinate dal mancato rispetto degli accordi del 1324.

I vincitori rientrarono in pieno possesso, oltre che del *Castell de Càller*, anche delle

> […] *faldes e pertenencies sues sobre la vila d'Estampax e de Vila Nova e ab los orts*, e *lo port de quell Castell e ab l'estanyo que és de part d'Estampax* (Urban, 2000a nota 54).

La cerimonia trionfale di consegna del *Castell de Càller*, celebrato dai conquistatori come *una de les pus nobles joyes del món* (Conde y Delgado de Molina, 1984 doc. VI), avvenuta tra 9 e 10 giugno del 1326 (Petrucci, 2005-2006 p. 198), è puntualmente descritta nella cronaca di Ramon Muntaner (Scano, 1934 pp. 31-32; Soldevila, ed. 1971, pp. 930-931; Meloni, ed. 1999; Schena & Tognetti, 2011, doc. II-5; Corda, 2013). Di seguito si riporta parte del racconto, nella traduzione dal catalano all'italiano proposta da Giuseppe Meloni (ed. 1999 pp. 145-146), da Olivetta Schena e Sergio Tognetti (2011 p. 71).

> "Che vi dirò? Che i messaggeri di Pisa e il nobile don Berenguer Carroç, figlio dell'ammiraglio, e altri cavalieri che il Signor re gli aveva affiancato, partirono, giunsero al castello di Cagliari e trasmisero il messaggio al giudice di Arborea, che era procuratore generale di Sardegna per il signor re d'Aragona. E

> subito egli si recò al castello di Bonaria; e vi arrivò anche don Felip de Boïl, che era capitano di guerra per il signor re, e don Boixadors che faceva le veci dell'ammiraglio. E i messaggeri di Pisa parlarono con quelli del castello di Cagliari, e il lunedì, nono giorno di giugno dell'anno dell'incarnazione di Nostro Signore 1326, essi consegnarono il castello di Cagliari al signor re d'Aragona, e per lui al giudice di Arborea, e al nobile don Berenguer Carroç, e agli altri che entrarono nel castello di Cagliari con ben quattrocento cavalieri armati e con ben dodicimila valletti, tutti catalani. Ed entrarono per la porta di San Pancrazio, e i Pisani uscirono per la porta del Mare e si imbarcarono su quattro taride e una nave che gli ufficiali avevano preparato per loro e che li portò a Pisa. E quando questi ufficiali, e il citato nobile don Berenguer Carroç, e la compagnia del signor re entrarono a Cagliari, alzarono sulla torre di San Pancrazio un grande stendardo del signor re e poi, in ciascuna delle altre torri, altri stendardi e molte bandiere reali minori. E per grazia di Dio, mentre le bandiere e i pennoni si alzarono sulle torri, non c'era vento, ma appena furono issate giunse un vento di garbino, il più bello del mondo, che dispiegò tutte le bandiere e i pennoni. E fu la visione più bella per coloro che vogliono bene alla casa d'Aragona; e per i contrari molto dolore e rabbia. E a questo punto si levò la lode, e c'erano tanti Catalani dentro e fuori, e molti Sardi, e quelli di Bonaria che rispondevano tutti insieme alle lodi, tanto che sembrava che il cielo si unisse alla terra. E così gli ufficiali del signor re e il nobile don Berenguer Carroç sistemarono bene il castello con molta buona gente di parola, cioè di lignaggio e a piedi, in modo che Dio vi sarà da quel momento in poi servito; e molti troveranno lì verità e giustizia, in modo che la casa d'Aragona e tutta la Catalogna ne riceverà onore e gloria. E d'ora in poi, con l'aiuto di Dio, i Catalani possono considerarsi signori del mare".

Dalla lettura del trattato emerge la distinzione operata tra Pisani e dei *burgenses* Gli sconfitti,

> "se avessero voluto, avrebbero potuto lasciare la città, portando con sé i beni mobili, così come il Comune in quanto proprietario. Il re avrebbe messo a disposizione navi, cocche e galee per il trasferimento a Pisa, senza alcun pagamento del nolo. I *burgenses* e *habitadors* del castello e delle appendici avrebbero potuto rimanervi e sarebbero stati trattati *benignament,* concessione allargata ai *cives pisani* in un successivo passo del trattato. I beni immobili eventualmente occupati (soprattutto nelle aree coltivate attorno al castello) dovevano essere restituiti ai proprietari pisani o *burgenses,* i quali avrebbero pagato alla Corona i *drets* che già versavano al Comune pisano" (Petrucci, 2005-2006 p. 196).

Gli elementi sospetti potevano essere espulsi dal Castello e i loro beni, se non venduti, requisiti dagli ufficiali aragonesi. Proprio questa clausola, "nei mesi successivi, avrebbe rappresentato il principale strumento utilizzato […] per cacciare gli antichi abitanti del castello e ripopolarlo con catalani" (Petrucci, 2005-2006 p. 196). A Pisa fu concessa esclusivamente la giurisdizione sulle fertili curatorie di Gippi e Trexenta. All'Opera della Primaziale toscana fu comunque garantito il mantenimento dei suoi diritti all'interno e all'esterno della rocca (Fadda, 2001).
Al mese di maggio del 1326 risale anche un memoriale inviato dal Re e dall'Infante a *Bernat de Boixadors* e *Felipe de Boyl*, attraverso il quale veniva ordinato a ufficiali e feudatari di mantenere un comportamento corretto nei confronti dei sudditi, in modo da favorire l'attaccamento al nuovo governo e il popolamento dei centri catalani, in particolare della *vila nova* di Bonaria (Urban, 2000a pp. 29-30)[240].

All'indomani della vittoria definitiva Giacomo II, Alfonso e i loro più stretti collaboratori elaborarono dei piani di sviluppo e di ripopolamento dei due centri aragonesi presenti a Cagliari. Periodicamente l'Infante inviò in terra sarda direttive concernenti i diversi progetti urbanistici

[240] *Archivo de la Corona de Aragón*, *Canc*. Reg. 378, ff. 15r-18v.

riguardanti i due abitati agli ufficiali presenti sul territorio, in particolare al *de Boixadors* e al Maestro Razionale *de Boyl*, governatore reggente e capitano di Bonaria.

La crescita di *Bonayre* sembra confermata dai programmi di ampliamento dell'insediamento lungo le pendici occidentali del colle, verso il porto di *Castell de Càller* e nelle direzioni di Sant'Elia, Quartu, *Montfort* e Monte Urpinu. In un momento iniziale la *villa nova* e il suo porto ebbero la priorità nei disegni del governo centrale. Fin dalla primavera del 1326 Alfonso avrebbe espresso l'intenzione di unire il *castrum* di *Càller* e la villa di *Bonayre* per realizzare una grande *ciutat* che avrebbe dovuto occupare, secondo le intenzioni, la piana compresa tra i due colli, il mare e il complesso di San Saturnino (Urban, 1997b; Urban, 2000a; Petrucci, 2005-2006).

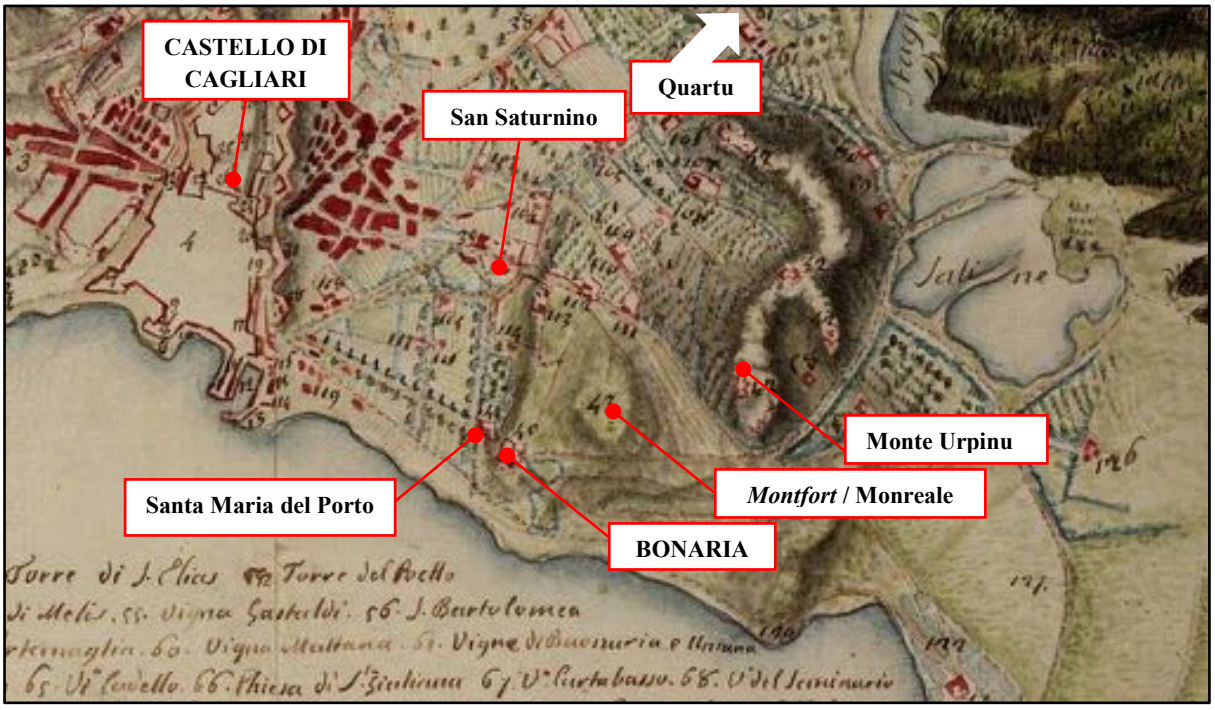


Fig. 87. Archivio di Stato di Torino, dettaglio della "Carta dimostrativa dei contorni di Cagliari", senza data e senza firma (Sez. I, 9.C.1.), forse della fine del XVIII secolo (Principe, 1981 fig. 76), qui modificata per mettere in evidenza i luoghi interessati dai primi progetti urbanistici dell'amministrazione regia aragonese.

Alfonso era arrivato a immaginare […] *un carrer lo pus bell e.l pus ample, e.l pus especios e tot dret* […] che unisse la porta di Santa Maria del Porto" di Bonaria e il *Castell de Càller*, un asse stradale la cui realizzazione avrebbe dovuto avere inizio dalla cittadella catalana (Petrucci, 2005-2006 p. 247).

La chiesa di Santa Maria, quindi, era prossima al *portal de la vila* catalana, come testimoniano vari documenti, tra i quali una concessione che menziona un […] *loco castri de Bonayre iuxta*

portam Beate Marie de Portu (Urban, 2000a p. 36)[241]. Le fonti trecentesche specificano che l'aula di culto, citata anche con il titolo di *Santa Maria de Portu de Bonayre*[242], si trovava *riba de la mar* (Conde y Delgado de Molina, 1984 p. 212). Un atto, infine, certifica la presenza di pietre da lancio […] *subtus murum de Bonayre qui pretenditur de ecclesia Sante Marie de Portu usque ad marem* […][243].

Il 10 maggio 1334, *Bernat de Boixadors* cedette un orto […] *cum domibus ibi constructis et arboribus diversorum generum et omnibus aliis pertinenciis et iuribus* […] *extra murum de la Lapola* (Lippi, 1897 p. 160). Il lotto confinava […] *ex duabus partibus in carraria per quam itu ad Beatam Mariam de Bonayra* (Urban, 2000a p. 274).

3.3 Il nuovo assetto politico-istituzionale

Affinchè potesse concretizzarsi l'ipotizzata fusione tra i due centri cagliaritani sarebbe stato necessario prendere in considerazione anche aspetti diversi oltre a quelli prettamente urbanistici. Tra l'abitato fondato nel XIII secolo dai Pisani e quello impiantato circa centodieci anni più tardi dagli Aragonesi esistevano profonde differenze sotto il profilo istituzionale, legislativo e sociale (Cioppi, 2014 e bibliografia precedente).

La guida della roccaforte fu assegnata ad un *castellanus* di nomina regia chiamato *Ramon de Montpaó*. I *burgenses*, in più di un'occasione, chiesero di ottenere gli stessi diritti degli abitanti di Bonaria, cittadella amministrata secondo le norme vigenti in Catalogna (Petrucci, 2005-2006 pp. 237-240).

Fin da maggio del 1326 Giacomo II concesse al *capitaneus* di Bonaria il titolo di *veguer*, equiparandolo, così, a quello barcellonese (Urban, 2000a p. 26; Petrucci, 2005-2006 p. 192).

Come è ben attestato dagli atti di un *consell* tenutosi nell'agosto 1326 all'interno della chiesa di Santa Maria di *Bonayre*, in città era attivo non solo il vicario ma anche il cosiddetto *batlle* (Petrucci, 2005-2006 p. 238).

Alla fine dello stesso mese il *de Montpaó* fu nominato *veguer* dei castelli *de Callaro et de Bonayre et terminorum* e, come ricordato da Petrucci (2005-2006 p. 243), fu il primo ufficiale ad estendere la sua giurisdizione su entrambi i centri. Dal mese di ottobre anche il *batlle* di Bonaria cominciò a svolgere le sue funzioni di doganiere e ufficiale del porto di *Castell de Càller*. Il *de Boixadors* assunse l'incarico di governatore di Catalani e Sardi e quello di capitano di […] *Castrum Callari*, con il compito di guarnire e custodire le porte cittadine e le sovrastanti

[241] *Archivo de la Corona de Aragón*, *Canc*. Reg. 400, f. 207r (16 febbraio 1326, Barcellona).
[242] *Archivo de la Corona de Aragón*, *Canc*. Reg. 403, f. 196v.
[243] *Archivo de la Corona de Aragón*, *Canc*. Reg. 509, ff. 95v-96r.

torri di San Pancrazio, dell'Elefante e del Leone (Urban, 2000a p. 78, con riferimenti archivistici)[244]. Per la sicurezza della rocca venne ordinato ai feudatari presenti a Bonaria di trasferirsi a *Càller*. Gli ufficiali regi compresero presto che Castel di Castro avrebbe potuto continuare a svolgere un ruolo di maggiore rilievo rispetto a Bonaria nei piani futuri del Regno. Considerate le difficoltà nel far coesistere la componente toscana e quella iberica e tenuto conto dell'incolmabile *gap* strutturale tra il centro di più recente fondazione e quello duecentesco, il governo regio optò per la catalanizzazione della rocca pisana e per il progressivo abbandono dell'abitato di Bonaria. Infatti, come ricordato da Olivetta Schena e da Sergio Tognetti (2011 p. 58), anche per i Catalani era

> […] *notoria cosa e certa que.l Castell de Càller sia un dels excellent e nobles castell del món, e sia clau de tota la isla de Sardenya, e sia una de les pus nobles joyes del món* […][245].

Tra la fine del 1326 e gli inizi del 1327 si diede corso all'espulsione dei *polins* o *burgenses*. Sotto la guida di *Bernat de Boixadors*, protagonista delle trattative tra Giacomo II, Alfonso e i *pobladors* iberici, fu pianificato il trasferimento dei Catalano-Aragonesi di *Bonayre* a *Càller*. Fu deciso di assegnare a condizioni vantaggiose terreni nella *villa* di Stampace e nella *pobla nova* progettata in corrispondenza dell'area portuale di *Lapola* (Urban, 2000b; Cadinu, 2008; Corda, 2012; Martorelli, 2013b).

Gli immobili del Castello di *Càller* appartenenti agli abitanti di origine pisana vennero assegnati agli Iberici in maniera proporzionale rispetto alle unità abitative da loro già possedute a *Bonayre*. In quella occasione fu effettuata una stima di tutte le proprietà "pisane" presenti nella rocca al fine di stabilire le cifre utili al riscatto delle unità abitative da cedere ai nuovi occupanti. Le valutazioni, compiute da una commissione mista tosco-iberica, vennero trascritte da mani e in momenti diversi in un registro di cui si conserva una copia trecentesca presso l'Archivio della Corona d'Aragona (*Real Patrimonio*, vol. 679). Il cosiddetto *libre dels estimes* fu pubblicato negli Ottanta del secolo scorso da Rafael Conde y Delgado De Molina (1984) e, più recentemente, è stato esaminato da Maria Emanuela Mei (2012-2013) nel corso di una ricerca incentrata sull'edilizia residenziale privata nel Medioevo a Cagliari. La fonte, infatti, dà conto della presenza di *alberchs* e *cases*, valutate in base alla loro ubicazione, alle dimensioni, alla solidità, ai portali e ai *solars*, termine utilizzato per indicare i piani elevati (Conde y Delgado de Molina & Aragó Cabañas, 1984; Bocchi, 1995 pp. 121 s.). *Cases* e *Alberchs*, indicati come

[244] Fin dal 21 giugno 1326 il re Giacomo II fu informato delle opere di rafforzamento compiute nel settore prossimo alla torre di San Pancrazio e della chiusura del lato interno delle torri del Leone e dell'Elefante, resasi necessaria per ragioni di sicurezza a causa dell'altezza raggiunta dagli edifici limitrofi (Arribas Palau, 1952 doc. LVIII, p. 448).

[245] *Archivo de la Corona de Aragón*, *Canc*. Reg. 424, ff. 87v-90r (Conde y Delgado de Molina & Aragó Cabañas, 1984 p. 225, n. XIX).

domus e *hospicia* nei testi in latino, erano spesso dotati di portici e botteghe. Molto significativo è il caso di un *alberch* ubicato nella via dell'Elefante che raggiungeva ben sette piani ed era dotato di una bottega *de bax* (Conde y Delgado de Molina & Aragó Cabañas, 1984 pp. 93 e 96, note 578 e 612). Secondo la Urban (2000a p. 126) la tipologia dell'*alberch* potrebbe essere il risultato dell'evoluzione delle più antiche cellule abitative di impianto pisano, caratterizzate da più livelli di ampiezza ridotta.

Il *libre dels estimes* riveste una straordinaria importanza per lo studio dell'assetto urbanistico del Castello nel momento di passaggio tra la fase pisana e quella catalano-aragonese, perché in 771 paragrafi vengono censite strada per strada, secondo un ordine prestabilito, le unità immobiliari presenti. La fonte contiene utili informazioni non solo sull'edilizia residenziale e sulla stratificazione sociale dell'abitato ma anche sulla toponomastica e sull'edilizia monumentale, spesso presa come punto di riferimento nell'individuazione dei confini catastali. Le operazioni di trasferimento si rivelarono più lunghe e laboriose del previsto, anche a causa dei contrasti sorti al momento delle assegnazioni. La concessione di privilegi e franchigie da parte della Corte agevolò il processo di spostamento della popolazione da un centro all'altro. Alcuni documenti del 1330 e del 1331 descrivono Bonaria come un luogo ormai spopolato (Conde y Delgado de Molina & Aragó Cabañas, 1984, pp. 20 ss.). Durante il censimento, la stima e l'assegnazione degli immobili del Castello non mancarono azioni illecite stigmatizzate dallo stesso sovrano (Urban, 2000a p. 57). Non solo i Pisani ne subirono le conseguenze. Alcuni ordini religiosi, come i Vittorini (Boscolo, 1973 p. 7, note 24, 26) e le Clarisse (Meloni, 1994a pp. 43-52) persero dei beni nella fase di ridistribuzione delle proprietà.

Il programma di ripopolamento degli spazi duecenteschi fu suggellato dalla promulgazione di una Carta Reale datata 25 agosto del 1327 attraverso la quale Giacomo II concesse a "Cagliari" gli stessi privilegi goduti da Barcellona (Urban, 2000a p. 53) e ai suoi abitanti una lunga serie di grazie, esenzioni e immunità. Il documento, denominato *Coeterum* (Tola, 1861 sec. XIV doc. XXXIX*; Lippi, 1897 pp. 127-128; Di Tucci, 1925b doc. XXXI, pp. 145-154)[246], fu ricopiato in una raccolta nota con il nome di *Libro Verde* (Di Tucci, 1925b; Martí Sentañes, 2013)[247] contenente tutti i privilegi accordati col tempo alla città. Le concessioni non riguardavano soltanto la rocca ma anche le sue appendici, abitate dalla popolazione di origine non esclusivamente sarda. Il territorio assegnato alla […] *universitas Castri Callari et appendiciorum* […] venne individuato dallo stesso *Coeterum* e comprendeva le località e le

[246] Archivio Comunale di Cagliari, Sez. antica, Pergamene, n. 39.
[247] *Llibre Vert* o *Verd* "nel linguaggio catalano antico aveva il significato comune di *effemeride* o *libro di memorie*" (Pinna, 1928 p. II).

ville di *Sancta Gilla, Pirri, Savatrano, Paduli, Palma, Celargio, Quarto toto, Quarto josse, Quarto donico, Cepoyla cum capite Sancta Elia* e altri *castra*, *loca e casalia infra hos limites constituta*, limiti che sfioravano, non includendola, la *villa* di Decimo.

In questa vasta area, che coincide in parte con quella della città metropolitana di recentissima istituzione[248], Cagliari esercitò i suoi diritti e i suoi numerosi privilegi[249].

È utile ricordare come il nuovo assetto istituzionale della città fosse imperniato sulla figura di cinque *consellers* di origine iberica, coadiuvati nelle questioni riguardanti il Castello e i suoi borghi da 50 o 100 *iurats*, di estrazione non esclusivamente catalano-aragonese. Come in Catalogna, i consiglieri venivano eletti il 30 novembre, festa di Sant'Andrea, da 12 *probi homines* individuati in seno al gruppo di *iurats*. Ai cinque consiglieri venivano affidate le chiavi della città e la responsabilità sugli altri organismi cittadini, ad esempio quelli che avevano competenze sull'annona e sulle opere pubbliche (*obrieri*).

Il consiglio generale, convocato dai 5 consiglieri e dai *prohómens*, si teneva in un locale del palazzo regio concesso da Alfonso fin dai primi anni Trenta del XIV secolo (Petrucci, 2005-2006 nota 2315, con riferimenti archivistici).

Le magistrature cittadine trecentesche (Pinna, 1913; 1914; Sorgia & Todde, 1981; Petrucci, 2005-2006; 2014; Figus, 2015; Petrucci, 2016) avevano potestà normativa che si esprimeva attraverso la promulgazione delle *ordinacions*. Gli amministratori avevano facoltà di stabilire delle imposte, nel rispetto delle disposizioni regie. Solo i consiglieri di Barcellona avevano il diritto di nominare consoli nei porti d'oltremare, quindi anche in quello cagliaritano, che intervenivano nelle cause riguardanti gli operatori marittimi. Il Consolato del mare (Tanzini, 2015) sorvegliava il buon andamento dei traffici e aveva a disposizione una "loggia" cui faceva capo la corporazione dei mercanti denominata *arte de la mar* (Principe, 1981 p. 59).

Come è attestato almeno dal 1328 (Petrucci, 2005-2006 nota 2333) l'Operaio della cattedrale era tenuto a presentare i rendiconti della sua amministrazione ai *proceres*, personalità eminenti già presenti a Bonaria, e ai *consellers*, secondo una prassi consolidatasi in età pisana. Il *mostaçaff* o mostazzaffo, il cui nome tradisce l'origine araba della carica, aveva compiti di "polizia annonaria". Nel 1326 tale ufficiale fu nominato da Alfonso ma dal 1338 la sua elezione fu posta in capo ai magistrati municipali.

[248] http://consiglio.regione.sardegna.it/XVLegislatura/Leggi%20approvate/lr2016-02.asp

[249] Una magistrale analisi della "costituzione di Cagliari catalano-aragonese" è stata recentemente condotta da Sandro Petrucci (2005-2006 pp. 258 ss.), alle cui pagine si rimanda per i dettagli del lungo documento.

Come detto, le principali magistrature regie attive in città erano il *veguer*, il *batlle* e, dal 1328, il *sotsveguer*. Anche in questo caso vennero estese agli Iberici presenti a Cagliari le stesse prerogative riconosciute agli omologhi funzionari barcellonesi.

Il *veguer* esercitava, spesso in parallelo con la municipalità, la giurisdizione civile e penale "di primo grado" nella città e nel suo territorio, indicato con il termine di *vegueria* (Petrucci, 2005-2006 pp. 608-609). Il "vicario", che assorbì le funzioni del castellano, aveva competenza sulle carceri, sull'armamento, e su molti altri aspetti della vita di *Castell de Càller*, tanto che non mancarono conflitti di competenze con i consiglieri, il governatore e i feudatari dell'immediato entroterra.

Dai primi anni Trenta del Trecento il *veguer* assunse la responsabilità delle torri maggiori, prendendo direttamente in carico quella di San Pancrazio, affidando quella del Leone al *batlle*, che vigilava su mercati, botteghe e comunità ebraica, e quella dell'Elefante al *sotsveguer*, sotto-castellano preposto al controllo dell'ordine pubblico. La Torre del Leone passò poi sotto il controllo del doganiere, una volta che la carica fu scissa da quella di *batlle* (soppressa nel 1341), in modo che dal settore meridionale del Castello potesse controllare il movimento portuale (Petrucci, 2005-2006 p. 617). Nelle immediate vicinanze della Porta del Leone venne insediata la *duaneta*, ovvero gli uffici della dogana.

Tra gli ufficiali del porto spiccava il *daraçaner*, guardiano del porto di Lapola e custode dei magazzini e delle galee cittadine (Petrucci, 2005-2006 p. 620). Il guardiano vigilava sulle operazioni mercantili e sulla navigazione all'interno della palizzata, posta a delimitare e proteggere lo scalo cagliaritano. All'operato degli ufficiali regi addetti alle attività portuali e doganali di Cagliari è legata la documentazione trecentesca raccolta nel cosiddetto "Libro del doganiere". La fonte si configura come un prontuario elencante i diritti da riscuotere sulle merci in entrata e uscita dal porto, contenente le esenzioni doganali concesse alla città e tutto il materiale che poteva agevolare lo svolgimento delle attività di controllo, un tempo esercitate presso lo scalo di Bonaria e poi dirottate presso quello di *Lapola* (Simbula, 2000). Anche la conduzione delle saline era dettagliatamente normata e prevedeva la nomina di appositi funzionari e guardiani. Gli ufficiali che avevano competenze su più vaste circoscrizioni territoriali erano comunque strettamente a contatto con la realtà del *Castell di Càller*, da subito individuato come il centro principale dell'isola.

Il governatore, ruolo ricoperto per ben tre volte dal *de Boixadors* tra il 1326 e il 1340, stabilì la sua residenza e gli uffici dei suoi collaboratori all'interno del complesso edilizio destinato a diventare il Palazzo Regio. Al massimo ufficiale della Corona, luogotenente del sovrano aragonese, vennero attribuiti poteri giudiziari, specie nei gradi di appello, nonchè un ruolo di

spicco nelle operazioni di ripopolamento e di difesa dell'abitato. Il governatore si occupava di questi e di altri aspetti dell'amministrazione pubblica nel rispetto delle competenze assegnate dalla Corte al *veguer*, ai *consellers* e ai supervisori inviati periodicamente dalla penisola iberica.



Fig. 88. Cagliari, veduta recente dell'odierno quartiere di Castello (da ovest verso est), grossomodo corrispondente al Castel di Castro pisano e al *Castell de Càller* aragonese. L'immagine è stata rielaborata in questa sede per mettere in evidenza l'ubicazione del Palazzo Regio, dell'Episcopio, della cattedrale di Santa Maria e dell'antico Palazzo di Città (www.google.it/maps).

Il governatore era incaricato della gestione delle entrate e delle uscite della Corona. I resoconti contabili venivano esaminati inizialmente da un luogotenente del Maestro Razionale di stanza a Barcellona, successivamente da un Maestro Razionale per la Sardegna.

Benché l'attività degli ufficiali del governo centrale cercasse di porre un certo freno alle prerogative "autonomistiche" di *Castell de Càller*, la comunità locale poteva comunque godere di privilegi inimmaginabili per le persone allora residenti oltre i confini municipali.

I cittadini erano esentati dal servizio militare e dalle *corvées* che i paesani dell'entroterra dovevano invece prestare periodicamente presso le saline. Il rifornimento di sale per le necessità quotidiane era garantito gratuitamente agli abitanti del Castello e delle sue appendici. La costruzione e la conduzione di mulini all'interno dei terreni di loro proprietà non erano gravate dal pagamento di alcun tributo. Nessuno dei residenti poteva essere costretto a concedere forzatamente i propri immobili alle autorità, come verosimilmente avveniva in passato. Se il *Coeterum* garantì gli stessi diritti agli abitanti del Castello e delle appendici, tra il 1328 e il 1331, dopo lunghe trattative, furono promulgate altre Carte Reali per conferire ulteriori privilegi ai soli abitanti di origine iberica stanziati nella rocca (Loddo Canepa, 1952; Principe, 1981 p. 61; Petrucci, 2005-2006 p. 567).

La parificazione giuridica di Cagliari con Barcellona rese meno rigido il controllo politico della Corona sulla città sarda e, inevitabilmente, i privilegi ridussero anche gli introiti derivanti dalle imposizioni fiscali esigibili in città. I tributi "statali" erano costituiti principalmente dalla *treta*, ovvero il dazio per l'esportazione dei cereali, dai diritti doganali su tutte le merci che passavano per il Castello e per il porto, dalle tasse sulla vendita del sale, della carne e del pesce. Altri introiti derivavano dalla concessione e dallo sfruttamento dello stagno di Santa Gilla e dal *trahut*, ovvero l'imposta che gravava sulla comunità di religione ebraica residente nella *Juharia* di Castello (Tasca, 1992; 1998; 2008).

Il sovrano aragonese rese obbligatorio per i *pobladors* il contributo diretto per la realizzazione di *muros et valla popule nove*, ovvero della Lapola, *cum turribus* alte quanto necessario per assicurare la protezione dell'abitato di fondazione iberica. L'impianto difensivo dell'area portuale aveva subito notevoli danneggiamenti fin degli scontri del 7 novembre 1325, quando furono distrutti *tot lo mur de la pola d'avers Bonayre e molt del mur d'avers Sant Francesch*. I nuovi residenti furono chiamati a collaborare direttamente per restaurare l'esistente e costruire una nuova cortina *versus mare* (Arribas Palau, 1952 doc. LXII), e (Conde y Delgado de Molina & Aragó Cabañas, 1984 p. 219). Per finanziare la non facile impresa, che avrebbe richiesto diversi decenni e suscitato le proteste degli abitanti e dei consiglieri[250], furono istituite imposizioni sulle merci e sul vino, vennero utilizzati i redditi ricavati dallo sfruttamento dei

[250] Nel 1363 i consiglieri informarono la Corte del forte indebitamento della città causato dalle spese sostenute per la costruzione di mura, torri, imbarcazioni e per il rifornimento e l'armamento delle truppe (D'Arienzo, 1970 p. 363).

mulini e si investì parte dei profitti ricavati dalle sanzioni pecuniarie inflitte ai trasgressori delle norme cittadine (Urban, 2000a pp. 81-82 con riferimenti bibliografici e archivistici).

I lavori condotti nella Lapola riguardarono anche le infrastrutture portuali. Il 31 agosto 1332, con un atto promulgato a Valenza, Alfonso, su proposta dell'ammiraglio Ramon de Cardona, approvò la scelta di ubicare la darsena […] *intra murum Lapole versus domum fratrum minorum* (Urban, 2000a p. 268)[251]. Secondo Maria Bonaria Urban (2000a p. 268) la struttura "sarebbe stata collocata allo sbocco della via Barcellona".

Alfonso IV, detto *Il Buono* o *Il Benigno* (1327-1336), salito al trono alla morte del padre, intervenne in prima persona nella fase di ripopolamento del Castello di Cagliari, scelto come capitale del Regno di Sardegna e Corsica. Il 23 agosto del 1330 i redditi che si traevano dalla dogana di Bonaria vennero trasferiti a quella di Lapola "segno che la funzione portuale e l'attività commerciale della città nuova erano praticamente cessate" (Principe, 1981 p. 65 nota 12, con bibliografia precedente).

3.4 La lunga conquista dell'isola e i suoi effetti sul territorio

Sin dagli anni immediatamente successivi i primi successi della campagna militare aragonese in Sardegna si manifestarono delle incrinature nel partito filo-iberico. Le potenti famiglie sardo-liguri del Logudoro alimentarono un malcontento parallelo a quello che a Genova si era diffuso nei confronti della Corona d'Aragona, sempre più influente nello scacchiere mediterraneo. I contrasti sorti tra le due potenze marittime sfociarono in guerra aperta già nel terzo decennio del Trecento. Durante il regno di Pietro IV d'Aragona, detto "il Cerimonioso" (1336-1387) le rispettive flotte si diedero battaglia dai mari del Bosforo (1352) a quelli di Alghero (1353-1354) e non mancarono ripercussioni anche nel territorio di *Càller*.

Le vittorie ottenute dalla Corona e l'introduzione in Sardegna dell'istituto feudale non bastarono a mantenere saldo il controllo aragonese sull'isola. L'equilibrio tra il potere centrale, i suoi funzionari, i grandi e piccoli feudatari e l'elemento autoctono restava comunque instabile.

---

[251] Maria Bonaria Urban (2000a p. 268, nota 152) richiama un atto conservato presso l'*Archivo de la Corona de Aragón* (*Canc*., Reg. 514, f. 227, consultabile *on line* nel sito pares.mcu.es), mentre Massimo Rassu (1997 p. 74 nota 196) ha evocato per la stessa citazione di natura topografica "*intra murum Lapolae versus domum fratrum minorum daraçanale huiusmodi construatur*" sia Michele Pinna (1903 p. 22, nota 92) sia un documento custodito dall'Archivio di Stato di Cagliari (Antico Archivio Regio, B6, f. 132v). Nei primi anni del Quattrocento un *picapedrer* o *mestre de cases* del *Castell* fu incaricato di alcuni interventi di restauro presso la *daraçana reyal de la vila de la Lapola* e *en la torre de la dita daraçana* (Urban, 2000a p. 268).

Nell'anno 1500 venne concesso al marinaio Joannot Pipinelli un terreno *situm et positum intus villam Lapole…scilicet ante vicum vulgo dicitur la plaça del port de la mar devérs mijorn de la Lapola. Et terminatur dictum patuum ab oriente com domibus Joannis Correger…a meridie cum muris regis dicte ville dicto vico de la plaça de mijorn mediante, ab occidente cum domibus et turri regie vulgariter dictis del terçenal, in quibus venditur sal ad minutum* (Urban, 2000a p. 270).

La cattiva amministrazione a livello locale contribuì ad alimentare l'insofferenza delle diverse componenti sociali della quale, a partire dalla metà del XIV secolo, si fecero interpreti i regnanti del Giudicato di Arborea. Il disaccordo verso la politica della Corona, alimentato dai Genovesi, maturò in Mariano IV (1347-1375), formalmente vassallo di Pietro IV ma intenzionato a far valere le proprie specificità istituzionali[252].

Secondo alcuni studiosi, tra cui Maria Eugenia Cadeddu (1995) e Maria Bonaria Urban (2000a, pp. 201 ss.), il sistema feudale introdotto dagli Aragonesi e la frammentazione dell'entroterra in diverse entità assegnate ai protagonisti della campagna militare avviata nel 1323, avrebbero recato danno anche alla Città Regia di *Castell di Càller* (Oliva & Schena, 2002), che si fregiava di tale titolo proprio perché non fu sottomessa a nessun feudatario ma fu posta sotto la diretta tutela della Corona[253].

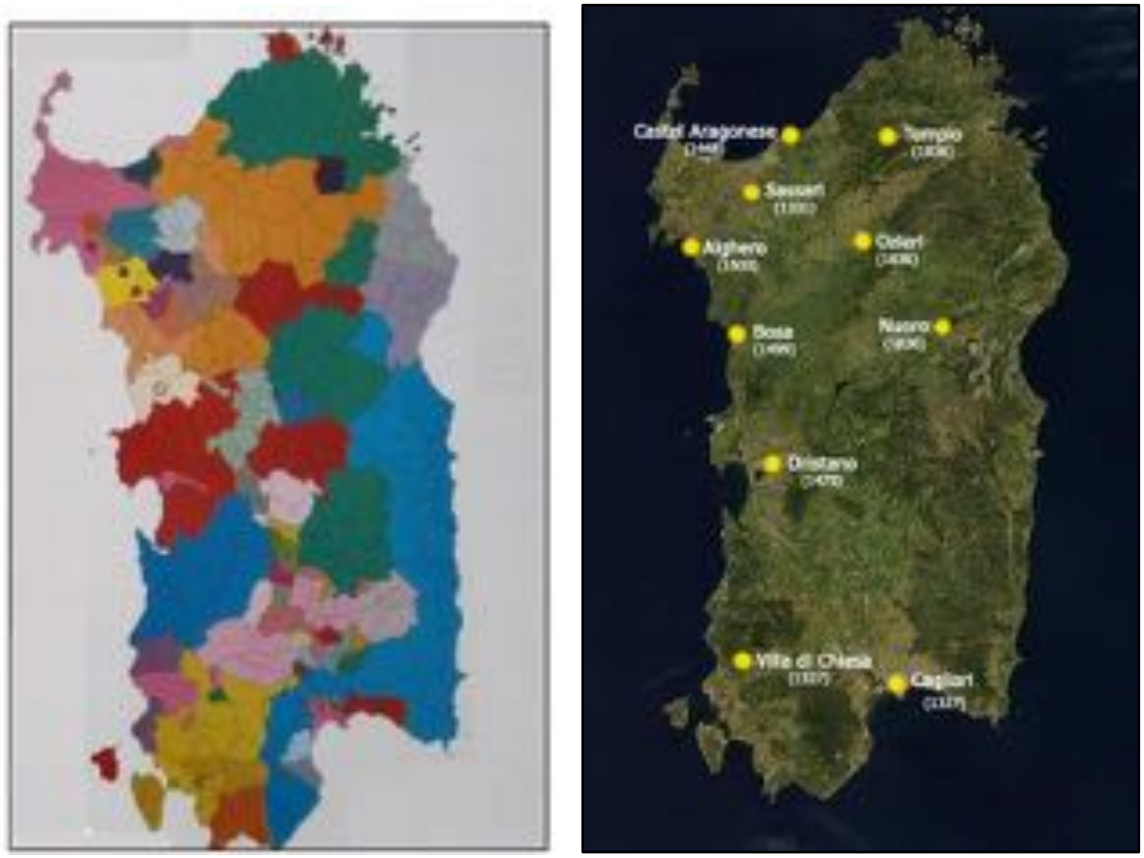


Fig. 89. Mappa dei feudi della Sardegna alla fine del XV secolo (Roberto Ibba, 2014: immagine tratta dal sito web http://www.academia.edu/9673702/Famiglie_feudi_e_territori_tra_Spagna_e_Sardegna) e veduta satellitare dell'isola con l'indicazione dei centri abitati che si fregiarono del titolo di città tra l'età aragonese e quella sabauda (https://it.wikipedia.org/wiki/Citt%C3%A0_regie_della_Sardegna).

[252] L'insanabile frattura tra il Giudice e il re d'Aragona avvenne in occasione delle operazioni militari condotte nel nord-ovest dell'isola attorno alla metà del Trecento. La città di Alghero, fondata dai Doria, passata ai Catalani, poi schieratasi dalla parte di Mariano IV e di Matteo Doria, subì nel 1354 la sorte occorsa in precedenza al Castel di Castro e, una volta riconquistata da Pietro IV, fu interamente ripopolata con elementi iberici (Schena & Tognetti, 2011 doc. II-6).

[253] Gli altri centri isolani che si fregiarono del titolo di Città Regie furono, nel corso della dominazione iberica della Sardegna, Iglesias, Sassari, Castelsardo, Oristano, Bosa e Alghero.

La Corte assegnò ai nobili di origine iberica anche il territorio posto immediatamente oltre i confini municipali, e così facendo contribuì a modificare il rapporto "città-contado" troncando "realmente le radici delle strutture economiche, e quindi della ricchezza di Castello" (Urban, 2000b nota 24). La separazione della Capitale dal suo entroterra incise negativamente sull'approvvigionamento di risorse destinate al principale abitato dell'isola. Le conseguenze di questo processo si fecero sentire in maniera drammatica a partire dalla metà del Trecento, quando le carestie, la peste e la guerra contro l'Arborea determinano un rilevante calo demografico (Urban, 2000a p. 202).

Nell'ottobre del 1323 i Pisani avevano effettuato un censimento volto a rapportare la popolazione di Castel di Castro alle risorse disponibili in previsione dell'assedio aragonese. All'interno della rocca risultarono allora presenti 5037 residenti e almeno altrettanti si contarono nelle appendici. Alla resa dei difensori seguì una prima fase di decrescita demografica dell'insediamento a cui non si poté rimediare neanche attraverso l'apporto dei popolatori iberici. Nei programmi di Alfonso l'immigrazione dai territori della Corona avrebbe dovuto avere ben altra consistenza.

Attorno al 1348 la popolazione del *castrum* doveva ammontare a circa 2000 abitanti (Day, 1973 p. 140), mentre nel 1353 il capitano Artal de Pallars e i consiglieri cittadini parlarono di 7000 "bocche da sfamare", includendo, però, anche gli abitanti delle appendici e persino i cavalli (Casula, 1977 p. 112, nota 91; Urban, 2000a p. 64). Più o meno la stessa cifra è menzionata in una lettera indirizzata alla Corte nel 1370 (Livi, 1984 p. 66)[254]. Qualche anno più tardi furono censiti soltanto 360 "fuochi", termine che individuava le unità abitative. Attorno al 1390 erano presenti tra il Castello e la Lapola solo 130 uomini atti alle armi (Putzulu, 1959; Olla Repetto, 1975 p. 65). La popolazione subì un'ulteriore riduzione in seguito alle pestilenze del 1398 e del 1402-1404 (Urban, 2000a p. 64).

Per quanto concerne la città di Cagliari, infatti, è stato messo in evidenza come la "peste nera" del 1348 e le epidemie del 1362, del 1383 e del 1403 avessero contribuito, assieme alle operazioni belliche che segnarono tutto il secolo, a ridurre notevolmente il numero degli abitanti e a decretare la flessione dell'attività mercantile (Marsá, 1980). La città, "stretta in una morsa di territori infeudati", secondo Ilario Principe (1981 p. 61) non sarebbe stata "in grado di svolgere alcuna funzione economicamente dinamica" e la Sardegna, a partire dalla metà del Trecento, fu costretta ad importare cereali, come di rado le era successo in passato.

[254] *Archivo de la Corona de Aragón*, *Canc*. Reg. 1051, ff. 78r-79r.

3.5 *Castel de Càller* nella documentazione del XIV e XV secolo

I documenti prodotti dall'amministrazione catalano-aragonese nei primi decenni di governo offrono una buona quantità di dati relativi alle attività economiche che si svolgevano a *Castell de Càller* e nella Sardegna meridionale[255]. È possibile trovare riferimenti ai commerci isolani anche nelle fonti non iberiche come il manuale in uso ai mercanti noto agli storici come *La Pratica della mercatura* (Evans, ed. 1936). L'opera fu redatta attorno al 1340 dal fiorentino Francesco di Balduccio Pegolotti, legato alla compagnia dei Bardi, una delle più importanti società d'affari nell'Europa del primo XIV secolo. Il testo include una sezione dedicata alla *Sardigna*, regione che cominciava a risentire del rigido controllo sui traffici attuato dal nuovo governo. Un paragrafo è dedicato alla valuta utilizzata nell'isola e "*spetialmente*" in Castello di Castro. Le monete d'argento maggiormente utilizzate erano denominate *anfrusini* (alfonsini minuti) e venivano coniate in Sardegna poiché vigeva il divieto di "trarre argento in piatte dall'isola". I titoli delle diverse sezioni rendono bene l'idea delle principali risorse del territorio e del ruolo di snodo commerciale allora ricoperto da *Càller*. Accanto alle "spese che si fanno a chi vuole trarre grano fuori dell'isola di *Sardigna*" e alle "Spese che si fanno a trarre sale di *Sardigna*"[256], troviamo, infatti, "come il piombo si vende in *Sardigna* e che spesa *v'àe* a trarlo fuori di *Sardigna* o dell'isola". Il metallo si vendeva, oltre che a Villa di Chiesa, anche in "Castello di Castro", "*a cantare catalanesco*". Oltre alle "spese che si fanno a conducere *barruccami* da Perugia in Castello di Castro", si può leggere, ad esempio, di "come i pesi e le misure di Castello di Castro di *Sardigna* tornano in diverse terre" e viceversa (Schena & Tognetti, 2011 doc. III-20).

Per ricostruire negli aspetti più dettagliati la vita politica, economica e sociale della prima metà del Trecento è di grande aiuto sia la documentazione prodotta dai diversi organi della Corona sia quella elaborata dalle magistrature municipali. Tantissimi documenti inviati o ricevuti dalle istituzioni centrali sono conservati negli archivi iberici, in particolare nell'*Archivo de la Corona de Aragón* che, attraverso il sito internet http://pares.mcu.es/ rende ormai possibile la consultazione diretta del materiale digitalizzato.

---

[255] La storia degli studi ha prodotto numerosi contributi sull'argomento. Si segnalano, ad esempio: Manca, 1966; Marsá, 1980; Tasca, 1992; Simbula, 2001; Zedda, 2001; Simbula, 2004a; Simbula, 2004b; Tognetti, 2005; Simbula, 2007; Tasca, 2008; Meloni & Schena, eds. 2009; Simbula, 2012; Simbula, 2013; Simbula & Soddu, eds. 2013; Meloni & Schena, eds. 2014; Tasca, 2014; Meloni *et al.,* eds. 2016.

[256] *Primieramente, per primo costo alla corte, lire 6 d'anfrosini per centinaio de' quartini. Per loghiera di sporte a' salmieri, con che si carica, soldi 2 per centinaio di quartini. E per bastagi che 'l portano alle barche, soldi 8 in 10 per centinaio di quartini. E per barche che lo conducono di terra allo mare, da soldi 8 in 9 per centinaio di quartini. E cala a conducerlo di Sardigna a Napoli ad assegnarlo a' doanieri in Napoli, da 10 in 14 per centinaio.*

Agli anni 1346-1347 risalirebbe, invece, la più antica versione della raccolta di ordinazioni promulgate dai *consiliarios et proceres Castri Callari* (Pinna, 1928 p. VII; Manconi, ed. 2005; Petrucci, 2005-2006; Armangué i Herrero, 2007). Il *Coeterum*, infatti, estendendo a Cagliari immunità, consuetudini e privilegi di Barcellona, attribuì ai consiglieri di *Càller*, come era già stato stabilito per quelli catalani, il diritto di "*fecere et ordinare banna et ordinaciones*, *cum penis pecuniariis et corporalibus*" che giungevano sino alla mutilazione e alla condanna a morte. Le norme emanate dalle autorità cagliaritane tra il 1327 e l'ultimo quarto del Trecento, confluirono nei cosiddetti "Codice I" e "Codice II" contenenti, rispettivamente, le *Ordinaciones* anteriori e successive al 1347, le prime delle quali suddivise in ben 147 capitoli. Come ricordato da Michele Pinna (1928 p. VIII), l'emanazione delle ordinazioni seguiva un *iter* già regolamentato a Barcellona. Il Consiglio generale, "che si teneva nella curia della Vicaria ed a cui intervenivano i Consiglieri ed i Probiuomini", approvava il testo della disposizione che veniva trascritto dal notaio della città nel verbale di deliberazione. Dopo essere stata comunicata al Vicario regio per l'approvazione, la delibera veniva poi notificata al popolo "sotto forma di pregone, a mezzo del banditore". Non è possibile definire con certezza i limiti della potestà legislativa dell'organo municipale ma è stato supposto che il Consiglio dovesse "provvedere all'ordine interno della città mediante apposite disposizioni che nel complesso rappresentassero ciò che oggi potrebbe chiamarsi un *Codice di polizia*" (Pinna, 1928 p. IX). Secondo il suo primo editore, le ordinazioni formerebbero "un corpo di disposizioni legislative sostanzialmente consimile agli Statuti di Sassari, alla Carta de Logu e ad altre raccolte di leggi locali, ma assai più minuzioso di queste per ciò che concerne i rapporti sociali e le norme di convivenza civile" (Pinna, 1928 p. XVII). Il *corpus* consta di una parte dedicata al "diritto penale" e di altre sezioni inerenti all'ordine pubblico, alla procedura giudiziaria, al commercio, alle mediazioni, all'edilizia, alle arti e ai mestieri, al trattamento degli Ebrei, degli schiavi e dei servi (Pinna, 1928 p. XX). La fonte, che in diversi punti riprende disposizioni note fin dati tempi del *B. P. K.*[257], specie quelle dedicati ai sensali o *corredors*, può fornire indicazioni utili anche per lo studio del patrimonio monumentale e dell'assetto urbanistico della città medievale. Il capitolo 20 del I codice, intitolato "*Dels pescadors*", prescriveva ai pescatori di effettuare la vendita esclusivamente *en la pescateria dela barbacana*, ovvero del barbacane, *del dit castell* (Pinna, 1928 pp. 18-19). Le norme contenute nel capitolo 25 *"De volateria"* vietavano la vendita di "uccellame" e di cacciagione

[257] Il capitolo 194 del II Codice, dal titolo "*Qui fara fugir monja del monestir e qui la receptara en casa sua*", sembra addirittura richiamare un illecito denunciato già da papa Gregorio Magno ai vertici civili e religiosi di Cagliari.

> […] *en les viles de Stampatx*, *dela Lapola*, e *de Vila Nova*, [né] *en altre loch dels appendicis del dit castell sino en la plaça de Madona Santa Maria del dit castell* […].

Nello stesso slargo si effettuava la vendita di frutta e verdura "entro i segnali o pali che a tale scopo sono posti" (I, cap. 102). Le piazze della rocca, con tutta evidenza, ospitavano gli unici mercati autorizzati. Il capitolo 81 (I libro) è dedicato alla *plaça del gra*, ovvero del grano. La fonte menziona anche la piazza del frumento e dell'orzo (I, cap. 68). La compravendita dei cereali era vietata nella vasta area compresa tra il Castell de Càller, la *Vila de Sevetrano*, il *castell de Sent Miquel* e il cosiddetto *camp della battaglia*. Il commercio del vino, a cui sono dedicate tantissime disposizioni, si effettuava nella *Rua de vi*, la strada del vino (I, cap. 136). La raccolta dedica un certo spazio persino alle *fembres peccadores* o "pubbliche" che erano tenute a risiedere tra il *carrer appallat dels bescuyters* e la *plaça de Sent Branchas* (Pinna, 1928 pp. 100-101). Al di fuori del Castello, salvo rare eccezioni e ancora nel primo Quatrocento, non era consentito tenere bottega o magazzini (I, cap. 82; II, cap. 75) ed esercitare il mestiere dell'artigiano (cap. 83). Grande attenzione era rivolta alla tutela dell'ordine pubblico. Il capitolo 22 del II libro, ad esempio, puniva severamente le persone coinvolte nelle risse "*en lo carrer dels mercaders fins ala plaça inclusive la qual es devant la sgleya de Madona Sancta Maria de Castell de Càller*" (Pinna, 1928 pp. 104-105). Le donne non potevano salire sul campanile della chiesa (Pinna, 1928 pp. 124-125) e solo le persone autorizzate potevano *sonar la campana o seny maior* e le *campanes menors* (II, capp. 207-208). Il capitolo 69 del Libro II (Pinna, 1928 pp. 128-129) contiene la celebre disposizione che vietava ad "*alguna persona de qualque condicio sia*, *sino es Cathala o Aragones*" di pernottare all'interno del Castello, eccezion fatta per quelli che "*han privilegi del infant Nanffos* (Alfonso) *de gloriosa memoria*". La pena per l'eventuale trasgressore consisteva nell'*esser enderrocat per lo mur*, ovvero essere precipitato dalla muraglia. Agli "stranieri" non era concesso di stare in case o botteghe presenti tra *los portals dela vila dela lapola*, ovvero tra quello che si apriva verso il borgo di *Stampaig* (Stampace) e quello da varcare per raggiungere l'*abevrador dela orta de Villanova* (II, cap. 215). Gli Ebrei, sebbene residenti nella roccaforte, erano costretti a portare dei segni distintivi negli abiti e a vivere nella strada ad essi assegnata.

Un'altra norma prevedeva il divieto di "*gitar sutzura entorn la sgleya de sent Jacme*", entro lo spazio di dieci passi dall'edificio, pena il pagamento di 2 soldi da dividere tra la Corte, l'accusatore e *la obra* di San Giacomo (I, cap. 123, datato 11 settembre 1346. Pinna, 1928 pp. 64-65). Non era consentito gettare immondezze *dins la barbacana* del Castello "fino a tanto che si restauri l'opera nuovamente fatta davanti al portale del Leone" (I, cap. 104). Questo varco costituiva l'unico punto d'accesso e d'uscita possibile per il grano commerciato in città (I, cap.

130). I rifiuti non potevano essere abbandonati "*dins los murs dela Lapola*", a metà Trecento evidentemente esistenti (I, cap. 86), ma fuori (II, cap. 78), "in modo che il mare non possa attirarle". La *Lapola* e le altre appendici erano munite di *trebuchs* o catapulte che scagliavano le *pedres* da non rimuovere dai luoghi di raccolta (I, cap. 88; II, cap. 80). Diverse norme prendevano in considerazione il porto e la sua ampia *paliçada* protettiva (I, capp. 83-84-89) che si varcava unicamente in corrispondenza *deles portes.* Era concesso ai patroni delle navi di ormeggiare con grande cautela le loro imbarcazioni ai lunghi pali infissi nel fondale marino. La zavorra poteva essere gettata solo in punti segnalati da determinati piloni posti al di fuori del porto, verso lo stagno (I, cap. 90), *prop terra vers stampaig* (II, cap. 84) e, più tardi, *vers los orts* (Pinna, 1928 p. 136, n. 1).

Il secondo codice, altrettanto ricco di riferimenti topografici, menziona lo *spital de Sent Anthoni dela Lapola* (II, cap. 218 bis, aggiunto in un momento non precisato). L'ordinazione n. 109 (Pinna, 1928 pp. 56-57) vietava di "*entrar en la terra prop lo monestir dels frares minores*", posta tra il convento dei "*freremenors e lo mur dela lapola*". Gli *orta de Castell de Càller* e i terreni extraurbani erano delimitati da *fitas* o *termes* la cui rimozione era severamente vietata (I, capp. 45-46). I *salti* della città, ovvero le pertinenze rurali, erano vigilati da *majors de pardos* (I, cap. 121). Era proibito lavorare nel *puig* (poggio) dove si trovava la *pobla de Bonayre* (I, cap. 92). Il *corpus*, rinnovato nel 1420, inibiva la cattura dei colombi con lacci o balestre nel territorio compreso tra Bonaria, *Montivolpino* (Monte Urpinu) e *sancta Maria de Claro*, presso l'odierno Monte Claro (Pinna, 1928 pp. 106-107). Lo statuto stabiliva che il bestiame del Castello e dei sobborghi potesse pascolare entro un confine che passava per il

> "*Muntixello* (Montixeddu/Montfort/Monreale), *Montivolpino*, *lo munt de sent Julia* (il monte di San Giuliano) *e genna de gruxi* (Genneruxi), *per lo mas qui fo den Palou anant per la cova foradada e les faldes de aquella tro al stany*".

Veniva ritenuto illecito seminare nelle *appendicis* del Castello, in luoghi non chiusi o *en les roques o faldes de Sent Branchas*, *ne devant la porta de Sent Guillem, ne en les faldes dels murs del dit Castell ne devant lo vall de Stampaig devant Sant Ffrancesch* […] e neanche *per les sponeres dels valls dela lapola* (Pinna, 1928 pp. 116-117).

La ricca documentazione riferibile all'introduzione e allo sviluppo dell'istituto delle *Corts*, ovvero dell'istituto parlamentare del Regno di Sardegna, contiene numerosi informazioni circa la toponomastica, la topografia e il patrimonio edilizio della città di *Càller* a partire dal XIV secolo (*Acta Curiarum Regni Sardiniae*, 1986; Meloni, G. ed. 1993; Boscolo, ed. 1993; Oliva & Schena, 1998). Le assemblee parlamentari venivano convocate periodicamente dai sovrani iberici con il fine ultimo di ottenere un contributo finanziario, denominato "donativo", a fronte

della concessione di provvedimenti reali, definiti "capitoli di Corte" o "Costituzioni", risoluzioni legislative rivolte alle diverse componenti istituzionali e sociali dell'isola. I Parlamenti erano presieduti dal re o dal viceré e vi prendevano parte gli organi rappresentativi chiamati "Stamenti" costituiti dal Braccio militare o dei feudatari, dal Braccio ecclesiastico e del Braccio Reale. Quest'ultimo riuniva i delegati delle città e delle *ville* non infeudate. Soltanto nel 1355 partecipò all'assemblea parlamentare un quarto Braccio, quello dei Sardi, "formato dai rappresentanti delle ville che negli anni della guerra non avevano abbracciato la causa arborense ed erano state fedeli alla Corona d'Aragona" (Schena & Tognetti, 2011 p. 78). Il primo "Parlamento" di età medievale fu convocato nel 1355 a *Castell de Càller* da Pietro IV (Meloni, ed. 1993). Seguirono quelli celebrati nel 1421 per volontà di Alfonso V detto "il Magnanimo", regnante tra 1416 e 1458 (Boscolo, ed. 1993) e quelli voluti nel 1481-1485 da Ferdinando II d'Aragona detto "il Cattolico" (1479-1516).

Nel corso della lunga guerra che vide contrapposti il Regno aragonese di "Sardegna e Corsica" e la coalizione filo-arborense, le città portuali di Cagliari e Alghero, di recente catalanizzazione, costituirono i più solidi baluardi della Corona in terra sarda. In alcuni momenti persino gli unici. Ai momenti di tregua, accompagnati da accordi più o meno effimeri, si alternarono le operazioni belliche che ebbero una certa continuità tra il 1354 e il 1388 sotto il governo o la reggenza dello stesso Mariano IV e dei suoi successori Ugone III (1376-1383) ed Eleonora (1383-1403).

Nel 1365, in una fase centrale del conflitto in cui il Cagliaritano venne ripetutamente saccheggiato dalle truppe arborensi, il governatore Asbert Satrilla intimò a tutti gli uomini della città di prepararsi a combattere contro l'esercito giudicale (Urban, 2000a, p. 203, con riferimenti archivistici). In quell'occasione uomini e donne furono impegnati nel trasporto del materiale costruttivo utile a rinforzare le difese del Castello e delle sue appendici. Quando la situazione si manifestò nella sua gravità, venne ordinato agli abitanti di Villanova di trasferirsi nel borgo di Stampace, considerato più sicuro. Persino gli abitanti della rocca, raggruppati in *cinquantene*, furono chiamati *a cavar al vall de Vilanova* per dare maggiore protezione con un fossato all'appendice orientale.

Le fonti trecentesche registrano come questi momenti di tensione avessero portato più volte alla chiamata generale alle armi. L'eventuale diserzione era punita con il sequestro dei beni, con la tortura e con la pena capitale.

I documenti ricordano, a questo riguardo, la confisca di immobili situati a Villanova, *in carrario nuncupato Sancti Iohannis*, appartenenti ad alcuni Sardi accusati di ribellione alla Corona (Urban, 2000a p. 254, nota 97). Intere famiglie furono costrette ad abbandonare i sobborghi e a

trovare rifugio nei territori arborensi per sfuggire alla *fam qui era en Càller* (Urban, 2000a p. 205).

Nel periodo compreso tra il 1362 e i primi anni Settanta del Trecento si registrarono diverse concessioni di terreni o edifici ubicati nelle appendici. A Stampace furono assegnate delle proprietà ubicate nei pressi delle porte d'accesso alla *villa*, della *cova* di San Guglielmo, della *fontana* pubblica, delle chiese di San Francesco e di *Sent Nicholau*.

Ad oriente della roccaforte, tal Català Puig, ricevette una grotta *en lo mur devers Vilanova*. Nel borgo della Lapola Pere Cauli ottenne un *pati de casa nel carrer de Leyda*. Le concessioni enfiteutiche di terreni ancora sgombri, anche nella cosiddetta *avallada de Lapola*, potrebbero indicare come il tessuto abitativo della *pobla nova* non fosse ancora fitto come nei secoli successivi (Urban, 2000a p. 209).

La crisi generalizzata della seconda metà del secolo determinò un calo degli investimenti nel settore edilizio, rendendo possibile anche all'interno di un abitato a vocazione agricola come Villanova, la conservazione di aree inedificate utilizzate dai residenti per la coltivazione e il ricovero degli animali (Urban, 2000a p. 210).

I cantieri pubblici assorbivano gran parte degli investimenti soprattutto in ragione delle interminabili operazioni belliche. Le fortificazioni di *Castell de Càller* e della sua area portuale richiesero continue ed onerose manutenzioni.

L'analisi dei registri degli amministratori regi preposti della cura del circuito murario consente di seguire il succedersi degli interventi di restauro delle torri e di risalire alle spese effettuate per attendere alle fortificazioni (Urban, 2000a pp. 82-83). Fin dal 1338 si rilevò come le mura […] *per diversas partes ipsius Castri demoliri sic et cotidie demolientur*[258]. Alle tre torri maggiori del circuito difensivo era dedicata la massima attenzione possibile. Oltre alle opere edilizie necessarie per preservarne l'efficienza, le fonti documentano interventi particolari come quello del 1388, in occasione del quale si sostituì la campana della Torre di San Pancrazio[259].

Nel 1360 i consiglieri del Castello ricevettero l'ordine, poi disatteso, di restaurare a proprie spese i *corredors* del campanile della Cattedrale, sul quale veniva svolto un servizio di guardia notturno. Pietro IV d'Aragona sottolineò la necessità di sostituire parte delle precarie strutture lignee che cingevano la torre con elementi in pietra (Pinna, 1903 p. 33, n. 174).

Il Castello e la *Lapola* erano sorvegliati continuamente. Il timore di attacchi ai campi circostanti, soprattutto durante la guerra con l'Arborea, spinse a istituire servizi di ronda svolti dalle *scolche*

[258] *Archivo de la Corona de Aragón*, *Canc*., Reg. 1009, f. 204r-v (11 settembre 1338).
[259] *Archivo de la Corona de Aragón*, *Real Patrimonio*, *Maestro Racional*, reg. 790, f. 188r (Urban, 2000a p. 83, nota 68).

o *scoltes* che dovevano vigilare sulle aree esterne alle appendici (Urban, 2000a p. 86). Nel terzo quarto del XIV secolo sono documentate incursioni arborensi fino agli orti di Villanova, Stampace e Bonaria, presso cui vennero distrutte le case dei salinieri (Casula, 1990 pp. 281 ss.). Malgrado la grave crisi economica e le ingenti spese belliche sostenute dalla Corona, la conservazione del Castello di Cagliari risultava fondamentale per le sorti del Regno aragonese. Pietro il Cerimonioso continuò a vietare all'interno della roccaforte il pernottamento di elementi non iberici, a richiamare l'attenzione sul servizio di pattugliamento, a consentire l'istituzione di nuove tasse per sostenere l'apparato difensivo (Urban, 2000a pp. 87-88, con bibliografia e riferimenti archivistici).

Dionigi Scano (1934 p. 59) avrebbe individuato tra gli architetti medievali che prestarono la loro opera per il Castello di Cagliari tal Pietro Molco, ricordato in documenti visionati dall'autore presso l'Archivio di Stato di Cagliari[260]. Secondo lo studioso, costui avrebbe ricoperto il ruolo di "ingegnere delle fortificazioni e dei castelli di Sardegna". Nel 1363 il maestro avrebbe accompagnato il governatore nell'ispezione ai castelli isolani e due anni più tardi sarebbe stato inviato a Sanluri per "dirigere i lavori di una fortezza".

Nel 1376, di fronte al pericolo di attacchi via terra degli Arborensi e in previsione degli assalti via mare da parte dei Genovesi, Pietro IV stanziò una somma cospicua per il restauro delle torri e delle mura e per la ricostruzione della palizzata, già rinnovata nel 1325 (Urban, 2000b p. 89). L'incarico di sovraintendere ai lavori fu assegnato, tra il 1376 e il 1377, al mercante di fama internazionale *Miquel Ça Rovira*, attivo per tutta la seconda metà del secolo nel ramo finanziario e nominato console dei Catalani nel Castello di Cagliari. Al *Ça Rovira* si deve la stesura di un libro contabile, conservato nell'Archivio della Corona d'Aragona (*Real Patrimonio*, Reg. 2419), dove vennero rendicontate tutte le spese sostenute nel corso dei lavori condotti nel rispetto delle *ordinaciones* locali (Manca, 1969; Spiga, 2004; Cisci, 2010; Schena & Tognetti, doc. III-22).

La fonte menziona gli interventi effettuati, ad esempio, *en la obra e adob de la paliçada de Càller* (21 agosto – 21 novembre 1376) e *en la obra reparacio e adob de les torres del dit Castell de Càller e sostres d.aquelles* (30 settembre 1376 – 8 giugno 1377).

I problemi economici che attanagliavano la città nell'ultimo scorcio del secolo trovano conferma in un atto datato 1377 che testimonia come *Castell de Càller*, per mancanza di fondi (Pinna, 1903 pp. 38-39), fu esonerata dal pagamento dei debiti contratti durante la guerra (Principe, 1981 p. 66).

[260] Lo Scano (1934 p. 59, nota 1) diede come riferimento archivistico "K. 2 f. 78".

Fin dai primi anni di dominazione aragonese il patrimonio immobiliare della Chiesa cagliaritana subì l'aggressione dell'amministrazione regia che mirava a confiscare le proprietà ecclesiastiche per infeudarle a terzi (Boscolo, 1968). L'arcivescovo senese Gioannello (1322-1331), anche se vide riconosciuto formalmente il possesso di alcuni beni concessi alla Mensa diocesana nei secoli precedenti, dovette subire la sottrazione di diversi terreni durante il regno di Alfonso il Benigno (1327-1336). Alcuni ambienti del palazzo arcivescovile vennero occupati dalla Corona per essere adibiti a sede e dimora del governatore regio. Nel novembre del 1331 salì al soglio arcivescovile Gontisalvo, presule di origini iberiche, che affrontò con decisione le controversie con il potere civile e riuscì a farsi accreditare una rendita annuale per i locali del Palazzo sottratti al predecessore. I suoi immediati successori, invece, non riuscirono a difendere gli interessi ecclesiastici con lo stesso vigore. Nel 1365, però, l'arcivescovo Giovanni d'Aragona, strettamente legato a Pietro IV, fece approntare un inventario dei beni diocesani al fine di riorganizzare e incrementare i profitti ricavabili dalle diverse proprietà (Boscolo, 1961). Il documento testimonia come la Mensa arcivescovile controllasse, tra le altre, le chiese di San Leonardo, Sant'Eulalia e Sant'Antonio nella Lapola, quella di Santa Restituta a Stampace e quella di Santa Maria del Porto presso Bonaria. Nel Castello di Cagliari, invece, la Chiesa locale possedeva una decina di case. Diversi di questi immobili, dai quali si ricavava un discreto censo, furono distrutti dallo spaventoso incendio che nel 1386 devastò molti fabbricati innalzati all'interno roccaforte. Passarono diversi decenni prima che la Chiesa venisse parzialmente risarcita con una quota dei proventi demaniali delle saline (Pinna, 1903 p. 47, n. 273; Urban, 2000a p. 194).

Maria Bonaria Urban (2000a pp. 105, 131-133) ha ricordato come le azioni più incisive sotto l'aspetto costruttivo nel Castello di Cagliari si fossero registrate proprio dopo l'incendio che il 7 agosto 1386 colpì "alcuni degli immobili di maggior pregio" dell'abitato. L'evento segnò la storia edilizia della "parte più bella della città" (Casula, 1977 pp. 33-34 docc. 1-2; Urban, 2000a p. 131, nota 112 con riferimenti archivistici). La *vorax ignis flamma consumpsit* e "ridusse in cenere 59 case sottoposte al pagamento di un censo e 71 possedute a titolo franco" (Urban, 2000a p. 131, nota 113). La maggior parte degli *hospicia* della via dei Mercanti bruciò e alcuni di essi furono distrutti volontariamente per fermare l'avanzata delle fiamme. È il caso di alcuni immobili legati alla figura del notaio *Arnau Soroll* per i quali venivano pagati dei censi annuali alle chiese di Santa Maria di Castello e di San Giacomo di Villanova (Casula, 1977 p. 33). Per

avere un'idea dei danni subiti dagli abitanti si può esaminare un memoriale stilato dai consiglieri di Cagliari[261] dopo il disastro.

Le buone notizie giunsero dal fronte poiché Giovanni I d'Aragona, detto "il Cacciatore" (1387-1396) nel 1388 concluse una pace con Eleonora d'Arborea (Fois, 1995). La Corte rispose al grave stato di crisi di *Castell de Caller* non con un piano organico di recupero dell'abitato ma con agevolazioni fiscali, con privilegi da concedere ai singoli individui e con qualche risarcimento. Alcuni cittadini approfittarono dei lavori di restauro o ricostruzione delle proprie abitazioni per ampliarle le superfici residenziali a discapito degli spazi pubblici. Alla fine del secolo il disordine urbanistico fu acuito da operazioni di accorpamento di unità immobiliari confinanti. Il processo era ormai in pieno svolgimento anche nelle appendici. Nel 1396 un tale *Leó de Montxo* ebbe in concessione tre case in *carrario nuncupato Sancti Johannis* (Urban, 2000a p. 211, con riferimenti archivistici).

Nel 1391 la lotta contro la Corona riprese sotto la guida Brancaleone Doria, marito di Eleonora, e dell'erede al trono Mariano V. Le forza delle armi sancì l'occupazione dei territori già restituiti al *Regnum Sardinie et Corsice* nel 1388.

Il consiglio municipale di Cagliari invocò più volte il sovrano Giovanni I affinchè inviasse rinforzi in previsione di un attacco arborense (Casula, 1977; Urban, 2000a p. 89).

Martino I d'Aragona, detto "il Vecchio" (1396-1410), ordinò di mantenere un servizio di ronda notturna nelle mura di Lapola "*la qual és appendici e clau singular d'aqueix Castell*" (Putzulu 1959, p. 24, nota 50).

Gli opposti schieramenti si attivarono nella ricerca di aiuti militari rivolgendosi a realtà extraisolane interessate ad accordare il loro favore all'una o l'altra parte.

4. Il XV secolo

Le sorti della due maggiori isole del Mediterraneo si intrecciarono nuovamente agli inizi del Quattrocento. Martino "il Giovane", re di Sicilia, fu chiamato dal sovrano aragonese, suo padre, a combattere le truppe arborensi guidate dal visconte francese Guglielmo III di Narbona. Uscito vincitore dalla cruenta battaglia di Sanluri, l'Infante, dopo aver contratto la malaria, morì in terra sarda dove le sue spoglie ancora riposano all'interno del duomo di Cagliari.

Il suo decesso, seguito da quello di Martino "il Vecchio" nel 1410, aprì una crisi dinastica causata dall'assenza di altri eredi diretti. Due anni più tardi la Corona d'Aragona passò alla

[261] Archivio Comunale di Cagliari, Sez. Antica, vol. 407bis, fasc. V (Urban, 2000a p. 132, nota 115).

dinastia castigliana dei Trastàmara rappresentata da Ferdinando I *de Antequera*, detto "il Giusto" (1412-1416).

Il XV secolo vide anche la fine del secolare Giudicato di Arborea. Nel 1410 l'antico regno fu concesso in feudo (come Marchesato di Oristano) a Leonardo Cubello. Dieci anni più tardi, sotto Alfonso V, la Corte versò a Guglielmo III di Narbona una cospicua somma affinchè rinunciasse, a nome suo e del suo erede, a tutti i diritti sul territorio arborense (Schena & Tognetti, 2011 pp. 51-57).

Con il nuovo secolo ebbe termine la lunga guerra contro l'Arborea (Casula, 1990 pp. 557 ss.; Gallinari, 1993) ma i sovrani aragonesi dovettero continuare a far fronte alla guerra di corsa sostenuta dai Genovesi (Simbula, 1993),

Nel 1411 sette navi e due galeotte inviate dai Liguri, riuscirono a superare la palizzata del porto di Lapola, a incendiare le navi ormeggiate e a distruggere diversi fabbricati del borgo. La darsena venne *cremada e dissipada*[262] vanificando i lavori compiuti a partire dal 1404 dai "*picapedrers* e *mestres de cases*" nella "*daraçana reyal de la vila de la Lapola*" e "*en la torre de la dita daraçana*" (Urban, 2000a p. 268).

Nel 1413, Ferdinando I ordinò che venissero approntate le opportune riparazioni alle infrastrutture danneggiate (Artizzu, 1957a p. 280, nota 72). Ancora alla fine del decennio tal Miquel Bacallar ricevette compensi per gli interventi edilizi effettuati presso l'area portuale (Urban, 2000a p. 269). Tra il 1423 e nel 1429 Alfonso "il Magnanimo" si preoccupò delle fortificazioni prossime al mare, a conferma del fatto che il cantiere delle mura di Lapola restò aperto molto a lungo (Pinna, 1903 p. 50, n. 293; Putzulu, 1959 p. 59, nota 88). I consiglieri cercarono di scansare le accuse di inadempienza mosse dalla Corona mettendo in evidenza i problemi di natura tecnica e finanziaria che i lavori comportavano alla città.

Le questioni legate all'ultimazione della cortine difensive continuarono per tutta la prima metà del Quattrocento (Urban 2000b p. 93), finché la Corte non contrasse un prestito per "*acabar los murs principiats de la vila de la Lapola*" in previsione della guerra contro i Genovesi.

Nel mese di luglio del 1418 Alfonso V decretò con un atto siglato a Saragozza la creazione del Viceregno, istituzione destinata a sopravvivere fino alla metà dell'Ottocento. Il primo viceré del Regno di Sardegna fu Luis de Pontos (Cossu, 2001 p. 51).

[262] Archivio di Stato di Cagliari, Antico Archivio Regio, K3, f. 96v.

4.1 *Càller* nella documentazione del XV secolo

Come parte della critica ha ricordato anche di recente, "il Quattrocento sardo è un periodo storico per il quale manca una tradizione di studi consolidata". Le fonti del XV secolo risulterebbero "più esigue e disperse di quelle trecentesche". La differenza nella produzione di documentazione sarebbe da imputare, secondo alcuni studiosi, al "modesto ruolo giocato dalla Sardegna nel contesto delle grandi reti commerciali e finanziarie del Mediterraneo alla fine del Medioevo" (Schena & Tognetti, 2011 p. 98).

I dati a disposizione degli storici sembrano testimoniare come nei primi decenni del secolo la città continuasse a vivere una lunga fase di contrazione demografica. Stando alla documentazione e alle scarse emergenze quattrocentesche ancora visibili, la circostanza potrebbe avere avuto una certa ripercussione anche sulla produzione artistica e architettonica. Il numero degli abitanti di *Càller* si ridusse a tal punto che nel 1418 e nel 1434 i consiglieri e le autorità regie prospettarono alla Corte il rischio di un completo spopolamento dell'abitato (Urban, 2000a p. 65 e bibliografia). Le ristrettezze economiche fecero raggiungere un tale livello di malcontento nella popolazione che, tra il 1416 e il 1417, i *consellers* pregarono il sovrano di porre fine alla rivolta della *nació sardescha* (Urban, 2000a p. 65, nota 174 e p. 94 nota 110). Le discriminazioni nei confronti dei "Cagliaritani" di origini non iberiche sono confermate da alcune delle *ordinacions* a cui si è già fatto cenno (Pinna, 1928 p. 256, n. 15; Gessa Maggipinto & Vincis, 1991 p. 169; Urban, 2000a p. 206). La quotidianità della popolazione locale emerge tra le righe degli atti notarili conservati negli archivi cittadini e in quelli iberici. I documenti spesso concernono l'assegnazione di terreni ubicati nelle appendici. L'utilità che questo genere di documentazione può avere per una ricerca sulla città medievale e le sue testimonianze storico-artistiche risiede nel fatto che, pur trattando di terreni di modesta entità, vi sono contenute importanti informazioni sulle emergenze di un qualche rilievo per l'abitato, prese come punto di riferimento per l'esatta collocazione delle proprietà. Così a Stampace, tra il 1414 e il 1415, alcuni residenti si videro riconoscere dei diritti sui lotti "*prope ecclesiam Sancta Restituidam*" e appezzamenti "*prope portale ipsius ville*", confinanti con la piazza del borgo. "*Unum patuum terre* con *domos dirrutas*" era ubicato nella via Santa Margherita, la quale lambiva il costone roccioso su cui si ergeva il Castello (Urban, 2000a pp. 210-211). Compravendite di proprietà sono documentate per la via di San Francesco (Urban 2000a pp. 218-219). Atti quattrocenteschi menzionano la *cova de Sent Guillem* (Urban, 2000a p. 224), la via San Domenico, la via San Giovanni, il *vico mijà de Sancte Jaume*, la via Sant'Antonio e altre strade dei borghi cittadini prossime alle aule di culto.

Maria Bonaria Urban (2000a pp. 215 ss.) ha più volte messo in risalto l'importanza delle concessioni enfiteutiche per lo sviluppo del mercato immobiliare e per la lenta ripresa dell'attività edilizia nella città. Il rilascio di autorizzazioni per l'utilizzo di porzioni del patrimonio demaniale fu sperimentata già in Catalogna per sostenere la crescita delle "villenove" di Barcellona. La procedura diede discreti risultati anche a Cagliari dove la crisi della seconda metà del Trecento condusse allo sviluppo di questo sistema di concessione. Da un lato questo processo diede un sostegno alla fase di ripopolamento, dall'altro esso costituì una stabile risorsa pecuniaria per l'amministrazione regia che, comunque, poteva mantenere il controllo sulle proprietà rinnovando periodicamente le assegnazioni. Di norma gli accordi prevedevano che il beneficiario versasse un modesto censo annuale, a fronte dell'impegno ad occuparsi della manutenzione del bene e del rispetto degli "obblighi inerenti i rapporti feudali". Anche gli enti religiosi beneficiarono di concessioni demaniali che non mancarono di avere importanti ripercussioni sull'assetto urbanistico dell'abitato.

Nel 1418 i Domenicani di Villanova ottennero da Alfonso V l'assegnazione di un ampio terreno posto "*versum partem dexteram orti dicti monasteri veniendo de Villanova predicta ad dictum monasterium*". Secondo la lettura di Urban (2000a p. 253) il lotto avrebbe confinato con le mura e con la recinzione dell'orto del convento. A parere della studiosa le fonti attesterebbero per il "quartiere" un "tessuto edilizio non particolarmente evoluto e ancora in fieri" alla metà del secolo, forse a causa della grave crisi che aveva attanagliato il territorio sin dalla metà del Trecento. Infatti, anche nelle vie principali, come quelle intitolate a San Giovanni e a San Domenico, la documentazione coeva registra la presenza di ampi spazi non ancora edificati (Urban, 2000a, p. 254, con riferimenti archivistici). Un documento del 1429 testimonia le

> "gravi condizioni di abbandono e spopolamento di Villanova. La piazza principale dell'appendice era in completo sfacelo: a causa della scarsa presenza umana le erbacce assalivano tutto, mentre il bestiame, superando i varchi aperti nelle mura, attraversava tranquillamente le strade in un paesaggio desolante" (Urban, 2000a, pp. 205-206)[263].

Si spiega forse così il motivo per cui la Corona si rivelò così prodiga nel concedere aree all'interno e negli immediati dintorni delle appendici. Nel 1415 il procuratore regio assegnò

> […] *quandam domum sive ruppem sitam in ruppis sitas iuxta et extra murum qui tendit de dicto Castri Callari ad villam Lapole…extra videlicet portale Villanova* (Urban, 2000a pp. 255-256).

Un maniscalco ricevette

> […] *quodam patium seu carrerorum, latidunis trium cannarum barchinone et longitudinis triginta quinque cannarum barchinone, situm et positum in dicta Villanova ad latus domus Anthoni Gabrielis calderarii quondam, site in introhita dicte Villenove ad partem monasterii Beate Marie de Ihesus et que non possitis extendere plus de latitudine ad eo ut possit remanere via seu carreronis. Et affrontatur dictum*

[263] *Archivo de la Corona de Aragón*, *Canc*., Reg. 2628, f. 65r-v (10 maggio 1429, Barcellona).

patium a parte orientis cum campo et via publica qua itur ad abeurador et ad monasterium Beate Marie de Bonayre […] (Archivio di Stato di Cagliari, Antico Archivio Regio, BD18, ff. 54r-v).

Considerati l'alto tasso di mortalità e la forte contrazione demografica che aveva colpito la città, nel 1433 un ufficiale dell'amministrazione regio mise in evidenza la necessità di salvaguardare a tutti i costi gli abitanti che erano riusciti a sopravvivere a guerre, pestilenze e *altres sinistres*, concedendo loro tutti i privilegi possibili (Urban, 2000a p. 148). La Corte tentò di sostenere il popolamento esortando gli abitanti a costruire case e botteghe e rinnovando ancora una volta l'invito a rafforzare le difese dell'abitato, in particolare quelle che rinserravano il borgo di *Lapola*[264]. Le attività dello scalo portuale cagliaritano nella prima metà del XV secolo sono ben documentate dalle *Ordenacions sobre la duana reyal de Castell de Càller*, "compilate ed entrate in vigore nel 1432" (Simbula, 2000 p. 16). Il testo si inserisce nel più vasto quadro della riorganizzazione finanziaria del Regno e raccoglie la normativa di età aragonese, rivista, corretta e pubblicata dal Maestro Razionale di Corte *Barthomeu de Seayo*. All'interno dell'opera si trovano capitoli dedicati alla riscossione dei diritti doganali e disposizioni sulla compilazione dei registri e sullo svolgimento delle diverse mansioni.

Di un certo interesse anche ai fini della ricostruzione topografica della città bassomedievale è la sezione in cui venne stabilito che i "*caps de guaites o altre persones diputades a tancar e obrir los portlas de la Llapola e de Vilanova e d.Estampaig*" vigilassero sull'ingresso e l'uscita delle merci dalle *dites viles*, vietando il passaggio a chi le trasportava nel caso non venisse "*pagat primerament los dits drets*" (Simbula, 2000 p. 74).

Parte della critica storiografica ha individuato una certa ripresa dell'economia sarda a partire dai decenni centrali del XV secolo, in concomitanza con l'aumento degli scambi commerciali nel Mediterraneo. Questa crescita avrebbe trovato riscontro negli aspetti di carattere sociale, culturale e artistico (Olla Repetto, 1984b; *Vestigia Vetustatum*, 1984; Olla Repetto, 1986; Olla Repetto *et al.,* eds. 1989; Olla Repetto & Ferrante, 1990; *Retabli*, 1993; Urban, 2000a pp. 205 ss.; Meloni, M.G. 2003; Meloni, M.G. 2013a; Meloni, M.G. ed. 2013; Meloni, M.G. 2015).

Per quanto concerne il tema del risveglio delle attività mercantili nella Capitale si può fare riferimento, per esempio, ad un atto notarile datato 1441 che costituisce una prova dei traffici che si svolgevano a quei tempi tra *Castell de Càller* e Barcellona. Il mercante catalano *Pere*

[264] Nelle intenzioni di Alfonso "il Magnanimo" il sostegno al popolamento dei borghi era funzionale alla ripresa della vita urbana. Le medesime dinamiche demografiche riscontrate nella Capitale interessarono anche i centri ad essa vicini, essenziali per il sostentamento del Castello e per il reclutamento della manodopera da impiegare nelle saline (Urban, 2000a p. 65, nota 173). Nel 1439 il Sovrano dispose che un gran numero di *ville* delle *curatorie* e delle *incontrade* della pianura campidanese non potessero essere infeudate per restare a disposizione della città di *Càller* (Urban, 2000a p. 65, nota 175).

Toralles stipulò un contratto assicurativo per le merci che dovevano percorrere la rotta tra le due città della federazione aragonese (Zedda, 2001 pp. 326-327; Schena & Tognetti, 2011 doc. III-26). Le fonti documentarie coeve testimoniano come la "borghesia" quattrocentesca cagliaritana, dedita in maniera particolare alle attività commerciali, avesse intessuto stretti rapporti con le principali istituzioni religiose della città.

Lungo l'intero perimetro della cattedrale di Santa Maria e del cimitero annesso all'aula vennero realizzate numerose cappelle il cui patronato ricadeva non solo sulle magistrature e sulle prime confraternite cittadine, ma anche sulle famiglie notabili di *Càller*. Analogo discorso si può estendere alle tre parrocchie delle appendici (Sant'Eulalia della Lapola, Sant'Anna di Stampace e San Giacomo di Villanova) e alle chiese conventuali *extra muros* o *infra moenia*.

Tra i tanti documenti notarili utili a ricostruire il variegato quadro della devozione locale che spingeva nobili, mercanti e artigiani a moltiplicare i benefici e le donazioni a favore degli altari e delle cappelle cittadine, spicca per importanza il testamento di Scrina Carau/Garau, redatto dal notaio Pietro Baster il 7 gennaio 1431 (Olla Repetto, 1963). La "*testadora*" e "*habitadora de la Lapola*", infatti, come fece due secoli prima il nobile Rinaldo (Tola 1861, sec. XIII, doc. XC; Bibolini, ed. 2000 doc. 1060), dispose che numerose chiese del territorio cagliaritano beneficiassero dei suoi lasciti. La donna elesse come luogo di sepoltura il complesso di *sant Ffrancesch* ma donò delle somme in denaro "*a las sgleyas segons se seguex a las obras de aquellas, primerament lex a sancta Sicilia* [Cecilia] *a la obra XV sous*". La fedele lasciò cinque soldi a *sancta Lucia de Caller*. Dieci soldi furono destinati a *sant Anthoni*; stessa cifra a *madona sancta Eularia*, *V sous* a *Sant Lehonart* e a *sancta Lucia de la Lapola*. Il doppio della cifra andò a *sant Jacme de Villanova*, cinque soldi a *sant Johan*, dieci a *sant Domingo*, cinque a *sancta Maria de Moserrat* (sic) *de Villanova* e a *sancta Maria de Gracia*. Una lira fu devoluta a favore delle chiese di *sancta Maria de Bonayre*, *sancta Maria de port* e *sancta Clara*. *X sous* vennero destinati a *sancta Anna*, *V a sancta Restituta*, a *sant Eso* (Efisio), a *sanct Branchas*. A *sant Ffrancesch* di Stampace riservò la somma di *V lliuras*. Cinque soldi ricevettero *sant Nicolau*, *sanct Agusti* e *sant P[erdo]*. Infine furono lasciate *II lliuras* alla *obra de sanct Ambros de Pahuli* (Monserrato, a circa 5km da Castello). Attraverso il testamento Scrina Garau perpetrò la richiesta al *senyor Archabisbe* di far suonare a morto *la gran seny e las altras campanas* della *Seu*, ovvero dalla cattedrale. L'atto menziona anche l'esistenza di una *confraria de sancta Maria de Port*. Come si può facilmente immaginare, quindi, il documento costituisce un'importantissima fonte di informazioni per lo studio della geografia religiosa della città tardo Medievale.

Nel settembre 1441 il mercante di Villanova Masedo Meli dispose che alla sua morte le sue spoglie venissero custodite nella cappella di Santa Maria del convento di San Domenico "*in ilo vaso sive carnero constructo in pede altaris dicte capelle*", sepolcro fatto realizzare dallo stesso Masedo. Il mese successivo, tal *Joan Erraxi*, assieme alla consorte, per saldare un debito contratto con il Meli ormai defunto, decise di acquistare "*siria blanca sive brandons blanchs que in diebus sabbatorum ardeant coram altaari capille Marie de Gratia, que constructa est in monasterio predicatorum Villenove*" (Urban, 2000a p. 253 con riferimenti archivistici).

Si conservano attestazioni archivistiche riguardanti anche il rinnovato interesse per il decoro urbano dell'abitato (Urban, 2000a pp. 220 ss.). Diversi interventi edilizi promossi da privati nel Castello di Cagliari e nelle appendici furono condotti dai cosiddetti *mestres de cases*. *Magistri* sardo-catalani quali i Bacallar, i Carroch, i Morrone e i Barray[265] erano stanziati per lo più nel quartiere di Stampace. *Antoni Barray*, ad esempio, fu incaricato nel 1448 di eseguire lavori nel Palazzo dei Consiglieri (Olla Repetto *et al.,* eds. 1989 nota 403). Il testamento del fratello, il presbitero *Gantino Barray*, poi sepolto con i genitori a San Francesco di Stampace, dà conto della ricchezza accumulata da questa numerosa famiglia alla metà del XV secolo (*Vestigia Vetustatum*, 1984 p. 14). La lettura dei dettagliati contratti di lavoro consente di far luce sul gusto di una committenza aggiornata rispetto ai caratteri dell'architettura gotica che andavano diffondendosi negli altri regni della Corona. Come confermano le fonti tardomedievali i maestri muratori erano "personaggi di primo piano nella società cagliaritana" (Urban, 2000a pp. 220 ss.). All'interno dei cantieri erano presenti diverse figure professionali come i *carpenters*, i *picapedrers*, i *maestre d'axie* o *fusters* e i *tapinerii*. Questi ultimi erano esperti nella tecnica costruttiva che utilizzava la terra cruda (*tapias*). L'utilizzo del "fango" (*ludu* in sardo) è attestato nella Sardegna medievale almeno dall'XI secolo e, fino al secolo scorso, era molto diffuso l'uso dei mattoni di terra cruda. Con il fango essiccato al sole vennero costruiti edifici e strutture difensive, ad esempio ampie porzioni delle mura delle appendici.

Il patrimonio di conoscenze acquisito dai maestri veniva trasmesso ai membri più giovani della famiglia e agli apprendisti che seguivano il lungo *iter* del lavoro in bottega e in cantiere secondo le norme stabilite dalle corporazioni di mestiere (Olla Repetto, 1993; Mattone, ed. 2000).

L'utilizzo della pietra calcarea, materiale costruttivo principe della storia dell'edilizia cagliaritana, è ampiamente documentato e persino regolamentato attraverso le *ordinaciones*

[265] Molti documenti quattrocenteschi vedono attive queste famiglie di costruttori nell'area gravitante presso *la porta del Cols*, non distante dalla Fossa di San Guglielmo (Urban, 2000a p. 225).

municipali, che stabilivano dove cavare il materiale, a chi destinare l'imposta sull'estrazione, e persino le dimensioni minime dei blocchi da squadrare.

I documenti risalenti ai decenni centrali del Quattrocento aventi oggetto l'attività edilizia in alcune vie di Castello sembrerebbero dare prova di uno scenario architettonico di discreto livello ma comunque intaccato da un certo degrado (Urban, 2000a p. 143). Nel 1456, ad esempio, fu commissionato il restauro di un palazzo ubicato nel *carrer dels pellicers*, grossomodo corrispondente all'odierna via Duomo. Gli interventi riguardarono, tra le altre cose, l'occlusione di un portico, da effettuarsi con murature in conci squadrati, e l'apertura di una finestra *dobla* e di una finestra *petita* (Urban, 2000a pp. 135-136).

Non lontano, nei pressi della via dei Marinai, negli stessi anni visse il pittore *Joan Figuera*, prima del suo trasferimento nella casa del *carrer de Sant'Antoni* che condivise con il collega *Rafael Thomas*. Ai due artisti barcellonesi fu affidato l'incarico di dipingere il Retablo di San Bernardino per la chiesa di San Francesco di Stampace (Aru, 1926 pp. 195-195; Olla Repetto *et al.,* eds. 1989 pp. 390-391, nota 676; Serra, 1990 pp. 98-101; Urban, 2000a p. 142, nota 161).



Fig. 90. Cagliari, Pinacoteca Nazionale: Retablo di San Bernardino (tempera e olio su tavola con fondo oro. Misure indicate in Serra, 1990 scheda 41: 3,98 x 2,52 m) proveniente dalla chiesa distrutta di San Francesco. Il dipinto fu commissionato nel 1455 da Miquel Gros, guardiano dei Minori di Stampace, e dal cittadino cagliaritano Francesch Oliver ai *pintors* catalani Rafael Thomas/Tomàs e Joan Figuera (http://www.pinacoteca.cagliari.beniculturali.it).

Opere di ristrutturazione nel *carrer de la juderia*, cuore del Ghetto ebraico di Castello, sono riferite dalle fonti databili tra il quarto e il nono decennio del secolo (Urban, 2000a p. 148).
Un documento del 1470 dà conto degli interventi edilizi effettuati nelle appendici del Castello. L'atto stipulato tra un abitante di Villanova e due muratori prevedeva che i "*magistri domorum*" realizzassero un'arcata e una teoria di archetti "*de bona pedra fins a la primera cuberta a compliment del primer entaulament complidament*" (Urban, 2000a pp. 212-213).
All'epoca di Giovanni II d'Aragona, detto "il Grande" (1458-1479), la difesa del Castello e delle sue appendici continuava a creare problemi, soprattutto a causa della carenza di risorse finanziarie necessarie al pagamento delle guardie (Putzulu, 1959 p. 73, nota 177). Nel 1464 i lavori presso la casa del porto non potevano dirsi ancora conclusi. Alla fine degli anni Venti del Cinquecento la Corte ebbe ancora a lamentarsi per la mancata ultimazione delle mura e della torre di Lapola (Urban, 2000a p. 269).
La mancanza di fondi riguardava tutte le maggiori istituzioni civili e religiose della città. Nel 1463, infatti, il Sovrano ordinò al viceré *Nicolau Carrós* "di concedere all'arcivescovo il diritto di estrarre grano per provvedere al sostentamento delle spese della diocesi*"* (Urban, 2000a, p. 194).
Le altalenanti condizioni della capitale del Regno di Sardegna sono ben documentate da alcune carte risalenti al settimo e all'ottavo decennio del Quattrocento. Sergio Tognetti (2005) ha esaminato uno scritto datato 16 luglio 1466 con cui il fiorentino Giovanfrancesco Strozzi si impegnò a risarcire i creditori europei della sua compagnia veneziana anche attraverso la consegna di cospicue quantità di sale "*cavato dello appalto di Cagliere per insino in dì 27 di settembre 1469*" e "*spacciato del porto di Caglieri* o *Chaglieri*". Il documento testimonia come "le grandi società d'affari straniere" fossero tornate "a interessarsi dell'appalto" e come "la produzione di sale sardo" si fosse riavvicinata "ai livelli precedenti la distruttiva guerra tra aragonesi e giudici di Arborea" (Schena & Tognetti, 2011 doc. III-27).
Ilario Principe (1981 p. 55) ha ricordato come nell'ultimo quarto del secolo il territorio controllato dagli Aragonesi non potesse considerarsi del tutto al riparo "dai colpi di coda delle pericolose ribellioni arborensi, se ancora nel 1476 Cagliari è assediata e il porto messo a sacco dal figlio primogenito del Marchese d'Oristano, Artaldo Alagon, dopo la sconfitta delle truppe aragonesi comandate dallo stesso viceré".
Come se non bastasse, nel 1480, la conquista di Otranto da parte dei Turchi espose il regno di Ferdinando II d'Aragona, detto "il Cattolico" (1479-1516), al pericolo della pirateria saracena (Urban, 2000a p. 95, con bibliografia). Dalla Sardegna, il viceré e i consiglieri di *Càller* invocarono l'aiuto e il sostegno del Sovrano, rappresentando alla Corte l'infausta possibilità

che la città venisse strappata alla Corona. Questa evento avrebbe comportato la perdita del *cap e govern de tot lo Regne e porta de Spanya* (Era, 1955 pp. 68 ss.). In occasione dei lavori parlamentari tenutisi tra il 1481 e il 1485, Ferdinando II mise in evidenza le pessime condizioni delle fortificazioni cagliaritane. A suo avviso le difese non sarebbero state adeguate alle nuove tecniche di guerra e questo dato costituiva la principale causa di pericolo in caso di attacco. I consiglieri municipali, ritenendo che il re fosse stato male informato al riguardo, indussero i rappresentanti dei Bracci assembleari ad effettuare dei sopralluoghi che confermassero le buone condizioni delle mura. In realtà le strutture difensive non offrivano un'adeguata protezione di fronte alla "*molta podetosa artilleria*" delle flotte mussulmane. Fu stabilito, quindi, di stanziare una cifra cospicua per dotare il *castrum* di strutture e armi più moderne che consentissero di adeguare la roccaforte alle nuove strategie militari (Era, 1955 pp. 74-76; Casu *et al*., 1995).

Il Sovrano rassicurò i consiglieri rendendosi disponibile a provvedere alle esigenze della città e del resto dell'isola (Putzulu, 1959 p. 88, nota 220). In effetti, durante il suo governo si registrarono degli interventi sul versante occidentale del circuito murario di Castello, all'altezza della chiesa di Santa Croce, e su quello settentrionale, nel fronte prossimo alla Torre di San Pancrazio. In quest'ultimo punto la presenza di un'altura prospiciente l'antemurale e il ponte levatoio avrebbe potuto rendere più agevole condurre un attacco con armi da fuoco. Per questo motivo il viceré *Dusay*, nei primi anni del XVI secolo, promosse in corrispondenza del lato più debole del Castello la costruzione di un bastione, ritenuto comunque inadeguato dallo stesso Ferdinando (Putzulu, 1959 p. 90, nota 226).

Fu necessario attendere i grandi cantieri cinquecenteschi sovraintesi dai fratelli Palearo Fratino e da Rocco Cappellino per giungere ad un vero adeguamento della cintura muraria ai più moderni sistemi d'offesa.

Ben prima di dare inizio ai lavori che avrebbero dato all'area di Castello e alle sue appendici la fisionomia che le contraddistinse per secoli, l'amministrazione regia si affidò anche alla collaborazione dei privati per la manutenzione ordinaria e straordinaria delle fortificazioni pre-rinascimentali. Per contro, la Corona spesso acconsentì alle richieste degli abitanti di estendere le loro proprietà fino alle mura demaniali (Urban, 2000a pp. 99-101). Nel 1481 il procuratore regio concesse al *boter* Antoni Romano il permesso di "caricare sulle mura della darsena per ampliare la propria dimora" in cambio di un sostegno finanziario nel restauro della "*muralla de la casa de la salina reyal*" (Urban, 2000a p. 269).

Nello stesso anno fu soppressa la tanto odiata "*trompeta de fora sarts*", ovvero "la tromba che annunciava ai non residenti" di origine non iberica "di uscire dal Castello se non volevano essere precipitati dalle mura" (Principe, 1981 p. 70).

Il censimento effettuato per fini fiscali nella metà degli anni Ottanta registrò soltanto 848 fuochi in città, corrispondenti forse ad una popolazione di circa 5000 abitanti, cifra "notevolmente bassa anche a voler tenere presente il numero delle esenzioni del focatico, presumibilmente abbastanza elevato" (Principe, 1981 p. 55). Negli anni 1491, 1500 e 1504, invece, vennero inventariati circa 1500 fuochi, un numero che comunque non fa pensare che si fosse raggiunto il tasso demografico degli inizi del Trecento (Livi, 1984 p. 95; Urban, 2000a p. 66).

L'anno 1492 segna in maniera del tutto convenzionale la fine dell'età medievale europea e l'inizio di quella moderna. La data, legata principalmente alla scoperta dell'America, ebbe una certa importanza anche per il Regno di Sardegna e la sua capitale *Castell de Càller*, chiamata col passare del tempo semplicemente *Càller*. Nell'arco di pochi mesi fu introdotto il tribunale dell'Inquisizione (Sorgia, 1961; Loi, 2013) e fu decretata l'espulsione della comunità ebraica (Tasca, 2008), così come avvenne negli altri regni delle Corone di Aragona e di Castiglia. Sui vastissimi territori che facevano capo alle due federazioni di stati governarono congiuntamente Ferdinando e Isabella che, con il loro matrimonio celebrato nel 1469 sancirono l'unione delle rispettive Corone.

Gli ultimi scampoli di Medioevo non rappresentarono il momento più sereno per la storia di *Càller* e per la sua comunità. Ferdinando il Cattolico impose lo scioglimento del consiglio municipale "per motivi rimasti ignoti" forse da ricollegare al clima di "lotta intestina instauratosi nell'organo amministrativo" (Principe, 1981 p. 71). Fino al 1494, quando furono autorizzate nuova elezioni (Pinna, 1913 p. 221), la guida della città fu assunta direttamente dalla Corte Regia, evento straordinario e mai più ripetutosi (Principe, 1981 p. 71).

III. CAGLIARI ALLA FINE DEL MEDIOEVO NELLA PIANTA ATTRIBUITA A SIGISMONDO ARQUER

1. La figura e l'opera di Sigismondo Arquer

Sigismondo Arquer nacque a *Càller* nel 1530 (Cocco, 1987 p. 151; Laneri, ed. 2007 p. VIII), fu avviato agli studi dal padre Giovanni Antonio e venne iscritto appena quattordicenne alla facoltà di diritto dell'Università di Pisa, dove, in un triennio conseguì la laurea in *utroque iure* (Firpo, 1993). A 17 anni diventò dottore in Teologia presso l'Ateneo di Siena (Loi, 2003 p. 20). Gli studi accademici coincisero con le prime sessioni del Concilio di Trento che, nelle intenzioni dei pontefici e della Corte imperiale, avrebbe dovuto promuovere il rinnovamento della Chiesa cattolica e rispondere ai fermenti dottrinali accesi dalla Riforma protestante (Marcocchi *et al.*, 1997; Prosperi, 2001). Il sinodo, invece, fu precocemente interrotto da papa Paolo III tra l'insoddisfazione di molti partecipanti, compreso l'arcivescovo sassarese Alepus (Ruzzu, 1974; Virdis, 2008).

Nell'estate del 1547 Sigismondo rientrò a Cagliari per discutere il suo primo lavoro a stampa, le *Conclusiones* teologiche, andato perduto (Turtas in Laneri, ed. 2007 p. IX). Meno di un anno più tardi gli fu assegnato il primo incarico di rilievo nell'ambito dei preparativi della nuova crociata antimusulmana di Carlo V. In questa occasione l'Arquer fu messo a disposizione del vescovo di Ales, inquisitore del Regno di Sardegna. Allo stesso tempo i *consellers* di Cagliari gli affidarono il delicato compito di contrattare con un gruppo di feudatari isolani guidato da Salvador Aymerich, l'acquisto di una scorta di frumento necessario alla sopravvivenza della città. Il giovane ebbe modo di ampliare la sua rete di conoscenze nelle città regie di *Sàsser* (Sassari) e di *Castillo Aragonés* (Castelsardo). In particolare strinse amicizia con il nobile valenzano Gaspar de Centellas, al tempo castellano di entrambe le realtà urbane del Settentrione isolano. Per cercare di porre rimedio ad alcuni guai giudiziari in cui era incorso il padre Giovanni Antonio, l'Arquer partì alla volta del nord Europa. L'intenzione era quella di prendere le difese del genitore davanti alla Corte. In quei mesi Carlo V, infatti, era impegnato nel cuore dei possedimenti europei dell'Impero nel difficile tentativo di riconciliare i sudditi cattolici e quelli protestanti. Dopo una difficile traversata del Mar Tirreno, Sigismondo raggiunse le coste della Toscana e poi la città di Genova. Arrivato in Svizzera, nel cantone dei Grigioni, il diciottenne sarebbe caduto malato e dovette interrompere il suo viaggio per cinque mesi, fino all'aprile del 1549. In quel frangente Sigismondo avrebbe confessato a qualcuno dei suoi ospiti di Zurigo, di essere *exul propter fidem* e di avere come meta l'Inghilterra, dove Edoardo VI "si era aperto a influssi della Riforma, soprattutto calvinista" (Turtas in Laneri, ed. 2007 p. XIII). Tra la fine di aprile e i primi di giugno il Sardo trovò accoglienza a Basilea, dove incontrò

Sebastian Münster, *huomo eruditissimo*, che lo invitò a collaborare alla quinta edizione della sua *Cosmographia universalis*. L'opera a stampa, una "descrizione del mondo" arricchita da un notevole apparato iconografico, venne pubblicata per la prima volta in lingua latina proprio a Basilea nel 1550. Sigismondo Arquer, che aveva accolto la proposta del Münster, scrisse per questa edizione un breve trattato storico-geografico dal titolo *Sardiniae brevis historia et descriptio*, il "primo lavoro a stampa dedicato completamente alla Sardegna da parte di un autore sardo" (Turtas in Laneri, ed. 2007 p. XIV).

Il giurista cagliaritano riuscì a raggiungere la Corte imperiale ad *Augsburg* (Augusta, a circa 300 km da Basilea) e si trattenne in Baviera per tutto il 1550. Nell'ottobre dell'anno successivo si trasferì a Madrid, dove soggiornò fino al 1555 e dove svolse l'attività legale. Il principe Filippo, erede al regno di Spagna, riconobbe l'innocenza di Giovanni Antonio Arquer e gli concesse il titolo di cavaliere (Turtas in Laneri, ed. 2007 p. XVII). Lo stesso Filippo autorizzò Sigismondo a far rientro in Sardegna per esercitare la carica di avvocato fiscale del Regno di Sardegna, già ricoperto nella capitale iberica. Nell'estate del 1555 l'Arquer entrò a far parte del Consiglio reale presieduto dal viceré.



Fig. 91. Carta schematica dei possedimenti europei e nordafricani dell'imperatore Carlo V d'Asburgo (1500-1558) Immagine tratta dal web (http://blogs.ua.es/elmediterraneo/files/2011/01/mapa-herencia-de-carlos-I-y-V.jpg).

L'isola era preda della malversazione dei funzionari regi imparentati con i feudatari locali. *Càller* fu persino scenario di sanguinose vendette perpetrate ai danni di coloro che osarono denunciare i malaffari dei potenti. Fece molto clamore l'omicidio del fratello di un *conseller* di *Càller* che biasimò pubblicamente gli Aymerich per le loro attività illecite. Il querelante fu assassinato all'interno del convento di San Domenico dove aveva cercato rifugio dagli influenti nemici (Turtas in Laneri, ed. 2007 pp. XVII-XVIII). Gli Aymerich cercarono vanamente di insabbiare il caso. Ciononostante, forti di una pronuncia a loro favorevole ottenuta surrettiziamente dalla Santa Sede, gli accusati si trasformarono in accusatori, affiggendo dichiarazioni di scomunica nei confronti dell'intero Consiglio reale e dell'arcivescovo, rei di essersi occupati della questione e di avere raccolto importanti testimonianze contro di loro.

L'Arquer, in ragione del suo ruolo, ebbe sicuramente parte nella decisione del Consiglio di rinviare i responsabili a giudizio dal principe Filippo. Per sua sfortuna nel giro di pochi mesi vennero a mancare sia il viceré sia l'inquisitore del Regno di Sardegna, ai quali era molto legato. Il viceré subentrante era imparentato con gli Aymerich, il che la dice lunga sulla piega che presero gli eventi. Il presule cagliaritano dovette preoccuparsi di difendersi dalle accuse dei suoi detrattori, accuse che lo costrinsero presto alle dimissioni. L'Arquer scampò ad un tentativo di avvelenamento e fu presto sollevato dal suo incarico. Il ventiseienne fu incarcerato e rinchiuso nella Torre di San Pancrazio con l'accusa di essere un falsario e un corruttore di testimoni e vi trascorse ben quattro mesi[266].

Nel 1557 il nuovo viceré concesse al giurista di recarsi in Spagna per tentare di giustificarsi presso la Corte. Assente Filippo II trovò fortuna presso la sorella Giovanna che gli consentì di trattenersi a Madrid. In Sardegna fu inviato un ispettore per indagare sulle vicende cagliaritane. I nemici dell'Arquer, non avendo ottenuto il successo sperato accusandolo di reati connessi alla professione, cominciarono a sollevare sospetti sulla sua ortodossia contando sui loro agganci all'interno della Chiesa. Fin dall'ottobre del 1557 il nome dell'Arquer "*natural de la ciudad de Càllar*" fu accostato all'eresia luterana (Cocco, 1987 pp. 169-173). Gli Aymerich, appoggiati da altre influenti consorterie nobiliari, riuscirono a intrappolare il viceré nella loro ragnatela di vincoli matrimoniali. Inoltre tentarono di portare dalla loro parte il nuovo arcivescovo Antonio Parragues de Castillejo.

Come se non bastasse, nell'estate del 1559, l'edizione della *Cosmographia universalis* stampata a Basilea, quella contenente il contributo dell'Arquer, finì nell'Indice dei libri proibiti pubblicato nella penisola iberica (Turtas in Laneri, ed. 2007 pp. XXIII-XXIV).

[266] Per i diversi utilizzi della Torre di San Pancrazio cfr. capitolo IV, paragrafo 1 e bibliografia indicata.

Il Parragues non tardò ad aprire un processo, dando spazio a diversi testimoni. Il Presule giudicò infondate le accuse nei confronti dell'Arquer e nel 1560 informò il sovrano e l'inquisitore generale delle persecuzioni che l'avvocato fiscale stava subendo per aver svolto onestamente il suo mandato. Filippo II, per tutta risposta, chiese conto all'arcivescovo delle notizie giunte a Corte riguardanti presunti gravi abusi commessi nella diocesi cagliaritana. Nei mesi successivi l'atteggiamento del Parragues cambiò. Da quanto risulta dai documenti Sigismondo non avrebbe consegnato all'inquisitore generale la copia degli atti processuali che gli era stata consegnata a questo scopo dallo stesso arcivescovo (Onnis Giacobbe, 1958 p. 168).

Le lettere scritte dal Presule a Filippo II tra il 1560 e il 1561 danno conto di una vicenda non priva di equivoci e contraddizioni. Dopo aver ricapitolato le vicende dei mesi precedenti il Parragues riferì al sovrano che l'Arquer e altri funzionari gli furono segnalati come scomunicati che continuavano a prendere parte alle funzioni liturgiche malgrado l'interdetto papale. Il giovane cagliaritano, inoltre, fu accusato di essere *lutherano*. Dalla lettura della corrispondenza si intuisce come durante i colloqui tra l'Asquer e il Parragues quest'ultimo non si fosse convinto della piena innocenza dell'accusato, tanto che avrebbe suggerito alla Corte di approfondire le indagini sul suo conto nei luoghi dove si erano manifestate alcune sue idee non proprio ortodosse. Intanto, dagli inizi del 1560, pare che l'Arquer avesse lasciato la Sardegna per raggiungere Filippo II, dopo aver affidato al padre il suo incarico. Il fatto che il viceré fosse passato dalla parte di coloro che Sigismondo doveva trarre in giudizio, lo avrebbe persuaso che fosse ormai impossibile svolgere serenamente le proprie funzioni. Con la nomina di un nuovo inquisitore per la Sardegna il numero degli accusatori dell'Arquer continuò ad aumentare. Ciò gli consenti, perlomeno, di premunirsi raccogliendo la documentazione necessaria per affrontare un ormai inevitabile nuovo processo a suo carico.

Il Cagliaritano fu arrestato a Madrid nell'agosto del 1563 in ragione delle tante denunce raccolte nell'isola e poste all'attenzione dell'inquisitore generale. Il "*doctor Gissimundo Archer*" fu preso in consegna dal tribunale di Toledo (Turtas in Laneri, ed. 2007 p. XXXIX). Nel corso di un'udienza il prigioniero riferì il nome dei suoi *capitales enemigos*: il vescovo di Alghero, gli Aymerich, gli Aleo e i Zapata. Ai primi di ottobre l'Arquer riuscì ad evadere, ma fu catturato dopo una settimana. Alla fine del mese il *Consejo de la santa General y Suprema Inquisición* inviò al tribunale toledano alcune lettere che l'accusato aveva indirizzato a don Gaspar de Centellas, a sua volta detenuto a Valencia. Accusato di eresia, il nobile fu condannato al rogo

nel settembre 1564[267]. Anche nelle missive scritte dall'Arquer vennero inevitabilmente individuate alcune frasi ritenute eretiche. La detenzione del giurista proseguì e, nel 1565, iniziarono l'interrogatorio ufficiale e l'audizione degli oltre 40 testimoni. Un canonico di Sassari accusò il giovane avvocato di non riconoscere il valore dei sacramenti, delle indulgenze e l'autorità del papa. Una quindicina di anni prima, nella stessa città, in un ambiente ostile per un cagliaritano del tempo (Turtas in Laneri, ed. 2007 p. LI), l'Arquer avrebbe dichiarato che i santi, il clero secolare e regolare, le immagini sacre fossero inutili per la congregazione dei fedeli. Sigismondo si difese dalle accuse di eresia nel corso delle numerose *audencias* del 1566. L'anno seguente il procedimento subì un lungo periodo di stallo. Agli inizi del 1568 si registrò un nuovo tentativo di fuga motivato dalla necessità di fare ricorso a Roma per l'ingiusta detenzione (Turtas in Laneri, ed. 2007 p. LVIII). Le indagini, condotte anche a Pisa, e le lungaggini burocratiche proseguirono nei mesi successivi. Nel mese di aprile del 1570 iniziò la vera e propria discussione della pratica processuale. Gli inquisitori e i teologi esaminarono con cura il carteggio tra l'incriminato e il de Centellas. Il contenuto di alcune lettere venne nuovamente ritenuto eretico, così come il tenore di alcune deposizioni dell'imputato. A luglio i componenti dell'organo giudiziario esposero le loro prime valutazioni mentre il 22 dicembre si pronunciò la *Suprema Inquisición*. I magistrati non si rivelarono unanimemente concordi nell'esprimere un giudizio di colpevolezza. Ciononostante la maggioranza di essi spinse per la condanna al rogo dell'imputato. Nel maggio del 1571, a Toledo, l'Arquer fu sottoposto a tortura affinchè rivelasse i nomi dei suoi "complici nel crimine di eresia" luterana (Turtas in Laneri, ed. 2007 p. LXXVI). Tra atroci sofferenze continuò ad invocare il diritto alla difesa, a proclamare la sua innocenza, a difendere l'ortodossia dei suoi scritti, compresa la storia della Sardegna scritta per la *Cosmographia universalis* del luterano Sebastian Münster. Come è tramandato nella *Relación de causa del auto de la fe*, il 4 giugno 1571, Sigismondo fu "abbandonato al braccio secolare" e, assieme ad altri condannati, fu giustiziato nella Plaza de Zocodover di Toledo.

[267] La sentenza, richiamata nel fondamentale contributo di Raimondo Turtas (in Laneri, ed. 2007 p. XLVI), contiene le dichiarazioni del condannato. Il de Centellas affermò di essere stato giudicato colpevole forse perché aveva "parlato contro i frati, i predicatori ignoranti e il cattivo modo di vivere degli ecclesiastici e contro gli *yñiguistas*", ovvero i seguaci di *Iñigo*/Ignazio di Loyola che, secondo il nobile valenzano "operavano più per la distruzione della Chiesa che non per la sua edificazione".

Il trattato dal titolo "*Sardiniae brevis historia ed descriptio, per Sigismundum Arquer Calaritanum, sancte theologiae et iuris utriusque doctorem*" fu scritto dall'Arquer in poco più di un mese (Laneri, ed. 2007 p. CVII) e venne inserito nella quinta edizione della *Cosmographia Universalis* di Sebastian Münster (1489-1552), umanista e cosmografo, docente di lingua ebraica presso l'Università di Heidelberg e di Basilea (McLean, 2007). Il Münster vestì l'abito francescano e abbracciò pubblicamente il luteranesimo in un momento successivo all'incontro con l'Arquer. L'opera, suddivisa in sei libri, fu stampata a Basilea nel marzo del 1550 da Heinrich Petri.

Almeno un esemplare di questa edizione, la prima in lingua latina, è conservata a Cagliari[268]. Il contributo del giovane giurista sardo trovò spazio nella sezione *De Italia* del Libro II dedicato alle isole britanniche, alla Spagna, alla Gallia e all'Italia.

La dissertazione in oggetto ha inizio alla pagina 242 e termina alla pagina 250. La prima delle quattro xilografie inserite a corredo del testo rappresenta una carta della Sardegna che occupa l'intera pagina 243. L'immagine successiva raffigura un muflone. Nella pagina indicata erroneamente con il numero 244, in realtà la numero 248, fu inserita una veduta prospettica della città di *Calari*, dal formato all'incirca quadrato (18 cm di lato), completata con l'elenco dei luoghi più importanti della capitale del Regno di Sardegna, indicati nella figura con lettere, numeri o brevi iscrizioni. La pagina finale del trattato è impreziosita dal ritratto di un personaggio maschile riccamente abbigliato.

La prima delle sette sezioni in cui è suddivisa l'opera arqueriana è dedicata alla posizione e alle dimensioni della Sardegna. La seconda prende in considerazione paesaggio, coltivazioni, flora, fauna, attività, risorse, clima e varie curiosità dell'isola. Il terzo capitolo è incentrato sulle "antiche denominazioni" della regione, sulla storia e sulla legislazione locale. Il quarto dà spazio ai centri abitati. Il quinto, intitolato *De Calari metropoli Sardiniae*, è corredato dalla già menzionata veduta della città. La parte successiva illustra le diverse parlate della regione. L'ultimo capitolo, forse quello che arrecò più problemi al suo autore, prende in analisi, in qualche caso con toni decisamente critici, le magistrature civili e religiose dell'isola, l'Inquisizione, la popolazione, le feste cristiane paganeggianti e il clero locale.

Per l'analisi delle diverse sezioni della "*Sardiniae brevis historia et descriptio*" che hanno come oggetto la città di *Calaris* in questa sede si fa riferimento all'edizione Laneri, a sua volta basata

[268] Cagliari, Biblioteca comunale Generale e di Studi Sardi (presso la MEM, Mediateca del Mediterraneo, via Mameli, 164), collocazione: Rari I.6.
http://www.comune.cagliari.it/portale/cultura/at03_mediat_medit

sull'*editio princeps* del 1550 e contraddistinta da interventi correttivi molto limitati e da "una buona aderenza al testo latino e allo stile dell'autore" (Laneri, ed. 2007 p. CLXIX).

La città di Cagliari, bagnata dal "mare d'Africa", viene detta distante circa 200 miglia dal continente africano, raggiungibile in appena due giorni di navigazione dalle sue coste. Alla metà del Cinquecento la distanza tra l'estremità meridionale e quella settentrionale della Sardegna veniva coperta in sei giorni di viaggio a cavallo. Il basso Campidano, ricco di frumento, fu definito "ridente" dall'Arquer. In riferimento al tema della siccità estiva dell'isola, della quale scrisse anche Solino, e alla necessità di approntare riserve di acqua in vista della stagione più calda, tema quanto mai attuale, l'Arquer precisò che:

> […] *in Calaritana quidem civitate, quae in monte est sita, cisternae sunt, sed putei intra eius moenia non desunt, praesertim tres qui pro tota civitate sufficere possent etiamsi nullae cisternae in ea assent. Deinde et in suburbiis eius aliquot sunt putei bonarum aquarum; quin et singulae fere vineae et horti suos habent puteos, tantum abest ut Sardinia aquarum laboret penuria* […] (Laneri, ed. 2007 p. 10).

Quindi in città, oltre alle cisterne, non mancavano i pozzi. Tre in particolare riuscivano soddisfare le esigenze degli abitanti del Castello. Altri pozzi erano presenti nelle appendici, nelle vigne e negli orti circostanti.

Le migliori saline della Sardegna furono segnalate […] *prope Calarim*. In certi periodi dell'anno grandi quantitativi di sale venivano distribuiti gratuitamente ai cittadini. In altri veniva venduto a bassissimo costo. La produzione avveniva facendo entrare durante l'inverno l'acqua del mare […] *in certa quaedam stagna*. Il calore del sole estivo faceva sì che l'acqua si "condensasse in una massa compattissima" (Laneri, ed. 2007 p. 13) . Nei mesi di luglio e di agosto si raccoglieva la maggior parte del prodotto. Non tutto, perché farlo sarebbe stato superfluo e oneroso. Nelle pianure assolate, specie il Campidano, l'aria corrotta dai "vapori densi" nuoceva alla salute delle persone poco avvezze alla fatica e soprattutto a quella degli stranieri, meno abituati al clima e alle temperature estive dell'isola.

La città di Cagliari sarebbe stata fondata dai Greci "al tempo in cui lo Stato degli Ateniesi era fiorente" (Laneri, ed. 2007 p. 17), dopo la cacciata degli "Africani" che avevano occupato la Sardegna in precedenza. Al termine della lunga guerra contro i Cartaginesi, i Romani sottomisero l'isola. Ricorda Arquer che Plinio […] *Calarim nominat oppidum civium Romanorum* […]. Decaduto l'impero romano la Sardegna venne occupata di nuovo "dagli Africani" (Laneri, ed. 2007 p. 17) finché essi non furono sconfitti e allontanati da Pisani e Genovesi, l'intervento dei quali sarebbe stato promosso dai pontefici romani. Gli […] *Italiae populi* […] si sarebbero spartiti il territorio suddiviso tra […] *Caput Calaris* […] e […] *Caput Lugudoris* […]. I Sardi, invece, avrebbero avuto dei giudici residenti "*in Oristagn<o>*", luogo

precedentemente chiamato Arborea. Successivamente, a causa della ribellione di Pisa nei confronti della Sede apostolica, l'isola fu data in feudo a

> […] *Petro vel […] Iacobo Aragonum regi* che *Calaritanam expugnat urbem et Pisanos expellit* […] (Laneri, ed. 2007 p. 18).

Pian piano furono estromessi dall'isola anche i giudici e i Genovesi. Il loro posto venne preso dai *barones*. L'intera Sardegna passò agli Aragonesi […] *qui et hucusque pacifice eam possederunt*.

Il capitolo intitolato "*De Sardiniae civitatibus*", si apre con l'affermazione:

> "*Est Sardinia mediocriter populosa habens civitates paucas, inter cuas Calaris (vulgo Cagler) nobilior et ditior est*" (Laneri, ed. 2007 p. 20).

La città di Cagliari, nella metà del XVI secolo, veniva definita dall'Arquer la città più ricca e nobile della Sardegna.



Fig. 92. *Sardiniae brevis historia ed descriptio* (1550), dettaglio della p. 248 (erroneamente indicata dagli autori come 244) con la veduta di *Calaris Sardiniae Caput* (Laneri, ed. 2007).

Di seguito si riporta un passo dell'opera nella traduzione di Maria Teresa Laneri (ed. 2007, pp. 21-23). Si ripropongono, però, alcuni termini in latino o in catalano particolarmente significativi tratti dal testo originale:

> "Sita su un monte vicino al mare, di rimpetto all'Africa, ha un porto grande e bellissimo nel quale si trovano sempre imbarcazioni di vario tipo che veleggiano da una parte e dall'altra, verso oriente e occidente, cariche di merci. Questa città ha tre [*suburbia*] sobborghi (come illustra la sua raffigurazione qui acclusa) ed è cinta da [*munitissimis moenibus*] munitissime mura. In essa risiedono pressoché sempre il viceré insieme con i baroni, i conti e molti possidenti.
> La medesima città ha comunque un'amministrazione autonoma della cosa pubblica, nella quale né il re d'Aragona né il suo viceré si intromettono: fra gli stessi cittadini vengono scelti annualmenti mediante sorteggio cinque [*consules*] che chiamano *conseglers*, i quali portano per la città le insegne della carica, amministrano da soli il patrimonio comune e ripartiscono e distribuiscono ponderatamente i relativi redditi – che sono cospicui – avvalendosi del [*civium consilio*] consulto dei cittadini e sempre con riguardo verso la pubblica utilità; in casi particolari hanno la potestà di promulgare leggi e possono sancire la pena di morte e della mutilazione di membra.
> La città ha molti privilegi e molte immunità che i [*Calaritani*] Cagliaritani ottennero un tempo dai re d'Aragona per la loro singolare fedeltà.

Fin qui il racconto sembra avere dell'idilliaco. Il diciannovenne Arquer, però, diede dimostrazione di saper utilizzare anche toni ben diversi per descrivere i suoi concittadini, specie quelli appartenenti alle classi sociali al potere:

> "Ma oggi, quando non sono solerti nei riguardi della cosa pubblica ma guardano maggiormente al privato interesse (come suole accadere pressoché ovunque), [*omnia ruunt in peius*] tutto va in malora: gli abitanti disprezzano le buone lettere, convinti che sia loro sufficiente salutare appena la lingua latina dalla soglia e comprendere le leggi degli imperatori e i decreti dei pontefici quel tanto che serve per incrementare il patrimonio di famiglia; leggono Galeno e Avicenna con tale indolenza da trarne materia per curare pochi malati. Lusso, sfarzo e crassa ignoranza sono oggi, nella città, scaturigine di molti mali. Il Signore dia loro lo Spirito di salvezza senza il quale tutte le cose vengono sovvertite. Infatti, dove Egli non regna, la saggezza viene presa per stoltezza e la giustizia per crudeltà; e a quel punto è inevitabile che i cittadini siano tormentati da odi reciproci, ricorrano a tradimenti e false testimonianze e che ciascuno tenda a divorare l'altro, mentre sono soprattutto i galantuomini a rischiare di rimetterci la vita e il patrimonio".

Il trattato è stato concepito prima che Sigismondo si inimicasse i poteri forti locali. Quanto scritto a Basilea potrebbe costituire un atto d'accusa nei confronti dei detrattori del padre. Tornando a Cagliari, l'autore aggiunse che:

> Nei pressi di questa città ci sono vastissime saline; vi si produce ottimo vino, bianco e rosso. I Pisani edificarono [*summum templum*] la chiesa cattedrale e le sue magnifiche torri. Tutto il resto risulta dal disegno [*pictura*] e dalle relative didascalie [*descriptione eius*].

Le città prese in analisi dall'Arquer sono *Turris*, Sassari e Alghero e, nuovamente, in maniera più dettagliata, Cagliari[269]. Alla "metropoli della Sardegna" venne dedicato una sezione a parte che verrà analizzata più oltre, assieme alla veduta che la rappresenta.

[269] Nella parte dedicata alla descrizione "dell'insalubre" Oristano sorprende il richiamo alla […] *magna Crucifixi statua aliquantulum vetusta, quam ferunt factam a Nicodemo, atque ob id in magna est populi veneratione* […] (Laneri, ed. 2007 p. 22). Il Crocefisso di Nicodemo (Pala, 2010a; Sari, 2015b), custodito all'interno della chiesa di San Francesco, doveva essere conosciuto e venerato anche a Cagliari, se la bottega pittorica più nota della città, quella dei Cavaro, lo elesse a modello dell'analogo tema iconografico inserito nei retabli cinquecenteschi realizzati per la massima committenza locale (Serra, 1990 pp. 205-209): la Mensa arcivescovile (retablo dei Beneficiati) e la Municipalità (retablo dei Consiglieri).

Dopo il capitolo "*De sardorum lingua*" (Laneri, ed. 2007 pp. 30-34), l'Arquer si dedicò all'illustrazione delle magistrature isolane, della natura, dei costumi, delle leggi e della religione dei Sardi (Laneri, ed. 2007 pp. 34-41).

L'ufficiale più alto in grado, di nomina regia, plenipotenziario e titolare della "*Regia audentia*", era il "*prorex*" o "*vicerex*" iberico, coadiuvato da un "assessore" e da altri "*consiliaros*". Il "*Caput Calaris*" e il "*caput Lugudoris*" in cui era allora divisa l'isola erano presieduti da due governatori, di origine sarda o iberica, che esercitavano la loro autorità in assenza del viceré.

Il magistrato cittadino chiamato "*vigher*", invece, non era privato delle sue competenze nemmeno in presenza del più alto funzionario. Alla metà del XVI secolo il "veghiere" restava in carica soltanto per un anno con l'assistenza di un assessore.

Per quanto concerne le cariche ecclesiastiche, l'Arquer menzionò i tre "*archiepiscopi* […] *Calaritanus*, *Arborensis* e *Turritanensis seu* Sassarensis" e gli "*episcopos*" suffraganei.

In Sardegna era presente un inquisitore generale che riconosceva come superiore il supremo inquisitore di Spagna. L'avvocato cagliaritano rimarcò i privilegi e la iniquità dell'inquisizione isolana. Dopo un breve accenno al commissario della Crociata, l'autore tratteggiò le caratteristiche dei Sardi e non mancò di metterne in evidenza anche i difetti.

In chiusura l'Arquer non nascose la scarsa stima nei confronti degli "*indoctissimi sacertodes* e *monachos*". I religiosi vennero descritti come impegnati a far figli piuttosto che a svolgere coscienziosamente il proprio mandato.

Le condizioni del clero isolano, come tutte le altre notizie presenti nel trattato, erano destinate ad entrare a far parte del bagaglio di conoscenze delle *élites* culturali di tutto il continente europeo. Infatti la *Cosmographia* riscosse un enorme successo, tanto da risultare nella seconda metà del XVI secolo "il testo a stampa più diffuso in Europa dopo la Bibbia" (Laneri, ed. 2007, p. C). Attraverso la stesura del trattato fu gettata una luce sulla "*tenebrosa Sardegna*"[270] che, nel bene e nel male, contribuì a rendere note in ambito internazionale le vicende storico-geografiche, economiche, linguistiche, religiose e culturali dell'isola.

Allo stato attuale degli studi non è possibile stabilire con totale certezza se le critiche mosse così apertamente nei confronti dei concittadini, dell'inquisizione e dei religiosi, forse un po' troppo avventate anche per un giovane come Arquer, fossero o meno tutte da attribuire alla sua penna.

[270] Come fu definita dallo stesso Arquer in una lettera all'amico Gaspar de Centellas.

Il giurista, secondo quanto da lui stesso dichiarato successivamente all'uscita dell'opera, non avrebbe potuto verificare la conformità del testo dato alle stampe con il manoscritto consegnato al Münster prima della sua partenza dalla Svizzera. Questo aspetto sarebbe emerso nel corso del processo intentato a suo carico dalla metà degli anni Sessanta del Cinquecento, durante il quale venne presa in esame anche una versione della *descriptio* stampata a Valladolid, a quanto pare su iniziativa dei suoi detrattori sardi. Sigismondo Arquer non mancò di sottolineare anche le differenze tra la redazione in latino e alcune traduzioni successive (Petrella, 2006), in maniera particolare quella in lingua tedesca, decurtata "dei passi più compromettenti" (Laneri, ed. 2007, p. CXIV).

Il fatto che alcune variazioni al testo dell'Arquer fossero state apportate dal Münster non ha sorpreso neanche Maria Teresa Laneri (ed. 2007 p. CXVIII), che ha messo in evidenza il ruolo del Tedesco quale curatore dell'opera. Le diverse parti della pubblicazione dovevano in qualche modo essere state uniformate o rielaborate in una maniera oggi impossibile da delineare con precisione.

Sono state messe in evidenza le assonanze linguistiche intercorrenti tra l'elaborato arqueriano e altri contributi inseriti nella *Cosmographia*. La studiosa, ad esempio, ha rilevato le similitudini tra alcuni passi che riguardano le città di Cagliari e di Firenze (Laneri, ed. 2007 p. CXLV).

Da un lato si legge, ad esempio, "*Calaris Sardiniae primaria civitas, hic quoad fieri potuit genuina pictura expressa*", dall'altro "*Civitas Florentina Hetruscorum metropolis, per picturam quoad fieri potuit iuxta modernum situm expressa*".

È probabile, d'altro canto, che l'impostazione data dall'Arquer al proprio contributo rispondesse ad esigenze di conformità e quasi di mimetizzazione con il resto dell'opera.

La critica si è spesso soffermata su un dettaglio che riguarda la didascalia dedicata ai principali edifici della città di *Calaris*. Il convento di San Domenico a Villanova viene indicato come *Dominicastrorum monasterium*, frase che doveva suonare come "monastero dei Domenicastri". Arduo stabilire se l'espressione, dalle chiare connotazioni denigratorie e non nuova agli ambienti riformati dell'Europa centro-settentrionale, sia da attribuire alla penna del Cagliaritano o a quella del Tedesco. Quel che è certo che essa venne ripetuta all'interno della *Cosmographia* in altre due sezioni che non riguardano la Sardegna.

Il trattato finì per essere assunto come elemento probante della presunta eterodossia dell'Arquer. Innanzitutto perché frutto della collaborazione con un noto luterano come il Münster e poi esso fu elaborato durante il soggiorno in Svizzera, terra in cui la Riforma protestante ebbe grandissima diffusione. Naturalmente, un certo peso fu dato ai passaggi in cui l'autore, o chi per lui, screditarono l'Inquisizione e il clero dell'isola. L'avvocato, dal canto

suo, non mancò di sottolineare come nel 1549 il Münster fosse ancora "universalmente riconosciuto come cattolico", e come il suo passaggio in Svizzera fosse motivato dall'esigenza di raggiungere l'Imperatore al quale, tra l'altro, l'opera era dedicata. Le critiche mosse contro il cattivo operato e la scarsa preparazione dei religiosi isolani, invece, sarebbero state allineate alle medesime censure provenienti dalla Sede apostolica (Laneri, ed. 2007, pp. CIX-CX).

2. La pianta di Sigismondo Arquer (?): valore di fonte topografica

Come si è detto il trattato dell'Arquer fu corredato da quattro incisioni, tre delle quali "sicuramente realizzate sotto la guida o dietro bozzetti dell'autore" (Laneri, ed. 2007 p. CVIII). La prima raffigura la *Sardinia insula*. Gran parte del Golfo di Cagliari è interamente occupata da una città di *Calaris* decisamente sproporzionata ma caratterizzata dai suoi principali edifici visti forse da Occidente: le torri del Castello e il campanile della cattedrale.

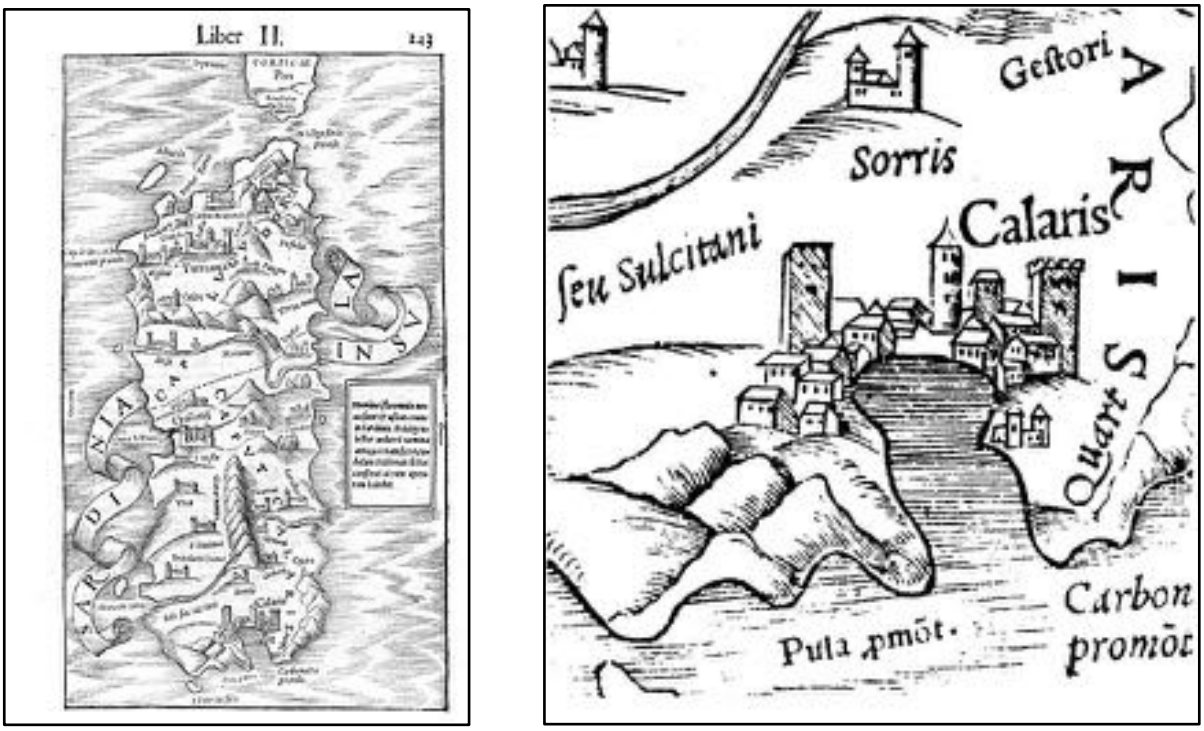


Fig. 93. *Sardiniae brevis historia ed descriptio* (1550), p. 243 e dettaglio della *Sardinia insula* (Laneri, ed. 2007) a confronto con una veduta di Castello (da Ovest verso Est) e di una parte di Stampace e Marina, in cui notano la torre di San Pancrazio (in alto a sinistra), il campanile della cattedrale (in alto al centro) e la torre dell'Elefante (a destra).



La pagina occupata dalla veduta prospettica "*Calaris Sardiniae Caput*"[271] fu indicata erroneamente con il numero 244. Ulteriori incongruenze si registrano nelle didascalie che specificano a quale luogo o edificio facciano riferimento i caratteri alfa-numerici presenti nella xilografia. Le principali emergenze di *Calaris*, ovvero del Castello, vengono individuate con lettere che vanno dalla "A" alla "Z". Nella tabella, però, è stato dimenticato di specificare a cosa corrispondesse la lettera "G", mentre nell'immagine manca la lettera "I", presente invece nella legenda. La "I" fu collocata immediatamente a sud della cattedrale in una versione successiva della stampa che secondo Dionigi Scano (1907b p. 352) fu pubblicata nel 1553. L'elenco dei "monumenti" di *Villa Nova* giunge sino alla "F", assente nella veduta del 1550 ma tracciata per ben due volte nella versione di incerta attendibilità menzionata dallo Scano. La "F" compare nella parte meridionale di Villanova e in corrispondenza dei campi tra il borgo e il mare. L'elenco associato all'abitato di *Gliapola* o *Marina* giunge fino alla lettera "H", quello di *Stampax* fino alla "C". All'esterno della rocca e delle sue tre appendici, le chiese sono indicate con dei numeri (1-5) o direttamente con il loro titolo. Il numero "1", associato nella legenda alla chiesa di Bonaria, non è presente nella veduta. Il numero "6" dell'immagine, corrispondente alla palizzata di Lapola, non è inserito nell'elenco. A causa di uno slittamento dei contrassegni nella legenda la struttura portuale è invece abbinata al numero "5", posizionato accanto al complesso di San Francesco di Stampace, non menzionato.

Il capitolo *De Calari Metropolis Sardiniae* si apre con una chiara descrizione della "città più importante della Sardegna, *hic quoad fieri potuit genuina pictura expressa*, ovvero "qui rappresentata con un disegno aderente alla realtà, per quanto è stato possibile" (Laneri, ed. 2007 p. 25).

Calaris, alla metà del Cinquecento, era divisa in quattro parti:

- quella centrale, cinta da un muro fortissimo, propriamente detta *Calaris*;
- quella rivolta ad oriente chiamata *Villa Nova*, in latino *Novum Oppidum*;
- quella rivolta a meridione, verso il mar Mediterraneo, detta *La Gliapola* o *La Marina*;
- quella rivolta ad occidente chiamata *Stampax*

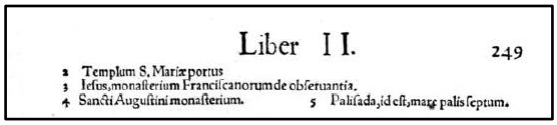
Le tre parti menzionate costituivano "*suburbia*" e "*appendices Calaritanae urbis*". L'Arquer illustrò i principali edifici dei diverse settori del centro abitato.

[271] Si tratta di una delle sei città dell'*Italia* rappresentare nell'opera del Münster. Le altre sono Roma, Firenze, Venezia, Pavia e parte della città di Verona.





Fig. 94. *Sardiniae brevis historia ed descriptio* (1550), pp. 247, 248 (erroneamente indicata dagli autori come 244) e dettaglio della p. 249. Le pagine contengono la veduta *Calaris Sardiniae Caput* e la legenda a corredo dell'immagine (Laneri, ed. 2007).



Calaris	
A	*Turris S. Brancatij magna & pulcherrima, totaque fere marmorea.* La torre di S. Pancrazio, grande e bellissima, e quasi interamente marmorea.
B	*Turris bellicarum munitionum.* La torre delle munizioni belliche.
C	*Portae S. Brancatij, ubi sunt tres murorum portae, una post aliam, per quas in civitatem introitus patet.* Le porte di S. Pancrazio, dove ci sono tre porte delle mura, una di seguito all'altra, attraverso le quali si apre l'ingresso delle città.
D	*Hic est fons publicus satis exuberans dictus fons S. Brancatij*. Qui vi è una fonte pubblica piuttosto copiosa, detta fonte di S. Pancrazio.
E	*Sancta Lucia, monasterium monacharum*. Santa Lucia, monastero di monache.
F	*Palatium regium, ubi Prorex habitat*. Il palazzo regio, dove abita il viceré.
…	... [La G è posta in corrispondenza del campanile del duomo e dell'Episcopio].
H	*Cathedrale seu archiepiscopale templum*. La cattedrale o chiesa arcivescovile.
I	*Carceres publici*. Le carceri pubbliche.
K	*Domus senatoria, quam Civitatis domum vocant*. La casa senatoria, che chiamano *Casa della città*.
L	*Civitatis platea*. La piazza civica.
M	*Vicus Iudaeorum, ubi scilicet olim Iudaei habitaverunt*. La via dei Giudei: s'intende, dove un tempo abitavano i Giudei.
N	*Templum S. Crucis, ubi olim synagoga fuit Iudaeorum: hodie vero schola ibi est publica grammaticae*. La chiesa di S. Croce, dove un tempo vi era la sinagoga dei Giudei: oggi invece vi è la scuola pubblica di grammatica.
O	*Propugnaculum S. Crucis*. Il baluardo di S. Croce.
P	*Fons S. Crucis largiter aquam propinans*. La fonte di S. Croce, che dà acqua a profusione.
Q	*Propugnaculum novum* La nuova fortificazione.
R	*Turris nova &magna, Elephantis dicta, tota fere marmorea*. La torre nuova e grande, detta dell'Elefante, quasi tutta in marmo.
S	*Propugnaculum Elephantis*. Il baluardo dell'Elefante.
T	*Lanienae hic sunt*. Qui ci sono i macelli.
V	*Portae Calaris, ubi quatuor sunt ordines murorum cum quatuor portis*. Le porte di *Calaris*, dove si trovano quattro ordini di mura con quattro porte.
X	*Platea seu forum caseorum*. La piazza o mercato dei formaggi.
Y	*Fons publicus aqua inundans*. Una fonte pubblica che trabocca d'acqua.
Z	*Propugnaculum portae magnum*. Il grande baluardo della porta.



Fig. 95. *Sardiniae brevis historia ed descriptio* (1550), dettaglio della p. 248 indicata dagli autori come p. 244 (Laneri, ed. 2007). *Calaris* ovvero il Castello di *Càller*, già Castel di Castro e odierno quartiere di Castello.

Villa Novae insigniora aedificia:	
A	*Hic rupibus nititur murus Calaritanus*. Qui le mura di *Calaris* poggiano sulle rocce.
B	*Porta Cabanias*. Porta *Cabanias*.
C	*S. Iohannis templum*. La chiesa di San Giovanni.
D	*Dominicastrorum monasterium*. Il monastero dei Domenicastri.
E	*Parochialis ecclesia Sancti Iacobi*. La chiesa parrocchiale di San Giacomo.
F	*Fons publicus aqua abundans*. Una fonte pubblica che abbonda d'acqua.

La lettera F non compare nella veduta del 1550. Dionigi Scano (1907b p. 352) ne ha pubblicato una versione datata al 1553, in cui la lettera F viene tracciata tra il mare e Villanova, più o meno nell'area di San Saturnino.



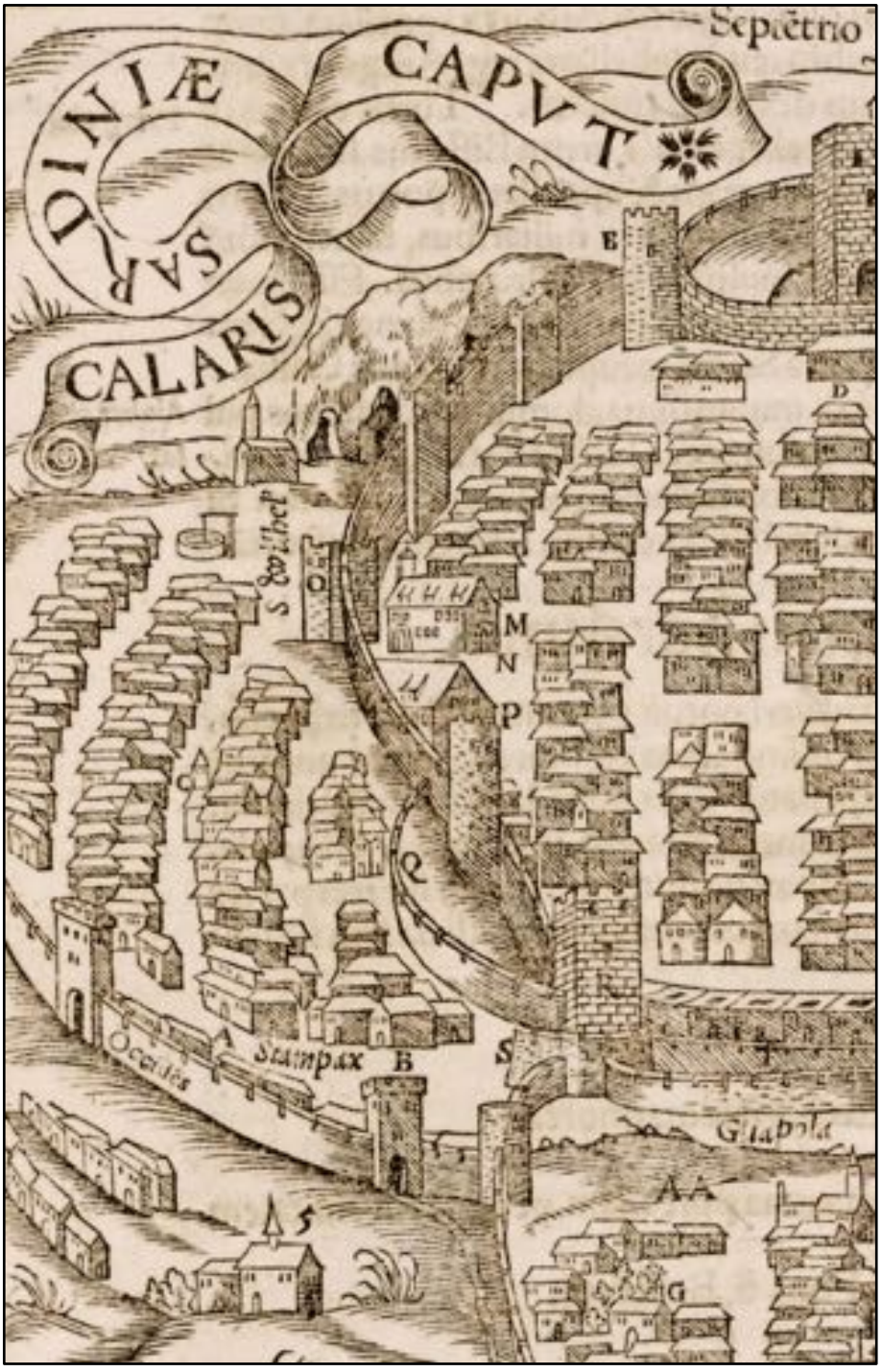
Fig. 96. *Sardiniae brevis historia ed descriptio* (1550), dettaglio della p. 248 indicata dagli autori come p. 244 (Laneri, ed. 2007). *Nova Villa* ovvero il borgo di Villanova fondato nel XIII secolo, oggi corrispondente all'omonimo quartiere.

Gliapola seu Marina	
A	*Propugnaculum quod vulgo Turrio de Glevant vocant*. Il baluardo che chiamano volgarmente *Turrio de Glevant*.
B	*Turrio seu propugnaculum S. Augustini*. Il *Turrio* o baluardo di Sant'Agostino.
C	*Platea Gliapolae*. La piazza di Lapola.
D	*Vicus Barchinonensis, vulgo Carrer de Barselona*.

	La via Barcellonese, volgarmente *Carrer de Barselona*.
E	*S. Eularia, parochia*. Sant'Eulalia: parrocchia.
F	*Hospitale S. Antonij*. L'ospedale di Sant'Antonio.
G	*Sancti Leonhardi templum*. La chiesa di San Leonardo.
H	*Supplicij locus*. Il luogo del supplizio.



Fig. 97. *Sardiniae brevis historia ed descriptio* (1550), dettaglio della p. 248 indicata dagli autori come p. 244 (Laneri, ed. 2007), *Gliapola* ovvero la parte dell'area costiera già denominata *Bagnaria* interessata da un vero programma urbanistico solo a partire dal secondo quarto del XIV secolo. Il borgo portuale di *La Pola* o della Marina corrisponde all'odierno quartiere cittadino che ha conservato solo l'ultimo dei nomi indicati.



Stampax suburbium habet haec insigniora loca:	
A	*Stampacis platea & Publicus locus*. La piazza e il luogo pubblico di Stampace.
B	*S. Clara, monialium clausura*. Santa Chiara: clausura delle monache.
C	*Parochia Stampacis*. La parrocchia di Stampace.

Fig. 98. *Sardiniae brevis historia ed descriptio* (1550), dettaglio della p. 248 indicata dagli autori come p. 244 (Laneri, ed. 2007). *Stampax* ovvero il borgo di Stampace fondato nel XIII secolo, oggi corrispondente al quartiere di Stampace "alto". Stampace "basso" corrisponde attualmente alla zona di espansione urbanistica che andrà successivamente a occupare gli spazi compresi tra il mare, le mura scomparse dell'appendice e le strade conducenti all'entroterra cagliaritano.

Alia quaedam loca extram Calarim	
1	*S. Mariae Bonairae, id est, boni aëris monasterium*. Santa Maria di Bonaria, monastero dell'aria buona.
2	*Templum S. Mariae Portus*. La chiesa di Santa Maria del Porto.
3	*Iesus: monasterium Franciscanorum de Observantia*. Gesù: monastero dei Francescani dell'Osservanza.
4	*Sancti Augustini monasterium*. Il monastero di Sant'Agostino.
5	*Palisada, id est mare palis septum*. La palizzata, cioè il mare racchiuso da pali. [Il numero 5, nella veduta, è posizionato accanto alla chiesa di San Francesco di Stampace.
6	[Il numero 6 corrisponde nella veduta alla palizzata del porto].

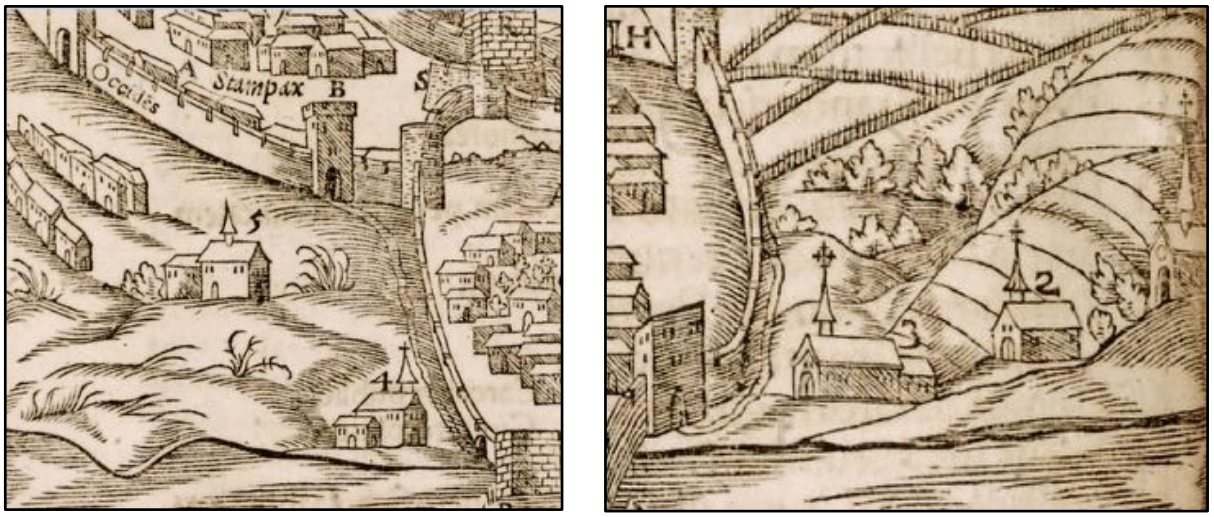


Fig. 99. *Sardiniae brevis historia ed descriptio* (1550), dettaglio della p. 248 indicata dagli autori come p. 244 (Laneri, ed. 2007), *Alia quaedam loca extram Calarim* ovvero le aree poste al di fuori delle mura dei borghi.



Fig. 100. *Sardiniae brevis historia ed descriptio* (1550), dettaglio della p. 248 indicata dagli autori come p. 244 (Laneri, ed. 2007), il porto e la palizzata.

All’interno della carta, oltre allo stemma della città e al nastro sinuoso che contiene la frase *Caralis Sardiniae Caput* conclusa da un fiore esapetalo nero, figurano alcuni altri elementi:



Fig. 101. *Sardiniae brevis historia ed descriptio* (1550), dettaglio della p. 248 indicata dagli autori come p. 244 (Laneri, ed. 2007), altre aree poste al di fuori delle mura dei borghi.

- A *Septentrio* della rocca di Castello è rappresentata la chiesa di *S. Brancatius*.
- A Occidente di *Caralis* (la parola *Occidês* è incisa sulle mura meridionali di *Stampax*), al di sotto delle strutture fortificatorie comprese tra la *Turris bellicarum munitionum* (B) e il *Propugnaculum S. Crucis* (O) è raffigurata la chiesa di *S. Wilhel’*. Aula e torre campanaria sono poste tra un pozzo e gli ingressi di due grotte, alla base di un imponente costone roccioso che dovrebbe corrispondere al cosiddetto fosso di San Guglielmo.
- A *Oriens* di Castello si sviluppa il sobborgo indicato nella veduta come *Nova Villa*, circondato dai campi coltivati e da terreni delimitati da steccati.
- Tra *Caralis* e le acque del porto, solcate da due imbarcazioni che lasciano o raggiungono il molo, si spiega la *Gliapola*. Appena al di sotto della scritta che indica il nome dell’appendice, sono presente le lettere AA che non corrispondono nella legenda ad alcun edificio.
- Vicino alla lettera D della Marina, in corrispondenza del *Vicus Barchinonensis, vulgo Carrer de Barselona*, è raffigurata una chiesa individuabile dalla croce collocata al colmo degli spioventi. L’aula non è associata a nessuna lettera, ma dovrebbe trattarsi della chiesa di Santa Lucia.

Marco Cadinu, in un contributo dato alle stampe nel 2009 e nel 2011 dedicato alla "costruzione dell'immagine per la *Cosmographia* del Münster del 1550" ha cercato di ricostruire le vicende che portarono alla realizzazione della rappresentazione di "Cagliari vista dal mare" (Cadinu, 2009b; 2011; Cadinu, ed. 2015 pp. 41-43).

Lo studioso ha il merito di aver messo in dubbio l'attribuzione all'Arquer della prima veduta della città, attribuzione unanimemente riconosciuta "nei numerosi studi a lui dedicati". Secondo Cadinu, infatti, per affrontare un simile lavoro di composizione prospettica doveva essere necessario avere un bagaglio di competenze tecniche che difficilmente avrebbe potuto possedere il giurista diciannovenne.

A quei tempi soltanto un ristretto numero di esperti disegnatori, dopo lunghi studi e approfondite analisi, sarebbero stati in grado di raffigurare i centri abitati "a volo d'uccello". Persino i vedutisti più preparati necessitavano dell'ausilio di dettagliate planimetrie e dovevano essere a conoscenza delle ricerche condotte dai grandi maestri rinascimentali come Leon Battista Alberti e Leonardo da Vinci (Guidoni, 2002).

La veduta di Cagliari fu concepita come "una sorta di assonometria cavaliera con un punto di vista alto […], un'immagine ricavata da una pianta e perfezionata con le informazioni riprese dal vero, in questo caso dal mare", in un punto allineato con l'asse fondativo della città duecentesca, che congiunge la Torre del Leone e quella di San Pancrazio (Cadinu, 2009b p. 106)[272]. In questa rappresentazione, però, l'osservazione dal vero viene superata per rendere possibile la visione simultanea degli edifici, delle strade e di quanti più dettagli possibili, ricorrendo ad una panoramica grandangolare *ante litteram* con effetti distorsivi soprattutto dei tracciati viari.

Mettendo a confronto la veduta cinquecentesca[273] e una veduta satellitare recente che ne assecondi grossomodo il punto di vista[274] è facile notare come la prima, probabilmente per comodità di realizzazione, non abbia riprodotto correttamente l'orientamento che gli Aragonesi, a partire dal XIV secolo, diedero alla *pobla nova* di *Gliapola*, le cui strade risultano ruotate rispetto a quelle di *Caralis* e dei *suburbia* duecenteschi. Infatti la viabilità principale di *Stampax* e della *Nova Villa*, come quella di Castello, era e ed è ancora grossomodo parallela alla *Ruga Mercatorum* pisana che metteva in collegamento le porte delle due torri menzionate.

[272] Secondo Marco Cadinu (2009b p. 108) tale allineamento potrebbe essere servito da rotta di riferimento per i comandanti delle navi durante le fasi di avvicinamento al porto.

[273] La posizione assunta "a tavolino" dal disegnatore, secondo Cadinu (2009 p. 110) potrebbe corrispondere a quella ottenuta posizionandosi a circa 4 Km dalle torri, alla quota di 2,5 km s.l.m.

[274] https://www.google.it/maps/@39.1999513,9.1118789,851a,20y,6.09h,66.62t/data=!3m1!1e3

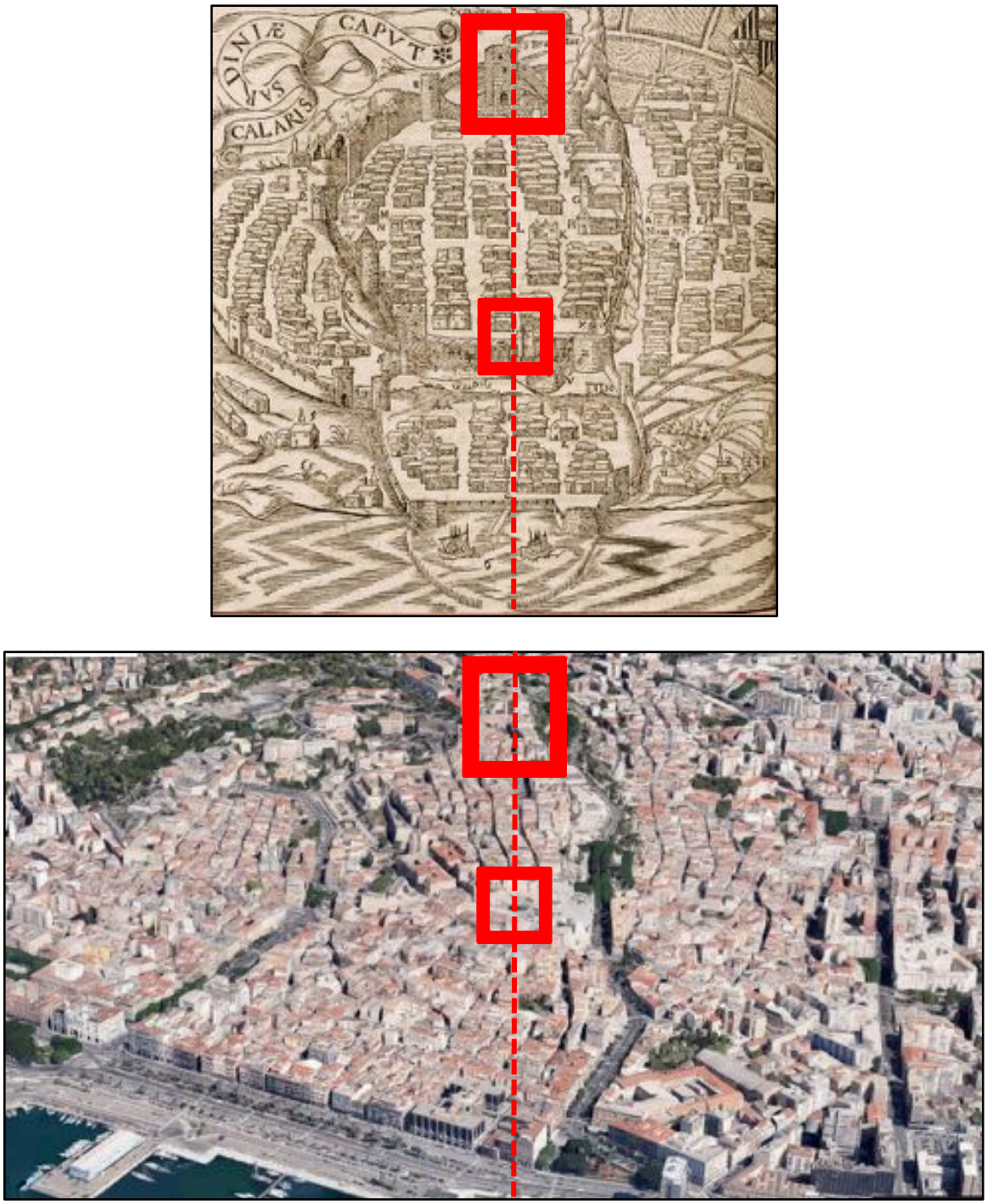


Fig. 102. Cagliari, l'asse nord-sud che, secondo quanto ipotizzato da Marco Cadinu (2009b), congiungendo la Torre di San Pancrazio e la Torre del Leone, avrebbe assunto la funzione di cardine della città duecentesca. Allo stesso asse sarebbe stato allineato il punto di vista assunto per la veduta prospettica del 1550.

Cadinu (2009b p. 104) ha ricordato che tra i collaboratori del Münster figurarono artisti come Herr Konrad Peutinger e Johann Aventinus. Tra i vedutisti e gli incisori che lasciarono firme, sigle e iniziali nell'opera "collettiva" coordinata dal Tedesco, figurano Hans Rodolphe Manuel Deutsch (HR MD) e i vari CS, HH, MF, LL, MH, G, IC, HF.

Secondo lo studioso sardo il nastro che campeggia in alto a sinistra della veduta di Cagliari e il fiore nero inserito al suo interno potrebbero costituire dei segni distintivi dell'artista individuato nelle pagine della *Cosmographia* dalle sigle HRMD e HH.

Nell'incisione, invece, si riscontrerebbero diverse modalità grafiche proprie dell'anonimo CS che siglò diverse altre xilografie inserite nell'opera. Il suo stile sarebbe evidente, ad esempio, nel modo di raffigurare gli alberi e gli steccati dei campi. Anche il tratteggio che caratterizza la superficie del mare sarebbe tipico dell'ignoto incisore, forse Christoph Schweicker o Carl Stimmer, le cui iniziali non figurano palesemente nella veduta di Cagliari, ma potrebbero essere state inserite in maniera più criptica nel cartiglio come prime lettere delle parole *Calaris Sardinia Caput* (Cadinu, 2009b p. 111, n. 19).

Ancora Cadinu ha focalizzato la sua attenzione sulla sigla AA che compare al di sotto della scritta *Gliapola*. Le iniziali non trovano alcun riferimento nella legenda e non sono ripetute altrove nella *Cosmographia*. L'architetto cagliaritano ha supposto che le lettere possano far riferimento all'autore di una originaria veduta, forse più ricca di dettagli, utilizzata poi come modello per versioni della raffigurazione successive a quella del 1550.

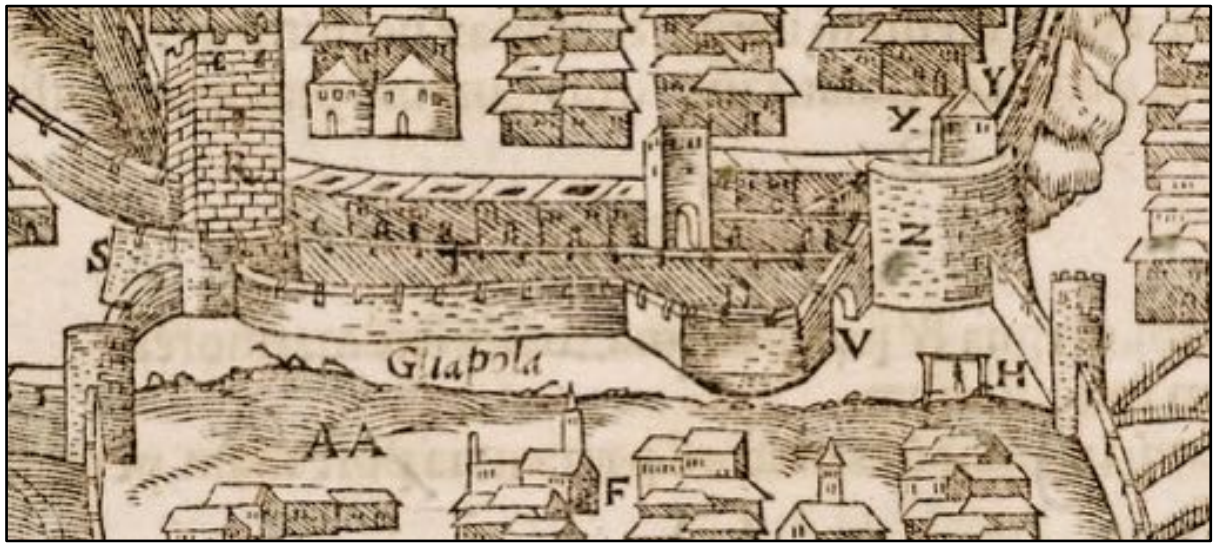


Fig. 103. *Sardiniae brevis historia ed descriptio* (1550), dettaglio della p. 248 (Laneri, ed. 2007).

Secondo Marco Cadinu il presunto prototipo perduto potrebbe essere ricollegabile alla figura di Giovanni Antonio Arquer, padre di Sigismondo, al quale apparterrebbero le iniziali AA

presenti nell'immagine. Nel corso della carriera compiuta all'interno della pubblica amministrazione il più anziano degli Arquer sarebbe entrato in diretto contatto con i rilievi e i progetti elaborati nel corso del Cinquecento per rinnovare le fortificazioni di Cagliari.

Il legame tra il personaggio e gli interventi effettuati sulle strutture difensive della città sarebbe attestato dalle sottoscrizioni degli atti di pagamento a favore degli ingegneri Alessandro Febo e Jacopo Palearo Fratino, risalenti agli anni in cui Giovanni Antonio sostituì il figlio nell'incarico di avvocato fiscale.

A Sigismondo, stando all'ipotesi, verrebbe riconosciuto soltanto il "ruolo di coordinatore locale a conoscenza dei caratteri architettonici […] della città". Il giovane sarebbe stato "incaricato [dal Münster] di ricercare dati e soprattutto disegni esistenti che potessero permettere la progettazione e la realizzazione della veduta e di fornire i dati descrittivi e didascalici" (Cadinu, 2009b p. 103). Se la tesi di Cadinu corrispondesse al vero occorrerebbe immaginare che il lungo soggiorno svizzero dell'Arquer fosse stato meno casuale rispetto a quanto indicato dalle fonti e che il giovane cagliaritano avesse portato con sé del materiale dalla Sardegna perché già al corrente della prossima collaborazione. Oppure bisognerebbe ipotizzare che durante la missione in terra elvetica l'avvocato si fosse fatto spedire dall'isola la documentazione grafica richiesta. Sempre Cadinu (2009 p. 114) ha posto diversi interrogativi sull'effettivo ruolo svolto da Giovanni Antonio Arquer nella vicenda. Secondo lo studioso Sigismondo sarebbe partito per il nord Europa con "sottobraccio la preziosa documentazione iconografica sulla città" affidatagli dal padre. Questa iniziativa potrebbe non essere stata priva di conseguenze legali per gli Arquer, rei di aver reso pubblica la "forma segreta della città", in buona sostanza i suoi "segreti militari" poi divulgati in tutta Europa.

Gli autori materiali del disegno e dell'incisione decisero di raffigurare, sulla scorta delle indicazioni fornite loro da un attento conoscitore della città, solo i "*praecipua*" o "*insigniora aedificia*" dell'abitato. La scelta di inserire nell'opera solo le più importanti emergenze dell'abitato fu più volte ribadita dallo stesso autore della *descriptio*. Ecco il motivo per cui, a parere di chi scrive, non è possibile ritenere che la "pianta prospettica" possa contenere l'intero patrimonio architettonico realizzato entro la metà del Cinquecento fuori e dentro le mura del centro abitato. Le esclusioni operate non possono spiegarsi però soltanto con le ovvie esigenze di sintesi o con la lontananza di alcuni siti da *Caralis* e dai suoi *suburbia*.

Se quest'ultima ragione può valere, ad esempio, per le chiese di San Pietro dei Pescatori, di San Simone di Sa Illetta o di Sant'Elia, oppure per il castello di San Michele, decisamente "fuori campo" rispetto "all'inquadratura" scelta dagli anonimi artisti, di certo non può essere spiegare

il motivo per cui dalla veduta fu escluso uno degli edifici più rilevanti per la storia secolare dei diversi insediamenti di Cagliari, ovvero il *martyrium* di San Saturnino.

Sebbene rimaneggiato, privo di porzioni consistenti delle strutture altomedievali e romaniche e forse non abitualmente officiato, il santuario, con la sua mole imponente, doveva caratterizzare il territorio che nel Cinquecento era compreso tra la *Nova Villa* e il mare. Nella xilografia il settore *extra Calarim* posto ad est della *Gliapola* risulta occupato dal *monastero* di *Iesus*, dalle chiese di *S. Mariae Portus* e di *S. Maria Bonairae*, che si stagliano su uno sfondo costituito da dolci colline, terreni recintati e campi puntellati di alberi. Questo contesto si sarebbe prestato bene ad accogliere la raffigurazione anche schematica dei resti della chiesa cruciforme cupolata. In questo caso specifico, invece, appare decisamente lontana dal *modus operanti* dei collaboratori del Münster la sensibilità "archeologica" degli intellettuali cagliaritani del Seicento, che fecero dell'area funeraria sulla quale sorse l'edificio il centro degli interessi religiosi e culturali della città.

La prima veduta di Cagliari, così come la duecentesca relazione della visita pastorale dell'arcivescovo Federico Visconti e il testamento quattrocento di Scrina Garau, danno prova del fatto che anche le fonti scritte più importanti per ricostruire l'assetto del territorio non possono determinare, da sole, la presenza o meno di un edificio cittadino nel momento in cui esse furono redatte. L'assunto è facilmente dimostrabile grazie al fatto che la chiesa di San Saturnino, ancora oggi apprezzabile nelle sue vesti medioevali, non figura in nessuno dei tre documenti citati.

Ciononostante, la scelta di assegnare alla *Calari metropoli Sardiniae* del 1550 la "quota zero" nel presente lavoro è motivata, come detto nell'introduzione, dal fatto che la pianta prospettica, seppur priva della precisione delle produzioni cartografiche di età moderna, tramanda il ricordo della configurazione assunta dalla città al termine del Medioevo. Sulla base delle fonti di età precedente e successiva, così come grazie all'analisi delle attestazioni materiali ancora oggi presenti, è comunque possibile integrare quanto non fu preso in considerazione dagli autori della veduta. Nelle pagine che seguono tale operazione è stata condotta in maniera particolare nell'analisi delle fortificazioni, dell'assetto viario e delle chiese urbane della "Cagliari" medievale e della primissima età moderna.

IV. LA CITTÀ NEL MEDIOEVO TRA PASSATO E FUTURO

1. Il circuito murario della città

Secondo Alberto Cossu (2001 p. 64), al quale si deve un'opera monografica sulla storia militare di Cagliari che abbraccia il periodo che va dalla costruzione di Castel di Castro alle soglie del nostro millennio, Sigismondo Arquer "avendo saputo dal Münster, col quale era da tempo in corrispondenza, che di lì a qualche anno avrebbe ridato alle stampe la *Cosmographia* tradotta in latino" chiese all'umanista tedesco di inserire nella sua opera la "compendiosa descrizione del Regno di Sardegna e della sua capitale […] che presto gli avrebbe inviato". A suo parere, quindi, entro il 1548 Sigismondo avrebbe ultimato il suo lavoro "inserendovi una pianta della Sardegna e una veduta panoramica di Caller".

Lo studioso, facendo riferimento all'unica pubblicazione a lui nota che avesse preso in esame la veduta originale (Carta Raspi, 1933), dichiarò di essere solo parzialmente d'accordo con quanti ritenevano la xilografia un documento di "primaria importanza per lo studio della topografia della città", non tanto per la precisione posta nella raffigurazione degli edifici, ma proprio per le inesattezze e le omissioni riguardanti le fortificazioni. A suo parere, infatti, poco prima della metà del XVI secolo le strutture difensive sarebbero state "assai più numerose" e l'Arquer avrebbe fatto ricorso "alla sola memoria non avendo potuto o voluto percorrere la città in lungo e in largo per registrarne le reali fattezze". Per quanto concerne il castello di *Calaris*, come detto, la legenda menziona i seguenti baluardi:

- *Turris S. Brancatij magna & pulcherrima, totaque fere marmorea* (A). La Torre di San Pancrazio, ancora esistente, attorno alla metà del XVI secolo non era più utilizzata come residenza dei *veguers*, e risultava essere già adibita a carcere, funzione che ricoprì per oltre tre secoli. Lo stesso Arquer vi fu rinchiuso tra il 1556 e il 1557. Sono documentati i nomi assegnati alle diverse camere di detenzione e di tortura. Si conservano attestazioni della presenza di un oratorio dedicato al Cristo, di locali destinati al Corpo di guardia, al boia, ai condannati a morte (Cossu, 2001 p. 65).

- *Turris bellicarum munitionum* (B). Un documento del 1551 menziona la *Torre dela municio nomenada la Paxerida prop la Torre de Sant Brancas*. In quell'area di Castello ancora oggi si notano due torri del tutto simili a quella rappresentata.

- *Portae S. Brancatij, ubi sunt tres murorum portae, una post aliam, per quas in civitatem introitus patet* (C). Si conservano i varchi corrispondenti al sottopasso della torre e ad un primo antemurale affacciato sulla strada nota come *S'Avanzada*, odierna via Badas. L'antemurale

dell'incisione ha un'estensione di gran lunga maggiore rispetto a quello che si ricostruisce attraverso le strutture residue e le fonti documentarie.

- *Propugnaculum S. Crucis* (O). Alla metà del Cinquecento è attestato il *Terraple de my Dusay Virrey tunc quale sta derrera S.ta Creu*. Il bastione del viceré Dusay fu realizzato ai primi del Cinquecento a nord della Torre dell'Elefante. Grossomodo nel punto in cui è raffigurato questo "*propugnacolo*" non tanti anni fa sono stati rinvenuti i resti di una torre non difforme da quella raffigurata.

- *Propugnaculum novum* (Q). Secondo Cossu (2001 p. 64) potrebbe essere associato al cosiddetto "Bastione del viceré Cardona" in carica tra il 1534 e il maggio 1549. Lo studioso ha fatto riferimento al terrapieno costruito tra la Torre dell'Elefante e le Scalette Santa Croce, però non sembrano esserci delle concordanze formali tra quanto da lui suggerito e quanto raffigurato nell'immagine. L'antemurale merlato sembra racchiudere una vasta area posta tra Castello e *Stampax* oggi corrispondente a via Cammino Nuovo.

-*Turris nova & magna, Elephantis dicta, tota fere marmorea* (R). La Torre dell'Elefante, ancora esistente, è menzionata nei documenti dell'epoca anche come *Torre del Orifayn*[275].

- *Propugnaculum Elephantis* (S), ovvero il bastione del Balice, il cui aspetto è notevolmente cambiato a partire dalla seconda metà del Cinquecento. Ai tempi in cui fu realizzata la veduta era conosciuto come *Terraple lo qual se diu de Lorifany* e *Baluarte dela Carnesseria* perché in quell'area si svolgeva il mercato della carne e del pesce.

- *Portae Calaris, ubi quatuor sunt ordines murorum cum quatuor portis* (V). Il complesso di accesso alla città si è conservato solo parzialmente. Oltre al sottopasso medievale della torre del Leone è ancora presente il varco verso la Marina ma quello che vediamo è frutto di una ricostruzione avvenuta pochi anni dopo la pubblicazione della xilografia.

- *Propugnaculum portae magnum* (Z). Nel 1551 fu menzionato come *Baluart de la Porta de dita Ciutat y Castell*. A parere di Alberto Cossu (2001) e di Massimo Rassu (2003 p. 82) si tratterebbe del *Baluarte de La Leona* completato dal viceré Hieronimo de Aragall, in carica dal 1549. Il baluardo era sovrastato dalla *Torre dela Fontana Bona junt al Terraple de la Fontana prop la Porta de Caller*, il futuro bastione di Santa Caterina adibito anche a *Plassa dels formagies*, con il quale fu messo in comunicazione attraverso una scalinata. Le mura furono allungate fino a stabilire un collegamento con la porta della *Gliapola* che conduceva a Villanova. A causa della sua forma fu poi chiamato *Baluarte de l'Esperon*. L'opera esiste ancora ma è stata rimaneggiata a partire dalla seconda metà del XVI secolo.

[275] *Archivo General de Simancas*, *Guerra Antiga*, Leg. 41, ff. 274-275.

L'incisione raffigura opere difensive di cui non vennero precisati i nomi per ragioni non esplicitate nel testo. Nella veduta, la cinta muraria che racchiude l'abitato del colle di Castello consta di una dozzina di torri e di diversi bastioni. Non si ha nessun ulteriore riferimento in merito alle seguenti strutture ritratte:

- Due torri a pianta rettangolare sovrastanti il Fosso di *S. Wilhel'*, non più esistenti.
- Una torre posta tra il *Propugnaculum S. Crucis* e la Torre dell'Elefante. Scomparsa.
- La Torre del Leone. Parzialmente conservata.
- La Torre della Fontana Bona, non più esistente, forse corrispondente alla struttura con copertura piramidale raffigurata nella veduta accanto alla lettera Y "*Fons publicus aqua inundans*".
- La Torre di Santa Lucia, ancora esistente, al posto della quale è raffigurata una struttura a pianta circolare, simile alle due che fiancheggiano la torre di San Pancrazio. In merito a queste ultime, della torre affacciata sul costone orientale non si ha più riscontro materiale. L'altra corrisponde ad una delle due torri semicilindriche ancora presenti su quel versante del Castello.

Nel novero delle fortificazioni realizzate entro la metà del Cinquecento e delle quali non fu offerto un riscontro grafico certo rientrerebbero:

- Una delle due torri ancora esistenti tra quella di San Pancrazio e il vertice nord-ovest delle mura.
- Una o più torri costruite sul versante occidentale. Le fonti medievali ricordano la Torre della Fontana, la Torre di *Fores* e la Torre *Mordent* o Mordente nell'area di Santa Croce. Alcune di queste potrebbero corrispondere a quelle raffigurate nel 1550.
- Quattro torri ubicate tra la Torre dell'Elefante e quella del Leone, comunque non più esistenti o inglobate in edifici di età moderna.
- La bertesca nella Contromuraglia del Balice, non più esistente.
- La Torre della *Manayra*, scomparsa.
- Alcune torri poste un tempo tra il palazzo regio e la cattedrale, attestate dalle fonti.



Fig. 104. *Sardiniae brevis historia ed descriptio* (1550), dettaglio della p. 248 (Laneri, ed. 2007). Le fortificazioni di Castello.



Fig. 105. *Sardiniae brevis historia ed descriptio* (1550), dettaglio della p. 248 (Laneri, ed. 2007). Le fortificazioni di *Gliapola*.

L'appendice di *Gliapola* risulta compresa tra le due cortine che da Castello scendevano fino al mare e il fronte fortificato affacciato sul porto. I baluardi e le difese del borgo esplicitamente menzionati nella xilografia sono:

- *Propugnaculum quod vulgo Turrio de Glevant vocant* (A). Non più esistente. Secondo Cossu si tratterebbe del bastione di Gesus o di *Port Fangos*. Massimo Rassu (2003 p. 81) ha identificato l'opera allo stesso modo attribuendo il baluardo posto a protezione della darsena al viceré Antonio de Cardona, dandone per ultimata la costruzione già al 1535. Il memoriale *de Aragall* della metà XVI secolo[276] menziona il *terraple de llevant qual la Ciutat pochs anyns fa feu*.
- *Turrio seu propugnaculum S. Augustini* (B), opera del viceré Cardona (1534-1549) rinforzata dal successore de Aragall. Non più esistente
- *Palisada, id est mare palis septum* (contrassegnata dal numero 6 nel disegno, 5 nella legenda). La palizzata del porto, non più esistente.

Secondo Cossu (2001) mancherebbero all'appello:

- Il Bastione di San Francesco del quale sono emerse di recente delle tracce a livello archeologico tra il largo Carlo Felice e la via Manno. Iniziato sotto il viceré Cardona e ultimato dal subentrante de Aragall. Nella stampa, il versante nordoccidentale della *Gliapola* risulta rinforzato da una torre priva di merli, non più esistente, alla quale si congiungevano anche le mura meridionali di Stampace. Sul lato opposto venne raffigurata una seconda torre cilindrica, anch'essa scomparsa, munita di merli e rivolta verso Villanova.
- Il Bastione del Molo "nella testata del molo occidentale in muratura e non di legno".
- Il Bastione della *Reina* nel molo orientale.
- La Darsena pisana ingrandita dagli Aragonesi, in corrispondenza della quale vi sarebbe stata una seconda apertura nella palizzata.

Le porte della Marina, ora scomparse, al tempo dell'Arquer sarebbero state più numerose di quanto non dica la xilografia:

- Quattro dal lato mare: la Porta maggiore del Molo, la Porta minore del Molo, la Porta del *Mollet* e la porta settentrionale della Darsena.
- Quattro dal lato terra: la Porta *de la Costa* o Porta *den Llesques*, all'imboccatura orientale dell'odierna via Manno, la Porta *de S. Francisco* o di *S. Antonio de la Pola*, all'imboccatura occidentale. Quest'ultimo ingresso, secondo Cossu (2001 p. 71), avrebbe assunto in un secondo

[276] *Archivo General de Simancas*, sezione *Estado*, leg. 306.

momento la denominazione di *Porta del Angel*, quando vi venne apposta una tavola raffigurante l'Arcangelo Michele e l'Angelo Custode, nome poi trasferito alla vicina porta di Stampace[277].



Fig. 106. Cagliari, Palazzo Civico: elemento di polittico (olio su tavola con fondo oro) attribuito ad Antioco Mainas (1537-1571) da Renata Serra (1990 scheda 118, p. 233). La tavola, raffigurante gli arcangeli Michele e Raffaele, già conservata nella Collezione Spano, era collocata nella cosiddetta "Porta dell'Angelo" delle mura di Cagliari.

Più a sud, non distanti dal mare, si aprivano ad est la Porta *de Jesus* e ad ovest la Porta di *S. Augusti*, le sole che nella veduta mettono in collegamento il borgo portuale con le aree *extramuros*. Il varco posto davanti al complesso francescano dei Minori Osservanti appare rinforzato da una grande struttura a pianta quadrangolare. Quello realizzato sul versante opposto, davanti alla chiesa agostiniana, risulta collocato a breve distanza dalla *Turrio seu propugnaculum S. Augustini*.

Il sobborgo di *Stampax*, a giudicare dall'incisione, parrebbe essere stato delimitato solo nel suo versante meridionale da una cinta muraria merlata. I limiti occidentali dell'abitato sono esterni all'immagine e la difesa del settore settentrionale sembra affidata al ripido scoscendimento del Fosso di San Guglielmo. L'unica cortina appare intervallata da due porte turrite e va a innestarsi a quella della *Gliapola* nel punto in cui svetta la torre già descritta. Del nome di queste fortificazioni non viene dato conto. Alla metà del Cinquecento dovrebbero essere state ancora in piedi, oltre alla Porta *del Esperon* o *Puerta de Escalas*, che ancora oggi mette in collegamento le vie Ospedale, Azuni e Porto

[277] L'elemento di polittico, un olio su tavola con sfondo oro, oggi conservato all'interno del Palazzo Civico, uscì verosimilmente dalla bottega del pittore cinquecentesco Antioco Mainas (Serra, 1980; Serra, 1990 p. 233). Sempre a parere del Cossu, quando la tavola fu trasferita nella porta principale di Stampace, in una nicchia della porta della Gliapola si sistemò un simulacro di San Giorgio di Suelli, così, citando Serafino Esquirro (1624) *la puerta de la Marina que es la que sale a Estampache* avrebbe preso il nome di *Puerta de Sã George Obispo*. Solo più avanti avrebbe assunto quello definitivo di Porta Stampace. Il Canonico Spano (1870b, p. 34) precisò che "la porta dell'Angelo in Stampace" si trovava ai suoi tempi "in Piazza San Carlo [odierna piazza Yenne], vicino alla casa Siotto".

Scalas, correttamente raffigurata nella stampa, anche la *Porta dell'Angel*, e forse le residue strutture della *Porta dels Cols* ubicata all'estremità nord-orientale del quartiere, in prossimità della chiesa di *S. Wilhel'*.

Per quanto concerne *Villa Novae*, l'immagine pubblicata dal Münster tramanda il ricordo della sola *Porta Cabanias* sormontata da una merlatura gotica e inserita in un breve tratto di mura. In questo modo fu rappresentata anche nel retablo conservato all'interno della vicina chiesa cagliaritana di San Cesello. L'aula di culto si affaccia fin dal tardo Seicento o i primissimi anni del Settecento sulla via San Giovanni, sull'area che ospitava l'accesso del borgo[278].

Questo fu l'unico varco fortificato ad essere stato raffigurato dai collaboratori dell'umanista tedesco. In letteratura si attribuisce un'origine medievale alle distrutte *Porta Romero* e *Portal dels Calderers*, collocate rispettivamente nei tratti orientale e meridionale di una cinta muraria che la veduta non contempla.

Considerato che l'interesse degli autori dell'incisione era concentrato esclusivamente sulla città e sui suoi più immediati dintorni non possiamo ricavare dati utili per ricostruire l'aspetto di fortificazioni allora distanti dal centro abitato come il Castello di San Michele, né si ha contezza di altre fortezze presenti nel territorio o di eventuali resti delle difese medievali di insediamenti sorti sulle rive del mare o dello stagno di Santa Gilla.

1.1 La prima metà del XVI secolo

Nel corso della prima metà del Cinquecento ampi tratti del circuito murario di età medievale persero la loro originaria funzione perché non più rispondenti alle esigenze delle nuove strategie militari.

Nel novembre del 1543, pochi anni prima del viaggio in Svizzera dell'Arquer, la *turrim vulgo dictam fontana* posta *prope fontane Sante Cruz* fu concessa in enfiteusi ad un privato. Stessa sorte toccò nel 1537 alla *turrim volgariter dicta la Mordent*, ubicata *in vico vulgo dicto de Sancta Creu* e affacciata sulla *platea sive balice macelli regii Calleris* (Rassu, 2003 p. 37, nota 44; Cadinu in Cadinu *et al*,. 2013, p. 513, nota 14).

Il viceré Antonio Folch de Cardona, in carica dal 1534, fu protagonista di una lunga serie di interventi costruttivi. Poco prima della fine del suo mandato fece colmare la concavità presente nel costone roccioso compreso tra la Torre dell'Elefante e quella prossima alla lettera P della veduta, munendo il riempimento di una cortina servita da artiglieria e dando forma al cosiddetto Terrapieno del Cardona[279]. L'operazione era stata auspicata fin dal 1523 (Scano, 1934 doc. 2). Lo stesso Cardona

[278] Il 10 gennaio 1679, in occasione del Parlamento del viceré Francesco de Benavides fu ufficializzato che "*A la fabrica de la iglesia de San Sicelio y Camerino*" vennero assegnati "*sinquenta escudos*" (D'Agostino, 2014 II, doc. 186, p. 772).
[279] www.mcu.es/ccbae/es/consulta/registro.cmd?id=180649

avviò la realizzazione di un bastione nel vertice nordoccidentale della Marina, baluardo noto come *Plataforma de San Francisco* o *de Estampache*[280].

In vista di un possibile attacco dei pirati mussulmani il Viceré commissionò l'esecuzione di due bastioni sul mare che proteggessero la zona portuale e il fronte meridionale della città: il *Terraple de S. Agustin*, non distante dal complesso religioso ubicato ad ovest di *Gliapola*, e il *Terraple de Llevant*, *de Jesus*, o di *Port Fangos*, costruito più ad est.

Nello stesso periodo i moli e le banchine del porto furono fortificati grazie all'opera dell'architetto Pere Ponz (Scano, 1934 pp. 158-160, doc. 3). Il Barcellonese sovraintese diversi cantieri. Il *Baluarte* o *Plataforma del Muelle* o *del Moll*, a pianta rettangolare, fu realizzato nella zona occidentale del porto e fu munito della la *puerta de la Mar* nella testata e della porta del Molo nella parte rivolta verso il porto (Rassu, 2003 p. 82). Il *Baluarte de la Reina* o *del Mollet*, di forma esagonale e munito della porta *del Mollet*, fu innalzato nella testata del molo orientale.

Il 10 giugno 1535 raggiunse il golfo di Cagliari l'imponente armata che Carlo V aveva radunato per conquistare Tunisi, annessa all'impero Ottomano. Il giorno successivo l'imperatore sbarcò nel porto della La Pola, visitò il santuario di Bonaria e il Castello di *Càller*. Il 12 giugno Carlo V ascoltò la messa nella chiesa di San Francesco di Stampace e, dopo un accurata ispezione delle fortificazioni, salpò il mattino del 14 giugno alla volta delle coste nordafricane (Corona, 2015).

In memoria della costruzione delle difese del porto cagliaritano e delle visita dell'imperatore fu apposta un'epigrafe sul Bastione del Molo, poi rimossa e trasferita nella facciata del Palazzo di Città, dove ancora si può ammirare (Pillai in Sorgia, ed. 1993 pp. 59-61).

Nei primi anni Trenta del Cinquecento sono documentati diversi interventi nel circuito murario del Castello. Il bastione di Santa Croce, ad esempio, fu rialzato sino al livello della strada soprastante.

Nel 1523 Carlo V inviò a *Càller* Fernandez Francisco de Avalos, Marchese di Pescara, con l'incarico di reclutare soldati e ispezionare le fortificazioni cittadine in vista un possibile attacco turco e francese. L'ufficiale, esperto di ingegneria militare, indicò i lavori necessari per migliorare l'assetto della roccaforte. I suggerimenti vennero raccolti in un memoriale conservato presso l'Archivio Storico del Comune di Cagliari (Scano, 1934 pp.155-158, doc. 2)[281]. In particolare fu proposto di costruire um bastione di fronte al baluardo Dusay, già realizzato nel primo Cinquecento a nord della Torre di San Pancrazio. Il Marchese di Pescara consigliò di incrementare le bocche da fuoco nel barbacane della Torre dell'Elefante e sul costone roccioso affacciato su Villanova, al di sotto delle cattedrale, dove solo un secolo più tardi fu realizzato il bastione del Viceré. Fu ritenuta necessaria la costruzione di un baluardo con scarpa in prossima di quello della Fontana Bona, da prolungarsi verso

[280] *Archivio General de Simancas*, sezione *Estado*, leg. 306.
[281] *Libre de les Ordinacions de la Ciutat de Caller*, n. 17, pp. 111-113 (25 luglio 1523).

sud, e la demolizione di quello della *Leona* privo dei necessari requisiti tecnici. Il Marchese propose inoltre di demolire il Barbacane del Balice e la sua bertesca, alcune torri pisane, le parti sommitali delle tre torri maggiori, e di costruire un terrapieno in corrispondenza della concavità del costone roccioso posto tra la Torre dell'Elefante e il bastione di Santa Croce. Come detto, quest'ultima esigenza fu fatta propria dal viceré Cardona.

1.2 Il XV secolo

La necessità di opporre un'efficace resistenza a sistemi di offesa evoluti come le armi da fuoco, rese indispensabile la programmazione di interventi costruttivi sulle strutture fortificatorie medievali pensate per contrastare i tentativi di espugnazione dei presidi, per resistere all'urto delle catapulte, per proteggere i difensori da frecce e dardi. Le soluzioni più frequentemente adottate riguardarono tra il XV e il XVI secolo l'irrobustimento delle cortine e la loro protezione con bastioni che avrebbero gradualmente sostituito le torri. I baluardi poligonali, dotati di possenti murature esterne e di tramezzature interne intervallate da terra e da altro materiale, riuscivano ad assorbire con maggior successo l'urto dei proiettili rispetto alle cortine medievali più alte ma molto meno spesse.

I primi bastioni di *Càller* si devono all'iniziativa di Joan Dusay, viceré tra il 1491 e il 1508. Pur essendo un giurista e non un ingegnere militare, egli fu direttamente coinvolto nella realizzazione di diverse importanti opere[282]. Il già menzionato Bastione di San Pancrazio o "del Dusay" fu innalzato dalla parte opposta del fossato della Torre di *Sanct Brancas* a protezione dell'antemurale. Il baluardo trapezoidale fu munito di un fossato e di una porta rivolta a nord ma ricevette da subito delle critiche per presunti errori progettuali e costruttivi. Il Bastione di Santa Croce fu concepito per rafforzate le difese del costone occidentale del Castello, in particolare l'area immediatamente sottostante il *Carrer de Santa Creu*. Nel novero delle imprese condotte durante il governo Dusay è da includere anche il Bastione del Balice, poco distante dalla Torre dell'Elefante. Esso era noto anche come baluardo *dels carnicerias* e bastione di Sant'Antonio perché sovrastante l'omonima chiesa della *Gliapola*. Il Bastione o *Terraple* della Fontana Bona, era conosciuto anche come *Baluarte de la Ciudad*, del *Trabuch* o *de la Plassa dels Formages*, e più tardi come Bastione di Santa Caterina. Fu costruito sulla roccia presso la chiesa di Santa Maria degli Angeli. La sua realizzazione comportò la demolizione del tratto di cortina compreso tra le torri medievali della *Manayra* e della *Fontana Bona*.

Sotto il governo del Dusay fu avviata anche la costruzione del Bastione delle *Leona* o dello Sperone, poco distante dalla Torre del Leone. Grazie all'intervento del sovrano Ferdinando II i nuovi baluardi

[282] Si veda in proposito la relazione datata 1523 dal titolo *Lo quel Senyor marques de pescara ha aconsellat per fortificatio de la pñt Ciutat y Castell de Callar* (Scano, 1934 pp. 155-158 doc. II) e il memoriale de Aragall redatto alla metà del Cinquecento (*Archivo General de Simancas*, sezione *Estado*, leg. 306).

furono muniti di bombarde e di altre armi da fuoco capaci di scagliare verso il nemico palle di pietra e di metallo.

Gli interventi costruttivi furono promossi all'indomani della definitiva repressione delle istanze indipendentiste del marchesato di Oristano e della contea del Goceano, eredi del Giudicato di Arborea. Alla morte di Salvatore Cubello, Leonardo Alagon prese possesso del titolo e del feudo in contrasto con le disposizioni del viceré Nicolò Carroz. Dopo la battaglia di Uras del 1470 che vide sconfitte le truppe regie, *Càller* fu posta sotto assedio. Il sovrano Giovanni II dovette concedere all'Alagon il riconoscimento del titolo feudale ma si rifiutò di cedere ai successi dell'avversario e le ostilità si riaprirono presto. Il Castello di San Michele fu occupato, *Càller* fu nuovamente accerchiata e le sue strutture portuali danneggiate. Il re d'Aragona fu costretto a inviare contingenti dai diversi regni della Corona che nel maggio del 1478 posero fine con la forza delle armi alla vita istituzionale del Marchesato e della Contea i cui territori vennero confiscati e annessi ai domini del Regno di Sardegna.

Nel corso del XV secolo i sovrani aragonesi, su istanza degli ufficiali regi e municipali, promossero lavori di manutenzione straordinaria delle torri più antiche. Nel 1475, Giovanni II d'Aragona, detto "il Grande" (1458-1479), venuto a conoscenza che le

> […] *turres volgariter dicte de Sant Branquas*, *del Orifany e del Leo que precipue sunt in dicto Castro ita sunt vetustate semese et conquassate ut nisi brevi reparentur cadere ad solum necesse sit* […]

stanziò delle somme per il loro restauro (Lippi, 1897 carta reale n. 6). Si data al 1426 un episodio che chiarisce la conformazione dell'accesso meridionale del Castello (Lippi, 1897 n. 413). Avendo avuto notizia che nella baia di Calamosca, a breve distanza dal porto di Cagliari, erano sbarcate nottetempo delle milizie saracene dirette verso i sobborghi della città, gli ufficiali regi costrinsero i *consellers* di *Càller* ad aprire

> […] *januam parvam predicti primi portalis Castri Calleri vocate del Leo et consecutive alias duas portas ex post a parte posteriori reperta que sunt in barbacanis ipsius Castri Calleri* […]

per consentire ai soldati di uscire dalla rocca e correre in difesa delle appendici. I magistrati cittadini detentori delle chiavi delle porte urbiche, nell'occasione si videro costretti a infrangere il secolare divieto di apertura notturna dei varchi di accesso alla rocca.

Nel corso del Quattrocento si dovette intervenire più volte per la manutenzione delle infrastrutture e delle fortificazioni della Lapola, realizzate o restaurate nella prima metà del secolo precedente. Nel 1404 furono riparate la "*daraçana reyal de la vila* e *la torre de la dita daracana*" oltre alla dogana e ala "*domus pensi*" (Urban, 2000b p. 268, nota 154). Tra il 1414 e il 1419 furono realizzati ulteriori lavori di rifacimento della darsena in seguito ai danni causati da un attacco genovese. Dieci anni più tardi la corte ebbe a lamentarsi per la mancata realizzazione delle mura e della torre di Lapola. La difficoltà nel reperire fondi per il ripristino delle strutture pubbliche spiega l'autorizzazione concessa

nel 1481 ad un calzolaio di sfruttare le mura della darsena per ampliare la propria casa a patto di curare il restauro di una parete dell'edificio dove si svolgeva il commercio del sale (Urban, 2000a p. 269, nota 157).

1.3 La seconda metà del XIV secolo

La lunga guerra tra il Regno di Sardegna e Corsica e il Giudicato d'Arborea, mise a più riprese le fortificazioni di *Càller* al centro dello scenario bellico (Armangue i Herrero, J. ed. 2007; Cioppi, 2008a; 2008b; 2009 e bibliografia precedente).

In vista dello scontro finale contro il giudice arborense Guglielmo III di Narbona, Martino "il Giovane", re di Sicilia, dispose il rafforzamento del presidio del Castello di San Michele e ordinò che venissero riparate e fortificate le mura di *Càller*, ammirate anche dal padre Martino I d'Aragona, detto "il Vecchio" (1396-1410), durante il suo soggiorno nell'isola.

Gli scontri erano ripresi dopo la pace del 1388 e i combattimenti erano infuriati fino alle porte della piazzaforte aragonese. Il conflitto era proseguito anche dopo la scomparsa di Eleonora d'Arborea e del figlio Mariano. Brancaleone Doria, marito della Giudicessa, era stato tenuto in ostaggio dagli Aragonesi prima nella Torre di San Pancrazio e poi in quella dell'Elefante per costringere gli arborensi alla resa. Tra il 1384 e il 1386 le propaggini di *Castell de Caller* furono insidiate dalle truppe giudicali.

La fortezza cagliaritana era stata stretta d'assedio già da Ugone d'Arborea e, ancora prima, da Mariano IV. I frequenti attacchi arborensi avevano reso necessario potenziare la vigilanza sull'entroterra dall'alto della *turri Sancti Pancracij*, della *turris Elephantis* e della *turris dela Manayra*[283]. In diverse occasioni i contingenti regi al servizio di Pietro IV furono costretti a barricarsi nei vari castelli del regno, tra i quali quello di *Càller* e di San Michele. Soltanto l'aiuto portato da una flotta aragonese e la morte di Mariano IV, avvenuta nel 1375 (Sanna, 2003b p. 483), avevano scongiurato il rischio di una sempre più probabile resa della Capitale.

Il versante del circuito murario più esposto era sempre stato quello settentrionale, rivolto verso il Campidano. La torre della Porta di San Pancrazio, residenza del *veguer*, più volte era stata fatta oggetto delle attenzioni dei funzionari iberici. In un caso l'incarico di sovraintendere ai lavori di riparazione fu assegnato a Miquel Ça Rovira, che lasciò traccia del suo operato in un libro contabile conservato nell'Archivio della Corona d'Aragona (*Real Patrimonio*, Reg. 2419). Tra il mese di settembre del 1376 e quello di giugno dell'anno successivo furono riparate le tre torri principali, in particolare i loro coronamenti aggettanti. Interventi di ripristino interessarono anche le torri minori.

[283] Archivio di Stato di Cagliari, Archivio Antico Regio, vol. K2, f. 85r (19 ottobre 1365).

Entro il 1378 furono sostituiti 458 pali della *paliçada* e vennero ripristinati i varchi del porto e della darsena (Manca, 1969).

Che anche i campanili delle chiese maggiori del Castello e delle appendici venissero utilizzati a scopi militari è attestato da un documento del 1369 in cui si fece menzione del servizio di ronda prestato dalle guardie nella torre campanaria "*de la església de Senta Aulària en mig loch de la Lapola*" (Urban, 2000b p, 52, nota 126).

Il clima di guerra alimentava i sospetti degli Aragonesi nei confronti degli isolani. Nel 1364 visto l'alto numero di Sardi che quotidianamente varcavano il *portale turris Sancti Pancratii* per recarsi alla *platea grani* ubicata *prope turrim predictam* venne disposto un potenziamento dei controlli per scongiurare eventuali tentativi di espugnare *Castrum Callari* (Pillito, 1863).

Anche il campanile della cattedrale fu adibito a scopi militari. Ciò è confermato da una carta reale del 1360 in cui si disponeva la riedificazione delle strutture dove le guardie avrebbero dovuto effettuare il controllo notturno sulle sentinelle in servizio in cima alle tre torri maggiori[284].

Una fondamentale testimonianza grafica dell'aspetto e dell'equipaggiamento della cinta muraria medievale del *Real Castell de Càller* è costituita dal disegno del fronte meridionale della fortezza eseguito forse nel 1358 per il registro noto come *Compartiment* o *Repartimiento de Sardenya* conservato presso l'*Archivo de la Corona de Aragón*[285] (De Bofarull y Mascaró, 1856; Carta Raspi, 1933 p. 85; Cioppi & Nocco, 2005). Il corredo iconografico completa il censimento delle entrate fiscali, delle rendite dai territori regi dell'isola e delle spese occorrenti per amministrarli, in parte basato su registri di età pisana (Artizzu, 1957b; 1958; Cioppi, 2011)[286]. Nel corso del Parlamento del 1355 Pietro IV d'Arborea avrebbe affidato il compito di stendere un nuovo censimento fiscale valido per cinque anni a Ramon de Vilanova (Cioppi, 2011 p. 45). Il manoscritto, redatto in catalano, è impreziosito dalla riproduzione più o meno schematica delle fortezze reali allora presenti in Sardegna. Allo stato attuale degli studi sia il *castell appellat castell de Sent Michell*, *en altra manera appellat Malvahi* (Usai, 2011b), sia il *Castell de Càller* furono raffigurati per la prima volta proprio in questa occasione. Il rilievo dato al lato del Castello di Cagliari rivolto verso il mare potrebbe essere legato al fatto che qui si aprivano le porte d'accesso principali della città.

[284] Archivio di Stato di Cagliari, Antico Archivio Regio, vol. B6, f. 205v.

[285] *Archivo de la Corona de Aragón*, *Varia de Cancillería*, Registro 43, ff. 1-160v. Si vedano in proposito le pagine web:
http://pares.mcu.es/ParesBusquedas/servlets/ImageServlet?accion=41&txt_id_imagen=1&txt_rotar=0&txt_contraste=0&txt_zoom=10&appOrigen=&cabecera=N
http://pares.mcu.es/ParesBusquedas/servlets/Control_servlet?accion=4&txt_accion_origen=11&txt_id_desc_ud=6990675

[286] In particolare il VI *Componimento* pisano (Vedasi: *Archivo de la Corona de Aragón*, *Varia de Cancillería*, 43, f. 12).

È da notare, però, che nella Torre del Leone[287] era tenuto a risiedere il baiulo o, secondo Cossu (2001 p. 41), l'amministratore dei diritti regi, che doveva riscuotere, conservare, gestire il denaro spettante alla Corte Regia. Fino al 1413 l'Amministratore generale avrebbe abitato nella torre poi destinata al Procuratore regio, ufficiale sovrintendente il fisco e il patrimonio regio in Sardegna.



Fig. 107. Archivo de la Corona de Aragón, *Varia de Cancillería*, Registro 43. *Real Castell de Càller* (Coroneo, 2011b p. 146).

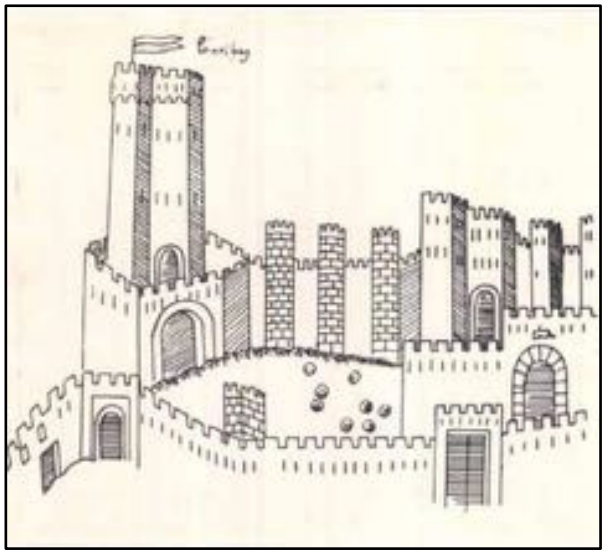


Fig. 108. Il Castello di Cagliari nella copia del disegno conservato presso l'*Archivo de la Corona de Aragón*. La copia è stata pubblicata da numerosi autori tra i quali Ilario Principe (1981 fig. 21) e da Sabrina Cisci (2010 tav. 1, fig. 1).

Il *Castell de Càller* occupa un'intera pagina del manoscritto cartaceo (fig. 107). Ilario Principe (1981 fig. 21) che, come Dionigi Scano (1934), Emilio Belli (2003), Sabrina Cisci (2010) e diversi altri autori, ha pubblicato solo una copia del disegno (fig. 108), ha fatto notare come il documento non possa essere attribuito con certezza assoluta ad un periodo precedente il 4 novembre del 1493, data in cui fu vergata una lettera posta in testa al volume che, però, indica nelle sue pagine anche l'anno 1358. La lettera in questione presenterebbe le stesse caratteristiche estrinseche del testo del *Compartimento*. In ogni caso, anche se il documento fosse da considerare solo una copia di un originale perduto o una fonte databili alla fine del Medioevo, la testimonianza grafica conserverebbe

[287] La torre è chiamata in questo modo nei documenti datati tra il XIV e il XVII secolo. Da quel momento in poi compare di tanto in tanto anche nelle fonti ufficiali l'appellativo di "Torre dell'Aquila". Nel 1696 la torre così menzionata venne dichiarata inagibile a causa delle sue pessime condizioni (Archivio di Stato di Cagliari, Antico Archivio Regio, vol. P32 f. 74). Come rilevato da Andrea Pergola (c.s.), nel corso del XVII secolo i più noti cronachisti isolani associarono il nome *torre del Aguila* alla torre di San Pancrazio. Secondo diversi autori i costruttori *pusieronle por armas una aguila*. In realtà il bassorilievo che sovrasta l'accesso settentrionale è con tutta evidenza la *branca* di un animale che richiama il nome di *Sant Brancas* a cui porta e torre sono da sempre dedicate (Serpi, 1600; Esquirro, 1624; Bonfant, 1635; Vidal, 1639; Aleo, 1684). La denominazione di "torre dell'Aquila" assegnata ora a quella settentrionale, ora a quella meridionale non sono perciò riferibili al periodo medievale e alla prima età moderna (Scano, 1907b pp. 364-365). Le fonti, allo stato attuale delle conoscenze, indicano fino al Seicento sempre e solo i nomi di torre di San Pancrazio, torre dell'Elefante e torre del Leone.

pressochè intatto il suo grande valore. Infatti, durante i 135 anni che intercorsero tra le due diverse datazioni, il fronte meridionale del castello avrebbe subito ben pochi stravolgimenti.

Fedele al disegno originale è quello pubblicato da Serafino Casu, Antonio Dessi e Raimondo Turtas (1984) e, più recentemente, da Roberto Coroneo (2011b), Manuela Mattana e Gabriele Schirru (2015). Gli ultimi due autori, nel contributo inserito nel recente volume dedicato ai sistemi difensivi della Sardegna (Fiorino & Pintus, eds. 2015), non solo hanno approfondito il tema delle fortificazioni e delle tecniche murarie di età pisana nelle mura di Cagliari, ma hanno presentato un'efficace rielaborazione di alcune delle più antiche raffigurazioni della città, tra le quali spicca un'ipotesi di ricostruzione prospettica basata sulle indicazioni fornite dal disegno del 1358/1493 (Mattana & Schirru, 2015 fig. 1).

Come risulta dall'analisi della preziosa fonte iconografica (fig. 107), l'ingresso principale del Castello si praticava attraverso una porta turrita che risulta spalancata solo "nell'originale" barcellonese (Coroneo, 2011b p. 146). Il primo della serie di varchi era raggiunto da una strada, anche questa presente solo nel documento dell'archivio barcellonese, che saliva sinuosa dal borgo portuale rimasto escluso dal disegno. Che la "Porta a mare" più antica fosse leggermente orientata verso est, come nella veduta pubblicata dal Münster, è intuibile perché delle pareti interne del portale è visibile solo quella destra, fortemente scorciata. La porta è fiancheggiata da due tratti di cortina muniti di merli e di feritoie come il resto delle fortificazioni. Il tratto più lungo corre verso occidente e sembra cambiare direzione in corrispondenza di una torretta quadrangolare nominata ancora nel 1523[288], ma forse scomparsa entro la metà del XVI secolo (è assente nella veduta della *Cosmographia*), e va a congiungersi con le strutture poste nel punto in cui, verosimilmente, si congiungevano le mura del Castello, della *Gliapola* e di Stampace, borgo non raffigurato dal disegnatore. Un tratto di mura fortemente scorciato sembra correre in direzione del mare. Si notano aperture di dimensioni diverse e una porta di collegamento rivolta a occidente. Un altro accesso dotato di merli, raggiunto da un secondo sentiero, è rivolto verso l'antemurale poligonale che circonda l'imponente Torre dell'Elefante, sulla quale sventola uno stendardo affiancato dalla dicitura *lo orifay*. L'ampio varco centinato dell'antemurale sembra serrato mentre l'ombra profonda nel sottopassaggio dalla torre restituisce bene l'idea dell'accesso occidentale al Castello, così come lo ammiriamo ancora oggi. Sia la Torre dell'Elefante che la più bassa Torre del Leone, posta più a destra, sono correttamente raffigurate con la tipica pianta a L e con i sottopassi posizionati sui lati corretti. Le ombreggiature presenti nel disegno originale favoriscono la comprensione dell'orientamento delle diverse strutture.

[288] Si veda in proposito la relazione datata 1523 dal titolo *Lo quel Senyor marques de pescara ha aconsellat per fortificatio de la pñt Ciutat y Castell de Callar* (Scano, 1934 pp. 155-158 doc. II): "*la caseta ab la torre que sta en meig del Balig sia desfeta*".

Le due torri maggiori risultano collegate da quattro segmenti di mura intervallati da tre torri circolari in opera quadrata che possiamo collocare nell'isolato compreso tra le attuali via Università, via San Giuseppe e via dei Genovesi. Questa ipotesi trova conforto nel dato archeologico e nelle evidenze monumentali costituite dai paramenti in opera isodoma visibili all'interno del Teatro Civico di Castello e dalle strutture inglobate nel complesso degli Scolopi (Fois, 1992 p. 38). Secondo Dionigi Scano (1907b p. 378), responsabile dei restauri che restituirono alla Torre dell'Elefante le sue forme medievali e di "numerosi assaggi […] che attestano l'esattezza del disegno", la cortina "non [attaccava] direttamente alla torre ma [terminava] con una testata in pietra conci a metri undici dal suo spigolo".



Fig. 109. Cagliari, Teatro Civico di Castello: tratti di cortina muraria raffigurati nel disegno del 1358/1493 (foto C. Nonne-2016).



Fig. 110. Cagliari, Teatro Civico di Castello: tratti di cortina muraria medievale (foto C. Nonne – maggio 2016).

A oriente della Torre del Leone, le cui strutture superstiti sono inglobate nell'ottocentesco palazzo Boyl (Naitza, 1992 scheda 68), si scorgono nel disegno altri due tratti di paramento murario merlato intervallato da due torri che concludevano il fronte sudest del Castello.



Fig. 111. Cagliari, Torre e Porta del Leone raffigurate nel disegno del 1358/1493. I resti delle strutture sono evidenziati nelle tre riprese fotografiche del 14 maggio 2016 (foto C. Nonne).

Il disegnatore, per ragioni di spazio, non poté illustrare le parti più orientali del fronte meridionale delle fortificazioni. Alcuni resti di esse sono stati scoperti in corrispondenza del sito pluristratificato inglobato nel complesso monumentale "Bastione di Santa Caterina - Bastione di San Rémy - Passeggiata Coperta - Porta dei Due Leoni" (Cisci, 2010; 2012; Cisci, 2013; Cisci & Tatti, 2013; Cisci *et al.,* 2013).

Tra le due linee di difesa parallele, come si nota solo nell'originale, la Torre del Leone si congiungeva con il sottostante fronte sud dell'antemurale. Al centro di questa opera fortificatoria si apriva un varco centinato sovrastato da un elemento scultoreo che nelle copie sembra un elefante e nell'originale un leone accovacciato.

Poco prima che venisse realizzata la veduta barcellonese erano stati effettuati dei lavori proprio in corrispondenza di questo antemurale. Un'ordinanza emessa nel 1346 dai *consellers* municipali vietava di gettare immondezze *dins la barbacana* del Castello "fino a tanto che si restauri l'opera nuovamente fatta davanti al portale del Leone" (Pinna, 1928 I, cap. 104).

In aderenza alle mura del barbacane, non lontano dalla torre del Leone, sarebbero stati realizzati, dopo il 1349 (Pillito, 1863; Cossu, 2001 p. 37)[289], la residenza e l'ufficio del Console di Barcellona. L'edificio includeva la *Longeta del Consolat*, o Borsa del *Castell de Càller* dove si riunivano i mercanti, i capitani e gli agenti di cambio. La loggia sarebbe stata rivolta verso il mercato che si svolgeva in corrispondenza dell'attuale via Università.

La strutture residue di un vano voltato a botte, accessibile da un varco centinato simile a quello che nel disegno caratterizza la "Falsa Porta del Barbacane" (Cisci, 2010), sono state rinvenute in via Università ad una quota inferiore rispetto al livello stradale (Salvi, 2003a). La prima delle porte raffigurate nel disegno è invece architravata; la seconda, quella dell'antemurale, appare centinata con un ventaglio di conci simili a quelli rinvenuti durante lo scavo. Però il varco sormontato dalla scultura dell'animale, stando al rilievo cinquecentesco di Rocco Capellino, di cui si dirà oltre, sembra essere posto più in alto e più vicino al sottopasso della torre. Da qui due ipotesi: la porta parzialmente ricavata nella roccia, rinvenuta "sotto il piano di calpestio moderno", corrisponde ad una delle *quatuor portis* menzionate dall'Arquer, oppure, più verosimilmente coincide con la "Porta a Mare" medievale. Se è vero che quest'ultima è sormontata da un architrave nel disegno tre-quattrocentesco, d'altra parte risulta dotata di archivolto nella veduta del 1550.

[289] Archivio di Stato di Cagliari, Archivio Antico Regio, vol. B6, f. 192 ss. (19 maggio 1349).

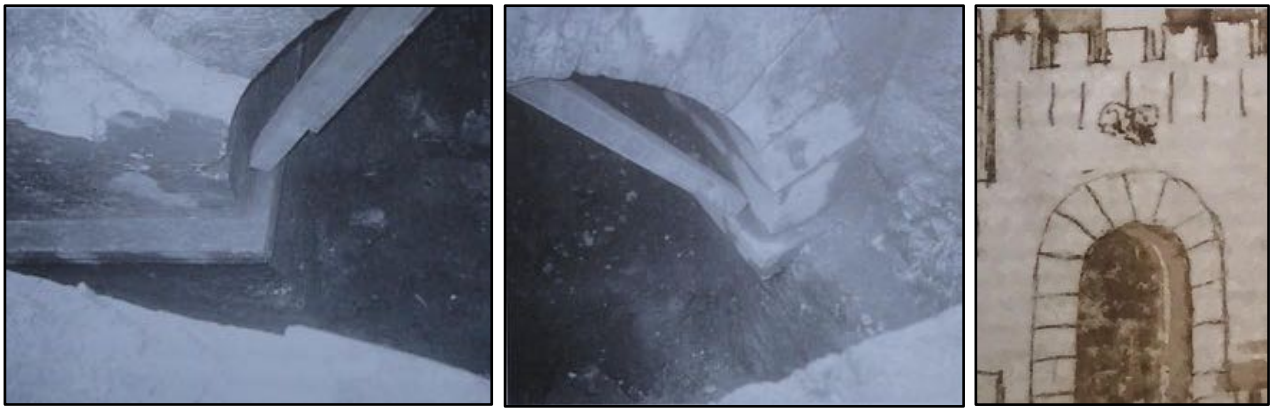
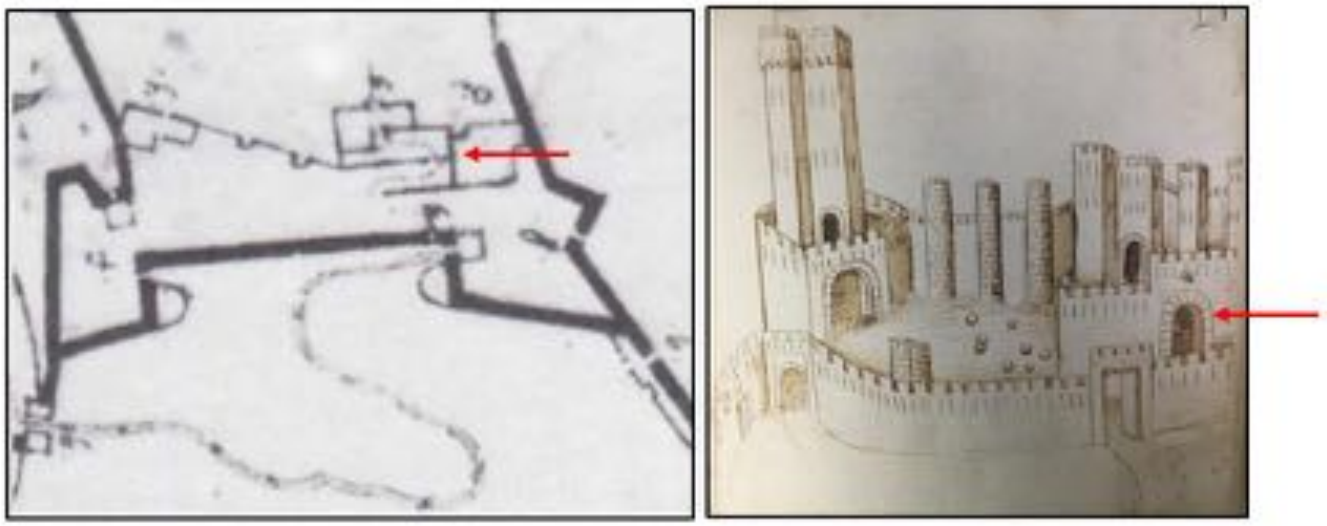


Fig. 112. Cagliari, foto dell'arco della porta rinvenuta in via Università (Salvi, 2003a) messe a confronto con il disegno di una delle porte raffigurate nel manoscritto conservato presso l'*Archivo de la Corona de Aragón* indicata dalla freccia anche nella più tarda planimetria di Rocco Capellino (http://mediateca.comune.cagliari.it/mostre.php).



Maria Grazia Sini (Carrada *et al.,* 1995 pp. 70-73) ha messo in rilievo come la *Porta duorum Leonum* o Porta Castello inserita nell'antemurale rifatto nella seconda metà del XVI secolo presenti una muratura contraddistinta dalla presenza di blocchi bugnati posti all'esterno e all'interno del *castrum* e disposti in filari spesso irregolari. Secondo il canonico Spano (1861 pp. 23-24) questi elementi costituivano degli elementi di spoglio al pari dei conci "con incavi rotondi che erano sepolture romane, facendo le veci di urne cinerarie". All'interno della porta è ancora visibile un concio con foro cilindrico, una sorta di cornice e una croce incisa profondamente nella parte inferiore. Non è improbabile, a parere di chi scrive, che si tratti di materiale proveniente dall'antemurale medievale raffigurato nel disegno.

Nel vasto spazio compreso tra le cortine, collocabile all'incirca nell'odierna via Università, da immaginare priva degli edifici che si ora affacciano sulla strada, sono presenti soltanto otto sfere accostabili per tipologia ai tipici proiettili medievali in pietra. Un esemplare è stato rinvenuto recentemente durante gli scavi condotti in via Alghero nel mese di giugno del 2016 (Nieddu, 2016).

Nell'agosto del 1355 Pietro "il Cerimonioso" (1336-1387) emanò la prammatica attraverso la quale non solo diede disposizioni in merito all'assetto amministrativo dei territori del Regno ma pubblicò degli ordinamenti che riguardavano le fortificazioni isolane, *in primis* quelle del *Castell* di Cagliari. In particolare veniva normato il corretto utilizzo delle porte cittadine, le chiavi delle quali erano custodite nel palazzo del governatore e affidate per le operazioni di apertura e chiusura ad un *conseller* municipale accompagnato dal *veguer*. In seguito la custodia delle chiavi fu posta in capo ai soli magistrati cittadini. Il Sovrano impartì ordini di servizio per i corpi di guardia e per gli ufficiali addetti alle torri che dovevano essere sempre equipaggiate con un congruo munizionamento.

Alcune disposizioni riguardarono espressamente il fronte del Castello appena preso in esame. Le guardie incaricate del servizio di ronda notturno sulla muraglia più esterna, più tardi nota come Barbacane del Balice, dovevano vigilare affinchè non venisse danneggiato il *Portal de la Barbachana*, ovvero il varco di collegamento con la Marina. Inoltre l'amministrazione civica, se necessario, avrebbe dovuto costruire una torre di supporto alla bertesca del portale laddove la cortina esterna piegava ad angolo, cosa che effettivamente sembra essere stata fatta entro il 1358/1493[290].

1.4 La prima età aragonese (secondo quarto del XIV secolo)

Non appena fu sancita la definitiva conquista del Castel di Castro gli Aragonesi non tardarono a intervenire sulle fortificazioni della rocca pisana. Fin dal giugno del 1326 venne disposta la chiusura del lato aperto delle torri maggiori (Arribas Palau, 1952 doc. LVIII, p. 448). In quella occasione vennero realizzati dei locali per lo stoccaggio delle armi e delle vettovaglie, degli ambienti destinati ai corpi di guardia e agli ufficiali incaricati della custodia del presidio.

Il *veguer* risiedeva al secondo piano della Torre di San Pancrazio. Nel primo si svolgevano le operazioni di apertura e di chiusura delle saracinesche del sottopasso. Il terzo e il quarto piano erano destinati alle guardie e allo stoccaggio di viveri e armamenti. La terrazza era utilizzata a scopi militari. Il secondo piano della Torre dell'Elefante fu destinato al *sotsveguer*. La Torre del Leone, invece, venne assegnata all'amministratore Generale (Cossu, 2001 p. 34).

Fin dalla prima età aragonese il servizio di vigilanza del Castello e delle appendici era affidato ad un corpo di guardie armate comandate dal *caput excubiarum* o *cap de guayte* nominato dal *veguer* sin dai tempi di Pietro IV.

Tra il 1338 e il 1327 sono documentate diverse disposizioni riguardanti le fortificazioni e le infrastrutture della rocca e dei suoi borghi. Alfonso IV prescrisse che venissero riparate le muraglie della *Ciudad de Caller* con i proventi delle imposte[291]. Giacomo II aveva già emanato una prammatica

[290] Archivio di Stato di Cagliari, Archivio Antico Regio, vol. B6, f. 181 (24 agosto 1355).
[291] Archivio di Stato di Cagliari, Antico Archivio Regio, B6, f. 148v (11 settembre 1338).

grazie alla quale i *consellers* della città venivano autorizzati a stabilire delle gabelle sui prodotti commerciali da destinare alla realizzazione di mura e fossati *et alias operibus publicis* ritenuti necessari per la salvaguardia della fortezza e delle appendici (Lippi, 1897 n. 39).
Sotto il governo del "Benigno" vennero restaurati *i murs del Castell* e le cortine di Stampace. Il Sovrano sancì, con carta reale, che

> […] *necessarium immiinebat ut in Castro Callari construeretur Daraçanale per optimum, in quo Galee et alia Vassella navigii in tuto possent consistere* […] *congruum locum eligeret in quo ipsum Daraçanale utiliter construit* […] *processisse, ut inter murum Lapolae versus domum fratrum minorum daraçanale huiusmodi construatur* […][292].

Secondo Alberto Cossu (2001 p. 36) il porto pisano era privo di vere e proprie banchine e di moli in muratura. La loro realizzazione sarebbe avvenuta soltanto nella prima età aragonese. In occasione dei lavori di trasformazione dello scalo, la darsena sarebbe stata estesa dall'antica muraglia orientale di La Pola, come quella occidentale gravemente danneggiata nel corso della guerra pisano-aragonese, alla *domus* di proprietà dei frati minori "sita presso l'angolo nord-est dell'attuale darsena e un basso promontorio". Dopo il livellamento del fondale sarebbe stato sostituito il pontile ligneo che separava porto e darsena pisana. Al suo posto sarebbe stato costruito il lungo e stretto *moll de llevant*, il più antico molo in muratura di *Càller*. Il *mollum de Levant* è attestato fin dal 1385 (Urban, 2000b p. 268, nota 153). Più tardi fu realizzato il *moll de ponent* per l'attracco di imbarcazioni di stazza maggiore. Nel 1337 venne disposta la riparazione dei *trabuchi* […] *in lapola positi*, macchine da lancio di cui era munito anche il Castello (Alziator, 1954), e della palizzata, il cui perimetro era stato ampliato includendo la nuova darsena raggiungibile attraverso un secondo varco (Lippi, 1897 n. 208). La *porta de llevant* e quella *de ponent* venivano aperte e chiuse dal guardiano del porto a cui fu assegnato il Torrione della Darsena.

Durante le fasi più sanguinose della conquista del Castel di Castro pisano le strutture difensive che subirono i danni maggiori furono quelle della Lapola e di Stampace (Arribas Palau, 1952 p. 321). Nel gennaio 1326 la *villa* di Stampace fu assalita dai soldati del governatore Ramon de Peralta; il porto di Lapola fu attaccato dall'armata del *Carrós*. Le appendici, compresa Villanova, furono quasi rase al suolo e venne fatta strage di civili e di soldati (Cadeddu, 1995 p. 301; Meloni, ed. 1999; Urban, 2000a p. 31).
Dopo la battaglia di *Lutocisterna*/*Lucocisterna* del 29 febbraio del 1324, come ricorda il capitolo 30 della cronaca di Ramon Muntaner[293], nella traduzione di Giuseppe Meloni (ed. 1999 p. 160):

[292] Archivio di Stato di Cagliari, Antico Archivio Regio, B6, f. 132v (31 agosto 1332).
[293] Sull'utilizzo della *Crònica* di Ramon Muntaner in relazione alla ricerca archeologica si veda Corda, 2013.

> Il signor infante tornò all'assedio di Cagliari dove fu accolto con grandi onori e compiacimento e trovò che il nobile don Francesch Carroç, con le truppe di mare, aveva saccheggiato Lapola e la palizzata, aveva catturato alcuni vascelli che vi si trovavano

I capitoli 286 e 287 della stessa cronaca ripercorrono le fasi dello scontro finale tra Aragonesi e Pisani che ebbero come scenario le appendici del Castello (Meloni, ed. 1999 pp. 137-142).

> 286 […] L'ammiraglio e il nobile don Ramon de Peralta si misero d'accordo perché la cavalleria per terra e la fanteria e l'armata per mare, con gli uomini di mare, andassero ad assalire Stampace[294], che è la villa di Cagliari, che è di per sé ben fortificata[295] e guarnita; poiché tutti i Polesi[296] si trovavano a Stampace con le loro mogli e con i loro figli, dal momento che nel castello di Cagliari erano rimasti solo i soldati.

E axi com ho hagren ordonat, axi ho faeren (De Bofarull y Mascaró, ed. 1860, p. 550).

> 287 […] All'alba del giorno tutti erano intorno alle mura [*dels murs de Escampaig*][297] e andarono ad attaccarle tanto vigorosamente che non vedevano pericolo che potesse loro giungere; cosicché gli uomini di mare si diressero a Lapola[298], e la battaglia fu tanto cruenta poiché quelli di dentro si difesero molto vigorosamente e si erano così ben preparati, che non mancava loro niente che fosse necessario alla difesa. Perché darvi più ampie notizie? Dal momento che per forza d'armi gli uomini di mare assaltarono il muro e decisero di entrare. E quando quelli di Stampace videro che erano aggrediti, accorsero tutti da quella parte [*dels homens de a cavayll*][299], e gli uomini a cavallo andarono ad accostarsi al muro, e allo stesso modo lo assalirono. Che vi dirò? Che le bandiere del nobile don Carroç e del nobile don Ramon de Peralta decisero di entrare a Stampace, e allora avreste potuto vedere una battaglia crudele e sanguinosa. Tuttavia gli abitanti di Stampace e gran parte di quelli del castello, che vi erano giunti, misero grande impegno per il gran dolore che provavano per le mogli e i figli che vedevano morire e si impegnarono; ma nostro Signore vero Dio che li volle punire per la loro malvagità, inviò su di loro la vittoria, tanto che nessuno restò in vita, né delle loro donne né dei loro figli; sicché vi morì allo stesso tempo il capitano e il castellano del castello, e gran parte dei soldati. A quel punto, i Catalani pensarono di entrare nel castello, ma quelli che erano dentro e videro la carneficina della loro gente e la grande distruzione, si risolsero a chiudere le porte, e murarle con pietra e calce. E quando i Catalani ebbero ucciso tutti, si dedicarono al saccheggio di quanto era nella villa, che era un'infinità di beni e di cose; così che guadagnarono tanto, che quelli che vi si trovarono saranno ricchi per sempre. E appena ebbero fatto ciò, il giorno dopo ritornarono al completo, e distrussero le mura e le case e rasero tutto al suolo[300]. E i suddetti nobili ordinarono che ognuno pensasse di prendere a suo piacimento le pietre e il legname, e che portassero tutto a Bonaria[301]; e tutti si dedicarono a caricare e chi con barche, chi con carri, trasportarono tutto a Bonaria e fecero costruire e restaurare buone case. E ordinarono che la chiesa dei frati minori, che era molto ricca[302], la demolissero e che in onore del mio signor San Francesco, la trasferissero a Bonaria, e che il convento dei frati fosse lì[303]; e che da quel momento in poi non vi fossero che frati catalani, e che essi stessi costituissero una provincia, e che ugualmente fossero catalani quelli di tutti gli ordini che esistessero in Sardegna e in Corsica […]. E d'ora in poi cesserò di parlarvi del castello di Cagliari che è assediato, e coloro che sono dentro si sono barricati; e di parlarvi di Stampace, che è tutta bruciata e devastata e rasa al suolo[304]; riprenderò a parlarvi del signor re d'Aragona, del signor infante don Alfonso e del signor re di Maiorca.

---

[294] *Escampaig* nel testo in catalano pubblicato nell'edizione De Bofarull y Mascaró (1860 p. 550).
[295] *Murada* nel testo in catalano pubblicato nell'edizione De Bofarull y Mascaró (1860 p. 550).
[296] *Polins* nel testo in catalano, *Pulleses* in quello spagnolo pubblicati nell'edizione De Bofarull y Mascaró (1860 p. 550).
[297] Integrazione dall'edizione De Bofarull y Mascaró (1860 p. 551).
[298] *La Pola* nei testi in catalano e spagnolo pubblicati nell'edizione De Bofarull y Mascaró (1860 p. 551).
[299] Integrazione dall'edizione De Bofarull y Mascaró (1860 p. 551).
[300] *Vaeren derrocar los murs e les cases, en meteren tot a pla* nel testo in catalano dell'edizione De Bofarull y Mascaró (1860 p. 551).
[301] *A la ciutat e al castell de Bonayre* nel testo in catalano dell'edizione De Bofarull y Mascaró (1860 p. 551).
[302] Della chiesa non viene precisata l'intitolazione e comunemente si ritiene che fosse quella di San Francesco di Stampace. Chi scrive non scarta l'ipotesi che si potesse trattare anche di una chiesa francescana più antica.
[303] *E ordonaren que la esgleya dels frares menors, qui era molt rica, que la desfaessen, e que a honor de monsenyer sent Frances la mudassen a Bonayre; e aqui fo lo convent dels frares menors* nel testo in catalano dell'edizione De Bofarull y Mascaró (1860 pp. 551-552).
[304] *Escampaig, qui jau tot baig, e es tot affegat e cremat* nel testo in catalano dell'edizione De Bofarull y Mascaró (1860 p. 552).

A causa del durissimo attacco aragonese *tot lo mur de la pola d'avers Bonayre e molt del mur d'avers Sant Francesch* furono gravemente danneggiati se non completamente demoliti (Cossu, 2001 p. 30)[305]. Ciononostante la prima metà del Trecento non fu caratterizzata soltanto dalle distruzioni connesse alle operazioni belliche ma anche da due grandi progetti urbanistici che videro protagonisti i conquistatori aragonesi. Si è già dato conto (cfr. II.3 e II.4) degli interventi di ripristino dei circuiti murari della rocca e delle appendici. In particolare si è più volte fanno cenno al lungo processo di ricostruzione delle mura della *La Pola*. La riedificazione delle fortificazioni demolite avvenne in parallelo con il programma di popolamento del borgo portuale favorito dall'assegnazione dei lotti edificabili compresi nella maglia di strade ortogonali tracciate quasi interamente *ex novo* sulle preesistenze non solo medievali (Marina, 1989; Mureddu & Porcella, 1995; Martorelli & Mureddu, eds. 2002; Martorelli *et al.,* 2003; Deplano, ed. 2005; Cadinu, 2008; 2012; Martorelli, 2013b; 2015b). Nel gennaio del 1327 gli abitanti della *villa* di Bonaria firmarono un accordo che consentiva loro di riscattare case del Castel di Castro di pari valore rispetto a quelle già possedute nella cittadella aragonese. I proprietari di più immobili avrebbero avuto la possibilità di acquistarne altrettanti a Stampace. Nella Lapola, invece, il governatore Bernat de Boixadors avrebbe assegnato in enfiteusi lotti di terreno di dimensioni prestabilite (3 x 5 canne di Montpellier) in cambio di otto alfonsini d'argento (Lippi, 1897 p. 125; Conde y Delgado de Molina & Aragó Cabañas, 1984, pp. 19-20). Con un documento del gennaio o del febbraio del 1327 (Conde y Delgado de Molina & Aragó Cabañas, 1984, pp. 219-221) lo stesso Boixadors rassicurò la Corte sul fatto che *sera ordonada una pobla devant La Pola* affidando ai *pobladors* l'incarico di ristrutturare o costruire *lo mur* del nuovo borgo. Il 6 febbraio del 1327 l'infante Alfonso raccomandò agli ufficiali regi di popolare […] *la planicies que inter Castrum predictum et mare, sicut includitur inter muros qui protenditur ab utroque latere Castri predicti usque ad mare* […] realizzando […] *plateas et carrarias* (Urban, 2000b pp. 42-43, nota 97). Uno spazio adeguato sarebbe dovuto essere riservato *as opus daraçane*, alla dogana, alla *domus pensi* e ad altri uffici regi. Per il settore meridionale della *pobla* fu prevista la possibilità […] *quod murus pridem nunc in parte diruti reedificentur et etiam versus mare si et prout necessarium fore noveritis murus novus ad defensionem dicte populazione construantur* […]. Alla fine del mese di febbraio del 1327, Alfonso si dichiarò soddisfatto del piano del governatore di investire i censi ricavati dall'assegnazione dei lotti per la realizzazione della darsena e per mantenere due galee armate nel porto (Urban, 2000a p. 47). Se la darsena di età pisana (Casini, 1905 doc. 22; Pinacoteca, 1988 p. 144), ubicata secondo Maria Bonaria Urban (2000b p. 47) nel tratto dell'odierna via Roma compreso tra via Baylle e via Barcellona, avesse costituito un intralcio per le operazioni di popolamento, allora

[305] *Archivo de la Corona de Aragón*, Carte Reali Diplomatiche, 10.994 *caja* 60; 13.052 *caja* 68 (Questi i riferimenti archivistici indicati da Alberto Cossu).

si sarebbe potuta realizzare in un altro punto assegnando la superficie occupata dall'infrastruttura a Bernat de Boixadors, Guillem Olomar, Bonanat Sapera e Ramon Savall[306]. Infatti lo stesso de Boixadors aveva riferito alla Corte che la darsena esistente era troppo piccola e posizionata in un'area destinata ad essere edificata.

Le intenzioni del governatore de Boixadors di assegnare entro la Pasqua del 1327 due o tremila lotti avrebbe reso necessario ampliare il perimetro delle mura della Lapola (Arribas Palau, 1952 doc. LXII).

La concessione a Cagliari, alle sue appendici e al suo immediato entroterra dei privilegi goduti da Barcellona spinse gli abitanti di Bonaria ad accettare il trasferimento nella città fondata dai Pisani e nelle sue pertinenze. Gli Iberici ottennero garanzia di ricevere immobili nella rocca dalle stesse caratteristiche di quelli già posseduti a Bonaria. I detentori di più proprietà avrebbero ottenuto un *hospicium* nel Castello e altre case a Stampace. I titolari di *hospicia* liberi dal pagamento di censi avrebbero ricevuto lo stesso numero di *patua* nel nuovo borgo marinaro senza pagare la cifra prevista in precedenza (Di Tucci, 1925b pp. 150-151). Nel settembre dello stesso anno l'Infante diede il suo beneplacito al progetto del Boixadors che prevedeva di risolvere il problema idrico della città facendo giungere l'acqua da Decimo o da Uta e di sfruttare gli introiti provenienti dall'uso dei mulini per l'edificazione delle mura di Lapola (Pinna, 1903 p. 27; Fois, 1985). Un lustro più tardi, nel mese di agosto del 1332 Alfonso ordinò ai *consellers* municipali di utilizzare i fondi pubblici per realizzare una cortina muraria e un *daraçanale* nella Lapola. Il Sovrano approvò la scelta dell'ammiraglio regio di ubicare la darsena *intra murum Lapole versus domum fratrum minorum*. Secondo Maria Bonaria Urban (2000b p. 268, nota 152)[307] la struttura sarebbe stata collocata allo sbocco dell'odierna via Barcellona. Nel 1337 venne disposto di utilizzare i redditi ottenuti dalle tasse sui cereali, sul vino e sulla carne per riparare la palizzata del porto e i *trabuchi* della Lapola (Lippi, 1897 p. 165).

Se il XIII secolo era stato segnato dalla fondazione del Castello pisano, il successivo vide la nascita di un'altra città: il *Castel de Bonayre* (Todde, 1984; Urban, 1997a; 2000a; Petrucci, 2005-2006). A differenza di Castel di Castro, che evolverà nei secoli fino a costituire l'odierno quartiere di Castello, il Castello di Bonaria fu abbandonato nel giro di una decina di anni dai suoi stessi fondatori iberici che gli preferirono la ben più munita roccaforte pisana. Del centro abitato medievale sopravvivono scarsi elementi, eccezion fatta per il complesso dei frati mercedari che ereditarono la chiesa impiantata dagli Aragonesi. Ricostruire l'assetto urbanistico e, nel caso specifico, il tracciato del circuito murario trecentesco, è possibile con l'ausilio delle fonti scritte, delle scarse testimonianze

[306] *Archivo de la Corona de Aragón*, *Canc*, Reg. 403, ff. 147r-148r.
[307] *Archivo de la Corona de Aragón*, *Canc*, Reg. 514, f. 227.

monumentali e degli sparuti rinvenimenti di carattere archeologico. L'abitato e le sue infrastrutture militari e portuali, a seguito dell'allontanamento dei fondatori, subirono un deterioramento tale da lasciare soltanto delle scarsissime tracce. L'area spopolata fu rioccupata dopo circa sei secoli, quando i quartieri residenziali moderni giunsero pian piano a lambire e poi a cingere il santuario dedicato alla Madonna e gli spazi sottostanti, utilizzati da sempre come cave di materiale lapideo. Nell'Ottocento le pendici occidentali del Colle di Bonaria furono nuovamente utilizzate quale area funeraria, come in età punica, romana, tardoantica e altomedievale.

Nella veduta del 1550 inserita nella *Cosmographia* del *Münster* il colle è occupato solo dalla chiesa di *S. Mariae Bonairae* e dal *boni aëris monasterium*. Alle spalle del tempio si scorgono solo campi e arbusti in un paesaggio contraddistinto da dolci colline.

Uno dei primi studiosi ad essersi occupato dell'originaria configurazione topografica della città aragonese di Bonaria è stato Giovanni Todde (1984). Egli aveva immaginato che il perimetro dell'insediamento scomparso dovesse grossomodo ricalcare le attuali vie Bottego, lambita dal mare fino a tempi non troppo lontani, viale Cimitero, via De Gioannis, via Messina e via Milano. Il recente rinvenimento dei resti di ambienti riferibili a case trecentesche forse porticate e a più piani, in un'area di oltre 200 mq posta tra via Taranto e via Milano, consentirebbe di ipotizzare uno sviluppo ancora maggiore dell'abitato in direzione sudest[308]. Più recentemente Daniele Corda (2012) ha prodotto un contributo incentrato sulla prima capitale del *Regnum Sardiniae et Corsicae* ripercorrendone le principali vicende e proponendo una ricostruzione di un circuito murario più ampio rispetto a quello prospettato da Todde.

Ripercorrendo le prime fasi di insediamento degli Aragonesi nel sito di Bonaria, si ricorda come il primo accampamento delle truppe iberiche fosse stato spostato dalla zona di *Cerargio*/Selargius[309] alla cima del colle posto a circa un chilometro a sudest del *castrum* cagliaritano (Urban, 2000b). Un documento conservato presso l'*Archivo de la Corona d'Aragón* (Arribas Palau, 1952 p. 340; D'Arienzo, 1983 p. 52, nota 35; Todde, 1984 p. 336, nota 7)[310] offre una testimonianza preziosa dello stato raggiunto dai lavori di costruzione del nuovo insediamento fortificato nel maggio del 1324.

> "[…] *Les obres ques hic son fetes maraveyla es de veer que tota la ost de part del Castel aven mesa dins val de .XX. palms d.ample e de gran pregonea e mur de tapia ab balesteries en lo qual mur ha .III. forger grans et a saber una esgleya de Sent Sadorn que est tant gran e tant bela com la Seu de Leida e axi feta e estam aqui .L. homens a caval e .D. servens e puys una torre molt bela que avem obrada a avant ves la mar dins nostre mur on estan .XX. servens, puys a aval press de la mar avem obrada una antigor de bayns que solien esser e estan hi .C. servents e en cascuna d.aquestes forges ha .II. balestres de torn ab tots sos aparelaments e puga aquest val e mur parten de la mar entro a l.altra porta de la ost* […]"

[308]http://www.sardegna.beniculturali.it/index.php?it/313/beni-dichiarati-di-interesse-culturale/759/sito-pluristratrificato-di-via-milano-angolo-via-taranto.

[309] Il centro di Selargius oggi dista circa 7 chilometri dal quartiere di Castello.

[310] *Archivo de la Corona de Aragón*, *Cartas Reales Diplomaticas*, *Jaime* II, n. 4230 (Questi i riferimenti archivistici indicati da Daniele Corda).

Le mura *de tapia* ricorrono nella documentazione di età aragonese anche in riferimento alle fortificazioni dei sobborghi del Castello di Cagliari. Un atto del 1474 riferisce della vendita di un terreno ubicato *versus Villanovam a portali novo eiusdem terre usque ad tàpias veteres del ciot de la argila ex illa terra campa mea vocata de vela latina* (Urban, 2000b p. 283). Che il lotto fosse prossimo alla *porta Cabanyas* è attestato da un documento del 1486 che ubicava il *tros de terra que.s sta a forma de vela latina* al di là del varco settentrionale del borgo. Questa tecnica costruttiva di origini iberiche prevedeva il getto di argilla in grandi cassoni lignei. La pratica è testimoniata anche nella Cagliari ottocentesca, al pari di quella in mattoni di terra cruda, chiamati localmente *ladiri* (Scarpellini, 2009 pp. 59-60). È molto probabile che la velocità con cui furono costruite le mura di Bonaria larghe ben venti palmi, ma anche la rapidità con cui vennero a disfarsi, siano da ricollegare alla stessa natura del materiale costruttivo. Il medesimo ragionamento si può applicare anche alle fortificazioni di Stampace e soprattutto a quelle di Villanova che già nella veduta del 1550 risulta priva di un vero e proprio circuito murario. Una fonte del XVI secolo ricorda come le mura dell'*appendice* orientale del Castello fossero proprio di *tapia*[311]. Malgrado studi recenti ipotizzino il contrario (Giammusso, 2015), è possibile che l'assenza di un collegamento diretto tra il Castello e il borgo sorto lungo le sue pendici orientali avesse reso superflua la realizzazione di una cinta fortificatoria robusta come quelle del *castrum* e dell'area portuale. Dionigi Scano (1934 p. 20), nel "capo III" dedicato alle *ville* poste alle falde occidentali e orientali del Castello, ha cercato di ricostruire il tracciato delle mura medievali. Secondo lo studioso le muraglie di Stampace, salvo il tratto rivolto verso la chiesa di San Francesco, non avrebbero avuto la robustezza di quelle della rocca sovrastante. Evocando numerosi ma non meglio specificati "documenti del XVI secolo" lo Scano ricorda che già nel Cinquecento le mura risultavano cadenti a causa della loro struttura in *tapiu*.

Nel 1414 è documentata la presenza di *guaytam*, ovvero di guardie sulle torri di *Castri Callari et appendiciorum suorum* (Loddo Canepa, 1952 nota 150). Il decadere delle funzioni militari, se anche queste fossero state estese ad un circuito murario, sembra avvenire molto precocemente per Villanova (Cadinu, 1996c). Maria Bonaria Urban (2000a p. 249) ritiene che le muraglie di Villanova erette alla fine del XIII secolo fossero state presto dismesse, tanto che nella veduta del 1550 il borgo appare ormai privo delle fortificazioni (Capra, 1909 pp. 336 ss.). Nel 1395 il re Giovanni I concesse in enfiteusi a tale Pere Joffre

> […] *totam illam deffesiam regiam positam infra muros Villenove de appendicii dicti Castri subtus murum palacii regii iam dicti Castri cum introitibus, exitibus et cum omnibus iuribus et pertinenciis suis* (Urban, 2000a p. 254, n. 97).

[311] Archivio di Stato di Cagliari, Antico Archivio Regio, BD26, ff. 38v-39r (1537).

È vero che un documento del 1429 testimonia che, in uno scenario desolante, il bestiame superava i varchi aperti nelle mura di un borgo di Villanova pressochè spopolato (Urban, 2000a, pp. 205-206)[312], ma non è da escludere, considerate le attestazioni grafiche cinquecentesche (Sanna, 2006), che la delimitazione dell'appendice fosse funzionale alla riscossione dei tributi nei punti di passaggio obbligati per le merci. Forse è il caso della Porta *vocata den cabanyas* menzionata per la prima volta nel XV secolo (Cadinu, 1996c[313]; Urban, 2000a pp. 75-76, 250-251, con riferimenti archivistici) e raffigurata non solo nella veduta del 1550, ma anche in un *retablo* della chiesa di San Cesello, prossima all'originario punto di accesso settentrionale del borgo. Il terminale piatto e merlato della porta raffigurata nel dipinto avvicina la struttura a soluzioni formali riscontrabili in Sardegna a partire dal Quattrocento, ad esempio nella chiesa di Sant'Anna di Siliqua ricostruita in forme tardo-gotiche nel 1481 (Segni Pulvirenti & Sari, 1994 scheda 12, p. 46) seguendo, secondo quanto abitualmente sostenuto dalla critica, le novità formali allora evidenziate dalle fabbriche di San Giacomo, a Villanova, e di Sant'Eulalia, nella Lapola (Segni Pulvirenti & Sari, 1994 schede 7 e 8).



Fig. 113. Cagliari, chiesa di San Cesello: particolare del Retablo (XVIII secolo).

Nel 1470 fu dato il permesso ad un *calderaio* di costruire […] *sobre lo mur de Vilanova dels appendicis iamdits de Càller, prop lo portal de la dita vila* (Urban, 2000b p. 257). Analoga autorizzazione ricevette nel 1481 tal *Nicolau Boy* che ottenne la

[312] *Archivo de la Corona de Aragón*, *Canc*., Reg. 2628, f. 65r-v (10 maggio 1429, Barcellona).
[313] Archivio di Stato di Cagliari, Cabrei, Vol. A, f. 130.

> […] *licentia carrigandi super ipsum murum ad latus vero alterius cum quadam botigia domini Augustí Periç ab uno capite versus muros ville Lapole satis prope* (sic) *portale vocatum dels ports* […][314].

Della cosiddetta "Porta Romero", sino al secolo scorso affacciata con un *portico* sull'attuale via Garibaldi (Villanova, 1991 p. 52) si hanno soltanto attestazioni di età moderna. I documenti medievali, invece, indicherebbero genericamente un'uscita in direzione degli *Orta* o *Arjoles* (Urban, 2000a p. 250).

Si ricorda che i […] *caps de guaites o altre persones diputades a tancar e obrir los portlas de la Llapola e de Vilanova e d.Estampaig* […] dovevano vigilare sull'ingresso e l'uscita delle merci dalle *dites viles*, vietandoli nel caso non si fosse *pagat primerament los dits drets* (Simbula, 2000 p. 74).

Un *tapio*, una muraglia di fango di notevole estensione di cui si è persa ogni traccia, venne eseguita intorno a Cagliari nella metà del Seicento per preservare la città dalla peste ormai diffusa in tutta la Sardegna (Manconi, 1994, pp. 195-196). Le potenzialità del fango come materiale costruttivo doveva essere ben nota anche in età giudicale se Orzocco-Torchitorio di *Càlari*, forse tra il 1066 e il 1074 (Blasco Ferrer, 2003 doc. III), assegnò all'archidiocesi *totu ssus liberus de paniliu cantu sunt per totu Caralis* da impiegare in *omnia serbiciu*, comprese l'attività condotta dai *maistrus in pedra et in calcina et in ludu et in linna*. Tra i diversi posti in cui sarebbero dovuti stare i *liberos de paniliu* viene menzionata la *villa de Sancta Ilia* che la critica ubica abitualmente presso la regione Fangario, una località dove verosimilmente era più facile approvvigionarsi di questo materiale utilizzato, come visto, nell'attività edilizia medievale e moderna.

Tornando alle notizie del 1324 riguardanti Bonaria, le fonti ricordano come il circuito murario comprendesse sia la chiesa di San Saturnino, paragonata alla cattedrale cruciforme di *Lleida*, sia una torre molto bella non distante dal mare e le rovine di un complesso termale. L'insediamento sarebbe stato protetto da un fossato "in cui scorreva l'acqua dello stagno che poi si riversava in mare" (Corda, 2012 p. 519). Pare che nei primi anni di presenza iberica fossero state potenziate le strutture portuali poste ai piedi della cittadella (Arribas Palau, 1952 pp. 247-248; Todde, 1984 p. 336; Urban, 1997a, p. 99).

Il capitolo 284 della cronaca del Muntaner, nella versione tradotta da Giuseppe Meloni (ed. 1999 pp. 130-132), tramanda alcune vicende legate alla costruzione delle difese di Bonaria.

> […] Dovete sapere che quando fu deciso a Pisa di andare a soccorrere il castello di Cagliari, si riunirono […] ben sessanta vele che uscirono da Pisa. E quando il nobile don Francesch Carroç, ammiraglio del signor re d'Aragona, seppe che questa flotta […] giungeva per soccorrere il castello di Cagliari, che l'ammiraglio teneva assediato, pensò che in nessun modo tali aiuti di viveri e di uomini che giungevano per entrare nel detto castello, vi potessero entrare in alcun modo […] È verità che non erano passati due mesi quando ciò avvenne, che due galee leggere di Pisa giunsero di notte alla palizzata di Cagliari, e senza che l'ammiraglio don Carroç se ne rendesse conto, entrarono nella palizzata; […] E quando l'ammiraglio al mattino vide le due galee dentro la

[314] Maria Bonaria Urban (2000a, p. 257, nota 113) ha indicato come riferimento archivistico: Archivio di Stato di Cagliari, Antico Archivio Regio, BD16, f. 45v.

> palizzata, fu molto dispiaciuto […]. Una notte, per mare e per terra, le attaccò alle spalle, e le sorprese in tal modo che le due galee con la ciurma e con tutto ciò che avevano, furono così servite dai Catalani, che tutti li fecero a pezzi tanto che non rimasero vivi più di trenta che si erano nascosti sottocoperta. E questi trenta, appena fu giorno, e li trovarono vivi, non li uccisero, poiché l'uomo, dopo che è fatto prigioniero, non è segno di nobiltà che venga ucciso; ma subito furono fatti loro gambali di ferro, e li misero a lavorare al muro e alla trincea che l'ammiraglio faceva costruire nel luogo di Bonaria, che in breve tempo si è fatto uno dei luoghi più belli che mai si potesse vedere, edificato in un tempo dieci volte superiore. Voglio che sappiate che a quei tempi accadeva che vi si trovavano oltre seimila uomini d'arme esperti, tutti catalani, con le loro mogli, e non erano passati due anni che l'ammiraglio aveva cominciato a edificarlo, mentre teneva assediato il castello di Cagliari e il signor infante don Alfonso teneva assediata Villa di Chiesa; perciò i Pisani possono sapere che da solo il luogo di Bonaria avrebbe tenuto sempre assediato il castello di Cagliari […]

Facendo fede al racconto del Muntaner il centro di Bonaria si era rapidamente popolato e non sorprende che avesse iniziato a espandersi in più direzioni. A nord rispetto al cuore della cittadella, collocabile in prossimità del santuario di Bonaria, originariamente intitolato alla Santissima Trinità e alla Vergine (Costa y Paretas, 1973; Meloni, 2006), era stato previsto un primo ampliamento dell'abitato. Il progetto urbanistico avrebbe riguardato l'area compresa tra la porta urbica *de Quart* e il *puyg de les forches*, *lo qual solia aver nom Monte Volpino*. In quest'area sarebbe stata costruita la Torre di *Muntfort* (Urban, 2000b p. 30, nota 49) da utilizzare come punto di osservazione strategico (Corda, 2012 p. 527).

Opere in muratura riguardanti le fortificazioni e i varchi d'accesso al Castello di Bonaria sono attestate fin dal 1325, quando venne disposta la costruzione di un *portal de pedra* in prossimità della chiesa di Santa Maria del Porto (Urban, 2000b p. 23, nota 21). Dall'accesso collocabile all'altezza dell'attuale piazza Cimitero, dove fino al primo Novecento sorgeva l'aula di culto nota dalla seconda metà del XVI secolo con il titolo di San Bardilio, sarebbe dovuta partire una strada ampia e diritta che, come l'odierno viale Bonaria, avrebbe dovuto collegare la città di fondazione iberica con quella impiantata dai Pisani. L'asse stradale, secondo le intenzioni dell'Infante Alfonso, avrebbe dovuto costituire il cardine di una *pobla nova* che dalla porta *de Santa Maria de Port* situata *riba de la mar*, avrebbe dovuto pian piano occupare tutto lo spazio compreso tra i due castelli, impegnando con il tempo anche i dintorni della chiesa di *Sent Sedorn* (Conde y Delgado de Molina & Aragò Cabañas, 1984 doc. III, pp. 211-215; Urban, 2000b pp. 35-38; Petrucci, 2005-2006 p. 247; Corda, 2012 p. 523). Nell'area compresa tra il mare, l'antica chiesa di Santa Maria del Porto e il complesso di San Saturnino, dove Marco Cadinu (2015b) ha recentemente collocato le presunte "saline di Bonaria" possono essere ubicati i resti di strutture termali, definiti *antigor de bayns* nel documento del 1324. Il sito raggiunto dalle fortificazioni aragonesi potrebbe corrispondere agli ambienti di età imperiale decorati con pavimentazioni musive e marmi policromi, rinvenuti nel primo decennio del secolo scorso da Antonio Taramelli (1909) nel *fondo del Sig. G.B. Ravenna*, da collocare presso l'odierno "campo RAI" (Mureddu, 1991 pp. 17-20).

Nel luglio 1325 il *magister maior* Guillem de Cornalboix, originario di Maiorca, fu nominato *obrer* da Alfonso e si occupò di diverse opere, non specificate, per quasi 3000 lire (Urban, 2000a p. 23) e di distribuire cum *funiello* i lotti di terreno tra gli abitanti (Urban, 2000a p. 29). Poi la direzione dei lavori de *I partida de la obra del mur de la dita vila fu affidata*, tra i mesi di luglio e di ottobre, a Jaume Axado, affiancato dal mercante Salvador Espanya, già direttore dell'ufficio pesi e misure di Bonaria, con il compito di intervenire sul lato costiero, approntando anche la porta in pietra nei pressi di Santa Maria del Porto. Dopo la rinuncia dell'incarico, fu scelto come *obrer* Guillem Rovira. Alfonso, come confermato da un memoriale scritto al Carrós, appoggiò la costruzione di un nuovo fossato che sarebbe partito dalla porta *que dicitur de l'Amirall usque ad salinas* (Tangheroni, 1969a doc. IX). Le vicende belliche misero il *martyrium* e il monastero di San Saturnino al centro dei due fuochi nemici. Il complesso fu abbandonato dai Vittorini per forza di causa maggiore e divenne un avamposto strategico della linea difensiva aragonese (Corda, 2012 p. 525).

Delle mura della *ciudad* di Bonaria non si è avuta evidenza neanche a livello archeologico e allo stato attuale delle ricerche è difficile ricostruire con precisione il loro tracciato trecentesco. I documenti trattengono il ricordo di una *torre de l'Esperó*, forse la stessa menzionata nel 1324, probabilmente costruita non lontano dal porto sotto la direzione di Guillem Rovira, *obrer* della fabbrica fino al 1326 (Costa y Paretas, 1973 pp. 10-13). Daniele Corda (2012 p. 527) ha ipotizzato che la struttura si trovasse nel punto di giunzione di due cortine ortogonali sulla base della posizione dell'omonima torre medievale documentata ad Alghero e della "torre dello Sperone" di età pisana ancora visibile nel quartiere di Stampace. L'archeologo, come detto, ha supposto che la città di fondazione iberica si estendesse in un'area più vasta rispetto a quella individuata da Giovanni Todde (fig. 114). La Torre dello Sperone, a suo avviso da collocarsi in corrispondenza del viale Diaz, all'altezza del CIS, potrebbe aver segnato il punto di giunzione tra il tratto di cortina che metteva in collegamento il complesso di San Saturnino, i resti delle terme romane (tra via Nuoro e viale Cimitero) e il mare, con le mura costruite a difesa del porto, il tracciato delle quali avrebbe ricalcato grossomodo il viale Diaz (Corda, 2012 fig. 22). L'ipotesi è condivisibile, a parere di chi scrive, a patto di tenere presenti come ha fatto recentemente Marco Cadinu (2015 p. 145, fig. 4) le possibilità offerte ai fondatori dall'orografia del terreno, dal sistema idrografico e dall'originale profilo costiero (fig. 115).



Fig. 114. Cagliari, i confini del Castello di Bonaria secondo le ipotesi di Daniele Corda (in giallo) e di Giovanni Todde (in rosso). Le ricostruzioni grafiche sono del primo dei due autori (Corda, 2012 fig. 22).

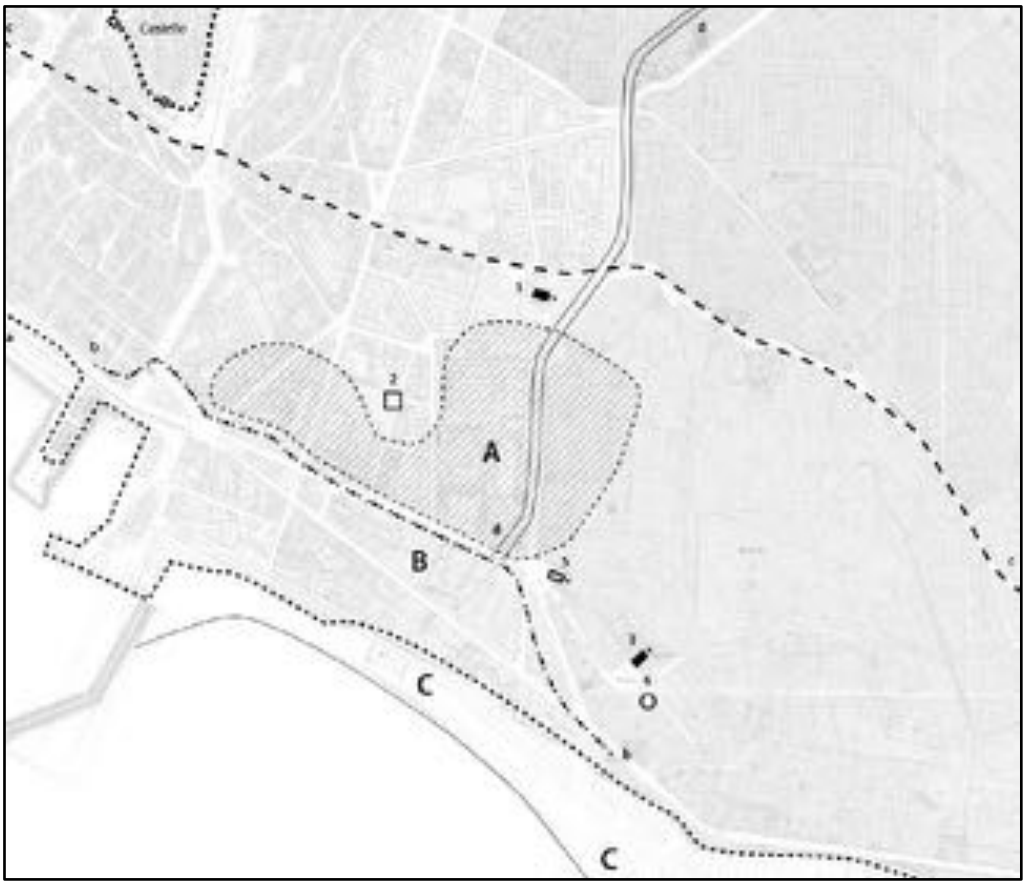


Fig. 115. Linea di costa trecentesca (b-b) ipotizzata da Marco Cadinu (2015 fig. 4) per il tratto di litorale compreso tra Bonaria (posta in corrispondenza dei numeri 3 e 4) il quartiere Marina (ubicato dove figura la lettera b più a sinistra) "sulla base georeferenziata del catastale del primo Novecento". Le aree indicate con la lettera C furono "recuperate ancora al mare nel XX secolo".

Dal punto di vista strategico dovette sembrare opportuno occupare le strutture monastiche presenti sul piccolo poggio che dominava e domina il tracciato via Dante-viale Cimitero che ancora oggi convoglia verso il mare le acque meteoriche. Lo sbarramento costituito dagli edifici moderni sorti lungo il viale Diaz favorisce il puntuale allagamento della sede stradale in occasione delle piogge più intense. In regione della rapidità con cui vennero svolti i lavori, i progettisti iberici potrebbero aver utilizzato come fossato il *Canal de Sant Sadoru* menzionato nel XVI secolo (Scano, 1934 p. 130; Zedda 2015 p. 21, nota 32). Il tracciato del Canale di San Saturno, forse navigabile, è stato identificato da Marco Cadinu (2001a p. 74; 2004a p. 305; 2015b, pp. 99 e 107) nel compluvio naturale corrispondente alla via Dante e al viale Cimitero, strade occupate nell'Ottocento dai binari delle Ferrovie Complementari della Sardegna.

Che tutta l'area fosse ampiamente canalizzata è abbondantemente attestato nelle stesse fonti tre-quattrocentesche.

Nel 1355 fu concesso a Bartomeu De Santmar un terreno negli degli *Orta de Canal*. Un documento del secolo successivo menziona un tal Bernat de Càller presente nella stessa località (Lippi, 1897 p. 160; Urban, 2000a p. 275)[315]. Gli *Orta* costituivano nel Medioevo una vasta area esterna all'appendice di Villanova compresa tra la strada per Bonaria, San Saturnino, i colli di Monte Urpinu, Monteforte e Castello. Questo grande comparto agricolo aveva sicuramente delle ripartizioni interne. Al di là degli *Orta Villenove*, prossimi all'omonimo borgo, si estendevano gli *Orta de Medio*, gli *Orta de Canal* e gli *Orta de Quarto Pitzino*. Gli *Orta* erano contraddistinti da un efficace sistema idraulico. I terreni erano dotati di pozzi, abbeveratoi e fontane e spesso erano situati presso dei canali come quello menzionato nel 1474 come *canal d'En Margens* (Urban, 2000a p. 279). Il rifornimento idrico consentiva la coltivazione di frutta e ortaggi. Come testimonia un atto datato 1436, terreni e vigne erano presenti anche sulla […] *montaneam de Montifort, que existit ante montaneam de Monti Volpino*, *circha montaneam Beate Marie Boniaeris* […] e la […] *via publica mediante, que vadit ad planargiam Sancti Bartholomei et ad stagnum regium* (Urban, 2000a p. 281)[316].

Quest'ultimo documento ci offre l'opportunità per identificare il poggio di *Montifort* non già con Monte Urpinu ma con l'altura di *Montixeddu* che domina il colle di Bonaria e che nel toponimo di *Monreale* / *Montis Regalis* ricorda la sua pertinenza alla prima capitale del Regno di Sardegna e Corsica. Alberto Ferrero Della Marmora, nel primo volume del suo Itinerario dell'isola di Sardegna, pubblicato nel 1860 scrisse:

> "La collina che domina sia il camposanto sia il monastero di Bonaria prende il nome di Monreale, dove sembra che durante l'assedio di Cagliari ci sia stato un forte degli Aragonesi di cui non rimangono né memorie né vestigia. È vicino alla sua sommità che fino a qualche anno fa si trovava uno di quei singolari agglomerati di

[315] Archivio di Stato di Cagliari, Atti dei Notai della Tappa d'Insinuazione di Cagliari, Atti dei Notai Sciolti, notaio Garau, 337, prot. 2, ff. 195v-196r.

[316] Archivio di Stato di Cagliari, Antico Archivio Regio, BD8, ff. 20v-21r e ff. 21v-22r.

> ossa diverse, conosciute dai naturalisti col nome di "breccia ossifera". La tavola VII dell'Atlante allegato alla parte geologica del mio *Viaggio in Sardegna* la rappresenta tale e quale esisteva nel 1830; in quel periodo era già fortemente danneggiata dall'incessante opera distruttiva delle cave per l'estrazione della pietra calcarea, detta "pietra forte di Bonaria", che è di qualità eccellente, come pietra da taglio e da calce. Quest'accumulo di ossa d'animali terrestri differenti, determinatosi in passato nelle caverne e nei crepacci naturali della pietra forte, ora è scomparso insieme a quasi tutta la parte superiore della collina in cui si trovava […]. Vicino a Monreale si eleva un colle della stessa roccia calcarea che si estende all'incirca da nord a sud e porta il nome di Monte Urpino." (Longhi, ed. 1997, pp. 171-172).

La parte più alta del Colle di "Monreale" è oggi occupata dal complesso religioso ospitante la Curia provinciale delle Figlie della Carità di San Vincenzo de Paoli. È probabile che la costruzione della Torre di *Muntfort* fosse stata prevista in questo punto strategico. Sempre per ragioni di carattere militare è possibile ipotizzare che il complesso di San Saturnino fosse stato occupato per farne un avamposto più vicino alla roccaforte pisana. Malgrado le proteste dei benedettini marsigliesi le strutture furono fatte oggetto della spoliazione dei materiali a vantaggio dell'erigendo Castello di San Michele, costruito da Berengario *Carroç*/*Carrós*/Carroz sulle preesistenze poste in cima all'altura esterna al perimetro della municipalità di *Castell de Càller* (Scano, 1907a; Carta Raspi, 1933; Fois, 1975; D'Arienzo, 1983; Spiga, 1986a; Fois, 1992; Coroneo, 1993; Il castello ritrovato, 1995; Incontro di due realtà, 1996; Rassu & Serra, 2008; Usai, 2011b).



Fig. 116. Cagliari, veduta satellitare (www.google.it/maps) qui rielaborata per mettere in evidenza il sistema collinare e i toponimi menzionati nelle fonti trecentesche in riferimento al comparto gravitante attorno alla cittadella di Bonaria.

Come detto, la più antica testimonianza grafica del *castell de Sent Michell* risale forse alla metà del XIV secolo, quanto fu raffigurato nel registro noto come *Compartiment* o *Repartimiento de Sardenya*[317] (De Bofarull y Mascaró, 1856; Carta Raspi, 1933 p. 85; Cioppi & Nocco, 2005).

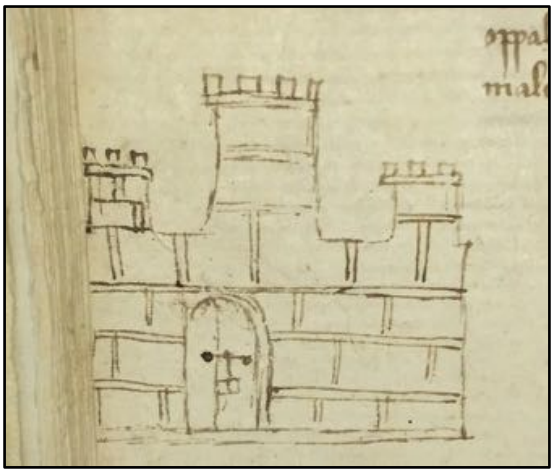


Fig. 117. *Archivo de la Corona de Aragón*, *Varia de Cancillería*, Registro 43 (Mattana & Schirru, 2015).



Fig. 118. Cagliari, castello di San Michele prima dei lavori di restauro che hanno trasformato l'interno in sede museale (https://castlesintheworld.wordpress.com).

Le prime fonti documentarie che menzionano la fortificazione la vedono strettamente legata alla famiglia dei Carroz (o Carrós o Carroç), la quale aveva preso parte alla spedizione iberica nell'isola con venti galee. I Carroz furono tra i primi a godere di concessioni e privilegi all'indomani della resa di Castel di Castro. Oltre alle *ville* di Settimo, Sinnai, Geremeas, *Sionis*, Selargius, Sestu, *Palma*, *Sennuri*, *Cepera* e Villanova di San Basilio fu assegnato ai nobili valenzani anche il Colle di San Michele. La storiografia ha spesso fatto risalire le fasi di impianto del castello noto nel Medioevo anche con le denominazioni di *Malvahi* e *Bonvehi*, ai secoli immediatamente precedenti lo sbarco degli Aragonesi in Sardegna. L'attribuzione all'età altomedievale o giudicale (Spiga, 1986a), o ai decenni successivi alla distruzione di Santa Igia (Coroneo, 1993), ha trovato le sue basi su una tradizione consolidata talvolta fin dal Seicento (Aleo, 1684) che lo vedeva eretto o come "sentinella" della città di Santa Igia (Casula, 2001) o come fortificazione eretta dai Pisani per fungere da avamposto della roccaforte di Castel di Castro. In qualche caso è stato proposto di associare il maniero al *munitissimum castrum* del *collem* la cui concessione sarebbe stata estorta dai Pisani alla giudicessa Benedetta (Di Tucci, 1918 p. 58).

[317] *Archivo de la Corona de Aragón*, *Varia de Cancillería*, Registro 43, ff. 1-160v.
Vedi anche:
http://pares.mcu.es/ParesBusquedas/servlets/ImageServlet?accion=41&txt_id_imagen=1&txt_rotar=0&txt_contraste=0&txt_zoom=10&appOrigen=&cabecera=N
http://pares.mcu.es/ParesBusquedas/servlets/Control_servlet?accion=4&txt_accion_origen=11&txt_id_desc_ud=6990675

L’attribuzione alle maestranze attive nei cantieri guidati da Giovanni Capula è stata più volte motivata con le assonanze formali notate tra le torri di San Pancrazio e dell’Elefante e due delle tre torri angolari di San Michele. Infatti, quelle che delimitano la cortina orientale si contraddistinguono per l’utilizzo dell’opera isodoma in filari di conci calcarei perfettamente squadrati e per la presenza di uno zoccolo inclinato realizzato in blocchi bugnati. Massimiliano Murtas (Carrada *et al.,* 1995 p. 81) ha messo in evidenza come la scarpa in opera isodoma presenti filari regolari di conci con una sola bugna. I blocchi si contraddistinguono per altezza omogenea, larghezza variabile, fascia perimetrale regolare e rilievo costante della bugna. La torre di sudovest, più alta, rivela caratteri estrinseci decisamente diversi. Assente la scarpa, i paramenti murari si caratterizzano per l’uso dell’opera incerta forse destinata ad essere rivestita da uno spesso intonaco.



Fig. 119. Cagliari, Castello di San Michele visto da nordest: torri con scarpa e ingresso medievale (foto C. Nonne – 2017).

Tra le due cortine che formano lo spigolo di nordovest, in accordo con la prima immagine della fortezza, che dà conto della presenza di tre torri, si conservano soltanto i resti di una chiesa binavata, ignota alle fonti medievali, che potrebbe essere assegnata al tardo XI o al primo XII secolo sulla base di confronti formali con altre aule di culto del meridione isolano.



Fig. 120. Cagliari, Castello di San Michele visto da sudovest: torre in *opus incertum* (foto C. Nonne – 2017).



Fig. 121. Cagliari, Castello di San Michele visto da ovest. Il prospetto ingloba la facciata di una chiesa romanica binavata (foto C. Nonne – 2017).



Fig. 122. Cagliari, dettagli del Castello di San Michele: resti della chiesa romanica binavata visti dall'esterno e dall'interno della struttura fortificata (foto C. Nonne – 2017).



Nella veduta "a volo d'uccello" della seconda metà del Cinquecento attribuita a Giorgio Palearo "*el Fratin*" (Principe, 1981 figg. 23, 39; Mattana & Schirru, 2015 fig. 5), al fratello Jacopo (Rassu & Serra, 2008 p. 47; Usai, 2011b p. 54) o a entrambi (Cossu, 2001 fig. 12), non è chiarissimo se le torri del castello raffigurato sulla *colina sola et alta* fossero tre o quattro. L'unico spigolo di cui è possibile scorgere l'interno ne risulta privo e le cortine non sono interrotte dalle torri indicate con un colore più scuro. D'altro canto, la parte sommitale delle tre torri dotate di scarpa viene riprodotta fedelmente nel quarto spigolo. Il portale centinato che nella realtà è rinserrato tra le due torri orientali, nel disegno è rivolto verso occidente, forse per l'esigenza dei *Fratino* di rappresentare il varco d'accesso. In ogni caso la terza torre fu raffigurata nell'angolo dove noi oggi possiamo osservare i resti della chiesa forse annessa alla fortificazione come cappella palatina della proprietà Carroz.

Secondo Vittorio Angius (1836 pp. 199-200) il castello di *Santu Miali* fu costruito "dai Pisani sulla eminenza a settentrione della città nel sito dove erano sin allora vissuti dei certosini", per difendere un borgo indicato dallo studioso come *Calamatias*. A parere dell'Angius "dalla prima capitolazione dei pisani vi si alloggiarono gli aragonesi". Allo stesso modo, Giovanni Spano (1861 p. 366) scrisse che "la fondazione di questo Castello rimonta al XIII secolo: lo innalzarono i Pisani, come si crede, sopra le rovine del chiostro dei Certosini, già abbandonato. Passò indi in potere degli Aragonesi". Sulla base di queste informazioni, frutto di una tradizione già consolidata nell'Ottocento, gli studiosi hanno poi ripetutamente riproposto queste ipotesi. Foiso Fois (1992 pp. 41-47) ha attribuito il maniero alla committenza pisana e così anche Ilario Principe (1981 p. 52, nota 70). Nel dizionario della Sardegna (Boscolo *et al.,* 1955 pp. 27-31) venne proposta per il castello una datazione compresa tra il XIII ed il XV secolo. Un'ulteriore specificazione è rintracciabile nella parte dedicata alla cittadina di Sinnai. Con le rendite derivanti dalla *villa* il Berengario Carroz avrebbe dovuto ricostruire il castello pisano di San Michele che dominava i territori del suo feudo più vicini al *Castell de Càller*. A questo proposito, Marco Tangheroni (1983a pp. 103-167) ha pubblicato un lungo documento, datato 10 luglio 1325, contenente alcune disposizione date dall'Infante Alfonso ai più alti funzionari regi impegnati nell'isola. Un passo di fondamentale importanza per la storia del Castello di San Michele è stato più recentemente riproposto da Nicoletta Usai (2011b p. 67)[318]:

> [...] *Preterea tertium est quod nobilis Berengarius Carrocci supplicavit domino infanti quod daret sibi villas Utasusu et Utaiusu sub hac conditione quod pro hoc ipse construeret quoddam castrum bene munitum in podio Sancti Michelis et quod nunc dominus infans intellexit quod idem Berengarius fecit unam domum supra ecclesiam dicti podii et recepit pactuum suum spatium quantum protenduntur domuncule que sunt propter dictam ecclesiam non curando da alia forma castri facenda ibidem nec de turribus nec fossato. Quare mandat dominus infans dicto gubernatori quod precipiat dicto nobili Berengario quod construi' faciat in dicto podio tale castrum quod sit honor domini regis et domini infantis et pro finis habeatur ex eo ad quem fuit inventum fieri castrum ibi*

[318] *Archivo de la Corona de Aragón*, *Cancilleria*, *Registros*, 424, f. 14 r-19 v. Per il documento originale: http://pares.mcu.es/ParesBusquedas/servlets/ImageServlet?accion=41&txt_id_imagen=64&txt_rotar=0&txt_contraste=0&txt_zoom=10&appOrigen=&cabecera=N

ut ipse nobilis Berengarius qui cum tota domo sua debet ibi residentiam facere iuxta conditionem appositam in concessione dictarum villarum possit tute morare in eo et quod faciat ibi fieri sisternas que sufficere possint [...].

In sostanza Alfonso d'Aragona ordinò a Berengario Carroz di costruire sul colle un certo "*castrum bene munitum in podio Sancti Michelis*", condizione indispensabile affinché al nobile venissero concesse in feudo le due *ville* allora presenti nel territorio di Uta (Cagliari). Il futuro sovrano d'Aragona ebbe a lamentarsi del fatto che il signore valenzano avesse costruito soltanto una residenza in corrispondenza della chiesa preesistente. Oltra all'aula di culto si fece menzione anche ad altre strutture che il castello avrebbe dovuto inglobare, ovvero delle casupole prossime all'edificio intitolato con tutta probabilità a San Michele.

Altri due documenti sembrano non concordare pienamente con il testo già preso in esame (Usai, 2011b p. 68). Il primo, datato 26 maggio 1325[319] quindi precedente di un mese e mezzo la fonte menzionata, l'Infante concesse al Carroz le due *ville* di Uta, il colle di San Michele e il castello di *Bonvehì*.

[...] *Damus et concedimus prefacta irrevocabili donazione inter vivos vobis, dicto Berengario, tanquam benemerito et vestris et quibus velitis perpetuo in feudum secundum morem Italiane villas vocatas de Utha Suso et de Utha Iuso, sitas in dicta insula in Curatoria de Gippi, et podium vocatum de Sancto Michaele cum castro nuncupato Bonvehì in eodem seu eius cacumine situato seu incepto* [...].

Il secondo atto, siglato il 12 agosto 1326[320], contiene informazioni più coerenti con le disposizioni dettate nel mese di luglio.

[...] *Recolimus dedisse nobili et dilecto nostro Berengario Carrocci podium de Sancto Michaele et villas de Uta Sus et de Uta Juso, eo pacto ut dictum Berengarium in dicto podio construeret castrum cum fortitudine, prout in castris de predictis confectis plenius continetur. Cum autem intellexerimus quod dictus Berengarius non curavit in dicto podio fortitudinem talem facere, que sit defensabilis ex sufficientibus muro et vallo, sed solum fecit ibidem hedificium in quo nulla est competens fortitudo, ideo vobis dicimus et mandamus quatenus requiratis ex parte nostra dictum Berengarium ut in dicto podio construat castrum cum fortitudine, muro et fossatis defensabili, taliter quod possit plene et […]ri ex forcie condicione. Si vero dictus Berengarius hoc facere non curaverit, tum edificium quod fecit in dicto podio magis […] posse obesse quod prodesse, volumus ut dictum edificium dirui faciatis recuperando ad […] curie nostre podium et villas predictis* [...].

Se il nobile non avesse costruito il *castrum*, il governatore generale *Bernat de Boixadors* sarebbe stato autorizzato a far demolire l'edificio costruito dal Carroz e a riannettere il colle e le *ville* al demanio regio.

Ancora alla metà del XIV secolo, secondo quanto riportato nel più volte citato registro noto come *Compartiment* o *Repartimiento de Sardenya*[321] (De Bofarull y Mascaró, 1856 p. 674; Carta Raspi, 1933 p. 85; Cioppi & Nocco, 2005), la situazione era la seguente:

[319] *Archivo de la Corona de Aragón*, *Cancilleria*, *Registros*, 398, ff. 135r-136r. Per il documento originale: http://pares.mcu.es/ParesBusquedas/servlets/ImageServlet?accion=41&txt_id_imagen=273&txt_rotar=0&txt_contraste=0&txt_zoom=10&appOrigen=&cabecera=N

[320] *Archivo de la Corona de Aragón*, *Cancilleria*, *Registros*, *Sardiniae*, reg. 402, f. 146r. Per il documento originale: http://pares.mcu.es/ParesBusquedas/servlets/ImageServlet?accion=41&txt_id_imagen=34&txt_rotar=0&txt_contraste=0&txt_zoom=10&appOrigen=&cabecera=N

[321] *Archivo de la Corona de Aragón*, *Varia de Cancillería*, Registro 43, ff. 1-160v.

> [...] *Es ver empero que aquesta villa de Sexto ensemps ab Utasus e Utajus avant scrites foren per lo Senyor Rey atorgades al dit noble [Berenguer Carros] per tal qul dit noble faes raperar lo castell de Sent Miquell e aquell fermes e faes ben e diligentment guardar.*
> *En lo terma da questa villa ha lo dit noble I castell appallat castell de Sent Michell en altra manera appallat Malvahi lo qual sa ten per lo dit noble* [...].

Dopo la morte di Berengario, primo signore di San Michele, il castello rischiò di essere smantellato poiché la Curia arcivescovile rivendicò il possesso dell'area su cui esso sorgeva. Inoltre le magistrature municipali ebbero ad avanzare istanza di demolizione o di confisca presso il sovrano aragonese per il pericolo che il maniero poteva costituire per la città (Casula, 1970 doc. 478). Tuttavia il castello rimase in possesso dei Carroz. Il 29 dicembre 1418 (Spiga, 1986a)[322]. Alcuni *consellers* di *Castell de Càller* si presentarono presso Berengario, pronipote del primo signore di San Michele, per discutere *in quadam camera castri Sancti Michaelis* di una controversia sorta tra il governatore del Capo di Cagliari e Gallura e lo stesso feudatario. Le fonti documentarie rendono evidente come i Carroz, forti dei loro privilegi e delle loro immunità, si ponessero spesso in contrasto con le magistrature cagliaritane. Con una lettera del 1354 il luogotenente di *Càller* rese edotto Pietro IV d'Aragona del fatto che Berengario Carroz, secondo signore del castello, dava ricetto a tre uomini che si erano macchiati di un fatto di sangue nel borgo cagliaritano di Villanova (Spiga, 1986a)[323]. Si registrarono casi in cui le autorità cagliaritane si videro costrette ad oltrepassare i confini municipali per catturare i malviventi che si rifugiavano nei vicini territori dei Carroz. Nel corso della lunga guerra tra la Corona e il Giudicato d'Arborea il maniero cominciò a rivestire una discreta importanza militare. Nel 1369, quando Mariano IV invase il basso Campidano, il sovrano aragonese prese dei provvedimenti per guarnire le fortificazioni di un congruo numero di uomini, armi e approvvigionamenti. A questa data è già attestata la presenza di un *burch* sorto in prossimità del castello. I circa 40 *casats pobres* del borgo venivano a quel tempo presidiati da numerose guardie[324]. Nel 1370 la guarnigione posta a guardia del piccolo insediamento constava di 30 armati per il *burch* e di 18 per il castello (Spiga, 1986a)[325]. Il modesto agglomerato ebbe modo di svilupparsi attorno al maniero, malgrado le disposizioni impartite nel 1364 dal sovrano. In quella occasione Pietro IV d'Aragona aveva intimato a Berengario Carroz di non erigere nessuna costruzione, tantomeno un *burch*, in prossimità della fortezza perché questo avrebbe potuto pregiudicare la sicurezza dello stesso

---

Si vedano in proposito le seguenti pagine web:
http://pares.mcu.es/ParesBusquedas/servlets/ImageServlet?accion=41&txt_id_imagen=1&txt_rotar=0&txt_contraste=0&txt_zoom=10&appOrigen=&cabecera=N
http://pares.mcu.es/ParesBusquedas/servlets/Control_servlet?accion=4&txt_accion_origen=11&txt_id_desc_ud=6990675

[322] Archivio Storico del Comune di Cagliari, Fondo Pergamene, Perg. 381.

[323] *Archivo de la Corona de Aragón*, *Cancilleria*, *Registros*, Reg. 1024, f. 36.

[324] *Archivo de la Corona de Aragón*, *Cancilleria*, *Registros*, Reg. 1040, ff. 46-47. Per il documento originale vedi:
http://pares.mcu.es/ParesBusquedas/servlets/ImageServlet?accion=41&txt_id_imagen=94&txt_rotar=0&txt_contraste=0&txt_zoom=10&appOrigen=&cabecera=N

[325] *Archivo de la Corona de Aragón*, *Cancilleria*, *Registros*, Reg. 1039, ff. 62-63; Reg. 1040, f. 28; Reg. 1051, f. 122.

castello di *Càller* e quindi dell'intero regno (Spiga, 1986a)[326]. Prima della sconfitta degli Arborensi la fortezza posta in cima al colle di San Michele fu più volte stretta d'assedio, tanto che nel 1381 si rese necessario l'invio di un contingente dalla penisola iberica per portare soccorso al presidio regio (Spiga, 1986a)[327]. Al termine delle operazioni belliche, fin dai tempi di Violante, figlia di Berengario primo conte di Quirra, il castello cominciò ad assumere la funzione di sfarzosa residenza fortificata della famiglia Carroz e le fonti che la riguardano ci forniscono dettagliate informazioni sulla vita che si svolgeva al suo interno (Ferrante, 1992).



Fig. 123. Cagliari, Castello di San Michele visto da est: stemmi medievali sovrastanti l'ingresso (foto C. Nonne – 2017).



[326] *Archivo de la Corona de Aragón*, *Cancilleria*, *Registros*, Reg. 1198, f. 284.
[327] *Archivo de la Corona de Aragón*, *Cancilleria*, *Registros*, Reg. 1046, f. 118 e Reg. 1047, f. 134.

Le strutture superstiti di età medievale recano tracce visibili della prevalente funzione residenziale che il maniero andò assumendo nel XV secolo quando, ad esempio, furono realizzate delle nuove più ariose aperture dalle modanature tardo-gotiche che affiancarono le feritoie fortemente strombate della fase trecentesca, più legata alle esigenze militari. I diversi piani delle torri, separati da pavimentazioni e solai in legno e in muratura, così come la corte centrale, accolsero allora i ricchi ambienti della dimora feudale.



Fig. 124. Cagliari, Castello di San Michele: uno degli ambienti interni delle torri orientali (foto C. Nonne – 2017).

Le indagini archeologiche condotte nell'ultimo ventennio del secolo scorso, in occasione dei lavori che hanno trasformato il Colle di San Michele in parco cittadino e il castello in sede museale, hanno fornito altri elementi su cui impostare un'analisi del sito. Nel corso degli scavi effettuati in corrispondenza del maniero sono emerse tracce dei basamenti di un ambiente quadrangolare, secondo Nicoletta Usai (2011b p. 69) identificabile con la prima casa del Carroz, oltre i resti dell'alloggiamento di una colonna che verosimilmente doveva spartire le due navate della chiesa (Il castello ritrovato, 1995 p. 65). L'analisi dei paramenti murari avrebbe portato a ipotizzare la seguente seriazione delle torri:

- Torre di nordest, caratterizzata dall'uso dell'opera isodoma come le torri pisane di Castel di Castro.
- Torre di sudest, contraddistinta dalla stessa tecnica costruttiva intervallata da tratti in *opus incertum*.

- Torre di sud-ovest, in opera incerta, apparentemente legata alla cortina occidentale che copre parte della facciata dell'antico oratorio (Il castello ritrovato, 1995 p. 73).

- La presenza di un'eventuale quarta torre non sarebbe suffragata da dati architettonici o archeologici[328].

Come è stato messo in rilievo nel lavoro monografico di Massimo Rassu e Antonello Serra (2008), tutte le strutture, in particolare le cortine murarie, hanno subito molteplici stravolgimenti nel corso dei secoli, quindi è molto difficile condurre una lettura stratigrafica muraria, soprattutto nei tratti in elevato contraddistinti dall'uso del pietrame misto. Già Foiso Fois (1975) rilevava come la cinta risultasse ormai manomessa da restauri superficiali che avevano alterato la tessitura originaria.



Fig. 125. Cagliari, Castello di San Michele: elementi lapidei rinvenuti durante i lavori di restauro (foto C. Nonne – 2017).

[328] In maniera più chiara è emersa la frequentazione del sito almeno dall'età romana (Il castello ritrovato, 1995). Donatella Salvi (2010) ha ricordato la scoperta di documenti epigrafici di ambito culturale di impronta cristiana. Nello specifico fu rinvenuta nell'area del Castello di San Michele l'iscrizione lacunosa di *Frontosus* (*CIL* X, 7788; Corda, 1999 p. 65). Un testo mutilo che si concludeva come forse il precedente con la formula *req[uievit] in pace* fu segnalato da Vivanet (1896 p. 213; Corda, 1999 pp. 130-131) come ritrovamento avvenuto in occasione di alcuni sterri operati nel castello. Sul versante orientale del colle furono rinvenute due iscrizioni datate al V sec. che ricordano una *Paula* e un *Sabbatius* pubblicate da Sotgiu (1961 pp. 66-67) e da Corda (1999 PIR001 e PIR002), già detenute da un privato e poi consegnate alla Soprintendenza Archeologica. La concordanza culturale e cronologica dei materiali, secondo la Salvi, può far pensare ad un'area cimiteriale, distinta dalla prima, sviluppatasi più tardi. La frequentazione in età romana sul colle sarebbe attestata da attività di cava, con coltivazione di superficie, dalla presenza di una piccola cisterna e da pochi resti di ceramica sigillata. La Salvi ha fatto notare che in occasione della costruzione del castello, i Carroz furono autorizzati a prelevare materiale da costruzione dalle ormai fatiscenti strutture del complesso cagliaritano di San Saturnino. Quindi è verosimile che i *tituli* funerari fossero giunti sul colle in questa occasione. Solo il ritrovamento di sepolture ancora *in situ* potrebbe fornire soluzioni al problema ancora aperto.

Allo stato attuale delle conoscenze, alcune affinità formali riscontrate tra le due torri orientali del Castello di San Michele e quelle del circuito fortificato di Castel di Castro, specie nel paramento murario delle parti più elevate, a parere di chi scrive, più che indicare una medesima committenza potrebbero essere spia di una tecnica costruttiva condivisa dai *magister* di diversa estrazione che dovevano rispondere alle stesse esigenze di natura militare oltre che a simili istanze di natura estetica. Lo stemma trecentesco della famiglia Carroz[329], raffigurato nello scudo che affianca quello con le tre torri di *Càller* nel concio sovrastante il varco d'accesso orientale, testimonia che entro il XV secolo il maniero fu effettivamente edificato o riedificato. Lo stesso profilo del portale centinato, caratterizzato da un arco di scarico dal sesto leggermente rialzato, così diverso dallo snello portale ancora romanico del prospetto sudorientale della Torre dell'Elefante, dotato di architrave, lunetta e arco di scarico a tutto sesto, denota una fattura tardo-trecentesca riscontrabile ad Alghero come a Barcellona.

Al fine di vivacizzare il dibattito critico intorno a un monumento già molto indagato si propone in questa sede una nuova ipotesi di lavoro. A parere di chi scrive è possibile che tra le preesistenze inglobate dal castello dei Carroz, oltre alla chiesa romanica di San Michele fosse presente anche una corte protetta da una fortificazione se non proprio coincidente almeno antenata della rozza torre sudoccidentale.

Ribaltando il ragionamento che vede assegnato il ruolo di cappelle palatine a diverse aule di culto medievali (Usai, 2011b), si potrebbe pensare in questo caso a una struttura difensiva pensata per un complesso religioso ubicato in un luogo strategico per il controllo degli assi viari che mettevano in collegamento gli insediamenti del Cagliaritano. Oltre all'esempio costituito dal complesso episcopale fortificato di Santa Maria Assunta di Mariana, in Corsica (Coroneo 2006a pp. 112-115), si propone quello più vicino per dimensioni dello *Spedale* medievale di Santa Croce a Torri (San Gimignano, Siena). Il complesso gerosolimitano situato lungo il tracciato di fondovalle della via Francigena costituiva una delle due *mansio* di Poggibonsi, centro distante circa tre chilometri. Lo *Spedale*, di cui si hanno notizie documentarie fin dal XII secolo, fu poi occupato da una comunità di canonici e entro il 1225 entrò a far parte della rete dei possedimenti di San Gimignano. Dai primi del XIV secolo la struttura a corte comprendente una chiesa una chiesa e una torre di difesa in mattoni, fu concessa in enfiteusi e la sua proprietà variò diverse volte nel corso del Medioevo (Chiese medievali della Valdelsa, 1996 scheda di Marco Frati, pp. 161-162).

[329] Le armi della famiglia Carroz fino al XV secolo si caratterizzavano per la presenza di uno scudo diviso in quattro parti. Si alternavano due campi con tre barre orizzontali d'oro e tre rosse e due campi completamente d'oro. Nel corso del Quattrocento Giacomo Carroz avrebbe aggiunto i leoni rampanti negli altri due quarti che a San Michele risultano lisci (Rassu & Serra, 2008 p. 28).



Fig. 126. San Gimignano (Siena), complesso dello *Spedale* di Santa Croce a Torri prima degli stravolgimenti operati in età moderna (Chiese medievali della Valdelsa, 1996 scheda di Marco Frati, pp. 161-162).



Fig. 127. Cagliari, Castello di San Michele visto dall'angolo nordovest, l'unico privo di torre. La cortina occidentale ingloba la facciata della chiesa romanica di San Michele (seconda metà dell'XI secolo).

Considerati gli stravolgimenti occorsi alla fortezza nei suoi lunghi secoli di vita (Ingegno, 1993; Rassu & Serra, 2008) è molto difficile, allo stato attuale delle conoscenze, andare oltre la suggestiva ipotesi che la torre più antica, diversamente da quanto fin qui immaginato, possa essere quella sudoccidentale ritenuta dai più di età aragonese[330].

1.5 Il XIII secolo e il primo quarto del XIV secolo

Il *castrum novum* costruito *super Bagnaria* ebbe fin dalla sua fase di impianto un circuito fortificato. Nel corso del Duecento il programma urbanistico pisano si estese anche alle immediate propaggini del colle su cui venne realizzato il Castel di Castro, in ossequio ad un progetto al quale diversi studiosi, *in primis* Marco Cadinu (2001), hanno attribuito anche forti valenze simboliche. Come sarebbe ancora apprezzabile nella veduta del 1550 pubblicata dal Münster, la stessa *forma urbis* bassomedievale concretizzerebbe nell'edificato la fede ghibellina di Pisa, dando alla nuova fondazione l'aspetto dell'aquila imperiale con le ali spiegate. Questo particolare aspetto morfologico dato alla città, in cui

[330] Foiso Fois (1975) riteneva probabile che la fortezza in origine fosse costituita da una sola torre sovrastante alcune opere minori. A sostegno di questa tesi lo studioso menzionò un antico proverbio cagliaritano che suona ormai inspiegabile: "*O è babbu o è cerda 'e palla; o è su campanili de Pisa o è sa turri de Santu Miali*" (O è il babbo o è una stuoia; o è il campanile di Pisa o è la torre di San Michele). Questo adagio suggerì a Fois di datare l'espressione all'epoca in cui i Pisani erano di casa a Cagliari. La chiesa stampacina e l'oratorio del colle, entrambi dedicati a San Michele, si differenzierebbero in sardo con i titoli di *Santu Micheli*, la prima e di *Santu Miali*, il secondo (cfr. Cannas, 1999 p. 40).

il Castello costituirebbe il corpo e la testa del rapace, il borgo portuale la coda, Stampace e Villanova le ali, fu magnificato anche dagli autori seicenteschi in particolare dal Carmona che disegnò *Càller* mantenendo lo stesso punto di vista utilizzato per la stampa realizzata un secolo prima. Le indicazioni documentarie e le attestazioni materiali più consistenti riferibili alle strutture difensive di Castel di Castro e delle sue *ville* si registrano a partire dal tardo Duecento. Non sono poche le incertezze che riguardano le strutture militari da attribuire alla prima metà del secolo. Non meno incerto permane il quadro delle preesistenze emerse soprattutto ai margini meridionale e settentrionale della rocca (Cisci, 2010; 2012; Cisci, 2013; Cisci & Tatti, 2013; Cisci *et al.,* 2013). Per la realizzazione delle fortificazioni e degli edifici di culto di età pisana sono stati utilizzati anche dei materiali sottratti da strutture e aree funerarie di epoca precedente. Quello che non è stato ancora dimostrato, ma solo immaginato da alcuni studiosi, è che il castello bassomedievale fosse stato innalzato al posto di una fortezza giudicale, di un presidio bizantino, di un *castrum* romano o di un'acropoli punica. Il *munitissum castrum* menzionato da Benedetta nella prima metà del 1217 (Sanna, 2013 pp. 25-31; doc. 13) fu verosimilmente fatto oggetto di una rapida attività costruttiva utile a predisporre almeno la difesa dei versanti più vulnerabili dell'insediamento, quello settentrionale e quello meridionale, non protetti dalle scarpate della collina. Nei due punti di più facile accesso furono predisposte le porte principali della "colonia" pisana appena fondata. Prendendo come riferimento l'asse di collegamento teso con profilo sinuoso tra i due varchi (non è noto in che modo originariamente fortificati), furono tracciati gli altri percorsi viari e le prime cortine della rocca, nel rispetto dell'orografia e della morfologia della collina. Paradossalmente, le prime attestazioni epigrafiche inerenti le numerose torri costruite dai Pisani non riguardano Castel di Castro ma il colle di Sant'Elia e il quartiere di Stampace.



Fig. 128. Cagliari, Torre di Sant'Elia. Una foto scattata nel settembre del 1999 (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra" n. C-26112) a confronto con due immagini del marzo 2007 (foto C. Nonne).

Un frammento marmoreo (cm 25 x 30) oggi conservato in una sala del nuovo *Lapidarium* dello Spazio San Pancrazio a Cagliari, conserva su una delle superfici un'iscrizione in latino, anch'essa incompleta, databile tra il 24 settembre 1281 e il 24 marzo 1282 (Pinacoteca, 1988 pp. 144-145, scheda LA9). L'Aleo (1684 p. 434) vide la lastra con il testo completo scritto in caratteri maiuscoli tardomedievali disposti su sei righe nella Torre di Sant'Elia, posta in cima al promontorio da cui essa prese il nome. Alla metà del XVIII secolo, il marmo era custodito nella vicina chiesa intitolata al Profeta già interdetta e in procinto di essere demolita. All'inizio dell'Ottocento il pezzo fu rinvenuto nella fontana della piazza prospiciente la chiesa di San Bartolomeo (Pistuddi, 2008 p. 96). Tommaso Casini (1905 pp. 329-330) ne riportò il testo senza visionarla personalmente perché la riteneva dispersa.



[+ *HOC OPUS FA*]*CTUM FUIT [TEM*
PORE D(OMI)NOR(UM) CO]LI FRAPANIS E[T
BONDI CAMUL(IT)]ANI CASTELLA
[NOR(UM) CASTELLI C]ASTRI EXISTENTE
[OP(ER)ARIO IP(S)I(US) OP(ER)IS B]ARTHOLOME
[O P(RO)OVINCIALIS CURRENTIBU]S AN
[NIS D(OMI)NI MILLESIMO CCLXXXII INDICIONE
DECIMA].

Fig. 129. Cagliari, *Lapidarium* dello Spazio San Pancrazio a Cagliari: epigrafe della Torre di Sant'Elia (foto C. Nonne - 2016).

Grete Stefani, nel catalogo delle opere custodite negli anni Ottanta del secolo scorso nei locali della Pinacoteca Nazionale di Cagliari, ha riferito il documento alla costruzione della torre innalzata al tempo dei castellani Colo Frapane e Bondo Camugliano ad opera di Bartolomeo. Facendo fede a questa interpretazione, la Torre di Sant'Elia sarebbe la prima fortificazione pisana nota per via epigrafica. Sempre che la struttura difensiva sia da identificare con la torre a pianta circolare posta in cima alla Sella del Diavolo, in collegamento visivo diretto con la pur distante rocca di Castello (Bullita, 2010 pp. 90-91)[331]. La costruzione giunta a noi in condizioni di non totale integrità si presenta, come la torre sudoccidentale del forte di San Michele, con murature in *opus incertum* molto diverse per tecnica costruttiva rispetto alle difese medievali della città. Secondo Dionigi Scano (1907b

[331] http://people.unica.it/caterinagiannattasio/files/2014/03/A1a_Conoscere-per-conservare.pdf
http://www.cagliariturismo.it/it/luoghi/i-luoghi-della-storia-316/torri-161/torre-di-sant-elia-o-lanterna-393
http://www.sardegnadigitallibrary.it/index.php?xsl=626&id=143197
http://www.cmsc.it/index.php/monumenti-aperti/52-le-torri-di-capo-s-elia

pp. 380-381), alle "potenti fortificazioni del *Castrum Kallaris* vennero annesse altre opere fortilizie di minore importanza, come la torre di Sant'Elia ed il castello di San Michele". A suo avviso "della prima non rimase forse che il basamento, essendo stata ridotta a nuove forme nel secolo XVI dal governo di Spagna e profondamente alterata dal nostro per impiantarvi il semaforo di S. Elia".

Un'epigrafe murata all'esterno dell'unica porzione delle fortificazioni medievali di Stampace ancora visibile ci informa del fatto che qualche anno più tardi, entro il 1293, stile pisano, fu realizzata la porta turrita che metteva in collegamento il borgo con le aree *extra moenia*, specie il cosiddetto *Borg nou de sant Francesch* sviluppatosi lungo la direttrice dell'odierno corso Vittorio Emanuele. La lastra (Sorgia, ed. 1993 pp. 100-103) è inserita nel prospetto meridionale della porta sormontata da una torre funzionale alla sua difesa dall'alto, sita presso la chiesa di San Michele di Stampace. Il testo epigrafico, accompagnato dallo stemma gentilizio della famiglia Alberti è murato accanto a una delle aperture quadrangolari aperte in rottura del paramento murario meridionale. Jorge Aleo avrebbe notato uno stemma simile sulla porta *Cabanias* o Cavana di Villanova (Cadinu, 1996c).



Fig. 130. Cagliari, Torre dello Sperone, lato via Portoscalas; epigrafe del 1293, stile pisano (Sorgia, ed. 1993).

IN NOMINE DOMINI
AMEN. HOC
OPUS FUIT
PERFECTUM
TEMPORE
CAPITANEATUS DOMINI
GRATIAE ALBERTI

CAPITANEI COMU/
NIS ET PO/
PULI CASTELLI
CASTRI CURREN/
TIBUS ANNIS MCC/
LXXXXIII DE
MENSE MARTII

Oltre all'iscrizione, alcuni dettagli strutturali richiamano l'origine medievale della porta turrita verosimilmente raffigurata anche nella veduta del 1550. Una feritoia è posta al di sopra dell'arco a tutto sesto impostato su mensole modanate. Il sottopasso non è voltato ma presenta una copertura formata da travi e travetti trasversali in legno. Negli angoli interni sono ancora visibili degli elementi litici utilizzati come cardini del portale o comunque coinvolti nel sistema di apertura e di chiusura del varco.



Fig. 131. Cagliari, Torre dello Sperone, lato via Ospedale, lato via Portoscalas e dettaglio del primo solaio ligneo e del sistema di cardini della porta medievale (foto C. Nonne - 2017).



La struttura è richiamata nelle fonti come *Puerta Escalas*, Porta o Torre dello Sperone, di San Michele e Torre degli Alberti. Come recita il testo epigrafico essa fu edificata quando Grazia Alberti rivestiva la carica di Capitano del Comune e del Popolo di Castel di Castro (Belli, 2003). Nel XV secolo torre e sottopasso furono citati in occasione di concessioni enfiteutiche che ricordano anche la vicina scalinata alla quale è ricollegabile il toponimo sopravvissuto nell'odierna variante *Portoscalas* (Masala, 1995).

La porta turrita a pianta rettangolare è inglobata tra gli edifici residenziali della via Azuni e l'ex complesso gesuitico di San Michele. L'antico Noviziato fu trasformato in Ospedale Militare di cui la torre è parte integrante. Si conservano in elevato tre piani separati da impalcati lignei e conclusi da una terrazza assente nella documentazione grafica tardo ottocentesca[332]. Facendo fede alle forme in cui il monumento è giunto fino ai giorni nostri, i paramenti murari visibili non si caratterizzano per l'uso esclusivo dell'opera isodoma. La base della struttura è realizzata con conci calcarei squadrati, che formano lo zoccolo della torre, la parte restante della muratura fu realizzata prevalentemente con la tecnica a secco, con riempimento caotico di pietra e malta.

L'esistenza di cortine murarie nell'isolato oggi compreso tra le vie Azuni, Porto Scalas e il corso Vittorio Emanuele II è testimoniata in documenti di età medievale e moderna. Nel tardo XVIII secolo le autorità registrarono nella "torre attigua d'una parte al Collegio di San Michele, e dall'altra alla casa del Notaio Sig. Carro la quale si sta riedificando" le lesioni provocate dalla mancanza di fondazioni nella struttura medievale. In questa occasione si suggerì di sottomurare la torre prima che il notaio procedesse "a far demolire le muraglie vecchie che servono di contrasto alla suddetta torre" (Masala, 1995).

Non siamo in possesso di documenti duecenteschi che indichino la precisa delimitazione della *villa* di Stampace, le cui mura dovrebbero aver subito notevoli danneggiamenti ai tempi della guerra pisano-aragonese (Meloni, ed. 1999). La *villa* fu visitata nel 1263 da Federico Visconti e venne menzionata nel trattato di pace del 1288 siglato tra Pisani e Genovesi. In accordo con la datazione dell'epigrafe si suppone, quindi, che il borgo fosse stato munito di fortificazioni nei primi decenni di dominio pisano, poco tempo dopo la distruzione della città giudicale di "Santa Igia".

Malgrado la carenza di fonti riguardanti le prime fasi di vita di questo abitato esterno a Castel di Castro, Maria Bonaria Urban (2000a pp. 197 e 231) ha ipotizzato che l'origine di Stampace possa essere fatta risalire agli anni compresi tra il 1223 (Zedda, 2015 doc. 4, pp. 48-50) e la metà del XIII secolo. La studiosa ha esaminato le diverse posizioni critiche che immaginano un insediamento rafforzato in chiave anti-giudicale, una *villa* fondata per accogliere i Sardi in fuga da Santa Igia

[332] Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra, Archivio Catalogo, scheda 20/00074368.

(Putzulu, 1956), oppure un abitato avvantagiatosi dalla distruzione del centro lagunare (Petrucci, 1986, p. 237). L'area ha restituito tracce della presenza umana in epoche più antiche rispetto al periodo di dominio pisano. Dati materiali, riconducibili ai secoli in cui si ritiene che il perimetro della *Caralis* romana e bizantina avesse subito un processo di forte contrazione demografica e il susseguente abbandono, hanno spinto parte della critica (Urban, 2000a p. 231) a rivedere e parzialmente correggere l'ipotesi sostenuta dalla storiografia tradizionale di uno spopolamento della città antica e del suo suburbio a tutto vantaggio di una "Santa Igia" collocata in un sito distante dal centro antico. L'ipotesi prevede una concentrazione insediativa altomedievale limitata ad alcune zone della *polis* e delle sue pertinenze. A zone più frequentate anche prima del Duecento come quella di Bagnaria e di Stampace "alto" si sarebbero alternate altre aree che si suppongono abbandonate. Entro il perimetro del borgo pisano e nelle sue immediate vicinanze sarebbero emerse tracce d'opere fortificatorie altomedievali (Mongiu, 1995; Martorelli, 2015c p. 72, fig. 1) e luoghi di culto ipogeici forse collegati alla tradizione bizantina (Taramelli, 1921; 1926; Saiu Deidda, 1983; Lilliu *et al.,* 1988; Saiu Deidda, 1989; Stampace, 1995; Martorelli, 2008b; 2015a; Usai, 2015b). Il nodo critico delle origini di Stampace costituisce un tassello fondamentale nello studio dell'evoluzione della Cagliari medievale. Il toponimo Stampace è attestato anche a Pisa. In una cronaca dei primi del Quattrocento, tra le fortificazioni della città toscana verrebbe menzionata una torre che si chiamava *istà in pace*, posta sull'angolo sud-ovest delle mura, proprio come l'unica torre ancora in piedi del circuito del borgo cagliaritano (Luperini & Tolaini, 1988 p. 99, tav. 53).

Un'epigrafe marmorea databile tra il 25 marzo 1295 e il 1296 (Casini, 1905 n. 35) rinvenuta nel 1830 dai frati Minori di San Francesco di Stampace e oggi esposta nel *Lapidarium* dello Spazio San Pancrazio a Cagliari potrebbe "riferirsi a qualche porta e torre dell'antica cinta pisana" (Grete Stefani in Pinacoteca, 1988 p. 146 scheda LA11). Visto il luogo di rinvenimento è stato ipotizzato che la lastra fosse pertinente a un tratto delle fortificazioni di Stampace. L'iscrizione in lingua latina in caratteri maiuscoli è sovrastata dagli scudi affiancati riferibili alle casate di *Iohannis Garfagnini* e *Nicolai Iudicis*.



T(EM)P(O)R(E) D(OMI)NOR(UM) IOH(ANN)IS
GARFA
G(N)INI RECTORIS (ET) NICOLAI
IUDICIS CAPIT(ANEI) COM(UN)IS
(ET) P(O)P(U)LI CASTELLI CAST(R)I
CUR(RENTIBUS)
AN(N)IS D(OMI)NI MCCXCVI

Fig. 132. Cagliari, *Lapidarium* dello Spazio San Pancrazio a Cagliari: epigrafe della fine del XIII secolo (foto C. Nonne - 2016).

Oltre a queste poche testimonianze tangibili delle mura bassomedievali si ha a disposizione una discreta quantità di dati archeologici, archivistici, letterari, cartografici, iconografici successivi all'età pisana che consentono di ricostruire l'originario tracciato delle fortificazioni soprattutto nella loro veste tre-quattrocentesca, quando esse dovettero essere ricostruite sui resti della cinta pisana danneggiata dalle truppe iberiche. Come detto, uno degli accessi al quartiere, forse il principale, è ricordato ancora dagli studiosi ottocenteschi. Giovanni Spano (1861 p. 129) individuava le strutture residue della Porta dell'Angelo "in faccia a questa piazza [di S. Carlo, attuale piazza Yenne], in un angolo della casa, detta di Siotto". Un "pezzo dell'arco che formava la porta dell'Angelo" era visibile ai tempi del Canonico nel punto in cui la veduta della *Corographia* raffigurava un varco turrito. Nel 1837 fu permesso all'avvocato Siotto di aprire una porta nella sua casa situata "parte in piazza S. Carlo, parte nella via d'Yenne" (Masala, 1995 p. 31), quindi tra piazza Yenne e il corso Vittorio Emanuele II. Documentata nelle concessioni enfiteutiche a partire dal Cinquecento (Urban, 2000a p. 75), la porta fu ubicata ai confini di Stampace da Arnaldo Capra (1909), mentre fu fatta coincidere da Dionigi Scano (1934) con la porta "di Stampace" posta all'imbocco della via Manno, poi demolita nel 1856 (Masala, 1995 p. 31). Secondo Maria Bonaria Urban (2000a p. 234), che ha preso in considerazione le fonti bassomedievali, quella dell'Angelo corrisponderebbe alla *porta de Stempax* o *portal de la font de Stempag*, ovvero il *portalem quo itur ad monasterium fratrum minorum et seu villam de la Lapola*. Attraverso il varco si accedeva alla *platea maior* di Stampace, poi chiamata piazza San Carlo e piazza Yenne, e al sistema viario interno imperniato sugli edifici religiosi e caratterizzato da tracciati paralleli orientati nord-sud (Urban, 2000a p. 235). La *ianua de Stampach qua itur ad la Lapola*, comparirebbe nelle fonti fin dal 1337. Anche la studiosa ha ricordato come la cartografia ottocentesca individuasse la *Porta Stampace* nell'ingresso della Lapola posto all'imbocco de *Sa Costa*. La confusione che ingenerano i nomi dei due varchi posti a sud di Stampace e a nordovest della Marina sembra motivata, come visto, dagli scambi di intitolazione tra i portali, quando essi si trovarono a coesistere[333]. Facendo fede alla tavola della *Cosmographia Universalis*, dove non fu indicato nessun accesso in corrispondenza dell'odierna via Manno, la coesistenza sembrerebbe risalire a un momento successivo al 1550 ma i dubbi in proposito vengono alimentati dal disegno di questo porzione urbana eseguito nel XIV o nel XV secolo (fig. 107).

Tra il *portal de la font*, così chiamato perché prossimo ad un abbeveratoio, e la Porta *de lo Speró* correva un tratto di mura delimitante l'odierna via Azuni, erede del *vico de l'abeurador* (Urban, 2000a pp. 75 e 234, con bibliografia e riferimenti archivistici). Jorge Aleo (1684 vol. II, p. 445) ebbe modo di descrivere parte del resto del perimetro entro cui si estendeva Stampace. Ai suoi tempi "*la muralla*

[333] Anche la dedica a San Giorgio sembrò passare dall'una all'altra porta.

[proseguiva] *y serrava las casas de la calle, que comunemente llamavan y llaman del Monte* [odierna via Ospedale], *hasta llegar a la esquina que llaman el Pertús; y alli dava la buelta y baxava a la puerta que llaman de San Guillem, de donde subia a juntarse con otra torre del Castillo*". La cortina quindi, all'altezza della torre angolare dello Sperone, girava verso nord, lungo l'attuale via Ospedale stagliandosi sul costone roccioso, e ancora verso est, in corrispondenza dell'odierna via San Giorgio, forse il quattrocentesco *vico dels Caulis*, dove erano presenti la Porta e la Torre *dels Cols*, *dels Caulis* o *de San Guillem*, non distante dall'omonima *cova* o grotta menzionata fin dal 1403 (Urban, 2000a p. 240, nota 45) e dalla *fontana* similmente appellata che favoriva lo sfruttamento agricolo dei terreni limitrofi. Un documento datato 1441 descrive perfettamente l'area posta a settentrione della *villa* di Stampace un secolo prima che questa venisse rappresentata nella veduta inserita nell'opera del Münster (Urban, 2000a p. 240, nota 45)[334]. Tal Antoni Barray ricevette:

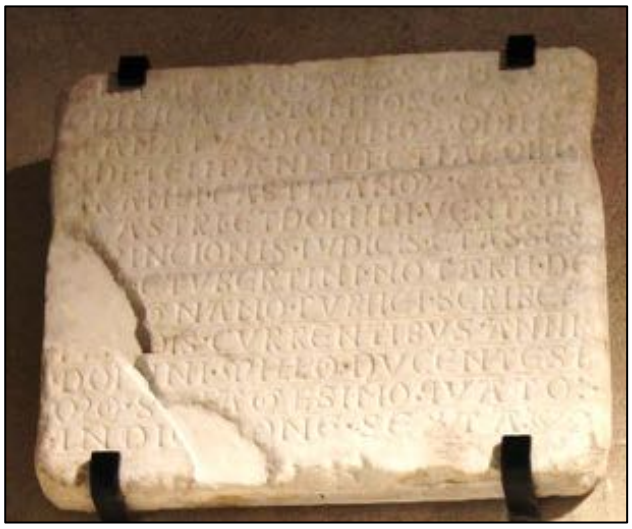
> […] *quandam peciam terre rupis circumclausam sitam et positam circam fontanam comuniter vocatam la fontana de Sant Guillem cum quibusdam covis et covarxis quei bi sunt, etiam cum quadam cova, ubi est fontana ad latus de la cova de Sant Guillem, ubi assuetum est purgare pannos ville Stampacis. Et demus cum omnibus rupis sive pedreres et omnia que intus clausuram sive cloendam dictarum rupium existunt. Et terminatur dicta pecia terre cum muro ville Stampacis et cum forsario veteri iudeorum. Et ex alio capite cum rupibus existentibus quasi qui vadit ad ecclesiam Santi Branquasii*

La Porta di San Guglielmo, menzionata per tutto il XV e il XVI secolo come Porta *dels Cols* o dei Cavoli, è da individuare nelle immediate vicinanze nella cavità conosciuta con il nome di Fosso di San Guglielmo. Ancora nella prima età moderna all'esterno del varco è attestata la presenza di diverse *grutas, spelunce, covas, cryptas* e l'esistenza di toponimi quali *monte forado, spelonca forada, gruta de l'agua* da collocare nei terreni *extra muros* compresi tra Stampace, il Colle di Buon Cammino e l'Anfiteatro romano (Spano, 1868b; Crespi, 1888; Bonello Lai, 1987; Pala, 2002; Colavitti, 2003; Ghiotto, 2004 pp. 81-85; Portale *et al.,* 2005; Dadea, 2006). Quest'ultimo è stato associato alla località chiamata nel 1541 *saxis antri de cent scalas* (Masala, 1995 p. 32). Altre due porte vengono occasionalmente menzionate nella documentazione tardomedievale: la Porta di Palabanda, ricordata nel 1403 in rapporto al vicino cimitero ebraico (Tasca, 1992 doc. DCCLXIX) e forse riconducibile a fortificazioni precedenti all'età pisana (Masala, 1995 p. 33), e la cosiddetta Porta des baynes identificabile con la porta falsa prossima al Balice che metteva in comunicazione il *Castell di Càller* con la zona orientale di Stampace. In questa parte del borgo correvano il *carrer de Santa Margarida* e il *vico qui vadit ad Sanctam Claram* (Urban, 2000a pp. 75 e 234-237, con riferimenti archivistici). Nelle immediate vicinanze del complesso monastico, nella parte meridionale dell'odierno Cammino Nuovo, era presente un pianoro definito dalle fonti quattrocentesche come *Muntleó* / *Monti Leó* (Urban, 2000a p. 238). I terreni dell'area si trovavano *subtus porlate dels Baynes*, in prossimità della *via que vadit versus Castri Callari*, ovvero il *vico vocato lo portal dels Baynes* che raggiungeva i

[334] Archivio di Stato di Cagliari, Antico Archivio Regio, BD8, ff. 68r-69v e BD17, f. 33v, n.2.

bagni pubblici contigui al Balice attraverso la gradinata che oggi collega via Santa Margherita a via del Cammino Nuovo (Urban, 2000a p. 239).

Nel quartiere di Stampace fu rinvenuta anche la cosiddetta "Epigrafe dell'Arsenale", oggi conservata nel *Lapidarium* dello Spazio San Pancrazio di Cagliari (Casini, 1905 n. 22; Pinacoteca, 1988 scheda LA 8, p. 144). L'iscrizione in caratteri di maiuscola epigrafica tardo medievale tracciati su tredici righe fu incisa tra il 25 marzo e il 23 settembre del 1263 su una lastra marmorea (cm 50 x 60) rinvenuta nel 1788 nel corso dei lavori di ricostruzione della parrocchiale stampacina di Sant'Anna. Il manufatto, recuperato dalle fondamenta dell'antico campanile, fu inviata dal canonico Gaetano Porcu al nipote Ludovico Baylle che la studiò in un manoscritto conservato nella Biblioteca Universitaria di Cagliari del quale diede conto Pietro Martini (1855). Quest'ultimo studioso concentrò la sua attenzione sull'etimologia del termine *tersana* presente nell'epigrafe di età pisana e riproposto nel 1825 in quella fatta apporre all'ingresso dell'Arsenale oggi ospitante la Cittadella dei Musei (Sorgia, ed. 1993 pp. 18-21). Il vocabolo toscano indicava verosimilmente proprio l'arsenale di Castel di Castro realizzato da Odimundo Tempanelli e Giacomo Strambi.



+ HEC TERSANA CASTRI FUIT H
EDIFICATA TEMPORE CASTE
LLANATUS DOMINOR(UM) ODIMU
NDI TEMPANELLI ET IACOBI
[S]TRAMPI CASTELLANOR(UM) CASTE
[LLI] CASTRI ET DOMINI VENTRILL
[I A]RINCIONIS IUDICIS ET ASSESS
[ORIS] ET UBERTINI NOTARII DE
[PERI]GNANO PUBLICI SCRIBE
PIS(ANI) [C]O(MUN)IS CURRENTIBUS ANNIS
DOMINI MILL(ESIM)O DUCENTESI
MO S[E]XAGESIMO QUA(R)TO
INDIC[TI]ONE SEXTA

Fig. 133. Cagliari, *Lapidarium* dello Spazio San Pancrazio a Cagliari: epigrafe del 1263 (foto C. Nonne - 2016).

Secondo diversi altri studiosi, il documento ricorderebbe invece una struttura portuale, una darsena "un bacino adatto al ricovero, alla manutenzione e forse anche alla costruzione delle navi, cinto da mura esterne, ubicata in corrispondenza dell'attuale chiesa di San Francesco da Paola" (Nocco, 2016 e bibliografia indicata) oppure nella parte occidentale (Urban, 2000b) o orientale (Cossu, 2001) dell'odierna via Roma.

Le fonti archivistiche, epigrafiche e letterarie chiamate in causa per ricostruire il tracciato delle fortificazioni delle tre appendici sono, con tutta evidenza, prevalentemente riferibili all'età aragonese. Per quanto concerne le opere difensive della *Gliapola*, di cui si è detto nel capitolo dedicato

all'inquadramento storico, sono rimaste testimonianze grafiche nella veduta del 1550 e nelle planimetrie realizzate dagli ingegneri militari della seconda metà del Cinquecento.

Che il Castel di Castro fosse dotato fin dal periodo pisano di una cinta fortificata è provato dalle evidenze monumentali in alcuni casi accompagnate da testi epigrafici risalenti al primo Trecento.

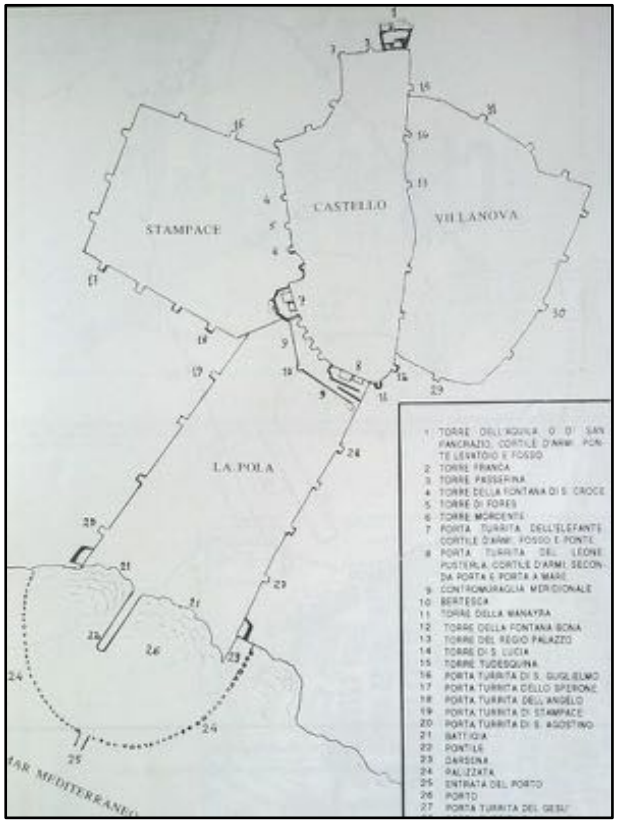


Fig. 134. La ricostruzione del circuito murario della città medievale nel grafico di Alberto Cossu (2001 fig. 5).



Fig. 135. Cagliari, il centro storico in una veduta satellitare recente (www.google.it/maps - 2016)

È il caso di due delle tre torri maggiori poste a difesa degli accessi del *castrum*. Le due imponenti strutture conservano ancora la loro configurazione medievale e sono da annoverare tra i più importanti esempi di architettura militare del primo Trecento europeo. La prima ad essere realizzata fu la torre della Porta di San Pancrazio che si eleva fino a 101 metri s.l.m. (Coroneo, 2011b p. 147). Lo conferma l'iscrizione ancora leggibile nel prospetto meridionale che riporta i protagonisti della sua costruzione (Casini, 1905 n. 41, pp. 339-340; Mandolesi, 1958 p. 20).

> + SVB A(n)NIS M(illen)O N(ost)RI REDE(n)PTO(r)IS V CCC [QVINTO TRECENTENO] BINE IND(icionis) DEI D(e)OR(um) D(omi)NOR(um) T(em)P(o)R(e) BEC/TI ALLEATA RAYNE(r)II D(e) BALNEO T(ur)RIS HEC FV(n)DATA CASTELLANOR(um) CVI(us) / OP(er)ARIVS FVIT CO(n)STITVTVS BECTVS CALZOLARIVS P(ro)VIDVS AST/VTVS VBIQVE LOCOR(um) ATQUE SCRIBA PVBLICVS SIBI ASSIGNATV(s) / ELDISVS NOTARIVS QVI SIT DEO GRATVS CELI CELOR(um) CEFAS / HVIVS FABRICE OPERA SEDVLA ARC(h)ITECTOR OPTIMVS IOA(n)/NES CAPVLA MVRARIOR(um) + PO(r)TA BEATI S(an)C(t)I PANCRATII.

La traduzione di Emilio Belli (2003), pur con qualche licenza, mira a riproporre il ritmo e le strofe in rima dell'iscrizione originaria.

> Nell'anno 1305 del Nostro Redentore / seconda indizione [della Santa Incarnazione] / del vero Dio: / e allora che questa presente torre fu fondata, / al tempo di Ranieri del Bagno e Betto Alliata / Signori e castellani. / Della qual opera costruttore ne fu / Betto Calzolario, provvido ed attento tra i più / dell'intero Creato. / Pubblico scrivano gli fu assegnato, / che al Dio dei Cieli sempre sia grato, / notaio Eldisio. / Capo fu di questa fabbrica, impresa diligente, / d'architetti e muratori il più eccellente: / Capula Giovanni. / Porta del Beato San Pancrazio.



Fig. 136. Cagliari, epigrafe della Torre di San Pancrazio. Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra" (foto del settembre 1990, n. C-5965 e dettaglio della foto 57788 del 1997).



Un documento datato 2 ottobre 1305 (stile pisano), riportato da Alberto Cossu (1994 p. 38) e Massimo Rassu (2003 p. 35), ricorda il grande dispendio di risorse finanziarie occorso per la *constructione turris porte Sancti Pancratii dicti Castri, que noviter construitur magno dispendio, et murei et fovei dicti Castri*.

Nei suoi oltre sette secoli di vita la torre posta nel punto più elevato del Castel di Castro è stata fatta oggetto di numerosi interventi, così come l'area posta immediatamente a nord dell'originario fossato che separava un primo apprestamento difensivo[335] dal vero e proprio antemurale trapezoidale, la cui

[335] Claudio Zucca (Carrada *et al.,* 1995, pp. 69-70) ha analizzato le parti basali delle mura occidentali e settentrionali del bastione Dusay, poggianti sulla roccia preparata e regolarizzata per l'alloggiamento dei blocchi. Il prospetto ovest, fino all'altezza di circa 7 metri, è costituito da conci bugnati. Oltre il diciottesimo filare i blocchi hanno faccia a vista liscia. I blocchi bugnati della parete nord, delle stesse dimensioni di quelli visibili prima del portone della Cittadella dei Musei, caratterizzano l'opera muraria fino ad un'altezza di 3,5 metri circa. All'interno del *Lapidarium* dello Spazio San Pancrazio sono presenti ampi di tratti di cortina in conci bugnati.

porta turrita era raggiungibile con un ponte levatoio (Scano, 1907b p. 372) del quale si conservano "le corsie dei travi bilancieri" (Rassu, 2003 p. 67) e altri dettagli visibili dall'ex fossato de *S'Avanzada*.

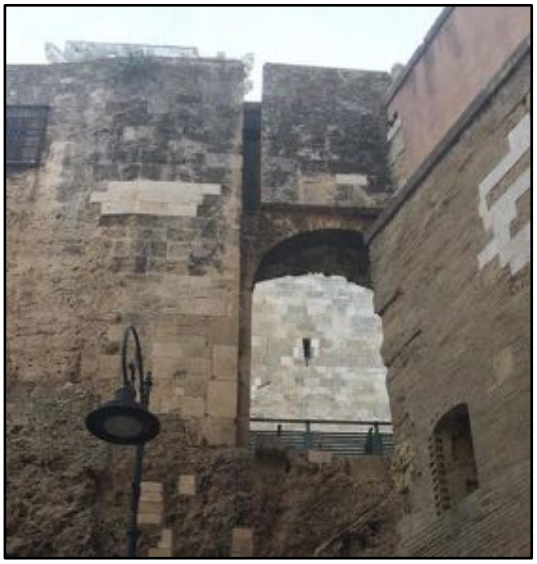


Fig. 137. Cagliari, Via Badas, Porta dell'antemurale di San Pancrazio. Sono visibili le corsie delle travi di sostegno al ponte levatoio (foto C. Nonne – 2017).



Fig. 138. Brescia. Ingresso alla cinta muraria. Ponte levatoio (foto web).

La realizzazione del Baluardo del viceré Dusay e di ulteriori cinte bastionate in corrispondenza dell'originario sistema di varchi comportò il lento declino della porta di San Pancrazio a favore di un nuovo arco d'accesso realizzato in età post-medievale in corrispondenza del seicentesco Palazzo delle Seziate. Il complesso turrito medievale diventò un carcere e vi fu rinchiuso anche Sigismondo Arquer. La porta di San Pancrazio non è più transitabile, infatti il suo piano di calpestio si trova a circa 5 metri dalla piazza sottostante. A seguito della sistemazione ottocentesca dello slargo prospiciente il lato sud della torre, anche il *fons publicus satis exuberans dictus fons S. Brancatij* menzionato nella *descriptio* dell'Arquer perse la sua originaria funzione. Le strutture residue della fontana sono raggiungibili soltanto attraverso una botola posta a breve distanza dal vecchio Museo Archeologico, che consente di scendere fino ad una galleria voltata situata alcuni metri sottoterra. Questo ambiente conduce fino all'imboccatura del pozzo a sezione quadrata (Trogu, 1995; Pani *et al.,* 1999) portata ad una quota inferiore rispetto a quella della piazza soprastante, così come le apparecchiature utilizzate per attingere l'acqua della falda acquifera intercettata a ben 77 metri di profondità. Quello che l'Arquer definì nel 1550 come *fons publicus satis exuberans dictus fons S. Brancatij* e la cosiddetta "casa della fontana" furono fatti oggetto di ristrutturazione ancora nel 1744 (Gessa Maggipinto & Vincis, 1985), e nel 1806. Nel 1823 il Magistrato civico predispose la cessione dei materiali provenienti dalla demolizione di alcune pertinenze della fontana che comprendevano stalle e alloggio dell'appaltatore. Tra il 1824 e il 1825, su progetto del Boyl, dovrebbero essere stati realizzati i vani e la galleria di

accesso della fontana, i cui lavori di interramento proseguirono negli anni Trenta dell'Ottocento. Ancora nel 1873 la Regia Segreteria di Stato e di Guerra interpellò il Consiglio Civico affinchè contribuisse alla spesa occorrente per le opere di realizzazione di piazza San Pancrazio che prevedevano la demolizione della stalla e dell'alloggio dell'appaltatore della fontana.



Fig. 139. Cagliari, Pozzo di San Pancrazio (foto C. Nonne - maggio 2014).

Alla fine del XIX secolo, quando la torre perse il suo ruolo di sede detentiva a vantaggio del nuovo carcere di Buoncammino, dismesso solo nel 2014 con l'apertura della Casa circondariale di Cagliari-Uta "E. Scalas", presero avvio diverse campagne di restauro che tentarono di restituire il suo aspetto originario all'antica torre dichiarata monumento nazionale e passata in carico al Ministero della Pubblica Istruzione. Dionigi Scano, nell'ultimo quinquennio dell'Ottocento, ricostruì la torretta sommitale rimossa qualche anno prima per consentire l'istallazione di strumentazione militare (Ingegno, 1993 p. 205) e progettò la ristrutturazione delle strutture dell'ex carcere di San Pancrazio destinate a essere riconvertite in locali del Museo Nazionale di Antichità (Scano, 1907b pp. 369-370). Stante l'opposizione di Antonio Taramelli, direttore del Museo dal 1902, il progetto subì diverse varianti che previdero la demolizione di gran parte degli ambienti detentivi addossati al monumento (Ingegno, 1993 p. 232). Lo stesso Scano curò il progetto di ripristino degli impalcati, poi rinnovati tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta del Novecento, e seguì, tra il 1904 e il 1905, l'esecuzione dei lavori che comportarono la rimozione della muratura del lato rivolto verso piazza Indipendenza (Ingegno, 1993 pp. 244-246). In questa occasione, la scoperta di alcuni elementi lignei medievali portò alla rimodulazione del programma di intervento e alla realizzazione di strutture metalliche per

il sostegno delle travi. Nello stesso periodo, dopo 600 anni dalla sua costruzione, il Ministero della Pubblica Istruzione commissionò il restauro e il consolidamento della Torre dell'Elefante. I lavori furono eseguiti tra il 1906 e il 1908 e comportarono la sostituzione dei conci deteriorati con blocchi litici e mattoni, il ripristino delle mensole mancanti nel coronamento della torre, il rifacimento di parte delle strutture lignee, la realizzazione di scale e parapetti in legno, la rimozione degli intonaci e, soprattutto, della muratura che ne occultava l'interno. Fu prevista inoltre la demolizione di diversi fabbricati che soffocavano gli esterni del monumento (Ingegno, 1993 pp. 249-251).

Come è visibile nelle foto scattate in occasione dei restauri, il coronamento della Torre dell'Elefante era allora costituito da una "merlatura in tufo […] risalente alla prima metà [del XIX secolo, frutto della] fervida fantasia del Conte Boyl […]", eliminata solo nel 1962 (Rassu, 2003 p. 193). Che l'intervento fosse stato motivato dalla necessità di sostituire una "cadente merlatura" originaria fu confutata da Dionigi Scano (1907b p. 374), perché la presenza stessa di tale tipo di coronamento avrebbe reso inservibile il ballatoio sostenuto dalle mensole infisse sui paramenti esterni. A sostegno della sua ipotesi ricordò che in alcune vedute dei primi dell'Ottocento la torre fu raffigurata senza merli, così come la vediamo oggi. Nel disegno del 1358/1493, però, la merlatura è presente sul parapetto della parte in aggetto retta da archetti dal profilo semicircolare, forse impostati sui beccatelli litici ancora visibili. Secondo la ricostruzione di Alberto Cossu (2001 p. 19) il versamento del piombo fuso, della pece bollente o della calce viva su un possibile assediante avveniva attraverso dei fori verticali realizzati tra beccatello e beccatello. La difesa "saettante", invece, sarebbe stata agevolata dalla presenza dei merli (Belli, 2003).



Fig. 140. Cagliari, piazza Indipendenza e torre di San Pancrazio (foto C. Nonne – 2017).



Fig. 141. Cagliari, Torre di San Pancrazio e dell'Elefante all'epoca dei restauri che hanno eliminato i muri che chiudevano i lati interni. Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra" foto nn. 3922 e 3965).

La torre della Porta dell'Elefante conserva nel lato sudoccidentale un'epigrafe ancora in opera che tramanda il nome dei magistrati cittadini in carica al tempo della sua fondazione e quello del *magister* Giovanni Capula (Casini, 1905 n. 42, pp. 341-342; Mandolesi, 1958 p. 29), al quale si deve la direzione della fabbrica delle due torri maggiori (Serra, 1976b; Banti, 1993 pp. 162-163, 167-168). Il cantiere della Torre dell'Elefante fu aperto qualche anno dopo rispetto a quello della Torre di San Pancrazio, "tra il 25 marzo e il 23 settembre dell'anno 1306" (Fadda, 2008 p. 43, n. 1). I castellani in carica quando venne aperto il cantiere erano Giovanni Cinquina e Giovanni de Vecchi attivi forse tra la primavera-estate del 1306 alla primavera-estate del 1307 (Fadda, 2008 p. 49).

+ PISANO CO(mun)I O(mn)IA CV(m) HONO(r)E CO(n)CEDE(n)TE D(omi)NO CEDA(n)T (e)T VIGO(r)E / ET H(oc) OP(us) MAX(im)E T(ur)RIS ELEPHA(n)TIS FV(n)D(atu)M IN NO(m)I(ne su)MMI TRIVNPHA(n)TIS / SVB AN(nis) CVR(r)E(n)TIB(us) D(omi)NI MILLE(n)I(s) Q(ua)RTE INDICIO(n)IS SEPTEM TRECENTENIS / D(omi)NI(s) PRVDE(n)TIB(us) IOH(ann)E CI(n)Q(ui)NA IOH(ann)E DE VECCHIIS GRATIA DIVINA / CASTELLI E(xist)ENTIB(us) CAST(ri) CASTELLANI(s) ATQ(ue) FIDELISSIMIS CIVIBVS PISANIS / CVI(us) FVIT ELECT(us) SAGAX OP(er)ARI(us) PROVID(us e)T SAPIENS MARCVS CALDOLARIVS / ATQ(ue) S(ibi) DEDIT(us) FVIT ODO NOT(ariu)S HVBALDY COMPOSITOR HOR(um) RITIMARIVS / ET CAPVLA IOH(ann)ES FVIT CAP(ut) MAGI(ste)R NVNQVAM SVI(s) OP(ER)IB(us) INVENTVS SINIXTER

La traduzione di Emilio Belli (2003), pur con qualche licenza, mira anche in questo a caso a riproporre il ritmo e le strofe in rima dell'iscrizione originaria.

> Al Comune pisano per grazia del Signore / si conceda ogni cosa con Gloria e con Onore. / E questa torre dell'Elefante, opera elevata, / nell'indizione quarta fu fondata, / in nome dell'Eccelso Trionfatore / nel 1307, anno del Signore, / sotto Giovanni de Vecchi e Giovanni Cinquina / Signori e saggi, per volontà divina / di Castel di Castro castellani / e fidi assai ai cittadini pisani. / Cauto operaio della qual opera fu eletto / Marco Caldolario provvido e provetto / e dato gli fu come notaio Ubaldi Ottone poeta di questa ritmica iscrizione; / e ne fu capomastro Capula Giovanni: mai nelle sue opere accaddero malanni.

La terza torre indicata nei documenti medievali come Torre del Leone costituiva, come detto, una parte del complesso sistema di accesso al versante meridionale del Castello. L'articolato molteplice accesso principale alla città, realizzato a monte della cosiddetta "Porta a Mare" fu rinforzato con una torre planimetricamente simile alle due già menzionate, della quale si è conservata soltanto la porzione inferiore, ormai inglobata nel Palazzo Boyl (Urban, 2000a p. 70). Già nel Seicento la struttura appariva in cattive condizioni agli occhi del padre cappuccino Jorge Aleo (1684) che ne fece menzione nel suo manoscritto in parte trascritto e commentato da Arnaldo Capra (1909, p. 71). L'Aleo, nel descrivere il sistema di accesso meridionale, ricordava come *los pisanos* [vi] *levantaron otra torre* della stessa grandezza di quelle di San Pancrazio e dell'Elefante (Capra, 1909 p. 329), notizia che sembra smentita dalle più antiche vedute di *Càller* dove la Torre del Leone appare sempre più bassa di quella dell'Elefante. Diversi documenti sette-ottocenteschi, conservati presso l'Archivio Storico del Comune di Cagliari (Gessa Maggipinto & Vincis, 1985), danno conto delle vicende occorse alle strutture della Torre del Leone, che pare aver cambiato denominazione a partire dal XVII secolo. Nel 1765 il Consiglio municipale deliberò in merito a lavori di riparazione da eseguirsi in locali che la città possedeva presso la Porta "dell'Aquila". Nel 1839 lo stesso Organo si pronunciò in merito all'atterramento di parte della cortina con le sottostanti botteghe di proprietà della città presso la "Torre dell'Aquila". Lo stesso anno il Sindaco comunicò il ritrovamento di documenti comprovanti l'erezione dell'arco in demolizione presso la "Torre dell'Aquila". Il Reggente la Segreteria di Stato e di Guerra scrisse al primo cittadino per chiedere che il Conte Boyl venisse autorizzato a demolire due casupole di proprietà pubblica. Boyl era stato già autorizzato a demolire l'arco esterno della Torre dell'Aquila ed era intenzionato a demolire una porzione del muro prospiciente la sua casa per riedificarla ed abbellirne il prospetto. Sempre nel 1839 il Conte sottopose al Consiglio degli Edili un progetto di ampliamento della propria casa, la cui facciata meridionale si sarebbe dovuta estendere sino a comprendere la "Torre dell'Aquila". Il progetto non fu subito autorizzato, ma nel 1842 il Consiglio degli Edili denunciò l'apertura abusiva di un passaggio nel muro dell'antica Torre medioevale per consentire l'accesso al tetto del *casino* aderente al Teatro civico. Ancora nel 1846 il Consiglio civico mise in discussione i lavori realizzati nel palazzo Boyl già contestati dal Consiglio

degli Edili ma la costruzione venne comunque portata a termine attorno al 1850 (Naitza, 1992 scheda 68).

La Torre di San Pancrazio e quella dell'Elefante sono caratterizzate da una pianta "a elle" inscrivibile in un rettangolo dalle dimensioni di 13/14 x 16,50 metri (Mandolesi, 1958). Quella del Leone sarebbe stata compresa in un perimetro di circa 11 x 14 metri (Cossu, 2001 p. 18). Un avancorpo si pronuncia verso la parte destra del lato esterno per circa tre metri, grossomodo la metà nella torre del Leone (Cossu, 2001 p. 18), facendo assumere alle strutture il caratteristico assetto planimetrico. Le strutture comprensive di una torretta sommitale si sviluppano su un'altezza di circa 40 metri, marcando leggeri scarti di rastremazione verso l'alto (Coroneo, 1993 sch. 171). Gli impalcati lignei dei diversi piani, quattro più la terrazza sommitale, sono collegati da ripide scale in legno e sostenuti da

> "un'armatura di travi incastrate per un'estremità al muro frontale e per l'altra poggianti su una travata maestra. Questa travata è costituita da tre travi di legno rovere, le quali non sono di un sol pezzo ma sono unite nel mezzo, dove poggiano per ciascun impalcato sopra un montante verticale con base e capitello rozzamente lavorati. Le teste delle travi secondarie sono elegantemente sagomate, mentre all'estremità d'incastro ciascuna ha una mensola di legno e una sottomensola di calcare" (Scano, 1907b p. 370)

infisse nei perimetrali il cui spessore oltrepassa alla base i tre metri. Dionigi Scano ebbe modo di ripristinare gli impalcati medievali realizzati con legno di quercia grazie alla scoperta di mensole, fori e porzioni di travi, elementi sagomati, interi sostegni longitudinali e montanti verticali originari.
Nei solidi paramenti murari si aprono feritoie fortemente strombate dotate di archivolto dal profilo semicircolare. Nel caso della Torre di San Pancrazio le feritoie sono rivolte, due per piano, verso nord. Un'apertura di maggiori dimensioni è visibile sul prospetto orientale. Le feritoie della Torre dell'Elefante, anche quattro per piano, sono rivolte verso sudest e l'odierna via Università, verso sudovest in direzione piazza Yenne-piazza Matteotti[336], verso nordovest, quindi la parte settentrionale del borgo di Stampace. Il lato rivolto verso l'interno del *castrum* era aperto come lo si vede oggi e restò tamponato nel periodo compreso tra la prima età aragonese e il primo Novecento. I beccatelli visibili lungo il coronamento servivano da sostegno ai piombatoi utilizzati per la difesa dall'alto. Il varco d'accesso è costituito da una serie di arcate a tutto sesto e da porzioni di volte a botte che delimitano uno spazio centrale scoperto. Il primo piano delle torri, raggiungibile da portali posti a più di 8 metri d'altezza, probabilmente accessibili dal cammino di ronda delle cortine attraverso dei ponti mobili, era destinato alle operazioni di apertura e chiusura delle doppie saracinesche ferrate, ancora visibili nella Torre dell'Elefante, che scorrevano, grazie all'ausilio di argani, funi e rulli metallici, lungo scanalature tuttora presenti. Il varco d'accesso era protetto anche da tre portoni a doppia imposta muniti di cardini in pietra e in metallo. Dionigi Scano (1907b pp. 374-375) negli stessi anni in cui dirigeva il cantiere di restauro della torre scrisse "le saracinesche e le porte ferrate coi loro

[336] https://www.google.it/maps/@39.2130949,9.1061069,96a,20y,56.62h,83.68t/data=!3m1!1e3

congegni si conservano tutt'ora in buone condizioni e costituiscono un insieme interessantissimo di chiudende, forse il più completo ed il più ben [*sic*] conservato che si abbia in Italia".

Un elefante in marmo poggia su una mensola sagomata, infissa a circa otto metri di altezza nella parte sudoccidentale della torre che porta il nome dell'animale. Le caratteristiche formali della scultura a tutto tondo porterebbero a non escludere che essa fosse stata realizzata in età medievale (Coroneo, 2011b), pur non comparendo nel disegno del 1358/1493 e nemmeno nella veduta prospettica pubblicata dal Münster. L'elemento scultoreo cagliaritano presenta delle corrispondenze formali con analoghe raffigurazioni a tutto tondo riscontrabili nella plastica pugliese di età romanica (Belli D'Elia, 2003).



Fig. 142. Cagliari, Torre dell'Elefante: Particolari (foto di Mauro Caddeu e di www.unica.it).



Figg. 143-144. Trani, cattedrale di San Nicola Pellegrino: dettaglio della facciata (Belli D'Elia, 2003 pp. 170-185). Canosa, cattedrale di San Sabino: trono vescovile realizzato da *Romoaldus* (Belli D'Elia, 2003 pp. 100-102).

Un altro elefante fu ritratto in bassorilievo in un blocco calcareo non più in opera che si conserva sulla terrazza che dà accesso alla torre. Il concio sarebbe stato rinvenuto durante i lavori di restauri della torre (Coroneo, 2011b p. 148) effettuati nel 2001 (Rassu, 2003 p. 55).



Fig. 145. Cagliari, Torre dell'Elefante: concio con bassorilievo raffigurante un elefante (foto C. Nonne - 2016).

L'associazione dell'elefante con le strutture militari di età medievale è ben attestata anche in contesti diversi rispetto a quello sardo e non riguarda soltanto l'aspetto simbolico legato alla forza del pachiderma (Perra, 2009-2010). Sergio Serra (2003b p. 50) ha ricordato come l'elefante fosse il simbolo della porta Eburnea di Perugia.

Come ha fatto notare Roberto Coroneo (2011b) "dal punto di vista iconologico, sembra chiara la lettura dell'elefante sulla scorta della tradizione iconografica che gli assegna un prevalente valore apotropaico se non offensivo, derivante dalla possanza bellica dell'animale, utilizzato in antichità come macchina da guerra nelle battaglie campali […] L'associazione, in questo caso, è sia con l'elefante da guerra, sia con l'apparato a forma di torre che serviva a guidarlo e assieme a utilizzare contro il nemico armi da lancio quali soprattutto le frecce, sia con il medium rappresentato dal pezzo degli scacchi (la torre), che poté favorire la trasmissione di queste valenze semantiche dall'antichità al Medioevo, attraverso le produzioni islamiche […] a tal punto che, parafrasando il titolo di un'opera abbastanza nota dello scrittore cagliaritano Francesco Alziator [1978], dedicata a uno dei simboli della città di Cagliari, non de L'elefante sulla torre dovrebbe parlarsi, bensì all'opposto de La torre sull'elefante".

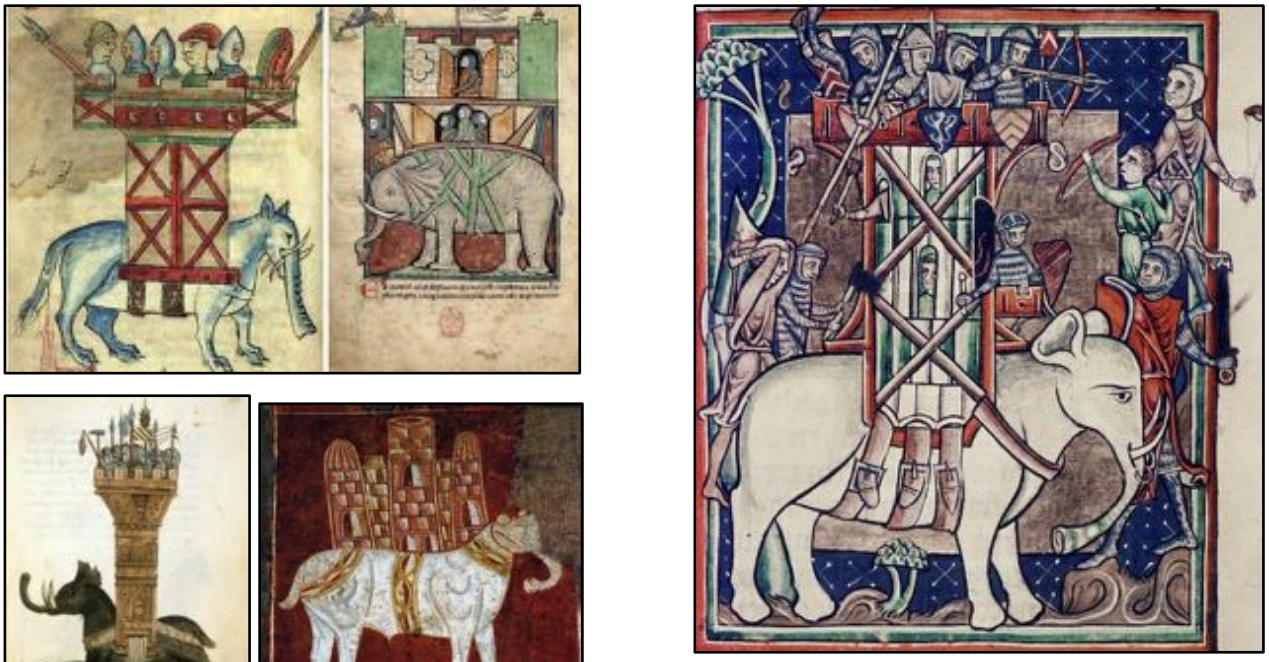


Fig. 146. L'iconografia dell'elefante in associazione alla torre e alle macchine belliche in alcune miniature di età medievale (http://bestiary.ca/beasts/beastgallery77.htm#).

L'ultima immagine è tratta dal foglio 12r del manoscritto *Bodley* 764 conservato nella Bodleian Library di Oxford http://bodley30.bodley.ox.ac.uk:8180/luna/servlet/view/search?q=Shelfmark=%22MS.%20Bodl.%20764%22.

Che un altro rilievo raffigurante un animale fosse collocato in corrispondenza dell'antemurale della Torre del Leone è provato, come visto, dal disegno conservato nell'*Archivo de la Corona de Aragón*. Un bassorilievo spesso ignorato dalla critica, probabilmente perché scarsamente visibile, sovrasta ancora l'arcata settentrionale di accesso alla Porta di San Pancrazio. Si tratta con tutta evidenza della zampa di un animale (Garzia, 1904; Scano, 1907b p. 364); probabilmente la "branca" che richiama il nome di *Sant Brancas*, titolare della chiesa preesistente dalla quale porta, torre e pozzo ereditarono il nome. Il concio potrebbe provenire, come il bassorilievo dell'elefante e il leone documentato nel 1358/1493 da strutture costruite prima delle torri di Capula. Lo proverebbe il fatto che il concio ospitante la "branca" risulti l'unico disposto in diagonale rispetto al resto della tessitura muraria, secondo un criterio non altrimenti riscontrabile nelle murature di impianto (fig. 268).



Fig. 147. Cagliari, Torre di San Pancrazio. Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra" (dettaglio della foto n. 3948). Al di sopra delle "armille dell'arcata, in un concio rettangolare di marmo ch'è murato di traverso, è scolpito a bassorilievo una zampa leonina" (Scano, 1907b p. 364).

La Torre dell'Elefante, almeno nella versione trecentesca realizzata sotto la direzione di Giovanni Capula, compare nei documenti molto più tardi rispetto alla *ruga Leofantis* attestata in documenti datati 22 marzo 1223 (Zedda, 2015 doc. 4, pp. 48-50)[337] e del 30 luglio 1229 (Solmi, 1904 p. 23, n. 25; Scano, 1907b, p. 366; Principe, 1981 pp. 45 e 52, nota 69).

La prima pergamena contiene l'atto di vendita di un terreno edificabile sito nel *Castro novo Montis de Castro*, *in ruga porte Elefantis et prope ipsam portam*, posto tra la *via publica* e il muro del Castello verso Sant'Efisio (*Sanctum Evisum*). L'atto fu siglato in *Callari*, in *Castello montis de Castro*.

Una configurazione planimetrica analoga a quella descritta per le due torri maggiori sembra aver avuto anche quella del Leone, la cui costruzione potrebbe non essere stata portata a termine prima della conquista aragonese di Castel di Castro. Raffa Garzia (1904 p. 11 nota 28), in un contributo sull'annoso problema dei "nomi delle torri pisane di Cagliari", ha citato un documento datato 24 settembre 1323 (stile pisano) allora presente nella raccolta Lupi (Archivio di Stato di Pisa, Provv. Dei Savi, 4, c. 38r), in cui si fa esplicito riferimento alla Torre del Leone. Il Consiglio dei Savi di Pisa esaminò in quell'occasione la lettera di un mercante nella quale "si diceva che Castel di Castro era ben munito di tutte le vettovaglie e di tutti i fornimenti, e che non mancava da fare altro che aprire di

[337] Archivio della Certosa di Calci, Fondo Pergamene, Pergamena n. 402. Il documento è stato datato al 22 febbraio 1223 da Alessandra Restivo (2006-2007 doc. 5, pp. 360-362).

dentro e alzare la torre della porta del Leone"[338]. Dionigi Scano (1907b p. 365) fece notare come "l'Aleo [ricordasse] che nella torre Boyl era scolpito un leone e che in essa era incastrato un marmo con un'iscrizione – ora perduta – in cui ricordavansi l'epoca della sua erezione, i castellani e l'architetto, che forse fu lo steso Capula che costrusse le altre due torri".

I paramenti murari delle torri di Castel di Castro non furono realizzate "quasi interamente in marmo" come riportato da Sigismondo Arquer ma esse vennero "rivestite di quel calcare che si può paragonare al più bel travertino ed al quale l'azione secolare degli agenti atmosferici e del sole quasi africano diede una bella patina che ne attenuò il candore" (Scano, 1907b p. 345). I conci calcarei di media dimensione, perfettamente squadrati, sono disposti in filari regolari con giunti tanto sottili da far pensare che i blocchi non siano uniti da leganti. Le parti basali, specie della Torre dell'Elefante, sono contraddistinte dall'uso dei blocchi bugnati che ricorrono in diversi punti del circuito murario della roccaforte pisana (Carrada *et al.,* 1995) e in altri siti, come il campanile della chiesa di San Giacomo a Villanova (Demuru in Carrada *et al.,* 1995, pp. 78-80), che potrebbero tradire una possibile originaria funzione militare.

Massimiliano Murtas (Carrada *et al.,* 1995, pp. 74-76), analizzando i paramenti murari della Torre di San Pancrazio, ha messo in evidenza come i conci bugnati, alcuni dei quali con doppia bugna, caratterizzino la base del prospetto occidentale e la parete adiacente inglobata nel Palazzo delle Seziate. L'antica cortina pisana presenta blocchi di questa tipologia disposti in filari regolari, i più grandi in basso[339], i più piccoli in alto.

Pier Giorgio Spanu (Carrada *et al.,* 1995, pp. 76-78) ha messo in rilievo la differenza intercorrente tra i muri di base della torre dell'Elefante, costituiti da conci bugnati, e il resto degli elevati in blocchi calcarei perfettamente lisci. I prospetti liberi da strutture addossate denotano l'uso di blocchi bugnati di dimensioni e numero di bugne variabili. Spanu ha riscontrato nelle fasce perimetrali di questa tipologia di lapidei l'utilizzo del punteruolo e della gradina. Gli stessi strumenti lasciarono dei solchi paralleli obliqui o perpendicolari ai lati dei blocchi lisci delle parti più alte degli elevati. Questo dato consente di ipotizzare la presenza di un'unica officina di scalpellini nel cantiere medievale.

Secondo Ferruccio Barreca (1978 p. 115 nota 3), invece, il poderoso zoccolo della torre corrisponderebbe a un tratto delle mura della presunta acropoli punica impiantata sul colle di Castello. Ilario Principe (1981 p. 26 nota 18) cercò di confutare tale ipotesi sulla base dei confronti con la base in blocchi bugnati della torre maestra del castello di Serravalle a Bosa, attribuita dallo studioso allo stesso Capula. È da notare come anche la Torre di San Cristoforo, detta anche di Mariano II o *Porta*

[338] Secondo Alberto Cossu (2001 pp.23-24) si trattava della torre sulla Porta a Mare ma "la raccolta dei documenti pisani riguardanti la Sardegna – e quindi anche le fortificazioni di Kalaris – fatta dal paleografo Clemente Lupi, nota come Schedario Lupi, andò smarrita".

[339] Uno dei quali misurerebbe 115 per 65 cm, con rilievo della bugna di 7 cm.

manna, a Oristano, datata epigraficamente al 1290 (Coroneo, 1993 sch. 176) presenti un alto zoccolo in conci bugnati e il resto della muratura liscia come quella delle torri cagliaritane, con le quali condivide anche il particolare dettaglio del lato interno privo di paramento che avvicina il gruppo sardo, comprendente anche la torre bosana (Coroneo, 1993 sch. 179), ad analoghe strutture militari dell'Italia centro-settentrionale. La tipologia di torre con lato aperto rivolto verso l'interno della fortezza è stata riscontrata, per fare qualche esempio, anche nelle cinte di Iglesias, Sassari, Montagnana, Cesena, Gradara (Rassu, 2003 p. 17) e Monteriggioni (Belli, 2003).



Fig. 148. Montagnana (Padova): torre. (www.mapio.net)



Fig. 149. Gradara (Pesaro Urbino): torre (foto web).

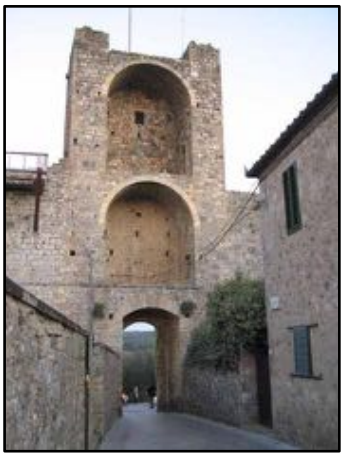


Fig. 150. Monteriggioni (Siena): torre (www.medioevo.org).

È stato fatto notare sia dai primi studiosi che si sono occupati delle fortificazioni di Castello (Scano, 1907a), sia dagli autori che le hanno analizzate più recentemente, che "il sistema costruttivo impiegato nelle torri di Cagliari è in generale caratteristico del periodo compreso tra il *romanico* ed il *gotico*; in particolare è assimilabile alle coeve opere di fortificazione della Toscana, specialmente di Pisa, Lucca, S. Gimignano" (Deplano, 2008 p. 49)

Non mancano nelle torri maggiori gli inserti di *spolia* come cippi funerari di età romana visibili nei sottopassi e blocchi litici che recano impressa la cosiddetta "orma del pellegrino" come in alcuni piani della Torre di San Pancrazio. Chi scrive non esclude che, in quest'ultimo caso, il materiale utilizzato per la fabbrica trecentesca possa provenire dalla vicina chiesa già dedicata a San Pancrazio. L'interno dell'aula e i paramenti esterni, al netto degli interventi sei-settecenteschi che ne hanno stravolto le forme (cfr. IV.5), evidenziano per scelte icnografiche e tecniche costruttive fasi riconducibili al primo XII e al pieno XIII secolo. Le caratteristiche incisioni replicanti le forme dei calzari medievali, presenti anche negli alzati della torre, sono attestate in Sardegna come nel resto d'Europa soprattutto nelle pareti esterne delle aule di culto romaniche, dei complessi monastici e vescovili, presumibilmente fatti oggetto di pellegrinaggio nel corso del XII-XIV secolo (Coroneo, 2000b; Dore, 2000; 2001; 2005; Grecu, 2007; Nonne & Anedda, 2015 p. 777). Tra i complessi religiosi in cui

l'operazione di incisione dei conci fu più a lungo reiterata dai frequentatori medievali è senz'altro da menzionare la chiesa di San Pancrazio di *Nursi*, a Sedini (Coroneo, 1993 scheda 36), che condivide l'intitolazione con l'aula di culto cagliaritana, forse entrambe meta di un percorso devozionale di ampio raggio. Sulla superficie di un concio presente all'interno della torre fu inciso un nodo salomonico, tema ricorrente nei contesti medievali europei che ha riscontri anche in Sardegna. In un blocco proveniente dalla chiesa di Santa Maria di *Loddusio*, in agro di Orosei, il motivo iconografico accompagna un'epigrafe in caratteri misti di scrittura capitale e onciale, datata MCCCXLIII che ricorda il nome dell'operaio Colado (Pistuddi, 2008 p. 97).

I paramenti esterni delle torri di San Pancrazio e dell'Elefante, in maniera particolare quello di quest'ultima, esibiscono degli stemmi murati a livelli diversi e a gruppi di quattro che consentono di risalire, attraverso l'araldica, alle famiglie pisane che espressero i castellani di Castel di Castro negli anni in cui si effettuavano gli impegnativi e onerosi lavori (Putzulu, 1954; Grieco, 1998; Serra, 2003a; 2003b; Fadda, 2008). Infatti, lo scudo di Pisa, in origine di rosso pieno, scolpito in posizione centrale e il sottostante stemma di Castel di Castro, caratterizzato da un "castello chiuso, merlato alla guelfa e murato, a tre torri" (Fadda, 2008 p. 45, foto 2), sono accompagnati dagli stemmi dei due castellani in carica. Sulla Torre dell'Elefante vennero raffigurati quattro gruppi di stemmi ad altezze differenti dei prospetti affacciati sulle odierne via Università e piazza San Giuseppe. Alcuni stemmi della Torre di San Pancrazio sono stati scalpellati, sostituiti e sono ormai visibili soltanto nelle fotografie del primo Novecento. Nel lato rivolto verso piazza Indipendenza, nel gruppo posto sopra l'arco della porta, si nota uno scudo che mostra i 4 pali d'Aragona, già rossi su fondo oro (Serra, 2003b p. 50), simile allo stemma di Betto Alliata, d'oro a 3 pali di nero, (Serra, 2003b p. 48). Diversi stemmi sono conservati presso il *Lapidarium* dello Spazio San Pancrazio (Pinacoteca, 1988 pp. 153-156, schede LA 21- LA 27).

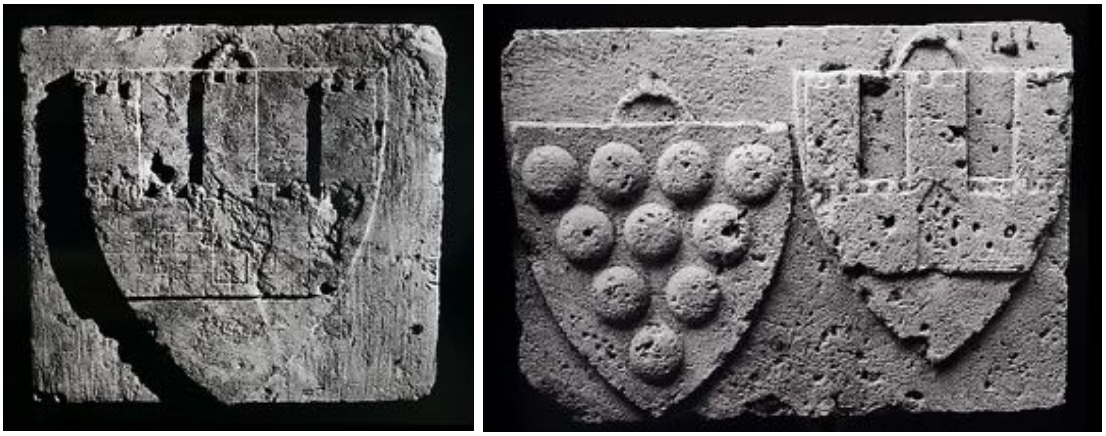


Fig. 151. Cagliari, *Lapidarium* dello Spazio San Pancrazio: stemmi pisani di Castel di Castro (Pinacoteca, 1988 pp. 153 e 156, schede LA 21 e LA 26). Il secondo proviene dalla Torre di San Pancrazio (ancora in opera in Scano, 1907b p. 393). Accanto alla stemma di Cagliari è presente quello della famiglia Di Bagno a cui apparteneva Raniero, castellano assieme a Betto Alliata ricordato nell'epigrafe ancora *in situ*.



Fig. 152. Cagliari, Torre di San Pancrazio all'epoca dei restauri del primo Novecento. Tra gli stemmi visibili nel prospetto settentrionale figura quello della famiglia Di Bagno (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra", dettaglio della foto n. 3925).

Per quanto riguarda le torri secondarie del circuito murario, poste ogni 70-80 metri[340] nei versanti meno esposti agli attacchi condotti da macchine da guerra, e ad una distanza inferiore nei punti più scoperti della rocca, si hanno attestazioni documentarie di età successiva rispetto a quelle che interessano le tre torri maggiori, quindi è difficile risalire al loro effettivo momento di impianto. Emergono inoltre notevoli differenze tra le ipotesi avanzate dai diversi studiosi che si sono occupati di ricostruire il tracciato delle mura medievali sulla base delle emergenze e dei dati d'archivio. Come è constatabile in letteratura, non sempre i nomi delle torri menzionate nei documenti sono stati associati dai diversi studiosi alle medesime fortificazioni. Questo avviene sia nel caso di opere tuttora esistenti sia in riferimento a quelle ricordate dalle fonti.

La cinta muraria, che si sviluppava sulla "rocca naturale" del colle di Castello, su un esteso perimetro che include una vasta area solo in parte piana[341], fu realizzata sopratutto con il calcare estratto dai colli cagliaritani. Il materiale litico storicamente utilizzato nell'edilizia cagliaritana si può suddividere in alcune tipologie conosciute localmente con le denominazioni di "pietra forte", in riferimento al calcare più tenace utilizzato come pietra da taglio, di "tramezzario" e di "pietra cantone o tufo", in rapporto a calcari argillosi e con diverso grado di deperibilità. I blocchi furono lavorati e messi in opera con la una tecnica sterotomica che contraddistingue anche l'architettura religiosa e civile medievale dell'isola.

[340] Distanza "pari alla gittata utile di un arco" (Rassu, 2003 p. 17).
[341] 1640 metri e 12 ettari per Massimo Rassu (2003 p. 17), 1350 metri e 20 ettari per Carla Deplano (2008 p. 37).

Come è stato già messo in evidenza durante l'esame del disegno datato 1358/1493, tra le torri del Leone e dell'Elefante si articolava una cortina intervallata da torri circolari. Alcune di queste risulterebbero crollate già nel XVII secolo, ai tempi dell'Aleo (Capra, 1909 p. 341). Una di esse, compresa nelle proprietà di don Antonio Brondo, sarebbe rovinata nel 1630, dopo che il conte di Serramana ebbe eretto il palazzo tra la Torre del Leone e l'odierna via dei Genovesi (Rassu, 2003 p. 37, nota 42). Altre due, secondo Massimo Rassu (2003 p. 19) da identificarsi con le torri *Falcona* e *del Conte*, vennero a trovarsi nell'area dove fu poi realizzato il Collegio degli Scolopi[342] intitolato a San Giuseppe Calasanzio (Naitza, 1992 scheda 10, pp. 62-63; Urban, 2000a p. 72).

Si può riscontrare anche nella veduta del 1550 come torri simili rafforzassero il lato occidentale del Castello. La realizzazione del fronte bastionato spagnolo ha causato la scomparsa della maggior parte delle strutture di età precedente ma l'identificazione delle fortificazioni medievali di questo settore è possibile grazie agli indizi forniti dalle fonti archivistiche e dalla documentazione grafica del XVI secolo. La cortina era impostata in corrispondenza dello scoscendimento di ponente del colle. Non è da escludere che si trattasse di un sistema difensivo su diverse quote. Immediatamente a nord della Torre dell'Elefante e del suo antemurale poligonale, la morfologia dell'altura e, forse, alcune notevoli preesistenze (Cadinu, 2001a pp. 67 e 111; Cadinu *et al.,* 2013, p. 518) determinavano una decisa rientranza del tracciato murario. La configurazione del sito nel momento precedente al mandato del viceré Carmona, che si occupò di rettificare questo lato del Castello, è ancora intuibile osservando il filo degli edifici costruiti nell'isolato compreso tra le odierne piazza San Giuseppe, via Santa Croce, scalette Santa Croce e via Corte d'Appello.



Fig. 153. Cagliari, quartiere di Castello: isolato compreso tra le odierne piazza San Giuseppe, via Santa Croce, scalette Santa Croce e via Corte d'Appello (https://www.google.it/maps).

[342]http://www.sardegna.beniculturali.it/index.php?it/313/beni-dichiarati-di-interesse-culturale/458/chiesa-di-san-giuseppe-calasanzio-piazza-san-giuseppe.

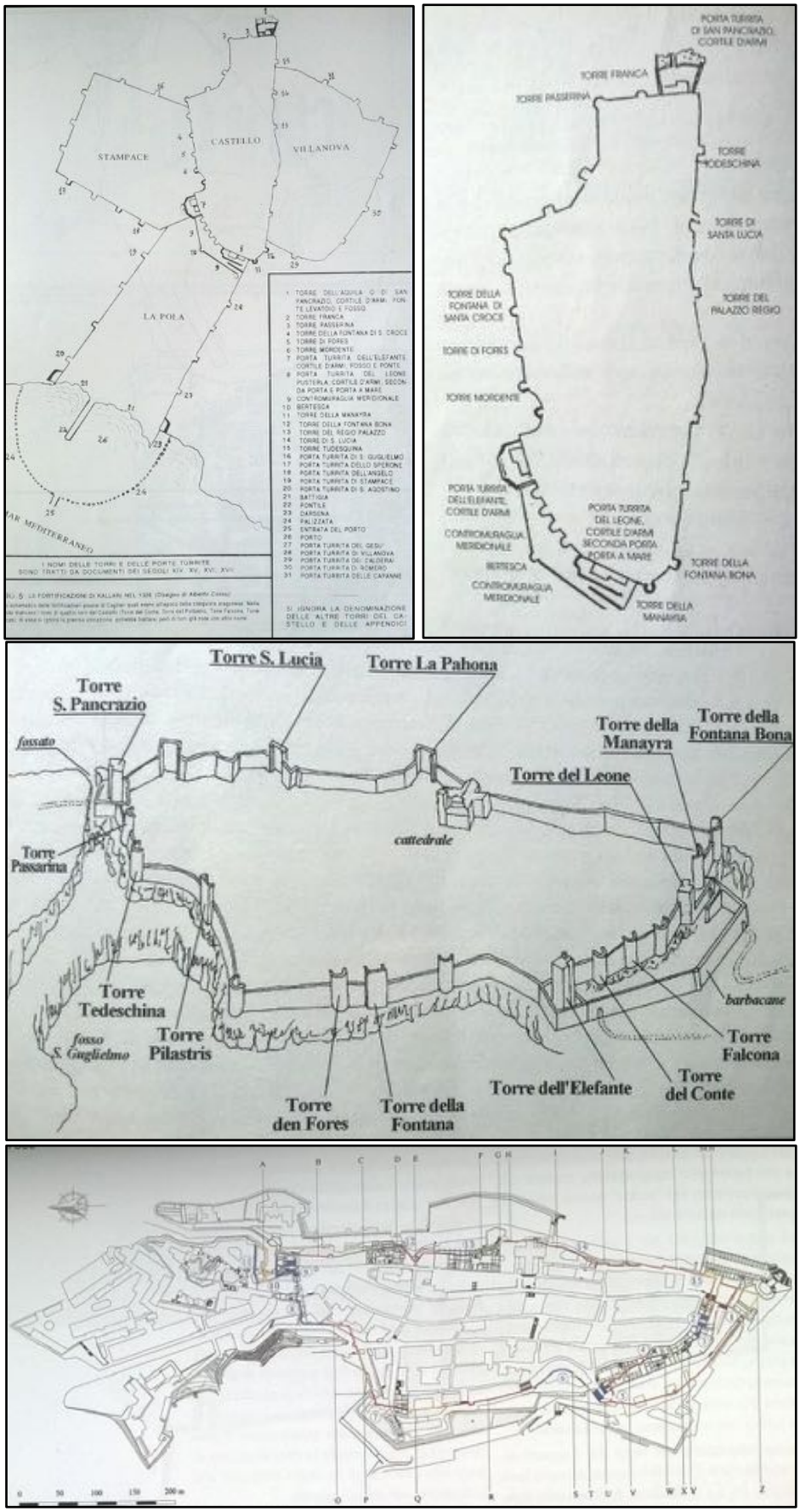


Fig. 154. La ricostruzione del circuito murario della città medievale nei grafici di Alberto Cossu (2001 fig. 5), Carla Deplano (2008 p. 38), Massimo Rassu (2003 p. 47), M. Mattana e G. Schirru (2015 p. 368).

Il versante occidentale della cerchia difensiva, quindi, fu modificato e terrapienato a partire dal primo Cinquecento. Fin dal Medioevo, comunque, le mura giungevano fino all'orlo del burrone noto come Fosso di San Guglielmo, ne seguivano il ciglio piegando verso est per poi raggiungere il moderno imbocco nord della via dei Genovesi, strada parzialmente rettificata in età post-pisana (Cadinu *et al.,* 2013, pp. 514-515), che originariamente raggiungeva la torre di San Pancrazio. Le cortine risalivano poi lungo l'odierna via Fiume fino alla torre cilindrica, o meglio semicilindrica, ancora visibile dalla stessa salita che raggiunge Buoncammino e dalla piazzetta Aquilino Cannas. Il lungo tratto compreso tra via Santa Croce e via Fiume era costellato di torri. Di quella più vicina alla Porta dell'Elefante, indicata con la lettera S nella planimetria di Manuela Mattana e Gabriele Schirru (2015 fig. 9), non viene tramandato il nome. Carla Deplano (2008 p. 38, fig. 3 e p. 100, nota 246) ha avanzato l'ipotesi di una sua ubicazione all'altezza del civico 17 della via Santa Croce. Il fronte rivolto verso Stampace era contraddistinto dalla presenza della Torre *Mordent*, dalla Torre *d'en Fores* (Belli, 2003) e dalla Torre Fontana. Secondo Carla Deplano (2008 nota 243) le fondamenta della torre detta *La Mordent* sarebbero state rinvenute da Gaetano Cima in occasione dei lavori di costruzione della casa Pintor effettuati nel XIX secolo tra l'odierna via Corte d'Appello e i numeri civici 31-33 della via Santa Croce. Di diverso parere Massimo Rassu (2003 pp. 19 e 37, nota 44) che la colloca "all'interno del chiostro del convento degli Scolopi" associando la denominazione cinquecentesca alla torre menzionata fin dal 1376 come torre del *Compta*. Effettivamente *la Mordent* nel 1537, prima della costruzione del complesso religioso, venne localizzata tra il *vico vulgo dicto de Santa Creu* e la *platea sive balice macelli regii Calleris* (Pinna, 1903 p. 77). Rassu (2003, pp. 21, 38 nota 49) non ha associato alcun nome alla torre rotonda rinvenuta nell'Ottocento e raffigurata anche dall'ingegnere militare Rocco Capellino negli anni immediatamente successivi al 1550.

La Torre della Fontana, anch'essa raffigurata nel XVI secolo, era ubicata *prope fontane Sante Cruz* (Pinna, 1903 p. 84), nei pressi della chiesa di Santa Croce, tuttora esistente (Kirova, ed. 1984; Naitza, 1992, pp. 85-86; Tasca, 1992; Salvi, 1997a; 1997b; Tasca, 1998; Cadinu, 1999a; Kirova & Fiorino, 2002; Tasca, 2014), fulcro degli interventi urbanistici post-medievali che hanno determinato, assieme alla realizzazione dei baluardi cinquecenteschi, lo stravolgimento dell'assetto due-trecentesco di tutto il settore occidentale (Cossu, 1994 p. 23; Urban, 2000a p. 73; Cadinu *et al.,* 2013). Nel 2013 è stata rinvenuta la parte sommitale di una torre semicircolare, probabilmente quella *d'en Fores*, presso l'ex caserma settecentesca dei "Dragoni" piemontesi, intitolata a San Carlo. La struttura presenterebbe forti analogie con la torre ancora visibile nella parte alta di via Fiume. L'opera fu raffigurata dal Capellino nel 1552 ed è forse da individuare con una delle torri presenti nella veduta del 1550. I suoi resti, rinvenuti circa 9,5 metri al di sotto del piano stradale, sarebbero coerenti con un brano di

paramento murario giudicato di età medievale, contraddistinto da filari regolari di piccoli conci calcarei (Rassu, 2003 pp. 38-39, nota 52; Cadinu *et al.,* 2013, pp. 512-513)[343].

Una torre medievale forse svettava al di sopra del Fosso di San Guglielmo, nel punto in cui le mura svoltavano verso est (Rassu, 2003 p. 21). La veduta del 1550 e la planimetria di Rocco Capellino assegnano al tratto compreso tra via Santa Croce e via Fiume delle strutture di forma quadrilatera. Secondo Emilio Belli (2003) e Massimo Rassu (2003) una di queste sarebbe forse da identificare con la Torre *Pilastri*, che le fonti medievali ricordano collegata alla *Ruga Comunalis* (Via dei Genovesi) da un *classo publico*, ovvero una strada secondaria (Artizzu, 1962 doc. 61). Marco Cadinu (2014 p. 259) ha supposto, invece, che la *Turris Pilastri* menzionata nel 1322 e, più tardi come *Pollastri*, non sia da identificare come torre delle mura, ma come una casa a torre residenziale costruita secondo il modello pisano "a pilastri". In ogni caso le mura medievali originariamente presenti in questo tratto furono demolite nel XVI secolo allorché vennero a trovarsi all'esterno della nuova cortina di San Guglielmo eretta tra i bastioni cinquecenteschi di Santa Croce e delle Concezione.

Tra l'odierna Via Fiume, Porta Cristina e la Torre di San Pancrazio si conservano lacerti di mura medievali contraddistinti dall'ampio uso di blocchi bugnati e di materiale di reimpiego. Maria Grazia Sini (Carrada *et al.,* 1995 pp. 73-74), analizzando il tratto compreso tra via dei Genovesi e la torre circolare prospettante sul Fosso di San Guglielmo e la piazzetta Cannas, ha rilevato la presenza sia di grossi blocchi molto corrosi con bugna appena sbozzata e molto sporgente, sia quella di filari abbastanza regolari di blocchi bugnati di dimensioni decrescenti verso l'alto. Le profonde cavità circolari di alcuni conci indicherebbero, invece, la loro originaria funzione di supporto per urne cinerarie.

[343] http://www.ufficiostampacagliari.it/rassegnastampa.php?pagina=34566.



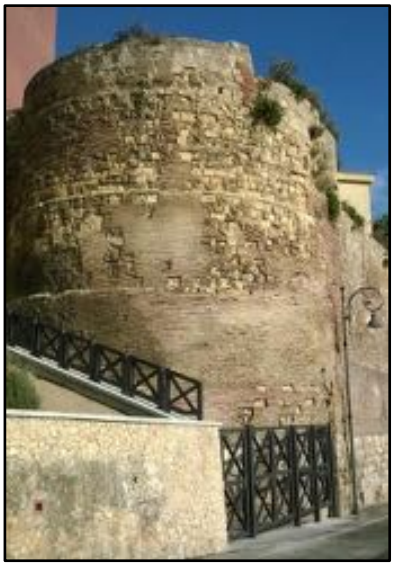






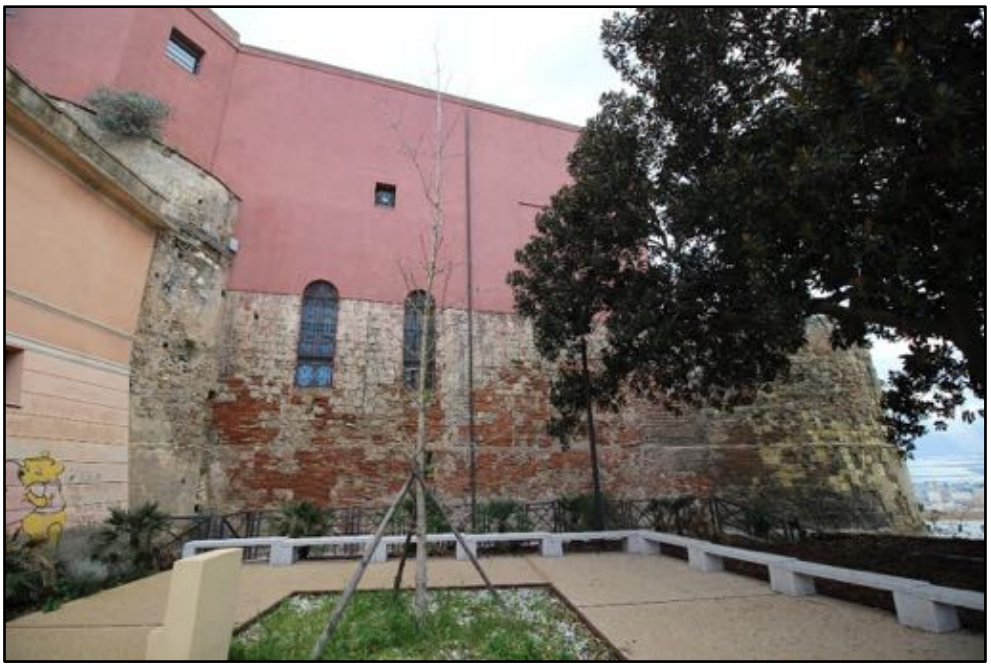
Fig. 155. Cagliari, via Fiume. Nella foto in alto si notano, sulla sinistra, la torre e un tratto delle mura medievali, sulla destra, il ciglio del Fosso di San Guglielmo (foto C. Nonne - 2016). Nelle foto in basso dettagli della torre, dello zoccolo bugnato e del testo epigrafico reimpiegato nella muratura.



Fig. 156. Cagliari, via Fiume: tratto di mura medievali. (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra", foto n. 7227).



Fig. 157. Cagliari, tratti di mura medievali visibili in via Fiume e in piazza Aquilino Cannas (foto C. Nonne – 2017).



Nel tratto di mura prossimo alla Porta di San Pancrazio erano inglobate altre torri circolari, in parte ancora visibili, indicate con i nomi *Tudesquina*, Passarina e Franca. La prima era certamente posta al di sopra della *cova* de *Sant Guillem*. Un documento del 1403 pubblicato da Cecilia Tasca, in riferimento alle aree di sepoltura della comunità ebraica di Castello, attesta che al […] *fossar nou posat davant al cova de Sant Guillerm atigu als murs del dit Castel sots la torre appellada Tudesquina* […] si aggiunse un *fossar maior nou* presso la porta di Palabanda, oltre Stampace (Tasca, 1992 pp. 282 e 642, docc. XXXVII e DCCLXIX). La *Tudesquina* fu restaurata assieme alla torre Franca tra il 1376 e il 1378 sotto la direzione di Miquel Ça Rovira (Manca, 1969 p. 19). I nomi delle torri indicherebbero la presenza nel castello di mercenari tedeschi e francesi (Deplano, 2008 p. 101, nota 281). La Torre Franca, identificata da diversi studiosi con quella posta tra le piazze Arsenale, Indipendenza e Aquilino Cannas (Belli, 2003; Deplano, 2008 p. 100, nota 237), sarebbe menzionata assieme alla *Tudesquina* negli anni Ottanta del Trecento, nella relazione aragonese riguardante la fallita evasione di Brancaleone Doria dalla Torre di San Pancrazio (Miret y Sans, 1907). Il torrione semicilindrico che domina il Fosso di San Guglielmo fu denominato in età moderna Torrione della Concezione o della Purissima perché inglobato fin dal XVI secolo negli spalti terrapienati prospicienti la chiesa della Purissima (Segni Pulvirenti & Sari, 1994 scheda 37)[344]. Le esigenze difensive del Cinquecento comportarono l'abbassamento delle strutture fino al livello della piattaforma terrapienata, ma la torre spicca ancora con i suoi 11 metri di raggio di base e i 9 metri di altezza residua, segnati da diverse rastremature. La *torra Passarine* o *de la Passarina* o *de la Paxerida*, viene identificata da alcuni con la torre più vicina al seicentesco Palazzo delle Seziate (Rassu, 2003 pp. 21 e 70), da altri con una non più esistente torre rivolta verso Villanova (Petrucci, 2005-2006 p. 302), da altri ancora con il torrione del vertice nord-ovest (Deplano, 2008 nota 239). Secondo Rassu, la Torre *Passarine* sarebbe da associare alla *Turris bellicarum munitionum* indicata con la lettera B tra le opere più importanti di *Calaris* nell'opera pubblicata dal Münster. A conferma dell'ipotesi l'autore ricorda che in un documento datato 1551 menziona una *torra de la municio nomenada "la Paxerida" prop la torre de San Brancas* (Rassu, 2003 p. 39 n. 58). Il problema che scaturisce dall'analisi della veduta del 1550 riguarda la presenza di una sola torre a pianta circolare ad ovest della Torre di San Pancrazio e di un'analoga struttura posta immediatamente ad est, laddove qualche anno anno più tardi il Capellino indicò una struttura quadrangolare. La situazione che si può riscontare sul posto, ma anche nella planimetria dell'ingegnere militare, è invece quella di due torri semicilindriche poste ad ovest e nessuna posta ad est della Torre di San Pancrazio. Inoltre, a differenza di quanto si riscontra nell'incisione a corredo del testo dell'Arquer, la configurazione medievale delle due torri ancora visibili dovrebbe aver previsto il lato di gola aperto sin dal momento di impianto, come nel caso delle

[344] http://www.sardegnacultura.it/documenti/7_49_20060306121413.pdf.

torri più imponenti. Ciò che è possibile constatare sono le consonanze formali tra le due strutture sopravvissute. Quella oggi inglobata in ambienti seriori conserva circa dieci metri di paramento litico a filari di blocchi disposti su un raggio di 9 metri (Rassu, 2003 p. 70). Come la torre gemella visibile poco più ad ovest, presenta un robusto zoccolo in conci bugnati, diverse riseghe che evidenziano la leggera rastrematura dal basso, dove è ancora visibile la nuda roccia su cui imposta.





Fig. 158. Cagliari, torre inglobata negli edifici posti tra piazza Arsenale, piazza Indipendenza e piazza Aquilino Cannas (foto C. Nonne, maggio 2016).



Fig. 159. Cagliari, veduta satellitare del settore settentrionale del quartiere di Castello (www.google.it/maps) qui rielaborata per mettere in evidenza le strutture medievali menzionate nel testo.

Alcuni autori ubicano la Torre "Tedeschina" sul versante orientale del circuito murario (Deplano, 2008 p. 38, fig. 3) che, per via della morfologia del colle caratterizzata dalla presenza di un'alta parete rocciosa a strapiombo, era senza dubbio quello più facilmente difendibile. La cinta innalzata sulla parte settentrionale del ciglio roccioso era scandita da una torre, non distante da quella di San Pancrazio, presente nella planimetria del Capellino e scomparsa già nel Seicento (Rassu, 2003 p. 36, nota 36). La struttura, come già detto, aveva verosimilmennte pianta quadrangolare, come la Torre di Santa Lucia di Castello, ancora svettante sul quartiere di Villanova, anch'essa visibile nel disegno del 1552, in cui i lati furono disegnati senza alcun dubbio ortogonali tra loro. Diversamente, la veduta del 1550 raffigura su questo lato, al loro posto, soltanto due torri cilindriche. Massimo Rassu (2003 pp. 60-61), rilevando alla base dell'unica "torre medievale a pianta quadrangolare ancora esistente" i resti della fondazione di una struttura cilindrica, ha supposto che la torre in opera isodoma potesse essere il frutto di un ricostruzione avvenuta in età aragonese. Ma anche questa ipotesi non spiega la presenza di una organismo di forma apparentemente rotonda nella xilografia di metà Cinquecento. Ad ogni modo le mura medievali furono inglobate almeno dal XVI secolo nel vicino monastero delle Clarisse, attestato nella sua funzione di ospedale *de Sancta Lucia* fin dal Trecento (Urban 2000a, p. 203, con riferimenti archivistici). Ancora oggi la torre, alta una dozzina di metri e larga 5, con zoccolo e feritoia centrale, costituisce il muro esterno della sacrestia, a destra del presbiterio con volta a cinque chiavi della chiesa dedicata alla martire siracusana (Segni Pulvirenti & Sari, 1994 scheda 36), datato al 1560 circa (Schirru, 2013b; Giammusso, 2015 p. 182) e pertinente ad una fase edilizia post-medievale dell'intero complesso.

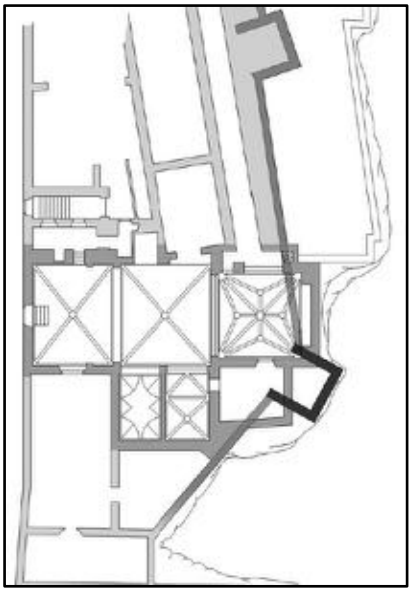


Fig. 160. Cagliari, complesso di Santa Lucia di Castello. Nella planimetria di Federico Maria Giammusso (2015 fig. 179) sono messi in evidenza la "giacitura della torre riutilizzata e il tracciato murario" di età medievale.

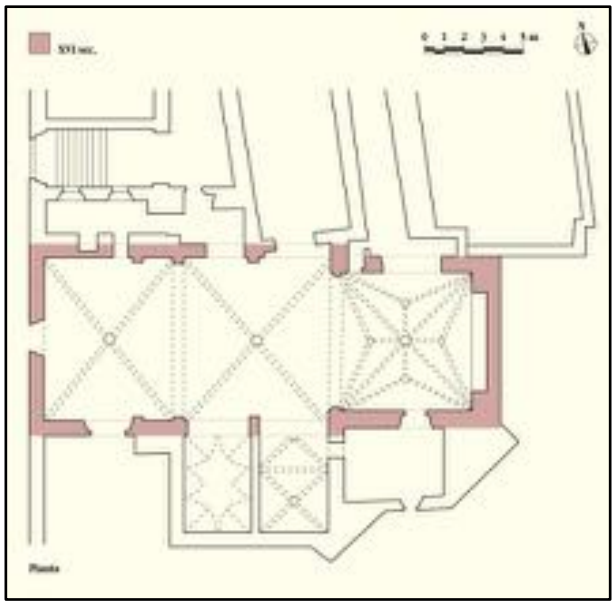


Fig. 161. Cagliari, chiesa di Santa Lucia di Castello. Planimetria (http://www.sardegnacultura.it/).

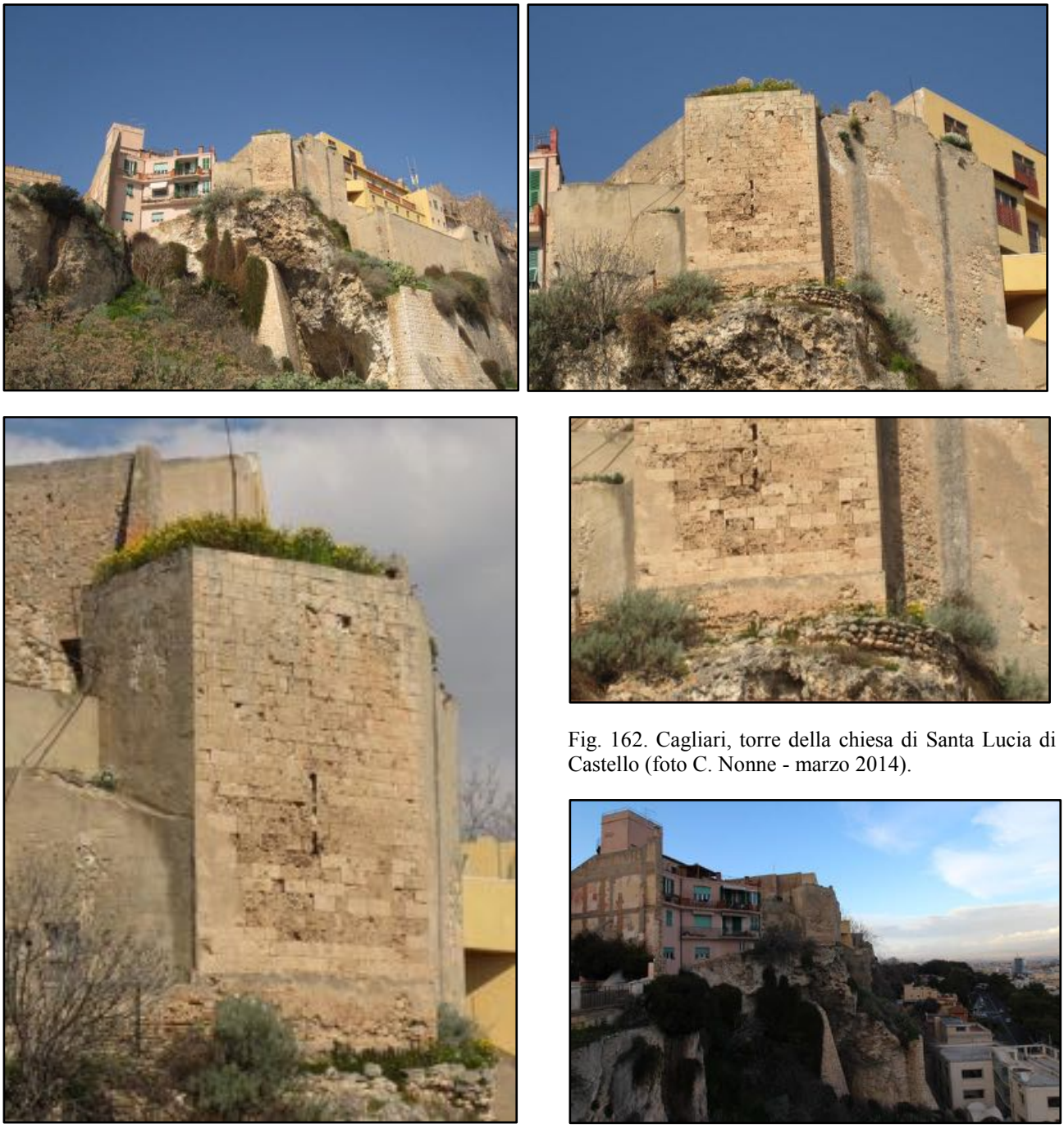


Fig. 162. Cagliari, torre della chiesa di Santa Lucia di Castello (foto C. Nonne - marzo 2014).

Altre due torri, una delle quali era detta *Pahona* si trovavano presso il Palazzo Regio e la cattedrale di Santa Maria (Urban, 2000a p. 83, nota 63). Una torre venne menzionata nel 1339 tra le strutture del palazzo fatte restaurare (Urban, 1998 p. 226) e nel XVII sarebbe stata inglobata nella sede governativa in occasione di lavori di ampliamento (Rassu, 2003 p. 37, nota 38). La torre detta "del Palazzo Regio" sarebbe stata demolita nel 1640 in quanto pericolante dal 1636 (Rassu, 2003 p. 92 con riferimenti archivistici alla p. 104, nota 67).



Fig. 163. Cagliari, mura orientali di Castello in corrispondenza di via del Fossario. In alto a sinistra è presente un gruppo di quattro stemmi di età pisana (foto C. Nonne - dicembre 2016).



Fig. 164. Cagliari, mura orientali di Castello in corrispondenza della cattedrale. A destra un dettaglio del paramento murario di una struttura posta al di sotto del presbiterio (foto C. Nonne - dicembre 2016).

Questo lato del Castello era chiuso verso sud dalla torre della Fontana *Bona* (Urban, 2000a p. 74). A causa degli interventi di età moderna e dei cedimenti strutturali che hanno interessato il costone roccioso, della cinta muraria pisana costruita sul lato orientale restano tracce non facilmente visibili. Diversi tratti di cortina sarebbero stati impiegati come fondamenta degli edifici che si affacciano sul terrapieno (Rassu, 2003 p. 57). In ragione della natura franosa del costone, in età moderna furono

realizzati dei muraglioni di sostegno alle parti più a rischio del versante. Si ha notizia di frane e dissesti idro-geologici già in età medievale e ancora nel 1747 avvenne un crollo in corrispondenza del complesso religioso di Santa Caterina che causò la morte di 22 monache. Ai primi mesi del 2017 risale il preoccupante distacco di una parte della roccia calcarea sottostante la Torre di Santa Lucia. Un lacerto di paramento murario medievale si trova in corrispondenza della via del Fossario ed in base agli stemmi incorporati nella parte superiore della struttura è verificabile come esso fu realizzato entro il primo decennio del XIV secolo durante il castellanato Raù-Gambacorta (Fadda, 2008). La Torre della Fontana *Bona* era collegata con la Torre del Leone con tratti murari intervallati dalla Torre della *Manayra*, detta anche dell'*Almirall* (Urban, 2000a p. 74 n. 27), ricordata nel 1326 (Rassu, 2003 p. 37, nota 40), nel 1365 (Rassu, 2003 p. 36, nota 32; Deplano, 2008 p. 101, nota 278) e data come in rovina nel 1449 da Emilio Belli (2003) ma citata ancora nel 1551 e "assorbita dalla casa dei Zatrillas di Villasalto, oggi detta Palazzo Boyl (Rassu, 2003 p. 37, nota 40). Nel disegno del 1358/1493 le due torri presenti in questo tratto sembrano avere pianta quadrangolare. Nella planimetria di Rocco Capellino del 1552 (Mattana & Schirru, 2015 fig. 3) compare una torre immediatamente ad est della Porta del Leone, mentre all'angolo sudorientale della cortina si sovrappone un tratto marcato relativo alle nuove strutture da approntare. Nella veduta che correda il testo dell'Arquer (1550) fu invece raffigurata soltanto una torre angolare, di cui non si specifica il nome. Essa domina il *Propugnaculum portae magnum* (Z) in corrispondenza della "piazza o mercato dei formaggi" (X) e della "fonte pubblica che trabocca d'acqua" (Y).

Tra i più importanti documenti che attestano la presenza di una cinta fortificata nella prima metà del XIII secolo si ricorda quello datato 22 marzo 1223 (Zedda, 2015 doc. 4, pp. 48-50). La pergamena conservata presso l'Archivio della Certosa di Calci contiene un atto di vendita di una proprietà sita in

> […] *Castro novo Montis de Castro in ruga porte Elefantis et prope ipsam portam. Et tenet caput in via publica et aliter ad muros Castelli predicti verso Sanctum Evisum* […]

La fonte consente di compiere alcune osservazioni. Innanzitutto, venne menzionata la Porta dell'Elefante e non un'eventuale torre precedente a quella trecentesca del Capula. In secondo luogo, si fece riferimento al muro del Castello, quindi dobbiamo immaginare che fin dalla sua fase di impianto l'abitato sorto sul Monte *de Castro* fosse delimitato da una cerchia di cui non conosciamo l'effettiva consistenza. Infine, per indicare la zona posta a valle del ciglio occidentale del colle non venne utilizzato il toponimo di Stampace ma l'agiotoponimo Sant'Efisio.

La storia delle fortificazioni pisane di Castello, quindi, nacque tra il 1215 circa, quando venne menzionato per la prima volta lo stesso *Castro novo Montis de Castro*, ed il 1223. Nel settembre del 1215, infatti, il colle risulta essere già di pertinenza del comune toscano che aveva provveduto ad insediarvi dei suoi uomini (Zedda & Pinna, 2010 doc. 2, pp. 163-166; Zedda, 2015 pp. 30-31 e doc.

1, pp. 42-44). Almeno dal 1217 è attestato l'impegno del Comune toscano nelle operazioni di "lottizzazione" sul colle. Con una pergamena datata 11 ottobre il podestà di Pisa Ubaldo Visconti assegnò in locazione a tale Lotterio un *casalinum positum in Castro Novo Montis de Castro super Bagnaria hedificato* (Fadda, 2001 doc. XVII). Il nome dato all'abitato lascerebbe spazio all'ipotesi che prima del *Castro novo* sul *Montis de Castro* fosse presente un "*Castro*" più antico. Malgrado il sito si presti per la sua stessa posizione ad una funzione di controllo di tutto il territorio affacciato sul Golfo di Cagliari (Pani Ermini, 1992b p. 61; 1994, p. 391), in maniera particolare delle zone occupate dagli odierni quartieri di Marina e Stampace su cui si estendeva con certezza la città romana e bizantina (Colavitti, 2003; Martorelli, 2004a; 2004b; 2007a; 2009; 2015a), finora non sono stati raccolti dati sufficienti per stabilire che l'altura avesse ospitato una struttura di carattere militare prima del XIII secolo. A meno di non voler ancora condividere la convinzione di chi ricollega i conci bugnati delle torri e delle mura medievali a presunte fortificazioni di età precedente (Scano, 1934).
Al netto degli interessanti risultati delle indagini archeologiche eseguite sul versante meridionale del colle (Cisci, 2010; 2012; Cisci, 2013; Cisci & Tatti, 2013; Cisci *et al.,* 2013), di quelli provenienti da altre campagne di scavo condotte in altri punti dell'altura (Salvi, 1997a; 1997b; 2003a), e prescindendo dai rinvenimenti fortuiti e occasionali (Oman, 1980; *Sardinia* 1988, pp. 257-259; Stasolla, 2002 p. 85; Pinna, F. 2010 p. 25; Martorelli, 2015c p. 77), la traccia più significativa di una struttura precedente al castello medievale impiantato sul colle di Castello-Buoncammino è offerta dalla chiesa binavata di San Lorenzo, conosciuta anche con le più antiche intitolazioni alla Madonna del Buoncammino e di San Pancrazio[345]. La prima attestazione documentaria dell'aula di culto risale al 1263 (Tola, 1861 sec. XIII, doc. CIII; Bériou & Le Masne de Chermont, eds. 2001 pp. 1060-1068, *texte* CIV) ma i caratteri formali ne fanno risalire l'impianto almeno al primo XII secolo (Coroneo, 1993 scheda 68). Le fonti tacciono in merito ad una sua eventuale appartenenza alla Chiesa cagliaritana o a qualche famiglia monastica presente sul territorio, come quella dei Vittorini di Marsiglia, ai quali è stata accostata per consonanze strutturali con altri edifici appartenuti con certezza all'Ordine benedettino (Boscolo, 1958; Artizzu *et al.,* 1963; Coroneo, 1993; Spanu, 2002a; Rubiu 2005-2006; Usai, 2011a). Ciò che è reso evidente dai documenti del XIII secolo è come il colle, del quale i Pisani occuparono forse solo il settore appartenuto al demanio giudicale, fosse già da tempo al centro degli interessi della Chiesa locale, rappresentata dal capitolo di Santa Maria di Cluso, e del priorato vittorino di San Saturnino. Nel settembre del 1215 Ubaldo Visconti aveva garantito al priore Pietro la salvaguardia dei beni del monastero e delle persone ad esso legate già presenti nel territorio all'indomani dell'atto di forza che aveva portato al varo del nuovo piano urbanistico pisano sul Monte di Castro (Zedda, 2015).

[345] Cfr. capitolo IV, paragrafo 5.

Che nella prima metà del XIII secolo esistesse in un'area non troppo distante dal Monte di Castro un altro centro abitato protetto da fortificazioni è attestato dal documento siglato *in plano Sancte Ygie* il 26 luglio 1257 (Tola, 1861 sec. XIII, doc. XCVII; Dellacasa, ed. 1998 doc. 744) contenente le condizioni della resa della *villa* giudicale e filo-genovese di Santa Igia alla coalizione filo-pisana che l'aveva stretta d'assedio e sconfitta.

In questa occasione, a parere di alcuni da ricondurre al 1258, secondo la datazione moderna (Petrucci, 1988 p. 66; Soddu, 2010 nota 34), i vincitori garantirono che la città conquistata non sarebbe stata rasa al suolo e che, anzi, sarebbe stata ampliata e restaurata. Sarebbero stati distrutti solo i fossati, le mura e le porte urbiche.

> […] *Item promiserunt quod villa Sancte Igie fuerit et faciebunt aptari et amplificari et curabunt eam amplificare et non removere ipsam de suo solo nec destruere et in ipso statu ubi hodie quiescit habere et tenere, salvo quod muri et fossi et porte destruantur* […] (Dellacasa, ed. 1998 doc. 744, p. 248)

Come è noto, i Pisani non mantennero fede agli impegni assunti (Schena, 2011) e la città fu demolita tanto accuratamente che a distanza di qualche decennio se ne persero le tracce e oggi la tradizionale ubicazione sulle sponde orientali dello Stagno di Santa Gilla, nell'area compresa tra le odierne vie Po, San Simone, Simeto e viale Elmas (Fois, ed. 1986), è messa in discussione da chi immagina che la *villa* fosse in realtà non distante dal cuore del centro romano e tardoantico (Pinna, R. 2010). Come ha ricordato Rossana Martorelli (2012c), alcuni storici sardi dell'Ottocento come Giuseppe Manno (1835), Vittorio Angius (1836) e Giovanni Spano (1861) cercarono di identificare i monumenti dell'insediamento giudicale sulla base dei documenti e dei ruderi allora ancora visibili sulle rive della laguna che ereditò il nome della *villa* scomparsa. Le cosiddette "Carte d'Arborea", manoscritti ritenuti medievali poi rivelatisi dei falsi (Marrocu, ed. 1997), pubblicati da Pietro Martini (1849; 1863) dopo la loro presunta scoperta, menzionando luoghi ed edifici della "capitale" del Giudicato di Cagliari, orientarono la storiografia ottocentesca nell'individuazione del centro perduto che, comunque, già gli autori del XVI secolo come il Fara (Cadoni, ed. 1992a) ubicavano tra Sant'Avendrace e il Fangario. In sostanza l'abitato che presumibilmente deve il suo nome al culto per Santa Cecilia, nome tramandato dalle fonti anche nelle forme *Ilia*, *Iliae*, *Igiae*, *Hygiae, Giliae*, *Gillae*, *Gilla* o *Jilia*, pare che avesse trovato sede a una discreta distanza dal cuore dell'antica *Karalis* nel "sito occupato molti secoli prima dalla colonia fenica di *Krly*" (Martorelli, 2012c p. 696) e dalla "città punica di *Karaly*" (Zucca, 2011)[346]. Secondo Vittorio Angius (1836 pp. 196-197), non ancora influenzato dai falsi d'Arborea, il centro giudicale si sarebbe esteso tra lo stagno e "la strada del Fangario", verso nord avrebbe oltrepassato di circa 400 metri le ultime case di Sant'Avendrace e verso sud sarebbe giunto alla spalle dell'omonima chiesa del borgo sviluppatosi davanti a *Sa Illetta* (Coroneo, ed. 2011a).

[346] Sugli insediamenti di età fenicia e punica si vedano i contributi di Alfonso Stiglitz (1999; 2002; 2007; 2014).

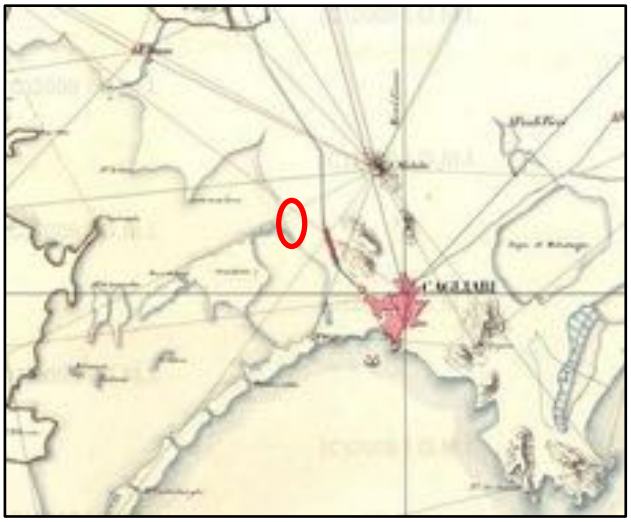


Fig. 165. Cagliari e i suoi dintorni nel 1841. Cerchiata di rosso l'area in cui l'Angius (1836) ubicava la *villa* di Santa Igia (http://www.igmi.org/ancient/scheda.php?cod=5792).

Secondo lo Scolopio cagliaritano la popolazione del "borgo e castello di S. Igìa, o Gilla" era "difesa da forti mura, ed a più fermezza era stato erettovi un castello […]. Non sono molti anni che ne apparivano le fondamenta. I coltivatori le hanno già disciolte […]. In caso d'una repentina irruzione era il comodo di evadere per l'acque dello stagno o alla vicina isoletta, o più in là (Carta, ed. 2006 p. 292). Il Canonico Spano (1856b p. 92, nota 12) si spiegava l'origine dell'intitolazione della chiesa di Santa Maria *de Cluso* o *de Clusi*, oltre che con il "chiuso ossia clausura del Chiostro" della Canonica della *villa* giudicale, e con il nome di "clusa" dato alle celle dei monaci, anche con il fatto di essere ubicata in una posizione "ricchiusa" dallo stagno e dalle fortificazioni della rocca.

Alle fonti documentarie e alla storiografia ottocentesca è opportuno riallacciare i dati provenienti dalle indagini archeologiche. Tra via Brenta e via Simeto, negli anni Ottanta del Novecento, furono effettuati degli interventi d'urgenza da parte della Soprintendenza archeologica che portarono alla scoperta di sepolture, di un edificio riutilizzato a scopo funerario, di un pozzo e di strutture romane. Inoltre sarebbero stati scoperti brani di edifici risalenti a una fase successiva e forse i resti di una torre (Pani Ermini, 1988a; Martorelli, 2012c p. 700).

L'esistenza alle fortificazioni della cittadella giudicale di Santa Igia fu messa in dubbio da Poisson (1988 pp. 54-55)[347] ma secondo la Pani Ermini i dati offerti dagli scavi avrebbero portato rilevanti indizi a favore della presenza di un circuito murario (Pani Ermini 1988a; Pani Ermini, 1992b).

L'archeologa ha ricordato il rinvenimento dei resti di una struttura parallela alla linea di costa della laguna e in asse con un complesso fortificato. Le emergenze rilevate spinsero la studiosa a ritenere di aver scoperto i limiti della cittadella. Una seconda torre suggerì alla studiosa la possibilità che il

[347] […] *Il n'est pas certain que la villa Santa Gilla ait été fortifiée: c'est une interprétation faite à partir du pacte de reddition de la cité en 1258, lors de la guerre pisano-génoise dans le cagliaritano. La prise, puis la destruction complete de la ville par les Pisans sont seules attestées* […].

sistema di fortificazione contasse su punti di controllo posti all'interno dell'insediamento (Pani Ermini, 1986 p. 207).

Le indagini archeologiche condotte in occasione della realizzazione dei piloni della "SS 195 racc", strada che domina l'area dove gran parte della letteratura colloca i resti dell'insediamento medievale, portarono all'individuazione delle prime fasi di frequentazione del sito, databili al VII-VI a.C., ma anche di stratigrafie riferibili all'età repubblicana e al Medioevo (Tronchetti *et al.,* 1993). Alcuni ambienti furono "interpretati come un complesso abitativo fortificato, che doveva affacciarsi direttamente sulla laguna, dato che subito al di là è stato trovato solo terreno limaccioso" (Martorelli, 2012c p. 701).

La notizia della presenza di una porta "chiamata *Porta Divi Pauli*" presso la chiesa medievale di San Paolo già distrutta ai tempi di Giovanni Spano (1861 pp. 329-330), da dove "principiava la città di Cagliari del tempo dei Giudici" che si sarebbe estesa "al di là dell'attual borgo di Sant'Avendrace verso *Fangariu*" (Spano, 1981 pp. 11-12), giungeva al Canonico dalla "tradizione e dalle pergamene, e dai codici recentemente scoperti". Tra Sant'Avendrace e la "regione chiamata *Fangariu*" lo studioso asseriva di notare "le fondamenta del Castello di Santa Gilla" che, a suo parere, assieme alla *villa* di Santa Cecilia, ospitava la residenza dei giudici e degli arcivescovi. Secondo Alberto Della Marmora (1860 pp. 122-123) la chiesa di San Paolo nel Medioevo si sarebbe trovata presso l'omonima porta della città di Santa Igia.

> *Les églises du faubourg de Saint-Avendrace sont au nombre de deux, dont une seule, dédiée au saint qui a donné son nom au faubourg, se trouve dans l'espace habité. L'église de Saint-Paul, mentionnée ci-dessus page 18, n'existe plus; elle se trouvait jadis près de la porte de ce nom dans le moyen-âge, lorsque la ville d'étendait de ce côte et où s'élevaient les anciens palais des juges, ainsi que les deux églises de Sainte-Gille et de Sainte-Cecilia, dont il ne reste également plus de vestiges. L'autre église est celle des Saints Simon et Jude, qui se trouve dans l'isolotto de l'étang voisin, faisant face au faubourg, dont il est une dépendance.*

Il problema nasce dal fatto che lo stesso Della Marmora (1860 p. 18) svelò quale fosse la sua fonte.

> *Des documents récemment découverts confirment ces faits* [che i giudici di Cagliari avessero soggiornato in quella parte della città che esisteva allora presso lo stagno, nel luogo dove gli storici ubicavano le due *ville* di Santa Cecilia e di Santa Gilla] *et parlent d'une porte de la ville, dite de Saint-Paul, qui devait indubitablement se trouver sur le bord de l'étang où existait encore, il y a quelques années, la petite eglise de ce nom, maintenant détruite.*

L'attendibilità della notizia, come anche l'individuazione delle rovine di Santa Gilla proposta nella produzione cartografica del Della Marmora spesso richiamata dalla storiografia moderna, è, a parere di chi scrive, quantomeno da mettere in dubbio, visto il puntuale richiamo dell'autore al Martini e alla "*Pergamena III d'Arborea*, Cagliari 1849, p. 148".

Donatella Salvi (2002f) ha tentato di ricostruire le diverse fasi del centro distrutto attorno al 1258 alla luce dei ritrovamenti verificati in tempi più o meno recenti.

Secondo l'archeologa (Salvi, 2002f p. 231) la tradizione che attestava la presenza a Santa Gilla dell'omonima città giudicale ha a lungo condizionato la lettura di molte delle strutture residue che affioravano dal terreno fino all'Ottocento. Gli scavi condotti negli anni Ottanta del secolo scorso avrebbero evidenziato come molte delle strutture presenti fra via Campo Scipione e via Brenta fossero pertinenti non alla villa medievale, ma piuttosto al primo nucleo urbanizzato di Cagliari, realizzato in età punica (Salvi, 1991). Privo di sovrapposizioni per gran parte dell'area indagata, l'insediamento di età punica avrebbe presentato talvolta dei tagli operati per la realizzazione di ampi butti, e la fondazione di una torre di età medievale (Giuntella, 1988; Pani Ermini, 1988a). I dati provenienti dagli scavi diretti dal Bedini negli anni Settanta del Novecento, pubblicati in maniera parziale (Pani Ermini 1986, p. 207; Usai & Zucca, 1986 p. 169), permetterebbero, a parere della Salvi (2002f p. 232) di ipotizzare che l'area fosse stata rioccupata, dopo l'abbandono del II-I secolo a.C.

Anche i risultati delle indagini condotte tra l'ottobre e il novembre del 1951 in prossimità della via Po, nella proprietà Pernis, solo in parte editi (Usai & Zucca, 1986 p. 169), offrirebbero dati utili a tracciare un profilo dell'area. Dopo gli scavi del 1984/1985 per la realizzazione della sopraelevata "SS 195 racc.", alcuni interventi furono effettuati nel 1989 nell'area archeologica contermine a quella già indagata (Chessa, 1993; Tronchetti, 1993; Salvi, 1991). L'ampio taglio avrebbe mostrato la successione delle stratigrafie concluse da una discarica recente. In una grande e profonda fossa erano stati raccolti i rifiuti che, secondo la Salvi, sarebbero da riferire ad un abitato non troppo distante.

Nel 1995, in un'area di proprietà comunale sita tra le vie Brenta e Simeto furono rinvenuti i resti di una muratura delimitante un ambiente di grandi dimensioni, seguito verso est per oltre 20 metri dalla superficie residua di un pavimento in calce steso a diretto contatto del banco arenaria friabile (Salvi, 2002f p. 233, fig. IV). Nella struttura, poco distante dai resti di un edificio absidato scoperto negli anni Settanta e caratterizzata dal riutilizzo di materiale di spoglio, sarebbe stato raccolto un frammento di iscrizione funeraria riportante il nome *Mar(ia)*, mentre abbondanti e minuti resti ceramici sarebbero stati ricondotti alle tipologie dei contenitori acromi per acqua comuni nel Medioevo. Donatella Salvi ha ricordato inoltre alcuni significativi rinvenimenti avvenuti nell'area di Santa Gilla che, però, sembrano da ricondurre a cronologie ben distanti dal periodo giudicale.

È il caso dell'iscrizione latina datata al VI-VII secolo, che menziona il santo militare Longino. Il testo epigrafico[348] di cui il primo editore, Leone Porru (1989), aveva circostanziato il fortuito rinvenimento, avvenuto nel 1972 in una discarica presso l'attuale via Simeto (Spanu, 1988 p. 31, n.113; Corda, 1999 CAR 106; Virzì, 2002; Artizzu & Corda, 2008 pp. 86-89; Martorelli, 2008b p. 217), è stato associato alla presenza di una caserma (Porru, 1989) di una porta urbica (Pani Ermini, 1995 p. 61) o di una postazione dell'esercito stanziato a Cagliari nella prima età bizantina (Martorelli, 2015c pp. 75-76).

[348] *METATU(M) SANCTI / LONGINI CEN/TURIONIS / HIC ABES A DO/MINO DIABULE*.



Fig. 166. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale: epigrafe del *METATUM SANCTI LONGINI CENTURIONIS* (Santoni, ed. 1989).

Nel primo caso si dovrebbe ipotizzare l'esistenza di un insediamento militare situato in un punto strategico per il controllo dei maggiori assi viari di accesso alla città tracciati tra la laguna e il colle di San Michele. D'altro canto, le indagini archeologiche restituiscono il quadro di una Sardegna in età bizantina, almeno dalla riconquista all'VIII secolo, "disseminata di piccoli insediamenti militari, probabilmente postazioni di guardia, dislocati lungo le vie di comunicazione, presso importanti nodi stradali, porti e alture" (Martorelli, 2002a p. 142).

Nel secondo caso, sempre che la collocazione originaria del manufatto sia da ricondurre a quest'area, cosa impossibile da dimostrare, occorrerebbe immaginare che il centro abitato, già nel V-VI secolo avesse qua i suoi confini. La prima eventualità potrebbe giustificare l'esistenza di una fortificazione a cui associare i resti della presunta torre scoperti nella seconda metà del secolo scorso e magari anche le altre testimonianze di età bassomedievale.

Pier Giorgio Spanu (1998) ha ipotizzato che durante la prima età bizantina si sia voluta proteggere la porzione di città ospitante la sede del *praeses*, ma anche lo stesso centro abitato, con ulteriori nuclei fortificati. Nell'Africa settentrionale, regione a cui la Sardegna faceva capo anche prima della riconquista bizantina, non mancherebbero casi di agglomerati urbani difesi da uno o più *castra* turriti posti non solo all'interno anche nelle immediate vicinanze delle città.

Mauro Perra (2002) ha dedicato parte di uno studio incentrato proprio sull'organizzazione della difesa territoriale della Sardegna bizantina alle città murate e ai *castella* suburbani. Dalle indagini effettuate emergerebbe che l'organizzazione difensiva delle città sarde, fulcri del sistema amministrativo della Provincia e punti di riferimento per il territorio rurale circostante, sarebbe stata "non dissimile" a quella propria delle realtà urbane del Nord Africa. Lo studioso ha supposto che "il primo nucleo di S. Igia, sede episcopale e dello *iudex* nella *Carales* giudicale", possa farsi risalire all'età altomedievale. L'insediamento che "cominciava a svilupparsi attorno alla primitiva sede vescovile", sempre a parere dello studioso, era "probabilmente protetto da un *castellum* ubicato nell'attuale via Simeto". Per sostenere l'ipotesi sono stati chiamati in causa gli studi di Letizia Pani Ermini (1986 pp. 168-169) e del canonico Spano (1856b pp. 89-90). Il documento epigrafico con dedica a San Longino è stato messo in relazione dallo stesso Perra (2002a p. 135) con un'altra iscrizione dedicata al centurione e a San Michele incisa nell'architrave di una torre costruita nel 526 a Bourdj, in Siria.

Di ben altra portata permangono le strutture riconducibili a una cerchia muraria le quali ben prima della costruzione del *Castrum Novum* delimitavano l'area sottostante il *Montis de* Castro, denominata fin dal tardo XI secolo con il nome di *Bagnaria*.

Come ha ricordato recentemente Rossana Martorelli (2015c pp. 61-62) la stessa "duplice reiterazione del termine *castrum*" nel nome "Castel di Castro"[349] assegnato al centro fortificato pisano sorto sul colle nel XIII secolo, "ha generato la convinzione, seguita da molti, secondo la quale il *castrum munitissimum* sarebbe stato edificato dai Pisani sul sito (e forse utilizzandone i resti) di un precedente *castrum*, ovvero di un insediamento fortificato posto sulla rocca a difesa della città sottostante già in età bizantina e forse anche romana".

Secondo Dionigi Scano (1934), ad esempio, il promontorio di Castello sarebbe stato abitato e fortificato fin dalla dominazione punica e romana. Lo avrebbe dedotto "dai molti avanzi e dalle molte lapidi murate nelle cortine dell'antico castello e in molti altri edifici". A suo avviso, la *Caralis* romana avrebbe svettato con il suo *castrum* sugli agglomerati conosciuti nel Medioevo con i nomi di Stampace e Villanova, sulle necropoli e sul paesaggio agrario circostante. Malgrado la carenza di informazioni sul periodo altomedievale, lo Scano suppose che il centro fortificato avesse occupato lo stesso sito anche sotto i Vandali e i Bizantini. Sempre a suo parere, nel XIII secolo la giudicessa Benedetta avrebbe ceduto ai pisani non un colle "petroso e deserto dominante la città di Cagliari stendentesi nel piano" ma la vera e propria città di Cagliari, ovvero il *Castellum* sul *collem* con *suis pertinentiis*, ovvero gli agglomerati che costituiranno le due *appendici* del *munitissimum castrum* toscano. A supporto della sua teoria portò un documento redatto a "Castel di Castro" il 24 settembre 1202, indizione pisana, quindi precedente alla cessione dell'altura ai Pisani. In realtà l'atto è stato ricondotto alla corretta datazione del 1231 o del 1232 facendo cadere i presupposti che erano stati alla base della suggestiva ipotesi dello Scano (Putzulu, 1976 pp. 137-145; Principe, 1981 p. 37; Fadda, 2002, doc. VII; Soddu, 2010 n. 15)[350].

[349] La studiosa ha ricordato le varianti *Castelli de Castri kallaritani* (Fadda, 2001 doc. XIX), *Castello de Castello* (Tola, 1861 sec. XIII, doc. LXXXVI) che però diventa *Castello de Castro* in una copia autentica del documento (Bibolini, ed. 2000, doc. 1059), e quella più frequente di *Castello Castri*, stabilizzatasi dalla metà del XIII secolo (Martorelli, 2015c nota 14).

[350] "*Le document porte* Dominice incarnationis anno millesimo ducentesimo secundo, *c'est-à-dire 1202, style pisan, soit 1201 pour la date du 24 sept., rapportée au style commun. Cette date, acceptée par Besta (1905), Loddo-Canepa, Artizzu, èditeur du texte, Boscolo, dans son introduction au même ouvrage, est impossible pour plusieurs raisons: elle ne correspond ni à l'indiction 5, à la titulature de Frédéric II, roi de Sicile et Jérusalem seulement après 1229, ni à la formulation de l'*Actum Callari in Castello Castri*, qui se fait de cette façon toujours après 1217, à l'activité de Ildebrando Mele qui apparaît en 1235, 1238, 1239. Il faut restituer 1231, qui correspond à l'indiction 5, à Frédéric II et à l'activité de Ildebrando Mele. Le scribe a oublié le mot* trigesimo (*Pays d'Islam et monde latin*, 2000 pp. 240-241, nota 1).

Pasquale Tola (1861 sec. XIII doc. XXXV) motivò l'etimologia di *Castrum Castri* con il fatto che il castello fosse stato fondato sul "vivo sasso" che generalmente "in lingua vernacola sarda […] chiamasi *crastu*". La teoria sembrerebbe suffragata, ad esempio, dall'esistenza del titolo di *Crastu de Santu Liseu* assegnato fin dal Medioevo ad una chiesa rupestre del territorio di Mores (Sassari) ricavata in un masso isolato forse in età bizantina (Sanna, 2013 pp. 646-647). Più recentemente Carla Deplano (2008 p. 18) ha puntualizzato come "*castru* o *crastu*, frequentissimo nei testi medievali redatti in volgare, [designasse] un'altura particolare; con la formula *mont'e castru* o più brevemente *castru*, si denotava un naturale punto di forza, un sito specifico con valore toponimico, non quindi un borgo fortificato, castello o *castrum* alla latina". A suo avviso, quindi, i Pisani ricorsero al vocabolo latino *castrum* per designare il borgo fortificato, seguito dall'espressione *Montis de Castro* che traduceva quella locale di *mont'e crastu*.

Da ultimo Rossana Martorelli (2015c), dopo aver ripercorso le diverse posizioni storiografiche schierate *pro* e contro l'esistenza sul colle di un insediamento fortificato precedente a quello pisano, e dopo aver analizzato "l'evoluzione delle conoscenze sul *castrum* in generale, sia dal punto di vista terminologico" sia in riferimento ai dati acquisiti dall'archeologia, ha preso in esame i *castra* della Sardegna bizantina, focalizzando l'attenzione sul caso di Cagliari che, malgrado la "carente documentazione circa i secoli "bizantini" [costituisce] un osservatorio privilegiato" nello studio dei centri fortificati isolani. Dall'esame delle fonti emerge come il fatto che gli stessi luoghi venissero menzionati "con diverse denominazioni di *castrum castellum civitas urbs* è segno che anche la realtà era altrettanto fluida e che spesso di trattava di *urbes*, *civitates* fortificate, così da assumere l'aspetto di *castra*. La connotazione sempre più accentuata di città fortificate e militarizzate dovette portare anche ad una confusione di termini. Laddove nel latino classico si distingueva fra *castrum* e *urbs*, nell'alto Medioevo *castrum* è uguale ad *urbs*, che a sua volta è uguale a *civitas*" (Martorelli, 2015c p. 80). La possibilità che "Cagliari" fosse cinta da una cerchia di mura ancora in età tardoantica parrebbe confermato *in primis* dalle attestazioni di carattere documentario e cronachistico. All'indomani della conquista bizantina della Sardegna ai danni dei Vandali due costituzioni di Giustiniano datate 534 (Krüger, ed. 1877)[351] diedero precise disposizioni in merito al riassetto dell'isola sulla quale era stata appena ristabilita l'autorità "romana" (Marasco, 2008). Una di essa era rivolta al prefetto del pretorio d'Africa *Archelaus* e stabiliva che la nuova prefettura, con sede a Cartagine, fosse divisa in sette province, sei in Africa più la Sardegna/Σαρδηνία. I distretti venivano sottoposti a governatori di rango *consularis* o, nel caso della *Sardinia*, della *Numidia* e della *Mauritania*, a governatori di rango *praesidalis* (Cosentino, 2002a), chiamati *praesides* (Guillou, 1988). Malgrado le scarse notizie sul governo locale, è stato ipotizzato che il preside, chiamato anche

[351] https://archive.org/stream/codexiustinianu00kruegoog#page/n296/mode/2up

iudex provinciae, avesse più o meno le stesse funzioni degli antichi governatori romani. Il *praeses*, forse di stanza a *Karales*/*Κάραλλος*, verosimilmente il capoluogo della provincia *Sardinia* (Spanu & Zucca, 2004 p. 33), avrebbe avuto competenze nel campo dell'amministrazione civile e finanziaria, nella gestione dell'ordine pubblico e potrebbe aver avuto potestà normativa nelle più diverse materie di interesse provinciale. La scelta di Giustiniano di legare amministrativamente la Sardegna all'Africa, e di non farla rientrare tra le regioni suburbicarie di ascendenza dioclezianea-costantiniana, potrebbe spiegarsi, secondo Salvatore Cosentino (2002a, p. 1), certamente con la presenza ostrogota in Italia, ma anche con l'accresciuta importanza delle produzioni e delle materie prime sarde per Cartagine dopo decenni di strette relazioni con l'isola. L'altra costituzione, diretta a Belisario, conterrebbe l'ordine impartito dall'imperatore di nominare un *dux* che stesse di stanza presso i monti abitati dalla *barbaricae gentes* (Perra, 2002 p. 127). La dislocazione delle truppe necessarie alla difesa dei luoghi, secondo alcuni studiosi, sarebbe stata decisa dal *magister militum* che aveva guidato la spedizione contro i Vandali.

La sede del *dux*, quindi dei vertici militari, viene generalmente individuata in *Forum Traiani*/Fordongianus[352], mentre quella del *praeses* o *iudex provinciae* (Spanu, 2008 p. 367), come detto, viene spesso associata a *Caralis/Karales*[353] (Marasco, 2008; Spanu, 1998 e bibliografia indicata). Il *dux* avrebbe avuto la responsabilità dei luoghi fortificati (*castra*) e il comando delle truppe, stanziali e di manovra (*limitanei* e *comitatenses*). Altri *duces* e un *tribunus* sarebbero stati messi a capo dei comandi militari presenti nelle diverse provincie. L'intera prefettura potrebbe essere stata controllata da meno di 15000 uomini mentre per la Sardegna è stato cautamente ipotizzato un presidio costituito da meno di 3000 soldati, stante l'impegno di Costantinopoli su tutti i fronti dell'Impero fino al 636 (Cosentino, 2002a p. 2). Un'iscrizione datata al VI secolo proveniente dall'area funeraria di San Saturnino, pertinente ad un *dromonarius*, consente di ipotizzare la presenza in età giustinianea di una squadra di navi da guerra o *dromones* nel porto di Cagliari (Cosentino, 1994; Ravegnani, 2008 pp. 304, 309-310). All'indomani della riconquista, verso il 535-536, sarebbe stata organizzata una spedizione per combattere i Mauri di origine africana chiamati localmente "Barbaricini", deportati in Sardegna dai Vandali. Queste genti si sarebbero stabilite sulle montagne "presso Cagliari" (Marasco, 2008 p. 203), anche se l'interpretazione del passo di Procopio che ricorda la vicenda non è stata del tutto chiarita (Spanu, 1998 p. 174). Dai monti i Barbaricini avrebbero

[352] È stato ipotizzato che la minaccia araba avesse poi determinato il trasferimento del *dux* a Cagliari (Ortu G.G., 2005 p. 25).

[353] Un anonimo *praeses* è documentato nel 595. Si conoscono solo due nomi di *praesides* della Sardegna: *Spesindeus*, qualificato come *vir magnificus* in una lettera di Gregorio Magno, e *Theodorus*, attestato nel 627 in una lettera di Onorio I (Spanu, 2008 p. 367 e bibliografia). I *duces* menzionati dalle fonti (Ortu, 2005 p. 25) sarebbero Edanzio (588-89), Teodoro (591), Zabarda (594), Eupaterio (598), Costantino, Flavio Pancrazio e un *dux* sposato a tale Epifania (VII-VIII secolo).

compiuto diversi saccheggi nei territori limitrofi. Il Prefetto Salomone (Martindale, 1992b, voce "*Solomon* I"), già impegnato nella repressione delle rivolte dei Mauri in Africa, inviò truppe anche in Sardegna. Qualche anno più tardi i Bizantini, o meglio i *Ῥωμαῖοι* (romani), quali essi si consideravano in accordo con il termine *Ῥωμανία* dato allo spazio culturale della loro civiltà (Cosentino in Corrias & Cosentino, eds. 2002 p. III)[354], dovettero affrontare una situazione più complicata durante le fasi finali della guerra greco-gotica. Come è tramandato da Procopio di Cesarea nell'opera *Bellum Gothicum* (IV, 24, 31-38), verso la fine del 551 gli Ostrogoti avrebbero conquistato la Sardegna e la Corsica grazie all'invio di una flotta e di un cospicuo contingente da parte di Totila. Il controllo della produzione di grano sardo doveva essere considerato strategico dalle diverse parti coinvolte nel conflitto, soprattutto in un momento storico caratterizzato dalle distruzioni arrecate alle colture della penisola (Marasco, 2008 p. 209). Secondo il racconto il Prefetto Giovanni (Martindale, 1992a, voce "*Ioannes 36*") rispose indirizzando sulla maggiore delle isole un robusto contingente militare. Le truppe si accamparono presso "Cagliari" in vista di un assedio ma molti soldati trovarono la morte nel corso di una sortita degli avversari. I Goti sarebbero stati tanto numerosi da scoraggiare un eventuale assalto alla città da parte dei Bizantini, città che presumibilmente gli Imperiali avevano contribuito a fortificare (Marasco, 2008 p. 207)[355]. I sopravvissuti rientrarono a Cartagine e soltanto dopo l'inverno e la primavera successivi venne organizzata una nuova missione militare il cui esito è taciuto da Procopio. Tuttavia, dopo la morte di Totila e la sconfitta dei Goti del 552, è verosimile che la Sardegna fosse tornata sotto il governo imperiale (Sirago, 1991; Colavitti, 2003 p. 14; Marasco, 2008) assieme al suo approdo migliore: il porto di Cagliari.

Sin dalla prima penetrazione bizantina la corte imperiale potrebbe aver dovuto affrontare il problema della difesa dei centri urbani dell'isola, promuovendo una campagna di restauri delle mura esistenti e di costruzione di strutture difensive nelle città che ne erano prive (Spanu, 1998 p. 190).

Le fortificazioni presenti a "Cagliari" nel VI secolo sono menzionate oltre che da Procopio anche da Gregorio Magno. Il Pontefice, nel 599, invitò il vescovo *Ianuarius* a rafforzare le difese della città, sollecitandolo alla *custodia civitatis* e alla *vigilia murorum* in vista di un possibile attacco longobardo. Sulla base di quanto è venuto alla luce negli ultimi decenni e procedendo a una rilettura di contesti già indagati, Rossana Martorelli (2015c), pur con la prudenza necessaria in previsione di ulteriori verifiche sul campo, ha cercato di ricostruire il tracciato delle difese innalzate nella zona sottostante

[354] L'Impero che noi chiamiamo bizantino si definiva romano perché "dell'antica Roma aveva ereditato la vocazione al dominio universale e alla funzione provvidenzialistica di cui l'ideologia imperiale inizia ad ammantarsi a partire dall'età di Costantino" (Cosentino in Corrias & Cosentino, eds. 2002 p. IV).

[355] Gabriele Marasco sostiene che Cagliari fu dotata di possenti fortificazioni durante il primo periodo della dominazione bizantina, in concomitanza con lo scoppio della guerra gotica. L'obiettivo di Giustiniano sarebbe stato quello di mettere la città al riparo dagli attacchi degli Ostrogoti ed eventuali sortite dei Visigoti. L'assenza di un robusto sistema fortificatorio di età precedente spiegherebbe, secondo lo studioso, la rapidità con cui Tzazo aveva conquistato la città qualche anno prima. L'azione militare dei Goti, invece, sarebbe stata favorita dal ripiegamento delle truppe bizantine.

il monte *de Castro* nei secoli precedenti l'arrivo dei Pisani. Alcuni brani murari sarebbero stati rinvenuti sotto la chiesa di San Michele di Stampace (Martorelli, 2015c fig. 1). Altre opere fortificatorie sarebbero state individuate tra piazza Yenne, via Azuni e corso Vittorio Emanuele II (Mongiu, 1995) e sotto la cosiddetta "Scala di Ferro" (Martorelli, 2015a p. 183; 2015c fig. 2), ad un livello inferiore rispetto alle strutture un tempo ospitanti l'omonimo albergo (Masala, 2001 scheda 12) sorto sul bastione cinquecentesco di San Giacomo o di Monserrato o "dei Morti". L'area archeologica con accesso da viale Regina Margherita è contraddistinta da una complessa stratigrafia a carattere funerario e difensivo (Mureddu, 2005; Locci, 2013)[356].



Fig. 167. Cagliari, viale Regina Margherita; area archeologica dell'ex "Scala di Ferro" (Foto C. Nonne - maggio 2016).



Fig. 168. Cagliari, viale Regina Margherita; area archeologica dell'ex "Scala di Ferro" (Foto C. Nonne - maggio 2016).

[356] http://www.sardegna.beniculturali.it/index.php?it/313/beni-dichiarati-di-interesse-culturale/617/resti-archeologici-di-et-romana-nellex-albergo-scala-di-ferro-viale-regina-margherita

Di più notevoli dimensioni risultano gli apprestamenti difensivi indagati da Giovanni Lilliu (1950). Nei pressi di via XX settembre, oltre ai resti della *fullonica* romana su cui si imposterebbero delle strutture murarie e una piccola torre (Mureddu, 1991), vennero scoperte possenti opere fortificatorie spesse circa 12 metri e riferibili, secondo Lilliu (1950, pp. 484-490; Maetzke, 1966 p. 158) a "non prima del tardo Impero", perché sovrapposte a un settore di necropoli. Delle tre cortine parallele che intervallate da materiale di riporto componevano l'opera in blocchi lapidei, la più esterna, la "più prossima alla via XX settembre" spessa circa due metri, presentava conci di maggiori dimensioni delle altre. Le tre cortine poggiavano sulla sabbia, quella più interna anche sulla roccia calcarea modellata allo scopo.

Alcuni studiosi hanno avanzato un'ipotesi di datazione al VI secolo d.C. per queste mura di cospicue dimensioni e contraddistinte da più filari di blocchi calcarei con allineamenti in taluni casi sfalsati di circa 45º gradi rispetto all'attuale strada (Mongiu, 1987 p. 70 nota 55; Mongiu, 1988 pp. 84-85; Mongiu, 1989a p. 21; Mureddu, 1991, p. 17; Pani Ermini, 1994, p. 391; Mongiu, 1995 pp. 16-17; Pani Ermini 1995, p. 60; Spanu, 1998, pp. 23-25, 190-191; Cisci, 2012 p. 2). Secondo Ghiotto (2004 p. 28) le pareti potrebbe appartenere al circuito difensivo della città occupata dai Goti e assediata dai Bizantini come tramandato da Procopio di Cesarea, nell'opera *Bellum Gothicum*.



Fig. 169. Cagliari, via XX settembre (palazzo INPS): strutture murarie nell'area archeologica della *Fullonica* (foto C. Nonne - maggio 2016).



Fig. 170. Cagliari, via XX settembre (palazzo INPS). Strutture murarie nell'area archeologica della *Fullonica* (foto C. Nonne - maggio 2016).

A poche centinaia di metri di distanza, nell'area funeraria di San Saturnino, fu rinvenuta un'iscrizione datata al VI secolo pertinente ad un *dromonarius* verosimilmente di stanza nello scalo cagliaritano (Cosentino, 1994; Ravegnani, 2008 pp. 304, 309-310). Il porto della città romana di *Carales* era già presidiato da un distaccamento della flotta imperiale di Miseno, la *classis Misenensis* (Mastino, ed. 2005 p. 188). Sepolture di diversi membri dell'armata erano note al Mommsen (*CIL* X, 7591, 7592, 7595) e altre furono scoperte nel tardo Ottocento presso le strade allora denominate "viale Principe Umberto" e "via Gesù e Maria", odierni viale Regina Margherita e via Eleonora d'Arborea, a circa otto metri di profondità (Vivanet, 1886). Nel 1929, in occasione di lavori effettuati dall'altra parte del viale, sotto alcuni locali dell'allora albergo Scala di Ferro, furono recuperati tre cippi funerari, uno dei quali dedicato al veterano *Bettius Crescens* (Taramelli, 1929). I siti funerari appena menzionati si trovano a breve distanza dalla triplice cortina muraria. È possibile che le aree cimiteriali che ospitarono le spoglie mortali di alcuni militari della flotta con sede principale nel Golfo di Napoli e del marinaio del dromone non si trovasse molto distante dagli stessi moli romani e bizantini frequentati dalle navi da guerra imperiali. Donatella Mureddu (2002b) ha ipotizzato che anche nello scalo *caralitano* si svolgesse la festa in onore della dea Iside, veneratissima a Pozzuoli, organizzata ogni 5 marzo in occasione della ripresa della navigazione dopo l'inverno. La processione del *Navigium Isidis*, molto partecipata, culminava nella presentazione dei simboli del culto da parte di

sei sacerdoti. L'ultimo portava un'anfora, il canopo, contenente l'acqua del Nilo, incarnazione di Osiride, sposo di Iside. La statua acefala di un sacerdote che regge un canopo fu trovata sotto il pavimento del teatro di Sant'Eulalia (Mureddu, 2002b p. 59), a breve distanza dai sepolcri dei militari misenati.

La sovrapposizione di tre robuste cortine parallele ad un settore di necropoli romana sembra ricorrere in un'altra area non distante da via XX settembre. Negli ultimi anni piazza Gramsci è stata interessata da lavori pubblici e da indagini archeologiche i cui risultati sono stati solo in parte resi disponibili (Serreli, 2016). Nel settore settentrionale della piazza, un tempo facente parte della via Iglesias, è stato rinvenuto un cippo a botte (Serreli, 2015) non lontano da un sito già indagato negli anni Cinquanta del Novecento (Salvi, 1998). L'area restituì allora diverse sepolture e piccoli ambienti contraddistinti dal riutilizzo di cippi parallelepipedi di età romana (Salvi, 2002d p. 178). Nel mese di aprile del 2016[357], nel tratto centrale della carreggiata prossimo all'intersezione con via Sonnino, sono state rinvenute delle murature grossomodo parallele, alcune delle quali realizzate con grandi conci calcarei. Tra il materiale utilizzato o reimpiegato spicca un possente blocco con quattro cavità circolari sul lato forse un tempo ospitante delle urne cinerarie.



Fig. 171. Cagliari, piazza Gramsci: concio rinvenuto nel mese di aprile del 2016 (www.sardegnasotterranea.org).

[357] http://www.comunecagliarinews.it/rassegnastampa.php?pagina=51070
http://www.comunecagliarinews.it/rassegnastampa.php?pagina=51075

Da un esame anche superficiale delle strutture effettuato dall'esterno del cantiere di scavo sembra che i primi corsi di tre robuste strutture murarie seguano un medesimo orientamento nordest-sudovest con direzione via XX settembre.

I tre muri, in blocchi squadrati con buona cura, corrono paralleli ed apparentemente equidistanti a circa 2,5 metri l'uno dall'altro. Tra i due muri più ad ovest si colloca un'altra struttura muraria realizzata con tecnica costruttiva diversa, con pietre sommariamente sbozzate di diverse dimensioni, tenute insieme da abbondante legante. Il lembo meridionale di quest'ultimo lacerto murario, parzialmente aderente alla cortina centrale, pare avere orientamento diverso dagli altri.

Le tre cortine parallele, sempre che sia dimostrata la loro eventuale contemporaneità, sembrano troppo vicine e possenti per immaginare che lo spazio compreso tra di esse potesse avere ospitato degli ambienti residenziali o produttivi. Con tutta la cautela del caso e in attesa dei fondamentali riscontri scientifici, si potrebbe ragionare sulle eventuali consonanze tra i brani murari di piazza Gramsci e quelli della "triplice camicia muraria" descritta da Lilliu in via XX settembre, verso cui i primi sembrano orientati.

Per il momento, quanto è stato riferito pubblicamente in merito alle prime indagini archeologiche svolte in piazza Gramsci[358], ricondurrebbe le strutture e i materiali rinvenuti alla tarda età repubblicana[359].

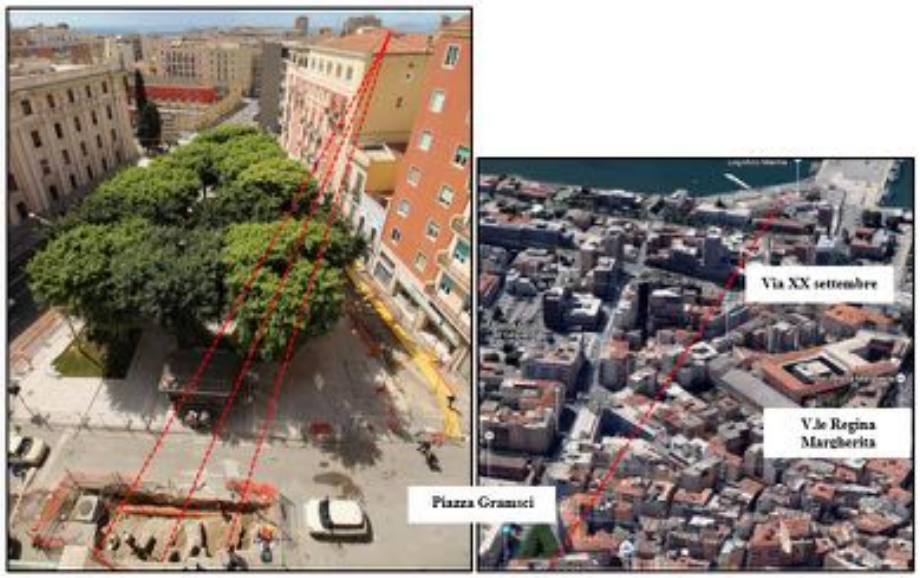


Fig. 172. Cagliari, piazza Gramsci (foto C. Nonne – 2016). Tra le strutture murarie scoperte durante gli scavi, tre corrono parallele in direzione via XX settembre (www.google.it/maps).

[358] http://www.videolina.it/tg.html

[359] Presso la via Iglesias fu rinvenuta una latra marmorea la cui iscrizione ricorderebbe il restauro degli *hor[rea]*, magazzini dei prodotti provinciali, granai monumentali (Ghiotto, 2004 p. 99), da parte del governatore provinciale *L. Ceion[ius---] Alienu[s]* tra 218 e 222 d.C. La lastra opistografa riporta anche un'iscrizione funeraria cristiana. È stato supposto che in origine l'epigrafe si trovasse in un contesto diverso ma non troppo lontano da quello in cui fu scoperta, forse presso lo scalo cagliaritano (Ghiotto, 2004 p. 99, nn. 548-549). Il porto romano (Azzena, 2002), verosimilmente situato non troppo lontano da quello moderno (Portale *et al.,* 2005 p. 218; Sanna & Soro, 2013), era certamente dotato di *horrea* (Sotgiu, 1988 A51) restaurati, quindi, nei primi decenni del III secolo d.C.

Dionigi Scano (1934 p. 135), nel capitolo dedicato allo Stradario storico di Villanova, alla voce "via Iglesias" ricordò come ancora nell'Ottocento la strada fosse indicata come "via *Muraglia*, nome di cui ignorasi l'origine e il significato. Forse a questa strada fu dato questo nome per terminare nelle *Argioles*, di fronte alle muraglie di Villanova".

Rossana Martorelli (2015c) ha supposto che il circuito murario dovesse cingere l'area urbana lambendo le odierne via Azuni e via Manno per poi discendere verso il mare in corrispondenza del viale Regina Margherita e in direzione di via Campidano, dove negli anni scorsi sarebbe emersi i resti di una banchina portuale e reperti di età tardoromana[360]. Non è dato sapere, allo stato attuale delle ricerche, se la parte più a monte del fronte occidentale della cerchia avesse o meno incluso l'anfiteatro romano.

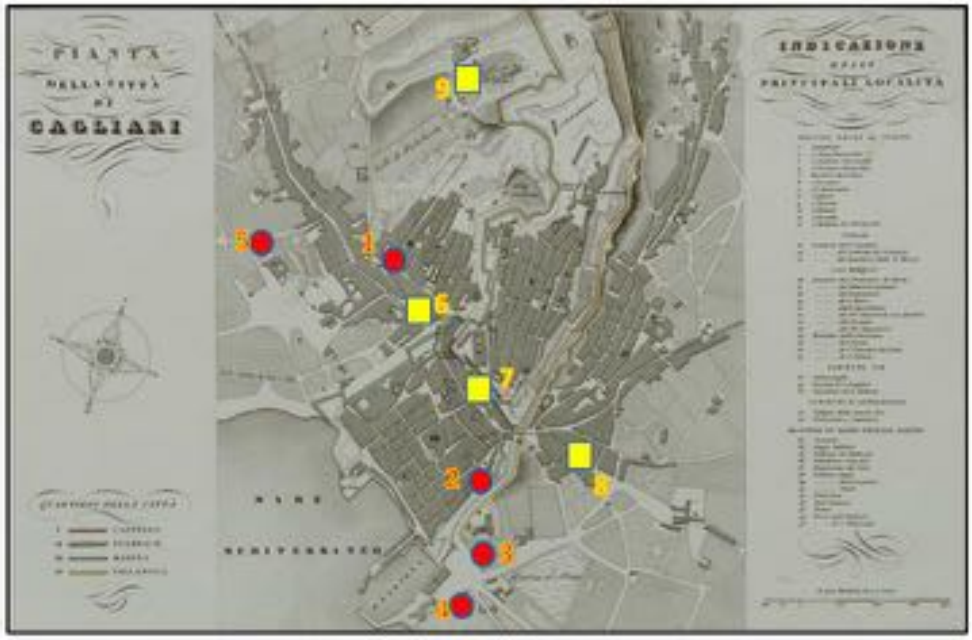


Fig. 173. Cagliari, localizzazione dei resti di strutture di età romana e bizantina: 1. chiesa di San Michele; 2. viale Regina Margherita, Scala di Ferro; 3. via XX settembre; 4. via Campidano; 5. via Caprera; 6. corso Vittorio Emanuele II – via Azuni; 7. via Manno; 8. piazza Gramsci; 9. Anfiteatro romano. I siti sono localizzati in una pianta della città del 1844 (http://www.sardegnacultura.it/j/v/258?s=24470&v=2&c=2813&t=1).

[360] "La localizzazione del porto in età romana è stata indicata nell'attuale darsena, in corrispondenza con l'area compresa tra la piazza del Carmine e via XX Settembre. I ritrovamenti derivati dalla prossima via Campidano, con gli scavi di D. Mureddu del 1992, sono stati attribuiti in stretta connessione con l'area portuale. I reperti ceramici di spicco dello str. n. 5 del deposito sono costituiti da frammenti di anfore *Dressel* 2 – 4 di età imperiale, ma anche da "anfore di produzione africana databili al IV – V sec. d.C. di diverse epoche e fabbriche, ceramiche a vernice nera (II – I a.C.), pareti sottili (I a.C. / I d.C.), sigillata chiara pertinente ai primi secoli dell'impero. Sono stati recuperati anche alcuni reperti integri, fra cui un'anfora miniaturistica punica, un unguentario e, fra i reperti più tardi, uno *spatheion*, forma in uso almeno fino al VI sec. d.C.. Il deposito culturale risulta perciò compreso fra la tarda età repubblicana e i primi secoli della dominazione bizantina. Nel medesimo deposito sono associati conci calcarei, con sezione trapezoidale retta, rapportati dalla Mureddu a quelli rinvenuti dal Mingazzini nel teatro – tempio di Via Malta (Mureddu, Relazione 11 luglio 1992: Archivio Soprintendenza)". Santoni, V. *Il porto di Cagliari dall'età preistorica all'età romana*. In http://www.porto.cagliari.it/. Vedasi: http://www.porto.cagliari.it/index.php?option=com_content&view=article&id=295&Itemid=123&lang=it

Le cortine, ridiscendendo verso il mare, potrebbero aver lambito l'odierna via Caprera oppure l'area archeologica di viale Trieste 105 (Mongiu, 1987; 1989a). In quest'ultimo sito si segnalerebbe infatti "un lungo muro presso la linea costiera antica ed all'altezza della chiesa di San Pietro, edificata su un'area funeraria in uso certamente ancora in età tardoromana" (Martorelli, 2015c p. 74). All'esterno del perimetro così delineato si collocherebbero le altre aree funerarie frequentate in età punica, romana, tardoantica e bizantina. Per quanto concerne il fronte mare sono state prese in considerazione le emergenze segnalate da Evandro Putzulu (1976 p. 102) e i resti delle torretta rinvenuta sotto la chiesa di Sant'Agostino nuovo, a cui occorrerebbe aggiungere la presunta torre inglobata nel prospetto occidentale dello stesso edificio *(*Mongiu, 1989b p. 20, fig. 12). Considerate le fonti documentarie e materiali, Rossana Martorelli ha ipotizzato che Cagliari si fosse configurata come "città/*kàstron* estesa in pianura ed affacciata sul golfo". Le indagini di archeologia urbana (Martorelli & Mureddu, eds. 2002; Martorelli *et al.,* 2003; Martorelli & Mureddu, eds. 2006; Martorelli, 2009; 2013b; Martorelli & Mureddu, 2013; Martorelli, 2015c) sembrerebbero sostenere l'ipotesi di un processo di destrutturazione dall'abitato iniziato forse nell'VIII secolo. La città sarebbe stata abbandonata dai suoi abitanti forse nel X e, solo a partire dal pieno Medioevo, si avrebbero notizie della *villa Sancta Cecilia* che, stando all'ipotesi, prese il posto dell'antica *Caralis*, il cui nome sarebbe stato ereditato non da un centro abitato ma dal Giudicato di *Càlari*. I ruderi della *Carales* romano-bizantina, il cuore della quale sarebbe da individuare nell'area del Foro, corrispondente grossomodo alla piazza del Carmine (Spano, 1876 p. 7; Scano, 1922 p. 59; Mingazzini, 1949; Angiolillo, 1987b pp. 41-42; Mongiu, 1987 pp. 52 e 64; Pasolini & Stefani, 1990 pp. 14-16; Portale *et al.*, 2005; Martorelli, 2016), assieme alle zone limitrofe furono ricoperti da strati di interro (Taramelli, 1905) che però potrebbero aver lasciato visibili alcuni lacerti di mura. Secondo Rossana Martorelli (2015c pp. 79-80) è possibile che parte delle antiche fortificazioni, anche se in rovina fosse stata riutilizzata dai Pisani per dare una prima protezione alla località di *Bagnaria* sottostante il Castel di Castro. Ancora nell'avanzato Trecento i *consellers* di *Castell de Càller* avrebbero emesso ordinanze per vietare la sottrazione di "pietre dei fortini che sono nella Marina od in qualunque altra parte dei sobborghi del detto Castello" (Pinna, 1903 I, cap. 88; II, cap. 80). Nel caso questo divieto non avesse riguardato solo le *pedres* e proiettili di *trebuchs* o catapulte di cui erano muniti la *Lapola* e le altre appendici, la fonte potrebbe fare riferimento a strutture murarie dismesse utilizzate illegalmente come cava di materiale; strutture sostituite nel basso Medioevo dai circuiti difensivi di cui danno conto le cronache e i documenti aragonesi. Secondo Rossana Martorelli, quindi, attorno al 1215 i Pisani avrebbero dato inizio alla costruzione del loro *Castrum novum* sul colle che dominava i resti della cerchia difensiva della città antica, un luogo fortificato che la terminologia medievale poteva verosimilmente indicare a sua volta come *castrum*.

A parere di chi scrive, una straordinaria importanza per lo studio delle fortificazioni e, conseguentemente, della topografia della "Cagliari" bizantina e medievale rivestono le notizie riportate in diverse occasioni da Pier Giorgio Spanu (1998 pp. 25 e 191; Spanu & Zucca, 2004, pp. 40-41), informazioni forse non adeguatamente prese in considerazione dalla storiografia successiva. L'archeologo ha ricordato che poderose murature in blocchi squadrati, in certi punti alte tra gli 8 e gli 11 metri, furono scoperte in via Caprera in occasione degli scavi Mongiu-Zucca del 1982 presso la "proprietà Grauso". Le strutture, forse pertinenti a una torre, negli strati di fondazione avrebbero restituito materiali che consentirebbero di ipotizzare un impianto al VI secolo[361]. L'autore ha ricavato le informazioni da Raimondo Zucca, ringraziato "per aver messo a disposizione i dati inediti dello scavo, di cui ebbe la codirezione insieme a Maria Antonietta Mongiu" (Spanu, 1998 n. 69). Allo stato attuale della ricerca non risulta che i dati siano stati ancora pubblicati. Considerata la difficoltà incontrata nel reperimento di documentazione di scavo presso gli uffici della locale Soprintendenza Archeologica[362], si può soltanto auspicare che gli attori della vicenda possano rendere noti i dettagli delle indagini. La scoperta, per come è descritta, potrebbe infatti contribuire a riscrivere pagine importanti della storia cittadina.

Queste imponenti opere murarie potrebbero essere state ancora parzialmente servibili nella piena età medievale.

[361] "Sul lato nordest del lotto Grauso si misero in luce, durante i lavori di demolizione di un palazzo dei primi del Novecento, poderosi resti murari eccezionalmente conservati in altezza fino ad un massimo di 11 metri dal piano di campagna. L'importanza delle strutture induce verosimilmente a ritenere le strutture avanzi di una fortificazione, mentre l'attribuzione cronologica dell'impianto al VI secolo, probabilmente in fase protobizantina, è desumibile dai dati stratigrafici; in particolare negli strati di fondazione furono recuperate produzioni africane in terra sigillata chiara di tipo D, tra cui si riconoscevano gli orli a listello e a mandorla delle forme Hayes 91 e 99. La struttura fortificata, costruita in blocchi squadrati di riutilizzo, mostrava due tratti uniti ad angolo retto aperto verso l'area forense: parrebbe dunque che il tratto di mura individuato rappresenti un modesto settore angolare della fortificazione che poteva cingere la parte centrale di *Carales*, in cui trovava ubicazione il centro civile ed amministrativo" (Spanu, 1998 p. 25).

[362] È stato possibile reperire la documentazione riferibile alla cosiddetta "Area archeologica di Viale Trieste, 29" confinante con via Caprera. Nel 1987 i resti di un "ambiente Tardo Repubblicano" furono riconosciuti di interesse storico e artistico e sottoposti ai vincoli di tutela previsti dalla legge, sulla base di una relazione tecnico-scientifica redatta dal Soprintendente V. Santoni. La relazione precisa che "nel corso dei lavori di fondazione di un costruendo palazzo, sito tra il viale Trieste 29 e la via Caprera, nel 1980 vennero in luce strutture antiche ed altomedievali particolarmente degradate a causa di una precedente costruzione ottocentesca che aveva quasi totalmente compromesso un complesso edilizio della *Carales* di età tardo-repubblicana, con ristrutturazioni di età media imperiale e di epoca altomedievale". La descrizione dei resti e la documentazione fotografica allegata restituiscono una situazione ben diversa da quella proposta da Pier Giorgio Spanu, ma è anche vero che "la presenza di una vasta falda acquifera e la conseguente precarietà dell'assetto idrogeologico della zona in funzione della stabilità degli edifici circostanti hanno limitato la possibilità di conservazione delle strutture preesistenti al settore sud-occidentale dell'area. Si tratta di un ambiente a pianta rettangolare privo di paramento di chiusura sul lato nord-ovest. Il muro di sud-ovest è stato inglobato nelle fondazioni di una palazzina costruita nell'ottocento. Le dimensioni residue complessive sono m. 4,34 x m. 3,75". I muri, costituiti da blocchi di discrete dimensioni, conservavano un'altezza massima di 1,50 m. I negativi delle 31 riprese fotografiche eseguite il 23-01-1987 da Leonardo Corpino (Archivio fotografico della Soprintendenza Archeologica di Cagliari, nn. 174128 - 174158) danno testimonianza dell'area archeologica tutelata di viale Trieste, 29 e alcune di queste fotografie sono state sviluppate per essere allegate agli atti connessi al decreto di vincolo. L'operatore, però, ha indicato come località, qui si ritiene in modo abbastanza significativo, "via Caprera, palazzo Grauso".

Marco Cadinu (2015b p. 114) ha recentemente messo in evidenza come ancora nel 1561 e nel 1570, nelle adiacenze della chiesa di San Salvatore, di lì a poco sostituita dal complesso del Carmine, fosse attestato il toponimo "*Turri Longas*"[363]. Oggi ciò che resta del chiostro impiantato a nord-ovest della chiesa carmelitana confina ad occidente proprio con l'area archeologica di viale Trieste 29 / via Caprera, dove potrebbero essere state viste le imponenti opere difensive.

Se i Pisani, nel Duecento potrebbero aver trovato il modo di riutilizzare i resti delle fortificazioni trovati al di sotto del Colle di Castello, non è detto che prima di loro non avessero potuto fare altrettanto anche gli abitanti degli insediamenti affacciati sul Golfo, in qualunque modo questi insediamenti vogliano essere chiamati tra il IX secolo, quando per indicare la *civita* sarebbe ancora attestato l'utilizzo dell'antico nome di *Carali*[364], il pieno Medioevo, quando sembra emergere dalle nebbie della storia quello della *villa de Sancta Ilia* (Blasco Ferrer, 2003 doc. III) e il 1215, quando fa la sua comparsa il *Castro Novo Montis de Castro* (Zedda, ed. 2015).

[363] Cadinu (2015b nota 69) ha offerto il seguente riferimento archivistico: Archivio di Stato di Cagliari, Ufficio Insinuazione, Tappa Cagliari, Notaio Melchiorre de Silva, Atti Sciolti, vol. 256, s.c.

[364] Eginardo (770 c.-840), cronista al servizio della corte carolingia, negli *Annales Regni Francorum*, esponendo i fatti accaduti nell'anno 815, ricordò che alcuni legati *Sardorum de Carali civitate dona ferentes venerunt* alla corte di Ludovico il Pio (Pertz, ed. 1826 p. 202; Pertz & Kurze, eds. 1895 p. 143; Spanu, 2008 p. 358). Vedasi:
https://archive.org/stream/annalesregnifran00anna#page/142/mode/2up;
http://www.dmgh.de/de/fs1/object/display/bsb00000759_00163.html?sortIndex=010%3A070%3A0006%3A010%3A00%3A00&zoom=0.75

1.6 Le fortificazioni dopo il 1550

Nei decenni immediatamente successivi alla realizzazione della veduta inserita nella *Cosmographia Universalis* del Münster venne intrapresa una lunga e dispendiosa serie di interventi costruttivi che avrebbe cambiato per sempre la fisionomia della roccaforte fondata nel XIII secolo dai Pisani. I frutti di quella campagna edilizia sono in parte ancora visibili perché le opere di età successiva intaccarono in maniera limitata gli apprestamenti difensivi di età rinascimentale, almeno quelli del vero e proprio Castello (Casu *et al.,* 1984)[365]. Nel 1551 Il viceré de Heredia e il Parlamento del Regno di Sardegna stabilirono di inviare in missione da Carlo V il governatore del Capo di Cagliari, già viceré *ad interim*, Hieronimo de Aragall per mettere al corrente il Sovrano della situazione di debolezza dell'isola di fronte ad un eventuale attacco delle flotte turche o francesi. Prima di partire il de Aragall effettuò una visita alle diverse città annotando per ciascuna di esse lo stato delle fortificazioni, la disponibilità di armi, uomini e munizioni[366]. Il memoriale[367] ricorda come alla metà del XVI secolo la difesa del Castello di Cagliari fosse affidata solo a quattro baluardi. Uno di essi, con il suo rivellino, era ubicato ad est della Porta del Mare e dovrebbe corrispondere al *Propugnaculum portae magnum* indicato dall'Arquer con la lettera Z. Il secondo era posto a ponente dello stesso accesso meridionale alla città, e si tratterebbe del *Propugnaculum Elephantis* (S). Il terzo, poco più a nord, dovrebbe coincidere con il *Propugnaculum novum* (Q). Il quarto, in corrispondenza della porta settentrionale, fu indicato con il nome di S. Pancrazio e veniva a trovarsi nella parte più debole della città. I baluardi erano scarsamente armati. Al tempo erano presenti solo due cannoni, cinque mezze colubrine, polvere da sparo, 500 palle di ferro e poco altro. Il borgo della Marina era protetto da due soli bastioni, quello di Sant'Agostino e quello di Gesus, ma da nessuna artiglieria (Casu *et al.,* 1984). Ciò che emerge dal resoconto è l'inadeguatezza della cinta muraria a rispondere alle esigenze di difesa dalle armi da fuoco e la scarsa disponibilità di dispositivi bellici. La relazione, quindi, metteva in evidenza la necessità di lavori di ammodernamento, consistenti soprattutto nel rafforzamento del *Propugnaculum portae magnum* arqueriano, in modo da consentire la migliore difesa del versante orientale e di quello meridionale del Castello. Il lato di levante del colle, all'altezza del duomo, sarebbe dovuto essere munito di un'opera tanto solida da poter ospitare dei pezzi di artiglieria. Prolungando anche il Baluardo di San Pancrazio si sarebbe ottenuta una buona difesa di tutto il fronte est. Era poi ritenuta fondamentale l'ultimazione dei restauri delle cortine in cattive condizioni, comprese quelle della Marina, e dei lavori nella muraglia impiantata dal viceré de Cardona. Alcune di queste indicazioni

[365] Sugli interventi costruttivi che hanno interessato le fortificazioni di Cagliari dalla metà del XVI secolo si vedano i numerosi contributi pubblicati negli ultimi anni da Andrea Pirinu (http://people.unica.it/andreapirinu/prodotti-della-ricerca/) in https://unica.academia.edu/AndreaPirinu.
[366] *Archivio General de Simancas*, sezione *Guerra Antigua*, leg. 41, 274-276.
[367] *Archivio General de Simancas*, sezione *Estado*, leg. 306, 202-204.

erano già state fornite nel 1523 dal già citato Marchese di Pescara. Per realizzare il programma furono richiesti al Sovrano un robusto finanziamento, l'invio di armi e di un ingegnere che sovraintendesse ai lavori di ammodernamento della roccaforte. Nei primi mesi del 1552 Carlo V rispose alle istanze inviando a *Càller* l'architetto militare cremonese Rocco Capellino. Malgrado parte della documentazione non ci sia pervenuta o sia in qualche caso non perfettamente chiara, è possibile ricostruire gli interventi effettuati dall'ingegnere nel corso del suo ventennale soggiorno nell'isola.

A Rocco Capellino si deve la realizzazione di due elaborati grafici ricchi di dati sulla città e i suoi dintorni. Il primo è costituito da una veduta della città "ripresa" da occidente, da un punta di vista diverso rispetto a quello scelto dai collaboratori del Münster. L'immagine abbraccia Cagliari con il borgo della Marina fortificato e l'immediato entroterra puntellato dalle chiese di *S. Brancac* (San Pancrazio), *S. Pera* (San Pietro dei Pescatori), *S. Venere* (Sant'Avendrace), *S. Elias*, San Bartolomeo, *Bonoaier* (Bonaria), dalla *cova* di San Guglielmo e dalla *cova frodada,* raffigurata a sudovest del castello di San Michele, corrispondente alla *cova foradada* menzionata nelle ordinazioni quattrocentesche dei *consellers* (Principe, 1981 fig. 37)[368]. Verosimilmente si trattava di una località caratterizzata da dirupi e scoscendimenti posta in corrispondenza dell'ormai quasi completamente spianato Monte della Pace, ancora visibile nelle foto d'epoca che ritraggono la zona di Is Mirrionis dall'estremità settentrionale del Colle di Buoncammino.



Fig. 174. Veduta di Cagliari e dintorni realizzata da Rocco Capellino nella seconda metà del XVI secolo (http://mediateca.comune.cagliari.it/mostre.php).

[368] Biblioteca Apostolica Vaticana, Cod. Barb. Lat. 4414, ff. 27v – 28r.



Fig. 175. Dettaglio della veduta di Cagliari e dintorni realizzata da Rocco Capellino (http://mediateca.comune.cagliari.it/mostre.php).



Fig. 176. Cagliari (inizi XX sec.) In primo piano la piazza d'Armi, più oltre il monte della Pace e il colle di San Michele (https://gruppodinterventogiuridicoweb.com).

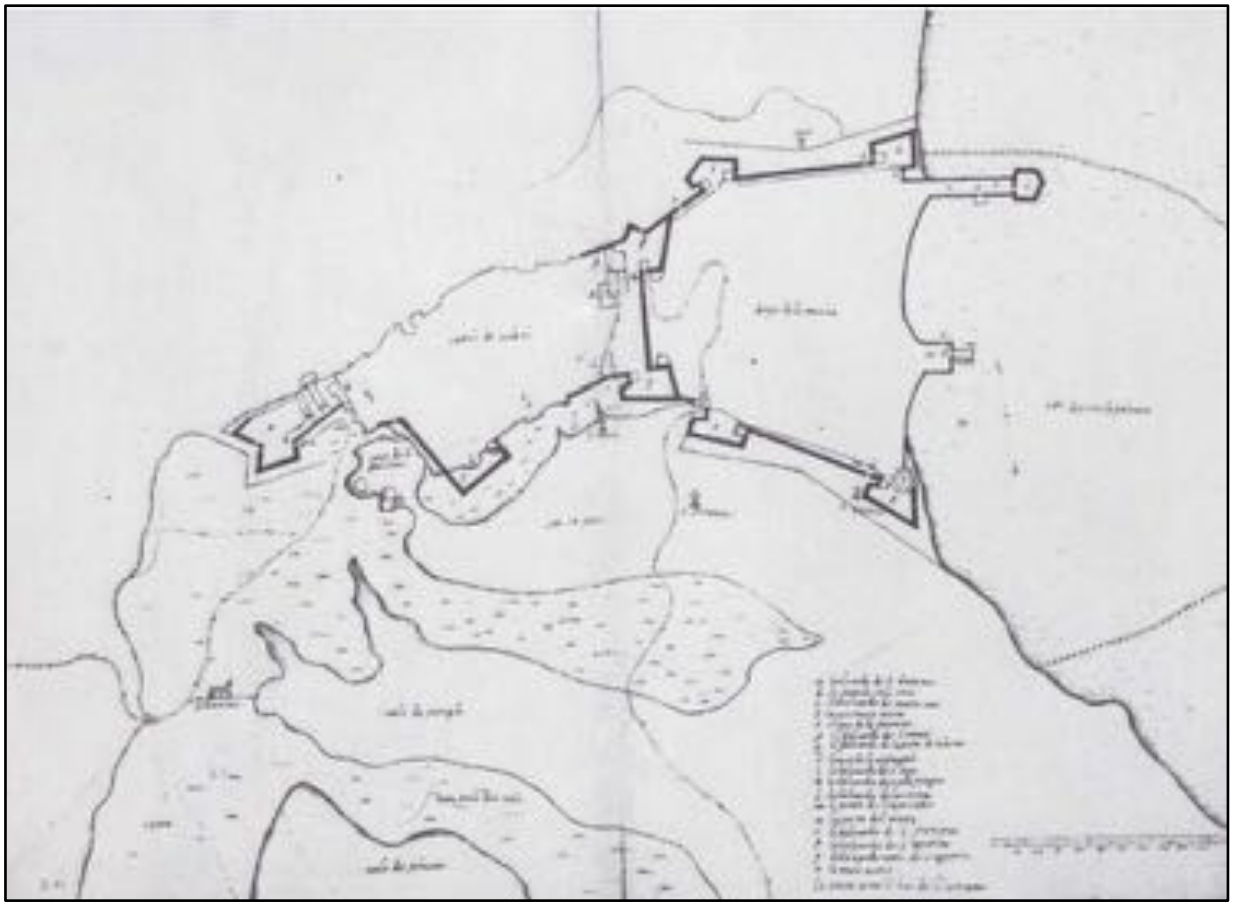


Fig. 177. Pianta delle fortificazioni di *Castel de Calari* eseguita da Rocco Capellino nella seconda metà del XVI secolo (http://mediateca.comune.cagliari.it/mostre.php).

Rocco Capellino eseguì poi una dettagliatissima pianta delle fortificazioni del *Castelo de Calari* e del *borgo dela Marina* corredata da una legenda che specifica i nomi delle diverse opere militari. Secondo Ilario Principe (1981 fig. 38) il rilievo[369] fu realizzato al termine dei lavori condotti dall'ingegnere militare e le nuove opere vennero indicate nella planimetria con una tinta più marcata rispetto a quelle di età precedente. A parere di Cossu (2001 pp. 67 e 72), invece, il disegno della piazzaforte avrebbe abbinato alle preesistenze di età medievale e del primo Cinquecento le strutture ancora da realizzare, quindi sarebbe stato approntato attorno al 1552. Lo dimostrerebbe il fatto che il rilievo contempla opere poi non eseguite dal tecnico cremonese e non ne include altre realizzate dall'ingegnere Giorgio Palearo "*El Fratin*" prima della data proposta da Ilario Principe e da Sebastiano Deledda (1936).

I primi interventi di Rocco *de Capellinis* furono condotti sul fronte meridionale del Castello, dove i bastioni del Balice e quello dello Sperone furono dotati di orecchioni rotondi e vennero uniti da una robusta cortina terrapienata su due livelli, spessa circa 6 metri, munita di scarpa, cordone e parapetto, che incorporò e sostituì il Barbacane medievale del Balice. La Porta Castello fu modificata e

[369] Biblioteca Apostolica Vaticana, Cod. Barb. Lat. 4414, ff. 41v – 42r.

rinforzata entro il 1553, poi mascherata dalla nuova sporgenza del Bastione del Balice. L'accesso rinnovato fu impreziosito da due protomi leonine "scolpite nel marmo con arte medioevale". La loro presenza fece sì che l'antica Porta a Mare, la prima delle tre che consentivano l'accesso al *Carrer Mayor*, l'antica *Ruga Mercatorum*, prendesse il nome di *Porta Duorum Leonum* (Cossu, 2001 p. 68). Un'epigrafe collocata tra le due opere scultoree ricordava l'esecuzione dei lavori condotti nel 1553, sotto il regno del *Divo Carolo Quinto Imperatore*, dal *dominum Rochum de Capellinis cremonensem* (Scano, 1934 p. 148, n. VII).

L'architetto lombardo fece demolire anche il vetusto barbacane della Torre dell'Elefante e al suo posto eresse una cortina simile a quella già descritta che terminava nell'orecchione settentrionale del Bastione del Balice, ingrandito prima ancora dell'intervento dei Palearo Fratino. La cosiddetta Porta Falsa del Balice mise in collegamento il Castello con il borgo di *Sta in pace*, come lo stesso Capellino indicò l'abitato nella sua pianta della metà del Cinquecento[370].

Grandi trasformazioni subì tutto il fronte nordoccidentale della roccaforte, dove le cortine medievali furono trasformate in un unico grande bastione poi conosciuto come *Baluarte de la Conceptio* perché occupato nella parte superiore dal monastero delle clarisse intitolato a Santa Elisabetta e alla Purissima Concezione. Le torri di forma semicilindrica di via Fiume e di piazza Arsenale furono *arrasadas casi la midad* (Aleo, 1684), al livello degli spalti terrapienati. La cortina che correva quasi sul ciglio del Fosso di San Guglielmo si congiungeva al Bastione di Santa Croce edificato dal Dusay[371]. La pianta dell'architetto (fig. 177) consente di verificare il tracciato delle mura medievali che si affacciavano sul dirupo, demolite in questa fase perché esterne alla nuova cinta. Gli interventi di ampliamento effettuati sul bastione di Santa Croce sono ricordati in un'epigrafe datata 1568 ancora *in situ* che menziona sia *l'ingenier Roco Capellino* che il capomastro *Antonio Mazolino* (Scano, 1934 p. 150, n. X; Sorgia in Sorgia, ed. 1993 pp. 89-91).

Entro il 1562 il Capellino ultimò con scarpa, cordone e parapetto il cosiddetto Bastione di San Giacomo o di *San Jacopo*. Noto dai primi del Seicento come Bastione di N.S. di *Montserrat* per via del vicino monastero benedettino, il *propugnaculum* fu realizzato a sud del Bastione dello Sperone e a nord di quello di Gesus, lungo le mura orientali della Marina, in corrispondenza di un'antica area funeraria, dove, molto più tardi, sorse l'albergo ottocentesco "La Scala di Ferro" (Masala, 2001 scheda 12). La nuova opera fu collegata al Bastione dello Sperone con una cortina esterna a quella medievale in cui si aprì una nuova porta poi denominata Porta Villanova. La porta turrita *de la Costa*

[370] http://mediateca.comune.cagliari.it/mostre.php (foto 359).

[371] L'opera fortificatoria indicata dal Capellino come Bastione di *Mossen Osay* era conosciuto anche come Bastione del Monte, per via della vicina chiesa di Santa Maria del Monte, e assunse poi il nome di Bastione di San Giovanni.

e la vecchia cortina aragonese furono conservate. Un'iscrizione ricordava i lavori compiuti sotto Filippo II, quando era viceré *don Alvarus de Madrigal* (Scano, 1934 p. 149, n. VIII).
Lo stesso Bastione di Gesus o *Baluarte de Port Fangos*, poi detto *Medio Baluarte de la Darcena*, fu interessato da interventi correttivi, così come parte delle mura che lo collegavano al Bastione di San Giacomo.
Come ricordato da un'epigrafe (Scano, 1934 pp. 134-135 n. IX), nel 1563 Rocco Capellino terminò anche il *Baluarte a tenaza de San Pancras*, poi denominato "Bastione del Mulino a Vento", a nord di quello precedentemente realizzato dal viceré Dusay. Sul lato occidentale, rivolto verso l'odierno Buoncammino, fu realizzata una porta nota dalla fine del XVI secolo come *Puerta de Capuchinos*.
L'attività del Capellino non mancò di suscitare delle rimostranze. Persino il viceré e l'arcivescovo si lamentarono con Filippo II per le possibili demolizioni di abitazioni e di complessi religiosi che i cantieri del Cremonese avrebbero potuto comportare (Cavallo, 2003).
Agli inizi del 1563 fu inviato in Sardegna per due mesi e mezzo anche lo svizzero Jacopo o Giovan Giacomo Palearo Fratino detto *El Fratin*, uno degli ingegneri militari itineranti inviati nelle diverse località poste sotto il governo spagnolo. L'ingegnere ticinese[372] che aveva lavorato in Lombardia, nella Penisola Iberica e nelle Baleari, prese visione delle opere realizzate a Cagliari e ad Alghero e inaugurò il periodo sardo dei Palearo che vide protagonista nell'isola anche il fratello Giorgio (Pirinu, 2011; 2013). Jacopo Palearo ebbe modo di valutare e modificare quanto già eseguito nelle città sarde e di indicare al collega cremonese le correzioni ritenute più opportune. *El Fratin* sarebbe tornato a Cagliari nel 1569, secondo alcuni autori perché il Capellino non aveva seguito alla lettera le indicazioni fornitegli (Cavallo, 2003).

Anche se Rocco Capellino non realizzò tutti i progetti che aveva in mente al suo arrivo a *Càller*, i suoi interventi interessarono quasi tutti i bastioni e una parte non trascurabile delle muraglie. Le soluzioni adottate dal tecnico non sempre tennero in debito conto le indicazioni fornite dalla trattatistica militare, il cui canone fondamentale era allora costituito dall'osservanza delle "corrispondenze", per cui ciascun baluardo sarebbe dovuto trovarsi in corrispondenza con almeno altri due bastioni per favorire il tiro e la difesa incrociati (Casu *et al.,* 1984). Si può concludere che, malgrado il Capellino fosse intervenuto in quasi tutti i punti nevralgici della cinta muraria, egli non riuscì ad ottenere un sistema difensivo organico e integrato. Alla fine del 1568 il tecnico fu incaricato di approntare nuove strutture difensive in altre città dell'isola e qualche anno più tardi gli subentrò nella capitale del Regno Giorgio Palearo "Fratino", chiamato a prestare la sua opera in Sardegna e a dare seguito alle direttive impartite poco tempo prima dal fratello maggiore. Attorno al 1573 (Casu

[372] http://www.treccani.it/enciclopedia/paleari_(Dizionario-Biografico)/.

et al., 1984; Mattana & Schirru, 2015 pp. 363 e 365) Giorgio ideò un nuovo progetto di sistemazione delle fortificazioni di Cagliari (Zedda Macciò, 1985; 2008). Nell'elaborato grafico conservato a Milano[373], una fonte di straordinaria importanza, l'ingegnere specificò che "le linee di colore giallo, tanto della città quanto dei borghi [indicano] le muraglie antiche: quelle di colore verde [individuano] la fortezza fatta dall'*ingeniero Rocho Capellino e altri*; le linee puntate sono il parere e disegno [del] fratello Jacopo Palearo Fratino; quelle ombrate sono il parere [di Giorgio Palearo Fratino] fatto a dominar le valli e tener dentro il borgo di Stampace che è sopra una collina". Consapevole delle tensioni nate in città per il possibile abbattimento dei conventi, Giorgio progettò un piano di cinta con cinque baluardi che, passando per le odierne vie Ospedale e Sassari potesse ricongiungersi con il baluardo di S. Agostino. La proposta fu respinta dal fratello maggiore perché ritenuta troppo dispendiosa. Un circuito murario di tale portata avrebbe senz'altro richiesto un numero elevato di soldati e di cannoni. Giorgio, quindi, fu invitato ad assecondare la conformazione della città, già protetta naturalmente e ad osservare le disposizioni già lasciate al Capellino. E così fece (Scano, 1934 pp. 162 – 178, docc. 6-13).

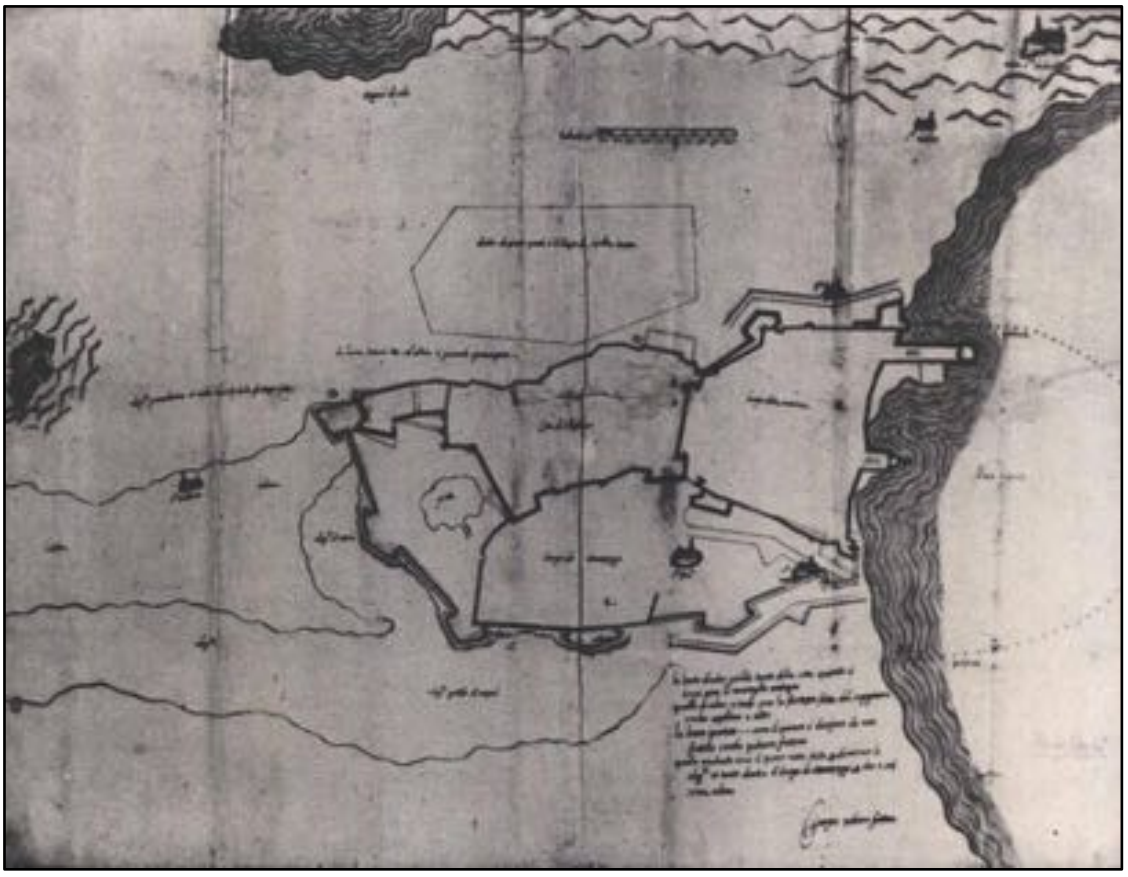


Fig. 178. Foto b/n del disegno delle mura medievali di Cagliari eseguito da Giorgio Palearo Fratino attorno al 1573 (http://mediateca.comune.cagliari.it/mostre.php).

[373] Milano, Castello Sforzesco, Collezione Bertarelli, Cart. P.V. g. 27.6, senza data. Ilario Principe (1981 fig. 39) ha proposto una datazione al 1575.

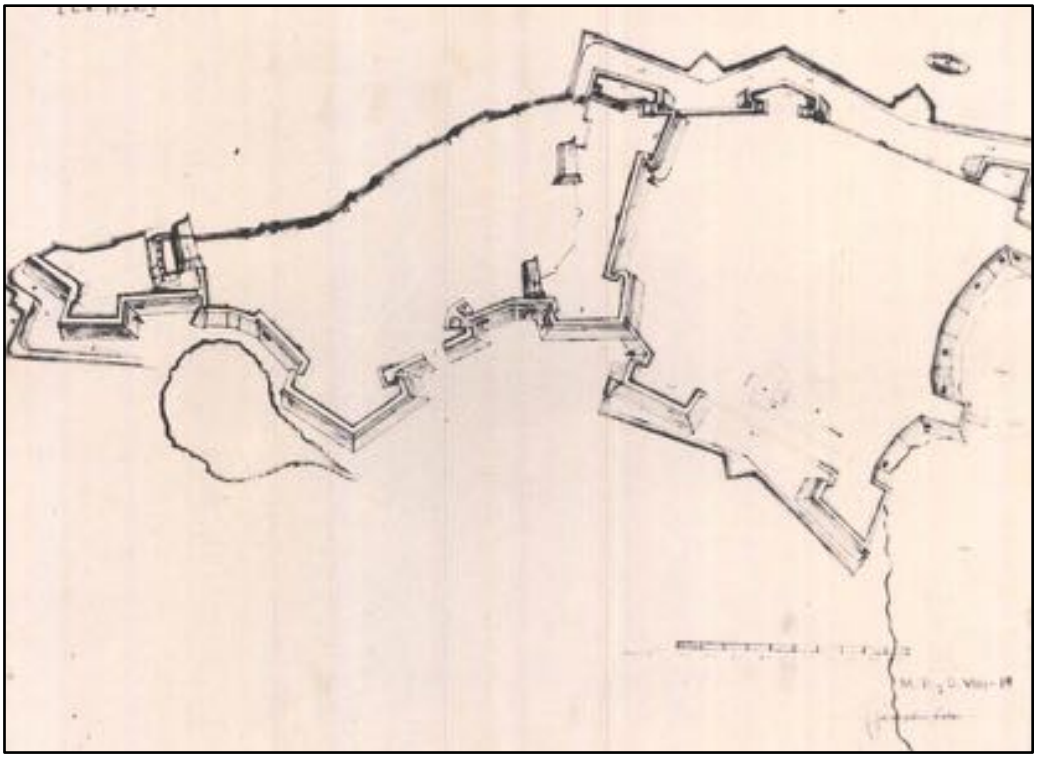


Fig. 179. Pianta delle fortificazioni di Cagliari "acclusa ad una lettera del 16 luglio 1578 di Giorgio Palearo Fratino" (Principe, 1981 fig. 42). All'interno del circuito murario di Castello sono indicati dei tratti di fortificazioni medievali. All'interno della Marina è tracciato il nuovo complesso di Sant'Agostino impiantato il 13 agosto 1577 (Simancas, *Archivo General*, *Mapas Planos y Dibujos*, VIII.19 – G.A. Leg. 88.40.
Immagine tratta da: http://mediateca.comune.cagliari.it/mostre.php).

Giorgio ampliò il Bastione di Sant'Agostino conferendogli un assetto più moderno con due facce e due fianchi, uno dei quali proteggeva la porta di accesso alla Marina con un orecchione quadrato. Il Bastione della Tenaglia di San Pancrazio venne ingrandito su tutti i lati. Una delle sue cortine fu prolungata fino alla più orientale delle due torri semicilindriche del fronte settentrionale di Castello creando uno spazio interno che diventerà l'odierna piazza Arsenale. Il settore nordoccidentale delle fortificazioni fu ulteriormente protetto da una strada coperta munita di controscarpa, camminamento, parapetto e spalto (Rassu, 2003 p. 87). Prima della partenza per Alghero l'ingegnere diede istruzioni per la realizzazione del Terrapieno triangolare di Santa Chiara (Scano, 1934 docc. 8-9; Casu *et al.,* 1984, fig. 40) e del *Baluarte dels Calderers*, ovvero il Bastione trapezoidale della Zecca posto ad est di quello dello Sperone, affacciato sul borgo di Villanova[374]. I lavori furono affidati a due funzionari privi delle necessaria esperienza e i due cantieri furono interessati da crolli disastrosi. Fu necessario attendere il rientro dell'ingegnere ticinese per vedere concluse le due nuove opere. Altri interventi furono effettuati nel Bastione di Santa Croce, nel Terrapieno di Cardona e sul fronte meridionale di Castello. Le mura occidentali della Marina furono sostituite da una cortina terrapienata da proteggere

[374] www.mcu.es/ccbae/es/consulta/registro.cmd?id=182284.

con strade coperte. In questa occasione il complesso religioso di Sant'Agostino, in origine *extramuros*, fu ricostruito all'interno del nuovo circuito fortificato (Maltese, 1962, p. 212; Pintus, 1989; Segni Pulvirenti & Sari, 1994 scheda 57; Serra, 1996)[375]. I disegni del 1578 di Giorgio Palearo Fratino, intitolati *Planta de la Fortificación de Cagliari*[376], e *Plano de la fortificación de Cagliari con indicación de las partes reformables y el burgo de Stampace*[377] attestano che al mese di luglio, quando l'ingegnere fu trasferito a Maiorca, l'assetto dei baluardi rinascimentali poteva dirsi ormai definito (Cavallo, 2003). Le fortificazioni medievali non ancora demolite o inglobate nelle nuove cortine, ormai prive della loro originaria funzione militare vennero spesso concesse in enfiteusi e lentamente incorporate nei fabbricati civili e religiosi con il consenso delle autorità.

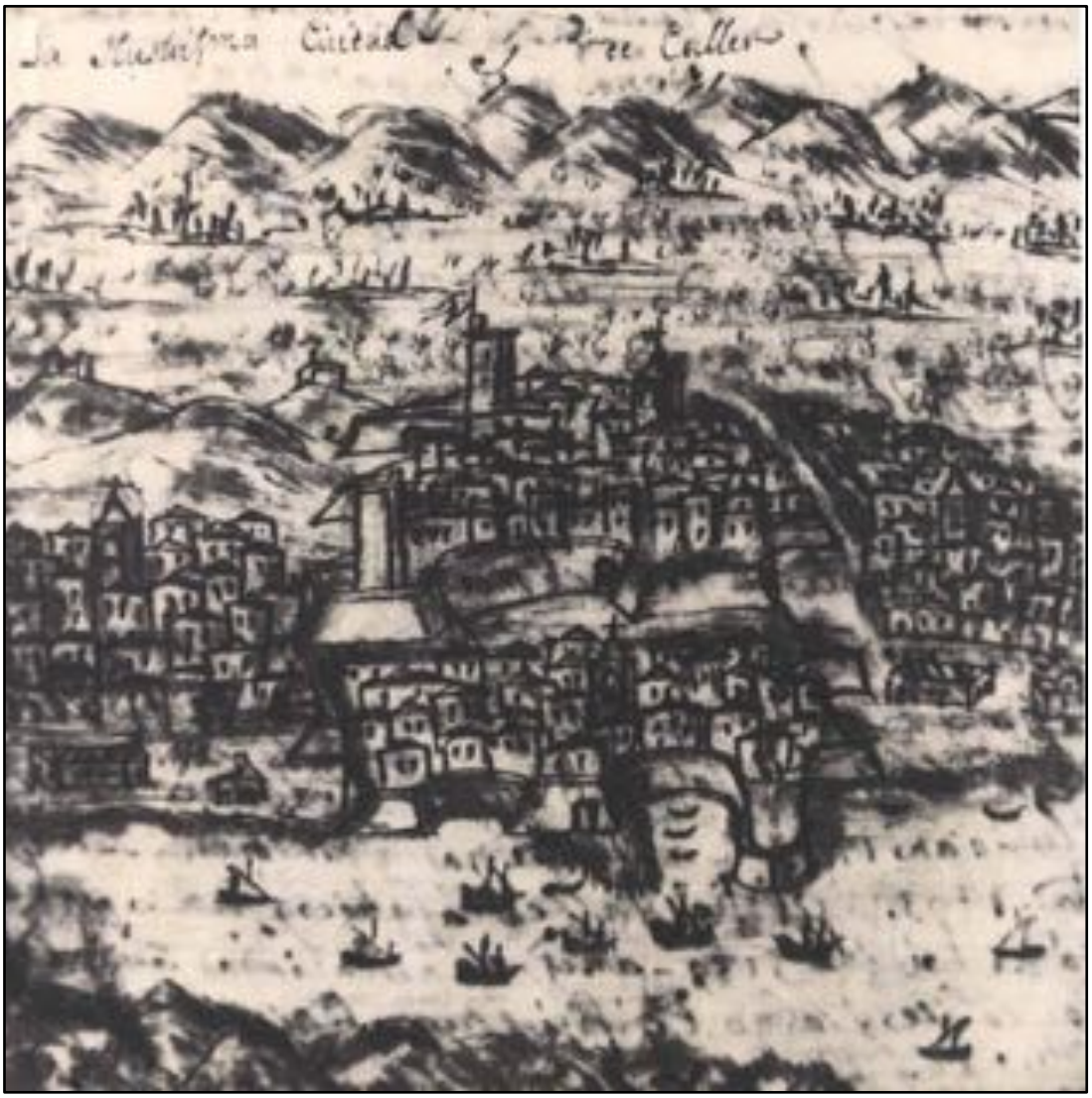


Fig. 180. Veduta della città di Cagliari realizzata nel XVII secolo da Juan Francisco Carmona (1631) utilizzando lo stesso punto di vista scelto nel 1550 dai collaboratori del Münster (http://mediateca.comune.cagliari.it/mostre.php). Si vedano in proposito Principe, 1981 pp. 90-91; Thermes, 1986; Sanna, 2003 p. 38.

[375] http://www.sardegnacultura.it/j/v/253?s=18349&v=2&c=2488&c1=2123&t=1
[376] www.mcu.es/ccbae/es/consulta/registro.cmd?id=179084
[377] www.mcu.es/ccbae/es/consulta/registro.cmd?id=180649

Nel XVII secolo non mancarono gli interventi di perfezionamento e di manutenzione del costruito, così come si provvide a progettare e a realizzare nuove opere di fortificazione, soprattutto nella Marina.

Nel 1635 fu ideato un nuovo baluardo sotto la cattedrale e il Palazzo Regio che avrebbe presupposto lo sbancamento di uno spuntone roccioso posto al di sotto dell'episcopio. Tre anni più tardi l'ingegnere militare don Alonço Arcaine y Cisneros ultimò il bastione sottostante il duomo, denominato "del Viceré" o "dell'Aragall" in omaggio al viceré in carica (Scano, 1934 docc. 19-22).

A questo periodo risale un interessantissimo disegno pubblicato da Ilario Principe (1981 fig. 43) conservato presso l'*Archivo General de Simancas*[378], erroneamente intitolato "*Diseño de la defensa propuesta del puerto de Calamoscas*", raffigurante invece il prospetto orientale della cattedrale, dell'episcopio e del palazzo regio, e la parte rocciosa sottostante gli edifici (fig. 223).

Lo stesso archivio spagnolo custodisce una *planta del emplazamiento de Caller con las fortalezas y lugares vecinos* datata al 1625, già pubblicata da Ilario Principe (1981 fig. 44) ma meglio apprezzabile online[379], con piccole vedute di *Caller* e dei centri vicini, inframezzati da fortificazioni esistenti come il Castello di San Michele, le torri *de la escafa* e *de la guardiola*, non lontane da Stampace, e quelle *dela sal*, di *S. Salvador*, *de cala figera*, *de pouet* tutte comprese tra la chiesa di San Bartolomeo, le vicine saline e il promontorio di Sant'Elia.

Al 1642 risale il progetto non realizzato dell'ingegnere Domenico Bruno per il rinforzo dei lati settentrionale e orientale di Castello che anticipano le opere settecentesche del De Vincenti (Cavallo, 2003).

Di una certa importanza i lavori effettuati attorno al 1658 grazie al diretto intervento del viceré Francesco *de Moyra* (*de Mora* o *de Moura*) *y Corte Real*, Marchese di Castel Rodrigo, che progettò e fece eseguire il rafforzamento e la risistemazione del fronte mare e dello scalo cagliaritano. La necessità di accogliere la squadra di galere del Regno di Sardegna orientò verso la scelta di evitare le parti del porto con i fondali più bassi. Fu realizzata una nuova darsena sul versante orientale del molo della *Reina*. Al fine di realizzare un molo ancora più ad est fu prolungato il promontorio esistente collegando alla terraferma una secca che stava all'interno del porto frontalmente al Bastione di *Gesus*. Il molo fu regolarizzato con grossi blocchi litici provenienti da antiche strutture romane della città (Cavallo, 1996; 2003 p. 45). Il Bastione della *Reyna* fu rinforzato e da allora prese il nome di *Baluarte del Castel Rodrigo.*

Mettendo a confronto l'area dell'intervento con la planimetria di Rocco Capellino si evince come la palizzata, demolita in questi stessi anni (Rassu, 2003 p. 95) seguisse grossomodo lo stesso profilo del

[378] www.mcu.es/ccbae/es/consulta/registro.cmd?id=181161
[379] www.mcu.es/ccbae/es/consulta/registro.cmd?id=178748

nuovo molo. Non è inverosimile che i pali fossero stati piantati nel tratto compreso tra la secca e la riva. In questo modo lo sbarramento medievale oltre a difendere l'area del porto avrebbe segnalato il pericolo costituito dal tratto di fondo marino quasi affiorante.
Nei primi anni Settanta del XVII secolo il molo della darsena fu completato e ampliato dal viceré duca di San Germano, che al fine di allargarlo verso oriente utilizzò il materiale di cava ottenuto demolendo con le mine "l'antica necropoli di Bonaria" (Cavallo, 2003 p. 45).
Queste notizie sono indicative dei "movimenti terra" di ogni epoca che, a parere di chi scrive, possono contribuire a complicare la lettura dei contesti archeologici, e del disinvolto utilizzo che anche nel Seicento poteva essere fatto del materiale di spoglio. Da verificare, quindi, la corrispondenza di queste indicazioni con quelle provenienti dall'archeologia subacquea e dalle indagini stratigrafiche effettuate nella zona orientale del porto. Nel primo Settecento il molo venne prolungato e fu realizzato il cosiddetto "fortino di San Giacomo".
Tra il 1687 e il 1688 fu quasi completamente abbattuta la cortina muraria medievale tesa tra la Torre di San Pancrazio e la torre semicilindrica posta a qualche decina di metri più ad ovest. Si costruì al suo posto il cosiddetto Palazzo delle Seziate, al cui interno si svolgevano le sedute o *siziate* del viceré durante le quali venivano ascoltate le lamentele e le suppliche dei detenuti nelle carceri di San Pancrazio. Pochi anni più tardi il Conte di Altamira, viceré in carica tra il 1691 e il 1696, fece realizzare una porta fortificata nel fossato di San Pancrazio.

Nel 1700 il re di Spagna Carlo II morì senza lasciare figli. L'erede designato era Filippo di Borbone, nipote di sua sorella Maria Teresa sposata con Luigi XIV di Francia. Le grandi potenze europee, per evitare la nascita di un regno franco-spagnolo di dimensioni sterminate, appoggiarono la candidatura di Carlo d'Asburgo, figlio dell'imperatore Leopoldo I già sposato con un'altra sorella di Carlo II. Con l'ascesa al trono di Filippo V prese inizio la cosiddetta Guerra di Successione spagnola che vide contrapposte Spagna e Francia alla coalizione formata da Austria, Prussia, Inghilterra, Portogallo, Ducato di Savoia e Principato di Piemonte. Il conflitto portò alla fine del lungo periodo di dominio iberico in Sardegna (Casula, 1994). Nel 1708 Cagliari fu bombardata da una grande flotta anglo-olandese e, dopo la resa, finì sotto il controllo asburgico.
Anche Vienna si preoccupò delle fortificazioni cagliaritane commissionando la realizzazione del cosiddetto Bastione del Parco nel versante orientale del Castello. L'ascesa al trono imperiale di Carlo d'Asburgo nel 1711 raffreddò l'intesa con gli stati che fino ad allora ne avevano appoggiato le pretese sul Regno di Spagna. Si giunse, così, al Trattato di Utrecht che riconobbe Filippo V come legittimo sovrano di Spagna e delle Indie in cambio della cessione della Sicilia ai Savoia, di Gibilterra e Minorca agli Inglesi. Nel mese di agosto del 1717 il favorito della regina di Spagna, l'abate Giulio

Alberoni, appena nominato cardinale, salpò da Barcellona alla volta di Cagliari per riconquistare l'isola con una flotta di più di 100 navi. La città si arrese dopo essere stata nuovamente cannoneggiata. A fare le spese del violento attacco condotto da levante furono il convento di Santa Maria di Gesus, pesantemente danneggiato, e i bastioni di Monserrato e dello Sperone. Nel giro di un anno, il cardinale Alberoni riuscì a prendere possesso dell'intera Sardegna e della Sicilia. Inghilterra, Francia, Olanda e Austria siglarono una nuova alleanza con il Trattato di Londra del 1718, e in questa occasione si decise che Vittorio Amedeo II di Savoia dovesse cedere la Sicilia all'Imperatore in cambio del Regno di Sardegna. Filippo V fu sconfitto e nel mese di agosto del 1720 l'isola fu consegnata ai duchi d'Aosta e di Savoia e principi di Savoia che ottennero in questo modo il titolo regale. Filippo Guglielmo Pallavicino, barone di Saint-Rémy fu nominato primo viceré sabaudo del Regno di Sardegna.

Gli Spagnoli portarono via armi e piani delle fortificazioni che i Piemontesi furono costretti a rilevare e ridisegnare prima di attuare un nuovo piano organico di difesa. Vittorio Amedeo II incaricò dello studio l'ingegnere militare Antonio Felice De Vincenti che mise in pratica le teorie sviluppate nei decenni precedenti dal marchese di Vauban, maresciallo di Francia esperto costruttore di fortificazioni.

Come tanti altri prima di lui, il De Vincenti individuò la zona della Tenaglia di San Pancrazio come quella più facilmente attaccabile. Le fortificazioni furono sviluppate lungo l'asse maggiore del colle di Buoncammino e il versante affacciato su Stampace. A tal fine l'ingegnere progettò la cosiddetta "Opera a Corno" di Buoncammino, con due bastioni intitolati a San Filippo e al Beato Emanuele, collegati dalla Cortina di Porta Reale protetta da un rivellino terrazzato. La muraglia prese il nome dalla Porta Reale di Buoncammino. Le opere furono ultimate entro i primi anni Quaranta del Settecento dagli ingegneri Luigi Andrea De Guibert e Augusto De La Vallée.

Venne inoltre predisposta una linea fortificata ai piedi dello strapiombo orientale di Castello costituita da tre bastioni avanzati collegati da cortine. Il Bastione del Palazzo Regio, costruito al di sotto del Bastione del Viceré o dell'Aragall, fu collegato al Bastione della Zecca con la Cortina di Santa Caterina. Lo stesso baluardo fu unito al Bastione di San Carlo, posto sotto la Torre di San Pancrazio, con la Cortina di Santa Lucia. Il Bastione di San Carlo, a sua volta, fu congiunto a quello del Beato Amedeo, realizzato presso l'attuale ingresso dei Giardini Pubblici, grazie alla Cortina di San Pancrazio.

Nella Marina il De Vincenti ideò il Rivellino di Porta Gesus, in parte ancora visibile, laddove esisteva il complesso dei Minori Osservanti, del quale sussistono ormai solo labilissime tracce. Nel 1727 l'ingegnere progettò le nuove opere a protezione del versante nord del Castello. Strade coperte, rivellini e bassi fianchi partivano dalla Cittadella di Buoncammino e passando sotto Santa Croce e il

Balice, si ricongiungevano con le opere difensive della Marina. I lavori, così come quelli che riguardavano i fronti orientale e occidentale della roccaforte e della Marina, furono completati dai diversi tecnici che si susseguirono in età sabauda.
Entro i primi anni Trenta del secolo, ad esempio, l'ingegner Giovanni Marco De Besson rinforzò le porte della Marina e realizzò i tenaglioni o bassi fianchi in corrispondenza dei bastioni spagnoli.
Attorno al 1745-1746 le fortificazioni di Cagliari raggiunsero la loro massima espansione. Da quel momento in poi gli architetti sabaudi che si avvicendarono nell'isola, *in primis* Saverio Belgrano di Famolasco e Giuseppe Viana, poterono dedicarsi soprattutto alle opere di carattere civile e religioso. Nella seconda metà del secolo il governo si dedicò alla realizzazione di piccoli forti nelle immediate vicinanze della città, ad esempio a Monte Urpinu e nel Capo Sant'Elia. Nel 1792 la capitale del regno di Sardegna dovette subire un ulteriore bombardamento da parte della flotta francese comandata dal contrammiraglio Truguet ma a differenza del passato la città non capitolò.

Il progresso che nell'Ottocento interessò il settore degli armamenti rese inutili anche le fortificazioni realizzate secondo i dettami del Vauban; di conseguenza le autorità militari iniziarono ad avere meno cura della loro manutenzione. A ciò si aggiunsero le nuove teorie urbanistiche ben esemplificate dalle operazioni condotte a Parigi dal prefetto del dipartimento della Senna Georges Eugène Haussmann. Sotto l'impero di Napoleone III, il Barone propose un vasto piano di ristrutturazione della Capitale che dalla metà del secolo previde la sostituzione delle cinte bastionate con *grands boulevards*, lunghe *avenues*, piazze e parchi che conferirono a Parigi un aspetto moderno e grandioso. L'interesse riposto nel rinnovamento edilizio e nell'ammodernamento delle infrastrutture rispondeva a esigenze di ordine pubblico, di natura igienica ma rivestiva anche una grande importanza sotto l'aspetto politico. Quello francese divenne un esempio per tutti i centri europei che ambivano a liberarsi dall'abbraccio soffocante delle fortificazioni di età medievale e moderna.
Con i Regi Decreti n. 3467 del 31 dicembre 1866 e n. 3786 del 23 aprile 1867[380] Cagliari fu cancellata dall'elenco delle piazzeforti e dal novero delle fortificazioni del Regno d'Italia e si intensificò l'opera di eliminazione di parte delle fortificazioni, in particolare quelle che delimitavano il quartiere di Marina (Masala, 2001; 2015). Con la pubblicazione dei decreti le mura, i baluardi, le torri, le porte e tutte le opere a carattere difensivo dismesse passarono prima al Regio Demanio e poi, dal 1876, all'amministrazione municipale.
Tra il 1844 e il 1846 era già stato eliminato il Bastione di San Francesco. Nello stesso periodo furono demolite la Porta Reale di Buoncammino e le strutture vicine. Negli anni Sessanta dell'Ottocento si abbatterono la Porta Gesus, la Porta Sant'Agostino poi i rispettivi bastioni e le vicine cortine. Fu rasa

[380] http://www.comune.cagliari.it/portale/protected/cms/documents/pia_territorio/8a72072ceda8258cc7be593c4e538e41.pdf.

al suolo gran parte delle mura che congiungevano i moli, i bastioni sul mare e la Porta della Darsena. Alcune strutture, come il Bastione di Monserrato, furono cedute a privati. Negli anni Settanta sparirono la Porta Villanova, la Cortina e la Porta del Molo. Nei primi anni Ottanta vennero demolite le ultime fortificazioni sul mare e le mura occidentali della Marina. Tra gli ultimi anni del XIX secolo e i primi del Novecento venne sistemato il fronte bastionato meridionale del Castello e il Bastione di Saint-Rémy accorpò il Bastione dello Sperone e il Bastione della Zecca e diventò una grande terrazza panoramica sovrastata dal Bastione di Santa Caterina (Masala, 2001 scheda 21). L'opera fu dotata di un prospetto monumentale rivolto verso il mare. Il magniloquente fronte classicista fu gravemente danneggiato nel corso dei bombardamenti che nel 1943 colpirono duramente la città e i suoi abitanti. Il patrimonio monumentale e il tessuto edilizio di Cagliari furono interessati da un piano di ricostruzione che trovò applicazione a partire dal secondo Dopoguerra. Fortunatamente le fortificazioni pisane e aragonesi sopravvissute agli interventi di età moderna subirono danni molto limitati. Le bombe ridussero in rovina diversi edifici di culto medievali. La chiesa di San Domenico, ad esempio, fu ricostruita sugli scarsi resti dell'aula tardo-gotica. Per contro, i bombardamenti, secondo alcuni (Giammusso, 2015 figg. 78, 97), resero visibili le strutture di una torre merlata ri utilizzate dai Domenicani per dare corpo al presbiterio della loro chiesa conventuale.

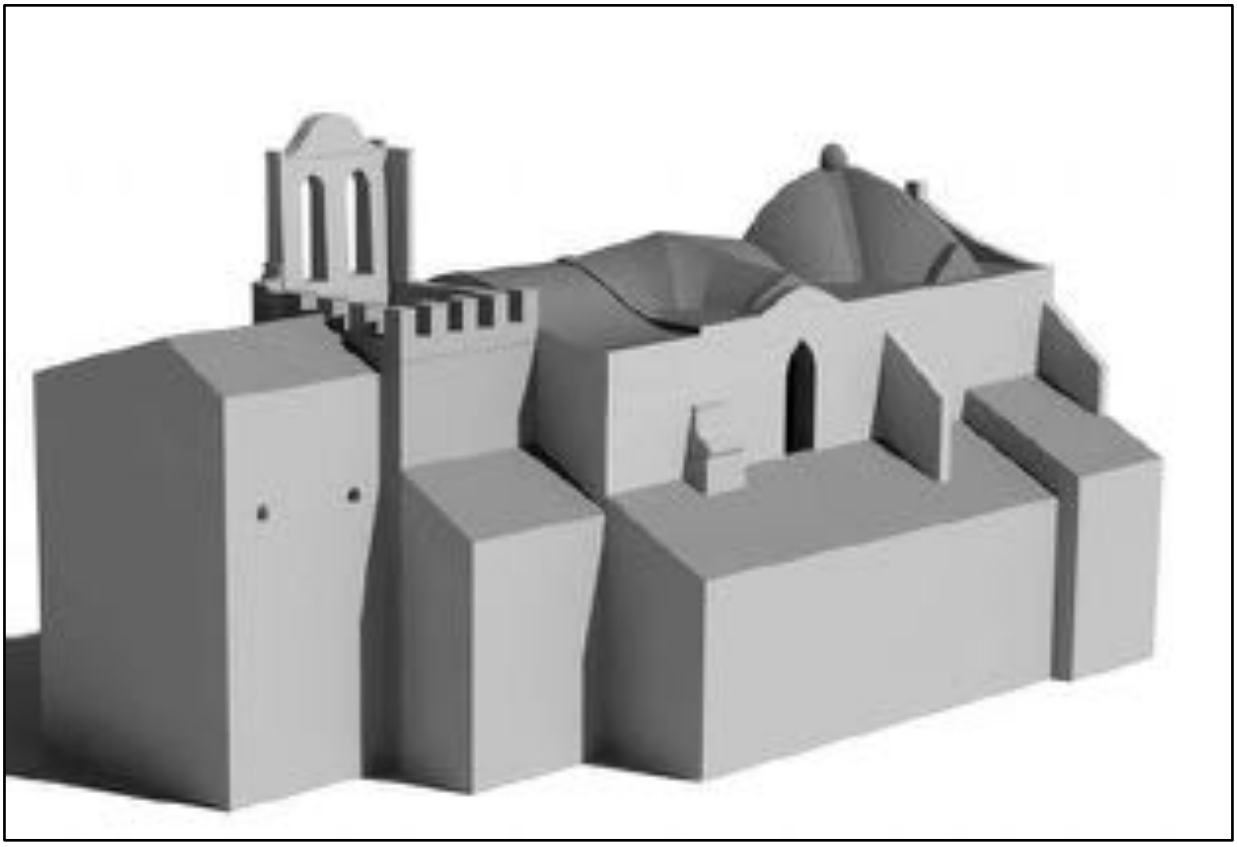


Fig. 181. Cagliari, la chiesa gotica di San Domenico nella ricostruzione di Federico Giammusso (2015 figg. 78 e 97).



Fig. 182. Cagliari, chiesa di San Domenico dopo i bombardamenti del 1943 e nella ricostruzione di Federico Giammusso (2015 fig. 78). I merli che sovrastano il presbiterio indicherebbero una precedente funzione militare delle strutture.

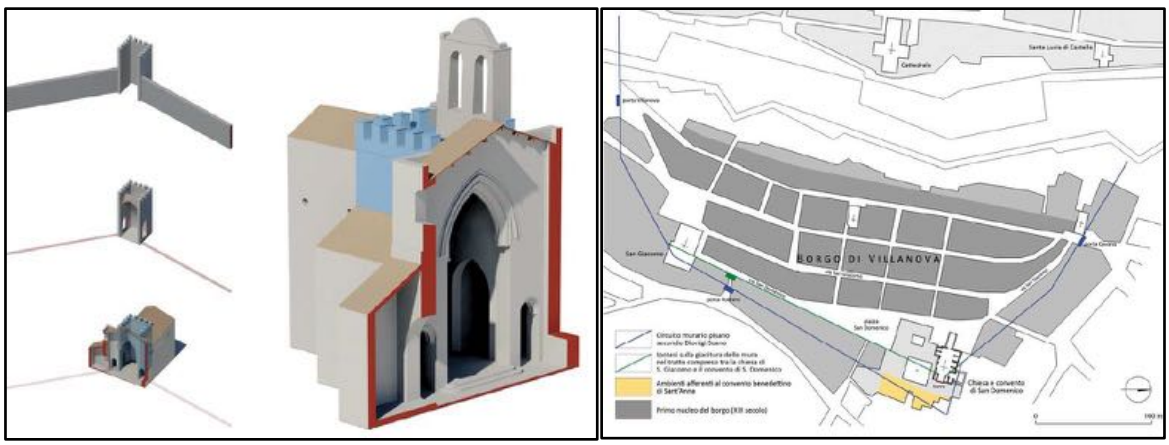


Fig. 183. Cagliari, chiesa di San Domenico, ipotesi di ricostruzione di una torre e della cinta muraria pisana di Villanova formulata da Federico Giammusso (2015 figg. 239 e 234).

2. L'assetto planimetrico e la viabilità



Fig. 184. *Cosmographia universalis*, *Sardiniae brevis historia et descriptio*, *Calaris Sardiniae Caput* (Laneri, ed. 2007).

La *Sardiniae brevis historia et descriptio* è accompagnata dalla veduta di *Calaris* che, per stessa ammissione dell'autore, rappresenta "un disegno aderente alla realtà, per quanto è stato possibile" (Laneri, ed. 2007 p. 25). Come detto, l'obiettivo dichiarato del giovane avvocato cagliaritano fu quello di far conoscere ai lettori i [..] *praecipua aedificia* [..] e gli [..] *insigniora loca* [..] delle quattro parti in cui si suddivideva la "capitale" della Sardegna. La schematicità della xilografia non impedisce di riconoscere nelle strade comprese entro le possenti mura del Castello e le appendici di *Villa Nova*, *La Gliapola* o *La Marina* e *Stampax,* le vie principali dei quattro quartieri storici della Cagliari moderna. Il testo arqueriano, in virtù del carattere eminentemente divulgativo dell'opera del Münster, non riporta che i nomi di poche strade e qualche notizia relativa alle porte urbiche, alle infrastrutture e ai più importanti edifici cittadini. È possibile constatare come l'apparato di didascalie inserito dal

giurista sardo ricordasse soltanto i nomi di qualche *platea*, di un *vicus* del Castello e un *vicus* o *carrer* della Marina. La viabilità extraurbana, invece, non sembra essere stata presa in grande considerazione dagli autori della pianta prospettica eppure, grazie alla raffigurazione delle emergenze più significative del territorio, alla documentazione d'archivio e alla produzione cartografica successiva, si può ricostruire con una buona approssimazione la rete dei percorsi più battuti nell'immediato entroterra cagliaritano.

Calaris	
A	*Turris S. Brancatij magna & pulcherrima.*
C	*Portae S. Brancatij.*
D	*Hic est fons publicus satis exuberans dictus fons S. Brancatij.*
E	*Sancta Lucia, monasterium monacharum.*
F	*Palatium regium, ubi Prorex habitat.*
H	*Cathedrale seu archiepiscopale templum.*
K	*Domus senatoria, quam Civitatis domum vocant.*
L	***Civitatis platea.***
M	***Vicus Iudaerum, ubi scilicet olim Iudaei habitaverunt.***
N	*Templum S. Crucis, ubi olim synagoga fuit Iudaeorum.*
P	*Fons S. Crucis largiter aquam propinans.*
R	*Turris nova &magna, Elephantis dicta.*
S	*Propugnaculum Elephantis.*

T	*Lanienae hic sunt.*
V	*Portae Calaris.*
X	***Platea seu forum caseorum.***
Y	*Fons publicus aqua inundans.*
Villa Novae insigniora aedificia:	
B	*Porta Cabanias.*
C	*S. Iohannis templum.*
D	*Dominicastrorum monasterium.*
E	*Parochialis ecclesia Sancti Iacobi.*
F	*Fons publicus aqua abundans.* [Non compare nella veduta del 1550. D. Scano (1907b p. 352) ne ha pubblicato una versione datata al 1553, in cui la lettera F è posta tra il mare e Villanova]
Gliapola seu Marina	
B	*Turrio seu propugnaculum S. Augustini.*
C	*Platea Gliapolae.*

D	***Vicus Barchinonensis, vulgo Carrer de Barselona.***
E	*S. Eularia, parochia.*
F	*Hospitale S. Antonij.*
G	*Sancti Leonhardi templum.*
H	*Supplicij locus.*
Stampax suburbium habet haec insigniora loca:	
A	***Stampacis platea & Publicus locus.***
B	*S. Clara, monialium clausura.*
C	*Parochia Stampacis.*
Alia quaedam loca extram Calarim	
1	*S. Mariae Bonairae, id est, boni aëris monasterium.*
2	*Templum S. Mariae Portus.*
3	*Iesus: monasterium Franciscanorum de Observantia.*
4	*Sancti Augustini monasterium.*

2.1 Castello

Per quanto concerne il quartiere di Castello, mettendo a confronto la veduta del 1550 con le planimetrie sette-ottocentesche, con le riprese aeree novecentesche o con le più recenti fotografie satellitari, si possono rilevare rispondenze e dissonanze tra l'assetto viario raffigurato nella stampa e quello riscontrabile nella documentazione più moderna. Gli stessi confronti non possono essere istituiti con la produzione grafica del XVI e del XVII secolo. Infatti per quasi due secoli, dopo l'uscita

della *Cosmographia Universalis*, è possibile reperire quasi esclusivamente opere cartografiche raffiguranti le fortificazioni cittadine, vedute idealizzate inserite in dipinti di soggetto religioso e repliche della xilografia cinquecentesche in cui i dettagli dell'originale vengono riproposti quasi pedissequamente (Piloni, 1959; Principe, 1981).

Attenendosi per il momento alla toponomastica moderna si veda come la via Lamarmora (figg. 185-186, n. 1), tesa tra la Torre del Leone e quella di San Pancrazio, risulti, nella realtà, meno rettilinea e regolare della strada che nella xilografia collega le due opere difensive. Ammettendo che ciò sia motivato da esigenze compositive dell'autore e che i due tracciati corrispondano realmente, si può procedere con cautela all'esame delle altre strade con orientamento sud-nord che corrono parallele a levante e a ponente della via che nella veduta attraversa la *Civitatis platea* (L). Subito ad est, ma ad una quota più elevata di via Lamarmora, oggi si trova via Canelles, indicata nella figura 185 con il numero 2. I due lunghi e sinuosi percorsi sono ancora collegati da alcuni vicoli trasversali e dalla piazza più importante del quartiere (10) oggi intitolata al re sabaudo Carlo Alberto (1798-1849). Ad un livello ancora più elevato corre via Martini (3a), situata tra piazza Palazzo (11), frutto di ampliamenti di età moderna, e piazza Indipendenza (12). Su quest'ultimo slargo prospetta la torre trecentesca di San Pancrazio. L'odierna via Duomo (3b) non è che il prolungamento di via Martini, ma nell'opera pubblicata dal Münster non pare che sia stato dato spazio né all'antenata della prima né a quella della seconda. Infatti lo slargo e la carreggiata della veduta su cui si affacciano la cattedrale (H), il Palazzo Regio (F), un fianco della *Domus senatoria* (K) e il monastero di Santa Lucia (E) non sembrano corrispondere all'asse oggi costituito da via Martini - piazza Palazzo - via Duomo, ma ad un'indistinta estensione di via Canelles, riprodotta correttamente solo nel settore urbano vicino alla porta meridionale del Castello. Non convince a pieno neanche una seconda ricostruzione che, per includere l'asse appena menzionato, compreso tra le lettere 3a e 3b, fa scalare verso occidente la consueta scansione dei *carrers* della veduta cinquecentesca. Così facendo, infatti, occorrerebbe far corrispondere via Canelles con la strada centrale (abitualmente identificata come via Lamarmora) che valica la *Civitatis platea* (L). È molto difficile oggi restituire l'aspetto medievale della piazza civica medievale che doveva dispiegarsi su più livelli ed abbracciare un'area estesa tra le odierne via Lamarmora, piazza Carlo Alberto, via Canelles e piazza Palazzo. In ragione di questa conformazione, ricostruibile solo attraverso i documenti e stravolta dagli interventi post-medievali, non è così improbabile che nella veduta il cuore della piazza fosse fatto corrispondere con la strada situata alla media quota altimetrica. A rendere meno efficace l'ipotesi è il fatto che questa soluzione vedrebbe via Lamarmora nascere troppo distante dalla Porta del Leone e sparire dalla pianta l'odierna via Stretta (5) ubicata immediatamente ad ovest di via dei Genovesi (4).

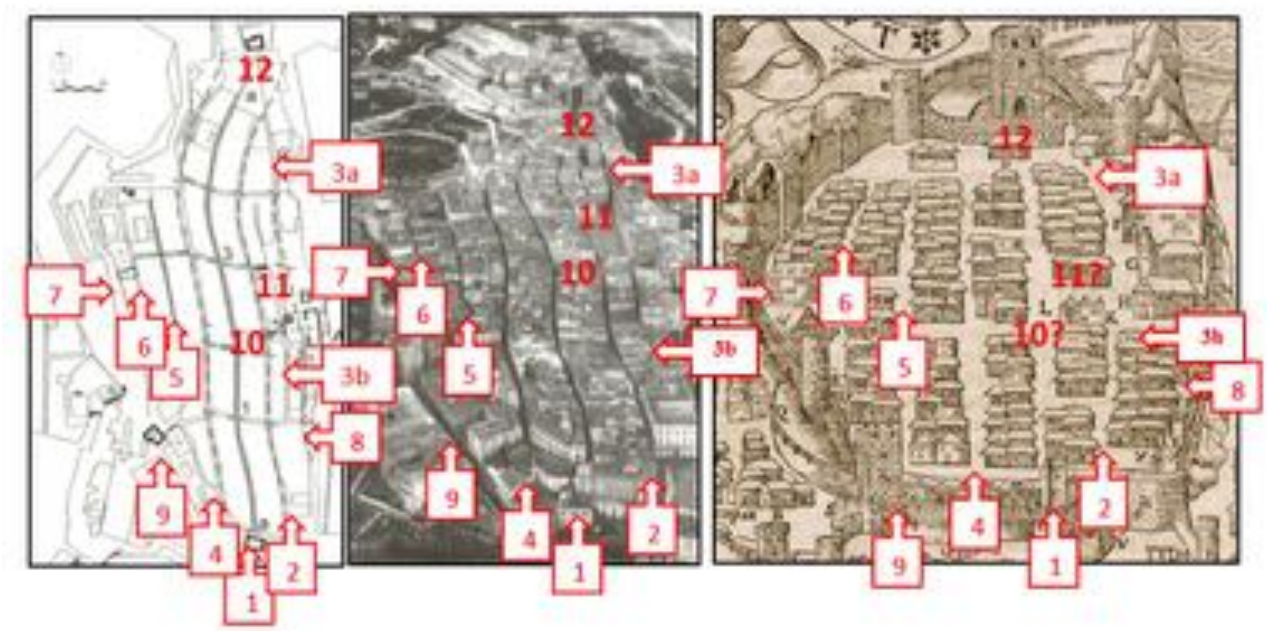


Fig. 185. Cagliari, le strade del quartiere di Castello nella planimetria e nella foto area pubblicate da Marco Cadinu (2009a fig. 1) e nella veduta di *Calaris* inserita nella *Cosmographia universalis* del Münster (1550).

	Toponomastica Moderna
1	Via Lamarmora
2	Via Canelles
3a	Via Martini
3b	Via Duomo
4	Via dei Genovesi
5	Via Stretta
6	Via Corte d'Appello
7	Via Santa Croce
8	Via del Fossario
9	Via Università
10	Piazza C. Alberto
11	Piazza Palazzo
12	Piazza Indipendenza

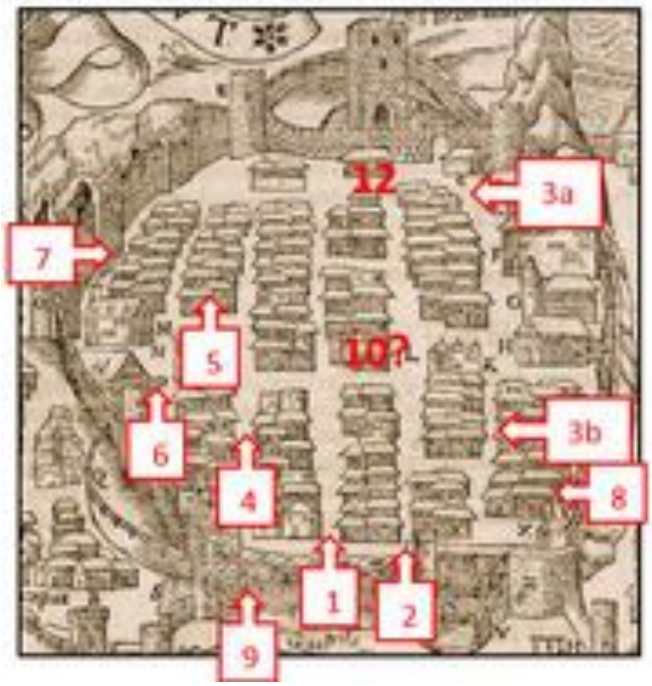


Fig. 186. Seconda ipotesi ricostruttiva delle strade del 1550 in associazione alla toponomastica moderna.

Tornando dunque alla consueta interpretazione che identifica la strada tesa tra la *Turris S. Brancatij* (A) e la torre delle *Portae Calaris* (V) con l'odierna via Lamarmora, e una parte della *Civitatis platea* (L) con piazza Carlo Alberto, si dovrebbe ammettere che all'immediata sinistra della strada si trovasse la moderna via dei Genovesi. Questa strada oggi sbocca nelle vie *extramuros* Fiume e Porcell ma un tempo, al pari delle altre due più lunghe carreggiate del quartiere di Castello, giungeva sinuosamente fino allo slargo della *Portae S. Brancatij* (C), ovvero piazza Indipendenza (Cadinu, *et al.* 2013, pp. 514-515). Ancora più a sinistra, osservando l'immagine cinquecentesca, si nota una strada altrettanto estesa in lunghezza che potrebbe corrispondere a una versione della via Stretta abbastanza diversa dall'attuale.

Facendo fede alla cartografia storica, per esempio alla "Pianta della città e dei suoi sobborghi nella prima metà del XVIII secolo", pubblicata a colori da Dionigi Scano (1934 s.p.) e in bianco e nero da Ilario Principe (1981 pp. 114, 201 fig. 75 e n. 21), via Stretta si sarebbe prolungata nella via San Giuseppe ma la situazione conosciuta dall'Arquer doveva essere ancora diversa visto che il complesso degli Scolopi sarebbe sorto in quell'area soltanto nel Seicento.

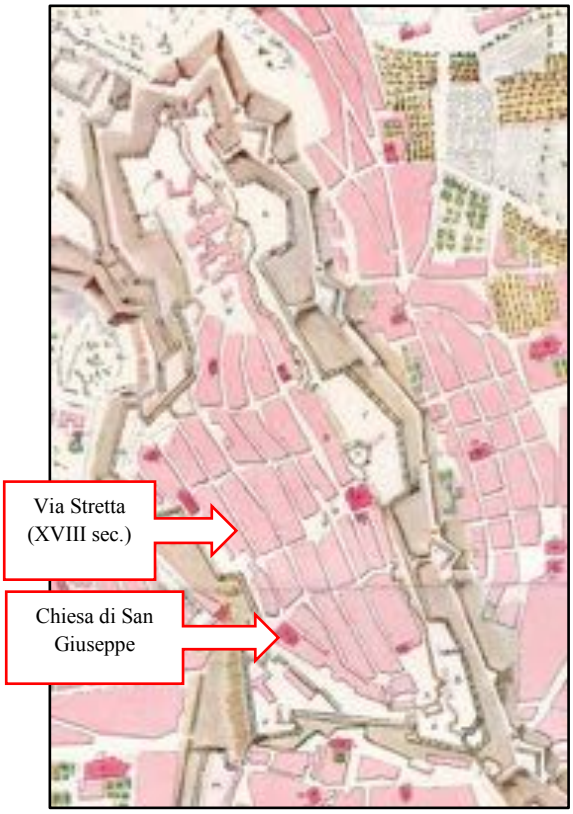


Fig. 187. Torino, Archivio di Stato (Sez. I, 42.A.1), particolare della "Pianta della città di Cagliari e suoi borghi", disegno a penna acquerellato non datato. Secondo Ilario Principe la pianta eseguita attorno al 1736 costituirebbe "il primo tentativo di restituire la topografia interna di Cagliari sulla base di una scala geometrica".

Più pacifica appare l'identificazione dell'attuale via Corte d'Appello con la strada contrassegnata dagli autori della veduta con le lettere M, N e P. Sul *Vicus Iudaeorum* (M), infatti, si affacciava il prospetto principale del *Templum S. Crucis* (N) che, prima della ricostruzione seicentesca, aveva un orientamento est-ovest come la *synagoga* che andò a sostituire dopo il 1492 (Kirova & Fiorino, 2002). Poco più a sud della chiesa di Santa Croce nel 1550 fu indicata la fontana a cui l'aula di culto diede il nome (P). Prima della seconda metà del XVI secolo, quando la costruzione dei bastioni e di nuove

cortine determinò l'ampliamento di Castello dalla parte di Stampace, la strada oggi conosciuta come via Santa Croce (7) non doveva essere che uno stretto viottolo chiuso tra le mura medievali e gli isolati già occupati dalla comunità ebraica. Lo stesso discorso si può fare per via del Fossario (8), un tratto della quale oggi risulta strada panoramica rivolta verso Villanova e un tempo era costretta tra l'area cimiteriale del complesso episcopale e le cortine orientali della rocca pisana.

Di più ampio respiro dovevano essere gli spazi adibiti a mercati e occupati da infrastrutture pubbliche. La legenda dell'Arquer ubica la piazza e il mercato del formaggio (X), nonché un *fons publicus*, presso il Bastione di Santa Caterina (odierna piazza Angioni). Spiazzi ancora più estesi dovevano ospitare il *fons publicus dictus fons S. Brancatij* (D), nell'attuale piazza Indipendenza, e il *Fons S. Crucis* (P) nella piazza oggi di dimensioni ridotte che nella veduta è parzialmente nascosta da un imponente edificio. Tra il *Propugnaculum Elephantis* (S) e la *Portae Calaris* (V), tra le due linee di mura medievali, in corrispondenza dell'odierna via Università (9), erano presenti sia i macelli (T) sia i mercati della carne e del pesce.

Delle strade trasversali rappresentate nella veduta, quella più larga sembra essere la centrale. Una successione di vicoli posti pressappoco alla stessa altezza dell'odierno Portico Vivaldi Pasqua e di piazza Carlo Alberto avrebbe costituito, stando alla stampa cinquecentesca e alla già menzionata "Pianta della città" settecentesca, un asse di collegamento tra l'area di Santa Croce e quella della cattedrale.

Spiazzi e traverse in successione (da est a ovest: Piazza Palazzo – Piazza Carlo Alberto – Portico Vivaldi Pasqua– Vico II dei Genovesi - via Corte d'Appello - Scalette Santa Croce) oggi appaiono troppo sfalsate, non solo sotto il profilo altimetrico, per essere percepite come un importante tracciato del Castello di Cagliari. Assieme al cardine longitudinale rappresentato da via Lamarmora, esso, invece, potrebbe aver costituito l'asse trasversale del cuore cruciforme della città.

2.1.1 Castello prima del 1550

Le sinuose strade e i vicoli del Castello di *Càller* conosciute da Sigismondo Arquer sono grossomodo le stesse che si possono percorrere oggi. Esse corrispondono più o meno alle *rughe* (ancora oggi chiamate localmente *arrugasa*) e alle *traverse* tracciate dai Pisani nel XIII secolo e ai *carrers* vissuti principalmente dagli Aragonesi e dai Cagliaritani di origine iberica tra XIV e XVI secolo. Nonostante i restauri seguiti al grande incendio del 1386 e gli interventi post-medievali sull'abitato (Castello, 1985) non è difficile riconoscere in quelle attuali le strade menzionate nelle fonti precedenti al 1550. Lo sviluppo in lunghezza del colle e i limiti naturali costituiti dai ripidi scoscendimenti che ne caratterizzano i fianchi hanno favorito la conservazione della *forma urbis* originaria.

Le fonti medievali, soprattutto pisane, genovesi e aragonesi, menzionano frequentemente le diverse strade cittadine. Per un dettagliato resoconto delle attestazioni documentarie e bibliografiche di ogni singola via della rocca si rimanda alla ricca tradizione di studi sulla topografia e la toponomastica di Castello inaugurata da Dionigi Scano (1934) e culminata nei contributi che hanno dato vita al volume dedicato agli "Ottocento anni dalla fondazione di Castello Castro di Cagliari" (Zedda, ed. 2015). Fin dalla prima edizione della *Forma Kalaris* lo Scano (1922) si era proposto di risalire alle antiche denominazioni delle strade di Cagliari, nomi che ai suoi tempi erano stati già in parte sostituiti dagli attuali. A differenza di oggi, però, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento un riflesso della toponomastica medievale e di quella di età spagnola era ancora vivo nella memoria dei cittadini.

Lo spoglio delle fonti risalenti ai primi secoli di dominio iberico consentì allo Scano e agli studiosi che dopo di lui si sono occupati dell'argomento di ricostruire quasi per intero la rete viaria del Castello di *Càller* aragonese. L'odierna via Lamarmora (1) corrisponderebbe alla trecentesca *rua* (o *ruha*) *Mercadanta*. Via Canelles (2) ricalcherebbe il tracciato della *rua* o *carrera Marinarii*. L'odierna via Martini sarebbe erede dell'antico *carrer de la Ferreria* o *dels Ferrers* (3a). Nella *via Biscocti* o *de biscocto* o *carrer de Bescuyters*, occorrerebbe identificare una strada non più esistente posta tra la via dei Marinai e dei Fabbri ferrai[381]. Il *carrer de la pelleria* o *vico dels pelicers* si dovrebbe identificare con la moderna via Duomo (3b). Via dei Genovesi (4) coinciderebbe con la *rua Comunal* o *Cominal* o *Caminal*. La *rua* o *carrer del vi* o del *vy*, detto anche *carrer* o *vico dels boters*, non distante dalla via e dalla torre dell'Elefante dovrebbe corrispondere con l'attuale via Stretta (5). Nella *rua de l'Orifany* o *rua Heleofantis* aragonese, a parere di chi scrive, si dovrebbero riconoscere almeno una parte della via Corte d'Appello (6) e un'antenata della via San Giuseppe. La *rua de la Fontana* potrebbe aver rappresentato un tratto, un prolungamento della *rua de l'Orifany*. La *rua del Xasso de la esgleya* dovrebbe coincidere grossomodo alla via del Fossario (8), posta a sud della cattedrale. La presenza di una vera e propria "seconda facciata" in corrispondenza della testata settentrionale del transetto del duomo fa pensare che uno spiazzo o una strada, da cui poter godere di questa straordinaria opera architettonica[382], potesse essere esistito in quest'area poi assorbita dagli ampliamenti del vicino palazzo arcivescovile. Resti di un tracciato viario sono emersi nel corso delle recenti indagini archeologiche (i cui risultati sono ancora inediti) effettuate all'interno dell'Episcopio. Tra le strade secondarie sono documentate la *rua del Sancto*, probabilmente un vicolo posto tra la via dei Mercanti e la via dei Marinai, e alcune traverse denominate anche *xasso* o *carrer en mig*. Sono

[381] Dionigi Scano (1934) ha ricordato come le fonti cinquecentesche indicassero la via dei Biscottai come *Carrer de Calabragà* e come nell'Ottocento questo venisse associato allo stretto vicolo posto tra via Canelles e via Martini, chiamato localmente *su Carilloni*.
[382] Cfr. Capitolo IV, paragrafo 3.

attestati anche il *vico de Bonayre* e il *carrer* o *vico de la sabateria* o *sabateriorum*, non agevolmente identificabili. Nel Quattrocento l'area immediatamente esterna alla Torre dell'Elefante, oggi via Università (9) veniva già indicata con la denominazione di *Balig*[383] o *Balice*.

Tra i tanti documenti che consentono di ricostruire la toponomastica della *Calaris* medievale spicca per importanza il cosiddetto *libre dels estimes* o *libre de cerca*. Si tratta della copia del censimento stilato nei primissimi anni Trenta del Trecento in occasione dell'assegnazione degli immobili presenti nel Castel di Castro ai *repobladores* provenienti dalle terre della Corona d'Aragona (Conde y Delgado de Molina & Aragó Cabañas, 1984). Pur mancante della prima parte, questa fonte consente di compiere quasi un percorso virtuale attraverso le vie cittadine del XIV secolo (Bocchi, 1995). Infatti, la commissione congiunta tosco-iberica, incaricata di effettuare una stima delle proprietà già appartenute ai Pisani, esaminò più di 750 unità immobiliari, registrandole una per una e raggruppandole per strade di appartenenza. I notai non mancarono di trascrivere il nome del vecchio proprietario, quello dell'assegnatario iberico e il valore dell'immobile accatastato (Mei, 2012-2013 con bibliografia precedente).

Francesca Bocchi (1995 pp. 78-83) ha ipotizzano che gli autori dell'inventario, per effettuare le loro perizie, fossero partiti dal centro dell'abitato costituito dalla piazza comunale. Costoro avrebbero percorso la parte alta della via dei Mercanti sino alla porta di San Pancrazio prendendo in rassegna le case d'abitazione (*alberchs* e *cases*) poste su uno dei lati della strada, molte delle quali confinanti con la via *Marinara de sobre* (fig. 188). Dopodiché gli ufficiali avrebbero compiuto il tragitto inverso per censire gli immobili con accesso sul lato opposto della strada. Una parte del documento relativa a 59 edifici non si è conservata integralmente, ma la studiosa ha supposto che le strutture mancanti fossero ubicate nel tratto settentrionale della *ruha Marcadanta*. Successivamente, i compilatori avrebbero preso in esame le case poste nella parte alta della *via dei Marinai* giungendo fino all'*alberch, lo qual es el cap de la ruha Marinari de sobre, dauant daunt (sic) la torra de Sent Brancas* (Conde y Delgado de Molina & Aragó Cabañas, 1984 p. 51, n. 86). Da questo immobile, *lo qual es de dono Petro de Sena, nabot del Jutge*, gli ufficiali sarebbero tornati sui loro passi registrando le proprietà poste sull'altro lato della via dove diversi *alberchs apres, fins al espital,* [erano] *del bisbe* (Conde y Delgado de Molina & Aragó Cabañas, 1984 p. 51, n. 92). L'*espital* in questione dovrebbe corrispondere all'ospedale di Santa Lucia di Castello, menzionato con questo titolo dalla seconda metà del Trecento. L'ultimo dei 79 edifici accatastati era situato *davant la plassa* (Conde y Delgado de Molina & Aragó Cabañas, 1984 p. 55, n. 138) che, in accordo con la veduta del 1550 (L), dovremmo collocare nell'area

[383] Con un atto datato 1418, tal Gerard Dedoni ottenne in enfiteusi una certa casupola con bottega presso il […] *balig Castri Callari iuxta murum* e presso le macellerie del Castello (Urban, 2000a pp. 140-141) presenti anche nella veduta del 1550.

in parte oggi occupata da piazza Carlo Alberto (10). I passi successivi vennero effettuati nella *Rua del Xasso de la Esgleya* dove fu registrato un *obrador qui es prope del mur* (Conde y Delgado de Molina & Aragó Cabañas, 1984 p. 55, n. 139), verosimilmente un tratto della cortina orientale. Dopodiché fu il turno dei 71 edifici posti nella parte bassa della *Carrera Marinara*, poi dei 164 immobili del tratto meridionale della *ruha Mercadanta*. L'*alberch* registrato dopo quelli siti *en la plassa* e posto *al canto* della stessa piazza apparteneva alla *obra de sancta Maria*. Giunti all'*alberch qui es al cap de la rua Mercadanta, apres de la porta del Lao*, i notai risalirono l'odierna via Lamarmora. Compiendo le stesse operazioni furono registrate le proprietà della *rua Cominal*, prima *ves Sant Branchas* poi *ves lo portal de Leo*. Di seguito vennero esaminati le case prospettanti sulla *rua del Orifany* e poi quelle affacciate sulla *rua de la Fontana*, secondo Francesca Bocchi (1995 p. 80) "parallela a quella dell'Elefante". A precisare la situazione dell'area nella prima età aragonese è lo stesso *libro de la cerca* che specifica "*en la rua del Orifany en altra manera appellat de la Fontana*" (Conde y Delgado de Molina & Aragó Cabañas, 1984 p. 157 n. 65). Un documento redatto a Barcellona il 17 novembre 1344 e pubblicato da Cecilia Tasca (1992 doc. XCII) conferma che anche negli anni precedenti la conquista aragonese di Castel di Castro

> […] *judei Castri Callari consuerunt morari et habitari in quodam vico ipsius Castri cognominato de la Fontana, sic quod intus ipsum vicum dicti judei inhabitabant ad libitum ab hospicio d.en Corral usque ad murum ipsius Castri* […]

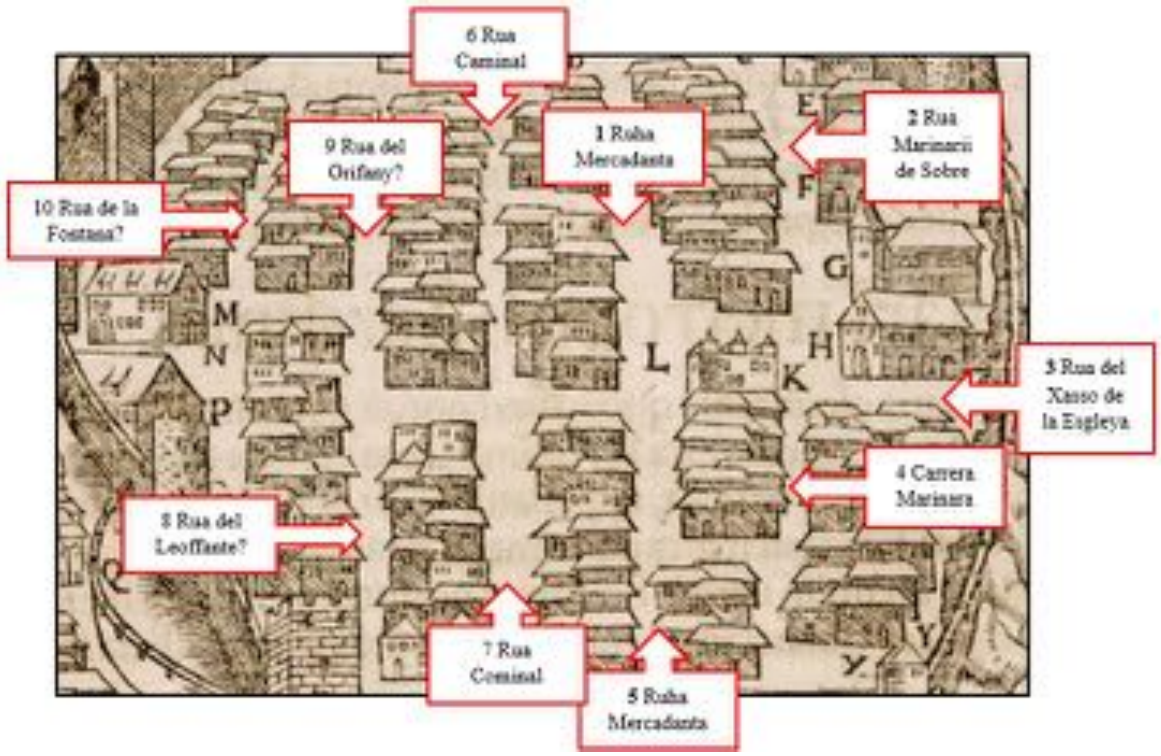


Fig. 188. La toponomastica di *Castell de Càller* menzionata nel trecentesco *libre dels estimes* o *libre de cerca* (Conde y Delgado de Molina & Aragó Cabañas, 1984).

Un'altra via menzionata dal documento è la *ruha de Sancto*, a parere della studiosa parallela al tratto settentrionale dell'attuale via Lamarmora. Mettendo a confronto la viabilità menzionata nel documento trecentesco e la veduta cinquecentesca parrebbe emergerebbe la situazione indicata nella figura 188. La frammentarietà del documento rende incompleto l'elenco delle vie che sono note attraverso altre fonti di età aragonese. Ad esempio sono frequenti le menzioni del *carrer de la Ferreria* o *dels Ferrers*, corrispondente all'odierna via Martini e di un *carrer de la pelleria* o *vico dels pelicers*, identificabile con la moderna via Duomo. In questa zona gravitavano molte abitazioni del ceto medio-alto della città: notai, dottori in leggi, argentieri e molti commercianti (Urban, 2000a pp. 135-138). In ragione dell'importanza di queste due arterie stradali sembrerebbe configurarsi uno stradario diverso rispetto a quello appena richiamato. Seguendo lo stesso procedimento utilizzato al momento di mettere confronto la toponomastica moderna e la viabilità raffigurata nel 1550, volendo inserire nella rappresentazione post-medievale anche la via dei Fabbri ferrai e quella dei Pellicciai, occorrerebbe far scalare verso occidente i nomi delle altre strade, facendo coincidere la via dei Marinai con quella abitualmente identificata come la via dei Mercanti. Questo farebbe combaciare ancora una volta il centro della strada con il cuore della piazza cittadina estesa su più livelli (fig. 189).

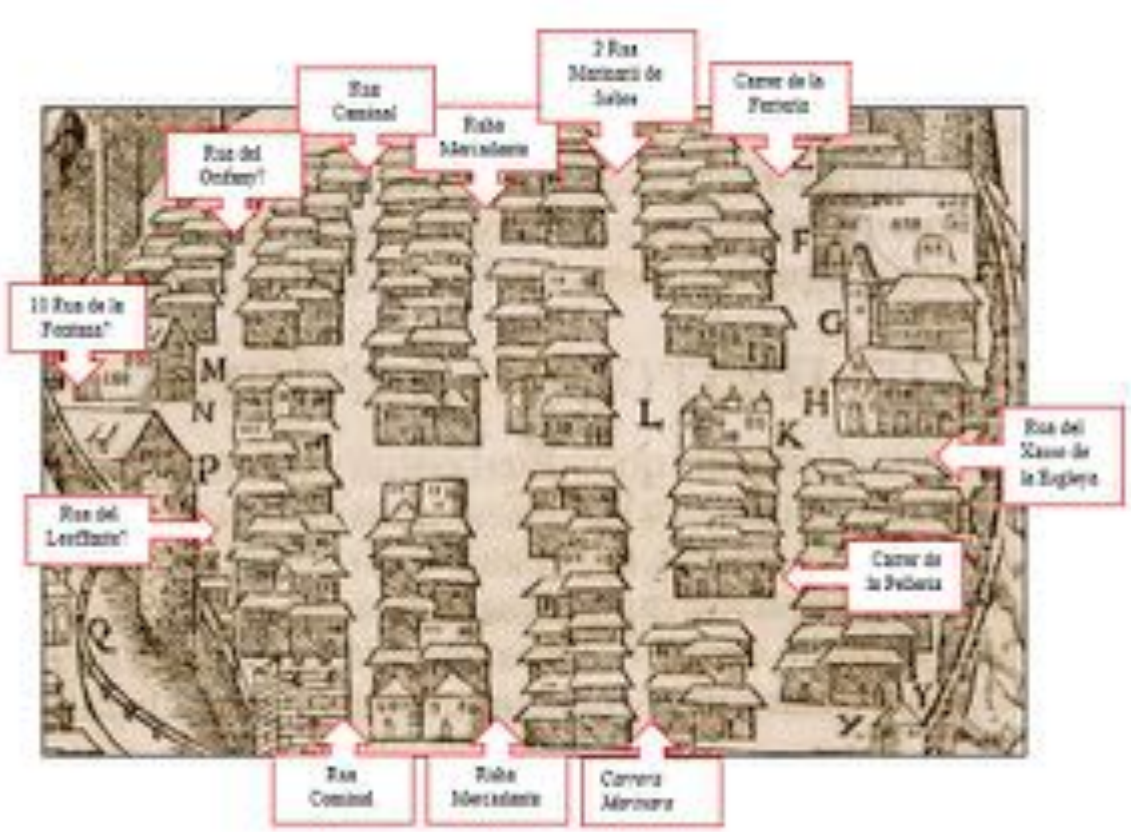


Fig. 189. La toponomastica trecentesca di *Castell de Càller* messa a confronto con la veduta del 1550. Seconda ipotesi restitutiva.

La *Civitatis platea* (L), cuore della veduta cinquecentesca, viene citata con buona frequenza nei documenti redatti nei secoli immediatamente precedenti. La *platea communis*, menzionata anche come *platea comunal*, secondo Maria Bonaria Urban (2000a p. 107, nota 16) avrebbe avuto un collegamento diretto con la *platea Sanctae Mariae*, detta anche *platea maiori coram Sancta Maria* e *plaça de Madona Santa Maria*. Su questo complesso spazio pubblico si sarebbero affacciati i più importanti edifici civili e religiosi della città. La conformazione dello spazio prospiciente e limitrofo alla cattedrale è descritto in un documento datato 20 ottobre 1379 (Urban, 2000a p. 107, nota 17), un passo del quale fa riferimento allo spazio compreso

> […] *dins la sgleya de madona Sancta Maria de Castell de Càller, lo seu ciminteri e privades, la loya real, lo palau archabisbal, la casa del consell e la casa d'En Johan Goba, a aquella casa del consell contigua, lo carrer de la ferraria ab les cases deves lo mur fins a les privades de Sant Branchas inclusive* […][384].

Un documento del 4 marzo 1420 descrive incidentalmente i confini del medesimo settore urbano comprendendovi alcuni dei più importanti edifici che vi si affacciavano (Lippi, 1897 n. 295; Scano, 1934 p. 97)

> […] *cimiterium sive fossario Ecclesie Sancte Marie dicti Castri et intus dictam ecclesiam et palacia archiepiscopale et regale sive gubernacionis eundo recte per vicum fabbrorum usque ad cappellam et hospitale Sancte Lucie et ab inde ad plateam et latrinas Sancti Pancratii et hospicia sive domos ipsius vici de la ferreria ab utraqua parte et a dicta platea redeundo usque ad logiam regiam platee Sancte Marie inclusive* […] (Urban, 2000a p. 108, nota 18)[385].

Oltre alla piazza principale, le fonti di età aragonese ricordano gli slarghi posti in corrispondenza delle tre porte turrite della roccaforte (Urban, 2000a pp. 108-109, nota 20). Nei documenti si fa menzione anche della *platea del Trabuch*, da collocare nel settore sudorientale della città, non lontano dalla Torre del Leone, dalla *domus pensi* e dalla dogana, dove avvenivano la pesatura e il pagamento dei dazi sulle merci in entrata nel Castello. In questa piazza, verosimilmente identificabile con la *Platea seu forum caseorum* (X) indicata dall'Arquer, si svolgeva un mercato e si trovava la fontana *del Trabuch* (Urban, 2000a pp. 110) cioè il *Fons publicus* (Y) della veduta. A conferma dell'ipotesi si ricordano i nomi dati alle fortificazioni di quel settore. Il Bastione o *Terraple* della Fontana Bona infatti era conosciuto anche come *Baluarte del Trabuch* o *de la Plassa dels Formages* e, più tardi, come Bastione di Santa Caterina.

Una labile traccia documentaria dell'ipotetica suddivisione del Castello in ripartizioni interne è stata individuata nella menzione del termine *partita* fatta nel 1346 (Urban, 2000a p. 111), termine utilizzato come in altre città del tempo per individuare un settore urbano. Nel caso specifico si fece riferimento ad una casa sita in *vicho vocato mercatorum in partita dicta pellaria* (Lippi, 1897 p. 181, n. 270).

[384] Archivio Storico del Comune di Cagliari, Sez. antica, vol. 38, fasc. IV, 1.
[385] Archivio Storico del Comune di Cagliari, Sez. antica, Pergamene, n. 391.

Fonti del secolo successivo menzionano, invece, una *parti de Sent Brancas* e una *partita vulgaritier dicta de la ferreria*. Secondo Dionigi Scano (1934 p. 16) le strade erano raggruppate secondo associazioni di mestiere che "si strinsero, sotto la direzione di propri *capitanei* in corporazioni, non solo per la difesa del Castello di Cagliari ma anche per partecipare alla cosa pubblica". Echi di questi raggruppamenti sarebbero ravvisabili nella menzione della *pellaria* ma anche della *ferraria*, della *vinaria*, della *marinaria* e della *gamurra*.

Una porzione più agevolmente riconoscibile era quella della *Juderia* o *Iudecca*. Come ricordò anche Sigismondo Arquer si trattava del luogo […] *ubi scilicet olim Iudaei habitaverunt* […] corrispondente nella veduta al *Vicus Iudaeorum* (M). Il quartiere della comunità ebraica, fino all'editto di espulsione del 1492, era ubicato nella porzione nordoccidentale del Castello (Tasca, 1992, 2008, 2009, 2014), secondo alcuni studiosi fin da prima della conquista catalana della città (Urban, 2000a p. 145). Durante l'età pisana, però, sembra che non fosse stato ancora un vero e proprio quartiere per gli Ebrei sporadicamente attestati nell'abitato (Tasca, 1992; Mei 2012-2013 p. 71). L'area, forse inizialmente *parva*, ovvero di piccole dimensioni, con il tempo si sarebbe estesa verso nord fino a lambire la *via del vino*. Verso sud, invece, essa si sarebbe sviluppata in direzione della Torre dell'Elefante (Tasca, 1992 pp. 121-123). I confini entro cui ai Giudei era consentito abitare erano sanciti dalle ordinanze dei *consellers* municipali.

> […] nessun ebreo o ebrea del Castello di Cagliari ardisca stare né abitare tra cristiani, né tener botteghe di merci o di operai o di rivendita, né in alcun modo abitare tra i cristiani nel Castello di Cagliari, ma debba stare ed abitare nella strada destinata ed assegnata, vale a dire dalla casa del signor P. Buch inclusivamente in avanti lungo la strada fino alla muraglia, sotto pena di 25 lire, e dallo spigolo (della casa) della signora Scadella fino alla casa di mastro Aimics, sotto la stessa pena […]
> (Traduzione di Michele Pinna, 1928 p. 143).

Il divieto era esteso anche ai Cristiani i quali non potevano abitare presso gli Ebrei "sotto pena di 60 soldi. In ciò non siano compresi il fontaniere né colui che tiene o terrà il forno" (Pinna, 1928 p. 143). La comunità fu autorizzata ad individuare un luogo dove poter macellare gli animali secondo i dettami della religione ebraica. A tal fine, già nel 1327 l'Infante Alfonso aveva concesso a Marc Guerau l'ufficio di *rabinatus carniciere iudeorum Castri Callari* (Urban, 2000a p. 146). Qualche anno più tardi il sovrano aragonese accordò a tutti gli Ebrei di Cagliari gli stessi privilegi posseduti da quelli di Barcellona (Pinna, 1903 p. 24, n. 105). La Corte giunse fino ad intimare ai consiglieri municipali di non promulgare ordinanze a loro sfavorevoli e di revocare quelle già pubblicate (Urban, 2000a p. 14). Le disposizioni reali non ebbero gran seguito. Malgrado la protezione della Corona, contraccambiata con il loro sostegno economico, i Giudei sin dai primi del Quattrocento furono fatti oggetto di provvedimenti ostili come quello che li obbligava ad indossare segni visibili sulle vesti. Alla fine del secolo, poi, la svolta della politica dei sovrani nei confronti delle comunità ebraiche

culminò nel loro allontanamento dai territori della Corona (Pinna, 1903 p. 65, n. 400), evento confermato pochi decenni più tardi anche dalla *Sardiniae brevis historia et descriptio* arqueriana. Il quartiere ebraico era attraversato dal *vico maiori de la Iuheria*, denominato *Vicus Iudaeorum* nel 1550. Su questa strada prospettavano la sinagoga e una fontana, detta appunto *fontana de la juhiria* (Pinna, 1929 p. 142). La denominazione di alcuni vicoli minori, quale il *vico d'En Bellit* o il *vico vocato de Fferrando*, era ereditata dal nome di alcuni residenti.

Tirando le somme, mettendo a confronto i dati provenienti dalle fonti di età aragonese e la veduta prospettica pubblicata dal Münster, può essere confermata la non completa adesione dell'immagine cinquecentesca alla rete viaria dipinta dalle fonti anche di età precedente. Sembra del tutto evidente come gli autori avessero semplificato anche la successione dei *carrers* principali, omettendo di raffigurare uno dei lunghi tracciati sud-nord. Volendo cercare di includere il percorso viario mancante mantenendo inalterata l'identificazione del *Vicus Iudaeorum* (unica strada precisamente indicata dall'Arquer) con via Corte d'Appello, e, un po' forzatamente, quella consueta della via dei Mercanti/Lamarmora con la strada che nella stampa collega la Torre del Leone e la Torre di San Pancrazio, dovrebbe ricostruirsi il seguente assetto viario.

	Toponomastica Moderna	Toponomastica di età aragonese
1	Via Lamarmora	*Rua Mercadanta*
2	Via Canelles	*Rua* o *carrera Marinarii*
3a	Via Martini	*Carrer de la Ferreria* o *dels Ferrers*, poi detto *vico de Sancta Lucia*
3b	Via Duomo	*Carrer de la pelleria* o *vico dels pelicers*
4	Via dei Genovesi	*Rua Comunal*, *Cominal* o *Caminal*
5	Via Stretta	*Rua* o *carrer del vi*, detto anche *carrer* o *vico dels boters*

6	Via Corte d'Appello	*Vico maiori de la Iuheria* *Rua de la Fontana*
7	Via Santa Croce	*Carrer de Santa Creu* e *vico vulgo dicto de Sancta Creu*
8	Via del Fossario	*Fossar*, *Rua del xasso de la esgleya*
9	Via Università	Balice
10	Via San Giuseppe	*Rua de l'Orifany o rua Heleofantis*
11	Parte bassa di via Corte d'Appello	*Rua de la Fontana* *Rua de l'Orifany o rua Heleofantis*

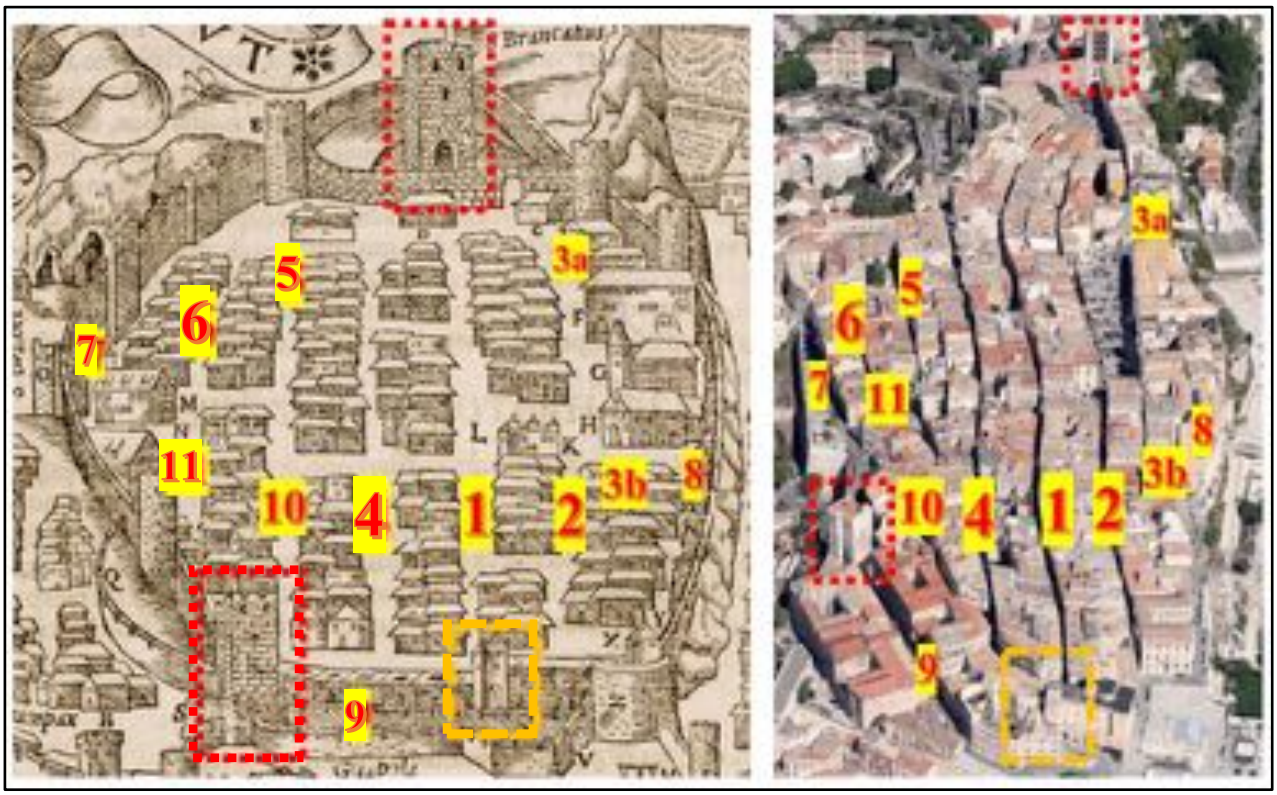


Fig. 190. La toponomastica della *Càller* aragonese messa a confronto con la veduta del 1550 e con l'assetto viario ancora esistente. In rosso sono evidenziare le torri dell'Elefante (in basso) e di San Pancrazio (in alto). Il tratteggio ocra individua la Torre del Leone oggi inglobata nel Palazzo Boyl (Immagini tratte da Laneri, ed. 2007 e www.google.it/maps).

Il *Castell de Càller* aragonese ha ereditato le strade e la toponomastica del Castel di Castro a cui i tecnici pisani conferirono la tipica conformazione "a fuso" delle città non solo toscane (Guidoni, 1970; 1974; 1978; 1991; Cadinu, 2001a; 2011; 2013). La *ruga Mercatorum* (via Lamarmora), menzionata con buona frequenza nella documentazione di età pisana, univa la *platea ante turrim Leonis*, la *platea Comunis* (Piazza Carlo Alberto – parte di Piazza Palazzo) e lo slargo antistante la *porta Beati Sancti Pancratii*.

Al momento dell'impianto, entro il 1217, la strada fu tesa tra le porte sud e nord dell'abitato, ma non "tra le due torri" (Cadinu, 2009a) di San Pancrazio e del Leone che nel XIII secolo non avevano ancora assunto le forme trecentesche conferite loro dal Capula e da un ignoto *magister*. È stato fatto notare che "l'intersezione [tra via Lamarmora] con la congiungente tra le due chiese [di San Giovanni a Villanova e di Sant'Efisio di Stampace] avviene con precisa ortogonalità presso il cuore della città, la *Platea Comunis*" (Cadinu, 2009a fig. 2). Tale linea di congiunzione, intercettando la cattedrale nella parte centrale, avrebbe dato vita ad uno stretto legame anche simbolico tra il *Castro Novo* e le sue due appendici di impianto pisano, documentate, però, soltanto dalla seconda metà del Duecento, quindi molto più tardi rispetto alla realizzazione delle strade della rocca.

La *ruga Marinariorum* (via Canelles) e la *ruga Comunalis* (via dei Genovesi) correvano parallele rispettivamente ad est e ad ovest della via dei Mercanti. La *ruga Leofantis* duecentesca si dispiegava nella parte occidentale della rocca, non distante dall'omonima porta, forse abbracciando in origine anche l'area poi indicata come strada del Vino (via Stretta) e parte del quartiere ebraico sviluppatosi tra il XIV e il XV secolo.

Le denominazioni medievali delle piazze, delle *rugae* e delle *traverse* del quartiere cominciano ad essere presenti nella documentazione fin dalle fasi di impianto del *Castro Novo* sul Monte di Castro. Come detto, nel mese di ottobre del 1217 è attestata la concessione di un lotto edificabile

> […] *quod tenet caput in via publica Ruga Mercatorum, aliud in alia Ruga Marinariorum; latus in platea Communis, alium partim in terra Peregrini Pullini et [partim] in casalino Bartholomei de Spin*a […]
> (Fadda, 2001 doc. XVII).

Nel marzo 1223 venne siglata la vendita di una proprietà sita in

> […] *Ruga porte Elefantis et prope ipsam portam. Et tenet caput in via publica et aliter ad muros Castelli predicti verso Sanctum Evisum* […]
> (Zedda, 2015 doc. 4, pp. 48-50).

Sono numerosi gli atti riguardanti le compravendite di proprietà immobiliari o gli inventari di beni che fanno riferimento alle strade dell'abitato per individuare i confini di case e terreni. Un *pubblico strumento* fu rogato nel 1237 *in Castro montis de Castro Callari in domo Opere Ecclesie Sancte Marie de Pisis que est in Ruga Mercatorum* (Artizzu, 1961 doc. 8; Schena & Tognetti, 2011 doc. III-9).

Nel giugno del 1257 un monaco camaldolese incaricò la madre di effettuare per suo conto operazioni relative ad un immobile sito nella *Ruga Leofantis*, *supra mures predicti Castelli Castri prope ecclesiam Sancte Margarite* (Fadda, 2001 doc. XXV, pp. 112-113). Un lotto ubicato nella *Ruga Eleofantis* fu destinato all'affitto nel settembre del 1259 (Fadda, 2001 doc. XXVI, p. 113-114). Nel marzo del 1262 il presbitero Jacopo diede in locazione una casa posta nella […] *Ruga Eleofantis, propter viam Communis noviter factam retro ipsa domo* (Fadda, 2001 doc. XXVIII, p. 119-120).

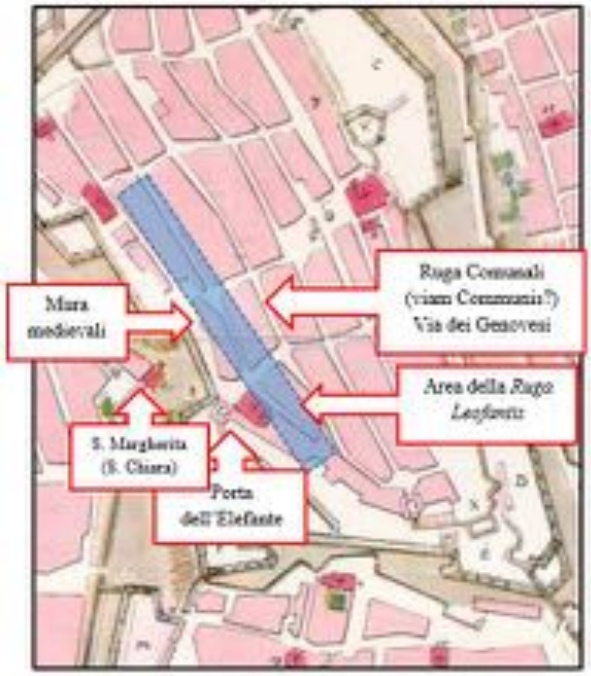


Fig. 191. L'area della duecentesca *Ruga Leofantis* indicata nella planimetria settecentesca di Castello.

Nel XIII secolo la *Ruga Leofantis* doveva attraversare l'area racchiusa tra le attuali via Corte d'Appello, via Stretta e via San Giuseppe, un settore urbano gravitante attorno alla Porta dell'Elefante e dominato dall'omonima torre forse soltanto dai primi del Trecento.

Nel 1270 […] *sub porticu domus Rainerii Bindoci in Ruga Mercatorum*, l'*operarius* […] *Opere Sancte Marie pisane* elencò i beni posseduti dall'Opera in diversi paesi dell'*hinterland* e all'interno del Castello. Una delle proprietà era ubicata *in Ruga Mercatorum* e uno dei lati dava sulla *platea Communis.* Un altro terreno […] *cum domo* era sito *prope Ruga Marinariorum* […] e confinava da un lato con la stessa piazza civica e dall'altro con […] *terra et domo Pedonis et fratrum* (Fadda, 2001 doc. XXIX pp. 121-124). Due anni più tardi fu redatto un nuovo inventario […] *sub porticu domus Riccardini Scalensis qui est in Ruga Marinariorum ad plateam suprascripti Castri* […] in cui vengono citate grossomodo le stesse proprietà. Si fa menzione, ad esempio, di

> [..] *unum petium terre cum domo super se positum in Ruga inferiori Marinariorum* che *tenens unum caput in ipsa Ruga que est via publica, aliud caput in terra et domo suprascripte Opere, latus unum in terra et domo Pedonis Vernacci* […]*, aliud latus in platea pubblica suprascripti Communis* […]
> (Fadda, 2001 doc. XXXII pp. 128-134).

È stato supposto che le strade di maggiore estensione presentassero delle scansioni interne utili ad individuare una parte mediana prossima alla piazza principale, una parte "superiore" compresa tra la *platea* e la porta di San Pancrazio e una parte "inferiore" che si snodava fino alla porta del Leone.

Documenti recentemente analizzati da Maria Emanuela Mei (2012-2013 schede 74, 81, 148, 153) e riferibili ad alcune proprietà ubicate nella strada dei Marinai ricordano sia la *ruga Marinariorum de*

medio" sia "*alia Ruga Marinariorum*" che può essere identificata con la […] *Ruga inferiori Marinariorum que est via publica* […] o con il tratto *de supra* della stessa via. Ragionando sui confini indicati negli atti la studiosa ha ipotizzato che le diverse strade dei Marinai fossero "*parallele o perpendicolari tra loro*" (Mei, 2012-2013 p. 59).

A confermarlo sarebbero descrizioni di immobili come quella fatta nel gennaio 1322 in cui si dichiara che l'area con le torri adibite a residenza dei castellani aveva un "*caput in Ruga inferiori Marinariorum et aliud caput in Ruga superiori Marinariorum*". Questo atto contiene molti importanti riferimenti alla toponomastica di Castel di Castro. Vi vengono menzionati diversi immobili ubicati *in Ruga Helefantis Neapolitareorum*[386], quindi nella Strada dell'Elefante detta "dei Napoletani". Diversi altri lotti erano ubicati, come detto, nella

> […] *Ruga Marinariorum, in quarum una retinetur Communis Castelli Castri. Et quas predictas domos sive turres domini castellani et iudex inhabitant; quod predictum petium terre cum domibus sive turribus super se et tenet unum caput in Ruga inferiori Marinariorum et aliud caput in Ruga superiori Marinariorum, latus unum in terra cum domo Belle* […] *et aliud latus in Platea Communis Castelli Castri*.
> (Fadda, 2011 doc. 186)

Un'altra proprietà era posta tra la parte inferiore e quella *de medio* della stessa via. […] *Duabus apothecis inferioribus contiguis* […] erano ubicate […] *in quodam classo publico Rughe Comunalis per quem itur ad dictam Rugam Comunali ad turrim Pilastri* […]. Diverse botteghe prospettavano direttamente sulla *Ruga Comunali* (Fadda, 2011 doc. 186).

Una delle fonti più importanti di età pisana, il *Breve Portus Kallaretani* (Artizzu, 1979), contiene riferimenti alla toponomastica del Castel di Castro degli anni a cavallo tra il secondo e il terzo decennio del Trecento. Scorrendo il testo statutario si può risalire al fatto che i consoli erano tenuti a individuare come sede della "Loggia del Porto" un immobile da locare nella *Ruga delli Mercatanti*; più precisamente *tra le due traverse* della strada principale del Castello (rubrica XXXVIII: Artizzu, 1979 p. 63). La sezione LXII contiene disposizioni rivolte ai commercianti residenti nella strada che da essi prendeva il nome e qui indicata come *rugha de' mercanti*. Il capitolo successivo menziona una piazza denominata nell'edizione di Pasquale Tola (1861) come *piassa delle mura* e da Francesco Artizzu (1979) *piassa delle Carra* che i consoli giuravano di "tenere e guardare".

I dati topografici del *Breve* più frequentemente richiamati dalla storiografia riguardano le disposizioni inerenti i bandi pubblici, che dovevano essere dati in diversi punti di Castel di Castro in occasione dell'arrivo, del nolo e dell'allestimento dei bastimenti nel porto di *Bagnaria* (Artizzu, 1979 p. 75). Il messo del porto era tenuto a rendere pubbliche tali operazioni *in prima alla loggia del Porto*, quindi nella *Ruga dei Mercanti* tra *le due traverse*, poi *allo cantone di ser Bacto*, forse il *Bacto Caulini* menzionato negli stessi anni (Fadda, 2011 doc. 186), la cui *terra et domo* confinava con una proprietà

[386] Il *vico Neapolitano* sarebbe attestato ancora alla metà del XIV secolo (Pinna, 1928 p. VII, n. 1).

degli Alliata ubicata nella *Ruga inferiori Marinariorum*. L'incaricato doveva poi eseguire le stesse operazioni presso la *ecclesia di Sancta Maria*. Infine l'annuncio doveva essere fatto in corrispondenza della *traversa delli Bonconti e delli Gambacorta* localizzabile in prossimità della *Ruga Merchatorum* poiché nel 1294 la *domo habitationis* di Bonaccorso "Coscio" Gambacorta si affacciava anche su quella strada (Artizzu, 1961 doc. 27; Fadda, 2009 doc. 7; Schena & Tognetti, 2011 doc. III-16). Altre *traverse* vengono nominate nella documentazione notarile coeva. Il 5 aprile 1317, ad esempio, un atto di donazione tra privati cittadini pisani fu redatto in *Castello Castri, in aphoteca de medio apothecarum tranverse domus de angulo Pontis Novi de Spina, que est in Ruga Mercatorum* (Seruis, 2005 doc. XXXVI, pp. 173-177) forse da mettere in relazione con il casalino di Bartolomeo *de Spina* menzionato un secolo prima (Fadda, 2001 doc. XVII). Alla via dei Mercanti si riallacciava anche la *traversa domus monasteri Sancti Zenoni* (Conde y Delgado de Molina & Aragó Cabañas, 1984 p. 66). Documenti datati 1286 e 1312/1313 menzionano la […] *traversa per quam descenditur de platea Castelli Castri ad rugam Comunalem* (Seruis, 2005 schede 48 e 83) forse da mettere in relazione con un segmento dell'asse est-ovest che congiungeva la cattedrale con l'area di Santa Croce. Secondo Carla Deplano (2008 p. 63) il vicolo gradonato che univa le *rugae Mercatorum* e *Comunalis* incorporato nel XVIII secolo in un fabbricato poi distrutto del Marchese di Trivigno Pasqua, sarebbe da identificare con il *classum comunale* citato dalle fonti.

È facile verificare come gli appellativi delle *rugae* di età pisana abbiano tratto origine dalla presenza di gruppi sociali omogenei appartenenti alle medesime associazioni di mestiere e rappresentate anche dalle *societates rugarum* attive a livello politico e istituzionale (Fadda, 2009 docc. 35, 57, 58). La denominazione di *traverse*, vicoli, cantoni e *chiassi* era sovente determinata dalla presenza di personaggi e istituzioni di rilievo che vi detenevano delle proprietà.

Si registrano, per esempio, […] *traverse domus de angulo heredum Martini de Canneto* […], […] *traverse domus de angulo Ciolo Satarii et Monis Acciarii* […], […] *traverse domus de angulo Mathei Rugerii* […], […] *traversa domus heredum Benenati de Seta* […], […] *traverse domus platee heredum Mentucci Argomenti* (Mei, 2012-2013 schede 122, 170, 115, 173, 63, 68, 183. 184, 187, 188, 189). Nel 1262 è attestato anche un *classum plathee* nelle immediate vicinanze della piazza principale di Castel di Castro (Artizzu, 1961 doc. 16; Tasca, 2009b doc. XXI).

2.1.2 Castello dopo il 1550

La *ruga Mercatorum* di età pisana restò la strada principale di Castello e cambiò diverse volte la sua denominazione. La *rua Mercadanta* del primo periodo aragonese fu chiamata poi *Carrer de Mercaders*. Al cinquecentesco *Carrer Mayor* e al seicento *Calle Mayor* (Esquirro, 1624) venne raramente abbinato anche il nome che tradotto in italiano suonerebbe come *via Dritta*. Nel corso dell'Ottocento la strada assunse l'appellativo di *contrada dritta* (Principe, 1981 fig. 124)[387]. È attestata anche la denominazione *Carrer de los Plateros*, ovvero via degli Argentieri e quella di *contrada della Purissima* almeno per il tratto settentrionale. Il nome attuale è quello di via Alberto Lamarmora[388].

La duecentesca *ruga Marinariorum* venne indicata dal secondo quarto del XIV secolo come *rua* o *carrera Marinarii* e *carrer de Mariners*. Nel Cinquecento essa assunse il nome di *carrer dels Cavallers*. Dal XVIII secolo il tratto inferiore fu chiamato anche *calle* o *contrada di Santa Caterina*, in ragione della presenza dell'omonima chiesa ormai scomparsa (Scano, 1934 p. 94). Le più antiche denominazioni sono state sostituite dalla dedica a Nicolò Canelles[389].

L'originaria *Ruga Comunalis* venne indicata dagli Aragonesi come *rua Comunal* o *Cominal* o *Caminal* e avrebbe mantenuto questa denominazione fino al XVIII secolo, quando la si trova menzionata sia come *calle Cominal* sia come *calle de los Palacios*, "benché più frequentemente venga indicata come *Carrer dels Geneves vulgo dicto de Comunal*" (Scano, 1934 p. 39). L'utilizzo della denominazione contrada o via dei Genovesi[390] sarebbe attestato fin dal Cinquecento con varianti linguistiche motivate dai legami politici con la Penisola iberica prima e con la Penisola italiana poi (Scano, 1934 p. 97).

La *Ruga Leofantis*, *Elefantis*, *Helefantis Neapolitareorum*, fu detta nel Trecento *rua de l'Orifany* o *rua Heleofantis* e poi *carrer de Orifanti*. Secondo Dionigi Scano (1934 p. 95) il tracciato corrisponderebbe ad almeno una parte dell'odierna via Corte d'Appello che nel XVI secolo avrebbe avuto il nome di *Carrer de Santa Creu* poi assegnato al tracciato creato sui nuovi bastioni occidentali. L'uso del nome *contrada Santa Croce* per l'attuale via Corte d'Appello[391] è attestato anche a metà Ottocento (Principe, 1981 fig. 124). A parere dello Scano la "Via degli Ebrei", il *Vicus Iudaeorum* (M) del testo arqueriano, dopo il 1492 acquisì la denominazione di "via di Santa Croce in prosecuzione dell'antica via dell'Elefante, mentre la Via del Vino [avrebbe mantenuto] ancora l'antica denominazione" poi abbandonata a favore di quella di via Stretta[392].

[387] http://www.igmi.org/ancient/scheda.php?cod=5793
[388] https://servizi.comune.cagliari.it/portale/it/viario_ufficiale_dettaglio.page?top_cod=492
[389] https://servizi.comune.cagliari.it/portale/it/viario_ufficiale_dettaglio.page?top_cod=170
[390] https://servizi.comune.cagliari.it/portale/it/viario_ufficiale_dettaglio.page?top_cod=398
[391] https://servizi.comune.cagliari.it/portale/it/viario_ufficiale_dettaglio.page?top_cod=270
[392] https://servizi.comune.cagliari.it/portale/it/viario_ufficiale_dettaglio.page?top_cod=947

La *Platea Communis Castelli Castri* divenne *Platea Maior* o *Plassa Major* nella lunga età iberica. Lo spiazzo prospiciente la chiesa di Santa Maria di Castello prese ad essere indicato come *Platea* o *Plassa de Sa Seu* e poi come piazza Municipio. Oggi Piazza Duomo[393] fa parte della più vasta piazza Palazzo[394]. Secondo Dionigi Scano (1934 p. 94) dopo l'età pisana l'odierna piazza Carlo Alberto[395] fu separata con un muro e una gradinata dal resto della *platea Comunis*, acquisendo la denominazione di *Plazuela* o *Prazzitta* (piazzetta).

Il *carrer de la pelleria* o *vico dels pelicers* o *del Pelliciers* avrebbe mantenuto invariato il suo nome fino alla fine del Cinquecento quando viene menzionato come *Carrer de Sa Seu*, cioè via della Cattedrale, nome ereditato dalla moderna via Duomo o meglio via del Duomo[396]. Per lo stesso tratto è attestata anche la denominazione seicentesca di via *di Nostra Signora della Speranza*, mutuata dall'omonima chiesa presente a brevissima distanza dalla cattedrale (Scano, 1934 p. 96).

L'antica *ruga Fabbrorum* o *vicum Fabbrorum*, assunse il nome di *carrer de la Ferreria* o *dels Ferrers* poi, nel Cinquecento, *carrer de Santa Lucia* o *carrer de su Palau*. Dal XVIII secolo la parte meridionale è conosciuta come *calle de lo Palacio* e infine come Contrada del Palazzo che sopravvive nella moderna piazza Palazzo. La parte settentrionale, la sola rimasta, prese il nome di *contrada di Santa Lucia* e poi, dopo il 1866, quello di via Pietro Martini[397].

2.2 Stampace

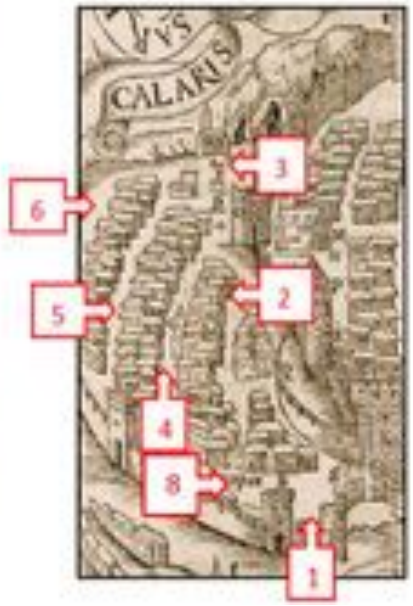
Nel confronto tra la toponomastica e la viabilità odierna di Stampace "alto" e i dati sulle strade del cinquecentesco borgo di *Stampax* riferiti dall'Arquer occorre partire dal dato certo costituito dalla *Stampacis platea* (A), corrispondente grossomodo all'odierna piazza Yenne (figg. 192-193, n. 1)[398] e forse alla parte iniziale di via Azuni (8)[399]. Il sovrastante monastero di Santa Chiara (B) era lambito da una strada che, come le più importanti del borgo e del Castello, aveva orientamento sud-nord. Il complesso religioso medievale, dunque, era compreso tra le prime fortificazioni di *Calaris* e il *carrer* qui indicato con il numero 2[400]. Stando alla stampa del 1550, il tracciato potrebbe corrispondere ad un'antenata della via Santa Margherita che oggi sbocca in via San Giorgio (3)[401] e che allora raggiungeva la zona di San Guglielmo, attualmente occupata dalle strutture universitarie dell'ex-clinica Aresu. Il secondo dato certo ricavabile dalla pianta prospettica è che la parrocchia medievale

[393] https://servizi.comune.cagliari.it/portale/it/viario_ufficiale_dettaglio.page?top_cod=321
[394] https://servizi.comune.cagliari.it/portale/it/viario_ufficiale_dettaglio.page?top_cod=686
[395] https://servizi.comune.cagliari.it/portale/it/viario_ufficiale_dettaglio.page?top_cod=190
[396] https://servizi.comune.cagliari.it/portale/it/viario_ufficiale_dettaglio.page?top_cod=320
[397] https://servizi.comune.cagliari.it/portale/it/viario_ufficiale_dettaglio.page?top_cod=576
[398] https://servizi.comune.cagliari.it/portale/it/viario_ufficiale_dettaglio.page?top_cod=462
[399] https://servizi.comune.cagliari.it/portale/it/viario_ufficiale_dettaglio.page?top_cod=70
[400] https://servizi.comune.cagliari.it/portale/it/viario_ufficiale_dettaglio.page?top_cod=873
[401] https://servizi.comune.cagliari.it/portale/it/viario_ufficiale_dettaglio.page?top_cod=824

di Sant'Anna di Stampace (C), con asse liturgico ovest-est, era compresa tra l'odierna via Sant'Efisio (4)[402] e la strada parallela ad occidente. Quest'ultima, stando alla veduta, dovrebbe corrispondere a via Santa Margherita. Le fonti documentarie e iconografiche però tratteggiano una situazione diversa da quella qui rappresentata. Tra la via Santa Margherita, sulla quale fino all'inoltrato XX secolo si affacciava l'oratorio omonimo, e la via Sant'Efisio erano presenti, almeno dal tardo Medioevo, altre due strade parallele e non soltanto una come oggi. Questa situazione è visibile anche nella settecentesca "Pianta della città" (Scano, 1934 s.p.; Principe, 1981 fig. 75)[403]. Una di queste due strade corrisponderebbe grossomodo all'odierna via Fara (7). Dalla seconda (3b), posta più ad est, si accedeva alla chiesa di San Giorgio, scomparsa nel corso del Novecento, come quella dedicata alla martire di Antiochia. Di questo percorso si è persa quasi completamente ogni traccia perché coinvolto, come gli isolati circostanti, dagli stravolgimenti del secondo Dopoguerra. A occidente del *vicus* della *Parochia Stampacis* (C), ovvero di via Sant'Efisio (4), nel 1550 fu raffigurata una lunga strada tesa tra la porta turrita degli Alberti e una vera da pozzo prospiciente *S. Wilhel'*. L'ipotesi che si tratti di via Santa Restituta (5)[404] non trova confronto con la posizione della torre dello Sperone che invece si innalza in corrispondenza di via Ospedale (6). In ogni caso l'assetto viario della parte più occidentale del sobborgo sembra differire notevolmente da quella delineata dalle fonti e da quella del quartiere attuale (fig. 193) in cui, tra il fianco della chiesa di Santa Restituta e quello della chiesa di San Michele[405], da est a ovest corrono ben quattro strade oggi denominate via Santa Restituta (5), via Carlo Buragna (10)[406], via Giovanni Siotto Pintor (9)[407] e via Ospedale (6)[408]. Per restare alla "Pianta della città" pubblicata *in primis* da Dionigi Scano (1934), la stessa conformazione che conosciamo oggi sarebbe attestata, seppur con qualche variante, anche nel XVIII secolo.

[402] https://servizi.comune.cagliari.it/portale/it/viario_ufficiale_dettaglio.page?top_cod=866
[403] http://archiviodistatotorino.beniculturali.it/work/visuares.php?uad=145637&cart_id=3056
[404] https://servizi.comune.cagliari.it/portale/it/viario_ufficiale_dettaglio.page?top_cod=877
[405] Al tempo dell'Arquer le due chiese, se presenti, erano molto diverse da quelle che conosciamo oggi.
[406] https://servizi.comune.cagliari.it/portale/it/viario_ufficiale_ricerca.page?top_dug=&top_duf=buragna
[407] https://servizi.comune.cagliari.it/portale/it/viario_ufficiale_dettaglio.page?top_cod=925
[408] https://servizi.comune.cagliari.it/portale/it/viario_ufficiale_dettaglio.page?top_cod=677





	Toponomastica moderna
1	Piazza Yenne
2	Via Santa Margherita
3	Via San Giorgio
3b	Antica via San Giorgio
4	Via Sant'Efisio
5	Via Santa Restituta
6	Via Ospedale
7	Via Fara
8	Via Azuni
9	Via Stotto Pintor
10	Via Buragna

Fig. 192. Stampace, la toponomastica moderna a confronto con la cartografia settecentesca e con la veduta del 1550. Nella prima figura il n. 3b è da considerarsi più spostato verso destra.



Fig. 193. Cagliari, il quartiere di Stampace "Alto" e la toponomastica odierna.

2.2.1 Stampace prima del 1550

Il cuore del borgo medievale, corrispondente alla cinquecentesca *Stampacis platea & Publicus locus* trova menzione nelle fonti fin dal XIV secolo. Nel 1364 venne citato un *hospicium* ubicato in *platea loci de Stampaig* (Urban, 2000b p. 235, nota 20). L'immobile prospettava sulla via pubblica e sul muro *loci Stampacis* (Petrucci, 2005-2006 nota 1632). Sulla *platea maior* aragonese, corrispondente grossomodo all'odierna piazza Yenne, si apriva uno degli accessi all'appendice che le fonti cinquecentesche individuano come *porta del Angel* (Cossu, 1994 p. 32; Urban, 2000a p. 75) e quelle tre-quattrocentesche indicano come *porta de Stempax* o *portal de la font de Stempag*. Dal […] *portalem quo itur ad monasterium fratrum minorum et seu villam de la Lapola* […] si accedeva alla piazza e al sistema viario interno incardinato sui numerosi edifici religiosi medievali (Urban, 2000a pp. 234-235).

Le diverse strade orientate secondo l'asse sud-nord principiavano a valle nel *vico de l'abeurador*, forse da associare al trecentesco *vico sobirà de la font* e al *vico de la plaça* (Urban, 200b p. 236) che correva lungo la cortina meridionale seguendo grossomodo il percorso della moderna via Azuni (figg. 192-193). A monte, invece, fin dal XV secolo era noto il […] *vico dels Cols* o *vico vulgariter dicto dels Caulis* (Urban, 2000a), pressappoco coincidente con l'odierna via San Giorgio. La strada traeva il suo nome dalla "famiglia Cauli di discreto livello sociale ed economico" (Petrucci, 2005-2006 p. 451). Oltre le mura settentrionali, in cui si apriva la *porta dels Cols* o *del Caulis*, gli atti quattrocenteschi collocano la *cova de Sent Guillem* (Urban, 2000a p. 224), ampia cavità che talvolta prestò il suo nome all'accesso dell'appendice. Un documento del 1403 pubblicato da Cecilia Tasca, in riferimento alle aree di sepoltura della comunità ebraica di Castello, nomina un […] *fossar nou posat davant la cova de Sant Guillerm atigu als murs del dit Castel sots la torre appellada Tudesquina* […] si aggiunge un *fossar maior nou* presso la Porta di Palabanda, oltre Stampace (Tasca, 1992 pp. 282 e 642, docc. XXXVII e DCCLXIX). Il toponimo "San Guglielmo" è ricordato fin dagli anni Settanta del Trecento (Manca, 1969 p. 155).

L'ampio quadrilatero che costituiva *la vila de Stampaig* aragonese era delimitato ad est dal *vico* o *carrer de Sancta Margarida.* Non distante si snodava il *vico quo vadit ad Sanctam Claram* (Urban, 2000b p. 237; Petrucci, 2005-2006 p. 450). Ancora più in alto era presente il *vico vocato lo portal dels Baynes* che raggiungeva i bagni pubblici contigui al Balice attraverso la gradinata che oggi collega via Santa Margherita a via del Cammino Nuovo (Urban, 2000a p. 239).

La via più occidentale con orientamento sud-nord sarebbe da individuare come il *vico de la Campana*, nominato fin dal 1442 (Urban, 2000b p. 245). Nel tratto inferiore della strada, oggi corrispondente all'odierna via Ospedale, prospettavano il *simininterium Sancti Michaelis*, menzionato il 20 gennaio

1455 (Urban, 2000a p. 245, nota 67)[409] e *la capella Sancti Micaeli et Sancti Egii*, ricordata in un atto del 18 settembre 1481 (Urban, 2000a p. 245, nota 67)[410] e più tardi ricostruita in forme barocche. Un documento del 1478 ricorda nella stessa area una chiesa di *Sant'Alfó* di cui, però, non si avrebbe nessun altro riscontro (Urban, 2000a p. 245, nota 67)[411].

Tra il vico della Campana e quello di Santa Margherita, le fonti tardo medioevali certificano la presenza di altre strade tese tra il vico dell'Abbeveratoio, a sud, e la strada dei Cauli, a nord. Oltre al vico *de Sancta Restituida*, al *carrer de Sanct'Anna* (oggi via Sant'Efisio), e al *vico Sancti Georgii* secondo Maria Bonaria Urban (2000a pp. 242-243) sarebbe da prendere in considerazione anche il *vico Sancti Ffrancisci*. Infatti nel 1436 tal Antoni Porcell ottenne in enfiteusi un terreno […] *in capite vici Sancti Francesci et Santi Georgii* […], mentre nel 1455 un altro Porcell e la moglie vendettero un […] *patuum dirrutum in vico Sancti Ffrancischi confinante a parte ante cum vico predicto Sancti Georgi et a parte retro cum vico Sancte Margarite* […]. Coerentemente con quanto raffigurato nella veduta del 1550 non sembra che nei documenti medievali esistano riferimenti ad altre vie comprese tra il vico dell'*ecclesia* di Santa Restituta, attestato per tutto il XV secolo (Urban, 2000b pp. 244-245), e quello della Campana, menzionato ben poche volte. Nel 1353 è citata una stampacina *ruga de Medio* prossima alla *ruga* di Sant'Anna (Petrucci, 2005-2006 nota 1630).

Per quanto concerne il periodo pisano è noto come nel primo quarto del Trecento Betto Alliata possedesse in *Villa Stampacis* una *domo solariata ballatoriata* nella via pubblica denominata *ruga Sancte Restitute*, un'altra *domo* con terreno confinante con la via pubblica chiamata *ruga Ghiberre*, con un *classo publico* e con altre proprietà private (Artizzu, 1962 doc. 61; Fadda, 2011 doc. 186). Questo e altri documenti precisano non a caso lo *status* di via pubblica delle strade urbane perché come hanno fatto notare recentemente Carla Deplano (2008 p. 59) e Maria Emanuela Mei (2012-2013 p. 55), le strade nei centri abitati medievali potevano essere qualificate come private, semipubbliche e pubbliche. In alcuni casi, quindi, le strade sarebbero state considerate come proprietà privata dei proprietari degli edifici prospettanti, tanto che la manutenzione e la pavimentazione delle carreggiate sarebbero spettate ad essi. La condizione "privata" spiegherebbe, a parere della Mei, "i riferimenti topografici usati in numerosi documenti per individuare le abitazioni; infatti solo il nome del proprietario della casa o di colui che vi risiedeva permetteva ai contemporanei di conoscere l'ubicazione degli immobili". Tornando alle attestazioni medievali della toponomastica del borgo di Stampace, nella stessa fonte del 1322 riferita ai beni degli Alliata si rileva come un appezzamento

[409] Archivio di Stato di Cagliari, Atti dei Notai della Tappa d'Insinuazione di Cagliari, Atti dei Notai Sciolti, notaio Garau, 333, prot. 2, ff. 71v-72r.
[410] Archivio di Stato di Cagliari, Antico Archivio Regio, BD16, ff. 46v-47v.
[411] Archivio di Stato di Cagliari, Antico Archivio Regio, BD15, f. 32v.

con *domo terrestri* confinasse con la *ruga Sancti Evisi* e con un *classo comunali*. Un'altra abitazione dello stesso genere era sita […] *in confinibus Castelli Castri in loco dicto Borgonuovo* […], in un terreno affacciato sulla […] *via publica per quam itur ad castellum ad fontanam Communis Castelli Castri.* Il riferimento topografico si presterebbe a diverse interpretazioni. Secondo alcuni autori (Petrucci, 2005-2006 p. 446) il Borgonuovo sarebbe da identificare con *lo burg nou de Sent Francesch* presente nella documentazione quattrocentesca (Olla Repetto, 1984b) sviluppatosi lungo l'odierno corso Vittorio Emanuele II. Giusta l'ipotesi, la fontana a cui il testo fa riferimento potrebbe essere quella di Palabanda, ubicata ad ovest dell'appendice di Stampace (Cadinu, 2001a p. 69). Secondo Maria Emanuela Mei (2012-2013 p. 70), invece, il Borgonuovo avrebbe preso forma nel settore nordoccidentale di Castel di Castro laddove, di lì a poco, sarebbe sorto il quartiere ebraico. Secondo questa proposta la fontana sarebbe da identificare con quella che diede il nome al *vico* o *rua* del Castello. Occorrerebbe ammettere, insomma, che si trattasse della *fontana de la Juharia* (Tasca, 1992 p. 124; Urban, 2000b p. 158).

Una *Ruga Regali* della *Villa Stampacis* è attestata in una *confessio receptionis* datata 21 marzo 1341 (Fadda, 2001 doc. 223). Dionigi Scano (1934 p. 109) menzionò tra le vie dello stradario storico di Cagliari la via San Giorgio sulla quale si affacciava l'omonima chiesa ricostruita, a suo parere, nel XVI secolo. Un documento "della Primaziale di Pisa del 1343" sarebbe stato siglato […] *in villa Stampacis in apotheca domus mei Leonardii notarii infrascripti que est in ruga Sancti Georgi* (sic). L'atto redatto […] *in apotheca domus mei Leonardi notarii infrascripti que est in Ruga Sancti Georgii et quam ego infrascriptus Leonardus notarius inhabito* […] è stato recentemente menzionato con i precisi rimandi archivistici da Bianca Fadda (2015 p. 525, nota 40). Un documento siglato nel 1340 in […] *villa Stampacis in apotheca domine Madine relicte Vannis Upethini que est in ruga Sancti Georgii* (Tasca, 2009b doc. XXII; Fadda, 2015 p. 525, nota 39), consente di assegnare un'origine medievale non solo alla strada menzionata ma probabilmente anche alla chiesa dedicata al vescovo di Suelli vissuto nell'XI secolo.

2.2.2 Stampace dopo il 1550

Dionigi Scano (1934 pp. 19-21) attribuì un'origine medievale a tutte le strade ai suoi tempi tese tra la via Azuni, antica via dell'Abbeveratoio e *contrada* di San Michele, e la zona settentrionale di Stampace. A suo parere le vie dedicate a Santa Margherita, San Giorgio, Sant'Anna (oggi via Sant'Efisio) e a Santa Restituta (o *de is Barbaraxinus*), sulle quali si affacciavano le omonime aule di culto, avrebbero conservato l'originaria intitolazione duecentesca. "Tutto induce a ritenere che, anche nel periodo pisano, la via di San Paolo, la via Sant'Antonio e la via dei Monti", ovvero quasi

tutte le altre strade parallele del quartiere, "avessero queste denominazioni, che il popolo preferisce ancora ai nomi moderni" (Scano, 1934 p. 20).

Lo stesso studioso, però, ricordò che della Via *Santu Antoneddu*, o meglio, della *Calle di S. Antoni* (odierna via Buragna) si avesse menzione nei documenti soltanto dal XVII secolo (Urban, 2000b p. 245, nota 69). Un documento del 1775 ricorderebbe in questa strada l'esistenza di un oratorio dedicato a Sant'Antonio (Scano, 1934 p. 105). Ai tempi dello Scano (1934 p. 114), il nome "via San Paolo" sopravviveva nella memoria popolare per indicare la via Siotto Pintor. La cosiddetta *Arrugh'e Monti*, chiamata fin dal XV secolo anche via della Campana e corrispondente all'attuale via Ospedale, conduceva verso la chiesa di San Lorenzo (già dedicata alla Madonna del Buoncammino e a San Pancrazio) e la sommità del Colle di Buoncammino. Un atto del 1546, quindi coevo alla veduta pubblicata dal Münster, menziona una proprietà sita *in vico de Monti sive del Campana* (Scano, 1934 p. 111). Lo Scano segnalò anche le vie *dei Mercanti* e *Valentico*, corrispondenti, secondo lo studioso, alle versioni quattrocentesca e seicentesca della via Fara. La via Valentico trova conferma ancora nella cartografia di metà Ottocento (Principe, 1981 fig. 124). Per quanto riguarda la via dei Mercanti permangono problemi di identificazione (Urban, 2000a pp. 235-246). In qualche occasione le traverse del quartiere avrebbero ereditato il nome di residenti di spicco. Dionigi Scano (1934 p. 46) ha ricordò, ad esempio, il *vico Funtana den Carbonell*.

2.3 Villanova

Anche le strade dell'appendice di Villanova sembrano essere state interessate dal processo di semplificazione a cui l'artista al servizio dell'Arquer sottopose i settori urbani di *Calaris* e di *Stampax*. Ancora una volta pare opportuno iniziare l'analisi delle strade dagli elementi presenti nella veduta e tuttora esistenti. La chiesa di San Giovanni (C), tra le più antiche del quartiere, si affaccia ancora sull'omonima via (figg. 193-194, n. 1)[412], ultimo tratto della strada che da Pirri, dalle falde di San Michele e dall'entroterra si snodava fino alla *Porta Cabanias* e alla porta meridionale del Castello. La prima difformità tra la veduta e lo stradario moderno riguarda la parte mediana di questo percorso. Infatti la facciata della chiesa parrocchiale di San Giacomo (E) oggi non prospetta sulla strada dedicata al Battista ma sulla piazza (2)[413] e sulla via (2b)[414] intitolate all'Apostolo. Nella xilografia via San Giacomo non figura e lo slargo si estende verso occidente fino ai piedi della rupe di Castello (2).

[412] https://servizi.comune.cagliari.it/portale/it/viario_ufficiale_dettaglio.page?top_cod=825
[413] https://servizi.comune.cagliari.it/portale/it/viario_ufficiale_dettaglio.page?top_cod=822
[414] https://servizi.comune.cagliari.it/portale/it/viario_ufficiale_dettaglio.page?top_cod=823

La più volte richiamata pianta settecentesca riprodotta dallo Scano e da Ilario Principe consente di verificare che, come oggi, tra le due lunghe vie parallele poste a quote diverse e orientate nord-sud, correva un'altra via. La strada è dedicata fin dai tempi dell'Arquer all'argentiere suo contemporaneo Antonio G. *Pixionis* o Piccioni[415] (Scano, 1934 p. 138).



	Toponomastica Moderna
1	Via San Giovanni
2	Piazza San Giacomo
2b	Via San Giacomo
3	Via Sulis?
4	Via Garibaldi?
5	Via San Domenico

Fig. 193. Villanova. La toponomastica moderna a confronto con la cartografia settecentesca e con la veduta del 1550.

Prendendo come riferimento l'aula della Parrocchiale (E), correttamente orientata, il vicolo che ha inizio pressappoco all'altezza del suo fianco meridionale potrebbe corrispondere a un'embrionale via Vincenzo Sulis (3?)[416]. Il tracciato indicato alle spalle del presbiterio, a questo punto, sarebbe da associare all'odierna via Giuseppe Garibaldi (4)[417]. È indubitabilmente più agevole riconoscere nell'immagine la particolare morfologia di via San Domenico (5)[418] che, come oggi, collega il monastero dei frati predicatori (D) e la chiesa di San Giacomo. La stampa ripropone anche la forma triangolare che la via assume nel suo tratto più ampio. Questa conformazione fu il risultato, a parere di scrive, dell'originaria confluenza in questo slargo, contrassegnato da una colonna crucifera, della strada proveniente da Quartu Sant'Elena e dall'entroterra agricolo (fig. 195). L'ultimo dato significativo offerto dall'Arquer in merito al sobborgo di *Nova Villa* è costituito dalla menzione del *Fons publicus aqua abundans*. La lettera F della legenda non trova riscontro nella veduta del 1550 ma in una versione del 1553 riproposta da Dionigi Scano (1907b p. 352), dove è posizionata tra

[415] https://servizi.comune.cagliari.it/portale/it/viario_ufficiale_dettaglio.page?top_cod=723
[416] https://servizi.comune.cagliari.it/portale/it/viario_ufficiale_dettaglio.page?top_cod=950
[417] https://servizi.comune.cagliari.it/portale/it/viario_ufficiale_dettaglio.page?top_cod=390
[418] https://servizi.comune.cagliari.it/portale/it/viario_ufficiale_dettaglio.page?top_cod=817

l'appendice e il mare, in una zona che potrebbe corrispondere a San Lucifero, San Saturnino o al "Campo di Marte", un tempo esistente tra via XX settembre e via Nuoro. La fontana, sempre che si tratti di quella ricordata dal giurista cagliaritano, è richiamata dalla toponomastica storica e, ipotesi tutta da verificare, potrebbe aver trovato spazio nei testi agiografici medievali riletti anche recentemente in funzione dei riferimenti topografici che essi conterrebbero (Artizzu, 2016; Martorelli, 2016). Nel primo quarto del XV secolo i *consellers* municipali stabilirono che nessuna persona, salvo Catalani e Aragonesi, potessero stare nelle case e nelle botteghe prossime alla porta nordoccidentale della Lapola e a quella che, dall'altra parte dell'odierna via Manno, veniva attraversata per recarsi "all'abbeveratoio dell'orto di Villanova, ove stanno i Ferrai" (Gessa & Maggipinto, 1991)[419].



Fig. 194. Cagliari, il quartiere di Villanova e la toponomastica odierna (vedi tabella della fig. 193).

[419] Archivio Storico del Comune di Cagliari, Sez. antica, *Llibre de les ordinaciones*, vol. 17, c. LXXVIIII



Fig. 195. Cagliari, il quartiere di Villanova con l'indicazione della viabilità esterna al borgo del XIII secolo, delle porte di età medievale, del Portico Romero e della piazza in via San Domenico (www.google.it/maps).

2.3.1 Villanova prima e dopo il 1550

Le ricerche di Dionigi Scano (1934 p. 22) non condussero alla scoperta di documenti di età pisana che riportassero i nomi delle strade di Villanova, ma avendo assegnato alle chiese di San Domenico e di San Giovanni una data di impianto al XIII secolo, lo studioso ipotizzò che i percorsi viari ad esse più vicini avessero ereditato da subito le stesse intitolazioni delle aule di culto. Lo Scano era a conoscenza solo di documenti risalenti al XV secolo che menzionavano le vie dedicate ai due santi. Nel primo, "un atto di censo del 31 gennaio 1415 conservantesi nell'Archivio Capitolare", è menzionata […] *una traversa sive vico qui tendit de dicto vico de sancto Iohanne ad dictum vicum de Montes* (Scano, 1934 p. 134). Documenti trecenteschi permettono, però, di retrodatare la prima attestazione del […] *carrario nuncupato Sancti Iohannis* (Urban, 2000a p. 254, n. 97). Nel 1396 un tale *Leó de Montxo* ebbe in concessione tre case nella strada intitolata a *Sancti Joahannis* (Urban, 2000a p. 211, con riferimenti archivistici). Altre testimonianze d'archivio consentono di rimontare fin quasi alla metà del XIV secolo (Urban, 2000a pp. 251, 254 con riferimenti agli atti datati 1353, 1355, fine XIV-XV secolo). Della prima delle parallele tracciate più in basso, verso oriente, ovvero

dell'odierna via Piccioni non si conosce la denominazione precedente a quella cinquecentesca di *carrer Pixoni*.

Via San Giacomo, la cui parte centrale era indicata tra la metà del Trecento e la metà del Quattrocento come *vico miga de Sant Jaume* o *via vocata lo carrer mijà*, aveva sbocco nella *platea Sancti Iacobi* su cui si affaccia ancora la chiesa intitolata all'Apostolo (Urban, 2000a p. 252). Il *carrer de Santiago* è dunque di origine medievale e continuò ad essere menzionato in questo modo nei documenti quattrocenteschi (Urban, 2000a). Tra la *Plassa Santiago* e la Porta di Villanova, chiamata poi *Portal dels Calderers*, si snodava l'antenata dell'odierna via Sulis conosciuta come *carrer dels Calderers* e poi, almeno localmente, come *s'arrughixedda*. Officine di *calderai* presso l'accesso del borgo sono attestate nel XV secolo ma sarebbe proprio tra il 1549 e il 1551, epoca di pubblicazione della veduta, che comparirebbero le prime menzioni del *vico dels Calderers* (Scano, 1934 p. 140). Nel 1422 fu assegnato a tal *Antoni Doro* un *patuum* trapezoidale posto *quasi in ingressu dicte ville* affacciato sulla strada che conduceva alla chiesa di San Giacomo e sulla via San Giovanni (Urban, 2000b p. 256).

Nel 1475 fu concesso in enfiteusi un terreno *positum in dicta Villanova, in platea maiori* nei pressi di una *via publica* (Urban, 2000b p. 255).

Nella sezione della *Forma Kalaris* relativa allo stradario storico, Dionigi Scano (1934 p. 132) indicò in un atto datato 10 gennaio 1482 la prima attestazione della strada di San Domenico, contraddicendosi rispetto alla p. 22 in cui menzionò un non meglio precisato "atto di censo del 1416" e individuando in una concessione enfiteutica del 3 settembre 1505, comunque precedente all'opera dell'Arquer, la prima menzione della piazza e della colonna ancora presenti nella stessa via.

Il *vico de Sant Domingo*, che oggi si espande in corrispondenza della piazza Gaetano Orrù[420], è ricordato in numerosi documenti quattrocenteschi (Urban, 2000a p. 22, n. 90 con riferimenti archivistici) e, a parere di chi scrive, almeno in età pisana il suo tracciato potrebbe essersi limitato a lambire gli isolati orientali di via San Giacomo, assecondando il percorso delle mura (se presenti fin da allora) forse estese non fino all'odierna via Garibaldi, ma appena oltre i lotti affacciati su via San Giacomo. Questi, infatti, sono gli ultimi a conservare l'uniformità di orientamento che caratterizza la "metà del fuso" morfologicamente riconducibile alla fase di impianto duecentesca della *Villa Nova* del *Castro Novo* pisano.

[420] https://servizi.comune.cagliari.it/portale/it/viario_ufficiale_dettaglio.page?top_cod=1294



Fig. 196. Cagliari, Villanova: ipotetica ricostruzione del primo circuito murario del borgo medievale.

Soltanto nel XV secolo si avrebbe riscontro della linea difensiva di età aragonese che potrebbe essere stata innalzata dopo le devastazioni subite dal borgo in occasione degli scontri tosco-iberici del 1324-1326.

Nel 1418 i Domenicani di Villanova ottennero da Alfonso V l'assegnazione di un ampio terreno posto *versum partem dexteram orti dicti monasteri veniendo de Villanova predicta ad dictum monasterium*. Secondo la lettura di Maria Bonaria Urban (2000a p. 253) il lotto avrebbe confinato con le mura e con la recinzione dell'orto del convento. A parere della studiosa le fonti attesterebbero per il "quartiere" un "tessuto edilizio non particolarmente evoluto e ancora in fieri" alla metà del Quattrocento, forse a causa della grave crisi che aveva attanagliato il territorio sin dalla metà del secolo precedente. Infatti, anche nelle vie principali, come quelle intitolate a San Giovanni e a San Domenico, la documentazione coeva registra la presenza di ampi spazi non ancora edificati (Urban, 2000a, p. 254, con riferimenti archivistici). Un documento del 1429 (Urban, 2000a, pp. 205-206) testimonia le "gravi condizioni di abbandono e di spopolamento di Villanova. La piazza principale dell'appendice era in completo sfacelo: a causa della scarsa presenza umana le erbacce assalivano tutto, mentre il bestiame, superando i varchi aperti nelle mura, attraversava tranquillamente le strade in un paesaggio desolante"[421].

Pur avendo scarse notizie del quartiere medievale, Dionigi Scano riteneva che esso fosse difeso da mura e torri ancora prima del periodo aragonese. La più antica menzione della *Porta vocata den*

[421] *Archivo de la Corona de Aragón*, *Canc*., Reg. 2628, f. 65r-v (10 maggio 1429, Barcellona).

cabanyas si avrebbe solo nel XV secolo (Cadinu, 1996c)[422]. Nel 1455 fu venduto un terreno con un edificio mal ridotto *prope porta d'en Cebanyam*. La *porta Cabanyas* è citata più volte nelle fonti quattrocentesche (Urban, 2000a pp. 75-76, 250-251, 256, 280 con riferimenti archivistici) e, come detto, è dipinta nel *retablo* ancora presente nel presbiterio della chiesa di San Cesello, prossima all'originario punto di accesso settentrionale del borgo[423]. In questo settore dell'abitato nel 1481 fu acquistata una proprietà sita *ad latum muri regali* (Urban, 2000b p. 256).

L'accesso al borgo sarebbe stato praticato oltre che dalla tardo quattrocentesca […] *viis publicis regalibus* o *cami reyal* passante per la Porta Cavana (Urban, 2000b pp. 256-257), raffigurata anche nella veduta cinquecentesca e demolita tra il 1784 e il 1836[424] (Scano, 1934 p. 135), anche dalla *Porta di Villanova*[425] smantellata nel 1874, già ubicata all'imbocco dell'odierna via Sulis, e dalla *Porta Romero*, un tempo rivolta verso l'odierna via Garibaldi. Di queste due la prima era aperta *versus parte de Lapola* e sarebbe attestata con quella denominazione dalla fine del Trecento (Gessa Maggipinto & Vincis, 1991; Petrucci, 2005-2006 p. 516) precisamente dal 1394[426] (Urban, 2000a p. 76, con riferimenti archivistici). La seconda, invece, ha lasciato traccia di sé solo nella toponomastica moderna[427]. Il "Portico Romero"[428], traversa di via Garibaldi, corrispondeva ad un sottopasso di accesso a via San Domenico demolito nel 1963 (Masala, 1991). Come attestato dalla documentazione grafica e fotografica (Villanova, 1991 p. 52) si trattava di una struttura simile a quelle che si conservano o si conservavano in via del Fossario, in via Santa Croce e in altri vicoli di Castello, sottopassi di non sempre precisabile collocazione cronologica. La prima menzione documentaria nota allo Scano (1934, p. 139) risale addirittura al 1639. I documenti medievali, invece, indicherebbero genericamente un'uscita in direzione degli *Orta* o *Arjoles* (Urban, 2000a p. 250).

Tutto sommato la toponomastica di Villanova, almeno per quanto attiene alle strade principali, sembra essere rimasta sostanzialmente invariata dal tardo Medioevo. Il discorso è un po' diverso se si analizzano gli appellativi dei tracciati e degli slarghi minori dei quali, in ogni caso, si hanno scarsi

---

[422] Archivio di Stato di Cagliari, Cabrei, Vol. A, f. 130.

[423] Un'iscrizione rimossa dal prospetto in occasione di restauri dell'ultimo quarto del secolo scorso e tuttora collocata all'interno dell'aula ricorda la costruzione della chiesa avvenuta nel 1702 ad opera della Compagnia degli scaricatori di vino che la tennero fino alla fine dell'Ottocento. Dopo alterne vicende la chiesa fu ceduta nel 1953 alle Suore Adoratrici perpetue del SS. Sacramento (Pintus, 1991).

[424] Tra il 1812 e il 1813 vennero ceduti a privati i lacerti della Porta di proprietà del Real Patrimonio, per abbellire e rettificare quei luoghi (Masala, 1991 segnala come riferimento archivistico: Archivio di Stato di Cagliari, Regio Demanio, Concessione e vendite terreni, b. 219, 8 ottobre e 12 dicembre 1812, 26 giugno 1813).

[425] La porta di Villanova fu demolita dopo essere stata acquistata dal Demanio da parte del Comune di Cagliari (Franco Masala nel 1991 ha segnalato i seguenti riferimenti archivistici: Archivio Storico del Comune di Cagliari, sez. III, vol. 117, Delibere Giunta, 11 aprile, 20 giugno e 17 settembre 1874).

[426] *Archivo de la Corona de Aragón*, *Canc*., Reg. 1941, f. 154r.

[427] Nel 1742 Il Consiglio particolare deliberò il pagamento del restauro della Porta Romero. Due anni più tardi la stessa assemblea si impegnò per altre riparazione dell'accesso ormai impraticabile. Nel 1891 un progetto rimasto sulla carta prevedeva l'esproprio di una casa sita in via Garibaldi per l'apertura di una nuova via in prolungamento del Portico Romero o del Rimedio fino all'allora via di Circonvallazione, odierna via Sonnino (Gessa & Maggipinto, 1991).

[428] https://servizi.comune.cagliari.it/portale/it/viario_ufficiale_dettaglio.page?top_cod=801

riscontri precedenti all'età moderna[429]. Nel 1441, in occasione dell'acquisto di un terreno edificato venne menzionata tra i confini della proprietà la *platea universi vocata de Gantino Vaccarella* (Urban, 2000b p. 255), di difficile identificazione.

Il tratto in forte pendenza di via San Giacomo che oggi congiunge piazza San Domenico e via San Giovanni era chiamato *via Lussurgiu* (via Lussorio), poi *via Bisquiri*, e secondo Dionigi Scano avrebbe lambito le muraglie costruite tra la chiesa di San Cesello, venerato assieme a Lussorio[430] come martire del IV secolo, e la chiesa dei frati predicatori.

Secondo Marco Cadinu (1996c), autore di uno studio sulla storia urbana del borgo di Villanova dal XIII al XV secolo, con la fondazione del nuovo abitato precedente al 1288 (Pallavicino, ed. 2001 doc. 1203), venne avviato un progetto di suddivisione in isolati adattati alla particolare morfologia dell'area corrispondente al declivio orientale del colle su cui era stato impiantato il *Castro Novo*. Gli isolati sarebbero stati suddivisi in lotti assegnati ai nuovi popolatori. Le proprietà si affacciavano su strade tracciate grossomodo lungo le curve di livello digradanti verso il compluvio costituito oggi dall'asse stradale via Dante – viale Cimitero. Allo stato attuale delle conoscenze non sono numerosi i documenti di età pisana che fanno riferimento alla viabilità interna all'appendice della rocca. Una *procuratio* redatta a Pisa nel gennaio del 1322 ricorda i beni posseduti dalla famiglia Alliata nel Cagliaritano (Artizzu, 1962 doc. 61; Fadda, 2011 doc. 186; Mei, 2012-2013 scheda 148), tra i quali risulta un terreno […] *cum domo terrestri et solario ad mediam domum* ubicato *in Villanova Castelli Castri in ruga de medio*. L'immobile aveva […] *unum caput in ipsa ruga que est via pubblica* […] e si affacciava con un lato su un *classo publico*. Per il momento è solo un'ipotesi priva di riscontri documentari che le arterie stradali principali, come a Castel di Castro, fossero tese tra porte turrite poste a sud e a nord dell'abitato.

A nord di Villanova si formò un sobborgo *extra moenia*, tratteggiato anche nella veduta del 1550, che dal Seicento graviterà attorno alla chiesa di San Mauro (Villanova, 1991 pp. 118-119) e poi si amplierà verso settentrione in direzione della zona di piazza Tristani, ricordata fin dalla metà del XVII secolo, e della località di *Is Stelladas*.

[429] Dionigi Scano (1934 pp. 129-134) ha ricordato che i diversi tratti del vico I San Domenico, ai suoi tempi erano denominati "in antico" *vico San Giovanni*, *Vico de Mesu* e *Vico San Domenico*. Quelli del vico II San Domenico erano appellati *Vico Amicizia*, *Vico Colombi* e *Vico Rosario*. Le diverse porzioni del vico III San Domenico erano già conosciuti come *Vico Fratelli*, *Vico Rosa* e *Via San Tomaso*. Il vico I Sulis era individuato come *Vico Bagni* e il vico II Sulis come *Vico Tireno*.

[430] Il retablo conservato all'interno della chiesa di San Cesello (tardo XVII-XVIII secolo?) mostra il martire Lussorio tratto in arresto davanti alla Porta Cavana (Pintus, 1991).

Questa vasta area di orti e giardini, ovvero gli *orta* di età pisana e *la Vega* di età aragonese, era servita da pozzi e fontane e conserva nella toponomastica moderna (via Giardini e via La Vega) il ricordo dell'utilizzo del territorio *extra moenia* di Villanova.

Gli orti circostanti Castel di Castro e le sue appendici sono ricordati già nel 1324 (Tola, 1861 sec. XIV, doc. XXVIII) e nella seconda pace tra Pisa e la Corona d'Aragona siglata a Barcellona nel mese di aprile del 1326 e pubblicata nelle città toscana il 10 giugno dello stesso anno (Tola, 1861 sec. XIV, doc. XXXII; Arribas Palau, 1952 doc. LVII).

Un documento del 1315 menziona oltre agli abitanti di Castel di Cagliari, Stampace e Villanova anche quelli degli *Orta* e dell'insediamento di Santa Maria di Claro (Artizzu, 1961 pp. 120-121; Urban, 2000a p. 275). A metà del Trecento sono attestati *homens de la Orta* (Urban, 2000a p. 275)[431]. Un atto quattrocentesco menziona un tale Bernat de Càller, abitante degli *Orta de Canal* (Lippi, 1897 p. 160; Urban, 2000a p. 275)[432].

Gli *Orta*, la vasta area esterna al borgo di Villanova compresa tra la strada che conduceva a Bonaria, le terre di San Saturnino, i colli di Monte Urpino, Monteforte e San Pancrazio/Buoncammino e i centri dell'immediato entroterra, avevano ripartizioni interne documentate dalle fonti, ma di difficile individuazione. Oltre agli *Orta Villenove* più prossimi all'appendice, si estendevano gli *Orta Villenove vocata de Medio*, gli *Orta Villenove vocata de Canal* e gli *Orta de Quarto Pitzino*. Tra il XIV e il XV secolo queste aree furono interessate da diverse concessioni da parte dell'amministrazione regia. In riferimento alle proprietà fondiarie è documentato, in particolare per il Quattrocento, come gli enti religiosi e i cittadini benestanti delegassero ad altri, specie agli abitanti di Villanova, lo sfruttamento dei terreni ottenendo prodotti agricoli e un profitto sicuro (Urban, 2000a pp. 278-279; 282-283 con riferimenti archivistici). Non mancano i casi di abitanti delle appendici che acquistarono oppure ottennero in concessione dei terreni presso i villaggi dell'immediato entroterra come Pirri, la *villa de Pauli*, Santa Maria de Claro, vicino al *Castri Sancti Michaelis*, *Sent Vidrano*, non distante dallo stagno di Molentargius (Urban, 2000a p. 284 con riferimenti archivistici).

Gli *Orta* erano contraddistinti da un efficace sistema di canalizzazioni e di approvvigionamento idrico poiché i terreni erano dotati di pozzi, abbeveratoi e fontane e spesso erano situati presso dei modesti corsi d'acqua come quello prossimo a Villanova menzionato nel 1474 come *canal d'En Margens* (Urban, 2000a p. 279). Ciò consentiva la coltivazione di frutta e ortaggi. I vigneti si estendevano, oltre che nei terreni prossimi a Villanova, anche sul colle di San Pancrazio (Buoncammino) e nell'area compresa tra Bonaria, San Saturnino e il territorio nord-orientale rivolto verso Quartu.

[431] *Archivo de la Corona de Aragón*, *Maestro Racional*, *Real Patrimonio*, Reg. 2076, f. 47 v.

[432] Archivio di Stato di Cagliari, Atti dei Notai della Tappa d'Insinuazione di Cagliari, Atti dei Notai Sciolti, notaio Garau, 337, prot. 2, ff. 195v-196r.

Nel tardo Medioevo anche il Colle di Buoncammino e il territorio che correva verso il colle di San Michele erano occupati da campi coltivati, orti e vigneti percorsi da tracciati viari diretti verso il Campidano. Nel 1437 fu concesso ad un muratore di Stampace un terreno

> […] *in termino de Santa Branquas, et terminatur ex una parte ad viam publicam et ex alia parta cum rocha tallada* […] *et ex alia parte cum vinea Anthonii Nigri et ex alia parte cum via publica* […].

Nel 1474 un notaio ricevette la

> […] *terra que és dejùs la vestra vinya de Sant Brancas, tant com afronta totes les tàpies o clausura debaix dita vinya dels camps reyals ensús vers Monti Ortuda circa cinquanta braças de terra, ab que vexen o fàssan cami reyal per lo trasech de la gent anant la via de Sant Miquel, tenit cap de part devés Sant Miquel ab vinya que és de mestre Girrart Carroch e fins l'altre cap susa que devalla de la scala de Sant Branquas fins la cantonada de la vinya de Nicola Gerona* […]. Al notaio spettò anche l'usufrutto della […] *vinya vella de vestre pare, tota aquella devallada de roques que ve aygua vessant devés lo tanquat de Andria Madello e de déves la vinya de Masa, tant com toqua la dita costera descobrint de la sgésia de Sant Branquas, déves les vinyes fins al cami reyal que toca a la dita vinya del dit vestre pare e del dit Masa e a las voras del dit tanquat del dit Madello* […] (Urban, 2000a p. 276)[433].

Ad est della via San Domenico le costruzioni addossate alle presunte mura del borgo occuparono parte delle "aie, *les argioles*" (Scano, 1934 p. 47) da cui avrebbe avuto origine il nome di *calle des Argiolas* un tempo assegnato ad un tratto dell'odierna via Garibaldi. L'altro segmento, invece, fu chiamato *calle de los Herreros*, ricorrente nella toponomastica cagliaritana, o anche via *Incastru*.
Di un certo interesse la viabilità e la toponomastica post-medievale dell'area a sud dell'appendice di Villanova che digradava verso il mare. L'odierno viale Regina Margherita, erede del tracciato che seguiva i limiti orografici e la cinta orientale della Marina, era occupato nella parte alta (piazza Costituzione) da un immondezzaio noto alle fonti come *montonargio* o *sterquilio di Iesus*, dal titolo del monastero francescano presente nelle parte inferiore del cammino, ma anche come *Carrer de Bonaire* perché costituiva la via più agevole per raggiungere l'omonima collina e il santuario trecentesco. Nel 1422 fu concessa ad un maniscalco una proprietà che comprendeva

> […] *quandam covam et unam covetam sitas et positas subtus murum ville Lapole, super portale Villenove de appendiciis ipsius Castri* […]

Il documento testimonia l'esistenza di grotte all'esterno dell'odierno quartiere della Marina, nella zona rivolta verso il borgo di Villanova. Attorno alla metà del Quattrocento viene dato in usufrutto a tal *Salvator Sarteni* un orto confinante

> […] *parte ex una cum muro Lapole et parte alia cum orto Andria Corroy ortolani et ex alia parte cum camino publico quo tenditur ad Beatam Mariam Boniaeris a parte maris*.

Il beneficiario ottenne anche l'uso del mulino ad acqua e della *cameram novam in hospicio dicti orti* a patto di impiantare almeno cinquanta alberi (Urban, 2000a p. 277)[434]. Già nel 1334 Bernat de

[433] Archivio di Stato di Cagliari, Antico Archivio Regio, BD8, f. 39r-v.
[434] Archivio di Stato di Cagliari, Atti dei Notai della Tappa d'Insinuazione di Cagliari, Atti dei Notai Sciolti, notaio Steve, 1164, ff. 3v-4v.

Boixadors confermò a tal Guillem Joan l'assegnazione di un orto *cum domibus* situato *extra murum de la Lapola* e confinante con la *carraria per quam itur ad beatam Mariam de Bonayra* (Urban, 2000a p. 277)[435].

Il convento di Santa Maria *'e Gesus* era lambito a nord e ad est dall'odierna via Lanusei e dai suoi vicoli, strade che avrebbero ereditato i tracciati della *via Botanica* e del *Carrer fontana den Gener*, indicanti rispettivamente l'orto botanico e le pubbliche fontane che fino alla metà dell'Ottocento esistevano "in prossimità al Campo di Marte" (Scano, 1934 p. 135) ovvero nell'area compresa tra via XX settembre, viale Bonaria, via Sonnino e via Nuoro. L'area in discesa presente tra la Porta Villanova e il mare era attraversata anche dalla *Strada di Iesu* o via *Gesus Maria*, antenata dell'odierna via Eleonora d'Arborea. Nel 1415 il procuratore regio assegnò […] *quandam domum sive ruppem sitam in ruppis sitas iuxta et extra murum qui tendit de dicto Castri Callari ad villam Lapole…extra videlicet portale Villanova*. "Qualche anno più tardi" (Urban, 2000b p, 255) un maniscalco ricevette

> […] *quodam patium seu carrerorum, latitudinis trium cannarum barchinone et longitudinis triginta quinque cannarum barchinone, situm et positum in dicta Villanova ad latus domus anthoni Gabrielis calderarii quondam, site in introhita dicte Villenove ad partem monasterii Marie de Ihesus et que non possitis extendere plus de latitudine ad eo ut possit remanere via seu carrerorum. Et affrontatur dictum patium a parte orientis cum campo et via publica qua itur ad abeurador et ad monasterium Beate Marie de Bonayre, a parte meridei cum dicta via publica seu carrerono quid imittendus est ad audente cum via maiori qua introhitur ad Villanovam et a parte circii cum dicta domo superius nominati Anthonii Gabrielis calderarii quondam* […][436].

Questo prezioso documento, datato 14 giugno 1497, che menziona la chiesa di Santa Maria di Gesù "già esistente e funzionante" nel sito dominante l'estremità orientale del porto di Cagliari, è stato ricordato anche da Leonardo Pisanu (2002a p. 103). L'impianto del convento dei Minori Osservanti annesso all'aula di culto è infatti assegnato alla fine del XV secolo. Non si hanno notizie dell'atto di fondazione ma un atto notarile del 1482 trattiene memoria del "*monasterii Beate Mariae de Jhesus satis prope Castrum Callari de novo construendi*" (Pisanu, 2002a p. 102). Negli anni in cui gli Aragonesi occuparono l'altura di Bonaria furono concessi terreni non solo all'interno della cittadella iberica, ma anche nelle immediate pertinenze del centro fortificato. Tali assegnazioni si concentravano ai lati di strade in piena fase evolutiva. Un antenato del *carrer de Bonaire* appena citato dovrebbe corrispondere […] *carraria que itur apud ecclesiam Sancte Marie de Portu* […] non distante dalla […] *carrarie que transitum henc coram covas sumptus (sic) dictum castrum situata* (Urban, 2000a pp. 27-28). Le menzioni riguardanti la toponomastica del *Castrum de Bonaire* non sono numerose ma il cuore dell'abitato doveva collocarsi presso la *platea de la Campana* (Urban, 2000a p. 27).

[435] Archivio Comune di Cagliari, Sez. Antica, Pergamene, n. 186.
[436] Archivio di Stato di Cagliari, Antico Archivio Regio, BD18, ff. 54r-v

2.4 La Marina

Delle quattro parti in cui era divisa la città di Cagliari ai tempi dell'Arquer, la *Gliapola* era quella interessata dalla più recente riorganizzazione urbanistica. Della *Bagnaria* documentata fin dall'XI secolo una parte venne verosimilmente riorganizzata dai Pisani e delimitata da mura entro il primo quarto del Trecento. Furono gli Aragonesi, però, a dare vita a un programma urbanistico su vasta scala che conferì alla Marina la sistemazione che ancora la contraddistingue. La xilografia ci consegna l'immagine di un'appendice portuale incardinata sull'unica via menzionata dalla legenda, il *Vicus Barchinonensis* conosciuto come *Carrer de Barselona* (D). L'odierna via Barcellona (figg. 197, 199 n. 1) appare nella veduta come il prolungamento ideale della strada più importante di Castello, con la quale però non era in comunicazione diretta. Questo asse centrale del quartiere portuale principiava nella *Platea Gliapolae* (C), grossomodo corrispondente a una parte dell'odierna via Roma (2), si lasciava ad occidente la chiesa di Santa Lucia, segnalata nella veduta solo da una croce in facciata, e l'*Hospitale S. Antonij* (F), per terminare nella strada che dal complesso ospedaliero trasse il nome. Il tracciato viario, oggi noto come via Manno (3), corrispondeva al percorso viario più alto del borgo attraverso cui era possibile accedere alla roccaforte. Immediatamente a occidente della strada dedicata alla città catalana la veduta propone una seconda via di cui viene taciuto il nome. Questa carreggiata originava nella piazza della Lapola e terminava immediatamente ad ovest dell'ospedale di Sant'Antonio. Lo stradario moderno individua nella via Napoli (4) la prima parallela a ponente di via Barcellona. Come tutte le strade della Marina tese tra il porto e via Manno essa non segue un preciso orientamento sud-nord ma piuttosto quello sudovest-nordest, ortogonale a quello delle strade che congiungono gli odierni largo Carlo Felice e viale Regina Margherita. È possibile verificare dalla foto satellitare come i due larghi viali, sorti sulle aree prospicienti le mura occidentali e orientali del borgo, costituiscano ancora oggi i confini del quartiere della Marina.

	Toponomastica Moderna
1	Via Barcellona
2	Via Roma
3	Via Manno
4	Via Napoli?
5	Via Baylle
6	Via Sant'Eulalia
7	Via dei Mille?
9	Via del Collegio?
11	Via Torino – via Porcile



Fig. 197. Cagliari, *Gliapola* o Marina, la toponomastica moderna a confronto con la veduta del 1550.

Tra la cortina occidentale del borgo, conclusa verso il mare dalla *Turrio seu propugnaculum S. Augustini* (B), e la strada qui associata all'odierna via Napoli, nel 1550 non fu raffigurata nessuna altra strada se non il viottolo che scendeva verso il mare seguendo la muraglia. L'indicazione del *Sancti Leonhardi templum* (G), sostituito meno di trent'anni più tardi dalla chiesa di Sant'Agostino "nuovo", lascia aperta l'ipotesi che il *carrer* prossimo alla facciata dell'aula di culto e lo slargo alberato del disegno potesse corrispondere non all'antenata di via Napoli ma a quella della moderna via Baylle (5).



Fig. 198. Cagliari, *Gliapola* o Marina nel XVIII secolo.

Nella pianta prospettica fu assegnata una grande rilevanza alla parrocchia di *S. Eularia* (E), correttamente raffigurata ad est del *Carrer de Barselona*. La sistemazione moderna del settore urbano gravitante attorno alla via Sant'Eulalia (6) non prevede per quest'ultima uno sbocco sul porto (fig. 199). La via dei Mille (7), invece, arriva oggi fino ai portici di via Roma, così come le parallele via Concezione (8), che si prolunga a monte nella via del Collegio (9), via Lepanto (10) e via Porcile (11), il cui tracciato prosegue nella via Torino. Di un'altra strada compresa tra le ultime due sopravvive il tratto dedicato proprio a Sigismondo Arquer (12), segmento posto a monte del Palazzo del Consiglio Regionale.

Nella xilografia cinquecentesca, anche a causa del punto di vista scelto dall'autore, si apprezzano con più fatica i percorsi delle strade ortogonali a quelle appena menzionate.

Non c'è traccia dell'odierna via Sardegna (13), immediata parallela di via Roma, che taglia tutto il quartiere da nordovest a sudest, così come l'asse sovrastante costituito da via del Mercato Vecchio e via Cavour (14), oggi separate da un isolato di edifici. Ancora più a monte si snoda parallelo il tracciato composto da via Sicilia e via dei Pisani, dominate dalla chiesa di Sant'Eulalia che le divide.



Fig. 199. Cagliari, Marina: veduta satellitare (dicembre 2016) e toponomastica moderna (www.google.it/maps).

Tutta la parte del quartiere Marina compresa tra via Roma e l'asse via Sicilia - via dei Pisani appare impostata su una maglia ortogonale di strade sulla quale svetta la parrocchia di Sant'Eulalia[437]. Nel settore sovrastante, invece, si prolungano con forte pendenza solo alcuni dei rettilinei con orientamento sudovest-nordest, ma sono presenti dei tracciati viari che sembrano estranei al progetto urbanistico realizzato nel Trecento dai Catalano-Aragonesi. Spicca in particolare il percorso sinuoso oggi costituito da via Dettori e vicolo del Collegio che collega il cuore della Marina, la sua parrocchia, con il settore del quartiere rivolto verso Stampace. Come si può ancora verificare, il salto di quota tra i due punti è superato in maniera più confortevole rispetto ai vicoli a pettine della via Roma. È facile notare come via dei Pisani determini un taglio netto e improvviso rispetto all'andamento serpeggiante di tale percorso che, prolungato idealmente verso sud-est confluirebbe dolcemente nella parte di viale Regina Margherita che digrada verso i resti delle mura antiche (via XX settembre) e le sole emergenze del porto pre-medievale (via Campidano).

[437] In merito alla fondazione della Lapola e alla successiva costruzione della chiesa di Sant'Eulalia Maria Bonaria Urban (2000b p. 266, nota 145) ha menzionato il documento datato 25 aprile 1327 (*Archivo de la Corona de Aragón*, *Canc*., Reg. 403, f. 61v) pubblicato da Costa y Paretas (1973 doc. 16, p. 36).



Fig. 200. Cagliari, Marina: l'asse rettilineo costituito da "via Sicilia – via dei Pisani" (15) imperniato sulla chiesa di Sant'Eulalia (E), messo a confronto con il tracciato sinuoso di "via Dettori – vicolo del Collegio" (16). Ricostruzione ipotetica del prolungamento della strada doppiamente inflessa con orientamento sud-est (darsena) – nord-ovest (Stampace e Corso Vittorio Emanuele II).

Dalla parte opposta, invece, la strada giunge fino al vertice nordoccidentale del quartiere, dove, almeno prestando fede al disegno del 1358/1493 sarebbero state presenti due porte di collegamento con la zona sudoccidentale del Castello e con l'area su cui prospettavano le scomparse porte stampacine. Quello che sembra indubitabile è che via Dettori – vicolo del Collegio abbiano ereditato, da un'ipotetica strada precedente, il modo più funzionale possibile per risolvere il problema del collegamento tra alcune zone nevralgiche della città poste a quote differenti. Il rinvenimento di un'importante porzione di viabilità urbana romana sotto la chiesa di Sant'Eulalia sembra testimoniare che il superamento della forte pendenza tra l'area di piazzaYenne e quella della Darsena antica e moderna fosse stato risolto anche grazie ad una larga strada orientata grossomodo come il tracciato sinuoso di possibile origine medievale.

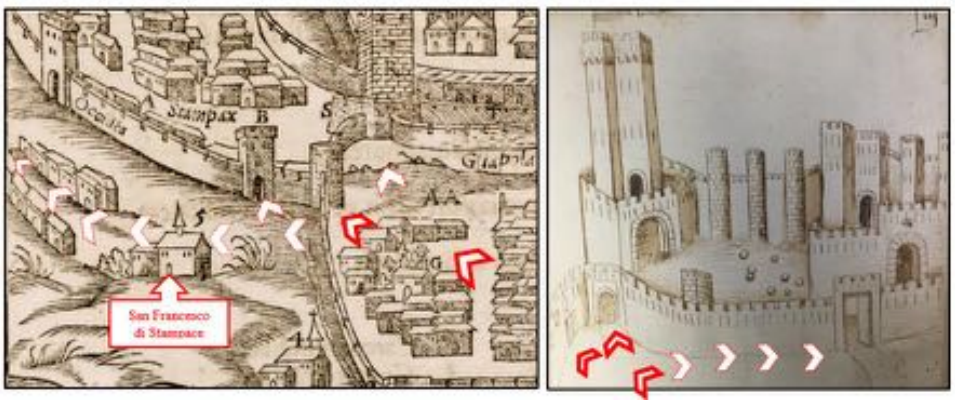


Fig. 201. Cagliari, ricostruzione del prolungamento verso nord-ovest (Stampace e chiesa di San Francesco) e verso nord-est (accesso al Castello) del tracciato sinuoso costituito dalle strade moderne via Dettori e vicolo del Collegio.

Questo percorso doppiamente inflesso è baricentrico rispetto a molte chiese della Marina (Sant'Eulalia, Santa Teresa, Santo Sepolcro, Sant'Antonio, Santa Lucia, San Leonardo/Sant'Agostino "nuovo") e si prolunga nell'odierno corso Vittorio Emanuele II, un'altra via dall'andamento inflesso che recenti studi riconducono al XII-XIII secolo (Pinna, R. 2010b). Come ha più volte ricordato Marco Cadinu (2001; 2004), la linea sinuosa sarebbe stata adottata nel tracciamento dei percorsi viari dei contesti urbani fino al primo Duecento, non solo perché più fedele ai criteri estetici del tempo, ma anche perché meglio rispondente all'esigenza di diversificare le prospettive urbane, di ottenere una migliore insolazione degli edifici e una più corretta areazione delle strade. Inoltre la trattatistica del primo Quattrocento[438] sembra conferire a tale configurazione viaria un certo peso nella strategia difensiva tardomedievale (Guidoni 1970; Guidoni 1989).

L'odierno corso Vittorio Emanuele II lambiva almeno dalla fine del Duecento il complesso conventuale di San Francesco di Stampace, di cui si conservano il chiostro e poco altro. La chiesa medievale ormai scomparsa diede il nome al borgo sviluppatosi ai due lati del cammino che proseguiva, e prosegue ancora, oltre i confini cittadini passando per Sant'Avendrace, tra Tuvixeddu e lo stagno di Santa Gilla. Le prime case de *Su Brugu* di San Francesco figurano anche nella veduta del 1550. Come detto, alcuni studiosi hanno formulato l'ipotesi che l'odierno Corso Vittorio Emanuele II, almeno nelle sue forme attuali, sia frutto di un intervento condotto precedentemente rispetto alla realizzazione della *Gliapola* aragonese e almeno negli stessi decenni in cui fu attuato l'impianto del Castello pisano. L'espansione edilizia nel borgo o *contrada* di San Francesco subì un'accelerazione durante i secoli di dominio spagnolo tanto da occupare lo spazio compreso tra la *discesa di via San Nicolò*, odierna via Sassari, e la chiesa di San Bernardo, un tempo esistente all'altezza dell'incrocio con via Caprera. Oltre ai segmenti un tempo individuati con le denominazioni di *contrada San Francesco* e di via dei Ferrai, un'ulteriore estensione del fronte abitato, conosciuto come *il Borgo* giunse fino alla chiesa dell'Annunziata, non molto distante dal sobborgo di Sant'Avendrace (Scano, 1934 pp. 50-51).

La *contrada* coincise a partire dall'Ottocento con il primo tratto della nuova strada nazionale Cagliari – Porto Torres (odierna S.S. 131 "Carlo Felice") che originava nella rinnovata piazza San Carlo, ribattezzata *Piazza Jenne* e oggi Piazza Yenne.

[438] https://archive.org/stream/larchitettura00albe#page/82/mode/1up

2.4.1 Marina prima del 1550

Un documento datato 2 dicembre 1519, conservato nell'Archivio della Parrocchiale di Sant'Eulalia, è stato riletto recentemente da Marco Cadinu (2015b nota 75)[439], il quale ha messo in evidenza le informazioni in esso contenute concernenti la viabilità, le proprietà e le emergenze architettoniche dell'area prossima all'ospedale di Sant'Antonio e alla cappella del Santo Sepolcro, rinnovata in forme ancora tardo-gotiche nell'ultimo quarto del XVI secolo (Schirru, 2014 doc. 1).

> "Ego […] *Michael Oriol notarius publicus civitatis Callaris* [curatore dell'eredità dei] *pupillorum filiorum et heredum honorabili magistri Anthono Orrù maniscalli ville nove* [vendo] … *duas domos contiguas simul cum coquina* [*sta*]*bulo ac corrallo barquillo sive aquario in dicto corrallo costructo et quondam gruttam sive* (cloaclam ?) *simul contiguas sitas intus villam llapole ad latus hospitale Sancti Antoni* [proprietà onerata da alcuni censi] …*ipsas domos contiguas coquina stabule corrale barquilio et quondam gruttam… de abisso usque ad celum quas dicto nomine seu dicti pupilli et heredes tenent et possident per purum liberum et francum alodium in dicta villa llapole latus hospitalis Sancti Anthoni et terminatur a parte ante cum pa*[… …]*s et dirrutis veteris et platea dicte hereditatis via publica mediante partim et partim cum domo magistri Gabrielis Murta manescalli vico mediante ex uno latere cum capella invocationis Sancti Sepulcri vico hospitalis mediante ex alio latere cum corrallo hered*[...um?] [di]*cti xico et a parte retro cum dicto hospitalis* [...]». I compratori erano magistro Petro Manies e sua moglie Talasia, per un prezzo di 280 libbre di monete correnti. Nel documento si identifica con precisione il vicolo tra l'area di San Sepolcro e l'Ospedale, oggi Scalette di San Sepolcro, in adiacenza con ruderi antichi (*dirrutis veteris*); nella piazza un profondo pozzo, ritrovato nelle recenti fasi di ripavimentazione, è ancora oggi visibile […]".

Il settore della Lapola prossimo allo *spital* e alla *iglesia de Sant'Anthoni* attrasse costruttori e nuovi abitanti che andarono a stabilirsi fin dal basso Medioevo nel *vico de Sancti Anthoni* o *carrer de Sent'Anthoni de Vianes*. Tale sentiero, documentato nel 1431, avrebbe messo in collegamento via Barcellona con la *costa Castri Calleri* menzionata nel 1483. Nel 1432 un abitante della Lapola ottenne un terreno nel *vico de Sancti Anthoni* contraddistinto dalla presenza di una cava naturale. Nel 1445 un fabbro beneficiò di un terreno ubicato nella stessa strada e confinante con l'orto di Sant'Eulalia e con la bottega di un altro fabbro. Qualche anno più tardi un sarto residente nel borgo vendette ad un marinaio di Stampace una casa e le sue pertinenze *sitam in villa Lapole in vico vocato de Sant'Antoni* confinante nella parte anteriore *cum ripa maris* e negli altri lati con proprietà private (Urban, 2000a pp. 271-272).

La presenza di numerosi fabbri ferrai nelle vicinanze di Sant'Antonio potrebbe spiegare il toponimo *carrer dels ferrers*. Qui nel 1489 fu concesso ad un lavoratore del ferro di sfruttare la *cova que stà deins la casa vestra e quasi pertinència e ampriu de aquella* (Urban, 2000a p. 271). La fonte, come quella datata 1519, testimonia la presenza di un alto numero di grotte anche nell'area compresa tra il Castello di *Càller* e il mare.

Nella parte alta dell'appendice è attestata anche una *platea regis* non distante dalle porta che conduceva a Villanova e ai *vicos duos regales* e al *murum regium dicte ville* (Urban, 2000a p. 273).

[439] Vedasi anche Maxia & Serreli 1984, p. 248; Dadea *et. al.*, 2000; Saiu Deidda, 2000; Martorelli *et al.*, 2003; Cugusi, 2008; Carta, 2015; Martorelli, 2015b.

Per quanto concerne il cuore dell'abitato gravitante attorno alla via Barcellona, i documenti danno atto che fin dal Quattrocento i due fronti della strada principale erano quasi integralmente edificati (Urban, 2000b p. 270).

Nel 1483 un suonatore di *trompeta* ottenne un *anthigor fet de argamassa tot divenit* prossimo al cimitero di Sant'Eulalia e una "fontana molto antica" (Urban, 2000b p. 271)[440].

Nel terzo quarto del XIV secolo si registrano diverse concessioni di terreni o edifici ubicati all'interno e all'esterno delle tre appendici che consentono di raccogliere qualche notizia sulla toponomastica medievale. Tal Pere Cauli, ad esempio, ottenne un *pati de casa* nel *carrer de Leyda*, nella Lapola (Canepa, 1952 p. 105), dove le enfiteusi di terreni ancora sgombri, anche nella cosiddetta *avallada de Lapola*, dimostrerebbe come il tessuto edilizio non fosse ancora fitto come quello di Stampace e Villanova (Urban, 2000a pp. 209, 266). Nel periodo aragonese sono attestati un *vico nominato carrer de Villafranca*, il *vico nominato de Gerona* e un *carrer de València*, tutti prossimi al *vico de Barchinona* (Urban, 1997b p. 848). Nel 1371 il sovrano Pietro IV confermò a tal *Exemen d'Osca* la concessione di un terreno prossimo alla […] *ecclesiam Sancte Eulalie*, al *vico per quem itur* […] alla stessa chiesa, al *vico nominato de Gerona* e ad una proprietà privata prospettante sul *carrer de Villafranca* (Urban, 2000b pp. 266-267). Il richiamo alle località ubicate nei territori continentali della Corona d'Aragona rivela l'intenzione del governo iberico di assegnare una connotazione politica e culturale alla toponomastica del borgo di recente rifondazione.

2.4.2 Marina dopo il 1550

La *Platea Gliapolae* (C) della veduta del 1550 fin dai primi del XVI secolo venne indicata anche come *plaça de mijorn* (Urban, 2000b p. 270), "piazza del Porto" (Scano, 1934 p. 43) e più tardi come "piazza del Molo" e "piazza d'Italia" (Scano, 1934 p. 53) a cui facevano capo il *carrer de las Adobarias* (via delle Concie), esteso verso ponente, e il *carrer de l'Ostal nou* (via dell'Osteria Nuova), esteso verso levante e ribattezzato *contrada del Molo* o *di San Francesco* quando nel Seicento si costruì l'omonima chiesa al posto dell'oratorio di Santa Teresa (Scano, 1934 p. 50). Come detto, nell'antenata di via Roma sboccava il *Vicus Barchinonensis, vulgo Carrer de Barselona* (D). La parallela più vicina alle mura occidentali sarebbe stata denominata "via di San Leonardo", corrispondente all'odierna via Baylle, a ragione dell'omonimo complesso ospedaliero che vi affacciava fin dal Duecento[441]. Nel 1365 la chiesa risulta confinante con la via pubblica e un *tros de*

[440] Archivio di Stato di Cagliari, Antico Archivio Regio, BC10, f. 7r.

[441] La chiesa di San Leonardo e l'annessa struttura destinata all'assistenza degli infermi, dipendenti dall'Ospedale pisano di San Leonardo di Stagno sono attestati fin dal 1225 (Schirru, 2003) e dal 1226 (Biblioteca Universitaria di Cagliari, fondo Manoscritti, Carte Baylle; Scano, 1934 p. 118; Urban, 2000b p. 50, n. 121). Dopo la conquista aragonese il complesso ospedaliero fu incorporato tra i beni dell'arcidiocesi di Cagliari (Boscolo, 1961 p. 58).

terra tancat (Boscolo, 1961 p. 59). Il toponimo *vico de sant Leonardo* sarebbe attestato fin dal 1455 (Urban, 1997b nota 118; Urban, 2000b pp. 265, nota 143 e 271). Dell'*orto Sancti Leonardi*[442] annesso alla chiesa e al lebbrosario, forse raffigurato schematicamente nella pianta prospettica pubblicata dal Münster, si farebbe menzione anche in documenti di età medievale (Scano, 1934 pp. 43 e 118) come quello del 1432 grazie al quale un bottegaio ottenne un terreno *satis prope litore maris* confinante con l'orto di san Leonardo e con una cava naturale. Documenti della prima metà del XVIII ricorderebbero ancora l'antica intitolazione "via di San Leonardo" o "di Sant'Agostino". Un'altra parallela di via Barcellona era denominata almeno fin dal primo Seicento come *Carrer de las Moras* o *Mores* secondo Dionigi Scano (1934 pp. 43 e 123-124), in ragione della presenza di immobili appartenuti alla famiglia *Roys de Moras* attestata a Cagliari anche nel XVI secolo. Ai tempi dello Scano la strada veniva chiamata ancora con il nome più antico, malgrado la toponomastica moderna le avesse già assegnato la targa di via Napoli. Maria Bonaria Urban (2000b p. 270) ha ricordato che la *ruga de is morus* è menzionata nelle fonti cinquecentesche e ha collegato il toponimo ad un ipotetico insediamento di discentendi di schiavi affrancati (Olla Repetto, 1982 p. 167). Via Sant'Eulalia, se non fosse da associare al documentato *carrer del Grech* o *dels Mariners* (Scano, 1934 p. 121), potrebbe aver mantenuto il suo più antico appellativo. Le altre parallele verso le mura di levante potrebbero essersi contraddistinte, fin dal Cinquecento, anche con i nomi dei proprietari o dei residenti di più alto rilievo sociale. L'odierna via dei Mille era conosciuta in età moderna come *vico San Francesco* in ragione della presenza dell'omonima chiesa oggi prospettante su via Roma. Lo Scano ammise di non aver rintracciato le origini di via Concezione. Per quanto riguarda le vie Arquer e Lepanto lo studioso riuscì a risalire soltanto alle denominazioni di via Pagatore e via Preti, immediatamente precedenti a quelle odierne. All'estremità del borgo, il vicolo che correva lateralmente alla cinta difensiva di levante veniva chiamato significativamente *via della Muraglia* (Scano, 1934 p. 45). Nel quadrante nord-orientale della Marina sono attestati anche i nomi delle vie di Monserrato, di Santa Teresa, e del Sepolcro mutuati dalle aule di culto che vi prospettavano. Più difficilmente identificabili sarebbero altre strade attestate negli atti notarili. È il caso dei quattrocenteschi *vico dels Aldeyans*, vicino alla dogana, o *vico d'En Joan Roig* (Urban, 2000b p. 265, nota 144 e p. 271, nota 161) o i *carrers de las Gaietanas*, di *Mossen Giler*, oppure le più tarde vie Boloni o Brundo (Scano, 1934 pp. 44- 45). Per quanto concerne le strade parallele alla piazza del porto, futura via Roma, lo Scano segnalò come la moderna via Sardegna fosse erede, almeno per il tratto centrale, dell'antica via Saline. Altri segmenti compresi tra le strade orientate sud-nord, venivano indicati nel corso dei secoli come *Vico degli Invalidi*, presso la distrutta porta di Sant'Agostino, *Contrada Pabillonis* (tra via Baylle e via Barcellona) e *via dei Ciciliani* (tratto più

[442] Archivio di Stato di Cagliari, Antico Archivio Regio, Bd8, ff. 9r-10v.

orientale). Il *Carrer de Mossen Pipinell* o *Pipinelli*, denominato *Carrer dels Cavalers* fin dell'epoca dell'Arquer, è stato identificato con l'odierna via Cavour. Confrontando i documenti d'archivio riguardanti Giovanni Pipinelli e la sua vedova, lo Scano (1934 pp.118-119) riuscì ad individuare lo stabile di proprietà del marinaio all'angolo tra le odierne via Cavour e via Barcellona. Nel 1500 *Joannot* Pipinelli ottenne dalla Corte una proprietà ubicata

> […] *intus villam Lapole appendiciorum Castri Calaris iamdicti, scilicet ante vicum vulgo dicitur la plaça del port de la mar devérs mijorn de la Lapola* […]
> (Urban, 2000b pp. 269-270, nota 158).

L'immobile confinava ad est con la casa di un privato, a sud con

> […] *muris regis dicte ville dicto vico de la plaça de mijorn mediante*, *ab occident cum domibus et turri regie vulgariter dictis del terçenal, in quibus venditur sal ad minutum, quodam patuo carrerono sive intrata mediante* […].

Nel Seicento il *Carrer de Mossen Pipinell* prese il nome di *via Gesus*, perché conducente all'area dell'omonimo convento francescano oggi occupata dall'ex Manifattura Tabacchi. Tale denominazione fu mantenuta finché non fu scelta la dedica allo statista piemontese.

Più a nord il tracciato sinuoso della via Dettori veniva indicato come *calle* o *carrer de los Sapateros* (strada dei calzolai) nel tratto compreso tra le mura occidentali, piazzetta Savoia, indicata fino all'Ottocento come *piazza Fontana Nova* (Scano, 1934 p. 127), e la piazza prospiciente la chiesa del Santo Sepolcro. Il tratto orientale viene ricordato da Dionigi Scano (1934 pp. 44 e 120) come *calle de las tallolas* o *via Tagliora* (via delle carrucole). Almeno nell'ultimo caso si tratta di riferimenti alla situazione tardo-settecentesca. I due segmenti si congiungevano con la soprastante via di Sant'Antonio grazie a due rampe a forte pendenza denominate "nei documenti spagnoli" *discesa di Sant'Antonio* e *discesa di Sant'Eulalia*. Lo Scano ammise di non essere a conoscenza di documenti riguardanti via dei Pisani.

A monte del borgo, alle falde del colle di Castello, si snodava la medievale *via di Sant'Antonio* o *Sa Costa*. Il tratto più occidentale venne poi indicato in alcuni documenti cinquecenteschi come *via dei Ferrai* e nel Seicento come *via Santa Caterina*, dopo la costruzione della chiesa costruita nell'odierna via Manno dalla comunità genovese presente in città, chiesa andata distrutta durante i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale.

2.5 Processioni e percorsi devozionali lungo le strade della prima età moderna, del Medioevo e della tarda antichità

Sigismondo Arquer visse gli anni della sua maturità nello stesso periodo in cui si svolsero le sessioni del Concilio di Trento (1545-1563). I vescovi riuniti per dibattere i temi riguardanti la Chiesa cattolica espressero le linee fondamentali del cristianesimo in risposta agli attacchi provenienti in maniera particolare dalla Riforma protestante. Tra i tanti argomenti dibattuti ci fu quello del valore delle sacre reliquie e del culto dei santi, l'importanza dei quali fu confermata e sostenuta con grande decisione.

A partire dagli ultimi decenni del XVI e per tutto il periodo della Controriforma, la necessità della Chiesa di ricollegarsi al cristianesimo delle origini per avvalorare la posizione di preminenza nei confronti di coloro che ne mettevano in discussione l'autorità, condusse alla ricerca delle attestazioni storiche dei primi santi, dei martiri e quindi delle loro sepolture e dei loro resti. Inoltre, per contrastare con argomenti fondati la propaganda protestante, era stata sottolineata l'importanza della ricognizione storiografica dei processi che avevano portato alla formazione delle varie istituzioni ecclesiastiche (Mureddu *et al.*, 1988; Dadea *et al.*, 2000).

Le indagini non riguardarono solo le catacombe di Roma, dove furono condotte le prime indagini archeologiche *ante litteram* accompagnate dalla compilazione di opere religiose attente ai risultati degli scavi (Panvinio, 1568; Ugonio, 1588; Baronio, 1588-1607) e seguiti da una ricca letteratura agiografica incentrata sulle vite dei santi, i corpi dei quali tornavano alla luce dopo secoli.

Iniziative simili furono prese dalle Chiese locali, che miravano non solo a ristabilire un più stretto contatto con i santi "nazionali" ma a dimostrare l'antichità e il peso delle sedi episcopali rispetto a quelle più vicine, nel quadro di un acceso confronto religioso e politico.

Le azioni intraprese dalle delle più alte gerarchie ecclesiastiche, coadiuvate dagli Ordini religiosi riformati, Gesuiti *in primis*, portarono nei decenni successivi al Concilio di Trento ad un rinnovato slancio devozionale in tutta la popolazione posta sotto l'influenza dalla Santa Sede. Fiorirono in tutta l'Europa cattolica confraternite religiose e associazioni di mestiere poste sotto la protezione di santi patroni, o direttamente collegate a particolari culti incentivati dal Concilio tridentino o dalle nuove famiglie religiose (Anatra, 1984).

Il nuovo clima spirituale ebbe dei riflessi sull'utilizzo degli spazi urbani e assegnò grande rilievo alla viabilità cittadina "materializzazione della spirituale via delle salvezza" (Pinna, R. 2010a p. 1). L'esempio proveniente da Roma, dove la politica urbanistica di Sisto V e l'opera di Domenico Fontana conferirono una funzione devozionale di rilievo alle nuove strade che andarono a collegare le antiche basiliche e le diverse mete di pellegrinaggio (Pittoni & Lautenberg, 2002), ebbe una certa influenza anche negli altri centri cristiani che miravano a svolgere un ruolo di spicco nei territori di riferimento. La valorizzazione delle strade delle città riformate concorse alla promozione delle aree

marginali rispetto al cuore degli abitati, ma fondamentali per la riscoperta delle radici cristiane delle comunità. È il caso delle zone funerarie e delle aule di culto erette in corrispondenza delle tombe dei santi martiri. Le vie di collegamento tra lo spazio urbano esistente, con le sue chiese di età medievale e moderna, e i santuari e i cimiteri più antichi, diventarono scenario di numerose processioni e vennero intensamente percorse dai pellegrini. Le confraternite giocarono un ruolo fondamentale sia nello svolgimento dei cammini devozionali sia nell'accoglienza dei fedeli (Fagiolo & Madonna, eds. 1985; Forci & Meloni, 2013).

A partire dalla seconda metà del Cinquecento anche la città di Cagliari fu protagonista di un grande risveglio dello spirito religioso. I vescovi sardi si adoperarono per migliorare la formazione del clero e per curare l'educazione religiosa dei fedeli secondo i rinnovati dettami conciliari. I sinodi, celebrati in Sardegna a partire dagli anni Sessanta del XVI secolo, e le visite pastorali costituirono uno strumento fondamentale per l'emanazione delle direttive in materia di condotta morale e pastorale e per la verifica del loro rispetto. I parroci, la cui formazione era curata nei nuovi seminari, avevano l'obbligo di aggiornare i *quinque librorum.*

Nel corso del Seicento, in aggiunta al clero secolare e ai canonici della Cattedrale, nella capitale dell'isola operavano Francescani (Conventuali, Clarisse, Osservanti, Cappuccini e Minimi), Domenicani, Mercedari, Agostiniani, Gesuiti, Trinitari, Carmelitani, Scolopi e Ospedalieri di San Giovanni di Dio. Inoltre erano attive in città numerose confraternite (Figus & Pintus, 1984; Forci & Meloni, 2013)[443] che si occupavano principalmente di offrire mutua assistenza ai confratelli e alle loro famiglie, di dare sostegno spirituale e sepoltura agli indigenti, ai carcerati, ai condannati a morte. Gli associati, per vincoli statutari, erano tenuti ad accompagnare i cortei funebri, a partecipare alle processioni, specie durante Settimana Santa, a incentivare il culto dei santo patroni e s prendersi cura delle cappelle, degli oratori e delle chiese di cui avevano la titolarità.
Anche in Sardegna il culto dei santi fu stimolato dalle prime campagne di scavi volte alla ricerca delle reliquie dei martiri cristiani (Mureddu, *et al.* 1988), seguite ad diverse pubblicazioni a carattere agiografico (Arca, 1598; Serpi, 1600).

[443] Antonio Forci e Maria Giuseppina Meloni (2013) hanno pubblicato di recente i capitoli inediti dello statuto della Confraternita eretta in onore di Nostro Signore Gesù e delle Madonna nella cattedrale di Cagliari. I capitoli furono approvati nel 1378 da Pietro IV d'Aragona. Si tratta dei più antichi statuti confraternali sino ad oggi noti per il Regno di Sardegna. Gli stessi autori hanno ricordato la menzione del 1431 della confraternita di Santa Maria del Porto, chiesa sede della corporazione degli ortolani, massai e agricoltori (Olla Repetto, 1963 pp. 282-284). A partire dal 1453 è attestata presso la cappella di San Michele nel duomo la confraternita dedicata a Santa Maria e a San Michele (Forci & Meloni, 2013 p. 17). La confraternita delle Anime Purganti aveva sede in un'altra cappella della stessa chiesa almeno dal 1481 (Forci & Meloni, 2013 p. 21). In un testamento del 1474 si parla della confraternita de *Sent Aloy*, ovvero di Sant'Eligio. Per questa e le altre confraternite sorte tra Quattrocento e Cinquecento si vedano gli studi di Giuseppina Usai (2000 e bibliografia indicata).

Nel 1585 furono effettuate le prime indagini mirate al recupero di antiche vestigia cristiane presso la scomparsa chiesa cagliaritana di San Bardilio, già intitolata a Santa Maria del Porto (Longu, 2012-2013). Nel 1590 vennero condotte delle ricerche presso la presunta casa natale di San Giorgio di Suelli, a Stampace.

All'arcivescovo cagliaritano Francisco de Esquivel o D'Esquivel (1617), in carica dal 1605, e ai suoi successori si devono le indagini più accurate svolte nelle più antiche chiese e aree funerarie cristiane della città e dei suoi immediati dintorni (*Actas* I; *Actas* II; Esquirro, 1624; Carmona, 1631; Bonfant, 1635).

Fin dal 1607 si scavò nel santuario ipogeico di Santa Restituta alla ricerca di testimonianze cristiane. Il Presule castigliano operò in un clima di acceso contrasto con la sede episcopale turritana alla quale contendeva il primato religioso sull'isola. I risvolti "politici" della vicenda diedero ancora maggiore spinta alle approfondite indagini sulle origini, sui martiri, sulla cronotassi episcopale condotte dalla curia cagliaritana e da quella sassarese. Le opere a stampa della fine del XVI secolo contribuirono ad accendere il dibattito degli studiosi locali in merito alla maggiore antichità delle città di Cagliari e Torres e delle rispettive sedi diocesane.

Alle indagini promosse nel 1614 presso la chiesa di San Gavino di Porto Torres (Sassari) dall'arcivescovo turritano Gavino Manca de Cedrelles (1615), Francisco de Esquivel rispose con l'avvio di una campagna di ricerche condotte presso la chiesa di San Saturnino, l'area funeraria circostante, Stampace, il promontorio di Sant'Elia, l'area di Santa Gilla le chiese cagliaritane ritenute più antiche come, per esempio, quelle di Sant'Eulalia, San Bartolomeo e San Bardilio[444].

Ai primi di settembre del 1614 due Gesuiti, uno dei quali in odore di santità, durante una visita a San Saturnino, individuarono tra le rovine del braccio sud della chiesa un sarcofago anepigrafe e alcune "reliquie" attribuite "per ispirazione divina" a Santa Olimpia. Le autorità ecclesiastiche e l'intera città furono pervase da un grande desiderio di cercare altri "Corpi Santi", di cui, uno dei Gesuiti, aveva preannunciato la presenza. Nel mese di ottobre l'arcivescovo de Esquivel diede mandato di effettuare dei saggi presso l'abside del *martyrium*. Furono rinvenute diverse sepolture, così a novembre si diede inizio alla lunga campagna di scavo condotta a più riprese tra il 1614 e il 1643. Le ricerche si protrassero per un trentennio anche se in modo discontinuo grazie agli interventi degli arcivescovi Ambrogio Machin (1627-1641) e Bernardo de La Cabra (1641-1655). L'ultima *invencion* di *Cuerpos Santos*, dopo la peste del 1652-1656, dovrebbe risalire al 1674, grazie all'iniziativa dell'arcivescovo Pedro de Vico (1657-1676). Nel 1614 si cominciò a scavare presso l'altare maggiore di San Saturnino, dove furono rinvenute sepolture a quote diverse. Un frammento epigrafico marmoreo riportante le

[444] Le indagini furono estese anche alle *ville*, ovvero agli abitati di Quartu, Samatzai, San Sperate, Gesico, Decimoputzu, Sardara, Pula, Sant'Antioco, Iglesias, Gergei, Orgosolo, Fordongianus, Cuglieri, Aritzo.

poche lettere "*S INNU*" o "*SINUM*" fu interpretato come abbreviazione della locuzione "*Sancti Innumerabiles*". L'entusiasmo per l'indicazione della moltitudine di santi sepolti nel sito incentivò le indagini che portarono alla scoperta di numerosi altri testi epigrafici, alcuni dei quali riportanti la reale menzione di vescovi e quella soltanto supposta di "beati martiri". Fin dal 27 novembre del 1614 fu organizzata una processione per la traslazione in cattedrale di alcuni "Corpi Santi". Nel gennaio successivo iniziarono le indagini degli ambienti funerari su cui nel corso del Seicento fu realizzata la chiesa di San Lucifero (Segni Pulvirenti & Sari, 1994 scheda 63)[445]. Inizialmente erano visibili solo delle rovine emergenti da un terreno privato prossimo alla chiesa di San Saturnino. Qui lo storico cinquecentesco Giovanni Francesco Fara segnalò la presenza di una presunta antica chiesa di San Lucifero, delle spoglie del vescovo cagliaritano vissuto nel IV secolo, e quelle dei Santi Lussorio, Cesello e Camerino. Nel corso degli scavi furono rinvenuti gli ambienti della cosiddetta prima chiesa sotterranea, indagata a più riprese fino al 1625, ricca di sepolture e di decorazioni musive. Le aspettative furono soddisfatte con la presunta scoperta delle tombe dei santi. Contestualmente vennero esplorate anche le cosiddette "seconda" e "terza chiesa sotterranea", intitolate rispettivamente a *San Rude-Rudis*" (indagini: ottobre 1615-1625) e a *San Vincente*" (indagini: ottobre 1616-1623)

Il 23 febbraio del 1615 fu organizzata la processione per la traslazione delle reliquie di Lussorio, Cesello e Camerino nella cattedrale ubicata nel Castello di Cagliari. Per iniziativa dell'arcivescovo de Esquivel negli stessi mesi si diede inizio alla costruzione di un sontuoso santuario in corrispondenza del settore orientale del duomo medievale. Il santuario è conosciuto come "Cripta dei Martiri" perché gli ambienti che lo compongono si trovano al di sotto del presbiterio barocco rialzato rispetto al resto dell'aula e al transetto impiantati tra XIII e XIV secolo (Coroneo, 1993 scheda 96; Segni Pulvirenti & Sari, 1994 schede 2, 38 e 62). Come attesta il testo in latino dell'epigrafe ancora *in situ* questo "così devoto, splendido e magnifico luogo" fu fatto realizzare a spese dell'arcivescovo di Cagliari, "primate di Sardegna e Corsica, per collocarvi onorevolmente le reliquie dei Santi da lui trovate a Cagliari" e per testimoniare in eterno la sua devozione verso Dio, i Santi e la Chiesa cagliaritana.

Il 27 novembre 1618 si svolse la processione più solenne del decennio in occasione della traslazione delle reliquie nel nuovo santuario della cattedrale. L'*itinerarium ad deum* del percorso processionale partì dal fulcro delle ricerche, ovvero il suburbio orientale, e si concluse nel cuore della nuova città sacra, ovvero l'ambiente sotterraneo dove si raccolsero le reliquie dei primi testimoni della Chiesa locale. Nel corso della processione le centinaia di piccole urne furono portate a spalla dai membri delle corporazioni, delle confraternite, accompagnati dalle congregazioni religiose e dal clero.

[445] http://www.sardegnacultura.it/j/v/253?v=2&c=2488&t=1&s=18337

Una seconda epigrafe posta all'interno della "Cripta dei Martiri", datata 1619, attesta l'avvenuto trasferimento delle innumerevoli reliquie rinvenute nella basilica di San Saturnino e nell'area di San Lucifero e la consacrazione del santuario, impreziosito da marmi e dotazioni liturgiche dall'arcivescovo de Esquivel che volle essere sepolto nella nuova "cripta", presso i suoi patroni raffigurati nel quadro posto alle spalle del sarcofago ancora visibile all'ingresso del santuario.

Le ricerche durarono a lungo e alle *inventio* di *cuerpos santos* seguirono solenni cerimonie che replicarono lo stesso percorso ascensionale teso tra l'estrema periferia orientale della città e il cuore della *Càller* spagnola. Il 12 ottobre del 1621, durante le indagini nel braccio sud a cielo aperto della chiesa di San Saturnino sarebbe stata rinvenuta l'iscrizione con le lettere *Sanctus / […]turninus / Callaritanus* e una seconda iscrizione, più complessa, relativa a *Saturninus.* Al di sotto si rinvenne un sarcofago raffigurante, a detta degli scopritori, un corteo di angeli (in realtà un corteo bacchico con eroti musicanti). Il manufatto fu traslato nella "Cappella di San Saturnino" della Cripta dei Martiri. Seguì la processione per la traslazione delle reliquie del martire. Nel mese di giugno del 1623 fu scoperta la "vera" sepoltura di San Lucifero i cui resti furono immediatamente trasportati in cattedrale.

Per ricostruire i percorsi di fede che attraversarono la città di Cagliari, non tanto diversa dalla *Calaris* conosciuta dall'Arquer e dalla *Càller* aragonese, è utile analizzare la produzione letteraria seicentesca. Gli autori del tempo descrissero con dovizia di particolari le precessioni organizzate fin dal primo decennio del XVII secolo (Carmona, 1631 f. 162).

Come ha ricordato Raimondo Pinna (2010a pp. 7-8) si deve a Serafino Esquirro (1624) la dettagliata cronaca della solenne processione del 27 novembre 1618 che si svolse tra il *martyrium* altomedievale di San Saturnino, sorto nell'area funeraria orientale della *Carales* romana, e la cattedrale innalzata sul fianco più elevato del Colle di Castello. Le tavole inserite a corredo del contributo di Pinna sintetizzano in maniera eccellente il percorso effettuato dalle numerose confraternite e dal clero per raggiungere il punto di raduno e il cammino devozionale compiuto attraverso la *Gliapola* e le strade del Castello. Non è improbabile che il percorso ricalchi quello delle processioni attestate per la prima età moderna e per il pieno Medioevo.



Fig. 202. Cagliari. La processione del 27 novembre 1618 descritta da Serafino Esquirro (1624) sintetizzata nella tavola pubblicata da Raimondo Pinna (2010a Tav. 1).

Per contro, la dovizia di dettagli nella descrizione delle processione seicentesca non trova riscontri nel racconto di analoghi eventi che ebbero luogo nel corso del Medioevo. Prescindendo dal *Breve Portus Kallaretani* e dai rapidi cenni che in esso si fanno alla *luminaria* organizzata dalla comunità pisana, per trovare notizie di un percorso in qualche modo avvicinabile a quello compiuto dalle cassette-reliquiario accompagnate nel Santuario dei Martiri, occorre rimontare al 1263 e alla relazione della visita pastorale effettuata a Cagliari dall'arcivescovo di Pisa Federico Visconti (Tola, 1861 sec. XIII, doc. CIII; Solmi, 1904 pp. 25, 26; Besta, 1908 pp. 229-232; Bériou & Le Masne de Chermont, eds. 2001 pp. 1060-1068, *texte* CIV; Sitzia, 2008-2009, pp. 50-81). In quell'occasione venne "annotato, ordinatamente e senza nulla tralasciare, su come [il presule toscano e il suo largo seguito fossero] andati in Sardegna" come l'avessero attraversata, come si svolse il rientro, con lo scopo di approntare un valido *vademecum* per i successori alla cattedra episcopale pisana che in quel momento storico vantava una non indiscussa supremazia sulla Chiesa isolana. Federico Visconti giunse nel golfo del Castel di Castro il giorno 8 aprile 1263, dopo aver visitato i centri principali della costa orientale della Sardegna. Essendo gli ospiti sbarcati la sera, i castellani preferirono non farli entrare

nel *Castrum*, ma li fecero accogliere per quella notte dai Frati Minori per consentire all'arcivescovo di fare un ingresso solenne nell'abitato la mattina successiva. La fonte non specifica né il titolo della chiesa presso cui sorse il complesso francescano né il luogo preciso in cui quest'ultimo era posizionato. Il convento dei frati è associato tradizionalmente (e non senza motivate ragioni) con la chiesa di *Sancte Marie de Portu de Grottis regni kallaritani* concessa ai *fratres minores* nel 1230 (Fadda, 2001 doc. XIX, pp. 95-96). L'identificazione di quest'ultima sia con la chiesa vittorina di Santa Maria de *Portu Salis*, mai individuata con assoluta certezza, sia con quella di Santa Maria del Porto, ubicata dalle fonti trecentesche ai piedi di Bonaria, è solo presunta. Sulla base di questa ipotesi, secondo buona parte della critica il primo alloggio cagliaritano dell'illustre prelato si sarebbe trovato in una struttura abbastanza lontana dal *Castro Novo* edificato a monte della località costiera di *Bagnaria*. A parere di numerosi autori, il complesso francescano sarebbe sorto in corrispondenza del "porto del sale" strappato ai monaci provenzali assieme alla loro chiesa dedicata alla Vergine, assegnata ai Benedettini dalle autorità giudicali. In realtà una fonte del 1256 che menziona i *fratribus minoribus Sancte Marie de Portu Calari* (Tola, 1861 sec. XIII, doc. XC; Bibolini, ed. 2000 doc. 1060) suscita il dubbio che la chiesa di Santa Maria assegnata ai Frati un quindicennio dopo l'impianto del Castello pisano fosse più vicina al nuovo abitato, come d'abitudine per le fondazioni francescane di età medievale, quindi più prossima ai resti dell'antico centro di *Calari*, il nome del quale evidentemente non aveva mai smesso di essere associato ad una precisa località. Per contro, si registra nelle fonti di poco successive che narrano della sosta nel porto di Cagliari della flotta di Luigi IX (Nocco, 2016), la presenza di […] *quadam domo fratrum Minorum quae longè distabat à castello* […] che, nella versione francese del testo, diventa […] *une maison de freres Meneurs poi loing du chastel*.

A rendere ancora più complicato il quadro delle citazioni documentarie è anche una fonte della prima età aragonese che riferisce dei progetti di realizzare il nuovo […] *daraçanale* (arsenale? Darsena?) *intra murum Lapole versus domum fratrum minorum* (Urban, 2000a p. 268). I documenti del XV e del XVI secolo collocano il "*terçenal*" non distante dal mare mentre il convento di San Francesco di Stampace, a cui si crede che il passo faccia riferimento, era ubicato "a monte" oltre il settore nord-occidentale della Lapola.

Chi scrive non ritiene del tutto improbabile che nel 1230 una chiesa dedicata alla Vergine potesse essere stata assegnata ai Francescani in un'area più vicina al porto del Castel di Castro e che, dopo il conflitto pisano-aragonese e le distruzioni del 1324-1326 riguardanti anche una *esgleya dels frares menors,* potesse essere ricostruita nel Quattrocento, davanti all'estremità orientale del porto aragonese per essere nuovamente assegnata ad una famiglia francescana che la tenne con il titolo di Santa Maria del Gesù fino al XVIII secolo.

Sia che si voglia individuare la dimora francescana conosciuta da Federico Visconti nel complesso della chiesa di Santa Maria del Porto, poi dedicata a San Bardilio, sia che la si associ ad un convento scomparso più vicino al principale attracco pisano della metà del Duecento, ciò che risulta dalla relazione della visita è che il primo tragitto compiuto dall'arcivescovo di Pisa ebbe come meta il Castello di Castro, e che questo fu accompagnato da una grande processione di clero, di frati minori, di laici e donne, provenienti dalla rocca e da Stampace (Villanova non venne menzionata e la Lapola non era stata ancora fatta oggetto di un vero intervento urbanistico). Senza che si specificasse nel dettaglio il tragitto compiuto, il corteo giunse fino alla chiesa di Santa Maria (*ecclesiam Sancte Marie*) che, con buona certezza può essere identificata con l'odierna cattedrale di Santa Maria di Castello. Dopo aver tenuto un sermone ai fedeli, il Visconti con il suo seguito venne accolto in un non meglio precisato luogo posto vicino e più in basso rispetto alla chiesa, poiché la casa dell'arcivescovo, assente in quell'occasione, secondo il relatore non era sufficientemente spaziosa. In questo luogo i suffraganei del presule cagliaritano fecero allestire un banchetto e consegnarono all'ospite dei doni. In occasione della festa di San Marco, dopo aver celebrato le litanie, si svolse un'altra processione per Castel di Castro e le sue pertinenze che partì dalla stessa chiesa di Santa Maria (*ipsa ecclesia Beate Marie*). La seconda tappa del cammino fu la chiesa di Santa Lucia (*ad Sanctam Luciam*), dove fu cantato il responsorio e recitato la sua orazione. Dopodiché si proseguì per la chiesa di San Leonardo (*ad Sanctum Leonardum*). La prima è tradizionalmente identificata dalla critica con la Santa Lucia di *Civita* o di Bagnaria, allora non distante dal mare. Considerata la posizione della seconda, sicuramente ubicata nelle pendici del Castel di Castro più prossime al porto, non è irragionevole concordare con questa ipotesi. Si tratterebbe, però, in questo caso dell'unica chiesa vittorina fatta oggetto delle attenzioni del clero pisano che dimostrò di non avere cura neanche della sede del priorato cagliaritano di San Saturnino, che pure, secondo la consueta lettura, era assai prossima alla chiesa di Santa Maria del Porto dove la comitiva avrebbe precedentemente alloggiato. Considerata l'evidente predilezione per i luoghi di culto strettamente legati alla presenza pisana, come lo stesso complesso ospedaliero di San Leonardo, non pare inopportuno considerare l'eventualità che Santa Lucia potesse essere connessa ad un altro ospedale, quello del Castello menzionato nelle fonti medievali fin dagli anni Trenta del Trecento (Conde y Delgado de Molina & Aragó Cabañas, 1984 p. 51, n. 92)[446]. In un caso

[446] In Bériou & Le Masne de Chermont, eds. 2001, p. 1065 viene fatto notare come "Santa Maria *de* Bonarcado *est le seul monastère visité en Sardaigne; il s'agissait d'une communautè de moines bénédictins, dépendant de* San Zeno *de Pise*. Anche a Castel di Castro e nelle immediate pertinenze della rocca, il Visconti pare abbia visitato soltanto gli edifici legati alla diocesi e/o all'amministrazione pisana che, si rivelò molto vicina alle comunità francescane di "Cagliari". Per questo motivo pare fondato il sospetto che la chiesa di Santa Lucia non sia da identificare con quella di *Sancte Lucie de La Pule Castelli Castri Callaretane*, ancora nel 28 gennaio 1339 appartenente ai Vittorini di Marsiglia (Rubiu, 2005-2006 pp. 311-329, doc. 55), ma con quella dallo stesso titolo esistente almeno fin dal XIV secolo all'interno del Castello. L'*Ospital de Madona Santa Llusia* compare nell'inventario delle rendite ecclesiastiche del 1365 (Boscolo, 1961 p. 61) e, poco più tardi, in una nota di pagamento del Real Patrimonio (Urban, 2000a p. 192, n. 141 con riferimenti archivistici). Nel 1439 un mercante di Castel di Castro vendette ad un concittadino di religione ebraica un'abitazione e la sottostante bottega

o nell'altro è indubbio che la processione avesse varcato la porta meridionale del *castrum* per dirigersi verso sud-ovest passando per un'embrionale *Sa Costa* (via Manno) e discendere verso il mare per qualche centinaio di metri. Dopo la visita a San Leonardo il cammino riprese alla volta delle chiese di Stampace: prima Santa Margherita (*Sanctam Margaritam*), verosimilmente l'edificio ancora noto con il titolo di Santa Chiara, poi Sant'Efisio (*Sanctum Ephyseum*), Santa Restituta (*Sanctam Restitutam*) e Sant'Anna (*Sanctam Annam*). Dopo aver percorso forse salita oggi corrispondente con le vie Ospedale (antico *vico de Monti sive del Campana*) e Anfiteatro la processione raggiunse la chiesa di San Pancrazio (*Sanctum Bracatium*) posta sulla cima del Colle di Buoncammino. Varcata la porta che dal santo prese il nome, il Visconti e il suo seguito fecero ritorno alla chiesa della Beata Maria chiudendo l'ampio giro che registrò discreti salti di quota. La relazione non fornisce notizie sul periodo compreso tra il giorno della processione appena descritta e il 6 maggio, data della partenza verso l'interno dell'isola e i suoi territori diocesani.

Il Visconti sostò brevemente a Cagliari di rientro dal suo viaggio per la Sardegna durato più di un mese. In arrivo dalla diocesi di Dolia, dove gli giunse notizia dell'arrivo della galea che lo avrebbe ricondotto in Toscana, rientrò a Castel di Castro dove celebrò una messa nella chiesa della "Beata Maria". Salpò il 17 giugno e dopo aver toccato il porto di Santa Lucia nella diocesi di Galtellì rientrò a Pisa il 27 del mese.

2.6 Viabilità e assetto planimetrico prima del 1215

Non si hanno molte notizie sulla viabilità e sulla topografia di Cagliari nel periodo precedente alla realizzazione del *Castro Novo* sul Monte di Castro. I documenti di età giudicale conservano memoria di toponimi dei quali, il più delle volte, si è perso il riscontro diretto nel territorio. Gli atti di concessione di aule di culto, proprietà fondiarie, manodopera locale e bestiame, consentono di ipotizzare l'esistenza di una rete di collegamenti tra le chiese e le località menzionate tra la fine dell'XI e la prima metà del XIII secolo. Inoltre occorre supporre che anche gli edifici non attestati in un'epoca così alta ma comunque ascrivibili per evidenti ragioni formali all'età romanica, rientrassero in un più vasto circuito in cui i diversi siti dovevano essere in contatto tra loro.

Nella *Carta dimostrativa de' contorni di Cagliari* (Principe, 1981 fig. 76), conservata nell'Archivio di Stato di Torino (Sez. I, 9.C.1)[447], databile al tardo Settecento, la città e il suo contado non appaiono troppo diversi dalla *Calaris* descritta dall'Arquer. Sebbene non privo di errori e di omissioni, il disegno a penna acquarellato costituisce una delle planimetrie più dettagliate a cui poter fare

satis prope ecclesiam sive hospitali Sancte Lucie dicti Castri, le cui strutture hanno subito stravolgimenti nei secoli successivi.

[447] http://archiviodistatotorino.beniculturali.it/work/visuares.php?uad=145639&cart_id=2879

riferimento per comprendere l'assetto assunto il territorio prima degli sconvolgimenti degli ultimi secoli (Piloni, 1974 tav. XCLVII). Tenendo comunque presenti i mutamenti successivi, ci si può servire della fonte iconografica per proporre un'individuazione topografica degli edifici di età giudicale e della rete viaria ramificata che doveva collegarli prima della metà del Duecento, prima che il Castel di Castro e le sue appendici si sovrapponessero alla situazione topografica preesistente.



1 San Saturnino. **2** Sant'Elia *de Monte*. **3** Santa Maria *ad Vineas*. **4** San Pietro dei Pescatori. **5** Santa Maria *de Portu Salis*. **6** Sant'Anania *de Portu* (Sant'Anastasia?). **7** San Salvatore *de Bagnaria* o *de Civita*. **8** Santa Lucia *de Civita* o *de Bagnaria*. **9** San Nicola *de Capusolio*. **10** San Leonardo. **11** Sant'Efisio e Santa Restituta. **12** Santa Margherita. **13** San Pancrazio. **14** San Simone *de Sa Illetta*. **15** San Michele. **16** *Villa* di Santa Gilla (chiese di Santa Cecilia, di Santa Maria *de Cluso*), chiesa di San Paolo. **17**. Chiese di San Giuliano e di Sant'Alenixedda. **18** San Bartolomeo. **19** *Villa* di Setzale? **20** Santa Caterina di *Semelia* (Elmas). **21** *Villa* di Assemini. **22** *Villa* di Uta. **23** *Villa* di Decimo.

Fig. 203. Chiese e località dell'area vasta di Cagliari menzionate nei documenti databili tra la seconda metà dell'XI secolo e la prima metà del XIII secolo (o ascrivibili per via formale allo stesso periodo) inserite nella *Carta dimostrativa de' contorni di Caliari* (XVIII secolo). Torino, Archivio di Stato, Cagliari (Principe, 1981 fig. 76).

Anche l'analisi della produzione agiografica potrebbe consentire di ricavare preziose indicazioni topografiche relative ai luoghi e agli abitati che si affacciavano al centro del Golfo di Cagliari nella tarda antichità, nell'alto Medioevo e in età giudicale. In modo particolare la storiografia più recente ha ravvisato precisi riferimenti al contesto urbano post-classico nelle "Passioni" dei martiri che, secondo lunga tradizione, vissero parte della loro vita o subirono il martirio nella città romana di *Carales/Caralis* agli inizi del IV secolo (Artizzu, 2016; Martorelli, 2016). L'autore della "Vita" di Fulgenzio (*Vita Fulg.* 27. *Patrologia Latina* 65) ricordò come il vescovo di Ruspe, esiliato a *Carales* dal re vandalo e ariano Trasamondo tra il primo e il secondo decennio del VI secolo, edificò un monastero *iuxta basilicam sancti martyris Saturnini* (Pani Ermini, 1992a; 1992b; Pani Ermini & Spanu, 1992; Salvi, 2002a). Il testo, attribuito al diacono Ferrando, costituirebbe la più antica attestazione scritta del culto del martire Saturnino, patrono della città di Cagliari. Il Santo sembrerebbe ignorato dal Martirologio Geronimiano, a meno che, come ipotizzava Saxer (1999 pp. 442, 445) e come hanno ribadito di recente Vincenzo Fiocchi Nicolai e Lucrezia Spera (2015 p. 82) il personaggio non sia da identificare con il *Saturus* associato in maniera generica alla *Sardinia* nella redazione *gallicana* della fine VI secolo. La forma "Saturnino", forse più facilmente accettabile da un copista cristiano, sarebbe presente anche in un'iscrizione del Museo Archeologico Nazionale di Cagliari (Martorelli, 2012b pp. 329-331). La proposta alimenta in questo modo la *vexata quaestio* legata al nome Saturno/Saturnino. Antonio Piras (2016) ha recentemente puntualizzato "tre argomenti filologicamente determinanti a favore della forma *Saturninus* contro la forma *Saturnus* che pare recenziore" e inaugurata dai Vittorini di Marsiglia che tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo stabilirono la sede del loro priorato cagliaritano nella chiesa dedicata al martire. Piras, infatti, ha ricordato come i manoscritti della *passio* redatta verosimilmente tra la fine del VI e la metà dell'VIII secolo documentino la forma *Saturninus*. Nei 52 manoscritti della *Vita Fulgentii*, datati tra l'VIII secolo e il basso Medioevo si tramanda la stessa forma onomastica. I Vittorini avrebbero optato per la variante *Saturnus*, più vicina a quella sarda di *Sadurru*, attestata fin dal Medioevo, forse anche per non creare interferenze con il Saturnino di Tolosa, al quale erano dedicate numerose sarde dell'Ordine nella Francia meridionale. La *Passio Sancti Saturni/Saturnini* (Dadea, 1999b; Dadea *et al*., 2000 p. 27; Mameli, 2000; Spanu, 2000 pp. 22 ss.; Piras, ed. 2002; Piras, 2012; Piras & Artizzu, eds. 2016) narra le vicende del martire cagliaritano in maniera non uniforme nelle diverse versioni pervenute. Il primo testo edito è riportato in un'opera, oggi sconosciuta (Spanu, 2000 n. 55) vista e pubblicata nel XV secolo dal Mombrizio (*Sanctuarium*, 1910 pp. 454-455) che contiene la *passio Sancti Saturnini Martyris*. Un'altra versione fu resa da Giovanni Arca (1598) e ripresa dai Bollandisti negli *Acta Sanctorum* (ASS, pp. 303-305). Si conoscono diverse altre redazioni della *Passio*. Tra le versioni manoscritte se ne segnalano due del XII-XIII secolo (Martorelli, 2016 p. 164) contenute in altrettanti

leggendari provenienti dal monastero cistercense di Santa Maria di Morimondo e oggi conservati nel Biblioteca del Seminario Maggiore di Como (Piras, 2016). Un altro testimone, un codice pergamenaceo datato 1216 che contiene una raccolta di testi agiografici, proveniente dall'abbazia benedettina di St. Lambrecht, è "imparentato con i codici di Como" (Piras, 2016 p. 315) e si conserva all'Universitätsbibliothek di Graz (Piras, 2012; Piras, 2016). Due testimoni più tardi, vergati tra la fine del XVI e il XVII, sono conservati nella Biblioteca Vallicelliana di Roma e nella Biblioteca Apostolica Vaticana (Spanu, 2002b; Piras, 2016). Una sintesi della *passio* figura in un'opera milanese datata alla fine del XIII secolo (Magistretti & Monneret de Villard, eds. 1917[448]. L'Archivio Diocesano di Cagliari conserva un apografo cartaceo del XV secolo, copia di un originale perduto della *Passio* (vol. 173, n. 23, f. 3. Vedi Motzo, 1926). Lo stesso archivio custodisce una copia quattrocentesca della cosiddetta *Legenda sancti Saturni*[449] (*Diversorum* A, *liber* I, ff. 197-199v. Si veda Motzo, 1926 pp. 22-27), adattata ad *officium* forse dai Vittorini di Marsiglia tra la fine dell'XI e il XIII secolo (Artizzu, 2016 p. 15), quando la chiesa cagliaritana dedicata al Santo divenne sede del loro priorato sardo più importante. Infatti è presente un ritmo medievale che riconduce ad un'altra tipologia di fonti: gli Inni, destinati agli uffici liturgici in onore dei martiri (Spanu, 2002b p. 189). Il ritmo costituisce un adattamento poetico del testo della *Legenda*. Per la redazione altomedievale del testo agiografico, da cui dipendono le diverse stesure successive, è stata proposta una datazione alta che potrebbe risalire anche al VI secolo e all'attività del cenobio fondato da Fulgenzio presso la basilica del Martire. In ogni caso la sua redazione non dovrebbe essere posteriore all'VIII secolo (Spanu, 2002b p. 183). Anche secondo Antonio Piras (2012 pp. 372-373) il primo documento sarebbe stato composto tra il tardo VI e il tardo VIII secolo d.C. Considerato il dato paleografico, ad un simile orizzonte cronologico (VII-VIII secolo) vengono datati due frammenti epigrafici custoditi presso il Museo Civico di Sinnai, ubicato a circa 10 km da Cagliari, verosimilmente pertinenti ad un unico concio in pietra calcarea squadrato e lavorato su tutte le facce. Sul più piccolo sono riportati una croce e le lettere *SA*; sul secondo una croce monogrammatica e, ben leggibile, la dicitura "*SATURNINI*"[450]. I reperti, rinvenuti in una casa privata dove erano stati riutilizzati come coronamento di un caminetto,

[448] La *passio sancti Saturnini pueri* si trova al n. 380 (col. 355). Al n. 379 (col. 355) è contenuta la *memoria unius ecclesie sancti Saturnini*, relativa ad una chiesa milanese dedicata ai Santi Saturnino, Proto, Gianuario e Gavino, situata presso San Vittore (Spanu, 2002b n. 63).

[449] Si tratta di una *passio* definita *legenda* nell'*incipit*. Secondo Pier Giorgio Spanu (2002, n. 57) non si può fare alcuna distinzione tipologica perché la denominazione si basa sul contenuto (*passio*) o sulla funzione (*legenda*). I leggendari, raccolte di vite di santi contenenti numerose *passiones*, venivano letti nei monasteri durante gli uffici notturni, i pasti comunitari e le celebrazioni liturgiche. La lettura poteva essere fatta anche in privato e durante il lavoro.

[450] Danila Artizzu (2002b n. 19) non ha escluso che, considerato l'affollamento del testo, la sillaba finale *-ni* possa essere stata aggiunta in un secondo momento. Per contro, la studiosa ha ritenuto evidente come questo dato sia "intrinsecamente debole".

sarebbero appartenuti, secondo la tradizione locale[451], alla chiesa di San Pietro di Solanas[452], diroccata ma ancora visibile fino alla prima metà del secolo scorso vicino all'abitazione (Artizzu, 2002a p. 202). Danila Artizzu (2002a; 2002b), che ha ricordato la ventennale presenza del reperto nella scuola elementare di Solanas, ha ipotizzato l'originario funzione del manufatto come coperchio di un altare reliquiario del tipo *a sarcofago o a cofano*, escludendo quella di architrave. La studiosa ha dato conto di alcune informazioni raccolte sul posto relative sia ad una chiesa sinnaese di *Santu Sadurru*, non più esistente ma nota come la più antica della zona, sia ad uno scomparso "blocco parallelepipedo cavo, di pietra forte, lungo 150 cm circa per una profondità di 70 cm, levigato su tre lati". Su una delle superfici pare si notassero non meglio precisabili incavi circolari. Le dimensioni e il materiale, tipico di Cagliari e introvabile nei dintorni di Sinnai e Solanas, coinciderebbero con quello dell'epigrafe. Il culto di San Saturnino è testimoniato anche nell'*ager Tharrensis* dove un'aula dedicata al Santo potrebbe essere stata edificata sin dall'epoca vandalica (Spanu in Panico, *et al*. 2015 p. 460).

Il racconto agiografico (Spanu, 2000 pp. 155-159) ricorda come in occasione degli […] *annua sacrificia* a *Iuppiter* […][453] che si svolgevano […] *in Capitolio* […], localizzato […] *portui maris Caralitanae civitatis vicinum* […] o […] *vicinum litori maris et portae Kalaritanae* […], la folla e una processione di candidi tori laureati percorressero la […] *via sacra*, *quae dicebatur Apollinis* […], per raggiungere il tempio della Triade (Zucca, 2002a). Questa strada iniziava dal […] *templum Solis* […] e dal *locus* chiamato "*puteus novus*", posto ai limiti della città, in un […] *locum qui dicebatur locus Novi Fontis* […]. Il […] *puer Saturninus* […], il […] *nobilissimus et sanctissimus juvenis nomine Saturnus* […], trovandosi […] *iuxta praenominatum Capitolium* […], reo di non aver preso parte ai riti sacrificali o di averli inconsapevolmente vanificati con la sua presenza, appena riconosciuto come cristiano venne inseguito da un gruppo di pagani e, dopo essere stato raggiunto […] *iuxta lacum qui appellatur Apol(l)inis* […], o […] *prope dictum fontem Apollinis* […], venne trafitto e decollato con un gladio dopo aver proclamato la propria fede. Un […] *oratorium* […], forse la "*sacra domus*" della *Legenda*, sarebbe stato eretto nel punto in cui il sangue versato dal Martire avrebbe lasciato delle tracce ancora visibili all'autore della *Passio*. Maria Antonietta Mongiu propose di identificare questa *sacra domus* con i resti dell'edificio absidato scoperto negli gli anni Ottanta del Novecento fra via dei Pisani e viale Regina Margherita (Mongiu, 1989b p. 21; Spanu, 1998 pp. 35-

[451] Le notizie vennero raccolte dal Canonico C. Perra in vista di una "Monografia di Sinnai", mai pubblicata. Il religioso ebbe l'opportunità di vedere il reperto in condizioni migliori, tanto da poter leggere per intero la parola *sancti*, della quale restano due lettere nel primo frammento. Gli appunti vennero riordinati in un fascicolo dattiloscritto quindici anni più tardi dopo la scomparsa dell'autore, nel 1994, per merito di don Giovanni Cadeddu (Artizzu, 2002a).

[452] Un riferimento alla chiesa è in Manno, 1835 vol. I, p. 398 che nell'elenco dei monasteri sardi esistenti prima del XIII secolo, inserì quelli di San Pietro di *Sinnia* e di Santa Barbara, ubicati "nella montagna detta di Solanas".

[453] La data del martirio riportata dalla *Passio*, il 30 ottobre (*tertio calendarum novembrium*), non corrisponde a quello della *Legenda*, il 23 novembre (*IX Kalendas decembris*). Vedasi Motzo, 1926 pp. 18-21; Zucca, 2002a p. 37.

37; Spanu, 2000 pp. 53-55). Il racconto tramanda memoria di una possibile traslazione del corpo da una prima sepoltura prossima al luogo del martirio ad una *cripta parva* ubicata in area extraurbana, forse in un vano ipogeo visibile nel *martyrium* all'epoca della redazione del testo (Martorelli, 2012e pp. 88-89).

Se non si hanno dati utili alla localizzazione certa dell'*oratorium*, citato come […] *sacra domus a Christianis aedificata* […] nella *lectio* VIII della *Legenda* (Spanu, 2000 p. 158), si può almeno ipotizzare che la seconda sepoltura fosse da individuare nell'area funeraria su cui insiste la chiesa di San Saturnino, il cui impianto cruciforme cupolato è stato fatto risalire alla prima età bizantina (Coroneo, 2011a e bibliografia precedente). Un precedente edificio mononavato sarebbe stato individuato in corrispondenza del distrutto braccio settentrionale della chiesa bizantina, in una zona dove si segnala l'addensamento di sepolture in corrispondenza di un sarcofago interpretato come sepoltura privilegiata. È stato ipotizzato che la piccola aula potesse corrispondere al *martyrium* conosciuto da Fulgenzio. Quel che è certo, viste le testimonianze epigrafiche, è che l'alta gerarchia ecclesiastica cagliaritana avesse identificato questo luogo come *coemeterium* privilegiato (Salvi, 1996; Corda, 1999). Come già aveva fatto notare Pier Giorgio Spanu (2000 p. 55), gli elementi topografici che emergono dalla lettura dei racconti agiografici incentrati sulla figura di San Saturnino potrebbero costituire informazioni sulla *Carales* romana non del tutto svincolate dalla realtà. Diversi autori hanno utilizzato le tracce offerte dalla *Passio* e dalla *Legenda* per ricostruire l'assetto della città del primo IV secolo, anche se la validità come fonte topografica di questo particolare genere letterario non è unanimemente riconosciuta (Meloni, 1963; Pani Ermini, 1992b; Spanu, 1998; Ghiotto, 2004; Mongiu, 2004; Martorelli, 2012e; Artizzu, 2016; Martorelli, 2016). Recentemente Danila Artizzu (2016 p. 15) ha messo in evidenza come l'autore della *Passio* potesse aver narrato le vicende di Saturnino tra i due e i quattro secoli più tardi rispetto al loro presunto svolgimento. Circa due secoli avrebbero separato anche gli eventi narrati nei testi agiografici da quelli poi ricordati dal biografo di Fulgenzio. Il compilatore della *Legenda*, invece, sarebbe vissuto almeno sette secoli dopo il martirio del santo cagliaritano. Secondo la studiosa sarebbe evidente come i fatti descritti nella *Passio* "derivino da una tradizione lunga ormai diversi secoli. Certi agganci con la realtà della storia e degli spazi della città coevi al martire risultano infatti essere vaghi e imprecisi e la sensazione è che l'autore abbia cercato di ancorare il racconto tramandato per una parte a luoghi noti e oggetto di venerazione al suo tempo, per l'altra parte al suo bagaglio di memorie classiche" (Artizzu, 2016 p. 24). Saturnino non fu giudicato dal governatore provinciale, seppure la festa in onore di *Iupiter* avrebbe potuto costituire l'occasione ideale per un *conventus*, ma fu assassinato per intervento più o meno diretto del sacerdote pagano presso una cisterna, una fontana consacrata ad Apollo, dio del Sole a cui era dedicato anche il tempio posto alla fine della via sacra. Questo luogo sacro è stato associato dalla

Artizzu (2016 pp. 25-26) al tempio di Eshmun, localizzato nei pressi della chiesa dell'Annunziata, che avrebbe rivestito una grande importanza nel tessuto urbano della città punica e romana. Nei processi di sincretismo, questa divinità sarebbe stata assimilata "ad Asclepio, ad Apollo e, con un esito interessante anche se non comune, talvolta è associato al culto di Saturno" (Artizzu, 2016 p. 26). Un *templum Apollinis*, non distante dal *Capitolium*, è menzionato anche nella *passio* di Sant'Efisio. Malgrado la continuità di vita del tempio "di Esculapio", non lontano dall'Annunziata, sia attestata solo fino al II d.C.[454], la studiosa ha ipotizzato la sopravvivenza del ricordo del culto almeno nella toponomastica. Questa memoria avrebbe avuto un riflesso nel II-III secolo d.C. nel *vicus Martis et Esculapi* attestato per via epigrafica (*CIL* X, 7604). L'ipotesi si spinge fino a collegare due fulcri devozionali, uno urbano e "l'altro nel suburbio del Campo di Marte, che in età posteriore diventeranno il teatro del dramma di Saturnino e delle successive vicende del corpo del martire dopo l'uccisione". Tra i due estremi l'autrice (Artizzu, 2016 p. 29) colloca "un altro culto sincretico" nelle vicinanze del foro, "quello dedicato a Venere e, forse, ad Adone nel tempio teatro di via Malta", in cui sarebbe stata rinvenuta una statua attribuita ad Iside e datata al II secolo d.C. (Artizzu, 2016 p. 29). In concomitanza con la ristrutturazione del tempio di via Malta, una delle due divinità puniche titolari dell'edificio di culto, potrebbe aver assunto le sembianze di Marte. In questo modo il *vicus* designerebbe nel suo nome i limiti occidentale e orientale del quartiere sorto a nord-nordovest del foro.

Nella *Passio* si conservano riferimenti alle infrastrutture legate all'approvvigionamento idrico, forse ancora "frequentate" all'epoca della redazione del testo. Il luogo detto "pozzo nuovo" si trovava vicino al limite urbano, da dove partiva la via sacra. La Artizzu, diversamente da altri studiosi, ha proposto di individuare quelli citati nel racconto con i confini posti ad ovest della piazza del Carmine. Il *lacus* legato ad Apollo, quindi, dovrebbe corrispondere a un complesso idraulico come quello scoperto presso il Teatro Massimo. In definitiva, la studiosa ha suggerito di collocare "le vicende terrene di Saturnino […] sullo sfondo del *capitolium* e del quartiere a nord-nordovest dello stesso" (Artizzu, 2016 p. 32). Il corpo del martire sarebbe stato deposto temporaneamente non distante dal tempio prossimo all'Annunziata. A distanza di pochissimo tempo le sue spoglie sarebbero state trasferite nella necropoli orientale, dove la tomba sarebbe stata fatta oggetto di un culto esploso al tempo di Fulgenzio di Ruspe. Rossana Martorelli (2016) ha messo in evidenza come i siti menzionati nelle *passiones*, testi letti dalle comunità cristiane riunite presso la tomba del martire per la commemorazione annuale, fossero ancora praticabili dai fedeli oppure soltanto vivi nella memoria collettiva. In ogni caso, gli stessi siti dovevano fungere da tappe di un cammino rievocativo delle vicende del santo.

[454] Per la costruzione di una struttura absidata seguita a un lungo periodo di abbandono, con deposizione di un inumato in età altomedievale, l'autrice rimanda a Salvi, 2005 p. 746 che, in realtà, parla di "fondazioni di una sorta di abside".

Nella *passio* di San Saturnino, attribuita nella prima scrittura al periodo compreso tra la metà del VI e la metà del VII secolo (Martorelli, 2016 pp. 165-167), sono stati ravvisati diversi riferimenti al contesto storico e ambientale utili alla ricostruzione della fisionomia della Cagliari protobizantina celata dietro la città romana del racconto. La locuzione "[…] *per omnem africanam provinciam* […]" serbata nel manoscritto di Graz consentirebbe di restringere il campo cronologico tra la riorganizzazione amministrativa di Giustiniano e la caduta di Cartagine in mano araba, eventi che segnano l'inizio e la fine del legame istituzionale della Sardegna con la Provincia d'Africa. La menzione del *praeses* permetterebbe di attribuire la redazione del testo originario ad un momento precedente l'assunzione dei pieni poteri da parte del *doux*. Secondo Rossana Martorelli (2016) la prima scrittura, avvenuta forse sulla base di un documento più antico, si dovrebbe mettere in relazione con il programma di recupero dell'ortodossia e con la costruzione del *martyrium* cupolato. Caposaldo dell'ambientazione è il *Capitolium* del foro, prossimo al *portui maris*, centro politico amministrativo della città forse ancora in età bizantina. Come detto, la processione pagana si svolgeva nella via sacra che conduceva al tempio del Sole, forse da associare al culto di Apollo. È possibile che la strada fosse ritenuta sacra anche in età bizantina. Il tempio era vicino al *lacus* a cui dava il nome, al *puteus* o *fons novus*, verosimilmente una delle tante cisterne presenti nella città, in modo particolare nella zona orientale della città corrispondente con il quartiere della Marina. La *passio* ci informa del fatto che il *puteus novus* si trovava *civitate caralitane confinio proximus*, secondo alcuni oltre i limiti dell'abitato, magari in corrispondenza del pozzo trovato in piazza San Cosimo (Pani Ermini, 1992b; Spanu, 1998; Spanu, 2000; Ghiotto, 2004), secondo Rossana Martorelli (2016 p. 176) in area urbana, forse nell'area tra il Santo Sepolcro e l'ex chiesa di Santa Teresa, presso cui fino al secolo scorso, stando ad un'interpretazione del Motzo (1926), si sarebbe conservata memoria del toponimo *fonte nou*. Un oratorio, forse una memoria legata al culto martiriale, fu costruita non lontano dal *fons* e, a parere della studiosa, non distante dal circuito murario. Il corpo potrebbe essere stato traslato in quella che doveva essere la tappa finale del percorso devozionale, una *crypta* visitabile al tempo della redazione del testo, forse i resti del primo edificio di culto ormai sovrastati dalla chiesa cruciforme del VI secolo. In definitiva, a parere della studiosa, le ultime fasi della vita di Saturnino potrebbero essersi svolte tra il foro e la zona orientale della città, in accordo con il percorso che conduceva al santuario e alla tomba del martire. Rossana Martorelli (2016 p. 184) è del parere che i riferimenti topografici presenti nei racconti agiografici dei santi Efisio, Antioco e Lussorio siano molto meno utilizzabili per ricostruire la topografia urbana. Tutti i dati che si possono raccogliere, però, a suo avviso potrebbero rivelare che *Caralis* ancora esisteva nel X secolo, come testimonierebbe anche la gran quantità di *Forum Ware* recuperata negli ultimi anni (Cisci *et al.*, 2013). Nella più tarda *Legenda*, invece, si

coglierebbero alcuni riferimenti al sito cittadino conosciuto dai Vittorini di Marsiglia, un sito abbandonato a vantaggio della "nuova cittadella di S. Igia, *Caecilia*, Gilla" (Martorelli, 2016 p. 187).

La *Passio Sancti Ephysii* non gode di una storia degli studi lunga quanto quella che ha avuto come oggetto le prime agiografie di San Saturnino. Secondo Pier Giorgio Spanu (2000 pp. 61-73; 2002c p. 436) il racconto potrebbe essere stato composto attorno al X secolo.
Il testo, riportato in sei codici, è stato messo in relazione con la seconda leggenda di San Procopio (*ante* 787 d.C. perché letta al concilio di Nicea II), ovvero la seconda versione della *passio* del Santo martirizzato in Palestina sotto Diocleziano, dalla quale avrebbe attinto l'intreccio narrativo (Spanu, 2002b p. 183) per almeno due terzi del suo svolgimento (Fois, 2016).
Il codice pergamenaceo più antico risalirebbe al XII secolo. La copia manoscritta è conservata presso la Biblioteca Vaticana (*Codex Vaticanus latinus* 6453, cc. 201-208)[455] e potrebbe essere stata elaborata a Pisa (Fois, 2016; Martorelli, 2016 p. 180). I Bollandisti avrebbero utilizzato negli *Acta Sanctorum* (*Ianuarii*, *Tomus* I, 1643; *Sanctuarium*, 1910), un codice degli *Acta* del martirio di Efisio (Spanu, 2002b). L'Archivio Diocesano di Cagliari, invece, custodisce un codice cartaceo del XVI secolo (*Diversorum* A, *liber* I, ff. 174-178. Si veda in proposito Sulis, 1881 pp. 76-86), copia di un codice in pergamena più antico redatto in scrittura gotica (Spanu, 2002b). Un altro codice, perduto, era conservato a Pisa e potrebbe essere stato consultato dal Fara. Le differenze più rilevanti tra queste quattro versioni consisterebbero nella più evidente struttura dialogica delle prime due. Alcune versioni abbreviate della *passio* sono inserite in due codici inediti di cui ha dato conto Pier Giorgio Spanu (2002b p. 189).
La parte del racconto ambientata in Sardegna parrebbe essere stata aggiunta prima del XII secolo, forse nel corso del X (Martorelli, 2016 pp. 180-181) da un agiografo locale impregnato di cultura bizantina (Fois, 2016 pp. 145, 149), ad una prima sezione presa in blocco dalla seconda leggenda di Procopio. I toponimi e le cariche dei personaggi principali della vicenda sembrerebbero richiamare la Sardegna del periodo di passaggio tra l'età bizantina e quella giudicale. Secondo il racconto, il *dux Ephysus*, dopo la tempesta che decimò la sua flotta presso le coste sarde presidiate dai nemici, sbarcò fortunosamente nell'Arborea, dove, forse presso il Tirso, ottenuti da un angelo i poteri divini, sconfisse la *gens barbarica*, solitamente associate ai Barbaricini dell'interno (Fois, 2016 p. 143).

[455] Edito in: *Passio Sancti Ephysii martyris Carali in Sardinia*. *Analecta Bollandiana*, III (1884), pp. 362-367. https://archive.org/stream/AnalectaBollandiana1884/Analecta_Bollandiana_03#page/n367/mode/2up
Si veda Ceresa, 1990 pp. 29-30 e 161-175, tavv. 13-24.
[455] http://www.documentacatholicaomnia.eu/04z/z_1643-1925__Societe_des_Bollandistes__Acta_Sanctorum_01_Ianuarii_Tomus_01_1643__LT.pdf.html

Invece […] *Caralis*, *tempore illo civitas magna, populo et divitiis florens* […] *non adeo barbaris moribus utebatur* […], segnando la differenza con la zona centrale dell'isola.

La narrazione, poi, individua a *Carales* il luogo dove il santo-militare, "[…] *cognomina Stratilatem* […]", inizialmente impiegato nelle persecuzioni contro i cristiani volute da Diocleziano, manifestò la sua conversione. Efisio subì il processo davanti al tribunale del *praeses Julicus*, e la conseguente detenzione in un *carcer* cittadino, oggi individuato nell'ambiente sotterraneo posto al di sotto della chiesa stampacina di Sant'Efisio. Risanato miracolosamente dalle torture inflittegli, Efisio chiese di essere portato al *templum Apollinis* della città, dove sarebbe avvenuta l'inspiegabile frantumazione dei simulacri delle divinità pagane. Il Santo sarebbe stato poi condannato dal nuovo *praeses Flavianus*[456] a nuove torture e alla pena capitale, eseguita a *Nura* (Nora), presso cui sorge ancora la chiesa romanica intitolata al martire (Coroneo, 1993 sch. 5; Spanu, 2000; Mureddu, 2002c; Spanu, 2002a), donata nel 1089 dal giudice di Cagliari ai Vittorini di Marsiglia, un anno dopo il trasferimento delle reliquie del santo da Nora a Pisa (Filia, 1913 p. 64).

Anche la *passio Antiochi*, conservatasi in una copia seicentesca di un originale ricollegato all'opera dei Vittorini di Marsiglia, ha una prima parte mutuata dalle vicende di Antioco di Sebaste, e un'altra ambientata nell'isola di *Sulci*, dove il Santo sarebbe approdato per "servire Dio lontano dal rumore e dalla mondanità" (Martorelli, 2016 p. 182) sull'esempio dei più grandi eremiti. I *Malivoli homines* che a quei tempi imperavano in tutta la Sardegna, compresa la *civitate callaritana*, tentarono di far prelevare Antioco dalla sua spelonca ma i soldati inviati sul posto, dopo avergli concesso un'ultima preghiera, trovarono il Santo ormai morto. Pier Giorgio Spanu (2000) ha collegato i *principes* malvagi menzionati nel testo con gli imperatori Diocleziano e Massimiano. Secondo Rossana Martorelli (2016 p. 183), invece, i *malevoli homines* potrebbero essere individuabili nei Saraceni, forse almeno temporaneamente stanziati a Cagliari. Antioco pregò affinché i *reges et principes* potessero governare con saggezza e difendere il popolo nel nome di Cristo. L'archeologa ha ipotizzato che il racconto celasse un riferimento all'aristocrazia locale del tardo X secolo che ha lasciato evidenza epigrafica nelle stesse catacombe sulcitane.

Il culto del martire Lussorio è attestato nella diocesi cagliaritana già dalla fine del VI secolo, quando papa Gregorio Magno, in una delle missive scritte al vescovo *Ianuarius*, menzionò un […] *monasterium sanctorum Gavini atque Luxurii* […], ubicato forse nell'area urbana di *Carales*. Il Martirologio Geronimiano e un testo epigrafico murato nella chiesa medievale di San Lussorio, a Fordongianus, testimonierebbero nel VI secolo che il luogo del martirio fu proprio *Forum Traiani*. La *Passio S. Luxurii* (Tuzzo, 2008) e dei *socii Cisellus* e *Camerinus* offre maggiori dettagli sulle vicende del Santo. Il racconto, composto "in ambito sardo altomedievale" (Spanu & Zucca, 2016 p.

[456] Storicamente attestato in un *milarium* rinvenuto a Olbia e datato 293-305 (Mureddu, 2002c p. 197).

428) è contenuto almeno in nove codici pertinenti ad una *recensio ruxoriana* e ad una *recensio luxoriana*, il più antico dei quali risalirebbe al tardo XI secolo (Spanu & Zucca, 2016 p. 430) o ai primi del XII secolo (Biblioteca Vaticana, *Codex Vaticanus* 6453, cc. 81-82) ma sarebbe debitore di una versione databile tra l'VIII e il X secolo (Motzo, 1934). Un codice della fine dello stesso secolo appartiene all'abbazia austriaca di Santa Croce di Heiligenkreuz (*Codex Sancrucensis* 13, cc. 238v-239). Le abbazie di Lielienfeld e di Melk, anch'esse in territorio austriaco, conservano rispettivamente una *recensio* della *passio* databile al XIII secolo (*Codex Campiliensis* 60, cc. 245v-246) e una versione quattrocentesca (*Codex Mellicensis* 6, cc. 95v-96v). Il Mombrizio utilizzò un codice perduto (Munier, ed. 1963). Tre versioni più tarde si trovano nella Vallicelliana di Roma e nella Biblioteca Vaticana (Spanu, 2002b p. 186). Da un codice perduto deriverebbe anche la *Passio S. Ruxurii* redatta nel XVII secolo e conservata presso l'Archivio Diocesano di Cagliari (*Liber Diversorum* A, ff. 229-231. Vedasi Sulis, 1881 pp. 87-91). Stando al racconto, dopo la conversione al cristianesimo, Lussorio fu incarcerato su disposizione del *praeses Delphius*. Durante la detenzione il Santo convertì i giovani *Cisellus* e *Camerinus*, assieme ai quali fu condannato a morte presso il tribunale provinciale di *Carales* (Spanu, 2000 pp. 97 ss.) dove solo i fanciulli subirono il martirio e trovarono sepoltura […] *ubi nunc est sedes sancti luciferi confessoris* (Martorelli, 2016 p. 184). La decollazione in un *locus desertus* e la deposizione *in cripta* di Lussorio, invece, sarebbero avvenute in territorio di *Forum Traiani*, dove la chiesa romanica fu costruita su aule di culto precedenti (Coroneo, 1993 sch. 7; Zucca, 1999b).

Vincenzo Fiocchi Nicolai e Lucrezia Spera (2015 pp. 85-87) hanno individuato nel vano sottostante la chiesa romanica la *crypta* ricordata dalla *passio*. La vera novità sarebbe costituita dall'avvenuto riconoscimento dell'ambiente come cripta funeraria di una chiesa orientata nord-sud databile alla metà del V secolo, della quale sopravvivrebbero porzioni di pavimentazioni, mosaici, muri perimetrali e ambienti funerari ospitanti sepolture privilegiate.

Dall'analisi delle vicende connesse alla redazione, alla trascrizione e alla promozione dei diversi testi agiografici emerge il ruolo di spicco svolto dai monaci di Saint-Victor di Marsiglia soprattutto tra il tardo XI e il XII secolo, quando i Benedettini ottennero la concessione di diversi santuari martiriali del Meridione isolano. Le *passiones* sono spesso contraddistinte dall'innesto di parti estranee ai racconti di derivazione orientale utilizzati come traccia per le storie dei santi locali. Avendo la certezza di un intervento diretto dello *scriptorium* vittorino nelle versioni delle *passiones* sopravvissute, si potrebbe ipotizzare che i monaci provenzali avessero aggiunto al corpo delle narrazioni altomedievali anche dei riferimenti ai contesti topografici a loro coevi, e delle velate allusioni ai protagonisti della scena politica, economica e religiosa del secondo millennio dell'era cristiana. In quest'ottica non appare inverosimile che in un periodo di rinnovato fervore religioso

come quello della seconda metà del Mille fosse stata operata un'associazione tra i luoghi della *passio* e della *Legenda* di San Saturnino, forse allora solo parzialmente visibili, e quelli riscontrabili lungo un percorso devozionale che doveva snodarsi tra i resti della città romana e bizantina e il santuario costruito/ricostruito nel suburbio orientale dell'abitato sulla tomba del martire Saturnino. Il tracciato, secondo il parere di chi scrive, potrebbe aver congiunto gli edifici assegnati ai Benedettini marsigliesi e forse, anche, gli epicentri della vita religiosa cagliaritana. Il *Capitolium*, il Foro della *Carales* romana, ubicato tradizionalmente in corrispondenza dell'odierna piazza del Carmine, potrebbe identificarsi con il sito che ospitava la chiesa vittorina di San Salvatore *de Civita.* Più avanti verrà presa in considerazione l'ipotesi che il cuore della città antica avesse ospitato anche la prima cattedrale della diocesi attestata fin dal IV secolo. La *via sacra* potrebbe essersi snodata tra il settore occidentale (dove erano presenti anche le chiese benedettine di San Pietro dei Pescatori, sorta in area funeraria, e forse quella Sant'Anania *de Portu*/Sant'Anastasia), *Bagnaria*, luogo ricco di infrastrutture idrauliche, fonti, pozzi e cisterne (con tappa obbligata presso la chiesa vittorina di Santa Lucia), e la zona orientale dominata dal *martyrium*. L'uccisione di Saturnino potrebbe essere avvenuta in un luogo prossimo ai confini della città, ma immediatamente esterno rispetto alle mura. Non è da escludere che il riferimento al *fons nou* fosse stato immaginato proprio per indicare la fonte prospiciente la sede del Priorato Vittorino. Il testo arqueriano del 1550 ricorda inoltre un *Fons publicus aqua abundans*, una fonte pubblica che abbonda d'acqua, presso l'appendice di Villanova. Gli autori della veduta dimenticarono di inserire la lettera "F" a cui la fonte veniva abbinata nella legenda ma Dionigi Scano (1907b p. 352) pubblicò una versione della stampa datata al 1553, in cui la lettera F viene tracciata tra il mare e Villanova, più o meno nell'area di San Saturnino. Inoltre fino alla metà dell'Ottocento "in prossimità al Campo di Marte" (Scano, 1934 p. 135) ovvero nell'area compresa tra via XX settembre, viale Bonaria, via Sonnino e via Nuoro (Sanna, 2003), quindi poco al di là delle mura forse bizantine, esistevano le pubbliche fontane raggiunte dal *Carrer fontana den Gener*.

2.7 viabilità extraurbana

Le fonti medievali e quelle della prima età moderna conservano memoria della viabilità immediatamente esterna all'abitato. La via che collegava *Càller* e la *villa de Quartu* è riprodotta seppur schematicamente nella veduta del Capellino di poco successiva a quella del 1550.

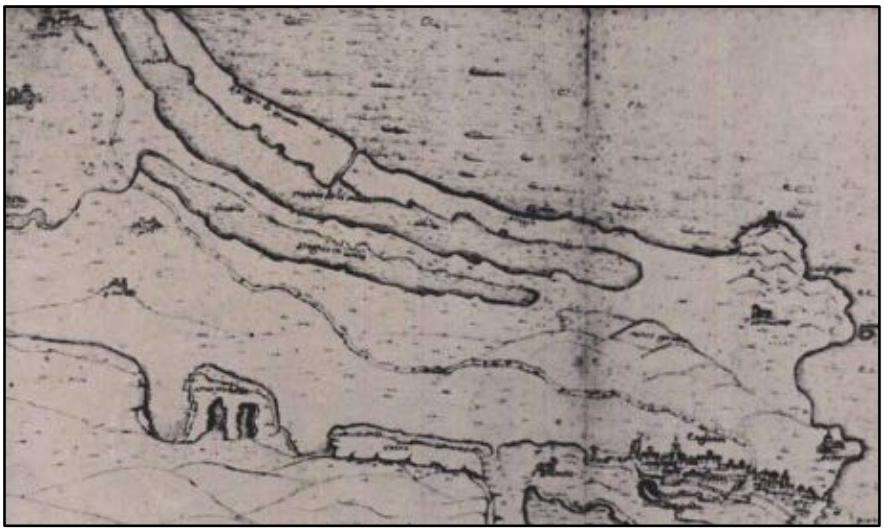


Fig. 204. Veduta di Cagliari e dintorni realizzata da Rocco Capellino nella seconda metà del XVI secolo (http://mediateca.comune.cagliari.it/mostre.php)

Il tratto dell'arteria stradale in questione doveva essere puntellato di colonne crucifere in corrispondenza di punti particolarmente rilevanti del cammino.



Fig. 205. Quartu Sant'Elena, piazza Azuni: colonna crucifera e chiesa di Sant'Agata (www.google.maps.it).

Nella piazza Azuni di Quartu Sant'Elena, di forma triangolare, confluisce via Marconi, prolungamento delle strade cagliaritane ora denominate viale Marconi, via San Benedetto, via Paoli e via Garibaldi. Sullo slargo quartese prospettano la chiesa romanica di Sant'Agata e la basilica di Sant'Elena, anch'essa di impianto medievale. Il cuore di questa parte della città è sottolineato dalla presenza di una colonna sulla quale sono stati posizionati un capitello marmoreo di età romana e una croce litica di foggia tardo gotica sui due lati della quale vennero realizzate in bassorilievo le figure del Redentore e della Vergine.



Fig. 206. Cagliari, veduta satellitare recente (www.google.it/maps) qui modificata per mettere in evidenza i principali tracciati viari extraurbani della Cagliari bassomedievale e della prima età moderna.

All'altezza dell'odierno quartiere di Genneruxi, località attestata fin dal primo XV secolo come *Genna de Gruxi* (Porta della Croce), nelle vicinanze della chiesa medievale di San Giuliano, una diramazione della strada "Quartu – Castello di Cagliari" si snoda da secoli verso il Promontorio di Sant'Elia, verso San Bartolomeo e il versante orientale di Bonaria. Queste località sono state a lungo caratterizzate dalla presenza di saline e presidiate da aule di culto medievali. L'intersezione era probabilmente segnalata da una seconda colonna crucifera della quale il toponimo potrebbe trattenere il ricordo. Il punto in cui la strada per il mare e le saline si congiungeva con quella per Quartu doveva costituire un punto di riferimento fin dal Medioevo, se le ordinanze dei *consellers* municipali lo annoveravano tra i confini entro cui far pascolare il bestiame appartenente agli abitanti di Castello e dei suoi sobborghi. Come viene evidenziato con un tratteggio giallo nella figura 206, questi termini

combaciavano con *Muntixello* (Montixeddu), *Montivolpino*, *lo munt de sent Julia* (il monte di San Giuliano) *e genna de gruxi* (Genneruxi), *per lo mas qui fo den Palou anant per la cova foradada e les faldes de aquella tro al stany* (Pinna, 1928 pp. 116-117).

La viabilità quattrocentesca dell'ampio settore extraurbano è incidentalmente menzionata in diversi atti quattrocenteschi incentrati sui terreni agricoli della località *Gennarugis*[457] e della *montanea de monte Volpino*. Nel 1433 l'altura venne indicata con questo nome in riferimento alla concessione di un terreno confinante con lo stesso colle, con una vigna e con la strada che conduceva alle saline regie (Urban, 2000a p. 281). Come testimonia un atto datato 1436 i terreni e le vigne erano presenti anche sulla […] *montaneaam de Montifort, que existit ante montaneam de Monti Volpino*, *circha montaneam Beate Marie Boniaeris* e la *via publica mediante, que vadit ad planargiam Sancti Bartholomei et ad stagnum regium* (Urban, 2000a p. 281)[458]. Nel 1836 il Consiglio degli Edili cittadino esaminò il progetto concernente il restauro della via Nazionale che congiungeva Cagliari e Terranova (Olbia) dal punto detto *sa gruxi de ponti* fino al seicentesco convento di San Benedetto. Cinque anni più tardi venne previsto il pagamento di un muratore per eseguire un tratto di strada (stradone *Campu Mannu*) dallo stesso complesso dei Cappuccini, ora tenuto dall'Opera del Buon Pastore (Pintus, 1991 p. 124) alla vigna allora di proprietà del Marchese di San Sperate. Il Consiglio degli Edili deliberò di trasmettere al Consiglio civico le osservazioni sul calcolo del riattamento dello stradone di San Benedetto fino alla croce di *Campu Mannu* (Gessa & Maggipinto, 1991). Non è improbabile che la strada di Quartu si biforcasse anche in un punto più vicino alla città, identificabile con l'odierna piazza San Benedetto. Infatti un atto del 1355 (Lippi, 1897 p. 160; Urban, 2000a p. 248)[459] ricorda un terreno […] *in popula ville nove* […] confinante con la […] *via qua itur de mari versus villa de Quarto et ex alia parte in via qua itur de Castro Calleri ad dictam villam de Quarto* […]. Al termine del ramo stradale diretto verso le pendici occidentali di Bonaria e il mare, nel sagrato delle chiese medievali di Santa Maria del Porto e della Madonna di Bonaria erano presenti altre colonne crucifere, una delle quali è ancora visibile in cima alla prima rampa di accesso al santuario. L'esistenza di queste cosiddette "croci stazionarie" è attestata da fonti iconografiche del XVI secolo che confermano il valore religioso di questi segni così evidenti del territorio (Corda, 2012 figg. 4, 10). Che la cittadella di Bonaria e la *villa* di *Quart* fossero congiunte da un tracciato viario medievale è testimoniato fin dal XIV secolo. Il memoriale del 1326 inviato da Giacomo II e dall'infante Alfonso

[457] Il toponimo compare in questa forma in un atto del 1481 e si riferisce al quartiere residenziale di *Genneruxi* sorto negli anni Cinquanta del secolo scorso in un'area che fino ad allora aveva mantenuto un *prevalente aspetto rurale* (Urban, 2000a p. 282 con riferimenti archivistici).
[458] Archivio di Stato di Cagliari, Antico Archivio Regio, BD8, ff. 20v-21r e ff. 21v-22r.
[459] Archivio del Comune di Cagliari, Sez. Antica, Pergamene, n. 187.

a Bernat de Boixadors e Felip de Boïl (Urban, 1997b pp. 831-832)[460], con cui la Corte sottolineava agli ufficiali presenti in Sardegna l'esigenza di favorire la crescita della *vila nova* iberica, fece riferimento all'esistenza di una "Porta di Quartu" rivolta verso la strada di cui si ipotizza l'esistenza, battuta dai Sardi con i loro prodotti agricoli.

> *Encara és semblant ais dits senyors que per co com Io Castell de Bonayre és vila nova e après deu per aquell se és restaurada la isla de Sardenya, que-Is dits En Bernât e En Phelip meten tota lur punya quel dit loch se pusca créxer e mellorar e no despoblar. E per co com ara les gents serán volunteroses de poblar près la mar al port de Banyayra e si açò era la pobla que s'és començada de la porta de Quart en[trò] al puyg de les forches, lo qual solia aver nom Monte Volpino, no-s poria complir ne metre avant perqué sembla ais dits senyors que entre que la pobla desús dita aja compliment que a null hom no sia donada pobla defora e quel navili faça port là on se sol a Bonayre e que I sarts venguen, axí com solen, ab los carros e ab lurs robes a Bonayre. E açò mantendrá mes Bonayre que res.*

Più o meno nella stessa zona nel 1355 tal Bartomeu De Santmar ottenne un terreno […] *prope ecclesiam Sancti Saturnini confrontatum ex uno latere cum dicta ecclesia et ex alio later cum carraria publica que itur ad Santam Mariam de Boniaeris et ex alio latere cum carraria publica que itur ad Santum Bartholomeum* […] (Urban, 2000a p. 277)[461]. La vocazione agricola del territorio posto ad est e nord est di Castel di Castro è confermata anche per l'età pisana visto che il più volte menzionato Betto Alliata possedeva orti, frutteti e vigneti e *domibus*, con *turricelle*, *molinis* sia *in confinum Castri Callari ex parte ortorum Quarti Piccini*, sia nel territorio del monastero di San Saturnino (Artizzu, 1962 doc. 61, pp. 130-131). Non molti anni più tardi l'inventario delle proprietà dei Vittorini registrò la presenza di ampie porzioni di terreno concesse in affitto agli abitanti dei vicini insediamenti urbani (Baratier, 1959; Urban, 2000a p. 277).

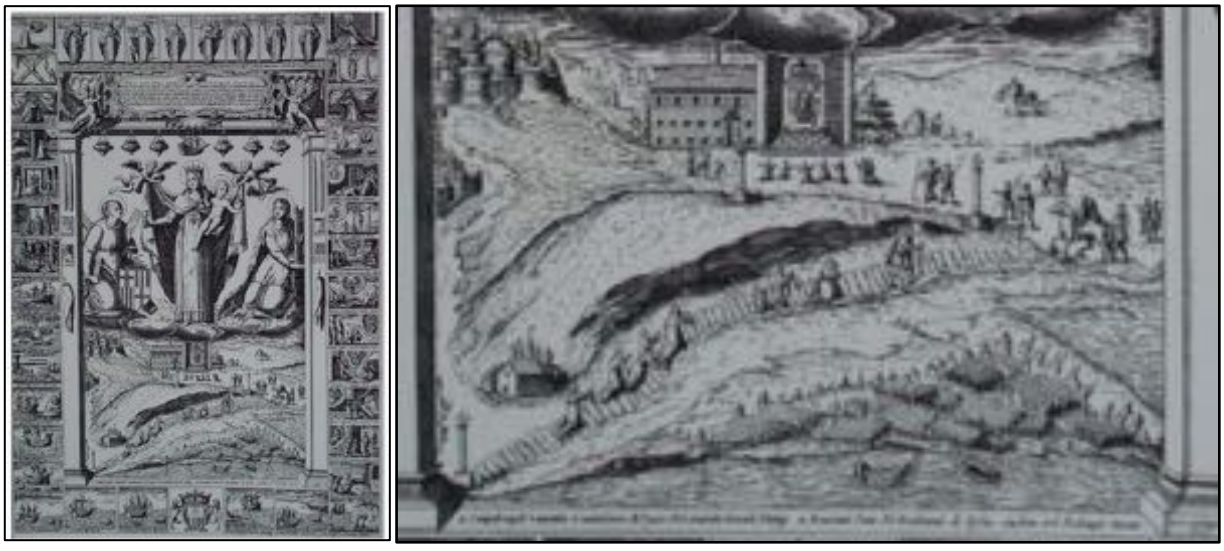


Fig. 207. Colonne prospicienti i sagrati della chiesa di Santa Maria del Porto e del santuario di Bonaria in un'incisione del 1595 rappresentante la Vergine di Bonaria tra le sante Cecilia ed Eulalia. L'opera fu commissionata dal Mercedario Antico Brondo e fu realizzato a bulino da Martin van Valckenborch III su disegno di Ferdinando de Sylva. Le tre figure femminili dominano il colle di Bonaria e il santuario intitolato alla Madonna. Il cammino ascendente al colle e all'aula di culto è segnato dalla presenza di tre colonne crucifere (Scano, 1993 pp. 125-127; Corda, 2012 fig. 4).

[460] Maria Bonaria Urban ha indicato come riferimento archivistico: *Archivo de la Corona de Aragón*, *Canc*., Reg. 378, ff. 15r-18v (maggio 1326).
[461] *Archivo de la Corona de Aragón*, *Canc*., Reg. 1024, f. 134r.

Come le altre colonne crucifere ancora *in situ* o attestate dalle fonti, quelle di Bonaria sono evidenziate nella figura 206 con un cerchio collocato negli snodi più importanti della viabilità extraurbana della città pre-Ottocentesca.

Come detto, l'antica via proveniente da Quartu prima di arrivare alle porte del Castello di Cagliari toccava la piazza situata in via San Domenico e la colonna crucifera esistente almeno dalla fine del Medioevo. La *plateam et crocem circa ecclesiam et monasterium Sancti Dominici* sono documentate la prima volta in una concessione enfiteutica del 1505 a favore di tale A. Meli (Cadinu, 1996c)[462]. Maria Francesca Porcella è autrice di una relazione storico-artistica (20 aprile 2013) che accompagna il decreto di vincolo della cosiddetta "croce stazionaria"[463], costituita da un basamento litico circolare, da un piedistallo cilindrico in calcare (alto circa 90 cm), da una colonna di spoglio in granito (alta 190 cm)[464], dal capitello, anch'esso in pietra calcarea (alto 50 cm), e da una croce in ferro "di tipo aragonese". La funzionaria degli uffici cagliaritani del Ministero per i Beni e le Attività Culturali ha ipotizzato per il capitello una datazione all'XI-XII ma non ha escluso che un elemento del IV-V d.C. possa essere stato scalpellato in età medievale[465] per trovare una sua collocazione, assieme alle colonne, nella chiesa di Sant'Anna sui cui resti, secondo parte della critica storiografica, sarebbe sorta quella dei Domenicani.

A parere di chi scrive il capitello della "croce giurisdizionaria" dell'attuale piazza Gaetano Orrù[466] potrebbe appartenere alla classe di capitelli compositi a foglie lisce che, secondo Roberto Coroneo (2011a, pp. 196-197), venivano forse lavorati in officine romane, ostiensi o portuensi tra la metà del IV e la metà del V secolo.

[462] Archivio di Stato di Cagliari, vol. BD 20, f. 75.

[463] http://www.sardegna.beniculturali.it/index.php?it/313/beni-dichiarati-di-interesse-culturale/678/croce-stazionaria-piazza-san-domenico

[464] La colonna è simile a quella ancora conservata all'interno dell'antica chiesa domenicana e già utilizzata come sostegno di un pulpito.

[465] Come un capitello reimpiegato nella cripta della basilica romanica di Santa Giusta (Curreli, 2010. Si veda la prima figura della p. 168).

[466] La toponomastica moderna ha assegnato il nome "piazza San Domenico" allo slargo prospiciente la facciata e la scalinata della chiesa novecentesca, sorta sui resti di quella medievale.



Fig. 208. Cagliari, via San Domenico: colonna crucifera (foto C. Nonne - 2015).



Fig. 209. Cagliari, Parco delle Rimembranze, via San Lucifero: colonna crucifera (foto C. Nonne - 2017).



Fig. 210. Cagliari, viale Bonaria: colonna crucifera (foto C. Nonne - 2016).



Fig. 211. Cagliari, via San Domenico: capitello a foglie lisce del IV-V secolo (foto C. Nonne - 2016).

Che la piazza fosse strettamente connessa con l'*hinterland* agricolo è attestato dal fatto che almeno fino alla prima metà del XIX secolo vi si tenesse un mercato dei cereali. Nel 1833, infatti, i deputati della pulizia stradale di Villanova chiesero di poter spostare il mercato presso lo slargo prospiciente l'ingresso alla Marina perché di difficile accesso per i paesani che vi giungevano con le bestie da tiro (Masala, 1991).

A breve distanza da Bonaria, forse in corrispondenza di un cammino che uscendo dalla città attraversava il versante nord dell'altura per poi dirigersi verso la costa orientale dell'isola, è presente una colonna crucifera che fa mostra di sé nell'odierno Parco delle Rimembranze, ovvero il sagrato della chiesa seicentesca di San Lucifero eretta nell'area funeraria su cui fu innalzato il *martyrium* di San Saturnino.

Dalla parte opposta dell'abitato medievale le arterie stradali procedenti dall'entroterra campidanese e dal Sulcis giungono in corrispondenza dell'odierna piazza Trento per diramarsi subito nelle direzioni "viale Trieste – piazza del Carmine – via Roma – quartiere Marina" e "viale Trento – corso Vittorio Emanuele II – quartieri di Stampace e Castello". Nello slargo oggi alberato e un tempo prossimo alla chiesa medievale di San Paolo è presente un'altra colonna che sorregge una croce "aragonese"[467] infissa su un "capitello composito" in marmo (Salvi, 1986). Quest'ultimo elemento, una delle rare testimonianze storico-artistiche altomedievali non musealizzate presenti a Cagliari[468], compone, assieme alla colonna di spoglio, al massiccio basamento litico con stemma della Cagliari spagnola (forse "del primo Seicento") la cosiddetta "croce giurisdizionaria" che, secondo il Canonico Spano (1861 p. 337) avrebbe segnato il confine della città. Questa ipotesi non sembra pienamente condivisibile perché resterebbero al di fuori del perimetro urbano ottocentesco ma anche precedente aree territoriali come il borgo di Sant'Avendrace, da sempre pertinenza della municipalità.

[467] http://www.sardegna.beniculturali.it/index.php?it/313/beni-dichiarati-di-interesse-culturale/197/croce-stazionaria-viale-trento-incrocio-con-viale-trieste-e-viale-santavendrace

[468] Secondo Donatella Salvi (1986) il capitello cagliaritano ricalcherebbe "lo schema dei tardi capitelli romani a foglie lisce ed è composto di un calato spartito […] in otto foglie […] e di un echino decorato in maniera diversa su ogni faccia. Gli angoli sono sottolineati da coppie di volute". Una delle facce presenta "due semilpamette quadrilobate, nascenti dalle volute, [che] delimitano al centro dell'echino, uno spazio rettangolare nel quale un quadrupede, non meglio definibile, posto di profilo, lambisce una lunga foglia che si piega per seguire il contorno dello spazio circolare in cui è inscritta" (Salvi, 1986 p. 348). A fronte di una certa consonanza con la tipologia di capitello a foglie lisce largamente diffusa nella tarda età imperiale, il capitello cagliaritano, con una sola corona di foglie, rivelerebbe una seconda fase di lavorazione a cui attribuire gli elementi vegetali di tutte le facce, rielaborati secondo una maniera "lontana stilisticamente e cronologicamente dai modelli colti", e il quadrupede, che la studiosa ha avvicinato iconograficamente alle "rappresentazioni di animali lambenti dei plutei mediobizantini", in modo particolare al grifo ricollocato sopra il portale del transetto della cattedrale. Nonostante, quindi, la studiosa abbia suggerito, pur con tutti i dubbi e le cautele del caso, una datazione vicina al IX secolo per la fase di lavorazione medievale, sposando le sue proposte di confronto formale ci si potrebbe orientare più su una attribuzione al secolo successivo.



Fig. 212. Cagliari, piazza Trento: colonna crucifera e dettaglio del capitello di spoglio rilavorato in età altomedievale (Foto C. Nonne - gennaio 2017 e Salvi, 1986. Tav. II c).



Fig. 213. Cagliari, piazza Trento: dettagli della colonna crucifera (Foto C. Nonne - gennaio 2017).



Un documento del 1371 ha come oggetto un terreno […] *in termino dicti Castri et satis prope stagnum piscandi dicti Castri* [ovvero lo stagno di Santa Gilla]. *Et afrontatur dictum trocium terre cum dicto stagno ex una parte et ex alia parte cum valle Sancti Petri*[469] *et ex alia parte cum quodam trocio terre vestri dicti Eximeni et ex alia parte cum quodam via publica per quam itur de villa Lapola* (Urban, 2000a pp. 276-277, n. 188)[470].

Un'altra colonna crucifera della stessa tipologia è ricordata dalla documentazione fotografica del tardo Ottocento in corrispondenza dell'odierna piazza del Carmine, a pochi passi della scomparsa chiesa di San Nicola di origine medievale. Tra i possibili altri esemplari di colonne "stazionarie" o "giurisdizionali" riferibili al tardo Medioevo o alla prima età moderna si include per completezza anche quella inglobata nel fianco orientale della chiesa di Sant'Efisio a Stampace ma, a parere di chi scrive, questo manufatto potrebbe non essere stato legato tanto all'assetto viario del territorio quanto ai percorsi devozionali che lambivano questa e altre chiese di impianto romanico.

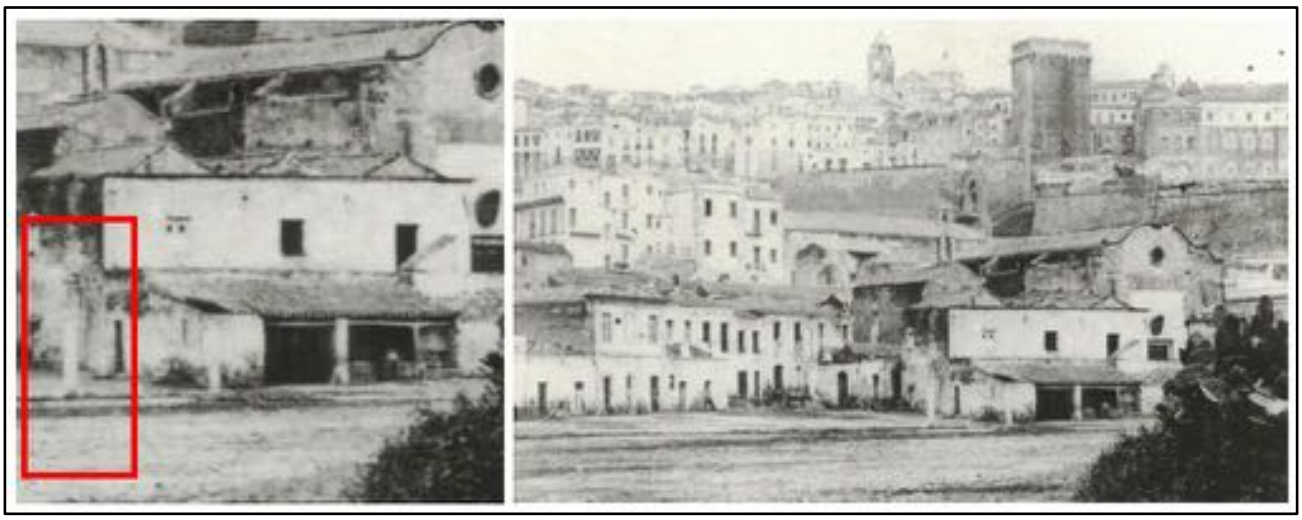


Fig. 214. Cagliari, piazza del Carmine: dettaglio della colonna crucifera non più *in situ* in prossimità della chiesa scomparsa di San Nicola (Stampace, 1995).

Una croce in pietra sarebbe stata innalzata nella prima metà del XIV secolo nella località *Luco* o *Lutocisterna* in memoria della vittoria aragonese contro i Pisani (Aragó Cabañas, 1963). Pietro il Cerimonioso avrebbe dato ordine nel 1341 di realizzare in località *al camp de la batalla* oltre *ad quandam capellam*, anche una croce monumentale "sopra tre gradini, bellissima, fatta mirabilmente, di belle proporzioni, in un luogo ben visibile" accompagnata da un'epigrafe celebrativa del grande evento che aprì la strada alla conquista iberica della Sardegna meridionale.

[469] Nel 1455 una porzione di *terre aratoriam sitam in termins Sancti Petri* fu concessa a Nicolau Bonapres (Urban, 2000a pp. 276-277, n. 189).
[470] *Archivo de la Corona de Aragón*, *Canc*., Reg. 1042, ff. 15v-16v.

> […] *Cum itaque, ex causis huiusmodi quibus ad hec ferventius inducimur, ordinaverimus et velimus omnino, quod in dicto campo, in illo videlicet loco in quo dominus pater noster cecidit, ut prefertur, construhatur et hedifficetur quaedam crux lapidea cum tribus gradibus pulcherima* (sic)*, mirefice operata, equaliter proporcionata et in altitudine competenti posita; in cuius crucis columpna lapidis marmorei albi et bene puliti epitafium afigatur, in quo epitafio, cum litteris mirabiliter sculptis coloribus livido et rubeo coloratis et valde a volentibus eas legere legibilibus, hoc quod sequitur scribatur:* [segue testo dell'epigrafe in Aragó Cabañas, 1963 pp. 8-9].

Antonio Asunis (2014, s.p.) ha ipotizzato che la croce perduta dovesse trovarsi presso la via *de sa Gruxi de Marmori*, strada sterrata vicinale prossima all'aeroporto di Elmas, comune situato a breve distanza da Cagliari sulle rive dello stagno di Santa Gilla, presso cui si svolse la battaglia.

Una croce giurisdizionale datata epigraficamente al 1425 e denominata Sa *Cruxi 'e Marmuri* (la croce di marmo) è ancora presente in piazza *Cellarium*, a Selargius, in corrispondenza delle strade che dal centro della cittadina conducono verso Cagliari e Monserrato. La croce, retta da una colonna e da un basamento, riporta oltre alla data di realizzazione anche il nome dello scultore e dei committenti. Su uno dei lati della croce a bracci trilobati è scolpito il Crocifisso, nell'altro un santo con un bambino in braccio. L'attestazione documentaria del monumento di *Luco* o *Lutocisterna* e quella epigrafica del manufatto selargino costituiscono una prova dell'utilizzo delle colonne crucifere già nel basso Medioevo.



Fig. 215. Selargius, Sa *Cruxi 'e Marmuri* del 1425 (http://monumentiaperti.com/it/monumenti/sa-cruxi-e-marmuri/).

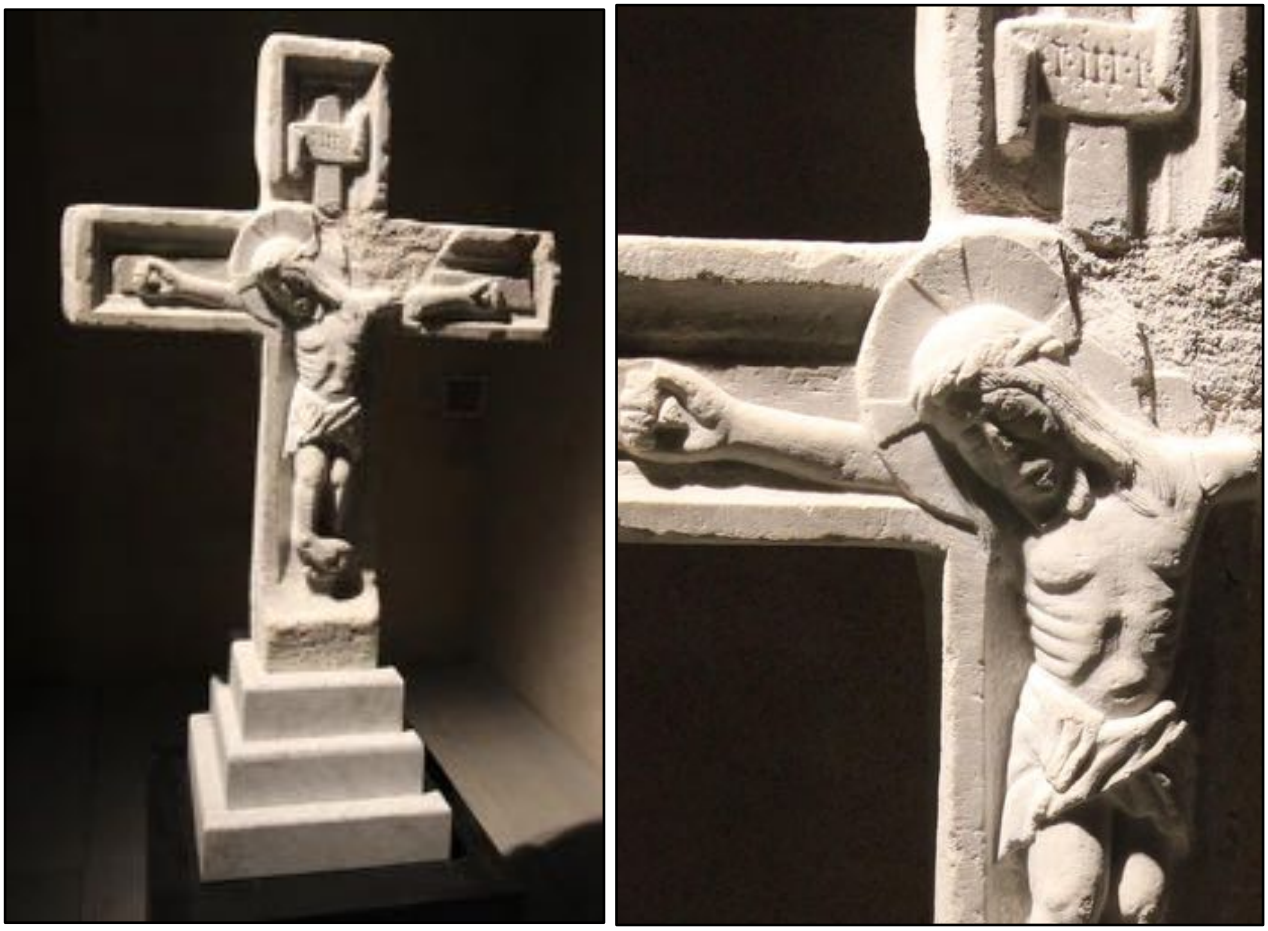


Fig. 216. Cagliari, Cittadella dei Musei, *Lapidarium* dello Spazio San Pancrazio: Croce stazionale datata al XIV-XV secolo (foto C. Nonne - 2016).

Il *Lapidarium* dello Spazio San Pancrazio, a Cagliari, conserva una monumentale "croce stazionale" datata al XIV-XV secolo (Pinacoteca, 1988 p. 164) proveniente dal portico della chiesa di Sant'Antonio e acquisita dal Museo Nazionale nel 1895. I bracci squadrati che costituiscono la croce marmorea (110 x 87 x 22 cm) ospitano nel *recto* la figura del Crocifisso in altorilievo e il cartiglio con la sigla *INRI* composta in lettere gotiche. Nel *verso* furono scolpiti la Madonna con il Bambino. La stessa collezione museale conserva la "croce della Guardia" in marmo (Serra, 1990 scheda 32, p. 80) di dimensioni più ridotte, ascritta al XVI-XVII secolo (Pinacoteca, 1988 p. 165). Il manufatto, pur raffigurando su un lato il Cristo e sull'altro la Vergine della *Defensa* con il Bambino, secondo uno schema rilevato in altre "croci stazionarie", proverrebbe, secondo tradizione, dal vertice della facciata della chiesa di Sant'Agostino "vecchio" (Martini, 1858a).



Fig. 217. Cagliari, Cittadella dei Musei, *Lapidarium* dello Spazio San Pancrazio: Croce stazionale datata al XIV-XV secolo (foto C. Nonne - 2016).



Figg. 218. Cagliari, Cittadella dei Musei, *Lapidarium* dello Spazio San Pancrazio: Croce *della Guardia* datata al XVI-XVII secolo (foto C. Nonne – 2017).

3. La sede del potere religioso: la cattedrale di S. Maria



Fig. 219. *Cosmographia universalis*, *Sardiniae brevis historia et descriptio*, *Calaris Sardiniae Caput* (Laneri, ed. 2007). Dettaglio con la cattedrale.

Tra gli edifici raffigurati dai collaboratori del Münster nel settore orientale del Castello di *Calaris* spiccano per imponenza quelli pertinenti al complesso episcopale prossimi al *palatium regium* (F), alla *domus senatoria* (K) e affacciati sulla *Civitatis platea* (L).

Nella veduta del 1550 la cattedrale, oggi intitolata a Santa Maria Regina dei Sardi, risulta associata alla lettera H mentre la G non trova nessuna corrispondenza nella legenda forse a causa di una disattenzione degli autori dell'incisione. Pur trovandosi vicina al campanile della chiesa, la lettera potrebbe aver dovuto indicare, nelle intenzioni dell'Arquer, la residenza dell'arcivescovo ubicata a nord dell'aula di culto.

La fabbrica si presenta come un grande parallelepipedo coperto da un tetto a due falde. L'aspetto è quello di una struttura mononavata terminante ad est con un'abside quadrangolare coperta con tetto a spioventi. Il fianco sud dell'edificio venne rappresentato in ombra quindi è difficile individuarne i dettagli. Come si vedrà, non tutti i particolari architettonici raffigurati sembrano potersi ricondurre ad una situazione realmente riscontrabile nelle fonti precedenti e contemporanee alla stampa. Nella parte bassa del prospetto meridionale si notano tre archi in successione, forse alludenti alla presenza di arcate cieche o di cappelle laterali. Nella parte superiore, così come nel fianco dello schematico presbiterio, sembra che si siano volute tratteggiare alcune aperture.

La facciata appare meglio caratterizzata e mostra un unico ampio portale centinato affiancato da due strette monofore. La cornice orizzontale del frontone sembra sovrastare tre luci più ampie e ospitare due monofore, forse una bifora molto schematizzata posta quasi al colmo degli spioventi. L'alto campanile cuspidato e a canna quadrata svetta a nord della chiesa con murature alleggerite da bifore e trifore su ognuno dei lati visibili.

Questo è quanto è possibile individuare dalla lettura dell'immagine cinquecentesca che, per certo, restituisce una versione molto semplificata dell'edificio rispetto a quanto si può ricostruire attraverso lo spoglio delle fonti di età precedente e successiva e l'analisi diretta delle strutture medievali sopravvissute fino ai giorni nostri.

3.1 Le prime notizie sulla chiesa di Santa Maria di Castello e sulla cattedrale di Cagliari nel Medioevo

I documenti del primo quarto del XIII parrebbero dimostrare che i Pisani, fin dal loro insediamento sul Monte di Castro, si fossero preoccupati di erigervi una loro aula di culto. Come ha recentemente ricordato Corrado Zedda (2015 p. 33 nota 16), nel febbraio del 1220 Papa Onorio III confermò la sentenza emanata alcuni anni prima dal Legato pontificio Rolando contro i Toscani che pretendevano di costruire una chiesa all'interno del Castello, in danno e pregiudizio del priorato di San Saturnino, uno degli enti che allora vantavano dei diritti sull'altura[471]. Le fonti degli stessi anni ricordano come anche la giudicessa Benedetta e il capitolo di Santa Maria di Cluso avessero giurisdizione sull'area in parte occupata dall'abitato fortificato di nuova fondazione[472].

La chiesa di *Sancte Marie de Castello* viene menzionata per la prima volta nel testamento di Chiano di Massa datato 23 settembre 1254. Nel documento si fa riferimento anche ad un suo cappellano, *dominus Georgio de Calagonis* (Bibolini, ed. 2000 doc. 1059). All'interno del vestibolo che precede la cosiddetta Sacrestia dei Beneficiati, si conserva un'epigrafe realizzata nei medesimi anni che ricorda lo stesso titolo ma senza ulteriori specificazioni topografiche (fig. 220). L'iscrizione incisa su un fusto marmoreo di forma cilindrica fa riferimento al nome della persona che attorno alla metà del XIII secolo probabilmente sovrintendeva ai lavori di costruzione e manutenzione della chiesa destinata a diventare nei decenni successivi la sede dell'arcivescovo di Cagliari.

[471] "La costruzione di una chiesa nel monte di Castro avrebbe significato far acquisire, di fatto, un'autonomia ecclesiastica al *Castro Novo*, sottraendolo alla giurisdizione dell'arcivescovo attraverso la creazione di una propria chiesa battesimale. Una tale azione non avrebbe mai potuto essere accettata dalla Sede Apostolica, perché avrebbe dovuto comportare il riconoscere una situazione di fatto ormai ineludibile: la nascita di una nuova città e la perdita di Cagliari per la giurisdizione pontificia" (Zedda, 2015 p. 37, nota 79).

[472] La sentenza del Legato pontificio Goffredo dei Prefetti (1226-1227) attesta la divisione del Monte di Castro fra l'autorità giudicale, il capitolo di Santa Maria di Cluso e il priorato di San Saturnino (Zedda, 2015 p. 33 con riferimenti bibliografici e archivistici).

+ IN ETERNI D[EI] NOMINE. AMEN. / HOC OPUS FECIT FIERI BONA/COSA SPECIARIUS, OPERARI/US OPERE HUIUS S(AN)C(T)E MARIE / ECCL(ES)IE, IN ANNO DOMINI MCC / LV INDIC(TIONE) XIII.

Nel nome dell'Eterno Iddio. Amen. Quest'opera fu fatta realizzare dallo speziale Bonacosa, Operaio dell'Opera di questa chiesa di Santa Maria, nell'anno del Signore 1255 (1254 secondo il computo attuale), corrente l'indizione tredicesima.



Fig. 220. Cattedrale di Cagliari, vestibolo che precede la cosiddetta "Sacrestia dei Beneficiati": iscrizione della metà del XIII secolo (foto C. Nonne – settembre 2015).

Quella che "vuolsi base di una pila d'acqua santa" (Putzu, 1929 p. 5) fu rinvenuta il 12 luglio 1897 in un sotterraneo, ovvero un "fondaco" (Scano, 1902 p. 20) o un "sottano" (Delogu, 1966 pp. 136-137) della Primaziale.

Il 25 maggio 1256 lo stesso Chiano, giudice *càlaritano*, ratificò in […] *Callaro, in Castello Castri, in ecclesia Sancte Marie*, *in publico parlamento voce preconis et campana more solito congregato* (Bibolini, ed. 2000 doc. 1054; Tola, 1861 sec. XIII, doc. LXXXIX*) una convenzione precedentemente stipulata tra i suoi ambasciatori e il potestà genovese. L'accordo prevedeva la cessione alla città ligure del *castrum* di fondazione pisana. Prima che i Pisani riconquistassero il Castello la chiesa di Santa Maria fu posta sotto il controllo degli alleati Giudicali-Genovesi. Non si può escludere, quindi, che anche loro potessero aver dato un contributo alla fabbrica dell'edificio. Non è dato sapere neanche se l'edificio possa aver subito dei danneggiamenti nel corso degli scontri che videro opposti gli schieramenti delle due potenze mediterranee.

Nel 1260 l'*ecclesie Sancte Marie Castelli de Castro* fu menzionata in una lettera inviata da papa Alessandro IV ad un arciprete pisano per far luce sulla controversia insorta tra l'Ospedale Nuovo di

Pisa e il monastero di San Vittore di Marsiglia per il possesso del complesso cagliaritano di San Saturnino (Schirru, 2005-2006 doc. 2).

Santa Maria di Castel di Castro fu visitata nel 1263 dall'arcivescovo di Pisa Federico Visconti (Tola, 1861 sec. XIII, doc. CIII; Bériou & Le Masne de Chermont, eds. 2001 pp. 1060-1068, *texte* CIV). Nel 1291 papa Nicolò IV concesse l'indulgenza di un anno e 40 giorni ai fedeli che avessero visitato l'aula di culto nelle feste della Vergine e di Santa Cecilia (Scano, 1940-1941 doc. CCLXIII, p. 167), un dato che sembra mettere in collegamento la chiesa eretta dai Pisani con quelle più importanti della distrutta *villa* di "Santa Igia", ovvero Santa Maria di Cluso e Santa Cecilia.

Nel 1311-1312 fu trasferito dal duomo di Pisa alla *ecclesia* di Castel di Castro il prezioso *pergum* realizzato nel XII secolo dal *magister* Guglielmo. L'attenzione del Comune dell'Arno per la comunità toscana di stanza nel Cagliaritano si tradusse in altre iniziative come l'apposizione sul prospetto della chiesa di Castello di due epigrafi marmoree datate al giugno 1315 e all'agosto 1316 (stile pisano) che celebravano le vittorie appena ottenute contro Lucca e i suoi alleati[473].

In un documento datato 1317, stile pisano, redatto in […] *Castello castri in domo Donati de Hischia posita in ruga Marinariorum ubi tenetur curia supradicti Comunis Castelli* […] e trascritto in catalano nel 1332 (Simbula, 2000 pp. 32-36), si può leggere che in quell'anno il […] *consilio dicti comunis Castelli Castri* […] fu celebrato […] *in Castello Castri in Ecclesia Sancte Marie* […].

Sebbene gran parte della critica storiografica individui nel periodo immediatamente successivo alla distruzione del centro giudicale il trasferimento dell'arcivescovo e del capitolo della più antica cattedrale nella chiesa di Castello, non è agevole, allo stato attuale delle ricerche, avere riscontro documentario precedente al XIV secolo dell'avvenuta traslazione.

Con lo statuto municipale del 1327 Giacomo II assegnò al Castello di *Càller* numerosi privilegi e la giurisdizione su un vasto territorio che comprendeva *loca vel villas* tra cui *Sancta Gila*, verosimilmente da considerarsi ormai soltanto come *locum* (Di Tucci, 1925b doc. XXXXI). Con lo stesso appellativo sembra figurare nel censimento fiscale pisano del 1322, poi ripreso da un documento analogo redatto nel 1358, noto come *Compartiment*, in cui vengono menzionati *los salts de Santa Guilla* (De Bofarull y Mascaró, 1856 p. 668; Oliva, 1986).

Eppure, a parere di Alessandro Soddu (2010 p. 77), esisterebbe la possibilità che nel primo quarto del Trecento fosse ancora in piedi l'antica sede vescovile. Lo si desumerebbe da un documento aragonese, non datato ma attribuibile a quegli anni, che descrive le "giurisdizioni laiche ed ecclesiastiche della Sardegna". La fonte testimonia come l'*Archiepiscopatus Calaritanus* distasse da

[473] Un frammento della prima iscrizione è murato nella parete esterna dell'episcopio, presso il portale nord del transetto della cattedrale.

Castel di Castro per unum vel duo miliaria et est Pisanorum[474] (Soddu, 2005 doc. 117; Pinna, R. 2010b doc. 74)[475].

Quello che appare come un dato ricorrente nella documentazione databile tra la seconda metà del XIII secolo e i decenni iniziali di quello successivo è la frequente assenza dall'isola del titolare della cattedra. Durante la visita del Visconti del 1263 il presule cagliaritano si trovava a Roma. Nel 1276 il domenicano pisano Ranieri Pecci rinunciò al seggio arcivescovile appena gli fu nota la sua elezione (Filia, 1913; Pinna, R. 2010b p. 151)[476].

Nel 1300 l'arcivescovo Ranuccio, vicario generale del Papa per la diocesi di Roma, stipulò nel Laterano[477] un atto *pro se et ecclesia Kalari* con mercanti pisani e salernitani per la definizione della controversia sorta in merito a un prestito contratto dal suo predecessore, Iacopo de Abbate (Fadda, 2001 doc. XLVII, pp. 166-168).

Nello stesso anno Ranuccio siglò a Roma altri documenti[478]. Nel 1311 un atto fu redatto a *Casulis* (Casole d'Elsa, Siena), nel palazzo toscano dello stesso *frater Ranuccius*, archiepiscopus *kallaritanus* (Seruis, 2005 doc. XXXII, pp. 164-165).

Se da un lato la presenza a Roma e in Toscana potrebbe trovare giustificazioni nella natura degli incarichi assegnati ai presuli o nella frequentazione delle terre d'origine, dall'altro ci sarebbe da chiedersi come la Santa Sede potesse aver accettato a cuor leggero il trasferimento della cattedra cagliaritana dopo la distruzione dell'antico complesso episcopale. Considerato lo stretto legame intercorrente tra i Predicatori e la Santa Sede il rifiuto di Ranieri Pecci potrebbe essere letto anche nell'ottica di una frattura non ancora completamente sanata tra Roma e Pisa. Le attestazioni della presenza a Cagliari del titolare della cattedra si fanno più numerose dopo che i Catalano-Aragonesi, ai quali papa Bonifacio VIII assegnò il Regno di Sardegna e Corsica, entrarono in possesso di Castel di Castro e della sua *ecclesia*, una delle più ricche e imponenti aule di culto medievali dell'isola.

Le forme tardoromaniche (Coroneo, 1993 scheda 96) e gotiche (Segni Pulvirenti & Sari, 1994 schede 2, 38) si sono conservate soltanto parzialmente a causa degli interventi costruttivi post-medievali. In modo particolare nel corso del Seicento, prima con la costruzione del Santuario dei Martiri al di sotto dell'area presbiteriale (Segni Pulvirenti & Sari, 1994 scheda 62), poi con i lavori che assegnarono nuove coperture, delle volte a botte e una cupola all'aula trinavata e dotata di transetto (Naitza, 1992 scheda 1), l'edificio assunse le caratteristiche di un vero "palinsesto architettonico" in cui è

[474] *Archivo de la Corona de Aragón*, *Cancillería*, Reg. 341, c. 1. (http://pares.mcu.es/)

[475] "*Archiepiscopatus Calaritanus. Et distat Archiepiscopatus a Castello Castri forte per unum vel duo miliaria et est Pisanorum*". Così in Zedda, 2015 p. 23 che ascrive il documento agli inizi del XIV secolo ritenendolo "l'elenco delle arcidiocesi e diocesi di Sardegna, con la loro ubicazione, durante gli ultimi anni della dominazione pisana in Sardegna".

[476] http://www.chiesadicagliari.it/arcivescovo/cronotassi/

[477] *In contrata Laterani in hospicio reverendi patris domini fratris Mathei Dei gratia portuensis et Sancte Rufine episcopi sacrosante romane Ecclesie cardinalis ante cameram eiusdem domini archiepiscopi*.

[478] http://monasterium.net/mom/DE-StaAMainz/Urkunden/U_%7C_1300_%7C_I/charter

predominante, specie all'interno (Naitza, 1992 scheda 47), l'impostazione "tardomanieristica e barocca" accentuata dalla realizzazione di altari, arredi liturgici, opere scultoree, dipinti e monumenti funebri sei-settecenteschi (Scano, 1991 schede 11, 29, 30, 31, 33, 50, 51, 68, 100, 110, 111, 150, 202, 218, 242, 248). L'ultima fase di questo rinnovamento si ebbe agli inizi del Settecento quando la facciata medievale fu sostituita da un prospetto barocco di cui si conserva memoria attraverso incisioni e fotografie del tardo XIX secolo (Naitza, 1992 scheda 1). Il pesante rivestimento marmoreo (Scano, 1991 scheda 74) creò con il tempo dei problemi di pubblica sicurezza. Il distacco e la caduta al suolo delle lastre e il malcelato desiderio di ritrovare l'antica facciata duecentesca sotto il paramento litico del 1703 condussero, tra il 1901 e il 1902, allo smantellamento del prospetto e al suo rifacimento in stile neoromanico. La nuova facciata, però, fu realizzata a quasi trent'anni di distanza dal ritrovamento del solo "tritume di murature costituite di pietrame minuto e di frammenti" (Giarrizzo, 1928). Si chiuse così "la travagliata vicenda costruttiva della Cattedrale" (Masala, 2001 scheda 124).



Fig. 221. Cattedrale di Cagliari: interno (Foto Studio Labor – 25 settembre 2010).

3.2 Le fonti di età moderna a confronto con le strutture medievali sopravvissute ai restauri

Documenti, cronache e testimonianze grafiche precedenti alle estese ristrutturazioni in forme barocche consentono di ricostruire l'aspetto medievale che la chiesa doveva conservare ancora ai tempi di Sigismondo Arquer.

Giovanni Francesco Fara, contemporaneo del giurista cagliaritano, diede una rapida descrizione del duomo di Santa Maria nell'opera *Chorographia Sardiniae* (Cadoni, ed. 1992a) pubblicata solo nell'Ottocento (Fara, 1835 p. 81). Come ha ricordato Dionigi Scano (1907b p. 265) l'erudito sassarese scrisse:

> […] *Templum maximum, archiepiscopali sede decoratum et parochiale Sanctae Caeciliae sacrum, a Pisanis egregie constructum, colomnisque marmoreis fulcitum, ubi suggestus marmoreus affabre elaboratus multis sustentatur columnis spiralibus*[479] *super quatuor leonum*[480] *simulacris residentibus* […].

Nell'opera *Santuario de Caller*, il cappuccino Serafino Esquirro (1624 p. 202) ricordò come i Pisani avessero realizzato l'edificio e come essi

> "*dentro de la iglesia hizieron un pulpito de marmol, con ocho quadros, esculpidos en ellos historias del nuevo testamento de personaye grandes de statura de un niño. A este pulpito le sustentan quatro leones grandissimos, cada qual tiene e cima de las espaldas una colunna de finissimo jaspe y sobre las colunnas estributado el pulpito tiene cada leon animal hazido con las garras*" (Tigler, 2008 p. 44).

Così pure Francisco de Vico nella sua *Historia general de la isla, y reyno de Serdeña* (Manconi, ed. 2004 V parte, pp. 34-35) pubblicata nel 1639 scrisse:

> "*El año siguiente de 1312 hallamos que los pisanos, fabricado que hubieron dentro del castillo de Càller una famosa iglesia dedicata a la sacratissima Virgen, nuestra Señora, que hoy es la catedral del arzobispado, con la invocación de Santa Cecilia, q[ue]se le impuso con la ocasió[n] de la venida a aquella ciudad del serenisimo rey do[n] Martín de Sicilia, la adornaron co[n] un famoso pulpito de marmol labrado y esculpido con varios y curiosos misterios, asentado todo él sobre leones muy bien sacados, con un inscripción que dice así:*
> *Castello Castri coniecit / Virgini Matri direxit / Me Templum istud invexit / Civitas Pisana / Anno currente Millesimo / Protinus & trecentesimo / Aditoque duodecimo / Incarnationis / Redemptionis Iesu Christi / Dominus Bernardus Gaeti / Michael Esclavari, dicti / Erant Castellani / Ille qui creavit mundum / Reddat iugiter iucundum / Communi Pisano* (*sic*).

Lo stesso de Vico (Manconi, ed. 2004 VI parte, pp. 195-196) ricordò che i Pisani

> "[…] *fabricaron en él la iglesia parroquial de la invocación de Santa María, Madre de Dios, que es la misma Patrona de la iglesia de Pisa, en los años 1217 como se lee en los letreros grabados en un marmol de frontispicio de la misma iglesia y en el pulpito que estriba* [*estiva* per Scano, 1907b p. 278] *sobre unos leones de hermosíssima fabrica, todo ello de marmol finisimo, obra muy lucida y costosa; a la esquina della, que mira a la de la casa de la ciudad, pusieron en señal de dominio la medida de piedra que sirve de original del estajo, que comunmente se usa en Pisa para medir los trigos y legumbres que hasta hoy se ve con nombre corrompido de estajo, en estarel. La invocación desta iglesia de Santa María, duró hasta que el rey don Martín de Sicilia vino a Sardeña, que entonces se puso en esta iglesia la archiepiscopal, con titulo de Santa Cecilia que hoy tiene* […]"

[479] "*in spiris*" in Cadoni, ed. 1992a p. 206. Non essendoci traccia di colonne tortili, assenti anche in altri "pulpiti" romanici toscani ma presenti fuori contesto a Volterra e nello stesso duomo di Pisa, Guido Tigler (2008 p. 44) non ha escluso che il Fara si fosse sbagliato o che si riferisse ad un eventuale candelabro pasquale.
[480] "*super quatuor leonum simulacris venuste residentibus*" in Cadoni, ed. 1992a p. 206.

Nella cronaca seicentesca "*Historia cronológica y verdadera de todos los sucesos y casos particulares sucedidos en la Isla y Reyno de Sardeña del año 1637 al año 1672*" il frate cappuccino Jorge Aleo, al secolo Lussorio Aleo, dedicò alla cattedrale il capitolo LV intitolato "La Chiesa maggiore di Cagliari minaccia di crollare: i lavori che si fanno per restaurarla". Di seguito si ripropone la versione in lingua italiana pubblicata nell'edizione curata da Francesco Manconi (Aleo, 1998 pp. 259-264) che ricorda gli eventi degli ultimi anni Sessanta del XVII secolo.

> "In quegli stessi giorni (era il primo giovedì di Quaresima) rovinò una parte del tetto della Chiesa Metropolitana di Cagliari. L'illustrissimo Signor Arcivescovo Don Pedro Vico ordinò che alcuni muratori esperti salissero per fare una ricognizione. Riscontrarono che il resto del tetto stava per cadere, con evidente pericolo per i fedeli che frequentavano la chiesa. Ordinò Sua Signoria illustrissima che il Santissimo Sacramento fosse trasferito nella cappella della Vergine della Grazia che sta accanto alla chiesa dalla parte del cimitero. Attraverso un corridoio si misero in collegamento la cappella e la chiesa della Vergine della Speranza e si sistemò in maniera accettabile un coro per consentire ai Canonici e ai Cappellani d'officiare fintanto che la chiesa fosse rimasta in restauro. In quell'anno non si predicò durante la Quaresima e la chiesa restò chiusa. Quando i Pisani erano Signori dell'Isola, nell'anno del Signore 1312 (come si legge in una lapide di marmo che essi posero a perpetua memoria nel pulpito di pietra) edificarono questa chiesa sotto l'invocazione e il titolo di Maria Santissima Madre di Dio. La costruirono nel sito più alto del Castello dove c'era un'altra chiesa antichissima dedicata a Santa Cecilia Vergine e Martire. Per questo motivo la chiesa moderna, benché fosse dedicata alla Vergine, rimase sempre sotto l'intitolazione di Santa Cecilia. I Pisani costruirono una chiesa di dimensioni medie tutta in pietre perfettamente squadrate all'uso antico, molto solida. Era strutturata su tre navate e due ordini di colonne di pietra molto dura, con la crociera e i bracci. Aveva un pulpito di marmo per cantare l'Epistola e il Vangelo, con quattro grandi leoni marmorei e con colonne sul retro per sostenere il pulpito stesso. La fabbrica aveva qualche pretesa architettonica, ma era così grande che risultava assai sproporzionata in relazione alla ridotta capacità della chiesa. Il tetto era completamento in legno e in gran parte, per il trascorrere dei secoli, era marcito. Sebbene fossero forti e grosse, le travi di legno dell'armatura erano in condizioni particolarmente precarie e le estremità che penetravano nei muri erano ridotte in polvere, per cui si reggevano soltanto grazie ad un pezzo di capitello di pietra che c'era nelle pareti sotto le stesse travi. Già qualche anno prima Don Juan Bauptista Perez Commissario generale dell'artiglieria, *caballero* assai esperto di architettura e di costruzioni, aveva posto rimedio a quei difetti e aveva avvertito il Signor Arcivescovo e i Canonici dei pericoli che correva la copertura dell'edificio. Però il restauro veniva rinviato da un giorno all'altro e fu una vera provvidenza del Cielo che sia stato avvertito il pericolo prima che si verificasse un danno ancora maggiore. Non poteva restare così la chiesa e per forza di cose si doveva procedere ai restauri per i quali erano necessari molte migliaia di *escudos*. Correvano tempi difficili e calamitosi che non consentivano alla Chiesa di incassare le sue rendite. E le finanze cittadine erano così precarie che mancavano persino i fondi per pagare gli stipendi ai Ministri in carica. Da ogni parte si opponevano tante e così grandi difficoltà che la realizzazione di quei lavori di restauro veniva giudicata da tutti impossibile. Soltanto la generosità del suo Prelato, l'illustrissimo Signore Don Pedro Vico, consentì di superare ed appianare tutte le difficoltà. Contro l'opinione dominante, tutto venne predisposto in breve tempo e con grande impegno in modo che finalmente si poté porre mano ai lavori. Per una convenzione stipulata in tempi passati tra la Città di Cagliari e l'Arcivescovo la Città si è accollata gli oneri della fabbrica, delle feste, della musica e delle altre spese della chiesa, a condizione che i suoi abitanti non paghino la decima. Questo accordo sembra a molti di grande convenienza per l'Arcivescovo perché, sebbene il Re Don Alfonso d'Aragona di gloriosa memoria, che fu il primo a conquistare Cagliari, avesse assegnato alla città e concesso come circoscrizione territoriale tutto il Campidano fino alla *villa* di Decimo nonché i *saltos* e le montagne di Caputerra e San Roch [*Sarroch*] fino a Pula (e così allora i territori della città erano molto estesi), in seguito i Re che gli succedettero hanno venduto tutto. Hanno tacitato poi la città con un ampio privilegio, col quale si concede agli abitanti la facoltà di far pascolare liberamente le greggi, di tagliare la legna e di cacciare in tutti quei territori. In questo modo la città è stata privata di buona parte del territorio municipale e per conseguenza la decima, se si dovesse pagare, sarebbe assai ridotta, di modesta o addirittura di nessuna portata. Da tutto questo si deduce che, considerato l'ammontare delle spese importanti e grandi che la città deve sostenere tutti gli anni per il mantenimento della chiesa, la convenzione è la più utile e conveniente per l'Arcivescovo […]. Basandosi sulla convenzione suddetta il signor Arcivescovo cominciò a trattare con i *Jurados* della città perché, secondo gli obblighi contrattuali, pagassero le spese necessarie per il restauro della chiesa. Però la Città, che risultava indebitata e povera, resisteva risolutamente e si giustificava dicendo che si era impegnata soltanto a mantenere la chiesa già costruita, ma non a ricostruirla di nuovo. Si trascinò per un certo tempo questa vertenza. Alla fine il signor Arcivescovo sollecitò la soluzione della questione con tanto calore che alla fine i *Jurados* offrirono dodicimila *escudos*. Con questo

contributo e con una modesta colletta ripartita tra tutti i Rettori, i Preti e i Chierici dell'Arcivescovado, oltre che con alcune risorse come le elemosine e gli aiuti offerti dallo stesso signor Arcivescovo e dagli altri Canonici del Capitolo, si decise d'intraprendere i lavori. Dato che la chiesa si doveva costruire di nuovo avrebbe voluto il signor Arcivescovo che si ampliasse ancora, dandole dimensione e forma convenienti alla grandezza e alla maestà della città di Cagliari e della sua dignità arcivescovile. Ma il sito non è sufficientemente ampio per realizzare quel progetto perché sul fronte principale c'è la *Plazuela*, comune alla stessa chiesa e al Palazzo di Città; ai lati ha le case e il palazzo arcivescovile da una parte e il seminario con il cimitero dall'altra; e alle spalle (cioè là dove si sarebbe potuto allungare l'edificio) vi è un dirupo così alto che risulta impossibile edificare. Pertanto la nuova pianta è stata giocoforza adattata alla superficie dell'antica chiesa.
Si presentò un'altra difficoltà concernente i muratori e gli architetti. I nativi sardi sono sufficientemente abili ed idonei per costruire un qualunque edificio basso e normale, ma non hanno la capacità né hanno maturato un'esperienza tale da poter affidare loro una grande opera, per la quale si richiede la conoscenza dei principi dell'architettura. Si trovava in quel momento a Cagliari un muratore genovese chiamato Maestro Domenico, il quale presentava prestigiose credenziali come la costruzione nella città di Alghero e nella *villa* di Oliena delle due chiese dei Padri della Compagnia di Gesù. Per questo tutti lo ritenevano idoneo e molto adatto alla bisogna. Dopo che il signor Arcivescovo gli commissionò il lavoro si recò in Italia e portò da Milano dodici bravi muratori e scultori e con questi uomini e con altri scelti sul posto predispose il cantiere. La pietra delle colline di Cagliari è di solito così tenera che se la mangia l'aria. Maestro Domenico fece una ricognizione e trovò che all'interno di un colle che sta sulla riva del mare, tra la chiesa e il convento della Vergine di Buenayre [*Bonaria*] e la chiesa di San Bartolomeo, a distanza di due miglia dalla città, c'era una cava di pietra più forte, per cui quella che gli occorreva la fece tagliare tutta lì. I cantoni venivano tagliati quasi sulla riva del mare, dove si trovò una fonte d'acqua dolce. Si rivelarono assai utili per la costruzione anche i cantoni recuperati nei due bracci dell'antica Basilica di San Saturnino che per la vetustà dell'edificio erano caduti al suolo. Trovandosi quella Basilica in un sito e in una condizione tale che non si può sperare che venga ripristinata nello stato e nelle forme di prima, il signor Arcivescovo ordinò che i cantoni venissero utilizzati nella costruzione della Cattedrale. Erano tanto grandi e pesanti questi cantoni, come pure quelli che si tagliavano nella cava, che sarebbe stato difficilissimo o quasi impossibile portarli con carri trainati da buoi fino alla chiesa perché la salita davanti alle porte del Castello era molto ripida e faticosa per i carri. Maestro Domenico semplificò l'operazione facendoli portare con carri a buoi per la strada pianeggiante fino al terrapieno che sta dalla parte di Villa nueva [*Villanova*]; e da lì con una corda di canapa molto grossa e robusta e con un congegno a ruota venivano portati su con molta facilità fin dentro la chiesa. In questo modo i carri risparmiavano metà del percorso e la fatica della salita.
Preparati i materiali, gli strumenti e tutte le altre cose necessarie, il Signor Arcivescovo ordinò di compiere le solite cerimonie. Gettate le fondamenta, venerdì 22 di novembre (giorno di Santa Cecilia Vergine e Martire, patrona e titolare della chiesa) dell'anno 1669, si pose la prima pietra cominciando dalla colonna, ossia dal piede del pulpito del predicatore. Come soprintendete venne designato il Canonico Miguel Lillo, il quale assistette sempre di persona e amministrò tutto con la sollecitudine, la puntualità e la rettitudine che i lavori richiedevano e che il signor Arcivescovo e tutto il Capitolo si aspettavano.
La fabbrica procedeva molto speditamente e si lavorava con grande fervore quando sopraggiunse un imprevisto che rese tutti convinti che i lavori sarebbero stati sospesi e che sarebbe stato impossibile proseguirli. Il sette dicembre dell'anno 1670 venne consegnata al signor Arcivescovo una lettera della Regina nostra Signora nella quale si ordinava al Prelato di trasferirsi in Spagna perché la sua presenza era necessaria lì per affari importantissimi. E benché fosse carico di anni e di acciacchi, nondimeno la sua presenza era imprescindibile per la fabbrica della chiesa. Non poté esimersi dal partire. Ma prima lasciò le cose predisposte in modo che si potessero continuare i lavori senza grandi problemi. La principale preoccupazione che aveva nel periodo in cui risiedette a Corte era quella di vigilare perché non si fermassero i lavori. Per lettera autorizzò il suo Vicario generale, il Decano Serafín Esquirro, ad utilizzare le sue rendite nel caso gli fosse mancato il denaro. In questo modo il 22 dicembre dell'anno 1671, quando io partii da Cagliari, erano già ultimate la volta del coro, la *capilla mayor* e i bracci laterali. Il resto della chiesa era già in piedi: per terminare i lavori mancava soltanto la cupola o mezza arancia del centro. La volta del corpo centrale era stata portata alla stessa altezza che si era data alla facciata della chiesa. Nel frattempo era tornato il signor Arcivescovo. Ritengo che oggi, nel momento in cui sto scrivendo questa *Historia*, la chiesa sia già terminata o mancherà poco per il suo definitivo completamento.

Roberto Coroneo (2007a p. 122 e nota 5) ha ricordato un passo della *Historia* manoscritta conservata presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari (Aleo, 1637-1672 c. 77), che descrive perfettamente l'aspetto della cattedrale medievale prima dei lavori promossi dal Vico.

[….] *trazaronla* [la chiesa] *en forma de cruz, y para su fabrica se aprovecharon de los materiales de la Cathedral antigua cuios portales que son de marmol fine, sirvieron y sirven para esta nueva, como tambien las columnas de marmol muy grandes y mazizas, que eran ocho, y la dividian en tres naves y sobre de ellas cargaron los arcos y las bigas o cavallos armados con todo el maderaje de los texados, y para la fachada y paredes tanto a la parte de dentro como de fuera sirvieron los demas cantos que la mayor parte eran tambien de marmol fine, como han permanecido y se ven patentes hasta el dia de hoy. Tenia cincs portales, los tres principales hacia el poniente* […].

[…] *la tracciarono* [la chiesa] *in forma di croce e per la sua fabbrica si reimpiegarono materiali dell'antica cattedrale i cui portali, di marmo pregiato servirono e servono per questa nuova, come pure le colonne di marmo molto grandi e massicce, in numero di otto; la dividevano in tre navate e reggevano l'imposta delle arcate e dei cavalletti, armati con tutto il legname del tetto, e per la facciata e i muri tanto all'interno, quanto all'esterno si utilizzarono gli stessi cantoni, la maggior parte in marmo pregiato, come sono rimasti e si vedono fino ai giorni nostri. Aveva cinque portali, i tre principali a ponente* […]

Dionigi Scano (1902 p. 27) e Raffaello Delogu (1953 p. 176, nota 76) trascrissero la seguente descrizione delle chiesa tratta dall'Aleo (1637-1672 p. 77 e seguenti):

> […] *Y viendo los Pisanos que con l'antiguedad* [la chiesa di Santa Cecilia] *fundaron* […]*, y con las invasiones de enemigos que la ciudad hevia padendo, havie maltratada, y poco menos arruinada, trataron de edificar otra nueva y como al mismo tiempo, havian assigurado el Castillo, con las Torres, y demos fortalezas que hemos relatado en el capitulo 37 precedente fol. 443 le quicieron ennoblecer, y adornar con la traslacion de la Cathedra Arçobiscopal, y con el edificio del nuevo templo en la parte mas eminente; y aunque por ser muy apretada la circunferencia del Castillo no la podieron labrar grande y espaciosa, como la grandezza de la Ciudad lo requeria, sin embargo, a demas de haver solida muy hermosa y rica, no le faltava la capacidad razonable. Trazaronla en forma de cruz, y para su fabrica se aprovecharon de los materiales de la Cathedral antigua cuyos portales que son de marmol fine, sirvieron y serven para esta nueva, como tambien las columnas de marmol muy grandes y mazizas, que eran ocho, y la dividian en tres naves y sobre de ellas cargaron los arcos y las bigas o cavallos armados con todo el maderaje de los texados, y para la fachada y paredes tanto a la parte de dentro como de fuera sirvieron los demas cantos que la mayor parte eran tambien de marmol fine, como han permanecido y se ven patentes hasta el dia de oy. Tenia cinco portales, los tres principales hacia el poniente, que por quedar en eminencia, para subir a ellos hizieron una grada o escalera con cinco escalones de marmol que corrian de cabo a cabo toda la fachada de la dicha iglesia, como al presente se ven; otro portal tenia en el brazo derecho, que cae hazia el setentrion, y otro portal tenia en el brazo esquierdo hazia medio dia; edificaron tambien para las campanas una torre muy alta y fuerte a la parte de setentrion y a la parte de dentro assentaron como queda dicho quatro columnas por parte que dividian la nave de en medio de las collaterales y en la nave que estava a la mano derecha entrando havia quatro capillas; y tres en la de la esquierda; luego seguia el cruzero, que llegava de la pared del Palacio Arzobispal hasta la del Seminario de los monaguillos; en el brazo derecho havia siete capillas y en el esquierdo quatro. En la testera quedava el Presbiterio con el Altar Mayor y detras esteva el choro y encima de la puerta principal a la parte dedentro de la iglesia y cara al altar mayor estava el organo* […].

Dionigi Scano (1907b p. 268) tradusse un passo della stessa opera manoscritta dell'Aleo che fornisce ulteriori interessanti dettagli recentemente riproposti da Lucia Siddi (2010 p. 165)

> "[…] Si conservò il detto tempio nella medesima forma, grandezza, struttura e dimensione che i Pisani adottarono nella prima fondazione senza aggiungere né togliere cosa alcuna. Infracidendosi per l'antichità e per il lungo uso l'ossatura del tetto, ch'era di legno, nell'anno 1669, essendo arcivescovo Monsignor Don Pedro de Vico, si pose mano alle riparazioni, fabbricandola quasi tutto a nuovo, benché non si sia potuta allargare, non concedendo maggior spazio la località. Si tolsero le colonne che erano di un sol pezzo, sostituendovi pilastri sui quali si gettarono gli archi lavorati con arte moderna e che dividono la nave di mezzo dalle collaterali, nelle quali hanno costrutto tre cappelle per parte abbandonando quelle che sono nei bracci a crociera ad eccezione di due collocate

> lateralmente all'altare maggiore, alle quali si diedero tali disposizioni che in basso restarono due cappelle ed in alto si posero gli organi. La copertura si costrusse più in alto di quel che era e la si eseguì tutta con volta […]". (Scano, 1907b p. 268).

Lo stesso Aleo (1684 da Tigler, 2008 p. 44), nell'opera manoscritta *Successos generales dela Isla y Reyno de Sardeña* ricordò che il "pulpito" romanico allora appena smembrato

> "[…] serviva per cantare l'epistola e l'evangelo e ch'era collocato alla terza colonna della nave centrale a la mano destra" e che "il pulpito grande per non essere proporzionato alla poca capacità della chiesa si tolse e, per conservarne i marmi antichi, si sdoppiò in due, che stanno ai lati della porta di dentro, ed i leoni si collocarono ai piedi della gradinata agli angoli del presbiterio […]" (traduzione di Dionigi Scano, 1905a p. 22),

Altre notizie utili per ricostruire la configurazione medievale dell'edificio rinnovato a cura dell'arcivescovo de Vico furono segnalate da Francesco Giarrizzo (1928 p. 4, nota 4), che suggerì di consultare le "carte dell'archivio del Duomo, N.ri 543, 544, 545, 546, 547, dal 1668 al 1705".
Nel 1678 in occasione del Parlamento del viceré Francesco de Benavides furono assegnati "*a la catedral de Caller dugientos escudos por estar actualmente fabricando se agnade Çien escudos amas de lo que se acostumbrava dar*" (D'Agostino, 2014 p. 784).

L'assetto planimetrico dell'edificio impiantato nel XIII secolo emerge chiaramente dalle pagine degli autori seicenteschi appena ricordati. Una prova preziosa della configurazione icnografica precedente ai grandi lavori di cui si è dato conto è costituita da una tavola conservata presso l'*Archivo de la Corona de Aragón* e rubricata come *Planta de la cortina del castillo de Cagliari* (*Colecciones*, *Mapas y Planos*, 21)[481]. Il sito web dell'archivio barcellonese (pares.mcu.es) consente di prendere visione della pianta datata 24 gennaio 1638 che riproduce tutto il fronte orientale del Castello di Cagliari. Recentemente Giorgio Cavallo (2015 p. 80) ha pubblicato una sua rivisitazione grafica della parte riguardante esclusivamente la chiesa datando l'originale al 1636. Ad ogni modo la fonte è precedente di oltre trent'anni rispetto all'apertura del cantiere che stravolse soprattutto il corpo trinavato.

[481] Il titolo completo è*: "Esta es la planta de la cortina del castillo de Caller. la que cae al apendiçio de Villanueva es hecha de la naturaleça y es muy alta en el pie della tiene algunas quevas que entran tan adentro q. pasan la mitad del castillo por donde passa gran peligro de perderse si el enemigo biene sobre ella adonde esta señalado de roxo es tan solamente lo que se puede andar por la cortina, que lo demas esta ocopado de la Yglesia mayor y Palacio del Birrey santa luçia y otras casas particulares q. allegan hasta el seminario de los diatinos los dos baluartes q. estan preiados con la Pluma es la fortificaçion q. neçesita dha. cortina para defensa del dho. Castillo. Dati en Caller 24 de Henero de 1638".*

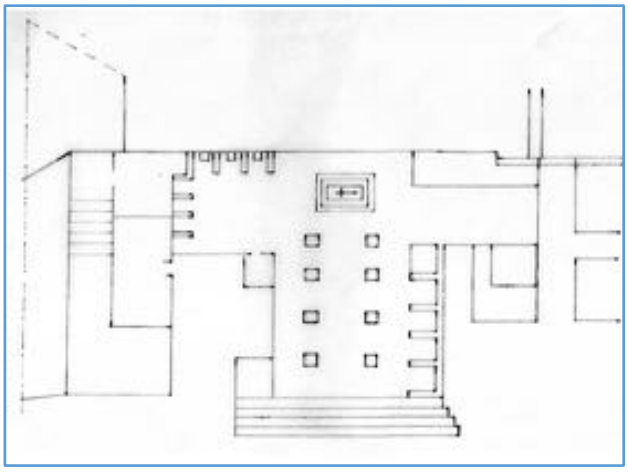


Fig. 222. Rilievo della Cattedrale inserito nella pianta delle fortificazioni di Cagliari eseguita da Alonço Arcaine y Cisneros nel 1638. Rielaborazione di Giorgio Cavallo (2015 p. 80).

Fino alla seconda metà del Seicento l'edificio mostrava ancora gran parte delle sue forme medievali. Diversamente da quanto indicato dagli anonimi autori della veduta del 1550, ai tempi dell'Arquer la cattedrale presentava una pianta a croce commissa. Tre navate separate da arcate rette da due file di quattro colonne ciascuna si aprivano ad est su un ampio transetto su cui si affacciava il presbiterio con coro verosimilmente a pianta quadrangolare. Le colonne in granito grigio, sostituite nel XVII secolo da pilastri in muratura, erano visibili fino all'Ottocento nell'area del Fossario, la zona cimiteriale che si estendeva a sud della cattedrale. Un frammento di colonna sarebbe stato rinvenuto nel sito oggi occupato dal Museo Diocesano. Sulla base delle misure rilevate[482] e in accordo con le proporzioni canoniche per le colonne di età classica, Mauro Dadea (2002 p. 9) ha ipotizzato che l'intera colonna, ritenuta quindi di spoglio, dovesse originariamente avere un'altezza di circa 4 metri. Per quanto concerne le coperture medievali, i cronisti seicenteschi riferirono delle precarie condizioni delle capriate lignee, le cui travi poggiavano su mensole litiche ed erano infisse nei muri laterali. Non è dato sapere se le navate minori fossero dotate di volte a crociera, come di consueto per le chiese trinavate della Sardegna medievale. Secondo Giorgio Cavallo (2015 p. 21, nota 16)[483], il transetto fu dotato di copertura lignea dopo il 1337. Sarebbero stati gli Aragonesi a coprire il vasto ambiente trasversale utilizzando legname proveniente da Venezia, non essendo possibile recuperarlo nell'isola a causa della guerra tra l'Aragona e il Giudicato d'Arborea.

La configurazione del prospetto presbiteriale è documentata da un interessantissimo disegno già pubblicato da Ilario Principe (1981 fig. 43) e conservato presso l'*Archivo General de Simancas*[484].

[482] Diametro della base dotata di collarino modanato: 44,5 cm; diametro massimo: 47,5 cm.

[483] La nota 16 del testo di Giorgio Cavallo (2015 pp. 74-75) fa riferimento ad un documento conservato presso l'*Archivo de la Corona de Aragón* (*Cancelleria*, Registro 1007, 3 agosto 1337). La nota recita: "I frati minori chiedono la restituzione del legname fatto arrivare da Venezia per la copertura della chiesa il quale, durante la conquista dell'Isola da parte delle truppe aragonesi, fu trasferito nella Cattedrale; al termine della guerra i clerici e i secolari intendevano utilizzarlo per la copertura del Duomo, di conseguenza essi si rivolsero al Sovrano che ordinò al Procuratore la restituzione del legname". A rigor di logica, quindi, il legname proveniente da Venezia non servì per ultimare la copertura della cattedrale ma della chiesa dei "frati minori".

[484] www.mcu.es/ccbae/es/consulta/registro.cmd?id=181161

La tavola, erroneamente intitolata "*Diseño de la defensa propuesta del puerto de Calamoscas*", raffigura invece il fronte orientale della cattedrale, dell'episcopio e del Palazzo Regio e potrebbe riguardare il progetto di regolarizzazione del Bastione del Viceré di cui si trova traccia nei documenti del 1637 (Scano, 1934 nn. 20-22, pp. 185-188).



Fig. 223. Il prospetto orientale de *la Iglesia Mayor* (C) in un disegno del 1637 circa conservato a Simancas e pubblicato da Ilario Principe (1981 fig. 43).



Fig. 224. Il prospetto orientale della cattedrale di Cagliari (foto C. Nonne – novembre 2015).

Dall'esame del disegno seicentesco (fig. 223), risalente ad un'epoca in cui la zona presbiteriale del duomo era già stata interessata dai lavori di costruzione del Santuario dei Martiri (Segni Pulvirenti & Sari, 1994 scheda 62), emergono dettagli ancora oggi presenti ed elementi scomparsi forse riferibili all'età medievale.

A destra della chiesa, indicata con la lettera "C", si notano i tre archi tardogotici, oggi murati ma ancora evidenti nelle loro membrature, realizzati nell'affaccio orientale dell'episcopio in corrispondenza del braccio nord del transetto, il cui esterno è parzialmente inglobato nella residenza arcivescovile. Trova perfetta corrispondenza nel disegno seicentesco la balconata prospiciente i tre archi, ancora oggi sostenuta da travi e puntelli in legno. Non esiste più la tettoia dello stesso ballatoio ma le quattro piccole finestre poste poco più in alto collimano con le aperture quadrate attualmente visibili. Il gioco di volumi, sporgenze e rientranze tra i diversi corpi di fabbrica dell'episcopio è lo stesso nel disegno e nella foto recente.

Sulla base di queste correlazioni non si ha motivo di dubitare che anche il prospetto absidale raffigurato nel 1637 potesse rifarsi a quello osservato dall'autore dell'elaborato. La testata piana restituisce l'idea di un presbiterio a pianta quadrangolare munito esternamente di un ballatoio simile a quello già descritto, e soprattutto di due alte e sfilate monofore non più esistenti, ribattute da segni che potrebbero alludere alla complessità delle modanature. Le due luci risultano sovrastate da un oculo del tutto simile a quello murato dopo l'apertura della trifora barocca che dà ancora luce al presbiterio. La differenza maggiore tra il documento e la configurazione a noi nota risiede nel sistema di copertura. Nella seconda metà del Seicento si dotò anche la *capilla mayor* di una volta a botte che comportò necessariamente la sopraelevazione del terminale a cui fu dato il tipico profilo curvilineo. Il disegno evidenzia la presenza di un tetto a due falde che potrebbe aver dato protezione ad un sistema di capriate o ad una volta litica di cui non sono giunte altre testimonianze.

L'intonaco che oggi ricopre la testata presbiteriale impedisce di effettuare una lettura del paramento murario ma foto d'archivio consentono di verificare come per i perimetrali non fosse stata adoperata la stessa opera isodoma che contraddistingue le parti medievali sopravvissute ai restauri. Soltanto l'oculo, simile a quelli ancora presenti nella controfacciata e nei muri occidentali del transetto, parrebbe realizzato con la stessa cura che le maestranze medievali riposero nella lavorazione della pietra locale. La luce circolare, obliterata da lunga data, presenta una forte strombatura e delle cornici in rilievo composte da una successione di tori e listelli[485].

[485] Archivio catalogo della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra". Scheda n. 20/00051070 del 25-01-1993 a firma di M. Cristina Cannas (proposta di datazione 1200-1250c.). La studiosa ha ricordato che "secondo la storiografia tradizionale la cattedrale venne eretta tra il 1200 e il 1250; l'innesto del transetto è del 1274 ca. Ritengo probabile che esistesse una chiesa precedente: fine XII, primi XII" (*sic*. Da correggere verosimilmente con "primi XIII)". Si precisa in questa sede come non esistano prove né dell'aggiunta del transetto nel 1274 né dell'esistenza di una chiesa preesistente.

Non è improbabile, quindi, che si tratti dell'unico elemento sopravvissuto dell'abside conosciuta dall'Arquer. Due mensoline litiche raffiguranti un volto umano e una protome felina in altorilievo furono inserite nei muri esterni del presbiterio, la prima a sud[486] e la seconda ad est[487], al di sopra di una cornice marcapiano lasciata libera dall'intonaco.



Fig. 225. Cattedrale di Cagliari, esterno del presbiterio privo dell'intonaco di rivestimento (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra" foto nn. 42332, 42333 e 42334).

[486] Archivio catalogo della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra". Scheda n. 20/00051069 del 25-01-1993 a firma di M. Cristina Cannas (proposta di datazione fine XII-inizi XIII secolo). Secondo la studiosa il pezzo proverrebbe dai fianchi della cattedrale demoliti per il presunto innesto del transetto avvenuto nel 1274.

[487] Archivio catalogo della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra". Scheda n. 20/00051068 del 25-01-1993 a firma di M. Cristina Cannas (proposta di datazione prima metà del XIII secolo). Secondo l'autrice della scheda l'elemento scultoreo sarebbe confrontabile con una mensola della chiesa di San Lorenzo di Silanus (fine XIII secolo).





Fig. 226. Cattedrale di Cagliari, protomi umane a confronto: parete esterna del presbiterio (foto C. Nonne – settembre 2015), portale settentrionale del transetto (foto C. Nonne – aprile 2008 e settembre 2015), bifora e peduccio della volta della "Cappella Pisana" (foto C. Nonne – dicembre 2015 e Archivio Catalogo della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio n. 20/00046245).



Fig. 227. Cattedrale di Cagliari, esterno del presbiterio: protome animale di reimpiego (foto C. Nonne – settembre 2015).



Fig. 228. Cattedrale di Cagliari, dettaglio della bifora della cosiddetta "Cappella Pisana" (foto C. Nonne – marzo 2017).

Passando ora all'esame del prospetto principale, quello rivolto ad occidente verso la piazza Duomo, è utile sottolineare come il manoscritto seicentesco "*Alabanças de los santos de Sardeña*" redatto da Juan Francisco Carmona (1631, f. 106r) e conservato presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari includa l'unica testimonianza grafica della facciata originaria. Non si tratta dell'unica chiesa medievale cagliaritana raffigurata dall'autore (Thermes, 1986). Il Carmona, infatti, corredò il testo celebrativo dei santi di origine sarda con disegni più o meno idealizzati, in alcuni casi apparentemente soltanto ricostruttivi, altre volte del tutto privi di reale riscontro, di edifici quali il *martyrium* di San Saturnino, le chiese cagliaritane di San Lucifero, Sant'Avendrace, Sant'Efisio, Santa Restituta, San Giuliano, San Giorgio e San Pancrazio. All'interno del gruppo spicca la rappresentazione del duomo soprattutto per la ricchezza di dettagli riconducibili alla fase costruttiva medievale, la coerenza dei quali è stata confermata dal confronto con le parti romaniche e gotiche sopravvissute.



Fig. 229. La cattedrale di Cagliari raffigurata da Juan Francisco Carmona (1631 f. 106r; www.sardegnacultura.it/).

Grazie a questa preziosa testimonianza, in tempi recenti, sono state avanzate delle ipotesi restitutive delle forme originarie del prospetto principale. Come detto, la facciata barocca progettata dall'architetto Pietro Fossati fu demolita nel 1902 con la speranza poi rivelatasi vana di ritrovare quella medievale. Ufficialmente l'operazione fu condotta perché "ossidatisi gli arpioni [di ferro che fissavano le lastre al paramento murario] cominciavano a precipitare i marmi" (Giarrizzo, 1928 pp.

5-6) creando non pochi problemi di sicurezza. Sotto il rivestimento settecentesco apparve soltanto "un tritume di murature costituite di pietrame minuto e di frammenti e solo per la zona inferiore, quella delle porte, scarsissimi elementi, ancora in opera, fracassati e deturpati" (Giarrizzo, 1928 p. 6). Dopo quasi 25 anni si decise di ricoprire quanto messo a nudo agli inizi del Novecento con un nuovo prospetto realizzato a spese del Comune di Cagliari. La facciata che ancora oggi contraddistingue la chiesa arcivescovile fu realizzata in stile neoromanico adattando "elementi indubbiamente appartenuti a quella antica romanico-pisana, con altri nuovi, quali ad esempio le gallerie sovrapposte" (Giarrizzo, 1928 p. 19). La facciata novecentesca non era stata pensata dal suo stesso ideatore, Francesco Giarrizzo, né come un restauro né come un ripristino di quella medievale, soprattutto perché i lavori eseguiti nel XVII secolo avevano reso necessario innalzare un fronte più alto di quello originario.

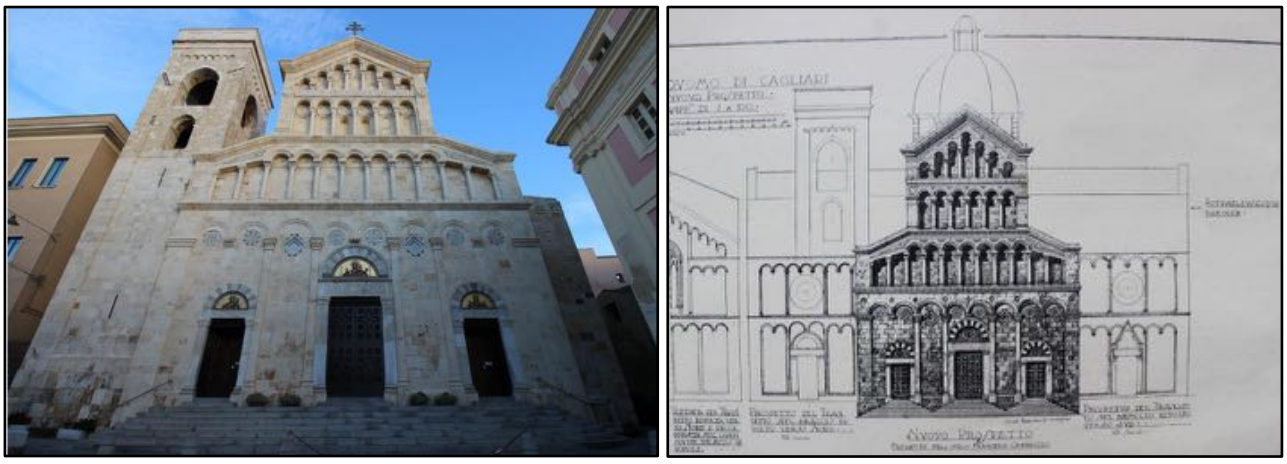
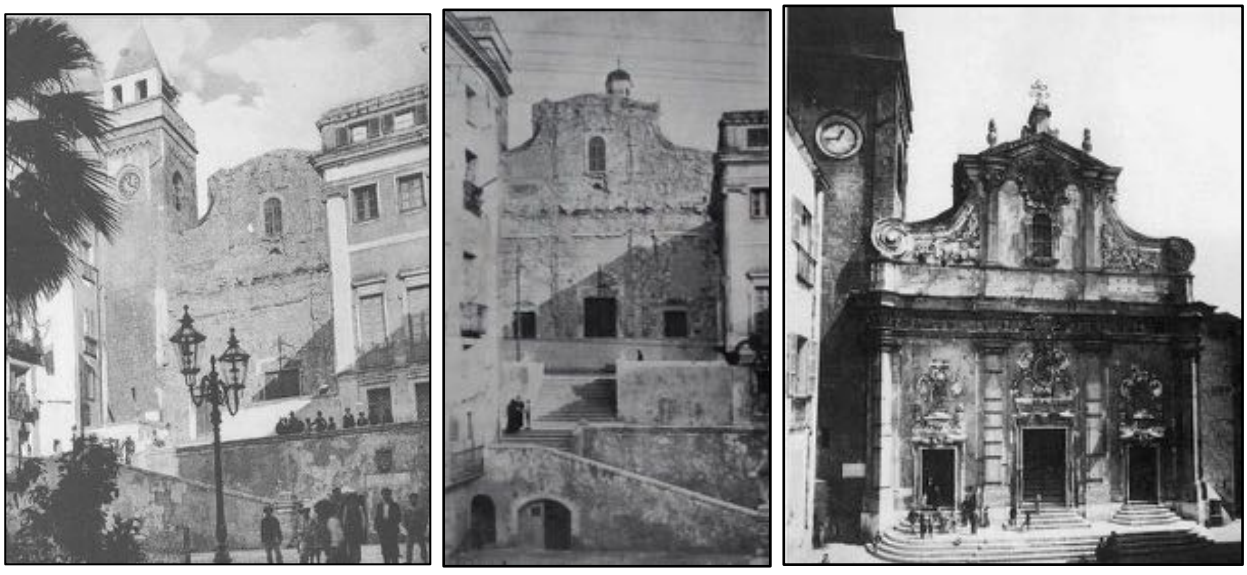


Fig. 230. Cagliari, cattedrale di Santa Maria: la facciata in una fotografia del dicembre 2016 (C. Nonne) e nel progetto dell'Arch. Francesco Giarrizzo (1928 fig. 4). La nuova facciata andò a coprire tra gli anni Venti e Trenta del Novecento il nudo paramento murario (Giarrizzo, 1928 fig. 3) lasciato a vista dopo la demolizione del prospetto barocco avvenuta nel 1902 a distanza di due secoli dalla sua realizzazione ad opera di Pietro Fossati (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra", foto n. 2493).



Giarrizzo diede una puntuale descrizione degli elementi più antichi ancora in opera negli anni Venti del secolo scorso. Il paramento murario medievale era contraddistinto dall'utilizzo di grandi conci calcarei ben squadrati simili a quelli visibili nel transetto. Diversamente da quanto indicato nel 1550, e in pieno accordo con il disegno seicentesco del Carmona, le porte medievali della facciata erano certamente tre e davano accesso alle tre navate in cui era spartita l'aula. Il portale centrale, di dimensioni maggiori, presentava stipiti marmorei fratturati con basi dalle sagomature scalpellate e capitelli anch'essi volutamente levigati ma con evidenti tracce di motivi decorativi fitomorfi. Al momento della sua riscoperta era senz'altro meglio conservato il corposo rilievo dell'architrave ancora oggi *in situ* (figg. 231, 255), la frattura mediana del quale fu successivamente risarcita. È possibile notare come da un cespo d'acanto centrale si dipartano verso le due estremità carnosi girali fitomorfi che "avviluppano rosoni o piatte foglie dai lobi espansi e dolcemente ondulati" (Serra, 1989 p. 114). La decorazione è racchiusa entro una cornice ornata con motivo vegetale. L'architrave cagliaritano fu ascritto a Guido Bigarelli da Como (Giarrizzo, 1928) e, più recentemente, sono stati individuati nella corposità del rilievo e nella cura dell'intaglio modi rintracciabili a Pisa nelle colonne del portale maggiore del duomo e dell'ingresso orientale del Battistero (Delogu, 1953; Serra, 1989). Vi si riconoscerebbe un "artista tecnicamente esperto e aggiornato sulle tendenze del gusto a Pisa attorno alla metà del XIII secolo" (Coroneo & Serra, 2004 p. 306)[488].



Fig. 231. Cagliari, cattedrale di Santa Maria: il portale principale in una foto degli anni Venti del Novecento (Giarrizzo, 1928 fig. 5) e in una fotografia del dicembre 2016 (foto C. Nonne).

[488] Roberto Coroneo (in Serra, 1990 scheda 4) ha colto nella composizione dell'architrave precisi riferimenti a modelli lucchesi presenti nella chiesa di Santa Maria *Forisportam* e nella pieve "nuova" di Santa Maria del Giudice (Tigler, 2006 pp. 252-257; 277-278) tanto da far ipotizzare che l'ignoto scultore si fosse formato proprio a Lucca.

Donatella Salvi (2015) ha messo a confronto il marmo impiegato per il portale principale della chiesa di Castello con un analogo architrave rinvenuto a Decimomannu. Entrambi gli esemplari "mostrano elementi vegetali appiattiti, quasi disposti su un unico piano, percorsi da fori di trapano che non disegnano le forme ma diventano essi stessi motivo decorativo". I confronti porterebbero ancora a Pisa[489] e a Lucca[490].

L'arco di scarico dal profilo semicircolare, composto da conci bianchi e neri, poggiava su una cornice scalpellata forse simile a quella ancora visibile nel portale del braccio nord del transetto. Ulteriori analogie tra i due ingressi riguardavano le lunette ospitanti materiale scultoreo di spoglio. La lunetta della facciata racchiudeva almeno due scacchiere e un frammento di motivo a intarsio a cui venne a sovrapporsi il mosaico raffigurante la Vergine e Gesù Bambino (fig. 231). L'arco di scarico doveva essere ribattuto da una cornice in aggetto della quale, ai tempi del Giarrizzo, rimanevano soltanto "i vuoti lasciati dai pezzi asportati". La porta centrale era originariamente inquadrata da due lesene delle quali apparivano scarse tracce. Altre due lesene fiancheggiavano gli stipiti "assai fratturati" dei portali laterali caratterizzati da "tracce evidenti di sconvolgimento e ricostruzione" e muniti di architravi di dubbia origine medievale. Nei due varchi minori mancavano all'appello "gli [stessi] archi a cunei" dell'accesso principale. Giarrizzo notò che come base di stipite del portale sinistro fu utilizzato un capitello che, seppur scalpellato, conservava tracce della decorazione a motivi vegetali.

Il telaio strutturale del primo ordine della facciata era racchiuso entro robuste paraste angolari e uno zoccolo con scarpa interrotta dalle basi delle lesene intermedie e degli stipiti dei portali. Francesco Giarrizzo trovò "di tale smusso […] un frammento ancora in opera nella lesena angolare a sinistra di chi guarda la facciata". Dei cinque specchi delimitati dalle membrature verticali, quello centrale era interamente occupato dal portale principale, i due più esterni ospitavano gli ingressi laterali non perfettamente centrati ma spostati verso il centro in aderenza alle lesene[491]. Altri due specchi di minore ampiezza risultavano, come oggi, del tutto privi di aperture.

A dieci metri di altezza, in corrispondenza della parasta angolare che la facciata ancora condivide con il campanile a canna quadrata, Giarrizzo trovò dei frammenti in opera della cornice marcapiano che separava i due ordini inferiori del prospetto. Poco più in alto, nel punto evidenziato nel primo disegno

[489] Duomo: architrave del portale di San Ranieri, lastre inserite in facciata e colonne che fiancheggiano l'ingresso principale. Battistero: architravi di due delle porte minori, colonne dell'ingresso.

[490] Architrave della chiesa di Santa Maria *Forisportam*, colonna in facciata nella chiesa di San Martino. Versioni più "stilizzate" sulle porte delle chiese di San Frediano, San Michele in Foro, San Pietro Somaldi. La studiosa ha segnalato anche il caso del decoro schematico dell'architrave di San Giovanni Fuorcivitas a Pistoia.

[491] Come nella chiesa di San Cristoforo a Lucca (www.medioevo.org) che presenta una facciata spartita in due ordini congiunti da semifrontoni. Cinque arcate cieche tra paraste e colonnine contraddistinguono l'ordine inferiore. Il secondo ordine, come gli elementi di raccordo laterali, è concluso da cornici di archetti già gotici internamenti trilobati. In asse con il maggiore dei tre ingressi si trovano due oculi di diverse dimensioni. Uno è ospitato nella lunetta dello stesso portale, l'altro, di raggio notevolmente superiore, occupa gran parte del secondo ordine delimitato da lesene.

della fig. 232, l'architetto trovò brani del terminale inclinato del semi-frontone laterale che verosimilmente seguiva la pendenza degli spioventi delle navatelle.

I due frammenti di cornice consentirono al Giarrizzo di individuare alcune quote utili per ricostruire idealmente l'originario aspetto della facciata. Il secondo ordine sarebbe stato costituito da un "corpo tripartito con due lesene mediane e da un frontone di coronamento". Giarrizzo (1928 p. 14) non precisò se questa ipotesi fosse corroborata dal rinvenimento delle membrature verticali ma, in ogni caso, essa sembra trovare conferma nel disegno del Carmona.

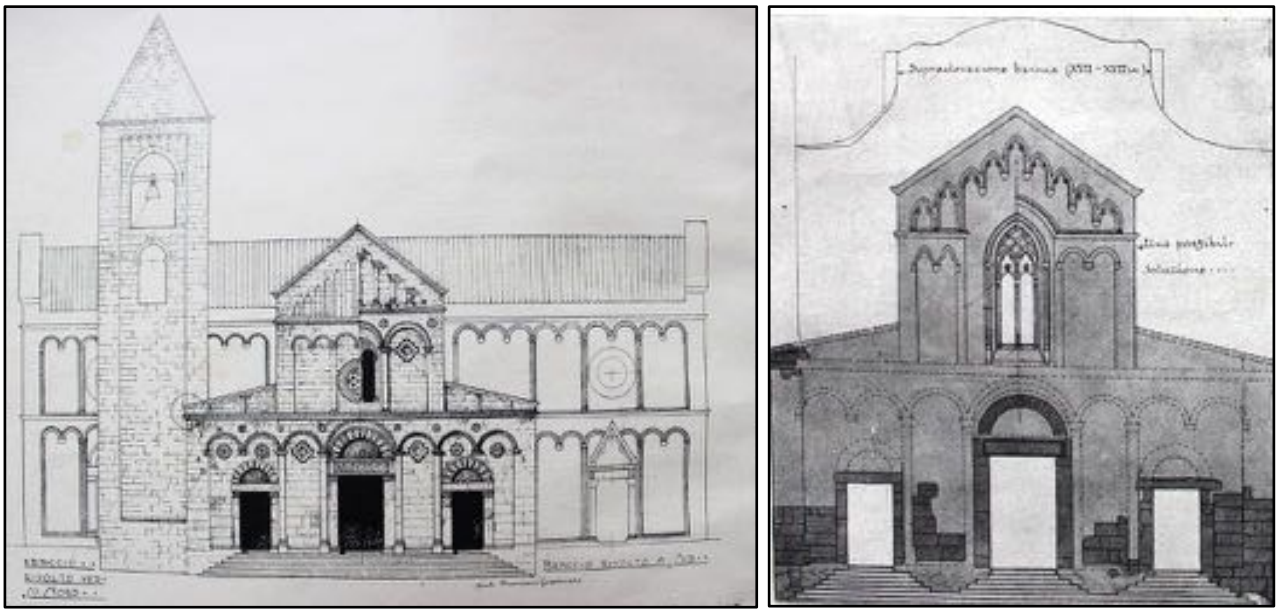


Fig. 232. Ipotesi di ricostruzione del prospetto occidentale della cattedrale di Cagliari (Giarrizzo, 1928 figg. 14-15). Il dettaglio evidenziato con il cerchio corrisponde al frammento di cornice rinvenuto ancora in opera negli anni Venti del Novecento.

Roberto Coroneo (1997a), in uno studio dedicato alle sculture della facciata medievale della cattedrale, giudicò degno di fede lo schizzo seicentesco in quanto "aderente a ciò che ancora oggi si può verificare o dedurre della situazione originaria, mutata nei secoli successivi".
Lo storico dell'arte si cimentò nell'analisi del prospetto a salienti raffigurato nel XVII secolo (fig. 229). Come oggi, esso era preceduto da un'alta gradinata ed era affiancato dal campanile a canna quadrata. Di più difficile identificazione quello che pare un ulteriore corpo di fabbrica raffigurato immediatamente a sinistra della torre campanaria. Le lacune dovute al cattivo stato di conservazione della pagina e la schematicità della figura non permettono di operare una scelta tra le due ipotesi proposte dallo studioso. Secondo la prima ipotesi, la struttura, composta da un "arco libero sovrastato da una sorta di griglia in diagonale, che termina con un decoro ad arcatelle" (Coroneo, 2007a p. 122), potrebbe corrispondere con il lato del braccio nord del transetto che ancora si affaccia sullo stretto

spazio compreso tra la chiesa e l'episcopio. Secondo la seconda ipotesi, l'organismo architettonico ritratto nel disegno corrisponderebbe ad uno scomparso portico voltato con arcata frontale impostata su mensole infisse nel campanile. Anche la struttura raffigurata a destra della facciata non è agevolmente riconoscibile perché non ripropone l'aspetto del transetto sud ancora oggi prospettante su via del Fossario. Il disegno parrebbe quasi delineare la facciata di una seconda aula di culto con croce al colmo dei due spioventi e oculo non perfettamente in asse con il portale. Secondo Coroneo, potrebbe trattarsi della chiesa della Speranza, eretta entro il 1466 (fig. 473), a pochi metri dalla chiesa arcivescovile. Il problema nasce dal fatto che, oltre alle differenze morfologiche tra il dato tangibile e l'edificio raffigurato (facciata a terminale piano invece che a due spioventi, due finestre in luogo dell'oculo; cfr. figg. 465 e 229), il prospetto dell'edificio menzionato risulta in realtà quasi perfettamente in linea con quello del duomo, mentre nel disegno il primo è con tutta evidenza impostato in un'area decisamente retrostante. In questa sede si propone di considerare l'eventualità che il Carmona avesse voluto ritrarre una cappella non più esistente come, ad esempio, quella della Vergine delle Grazie eretta "accanto alla chiesa dalla parte del cimitero" (Aleo, 1998 pp. 259-264). Questa cappella fu messa in collegamento con la "chiesa della Vergine della Speranza […] per consentire ai canonici e ai cappellani di officiare fintanto che la [cattedrale] fosse rimasta" chiusa per i restauri seicenteschi. Il campanile medievale, pur privo nell'immagine del Carmona, di elementi importanti quali il basamento, le paraste angolari e la cornice di archetti pensili, è perfettamente riconoscibile e correttamente posizionato. Nel disegno seicentesco (fig. 229), la torre è dotata di un'unica grande apertura in corrispondenza della cella campanaria, mentre oggi è visibile anche un secondo ordine di aperture. La parte sommitale della torre era conclusa nel Seicento, così come nel primo Novecento, da un tetto piramidale poi rimosso a vantaggio di una soluzione a coronamento piano. Rispetto a quanto evidenziato dal documento non sono più presenti neanche il riquadro posto all'altezza degli architravi dei portali, forse un'epigrafe, e un orologio murato poco più in basso della cella campanaria, in corrispondenza della luce di minori dimensioni.

A differenza di quanto rilevato dal Giarrizzo sul vivo del monumento, l'ordine inferiore della facciata non fu raffigurato con cinque ma con soli tre specchi di partizione, ognuno dei quali ospitante un portale. Paraste e lesene vennero delineate dall'inchiostro come "listelli binati", a parere di Coroneo per rendere l'idea della complessità tipica del fascio gotico di colonnine che ancora contraddistingue le membrature verticali del fianco del transetto rivolto verso la pubblica via. Nell'opera grafica la già citata cornice marcapiano risulta impostata su una teoria di archetti dal profilo semicircolare (tre archetti per gli specchi laterali, quattro per quello centrale). La modanatura aggettante avrebbe separato l'ordine inferiore da quello superiore, spartito in tre specchi da paraste angolari e lesene non allineate con quelle sottostanti. Stando alla figura, i due specchi laterali avrebbero ospitato oculi

gradonati o ruote intarsiate e sarebbero stati chiusi in alto da due archetti pensili e dalla cornice orizzontale del timpano. Lo specchio centrale, invece, parrebbe occupato da una grande apertura, probabilmente una bifora, in asse con un sottostante elemento circolare. Che potesse trattarsi di un oculo è testimoniato dalla presenza di una simile apertura nella controfacciata che conserva ancora l'originario paramento murario medievale. Al di sopra dell'oculo ormai murato, non contemplato dalla facciata barocca e quindi di età precedente, si notano le tracce di una grande finestra, presente sia nel prospetto romanico-gotico sia in quello realizzato nei primi anni del Settecento. L'origine medievale dell'apertura è testimoniata dalla particolare modanatura delle colonnine di stipite (fig. 234), che ricorre identica nella bifora rimessa completamente in luce nella testata settentrionale del transetto (fig. 236). L'oculo fu rimesso in luce nei primissimi anni Quaranta del secolo scorso in occasione della rimozione degli intonaci e degli stucchi di un'edicola seicentesca allora collocata nel controprospetto (Ingegno, 1993 p. 335). Sin da allora sono visibili anche le lunette e gli archi di scarico dei tre portali architravati, caratterizzati come tutto il muro che li ospita, dall'utilizzo della pietra calcarea di medie dimensioni squadrata con cura e disposta in filari regolari (fig. 233).



Fig. 233. Cattedrale di Cagliari, controfacciata con paramento murario medievale: portali architravati e lunettati con arco di scarico semicircolare. L'oculo murato e non previsto nella facciata barocca era in asse con un'apertura di cui si intravedono alcuni elementi. Nella seconda metà del Seicento, in occasione del rifacimento in stile barocco dell'interno dell'aula, il pergamo di Guglielmo (XII secolo) fu smontato e addossato al controprospetto in due cassoni privi della loro originaria funzione perché non accessibili (foto C. Nonne – settembre 2015).



Fig. 234. Cattedrale di Cagliari, controfacciata. In alto il dettaglio dell'oculo e delle tracce dell'apertura che, a giudicare dalla larghezza, doveva essere una bifora (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra" foto n. 4454 del 10-11-1955). In basso la parte centrale del controprospetto e alcuni dettagli dell'edicola con decorazione in stucco eliminata da una delle navate laterali attorno al 1940 (foto Archivio fotografico della Soprintendenza nn. 2539, 3054 2574, 2581 del 1939).



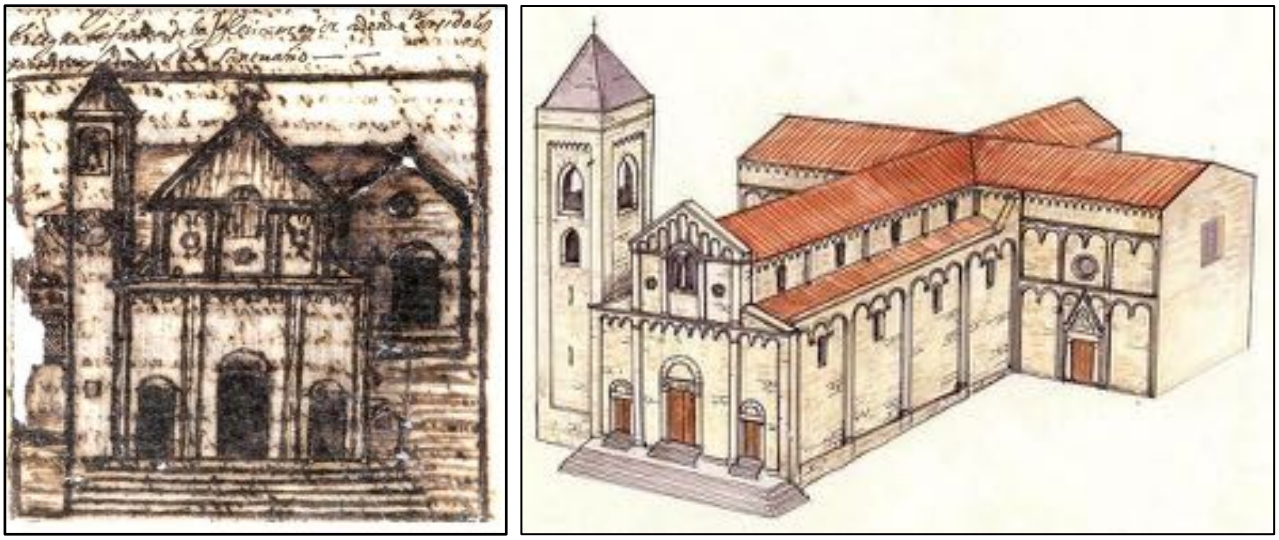


Fig. 235. La cattedrale di Cagliari nel disegno seicentesco del Carmona e nella restituzione grafica schematica pubblicata nel 2011 da Andrea Zucca nel sito SardinniArt (http://www.sufurriadroxu.it/sardinniart/?p=166).

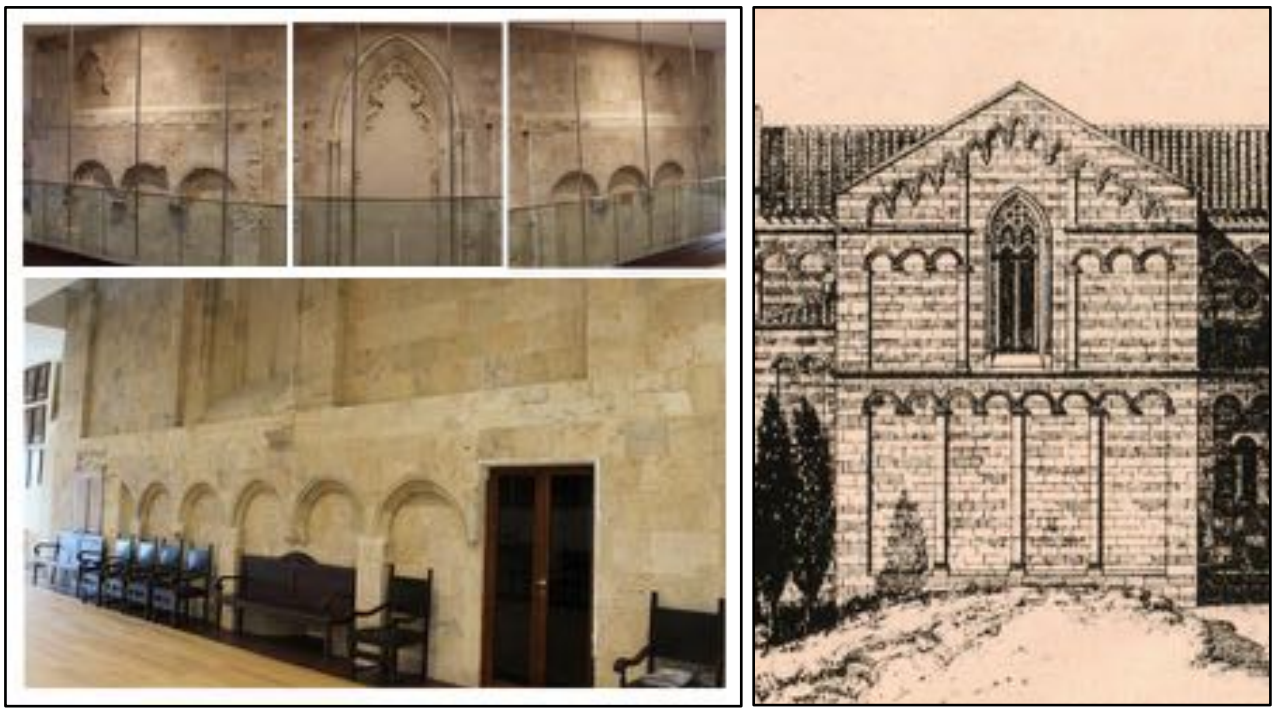


Fig. 236. Cattedrale di Cagliari, testata settentrionale del transetto inglobata negli ambienti interni del Palazzo arcivescovile (foto C. Nonne – settembre 2015). A destra una restituzione grafica di Francesco Giarrizzo (1928 fig. 24).

L'affidabilità del disegno del Carmona è confermata da quanto è possibile ammirare della vera e propria "seconda facciata" della facciata, costituita dalla testata settentrionale del transetto e oggi inglobata nelle stanze del Palazzo arcivescovile. Gran parte del primo ordine è stata cancellata a causa dell'apertura, verso l'interno della chiesa, di tre cappelle realizzate dopo il XV secolo in rottura del muro medievale. È comunque possibile appurare come l'ordine inferiore sia spartito in quattro specchi da tre lesene a sezione quadrangolare e da robuste paraste angolari. Le membrature verticali sono collegate tra loro da una cornice di archetti a tutto sesto costituiti dalla giustapposizione di

segmenti modanati con una scozia tra due tori e da un listello piatto frontale. Gli archetti più esterni sono stati sostituiti da piccole porte che consentono l'affaccio diretto verso il transetto ma in origine essi impostavano sulle paraste e su peducci scomparsi. Lo si desume dal ritmo costante degli archetti sopravvissuti che poggiano alternativamente sui capitelli delle lesene e sui peducci. La decorazione in rilievo delle mensole è stata resecata verso l'interno dell'episcopio, forse per agevolare l'apposizione dell'intonaco quando il prospetto medievale venne utilizzato come parete interna dell'episcopio. Quanto rimasto della decorazione plastica restituisce motivi vegetali racchiusi entro cornice modanate a listelli piatti e tori pronunciati. A rompere l'equilibrio e la simmetria del primo ordine è la presenza di un'unica ampia monofora in parte celata da un solaio moderno (figg. 237-241). Dei piedritti dell'apertura sono visibili due filari di conci che continuano quelli del paramento murario. Si apprezzano per intero i cunei calcarei della centina fortemente strombata come gli stessi sguanci.



Fig. 237. Cattedrale di Cagliari, testata settentrionale del transetto inglobata negli ambienti interni del Palazzo arcivescovile: dettaglio del primo ordine (foto C. Nonne – settembre 2015).

Soltanto al di sopra dello specchio che ospita la monofora è sopravvissuto un breve tratto della sobria ed elegante cornice marcapiano che separava i due ordini inferiori del prospetto. La conservazione dell'elemento è dovuta alla sua lunga inclusione in un tramezzo addossato alla parete medievale. Il muro moderno, ortogonale a quello più antico, è visibile nelle fotografie precedenti il recente restauro, che hanno completamente rimesso in luce le superfici litiche ascrivibili al XIII secolo.

Due gole e due listelli frontali segnano soltanto la parte inferiore della cornice aggettante quasi interamente scalpellata e della quale residuano soltanto le tracce scabre che contrastano con il liscio paramento murario in blocchi calcarei perfettamente squadrati.



Fig. 238. Cattedrale di Cagliari, testata settentrionale del transetto inglobata negli ambienti interni del Palazzo arcivescovile (foto C. Nonne – marzo 2017).





Fig. 239. Cattedrale di Cagliari, dettagli della testata settentrionale del transetto inglobata negli ambienti interni del Palazzo arcivescovile (foto C. Nonne – marzo 2017).





Fig. 240. Cattedrale di Cagliari, testata settentrionale del transetto inglobata negli ambienti interni del Palazzo arcivescovile: dettagli del primo ordine (foto C. Nonne – settembre 2015).



Fig. 241. Cattedrale di Cagliari, testata settentrionale del transetto inglobata negli ambienti interni del Palazzo arcivescovile, dettagli del primo ordine: situazione precedente ai lavori di restauro che hanno rimesso in luce tutte le strutture medievali (foto C. Nonne – marzo 2007) e frammento di cornice un tempo inglobato in uno dei tramezzi poi eliminati (foto C. Nonne – settembre 2015).

Il secondo ordine appare strutturato in modo del tutto analogo a quello della facciata disegnata dal Carmona. Ognuno dei due specchi laterali era racchiuso tra la cornice marcapiano di cui si è detto, da una delle due paraste angolari, verso il centro da lesene a sezione quadrangolare su basi modanate e verso l'alto da un'archeggiatura a tutto sesto simile a quella dell'ordine inferiore. I capitelli della lesena e della parasta da cui spiccano gli archi più esterni sono stati ampiamente scalpellati, così come la maggior parte dei peducci. Sopravvivono brani delle decorazioni in bassorilievo negli sgusci frontali delle mensole. Oltre ai motivi fitomorfi spicca ciò che resta della figura di un quadrupede (fig. 243).

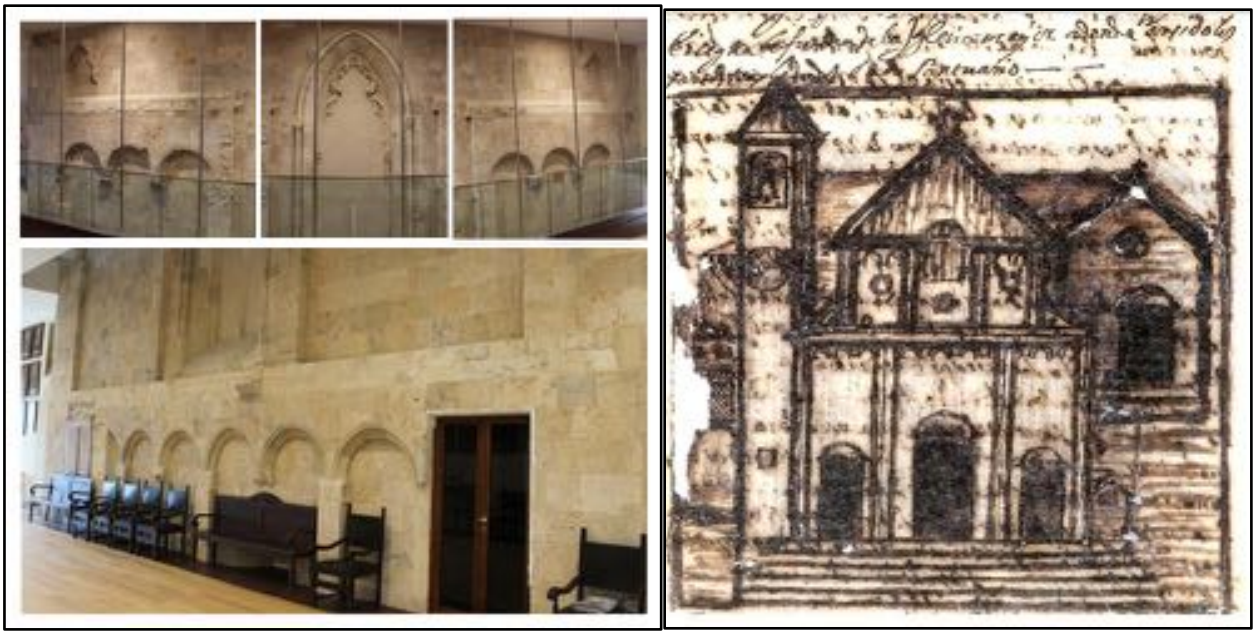


Fig. 242. Cattedrale di Cagliari, testata settentrionale del transetto inglobata negli ambienti interni del Palazzo arcivescovile (foto C. Nonne – settembre 2015) messa a confronto con la facciata disegnata dal Carmona (1631 f. 106r).



Fig. 243. Cattedrale di Cagliari, testata settentrionale del transetto inglobata negli ambienti interni del Palazzo arcivescovile: dettagli del secondo ordine (foto C. Nonne – settembre 2015).

La parte centrale, il fulcro dell'impaginazione architettonica studiata da maestri che allo stato attuale delle conoscenze continuano ad essere ignoti, è costituita da un'elegante bifora della quale sopravvivono intatti molto degli elementi gotici originali. Delle snelle colonnine che verosimilmente

racchiudevano le perdute vetrate è stato possibile recuperare e restaurare nella loro interezza solo le due laterali (figg. 239, 246). Come la colonnina spartiluce, della quale si è conservata solo la metà inferiore, esse impostano su basi modanate con più risalti a sezione ottagonale e circolare. Allungati capitelli con duplice corona di foglie racchiusa tra un collarino e un dado poligonale segnano un primo stacco con la sommità archiacuta della finestra. È giunta fino ai giorni nostri soltanto la parte più esterna dell'elaborata decorazione a traforo, realizzata grazie al sapiente accostamento di elementi litici, variamente modellati per dar vita a giochi di luce impostati sul motivo della croce, del cerchio e dell'arco trilobato. Lo stesso tipo di decorazione è presente, ma in maniera forse più semplificata, nella bifora della cosiddetta "Cappella Pisana" della cattedrale, aperta nello stesso braccio settentrionale del transetto. Una delicata bicromia caratterizza i conci che compongono sia la leggera strombatura sia le membrature che sottolineano il perimetro della bifora. Gli spigoli posti tra gli sguanci e il paramento della specchiatura centrale sono addolciti da una raffinata modanatura, costituita da colonnine munite di alte basi poligonali e di capitelli tronco-conici rivestiti da una ricca decorazione vegetale. Le due colonnine angolari salgono verso la sommità archiacuta fiancheggiate da due tori e da due gole.



Fig. 244. Cattedrale di Cagliari, tracce della bifora della facciata. Il listello piatto che ribatte la colonnina del piedritto si ripresenta identico negli oculi medievali del transetto, nella bifora del transetto, nelle modanature delle cappelle medievali (foto C. Nonne – settembre 2015).

Tale modanatura ascende senza soluzione di continuità fino al vertice dell'arco accompagnando quella a sezione circolare che prolunga le colonnine angolari. La bicromia riguarda anche il sopracciglio dell'apertura realizzato a filo con il paramento murario.



Fig. 245. Cattedrale di Cagliari, testata settentrionale del transetto inglobata negli ambienti interni del Palazzo arcivescovile: bifora del secondo ordine (foto C. Nonne – settembre 2015).

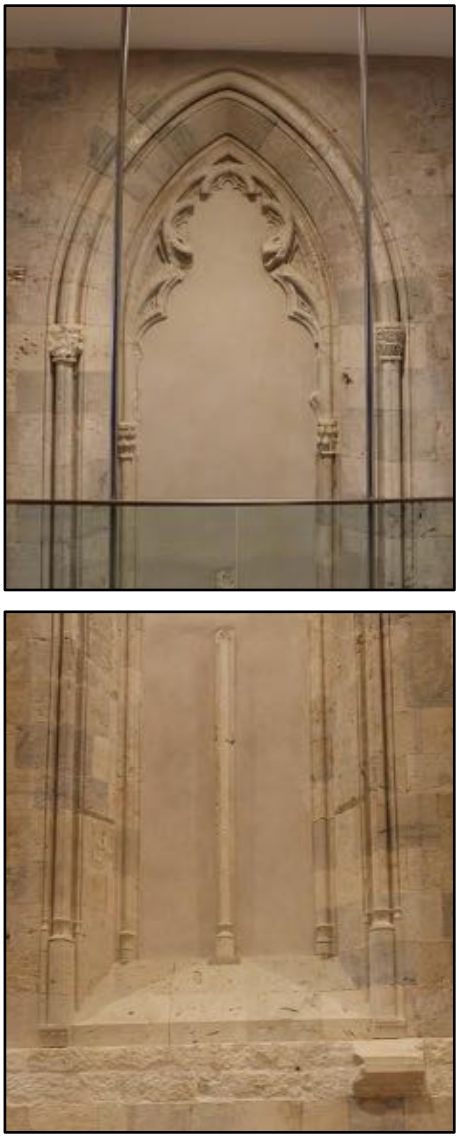




Fig. 246. Cattedrale di Cagliari, bifora della testata settentrionale del transetto e bifora della Cappella Pisana (foto C. Nonne settembre-dicembre 2015).







Fig. 247. Cattedrale di Cagliari, testata settentrionale del transetto inglobata negli ambienti interni del Palazzo arcivescovile: dettagli del terzo ordine corrispondente ad un frontone timpanato con cornice di archetti trilobati parallela agli spioventi (foto C. Nonne – settembre 2015, marzo 2017).



L'ordine superiore di questa vera e propria facciata laterale era costituito da un frontone timpanato, separato dalla teoria di archetti semicircolari da una cornice della quale non resta che la traccia lasciata dallo scalpello. Fortunatamente la cornice si prolunga nella testata orientale del transetto, dove conclude un'archeggiatura di diversa tipologia, realizzata forse durante una fase costruttiva successiva, sulla quale si tornerà più avanti. La prova che anche nel prospetto rivolto a nord la cornice girasse con una simile modanature a tori, gole e listelli è costituita dalla presenza di un aggetto del tutto simile presente poco più in alto, nel punto in cui gli spioventi si congiungevano alle lesene angolari. I due spioventi erano accompagnati da una serie di archetti a sesto acuto ospitanti una composizione trilobata in bassorilievo[492]. Della serie, se mai questa fu completata, si conservano i due archi più esterni, impostati sulla cornice marcapiano attraverso una modanatura cilindrica spiccante da una minuscola base e, verso l'interno, su peducci svasati con decorazione a doppio giro di foglie e dado poligonale. Della seconda coppia di archetti, posti più in alto per assecondare l'inclinazione del frontone, si notano scarsissimi ma significativi resti che consentono di ricostruire idealmente la parte sommitale della facciata che grossomodo rispecchia quella proposta a suo tempo da Giarrizzo (fig. 249).



Fig. 248. Cattedrale di Cagliari, testata orientale del braccio nord del transetto inglobata negli ambienti interni del Palazzo arcivescovile: dettaglio della cornice con modanatura presente anche nella testata settentrionale (foto C. Nonne – settembre 2015).



[492] La facciata della chiesa di San Cristoforo a Lucca presenta archetti semicircolari che includono un analogo motivo trilobato in leggero rilievo.

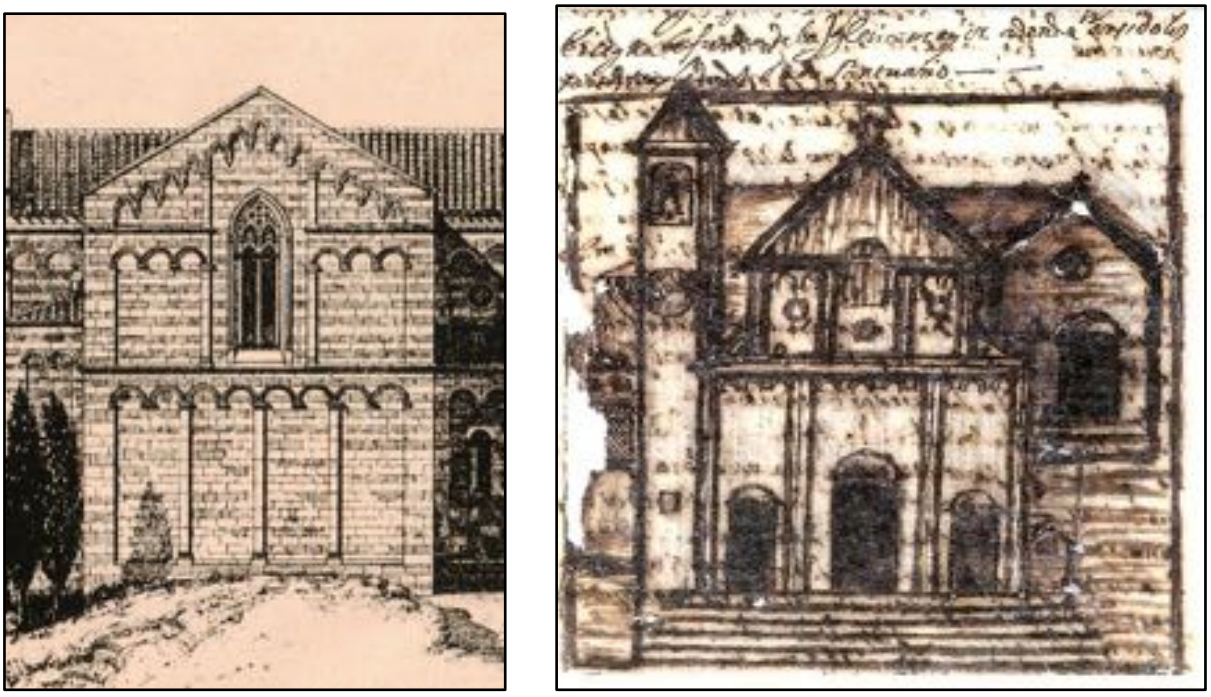


Fig. 249. Cattedrale di Cagliari, testata settentrionale del transetto nella restituzione grafica di Francesco Giarrizzo (1928 fig. 24) a confronto con la facciata nel disegno del Carmona (1631 f. 106r).

Eccezion fatta per la monofora "asimmetrica" del primo ordine, non raffigurata dal Giarrizzo (1928 fig. 24), e per le lesene che nel disegno dell'architetto spartiscono in tre specchi anche il frontone, delle quali chi scrive non ha rilevato alcun elemento, la restituzione grafica novecentesca sembra basata sui dati concretamente riscontrabili ancora oggi dall'analisi autoptica del monumento. Uno degli aspetti più rilevanti nell'economia del discorso nato con il richiamo all'opera del Carmona risiede nel fatto che la stessa cattedrale ha offerto, attraverso la riscoperta del prospetto settentrionale, un valido contributo per confermare l'affidabilità del disegno seicentesco, almeno per la parte riguardante i due ordini superiori della facciata.

Minori certezze riguardano la zona inferiore della facciata, per la quale non si può dire con assoluta certezza se essa fosse spartita in tre specchi, come tramandato dal Carmona, o in cinque campi come ipotizzato da Giarrizzo. A favore di quest'ultima eventualità giocherebbe anche il confronto con l'ex cattedrale di San Pantaleo di Dolianova, sede suffraganea dell'arcidiocesi cagliaritana (fig. 250). A fronte di un impianto ascritto al XII secolo, il prospetto principale, così come altre parti dell'edificio, viene assegnato dalla critica alla seconda metà del Duecento (Delogu, 1953 pp. 130-132 e 184-188; Serra, 1989 pp. 102-109; Coroneo, 1993 scheda 95; Coroneo & Serra, 2004 pp. 211-219; Coroneo, 2007a). Laddove ora è visibile una larga luce tra due lesene a soffietto, Carlo Aru trovò i resti di una bifora (Coroneo & Serra, 2004 pp. 223-224) che vanno ad estendere il quadro delle relazioni formali con la chiesa cagliaritana.



Fig. 250. Antiche Cattedrali di San Pantaleo a Dolianova e di San Pietro a Suelli. Le chiese, nel medioevo sedi di due dei tre suffraganei dell'arcivescovo di Cagliari, furono costruite o ricostruite in forme romaniche in un periodo che la critica storiografica individua tra il XII e il XIII secolo. La parte inferiore delle facciate conserva una partizione in cinque specchi che, soprattutto nel caso *doliense*, potrebbe richiamare la configurazione del perduto prospetto del duomo cagliaritano.

Nel demolire il paramento murario della facciata del duomo di Santa Maria di Castello, il 28 aprile 1927 Giarrizzo rinvenne due frammenti dell'iscrizione murata dai Pisani per ricordare la battaglia della *Nievola*. A suo avviso vi erano indicate alcune parole delle ultime righe di un testo epigrafico già noto alle fonti che l'architetto lesse con qualche variante:

> […] *De qua victoria Deo Excelso, eiusque Beatae Virgini Matri Marie gratias referamus. Hic quidam lapis positus est tempore sapientis viri domini Nicolai Luli iurisperiti castellani Solius Castelli Castri pro comuni pisano, dicto anno* (1316)*, de mense octobris*.

Le epigrafi apposte dai Toscani nel prospetto principale dell'edificio erano originariamente due e non sono più *in situ*. Le lastre marmoree con iscrizioni datate al giugno 1315 e all'agosto 1316, stile pisano, furono collocate in facciata in ricordo dell'espugnazione di Lucca e della vittoria di Montecatini. I testi, evidentemente non più visibili neanche ai tempi in cui ne scrisse Pasquale Tola (1861 p. 645 nota 2), vennero trascritti nel tardo Cinquecento dal Fara (1835 pp. 254-255)[493] e nel

[493] *Anno Domini MCCCXV, indictione XII, die XIIII mensis iunii, divina providentia praecedente* [*Gratia procedente* in Dadea, 2002 p. 14]*, Pisana civitas, versus civitatem Lucanam victoria vexilla erexit ipsamque civitatem* [o "*sua victricia vexilla erexit ipsamque civitatem Lucanam*"] *praeliando, viriliter expugnavit, et infrascriptum lapidem, sic sculptum, de palatio civitatis Lucanae fecit Pisana civitas elevari* [o *levari*]*, ipsumque ad Castellum Castri, ad futuram rei memoriam, destinari; et tempore dominorum Mersis* [*Mensis*, *Alonsij*, *Musis* e *Munsi* secondo altre letture] *de Vigo* [o *de Vico*] *iurisperiti, Bonaetuttae* [o *Bonaiunte* o *Bonaiuncte*] *Buidronis* [o *Buldronis*] *Pisanorum civium castellanorum praefati Castri, pro comuni Pisano, fuit cum gaudio hic infixus, ut aspicientibus memoria praebeatur, ac etiam ut animus* [*amicorum* in Dadea, 2002 e Mameli, 2012 nota 158] *Pisani comunis semper crescat* [*et*] *audacia* [*et*] *inimicorum ipsius perpetuo compescatur.*

- Anno Domini MCCCXVI, decimo octavo augusti, domino Ugatio [*Hugucio* per il De Vico, ovvero Uguccione] *de Fagiola Pisanae civitati* [*feliciter* in Putzu, 1929] *praesidente, commune Pisanorum cum esset in obsidione castri Montis-Cateri* [*Cateni* per il De Vico, forse *Catini* come in Putzu, 1929] *Lucani districtus, cum suo exercitu trium millium equitum et triginta millium peditum; et princeps de Taranto, et Petrus Tempesta fratres regis Roberti, et Carolus eiusdem principis filius, congregato eorum exercitu militum, ac peditum Florentinorum, Senensium, Regniculorum et omnium Italorum Guelphorum, qui quatuor mille equites et quinquaginta millia peditum censebantur, venissent ad dictas partes, pro*

Seicento da Francisco de Vico (Manconi, ed. 2004 quinta parte, pp. 37-40). I manufatti vennero murati nella facciata della chiesa principale di Castel di Castro, forse per infondere coraggio nei Pisani residenti in Sardegna in vista dell'imminente e inevitabile scontro con i Catalano-Aragonesi, decisi a conquistare sul campo il Regno di Sardegna e Corsica. Un frammento della prima epigrafe si conserva nella parete esterna dell'episcopio, non lontano dal portale del transetto, tra altre iscrizioni frammentarie di età paleocristiana scoperte nell'area funeraria prossima al santuario di San Saturnino (Dadea, 1999a).

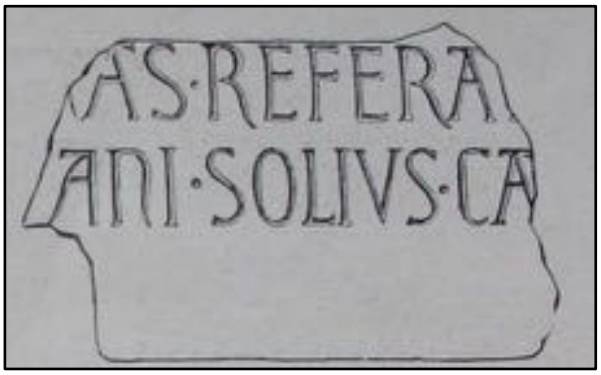


Fig. 251. Frammento epigrafico rinvenuto nel paramento murario della facciata da Francesco Giarrizzo (1928 fig. 9).



Fig. 252. Cagliari, Episcopio: frammento di epigrafe medievale murato nella prospetto meridionale (foto C. Nonne - settembre 2015).

Diversi elementi scultorei medievali vennero recuperati quando si demolì la facciata barocca. In particolare si ritrovò un frammento di architrave con girali fitomorfi e due leoni affrontati le cui figure si fondono "generando un animale a due corpi e unica testa" (Coroneo & Serra, 2004 p. 306). L'elemento architettonico è stato segnalato come "già *in situ* nella porta laterale destra e […] mutilo rispetto a fotografie relativamente recenti" (Serra, 1990 pp. 22-23, scheda 4). All'interno di una cornice, decorata da un tralcio ondulato e da foglie a cinque punte, si svolge la composizione incentrata su una pianta centrale da cui nascono racemi con boccioli, foglie e bacche (fig. 253)[494]. I girali racchiudono grandi fiori nervati in cui si nota l'abbondante utilizzo del trapano. I due leoni monocefali sono accucciati verso la pianta centrale e presentano nella criniera, nella coda arrotolata e nei baffi ciocche striate terminanti con riccioli. Mauro Dadea (Dadea *et al*., 2000 pp. 117-118) ha

munitione castri; inito hinc inde praelio, eosque eorumque exercitum, posuit viriliter in conflictum, in planitie Brugani [*pugnari* secondo il De Vico, altrove "Buggiani" come in Putzu, 1929]*, secus rivum Vallis Nebulae; in quo conflictum, de gente Guelphorum, fuerunt gladio perempti ultra vigenti millia peditum, capti*[*vi*] *vero fuerunt ultra tria milia. Gens autem Pisana tota quasi fuit incolumis; et illa die* [*dictum*] *castrum Montis-Cateri* [*Cateni* per il De Vico, forse *Catini*]*, et plura alia castra partium inimicorum fuere* [*pervenerunt*] *in fortia Pisani comunis, de qua victoria Deo excelso, eiusque matri Beatae Virgini gratias referimus* [*referamus* in Putzu, 1929]. *Hic quidam lapis positus est tempore sapientis viri Nicolai Leuli* [*Leubi* per il De Vico, *Luli* per Putzu, 1929] *iurisperiti castellani* [*solius* in Putzu, 1929] *castelli Castri pro Republica Pisana* [*comuni pisano* in Putzu, 1929]*, eodem anno, de mense octobris*.

[494] Maria Cristina Cannas (Archivio Catalogo della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra". Scheda n. 20/00046024 del 9 ottobre 1990) ha ascritto l'architrave frammentario a "maestranza pisana" della fine del XII secolo.

ipotizzato che l'architrave con leoni omocefali fosse stato "strappato" dai Pisani "al palazzo comunale della città sconfitta" di Lucca, individuando nell'opera un "trofeo guerresco", ovvero l'*infrascriptum lapidem, sic sculptum* menzionato nell'iscrizione un tempo murata in facciata a ricordo della vittoria ottenuta contro il centro rivale.

Assieme a quello ancora in opera nel portale maggiore del duomo, l'architrave, che riutilizza un marmo con modanature classiche, fu attribuito da Francesco Giarrizzo (1928) a Guido Bigarelli da Como, mentre Raffaello Delogu (1953) "pur rilevando la prossimità iconografica agli architravi lucchesi, ne ribadiva la dipendenza stilistica dall'ambiente pisano, specialmente sulla base di confronti con la decorazione delle colonne nei portali duecenteschi del battistero di Pisa" (Serra, 1990 scheda 4). Roberto Coroneo ha messo in evidenza come l'architrave in facciata ripeta con precisione i prototipi lucchesi classicheggianti della chiese di Santa Maria *Forisportam* e della pieve "nuova" di Santa Maria del Giudice, tanto da non lasciare dubbi sulla formazione lucchese dello scultore. Il frammento conservato nel Museo Diocesano, con cornice fitomorfa e girali d'acanto simili a quelli dell'architrave più grande, rifletterebbe l'orientamento "neobizantino" della scultura a Pisa nei primi decenni del XIII secolo (Serra, 1990 scheda 4). Questo dato confermerebbe, a parere dello studioso, l'estrazione mista pisano-lucchese delle maestranze attive nelle fabbriche delle cattedrali di Cagliari, Dolianova e Suelli (Coroneo, 1993). La fortuna del motivo a girali fitomorfi nella scultura architettonica del romanico pisano e lucchese ben si spiega con la riproposizione dei temi classici presenti nelle membrature architettoniche[495] e nella plastica funeraria di età romana. Il tema non è sconosciuto alla Sardegna romana visto che si trova in alcuni frammenti marmorei di fregio e di lesena conservati presso il Museo Archeologico Nazionale di Cagliari, provenienti dall'antica città di Nora e ascritti all'età augustea (Nieddu, 1992 pp. 92-94, 148)



Fig. 253. Frammenti di architrave medievale conservati nel Museo Diocesano di Cagliari (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra" n. 36702, scheda 20/00046024 del 9 ottobre 1990 e foto C. Nonne – settembre 2015). Nell'immagine pubblicata da Renata Serra (1990 pp. 22-23 fig. 4a) si nota come l'architrave abbia perso poco prima del 1990 quasi metà dello sviluppo conosciuto fino ad allora.

[495] Come ha ricordato recentemente Donatella Salvi (2015 p. 681) l'architrave del portale di San Ranieri, nel duomo di Pisa, è stato considerato da diversi studiosi come un manufatto di età classica divenuto modello per le analoghe produzioni medievali.



Fig. 254. Cagliari, Museo Diocesano: architrave medievale della figura 253 fotografato prima del 1990 (Serra, 1990).



Fig. 255. Cattedrale di Cagliari, architrave del portale maggiore (foto C. Nonne – settembre 2015).



Fig. 256. Lucca, Santa Maria *Forisportam*: architrave del portale principale (foto C. Nonne – giugno 2008).



Fig. 257. Pisa, cattedrale di Santa Maria: architrave del portale di San Ranieri (braccio sud del transetto. Foto C. Nonne – febbraio 2017).



Fig. 258. Pisa, Camposanto monumentale: sarcofago (foto C. Nonne – febbraio 2017).



Fig. 259. Pisa, cattedrale di Santa Maria: architravi riutilizzati in facciata (foto C. Nonne – febbraio 2017).



Fig. 260. Pisa, battistero del complesso arcivescovile: architrave del portale meridionale (foto C. Nonne – febbraio 2017).

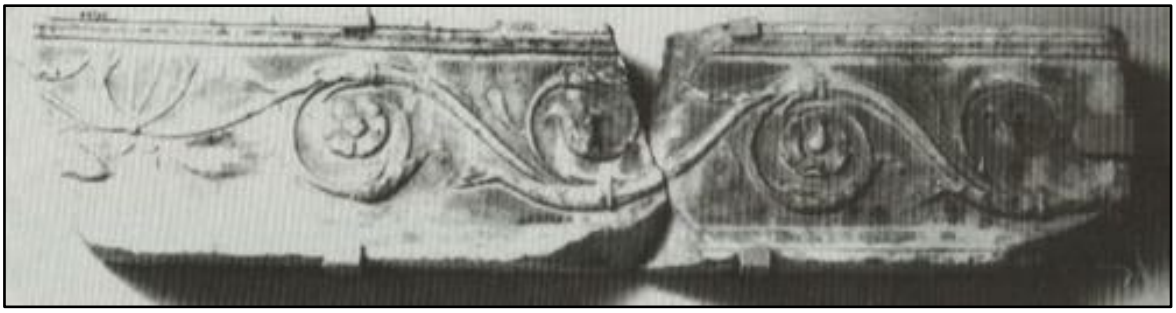
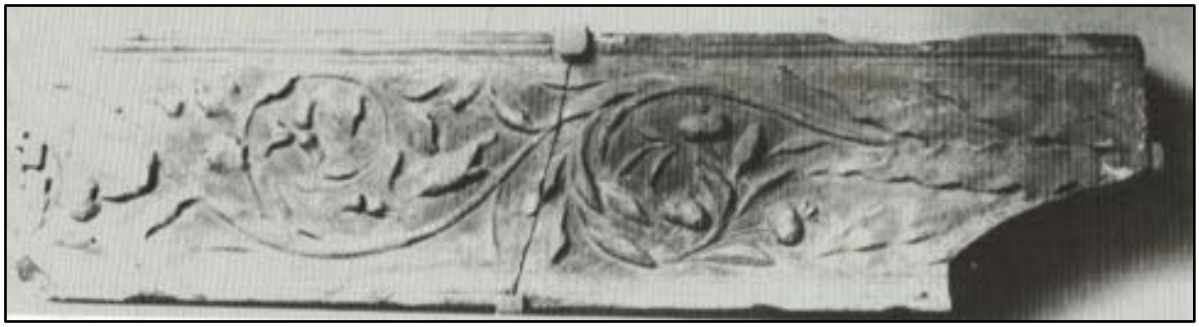


Fig. 261. Museo Archeologico Nazionale di Cagliari: frammenti architettonici in marmo bianco ascritti all'età augustea" (Nieddu, 1992 p. 148). Il frammento di fregio e quello di lesena provengono dall'antica città di Nora.



I lacerti di cornici rettilinee e arcuate rinvenute dal Giarrizzo, in parte conservati nel Museo diocesano, in alcuni casi trovavano precise corrispondenze con analoghi elementi architettonici ancora in opera nel transetto. Le modanature e i motivi decorativi delle membrature medievali richiamano simili composizioni scultoree di età romana attestate anche in Sardegna (Nieddu, 1992 p. 149).

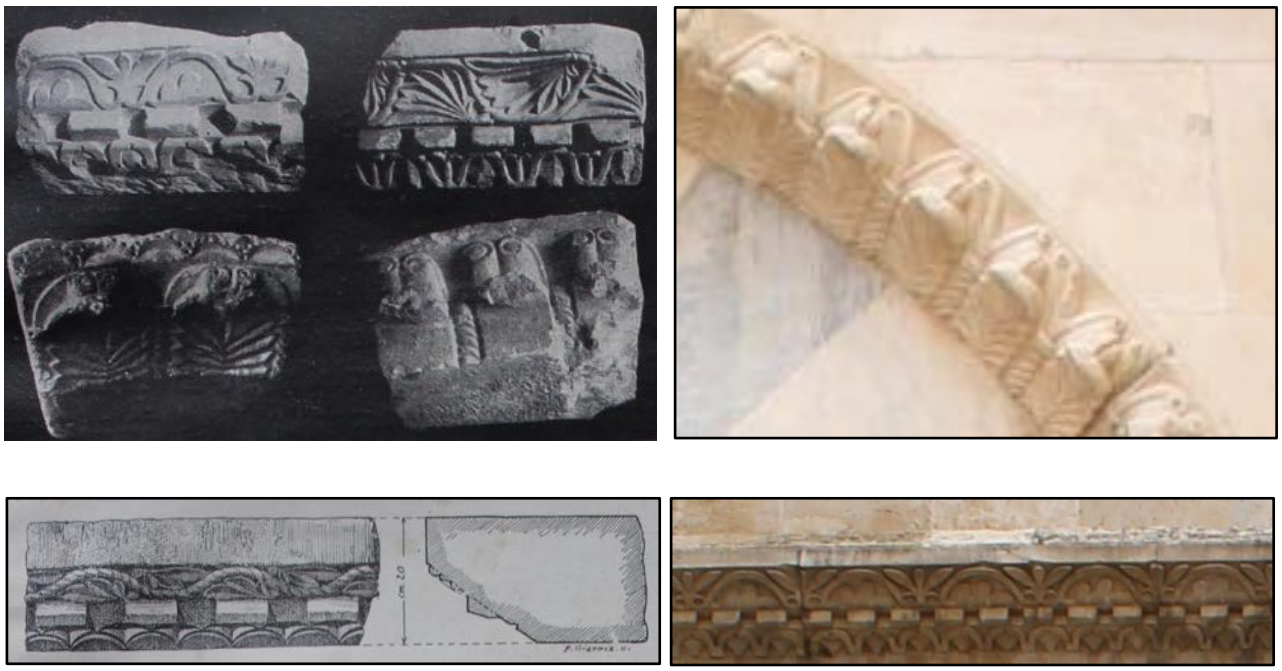


Fig. 262. Frammenti di cornici rinvenute agli inizi del Novecento tra "il materiale di spoglio della demolizione della facciata barocca" (Giarrizzo, 1928 p. 9, fig. 8), a confronto con il sopracciglio del portale e con la cornice marcapiano ancora in opera nella testata occidentale del braccio nord del transetto (foto C. Nonne - settembre 2015).



Fig. 263. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale: frammenti di cornice in marmo di provenienza ignota ascritti al II secolo d.C. (Nieddu, 1992 pp. 95, 96, 149).



Fig. 264. Frammenti di cornici conservati nel Museo Diocesano di Cagliari (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra" foto n. 36701 e foto C. Nonne – settembre 2015)



Il Museo Diocesano conserva un'interessante mensola marmorea[496] raffigurante un leone con occhi spalancati, fauci aperte, grandi orecchie e zampe solo parzialmente conservate. L'animale fu scolpito in altorilievo tra la base e una delle cinque facce di un poliedro a sezione semiottagonale emergente da una lastra con listello bombato[497]. Le superfici del solido sono traforate e presentano motivi fitomorfi, foglie nervate di forme diverse e girali ondulati segnati da fori di trapano. L'uso di questo strumento è molto evidente nella criniera del leone costituita da file di ciocche striate i cui riccioli si sovrappongano ordinatamente come nella coda che si snoda sotto il ventre e oltre la zampa posteriore destra. Lo stesso modo di realizzare la criniera contraddistingue il leone, simbolo di San Marco Evangelista, scolpito nella mensola marmorea di provenienza ignota ora conservata nel *Lapidarium* dello Spazio San Pancrazio a Cagliari. Il manufatto, al pari di un frammento marmoreo della stessa collezione, di analoga forma e motivi decorativi ma con l'angelo di San Matteo, è stato ascritto da Alessandra Pasolini al XV-XVI secolo (*Pinacoteca*, 1988 pp. 168-169). Condividendo l'ipotesi che gli elementi scultorei del *Lapidarium*, come quello del Museo Diocesano, possano provenire dalla "*capilla mayor* di un importante edificio chiesastico" ancora non identificato, è possibile, a parere di chi scrive e al netto di rilavorazioni di età successiva, retrodatare di almeno due secoli (XIII-XIV) i modi che contraddistinguono la realizzazione dei due felini e dell'angelo. La criniera e alcuni intagli fitomorfi della mensola conservata nel Museo diocesano trovano corrispondenze nell'architrave frammentario della stessa collezione. Vale il confronto con quanto è sopravvissuto agli interventi novecenteschi della *branca* della zampa, forse proprio di leone, inserita nel paramento settentrionale della Torre di San Pancrazio. Il caratteristico trattamento del manto felino non può che essere datato entro i primi del Trecento, epoca di realizzazione della stessa fortificazione.

[496] Maria Cristina Cannas (Archivio Catalogo della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra". Scheda n. 20/00046025 del 9 ottobre 1990) ha ascritto la mensola a "maestranza pisana" della fine del XII secolo.
[497] Secondo Renata Serra (1989 p. 131) l'elemento scultoreo "già gotico" per la sua foggia a tronco di piramide rovesciata con base "ottagonale" potrebbe avere svolto la funzione di mensola o semicapitello (Coroneo & Serra, 2004 pp. 306-307).



Fig. 265. Cagliari, Museo Diocesano: mensola con leone (foto C. Nonne – settembre 2015). Nella foto in basso a destra un frammento marmoreo custodito nel *Lapidarium* dello Spazio San Pancrazio a Cagliari con il leone simbolo dell'evangelista Marco, tra gli artigli si legge l'iscrizione *S*(*anctus*) *M*(*a*)*r*(*cus*), e con una composizione fitomorfa sorretta da una mano.



Fig. 266. Cagliari, *Lapidarium* dello Spazio San Pancrazio: frammento architettonico con Leone di San Marco (foto C. Nonne - 2016).



Fig. 267. Cagliari, *Lapidarium* dello Spazio San Pancrazio: frammento architettonico con Angelo di San Matteo (foto C. Nonne - 2016).

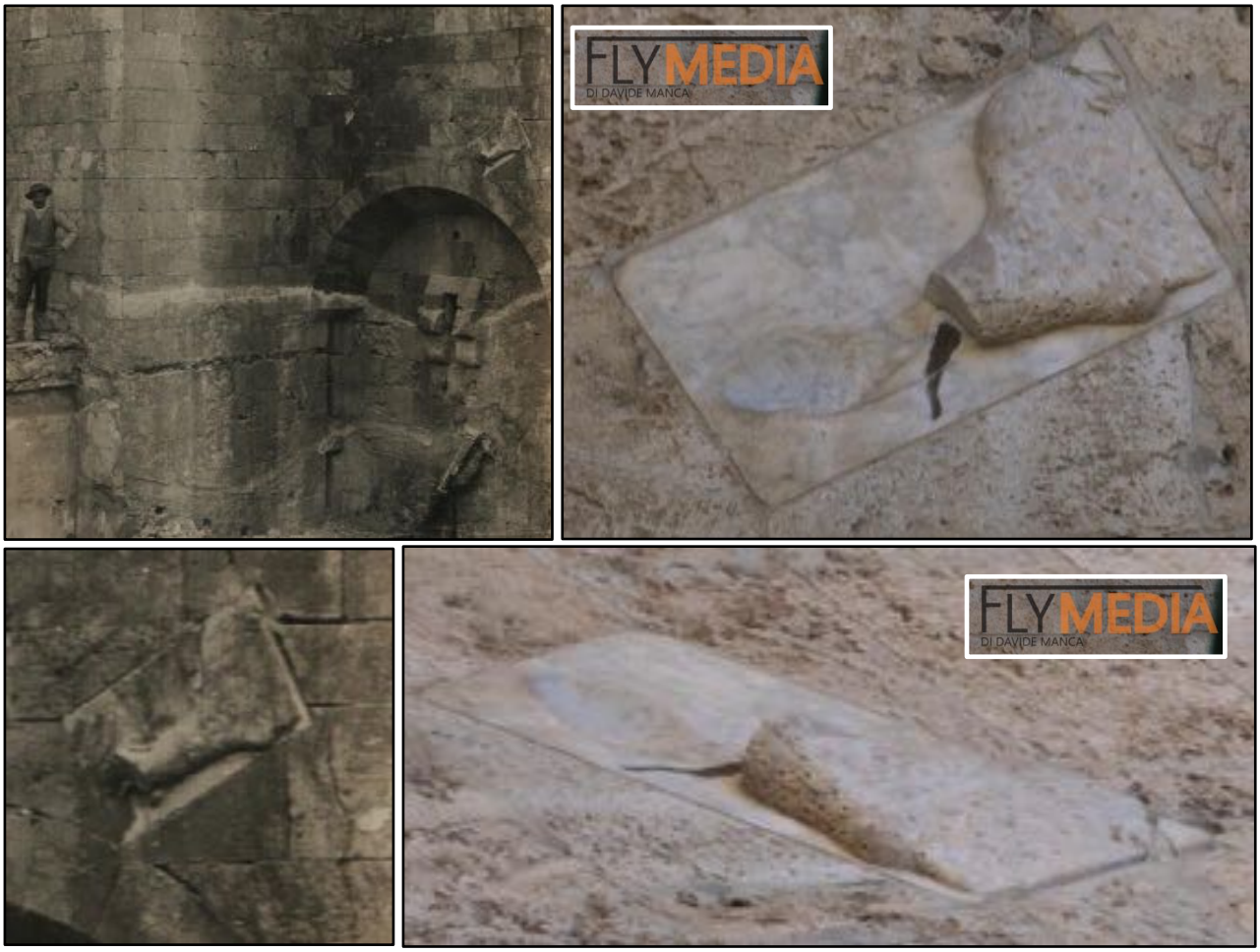


Fig. 268. Cagliari, Torre di San Pancrazio. Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra" (dettaglio della foto n. 3948). Al di sopra delle "armille dell'arcata, in un concio rettangolare di marmo ch'è murato di traverso, è scolpito a bassorilievo una zampa leonina" (Scano, 1907b p. 364). Mettendo a confronto le foto d'archivio del primo Novecento e gli scatti effettuati dal fotografo Davide Manca (marzo 2017), che si ringrazia per la cortesia e la disponibilità, è possibile notare come la *branca* abbia subito la frattura e l'asportazione della sua metà inferiore.

Proviene dalla facciata del duomo di Cagliari anche il rilievo con "Cristo in trono tra angeli" (figg. 269-270), ora impiegato come fronte d'altare nella cosiddetta "Cappella Pisana" del braccio settentrionale del transetto. Francesco Giarrizzo (1928) ipotizzò che potesse trattarsi di un frammento di ambone duecentesco ma "per evidenti stilemi arcaicizzanti e il carattere severo del modellato" è stato ascritto più di recente al XII secolo (Dadea, 2002 p. 10), ipotesi che ne farebbe un elemento di spoglio proveniente dall'arredo presbiteriale o dalla facciata di un edificio più antico rispetto alla chiesa impiantata dai Pisani sul Colle di Castello. Guido Tigler (2009 p. 7) ha attribuito il "frammentario antependio" a uno scultore toscano del tardo XII secolo (Baracchini, ed. 1993 scheda 12, pp. 163-165), periodo a cui viene ascritta anche la lastra del maestro *Bonusamicus* conservata presso il Museo Nazionale di San Matteo a Pisa (Tigler, 2009 p. 7).



Fig. 269. Cagliari, cattedrale di Santa Maria: rilievo con "Cristo benedicente tra angeli" proveniente dalla facciata e riutilizzato come fronte d'altare nella "Cappella Pisana" del braccio sinistro del transetto (Giarrizzo, 1928 fig. 12; foto del settembre 2015 di C. Nonne).



Fig. 270. Pisa, Museo Nazionale di San Matteo: lastra raffigurante il Redentore, l'*Agnus Dei* e il Tetramorfo realizzata dal maestro Bonamico (foto C. Nonne – febbraio 2017). L'opera, ascritta all'ultimo quarto del XII secolo, proviene dalla badia di San Quirico in Moxi presso Castellina Marittima (Livorno).

3.3 Il *pergum* o pulpito di Guglielmo e la planimetria della fabbrica medievale

È meglio documentato il trasferimento da Pisa alla chiesa di Santa Maria di Castello della più importante opera scultorea di età medievale conservata all'interno della cattedrale cagliaritana[498]. Si tratta del pergamo in marmo realizzato per il duomo pisano tra il 1159 e il 1162, 1158-1161 secondo la lettura di Guido Tigler (2008 p. 39)[499]. L'opera fu rimossa dall'interno dell'aula in occasione della sistemazione del *perbio nuovo* scolpito tra il 1302 ed il 1310 (Coroneo, 1995c). Il capolavoro di Giovanni Pisano sostituì quello eseguito un secolo e mezzo prima dal Maestro Guglielmo e dai suoi collaboratori[500], che poté essere donato alla chiesa di Castel di Castro "nel 1312[501] secondo il computo pisano, 1311 in base alla datazione comune […]" (Calderoni Masetti, 2000 p. 21)[502].

L'opera attribuita al Maestro Guglielmo, uno dei maggiori scultori europei del XII secolo (Serra, 1996a), fu rimontata nella chiesa duecentesca di Santa Maria di Castello presso la "terza colonna della navata centrale alla mano destra entrando" (Aleo, 1684; Coroneo, 1995c p. 599). Si deve a Dionigi Scano (1907b) l'identificazione del pergamo cagliaritano con quello presente fino al primo Trecento nel duomo di Pisa, fino ad allora ritenuto disperso.



Fig. 271. Cattedrale di Pisa, copia dell'epigrafe funeraria del maestro Guglielmo inserita nella base della parasta angolare sinistra della facciata (foto C. Nonne – febbraio 2017).

[498]Spano, 1856a; 1856b pp. 6-7, 24-25; 1861 pp. 34-35; Brunelli, 1901a; Scano, 1901a; Casini, 1905 pp. 313-315, 344-345; Scano, 1905a; 1907b, pp. 252-294; Salmi, 1928 p. 77 ss.; Zech, 1935; Delogu, 1953 p. 221; Sanpaolesi, 1957 p. 264 ss.; Maltese, 1962 pp. 200-201, scheda 19-21; Salmi, 1966 p. 364; Maltese & Serra, 1969 pp. 221-226; Sanpaolesi, 1975 p. 193 ss.; Castelnuovo & Ginzburg, 1979 pp. 308-309; Serra, R. 1989 pp. 113-135; Coroneo, 1995a; 1995c; Serra, 1996a; Lamberini, ed. 1999; Calderoni Masetti, 2000; Melcher, 2000; Dadea, 2002; Calderoni Masetti, 2003; Coroneo & Serra, 2004 pp. 304-314; Sedda & Porcella, 2008; Tigler, 2006 p. 52; 2008; 2009; Mameli, 2012; Cavallo, 2014; Cavallo, 2015 pp. 45-49.

[499] Secondo il computo pisano il 1162 sarebbe iniziato il 25 marzo 1161 e si sarebbe concluso il 24 marzo 1162. Tigler ha ipotizzato che nel 1161 (stile pisano) il "pulpito" di Guglielmo avesse ospitato la salma di San Ranieri morto il 17 giugno di quell'anno. Il corpo fu disposto in alto per essere visto da tutti i fedeli che affollavano la cattedrale di Pisa in quell'occasione luttuosa.

[500] Sullo zoccolo del pilastro angolare sinistro della facciata della cattedrale pisana si conserva una copia dell'iscrizione oggi custodita nel Museo dell'Opera del Duomo, recitante: "+ SEPULTURA GUILIELMI [M]AGISTR[I]QUI FECIT PERGUM S[AN]C[T]E MARIE" (Calderoni Masetti, 2000 p. 20 e bibliografia indicata).

[501] La data 1312 è stata spesso interpretata erroneamente come quella della consacrazione della chiesa.

[502] "A meno che questa operazione non sia avvenuta nei primi tre mesi dell'anno, nel qual caso datazione comune e pisana coincidono" (Calderoni Masetti, 2000 p. 21).

L'imponente struttura, costituita da otto lastre marmoree a doppio registro assemblate in un unico grande cassone retto da colonne e da quattro leoni, anch'essi in marmo, fu composta, certamente prima del tardo Cinquecento, presso la terza delle quattro colonne di destra della navata mediana del duomo di Cagliari[503].

Un testo epigrafico, noto agli autori sei-settecenteschi (Esquirro, 1624 p. 202; Aleo, 1684 p. 523; Cossu, 1780 pp. 45-46), oggi perduto ma letto parzialmente ancora nel 1902 (Scano, 1907b p. 290)[504] e forse originariamente inciso lungo il limite inferiore delle lastre (Calderoli Masetti, 2000 p. 16), ricordava come:

HOC GUILLELMUS OPUS PRAESTANTIOR
ARTE MODERNIS QUATUOR ANNORUM
SPATIO SED DOMINI
CENTUM DECIES
SEX MILLE DUOBUS[505]

"Quest'opera Guglielmo, l'artista più insigne tra i moderni, [compì] nel corso di quattro anni, ma nell'anno del Signore mille, cento, dieci volte sei, due".
(Calderoni Masetti, 2000 p. 17)

Una seconda epigrafe "ora smarrita, che ai primi dello scorso secolo leggevasi nel passaggio che dà accesso al coro e che è riportata da molti scrittori seicentisti e settecentisti" (Scano, 1907b p. 252), dava risalto all'evento legato al trasferimento del pergamo in Sardegna. L'edizione di Anna Rosa Calderoni Masetti (2000 p. 21) riporta:

+ CASTELLO CASTRI CONCEXIT
VIRGINI MATRI DIREXIT
ME TEMPLUM ISTUD INVEXIT
CIVITAS PISANA
ANNO CORRENTE MILLENO
PROTINUS, ET TRECENTENO
ADDITOQ[UE] DUODENO
INCARNATIONIS
REDEMPTORIS IH[ES]U CHR[IST]I
DOMINUS BERNARDUS GUICTI
MICHAEL SCACCERI DICTI
ERANT CASTELLANI
ILLE QUI CREAVIT MUNDUM
REDDAT IUGITER IOCUNDUM
PERPETUO LETANBUNDUM
COMUNI PISARUM. AMEN[506]

"La città pisana mi donò a Castel di Castro, mi indirizzò alla Vergine, mi introdusse in questo tempio nel corrente anno 1312. Bernardo Guitti e Michele Scacceri erano i castellani. Colui che ha creato il mondo renda il Comune pisano giocondo e lieto, ora e sempre. Amen" (Calderoni Masetti, 2000 p. 21).

[503] Nel Cinquecento il Fara (1835) descrisse un "*suggestus marmoreus affabre elaboratus, multis sustentatur columnis in spiris et quatuor leonum simulacris venuste residentibus*" (Serra, 1996a).
[504] Un piccolo frammento dell'iscrizione contenente la parola *decies* seguita da una "*S* mozzata" era murato su uno degli angoli orientali della torre campanaria. Grazie a questo rinvenimento Dionigi Scano poté riconoscervi parte del testo già associato al pergamo e riuscì ad identificare quest'ultimo con l'opera trasferita dalla cattedrale di Pisa alla chiesa di Castel di Castro. Il frammento di epigrafe potrebbe essere stato riutilizzato, al pari di alcuni conci squadrati e di diversi elementi litici modanati con tori e gole, per costruire il contrafforte dello spigolo nord-orientale, del quale è visibile il prospetto est dalle finestre dell'episcopio (fig. 322).
[505] L'iscrizione è considerata mutila almeno del verbo (presumibilmente *FECIT*) da Guido Tigler (2008 p. 38).
[506] Si veda anche la trascrizione che ne fece il prof. Michele Plazza, docente di Chirurgia dell'Ateneo cagliaritano tra il 1759 e il 1789 (Loddo, 1906; Mameli, 2012 p. 60).

Il pergamo fu destinato a Castel di Castro qualche anno dopo l'investitura del Regno di Sardegna e Corsica al Re d'Aragona per rinsaldare il vincolo politico e il legame culturale tra Pisa e l'abitato cagliaritano in un momento in cui i possedimenti pisani sull'isola erano messi a repentaglio dall'iniziativa papale (Castelnuovo & Ginzburg, 1979). Seppur realizzata 150 anni prima la "venerabile reliquia", che potrebbe aver ospitato la salma di Ranieri nei giorni successivi alla sua morte avvenuta nel 1161 stile pisano (Tigler, 2008 p. 42), fu donata alla "colonia" dove imperava un gusto tutt'altro che ritardatario rispetto alla Toscana[507]. La sensibilità "antiquaria" degli abitanti di Castel di Castro è dimostrata non solo dalla solenne accoglienza tributata all'antico pergamo di Guglielmo, i cui marmi dovevano avere anche un notevole valore economico, ma anche dall'incarico assegnato agli artisti attivi nel cantiere della chiesa principale dell'abitato, ai quali venne commissionato l'inserimento nelle strutture murarie di *spolia* risalenti all'età romana, bizantina e giudicale.

Il manufatto liturgico fu smontato una seconda volta nella seconda metà del XVII secolo in occasione dell'integrale ristrutturazione dell'aula romanica in forme barocche e rimosso dallo spazio in cui si trovava per trovare la sua definitiva collocazione in controfacciata, dove fu riassemblato in due mezzi cassoni ai lati del portale maggiore.



Fig. 272. Cattedrale di Cagliari, pergamo di Guglielmo (1159-1162) smembrato nel XVII secolo e ricomposto in due "pulpiti" addossati alla controfacciata (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra", foto n. 4454 del 10 novembre 1955).

[507] Come è testimoniato dalle strutture e dagli elementi decorativi della chiesa di Santa Maria, opera di una "taglia di prim'ordine" di provenienza toscana (Coroneo & Serra, 2004 p. 306).

Ognuna delle due "pseudo-cantorie" addossate al controprospetto è sostenuta da due colonne e da due semicolonne in marmo murate nel paramento medievale. I sostegni sono muniti di basi. Tre di queste ultime sono marmoree e solidali con i plinti sottostanti[508], quindi romanici (Tigler, 2008 p. 34). Colonne e semicolonne hanno capitelli o semicapitelli ispirati al tipo ionico decorati, come anche l'abaco, con elaborati motivi vegetali. I manufatti derivano dalla sommaria bisezione di due capitelli originali e di due fusti cilindrici un tempo interi.



Fig. 273. Cattedrale di Cagliari, pergamo di Guglielmo: particolari del "pulpito" a destra del portale maggiore. Si possono notare i capitelli delle colonne, una lastra tombale medievale reimpiegata per il basamento seicentesco, un'epigrafe funeraria romana inglobata nella controfacciata, tra le basi dei sostegni del cassone (foto C. Nonne – 2015).



[508] Due plinti simili sottostanti altrettante colonne provenivano dal pulpito del duomo di Pistoia attribuito a Guglielmo. I pezzi furono ricollocali nel pozzo del cortile dei Canonici pertinente alla stessa cattedrale. Il pozzo fu assemblato nel XVI secolo (Tigler, 2008 p. 34 e fig. 19).

Originariamente quattro di queste sei colonne (forse originariamente sette)[509], dai fusti alti circa 120 cm[510], erano impostate sui quattro leoni in marmo grigio venato[511] lunghi poco più di un metro e mezzo, larghi fino a 70 cm, alti altrettanto (alla groppa), ricollocati alla base del presbiterio seicentesco secondo alcuni già attorno al 1618 (Dadea, 2002 p. 10), quando l'arcivescovo De Esquivel commissionò i lavori di costruzione del Santuario dei Martiri e di rinnovamento della soprastante area presbiteriale. A parere di altri studiosi, la ricollocazione sarebbe avvenuta attorno al 1670 (Tigler, 2008 p. 31), in accordo con quanto tramandato dalle fonti cronachistiche di quel secolo. Le altre due/tre colonne, le due anteriori della cassa di sinistra e forse quella riutilizzata nel pulpito seicentesco voluto dall'arcivescovo de Vico, avrebbero poggiato su plinti (Tigler, 2008). Due dei gruppi scultorei furono inseriti in rottura degli spigoli del presbiterio rialzato seicentesco. Il leone di destra lotta con un drago che un tempo gli mordeva il collo[512], quello di sinistra trattiene un quadrupede acefalo, probabilmente un cavallo, e un uomo nudo, forse il cavaliere disarcionato, che cerca di divincolarsi e di colpire con un pugnale la fiera che lo sovrasta. Nel XVII secolo gli altri due gruppi furono utilizzati come imposta per la balaustra della scalinata mediana del recinto corale. Un leone ghermisce un orso che gli conficca le unghie nel petto, un altro abbatte un bovino che ha le corna sulla gola della fiera. La parte superiore della zampa destra del bovino è tanto consunta da lasciare immaginare che sia stata a lungo utilizzata dai fedeli come appoggio per un piede per consentire la visione ravvicinata di qualche scena particolare del sovrastante pulpito.



Fig. 274. Cattedrale di Cagliari, gruppo scultoreo con leone e drago in origine stiloforo pertinente al pergamo di Guglielmo (1159-1162 c.) collocato alla base del presbiterio rialzato nel corso del XVII secolo (foto C. Nonne – settembre 2015).

[509] Secondo Anna Rosa Calderoni Masetti (2000 pp. 36, 52) una settima colonna potrebbe corrispondere con quella in porfido che sostiene il pulpito commissionato nel Seicento dall'Arcivescovo Pietro de Vico. Niente si dice di un eventuale settimo capitello. L'ipotesi è stata accolta da Guido Tigler (2008; 2009).

[510] Le due anteriori della cassa di destra e le due che hanno dato vita alle semicolonne posteriori.

[511] Per quanto concerne la sistemazione originaria nel duomo di Pisa è stato ipotizzato (Peroni, ed. 1995 p. 598) che la parte del pergamo aggettante verso la navata dovesse essere retta dalle colonne e dai leoni e che il lato rivolto verso l'altare maggiore dovesse poggiare sopra il recinto presbiteriale per consentire l'accesso ai celebranti.

[512] Secondo Guido Tigler (2008 p. 32) in origine il collo del leone era più lungo (sono presenti tagli verticali del marmo che evidenziano fratture avvenute in epoca imprecisabile) e la testa del drago vi si dirigeva in atto di difesa come le prede degli altri gruppi.



Fig. 275. Cattedrale di Cagliari, gruppo scultoreo con leone, uomo e quadrupede, pertinente al pergamo di Guglielmo (1159-1162 c.) e ricollocato alla base del presbiterio rialzato nel XVII secolo (foto C. Nonne – settembre 2015).



Fig. 276. Cattedrale di Cagliari, gruppo scultoreo con leone e orso in origine stiloforo pertinente al pergamo di Guglielmo (1159-1162 c.) collocato alla base del presbiterio rialzato nel XVII secolo (foto C. Nonne – settembre 2015).



Fig. 277. Cattedrale di Cagliari, gruppo scultoreo con leone e bovino in origine stiloforo pertinente al pergamo di Guglielmo (1159-1162 c.) collocato alla base del presbiterio rialzato nel XVII secolo (foto C. Nonne – settembre 2015).



Sui tre lati di ognuna delle "pseudo-cantorie", ormai prive di ogni funzione liturgica[513], sono visibili le lastre istoriate (alte 93 cm e lunghe tra gli 80 e i 93 cm) con scene neotestamentarie disposte su due registri e accompagnate da iscrizioni in caratteri capitali che componevano il testo latino a corredo dei rilievi. Lo stravolgimento dell'ordine originario dei pannelli, operato nella fase di riassemblaggio, comportò lo sconvolgimento della sequenza narrativa.

[513] La due casse sono inaccessibili vista l'assenza di scale e di varchi che consentano di raggiungerne la sommità.

Su ognuno dei lati brevi dei cassoni è presente un pannello con due formelle. Sulle fronti, invece, furono disposte due lastre, inframezzate da gruppi scultorei reggi-leggio poggianti su aggetti sovrastanti testine alate, a loro volta emergenti da basamenti baccellati inseriti nel XVII secolo.

Le scene figurate sono riquadrate da listelli lisci[514] a loro volta delimitati da cornici, classicista quella inferiore, ornata con girali fitomorfi quella superiore molto aggettante. Le scene si sviluppano per lo più su un unico campo e in pochi casi esse occupano due formelle sovrapposte.
Tutti gli elementi figurativi in rilievo emergono con piani molteplici da uno sfondo non omogeneo in tutte le lastre. In alcuni casi il piano di fondo è liscio, in altri è costituito da tralci e foglie carnose e nervate, in altri esso è contraddistinto da un intreccio di girali e rosette emergenti da uno sfondo niellato con pasta nera di cui rimane qualche frammento ancora in opera. Questo dato portò Corrado Maltese (1962) ad individuare la mano di un collaboratore di Guglielmo nelle scene che rivelerebbero l'intervento di un artista pratico nella lavorazione dei metalli e degli avori. Così, a differenza di quanto già ipotizzato da Mario Salmi (1928), che aveva ascritto l'opera ad un solo scultore, e avvicinandosi alla teoria di Piero Sanpaolesi (1957), che invece vi riconobbe più personalità, Maltese attribuì alcune lastre, un gruppo reggi-leggio e due leoni stilofori ad un aiuto di Guglielmo e addirittura ad un secondo autore altri pannelli e un terzo leone. Secondo l'ipotesi furono eseguite dal Maestro sei delle scene istoriate e il leone che ghermisce il drago. Molto più recentemente Guido Tigler (2009 pp. 12-13) ha sottolineato come

> "il metodo di vivisezionare un'opera firmata da un maestro, che dunque se ne è assunta del tutto la paternità, fra diversi collaboratori, intesi come personalità pressochè autonome, [sia] oggi caduto in discredito. È evidente che il maestro era assistito da discepoli e garzoni, ai quali avrà delegato, come era prassi comune e come dimostrano le frequenti cadute di qualità, l'esecuzione di parte dell'opera, ma sotto la sua sorveglianza e probabilmente in base ai suoi *disegni* forse tracciati sulle lastre stesse. Questo spiegherebbe la maggiore incidenza della bottega[515] nei rilievi rispetto ai migliori leoni – specie quello su drago, più grande ed elaborato degli altri tre – e ai lettorili, che essendo lavorati a tutto tondo o quasi esigevano l'intervento diretto del maestro per tale tecnica che non aveva precedenti a Pisa".

[514] Nel listello inferiore delle lastre raffiguranti la *Natività* e *l'Ascensione*, verosimilmente la prima e l'ultima della serie, si nota la presenza di coppie di piccoli stemmi incisi sulla superficie marmorea. Da verificare l'ipotesi che le "armi" possano essere messe in relazione con i personaggi che ricoprivano cariche pubbliche a Pisa o a Castel di Castro al momento della donazione e del trasferimento del pergamo dalla cattedrale toscana alla chiesa cagliaritana. Secondo Anna Calderoni Masetti (2000 p. 36) si tratterebbe degli stemmi di Bernardo Guitti e Michele Scacceri che reggevano il Castel di Castro all'epoca della donazione (primo stemma con campo bicolore diviso trasversalmente; secondo stemma con tre spade di grandezza decrescente poste in posizione obliqua). La stessa ipotesi è stata sostenuta anche da Guido Tigler (2008 p. 38) e da Giorgio Mameli (2012 p. 26). La famiglia Scacceri riteneva di discendere da quella di San Ranieri, il cui corpo sarebbe stato adagiato sul pergamo di Guglielmo durante la celebrazione funebre (Tigler, 2008 p. 42).
[515] Sulla base dello stile Tigler ha ricondotto alla bottega pisana di Guglielmo i seguenti scultori: Filippo (pulpito della pieve di San Gennaro a Capannori, 1162; parti del pulpito di Volterra), Gruamonte e il fratello Adeodato (attivi a Sant'Andrea a Pistoia attorno al 1166), Biduino (operoso a Pisa e Lucca intorno al 1180), Ferretto (autore dello smembrato pulpito di San Paolo all'Orto a Pisa, 1188), Bonamico (attivo a Castellina Marittima in provincia di Livorno), il cosiddetto Maestro delle Storie di Mosè e Roberto (attivi con Biduino nel fonte di San Frediano a Lucca).



Fig. 278. Cattedrale di Pistoia, resti del pulpito romanico attribuibili a Guglielmo: lastre con *Annuncio a Zaccaria*, *Visitazione*, *Timoteo* e *Ultima cena*, *Cattura di Cristo* (Tigler, 2009 p. 15; anni Sessanta del XII secolo) foto: https://pbs.twimg.com/media/C2JiIL-W8AEgk4e.jpg; https://alessandrocortesi2012.wordpress.com/tag/ultima-cena/.



Fig. 279. Cattedrale di Volterra, pulpito (XII secolo): lastre con *Visitazione*, *Annunciazione* e *Ultima cena* attribuite a Filippo (Tigler, 2009 p. 13. Bottega di Guglielmo. Anni Sessanta del XII secolo. Foto: http://www.medioevo.org).



Fig. 280. Cattedrale di Cagliari, pergamo di Guglielmo: “pulpito” a sinistra del portale maggiore (foto C. Nonne –2015).

A seguito dell’intervento seicentesco le diverse lastre vennero assemblate secondo il seguente ordine. Sul fianco sinistro della cassa posta a sud del portale maggiore fu collocato il pannello con le due formelle raffiguranti gli episodi dei *Magi da Erode* (in alto) e della *Strage degli innocenti* (in basso).



Fig. 281. Cattedrale di Cagliari, pergamo di Guglielmo (1159-1162 c.): cassone a sinistra del portale maggiore. Lastre con *I Magi da Erode* e *Strage degli innocenti* (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra", foto in alto n. 2595, foto in basso n. 2597).

Sulla fronte della stessa pseudo-cantoria, ai due lati del gruppo reggi-leggio con il Tetramorfo, simbolo dei quattro Evangelisti (*Angelo* di Matteo sovrastato dall'*Aquila* di Giovanni e affiancato dal *Toro* di Luca e dal *Leone* di Marco su due zampe), si dispose da una parte la lastra con *Annunciazione*

e *Visitazione* (in alto a sinistra) e *Natività* (in basso a sinistra) e dall'altra quella con le *Marie al sepolcro* (in alto a destra) e la *Resurrezione* (in basso a destra)[516].

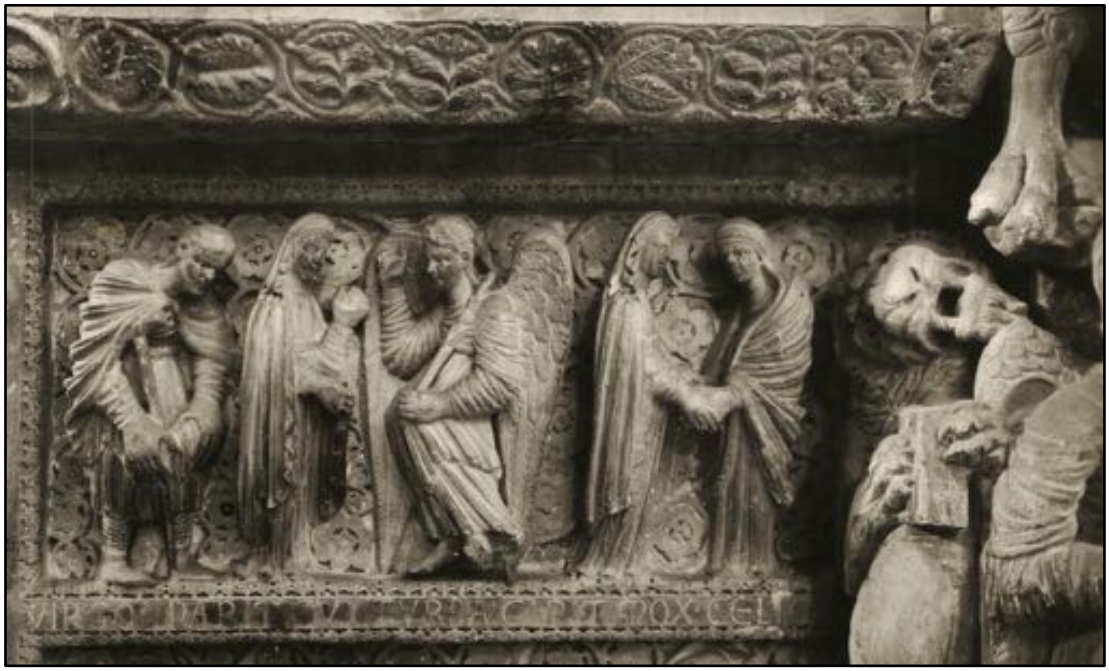


Fig. 282. Cattedrale di Cagliari, pergamo di Guglielmo (1159-1162 c.): cassone a sinistra del portale maggiore. Lastra con *Annunciazione* e *Visitazione* (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra", foto n. 2597). In basso lastra con *Natività* (foto n. 8198, negativo n. 2614).



[516] A destra del gruppo reggi-leggio le lastre con le *Marie al sepolcro* e con la *Resurrezione* furono scalpellate lungo un'estremità forse per far sì che i due "pulpiti" avessero uguale larghezza.



Fig. 283. Cattedrale di Cagliari, pergamo di Guglielmo (1159-1162 c.): cassone a sinistra del portale maggiore (foto C. Nonne-settembre 2015). Dettaglio del gruppo scultoreo del leggio con *Tetramorfo* (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra". Riproduzione della foto n. 2616).



Fig. 284. Cattedrale di Cagliari, pergamo di Guglielmo (1159-1162 c.): cassone a sinistra del portale maggiore. Lastre con *Marie al sepolcro* e *Resurrezione* (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra". Riproduzione della foto n. 2615).



Sul fianco destro del cassone fu assemblata la lastra con le due formelle sovrapposte illustranti rispettivamente l'*Ultima cena* e la *Cattura di Cristo* (Bacio di Giuda).



Fig. 285. Cattedrale di Cagliari, pergamo di Guglielmo (1159-1162 c.): cassone a sinistra del portale maggiore. Lastre con *Ultima cena* e *Bacio di Giuda* (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra", foto in alto n. 8199, negativo 2621, foto in basso riproduzione della foto n. 2688).





Fig. 286. Cattedrale di Cagliari, pergamo di Guglielmo: cassa del "pulpito" posto a destra del portale maggiore (Serra, 1990 fig. 13).

Sul fianco sinistro della "pseudo-cantoria" addossata alla controfacciata, immediatamente a nord del portale principale, fu collocata la lastra in cui la scena dell'*Ascensione* si dispiega su entrambe le formelle sovrapposte. In quella inferiore trovano spazio i dodici apostoli, in quella superiore il Cristo in mandorla accompagnato dagli angeli nella sua ascesa "verso le stelle".

Sulla fronte della stessa cassa, ai lati del gruppo quasi a tuttotondo con San Paolo[517] fiancheggiato dai suoi seguaci Tito e Timoteo e sovrastato dai tre angeli "apparsi ad Abramo" (Calderoli Masetti, 2000 p. 89) che svolgono la funzione di reggi-leggio, fu collocata a sinistra la lastra con la *Trasfigurazione di Cristo* che occupa i due registri sovrapposti. A destra si trova il pannello con il *Battesimo di Cristo* (in alto) e la *Presentazione al tempio* (in basso).

[517] San Paolo regge un libro aperto in cui si legge "*Paulus servus Ih*[*es*]*u vocat*[*us*] *apostolus*" (Coroneo, 1995c p. 600) o "*Paulus servus X*[*rist*]*i* Ih[*es*]*u vocat*[*us*] *apostolus*". La frase "Paolo, servo di Gesù Cristo, chiamato apostolo" ricorre all'inizio delle lettere di San Paolo. Sulla costa del volume retto dalla figura di sinistra si legge la parola *Titus*. La scritta *Timotheus* si legge in posizione analoga si legge nella figura a destra del Santo. Il cartiglio dell'Angelo di Matteo, invece, potrebbe essere stato dipinto (Calderoni Masetti, 2000 p. 45).

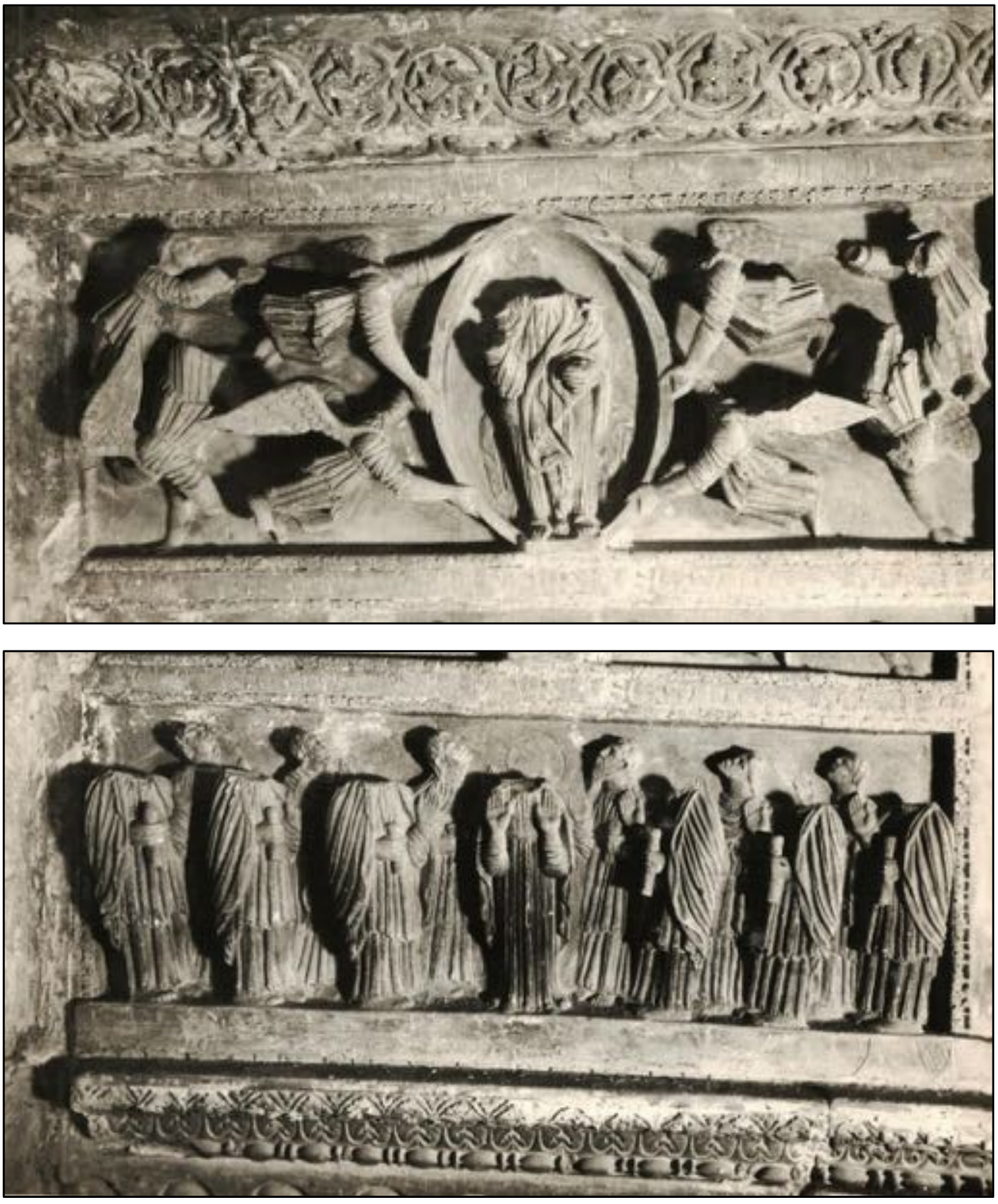


Fig. 287. Cattedrale di Cagliari, pergamo di Guglielmo (1159-1162 c.): cassone a destra del portale maggiore. Lastre con dettagli dell'*Ascensione* (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra", foto nn. 2602 e 2624).

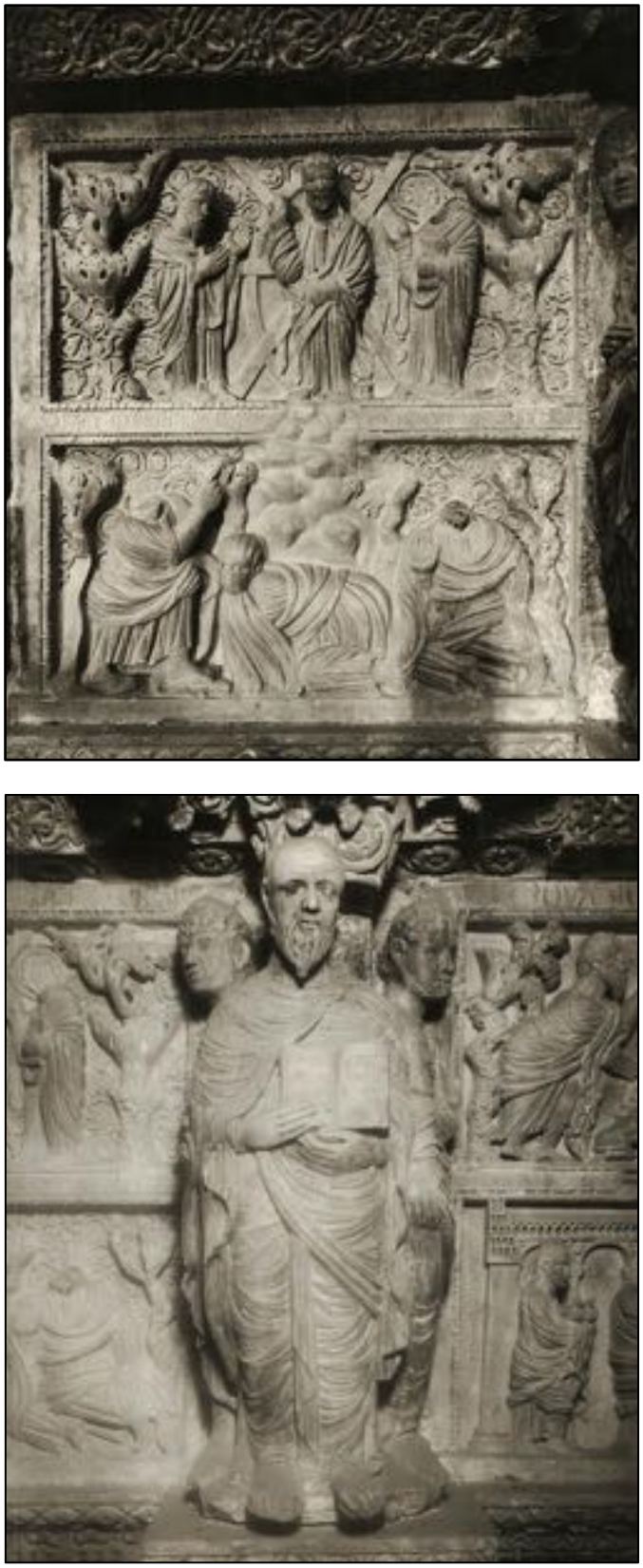


Fig. 288. Cattedrale di Cagliari, pergamo di Guglielmo (1159-1162 c.): cassone a destra del portale maggiore. Lastre con *Trasfigurazione di Cristo* e gruppo scultoreo con *San Paolo tra Tito e Timoteo* (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra", foto nn. 2625 e 2620).



Fig. 289. Cattedrale di Cagliari, pergamo di Guglielmo (1159-1162 c.): cassone a destra del portale maggiore. Lastra con *Battesimo di Cristo* (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra", foto n. 2598).

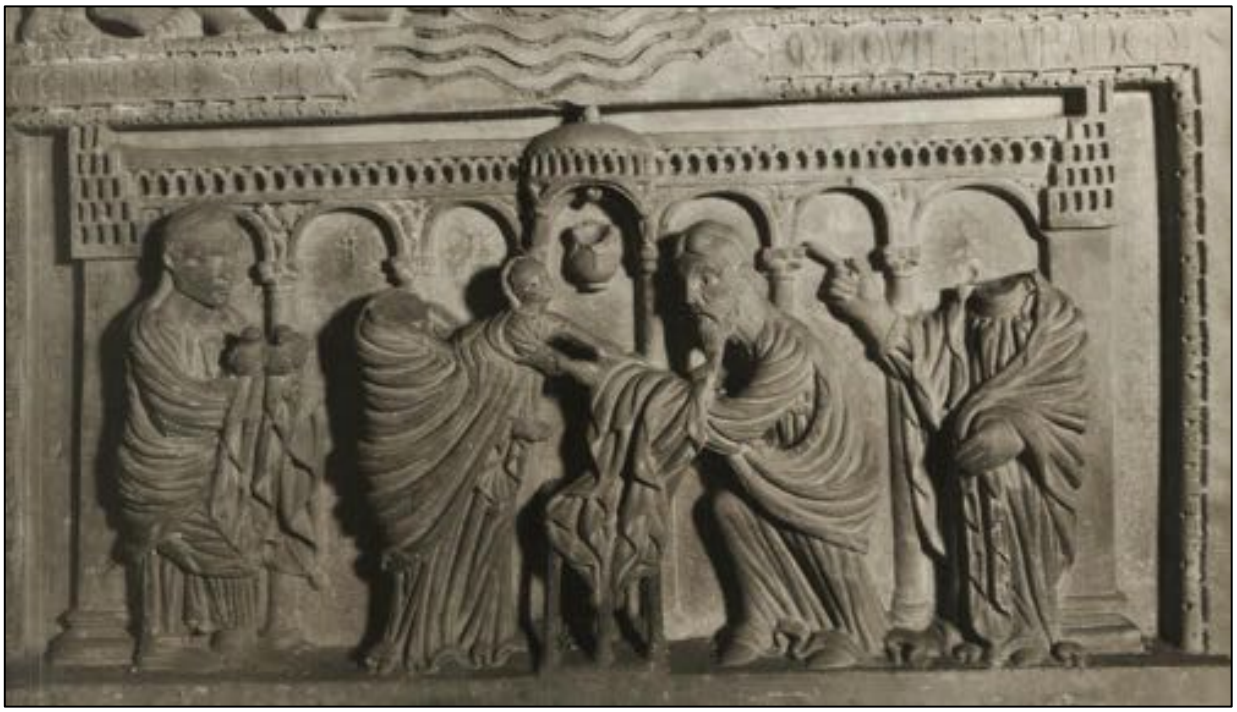


Fig. 290. Cattedrale di Cagliari, pergamo di Guglielmo (1159-1162 c.): cassone a destra del portale maggiore. Lastra con *Presentazione al tempio* (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra", foto n. 2619).

Per concludere, sul fianco destro dello "pseudo-pulpito" settentrionale fu sistemata la lastra con la scena dell'*Epifania* (in alto) e con il *Ritorno dei Magi* (in basso).



Fig. 291. Cattedrale di Cagliari, pergamo di Guglielmo (1159-1162 c.): cassone a destra del portale maggiore. Lastre con *Epifania* e *Ritorno dei Magi* (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra", foto in alto n. 8201, negativo 2606 e foto in basso n. 8200, negativo 2596).



A partire dal Seicento, quindi, la posizione delle otto lastre, partendo dal fianco sinistro di ognuno degli "pseudo-pulpiti", proseguendo con la fronte principale e con il fianco destro, risulta la seguente:
Cassa a sud del portale principale:

1. *I Magi da Erode*; *Strage degli innocenti*.	2. *Annunciazione* e *Visitazione*; *Natività*	Gruppo reggi-leggio con *Tetramorfo*	3. *Le Marie al sepolcro*; *Resurrezione*	4. *L'Ultima cena*; *Cattura di Cristo*

Cassa a nord del portale principale:

5. *Ascensione di Cristo*	6. *Trasfigurazione di Cristo*	Gruppo reggi-leggio con *San Paolo*	7. *Battesimo di Cristo*; *Presentazione al tempio*	8. *Adorazione dei Magi*; *Ritorno dei Magi*

Secondo alcuni studiosi (Coroneo, 1995c), lo sviluppo del ciclo iconografico in origine potrebbe aver seguito l'ordine delle vicende biografiche di Cristo narrate nel Nuovo Testamento. In riferimento alle singole formelle, quindi, si dovrebbe ricostruire la seguente successione cronologica poi stravolta nel corso dell'assemblaggio seicentesco[518]. Ogni scena è accompagnata da un *titulus* in versi leonini (Tigler, 2008 p. 36).

- 1. *Annunciazione* e *Visitazione*, in un'unica formella della cassa sud, in alto a sinistra del Tetramorfo.
Testo epigrafico: + *POST GABRIELIS AVE ELISABET FESTINAT ADIR*[*E*]
"Dopo il saluto di Gabriele, (Maria) si affretta a recarsi da Elisabetta".
- 2. *Natività*, in un'unica formella della cassa sud, in alto a sinistra del Tetramorfo.
Testo epigrafico: *VIRGO PARIT CUI TURBA CANIT MOX C[A]ELICA[M] LA*[*UDEM*].
"La Vergine partorisce e a lei la folla canta una lode celeste"
(Coroneo, 1995c).
"Partorisce la Vergine, alla quale subito una turba celeste canta una lode"
(Calderoni Masetti, 2000).
- 3. *I Magi da Erode*, in un'unica formella della cassa sud, in alto nel fianco sinistro.
Testo epigrafico: *REX DOLET AUDITO NAS[C]ENTIS NOMINE REGIS*.
"Il Re si addolora una volta sentito il nome del re che sta per nascere".
- 4. *Strage degli innocenti*, in un'unica formella della cassa sud, in basso nel fianco sinistro.
Testo epigrafico: *HOC IUBET OCCIDI DEFLENT SUA PIGNORA MATRES*[519].

[518] Nei primi anni Novanta del secolo scorso, in occasione delle operazioni di rilevamento dei calchi delle lastre e dei leoni per l'esecuzione di copie in gesso destinate al Museo dell'Opera del Duomo di Pisa, vennero rilevate le differenti sagome delle cornici dei pannelli. Alcuni di esse mostravano un taglio a 45° indicante, secondo alcuni studi (Calderoni Masetti, 2000), l'accostamento ad angolo con un'altra cornice. Altre si caratterizzavano per taglio dritto presupponente un bordo libero, murato o allineato con la terminazione di un'altra lastra. Inoltre venne messa in evidenza la presenza di incastri, tacche per barre metalliche di giunzione e la "segmentazione delle cornici, incoerentemente ricomposte rispetto agli ornati" (Coroneo, 1995c p. 600).
[519] *HOC IUBET OCCIDI DEFLENTES SUA PIGNORA MATRES* (Calderoni Masetti, 2000).

"Costui ordina che siano uccise le madri che piangono i propri figlioli" (Coroneo, 1995c).
"Comanda che siano uccisi; piangono le madri i loro tesori" (Calderoni Masetti, 2000).

- 5. *Adorazione dei Magi* (*Epifania*), in un'unica formella della cassa nord, in alto nel fianco destro.
Testo epigrafico: *INTRANTES ORANT PUERUM CUI MUNERA DONANT*.
"Avvicinandosi (i Magi) rivolgono preghiere al fanciullo a cui portano doni".
- 6. *Ritorno dei Magi*, in un'unica formella della cassa nord, in basso nel fianco destro.
Testo epigrafico: *SIC ALIA GRADIENDO VIA MONITI REDIERUNT*.
"Così, essendo stati avvertiti, ritornarono cambiando strada".
- 7. *Presentazione al Tempio*, in un'unica formella della cassa nord, in basso a destra del gruppo reggi-leggio.
Testo epigrafico: *ACCIPIT ISTE SENEX TEMPLI QUI FERTUR AD EDES*.
"Questo vecchio accoglie colui che viene portato alla cella del tempio".
- 8. *Battesimo di Cristo*, in un'unica formella della cassa nord, in alto a destra del gruppo reggi-leggio.
Testo epigrafico: *LEX NOVA SIGNATUR SACRO BAPTISMATE XPISTI (CHRISTI)*.
"La nuova Legge è segnata dal battesimo di Cristo".
- 9 e 10. *Trasfigurazione di Cristo*, in due formelle sovrapposte della cassa nord, a sinistra del gruppo reggi-leggio.
Testi epigrafici: *MONSTRAT NATURAM PROPRIAM MUTANDO FIGURAM*
"(Gesù) mostra la propria natura mutando aspetto".
IN FACIEM TERRORE CADUNT NON VISA FERENTES[520] (Calderoni Masetti, 2000)
"(Gli apostoli) terrorizzati cadono, non sopportando la visione" (Calderoni Masetti, 2000).
- 11. *L'Ultima cena*, in un'unica formella della cassa sud, in alto nel fianco destro.
Testo epigrafico: *INDE CUM CENAT PRO SIGNO MANDERE SE DAT* (Coroneo, 1995c).
"Poi, mentre cena, dà se stesso da mangiare come segno" (Coroneo, 1995c)[521].
- 12. *Cattura di Cristo* (*Bacio di Giuda*), in un'unica formella della cassa sud, in basso nel fianco destro.
Testo epigrafico: *SIGNA DAT ARMATIS IESU DANS OSCULA PACIS*.
"(Giuda) dà il segnale agli armati dando un bacio di pace a Gesù"
- 13. *Resurrezione*, in un'unica formella della cassa sud, in basso a destra del Tetramorfo.
Testo epigrafico: *TURBANTUR STULTI SERVANTES CLAUSTRA SEPULCHRI*.
"Restano confusi gli stolti che fanno da guardia al sepolcro"
- 14. *Le Marie al sepolcro*, in un'unica formella della cassa sud, in alto a destra del Tetramorfo.
Testo epigrafico: *SURREXIT VERE DOMINUS NOLITE TIMERE*.
"Veramente il Signore è risorto, non abbiate paura".
- 15 e 16. *Ascensione di Cristo*, in due formelle sovrapposte della cassa nord, nel fianco sinistro.
Testi epigrafici: *INFERNI CLAUSTRA FRANGENS CONSCEDIT AD ASTRA*.
DISCIPULI IESUM MIRANTUR SCANDERE CELUM
"Dopo aver distrutto le porte dell'Inferno (Gesù) sale verso le stelle.
I discepoli di Gesù lo guardano mentre ascende in Cielo".

Roberto Coroneo (1995c) ha supposto che la ricomposizione seicentesca fosse stata impostata su cicli tematici piuttosto che sulla rigida sequenza cronologica. Anna Rosa Calderoli Masetti (2000 p. 23), invece, si è detta convinta che anche in età medievale le diverse scene dovessero seguire un percorso liturgico piuttosto che narrativo. Secondo l'ipotesi esse si sarebbero susseguite non sulla scorta dei racconti evangelici ma sulla base delle celebrazioni liturgiche e in connessione con le immagini degli *exultet* mostrate ai fedeli dall'alto del pergamo. Una prova di questo sarebbe fornita dalla sovrapposizione nello stesso blocco marmoreo di due temi come il *Battesimo* di Cristo già adulto e la *Presentazione al tempio* del Bambino Gesù distanti cronologicamente ma celebrati dal calendario liturgico rispettivamente a gennaio e a febbraio. Secondo la studiosa la lettura delle formelle avrebbe

[520] *IN FACIEM ERRORE CADUNT NON VISA FERENTES*: "Alla vista cadono in errore, poiché non comprendono la visione" (Coroneo, 1995c). *IN FACIE TERRORE CADUNT NON VISA FERENTES* (Mameli, 2012).
[521] *IUDE CUM CENAT PRO SIGNO MANDERE SE DAT* (Calderoni Masetti, 2000; Mameli, 2012): "A Giuda (Gesù), mentre cena, come segnale dà da mangiare se stesso (Calderoni Masetti, 2000)".

proceduto costantemente dall'alto verso il basso, quindi, l'ordine seguito dalle otto lastre che contengono le scene su due registri sarebbe stato il seguente:

- 1. *Annunciazione* e *Visitazione*, in un'unica formella della cassa sud, in alto a sinistra del Tetramorfo.
  Natività, in un'unica formella della cassa sud, in alto a sinistra del Tetramorfo.
- 2. *I Magi da Erode*, in un'unica formella della cassa sud, in alto nel fianco sinistro.
  Strage degli innocenti, in un'unica formella della cassa sud, in basso nel fianco sinistro.
- 3. *Adorazione dei Magi* (*Epifania*), in un'unica formella della cassa nord, in alto nel fianco destro.
  Ritorno dei Magi, in un'unica formella della cassa nord, in basso nel fianco destro.
- 4. *Battesimo di Cristo*, in un'unica formella della cassa nord, in alto a destra del gruppo reggi-leggio.
  Presentazione al Tempio, in un'unica formella della cassa nord, in basso a destra del gruppo reggi-leggio.
- 5. *Trasfigurazione di Cristo*, in due formelle sovrapposte della cassa nord, a sinistra del gruppo reggi-leggio.
- 6. *L'Ultima cena*, in un'unica formella della cassa sud, in alto nel fianco destro.
  Cattura di Cristo (*Bacio di Giuda*), in un'unica lastra della cassa sud, in basso nel fianco destro.
- 7. *Le Marie al sepolcro*, in due formelle della cassa sud, a destra del Tetramorfo.
  La scena includerebbe anche la formella sottostante altrove indicata come *Resurrezione.*
- 8. *Ascensione di Cristo*, in due formelle sovrapposte della cassa nord, nel fianco sinistro.

In realtà confrontando le ipotesi dei due studiosi si può notare come l'unica discrepanza sia costituita dalla lettura della lastra contenente il *Battesimo di Cristo* e la *Presentazione al tempio*. A parere di chi scrive per risolvere l'incongruenza cronologica nella successione delle scene messa in evidenza dalla Calderoni Masetti basterebbe "leggere" le due formelle dal basso verso l'alto e non dall'alto verso il basso. Analogo ragionamento potrebbe essere fatto per la lastra che mostra i soldati a guardia del sepolcro di Cristo e le Marie che fanno visita alla tomba del Salvatore. D'altro canto questa lettura asseconderebbe il movimento dalla formella inferiore a quella superiore delle scene dell'*Ascensione* e della *Trasfigurazione*. È da escludersi, quindi, la "costante lettura delle formelle dall'alto verso il basso" (Calderoni Masetti, 2000 p. 24).

Per quanto concerne, invece, la ricostruzione dell'originaria conformazione del pergamo di Guglielmo, Piero Sanpaolesi (1957; 1975 pp. 193-196), riprendendo la proposta di Reinhard Zech (1935), che immaginava due casse emergenti dalla transenna presbiteriale, ipotizzò la presenza di due organismi separati, uno posto *in cornu epistulae* e l'altro *in cornu evangeli*. Roberto Coroneo, però, evidenzio come sarebbe stato "quantomeno strano il caso di un ripristino *filologico* a Cagliari nel XVII secolo" (Serra, 1990 scheda 13). Già Martin Weinberger (1960) aveva ipotizzato la soluzione dell'ambone a cassa unica, i parapetti del quale sarebbero stati realizzati accostando tre lastre sulla fronte, due su ognuno dei fianchi e due sulla parte posteriore. La nona lastra ritenuta perduta avrebbe ospitato la Crocefissione[522].

[522] Secondo Anna Rosa Calderoni Masetti (2000 p. 27) la Crocefissione sarebbe stata rappresentata simbolicamente dal candelabro pasquale che doveva essere collocato nelle immediate vicinanze del pergamo. Di conseguenza la studiosa non ha ritenuto verosimile la perdita della lastra raffigurante la stessa scena.

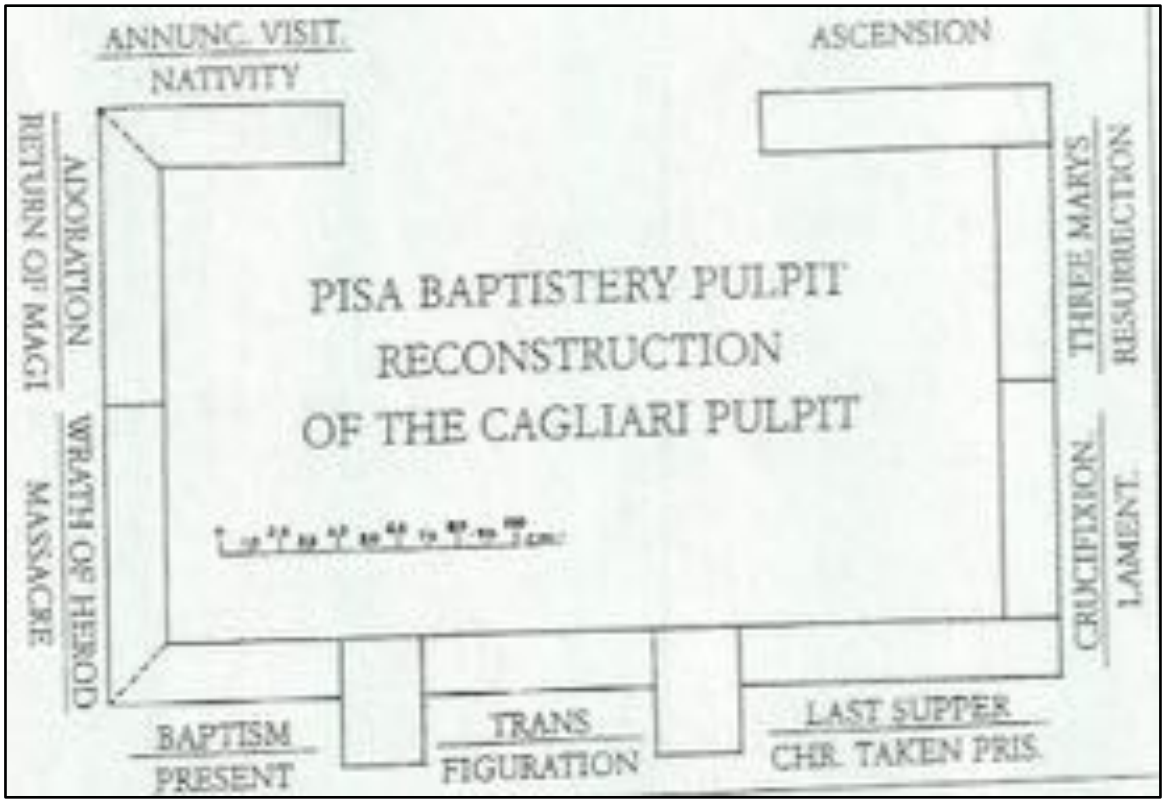


Fig. 292. Ipotesi ricostruttiva e pianta del pergamo di Guglielmo proposta nel 1960 da Martin Weinberger (Tigler, 2009 fig. 33).

Clara Baracchini e Maria Teresa Filieri (1992b, p. 122) reputavano non necessaria la presenza di lastre di chiusura nel lato immaginato rivolto verso il presbiterio ed escludevano che una delle lastre fosse stata persa.

L'ipotesi ricostruttiva di Anna Rosa Calderoni Masetti, che propendeva per la distribuzione delle lastre su un'unica cassa, si basa sul testo dell'iscrizione trecentesca che celebrava il trasferimento del pergamo[523], sulle fonti seicentesche[524] e sulla scarsa attestazione della tipologia a due casse nel panorama romanico toscano. La studiosa non ha trascurato il fatto che l'ambone eseguito nel 1535 per la scomparsa chiesa di San Francesco di Stampace e ricollocato nell'atrio della vicina chiesa di San Michele (Serra, 1990 scheda 74) potesse richiamare quello presente in cattedrale fin dal 1311-12 (Biehl, 1926). Le sculture reggi-leggio dell'opera cinquecentesca separano frontalmente tre lastre di rilievi, rendendo possibile ipotizzare un'analoga sistemazione per il pergamo di Guglielmo a cassone unico con i due gruppi quasi a tuttotondo dei leggii distinti per la lettura del Vangelo (Tetramorfo con i simboli dei quattro Evangelisti) e delle Epistole (San Paolo tra i discepoli Tito e Timoteo e tre angeli acefali).

[523] Il manufatto, parlando in prima persona, usa il termine *me*, non *nos* "come sarebbe avvenuto se gli organismi fossero stati due" (Calderoni Masetti, 2000 p. 26).
[524] Gli autori del XVII secolo descrivono un solo pergamo su colonne e leoni stilofori.



Fig. 293. Cagliari, atrio della chiesa di San Michele: "pulpito di Carlo V" (1535) proveniente dalla scomparsa chiesa di San Francesco di Stampace (Foto C. Nonne – dicembre 2015).

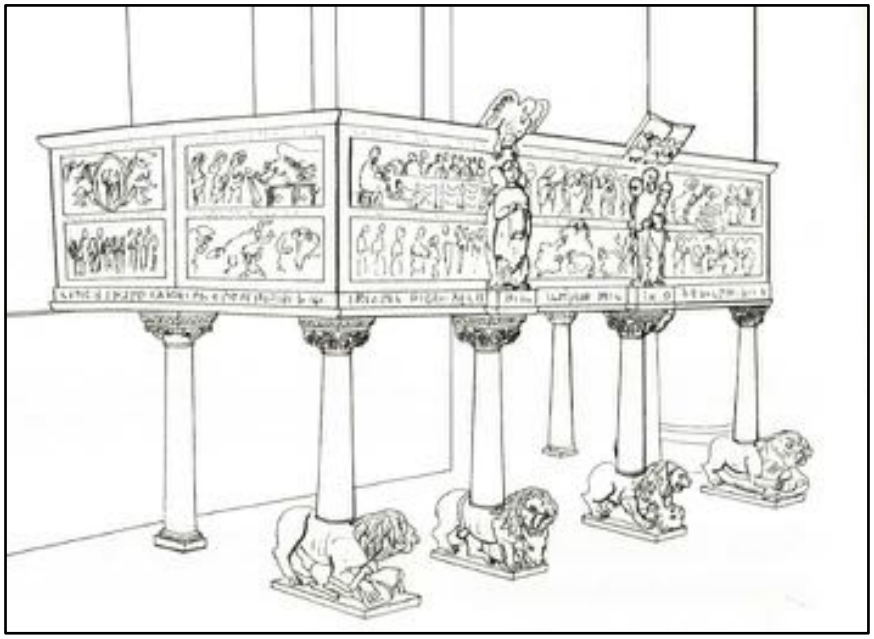


Fig. 294. Ipotesi ricostruttiva del pergamo di Guglielmo nella collocazione originaria all'interno della cattedrale di Pisa (disegno di Bianca Zanardi in Calderoni Masetti, 2000 p. 32).

Più recentemente, Giorgio Mameli (2012) ha proposto un'ipotesi ricostruttiva di un "ambone costituito da un'unica struttura a pianta rettangolare" sorretto da colonne su leoni collocati ai quattro vertici di una base quadrangolare. I quattro gruppi scultorei sarebbero stati inframezzati nei lati lunghi da plinti stilofori. Sui sei capitelli avrebbero trovato appoggio la "trabeazione" contenente l'epigrafe di *Guilielmus* e la "lastra pavimentale della loggia". Il parapetto frontale avrebbe ospitato tre lastre inframezzate dai gruppi reggi-leggio. Sul lato lungo posteriore avrebbe trovato spazio il varco d'accesso compreso tra due pannelli istoriati. Altri due pannelli affiancati avrebbero dato forma ad ognuno dei parapetti laterali. In occasione della donazione dell'opera alla comunità di Castel di Castro

il pannello centrale del prospetto principale sarebbe stato sostituito con l'epigrafe trecentesca celebrante l'evento, la città di Pisa e i castellani allora in carica[525].

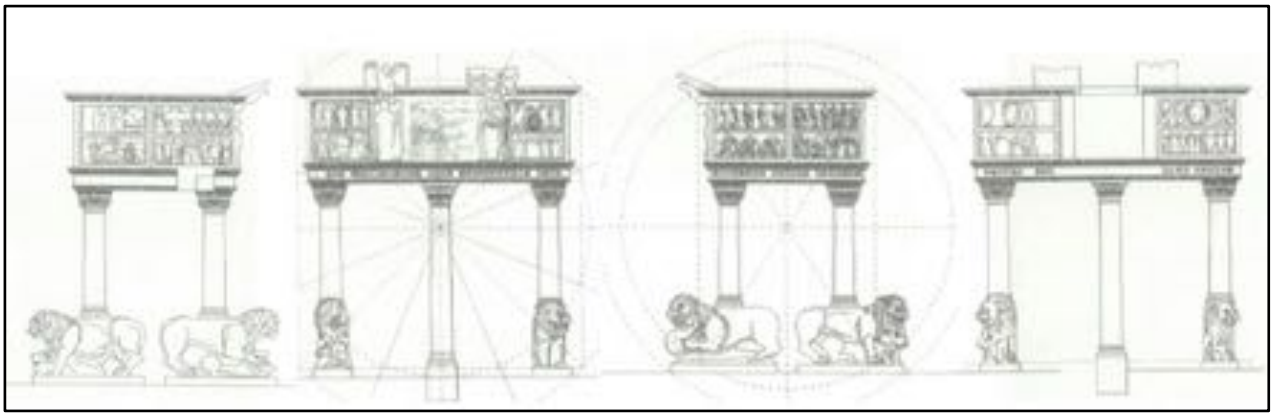


Fig. 295. Ipotesi ricostruttiva del pergamo di Guglielmo proposta da Giorgio Mameli (2012, p. 115).

In questa sede si propone di considerare anche la composizione interna ad ogni singola formella e il moto dei personaggi delle scene istoriate, che sembrerebbe assecondare un possibile percorso orario compiuto dal fedele medievale nell'osservazione del ciclo neotestamentario.

Per quanto riguarda l'originaria collocazione del pergamo di Guglielmo all'interno della cattedrale di Santa Maria di Pisa fu Reinhard Zech (1935) il primo di una lunga serie di studiosi a preoccuparsi di "stabilire la connessione con la perduta recinzione presbiteriale" (Tigler, 2009 p. 23). Lo studioso immaginò che originariamente ognuno dei due supposti pulpiti dovessero disporsi agli angoli del recinto presbiteriale poggiando al di sopra di essa con uno dei lati brevi. I gruppi reggi-leggio, inseriti nei lati lunghi, avrebbero guardato verso l'ingresso centrale del coro disponendosi uno di fronte all'altro.

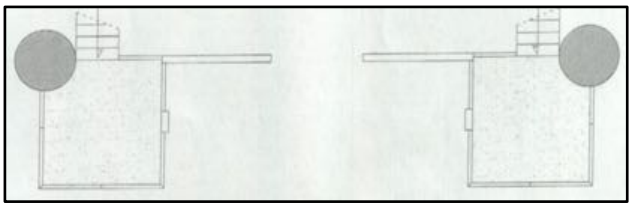


Fig. 296. Ipotesi ricostruttiva e pianta del pergamo di Guglielmo proposta nel 1935 da Reinhard Zech (Tigler, 2009 fig. 32).

Anche Piero Sanpaolesi (1957; 1975) accolse l'idea dei due pulpiti mentre secondo Martin Weinberger (1960) il pulpito a cassa unica e con pannelli istoriati su quattro lati sarebbe stato isolato nello spazio "come allora si credeva erroneamente anche per i pulpiti di Nicola e Giovanni [Pisano]" (Tigler, 2009 pp. 24-25). Susanne Heydasch-Lehmann (1991 pp. 96-97) propose due soluzioni ritenute inaccettabili da Tigler (2009). Esse prevedevano una fronte principale sostenuta dai leoni e

[525] Guido Tigler (2008 p. 38) ha ipotizzato che la lastra ospitante l'epigrafe del XIV secolo avesse sostituito un pluteo aniconico.

composta da quattro o sei pannelli e dai lettorili rivolti verso la navata. I fianchi avrebbero presentato soltanto una o due lastre ciascuno. Nella colossale monografia sul duomo di Pisa curata da Adriano Peroni (1995) fu accolta l'ipotesi di un organismo a cassa unica posizionato dove, fino ai primi del Seicento[526] si trovava il pulpito di Giovanni Pisano. Un disegno del 1595 realizzato da Adriano dell'Oste, funzionario pubblico toscano, poco dopo l'incendio che danneggiò gravemente la chiesa e portò allo sconvolgimento del coro, offre una preziosa testimonianza per la ricostruzione dell'assetto del presbiterio prima del disastroso evento. Il pergamo di Giovanni Pisano venne raffigurato nello spigolo destro del coro[527]. Sia Anna Rosa Calderoli Masetti (2000 pp. 18, 19, 26) sia Guido Tigler (2009) hanno poi proposto di collocare nella stessa posizione anche il capolavoro di Guglielmo. I due studiosi, pur giungendo a ipotesi ricostruttive diverse, hanno fatto riferimento alla fonte grafica tardo-cinquecentesca. La Calderoli Masetti ha ipotizzato che il "pergamo" di pianta rettangolare avesse la fronte principale (composta da tre lastre), i lettorili e i leoni stilofori rivolti verso la navata. L'altro lato lungo, con scala d'accesso e una lastra, sarebbe stato rivolto verso l'abside e avrebbe poggiato sul recinto del coro e su una colonna[528]. Contrariamente, Tigler si è detto convinto che il lato lungo (tre lastre) ospitante i due gruppi reggi-leggio fosse rivolto non direttamente verso i fedeli ma verso nord, come da prassi liturgica del XII secolo. Di conseguenza il "pulpito" si sarebbe affacciato verso l'aula con uno dei due lati corti (due lastre). La scala d'accesso avrebbe occupato l'altro lato corto, mentre una fronte con tre lastre avrebbe guardato verso il transetto meridionale dove si apre la porta di San Ranieri, la più vicina al centro cittadino.

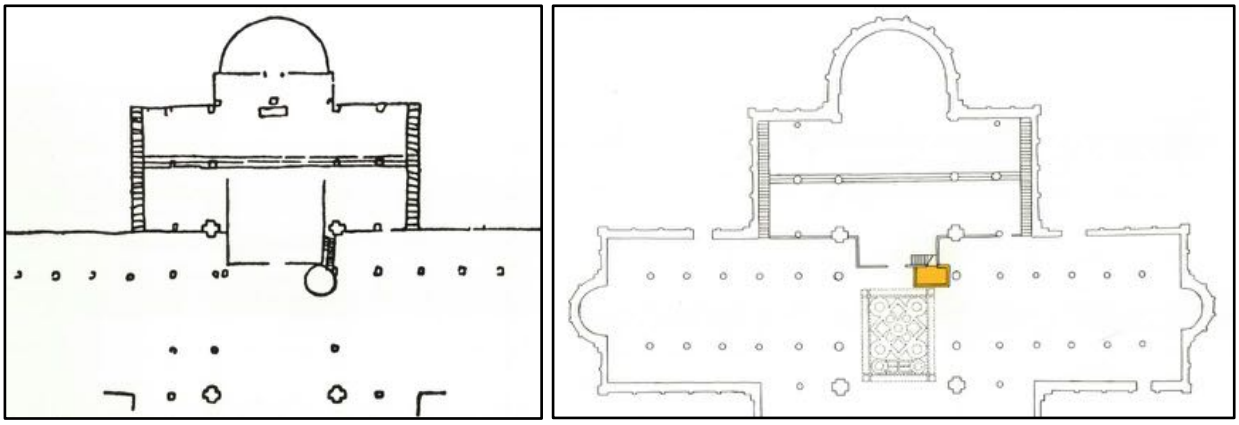


Fig. 297. Disegno di Adriano dell'Oste relativo alla tribuna del duomo di Pisa prima dell'incendio del 1595 e ipotesi ricostruttiva di Anna Rosa Calderoni Masetti (2000 pp. 18-19) dell'originaria collocazione del pergamo di Guglielmo all'interno della cattedrale toscana.

[526] Il pergamo del XII secolo fu sostituito dall'opera trecentesca a sua volta smantellata nel 1602 e rimontata solo nel 1926 nella parte sinistra della navata centrale.
[527] A destra rispetto ai fedeli che lo osservavano dalla navata principale.
[528] Dovendo tenere conto dell'ipotizzata presenza di una lastra nella parte posteriore del pergamo datato 1159-1162, la Calderoli Masetti ritenne che anche tale pannello dovesse sporgere verso l'esterno, in modo da renderlo fruibile ai fedeli e da non includerlo nell'area presbiteriale. A parere di chi scrive, in questo modo, però, la visione del fianco destro dell'unica cassa sarebbe stata compromessa dalla presenza della vicinissima colonna (fig. 297).

La Calderoni Masetti (2000 p. 32) aveva già ritenuto "improbabile che l'organismo dovesse svilupparsi in senso ortogonale all'altare maggiore" come sostenuto, prima di Tigler, anche da Antonio Milone (1999) e da Ralph Melcher (2000 scheda B7, p. 429). Questo perché, pur avendo Melcher già "posto l'accento sull'ordinamento liturgico romano in base al quale il Vangelo va letto sempre verso nord" (Tigler, 2009 p. 26), a suo avviso

> "la lettura delle Sacre Scritture si sarebbe rivolta a una parte minima degli ascoltatori e non a tutta la comunità dei fedeli, che in certe occasioni dovevano affollare la chiesa fino alla controfacciata; anche oggi il sacerdote legge l'Epistola e il Vangelo di fronte al pubblico, e non di lato. Inoltre, esso avrebbe costeggiato, occludendola quasi per metà, un'intera campata del colonnato, impedendo la libera circolazione all'interno dell'edificio. Purtroppo, neppure uno dei successivi pulpiti rimasti, ci offre certezze sulla sua struttura e collocazione originarie".

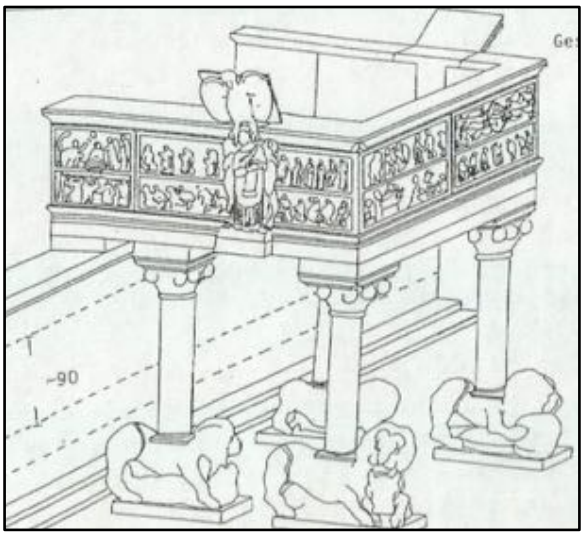


Fig. 298. Ipotesi ricostruttiva del pergamo di Guglielmo con cassa unica ortogonale al recinto presbiteriale del duomo di Pisa proposta da Ralph Melcher (2000 p. 249).

Guido Tigler (2006) in un primo momento convinto della giustezza delle proposte di Anna Rosa Calderoni Masetti (2000), ritornando sull'argomento (Tigler, 2008; 2009) ritenne che la soluzione del problema relativo alla ricostruzione e all'originaria ubicazione del "pulpito" (termine considerato più adatto dall'autore)[529] non potesse venire solo "dalle osservazioni sulle giunture fra le lastre e cornicette, che furono manomesse nei due traumi del 1311 (trasferimento da Pisa a Cagliari) e del

[529] L'epitaffio di Guglielmo conservata nel Museo dell'Opera del Duomo di Pisa ricorda che il maestro realizzò il *pergum*, termine che deriva dal greco *pyrgos* (torre) che "Paolo Silenziario aveva impiegato per l'ambone circolare al centro di Santa Sofia di Costantinopoli (532-537) e che appare già latinizzato in *pyrgum*" (Tigler, 2008 p. 46) nel corso del VI secolo e in *pergum* nel VII e nell'VIII. Da *pergum* si sarebbe passato a *pervium* in latino e *perbio* in volgare toscano (così è denominato nei documenti di pagamento il pulpito di Giovanni Pisano). Il termine *perghamo* sarebbe stato usato in riferimento al pulpito maggiore di Pisa solo nel 1425. Tigler ha suggerito di evitare l'uso del termine *ambone* per i pulpiti medievali della Toscana visto che in quell'area geografica non fu mai utilizzato prima del XVIII secolo. Secondo lo studioso "il diffuso preconcetto che gli organismi liturgici usati esclusivamente per la lettura ed il canto dei testi sacri debbano sempre essere chiamati *ambone*, mentre col termine *pulpito* si sarebbero chiamati e si dovrebbero indicare solo i più tardi podii, spesso lignei, per la predicazione, posti verso il centro della navata e addossati a uno dei sostegni delle chiese bassomedievali e moderne, è contraddetto dalle fonti" (Tigler, 2008 p. 48). Le fonti medievali toscane impiegherebbero indifferentemente, a volte nella stessa frase *pulpito* e *perbio* e "non si preoccupano di designare con parole diverse strutture di diversa funzione (come piacerebbe ai liturgisti) o diverso aspetto (come piacerebbe agli storici dell'arte)". Il termine *pulpitum* si trova nella *Vita* di San Ranieri, il cui corpo sarebbe stato esposto, secondo Tigler (2008 p. 48) sull'opera di Guglielmo.

1670 (smembramento e ricomposizione in diversa forma)" ma dal confronto con altri pergami toscani influenzati da quello di Guglielmo e, a suo avviso, meglio conservati, in particolare quelli di San Miniato al Monte a Firenze, San Giorgio a Brancoli e San Cristoforo a Barga, e con i tanti pezzi erratici o arbitrariamente ricomposti.



Fig. 299. Pergami romanici di San Miniato al Monte a Firenze, San Giorgio a Brancoli e San Cristoforo a Barga.

A suo parere proprio il confronto con le strutture toscane e i manufatti ancora conservati avrebbe reso alcuni elementi delle ricostruzioni della Calderoni Masetti "bizzarri e inficianti" (Tigler, 2008 p. 31), tanto da rendere necessaria la formulazione di una nuova proposta.

"Il limite più sconcertante" dello studio della Calderoni Masetti sarebbe stato, secondo Tigler (2009, p. 26) "la totale rinuncia a confronti con altri pulpiti toscani, considerati tutti a tal punto rimaneggiati e riassemblati da non poter fornire alcun indizio sull'aspetto originario" di quello realizzato da Guglielmo. Lo studioso, invece, ha preso in esame il "panorama delle sopravvivenze dei pulpiti medievali in Toscana" partendo da quelli più antichi, "a pianta centrale [,] in semplice pietra (Gropina) e a tarsie marmoree di tipo fiorentino [,] databili attorno alla metà del XII secolo", che si trovano nella parte appenninica centro-orientale della regione, a conferma dell'iniziale diffusione dall'area adriatica verso la Toscana di tale tipologia "di cui la critica ha riconosciuto l'origine bizantina". Ciò che desta un certo stupore è il fatto che sia stato lo stesso studioso a precisare come i pulpiti toscani tutto sommato coevi al pergamo di Guglielmo fossero normalmente collocati in un'area della chiesa diversa da quella ipotizzata da Tigler per il capolavoro ora a Cagliari: "[…] sembra che in origine questi pulpiti a pianta centrale fossero addossati a uno dei sostegni della navata centrale, in Toscana sempre a destra per chi entra, cioè col lettorile per i Vangeli verso Nord" (Tigler, 2009 pp. 5 e 9) secondo "le consuetudini liturgiche romane[530] […] osservate anche in Toscana".

[530] "Spetta agli studi di Richard Krautheimer e Sible de Blaauw l'aver chiarito che anche a Roma, dove l'uso degli amboni iniziò per influsso bizantino non prima del VI secolo, fino alla fine del XII secolo in genere nelle chiese c'era un solo ambone e che il leggio per il Vangelo si trovava sempre a Nord, come imponevano gli ordinamenti liturgici" (Tigler, 2009 p. 9 e bibliografia precedente).

La posizione dei pulpiti toscani a cui Tigler ha fatto cenno[531] ricorda quella che il pergamo di Guglielmo aveva all'interno della chiesa di Santa Maria di Castello fino all'inoltrato Seicento. In ogni caso, a parere dello studioso, l'opera del XII secolo si sarebbe trovata nel punto esatto in cui il disegno del 1595 collocava il pulpito di Giovanni Pisano, ovvero addossato alla recinzione presbiteriale alta circa 210/215 cm[532], presso "la colonna destra anteposta al pilastro a croce di Sud-Est" (Tigler, 2009 p. 6), così come sembrerebbe confermare l'analisi dei pulpiti toscani ritenuti in posizione originaria (San Miniato al Monte, pieve di Capannori, pieve di Brancoli) e di quelli che le fonti restituirebbero addossati al lato destro del recinto presbiteriale (pieve di Pescia).

Lo studioso ha attribuito a Walter Biehl (1926) e a Mario Salmi (1928) il merito di aver riconosciuto il primato di Guglielmo "nello stile e nell'invenzione di una nuova tipologia di pulpito toscano, avviando così implicitamente la ricerca della ricostruzione del prototipo sulla base delle tante derivazioni". Questo assunto ha consentito a Tigler da un lato di intraprendere una dettagliata ricerca sulle derivazioni, dall'altro di escludere l'eventualità che l'opera di Guglielmo potesse aver potuto replicare la tipologia e la posizione dei pulpiti *in auge* fino alla metà del XII secolo. Quel che resta da spiegare è perché a Castel di Castro, invece, i Pisani avessero scelto per la "preziosa reliquia" una collocazione tutto sommato "più arcaica".



Fig. 300. Cattedrale di Pisa, punto in cui secondo Guido Tigler (2008-2009) sarebbe stato collocato il pergamo di Guglielmo (foto C. Nonne – febbraio 2017).

[531] Precisando che la loro morfologia fosse "a pianta centrale" lo studioso sembra mettersi al riparo da contraddizioni rispetto al pulpito di Guglielmo immaginato a sviluppo longitudinale

[532] La recinzione presbiteriale presentava quattro lati. Due erano disposti a "L", due a "L rovesciata" con varco d'accesso tra i due lati minori sporgenti verso la navata. Presso il Museo dell'Opera del Duomo di Pisa sono esposti sette plutei, cinque dei quali integri. Altri sei, assieme a quattro pilastrini, furono reimpiegati nel Seicento nell'altare maggiore del Battistero. Quelli caratterizzati dalla presenza di tarsie marmoree aniconiche sono stati attribuiti a Guglielmo (Tigler, 2009 p. 7). I plutei hanno lunghezza e altezza di poco superiori ai 90 come le lastre del pulpito.

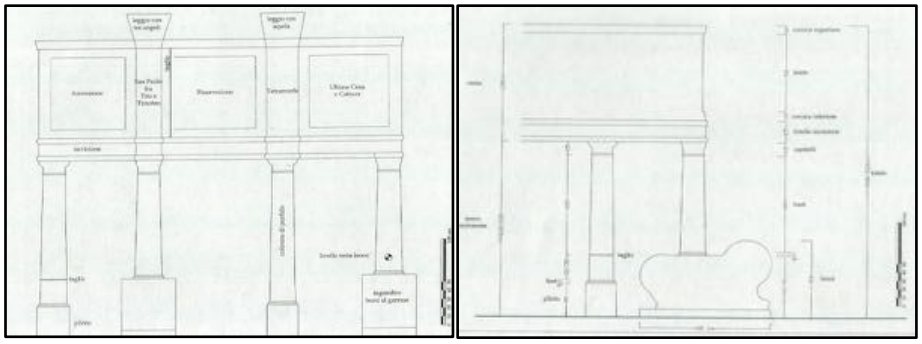
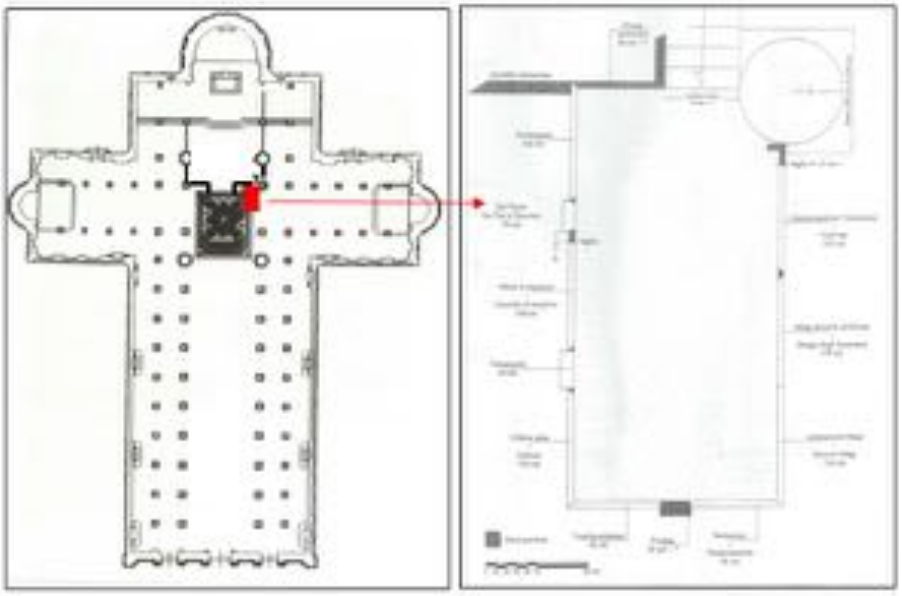


Fig. 301. Ipotesi ricostruttiva e pianta del pergamo di Guglielmo proposte da Guido Tigler (2008; 2009)[533].



[533] La realizzazione del pulpito di Guglielmo si collocò negli stessi anni in cui si intrapresero febbrili lavori nel complesso episcopale pisano. Attorno alla metà del XII secolo venne innalzato il battistero romanico e la cattedrale fu ingrandita da Rainaldo. Il rinnovamento dell'arredo liturgico e della decorazione scultorea della chiesa fu in parte affidato allo stesso Guglielmo. Nel 1159 (stile pisano) fu commissionata a due marmorari romani l'esecuzione dei pavimenti cosmateschi della crociera e del coro rialzato. Poco dopo la metà del secolo potrebbe essere stato scolpito anche il grandioso Crocifisso ligneo, ora al Museo dell'Opera del Duomo, che doveva costituire il fulcro dell'area presbiteriale. La presenza di una *Deposizione* lignea avrebbe consentito a Guglielmo di non replicare sul marmo lo stesso episodio evangelico (Tigler, 2009). La ricostruzione offerta da Tigler prevede l'addossamento ad una colonna (quella prossima all'angolo sud-occidentale del coro) di uno spigolo dell'unica cassa alta circa 350 cm esclusi i leggii. Il pulpito avrebbe avuto i lati lunghi ortogonali al recinto presbiteriale, accesso sul lato breve rivolto verso l'abside sostenuto dal recinto del coro. Questa fronte sarebbe stata occupata dalla scala e forse da un pannello aniconico poi sostituito a Castel di Castro con l'epigrafe trecentesca. In questa posizione il "pulpito" non avrebbe insistito sul pavimento cosmatesco realizzato negli stessi anni. La piattaforma sarebbe stata sostenuta da quattro leoni stilofori, forse due a nord e due a sud contrapposti per le terga, e da tre colonne più alte su plinti parallelepipedi. Il più bel gruppo marmoreo raffigurante il leone con il drago potrebbe essere stato collocato nell'angolo meglio visibile dalla navata centrale, quello nord-occidentale. La narrazione avrebbe avuto inizio nel fianco sud (circa 332 cm, a cui si dovrebbero aggiungere il raccordo con la colonna a cui si addossa e i 51 cm di raggio della stessa) rivolto verso il transetto trinavato con tre lastre ospitanti, da destra verso sinistra, le scene con *Annunciazione, Visitazione e Natività*, *Magi da Erode e Strage degli innocenti*, *Adorazione dei Magi e Ritorno dei Magi* (ciclo dell'infanzia di Cristo). Sul lato breve (215 cm circa) rivolto verso la navata principale sarebbero stati disposti due pannelli, sempre da osservare in senso orario, con *Battesimo e Presentazione al tempio* e *Trasfigurazione* (Teofanie) inframezzati da un "perduto lettorile col profeta Isaia" del quale si sarebbe conservata "la piattaforma di base solidale con la cornicetta adiacente a destra". Sulla stessa base oggi si troverebbe il lettorile per le Epistole. Tre lastre avrebbero concluso il ciclo sulla fronte settentrionale (407 cm circa). I pannelli con *Ultima cena e Cattura di Cristo*, *Marie al sepolcro e Guardie al sepolcro* e *Ascensione* (Misteri dell'Eucarestia e della Vita oltre la morte) sarebbero state inframezzate, da destra verso sinistra, dal gruppo con il *Tetramorfo* e da quello con *San Paolo fra Tito e Timoteo*.

Anche Giorgio Mameli (2012), che più recentemente ha messo in evidenza il "messaggio teologico-liturgico" che intride "l'*ambone*" di Guglielmo (così viene definito malgrado le precedenti osservazioni di Tigler), si è detto convinto che il cassone fosse situato a destra del coro e che avesse la fronte principale rivolta a nord, il fianco destro volto verso il coro e la cattedra episcopale e quello sinistro verso la navata maggiore. "Questa disposizione non solo appagava esegesi simboliche allora condivise largamente ma consentiva a tutti, vescovo in cattedra, clero nel coro, popolo nella navata, di vedere e ascoltare il lettore". Lo studioso ha sottolineato come "solo oggi, dopo la riforma liturgica del Conc. Ecum. Vat. II, è invalso l'uso di proclamare le letture spalle all'altare e fronte al popolo. Non era così in passato" (Mameli, 2012 p. 31).

Come detto, la più recente storia degli studi, nell'analizzare la conformazione originaria del pergamo, ha stabilito "definitivamente la presenza di un solo pulpito" (Tigler, 2009 p. 25) e che la "ristrutturazione trecentesca dell'ambone pisano a Cagliari aveva seguito la forma originale dell'opera" (Calderoni Masetti, 2000 p. 37). Non è stato sciolto il dubbio sulla riproposizione dell'ipotizzata prima collocazione.

In questa sede si propone di considerare l'eventualità che i castellani Michele Scacceri e Bernardo Guitti, ben documentati a Pisa tra il 1303 ed il 1322 (Mameli, 2012 p. 26), avessero voluto posizionare il manufatto liturgico[534] appena giunto dalla madrepatria in un'area della chiesa di Castel di Castro che potesse almeno ricordare quella direttamente conosciuta nella cattedrale pisana. Le fonti cinque-seicentesche collocano il pergamo in corrispondenza nella navata centrale del duomo di Cagliari, poco prima del braccio destro del transetto. Non pare inopportuno valutare la possibilità che la collocazione attestata a Cagliari nel Seicento possa essere messa in relazione con quella scelta a Pisa nel XII secolo (Fig. 302, lettera B).

La necessità di approfondire la questione della collocazione che il pergamo assunse a Cagliari offre qui l'opportunità per l'analisi dell'originaria configurazione planimetrica della chiesa di Santa Maria di Castello. La storia degli studi, infatti, pur senza il conforto del dato documentario e archeologico, ha spesso fatto cenno ad un'icnografia di impianto diversa da quella a croce commissa che le strutture medievali sopravvissute lascerebbero immaginare.

[534] "Atto a porre in risalto l'oratore, facilitare l'ascolto agli uditori e a conferire particolare dignità alla proclamazione della Parola" (Mameli, 2012 p. 15).

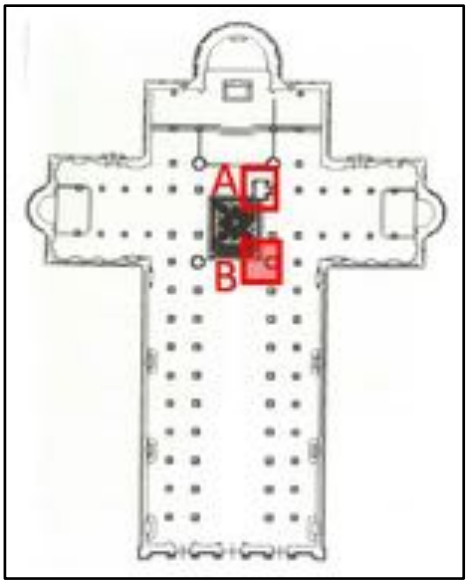


Fig. 302. Ipotesi di collocazione del pergamo di Guglielmo con cassa unica all'interno del duomo di Pisa proposta da Giorgio Mameli (2012 p. 113 lettera A) e riproposizione nella cattedrale toscana della posizione assunta dall'arredo liturgico in quella cagliaritana prima del Seicento (lettera B nella stessa figura).

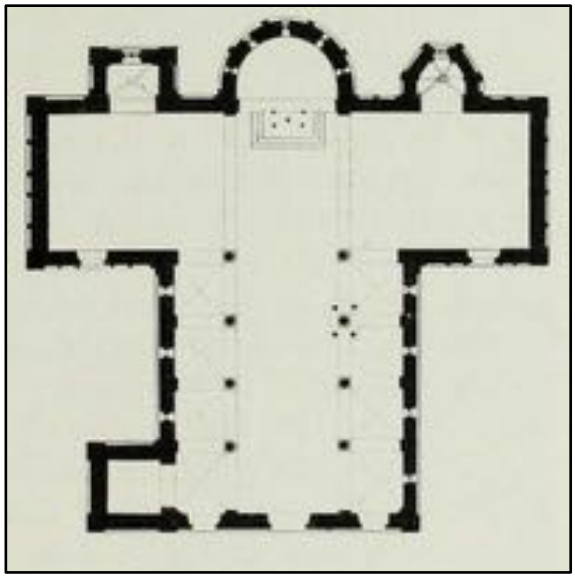


Fig. 303. Pianta della cattedrale di Cagliari secondo la ricostruzione di Dionigi Scano (1907b p. 261) che immaginava la presenza di una non documentata abside dal tracciato semicircolare nella fase medievale. Come suggerito dalle fonti seicentesche lo studioso disegnò in corrispondenza della terza colonna di destra un "pulpito" inglobante un sostegno che a giudizio di Tigler (2009) non corrisponderebbe a nessuna tipologia attestata dal romanico toscano.

Si vedano, ad esempio, le recenti ricostruzioni planimetriche avanzate da Guido Mameli (2012 fig. 19). Lo studioso ha ipotizzato che la chiesa duecentesca si presentasse come una corta aula trinavata terminante ad est con un'abside dal tracciato semicircolare. A suo parere, quindi, il transetto sarebbe stato aggiunto in un secondo momento. Le navate, larghe quanto quelle seicentesche, sarebbero state separate da due file di cinque arcate sorrette dalle quattro colonne menzionate dalle fonti del XVII secolo (fig. 304-305). La planimetria realizzata prima dei lavori di età barocca (Cavallo, 2015 p. 80), quindi prima della sostituzione delle otto colonne medievali, conferma il dato relativo al numero dei sostegni presenti nel braccio occidentale dell'organismo cruciforme. Pur nella schematicità e nella sinteticità del disegno è possibile verificare come l'ultima coppia di colonne verso il presbiterio fosse grossomodo allineata con i muri occidentali del transetto. Le campate dell'aula duecentesca erano evidentemente quattro e non cinque come supposto da Mameli. Per allineare la presunta testata orientale di una chiesa lunga circa 20 metri (con campate inferiori ai 4 metri) e larga oltre 17 metri, lo studioso ha dovuto così collocare l'ultima coppia di colonne diversi metri più ad ovest rispetto a quanto indicato dalla fonte grafica.

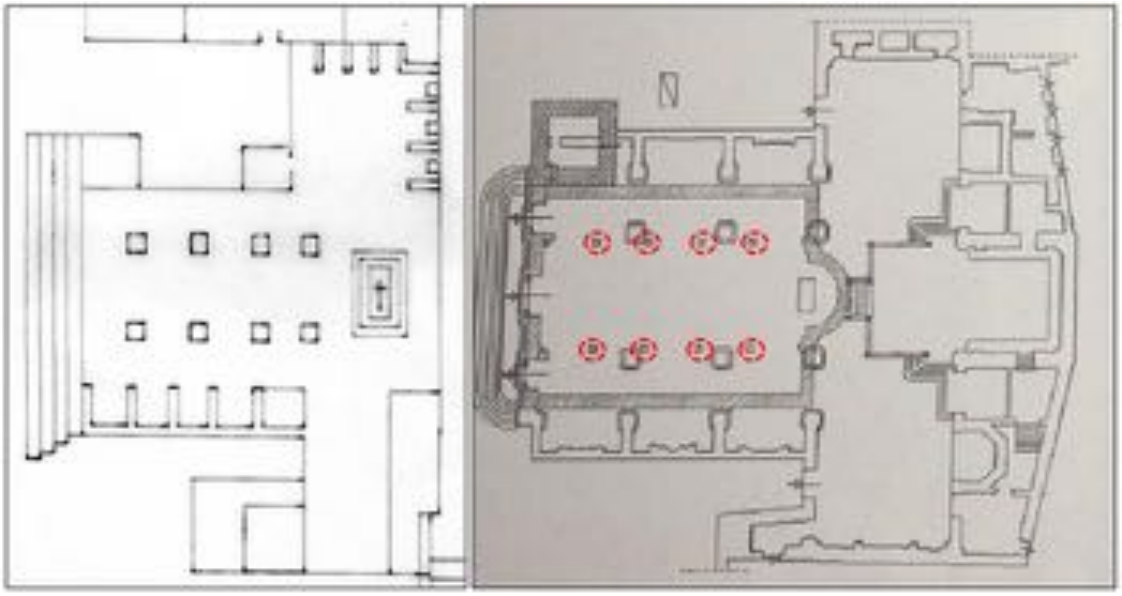


Fig. 304. Ipotesi di ricostruzione di una presunta fase di impianto della chiesa duecentesca di Santa Maria di Castello proposta da Giorgio Mameli (2012, fig. 19) messa a confronto con la planimetria seicentesca (Cavallo, 2015 p. 80) realizzata prima della sostituzione delle otto colonne medievali con i sei pilastri che ancora oggi sostengono la volta a botte della navata mediana. I cerchi tratteggiati in rosso sono stati inseriti in questa sede per evidenziare i sostegni nella collocazione immaginata dall'autore.

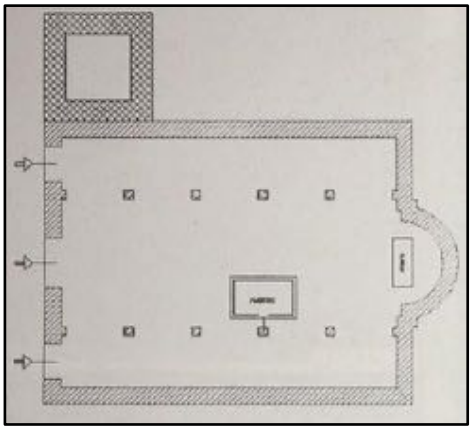


Fig. 305. Ipotesi di ricostruzione di una presunta fase di impianto della chiesa duecentesca di Santa Maria di Castello proposta da Giorgio Mameli (2012 fig. 19).

In un edificio così concepito l'autore ha poi collocato la cassa unica del "pergamo" di Guglielmo di fronte alla terza colonna di destra, in una posizione che avrebbe reso quasi inaccessibile la sommità della piattaforma. Lo stesso studio, infatti, ipotizza che l'unico varco tra i parapetti marmorei dovesse aprirsi al centro del prospetto posteriore.

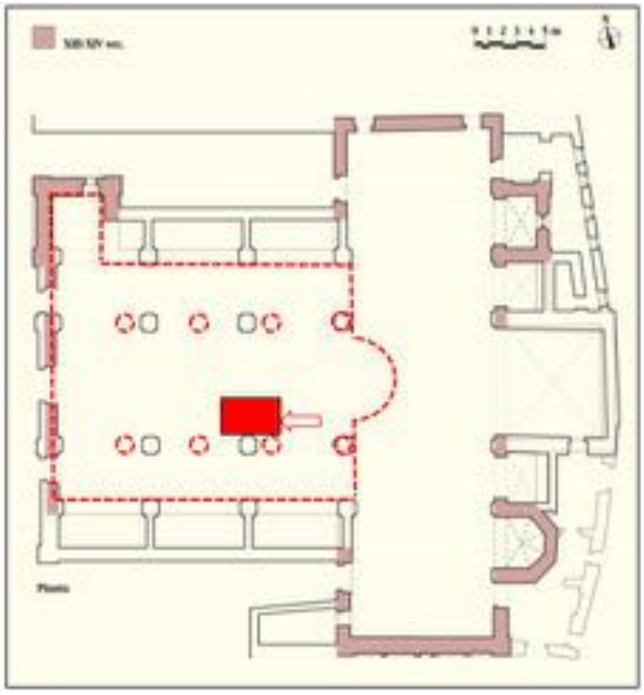


Fig. 306. Inserimento dell'ipotesi ricostruttiva del "pulpito" di Guglielmo proposta da Guido Tigler (2009) nella planimetria elaborata da Giorgio Mameli (2012, fig. 19) per la presunta fase di impianto della chiesa duecentesca di Santa Maria di Castello. L'ipotesi di Mameli soffre del confronto con la prima raffigurazione icnografica della chiesa che indica la presenza di quattro (come in questa figura) e non di cinque campate.

I movimenti dei celebranti sarebbero stati resi più agevoli dall'eventuale riproposizione nella chiesa cagliaritana di una struttura dalle forme ricostruite con validi argomenti da Guido Tigler. Il "pulpito" immaginato da quest'ultimo studioso, viene qui inserito in una chiesa dall'ingombro quasi quadrato come ipotizzato da Mameli, addossandolo alla terza colonna di destra. In questa posizione i pannelli istoriati e i leoni sarebbero stati visibili dai fedeli. L'idea di Tigler che l'arredo liturgico si potesse trovare anche a Castel di Castro in una posizione prossima al presbiterio sembrerebbe confermata dalle ridotte dimensioni dell'aula e dal fatto che la scala del pulpito potesse avere i primi gradini presso l'angolo destro del coro (per chi guarda).

A rendere poco credibile la pianta ricostruita da Mameli è anche il confronto con quella delle cattedrali costruite o rinnovate nel XIII secolo nel territorio pertinente all'arcidiocesi Cagliari. Pur considerando che a Castel di Castro i progettisti toscani dovettero tenere in debito conto il poco spazio a disposizione è difficile immaginare che avessero scelto per la loro chiesa principale in Sardegna delle proporzioni prossime al "1:1" assolutamente anomale nel panorama costruttivo romanico e gotico non solo isolano.

Per quanto concerne la chiesa di San Pietro a Suelli (Coroneo, 1993 scheda 94), benché l'originaria spartizione in tre navate appaia testimoniata dalla larghezza della facciata medievale (10,50 metri), poco si può dire circo lo sviluppo dell'aula, quasi completamente rinnovata nel Cinquecento. Utili indicazioni provengono invece dalle altre due antiche cattedrali romaniche di San Pantaleo a Dolianova (Coroneo, 1993 scheda 95) e di Santa Maria a Tratalias (Coroneo, 1993 scheda 94).

Prendendo per valide le dettagliatissime misure pubblicate da Renata Serra (1989) e le altrettanto puntuali scale metriche proposte da Roberto Coroneo (1993), si può constatare come la lunghezza delle navate della chiesa di Dolianova sia di circa 27 metri, mentre la larghezza massima oltrepassi di poco i 13 metri. La proporzione si avvicina quindi a quella 2:1, una delle più frequentemente

utilizzate per le chiese medievali in Sardegna. Le due file di quattro arcate che danno vita a uno spazio unitario già gotico hanno una luce di circa sei metri ciascuna.

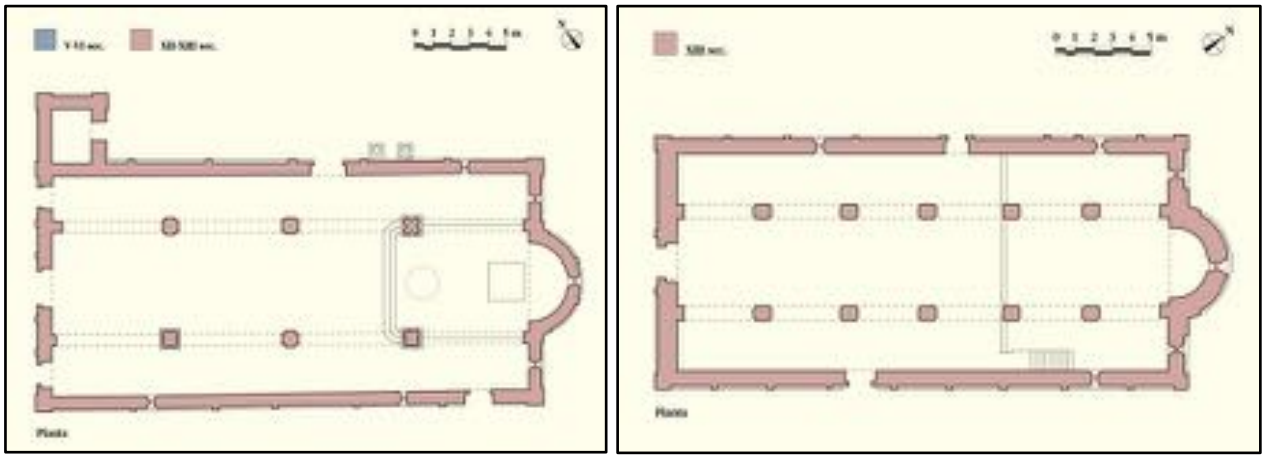


Fig. 307. Piante delle chiese di San Pantaleo a Dolianova e di Santa Maria a Tratalias (Coroneo, 1993 pp. 204 e 199).

Esclusa l'abside dal tracciato semicircolare, lo spazio interno della chiesa di Tratalias misura circa 26 metri e la lunghezza è più che doppia rispetto alla larghezza (11 metri). Ognuna delle sei campate è ampia in media poco più di 4 metri.

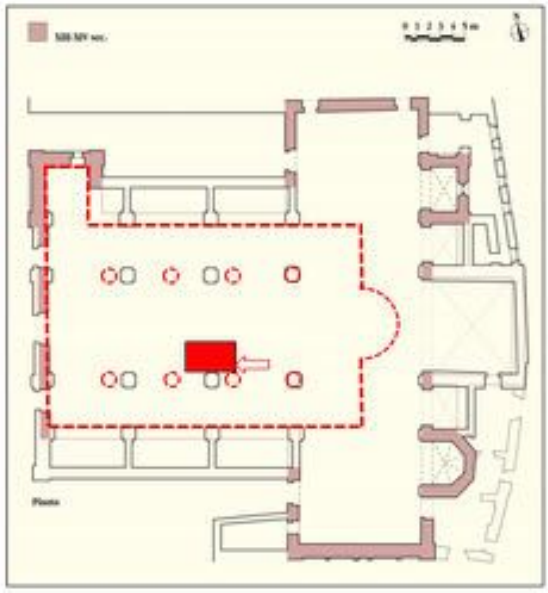


Fig. 308. Ipotesi di ricostruzione della planimetria della chiesa duecentesca di Santa Maria di Castello. Lo sviluppo longitudinale con cinque campate per ognuna delle tre navate e l'assenza del transetto sono prive di riscontri certi.

Volendo considerare l'eventualità di un impianto simile a quello proposto da Mameli, la presenza della quarta coppia di colonne, grossomodo in linea con i muri occidentali del transetto, proverebbe l'esistenza di almeno un'altra campata verso oriente. La supposta quinta campata, dunque, sposterebbe l'ingombro di una sempre presunta abside semicircolare all'incrocio dei bracci trecenteschi. Ulteriore conseguenza di questa ipotesi sarebbe "l'allontanamento" dell'opera di Guglielmo dall'area presbiteriale. Considerando che la quarta coppia di pilastri era posta a circa 20 metri dalla controfacciata, l'aggiunta di un'altra serie di arcate verso est avrebbe reso l'aula lunga circa 25 metri, ancora troppo pochi per rispondere ai canoni proporzionali già menzionati.

Di “una chiesa a tre navate, divisa in cinque campate[535] da archi su colonnati, provvista di una sola abside e coperta di legname nella nave di mezzo e nei collaterali” parlò anche Raffaello Delogu (1953 p. 167), la cui autorità nell’ambito della storia dell’arte medievale in Sardegna ha contribuito a cristallizzare nella storia degli studi successiva l’idea che “i fianchi della chiesa primitiva […] dovettero essere aperti in breccia per consentire l’aggiunta del transetto”. La tesi che la chiesa di Santa Maria fosse stata ampliata nell’ultimo quarto del XIII secolo, dopo la caduta della *villa* di Santa Cecilia, il trasferimento in Castello dell’arcivescovo e del Capitolo metropolitano e dopo l’apertura del cantiere di San Francesco di Stampace, è giunta sostanzialmente invariata fino ai nostri giorni (Dadea, 2002; Coroneo, 2007a[536]; Cavallo, 2015) malgrado le principali strutture medievali sopravvissute (campanile, controfacciata, transetto, cappelle orientali), così come quelle di cui abbiamo qualche testimonianza grafica e materiale (disegno della facciata del Carmona, elementi rinvenuti agli inizi del Novecento) parlino tutti lo stesso linguaggio di transizione dal Romanico al Gotico.

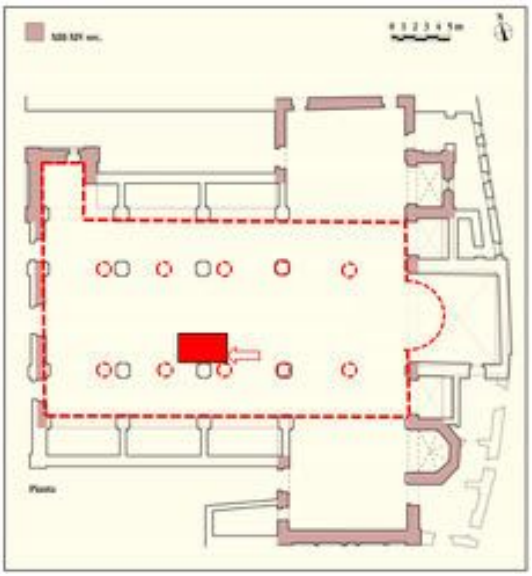


Fig. 309. Ipotesi di ricostruzione della planimetria della chiesa duecentesca di Santa Maria di Castello. Lo sviluppo longitudinale con sei campate per ognuna delle tre navate e l’assenza del transetto sono prive di riscontri certi.

[535] Ipotizzando che una presunta chiesa trinavata priva di transetto avesse avuto la lunghezza di quella attuale (da calcolare in base alla distanza tra la controfacciata e la testata orientale della navata trasversale) avremmo un’estensione di circa 31,50 metri e una larghezza di circa 17 metri. In questo caso la proporzione tra lunghezza e larghezza si avvicinerebbe a quella 2:1. Le campate sarebbero state verosimilmente sei di circa 5 metri ciascuna. La fronte principale del “pulpito” di Guglielmo, secondo i calcoli di Guido Tigler (2009) avrebbe avuto circa 410 cm di lunghezza, troppi per ipotizzare una collocazione dell’opera in uno degli intercolumni. Questa sistemazione non avrebbe consentito un’agevole fruizione dei lati brevi e avrebbe ostacolato il posizionamento della scala di accesso. L’arredo liturgico, se posizionato fin dal Trecento presso la terza colonna di destra sarebbe stato abbastanza distante dal presbiterio, più o meno a metà della navata centrale. Uno spostamento dalla zona del coro (XIV secolo) a quella occupata fino al Seicento sarebbe stato motivato, volendo seguire l’ipotesi di “un’apertura in breccia per consentire l’aggiunta del transetto”, proprio dal fatto che l’arredo liturgico si sarebbe trovato all’interno del cantiere e a cielo aperto fino alla realizzazione della nuova copertura.

[536] Per la ricostruzione planimetrica della fase di impianto della chiesa di Santa Maria (*post* 1215 - *ante* 1254) Roberto Coroneo (2007a) ha richiamato la configurazione trinavata e con abside semicircolare rivolta ad est della cattedrale medievale di San Pantaleo a Dolianova. Alla seconda metà del XII secolo, però, lo stesso Coroneo (1993 scheda 95, p. 204) aveva fatto già risalire “l’impianto trinavato con abside a sudest” della chiesa *doliense*, salvo poi ascriverne l’assetto icnografico privo di transetto alla fase costruttiva databile tra il 1261 e il 1289 (Coroneo, 2007a p. 123).

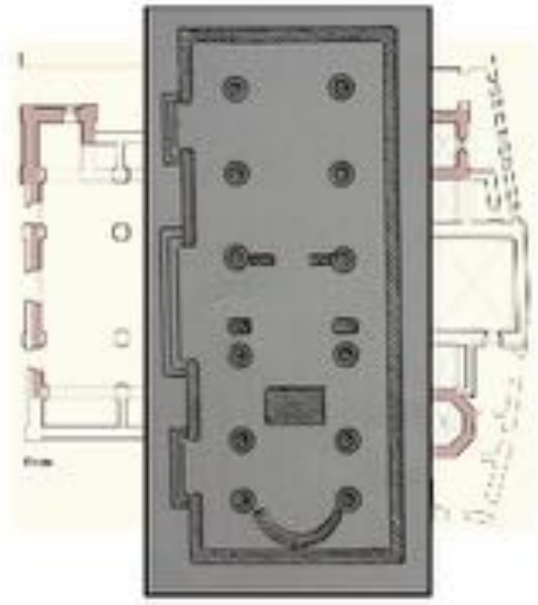


Fig. 310. Ipotesi di ricostruzione della planimetria originaria di Santa Maria di Castello secondo il Canonico Giovanni Spano (1856b).

La tesi di una seriorità del transetto rispetto al corpo trinavato dell'aula fu avanzata già da Dionigi Scano (1907b p. 175) impegnato a confutare la tesi ottocentesca allora imperante (Spano, 1856b) che, in maniera diametralmente opposta, faceva corrispondere il transetto con una presunta "chiesa primitiva" orientata secondo l'asse nord-sud assolutamente inedito nel panorama costruttivo isolano. Lo studioso, sulla base di "quanto può desumersi dagli avanzi restituiti a luce e le forme stilistiche dei frammenti ornamentali" pertinenti alla parte trinavata ascriveva lo spartito "a false gallerie sovrapposte" addirittura al XII secolo, così come "il girale d'acanto che orna l'architrave della porta centrale, i capitellini delle colonnine sostenenti il primitivo altare ed altre parti decorative […] scolpite arcaicamente, il bassorilievo in cui è effigiato un mostro a due corpi ad una sola testa" più recentemente riportati al XIII secolo (Serra, 1990). Gli stessi frammenti marmorei inseriti nel portale nord del transetto venivano datati dallo Scano al XII secolo e questo avrebbe provato, secondo lo studioso, la "preesistenza della Chiesa di S. Maria alla fondazione del Castello di Cagliari" e "ch'essa fosse in origine più stretta".

> "Una prima aggiunta dovette essere la costruzione della navata trasversale in cui sono le due porte tutt'ora esistenti e per cui la chiesa assunse una forma a croce latina. Originariamente la chiesa avea forma basilicale a tre navate come S. Giusta, S. Pantaleo, S. Pietro di Sorres, S. Antioco di Bisarcio, S. Maria del Regno di Ardara e tante altre[537]. La non coevità della navata trasversale col corpo principale della chiesa risulta lampante solo che si considerino le forme decorative dei due bracci con quelle della facciata" (Scano, 1907b p. 274).

[537] Tutte le chiese menzionate furono impiantate, però, tra la fine dell'XI e il XII secolo (Coroneo, 1993

Lungi da essere così lampante, viste le considerazioni espresse dallo Scano soltanto cinque anni prima (Scano, 1902 p. 24)[538] a favore di un'originaria "disposizione planimentrica […] a croce latina", e viste le consonanze tra il partito compositivo della testata settentrionale del transetto e la facciata, così come la si ricostruisce grazie al disegno del Carmona e agli elementi sopravvissuti, la presunta "non contemporaneità" tra il transetto e l'impianto trinavato sarebbe certificata dai seguenti elementi:

> - "Nella navata trasversale abbiamo una decorazione ad archetti poggianti su pilastri e su mensoline, queste scolpite con arte delicata e squisita ed imitanti le forme più classiche con vera maestria decorativa. I pilastri seguono la sagomatura attica a tori, scozie e cavi degli archetti, per cui possono ritenersi una continuazione. Questa speciale modanatura estendesi anche nello zoccolo e nella basi dei piedritti delle porte. Nella facciata invece gli archetti erano decorati ad ovoli come in Sorres, in Saccargia ed in Bisarcio; i pilastrini non erano polistili ma rettangolari senza sagomature ed infine lo zoccolo era come nella maggior parte delle chiese medioevali limitato superiormente da un semplice smusso. Abbiamo in questa una struttura più semplice e più arcaica, mentre nella navata trasversale si hanno forme decorative più evolute e modanature tendenti a quelle nuove forme di cui seppe così nobilmente giovarsi il gotico toscano. Per l'aggiunta della navata trasversale si dovette rompere i muri delle due navatelle e della navata centrale, il che mise a disposizione dei costruttori frammenti ornamentali, scacchiere ad intarsi, girali di acanto, di cui si servirono per ornar le nuove mura".

In realtà per respingere questi assunti basterebbe ricordare che l'ordine inferiore della testata settentrionale del transetto presenta lesene e paraste del tutto prive di modanature "tendenti a quelle forme di cui si seppe così nobilmente giovarsi il gotico toscano" e che gli elementi architettonici rinvenuti dopo l'eliminazione della facciata barocca si prestano a puntuali confronti con quelli ancora in opera nei bracci del transetto. Sorprende che la lucida analisi condotta dallo Scano nel 1902 sia stata abbandonata dallo stesso studioso nel 1907 e dalla critica successiva a partire da Angelo Vicario (1935). Eccezion fatta per i riferimenti cronologici al XII secolo, paiono invece parzialmente condivisibili la seguenti considerazioni espresse dallo studioso nei primissimi anni del Novecento:

> "[La] cornice di archetti che poggiano su mensoline [e alcune altre membrature architettoniche inglobate nel palazzo episcopale] presentano caratteri costruttivi ed artistici assolutamente differenti da quei che rilevansi nelle decorazioni in marmo svolgentisi nelle pareti in cui sono aperte le due porte pisane già descritte [quelle del transetto]. Gli archi non poggiano come queste colle loro estremità su fasci di eleganti ed esili colonnine, sibbene su rozze mensoline sporgenti dal muro. Abbiamo una lavorazione più ordinaria e più antica mentre quella dei muri in cui sono aperte le due porte è notevole per l'elegante sagomatura, preludiante allo stile gotico, e per le

[538] Nel contributo del 1902 lo Scano, che vedeva ancora in opera le "impellicciature di marmo che decorano la facciata del XVIII secolo" si diceva convinto che i "Pisani aggiunsero due cappelle gotiche che non si possono ritenere coeve alle due antiche porte [del transetto] e quindi all'erezione del Duomo. Infatti esternamente abbiamo una differente decorazione ed è chiara e visibile la rottura dei muri originari per l'apertura dei grandi vani che servivano d'accesso alle due cappelle". Lo studioso precisò che i due ambienti medievali "non sono più visibili essendo state alterate con posteriori aggiunte, le quali per fortuna s'eseguirono senza demolire o rimuovere alcunché dell'antico, cosicché se si togliessero le murature che chiudono i gotici finestroni e gli archi d'ingresso, nonché le scale, gli organi, le volte ecc. ricomparirebbero queste due cappelle, in cui la leggiadria toscana si sposa alle forme gotiche" (Scano, 1902 p. 25).
Secondo lo Scano la "costruzione pisana" risalirebbe alla seconda metà del XIII secolo e i primi riferimenti documentari databili al 1254 sarebbero da mettere in relazione con una "chiesetta disadorna, dedicata a S. Maria, che i Pisani ampliarono quando, conquistato il Castello di Cagliari [conquista che lo studioso faceva risalire al 1257], vi trasportarono la cattedra episcopale. L'esistenza di una chiesa preesistente sarebbe stata testimoniata da "decorazioni consistenti" quali "una cornice con archetti che poggiano su mensoline – forma caratteristica dell'architettura lombarda accettata anche dai costruttori pisani". Di questa cornice di archetti che corrisponde "alle parti decorative conglobate nel palazzo episcopale e precisamente negli appartamenti del secondo piano" lo Scano (1902 p. 29 nota 1) non trovò "cenno alcuno negli scrittori che s'interessarono del duomo di Cagliari". È da rimarcare che la storia degli studi successiva ha ignorato questi elementi per niente irrilevanti per la ricostruzione delle fasi costruttive del duomo.

> vaghe ornamentazioni dei rilievi, delle cornici e dei capitelli, alcuni dei quali sono modelli leggiadri si scultura toscana. La cornice del muro internato nell'episcopio, a mio giudizio, dovette appartenere a qualche chiesetta, che i giudici eressero sul culmine del colle sovrastante Cagliari, giacché i caratteri tecnici e stilistici la fanno presumere del XII secolo […]. Questa chiesetta si mantenne fino a che Guglielmo di Capraia, conquistato il *castrum Kallaris*, non pensò a nobilitare il Castello […] erigendo sull'area di detta chiesa […] la nuova cattedrale Cagliaritana" (Scano, 1902 pp. 30-31).

L'impianto probatorio, che basa la realizzazione del transetto sul riutilizzo di *spolia* medievali riferibili ad una precedente fase costruttiva della cattedrale, non pare reggere alla constatazione che la provenienza degli elementi di reimpiego è incerta almeno quanto quella dei pezzi di età romana e bizantina murati negli stessi prospetti. Le evidenti differenze tra alcune parti della fabbrica, come quelle intercorrenti tra le due porte del transetto, valgono, a parere di chi scrive, a dimostrare solo la lunga durata del cantiere aperto nel Duecento ed ereditato dai Catalano-Aragonesi. Lo stesso Scano (1907b p. 276) parlò di "nuove forme gotiche" che

> "comprendono le due cappelle [medievali del transetto] e la sopraelevazione della facciata e delle due testate che vennero trasformate stilisticamente con l'aggiunta di frontoni decorati con archi trilobati e con fasci sagomati ascendenti secondo la pendenza del tetto e abbelliti con le grandiose bifore gotiche, di cui sono visibili *traccie* (*sic*) nella facciata e nella testata internata nell'episcopio".

Pare evidente che, se di "sopraelevazione" occorre parlare, allora questa avrebbe riguardato l'intero perimetro dell'edificio, compreso il transetto che, soprattutto nel braccio settentrionale, presenta i caratteri "più romanici" che siano giunti fino ai giorni nostri. Angelo Vicario (1935 p. 366) per giustificare il contrasto tra le "forme decisamente gotiche" dell'interno della cappella pisana e la sua decorazione esterna ad "archetti a tutto sesto poggianti parte su mensoline, parte su lesene", quindi la presunta "anomalia degli archetti ciechi a tutto sesto in una costruzione decisamente gotica", si spinse fino ad ipotizzare un "inconscio senso di tradizionalismo che nell'architettura sarda spesso si riscontra, specialmente nei particolari secondari, piuttosto che per la precisa volontà di intonarsi alle parti esterne costruite un secolo prima".

In verità è la stessa architettura pisana della seconda metà del Duecento che non sembra disdegnare l'associazione di forme che appaiono ancora romaniche come gli archetti, le arcate cieche e le centine delle monofore a pieno centro ed elementi tradizionalmente associati al linguaggio gotico come gli archi trilobati, le ampie bifore e i rosoni. Ne sono una prova alcune tra le maggiori fabbriche del tempo realizzate all'interno della stessa città sull'Arno come le chiese di Santa Caterina e di San Francesco (Schenkluhn, 2003 pp. 64-71) e gli interventi costruttivi operati su edifici preesistenti come il San Michele in Borgo (Tigler, 2006 p. 212).



Fig. 311. Pisa, facciate delle chiese di Santa Caterina e di San Michele in Borgo (foto C. Nonne – febbraio 2017).

Persino la torre campanaria di Santa Maria di Castello, verosimilmente coeva alla facciata con cui condivideva e condivide ancora una parasta angolare, manifesta un connubio di "motivi romanici con altri gotici", come le aperture ogivali, già messi in evidenza dallo stesso Delogu (1953 p. 168). Partendo dal presupposto che al momento dell'arrivo del pergamo di Guglielmo, ovvero nel 1311-1312, la chiesa del Castel di Castro presentasse già la configurazione planimetrica trinavata e a croce commissa, come ad esempio, le chiese lucchesi di San Martino (Tigler, 2006 pp. 97-108), dei Santi Giovanni e Reparata (Tigler, 2006 pp. 248-251), di Santa Maria *Forisportam* (Tigler, 2006 pp. 252-257) e di San Michele in Foro (Tigler, 2006 pp. 258-262) o quella pisana di San Paolo a Ripa d'Arno (Tigler, 2006 pp. 214-219)[539], resterebbe da valutare dove i castellani decisero di collocare la "preziosa reliquia" a metà della navata centrale o in prossimità dell'area presbiteriale.

Le testimonianze grafiche della prima metà del Seicento e la prassi costruttiva introdotta in Sardegna tra la seconda metà del XIII e il XIV secolo (Coroneo, 1993)[540] spingono a ritenere che l'abside della chiesa di Castello dovesse avere pianta quadrangolare, così come la cappella pisana che sopravvive nel transetto. La tipologia planimetrica a croce commissa con abside e cappelle a pianta quadrangolare

[539] L'edificio trinavato con ampio transetto e "cupola sulla crociera, a pianta lievemente ellittica" che "dipende ovviamente da quella buschetiana della cattedrale" pare essere stato costruito "fra poco prima del 1131 e il 1148" (Tigler, 2006 p. 216). Anche "l'ornamentazione architettonica del transetto sinistro, del fianco sinistro (ivi compreso il cleristorio) e della parte sinistra del primo ordine della facciata" dipende dal duomo pisano. Vi si ritrova la stessa bicromia e il gusto per gli inserti di "spoglie antiche". Come nella chiesa di Castel di Castro il portale del braccio sinistro del transetto ospita *spolia* nella lunetta e nei campi delle arcate, anche qui distribuite su due ordini. A parere di Tigler "della chiesa del secondo quarto del XII secolo doveva far parte l'intera muratura dell'edificio eccetto la facciata dal livello degli architravi in su" realizzata forse negli "anni Ottanta del XII secolo" (Tigler, 2006 p. 218).

[540] San Francesco di Stampace a Cagliari (Coroneo, 1993 scheda 148), probabilmente la cattedrale di Santa Maria a Oristano (scheda 67), Sant'Agata a Quartu Sant'Elena (scheda 163), San Gregorio a Sardara (scheda 164), Santa Maria a Mogoro (scheda 165), Santa Maria Maddalena di Silì a Oristano (scheda 167), San Martino a Oristano (scheda 168), Santa Chiara a Oristano (scheda 169), San Gavino a San Gavino Monreale (scheda 170), San Leonardo di *Siete Fuentes* a Santulussurgiu (scheda 61), San Giacomo di *Taniga* a Sassari (scheda 152), San Leonardo di *Bosove* a Sassari (scheda 153).

aperte sul transetto avrebbe fatto la sua comparsa nell'isola tra il XII e il XIII secolo, quando i Cistercensi la adoperarono per le abbazie trinavate di Santa Maria di *Corte* a Sindia (Coroneo, 1993 scheda 56) e Santa Maria di *Paulis* a Uri (Coroneo, 1993 scheda 56). La critica ha individuato in queste forme anche una delle possibili fonti di ispirazione per le maestranze al seguito dei Francescani. Gli Ordini mendicanti, infatti, tra il Duecento e il Trecento contribuirono in maniera decisiva alla diffusione di questo schema icnografico (Schenkluhn, 2003). Nella seconda metà del XIII secolo a Cagliari come a Pisa[541] le aule dedicate al Santo assisiate riproposero questa soluzione che si differenziava dal presunto antecedente per il diverso sistema di copertura. Non volte litiche a tutto sesto o a sesto rialzato ma coperture lignee nelle navate, compresa quella trasversale, e volte a crociera nelle cappelle e nel coro a pianta quadrangolare.

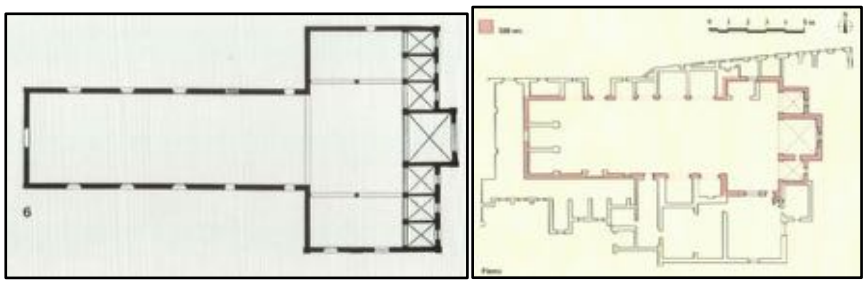


Fig. 312. Pianta delle chiese di San Francesco a Pisa e di San Francesco di Stampace a Cagliari costruite nella seconda metà del XIII secolo (Schenkluhn, 2003 p. 64 e Coroneo, 2003 p. 267).



Fig. 313. Pisa, chiesa di Santa Caterina: l'abside e le quattro capelle a pianta quadrangolare e voltate a crociera si affacciano sul transetto con copertura lignea (foto C. Nonne – febbraio 2017).

[541] La chiesa di San Francesco a Pisa fu iniziata nel 1265/1270 secondo Wolfang Schenkluhn (2003 pp. 64-71). L'aula a croce commissa presenta una lunga navata (52 per 17 metri) e un ampio transetto dotati di copertura lignea. Sulla parete di fondo della nave trasversale si apre il coro affiancato da sei cappelle a pianta quadrangolare voltate a crociera.



Fig. 314. Lucca, chiesa dei Santi Giovanni e Reparata: l'aula trinavata vista da ovest e dall'interno del transetto (foto web).



Fig. 315. Lucca, chiesa dei Santi Giovanni e Reparata. Foto zenitale di Franco Zampetti (http://www.francozampetti.it)[542]. A destra una veduta satellitare della chiesa di Santa Maria *Forisportam* che mette in evidenza l'impianto planivolumetrico (www.google.it/maps).

In questa sede si ritiene possibile che gli autori della *cartula societatis* del 29 ottobre 1272, redatta *in Castello Castri*, *in choro ecclesie Sancte Marie predicti castri*, avessero davanti agli occhi un'abside a pianta quadrangolare (Restivo, 2006-2007 doc. 38).

[542] Si ringrazia l'architetto Franco Zampetti per aver autorizzato l'utilizzo dell'immagine. ® 2008 - 2017 Franco Zampetti. È espressamente vietato l'uso, la riproduzione e la pubblicazione dell'immagine, in qualsiasi forma e modalità.

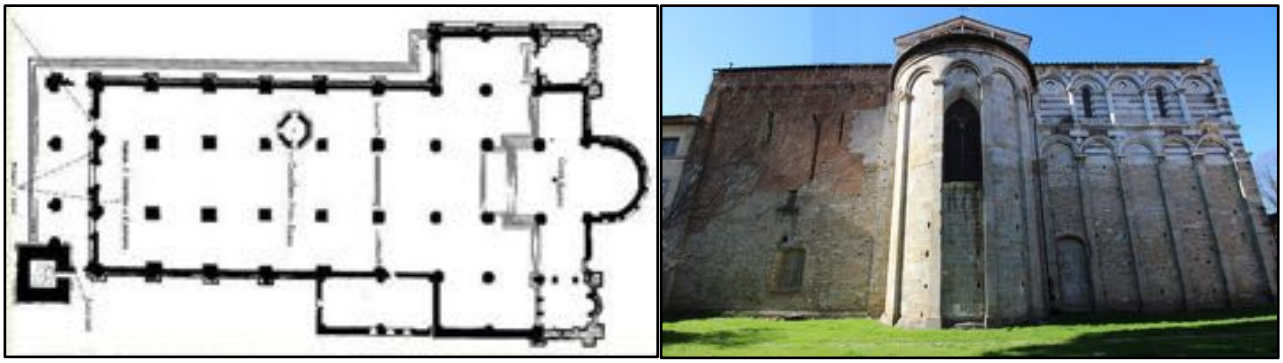


Fig. 316. La planimetria del duomo di San Martino a Lucca e il prospetto absidale della chiesa di San Paolo in Ripa d'Arno a Pisa (foto C. Nonne – febbraio 2017).

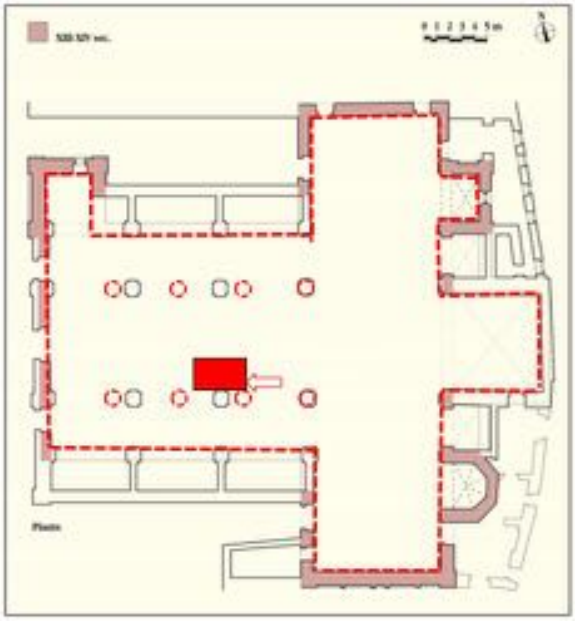


Fig. 317. Pianta della cattedrale di Cagliari. Prima dello smembramento e della sistemazione ai lati del portale principale il pergamo di Guglielmo si trovava presso la terza colonna a destra della navata mediana. Le fonti seicentesche non specificano né l'esatto orientamento dell'unico cassone né la disposizione delle scene istoriate. Nel grafico si riproduce l'ipotesi di Tigler (2009) in merito alla conformazione del "pulpito" quando si trovava nel duomo di Pisa (fronte principale rivolta verso nord; spigolo dell'altro lato lungo addossato ad una colonna; scala d'accesso in uno dei lati brevi concluso in origine da un pluteo aniconico e a Castel di Castro dall'epigrafe trecentesca).

Se le autorità di Castel di Castro avessero deciso di assemblare l'opera di Guglielmo nella stessa posizione in cui fu vista nel tardo Seicento, il pergamo si sarebbe trovato probabilmente più vicino alla controfacciata che al presbiterio. Dionigi Scano (1905), che si interrogava sull'originaria conformazione del "pulpito" prendendo in considerazione le testimonianze seicentesche e le descrizioni che lo collocavano presso la terza colonna di destra, è stato accusato, forse ingiustamente, di "non sapere che là passava probabilmente la recinzione presbiteriale cui il pulpito doveva essere addossato" (Tigler, 2009 p. 23).

Stante che nemmeno la recinzione seicentesca raggiungeva la terza colonna della navata (e neanche la quarta) cosa avrebbe potuto motivare la scelta di una tale collocazione nel 1311-1312?

La storia degli studi si è soffermata sulle indicazioni fornite dagli autori seicenteschi ma non è dato sapere quale fosse la posizione scelta nel Trecento. Le soluzioni prospettate da chi si è occupato della questione lasciano aperti problemi di non poco conto.

Se l'opera di Guglielmo fosse stata posizionata da subito nella navata della chiesa occorrerebbe spiegarne il motivo, soprattutto se, come più volte ribadito da Guido Tigler (2008; 2009), i pulpiti toscani erano di norma addossati al lato destro dei recinti presbiteriali con i lettorili rivolti verso nord. Forse il vasto transetto cagliaritano era davvero in fase di costruzione? Forse non si avvertì la necessità di reiterare consuetudini liturgiche adottate nei secoli precedenti? Si voleva replicare la posizione dei podii per la predicazione delle nuove chiese costruite dagli Ordini Mendicanti? O forse occorrerebbe ripensare alla posizione originaria avuta dal pulpito all'interno del duomo di Pisa?

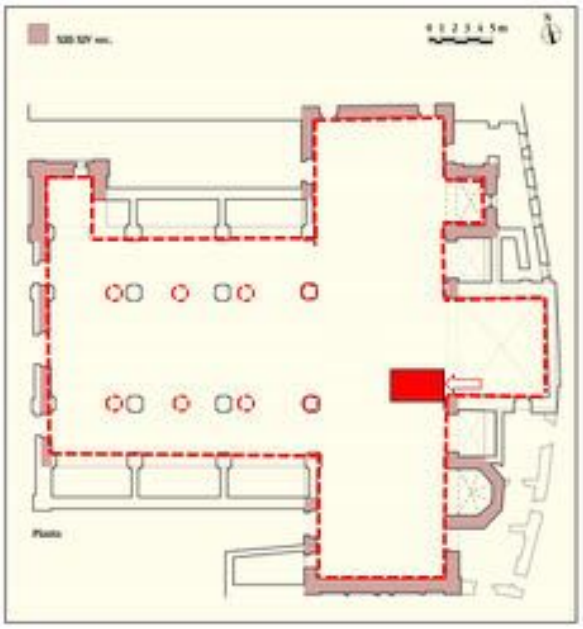


Fig. 318. Pianta della cattedrale di Cagliari prima della ricostruzione in forme barocche della seconda metà del Seicento e dello smembramento in due casse del pergamo di Guglielmo. Nella figura viene ipotizzata una possibile collocazione trecentesca dell'opera del XII secolo. In questo caso l'arredo liturgico potrebbe essere stato smontato una prima volta per consentire i lavori di costruzione del Santuario dei Martiri nell'area sottostante il presbiterio rinnovato in forme barocche nel primo quarto del Seicento.

Ma la soluzione potrebbe provenire anche da un'ulteriore ipotesi, che consentirebbe di dare conferma ai ragionamenti di Tigler (2009) in merito all'originaria collocazione dell'opera all'interno del duomo di Pisa e alla ricostruzione planimetrica di una chiesa di Santa Maria di Castello lunga fin dal 1311-1312 quanto l'attuale e verosimilmente già dotata di transetto. Se i Castellani avessero voluto ribadire la posizione conosciuta a Pisa collocando l'arredo liturgico all'incrocio dei bracci, fulcro dell'edificio, gli spostamenti del pulpito sarebbero stati necessariamente almeno tre: dal presbiterio del duomo di Pisa a quello della chiesa di Castel di Castro (XIV secolo), dal presbiterio alla navata della cattedrale di *Càller*, dalla navata alla controfacciata (seconda metà del XVII secolo).

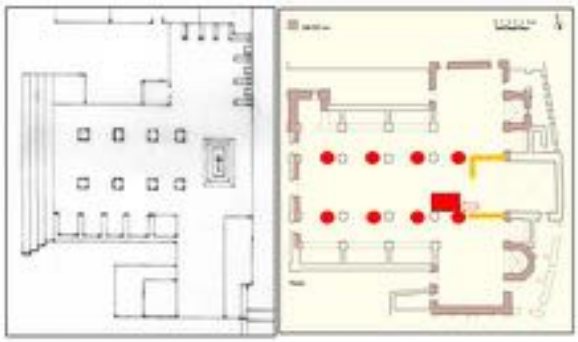


Fig. 319. Pianta seicentesca della cattedrale di Cagliari a confronto con una pianta recente nella quale sono stati inseriti in rosso gli ingombri delle colonne, così come furono raffigurati nella tavola del XVII secolo.
Considerando l'area dell'unico recinto presbiteriale a noi noto, anch'esso seicentesco, e le ipotesi di Guido Tigler (2008; 2009) sulla posizione e sulla configurazione originarie del pergamo di Guglielmo si potrebbe ammettere che l'arredo liturgico fosse raggiungibile attraverso il coro rialzato. La ricostruzione si basa sul dato non verificabile che il "pulpito" si trovasse tra la terza e la quarta colonna.

Per concludere il discorso relativo al pergamo di Guglielmo e alla planimetria della chiesa di Santa Maria di Castello, si propone un'altra delle numerose alternative possibili che possa conciliare tutti gli aspetti messi fin qui in evidenza. Prendendo per buono quanto rilevato nella pianta del 1638 in merito alla coppia di colonne poste più ad est, si dovrebbe supporre che le maestranze toscane non avessero allineato in maniera precisa i sostegni con i muri occidentali del transetto. Si tratta di una soluzione difficilmente riscontrabile altrove e poco spiegabile anche immaginando l'innesto dei bracci trasversali in un momento successivo all'impianto. A meno che non si fosse voluto riproporre l'espediente utilizzato a Pisa nella chiesa di San Francesco e nel duomo di San Martino a Lucca dove i bracci dell'ampio transetto sono separati dalla navata centrale attraverso più arcate. Ad ogni modo, seguendo il suggerimento offerto dalla tavola seicentesca e immaginando che il pergamo fosse posizionato con i lati più lunghi tra la terza e la quarta colonna, si dovrebbe riconoscere la vicinanza del recinto presbiteriale (almeno nell'unica versione che si conosce, quella voluta dal de Esquivel) e la possibilità di accedere al "pulpito" direttamente dal coro rialzato.

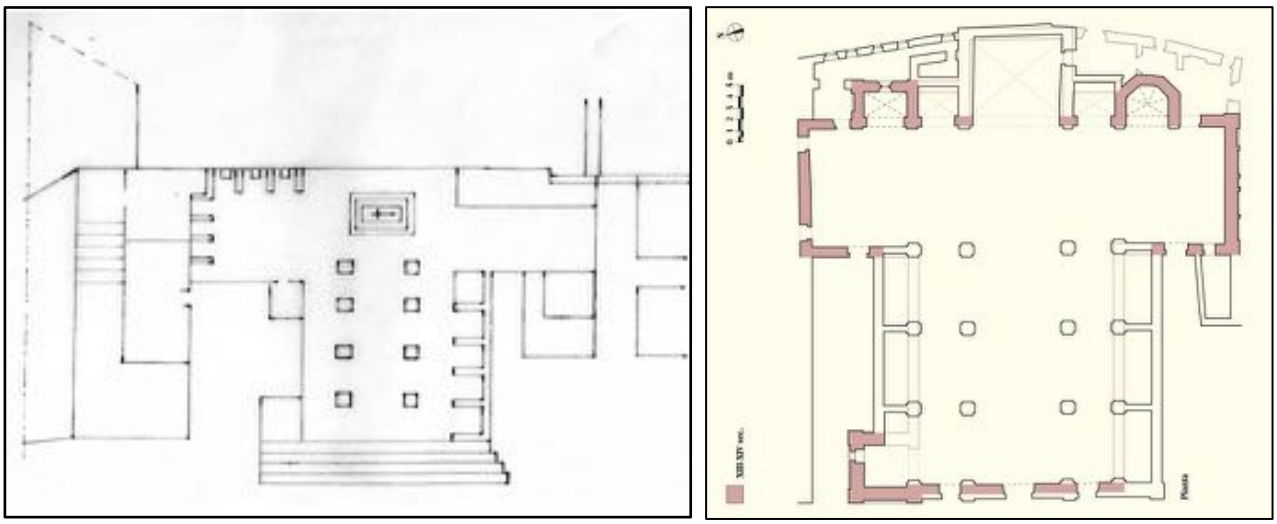


Fig. 320. Cattedrale di Cagliari, la pianta della chiesa prima dei lavori della seconda metà del Seicento (Cavallo, 2015 p. 80) e la configurazione attuale (Coroneo, 1993 p. 212). In rosa sono indicate le parti medievali superstiti.

3.4 Gli alzati, le opere d'arte e le suppellettili liturgiche della chiesa di Santa Maria di Castello tra il Medioevo e la prima età Moderna

La pianta conservata nell'Archivio della Corona d'Aragona, anche nella versione rivisitata da Giorgio Cavallo (2015 p. 80), tramanda il ricordo della presenza di ambienti posizionati lungo il perimetro della chiesa. Si tratta con tutta evidenza di cappelle laterali che, almeno per quanto concerne il corpo trinavato, non corrispondono per numero e dimensioni agli ambienti realizzati nel tardo Seicento in corrispondenza delle navate laterali.

Nello spigolo nord-occidentale della cattedrale fu raffigurato un primo quadrato corrispondente al campanile medievale tuttora esistente. Mettendo a confronto il disegno con una planimetria recente

si nota come nel 1638 il lato orientale della torre, all'esterno, non fosse stato ancora parzialmente inglobato dagli ampliamenti successivi. Il telaio strutturale del campanile è costituito da possenti pilastri angolari e da un basamento con scarpa che si congiunge al piano di fondo del paramento murario in blocchi calcarei ben squadrati. Il lieve aggetto delle paraste trova corrispondenza, in alto, in quello delle cornici di archetti semicircolari, sette per lato. Ogni archetto è ricavato da un unico concio e poggia su peducci sgusciati con decorazione prevalentemente a foglie aguzze.

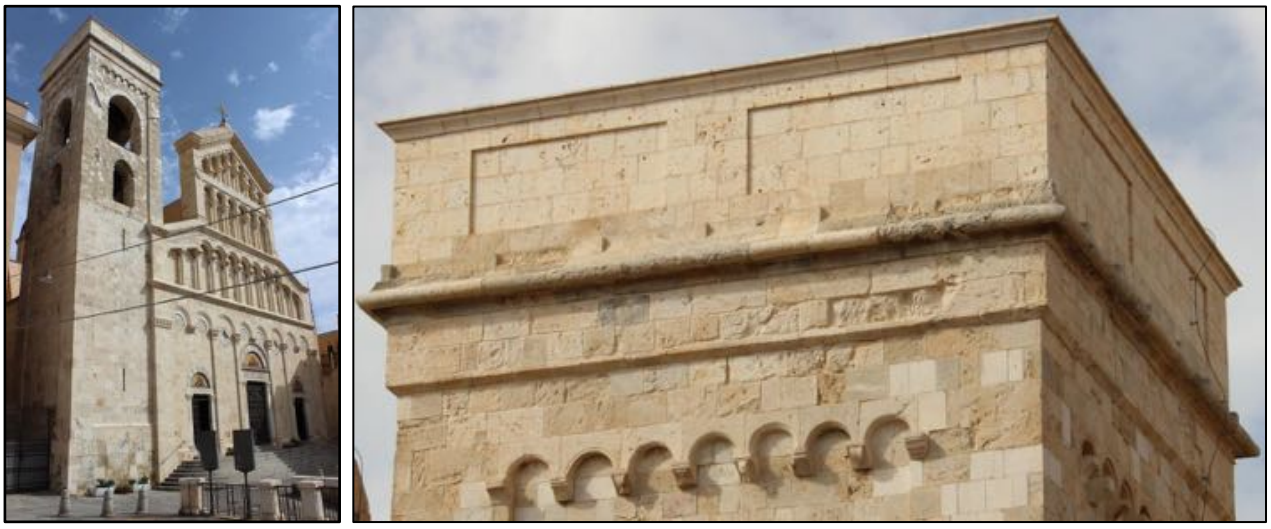


Fig. 321. Cattedrale di Cagliari, campanile: lati ovest e nord (foto C. Nonne – settembre 2015) e coronamento ad archetti del lato meridionale (foto C. Nonne – settembre 2015).

La struttura è alleggerita da ampie aperture dal sesto leggermente acuto di cui restano in opera le mensole sporgenti verso l'interno utili all'appoggio delle centine. Alcune monofore, delle vere e proprie feritoie, si notano specie nel fianco rivolto verso la piazza del Duomo. Su questo stesso lato, poco al di sopra dello zoccolo e a destra di una croce realizzata "in negativo" ribassando il fondo del concio che la ospita, sono presenti lunghe incisioni sulla pietra che riprodurrebbero una delle unità di misura in uso a Castel di Castro, ovvero la "canna toscana, misura lineare di m 2,48, suddivisa in quattro braccia di cm 62 o dieci palmi di cm 24,8" (Coroneo, 1993 p. 212). A destra della facciata, invece, è presente un manufatto in pietra utilizzato come campione di unità di volume cerealicola, lo starello. Il parallelepipedo in pietra realizzato grazie all'accostamento di materiale lapideo eterogeneo, comprese due lastre con stemmi araldici in basso rilievo e una pesante copertura litica a due spioventi con frontone modanato, venne probabilmente raffigurata anche nel disegno seicentesco di Juan Francisco Carmona.

Francisco de Vico nella sua *Historia general de la isla, y reyno de Serdeña* (Manconi, ed. 2004) scrisse:

> *[…]Los Pisanos […] fabbricaron en la Iglesia Parrochial de la invocation de Santa Maria madre de Dios (que es la misma Patrona de la Iglesia de Pisa) en los anos 1217 como se lee en los litreros gravados en un marmol*

de frontispicio de la misma Iglesia, y en el pulpito que estriva sobre unos Leones de hermosissima fabrica, todo de la ello de marmol finissimo, obra muy luzida e costosa; a la esquina della, que mira a la de la casa Ciudad pusieron en señal de dominio la medida de pietra, que sirve de original del estaio que comunemente se usa en Pisa para medis los trigos y tegumbres, que hasta oy se vee cun nombre corrompido de estaio en estarel […] (Scano, 1907b p. 266)



Fig. 322. Cattedrale di Cagliari, campanile: lati est e nord. In corrispondenza della parasta di sud-est è presente un contrafforte obliquo che poggia sul perimetrale della chiesa. Il muro esterno delle cappelle laterali ha inglobato parte del prospetto orientale. Poco al di sopra dell'alto zoccolo a scarpa si nota un'apertura con arco di scarico murato e parzialmente inglobato dalle murature successive (foto C. Nonne – settembre 2015).



Fig. 323. Cattedrale di Cagliari, campanile: lato occidentale, unità di misura incise sul paramento murario rivolto verso la piazza (foto C. Nonne – settembre 2015).



Fig. 324. Cattedrale di Cagliari, angolo sudoccidentale della facciata: unità di misura di volume nota come “starello” (foto C. Nonne – dicembre 2016).

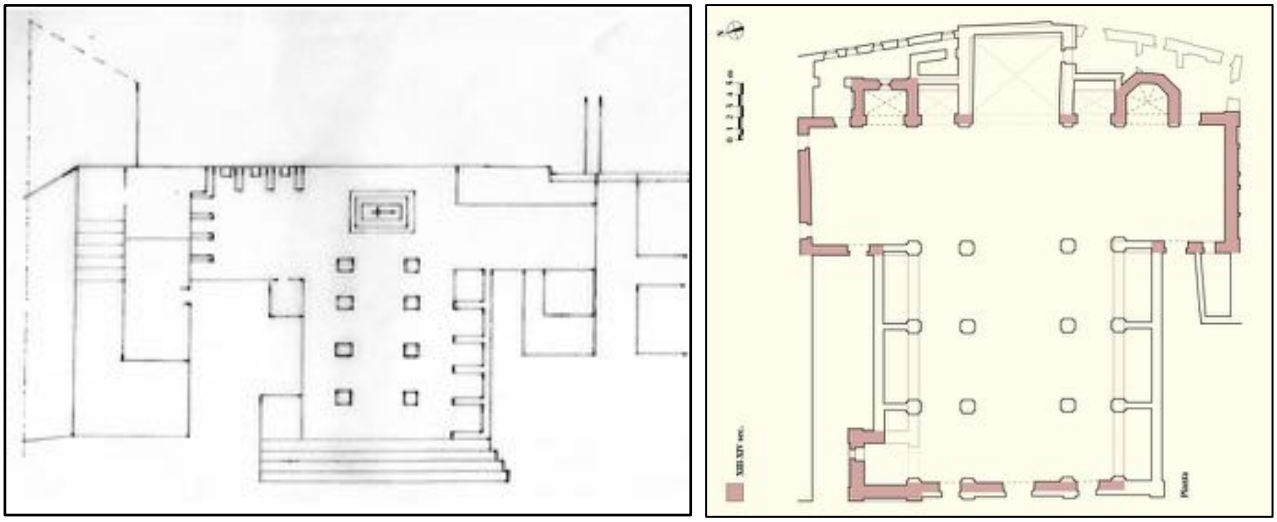


Fig. 325. Cattedrale di Cagliari, la pianta della chiesa prima dei lavori della seconda metà del Seicento (Cavallo, 2015 p. 80) e la configurazione attuale (Coroneo, 1993 p. 212). In rosa sono indicate le parti medievali superstiti.

Stando al disegno seicentesco, la navata sinistra sarebbe stata priva di cappelle laterali. Un ambiente quadrangolare, esterno ai perimetrali medievali, era posto all’angolo con il braccio nord del transetto dal quale era possibile praticarvi l’accesso. Lungo la testata settentrionale dell’ampio vano trasversale si allineavano quattro cappelle separate da tramezzi, forse aperte in rottura del paramento originario. Ai lati del cosiddetto “mausoleo” marmoreo di Martino il Giovane, realizzato da Giulio Aprile negli anni Settanta del Seicento e assemblato in aderenza del muro di fondo del transetto entro il 1680 (Scano, 1991 scheda 69), sono presenti due porte che consentono l’accesso ad alcuni ambienti retrostanti. La parte più alta dell’imponente macchina barocca fu addossata alla parete medievale, per cui fu necessario tamponare la bifora della quale si scorgono soltanto le modanature più esterne (fig.

326). Si tratta della stessa apertura rimessa in luce all'interno dell'episcopio (figg. 245-246). La base del monumento, invece, obliterò il varco d'accesso di almeno una cappella gotica. Nel 2006, in occasione dell'ultimo restauro dell'opera marmorea (Siddi, 2013), si procedette allo smontaggio dei circa 50 pezzi di cui essa si compone. All'interno del sarcofago, che costituisce il fulcro dell'altare barocco, furono rinvenute le spoglie del sovrano aragonese morto in Sardegna nel 1409[543]. Nel corso dei restauri venne rimesso in luce il varco archiacuto di una cappella, oggi accessibile dall'ambiente posto a destra del "Mausoleo". A differenza dei due ambienti limitrofi, dei quali condivide l'esigua profondità, la cappella ha conservato la volta a crociera costolonata con gemma pendula che presenta in rilievo la scena del martirio di San Sebastiano.



Fig. 326. Cattedrale di Cagliari, testata settentrionale del braccio nord del transetto: "Mausoleo di Martino il Giovane" (anni Settanta del Seicento) addossato alla parete medievale dove, tra il XIV e il XVII secolo, erano state aperte delle cappelle laterali. L'ingresso archiacuto di una di queste è venuto alla luce nel 2006, in occasione dello smontaggio dell'altare marmoreo. Nel corso dei restauri dell'altare marmoreo di Sant'Isidoro Agricola (1687) addossato alla testata sud del transetto furono scoperti ampi lacerti di un affresco di età tardo-manierista (foto C. Nonne – settembre 2015).



[543] Lucia Siddi (2010 p. 174; 2013 p. 797) ha riferito in più occasioni anche della scoperta di un dipinto murario nella parete opposta del transetto, avvenuta dopo lo smontaggio del grande altare marmoreo di Sant'Isidoro Agricola (1687) addossato alla testata meridionale del braccio sud. Sulla parete liberata dai marmi policromi riapparvero, sotto diversi strati di intonaco, i resti di un affresco (3 x 2,20 m circa) staccati e posizionati su un supporto rigido oggi spostato nella cosiddetta "Sacrestia dei Beneficiati". Il dipinto si componeva di una sorta di predella con santi raffigurati entro nicchie centinate dei quali fu possibile riconoscere solo San Sebastiano. Sopra la predella si dispiega una scena di crocifissione di otto santi rappresentata in un paesaggio dalla ricca vegetazione. Per i dettagli del restauro del dipinto si veda il sito: http://www.sbappsaecaor.beniculturali.it/index.php?it/87/restauri-conclusi/7/cagliari-cattedrale-di-santa-maria/show



Fig. 327. Cattedrale di Cagliari, testata nord del braccio nord del transetto: "Mausoleo di Martino il Giovane" (foto C. Nonne – 2015), arco d'accesso ad una cappella rinvenuto dopo lo smontaggio dell'altare barocco (foto N. Usai – 2006).

La decorazione fitomorfa che si dispiega sui capitelli dell'arcata di accesso, sui peducci e sulla gemma pendula, assieme alla modanatura della crociera e delle altre membrature architettoniche, concorrono a definire modi tardo gotici che in Sardegna trovarono ampia diffusione ancora nel Quattrocento e nell'avanzato Cinquecento (Segni Pulvirenti & Sari, 1994).



Fig. 328. Cattedrale di Cagliari, testata settentrionale del braccio nord del transetto: cappella laterale (XV- XVI secolo).

La tavola dell'*Archivo de la Corona de Aragón* riproduce tre cappelle nella testata orientale dello stesso braccio del transetto. Di quella sinistra sopravvivono strutture generatrici di una volta a crociera riferibile ad un contesto tardo gotico di chiara impronta iberica[544]. Tali forme sono visibili all'interno dell'ufficio parrocchiale al quale si accede attraverso una semplice porta architravata.

[544] Archivio Catalogo della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra". Scheda n. 20/00046648 del 19 giugno 1991 a cura di M.C. Cannas.





Fig. 329. Cattedrale di Cagliari, ufficio parrocchiale con ingresso nel braccio nord del transetto: gemma pendula con monogramma di Cristo al centro della volta a crociera (XVI secolo). La copertura scarica su peducci decorati a bassorilievo con motivi fitomorfi secondo soluzioni formali diffuse anche nel XVII secolo.

La cappella centrale, a pianta rettangolare, è quella unanimemente riconosciuta dalla critica come la più antica della cattedrale. Infatti viene denominata "Cappella Pisana" perché attribuita ad un momento immediatamente precedente la conquista catalano-aragonese di Castel di Castro. La cappella si apre sul transetto con una slanciata arcata dal sesto leggermente acuto. Gli stipiti sono smussati da alte colonnine con capitelli troncoconici dai quali fu scalpellata la decorazione. La modanatura dell'arco ripete quella delle bifore e degli oculi del transetto e della facciata. Infatti, in questi come in altri elementi medievali, un sottile listello in leggero rilievo percorre la mezzeria del toro accompagnato da due strette gole racchiuse entro altri due tori di diametro inferiore. La stessa identica modanatura si ripete negli archi ogivali generatori della volta a crociera che copre la cappella, nei costoloni e nella nicchia trilobata realizzata nello spessore murario di uno dei suoi lati brevi. La chiave di volta posta al centro della crociera nervata mostra un duplice giro di petali arrotondati e solcati. Archi e costoloni spiccano da capitelli angolari, decorati con lo stesso motivo fitomorfo che contraddistingue le due mensole dell'arco d'accesso. I capitelli svasati poggiano su semicolonne pensili, a loro volta impostate su protomi con il tetramorfo evangelico. Manca l'aquila di Giovanni poiché il peduccio è stato abraso o rimosso ma sono ancora integri il volto dell'angelo di Matteo e le teste del leone di Marco e del toro di Luca. Il pezzo scomparso potrebbe essere stato simile all'unico della serie sopravvissuto alla distruzione dell'abside della chiesa di San Francesco di Stampace, realizzata come quella di Castello tra il XIII e il XIV secolo. Le scarse strutture residue dell'abside francescana sono difficilmente accessibili perché servono da cavedio a immobili privati del corso Vittorio Emanuele II. La bifora gotica della "cappella pisana" è strombata sia verso l'interno sia verso l'esterno. La luce è spartita da un'alta colonnina centrale terminante con una protome umana su cui poggiano due archetti trilobati sovrastati da un'elaborata opera a traforo che dà vita a una luce cruciforme lobata.



Fig. 330. Cattedrale di Cagliari, braccio settentrionale del transetto: “Cappella Pisana”, arcata di accesso e volta a crociera. In basso un dettaglio della modanatura che contraddistingue diverse parti della cappella messo a confronto con le identiche modanature della bifora e dell’oculo del braccio nord del transetto (foto C. Nonne – settembre 2015).

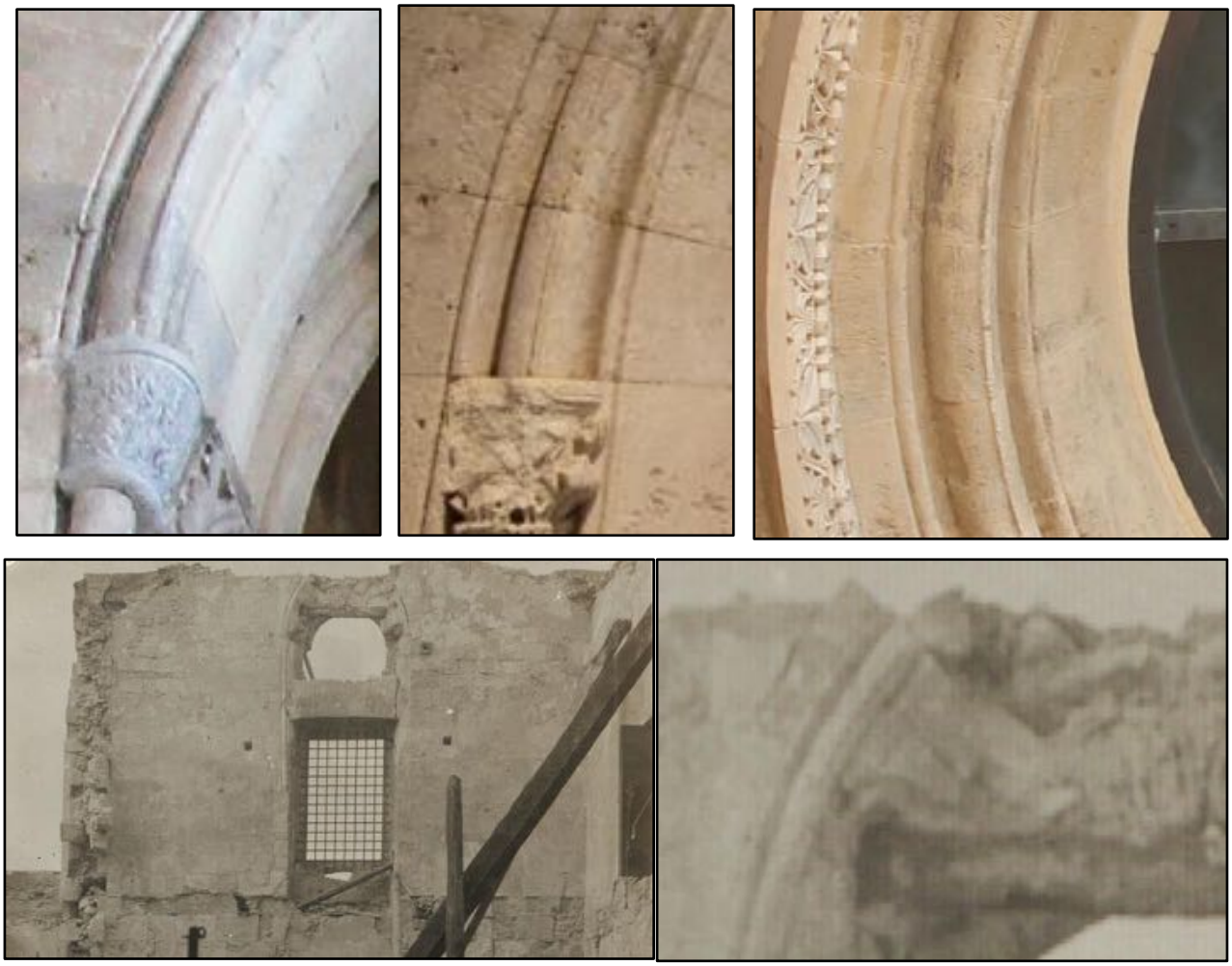


Fig. 331. Cagliari, chiesa scomparsa di San Bardilio (già Santa Maria del Porto): controfacciata e dettaglio della modanatura dell’ampia monofora in origine archiacuta (foto dei primi del XX secolo, Archivio fotografico della “Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra”, foto n. 2232).



Fig. 332. Cattedrale di Cagliari, peducci della “Cappella Pisana” (foto C. Nonne – settembre 2015) messi a confronto con quello dell’analoga colonnina pensile appartenuta alla scomparsa chiesa di San Francesco di Stampace. Il manufatto scultoreo si trova ora nel cavedio di un immobile privato del corso Vittorio Emanuele II. Archivio fotografico della “Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra”, foto nn. 2768 (anni Cinquanta del XX secolo) e C-20104 (luglio 1996).





Fig. 333. Cattedrale di Cagliari, "Cappella Pisana" con dettaglio della nicchia trilobata (foto C. Nonne – settembre 2015).

Come indicato nella pianta seicentesca, accanto alla "Cappella Pisana" si trova un'altra cappella a pianta quadrangolare che, al pari del presbiterio, non conserva forme medievali. È giunto fino ai giorni nostri l'altare maggiore romanico, sebbene la sua posizione debba ritenersi diversa dall'originaria. Nel primo quarto del Seicento l'area presbiteriale fu interessata da lavori che ne modificarono l'assetto precedente. L'altare si compone di una mensa, di un robusto sostegno centrale in marmo e di quattro colonne angolari a fusto liscio poggianti su dadi e basi modanate. I quattro capitelli sono decorati da rosette e girali in rilievo e terminano con stretti abachi a tavoletta. Il fusto centrale, svasato e scanalato, poggia su una base con tori pronunciati e termina con una liscia coppa emisferica, sottolineata in alto da un bordo a listello e in basso da un pronunciato collarino costituito da nastri tubolari ritorti e intrecciati.



Fig. 334. Cattedrale di Cagliari, l'Altare maggiore medievale in una foto d'archivio che lo ritrae ancora inglobato tra strutture e paliotti di epoca successiva (Archivio Catalogo della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra". Scheda n. 20/00046255 del 27 agosto 1991 a cura di M.C. Cannas).

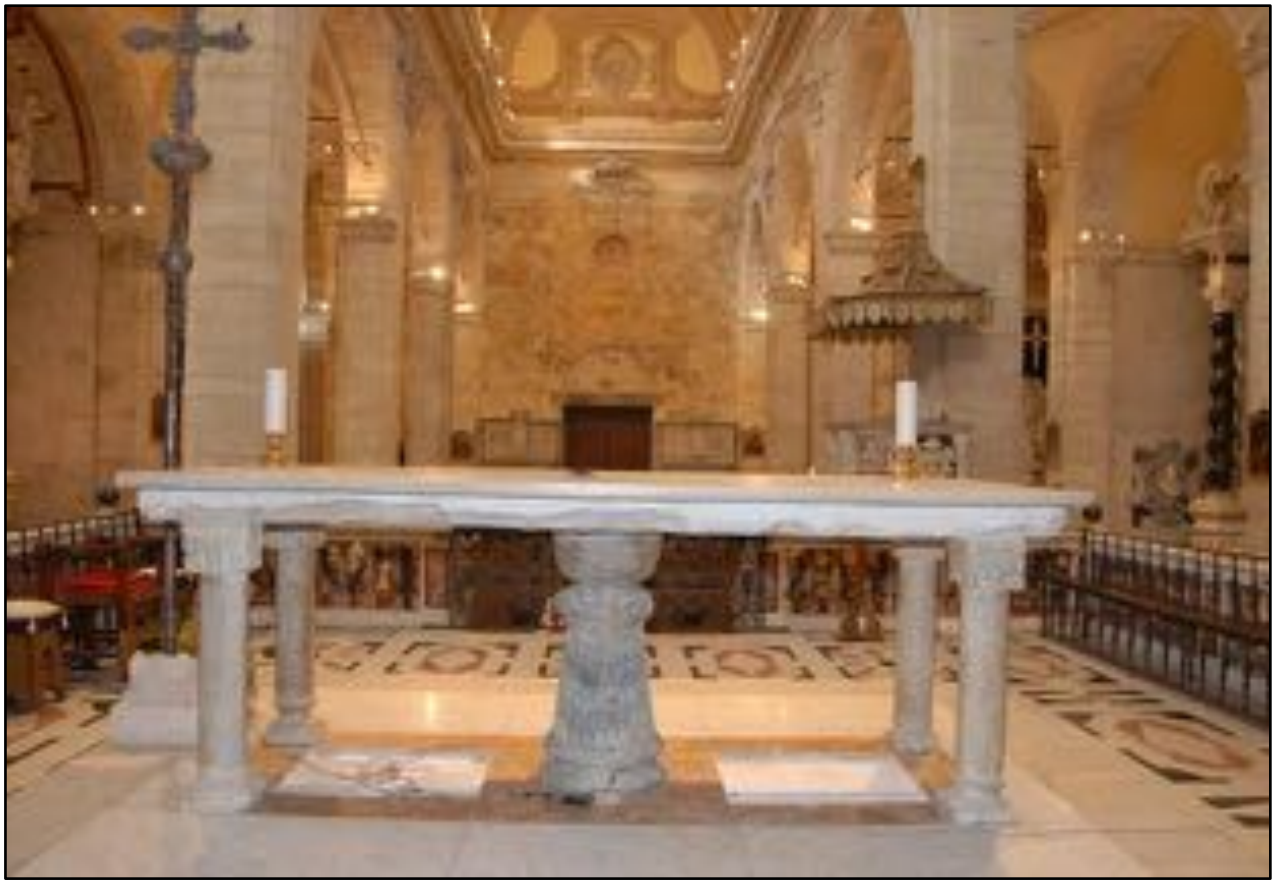


Fig. 335. Cattedrale di Cagliari, altare maggiore (foto C. Nonne – luglio 2008; particolari: foto C. Nonne – marzo 2017).





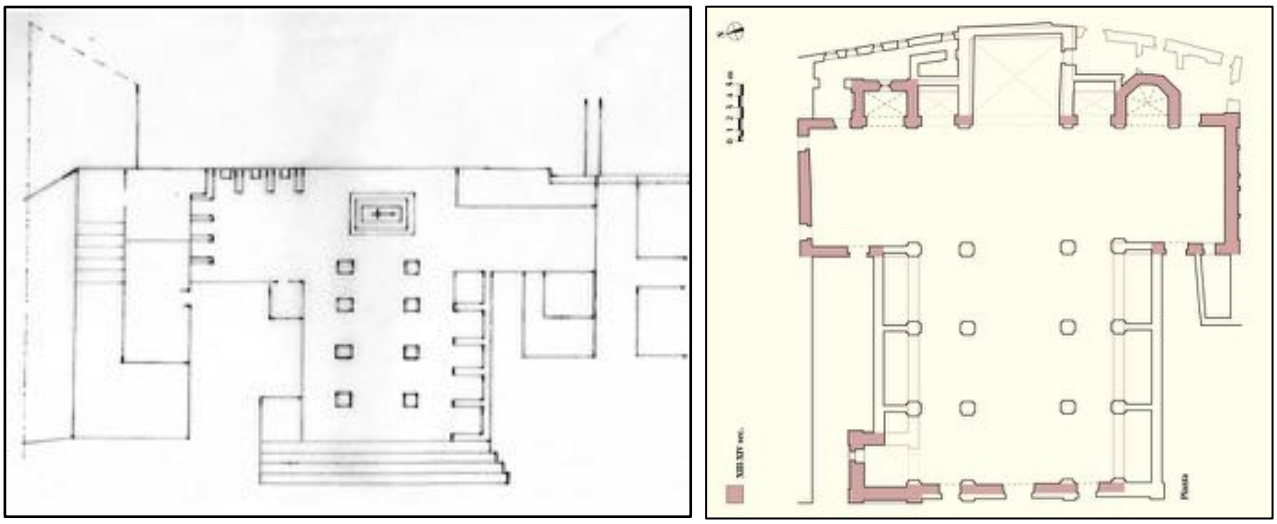


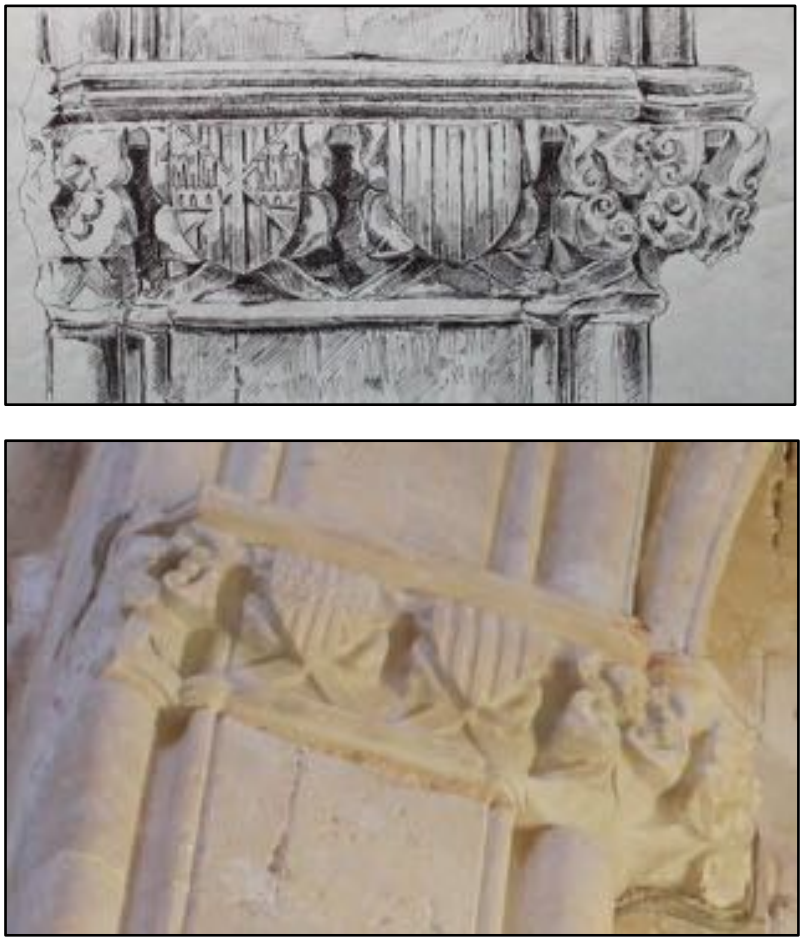
Fig. 336. Cattedrale di Cagliari, la pianta della chiesa prima dei lavori della seconda metà del Seicento (Cavallo, 2015 p. 80) e la configurazione attuale (Coroneo, 1993 p. 212). In rosa sono indicate le parti medievali superstiti.

Lungo il braccio meridionale del transetto la *planta* del 1638 non individua nessuna cappella ma solo un indistinto ambiente oblungo che copriva lo spazio tra il presbiterio e la cinquecentesca "Sacrestia dei Beneficiati" (Segni Pulvirenti & Sari, 1994 scheda 38). Come si può notare nella pianta più recente, sulla parete orientale del transetto si aprono due cappelle. Quella medievale, con pianta grossomodo semiottagonale, viene chiamata "Cappella Aragonese", perché abitualmente ascritta dalla critica ai primissimi anni di dominazione catalana a Castel de *Càller*. Sono state più volte messe in evidenza le consonanze formali tra questo ambiente e la "Cappella Pisana", della quale reitererebbe la bifora e la nicchia trilobata. Le differenze più evidenti risiederebbero nel maggiore slancio della cappella di matrice iberica, nella diversa pianta e nella tipologia di copertura, in questo caso una volta leggermente ombrelliforme esapartita. Altri particolari rimanderebbero alla nuova committenza catalana. La gemma pendula raffigura forse Sant'Eulalia (Dadea, 2002), patrona di Barcellona, e lo stemma aragonese. Sulle imposte dell'arco ogivale modanato campeggiano due stemmi con i "pali" d'Aragona e due stemmi di *Castell de Càller*. I peducci su cui scaricano due delle nervature della volta si congiungono con le mensole dell'intradosso dell'arco, dando vita ad un'unica fascia decorativa contraddistinta dalla presenza degli stemmi menzionati e da motivi vegetali e nastriformi. Nel peduccio di destra si nota una protome antropomorfa, forse una testa coronata fiancheggiata da uno scettro, già associata alla figura di Alfonso il Benigno[545].

[545] Archivio Catalogo della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra". Scheda n. 20/00046328 del 30 dicembre 1991 a cura di M.C. Cannas.



Fig. 337. Cattedrale di Cagliari, “Cappella Aragonese”: interno (foto C. Nonne – settembre 2015), esterno e rappresentazione grafica del capitello con stemma cittadino e pali d’Aragona. Archivio Fotografico (n. 4451) e Archivio disegni (n. di posizione 3, numero d’ordine 32) della “Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra”.



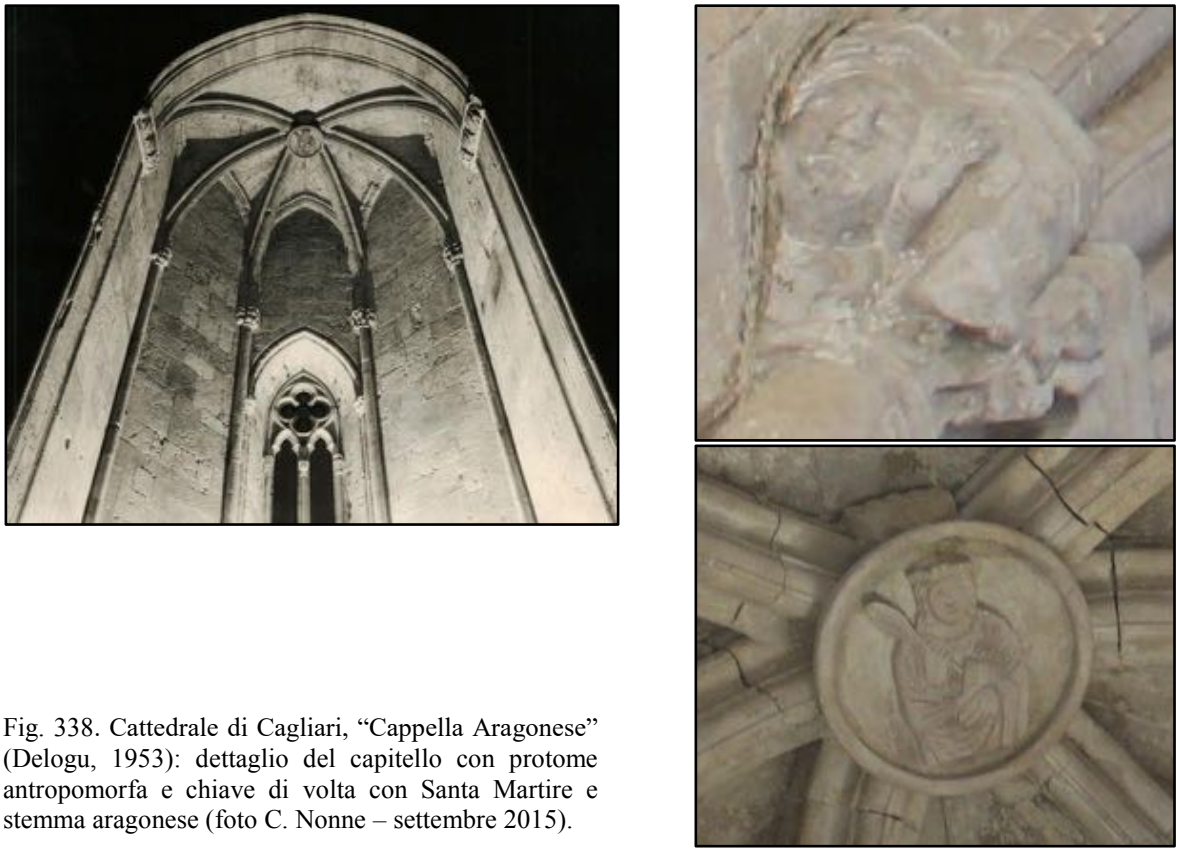


Fig. 338. Cattedrale di Cagliari, "Cappella Aragonese" (Delogu, 1953): dettaglio del capitello con protome antropomorfa e chiave di volta con Santa Martire e stemma aragonese (foto C. Nonne – settembre 2015).

A differenza della "Cappella Pisana", quella "Aragonese" nel corso dei restauri novecenteschi fu liberata dalle sostruzioni che ne limitavano la visione dall'esterno. Grazie ai lavori di ripristino la bifora e la cornice ad archetti semicircolari è apprezzabile da allora anche dal sottostante quartiere di Villanova. Ognuno dei lati esterni è costituito da uno specchio delimitato da fasci di colonnine muniti di capitelli decorati con motivi fito e antropomorfi. I tre lati maggiori terminano con archetti binati modanati a più risalti di tori e gole poggianti centralmente su un elaborato triplice peduccio a forma di diamante con punta arrotondata. I lati minori hanno un solo arco per specchio e si innestano alla testata con un'esile lesena su cui poggia il capitello doppio dell'archetto. La "Capella Pisana" si presenta all'esterno con caratteri che risentono ancora del sostrato romanico evidente nelle robustissime paraste angolari chiuse in alto da archetti semicircolari. I quattro della serie orientale poggiano su peducci scolpiti a listello, scozie e tori pronunciati, e una cornice terminale sgusciata[546]. La forma delle mensole si ripete analoga nella parete occidentale e nella testata settentrionale dello stesso braccio del transetto.

[546] Sul paramento esterno della cappella, sfruttando anche la tamponatura della bifora eliminata soltanto nel XX secolo, fu realizzato un affresco ascritto alla seconda metà del Seicento raffigurante una carta geografica della Sardegna conservatasi solo in parte e due scudi, uno dei quali corrisponde allo stemma dei quattro mori (Archivio catalogo della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra", scheda n. 20/00046335).



Fig. 339. Cattedrale di Cagliari, esterno della “Cappella Aragonese” dal Museo Diocesano (foto C. Nonne – settembre 2015). Dettaglio del peduccio con protome antropomorfa (Scano, 1907b p. 269).



Fig. 340. Cattedrale di Cagliari, esterno della “Cappella Aragonese” e del braccio sud del transetto (foto C. Nonne – 2017).



Fig. 341. Cattedrale di Cagliari, esterno della cappella “aragonese”: la parte bassa è inglobata negli ambienti di servizio di età moderna presenti ad est della fabbrica medievale (foto C. Nonne – 2017).

Alcune delle cappelle fin qui menzionate furono riscoperte soltanto agli inizi del XX secolo in occasione di lavori di restauro condotti nell'episcopio dal Genio Civile[547]. Dionigi Scano rinvenne la testata del transetto medievale "volto a tramontana", decorato con archetti su mensole e dotato di "un gran finestrone gotico". In quella circostanza vennero individuate due cappelle, una gotica e una dai caratteri cinquecenteschi che custodiva un rozzo altare e un dipinto raffigurante la Resurrezione. L'accesso alle cappelle era stato tamponato verosimilmente al momento dell'assemblaggio del cosiddetto "Mausoleo di Martino il Giovane". Nella guida pubblicata da Felice Putzu (1929 p. 22) si legge che "di fianco al monumento del Re Martino si osservano due piccole cappelle". Una era caratterizzata da "volta a botte, ornata di cassettoni cinquecentisti", tuttora visibile, e "altare in pietra, sormontato da un pregevole quadro, pure cinquecentista, rappresentante Gesù risorto". L'altare, rimosso e collocato in un luogo non noto a chi scrive, è stato catalogato nel 1991 dalla Soprintendenza B.A.A.A.S. di Cagliari-Oristano[548]. Il manufatto in calcare individuato nella "cappellina a destra della testata nord" era costituito da una mensa levigata retta da "tre blocchi sbozzati a forma di colonna semicilindrica (solo anteriormente – posteriormente grezzi). I due [blocchi] frontali [poggiavano] su basi anch'esse sagomate solo anteriormente". L'opera fu ascritta al XII-XIII da Maria Cristina Cannas, che la riteneva realizzata con "materiale di recupero riutilizzato nel periodo aragonese". La cappella gotica riscoperta dallo Scano dovrebbe corrispondere a quella che conserva volta a crociera e gemma pendula con bassorilievo del martirio di San Sebastiano. Oggi è possibile accedere a questo ambiente attraverso quello adiacente, coperto da volta cassettonata cinquecentesca. Un tramezzo separa lo spazio gotico da un altro ambiente posto immediatamente ad ovest, che nell'Ottocento ospitava il gruppo del Compianto (Spano, 1856b; 1861). Secondo Damiano Anedda (2012b p. 21), invece, quella che lo Scano scoprì "facendo praticare un foro nel solaio dell'episcopio" corrisponderebbe alla cosiddetta "Cappella Pisana". Al pari della "Cappella Aragonese", questo ambiente era invece noto anche prima del Novecento, anche se precluso alla vista dei fedeli. Gli archi di accesso rivolti verso l'interno del transetto erano stati tamponati nel Seicento, ma gli spazi interni delle due cappelle continuarono a fungere da ambienti di servizio del complesso episcopale. Lo Scano aveva progettato di isolare le parti esterne delle due strutture di età medievale dalle addizioni seriori, ma i lavori non furono eseguiti per mancanza di fondi[549]. Il progetto fu ripreso solo negli anni Trenta

[547] Archivio Storico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra", Faldone "Cagliari – Chiese – Cattedrale S. Maria (Parrocchia S. Cecilia), Rassegna Stampa, quotidiano "L'Unione Sarda" del 4 marzo 1902.

[548] Archivio Catalogo della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra". Scheda n. 20/00046252 del 19-06-1991 a firma Maria Cristina Cannas.

[549] Infatti la Curia pretendeva che l'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti si facesse carico della costruzione di ambienti che andassero a sostituire quelli di cui si prevedeva la demolizione, in particolare del ripristino del passaggio coperto tra l'episcopio e la cattedrale "in altra parte del palazzo" (Ingegno, 1993 p. 241; Anedda, 2012b).

del Novecento quando Angelo Vicario, facendo seguito ai lavori di restauro intrapresi a partire dal decennio precedente sotto la guida dell'architetto Francesco Giarrizzo, riaprì i fornici archiacuti delle due cappelle gotiche ed eliminò parte dei ballatoi e delle terrazze esterne per liberare i paramenti medievali della "Cappella Aragonese" (Ingegno, 1993 p. 313; Anedda, 2012b)[550]. In quella occasione si pensò di riportare all'originaria configurazione la loggia con archi gotici (tamponati in un momento imprecisato) che includeva l'esterno della cappella pisana in modo che questa potesse ricevere la luce naturale. Questo progetto non ha mai trovato seguito e la "sala Belvedere" dell'episcopio custodisce ancora sia questa struttura sia una parte del paramento medievale del transetto.

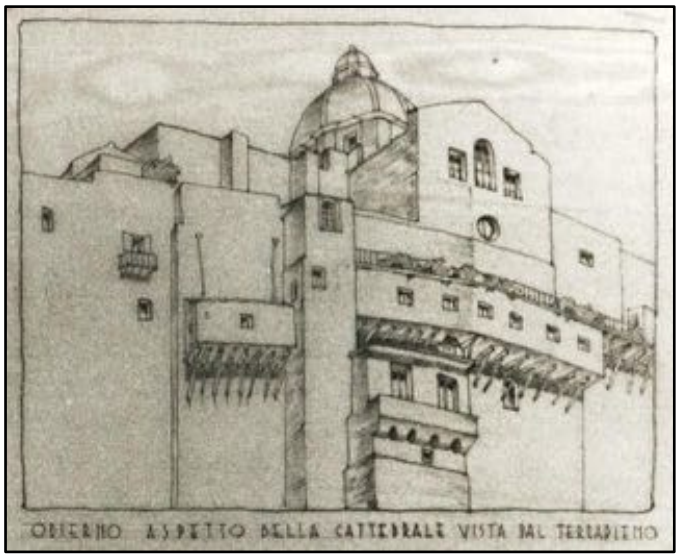
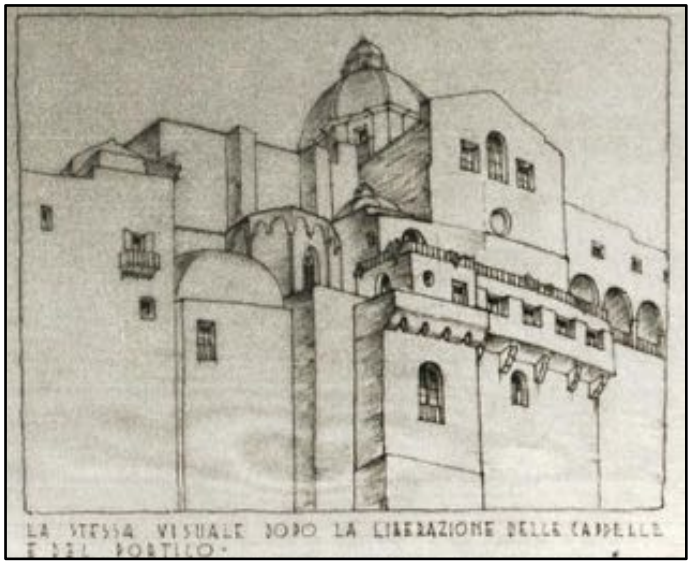


Fig. 342. Cattedrale di Cagliari, prospetto orientale prima e dopo i lavori guidati da Angelo Vicario negli anni Trenta del Novecento (Ingegno, 1993 p. 313). La tamponatura degli archi della loggia che cela all'esterno il braccio nord del transetto, diversamente da quanto previsto in fase progetttuale, non fu mai eliminata.



[550] La guida di Felice Putzu (1929 p. 19), scritta prima della riapertura degli archi, ricorda come l'accesso alla "Cappella Pisana" si praticasse dalla "Cappella del Crocifisso" attraverso una porta nella parete sinistra "internamente ad arco trilobato", forse coincidente con la nicchia posta nella parete destra dell'ambiente gotico.



Fig. 343. Cattedrale di Cagliari, anni Trenta del Novento: lavori di riapertura degli archi di accesso alle cappelle medievali e restauro delle parti originariamente esterne. Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra". Foto n. 2541 (esterno della bifora della "Cappella Pisana"), foto n. 2555 (Arco della "Cappella Aragonese" durante i lavori di rimozione del tramezzo che la separava dal transetto). Il monumento funebre del mercedario Ambrosio Machin De Aquena, arcivescovo di Cagliari dal 1627 al 1640, poi spostato nell'opposto braccio del transetto, si addossava al tramezzo che chiudeva la "Cappella Aragonese". Foto n. 2556 (interno della "Cappella Aragonese" con bifora non ancora ripristinata).



Fig. 344. Cattedrale di Cagliari, anni Trenta del Novento: lavori di riapertura degli archi di accesso alle cappelle medievali e restauro delle parti originariamente esterne. Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra" nn. 2553 e 2554 (archi di accesso alla "Cappella Pisana" e alla "Cappella Aragonese" quasi completamente liberati dalla tamponatura).



Fig. 345. Cattedrale di Cagliari, prospetto orientale: loggia tardo-gotica che include le strutture esterne della "Cappella Pisana" (foto C. Nonne - novembre 2015).



Fig. 346. Cattedrale di Cagliari, parete orientale del transetto sud e della "Cappella Pisana" (foto C. Nonne – marzo 2017).



Fig. 347. Cattedrale di Cagliari, parete orientale della "Cappella Pisana" (foto C. Nonne – marzo 2017): dettaglio con lacerto di dipinto murario realizzato in età moderna e raffigurante una cartina della Sardegna.



Fig. 348. Cattedrale di Cagliari, parete orientale della "Cappella Pisana": bifora gotica vista dall'esterno (foto C. Nonne – marzo 2017).

La parete orientale del braccio nord del transetto, così come quella settentrionale, è quasi completamente inglobata negli ambienti post-medievali dell'episcopio. Gli archetti su mensole e peducci che vivacizzano il paramento murario parlano lo stesso linguaggio architettonico di quelli presenti nei primi ordini della testata già presa in esame.



Fig. 349. Cattedrale di Cagliari, pareti esterne del braccio settentrionale del transetto ora inglobate nelle stanze del Palazzo arcivescovile (foto C. Nonne settembre 2015).

Nel campo interno di uno degli archetti, quello più vicino alla parasta angolare della "Cappella Pisana", è presente un dipinto murario sostanzialmente inedito raffigurante un "santo orante". Maria Cristina Cannas qualificò come "affresco" l'opera che nella scheda redatta nell'aprile del 1991 per conto della Soprintendenza[551] fu descritta nel modo seguente:

> "Entro cornice a bande rosso mattone. Su fondo rosso cupo. Mostra una figura virile nuda, coperta da una foglia (di fico?). Lunghi capelli, barba e baffi bianchi. Aureola ribadita da festonatura. Ai lati, vicino alle mani sollevate, due piccoli scudetti gotici, poco leggibili".

La tempera su intonaco (172 x 84 cm), in condizioni di conservazione allora definite cattive a causa della scoloritura e della raschiatura del pigmento pittorico, fu datata dubitativamente al XV secolo e venne attribuita ad un artista di ambito locale. La figura del santo, in cui secondo chi scrive si può riconoscere Sant'Onofrio, è a giudizio della Cannas

> "piuttosto rozza e quasi informe. Si staglia sul fondo tramite una linea disegnativa nera. Ricorda vagamente la deformazione anatomica e i modi espressivi del S. Lorenzo (sec. XIII) affrescato nella cripta della chiesa di Santa Margherita, a Melfi (Potenza)[552]. Il dipinto è dovuto ad un artista roussillonese che si distacca dalle formule bizantine presenti in affreschi coevi, per dar maggior risalto all'espressività dell'immagine. L'iconografia della

[551] Soprintendenza B.A.A.A.S. di CA-OR (Archivio catalogo della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra" scheda 20/00046334, foto nn. 39168, 39169).
[552] De Castris, 1986 pp. 467-468, fig. 737.

nostre effigie risulta problematica, avvicinandosi, comunque, per l'estrema semplificazione formale alla pittura di scuola locale dei primi del XVI secolo".

La lettura iconografica del dipinto è senz'altro meno problematica rispetto all'individuazione del suo ignoto esecutore e di una precisa collocazione cronologica dell'opera. L'eremita della Tebaide, titolare almeno dal Seicento di una cappella posta all'interno della cattedrale (Siddi, 2010 p. 168, nota 37), fu oggetto di analoghe raffigurazioni che ripetono persino il dettaglio dell'arbusto, probabilmente una delle palme del suo eremo di Calidiomea[553], che copre parte del corpo nudo. Nella scheda n. 20/4601 del 21-09-1990 dell'Archivio Catalogo dell'allora Soprintendenza B.A.A.A.S. di CA-OR fu censita tra i beni artistici di proprietà del duomo una pregevole statua lignea, purtroppo in pessimo stato di conservazione, che secondo Maria Cristina Cannas avrebbe avuto come soggetto un "San Giacomo penitente" realizzato nel XVI secolo. Più recentemente è stata riconosciuta nel santo la figura di Sant'Onofrio ed è stata avanzata un'attribuzione ad un "ignoto scultore italiano d'ambito centromeridionale" del Seicento (Il Tesoro della cattedrale, 2006 p. 97). La collocazione cronologica collima con il riferimento documentario relativo alla cappella dedicata al Santo. A giudicare dalla fattura e dalla posizione del dipinto murario all'interno dell'episcopio, il culto per Sant'Onofrio potrebbe essere stato fatto proprio da qualche arcivescovo cagliaritano vissuto tra la fine del Medioevo e la prima età moderna. Allo stato attuale delle ricerche, si può dire che ulteriori indicazioni potrebbero provenire dallo studio dello stemma raffigurato all'interno del campo pittorico.



Fig. 350. Palazzo arcivescovile di Cagliari, Sala del Belvedere, testata esterna del braccio nord del transetto della cattedrale: dipinto murario raffigurante verosimilmente Sant'Onofrio (foto C. Nonne – settembre 2015; Archivio catalogo della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra" scheda 20/00046334, foto n. 39169).

[553] http://www.santiebeati.it/dettaglio/56850.



Fig. 351. Agliate (MB), battistero di San Giovanni Battista: affresco del XV secolo raffigurante Sant'Onofrio (Zastrow, 1991).



Fig. 352. Padova, Cappella degli Scrovegni: affreschi del coro, Sant'Onofrio (XIV secolo). http://catalogo.fondazionezeri.unibo.it/



Fig. 353. Cagliari, Museo Diocesano: statua di Sant'Onofrio. Archivio catalogo della "Soprintendenza" n. 36426.



Fig. 354. Cattedrale di Cagliari, interno dell'aula negli anni precedenti ai lavori di riapertura degli archi di accesso delle cappelle medievali (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra", foto n. 2500).

La chiusura delle cappelle con robusti tramezzi favorì la realizzazione di tribune in aggetto sostenute da travi infisse nel muro di tamponamento delle arcate medievali. Non si può escludere che la decisione di privare l'aula di culto degli ambienti gotici fosse motivata dall'esigenza di sfruttare lo spazio verso il transetto per realizzare altari, ballatoi e monumenti funebri. I muri interni di una delle cappelle gotiche servivano da sostegno per una scala che raggiungeva "il ballatoio dell'orchestra" (Anedda, 2012b pp. 19-20).

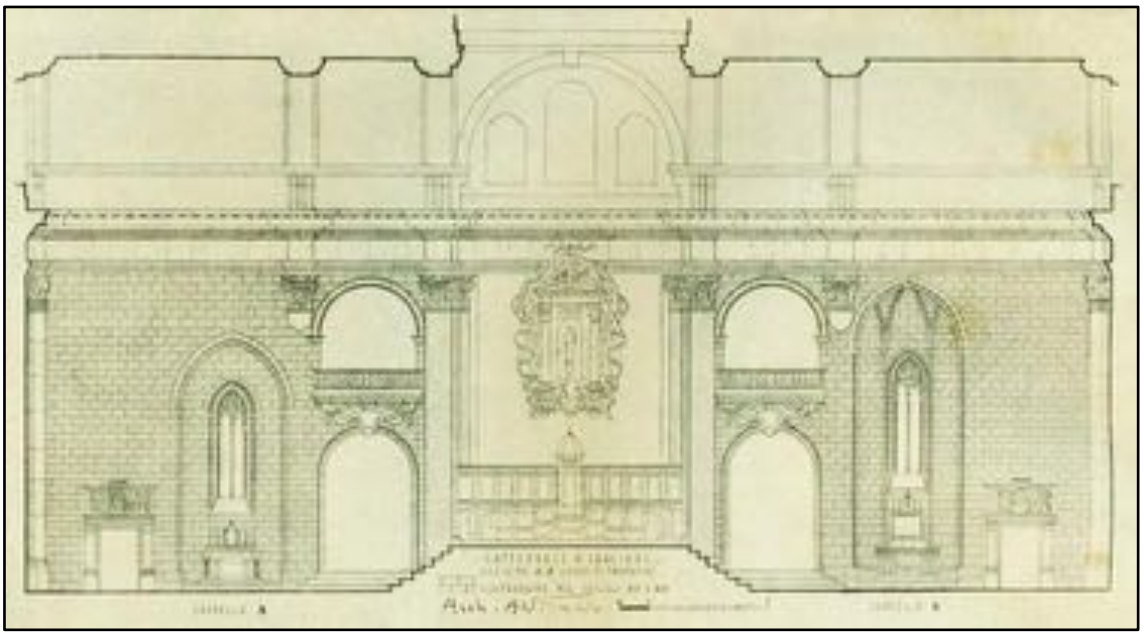


Fig. 355. Cattedrale di Cagliari, progetto di Angelo Vicario per il restauro delle cappelle medievali (Anedda, 2012b).

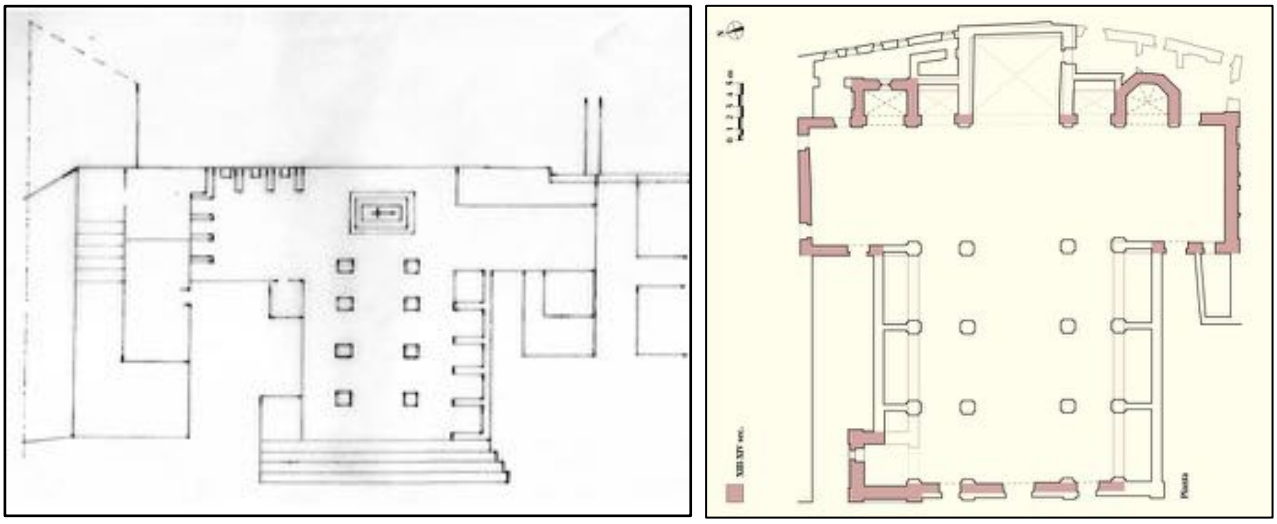


Fig. 356. Cattedrale di Cagliari, la pianta della chiesa prima dei lavori della seconda metà del Seicento (Cavallo, 2015 p. 80) e la configurazione attuale (Coroneo, 1993 p. 212). In rosa sono indicate le parti medievali superstiti.

La pianta conservata presso l'*Archivo de la Corona de Aragón* (1638) pare tramandare memoria di una già avvenuta chiusura dell'arco della cosiddetta "Cappella Aragonese" e di un utilizzo diverso di questo ambiente e di quelli adiacenti. A giudicare dalla larghezza conservata delle due navate laterali

raffigurate nella planimetria, sembra che quattro o cinque cappelle laterali fossero state già aperte in rottura del perimetrale medievale. Questi spazi furono regolarizzati a partire dal tardo Seicento quando il progetto di ammodernamento barocco previde la costruzione di tre cappelle della stessa ampiezza su ognuno dei fianchi. In quell'occasione, però, furono riutilizzate le pareti esterne delle cappelle più antiche. Infatti si può ancora notare la presenza di oculi goticamente modanati in parte murati e in parte resi inservibili dall'addossamento degli altari marmorei. Il numero delle luci circolari sembra dare conferma a quanto rappresentato nella tavola barcellonese. Infatti il fianco destro conserva quattro oculi ravvicinati. È possibile che una quinta apertura completasse la serie nella parte più vicina alla facciata. Sul fianco sinistro si nota un solo oculo, con tutta probabilità pertinente all'unica cappella raffigurata nel 1638 in corrispondenza della navata settentrionale. Tra il materiale riutilizzato nel paramento esterno delle cappelle si notano anche elementi di spoglio come stemmi, lastre ed epigrafi funerarie, forse provenienti dalla vicina area cimiteriale del Fossario, utilizzata nel Medioevo e nella prima età moderna.



Fig. 357. Cattedrale di Cagliari, paramento esterno dell'unica cappella raffigurata lungo il fianco nord della chiesa nella pianta seicentesca conservata a Barcellona. Si nota un oculo simile ai quattro presenti sul fianco meridionale pertinenti alle cappelle tardo-gotiche poi sostituite da quelle barocche. In basso dettagli del materiale di reimpiego utilizzato nella parete meridionale (foto C. Nonne –settembre 2015).



Le fonti che tra il XIV e il XVII secolo fanno menzione della cattedrale di Cagliari contengono un discreto numero di riferimenti alle cappelle precedenti a quelle barocche. Giorgio Aleo scrisse che prima della ricostruzione avviata nel 1669 quattro cappelle si aprivano sulla navata laterale destra, tre su quella sinistra, sette sul braccio destro del transetto e quattro su quello sinistro (Delogu, 1953 p. 176, nota 76).

Secondo quanto riportato da Lucia Siddi (2010 pp. 166-167)[554] nel 1565, quindici anni dopo la pubblicazione dell'opera del Münster, erano presenti le seguenti cappelle:

- Cappella del Crocifisso (patronato di don Adriano Barbarà);
- Cappella di San Bernardo/Bernardino e di N.S. *de Josaphat* (patronato di Francesco Garau);
- Cappella di San Michele e di N.S. della Pietà;
- Cappella di San Giorgio e Natività, detta "di Betlemme" (patronato di Alfonso de Ruejas);
- Cappella di San Nicola da Tolentino o della Resurrezione;
- Capella di San Sebastiano (possesso di Asòre Çapata)[555];
- Cappella delle Anime del Purgatorio o del Santo Sepolcro (patronato di *Marcus Ciprianus notarius*);
- Cappella di Santa Elisabetta o della Visitazione, vicina alla precedente.
- Cappella di San Giovanni;
- Cappella di Sant'Antonio.

In realtà, un passo dell'atto di visita pastorale del 1565, menzionato dalla stessa studiosa, riferisce "in un latino alquanto scorretto" che "*l'altare Sancta Elisabethi iuxta, et prope altary Sancti Sepulchri, sive Animarum Purgatory*" senza precisare se tutti gli altari fossero o meno ospitati in vere e proprie cappelle.

Neanche un secolo più tardi, nel 1638, quindi nello stesso periodo in cui fu realizzata la planimetria conservata a Barcellona, furono elencate le seguenti cappelle "riportando antichi *cabrei*" risalenti al Cinquecento e al primo Seicento (Siddi, 2010 p. 168, nota 37)[556]:

- Altare maggiore
- Cappella del Crocifisso;
- Cappella di San Bernardo o di *Josaphat*;
- Cappella di San Michele;
- Cappella di San Giorgio o della Natività;
- Cappella di San Nicola o della Resurrezione;
- Cappella delle Anime del Purgatorio;
- Cappella di San Giovanni;
- Cappella di Sant'Antonio
- Cappella di Santa Cecilia;
- Cappella dei Santi Clemente e Onofrio;
- Cappella di Sant'Anna;
- Cappella di San Bartolomeo;
- Cappella di San Gabriele:
- Cappella di Santa Barbara;
- Cappella di Santa Caterina;
- Cappella di N.S. del Rosario;
- Cappella dei SS. Cosma, Damiano e Antioco;
- Cappella del *Corpus Christi*;
- Cappella di San Francesco;
- Cappella dello Spirito Santo;
- Cappella di Sant'Eligio.

La cappella di Sant'Eligio, secondo quanto indicato, si trovava anticamente nel luogo dove oggi si trova la porta della sacrestia. Secondo Lucia Siddi, quindi, le ultime tre cappelle dell'elenco avrebbero

[554] Archivio Arcivescovile di Cagliari, Atti di visita degli Arcivescovi: Antonio Parragues di Castillejo 1565-1566, vol. 218, ff. 9-12 r. e v.

[555] Verosimilmente quella retrostante il "Mausoleo di Martino il giovane". L'ambiente conserva una chiave di volta in cui è raffigurato il Santo.

[556] Archivio Arcivescovile di Cagliari, *Protocol y Cabo Breve de todos los benefissios y Cappellanias de la Seu Primacial Calaritana*, Reg. n. 57.

avuto accesso dal braccio destro del transetto: a sinistra, più vicina al presbiterio, quella di San Francesco[557], al centro quella dello Spirito Santo, corrispondente alla cosiddetta "Cappella Aragonese", a destra quella di Sant'Eligio.

Alla fine dell'elenco, dopo quella di Sant'Eligio, venne citata la cappella dedicata a Santa Maria degli Angeli, adiacente al cimitero e probabilmente inserita all'interno del chiostro scomparso.

Il Canonico Spano (1856b p. 21) individuava la cappella del Santo Sepolcro a sinistra del "Mausoleo di Martino il Giovane". In questo ambiente era presente il gruppo del "Compianto sul Cristo morto" che veniva esposto ai fedeli in occasione della Settimana Santa. All'opera oggi è dedicata una sala del Museo del Duomo di Cagliari (Il Tesoro della cattedrale, 2006 pp. 101-103).



Fig. 358. Cagliari, Museo del Duomo: Compianto della Cattedrale (foto C. Nonne – settembre 2015).

[557] Il Canonico Spano (1861 p. 41) scrisse che la cappella era dedicata a San Francesco perché era presente un quadro del Santo assisiate.

Il gruppo scultoreo (Siddi in Olla Repetto *et al*., eds. 1989 scheda 449; Siddi, 1998; Scano, 2007, pp. 264-266)[558] comprende sette statue in legno intagliato, policromato e dorato. I simulacri raffigurano, da sinistra verso destra, Giuseppe d'Arimatea (180 cm)[559], Giovanni Evangelista (147 cm), Maria Salomè (134 cm)[560], Maria di Cleofa (134 cm), Maria Maddalena (163 cm)[561], Nicodemo (altezza 178 cm) e il Cristo deposto, secondo alcuni studiosi "non pertinente al gruppo originario" (Serra, 1990 p. 80), secondo altri inscindibile dall'insieme che troverebbe *in toto* precisi riscontri in area catalana (Scano, 2007).

Una statua dell'Addolorata realizzata in terracotta, presente nella stessa collezione, è stata giudicata "più libera da stilemi tardogotici e dipendente da esempi del Cinquecento napoletano" (scheda 34 di R. Coroneo in Serra, 1990 pp. 80-81), tanto da essere dubitativamente ascritta allo scultore Scipione Aprile (Delogu, 1941) e ad un *sant Enterrament perdut* ma "*no s'ha d'excloure que hagi substituït una estàtua lígnia deteriorada*" (Scano, 2007. P. 265).



Fig. 359. Cagliari, Museo del Duomo di Cagliari: statua in terracotta raffigurante la Madonna Addolorata (foto C. Nonne – settembre 2015) ascritta al XVI secolo (Delogu, 1941; Serra, 1990 scheda 34).

[558] Scheda n. 20/00046177 datata 11 ottobre 1990 dell'Archivio catalogo della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra". Il gruppo scultoreo composto da sette figure: il Cristo, le tre Marie, San Giovanni e Nicodemo che come Giuseppe d'Arimatea fu ritratto nel "gesto di reggere i due capi del telo sul quale Cristo era posto, mentre le altre figure esprimono gesti di pacato dolore". Secondo l'autore della scheda sarebbe evidente la dipendenza del gruppo ligneo da quello conservato nel Museo episcopale di Vic, proveniente dall'antica cattedrale e datato al 1476. Le sculture cagliaritane ripeterebbero in modo identico atteggiamenti, vestiario e panneggi. Il risultato più modesto rispetto al prototipo iberico ha indotto l'autore della scheda, in più parti debitore delle analisi di Lucia Siddi (1998) pubblicate a diversi anni di distanza dalla loro prima esposizione (maggio 1990), ad ascrivere il gruppo del Museo Diocesano di Cagliari alla fine del XV secolo.

[559] 180 cm secondo www.beweb.chiesacattolica.it (fonte: Inventario dei beni storici e artistici della diocesi di Cagliari), 163 secondo Roberto Coroneo (Serra, 1990 scheda 34) e Lucia Siddi (1998 p. 610), 169,50 cm nella Scheda n. 20/00046177 dell'Archivio catalogo della Soprintendenza.

[560] www.beweb.chiesacattolica.it (Inventario dei beni storici e artistici della diocesi di Cagliari). 135,50 cm nella Scheda n. 20/00046177 dell'Archivio catalogo della "Soprintendenza.

[561] 153 cm di altezza secondo www.beweb.chiesacattolica.it (Inventario dei beni storici e artistici della diocesi di Cagliari).

I simulacri più antichi seguirebbero modelli quattrocenteschi come anche il Compianto della chiesa di San Giacomo a Cagliari[562] (Serra, 1990 scheda 33). "Sia il tema iconografico, che la sua particolare interpretazione [rifletterebbero] una tipologia catalana, rappresentata dai gruppi di *Santa Ana* a Barcellona e del *Museu Episcopal* di Vic" (Serra, 1990 scheda 33) diffusa anche nelle Baleari. Più recentemente, invece, Andrea Spiriti (Spiriti & Facchin, 2015 pp. 24-26) ha ipotizzato che l'opera potrebbe non essere necessariamente riconducibile ad un ambito aragonese. Il legame col mondo iberico sarebbe "intuibile nel volto affilato del Cristo, i cui rimandi alla produzione catalana d'età romanica (spesso, peraltro, di supposte origini lombarde)" sarebbero chiari "anche se filtrabili attraverso l'area ligure-toscana ("Volti Santi" di Lucca e Noli)". Le altre figure, invece, caratterizzate da una "rigida solennità" e da un "ostentato geometrismo" richiamerebbero "con chiarezza quel gruppo (detto C) di sculture liguri-piemontesi al quale sono state pure […] accostate le "Deposizioni" di Varazze (1440-1450 ca.) e di Palazzo Venezia a Roma (1450 ca.)". Lo studioso, quindi, non ha escluso che l'opera possa essere ascritta ad un artista ligure "abbastanza acclimatato da permettersi qualche citazionismo ispanizzante" e al periodo in cui il seggio arcivescovile di Cagliari era occupato dai genovesi Pietro Spinola (1414-1422) o Gabriele Serra (1472-1484).

A parere di chi scrive restano sempre convincenti le osservazioni di Lucia Siddi (1998) in merito alla dipendenza di alcune figure dal gruppo di Vic e le considerazioni di Maria Grazio Scano (2007 p. 265) che ha messo in risalto l'evidente *matriu catalana* delle statue lignee portando il confronto con il gruppo del *Sant Enterrament* del *Museo Diocesà de Barcelona*, commissionato nel 1482 a Gabriel Guàrdia e *fins el 1936 a l'antiga canònica de Santa Anna*.

[562] Lucia Siddi (1998) ha esaminato anche gli altri "Compianti sardi" conservati nella chiesa di Santa Maria di Betlem a Sassari e nella parrocchiale di Gergei. Un Compianto composto da otto figure lignee fu commissionato nel 1580 allo scultore Scipione Aprile per la parrocchiale di Samassi ma del gruppo scultoreo rimangono solo notizie documentarie. Maria Grazia Scano (2007 p. 264) ha ricordato che le relazioni delle visite pastorali compiute tra XVI e XVII secolo nelle chiese del Meridione isolano menzionano la presenza di *Sants Enterraments* ormai scomparsi anche nei centri di Sinnai, Villasor e San Vito. I gruppi scultorei trovavano spesso collocazione nelle cappelle dedicate alle Anime del Purgatorio, in molti casi situate "*sota el campanar*". Una di queste opere fu commissionata al pittore e scultore Antioco Mainas (doc. 1537-1570) per la cappella delle Anime del Purgatorio della chiesa di Sant'Anna a Cagliari (Scano, 2007 p. 264).



Fig. 360. Vic (Comunità autonoma di Catalogna, Spagna), Museo Episcopale: gruppo del *Sant Sepulcre* ascritto all'ultimo terzo del XV secolo (http://www.museuepiscopalvic.com/ca/colleccions/gotic/grup-del-sant-sepulcre-mev-1067010675).



Fig. 361. Barcellona, chiesa di *Santa Anna*: gruppo del *Sant Sepulcre* ascritto all'ultimo ventennio del XV secolo.



Fig. 362. Gruppo ligneo del "Compianto sul Cristo morto" in una fotografia *ante* 1990 (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra" n. 36177).

Numerosi riferimenti alle cappelle e agli altari della cattedrale di Cagliari sono presenti negli atti ufficiali delle sedute parlamentari del Regno di Sardegna raccolti nella collana "*Acta Curiarum Regni Sardiniae*", i volumi che compongono la quale sono ora disponibili sul sito internet del Consiglio Regionale della Sardegna[563]. La documentazione fu prodotta a partire dalla metà del XIV secolo in occasione dello svolgimento dei "Parlamenti" convocati dall'amministrazione regia, ai quali prendevano parte i rappresentanti del mondo feudale, religioso e urbano dell'isola.

Nel corso dei "Parlamenti" dei viceré Giovanni Dusay e Ferdinando Giron De Rebolledo, celebrati tra il 1495 e il 1511 (Oliva & Schena, 1998), vennero nominati diverse parti della cattedrale, spesso definita come la *Seu de Caller*, e alcuni luoghi posti nelle sue immediate vicinanze dove usavano riunirsi gli ufficiali regi e *los tres Brassos o Staments* dell'assemblea: quello militare, quello ecclesiastico e quello reale. L'11 marzo del 1497, ad esempio, fu menzionata la "*capella de Sancta Creu al costat del altar major de la dita Seu*" (Oliva & Schena, 1998 doc. 5), prossima dunque alla […] *capellam maiorem Sedis predicte callaritane* […] e al suo *altare maius* (Oliva & Schena, 1998 doc. 301) presso cui le massime autorità prestavano i più solenni giuramenti (Oliva & Schena, 1998 doc. 313). Il 14 marzo "*intus capellam supra dictam Sancte Crucis*" Giovanni Dusay ricevette le credenziali di un borghese di Alghero nominato sindaco della comunità cittadina (Oliva & Schena,

[563] http://consiglio.regione.sardegna.it/acta_curiarum_indice.asp

1998 doc. 7). Grazie ad un atto del 14 novembre 1504 è noto che la stessa "*capella Sancte Crucis*" era "*vulgo dicta de mossen Sunyer*" (Oliva & Schena, 1998 doc. 13). Nel detto ambiente, nel novembre del 1504, si aprirono i lavori parlamentari (Oliva & Schena, 1998 doc. 34) e un mese più tardi vi vennero convocati i neoeletti membri della commissione dei *tractatores* (Oliva & Schena, 1998 doc. 34). La fonte che ricorda la cerimonia di apertura dei lavori parlamentari del 14 dicembre 1508 (Oliva & Schena, 1998 doc. 116) tramanda memoria sia della convocazione dell'assemblea presso la cappella di Santa Croce sia dei luoghi di riunione dei tre Bracci. Lo Stamento ecclesiastico si radunava nella sacrestia del duomo, quello militare "*in capella Sancte Anne et Brachium regale sive universitatum in capella Sancte Cicilie*" all'interno della stessa chiesa arcivescovile (Oliva & Schena, 1998 p. 398). Anche il 3 giugno 1510 l'assemblea parlamentare si riunì nella cappella di Santa Croce (Oliva & Schena, 1998 doc. 297):

> […] *intus dictam Sedem callaritanam et in capella Sancte Crucis eiusdem Sedis callaritane, loco solito pro regiis officialibus pro negociis generalis Parlamenti specialiter assumpto* […] (Oliva & Schena, 1998 p. 601).

Nello stesso ambiente, che doveva essere tanto ampio da far pensare che potesse corrispondere ad un braccio del transetto, fu convocato il Parlamento il giorno 12 giugno dello stesso anno (Oliva & Schena, 1998 doc. 301)

> […] *Convocatisque ibidem dictis tribus Brachiis sive Stamentis ad sonum campane, ut moris est, íntus capellam Sancte Crucis eiusdem Sedis, ubi solitum est pro similibus presidentes et regios officiales sedere et stare, ante conspectum eiusdem multum spectabilis domini locumtenentis generalis advenerunt personaliter persone sequentes* […] (Oliva & Schena, 1998 p. 606).

Parte delle attività parlamentari si svolgevano nella cappella del *Corpus Christi*. Qui operava, ad esempio, la commissione degli esaminatori dei gravami, o *greuges* (Oliva & Schena, 1998, docc. 319, 377-380), corrispondenti ai reclami portati all'attenzione dell'amministrazione regia dai "Bracci".

> […] *Die mercurii X mensis iulií, anno predicto a nativitate Domini millesimo quingentesimo decimo, in eodem loco intus Sedem callaritanam et in capella Corporis Christi eiusdem Sedis callaritane, existentibus personaliter dominis gravaminum examinatoribus presentis generalis Parlamenti, adveniens coram eis magnificus Franciscus Ram, Fisci patronus, pro defensione preheminencie regalis in quibusdam gravaminibus pretensis per civitatem Callaris, tunch temporis vocatus per dictos gravaminum examinatores* […] (Oliva & Schena, 1998 p. 621).

All'interno della stessa cappella il reggente la Reale Cancelleria, su mandato del luogotenente generale, prorogò il Parlamento al 2 novembre 1510 (Oliva & Schena, 1998 p. 17, doc. 368).
Diverse volte venne chiamata in causa la cappella di Santa Cecilia, dove si riuniva il Braccio reale "*Stamentum regale, quod convocatum erat intus capellam Sancte Cecilie eiusdem Sedis callaritane*" (Oliva & Schena, 1998 doc. 331). Un atto del 14 settembre 1510 (Oliva & Schena, 1998 doc. 355, p. 679) la menziona come "*capella de Sancta Sicilia en la matexa Seu de Caller*".

In una carta del 6 settembre 1510 (Oliva & Schena, 1998 p. 17, doc. 353) venne specificato:

> […] *Conclusio Parlamenti. Finaliter autem et ultimo die vero veneris ad celebrandum dictum Parlamentum et conclusionem subscriptam faciendum, assignata et prorogata, intitulata sexta mensis septembris et anno predicto a nativitate Domini millesimo quingentesimo decimo, hora videlicet octava post crepusculum noctis, multum spectabili et nobili viro domino Ferdinando Giron de Rebolledo, milite, serenissimi domini nostri Regis consiliario et locumtenente generali in Regno Sardinie, personaliter existente et sedente pro tribunali in quodam solio, intus ecclesiam Sedis callaritane supradicte ante videlicet capellam gloriosissimi Corporis Christi, facto et constructo cum magno et sumptuoso aparatu, ubi solitum est in hac presenti civitate generalia Parlamenta celebrare* […](Oliva & Schena, 1998 p. 663).

Un passo contenuto in uno scritto datato 14 agosto 1511 (Oliva & Schena, 1998 doc. 392) recita:

> […] *prefato multum spectabili et nobili viro domino Ferdinando Giron de Rebolledo, milite, prefati serenissimi domini Regis consiliario et locumtenente generali qui supra, ac preside in dicto Parlamento, personaliter existente et sedente pro tribunali in quodam solio intus dictam Sedem callaritanam, ante videlicet altare imaginis gloriosissimi Corporis Christi, facto et constructo cum magno et sumptuoso aparatu, ubi solitum est in hac presenti civitate generalia Parlamenta celebrare* […]

Anche gli atti del Parlamento svolto sotto il viceregno di Giovanni Coloma barone d'Elda (Ortu, L. 2005) menzionano diversi altari e cappelle della cattedrale. Un documento del 15 maggio 1573 (Ortu, L. 2005 doc. 6, pp. 276-277) riporta:

> […] *regio generali Parlamento, personaliter existente intra ecclesiam metropolitanam cathedralem Sedis callaritane invocationis gloriosissime Virginis Marie domine nostre, in loco ubi solitum est Parlamentum generale in hac presenti civitate celebrari ante capellam sive altare gloriosissime domine nostre Rosarii* […]

La cappella e l'altare dedicati al Rosario costituivano quindi un punto di riferimento per indicare l'esatto luogo in cui si svolgevano i lavori dell'Assemblea.

Nella cattedrale di Cagliari, l'8 di giugno del 1573, il viceré prese posto sul *solium* elevato davanti all'altare del "corpo di Cristo", presso il portale che conduceva al cimitero (Ortu, L. 2005 p. 18 e pp. 279-286, doc. 10).

> […] *ascendit sua multum illustris dominatio solium super his more solito factum in dicta ecclesia ante altare invocationis corporis domini nostri Jesu Christi, ad latus portalis quo itur ad cimiterium dicte ecclesie ubi assuetum est in presenti civitate callaritana generale Parlamentum sive Curias generales celebrari* […]
> (Ortu, L. 2005 p. 280).

Stante che il cimitero si trovava a mezzogiorno della cattedrale è logico supporre che la cappella si aprisse sul braccio meridionale del transetto dove si conservano diversi portali, alcuni dei quali furono resi inservibili a causa della costruzione dell'altare marmoreo di Sant'Isidoro Agricola (ultimo quarto del Seicento. Scano, 1991 scheda 70). L'altare fu addossato al paramento medievale della testata sud dove si trovavano due portali oggi murati. Il dipinto incastonato nella grandiosa struttura barocca, la cosiddetta "Madonna degli Stamenti sardi", conferma l'ipotesi che in questo vasto spazio si svolgessero le sedute assembleari.

La stessa fonte del 1573 ricorda la cerimonia svolta

> […] *ante altare majus invocationis gloriosissime semperque Virginis Marie domine nostre* […]

Il 10 ottobre del medesimo anno alcuni ufficiali prestarono giuramento solenne presso l'altare di Sant'Egidio (Ortu, L. 2005 p. 53 e doc. 110 pp. 445-451):

> […] *Postmodum vero dicto die decimo octobris exiit prefatus multum illustris dominus Potestas locumtenens et capitaneus generalis cum dictis regiis officialibus et me dícto et infrascripto notario et scriba a dicta sacristia regii Parlamenti, accessitque ad locum solitum dicte ecclesie, videlicet ante altare sancti Egidii invocationis, ubi in similibus regiis generalibus Parlamentis acta infrascripta hactenus celebrari et confici consueverunt* […] (Ortu, L. 2005 p. 446).

Altri giuramenti venivano effettuati "*supra dictum missalem librum apertum et positum supra altare sub invocatione Sancti Spiritus in dicta ecclesia callaritana*" (Ortu, L. 2005 doc. 111, p. 452; doc. 269 del 6 luglio 1574, p. 752; doc. 412 del 4 novembre 1574, p. 1192).

Durante i lavori assembleari il "sindaco" del Capitolo metropolitano di Cagliari chiese un'elemosina sufficiente a celebrare nel corso dell'anno alcune funzioni a favore dell'anima di re Martino "il Giovane", morto per la conquista del Regno di Sardegna e tumulato presso la cappella maggiore (Ortu, L. 2005, doc. 444, s.d.).

> […] *Molt illustre y reverendissimo y illustres y molt reverents nobles y magnifichs señors tractadors y taxadors. Puix vostres Señories y merçes estan en distribuir y compartir per hobres pies y caritats lo que es solit en los Parlaments fer y una de les majors hobres pies y caritats que se pugan fer seria que manassen se das alguna caritat condesent al reverent Capitol callaritano per haver de dir entre 1.an alguns aniversaris per la anima del serenissimo rey Marti a cas de tan gloriosa memoria, qual per conquista del present mori y esta enforrat en una caxa dins la Seu metropolitana de Caller, junt a la capella major* […].

Un interessante documento non datato (Ortu, L. 2005 doc. 454) ricorda come la vedova Anna Cany fosse incaricata di addobbare la cattedrale e di vestire ed adornare con abiti e monili preziosi l'immagine della "Nostra Signora di Mezz'agosto", ovvero della Vergine Assunta, quando essa veniva portata in processione per tutta la città.

> […] *Molt illustre, reverendissimo, illustres, molt reverents, nobles y magnifichs señors tractadors y taxadors. No pot dexar de recordar a vostres Señories y merçes la magnifica viuda Anna Cany y Margens com aquella que te carrech de vestir y adornar la immage de nostra Señora de Mig Agost, la qual immage, com saben vostres Señories y merçes representant qui representa, se acostuma cascun any ab molta y gran veneratio y solempnitat portar ab general prosessio per la intera çiutat, fentse offici de prelat; y ultra de aço se sol empaliar y encortinar tota la Seu metropolitana* […]

La preghiera conclusiva dei lavori fu recitata davanti all'altare della cappella di San Giovanni nella quale era custodito il Sacramento

> […] *ante altare capelle beati Joannis in qua propter ecclesie fabricam in presentiarum corpus sacratissimum domini nostri Jhesu Christi servatur* […] (Ortu, L. 2005 doc. 406 del 19 ottobre 1574, p. 1178).

Negli atti parlamentari risalenti agli Settanta del Cinquecento vengono menzionate anche la cappella "dell'invocazione del Beato Francesco" (Ortu, L. 2005 p. 22) e quella di Santa Cecilia, dove si riuniva lo Stamento reale (Ortu, L. 2005 p. 28)

I lavori del Parlamento presieduto dal viceré Gastone de Moncada marchese di Aytona (Quaglioni, 1997) furono inaugurati il 12 luglio 1593 con l'ingresso in cattedrale dei partecipanti, la celebrazione religiosa officiata dall'arcivescovo di Cagliari, la genuflessione dei massimi ufficiali "*ante altare maius dictae sedis*". Le sessioni iniziarono concretamente il 13 luglio, quando gli Stamenti si riunirono separatamente in spazi ben individuati. Il Braccio Ecclesiastico si radunò nella sacrestia, quello militare nella cappella della Speranza (*Virginis Mariae de Sperantia*), a qualche metro di distanza dal duomo, e quello reale nella cappella di Santa Cecilia (*sanctae Seciliae*) all'interno della cattedrale. Il viceré e gli ufficiali regi si raccolsero in un ridotto a lato della cappella di San Francesco "*in quodam conclavio sacristiae* [...] *ad latus capelle invocationis sancti Francisci*" (Quaglioni, 1997 p. 22 e doc. 14). Il 10 giugno 1593 era stata decisa la proroga dell'apertura del Parlamento con riunione tenutasi

> […] *intus ecclesiam metropolitanam cathedralem sedis calaritane, ante capellam ínvocationis gloriosissimae Virginis Mariae Rosarii, ubi solitum est Parlamentum generale in praesenti civitate Calaris celebrari* […] (Quaglioni, 1997 doc. 6).

Il 13 agosto, nell'ambito dei lavori assembleari, si svolse la seguente cerimonia (Quaglioni, 1997 doc. 66).

> […] *Convocatisque sono campane maioris, ut moris est, tribus Stamentis, quolibet in suo loco, habitís aliquibus colloquiis per Suam illustrissimam Dominationem cum dictis regiis officialibus, postea ad effectum infrascriptum exivit Sua illustrissima Dominatio cum dictis regiis officialibus et me dicto et infrascripto notario a dicto conclavio dictae sacristiae accessitque ante teatrum soli dicti regi generalis Parlamenti, ante altare Sancti Spíritus in dicta ecclesia metropolitana, ubi in similibus regiis generalibus Parlamentis acta infrascripta celebrarí et confici consueverunt. Et ibi constituto sedenteque Sua illustrissima Dominatione super quandam cathedram cum suo sitialí ibi posito, assistentibus ín uno scanno, sedentibus a tergo dictae cathedre* […]

In occasione della celebrazione del Parlamento del viceré Antonio Coloma conte di Elda, nel 1602-1603 (Doneddu, 2015), parte dei lavori venne condotta nella sacrestia della cattedrale. Ad esempio, il 6 luglio del 1602 il viceré vi accolse gli ambasciatori degli Stamenti (Doneddu, 2015 doc. 55). In ogni caso, fin dal 16 gennaio venne ricordato come lo svolgimento del "*regio generali Parlamento*" fosse previsto

> […] *intus ecclesiam metropolitanam cedis Callaris ante capellam invocationis gloriosissimae Virginis Mariae Rosarii ubi solitum est Parlamentum generale in praesenti civitate Callaris celebrari*" (Doneddu, 2015 doc. 14), o meglio "*Intus praedictam ecclesiam metropolitanam catedralem cedis Callaris in praedicto loco ante capellam invocationis Virginis Mariae Rosarii ubi solitum est Parlamentum regium generale celebrari* […] (Doneddu, 2015 doc. 15, 1 marzo 1602).

Il 10 maggio fu ricordata anche la cappella di San Francesco, presso la quale si riunirono il viceré e gli ufficiali regi (Doneddu, 2015 doc. 20):

> […] *regii Parlamenti in praedicta ecclesia metropolitana cedis Callaris in conclavio praedictae sacristiae ad latus capellae Sancti Francisci* […]

Come di consueto i tre Bracci si radunarono in luoghi diversi per le loro riunioni preliminari. Quello "*Ecclesiastico in sacristia dictae Cedis, Militare in capella Virginis Mariae de Speranza et Regali in conclavio domus civitatis*" (Doneddu, 2015 docc. 20, 364).

Il 26 maggio i rappresentanti dei tre Stamenti presentano al viceré alcuni capitoli per la decretazione. Tra le altre cose venne chiesto:

> […] *Item, per quant lo serenissim rey don Marti* [Martino "il Giovane"] *de inmortal memoria es enterat en la seu de Caller y ab gran indecentia lo cos esta en una caxa sens capella, per go supplica los tres Estaments a vostra señoria illustrissima sia servit representar a sa Magestat se servesca manar fer una capella perque lo cos de dit quondam serenissim rey don Marti estiga en dita capella ab lo decor que conve, y mes ornar aquella de ornaments necessarys y que en aquella se instituhesca un benefici per a que se li diga las missas ab la solemnitat que se deu. Qu.es molt just y que o suppliquen a sa Magestad, que sa señoria la y suplicara ab sas cartas* […] (Doneddu, 2015 doc. 351, p. 954).

Durante il Parlamento del viceré Carlo de Boria duca di Gandía celebrato nel 1614 (Ortu, 1995) sono numerose le citazioni che riguardano l'interno della cattedrale. Il 14 dicembre 1613 il consigliere anziano della Reale Udienza si presentò presso la

> […] *ecclesiam metropolitanam cathedralem sedis callaritanae ante capellam invocationis gloriosissimae Virginis Mariae Rosarii, ubi solitum est Parlamentum Generale celebrari* […]

per rappresentare l'indisposto viceré e prorogare l'inizio dei lavori delle Corti generali (Ortu, 1995 doc. 21, pp. 154-155). Il 16 gennaio 1614, il viceré, assieme ai suoi ufficiali e ai componenti dei tre Stamenti, accompagnato da una folla numerosa, si recò nella Cattedrale e, genuflesso all'altare maggiore (*ante altare maius*), rivolse la sua preghiera al Cristo Gesù prima di iniziare i lavori (Ortu, 1995 doc. 26).

Il 24 gennaio del 1614 lo stesso viceré si riunì con i suoi ufficiali in una sala del Palazzo regio mentre il Braccio Ecclesiastico fu convocato in una sala del Palazzo arcivescovile, quello Militare nella cappella della Vergine della Speranza (*in capella invocationis Virginis Redemptoris de Sperança*), quello Reale nel Palazzo civico (Ortu, 1995 doc. 30). Gli abilitatori, ufficiali incaricati di verificare le procure e di abilitare gli aventi diritto alla partecipazione ai lavori parlamentari, si riunirono nella sacrestia della Cattedrale (Ortu, 1995 docc. 31-38, 44-54). Il 3 marzo 1614 Il viceré, dopo essersi riunito con i suoi ufficiali, si recò con essi in cattedrale, dove convennero anche i tre Stamenti.

> […] *Postea ad effectum infrascriptum exivit Sua Excellencia a dicta aula cum dictis regiis officialibus et me dicto notario et secretario infrascripto accessitque ad sedem callaritanam metropolitanam, altare Sancti Spiritus in dicta eclesia, ubi in similibus regiis generalibus parlamentis acta infrascripta celebrari et confici consueverunt* […] (Ortu, 1995 doc. 72).

Nello stesso giorno si procedette con dei giuramenti prestati sullo stesso altare:

> […] *Et ego dictus notarius et secretarius juravi ad dominum Deum et eius Sancta Quatuor Evangelia manibus eorum et meis corporaliter tacta supra dictum librum misale apertum et positum supra dictum altare Sancti Spiritus in dicta eclesia callaritana, et postquam jurarunt et ego juravi, prestiterunt et ego dictus notarius et secretarius prestiti homagium ore et manibus comendatum in posse Suae Excellentie, quorum juramenti et homagi religione promiserunt* […] (Ortu, 1995 doc. 73).

Gli atti del Parlamento straordinario del 1626 convocato dal viceré Gerolamo Pimentel, marchese di Bayona (Tore, 1998 doc. 44, pp. 142 ss.) precisano quali fossero i luoghi di riunione dei diversi Bracci che costituivano la rappresentanza del potere religioso, feudale e cittadino. Nella sacrestia della Cattedrale si riuniva lo Stamento ecclesiastico. Quello militare si raccoglieva nella chiesa di Nostra Signora della Speranza (*Nostra Señora de Esperança*), e quello Reale nel vicino Palazzo di Città.
Durante il Parlamento del viceré Pimentel del 1631-1632 (Tore, 2007 p. 1019) le sedute plenarie si svolsero nella cattedrale di Cagliari che, è bene ricordarlo, ancora conservava il suo aspetto medievale. Come di consueto, lo "Stamento Militare" si ritrovò per le riunioni non plenarie nella vicina *capella virginis Mariae de Sperança*, quello Reale *in domo istius magnificae civitatis et universitatis Callari*. L'8 gennaio 1631 le Corti vennero inaugurate solennemente. Il trono regio fu collocato nella cappella dello Spirito Santo (Tore, 2007 p. 31). Un atto datato 15 febbraio 1631 ricorda come il marchese di Bayona, accompagnato dai ministri e dai deputati dei tre Stamenti, al suono delle campane, entrò nel Duomo e si avvicinò *ante altare Santi Spiritus* dove, per la facoltà concessagli dal sovrano di celebrare il Parlamento, ascese sul palco, collocato, come da tradizione, in posizione elevata (Tore, 2007 doc. 64 e p. 476):

> […] *Domino Locumtenente et Capitaneo Generali ac Preside dicti regii generalis Parlamenti a sua sacra catholica regia Maiestate domini nostri regis pro infrascritis et aliis peragendis speciale mandatum, assendit sua Excellencia solium in dicta ecclesia, sumptuose et cum magno aparatu factum, sedente sua Excellencia in cathedra supra dictum solium sedentibusque in medio primi gradus dicti soli admodum* […].

La *Capilla del Rosario de la cathedral de Caller* fu destinataria di *diez escudos* in occasione del Parlamento del viceré Francesco de Benavides del 1677-78 (D'Agostino, 2014 p. 772).
Il Canonico Spano (1856b pp. 26-27) nel XIX secolo ricordò come la seconda cappella a destra, oggi dedicata alla Madonna di Sant'Eusebio (Porcella, 2002 p. 25), fosse anch'essa un tempo dedicata alla Madonna del Rosario. L'ambiente ospita un altare settecentesco e, a partire dal 1885, il simulacro medioevale in legno intagliato, policromato e dorato della "Madonna nera" che Giovanni Spano (1861 p. 55) vide ancora in una grande nicchia dell'aula capitolare. Il religioso riteneva che il simulacro potesse provenire dall'altare maggiore del duomo (Spano, 1856b p. 32). Secondo Felice Putzu (1929 p. 80), invece, la statua sarebbe stata un tempo in possesso della "antica chiesa di Santa Restituta". La Vergine stante sostiene il Bambino Gesù con il braccio sinistro e impugna uno scettro dorato di foggia più recente rispetto al resto dell'opera (Serra, 1990 pp. 68-69; Siddi, 2010). La tipologia è quella delle Madonne nere dette "di Giosafat o di Sant'Eusebio". Infatti, come narrò lo stesso Spano, "si ha per tradizione che sia stata regalata o mandata in Sardegna da Sant'Eusebio", vescovo di Vercelli nato in Sardegna tra il III e il IV secolo. Il Presule, esiliato al tempo delle persecuzioni ariane in Medio Oriente, avrebbe rinvenuto a Gerusalemme tre statue della Madonna scolpite "da S. Luca Evangelista o come altri dicono da S. Nicodemo" (Spano, 1856b p. 32).

Sant'Eusebio avrebbe portato con sé i simulacri. Uno fu trasferito sui monti d'Oropa "in Biella", uno venne collocato "sui monti di *Crea* nel Monferrato" e il terzo sarebbe stato donato a Cagliari, città d'origine del presule. Il Canonico ipotizzò che l'opera potesse essere stata realizzata da "qualche scultore pisano". Joan Ainaud de Lasarte (1959) la ascrisse ad uno scultore catalano degli inizi del Quattrocento mentre Roberto Coroneo (Serra, 1990; scheda 27) ha ipotizzato la sua originaria collocazione al centro di un polittico e una datazione alla seconda metà del Trecento, ritenendola esemplata sulla Vergine *de la Seu*, venerata già nel 1346 nella cattedrale di Palma di Maiorca (Siddi, 2010 p. 162).



Fig. 363. Cattedrale di Cagliari, seconda cappella a destra: statua della Madonna con il Bambino (foto C. Nonne – settembre 2015).



Fig. 364. Cattedrale di Palma di Maiorca, statua della Vergine con il Bambino (http://catedraldemallorca.org).



Fig. 365. Santuario di Oropa (Biella), simulacro della Madonna nera ascritto al XIII secolo (www.santuariodioropa.it).



Fig. 366. Museo della cattedrale di Tarragona, Madonna con Bambino databile tra la fine del XIV secolo e gli inizi del XV (/www.flickr.com).

Una delle numerose statue della Madonna nera realizzate nel Medioevo è custodita presso il Santuario di Oropa, chiamato in causa dalla tradizione riferita dal Canonico Spano, ma "i confronti più precisi si riscontrano in area iberica, in particolare a Maiorca e in Catalogna" (Siddi, 2010 p. 162). Il legno utilizzato per intagliare il simulacro di Oropa (XIII secolo) fu il pino cembro, o pino delle Alpi, mentre per l'opera cagliaritana ci si servì del legno di pero rivestito di foglie d'oro zecchino in corrispondenza delle vesti dei due personaggi sacri (Siddi, 2010 p. 160)[564]. Secondo Maria Grazia Scano (2007 p. 263) la "*maredededéu de Càller*" forse "*potser pertanyia a un retaule perdut de desenvolupament horizontal*". La storica dell'arte, nel precisare che la discussione sulla precisa ascrizione e collocazione cronologica dell'opera *encara resta oberta*, ha voluto ricordare alcuni confronti portati dalla storiografia non solo isolana. Il richiamo alla Madonna con Bimbo della cattedrale di Palma segue le vicende attributive dell'opera maiorchina, che si inseriscono entro una forbice cronologica compresa tra la metà del Trecento[565] e la fine dello stesso secolo. L'accostamento della *maredededéu de San Eusebio* alla Vergine del retablo *de Santes Creus* esposta nel *Museu Diocesà de Tarragona* spingerebbe la datazione ai primi del XV secolo. Lucia Siddi (2010) ha proposto confronti con un simulacro conservato presso la cattedrale di Tarragona attribuito ai primissimi anni del XV secolo e con una Madonna lignea della cattedrale di Salerno datata al terzo quarto del Trecento. Secondo la studiosa la Vergine nera di Cagliari potrebbe essere stata realizzata in un momento non precedente alla metà del XIV secolo e sarebbe stata portata dagli Aragonesi dalla loro terra d'origine per essere collocata nella nicchia del retablo dell'altare maggiore. L'ipotesi sarebbe confermata dal fatto che nella seconda metà del Trecento è documentata la commissione ad artisti iberici di opere destinate alla cattedrale.

Nel 1367 il pittore Lorenç Saragossa si impegnò a dipingere per la cappella dei santi Gabriele e Antonio un perduto retablo raffigurante gli stessi santi, giunto in città da Barcellona entro la fine dell'anno (Ainaud de Lasarte, 1984 p. 111).

L'Archivio di Stato di Cagliari custodisce documenti notarili riguardanti l'istituzione di benefici ecclesiastici e l'edificazione di cappelle nelle chiese cagliaritane, cattedrale compresa, da parte delle più facoltose e influenti famiglie della città quattrocentesca (Meloni, 2013b). Entrambe le iniziative avevano come fondamento la salvezza delle anime dei promotori e dei loro congiunti e avevano conosciuto larga diffusione a Barcellona fin dal XIV secolo, in occasione del rinnovamento in forme gotiche delle maggiori chiese cittadine. Tramite i benefici ecclesiastici si assicurava, con il consenso

[564] L'opera è stata restaurata tra il 2001 e il 2002 (Siddi, 2010).

[565] Per l'*acostament a la maredededèu de la Mercè de Barcelona. Aquesta imatge ha estat datada el 1361 i atribuïda a Pere Moragues, escultor, orfebre i autor, el 1384, del reliquiari dels Corporals de Daroca, que duu una imatge de la Mare de Déu, al seu torn comparable amb la maredéu negra de Càller* (Scano, 2007 p. 263).

del vescovo, una rendita ad un chierico, detto beneficiato, incaricato di celebrare gli uffici liturgici presso l'altare individuato dal patrono laico, spesso un suo parente, e di curare la manutenzione del luogo sacro. L'erezione di una cappella e l'acquisto dell'arredo scultoreo e pittorico celava, come d'altronde l'istituzione del beneficio ecclesiastico, la volontà di esibire lo *status* sociale ed economico raggiunto dal committente. Nobili, mercanti e amministratori della Cagliari quattrocentesca utilizzarono il sistema beneficiale anche per consolidare relazioni tra famiglie e singole persone.
Maria Giuseppina Meloni (2013b) ha indagato questo particolare aspetto della vita sociale e religiosa della città e il suo studio consente di fare luce sulla conformazione della cattedrale tardo-medievale.
La documentazione notarile risalente alla seconda metà del Quattrocento ha consentito alla studiosa di mettere in evidenza l'esistenza delle seguenti cappelle del duomo:

- Cappella di San Bartolomeo
- Cappella di Santa Caterina
- Cappella di Sant'Antonio
- Cappella delle Anime del Purgatorio
- Cappella della Visitazione della Vergine Maria a Sant'Elisabetta.
- Cappella di Santa Maria degli Angeli

Nel 1477 Pere Canyelles, esponente di una famiglia di origini barcellonesi giunta in Sardegna ai tempi della conquista dell'isola, istituì un beneficio nella cappella nuova intitolata alla Visitazione della Vergine Beata Maria a Sant'Elisabetta situata nel cimitero del Duomo. Nella cappella era sepolto il padre Guillem (Meloni, 2013b p. 250). Come visto, un altare dedicato a Sant'Elisabetta figura anche nell'elenco del 1565 (Siddi, 2010 pp. 166-167) dove veniva precisata la vicinanza con quello delle Anime del Purgatorio o del Santo Sepolcro. Si può soltanto supporre che anche gli altari menzionati nel XVI secolo potessero trovarsi in corrispondenza del cimitero.
La costruzione della cappella dedicata alle Anime del Purgatorio fu finanziata negli anni Settanta-Ottanta del XV secolo da un gruppo di fedeli e soprattutto dall'ufficiale regio Jaume Rovira, promotore nel 1483 di una raccolta di fondi per il restauro della vetusta chiesa di San Saturnino[566] (Meloni, 2013b p. 265). La cappella avrebbe dovuto ospitare la sede della Confraternita delle Anime del Purgatorio e le sepolture dei suoi membri. Nel 1481 la cappella fu donata al Rovira e ai suoi eredi che ne avrebbero esercitato il patronato. Nel 1565, invece, un *altary Sancti Sepulchri, sive Animarum Purgatory* risultava sotto il patronato di *Marcus Ciprianus notarius* (Siddi, 2010). Difficile stabilire se altare a cappella potessero corrispondere a distanza di otto decenni.
Il ricco mercante sardo Julià Scamado, al quale nel 1441 fu concesso dal sovrano il privilegio di risiedere in Castello e che riuscì a prendere in moglie la nobile Violant Sanjust, scelse la cappella intitolata a Sant'Antonio come luogo di sepoltura per sé e per alcuni suoi figli (Meloni, 2013b p. 263). Nel testamento del 1459 precisò la volontà di realizzare nella cappella una chiave di volta raffigurante

[566] Archivio di Stato di Cagliari, Atti Notarili Sciolti, 51/15, ff. 28v-29r; 32v-33r.

il suo stemma familiare (*lo meu senyal*). Si suppone quindi che l'ambiente, in cui veniva acceso un beneficio, dovesse avere una volta a crociera. Quella dedicata a Sant'Antonio trova corrispondenza nelle liste cinque-seicentesche delle cappelle presenti in cattedrale (Siddi, 2010). Il mecenate lasciò una certa cifra per l'erezione di una cappella intitolata allo stesso santo nella chiesa di San Francesco di Stampace.

Maria Giuseppina Meloni (2013b p. 266) ha ricordato che nel 1481 venne istituito un beneficio nella cappella "*d'en Coroal*". La studiosa ha proposto di identificare la persona a cui veniva associata la cappella con "*Bernardi Margens alias Careal*"[567]. La famiglia Margens doveva ricoprire un ruolo importante in città visto che, ad esempio, la vedova Anna Cany y Margens (Ortu, L. 2005 doc. 454) era incaricata di addobbare la cattedrale e di vestire ed adornare l'immagine della Vergine Assunta, in occasione della festa e della processione di metà agosto. Alla famiglia di origine catalana dei Margens si lega anche la costruzione o la ricostruzione della cappella di Santa Maria degli Angeli. Inclusa nell'elenco del 1638 (Siddi, 2010), il Canonico Spano (1861 p. 67) due secoli più avanti poteva leggere la perduta iscrizione del 1636 che ricordava l'intervento promosso da Francesco Margens Nin nella cappella allora ancora presente in corrispondenza dell'antico cimitero[568].

Papa Eugenio IV nel 1433 concesse un'indulgenza di "sette anni e sette quarantene" (Meloni, 2013b p. 267) a tutti coloro che avessero visitato la cappella di Santa Maria degli Angeli costruita nel cimitero di Cagliari (D'Arienzo & Alteri, eds. 2000 doc. 60, p. 248).

Nel 1483 il mercante Miquel Barberà dispose che il beneficio istituito nella cappella di San Gabriele della cattedrale fosse affidato al chierico Martì Barberà, suo figlio. Una cappella dedicata allo stesso Arcangelo è documentata nel 1367, quando il pittore Lorenç Saragossa si impegnò a dipingere un retablo destinato allo stesso ambiente (Ainaud de Lasarte, 1984 p. 111), ma anche nell'elenco del 1638 redatto "riportando antichi *cabrei*" del Cinquecento e del primo Seicento (Siddi, 2010 p. 168, nota 37). Nell'elenco del 1565 (Siddi, 2010 pp. 166-167)[569], invece, don Adriano Barbarà, forse da leggere come "Barberà", aveva il patronato sulla Cappella del Crocifisso.

La famiglia Torelló, di origine barcellonese, tra le più in vista in città, istituì nel Quattrocento un beneficio sotto l'invocazione del *Corpus Christi* (Meloni, 2013b p. 254). Una cappella dallo stesso

---

[567] Archivio di Stato di Cagliari, Atti Notarili Sciolti, 51/15, ff. 79r-79v (21 dicembre 1483).

[568] Ai tempi di Giovanni Spano la cappella interdetta, già posta sotto il patronato della famiglia *Margens Nin*, si trovava nel fondo del "portico detto del Fossario", atrio che un tempo dava accesso alle prigioni ecclesiastiche e dove erano presenti "due profonde tombe che servivano per gettarvi i cadaveri prima dell'erezione del Campo Santo, per quelli del Castello, e specialmente in tempo di epidemia o di peste. Il testo epigrafico letto dal Canonico recitava: "*Virgineae deitati angelorum imperatrici virginea prosapia anteactis singulis erectum atque sacratum Deo Magis authorum instaurata recordatione ad domesticae virtutis ac religionis incitamentum posteros accendat Franciscus Margens Nin Jenuensium Dynastes ejusdem Margenee familiae insignibus appositis memoria seculorum decursu mutare proposuit celebri hoc loco perennare jussit suum ita decus grata posteritas cuique rependit anno Salutis MDCXXXVI*" (Spano, 1861 p. 67).

[569] Archivio Arcivescovile di Cagliari, Atti di visita degli Arcivescovi: Antonio Parragues di Castillejo 1565-1566, vol. 218, ff. 9-12 r. e v.

titolo figura diverse spesso negli atti dei Parlamenti dei viceré Giovanni Dusay e Ferdinando Giron De Rebolledo, celebrati tra il 1495 e il 1511 (Oliva & Schena, 1998) e nell'elenco del 1638. Galceran Torelló istituì anche un beneficio intitolato a San Nicola e un altare e/o una cappella dedicati a San Nicola da Tolentino e alla Resurrezione compaiono negli elenchi del XVI e del XVII secolo.

Nel 1473 la nobile Antonia de Sena, vedova del viceré Francesc d'Erill, assieme ai suoi figli risulta patrona di un beneficio istituito nella cattedrale sotto l'invocazione di San Michele (Meloni, 2013b p. 255-256). Anche il consiglio municipale fu promotore nel XV secolo di un beneficio intitolato a San Michele Arcangelo nell'omonima cappella della cattedrale (Meloni, 2013b p. 260).

Quest'ultima figura nelle liste stilate durante le visite pastorali cinque-seicentesche. In questo caso, però, il titolo è giunto fino ai giorni nostri e una cappella dedicata all'Arcangelo, la terza della navata destra (Porcella, 2002 p. 25), ospita dal 1727 il "berniniano" altare in marmo del genovese Giuseppe Masetti in cui fu rappresentata la cacciata degli angeli ribelli (Scano, 1991 scheda 248).

La coincidenza tra il titolo di un beneficio e quello di un'omonima cappella appare quantomeno dubbia. Maria Giuseppina Meloni (2013b p. 257) ha ricordato che nel tardo Quattrocento il sarto Pons Soller fondò un beneficio nella cattedrale sotto l'invocazione di Santa Maria della Speranza. Nell'omonima cappella realizzata a pochi metri dal Duomo, dove usava riunirsi il Braccio Militare o Feudale, i marchesi Aymerich di Laconi istituirono un beneficio il 30 gennaio 1494 (Segni Pulvirenti & Sari, 1994 scheda 35).

Attorno al 1484 tal Jordi Domingo, forse un mercante, fondò un beneficio sotto l'invocazione di San Giorgio (Meloni, 2013b p. 257) e una cappella dedicata al Santo è presente negli elenchi di altari e cappelle del XVI e del XVII secolo. Nel 1565 la Cappella di San Giorgio e Natività, detta "di Betlemme", era sotto il patronato di Alfonso de Ruejas (Siddi, 2010).

Bartomeu Rocha (Roca, Roqua), mercante e consigliere della città, promosse nel 1477 la fondazione di un beneficio perpetuo sotto l'invocazione di san Bartolomeo nell'omonima cappella della Cattedrale (Meloni, 2013b nota 60), menzionata anche nelle visite pastorali dei due secoli successivi. Un beneficio intitolato allo stesso santo era stato acceso dal consiglio municipale (Meloni, 2013b p. 260). La stessa istituzione aveva costituito nella seconda metà del XV secolo un beneficio intitolato a Santa Caterina, la cui cappella è parimenti menzionata nella documentazione di età successiva.

Guillem Sotspedra, anch'egli mercante, dispose per via testamentaria l'istituzione di un beneficio in cattedrale sotto l'invocazione della Beata Vergine Maria della Pietà (Meloni, 2013b nota 61) e, come visto, un altare o una cappella dedicati a N.S. della Pietà erano messi in associazione nei registri cinque e seicenteschi con l'altare o la cappella di San Michele (Siddi, 2010).

Orfresina, figlia del mercante Bernat Ferran e moglie di Pere Fortesa, personaggio di spicco nella Cagliari del Quattrocento, dispose nel suo testamento la fondazione di un beneficio in cattedrale sotto

l'invocazione dei santi Cosma e Damiano (Meloni, 2013b nota 63). Una Cappella intitolata ai SS. Cosma, Damiano e Antioco fu menzionata nel 1638, sulla scorta anche delle notizie contenute nei *cabrei* cinquecenteschi (Siddi, 2010).

Alla prima metà del XVI secolo è stata fatta risalire la costruzione della cosiddetta "Sacrestia dei Beneficiati" (Segni Pulvirenti & Sari, 1994 scheda 38). Si tratta di un ambiente costituito da cinque campate quadrangolari divise da archi trasversali e coperte con volte a crociera costolonate munite di gemme pendule[570] decorate da ghirlande fitomorfe e motivi in bassorilievo tratti dal repertorio tardo-gotico ampiamente diffuso in città tra il XIV e il XVII secolo. Ogni campata è formata da quattro archi perimetrali dal sesto acuto. Alcuni di questi includono arcate a pieno centro e poggiano su peducci fitomorfi solo in parte conservati. Dalle stesse mensole spiccano anche i costoloni della volta. Quattro dei cinque archi che costituiscono il lato nord della sacrestia vennero addossati al muro medievale del transetto, intaccandone o nascondendone alcune membrature.

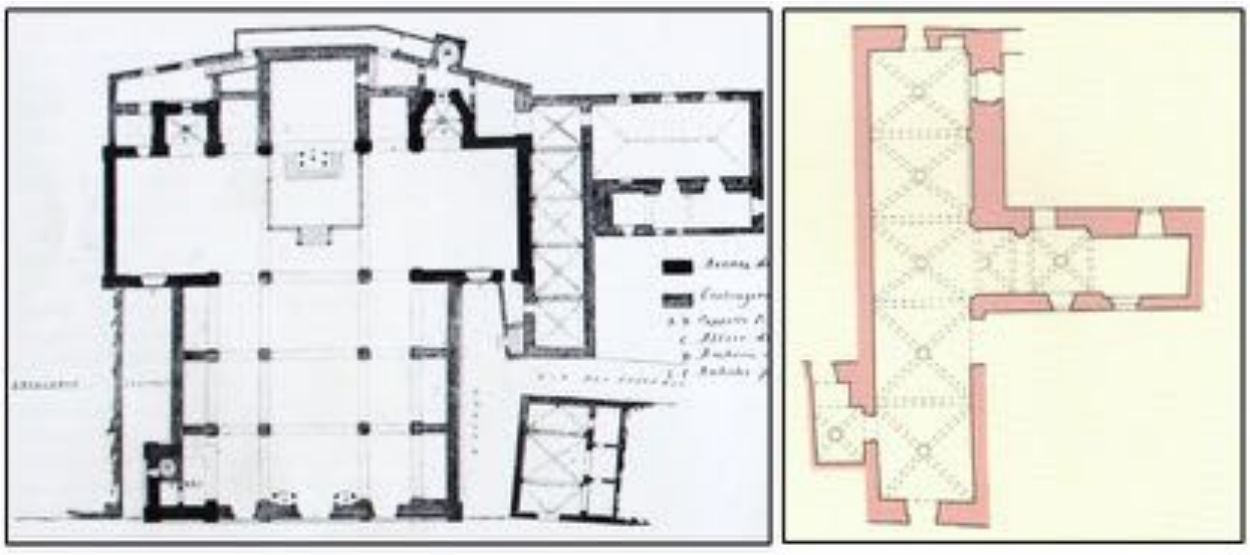


Fig. 367. Cattedrale di Cagliari, planimetria di Dionigi Scano (1902 fig. 15) e dettaglio della "Sacrestia dei Beneficiati" (Segni Pulvirenti & Sari, 1994 p. 137).

[570] Le chiavi di volta sono state ascritte alla seconda metà del Cinquecento da Maria Cristina Cannas (Archivio Catalogo della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra". Schede nn. 20/00046027-20/00046029 del 9 ottobre 1990). La prima e la terza dall'antisacrestia sono scolpite a bassorilievo e presentano nel campo incassato rispetto al collare a motivi fogliacei una croce greca a terminazioni trilobate, due delle quali accompagnate da colonnine. Il campo della seconda gemma presenta un'analoga croce priva delle colonnine. La quarta, invece, ospita il bassorilievo della Vergine assisa con il Bambino Gesù in braccio e forse un frutto nella mano destra. La quinta ospita lo stemma della città di Cagliari entro uno scudo romboidale. Lo stemma è inquartato in croce di Sant'Andrea. Nei campi laterali spicca il castello merlato a tre torri sul mare, negli altri due i pali d'Aragona.



Fig. 368. Cattedrale di Cagliari, Sacrestia dei Beneficiati vista da est verso ovest e da ovest verso est (foto C. Nonne – settembre 2015).

Il telaio strutturale dei fianchi un tempo esterni del transetto è comunque apprezzabile malgrado le estese scalpellature delle sue parti più aggettanti. In particolare furono eliminate le sporgenze dello zoccolo delle possenti paraste angolari. Fortunatamente il pilastro orientale ha conservato quasi intatte le modanature dello zoccolo nel lato inglobato nell'antisacrestia, un ambiente coperto con volta stellare stretto tra la "Cappella Aragonese" e la sacrestia cinquecentesca[571].



Fig. 369. Cattedrale di Cagliari, modanatura dello zoccolo del braccio sud del transetto oggi visibile nell'antisacrestia. A destra un'analoga modanatura alla base della facciata della pieve toscana di San Giorgio a Brancoli (foto N. Usai - ottobre 2010) costruita, secondo Guido Tigler (2006 p. 272) nel secondo quarto del XII secolo.

[571] Secondo Maria Cristina Cannas (Archivio Catalogo della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra". Scheda n. 20/00046239 del 19 giugno 1991) questo ambiente, con cinque chiavi di volta e quattro peducci fitomorfi databili al XVI secolo, potrebbe aver svolto la funzione di sacrestia prima della costruzione o della ricostruzione della Sacrestia dei Beneficiati. La studiosa ha precisato che "spesso le chiavi di volta venivano realizzate e messe in opera in ambienti di epoca precedente" come testimonierebbe anche il testamento del 1459 di Giuliano Scamado (Meloni, 2013b p. 263).



Fig. 370. Pisa, modanature dello zoccolo della cattedrale di Santa Maria (facciata e portale di San Ranieri) e del battistero di San Giovanni (foto C. Nonne – febbraio 2017).



Fig. 371. Cattedrale di Cagliari, ambiente con volta a sei costoloni compreso tra il braccio meridionale del transetto, la "Cappella Aragonese" e la "Sacrestia dei Beneficiati". In questa antisacrestia quadrangolare è possibile ammirare, oltre a diversi elementi scultorei duecenteschi, anche una delle pareti esterne della cappella trecentesca. La parete fu prolungata con un muro in conci squadrati su cui venne incisa un'iscrizione che ricorda il terremoto del 4 giugno 1616. Sul lato che ospita il gruppo scultoreo della Pietà è visibile il paramento esterno del transetto che qui conserva lo zoccolo modanato con una gola tra due tori accompagnati da sottili listelli. La modanatura prosegue nella base aggettante della parasta angolare la cui faccia settentrionale è visibile all'interno della Sacrestia dei Beneficiati. Qui le sporgenze della base e della modanatura furono resecate per uniformare la superficie del pilastro a quella del tramezzo con porta ad arco ribassato attraverso cui si accede all'ambiente cinquecentesco.

Il vestibolo della Sacrestia dei Beneficiati, oltre ad alcune membrature architettoniche di età medievale, custodisce al suo interno sia un'alta colonna munita di base e capitello, di cui si ignora l'originaria funzione, sia la prima testimonianza materiale datata della chiesa di Santa Maria di Castello, ovvero il fusto cilindrico (fig. 220, cavo alla sommità, in cui fu incisa l'iscrizione:

> "+ IN ETERNI D[EI] NOMINE. AMEN. HOC OPUS FECIT FIERI BONA/COSA SPECIARIUS, OPERARI/US OPERE HUIUS S(AN)C(T)E MARIE ECCL(ES)IE, IN ANNO DOMINI MCC / LV INDIC(TIONE) XIII".



Fig. 372. Cattedrale di Cagliari, antisacrestia: colonna con capitello e stilobate in marmo ascritta al XIII secolo. Ignota l'originaria funzione dell'elemento scultoreo che presenta un capitello con triplice giro di foglie d'acanto, il più in alto dei quali è aderente al *calathos* (Archivio Catalogo della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra". Scheda n. 20/00046233 del 19 giugno 1991).

Tra le due paraste angolari del transetto, visibili all'interno della Sacrestia dei Beneficiati, corre un alto zoccolo che, come quello della parete orientale, ha una modanatura contraddistinta da una scozia compresa tra due tori, quello inferiore decisamente più aggettante. La modanatura che, come detto, proseguiva nelle basi dei pilastri ormai resecate, aggetta in corrispondenza delle lesene dalla sezione semiottagonale. Sopravvivono le parti inferiori di due delle tre lesene che definivano una spartizione in quattro specchi del prospetto. Della lesena di destra restano la base aggettante e alcune tracce nel paramento murario in conci calcarei, forse integrato dopo la tamponatura di un accesso già aperto in corrispondenza della membratura. Più evidente, nella parte sinistra della parete, il profilo centinato di un'altra porta oggi murata. Sia su questo muro del transetto, in origine esterno, sia su quello ora inglobato nell'antisacrestia, si notano delle mensole infisse a più di due metri d'altezza, forse utilizzate per sorreggere impalcati lignei poi sostituiti dalle volte cinquecentesche in muratura.



Fig. 373. Cattedrale di Cagliari, Sacrestia dei Beneficiati: testata meridionale del transetto (foto C. Nonne – sett. 2015).

La parte superiore del primo ordine di questo prospetto medievale è oggi inglobata, al pari del secondo, nei locali del Museo Diocesano, da dove è possibile apprezzare anche altre porzioni del transetto.



Fig. 374. Cagliari, Museo del Duomo, Sala del Tesoro: testata meridionale del transetto (foto C. Nonne – sett. 2015).

All'interno della Sala del Tesoro, che custodisce opere ascritte al Tardo Medioevo o ai primissimi anni dell'Età Moderna come il Trittico di Clemente VII[572] e il cosiddetto "Crocione processionale"[573], è possibile notare come tra le due robuste paraste angolari si dispiegano i quattro specchi separati da lesene semiottagonali già rilevati all'interno della Sacrestia dei Beneficiati.

Le membrature verticali si congiungono attraverso una cornice di archetti semicircolari che ripete la modanatura a una gola tra due tori già messa in evidenza. I sette archetti ancora visibili poggiano su lesene e peducci decorati prevalentemente con motivi fitomorfi. Lo spazio dove si sarebbe dovuto sviluppare l'ottavo archetto, il quarto da destra, è occupato da una monofora centinata e strombata che trova corrispondenza nell'analoga luce presente nella testata settentrionale inglobata nell'episcopio.

---

[572] In occasione del Sacco di Roma del 1527 il trittico fu trafugato dagli appartamenti di papa Clemente VII (Giulio de' Medici) da un soldato barcellonese di Carlo V. Il dipinto giunse a Cagliari assieme a numerose reliquie sottratte alle chiese dell'Urbe a bordo di navi dirette in Spagna e fortunosamente approdate nell'isola. Il rischio di naufragio convinse coloro che erano entrati in possesso degli oggetti sacri a consegnare il maltolto all'autorità ecclesiastica della prima città cristiana incontrata sulla loro rotta (Tasca, 2000). Tra i tanti recuperi, certificati da processi canonici celebrati tra il 1527 e il 1529 su direttiva dell'arcivescovo Girolamo de Villanova, vi fu quello di diverse spine della corona di Cristo (Putzu, 1933), cinque delle quali "racchiuse in un reliquiario" (Tasca, 2000 p. 389). Clemente VII, informato del ritrovamento, con atto del 22 luglio 1531 donò alcune reliquie alla cattedrale con l'obbligo da parte della Chiesa cagliaritana di esporle ogni 15 agosto per la festa dell'Assunta. Rimase al duomo una delle otto Sacre Spine giunte a Cagliari, ora custodita in un reliquiario ascritto al XVI secolo (www.beweb.chiesacattolica.it) ma secondo alcuni riferibile alla "classica tipologia francese di primo Trecento" (Spiriti & Facchin, 2015 p. 20). Nella 1531 il Pontefice donò anche una tavola dipinta ad olio, con fondo oro (154 x 71 cm). Il pannello mediano del dipinto raffigura l'Addolorata e Cristo in pietà, lo sportello sinistro ospita la Madonna col Bambino e Sant'Anna, quello destro Santa Margherita e il drago. Dopo una prima ipotesi attributiva a Gerard David (Brunelli, 1901b). gran parte della storia degli studi (Aru, 1931; Maltese, 1962; Serra, 1980) ha individuato nell'opera una copia di "un perduto prototipo del fiammingo Rogier van der Weyden" (Coroneo in Serra, 1990 p. 202) ascrivendola ad un ignoto pittore che, secondo la storiografia più recente appartenne "a un gruppo di botteghe che oggi – in mancanza di dati più recisi - sono raggruppate sotto il nome di Maestro del fogliame ricamato" (Borchert, ed. 2014) o meglio di "gruppo del fogliame ricamato" (Gombert & Martens, eds. 2007), la cui produzione si rifà al modello di Rogier van der Weyden (Bücken & Steyaert, eds. 2013). La proposta di attribuzione fu avanzata già da Dirk De Vos (1971 pp. 97-101; 1999, p. 394) e l'origine brussellense dell'opera (Limentani Virdis, 2007 p. 99) pare essere stata confermata dal marchio presente nella cornice (Zanzu, 1992). Caterina Limentani Virdis (2007 p. 100) ha colto specie nei pannelli laterali dell'opera cagliaritana modi riferibili a quelli del "Maestro della Madonna Grog", personalità del "Gruppo del Fogliame ricamato" che avrebbe potuto costituire un *medium* tra il modello alto di Van der Weyden e l'ignoto autore che dipinse il trittico posseduto da Clemente VII. L'iconografia e l'esecuzione della tavola centrale dipendono da opere quali il dittico conservato presso il *Groeningemuseum* di Bruges ascritto da alcuni studiosi a Simon Marmion, da altri a un pittore attivo a Bruxelles (Limentani Virdis, 2007 p. 102).

[573] Il cosiddetto "Crocione" processionale in argento dorato, lavorato a fusione e rifinito a cesello "reca il punzone CA e la sigla ND di un ignoto argentiere cagliaritano" operante secondo alcuni nel pieno Quattrocento (Spiriti & Facchin, 2015 p. 22), secondo altri tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo (Il Tesoro della cattedrale, 2006 pp. 82). La base ha la forma di un tempietto gotico con nicchie che ospitano scene bibliche e i Dottori della Chiesa/Padri della Chiesa Latina. Sul *recto* della Croce è presente il Crocifisso attorniato da Maria, San Giovanni, il Pellicano (simbolo cristologico) e, in basso, la scena della *Discesa nel Limbo*. Sul *verso* sono presenti la Madonna con il Bimbo, un angelo che regge lo stemma di *Càller* e i quattro Evangelisti. Per quanto concerne le opere qui menzionate si veda la seguente bibliografia: Spano, 1856b p. 34; Spano, 1861, p. 57; Brunelli, 1901b pp. 419-420; 1907; Scano, 1927 p. 12; Aru, 1931, pp. 16-23; Zeri, 1957 pp. 35-36; Maltese, 1962 scheda 83; De Vos, 1971; Serra, 1980 p. 32; Chastel, 1983 pp. 98-99; Collobi Ragghianti, 1990 pp. 81-82; Serra, 1990 scheda 92; Zanzu, 1992 pp. 36-44; Zanzu, ed. 1997; De Vos, 1999; Tasca, 2000; Schade, 2001 pp. 61-62, 78, 89-90, 381; Reiss, 2005, pp. 360-361; Il Tesoro della cattedrale, 2006 pp. 81-87; Limentani Virdis, 2007; Bücken & Steyaert, eds. 2013 p. 287; Borchert, ed. 2014 scheda 23; Spiriti & Facchin, 2015 pp. 20-22. "Il tesoro sacro […] include alcuni altri pezzi: un calice dall'elegante base gotica (1470 ca?); la parte più antica del reliquiario della Vera Croce […]; un turibolo arcaicizzante di fine Quattrocento; due croci argentee sagomate tardoquattrocentesche" (Spiriti & Facchin, 2015 p. 24).



Fig. 375. Museo del Duomo di Cagliari, reliquiario della Sacra Spina, Trittico di Clemente VII e Croce astile (Spiriti & Facchin, 2015 pp. 20-24). In basso a destra il dittico "*Virgin and the Man of Sorrow*" del *Groeningemuseum* di Bruges.



Fig. 376. Museo del Duomo di Cagliari, Sala del Tesoro: Croce astile (foto C. Nonne – settembre 2015).

A giudicare dall'aspetto della mensole e dei conci sembra che l'archetto mancante non sia mai stato realizzato. In ogni caso l'apertura, che potrebbe essere preesistente rispetto alla decorazione parietale, fu murata in età imprecisata e le si addossò il sostegno per un peduccio su cui ricadono i costoloni di una delle volte a crociera nervate forse cinquecentesche che coprono la Sala del Tesoro. Archi e costoloni della copertura tardogotica poggiano in parte sulla cornice fortemente aggettante e modanata che separava i due ordini della parete medievale. Di quello superiore si notano le basi e pochi altri elementi di lesene semiottagonali forse rimaste soltanto allo stadio progettuale.

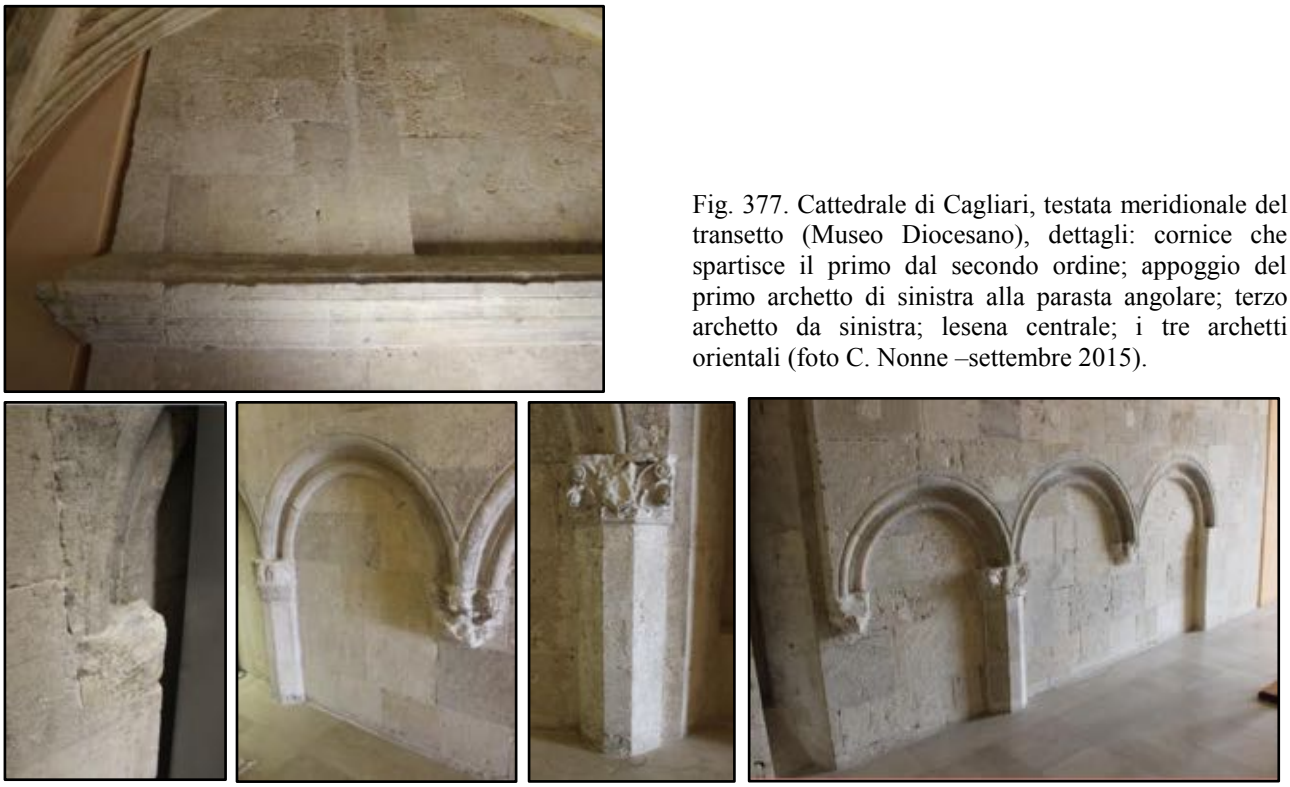


Fig. 377. Cattedrale di Cagliari, testata meridionale del transetto (Museo Diocesano), dettagli: cornice che spartisce il primo dal secondo ordine; appoggio del primo archetto di sinistra alla parasta angolare; terzo archetto da sinistra; lesena centrale; i tre archetti orientali (foto C. Nonne –settembre 2015).

Del secondo ordine si sono conservate delle tracce nel piano alto e nella terrazza del Museo Diocesano. Ancora una volta tra le paraste angolari realizzate in conci calcarei perfettamente squadrati si dispiega il paramento murario contraddistinto da un'analoga tecnica costruttiva a filari regolari di blocchi di medie dimensioni. Si sono salvati dalla scalpellatura soltanto pochi metri di una cornice orizzontale costituita dalla giustapposizione di toro, gola e listello. Un tratto di questa si nota all'interno degli uffici museali in corrispondenza della parasta angolare sinistra. Un segmento più lungo si trova a cielo aperto ed è visibile da una pertinenza dello stesso istituto. Nei depositi della collezione museale si individuano anche parti dei piedritti goticamente modanati di una larga apertura, forse una bifora murata in età imprecisata e poi inglobata nell'episcopio. Potrebbero essere state almeno sette le bifore che davano luce all'interno della chiesa medievale (una in facciata, due nell'abside a pianta quadrangolare, una nella testata sud del transetto, una nella testata nord del transetto, una nella "Cappella Pisana", una nella "Cappella Aragonese"). A queste aperture occorre aggiungere le due monofore, ancora in opera nelle testate dei transetti, e gli oculi (uno in facciata,

uno nell'abside, uno nel braccio nord del transetto, uno nel braccio sud del transetto, più le eventuali luci dei fianchi e del cleristorio).



Fig. 378. Cattedrale di Cagliari, testata meridionale del transetto (Museo Diocesano): dettagli dei tratti di cornice modanata risparmiata dagli interventi successivi. Le tre foto a sinistra si riferiscono alla parasta angolare sud-occidentale, le due a destra al tratto di paramento medievale più vicino alla parasta sud-orientale. Le foto centrali raffigurano la sopraelevazione seicentesca e la parte centrale del muro medievale, un tempo occupata da una larga apertura. Della bifora (?) restano i piedritti modanati nel paramento murario in conci squadrati (foto in basso C. Nonne – settembre 2015).



La parasta angolare visibile all'esterno aggetta rispetto alla superficie muraria del transetto a cui si innesta la cosiddetta "Cappella Aragonese". La parete orientale, visibile dal sottostante quartiere di Villanova, è conclusa in alto da sei peducci, che forse avrebbero dovuto sostenere una fila di archetti mai realizzati o eliminati in un momento non precisabile. Quattro mensole sono costituite da dadi semiottagonali ribattuti da un toro e da un prisma terminante con un pomello.



Fig. 379. Cattedrale di Cagliari, testata sud-est del transetto (dal Museo Diocesano, foto C. Nonne – settembre 2015).

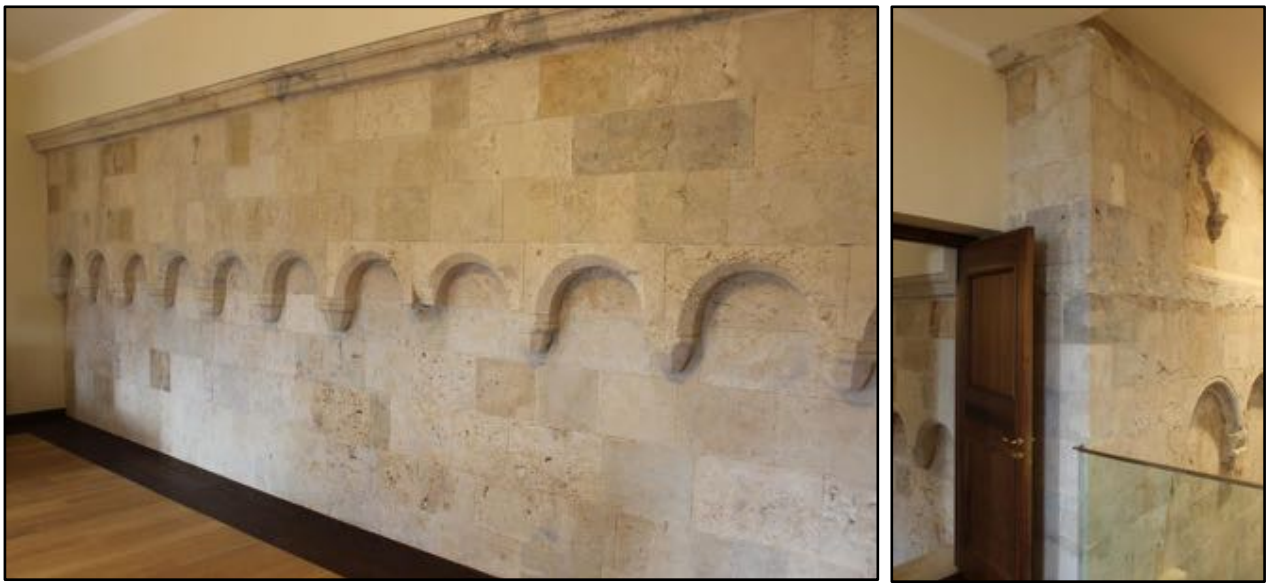


Fig. 380. Cattedrale di Cagliari, testata nord-est del transetto (dall'Episcopio, foto C. Nonne – settembre 2015).

Una dozzina di peducci grossomodo della stessa tipologia è presente sul capo opposto della stessa parete ora inglobato in una stanza del palazzo arcivescovile. In questo caso le mensole sono prive del pomello ma sostengono una cornice di archetti semicircolari monolitici e lievemente sgusciati. Sopra tre filari di conci corre una cornice posta alla stessa quota rispetto a quella scalpellata che separava il frontone dal secondo ordine della facciata nord del transetto. Tornando al versante opposto della nave trasversale, sempre dalla Sala del Tesoro del Museo diocesano è possibile scorgere anche una parte della parete esterna del transetto volta a occidente. Un archetto semicircolare, della stessa tipologia riscontrata nella vicina testata meridionale, poggia sul capitello delle colonnine binate che rinfiancano la parasta di cui prosegue la modanatura a una gola tra due tori (fig. 381). L'altro capo dell'archetto poggia su un triplice peduccio da cui parte un secondo archetto inglobato nel muro del museo. La fila di archetti prosegue all'esterno in corrispondenza del portale sud del transetto.

Immediatamente al di sopra degli archetti era presente una cornice della quale si notano le tracce scalpellate. Un breve segmento si conserva in corrispondenza dello spigolo destro. Il muro prosegue più in alto con altri filari regolari di conci calcarei squadrati fino all'attuale soffitto.









Fig. 381. Cattedrale di Cagliari, tratto superiore della testata sud-ovest del transetto individuato con il cerchio rosso. Le foto in alto corrispondono alla terminazione archeggiata del secondo ordine, quelle in basso ai due archi del primo ordine (dal Museo Diocesano, foto C. Nonne – settembre 2015).

Gli archetti binati si ripetono più in basso, in corrispondenza del primo degli ordini in cui sono spartiti gli esterni medievali dell'edificio e dei quali si ha maggiore contezza osservando i brani murari interamente a cielo aperto. I capitelli delle colonnine addossate alla parasta sono costituiti da due giri di strette foglie dalla cima riversa. La lunetta dell'archetto più esterno conserva due inserti in pietra vulcanica.



Fig. 382. Cagliari, via del Fossario: parete sud-occidentale del transetto della cattedrale.

L'impaginazione della parete appare certamente più chiara se la si osserva da via del Fossario. Ponendosi di fronte al portale del transetto si notano ben tre ordini di cui i primi due, compresi tra cornici marcapiano, sono certamente di origine medievale. La cornice inferiore presenta una decorazione di gusto classicheggiante con racemi e foglie polilobate, ovoli e fuseruole, foglie binate e listello piatto. Quella superiore è più semplice e continua quella che corre nel lato breve del transetto. I due livelli più antichi, sovrastati dalla soprelevazione realizzata forse in età moderna, sono suddivisi in tre specchi delimitati da fasci di colonnine munite di capitelli con rilievi fitomorfi. Le membrature verticali del secondo ordine hanno anche delle basi che poggiano sulla cornice marcapiano (fig. 382). Quelle del primo ordine, invece, risvoltano ad angolo retto, senza soluzione di continuità, verso gli stipiti del portale e verso sinistra, oltre il muro di fondo della cappella che ingloba parte delle strutture gotiche (fig. 383). Una soluzione simile fu adottata all'interno della cosiddetta "Cappella Aragonese" la cui realizzazione deve essere immaginata in un momento cronologico non troppo distante anche per la presenza dell'identico partito esterno ad archetti binati. Le analogie tra

le cornici di archetti dei due lati del transetto riguardano anche le modanature, i doppi o tripli peducci, i capitelli multipli dei fasci di colonnine.

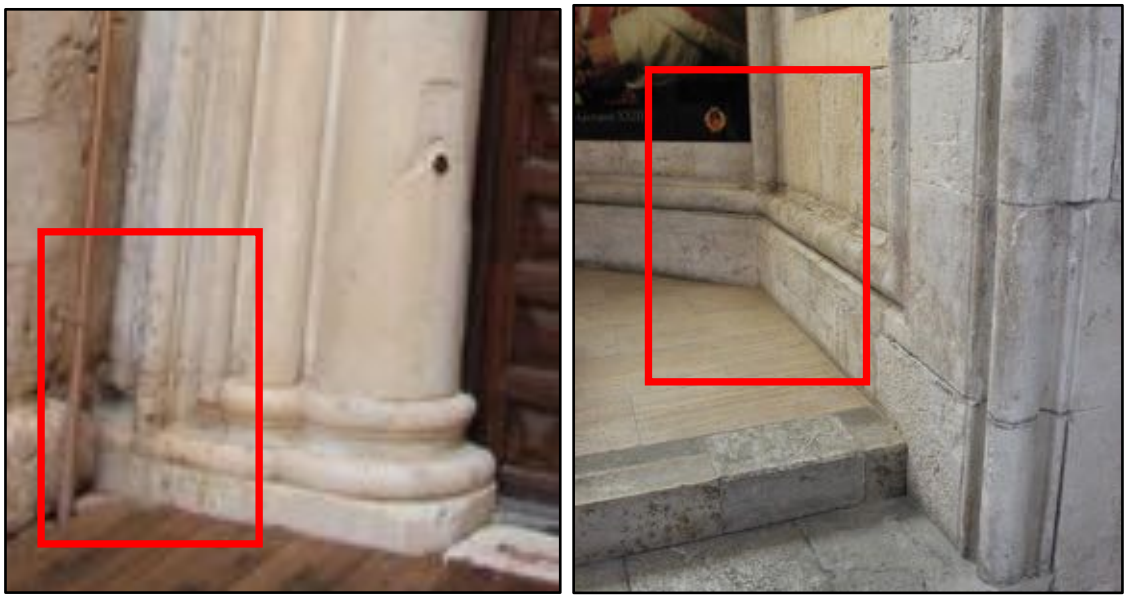


Fig. 383. Cattedrale di Cagliari, testata sud-occidentale del transetto: modanature alla base del fascio di colonnine. Quella centrale gira ad angolo retto secondo una soluzione visibile anche all'interno e all'esterno della cosiddetta "Cappella Aragonese" (foto C. Nonne - 2015 e 2017).



Ogni specchio della parete occidentale del braccio sud transetto era chiuso in alto da una coppia di archetti semicircolari. La coppia centrale del secondo ordine (fig. 385) scarica sui capitelli delle semicolonne e su un triplo peduccio con palmette dalle foglie arrotondate e nervate. La mensolina, conclusa da un bottone con fiore esapetalo, è perfettamente in asse con l'oculo contornato da gole, scozie e listelli.



Fig. 385. Cattedrale di Cagliari, parete sud-occidentale del transetto: archetti binati su peducci e fasci di colonnine a confronto con l'analogo partito presente nei muri esterni della cosiddetta "Cappella Aragonese".

La coppia mediana del primo ordine è intersecata dal timpano triangolare dell'elaborato portale che dà accesso al transetto (fig. 386). Tutti gli elementi che costituiscono la soglia sono in marmo, materiale necessariamente di importazione o di riutilizzo. Gli stipiti sono costituiti da due colonne

monolitiche con capitelli corinzi lavorati in età medievale[574] sui quali poggia un architrave liscio concluso da una cornice aggettante decorata con racemi in bassorilievo, tralci intrecciati, foglie e listelli piatti. La cornice si prolunga oltre le estremità dell'architrave con mensole sostenute dai capitelli a foglie lobate di due semicolonne dalla bicromia bianco-rosa affiancate ai piedritti del portale. L'insieme è sovrastato da una cuspide triangolare a sua volta sottolineata da una cornice a dentelli con girali intrecciati e foglie allungate, fiori quadripetali e *kyma* lesbio continuo e stilizzato. L'elaborata cornice ripiega alle estremità per brevi tratti paralleli all'architrave (fig. 386).

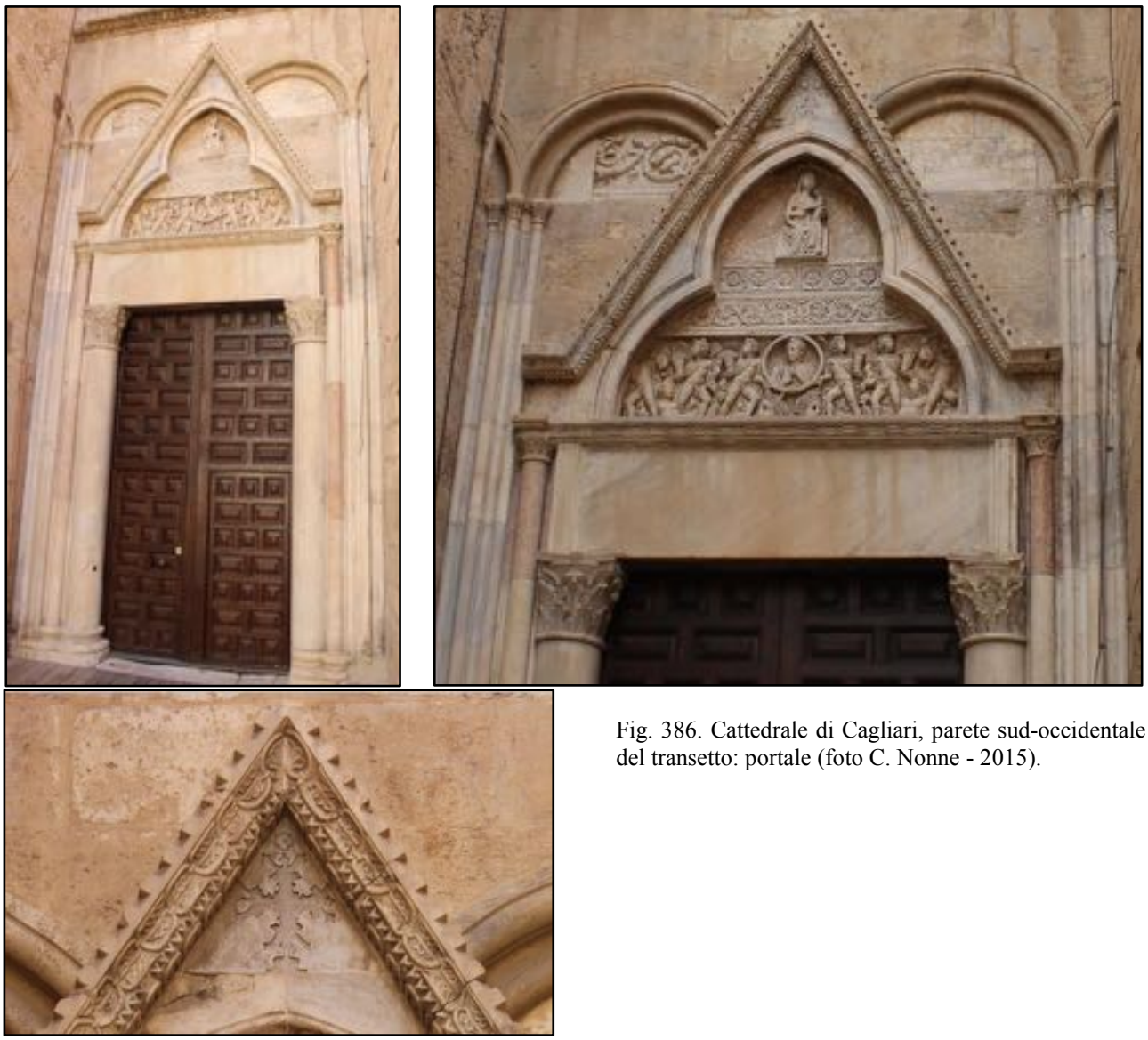


Fig. 386. Cattedrale di Cagliari, parete sud-occidentale del transetto: portale (foto C. Nonne - 2015).

[574] I capitelli mostrano una doppia fila di foglie d'acanto dalla quale spuntano caulicoli con steli attorti terminanti con doppia foglia polilobata. Solo il capitello di destra dispone di una fascia decorata a tralcio che si espande alle estremità con volute emergenti dal *calathos*. Gli abachi presentano centralmente una palmetta e un fiore in leggero rilievo (Archivio catalogo della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra", scheda n. 20/00046304 del 12-09-1991 a firma di Maria Cristina Cannas).

Lo spazio compreso tra le cornici è occupato da una nicchia trilobata (fig. 387) e da una croce con bracci ramificati scolpita in negativo sulla superficie litica dell'angolo superiore del timpano (fig. 386). La nicchia è contornata dalla ricorrente modanatura con listello che sottolinea il toro compreso tra scozie e tondini. Al suo interno si dispiega una complessa decorazione scultorea dominata da un altorilievo raffigurante la Madonna, forse in origine policroma[575], seduta su un seggio. Il Bambino Gesù, conservatosi in maniera parziale, è colto nel momento in cui, ritto su un ginocchio della Madre, ne sfiora teneramente la mano e il volto velato.



Fig. 387. Cattedrale di Cagliari, parete sud-occidentale del transetto: dettaglio del portale (foto C. Nonne – 2015).

Il podio su cui poggia il trono della Vergine aggetta rispetto a due fasce scultoree sottostanti delimitate da listelli. Un rilievo è composto da sei formelle ospitanti rosette carnose comprese tra foglie nervate; nell'altro si susseguono volute che attorniano piccole rose. Più in basso è inserita una fronte di sarcofago in marmo attribuito al IV secolo d.C.[576] con il ritratto a mezzobusto del defunto (o della defunta) con *volumen* inserito in un clipeo sorretto da due dei sei geni alati che portano lepri, volatili e cornucopie piene di frutta. I personaggi scorrono vicino a due figure distese, una maschile ed una

[575] Tracce di colore azzurro furono rilevate nella cintola ancora nel 1991 (Archivio catalogo della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra", scheda n. 20/00046306 del 12-09-1991 a firma di Maria Cristina Cannas).
[576] Archivio catalogo della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra", scheda n. 20/00046325 del 15-07-1991 a firma di Maria Cristina Cannas.

femminile, forse Oceano e Tellus, rivolte verso il centro della composizione dove campeggiano due maschere teatrali (Pesce, 1957 pp. 66-68; figg. 56-57; Angiolillo, 1987b pp. 149-151, figg. 90-91).
Un altro elemento di spoglio fu inserito sotto un archetto della coppia centrale e si tratta di un frammento di fregio con una decorazione a girali. La morbidezza del modellato e l'armonia della composizione spingerebbero a considerare quest'opera scultorea non il prodotto di una bottega medievale ma un frammento di età classica riutilizzato in funzione antiquaria.
L'insieme degli elementi del portale ricorderebbe, secondo Maria Cristina Cannas[577], "in maniera estremamente semplificata, risolta in piano, la concezione strutturale dei monumenti funebri eseguiti nella prima metà del '300", ad esempio quelli eseguiti da Tino di Camaino in Toscana e Napoli.
Lo schema che prevede il sarcofago del defunto sovrastato dal gruppo scultoreo della Madonna con Bambino ritto sulle sue ginocchia e ospitato entro nicchie polilobate e cuspidate si trova, ad esempio, nel monumento Petroni del Duomo di Siena realizzato dallo stesso scultore e dal padre Camaino di Crescentino tra il 1315 e il 1317 (Tigler, 2004 p. 51, figg. 40-41). La tomba del Cardinale fu poi presa ad esempio per quella pensile di Gastone della Torre realizzata su disegno di Tino di Camaino attorno al 1319 per la chiesa di Santa Croce a Firenze (Tigler, 2004 p. 51, fig. 42).



Fig. 388. Ricostruzione di Gert Kreytenberg della Tomba Della Torre di Tino di Camaino (Tigler, 2004 p. 53 e fig. 42).

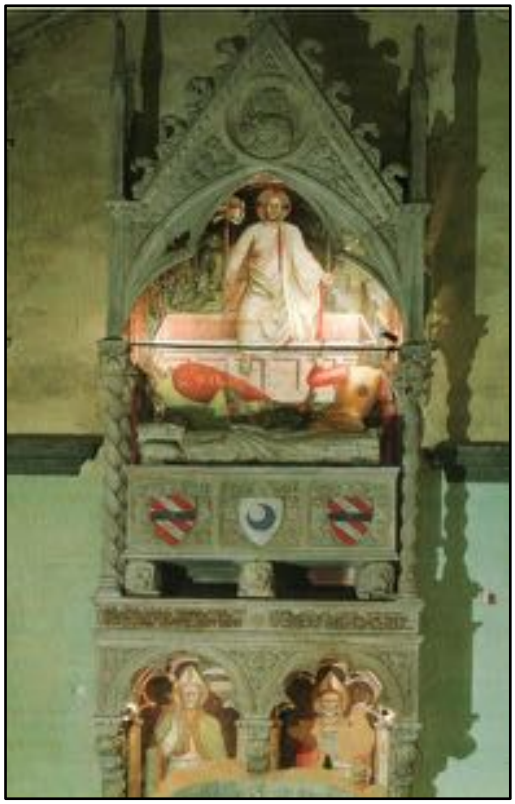


Fig. 389. Firenze, Santo Spirito, Tomba di Neri Corsini (Tigler, 2004 p. 67 e fig. 59).

[577] Scheda n. 20/00046306 del 12-09-1991, Archivio catalogo della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra".

La cappella di San Giacomo fondata nel XIV secolo dalla famiglia Corsini nell'ex convento agostiniano di Santo Spirito a Firenze ospita due monumenti pensili gotici che offrono un efficace esempio della struttura di questa tipologia funeraria ampiamente attestata nel Trecento. La tomba del Beato Neri Corsini, morto nel 1377, è costituita, oltre al basamento pensile, dalla cassa su cui è adagiata la figura del defunto e da un baldacchino trilobato e cuspidato terminante con una cornice dentellata e dalle estremità inflesse. Un clipeo con il bassorilievo del Cristo Benedicente è tangente all'angolo acuto formato dalla cuspide sorretta da colonnine che si prolungano in pinnacoli. Il prototipo di questo monumento è stato individuato nel sepolcro del vescovo Antonio d'Orso realizzato nel 1321 da Tino di Camaino per il Duomo di Firenze (Tigler, 2004 pp. 64-66). Lo scultore di origini senesi sostituì Giovanni Pisano nella carica di capomastro del duomo di Pisa negli stessi anni in cui dalla cattedrale toscana giunse a Castel di Castro il pergamo di Guglielmo (Recanati, 2011 p. 479). Secondo Maria Cristina Cannas[578] l'immagine della Vergine della chiesa cagliaritana, contraddistinta dal "leggero scarto dell'asse del corpo", dalla "morbida ed elegante esecuzione del panneggio", così come la figura del Bambino caratterizzata dal "movimento naturale" mostrerebbero di "discendere dai modi espressi dall'arte di Tino di Camaino [e di] Goro di Gregorio […]".

Un'altra parete del transetto parzialmente libera da addizioni seriori è quella nord-occidentale affacciata sullo spazio a cielo aperto compreso tra il fianco sinistro della cattedrale e quello destro dell'episcopio. Dai piani alti del Palazzo arcivescovile è possibile apprezzare nella sua interezza la ricorrente suddivisione in tre specchi del secondo ordine (fig. 390). La stessa tripartizione doveva caratterizzare sia l'ordine inferiore che ha la parte destra occultata da una delle cappelle, sia la parete sud-occidentale precedentemente analizzata.

Le difformità più evidenti tra i due prospetti separati dal corpo trinavato dell'aula riguardano in maniera particolare alcuni dettagli strutturali e decorativi dovuti a maestranze probabilmente diverse. Prescindendo ancora una volta dalla porzione superiore della muratura riferibile alla soprelevazione barocca, si nota che anche in questa parete i due ordini sono separati da cornici aggettanti.

Mentre la modanatura posta più in alto è contraddistinta da un capo all'altro della nave trasversale dalla consueta successione di toro, gola e listello, l'aggetto della cornice inferiore rivela un alto grado di elaborazione. Partendo dal basso si individuano un *kyma* lesbio continuo, dei dentelli, un lungo tralcio con foglie trilobate e foglie d'ulivo che ripiegano in occhielli, un listello piatto e una scarpa che raggiunge la superficie muraria. Benché ognuno degli ordini sia spartito in tre specchi, in questa parete non si ripete in maniera costante il ritmo di due archetti per specchio che contraddistingue

[578] Scheda n. 20/00046306 del 12-09-1991, Archivio catalogo della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra".

l'altro capo del transetto. La perfetta simmetria compositiva è spezzata dalla presenza di tre archetti semicircolari nello specchio mediano dell'ordine superiore, più ampio dei due laterali. Nell'ordine inferiore, invece, la difficoltà fu risolta assegnando un raggio maggiore ai due archetti della coppia centrale.

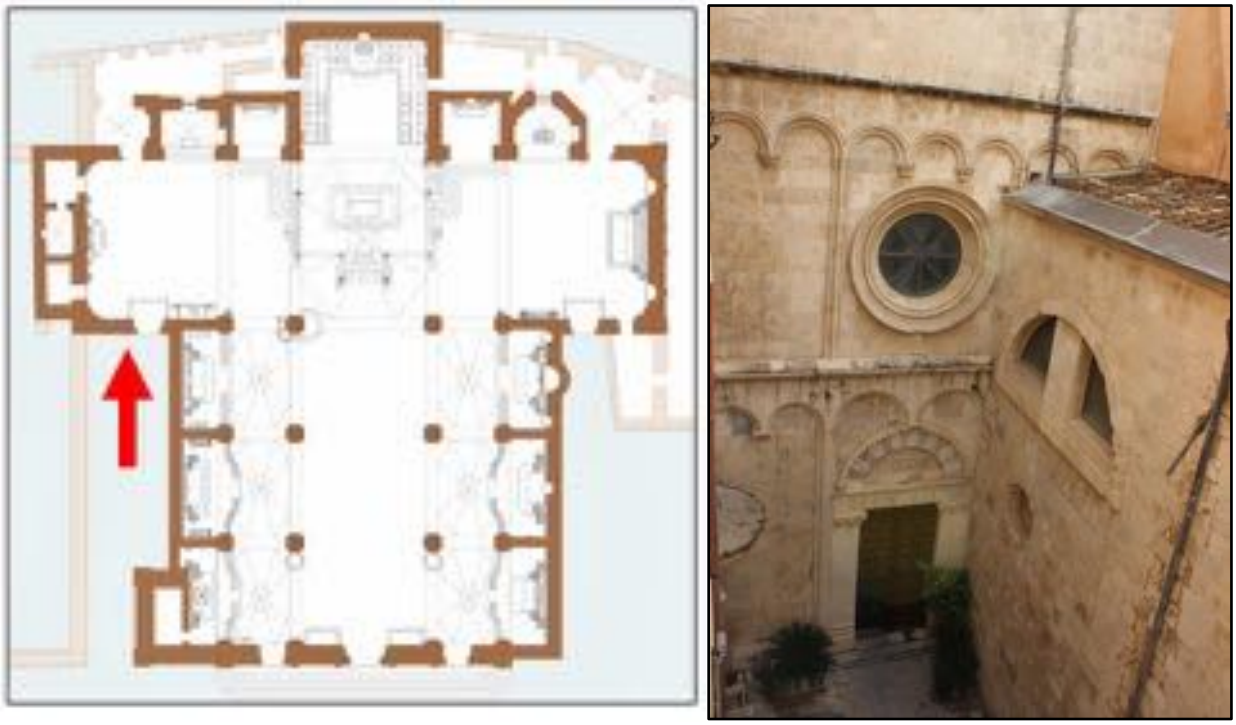


Fig. 390. Cattedrale di Cagliari, testata nord-occidentale del transetto (foto C. Nonne – settembre 2015).

Il riquadro mediano dell'ordine superiore è delimitato dalla cornice marcapiano, da fasci di semicolonne munite di basi e capitelli a tre giri di foglie aguzze su cui scaricano archetti sagomati con una scozia tra due tori. Le arcatelle poggiano anche su elegantissimi cespi d'acanto rigonfi con caulicoli ritorti. La lunetta centrale posta al di sopra dell'oculo ospita una croce con bracci espansi di uguale lunghezza terminanti con tre piccole sfere. La croce, inclusa in un cerchio internamente quadrilobato, è da immaginare bianca su campo rosso come quella attestata a Pisa a partire dal Trecento. Non vi è motivo di dubitare che il rilievo ottenuto in negativo ribassando la superficie litica del concio, sia da ascrivere ad un momento precedente la conquista aragonese di Castel di Castro. In tal caso si tratterebbe di una delle prime testimonianze dell'utilizzo di questo stemma da parte della città dell'Arno in luogo di quello completamente rosso adottato durante il Medioevo anche nelle torri cagliaritane di San Pancrazio e dell'Elefante. Se la presenza della cosiddetta "croce tolosana" potesse essere messa in relazione con un momento di supremazia vissuto anche a Castel di Castro della "componente popolare", a cui il simbolo pare essere stato inizialmente associato nella stessa città di Pisa, si avrebbe a disposizione un appiglio cronologico per datare con più precisione almeno questa parte della chiesa di Santa Maria.



Fig. 391. Cattedrale di Cagliari, parete nord-ovest del transetto: ordine superiore (foto C. Nonne – settembre 2015).





Fig. 392. Pisa, Museo Nazionale di S. Matteo: Cristo crocifisso e il donatore Giuliano Davanzati ("Crocifisso della Dogana"), tempera su tavola datata 1437 di Turino di Vanni di Turino da Pisa o da Rigoli (foto C. Nonne – 2017).



Fig. 393. Pisa, Museo Nazionale di S. Matteo: dettaglio del quadro "Sant'Orsola con le compagne salva Pisa dall'alluvione" attribuito ad "artista toscano" della prima metà del Trecento (foto C. Nonne – febbraio 2017). La Santa sorregge una bandiera con croce patente, trinciata e pomata di 12 globetti (http://catalogo.fondazionezeri.unibo.it/) associata alla città toscana e in particolare alla sua componente "popolare". Ancora nel Trecento è documentato come *arme del comune di Pisa* il vessillo *tucto vermiglio* che gode di maggiori testimonianze nei secoli precedenti al XIV. In basso un denaro piccolo in lega di rame e argento del 1370-1380 (Baldassarri, 2008). La croce presente nel transetto del duomo di Cagliari potrebbe costituire una delle più antiche testimonianze dell'uso di questa tipologia "tolosana" da parte di Pisa. Gli stemmi lisci della città dell'Arno presenti sulle torri di San Pancrazio e dell'Elefante, a Cagliari, fanno presumere che nelle fortificazioni fosse stata adottata l'*arme* più antica.



Immediatamente al di sotto della croce si staglia l'oculo che dà luce al braccio settentrionale del transetto. La cornice aggettante e lo sguincio sono composti da una successione di motivi fitomorfi (tralcio con foglie polilobate e nervate), classicisti (ovoli e fuseruole) e geometrici. Si segnala anche in questa apertura il motivo del toro sottolineato da un fine listello continuo[579]. Come rilevato in

[579] Secondo Maria Cristina Cannas (Archivio Catalogo della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra". Scheda n. 20/00046329 del 4 maggio 1991) "in Sardegna il motivo della nervatura sul toro non oltrepassa la meta del '300 (Santuario di Bonaria – Duomo), a quest'epoca, nell'isola e in Campania (chiesa dell'Incoronata – 1360 c.) si nota una sensibile dilatazione della nervaturina che diviene un pianetto". Tale motivo è presente sia nelle parti della cattedrale riferite dalla critica alle maestranze "pisane", sia nelle parti ascritte ai costruttori "aragonesi". La dilatazione della nervatura è evidente in un frammento di modanatura conservato nel Museo Diocesano arborense di Oristano, forse proveniente dal vicinissimo duomo dove le strutture residue delle cappelle gotiche conservano modanature analoghe a quelle della chiesa cagliaritana.

diverse altre parti dell'edificio la bombatura mediana è affiancata da due gole e da altri due tori di minore diametro. La parte più interna della luce circolare è chiusa da una vetrata moderna collocata nel punto in cui la doppia accentuata strombatura (verso l'esterno e verso l'interno) determina una sensibile riduzione del diametro.



Fig. 394. Cattedrale di Cagliari, parete nord-occidentale del transetto, secondo ordine: modanatura di un archetto (foto C. Nonne – settembre 2015) messa a confronto con quella di un analogo elemento della parete sud-occidentale (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra" foto n. 36637) e della testata meridionale (Sala del Tesoro del Museo Diocesano – foto C. Nonne, 2015) della stessa nave trasversale. La stessa modanatura caratterizzata da un sottile listello che sottolinea la bombatura di sezione maggiore è stata rilevata anche negli oculi (foto C. Nonne, 2015), nelle bifore e nelle membrature architettoniche delle cappelle medievali.



Il telaio strutturale del primo ordine imposta su un alto zoccolo con scarpa modanata con una scozia tra due tori (fig. 396). La parasta angolare nord-occidentale è inglobata nel muro dell'episcopio, dall'interno del quale è visibile unicamente lo sviluppo superiore. Delle membrature verticali è stata risparmiata dall'addossamento di corpi di fabbrica seriori soltanto una delle due lesene mediane. Lo

specchio destro fu completamente inglobato nei perimetrali della cappella tardo-gotica (fig. 390). L'unica lesena perfettamente individuabile è priva di base e di capitello ma è ribattuta sui due lati da coppie di semicolonne che si prolungano in alto nelle archeggiature e in basso nelle basi degli stipiti del portale. Le colonnine sono in marmo come gran parte degli elementi che costituiscono la soglia del transetto. Ognuna di esse è munita di un elegante capitello semicilindrico decorato con più giri di foglie dalla cima riversa e dotato di collarino e abaco poligonale.



Fig. 395. Cattedrale di Cagliari, primo ordine della parete nord-occidentale del transetto (foto C. Nonne – 2015).



Fig. 396. Cattedrale di Cagliari, parete nord-occidentale del transetto: zoccolo e basi di stipiti del portale (foto C. Nonne – settembre 2015).

Dei tre peducci originariamente presenti al centro di ogni specchio è sopravvissuto nelle sue forme originarie solo quello sinistro. La mensola, ornata frontalmente con due arbusti affiancati, segue lo stesso profilo di quelle esaminate all'interno dell'episcopio (fig. 397).

A causa di una frattura occorsa prima del XX secolo il peduccio dello specchio mediano conserva soltanto quattro delle sei foglie inframezzate da steli che decoravano lo sguscio. Le minori dimensioni di questo elemento marmoreo sono giustificate dalla sua perfetta aderenza al sopracciglio del portale, secondo una soluzione adottata a Pisa nel portale di San Ranieri della cattedrale e nella chiesa di San Frediano. Lo sguscio di questa elegante cornice dal profilo semicircolare è interamente occupata da una corona di trenta foglie dalla cima riversa intervallate da steli attorti. Nella parte frontale della ghiera, le foglie si prolungano con due caulicoli che ripiegano in sferule trapanate costituite da piccoli inserti di pietra più scura.

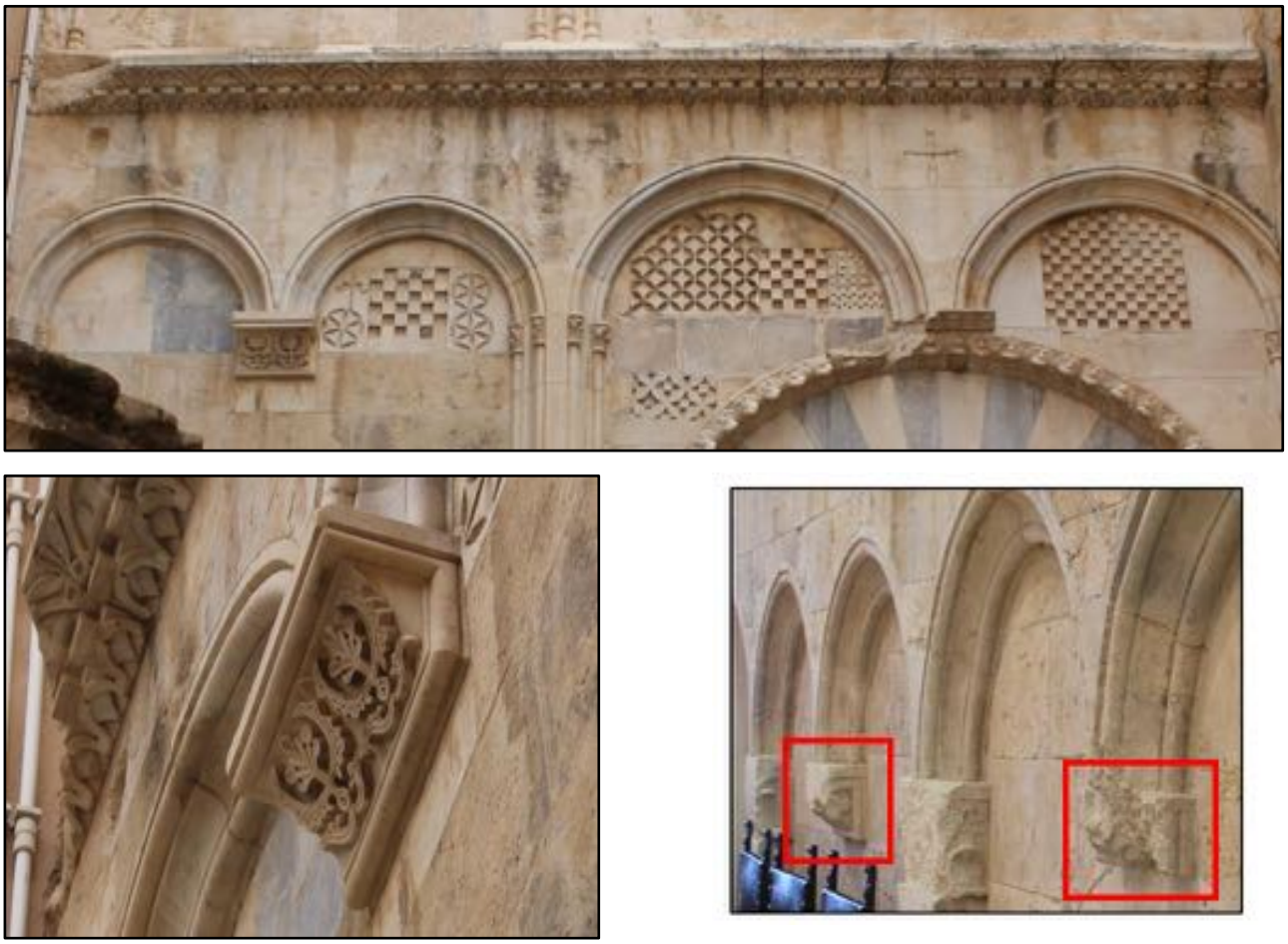


Fig. 397. Cattedrale di Cagliari, parete nord-occidentale del transetto: archetti del primo ordine. Il peduccio di sinistra ha una forma simile a quello delle mensole presenti nella testata settentrionale del transetto (foto C. Nonne – settembre 2015). La mensola dello specchio mediano aderisce al sopracciglio del portale secondo una soluzione attestata a Pisa nella chiesa di San Frediano e nel portale di San Ranieri della cattedrale (foto C. Nonne – febbraio 2017).



Fig. 398. Pisa, sopracciglio del portale di San Ranieri del duomo e dettaglio della facciata della chiesa di San Frediano.

Il sopracciglio poggia su due mensole con protomi umane scolpite in altorilievo in maniera fortemente caratterizzata e ribatte un arco di scarico con cunei in bicromia bianco-grigia (fig. 399). Gli stessi colori si alternano nella parte inferiore della lunetta la cui superficie ribassata è interamente occupata da elementi di spoglio. Un frammento di pluteo mediobizantino con grifo, databile alla seconda metà del X secolo (Coroneo, 2011a pp. 459-460)[580] è affiancato dalla metà destra di un fregio romano con girali e rosette che fuoriescono da un cespo di foglie d'acanto che aveva una collocazione centrale nella composizione originaria.



Fig. 399. Cattedrale di Cagliari. Portale nord del transetto (foto C. Nonne – settembre 2015).

[580] Il marmo (Scano, 1907b p. 256; Serra, 1976a p. 66; Coroneo, 2000a pp. 213-214) è stato riconosciuto da Roberto Coroneo (1991b p. 241) come frammento di pluteo a doppio registro. La lastra si componeva di due riquadri separati da una cornice a nastro intrecciato. La collocazione nella lunetta del portale ha comportato il taglio della lastra. È perciò visibile solo il riquadro superiore dove il grifo è circondato da foglie trilobate che generano gemme. Il rilievo si colloca entro una cornice (a foglie d'acanto pentalobate e nervate) riquadrata da un'ulteriore cornice (a ovoli rovesci e bastoncini arrotondati "peculiare della scultura mediobizantina sarda tra la metà del X e i primi decenni dell'XI": Coroneo, 2011a p. 459) e da uno stretto listello marginale. L'animale fantastico rimanda per le sue fattezze a quelli raffigurati nelle lastre mediobizantine sarde e campane databili tra la fine del IX e la fine del X secolo (Coroneo, 2000a). La provenienza del frammento è imprecisabile (Coroneo, 2000a p. 214).



Fig. 400. Cattedrale di Cagliari, testata nord-occidentale del transetto (foto C. Nonne – settembre 2015).



Fig. 401. Cattedrale di Cagliari, lunetta del portale nord del transetto (foto C. Nonne – settembre 2015).

La metà mancante di questo elemento di spoglio corrisponde verosimilmente al frammento marmoreo (77 x 42 cm) che la storia degli studi indica, in maniera non concorde, come murato presso la parrocchia di San Pietro (Serra, 1971 p. 37; Serra, 2004 p. 64, fig. 79) o nella chiesa di Sant'Antonio a Monastir (Mameli & Nieddu, 2003 p. 18; Salvi, 2008a p. 360; Salvi, 2015). Il fregio è stato ascritto "agli ultimi anni dell'età traianea" (Mameli & Nieddu, 2003 p. 18). I due pezzi sono inquadrati dalla stessa cornice a listello liscio e da un "*kyma* lesbio di tipo continuo, con elementi a forbice aperti alla base, interrotto agli angoli da una foglietta d'acanto[581]. Il motivo decorativo è costituito da un lungo

[581] Maria Cristina Cannas (Scheda n. 20/00046314 del 12-09-1991, Archivio catalogo della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-

tralcio protetto da brattee concluso alle due estremità da una rosetta a cinque petali e bottone centrale. È evidente il forte aggetto del rilievo, la composizione addensata e tendente ad annullare il fondo e l'uso del trapano che crea contrasti chiaroscurali mai comunque esasperati" (Mameli & Nieddu, 2003 pp. 18 e 83, fig. 9).



Fig. 402. Due frammenti marmorei riconosciuti da Donatella Salvi (2008a p. 360) come pertinenti allo stesso architrave di età romana. Il primo fregio è murato in una parete esterna della chiesa di Sant'Antonio (Mameli & Nieddu, 2003 fig. 9; Salvi, 2008; 2009) o presso la parrocchia di San Pietro di Monastir (Renata Serra, 1971; 2004), il secondo nella lunetta del portale nord del duomo di Cagliari (foto C. Nonne – settembre 2015).

Lo spazio circostante è occupato da lastre originariamente ad intarsio. Si è persa gran parte dei tasselli in pietra che un tempo contribuivano a disegnare motivi policromi ad intreccio ampiamente documentati nelle regioni di diffusione del romanico pisano: circoli, fiori quadripetali o esapetali, gigli, croci patenti e stelle romboidali.



Fig. 403. Cattedrale di Cagliari, portale nord del transetto, dettaglio della lunetta (foto C. Nonne – settembre 2015). In alto a destra un giglio realizzato in un concio della facciata della chiesa di San Giusto a Lucca (www.medioevo.org). In basso dettagli della decorazione a intarsio della cattedrale di Pisa (abside meridionale e prospetto orientale, foto C. Nonne – 2017).



Iglesias, Ogliastra") ha ascritto il "bassorilievo raffigurante girali fitomorfi" al XII secolo attribuendolo a "maestranze pisane". All'epoca il frammento era completamente annerito e solo i successivi restauri hanno consentito una più precisa lettura formale. Secondo la studiosa il materiale impiegato fu il calcare e le misure rilevate furono 35 x 85 cm "circa". La stessa Cannas ricordò che a parere di Dionigi Scano l'ornato "di sapore classico" sarebbe stato da inquadrare cronologicamente nel XII secolo. La provenienza del pezzo si sarebbe potuta individuare nella presunta "primitiva chiesa pisana di Castello". Raffaello Delogu ascrisse il pezzo a maestranze pisane attive nell'impianto duecentesco del duomo.



La struttura marmorea del portale è costituta da piedritti pressoché monolitici muniti di basi modanate e capitelli con larghe foglie d'acanto alternate a steli attorti e caulicoli bifidi. L'abaco del capitello sinistro mostra un piccolo volto umano. L'architrave liscio è sottolineato da una cornice terminante con listello piatto. Il rilievo dello sguscio è del tutto simile a quello della cornice marcapiano che separa il primo ordine dal secondo. In asse con l'ingresso e con il peduccio mediano fu realizzata in rilievo negativo una croce a otto punte destinata a ricevere inserti ormai perduti in pietra o in metallo. Le lunette degli archetti ospitano diverse altre lastre in origine decorate con tasselli ad intarsio di cui sopravvivono pochissimi esemplari.



Fig. 404. Cattedrale di Cagliari, dettaglio della parete nord-occidentale del transetto con lastre marmoree in origine intarsiate (foto C. Nonne – settembre 2015).

Si riscontrano le stesse geometrie compositive già individuate nella lunetta del portale, in particolare quelle basate sui motivi circolari e cruciformi generati da fiori quadripetali ed esapetali. Sono presenti anche tre scacchiere quadrate di diverse dimensioni, le più piccole da 36 caselle, la più grande in origine da 196. Analoghe scacchiere forse da 36 e da 100 riquadri erano inserite nella lunetta del portale centrale della facciata (Giarrizzo, 1928 fig. 5).

Parte della critica novecentesca (Scano, 1907b; Delogu, 1953) ha ipotizzato, pur senza prove certe, che diversi di questi elementi decorativi provenissero dalle pareti della chiesa che si ritenevano smantellate nell'ultimo quarto del secolo per attuare l'innesto del transetto. L'ipotesi è stata accolta da Maria Cristina Cannas[582] e da larga parte della storia degli studi che si è spinta fino ad supporre che tale materiale potesse derivare dalla demolizione della "terminazione orientale" (Coroneo, 2007a e bibliografia precedente). L'ascrizione dei marmi a un momento precedente l'impianto della chiesa duecentesca di Santa Maria di Castello parrebbe effettivamente confermata dai confronti formali avanzati dalla stessa critica. I marmi presenterebbero forti analogie con elementi decorativi dello stesso genere ampiamente attestati in chiese sarde, corse e toscane ascrivibili al XII secolo (Coroneo, 2007a)[583].

Prima di proporre alcuni raffronti con analoghi esempi di ornamentazione architettonica, realizzati intagliando la superficie del materiale litico, si segnala in questa sede l'esistenza di un pannello ligneo custodito nei depositi del Museo Diocesano, che presenta un'elaborata decorazione impostata sulla reiterazione di elementi per certi versi comparabili con quelli in analisi.

Il manufatto fu censito nel 1991 dall'allora Soprintendenza[584] B.A.A.A.S. per le province di Cagliari e Oristano come possibile paliotto medievale (XIII-XIV secolo, ambito pisano) e, per quanto è dato sapere, si tratta di un'opera sostanzialmente inedita[585]. La superficie lignea, in origine rivolta verso l'osservatore, è costituita dalla reiterazione di un modulo quadrato ospitante al suo interno una croce

[582] Archivio Catalogo della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra". Scheda n. 20/00046317 del 12 settembre 1991 a cura di M.C. Cannas.

[583] Per il fiore a quattro petali incavati: formella marmorea nella facciata della cattedrale medievale di San Simplicio a Olbia (Coroneo, 1993 scheda 14); frammenti lapidei inseriti nella facciata della chiesa monastica medievale di San Michele di *Plaiano* a Sassari (Coroneo, 1993 scheda 30). Per i fiori a quattro petali con listelli e superfici incavate: decorazione dei prospetti esterni della cattedrale medievale di San Pietro di *Sorres* a Borutta (Coroneo, 1993 scheda 20). Per i fiori esapetali: la stessa chiesa e le lunette dei portali della chiesa di Santa Maria di Uta (Coroneo & Serra, 2004 pp. 211-220). Simili schemi ornamentali "trovano riscontro in particolare nel paramento murario e nell'arredo liturgico di chiese toscane specificamente dell'area pisana, a partire dalla cattedrale di Santa Maria a Pisa. Come tali, vengono esportati non solo in Sardegna, ma anche in Corsica" (Coroneo, 2007a p. 125).

[584] Archivio Catalogo della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra". Scheda n. 20/00046277 del 15 luglio 1991 a firma di M.C. Cannas.

[585] Per un'analisi più approfondita del "paliotto" si rimanda ai futuri risultati dello studio che chi scrive sta conducendo assieme alla dott.ssa Roberta Sonedda.

dalle terminazioni espanse. Il motivo cruciforme, come nei già citati esemplari litici, è determinato dagli spazi compresi tra i quattro petali di un fiore impostato sulle diagonali del quadrato.

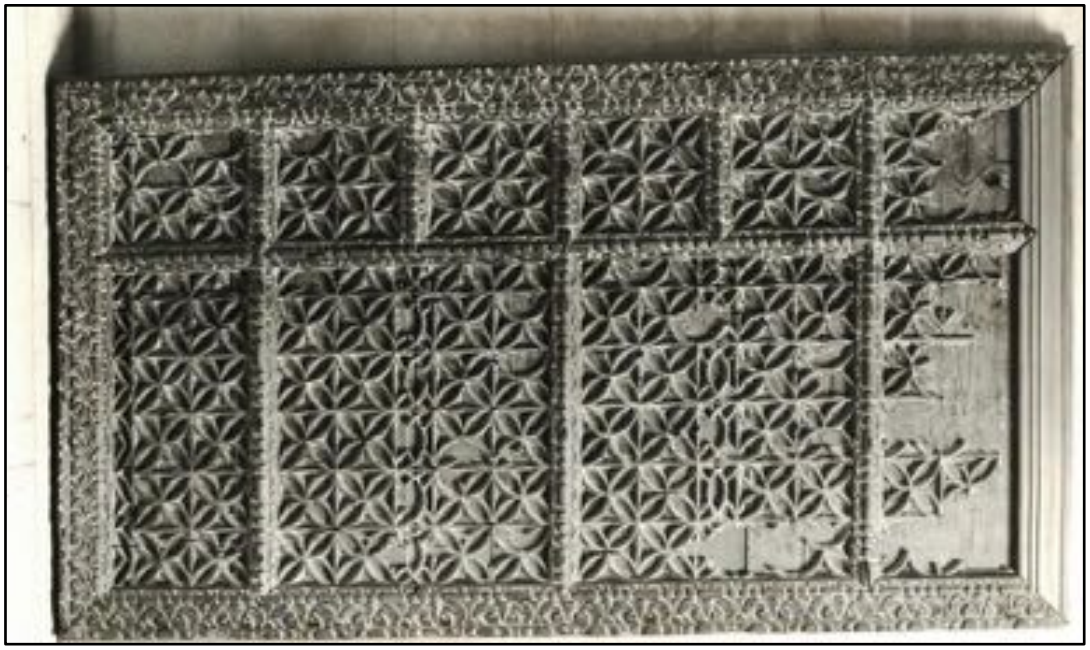


Fig. 405. Museo Diocesano di Cagliari, pannello ligneo censito come "paliotto" medievale nell'Archivio Catalogo della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra". Scheda n. 20/00046277.

Il reticolo di intrecci, incompleto per la perdita di diversi riquadri, è compreso entro una cornice esterna, in parte risarcita. Le dimensioni del pannello raggiungono i 170 cm di lunghezza e i 96 di altezza.



Fig. 406. Museo Diocesano di Cagliari, pannello ligneo (foto C. Nonne – settembre 2015).

Il piano interessato dal motivo ornamentale, originariamente a traforo o ad intarsio, e ora posato su un secondo pannello di suporto, è suddiviso in specchi di diverse dimensioni da ulteriori modanature. Esaminando nel dettaglio la complessa trama di intrecci è possibile mettere in evidenza i singoli moduli ornamentali che lo compongono: fiori quadripetali, croci patenti, stelle romboidali incluse entro circoli.

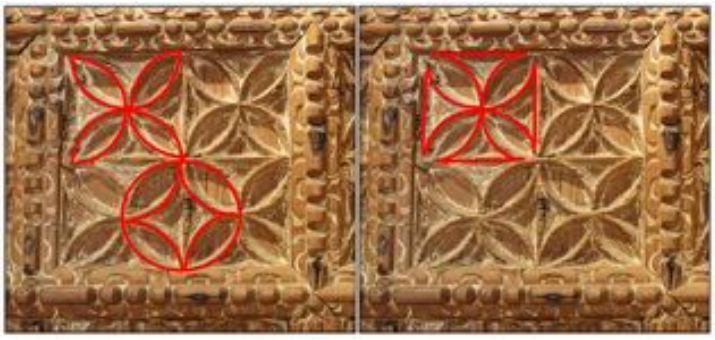


Fig. 407. Museo Diocesano di Cagliari, pannello ligneo: dettaglio di un riquadro e motivi decorativi risultanti dall'intreccio di cerchi e semicerchi (foto C. Nonne – settembre 2015).

Ognuno di questi elementi è presente nelle lastre marmoree riutilizzate sia nel transetto della cattedrale sia in altri edifici romanici costruiti in Sardegna[586] e in Toscana. Tali motivi decorativi sono ampiamente attestati in elementi ancora in opera e in manufatti decontestualizzati o riutilizzati come i marmi cagliaritani.



Fig. 408. Elementi intarsiati del duomo di Pisa (foto C. Nonne – febbraio 2017) e lastre della chiesa di Michele di *Plaiano* a Sassari Coroneo, 1993 scheda 30).

[586] Lastra non più in opera nella cattedrale medievale di Santa Giusta a Santa Giusta (Coroneo, ed. 2010); formella marmorea nella facciata della cattedrale medievale di San Simplicio a Olbia (Coroneo, 1993 scheda 14); decorazione dei prospetti esterni della cattedrale medievale di San Pietro di *Sorres* a Borutta (Coroneo, 1993 scheda 20); decorazione della cornice di archetti della cattedrale medievale di San Pantaleo a Dolianova (Coroneo, 1993 scheda 95); archivolto di monofora della chiesa di San Nicola di *Trullas* a Semestene (Coroneo, 1993 scheda 10); frammenti lapidei inseriti nella facciata della chiesa monastica medievale di San Michele di *Plaiano* a Sassari (Coroneo, 1993 scheda 30); elementi marmorei della facciata di San Platano a Villaspeciosa (Coroneo, 1993 scheda 70); incisioni nel prospetto principale della chiesa di San Salvatore a Sestu (Coroneo, 1993 scheda 71); decorazione della cornice di archetti della cattedrale medievale di San Pantaleo a Dolianova (Coroneo, 1993 scheda 95).



Fig. 409. Pisa, abside meridionale della cattedrale (foto C. Nonne – febbraio 2017) e parete esterna del Museo dell'Opera del Duomo (foto C. Nonne – giugno 2008).





Fig. 410. Santa Giusta, cripta della cattedrale medievale di Santa Giusta: lastra con motivi intrecciati in origine intarsiati (foto C. Nonne – maggio 2016).

L'altare realizzato qualche anno fa per la chiesa cagliaritana di San Saturnino riutilizza tre formelle marmoree con motivi intarsiati simili a quelli propri del romanico pisano, diffusi non solo nelle regioni tirreniche, e utilizzati anche dalle maestranze cosmatesche attive nella Penisola italiana. Gli elementi di decorazione architettonica furono rinvenuti in occasione dello smontaggio dell'altare della parrocchiale di Sant'Antonio di Decimomannu, comune distante meno di 20 km dal capoluogo (Coroneo, 2007a; Salvi, 2008a; 2015) [587].



Fig. 411. Cagliari, basilica di San Saturnino: altare che riutilizza alcune formelle intarsiate provenienti dalla chiesa di Sant'Antonio a Decimomannu (foto C. Nonne – maggio 2016).



Fig. 412. Decimomannu, elementi marmorei con decorazioni a intarsio rinvenuti nella chiesa di Sant'Antonio a Decimomannu (Salvi, 2008a, fig. 15; Salvi, 2015 fig. 2).

La chiesa decimese ha restituito altri frammenti di elementi marmorei lavorati ad intarsio che, a giudicare dalla forma, sembrerebbero essere stati destinati alla lunetta di una chiesa medievale. Il motivo a scacchiera visibile nel marmo di maggiori dimensioni della fig. 412, e quello giocato sul

[587] Nel contributo pubblicato nel 2007 Coroneo ha precisato che i circa 100 "frammenti marmorei ancora sostanzialmente inediti [furono] recuperati ormai dieci anni fa all'interno dell'altare maggiore" in occasione del restauro effettuato "al di fuori di ogni controllo da parte dei restauratori come di qualsiasi altro operatore competente o specializzato. Ne consegue l'impossibilità di rintracciare una relazione scritta o una documentazione fotografica del recupero, capace di superare la genericità delle notizie attinte in loco" (Coroneo, 2007a p. 127).

fiore quadripetalo dell'altro manufatto, trovano i confronti più pertinenti con quelli già descritti nella cattedrale di Cagliari.

Donatella Salvi (2000 p. 349; Salvi 2015, p. 678) ha ricordato come per costruire l'altare di Decimo, ultimato nel 1789, fossero stati utilizzati circa 80 elementi di spoglio in calcare, marmo e granito. Tra di essi vennero registrati frammenti di colonne, "quattro capitelli romani[588], sei capitelli medievali di lesena o di stipite, uno di colonna, un certo numero di frammenti di fregi decorati o lisci, pezzi di cornice e fusti frammentari di colonne e perfino una statua lacunosa"[589]. In merito alla provenienza dei materiali, già ritenuta di non facile definizione, la stessa studiosa ha specificato che "ad aprire nuove prospettive sul loro inquadramento complessivo, è stato un elemento estraneo, ma custodito anch'esso a Decimomannu, dove, per lungo tempo era stato impiegato in un portone privato" di un "edificio di recente demolito" (Salvi, 2008a p. 355).



Fig. 413. Decimomannu, collezione privata: architrave proveniente da un edificio demolito prima del 2008 (Salvi, 2008a, fig. 16; Salvi, 2015 fig. 4).

Si tratta di un architrave marmoreo del tutto simile a quello ancora in opera nella facciata del duomo di Cagliari. Sempre a Decimomannu sono stati rinvenuti altri materiali architettonici medievali che presentano strette analogie con elementi appartenenti o appartenuti alla cattedrale (Giarrizzo, 1928). Donatella Salvi (2015), che ha avuto modo di visionare i marmi, riferisce di "due esemplari di capitello a staffa o di parasta" con motivi decorativi "molto vicini al fregio continuo che corre lungo il prospetto del transetto sinistro della cattedrale di Cagliari".

[588] Un capitello troncoconico di grandi dimensioni, malgrado le ampie scheggiature, le rilavorazioni e la perdita di alcune parti, specie le più sporgenti, conserva una decorazione con quattro serpenti in rilievo definiti fino ai dettagli delle squame. La studiosa ha riferito questa particolare tipologia a culti isiaci "noti in Sardegna attraverso testimonianze che però non sono contestualizzate nei luoghi di culto dei quali fanno però intuire la presenza" (Salvi, 2008a p. 351). Tra le testimonianze significative viene menzionato il "torso di sacerdote isiaco messo in luce in occasione degli scavi archeologici condotti nella chiesa di S. Eulalia, a Cagliari". La studiosa ha riportato la notizia (sebbene priva di conferme provenienti da puntuali dati di scavo) "del ritrovamento nei pressi della cattedrale di una delle sfingi in granito custodite nel Museo Archeologico Nazionale di Cagliari" (Salvi, 2015 p. 10). Si veda Pesce, 1978 pp. 75-77.

[589] Sin dal 2008 Donatella Salvi auspicava la realizzazione di una "pubblicazione specifica con le schede e la documentazione puntuale dei singoli elementi" (Salvi, 2008a nota 1) che si ritiene ancora oggi fondamentale per l'approfondimento delle piste di ricerca suggerite dalla stessa studiosa in un più recente contributo sullo stesso argomento (Salvi, 2015).

La studiosa ha descritto la stessa "sequenza di *kyma* lesbio semplificato (motivo continuo con larghe frecce)" che si può notare sia nella parte inferiore del fregio menzionato sia in altri punti del transetto, e ancora una "fascia a dentelli" e una "fascia a palmette contrapposte". Le stesse sequenze si ripetono "in un archetto proveniente dall'altare di Sant'Antonio […], nel transetto del Duomo di Pisa" (Salvi, 2015 p. 681) ma anche nei frammenti recuperati da Francesco Giarrizzo (1928) nella facciata della chiesa cagliaritana.



Fig. 414. Cattedrale di Cagliari, dettaglio della cornice che separa il primo dal secondo ordine della parete nord-occidentale del transetto (foto C. Nonne – settembre 2015), a confronto con alcuni frammenti recuperati da Francesco Giarrizzo (1928) dalla facciata del duomo.

La Salvi ha fatto menzione di altro materiale[590] tra cui "frammenti di archi con abbinamenti vegetali diversi". È stato possibile individuare "tre diverse decorazioni di altrettanti archetti che risultano analoghi nella lavorazione ma non uguali alle decorazioni conservate nei prospetti destro e sinistro del transetto [della cattedrale di Cagliari]. Forte è il richiamo con le modanature di Pisa e delle chiese toscane".



Fig. 415. Decimomannu, decorazione del "frammento di cornice a foglie intrecciate (Salvi, 2008a fig. 12) messa a confronto con l'analogo ornamento fitomorfo presente nella cornice dell'architrave del portale sud del transetto del duomo cagliaritano (foto C. Nonne – settembre 2015). Il profilo curvo delle due fasce di rilievi e del listello mediano sembra suggerire la pertinenza del frammento ad un elemento forse semicircolare, di ampio raggio, come potrebbe essere l'arcatella di uno degli specchi in cui si suddividevano i prospetti esterni della chiesa di Santa Maria di Castello.

[590] La studiosa riferisce anche di un capitello forse appartenuto alla colonnina centrale di una bifora, "di un piccolo capitello a lira" (V-VI secolo?), di "capitelli romani di grandi dimensioni", di "frammenti di altri capitelli".

A parere di scrive, risultando sostanzialmente completa la serie di archeggiature e di cornici delle pareti occidentali dei transetti non è improbabile che i frammenti di Decimomannu, se provenienti da Cagliari, potessero essere pertinenti, come quelli rinvenuti da Giarrizzo, alla facciata o ai fianchi della cattedrale. Questa eventualità costituirebbe un altro indizio della sostanziale contemporaneità delle diverse parti dell'edificio. Ulteriori confronti sono stati istituiti tra il materiale erratico di Decimomannu (fig. 416), quello ancora in opera nella cattedrale e quello segnalato dal Giarrizzo.



Fig. 416. Decimomannu, cpitelli a base quadrangolare di lesena e di stipite (Salvi, 2015; Salvi, 2008a).





Fig. 417. Capitelli di stipite di Decimomannu (Salvi, 2008a) e della cattedrale di Cagliari (foto C. Nonne – 2016).

La Salvi (2015 p. 690) ha ritenuto possibile che due dei capitelli decimesi a base quadrangolare lavorati su due facce possano provenire dalla cattedrale di Cagliari. I pezzi richiamerebbero la composizione dei capitelli di stipite ancora in opera nel portale del transetto nord con "foglie che occupano tutta l'altezza del calato […] ripiegate a becco alla sommità […], calice tortile [tra una foglia e l'altra] dal quale spuntano le volute […], differente definizione del collarino [del calice]" (Salvi, 2015 p. 683). Donatella Salvi ha inoltre proposto un confronto tra i capitelli di stipite di Decimomannu e quello ora conservato all'interno della chiesa di Santa Chiara a Cagliari (Ingegno, ed. 1993 pp. 123-124).

In questa sede si propone di avvicinare ai quattro capitelli di lesena di Decimomannu (fig. 416), che la Salvi (2015, p. 690) ha supposto pertinenti al primo ordine della facciata del duomo, anche un capitello marmoreo di ignota provenienza conservato nel *Lapidarium* dello Spazio San Pancrazio a Cagliari (fig. 418) che pur consunto e forse rilavorato, ne richiama i caratteri morfologici in maniera estremamente semplificata e appiattita (Pinacoteca, 1988 p. 167, LA 46)[591].



Fig. 418. Cagliari, capitelli di stipite e di lesena conservati presso la chiesa di Santa Chiara (foto C. Nonne – maggio 2016) e nel *Lapidarium* dello Spazio San Pancrazio (foto C. Nonne – settembre 2016).

In considerazione del fatto che la Salvi ha messo in connessione con gli otto originari sostegni presenti all'interno del duomo cagliaritano anche quattro o cinque capitelli di età romana rinvenuti nell'altare di Sant'Antonio e tre capitelli riutilizzati per comporre la colonna detta "Calvario", ora nel cimitero di Decimomannu[592], gli elementi architettonici decimesi di "datazione, tipologia e provenienza diversa" troverebbero, a parere dell'archeologa, "la loro unificazione nella cattedrale". Stando all'ipotesi, nel periodo compreso tra la realizzazione della facciata barocca di Santa Maria di Castello (fine XVII-inizi XVIII secolo) e il 1789, anno di completamento dell'altare di Sant'Antonio, i materiali potrebbero essere stati trasportati nella chiesa e in un magazzino parrocchiale di Decimomannu passato con il tempo nelle mani di privati.

Una risposta al quesito che la stessa Donatella Salvi si è posta in merito alle ragioni che avrebbero condotto al trasferimento di questi materiali nel centro campidanese potrebbe provenire, a parere di chi scrive, dallo spoglio della documentazione sostanzialmente inedita conservata nell'Archivio del Capitolo Metropolitano di Cagliari e dall'analisi del *Libro duplicado de La Iglesia di Decimo-Mannu (1755-1805*)[593]. Il Capitolo, ovvero il "collegio di chierici istituito per assicurare un più solenne

[591] Nel catalogo della Pinacoteca Nazionale di Cagliari, presso cui il marmo era custodito fino alla recente inaugurazione del *Lapidarium*, il "capitello di parasta" (60 X 36 cm) viene ascritto al XII secolo per i "numerosi confronti nelle chiese romaniche di Tratalias, Santa Giusta e Uta".

[592] Un tempo collocata con base a gradoni nel sagrato della locale chiesa di Santa Greca.

[593] I curatori del sito internet www.decimomannu.altervista.org specificano che nel *Libro* "vengono riportate le spese e le motivazioni di queste per il vitto e l'alloggio dei maestri muratori e dei marmorari che innalzarono l'altare maggiore di marmo nella parrocchiale".

esercizio del culto" e "per aiutare il vescovo quale suo senato e consiglio e supplirlo nel governo della diocesi durante la vacanza della sede"[594], almeno fin dal XVII contava tra i suo membri un Canonico titolare della "prebenda canonicale di Decimomannu, Assemini, *Maso* (odierna Elmas) e Siliqua". Tale canonicato, nell'elenco pubblicato dal Can. Giovanni Serra (1996 pp. 186-187) è preceduto solo da quelli di competenza del Decano, del Penitenziere e del Canonico Dottorale. Occorrerebbe verificare tra le risoluzioni del Capitolo se l'eventuale scelta di trasportare i marmi recuperati dalla fabbrica medievale potesse aver risposto all'esigenza di salvare il materiale dalla dispersione, alla volontà di rinsaldare i legami tra la cattedrale e le sue circoscrizioni periferiche, al proposito di donare *spolia* divenuti reliquie da custodire nelle sedi principali dei diversi canonicati[595]. Prove del legame tra la Primaziale, i Canonici e la parrocchia decimese sono fornite da alcune attestazioni epigrafiche presenti in quest'ultima aula. L'iscrizione incisa su un'acquasantiera ricorda che lo stesso arredo liturgico "*Hicose por mandado del Ill.mo y R.mo Don F.co Del Val arcobispo de Caller* [1587-1595] *siendo Canonico el I.re S.or H.mo Bravo*". Sul paliotto dell'altare seicentesco, che fin dagli anni Trenta del XVII secolo custodì le venerate reliquie di Santa Greca, si legge "*Abb. Don Iac. Spiga Can. Huius Prebendae et Ap. Et Reg. Cancell. Fieri fecit*" (Coroneo, 2007a p. 127).

L'intervento settecentesco di costruzione di un nuovo altare, coinciso con una visita pastorale dell'arcivescovo Melano[596] e la ricognizione delle spoglie della Martire (Sitzia, 2008), si potrebbe inquadrare nella fase di "rinnovamento edilizio e di ammodernamento degli arredi" (Pasolini, 2011)

---

[594] www.chiesadicagliari.it/clero-2/capitolo-metropolitano/

[595] Il Can. Giovanni Serra (1996 pp. 186-187) riferì: "Si contano nel Capitolo Cagliaritano col *Decano* 26 *Canonicati*, 20 di prebenda e 6 di stallo. Questi ultimi furono eretti nel 1629. Le risorse prebendali non sono del tutto prospere, anzi per la rovinosa peste del 1652-56 si riscontrano dimezzate.
- Il *Decano*: è titolare della Parrocchia di S. Giacomo di Cagliari. Prebendato delle *ville* di Pauli-Pirri e *Ciboddas* (Quartu).
- Il *Penitenziere*: ha prebenda di Maracalagonis.
- Il *Canonico Dottorale*: ha prebenda di Nurri (ove c'è pure un curato retribuito dal Canonico).
- Il *Canonico Dottorale* (*sic*): ha prebenda di Quartu.
Seguono le altre prebende canonicali:
- Decimomannu, Assemini, Maso e Siliqua; Capoterra e Sanrocco (Sarroch); Parrocchie S. Anna e S. Avendrace; Sestu; Samatzai, Villagreca, Nuraxi; Muravera, S. Vito; S. Sperate; Selargius e Quartucciu; Siurgus e Donigala; Samassi e Serrenti; Sanluri e Villasor; Serramanna, Villacidro e Nuraminis; Sinnai e Settimo; S. Giuliano [la chiesa cagliaritana, ancora attestata dalle fonti anche cartografiche di età moderna a breve distanza da Monte Urpinu e dallo stagno di Molentargius è scomparsa ma il titolo sussiste ancora]; Uta, Decimoputzu, Villaspeciosa, Vallermosa e Furtei; Mandas; S. Barbara (Capoterra).
Per i 6 *Canonici di stallo* risultano assegnati i titoli di:
- S. Martino (chiesa distrutta tra S. Paolo e borgo S. Avendrace);
- S. Lucifero (chiesa di Cagliari);
- S. Michele di Montesanto (chiesa distrutta in monti di Pula);
- N. Signora di Buon Cammino (chiesa di Cagliari) o S. Pancrazio;
- S. Elena (chiesa esistente in vicinanza di Cagliari) [il Serra fece probabilmente riferimento alla chiesa medievale di *Sant'Alenixedda*, diminutivo cagliaritano del nome "Elena", ubicata nel quartiere Europeo di Cagliari].
- S. Girolamo (chiesa in monti di Capoterra)."

[596] Nel corso della visita pastorale effettuata nell'ultimo quarto del XVIII secolo, l'arcivescovo Melano dopo essersi recato nella parrocchiale fece un sopralluogo presso le altre chiese dell'abitato al tempo già diroccate come quella di San Leonardo. Il presule autorizzò che i materiali dell'edificio sconsacrato e profanato venissero messi a disposizione della parrocchiale di Decimomannu. Stessa decisione fu presa per le chiese di San Giacomo e di San Nicola (Sitzia, 2008 p. 323). Anche questo è un dato da non trascurare in riferimento alla possibile provenienza del materiale.

delle chiese isolane avviata in età sabauda grazie ad una "graduale ripresa economica". Gli altari lignei di tradizione iberica vennero mano a mano sostituiti con altari in marmi policromi e il reperimento di un buon numero di atti notarili contenenti contratti e ricevute di pagamento testimoniano come i lavori fossero spesso affidati ad "artisti comaschi, segnatamente intelvesi, specializzati nella lavorazione del marmo pregiato, immigrati in Sardegna e qui operanti tra il quarto decennio del Settecento e il primo trentennio dell'Ottocento" (Pasolini, 2011 p. 908). Tra le botteghe più attive nel Meridionale dell'isola si annovera quella della famiglia Franco che aveva aperto una sede a Cagliari. Di norma "il capobottega […] si impegnava all'acquisto dei materiali lapidei, al loro trasporto e alla loro messa in opera […][597]". Il marmoraro Giovan Battista Franco (Lanzo 1743 – Cagliari 1830) fu incaricato della realizzazione di arredi in diverse chiese di Cagliari (San Giuseppe, San Giacomo, Sant'Efisio) e di altri centri isolani[598]. Tra il 1787 e il 1788 lavorò per la cattedrale dove gli fu commissionato l'altare della cappella che fiancheggia quella "pisana". Tra il 1788 e il 1792, invece, fu impegnato nell'esecuzione dell'altare della parrocchia di Decimomannu. Non si può escludere, quindi, che questa connessione tra i due siti possa produrre interessanti spunti di ricerca.
Il recente restauro dell'altare marmoreo (1775-1779) della cattedrale di Oristano ha condotto all'inaspettato rinvenimento di elementi architettonici classici e medievali di provenienza ignota riutilizzati come materiale da costruzione[599].



Fig. 419. Oristano, Museo Diocesano Arborense: elemento architettonico di età romanico rinvenuto durante i recenti lavori di restauro dell'altare maggiore settecentesco della cattedrale oristanese (foto C. Nonne – maggio 2016).

[597] Alessandra Pasolini, attraverso l'analisi della documentazione d'archivio, ha reso noto come sia ormai "certa l'importazione via mare dal porto di Genova dei marmi pregiati […]. Dal monopolio ligure del commercio dei marmi deriva la necessaria appartenenza di questi marmorari lombardi all'arciconfraternita dei Santi Giorgio e Catarina dei Genovesi di Cagliari, dove risultano affiliati e presenti alle giunte generali dal 1747 Domenico Andrea Spazzi […], dal 1766 Giovanni Battista Franco".
[598] Alghero, Suelli, Orroli, Solarussa, Simala, Barisardo, Gesico, Nuraminis, Gergei, Maracalagonis, Tertenia, Isili, Samatzai, Serrenti, Sanluri, Selargius, Mandas, Villaputzu, Serdiana, Suni, San Sperate, Tortolì, Quartu Sant'Elena (Pasolini, 2011 p. 914).
[599] La Pasolini ha fatto notare che "per quanto concerne la provenienza dei marmi, solitamente i contratti prevedevano in riferimento al disegno progettuale che l'altare fosse in marmo bianco di Carrara, imbottito di diversi mischi, cioè intarsiato in marmi colorati provenienti da aree piemontesi o sotto il controllo genovese". I marmorari quindi si rivolgevano a Genova o a Massa Carrara tramite emissari per ottenere i marmi pregiati. A Oristano venne persino rimodellato un capitello marmoreo (di stipite?) romanico per cui non si può escludere una provenienza diversa da quella sarda.

Per quanto riguarda l'altare di Sant'Antonio non è dato sapere se i materiali fossero stati utilizzati dal Franco soltanto come riempimento dell'involucro più moderno o se, come nel caso oristanese, i marmi più antichi fossero stati anche rilavorati per essere lasciati parzialmente a vista. In ogni caso, è possibile che ulteriori indicazioni e altre "reliquie" di edifici medievali possano essere messe in luce durante il restauro di altri altari settecenteschi, specie quelli delle chiese più legate alle cattedrali.
Mauro Dadea (Dadea, Mereu & Serra, 2000 p. 42) ha messo in collegamento i materiali riutilizzati per realizzare "l'ossatura dell'altare" con una chiesa che, vista la presenza di ben cinque capitelli di stipite, doveva avere tre portali e verosimilmente altrettante navate. La qualità, l'eterogeneità e la "compresenza di elementi architettonici romani e bizantini" condussero lo studioso a ipotizzare che essi potessero essere appartenuti ad una chiesa "dall'aspetto sontuoso" rimasta in uso "per l'intera durata del medioevo". Il pensiero è corso "immediatamente alla scomparsa cattedrale di Santa Gilla, restaurata e riconsacrata nel 1212". La storiografia ottocentesca, in particolare Giovanni Spano (1856b; 1856c, p. 91; 1856d, p. 99), dovendo fare i conti con l'evidente eterogeneità degli elementi di spoglio presenti nella cattedrale di Cagliari ebbe modo di valutare le ipotesi avanzate dagli scrittori del passato in merito ai luoghi di approvvigionamento dei materiali scelti dalle maestranze attive a Castel di Castro. Secondo Giuseppe Cossu (1780) i Pisani avrebbero attinto dalle rovine della "Basilica Costantiniana", ovvero della chiesa di San Saturnino.

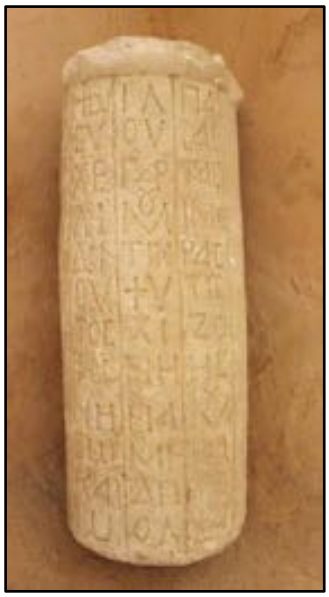


Fig. 420. Museo del Duomo di Cagliari, frammento di colonna con iscrizione in caratteri greci ascritta al IX-X secolo (foto C. Nonne – settembre 2015). Trascrizione del testo in Michele Orrù (2012-2013 p. 130):

Michele Orrù (2012-2013 pp. 45, 130-131) ha recentemente preso in esame l'epigrafe in lingua e caratteri greci incisa su un frammento di colonna marmorea conservato nel Museo Diocesano di Cagliari. Il testo, contenente "la preghiera di Isaia al Signore per la guarigione ottenuta (*Is* 38,14-20)" è stato ascritto alla seconda metà del IX-X secolo. Lo studioso ha indicato la basilica del martire cagliaritano come il possibile luogo di provenienza del manufatto, lo stesso da cui provengono diverse antiche iscrizioni funerarie cristiane conservate nel complesso episcopale[600].

[600] Michele Orrù (2012-2013 p. 131) ha proposto i seguenti riferimenti bibliografici: Dadea, 1999a e Dadea, 1999c.

I riferimenti alla cattedrale più antica e alla basilica di San Saturnino costringono a tornare più indietro nel tempo rispetto anche alla prima attestazione della chiesa di Santa Maria di Castello che, come detto, rimonta al 1254. Allo stato attuale delle conoscenze non è dato sapere se la fonte documentaria e il manufatto cilindrico che ricorda "l'operaio" della fabbrica possano fare riferimento ad un edificio diverso da quello a cui appartengono le strutture medievali sopravvissute e quelle di cui si trattiene il ricordo. L'analisi formale condotta sugli elementi noti lasciano supporre che le operazioni costruttive o ricostruttive abbiano interessato tutto il perimetro esterno dell'aula nei decenni a cavallo tra il XIII e il XIV secolo. La tipologia planimetrica trinavata con ampio transetto su cui si affacciano un'abside e due o più cappelle a pianta quadrangolare trova puntuale confronto *in primis* con quella adottata per l'ultima fase costruttiva di età medievale della cattedrale di Santa Maria di Oristano. Il termine *ante quem* per la ricostruzione in forme già gotiche della basilica oristanese può essere ancorato al 1348, data riportata nell'iscrizione funeraria di Filippo Mameli murata nella cappella dedicata alla Vergine del Rimedio (Coroneo, 1993 scheda 97), ambiente che ricalca le forme della "Cappella Pisana" del duomo di Cagliari.



Fig. 421. Pianta delle cattedrali di Cagliari e Oristano (Coroneo, 1993 schede 96 e 97). Cattedrale di Oristano: arcata d'accesso alla cappella della Vergine del Rimedio, iscrizione funeraria di Filippo Mameli datata 1348, dettagli delle volte medievali (foto C. Nonne – aprile 2016 e gennaio 2017).





Fig. 422. Oristano, cattedrale di Santa Maria: resti della cappella posta tra quella dedicata alla Vergine del Rimedio e l'abside (foto C. Nonne – gennaio 2017).

Le analogie tra le due più importanti e imponenti aule di culto innalzate in Sardegna nel momento di passaggio tra l'età romanica e quella gotica non si limitano agli aspetti icnografici. Quanto degli alzati medievali è sopravvissuto agli interventi successivi parla lo stesso linguaggio architettonico. Le differenze nella qualità dell'esecuzione e degli stessi materiali potrebbe invece spiegarsi con il leggero scarto cronologico e con la funzione di modello svolta probabilmente dal cantiere aperto a Castel di Castro. Ad ogni modo le due strutture andrebbero esaminate come se si trattasse di un unico monumento, anche in ragion del fatto che alcune parti dell'una non si sono conservate nell'altra.



Fig. 423. Oristano, Museo Diocesano Arborense e cattedrale di Santa Maria: elementi architettonici pertinenti al complesso arcivescovile e modanature ancora in opera nella cappella della Vergine del Rimedio. Esterno della cappella nord-orientale (foto C. Nonne – gennaio 2017).



Fig. 424. Oristano, cattedrale di Santa Maria: cornice di archetti e membrature verticali della cappella nord-orientale (foto C. Nonne – gennaio 2017). In basso coppia di peducci con figure umane dell'abside medievale a cui vennero addossate le mensole pertinenti alla copertura dell'ambiente noto come "Archivietto" (foto C. Nonne – 2017).



Di particolare evidenza sono le assonanze che riguardano il telaio strutturale, le aperture, il ritmo binato delle archeggiature con ghiere a toro, le modanature, le membrature verticali accompagnate da fasci di colonnine, i capitelli a più giri di foglie aguzze, i peducci a triplo risalto, quelli dal profilo semiottagonale. Questi modi si diffusero nell'Oristanese e grazie al confronto degli edifici tuttora esistenti è possibile ricostruire anche l'aspetto delle parti non conservate delle due cattedrali. Un esempio degno di nota è costituito dalla chiesa mononavata di Santa Maria di Mogoro ascritta al primo quarto del Trecento e nota con l'intitolazione alla Madonna del Carmine (Coroneo, 1993 scheda 165). Pur tenendo presenti le proporzioni ridotte, la facciata dell'aula di culto sembra riproporre in versione semplificata l'impaginazione della testata settentrionale della cattedrale di Cagliari e, considerato il disegno del Carmona, forse anche quella adottata per il prospetto principale.

Niente si può dire in questa sede in merito alla perduta facciata medievale della cattedrale oristanese che, vista la contiguità, potrebbe aver esercitato un ruolo di rilievo nella diffusione dei caratteri gotici nell'entroterra arborense. La stessa organzzazione compositiva della facciata sembra riguardare un gruppo di chiese del Sulcis ben rappresentato da Santa Maria di Valverde a Iglesias ascritta alla fine del XIII secolo (Coroneo, 1993 scheda 158). Il gruppo ha nella chiesa di Santa Chiara il suo esemplare più importante. L'edificio fu impiantato nella seconda metà del Duecento (Coroneo, 1993 scheda 156) nel centro minerario infeudato dopo il 1258 ai Donoratico della Gherardesca.



Fig. 425. Testata settentrionale della Cattedrale di Cagliari (disegno di Giarrizzo 1928, fig. 24; foto C. Nonne – settembre 2015) a confronto con le facciate delle chiese di Santa Maria di Mogoro (Coroneo, 1993 scheda 165) e Santa Maria di Valverde a Iglesias (Coroneo, 1993 scheda 158).

Tracce di questo caratteristico partito compositivo possono essere individuate nei prospetti principali di alcune aule innalzate o parzialmente ricostruite nelle immediate vicinanze di Castel di Castro tra la seconda metà del XIII secolo e la prima metà del successivo. Si vedano in proposito le facciate già gotiche delle chiese di San Pietro dei Pescatori, presso viale Trieste, e di Sant'Alenixedda all'interno del piccolo parco comunale di via Parigi. Il confronto può essere esteso alla scarse strutture ancora visibili agli inizi del Novecento della chiesa di San Bardilio, dedicata a Santa Maria del Porto almeno fin dal XIV secolo.



Fig. 426. Cagliari, facciate delle chiese medievali di San Pietro dei Pescatori (foto C. Nonne – 2016), San Bardilio, già Santa Maria del Porto (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra", dettaglio della foto n. 2239 degli inizi del Novecento) e Sant'Alenixedda (foto C. Nonne – 2016).

Nell'Iglesiente e nell'Oristanese si rintracciano alcuni dettagli costruttivi presenti nella chiesa di Santa Maria di Castello che non hanno trovato grande diffusione nel panorama architettonico bassomedievale isolano. Le lesene dalla sezione semiottagonale, ad esempio, non si riscontrano con la stessa frequenza di quelle piatte o di quelle formate da fasci di colonnine. Ne abbiamo degli esempi nei prospetti esterni delle chiese di San Saturno a Iglesias (ora dedicata alla Vergine delle Grazie), ascritta alla fine del Duecento, di Santa Barbara di Domusnovas datata al primo quarto del Trecento e della Maddalena di Silì ricondotta alla metà del XIV secolo (Coroneo, 1993 schede 157, 161, 167).



Fig. 427. Facciate delle chiese della Vergine delle Grazie a Iglesias (Coroneo, 1993 scheda 157), della Maddalena di Silì (Coroneo, 1993 scheda 167) e di Santa Barbara di Domusnovas (Coroneo, 1993 scheda 157).



Un valido appiglio cronologico per la datazione del prospetto principale e quindi del campanile, del braccio settentrionale del transetto e di tutte le altre parti della chiesa di Castel di Castro da queste formalmente dipendenti resta, a parere di chi scrive, l'ultima delle fasi costruttive medievali dell'antica cattedrale di San Pantaleo a Dolianova, distante appena venti km dalla sede arcivescovile cagliaritana. È stata già richiamato il confronto tra la facciata dell'odierna parrocchiale doliense e quella della Primaziale disegnata dal Carmona. In questo caso si ritiene utile mettere in evidenza il dettaglio della lesene poligonali che a Dolianova hanno una posizione di rilievo e spartiscono l'abside

in tre specchi mentre a Cagliari furono adoperate nella testata meridionale del transetto già in antico parzialmente occultata dall'area claustrale e da altri corpi di fabbrica prossimi al Fossario.

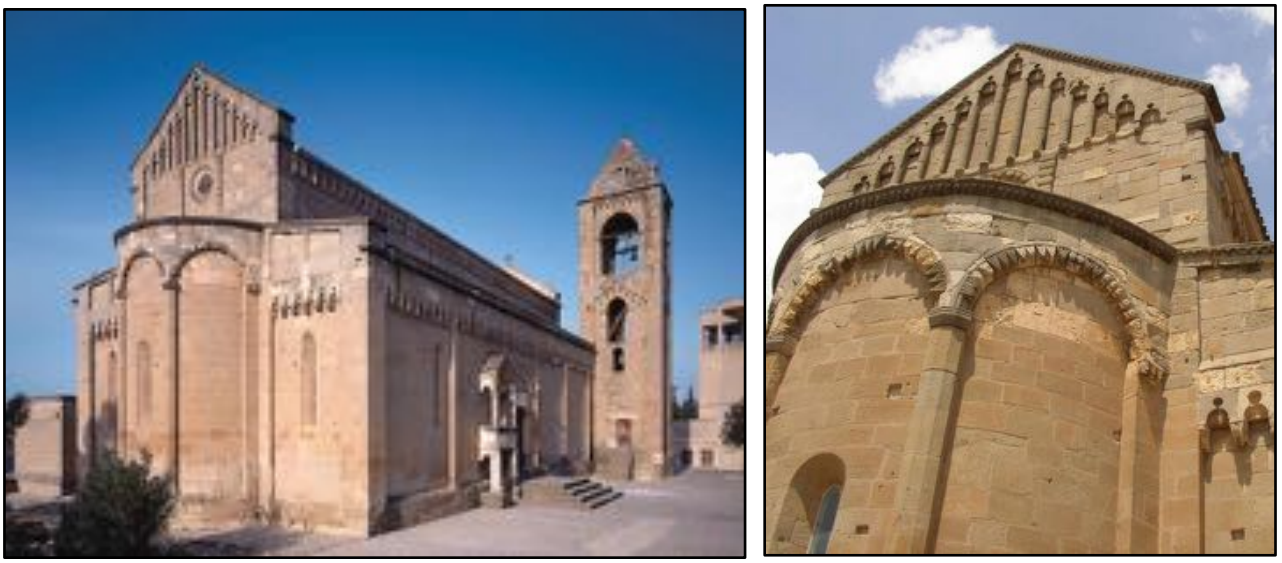


Fig. 428. Dolianova, antica cattedrale di San Pantaleo (Coroneo, 1993 scheda 95).

La fase duecentesca della chiesa del vescovo di *Dolia* avrebbe visto la sua conclusione nel periodo compreso tra gli anni 1261 e 1289. Gli estremi cronologici sono stati individuati dalla critica in due iscrizioni. La prima è incisa sull'architrave di una porta laterale, la seconda è dipinta all'interno del semicilindro absidale. I lavori, iniziati nel 1261 come vuole l'epigrafe che menziona un non altrimenti attestato vescovo Pietro di Cili[601], potrebbero essere stati condotti dallo stesso *magister Bonanus* che lasciò traccia di sé in un frammento di cornice. L'epigrafe "dipinta in basso all'affresco che decora l'abside [e] ricorda la consacrazione della cattedrale nel 1289, quando la sovranità della Casa d'Arborea si estendeva, di fatto, a sud fino a Dolianova" (Coroneo & Serra, 2004 pp. 221-222). Considerata la maniera vernacolare e semplificata con cui furono riproposti altri dettagli architettonici, come la forma dei peducci, l'archetto trilobato trasformato in semicerchio lobato o i bassorilievi della facciata, è verosibile che il *range* di date indicate a Dolianova possano costituire un possibile termine *ante quem* per le forme a noi note del modello rappresentato da Santa Maria di Castello. Allo stato attuale delle conoscenze non è possibile retrodatare oltre il 1254 l'impianto dell'aula di culto e del complesso che forse solo dal Trecento potrebbe aver ospitato la sede arcivescovile.

[601] Il nome è stato letto come "Pietro da Isili" da Roberto Coroneo e Renata Serra (2004 p. 222). In questa sede pare opportuno mettere in evidenza come l'interpretazione "Pietro di *CaLarI*" (?), tutta da verificare sul posto, potrebbe offrire nuovi spunti di ricerca riguardanti gli arcivescovi cagliaritani in fuga da Santa Gilla magari verso una delle loro sedi suffraganee. La cronotassi dei presuli cagliaritani registra un vuoto di riferimenti documentari per il periodo "1255-1260 c." (http://www.chiesadicagliari.it/arcivescovo/cronotassi/).

3.5 La cattedrale o le cattedrali di Cagliari precedenti a Santa Maria di Castello

Se si vuole andare a ritroso nel tempo rispetto alla prima attestazione della chiesa di Santa Maria di Castello alla ricerca dei suoi eventuali rapporti con la più antica o le più antiche cattedrali di Cagliari, delle quali si ignora l'ubicazione, occorre *in primis* prendere in considerazione le ipotesi avanzate dalla storia degli studi circa la provenienza dei manufatti scultorei già esaminati, ascrivibili ad un periodo precedente la metà del Duecento. Il Canonico Spano (1856b pp. 7-12, 22; 1856c p. 91; 1856d p. 99), così come molti altri studiosi dopo di lui, riteneva che i materiali eterogenei utilizzati nelle pareti occidentali del transetto, specie in corrispondenza dei portali, provenissero dalla cattedrale di Santa Gilla. I marmi sarebbero stati trasportati in Castello per arricchire la nuova sede episcopale. L'ipotesi che la lastra con grifo ascrivibile alla seconda metà del X secolo potesse provenire "da un edificio bizantino della città" (Serra, 1976a p. 66), "in particolare dall'arredo marmoreo della cattedrale o di altra chiesa di Santa Igia" (Serra, 1998 pp. 128, 137) è stata ritenuta non "priva di fondamento" anche da Roberto Coroneo (2000a p. 46).

I dubbi e le incertezze che continuano ad aleggiare attorno al tema dell'esatta ubicazione e perfino del titolo della cattedrale di Cagliari prima del Trecento sono gli stessi che accompagnano le indagini sul centro giudicale di Santa Cecilia in riferimento alla sua posizione rispetto alla città romana e bizantina, alla sua estensione e alle sue difese militari.

Che lo stesso nome della *villa* fosse strettamente connesso al culto di Santa Cecilia, e che qualcuno o tutti i toponimi indicati dalle fonti medievali *Ilia*, *Iliae*, *Igiae*, *Hygiae, Giliae*, *Gillae*, *Gilla* o *Jilia*, "verosimilmente […] diminutivi o forse […] modifiche dell'originario nome Cecilia" (Martorelli, 2010a p. 90)" possa essere messo in relazione con un'aula di culto intitolata alla martire romana (cagliaritana secondo i cronisti seicenteschi), sembrerebbe confermato almeno fin dal tardo XII secolo[602]. Già nella seconda metà dell'XI secolo, però, Orzocco *Trogodori de Ugunali*, giudice di *Càlari*, assieme alla moglie *Bera* (Vera) e al figlio *Gostantini*, in occasione di una concessione alla Chiesa locale e al suo arcivescovo "*ki aet esser in s'archiepiscopadu*" di cui si ha memoria attraverso un atto "pervenutoci in una copia tarda" (Schena, 2011 p. 34)[603], avrebbe menzionato *sa villa de sancta Jilia* (Solmi, 1905 doc. I; Tola, 1861 sec. XI, doc. VIII; Blasco Ferrer, 2003 pp. 43-50, doc. III; Zedda & Pinna, 2009). Il giudice mise a disposizione della sede arcivescovile forse allora vacante la manodopera rappresentata dai *liberos de paniliu* da impiegarsi non solo nei lavori agricoli ma nei

[602] In un documento redatto tra il 25 marzo 1183 e il 24 marzo 1184 (Rubiu, 2005-2006 doc. 20) furono menzionati, forse per la prima volta, i "*canonici Sancte Marie et Sancte Cecilie*".

[603] La copia del "secolo XV, secondo il Solmi, del XVI-XVII secolo, a giudizio di Cau" è "contenuta in un volume della serie *Liber Diversorum* dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari. Agli inizi del Trecento, il documento era verosimilmente conservato in originale nell'archivio della Curia arcivescovile. Il 6 giugno 1328, infatti, i procuratori dell'arcivescovo di Cagliari Gioannello, recatisi in ambasciata a Lerida, chiedevano e ottenevano dal sovrano della Corona d'Aragona, Alfonso III il Benigno la conferma dell'antico *instrumentum donacionis* […] unitamente alla donazione fatta da Barisone Torchitorio IV, Giudice di *Càlari* e di Arborea, e da sua moglie Benedetta di Lacon-Massa" (Schena, 2011 p. 34).

cantieri edilizi da connettere alla massima autorità ecclesiastica. Malgrado il fondato sospetto che il riferimento alla *villa di sancta Jilia*, così come quello alle altre località interessate dalla concessione fatta all'arcivescovo, sia frutto di un'interpolazione "avvenuta negli anni Venti del XIV secolo" (Pinna, R. 2010b p. 140)[604], ciò che emerge dalla lettura della parte priva di alterazioni seriori, ovvero quella relativa all'impiego dei *liberos de paniliu*, è il programma costruttivo che in accordo con quanto accadeva nel resto dell'isola nel tardo XI secolo (Coroneo, 1993) potrebbe aver riguardo il rinnovamento o la ricostruzione del complesso episcopale cagliaritano.

L'accordo tra il potere civile e quello religioso è stato inquadrato in "un unico momento progettuale" scaturito dalla "contrattazione fra il Giudice Orzocco e papa Gregorio VII". Si tratterebbe di una serie di "azioni, [che] per il loro carattere di innovazione, incisero fortemente sui caratteri dell'insediamento nella vecchia *civitas*, valorizzandone alcune aree particolari" (Zedda, 2015 p. 18)[605].

Come precisato nel documento in volgare, pervenutoci soltanto in "monocopia quattrocentesca" (Zedda & Pinna, 2009 p. 31), e come ha evidenziato Rossana Martorelli (2010a p. 85) la donazione venne effettuata non solo in onore di Dio, della Vergine, di San Michele, di San Pietro, di San Giovanni Battista e di tutti i santi profeti, ma anche di Santo Stefano primo martire, di *Sanctu Saturno nostru* e di tutti i santi martiri […] *et in gratia de sancta Cecilia virgine et omnes sanctos et sanctas Dei*. Si può avanzare l'ipotesi, quindi, che il riferimento alla Martire e a qualcuno dei santi menzionati potesse avere avuto una qualche attinenza con il centro abitato e con il suo patrimonio ecclesiastico. Sono attestate fin dall'XI-XII secolo le chiese dedicate al Salvatore, a Santa Maria de *Portu Salis*, San Pietro dei Pescatori e San Saturnino. Quella di San Michele può essere ascritta allo stesso momento sulla base di presupposti formali e un dipinto medievale raffigurante il Battista è ancora visibile all'interno della cosiddetta "Cripta di Santa Restituta".

Il toponimo *de Klus* è riferito nella "Carta Sarda in caratteri greci" alla *donnicàlia* donata da Orzocco-Torchitorio alla chiesa di San Saturnino prima che quest'ultima venisse assegnata agli stessi Benedettini (Blasco Ferrer, 2003 doc. IV p. 51).

Le origini di almeno uno di questi abitati, *villa* e *donnicalia*, affonderebbero quindi le loro radici almeno nell'XI secolo (Fois, ed. 1986; Saiu Deidda, 1987; Pani Ermini, 1988a; 1988b; Tronchetti *et*

[604] "L'interpolazione [sarebbe stata] opera dell'arcivescovado cagliaritano impegnato a farsi riconoscere dalla nuova autorità aragonese il rispetto di quelli che riteneva essere suoi possessi".

[605] "Potrebbero rintracciarsi in questo momento storico le origini di quella che le fonti chiamano *villa* di Santa Cecilia o *villa de panilio*, di pertinenza arcivescovile, come si deduce dal nome, e territorialmente distinta dall'antica città civile. Aiuta ulteriormente in tale riconoscimento e distinzione l'esame di una carta emanata nel 1216 dai Giudici di Cagliari Benedetta e Barisone, con la quale venivano confermati all'arcivescovado i diritti giuridici, gli usi e gli introiti fiscali della *villa de panilio*, riconoscibile nel documento come un'area limitrofa al centro del potere giudicale, dove il Giudice non poteva però esercitare direttamente il suo potere" (Zedda, 2015 p. 18).

al., 1993; Casula, 1994; Deiana & Paracchini, eds. 1996; Salvi, 2002b; 2002f; Martorelli, 2010a; 2012c; Pinna, R. 2010b; Soddu, 2010; Coroneo, ed. 2011a; Schena, 2011; Zedda, ed. 2015).

Nel 1196 i Genovesi estromessi da Guglielmo di Massa dai territori del Giudicato attaccarono il Cagliaritano distruggendo il palazzo di Guglielmo, i *palatia quoque et domos de Sancta Ygia* (Belgrano & Imperiale di Sant'Angelo, eds. 1890-1929, II, pp. 63-64; Petrucci, 1988 p. 18)[606]. L'operazione bellica sarebbe stata determinata anche dal "coinvolgimento del Giudice nella guerra in atto per il controllo del castello di Bonifacio in Corsica" (Pinna, R. 2010b p. 41),

Considerato il profilo politico e gli interessi "internazionali" di Guglielmo a parere di chi scrive è quantomeno discutibile l'eventualità che egli avesse scelto come suo luogo di residenza e di rappresentanza un centro lontano dal porto marittimo, ovvero il fulcro dei movimenti commerciali e militari del Golfo di Cagliari. Parte della critica fa coincidere con le prime incursioni islamiche nell'isola (VIII secolo) l'inizio dell'ipotizzato processo di destrutturazione o di abbandono della città romana e bizantina. La presunta scelta operata dalle autorità locali di servirsi della costa più interna dello stagno di Santa Gilla per trasferirvi l'abitato e i luoghi del potere sarebbe stata determinata dalla garanzia di maggiore sicurezza che il recesso lagunare avrebbe potuto garantire. Questa opinione, che ha avuto modo di consolidarsi nella storia degli studi a partire dal XIX secolo, soffre del confronto con l'evidenza che il sito non rispose comunque alle esigenze difensive che ne avrebbero comportato la nascita e lo sviluppo. Infatti, alla fine del XII secolo il centro giudicale fu messo a ferro e a fuoco dai Genovesi e nel sesto decennio del Duecento fu completamente raso al suolo dai Pisani di Castel di Castro. Sorge il sospetto che l'abitato potesse invece insistere su un'area più esposta agli attacchi provenienti dal mare come quello portato dai Liguri. Guglielmo di Massa mirava ad assumere un ruolo da protagonista all'interno dello scenario politico isolano anche attraverso l'attività condotta nella più vasta area alto tirrenica. È verosimile che le più importanti infrastrutture del Giudicato venissero a trovarsi in un settore del Golfo di Cagliari che rispetto alla zona del Fangario potesse garantire un più efficace controllo delle operazioni commerciali e militari gravitanti attorno al porto. Lo scalo cagliaritano, infatti, è documentato con buona frequenza anche negli anni precedenti la realizzazione del *castrum* pisano, impiantato attorno al 1215.

Il 16 agosto 1190 tal Bernardo *Pilosus* di Sestri Levante noleggiò da Nicola *Mallono*, Opizzone di Chiavari, Giovanni di *Guiliono*, Marino Corso e dai loro soci un'imbarcazione (*galiotum*) *de Ianua ad Callarim pro ducere sale* da scaricare in diversi approdi della costa ligure (Chiaudano & Morozzo Della Rocca, eds. 1938 doc. 641).

[606] Corrado Zedda (2015 nota 41) ha fatto notare che in un'interpretazione letterale del passo "*Palatium ipsius marchionis, palatia quoque et domos de Sancta Ygia penitus destruxerunt*" sembrerebbe che "la fonte distingua due aree diverse, quella del Giudice e Marchese Guglielmo e quella vera e propria di Santa Igia".

La presenza di navi genovesi nel porto cagliaritano sarebbe attestata anche per gli anni finali dello stesso decennio (Ferretto, 1909 doc. 89) e nel 1206, quando i

> […] *consules maris tres magnas naves cum tribus galeis, barcis tribusque canterii* [*canteriis*] *magnis viriliter armaverunt, et in cursu miserunt. morantes autem per duos menses supra Pisanos, ad* [*ab*] *obsidendas eorum naves que erant ad Karolin* [*Karalin*] *perrexerunt, ibique eas longo tempore hostiliter tenuerunt inclusas* […] (Belgrano & Imperiale di Sant'Angelo, eds. 1890-1929 I, 901, p. 103)[607].

Si fa menzione del toponimo *Kalari* e non del centro individuato con gli agiotoponimi di Santa *Jilia*, *Ygia* o altre simili varianti anche nella tregua di cinque anni conclusa il 6 luglio 1212 (1213 stile pisano) tra Genova e Pisa attraverso i consoli del comune della città ligure e i consoli del mare del centro toscano (Tola, 1861 sec. XIII, doc. XXVIII*). I contraenti si impegnarono a far giurare ed osservare l'accordo ai rispettivi concittadini. I Pisani garantirono che avrebbero ottemperato al dovere anche presso *eius discrictus Pisarum existentibus in Karali*.

Nei mesi successivi, infatti, si registra un discreto movimento commerciale tra Genova e il Cagliaritano. Il 30 agosto del 1212, presso una *domo* di *Ianua*, tal *Jngo* ricevette in *accomendacione* una somma in genovini investita in una balla di fustagno

> […] *cum quibus ad Calarim in nave que vocatur Sanctus Nicolosus et inde ubi mihi videbitur et deus administraverit gratia mercandi ire debeo* […] (Calvini *et al.*, 1957 doc. 8, pp. 6-7).

Il giorno successivo un certo *Bernardus de Susilia*, secondo le stesse modalità e nella medesima città ottenne da

> […] *Jacobo Rege solidos XL januinorum cum cuibus ad Calarim in nave Sancti Nicolosi et inde ubi mihi videbitur et deus administraverit gratia mercandi ire debeo* […] (Calvini *et al.*, 1957 doc. 9, p. 7).

Il 23 settembre *Johannes Gambalunga* e *Arnaldus de Lagio de Xumis*, presso un'abitazione di Genova, rilasciarono una ricevuta a *Ricobono iudice* della somma da lui riscossa per la vendita di cotone di loro proprietà che gli avevano inviato *de Calari* (Calvini *et al.*, 1957 doc. 11, p. 8).

Che il toponimo possa riferirsi non genericamente al territorio del Giudicato o ad un approdo periferico adibito soltanto al carico del sale ma al porto marittimo principale sembra testimoniato da un documento datato 15 maggio 1213 con cui *Wilielmus Borellus* e *Fulco Terrinus*, entrambi di Ventimiglia, si impegnarono a noleggiare a tal *Fulconi* di Sestri Levante una grossa imbarcazione da carico (un *bucium qui dicitur Sanctus Marcus*) per un viaggio a *Callari*, più precisamente "*apud Callarim portum*" (Calvini *et al.*, 1957 doc. 20, pp. 16-17). *Fulconi* e *Guidoni de Ricia* presero a nolo anche il *bucium* chiamato *Sanctus Nicolaus* per giungere *apud Callarim portum* (Calvini *et al.*, 1957 doc. 21, pp. 18-19).

Il porto di Bagnaria è attestato con buona frequenza in relazione ai traffici pisani fin dalla prima metà del XIII secolo (Restivo, 2006-2007 doc. 13 del 1233; Artizzu, 1979). La sua precisa localizzazione

[607] https://archive.org/stream/annaligenovesid00angegoog#page/n182/mode/2up

è nota dall'abbinamento del toponimo ad alcuni titoli vittorini identificabili con buona certezza come Santa Lucia, e grazie a documenti quali quello datato 11 ottobre 1217 (Fadda, 2001 doc. XVII) che precisano come il *Castro Novo Montis de Castro* fosse stato *super Bagnaria hedificato*.

Allo stato attuale delle conoscenze la *villa Sanctae Cecilie* è indicata con la versione integrale dell'agiotoponimo per la prima volta soltanto nel 1212[608] (Seruis, 2005 doc. VII; Martorelli, 2010a p. 90), data a cui si fa risalire anche la consacrazione della chiesa di Santa Maria di Cluso presente nello stesso abitato (Mura, 2009-2010 p. 208; Mele, 2016). L'attribuzione a quest'ultima della dignità episcopale sulla base dell'atto datato 18 novembre 1215 con cui la coppia giudicale prestò giuramento alla Santa Sede è quantomeno da ridiscutere tenendo in considerazione la più recenti letture del documento. Pasquale Tola (1861 pp. 489-490 doc. I) e Dionigi Scano (1940-1941 p. 31, doc. XLVIII), per la parte che qui interessa, riportarono:

> (…) *Acta sunt autem hec anno domini MCCXV, XIIII kalendas decembris, in villa Scangilie in palatio memorati archiepiscopi Kalaritani, presentibus testibus venerabilibus Iohanne archiepiscopo sancte Marie de Cluso, et diacono Dominico canonico sancte Cecilie* (…).

Mauro G. Sanna (2003a doc. 143, pp. 149-151), invece, ha indicato nella sua edizione una correzione a dir poco sostanziale in riferimento alla carica rivestita dal testimone Giovanni.

> (…) *Acta sunt autem hec anno domini .M. .C. .C. .XV. XIIII kalendas Decembris, in villa Sancte Gillie in palatio memorati archiepiscopi Kalaritani, presentibus testibus venerabilibus Iohanne* ***archipresbytero*** *Sancte Marie de Cluso*[609]*, et diacono Dominico canonico Sancte Cecilie et sacerdote Mariano Saltizzo, camerario archiepiscopatus Kalaritani, et sacerdote Mariano Scartello* (…).

In un documento del 1215 emanato dal vescovo di Suelli (Solmi, 1905 doc. XIV; Martorelli, 2010a p. 90) si fa preciso riferimento a *tres clesias,* quelle di *sanctus Jorgi de Suelli, et sancta Cecilia, et sancta Maria de Clusu*. Negli stessi anni si registrano diverse menzioni del clero facente capo alle ultime due chiese ubicate nello stesso centro denominato Santa Cecilia. Nel 1215 (1214 secondo Ronzani, 2015 p. 316) la coppia giudicale formata da Barisone *de Serra* e da Benedetta di Massa, giurò fedeltà alla Santa Sede in […] *villa Sanctae Gillie*, *in palatio memorati archiepiscopi Kalaritani*

[608] In data 6 agosto 1212 Bonaventura del fu Neri scrisse a Gerardo di Enrico Medici per chiedergli di riscuotere in sua vece il pagamento di una somma a carico di Ranieri del Pellegrino, entro quindici giorni dall'arrivo di quest'ultimo nel porto di Pisa. L'atto fu redatto *in Callari, in villa Sancte Cecilie, sub porticu domus Mariani Picini* in presenza di diversi testimoni (Seruis, 2005 pp. 109-110).

[609] Ancora nel 1246 Papa Innocenzo IV indirizzò all'*archipresbitero ac capitulo ecclesie Sancte Marie de Cluso Calaritane diocesis* l'atto con cui confermò "la validità della sentenza emanata [nel 1226-1227] dal legato pontificio Goffredo de Prefetti sulla causa sorta negli anni precedenti fra il priore di San Saturnino, il capitolo di Santa Maria di Cluso e la Giudicessa Benedetta da una parte e il castellano e gli uomini di Castel di Castro dall'altra circa il possesso del territorio del monte di Castro. La sentenza conferma che tale territorio è proprietà in comune del demanio giudicale, del capitolo di Santa Maria di Cluso e del convento di San Saturnino" (Zedda, 2015 doc. 3).

[…], in presenza di […] *Iohanne archipresbytero Sancte Marie de Cluso* […] e del diacono Dominico, canonico di Sancta Cecilia (Sanna, 2003a doc. 143)[610].

Il 22 maggio 1216, Benedetta di Lacon e il figlio Guglielmo effettuarono ampie donazioni alla Chiesa e alla diocesi di Sant'Antioco di *Sulci* (Tola, 1861 sec. XIII, doc. XXXII). Tra i testimoni dell'atto figura un *Presbyter Dominicus Can.cus S. Caeciliae*.

Una preziosa indicazione in merito all'identificazione della cattedrale di età romanica proviene da una pergamena quattrocentesca conservata nell'Archivio Arcivescovile di Cagliari inserita nel *corpus* delle cosiddette "Carte Volgari Cagliaritane". I documenti furono fatti oggetto di un accesso dibattito in merito alla loro "veridicità/falsità. "[La discussione fu] molto vivace all'inizio del Novecento, al momento della loro pubblicazione, e negli anni Novanta di fine secolo. [Si tratta di] ventuno documenti, apparentemente redatti, secondo l'interpretazione corrente, tra il 1070 e il 1226 dai Giudici di Cagliari, pubblicati in maniera integrale per la prima volta da Arrigo Solmi nel 1905, ma da sempre conosciuti dagli studiosi" (Zedda & Pinna, 2009 p. 6). Assieme ad altri due documenti emanati dai sovrani cagliaritani fra l'XI e il XIII secolo, la fonte che qui interessa è compresa in un *dossier* presentato nel 1327 dall'arcivescovo cagliaritano Gioannello ad Alfonso IV d'Aragona per rivendicare una serie di diritti la cui liceità sarebbe emersa propria dalla lettura delle carte più antiche. L'elenco dei documenti presentati alla Corte figura nell'atto del 1328 con cui lo stesso sovrano aragonese acconsentì alle richieste riguardanti anche il territorio di "Santa Igia". Alla pratica inoltrata dal presule cagliaritano, interessato a riacquistare i privilegi già compromessi dall'iniziativa pisana, vennero allegate la "Carta di Orzocco Torchitorio", ascritta al 1074 e ricca di interpolazioni che riguarderebbero anche la prima menzione della *villa* di "Santa Igia" (Zedda & Pinna, 2009), la "Carta di Barisone e Benedetta" all'arcivescovo di Cagliari Ricco (1216) e la Carta di Guglielmo Salusio II al presule Leonardo (1239).

> "Tutti i documenti sopra menzionati non si sono conservati in originale ma in monocopie quattrocentesche, inserite nel *Liber Diversorum* A/1 e trascritte una di seguito all'altra, a partire dalla Carta di Orzocco, da una stessa mano, la quale copia anche il Breve di conferma papale alle decisioni del re d'Aragona in favore dell'arcivescovado cagliaritano, emanato [nel 1338] da papa Benedetto XII" (Zedda & Pinna, 2009 p. 31).

La "Carta dei Giudici Barisone e Benedetta"[611], del 1216, fu pubblicata da Arrigo Solmi (1917 Appendice II, doc I, pp. 405-407) ed è stata recentemente edita da Corrado Zedda e da Raimondo Pinna (2009, pp. 63-67):

> "*Hoc est tra(n)ssu(m)ptu(m) fidelit(er) su(m)ptu(m) a q(uo)da(m) alio tra(m)su(m)pto in carta p(er)gaminea vetustis/sima t(ri)bus notariis testifficatu(m) sole(m)pnit(er) c(uius) tenor talis est. In no(m)i(n)e s(anc)te et i(n)dividue / t(ri)nitatis am(en). Nos parath(o)n dei gra(cia) iudex Callar(is) et arboree Et do(n)nicella bene / dicta uxor ei(us), March(i)s(iu)m Masse (et) d(omi)na Call(a)r(i) (et) arboree, mich(i) s(i)c(u)t do(n)nicelle*

[610] Cfr. con le edizioni e i regesti in Tola, 1861, pp. 489-490, doc. I; Scano, 1940-41, p. 31, doc. XLVIII; Mura, 2009-2010 p. 220, n. 11.

[611] Archivio Arcivescovile di Cagliari, *Liber Diversorum* A/1, ff. 102v.-103.

bene/ dicte Co(n)se(n)tie(n)te s(upras)c(ript)o marito meo, ambo p(rese)ntes in simul p(er) ha(n)c cart(u)la(m) ad honore(m) / dei (et) ***s(an)c(t)e cecilie q(ue) e(st) caput archie(pisco)pat(us) Call(e)ri*** *(et) p(ro) remedio a(n)i(m)e n(ost)re vob(is)* ***d(omi)no Ricco / dei gra(cia) eccl(es)ie s(an)c(t)e cecilie de Call(e)ri archie(pisco)po*** *p(ro)curatoris no(m)i(n)e recipie(n)ti p(ro) vob(is) (et) / eccl(es)ie s(an)c(t)e cecilie (et) archie(pisco)pat(us) v(est)risq(ue) successorib(us)* ***dimicti(m)(us) (et) relaxam(us) atq(ue) / f(ir)mam(us)*** *v(o)b(is) p(re)no(m)i(n)ato archie(pisco)po recipie(n)ti (et) suscipie(n)ti* ***p(ro) vob(is) et s(an)c(t)a eccl(es)ia (et) ar/chi(episco)patu om(n)es r(ati)ones et usus (et) i(n)t(ro)it(us) s(anc)to archie(pisco)pat(o) eccl(es)ie s(an)c(t)e cecilie pertin(ente)s / v(e)l p(er)tine(ncia)*** *p(os)t p(ro) ut i(n) car(tu)la seu car(tu)lis eccl(es)ie s(anc)te cecilie (con)tine(n)t(ia) p(ro) panilio et/ facto panilii v(idelice)t eos om(ne)s (et) queq(ue) eor(um) sint f(ir)me (et) stabil(iter) ad utilitate(m) (et) / p(ro)p(ri)etate(m) s(anc)te eccl(es)ie (et) archi(piscopa)t(us). Et miss(us) ei(us) cui p(ro) panilio (et) p(ro) facto panilii i(n) / villa de panilio dict(us) archie(pisco)pat(us) et sui successores Co(n)stitu(er)int ordinav(er)i(n)t / (et) feceri(n)t facia(n)t factu(m) n(ost)re curie si(cu)t fec(er)it factu(m) eccl(es)ie s(an)c(t)e cecilie (et) archie(piscopa)t(us) / (et) n(u)ll(us) ali(us) curatore p(ro) nob(is) ibi sit s(ed) ubicu(m)q(ue) p(re)no(m)i(n)at(us) miss(us) eccl(es)ie s(an)c(t)e cecilie (et) / archie(pisco)pat(us) i(n) panilio et p(ro) panilio negocia n(ost)re curie et s(anc)te cecilie face(re) no(n) / poterit factum panilii p(ro) se (et) p(ro) n(ost)ra curia Nos q(uoque) parathun (et) donnicella bene / dicta dabimus ip(s)i misso n(ost)r(u)m adiutoriu(m) sup(er) ea q(ue) p(ro) se facere no(n) pot(er)it. Insup(er) / hec o(mn)ia ad honore(m) dei et eccl(es)iar(um) de plumbino [Pluminos?] vobis p(re)no(m)i(n)ato archie(isco)po (et) / d(omi)no Guantino dolie(n)si eccle(si)e e(pisco)po (et) d(omi)no mariano Sulcensi eccl(es)ie e(pisco)po / atq(ue) tragudori Suelle(n)si eccl(es)ie e(pisco)po p(ro)cu(r)ato(r)io no(m)i(n)e recipie(n)tib(us) p(ro) v(o)b(is) (et) /e(pisco)pat(us) v(est)ris (et) v(est)ris eccl(es)iis (et) univ(er)sitate eccl(esi)ar(um) de plumbino [Pluminos?] p(ro) remedio / a(n)i(m)e n(ost)re Relaxam(us) v(o)b)is ut ut sc(riptu)m e(st) ab hodie i(n) antea vinu(m) totu(m) q(uod) / a(n)nuati(m) co(n)sueti eram(us) tollere et levare vobis et v(est)ris ho(m)i(ni)b(us) et aliar(um) / eccl(esia)r(um) de plumbino [Pluminos?] et eor(um) ho(m)i(ni)b(us). Et ab hodie i(n) antea p(er) vos n(e)q(ue) / p(er) v(est)ros successores no(n) tollem(us) n(ec) levabim(us) aut tolli v(e)l levari facie(mus) / seu p(er)miserim(us) unu(m) p(ro) an(n)uati(m) tolli et levari (con)sueti eram(us). Et q(uod) / totu(m) ill(u)d (et) o(mn)ia ea q(ue) i(n) carta seu car(tu)lis archie(pisco)pat(us) eccl(es)ie s(anc)te cecilie co(n)ti / net(ur) f(ir)mu(m) et ratu(m) ha(be)bim(us) parit(er) et tenebi(m)us. Et ita ad s(anc)ta dei eva(n)g(e)lia / iura(mus) h(ec) o(mn)ia sc(ript)a sic f(ir)ma habere et tenere (et) facere p(er) sing(u)la (et) / co(n)tra no(n) venire p(er) nos v(e)l v(e)l p(er) aliu(m) aliq(uo)m(odo) sic de(us) adiuvet. Et illa / s(anc)ta dei eva(n)gelia sup(er) q(ui)b(us) manu(m) posueru(n)t. Et si co(n)tra h(ec) fecerim(us) v(e)l / face(re) p(re)su(m)pserim(us) ponim(us) nos m(odo) i(n) pena d(omi)ni p(a)p(e) d(omi)no n(ost)ro videlicet ip(s)e nobis / pena(m) i(m)ponat ad sua(m) volu(n)tate(m). Et ita bonacursu(m) iudice(m) et not(ariu)m / sc(ri)bere rogam(us). Actu(m) call(a)ri i(n) Curia palacii de decimo p(rese)ntib(us) don(n)o / petro p(ri)ore eccl(es)ie et monasterii s(anc)ti saturni. Et parathu(n)e pessa et Gomitta / de serra de fraile (et) Gomitta de soru de ieno et durbini de lacono et Gua(n)ti(n)o / su fre(n) (et) ioh(an)ne de serra (et) Argume(n)to (et) Ch(er)me(n)to (et) aliis ad h(ec) rogat(is) / in Corona de loco. Anno ab i(n)carnac(i)o(n)e d(omi)ni Mill(esi)mo duce(n)tesimo septimo / decimo ind(ictione) q(ui)nta p(ridie) idus ianuarii*".

Il 3 dicembre 1224 Benedetta prestò atto di omaggio e di fedeltà al papa e si impegnò ad assumere verso la Santa Sede obblighi per sé e per i suoi successori. L'atto fu siglato […] *in inferiori camera palatii venerabilis patris* […] *Archiepiscopi Calaritani, apud villam Sanctae Caeciliae* […] (Tola, 1861 sec. XIII, doc. XLV; Scano, 1940-41 doc. XCI; Mura, 2009-2010 p. 221, n. 15).

Nel 1225 è attestato un *donnu Gontini Madillu, archipreidi de sancta Maria de Clusu* (Solmi, 1905 doc. XIX; Mura, 2009-2010 p. 221, n. 16). L'anno successivo, lo stesso arciprete *de sancta Maria* è menzionato assieme a *preidi Turbinu Corsu, canonigu suu, et preidi Dominigu et jagoni Kidru, canonigus de sancta Cecilia* (Solmi, 1905 doc. XXI; Mura, 2009-2010 p. 221, n. 17). La *licentia pasculandi* confermata il 20 maggio 1225 (1226 stile pisano) da *Benedicta de Lacon* e dal figlio *Gugelmu* alla chiesa di San Giorgio di *Sipollo* (Restivo, 2006-2007 doc. 7, pp. 363-364), a sua volta donata al monastero dell'isola della Gorgona, avrebbe visto come testimoni "*donnu Mariani sarchipiscobu miu, markesi Andrea Juigi de fatu preidi, Cummida Dezori canonigu de Sancta Cecilia*

et preidi Mariani Saltizu". La giudicessa riconobbe agli stessi enti religiosi le medesime concessioni fatte dal padre Guglielmo. Della *licentia* esiste una copia autentica, datata 2 settembre 1279, pubblicata da Alessandra Restivo (2006-2007 doc. 7, pp. 365-366), che conferma la presenza degli stessi testimoni.

Nel terzo decennio del Duecento fu redatto l'inventario delle dotazioni liturgiche delle chiese di Santa Gilla, di San Pietro e di Santa Maria di Cluso, riportante la nota di possesso *Iste liber est sancte Marie de Cluso* (Capra, 1907; Cossu Pinna, 1986; Saiu Deidda, 1987, pp. 213-214; Pala, 2010b; 2011; Mele, 2016). I documenti riguardanti le chiese dell'abitato scomparso si susseguono per tutta la prima metà del XIII secolo e sembrano dare conferma "dell'identità Gilla-Cecilia" (Mura, 2009-2010 p. 194), della presenza, all'interno della *villa*, dei palazzi delle massime autorità politiche e religiose e delle residenze di diversi membri della famiglia giudicale.
Uno di questi, Rainaldo, Il 27 luglio 1256 dettò le sue ultime disposizioni in *villa Sancte Gilie*, *in domo dicti Willelmi Cevole* e in presenza vari testimoni. Tra questi figurano *Constantino, archipresbitero Sancte Marie de Clusis*, e un canonico della stessa chiesa che, al pari di quella intitolata a Santa Cecilia, beneficiò di un lascito di *libras decem ianuinorum*- Rinaldo espresse la volontà di essere sepolto *apud ecclesiam Sancte Marie de Clusis* (Tola, 1861 sec. XIII, doc. XC; Bibolini, ed. 2000 doc. 1060).
La conferma del fatto che Santa Maria di Cluso si trovasse nel territorio di "Santa Igia" arriva da un documento datato 15 ottobre 1256. Simone Guercio e Nicola Cigala, a nome del Comune di Genova, concessero in feudo a Guglielmo, cugino del fu Chiano, marchese di Massa e giudice di Cagliari, le terre situate nel Giudicato ad eccezione della stessa Santa Igia. L'atto fu siglato […] *apud Sanctam Igiam, in ecclesia Sancte Marie de Cluso* alla presenza di *Constantinus, archipresbiter Sancte Marie de Cluso, et Petrus, canonicus Sancte Marie de Cluso* (Bibolini, ed. 2000 doc. 1055). Lo stesso giorno alcuni capitani di Santa Igia giurarono fedeltà a Guglielmo e al Comune di Genova […] *in ecclesia Sancte Marie de Cluso, in villa sive civitate Sancte Igie in Sardinea* (Bibolini, ed. 2000 doc. 1057). Nel mese di novembre gli accordi furono ratificati nella città ligure in presenza di […] *Constantino, venerabili archipresbitero sancte Marie de Cluso* (Bibolini, ed. 2000 doc. 1056)[612] *de loco Sancte Igie* (Bibolini, ed. 2000 doc. 1057)[613].

[612] *Archiepiscopo* nella copia autentica che Bibolini (ed. 2000 p. 218) riferisce così autenticata: "(S.T.) *Ego Rollandinus de Ricardo, sacri palacii notarius, hoc instrumentum extraxi et exemplavi ex autentico instrumento scripto manu Guillelmi Cavagni notarii bullato bulla plumbea comunis Ianue pendente cum filis sericis sicut in eo vidi et legi, nichil addito vel diminuto nisi forte littera vel sillaba, titulo seu puncto causa abreviationis, sententia non mutata, de mandato tamen domini <Danii> de Osenaygo, civitatis Ianue potestatis, presentibus testibus Iohane Bonihominis, Loysio Calvo, cancellariis comunis Ianue, et Iacobo de Albario notario, M°CCC° primo, indictione XIII, die XX iunii*".
[613] *Archiepiscopo* nella copia autentica menzionata da Bibolini (ed. 2000, p. 222).

Raimondo Pinna (2015 p. 164) ha evidenziato come "Costantino, l'arciprete del Capitolo della chiesa di Santa Maria di Cluso di Santa Igia" figuri in quel periodo "la più alta dignità del clero dell'archidiocesi cagliaritana". Inoltre "per tutto il biennio bellico l'arcivescovo di Cagliari non risulta in sede o forse questa è vacante, mentre si tace completamente sul Capitolo della Cattedrale di Santa Cecilia, ampiamente citato nei documenti giudicali del 1224-1226".

La convinzione che Santa Cecilia potesse aver ospitato la sede arcivescovile potrebbe trovare conferma dal ruolo di camerlengo dell'arcivescovado cagliaritano che alcune fonti duecentesche assegnano a tale Mariano Saltizzo, prete della chiesa dedicata alla Martire (Sanna, 2003a doc. 153, p. 150; Solmi, 1905 doc. XIX; Pinna, 2015 p. 196).

Le vicende degli edifici presenti nella *villa* giudicale sembrano aver avuto termine dopo la resa siglata *in plano sancte Ygie* (Tola, 1861 sec. XIII, doc. XCVII; Dellacasa, ed. 1998 doc. 744) e soprattutto dopo che i Pisani rasero al suolo l'abitato "tra il settembre e il novembre" del 1258 (Zedda & Pinna, 2010 p. 140; Pinna, 2015 p. 154).

Trent'anni più tardi, nel 1288, gli accordi di pace seguiti alla battaglia della Meloria (Tola, 1861 sec. XIII, docc. CXXV*, CXXVI*; Pallavicino, 2001 docc. 1201, 1202) previdero, tra le numerose clausole, che i Pisani consegnassero ai Genovesi oltre a Castel di Castro e le sue pertinenze anche il […] *locum ubi fuit et* [*vel*] *esse consuevit villa Sancte Zilie sive Sancte Ylie cum territorio et stagnone ipsius ville*. Nel censimento fiscale pisano del 1322 (Artizzu, 1982) il centro vescovile e giudicale non figura né tra i villaggi che versavano tributi ai Pisani né tra quelli abbandonati.

Alessandro Soddu (2010 p. 77) ha ascritto al primo quarto del Trecento un documento non datato che contiene un importantissimo riferimento topografico alla sede episcopale di età giudicale. La fonte è fatta risalire agli inizi del XIV secolo anche da Corrado Zedda e Raimondo Pinna (2009 pp. 27-28; doc. VII, p. 79). Nel descrivere le "giurisdizioni laiche ed ecclesiastiche della Sardegna", l'atto testimonia come "*in Calari*" l'*Archiepiscopatus Calaritanus* distasse da *Castel di Castro [forte] per unum vel duo miliaria et est Pisanorum* (Soddu, 2005a doc. 117; Pinna, R. 2010b doc. 74). Il passo, dopo le parole "*In Calari*" è riportato nella prima riga della fig. 429.

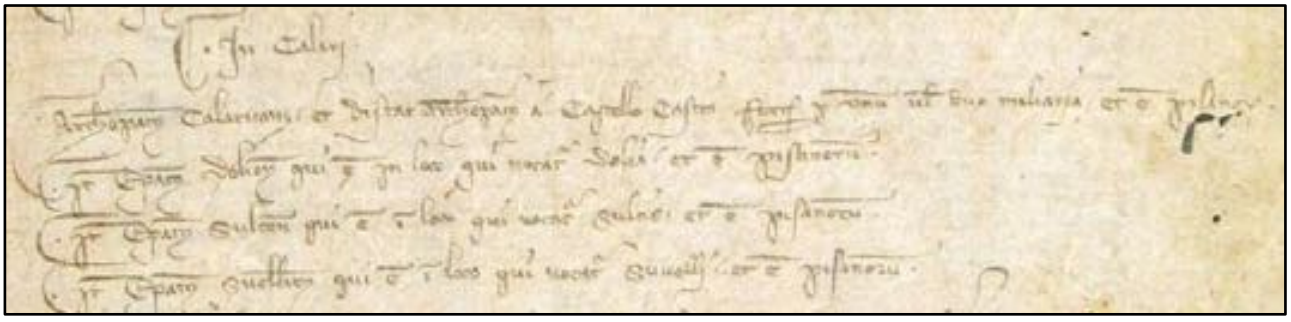


Fig. 429. Barcellona, *Archivo de la Corona de Aragón*, *Cancillería*, Reg. 341, dettaglio della c. 1r (http://pares.mcu.es/).

Nessuna delle fonti medievali a nostra disposizione fornisce informazioni altrettanto dettagliate sulla precisa ubicazione della cattedrale romanica precedente a quella di Santa Maria di Castello.

La cronaca di Ramon Muntaner (Meloni, ed. 1999) e altre fonti della prima età aragonese menzionano spesso lo stagno di *Castrum Callari*, presso cui svolse anche la battaglia di Lutocisterna, ma "in nessuna di queste si trovano indizi che possano riferirsi al centro abitato" (Cioppi, 2011 p. 43).

La Carta Reale nota come *Coeterum* (Di Tucci, 1925b doc. XXXXI) con cui il 25 agosto 1327 Giacomo II d'Aragona concesse a *Castell de Càller* numerosi privilegi e la giurisdizione su un vasto territorio che comprendeva *loca vel villas*, parrebbe attribuire a *Sancta Gila* soltanto lo *status* di *locum*. Il privilegio fu rinnovato il 14 luglio 1331 da Alfonso III (Di Tucci, 1925b doc. LVI). Anche i documenti successivi al 1331, in particolare le concessioni feudali elargite dai sovrani d'Aragona, assegnano al toponimo Santa Gilla "sempre e solo [il] valore di *salto*" (Cioppi, 2011 p. 44).

Il primo censimento fiscale di età aragonese, redatto da Ramon de Vilanova nel 1358 e noto come *Compartiment* e *Componiment de Sardenya*, menziona soltanto *los salts de Santa Guilla* (De Bofarull y Mascaró, 1856 p. 668; Oliva, 1986; Cioppi & Nocco, 2005). Non fu registrata la presenza di nessuna *villa*, neanche *endarrocada* come nel caso di villaggi allora distrutti ma comunque visibili.

Anche lo stagno, denominato nelle fonti catalano-aragonesi come *estany d'Estampax* e *stany de pescar* fu fatto oggetto di concessioni feudali da parte della Corte. In accordo con quanto emerge dalla lettura dal *dossier* presentato dalla sede diocesana alla corte di Barcellona nella prima età aragonese (Zedda & Pinna, 2009), i documenti bassomedievali ricordano "i privilegi spettanti all'Arcivescovado, il quale più di ogni altro rivendicava prerogative e benefici sulle acque della laguna, avendoli ricevuti in dono dai Giudici di Cagliari, e lottava per sottrarli alla rapace amministrazione dei sovrani catalani" (Cioppi, 2011 p. 46)[614]. In particolare si ricordano per la seconda metà del Trecento accesi contenziosi tra l'Arcidiocesi, l'amministrazione regia e quella municipale in merito alle competenze sul servizio di trasbordo tra le diverse sponde dello stagno e sui titoli vantati sull'isola di San Simone di *Sa Illetta* e sul territorio lagunare in genere.

A questo riguardo si mette qui in evidenza come in un testamento del 1348 (Restivo, 2006-2007 doc. 98, pp. 263-270), attraverso cui la pisana *donna* Nuta, vedova di un abitante di Castel di Castro, lasciò denaro a numerosi istituti ecclesiastici cagliaritani, vengano menzionate, tra gli altri enti, anche:

> *Opere ecclesie Sancti Petro de Trevecto posite in confinibus Stampacis* [San Pietro dei Pescatori]; *Opere ecclesie Sancti Martini de Trevecto*; *Opere ecclesie Sancti Pauli de Trevecto*.

Appena quattro anni prima, nel 1344, il pisano Done Ghiandonis (Restivo, 2006-2007 doc. 93, pp. 248-253), tra i tanti beneficiari, dispose lasciti a favore di

> *Opere ecclesie Sancti Petri de Trehetto* (San Pietro dei Pescatori), *monialibus ecclesie Sancti Martini confinium Castelli Castri, que est prope ecclesiam Sancti Pauli* e *Opere Sancti Pauli de Stagno confinium Castelli Castri*.

[614] Si veda in proposito Boscolo, 1961.

Il toponimo "*Trevecto*, *Trehetto*" potrebbe ricondursi proprio all'attività di traghettamento attraverso le diverse sponde dello stagno[615]. I due documenti trecenteschi sono tra i pochi a conservare memoria del monastero femminile di San Martino, sopravvissuto in età moderna solo come titolo canonicale attribuito ad un membro del Capitolo Metropolitano di Cagliari.

Ester Gessa e Marina Vincis (1986 Appendice, doc. 6) e Alessandra Cioppi (2011 p. 47), che hanno preso in esame la documentazione della prima età spagnola conservata presso l'Archivio di Stato e l'Archivio Comunale di Cagliari, sono concordi nel ritenere che tra il tardo XV e il XVI secolo il toponimo Santa Gilla venisse associato sia allo stagno sia a un territorio esteso fino alle propaggini di Stampace. In tempi diversi le studiose hanno focalizzato la loro attenzione su una carta del 27 gennaio 1536 relativa alla concessione in enfiteusi di un'area pertinente al borgo di Stampace detta "*montigo*", in prossimità di Santa Gilla e confinante con una proprietà del noto pittore Pietro Cavaro. Alessandra Cioppi (2011 p. 50, nota 55) ha individuato "quel sito presso l'allora cimitero dei Giudei". A seguito di un esame diretto del documento[616] è emerso come il toponimo "*Montigo des Jueus*" fosse individuato come punto di riferimento per la corretta ubicazione della proprietà da assegnare in enfiteusi. Il nome della località ha spinto la studiosa "a individuare quel sito […] nelle vicinanze del Bastione di San Guglielmo" ma questa ipotesi sembra non accordarsi con il riferimento a Santa Gilla. È possibile, invece, che il *monticulum* in oggetto sia da associare ad un altro cimitero della comunità ebraica, quello esistente nella vallata di Palabanda.

Mathey Peys, residente nella *villa* di Stampace ottenne un *troceum terre hereme* lungo 140 passi e largo 70 in direzione di un appezzamento appartenuto al maestro Pietro Dedoni ubicato in *termino Sancta Gilia nominato vulgariter lo montigo des Jueus*.

Il terreno concesso confinava su due lati con un campo del noto pittore Pietro Cavaro, con un orto dello stesso Peys, con la pubblica via che lo separava da un altro settore della proprietà dell'artista contraddistinto dalla presenza di una *spelunca*.

Cecilia Tasca (2008 p. 371, n. 1016) aveva segnalato come in un documento datato 24 settembre 1528[617] lo stampacino Lorenzo Cavaro, membro della stessa famiglia di pittori, avesse dichiarato al procuratore regio di possedere un orto sito fuori dalle mura di Stampace, contiguo al muro della porta detta *de les Cols* e confinante, da un lato, con la via che porta al cimitero degli ebrei, e dall'altro con la rupe di San Pancrazio. La lettura dei due documenti, che potrebbero riferirisi a distinte proprietà dei Cavaro vicine tra loro, offre interessanti spunti di riflessione sulla toponomastica, le fortificazioni,

[615] Una pista di ricerca sull'origine del toponimo è stata gentilmente indicata dal Prof. Maurizio Virdis, il quale ha suggerito di verificare i possibili legami con la il verbo latino "*transveho*".

[616] Archivio di Stato di Cagliari. Antico Archivio Regio, BD 26, ff. I-II. Si ringraziano per i preziosi suggerimenti le professoresse Olivetta Schena e Cecilia Tasca.

[617] Archivio di Stato di Cagliari. Antico Archivio Regio, *Capibreviazioni*, Vol. L.1, n. 12, c. 359r.

la viabilità, le zone funerarie e le preesistenze caratterizzanti le aree poste a nord e ad ovest di Stampace. Non si può escludere che esistesse allora un collegamento tra il *vico dels Caulis*, l'omonima porta turrita (*dels Cols*, *dels Caulis* o *de San Guillem*), il burrone di San Guglielmo, con il *forsario veteri iudeorum* (così chiamato nel 1441)[618], le fonti che servivano i terreni limitrofi, con la valle di Palabanda e le sue *grutas, spelunce, covas, cryptas*. La vallata era ed è ancora delimitata a nord-est dalla rupe *qui vadit ad ecclesiam Santi Branquasii* e dall'Anfiteatro romano, e a nord-ovest dalla *costa*, il costone su cui nel tardo Cinquecento sorsero la chiesa di Sant'Antonio e il convento dei Cappuccini (Pintus, 1995 p. 95). L'accesso all'area di grande valore naturalistico che fin dal 1866 è in gran parte occupata dall'Orto Botanico (Pintus, 1995 p. 109) nel Medioevo si praticava forse da più punti. Uno di questi è ricordato nel 1403 come "Porta di Palabanda" ed era allora prossima ad un cimitero ebraico (Tasca, 1992 doc. DCCLXIX). La porta è stata ricondotta da alcuni studiosi a fortificazioni precedenti all'età pisana (Masala, 1995 p. 33).

Le coordinate topografiche chiamate in causa per la proprietà posta *in termine Sancta Gilia* del documento del 1536 (richiamato anche in Masala, 1995 p. 23, nota 3) possono essere messe in relazione con quanto emerge dall'analisi di una fonte cronachistica prodotta negli stessi decenni probabilmente all'interno del convento di San Francesco di Stampace.

Si tratta di una cronaca anonima[619] "degli eventi reali e leggendari della storia medievale della Sardegna" (Maninchedda, ed. 2000 p. XI) di cui si conserva la copia cinquecentesca di un perduto originale che utilizzò anche fonti ascrivibili ad "un periodo forse precedente il 1329" (Maninchedda, ed. 2000 p. XXII). Una nota a margine del manoscritto, intitolato "*Memoria de las cosas que han aconteçido en algunas partes del reino de Çerdeña*", ricorda che *La çiudad de Stanfigla* […] *fue adonde ahora es Estampache*" (Maninchedda, ed. 2010, p. 7).

Le vicende legate all'abitato scomparso e ai suoi principali edifici vennero poi rievocate dalla storiografia cinquecentesca. Secondo Giovanni Francesco Fara (Cadoni, ed. 1992a pp. 204-205), che ha ripercorso brevemente la storia dei centri urbani sorti nel territorio di Cagliari, la città romana fu completamente distrutta dai "Saraceni" e sarebbe risorta solo al tempo dei Pisani che la ricostruirono sul Colle di Castello. Il castello e l'insediamento di Santa Igia vennero menzionati nel modo seguente dallo studioso sassarese facendo riferimento anche ad alcuni "autori spagnoli":

"*Iacent etiam prostrata castrum et oppidum S.tae Igiae seu Gillae a Gillo, marchione Longobardo anno 1093 condita et proprio nomine, ut Hispani referunt authores insignita, multisque proelis apud Augustinum Iustinianum et Paulum Interianum clara*".

"Giacciono invece rasi al suolo il castello e il paese di Santa Igia o Gilla fondati, come riportano gli autori spagnoli, nel 1093 dal marchese longobardo Gillo che diede ad essi il proprio nome e, come si legge in Agostino Giustiniano e Paolo Interiano, celebri per le numerose battaglie" (Cadoni, ed. 1992a pp. 212-213).

[618] Urban, 2000a p. 240, nota 45.
[619] Archivio Comunale di Cagliari, Fondo manoscritti Sanjust, codice 55 (cc. 54-83).

Gli atti ufficiali che la diocesi fece compilare nella prima metà del Seicento durante le fasi di ricerca delle *reliquias de Santos* compiute presso la "*Basilica de S. Sadorro, y otras iglesias y lugares de la ciudad de Caller y su Diocesis*" (*Actas* I, 1614-1645) ricordano che "*En lo camp che dint de Marti del contado*" situato "*nel loch di Santa Ilia*" si rinvenne il 22 febbraio 1617 un gran "*edifissi de obra de pessaria e calcina*". Davanti a una fila di "*cantons grands que mira a detrura alla marina de Caller se ha trovat una caxetta de pedra con sua coperta a modo de esquena*" con una croce sul coperchio dello stesso materiale (Salvi, 2013 p. 134).

Si tratta di indicazioni interessanti (Longu, 2012-2013 p. 313) ma che potrebbero essere fuorvianti se utilizzate per ricostruire l'ubicazione delle chiese di Santa Gilla[620]. Infatti le notizie risalenti al 1617 non riferiscono, come poi fece il Bonfant (1635), dell'associazione di quelle strutture con un'aula di culto dedicata a Santa Cecilia. La relazione notarile registra come nella stessa area "*Se a trobat altra sepultura de edifissi de pedra rajola y calsina y al costat uns grans canton*s" (Longu, 2012-2013 p. 314) quindi non si può dire con certezza che il termine *edifissi* potesse alludere alla presenza di un *Templo* cristiano. Per contro, la menzionata cassetta litica con croce scolpita sul coperchio a spioventi rimanda effettivamente ad una tipologia di manufatto di età medievale attestata in diverse aule di culto dell'isola (Nonne, 2007; Usai, 2010)[621].



Fig. 430. Usellus, cassetta-reliquiario di età medievale conservata nella chiesa romanica di Santa Lucia (Nonne, 2007). Due manufatti analoghi sono custoditi nella chiesa di San Giorgio di Sini (Usai, 2010). Se ne segnalano altri in diversi edifici medievali dell'isola.

[620] Lungo il litorale orientale dello stagno di Santa Gilla nel Seicento erano presenti certamente le chiese di San Pietro dei Pescatori e Sant'Avendrace, ancora esistenti, e quella di San Paolo, distrutta nel XIX secolo. Tra le aule di culto menzionate nelle fonti occorre comprendere quella dedicata a San Martino ubicata "fra la chiesa di S. Paolo ed il borgo di S. Avendrace" (Manno, 1835 I, pp. 396-401). La chiesa, scomparsa in epoca imprecisata, era forse in connessione ad un monastero benedettino (Martorelli, 2007b p. 313). La *monialibus ecclesie Sancti Martini confinium Castelli Castri, que est prope ecclesiam Sancti Pauli* è attesta nel 1344 e nel 1348 (Restivo, 2005-2006 docc. 93-98). Lo stesso titolo risulta assegnato almeno fin dal Seicento a un canonico del Capitolo metropolitano della cattedrale di Cagliari (Serra, 1996 pp. 186-187).

[621] Secondo Pierpaolo Longu (2012-2013 p. 314), "l'urna invece va probabilmente ritenuta pagana, in quanto collegata al rito incineratorio, che non era praticato dai cristiani. Essa appartiene al tipo 'a capanna', con coperchio che riproduce la forma di un tetto a doppio spiovente. Per quanto riguarda la 'croce' che vi era scolpita, essa va probabilmente considerata un simbolo astrale stilizzato, del tipo di quelli che ricorrono talvolta, anche in associazione con crescente lunare, sul timpano di alcune stele votive o funerarie".

Il rinvenimento di frammenti epigrafici e di sepolture forse riferibili all'età romana (*Actas* I, 1614-1645, f. 96) rimanda ad un lungo utilizzo del sito come area funeraria extraurbana.

Il padre cappuccino Serafino Esquirro, presente durante la scoperta, "localizza i ritrovamenti nella località di S. Avendrace, a circa un miglio e mezzo dalla città[622], in un campo nel quale era possibile scorgere i resti di antichi edifici, utilizzati come cave di materiale da parte dei proprietari del terreno" (Longu, 2012-2013 p. 314 cita Esquirro, 1624 pp. 403-406) e conferma il rinvenimento di un'iscrizione marmorea riferita al "*b*(*eatus*) *m*(*artyr*) *Fe*[*lix*…]"[623]. Occorre quindi attendere le elucubrazioni del Bonfant (1635 pp. 439-440) per avere notizia del fatto che:

> "*En una parte desta Ciudad de Caller no lexos del Burgo de S. Avendrax, avia en tiempo antiguo dos Templos, el uno era de Santa Gilla martyr Calaritana, y el otro de San Iuan y porque destos Templos apenas parecian unas pocas ruinas, siendo* [dentro?] *de la campaña y territorio Martin del Condado sacando piedra sin saber que fuesso del Templo hallò una columna y una sepoltura y arca con un letrero de marmol muy grande* […]" riferita già dall'Esquirro al *martyr Felix*.

L'estrema disinvoltura con cui il Bonfant usava identificare le rovine di strutture verosimilmente funerarie con ben precisi titoli ecclesiastici si fa più palese proprio in questa circostanza. È lo stesso autore ad offrirne una prova prendendo in esame i resti della presunta chiesa di San Giovanni:

> "*En el otro Templo, con la mesma ocasion de quitar piedra, hallaron una arca pequeña la qual tenia su cubierta de una pieça de marmol, anque no muy fino y en ella una Cruz de la manera que la Religion de San Iuan la pone. Crehible cosa es, que aviendo en este Reyno antiguamente Hospitales, y Templos de la Religion Hierosolimiana*" qualcuno di essi fosse stato innalzato presso la città[624].



Fig. 431. Cagliari, Episcopio: croce realizzata in un elemento marmoreo romboidale di ignota provenienza (foto C. Nonne – marzo 2017).

[622] Lo stesso Esquirro (1624 pp. 406-412) ubicò la scomparsa chiesa di San Paolo, la cui posizione è conosciuta anche grazie ai primi catasti ottocenteschi, ad un miglio ad ovest della città, ad un *tiro de piedra* dallo stagno. La distanza parrebbe ricordare quella di *unum vel duo miliaria* che ai primi del Trecento (Soddu, 2005 doc. 117; Pinna, R. 2010b doc. 74) avrebbe separato Castel di Castro dall'antica sede episcopale. Occorre precisare, però, che ai tempi dell'Esquirro la città abbracciava l'odierno quartiere di Marina e le propaggini occidentali del centro urbano si estendevano oltre i confini medievali di Stampace.

[623] Pierpaolo Longu (2012-2013 p. 315) ha precisato che "in *CIL* X, 1200* si riporta la versione dell'Esquirro. Sulla base del confronto con gli *Actas I* è possibile trascrivere come segue: (croce) *Hic iacet b*(*onae*) *m*(*emoriae*) *Fe*[--- / *qui vix*]*it annis pl*(*us*) *min*(*u*)*s* [--- / *quievit*] *in pace sub di*(*e*) *III k*[*al*(*endas*) ---]. Si tratta di un epitafio cristiano composto dagli elementi canonici".

[624] Occorre nuovamente puntualizzare che se la descrizione del manufatto non può fornire una prova dell'esistenza di un'aula dedicata a *San Iuan* può comunque essere utile per mettere in relazione la croce a otto punte con quella rilevata in altre urne dello stesso genere (Nonne, 2007; Usai, 2010).

Il Bonfant (1635 pp. 195-196) riteneva che ad una martire cagliaritana di nome Cecilia, le cui *sagradas reliquias* indicate da un'epigrafe funeraria sarebbero state rinvenute il 7 febbraio 1626[625] (Mureddu *et al.*, 1988 p. 115, n. 181) e poi trasportate in cattedrale, fosse stata dedicata una chiesa costruita dai suoi concittadini "*en los primeros tiempos, ò siglos dorados de la paz de la Yglesia*" a imitazione della basilica di San Saturnino che allora si credeva commissionata dall'imperatore Costantino. I *ministros del Emperador* avrebbero innalzato il tempio del martire "*al un cabo de la Ciudad*" mentre i Cagliaritani avrebbero deciso di edificare quello di Santa Cecilia "*al otro opuesto della que distava bien una legua*". La chiesa, distrutta dai Saraceni, si sarebbe trovata "*cerca de un territorio, que hoy llaman el Fangar, en una heredad*" di proprietà di tal Nicolas Isca. Costui ignorando che tra le *vestigios de edificios* allora così ben visibili si trovavano anche quelle dell'antico *Templo* si risolse a vendere *las piedras que pudo sacar, que oy se podrian señalar con el dedo en algunos palacios*. I Pisani, al momento di realizzare la chiesa di Santa Maria di Castello si sarebbero avvalsi dei materiali provenienti dalle rovine della chiesa, "*tomando todas las colunas grandes que hoy adornan y sustentan la Yglesia Cathedral, y mucha parte de Marmoles"*. I costruttori toscani, per ignoranza, avrebbero addirittura collocato *un sepulcro de un Santo Presbytero, que estava arrimado à una parte dela Yglesia*, in cima alla *Puerta que dizen del Iubileo de la dicha Cathedral*. Si tratta del sarcofago di età romana ancora visibile in corrispondenza del portale sud del transetto. La descrizione dei *varios personages, que llevavan floreras en sus manos* e del *Santo con un Libro en la mano isquierda y con la derecha dando la benedicion* dimostrano in che modo gli autori seicenteschi si sforzassero di assegnare un'origine cristiana anche ai manufatti di chiara impronta "pagana" che venivano rinvenuti in gran quantità nelle aree funerarie extraurbane. Il racconto del Bonfant non sembra prendere in considerazione l'eventualità che la presunta chiesa dedicata a Santa Cecilia potesse aver svolto le attività liturgiche nel periodo compreso tra la fine delle incursioni mussulmane (inizi XI secolo) e la costruzione del *castrum* pisano (prima metà del XIII secolo). Nel luogo dove nel Duecento i Toscani innalzarono l'odierna cattedrale *avia otra pequeña* [*Yglesia*]*, como la de S. Pancratio, dedicada a S. Cecilia, no se sabe si à la nuestra* [santa cagliaritana] *de quien hablamos, ò à la que se hallò con S. Suina* [un'altra Cecilia di cui si sarebbero trovate le spoglie][626].

[625] L'autore riprodusse il testo di un'epigrafe musiva (*CIL* X, 1156a*) recitante "B.M. CECILIA QUE VIXIT ANNIS P.M. L DEPOSITATA SUB XIII K…. EPTEM…. S.". Il Bonfant (1635 p. 197) riferì che la Martire *fuè enterrada junto à la Basilica Costantiniana*, ovvero alla chiesa di San Saturnino.

[626] Il Bonfant (1635 pp. 232-233), in accordo con le altre fonti seicentesche legate al rinvenimento dei *Cuerpos Santos* (Mureddu *et al*., 1988 p. 110 n. 14), riferì del ritrovamento delle spoglie delle sante Cecilia, *Suinua*, *Ginia* (*CIL* X, 1325*) avvenuto il 15 aprile 1615 presso uno degli ambienti funerari allora sotterranei esistenti nell'area dove di lì a poco sarebbe sorta la chiesa di San Lucifero. "Fu forse la quantità dei resti scheletrici che condizionò la lettura dell'epigrafe; il testo *Cecilia Suinua Ginia*, riportato dalle fonti, è già corretto dal Papebroch con *Cecilia (vixit annos) quinquaginta*" (Mureddu *et al.*, 1988 p. 31).

Esta [la piccola chiesa] *se derribò para desembaraçar la planta de la nueva y en memoria della se conserva un Altar*.

La *legua* (léga) è un'unità di misura di distanza usata soprattutto in passato ma con valori diversi a seconda del paese e del periodo storico. Si può supporre che il Bonfant, nel Seicento, si riferisse alla lega utilizzata in Spagna, corrispondente a circa 5 km e mezzo[627]. La distanza si avvicinerebbe ai circa 4,5 km necessari per raggiungere la zona del Fangario dall'odierna piazza Palazzo. Questo spazio appare molto più esteso rispetto a quello costituito dall'*unum vel duo miliaria* che ai primi del Trecento avrebbe separato l'antica sede dell'*Archiepiscopatus Calaritanus* dal *Castel di Castro* pisano[628] (Soddu, 2005 doc. 117; Pinna, R. 2010b doc. 74).

A complicare ulteriormente le cose è la menzione fatta dal Bonfant (1635 pp. 169-170) di un'altra chiesa dedicata alla martire chiamata *Gilla*. Il *capitulo XXIII* della sua opera principale è dedicato alla Santa *hija de Caller* oggetto di tanta *devocion en este Reyno*. Un *Templo grandissimo, como lo significan las ruinas* che allora si notavano *en un campo que hoy possee Martin del Condado*. Qui sarebbero stati rinvenuti l'*epitafio y letrero con el cuerpo de S. Felix Martyr*. La sepoltura e la frammentaria epigrafe (*CIL* X, 1427*, 1223*) della donna (*...GILLAM... / ...SANTISSIMA...*) che secondo il racconto fu martirizzata *en tiempo de Adriano Emperador*. Le reliquie di Santa Gilla sarebbero state scoperte il 22 maggio 1626 presso il sepolcro del presunto *San Iusto* nell'area della cosiddetta "chiesa dei SS. Mauro e Lello" (Mureddu *et al.*, 1988 p. 115 n. 172), in realtà un ambiente funerario indagato presso la basilica di San Saturnino.

Il cappuccino cagliaritano Giorgio Aleo (1684 pp. 278-281), in un più tardo manoscritto, indicò come l'area del Fangario fosse abitata fin dall'antichità. Il sito sarebbe stato noto anche col nome di Santa Cecilia, in ragione della presenza dell'omonima cattedrale dedicata alla martire. Il religioso era convinto che un altro insediamento, noto come Santa Gilla, fosse sorto presso il borgo di Sant'Avendrace ereditando il nome della santa cagliaritana, le spoglie della quale sarebbero tornate alla luce nell'area funeraria di San Saturnino. L'Aleo interpretava i resti degli antichi edifici allora ancora visibili come le residenze di giudici e arcivescovi vissuti nel distrutto centro di Santa Gilla (Mura, 2009-2010 p. 196). Però, come ha recentemente ribadito Corrado Zedda (2015 p. 22, nota 33), "da un esame sinottico su tutti i documenti in cui compare Santa Igia, si deduce chiaramente che la villa è sempre stata una e che le variazioni del suo nome sono dovute alle trascrizioni dei diversi soggetti produttori: le carte giudicali chiamano la *villa Santa Cecilia* o *Santa Ilia*; quelle della Sede Apostolica *Santa Ilia*; quelle pisane *Santa Cecilia* o *Santa Ilia* e solamente (si sottolinea solamente) le carte genovesi la chiamano *Santa Igia*".

[627] http://www.treccani.it/vocabolario/lega3/

[628] *Archivo de la Corona de Aragón*, *Cancillería*, Reg. 341, c. 1. (http://pares.mcu.es/)

Le notizie degli autori seicenteschi furono riprese dalla storiografia ottocentesca. Vittorio Angius (1836) rifacendosi al Fara per la ricostruzione delle origini della "fondazione del castello e borgo di S. Igia, o Gilla" da attribuire per il 1095 a "un certo Gillo marchese Longobardo" (Carta, L. ed. 2006, p. 269) dimostrò poche incertezze nell'ubicare i resti dell'abitato medievale e delle sue chiese:

> "*Villa di S. Igìa*. La giacitura del borgo e del castello di Santa Igìa, o Gilla, così deve essere determinata, che da ponente toccasse lo stagno, da levante si estendesse sino nella linea della strada a Fangario e contrada del borgo esistente, verso austro alle spalle dell'attuale chiesa di Sant'Avendrace, verso il tramontano a non più di quattrocento metri in là delle ultime case di questo borgo. Intra questi limiti è da vedere molte fondamenta, e siffatti materiali, che attestano qualche magnificenza. Il sito dell'antica chiesa principale è ben accertato. Era denominata da S. Maria de Clusi, uffiziata da canonici, e onorata dalla frequentissima residenza dell'arcivescovo. La popolazione era difesa da forti mura, ed a più fermezza era stato erettovi un castello, che divenne famoso nelle guerre, e fu sempre dove andava a tempestare il nemico, e si consumava ogni violenza di guerra. Non sono molti anni che ne apparivano le fondamenta. I coltivatori le hanno disciolte. In questo sito fortificato si riuniva col regolo della provincia quanto era nella medesima di persone illustri e potenti, In caso d'una repentina irruzione era il comodo di evadere per l'acque dello stagno o alla vicina isoletta, o più in là. Non pare che la distruzione del castello e delle mura portasse un totale esterminio degli abitanti. D. Alfonso quando conquistava Cagliari ritrovava in S. Gilla una piccola popolazione, e noi la possiamo stimare tuttora esistente nel borgo di S. Avendrace, avvicinatesi le case a piè dell'antica necropoli" (Carta, L. ed. 2006, p. 292).

Lo Scolopio cagliaritano riteneva, dunque, che quella di Santa Maria di Cluso fosse stata la chiesa principale del centro scomparso.

> "[…] Nelle sventure de' tempi seguenti le invasioni e per la dominazione de' saraceni le cose religiose di Cagliari furono a tale ridotte, che quasi mancarono. Pertanto Giacomo arcivescovo era comandato da Vittore III di ristaurare li rovinosi sacri edifizi. Si ristituivano allora le sedi vescovili, e si ripristinava la dignità del clero. Diffatto trovasi poi nella storia menzione dei canonici che servivano la chiesa di S. Gilla, che per avventura non era la principal chiesa della città […] (Carta, L. ed. 2006, p. 319).

La scelta del sito di S. Gilla avrebbe risposto a ragioni strategiche di difesa:

> "Le guerre straniere furono incessanti nei secoli VIII, IX, X, XI, però che i saraceni si ostinavano a voler dominare sopra quest'isola. Conseguenza di tali guerre fu il disertamento delle regioni littoranee, e la caduta di quasi tutte le città poste sopra i porti, Nora, Olbia, Corni, Sulci ecc. Cagliari più conosciuta delle altre città, e posta sopra un seno di buon ancoraggio soffriva molto di più, e la parte migliore della popolazione dovette però porsi nel castello di s. Gilla sulla sponda dello stagno in coda all'attuale sobborgo di Santatènera, nel qual luogo quei cittadini non poteano essere facilmente sorpresi, perché trovavansi quasi a un miglio lontani dal lido, e, ove fossero inopinatamente assaliti o troppo premuti aveano scampo nello stagno" (Carta, L. ed. 2006, pp. 556-557).

Nell'occuparsi della "Cagliari dei Regoli e Pisana" Giovanni Spano (1856c pp. 89-93) ammise come ai suoi tempi si conservassero pochi monumenti dell'età giudicale:

> "ma abbiamo maggiori documenti scritti, mercé le ultime scoperte delle Pergamene di Arborea. Prima di queste non sapevamo né manco dove fosse l'antica Cattedrale, e la Reggia dei Regoli Cagliaritani, supponendo per false tradizioni che l'Episcopio e Cattedrale fossero precisamente nel sito della Chiesa di Sant'Anna".

Quindi, grazie ai documenti ritenuti di età medievale e poi rivelatisi dei clamorosi falsi (Marceddu, 1986; Marrocu, ed. 1997), la storiografia ottocentesca rigettò delle "tradizioni" comunque meritevoli di approfondimento a vantaggio di narrazioni di fantasia che andavano colmare uno scomodo vuoto di fonti. I Falsi d'Arborea gettarono un ponte tra le ricostruzioni non prive di contraddizioni degli autori seicenteschi e le strutture in rovina allora visibili sulle sponde della laguna. Grazie ai documenti (Martini, 1846; 1849), poi riconosciuti come opera di falsari,

> "oggi è tolto ogni dubbio, e possiamo asserire con certezza che la cattedrale dedicata a Santa Cecilia, e l'Episcopio colla casa dei canonici (*Canonica*) esistevano al di là dell'attuale chiesetta di San Paolo tra il borgo di Sant'Avendrace e la regione chiamata Fangariu. Verso quel sito opinavano anche il *Bonfant* e l'*Aleo* che fosse sorta la città di Cagliari nel Medio Evo, e non s'ingannarono. Là esistevano le due ville di Santa Cecilia e di Santa Gilla: là sorgevano i palazzi dei Regoli e dei vescovi Cagliaritani, e vi abitavano i canonici delle due Chiese di quel nome fino a che non vi si trasportò la sede in Castello" (Spano, 1856c pp. 89-90).

La lettura del passo sembra dare conferma alla tradizione seicentesca secondo cui sarebbe esistita una chiesa di Santa Gilla distinta dalla cattedrale di Santa Cecilia. Nella stessa "*villa* di Santa Gilla", a questo punto, le chiese sarebbero state almeno tre visto che lo Spano (1856c p. 92) non mancò di ricordare che lo stesso abitato ospitò anche "l'insigne Chiesa Collegiata di Santa Maria di *Clusi*". In ogni caso l'autore delle "Pergamene" immaginò che le due vicine *ville* di Santa Cecilia e di Santa Gilla avessero ciascuna la sua chiesa: la cattedrale di Santa Cecilia e quella di Santa Maria di Cluso. La confusione tra chiese e intitolazioni non poteva allora essere maggiore visto che lo stesso Spano diede conto sia della credenza che voleva l'episcopio "prima del secolo XII" e l'antica cattedrale prossimi alla parrocchia di Sant'Anna a Stampace, sia della tradizione fatta propria dal Bonfant (1635) e dal Cossu (1780) di un'aula di culto dedicata a Santa Cecilia su cui sarebbe poi sorta l'omonima cappella della chiesa di Santa Maria di Castello[629].

Il Canonico Spano (1856b p. 6), nella sua guida del duomo di Cagliari, indicò nella "III Pergamena illustrata dal Cav. P. Martini" (1849) la fonte che indicava "con certezza" la posizione dell'antica cattedrale di Cagliari. Il religioso riteneva che "il sito preciso della Cattedrale […] fosse nella vigna del Cav. G. Sepulveda, perché anni sono nel farsi i fossi per piantarvi le viti [ebbe modo di osservare] le antiche catacombe dei Cristiani" segnalate da frammenti epigrafici.

Alberto della Marmora (1860 I, pp. 18-19), nel trattare della sede dei giudici di Cagliari, ricordò

> […] *la partie de la ville, qui existait alors près de l'étang, dans l'emplacement où les historiens mettent les deux Villae de Sainte-Cècilie et de Sainte-Gilla* […].

Il generale piemontese attribuì ad altri studiosi l'identificazione dei luoghi giudicali menzionati dalle fonti.

> "[…] *Des documents récemment découverts confirment ces faits, et parlent d'une porte de la ville, dite de Saint-Paul, qui devait indubitablement se trouver surle bord de l'étang où existatit encore, il y a quelques années, la petite église de ce nom, maintenant détruit* […]" (Della Marmora, 1860 I, p. 18).

L'autore dell'*Itinéraire de l'île de Sardaigne* ripropose il testo di Pietro Martini (1849 p. 148) e della "Pergamena III d'Arborea" riportante inservibili notizie, ad esempio, sul *regni palatii platea ante antiquum S. C. (Sanctae Caeciliae) templum*.

[629] "Si crede da molti che la Santa Cecilia cui era dedicata questa Cappella fosse una Santa Sarda come quella della antica Cattedrale. Gli argentari vi esercitavano il patronato, come fino ad oggi lo conservano sedendo al Presbiterio nelle funzioni di Sant'Eligio loro protettore in virtù di aver rinunziato l'antica Chiesuola per l'ingrandimento della nuova cattedrale" (Spano, 1856c p. 91, nota 1).

Dopo aver diligentemente ricordato alcuni dei documenti realmente risalenti alla prima metà del XIII secolo, e prima di dare spazio alle ipotesi dello Spano (1856c), il Della Marmora precisò:

> "[…] *On peut croire, avec le savant historiographe* [sempre Pietro Martini (1949 pp. 230-233)] *auquel j'emprunte ces notices, que les deux villae, de Sainte-Cècilie et de Sainte-Gilla, n'étaient dans le fond que les deux parties de la portion la plus considérable et la plus noble de Cagliari de cette époque. C'est là qu'existaient déjà du temps des Romains les habitations les plus importantes; mais maintenant, des unes et des autres, il ne reste plus que des dècombres, presque tous enfouis sous terre, et que le laboureur découvre quelquefois avec le soc de sa charrue; cet espace est réduit aujourd'hui en culture; il faut bien chercher ces ruines pour les trouver* […]" (Della Marmora, 1860 I, p. 19).

I rinvenimenti sporadici dell'Ottocento[630] e diverse campagne di scavo condotte nel Novecento[631] tra la località Fangariu e la zona di San Paolo non sembrano aver prodotto assolute certezze in merito all'eventuale presenza della città medievale e delle sue chiese attestate nelle fonti del XII-XIII secolo.

> "La sintesi di tutti questi dati ha permesso di affermare con un buon grado di certezza che lungo le sponde orientali della laguna, in un'area al momento definita tra le vie Po-Campo Scipione, Garigliano, Brenta e S. Simone, in età fenicio-punica si impiantò il primo nucleo della città di *Karali*, le cui strutture superstiti sono orientate nord/ovest-sud/est, con abitazioni, infrastrutture idriche, attività artigianali, che dovevano essere collegate ad uno scalo commerciale. Anche dopo la conquista romana, il sito continuò ad essere abitato almeno fino al II sec. a.C., quando si assiste ad un progressivo spostamento dell'abitato verso est. In età romana imperiale la zona appare frequentata sporadicamente per sepolture e per l'uso di alcuni pozzi, mentre in età tardoantica ed altomedievale l'uso funerario si intensifica in particolare in una zona immediatamente precedente, intorno alla via S. Gilla, con sporadiche testimonianze in via Brenta, in connessione con strutture murarie in opera listata e un'abside" (Mura, 2009-2010 p. 200).

Le indagini archeologiche condotte in via Brenta in occasione della realizzazione dei piloni della "SS 195 racc", avrebbero evidenziato degli strati di età medievale studiati da Letizia Pani Ermini. In alcuni degli ambienti indagati furono individuati lacerti di intonaco con decorazione a finta opera isodoma. Si ipotizzò che il sito avesse ospitato un complesso abitativo fortificato identificabile secondo l'archeologa con la *villa* giudicale. Nella stessa occasione furono rinvenuti pozzi, fosse, buche di palo, butti con materiali datati tra la Tarda Antichità e il Duecento[632]. Un'altra porzione della discarica messa in relazione con il centro medievale di Santa Cecilia è stata scoperta qualche anno più tardi non lontano dai piloni della stessa strada sopraelevata[633].

Nell'ultimo quarto del secolo scorso il gruppo di studio guidato da Barbara Fois (1986), dopo un paziente lavoro di confronto tra le carte del Vecchio Catasto e le mappe allora più aggiornate, individuò nell'odierna via Simeto il vigneto del "cav. Sepulveda" che lo Spano aveva indicato come il sito ospitante le rovine della cattedrale di Santa Cecilia. La studiosa poté osservare quanto rimasto di un edificio absidato[634] e ritenne di potervi riconoscere i resti della chiesa di Santa Maria di Cluso. Le strutture, forse pertinenti ad un complesso termale (Mura, 2009-2010 pp. 205-209), in cui è

[630] Spano, 1861; 1862b; 1864a; 1866; 1867; 1868a.
[631] Lilliu, 1947b; Barreca, 1958; Angiolillo, 1981; Chessa *et al.*, 1985; Atzeni, 1986; Chessa, 1986; Pani Ermini, 1986; Santoni, 1986; Usai & Zucca, 1986; Tronchetti *et al.* 1993; Pani Ermini, 1994; Forci, 1998; Spanu, 1998; Corda, 1999; Salvi, 1991; 2000; 2002b; 2002f; Amadasi Guzzo, 2002.
[632] Pani Ermini, 1988a; Giuntella & Pani Ermini, 1989; Tronchetti *et al.*, 1993; Pani Ermini, 1994.
[633] Salvi, 2002f.
[634] Chessa *et al.*, 1985; Pani Ermini, 1986; Usai & Zucca, 1986; Pani Ermini, 1994.

difficile individuare caratteristiche costruttive riconducibili ad un importante edificio del XII-XIII secolo, furono associate a quel titolo e non a Santa Cecilia perché il loro inserimento in un'area funeraria fu messo in relazione con il testamento di Rinaldo, membro della famiglia giudicale, che dispose di essere sepolto *apud ecclesiam Sancte Marie de Clusis* (Tola, 1861 sec. XIII, doc. XC; Bibolini, ed. 2000 doc. 1060) quindi, a parere della Fois, in un vero e proprio cimitero.

Inoltre, prendendo per buone le notizie offerte dall'Aleo (1684 vol. I, p. 526) che a sua volta riprendeva il Bonfant (1635), il quale ricordava eventi di un passato lontano decenni, secondo Barbara Fois quello stesso sito non avrebbe potuto ospitare ai tempi dello Spano i ruderi della chiesa di Santa Cecilia i cui ultimi resti sarebbero stati spoliati attorno al 1593. Nicola Isca, proprietario del terreno, ne avrebbe demolito le pareti rimaste per vendere il materiale riutilizzato nella chiesa di "Pauli Pirri". Anche il ritrovamento di resti ceramici di età medievale avvenuto nel 1995 presso via Brenta (Salvi, 2002f) non basta a far acquisire ai dati archeologici relativi alla fase post-classica dell'area prossima al Fangario lo *status* di prove incontestabili per l'individuazione della *villa* di Santa Cecilia e dei suoi edifici più importanti. A maggior ragione è difficilmente sostenibile l'ipotesi che lo stesso sito potesse aver ospitato l'abitato e le sue chiese in una loro mai attestata fase tardoantica e altomedievale (Pani Ermini, 1986; Giuntella & Pani Ermini, 1989). Per questo motivo ancora oggi la critica offre un ampio ventaglio di opinioni[635] circa la collocazione dei monumenti scomparsi.

Le ipotesi vanno dalla riproposizione delle ricostruzioni cinque-seicentesche grossomodo riprese dagli eruditi del XIX secolo[636], all'associazione del titolo di Santa Maria di Cluso con un ambiente funerario posto sul colle di Tuvixeddu (Mongiu, 1995), fino alle antitetiche proposte che inseriscono il centro giudicale "nell'areale della città antica e non fuori di esso" (Pinna, R. 2010b p. 16).

L'esposizione di due delle numerose ricostruzioni storiche, archeologiche e topografiche avanzate negli ultimi anni consente di mettere in evidenza quanta strada abbia da percorrere la ricerca per addivenire ad una soluzione definitiva della questione.

La struttura che la Fois (1986) ricollegò a Santa Maria di Cluso è stata più recentemente associata "a una villa suburbana [di età romana], attorno alla quale, secondo una dinamica nota in Sardegna[637] sarebbe sorto un insediamento" in cui "l'aula absidata sarebbe stata trasformata in un luogo di culto

[635] Si veda in proposito Zedda, ed. 2015.

[636] "I poderosi accumuli di terra, che per un'altezza variabile da 3 a 7 metri coprono i ruderi delle costruzioni di età antica nell'area della Marina, di Piazza del Carmine e di Viale Trieste fino alla confluenza con Via Roma (databili ad un periodo posteriore alla fine del VII sec. d.C., grazie ai numerosi reperti), così come le evidenti tracce di incendi, attestano l'abbandono della vecchia città e possono aiutare a delimitare i confini della cittadella giudicale entro la zona compresa fra il colle di Tuvixeddu, la laguna (le cui sponde erano più arretrate rispetto a quelle attuali, probabilmente all'altezza della città mercato Auchan), in linea con la chiesa di San Pietro, detta *litus maris*, il Fangario e la porta di San Paolo. L'ubicazione della cittadella giudicale, dunque, sembra confermata nell'area indicata dagli studiosi dell'Ottocento" (Martorelli, 2012c p. 701).

[637] Spanu 1998; 2002d.

dedicato a Santa Cecilia – da cui prende nome l'abitato – forse anche in funzione antiariana[638]" (Mura, 2009-2010 p. 206).

Raimondo Pinna (2010b) ha proposto di riconoscere nel tracciato curvilineo del Corso Vittorio Emanuele II, corrispondente ad un settore importante della città romana, un "segno riconoscibile sul territorio cagliaritano" della "*forma urbis* di Santa Igia della prima metà del Duecento". A supporto di quest'ultima ipotesi lo studioso ha chiamato in causa i risultati

> "acquisiti dalla disciplina della storia della città [a partire dagli studi di Enrico Guidoni e, per la Sardegna, di Marco Cadinu] tra i quali vi è la conferma che i percorsi curvilinei [come il Corso Vittorio Emanuele II] cessano di essere realizzati o progettati oltre i primi decenni del XIII secolo, trascorsi i quali essi sono sostituiti dai tracciati rettilinei sia nei centri esistenti con le azioni di rettificazione sia nei centri di nuova fondazione".

Così, negli anni a cavallo tra il XII e il XIII secolo, nel quadro di un programma di affermazione ed espansione del Giudicato di Cagliari culminato con la conquista del territorio arborense (1194-1196), il sovrano Guglielmo di Massa avrebbe intrapreso un progetto urbanistico di "trasformazione consapevole di una parte dell'impianto urbano di Cagliari *antica* in *Santa Igia*" realizzando una nuova cinta muraria cingente forse non tutto ma soltanto una parte dell'abitato gravitante attorno al complesso episcopale preesistente. Raimondo Pinna ha cercato un sostegno all'ipotesi dell'iniziativa promossa dal giudice nella già citata cronaca anonima dal titolo "*Memoria de las cosas*…" (Maninchedda, ed. 2000 p. XI). Quella conservata è una copia in castigliano databile tra il 1570 e il 1585 che si basa su un perduto originale composto probabilmente alla fine del XV secolo utilizzando fonti di età, provenienza, tipologia e qualità diverse note ai frati di San Francesco di Stampace. Ad esempio "le fonti sarde e sardo-pisane utilizzate nella sezione relativa alla Sardegna pisana, risalgono ad un periodo forse precedente il 1329" (Maninchedda, ed. 2000 p. XXII). Pinna ha richiamato la parte del testo in cui vengono ricostruite le origini della "città di Santa Gilla".

> "*Año de mil y noventa y tres. La çiudad de Stanfigla*[639] *se comenzó a abitar por dos marqueses hermanos, que eran de Lombardía, y el uno d'ellos avía nombre Gliglo y por eso pusieron a la ciudad nombre Stangigla. Aquestos dos hermanos avían avido discordia grande con otros dos hermanos suyos marqueses, et por esta d<is>co<r>dia se passaron con muchas gentes y riquezas en Cerdeña, et deliberaron estar y poblar en unos hedificios de <la> ciudad, que fallaron en el cabo de Cállar que aí es, que era del tiempo que el rey Mugeto moro poseyera la isla; et allí los dichos señores asentaron et fortificaron la dicha ciudad con muchos abitadores. Por lo qual pisanos, sabiendo la grandeza et fortaleza de <la> ciudad que avían hecho, armaron a cabo de mucho tiempo que estavan pacíficos, et la prendieron con grande esfuerzo de gente que en el armada truxeron, do murió mucha et infinita gente de una parte y de otra. Duró la dicha ciudad fecha y poblada CLXII años fasta que pisanos la destruieron. La gente y abitadores d'ella fueron huyendo por la isla, por otros poblados y abitaciones asaz que en ella avía, así moros en las Barbagias, así moros tornados christianos del tiempo que el rey Mugeto la señoreava, et también en tierras de señoríos de Oristán que era poblado todo*

[638] Pani Ermini, 1986; Martorelli 2007c; 2010a; 2012c.
Il riutilizzo di ambienti termali di età romana, spesso pertinenti a ville rustiche, come luoghi destinati al culto cristiano è stato messo in relazione (Spanu, 1998 pp. 129-143) con il programma di cristianizzazione delle aree rurali della Sardegna tardoantica e altomedievale (Spanu, 2002c) ma non sembra, a parere di chi scrive, compatibile con la ben diversa realtà costituita da chiese quali Santa Cecilia e Santa Maria di Cluso che nel corso del Duecento dovevano presentare dimensioni e caratteristiche formali riconducibili a quelle dalle maggiori chiese romaniche dell'isola (Coroneo, 1993).

[639] In questo punto del testo Paolo Maninchedda (ed. 2010 p. 7) segnala che "Di mano diversa da quella del copista, in corrispondenza della riga 11, nel margine destro sta scritto: *mas abaxo / dixe que* ***fue adonde ahora es Estampache***".

de los decendientes de Nabarra, [a]{in}sí en otras partes que abitavan de muchas maneras de gentes y algunos genoveses, todos a obediencia del común de Pisa. Y la destruición de la dicha çiudad y conquista fue en el año de mil y docientos y cincuenta y cinco" (Maninchedda, ed. 2000 pp. 7-8).

"Anno Millenovantré. Due marchesi lombardi, fratelli tra loro, vennero ad abitare nella città di Santa Gilla, uno di loro si chiamava Gillo e in suo onore posero appunto alla città il nome di Santa Gilla. I due avevano avuto dei contrasti con altri due loro fratelli, anch'essi marchesi, e per questa discordia si erano trasferiti in Sardegna con un grande seguito di persone e di ricchezze e avevano deciso di stare e abitare in alcuni edifici della città che trovarono nel Capo di Cagliari, che è lì, e che erano del tempo in cui il re moro Mugeto aveva posseduto l'isola. Qui i detti signori si stabilirono e rafforzarono la detta città con molti abitanti. Per la qual cosa i Pisani, informati della grandezza e della forza della città che i marchesi avevano fondato, si armarono, dopo molto tempo che stavano in pace, e la presero con grande sacrificio degli uomini che avevano arruolato nell'esercito; nell'azione morì moltissima gente di una parte e dell'altra. La detta città fu abitata per centosessantadue anni fino a che i Pisani la distrussero. I suoi abitanti fuggirono per tutta l'isola, in altri paesi e borghi che in essa si trovavano in abbondanza, chi tra i mori nelle Barbagie, e chi pure tra i mori convertiti del tempo in cui il re Mugeto la governava, e chi nelle terre della signoria di Oristano, che era popolata tutta dai discendenti dei lignaggi navarresi, e chi, infine, in altre parti, abitate da gente di diversa provenienza ed a alcuni Genovesi, tutti sudditi del Comune di Pisa. La conquista e la distruzione della detta città avvennero nell'anno Milleduecentocinquantacinque" (Maninchedda, ed. 2000 pp. 68-69).

Analizzando il racconto della fondazione di Santa Igia[640], o meglio quello del "ripopolamento e della rifondazione della città rimasta spopolata dopo la dominazione di Museto", Pinna ha riproposto quanto osservato da Paolo Maninchedda (ed. 2010 p. XLVI), che ha ritenuto meritevole di approfondimento "l'epiteto lombardo e il titolo di marchese che accompagna il nome del fondatore" Gillo, dal quale si è preteso di far discendere anche il nome di Santa Gilla. Infatti, "in ambito pisano venivano chiamati lombardi i nobili di contado della Garfagnana e della Lunigiana e come è ben noto Guglielmo I, marchese di Massa, degli Obertenghi di Massa, fu Giudice di Cagliari dal 1190 al 1214, e signore di fatto di gran parte della Sardegna" (Maninchedda, ed. 2010, p. XLVI). Pinna (2010b p. 176), però, ha fatto notare che "il nome di questo marchese lombardo che viene riportato nell'originale castigliano trascritto da Maninchedda non è Gillo, bensì è *Glilo*". A suo parere questo nome sarebbe riferibile a quello di Guglielmo ma scritto in una forma abbreviata di cui il copista avrebbe ignorato lo scioglimento.

L'incongruenza che nasce dall'associazione tra Guglielmo, vissuto tra il XII e il XIII secolo, e il ripopolamento dell'abitato ascritto al 1093 dalla *Memoria* si spiegherebbe, secondo Pinna, con la distanza di tempo che separava l'anonimo redattore del testo dallo svolgimento degli eventi, forse trasmessi oralmente di generazione in generazione. Al contrario, i fatti legati all'ultimo periodo di vita della città sarebbero stati più correttamente fatti risalire alla seconda metà degli anni Sessanta del Duecento perché più prossimi all'epoca in cui essi vennero narrati.

[640] "Il Fara, citando come fonte imprecisati *hispani auctores* riporta, nella sua *In Sardiniae Corographiam* la leggenda della fondazione […]: *Iacent etiam prostrata castrum et oppidum S.tae Igiae seu Gillae a Gillo, marchione longobardo anno 1093 condita et proprio nomine, ut hispani referunt authores, insignita* […]" (Maninchedda, ed. 2010, p. XLVI).

"*Año mil y docentos y sinquenta y sinco. Los pisanos hiçeron armada e vinieron en Cerdeña, e con muchas otras gentes de la isla puseron sitio sobre la ciutat de Stangila, y el día de la Madalena fue entrada e metida a saco e la pusieron por tierra, e alguna parte de la gente que quedó los hizero estar e a[bitar] donde agora es Estampache*" (Maninchedda, ed. 2010, p. 13).

"*Anno Milleduecentocinquantacinque. I Pisani allestirono un'armata e vennero in Sardegna e con molte altre genti dell'isola cinsero d'assedio la città di Santa Gilla; il giorno della Maddalena essa fu invasa e saccheggiata; la rasero al suolo e una parte della gente che sopravvisse fu fatta risiedere dove ora è Stampace*" (Maninchedda, ed. 2010, p. 74).

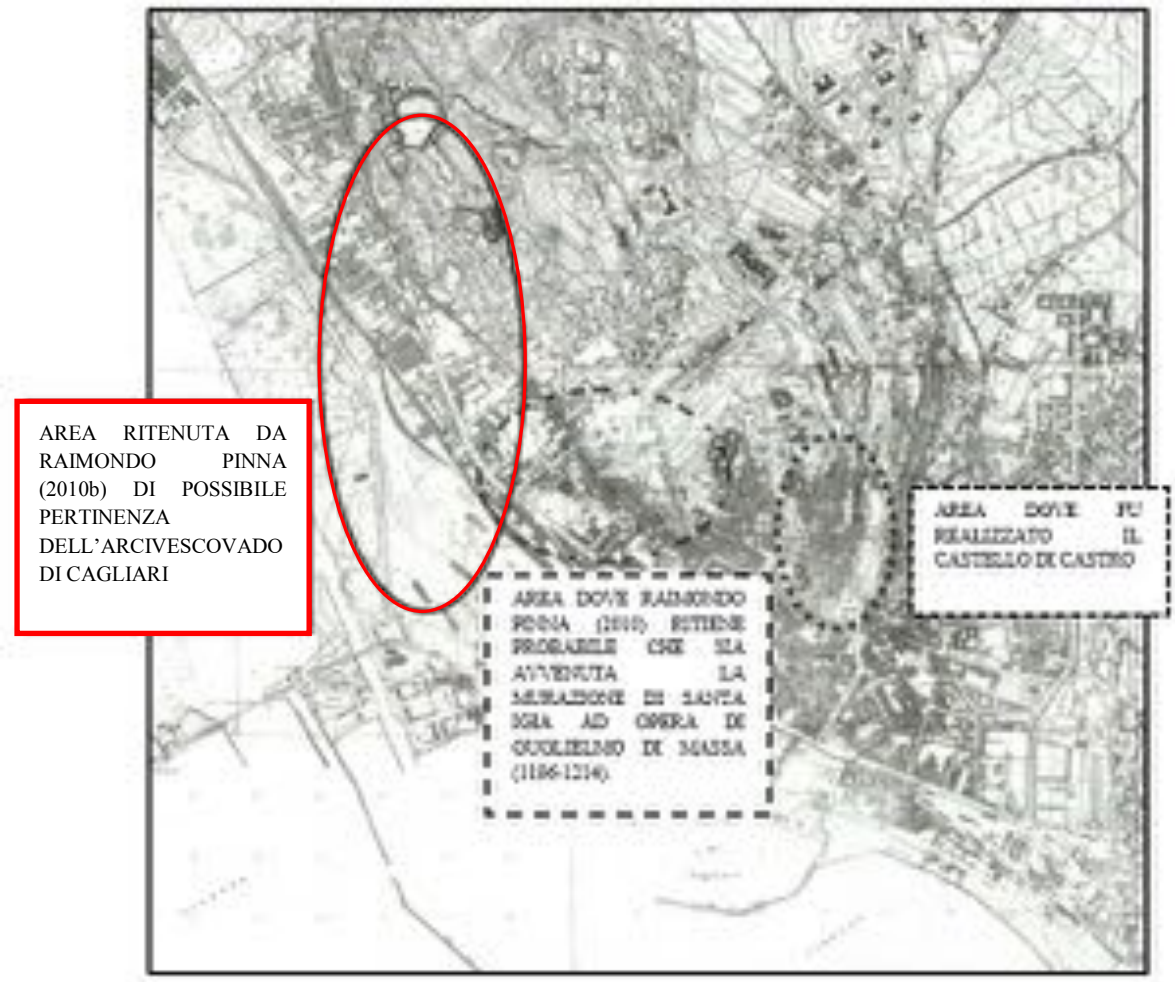


Fig. 432. Cagliari, l'area occupata da "Santa Igia" secondo la ricostruzione di Raimondo Pinna (2010b p. 169), qui parzialmente modificata.

Secondo l'ipotesi dello studioso (Pinna, R. 2010b pp. 168-169) *Santa Igia* avrebbe occupato:

> "uno spazio preciso alle pendici dell'ansa formata dall'arco collinare tra Tuvixeddu e il colle di Buoncammino/Castello che degrada verso la laguna, in quell'area posta immediatamente ad occidente del *castrum* bizantino. L'area racchiusa dalle mura giudicali avrebbe occupato la porzione che oggi è compresa tra le vie Trieste, Mameli e corso Vittorio Emanuele II, dove i ritrovamenti archeologici nelle ristrutturazioni delle unità abitative odierne sono genericamente frequenti ad una quota molto prossima al piano stradale, costituendo la prova sul campo di quel riutilizzo delle fondazioni medievali a partire dalla quota di spiccato delle murature di epoca romana ipotizzato da Letizia Pani Ermini [1988a pp. 93-95]. Non è però scontato che le mura urbane abbiano racchiuso il complesso della cittadella ecclesiastica composta dalla cattedrale, dalla canonica, dalle abitazioni dei canonici e dagli altri edifici di supporto".

Più recentemente, Rossana Martorelli (2012c p. 155), richiamando Alberto Boscolo (1958 p. 34, nota 146) e il fatto che "dalla carta in caratteri sardi risultava come gli ecclesiastici possedessero terreni in agro di Cluso, dove era *Sanctus Petrus de Piscatore*", ha messo in evidenza che:

> "questo è al momento l'unico indizio topografico che potrebbe rivelarsi utile, in quanto autorizza a pensare che le due chiese non fossero lontane tra loro e, dato che S. Pietro è conservata […] e si trova ad ovest del viale Trieste […] S. Maria [di Cluso] poteva essere in un'area adiacente, forse lagunare […] o più interna e meno esposta agli agenti naturali e antropici provenienti dal mare […]"(Martorelli, 2012c p. 155).

Analizzando le origini e le attestazioni del culto della Vergine Maria a Cagliari in età bizantina e giudicale, l'archeologa ha rilevato come sarebbe "quasi entusiasmante poter mettere in collegamento" l'*ycona beate virginis* inclusa nell'inventario duecentesco delle dotazioni liturgiche delle chiese di San Pietro, Santa Gilla e Santa Maria di Cluso[641] e "una tavola veramente greca, la Madonna in fondo dorato colle sigle greche *Miter Theù* e *Jesus Christos*" che il Canonico Spano (1861 p. 167) vide nel coro della chiesa di Nostra Signora del Carmine, ubicata nel viale Trieste, non lontano da quella di San Pietro dei Pescatori. L'*ycona*, che potrebbe anche essere stato un dipinto su tavola del XII-XIII secolo (Coroneo, 2005c p. 33), secondo una suggestiva ma non verificabile ipotesi potrebbe essere finita nella chiesa cinquecentesca della Madonna del Carmine dopo la distruzione del centro giudicale attraverso il passaggio in qualche altro edificio.

Il più volte menzionato documento trecentesco che recita "*Archiepiscopatus Calaritanus. Et distat Archiepiscopatus a Castello Castri forte per unum vel duo miliaria et est Pisanorum*" (Zedda & Pinna, R. 2009, doc. 7) offre la prova più importante del fatto che la sede arcivescovile non si trovasse a più di due miglia da Castel di Castro e "pur nel dubbio su quale esatta dimensione attribuire al miglio o due ricordati nella fonte" (Zedda, 2015 p. 24), è stata avanzata la proposta di individuare il sito "in un punto non lontano dall'attuale chiesa di San Pietro dei Pescatori in Viale Trieste, […] immediatamente prima del quartiere di Sant'Avendrace", più o meno quindi dove Serafino Esquirro (1624 pp. 403-406) localizzava i resti degli antichi edifici di cronologia imprecisabile.

In accordo con le ipotesi di Raimondo Pinna (2010b), Corrado Zedda (2015 p. 24) ha precisato che

> "stanti questi dati […] è possibile che i confini orientali della città medioevale cominciassero più a ridosso dell'area in cui un tempo si situava l'antico foro romano, nella zona di Piazza del Carmine" e "in ogni caso, e questo la documentazione sembra attestarlo con qualche dato concreto maggiore che in passato, il cuore di Santa Igia non sembra essere stato ubicato verso l'area più interna della laguna di Santa Gilla. Ciò non esclude, come detto, che in quel sito non vi fossero insediamenti medioevali, anche importanti, come testimoniato dalle indagini archeologiche, ma non possiamo affermare che fosse esattamente quello il centro del potere di Santa Igia".

A conclusioni analoghe è giunto Marco Cadinu (2015 pp. 120-121):

> "Santa Igia degli anni precedenti il 1215 doveva avere una forma urbanistica completa ed evoluta; questo dato – il più difficile da comprovare oggi – deve comunque essere indagato lavorando intorno a questioni topografiche e modelli interpretativi sulla scala geografica, alla luce di metodiche proprie della storia dell'urbanistica medievale. Un sicuro porto giudicale della città, entro la laguna, presso San Paolo o San Pietro *de Portu*[642], o tra

[641] L'immagine sacra era verosimilmente custodita proprio nella chiesa intitolata alla Vergine (Pala, 2010b; 2011).

[642] La chiesa di San Pietro dei Pescatori venne menzionata con il titolo di *Sancti Petri de Portu* (Rubiu, 2005-2006 pp. 171-175, doc. 20), nel documento del 1183-1184 siglato dall'arcivescovo *Riccus* e dall'abate di Saint-Victor Austorgio.

> qui e Bagnaria, porterebbe il baricentro di Santa Igia molto vicino all'antico centro della città romana. In questo scenario i luoghi dedicati a Pietro, Paolo e Lorenzo[643] possono essere il segno di una riorganizzazione del territorio secondo le direttive impartite dalla riforma "gregoriana". Al loro intorno l'Annunziata, San Nicola in Campidoglio, San Salvatore[644] e Sant'Efisio, pur non omogenei in termini di datazione documentata, determinano una condizione di straordinaria densità cultuale probabilmente derivata da una notevole componente insediativa tra XII e inizi del XIII secolo. Qui, prima della fondazione del Castello, si dovrebbero intensificare le ricerche di Santa Igia. […] Possono essere quindi mantenute in secondo piano – almeno in questa fase di studi – le proiezioni di identificazione del sito della città di Santa Igia in aree lontane, totalmente scollegate dal cuore insediativo della città antica, prive di caratura religiosa, di portualità, di evidenze urbanistiche. Almeno che i pur interessanti contesti archeologici non si associno a ulteriori evidenze che convincano che non si tratti di episodi insediativi collocati nel ricco contado medievale cagliaritano".

Lo studioso ha proposto l'ipotesi che "la città giudicale di Santa Igia, disposta ad occidente del *Mons de Castro* in un'area non precisabile ma ad alta densità di indizi monumentali e urbanistici, [fosse] collocabile tra San Paolo, il Corso e il Carmine, in dialogo con l'area del porto *Karalitano*"[645].

Tornando alla documentazione del XV-XVI secolo, e in particolare all'atto datato 27 gennaio 1536 (Gessa & Vincis, 1986 Appendice, doc. 6; Masala, 1995 p. 23 nota 3, Cioppi 2011, p. 47), si è detto come il toponimo "Santa Gilla" fosse utilizzato in riferimento ad un territorio non così distante da Stampace. Il *Montigo des Jueus* posto in *termino Sancta Gilia* è probabilmente da associare alla valle di Palabanda, dove un'omonima porta, menzionata nel primissimo Quattrocento (Tasca, 1992 doc. DCCLXIX), è stata messa in relazione con fortificazioni comunque precedenti all'età pisana (Masala, 1995 p. 33).

Le potenzialità del pendio che digrada dalla sommità del Colle di Buoncammino verso la costa (forse un tempo più marina che lagunare, come confermerebbero sia la vicinanza dal *Capitolium*/piazza del Carmine al *portui maris*[646] sia l'intitolazione medievale della chiesa *Sancti Petri iuxta litus maris*)[647], erano state colte a pieno fin dall'antichità.

La vallata è dominata dall'anfiteatro e ospita i resti del complesso residenziale di età romana noto come "Villa di Tigellio", venuto alla luce nell'ultimo quarto del XIX secolo[648].

---

[643] Probabilmente l'autore qui si è voluto riferire alla chiesa conosciuta nel medioevo con il titolo di San Pancrazio e solo in età moderna con la dedica a San Lorenzo.

[644] "da riconoscersi sul sito del Carmine" (Cadinu, 2015 p. 129).

[645] Questo approdo più volte menzionato nelle fonti medievali è stato ubicato da Cadinu (2015, p. 129) "ad oriente, sotto il colle dove sorgerà Bonaria, presso delle saline e lungo un canale oggi non più esistenti, dove i porti nei secoli XI e XII sono detti anche *del sale* e *delle grotte*" sulla base di una possibile ma mai dimostrata identificazione della chiesa vittorina di Santa Maria *de Portu Salis* con quella pisana e francescana di Santa Maria *de Portu Gruttis*.

[646] Il racconto agiografico di San Saturnino (Spanu, 2000 pp. 155-159) trattiene memoria degli *annua sacrificia* a *Iuppiter* che si svolgevano *in Capitolio*, localizzato *portui maris Caralitanae civitatis vicinum* o, meno probabilmente, *vicinum litori maris et portae Kalaritanae*.

[647] Sanna, 2013 pp. 67-70, doc. 38.

[648] Le *insulae* comprendenti edifici abitativi e porzioni di un ambiente termale furono indagate da Giovanni Spano tra il 1876 e 1879 e da Gennaro Pesce tra 1963 e 1964. L'esame delle strutture avrebbe permesso l'individuazione di una prima fase edilizia di età repubblicana, una seconda di età augustea o giulio-claudia e una terza tra fine II e primi decenni del IV secolo d.C. (Pesce, 1964; Colavitti, 2003 p. 42).



Fig. 433. Cagliari, veduta satellitare dell'area gravitante attorno alla Valle di Palabanda (www.google.it/maps), qui modificata per mettere in evidenza i luoghi e gli edifici menzionati nel testo.

Tutta la zona compresa tra l'Orto Botanico e il cosiddetto "Orto dei Cappuccini" è disseminata di cisterne, pozzi, cunicoli, gallerie, canalizzazioni e opere idrauliche di vario genere (Floris, 1984) forse ricollegabili anche ai tratti di acquedotto passanti per l'area dell'Ospedale San Giovanni di Dio[649].

Non si può escludere che la scenografica vallata, chiusa su tutti i lati da costoni rocciosi, abbia costituito un'attrattiva anche durante il Medioevo. Le chiese di San Pancrazio e di San Pietro dei Pescatori, tra le poche della città a conservare fasi costruttive databili tra la fine dell'XI e gli inizi del XII, occupano rispettivamente la parte più alta della collina e il tratto di costa prospiciente il pendio. Condizioni orografiche e geomorfologiche di questo genere, che si ripetono sià ad ovest (Stampace), sia ad est (sistema collinare di Tuvumannu-Tuvixeddu-Monte della Pace) potrebbero essersi prestate meglio rispetto ad un sito pianeggiante e costiero per determinare un toponimo come quello di *Clusi*[650]

[649] Carlo Tronchetti (1984 p. 45) ha descritto due fontane allo stato di rudere ai lati dell'ingresso sudovest dell'anfiteatro (Ghiotto, 2004 p. 138).

[650] In riferimento all'origine del toponimo *Clusone* ereditato dall'omonimo comune lombardo (*Clüsù* in dialetto) vedasi Celestino da Bergamo (1617 p. 548) "*Clusone*. Terra antichissima oltre ogni credere, come la mostrano tanti fragmenti, che ha di marmi finissimi di Statue, d'Elogij e d'Epitafij; altre volte detta da' Latini *Clausum*, forse per essere tra' monti rinchiusa". Si tratta solo di una delle tante ipotesi anche perché il latino "*clausum*, indicava originariamente [anche] un podere *chiuso*, cioè recintato" (Bonfadini, 2014 p. 83, nota 48). Si veda in merito:
http://ducange.enc.sorbonne.fr/CLUSA1
http://ducange.enc.sorbonne.fr/CLUSA2
http://ducange.enc.sorbonne.fr/CLUSA3
http://ducange.enc.sorbonne.fr/clausum

attribuito fin dal tardo XI secolo ad una *donnicalia* del Giudicato di *Càlari*. Si può soltanto ipotizzare che i diritti vantati nel primo Duecento dal capitolo di Santa Maria di *Cluso* sul colle dove la comunità toscana andava realizzando il proprio progetto urbanistico potessero essere motivati anche dalla possibile vicinanza del sito che ospitò l'ente ecclesiastico. D'altro canto, la sede del priorato vittorino di San Saturnino che a sua volta denunciò la violazione dei diritti goduti sul colle occupato dai Pisani distava dalla Porta di San Pancrazio circa 1,5 km.

La zona di Palabanda fu spesso inclusa nelle tavole progettuali realizzate dagli ingegneri militari cinquecenteschi incaricati di occuparsi di *Càller* e dei suoi immediati dintorni. Gli elaborati grafici aiutano a comprendere la reale conformazione dell'area allora extraurbana. L'esatta morfologia del territorio non è più pienamente percebile dal momento in cui esso, tra il XIX e il XX secolo, fu interessato da un'espansione edilizia che il sito aveva già conosciuto in un lontano passato.

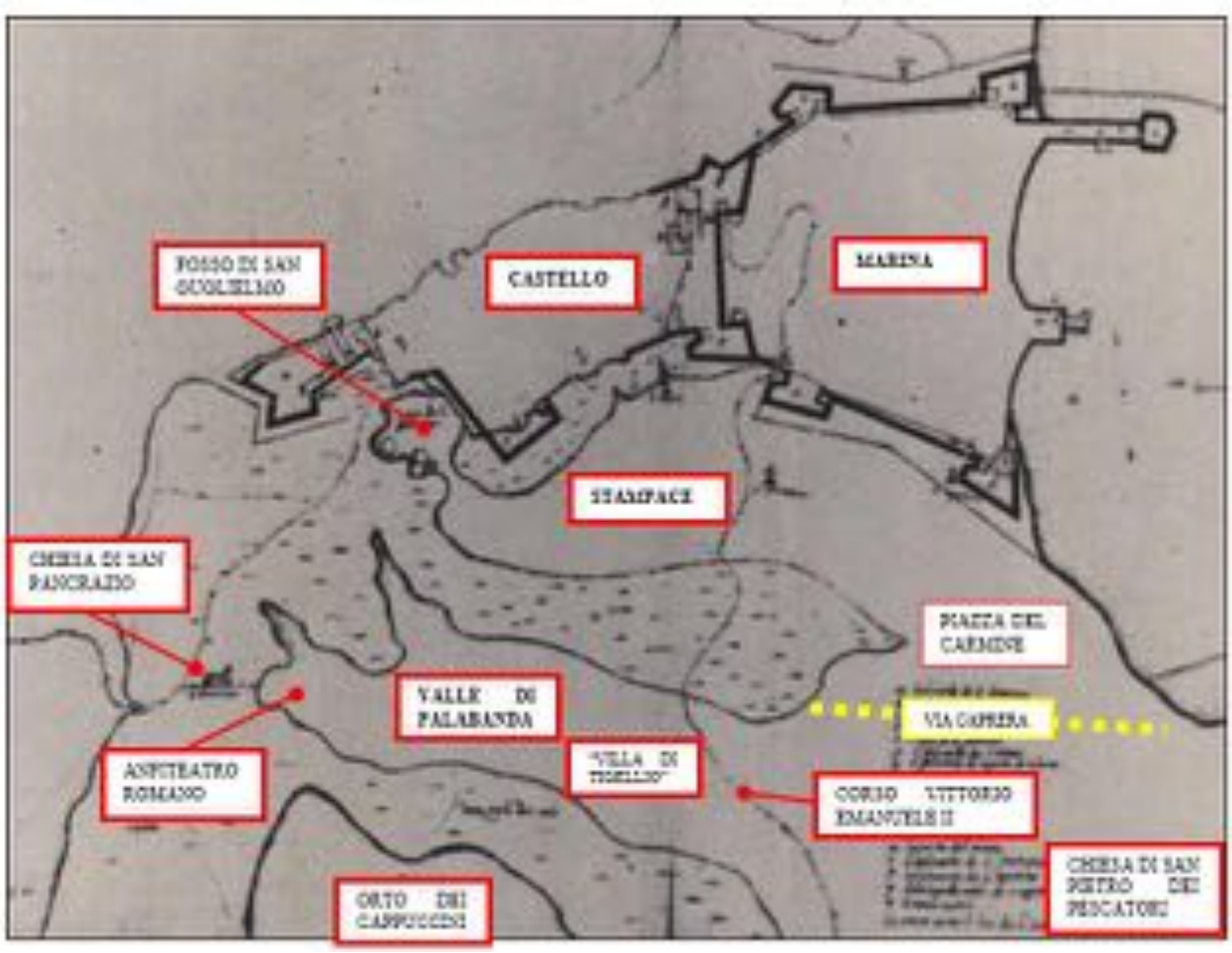


Fig. 434. Dettaglio della veduta di Cagliari e dintorni realizzata da Rocco Capellino (www.mediateca.comune.cagliari.it).

http://ducange.enc.sorbonne.fr/CLUSUS
http://ducange.enc.sorbonne.fr/CLOSUM

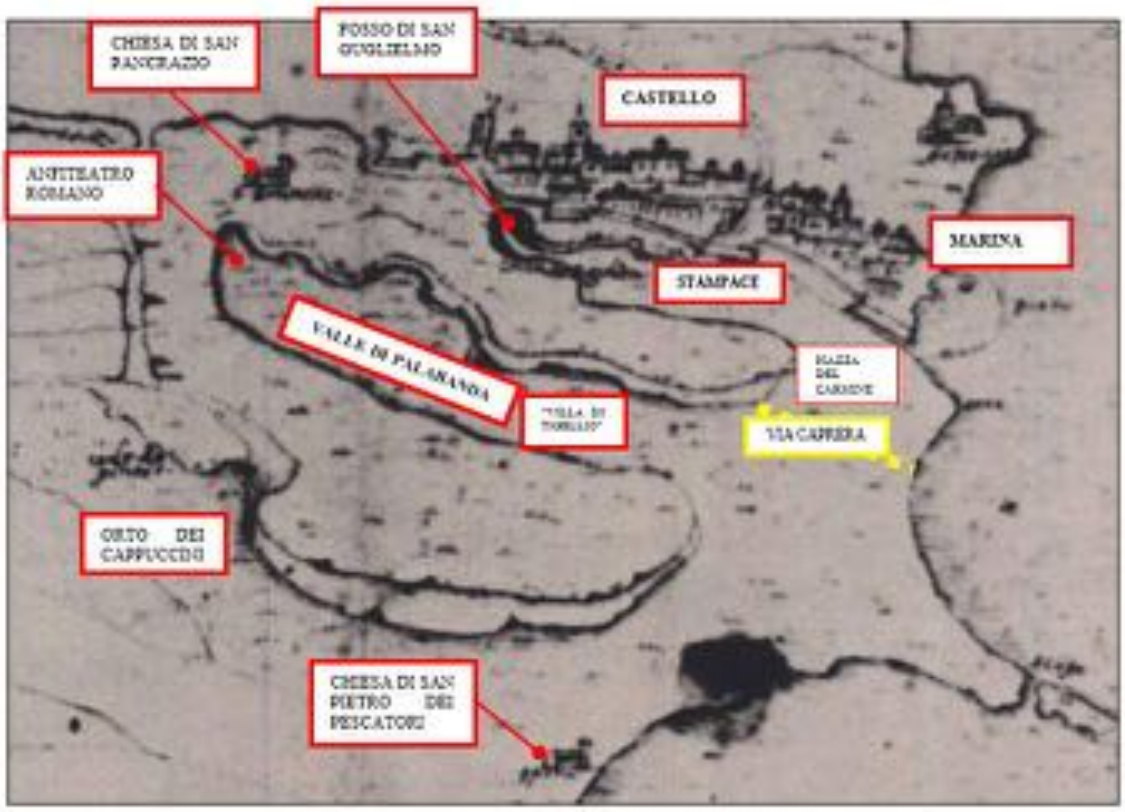


Fig. 435. Dettaglio della veduta di "Cagliari e dintorni" realizzata nella seconda metà del XVI secolo (www.mediateca.comune.cagliari.it).



Fig. 436. "l'*amphitèatre romain*" di Cagliari nella litografia del Barbant su disegno di Gaston Vuillier del 1888 (Piloni, 1959 p. 115, tav. XLIII).

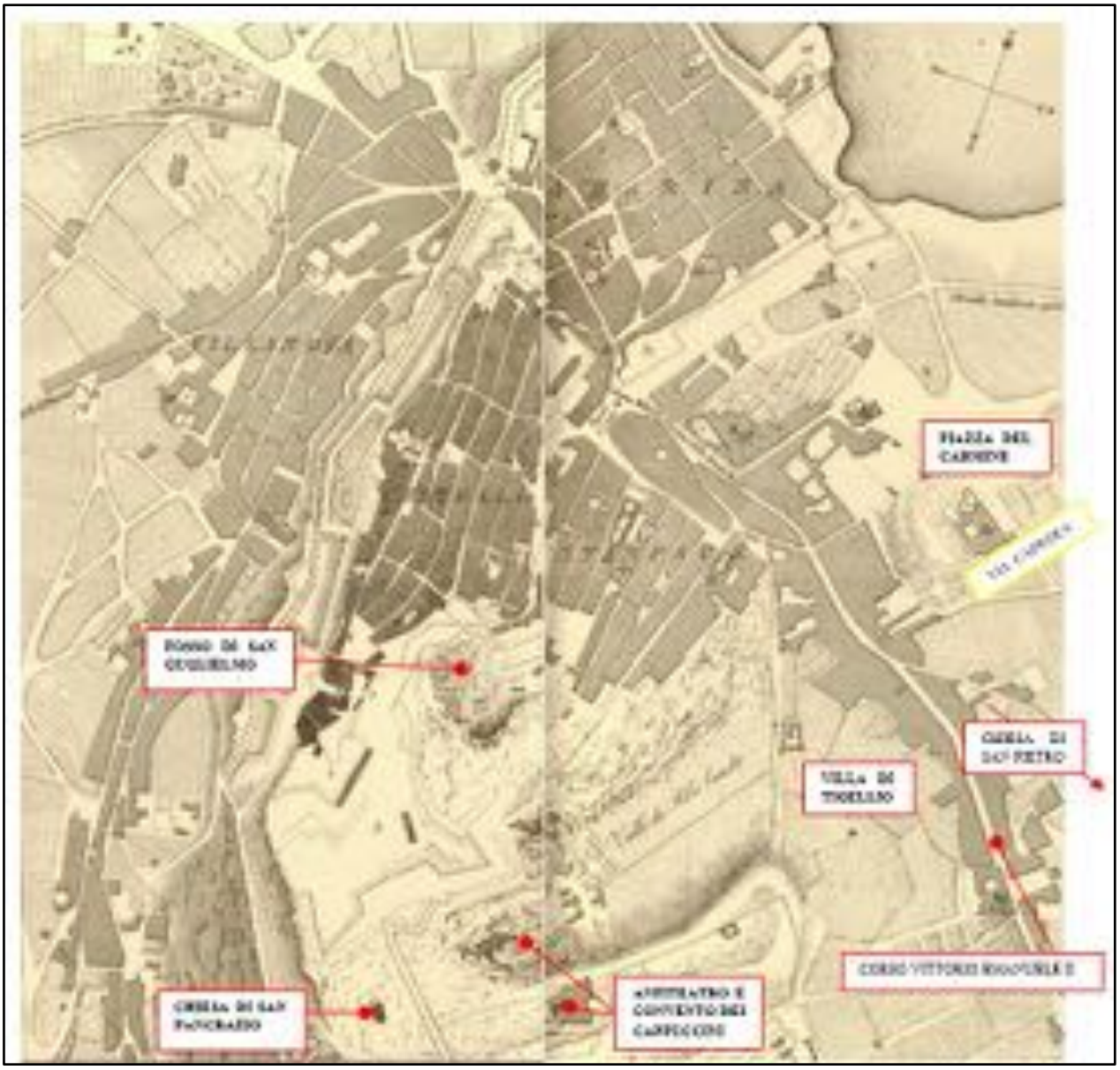


Fig. 437. Dettaglio della "Pianta della città di Cagliari col disegno de' suoi principali edifizi", incisione su rame "eseguita a Torino nella prima metà del XIX secolo dallo Stucchi su disegno di Cominotti e Marchesi" (Piloni, 1959 pp. 27-28-281). A monte della piazza e del complesso cinquecentesco del Carmine, sorti in corrispondenza del foro romano e verosimilmente della chiesa di San Salvatore, si notano ancora le ultime propaggini dell'altura digradante dal colle di Castello-Buoncammino. Il dislivello tra l'area delle strade oggi denominate Corso Vittorio Emanuele II e via Mameli e il sito di piazza del Carmine era risolto in età romana dalla gradinata del "teatro-tempio" di via Malta. In via Caprera, invece, sono stati rinvenuti imponenti resti di strutture murarie a carattere difensivo risalenti forse all'età bizantina.

Molto prima che il cemento novecentesco compromettesse la percezione che si poteva avere del territorio cagliaritano, le fortificazioni di età bassomedievale e moderna avevano già da lungo tempo determinato e spesso modificato la destinazione d'uso di alcune aree ormai esterne alla città (Capra, 1909; Scano, 1934; Rattu, 1939; Alberti, 1970; Schmiedt, 1973 pp. 243-245; Cossu, 2001).

Un chiaro esempio di questo meccanismo è costituito proprio dall'insediamento urbano di Santa Cecilia, le cui rovine, escluse dal circuito murario di Castel di Castro e probabilmente anche da quello del borgo medievale di Stampace (odierno Stampace alto), divennero prima *locus* e poi *saltus*, ovvero

campagna. Lo stesso processo ha riguardato anche la località di Palabanda, area residenziale almeno in età romana, a cui, durante il periodo aragonese, fu assegnata addirittura una funzione cimiteriale.
Si hanno scarse notizie della fase post-classica dell'area che avrebbe riacquistato il suo carattere residenziale soltanto nel corso del XIX secolo. Con l'abbattimento di gran parte delle opere fortificatorie, i comparti incentrati lungo le principali strade di accesso alla città conobbero allora un nuovo sviluppo. È il caso del tratto della Strada Reale corrispondente all'odierno corso Vittorio Emanuele II e della piazza del Carmine.
Per via della sua posizione baricentrica, a quest'ultimo sito fu assegnata da Anna Maria Colavitti (2003) la funzione di settore centrale di riferimento per la collocazione topografica dei numerosi rinvenimenti archeologici relativi alla *Carales* romana. La studiosa ha infatti suddiviso il capoluogo in distretti prestabiliti per rendere più agevole il suo lavoro di georeferenziazione *ante litteram*.
Uno sguardo sulla città antica, che probabilmente aveva il suo fulcro amministrativo e religioso proprio in corrispondenza della piazza ottocentesca (Stampace, 1995 pp. 47-57), appare quanto mai necessario prima di addentrarsi nell'analisi delle diverse posizioni storiografiche inerenti alla *Carales* cristiana e alla mai individuata cattedrale tardoantica e altomedievale.
Il "settore ovest", secondo la classificazione convenzionale operata dalla Colavitti, comprende l'ampio comparto abitualmente associato alla città arcivescovile e giudicale di Santa Cecilia[651] e la zona compresa tra piazza del Carmine e il quartiere di Sant'Avendrace. Nelle immediate vicinanze della scomparsa chiesa di San Paolo, non distante da quella sopravvissuta di San Pietro dei Pescatori, , fino al XIX secolo erano visibili ruderi di abitazioni e di un piccolo "mausoleo" a pianta circolare "d'età romana" (Spano, 1866 p. 34; Colavitti, 2003 pp. 43-44, n. 77).
Nel settore in oggetto spiccano per importanza i rinvenimenti di un edificio termale[652] in via Nazario Sauro (ascritto al III e IV secolo d.C.), dei resti di un "sacello (?) datato alla prima età imperiale"[653] tra viale Trieste e via San Paolo (Colavitti, 2003 p. 25, nn. 16-17, fig. 17). Numerose testimonianze di età romana si concentrano proprio lungo il viale Trieste, dove sono state segnalate diverse strutture murarie[654], oltre che pavimenti, mosaici, ambienti termali, condotti fognari, pozzi, basolati stradali, cisterne, elementi di decorazione architettonica, statue e intonaci dipinti (Taramelli, 1905; Lilliu, 1950; Mongiu, 1986).

[651] Via Po, via Campo Scipione, via San Simone, via Brenta, via Garigliano, viale Sant'Avendrace, via Santa Gilla, zona *Fangariu*.
[652] Con riferimento archivistico: *ASAC* (Archivio recente della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano), prot. 2967, 26 giugno 1997.
[653] Con riferimento archivistico: *ASAC*, prot. 7692, 6 dicembre 1995.
[654] Tra viale Trieste e via Carloforte furono rinvenuti resti di una struttura muraria in blocchi calcarei squadrati datati ad età tardoromana (Colavitti, 2003 p. 26, n. 22, nella planimetria il sito è localizzato presso l'intersezione viale Trieste-via Pola, non distante dalla chiesa di San Pietro dei Pescatori; riferimento archivistico: *ASAC*, prot. 2793, 24 giugno 1992).



Fig. 438. Cagliari, dettaglio della carta dei ritrovamenti archeologici (Colavitti, 2003) avvenuti nell'area compresa tra via Nazario Sauro (edificio termale evidenziato in rosso nella parte sinistra della veduta satellitare – www.google.it/maps) e piazza del Carmine (teatro-tempio di via Malta evidenziato in rosso nella parte destra della veduta).

Grande rilievo riveste l'area archeologica di viale Trieste 105 (Mongiu, 1987), con strutture murarie grossomodo parallele alle strade moderne circostanti. Si tratta di una condizione che si ripete nei siti limitrofi. Una lunga cisterna tripartita affiancata da diversi ambienti segue l'orientamento di via Sauro e di alcuni tracciati viari scoperti oltre via Caprera, verso la chiesa del Carmine (Lilliu, 1950), mentre un cunicolo fognario è risultato allineato al viale Trieste, strada un tempo dedicata a San Pietro e già battuta in epoca romana (Colavitti, 2003 p. 27). Il complesso con accesso dal civico 105 del viale avrebbe evidenziato fasi di vita comprese tra il periodo punico e l'alto medioevo. La destinazione d'uso dell'area potrebbe essere variata nell'arco dei secoli vista la presenza di sepolture rilevate anche nella vicina chiesa romanica di San Pietro dei Pescatori, da ritenersi sorta nell'area cimiteriale di età tardoantica-altomedievale. Secondo quanto riportato nelle tavole allegate al testo della Colavitti la via Tavolara, sulla quale prospetta il fianco destro della chiesa del Carmine, avrebbe restituito tratti di strada romana, resti di strutture murarie, pozzi e canali (Fiorelli, 1879; Colavitti, 2003 pp. 27 e 46). Sotto la chiesa, nel 1948, vennero alla luce strutture di notevole complessità (Lilliu, 1950) la cui datazione "appare estremamente difficile" (Colavitti, 2003 p. 60). Furono portati alla luce porzioni murarie, cisterne, pozzi, serbatoi, cunicoli per i quali, sulla base "del materiale mobile rinvenuto

durante lo scavo" si è proposta una collocazione cronologica tra la fine dell'età repubblicana e il medioevo.

Tra il 1938 e il 1941 tra le attuali via Malta, via Maddalena e via Mameli furono rinvenuti i resti del podio di un tempio, elementi architettonici, un pozzo, canalizzazioni, cisterne, un lungo cunicolo, una pavimentazione, e tracce di una gradinata curvilinea identificata come cavea teatrale. Il complesso venne ascritto all'età tardo-repubblicana (Colavitti, 2003 pp. 48-55 con bibliografia e riferimenti archivistici). Intorno al cosiddetto "teatro-tempio", in diversi momenti, furono scoperti altri filari di blocchi squadrati, pavimentazioni, lastricati stradali (nell'odierna via Mameli). Analoghe testimonianze provengono dalla parte centrale (muri) e perimetrale (muri e selciato) di piazza del Carmine. Il cuore religioso dell'abitato è stato individuato proprio nel tempio (Ghiotto, 2004 p. 34) che dominava una cavea coassiale di tipo teatrale le cui undici file di gradini assecondavano il dislivello del terrazzamento[655]. Un giardino posto all'interno del recinto murario avrebbe affiancato i due lati dell'edificio sacro, la tipologia del quale ha ricordato quella diffusa in area laziale e ben rappresentata dal santuario di *Iuno Gabina* a *Gabii* (Ghiotto, 2004 pp. 53 e 181).

Il teatro-tempio, forse dedicato a Venere[656] e ad Adone[657], è stato messo in relazione con analoghi complessi di età repubblicana attestati a Roma e nell'Italia centrale. Quello cagliaritano, ascritto al II secolo a.C. (Portale *et al.*, 2005 p. 225), potrebbe essere considerato "uno dei più monumentali esiti dell'adozione di modelli architettonici esportati in Sardegna dai *negotiatores*" italici che nella tarda età repubblicana avrebbero intrecciato una fitta trama di rapporti economici e culturali tra l'isola e il continente (Ghiotto, 2004 p. 36)[658].

Attorno al *forum* dovevano sorgere la *curiae*, l'*aerarium,* il *carcer*, la *basilica* con il *tribunal*, il *macellum* dotato di *ponderarium*[659] per la conservazione dei pesi (Zucca, 1994; Ghiotto, 2004 pp. 97-99; Mastino, ed. 2005 p. 224). Della maggior parte degli edifici pubblici presenti nel *municipium* si conservano attestazioni epigrafiche o notizie estrapolabili dai testi agiografici di età post-classica. Stesso discorso è valido per le principali sedi della *provincia* quali il *tabularium* (archivio) e il *praetorium*, menzionato in uno scritto dei primi del III secolo e in diverse opere agiografiche (Spanu, 1998 p. 22) che lo vorrebbero prossimo alla strada sacra che conduceva al tempio di Apollo.

[655] Giovanna Tosi (2003 I, pp. 644, 645, 742) ha ipotizzato per la cavea un uso esclusivamente teatrale in un momento successivo all'abbandono del tempio, avvenuto forse, alla fine dell'età repubblicana (Ghiotto, 2004 p. 77).

[656] Un tempio tetrastilo di *Ven(us)* è raffigurato nel rovescio della moneta emessa dai sufeti *Aristo* e *Mutumbal Ricoce (filius)*. Vedi http://www.lamoneta.it/topic/114368-dupondio-di-aristo-mutumbal-ricoce-suffetes/.

[657] L'ipotesi scaturirebbe dal rinvenimento di una discreta quantità di corallo grezzo votivo.

[658] Ad un esponente di spicco del gruppo italico potrebbe essere appartenuto il ritratto scultoreo di uomo maturo conservato al Museo Archeologico di Cagliari (Angiolillo, 2008 p. 53).

[659] Presso la chiesa di San Pietro fu rinvenuta una lastra marmorea lacunosa datata all'età augustea che ricorderebbe la costruzione di *[macellum et po]ndera* da parte di *[L.A]lfitenus* (*CIL* X, 7583; Zucca, 1994; Ghiotto, 2004 p. 98).

Nei pressi della stessa piazza del Carmine furono rinvenute statue, basi e iscrizioni onorarie. Davanti alla chiesa dedicata alla Vergine del Carmelo erano visibili fino alla metà dell'Ottocento i resti di un grande edificio absidato a cinque navate dapprima interpretato come Basilica e poi come grandiosa cisterna a camere parallele comunicanti (Crespi, 1859 pp. 46-47; Crespi, 1862 p. 8; Vivanet, 1887 p. 46; Lilliu, 1950 pp. 479-480; Piredda, 1973 p. 167; Mongiu, 1995 p. 15; Colavitti, 2003 pp. 56, 77, 78; Ghiotto, 2004 p. 65; Portale *et al.*, 2005 p. 216).

Di grande interesse la segnalazione (Colavitti, 2003 pp. 56-57)[660] di un edificio termale nel lato di via Sassari, dove gli scavi effettuati nel 1982 per la posa della rete fognaria misero in luce resti di colonne, tracce combuste di una travature lignea, tegole e coppi e materiale ceramico di età bizantina (VI-VII secolo d.C.). Poco più ad est, nella parte bassa di via Angioy, furono rinvenuti lacerti di strada romana.

Tra 1956 e 1957, all'altezza dei numeri civici 32-40 della stessa via Angioy, in occasione della demolizione di un palazzo bombardato durante la Seconda Guerra Mondiale, si scoprirono i resti di un complesso monumentale e di un ambiente termale (Salvi, 1994), poi occultati da nuovi edifici. L'area, per cui è stata ipotizzato un uso a carattere pubblico tra l'età repubblicana e almeno il V-VI secolo d.C. (Salvi, 1994 p. 154; Colavitti, 2003 p. 59), ha restituito diverse altre strutture murarie, pavimentazioni, monete, intonaci, frammenti ceramici, scultorei e architettonici[661].

Nel 1982, presso il Palazzo Civico, fu rinvenuto un ampio ambiente pavimentato con orientamento nord-sud prospiciente un tratto di strada lastricata (Fois, ed. 1986 p. 134, n. 39; Colavitti, 2003 p, 57).

Ulteriori dati archeologici provengono dai risultati degli scavi effettuati tra il 2015 e il 2016 durante il rifacimento dei sottoservizi e dei marciapiedi del largo Carlo Felice (Trudu, 2016).

L'asse "viale Trento – corso Vittorio Emanuele II" appare anch'esso particolarmente denso di tracce della Cagliari romana. Un tratto di acquedotto è stato rinvenuto sotto il Liceo Siotto (Piredda, 1975 p. 152). Luoghi di produzione di manufatti ceramici sono stati segnalati nella parte alta di via Zara (Colavitti, 2003 p. 29). Poco più in alto, in via Vittorio Veneto, il Taramelli rinvenne un tratto di pavimentazione musiva (Colavitti, 2003 p. 47, n. 106). L'area a monte di via Pola ha restituito una cisterna (Colavitti, 2003 p. 46, n. 98) e mosaici (Angiolillo, 1981 p. 101 ss.). Paramenti murari in opera mista e squadrata sono venuti alla luce presso il Teatro Massimo (Colavitti, 2003 p. 26). Un edificio templare è riemerso a breve distanza dall'incrocio con il viale Merello (Salvi, 2005), non lontano dall'Annunziata presso cui sono stati scoperti muri, una cisterna (Colavitti, 2003 pp. 29-30 e 47) e frammenti musivi (Angiolillo, 1981 p. 111). Vicino alla stessa chiesa furono rinvenuti, nel 1718, un mosaico raffigurante le fatiche di Ercole, perduto durante il trasferimento in Spagna e, nel 1762 il

[660] Con rimando bibliografico a: "*Archeologia Sarda 2*, 1981".

[661] Occorrerebbe verificare se i venti frammenti di colonna di cui la Salvi (1994 p. 150) ha segnalato il trasferimento presso i Giardini Pubblici possano corrispondere a quelli che giacciono tra la vegetazione dietro il chiosco dei gelati.

cosiddetto “mosaico di Orfeo” parzialmente conservato al Museo di Antichità di Torino. I resti di quest’ultima opera sono costituiti da quattro frammenti databili alla seconda metà del III secolo d.C. (Spano, 1858a; Spano, 1858b; Angiolillo, 1981 pp. 99-101 e 109; Colavitti, 2003 p. 45; Sena Chiesa, ed. 2012, p. 227). Un altro tratto di pavimentazione musiva era situata forse in corrispondenza di piazza dell’Annunziata (Colavitti, 2003 p. 46).



Fig. 439. Torino, Museo di Antichità: mosaico di Orfeo proveniente da Cagliari e datato alla seconda metà del III secolo d.C. (Sena Chiesa, ed. 2012 p. 227, scheda 107. Foto di Claudio Nonne – marzo 2016).

Il più noto degli edifici di età romana ancora visibili a Cagliari è l’anfiteatro (Spano, 1868; Crespi, 1888; Bonello Lai, 1987; Pala, 2002; Ghiotto, 2004 pp. 81-85; Dadea, 2006), del quale resta la parte scavata nella roccia calcarea della valle di Palabanda, in origine completata con paramenti in opera isodoma. A causa delle spoliazioni subite dal monumento e del riutilizzo del materiale costruttivo si è perso circa un terzo del monumento originario, ovvero la struttura innalzata sul lato sud-ovest, dove si individuarono le tracce dell’ingresso principale (Colavitti, 2003 pp. 30 ss.; Ghiotto, 2004 p. 83). Della decorazione architettonica sopravvivono alcuni blocchi della cornice del podio databile al I-II secolo d.C. (Portale *et al.*, 2005 p. 230).

La datazione del monumento è ancora incerta. Una collocazione cronologica alla seconda metà del I secolo d.C., all’età tardo-flavia (Pala, 2002 pp. 122-123; Ghiotto, 2004 p. 85; Portale *et al.*, 2005 p. 231), sembrerebbe coerente con i dati emersi dalle indagini stratigrafiche compiute nel 2000. Anna Maria Colavitti (2003 p. 31), invece, ha fatto risalire l’impianto dell’edificio al secolo precedente.

Immediatamente a sud-ovest, oltre l’Orto Botanico, sito ricco di vasche, cisterne, canalizzazioni da cui provengono anche resti di decorazione architettonica, scultorea e musiva (Portale *et al.*, 2005 p. 217), è presente l’area archeologica che custodisce le strutture residenziali di età romana meglio conservate in città, ovvero la cosiddetta “Villa di Tigellio” (Angiolillo *et al.*, 1981; Agus *et al.*, 1982).

Il complesso abitativo, individuato tra 1876 e 1879 da Giovanni Spano, indagato da Gennaro Pesce tra 1963 e 1964 e dall'Università di Cagliari nei primi anni Ottanta del secolo scorso (Ghiotto, 2004 p. 165 e bibliografia indicata), è costituito da due *insulae* separate da uno stretto vicolo, frequentate tra I secolo a.C. e IV secolo d.C. (Portale *et al.*, 2005 pp. 215-217). All'interno del quartiere spiccano le *domus* signorili di tipologia prossima a quella *ad atrio tetrastilo* di origine italica (Ghiotto, 2004 p. 167). Le residenze più importanti sono la "Casa degli Stucchi", che conserva solo una piccola parte delle decorazioni originarie, e la "Casa del Tablino dipinto", forse di impianto augusteo ma con fasi e decorazioni parietali più tarde (Portale *et al.*, 2005 p. 244). Il sito ha restituito un edificio termale e un assetto viario ortogonale che si adatta ai caratteri morfologici dell'area. L'orientamento della rete stradale seguirebbe il tracciato nord-ovest / sud-est e nord-est / sud-ovest delle strutture murarie, in maniera analoga a quanto riscontrato nell'altro importante lacerto di tessuto urbano di epoca romana rinvenuto in città, sotto la chiesa di Sant'Eulalia (Martorelli & Mureddu, eds. 2002; Martorelli *et al.*, 2003; Martorelli, 2005; Portale *et al.*, 2005 p. 215; Sangiorgi, 2007; Mura, 2008; Martorelli, 2009; 2015b). Abitazioni che riconducono ad una committenza medio-alta sono state rinvenute a Stampace, nella zona gravitante attorno al corso Vittorio Emanuele II.

Lungo questa importante arteria stradale sono state individuate anche recentemente notevoli testimonianze archeologiche in occasione del rifacimento della carreggiata nel tratto compreso tra piazza Yenne e via Sassari (Pietra & Trudu, 2016; Trudu, 2016). Mosaici a motivi geometrici, ormai scomparsi, sarebbero attestati nel tratto tra via Pola e via Tigellio (Colavitti, 2003 p. 46, n. 99). Dalla stessa strada proverrebbero i mosaici conservati nel cortile del Rettorato dell'Università di Cagliari con motivi decorativi tipici del repertorio diffuso nel III secolo d.C. (Angiolillo, 1981 p. 102). Presso l'arco di Palabanda sono state rinvenute tracce di "grosse murature" (Colavitti, 2003 p. 47, n. 104) [662]. All'altezza di via Caprera, nel 1904 si scoprirono ambienti con pavimentazione musiva (Colavitti, 2003 p. 58, n. 139). Altri resti murari furono identificati attorno al 1873 in un punto non specificato della via (Colavitti, 2003 p. 47, n. 111).

Diverse cisterne ricadrebbero nell'area prossima all'incrocio tra il corso Vittorio Emanuele II e via Sassari (Colavitti, 2003 p. 46). Tratti murari vennero alla luce all'altezza dei numeri civici 53-57 dello stesso corso (Colavitti, 2003 p. 46) e poco più a valle dei resti murari e del pavimento musivo venuti

[662] Con riferimento archivistico: *ASAC* (Archivio recente della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano), prot. 1885, 18 maggio 1982.

alla luce in via Porto Scalas (Cara, 1855; Angiolillo, 1981 p. 110)[663], in un'area limitrofa a quella interessata dai recenti rinvenimenti (Pietra & Trudu, 2016; Trudu, 2016)[664].

I dati archeologici relativi al comparto occidentale della città, così come quelli riferibili agli altri settori urbani e suburbani, oggi devono essere necessariamente integrati con i risultati delle indagini condotte dopo il 2003[665], in particolare quelli provenienti dai numerosi cantieri pubblici aperti di recente nelle vie del centro storico (Quaderni, 2016). Sulla base degli elementi a sua disposizione Anna Maria Colavitti ha avanzato alcune "ipotesi per una ricostruzione" delle fasi di vita dei principali abitati sorti nell'antichità all'interno degli odierni confini comunali.

Le sponde e l'immediato entroterra dello stagno di Santa Gilla furono scelti già dai Fenici per le caratteristiche "geologico-tecniche dei terreni" (Barrocu *et al*., 1981) e per le risorse che il territorio poteva offrire. Gli spazi abitativi, produttivi e pubblici di età fenicio- punica sarebbero stati serviti da un approdo lagunare e avrebbero avuto come limiti le zone funerarie poste a sud, in località San Paolo, e ad est nel sistema collinare di Tuvixeddu-Tuvumannu-Monte della Pace. La necropoli di Bonaria testimonierebbe l'esistenza di un altro nucleo insediativo extra-urbano. Secondo la Colavitti (2003 p. 72) né il settore dell'odierna piazza del Carmine, né il colle di Castello sarebbero stati interessati dal programma insediativo fenicio-punico, contrariamente a quanto sostenuto, ad esempio da Ferruccio Barreca (1978 p. 178). La realizzazione di numerosi pozzi e cisterne nella roccia delle

[663] Il poco distante complesso gesuitico di San Michele ha restituito una cisterna e un muro datato a età romana proprio all'interno della chiesa (Ingegno, ed. 1995 p. 96). Una cisterna romana scavata nella roccia, con volta a botte intonacata e pavimento in coccio pesto è presente nella parte alta di via Ospedale (Lilliu, 1950 p. 498). Via Azuni si segnale per i ritrovamenti di cisterne, mosaici (Angiolillo, 1981 p. 109). Anche nelle strade perpendicolari non mancano testimonianze di rilievo: un mosaico con decorazione floreale in via Sant'Efisio (Angiolillo, 1981 pp. 109-110), gli ambienti sotterranei scavati nella roccia sotto la chiesa intitolata al santo, il più ampio dei quali, noto come "cripta" o "carcere di Sant'Efisio", fu identificato come luogo di culto isiaco e datato dal Taramelli (1926 pp. 446-447) al I secolo d.C. (Colavitti, 2003 pp. 47-48). Meno noti sono gli ambienti sotterranei rinvenuti sotto il pavimento della navata, una cripta più grande costruita in laterizi e voltata a botte a cui si accedeva attraverso un pozzetto, e tre cripte di dimensioni minori. Di fronte all'altare maggiore un ambiente a pianta rettangolare conserverebbe un muro con un gradino addossato. Collegati all'ambiente figurerebbero altri muri intonacati con trace di pitture e graffiti. Il complesso sarebbe stato interpretato come pertinente al "primo impianto cultuale dell'edificio" ma senza "alcuna ipotesi datante" (Colavitti, 2003 p. 48. Con riferimento archivistico: ASAC, prot. 3885, 20 settembre 1991). Al di sotto della chiesa di Santa Restituta è presente un altro vasto ambiente ipogeico noto come "cripta di Santa Restituta" (Lilliu *et al*., 1988). Al centro di piazza Yenne lo Spano rinvenne le fondamenta di un ambiente di età romana con cinque cisterne scavate nella roccia e, presso la scomparsa porta dell'Angelo, notò un frammento musivo figurato. Nel 1984 un altro ambiente venne alla luce nei pressi della chiesa di Santa Chiara. Le immediate vicinanze non sono prive di cisterne (Colavitti, 2003 pp. 44-45). Nella parte alta del largo Carlo Felice furono scoperti ambienti con mosaici, cisterne, frammenti architettonici e scultorei (Vivanet, 1888b) e, sotto la Camera di Commercio una cisterna (Colavitti, 2003 pp. 60-61).

[664] http://www.videolina.it/video/servizi/86983/cagliari-stop-ai-lavori-nel-corso-c-e-una-villa-romana-affrescata.html;
http://www.unionesarda.it/articolo/cronaca/2015/10/27/riemerge_nel_corso_la_cagliari_romana_dagli_scavi_una_villa_di_du-68-442181.html;
http://www.comunecagliarinews.it/news.php?pagina=15416;
http://www.comunecagliarinews.it/rassegnastampa.php?pagina=50177

[665] Tra gli altri: Salvi, 2005; Martorelli & Mureddu, eds. 2006; Cisci, 2013; Cisci & Tatti, 2013; Martorelli *et al.*, 2013; Salvi, 2013; Mureddu *et al.*, 2014; Garbi, 2015; Salvi *et al*,. 2015; Sanna, 2015; Serreli, 2015; Quaderni, 2016.

altre alture per la raccolta delle acque piovane e la captazione di quelle sotterranee hanno fatto pensare alla frequentazione di alcune altre aree per diverse attività, ad esempio quelle estrattive[666].

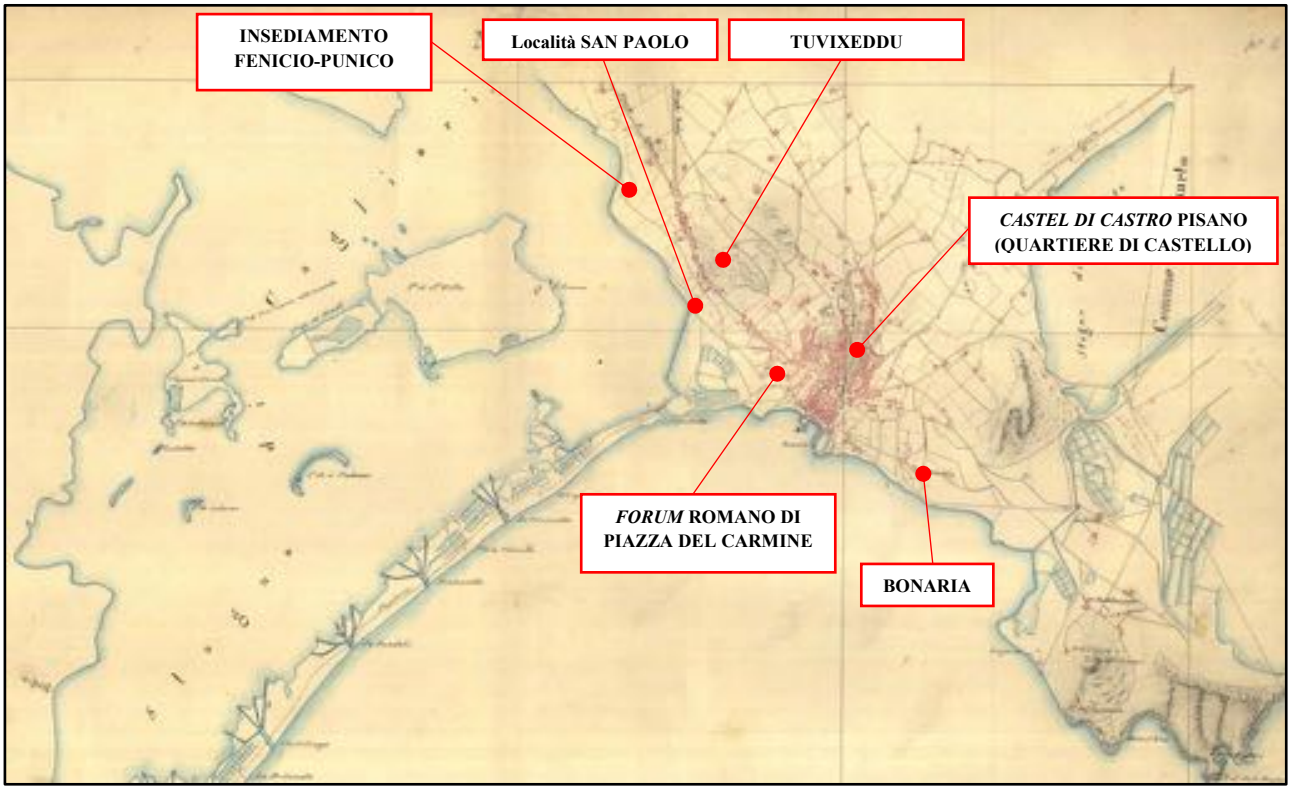


Fig. 440. Dislocazione dei centri urbani di età fenicio-punica e di età romana rispetto alla città del XIX secolo, grossomodo corrispondente a quella bassomedievale (http://mediateca.comune.cagliari.it/serien.php).

In età romana la pianificazione di una nuova realtà insediativa con baricentro spostato più a sud-est rispetto al preesistente centro lagunare si dovrebbe al gruppo italico proveniente dal centro-sud della penisola italiana. Anche in questo caso sulla scelta del sito avrebbero influito le caratteristiche geotecniche e geomorfologiche del sito. Anna Maria Colavitti ha ipotizzato che il centro di fondazione ascritto al II secolo a.C. fosse stato impiantato su tre fasce longitudinali terrazzate, grossomodo parallele tra loro, realizzate assecondando la particolare orografia del territorio, risolvendo così le differenze di quote dei pendii che, come visto, digradano dalla sommità del Colle di Buoncammino-Castello verso la costa sottostante.

[666] Si veda la cosiddetta cripta di Santa Restituta (Lilliu *et al*., 1988) e l'area poi occupata dal borgo di *Stampace*.

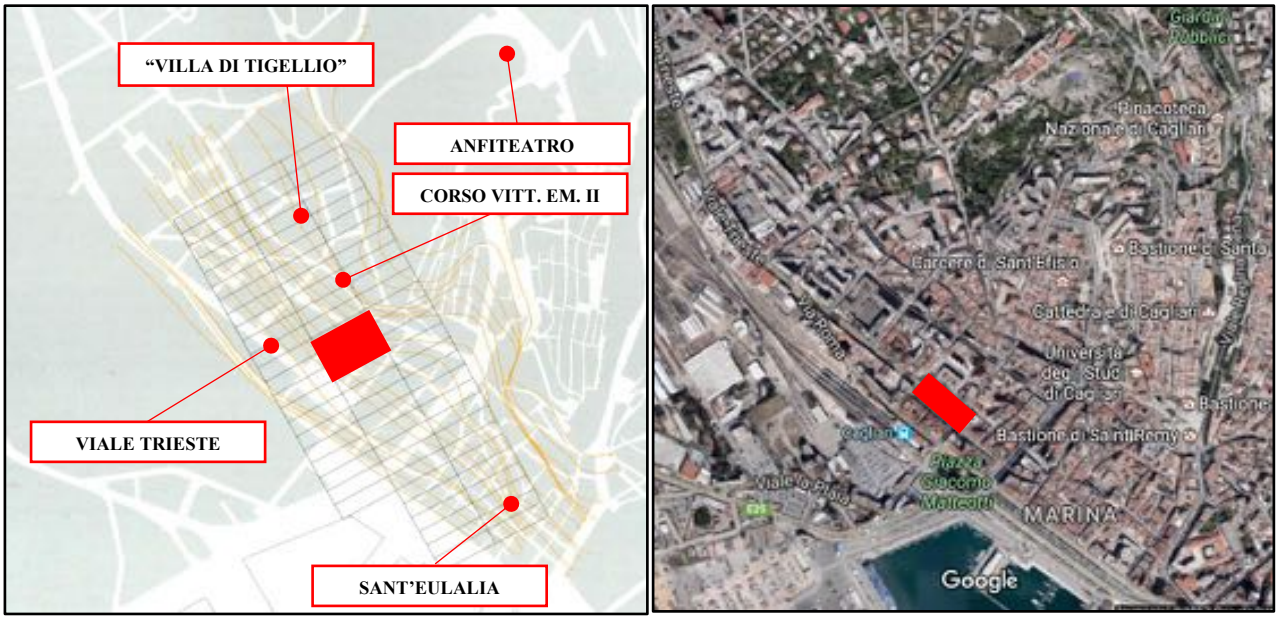


Fig. 441. "Schema ricostruttivo dell'assetto urbano di *Carales* su base orografica (in seppia) e tessuto urbano (in grigio)" secondo Anna Maria Colavitti (2003 fig. 45). Sono evidenziati in rosso lo spazio forense (nella figura della Colavitti) e piazza del Carmine (nella veduta satellitare – https://www.google.it/maps).

Le tre aree terrazzate, poi attraversate dalle lunghe arterie viarie (in particolare gli odierni corso Vittorio Emanuele II e viale Trieste), avrebbero assecondato il susseguirsi delle curve di livello, stendendosi in lunghezza con un orientamento nordovest-sudest. Il settore inferiore, più vicino alla costa, si sarebbe trovato ad un livello leggermente più basso rispetto a quello del foro (piazza del Carmine) dominato dal teatro-tempio di via Malta, la cui costruzione potrebbe aver costituito il culmine di questa prima fase di sviluppo urbanistico. Alla viabilità principale, che consentiva il collegamento con il vasto retroterra, si affiancava quella minore orientata secondo l'asse nordest-sudovest.

L'attuale viale Trieste, che si snoda in piano e a quota costante, potrebbe aver costituito uno degli assi viari portanti dell'insediamento. La strada posta più a nord, a mezza costa, in corrispondenza dell'odierno corso Vittorio Emanuele II[667], potrebbe essere stata pensata per servire la fascia terrazzata superiore. Lungo questi tracciati un secondo piano regolatore di età imperiale avrebbe portato alla realizzazione di complessi abitativi quali la cosiddetta "Villa di Tigellio" e l'area di "viale Trieste 105", e ai grandi interventi pubblici dell'anfiteatro e dell'acquedotto. La costruzione di quest'ultimo, portando in città l'acqua da una sorgente non distante da Villamassargia, avrebbe integrato il sistema idrico costituito da cisterne e cunicoli introdotto in età punica.

[667] La strada conserverebbe differenze di quota tra i 17 e i 25 m s.l.m. (Colavitti, 2003 p. 74).



Fig. 442. "Andamento planimetrico dell'acquedotto romano di Cagliari nel suo percorso extraurbano" (Piredda, 1975).

Ipotizzando la presenza di un *castellum aquae* in piazza Sant'Avendrace, Maria Elena Piredda (1975) ha ricostruito il percorso urbano di due rami della rete idrica. Il primo avrebbe toccato Tuvixeddu per poi servire l'Orto Botanico, il Fosso di San Guglielmo, e dirigersi successivamente verso il suburbio orientale dove poi sorse la chiesa di San Saturnino. L'altro ramo, più a valle, si sarebbe snodato attraverso le aree di Sant'Avendrace, viale Trento, corso Vittorio Emanuele II, via Malta, largo Carlo Felice, Sant'Eulalia, nell'odierno quartiere della Marina.

La fascia terrazzata di mezza costa avrebbe avuto carattere abitativo. Una fase edilizia iniziale potrebbe essere coincisa con il primo impianto urbano. Ampliamenti e ricostruzioni sarebbero avvenuti già nel I secolo a.C. in occasione della creazione del *municipium*. Secondo la Colavitti (2003 p. 86) il settore residenziale si sarebbe esteso fino all'area funeraria di Tuvixeddu[668].

La città romana sarebbe stata impiantata nell'area prospiciente il porto marittimo marino, in una località che alcuni studiosi hanno immaginato "sgombra di preesistenze" (Mastino, ed. 2005 p. 219). L'approdo romano (Azzena, 2002; Sanna & Soro, 2013), forse situato in corrispondenza di quello moderno (Portale *et al.*, 2005 p. 218), era dotato di *horrea* (Sotgiu, 1988 A51) restaurati nei primi decenni del III secolo d.C.[669]. Lo scalo avrebbe costituito il fulcro della città repubblicana, frutto della programmazione urbanistica pensata verosimilmente dalla borghesia di origine italica attiva nel territorio.

[668] Le trasformazioni legate "soprattutto al momento post-antico e medievale" avrebbero determinato, a suo parere, la regressione dello spazio urbano entro limiti più facilmente difendibili.

[669] Presso la via Iglesias fu rinvenuta una latra marmorea la cui iscrizione ricorderebbe il restauro degli *hor[rea]*, magazzini dei prodotti provinciali, granai monumentali (Ghiotto, 2004 p. 99), da parte del governatore provinciale *L. Ceion[ius---] Alienu[s]* tra 218 e 222 d.C. La lastra opistografa riporta anche un'iscrizione funeraria cristiana. È stato supposto che in origine l'epigrafe si trovasse in un contesto diverso ma non troppo lontano da quello in cui fu ritrovata, forse presso il porto romano (Ghiotto, 2004 p. 99, nn. 548-549).

Il ruolo strategico del porto marittimo di *Carales*, distinto da quello punico di Santa Gilla, sarebbe confermato dalla robusta presenza militare documentata dalla fine dell'età repubblicana a tutta l'età imperiale. Simonetta Angiolillo (Portale *et al.*, 2005 p. 216) ha ricordato come il sito gravitante attorno all'odierna via Brenta, intensamente urbanizzato in epoca punica, avesse testimoniato una continuità insediativa fino alla fine dell'età repubblicana, al termine della quale esso sarebbe stato in parte abbandonato e adibito a necropoli. Secondo la studiosa, quindi, il primo centro romano potrebbe essere sorto in corrispondenza di quello fenicio e punico, presso lo scalo lagunare (Portale *et al.*, 2005 p. 218). Questa supposizione sarebbe confermata dalle indagini archeologiche condotte negli anni Ottanta del secolo scorso (Tronchetti, 1990 p. 57; Ghiotto, 2004 p. 180). Soltanto nel corso del II secolo a.C. sarebbe avvenuto lo spostamento della comunità presso gli attuali quartieri di Stampace e di Marina, dove si sarebbero concentrati gli edifici pubblici civili e religiosi.

La crescita urbanistica della *Carales* imperiale è comprovata dalle fonti epigrafiche (*CIL* X). Per la seconda metà del I secolo d.C. sono documentate importanti opere di manutenzione e di restauro della rete stradale, delle piazze e delle canalizzazioni fognarie (Sotgiu, 1961 n. 50). Si conserva memoria della costruzione di passeggiate pubbliche indicate come *ambulationes* (*CIL* X, 7581) e di un luogo destinato alle esercitazioni militari denominato *campum* (Colavitti, 2003 p. 13). Successivamente vennero restaurati o costruiti i menzionati *horrea* (Sotgiu, 1961 n. 51), nonchè *pondera* e un *macellum* (*CIL* X, 7598). Un'area porticata con capitelli ionici e copertura dotata di antefisse marmoree si estendeva tra via Sassari e via Angioy, presso cui è stato rinvenuto un complesso termale vasto quanto un'*insula* (Salvi, 1994).

Le prime terme cittadine sarebbero state realizzate nel II secolo d.C. e furono verosimilmente servite dall'acquedotto costruito nei decenni centrali del secolo per integrare con l'acqua proveniente del Sulcis il preesistente sistema di cisterne, pozzi e canalizzazioni (Ranieri *et al.*, 1996; Ghiotto, 2004 pp.143-144). Le strutture legate all'approvvigionamento idrico dovevano rispondere alle esigenze di un agglomerato urbano che, considerata la capienza del suo anfiteatro, potrebbe aver avuto circa 30000 abitanti (Piredda, 1975; Bonello Lai, 1987). La configurazione planimetrica dello stabilimento termale di viale Trieste (Ghiotto, 2004 p. 112, con bibliografia indicata), forse prossimo al Foro (Portale *et al.*, 2005 p. 232), non è stata ricostruita con esattezza. È difficile avere piena contezza dell'assetto delle terme rinvenute più a est, tra il largo Carlo Felice e via Baylle, in corrispondenza della Banca d'Italia e della chiesa di Sant'Agostino[670]. Altri edifici balneari di età imperiale sono venuti alla luce tra via Angioy e via Sassari e in via Tigellio (Ghiotto, 2004 p. 122). L'impianto termale scoperto tra via Nazario Sauro e via Mameli, forse pertinente ad una *domus* con *balneum*

[670] Ai decenni centrali del III secolo potrebbe risalire la decorazione musiva delle terme scoperte nel 1909 nella zona di Bonaria, riferibili ad un contesto residenziale privato verosimilmente suburbano (Ghiotto, 2004 p. 121).

(Mongiu, 1995), sembrerebbe risalire all'età tardoantica e secondo alcuni studiosi potrebbe aver vissuto una fase di riadattamento come edificio di culto cristiano al pari delle terme di viale Trieste (Ghiotto, 2004 pp. 125-127 e bibliografia indicata)[671]. Interventi di età tardoantica e altomedievale sembrerebbero aver interessato anche le terme di via Angioy/via Sassari[672], del largo Carlo Felice e di Bonaria (Ghiotto, 2004 p. 127).

Tra quelle già citate non si ha la possibilità di identificare le cosiddette "*thermae Rufiane*" menzionate in un frammento marmoreo rinvenuto a Maracalagonis e conservato al Museo Archeologico di Cagliari (Taramelli, 1927). Il testo epigrafico celebra il restauro delle terme avvenuto in età severiana, agli inizi del III secolo d.C. a cura del governatore provinciale (Porrà, 2003).

In epoca imperiale la committenza pubblica e privata conferì a *Carales* un aspetto monumentale, anche grazie all'utilizzo come materiale costruttivo della roccia sedimentaria di origine miocenica che contraddistingue le colline cittadine: il calcare "localmente noto con il nome di tramezzario e la marna, la cosiddetta pietra cantone" (Ghiotto, 2004 p. 9). Forse anche a causa del patrimonio di tecniche edilizie tramandato dall'età fenicio punica, in Sardegna l'opera "a orditura di ritti" e l'opera "quadrata" risultano inizialmente più utilizzate[673] rispetto all'opera cementizia[674], introdotta in ritardo rispetto alla penisola. Nel II secolo d.C. si moltiplicarono le strutture realizzate con un nucleo in *opus caementicium* (acquedotti, terme, cisterne) e rivestimenti di diversa tipologia: opera laterizia/opera testacea, opera listata/*opus vittatum* e opera mista a fasce/*opus vittatum mixtum*, prevalente nella tarda età imperiale. Invece l'opera incerta e quella reticolata sono scarsamente attestate (Ghiotto, 2004 pp. 16-22)[675].

---

[671] Mongiu, 1988 pp. 77-78; Mongiu, 1989a pp. 100, 103-105; Mongiu, 1995 p. 16. Vedi invece Spanu, 1998, pp. 26 e 28.

[672] Il *calidarium* rinvenuto in via Sassari sarebbe stato ristrutturato nel IV secolo d.C. (Zucca, 1981; Ghiotto, 2004 p. 127).

[673] Tra il II e il I secolo a.C. i primi edifici cagliaritani di età romana in opera quadrata sarebbero comparsi in ambito sacro (tempio di via Malta) e difensivo. In età imperiale l'utilizzo dei conci squadrati disposti in filari regolari si sarebbe imposto anche in ambiti diversi (Ghiotto, 2004 p. 16).

[674] L'opera cementizia fu utilizzata nelle fondazioni della parte costruita dell'anfiteatro romano di Cagliari (Ghiotto, 2004 p. 17).

[675] Il 15 marzo 2016 il Comune di Cagliari e le Soprintendenze competenti per il territorio hanno reso pubblici attraverso una conferenza stampa i primi esiti delle ricerche archeologiche condotte tra piazza Yenne e il corso Vittorio Emanuele II in occasione dei lavori di riqualificazione dell'area (http://www.comunecagliarinews.it/news.php?pagina=16277).
Tra i rinvenimenti più significativi di età romana, oltre alla *domus* scoperta pochi mesi prima non lontano da via Sassari, la Dott.ssa Giovanna Pietra, funzionario della Soprintendenza per i Beni Archeologici per le province di Cagliari e Oristano, ha menzionato, per il primo tratto del Corso, un "lacerto di una strada lastricata con sottostante canaletta fognaria, orientata sudest-nordovest, che sale dal largo Carlo Felice verso Stampace alta". La strada sarebbe "affiancata da un edificio, esaminato soltanto in sezione, del quale non è ancora chiara la funzione, probabilmente con diverse fasi costruttive, dall'età repubblicana all'età imperiale" costruito "in parte in blocchi di pietra squadrati e con un alzato in opera cementizia con un paramento in laterizi, una tipologia di struttura muraria non particolarmente diffusa in Sardegna. Poco più avanti, quasi ormai in piazza Yenne" è stato portato alla luce un "complesso monumentale costituito da un edificio in blocchi squadrati impostato su un basamento, su un podio alto quasi tre metri orientato sudest-nordovest, forse con accesso sul lato sudest (largo Carlo Felice)". All'edificio "si appoggia una struttura di qualche tempo posteriore che monumentalizza ulteriormente il tutto. Si tratta di un complesso monumentale pubblico di età romana repubblicana (II-I secolo a.C.) con successive fasi di vita durante l'età imperiale e, forse, anche in età tardoantica". I materiali rinvenuti nel complesso, "forse sacro, anche per le somiglianze con il santuario di via Malta, non sono ancora stati tutti esaminati ma

Per quanto concerne l'edilizia sacra si è detto come l'area del *Forum*, presumibilmente collocata vicino alla costa nell'area oggi occupata dalla piazza del Carmine, fosse sovrastata dal teatro-tempio di via Malta. Il foro avrebbe ospitato il *Capitolium*, dedicato alle divinità capitoline Giove, Giunone e Minerva. Lo si è presunto sulla base del titolo medievale della chiesa di San Nicola "dei Napoletani", presente fino al XIX secolo tra piazza del Carmine e via Sassari. L'aula di culto venne menzionata in un atto duecentesco come San Nicola in *Capusolio* (Pasolini & Stefani, 1990). L'intitolazione sembrerebbe conservare un ricordo della presenza del tempio della Triade Capitolina. Secondo la *Passio S. Saturnini*, redatta forse entro l'VIII secolo (Mameli, 2000; Spanu, 2000 p. 22; Piras, ed. 2002, pp. 15-16; Martorelli, 2012e), e la *Legenda sancti Saturni*, verosimilmente più tarda e scritta sulla scorta della *Passio* (Mureddu, 2002b), il tempio si sarebbe trovato vicino al porto marittimo della città[676] e sarebbe stato collegato da una *sacram viam*, *quae dicebatur Apollinis* (Spanu, 2000 p. 157) […] *a templo Solis vel a loco qui vocatur puteus novus praedatae civitatis Caralitanae confinio proximus* (Spanu, 2000 p. 155). I racconti agiografici ricordano un *lacus qui appellatur Apollinis*[677], noto anche come *fons Apollinis* (Spanu, 2000 pp. 155 e 157). La *passio* di Sant'Efisio accenna ad un *templum Apollinis* (Spanu, 2000 p. 167) e ad una *aedes Apollinis*, forse prossima allo stesso *Capitolium* (Zucca, 2002a p. 38).

Il *Capitolium* e il *templum Urbis Romae et Augustorum*, in cui si tributavano onori e sacrifici a Roma e all'imperatore[678] (Mureddu, 2002b), potrebbero aver raccolto le fortune del tempio forse dedicato a Venere e di un altro luogo di culto individuato presso il civico 8 del viale Trieste (Salvi, 1994 p. 155) di fronte alla chiesa del Carmine e nelle immediate vicinanze della basilica/cisterna pentanavata di cui si dirà più oltre.

Si conserva menzione epigrafica della devozione per Esculapio (*CIL* X, 7552) e di un *vicus Martis et Aesculapii*, (*CIL* X, 7605; Mureddu, 2002b p. 58), uno dei rari riferimenti alla toponomastica locale

non si hanno reperti caratterizzanti la funzione sacra dell'edificio. Cagliari, come capitale della provincia *Sardinia* dell'Impero romano, era dotata di altri edifici pubblici per garantire la vita politica e amministrativa, e quindi potrebbe trattarsi anche dei resti di una basilica, del *tabularium*…", ipotesi su cui si lavorerà in futuro grazie anche ai rilievi tridimensionali effettuati con un laser-scanner e ai dati offerti dal proseguo dei lavori.

[676] La *Legenda sancti Saturni* (*lectio VII*, in Spanu, 2000 p. 157) menzionerebbe una *porta Kalaritana*, sita presso il *Capitolium* ma, secondo Pier Giorgio Spanu (2000 p. 54, n. 291) il nome della struttura costituirebbe nient'altro che un fraintendimento dell'espressione *portus (maris) Caralitanae civitatis*. Secondo Andrea Raffaele Ghiotto (2004 p. 24) potrebbero essere appartenute alla città di età repubblicana le mura espugnate nel 40 a.C. da Menodoro, legato di Sesto Pompeo (Lucio Cassio Dione, XLVIII, 30, 7-8 in Norcio, ed. 1996). Di queste strutture, però, non sarebbe restata alcuna traccia.

[677] Un'iscrizione datata tra la seconda metà del I e la prima metà del II secolo a.C., incisa su un epistilio marmoreo proveniente da Porto Torres e conservata al Museo Archeologico G.A. Sanna di Sassari, ricorda la costruzione di un *lacus*, verosimilmente una fontana pubblica, da parte del duoviro quinquennale *T.Flavius Iustinus* che commissionò l'opera finanziandola *pecunia sua* (Ghiotti, 2004 pp. 139-140). I testi agiografici di San Saturnino menzionano il *puteus novus* o *novus fons* da ubicare in ambito suburbano (Spanu, 2000 pp.155 e 157).

[678] Del tempio non si ha riscontro archeologico ma si conserverebbero testimonianze epigrafiche dei suoi sacerdoti. In città sono attestati l'augurato, il pontificato, il flaminato maschile, quello femminile (Meloni, ed. 2005 p. 434) e le diverse gerarchie sacerdotali connesse al culto imperiale (Ruggeri, 1999 pp. 151 ss.).

e alla suddivisione in *vici* dell'abitato (Portale *et al.*, 2005 p. 219). Nel 1836 nel quartiere di Stampace fu rinvenuta, di fronte alla chiesa di Sant'Anna (Mureddu, 2002e p. 58), tra le rovine di un imponente edificio antico, una statua in marmo acefala di Esculapio (Ghiotto, 2004 p. 45). Il vicino "carcere di Sant'Efisio", secondo alcuni studiosi sarebbe stato utilizzato come santuario ipogeo dedicato a Mitra (Taramelli, 1926). Vincenzo Crespi (1862 p. 7) segnalò "rimpetto alla fontana di Palabanda" una statua in granito di Iside "di proporzioni semi-colossali" che "era ritta in piedi" e "sosteneva con ambe le mani il globo sul petto. Da pochi anni è scomparsa".

In un'abitazione della via Sassari era conservata rinvenuta un'arula con la dedica *Hercul[i] Victor[i]* (*CIL* X, 7554), di provenienza incerta, "offerta in dono da Lucio Cornelio Felice, in esecuzione di un decreto dei decurioni del municipio: l'iscrizione testimonia nella capitale della provincia la presenza del culto dell'*Hercules Victor*, ossia dell'Ercole dell'*Ara Maxima* a Roma." (Meloni, ed. 2005 p. 413). Come parrebbe provare il caso della chiesa di San Salvatore di Cabras (Levi, 1949; Donati & Zucca, 1992; Spanu, 1998 pp. 163-166), la valenza taumaturgica del culto per il dio Ercole potrebbe essere stata ereditata in epoca cristiana dal culto per il Cristo Salvatore. La chiesa cabrarese fu costruita nel XVIII secolo su un complesso sotterraneo costituito da cinque camere forse originariamente usate come cisterne (Spanu, 1998 p. 163; Spanu, 2002c p. 416) e convergenti verso un ambiente centrale. L'ipogeo era probabilmente legato al culto delle acque e a quello di Ercole *sotér*. A Cagliari, in un'area non distante dalla via Sassari, già via di San Nicola, un luogo di culto dedicato a San Salvatore è attestato nel XVI secolo, a partire dal 1540 quando figura in un documento di concessione enfiteutica di un terreno situato tra la stessa chiesa e quella di San Nicola di *Capusolio* posta più ad est (Pinna, 1903 p. 81, n. 519).

Come detto, nei pressi della stessa piazza del Carmine furono rinvenuti statue, basi, iscrizioni onorarie e un edificio absidato a cinque navate distrutto nel XIX secolo, dapprima interpretato come Basilica e poi come grandiosa cisterna a camere parallele comunicanti (Crespi, 1859 pp. 46-47; Crespi, 1862 p. 8; Vivanet, 1887 p. 46; Lilliu, 1950 pp. 479-480; Piredda, 1975 p. 167; Mongiu, 1995 p. 15; Ghiotto, 2004 p. 65; Colavitti, 2003 pp. 56, 77, 78; Portale *et al.*, 2005 p. 216).

Il tutto concorrerebbe a suggerire l'ipotesi, di certo non facilmente verificabile, che nelle vicinanze della piazza fosse ubicato un edificio legato al culto di Ercole. Ancora più arduo assodare un'eventuale connessione del tempio con l'imponente struttura deputata alla raccolta delle acque nota come "cisterna/basilica". Considerato lo stato attuale delle indagini è possibile solo proporre la suggestiva ipotesi che il culto "pagano" potesse essere stato assorbito dalla religione cristiana e indirizzato verso la devozione per il Cristo.

Una chiesa dedicata al San Salvatore viene menzionata in documenti di età compresa tra gli inizi del XII e il primo Duecento (Rubiu, 2005-2006), in associazione al toponimo *de civita o de bagnaria* (Boscolo, 1958 p. 39). La precisa ubicazione dell'edificio non è mai stata acclarata ma l'indicazione topografica potrebbe richiamare la vicinanza con il porto, con bagni, terme o cisterne (Martorelli 2008b, pp. 224-229). La chiesa fu donata ai Vittorini di Marsiglia quindi era già esistente prima del XII secolo. Occorre procedere ancora a ritroso nel tempo per cercare eventuali indizi che possano ricondurre ad una sua fase di impianto.

Non esistono prove delle diffusione della religione cristiana in Sardegna già in età apostolica (Turtas 1999b; Spanu, ed. 2002). Una tradizione alimentata a Cagliari nel XIX secolo (Spano, 1861 p. 305), probabilmente viziata dalle notizie riportate nelle famigerate "Carte d'Arborea", voleva che Paolo di Tarso fosse sbarcato sull'isola nei pressi della chiesa di San Bardilio[679], dove effettivamente sono presenti le più antiche tracce cristiane della città. Il racconto sembra richiamare lontanamente quello del naufragio a Malta dell'Apostolo in viaggio verso Roma (*Atti degli Apostoli*, 27-28)[680], episodio che avrebbe dato inizio alla storia cristiana del mondo insulare mediterraneo. In realtà le fonti, comprese quelle archeologiche, non fornirebbero dati precedenti al IV-V secolo neanche in relazione all'arcipelago maltese. Comunque le comunità cristiane delle maggiori isole sembrerebbero articolarsi tra la metà del III e il VI secolo (Pergola, 2015 p. 33). Occorre tenere conto, come ha ricordato di recente anche Donatella Nuzzo (2015 p. 49) che il consolidarsi dell'organizzazione ecclesiastica istituzionalizzata rappresenta un processo indipendente rispetto a quello della cristianizzazione.

Mancano quasi totalmente attestazioni scritte ricollegabili ad una presenza cristiana pre-costantiniana in Sardegna (Pani Ermini, 1991; Dadea, 2001), eccezion fatta per le iscrizioni e per le vicende agiografiche dei martiri locali, redatte, però, nei secoli successivi alla pace della Chiesa (Spanu, 2000).

Antonio M. Corda (2015) ha sottolineato l'importanza del *corpus* epigrafico della *provincia Sardinia*[681]. Lo studio di questa tipologia di fonte comporta necessariamente la problematica analisi dei testi, perlopiù seicenteschi e ottocenteschi, che tramandano il ricordo di numerose iscrizioni anche perdute (Ruggeri, ed. 2012). Secondo Corda, se si esclude una quindicina di casi di cui si è avuto

[679] Secondo il Canonico Spano (1861 p. 350) la chiesa "forse è la più antica di tutta la Sardegna". L'edificio corrisponderebbe con la "famosa chiesa di cui parlano le storie e le cronache antiche, detta *Sancta Maria in portu Gruttae*". Lo studioso riferì di una "cronaca, ultimamente scoperta", datata all'VIII secolo (*sic*) secondo cui "si venerava in questo sito la pietra su cui salì l'Apostolo delle Genti per predicare la fede all'arrivo che fece in Sardegna, la qual pietra si conservò sino al sec. VIII, e venne infranta dai Saraceni". In realtà, questa presunta "cronaca" (Martini, 1858) non menziona né la chiesa di San Bardilio né quella di Santa Maria *de Portu Gruttis*. Il testo indica che "*petram magnam de Sancto Paulo ube apostolus predicavit de Xpo in portu de Kal. Ube est Sancta Maria fuit deruta*".
Si veda http://reader.digitale-sammlungen.de/de/fs1/object/display/bsb10026099_00129.html

[680] http://www.vatican.va/archive/ITA0001/__PWW.HTM

[681] Costituito da circa 1500 iscrizioni, delle quali 250 certamente cristiane.

riscontro materiale, non è agevole riconoscere nelle trascrizioni seicentesche delle affidabili copie di originali realmente esistiti. Ecco il motivo per cui si è detto d'accordo con la metodologia adoperata da Theodor Mommsen che escluse dal *Corpus Inscriptionum Latinarum* (*CIL* X) 367 iscrizioni provenienti dai manoscritti a lui noti. Il clima in cui operò lo studioso stesso risentì del giudizio che l'Accademia delle Scienze di Berlino espresse nel 1870 nei confronti delle "Carte di Arborea", bollate come false (Martini, 1849; Marrocu, ed. 1997). Se si dovessero considerare autentiche le circa 400 iscrizioni "false, nella quasi totalità a connotazione cristiana", la *provincia Sardinia* risulterebbe, sotto l'aspetto epigrafico, in maniera inverosimile "più cristiana addirittura delle province africane" (Corda, 2015 p. 523). Questa ipotesi sarebbe da considerare poco credibile in considerazione del fatto che la Sardegna parrebbe essere diventata compiutamente cristiana soltanto nel V secolo.

Ciò che appare più plausibile è la precoce presenza nell'isola di cristiani inviati da altre regioni contro la loro volontà. Le fonti del II secolo attestano la frequenza con cui i cristiani venivano inviati in Sardegna per scontare la condanna ai lavori forzati comminata in occasione delle persecuzioni religiose (Sanna Montanelli, 2015). Secondo Raimondo Turtas (2002b p. 129) è possibile che fin da allora le miniere sarde venissero individuate come luoghi di pena. Tra il governo di Gallieno (260-268), contraddistinto da una politica religiosa tollerante, e il primo dei quattro editti di persecuzione di Diocleziano, del febbraio 303, il cristianesimo poté diffondersi prima nei porti del Mediterraneo, probabilmente anche a *Karales* (Spanu, 2002c; Zucca, 2002d), e poi nei centri dell'interno. Nel caso delle Sardegna una prima opera di evangelizzazione, accanto a quella dei *damnati a metalla*, potrebbe essere stata compiuta da mercanti, artigiani, schiavi, soldati e marinai provenienti soprattutto da Roma, dal Nord Africa e dalle regioni orientali come la Siria (Turtas, 1999b pp. 47-50; Spanu, 2002c p. 407). Secondo Raimondo Turtas (2002b p. 132) anche prima del 303 *Carales* potrebbe aver ospitato una comunità cristiana sufficientemente strutturata per adempiere a tutti i suoi ministeri e per dare vita a nuove filiazioni isolane.

Il frammento di sarcofago "a doppio registro" con il Sacrificio di Isacco, proveniente da Olbia e conservato al Museo Archeologico Nazionale di Cagliari (Coroneo, 2011a pp. 54-55, fig. 35; Cascianelli, 2015 e bibliografia indicata), inquadrato cronologicamente tra la fine del III e gli inizi del IV secolo, è stato segnalato come il "documento più antico, certamente cristiano, della diffusione della nuova religione nell'isola" (Teatini, 2002 p. 388).

In assenza di *acta* processuali redatti in occasione delle condanne le attestazioni più antiche del martirio subito dai cristiani in Sardegna non sono contenute in fonti antecedenti il V secolo. La *recensio italica* del cosiddetto Martirologio Geronimiano, infatti, fu forse redatta nell'Italia settentrionale tra il 431 e il 450. Il testo, che attinse notizie da alcuni calendari ad uso delle comunità cristiane locali e forse anche da un *Calendario italico* (Martorelli *et al.*, 2015 p. 221), si è conservato

grazie a diversi codici manoscritti non precedenti l'VIII secolo debitori di una redazione del VI secolo nota come *recensio gallicana* (Spanu, 2002b). Queste fonti tramanderebbero il *dies natalis* e il luogo del martirio di *Gavinus*, *Luxurius* e *Simplici* (Saxer, 1999; Grosjean, 1947; Turtas, 2002b). Luca Avellis (2013), nel ricostruire la stesura dell'ipotetico *Calendario italico* avrebbe contato 17 occorrenze martiriali (Martorelli *et al*., 2015 p. 240).

La devozione per questi e altri martiri e santi "locali" è attestata da fonti epigrafiche e archeologiche e confermata dalle loro *passiones* e da leggende agiografiche, non anteriori al VI-VII secolo (Spanu, 2002b p. 177). I racconti agiografici danno conto delle vicende di Saturnino, Efisio e Antioco di *Sulci*, ambientate in Sardegna al tempo di Diocleziano (Saxer, 1999; Turtas, 1999b; Spanu, 2000; Zucca, 2002a).

La presenza strutturata della comunità cristiana *de civitate Caralis, provincia Sardinia* è documentata dalla partecipazione del suo *episcopus*, *Quintasius* e del *presbyter Ammonius,* al concilio di *Arelate* (Arles) del 314 (Mansi, 1759 col. 477), convocato da Costantino ad un anno dall'Editto di Milano, per discutere le questioni sollevate durante la controversia donatista che cominciava a lacerare la Chiesa d'Africa (Turtas, 1999b). La voce del presule cagliaritano si unì a quella degli altri vescovi nel ribadire la legittimità della consacrazione di Ceciliano a capo della diocesi di Cartagine, contrastata dai Donatisti.

Di portata maggiore fu la crisi ariana scoppiata in Egitto agli inizi del IV secolo e presto propagatasi nel resto del mondo romano. La negazione della divinità di Cristo fu condannata già durante il concilio di Nicea promosso nel 325 da Costantino. Durante le sedute si fronteggiarono vescovi d'Oriente, contrari al presule alessandrino Atanasio, il più temibile avversario dell'Arianesimo, e vescovi d'Occidente favorevoli al credo niceno, tra i quali quello/i proveniente/i "dalla provincia di Sardegna" (Turtas, 2002b p. 137). I lavori non servirono a ristabilire la concordia e virarono su aspetti di disciplina ecclesiastica i cui risultati furono messi a conoscenza di papa Giulio che veniva pregato di divulgarli presso i "fratelli che sono in Sicilia, in Sardegna, in Italia" (Turtas, 2002b p. 137).

Le vicende del vescovo di Cagliari Lucifero, verosimilmente a capo di una metropoli ecclesiastica, destarono l'attenzione di tutta la cristianità e si inserirono nel quadro delle accese dispute della metà del IV secolo tra ortodossia e arianesimo (Gastoni, 1999). L'imperatore filoariano Costanzo, che dal 353 aveva promosso una politica religiosa anti-atanasiana, trovò un intransigente oppositore nel presule sardo sostenuto anche dal conterraneo Eusebio, vescovo di Vercelli (Meloni, 1999; Saiu Pinna, ed. 1999). Durante il concilio di Arles Costanzo costrinse vescovi e Legati pontifici a firmare la condanna di Atanasio. Lucifero ottenne da papa Liberio e dall'imperatore la convocazione di un altro sinodo, poi celebrato a Milano nel 355, con lo scopo di ribadire la consustanzialità del Figlio di Dio con il Padre, principio definito a Nicea e negato dagli Ariani. Soltanto Lucifero, Eusebio e

Dionigi di Milano si opposero alla condanna di Atanasio. Quest'ultimo aveva definito il vescovo cagliaritano *μητροπόλεως των κατά Σαρδινίαν νήσων* (Migne, ed. 1859 pp. 649 e 731; Nuzzo, 2015 p. 59)

Alla sconfitta degli ortodossi seguì il loro allontanamento dalle sedi di competenza e la sostituzione con vescovi filoariani. Dopo sei anni di esilio ai confini sudorientali dell'Impero (Commagene, Palestina e Egitto) e di contese teologiche supportate da una ricca produzione di scritti (Diercks, 1978; Turtas, 2002b p. 138), Lucifero, come anche Ilario di Poitiers, fu richiamato nella sua diocesi dal nuovo imperatore Giuliano. Seguirono altri sinodi indetti per porre fine alle questioni dogmatiche e per reintegrare i vescovi un tempo filoariani. Lucifero e i suoi sostenitori mantennero probabilmente un atteggiamento rigorista e poco incline agli accomodamenti che avrebbe condotto verso quello che è stato definito come "scisma luciferiano" dalla storiografia e dalla letteratura ecclesiastica (Simonetti, 1975)[682].

In ogni caso "fu per merito di personaggi come Lucifero di *Carales* e del sardo Eusebio di *Vercellae* che, durante la seconda metà del [IV] secolo, la Sardegna fu conosciuta per alcuni decenni in tutto l'*orbis Christianus*" (Turtas, 2000a p. 29). Lo stesso nome del presule cagliaritano sembra aver avuto una certa diffusione nella comunità cristiana locale a partire dalla seconda metà del IV secolo, come parrebbe testimoniare l'iscrizione di *Lucifer* accompagnata da ben tre croci monogrammatiche, rinvenuta a Pula e conservata al Museo Archeologico Nazionale di Cagliari (Corda, 2007 pp. 118-119). Dopo la morte di Lucifero, avvenuta nel 370/371, le fonti letterarie che riguardano la Sardegna cristiana subiscono una drastica riduzione[683].

Secondo diversi studiosi, tra i quali Pier Giorgio Spanu, il cristianesimo avrebbe esercitato un "ruolo determinante nella definizione dei nuovi assetti urbani" (Mastino, ed. 2005 p. 483). La presenza dei complessi episcopali e degli edifici di culto cristiani avrebbe contribuito a far perdere alle città la loro fisionomia originaria, condizionando le scelte insediative con la rifunzionalizzazione di alcuni siti. Altri fattori che incisero sull'assetto dei centri abitati potrebbero essere stati quelli riconducibili alle donazioni pubbliche e private a vantaggio delle comunità cristiane, e all'occupazione delle aree extraurbane.

[682] Vedasi anche:
https://www.academia.edu/3710523/La_controversia_ariana_nel_IV_sec._d.C._Breve_excursus_su_movimenti_e_posizioni_dottrinali

[683] Soccorrono i rinvenimenti archeologici come la piccola figura in bronzo identificata come San Paolo, proveniente da Cornus (Santa Caterina di Pittinuri). Il reperto, conservato al Museo Archeologico Nazionale di Cagliari, potrebbe costituire, visti i confronti proposti con analoghe opere scoperte a Roma, il frammento residuo di una lampada in forma di nave databile tra la fine del IV e gli inizi del V secolo (Coroneo, 2011a p. 61, fig. 51 con bibliografia indicata).

Non si posseggono dati certi che consentano di individuare il sito della prima chiesa "cattedrale" *caralitana* ma, considerata l'importanza di alcuni dei suoi primi presuli e l'antichità della stessa sede, è lecito immaginare che la sede episcopale conosciuta, ad esempio, da Lucifero si presentasse come una fabbrica di un qualche rilievo architettonico.

È utile mettere in evidenza, citando Gisella Cantino Wataghin (2015 p. 317), come siano però "concordemente ammesse da tempo le riserve sull'uso per il periodo paleocristiano del termine cattedrale, così come i rischi che esso implica, di una proiezione anacronistica sulla tarda antichità di una situazione istituzionale che non è anteriore all'altomedioevo".

Philippe Pergola (2015 p. 38) ha più volte ribadito la sua convinzione nel ritenere che le prime cattedrali sarde fossero ubicate nelle parti urbanizzate e non presso le aree cimiteriali dei centri antichi, come sostenuto da parte della critica precedente. Accentando la tesi dello studioso corso, si dovrebbe ipotizzare che la sede dei primi vescovi cagliaritani si trovasse all'interno della città che nel tardo IV secolo si estendeva lungo la costa nelle forme descritte in un noto passo del *De bello Gildonico* (I, vv. 520 ss.)[684] del poeta Claudiano. L'autore descrisse *Caralis* in occasione del suo arrivo con la flotta di Stilicone, in viaggio dall'*Etruria* verso *Carthago* per combattere Gildone, *comes Africae* ribelle all'Impero d'Occidente di Onorio.

Pier Giorgio Spanu ha ipotizzato, invece, che la chiesa del metropolita di *Carales* potesse essere sorta già dal V secolo nell'area di Santa Gilla da cui proviene il cippo calcareo con sommità centinata, interpretato come *terminus*. Infatti, su un lato del manufatto è possibile leggere l'iscrizione "*LIMES AECL(esiae)*"[685] sovrastata da diversi elementi: una croce, la ripetizione della parola *l(IME)s* e una seconda croce più grande. Sull'altro lato, soltanto sbozzato nella parte inferiore, è invece incisa la parola "*CURIAE*", con lettere di maggiori dimensioni decorate in alto da due palmette divergenti[686]. Le scritte potrebbero aver quindi indicato i confini dei territori pertinenti alla Chiesa e all'amministrazione civile "cagliaritana" (Salvi, 2002b; Mastino, ed. 2005 p. 483).

[684] *Urbs Libyam contra Tyrio fundata potenti / tenditur in longum Caralis tenuemque per undas / obvia dimittit fracturum flamina collem;/ efficitur portus medium mare, tutaque ventis / omnibus ingenti mansuescunt stagna recessu. / hanc omni petiere manu prorisque reductis/ suspensa Zephyros expectant classe faventes.*

[685] L'anomala presenza del dittongo iniziale e di una sola C comparirebbe anche nell'iscrizione del *presbiter Iohannes* da Maracalagonis datata al V-VI secolo (Corda, 1999 MAR001, p. 159; Salvi, 2002b p. 233; Spanu, 2002c, p. 421):
Hic iac(et) s(an)c(tae) m(enoriae) Iohannes / p(res)b(yter) huius aecl(esiae) qui vixit / ann(is) p(lus) m(inus) LXX requievit in / pace s(ub) d(ie) VIIII kal(endas) April(es) indi(tione)... (Pani Ermini & Marinone, 1981 n. 20, pp. 16-17).

[686] Donatella Salvi ha proposto un confronto con analogo motivo decorativo presente nello specchio epigrafico del cippo a botte di *M. Decianus Vigio*, ritrovato a San Saturnino (Sotgiu, 1961 n. 365).

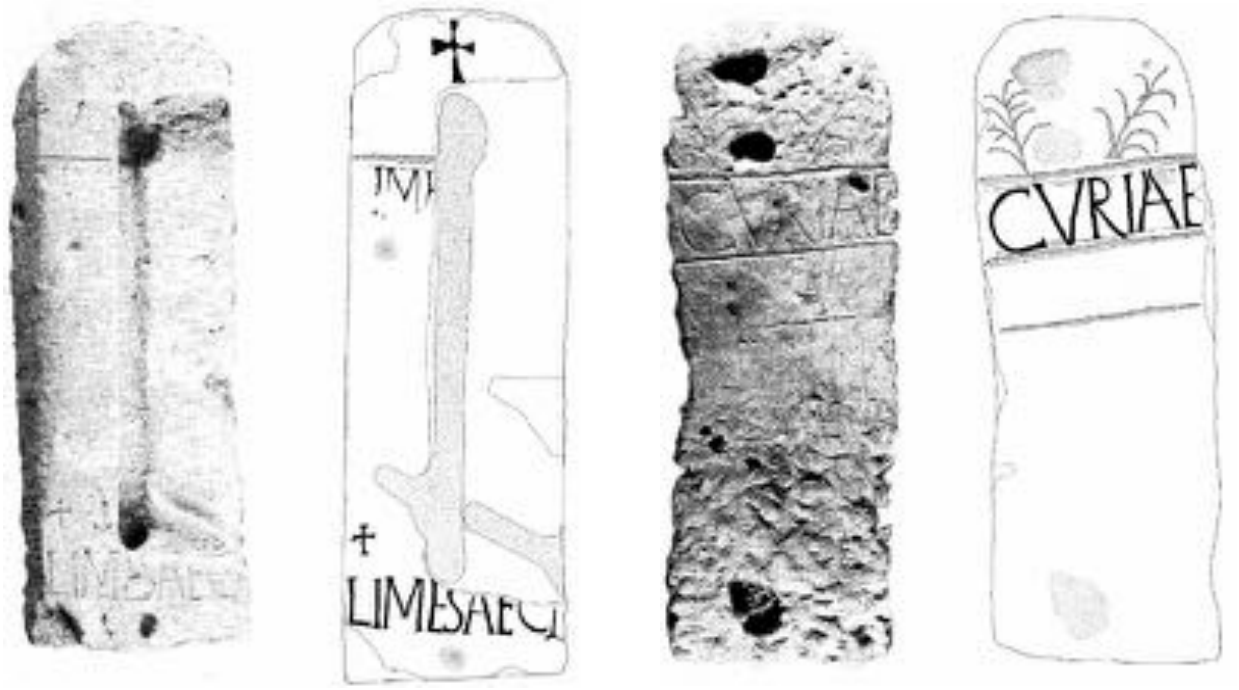


Fig. 443. Cagliari, cippo calcareo con testi epigrafici rinvenuto in via Adige: foto dei due lati e facsimile pubblicati da Donatella Salvi (2002b figg. 1, 2, 4, 5, 6).

Il cippo, utilizzato come soglia dopo l'asportazione di parte della superfice del lato con croci, è stato rinvenuto in via Adige poco tempo prima rispetto alla sua prima pubblicazione (Salvi, 2002b)[687]. Non ci si può spingere oltre semplici supposizioni nel ricostruire l'ubicazione e l'orientamento originari del manufatto. Niente vieterebbe di pensare che il lato riportante l'iscrizione *limes aeclesiae* fosse rivolto verso l'antica città e non verso l'entroterra[688]. Altra ipotesi da tenere in considerazione potrebbe essere quella della presenza di proprietà fondiarie ecclesiastiche in un'area extraurbana non contigua alla sede episcopale. Diversi pontefici del VII e dell'VIII secolo elargirono ad alcune chiese romane *praedia urbana vel rustica* e *predia et dona*, terreni localizzati a breve distanza da Roma, lungo i principali assi stradali. Lo attesterebbero sia il *Liber Pontificalis* sia alcuni testi epigrafici altomedievali (De Francesco, 2015).

Sin dal VI secolo la Chiesa romana, che godeva di ricchi patrimoni anche nell'Italia meridionale e in Sicilia, si fece carico in maniera importante dell'approvvigionamento alimentare dell'Urbe e del sostegno materiale dei bisognosi. Si può soltanto ipotizzare che la Chiesa cagliaritana svolgesse un'analoga attività assistenziale usufruendo dei campi posti lungo la principale strada di accesso alla

[687] La scoperta è avvenuta durante i lavori per il posizionamento della rete del gas di città. Vista l'altezza a cui è stata incisa, la dicitura *curiae* risulterebbe leggibile anche immaginando che la parte inferiore del lato che la ospita fosse infissa nel terreno. Sul secondo lato, invece, la scritta "*LIMES AECL*", fu realizzata troppo in basso per essere visibile. Se le dimensioni originarie del cippo fossero queste le lettere si sarebbero trovate al di sotto del piano di campagna. Forse per questo motivo potrebbero essere state incise anche più in alto. Per contro non possiamo sapere se la parte meno levigata di uno dei lati non fosse anch'essa originariamente occupata da lettere.

[688] Alcuni dubbi sorgono, inoltre, in merito ad un eventuale riutilizzo del pezzo come elemento architettonico di un edificio religioso.

città. Utili indicazioni potrebbero provenire dall'epistolario di Gregorio Magno. Alcune lettere (Norberg, ed. 1982; Argiolas, 1990; Recchia, ed. 1996a, ed. 1996b, ed. 1998, ed. 1999; Turtas, 1999a; Casula *et al.*, eds. 2006; Sanna, 2007) fanno cenno a segni di confine di un possibile fondo contestato (Cosentino, 2002a, p. 4) fatti rimuovere dal vescovo di Cagliari in occasione dell'azione intrapresa contro tale *Donatus*. La "vittima" del presule è stata identificata da alcuni studiosi con l'omonimo sottoposto del *dux* Teodoro che si era precedentemente impadronito di una proprietà del monastero fondato da tale Vitula. L'utilizzo di simili cippi per evidenziare i confini tra terreni, latifondi ed entità statuali restò vivo per tutto il medioevo isolano (Mastino, ed. 2005 p. 518).

Donatella Salvi (2002b p. 235), in ragione dei caratteri epigrafici, ha proposto per il manufatto di via Adige una datazione al IV/V secolo d.C., un momento successivo alla pace costantiniana in cui la Chiesa cagliaritana, pienamente riconosciuta, doveva detenere delle proprietà da distinguere da quelle pertinenti all'autorità municipale.

Le riflessioni di Pier Giorgio Spanu (1998), che prendono le mosse da quelle di Letizia Pani Ermini (1995), tendono a mettere in evidenza i presunti casi di "dualismo insediativo" di alcune città cristiane della Sardegna. In questi abitati sarebbero coesistiti centri pertinenti al potere civile e militare, centri episcopali sorti in ambito funerario suburbano e insediamenti legati a santuari martiriali. Queste ricostruzioni si inseriscono nel quadro del nuovo contesto istituzionale venutosi a creare in Sardegna nel V secolo, non privo di ripercussioni sulle vicende della comunità cristiana cagliaritana.

Tra il terzo e il quarto decennio del V secolo, la creazione di un potente "stato" vandalo nell'Africa settentrionale, sancita dal trattato del 442 sottoscritto dall'imperatore Valentiniano III e da Genserico (Mastino, ed. 2005 p. 499), si rivelò fatale per le sorti della Sardegna romana. La popolazione germanica, che dall'Europa sud-orientale aveva raggiunto nel 429 le coste nordafricane attraverso la penisola Iberica (Aiello, 2008 p. 14), inaugurò presto la sua politica di espansione mediterranea muovendo con la flotta appena allestita verso la Sicilia, attaccata fin dal 437-440, le altre isole del Mediterraneo, l'Italia meridionale e la Grecia, con l'obiettivo di creare un *limes* marittimo a protezione dei territori africani (Aiello, 2008 p. 17). Malgrado i tentativi di resistere all'invasione e il potenziamento delle difese delle città portuali, la Sardegna cadde sotto il diretto controllo dei Vandali verosimilmente nel corso del sesto decennio del V secolo, quando anche Roma dovette subire il noto saccheggio (Brigaglia *et al.*, eds. 2002a pp. 96 ss.). Le fonti non tramandano né l'anno preciso né le modalità di conquista dell'isola, fino ad allora governata da un *praeses* di stanza a *Carales* con poteri civili, militari e giudiziari. Anche se la relativa esiguità delle forze militari in campo (Aiello, 2008 p. 15) potrebbe non avere mai consentito un pieno controllo delle grandi isole tirreniche, la Sardegna entrò a far parte del *regnum Vandalorum* con capitale Cartagine e vi rimase fino alla riconquista bizantina. Soltanto negli anni immediatamente successivi al 466/467, forse su sollecitazione di papa

Ilario (Aiello, 2008 p. 17) e grazie all'intervento della flotta del *magister militum* Marcellino, governatore della Dalmazia (Marasco, 2008 p. 197), l'isola sarebbe stata temporaneamente liberata dai Vandali. Nel 474/475, la data non si conosce con certezza, Vandali e Romani stipularono un trattato di pace e di non belligeranza (Aiello, 2008 p. 18). Il passaggio definitivo della Sardegna sotto il controllo dei sovrani vandali sarebbe avvenuto nel 476 d.C. I più grandi cambiamenti avrebbero riguardato le gerarchie civili ed ecclesiastiche senza sostanziali variazioni nella quotidianità, nelle attività produttive e nei commerci (Artizzu & Corda, 2008 p. 75). L'interruzione degli *horrea fiscalia* dalla Sicilia e dalla Sardegna venne invece paragonata da Salviano di Marsiglia al taglio delle vene vitali di Roma (Marasco, 2008 p. 208). Il controllo diretto dei nuovi dominatori si sarebbe attuato nelle zone più strategiche quali i porti, ancora toccati da rotte frequentatissime. Che il numero degli occupanti fosse esiguo e limitato ad alcuni centri costieri sembrerebbe confermato dalle stime riguardanti la popolazione stabilitasi in Africa, circa 80000 persone (Cosentino, 2002a p. 1). L'ipotesi di un controllo non troppo serrato, almeno sull'isola, parrebbe suffragata dalla maggiore libertà religiosa di cui i cristiani "ortodossi" godettero in Sardegna rispetto ai territori africani, dove sia Genserico sia il successore Unnerico perseguirono una politica decisamente filoariana (Artizzu, 1992; Martorelli, 2007c). Nel 484 fu convocato il concilio di Cartagine che vide la partecipazione sia dei vescovi ariani sia di quelli fedeli al credo niceno, tra i quali spiccavano un secondo "Lucifero" di *Carales*[689] e altri quattro presuli isolani, titolari delle diocesi di *Sulci*, *Forum Traiani*, *Senafer* e *Turris Libisonis* (Spanu, 1998 p. 143). I lavori assembleari non condussero alla concordia tra le parti e molti presuli "niceni" furono perseguitati e costretti all'esilio, momentaneamente interrotto sotto Guntamondo, più tollerante dei predecessori. Con Trasamondo riprese la repressione religiosa. Nei primi anni del VI secolo i numerosi vescovi ortodossi africani che non abbracciarono il credo ariano, tra i quali Fulgenzio di Ruspe (Isola, ed. 1999; Lai, 2010) e i titolari delle sedi di Cartagine e Ippona, si ritrovarono esuli in Sardegna e in altri territori oltremarini del regno (Martorelli, 2007c; 2010c; 2012d; 2012e), dove era evidentemente concesso loro di professare più liberamente la loro fede (Meloni, 1989). Alcune fonti ricorderebbero come il vescovo di Ippona avesse portato con sé le spoglie di Sant'Agostino (Siniscalco, 1989), dato non pacificamente accettato dalla critica (Gastoni, 1989)[690]. Secondo la *Vita beati Fulgentii pontificis* il vescovo di Ruspe venne esiliato in Sardegna nel

[689] Raimondo Turtas (2002b p. 142) ha ipotizzato che il vescovo di *Carales* avesse ottenuto la dignità metropolita nei decenni immediatamente precedenti, per ovviare alle difficoltà di comunicazione sorte tra Roma e il clero locale all'indomani dell'arrivo dei Vandali.

[690] Il Museo del Duomo di Cagliari custodisce una "dalmatica, una pianeta e una tunicella" (Spiriti & Facchin, 2015 pp. 11-12) che compongono un *corpus* di tessuti che la tradizione associa alla *translatio* agostiniana. I tre capi liturgici "avrebbero custodito il corpo del Santo, per poi ritornare nella chiesa di San Francesco [di Stampace, a Cagliari] sino al 1875, venire quindi [trasferiti] in cattedrale e subire la susseguente musealizzazione" (Spiriti & Facchin, 2015 p. 12). In realtà la preziosa reliquia trovò ospitalità anche nel convento della Purissima, innalzato nel XVI secolo all'interno del Castello di *Càller* (cfr. par. 4.1.4). Secondo gli ultimi studiosi che si sono occupati delle vesti, queste ultime sarebbero "nord africane" ma "databili tra X e XI secolo". Inoltre sarebbe da tener presente "il dato aggiunto del *quadratum*, ossia

508/509 e, dopo il breve rientro a Cartagine tra 517 e 518, vi sarebbe rimasto fino al 523 (Turtas, 2002b p. 143).

Il *Liber pontificalis* indica che il pontefice Ilaro o Ilario (461-468) aveva origini sarde[691]. Un altro papa sardo fu Simmaco (498-514) che sarebbe giunto a Roma ancora pagano, segno della persistenza degli antichi culti in Sardegna (Turtas, 2002b p. 141). Simmaco avrebbe fatto pervenire ogni anno vestiti e soldi ai vescovi africani esiliati nell'isola[692] dove, nel 521, essi avrebbero celebrato un concilio per dibattere temi legati al rapporto tra grazia e libero arbitrio (Aiello, 2008 p. 20).

L'azione del clero africano e dei pontefici sardi contribuì al dinamismo della Chiesa sarda di quei decenni perfettamente inserita nella vita culturale e religiosa del tempo (Turtas, 1999b pp. 82 ss.; Mele & Spaccapelo, eds. 2000). Sono testimoniati infatti rapporti con la Scizia, con Costantinopoli, con Roma, la Provenza e l'Africa (Mele, 2000).

Come confermato dai dati archeologici (Pani Ermini, 1994), la Sardegna e la sua città principale appaiono inserite nelle correnti commerciali che attraversarono il Mediterraneo tra V e VI secolo.

Prodotti di pregio come la coppa con Cristo del Museo Archeologico di Cagliari, databile al V secolo (Coroneo, 2011a pp. 62-63 e bibliografia indicata) potrebbero essere ricollegabili ad ambiti sia orientali sia occidentali.

Un discorso analogo può essere fatto per un frammento vitreo che conserva la raffigurazione dipinta di un personaggio nimbato, dai lunghi capelli, identificato con il Salvatore. Il reperto, sebbene associato all'area di Santa Gilla sulla base di alcune considerazioni di Giovanni Spano (1864b)[693] è ancora da considerare di provenienza ignota e ci si può basare solo su elementi di carattere formale per datare il brano pittorico al V-VI secolo (Coroneo, 2011a p. 63).

A un periodo compreso tra la metà del V e il VII secolo d.C. sono ascritti diversi gruppi di lampade fittili conservate al Museo Archeologico di Cagliari (Coroneo, 2011a pp. 58-60). Alcune lampade, di provenienza ignota, sono decorate con croce gemmata, monogrammatica e con cristogramma e rientrerebbero a pieno titolo nella produzione di ceramica sigillata delle officine dell'Africa mediterranea (Pani Ermini & Marinone, 1981 pp. 127, 129, 130, 131; schede e figg. 205, 211, 215). Altri esemplari hanno la superficie decorata con motivi quali l'ariete, la colomba e il cantaro. Il bordo di questi manufatti presenta piccoli elementi decorativi ausiliari, realizzati come quelli principali, a stampo sull'argilla fresca (Pani Ermini & Marinone, 1981 pp. 137-140, 151; schede e figg. 226, 232,

dei riquadri di stoffa, di palese provenienza estremo-orientale. Il rimando più naturale è alla Cina dei Song settentrionali (960-1127)" (Spiriti & Facchin, 2015).

691 *Liber pontificalis*, I, pp. 242-248 (https://archive.org/stream/duchesne01/duchesne1#page/n531/mode/2up).

692 *Liber pontificalis*, I, pp. 260-268 (https://archive.org/stream/duchesne01/duchesne1#page/n549/mode/2up).

693 "Sebbene non si sappia di certo la provenienza di questo pezzo di antichità cristiana, pur è da credere che sia uscito da qualche tomba cristiana, di quelle che si scopersero nella parte dell'antica città di Cagliari, verso *Fangariu*, dove noi supponiamo che siano esistite le antiche catacome sarde" (Spano, 1864b, p. 81).

263). Allo stesso arco cronologico è stato associato un frammento di lampada in terracotta con busto maschile palliato in bassorilievo, spesso identificato con San Pietro o San Paolo (Coroneo 2011, pp. 59-60, fig. 47). L'oggetto è confluito nella collezione museale cagliaritana ma si ignorano le circostanze del suo rinvenimento. Come quelle già menzionate e altre rinvenute a Sant'Eulalia (Sangiorgi, 2007 p. 1376, fig. 11), la lucerna sembra potersi inserire nella produzione di ceramica sigillata delle officine dell'Africa mediterranea, anche perché ricavata da una matrice simile a quella utilizzata per realizzare una lampada esposto al Museo di Cartagine (Coroneo, 2011a fig. 50).

La parabola del dominio dei Vandali è descritta in maniera dettagliata nell'opera *Bellum Vandalicum* dallo storico bizantino Procopio di Cesarea (Aiello, 2008) che aveva vissuto in prima persona le vicende belliche. Procopio era infatti il segretario del generale Belisario, incaricato da Giustiano di riconquistare i territori occidentali dell'Impero occupati da Goti e Vandali. I fatti possono essere ricostruiti tenendo presente che la fonte in questione si inserisce nell'alveo della propaganda imperiale che aveva giustificato, agli occhi dei non pochi oppositori di Corte, un intervento contro i Vandali in violazione di un decennale trattato di pace.

La restaurazione dell'Impero in una parte consistente del bacino del Mediterraneo e la riannessione di ampie regioni dell'Occidente a Costantinopoli vennero sancite dalla *Prammatica Sanzione* emanata nell'agosto 554 da Giustiniano (Ostrogorsky, 2014). L'Imperatore vide così parzialmente realizzarsi l'ambizioso progetto di riconquista concepito anni addietro (Spanu, 1998 p. 13).

Durante i 38 anni di regno venne condotta un'opera di riorganizzazione dei territori sotto il profilo amministrativo, legislativo, militare, economico e fiscale. Due costituzioni datate 534 dettarono precise disposizioni in merito al riassetto della Sardegna, sulla quale era stata appena ristabilita l'autorità "romana" (Krüger, ed. 1877 p. 125; Marasco, 2008).

Una era rivolta al prefetto del pretorio d'Africa *Archelaus* e stabiliva che la nuova prefettura, con sede a Cartagine, fosse divisa in sette province, sei in Africa più una corrispondente alla Sardegna/Σαρδηνία. I distretti vennero sottoposti a governatori di rango *consularis* o, nel caso della *Sardinia*, della *Numidia* e della *Mauritania*, a governatori di rango *praesidalis* (Cosentino, 2002a), chiamati *praesides* (Guillou, 1988). In un caso e nell'altro ogni governatore poteva contare su 50 impiegati per i loro *officia*.

Malgrado le scarse notizie sul governo locale è stato ipotizzato che il preside, chiamato anche *iudex provinciae*, avesse più o meno le stesse funzioni degli antichi governatori romani. Il *praeses*, forse di stanza a *Karales*/*Κάραλλος*, verosimilmente il capoluogo della Provincia *Sardinia* (Spanu & Zucca, 2004 p. 33), avrebbe avuto competenze nel campo dell'amministrazione civile e finanziaria, nella gestione dell'ordine pubblico e potrebbe aver avuto potestà normativa nelle più diverse materie di interesse provinciale (Ortu, G.G. 2005 p. 24).

L'altra costituzione, diretta a Belisario, conterrebbe l'ordine impartito dall'imperatore di nominare un *dux* di stanza presso i monti abitati dalla *barbaricae gentes* (Perra, 2002 p. 127).

La sede del *dux*, quindi dei vertici militari, viene generalmente individuata in *Forum Traiani*/Fordongianus[694], mentre quella del *praeses* o *iudex provinciae* (Spanu, 2008 p. 367) viene spesso associata a *Caralis/Karales*[695] (Marasco, 2008 e bibliografia indicata).

L'alto funzionario potrebbe aver avuto a disposizione del personale specializzato nella stessa città, "in particolare […] un consigliere giuridico (*consiliarius* o *assessor*), […] un cancelliere (*cancellarius*), […] un aggiunto (*adiunctor*) e […] vari scrivani, addetti ora alla contabilità (*numerarii*, *chartularii*), ora agli affari giudiziari (*commentarienses*), ora alla tenuta degli archivi" (Ortu, G.G. 2005 p. 24).

Parte della storiografia ha ipotizzato anche la rivitalizzazione "dell'ufficio del curatore (*curator* o *pater civitatis*) nei maggiori centri, eletto dal vescovo e dai maggiori possidenti (*possessores*) ed addetto specialmente all'edilizia e alla viabilità. Sarebbero stati anche riorganizzati i consigli (*curiae*) e gli ordini preposti all'amministrazione civica, le cui funzioni sarebbero state successivamente assunte da luogotenenti imperiali, i *loci servatores*" (Ortu, 2005 p. 24).

Altri *duces* e un *tribunus* sarebbero stati messi a capo dei comandi militari presenti nelle diverse provincie. L'intera prefettura potrebbe essere stata controllata da meno di 15000 uomini mentre per la Sardegna è stato cautamente ipotizzato un presidio costituito da circa 3000 soldati, stante l'impegno di Costantinopoli su tutti i fronti dell'Impero fino al 636 (Cosentino, 2002a p. 2).

Un'iscrizione datata al VI secolo proveniente dall'area funeraria di San Saturnino, pertinente ad un *dromonarius*, consente di ipotizzare la presenza di una squadra di navi da guerra o *dromones* nel porto di Cagliari in età giustinianea (Cosentino, 1994; Ravegnani, 2008 pp. 304, 309-310).

All'indomani della riconquista, verso il 535-536, sarebbe stata organizzata una spedizione per combattere i Mauri di origine africana chiamati localmente "Barbaricini", deportati in Sardegna dai Vandali. Queste genti si sarebbero stabilite sulle montagne "presso Cagliari" (Marasco, 2008 p. 203) e da lì avrebbero compiuto diversi saccheggi nei territori limitrofi. Il passo di Procopio che ricorda la vicenda non è stato però del tutto chiarito (Spanu, 1998 p. 174). Il prefetto Salomone (Martindale, 1992b v.s. *Solomon* I) già impegnato nella repressione delle rivolte dei Mauri in Africa, inviò delle truppe anche in Sardegna.

[694] È stato ipotizzato che la minaccia araba avesse poi determinato il trasferimento del *dux* a Cagliari (Ortu, G.G. 2005 p. 25).

[695] Un anonimo *praeses* è documentato nel 595. Si conoscono solo due nomi di *praesides* della Sardegna: *Spesindeus*, qualificato come *vir magnificus* in una lettera di Gregorio Magno e *Theodorus*, attestato nel 627 in una lettera di Onorio I (Spanu, 2008 p. 367 e bibliografia). I *duces* menzionati dalle fonti (Ortu, 2005 p. 25) sarebbero Edanzio (588-89), Teodoro (591), Zabarda (594), Eupaterio (598), Costantino, Flavio Pancrazio e un *dux* sposato a tale Epifania (VII-VIII secolo).

Qualche anno più tardi i Bizantini, o meglio i *Ῥωμαῖοι* (romani), quali essi si consideravano in accordo con il termine *Ῥωμανία* dato allo spazio culturale della loro civiltà (Cosentino in Corrias & Cosentino, eds. 2002 p. III)[696], dovettero affrontare una situazione più complicata durante le fasi finali della guerra greco-gotica. Come è tramandato da Procopio di Cesarea nell'opera *Bellum Gothicum* (IV, 24, 31-38), verso la fine del 551 gli Ostrogoti avrebbero conquistato la Sardegna e la Corsica grazie all'invio di una flotta da parte di Totila. Il controllo della produzione di grano sardo doveva essere considerato strategico dalle diverse parti coinvolte nel conflitto, soprattutto in un momento storico caratterizzato dalle distruzioni arrecate alle colture della penisola (Marasco, 2008 p. 209). Secondo il racconto, il prefetto Giovanni (Martindale, 1992a v.s. *Ioannes* 36) rispose indirizzando sulla maggiore delle isole un robusto contingente militare. Le truppe si accamparono presso "Cagliari" in vista di un assedio ma molti soldati trovarono la morte nel corso di una sortita degli avversari. I Goti sarebbero stati tanto numerosi da scoraggiare un eventuale assalto alla città da parte dei Bizantini. I sopravvissuti rientrarono a Cartagine e soltanto dopo la primavera successiva venne organizzata una nuova missione militare il cui esito è taciuto da Procopio. Tuttavia, dopo la morte di Totila e la sconfitta dei Goti del 552, è verosimile che la Sardegna fosse tornata sotto il governo imperiale (Sirago, 1991; Colavitti, 2003 p. 14; Marasco, 2008) assieme al suo approdo migliore: il porto di Cagliari. Sin dalla prima penetrazione bizantina, la Corte imperiale potrebbe aver dovuto affrontare il problema della difesa dei centri urbani dell'isola, promuovendo una campagna di restauri delle mura esistenti e di costruzione di strutture difensive nelle città che ne erano ancora prive (Spanu, 1998 p. 190).

Le fortificazioni della "Cagliari" bizantina secolo sono menzionate oltre che da Procopio anche da Gregorio Magno. Il Pontefice, nel 599, invitò il vescovo a rafforzare le difese della città in vista di un possibile attacco longobardo. Le tracce più imponenti di fortificazioni presumibilmente bizantine sono venute alla luce presso via XX settembre (Lilliu, 1950; Mureddu, 1991; Spanu, 1998 p. 191), viale Regina Margherita (Mureddu, 2005; Locci, 2013) e via Caprera (Spanu, 1998 pp. 25 e 191; Spanu & Zucca, 2004 pp. 40-41). Altre murature sarebbero state rinvenute tra Piazza Yenne e via Azuni e nel corso Vittorio Emanuele II (Mongiu, 1995 pp. 16-17). Lo Spanu ipotizza che durante la prima età bizantina si sia voluta proteggere la porzione di città ospitante la sede del *praeses*.

Gli elementi riferibili alla presunta cinta fortificata di età bizantina lasciano supporre che la parte della città meglio difesa fosse grossomodo quella con baricentro corrispondente al foro romano e all'odierna piazza del Carmine. Il sito avrebbe restituito importanti testimonianze bizantine come

[696] L'Impero "bizantino" sarebbe da definire "romano" perché "dell'antica Roma aveva ereditato la vocazione al dominio universale e alla funzione provvidenzialistica di cui l'ideologia imperiale inizia ad ammantarsi a partire dall'età di Costantino" (Cosentino in Corrias & Cosentino, eds. 2002 p. IV).

alcuni *exagia*, pesi monetali in bronzo di forme diverse (globulari, quadrangolari o monetali) usati per verificare il peso delle monete, sempre soggette alla pratica illegale di asportazione del metallo prezioso[697].

Paolo Benito Serra (1989 p. 49) ha proposto per i reperti di questa tipologia trovati nell'isola una datazione compresa tra il V e gli inizi dell'VIII secolo. Delle ventuno unità di cui lo studioso ha dato notizia quindici sarebbero conservate nel Museo Archeologico Nazionale di Cagliari.

Per un esemplare (individuato dalla sigla D/1) sarebbe documentato il rinvenimento in piazza del Carmine, per altri tre (C1/2, C1/3, C/5è stata ipotizzata la medesima provenienza[698].

Per l'editore (Serra, 1989 p. 52) gli "*exagia* del sito di piazza del Carmine" potrebbero essere messi in relazione

> "[…] non solo con la normale attività commerciale urbana, ma anche con l'ufficio dei diversi funzionari imperiali addetti alla riscossione delle imposte ordinarie e straordinarie, al controllo dei pesi e delle misure e alla esazione dei pedaggi doganali, sia in riferimento alle merci derivate dagli scambi interni, sia in riferimento a quelle in arrivo o in partenza dal porto di *Karales*, gestite pur esse, fin dalla media età imperiale, dai *navicul(arii) et negotiantes Karalitani*. In merito a ciò è indubbiamente significativa la *tesserula* E/4 nella quale si colgono precisi riferimenti a funzionari dell'apparato statale operanti nell'isola, quali il *praefectus* (*praetorio*) *Menas*, già noto per gli anni 528-529 e il *procurator* (*monetarum*) *Tiberanius*, funzionario alle dipendenze del *comes sacrarum largitionum*, con competenza primaria sul controllo dei pesi e delle misure"[699].

È interessante sottolineare, nell'ottica del ragionamento relativo alla prima sede episcopale di Cagliari, come Giustiniano avesse incaricato i vescovi di riscuotere le imposte del distretto cittadino

---

[697] In Sardegna è stato rinvenuto in tempi e circostanze differenti, soprattutto presso i maggiori centri urbani antichi dell'isola, un gruppo di diciassette *exagia* e di quattro *tesserulae nominibus virorum laudabilium inscriptae* in bronzo di forma quadrangolare, che documenterebbero la presenza di personaggi di rango forse senatorio nell'ambito insulare sardo (Serra, P.B. 1989). Tali reperti sarebbero attestati con una certa frequenza nel "bacino del Mediterraneo a partire dai tempi protobizantini del sec. IV fino alle soglie del sec. VIII d.C." (Serra, P.B. 1989 p. 45).

[698] Tutti i reperti sarebbero stati ottenuti *per fusione, su matrici verosimilmente litiche, con la nota tecnica della cera* persa (Serra, P.B. 1989 p. 46). Tale tecnica potrebbe essere stata usata anche per realizzare alcuni gioielli grazie ad una matrice rinvenuta in vico III Lanusei (Martorelli & Mureddu, eds. 2006). Le *sigle ponderali, le legende, gli elementi esornativi* risultano incisi a bulino e punzone. Gran parte dei pezzi è rifinita con *crustae* d'argento. In alcuni, come il D/1, questa lavorazione caratterizza anche elementi decorativi quali cornici, corone, motivi vegetali e croci (Serra, P.B. 1989 p. 46).

[699] Entrando nello specifico dei quattro *exagia* connessi con la città di Cagliari, vengono elencati con le sigle:

- D/1 (Serra, P.B. 1989 p. 59; tav. III, 1; fig. III, 4). *Exagium* quadrangolare (3 cm di lato, peso di 51 grammi). *Sestante*. Riporta sigle ponderali NIB [N (*Νομίσματα*) IB (*δώδεκα*, *ιβ'*)] ageminate con argento, sormontate da croce latina con bracci patenti dalle estremità lobate affiancata da due foglie trilobate. Paolo Benito Serra ha notato che la stessa tipologia di croce è attestata nell'iscrizione commemorativa della vittoria bizantina sui Longobardi e altri barbari, conservata nella chiesa di San Gavino di Porto Torres. Sigle e croce sono incluse in un cerchio a sua volta inscritto nel quadrato dal perimetro decorato con motivo fitomorfo che unisce le quattro foglie trilobate angolari. Il pezzo fu segnalato già dal canonico Spano (1872 p. 5) ed è conservato presso il Museo Archeologico Nazionale di Cagliari.
- C/5 (Serra, P.B. 1989 pp. 56-57; fig. II, 4). *Exagium* quadrangolare (2,2/2,3 cm di lato, peso di 25,4 grammi). *Uncia*. Riporta sigle ponderali ΓΛ ageminate con argento ai lati di una croce latina con bracci patenti.
- C1/2 (Serra, P.B. 1989 p. 58; fig. III, 1). Di forma circolare (ø 2,4; peso 23,4 grammi). *Uncia*. Sigle ponderali ΓΛ incise, forse in origine ageminate, sovrastate da croce greca con bracci patenti. Circonferenza decorata con motivo a spina di pesce.
- C1/3 (Serra, P.B. 1989 p. 58; fig. III, 2). *Exagium* monetale (ø 2,5; peso 25,3 grammi). Sigle ponderali ΓΛ ageminate con argento, separate da croce latina ageminata e con bracci patenti. Circonferenza decorata con motivo a spina di pesce interrotto da quattro cerchielli. Punto centrale impresso a punzone.

di competenza[700]. In merito a questo dato, si riporta un ampio stralcio del contributo di Paolo Benito Serra (1989 p. 52, nota 32) perché potrebbe costituire un interessante punto di partenza per le future ricerche sulla chiesa principale della città bizantina:

> "[…] Riguardo al sito di Piazza del Carmine è nota da tempo la sua importanza: nelle immediate adiacenze sono state evidenziate, a più riprese, consistenze emergenze architettoniche di carattere pubblico, probabilmente in rapporto topografico con il foro, centro politico amministrativo, che si suppone sorgesse in tale area […]. Le future ricognizioni dovranno tenere presente la possibilità che taluni edifici siano stati destinati alla custodia dei pesi di controllo, conservati, come noto, nel *ponderarium pubblico* […]. Che i prototipi degli *exagia* si dovessero custodire anche nelle maggiori chiese di ogni città è noto dalla Novella CXXVIII, Cap. XV, qui di seguito riportata dal testo edito dal Babelon 1892, p. 876: "*Eos autem qui publica tributa exigunt, iustis ponderibus et mensuris uti praecipimus ut neque in hoc nostros tributarios laedant. Si autem collatores putant gravari se, sive in mensuris sive in ponderibus, habeant licentiam specierum quidem mensuras et pondera a gloriosissimis praefectis, auri vero et argenti et reliquorum metallorum pondera a gloriosissimo per tempora comite sacrarum largitionum accipere: et has mensuras et pondera in sanctissima uniuscuiusque civitatis ecclesia servari ut secundum ea et gravamen collatorum et fiscalium illatio, et militares et aliae expensae fiant*" […]".

La consuetudine di conservare le unità di misura ufficiali nella chiesa più importante della città è attestata anche nel pieno Medioevo e ne è un caso lampante la stessa Santa Maria di Castel di Castro. Ai presuli venne inoltre assegnato un ruolo importante per l'elezione degli *iudices* delle province dell'Italia. Agli inizi del VII secolo Giórgio Ciprio (Γεώργιος Κύπριος), autore della *Descriptio orbis romani* (Geltzer, ed. 1890 676, p. 35) qualificò la città di Κάραλλος come μητρόπολις[701] (Spanu, 1998 pp. 20-38; Spanu & Zucca, 2004 pp.38-48; Spanu, 2008 p. 357). Secondo Raimondo Turtas (2002a pp. 29-31) l'isola, seppur legata a Costantinopoli dal punto di vista politico, almeno fino alla metà del VII secolo sembrerebbe essere stata sempre molto vicina a Roma sotto il profilo religioso. A testimoniarlo è in maniera particolare l'epistolario di Gregorio Magno (Ewald & Hartmann, eds. 1891-1899; Norberg, ed. 1982; Recchia, ed. 1996a; ed. 1996b; ed. 1998; ed. 1999), papa tra il 590 e il 604, la fonte più ricca di informazioni sulla Sardegna bizantina (Pinna, 1989; Perra, 1997; Ricci, ed. 2007). Le lettere superstiti relative all'isola sono 39 ma il *corpus* documentario originario doveva essere decisamente più consistente (Turtas, 2002b p. 147; Sanna, 2007 pp. 72-73).

I destinatari delle lettere di Gregorio I aventi a oggetto la Sardegna erano persone di sua fiducia come i *defensores* della Chiesa, i *notarii* e gli informatori, i membri del clero locale, soprattutto il vescovo di Cagliari, oppure i vertici delle amministrazioni civili e militari come il *dux*, il *praeses*, il *praefectus praetorio,* l'*esarchus Africae* e persino l'imperatore Maurizio e la moglie Costantina.

Oltre a notizie relative all'attività, agli usi e ai costumi degli uomini di chiesa, dei *religiosi homines* e delle *religiosae feminae*, gli scritti contengono riferimenti alle stratificazioni sociali dell'isola, abitata da pochi *maiores*, *nobiles et possessores*, e da tanti *minores vel pauperes* (Turtas, 2002b p.

[700] Giustino II nel 569 estese il provvedimento a tutte le province dell'Impero. A Roma, il Papa e il Senato, alla metà del VI secolo vennero preposti al controllo dei pesi, delle misure e delle monete (Cosentino, 2002a p. 4).
[701] https://archive.org/stream/georgiicypriide00basigoog#page/n123/mode/2up

149). Molte delle missive che riguardano la vita religiosa dei cenobi sardi sono indirizzate al metropolita della provincia ecclesiastica sarda, *Ianuarius*/Gianuario/Gennaro di *Caralis*[702]. È stato supposto che molti dei monasteri citati dal Pontefice si trovassero entro i confini della diocesi *caralitana*, però nessuno di essi è stato localizzato. Si evince dal testo di alcune missive come certe comunità religiose dovessero essere indubbiamente urbane, visto che certe disposizioni testamentarie stabilivano che le fondazioni dovessero avvenire in alcune *domus* di *Caralis*. In un caso abbiamo certezza dell'ubicazione extraurbana di un monastero (Martorelli, 2006a; 2007a). Come anche in altre regioni cristiane "dei monasteri tardoantichi talora rimane solo il ricordo, affidato a menzioni dirette o indirette, ma non ne restano tracce architettoniche, o finanche se ne ignora la localizzazione" (Stasolla, 2015 p. 631). Gli stessi problemi di individuazione riguardano altri luoghi di culto verosimilmente presenti in città.

Un'iscrizione funeraria cristiana mutila[703] databile al VI secolo (Corda, 1999 nota 21, pp. 98-99, CAR 067; Martorelli, 2006a, pp. 146-147; Martorelli, 2007a pp. 297, 298; Coroneo, 2011 p. 24), rinvenuta tra le vie Ozieri, Macomer e Tempio, ricorda *Redempta*, badessa del monastero di San Lorenzo[704]. Bonello Lai (1991) ha proposto per il cenobio un'ubicazione presso la chiesa di San Mauro (XVII secolo), quindi nel suburbio orientale della città.

L'epistolario di Gregorio Magno fornisce dei riferimenti alla "rete di accoglienza e di ospitalità che doveva servire comuni viandanti e pellegrini" o "mendicanti e poveri di ogni categoria, anch'essi oggetto dell'attenzione" del Pontefice e della Chiesa cagliaritana (Martorelli, 2006a; Stasolla, 2006 pp. 871-872). Soprattutto attraverso la lettura delle missive indirizzate a Gianuario è possibile cogliere come gli *xenodochia* dipendessero direttamente dal vescovo che ne nominava in prima persona gli amministratori. Si ha notizia di un ospedale voluto dal vescovo Tommaso e di uno xenodochio *Hortulani* (Norberg, ed. 1982 XIV, 2), forse anch'esso ubicato nella maggiore città dell'isola (Martorelli, 2006a; 2007a; Stasolla, 2006 p. 875).

I dati fin qui esposti restituiscono l'idea di una sede vescovile cagliaritana pienamente inserita nel quadro delle relazioni politiche e religiose del Mediterraneo cristiano. Allo stato attuale delle conoscenze, però, non è stato ancora possibile individuare l'esatta ubicazione del complesso episcopale tardoantico e altomedievale. Inoltre resta da accertare il suo rapporto con la città romana

[702] Gregorio Magno scrisse ai vescovi metropoliti, tra i quali il titolare della sede di *Caralis* (*Ep.* VIII, 10. Recchia, ed. 1999 pp. 41-42).

[703] "Marmo bianco; cm 26,5 x 38 x 4. Collezione privata. Una croce introduce e un'altra con lettere apocalittiche, affiancata da un tralcio a girali, desinente con grappolo d'uva, conclude l'iscrizione funeraria cristiana" (Coroneo, 2011a p. 24, sch. 1.6).

[704] HIC IACET REDEMPTA B(onae) M(emoriae) / ABB(atissa) MONAST(erii) S(an)C(t)I LAURE(nti quae vi) / XIT ANNIS PLVS MIN(us) LX REQ(uievit) / IN PACE SVB DI(e) PR(i)DI(e) KALEND(as Ianu)/ARIAS INDI(ctione) XII.

e bizantina e la sua eventuale influenza sulla nascita e lo sviluppo di un insediamento alternativo a quello più antico.

Nel contributo inserito negli atti del "V Convegno sull'archeologia tardoromana e medievale in Sardegna", svoltosi nel 1988, Letizia Pani Ermini (1995 p. 55) ricordò come lo storico Gian Piero Bognetti (1959), trent'anni prima, avesse cominciato a mettere in evidenza l'importanza dell'archeologia medievale e dei nuovi metodi di fare "storia urbana" post-classica che andavano allora affacciandosi nel mondo scientifico europeo[705]. Le indagini stratigrafiche avrebbero dovuto fornire un contributo allo studio del momento di passaggio tra la fase romana a quella medievale delle città. Le ricerche, finalmente connesse con dati oggettivi, avrebbero dovuto soppiantare le generalizzazioni e le semplificazioni della tradizione erudita. Anche in Sardegna l'archeologia urbana prese le mosse dal censimento dei dati disponibili e da una loro rilettura attraverso il confronto con quelli acquisiti secondo metodologie più affidabili come l'analisi stratigrafica e l'esame delle tecniche costruttive. Le città romane dell'isola divenute poi sede di diocesi furono prese in esame seguendo tre indirizzi tematici: l'assetto urbanistico tardo romano, l'inserimento degli edifici cristiani in tale contesto, le persistenze e le mutazioni nella fase altomedievale. Secondo la più che condivisibile opinione di Letizia Pani Ermini, la conoscenza dell'impianto urbano tardo romano, infatti, costituiva, e costituisce tuttora, un punto di partenza imprescindibile per il medievista intenzionato a ricostruire con maggior cognizione di causa le vicende dei secoli successivi.

L'esame degli interventi sulla morfologia urbana compiuti tra la metà del V secolo e la conquista giustinianea prese le mosse dall'analisi delle strutture difensive allora individuabili o di cui si aveva memoria documentaria. Scarse le informazioni riferibili alle fortificazioni delle città romane, la Pani Ermini ipotizzò interventi costruttivi in età vandalica seguiti da campagne di potenziamento più sistematiche condotte dai Bizantini. Il riscontro di differenti tipologie di strutture difensive,

[705] Philippe Pergola (1995), nella stessa occasione, affrontò il tema dell'ubicazione delle città tra l'età imperiale e l'altomedioevo, in relazione alle province occidentali più vicine alla realtà sarda del periodo. L'indagine preliminare fu condotta malgrado la riconosciuta difficoltà nel produrre sintesi, dovuta alla progressiva differenziazione delle realtà regionali con la fine dell'età imperiale. Lo studioso tratteggiò il percorso che l'archeologia cristiana aveva seguito nell'Europa degli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso. In particolare fu sottolineata l'esigenza di analizzare la nascita e lo sviluppo dei luoghi di culto cristiani e del ruolo da essi giocato nell'evoluzione della topografia urbana.
Nella stragrande maggioranza dei casi analizzati, soprattutto nelle Gallie, le *civitates* antiche sarebbero poi diventate sede di diocesi cristiane entro la fine del V secolo, con la conseguente continuità di insediamento dei ceti dirigenti. Richiamando gli studi più aggiornati in quel momento, Pergola riportò l'insistenza dei vari autori operanti in diverse aree europee nel negare fenomeni di rottura per quanto riguarda l'ubicazione e l'evoluzione delle città tra la tarda antichità e il medioevo. Gli spostamenti risulterebbero eccezionali rispetto alla norma che prevedrebbe una continuità dell'insediamento. Così la presenza di sepolture all'interno degli abitati non indicherebbe un abbandono degli insediamenti. I casi di inumazioni privilegiate aumenterebbero tra IV e V secolo e già nel VI le sepolture in ambito urbano sarebbero molto diffuse un po' ovunque. Concludendo, l'archeologo corso suggerì di considerare i regolari elementi di continuità tra la *civitas* episcopale tardo antica e la sede diocesana altomedievale. I mutamenti sarebbero stati da ricercare piuttosto nell'evoluzione interna di città esistenti e non nel loro spostamento in altri siti.

rispecchianti le diverse accezioni altomedievali del termine *castrum*, spinsero Letizia Pani Ermini ad analizzare caso per caso le fortificazioni di cui allora si aveva contezza.

La studiosa mise in evidenza come non dovesse creare stupore il fatto che Gregorio Magno avesse raccomandato proprio al vescovo di Cagliari la cura delle mura cittadine. Fin dal V secolo, infatti, i presuli sarebbero stati investiti della responsabilità dei cantieri pubblici, secondo una prassi poi consolidatasi sotto Giustiniano. L'imperatore, in molti casi, affidò alla massima autorità ecclesiastica l'amministrazione finanziaria dei centri urbani su cui insisteva la loro sede. La Pani Ermini (1995 p. 60) ammise le difficoltà nel riconoscere l'estensione delle mura altomedievali di Cagliari, esistenti ed efficienti ancora alla metà del VI secolo. Le truppe bizantine, dopo l'occupazione della città da parte dei Goti, giunsero "in prossimità di Cagliari [e] s'accamparono con l'idea di stringerla d'assedio: non pensavano di essere in grado di forzare le mura, perché ivi i Goti avevano un presidio consistente" (Procopio di Cesarea, *Bellum Gothicum*, IV, 24; Comparetti, ed. 1895-1898).

La studiosa non mancò di menzionare i resti segnalati da Lilliu (1950) e attribuì a una fase altomedievale le due torri individuate pochi anni prima da Maria Antonietta Mongiu (1989b) presso la chiesa di Sant'Agostino, nel quartiere Marina. In merito alle fortificazioni della "cittadella giudicale di Santa Igia" la stessa Pani Ermini evidenziò come si fosse persa l'occasione per appurarne davvero l'esistenza, messa in dubbio da Poisson (1988 pp. 54-55). Ciononostante, a suo avviso, i dati archeologici, avrebbero offerto alcuni indizi (Pani Ermini 1988a; Pani Ermini, 1992b), quali la presenza di "resti di una struttura muraria, parallela alla linea di costa della laguna e in asse con un complesso fortificato" che l'avrebbero condotta a "pensare di trovarsi di fronte ai limiti della cittadella". La presunta esistenza di "una seconda torre" le avrebbe suggerito invece "la possibilità di un sistema di fortificazione con punti di controllo anche all'interno dell'insediamento" (Pani Ermini, 1986 p. 207)[706]. C'è da ricordare, però, che l'archeologa ricondusse a una torre o a una porta della stessa cittadella il documento epigrafico con dedica a San Longino di cui il primo editore, Leone Porru (1989), aveva circostanziato il fortuito rinvenimento, avvenuto nel 1972 in una discarica presso l'attuale via Simeto.

La Pani Ermini (1995 p. 62) ipotizzò che l'ubicazione del complesso episcopale altomedievale fosse da ricercare nel suburbio, presso le aree funerarie di età imperiale, secondo una prassi che però avrebbe riguardato la Sardegna ma non la Penisola italiana, dove le sedi diocesane si sarebbero insediate *in urbe* (Giuntella & Pani Ermini, 1989 pp. 64-77). Questa scelta avrebbe influito sulla formazione della cittadella giudicale di Santa Igia (Pani Ermini, 1986), a suo avviso distaccata dalla città antica.

[706] La stessa area, durante gli scavi Bedini del 1975, avrebbe restituito il basamento di una torre (Pani Ermini 1986, p. 207; Usai & Zucca, 1986 p. 169).

In conclusione venne ribadita la difficoltà di rintracciare l'estensione delle mura, il tracciato degli assi viari altomedievali (ad una prima valutazione rispettosi di quelli romani) e gli stessi limiti della città, "considerati il più delle volte come tali in negativo, cioè determinati dalla presenza delle aree funebri che almeno per tutto il secolo IV erano obbligatoriamente ubicate in territorio suburbano" (Pani Ermini, 1995 p. 64).

Agli insediamenti urbani Pier Giorgio Spanu (1998) ha dedicato il primo capitolo della sua monografia dedicata alla "Sardegna bizantina tra VI e VII secolo". Nell'esame delle città con continuità di vita come Cagliari, l'archeologo ha sottolineato come la carenza di scavi sistematici e l'interesse per fasi diverse rispetto a quelle altomedievali nelle indagini del passato abbiano contribuito a rendere difficile la ricostruzione dell'assetto dei centri bizantini. Non solo in Sardegna ma in tutti i territori interessati dalla riconquista giustinianea sarebbe arduo definire un modello insediativo urbano valido ovunque all'interno di quello che è stato definito un "Impero di città" (Iacobini, 1994 e bibliografia indicata; Concina, 2009 e bibliografia indicata).

Spanu ha comunque messo in evidenza alcuni elementi tipici delle città bizantine non solo isolane. Prima di tutto l'attenzione dei vertici politici e militari per le fortificazioni, importanti anche a fini propagandistici. Dove non vennero restaurati e riutilizzati i circuiti difensivi preesistenti, nuove strutture murarie potrebbero aver protetto soltanto una parte degli insediamenti preesistenti. Soluzioni simili a quelle attestate nell'Africa settentrionale potrebbero aver previsto l'impianto di organismi difensivi all'esterno degli abitati.

Lo studioso ha preso in considerazione il rapporto tra i nuovi assetti urbanistici e la religione cristiana, soprattutto nel caso dei centri vescovili. La crescente importanza dei luoghi di culto, fulcri di aggregazione demica, avrebbe comportato anche il riutilizzo di edifici preesistenti, pubblici e privati, e la diffusione delle sepolture *in urbe* (Spanu, 1998 p. 18).

Diverse città della Sardegna bizantina avrebbero conservato la rilevanza acquisita in età romana. Contrariamente a quanto si è spesso sostenuto, malgrado il cambio di funzione di alcuni spazi urbani o l'occupazione di aree prima di allora suburbane, non sarebbe venuto meno il ruolo politico, militare, religiosi e commerciale di centri quali *Carales*, *Turris Libisonis*, *Olbia* e *Tharros*.

La posizione privilegiata di *Carales* sarebbe confermata dalla sua scelta come sede del *praeses*, erede delle funzioni del *governatore* della provincia romana. Questa prerogativa è comunque più presunta che attestata in considerazione del fatto che le fonti pongono la città al centro delle vicende storiche che segnarono gli avvicendamenti tra i diversi conquistatori dell'isola. Procopio di Cesarea (Procopio (*Bellum Gothicum*, IV, 24; Comparetti, ed. 1895-1898) avrebbe lasciato menzione per il 552 della *πολιορκία Καρανάλις* eppure non si ha contezza della sede del *praeses*, ad esempio dello *Spesindeus* menzionato nell'epistolario di Gregorio Magno (*Epist*. IX, 196).

Agli inizi del VII secolo Κάραλλος fu menzionata come *μητρόπολις* nella *Descriptio orbis romani* di Giórgio Ciprio. Più o meno allo stesso periodo risalirebbe l'epigrafe nota come *Lex Portus* interpretata come una copia del perduto testo normativo dei traffici commerciali che si presume esposto a *Carales* (Guillou, 1988 p. 362). La città avrebbe ospitato anche la zecca bizantina dopo la conquista araba di Cartagine del 697 (Guillou, 1988 p. 333).

Anche Spanu ha riconosciuto le difficoltà di individuazione topografica del centro politico-amministrativo di età bizantina. Si ignora se questo sia effettivamente coinciso con il *forum* della città romana.

Il rinvenimento di alcuni *exagia* bizantini presso la piazza è stato messo in relazione con la presenza di funzionari imperiali incaricati della riscossione delle imposte, dei dazi e addetti al controllo di pesi e misure (Serra, P.B. 1989 pp. 52-53; Mongiu, 1995 p. 16; Spanu, 1998 p. 22). L'eventuale presenza del *ponderarium* (Zucca, 1994; Ghiotto, 2004 pp. 97-99; Mastino, ed. 2005 p. 224) nelle vicinanze dell'antico foro potrebbe costituire, a parere di scrive, un indizio della persistenza nello stesso sito del centro politico amministrativo cittadino, anche in riferimento alle modalità di uso degli spazi pubblici in età tardoantica e altomedievale (Spanu, 2008 p. 22).

Relativamente alle opere difensive, al pari di altri autori che l'hanno preceduto e seguito, Spanu ha menzionato le tre cinte murarie parallele rinvenute presso via XX settembre da Giovanni Lilliu (1950), le poderose strutture edificate sulla vicina presunta *fullonica* di età romana, sembra dopo una fase di abbandono dell'area, e datate da Gennaro Pesce "al pieno o tardo impero romano, o anche in quello bizantino" (Mureddu, 1991). Inoltre, lo studioso non ha mancato di ricordare le strutture messe in luce nel viale Regina Margherita (Mongiu, 1988 pp. 70-77) e nella chiesa di Sant'Agostino (Mongiu, 1987; Mongiu, 1989b). L'utilizzo di materiali di spoglio impiegati per la ristrutturazione di edifici romani emersi nel sito poi occupato dalla Banca d'Italia e dalla Banca Nazionale del Lavoro (largo Carlo Felice), a parere dello studioso, potrebbe confermare la continuità di vita di questo settore durante l'altomedioevo, tanto più che per i secoli XI-XII è ancora attestato il toponimo di *civita* in relazione ai titoli vittorini presenti nell'area. Altre strutture forse a carattere difensivo costruite con elementi di riutilizzo e impostate su edifici preesistenti sarebbero state rinvenute tra piazza Yenne e via Azuni. "Poderosi bracci murari" sono stati segnalati nel corso Vittorio Emanuele II (Mongiu, 1995 pp. 16-17). Pier Giorgio Spanu (1998 pp. 24-25), inoltre, ha riproposto la tesi che individua presso la chiesa di San Michele di Stampace la presenza di una porta urbica dedicata all'Arcangelo (Pani Ermini, 1988b pp. 437-438; Mongiu, 1995 p. 18).

Come si è detto, importantissimi dati inerenti alle fortificazioni urbane bizantine sarebbero stati offerti dallo scavo di via Caprera/Proprietà Grauso. Sul lato nordest del lotto, durante la demolizione di un palazzo dei primi del Novecento, sarebbero emersi "poderosi resti murari eccezionalmente conservati

in altezza fino ad un massimo di 11 metri dal piano di campagna" (Spanu, 1998 p. 25). L'imponenza delle strutture, forse pertinenti al complesso scoperto da Antonio Taramelli (1905 pp. 43-44), ha indotto lo studioso a ritenerle avanzi di un sistema fortificatorio attribuibile al VI secolo sulla base dei dati stratigrafici. Nei livelli di fondazione delle murature in blocchi squadrati di riutilizzo sarebbero state recuperate classi ceramiche che confermerebbero l'inquadramento cronologico proposto per la fase di impianto. I due tratti della cinta, contraddistinti da piani di posa irregolari dei filari dei conci, sarebbero risultati ortogonali tra di loro, e con "l'angolo aperto verso l'area forense". È stato ipotizzato, si ritiene da Raimondo Zucca e Maria Antonietta Mongiu, i direttori dello scavo ringraziati dallo Spanu (2008 nota 70) per aver fornito dati ancora inediti, che le mura costituissero un "modesto" (?) settore angolare della fortificazione cingente la parte centrale di *Carales*, il centro civile e amministrativo della città.

Secondo lo Spanu, quindi, quest'area avrebbe continuato ad avere un ruolo di primo piano anche oltre l'età imperiale in considerazione dei dati archeologici relativi alle fasi tardoantiche e altomedievali. Le strutture del periodo imperiale, infatti, sarebbero state spesso trasformate, riutilizzate e rifunzionalizzate. Sarebbe il caso di diversi edifici scoperti in viale Trieste, via Mameli, via Sauro che avrebbero subito una prima fase di modifiche tra IV e V secolo (Mongiu, 1989a p. 112) e una seconda tra il VI e il VII (Mongiu, 1989a p. 114).

Un esempio di questa scansione delle fasi di trasformazioni e riutilizzi sarebbe costituito dall'edificio termale scoperto in viale Trieste, presso l'ex-Pastificio Costa (Mongiu, 1986; Mongiu, 1989a). Un altro complesso caratterizzato da diverse fasi di vita e di destinazioni d'uso, abitativa, produttiva e difensiva, sarebbe quello di viale Trieste n. 105 (Mongiu, 1987; Mongiu 1989a). L'impianto termale tardoantico di via Sauro-via Mameli sarebbe stato interessato da diverse fasi di utilizzo fino all'altomedioevo (Mongiu, 1987; Mongiu 1989a). Situazioni simili furono riscontrate in via Caprera (Mongiu 1989a) e a Villa Devoto (Santoni, 1995 p. 21).

Ancora secondo Spanu (1998 p. 27), tutta questa zona, occupata sin dall'età repubblicana, potrebbe essere coincisa con una zona periferica della città di età imperiale. Più incerta sarebbe la condizione nel periodo tardoantico. La rifunzionalizzazione in chiave artigianale e produttiva del costruito potrebbe anche non aver significato una disgregazione dell'unitarietà del centro urbano. A parere dello neanche le sporadiche sepolture (Mongiu, 1987; Mongiu, 1988) costituirebbero un indicatore per immaginare una ruralizzazione dell'area e una coesistenza tra fase insediativa e pratica funeraria, comunque diffusa sin dall'età tardoantica in zone assai prossime a questa.

L'archeologo ha supposto per l'età bizantina la presenza di cimiteri circoscritti "attorno a piccoli fulcri cultuali determinanti l'attività funeraria ovvero originati da questa" (Spanu, 1998 p. 28).

Sembrerebbe il caso della chiesa di San Pietro dei Pescatori, in viale Trieste, oggi visibile nelle sue forme romaniche e verosimilmente impiantata su un'area funeraria paleocristiana, la cui presenza è testimoniata dalla sepoltura di una *Renobata* e di un *Pascasius* (Pani Ermini & Marinone, 1981 pp. 28-29). Non distante, in zona San Paolo, presso la chiesa medievale scomparsa, fu rinvenuta un'iscrizione datata al VI-VII secolo relativa alla deposizione di reliquie (presso un'area di culto?) ad opera di un *be[atus] Theodorus* (Spano, 1866 p. 34; *CIL* X, 7781; Pani Ermini & Marinone, 1981 pp. 38-39; Pani Ermini, 1986 p. 205; Spanu, 1998 p. 29). Dalla stessa area cimiteriale di San Paolo proverrebbe l'epitafio di un *Paulinus subdiaconus* ritenuto falso dal Mommsen (*CIL* X, 1330*).
Una terza area funeraria cristiana sarebbe stata individuata a Sant'Avendrace. Come quelle appena menzionate, questa zona sepolcrale era dislocata lungo il principale asse viario settentrionale della *civitas*. La zona deve il nome alla chiesa (con ambiente ipogeo) intitolata, secondo tradizione, al santo vescovo cagliaritano di cui, però, non si avrebbero notizie anteriori al XVI-XVII secolo (Bonfant, 1635 p. 445). La camera funeraria sarebbe imparentata con il "nutrito gruppo di ipogei cagliaritani" (Spanu, 1998 p. 30) di fase tardoantica (Zucca, 1992 pp. 518-519). Il nome del vescovo è stato ricondotto al diminutivo medioellenico di Εὐανδρος, Εὐανδράκιον (Paulis, 1990 pp. 625-627).
Nelle immediate vicinanze della chiesa di Sant'Avendrace sarebbero stati rinvenute anche le iscrizioni funerarie di *Felix*, *Isportella*, *Anziocia*, *Leontius* o *Leontia*m databili tra il IV e il VI secolo (Pani Ermini & Marinone, 1981 nn. 11, 22, 4 e 24), e i sepolcri di *Honorius* (Pani Ermini & Marinone, 1981 n. 16) e di *Paulinus*, *Firmina* e *Felicianus* (*CIL* X, 7767).
Pier Giorgio Spanu (1998 p. 30), in riferimento alla sede arcivescovile cagliaritana e alla "cattedrale medioevale di Santa Cecilia", ha riproposto quanto sostenuto in precedenza da Letizia Pani Ermini (Giuntella & Pani Ermini, 1989 p. 76). Considerato che la *passio* della martire veniva riferita ad ambito africano, l'archeologa aveva ipotizzato che la venerazione per Cecilia fosse giunta in Sardegna assieme ai vescovi ortodossi esiliati dai Vandali. La studiosa, quindi, non escluse che la primitiva cattedrale, verosimilmente collocata in ambito urbano, fosse stata traslata in un edificio di culto sorto in area suburbana e funeraria prossima alla laguna di Santa Gilla. Il trasferimento del presule del complesso episcopale avrebbe dato avvio ad un processo poleogenetico sugellato dall'insediamento della residenza giudicale nella nuova *civitas* e dalla realizzazione di nuove opere di fortificazione.

In uno dei suoi primi articoli dedicati a temi legati alla Sardegna, Rossana Martorelli (2002b) ha tracciato un quadro delle aree funerarie dell'isola nei primi secoli del cristianesimo. Con la constatazione preliminare del fatto che anche i primi cristiani fossero cittadini dell'impero è stato motivato il perché essi usassero seppellire i propri defunti prevalentemente nei cimiteri esistenti ubicati al di fuori della città come prevedeva la legge romana. Le sepolture, perlopiù a inumazione,

non sarebbero state palesemente connotate in chiave cristiana almeno fino al III secolo inoltrato. Questo dato costituirebbe uno dei motivi di difficoltà nell'individuazione all'interno delle necropoli sarde di concrete attestazioni della nuova religione precedenti al IV secolo. La scoperta dei cubicoli del cimitero di Bonaria, avvenuta nel 1888, avrebbe riportato alla luce un ciclo pittorico di carattere inequivocabilmente cristiano in un contesto databile tra il III e il IV secolo grazie anche all'esame delle epigrafi e delle monete scoperte.

Quello di Bonaria fu uno dei cimiteri presenti nel suburbio est della città antica. La vasta area funeraria che comprendeva anche la necropoli di "San Saturnino/San Lucifero" e la zona di vico III Lanusei, potrebbe avere avuto inizio già poco oltre le mura urbane, il cui tracciato orientale sarebbe da localizzare in un'area prossima all'odierno viale Regina Margherita. Altri cimiteri cristiani, alcuni dei quali ad uso esclusivo della comunità religiosa, occuparono porzioni del suburbio occidentale. Non mancano attestazioni di sepolture cristiane negli immediati dintorni delle chiese di Sant'Avendrace, San Pietro dei Pescatori e San Paolo e nella località Fangario, dove lo Spano (1856c p. 89, nota 2) segnalò presunte catacombe cristiane. Si tratta di una tipologia funeraria piuttosto rara in Sardegna, dove si conoscono casi più frequenti di sepoltura in grotta e all'interno di cave. La maggior parte dei cimiteri isolani era a cielo aperto e spesso si trovava in stretta connessione con aule di culto, specie se custodi delle spoglie o della memoria di qualche martire. I luoghi più venerati fungevano da attrazione per le sepolture *ad sanctos* dei comuni fedeli, delle alte gerarchie ecclesiastiche (si veda il caso di San Saturnino) e dei ceti sociali più elevati (area di San Lucifero). Tali santuari furono spesso interessati da episodi di monumentalizzazione.

Per ragioni non sempre precisabili, nel corso del VI secolo anche in Sardegna si sarebbe incominciato a seppellire all'interno delle città. Se i cubicoli di Bonaria non sembrano essere stati utilizzati oltre il IV secolo, il sepolcreto compreso tra il *martyrium* di San Saturnino e via Grazia Deledda e la necropoli del suburbio occidentale parrebbero essere stati in attività almeno fino al VII secolo.

Sul finire degli anni Ottanta del secolo scorso, Letizia Pani Ermini e Annamaria Giuntella (1989), supposero che le chiese martiriali ubicate nelle aree funerarie suburbane delle città sarde avessero precocemente acquisito le funzioni di cattedrale. Questa teoria sarebbe stata sufraggata dai dati provenienti dalle ricerche nel sito di Cornus e dal ritrovamento di manufatti identificati come vasche battesimali (Delogu, 1953 p. 11).

Il duplice ruolo di *ecclesiae baptismales* e di santuari martiriali ricoperto da tali fulcri cristiani avrebbe costituito un importante fattore poleogenetico nella "riconfigurazione degli assetti urbani". I complessi religiosi così delineati avrebbero costituito dei poli alternativi rispetto a quelli civili, dando vita ad un dualismo insediativo e ideologico, accompagnato talvolta da presunte duplicazioni toponomastiche.

Tali ipotesi, consolidate nel corso dei decenni, di recente sono state fatte oggetto di un'accurata revisione critica (Pergola *et al.*, 2010, Martorelli, 2012a, Fiocchi Nicolai & Spera, 2015).

Secondo Vincenzo Fiocchi Nicolai e Lucrezia Spera (2015 p. 97) "l'elaborazione dei modelli acquisiti e poi quasi pedissequamente riproposti fino agli anni più recenti" potrebbero essere "generati da un impianto interpretativo troppo coraggiosamente regressivo". Secondo gli studiosi per "lo spostamento delle cattedrali in comparti tradizionalmente suburbani non è infatti possibile rintracciare alcun indizio che possa ricondurre ad un periodo anteriore all'XI secolo".

In età tardoantica i santuari isolani sarebbero stati interessati da interventi di monumentalizzazione ma connessi al potenziamento degli assetti funerari. Soltanto nel caso della "basilica" di San Saturnino si ha la certezza di un santuario che abbia funto da richiamo per un insediamento stanziale in epoca così alta, il monastero realizzato dal vescovo africano Fulgenzio in un'area sostanzialmente non urbanizzata e poco frequentata (*vacantem reperiens locum*).

Durante l'XI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (CNAC), svoltosi tra Cagliari e Sant'Antioco nel mese di settembre del 2014, Rossana Martorelli (2015b) ha messo in evidenza "possibili indizi per l'ubicazione della cattedrale paleocristiana di Cagliari".

L'archeologa, scartando l'ipotesi di identificazione della prima cattedrale con la basilica di San Saturnino[707] ha ripercorso le proposte precedenti che hanno associato la mai identificata antica sede diocesana alle chiese di Santa Cecilia (Spano, 1856c p. 89; Pani Ermini, 1986 pp. 208-209; Pani Ermini, 1994 p. 390; Giuntella & Pani Ermini, 1989 p. 76) e di Santa Maria del Porto presso Bonaria (Martini, 1840 p. 75, nota 1 che riporterebbe la tradizione riferita e abbracciata sin dal XVII secolo dal Bonfant, dal Vidal e dall'Aleo), o che l'hanno collocata nel quartiere di Stampace (Della Marmora, 1868 p. 18), dove poi sorse la chiesa di Sant'Anna (Spano, 1856c p. 89).

Secondo Rossana Martorelli (2015b p. 781), l'odierna cattedrale intitolata alla Vergine[708], "l'unica cattedrale cagliaritana ad oggi conosciuta", avrebbe goduto già dalla fine del Duecento "della cointitolazione a Santa Cecilia", martire a cui è dedicata la parrocchia ospitata nello stesso edificio e a cui era intitolata una delle chiese di "Santa Gilla". Come detto, Letizia Pani Ermini (1986) aveva ipotizzato che quest'ultimo edificio avesse costituito sin da epoca antica il fulcro del complesso episcopale sorto nel suburbio occidentale di *Carales*. Quest'ipotetica sede del vescovo avrebbe quindi svolto un ruolo poleogenetico per un nuovo agglomerato demico formatosi con lo spostamento in area extraurbana degli abitanti della città romano-bizantina (Martorelli, 2010a).

[707] Le fonti dicono che agli inizi del VI secolo Fulgenzio di Ruspe fece costruire un monastero presso il santuario martiriale in un luogo appartato e lontano dalla città.

[708] L'odierna intitolazione della cattedrale è quella di "Santa Maria Regina dei Sardi". L'edificio è sede della parrocchia di Santa Cecilia.

Sulla base di acquisizioni più recenti Rossana Martorelli ha avanzato delle ipotesi completamente diverse. Il capitolo X della seicentesca *Historia* dell'Aleo (1637-1672), nella versione tradotta dal frate cappuccino Attanasio da Quartu (1926), tramanderebbe il ricordo della presenza di un'antica chiesa dedicata a Santa Teresa nella "Lapola" (quartiere Marina), nel sito dove i Gesuiti costruirono una nuova chiesa e la Casa Professa. Le antiche strutture sarebbero state così malridotte da non poter essere riutilizzate nel complesso gesuitico innalzato nel corso del XVII secolo. Nel 1641 il Gesuita Padre Murtas avrebbe acquistato delle proprietà nella Marina entrando in possesso della vecchia chiesa. L'aula di culto barocca, ricostruita "dalle fondamenta", avrebbe ereditato l'intitolazione alla religiosa di Avila (1515-1582), beatificata nel 1604 e santificata nel 1622.

Rossana Martorelli ha fatto notare come la chiesa di Santa Teresa, nella versione precedente a quella gesuitica non fosse stata raffigurata nella veduta di Cagliari pubblicata dal Münster. Essa non fu menzionata neanche nel dettagliato elenco delle chiese cittadine inserito nel testamento di Monserrat Rosselló[709], redatto a più riprese tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo (Cadoni & Laneri, 1994 I pp. 157-166).

In questa sede si mette in evidenza come la chiesa di Santa Teresa non figuri nemmeno nell'altrettanto dettagliato elenco quattrocentesco delle chiese che beneficiarono dei lasciti di Scrina Garau (Olla Repetto, 1963). Rossana Martorelli, ipotizzando che la chiesa menzionata dall'Aleo potesse avere avuto una precedente intitolazione, ha preso in rassegna la documentazione relativa ai secoli precedenti alla ricerca della dedica antecedente. La studiosa ha supposto che potesse trattarsi della

[709] […] *Elegint sepultura al meu cos fahedora en la seo e iglésia metropolitana d'esta ciutat de Càller, en lo vas ahont ma mare y tots los meus estan soterrats, que està quasi devant lo altar de Sanct Esperit en la llosa gran que està bayx las fossas del archibisbe Alapus y viccari Juan Ferrer, ab las armas dels Carbonells, Nicolaus y Rossellons* […]. *Item vull y mane que quant mes prest se puga se me fàssan dir vint-i-sinch missas baxas per la mia ànima en lo altar de Sanct Cruxifixi de Sanct Jaume* […]. *Item vull y ordene que me sian fetas dir per los 15 frares observants del monestir de Nostra Senora de Jesus, fora los murs d'esta ciutat, set missas baxas en lo altar de Nostra Senora de la Pietat y altras set en lo altar de Nostra Senora de las Set Dolors* […]. *Item ordene y mane que se me fàssan dir sexanta-ytres misses baxas en lo altar de Nostra Senora de Bonayre ab una Salve y goigs cantats ab orgue aprés de ella; altras sixanta-y-tres en lo altar de Nostra Senora del Miracle y ab goigs y Salve cantada; altras sixantatres en lo altar de Nostra Senora de Loreto que està en la capella dels benaventurats metgyes y màrtyrs Sanct Cosme y Sanct Damià* […]. *Item vull y ordene que se me fàssan dir altras sixantatres missas baxas en lo altar de Nostra Senora de Monsserrat del convent de Sanct Domingo de la present ciutat* […]. *Item dexe y llegue a las iglésias infrascritas en las quals vuy se reserva lo sanctissim Sacrament de la Eucharistia en esta ciutat y sos appèndicis deu lliures moneda callaresa a cada una, que son ço és Sancta Cecilia, seu metropolitana y primitial calaritana, Sancta Conceptio, Sancta Lluçia, Sancta Anna, Sancta Eulària, Sanct Jayme, Sanct Fransesch, Sanct Domingo, Nostra Senora de Jesus, Sanct Agusti, Nostra Senora de Bonayre, Nostra Senora del Carme, la Trinitat, Sanct Sepulcre y Sanct Antoni y las quals deu lliuras a cada una de las preditas iglésias se lis haja de donar de una volta tantum. Item dexe y llegue a las iglésias de la Beatissima Verge Maria Senora Nostra, sots invocassio de Monsserrat de la Marina, Nostra Senora també de Monsserrat de Pauli, de Nostra Senora de Sperança y de Sancta Maria Clara, a las iglésias també de Sanct Sadorro, Sanct Èphis, Sancta Restituta, Sanct Juan de Vilanova, Sanct Brancas, Sanct Avendres, Sancta Llucia de la Marina, Sanct Pere, Sanct Pau, Sanct Guillem, Sanct Nicolau que dihuen de Sanct Vidrano, que està entre Sanct Fransesch y lo Carme, Sanct Nicolau de las Vinyas, totas iglésias d' esta ciutat* […]. *Item dexe y llegue a la iglésia de Sanct Jorgi bisbe de Suelli, que esta en Estampaigh, cent-y-sinquanta lliuras* […]. *Item dexe y llegue al monestir de las monjas de Sancta Clara d'esta ciutat cent lliures per a ferne alguna cosa per la segrestia que a la mara abadessa parexerà més necessària* […]. *Item dexe y llegue a l'hospital de Sanct Antoni d'esta ciutat, ultra las deu lliuras del llegat generaI de las iglésias en què se reserva lo Sanctissim Sacrament, sinquanta lliures que serviran per cosas de dita iglésia y per 35 subventi6 dels pobres de dit espital* […].

chiesa di San Salvatore *de Bagnaria* o *de Civita*, che nel medioevo condivideva il riferimento topografico con le meglio localizzabili chiese di Santa Lucia e di San Leonardo, entrambe ubicate proprio nella Lapola (Marina).

Come detto, una chiesa di San Salvatore, impossibile dire se coincidente o meno con quella assegnata ai Vittorini nel primo XII secolo, è però attestata nel 1540 in un documento di concessione enfiteutica di un terreno ubicato presso l'odierna piazza del Carmine, tra la stessa chiesa e quella di San Nicola, posta poco più ad est (Pinna, 1903 p. 81)[710]. Lo stesso titolo figurerebbe ancora nel 1561 e nel 1570 in associazione al toponimo "*Turri Longas*" (Cadinu, 2015b p. 114)[711] prossimo al sito dove, di lì a poco, sarebbe stato costruito il complesso del Carmine che, verosimilmente, andò a sostituire l'aula di culto preesistente[712].

Per quanto concerne le attestazioni del culto di Santa Teresa nell'appendice della Lapola (Marina) seicentesca, in questa sede si ricorda un documento riguardante un altro Ordine religioso giunto nell'isola dopo il Concilio di Trento. Tra il 1643 e il 1645 i Minimi trovarono un accordo con la famiglia Ventallols che si offrì di fondare un nuovo convento presso alcune loro proprietà ubicate nel borgo portuale. La donazione consisteva in una chiesa allora sotto l'invocazione di Santa Teresa e in una casa situata alle sue spalle, allora occupate dalla confraternita degli artiglieri e "*site en lo carrer vulgarment dit la plassa del Molo*", di fronte alle "*murallas reals del porto*" (Virdis & Puddu 2009, p. 23). Della donazione Ventallols parlò anche l'Aleo (1998 p. 90), ricordando come i Padri Minimi di San Francesco *de Paula* avessero lasciato il loro primo monastero di *Estampache* (presso l'odierna chiesa dell'Annunziata), all'uscita della città, per trasferirsi nella Piazza del Molo, identificabile nella porzione della via Roma prospiciente l'area dove ancora oggi sorge il loro complesso religioso. Nella stessa edizione dell'opera di Aleo (1998), curata da Francesco Manconi, si legge del testamento di "tale Jordi" a favore dei Gesuiti per la fondazione di un Collegio. Su istanza degli eredi si sarebbe dato "inizio alla costruzione di una chiesa molto sontuosa nel luogo dove ne sorgeva un'altra più piccola dedicata a Santa Teresa". L'edizione più recente del testo, quindi, non offre maggiore dettagli in merito all'antichità e alle condizioni dell'edificio preesistente[713].

[710] Le chiese di San Salvatore e di San Nicola, come diverse altre allora sicuramente presenti nel territorio cagliaritano, non compaiono nella veduta del 1550 che per stessa ammissione degli autori contemplò solo i maggiori edifici cittadini.

[711] Cadinu (2015b nota 69) ha offerto il seguente riferimento archivistico: Archivio di Stato di Cagliari, Ufficio Insinuazione, Tappa Cagliari, Notaio Melchiorre de Silva, Atti Sciolti, vol. 256, s.c.

[712] Secondo Vincenzo Fiocchi Nicolai, che ha commentato il contributo di Rossana Martorelli (Martorelli *et al.* eds., 2015, p. 829), "la dedica al Salvatore [sarebbe stata] molto diffusa nelle antiche cattedrali".

[713] Sarebbe opportuno verificare quale delle traduzioni dell'*Historia* dell'Aleo si avvicini di più all'originale seicentesco ma, considerata la coesistenza nelle vicinanze del porto di due modesti luoghi di culto dedicati a Santa Teresa, è lecito ipotizzare che essi non fossero che modesti oratori privati città realizzati nel periodo controriformistico da due delle famiglie più agiate della città. Il rinvigorimento della devozione cristiana portò anche a Cagliari alla moltiplicazione dei complessi religiosi, delle aule di culto, delle cappelle e degli oratori.

Rossana Martorelli ha messo in evidenza come presso la chiesa del Santo Sepolcro, ubicata a poche decine di metri da Santa Teresa e, di conseguenza nelle immediate vicinanze dell'aula sostituita dal tempio gesuitico, sia stato scoperto nel 2000 un bacino subcircolare scavato nella roccia calcarea interpretato, almeno nella sua seconda fase di vita, come vasca battesimale (Martorelli *et al*., 2003 pp. 395-397; Martorelli, 2015b figg. 1-6).



Fig. 444. Cagliari, Santo Sepolcro: vasca rinvenuta nel 2000 (foto C. Nonne – settembre 2015).

Altri interessanti rinvenimenti sono avvenuti presso le vicine chiese di Santa Lucia e di Sant'Eulalia. Il primo è costituito dall'epigrafe di *Silbius, minister ecclesiae* (Corda, 1999 p. 173), il secondo consta in un frammento di intonaco recuperato nell'area archeologica sottostante la parrocchiale (Mura, 2008) dipinto con le lettere "*ARCH*" (*Archiepiscopus*? *Archipresbyter*? *Archidiaconus*?). Il frammento fu rinvenuto presso la via porticata che in antico avrebbe collegato il porto con l'area del Santo Sepolcro e di Santa Teresa.



Fig. 445. Cagliari, epigrafe di *Silbius, minister ecclesiae*, rinvenuta nel XIX secolo nel quartiere Marina (Corda, 1999; Martorelli, 2015b) ed iscrizione dipinta ritrovata presso l'area archeologica di Sant'Eulalia (Mura, 2008; Martorelli, 2015b).

Rossana Martorelli ha citato Bachisio Raimondo Motzo (1926 p. 15, nota 1) per documentare come, nel primo Novecento, la piazza su cui prospetta la chiesa gesuitica di Santa Teresa (odierna piazzetta Dettori) conservasse ancora il toponimo *Fonte Nou*. Dionigi Scano (1934 p. 137), in "*Forma Kalaris*" precisò, invece, come fosse piazzetta Savoia (collegata a piazzetta Dettori tramite via Dettori, sulla quale si affaccia il Santo Sepolcro) ad essere indicata "nei documenti e nelle mappe dello scorso secolo" come "Piazza Fontana Nova".

Il riferimento toponomastico è stato quindi messo in relazione dalla studiosa con quelli offerti dalla *passio* protobizantina di San Saturnino. Il racconto fa riferimento ad una processione pagana che partiva dal cosiddetto "tempio del sole" o dal luogo chiamato *puteus novus confinio proximus* per poi procedere lungo la *via sacra*. Il giovane Saturnino, riconosciuto come cristiano, sarebbe stato raggiunto dalla folla inferocita presso il *lacum Apollinis* per poi essere interrogato e ucciso. La più tarda *Legenda* menziona il *locus* detto *Novi Fontis* ubicato nella *via Apollinis*. Stando alla narrazione i pagani avrebbero catturato Saturnino vicino al fonte/*fons*, forse santificato dal sangue del martire, tanto che nelle vicinanze […] *sacra domus a christianis aedificata est*.

Letizia Pani Ermini (1992a pp. 72-73) aveva ricollegato lo stesso riferimento topografico dei racconti agiografici ad un pozzo ritrovato davanti alla chiesa di San Saturnino. In questa sede si ricorda come l'Arquer avesse incluso tra i siti più importanti del sobborgo di *Nova Villa* il *Fons publicus aqua abundans* individuato in una versione della veduta datata 1553 (Scano, 1907b p. 352) in una zona posta nella zona compresa tra San Saturnino e il mare. La fontana, sempre che si tratti di quella ricordata dal giurista cagliaritano, è richiamata dalla toponomastica storica e, ipotesi tutta da verificare, potrebbe offrire una chiave di lettura anche per i diversi testi agiografici medievali utilizzati dalla critica per ricostruire l'assetto della città antica (Fois, 2016; Martorelli, 2016).

Per contro, è stato segnalato come il termine *fons* (Du Cange, 1884 col. 542)[714] fosse utilizzato nella tarda latinità per indicare la vasca battesimale e i "vasi per usi liturgici" (Martorelli, 2015b, p. 785) mentre per indicare la fontana si sarebbero utilizzati i nomi *fontana* o *fonta* (Du Cange, 1884 p. 543)[715].

Rossana Martorelli ha così ipotizzato che il *puteus/fons* potesse aver costituito un luogo simbolo non lontano dai confini della città presso cui i fedeli facevano tappa lungo il percorso devozionale e liturgico basato sulla *passio* del martire e avente come meta il santuario suburbano sorto nell'area cimiteriale privilegiata dalla gerarchia ecclesiastica.

Da qui l'ipotesi di un assetto urbanistico con due poli, fulcro di attrazione di due quartieri, quello civile presso il foro e l'odierna piazza del Carmine e quello religioso nell'attuale parte nordorientale

[714] http://ducange.enc.sorbonne.fr/fons
[715] http://ducange.enc.sorbonne.fr/fontana; http://ducange.enc.sorbonne.fr/fonta.

del quartiere Marina, non lontano dalle mura urbiche rinvenute sotto l'ex albergo "Scala di Ferro" (Martorelli, 2015a p. 183).

A parere di chi scrive i templi e i luoghi "pagani" menzionati negli stessi testi agiografici potrebbero alludere alle chiese o ai siti in cui esse sorsero e al lungo processo di rinnovamento in chiave cristiana del territorio. Questo sviluppo potrebbe aver portato, già all'epoca della redazione delle *passio*, alla creazione di un percorso devozionale rinvigorito in età vittorina.

Le aule di culto e le altre tappe del cammino liturgico lungo la *via sacra* potrebbero essersi collocate non solo tra il polo politico e quello religioso ma anche tra i due poli religiosi più importanti. Il primo, stando a quella che al momento resta una semplice ipotesi di lavoro, potrebbe essere corrisposto con il *Capitolium* (piazza del Carmine) dove si svolgevano gli *annua sacrificia* a Giove e, in chiave cristiana, con la sede vescovile di cui si dovrebbe provare ad indagare le presunte tracce. Il secondo con il *martyrium* di San Saturnino (piazza San Cosimo) che, come mera suggestione, si propone di associare con il *templum Solis*. La menzione dei luoghi consacrati ad Apollo, nei processi di sincretismo abituali nel passaggio da una religione all'altra, potrebbero celare "con un esito interessante anche se non comune" (Artizzu, 2016 p. 26) dei riferimenti all'associazione tra il culto per il dio del sole, quello per Saturno e la venerazione per il martire cagliaritano ricordato con lo stesso nome nelle fonti medievali.

Il collegamento tra i due poli, forse celato nei testi agiografici, potrebbe trovare conferma nello spoglio delle attestazioni epigrafiche rinvenute nell'area funeraria orientale della città antica.

Come hanno ricordato anche Pier Giorgio Spanu e Raimondo Zucca (2004 pp. 43-44), "la diffusione di deposizioni di membri della gerarchia ecclesiastica di *Karales* e di personaggi di alto prestigio sociale" presso la basilica di San Saturnino potrebbe dimostrare come l'area fosse stata eletta "*coemeterium* privilegiato, scelta certamente determinata dalla presenza della stessa memoria martiriale: *Deusdedit defensor sanctae Ecclesie karalitane*[716], *Stefanus archipresbyter*[717], *Ionisus* o *Zonisius clericus* e la moglie *Dulcitia*[718], *Menas notarius subregionarius et rector*[719], *Bonifatius* o *Boetius religiosus*[720] e almeno due vescovi, un *Bonifatius*[721] e un altro rimasto anonimo[722], scelsero l'area come luogo per la propria deposizione" (Spanu & Zucca, 2004 pp. 43-44; Martorelli, 2015a).

Quasi trent'anni fa Gisella Cantino Wataghin (1995) si era incaricata di illustrare ai partecipanti al "V Convegno sull'archeologia tardoromana e medievale in Sardegna (1988)" (Spanu, ed. 1995) lo

[716] Pani Ermini, 1969 pp. 9-18; Corda, 1999 CAR018.
[717] Pani Ermini, 1969 pp. 18-19. Corda, 1999 CAR045.
[718] Taramelli, 1924 p. 112; Sotgiu, 1961 nn. 95-96; Corda, 1999 CAR042, CAR043.
[719] Sotgiu, 1961 n. 114; Corda 1999, pp. 90-92, sch. e fig. CAR056; Coroneo, 2011, p. 23, fig. 5.
[720] Pani Ermini, 1992a pp. 477-483; Corda, 1992 CAR015.
[721] D'Esquivel, 1617 p. 50; Esquirro, 1624 p. 56; Carmona, 1631 f. 21; Bonfant, 1635 p. 97; *CIL* X, 7753; Corda, 1999 CAR014.
[722] Taramelli, 1924 p. 114; Sotgiu, 1961 n. 94; Corda, 1999 CAR089.

status quaestionis relativamente al rapporto tra le *civitates* e lo spazio cristiano. Infatti il problema delle trasformazioni delle città occidentali tra tarda antichità e altomedioevo si era imposto all'attenzione della comunità scientifica fin dagli anni Cinquanta del Novecento. In particolare, durante la VI settimana del C.I.S.A.M. di Spoleto (1958) era stato affrontato il tema dell'inserimento dei luoghi di culto cristiani nella trama urbanistica della città antica (Bognetti, 1959). Lo sviluppo delle ricerche avrebbe quindi fatto emergere l'importanza degli edifici cristiani nello sviluppo dei centri urbani (Cagiano de Azevedo, 1962).

Nei successivi trent'anni si susseguirono studi su singole località e su aree omogenee più o meno estese, studi di cui la Cantino Wataghin diede conto con dettagliati riferimenti bibliografici.

Rigettate le teorie tradizionali attraverso una più attenta analisi delle fonti (Le Goff, 1978), l'archeologa piemontese propose un modello di cristianizzazione delle città valido per molti dei casi fino ad allora analizzati, città di primaria importanza o località del tutto secondarie. Un modello articolato in tre momenti essenziali che sarebbero maturati in tempi diversi a seconda delle vicende locali.

La prima fase avrebbe riguardato la scelta di centri di aggregazione permanente da parte della comunità di credenti (*ecclesia*). A partire dal III secolo, le *domus ecclesiae*, con il loro carattere stabile, andarono a sostituire le abitazioni private messe a disposizione di volta in volta dai fedeli. Senza presentare differenze sostanziali rispetto agli edifici residenziali, le *domus ecclesiae* avrebbero richiesto solo le modifiche indispensabili alla nuova destinazione cultuale, non necessariamente esclusiva. Nei centri di precoce cristianizzazione le *domus ecclesiae* avrebbero costituito un fenomeno caratteristico dell'età precostantiniana. È possibile che i vescovi menzionati nelle liste episcopali precedenti alla Pace della Chiesa avessero come sede proprio delle *domus*. Questa condizione non avrebbe inciso direttamente sul panorama urbano. L'allestimento delle *domus ecclesia* sarebbe stato spesso accompagnato e/o preceduto dalla formazione dei primi cimiteri cristiani, importanti centri di aggregazione soprattutto laddove si svilupparono i culti martiriali (Cantino Wataghin, 1995 p. 204). È stato molto dibattuto l'eventuale sviluppo monumentale della *domus ecclesia* e della sua continuità in forma di basilica cristiana.

In ogni caso, la seconda fase individuata dall'archeologa piemontese sarebbe incentrata sull'esigenza di rappresentatività avvertito dalla comunità e dai suoi rappresentanti. Tale necessità si concretizzò, non sempre a partire dall'età costantiniana, nell'edificazione di una chiesa urbana, la sede del vescovo, l'*ecclesia*. La collocazione dell'aula di culto in una zona periferica sarebbe frequente quanto quella prevista nell'area occupata dai principali luoghi pubblici romani. La costruzione di uno o più edifici funerari e martiriali nelle zone cimiteriali, in aree suburbane, sarebbe spesso ascrivibile a momenti successivi.

La studiosa mise in evidenza come determinate chiese urbane avessero assunto connotazione martiriale con la deposizione di reliquie, fenomeno già attestato nell'avanzato IV secolo, e che in questa sede si ritiene una valida pista di ricerca per la diffusione a Cagliari del culto di Santa Cecilia. La definizione della topografia cristiana, secondo la Cantino Wataghin, avrebbe inciso sullo spazio urbano modificandone gli equilibri con le sue strutture monumentali e individuando nuovi centri di aggregazione. Ma il contributo maggiore dato dalla topografia cristiana all'urbanistica tardoantica e altomedievale sarebbe da ricercare nella bipolarità instauratasi tra chiese urbane e chiese cimiteriali, elemento base per gli impianti urbani dei secoli successivi, contraddistinti dall'aumento delle variabili locali. Le principali costanti sembrerebbero aver portato allo sviluppo della chiesa urbana nel complesso episcopale, quello delle chiese cimiteriali in santuari spesso curati dagli ordini monastici e fulcro di nuovi borghi, e il moltiplicarsi dei luoghi di culto urbani.

A distanza di oltre venticinque anni la stessa Gisella Cantino Wataghin (2015), in occasione dell'XI CNAC, ha fatto il punto sullo stato delle conoscenze relative alla formazione della *ecclesia* tra età tardoantica e altomedioevo, alla luce dei risultati delle indagini archeologiche condotte negli ultimi tre decenni nei siti delle chiese cattedrali italiane. La studiosa ha messo in evidenza alcuni temi legati al rapporto tra *ecclesia* e città tardoantica come l'ubicazione, la cronologia e le dinamiche di fondazione della chiesa principale della comunità cristiana negli insediamenti ospitanti una sede episcopale.

In merito all'ubicazione, il censimento condotto in occasione dell'XI Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana, svoltosi a Lione nel 1986, aveva portato alla conclusione che l'*ecclesia* fosse sorta sin dalle origini in contesti urbani, con qualche rara eccezione in cui sarebbe stata privilegiata un'area cimiteriale. Eccezione che in Sardegna, secondo alcuni studiosi, avrebbe invece costituito la regola (Pani Ermini, 1985a; Testini *et al.*, 1989; Giuntella & Pani Ermini, 1989; Spanu, 2000).

Questa "eccezionalità", già messa in discussione da Philippe Pergola (Pergola *et al.*, 2010), apparirebbe, secondo Gisella Cantino Wataghin (2015 p. 322) "assai ridimensionata".

Per quanto concerne l'eventuale individuazione della "cattedrale paleocristiana" presso il Santo Sepolcro (Martorelli *et al.*, 2003; Martorelli, 2015b) l'archeologa ha sottolineato le incertezze sull'effettiva funzione del manufatto interpretato come vasca battesimale[723]. Riferendosi ad altri centri dell'isola, invece, la studiosa ha rilevato la mancanza di argomenti oggettivi per "attribuire ad origini paleocristiane le funzioni di *ecclesia* di edifici sorti bensì in contesti funerari, ma la cui funzione di cattedrale e la stessa costruzione sono più tarde" (Pergola *et al.*, 2010; Nicolai & Spera,

[723] La stessa Cantino Wataghin (2015 p. 324) ha sollecitato una riflessione "sulla possibile pluralità di complessi di culto a carattere anche battesimale nel medesimo sito, che, ovvia per Roma, sembra iniziare a delinearsi anche per centri di assai minore consistenza", come, ad esempio, Mantova dove sarebbero stari rinvenuti i resti di due battisteri ottagonali forse databili tra il V e il VII secolo.

2015). La funzione originaria, in diversi casi, sarebbe stata esclusivamente quella martiriale. In Sardegna, poi, il problema di fondo sarebbe costituito dalla "difficoltà di confrontare la formazione della topografia cristiana con dei quadri urbani la cui identità tardoantica (quando non già romana) è oltremodo sfuggente".

Gisella Cantino Wataghin ha precisato come nell'ottica del problema dell'ubicazione della cattedrale non ci si possa più limitare a considerare le sole alternative "cattedrale urbana / cattedrale cimiteriale", assumendo, come in passato, la cinta muraria come "indicatore privilegiato del perimetro urbano". Le dinamiche sarebbero molto più complesse di come apparivano in passato e avrebbero portato ad esiti molto diversi. La variabile cronologica della fondazione dell'*ecclesia*, di cui viene ribadito il nesso funzionale con "la realtà del tessuto abitativo", assumerebbe un rilievo fondamentale.

Nell'ampia casistica da cui si può attingere si segnalano circostanze in cui le testimonianze materiali offerte dagli edifici precedano la prima attestazione vescovile. Altre volte, è il caso di Cagliari, le evidenze monumentali o archeologiche sono anche di molto successive rispetto alle più antiche fonti che documentano la presenza di vescovi.

Già a Lione si era osservato che, anche dopo il 313, la presenza del vescovo non avrebbe per forza di cose implicato la costruzione di un edificio monumentale chiaramente identificabile come "chiesa". A distanza di trent'anni il dato sembrerebbe confermato su larga scala. Parrebbe indubbio il fatto che una comunità cristiana guidata da un vescovo avesse a disposizione un luogo di culto indicato, già dalle fonti del III secolo, anche come *ecclesia*, un termine che si sarebbe affermato definitivamente nel secolo successivo. Di queste prime *ecclesiae* presumibilmente "prive di caratterizzazione architettonica" (Cantino Wataghin, 2015 p. 325) spesso non si hanno evidenze archeologiche. Inoltre il processo di monumentalizzazione di tali luoghi di culto non avrebbe seguito linee di sviluppo costanti.

Le indagini archeologiche continuano a mettere in evidenza la sovrapposizione della cattedrale a strutture residenziali e quindi una possibile genesi dell'*ecclesia* connessa all'evergetismo di privati con un'integrazione dell'edificio nella città tardoantica.

Non di rado, però, l'impianto non precoce di diverse cattedrali sembra inserirsi nel quadro di un'occupazione destrutturata delle aree caratterizzata soprattutto da un'edilizia abitativa precaria che insiste sulla fase romana. Questo ha portato a ipotizzare un legame tra la fondazione stessa dell'*ecclesia* e la variazione dello *status* giuridico delle aree cittadine su cui essa sorse, in conseguenza delle trasformazioni subite pressoché ovunque dai centri urbani almeno dall'avanzato V secolo. La supposizione consentirebbe di mettere in dubbio quanto si è sempre sostenuto in merito al ruolo attivo giocato dalla cattedrale nella trasformazione del tessuto urbano antico e all'affermazione delle

istituzioni cristiane all'interno delle città. Gli interventi di carattere monumentale che possono aver inciso sugli assetti urbani sono poi strettamente connessi con la disponibilità economica dei vescovi. Anche l'assunzione di responsabilità civili da parte dei vescovi non parrebbe così precoce come si riteneva un tempo. In conclusione, la Cantino Wataghin (2015 p. 326) ha sottolineato come

> "il VI secolo appaia cruciale negli sviluppi della *ecclesia*, nella sua duplice accezione di comunità e di edificio. Se l'XI Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana del 1986 era focalizzato nella ricerca delle costanti costituite dall'ubicazione urbana della cattedrale e dalla sua continuità di vita, le conoscenze attuali spingono a sottolineare le variabili cronologiche e di contesto, in un nesso biunivoco tra il divenire delle singole *ecclesiae* e l'evoluzione dei rispettivi quadri urbani".

Il VI potrebbe essere giudicato un secolo molto importante anche per la comunità cristiana cagliaritana. Il lascito più importante di quel periodo, stando a quanto è giunto fino ai giorni nostri, è la chiesa martiriale di San Saturnino nella fase precedente agli interventi edilizi dell'XI-XII secolo. Neanche il secolo successivo è del tutto privo di riferimenti documentari e di testimonianze materiali riferibili alla città e alle sue gerarchie ecclesiastiche.

A un edificio di culto cristiano "di età bizantina" è stato ricondotto un "massiccio soffitto di architrave" recuperato casualmente in una località di cui non si hanno indicazioni precise ma che parrebbe essere quella di Santa Gilla (Salvi, 2002f p. 234 e fig. V). Il manufatto, del quale gli editori non segnalano il luogo di conservazione, è stato scolpito nel "calcare duro locale" e presenta sulla faccia che doveva essere rivolta verso l'esterno una croce clipeata. Il manufatto rientra in un gruppo di altri frammenti censiti in Sardegna contraddistinti da analoghe croci patenti per i quali "non è facile precisare la funzione originaria e la cronologia, genericamente compresa tra la fine del VI e il VII secolo" (Coroneo, 2011a pp. 214-215).

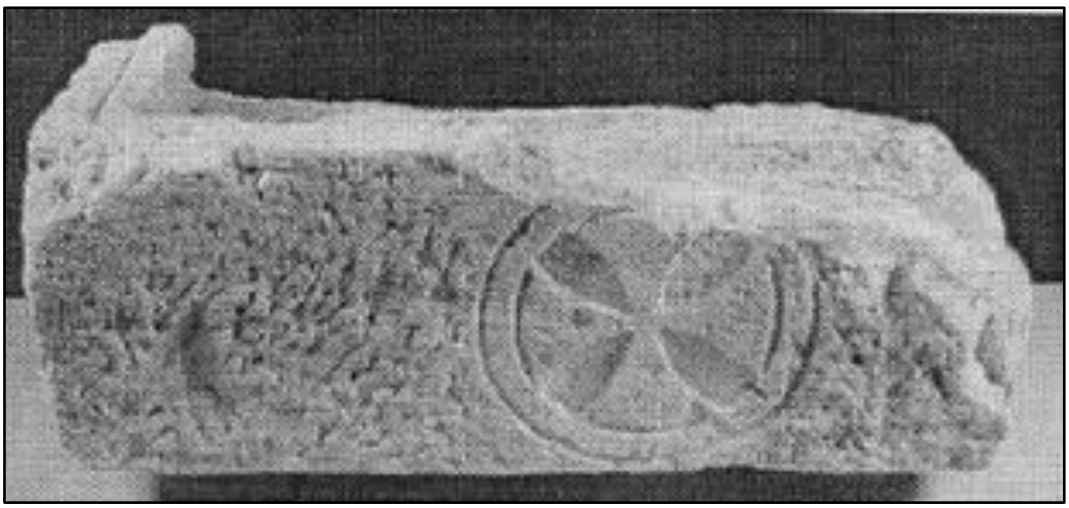


Fig. 446. Cagliari (?), frammento di architrave ascritto al VI-VII secolo (Coroneo, 2011a pp. 214-215) rinvenuto in località ignota, forse nell'area di Santa Gilla (Salvi, 2002f fig. V).

Alla *μητρόπολις*, alla "città madre"[724] di Κάραλλος, è stata associato un importante documento epigrafico noto come *lex Portus Kallaretani* (*EE*, VIII 721). Si tratta di una lastra opistografa rinvenuta nella pavimentazione della chiesa altomedioevale di San Nicola, in territorio di Donori (comune a circa 30 km da Cagliari) che riutilizza un'epigrafe di fine II – inizi III secolo d.C.[725] per dare spazio a un'iscrizione oggi incompleta e divisa in frammenti risalente all'età di Maurizio Tiberio (Martorelli, 2002a p. 144), quindi databile tra il 582 e il 602 d.C.

La fonte conterrebbe una serie di disposizionali doganali relative forse al porto di Cagliari (Pani Ermini & Marinone, 1981 pp. 47-48; Durliat, 1982; Guillou, 1988 pp. 361-370; Santoni, ed. 1989 p. 284; Cosentino, 2002b p. 58; Mastino & Ibba, 2012 pp. 87-88).

Una percentuale rilevante dei prelievi daziari era verosimilmente destinata all'amministrazione imperiale, forse metà (*pro dimidio*) era a riservata alla città di *Karales*, alla quale era destinata parte delle merci menzionate nell'epigrafe, quali "paglia, rame, grano, bestiame da lavoro (?), palme per la copertura dei tetti, legumi, frutta estiva, vino, uccellagione, ortaggi e pecore" (Mastino & Ibba, 2012 p. 87) [726]. Il sistema di riscossione avrebbe previsto un prelievo di circa il 6% (Durliat, 1982 p. 10) sulle merci introdotte entro il perimetro delle mura della città di "Cagliari". Secondo Salvatore Cosentino (2002b p. 58) il trasporto nella "metropoli" avrebbe risposto, non solo alle esigenze di controllo da parte delle autorità municipali, ma avrebbe costituito un vantaggio anche per i venditori attratti dalla maggiore piazza economica dell'isola. La *civitas*, infatti, potrebbe aver esercitato il ruolo di punto di riferimento per le produzioni del distretto di sua competenza. Lo studioso ha ipotizzato che la riscossione della tassa fosse affidata al vescovo di "Cagliari", investito di responsabilità amministrative a livello municipale dalla legislazione del VI secolo.

I *Gesta civitatis Caralitanae*, la cui esistenza potrebbe essere attestata dall'epigrafe rinvenuta a Donori (Fiorelli, 1885 pp. 234-235), interpretata anche come copia del testo esposto nella capitale (Guillou, 1988 p. 362), potrebbero aver regolato il sistema daziario legato ai traffici commerciali (Spanu, 1998 p. 20) anche con i mercati extraisolani i quali risultavano più facilmente raggiungibili in virtù della presenza del porto.

---

[724] http://www.treccani.it/vocabolario/metropoli/

[725] L'epitafio di Aurelia Onorata, moglie di un *dispensator* operante a *Karales* probabilmente al tempo di Caracalla (*EE*, VIII 720; Mastino & Ibba, 2012 p. 87). https://archive.org/stream/ephemerisepigrap08deutuoft#page/174/mode/2up

[726] Gli studiosi (Mastino & Ibba, 2012 p. 87, n. 62) hanno proposto la seguente lettura del testo frammentario:
------ / [civitatis caralit]an(a)e (?) secund(um) gesta / [municipalia --- imperarante]+ N(ostr)o D(omi)no Mauricio Tiberi/[o Caes(ari) ---]+ mod[ice] var[i]a p(ro) dimid(io) C[--- / ---]ITOD[---] // [---p]aleas (pro) cap[itibus (?) --- / ---] portant(i) ae(s) frument[um --- di]mid(ium) p(ro) animal(i) [--- / --- pro sa]rcinario (h)abent(e) spar[ta p(ro) sparto]rum honus fa[sciculum --- / ---] b(elantia) pecora p(ro) cap(itibus) XX, carn(is) li[b(ras) ? [--- p(ro) ---]tor(ibus) ? laboran[t(ibus) ? --- / --- pro rustic]an(is) intromitt(ent)ib(us) olera, p(ro) cofin(o) un(o), fascic(ulum) un[um / ---] p(ro) animal(i) portant(e) extibal(ia) p(ro) cofino l[i]b(ras) ? [--- /d]ixtracta p(ro) sol(ido) uno num(mos) XX, p(ro) horca vi[ni--- / ---]CI lib(ras) L, p(ro) naucell(is) (h)abentib(us) frument[um --- / ---intr]omittentib(us) abes, p(ro) D XXX, ab(es) II II. H(a)ec om[nia ---] (?) / ------

Lo scalo cagliaritano funse da sfondo per le vicende narrate in una lettera del 627 (Mansi, 1764, p. 582) ricordata, ad esempio da Pasquale Tola (1861 p. 110) e da Salvatore Cosentino (2002a, pp. 6 e 12, n. 65). Papa Onorio I (625-638) si sarebbe rivolto al subdiacono Sergio affinché quest'ultimo protestasse con il prefetto del pretorio per il comportamento del *praeses* della Sardegna Teodoro, reo di aver fatto imbarcare "con la forza i chierici della chiesa di Cagliari perché comparissero di fronte al tribunale" nel Nord Africa. In apertura della missiva venne fatta menzione del *caralitanae civitatis archiepiscopum*.

Circa vent'anni più tardi, nel 649, papa Martino I (649-655) convocò a Roma un concilio durante il quale più di cento vescovi affrontarono il tema dell'eresia monotelita. All'incontro parteciparono sicuramente *Deusdedit* o Diodato di Cagliari e Boezio di *Cornus* (Turtas, 2002a p. 31).

Il presule cagliaritano fu protagonista di numerosi e importanti interventi e diede dimostrazione di grande preparazione teologica. A *Deusdedit, Λευσδέδιτ ἐπίσκος Καραλλεως* (Riedinger, ed. 1984, p. 390, 1.21), deceduto prima della chiusura dei lavori, successe Giustino o Giustiniano che sottoscrisse gli atti del sinodo (Morini, 2002 p. 49).

A seguito della condanna dei decreti dogmatici imperiali espressa durante il concilio lateranense, Martino I fu arrestato ed esiliato su disposizione di Costante II (641-668) che aveva approvato il monotelismo, proibendo discussioni sull'argomento, e aveva in precedenza considerato irregolare l'elezione del Pontefice.

Gli ordini dell'imperatore non furono violati soltanto dai vertici del clero. Attorno al 655 (Turtas, 1999b p. 145), infatti, il monaco Anastasio indirizzò ad una "comunità di monaci stabiliti a Cagliari" un'epistola teologica redatta in greco, di cui però ci è giunta solo la traduzione latina. Lo scritto fu spedito alla Colchide (odierna Georgia occidentale), dove Anastasio era stato confinato assieme al suo maestro Massimo di Crisopoli, noto come Massimo il Confessore[727], portavoce dell'ortodossia calcedoniana diotelita contraria all'eresia monotelita imperante anche a corte.

Tra le prime tracce materiali della sede vescovile e della cancelleria ecclesiastica cagliaritana si possono verosimilmente annoverare alcuni sigilli plumbei altomedievali. Alcuni di essi sono noti fin dal XVIII secolo, altri furono rinvenuti nel 1988 nell'area su cui un tempo sorgeva la chiesa di San Giorgio di Cabras, in provincia di Oristano (Spanu, 1998 pp. 91-96; Spanu & Zucca, 2004). La presenza, in questo sito distante più di 100 km dal capoluogo sardo, di manufatti riferibili ai presuli cagliaritani di età bizantina è stata motivata con l'ipotesi che l'*archivum*, forse annesso all'aula di

[727] *Anastasii monachi discipuli sancti abbatis Maximi*, *Epistula ad commune monachorum apud Caralim constitutorum collegium*. *PG 90,* cc. 131-136 (https://archive.org/stream/patrologicursus55migngoog#page/n69/mode/2up). *PL 129, cc. 623-626* (https://archive.org/stream/patrologiaecurs06migngoog#page/n316/mode/2up).
Anastasii monachi discipuli sancti abbatis Maximi, *Epistula ad commune monachorum apud Caralim constitutorum collegium*. In Mansi, 1765, pp. 12-14. http://www.fscire.it/it/mansi/immagine/8182/#di-comboopere

culto ormai scomparsa, potesse aver custodito i documenti inviati dagli arcivescovi di "Cagliari" agli *episcopi* dell'Oristanese.

In realtà molte delle legende ancora leggibili menzionano diversi *archiepisc(opi)* della Sardegna ma senza riferimenti alla loro effettiva sede.

Un sigillo (Ficoroni, 1750 p. 23, tav. IX, 6)[728] datato alla prima età bizantina (Laurent, 1963 pp. 722-723 n. 916; Spanu & Zucca, 2004 p. 25), di provenienza e luogo di conservazione sconosciuti, riporta però la dicitura in latino *S(an)c(t)ae Eccl(esiae) Caralit(ane)*.

"Del tutto analogo" (Spanu & Zucca, 2004 pp. 125-126) e con identica dicitura è il sigillo rinvenuto a Cabras e conservato nell'*Antiquarium* Arborense di Oristano, attribuito a un momento di sede vacante della Chiesa cagliaritana (Turtas, 1999b p. 83).

Il sigillo con caratteri greci conservato presso il *Fogg Art Museum* della Harvard University[729], (Laurent, 1963 pp. 723-724, n. 917; Turtas, 2002a, p. 34; Spanu & Zucca, 2004 p. 52 n. 5), di provenienza ignota, menziona un "Arsenio arcivescovo di Sardegna" vissuto forse tra VIII e IX secolo.



Fig. 447. Cambridge, *Fogg Art Museum* della Harvard University. Sigillo dell'arcivescovo di Sardegna Arsenio ascritto all'VIII-IX secolo (foto http://www.harvardartmuseums.org).

A Cabras fu scoperto il sigillo di un *Anastasius archiepiscopus*, non "documentato nella cronotassi episcopale di *Karales*, l'unica sede sarda di un metropolita arcivescovo nel corso dell'alto Medioevo", alla quale sono associati questo e gli altri sigilli (Spanu & Zucca, 2004 pp. 119-120. Datazione al VII-VIII secolo)[730]. Hanno medesima provenienza anche i sigilli degli arcivescovi *Citonatus* (Spanu &

[728] https://babel.hathitrust.org/cgi/pt?id=nnc1.cu56666519;view=1up;seq=63

[729] http://www.harvardartmuseums.org/collections/object/74441?position=53

[730] Se i sigilli ecclesiastici scoperti a Cabras si riferissero davvero all'arcivescovo di Cagliari si dovrebbe ipotizzare che la sua autorità fosse esercitata su un vasto territorio comprendente anche quello delle altre diocesi di cui le fonti altomedievali ricordano il nome. Al concilio di Cartagine 484 parteciparono i rappresentanti di *Carales*, *Sulci*, *Forum*

Zucca, 2004 pp. 120-121. Datazione al VII secolo) [731] e *Theodorus* (Spanu & Zucca, 2004 pp. 122-123. Datazione dei due sigilli al VI-VII secolo). I reperti cabraresi inerenti agli arcivescovi isolani riportano legende in latino, salvo quello che non specificherebbe il nome del presule (Spanu & Zucca, 2004 pp. 122-123. Pubblicata solo la foto del rovescio. Datazione VII-VIII secolo).

Nel 687 i rappresentanti dell'*exercitus Sardiniae et Africae* e quelli della flotta dei *Calarisiánoi*[732] sarebbero stati convocati a Costantinopoli assieme ad altri dignitari militari ed ecclesiastici dell'Impero per sottoscrivere gli atti del concilio ecumenico del 680-681[733] (Turtas, 2002a p. 31).
Al concilio di Costantinopoli, promosso per discutere nuovamente la formula monotelita, avrebbe partecipato anche Citonato, "per misericordia di Dio, vescovo della santa Chiesa di Cagliari dell'isola di Sardegna", controfirmando i documenti soltanto al termine dell'ultima sessione. Raimondo Turtas (2002a pp. 31-32) ha spiegato questa circostanza con le stesse parole rivolte ai padri del concilio da Costantino IV. L'Imperatore sembrò alludere ad alcune accuse di carattere politico o religioso mosse in precedenza contro lo stesso *Citonatus*: "siccome il santissimo Citonato arcivescovo dell'isola di Sardegna era stato accusato di essersi opposto al servizio dovuto a Noi e al nostro Stato amante di Dio e siccome le accuse si sono dimostrate false ed egli è stato dichiarato innocente, vi esortiamo a riceverlo nel vostro consesso".
Lo stesso Citonato avrebbe sottoscritto il resoconto del concilio da inviare a papa Agatone. La firma del presule figura al settimo posto, dopo quella dei patriarchi di Costantinopoli, Alessandria, Antiochia, del vicario dell'arcivescovo di Cipro, dei vescovi di Tessalonica e di Cesarea del Ponto (Turtas, 2002a p. 32).
Secondo Raimondo Turtas (2002a p. 37), lo stretto legame del presule cagliaritano con la Santa Sede, nonostante i contrasti nati in occasione della consacrazione del vescovo di Torres (Kehr, ed. 1975 p. 405, nn. *36, *37), sarebbe certificato dal sigillo di *Citonati* scoperto a Cabras (Spanu & Zucca, 2004 pp. 120-121), forse appartenuto all'omonimo arcivescovo che partecipò al concilio costantinopolitano (Spanu, 1998 n. 413). Nel *recto* è presente la legenda in latino. Nel *verso* sono stati raffigurati gli apostoli Pietro e Paolo di profilo, affrontati sotto la croce secondo l'iconografia della *concordia*

Traiani, *Senafer* e *Turris Libisonis*. Più di un secolo dopo Gregorio Magno menzionò sette diocesi senza specificarne il nome eccezion fatta per *Caralis*, *Turris* e *Fausania*. Nell'elenco dato dalla *Notitia episcopatuum orientalium* di Leone il Sapiente, imperatore tra 866 e 912, compaiono anche Φαυσιάνη e Σίνης. Le sette sedi hanno riscontri con sette dei centri abitati enumerati agli inizi del VII secolo da Giórgio Ciprio (Γεώργιος Κύπριος), autore della *Descriptio orbis romani*. La fonte qualifica la città di *Κάραλλος* come *μητρόπολις* (Spanu, 1998 pp. 20-38; Spanu & Zucca, 2004 pp. 38-48; Spanu, 2008 p. 357).
[731] Un arcivescovo di Cagliari dallo stesso nome partecipò al concilio costantinopolitano del 680-681.
[732] Secondo la correzione del termine *Cabarisiánoi* della *iussio* di Giustiniano II (687) effettuata da Hélène Antoniadis-Bibicou. Charles Diehl ha proposto invece la versione *Carabisiánoi* (Turtas, 2002a p. 30 e bibliografia indicata).
[733] http://www.fscire.it/mansi/immagine/8545

apostolorum adottata dalla cancelleria papale e attestata in manufatti di diversa tipologia a partire dagli inizi del V secolo (Von Heintze, 1979).

Di diverso avviso Enrico Morini (2002, p. 50) che, sebbene convinto dell'afferenza della diocesi cagliaritana al patriarcato romano, non ha considerato un elemento decisivo la rappresentazione dei due "Corifei", venerati come fondatori anche di Chiese poste sotto la tutela del Patriarcato di Costantinopoli come, ad esempio, quelle della Sicilia orientale.

Questo rapporto con Roma potrebbe aver riguardato la Chiesa cagliaritana in genere perché assieme a quello di Citonato sono stati recuperati altri simili sigilli pertinenti a diversi arcivescovi dal nome greco ma scritto in latino come *Anastasi archiepiscopi* e *Theodori archiepiscopi*.

Un vescovo della *Σαρδανίας*, forse quello di *Carales*, avrebbe dovuto partecipare al concilio Trullano II tenutosi a Costantinopoli nel 692. Il presule non appose la sua firma perché assente, ma gli fu comunque riservato uno spazio in posizione privilegiata nella lunga lista dei sottoscrittori.

Raimondo Turtas (2002a p. 33) ha motivato il mancato intervento del presule con l'imperversare degli Arabi nelle sponde meridionali del Mediterraneo.

Infatti dalla metà del VII secolo il dominio bizantino sull'Esarcato di Cartagine era già stato messo in discussione dalla presenza mussulmana. Lo scontro tra Arabi e Bizantini potrebbe aver causato la fuga verso la Sardegna di esponenti del ceto dirigente nord-africano non disposti a sottomettersi ai nuovi dominatori (Pinna, 2010 p. 14).

La caduta di Cartagine, avvenuta alla fine del secolo (Cosentino, 2002b p. 60; Pinna, F. 2010 p. 14; Martorelli, 2002a p. 137) potrebbe aver causato il trasferimento della zecca a *Karales* (Guillou, 1988 p. 333), la città più importante dell'isola che ormai rappresentava il *limes* occidentale dell'Impero (Spanu, 1988 p. 173). È stato ipotizzato che la zecca imperiale potesse aver proseguito la sua attività sull'isola almeno fino al 715 (Morrison, 1970 pp. 401, 433, 442). Le stesse matrici usate a Cartagine sarebbero state utilizzate dalle stesse maestranze trasferite a Cagliari per l'emissione di alcune serie monetali (Panvini Rosati, 1982 p. 665; Coroneo, 2011a p. 273). Alla nuova zecca è stata attribuita una serie di solidi e frazione di solidi contrassegnati dalla lettera "S" (per *Sardinia*) sul verso (Guido, 2002; Martorelli & Mureddu, eds 2006, p. 343, n. 28. Coroneo, 2011a figg. 480-481). Di questo gruppo farebbero parte[734] sei tremissi degli imperatori Tiberio III, Anastasio II e Leone III, rinvenuti a Ossi agli inizi del XX secolo, mezzi *folles* di Leonzio e di Tiberio III (698-705)[735]. Secondo Roberto

[734] Per le opportune precisazioni si vedano gli studi del dott. Marco Muresu focalizzati sulla monetazione della Sardegna in età bizantina che sono confluiti nella tesi di Dottorato di ricerca in "Storia, Beni Culturali e Studi Internazionali" (XXIX ciclo, tutor Prof.ssa R. Martorelli) discussa nel mese di aprile del 2017 presso l'Università degli Studi di Cagliari.

[735] Conservato al Museo Archeologico Nazionale di Cagliari (Martorelli & Mureddu, eds. 2006 p. 343; Coroneo, 2011a p. 273). Interessanti, dal punto di vista storico-artistico, anche i motivi iconografici utilizzati nella numismatica e nella sfragistica altomedievale. Sarebbe opportuno confrontare le raffigurazioni presenti sulle facce delle monete, delle misure ponderali e dei sigilli rinvenuti in Sardegna.

Coroneo (2011a, p. 273), "dopo le incursioni arabe dei primi anni dell'VIII secolo l'attività della zecca cagliaritana entra in crisi e si conoscono solo poche emissioni attribuibili ad Anastasio II e Teodosio III. L'ultima moneta nota è un tremisse di Leone III" (per aggiornamenti si veda Muresu, 2015-2016).

Lo studioso ha proposto di individuare nei primi dell'VIII secolo un termine *ante quem* valido anche per l'importazione nell'isola di altre tipologie di materiali metallici di provenienza orientale, come alcune patere in argento custodite nel Museo Archeologico di Cagliari. Tali oggetti, più o meno pregiati, a causa della crisi dei flussi di scambio mediterraneo nei centri costieri, a suo parere, non sarebbero riusciti ad affermarsi nei mercati isolani (Coroneo, 2011a).

I mutamenti politici che contraddistinsero il Mediterraneo in questi decenni sembrano confermati dal dato archeologico. La contrazione del traffico commerciale marittimo, ad esempio, sarebbe indicato dalla provenienza delle anfore rinvenute durante le ricerche effettuate in Sardegna. Quelle prodotte in Africa e nel Vicino Oriente, utilizzate essenzialmente per il trasporto e la conservazione di derrate alimentari, sarebbero documentate nell'isola fino al VII secolo inoltrato. Successivamente, nei mercati mediterranei, sembrano essere state sostituite da produzioni siciliane e italiche (Martorelli, 2002a p. 138).

Le officine nordafricane produttrici di "ceramica fine da mensa", la classe "più attestata in tutti i contesti sardi risalenti all'epoca bizantina", sembrerebbe siano state attive fino al 698. La ceramica importata dal continente africano, rinvenuta in copiosa quantità nel corso degli interventi di archeologia urbana presso i siti cagliaritani di vico Lanusei e di Sant'Eulalia, sarebbe attestata in stratigrafie databili fino alla fine del VII secolo. La sua assenza per il periodo successivo potrebbe indicare non solo "il declino del commercio", ma, secondo diversi studiosi, anche la "decadenza dei centri urbani" (Martorelli, 2002a p. 137).

Un filone storiografico ritiene che attorno alla fine del VII secolo fossero giunte a Cagliari anche le reliquie di Sant'Agostino (Rowland, 1999), diversamente da quanto indicato dalla tradizione che identifica gli autori della traslazione nei presuli africani esiliati in Sardegna due secoli prima (Gastoni, 1989; Martorelli *et al.*, 2015 p. 242). Le spoglie del vescovo di Ippona sarebbero state vendute tra il 721 (Pinna, F. 2010 p. 16; Martorelli *et al.*, 2015 p. 242) e il 735 al re longobardo Liutprando[736] e da

[736] Liutprando fu incoronato nel 712. Luciano Marco Gastoni (1989 p. 592) ha scritto: "il fatto avvenne sotto Liutprando e Leone III Isaurico ed essendo ancora vivo Beda, quindi tra il 712 e gli inizi del 735. Ma tenendo conto della determinazione cronologica che Beda propone al suo racconto: Leo VIIII (cioè anno nono di Leone III Isaurico: 25 marzo 725 – 24 marzo 726) si può ulteriormente restringere la datazione agli anni attorno al 725 (726 secondo Pinna, F. 2010 p. 16). "Se le testimonianze storiografiche parrebbero delineare un rapporto conflittuale tra l'isola e i Longobardi, i dati archeologici mostrano un'alta densità di loro emissioni monetali, rinvenute in varie località sarde e per lo più attribuibili al regno di Liutprando (712-744), protagonista dell'episodio delle reliquie di S. Agostino, da lui acquistate in contanti per traslarle da Cagliari a Pavia" (Muresu, 2015 p. 964).

allora sarebbero custodite a Pavia nella chiesa di San Pietro in Ciel d'Oro (Martorelli, 2012e pp. 222-225).

Tracce delle "devastazioni" che i "barbari" avrebbero compiuto in Sardegna, si sono volute leggere in alcuni siti cagliaritani indagati archeologicamente negli anni passati.

Sul finire del secolo scorso, ad esempio, le ricerche effettuate presso vico III Lanusei (Martorelli & Mureddu, eds. 2006) hanno fatto luce su un contesto pluristratificato con fasi che vanno dall'età tardorepubblicana a quella altomedievale e frequentazioni che paiono interrompersi almeno tra l'VIII e il XIV secolo. Parte degli edifici e delle tombe romane sarebbe stata asportata in occasione della costruzione di un edificio residenziale che, dopo una fase di abbandono, avrebbe acquisito nel VI secolo carattere funerario e cultuale (Mureddu, 2000). L'edificio avrebbe poi subito un nuovo abbandono, la spoliazione dei materiali e la distruzione per incendio nei primi decenni dell'VIII secolo.

Questo momento storico, secondo diversi studiosi, avrebbe segnato un vero spartiacque nella cosiddetta "lunga età bizantina" della Sardegna (Guillou, 1988). Ad una prima fase, iniziata con la conquista giustinianea e terminata con la caduta dell'esarcato d'Africa, caratterizzata da uno stretto rapporto con Costantinopoli (Spanu, 1998), sarebbe seguita una lenta e progressiva maturazione di forme istituzionali e culturali di impronta locale ma di origini bizantine, determinata proprio dal dominio islamico sul Mediterraneo.

In realtà non si dispone di tantissime informazioni sui rapporti tra i Mussulmani e la *Sardàniya* nei secoli medievali. Le fonti si limitano a sparuti dati archeologici, alcune epigrafi, non tante monete, qualche toponimo forse di matrice araba, e diverse testimonianze scritte di tipo storico e geografico (Stasolla, 2002; Cossu, 2005; Cossu, 2010).

Walter Kaegi (2000) ha supposto che le prime incursioni fossero avvenute già nel 665-666 e che avessero interessato l'area dell'antica Olbìa. Il centro sardo è stato talvolta interpretato come quello collocato di fronte a "Roma la grande", menzionato in un passo dell'Apocalisse dello Pseudo Metodio composta alla fine del VII secolo. Il testo siriaco, poi tradotto in greco e in latino, potrebbe contenere riferimenti alle vicende avvenute al tempo della stesura delle sue diverse versioni. Nel caso specifico, lo studioso americano ha pensato a ipotetici assalti mussulmani avvenuti all'epoca della redazione della versione originaria. Altri autori come Piero Fois (2011 p. 15) collocano gli eventi narrati nell'VIII secolo.

Corrado Zedda (2006 pp. 48-50) ha ipotizzato che l'epigrafe conservata nella basilica di San Gavino a Porto Torres, contenente allusioni a una "doppia tempesta che scuote a fondo la cosa pubblica" e all'attacco portato alla Sardegna dai Longobardi e da "altri popoli barbari", possa fare riferimento a un'incursione che i vecchi e nuovi nemici dell'Impero bizantino potrebbero aver sferrato nell'isola

già nel VII secolo. Le fonti arabe di carattere storico[737], la più antica delle quali risalirebbe al IX o al X secolo dell'era cristiana, testimonierebbero in maniera sommaria le incursioni subite dall'isola tra primi anni dell'VIII e il XII secolo[738].

Soltanto il testo più datato menziona la spedizione del 703-704 compiuta verso "un'isola detta *Salsalah* o *Silsilah*" la cui identificazione con la Sardegna resta incerta (Stasolla, 2002 p. 80). La seconda incursione del 705/706 d.C., secondo quanto riportato da Al-Dhahabì avrebbe consentito agli assalitori di catturare migliaia di persone in Sardegna e di fare rientro nelle coste dell'Africa settentrionale con un ricco bottino. Nel 707-708, un'altra spedizione partita dall'*Ifrìqiyah* avrebbe portato alla conquista di alcuni centri abitati sardi, alla cattura di tremila prigionieri e all'appropriazione di oro e argento, forse di terreni coltivabili.

Ibn 'Abd al-Ḥakam (m. 870 d.C.) dedicò a una spedizione partita dall'Egitto attorno al 709 d.C. (Fois, 2011 p. 24), un lungo paragrafo della sua opera (Torrey, ed. 1922, pp. 140-141)[739] in più punti copiata e modificata poi dallo Pseudo-Ibn Qutayba (IX-X secolo) e da Ibn al-Athîr (XII-XIII secolo).

Si riporta di seguito la trascrizione, pubblicata da Piero Fois (2011 pp. 24-25), di un passo che riguarda la Sardegna e la chiesa più importante di una città portuale di cui non venne specificato il nome ma

---

[737] Titoli delle opere e nomi degli autori arabi di cui si fa menzione in questa sede seguono le trascrizioni proposte da Maria Giovanna Stasolla (2002):
- *Kitàb al-imàmah*, apocrifo di Ibn Qutayba (213/828 – 276/889) attribuito ad Ibn Qutiya (m. 367/977).
- Al-Dabbì (m. 599/1203);
- Yaqùt (575/1179 – 626/1229) Fois (2011 p. 8) indica il 1233 come data di morte;
- Ibn al-Athìr (555/1160 – 630/1233);
- Abù 'l-Fidà (672/1273 – 732/1331);
- Al-Nuwayrì (677/1279 – 732/1332);
- Ibn 'Idhàrì (VII-VIII secolo dell'*ègira*);
- Al-Dhahabì (673/1274 – 748 o 753/1348 o 1352);
- Ibn Khaldùn (723/1332 – 808/1406);
- Al-Maqrìzì (776/1364 – 845/1442);
- Abù 'l-Mahàsin (812/1409 – 874/1470).

[738] Le date vengono riportate secondo il calendario mussulmano e quello gregoriano:
- 84/703-704;
- 87/705-706;
- 89/707-708;
- 92/710-711;
- 114/732;
- le incursioni del 117/735 e del 119/737 potrebbero costituire un unico episodio (Stasolla, 2002 p. 80);
- 135/752-753;
- 201/816-817;
- 206/821-822;
- le incursioni del 322/933-934 e del 323/934-935 potrebbero anch'esse riferirsi ad un unico episodio (Stasolla, 2002 p. 80);
- Gli attacchi di "Mugiàhid" dovrebbero essere avvenuti non nel 405/1014 ma nel 406/1015 (Stasolla, 2002 p. 80);
- 446?/1054? Da ritenersi un errore secondo la Stasolla (2002, p. 80);
- 505/1110? Data puramente indicativa secondo la Stasolla (2002 p. 80).

La stessa studiosa si è detta convinta che la fonte più importante e attendibile nell'analisi dell'argomento sia costituita dagli annali di Ibn al-Athìr, redatti tra il XII e il XIII secolo d.C.

[739] https://archive.org/stream/historyofconques00ibnauoft#page/230/mode/2up
Per un approfondimento Piero Fois (2011) ha segnalato Brunschvig, 1975 p. 177.

che parte della critica identifica con la Cagliari altomedievale (Amari, 1880; Boscolo, 1978a p. 56; Stasolla, 1983 pp. 301-303; Bazama, 1988, pp. 69-80; Spanu, 1998 p. 31):

> "Quando *al-Andalus* fu conquistata, le armate s'impadronirono di un ingente bottino […], ne sottrassero […] gran parte, lo caricarono sulle loro navi […] e finalmente s'imbarcarono. Ma giunti in mezzo al mare, sentirono qualcuno gridare: "O mio Dio, annegali!". (I musulmani) allora, invocarono Dio e recitarono il Corano. Si racconta che il vento si mise a soffiare (così) violentemente, che le navi si ruppero e gli equipaggi annegarono. Ma gli Egiziani negano tutto questo, e dicono che non furono delle genti di al-Andalus ad annegare, ma delle genti di Sardegna (*ahl Sardâniya*). Ci racconta Sa`d b. `Afîr: quando le genti di Sardegna si trovarono di fronte i musulmani, decisero di recarsi in uno dei loro porti. L'ostruirono facendone fuoriuscire l'acqua ed in seguito vi gettarono i loro vasi d'argento e d'oro. Infine il livello abituale dell'acqua fu ristabilito e (i Sardi) vollero andare in una delle loro chiese. Qui, misero una copertura al di sotto del tetto dell'edificio e tra questi due tetti nascosero tutto ciò che possedevano. Uno dei Musulmani andò allora a lavarsi nel luogo che (i Sardi) avevano svuotato e poi riempito. Il soldato cadde su un oggetto e lo tirò fuori dall'acqua. Si trattava di un piatto d'argento. Si tuffò e né trovò degli altri. Quando i Musulmani furono messi al corrente di ciò che accadeva, iniziarono a svuotare il porto e a prendere tutti i vasi che poterono trovarvi. Un Musulmano che possedeva una fionda […] si diresse verso la chiesa sotto il tetto della quale (i Sardi) avevano nascosto le loro ricchezze. Gettò lo sguardo su un piccione, gli tirò un proiettile ma mancò l'obiettivo. Colpì però una trave di legno e la ruppe. Le ricchezze caddero su di loro e i Musulmani ne sottrassero quante più poterono. Successe anche che un soldato catturò un gatto, lo sgozzò e né svuotò gli intestini. Fatto questo poi, lo riempì con le ricchezze sottratte e lo gettò lungo la strada, in maniera tale che (chiunque passasse di là) non pensasse ad altro che ad una bestia morta. Tornando poi sulla strada, lo raccolse. Successe anche che qualcuno disarmò la sua sciabola, gettò la lama e tolse il manico per nascondervi le ricchezze prima di rimetterlo al suo posto. Quando furono tutti imbarcati sulle navi, sentirono una voce gridare: "O mio Dio, annegali!". Recitarono il Corano ma annegarono tutti tranne Abû `abd al-Raḥmân al-Ḥubulî e Ḥanash b. `Abd Allah al-Sabalî, i quali, si dice, non sottrassero alcuna ricchezza".

Diversi storici e geografi arabi datano la grande offensiva portata alla Sardegna al 710-711, in concomitanza con l'attacco portato alla penisola iberica. L'esercito di Mùsa ibn Nusayr si sarebbe impossessato dell'isola, una delle più grandi del "mare occidentale". Nella traduzione dello stesso passo proposta da Maria Giovanna Stasolla (2002 p. 87) si legge che:

> "i cristiani presero i vasi d'oro e d'argento che avevano e li gettarono tutti nel porto. Misero, poi, le loro ricchezze in un soppalco che costruirono nella loro chiesa più importante sotto il primo soffitto. I musulmani vi fecero un bottino smisurato e indescrivibile e commisero molte frodi. Orbene accadde che uno dei musulmani scese a lavarsi nel porto e il piede gli si infilò in un oggetto. Tiratolo fuori [si accorse che] si trattava di un vassoio di argento. [Allora] i musulmani presero tutto quello che c'era. [Successe] poi che un musulmano entrasse in quella chiesa [di cui si è detto] e, vista una colomba, le tirò con l'arco. Mancata [la colomba] colpì invece il soffitto: un'asse si ruppe e ne caddero alcune monete d'oro. I musulmani, prendendo tutto, commisero gravi frodi. Alcuni ammazzarono un gatto, lo sventrarono riempiendolo di monete d'oro; poi, ricucitolo, lo gettarono in strada per riprenderlo quando uscirono. Altri fissavano l'impugnatura della spada sul fodero pieno d'oro. Quando ripresero il mare sentirono qualcuno che gridò: "Annegali, o sommo Iddio!". Annegarono tutti fino all'ultimo; la maggior parte degli annegati furono poi ritrovati con le cinture piene d'oro".

I cronisti, quindi, ricordano la casuale scoperta da parte degli assalitori di oggetti preziosi nascosti dai cristiani nei fondali del porto e nella chiesa principale. L'approdo è stato talvolta identificato con un ipotetico scalo di Santa Gilla, contraddistinto da acque molto basse, il livello delle quali si suppone potesse essere facilmente regolato attraverso presunte chiuse poste all'imbocco della laguna. Secondo questa congettura la chiesa "più importante" non sarebbe altro che la supposta cattedrale di Santa Igia in una versione altomedievale mai attestata da altre fonti, distinta dalla sede originaria tardoantica abbandonata, come il resto della città antica, a vantaggio di un sito più sicuro che consentisse una più

agevole difesa dagli attacchi mussulmani (Spanu, 1998). Seguendo questa ipotesi occorrerebbe ammettere che lo spostamento della città non sarebbe bastato per mettere i Cagliaritani al riparo dalle scorrerie. Rossana Martorelli (2012e p. 93) ha supposto che la notizia, se riferita a Cagliari, potrebbe aver riguardato "la chiesa di San Saturnino che allora doveva essere lo splendido *martyrium* bizantino".

Ignazio Sanna e Laura Soro (2013), che qualche anno fa hanno dato conto delle ricerche effettuate dal 2005 su "circa 180000" degli "oltre 2000000 di metri quadrati" dell'odierno porto di Cagliari, sono stati in grado di precisare come i risultati fino ad allora acquisiti avessero evidenziato che i "materiali tardoantichi, di VI-VII secolo d.C. sono stati ritrovati solo (*sic*) nel settore centro-orientale del bacino portuale, di fronte alla basilica di Bonaria". Ciononostante, gli stessi studiosi, hanno riferito che "la scoperta di materiali tardoantichi di produzione orientale, riferibili al VI-VII secolo d.C. si è riproposta all'interno del Porto canale di Cagliari". Nel "grande specchio acqueo del Porto canale […] quasi contiguo al Porto di Cagliari, li separa il tratto in cui la laguna di Santa Gilla si unisce al mare (zona della Scaffa)," sono stati recuperati "reperti fittili che sembrano ugualmente riconducibili ad ambito islamico". Dallo stesso settore provengono altri materiali per i quali è stata proposta una datazione al XII-XIII secolo (Sanna & Soro, 2013 p. 784).



Fig. 448. "Cagliari – Porto Canale e Cagliari – Porto" (Sanna & Soro, 2013 Tav. IV).

Sempre che il racconto possa riferirsi realmente alla città di Cagliari, in questa sede si propone di considerare l'eventualità che la cronaca ricordasse il saccheggio di un abitato e della sua *insula episcopalis* non distanti dal cuore della *civitas* di fondazione romana, in un'area in origine prossima allo stagno ma non necessariamente distante dal mare e dal porto marittimo. La possibilità di agire rapidamente su presunte chiuse poste tra il mare e la laguna lascia supporre che l'ipotetico insediamento potesse trovarsi in posizione baricentrica rispetto ai due specchi d'acqua per giovarsi dei diversi attracchi attestati dalle fonti medievali. Il sito potrebbe corrispondere ad un'area grossomodo gravitante attorno alla piazza Matteotti, al tratto nord-occidentale di via Roma, al viale Trieste fino alla chiesa di San Pietro dei Pescatori, alla piazza del Carmine e alla via Sassari.

Una planimetria della seconda metà dell'Ottocento realizzata dalla "Compagnia reale delle ferrovie sarde" attesta come l'area prospiciente l'erigenda stazione ferroviaria di piazza Matteotti (Pintus, 1995 p. 113) fosse stata in passato di pertinenza della Mensa arcivescovile e come al momento della stesura del rilievo essa fosse già passata nella disponibilità del Comune di Cagliari.

È interessante mettere in rilievo come ancora nel XIV e XV secolo la Mensa arcivescovile contendesse ai sovrani aragonesi e all'amministrazione cittadina la titolarità dei diritti di traghettamento attraverso l'imbocco della laguna scavalcato in età moderna dal cosiddetto ponte della "Scaffa" (Gessa & Vincis, 1986; Cioppi, 2011).

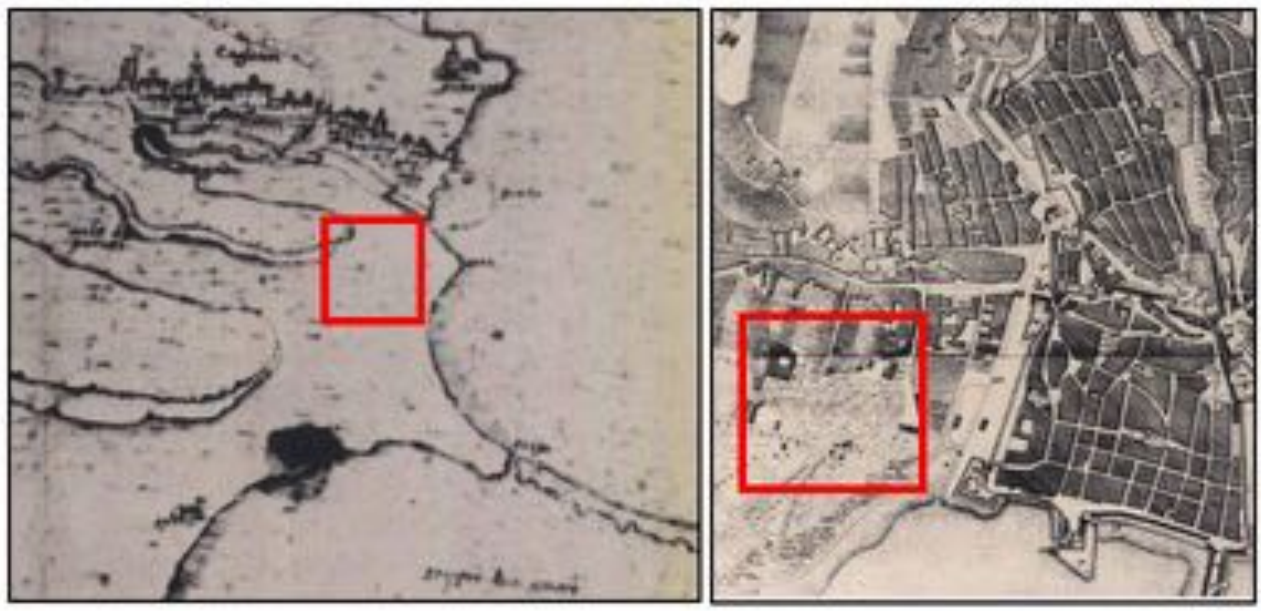


Fig. 449. Cagliari, dettagli della piante delle città di Cagliari realizzate nella seconda metà del XVII secolo e ai primi dell'Ottocento (http://mediateca.comune.cagliari.it/mostre.php). In rosso viene evidenziata l'area gravitante attorno alle odierne piazza del Carmine e piazza Matteotti.

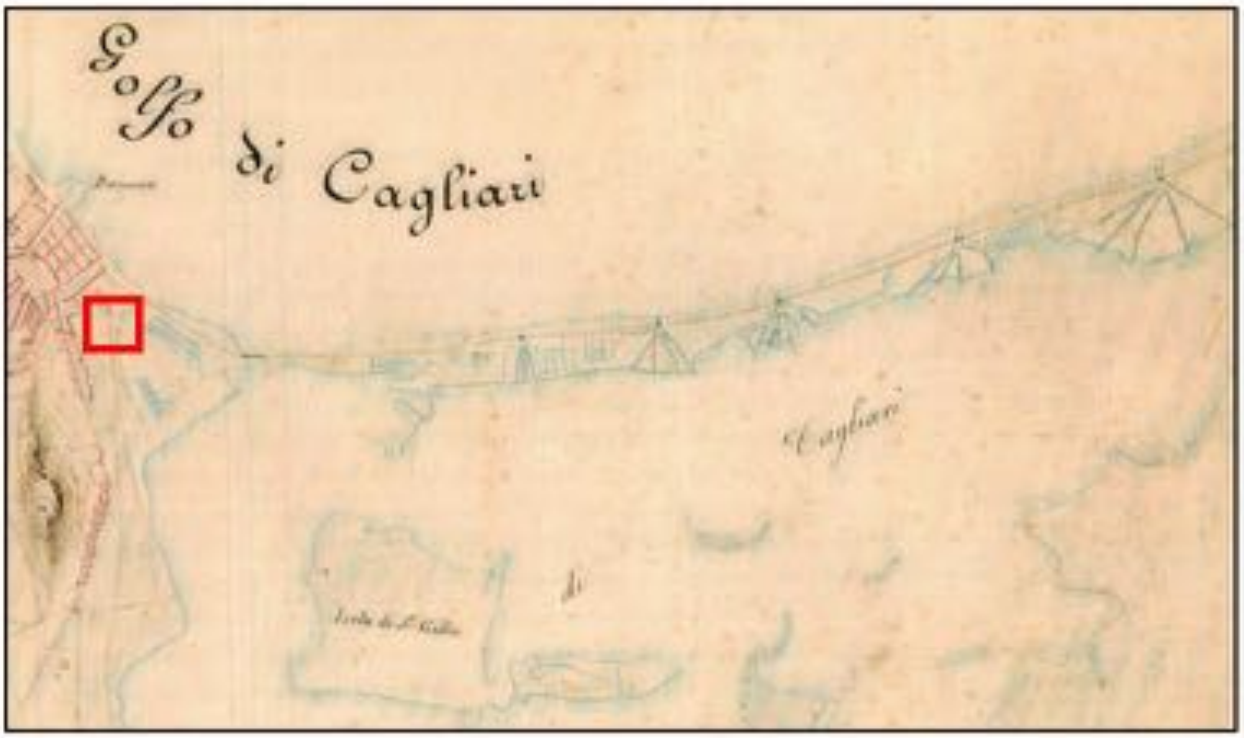


Fig. 450. Cagliari, dettagli del "Piano Generale di Cagliari e suoi dintorni" di Accardo Rafaele datato 1869 (Archivio privato di Giampaolo Marchi; Coroneo, ed. 2011a, pp. 6-7). In rosso viene evidenziata l'area gravitante attorno alle odierne piazza del Carmine e piazza Matteotti.



Fig. 451. Cagliari, dettagli della piante delle città di Cagliari realizzate nel 1844 e nel 1895 (www.sardoa.com). In rosso viene evidenziata l'area gravitante attorno alle odierne piazza del Carmine e piazza Matteotti.



Fig. 452. Planimetria (seconda metà del XIX secolo) dell'area gravitante attorno alle odierne piazza Matteotti e piazza del Carmine (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra". Riproduzione del 1983 - Prov. Neg. Todde n. 21806 - della pianta della "Stazione di Cagliari" custodita nell'Archivio Disegni).

Prendendo in considerazione la chiesa di San Pietro dei Pescatori, sorta in area funeraria esterna all'antico centro abitato, i limiti settentrionali dell'area in oggetto dovevano trovarsi a circa 1,5 km dall'odierna cattedrale. Indagini future potrebbero mirare a trovare una corrispondenza tra questa distanza e quella di *unum vel duo miliaria* menzionata dal già ricordato documento del primo Trecento avente a oggetto la sede arcivescovile precedente all'unica a noi nota (Soddu, 2005 doc. 117; Zedda & Pinna, 2009 pp. 27-28; Pinna, R. 2010b doc. 74[740], pp. 485-486; Soddu, 2010).

Il sito racchiuso entro le sponde del mare e dello stagno e le ultime propaggini del sistema collinare di Buoncammino corrisponde grossomodo al fulcro politico, amministrativo e religioso della *civitas* romana e non si può escludere che almeno nella prima età bizantina fosse cinto da una robusta cortina

[740] *In Calari Archiepiscopatus Calaritanus et distat Archiepiscopatus a Castello Castri forte per unum vel duo miliaria et est Pisanorum*.

muraria che avrebbe lasciato alcune tracce in via Caprera, nel Corso Vittorio Emanuele II e presso le chiese di San Michele (via Azuni-via Ospedale) e di Sant'Agostino (largo Carlo Felice).

La stessa zona risulta baricentrica rispetto a molti dei luoghi di culto cristiani cagliaritani esistenti nell'XI secolo come San Pietro dei Pescatori, San Salvatore (?) e Santa Lucia de *Civita* o di *Bagnaria*, poi assegnate ai Vittorini di Marsiglia, e rispetto ad altri ambienti, soprattutto rupestri, per i quali la frequenza in età altomedievale è quantomeno ipotizzabile (San Michele, Santa Restituta, Sant'Efisio, San Guglielmo, Sant'Agostino).

In un sito non distante dalla piazza del Carmine, "a ponente, [nella] proprietà R. Manunta" (Crespi, 1859; Lilliu, 1950 p. 479), fino al terzo quarto dell'Ottocento, erano visibili i resti di un edificio absidato a cinque navate, poi occupati da "una fabbrica moderna" (lettera "e" nella tavola del Crespi, 1862)[741], variamente interpretato come "basilica" e come grandiosa cisterna a camere parallele comunicanti (Crespi, 1859 pp. 46-47[742]; Crespi, 1862 p. 8; Vivanet, 1887 p. 46; Lilliu, 1950 pp. 479-480; Piredda, 1975 p. 167; Mongiu, 1995 p. 15; Colavitti, 2003 pp. 56, 77, 78; Ghiotto, 2004 p. 65; Portale *et al.*, 2005 p. 216). La descrizione resa dal Crespi nel 1859, prima della scomparsa dei "grandiosi ruderi di fabbricato romano", restituisce l'immagine di un "edifizio pubblico" con cinque navate "larghe metri 8, eccetto quella di mezzo ch'è superiore", separate da "sei muraglie della grossezza d'un metro e 25 centimetri costrutte a mattoni, e disposte simmetricamente tra di loro". La lunghezza originaria del monumento era "di metri 80, e si estende da ponente a levante. Or pochi anni vi si osservavano ancora la traccia d'un abside od emicerchio in modo che restava il pronao a ponente della medesima. Della disposizione dunque di questo fabbricato abbiamo un edifizio rettangolare, con un portico e sei navate (*sic*)[743] con l'abside in quella di mezzo[744], situato nel luogo più bello dell'antica Cagliari […] molto adatto, essendo piano e spazioso. In vicinanza vi si osservano molti altri avanzi di rovine di fabbricati colossali che saranno appartenuti al foro, giacché la basilica altro non era che una adiacenza del medesimo foro" (Crespi, 1859 pp. 46-47).

La stessa area, indagata solo in minima parte, restituì monete, piccole opere scultoree, lucerne, "molti tasselli di mosaico di diversi colori, ed una gran quantità di svariati cocci, pezzi d'affreschi dipinti con righe di vari colori, a foglie, ed uno, ch'è il più bello, e posso dire unico che fin'ora siasi trovato ben conservato, nel quale vi è dipinto il contorno d'una testa da donna, coi capelli allacciati in fronte

[741] http://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/bullarchsardegna1862/0205?sid=dee99185be7ec4081f8999092101b362
[742] http://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/bullarchsardegna1859/0049?sid=e869e87fe711d877e1370fa869af2c1f
[743] Il Crespi ricordò che le navate erano spartire da sei muri, quindi le navate dovevano essere cinque e non sei. Inoltre lo studioso descrisse un'abside "in quella di mezzo", dato che lascia intendere che esse fossero dispari.
[744] Interessante il confronto, almeno sotto l'aspetto planimetrico, con altri "grandiosi ruderi di fabbricati romani" ma di impronta cristiana come le chiese principali di importanti comunità della penisola italiana. Ad esempio, La basilica di Santa Tecla, a Milano, definita da Sant'Ambrogio "*basilica nova quae major est*" era grande circa 70 per 45 metri, aveva cinque navate e un'ampia abside. Le strutture sono state ascritte al terzo-quarto decennio del sec. IV (http://www.duomomilano.it/).

per mezzo d'una benda bianca ad uso diadema, di un colorito vivo ed espressivo. Vi rinvenni anche molti frammenti di marmi fini, come porfido, rosso antico, serpentino, giallo ecc; ed anche un pezzo di colonnetta di marmo giallo, che forse sarà appartenuta a qualche edicola" (Crespi, 1859).

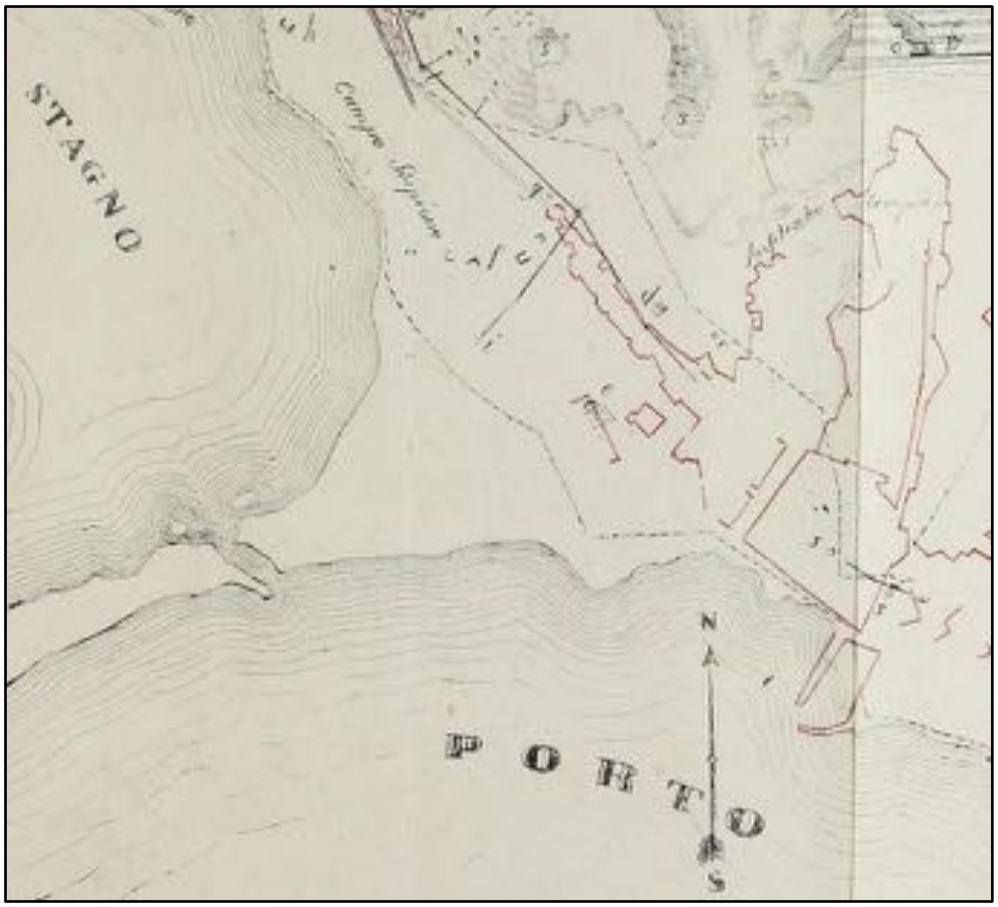


Fig. 453. Tavola allegata all'articolo "Topografia dell'antica *Karalis*" di Vincenzo Crespi (1862) con i resti di un edificio a cinque navate e abside rivolta a nord-ovest (lettera "e") ubicato dall'autore in un'area prossima al complesso del Carmine (riquadro rosso nella veduta satellitare in basso) realizzato nella stessa area, non circoscrivibile con precisione, in cui sorse il foro romano (area tratteggiata in giallo nell'immagine in basso a sinistra).



Il fascicolo relativo all'anno 1880 della rivista di archeologia "Notizie degli scavi" (*Sardinia* 1988, pp. 83 ss., fondata nel 1876 da Giuseppe Fiorelli), accenna ad una particolareggiata relazione che il "ff. Commissario dei Musei e degli scavi di antichità della Sardegna prof. Filippo Vivanet" mandò al Ministero per dare conto dei "trovamenti archeologici dei quali giunse notizia a quell'ufficio durante l'anno 1879". Nel fascicolo in questione viene fatto soltanto un sunto del contenuto della "relazione Vivanet" che ha come oggetto un'iscrizione datata al 1190, rinvenuta presso la "R. fabbrica dei tabacchi", ovvero l'epigrafe dell'arcivescovo Rico scoperta nell'ex Manifattura Tabacchi, già sede del complesso francescano di Santa Maria del Gesù. Il rapido resoconto menziona in due righe i "trovamenti, relativi alla Cagliari medioevale, avvenuti nel praticare gli sterri occorrenti a sistemare il prolungamento dei binari sotto la nuova stazione ferroviaria". Molto più particolareggiate sono le "notizie degli scavi" relative alle "scoperte di antichità classica", avvenute "a breve distanza dalla stazione ferroviaria", il che dimostra quali fossero i principali interessi dei ricercatori del tempo e come si fosse persa l'occasione per tentare una ricostruzione delle fasi medievali della zona, opportunità forse sfumata definitivamente con la realizzazione degli edifici lungo il tratto settentrionale dell'attuale via Roma e lungo la porzione meridionale del viale Trieste, le fondazioni dei quali hanno verosimilmente intaccato gran parte della stratigrafia. Ciononostante il Vivanet, più o meno incidentalmente, non mancò di fornire interessanti informazioni sulle attestazioni post-classiche del sito. In particolare, fece riferimento alla scoperta di "un fusto di colonna e due capitelli, uno dei quali di forme classiche imbarbarite, l'altro di tipo bizantino assai grazioso"[745].

[745] Le ricerche condotte nell'ottobre del 2016 presso l'Archivio Centrale dello Stato, a Roma (Ministero della Pubblica Istruzione. Dir. Gen. Antichità e Belle Arti. Monumenti ed oggetti d'arte. B436, Fasc. 129. Cagliari. Affari generali, 1877-1886), sono state rivolte all'analisi delle versioni integrali delle relazioni menzionate. Nel fascicolo dedicato ai "Ritrovamenti archeologici dell'anno 1879, con relazione, 1880" (fasc. 129.3) si legge che "Altre scoperte relativa alla Cagliari medievale si fecero nel maggio, allorché si poneva mano ad eseguire gli sterri occorrenti a sistemare il prolungamento dei binari sotto la nuova stazione ferroviaria. La marra dei terrajoli (?) s'imbatté dapprima in un considerevole deposito di ossa umane, che non poteano provenire da altro se non da gran numero di cadaveri seppelliti alla rinfusa in momenti di straordinaria moria. Avendo in seguito potuto rinvenire in mezzo agli scheletri ed ai teschi assai ben conservati, involte in luridi cenci diverse monete di bronzo di Filippo II di Spagna, ebbi ad assicurarmi che quelli avanzi umani derivassero dalle inumazioni praticate nella nostra città lungo la peste memorabile del 1655. Di questo morbo terribile che per alcuni anni serpeggiò per l'isola, riducendo viemaggiormente (?) la stremata popolazione e mietendo vittime innumerevoli prima ad Alghero, poi a Sassari, Iglesias ed in quasi tutte le terre della Sardegna, penetrata in ultimo nella capitale d'onde uscito fuori appiccavasi al regno di regno di Napoli, parlarono fugacemente diversi scrittori e solo il padre cappuccino Aleo ne rese esatto conto nella sua *cronica* manoscritta dei fatti avvenuti nell'isola dal 1637 al 1672 (*Historia cronologica y verdadera de todos los succesos y casos particulares sucedidos en la Isla y Reyno de Sardeña del año 1637 al año 1672*). Si legge infatti al Cap. XI: *Los de castillo se enterravan en al Baluarte de San Pancrazio y en un cisternon antigo que hay arriba di el Convento de San Antonio de Padua de los Capuchinos: los des Estampache en un campo que està de fronte del Convento del Carmelos de Villennera* (?) *y de la Marina en differentes pozos, pero la mayor parte en un pozo grandissimo que hay junto el convento de Bonayre que es muy profundo*. Il sito ove si trovarono accatastate quelle ossa corrispondendo precisamente al convento del Carmine non puossi rivocare in dubbio che quello fosse uno dei cimiteri straordinari stabilito in quella luttuosa circostanza per l'appunto quello che serviva al vicino sobborgo di Stampace". Lo stesso Vivanet, Regio Commissariato dei Musei e Scavi di Antichità in Sardegna, scrisse al Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti (Ministero Pubblica Istruzione. Roma): "mentre si attendeva nella stazione ferroviaria di Cagliari a ribassare il terreno per ridurlo al piano segnato in progetto, venne trovata una gran quantità di ossa umane dipendenti senza dubbio dalla straordinaria moria del 1655 (?) di cui ebbi altra volta ad occuparmi (Vedi 12ª Relazione … 14 febbraio 1880 – N. di part. 79 di prot. 1944/161), un piccolo capitello in pietra

Nel quadro della ricerca di eventuali tracce della città altomedievale sarebbe opportuno in via preliminare riesaminare con maggiore attenzione tutta le notizie di scavo e la documentazione relativa alle indagini archeologiche condotte a Cagliari tra la seconda metà del XIX secolo e la prima metà del successivo. I bombardamenti che nel 1943 ridussero in macerie diverse zone di Cagliari comportarono la ricostruzione di numerosi edifici monumentali e i lavori furono spesso preceduti da indagini archeologiche i cui risultati potrebbero rivelarsi ancora utili a distanza di decenni per mettere in rilievo elementi utili a ricostruire le fasi post-classiche del tessuto urbano.

Giovanni Lilliu (1950), dedicò un lungo articolo alle "Scoperte e scavi di antichità fattisi in Sardegna durante gli anni 1948 e 1949". Nella sezione incentrata sulle testimonianze riconducibili alla "civiltà romana", l'archeologo esaminò con dovizia di particolari le "scoperte" effettuate in numerosi siti cagliaritani, in particolare quello della chiesa del Carmine nel viale Trieste (già strada del Carmine e viale San Pietro).

Gli scavi furono effettuati per conto dell'Ufficio del Genio Civile, al di sotto della pavimentazione e delle fondazioni dell'aula di culto cinquecentesca, alla "profondità di circa 5 metri" dal piano stradale, dov'era prevista la costruzione della cripta della chiesa che avrebbe poi sostituito la più antica, distrutta dalle bombe alleate (Segni Pulvirenti & Sari, 1994 scheda 59). Vennero in luce "resti di muratura di epoca romana assai cospicui, vari, ed estesi per tutta l'area occupata dal luogo sacro. Tre complessi "di ruderi", forse originariamente collegati tra di loro, vennero indagati in corrispondenza dei fianchi della chiesa, ma Lilliu si disse convinto che la loro estensione potesse abbracciare anche i lotti circostanti. Sotto e in prossimità del fianco sinistro furono scoperti "vani di incerta destinazione", un "muro che fornisce l'impressione, per la sua solidità e la sua ampiezza di essere stato destinato a recingere una particolare area" e sul quale poggiava il fianco del "palazzo Picchi che occupa parte del chiostro dei Carmelitani", un "serbatoio diviso in due vani", un "cunicolo di pianta rettangolare con voltino arcuato" che correva parallelo al viale Trieste, "una grande cisterna rettangolare" voltata (m 5,75 x 2,80/2,60 x 2,70 di altezza) e divisa in due vani poi riutilizzata anche come ossario.

Lungo il fianco destro della chiesa emersero un pozzo quadrangolare (Lilliu, 1950 tav. VI, 6) e muri contraddistinti da una notevole cura nel taglio dei conci calcarei. Altri "vani imprecisati" vennero alla luce dove poi fu costruito il campanile, in corrispondenza dell'angolo nordorientale del complesso. Un "lungo muro […] alto e robusto […] sembra recingere il lato opposto dell'area" rispetto a quello

calcare d'ordine composito alquanto barbaro, e varie lucerne di terracotta di cui alcune guaste e altre in cocci" (Ministero Pubblica Istruzione, Dir. Gen. AA. BB. AA. Divisione 1860 – 1890. Busta n. 11. Fasc. da 20.1 a 21.22).

.

scoperto sotto il Palazzo Picchi. In questo secondo complesso, forse "destinato a raccogliere opere di natura idraulica" spiccò per rilevanza "un muro, normale al lungo muro recintorio" in cui lo strato di posa è dato da cinque rocchi frammentari di colonne di calcare, che occupano tutto lo spessore del muro […]. I rocchi sono sormontati e fermati da grossi conci parallelepipedi, lunghi e pesanti (tav. VI, 5).

"Parte di questi resti antichi sostenevano le fondazioni della chiesa" (Lilliu, 1950 pp. 474-475). Lilliu precisò che "frammenti pure antichi, quali rocchi di colonne e qualche capitello, apparvero riutilizzati nelle strutture delle medesime fondazioni". Gli scavi, quindi, restituirono "frammenti architettonici e decorativi, come rocchi, basi e capitelli di colonne di marmo e di calcare, per i quali, tuttavia, stante che il sito archeologico, durante il tempo della costruzione della chiesa nel '500 **e anche prima**, poté essere fatto oggetto di manomissioni e alterazioni; e che anche, per le fondazioni della chiesa stessa, poterono essere riadoperati materiali antichi pure di adiacenti edifici romani […], non si rende giustificata un'attribuzione sicura alle costruzioni testé venute alla luce" (Lilliu, 1950 p. 478).

Ma quanto "prima" del XVI secolo il sito poté essere stato fatto oggetto di manomissioni? Un indizio potrebbe provenire dalla particolare tecnica costruttiva, fortunatamente documentata anche da riprese fotografiche, caratterizzata dall'uso di rocchi di colonne e capitelli nelle fondamenta di alcuni dei tratti murari esaminati.

A Cagliari, ad esempio, le stesse tecniche costruttive sono riscontrabili nelle fondazioni absidali della chiesa di San Saturnino. L'utilizzo di frammenti di colonna disposti parallelamente al terreno per sostenere i primi corsi del paramento murario è peculiare di numerosi edifici di età bizantina presenti in tutto l'ambito del Mediterraneo. Esempi macedoni provengono da Dion (Concina, 2002 p. 105, fig. 6) e dalla cosiddetta "basilica A" di Anfipoli[746], i cui resti sono attribuiti al V secolo. Roberto Coroneo (2011a, p. 129) ha ricordato come il reimpiego di colonne, utilizzate in orizzontale alla base del semicerchio absidale, richiami modalità peculiari dell'ambito costantinopolitano, non scartando l'eventualità che l'abside cagliaritana dell'XI secolo impostasse su una più antica della stessa forma. Lo stesso Lilliu (1950 pp. 478-479) ammise che "sia le suppellettili di varia età sia l'imposta delle fondazioni dei muri non tutte alla stessa altezza, dimostrano che gli edifici non sono tutti di una medesima epoca: ciò che, del resto, si rende chiaro anche dal riuso fatto di pezzi romani in alcune murature, per es. nel muro a rocchi dell'angolo est. E, inoltre, non mancano i riadattamenti e i restauri, segnati dalle partizioni della cisterna rettangolare e, nel muro lungo presso il campanile, dal rifacimento dei filari più alti. In definitiva, dagli scavi presso il Carmine, si sono avute tracce di una vita durata dagli ultimi tempi della Repubblica, per tutto l'impero, fino dentro nel Medioevo".

[746] http://www.treccani.it/enciclopedia/anfipoli_(Enciclopedia-dell'-Arte-Medievale)/



Fig. 454. Cagliari, scavi effettuati da Lilliu (1950. Tav. VI) nel sito della chiesa del Carmine prima della sua ricostruzione avvenuta dopo i bombardamenti del 1943. La foto n. 1 riproduce il "muro recintorio sotto il Palazzo Picchi, la n. 2 "serbatoio d'acqua e cunicolo, la n. 3 "particolare del serbatoio", la n. 4 "particolare di muratura a sacco ingabbiata da pilastri", la n. 5 "particolare di fondazione muraria a rocchi di colonne", la n. 6 "pozzo".



Fig. 455. Anfipoli, strutture absidali della “basilica A” (foto N. Usai – settembre 2016) e fondazioni dell’abside della chiesa di San Saturnino a Cagliari (foto C. Nonne – aprile 2007)



Recentemente, Philippe Pergola (2015), nell’affrontare il tema della continuità degli insediamenti urbani nel ruolo di sede di diocesi, ha suggerito cautela nei confronti di luoghi comuni come quello delle distruzioni causate dagli invasori “Barbari” di turno come i Vandali, i Longobardi e i Saraceni. L’archeologo ha portato come esempio limite quello di alcune sedi diocesane dell’area siro-palestinese o del Maghreb, attive stabilmente nel cuore dei regni islamici fino all’XI secolo,

L’antica città di Mariana in Corsica pareva essere stata abbandonata nel IX secolo. Solo recenti scavi hanno consentito di ovviare ai danni causati dagli sterri effettuati alla metà del secolo scorso e dall’asportazione delle testimonianze posteriori al VI secolo. Tra il 2000 e il 2008, infatti, sono stati riportati alla luce materiali di pregio che attestano una vita regolare del complesso episcopale tra il IX e il tardo XI secolo, quando si diede inizio alla ricostruzione in forme romaniche della cattedrale dedicata all’Assunta.

Malgrado la destrutturazione subita da molte città mediterranee nell’VIII secolo (Zanini, 2013), lo studioso ha ipotizzato che in gran parte di esse, vescovo e popolazione fossero rimasti ancorati

all'eredità urbana, tanto che "la continuità delle sedi diocesane in ambito urbano sembra verificarsi ovunque" (Pergola, 2015 p. 41).

Uno dei maggiori problemi dell'archeologia cristiana, secondo Pergola, riguarderebbe la "natura e la qualità degli scavi e dei restauri degli edifici di culto". In particolare sono stati stigmatizzati certi scavi del passato non condotti stratigraficamente o lavori più recenti realizzati senza l'aiuto degli archeologi, oppure ancora le indagini effettuate spesso solo all'interno degli edifici trascurando le aree vicine, dove si è dimenticato di documentare i contesti posteriori ai livelli della classicità. L'illustre studioso ha esortato a "compiere una riapertura sistematica degli archivi di stato, superando le gelosie maniache di troppi funzionari, accogliendo studenti e dottorandi, invece di creare percorsi ad ostacoli insormontabili". Solo così si potrebbe disporre di riletture funzionali all'elaborazione di confronti tra i diversi contesti e di successivi lavori di sintesi. La problematica investe naturalmente anche la città di Cagliari che anche nei secoli compresi tra l'VIII e l'XI, quando è ancora attestata la località di *Civita* e il suo *curatore* (Tola, 1861 sec. XI, doc. XVI; Rubiu 2005-2006, pp. 101-103, doc. 2; Soddu, 2010 nota 64), non mancano riferimenti ad una sua continuità di vita malgrado le scorrerie mussulmane attestate dalle fonti[747]. Tra il 711 e il 731-732, ad esempio, sarebbe approdato nella Cagliari bizantina il cosiddetto Orazionale Veronese. Si tratta del "codice LXXXIX" della Biblioteca

[747] Piero Fois (2011 p. 18) ha evidenziato come l'apocrifo di "Ibn Qutayba al-Dînawarî" (IX secolo) tramanderebbe la notizia della cattura di un re (*malik*) di Sardegna avvenuta qualche anno prima del 714 ad opera del comandante *'*Abd Allâh b. Mûsâ b. Nuṣayr, a cui le fonti arabe attribuiscono la conquista dell'isola del 705-706 d.C. Lo stesso condottiero sarebbe diventato il governatore della regione (Stasolla, 1982).

Nell'anno 103H (721/722 d.C.) una spedizione verso la Sardegna, "che è nel Maghreb" (Fois, 2011 p. 22) avrebbe consentito agli assalitori di rientrare sani e salvi in *Ifrîqiya* con un ricco bottino. La stessa fonte, costituita dal *Tâ'rîkh* di "Khalîfa b. Khayyâṭ al-Layshî al-'Uṣfurî 'Abû 'Amr" (m. 854 d.C.) ricorderebbe altre incursioni negli anni 106H (724/725 d.C.), 109H (727/728 d.C.) e 114H (732/733 d.C.) anch'esse andate a buon fine con il rientro in Africa assieme alle ricchezze depredate. La notizia dell'occupazione stabile della Sardegna nel 710-711 contrasta con il ricordo delle scorrerie compiute negli anni successivi. Piero Fois (2011 p. 18) ha spiegato questa contraddizione immaginando "conquiste" aleatorie oppure "occupazioni militari circoscritte territorialmente e regolate secondo gli ordini del governo centrale che aveva il potere di disporre in merito alla loro durata e alle loro modalità".

Un episodio simile è stato ambientato nell'anno 117H (735/736 d.C.), quando alcune località della Sardegna, in particolare un villaggio (*qariyat*), sarebbero state occupato e saccheggiate. Secondo alcuni studiosi lo stesso evento sarebbe ricordato da altri cronisti con la data 119H (737/738 d.C.). Una spedizione organizzata dal medesimo governatore dell'*Ifrìqiyah* e di *al-Andalus*, avrebbe consentito ai mussulmani di raggiungere (*prendere*, secondo alcune interpretazioni) una cittadella fortificata, una fortezza indicata come "*Qal'at Sardàniyah* che sta nel *Maghrib*" e di compiervi massacri e rapimenti (Fois, 2011). Il termine *Maghrib* indicherebbe in maniera generica i paesi occidentali (Stasolla, 2002 p. 81). L'attacco sferrato nel 752-753 contro Sardegna e Sicilia avrebbe causato una strage degli abitanti dell'isola minore, conclusasi solo con il pagamento della *gizyah*, ovvero di un tributo previsto per i membri di "altre religioni rivelate" che riconoscevano la dominazione islamica in cambio di "ospitalità e protezione (*dhimma*)". Diverse fonti concordano nella narrazione mentre solo un cronista aggiunse che la Sardegna *"*non fu più assalita dai mussulmani" e che i *Rùm* "continuarono a popolarla" (Stasolla, 2002 p. 81).

Secondo Fabio Pinna (2010 p. 16), considerando i dati finora disponibili, la presenza islamica sull'isola sarebbe rimasta discreta e non si sarebbe tradotta in una "conquista in grado di comportare significativi apporti di popolazione musulmana e nella costituzione di un emirato o di una provincia".

Corrado Zedda (2006 p. 60) ha ipotizzato che il pagamento della "*Giz'yah*" potrebbe aver sancito una "situazione, anche momentanea, di controllo politico effettivo di una parte del territorio sardo".

Questo cinquantennio di spedizioni sarebbero ricollegabili, a parere di Maria Giovanna Stasolla (2002 p. 83) alla "prima, per molti versi straordinaria, fase espansionistica dell'Impero omayyade verso occidente".

Capitolare di Verona[748], in cui fu trascritto il celebre indovinello veronese. Il manoscritto in minuscola visigotica, contenente testi liturgici, giunse in Sardegna, forse assieme al clero visigotico in fuga dalla penisola iberica a seguito dell'invasione mussulmana. Nel foglio Ir, ovvero nella carta iniziale, si legge la nota di possesso *+Fl[avius] Sergius bicidominus sa[n]c[t]e [e]cl[esie] Caralita[ne]* (Mele, 2003; Mele, 2008 pp. 255-256; Schena & Tognetti, 2011 p. 24). Il tipo di scrittura, simile alla "corsiva nuova impiegata in quegli stessi anni nell'Italia longobarda" (Cau, 1981 p. 138), indicherebbe non solo la persistenza della cultura latina in Sardegna accanto a quella greca, ma anche l'aggiornamento della chiesa cagliaritana rispetto agli sviluppi della scrittura nella penisola italiana (Turtas, 2002a p. 33).

Il "silenzio pressoché totale delle fonti", invece, non ci consente di stabilire se l'Iconoclastia (Kessler, 1996, con bibliografia) avesse prodotto o meno degli effetti sul mondo politico e religioso isolano. La lotta contro le icone ebbe inizio forse ai primi del 727 (Fois, 2016 p. 135) con le disposizioni dell'imperatore Leone III Isaurico[749]. Con l'ascesa al trono di Leone IV la disputa si fece meno serrata. Al tempo di Costantino VI fu convocato il concilio di Nicea (787)[750] che definì la dottrina ortodossa e condannò l'Iconoclastia.

La Sardegna e *Thomae archiepiscopi Sardiniae*, menzionato anche come *sanctissimi episcopi*, furono rappresentati dal diacono Epifanio di Catania (Mansi, 1766 pp. 993, 1089, 1149). Nella traduzione latina degli atti del sinodo leggiamo che *Epiphanio* era allora *diacono & loci servatore Sardiniae* (Mansi, 1767 p. 366).

Secondo Raimondo Turtas (2002a p. 33) la lista delle provincie ecclesiastiche partecipanti al concilio sarebbe stata utilizzata per la redazione della *tertia* delle circa venti *notitiae episcopatuum*, cataloghi delle sedi episcopali delle chiese d'Oriente stilati in base all'importanza delle diverse sedi. Lo studioso

[748] http://www.capitolareverona.it

[749] Le risoluzioni avrebbero mirato sia a rispondere alle accuse di idolatria rivolte ai cristiani dalla propaganda mussulmana, sia a ridimensionare l'influenza che i monasteri detentori delle immagini più venerate potevano esercitare sui fedeli. Diversi vescovi e patriarchi che si opposero alla politica religiosa imperiale vennero rimossi dalle loro sedi. Durante il sinodo romano del 731 il culto delle immagini fu dichiarato legittimo e Leone III avrebbe reagito confiscando le rendite della Chiesa romana nei territori bizantini della penisola italiana e affidando le diocesi calabresi e siciliane al patriarca di Costantinopoli. Il concilio ecumenico di Hierìa del 754 promosso da Costantino V Copronimo sancì il divieto delle immagini. Le prescrizioni si fecero via via più stringenti e violente fino ad arrivare alla distruzione delle immagini e delle reliquie e alla persecuzione dei cosiddetti "iconoduli".

[750] Al concilio niceno diversi studiosi hanno proposto di collegare anche l'epigrafe della monaca Greca, che il Canonico Spano ipotizzava proveniente dalla zona del Fangario (Spano, 1859a; Cavedoni, 1860a; Spano, 1861; Taramelli, 1914 p. 102; Pesce, 1957 p.44; Pani Ermini & Marinone, 1981 pp. 50-51; Corda, 1999 pp. 73-74, CAR034). L'epitafio in greco inciso nel sarcofago della religiosa ("di scalpello romano" per Dadea, 2008 p. 186) contiene un riferimento ai "santi 365 Padri" identificati da alcuni studiosi con i partecipanti al sinodo del 787. Enrico Morini (2002) e Rossana Martorelli (2007a pp. 302-303, fig. 6) hanno ripercorso le vicende storiografiche del manufatto, per il quale sono state proposte datazioni che vanno dal V-VI secolo, in base all'analisi paleografica del testo (Ferrua, 1956), all'VIII-IX.

ha giudicato poco affidabile la fonte proprio perché fino alla trentesima posizione la *tertia*, l'unica in cui comparirebbe la Sardegna, seguirebbe pedissequamente l'elenco stilato a Nicea[751].

Per quanto concerne il IX secolo è stato registrato per l'anno 813 il fallito tentativo di invasione della Sardegna da parte di una flotta saracena (Kehr, 1975 p. 377 n. 20; MGH, *Epistolae*, V, p. 97 n. 7) ricordato con qualche variante anche negli *Annales Regni Francorum* di Eginardo (770 c.- 840).

È degna di nota la notizia che lo stesso cronista ricondusse all'anno 815, quando alcuni "*legati Sardorum de Carali civitate dona ferentes venerunt*" alla corte di Ludovico il Pio (Pertz, ed. 1826 p. 202; Pertz & Kurze, eds. 1895 p. 143; Spanu, 2008 p. 358). La presenza di legati giunti da Cagliari parrebbe costituire una prova dei buoni rapporti tra la città e la corte franca.

Altre spedizioni mussulmane con esito negativo per gli assalitori sarebbero avvenute nell'816-817 e dell'821-822. In occasione della prima, stando a quanto narrato da Ibn al-Athîr (XII-XIII secolo), gli Arabi avrebbero assalito "la città di Sardegna", compiendo stragi e saccheggi. Molti degli assalitori avrebbero però trovato la morte durante il viaggio di ritorno, un *topos* delle cronache arabe riferite alla Sardegna che, secondo chi scrive, potrebbe celare dietro ragioni di carattere diverso dalla sconfitta militare l'esito fallimentare delle spedizioni.

Ad un momento di poco successivo alla fine della lotta contro le immagini sacre risale una notizia che ha spinto parte della critica a ipotizzare la presenza a Cagliari di qualche prelato iconoclasta durante la seconda fase della crisi (813-843).

In una lettera indirizzata tra l'850 e l'854 a *Iohanni Calaritano episcopo*, papa Leone IV (847-855)[752] dispose la ricostruzione di un altare nell'*ecclesia s. Angeli*[753] *in praedio Lustrensi sita*, già consacrata dall'arcivescovo *haeretico* Arsenio (MGH, *Epistolae*, V, n. 32[754]; Kehr, 1975 p. 405, n. 38; Pani Ermini, 1988b pp. 437-438; Mongiu, 1995 p. 18; Spanu, 1988 pp. 24-25; Coroneo, 2000a pp. 21-25; Spanu, 2002a, p. 34; Martorelli, 2007c p. 1428; Martorelli, 2008b p. 222). La località non è stata mai identificata ma secondo alcuni studiosi potrebbe corrispondere al colle di San Michele, in cima al quale un castello forse del XIV secolo, ingloba una chiesa binavata preesistente (Spano, 1861: 366-367; Cherchi Paba, 1963, p. 14). Letizia Pani Ermini (1988b p. 437) ha proposto invece una

---

[751] Darrouzès, 1981 I, p. 231, n. 19 (*ὁ Σαρδηνίας*). L'isola comparirebbe al nono posto nella lista "A", all'undicesimo nella lista "B", al quattordicesimo nelle liste "D" ed "E", al quindicesimo nella lista "F" pubblicate in Darrouzès, 1975, p. 62.

[752] Il Pontefice indirizzò a *Iohanni Sardiniae episcopo* anche un'altra missiva (MGH, *Epistolae*, V, p. 611 n. 48: http://www.dmgh.de/de/fs1/object/display/bsb00000539_00619.html?sortIndex=040%3A010%3A0005%3A010%3A00%3A00).

[753] Graziano Fois (2016 p. 138) ha recentemente precisato che "una delle tematiche controverse nello scontro tra iconomachi e iconoduli fu quella della rappresentabilità visiva degli angeli. Connessa ad essa vi era l'accusa, da parte degli iconomachi, di idolatria non solo verso le immagini degli angeli, ma verso gli angeli in sé".

[754] http://www.dmgh.de/de/fs1/object/display/bsb00000539_00610.html?sortIndex=040%3A010%3A0005%3A010%3A00%3A00

collocazione prossima alla chiesa di San Michele di Stampace e alla Torre degli Alberti, non distante dalla distrutta porta dell'Angelo. Pier Giorgio Spanu (1998 pp. 24-25) ha ricordato la tesi che individua presso la chiesa stampacina la presenza di una porta urbica dedicata "all'Arcangelo" e ha associato il *praedium lustrense* alle cerimonie di *lustratio* celebrate all'ingresso della città (Pani Ermini, 1988b pp. 437-438; Mongiu, 1995 p. 18).

Visto il particolare momento storico è stato immaginato che l'eresia sostenuta dal presule fosse proprio quella iconoclasta. Il sigillo dell'arcivescovo Arsenio conservato al Fogg Art Museum fu datato alla seconda metà del IX secolo da Vitalien Laurent (1963 pp. 723-724, n. 917). Questo ha spinto Turtas (2002a p. 34) a non identificarlo con l'omonimo metropolita menzionato da Leone IV. La scritta in caratteri greci riportata sul *verso* e tradotta dallo studioso come "Madre di Dio (*theotókos*), proteggi Arsenio arcivescovo di Sardegna", è accompagnata sul *recto* dalla dall'immagine della Vergine in piedi con il Bambino in braccio, che solo un iconofilo avrebbe potuto far raffigurare.

La datazione riportata nella scheda del sito del Museo[755] (VIII-IX), così come quella avanzata da Spanu e Zucca (2004 p. 52 n. 5), coincidente con il "periodo di reazione iconofila (787-815)" non escluderebbe né la pertinenza del sigillo allo stesso presule che consacrò la chiesa di Sant'Angelo, né l'eventuale professione di un'eresia diversa rispetto all'iconoclastia[756]. Questa eventualità potrebbe contribuire a corroborare l'ipotesi di una Chiesa sarda costantemente schierata nell'alveo dell'ortodossia latina, almeno per quanto concerne "il culto delle immagini", così come sembrerebbero confermare anche le scarne testimonianze storico-artistiche altomedievali presenti in Sardegna (Virdis, c.s.).

Raimondo Turtas (2002a pp. 34 e 37) ha messo in guardia chi affronta l'analisi di questo periodo sia dall'acritico "iperbizantinismo, molto diffuso tra gli eruditi" sardi, sia dall'idea di una "fantomatica "autocefalia della Chiesa sarda". Per dimostrare il passaggio della Chiesa sarda dal patriarcato di Roma a quello di Costantinopoli non sarebbero sufficienti, a suo avviso, gli indizi costituiti dalla presunta presenza di vescovi orientali, dall'utilizzo della lingua greca, dalle consuetudini liturgiche diverse da quelle latine e dal culto dei santi del menologio bizantino. Lo studioso ha portato l'esempio il caso delle diocesi siciliane e calabresi, che ancora prima della loro assegnazione al patriarcato bizantino avevano usanze diverse da quelle della Chiesa di Roma alla quale facevano capo da secoli. Gli influssi bizantini sulla religiosità sarda sarebbero stati molteplici e importanti ma Turtas ha fatto proprie le avvertenze di Giulio Paulis (1983 p. 157), proponendo di "attribuire con certezza all'influsso diretto della dominazione bizantina soltanto quegli esiti che non possono essere spiegati

[755] http://www.harvardartmuseums.org/collections/object/74441?position=53
[756] Dello stesso parere Cosentino (2004 p. 361 n. 133).

come dovuti a contatti successivi e indiretti con il mondo bizantino e greco". In ogni caso, ad opinione di Turtas, se mai dovessero emergere prove a favore dell'annessione della Chiesa isolana al patriarcato costantinopolitano, sarebbe comunque difficile immaginare che tale legame diretto fosse durato oltre la metà del IX secolo, perché per il successivo quarantennio si conservano una decina di documenti che proverebbero i rapporti tra la Chiesa sarda e i pontefici Leone IV, Nicola I, Giovanni VIII e Stefano V. Queste testimonianze parrebbero evidenziare una dipendenza della provincia ecclesiastica dalla Santa Sede, verosimilmente mai venuta meno.

Anche Enrico Morini (2002 p. 40) ha messo in evidenza le criticità dell'ipergrecismo che emerge da una corrente storiografica in auge specie a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso[757]. Lo studioso ha rivelato tutte le perplessità che susciterebbero le ipotesi, sostenute anche più di recente, di una cristianità sarda "di rito greco" (Villani, 1997) o "autocefala" durante "l'età bizantina". Morini ha supposto che la Chiesa sarda, "linguisticamente ed etnicamente latina", afferisse al patriarcato di Roma il quale avrebbe esercitato la sua "giurisdizione supermetropolitica su tutto l'Occidente" fin dal concilio di Nicea del 325. Nessuna disposizione imperiale successiva avrebbe mutato questo "quadro giurisdizionale", a differenza di quanto avvenuto per le diocesi dell'Italia meridionale e della Sicilia. La Chiesa sarda, insomma, sarebbe stata "sempre complessivamente una chiesa dell'Occidente latino" malgrado alcune testimonianze di una certa diffusione del rito greco "nelle aree più ellenizzate dell'isola". Lo storico bolognese è parso più propenso ad accogliere l'idea di un'isola beneficiaria del pluralismo rituale caratteristico dell'unità ecumenica della Chiesa imperiale e declinato nella "ospitalità liturgica, praticata nei confronti di lingue sacre, riti e consuetudini diversi dalla tradizione religiosa propria della Chiesa ospite" (Peri, 1993). Testimonianze eloquenti dell'accoglienza fisica di comunità religiose facenti capo ad altri vescovi e ad altre Chiese, delle "celebrazioni comuni" officiate mantenendo distinti usi, vestiti e insegne, proverrebbero dalle chiese latine di Costantinopoli e dalla stessa Roma altomedievale, con la partecipazione della "*schola graeca* e dei persistenti *kinovia* greci dell'Urbe alle più importanti cerimonie pontificie" (Morini, 2002).

La Sardegna dimostra di aver mantenuto viva anche nel X secolo una rete di contatti che spaziano da un capo all'altro del Mediterraneo. Malgrado gli storici abbiano registrato per il periodo compreso tra il 933 e il 936 degli attacchi mussulmani verso le regioni cristiane affacciate sul Tirreno (Stasolla, 2002 pp. 82 e 90; Zedda, 2006 p. 68), negli stessi anni sono attestati rapporti con il governo imperiale, con i mercanti amalfitani e persino con la penisola iberica mussulmana (Chalmeta, 1976; Renzi Rizzo, 2002; Spanu, 2008 p. 364). La presenza di Sardi è documentata sia alla corte imperiale (Migne, ed. 1897 pp. 1276-1278) di Costantinopoli sia a quella del califfo di Cordova.

[757] Morini ha citato in particolare il lavoro di Felice Cherchi Paba (1963). Lo studioso ha segnalato anche Spano, 1965 e Piras, 1966.

I preziosi esemplari di "scultura mediobizantina in Sardegna" (Coroneo, 2000a), compreso il frammento di pluteo marmoreo con grifo riutilizzato nella cattedrale medievale di Santa Maria di Castello (Coroneo, 2011a scheda 8.16, pp. 459-460), offrono una conferma materiale dell'esistenza tra la seconda metà del X secolo e i primi decenni di quello successivo di legami non solo commerciali ma anche culturali tra il territorio cagliaritano e le altre regioni costiere, in particolare la Campania (Coroneo, 2002a).

Se è vero che gli esponenti della classe dominante del tardo X secolo, i predecessori dei giudici cagliaritani, e i membri delle famiglie regnanti vissuti nel secolo successivo, hanno lasciato tracce epigrafiche e documentarie della loro presenza soprattutto nell'*hinterland* campidanese (Assemini, Uta, Decimomannu, Decimoputzu, Villasor, Monastir, Nuraminis, Samassi, Donori, Ussana, Dolianova, Maracalagonis), dove verosimilmente si concentrò gran parte dei loro interessi economici legati al mondo agricolo, è difficile pensare che la rete di insediamenti rurali non gravitasse attorno ad un centro portuale che potesse rendere partecipe il Cagliaritano del più vasto contesto di scambi certificato dalla produzione artistica medioellenica. Se appare chiara l'importanza nel periodo considerato di un fulcro devozionale come la basilica di Sant'Antioco nell'isola sulcitana (Porru *et al.*, 1989; Coroneo, 2006b; 2011a pp. 438-439; Lai & Massa, eds. 2011), non si può fare a meno di ipotizzare che altrettanta o forse maggiore rilevanza potesse avere un santuario come quello di San Saturnino che, nella fase pre-vittorina, appare strettamente legato alla cerchia giudicale, così come le diverse altre chiese "litoranee" della *Civita* passate quasi in blocco ai monaci marsigliesi (Rubiu, 2005-2006). Un indizio della continuità di utilizzo come luogo di culto cristiano del complesso intitolato al giovane martire cagliaritano è rappresentato dal rinvenimento di diversi frammenti di archetto di ciborio (Delogu, 1954 p. 17), datati alla seconda metà del X secolo, appartenuti probabilmente all'arredo liturgico mediobizantino dell'edificio (Coroneo, 2000a cat. 3.1 – cat. 3.8; Coroneo, 2011a p. 461, sch. 8.18, fig. 817). Malgrado fino ad oggi non siano state individuate numerose testimonianze della città altomedievale, sulla base degli elementi fin qui esposti e con il supporto dei più recenti dati archeologici (ad esempio i sempre più frequenti rinvenimenti di *forum ware*), è possibile ipotizzare, con la necessaria cautela, che il fulcro dell'abitato avesse continuato a gravitare sul porto o sui porti marittimi (Martorelli & Mureddu, 2013; Martorelli, 2015a), forse quello prospiciente l'antico foro romano, presso cui sorsero diverse chiese di età altomedievale (San Pietro, forse San Salvatore, Santa Lucia), che ereditarono i toponimi di "*Portu*" e di "*Civita*" (Rubiu, 2005-2006 pp. 128-130, 131-134, 171-175), oppure quel "*portu Karalitano*", a cui il *martyrium* di *Sancti Saturni*, anch'esso "*de Civitate*" (Rubiu, 2005-2006 p. 199), risulta associato ancora nel XII secolo (Rubiu, 2005-2006 pp. 143-146).

4. La rete degli edifici di culto: le chiese urbane

4.1 Castello



Fig. 456. *Sardiniae brevis historia ed descriptio* (1550), dettaglio della p. 248 indicata dagli autori come p. 244 (Laneri, ed. 2007): *Calaris* ovvero il Castello di *Càller*, già Castel di Castro e odierno quartiere di Castello.

Calaris	
A	*Turris S. Brancatij magna & pulcherrima, totaque fere marmorea.*
B	*Turris bellicarum munitionum.*
C	*Portae S. Brancatij, ubi sunt tres murorum portae, una post aliam, per quas in civitatem introitus patet.*
D	*Hic est fons publicus satis exuberans dictus fons S. Brancatij*.
E	*Sancta Lucia, monasterium monacharum*.
F	*Palatium regium, ubi Prorex habitat*.
G	*...*
H	*Cathedrale seu archiepiscopale templum*.
I	*Carceres publici*.
K	*Domus senatoria, quam Civitatis domum vocant*.
L	*Civitatis platea*.

M	*Vicus Iudaeorum, ubi scilicet olim Iudaei habitaverunt*.
N	*Templum S. Crucis, ubi olim synagoga fuit Iudaeorum: hodie vero schola ibi est publica grammaticae*.
O	*Propugnaculum S. Crucis*.
P	*Fons S. Crucis largiter aquam propinans*.
Q	*Propugnaculum novum*
R	*Turris nova &magna, Elephantis dicta, tota fere marmorea*.
S	*Propugnaculum Elephantis*.
T	*Lanienae hic sunt*.
V	*Portae Calaris, ubi quatuor sunt ordines murorum cum quatuor portis*.
X	*Platea seu forum caseorum*.
Y	*Fons publicus aqua inundans*.
Z	*Propugnaculum portae magnum*.

L'Arquer e gli anonimi autori della veduta datata 1550 diedero conto della presenza di altre aule di culto all'interno delle mura cittadine oltre alla cattedrale di Santa Maria. Per quanto concerne *Calaris*, ovvero il Castello di *Càller*, tra gli *insigniora aedificia* religiosi furono menzionati il monastero di Santa Lucia e il *Templum* di Santa Croce. Quest'ultimo, assieme alla pubblica scuola di Grammatica, sostituì la sinagoga dismessa dal 1492, anno in cui la comunità ebraica fu espulsa dalla città.

4.1.1 Santa Lucia

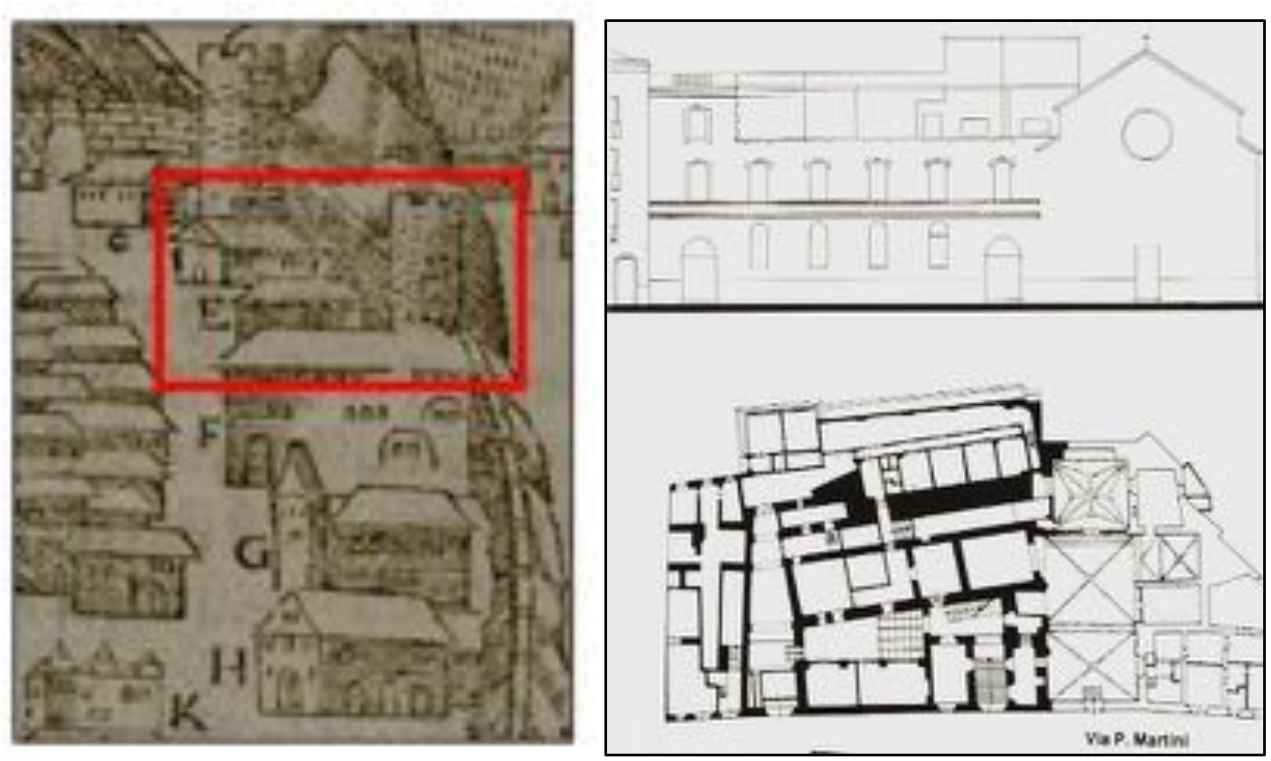


Fig. 457. *Sardiniae brevis historia ed descriptio* (1550), dettaglio della p. 248 indicata dagli autori come p. 244 (Laneri, ed. 2007). La lettera E corrisponde a "*Sancta Lucia, monasterium monacharum*", chiesa che, a partire dal XVI secolo, subì interventi costruttivi che hanno determinato l'odierna planimetria (Pintus, 1985).

La chiesa di Santa Lucia[758], correttamente ubicata in prossimità della torre medievale ancora conosciuta con il nome della martire siracusana, fu tratteggiata in maniera molto schematica come un'aula dallo sviluppo longitudinale orientata secondo l'asse principale est-ovest. Nella veduta l'edificio risulta parzialmente nascosto dal voluminoso *Palatium regium*. Sul fianco meridionale, l'unico rappresentato, non si nota alcun dettaglio di rilievo nella fitta ombra che lascia in luce solo il tetto a spioventi. Tra la torre, il cui ingombro doveva corrispondere a quello della odierna sacrestia, e la terminazione orientale della chiesa sembra intercorre un breve spazio lasciato ancora libero da

[758] Angius, 1836 pp. 209, 280; Spano, 1861,pp. 78-79; Freddi, 1959b; 1959c; 1960; Serra, 1966; 1984, p. 135; Pintus, 1985, p. 82; Sari, 1992; Mereu, 1994; Dadea *et al*., 2000 pp. 144-145; Pisanu, 2002c pp. 899-967; Schirru, 2013a; 2013b; Giammusso, 2015.

costruzioni. È possibile che le strutture difensive comprendenti anche un tratto di mura medievali fossero state inglobate in maniera definitiva dal complesso monastico negli anni immediatamente successivi alla stesura della *Sardiniae brevis historia ed descriptio* dell'Arquer. Infatti il presbiterio con volta stellare a cinque chiavi sarebbe da ascrivere al 1560 circa[759], quindi alla fase tardo-gotica che contraddistingue l'interno dell'aula (Schirru, 2013b; Giammusso, 2015 p. 182). come l'esterno ormai del tutto privo di elementi da ricondurre ad un periodo precedente. Se si eccettua l'oculo in asse con l'ingresso, la facciata a salienti non presenta alcun dettaglio che consenta di distinguere l'edificio dagli altri che si allineano lungo l'odierna via Martini.



Fig. 458. Cagliari, via Martini: facciata e interno della chiesa di Santa Lucia di Castello (foto C. Nonne – 2017).

L'aula mononavata è certamente meglio caratterizzata e si compone di due ampie campate delimitate da arcate ogivali e coperte da volte a crociera impostate su costoloni e peducci che presentano, al pari delle gemme pendule, il consueto repertorio di motivi decorativi del gotico maturo di impronta iberica. La prima campata ospita un ampio coro. Un arco a sesto acuto goticamente modanato separa il presbiterio a pianta quadrangolare dallo spazio riservato ai fedeli, rispetto al quale è più stretto e leggermente sopraelevato. Lungo il fianco meridionale vennero aperte, forse in una fase successiva a

[759] "Nel 1571 i maestri Gaspare e Pietro Barrai si impegnarono a realizzare la cappella absidale della chiesa del Sacro Monte di Pietà a Cagliari, sede dell'omonima arciconfraternita, e i committenti […] indicarono il modello a cui i *picapedrers* dovevano conformarsi, stabilendo che la cappella presbiteriale andava realizzata in analogia a quella della citata chiesa di Santa Lucia di Castello" (Giammusso, 2015 p. 243). "Allo stato attuale, quest'ultima crociera [con volta stellare] è la più antica applicazione documentata della regione, sebbene sia ignota la data di costruzione" (Schirru, 2013a p. 287).

quella di impianto[760], due cappelle con pianta rettangolare. La più vicina al presbiterio ha una copertura peculiare di un ristretto numero di ambienti religiosi realizzati nel Castello di *Càller* nel corso del Cinquecento. Come in un ambiente ortogonale alla Sacrestia dei Beneficiati del duomo e nella vicina chiesa della Speranza, una mezza crociera è affiancata da una crociera completa in tutte le sue parti. Sulla stessa campata si affaccia una cappella di gusto più rinascimentale che presenta una volta a botte lunettata ascritta al cagliaritano Francesco Escanu attivo in altri cantieri isolani negli anni a cavallo tra il XVI e il XVII secolo (Segni Pulvirenti & Sari, 1994 scheda 36). Lo stesso gusto classicheggiante è stato riscontrato nell'arco d'accesso agli ambienti monastici addossati sul lato sinistro della chiesa contraddistinto da una serie di "varchi, in parte obliterati, senza apparente valenza architettonica" (Schirru, 2013b p. 132). L'incisione cinquecentesca non raffigura nessuna pertinenza riferibile al convento e non include strutture riferibili al complesso ospedaliero attestato fin dal Trecento (Conde y Delgado de Molina & Aragó Cabañas, 1984 p. 51, n. 92; Urban, 2000a p. 203, con riferimenti archivistici). In questa sede si richiama la possibilità che la chiesa di Santa Lucia di Castello e non quella della *Lapola* fosse stata visitata nel 1263 dall'arcivescovo di Pisa Federico Visconti (Tola, 1861 sec. XIII, doc. CIII; Bériou & Le Masne de Chermont, eds. 2001 pp. 1060-1068, *texte* CIV)[761]. Come ha recentemente rilevato Maria Giuseppina Meloni (2016), la città di Cagliari fin dal 1530 presentò all'amministrazione regia la richiesta di autorizzazione per l'insediamento di un monastero femminile all'interno delle mura di Castello. Nel 1532 Carlo V espresse parere positivo a patto che venisse chiuso il convento di clarisse sito in Stampace molto caro alla popolazione locale. Nel 1539 la città rinnovò l'istanza in occasione delle sedute parlamentari. Il Canonico Spano (1861 pp. 78-79) ebbe modo di leggere in un'iscrizione incisa nell'architrave di una porta laterale[762] la stessa

[760] "La primitiva chiesa di santa Lucia sorge come aula isolata, senza cappelle laterali. Sarà il Concilio di Trento a promuovere la diffusione di questi ambienti liturgici" (Schirru, 2013b p. 132).

[761] In Bériou & Le Masne de Chermont, eds. 2001, p. 1065 viene fatto notare come "Santa Maria *de* Bonarcado *est le seul monastère visité en Sardaigne; il s'agissait d'une communautè de moines bénédictins, dépendant de* San Zeno *de Pise*. Anche a Castel di Castro e nelle immediate pertinenze della rocca, il Visconti pare abbia visitato soltanto gli edifici legati alla diocesi e/o all'amministrazione pisana che, si rivelò molto vicina alle comunità francescane di "Cagliari". Per questo motivo pare fondato il sospetto che la chiesa di Santa Lucia non sia da identificare con quella di *Sancte Lucie de La Pule Castelli Castri Callaretane*, ancora nel 28 gennaio 1339 appartenente ai Vittorini di Marsiglia (Rubiu, 2005-2006 pp. 311-329, doc. 55), ma con quella dallo stesso titolo esistente almeno fin dal XIV secolo all'interno del Castello. L'*Ospital de Madona Santa Llusia* compare nell'inventario delle rendite ecclesiastiche del 1365 (Boscolo, 1961 p. 61) e, poco più tardi, in una nota di pagamento del Real Patrimonio (Urban, 2000a p. 192, n. 141 con riferimenti archivistici). Un documento del 1420 menziona sia la cappella sia l'ospedale di Santa Lucia (Schirru, 2013b p. 129: Archivio Storico del Comune di Cagliari, Sezione antica, Pergamene, n. 391). Nel 1439 un mercante di Castel di Castro vendette ad un concittadino di religione ebraica un'abitazione e la sottostante bottega *satis prope ecclesiam sive hospitali Sancte Lucie dicti Castri*, le cui strutture hanno subito stravolgimenti nei secoli successivi.

[762] Marcello Schirru (2013b p. 127) la dice "murata all'interno di una residenza privata". Il testo letto dallo studioso è il seguente: *"Ill(ustrissi)m(us) vir D(ominu)s Antonius de Cardona ex excelsa* [*ab excelsa* in Pisanu, 2002c p. 899] *Folcorum Regiaque illa tot Ducibus ac proceribus totius Europae cardinibus faecu(n)da Deoq(ue) grati(i)s* [*gratiss.* in Pisanu, 2002c p. 899] *Cardonae domo progenitus et pro imp(eratore) Carolo V rege et D(omi)no nostro tam locumtenens a latere et Capitaneus Generalisque ejusdem Caroli* [*Caesaris* in Pisanu, 2002c p. 899] *avunculus ac illustris(sima) ejus*

data 1539 riferita alla fondazione del monastero intitolato a Santa Lucia e patrocinato da Anton Folch de Cardona e da sua moglie Maria. Il vicario governativo e la consorte avrebbero favorivo l'arrivo di un gruppo di clarisse dal convento barcellonese di Santa Maria de Jerusalem. Assieme alla badessa Angela de Madrigal, madre del Cardona, le religiose si sarebbero insediate negli antichi locali ospedalieri ma entrarono presto in conflitto con l'arcivescovo Pastorello che intentò contro di loro una causa per il possesso del complesso e per la gestione delle sue rendite (Pisanu, 2002c pp. 902-926). Dopo la promulgazione della sentenza a favore delle suore, che erano state ospitate nel vicino palazzo regio, nel 1547 ebbe luogo la cerimonia di insediamento delle monache negli ambienti probabilmente ancora da rinnovare. La veduta inserita nell'opera del Münster, dunque, potrebbe aver fotografato proprio la fase di passaggio che portò alla ricostruzione dell'aula di culto.

Le origini del monastero sono state ricostruite nel dettaglio da Padre Leonardo Pisanu (2002c 899-967). Il Ministro Generale dell'Ordine dei Frati Minori Francesco Gonzaga (1587 p. 1079), in merito al convento di Santa Lucia scrisse:

> "[…] *A Fratrum Conventu (de quo sopra) est aliud Clarissarum de prima Regola sororum monasterium Calaris erectum. Cuius duplex author asseritur, nobilis videlicet heros Antonius a Cardona, istius Sardiniensis insulae olim Prorex, atque Petrus Ruecas, regiae Majestatis hac in aedem insula Quaestor.*
> *Sed iste eius ecclesiam, et tenues quosdam annos redditus sibi reliquit. At ille quod reliquum est aedifjcj, id suis sumptibus erigendum, atque religiosissimas duodecim sorores ex Hierosolimitano eiusdem Conventu, Barcinonis erecto, quae locum incolerent, adventatesque Virgines optimis moribus, regularisque rictibus imbuerent adducendas curavit. Inhabitabatur interim hic Conventus a quadraginta sororibus de prima (ut praefati sumus) Beatae Clarae regula, atque ut plurimum nobilibus, quae in maxima paupertate, ac religione Christo Sponso inserviunt, obediuntque quae apud omnes huius insulae accolas optime audiunt*" (Pisanu, 2002c p. 900).

Il teologo e storico francescano Luca Wadding (1588-1657) nei suoi *Annales Ordinis Minorum* (Frati Editori di Quaracchi, ed. 1931-1951, XVI, p. 528) aggiunse che

> "[…] *In urbe Calaritana, Sardiniae insulae praecipua, sub huncannum urbis Consiliarii, et nobilis Heroina Maria de Cardona et Requenses, Antonii a Cardona Proregis coniux, Monasterium Clarissarum primae Regulae inchoarunt prope Ecclesiam hospitalis, nuncupatam sanctae Luciae, quae de Jurepatronatus erat dictorum Consiliariorum*".

Si ha notizia, quindi, della preesistente chiesa di Santa Lucia afferente all'Ospedale che parrebbe essere stato soggetto allo "*Juspatronatus*" dell'amministrazione municipale di *Càller* (Spanu, 2002c p. 901). Fonti cronachistiche più recenti (Pisanu, 2002c p. 901 con riferimenti archivistici) menzionerebbero la precedente intitolazione alla Santissima Trinità della chiesa di Santa Lucia:

---

uxor D(omi)na Maria de Cardona et Recasens inclyta suorum memoria sanguinisque Majestate non impar. hoc sacrarum virginum monasterium titulo Divae Luciae ad Christi suaeque Virginis matris laudem et cultum pia providentia ac motu proprio a novis primisque fundamentis publica impensa dicarunt Reverendis(simo)D(omi)n(ico) Pastorello caralit(ano) Metropolita nobiliq(ue) D(omi)n(o) Hieronymo de Aragall Caralis ac Gallurae gubernatore praeclaris(simo) magnificis viris consilio et auctoritate graviss(ima) Nicolao Torrella, Michaele Barbarano, Jacobo Pipinello, Hieronymo Porcella et Jacobo Erao civitatis consiliariis ac religioso viro Nicolao Concas Canonico et Martino Sanchez de Tovar operi praepositis. Anno ab orbe [*Urbe* in Pisanu, 2002c p. 899] *Redempto MDXXXVIIII".*

> […] *Caralitanum Clarissarum Monasterium S. Luciae Virg. et Mart. Antea Sanctissimae Trinitatis in Castro Caralis suum sortitum est efectum anno 1539, expensis Excell.mi Viri Antonii de Cardona Sardinaiae Proregis. Verum Ecclesiam non sunt nactae Moniales, nisi anno 1547 Archiepiscopo Caralitano reluctante* […].

Negli atti del contenzioso che nel 1547 vide contrapposti da un lato la badessa Angela de Madrigal e dall'altro l'arcivescovo Domenico Pastorello e il Capitolo Metropolitano, il complesso viene in effetti denominato

> "*Venerandi Monasteri Sanctissimae Trinitatis Ordinis Sancti Francisci de Observancia sub habitu et clausura Sanctae Clarae eiusdem Civitatis Calari*"

ma, a parere di chi scrive, il fraintendimento, che sembrerebbe riguardare diversi altri conventi e monasteri della Cagliari medievale e moderna, potrebbe spiegarsi con la coesistenza delle dediche assegnate ai nuovi complessi religiosi sorti in corrispondenza di chiese preesistenti e diversamente intitolate. L'utilizzo dell'una o dell'altra dedica non doveva creare particolari problemi visto che, ad esempio, in un altro atto riguardante il medesimo processo viene riportato: "[…] *eclesie sive monasterij S.te Lucie*" (Pisanu, 2002c p. 918).

Il 19 ottobre 1574, durante i lavori parlamentari svolti nel Palazzo Regio, fu proposto di assegnare "*Al monestir de Sancta Lucia de Caller tres mil lliures que.s carreguen a çensal attes que vuy no tenen de que poderse sostentar*" (Ortu, L. 2005 doc. 391, p. 1107). Il 20 giugno del 1592 l'arcivescovo di Cagliari Francesco del Val affermò che a Cagliari

> […] *habet tria feminarum Monasteria sub regola Sanctae Clarae, quorum duo sub Ordinarii cura* [ovvero sotto il controllo dello stesso arcivescovo: Santa Chiara e la Purissima], *tertium vero* [Santa Lucia] *Fratrum Minorum Observantium existum* […] (Pisanu, 2002c p. 946).

Nel 1594, in occasione del Parlamento del viceré Gastone de Moncada, i rappresentanti degli Stamenti chiesero di assegnare *a les monjes de Sancta Llucia de Caller, dos milia lliures* (Quaglioni, 1997 doc. 325). Il monastero godette dell'appoggio delle autorità civili e fu posto sotto la protezione dei Minori Osservanti di Santa Maria di Jesus almeno fino al 1711, quindi sotto la direzione dell'unica Provincia di Sardegna fino al 1639 e sotto quella di San Saturnino sino ai primi del XVIII secolo[763]. La "vicenda fondativa e religiosa [della fabbrica ecclesiastica] raggiunge l'apice nella prima metà del '600" (Schirru, 2013b p. 125)[764]. La chiesa fu eletta come luogo di sepoltura del "dott. Canonico *Serafino Schirro* già Rettore della R. Università" (Spano, 1861 p. 79). Nel 1680 il monastero arrivò ad ospitare 98 Clarisse (Pisanu, 2002c p. 901). Tra il XVIII e il XIX secolo l'esiguità dei redditi a

[763] Nella seconda metà del XVI secolo il sassarese Giovanni Francesco Fara (Cadoni, ed. 1992a p. 206) diede notizia, però, dell'esistenza del *templum S.tae Luciae, monasterium monacharum ordinis S.ti Dominici*.

[764] "Dalla metà del secolo XVII, il complesso ecclesiastico si dispiega su due fronti stradali; il nucleo più grande e recente occupa l'intero isolato racchiuso tra le vie Pietro Martini, Nicolò Canelles ed il vicolo Pietro Martini. Parliamo di un insediamento imponente: uno dei più grandi della Sardegna" (Schirru, 2013b p. 137). Le due parti del convento erano collegate da un portico che scavalcava l'odierna via Martini.

disposizione e “un certo rilassamento della disciplina” (Meloni, 2016) condussero alla crisi dell’istituto, passato nel 1711 “per ordine della S. Sede, all’Ordinario [l’arcivescovo] del luogo” (Pisanu, 2002c p. 942), e soppresso, al pari delle altre Corporazioni religiose della città, tra il 1855 ed il 1866. La *domus suppressa S. Luciae*, così come è indicato nella *relatio ad limina* dell’arcivescovo Marongiu Nurra datata 1865, “*militibus Garibaldinis assignata fuit*”. Le ex-monache di Santa Lucia trovarono ospitalità nel vicino monastero della Purissima. Le strutture dismesse furono acquistate alla fine dell’Ottocento “dalle suore del vicino Conservatorio della Provvidenza che vi fondarono un asilo, intitolato ai Sovrani Umberto e Margherita” e ancora oggi il complesso edilizio posto a nord della chiesa ospita la scuola che conserva il nome novecentesco.



Fig. 459. Cagliari, chiesa di Santa Lucia di Castello: volte della navata e del presbiterio (foto C. Nonne – 2017).



Fig. 460. Cagliari, chiesa di Santa Lucia di Castello: aula e cappella del fianco sud (foto C. Nonne – 2017).

4.1.2 Santa Croce



Fig. 461. Cagliari, la chiesa di Santa Croce (N) nella veduta pubblicata nel 1550 e in una foto satellitare (www.google.it).



Ai tempi dell'Arquer la chiesa di Santa Croce (*Templum S. Crucis*)[765] aveva sostituito da diversi decenni la sinagoga del Castello di *Càller* e ospitava la scuola pubblica di grammatica. La struttura indicata nella veduta con la lettera "N" appare come una delle più imponenti e articolate della città di *Calaris*. Stando all'incisione l'asse liturgico dell'aula di culto si presentava ortogonale a quello della chiesa che oggi è possibile ammirare nello stesso settore dell'abitato, in prossimità delle mura nord-occidentali. La facciata, oggi prospiciente una piccola piazza posta a sud dell'edificio, alla metà del XVI secolo parrebbe essere stata rivolta verso Oriente.

[765] Spano, 1861, pp. 93-99; Monti, 1915; Kirova, ed. 1984; Piga Serra, 1984; Pintus, 1985 pp. 96-97; Naitza, 1992; Sari, 1992; Segni Pulvirenti & Sari, 1994; Salvi, 1997b; Cadinu, 1999a; Piseddu, 2000; Dadea *et al*., 2000 pp. 148-151; Kirova & Fiorino, 2002; Siddi, 2009; Garofalo, 2012; Cadinu *et al.*, 2013.

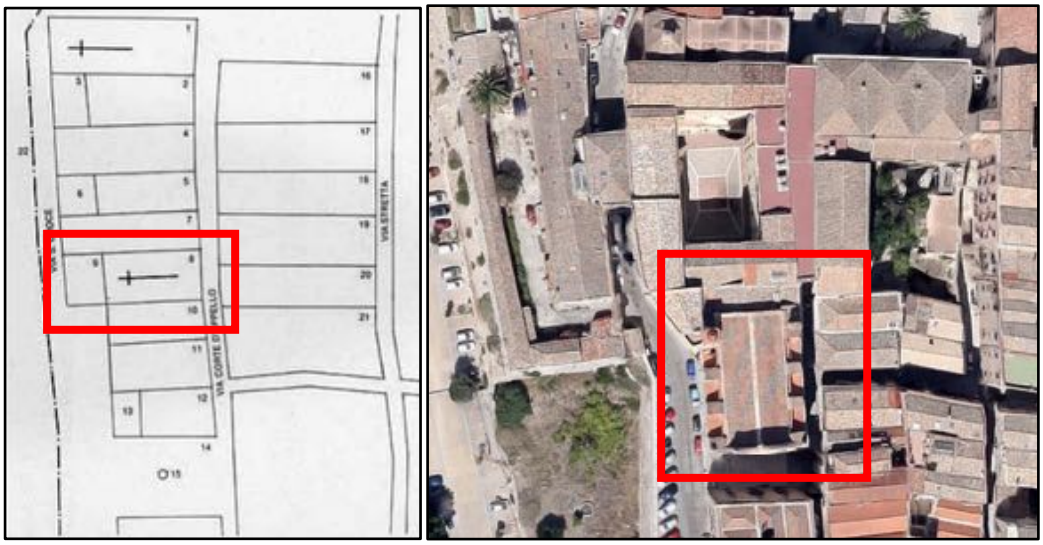


Fig. 462. Cagliari, planimetria dell'isolato della chiesa di Santa Croce nella fase precedente alla ricostruzione nelle forme attuali che ha determinato l'assetto icnografico visibile nell'immagine satellitare (Siddi, 2009 tav. II e www.google.maps.it). In basso i resti della sinagoga attestata fin dal XIV secolo (Siddi, 2009 tav. IV) e il tracciato delle strutture murarie rinvenute sotto la pavimentazione della chiesa (Elias, 2010 fig. 1).



L'ignoto incisore scelse di tratteggiare una fitta ombreggiatura su questo prospetto contraddistinto dalla presenza di un portale centinato in asse con un oculo. Risulta completamente in luce il fianco meridionale in cui gli artisti inserirono un altro ampio portale centinato e otto finestrelle quadrangolari. Oltre il tetto a spioventi, munito di tre aggetti simili ad abbaini, si intravede la sagoma di una torre campanaria addossata allo spigolo nordoccidentale dell'aula mononavata.

La chiesa, come testimonia la fonte grafica del 1550, fu riconvertita in aula di culto cristiana[766]. L'abbandono della sinagoga è da far risalire alla fine del Quattrocento, quando la comunità ebraica fu espulsa dai territori della Corona di Spagna.

L'esistenza del tempio ebraico nel Castello è attestata fin dal 1341. Un passo di un documento risalente a quell'anno recita […] *quod jam est in Castro ipso permisssu et auctoritate nostris sinagoga antiqua* […] (Tasca, 1992 doc. XXXVI; Cadinu, 2009a p. 134).

Secondo Enrico Serra (1992, pp. 25-26) la chiesa di Santa Croce "sulla quale il municipio esercitava il giuspatronato" sarebbe stata affidata ad un delle più antiche confraternite della città, quella del Santo Monte di Pietà istituita con bolla pontificia nel 1530 e aggregata nel 1551 all'Arciconfraternita di San Giovanni Battista Decollato di Roma.

Nella prima metà degli anni Sessanta del Cinquecento l'aula di culto e un edificio adiacente sarebbero stati poi messi a disposizione della Compagnia di Gesù dall'arcivescovo Antonio Parragues e dalle autorità cittadine[767]. Un documento datato 28 novembre del 1565 ricorda che

> "[…] *Fuit eis pro dicta Collegii fundatione incipienda data et assignata Ecclesia S.tae Crucis in dicta et praesenti Civitate plurimis abhinc annis constructa et edificata; cui pro ampliatione dicti Collegii subinde fuerunt adiunctae et applicatae domus necessariae* […]"
> (Monti, 1915 pp. 300-301; Piga Serra, 1984 pp. 189-190; Cadinu, 2009a pp. 137-138).

Attraverso donazioni pubbliche e private furono acquistati e messi a disposizione dei religiosi i lotti prossimi alla chiesa. In un primo momento vennero acquisite le proprietà poste tra l'aula di culto e l'erigenda chiesa di Santa Maria del Sacro Monte di Pietà (Pintus, 1985 p. 93; Schirru in Cadinu *et al*., 2013 pp. 534-535 e riferimenti bibliografici), posta poco più a nord e ancora in costruzione nel 1571 (Siddi, 2009 p. 210). Successivamente i Gesuiti ottennero il controllo degli immobili situati tra Santa Croce e lo slargo corrispondente all'odierna omonima piazzetta.

Come ha ricordato recentemente Emanuela Garofalo (2012 pp. 166-173), i primi interventi progettuali e costruttivi legati alla presenza gesuitica nell'area potrebbero risalire al 1566 quando fu chiamato in causa l'architetto dell'Ordine Giovan Domenico de Verdina. Negli anni immediatamente successivi si sarebbe proceduto all'ingrandimento dell'aula di culto e alla costruzione della biblioteca[768]. La chiesa così riammodernata passava per essere tra le più grandi della città (Piga Serra, 1984). L'operazione sarebbe stata condotta in concomitanza con gli interventi progettati e realizzati

[766] Nel 1537 è attestato il *vico vulgo dicto de Santa Creu* (Cadinu *et al.*, 2013 p. 513, nota 14).

[767] Tra la fine di aprile e il principio di maggio del 1557 è attestata la presenza a Cagliari del sacerdote gesuita Pietro Spiga (Elias, 2010 p. 197). Il cagliaritano, vissuto tra il 1525 e il 1594, sarebbe stato "il primo Gesuita [dell'isola], e nello stesso tempo il primo che vi spese apostoliche fatiche" (Monti, 1915 p. 219).

[768] I lavori avrebbero visto la partecipazione del *faber murarius* Gavino Crisostomo Cayna, "una delle figure che [sovraintesero] nell'ultimo ventennio del XVI secolo alla direzione dei lavori nei cantieri gesuitici sardi" (Elias, 2010 p. 199).

da Rocco Capellino e dai Palearo Fratino sulle vicine strutture fortificate (Cadinu *et al*., 2013 pp. 523-533). Il primo progetto organico riguardante il complesso del collegio è stato attribuito alla figura di Giovan Maria Bernardoni, architetto gesuita attivo tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo[769].
Problemi di natura economica potrebbero aver causato il rallentamento dei lavori. Le difficoltà furono superate sul finire del Cinquecento grazie alle cospicue donazioni effettuate a favore dell'Ordine dalle famiglie Brondo e Rossellò. La fabbrica fu rinnovata tra la fine del XVI secolo e il terzo quarto del successivo grazie soprattutto ai fondi messi a disposizione da Anna Brondo nel 1598 (Siddi, 2009). Nel mese di novembre del 1594 *se puso la primera piedra de nueva yglesia* (Elias, 2010 p. 203). I lavori, condotti in concomitanza con la "programmazione della nuova immagine urbana conferita all'area di Santa Croce col progetto conformato su di una croce di strade" (Cadinu *et al*., 2013, p. 513), vennero ultimati entro il 1661, data riportata nell'epigrafe collocata in facciata assieme allo stemma della famiglia promotrice dell'opera. Nell'iscrizione compare il nome di Felice Brondo che ricordò la prozia quale fondatrice e benefattrice della chiesa.

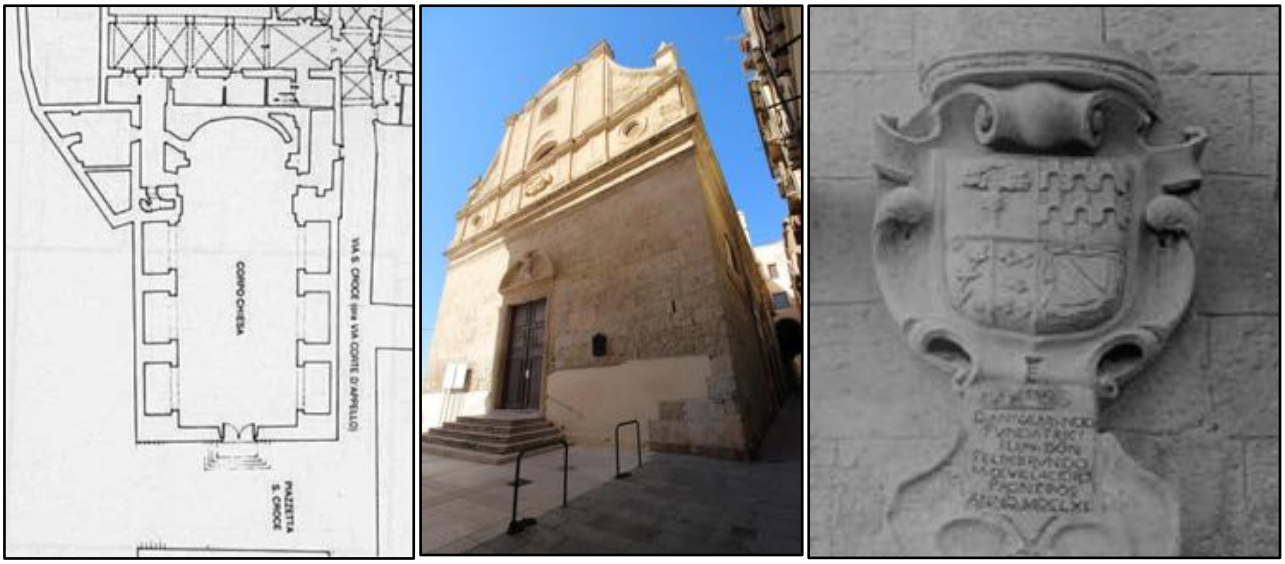


Fig. 463. Cagliari, dettaglio della planimetria del complesso gesuitico di Santa Croce in Castello (XVII-XVIII secolo), facciata e fianco orientale della chiesa (foto C. Nonne – 2017) e stemma della famiglia Brondo (Siddi, 2009 tav. I, fig. 1).

Il complesso si giovò di ulteriori interventi costruttivi riferibili ai primi decenni del XVIII secolo (Naitza, 1992 scheda 16) e rimase nelle disponibilità della Compagnia di Gesù fino alla soppressione dell'Ordine del 1773. Ai primi dell'Ottocento la chiesa, dichiarata Basilica Magistrale, fu assegnata da Vittorio Emanuele I all'Ordine cavalleresco dei Santi Maurizio e Lazzaro (Spano, 1861 p. 94) che

[769] "Buona parte del collegio sfugge alla descrizione delle carte cinquecentesche; Giovanni Bernardoni e Domenico de Verdina, cui spesso è associata la costruzione dell'istituto ecclesiastico, tracciano le linee provvisorie della fabbrica, dietro l'attenta regia romana, ma episodi cruciali rimangono, in larga misura irrisolti" (Schirru in Cadinu *et al.*, 2013 p. 535).

ancora oggi detiene la proprietà dell'edificio danneggiato dai bombardamenti del 1943 e più volte restaurato (Dadea *et al*., 2000 p. 148). Come detto, la chiesa fu ricostruita con diverso orientamento disponendo le cappelle ad est e ad ovest dell'unica navata. L'aula e gli ambienti laterali, tre per ognuno dei lati lunghi, sono coperti con volte a botte. Sia i sottarchi sia gli archi che scandiscono i due lati delle navata hanno profilo semicircolare e assieme a paraste, capitelli e cornici aggettanti concorrono a dare vita ad un insieme di gusto classicista. Il presbiterio seicentesco a pianta quadrangolare fu sostituito da un'abside semicircolare nel corso del XIX secolo (Siddi, 2009). L'ingresso alla basilica si pratica attraverso un portale preceduto da una scalinata e sovrastato da un timpano spezzato che ospita lo stemma dei Brondo. L'ordine inferiore, privo di membrature di irrobustimento, è separato dal fastigio con volute laterali da due cornicioni che includono una fascia movimentata da un susseguirsi di specchiature dal differente aggetto. Per la costruzione della facciata furono utilizzati anche materiali di spoglio provenienti da una necropoli romana (Salvi, 1997b; Cadinu *et al*., 2013 p. 516). Alcuni resti murari riferiti ad un edificio precedente all'aula di culto attuale, forse la sinagoga e la chiesa più antica, sarebbero riemersi a metà della navata nel corso delle indagini archeologiche condotte nel primo decennio di questo secolo (Siddi, 2009)[770]. Si tratta di paramenti murari intonacati che consentirebbero di ricostruire la planimetria di un'aula con lati corti larghi 5,4 m rivolti verso est e verso ovest e lati lunghi estesi forse per circa 13-15 metri.

[770]http://www.sbappsaecaor.beniculturali.it/index.php?it/87/restauri-conclusi/5/cagliari-basilica-mauriziana-di-santa-croce-primo-intervento/show
http://www.sbappsaecaor.beniculturali.it/index.php?it/87/restauri-conclusi/6/cagliari-basilica-mauriziana-di-santa-croce-secondo-intervento/show

4.1.3 Chiesa della Speranza



Fig. 464. Cagliari, l'area occupata dalla chiesa della Speranza, posta nelle immediate vicinanze della cattedrale di Santa Maria e dell'antico Palazzo di Città, nella veduta pubblicata nel 1550, in alcune foto recenti e in un disegno di Juan Francisco Carmona (1631 f. 106r).

La *Sardiniae brevis historia et descriptio* non fa riferimento ad altri edifici di culto del Castello di Cagliari. Considerato il taglio divulgativo e sintetico dell'opera, occorre ricordare come nel 1550 fossero presenti altre chiese e cappelle oltre a quelle specificamente indicate nella veduta e nella legenda allegata. Come si vedrà, non è da escludere che alla base di qualche esclusione eccellente ci fossero anche ragioni diverse da quelle di spazio. È il caso della cappella *Virginis Mariae de Sperantia*, menzionata a partire dal XVI secolo negli atti dei Parlamenti (Ortu, 1995: Quaglioni, 1997; Tore, 1998; Doneddu, 2015) con il titolo *Nostra Señora de Esperança* e con altre varianti riconducibili al culto della Vergine incinta, molto diffuso nella penisola iberica[771]. La *capella invocationis Virginis Redemptoris de Sperança* ospitava le assemblee del Braccio militare che rappresentava le istanze della nobiltà isolana e, ovviamente, anche quelle della famiglia Aymerich, proprietaria della cappella.

[771] Spano, 1861; Freddi & Salinas, 1955; Serra, 1966; 1984; Pintus. 1985 p. 92; Sari, 1992; Segni Pulvirenti & Sari, 1994 scheda 35; Dadea *et al*., 2000 p. 144; Giammusso, 2015 pp. 171-172.

Maria Giuseppina Meloni (2013b p. 257) ha ricordato come nel tardo Quattrocento il sarto Pons Soller avesse fondato un beneficio sotto l'invocazione di Santa Maria della Speranza all'interno della vicina cattedrale. Il 30 gennaio 1494 gli Aymerich istituirono un beneficio all'interno dell'omonima cappella (Segni Pulvirenti & Sari, 1994 scheda 35). Dopo la battaglia di Tunisi del 1535 Carlo V conferì a Salvatore Aymerich il privilegio di fregiarsi dell'aquila imperiale nel suo stemma familiare[772]. L'aquila bicipite è presente in una delle chiavi di volta dell'aula e questo dato potrebbe offrire un valido appiglio cronologico per stabilire le diverse fasi costruttive dell'edificio[773].

Tra la fine del XVI secolo e gli inizi del successivo anche l'*iglésia de Nostra Senora de Sperança* beneficiò di un lascito da parte di Monserrat Rosselló (Cadoni & Laneri, 1994 I pp. 157-166). In occasione dei lavori di rinnovamento della cattedrale condotti a partire dai tardi anni Sessanta del Seicento l'arcivescovo Don Pedro Vico ordinò che il Santissimo Sacramento venisse trasferito nella cappella della Vergine della Grazia posta a sud della chiesa in prossimità dell'area cimiteriale. Per mezzo di un corridoio la cappella fu messa in collegamento con la vicina chiesa della Vergine della Speranza e "si sistemò in maniera accettabile un coro per consentire ai Canonici e ai Cappellani d'officiare fintanto che la chiesa fosse rimasta in restauro" (Aleo, 1998 pp. 259-264).



Fig. 465. Cagliari, chiesa della Speranza: facciata e fianco sinistro (foto C. Nonne – 2017).

[772] http://aymerich.altervista.org/aymerich2/Privilegio_di_Nobilta.html

[773] "Non si può escludere che la chiave venisse inserita nella volta in data successiva al 1494" (Archivio Catalogo della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra". Scheda n. 20/00071752 del 31-07-1996 a cura di Maria Cristina Cannas).

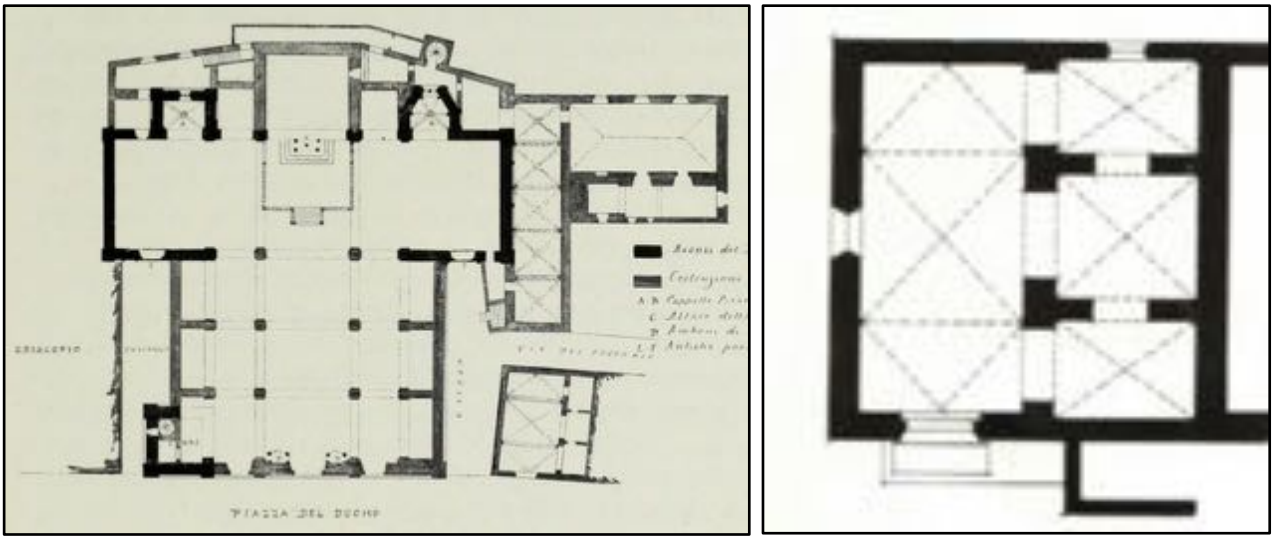




Fig. 466. Planimetria di inizi Novecento (Scano, 1907b p. 257) dell'area della cattedrale completa degli ambienti addossati alla testata meridionale del transetto (Sacrestia dei Beneficiati; aula capitolare) e della Chiesa della Speranza (Pintus, 1985 p. 92). In basso una recente veduta satellitare della stessa porzione del quartiere di Castello (https://www.google.it/maps).

Dal punto di vista architettonico l'edificio si sviluppa con un'unica navata con ingresso ad ovest e con asse longitudinale leggermente ruotato rispetto a quello della cattedrale e a quello della vicina Sacrestia dei Beneficiati della quale si è creduto potesse costituire un prolungamento. Il canonico Spano (1861 p. 33) riteneva che la cappella facesse "parte del chiostro dell'antica canonica". Il cuore dell'aula è costituito da una campata centrale coperta con volta a crociera costolonata munita di chiave di volta con stemma familiare. Due mezze campate sono addossate ad est e ad ovest di quella mediana in corrispondenza della zona presbiteriale e della controfacciata. Anche le crociere e le chiavi di volta delle due campate estreme sono ridotte alla sola metà più interna. Questa particolare soluzione architettonica si riscontra anche nell'ambiente posto tra la Sacrestia dei Beneficiati e l'aula capitolare del duomo e in una cappella della chiesa di Santa Lucia di Castello.

Tre cappelle laterali voltate a crociera e comunicanti tra loro si aprono a destra dell'aula della "Speranza" con arcate a tutto sesto di dimensioni diverse. I prospetti esterni sono contraddistinti da

grande sobrietà. In quello sinistro è presente solo una luce rettangolare mentre quello rivolto verso la Sacrestia dei Beneficiati mostra un'ampia arcata tamponata in un momento non precisato la cui presenza sembrerebbe dare conforto alle ipotesi del Canonico Spano. L'unico ingresso all'aula si apre al centro della facciata con coronamento piano e campanile a vela. Il portale, preceduto da una scalinata, è costituito da un architrave retto da mensole decorate ed è sovrastato da una lunetta e da un arco di scarico ogivale mosso da una triplice modanatura a toro che prolunga i fasci di colonnine che fiancheggiano gli stipiti. La soluzione di continuità è data dai capitelli che ripetono la ricca decorazione a carattere fitomorfo che contraddistingue anche i peducci del sopracciglio del portale, i capitelli di imposta delle arcate e le mensole tardo-gotiche su cui impostano i costoloni delle volte all'interno dell'aula. Lo stemma degli Aymerich in bassorilievo è posto in asse con il portale tra due delle finestre rettangolari che danno luce all'interno.



Fig. 467. Cagliari, chiesa della Speranza: interno e stemma familiare in facciata (http://aymerich.altervista.org).



Fig. 468. Cagliari, chiesa della Speranza: chiave di volta con stemma Aymerich di Laconi (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra", foto n. 57002). A destra i prospetti della chiesa rivolti verso via del Fossario.



Fig. 469. Cagliari, chiesa della Speranza: volte della navata (foto C. Nonne – maggio 2016).

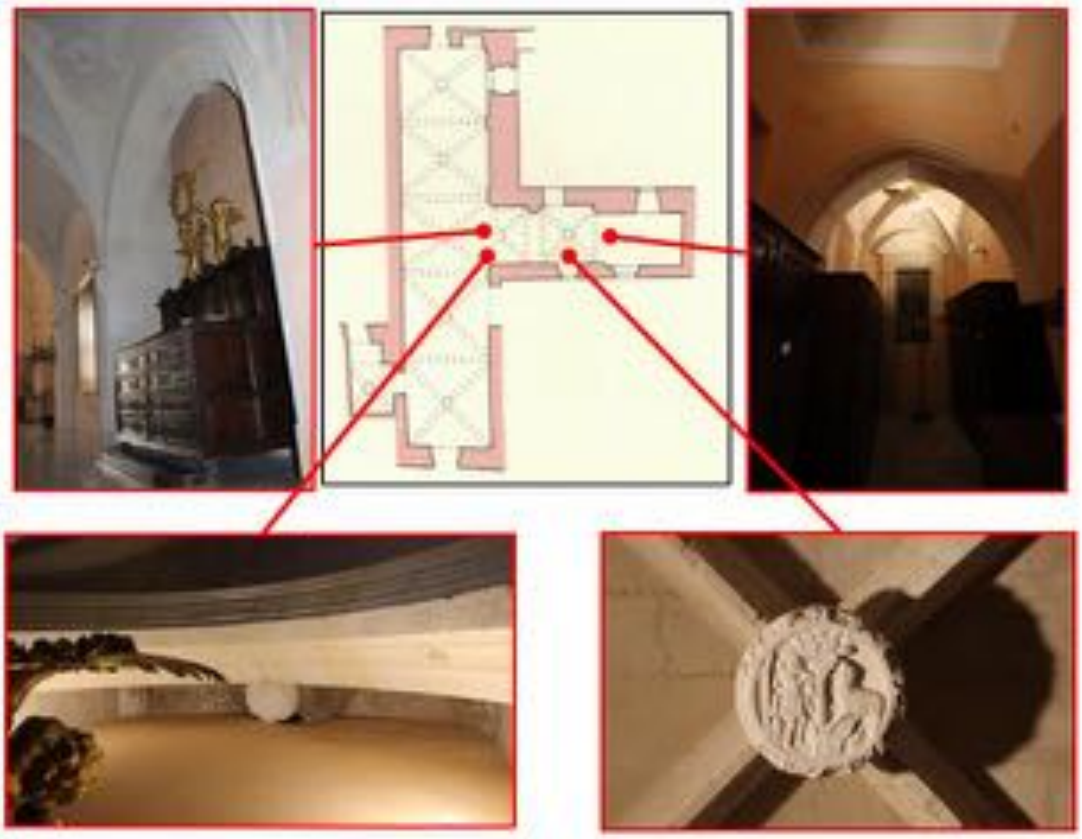


Fig. 470. Cattedrale di Cagliari, Sacrestia dei Beneficiati: ambiente trasversale (foto C. Nonne –2016, 2017).

Federico Giammusso (2015 pp. 171-172) ha messo in relazione alcuni dettagli costruttivi della seconda cappella laterale della chiesa della Speranza, riferita al momento di impianto dell'edificio, con analoghi soluzioni architettoniche presenti nei chiostri dei conventi medievali di San Francesco di Stampace, San Domenico a Villanova e in altre strutture coeve come una cappella della chiesa di Santa Maria di Valverde ad Iglesias. Lo studioso ha richiamato, ad esempio, il modo con cui

> "i costoloni [della crociera partono] liberamente dalle pareti attraverso un elaborato intreccio incrociandosi in una chiave molto pronunciata, recante lo stesso motivo a spirale che caratterizza le crociere del chiostro di San Domenico. In questo caso però le nervature presentano una modanatura complessa, analoga a quelle della cappella della chiesa di Santa Maria di Valverde e della […] cappella del chiostro di San Francesco di Stampace".



Fig. 471. Cagliari, chiesa della Speranza: volta della cappella laterale mediana (foto C. Nonne – maggio 2016).

A parere di Giammusso (2015 p. 172)

> "I dettagli di rifinitura della chiavi e dei *tas-de-charges* analizzati costituiscono pertanto un possibile criterio selettivo attraverso cui individuare la provenienza delle soluzioni formali e costruttive impiegate in questo insieme di fabbriche, nel tentativo di elaborare un possibile ritratto delle maestranze in esse coinvolte, per cui si ha l'impressione di trovarsi dinnanzi a una squadra legata a esperienze valenciane e maiorchine […]. Le soluzioni formali che caratterizzano la cappella della chiesa della Speranza, le chiavi delle crociere del chiostro di San Domenico e i *tas-de-charges* della cappella di San Pietro Martire sembrano invece citare esperienze maiorchine legate soprattutto alla cerchia di Guillem Sagrera e, in particolare, al cantiere della sala delle contrattazioni della loggia di Palma (ca. 1420-51)".

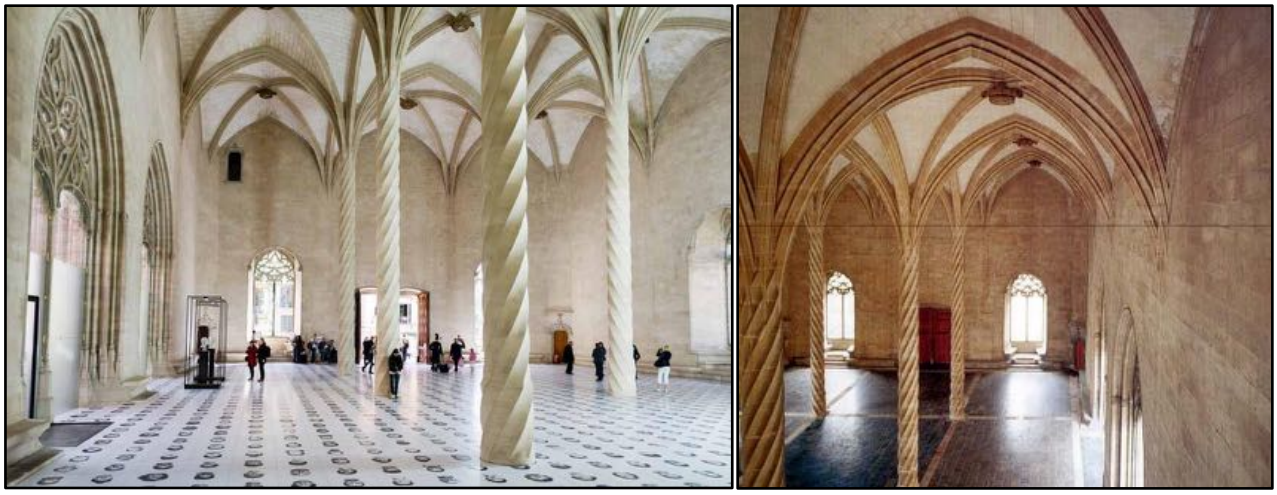


Fig. 472. Palma di Maiorca, interno della *Lonja* (loggia)[774], sede del *Colegio de Mercaderes* costruita da Guillem Sagrera[775] tra il 1420 e il 1451 c. e dettaglio dell'intreccio di costoloni che scarica senza la mediazione di mensole, peducci o capitelli sulla parete laterale. Lo stesso dettaglio è riscontrabile, ad esempio, nell'aula capitolare della cattedrale di Palma di Maiorca[776] e all'interno del Castel Nuovo a Napoli nelle parti ascritte allo stesso architetto[777] (in basso).



L'Archivio di Stato di Cagliari custodisce il testamento di Martino Aymerich redatto il 28 settembre 1466 (Pergamene, Pergamene Laiche, Codice Unità 036)[778] in cui il nobile, colpito da una grave

[774] Cantarellas *et al.*, 2003.
[775] Domenge Mesquida, 2009.
[776] Sabater Rebassa & Carrero Santamaría, eds. 2010.
[777] Filangieri Di Candida, 1964.
[778] http://www.archiviostatocagliari.it:443/patrimonioarchivio/schedaunita.html?open=F44143101_S&t=UA&pg=31&idp=150512

infermità, elesse come luogo di sepoltura la cappella della Beata Maria della Speranza, nel cui *tumulo sive carnerio* era già stato deposto il fratello *Nicholau* Aymerich[779].

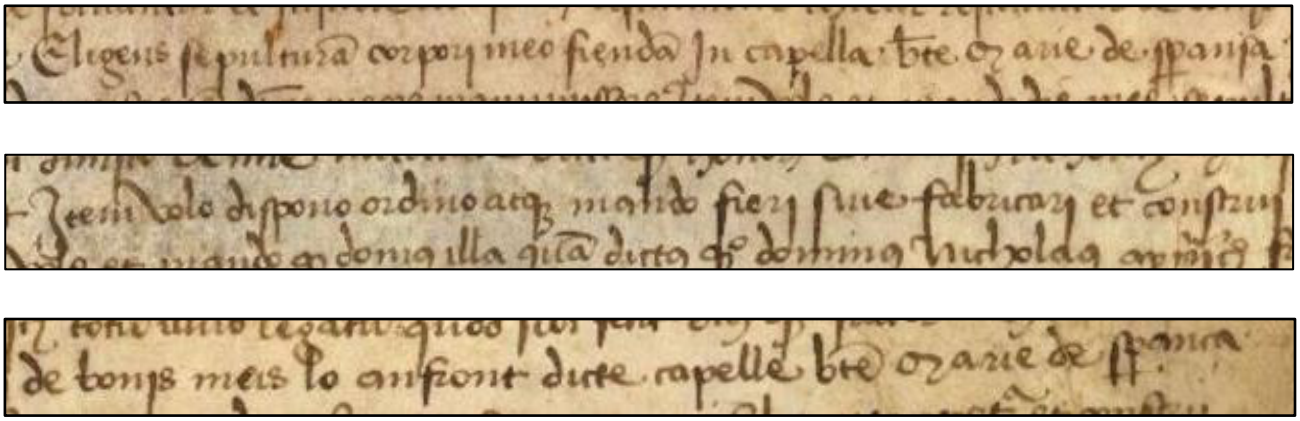


Fig. 473. Archivio di Stato di Cagliari (Pergamene Laiche, 36). Dettagli del testamento di Martino Aymerich (28 settembre 1466) che riportano menzione della *capella Beate Marie de Speransa*.

Il documento, oltre a disporre che venisse

> "fabbricata la facciata[780] di detta cappella della Beata Maria della Speranza in modo simile alla facciata della Cappella di Mossen Reyal, nonché coperta con tetto di tegole"[781]

fa riferimento a diversi istituti ecclesiastici che beneficiarono di lasciti da parte dell'Aymerich. Trovano menzione nell'atto l'*hospitali Sancti Anthony ville Lapole*, le chiese intitolate alla *Beate Marie Boniaeris* e alla *Beate Marie de Port*, i monasteri di San Francesco e di San Domenico, l'opera *ecclesie Sancti Jacobi Ville Nove* e quella della chiesa di Sant'Eulalia nella *Ville Lapole*.

Per quanto concerne la figura di Martino Aymerich, consigliere di Cagliari e Console dei Siciliani, in questa sede si mette in evidenza come i suoi frequenti viaggi a Barcellona possano rendere credibile l'ipotesi che egli abbia potuto apprezzare monumenti aggiornati alle più moderne tendenze

[779] Un Nicolò Aymerich, forse lo zio di Martino e di Nicola, eletti consiglieri della città, era stato canonico e decano del Capitolo Metropolitano della cattedrale di Cagliari (si veda il documento del 1457 conservato presso l'Archivio di Stato di Cagliari - Pergamene Laiche, Codice Unità 17 in cui risulta ancora in vita). Nel 1441 lo stesso canonico aveva ottenuto dal Re Don Alfonso V la prebenda della Parrocchia di San Giacomo.
http://www.archiviostatocagliari.it:443/patrimonioarchivio/schedaunita.html?open=F44143101_S&t=UA&pg=16&idp=150562
Si veda l'*Albero genealogico della famiglia Aymerich* curato da *Silvia Aymerich* per il sito http://www.araldicasardegna.org

[780] Il documento parla di "*lo anfront*" che potrebbe più genericamente indicare un accesso alla cappella.

[781] Secondo la lettura di Michele Aymerich nella pagina dedicata alla chiesa della Speranza del sito internet http://www.araldicasardegna.org. Per quanto concerne il testamento si veda in particolare la pagina http://www.araldicasardegna.org/antenati/testamento_martino_aymerich.htm.
Lo studioso ha ricordato che "nel 1494 Salvatore Aymerich istituiva sull'altare della *cappella della Vergine della Speranza*, detta *dels Aymerich*, un beneficio con una dotazione fissata in quattrocento libbre d'argento e il reddito annuo di trenta libbre".

architettoniche e che abbia funto da tramite per l'arrivo dei modi attestati nei territori della Corona d'Aragona.

Poco prima della realizzazione della veduta pubblicata dal Münster, Sigismondo Arquer fu incaricato dai *consellers* di Cagliari di contrattare con un "cartello" di feudatari isolani, guidato da *Salvador* Aymerich l'acquisto di una scorta di frumento necessario alla sopravvivenza della città. Negli anni successivi Sigismondo, entrato a far parte del Consiglio reale, dovette affrontare il caso dell'omicidio del fratello di un *conseller* di *Càller* che aveva messo in evidenza le attività illecite compiute dagli Aymerich. La potente famiglia cercò vanamente di insabbiare il caso e poi, forte di una pronuncia a loro favorevole ottenuta surrettiziamente dalla Santa Sede, fece affiggere dichiarazioni di scomunica nei confronti dell'intero Consiglio reale e dell'arcivescovo, reo di avere raccolto importanti testimonianze contro di loro. Il ventiseienne Sigismondo scampò ad un tentativo di avvelenamento, però fu presto sollevato dal suo incarico. Con l'accusa di essere un falsario e un corruttore di testimoni, fu incarcerato e rinchiuso nella Torre di San Pancrazio dove trascorse quattro mesi.

I rapporti burrascosi tra gli Arquer e gli Aymerich potrebbero spiegare il motivo per cui fu deciso di escludere dalla veduta la cappella nobiliare, al cui posto figura invece un "vuoto urbano" che lascerebbe immaginare una blanda forma di ritorsione nei confronti della potente famiglia che concorse al tragico destino di Sigismondo.

Salvatore Aymerich, lo stesso che aveva ricevuto dall'imperatore il privilegio di inserire nel suo scudo l'aquila bicipite, aveva guidato il gruppo di famiglie nobiliari avverse al viceré Cardona. L'amministrazione regia aveva provato a porre un freno alle malversazioni della feudalità locale. Gli Aymerich e le famiglie Zapata, Aragall, Cervellòn, Alagon, assieme ad altre consorterie della Sardegna settentrionale, nel 1541 accusarono di stregoneria ed eresia il Viceré e l'avvocato fiscale Giovanni Antonio Arquer, padre di Sigismondo. Il Cardona dovette tornare in Spagna per discolparsi mentre l'Arquer conobbe per un anno l'onta del carcere.

4.1.4 Chiesa della Purissima Concezione



Fig. 474. Cagliari, area occupata dalla chiesa della Purissima Concezione. L'edificio fu costruito in forme tardo-gotiche a partire dagli anni Cinquanta del XVI secolo.

Alla metà del XVI secolo è stata fatta risalire la costruzione della chiesa intitolata alla Purissima Concezione di Maria[782], le cui forme tardo-gotiche, inglobate su tre lati dalle antiche strutture conventuali a cui era l'aula annessa, sono ancora apprezzabili all'interno della fabbrica e all'esterno, in corrispondenza del portale prospettante sull'odierna via Lamarmora, già Contrada della Purissima[783]. Il lato opposto del complesso religioso è delimitato dalle fortificazioni medievali e cinquecentesche che costituirono il cosiddetto "Bastione della Concezione". Secondo il Canonico Spano (1861 pp. 88-89), nel 1554[784] Gerolama Rams Dessena avrebbe fatto edificare il monastero presso un'aula di culto preesistente, forse una chiesa romanica dedicata a Santa Elisabetta (Casu *et al.*, 1984 fig. 48B; Piseddu, 1984; 2000; Mura, 2013)[785], per dedicarsi alla vita di clausura seguendo la "regola di S. Chiara" assieme ad altre cinque esponenti della nobiltà cittadina[786].

[782] Spano, 1861, pp. 88-90; Florensa I Ferrer, A. 1961; Serra, 1966; 1984; Piseddu, 1984; Pintus. 1985, p. 92; Sari, 1992; Segni Pulvirenti & Sari, 1994 scheda 37; Dadea *et al*., 2000, pp. 145-146; Piseddu, 2000 pp. 185-189; Pisanu, 2002c pp. 969-997; Mura, 2013; Schirru, 2013a; 2013b; Giammusso, 2015.
[783] "Il nome di *Purissima* non si usa più nella teologia cattolica, è sostituito da quello di *Immacolata*. Si tratta di una verità di fede proclamata solennemente da Papa Pio IX nel 1854" (Piseddu, 1984; 2000 p. 186).
[784] Nel 1540 secondo Francesco de Vico (Manconi, ed. 2004, sesta parte, capitolo LXII); Piseddu, 1984; 2000; Pisanu, 2002c p. 969.
[785] "Forse il pio proposito [la fondazione del monastero da parte delle nobildonne] fu ispirato dall'arcivescovo Domenico Pastorelli; certo egli vide con simpatia e appoggiò il nuovo istituto cui lasciò, alla sua morte avvenuta nel 1547, parte dei suoi beni. Fu certo lui ad assegnare la chiesetta di Santa Elisabetta, che sorgeva nel suo stile romanico pisano sul sito dell'attuale chiesa, come sede provvisoria" (Piseddu, 1984).
[786] Il Canonico Spano (1861 p. 90) precisò che "tutto questo abbiamo rilevato da una piccola cronaca dello stesso Monastero, scritta con tutta diligenza da una Monaca".

Nella seconda metà del XVI secolo Giovanni Francesco Fara (Cadoni, ed. 1992a p. 206) diede notizia dell'esistenza del *templum S.tae Elisabeth, monasterium monialium ordinis S.ti Francisci*. Gli scavi effettuati nel 1989 nell'area presbiteriale hanno restituito qualche elemento riconducibile alle strutture preesistenti alla chiesa della Purissima, in particolare una cripta forse pertinente ad un edificio precedente. Francesca Porcella e Marco Secci (2012 p. 502) hanno ricordato come nella terra di riempimento di tale ambiente sotterraneo fossero stati rinvenuti materiali ascrivibili ad un periodo compreso tra il XIV e il XVI secolo, inclusi frammenti di maiolica arcaica pisana.

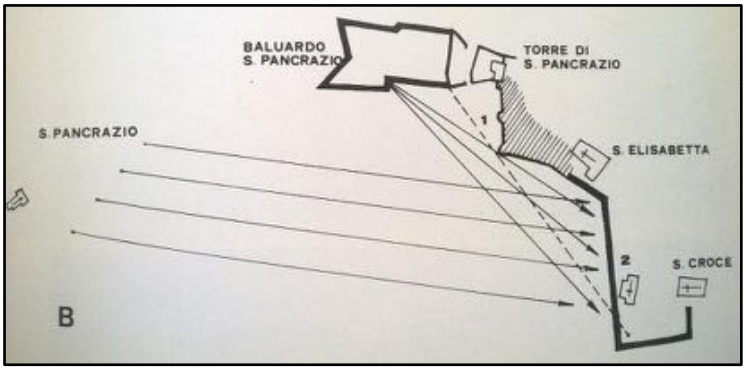


Fig. 475. Cagliari, l'area occupata dalla chiesa di Santa Elisabetta secondo la ricostruzione grafica di Serafino Casu, Antonio Dessì e Raimondo Turtas (1984 fig. 48B).

Francisco de Vico, negli anni Trenta del Seicento, dedicò un capitolo della sua *Historia* (Manconi, ed. 2004, sesta parte, pp. 232-233) alla *fundacion del monasterio de monjas de la Santissima Concepción y Santa Elisabet de Caller*.

> "*Cerca los años de 1540, Sor Jerónima Ram, señora principal deste lugar, tomó devoción de fundar un monasterio de monjas, aplicándole toda la hacienda que tenía y se señaló por el arzobispo y jurados de Càller la iglesia en que hoy habitan las monjas, que es dentro del castillo en muy buen sitio, empleando mucha parte de su hacienda en mejorìa de la iglesia y fabrica del monasterio, y se encerró en él con tres monjas, llamadas sor Canesia, sor Sidonea Pastora, y sor Antonia Coca y luego, lo siguiente, sor Alexia Mora, señora principal, de edad de once años, que hoy vive. Gobernóle esta santa monja, haciendo oficio de abadesa cuarenta y ocho años, y murió en los noventa y seis de su edad, dejando al monasterio cincuenta mil libras sardas, con las cuales y con el dote que traen muchas señoras principales desta ciudad, y toman el hàbito; queda hoy esta santa casa con suficiente vivienda, gobernadas por el ordinario eclesiastico con mucho cuidado y observancia religiosa*".

Padre Leonardo Pisanu (2002c p. 970) ha riportato le seguenti parole di Padre Pacifico Guiso Pirella (1675-1735)[787], autore di una *Chronica* manoscritta conservata presso l'Archivio Generale dell'Ordine dei Frati Minori, a Roma:

[787] Ai tempi di P. Guiso Pirella la chiesa e il monastero possedevano una prestigiosa reliquia "*la major parte del pluvial, que usava el glorioso Doctor de la Jglesia San Augustin. Que davase esta reliquia con la casulla, y dalmatica del mismo Santo, en la custodia de los R.dos Padres Claustrales de Estampachi; y habiendola extraìdo, y presentado ocultamente, cierto superior del mismo convento, a la Ex.ma Señora Virreyna Doña Artemisia de Oria; la diò, esta, al Monasterio, reservando para sì una porcion mas corta, que despositò despueés en la Santa Jglesia de su Ciudad de Gandia, donde se venera*".

> "[…] *Se fundò otro* [monastero] *sin contradicion alguna, en la mesma Ciudad, de Terceras nuestras Regulares, año mil quinientos quarenta, con el titulo de Santa Isabel Reyna de Ungria, llamado hoi de la Purissima Concepcion, por la suma devocion llevan todos a un bellissimo, y milagroso Simulacro Emperatriz de los cielos, yà allì se venera, con la advocacion deste misterio* […]".

Un'altra cronaca francescana manoscritta, redatta nella seconda metà del Settecento e analizzata dallo stesso Pisanu (2002c pp. 970-971), ricorda come il monastero del Terz'Ordine regolare sotto il titolo di Sant'Elisabetta fosse diventato un monastero di Clarisse della Regola di Santa Chiara attorno al 1573, in occasione del miracoloso rinvenimento di un simulacro della "Immacolata Concezione". Questo fatto avrebbe mutato "il destino successivo del monastero di S. Elisabetta in quello della *Purissima Concezione*, scelta come nuova patrona".

Un altro manoscritto inedito, conservato nello stesso archivio, redatto da Padre Ludovico Pistis attorno al 1845 sulla scorta di una cronaca di Padre G. Battista Caredda (morto nel 1758), a sua volta basata sulle "carte del monasterio", precisa che "fin dal 29 agosto del 1554" le donne che fino a quel momento vissero "sotto la regola del Terz'Ordine di S. Francesco", quindi osservando la vita comune senza fare voto di clausura, "si sottoposero volontariamente ad una totale reclusione" (Pisanu, 2002c p. 972). La stessa fonte fa risalire al 1556 la scoperta della "immagine della Concezione Immacolata della Madre di Dio". La causa del passaggio dal Terzo al Secondo Ordine sarebbe da ricercare, però, secondo Leonardo Pisanu (2002c pp. 976-977), nella volontà delle Religiose di mettere fine alle diffamazioni che le colpirono negli anni in cui non erano "soggette alla legge di clausura", quando "si dedicavano alle opere di carità e di misericordia". Infatti "non mancarono di quelli che eccitati da tetra bile, calunniarono le innocenti vergini; interpretando a male il loro accesso alle case".

Secondo Marcello Schirru (2013b p. 129), attorno al 1547 l'iniziativa delle fondatrici del monastero avrebbe trovato il sostegno dell'arcivescovo Domenico Pastorello, frate conventuale, deciso ad evitare che sorgessero "rancori tra gli istituti francescani". La Curia arcivescovile avrebbe autorizzato la fondazione di una seconda casa femminile, dopo quella delle "trinitarie" di Santa Lucia, costituita dalla "residenza terziaria della Purissima Concezione, fedele alla regola *elisabettina*". Lo stesso studioso ha precisato:

> "Non è stato possibile reperire informazioni intorno a questo Ordine terziario, forse variante femminile degli *alcantarini*, anche detti *scalzi*. La famiglia delle elisabettine è devota alla figura di santa Elisabetta, principessa d'Ungheria, vissuta nei primi decenni del '200" (Schirru, 2013b nota 11).

Il 19 ottobre 1574, durante i lavori parlamentari svolti nel Palazzo Regio di Cagliari, fu proposto di assegnare "*al monestir de monjes de la Conçepçio de Caller mil y sinc centes lliures, que se carreguen a çensal*" (Ortu, L. 2005 doc. 391, p. 1107).

Ancora nel 1594, in occasione del Parlamento del viceré Gastone de Moncada, i rappresentanti degli Stamenti chiesero di assegnare *a les monjes de Sancta Elisabet de Caller, dos milia lliures* (Quaglioni,

1997 doc. 325). Il riferimento sembra dimostrare come i due titoli del monastero avessero convissuto per un periodo abbastanza lungo.

Un valido appiglio cronologico per la fase tardo-gotica della chiesa è costituito da un contratto siglato nel 1587 tra la confraternita cagliaritana dello Spirito Santo e i maestri Barrai per il completamento di una cappella allora in costruzione nella chiesa di San Giacomo. I termini contrattuali prevedevano la realizzazione di una volta a cinque chiavi simile a quella della *capilla mayor* della Purissima (Giammusso, 2015 pp. 243-244).

Nel 1592 l'arcivescovo di Cagliari Francesco del Val affermò che a Cagliari

> "[…] *habet tria feminarum Monasteria sub regola Sanctae Clarae, quorum duo sub Ordinarii cura* [ovvero sotto il controllo dello stesso arcivescovo: Santa Chiara e la Purissima], *tertium vero* [Santa Lucia] *Fratrum Minorum Observantium existum* […]" (Pisanu, 2002c p. 946).

Risale al 1604 un diploma di Filippo III di Spagna con cui, su richiesta de *las monjas del Monasterio de la Concepcion de la ciudad de Caller* vennero concessi *quinientos ducados* all'istituto in difficoltà economiche (Pisanu, 2002c p. 979).

Nel 1603 Antonio Giovanni Barrai, costruttore molto attivo nel Meridione dell'isola anche nella seconda metà del XVI, si impegnò a realizzare la cappella del conte di Lacony, all'interno della chiesa della Concezione (Schirru, 2013a pp. 287-288; Giammusso, 2015 p. 336). Nel 1625 la *capella de sinc claus* del "dottore Capai", realizzata all'interno della chiesa monastica fu indicata come modello per l'erigenda cappella del Rosario nella parrocchiale di Serramanna (Giammusso, 2015 p. 261).

In occasione della visita dell'arcivescovo De la Cabra, il 7 marzo 1654 fu relazionato che:

> "[…] *Mulierum* [*Monasteria*] *vero quatuor, quorum duo, videlicet sub invocatione S.tae Clarae unum, et sub invocatione Purissimae Conceptionis, Ordinarii potestati subiacent; duo alia, videlicet per Fratres Observantiae sub invocatione Sanctae Luciae unum, ac per Fratres Dominicanos sub invocatione Sanctae Catharine Senensis alterum, gubernant* […]" (Pisanu, 2002c p. 981).

Alla metà del Settecento è attestata la presenza di 75 religiose all'interno del monastero della Purissima Concezione (Pisanu, 2002c p. 982). Ancora nel 1802 l'arcivescovo Diego Cadello scrisse che "tutti i monasteri di Monache [di Cagliari] sono soggetti all'Ordinario, ed osservano religiosamente le loro Regole; mantengono una perfetta, ed inviolabile clausura".

Dopo tre secoli di vita, però, il monastero visse momenti di decadenza economica e la congregazione religiosa fu soppressa dalle "leggi anti ecclesiastiche emanate dai primi governi subito dopo l'unità d'Italia" (Piseddu, 1984). Il monastero "diviene casa e ricettacolo di due altri Monasteri soppressi: quelli di S. Chiara e S. Lucia" entro il 1865 (Pisanu, 2002c p. 995). La soluzione era stata predisposta "in vista della totale estinzione delle Monache di tutti e tre Monasteri per morte naturale delle stesse". La chiesa fu acquisita dallo Stato nel 1867. "Nei locali del monastero incamerato, dal 1874 ebbe sede la scuola normale femminile e poi la Scuola magistrale" (Piseddu, 1984). Malgrado i diversi interventi

di restauro l'aula fu chiusa al culto nel corso del Novecento e solo in occasione "delle grandi solennità vi si celebrava la messa" (Piseddu, 2000 p. 189). In seguito ai lavori condotti tra il 2009 e il 2012 la chiesa è stata riaperta al pubblico (Mura, 2013) ma prima di allora era possibile accedervi rivolgendosi alle suore "della Congregazione della Sacra Famiglia[788] [che introducevano] il visitatore nella chiesa attraverso sale e salette gremite dei bambini di un asilo infantile" (Piseddu, 1984). Dopo l'ultimo restauro ha preso avvio l'*iter* di concessione alla Curia Arcivescovile del Bene di proprietà del Fondo Edifici di Culto (Ministero degli Interni).

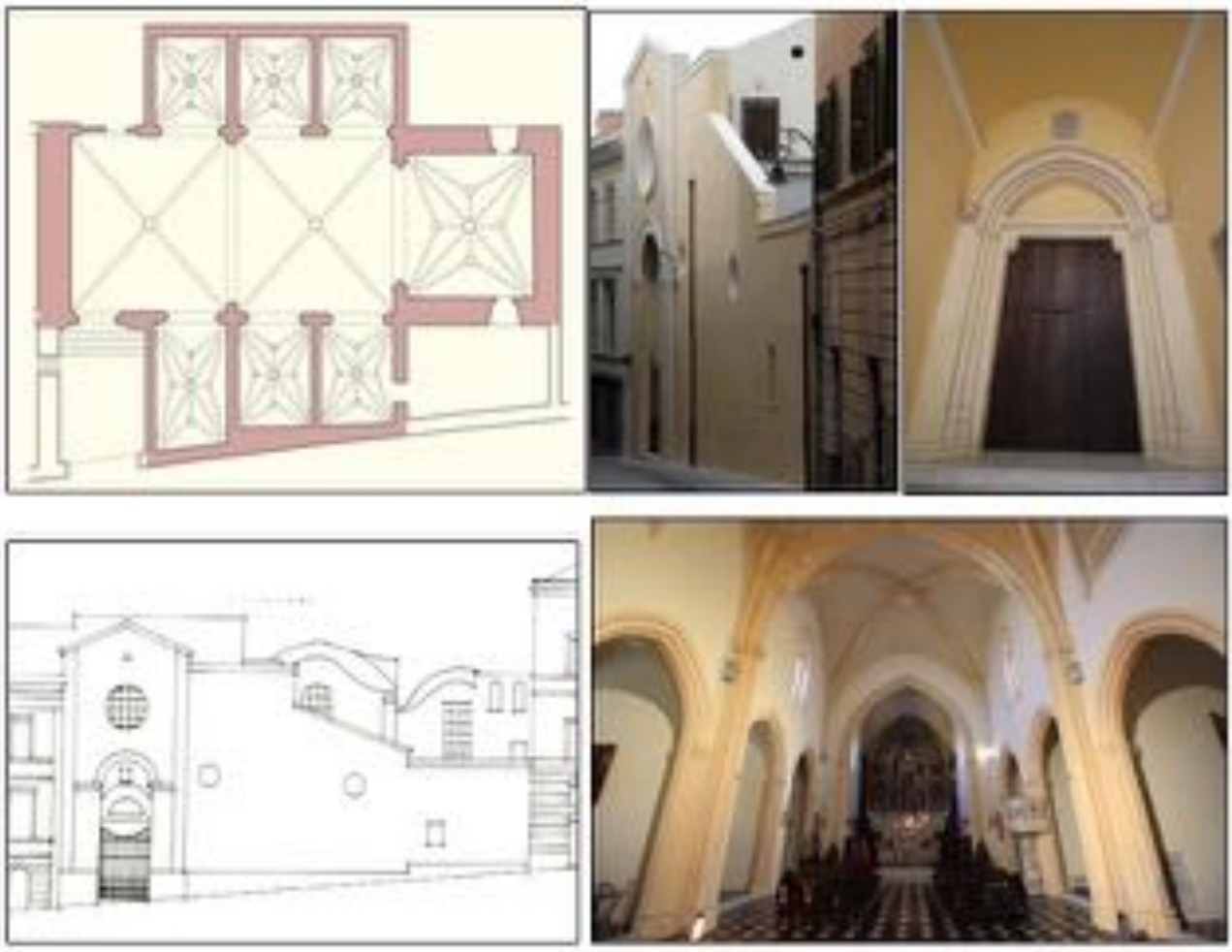


Fig. 476. Cagliari, chiesa della Purissima. planimetria (Segni Pulvirenti & Sari, 1994 scheda 37), prospetto principale (Pintus, 1985; Mura, 2013), portale di ingresso e interno dell'aula (foto C. Nonne – 2017).

L'ingresso alla chiesa della Purissima è posto al termine di un atrio voltato a botte a cui si accede dalla via Lamarmora. Sulla strada, una delle principali di Castello, prospetta la facciata laterale

[788] Alle "Ancelle della Sacra Famiglia" fu assegnato parte dell'antico complesso monastico dall'arcivescovo Ernesto Maria Piovella negli anni Trenta del Novecento.

dell'aula a filo con le pareti esterne delle cappelle e della sacrestia. Il corpo di fabbrica timpanato che ospita il portico presenta un varco centinato in asse con un oculo, una luce cruciforme e il vertice di due brevi spioventi. Sul lungo muro rivolto ad oriente si susseguono altri due oculi, di minori dimensioni, e la finestra rettangolare della sacrestia.

Il portale vero e proprio ha stipiti e architrave ribattuti da fasci di colonnine che si prolungano, oltre i triplici capitelli fitomorfi, nell'arco di scarico archiacuto sottolineato da un sopracciglio impostato su eleganti peducci. Sopra l'ingresso fa mostra di sé lo stemma della famiglia Brondo "che aveva il patronato sopra la chiesa" (Spano, 1861 p. 89). Il portale, simile a quello della chiesa della Speranza, si apre in corrispondenza della prima delle due campate quadrangolari che compongono il corpo dell'aula, attraversato a metà del suo sviluppo da un arco ogivale traverso. I costoloni delle due volte a crociera scaricano su peducci decorati con gli stessi motivi fitomorfi tipici del repertorio tardo-gotico isolano impiegati anche nelle gemme pendule e nei capitelli dell'arcata trasversale. La *capilla mayor* ha larghezza e altezza leggermente inferiori rispetto all'unica navata. L'arco absidale separa le coperture litiche dell'aula da quella più elaborata del presbiterio in cui i costoloni e le cinque chiavi danno vita ad un motivo stellare che si ripete, con dimensioni diversi, nelle sei cappelle laterali. Queste ultime si affacciano, tre per parte, sui fianchi della navata[789]. Al di sopra degli archi ogivali di accesso agli ambienti laterali, decorati con il consueto campionario di modanature e rilievi gotici, sono presenti ariose bifore risarcite nella seconda metà del Novecento come la balaustra della tribuna affacciata sulla prima campata. Un altro coro era inserito in un vano con arco frontale dal sesto ribassato fronteggiante l'ingresso dell'aula.



Fig. 477. Cagliari, chiesa della Purissima: interno dell'aula (foto C. Nonne – marzo 2017).

[789] "Nelle cappelle l'asportazione dell'intonaco dalle volte ha rivelato sotto la superficie la struttura originale in lapideo nella seconda cappella destra e nella terza cappella sinistra. Nelle restanti cappelle le volte sono risultato di una ricostruzione in calcestruzzo armato, avvenuta presumibilmente nel corso degli interventi di restauro eseguiti fra gli anni '50 e '80 del secolo scorso" (Mura, 2013 p. 75).

4.2 Villanova



Villa Novae insigniora aedificia:	
A	*Hic rupibus nititur murus Calaritanus*.
B	*Porta Cabanias*.
C	*S. Iohannis templum*.
D	*Dominicastrorum monasterium*.
E	*Parochialis ecclesia Sancti Iacobi*.
F	*Fons publicus aqua abundans*.

Fig. 478. *Sardiniae brevis historia ed descriptio* (1550), dettaglio della p. 248 indicata dagli autori come p. 244 (Laneri, ed. 2007). *Nova Villa* ovvero il borgo di Villanova fondato nel XIII secolo, oggi corrispondente all'omonimo quartiere.

Le aule di culto del borgo di Villanova raffigurate nella veduta del 1550 sono quelle di San Giovanni, San Domenico e San Giacomo. I titoli compaiono nelle fonti di età medievale e sopravvivono nelle tre chiese ancora esistenti nel quartiere sorto alle pendici orientali di Castello.

4.2.1 San Giovanni Battista



Fig. 479. Cagliari, La chiesa di San Giovanni a Villanova. Nella veduta del 1550, l'aula di culto, indicata dalla lettera "C" parrebbe affacciarsi sulla via corrispondente all'odierna via San Giovanni ma in un'area più prossima alla scomparsa Porta Cavana (B) rispetto a quella su cui sorge almeno dal Seicento. L'immagine satellitare (www.google.it/maps) consente di verificare come gli anonimi artisti avessero collocato l'edificio più a nord rispetto all'attuale. . Vale in proposito il confronto tra l'odierna collocazione della chiesa (riquadrata in rosso) con quella del convento di San Domenico ("D", riquadrata in giallo).

La chiesa di San Giovanni Battista[790] è difficilmente distinguibile tra i semplici edifici raffigurati nell'incisione. Sebbene si possa presumere che la lettera "C" identificante il *templum* fosse stata collocata lungo l'odierna via San Giovanni, su cui ancora oggi prospetta l'omonima aula di culto, è difficile riconoscere caratteri architettonici diversi rispetto a quelli degli altri fabbricati. Quasi tutte le strutture ritratte nelle vicinanze della Porta Cavana sembrano impostate su una pianta rettangolare, con lati brevi affacciati sugli assi stradali, pareti lisce, piccole finestre e copertura a spioventi. Ancora oggi è possibile verificare come gli immobili della parte più antica di Villanova abbiano l'asse maggiore orientato in direzione ovest-est e come essi diano vita a isolati regolari di origine medievale (Villanova, 1991; Cadinu, 1996c). Pur tenendo conto della schematicità del disegno occorre mettere in evidenza come la chiesa fosse stata rappresentata più a nord rispetto a quella attuale, in un'area molto più vicina all'attuale intersezione tra le vie San Giovanni e San Giacomo su cui prospettava la porta del borgo demolita tra il 1784 e il 1836.

Le prime attestazioni del titolo riguardano la strada su cui si sorgeva e sorge ancora l'aula di culto. Dionigi Scano (1934 p. 134) ricordava come in "un atto di censo del 31 gennaio 1415 conservantesi nell'Archivio Capitolare", fosse menzionata […] *una traversa sive vico qui tendit de dicto vico de sancto Iohanne ad dictum vicum de Montes*. Documenti trecenteschi testimoniano l'esistenza di un […] *carrario nuncupato Sancti Iohannis* (Urban, 2000a p. 254, n. 97). Nel 1396 un tale *Leó de Montxo* ebbe in concessione degli immobili ubicati nella via dedicata a *Sancti Joahannis* (Urban, 2000a p. 211, con riferimenti archivistici). Altre testimonianze d'archivio consentono di rimontare fin quasi alla metà del XIV secolo (Urban, 2000a pp. 251, 254; Petrucci, 2005-2006 pp. 517-518 con riferimenti agli atti datati 1353, 1355, 1359, fine XIV e XV secolo).

Nel 1431 Scrina Carau/Garau, attraverso il testamento redatto dal notaio Pietro Baster (Olla Repetto, 1963), lasciò in eredità *V sous* a *sant Johan*. Non si hanno molte altre notizie relative alla chiesa finché nel corso del Seicento non vi si trasferì la Confraternita della Vergine SS. della Solitudine, istituita verosimilmente tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo (Corso, 2013), quando *Sanct Juan de Vilanova* beneficiò di un lascito da parte di Monserrat Rosselló (Cadoni & Laneri, 1994 I pp. 157-166). Il sodalizio[791] ebbe la sua prima sede presso la scomparsa "chiesa del convento della Beata

[790] Spano, 1861, p. 258; Thermes, 1981 vol. I, pp. 197-202; Masala & Pintus, 1984; Pintus, 1991 p. 116; Serra, E. 1992; Piseddu, 1998; Piseddu, 2000 pp. 127-132; Corso, 2013.

[791] Il Canonico Spano (1861 p. 258) riferì che la "confraternita col titolo della Solitudine [fu] istituita nel 1608 sotto il Pontificato di Clemente VIII" ma questo papa governò la chiesa fino al 1605. Paolo V fu eletto nello stesso anno e "tenne la cattedra di Pietro" fino al 1621. Secondo Enrico Serra (1992 p. 67) se la data del 1608 fosse quella corretta occorrerebbe attribuire a Paolo V l'istituzione del sodalizio. Un'altra possibilità prevedrebbe un errore nella trascrizione della data da riferire, per esempio, al 1603. In questa sede si fa notare come entrambi i pontefici siano menzionati nella cosiddetta "Pergamena d'Indulgenza" concessa alla congregazione nel 1616 (Corso, 2013 pp. 36-40).

Maria del Porto, dell'ordine della Santissima Trinità del riscatto dei prigionieri della Città di Cagliari" (Corso, 2013 p. 36), appartenuta ai Trinitari tra il XVI e il XVIII secolo (Casu *et al*., 1984 p. 238, 240)[792].

Nei primi secoli di vita il sodalizio condivise lo scopo sociale e religioso principale dell'Ordine fondato alla fine del XII secolo dal francese Giovanni de Matha, ovvero il riscatto e la redenzione degli schiavi cristiani prigionieri dei "Turchi". Anche la "croce […] rossa da un lato, ed azzurra di traverso" esibita dai confratelli è mutuata da quella "dell'ordine dei Trinitarj" (Spano, 1861 p. 258). Oltre alla raccolta di elemosine utili al riscatto dei cristiani "miseramente trattenuti nelle mani degli infedeli"[793], altre opere caritatevoli promosse dai membri della congregazione riguardavano "l'accompagnamento a sepoltura ecclesiastica" dei defunti e il conforto dei condannati alla pena capitale.

L'Archivio dell'associazione laicale conserva ancora la cosiddetta "Pergamena d'Indulgenza" datata 25 ottobre 2016 (Corso, 2013 pp. 36-40) attraverso cui il procuratore generale delle famiglia trinitaria impartì indulgenze e grazie ottenute dall'Ordine al sodalizio cagliaritano aggregato negli anni precedenti all'Arciconfraternita romana della SS. Trinità. Fin dalla sua istituzione la Confraternita partecipò attivamente alle celebrazioni e alle processioni promosse dai Trinitari e dalla Chiesa cagliaritana. La *Confradia de Nuestra Señora de la Soledad* prese parte alle processioni organizzate tra il 1612 e il 1623 in occasione della traslazione delle reliquie rinvenute nell'area di San Saturnino nella cattedrale di Castello. La lontananza del convento di Santa Maria del Porto dal centro urbano sembra aver svolto un ruolo fondamentale nella richiesta inoltrata dai confratelli e dalle consorelle alla Curia per ottenere una sede cittadina presto individuata nell'aula di culto dedicata al Battista. Benché quest'ultima fosse stata riconosciuta ufficialmente come sede del sodalizio solo nel 1697, secondo Domenico Corso (2013 p. 154) alcuni documenti proverebbero che

> "tra il 1620-1628 l'edificio [passò] di proprietà alla Confraternita. Tale passaggio fu presumibilmente facilitato dal fatto che all'interno del sodalizio vi [era] un gran numero di nobili, tra questi […] Antony Cugia, Marchese e *conservador* del Sodalizio (1618) e suo fratello Domenico Cugia, canonico della cattedrale".

[792] "L'inagibilità dell'Archivio dell'Arciconfraternita e la conseguente impossibilità di consultarne i documenti ha purtroppo impedito una ricerca approfondita sulle sue vicende e sulla storia della chiesa: la scarsissima letteratura esistente non è di molto aiuto, dal momento che la prima fonte (G. Spano) è seguita dai pochi altri che hanno citato la chiesa" (Casu *et. al.*, 1984 p. 240). Si deve a Domenico Corso (2013) la più recente e completa ricerca basata sui documenti conservati nell'archivio dell'Arciconfraternita.

[793] Come specificato nella "Pergamena d'Indulgenza" del 1616 tradotta da Domenico Corso (2013 p. 40).

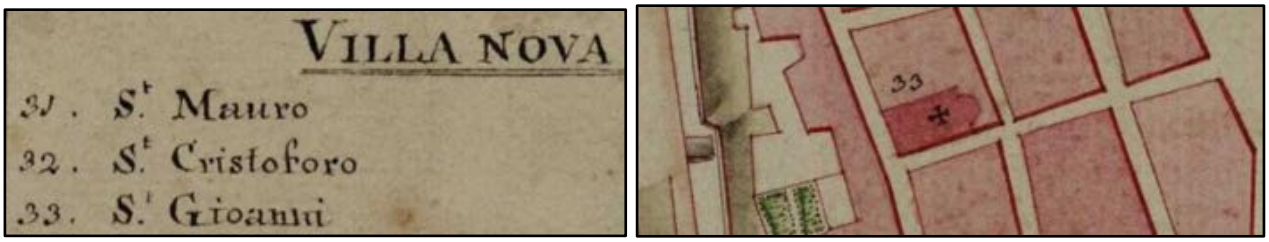
La chiesa, che nel titolo ricorda anche il riformatore dei Trinitari San Giovanni Battista della Concezione, vissuto tra Cinquecento e Seicento, da allora in avanti fu strettamente legata all'organizzazione e allo svolgimento dei Riti della Settimana Santa.

Il Crocifisso ligneo custodito all'interno dell'aula ogni anno viene portato in processione fino al duomo, dove il Cristo "a grandezza naturale con gli arti snodabili" (Serra, 1992 p. 61) viene schiodato dalla Croce secondo il rito de *s'Iscravamentu* (Scano, 1991 p. 179), per essere riportato nella chiesa di Villanova prima del giorno di Pasqua[794].

Probabilmente in occasione dell'insediamento della *Confradia* la chiesa fu costruita o profondamente rinnovata secondo lo schema planimetrico che prevede una navata con tre cappelle per lato e presbiterio rialzato leggermente più stretto dell'aula. Le tradizionali volte a crociera del tardo-gotico iberico vennero soppiantate da volte a botte a tutto sesto impostate su cornici aggettanti.



Fig. 480. Cagliari, La chiesa di San Giovanni Battista in una foto recente (C. Nonne – 2017) e in un dettaglio della "Pianta della città di Cagliari e suoi borghi" conservata presso l'Archivio di Stato di Torino (Sez. I, 42.A.1), non datata ma realizzata attorno al 1736 (Principe, 1981 fig. 75; http://archiviodistatotorino.beniculturali.it). La planimetria consente di verificare come l'asse principale della chiesa di Villanova prolunghi idealmente quello della sovrastante cattedrale di Santa Maria di Castello.



[794] "Si tratta di un momento ancora autenticamente popolare che vede la partecipazione corale della confraternita, ma anche degli abitanti del popoloso quartiere di Villanova" (Casu *et al*., 1984 p. 238).



Fig. 481. Cagliari, chiesa di San Giovanni Battista: interno e Crocifisso seicentesco (foto C. Nonne – 2017).

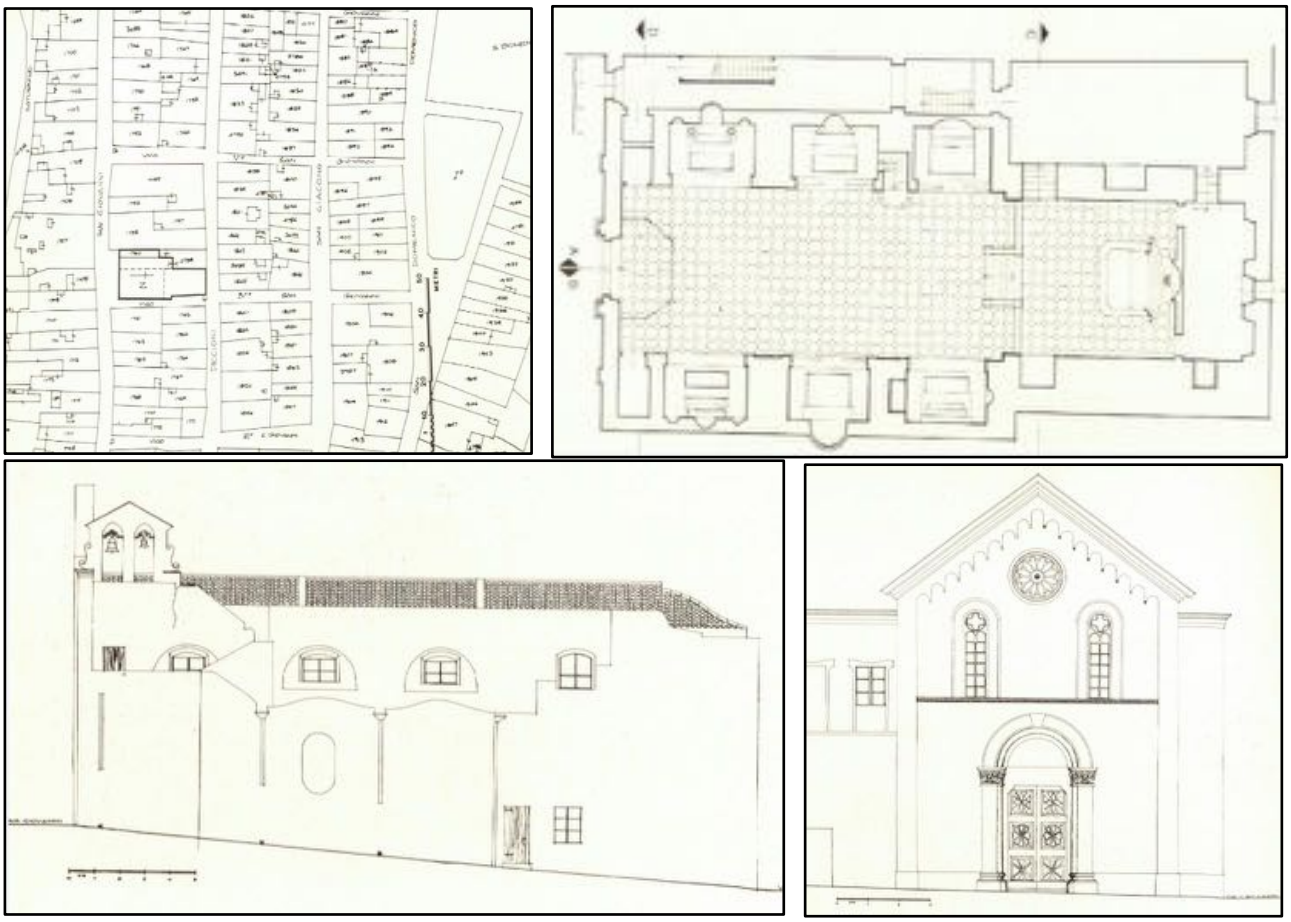


Fig. 482. Cagliari, chiesa di San Giovanni Battista: planimetria catastale, pianta dell'edificio, prospetto meridionale e facciata (Casu *et al*., 1984 figg. 134-137).

L'archivio della Confraternita conserva documenti che testimoniano come nel corso del Settecento la chiesa, eletta anche come luogo di sepoltura, fosse stata fatta oggetto di legati e lasciti (Corso, 2013 pp. 97-103). Enrico Serra (1992 p. 68) e Domenico Corso (2013 pp. 76-82) sono tra i pochi autori ad aver messo in evidenza la notizia dell'incendio che nel 1752 danneggiò gravemente la chiesa. In quell'occasione sarebbe andata perduta la quasi totalità degli antichi documenti d'archivio del sodalizio e fu necessario condurre considerevoli lavori di restauro sugli alzati dell'oratorio. Nell'Ottocento l'edificio e la stessa arciconfraternita vissero un periodo di flessione. Nel primo quarto del secolo la chiesa venne definita "povera…vicina a chiudersi e a rimanere abbandonata" (Casu *et al*., 1984 p. 239). Il Canonico Spano (1861 pp. 258-259), che riteneva "l'oratorio" di fondazione seicentesca, descrisse una chiesa priva di facciata. Quella odierna, di carattere neoromanico, si deve ad un intervento novecentesco che potrebbe non avere interessato il campanile a vela perpendicolare al prospetto principale (Pintus, 1991 p. 116). In merito alle funzioni svolte dalla nel periodo precedente all'affidamento alla confraternita, la scarsità delle fonti non consente, allo stato attuale delle conoscenze, di andare al di là di semplici ipotesi. Non è inverosimile che l'edificio avesse rivestito il ruolo di parrocchiale del borgo prima della chiesa di San Giacomo, anch'essa attestata dal XIV secolo. Da rilevare, poi l'assonanza tra il titolo di *Santu Anni* (Corso, 2013 p. 146), come ancora viene chiamato a livello locale, e quello di *Sancte Anne* che la documentazione medievale associa alla stessa area e che la tradizione storiografica riferisce ad un edificio già appartenuto ai Benedettini e poi ai Domenicani che vi avrebbero impiantato il monastero conosciuto poi come "convento di Castello di Castro" (Giammusso, 2015 p. 62) e successivamente con il nome del fondatore dell'Ordine. Un documento datato 12 agosto 1355 fa riferimento ad una "casa in *ruga* di San Giovanni confinante con una via o traversa per la quale si raggiungeva la chiesa di Sant'Anna" (Petrucci, 2005-2006 nota 1891)[795].

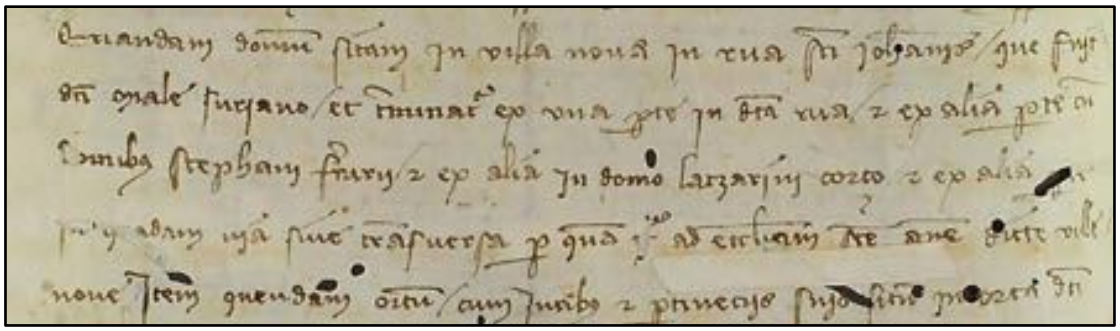


Fig. 483. Dettaglio del documento del 1355 che menziona la *rua* di San Giovanni e la chiesa di *sancte anne* (*Archivo della Corona de Aragón*, *Cancilleria*, Reg. 1030, f. 90).

[795] Sandro Petrucci ha indicato il seguente riferimento archivistico: *Archivo de la Corona de Aragón*, *Cancilleria*, Reg. 1030, f. 90r (indicata come 90v nel sito http://pares.mcu.es).

4.2.2 San Domenico

I predicatori del *loci Sancte Anne de Vilanova* sono menzionati nel testamento di Barone di San Miniato, abitante di Iglesias, che nel dicembre 1324 lasciò ai frati "5 l. aquiline" (Petrucci, 2005-2006 nota 1888)[796]. Il *libre deles estimes e de la cerca*, che riporta le operazioni di stima e assegnazione di immobili del Castello negli anni immediatamente successivi alla conquista aragonese del Castel di Castro pisano (Conde y Delgado de Molina & Aragò Cabañas, 1984 p. 80, n. 422), ricorda come "*dos alberch* [della *Rua Caminal* o *Cominal* appartenessero ai] *frares de sent Francesch e de santa Anna*". Il 1 marzo del 1344 il pisano Done Ghiandonis lasciò per via testamentaria *libras triginta denariorum pisanorum minutorum* all'Opera *ecclesie Sancte Anne de Villanove loci* [*fratrum predic*]*atorum* (Restivo, 2006-2007 doc. 93). Il 23 febbraio 1348 *donna* Nuta, residente a Pisa, ricordò nel suo *testamentum* l'*opere Sancte Anne de Castello Castri loci fratrum predicatorum ynsule Sardinee* (Restivo, 2006-2007 doc. 98). Come ha recentemente ricordato Federico Giammusso (2015 p. 41) "le prime notizie utili per ricostruire la storia del convento [di San Domenico] sono contenute in alcuni testi a stampa editi tra il 1599 e i primi decenni del Seicento", in particolare l'*Historia* del domenicano Francisco Diago Ceverio (1599), inviato in Sardegna nel 1593 in qualità di vicario generale e visitatore. Qualche anno più tardi il frate scrisse la "più antica e importante cronaca relativa alla provincia domenicana d'Aragona" su mandato del provinciale Jerónimo Bautista de Lanuza (1596-1600).

> "Nel capitolo dedicato al convento di San Domenico, lo storico rileva (con un amaro *mea culpa*) che, se durante il soggiorno cagliaritano avesse saputo di dover realizzare l'opera, avrebbe messo sottosopra le carte dell'archivio conventuale e degli archivi cittadini dove avrebbe sicuramente trovato notizie rilevanti. Egli stesso precisa infatti che parte delle informazioni di sua conoscenza vengono sottaciute «*por no hablar* […] *sin fundamento, que seria monstruosidad en Historia tan fundada*». La prudenza intellettuale mostrata da Diago suggerisce la correttezza delle poche informazioni riportate nell'opera che, non a caso, viene considerata affidabile e rigorosa da vari autori" (Giammusso, 2015 p. 42).

> "Secondo Diago i frati domenicani Raniero de Petris e Ugolino de Rapida, appartenenti al convento pisano di Santa Caterina d'Alessandria, presero possesso del convento benedettino di Sant'Anna nel quartiere di Villanova il 18 Maggio 1284, al tempo dell'Arcivescovo Gallo. Ad eccezione del luogo di fondazione, tali informazioni trovano raramente riscontro nella produzione storiografica del Novecento. L'insediamento dei domenicani a Cagliari viene infatti generalmente fatto risalire al 1254, attribuendo la fondazione del convento al frate senese Nicolò Fortiguerra, il quale, giunto in Sardegna in qualità di riformatore del clero e dei vescovi sotto mandato di Innocenzo IV, si limitò probabilmente a suggerire l'opportunità di fondare un convento domenicano a Cagliari" (Giammusso, 2015 p. 43)[797].

---

[796] Il "ricco mercante di origine pisana, abitante di Iglesias e trasferitosi a Cagliari nel 1324, dopo che la sua città venne presa dagli aragonesi, volle essere seppellito nella cattedrale cagliaritana di Santa Maria. Nel suo testamento lasciò ai frati di San Francesco di Stampace e a quelli di San Domenico di Villanova 5 lire ciascuno. ASP, *diplomatico Cappelli*, 1324, dicembre 3" (Petrucci, 2005-2006 nota 1606).

[797] "*El convento de Predicadores de la ciudad de Caller de la Isla y reyno de Cerdeña, se sigue luego despues deste quanto a la fundación. Porque a diez y ocho del mes de Mayo del año de mil y dozientos y ochenta y quatro, tomaron la possession del con licencia del Arçobispo de aquella Ciudad llamado Gallus, en la yglesia de santa Anna en el Apendicio o arraval de Vilanova, fray Raynerio de Petrijs, y fray Ugolino de Rapida del convento de santa Caterina* […] *de la ciudad de Pisa en la Toscana*" (Diago, 1599 f. 270r).

A distanza di qualche decennio il Bonfant (1635 p. 535) ebbe modo di precisare che:

> "*De la Religion de Benitos huvo dos Monasterios el uno muy grandioso que era el mesmo que hoy es Monasterio, y Templo de los Padres Franciscos Claustrales, el otro era en el lugar que hoy es Monasterio de Padres Dominicos la qual dezian Templo de S.Anna, y por averle dexado los Benitos fué dado á los Dominicos, como el otro à los Franciscos, y la Capilla de la Virgen de Gracia es del Templo de S. Anna*" (Giammusso, 2015 p. 43, nota 12).

Juan Leonardo Sanna (1714 f. 33r), rettore dell'Università e canonico della cattedrale di Cagliari, ebbe modo di specificare che

> "*los Maestros Raynerio de Petris, y Ugolino de Rapida, hijos del Convento de S. Catalina de Pisa, [...] fueron los primeros que habitaron este Convento* [di San Domenico]"

e allo stato attuale delle conoscenze non è possibile verificare se realmente il cenobio domenicano fosse stato fondato ai loro tempi, attorno al 1284, oppure da Nicolò Fortiguerra da Siena nel 1254.



Fig. 484. Cagliari, il complesso domenicano di Villanova nella veduta del 1550 e in una ripresa satellitare recente (https://www.google.it/maps). In rosso è evidenziata la chiesa di San Domenico, in giallo l'area occupata dalla cappella del chiostro intitolata alla Vergine delle Grazie o della "Visitazione" sulla quale, secondo la tradizione storiografica, sarebbe sorta la preesistente chiesa benedettina di Sant'Anna. In azzurro la piazza di forma triangolare della via San Domenico.

Il complesso religioso venne indicato come "*Dominicastrorum monasterium*" nell'opera pubblicata dal Münster. La definizione, dai chiari intenti denigratori, non si può attribuire con certezza a Sigismondo Arquer visto che si ripete in altre sezioni del libro che non riguardano la Sardegna.

In prossimità della lettera associata nella legenda al convento dei Predicatori furono tratteggiati alcuni corpi di fabbrica che, come di consueto, appaiano disposti con i lati lunghi secondo la direzione ovest-est. I due edifici più vicini alla "D" presentano semplici finestre e un portale centinato sul fianco meridionale rivolto verso l'ampio slargo di forma triangolare che sembra coincidere con l'odierna

piazza di via San Domenico. Facendo affidamento alla situazione attuale e tenendo presente che probabilmente non fu raffigurato il chiostro monumentale, è possibile notare che dei due fabbricati, solo quello che occupa l'area della chiesa odierna ha il prospetto affacciato sulla piazza completamente in luce.

L'opera dell'Arquer fu data alle stampe proprio quando al soglio vescovile di Cagliari sedeva il domenicano Baldassarre de Heredia. Il giovane giurista potrebbe aver conosciuto un complesso religioso profondamente diverso rispetto non solo a quello passato attraverso le ricostruzioni del secondo dopoguerra ma anche a quello a noi noto attraverso la documentazione grafica e fotografica precedente alle devastazioni subite nel corso dei bombardamenti del 1943[798].

Federico Giammusso (2015), nel suo recente studio sulla "chiesa e il convento di San Domenico a Cagliari nel XVI secolo", si è cimentato nella "ricostruzione virtuale" delle fasi costruttive della fabbrica, specie di quelle precedenti alle distruzioni belliche e "alle trasformazioni registrate in epoca contemporanea", sulla base dell'analisi autoptica del monumento, dello spoglio della documentazione d'archivio, dei rilievi grafici e fotografici effettuati nei decenni a cavallo della Seconda Guerra Mondiale, delle planimetrie precedenti caratterizzate da minore precisione[799]. Lo studioso ha colto l'occasione di mettere in rilievo i diversi problemi storiografici legati al complesso domenicano applicando

> "una strategia di ricerca che integrasse le metodologie dell'indagine storica con gli strumenti di analisi propri di altre discipline; in tal senso, lo studio del complesso conventuale è stato affrontato avvalendosi del contributo delle discipline della storia della costruzione e del disegno e della rappresentazione dell'architettura" (Giammusso, 2015 p. 142).

Per stessa ammissione dello studioso l'esame dei diversi interventi costruttivi che hanno determinato la nascita di un vero palinsesto architettonico si è rivelato più agevole per quanto concerne l'aula di culto piuttosto che l'organismo conventuale nella sua interezza. Infatti

> "È risultato pienamente perseguibile l'obiettivo di restituire integralmente la chiesa con i suoi annessi principali, per cui la documentazione a disposizione fornisce una quantità di informazioni tali da consentire (con una certa precisione) l'elaborazione di una ricostruzione dettagliata" (Giammusso, 2015 p. 146).

[798] Sul convento di San Domenico: Sanna, 1714; Spano, 1861 pp. 267-277; Scano, 1907b, pp. 395-400; Di Tucci, 1926 pp. 66-82; Melas, 1934; Fagnoni, 1950; Delogu, 1953 p. 228; Fagnoni, 1959; Florensa I Ferrer, 1961; Serra, 1961; Serra in Maltese, 1962 schede 69-70; Olla Repetto, 1963 pp. 282-284; Florensa I Ferrer, 1966; Serra, 1984; Pintus, 1991 pp. 112-115; Villanova, 1991; Porcella *et al*,. 1993, schede 39, 41, 43; Ingegno, 1993 schede 17, 47, 78, 99; Mereu, 1994; Segni Pulvirenti & Sari, 1994 scheda 3; Cadinu, 1996c; Dadea *et al.*, 2000 p. 205; Piseddu, 2000 pp. 99-103; Urban, 2000b; Masala, 2001 schede 123, 138; Cannas & Pisano, 2002; Nonne & Melis, 2002; Chirra, 2003; Petrucci, 2005-2006; Porcella & Secci, 2012; Schirru, 2013a; 2014; Porcella & Vigna, 2014; Giammusso, 2015.

[799] "Le membrature superstiti della chiesa di San Domenico (e le rovine documentate dalle immagini fotografiche) nascondono, sotto l'apparente logica costruttiva di un'architettura gotica, profonde trasformazioni dell'organismo primitivo" (Giammusso, 2015 p. 153).

La maggiore difficoltà risiede ancora nel fatto che è allo stato attuale delle conoscenze non è dato sapere se la fase di impianto della chiesa domenicana sia realmente da far risalire agli anni immediatamente successivi la data ricordata dalle fonti (1254 o 1284) come quella di arrivo dei Predicatori in città (Segni Pulvirenti & Sari, 1994 scheda 3) o se l'edificio fosse stato costruito nella prima età aragonese solo dopo il passaggio del convento alla Provincia domenicana d'Aragona. In quest'ultimo caso i primi Predicatori toscani avrebbero semplicemente occupato delle strutture preesistenti limitandosi ad apportare soltanto qualche modifica al presunto monastero benedettino.
Il ritrovamento di materiali ceramici ascrivibili al Tardo Duecento potrebbe fornire un appiglio cronologico circa l'impianto o la ricostruzione dell'aula (Porcella *et al.*, 1993; Porcella & Secci, 2012; Porcella & Vigna, 2014), così pure le lastre tombali rinvenute nel complesso conventuale "databili tra il XIII e il XV secolo" (Cannas & Pisano, 2002 pp. 11-12) e ora esposte lungo i quattro portici che delimitano la corte centrale.



Fig. 485. Cagliari, San Domenico: boccali in maiolica arcaica pisana decorata (fine XIII – inizi XIV secolo) rinvenuti nel corso degli scavi del 1990 effettuati nel complesso conventuale (Porcella & Secci, 2012 figg. 3-8).



Fig. 486. Cagliari, San Domenico: lavori nel braccio occidentale del chiostro (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra", foto n. C-20665 del 14-11-1996) e lastre tombali con stemmi singoli o doppi (foto C. Nonne – 2016/2017).



Fig. 487. Cagliari, San Domenico: stemmi delle lastre tombali rinvenute nell'area conventuale (foto C. Nonne – 2016/2017).

Un'altra indicazione cronologica può essere fornita dalla campana scoperta attorno al 1656 in occasione dei lavori allora effettuati nella corsia orientale del chiostro. Sul bordo inferiore della "*campana muy grande, y de metal muy sonoro, que es la mayor, que tiene oy el Convento*" (Sanna, 1714 ff. 3r-5v) fu letta l'epigrafe

> A.D. M. CCC. XIII. ANNO PRIMO CORONATIONIS DNI HENRICI IMPERATORIS III. AD HONOREM DEI, ET DNI NOSTRI IESV CHRISTI, ET BEATE MARIAE V. ET B. DOMINICI CONFESSORIS (Giammusso, 2015 nota 85).

Durante la primavera del 1324, grazie alla mediazione dei frati predicatori, il convento fu teatro dei negoziati tra Pisani e Aragonesi in vista del primo trattato di pace stipulato nel giugno dello stesso anno (Petrucci, 2005-2006 pp. 107-113). Le ostilità ripresero e il complesso domenicano subì gravi danni nel corso delle operazioni belliche.

> "All'indomani della seconda pace, si chiedeva di far riparare le chiese di San Francesco a Stampace e di San Domenico a Villanova dove i frati, per le distruzioni, non potevano amministrare l'officio, né potevano contare sulle elemosine degli abitanti ugualmente danneggiati. Si invitava il re a concede immunità a chi andasse ad abitare a Villanova e Stampace abbandonate a causa della guerra" (Petrucci, 2005-2006 nota 564) [800].

La vittoria degli Aragonesi mise i frati in una posizione assai scomoda, anche perché erano sospettati di tramare contro i nuovi padroni della città (Petrucci, 2005-2006 pp. 446-447). Nel 1329 Alfonso IV il Benigno ottenne da papa Giovanni XXII che i superiori dei conventi francescani e domenicani della Sardegna venissero sostituiti da religiosi iberici (Scano, 1940-1941 I, doc. CCCXCI; Turtas, 1999b p. 307; Martorelli, 2013b p. 250) e chiese che venissero inviati a Cagliari dai territori della Corona almeno una decina di frati. L'11 luglio 1329 il convento di San Domenico passò ufficialmente alla Provincia domenicana d'Aragona (Fagnoni, 1959 p. 111; Petrucci, 2005-2006 p. 447; Giammusso, 2015 p. 277 con riferimenti archivistici). Gli ingenti danni causati dalle operazioni belliche potrebbero aver richiesto un profondo rinnovamento della chiesa oppure la costruzione di una nuova aula di culto, magari grazie all'intervento diretto della Corona. L'ipotesi della costruzione *ex novo* è accolta in particolare dagli studiosi che sposano la tradizione che fa coincidere il sito della cappella della Madonna delle Grazie, posto a sud-est della conventuale odierna, con quello un tempo occupato dalla chiesa di Sant'Anna. La dedica alla Madre della Vergine, però, potrebbe riferirsi non ad una chiesa benedettina altrimenti sconosciuta alle fonti ma a quella fondata dai primi Predicatori toscani. L'arrivo dei frati dalla Catalogna e l'abitudine ad identificare il convento con il nome del fondatore dell'Ordine potrebbe aver condotto all'abbandono del titolo originario e alla nascita dell'equivoco basato sulla necessità di dare una spiegazione alle menzioni documentarie o cronachistiche dell'intitolazione ormai dimenticata. Per quanto concerne la fase costruttiva più antica a cui è oggi

[800] *Archivo de la Corona de Aragón*, *Cancilleria*, *Cartas reales Jaume* II, c. 1.979.

possibile fare riferimento, gli elementi superstiti orientano verso un'ipotesi di schema planivolumetrico ad aula mononavata priva di transetto, con cappelle laterali aperte sui fianchi nel corso dei decenni e dei secoli successivi[801], abside a pianta quadrangolare e coperta con volta a crociera semplice affiancata da due ambienti morfologicamente affini ma di minori dimensioni. A parere di Giammusso la *capilla mayor*, la prima parte della chiesa ad essere edificata nel corso dei lavori condotti a più riprese tra XIV e XV secolo[802], avrebbe riutilizzato come perimetrali i muri di una torre quadrangolare delle mura pisane di Villanova, attestate per stessa ammissione dello studioso, solo dal Quattrocento (Giammusso, 2015 nota 16), facendo valere come prova la presenza di merli nella parte sommitale degli elevati forse dismessi al termine del conflitto tosco-iberico e gravemente compromessi dai bombardamenti del 1943. A suo avviso, il più antico complesso benedettino comprendente la chiesa di Sant'Anna, si sarebbe venuto a trovare in una posizione esterna al circuito fortificato duecentesco.

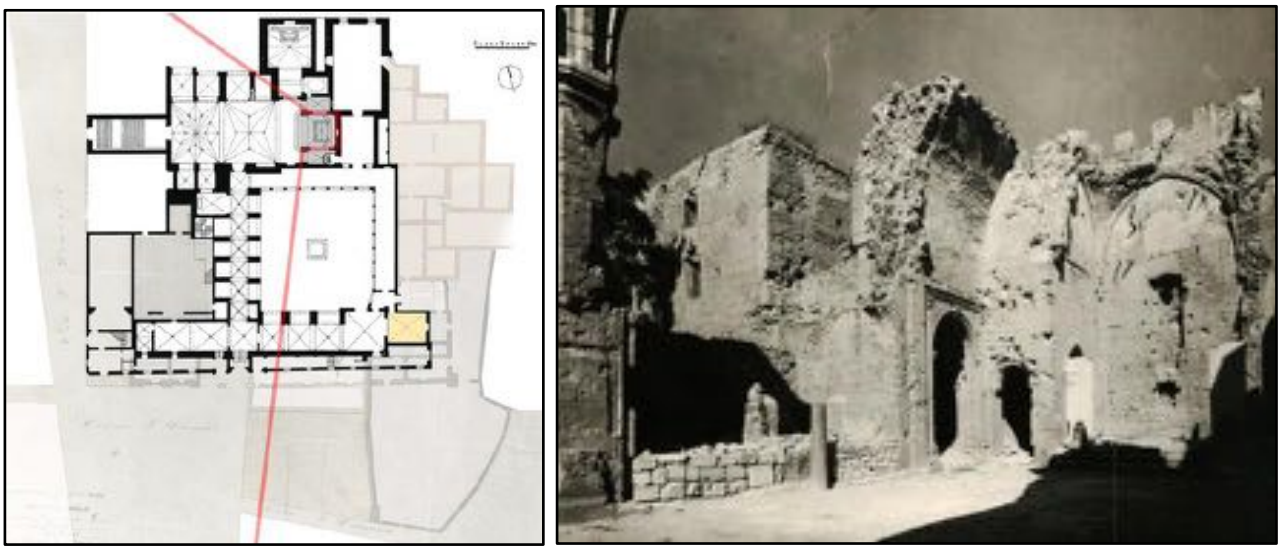


Fig. 488. Cagliari, complesso conventuale di San Domenico: ipotesi di Federico Giammusso (2015 fig. 235) sulla localizzazione della presunta chiesa benedettina di Sant'Anna, che la tradizione vuole essere sorta dove oggi è presente la cappella della Vergine delle Grazie (angolo sud-orientale del chiostro) e sulla giacitura del tracciato murario pisano di Villanova (in viola). Secondo l'autore l'abside a pianta quadrangolare della nuova chiesa domenicana avrebbe riutilizzato i perimetrali di una torre del circuito difensivo duecentesco. A sostegno della supposizione è stata messa in evidenza la presenza di merli ancora visibili nelle foto d'archivio scattate dopo i bombardamenti e prima dei restauri (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra", foto n. 2430).

[801] Secondo Francesca Porcella e Marco Secci (2012, p. 506) lo scavo condotto nel 1990 presso la terza cappella a sinistra, commissionata nel 1545 dalla famiglia Atzeni-Lacon, avrebbe consentito di verificare come questa avesse tagliato con la scalinata di accesso un ambiente, forse una dispensa scavata nella roccia, in cui furono rinvenuti dodici boccali dalla decorazione geometrica e fitomorfa in verde e bruno "ed una ciotola in maiolica bianca di produzione pisana, associati ad altri manufatti di provenienza varia (veneziana, magrebina, toscana, italomeridionale ed iberica). Gli studiosi hanno ipotizzato che la chiusura del contesto potesse essere avvenuto in occasione dell'epidemia di peste del 1348 "con la precisa volontà da parte dei religiosi iberici, o chi per loro, di isolare le stoviglie per motivi di natura superstiziosa o sanitaria" (Porcella & Secci, 2012 p. 509).

[802] Grossomodo tra il quinto decennio del XIV secolo e i primi decenni del XV (Giammusso, 2015 p. 281) considerate le interruzioni dei lavori dovute alle guerre, alle epidemie e alle altre "contingenze sfavorevoli".



Fig. 489. Cagliari, chiesa di San Domenico prima dei bombardamenti del 1943 (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra", foto n. 2409) e in una foto recente (C. Nonne – dicembre 2015)



Fig. 490. Pisa, chiesa di Santa Caterina d'Alessandria (foto C. Nonne – febbraio 2017).

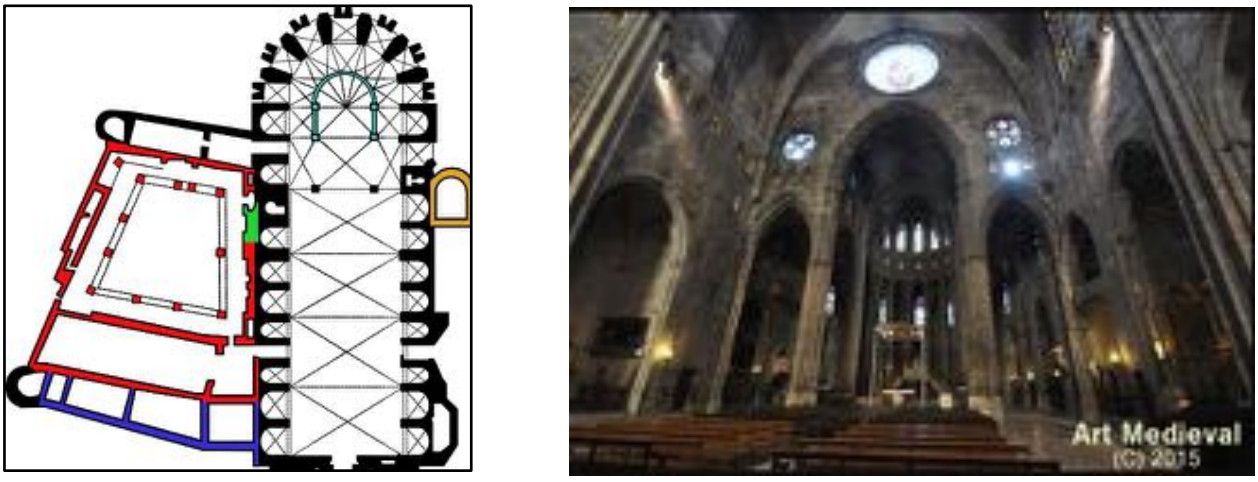


Fig. 491. Girona, cattedrale di Santa Maria: pianta e interno (http://artmedieval.net/).

Secondo lo studioso, la presunta assenza del transetto, anche nella versione appena sporgente adottata nel San Francesco di Stampace (Segni Pulvirenti & Sari, 1994 scheda 3), allontanerebbe la chiesa di Villanova da possibili prototipi a croce commissa con copertura lignea a capriate, quali la stessa chiesa francescana o la sede domenicana pisana di Santa Caterina d'Alessandria, chiamata in causa nella sua veste di casa madre dei frati che nel XIII secolo giunsero a Villanova.

Il parallelo proposto da Renata Serra (1961 p.119) tra il "gioco delle variazioni di altezza e di larghezza" delle arcate di accesso al presbiterio e al deambulatorio della cattedrale di Santa Maria di Girona fu messo in discussione già da Adolfo Florensa I Ferrer (1966 p. 219) il quale sottolineò come la peculiare configurazione dell'affaccio presbiteriale del duomo catalano fosse dovuta in realtà ad un cambio di progetto deciso attorno al 1416 che determinò la realizzazione di un'unica larga navata in luogo delle tre che avrebbero dovuto prolungare il già realizzato settore orientale della fabbrica. Infatti

> "*la cabecera de la catedral de Girona constituye la parte más antigua de la catedral gótica*, *erigida entre 1312 y 1350*" (Sureda i Jubany, 2011 p. 38).
>
> "*las obras avanzaron muy poco y, finalmente, entre 1416 y 1417, una nueva reunión de maestros de obra, sumada a la decisión del Cabildo y del obispo Dalmau de Mur, propició que la construcción se retomara con una sola nave, bajo la responsabilidad del maestro Antoni Canet*" (Sureda i Jubany, 2011 p. 38).

Sia che si vogliano individuare eventuali modelli toscani o cagliaritani come le chiese di Santa Caterina di Pisa o di San Francesco di Stampace (Florensa I Ferrer, 1966 p. 219), oppure dei possibili prototipi catalani come quella di Santa Maria di Girona, è comunque necessario ipotizzare che per la costruzione della parete di fondo della chiesa di San Domenico fosse stata attuata una semplificazione dei potenziali archetipi. La percezione dell'area presbiteriale dal fondo della navata della chiesa pisana, ad esempio, esclude completamente i bracci del transetto e trasmette al fedele la stessa impressione spaziale che doveva comunicare l'aula dei predicatori cagliaritani. Così pure alcuni dettagli della fabbrica catalana, benché ancora non ultimata con il corpo mononavato, ben si potevano prestare nella prima metà del Trecento ad essere replicati in edifici di minori dimensioni.

Federico Giammusso (2015) ha ricordato come la terminazione dell'aula con tre cappelle absidali non costituisse una "prerogativa dell'architettura mendicante realizzata tra Duecento e Trecento nella penisola italiana, ma era una caratteristica abbastanza diffusa anche nell'architettura religiosa del *Midi* francese e dei territori della Corona d'Aragona". Lo studioso, decisamente orientato verso prototipi iberici del XIV secolo per l'impianto dell'aula domenicana di Villanova, ha avanzato alcuni interessanti confronti formali ben esemplificati dalla trecentesca chiesa aragonese di Santa María di Mora de Rubielos.



Fig. 492. Mora de Rubielos (Teruel), chiesa trecentesca di Santa María (www.jdiezarnal.com; Giammusso, 2015 fig. 126).

Secondo Giammusso l'individuazione delle tracce di solidi contrafforti e di alte paraste lungo i paramenti esterni e interni dei fianchi dell'aula, anche in corrispondenza del tratto in cui si sarebbero dovuti aprire i bracci del transetto, renderebbe verosimile l'ipotesi che fin dal momento di impianto fosse stata prevista l'adozione degli archi diaframma, poggianti nelle dette membrature verticali dell'aula, per reggere la copertura lignea dell'unica navata realizzata, a suo avviso, non nel Duecento ma in età aragonese, in ragione della peculiare soluzione costruttiva riconducibile a modi dell'architettura trecentesca di marca iberica.

> "Le strutture ascrivibili al primo impianto si [distinguerebbero] per le loro linee architettoniche semplici e per la massività delle murature degli archi, realizzati in grossi blocchi di pietra da taglio, con profilo retto e spigoli smussati a sguincio, che [ricorderebbero] i criteri costruttivi dell'architettura federiciana del XIII secolo. Tali caratteristiche contraddistinguevano anche il grande arco trasversale che era posto dinnanzi alla zona presbiteriale e i sostegni verticali delle crociere che coprivano l'aula, queste ultime realizzate in una distinta fase costruttiva, in sostituzione della precedente copertura diaframmatica, come dimostrerebbero le soluzioni formali e costruttive in esse adottate (difficilmente riscontrabili nell'isola prima degli ultimi decenni del XV secolo)" (Giammusso, 2015 p. 157).

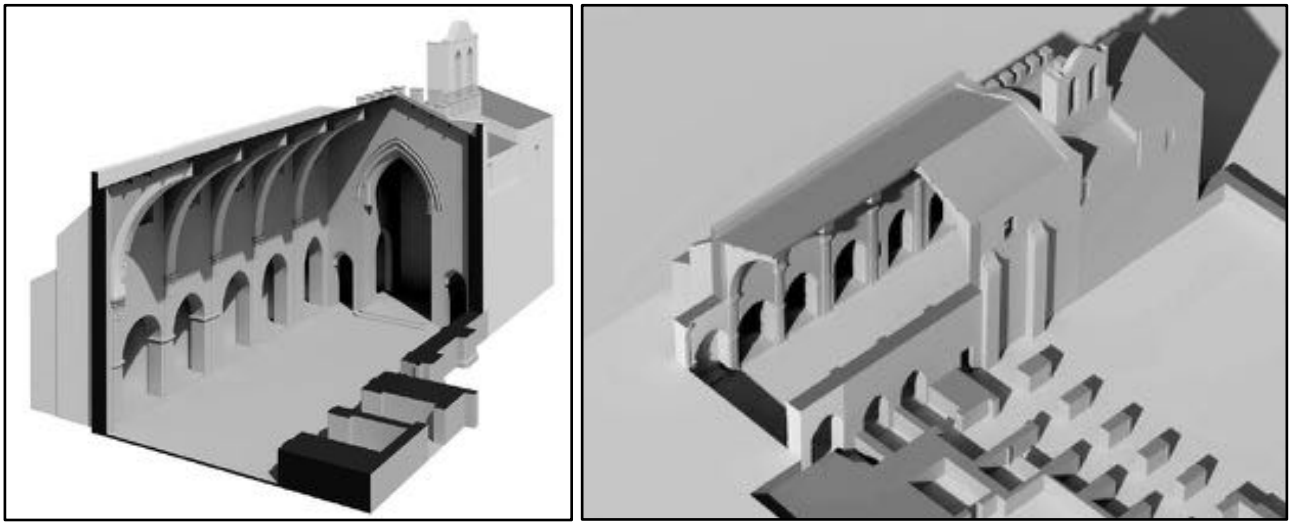


Fig. 493. Ricostruzione virtuale della fase trecentesca della chiesa di San Domenico, a Cagliari, proposta da Federico Giammusso (2015 p. 159 fig. 118).

Nel corso dei rimaneggiamenti post-medievali, la chiesa potrebbe aver perso la campata più occidentale delle sei che componevano l'aula e una delle cappelle laterali aperte sul fianco meridionale. Non è da escludere che l'assenza o la perdita dei presunti cinque metri di lunghezza mancanti si debbano a un'interruzione dei lavori oppure a crolli o demolizioni non documentati. Seguendo l'ipotesi, la chiesa originaria avrebbe avuto circa 30 metri di lunghezza, sei cappelle laterali a sinistra e solo tre a destra aperte tra i robusti contrafforti e contraddistinte da volte a crociera costolonate con gemma pendula schiacciata. Lo spazio che avrebbero dovuto occupare gli altri tre ambienti sarebbe stato invece interessato dalla presenza dell'ingresso e di un'ala del chiostro. Apparterrebbero a questa fase le due cappelle sopravvissute nel fianco sud: quella del Crocifisso e quella della Maddalena.

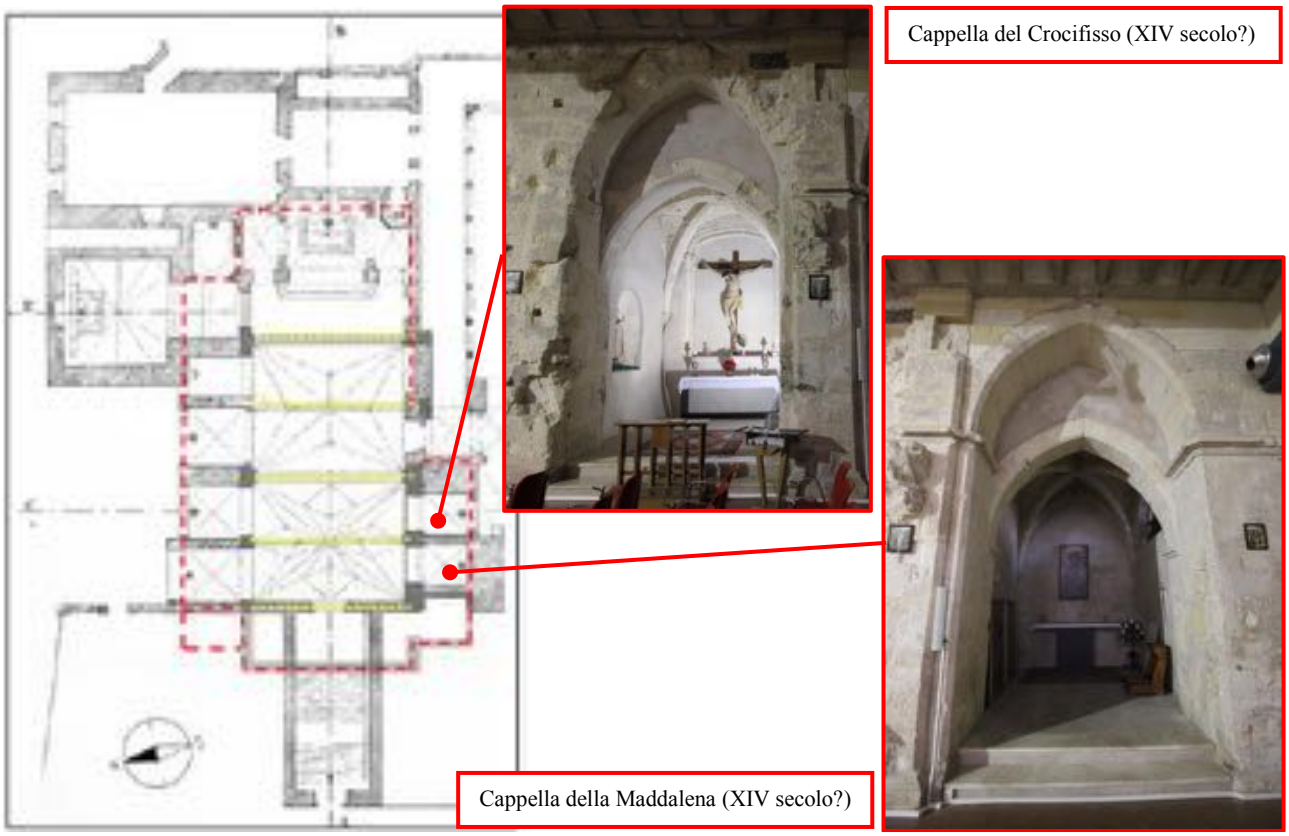


Fig. 494. Cagliari, chiesa di San Domenico: l'ingombro della chiesa medievale (tratteggiato in rosso da chi scrive) e la disposizione delle sei campate separate da archi traversi (tratteggiati in giallo da chi scrive) in relazione alla pianta e alle coperture dell'edificio nel periodo precedente ai bombardamenti del 1943 e sulla base dell'ipotesi ricostruttiva della fase di impianto formulata da Federico Giammusso (2015 fig. 119). Secondo lo studioso le cappelle del Crocifisso e della Maddalena potrebbero appartenere alla fase edilizia trecentesca del complesso (foto C. Nonne – dicembre 2015).

In questa sede si fa notare che, a prescindere dalla precisa datazione dei due ambienti laterali, alcuni loro dettagli architettonici possono essere messi in connessione con analoghi elementi di altre chiese cittadine che allo stesso modo sono in attesa di una prima collocazione cronologica. In particolare ci si riferisce agli inconsueti peducci prismatici che sorreggono i costoloni delle volte a crociera. Le

mensole sono concluse in basso da piccole sfere litiche e ricevono le estremità delle membrature attraverso un collarino poligonale solcato nella parte mediana. Simili peducci, che con il tempo sono evoluti in forme sempre più elaborate, si riscontrano non solo all'interno dello stesso complesso domenicano, per esempio nella cappella della Vergine delle Grazie inglobata tra le ali sud ed est del chiostro, ma anche nel prospetto orientale della cattedrale di Cagliari, dove la frequente perdita della terminazione tondeggiante (avvenuta anche nella cappella del Crocifisso) non impedisce di poter riconoscere nel manufatto lapideo una tipologia affine a quella in opera a Villanova colta nei primi stadi di elaborazione comunque riferibili all'età medievale.



Fig. 495. Cagliari, chiesa di San Domenico: peducci della cappella della Maddalena (a sinistra in alto) a confronto con quelli posti all'esterno e all'interno (a destra in alto) della cappella della Vergine delle Grazie (al centro in alto) e con le mensole presenti nelle cornici di archetti del prospetto orientale del duomo di Cagliari e all'interno della chiesa di San Felice a Girona (in basso. Tutte le foto sono di C. Nonne – 2016/2017).





Fig. 496. Girona, chiesa di San Felice (*Sant Feliu*): peducci delle volte gotiche che coprono l'aula e alcune delle cappelle laterali (foto C. Nonne – novembre 2015).

Come base di partenza per più approfondite future ricerche, si avanza in questa sede il confronto con i peducci della *capella dels Angels* della chiesa catalana di *Sant Feliu* di Girona la cui *volta de creueria sexpartida de la nau*, a sua volta impostata su mensole pomellate, nel 1326 era *força adelantada* (Freixas i Camps, 1983 p. 32). Inoltre si propone come termine *ante quem* per i peducci di San Domenico e del duomo di Cagliari la data di redazione del testamento di Scrina Carau/Garau (Olla Repetto, 1963 p. 282) che il 7 gennaio 1431 lasciò *a sant Domingo X sous* e *V sous* sia a *sancta Maria de Mo[n]serrat de Vilanova* sia a *sancta Maria de Gracia*, da identificare con le omonime cappelle del complesso conventuale domenicano. La conformazione degli ambienti laterali della chiesa, con volte a crociera segnate da semplici e robusti costoloni a sezione poligonale, e archi

ogivali dal profilo appena smussato aperti verso la navata, doveva ripetersi nelle cappelle e nell'abside quadrangolare intercomunicanti nella parte orientale dell'edificio.



Fig. 497. Cagliari, chiesa di San Domenico: cappella del Crocifisso (foto C. Nonne – marzo 2016).



Fig. 498. Ploaghe, Quadreria Spano (http://domusmaiore.altervista.org/). Elemento di Polittico proveniente dalla chiesa di San Domenico a Cagliari. L'elemento di polittico (52 x 31 cm) realizzato con la tecnica della tempera su tavola con fondo d'oro raffigura il fondatore dell'Ordine dei Predicatori.

Al complesso di San Domenico apparteneva anche un elemento di polittico ora conservato a Ploaghe, nella Quadreria di Giovanni Spano. La pinacoteca raccoglie numerosi dipinti entrati in possesso del Canonico originario del paese sassarese. Il dipinto a tempera su tavola, con fondo oro, stando alle parole dello studioso (Spano, 1870b pp. 35-36), "apparteneva al soppresso Convento di S. Domenico in Cagliari, stava appeso nel corridojo del chiostro, e si aveva per tradizione dei frati, che avesse fatto dei miracoli".

L'opera è stata attribuita ad un artista di ambito pisano, prima a Francesco Traini (Dore, 1979) e poi ad un suo collaboratore identificato con il nome di "Maestro della Carità" (Caleca, 1984; Serra, 1990 scheda 16). La datazione del 1340 circa avanzata nel 1990 da Roberto Coroneo (Serra, 1990 p. 51) è condizionata dal periodo in cui l'anonimo pittore risultava allora documentato a Pisa (1330-1345) e vincolerebbe una produzione evidentemente toscana ad una committenza iberica. Pur non escludendo questa eventualità, si fa notare in questa sede come più recentemente l'attività dello stesso maestro sia stata riferita ad anni compresi tra il 1320 e il 1345 (Bay *et al.*, 2015 p. 77) rendendo possibile far risalire l'arrivo della tavola nel convento cagliaritano ad un momento in cui esso era ancora occupato dai domenicani pisani. Si evidenzia il fatto che i primi Predicatori attivi a San Domenico sono fatti provenire dalla storia degli studi dalla chiesa di Santa Caterina di Pisa, dove peraltro si conserva la tavola con "Trionfo di San Tommaso" che ha visto la partecipazione dello stesso Francesco Traini, autore del "Polittico di San Domenico" (1344-1345) per la stessa chiesa domenicana ora al Museo Nazionale di San Matteo (Bay *et al.*, 2015 pp. 76-79).



Fig. 499. Pisa, chiesa di Santa Caterina d'Alessandria: "Trionfo di San Tommaso" di Lippo Memmi e Francesco Traini. Dalla stessa chiesa proviene il "Polittico di San Domenico" ora al Museo Nazionale di San Matteo di Pisa. Quest'ultima opera è datata (1344-1345) e firmata dal pittore pisano Francesco Traini (foto C. Nonne – febbraio 2017).

La stessa collezione conserva alcune tempere su tavola attribuite al cosiddetto "Maestro della Carità", in particolare la "Madonna col Bambino", proveniente dalla chiesa della Carità, gli elementi di polittico con "San Luca, Santa Lucia e San Giovanni Battista" e la tavola con "Madonna e Bambino tra Angeli e i SS. Francesco e Chiara", opere ascritte alla prima metà del Trecento. Non è dato sapere in quale punto esatto del chiostro del complesso domenicano di Cagliari il Canonico Spano poté vedere l'opera pittorica, né è possibile stabilire quanto questa fosse giunta nell'isola.



Fig. 500. Pisa, Museo Nazionale di San Matteo di Pisa: elementi di polittico attribuiti al cosiddetto "Maestro della Carità" ascritti alla prima metà del Trecento (foto C. Nonne – febbraio 2017). Lo stesso autore e la stessa cronologia sono stati proposti per la tavola con san Domenico fino al XIX secolo nella chiesa di San Domenico a Cagliari.

La stessa cronologia delle quattro ali porticate affacciate sulla corte centrale non è stata ancora concordemente stabilita. Secondo Giammusso (2015 p. 281) i primi ad essere realizzati potrebbero essere stati tra il XIV ed il XV secolo i bracci nord e ed est, poi ricostruiti in età moderna. Francesca Segni Pulvirenti e Aldo Sari (1994 scheda 3) hanno ipotizzato che "la fabbrica del complesso, compresa l'area del chiostro, doveva coprire l'attuale superficie, almeno dal XV secolo, come attesta la presenza del retablo dedicato ai SS. Pietro da Verona e Marco, santi patroni – a Cagliari e in Catalogna – del gremio dei Calzolai; sistemato nella cappella aperta sul braccio ovest del chiostro,[esso] fu eseguito da Joan Figuera (1455-77)". Del retablo attribuito all'artista barcellonese (Serra, 1990 scheda 42) si erano perse le tracce dalla fine dell'Ottocento (Pusceddu, 2014) e solo di recente è stato individuato nella penisola iberica[803]. La cappella di *San Pedro Martir*, affidata al Gremio solo nel 1492, fu precedentemente occupata del tribunale del Santo Ufficio (dal 1478 circa secondo Giammusso, 2015 p. 287 e nota 63). Il domenicano veronese, egli stesso inquisitore nel XIII secolo, fu infatti venerato quale *Patron de la Inquisicion*[804]. Nel 1416 il convento di San Domenico ottenne da Alfonso il Magnanimo un decreto di salvaguardia reale e la comunità religiosa fu posta sotto la protezione della Corona (Giammusso, 2015 p. 376)[805]. Nel 1418 i Predicatori ricevettero in

803 http://www.unionesarda.it/articolo/cultura/2017/02/18/gli_007_dell_arte_ritrovano_in_spagna_il_retablo_fantasma_sparito-8-571140.html

804 Archivio Generale dell'Ordine dei Predicatori (convento di Santa Sabina a Roma), Serie XIV, *Liber* i, Notizie storiche sul convento di Cagliari, p. 86 (Giammusso, 2015 nota 66).

805 Archivio di Stato di Cagliari, Antico Archivio Regio, vol. AB, n.1.

dono dalla Corte un terreno di estensione pari a venti canne barcellonesi per lato[806] che, secondo Marco Cadinu (1996c), fu alla base della creazione della piazza "di predicazione" posta a sud del cenobio.

> "*Damus et concedimus perpetuo dicto Monasterio fratrum Praedicatorum et conventui eiusdem, viginti cannas Barcinonae longitudinis et totidem latitudinis illius pati nostri quod est versus partem dextram orti dicti Monasterii veniendo de villa nova praedicta ad dictum Monasterium, quod quidem patium confrontatur cum parietibus orti conventus eiusdem Monasterii, et orti fratris Guillermi Comitis quondam ex una parte et cum muro dictae villae ex altera*" (Giammusso, 2015 nota 49)[807].

A parere di Giammusso (2015 p. 283), dall'atto di donazione si evincerebbe come a quel tempo le uniche ali del chiostro ad essere realizzate fossero quelle nord ed est che, fin dal secolo precedente, avrebbero posto in comunicazione la nuova aula di culto e i più antichi ambienti conventuali. Lo studioso ha ricordato come sotto la pavimentazione del braccio meridionale, grossomodo lungo la mezzeria del portico voltato, fosse stato individuato il tracciato di un lungo muro che prima del 1418 avrebbe potuto separare le pertinenze del convento e il terreno poi donato dalla Corte. A suo parere, malgrado il *patium* si estendesse per circa 1000 m^2, estensione grossomodo simile a quella del chiostro, sarebbe da escludere una loro eventuale correlazione.

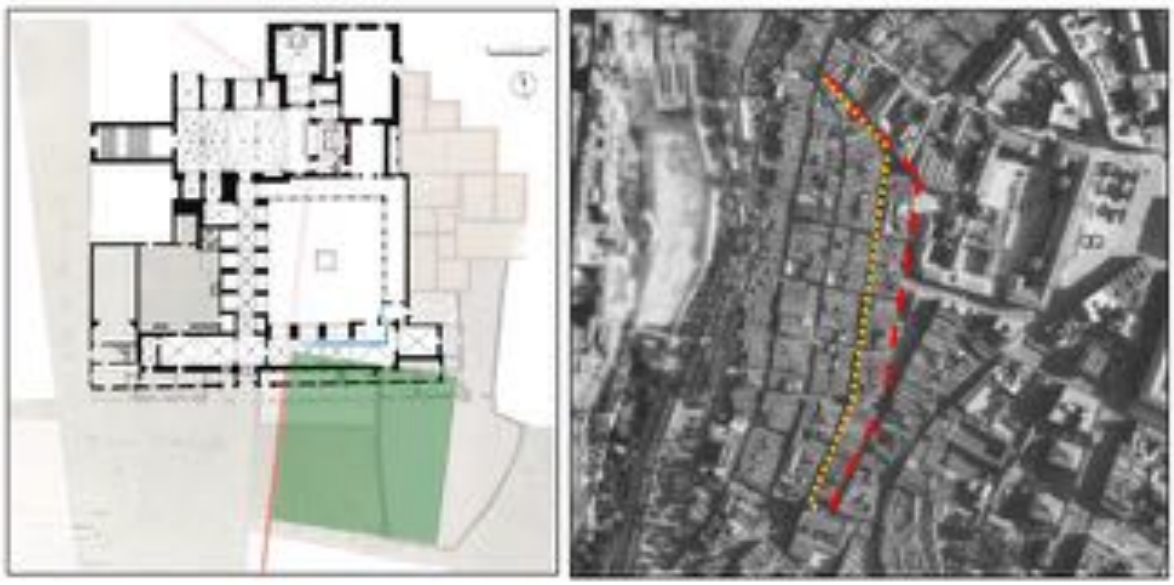


Fig. 501. Ipotesi di Federico Giammusso (2015 fig. 241) sulla localizzazione del terreno donato nel 1418 da Alfonso V d'Aragona al convento di San Domenico. In azzurro è stato indicato dallo studioso il tracciato del muro rinvenuto nel 1990-1991 sotto il braccio porticato occidentale del chiostro. Sull'immagine aerea scattata tra il 1940 e il 1945 vengono proposte in questa sede due ipotesi alternative sulla dislocazione delle mura medievali di Villanova delimitanti gli isolati apparentemente più antichi del borgo (http://www.sardegnageoportale.it).

[806] *Archivo de la Corona de Aragón*, *Cancillería*, *Registros*, n. 2626, f. 125v-126r (Valencia, 27 gennaio 1418).
[807] *Archivo de la Corona de Aragón*, *Cancillería*, *Registros*, n. 2626, f. 125v.

L'atto del 1418 è di fondamentale importanza per ricostruire le fasi di sviluppo non solo del complesso domenicano ma anche quelle del borgo di Villanova. La localizzazione del terreno donato ai Predicatori è strettamente collegata a quello del *muro dictae villae*. Avendo individuato i resti di una torre pisana in corrispondenza del presbiterio, Giammusso (2015 fig. 241) ha immaginato che il tracciato delle mura dovesse innestarsi alla struttura merlata attraversando l'area poi occupata dal chiostro. A parere di chi scrive, però, sarebbe da tenere in considerazione l'eventualità che il progetto dell'aula avesse previsto sin dall'inizio la realizzazione di una "torre" presbiteriale da utilizzare anche per scopi militari, principalmente con funzioni di avvistamento, come è attestato per le diverse torri campanarie della *Càller* aragonese come quelle pertinenti alla cattedrale e alle diverse parrocchiali[808]. La sommità di questa struttura, dove fu realizzato un campanile a vela, originariamente potrebbe essere stata raggiungibile dalla scala elicoidale i cui resti furono rinvenuti tra la cappella presbiteriale destra e il retrostante ambiente adibito forse ad aula capitolare.

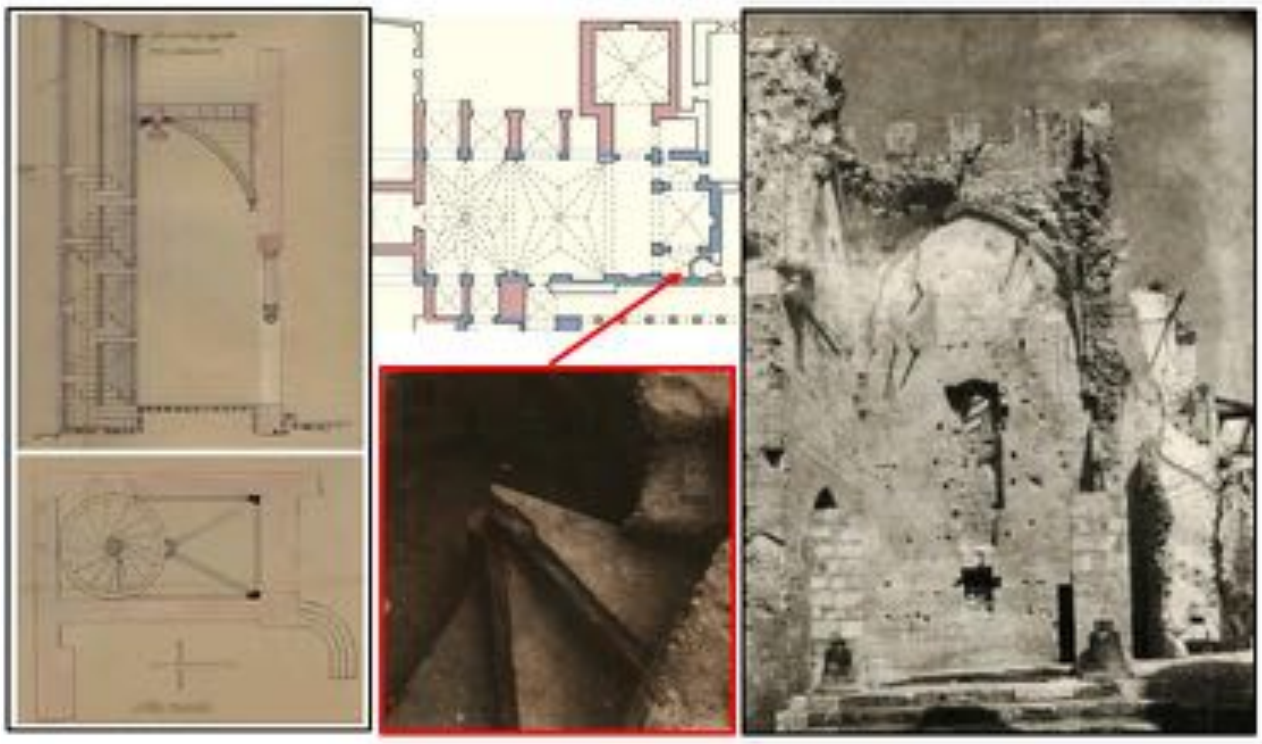


Fig. 502. Cagliari, complesso conventuale di San Domenico (planimetria di Segni Pulvirenti & Sari, 1994 scheda 3). Elementi di scala elicoidale rinvenuti tra la capella presbiteriale meridionale e l'aula capitolare. La cosiddetta *vis de Saint-Gilles* (rilievo pubblicato in Giammusso, 2015 fig. 57) dava accesso al piano superiore del convento ma non si può escludere che originariamente consentisse di raggiungere la sommità merlata della *capilla mayor* dov'era presente anche un campanile a vela (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra", foto nn. 7020 e 2447).

[808] È possibile che anche la torre campanaria costruita nelle primissima età aragonese in corrispondenza del presbiterio del santuario di Bonaria sia stata utilizzata per ospitare le guardie in servizio di vedetta durante il conflitto tosco-iberico.

Inoltre, se le mura avessero seguito il margine degli isolati "pisani" di Villanova inclusi entro le attuali via San Domenico o via San Giacomo, allora anche l'ubicazione del *patium* sarebbe da ripensare tenendo presente anche la dislocazione delle sepolture medievali all'interno del complesso conventuale, da immaginare lontane dagli orti dei frati. Il passo che recita "*veniendo de villa nova praedicta ad dictum Monasterium*" potrebbe lasciare supporre che il convento non facesse esattamente parte del borgo e che si dovesse uscire dalle sue mura per raggiungerlo. Non si hanno notizie di porte medievali aperte sulle mura orientali dell'appendice quindi non si può escludere che per raggiungere San Domenico si dovessero seguire percorsi a noi sconosciuti. Federico Giammusso (2015) ha ricordato come la tradizione storiografica abbia ricondotto la costruzione delle quattro ali del chiostro a più fasi costruttive. Gli interventi compiuti sui bracci nord ed est e sul piano elevato del chiostro sono sufficientemente documentati e vengono fatti risalire ad un periodo compreso tra il tardo XVI secolo e il quarto decennio del successivo. È più incerta la collocazione cronologica delle iniziative che portarono alla realizzazione delle altre due ali porticate, almeno nelle forme che conservano ancora oggi. Giammusso ha ascritto la costruzione dei bracci sud ed ovest alla fine del Quattrocento e ha individuato nella campata prossima all'ingresso della chiesa elementi architettonici del chiostro, a suo avviso coevi all'impianto dell'aula, desumendo che il braccio nord successivamente ricostruito si addossasse fin dal Trecento ai fianchi esterni della conventuale. In riferimento al braccio occidentale del chiostro, si mette qui in evidenza come Giovanni Spano (1861 p. 274) potesse ammirare all'interno della seconda cappella a destra uscendo dal portale laterale della chiesa "un quadro della Vergine di Monserrato del cav. Massa", pittore attivo tra il XVIII e il XIX secolo (Scano, 1991 pp. 232-233). La collocazione del dipinto potrebbe offrire una traccia per l'identificazione della *sancta Maria de Mo[n]serrat de Vilanova* a cui Scrina Carau/Garau nel 1431 lasciò in eredità 5 soldi (Olla Repetto, 1963 p. 282). Se venisse provata la corrispondenza tra l'ambiente visto dal Canonico e quello destinatario della donazione, si potrebbe pensare che a quei tempi la cappella si affacciasse su un'area già fruibile ai fedeli, magari una prima versione dell'ala del chiostro. A parziale conferma della localizzazione dell'ambiente si ricorda come il diploma di fondazione della cappella del Rosario fosse stato firmato nel 1578 presso la cappella del chiostro più vicina al portale della chiesa, ovvero "*in patio ad latus capelle intemeratae Virginis Mariae de Monteserrato que est sacrista ecclesiae*" (Giammusso, 2015 nota 129 con riferimenti archivistici)[809]. Analogo ragionamento può essere esteso all'altro luogo di culto menzionato nel testamento con il

[809] La cappella sarebbe stata dedicata alla Vergine del Suffragio nel 1635 (Spano, 1861 pp. 273-274) e nell'ultimo quarto del XVI secolo potrebbe aver svolto momentaneamente le funzioni di sacrestia per la chiesa interessata da lavori di ammodernamento. L'ambiente era collegato all'aula attraverso un'apertura realizzata nel muro di fondo della cappella del Crocifisso (Giammusso, 2015 p. 303).

titolo di *sancta Maria de Gracia*, ovvero la cappella che la tradizione storiografica ritiene edificata laddove sarebbe sorta una precedente chiesa di Sant'Anna. Si tratta di un ambiente a pianta rettangolare voltato a crociera posto all'angolo tra i bracci sud e nord. L'ingresso archiacuto è rivolto verso l'atrio porticato meridionale ma non risulta in asse con questo braccio del chiostro, il quale si allarga per abbracciare il prospetto principale dell'ambiente oggi privo di altari e di suppellettili liturgiche.



Fig. 503. Cagliari, chiostro di San Domenico: cappella della Vergine delle Grazie (foto C. Nonne 2016-2017).

Gli stipiti esterni del portale sono costituiti da colonnine, o meglio da una modanatura a toro fortemente aggettante che conserva scarse tracce della nervatura centrale scalpellata in un momento precisato. Alcuni tratti di questo pianetto che corre continuo lungo la parte centrale del toro si sono conservati negli stipiti interni e nella modanatura dell'arco ogivale. Come si è visto nel paragrafo dedicato alla cattedrale di Cagliari, questa peculiare soluzione si riscontra in Sardegna negli edifici con fasi riferibili al tardo XIII e al XIV secolo, perciò non è improbabile che la cappella della Vergine

delle Grazie, così come le aperture dell'antica aula capitolare del convento domenicano, siano preesistenti rispetto ai portici voltati del chiostro nella versione che si può ancora ammirare. A conferma di questa ipotesi, in questa sede si fa notare come il possibile addossamento della più ampia campata del chiostro abbia potuto causare la perdita di alcuni elementi dell'originaria "facciata" dell'ambiente menzionato nel 1431[810]. La realizzazione di un arco di imposta della copertura dell'ampia campata prospiciente la cappella potrebbe aver causato, a giudicare dalle tracce lasciate nel paramento in conci calcarei squadrati, l'eliminazione di un rilievo di forma romboidale, forse uno stemma, un tempo collocato al colmo della ghiera del portale. L'elemento scultoreo potrebbe essere stato scalpellato perché la nuova arcata l'avrebbe comunque intersecato nella sua metà superiore. Di conseguenza venne eliminato anche l'aggetto del restante sopracciglio in modo da conservare soltanto i pregevoli peducci a piramide rovesciato dai quali originava il sopracciglio.

Sulla base di questi elementi, si ritiene possibile che la cappella possa essere precedente alla versione ora esistente dei due bracci del chiostro ascritti dalla critica al Quattrocento, con oscillazioni cronologiche che vanno dagli inizi alla fine del secolo.

Il Canonico Spano (1861 pp. 274-276) poteva ancora ammirare all'interno della cappella della Madonna dei Martiri, già dedicata alla Vergine delle Grazie e costruita nel sito della "prima chiesa sotto il titolo di Sant'Anna", un "grande altare" di legno dorato.

> "Non si può vedere cosa più bella delle due figure semicolossali di S. Pietro e di S. Paolo, vestito da Fariseo, che vi sono dipinti ai lati sulla tavola a tempera in campo lumeggiato ad oro".

A suo avviso le due tavole erano da "considerarsi le prime di Cagliari per il pregio e per l'antichità".

> "In mezzo a questi due dipinti vi è un'altra tavola dentro una nicchia in cui è rappresentata la Vergine col Bambino, sotto il titolo delle *Grazie*. È una bella pittura, ma non può ascriversi allo stesso autore, né allo stesso secolo […]. Si ha per tradizione che la tavola di mezzo della Vergine delle Grazie sia stata trovata presso questo sito seppellita sotto una campana grande [quella datata 1313?] che fu in seguito rifusa".

I due elementi di polittico raffiguranti i santi Pietro e Paolo, alti circa 1,90 metri (Serra, 1990 scheda 90), sono conservati nella Pinacoteca Nazionale di Cagliari (Pinacoteca, 1988 p. 48) e sono stati attribuiti a Pietro Cavaro, artista attivo in Sardegna nella prima metà del XVI secolo. Le due "porte", funzionali all'accesso alla zona retrostante il retablo di cui esse facevano parte, sono state ricondotte ad una perduta opera realizzata per la conventuale di S. Domenico o ad una grande pala d'altare

[810] Nel settembre 1441, il mercante di Villanova Masedo Meli dispose che le sue spoglie fossero custodite nella capella di Santa Maria del convento di San Domenico "*in ilo vaso sive carnero constructo in pede altaris dicte capelle*", sepolcro edificato dallo stesso Masedo e dal fratello. Il mese successivo, tal Joan Erraxi, assieme alla consorte, per saldare un debito con il Meli ormai defunto, decisero di acquistare "*siria blanca sive brandons blanchs que in diebus sabbatorum ardeant coram altaari capille Marie de Gratia, que constructa est in monasterio predicatorum Villenove*" (Urban, 2000a p. 253 con riferimenti archivistici).

commissionata nel 1528 al pittore cagliaritano per la vicina parrocchiale di San Giacomo (Goddard King, 2000 pp. 21, 180, 184). Del retablo di San Giacomo si hanno soltanto notizie documentarie ma è noto che fin dal 1659 esso fosse stato privato delle porte, forse trasferite nel complesso domenicano assieme a una Crocefissione venduta nel 1855 ad un inglese (Corona, 1894) e ritenuta da Vittorio Angius (Carta, ed. 2006 p. 299) "dello stesso pennello" delle due imponenti tavole.

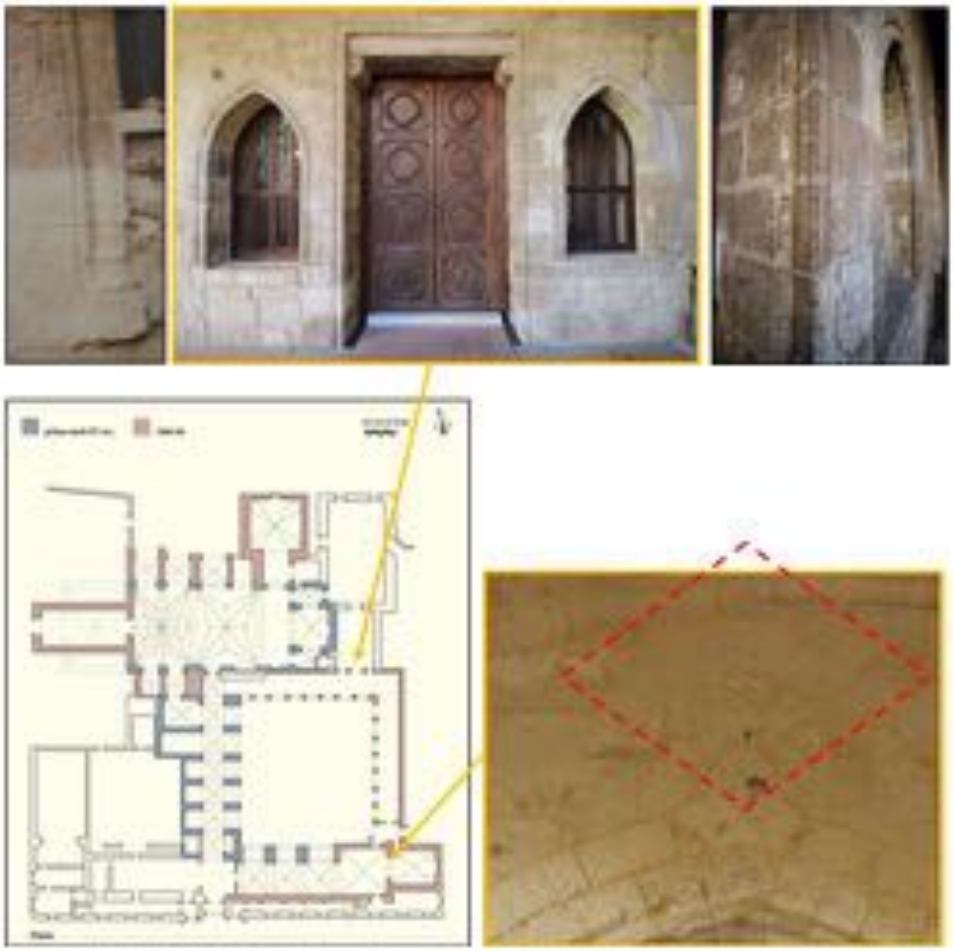


Fig. 504. Cagliari, complesso conventuale di San Domenico nella configurazione assunta prima del 1943 secondo la ricostruzione planimetrica e cronologica di Francesca Segni Pulvirenti e Aldo Sari (1994 p. 22). In alto le aperture dell'antica aula capitolare presenti sul lato breve rivolto verso il chiostro e dettagli delle modanature. In basso un particolare della fronte della Cappella della Vergine delle Grazie.

Potrebbe essere più antico di circa un secolo l'altro elemento di polittico visto dallo Spano nell'altare della cappella della Vergine delle Grazie. La Madonna col Bambino realizzata con la tecnica della tempera su tavola con fondo oro (1,16 x 0, 49 cm), custodita nella Pinacoteca Nazionale di Cagliari fin dal 1913 (Pinacoteca, 1988 p. 18), è stata ascritta al portoghese Alvaro Pirez, documentato in Toscana dal 1411 al 1434 (Zeri, 1954). La datazione del dipinto proposta da Roberto Coroneo (Serra,

1990 scheda 39), riferibile ai primi anni Venti del Quattrocento, concorda con la prima menzione documentaria dell'ambiente in cui esso era custodito.



Fig. 505. Cagliari, Pinacoteca Nazionale. Elementi di polittico (Madonna col Bambino – 1420 c.; Santi Pietro e Paolo – prima metà del XVI secolo) provenienti dalla cappella dedicata alla Vergine delle Grazie (menzionata dal 1431) pertinente al convento di San Domenico a Cagliari (foto Pinacoteca, 1988; Serra, 1990).

La corsia occidentale del chiostro, già intitolata a *San Pedro Martir* o alla Vergine della *Defensa* congiunge l'ingresso del chiostro con quello della chiesa di San Domenico. La corsia meridionale era dedicata alla *Virgen de las Graçias* poiché fungeva anche da aula per accogliere le funzioni religiose celebrate all'interno dell'omonima cappella. Gli altri due portici, un tempo denominati *claustro de la Sacristìa* e *claustro de Profundis* (Giammusso, 2015 pp. 96-100), erano riservati alla clausura e furono fisicamente separati dal resto del chiostro perché non fruibili dalla comunità dei fedeli. Per questo motivo le cappelle si affacciano soltanto sulle corsie più vicine ai portali del chiostro e dell'aula di culto dove le confraternite e i privati potevano esercitare il patronato sugli ambienti realizzati con il loro concorso.



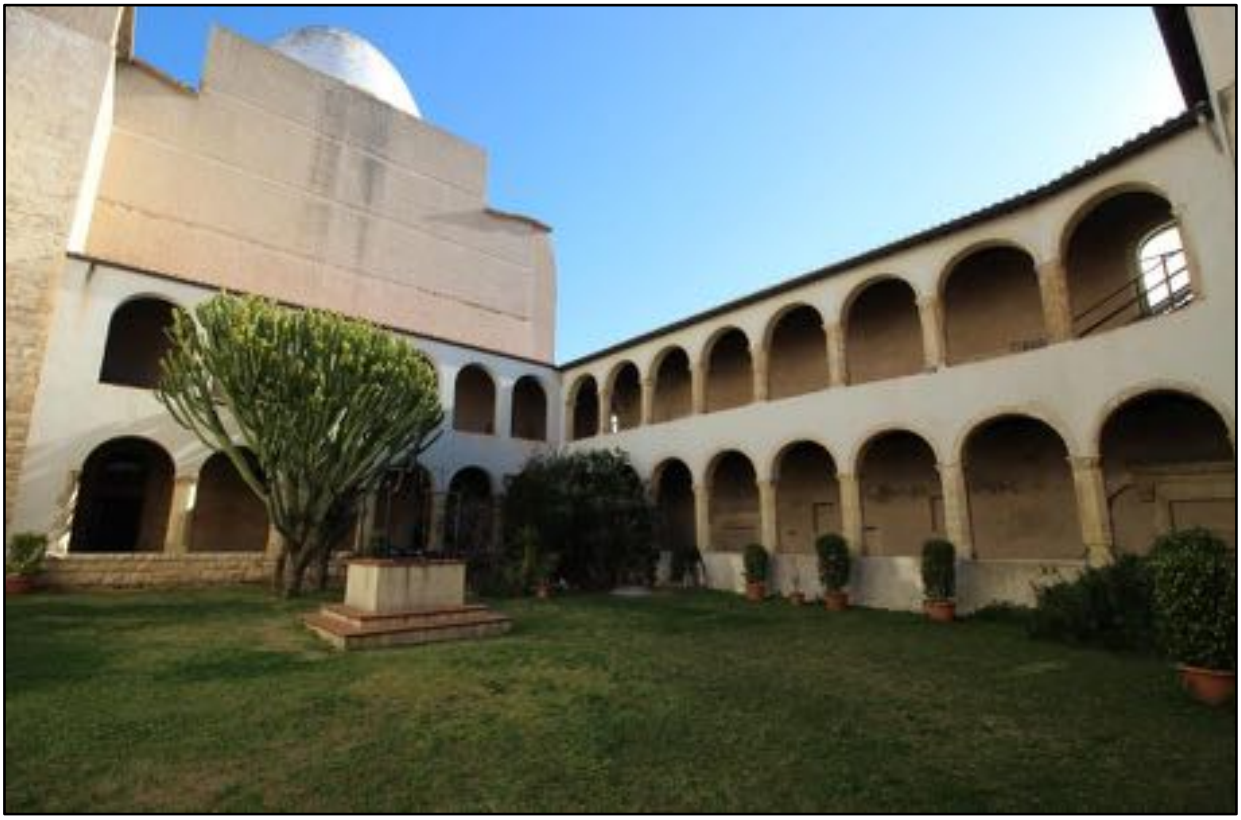


Fig. 506. Cagliari, chiostro del convento di San Domenico: bracci ovest, nord ed est (foto C. Nonne 2016).

Il braccio meridionale consta di quattro campate a pianta quadrangolare, con volte a crociera costolonate e concluse da gemme pendule figurate. La campata orientale è più ampia delle altre e va a congiungersi con la cappella menzionata, non perfettamente in asse con l'ala del portico prospiciente. Se si esclude l'ambiente di raccordo angolare sul quale si affaccia con arco policentrico la cappella di San Pietro Martire, a pianta rettangolare e con copertura litica, il braccio occidentale è formato da sette campate di minori dimensioni, voltate a crociera e separate da sottarchi a tutto sesto goticamente modanati. Questi ultimi, come le arcate delle volte e quelle di accesso alle cappelle laterali, impostano su peducci decorati con motivi fitomorfi e zoomorfi, compresi quelli tipici del bestiario medievale (Cannas & Pisano, 2002) che danno vita ad elaborate composizioni in rilievo sostenute da mensole pensili a piramide rovesciata emergenti dalle pareti e dai pilastri dei portici.

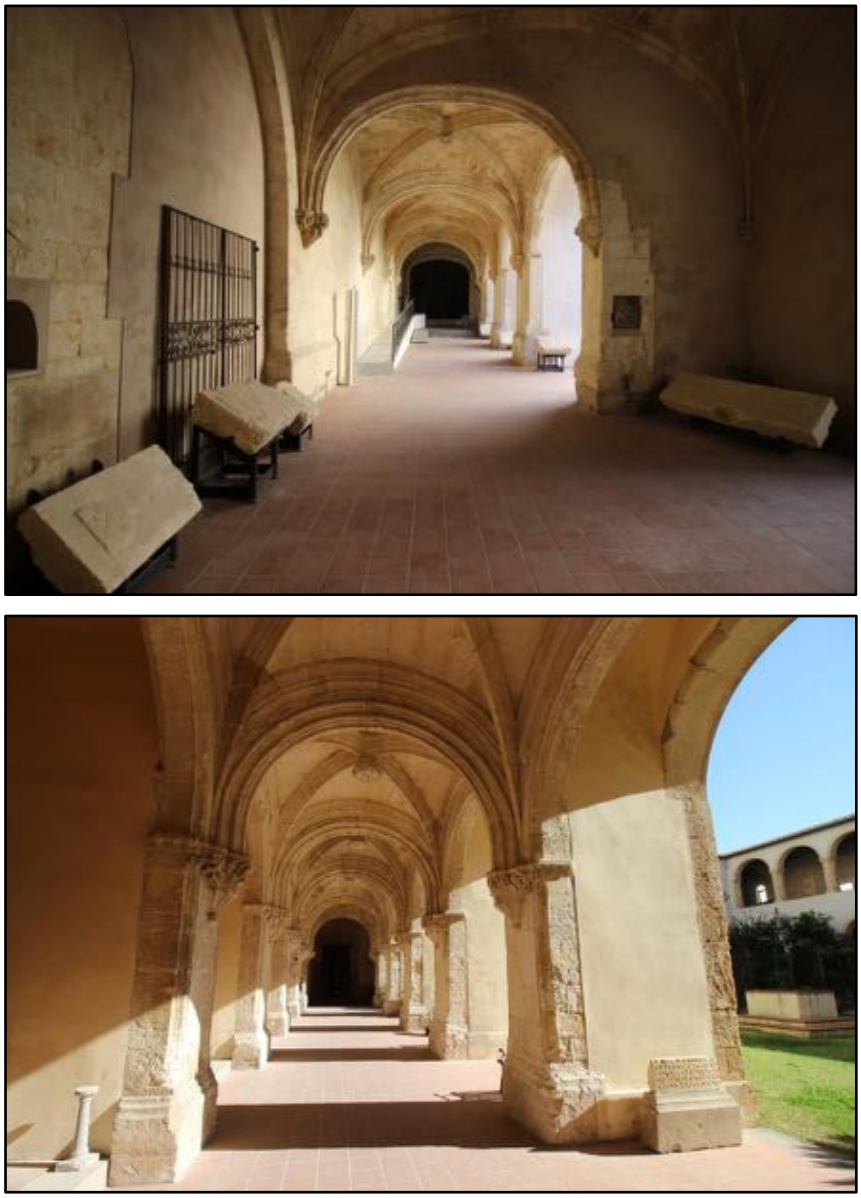


Fig. 507. Cagliari, chiostro di San Domenico: braccio meridionale e braccio occidentale (foto C. Nonne – 2016/2017).



Fig. 508. Cagliari, chiostro di San Domenico: braccio meridionale e braccio occidentale (foto C. Nonne – 2016/2017).



La cappella di San Pietro Martire, con accesso sia dal chiostro sia dalla piazza di via San Domenico, così come il *palacio grande* o "casa dell'Inquisizione" a cui essa era pertinente, potrebbe essere stata realizzata nelle forme attuali alla fine del XV secolo in occasione dell'insediamento del Santo Ufficio nel complesso conventuale[811]. Si hanno attestazioni documentarie di una confraternita di San Pietro Martire già dal 1482. Dieci anni più tardi, quando il Tribunale venne trasferito nella località extraurbana di *Is Stelladas*, iniziò ad operare all'interno del convento la confraternita dei calzolai e dei sellai che adottò come santo patrono il frate domenicano veronese (Giammusso, 2015 pp. 287-288).

[811] Nel 1442 Antonio Pol legò alla cappella di San Pietro in San Domenico "molti censi e 25 possessioni site intorno alla chiesa di Santa Maria Clara e San Nicolò di Vidrano" (Martorelli, 2010b p. 35, nota 21).

Giammusso (2015 p. 289) ha ipotizzato che la presenza del tribunale abbia stimolato le iniziative edilizie del tardo Quattrocento, compreso il completamento del chiostro con la realizzazione del braccio meridionale ancora inedificato.

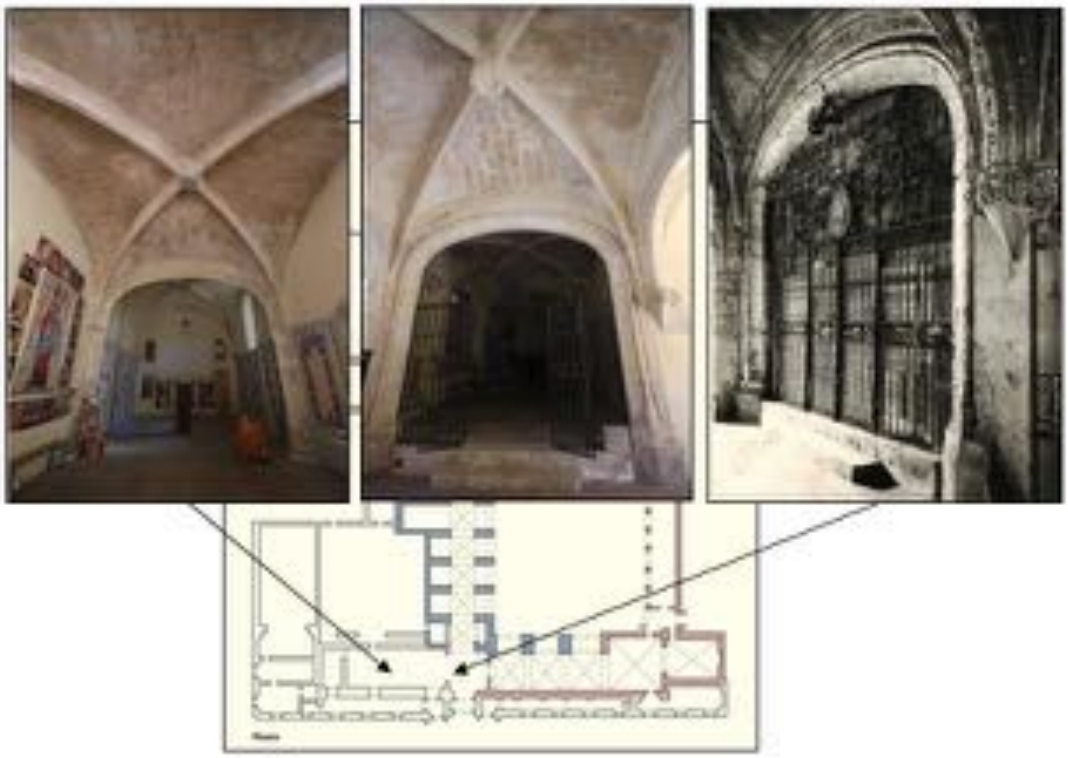


Fig. 509. Cagliari, chiostro del convento di San Domenico: esterno ed interno della cappella di San Pietro Martire in una foto d'archivio (Archivio fotografico Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra", foto n. 7444) e in immagini più recenti (foto C. Nonne – 2017).

Lo studioso (Giammusso, 2015 p. 169) ha spiegato la presunta vicinanza formale tra le crociere dei bracci ovest e sud del chiostro e quelle delle cappelle presbiteriali, esaminabili attraverso le immagini d'archivio, con supposti "interventi di riforma" che "tra il primo e il secondo decennio del Cinquecento" (Giammusso, 2015 p. 290) avrebbero portato alla sostituzione delle volte e delle arcate absidali preesistenti con la conservazione dell'assetto planimetrico e di parte degli alzati più antichi.
Le strutture tardo-gotiche delimitanti il patio del convento domenicano trovano puntuali confronti formali con quelle ancora esistenti del chiostro di San Francesco di Stampace e con quelle del complesso di Sant'Agostino "vecchio" di cui si conservano soltanto scarse testimonianze grafiche (Serra, 1966).
Gli esempi citati dovevano presentare strette analogie formali con lo scomparso convento di Santa Maria de Gesus costruito, come quello agostiniano, tra il Quattrocento e il Cinquecento secolo oltre le mura della Lapola/Marina. Stando alle rare descrizioni cronachistiche che ne tramandano le

grandiose forme, il complesso appartenuto agli Osservanti di Cagliari avrebbe potuto concorrere al pari degli altri a provare che "nel XV secolo la civiltà architettonica sarda era perfettamente integrata non esclusivamente nell'orbita catalana, ma nell'intero universo del Mediterraneo aragonese" (Giammusso, 2015 p. 175).

Molto probabilmente Sigismondo Arquer, negli anni centrali del XVI secolo, ebbe l'opportunità di ammirare i quattro grandi conventi della città nelle forme da loro recentemente acquisite grazie alle campagne costruttive condotte nei decenni immediatamente precedenti con il concorso dei privati e sotto la protezione della Corona. Nel 1516 il priore di San Domenico cedette una cappella della chiesa, la prima a sinistra, al gremio dei falegnami che la dedicò a San Giuseppe. Nell'estate del 1533, Carlo V e la madre Giovanna di Castiglia ratificarono al convento la salvaguardia concessa dai predecessori (Alfonso V nel 1416 e Ferdinando II nel 1506), accordando ai Predicatori di San Domenico la propria la loro protezione speciale. Due anni più tardi, lo stesso sovrano visitò il complesso di Villanova in occasione del suo passaggio a Cagliari (Nonne & Melis, 2002 p. 23). Attorno al 1545 fu realizzata la cappella della famiglia Atzeni-Lacon. Nei primissimi anni Novanta del secolo scorso fu rinvenuta un'epigrafe, commissionata dalla famiglia, nei gradini di accesso all'ambiente sepolcrale posto in corrispondenza della terza cappella a sinistra dedicata alla Santissima Trinità.

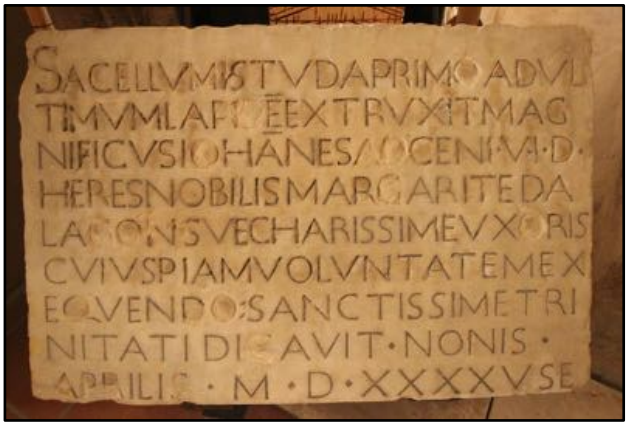


Fig. 510. Cagliari, chiostro del convento di San Domenico: epigrafe cinquecentesca rinvenuta presso la cappella della Santissima Trinità di cui la famiglia Atzeni (*Adceni*)- (*da*) Lacon deteneva il patronato (foto C. Nonne – 2016).

A partire dalla seconda metà del XVI secolo si susseguirono ulteriori interventi costruttivi che contribuirono a far assumere al complesso conventuale le forme note grazie soprattutto alla documentazione fotografica precedente alla Seconda Guerra Mondiale. L'integrazione della comunità religiosa di Villanova nella Provincia riformata d'Aragona, avvenuta nel 1566 nel quadro nella riforma domenicana, potrebbe aver determinato una volontà di rinnovamento anche materiale del convento e in particolare del sistema di copertura della chiesa medievale. Come ha ipotizzato Federico Giammusso (2015 pp. 294-296), durante il pontificato del domenicano Pio V (1566-1572)

e il regno di Filippo II (1556-1598), negli anni successivi la fine del Concilio di Trento si sarebbe dato avvio alla sostituzione del tetto ligneo medievale con le elaborate volte a crociera stellari che fino al 1943 coprivano due delle ampie campate in cui fu suddivisa l'unica navata. Le campata occidentale ebbe una spettacolare volta a diciassette chiavi, un *unicum* per complessità di realizzazione nel panorama architettonico isolano, forse opera di un "un maestro estraneo al contesto isolano, proveniente probabilmente da coeve esperienze castigliane o aragonesi" (Giammusso, 2015 p. 301). La campata mediana, verosimilmente da attribuire ad altre maestranze, si contraddistingue per una più semplice volta a crociera con cinque gemme pendule. Lo spazio più vicino al presbiterio, di minori dimensioni, fu coperto con una volta litica dal sesto acuto. È possibile che in questa campagna edilizia fosse stata prevista la realizzazione di un'ulteriore campata verso occidente (Segni Pulvirenti & Sari, 1994 scheda 3), forse mai realizzata così come una vera e propria facciata.

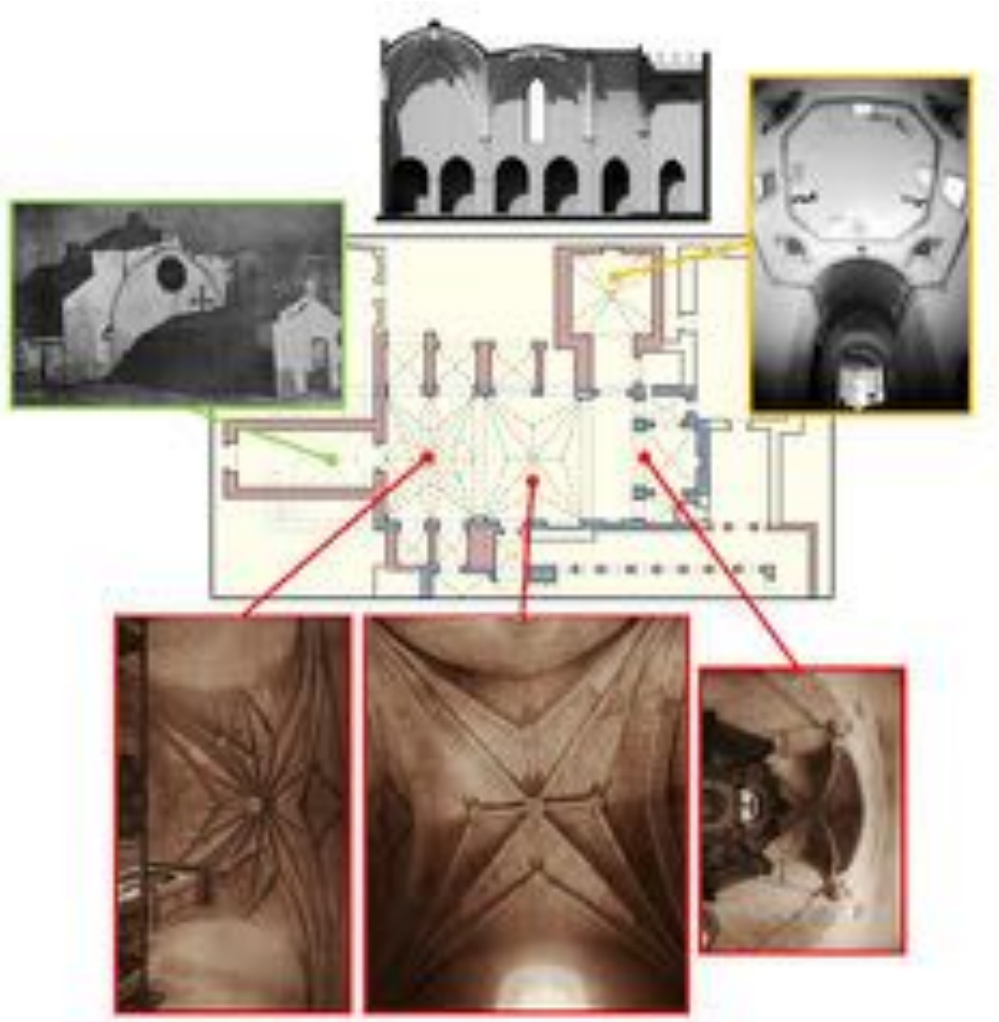


Fig. 511. Cagliari, la chiesa di San Domenico nelle forme assunte nel tardo XVI secolo con la realizzazione delle volte a crociera della navata e la cappella del Rosario (Planimetria di Sari & Pulvirenti, 1994 scheda 3; Sezione longitudinale di Giammusso, 2015 fig. 152; prospetto occidentale e interno della cappella del Rosario di Giammusso, 2015 figg. 17 e 59; Volte della navata e del presbiterio - Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra" (foto nn. 2415, 2417, 2418).

Nell'ultimo quarto del Cinquecento i *picapedrers* stampacini Gaspare e Michele Barrai sarebbero stati gli artefici di una prima versione con doppia volta a crociera della cappella della confraternita della Beata Vergine del Rosario, costruita in corrispondenza dell'ultima campata della chiesa (Segni Pulvirenti & Sari, 1994 scheda 58) al posto della cappella di Melchiorre Aymerich (Giammusso, 2015 p. 304)[812]. L'ambiente sarebbe stato successivamente dotato di un ingresso centinato, di una volta a botte cassettonata e sarebbe stato ampliato verso nord con un ampio vano a pianta quadrangolare coperto con una volta a padiglione ottagonale raccordata alle pareti sottostanti tramite trombe angolari costolonate e gemmate. Nell'ultimo decennio del secolo sarebbe stato fondato anche l'oratorio della confraternita del Rosario, del quale sussistono scarse tracce lungo il braccio meridionale del chiostro, tra il portale e la cappella della Vergine delle Grazie. Poco tempo dopo fu concesso al Gremio dei falegnami di realizzare un loro oratorio presso il fianco meridionale della chiesa. Il secolo si chiuse con la donazione alla comunità domenicana di 1500 ducati d'oro da parte di Filippo II che avrebbe consentito di avviare le operazioni di rinnovamento delle parti più vetuste del convento corrispondenti agli ambienti e dei portici posti a nordest della cortile centrale (Giammusso, 2015 p. 310). Nel prima metà del Seicento venne sopraelevata di un piano l'ala meridionale del chiostro e di due quella occidentale, rinforzando i sostegni dei portici con pilastri che vennero addossati a quelli preesistenti. Parte delle opere realizzate in epoca moderna, in particolare i corpi di fabbrica costruiti o ricostruiti attorno al chiostro nel corso del XVII secolo, venne demolita a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. Il Canonico Spano (1861) ebbe modo di tramandare una descrizione del convento e delle sue opere d'arte pochi anni prima della promulgazione delle cosiddette "leggi eversive dell'asse ecclesiastico" (1866-1867) che determinano la soppressione delle congregazioni religiose e delle corporazioni secolari e l'incameramento dei loro beni nel demanio del Regno d'Italia. Già dal 1862 i locali del convento furono utilizzati come caserma (Nonne & Melis, 2002 p. 24) e qualche anno più tardi il complesso divenne proprietà dello Stato ed entrò a far parte del Fondo per il Culto (Pintus, 1991 p. 112). La chiesa fu assegnata in gestione all'arcivescovo di Cagliari che a sua volta ne affidò la cura alla comunità domenicana (Giammusso, 2015 p. 110). I numerosi ambienti del convento furono concessi a diversi enti pubblici, compreso il Comune di Cagliari che utilizzò gli spazi di sua competenza come caserma per delle "guardie municipali". Il Ministero delle Finanze, a causa delle ingenti spese necessarie per il restauro e per la manutenzione, esperì, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, i primi tentativi di vendita delle parti del convento meno rilevanti sotto il profilo storico-artistico, con l'avallo della Commissione provinciale conservatrice dei monumenti. Nel 1898

[812] I Barrai assunsero l'incarico di realizzare anche la seconda cappella a sinistra della chiesa e negli ultimi decenni del secolo vennero rinnovati gli ambienti laterali limitrofi.

l'amministrazione civica avanzò una proposta d'acquisto di una porzione dell'antico cenobio per destinarla ad uso scolastico che si concretizzò dopo oltre un decennio in concomitanza con i primi veri restauri dell'area claustrale seguiti dall'Ufficio Regionale per i Monumenti della Sardegna (Ingegno, 1993 p. 261). Nell'area immediatamente ad est delle strutture conventuali, corrispondenti all'orto ormai inutilizzato, il Comune realizzò tra il 1912 e il 1915 il primo lotto della scuola elementare poi dedicata ad Alberto Riva di Villasanta, giovane ufficiale deceduto nel corso della Prima Guerra Mondiale (Pintus, 1991 pp. 139-140; Masala, 2001 pp. 58-59). Il casamento scolastico fu completato nel 1930 senza inglobare il chiostro dichiarato monumento nazionale nel 1913 (Nonne & Melis, 2002 p. 25), come era stato previsto nell'originario progetto rigettato dagli enti di tutela e in particolare da Dionigi Scano. Non si salvò dalla demolizione il settore orientale del convento. Eccezion fatta per la cappella della Vergine delle Grazie, i numerosi ambienti presenti ad est del chiostro furono sacrificati per far spazio alla palestra e al cortile del "Riva". Le strutture realizzate in età moderna a sud del patio porticato, come l'oratorio della confraternita del Rosario, furono resecate entro il 1931 in previsione dell'apertura di una strada (l'odierna via XXIV maggio) che mettesse in comunicazione l'antica "piazza di predicazione" triangolare di via San Domenica con quella prospiciente il nuovo edificio scolastico (piazza Garibaldi). Il lungo prospetto rimase privo di una facciata dignitosa fino al 1937 quando i Domenicani, ottenuti i necessari permessi, affidarono l'incarico di ridare decoro al fianco della fabbrica ad Angelo Vicario (Ingegno, 1993 pp. 310-311; Masala, 2001 scheda 123).

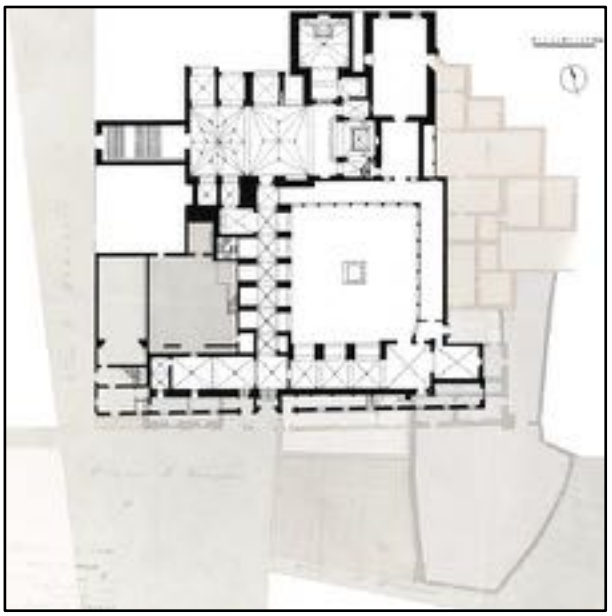


Fig. 512. Cagliari, il convento di San Domenico prima del 1943 nella ricostruzione planimetrica di Federico Giammusso (2015 fig. 39). Lo studioso ha indicato anche le strutture scomparse dal 1870 circa, epoca a cui si fa risalire la fotografia in basso pubblicata dallo stesso studioso (Giammusso, 2015 fig. 42).



Il 13 maggio 1943, le bombe sganciate su Villanova e sul resto di Cagliari distrussero indistintamente obiettivi militari, abitazioni civili e monumenti cittadini. La chiesa di San Domenico fu quasi rasa al suolo, così come la corsia settentrionale del chiostro.




Fig. 513. Cagliari, il convento di San Domenico dopo i bombardamenti del 1943 (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra", foto nn. 2424, 2432, 2444, 2436).




Le rovine non furono musealizzate com'era nelle intenzioni della Soprintendenza ai Monumenti e delle Antichità della Sardegna guidata dal 1939 da Raffaello Delogu. Prevalse il desiderio dei Predicatori e di una parte della cittadinanza di ricostruire la chiesa dov'era sempre stata. Il Consiglio superiore per le Antichità e Belle Arti impose che l'aula di culto da costruire *ex novo* inglobasse i resti di quella più antica. Il progetto dell'architetto fiorentino Raffaello Fagnoni (1950; 1959) previde la sovrapposizione delle due chiese e l'esecuzione del solaio di separazione ad una quota sufficientemente alta rispetto a quella della pavimentazione di età medievale tale da consentire la fruizione dell'aula più antica come "chiesa inferiore" accessibile dal chiostro restaurato.

La stabilizzazione delle strutture danneggiate dalle bombe, l'integrazione delle parti mancanti e la costruzione della chiesa moderna si svolsero tra la fine degli anni Quaranta e i primi degli anni Cinquanta (Masala, 1991 pp. 250-251). La nuova conventuale realizzata "entro i limiti dell'impianto della preesistente fabbrica" (Giammusso, 2015 p. 134) fu consacrata e aperta al culto nel 1254.

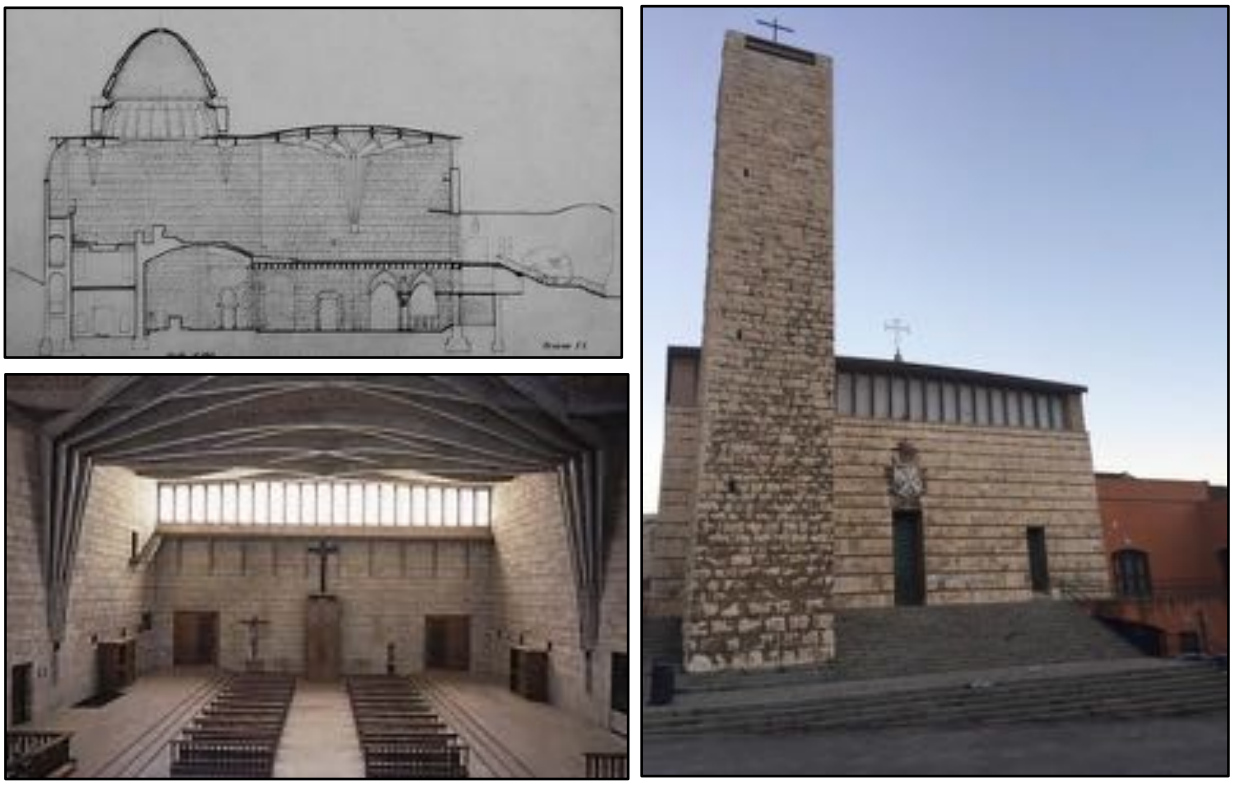


Fig. 514. Cagliari, chiesa di San Domenico, sezione longitudinale dell'aula moderna progettata da Raffaello Fagnoni (1950 p. 22) e costruita sui resti di età medievale e moderna della conventuale domenicana. In basso (Masala, 2001 fig. 138c) l'interno e a destra la facciata dell'edificio consacrato nel 1954 (foto N. Usai – 2017).



Fig. 515. Cagliari, il quartiere di Villanova e la chiesa di San Domenico visti dalla Cattedrale (foto C. Nonne – 2015).

4.2.3 San Giacomo



Fig. 516. La chiesa di San Giacomo, parrocchiale di Villanova nella veduta del 1550 e in una recente ripresa satellitare (https://www.google.it/maps).

Tra gli *insigniora aedificia* di Villanova segnalati nella veduta pubblicata dal Münster nel 1550 spicca per dimensioni e per ricchezza di dettagli la *Parochialis ecclesia Sancti Iacobi*, indicata con la lettera "E" nella legenda che accompagna l'incisione. La chiesa raffigurata nella stampa appare come un grande edificio con facciata rivolta ad ovest, verso la piazza che ancora oggi si apre davanti al prospetto principale della parrocchia dedicata a San Giacomo. Nell'immagine eseguita nel XVI secolo l'unica ampia navata coperta da un tetto a spioventi sembra sovrastata da due campanili dalla terminazione piramidale che svettano sui lati brevi della fabbrica. Tenendo presente la schematicità del disegno è possibile che la torre campanaria anteriore possa corrispondere con quella quattrocentesca ancora oggi addossata allo spigolo nordoccidentale della chiesa. Stando al disegno pare che l'interno dell'aula prendesse luce da almeno cinque aperture poste in facciata e da diverse altre presenti nel fianco meridionale dove, malgrado il consueto tratteggio indicante le parti più in ombra dell'edificio, si scorge la presenza di un portale centinato. L'ingresso laterale è rivolto verso un vasto terreno delimitato da muri di cinta e da fabbricati di diverse dimensioni. L'area sembra corrispondere a quella occupata dagli oratori che sin dal XVII-XVIII secolo fiancheggiano la chiesa e dai locali parrocchiali compresi nell'isolato delimitato ad est da via Garibaldi.
Probabilmente la scelta di raffigurare questo lotto recintato non fu casuale perché non si riscontrano altri simili esempi nel resto della veduta. L'analisi delle fonti di età medievale e moderna può consentire di risalire all'originario utilizzo di questa pertinenza della parrocchia del borgo.

La chiesa è dedicata al santo più venerato nella penisola iberica. Giacomo era anche il nome del sovrano aragonese che intraprese la conquista della Sardegna e che concesse a Cagliari gli stessi privilegi goduti dalla città di Barcellona[813]. La grande devozione riservata all'apostolo è documentata nell'isola anche nei secoli precedenti al Trecento (Porrà, 2010; Martorelli, 2012e pp. 171-200), come è confermato dall'esistenza di numerose chiese romaniche a lui dedicate (Coroneo, 1993). La Pinacoteca Nazionale di Cagliari conserva due piccole statue in lignite (circa 25 cm di altezza) ascritte al XV secolo (Pinacoteca, 1988 p. 124), ma forse da ricondurre ad un'epoca ancora precedente, che raffigurano San Giacomo in veste di pellegrino e lo stesso santo invocato da due oranti. I due manufatti non possono essere messi con certezza in relazione con il territorio che li ospita perché sono giunti alla collezione statale nell'ultimo quarto dell'Ottocento attraverso una donazione privata, però costituiscono una prova della facilità con cui i culti e le iconografie ad essi connesse potevano diffondersi nel Mediterraneo grazie anche a opere facilmente trasportabili come quelle in oggetto.



Fig. 517. Cagliari, Pinacoteca Nazionale: statue in lignite originariamente dorata raffiguranti San Giacomo ascritte al XV secolo (Pinacoteca, 1988 p. 124). Le opere provengono dalla Collezione Lampis e furono donate al museo tra il 1883 e il 1886. (www.pinacoteca.cagliari.beniculturali.it).

La chiesa cagliaritana di San Giacomo è ricordata nei documenti fin dalla metà del XIV secolo, quando venne nominata nella più antica versione della raccolta di ordinazioni municipali di età aragonese promulgate dai *consiliarios et proceres Castri Callari* (Pinna, 1928; Manconi, ed. 2005; Petrucci, 2005-2006; Armangué i Herrero, 2007). Tra le numerose disposizioni riguardanti le buone norme di convivenza civile, qui interessa quella datata 11 settembre 1346 attraverso cui l'amministrazione civica sancì il divieto di "*gitar sutzura entorn la sgleya de sent Jacme*" entro lo spazio di dieci passi dall'edificio, pena il pagamento di 2 soldi da dividere tra la Corte, l'accusatore e *la obra* di San Giacomo (Pinna, 1928 pp. 64-65). Nel novembre del 1361 tale Pietro Castello di Villanova acquistò un *fust* per l'opera della chiesa di San Giacomo, dato che farebbe dedurre che in

[813] Tola, 1861 sec. XIV doc. XXXIX; Lippi, 1897 pp. 127-128; Di Tucci, 1925b doc. XXXI, pp. 145-154.

origine l'aula, passata attraverso numerose fasi costruttive che ne hanno cancellato l'aspetto trecentesco, avesse copertura lignea (Petrucci, 2005-2006 nota 1890)[814]. In occasione del devastante incendio scoppiato all'interno del Castello di *Càller* il 7 agosto 1386 fu presa la decisione di distruggere alcuni immobili per fermare l'avanzata delle fiamme. Tra questi ne figurano alcuni di proprietà della chiesa di Villanova (Casula, 1977 pp. 33-34 docc. 1-2; Urban, 2000a pp. 131-133). Nel 1422 fu assegnato a tal *Antoni Doro* un *patuum* trapezoidale posto *quasi in ingressu dicte ville* affacciato sulla strada che conduceva alla chiesa di San Giacomo e sulla via San Giovanni (Urban, 2000b p. 256).

Le fonti documentarie, almeno dal 1355, ricordano la toponomastica legata alla presenza dell'aula di culto (Petrucci, 2005-2006 pp. 518, 520). Una parte dell'odierna via San Giacomo veniva indicata tra la metà del Trecento e la metà del Quattrocento con il nome di *vico miga de Sant Jaume* o *via vocata lo carrer mijà*. La strada, che aveva sbocco nella *platea Sancti Iacobi* o *Plassa Santiago*, è presente nelle fonti del XV secolo come *carrer de Santiago* (Urban, 2000a). Nel 1431 Scrina Garau ricordò la chiesa di *sant Jacme de Villanova* nel suo testamento redatto dal notaio Pietro Baster (Olla Repetto, 1963). Dieci anni più tardi Alfonso V di Aragona ordinò al viceré e al procuratore reale di garantire la salvaguardia accordata al "*Decanato de Càller, prebenda de la parroquia de San Jaime de Villanova, favorisciendo la possession de ella para el canonigo Nicoleo Aymerich*" (Cannas, 1998 p. 94), decano del Capito Metropolitano della Cattedrale[815]. Il testamento del 1466 di Martino Aymerich indica tra gli istituti ecclesiastici beneficiari di lasciti del nobile l'opera *ecclesie Sancti Jacobi Ville Nove*[816]. Sul lato occidentale del campanile si è conservata un'importante testimonianza epigrafica relativa alla costruzione della torre campanaria (Casini, 1905 n. 78; Sorgia, ed. 1993 pp. 112-115), una delle parti di età medievale sopravvissute alle ricostruzioni e ai rimaneggiamenti dei secoli successivi al XV. Due iscrizioni ricordano altrettante campagne costruttive avvicendatesi nel secondo quarto del Quattrocento. Il primo testo, posto più in basso, ricorda in lingua catalana l'avvio dei lavori:

> *EN* [*L*]*AYN 1438 A 28 DE MARTS / SES PRI[CI]PAT LO P*[*RESEN*]*T CAMPAN*[*I*]*L / FOREN SI*[*N*]*DICS MOSEN IOA*[*N*] *DESSÌ / MOSEN BERTOMEV VACA MESTRE /* [T]*OMAS* […]*MARINI* (Cannas, 1998 p. 96).

La seconda iscrizione, sovrapposta alla precedente, indica il proseguimento dei lavori giunti quattro anni dopo il loro inizio all'altezza dei filari di conci calcarei perfettamente squadrati su cui fu collocata l'iscrizione protetta da una cornice lapidea impostata su peducci ormai consunti.

---

[814] *Archivo de la Corona de Aragón*, *Real Patrimonio*, Reg. 2083, f. 28r.

[815] Il Canonico Spano (1861 p. 282), ancora nella seconda metà dell'Ottocento scrisse "in questa Parrocchia esercita la sua giurisdizione il Decano di Cagliari".

[816] Archivio di Stato di Cagliari, Pergamene, Pergamene Laiche, Codice Unità 036.

EN LAYN 1442 ESENT VIRREI I CAPITA / GENER[*A*]*L DEL P*[*RESE*]*NT REGNE* […]*N LUIS / D*[*E ARAG*]*AL FOREN ELEG*[*I*]*TS SINDI*[*CS*] / *EN CAP MOSEN L*[*E*]*ONA*[*RT*] *MURIA* / *MO*[*SE*]*N MIQUEL AZORI. IOANOT M/ANNO TROBAREN FINS LA P*[*PRESE*]*NT FILE/R*[*A FE*]*TA DE ASI ENAMU*[*N*]*T FAN FER LO / P*[*RESE*]*NT SINDICS DE LA OBRA I COLLI/TA D*[*E L*]*A VILA I PAROQUIA DEL GLO/RIOS SANT JAUME AB CO*[*N*]*SE*[*N*]*TIME*[*N*]*T DE TOTS* (Cannas, 1998 p. 96).

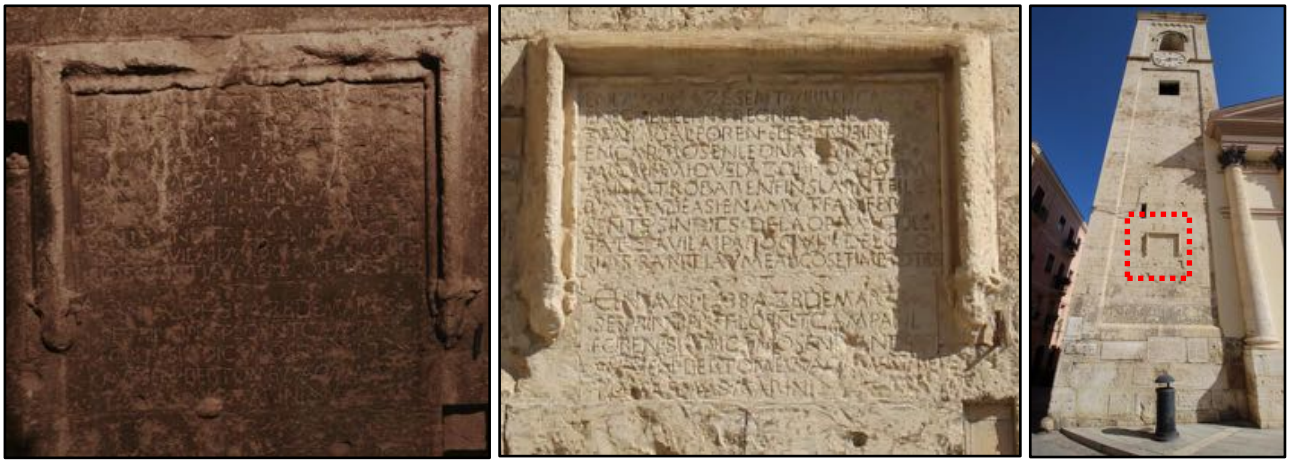


Fig. 518. Cagliari, chiesa di San Giacomo: iscrizione quattrocentesca che ricorda la costruzione della torre campanaria (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra", foto n. 2786; foto C. Nonne - 2017)

Giancarlo Sorgia (ed. 1993 p. 115) ha ipotizzato che i *sindics* menzionati nell'epigrafe fossero membri del "Sindacato" della *villa*, ovvero dell'istituzione

> "incaricata di sovraintendere e provvedere al rifacimento dei selciati, alla cura del cimitero, alla pulizia delle strade, alla sorveglianza annonaria, ai servizi di ronda, alla manutenzione e amministrazione della chiesa parrocchiale dove, tra l'altro, si tenevano le riunioni del Sindacato".

La base del campanile a pianta quadrangolare è costituita da cinque filari di conci bugnati di diverse dimensioni che rendono questa parte della struttura simile a quella inferiore di diverse altre torri cagliaritane di età pisana e aragonese (Demuru in Carrada *et al.,* 1995 pp. 78-80). La tessitura muraria, così diversa rispetto a quella del resto degli elevati, potrebbe tradire un possibile utilizzo della struttura anche per scopi militari. Uno degli elementi che ricorre nelle fortificazioni medievali della città è il riutilizzo nelle murature di materiale lapideo tratto dalle necropoli di età precedente.

Sul lato occidentale e su quello settentrionale furono reimpiegate almeno due epigrafi di età romana, forse provenienti dall'area funeraria su cui sorse il vicino bastione cinquecentesco di San Giacomo o "dei Morti" (Mureddu, 2005; Locci, 2013). La faccia rivolta verso la piazza evidenzia la presenza di una lastra tombale medievale di foggia simile a quelle rinvenute nel convento di San Domenico. Il riutilizzo della lastra ormai decontestualizzata prova come la data di impianto del basamento non possa rimontare ad un periodo precedente il XIII-XV secolo. Malgrado la consunzione o la scalpellatura della superficie lapidea non consenta una perfetta lettura dello scudo con stemma

familiare è verosimile che la lastra sia stata scolpita in questo periodo e poi dismessa (o forse mai utilizzata) per qualche errore di esecuzione del rilievo o per la frattura della pietra.



Fig. 519. Cagliari, basamento del campanile di San Giacomo che riutilizza conci bugnati: epigrafi funerarie di età romana e lastre tombale medievali (foto C. Nonne – 2015/2017).





Fig. 520. Cagliari, campanile della chiesa di San Giacomo (foto C. Nonne – 2017; Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio" foto n. 2787).

Il telaio strutturale della torre, che ricorda per posizione e morfologia quella della cattedrale, è dato da quattro robuste paraste angolari che rinserrano specchi lisci raccordati alle membrature leggermente aggettanti da sobrie modanature. Il primo ordine, chiuso in alto da una cornice marcapiano interrotta da un orologio moderno, ospita sul fianco occidentale il campo epigrafico e una finestra rettangolare presente anche nel lato meridionale. I paramenti murari del secondo ordine sono alleggeriti da quattro ampie monofore archiacute impreziosite da una modanatura a toro interrotta da capitelli tardo-gotici. Le aperture della cella campanaria sono sottolineate da un sopracciglio impostato su mensole a piramide rovesciata concluse inferiormente da piccole sfere. Su ogni prospetto le paraste si congiungono in alto mediante sette archetti pensili a doppia ghiera impostati su peducci. Tra le cornici della terminazione piana, fino al 1990 (Pintus, 1991 p. 110) conclusa da una cuspide piramidale seicentesca, restano tracce di un fregio con metope e triglifi.



Almeno fin dal 1659[817] il gruppo scultoreo del Compianto della chiesa di San Giacomo, ascritto da alcuni studiosi agli anni centrali del Quattrocento (Siddi, 1998 p. 608) e da altri alla seconda metà dello stesso secolo (Coroneo in Serra, 1990 scheda 33), è collocato all'interno della cappella nota con il titolo delle Anime del Purgatorio ricavata alla base del campanile.



Fig. 521. Cagliari, chiesa di San Giacomo, prima cappella a sinistra: gruppo scultoreo del Compianto ascritto al XV secolo (foto C. Nonne – 2017).

Il gruppo del Compianto, ritenuto il più antico tra i pochi di età medievale ancora presenti in Sardegna perché "ancora legato ad esempi trecenteschi" (Siddi, 1998 pp. 600-608), è costituito dalla statua lignea del Cristo giacente (1,60 m) e da quelle in terracotta policroma con tracce di doratura di San Giuseppe d'Arimatea (1,48 m), Giovanni evangelista (1,20 m), Maria Maddalena (1,15 m), Maria di Cleofa (1,13 m), Maria Salomè (1,12 m) e Nicodemo (1,55 m). La statua della Madonna è scomparsa prima del 1936 ma se ne conservano alcune attestazioni fotografiche (Serra, 1990 scheda 33; Siddi, 1998 fig. 2)[818]. Nel XVII secolo arricchivano lo scenario tre grandi croci lignee, "ai lati quelle con i ladroni, al centro quella con i simboli della passione" (Cannas, 1998 p. 102), sei angeli dorati posti davanti a una cassa nera simboleggiante il sepolcro del Cristo. A quei tempi le sculture poggiavano su una lastra di pietra infissa ad un metro di altezza dal pavimento sulla parete di fondo della cappella chiusa da una grata e la disposizione moderna sembra rispettare abbastanza fedelmente quanto indicato dalla fonte seicentesca.

[817] Lucia Siddi (1998 nota 18) ha indicato il seguente riferimento archivistico: Archivio Arcivescovile di Cagliari, cartella Inventari, Cagliari chiesa di San Giacomo. Maria Cristina Cannas (1998 nota 9) ha precisato che l'inventario dei beni della chiesa datato 21 aprile 1659 è conservato sotto la voce "Inventari 1640-1696" e consta di un elenco scritto in castigliano e catalano sul *recto* e sul *verso* di 41 pagine manoscritte.

[818] Per i confronti tipologici si rimanda al paragrafo dedicato alla cattedrale di Cagliari a cui appartiene un analogo gruppo scultoreo.



Fig. 522. Cagliari, chiesa di San Giacomo: gruppo scultoreo del Compianto ascritto al XV secolo (Serra, 1990 fig. 33) e statua della Vergine che prima del 1936 faceva parte della composizione (Siddi, 1998 fig. 2).



Fig. 523. Verona, chiesa di San Fermo maggiore: gruppo del Compianto (XIV secolo) menzionato da Lucia Siddi (1998 nota 26) tra i possibili esempi confrontabili con quello di San Giacomo a Cagliari. (www.arlango.it).

L'assetto planimetrico della chiesa di San Giacomo si contraddistingue per la presenza di un'unica ampia navata conclusa ad est da un'abside a pianta quadrangolare più bassa e leggermente più stretta rispetto all'aula. Il presbiterio rialzato conserva una volta stellare a nove chiavi. Volte a crociera più semplici coprono alcune delle cappelle laterali e le sacrestie contigue alla *capilla mayor*. Lo spessore dei setti murari degli ambienti posti immediatamente a nord del presbiterio lascia aperta l'ipotesi che, come indicherebbe la veduta del 1550, su questo settore trovasse collocazione una seconda torre (campanaria?) forse di età precedente a quella che si è conservata. Nel corso di una fase costruttiva successiva a quella tardo-gotica, verosimilmente settecentesca (Cannas, 1998 p. 95), la navata fu dotata di una volta a botte impostata su una cornice classicheggiante rinforzata da sottarchi a pieno

centro che scaricano su lesene. Le membrature di irrobustimento contribuiscono a scandire lo spazio in sei campate di diversa ampiezza forse originariamente separate da archi diaframma ogivali che sostenevano travi lignee disposte secondo l'asse longitudinale dell'aula.

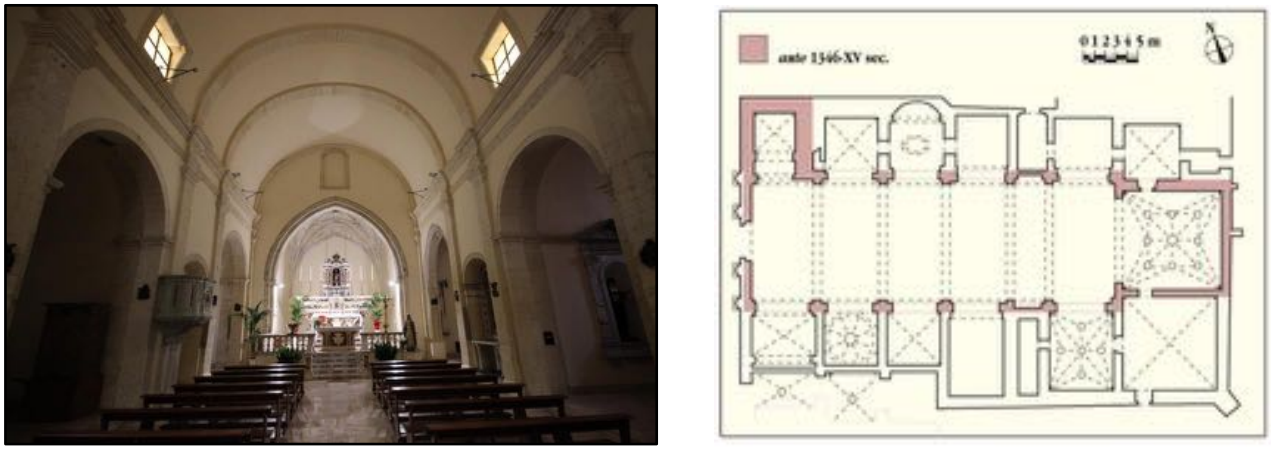


Fig. 524. Cagliari, San Giacomo: interno e pianta (foto C. Nonne – 2017; Segni Pulvirenti & Sari, 1994 scheda 8).



Si è conservata l'arcata a sesto acuto che dà accesso alla *capilla mayor* "modanata nell'imbotte e nella ghiera" e impostata su piedritti impreziositi da mezze colonnine a fascio concluse da pseudo capitelli decorati con motivi fitomorfi (Cannas, 1998 p. 98). Le capelle laterali, cinque per parte[819],

[819] La quinta campata dalla controfacciata è più stretta delle altre e corrisponde ad un originario ingresso laterale rivolto verso via San Domenico. Non è da escludere che un altro portale fosse presente anche sul fianco destro come nella più tarda chiesa del Santo Sepolcro a Cagliari.

si affacciano sulla navata con arcate dal profilo non omogeneo. Le discordanze planivolumetriche palesano le differenze cronologiche dei diversi ambienti probabilmente aperti negli spazi compresi tra gli originari contrafforti dei fianchi. Le disomogeneità morfologiche motivarono un intervento settecentesco di uniformazione stilistica al barocco piemontese (Cannas, 1998 nota 13) stemperato solo negli anni Sessanta del Novecento, quando "le strutture tardogotiche dell'edificio [furono] riportate alla luce" (Dadea *et al*., 2000 p. 203). Datare le singole parti di un edificio che ha subito numerosi interventi costruttivi non è sempre agevole se non si hanno riscontri documentari inerenti alle diverse fasi evidenziate dagli elevati. Il muro settentrionale della cappella presbiteriale ospita un tabernacolo in marmo con iscrizione in capitale epigrafica che ricorda il committente Gaspare Torrella, vescovo di Santa Giusta tra il 1494 e il 1503, che in qualità di decano del Capitolo Metropolitano di Cagliari aveva goduto del titolo prebendale di San Giacomo (Serra, 1990 scheda 73; Dadea *et al.*, 2000 p. 204).



Fig. 525. Cagliari, tempera su tavola con fondo oro: "Madonna del Giglio" di San Giacomo ascritta all'ultimo quarto del XV secolo (Serra, 1990 fig. 44).

Allo stesso orizzonte cronologico è stato ascritto l'elemento di polittico tardo quattrocentesco raffigurante la Madonna del Giglio, ora "conservato nel Tesoro della cattedrale per motivi di sicurezza" (Dadea *et al.*, 2000 p. 204). L'opera, eseguita con la tecnica della tempera su tavola con fondo oro (1,20 x 0.64 cm), un tempo attribuita al pittore Juan Figuera (Serra, 1990 scheda 44; Cannas, 1998 p. 109), verosimilmente faceva parte di un retablo. Nel 1528, come si è detto, venne commissionato a Pietro Cavaro un altro retablo da destinare all'altare maggiore (Aru, 1926 pp.184-186), ancora al suo posto nel 1659 e forse privato della predella e delle porte raffiguranti i Santi Pietro e Paolo in occasione della collocazione del tabernacolo monumentale seicentesco (Cannas, 1998 p. 101).

Non essendo sopravvissute parti riconducibili con certezza all'edificio menzionato dalle fonti trecentesche, alcune di queste opere scultoree e pittoriche possono costituire almeno un termine *ante quem* per le strutture in cui esse trovano o trovavano collocazione.



Fig. 526. Cagliari, presbiterio della chiesa di San Giacomo (foto C. Nonne – 2017): il tabernacolo marmoreo del Santissimo, commissionato negli anni a cavallo tra il XV e il XVI secolo, potrebbe costituire un termine *ante quem* per i muri dell'abside in cui è inserito. La volta fu eseguita alla fine del Cinquecento ma i peducci a piramide rovesciata potrebbero appartenere alla copertura precedente come lascerebbe supporre anche l'impreciso allineamento dei costoloni. Sotto il pavimento della navata sono state riportate alla luce delle murature di datazione incerta (Archivio fotografico Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra", foto n. C-10953 dell'ottobre 1993)

Davanti alla tribuna, durante i restauri del 1962-1964, fu rinvenuto un muro ortogonale all'odierno asse liturgico "classificato *romanico* dall'ing. M. Valentino che sovraintese i lavori" (Cannas, 1998 nota 10) ma si tratta di un dato ancora da verificare alla luce delle scoperte successive. Le strutture più antiche che è possibile esaminare attualmente riconducono ad un periodo compreso tra il tardo Medioevo e la prima età Moderna[820]. È stato supposto che i primi "lavori di ristrutturazione della chiesa" di San Giacomo fossero avvenuti "in competizione emulativa rispetto alla costruzione in forme tardo-gotiche della vicina chiesa di S. Domenico (1420-40)" (Cannas, 1998 p. 95), quindi in contemporanea con l'innalzamento della torre campanaria. Stando alla cronologia recentemente proposta da Federico Giammusso (2015), le fasi costruttive di impronta gotica individuabili nella conventuale domenicana sarebbero state almeno due. Altrettante dovettero essere quelle relative alla

[820] Secondo una tradizione che rimonta almeno al XVII secolo la chiesa di San Giacomo sarebbe sorta nel luogo della sinagoga menzionata nelle lettere di Gregorio Magno (Aleo, 1684 pp. 885-886; Alziator, 1963 pp. 21-33; Cannas, 1998 nota 9. Il Bonfant (1635 p. 36) ricordò la leggenda secondo cui l'apostolo Giacomo sarebbe sbarcato in Sardegna prima di raggiungere la penisola iberica (Cossu, 1780 p. 93; Spano, 1861 p. 278; Alziator, 1963 pp. 145-146). Maria Cristina Cannas (1998 nota 9) ha messo in evidenza come lo stesso Bonfant avesse il patronato della prima cappella a destra della chiesa di San Giacomo, dedicata a Sant'Antioco.

vicina parrocchiale di Villanova. In entrambi i casi il primo cantiere sarebbe stato aperto in età aragonese e per chiudersi dopo numerose interruzioni attorno alla metà del Quattrocento. Come confermano alcune fonti archivistiche le volte a crociera più elaborate dei due edifici dovrebbero essere ascritte non al momento di impianto ma alla seconda metà del XVI secolo.



Fig. 527. Cagliari, chiesa di San Giacomo: volta del presbiterio (foto C. Nonne – 2017 e Segni Pulvirenti & Sari, 1994).

La copertura della *capilla mayor* di San Giacomo, ad esempio, sarebbe stata realizzata nel 1588 dal muratore Michele Valdabella, collaboratore dei *picapedrers* Barrai (Schirru, 2013a p. 287; Giammusso, 2015 pp. 190-191)[821]. La volta si contraddistingue nel panorama architettonico del Cinquecento isolano per la presenza di una gemma pendula centrale congiunta, tramite brevi costoloni, a otto chiavi più piccole che le fanno da corona unendosi tra loro e con i peducci angolari attraverso analoghe nervature (Giammusso, 2015 p. 192). I due peducci addossati alla parete di fondo sono scolpiti quasi a tutto tondo e raffigurano l'aquila di Giovanni e l'angelo di Matteo, mentre quelli prossimi all'arcata absidale sono "prismatici con facce piatte e terminanti a goccia, simili a quello che si vedono nella sagrestia sulla destra e dietro l'abside del Santuario di Bonaria" (Cannas, 1998 p. 99). Il richiamo dell'ultimo esempio può costituire una traccia per individuare il prototipo per la tipologia impiegata anche nelle parti tre-quattrocentesche della cattedrale e del complesso di San

[821] Archivio di Stato di Cagliari, Ufficio dell'insinuazione, tappa di Cagliari, atti legati, notaio Michele Conco, vol. 437, cc. 198-199 (Schirru, 2013a nota 11).

Domenico. I due peducci del muro di fondo, invece, trovano un puntuale riscontro con quelli della vicina cappella del Santo Spirito ultimata solo nel tardo Cinquecento.



Fig. 528. Cagliari, chiesa di San Giacomo: sacrestia meridionale con dettaglio di un peduccio della volta costolonata conclusa da gemma pendula e sacrestia settentrionale con crociera priva di nervature e piccole mensole a piramide rovesciata (foto C. Nonne - 2017).



Fig. 529. Cagliari, chiesa di San Giacomo: prima cappella a sinistra con il Compianto e seconda cappella a sinistra con dettaglio della volta a crociera (foto C. Nonne – 2017).

Oltre al presbiterio e alle sacrestie conservano forme tardo-gotiche cinque delle dieci cappelle laterali. La prima a sinistra, con volta a crociera costolonata, è ricavata alla base del campanile e può essere ascritta almeno alla stessa fase costruttiva. La seconda cappella dello stesso lato viene menzionata con la dedica a San Michele Arcangelo nell'atto di fondazione della collegiata[822] risalente al 1630

[822] Nel 1630 la chiesa fu elevata alla dignità di parrocchia collegiata, affidata cioè ad un collegio formato da sacerdoti detti beneficiati (Piseddu, 2002).

(Cannas, 1998 p. 108 e nota 85) e con quella a Sant'Antonio dal Canonico Spano (1861 p. 279). L'arcata frontale, i peducci e la volta a crociera nervata, con gemma decorata dal monogramma di Cristo, tradiscono l'origine tardo-gotica dell'ambiente. La terza cappella, ricostruita in forme barocche nella seconda metà del XVIII secolo, dotata di altare marmoreo di G.B. Franco, è menzionata nel documento di fondazione della confraternita del SS. Cristo datato 23 giugno 1616 (Cabras, 1966 p. 23, app. I, n. 1; Figus & Pintus, 1984). In quell'occasione la vedova Petronilla Murgia concesse ai confratelli la cappella del Santo Cristo affacciata sulla terza campata dell'aula. Giovanni Spano (1861 p. 279) ricordò come la cappella, di cui il sodalizio, ai suoi tempi, conservava il patronato, ospitasse un Crocifisso portato in processione nel 1602 per invocare la pioggia in occasione di un lungo periodo di siccità.



Fig. 530. Cagliari, chiesa di San Giacomo: terza, quarta e quinta cappella a sinistra (foto C. Nonne – 2017).

La quarta cappella, dedicata alla Vergine della Pietà, è menzionata fin dal 1621. Nell'Ottocento era nota anche con la dedica alla Vergine del Fulmine (Spano, 1861 p. 279). Fu modificata nel Settecento con l'aggiunta di una volta a botte e dell'originaria configurazione tardo-gotica conserva soltanto una chiave di volta raffigurante la Pietà (Cannas, 1998 p. 106). Chiude il fianco settentrionale la quinta cappella, dedicata a San Giacomo e costruita nel tardo Settecento. Un documento del 1782 ricorda come si fosse intervenuto su questo ambiente laterale al tempo della "riedificazione della chiesa" (Cannas, 1998 nota 56). La prima cappella a destra, intitolata a Sant'Antioco, era costituita originariamente da due campate. Probabilmente, nel corso del Settecento, esse furono separate da un tramezzo inserito in corrispondenza dell'arcata ogivale centrale. La prima campata si apre sull'aula con un arco modanato che conserva tracce di policromia anche nei piedritti. Questo ambiente è

ritenuto uno dei più antichi della chiesa (Cannas, 1998 p. 111). Infatti, esso presenta una volta a crociera priva di nervature e peducci molto erosi con motivi antropomorfi, zoomorfi, vegetali. Una delle mensole conserva parte della struttura a piramide rovesciata. La seconda campata è coperta da una crociera costolonata munita di gemma pendula e due peducci raffiguranti un angelo e un leone alato, quanto resta dei simboli del tetramorfo su cui impostavano le nervature.



Fig. 531. Cagliari, chiesa di San Giacomo: prima cappella a destra. Peducci della volta a crociera e tracce di policromia (foto C. Nonne – 2017).



Fig. 532. Cagliari, chiesa di San Giacomo: prima cappella a destra. Solo una delle due campate che in origine costituivano l'ambiente si affaccia ancora sulla navata. L'altra fu separata con un tramezzo ed ora è annessa ai locali parrocchiali (foto C. Nonne – 2017).

Questo ambiente, ora annesso ai locali parrocchiali, fa parte di un corridoio addossato al fianco sud dell'aula. Esso conserva tratti tardo-gotici evidenti anche nel vicino vano voltato a crociera nervata, con chiave raffigurante la Vergine e il Bambino in rilievo. Sulla scorta della documentazione d'archivio tali emergenze architettoniche sono state ricondotte da Maria Cristina Cannas (1998) all'originaria presenza di un chiostro o di un portico cimiteriale. Secondo Antioco Piseddu (2002), invece, i vani voltati costituirebbero i resti di un locale chiamato "archivietto" danneggiato dal bombardamento del 1943.

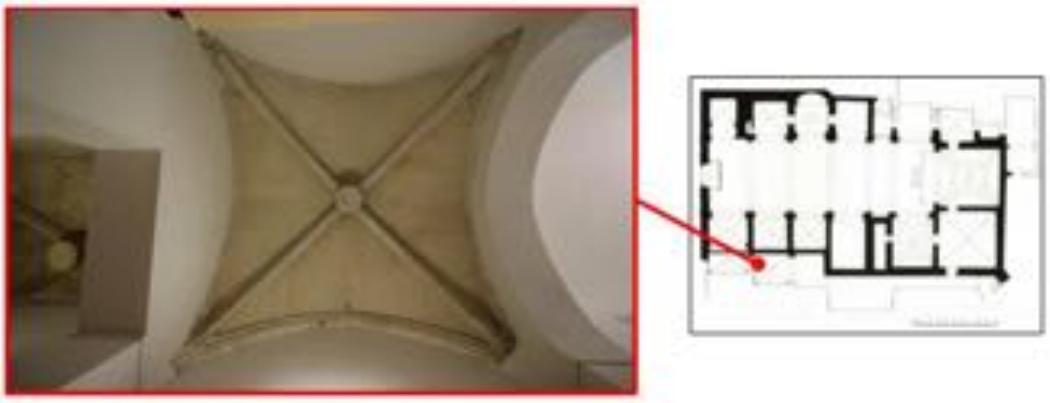


Fig. 533. Cagliari, chiesa di San Giacomo, locali parrocchiali, vano voltato identificato da Maria Cristina Cannas (1998) come parte del portico cimiteriale eretto a sud dell'aula di culto (foto C. Nonne – 2017) e da Antioco Piseddu (2002) come i resti di un locale denominato "Archivietto".

A parere di chi scrive, la sequenza di campate con volte a crociera addossate al fianco meridionale dell'aula potrebbe ricordare quella più regolare mostrata dai corridoi costruiti a ridosso della cattedrale e noti come "Sacrestia dei Beneficiati" e "Aula del Tesoro". Questi due ambienti sovrapposti erano un tempo affacciati sull'area cimiteriale del Fossario, posta immediatamente a sud del duomo di Santa Maria[823]. Maria Cristina Cannas (1998) ha ravvisato delle analogie tra i motivi decorativi e iconografici presenti nelle chiavi di volta dei locali parrocchiali e quelli dei citati corridoi della Primaziale. Un'ultima corrispondenza tra i due casi può istituirsi grazie alla testimonianza del Canonico Spano (1861 pp. 281-282), che notava, sopra la cappella di Sant'Antioco, la presenza di una non meglio specificata "parrocchietta in due camere di antica architettura". Una camera sopraelevata è indicata in questo punto anche dall'inventario del 1659 (Cannas, 1998 p. 111).
Accanto alla cappella del martire sulcitano è visibile quella dedicata almeno dalla fine del XVI secolo alla Vergine della Consolazione (Pinna, 1903 p. 98). Come testimonierebbe il retablo che ospitava al suo interno almeno fino al 1659 (Cannas, 1998 p. 105) l'ambiente, ricostruito nel XVIII secolo, era precedentemente intitolato alla Vergine del Carmine.



Fig. 534. Cagliari, chiesa di San Giacomo: seconda e terza cappella a destra (foto C. Nonne – 2017).

La terza cappella a destra, già dedicata a san Sebastiano, presenta forme tardo-gotiche apprezzabili nell'arcata modanata, nei capitelli e nei peducci della volta a crociera nervata decorati con il consueto campionario di motivi vegetali. La chiave di volta mostra un rilievo con il martirio del Santo titolare confrontabile con quello della gemma scoperta in Cattedrale dietro il monumento di Martino il Giovane. È stato supposto che dalla cappella possa provenire il retablo di San Sebastiano ascritto

[823] Ai tempi del Canonico Spano (1861 p. 278) nella parrocchia di San Giacomo era "instituito un corpo di beneficiati col suo Presidente, come si è detto delle altre due Parrocchie di Sant'Anna e di Sant'Eulalia".

all'ultimo quarto del Quattrocento e ora in collezione privata (Serra, 1990 scheda 45, pp. 108-112). Confermata l'ipotesi si avrebbe a disposizione un possibile termine *ante quem* per l'ambiente da cui, almeno fin dal 1623, era possibile accedere ad una "tomba dei confratelli del SS. Cristo" situata al di sotto della navata (Cabras, 1966 p. 23, app. I, n. 4).



Fig. 535. Cagliari, chiesa di San Giacomo: terza cappella a destra (foto C. Nonne – 2017) e (in basso) chiave di volta con San Sebastiano (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra", foto n. 27857 del 1986).

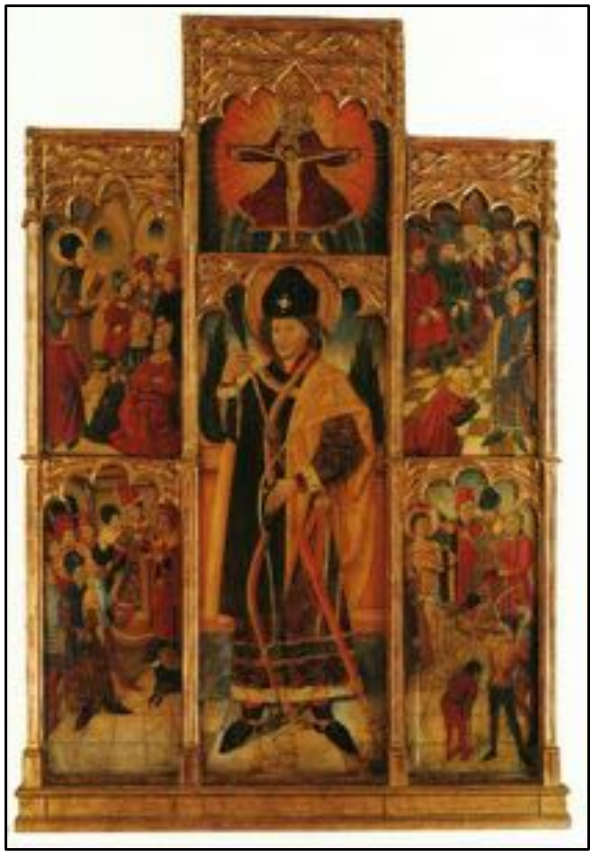


Fig. 536. Collezione privata: retablo di San Sebastiano ascritto all'ultimo quarto del XV secolo forse proveniente dalla chiesa cagliaritana di San Giacomo (Serra, 1990 scheda 45).



La quarta cappella a destra, dedicata a San Priamo, fu costruita nel tardo Settecento (Cannas, 1998 nota 56). Segue uno stretto ambiente voltato a botte retrostante la nicchia aperta sulla quinta campata e accessibile dalla cappella successiva.



Fig. 537. Cagliari, chiesa di San Giacomo: quarta cappella a destra, nicchia della campata successiva e quinta cappella a destra vista dal suo interno (foto C. Nonne – 2017).

La volta a cinque chiavi della cappella dello Spirito Santo, quinta a destra, fu realizzata o rifatta negli anni successivi al 1585, quando i fratelli Tocho di Villanova si impegnarono a fornire ai sindaci del quartiere parte del materiale costruttivo (Corda, 1987 doc. 13). Due anni più tardi i *picapedrers* Antonio Giovanni e Michele Barrai si impegnarono a portare a compimento la cappella guardando al modello offerto dalla *capilla mayor* della chiesa della Purissima (Giammusso, 2015 pp. 243-244).



Fig. 538. Cagliari, chiesa di San Giacomo: volta della cappella dello Spirito Santo realizzata nell'ultimo quarto del XVI secolo (Giammusso, 2015 fig. 205) e peducci cinquecenteschi con i simboli del Tetramorfo (foto C. Nonne – 2017).



Nel 1588 un altro *picapedrer* stampacino fu incaricato di costruire o ricostruire la campata del portico cimiteriale retrostante la stessa *capella del Espirit Sant* (Cannas, 1998 p. 104). Quest'ultima conserva ancora le forme tardo-gotiche apprezzabili nella modanatura dell'arcata, nei capitelli decorati con motivi fitomorfi, nei peducci in cui furono scolpiti i simboli del Tetramorfo, nelle nervature e nelle gemme della volta con tracce di policromia. All'interno della cappella era custodito fino al 1838 un retablo cinquecentesco di cui faceva parte la tavola (112 x 64 cm circa) poi passata al Canonico Spano e ora conservata nella Pinacoteca Nazionale di Cagliari (Pinacoteca, 1988 p. 70).

Fig. 539. Cagliari, Pinacoteca Nazionale: tavola cinquecentesca con "Pentecoste" un tempo nella cappella dello Spirito Santo della chiesa di San Giacomo (Pinacoteca, 1988 p. 70).

Non restano testimonianze materiali della facciata precedente a quella ricostruita in forme neoclassiche nel corso dell'Ottocento. La storiografia ha spesso ipotizzato che la chiesa di San Giacomo si fosse imposta tra "i primi modelli d'architettura gotica delle chiese iberiche in Sardegna" (Segni Pulvirenti & Sari, 1994 scheda 8). Se ne è dedotto che l'aspetto originario dell'edificio cagliaritano potesse essere presunto sulla base l'esame delle chiese che ne avrebbero più fedelmente ricalcato le forme (Maltese & Serra, 1969 p. 252). Seguendo questa logica, si è immaginato che quello di San Giacomo avesse costituito il perduto prototipo di prospetto della tipologia a terminale piano concluso da merli a pettine, chiuso ai lati da contrafforti obliqui emergenti dalla muratura (Sari, 2015a e bibliografia precedente). Lo schema, completato da un grande oculo goticamente modanato, in asse con il portale archiacuto e sopraccigliato, sarebbe tuttora ben esemplificato dalle parrocchie di Settimo San Pietro, Assemini e Sestu (Serra, 1966; Segni Pulvirenti & Sari, 1994 schede 9, 10, 11), comuni compresi entro un raggio di 15 km dal capoluogo isolano. Come la chiesa di Villanova, tutte quelle qui menzionate sono munite di campanile a canna quadrata addossato all'angolo nordoccidentale dell'aula e questa evidenza potrebbe aver contribuito a dare sostegno all'ipotesi della diretta filiazione delle fabbriche innalzate nell'entroterra cagliaritano nel corso del XVI secolo, ovvero due secoli dopo la realizzazione del presunto modello.

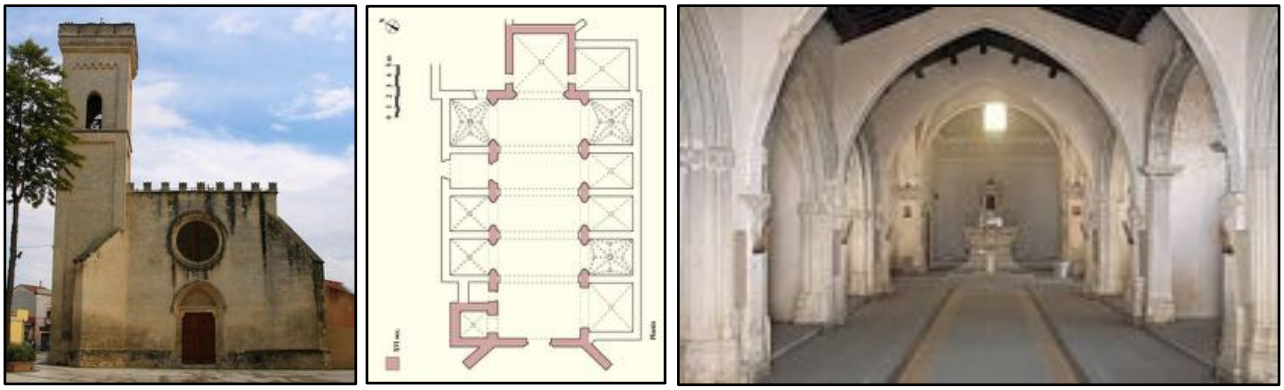


Fig. 540. Facciata e pianta della chiesa parrocchiale di San Giorgio a Sestu (Segni Pulvirenti & Sari, 1994 scheda 11) e interno della chiesa di San Pietro di Assemini (Segni Pulvirenti & Sari, 1994 scheda 10).

La presenza dei contrafforti obliqui in facciata, però, trova maggiori giustificazioni strutturali con la necessità di contrastare le spinte di eventuali volte a crociera presenti non solo nel presbiterio e nelle cappelle laterali ma anche nell'aula. La navata della chiesa di San Giacomo, come detto, potrebbe aver avuto copertura lignea su archi traversi fino al XVIII secolo, quindi non è inverosimile che il vero modello per le facciate "ad ante" oblique delle chiese dell'*hinterland* sia da ricercare in edifici le cui navate vennero voltate entro la fine del Cinquecento. È il caso, ad esempio, della parrocchia della Marina/Lapola dedicata a Santa Eulalia (Segni Pulvirenti & Sari, 1994 scheda 7).

L'influenza del prototipo potrebbe aver condizionato le maestranze locali nella riproposizione dei possenti contrafforti anche nei casi, come quelli citati, in cui le coperture lignee su archi diaframma continuarono ad essere preferite alle più pesanti volte a crociera, di difficile esecuzione sulle ampie campate dell'aula.

Seguendo questo ragionamento, a parere di chi scrive, è possibile immaginare che la facciata trecentesca della chiesa di San Giacomo, quella innalzata nella sua fase di impianto, potesse avere avuto forme simili a quelle conservate da altre chiese isolane costruite nei primi decenni dell'età aragonese[824]. Occorrerebbe guardare, per esempio, ai sobri prospetti delle conventuali di Santa Chiara ad Oristano (Coroneo, 1993 scheda 169; Usai, 2011b pp. 77-99), di Santa Maria Maddalena a Silì (Coroneo, 1993 scheda 167) e di San Francesco ad Iglesias (Segni Pulvirenti & Sari, 1994 scheda 34) contraddistinte da terminazioni a spioventi che, lungi dal costituire una prova, ricordano le forme

[824] Secondo Aldo Sari (2015a pp. 945-946) la chiesa di San Giacomo avrebbe subito "nella prima metà del XV secolo" un "rifacimento" che le avrebbe conferito l'assetto con presbiterio quadrangolare con volta stellare di dimensioni minori rispetto all'aula coperta con tetto ligneo su archi diaframma. Lo schema planivolumetrico della parrocchiale di Villanova avrebbe rimandato a quello delle chiese derivate da San Francesco di Stampace e sarebbe diventato modello canonico per le maestranze campidanesi attive nei secoli successivi. Lo studioso pare aver avallato le ipotesi di Corrado Maltese e Renata Serra (1969) secondo i quali la facciata di San Giacomo avrebbe costituito il prototipo isolano con terminale piano merlato. Sari ha portato come possibili modelli iberici per questa tipologia di prospetto quello della barcellonese Santa Maria del Pi, "la cui costruzione doveva essere ultimata prima del 1391" (Sari, 2015a, p. 946) e quello della parrocchiale di Argentona.

della parrocchiale di Villanova così come vennero ritratte nel 1550. È possibile riscontrare ora nell'uno, ora nell'altro dei tre edifici francescani menzionati diversi dettagli architettonici presenti anche a Cagliari, nelle parti trecentesche della cattedrale, del convento di San Domenico e della chiesa di San Giacomo. Gli elementi in questione vanno dal presbiterio a pianta quadrangolare alle volte a crociera semplici, dagli archi diaframma alle travature lignee, dai peducci a piramide rovesciata con terminazione sferica alle lesene a sezione poligonale.



Fig. 541. Facciate delle chiese trecentesche di Santa Chiara a Oristano, Santa Maria Maddalena a Silì (foto N. Usai – 2007), San Giovanni Battista a Bosa (foto C. Nonne – 2016) e dettaglio del prospetto principale della chiesa di San Francesco di Iglesias (https://c1.staticflickr.com).

Eccezion fatta per la torre campanaria, i prospetti esterni della chiesa di San Giacomo offrono ancora minori spunti di riflessione, visto che sono stati completamente rimaneggiati e nascosti alla vista da fabbricati seriori che hanno occupato l'area cimiteriale coincidente, con buona sicurezza, con il terreno cinto da mura raffigurato dai collaboratori del Münster.

La presenza del luogo di sepoltura, denominato *simiteri* in un documento del 1588 (Corda, 1966 doc. 15), è confermata dalla menzione che ne viene fatta nei documenti di età moderna stilati in occasione della costruzione degli oratori del Santo Cristo e delle Anime (Cabras, 1966). I due edifici, infatti, sorsero "accanto al porticato e in parte sull'area cimiteriale da esso richiusa" (Cannas, 1998 p. 113)[825]. Il "Campo Santo" è attestato ancora nel 1841 e "in origine vi si seppellivano le persone di basso ceto sociale che non potevano trovare sepoltura all'interno della chiesa" (Cannas, 1998 p. 114), sia in corrispondenza delle cappelle laterali sia al di sotto della navata, dove, tra il 1962 e il 1964, fu scoperta e presto richiusa un'ampia cripta a pianta rettangolare, voltata a botte, dotata di altare, all'interno della quale furono rinvenuti anche i corpi mummificati di diversi defunti.

[825] Nel 1697 i *guardianes* della Confraternite delle Anime "*tienen intentado tomar al sindacato de dicho appendissio toda aquella ruina, que es entremedio de dicha Parroquial Iglesia y al oratorio del Santissimo Cristo*" (Cabras, 1966 pp. 6, 17).

Alla luce delle numerose testimonianze legate alle funzioni cimiteriali svolte nei secoli dalla chiesa di San Giacomo[826] è possibile risalire ad uno dei motivi che hanno reso il complesso parrocchiale uno dei principali fulcri devozionali cittadini in occasione della Settimana Santa. Per contro, la riqualificazione dell'area funeraria un tempo annessa all'edificio e l'oblio di eventuali percorsi liturgici interni alla chiesa e alle sue pertinenze, con il trascorrere del tempo, potrebbero avere assottigliato il legame che si può ancora ricostruire tra il gruppo cinquecentesco della Crocifissione (cappella del Santo Cristo: Cadoni &Laneri, 1994 pp. 159-160; Piseddu, 2002)[827], quello medievale del Compianto (cappella delle Anime del Purgatorio), il portico "funerario" addossato al fianco sud della chiesa (secondo alcuni, un tempo accessibile dalla prima cappella meridionale)[828], l'area sepolcrale e gli oratori costruiti entro l'antico recinto cimiteriale per ospitare i sodalizi strettamente legati sia ai riti che ricordano la Passione (oratorio del S. Cristo o SS. Crocifisso), sia all'adempimento delle opere pie in suffragio dei defunti (oratorio delle Anime Purganti). La Confraternita del S. Cristo o del Crocifisso venne istituita nel 1616 nell'omonima cappella della parrocchia e nello stesso anno fu aggregata da Paolo V all'Arciconfraternita di San Marcello dei Frati Serviti in Roma. Don Giovanni Atzori concesse ai confratelli una parte del cimitero per edificare il loro oratorio che risulta pressochè ultimato entro il 1629. Malgrado gli ampiamenti del 1641-1645 l'edificio fu abbattuto nel 1649 a causa delle sue ridotte dimensioni e ricostruito entro il 1677. Il periodo immediatamente successivo fu contraddistinto da una grande floridezza del sodalizio tanto che si poterono rinnovare gli arredi interni e realizzare un nuovo altare. Nel 1758 furono commissionate allo scultore Giuseppe

[826] Come ha ricordato Roberto Porrà (2010 p. 363) uno degli aspetti prevalenti del culto di San Giacomo in età medievale è legato alla sua invocazione da parte del fedele in stato di grave malattia o in punto di morte. Lo studioso ha precisato come ai moribondi venisse somministrato "l'olio di San Giacomo", ovvero il sacramento dell'estrema unzione. L'arciconfraternita sassarese dell'Orazione e Morte aveva sede fin dal XVI secolo nella chiesa di San Giacomo (Porcu Gaias, 1996 p. 122). Nel Cinquecento fu ceduta all'omonimo sodalizio cagliaritano l'area ancora oggi occupata dalla chiesa del Santo Sepolcro, nel quartiere della Marina, sorta secondo alcuni autori sui resti di quella che i documenti custoditi presso l'Archivio Parrocchiale di Sant'Eulalia a Cagliari menzionerebbero come chiesa di *Sancti Pucci*, titolo interpretato come abbreviazione di Jacopuccio, a sua volta vezzeggiativo di Jacopo/Giacomo (Cherchi, 1976; 1983; Maxia & Serreli, 1984; Usai, 1992; Saiu Deidda, 2000; Cugusi, 2008; Porrà, 2010). Una rilettura di questi atti consentirebbe di verificare se in realtà il titolo letto come *Sancti Pucci* non sia da riferire invece ad un'abbreviazione di quello attestato già nel 1519 per la *capella invocationis Sancti Sepulcri* (Cadinu, 2015b nota 75). A rendere più complesso il quadro documentario è la Bolla Papale del 1571, conservata nello stesso Archivio, con cui la sede della Confraternita *seu societatis sub vocabulo Oratione, alias de la mort* fu confermata nella *ecclesia Sancti Sepulcri prope et extra muros Calaritanos*, o meglio nell'*ecclesia sine cura, sub invocazione Sancti Priori seu Sancti Sepulchri* (Scano 1940-1941, vol. II, p. 358; Maxia & Serreli, 1984 pp. 246-247). Un'ipotesi suggestiva ma per il momento priva di riscontri documentari potrebbe riguardare l'eventuale presenza nel settore urbano (o suburbano) in oggetto di un complesso ospedaliero precedente a quello trecentesco di Sant'Antonio e gestito in età pisana dagli Ospedalieri di Santo Jacopo di Altopascio.

[827] Tra la fine del XVI secolo Monserrat Rosselló dispose nel suo testamento: "*vull y mane que quant mes prest se puga se me fàssan dir vint-i-sinch missas baxas per la mia ànima en lo altar de Sanct Cruxifixi de Sanct Jaume*" (Cadoni & Laneri, 1994 p. 159). Lo stesso Rosselló lasciò *deu lliures moneda callaresa* alla *iglésia* di *Sanct Jayme* (Cadoni & Laneri, 1994 p. 160).

[828] Cannas, 1998.

Antonio Lonis le statue dei Sette Misteri, già utilizzate per le sacre rappresentazioni e ancora portate in processione durante la Settimana Santa (Figus & Pintus, 1984).



Fig. 542. Cagliari, planimetria della chiesa di San Giacomo (Pintus, 1991 p. 143) e possibili percorsi liturgici compiuti in età moderna all'interno del complesso parrocchiale in occasione delle cerimonie funerarie o dei riti della Settimana Santa. Partendo dal presbiterio si sarebbero incontrate le cappelle della Pietà, del Santo Cristo, delle Anime del Purgatorio, i vani di collegamento al "portico cimiteriale" (Cannas, 1998) e l'area riservata alla sepoltura. Quest'ultima, a partire dal Seicento, fu parzialmente occupata dagli oratori del Santo Cristo e delle Anime del Purgatorio (foto C. Nonne-2017. L'area funeraria non è più esistente e la foto è solo esemplificativa).

La confraternita delle Benedette Anime del Purgatorio fu fondata nel 1695 e due anni più tardi venne definito il sito per l'impianto dell'oratorio costruito tra il 1699 e il 1709 nello spazio compreso tra la parrocchia e l'oratorio del S. Cristo (Pintus, 1991 p. 117). Alla fine del XVIII secolo il complesso religioso avrebbe "sofferto nell'assedio dei Francesi nel 1793 […] vedendosi tuttora il segno di due bombe al lato di mezzodì" del campanile (Spano, 1861 p. 278). La facciata neoclassica della chiesa,

progettata da Gaetano Cima[829], costituisce l'ultimo grande intervento architettonico sul complesso religioso affacciato sulla piazza San Giacomo.
Il cantiere prese avvio nel 1838 e si protrasse per alcuni decenni per la mancanza di finanziamenti (Spano, 1861 p. 278).



Fig. 543. Cagliari, piazza San Giacomo. Da sinistra (nord) a destra (sud) il campanile a la facciata della parrocchiale e i prospetti principali dell'Oratorio delle Anime del Purgatorio e dell'Oratorio del Santo Cristo (foto C. Nonne – 2017).

Dopo i bombardamenti del 1943 seguirono dei lavori di ripristino ad opera del Genio Civile di Cagliari ultimati nel 1953. Tra il 1962 ed il 1964 vennero rimesse in luce le strutture gotiche che oggi convivono con quelle realizzate principalmente nel corso del XVIII secolo (Pintus, 1991 p. 110), mentre nel 1983 furono rimosse le modeste pitture che rivestivano le pareti interne fin dai primi decenni del Novecento (Piseddu, 2002).

[829] Il prospetto "nel suo composto purismo di ascendenza rinascimentale appare accademicamente pulita quanto poco ispirata; gioca forse a sfavore e in contrasto la presenza più sapida dei brevi fronti degli oratori delle Anime e del Santo Cristo che le stanno a fianco sulla stessa linea, prospettando sulla piazzetta; ma forse la ragione vera di questa frigidità consiste nella difficoltà a inserire in una neoclassica proporzione aurea il prospetto di una chiesa tardogotica dotata di campanile: dato di partenza, questo, che induce il Cima a sviluppare il tema architettonico nella dimensione dell'altezza, a lui poco congeniale" (Naitza, 1992 pp. 290-294).



Fig. 544. Cagliari, chiesa di San Giacomo: navata e volta del presbiterio nella prima metà del Novecento (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra", foto nn. 2782, 2785).



Fig. 545. Cagliari, chiesa di San Giacomo e oratorio del S. Cristo, sede dell'Arciconfraternita del SS. Crocifisso, nel giorno della Processione dei Santi Misteri (foto C. Nonne – 2017).

4.3 Marina



Fig. 546. *Sardiniae brevis historia ed descriptio* (1550), dettaglio della p. 248 indicata dagli autori come p. 244 (Laneri, ed. 2007): *Gliapola*, ovvero l'area costiera, già denominata *Bagnaria*, interessata da un vero programma urbanistico solo a partire dal secondo quarto del XIV secolo. Il borgo portuale di La Pola o della Marina corrisponde all'odierno quartiere cittadino che ha conservato solo l'ultimo dei nomi indicati.

Gliapola seu Marina	
A	*Propugnaculum quod vulgo Turrio de Glevant vocant*.
B	*Turrio seu propugnaculum S. Augustini*.
C	*Platea Gliapolae*.
D	*Vicus Barchinonensis, vulgo Carrer de Barselona*.
E	*S. Eularia, parochia*.
F	*Hospitale S. Antonij*.
G	*Sancti Leonhardi templum*.
H	*Supplicij locus*.

4.3.1 Sant'Eulalia



Fig. 547. Cagliari, la chiesa di Sant'Eulalia in un dettaglio della "Pianta della città di Cagliari e suoi borghi" conservata presso l'Archivio di Stato di Torino (Sez. I, 42.A.1), non datata ma realizzata attorno al 1736 (Principe, 1981 fig. 75; http://archiviodistatotorino.beniculturali.it) e in due vedute satellitari recenti (https://www.google.it/maps) che non rispecchiano il reale orientamento nordovest-sudest dell'asse longitudinale dell'aula di culto. L'immagine è stata ruotata rispetto al reale orientamento per essere messa a confronto con la planimetria settecentesca.

Sigismondo Arquer indicò tra le principali aule di culto del borgo portuale della *Gliapola*, oggi noto come quartiere della "Marina", la *parochia* intitolata a *S. Eularia*, la chiesa di San Leonardo e quella annessa all'ospedale di Sant'Antonio.

La chiesa Sant'Eulalia è indubbiamente l'edificio di maggiori dimensioni tra quelli che nell'incisione del 1550 furono raffigurati entro le mura e i baluardi dell'appendice affacciata sul mare. L'ignoto artista rappresentò il monumento come una fabbrica orientata perfettamente ad est mentre in realtà il prospetto absidale ora visibile è rivolto decisamente verso sud-est e asseconda la disposizione degli assi stradali di età aragonese. In maniera analoga a quanto visto per la parrocchia di San Giacomo, quella dedicata alla patrona di Barcellona pare essere costituita nella stampa da un'unica ampia navata

con tetto a due spioventi. La copertura lascia intravedere la sommità della torre campanaria apparentemente addossata al fianco settentrionale, con struttura alleggerita da diverse aperture e conclusa da un terminale piramidale. La facciata e il lato meridionale, completamente in ombra, sono gli unici prospetti offerti alla vista del lettore. Entrambi ospitano un portale centinato e luci rese in modo schematico: una bifora al colmo del muro occidentale e due file di monofore in corrispondenza di quello rivolto verso un ampio slargo triangolare che si restringe verso i bastioni affacciati sul mare. A monte della parrocchia sembra dispiegarsi un'ampia area inedificata che giunge a ridosso della *Costa* rocciosa sottostante il Castello.

Oggi come ieri il monumento domina l'abitato circostante. Esso fu impiantato in posizione baricentrica su un'altura che nascose fino all'ultimo quarto del secolo scorso le articolate preesistenze riferibili in particolare all'età romana.

Tra il 1999 e il 2008 sono state condotte approfondite ricerche archeologiche sotto la chiesa di Sant'Eulalia che hanno consentito di scoprire una delle più consistenti porzioni della città antica di Cagliari. L'edizione completa dei risultati degli scavi è in corso di preparazione a cura di Rossana Martorelli, la quale assunse la direzione scientifica delle indagini assieme a Donatella Mureddu. I contributi pubblicati finora restituiscono comunque il quadro di una realtà pluristratificata e complessa che offre una copiosa quantità di dati utili non solo per ricostruire le fasi antiche del sito ma anche quelle bassomedievali e moderne precedute da lunghi periodi di abbandono (Martorelli & Mureddu, eds. 2002; Martorelli *et al.*, 2003; Pinna, 2003; 2005; Deplano, ed. 2005; Martorelli, 2005; Sangiorgi, 2005; 2007; Mura, 2008; Martorelli, 2013b)[830]. Infatti "si è potuto verificare che i resti delle costruzioni antiche, in uso sino all'alto medioevo, ma probabilmente non oltre questi secoli, furono coperti ed occultati da accumuli di terra sia intenzionali che naturali, creando una situazione quasi rurale sebbene all'interno di un'area ancora urbana, che non consentiva di leggere gli orientamenti più antichi" (Martorelli, 2013b p. 255).

[830] Si veda anche il sito web dell'area archeologica e del Museo del Tesoro di Sant'Eulalia (*Mutseu*, con ingresso in Vico del Collegio 2, Cagliari. http://www.mutseu.org/it).



Fig. 548. Cagliari, area archeologica di Sant'Eulalia (foto C. Nonne – ottobre 2016. Planimetria: Martorelli, 2013b fig. 5). Tra i reperti: antefissa con testa di Gorgone (I sec. a.C. – I sec. d.C.), placchetta in argilla con cristogramma (IV-VII sec. d.C.), frammenti di mosaico pavimentale (II-IV sec. d.C.), frammento di recipiente in maiolica di produzione valenzana (XIV sec. d.C.), gruzzolo di monete bronzee (III sec. a.C. – IV sec. d.C.), lucerne in ceramica di produzione africana (IV-VII sec. d.C.), boccale in maiolica arcaica di produzione pisano-ligure (XIII-XIV sec. d.C.).

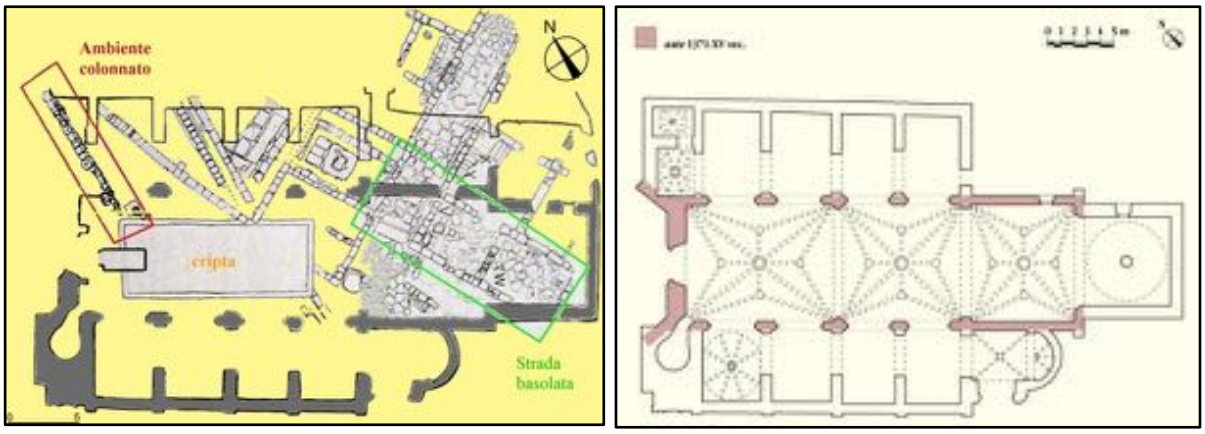


Fig. 549. Cagliari, planimetria dell'area archeologica di Sant'Eulalia a confronto con la pianta della chiesa sovrastante (http://www.sardegnacultura.it).

Allo stato attuale delle conoscenze si ritiene che quella intitolata alla giovane martire di Merida (Martorelli, 2013b p. 259) sia stata la prima aula di culto cristiana ad aver occupato la sommità del piccolo poggio oggi raggiungibile da nord-ovest grazie ad un'ampia scalinata che consente di superare il salto di quota con la sottostante via Sant'Eulalia[831].

Infatti "gli scavi non hanno restituito tracce di alcun edificio risalente all'età pisana" (Martorelli, 2013b p. 260). Malgrado non si registrino "evidenze archeologiche e monumentali" che possano dimostrare senza alcuna ombra di dubbio l'ubicazione della chiesa medievale di Sant'Eulalia è probabile che l'aula fosse stata impiantata sui consistenti strati di interri, alti tra i 5 e i 7 metri (Mura, 2009-2010 p. 35), del sito ancora oggi occupato dall'omonima parrocchia. La fase di impianto potrebbe essere coincisa con l'avvio del progetto urbanistico riguardante l'intero borgo marittimo sorto ai piedi del Castello di Cagliari. L'Infante Alfonso, che in un primo momento pensò di incentivare lo sviluppo dell'insediamento fondato sul Colle di Bonaria, si risolse a concentrare i suoi piani urbanistici all'interno della rocca pisana e nell'area di Bagnaria/Lapola. Gli abitanti della cittadella aragonese vennero incentivati ad abbandonare le loro proprietà per occupare gli immobili di Castel di Castro e di Stampace e i lotti di dimensioni prestabiliti dati in concessione nella Lapola. Nel febbraio del 1327 Alfonso ordinò di popolare "*illa planicies que inter Castrum predictum et mare, sicut includitur inter muros qui protenditur ab utroque latere Castri predicti usque ad mare*" e di realizzare *plateas*, *carrerias* e tutte le infrastrutture e i sistemi difensivi necessari per il buon funzionamento della nuova *puebla* (Urban, 2000a p. 42). Fin dalla primavera del 1327 Alfonso espresse il desiderio di innalzare *in Lapola Calari* una chiesa dedicata alla Santa Maria della Vittoria dei Catalani ("*sub nomine beate Marie Victorie Catalanorum*)[832] per celebrare il successo ottenuto contro i Pisani. Maria Bonaria Urban (2000a p. 49) ha ipotizzato che l'edificio fosse stato effettivamente costruito ma che poi avesse ricevuto l'intitolazione a Sant'Eulalia.

[831] Nel 1996 fu rinvenuta una cisterna voltata sotto la scalinata che porta alla chiesa. La struttura dovrebbe risalire alla metà del XIX secolo. Il Canonico Spano (1857b pp. 154-155), infatti, scrisse: "nel costruirsi il cisternone nel piazzale della Chiesa di Santa Eulalia si è scoperta una antica cisterna scavata nella roccia, che tiene l'apertura e gola rotonda, ed il corpo formato a bottiglia. Si vede chiaramente di appartenere ad epoca remota dei Cartaginesi, e di essere stata abbandonata da molto tempo, perché l'apertura della medesima si è trovata a 5 metri circa sotto il livello dell'attual terreno. Nello sgombramento che si fece furono estratte molte stoviglie e marmi: tra quelle sono considerevoli due anfore, una rotonda, e 1' altra bislunga che propriamente dalla forma sono dì tempi remotissimi, cadute forse dentro nell' attinger 1' acqua. Tra i pezzi di marmo estratti vi erano frammenti di colonne di marmo nero, e varii cornicioni, tra i quali un gran pezzo di marmo bianco che noi abbiamo ritirato, di un finissimo lavoro. Di più abbiamo avuto la testa di una pantera col collo parimenti in marmo bianco, e di buon scalpello. Si rileva apertamente che questi frammenti appartenevano a qualche sontuoso edilizio pubblico o sacro, lo che sempre conferma il nostro parere d' essere esistiti nella marina Tempii antichi". Altri serbatoi idrici molto profondi sarebbero presenti sotto i locali annessi alla chiesa (Polastri, 1997, p. 106).

[832] *Archivio de la Corona de Aragón*, *Canc*. Reg. 403, ff. 205v-206r; Costa y Paretas, 1973 doc. 16 (1327, aprile 25); Petrucci, 2005-2006 p. 247.

La grande devozione per la Santa traspare anche dai documenti coevi alla campagna di conquista dell'isola. Il culto era così radicato in Catalogna che l'effigie della Martire avrebbe accompagnato l'Infante durante la campagna di conquista dell'isola. Appena espugnata la città di Iglesias, Alfonso avrebbe deposto l'insegna reale e quella di Sant'Eulalia all'interno della chiesa di San Guantino e avrebbe disposto che venissero immediatamente costruiti un castello e un'aula di culto dedicata alla patrona di Barcellona (Costa y Paretas, 1973 p. 7; Torra Pérez, 1996 p. 500; Urban, 1997b pp. 849-850)[833]. La chiesa iglesiente è menzionata anche in altri documenti risalenti ai primi anni di presenza catalano-aragonese in Sardegna dunque occorre una certa prudenza nell'esame delle fonti per evitare confusioni con l'omonimo titolo cagliaritano[834].

I Catalano-Aragonesi, nel dare corso al programma urbanistico promosso da Alfonso nell'area di Lapola, dovettero fare i conti con la presenza di aule di culto di età precedente. La chiesa di Santa Lucia, ad esempio, nel 1338 era ancora amministrata dai Vittorini di Marsiglia (Baratier, 1959). Quella di San Leonardo, annessa al complesso ospedaliero un tempo dipendente dall'Ospedale di San Leonardo di Stagno a Pisa (Schirru, 2003), nel corso del Trecento entrò a far parte dei beni della Mensa arcivescovile (Boscolo, 1961 p. 58; Gessa & Vincis, 1986 p. 299). Questo dato è confermato dall'inventario del 1365 pubblicato da Alberto Boscolo (1961) in cui figurerebbero anche lo *Spital e* [la] *Iglésia de Sant Antoni*. Lo stesso documento menziona anche la *iglesia de Santa Eulalia posata en la vila de la Llapola* (Boscolo, 1959 p. 60). Alessandra Restivo (2006-2007 doc. 93) ha pubblicato il testamento datato 1 marzo del 1344 del pisano Done Ghiandonis che lasciò parte dei suoi beni a numerose chiese cagliaritane, ad esempio *libras decem denariorum pisanorum minutorum* all'Opera *ecclesie Sancte* [*Eulalie*]. Il nome della martire è riportato tra parentesi quadre ma se fosse confermata la lettura questo riferimento potrebbe contenere una delle più antiche menzioni del titolo.

Nel 1369 sul campanile *de la església de Senta Aulàlia en mig loch de la Lapola* veniva svolto regolare servizio di ronda[835] quindi è possibile che a questa data l'edificio fosse stato completato in tutte le sue parti. L'aula di culto è ricordata anche in un documento del 1371 redatto come conferma di un atto risalente al 1368 (Loddo Canepa, 1952; Urban, 1997b p. 851). Rossana Martorelli (2013b p. 259) ha messo in evidenza come un documento del 1332 incentrato sui servizi di ronda nella Lapola

[833] "[…] *per açó la nau en que venguem avia nom de Santa Eulalia e la galea nostra atretal, e senyera de santa Eulàlia avem levada tota ora per la mar com veníem, e vuy, com nos fo liurada la vila, feem posar, senyor, la senyera vostra ab aquella de santa Eulàlia esemps en I puig qui és dins la força de la vila en una església qui hi és qui ha nom Sent Guantí, entenens que la vostra senyera e nostra no podia ésser en company a mellor ne pus protìtosa. E avem ordonat de fer I bel castel en lo dit puig e fer aquí una capella de santa Eulàlia, la qual dotarem bé* […]" (Urban, 1997b nota 114).

[834] Nel 1332 Pere Català risulta il cappellano della chiesa iglesiente (Urban, 1997b nota 114).

[835] "*En la verdescha de quampanill de la església de Senta Aulàlia en mig loch de la Lapola*" svolgevano servizio due guardie che avevano il compito di suonare le campane in caso di pericolo (Urban 2000, p. 85). *Archivio de la Corona de Aragón*, *Real Patrimonio*, *Maestro Racional*, Reg. 2086, f. 154r.

potrebbe, se riferito anche alla chiesa cagliaritana, costituire la prima menzione del titolo (Casula, 1970 n. 182)[836]. Fonti della fine del Trecento ricordano ancora le attività di controllo e difesa del territorio organizzate *vers Sant Eulàlia* (Urban, 1997b nota 121, con riferimenti archivistici e bibliografici).

Nel secolo successivo vengono menzionati, oltre alla chiesa (Freddi, 1966 p. 246)[837], anche l'orto e il cimitero di sua pertinenza (Urban, 1997b nota 122)[838]. Maria Bonaria Urban (2000a p. 51) non ha escluso che presso lo stesso insediamento portuale fosse esistita anche una chiesa di Santa Maria del Porto di Bagnaria della quale "nessuna fonte chiarisce l'ubicazione". Non avendo ancora a disposizione tutti i dati provenienti dalle ricerche archeologiche, che come detto non hanno restituito tracce evidenti di un'aula precedente, la studiosa ipotizzò che la chiesa di Sant'Eulalia potesse aver preso il posto dell'aula dedicata alla Vergine, riprendendo, così, una tradizione ricordata anche da Giovanni Spano (1861 p. 204):

> "La parte che corrisponde al coro [della chiesa di Sant'Eulalia], in cui vi è innalzata la cupola, troppo alta per la voce, era l'antica torre della Marina (*Turris Leapolae*); vi si osservano ancora i merli saracineschi attorno alla sommità. La chiesa venne ampliata sopra di un'altra molto antica, e separata dalla torre, che appellavasi Santa Maria del Porto, della quale esiste fuori il simulacro di marmo, e nella nicchia del coro l'altro simulacro in legno dorato. Anche la sacristia attuale era il magazzino annesso alla Torre: esistendovi pure dei sotterranei della stessa epoca. S'ignora il tempo della fondazione di questa torre; ma pare che debba riferirsi al governo spagnuolo, e che espressamente sia stata collocata per difesa di quella parte di città troppo esposta verso il mare".

La struttura merlata descritta dallo Spano potrebbe ricordare a grandi linee quella che fino al secondo dopoguerra contraddistingueva il presbiterio della chiesa di San Domenico. Prestando fede alla ricostruzione del religioso ottocentesco, la "torre" avrebbe avuto una collocazione più compatibile con l'incisione del 1550 rispetto a quella del campanile ancora visibile a destra della facciata. È sempre il Canonico Spano a riferire che quest'ultimo

> "fu innalzato [sopraelevato?] nel 1796 da un capo muratore sardo Giovanni Crobu, dietro il disegno e calcolo del R. Misuratore generale A.G. Massei, a spese della Congregazione del SS. alla quale si appartiene la conservazione e la manutenzione dell'orologio pubblico".

A parere di Maria Freddi (1966 p. 249) il campanile "con canna circolare e scala in legno, per fortuna per quanto solo internamente, mai toccato né manomesso […] originariamente all'esterno poteva essere ottagonale".

Per quanto concerne il "simulacro di marmo" visibile all'esterno dell'aula è possibile che lo Spano si riferisse alla Madonna con Bambino che sopravvive in copia nella lunetta del portale meridionale. Il

[836] Con un altro atto datato 24 luglio 1332 il re Alfonso ordinò ad Arnaldo de Cassà, "amministratore dei diritti e dei redditi regi in Sardegna", di detrarre dai fondi regi la paga di un cavallo armato per Raimondo di Sant'Eulalia (Casula, 1970 n. 176; Martorelli, 2013b p. 259).
[837] Nel 1473 fu concessa in enfiteusi a tal Luca Fornaro una proprietà prossima alla chiesa di Sant'Eulalia.
[838] Archivio di Stato di Cagliari, Antico Archivio Regio, BD12, ff. 15v-16r (1445) e BC10, f. 7r (1483).

gruppo scultoreo originale, ascrivibile forse all'età aragonese, è conservato nel Museo del Tesoro di Sant'Eulalia assieme a una pregevole tavola medievale parzialmente ridipinta raffigurante lo stesso soggetto.



Fig. 550. Cagliari, Sant'Eulalia: gruppo marmoreo della "Madonna con Bambino", in copia nella lunetta del portale laterale della chiesa e in originale all'interno del Museo del Tesoro. La collezione custodisce anche una tavola medievale con lo stesso soggetto ampiamente ridipinta nel corso del Cinquecento ma probabilmente riferibile alla "cultura artistica toscana del Trecento" (Museo del Tesoro di Sant'Eulalia). L'opera, appartenuta alla famiglia Zampa almeno fin dalla metà dell'Ottocento è stata donata al museo da Carlo Enrico Zampa (foto C. Nonne – 2015/2016). Il sovrappasso di via Principe Amedeo che metteva in comunicazione le pertinenze del complesso francescano di Santa Rosalia, conserva una copia tarda del rilievo scultoreo.

Se l'opera marmorea, di cui esiste un'altra copia moderna collocata nel vicino sovrappasso di via Principe Amedeo, provenisse realmente da un'altra chiesa, a parere di chi scrive, questa potrebbe essere identificata, per rilevanza e prossimità a Sant'Eulalia, con la scomparsa conventuale di Santa Maria di Gesù (Pisanu, 2002a; 2002b; 2002c). Secondo un'ipotesi del tutto personale quest'ultima chiesa potrebbe avere ereditato il sito precedentemente occupato dalla Santa Maria *de Portu Gruttis* documentata con questo preciso titolo soltanto nelle fonti pisane del XIII secolo.

La chiesa di *S. Maria a Jesu*, occupata tra il tardo XV e il XVIII secolo dai Francescani Osservanti[839], sorse a circa 150 metri dalla parrocchia della Marina e, prima della sua distruzione, parte delle sue opere trovò collocazione nelle aule di culto più vicine, soprattutto quella di Santa Rosalia, dove i religiosi furono costretti a trasferirsi nel corso del Settecento.

Non solo il Canonico Spano e Maria Bonaria Urban espressero l'opinione che una chiesa di Santa Maria del Porto fosse esistita in corrispondenza o nelle immediate vicinanze di Sant'Eulalia. Nel Novecento si sono pronunciati a favore di questa ipotesi anche Cenza Thermes (1981) e Maria Freddi (1966 p. 246)[840]. Dionigi Scano (1934) nella "pianta di Cagliari nei secoli XIV-XV indicò come "via S. Maria del Porto" l'odierna via Sant'Eulalia[841]. Ilario Principe (1981 p. 44) immaginò che nel corso del medioevo fossero esistite ben tre chiese dedicate a Santa Maria del Porto: la prima presso lo scalo saliniero, la seconda coincidente con quella poi dedicata a San Bardilio e un'altra ancora, ubicata nella Lapola, in origine officiata dai Francescani e, dopo la costruzione del San Francesco di Stampace, dedicata a Sant'Eulalia.

Giuseppina Cossu Pinna (1987) riteneva giustamente indispensabili il reperimento di nuovi documenti d'archivio e l'esecuzione di scavi sistematici per confermare o confutare l'eventualità della presenza di una chiesa precedente a quella di Sant'Eulalia. Ciononostante la studiosa condivideva l'intuitivo "convincimento derivato agli esperti dall'esame delle memorie riguardanti le fasi edilizie di Cagliari (Scano 1901b)", ritenendo possibile che la parrocchia della Marina fosse sorta sull'aula di culto dedicata a Santa Maria del Porto, presso cui in età pisana si pagavano le "tasse portuali" (Bonaini, 1838; Astuti, 1939; Chiaudano, 1958; Artizzu, 1979; Simbula, 2000; 2001). Questa chiesa, a suo avviso, sarebbe stata altro rispetto a quella di Santa Maria de *Portu Gruttis*, poi San Bardilio, assegnata nel XIII secolo ai Francescani.

Allo stato attuale delle conoscenze si può sostenere con buona certezza, grazie ai risultati degli scavi stratigrafici, che nessuna chiesa precedette nello stesso sito quella dedicata alla patrona di Barcellona costruita dai Catalano-Aragonesi nel XIV secolo. I documenti d'archivio, invece, danno prova del

[839] "In ossequio all'ideale di povertà apostolica (punto cardinale delle primitive regole degli ordini mendicanti) veniva infatti preferito l'utilizzo di conventi già costruiti e spesso abbandonati, evitando di affrontare le spese di costruzione di nuovi edifici. Spesso la strategia insediativa dei frati preveda l'occupazione di conventi appartenuti a comunità monastiche" (Giammusso, 2015 p. 273, nota 4). Queste modalità sembrano ricorrere nel Medioevo e nella prima età moderna anche in occasione della fondazione dei conventi cagliaritani. Tra i tanti casi si possono menzionare quelli relativi a San Francesco di Stampace, San Domenico a Villanova, Nostra Signora del Carmine e Sant'Agostino Nuovo. I Minori Osservanti occuparono inizialmente l'antico complesso di San Saturnino (Pisanu, 2002a; 2002b; 2002c). Non sembra improbabile che fosse stata poi promossa la costruzione di un nuovo convento in prossimità di un'aula di culto di loro proprietà ma completamente da riattare.

[840] "Tuttora esiste, alloggiata in un vano ricavato sotto il coro della chiesa, ed il cui accesso è da via del Collegio, una Confraternita del Porto, che, seralmente, vede riuniti, per un breve riposo e svago i pescatori ed i portuali".

[841] "Non è improbabile che [via Sant'Eulalia] fosse tutt'una colla Via dei Marinai, *carrers dels mariners*, menzionata in documenti del XVI secolo" (Scano, 1934 p. 121).

fatto che la chiesa di Santa Maria del Porto o *Santa Maria de Portu de Bonayre* (Conde y Delgado de Molina, 1984 p. 212) sorgesse con questo titolo e almeno fin dal Trecento ai piedi del colle di Bonaria (Urban, 1997b; 2000a; Petrucci, 2005-2006; Olla Repetto, 1963). Si tratta dell'edificio noto dal tardo Cinquecento anche con la dedica a San Bardilio. Non si può ancora provare, invece, che, come abitualmente ritiene la critica, tale titolo possa coincidere senza ombra di dubbio con quello vittorino di Santa Maria *de Portu Salis* (Rubiu, 2005-2006) e con quello francescano di Santa Maria *de Portu Gruttis* (Martini, 1840; Filia, 1913 p. 107; Devilla, 1958 pp. 42, 553-554; pp. 66-67; Cossu Pinna, 1987; Pisanu, 2000a pp. 65-69; Fadda, 2001 doc. XIX; Pala, 2011 pp. 181-185). Il riferimento topografico al *Portu Salis* è condiviso nelle fonti vittorine con la chiesa di Sant'Elia, sorta in corrispondenza dell'omonimo promontorio sito a non meno di 3 km da Bonaria, ma non si può escludere che la costa cagliaritana avesse ospitato più scali attrezzati per l'imbarco della preziosa risorsa (Cadinu, 2015b).

L'aula di culto divenuta francescana nel 1230, invece, viene menzionata dalle fonti duecentesche anche come *Sancte Marie de Portu Calari* (Tola, 1861 sec. XIII, doc. XC; Bibolini, ed. 2000 doc. 1060; Daunou & Naudet, eds. 1840 pp. 443-449; Nocco, 2016) quindi è verosimile che essa si trovasse presso il porto più vicino a Castel di Castro, ovvero più vicino all'area di Bagnaria/Lapola/Marina rispetto a Santa Maria del Porto/San Bardilio. A parere di chi scrive è alla costruzione della chiesa assegnata nel 1230 ai Francescani che potrebbe alludere l'iscrizione del 1190 voluta dall'arcivescovo Rico e dal giudice Guglielmo di Massa (Casini, 1905 pp. 317-318; Pinacoteca, 1988 p. 143), rinvenuta nell'Ottocento nell'area della Manifattura Tabacchi, già occupata dal complesso francescano di Santa Maria di Gesù. L'epigrafe, in passato, è stata messa in relazione con le chiese di Santa Maria di Cluso (Guerriero, 2008) e di San Lazzaro (Pinna, R. 2010b p. 335).

Nel 1344 il pisano Done Ghiandonis (Restivo, 2006-2007 doc. 93, pp. 248-253) dispose diversi lasciti per le seguenti istituzioni ecclesiastiche cagliaritane:

> *Opere ecclesie Sancte Marie Castelli Castri*; *Opere ecclesie Sancti Francisci de Castello Castri*; *Opere ecclesie Sancte Anne de Villanove loci*; *Opere ecclesie Sancte Marie de Porta* [*de Portu*?]; *Opere ecclesie Sancte Marie de* [non specificato nell'edizione del documento]; *Opere ecclesie Sancte Anne de Stampace*; *monialibus monasterii Sancte Margarite appenditiarum Castelli Castri*; *Opere ecclesie Sancti Petri de Trehetto* (San Pietro dei Pescatori); *monialibus monasterii seu ecclesie Sancti Iuliani de Salinis*; *monialibus ecclesie Sancti Martini confinium Castelli Castri, que est prope ecclesiam Sancti Pauli*; *Opere ecclesie Sancte Lucie de Bagnaria*; *sororibus sive monialibus monasterii Sancti Bartholomei de Salinis*; *Opere ecclesie Sancte* [*Eulalie*]; *Opere Sancti Pauli de Stagno confinium Castelli Castri*.

Prendendo in considerazione l'edizione del documento proposta da Alessandra Restivo non si può escludere che il terzo titolo dedicato alla Madonna potesse essere seguito da un toponimo diverso da quello "*de Bonaria*" che, allo stato attuale delle conoscenze, rimane comunque il più probabile.

Il documento, comunque di straordinaria importanza per il dettagliato elenco di edifici medievali, può essere utilmente confrontato con il testamento del 1348 analizzato dalla Restivo (2006-2007 doc. 98, pp. 263-270). La pisana *donna* Nuta, vedova di un abitante di Castel di Castro, lasciò denaro a numerose chiese e monasteri cagliaritani:

> *Opere Sancte Anne de Castello Castri loci fratrum predicatorum* [quindi *de Villanove loci*]; *Opere Sancti Francisci de Stampace*; *Opere ecclesie Sancti Nicolay de Caposollio*; *Opere ecclesie Sancti Petro de Trevecto posite in confinibus Stampacis* [San Pietro dei Pescatori]; *Opere ecclesie Sancti Martini de Trevecto*; *Opere ecclesie Sancti Pauli de Trevecto*; *Opere ecclesie Sancte Marie de Porto Castelli Castri*; *Opere ecclesie Sancte Lie* [Sant'Elia]; *monache monasterii Sancte Margarite de Castello Castri*.

Così come la chiesa di San Giacomo a Cagliari, anche quella di Sant'Eulalia (Serra, 1966; Freddi, 1966) non conserverebbe tracce evidenti delle forme assunte nel corso del XIV secolo. Sulla base delle indicazioni fornite dalla pianta e dagli alzati della parrocchiale di Villanova, della conventuale di San Domenico e, soprattutto, del santuario di Bonaria, prima aula di culto edificata dai Catalano-Aragonesi in Sardegna, si può solo presumere che anche la chiesa di Sant'Eulalia avesse originariamente navata unica, copertura lignea sorretta da archi diaframma che scandivano lo spazio interno in campate (Sari, 2003b p. 38; Giammusso, 2015 pp. 195-196) e cappelle laterali aperte in tempi e modi diversi tra i contrafforti dei fianchi grazie soprattutto alla generosità della comunità di fedeli. Tra i numerosi istituti ecclesiastici che nel 1431 beneficiarono dei lasciti di Scrina Carau/Garau (Olla Repetto, 1963) non poteva non figurare la parrocchia del borgo in cui la donna aveva residenza. La *habitadora de la Lapola*, infatti, lasciò ben dieci soldi a *madona sancta Eularia*. La chiesa non costituiva solo il cuore della vita religiosa dell'appendice ma anche il fulcro di quella civile e sociale. L'edificio era sede sia dell'organo di rappresentanza della Lapola presso le autorità civiche e statali sia della corporazione o Gremio dei lavoratori del mare, i cui membri facevano parte della Confraternita di Sant'Elmo. I membri del sodalizio si riunivano nella cappella di Sant'Erasmo o Sant'Elmo (Piras, 2000)[842]. Fino al 1557 i cosiddetti *santelmari* si raccoglievano nell'ambiente situato "*al costat del portal que mira al mar e de la pila de la aygua beneyta*". A quella data lo spazio era ormai ritenuto non più sufficientemente ampio da ospitare tutti gli associati, così il clero e i sindaci del quartiere, *protectors* della parrocchia, concessero al sodalizio la cappella di San Michele, da presumere esistente ai tempi dell'Arquer, e il terreno ad essa adiacente per costruire una sacrestia da utilizzare per le assemblee. La Confraternita si impegnò a edificare e a ornare l'ambiente che avrebbe ospitato anche le sepolture degli affiliati (Piras, 2000 pp. 350-351). I Gremi costituivano sodalizi dal

[842] Sant'Erasmo, conosciuto anche come Sant'Elmo, sarebbe stato vescovo di Antiochia nel IV secolo e, secondo la *Passio* più tarda, avrebbe subito il martirio a Formia al tempo di Diocleziano. Festeggiato il 2 giugno, il Santo era venerato dai marinai che lo invocavano nelle notti di tempesta (Piras, 2000 nota 10).

carattere prettamente religioso, infatti, in *gremio Virginis* e nei santi si cercavano rifugio e protezione. Tra gli scopi principali di queste associazioni di categoria figuravano il mutuo soccorso tra gli iscritti, il controllo delle tariffe e della produzione locale, la tutela del patrimonio tecnico dell'arte, la cura della formazione degli apprendisti (Mattone, ed. 2000). L'istituto si diffuse in Sardegna a partire almeno dall'età aragonese quando tutte le corporazioni si dettero regolamenti di ispirazione barcellonese (Cossu Pinna, 1984)[843]. La confraternita di Sant'Elmo assunse come modello il Gremio dei barcaioli di Barcellona che vantava statuti risalenti al 1380 (Piras, 2000 p. 339). Non si hanno notizie certe sul periodo in cui fu fondato il sodalizio cagliaritano ma già nel Trecento l'attività dei barcaioli, impegnati nelle operazioni di carico e scarico merci nella rada e nei porti del Cagliaritano, risulta disciplinata dai regolamenti cittadini (Pinna, 1928). Attorno alla metà del Cinquecento i consiglieri municipali decisero di approntare gli statuti della *confraria* di Sant'Elmo (Lippi, 1906) che ammetteva tra le sue file "maestri d'ascia o calafati, pescatori e genti marittime" (Piras, 2000). Negli anni Sessanta del secolo scorso si serbava ancora memoria del fatto che:

> "accanto alla chiesa in esame, esisteva, sul lato sinistro osservando la facciata, una cappella gotica composta di due campate con volte a crociera e gemma pendula in chiave, sede dell'antico Gremio di Sant'Elmari o Sant'Elmo. La cappella fu acquistata nei primi anni del secolo da Monsignor Mario Piu che la trasformò in oratorio per una sua associazione giovanile, finché i bombardamenti del 26 e 28 febbraio del 1943 non la distrussero e poi la costruzione della nuova canonica ne cancellò per sempre ogni reliquato" (Freddi, 1966 p. 246)[844].

Alla chiesa di Sant'Eulalia è strettamente legata anche la storia di una congregazione attiva nella promozione del culto per il Santissimo Sacramento diffusosi negli anni successivi al Concilio di Trento (Agus, 2013)[845].

Nella corso del Cinquecento il programma di rinnovamento di numerose chiese isolane sembra aver interessato anche la parrocchia di Sant'Eulalia. Secondo Federico Giammusso (2015 pp. 234-235) la chiesa potrebbe avere subito una prima riforma, avviata tra il terzo e il quarto decennio del secolo, che avrebbe riguardato la ricostruzione della facciata a spioventi tra contrafforti obliqui. A suo avviso

[843] Si conoscono gli statuti di almeno quindici Gremi cagliaritani: calzolai e sellai, terraioli, orefici e argentieri, sarti, muratori, ortolani, pescatori, carratori, falegnami e muratori, scaricatori di vino, ferrai, bottai, conciatori, barcaioli, medici e chirurghi. I Gremi vissero il loro momento di maggior splendore tra Cinque e Seicento. Nel XIX secolo vennero soppressi e alcuni di essi continuarono le loro attività come società di mutuo soccorso.

[844] La notizia è stata tratta da Maria Freddi (1966 note 5 e 6) dal dattiloscritto dal titolo "La mia Diocesi" di "Monsignor Putzu", opera allora in possesso dei Padri di Don Orione a Selargius (Cagliari) e dalla "viva voce" di Mons. Piu che descriveva l'oratorio "molto bello ed artistico". Un ambiente probabilmente composto da due campate voltate a crociera si affacciava anche sull'unica navata delle chiese di San Domenico e di San Giacomo a Cagliari.

[845] Nel corso delle indagini archeologiche è stata rinvenuta in corrispondenza della navata centrale una cripta funeraria (*carnero*), il maggiore degli spazi funerari sotterranei scoperti, attribuita al XVIII secolo da Fabio Pinna (Martorelli & Mureddu, eds. 2002 pp. 47-52) in base a manufatti ceramici prodotti a Montelupo Fiorentino. L'ambiente è verosimilmente da identificare con quello realizzato dal muratore Pedro Pili nel 1756-57 per incarico della confraternita del Santissimo (Archivio Storico Cagliari, Atti insinuati Cagliari – città, corda 2391, anno 1757, mese dicembre, f. 50).

gli interventi costruttivi ascrivibili al XVI secolo avrebbero riguardato anche le cappelle laterali che all'epoca della pubblicazione del Münster sarebbero state appena completate o in fase di definizione[846]. A parere dello studioso, soltanto dopo il completamento degli ambienti laterali si sarebbe proceduto con la realizzazione delle volte stellari a cinque chiavi che ancora oggi coprono l'ampia navata e il presbiterio e che si avvicinerebbero, sotto il profilo formale, a quelle della cattedrale di Iglesias ascrivibili all'ultimo quarto del secolo e all'opera della più volte menzionata famiglia Barrai. Due delle volte che coprono l'aula iglesiente dedicata a Santa Chiara presentano le date del 1576 e del 1588 incise sulle chiavi e i costruttori, chiamati in causa anche per la realizzazione delle analoghe volte cagliaritane, sono stati individuati nei "maestri di Stampace Gaspare, Antonio e Pietro Barrai" (Nobile & Giammusso, 2015 p. 7).

> "Una indiretta conferma è la presenza nel 1582 nel cantiere della chiesa di Sant'Eulalia di un altro maestro di Stampace, Melchiorre Sanna (Corda, 1987, pp. 100-101, doc. 10), lo stesso maestro che a Iglesias avrebbe apposto la sua firma nella volta del coro della chiesa di Valverde (1592)" (Nobile & Giammusso, 2015 nota 3).

Tenendo saldo il riferimento cronologico alla chiesa iglesiente si propone in questa sede di ancorarvi anche il momento di costruzione dei possenti contrafforti, se non proprio dell'intera facciata di Sant'Eulalia, che appaiono pienamente giustificabili con la necessità di contrastare la spinta delle coperture litiche. Detto questo, la chiesa conosciuta dall'Arquer doveva forse conservare l'originaria travatura lignea sorretta da archi diaframma e, verosimilmente, anche il prospetto più antico, la cui sostituzione è da ricondurre all'esigenza di oltrepassare in altezza l'estradosso delle nuove volte. I cantiere aperti nel XVI secolo dovettero tenere occupate maestranze diverse per un lungo periodo se il Canonico Spano (1861 pp. 204-205) poté osservare, prima dei restauri che uniformarono gli alzati, un'aula eseguita in tempi diversi e "da diversi artisti per cui le arcate della navata non corrispondono perfettamente".

[846] Renata Serra (1966 p. 329, nota 21) ricordò l'atto datato 1556 che menziona le cappella di Sant'Elmo e di San Michele. Nel 1582 venne affidato al *picapedrer* stampacino Melchiorre Sanna l'incarico di realizzare la cappella di Sant'Antioco sul modello di quella di "*Mossen Anello en la sglesia del Sant Sepulcre*" (Corda, 1987 pp. 80, 100 e 101; Segni Pulvirenti & Sari, 1994 p. 166).

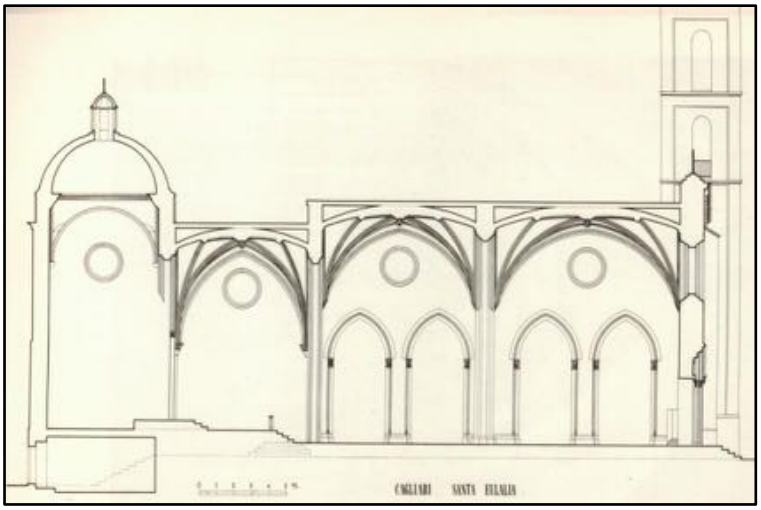


Fig. 551. Cagliari, chiesa di Sant'Eulalia: sezione longitudinale (Freddi, 1966 fig. 1).

Marcello Schirru (2013a p. 285) ha messo in evidenza come tre monumenti sardi adottarono le volte stellari in successione lungo la navata principale: le chiese di San Domenico e di Sant'Eulalia a Cagliari e la cattedrale di Santa Chiara ad Iglesias. Rosario Nobile e Federico Giammusso (2015) hanno messo in relazione le forme cinquecentesche delle ultime due con quelle della chiesa di Santa Maria di Balaguer, in territorio di Lérida, consacrata nel 1558. I tre edifici condividerebbero un'analoga spazialità, solo nel caso iberico concepita nella fase di impianto di età moderna. La chiesa catalana consta di un'ampia navata scandita in tre campate coperte da crociere a cinque chiavi e, come nella parrocchia cagliaritana, due arcate si aprono su ogni lato delle singole campate.

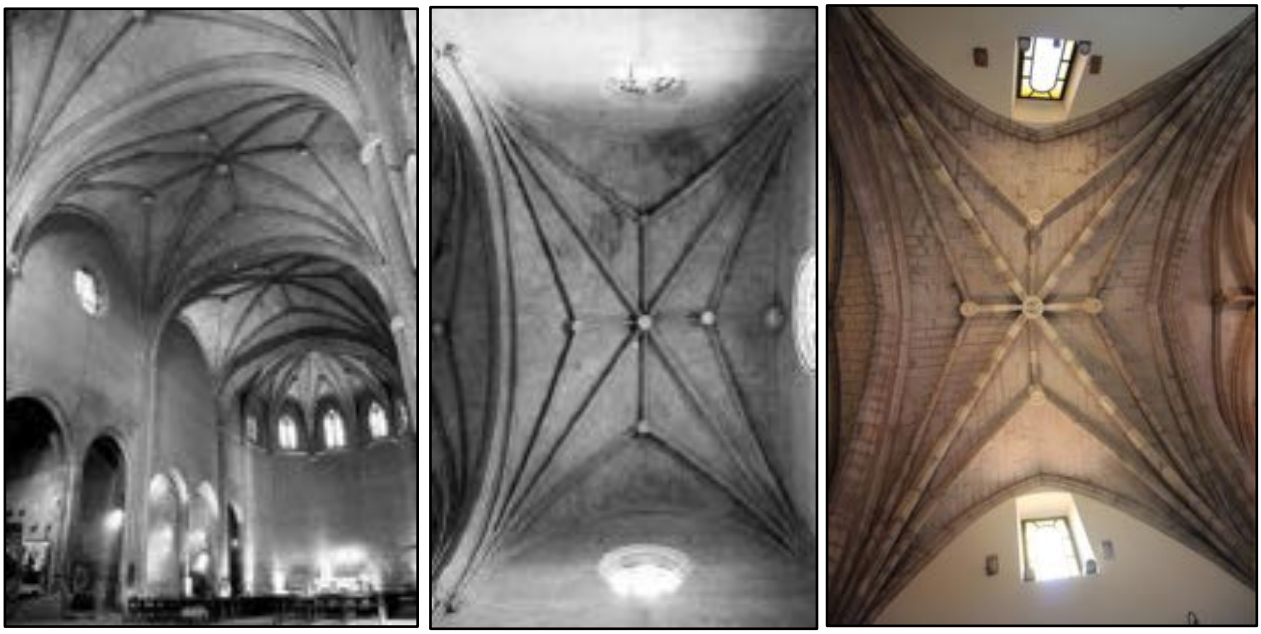


Fig. 552. Balaguer (Lérida), chiesa di Santa Maria (Giammusso, 2015 figg. 213-214). A destra la volta a crociera datata 1576 della cattedrale di Santa Chiara a Iglesias (foto C. Nonne – marzo 2016).

Già Maria Freddi (1966 p. 248) mise in evidenza la differenti dimensioni delle tre campate "ricoperte da volte stellari, nervate con *liernes*, *tiercerons* e gemma pendula" della chiesa di Sant'Eulalia. La prima "è impostata su pianta rettangolare allungata nel senso della navata e risulta la più spaziosa di tutte", la seconda "impostata su pianta quadrata ha la stessa altezza della prima" mentre la *capilla mayor* "è divisa dalla seconda da un possente arcone, sagomato, che solo in altezza limita e definisce la zona presbiteriale tenuta più bassa della restante navata".

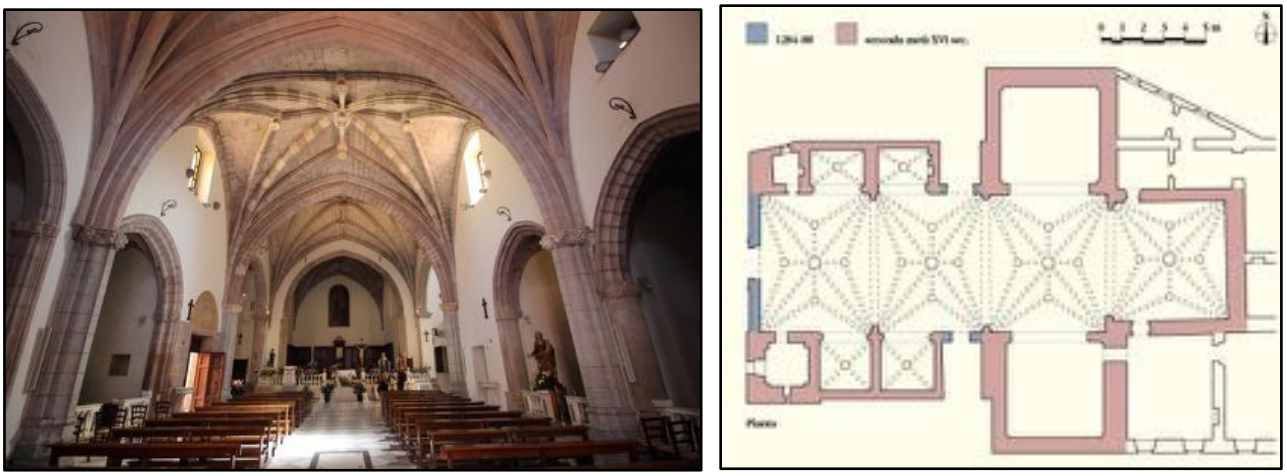


Fig. 553. Iglesias, chiesa di Santa Chiara (foto C. Nonne – marzo 2016; pianta Segni Pulvirenti & Sari, 1994 scheda 7).



Fig. 554. Cagliari, chiesa di Sant'Eulalia: interno e dettaglio delle volte della navata (foto C. Nonne – settembre 2015).

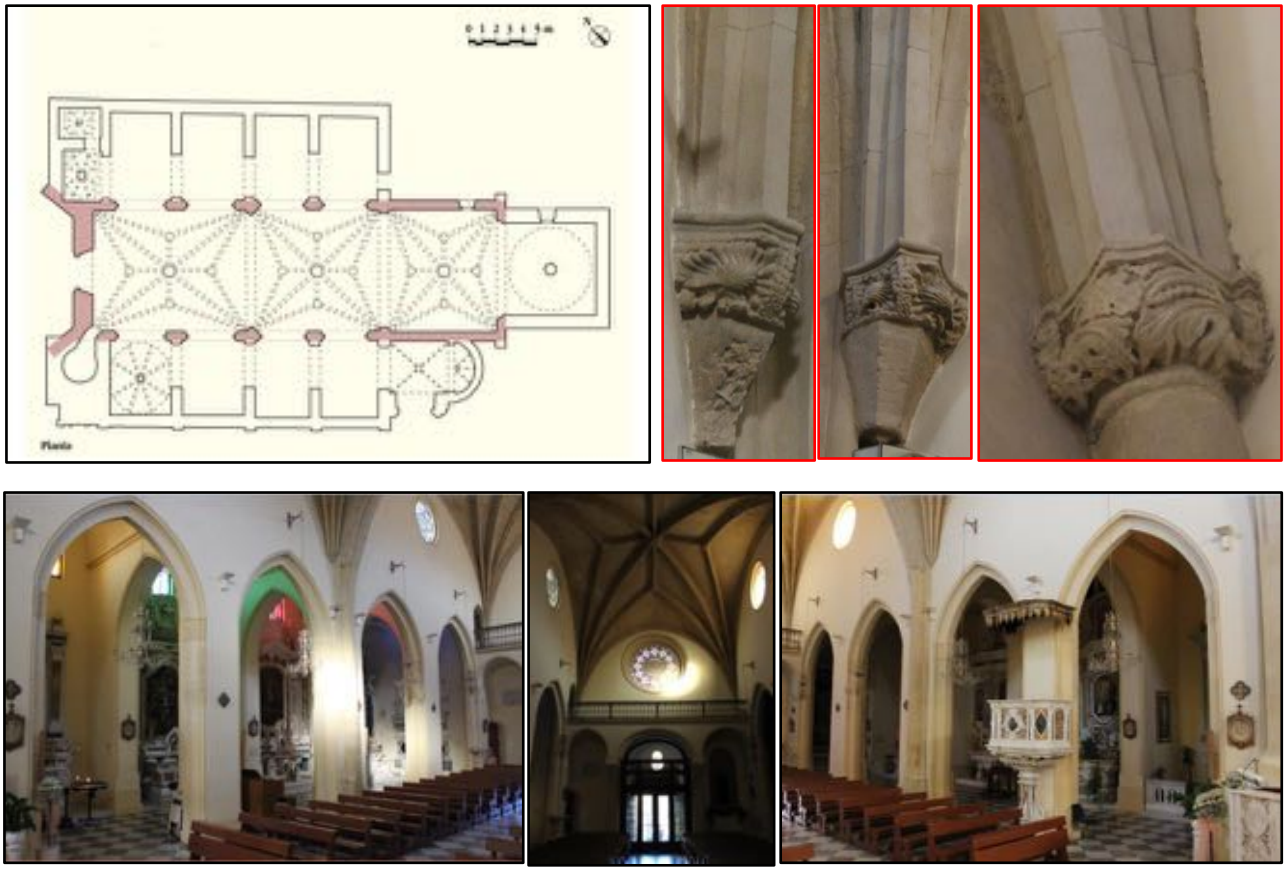


Fig. 555. Cagliari, chiesa di Sant'Eulalia: interno e dettaglio dei peducci della terza campata corrispondente all'area presbiteriale (foto C. Nonne – settembre 2015; planimetria Segni Pulvirenti & Sari, 1994 scheda 7, p.37).

Le fase costruttive post-medievali e i restauri "in stile" della prima del Novecento rendono ardua l'individuazione delle strutture che possono essere ricondotte al XIV secolo.

Allo scadere del Cinquecento la fabbrica doveva presentarsi come un'unica ampia navata spartita in due campate, come l'attuale, o in tre come la cattedrale di Iglesias. Il presbiterio a pianta quadrangolare poteva allora corrispondere con quello attuale, voltato a crociera come le campate occidentali, oppure, meno verosimilmente, con il coro cupolato retrostante, leggermente più stretto della navata in ossequio alla consueta logica costruttiva delle cappelle absidali di impronta iberica. Quest'ultimo vano a pianta quadrangolare sembra aver riproposto alcune delle soluzioni sperimentate nella vicina chiesa di Sant'Agostino "nuovo" eretta in forme rinascimentali nell'ultimo quarto del XVI secolo (Segni Pulvirenti & Sari, 1994 scheda 57). La data di costruzione della cupola del coro di Sant'Eulalia sarebbe documentata per il 1612 (Cadinu 2012, p. 551; Schirru, 2014 p. 84)[847].

[847] Archivio Collegiata di Santa Eulalia, Registri Amministrazione, vol. 1 (prolungamento presbiteriale parrocchia di Santa Eulalia).



Fig. 556. Cagliari, chiesa di Sant'Eulalia, coro con cupola emisferica realizzata negli anni a cavallo tra il Cinquecento e il Seicento (foto C. Nonne – settembre 2015; Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra", foto n. 2750). A destra la cupola realizzata nell'ultimo quarto del XVI secolo nella vicina chiesa di Sant'Agostino "nuovo" (foto C. Nonne – settembre 2015).

Le cappelle laterali, da supporre aperte in tempi e modi diversi sullo spazio centrale della navata, sono state sostituite da ambienti coperti principalmente con volte a botte ortogonali all'asse liturgico. Le nuove cappelle a pianta rettangolare furono messe in comunicazione con l'aula attraverso arcate ogivali e tra di loro tramite varchi realizzati nei lati lunghi. In questo modo si diede vita a due vere e proprie navate laterali. A giudicare dagli altari e dagli altri arredi liturgici ospitati nelle otto cappelle dei fianchi si direbbe che queste possano essere state realizzate o ulteriormente rimaneggiate tra il tardo XVII e il XIX secolo.

Altri vani voltati vennero addossati al contrafforte settentrionale della facciata e alla parete sud dell'odierno presbiterio. Il prospetto principale assunse una terminazione curvilinea (Kirova, 1989) forse nel corso del XVII secolo, quando questa tipologia di coronamento divenne canonica per tutte le chiese cagliaritane di nuova costruzione. Facciata e contrafforti furono muniti di profonde fondazioni addossate agli strati di terra del poggio che giunsero a lambire i resti di età romana.

La terminazione seicentesca, nota attraverso le foto d'archivio, fu sostituita da spioventi archeggiati nel corso del Novecento, quando venne riaperto il grande rosone rimpiazzato in epoca imprecisata da una finestra in asse con il portale, parzialmente restituito alle sue forme gotiche.

Al netto degli evidenti rifacimenti, l'ingresso si caratterizza per stipiti costituiti da una successione di tori e gole e dall'archivolto con sopracciglio impostato su peducci di ripristino a forma di piramide rovesciate su sfera. Le mensole furono forse modellate guardando alle scarse preesistenze e al

modello offerto dai lati interni degli stipiti, dove compare in miniatura lo stesso motivo. Tra le scarse e consunte parti originali del portale, la cui datazione potrebbe oscillare dubitativamente tra il XV e il XVI secolo, si segnalano capitelli decorati con motivi fitomorfi ormai scarsamente leggibili e un'edicola nella lunetta, anch'essa molto rovinata, con piccola volta a crociera conclusa da una ghiera a fioroni e brevi pinnacoli che potrebbe avere accolto in origine un piccolo simulacro andato perduto. Gli impegnativi lavori di rinnovamento della fabbrica culminarono nel 1616 nella richiesta di creare sette benefici nella parrocchia di Sant'Eulalia inoltrata all'arcivescovo D'Esquivel dai sindaci della Lapola/Marina. Nel 1622 la chiesa venne eretta in Collegiata amministrata da un Capitolo di Beneficiati, ovvero un collegio di presbiteri originari della stessa appendice incaricato di "celebrare in perpetuo e solennemente l'Ufficio Divino" in cambio di doti e vitalizi (Palomba, 2008). L'istituto ecclesiastico, che "nei momenti di massimo splendore annovererà anche trenta membri" (Palomba, 2008), fino ai primi del Novecento era impegnato nell'espletazione dei servizi liturgici, nella gestione del patrimonio immobiliare della parrocchia e rivestiva per il borgo portuale funzioni simili a quelle delle casse di mutuo soccorso. Tra i compiti principali della comunità sacerdotale vi era la celebrazione delle messe in suffragio di chi aveva istituito lasciti in favore della Collegiata e il seppellimento dei defunti nel cimitero annesso alla chiesa, secondo modalità già viste per la Collegiata di Villanova.

Come recita l'epigrafe murata nella controfacciata, tra il 1914 e il 1919 ebbero luoghi i restauri dell'Ing. Riccardo Simonetti che riportarono le "linee deturpate al primitivo gotico aragonese". Di fatto si ottenne un restauro interpretativo in chiave "neomedievale-liberty" (Dadea *et al.*, 2000, p. 228). La chiesa dunque subì un radicale rifacimento che ne alterò i caratteri originali. Maria Freddi (1966 p. 247) biasimò gli autori del "maldestro e rovinoso restauro finito nel 1919 che ha nascosto per sempre le […] originarie linee e sagome" della chiesa.

> "Le nervature delle crociere degli archi sono ripetute in cemento senza particolare sensibilità e l'intonaco è stato messo sui muri di pietra così che il monumento, falsato nel suo aspetto, si presenta all'occhio curioso di chi vuol sapere, freddo, incolore e scostante".

Tatiana K. Kirova (1989) ha ricordato che nella stessa occasione fu ribassato il livello della pavimentazione interna. I paramenti esterni furono ricoperti da un rivestimento che simula in forme stereotipate e ripetitive la regolarità dell'opera isodoma. Un altro importante intervento di restauro fu reso necessario nel Secondo Dopoguerra perché i bombardamenti avevano causato notevoli danni alle strutture (Kirova, 1989).



Fig. 557. Cagliari, chiesa di Sant'Eulalia: dettagli del fianco sud-occidentale in cui sono evidenti i risultati dei restauri novecenteschi "in stile" a cui si devono, ad esempio, le cornici di archetti pensili e la finta opera isodoma (foto C. Nonne – settembre 2015. L'immagine della facciata seicentesca, risalente ai primi del Novecento, è tratta dal web: http://cagliaritana.blog.tiscali.it).





Fig. 558. Cagliari, dettagli della facciata della chiesa di Sant'Eulalia (C. Nonne – settembre 2015).



Fig. 559. Cagliari, la chiesa di Sant'Eulalia e i suoi immediati dintorni dopo i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra", foto nn. 2752-2753).

4.3.2 Sant'Antonio Abate e il Santo Sepolcro

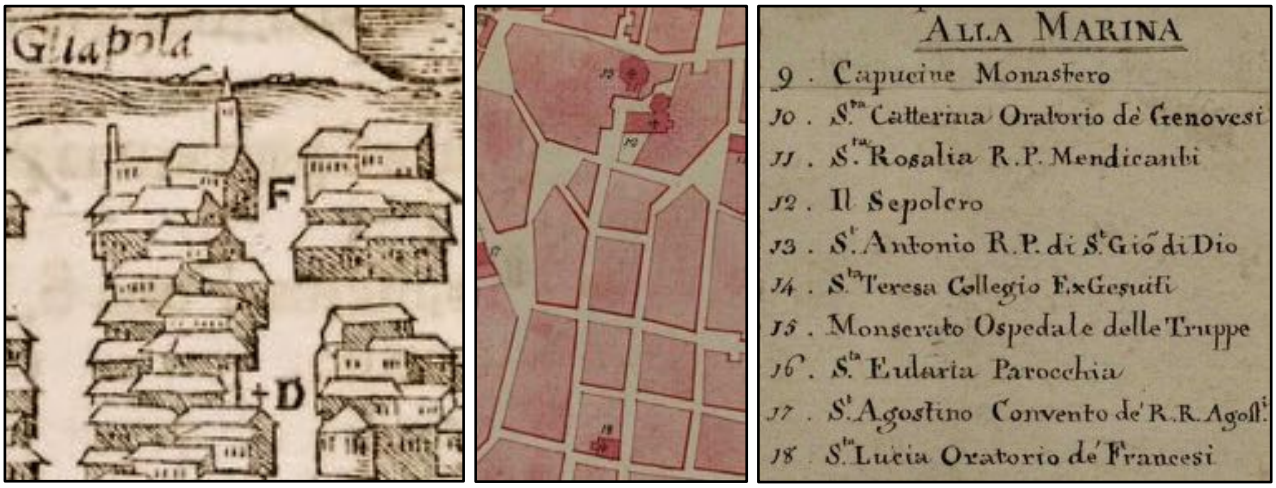


Fig. 560. *Sardiniae brevis historia ed descriptio* (1550), particolare della p. 248 (indicata dagli autori come p. 244) con l'*Hospitale S. Antonij* (F) della *Gliapola* (Laneri, ed. 2007) a confronto con un dettaglio della stessa area tratto dalla "Pianta della città di Cagliari e suoi borghi" conservata presso l'Archivio di Stato di Torino (Sez. I, 42.A.1), non datata ma realizzata attorno al 1736 (Principe, 1981 fig. 75; http://archiviodistatotorino.beniculturali.it) e con due vedute satellitari recenti (https://www.google.it/maps). La lettera "D" identifica il *Vicus Barchinonensis, vulgo Carrer de Barselona*, odierna via Barcellona.



La lettera "F" che nella veduta del 1550 indica l'*Hospitale S. Antonij* (F) fu collocata all'apice del *Vicus Barchinonensis,* ovvero il *Carrer de Barselona* del borgo di *Gliapola*, strada in parte corrispondente all'odierna via Barcellona. Ad ovest dell'asse viario che attraversava tutta l'appendice portuale del Castello di Cagliari venne collocata quella che, vista la presenza di un campanile con cuspide piramidale, parrebbe un'aula di culto con facciata e portale centinato rivolti in maniera poco convenzionale verso oriente. Per il resto, l'edificio con tetto a spioventi e schematiche finestre non si differenzia granché da quelli costruiti nell'area compresa tra la rocca ed il mare. Alle spalle della chiesa è presente un'altra fabbrica munita di copertura piana terminante con una struttura alta e snella di cui non è agevole ipotizzare la funzione.

Davanti alla facciata in ombra del tempio, sull'altro lato del *carrer de Barselona*, svettano altri due fabbricati di dimensioni rilevanti che potrebbero essere forse messi in relazione con le più antiche strutture ospedaliere. La completa ricostruzione della chiesa di Sant'Antonio Abate, avvenuta nel primo quarto del XVIII secolo (Naitza, 1992 scheda 12), non consente di utilizzare queste indicazioni per ricostruire idealmente della conformazione assunta dall'area tra la fine del Medioevo e la prima età moderna.

Tutto il comparto urbano in oggetto dovette subire uno stravolgimento non ancora registrato dai collaboratori dell'Arquer perché compiuto nella seconda metà del XVI secolo, in occasione della costruzione o del rinnovamento della chiesa del Santo Sepolcro. Come è possibile verificare anche nella "Pianta della città di Cagliari e suoi borghi" (1736 circa), la parte alta della via Barcellona sembra deviare verso est rispetto al suo tracciato inferiore, poco prima di giungere alla chiesa cinquecentesca sottostante il complesso ospedaliero. Rispetto alla carta pubblicata dal Münster, quindi, almeno fin dal Settecento la strada dedicata alla città catalana non giunge fino all'odierna via Manno su cui si affaccia l'aula barocca dedicata a Sant'Antonio. Ciononostante, la conformazione degli isolati posti ad est della chiesa potrebbe lasciare aperta l'ipotesi che in origine la principale arteria della Marina, l'unica menzionata dall'Arquer, pervenisse fino all'edificio medievale. I documenti e la cartografia di età moderna danno prova di come almeno negli ultimi secoli sia invece l'odierna via Napoli, parallela di via Barcellona, a mettere in collegamento il porto con quella porzione del costone roccioso (*Sa Costa*) su cui sorsero chiesa e ospedale probabilmente nella prima età aragonese (Fadda & Rapetti, c.s.) e non già durante il periodo pisano (Atzeni, 1953; Sorgia & Todde, 1981; Marina, 1989; Dodero, 1999; Urban, 2000b) quando a Bagnaria era invece attivo il complesso ospedaliero di San Leonardo (Schirru, 2003 docc. VI, XXXII, XXXIII, XXXIV).

Mariangela Rapetti (2015 docc. 10-12)[848] e Bianca Fadda (Fadda & Rapetti, c.s.) hanno messo in evidenza come, allo stato attuale delle conoscenze, la prima menzione della *domum sive hospitalem sub invocationi Beati Anthoni* sia far da risalire al 1338. Pietro IV d'Aragona, infatti, in quella data avrebbe concesso ad un inviato della comunità benedettina dell'abbazia di Lézat, sorta tra Tolosa e i Pirenei e affiliata alla congregazione cluniacense, di impiantare nella Lapola la struttura ospedaliera intitolata al Santo venerato anche nel monastero francese[849].

La stessa sentita devozione per l'Eremita contraddistingueva il Delfinato, più precisamente l'area gravitante attorno all'abbazia di Saint-Antoine, casa madre dell'Ordine dei canonici Antoniani o Antoniti, innalzata presso la sede episcopale di Vienne, a circa 450 km a nord-est da Lézat-sur-Lèze e a meno di 300 km ad ovest di Torino. Le due comunità religiose, come d'altronde quella provenzale di Montmajour che in origine aveva il possesso del priorato di Saint-Antoine di Vienne, vantavano il possesso del corpo di Sant'Antonio Abate e, spesso in conflitto tra loro, promuovevano racconti diversi circa il presunto trasferimento nelle abbazie di appartenenza delle venerate reliquie custodite durante l'altomedioevo nella città di Costantinopoli e ancora prima in Egitto (Foscati, 2013; Fadda & Rapetti, c.s.).

Come ha precisato recentemente Alessandra Foscati (2013 pp. 145-146) l'Ordine ospedaliero degli Antoniani di Vienne ha origini che si perdono nel mito. Il sodalizio sarebbe sorto "in quel clima di riforma che, nel corso del XII secolo, [segnò] la nascita di nuove esperienze comunitarie in cui soprattutto i laici, a fronte di una nuova spiritualità e di un diverso approccio nei confronti del corpo, e quindi del malato, si [spinsero] a farsi carico di quest'ultimo unendosi in congregazioni".

La fraternità laica sotto l'invocazione di Sant'Antonio abate (Rapetti, 2014) con sede "a La Motte Saint Didier [oggi Saint-Antoine-l'Abbaye, Isère], presso Vienne" (Pillittu, 2015 p. 1059), avrebbe esercitato l'opera di assistenza agli infermi giunti in pellegrinaggio presso la chiesa di Saint-Antoine per pregare sulle presunte spoglie dell'Eremita egiziano.

Ottenuta l'autonomia dalla abbazia provenzale di Montmajour, nel corso del XIII secolo la comunità fu sottoposta dalla Santa Sede alla regola agostiniana e venne innalzata in Ordine ospedaliero dei canonici regolari di Saint-Antoine-en-Viennois (Rapetti, 2014 p. 96; Pillittu, 2015 p. 1059)[850] impegnato in maniera particolare nella "assistenza agli affetti da malattia urente, detta *ignis sancti Antonii* o *ignis sacer*, caratterizzata da cancrena, putrefazioni e perdita degli arti, molto diffusa

[848] Si ringrazia la dott.ssa Mariangela Rapetti per le preziose indicazioni bibliografiche e per aver consentito di prendere visione anche dei suoi contributi ancora inediti riguardanti le fasi medievali del complesso ospedaliero.
[849] È possibile che originariamente la comunità tolosana tributasse la propria devozione verso un *sancto Antonio* diverso dall'Eremita egiziano, forse il fondatore dell'abbazia (Foscati, 2013 p. 179).
[850] L'Ordine fu soppresso da papa Pio VI con Breve datato 17 dicembre 1776 (Rapetti, 2014 p. 100, nota 40).

nell'Europa centrale" (Lusci & Rapetti, 2016 p. 128)[851]. Gli Antoniani avrebbero fondato diverse strutture ospedaliere nei territori della Corona d'Aragona almeno dal XIII-XIV secolo (Pillittu, 2015 p. 1060) e risultano presenti in Sardegna fin dalla seconda metà del Duecento (Tola, 1861 sec. XIV, doc. XLVIII; Meloni ed., 1993 docc. 2, 36, 47, 50; Rapetti, 2014 p. 101; Lusci & Rapetti, 2016 p. 131).

> "Gli archivi dell'ordine di Sant'Antonio di Vienne forniscono informazioni circa l'esistenza di una *domus sive precettoria Sardiniae* (talvolta detta *Sardiniae et Corsicae*) attestata nelle fonti dal 1300 al 1537. La documentazione antoniana, però, è carente di indicazioni topografiche: non sono indicate le località isolane presso le quali gli Antoniani operarono" (Lusci & Rapetti, 2016 pp. 129-130 con riferimenti archivistici).

Le fonti successive al 1338 non trattengono ulteriori testimonianze della presenza a Cagliari dei religiosi di Lézat[852] e occorre attendere il 1365 per avere notizia dello *Spital e* [della] *Iglésia de Sant Antoni*. Il complesso della Lapola fruttava alla mensa arcivescovile il censo annuale di *quinze lliures* (Boscolo, 1959 p. 60). Alcuni documenti studiati da Mariangela Rapetti (2015 docc. 17-18), risalenti agli stessi anni, danno conto degli interessi degli Antoniani di Vienne in Sardegna. Una carta datata 1366 specificherebbe come fosse stato Bernat Galceran, forse un membro dell'Ordine, già indicato nell'inventario delle rendite dell'arcidiocesi cagliaritana (1365) come "*comandor* [*comendador*][853] *del spital de Sant Antoni de la Llapola*" (Boscolo, 1959 p. 60), ad edificare gran parte del complesso ospedaliero con l'autorizzazione della Chiesa locale e grazie alle offerte raccolte sul posto (Rapetti, 2015 doc. 20). Gli studi della Rapetti, ai quali si rimanda per ulteriori approfondimenti, hanno preso in considerazione anche alcune tracce documentarie che lascerebbero aperta l'ipotesi che la struttura atta al ricovero di infermi e indigenti della città fosse stata fondata grazie a un cospicuo lascito di proprietà private di cui avrebbe beneficiato la città già in età pisana.

È verosimilmente da ascrivere al periodo aragonese il gruppo di dodici stemmi medievali ancora presente all'interno del Portico Sant'Antonio. Il sottopasso, che consente di raggiungere l'odierna via Manno dalla parte inferiore del quartiere Marina, è costituito da più campate voltate che separano la chiesa settecentesca dalle strutture un tempo adibite ad ospedale. Gli scudi storici, studiati da Bianca

[851] "Nel corso dell'Ottocento gli studiosi si sono trovati concordi nel riconoscervi l'ergotismo, intossicazione alimentare dovuta al consumo di pane preparato con segale intaccata dal parassita *Claviceps purpurea* […]. I recenti studi di Alessandra Foscati, però, hanno evidenziato che l'attività ospedaliera dell'Ordine era più fluida, si adattava alle esigenze dei territori nei quali i canonici si insediavano […]. La Foscati, inoltre, chiarisce che l'espressione *ignis sancti Anthonii* non poteva riferirsi solo all'ergotismo, ma più in generale a una cancrena di qualsiasi eziologia, diagnosticata su due precisi segni clinici: il colore nero e la totale insensibilità della pelle" (Lusci & Rapetti, 2016 pp. 128-129).

[852] Giuseppe Manno (1835 I, pp. 396-401, n. 2) nel primo tomo della sua "Storia di Sardegna", nello stilare l'elenco dei "molti monasteri esistenti in Sardegna prima del secolo XIII", elaborato raccogliendo le notizie "sparse in quest'opera" e quelle tratte dal Fara, dal Vico e dall'Aleo, indicò tra i cenobi benedettini un tempo presenti a Cagliari quello sito "nel luogo in cui si fondò poscia l'ospedale di S. Antonio".

[853] L'Ordine Antoniano, "fortemente gerarchizzato, […] rispondeva all'abate generale. Era organizzato in circoscrizioni dette *baillivies*, corrispondenti al territorio delle precettorie o *commanderiae*, distinte a loro volta in generali e semplici, le seconde poste sotto il controllo delle prime" (Rapetti, 2014 p. 97).

Fadda (Fadda & Rapetti, c.s.), sarebbero riconducibili ad una tipologia trecentesca. Dionigi Scano (1934 p. 117), invece, li faceva risalire "indubbiamente" al XIII secolo e quindi all'iniziativa pisana. Maria Luisa Plaisant (1989, p. 30) riconobbe tra gli stemmi distribuiti in tre ordini sovrapposti quello recante i pali d'Aragona e quello del *Castell de Càller*. Bianca Fadda ha individuato in alcuni degli scudi ancora leggibili il blasone dell'Infante Giovanni d'Aragona e gli stemmi di alcune famiglie catalane presenti in città fin dal Trecento, offrendo così un importante puntello cronologico per l'esecuzione dei rilievi. Altri scudi ricondurrebbero alla figura di un abate (mitria e pastorale con *pannicellus*) e ai più alti esponenti della Chiesa locale. Il gruppo di stemmi costituirebbe un esplicito richiamo alle autorità civili e religiose del tempo e confermerebbe come ognuna di esse avesse rivestito un ruolo di rilievo nella gestione e nella cura della struttura ospedaliera. I rilievi, in età moderna, forse vennero nascosti alla vista e intonacati poiché fu Dionigi Scano (1934) il primo studioso a parlarne. Essi costituiscono una delle poche testimonianze di età medievale del complesso di Sant'Antonio sopravvissute fino ai giorni nostri.

Per quanto concerne la chiesa dedicata all'Eremita copto, nella parte più alta del prospetto rivolto verso il mare, in una posizione dominante rispetto al sottostante quartiere portuale, fu murata in epoca imprecisata una piccola figura scolpita forse nel marmo che emerge dal paramento murario appena al di sotto del campanile a vela a due luci. L'altorilievo frammentario rappresenta un personaggio acefalo con le braccia distese e le mani poggiate sulle ginocchia piegate. Malgrado la perdita di buona parte della composizione non consenta di effettuare una completa lettura formale e iconografica dell'opera, si può presumere che quanto rimasto dell'elemento appoggiato alla spalla destra della figura possa essere identificato come l'estremità di un leggio. Questo pezzo scultoreo di ignota provenienza potrebbe trovare un confronto, se non cronologico almeno morfologico, con gli angeli reggi leggio del "pergamo" di Guglielmo. Soltanto le proporzioni del corpo o la foggia della veste con cintola indossata dal personaggio potrebbero far pensare che il rilievo potesse essere stato realizzato in età medievale, ma al momento non si è possesso di altri dati per confermare o confutare l'ipotesi. In passato, la figura acefala è stata presa in considerazione da Marco Cadinu (2009a p. 97, fig. 5). La posizione occupata dal rilievo e dalla struttura che la ospita è stata messa in relazione dallo studioso con il presunto "allineamento geometrico della [sottostante] via Napoli verso la Cattedrale". L'allineamento sarebbe stato effettuato in occasione della realizzazione del programma urbanistico aragonese studiato per il nuovo borgo di Lapola. Secondo lo studioso (Cadinu, 2009a p. 92, nota 33) assieme a quello a canna quadrata del duomo anche il campanile a vela di Sant'Antonio (la cui origine medievale è però tutta da dimostrare) avrebbe funto da "segnacolo di riferimento per il tracciamento" dell'asse viario perpendicolare al mare, ovvero l'odierna via Napoli. Cadinu ha giustificato il presunto

"allineamento di tre campane (o forse campanili in passato): del Duomo, di Sant'Antonio e di Santa Lucia" attribuendo al complesso ospedaliero un'origine pisana[854].

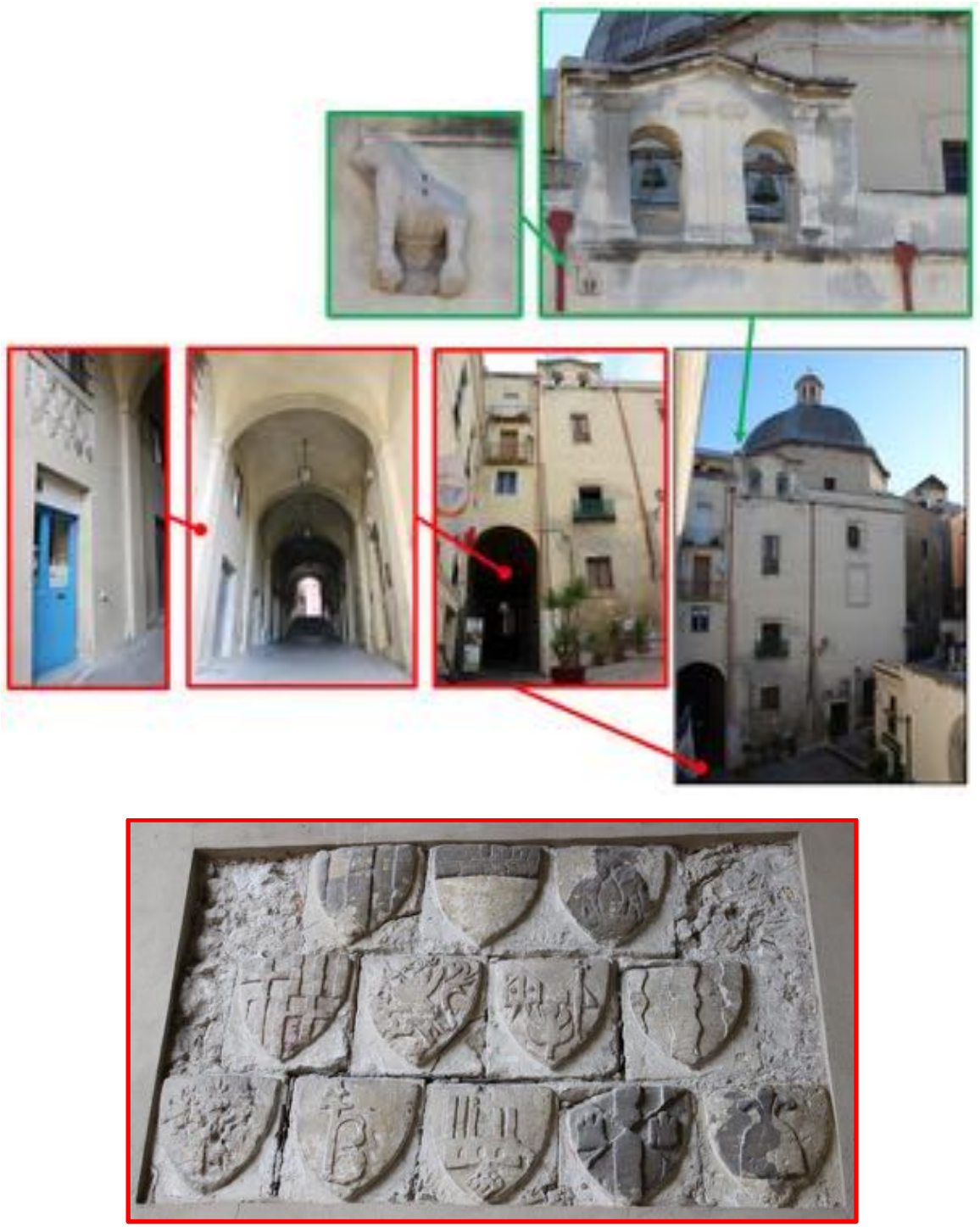


Fig. 561. Cagliari, portico e chiesa di Sant'Antonio: stemmi medievali ancora presenti nel sottopasso e figura marmorea acefala murata nel prospetto esterno dell'aula settecentesca (foto C. Nonne – 2015/2016).

[854] "L'impianto religioso, rilanciato con funzioni ospedaliere nel trecento aragonese, era probabilmente già operativo in precedenza" (Cadinu, 2009a nota 33).

Nel 1382 venne menzionato come amministratore dell'ospedale tal Pietro Polit. Il "barbiere" era direttamente stipendiato dalla Corona che quindi parrebbe avere avuto, almeno in quel periodo, un ruolo di rilievo nella conduzione della struttura (Ferragud Domingo, 2005 p. 483; Rapetti, 2015 doc. 21). Nel 1407, invece, il priore della chiesa e dell'ospedale risulta essere l'Antoniano Pietro de Vioni. Il Religioso aveva contratto un debito con la cattedrale e con il Capitolo Metropolitano di Cagliari (Rapetti, 2015 doc. 23; Lusci & Rapetti, 2016 p. 130)[855] estinto grazie all'intervento di alcuni benefattori, compreso il già menzionato Polit (Rapetti, 2015 doc. 22). Donazioni e lasciti si susseguirono nei restanti decenni del XV secolo (Meloni, 2003; Fadda & Rapetti, c.s.) segnati dalla partecipazione dell'amministrazione civica alle spese ospedaliere e dalla discontinua presenza degli Antoniani (Tasca & Rapetti, 2014).

Almeno fin dal 1422 i *consellers* della città di Cagliari disposero che un terzo dei proventi ricavati dalle sanzioni pecuniarie inflitte ai contravventori delle *ordinazioni* municipali venisse devoluto in favore dell'istituto di cura e di ricovero (Manconi, ed. 2005 pp. 116, 134, 147, 297; Tasca in Tasca & Rapetti, 2014 p. 94). Nel 1432 il consigliere capo di Cagliari stipulò un contratto con un medico di Messina affinché prestasse servizio in città. Alla metà del secolo è attestata la presenza di un chirurgo all'interno della struttura ospedaliera (Tasca & Rapetti, 2014 p. 95). Una "bolla di collazione" datata 17 maggio 1442 (Rapetti, 2014 p. 98; Tasca & Rapetti, 2014 p. 93)[856] attesta come il vicario dell'abbazia di Sant'Antonio di Vienne conferì la prepositura dell'ospedale cagliaritano al confratello Guglielmo Sepati (Pillittu, 2015 p. 1058).

Una scultura marmorea di Sant'Antonio abate (95 cm di altezza più 5 cm di base ottagonale), raffigurato nella consueta iconografia che proprio gli Antoniani avevano contribuito a diffondere[857], proveniente da una nicchia del Portico Sant'Antonio ma ora conservata all'interno della chiesa, è stata recentemente ascritta da Aldo Pillittu (2015) alla seconda metà del Quattrocento e ad ambito culturale catalano. A seguito degli ultimi restauri la statua avrebbe rivelato le sue forme medievali a lungo celate sotto una "spessa ridipintura". L'opera era stata già fatta oggetto di una menzione in una

[855] Archivio di Stato di Cagliari, Raccolta Addis Ovidio, 1, *Diversorum*, c. 86v; c. 94v-97r.
[856] Archivio di Stato di Cagliari, Antico Archivio Regio, *Luogotenenza generale*, K5, cc. 120v, 142r-143r.
[857] Il Santo è "provvisto dei consueti attributi iconografici: la veste di abate, con copricapo a cuffia, il bastone di eremita a *tau* nella mano destra tenuta aderente al corpo, come peraltro quella sinistra, che invece sorregge il libro. Ai suoi piedi, da un lato il maialino, dall'altro la fiamma" (Pillittu, 2015 p. 1056). Per quanto concerne le testimonianze storico-artistiche legate al culto di Sant'Antonio abate in Sardegna si vedano, a titolo esemplificativo, le tavole pittoriche e le opere scultoree databili tra il XIV e il XVI secolo pubblicate da Renata Serra (1990 schede 15, 18, 28, 37, 43, 48, 58, 78, 79, 81, 85, 103).

pubblicazione di Alessandra Pasolini (2012 p. 706, figg. 3-4) che ebbe modo di precisare quanto segue:

> "la quattrocentesca statua marmorea proveniente dall'antico ospedale (fig. 3), già nel portico di S. Antonio all'interno della nicchia fatta realizzare nel 1946 dalla signora A. Carossino, [è] oggi ricoverata nei locali dell'Arciconfraternita"



Fig. 562. Cagliari, chiesa di Sant'Antonio abate: simulacro marmoreo di Sant'Antonio abate (Pillittu, 2015 figg. 1-3) a confronto con il Santo Vescovo di Nino Pisano (XIV secolo) conservato nella sacrestia della chiesa di San Francesco di Oristano. La foto (C. Nonne – maggio 2016) è stata scattata in occasione dell'esposizione della statua marmorea per l'inaugurazione del Museo Diocesano Arborense di Oristano.



Fig. 563. Cagliari, chiesa di Sant'Antonio abate: simulacro marmoreo e statua lignea di Sant'Antonio abate (Pasolini, 2012 figg. 3,4). La prima opera era precedentemente alloggiata nella nicchia del Portico Sant'Antonio sotto cui è murata l'scrizione marmorea recitante: "Questa statua dell'antico ospedale di S. Antonio di Vienna la Sig. A. Carossino donò. Il Gruppo Archeologico Sardo A.P. Pose. A.D. MCMXLVI". Segue simbolo del *Tau* (foto C. Nonne – settembre 2015).

Nello stesso contributo, la studiosa ha menzionato anche "l'antico rimaneggiato simulacro ligneo della stessa chiesa cagliaritana (fig. 4), recentemente restaurato da Immacolata Albai sotto la direzione di Giovanni Zanzu" (Pasolini, 2012 p. 706). Tenendo conto dell'evidente inversione del testo delle didascalie a corredo delle immagini delle due statue pertinenti all'Arciconfraternita d'Itria (Pasolini, 2012 figg. 3-4), la storica dell'arte ha ascritto al Quattrocento l'opera marmorea e al XV-XVI quella lignea.

Come ha precisato Mariangela Rapetti (2015), nella tarda età medievale e nella prima età moderna gli Antoniani indirizzarono le rendite e i benefici dell'ospedale della Lapola alla casa madre di Vienne, secondo una prassi comune a tutte le precettorie dell'Ordine. Se a questo dato si aggiunge il fatto che i religiosi pare non si occupassero della cura degli infermi, si può trovare ragione delle querele mosse dall'amministrazione cittadina e della decisione presa nel 1534 dalla Santa Sede di allontanare i canonici dalla struttura cagliaritana (Atzeni, 1953; Rapetti, 2014; 2015)[858].

A Vienne, presso la cattedrale di Saint-Maurice (Reveyron, 2000), si celebrò tra il 1311 e il 1312 il XV concilio ecumenico della Chiesa cattolica. In quella occasione venne sancita la soppressione dell'Ordine dei Templari, a cui, secondo una tradizione riportata anche dal Bonfant (1635)[859] e dal Canonico Spano (1861 p. 217)[860], sarebbe appartenuta la chiesa cagliaritana del Santo Sepolcro, situata a pochi metri da quella settecentesca di Sant'Antonio abate (Maxia & Serreli, 1984; Serreli, 1990). Dell'aula di culto medievale pertinente al complesso ospedaliero non restano tracce visibili ma proprio l'area del Santo Sepolcro, posta immediatamente più in basso, ha conservato importanti testimonianze riconducibili alle fasi post-classica e medievale della città. Lo stesso luogo trova menzione in alcuni documenti della prima età moderna che darebbero conto della presenza di luoghi di culto cristiani frequentati prima della metà del XVI secolo.

Le indagini compiute nel 2000 all'interno della sacrestia della chiesa di San Sepolcro hanno restituito, ad esempio, un bacino subcircolare scavato nella roccia calcarea interpretato, almeno nella sua seconda fase di vita, come vasca battesimale (Martorelli *et al*., 2003 pp. 395-397; Martorelli, 2004a p. 287; Cugusi, 2008; Carta, 2015; Martorelli, 2015b).

---

[858] "A Cagliari […è] presente la copia di un Breve del cardinale dei Santi Quattro Coronati del 1534 che affida l'amministrazione dell'ospedale alla città di Cagliari, a discapito dei canonici ospitalieri di Vienne" (Rapetti, 2014 p. 105, nota 62 con riferimenti archivistici].

[859] Secondo il Bonfant, i "Templari avrebbero costruito sui ruderi di un monastero distrutto dai Saraceni e risalente ai tempi di Gregorio Magno" (Cugusi, 2008 p. 115).

[860] "In un tempo questa chiesa era dei Templari, cioè vi esisteva qualche precettoria, o commenda di quell'ordine tanto celebre che si segnalò nelle guerre della Palestina, del qual ordine è pietosa e memorabile *la storia*: ma dopo che fu abolito quest'ordine, fu occupata da una compagnia detta del SS. Crocifisso, e dell'Orazione, ossia, come la chiamano, della Morte, che va per instituto [*sic*] ad accompagnare ed a seppellire i poveri abbandonati".



Fig. 564. Cagliari, Santo Sepolcro: vasca rinvenuta nel 2000 (foto C. Nonne – settembre 2015).

Secondo Mario Cugusi (2008) nel sito ora occupato dall'aula cinquecentesca "a partire dal Duecento […] fu costruita una chiesa romanica di cui si è trovato un superstite elemento architettonico nella cripta cimiteriale rinvenuta nel 1996 durante i lavori di deumidificazione e restauro delle chiesa".



Fig. 565. Cagliari, Santo Sepolcro: facciata rivolta verso le scale conducenti al Portico Sant'Antonio e prospetto affacciato su piazzetta Santo Sepolcro. In alto a sinistra la cupola settecentesca della chiesa di Sant'Antonio e, poco più a destra e in basso, quella tardo-seicentesca della cappella della Pietà (foto C. Nonne – settembre 2015).



Fig. 566. Cagliari, Santo Sepolcro: interno dell'aula e presbiterio con volta stellare tardo-cinquecentesca (foto C. Nonne – 2015). Sul lato sinistro dell'unica navata si apre la cappella della Pietà (XVII secolo) con altare ligneo ospitante il simulacro quattrocentesco della "*Virgen de la Piedad*" (foto C. Nonne – 2015 e Serreli, 1990 fig. 1). Durante i lavori di restauri del sacello cupolato compiuti nel 1992 venne rimosso il retablo barocco. La parete a cui si addossa il grandioso altare ligneo rivelò la presenza di ciò che sembrerebbe l'accesso murato ad un retrostante ambiente rupestre (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra", foto n. C-6902 del gennaio 1992). Alla fine del secolo scorso fu scoperta anche la cripta funeraria che occupa gran parte dello spazio sottostante l'aula e la grande cappella ottagonale (foto C. Nonne – 2015).

La storia dell'edificio è intrecciata a quella dell'Arciconfraternita dell'Orazione e della Morte o del Santo Sepolcro che vi ha avuto sede tra il XVI e il XIX secolo (Maxia & Serreli 1984; Usai, 1992; Saiu Deidda, 2000; Cugusi, 2008). Antonia G. Maxia e Marcella Serreli (1984) presero in esame i

> "[…] documenti dell'Archivio della chiesa [oggi custoditi presso la parrocchia di Sant'Eulalia, a cui essa fa capo], talvolta di difficile lettura [e per questo motivo sarebbe auspicabile un'accurata e completa edizione degli stessi] dai quali si può ritenere che già dal 1519 si sentisse l'esigenza di creare un'associazione che si occupasse della sepoltura dei poveri, con una propria sede, dove officiare i riti funebri e con un terreno attiguo che fungesse da cimitero".

Sulla base di quanto trascritto nel "*Libre dels Censales de Responen ala venerable Compania de Santissimi Crucifisi de la Oracio alias de la Mort*" (1613-1614), una Compagnia preposta alla sepoltura degli indigenti sarebbe stata attiva già nella prima metà del Cinquecento (Maxia & Serreli, 1984 p. 247). In realtà non sono pochi i nodi insoluti relativi alla precisa cronologia degli eventi riguardanti non solo il sodalizio ma anche le comunità religiose anteriormente presenti nel sito.

Secondo Antonia Giulia Maxia (Maxia & Serreli, 1984 p. 248), nel 1519, il notaio Oriol cedette ai coniugi Pietro Mainas e Talasia Maxion di Villanova un cortile e una grotta siti nei pressi dell'ospedale di Sant'Antonio (allora ancora gestito dagli Antoniani) affinché vi si potessero svolgere le pie funzioni dell'associazione laicale che, secondo questa lettura, sarebbe stata già attiva fin da quell'epoca.

Il "ricco documento inedito dall'Archivio della Parrocchiale di Sant'Eulalia", datato 2 dicembre 1519, è stato recentemente preso in considerazione da Marco Cadinu (2015b, nota 75). La nuova lettura della fonte proposta non trattiene notizie inerenti al sodalizio, almeno nei passi pubblicati dallo studioso, ma contiene forse il primo puntuale riferimento alla *capella invocationis Sancti Sepulcri vico hospitalis* che, in ragione della datazione dell'atto, potrebbe verosimilmente ritenersi sorta in età medievale.

> "*Ego* […] *Michael Oriol notarius publicus civitatis Callaris* [curatore dell'eredità dei] *pupillorum filiorum et heredum honorabili magistri Anthono Orrù maniscalli ville nove* [vendo] … *duas domos contiguas simul cum coquina* [*sta*]*bulo ac corrallo barquillo sive aquario in dicto corrallo costructo et quondam gruttam sive* (*cloaclam*?) *simul contiguas sitas intus villam llapole ad latus hospitale Sancti Antoni* [proprietà onerata da alcuni censi] …*ipsas domos contiguas coquina stabule corrale barquilio et quondam gruttam… de abisso usque ad celum quas dicto nomine seu dicti pupilli et heredes tenent et possident per purum liberum et francum alodium in dicta villa llapole latus hospitalis Sancti Anthoni et terminatur a parte ante cum pa*[*... ...*]*s et dirrutis veteris et platea dicte hereditatis via publica mediante partim et partim cum domo magistri Gabrielis Murta manescalli vico mediante ex uno latere cum capella invocationis Sancti Sepulcri vico hospitalis mediante ex alio latere cum corrallo hered*[*...um*?] [*di*]*cti xico et a parte retro cum dicto hospitalis* [...]. I compratori erano *magistro* Petro Manies [*Pere Mainas* per Dadea *et al.*, 2000 p. 231] e sua moglie Talasia, per un prezzo di 280 libbre di monete correnti. Nel documento si identifica con precisione il vicolo tra l'area di San Sepolcro e l'Ospedale, oggi Scalette di San Sepolcro, in adiacenza con ruderi antichi (*dirrutis veteris*); nella piazza un profondo pozzo, ritrovato nelle recenti fasi di ripavimentazione, è ancora oggi visibile" (Cadinu, 2015b p. 115).

La cavità menzionata dal documento conservato presso l'Archivio della parrocchia di Sant'Eulalia è stata identificata con qualcuno degli ambienti ricavati nella roccia comunicanti con i vani della grande cripta funeraria della chiesa (Dadea *et. al.*, 2000 p. 239; Saiu Deidda, 2000). Essendo quest'ultima forse coeva al soprastante Cappellone della Pietà, l'ingresso alla grotta ricordata dalle fonti potrebbe essersi trovato, a parere di chi scrive, alla stessa quota del pavimento della chiesa, del sacello e della superficie rocciosa scavata per ricavare la presunta vasca battesimale paleocristiana. L'accesso originario di questo ambiente rupestre potrebbe essere stato reso inaccessibile nel tardo Seicento, quando la struttura cupolata barocca andò a occupare lo spazio compreso tra l'aula e il costone roccioso e il grandioso altare ligneo venne addossato alla parete naturale forse soltanto regolarizzata per essere fatta coincidere con uno dei lati della cappella (fig. 566).

Antonia Giulia Maxia ha fatto risalire al 1564, quindi ad momento successivo di trent'anni alla partenza degli Antoniani da Cagliari, la data di istituzione dell'Arciconfraternita. A questa data risalirebbe la "Bolla Pontificia di Giulio III" il quale, però, morì nel 1555. Un documento del 1571 edito da Dionigi Scano (1940-1941 II, p. 358), una conferma di una concessione precedente, venne indirizzato ai "*dilectis filiis Priori et Guardiani, ac confratibus Confraternitatis seu societatis sub vocabulo Oratione, alias de la mort in ecclesia Sancti Sepulcri prope et extra muros Calaritanos*"[861]. La Bolla, prodotta nel sesto anno di pontificato di Pio V, trattiene il ricordo di una *ecclesia sine cura* [*sub invocatione Sancti Priori seu Sancti Sepulchri*?] affidata al sodalizio. Il documento lascerebbe intuire che l'edificio assegnato potesse trovarsi in uno stato di degrado tale da dover essere restaurato se non del tutto ricostruito (Saiu Deidda, 2000). Il Canonico Spano (1861 pp. 217-218) rilevò che "*dal Papa Giulio III venne questa Confraternita aggregata alla Compagnia del Salvatore di S. Giovanni in Laterano*" e che "*l'istituzione è del 1564, come si rileva dall'inscrizione in marmo* [posta

[861] "*Dilectis filiis Priori et Guardiani, ac confratibus Confraternitatis seu societatis sub vocabulo Oratione, alias de la mort in ecclesia Sancti Sepulcri prope et extra muros Calaritanos canonice institute salutem et apostolicam benedictionem. Cum a nobis petitur etc. effectum. Sane pro parte vestra nobis nuper exhibita petitio continebat, quod alias post quam comercio comutare, ac de boni vobis a Deo collatis unam confraternitam in ecclesia sine cura, sub invocazione Sancti Priori seu Sancti Sepulchri inire et irigere seu iam erectam devote observare, ecclesiamque predictam, cuius fructus nulli erant restaurare, divinumque cultum in illa accrescere desideratis, ac praemissa loci ordinario exposueratis, idem ordinarius loci attendens premissa fare rationi consona, et ad Christifidelium devotionem ecclesieque ac divini cultus augmentum cedere, sua ordinaria auctoritate qua in ea parte fungebatur in premissis auctoritatem suam interposuit pariterque e decretum, seu illa vobis inter alia concessit prout in instrumentu publico manu dilecti filii Francisci Joannis Perez clerici coniugati notarii publici sub die vigesima quarta mensis Februaiari anni Domini millesimi quingentesimi sexagesimi quarti de illo rogati, seu aliis scripturis desuper confectis dicitur plenius contineri. Que omnia et singula pro illorum subsistentia firmiori a nobis apostolico petiistis munimine roborari. Non igitur vestris ius tibus postulationibus grato concurrentes assensu, premissa omnia et singula, et prout ca concernunt in instrumento, aut aliis scripturis desuper confectis contenta, et inde sequuta quaecumque licita tamen et honesta sicura rite et pro tempore ac auctoritate ordinaria interveniente facta sunt rata et grata abentes, illa apostolica auctoritate confirmamus. etc. Datum Rome apud sanctus Petrum Anno Incarnationis Domine MDLXXI Decimo Kalendas Junii, Pontificatus nostri Anno Sexto"* (Scano 1940-1941, vol. II, p. 358; Maxia & Serreli, 1984 pp. 246-247).

nel 1593] *in lingua catalana che sta affissa a man sinistra entrando nella porta laterale*". Nel 1564 l'arcivescovo di Cagliari Antonio Parragues de Castillejo avrebbe concesso alla Compagnia la chiesa "senza cura d'anime" volgarmente detta di "*Sancti Pucci*" e conosciuta come "Santo Sepolcro" (Cugusi, 2008 p. 115). Questa particolare intitolazione ha dato vita a diverse interpretazioni da parte degli studiosi. Alcuni di essi propendono per un errore di lettura, altri (Cherchi, 1983; Saiu Deidda, 2000; Cugusi, 2008) riconducono il titolo allora noto a livello popolare al termine "Jacopucci o Jacopuccio" vezzeggiativo abbreviato del nome Giacomo[862]. A parere di chi scrive, dovendo essere confermata la lettura dell'inusuale antroponimo, si potrebbe almeno valutare la remota ipotesi di un'antica presenza in questo stesso sito votato alla cura e all'accoglienza dei viaggiatori e degli indigenti degli ospedalieri di Santo Iacopo o Giacomo di Altopascio, documentati in Sardegna ma non a Cagliari (Spano, 1859b; Coroneo, 1993; Castello, 2009), i quali esibivano come anche gli Antoniani di Vienne "*lo segno del tau nella cappa, o vero cappucci, overo ne' mantelli*" (Vanni, ed. 2009 p. 14). Si conservano presso il Museo Archeologico di Cagliari dei sigilli in bronzo appartenuti a due Ospedalieri di Altopascio vissuti tra il XIII e il XIV secolo. Il più antico, ascritto al Duecento, appartiene alla tipologia con "figura del pellegrino" (Vanni, ed. 2009 pp. 32-33 e bibliografia precedente) e si presenta come una matrice piatta di forma ogivale con appiccagnolo ad anello. La legenda recita:

> "+ S.FRIS.MART.DI.GRA.DNS.7.MGR.HOSPI.D.SC.IAC.D'.ALTPA".
> + *Sigillum fratris Martini Dei Gratia Dominus et Magister Hospitalis de Sancto Iacopo de Altopascio*.

Il manufatto fu rinvenuto nel XVIII secolo assieme ad un altro sigillo disperso (Vanni ed., 2009 p. 32), nella Sardegna centrale, presso Fordongianus. Il secondo sigillo in bronzo presenta al centro il simbolo del Tau attorniato dalla seguente legenda:

> "+ S' FRIS : DARDI : GERARDI D'ALTOPASCIO".
> + *Sigillum fratris Dardi Gerardi de Altopascio*"

Di ignota provenienza, la matrice bronzea, ascritta alla prima metà del Trecento, faceva parte di un gruppo di esemplari donato al museo dal Canonico Spano. I sigilli vennero trafugati alla fine del secolo scorso e recuperati "dal Nucleo dei Carabinieri addetto alla tutela del patrimonio artistico e archeologico di Cagliari" (Castello, 2004; Vanni, ed. 2009 p. 28 con bibliografia precedente).

[862] La chiesa di San Giacomo, non distante dalla Cattedrale di Sassari, appartiene alla C*onfraternita dell'Orazione e Morte*, detta in antico *del Santo Sepolcro*. Dall'oratorio, menzionato dal Fara con il titolo di Santo Sepolcro, proviene un'epigrafe datata 1269, relativa all'anno di costruzione, ora conservata al Museo Sanna e, in copia, all'interno dell'edificio. Il Sodalizio, attivo fin dalla metà del XVI secolo e formalmente istituito nel 1568, provvide alla ricostruzione della chiesa che venne dedicata al Santo protettore della Confraternita: San Giacomo o Sant'Jago (Porcu Gaias, 1996 p. 122).



Fig. 567. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale: matrici sigillari in bronzo appartenute agli Ospedalieri di San Iacopo di Altopascio Frate Martino Signore, *magister* dell'Ospedale toscano, vissuto nel Duecento (Castello, 2004 p. 9) e Frate Dardo di Gerardo da Altopascio, vissuto nella prima metà del Trecento (Vanni, ed. 2009 p. 28). Più a destra la matrice rinvenuta a Dorgali nel 1838 (*sigillum Fratris Tibaldi Ordo Militie Sancti Lazzari Ierosolymitani*, secondo la lettura di Spano, 1859b) e quella di pertinenza cistercense scoperta nel 1848 presso Codrongianus (*sigillvm Albertis monasterii Sanctae Mariae de Padulis et Sanctae Mariae Choro*)

Nel luglio del 1256 Rinaldo, membro della famiglia giudicale cagliaritana, dispose per via testamentaria di donare *libras quinque* […] alla […] *ecclesie Sancti Lazari* (Tola, 1861 sec. XIII, doc. XC; Bibolini, ed. 2000 doc. 1060). Si tratta di una delle poche menzioni del titolo che, allo stato attuale delle conoscenze, può essere messo in relazione solo ipoteticamente con una struttura ospedaliera o un lebbrosario (Atzeni, 1960; Lai, 1986; Pinna, R. 2010b pp. 335-338), presente nelle vicinanze della *villa Sancte Gilie*, presso cui fu redatto il documento, oppure nelle pertinenze del Castel di Castro, a quei tempi già esistente.

Il Fara (1838 p. 100), descrivendo l'appendice di Lapola, elencò le chiese più importanti allora presenti nella Marina attorno al 1580: la parrocchiale di Sant'Eulalia, la chiesa e l'ospedale di Sant'Antonio, il *templum* di San Leonardo, "*ubi est sodalitium Orationis*", e quella di Sant'Agostino "*egregia structura hac aetate fabricatum*". Nella più recente edizione di Enzo Cadoni (1992a, pp. 206-207)[863] è riportato invece: *templum S.ti Leonardi, ubi est sodalitium, domus confraternitatis Orationis dictum*, *templum S.ti Augustini, egregia structura hac tempestate fabricatum*".
Considerato che a quella data la confraternita risultava avere sede presso la vicina chiesa di San Leonardo, la ricostruzione del Santo Sepolcro dovrebbe essere fatta risalire grossomodo all'ultimo

[863] La traduzione del passo che riguarda la Lapola o Marina è la seguente: "volta a meridione, edificata sulle rovine della Cagliari vecchia, è stata di recente fortificata per iniziativa del re Filippo con mura e bastioni a ridosso dei quali, lungo la riva del mare, si trova una barriera di pali detta *Palisada*. I suoi templi più significativi sono la chiesa parrocchiale di Sant'Eulalia, quella di Sant'Antonio (è un importante ospedale), di San Leonardo, ove ha sede il sodalizio noto come casa della Confraternita dell'Orazione ed infine la chiesa di Sant'Agostino, eretta or non è molto in pregevole stile architettonico".

quarto del XVI secolo. Nel 1582 venne affidato ad un *picapedrer* cagliaritano l'incarico di realizzare una cappella in Sant'Eulalia simile a quella di "*Mossen Anello en la sglesia del Sant Sepulcre*" (Corda, 1987, pp. 80, 100 e 101; Segni Pulvirenti & Sari, 1994, p. 166).

La chiesa del Santo Sepolcro presenta una facciata rivolta a nord-ovest la cui visuale risulta sacrificata dalla scalinata realizzata a pochi metri di distanza per consentire di raggiungere il soprastante Portico di Sant'Antonio. La funzione di prospetto principale è così ricoperta dal fianco meridionale affacciato su un ampio slargo utilizzato come cimitero tra il XVI secolo e il terzo decennio dell'Ottocento (Dadea *et al*., 2000 p. 234). Il portale laterale, diventato con il tempo quello più importante dell'aula, fronteggia l'arco di accesso alla Cappella della Pietà. A partire dalla seconda metà del Seicento, quando questa fu realizzata, andò così configurandosi un nuovo asse liturgico trasversale a quello canonicamente costituito dalla navata e dal presbiterio[864].

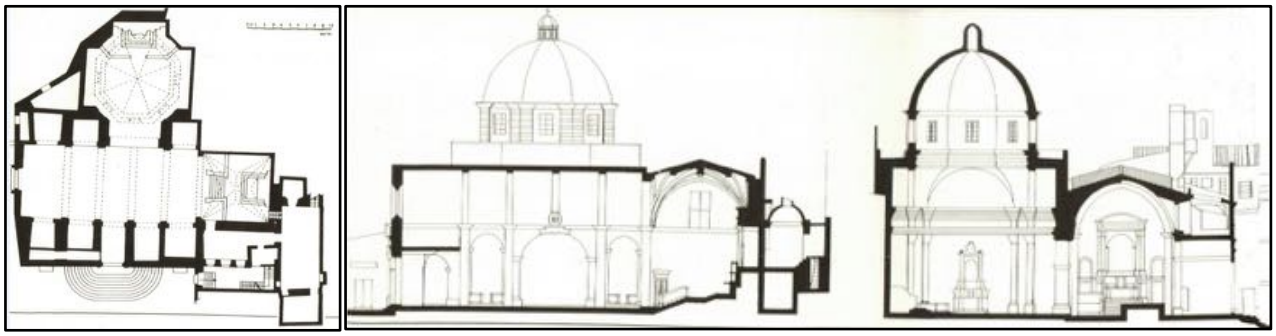


Fig. 568. Cagliari, chiesa del Santo Sepolcro: pianta e sezioni dell'edificio (Pintus, 1989 fig. 99).

La configurazione icnografica dell'edificio cinquecentesco è ancora quella della tradizione tardo-gotica di matrice iberica che si contraddistingue per le numerose cappelle laterali aperte in tempi diversi sull'unica navata terminante a sud-est con una *capilla mayor* a pianta quadrangolare. Soltanto la zona presbiteriale sembra aver conservato evidenti caratteri gotici anche negli alzati. Marcello Schirru (2014 pp. 85-86) ha recentemente rinvenuto il contratto d'appalto per la realizzazione della volta a *cinch claus* sottoscritto tra la "*vener(able) compagnia del Santissim crucifissi dela oratio al(ia)s dela mort*" e i muratori cagliaritani Antonio Argenter, Antonio Pira e Monserrato Marras. Il documento, redatto il 25 agosto 1587[865], risulta particolarmente interessante anche perché viene indicato come modello di riferimento il presbiterio della chiesa di Santa Lucia di Castello.

[864] Tra XIX e XX secolo, dopo che la l'Arciconfraternita donò al Comune lo spazio precedentemente occupato dal cimitero, il fianco sud fu trasformato in una vera e propria facciata classicheggiante, forse su progetto del geometra Felice Serci (Saiu Deidda, 2000).

[865] Archivio di Stato di Cagliari, Ufficio dell'Insinuazione, Tappa di Cagliari, Atti Legati, not. G. Battista Tamarich, vol. 2066, cc. 480-481. 1587, agosto 25.



Fig. 569. Cagliari, chiesa del Santo Sepolcro: volta a crociera tardo-cinquecentesca della *capilla mayor* e cupola tardo-seicentesca della Cappella della Pietà (foto C. Nonne – settembre 2015).

La presenza dell'arcata presbiteriale a sesto acuto sembra aver condizionato la realizzazione del più tardo sistema di copertura dell'aula costituito non da volte a crociera come, per esempio, a Sant'Eulalia, ma da una volta a botte dal sesto spezzato irrobustita da archi traversi che seguono il medesimo profilo di quello che immette nella *capilla mayor*. La volta della navata imposta su un cornicione che corre lungo quasi l'intero perimetro dell'edificio sovrapponendosi sia ai peducci d'imposta della crociera cinquecentesca sia all'arco di accesso della seicentesca Cappella della Pietà, realizzata per dare degna collocazione al simulacro ligneo tardo Medievale raffigurante la Vergine che sostiene sul suo grembo il corpo del Cristo morto (altezza 116 cm, larghezza alla base 85 cm). Secondo Marcella Serreli (1990) la *Virgen de la Piedad* potrebbe essere opera di un intagliatore itinerante giunto in Sardegna all'inizio del XV secolo e ispirato da modelli tedeschi, oppure di uno scultore catalano che risentì delle correnti tardo-gotiche delle regioni centro-europee. L'opera è stata riferita ad un analogo ambito geografico e cronologico anche da Anna Saiu Deidda (2000).
La tradizione vuole che il simulacro ligneo fosse stato rinvenuto nel 1660 (nel 1606 secondo Mauro Dadea)[866] nei pressi della chiesa (Serreli, 1990) da un "fanciullo" che

[866] "Nel 1564 i confratelli dell'Orazione e della Morte abbandonarono la vecchia cappella rupestre che fino a quel momento avevano utilizzato come oratorio, murandovi all'interno una statua lignea policroma, raffigurante Maria con il Cristo morto adagiato sul grembo, nel classico atteggiamento della Pietà […]. Per il suo modellato rigido ed accentuatamente popolaresco, in linea con il gusto comune diffuso nei decenni iniziali del secolo, ancora immersi nella temperie del gotico internazionale, un cinquantennio più tardi il simulacro dovette apparire ormai deforme, a fronte dei nuovi modelli iconografici del classicismo rinascimentale fatti propri dalla Chiesa con il Concilio di Trento, da cui la sua possibile interdizione al culto e il conseguente seppellimento. Molto tempo dopo, forse nel 1606 […] sarebbe quindi avvenuta la sua casuale scoperta […]. Già Dionisio Bonfant infatti, nel 1635, accennava distintamente a quest'immagine taumaturgica".

> "[…] foracchiando la terra con un bastone, questi gli cadde in un buco, che trovavasi nell'atrio dello Spedale cui in allora apparteneva l'area" del Cappellone della Pietà. "Questo fanciullo per riavere il bastone, scavando il fosso, vide che nel fondo vi era un simulacro, e si mise a gridare, accorrendovi molte persone" (Spano, 1861 p. 220).

Negli anni Ottanta del XVII secolo il viceré Antonio Lopez de Ayala Velasco si sarebbe invocato alla Vergine della Pietà per ottenere la guarigione della figlia Abelanna. Come segno di ringraziamento per la grazia ricevuta l'alto ufficiale fece edificare il grande sacello a pianta centrale cupolata e nel 1686 vi fu celebrata la prima sacra funzione in onore della Madonna.

Negli stessi anni fu realizzato per conto dello stesso committente il grandioso retablo ligneo, intagliato, policromato e dorato che ancora oggi accoglie il venerato gruppo scultoreo che, almeno come ipotesi di lavoro, potrebbe costituire una reliquia della *capella invocationis Sancti Sepulcri* menzionata nel 1519 (Cadinu, 2015b p. 115).

L'Arquer, dunque, non visse abbastanza per vedere ultimata la nuova chiesa del Sepolcro ed ebbe modo di conoscere una gestione dell'*Hospitale S. Antonij* diversa rispetto a quella degli Antoniani. Infatti quando fu pubblicata la *Sardiniae brevis historia ed descriptio* la direzione del nosocomio era stata affidata da circa tre lustri ai Consiglieri civici. La municipalità conservò il controllo diretto delle attività fino al 1635, quanto l'incarico fu dato ai "Fatebenefratelli" dell'Ordine di San Giovanni di Dio (Sorgia, 1984 pp. 3-9; Dodero, 1999; Serra, 2011; Pillittu, 2015 p. 1060). Nella seconda metà del Cinquecento l'ospedale visse un grave periodo di crisi economica. Malgrado il sostegno della Casa reale e l'impegno della amministrazione municipale, che provvide a dotare l'Istituto di una certa organizzazione, la cronica mancanza di fondi si rifletté sulla qualità delle prestazioni sanitarie e dell'assistenza agli indigenti, ai militari e ai marinai di passaggio (Tasca & Rapetti, 2014 p. 98). Il complesso, inizialmente affidato a sei membri dell'Ordine ospedaliero, fu "di molto accresciuto nel 1674" (Spano, 1861 p. 230)[867] dai Fatebenefratelli (Kirova, 1984). Tra la fine del XVII secolo e gli inizi del successivo si provvide a ricostruire la chiesa di Sant'Antonio in forme barocche ancora oggi pienamente apprezzabili (Pintus, 1989 p. 104; Naitza, 1992 scheda 12). Il Padre mercedario Matteo Contini, in visita alla città di Cagliari nel 1704 (Leo, 1962), ricordò:

> "*San Antonio Abad, hospital quel goviernan los Religiosos de San Juan de Dios, à cuya solicitud se deve la fabrica de un Sumptuoso Templo, que se está acabando de perficionar en forma Rotunda al Santo Abad*"

Il nuovo edificio, il cui progettista "appare formato sulla cultura barocca romana ed europea" (Dadea *et al.*, 2000 pp. 250-252), domina la parte bassa del quartiere Marina con la sua cupola impostata su

[867] Il Canonico Spano fece riferimento ad un'iscrizione posta sulla facciata "dell'edifizio che dà alla strada": "*S. Ioannis Dei Religiosorum comoditati ac pauperum utilitati edificium hoc septem cubiculis septemque tabernis suis cum cellulis digestum Rmo P. Angelo Corrampulla Generali et Rdo Fr. Nicolao Pulcasio Priore administrante curiose ac diligenter extructum anno MDCLXXIIII.*

un tamburo di otto lati finestrati. Sull'ampia aula ottagonale si aprono con alte arcate sei cappelle radiali rettangolari voltate a botte, il profondo presbiterio rivolto a sudovest e il vano che custodisce l'epigrafe di consacrazione datata 1723. Il breve ambulacro precede l'ingresso affacciato sulla via Manno, anticamente denominata *carrer de Sant'Antoni* e *Sa Costa*.



Fig. 570. Cagliari, chiesa di Sant'Antonio Abate ricostruita tra la fine del XVII secolo e il 1723 (foto C. Nonne – settembre 2015). In basso la planimetria dell'aula barocca e del Portico Sant'Antonio (http://www.sardegnacultura.it). Il passaggio voltato separa la chiesa dalle antiche strutture ospedaliere raffigurate nel "Tipo del fabbricato detto l'antico Spedale civile sito in via La Costa Quartiere Marina, rilevato ed estimato per provedersi alla sua vendita dividendolo in tre porzioni come si vede indicato in linee rosse" (terzo quarto del XIX secolo. Piano terreno e piano superiore. Nel sito della Mediateca del Comune di Cagliari: http://mediateca.comune.cagliari.it/serieg.html è pubblicata anche la pianta del II piano superiore).



Come ha ricordato Cecilia Tasca (Tasca & Rapetti, 2014 p. 95) la conduzione dell'ospedale fu "temporaneamente sottoposta ad una specifica Congregazione [un organismo di vigilanza di nomina regia] negli anni 1768-1806 e [dopo una breve parentesi che vide il ritorno dei Fatebenefratelli] dal 1820 fino alla soppressione dell'Istituto nel 1848" in occasione dell'inaugurazione del nuovo Ospedale civile di San Giovanni di Dio, progettato dal Cima e realizzato nella parte alta del quartiere di Stampace, tra l'area di Palabanda, "il nascente Orto botanico e la via del Monte, oggi via Ospedale" (Naitza, 1992 scheda 85). Il vecchio nosocomio venne prima retto da una commissione regia (Spano, 1861 p. 230), poi in parte venduto a privati. La chiesa fu concessa alla Confraternita della Madonna d'Itria attorno al 1881 (Pasolini, 2012). Una porzione del complesso ospedaliero fu utilizzata come edificio scolastico e oggi ospita una struttura ricettiva[868]. Altri ambienti furono riutilizzati come attività commerciali che ancora oggi prospettano sulla via Manno, una delle più frequentate strade dello *shopping* cagliaritano.

Nella novero delle "strutture per l'accoglienza" della città portuale di Cagliari "fra Tarda Antichità e Medioevo" non si può omettere di ricordare il lontano precedente degli xenodochi menzionati nell'epistolario di Gregorio Magno (Atzeni, 1949; Recchia, ed. 1996a; ed. 1996b; Martorelli, 2006a; 2007a; 2010c). Francesca Romana Stasolla (2006, pp. 874-875) ha scritto a riguardo che

> "Gli impianti cagliaritani dipendevano direttamente dal vescovo, cui dovevano presentare periodici rendiconti, ed erano retti da amministratori di nomina episcopale, scelti con cura, anche per non incorrere in dispute con l'autorità civile, che si temeva potesse usurpare più o meno legalmente i beni di cui erano dotati. Veniamo così a conoscenza di un ospedale di fondazione episcopale, voluto dal vescovo Tommaso e proprietario di un terreno destinato alla costruzione di un monastero, e di un non meglio specificato xenodochio *Hortulani*, presumibilmente anch'esso a Cagliari, vista la sua citazione in strettissima connessione con lo xenodochio *Thomae*. Non conosciamo purtroppo ulteriori informazioni sulla dislocazione topografica di questi impianti, tanto più che la *forma urbis* di Cagliari post-classica appare interessata da pesanti ristrutturazioni proprio nelle aree corrispondenti con ogni probabilità all'insediamento altomedievale".

Per l'età pisana, invece, sono documentati gli interessi cagliaritani dell'Ospedale Nuovo di Pisa (Schirru, 2005-2006). L'ente fu istituito al tempo dell'arcivescovo Federico Visconti come condizione per ottenere l'assoluzione di Alessandro IV, ovvero la remissione dell'interdetto papale inflitto al Comune toscano nel 1241[869]. La sede principale fu costruita a partire dal 1257 presso la Cattedrale di Santa Maria con il contributo di 10000 lire versate dal Comune. L'ospedale, destinato ad accogliere infermi, indigenti e bambini abbandonati, era esente dalla giurisdizione dell'arcivescovo e fu affidato dalla Santa Sede, alla quale faceva capo, alla tutela del "Capitano del Popolo, degli Anziani e di tutto il popolo pisano" (Schirru, 2005-2006 p. 14). A partire dalla seconda metà del XIII secolo nei centri isolani di Iglesias, Villamassargia, Posada e Sassari furono impiantate

[868] http://www.hostelmarinacagliari.it/it/home

[869] Nel 1277 si celebravano già le funzioni religiose nella cappella dedicata forse in un primo momento allo Spirito Santo e poi a Santa Chiara, "il cui titolo si trasferirà poi all'intero complesso ospedaliero" (Schirru, 2005-2006 p. 8).

delle filiazioni dell'ospedale pisano. La casa madre non avrebbe attuato "una vera e propria penetrazione a Cagliari e nei territori circostanti, ma acquisì soltanto alcuni possedimenti all'interno della città soprattutto per iniziativa di privati cittadini che disposero dei legati" in suo favore (Schirru, 2005-2006 p. 65; docc. 54, 58, 88).

> "Stupisce dunque trovare, all'interno della documentazione [relativa al nosocomio toscano], un riferimento secondo cui il monastero cagliaritano [di San Saturnino] faceva parte dei possedimenti dell'Ospedale Nuovo di Pisa" (Schirru, 2005-2006 p. 66).

L'anonimo resoconto dal titolo "Memorie storiche dell'origine, fondazione e progressi del Regio Spedal Nuovo di Pisa compilate l'anno 1797" conservato presso l'Archivio Storico di Pisa[870] riferisce che tra gli istituti sottoposti a quello toscano figurava

> "Lo spedale del convento di San Saturnino di Cagliari in Sardegna, di giuspatronato dei monaci benedettini [i Vittorini di Marsiglia], sottoposto immediatamente alla Santa Sede, atteso l'avere i monaci lasciato di abitare detto monastero e permesso che l'entrate del medesimo restassero dilapidate da' secolari, nel primo giugno 1260 fu soppresso e riunite l'entrate allo Spedal Nuovo" (Schirru, 2005-2006 p. 67).

Il riferimento documentario puntualmente fornito dalla fonte settecentesca è la "bolla data in Anagni alla decade II, n. 28", identificata da Valeria Schirru con la pergamena del 1 giugno 1260 tramite cui papa Alessandro IV chiese ad un membro dell'alto clero pisano di fare luce sulla controversia sorta tra i frati dell'Ospedale toscano e i Vittorini in merito al possesso del santuario cagliaritano (Schirru, 2005-2006 doc. 2)[871]. Fin dalla metà del secolo scorso gli studiosi che si sono occupati dell'attività dei Vittorini in Sardegna (Boscolo, 1958; Baratier, 1959; Artizzu *et al*., eds. 1963; Spanu, 2002a; 2007; Rubiu, 2005-2006; Zedda & Pinna, 2013; Zedda, ed. 2015; Virdis, 2016) hanno messo in luce il complesso rapporto instauratosi tra i Pisani e i religiosi Marsigliesi nel Giudicato di Cagliari fin dall'ascesa al trono di Guglielmo di Massa. I tentativi di ridimensionare il potere dei Provenzali all'interno del regno avrebbe condotto il Comune di Pisa a chiedere ad Alessandro IV la cessione del monastero a favore del nuovo Ospedale cittadino (Boscolo, 1958 p. 86).

Secondo un documento prodotto evidentemente dalla cerchia vittorina non già nel 1100 come voleva Pasquale Tola (1861 sec. XI, appendice, doc. I, p. 875) bensì tra il 1264 e il 1276 (Besta, 1908 p. 87; Schirru, 2005-2006 p. 69), i frati dell'Ospedale avrebbero cacciato i monaci marsigliesi dal loro monastero con l'appoggio di alcuni Pisani presenti a Castel di Castro. L'abate di Saint-Victor si lamentò dell'accaduto con il Pontefice il quale avrebbe poi incaricato il vescovo di Suelli di indagare sui fatti. Il presule sardo confermò che la proprietà del cenobio spettava ai Benedettini ma Pietro di

[870] Ne dà notizia Valeria Schirru (2005-2006 p. 67, nota 278 e doc. 156). La studiosa ha specificato che il resoconto è contenuto in un registro cartaceo (Archivio di Stato di Pisa, Ospedali Riuniti di Santa Chiara, n. 62, cc. 2r-20v).
[871] Archivio di Stato di Pisa, Diplomatico Ospedali Riuniti *(Spedale* Nuovo*)*, 1260 giugno 1 (num. Progressivo 2419).

Bariocco, incaricato di prendere in consegna il complesso martiriale, non riuscì a compiere il mandato a causa dell'opposizione armata di un agguerrito gruppo di Toscani. Con la lettera del 1260 (Schirru, 2005-2006 doc. 2)[872] papa Alessandro IV, su istanza del *magister et fratres hospitalis pisani quod pape Alexandri dicitur*, chiese all'arciprete Leonardo di far luce sugli stessi fatti, procedendo in via extragiudiziaria, quindi senza condurre un'indagine pubblica. Nella missiva veniva specificato che:

> "[…] i frati dell'ospedale pisano […] si lamentavano dello stato rovinoso in cui versava il monastero cagliaritano abbandonato e distrutto e ancor peggio occupato illecitamente da laici e chierici. Nella lettera il pontefice spiegò i precedenti e sottolineò che egli stesso aveva dato incarico al canonico pisano Crasso affinché questi destinasse la chiesa cagliaritana e i suoi possedimenti all'Ospedale Nuovo di Pisa rimuovendo qualunque illecito detentore. Secondo questo documento, quindi, i frati dell'ospedale presero possesso del monastero cagliaritano con il consenso del pontefice e non con un atto di violenza, come narrava l'atto citato prima. Fu in seguito a questi avvenimenti che l'abate di San Vittore di Marsiglia, reclamando il possesso della chiesa cagliaritana e dichiarando fuorilegge l'occupazione del monastero da parte dei frati dell'ospedale pisano, si rivolse al pontefice che nominò il vescovo di Suelli arbitro della questione. Questi si dimostrò favorevole ai Vittorini concedendo ai frati dell'ospedale un mese di tempo per abbandonare la chiesa, nonostante questi si dichiarassero autorizzati a occupare il monastero dallo stesso pontefice" (Schirru, 2005-2006 p. 69).

Alessandro IV, occorre ricordarlo, aveva fortemente voluto e sostenuto l'Ospedale pisano ma il suo successore, Urbano IV (1261-1264), risolse la diatriba ai favore dei Vittorini disponendo che l'arcivescovo di Cagliari restituisse loro il monastero di San Saturnino. Ancora una volta "un manipolo di armati capeggiati da alcuni conversi dell'Ospedale Nuovo" (Schirru, 2005-2006 p. 70) impedì al procuratore dell'abbazia provenzale di prendere possesso delle strutture. Il Presule locale scomunicò i ribelli e fu costretto a conferire ai Marsigliesi solo il possesso formale dell'antico cenobio. Il 18 luglio 1295 il monaco Deodato Arbrandi, priore di San Saturnino, ricevette da Enrico, rettore dell'Ospedale Nuovo, "cinque libri liturgici e due paramenti sacri un tempo di proprietà del monastero cagliaritano" (Schirru, 2005-2006 p. 70, doc. 24), restituiti ai Vittorini per disposizione testamentaria del suo predecessore Ranieri. Quest'ultimo destinò 8 lire di denari pisani al cenobio affinché venissero acquistate delle campane. Valeria Schirru ha fornito "queste notizie per esclusivo dovere di cronaca non essendo in grado, allo stato attuale delle ricerche, di dare ulteriori spiegazioni di questa disposizione" che, giova sottolinearlo, appare come il prodotto di un tardivo ravvedimento atto a risarcire parzialmente i Benedettini dopo gli eventi che verosimilmente videro protagonista anche lo stesso Ranieri. Al primo rettore dell'Ospedale pervennero infatti una Bibbia, un libro dei Vangeli, uno delle Epistole, uno dei Dialoghi, un libro della Vita dei Padri, un paliotto e una pianeta provenienti dal monastero *extramuros* di Castel di Castro.

[872] Nel documento la chiesa viene menzionata come "*ecclesia Sancti Saturnini, ordinis Sancti Benedicti*".

4.3.3 San Leonardo e Sant'Agostino "nuovo"

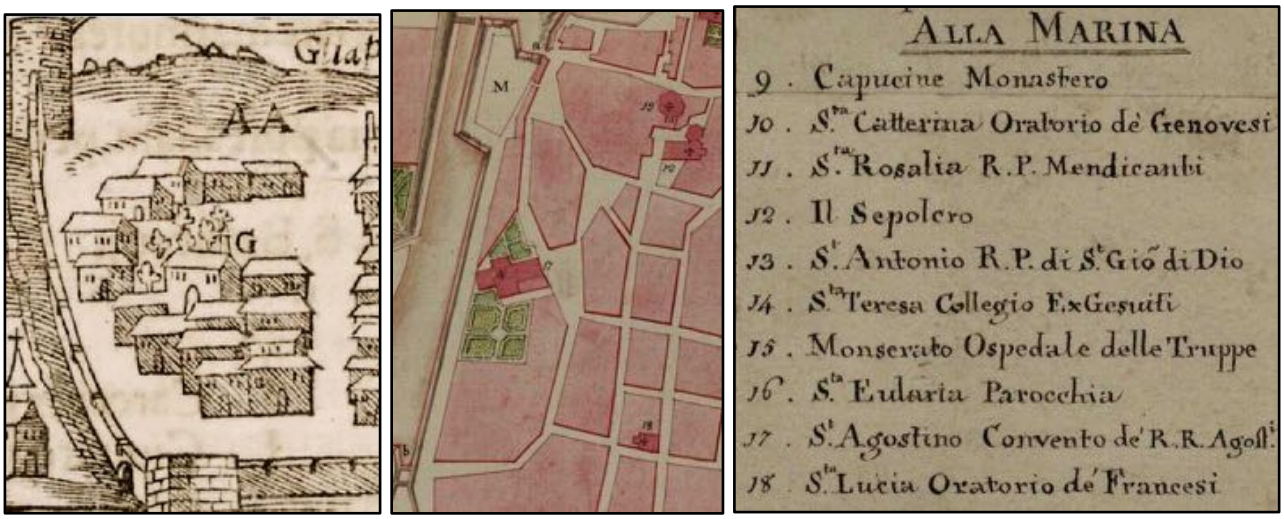


Fig. 571. *Sardiniae brevis historia ed descriptio* (1550), particolare della p. 248 (indicata dagli autori come p. 244) con il *Sancti Leonhardi templum* (G) della *Gliapola* (Laneri, ed. 2007) a confronto con un dettaglio della stessa area tratto dalla "Pianta della città di Cagliari e suoi borghi" conservata presso l'Archivio di Stato di Torino (Sez. I, 42.A.1), non datata ma realizzata attorno al 1736 (Principe, 1981 fig. 75; http://archiviodistatotorino.beniculturali.it) e con due vedute satellitari recenti (https://www.google.it/maps). In basso, la lettera G indica la chiesa di Sant'Agostino "nuovo" che occupa dalla fine del XVI secolo parte dell'area su cui insisteva il complesso ospedaliero duecentesco di San Leonardo.



Alle falde del *castrum* pisano, nell'area poi occupata dalla *pobla nova* di Lapola, era presente fin dal Duecento un'altra struttura ospedaliera nota alle fonti con il titolo di San Leonardo di *Bagnaria*. È probabile che quest'ultimo toponimo, assegnato al territorio compreso tra il Colle di Castello e il litorale sottostante, trattenesse memoria delle numerose strutture idriche e termali di età romana

presenti in quel tratto di costa su cui si dispiegava parte dell'antica *Caralis*. In corrispondenza del sito che ospitò il complesso di San Leonardo, tra il XIX e il XX secolo vennero scoperti resti consistenti di impianti termali romani, forse in parte riadattati e riutilizzati nel corso dell'altomedioevo. Gli apprestamenti difensivi contraddistinsero l'area, quasi senza soluzione di continuità, tra la fine del periodo pisano e quello sabaudo (Mongiu, 1989b; Colavitti, 2003; Martorelli, 2005). Infatti, come testimonia anche la veduta del 1550, il *Sancti Leonhardi templum*, indicato con la lettera "G" dai collaboratori dell'Arquer e del Münster, venne a trovarsi ai confini occidentali del borgo fortificato della Lapola aragonese e spagnola.

Tra il 1225 e il 1322, estremi cronologici delle fonti documentarie ad oggi note che lo riguardano, l'ospedale di San Leonardo di Bagnaria dipese da quello di San Leonardo di Stagno di Pisa (Schirru, 2003 docc. VI, XXXII, XXXIII, XXXIV). Le due date rendono verosimile l'ipotesi che i conduttori della struttura abbiano condiviso le sorti degli altri Pisani di Castel di Castro. È possibile, quindi, che gli "Ospedalieri" avessero abbandonato il complesso quando la roccaforte fondata attorno al 1215 e le sue immediate pertinenze passarono definitivamente sotto il controllo della Corona d'Aragona.

L'ospedale di San Leonardo al ponte di Stagno sorse "lungo l'antica strada di collegamento tra Pisa e Livorno" (Schirru, 2003 pp. 68-69) in una zona palustre attraversata da sette ponti. La struttura, munita di cappella, venne fondata nel 1154 in corrispondenza del quarto viadotto. A partire dalla seconda metà del XII secolo l'ente assistenziale fondò delle case ospedaliere anche nei Giudicati di Torres e di *Càlari*. Anche le filiali sarde vennero intitolate al santo che, secondo la "Vita" anonima scritta attorno al 1030, nacque in Gallia alla fine del V secolo (Schirru, 2003 nota 77). Secondo Raimondo Pinna (2010b p. 338), l'ospedale "era afferente al priorato del Santo Sepolcro di Pisa, quartiere Chinzica, dell'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme". Nel 1257 papa Alessandro IV decise di affiliare l'ospedale di Stagno al monastero femminile di Ognissanti in Ripa d'Arno, a Pisa (Schirru, 2003 p. 71) e pose entrambi sotto la sua diretta protezione. Il convento francescano di clausura fu distrutto attorno al 1406 e le monache si trasferirono prima nel monastero di San Vito e, nel 1552 in quello di San Lorenzo alla Rivolta. Il complesso ospedaliero di Stagno, invece, fu abbandonato e, nel corso dell'Ottocento sui suoi resti sorsero una casa colonica e una nuova chiesa.

La prima menzione dell'*hospitale Sancti Leonardi de Bagnaria in Kallari*, *eidem hospitali Sancti Leonardi de Stagno subposito*" risale, allo stato attuale delle conoscenze, al 12 giugno 1225, al "secondo periodo di governo autonomo della giudicessa Benedetta" (Pinna, 2010b p. 338)[873]. A

[873] A parere di Pinna "il coinvolgimento [all'interno del Giudicato, forse già nel XII secolo] dell'istituzione ospedaliera [di San Leonardo di Stagno potrebbe ricadere] all'interno della strategia antiviscontea condotta per salvaguardare il potere

quella data, il rettore della struttura, tal Guidone, ricevette in dono dei terreni situati tra la località *Cerbaiola* e la vigna di *Lemutri* (Schirru, 2003 p. 101, doc. VI)[874]. Si dovrebbe trattare dello stesso testo riportante la data 12 giugno 1226 presente tra le Carte Baylle (fondo Manoscritti) della Biblioteca Universitaria di Cagliari (Scano, 1934 p. 118; Urban, 2000b p. 50, n. 121). Infatti, "per la *datatio chronica* è usato lo stile dell'incarnazione secondo il computo pisano; l'anno 1226 corrisponde al 1225 del computo moderno. Una conferma viene dall'indizione tredicesima" (Schirru, 2003 p. 123). L'atto fu siglato *in Kallari, in Castello Castri, in domo que fuit Bonaiunte de Villano*.

Trent'anni più tardi, nel luglio del 1256, Rinaldo *Cevolam*, con il suo testamento redatto in *villa Sancte Gilie*, decise di lasciare *libras quatuor* alla *ecclesie Sancti Leonardi* (Tola, 1861 sec. XIII, doc. XC; Bibolini, ed. 2000 doc. 1060). In occasione della visita pastorale del 1263, l'arcivescovo di Pisa Federico Visconti si recò in processione *ad Sanctum Leonardum* (Tola, 1861 sec. XIII, doc. CIII; Solmi, 1904 pp. 25-26; Besta, 1908 pp. 229-232; Bériou & Le Masne de Chermont, eds. 2001 pp. 1060-1068, *texte* CIV; Sitzia, 2008-2009 pp. 50-81). Il 28 febbraio del 1294 (1295 secondo lo stile pisano), tal Cino Tinaccio di *Burgo Galliani*, già *conversus monasterii sive loci Sancti Leonardi de Bagnaria*, assieme alla moglie Alasia, fu nominato procuratore e nunzio del monastero cagliaritano. L'incarico gli fu affidato da Guantino Pria, priore e rettore della chiesa sassarese di San Leonardo di Bosove (ora Nostra Signore del Latte Dolce: Coroneo, 1993 scheda 153), a sua volta nominato dalla badessa di Ognissanti procuratore di ogni *domus* sarda pertinenti alle monache pisane (Schirru, 2003 doc. XXXII). La decisione di cedere la procura del complesso cagliaritano fu motivata dalla necessità di migliorare la chiesa e i suoi possedimenti.

Nel mese di settembre del 1294 (1295 secondo lo stile pisano) lo stesso Cino ricevette da *donna* Mathea, figlia di Fabbro Pisano un tempo conduttore di San Leonardo di Bagnaria, paramenti ed oggetti liturgici appartenenti al monastero[875]. Questi beni erano passati nelle mani di Pietro Pria "converso di Ognissanti e rettore della chiesa" cagliaritana (Schirru, 2003 pp. 102-103, doc. XXXII).

della dinastia dei Massa". Secondo questa lettura, dunque, la fondazione di San Leonardo di Bagnaria apparirebbe il frutto dell'iniziativa della famiglia giudicale così come era avvenuto nella seconda metà del XII secolo nel regno di Torres.

[874] Archivio di Stato di Pisa, Diplomatico San Lorenzo alla Rivolta, 1226 giugno 12.

[875] Nello specifico si trattava di "un calice d'argento, una pianeta da presbitero, un camice, un'altra pianeta, un'altra pianeta d'altare, una cotta da presbitero, una cotta da chierico, due *manipulos* da presbitero, due braccia di panno, una camicia, una tovaglia, un messale grande, un altro libro grande, otto tovaglie per coprire la croce, cinque pannicelli per coprire la croce, quattro coperte da letto, quattro paia di lenzuola, due coperte di color ceruleo, una coperta di seta, un tappeto, una vanga e tre treppiedi, due coperte, una caldaia a fuoco, cinque libri di Salomone, due libri di Paralipomeni, quattro libri di Omelie, due casse, una giubba, tre coperte bianche, tre coperte bianche vecchie, una coperta nera, otto materassi, due buoi, quattro vasi da vino, un piatto, tre sacchi con due starelli di orzo, sette tovaglie per la croce" (Schirru, 2003 pp. 103-104). Per un confronto con gli inventari di altre chiese medievali della Sardegna si veda in particolare Pala, 2010b e Pala, 2011 e bibliografia precedente.

L'atto fu siglato *in confinibus Castelli Castri in curia suprascripti Sancti Leonardi de Bagnaria* in presenza di diversi testimoni tra cui due frati *ordinis fratrum Minorum*.

Nel giugno del 1308 (1309 secondo lo stile pisano) tal Fatio, procuratore del monastero pisano di Ognissanti, assegnò in locazione per sette anni la chiesa e l'ospedale di San Leonardo *de Bangnaria*, con tutti i beni pertinenti al complesso, a Tingo Benvicenni *habitatori ortorum confinium Castelli Castri* (Schirru, 2003 p. 103, doc. XXXIII). I termini degli accordi contemplavano per il locatario una spesa annuale di 8 libbre di aquilini minuti ed inoltre era previsto che:

> "*domos ipsius hospitalis et ecclesiam prefatam et muros, ortos reactabit et reactari faciet bene et ydonee*"

Valeria Schirru (2003 p. 102) ha ricordato che le disposizioni contrattuali rendevano possibile per Tingo

> "*facere aliquam locationem seu concessionem de orto suprascripte ecclesie et hospitalis de Bangnaria qui est a domibus suprascripte ecclesie et hospitalis versus mare*"

Pochi anni prima della conquista aragonese di Castel di Castro e dei suoi borghi, nel 1322 (1323 secondo lo stile pisano), tal Bindo di Suese, un converso del monastero di Ognissanti, per conto della badessa Andrea, incaricò Guantino Pala di effettuare quanto specificato nell'*instrumentum procurationis* pubblicato dalla Schirru (2003 doc. XXXIV):

> "*in iudicatu Kallaritano, Sardinee, petendum, exigendum et recolligendum omnes et singulas denariorum et rerum quantitates quas et quos recipere et habere dictum monasterium et conventum et hospitalem habet et debet et in antea haberet et deberet, pro loco seu hospitalis Sancti Leonardi de Bangnaria, Castelli Castri*" e ancora "*locum predictum et hospitalem Sancti Leonardi de Bangnaria suprascriptum, locandum et dislocandum*" (Schirru, 2003 p. 102).

Nel 1365, nell'inventario fatto approntare dall'arcivescovo di Cagliari Giovanni d'Aragona per riorganizzare e migliorare i profitti ricavati dalle proprietà della diocesi cagliaritana (Boscolo, 1961), è indicato come tal *Francisch Garriga, habitador de la Llapola* avesse comunicato al *Procurador* diocesano che

> "[…] *la Iglesia de Sant Lleonart ab un tros de terra tancat a delma, la qual afronta del un cap a la dita Iglesia de Sant Lleonart e de les altres parts a via publica, a lloguer de sinch sous lo any*" (Boscolo, 1959 p. 60).

A questa data, quindi, a circa quarant'anni dall'occupazione catalana dell'area cagliaritana, la chiesa risulta essere già sotto il controllo della Mensa arcivescovile.

Il 24 ottobre 1405 la chiesa di San Leonardo, assieme quella di San Simone *de sa Illetta* fu data in permuta al priore di San Saturnino Matteo Rapaz (o *Rapacio*) dall'arcivescovo di Cagliari Antonio Dexart in cambio della chiesa di Santa Lucia della Marina (Gessa & Vincis, 1986 p. 229; Urban, 2000b p. 50, n. 120; Cadinu, 2012 p. 544). È il caso di ricordare che almeno dalla seconda metà del Trecento si era accesa una disputa tra la Mensa arcivescovile prima con la Corona e la Municipalità per i diritti vantati sull'isolotto di *Sa Illetta*.

> "Di certo, agli inizi del Quattrocento ebbe meglio la Chiesa perché in un registro fiscale, redatto dal priore di San Saturno Matteo Rapaz, si trova la notizia che l'Arcivescovado riscuoteva per l'isolotto di San Simone, già dal 1398, un censo di oltre mille trecento lire alfonsine" (Cioppi, 2011 pp. 46-47)[876].

Con l'atto del 1405[877], regestato da Ester Gessa e Marina Vincis (1986 *appendice*, doc. 5) veniva concessa al priore di San Saturnino la facoltà di costruire una chiesa più grande munita di campanile nel luogo dove già sorgeva la chiesa di San Leonardo, conservando però la stessa intitolazione. Inoltre il Rapaz veniva autorizzato ad annettervi un monastero ed un piccolo cimitero. La Curia, invece, oltre alla vicina aula di Santa Lucia avrebbe ottenuto un piccolo "ospizio" ad essa contiguo. Pietro Martini (1841 p. 424), ripreso poi dal Canonico Spano (1861 p. 195), scrisse che frate Matteo da "Rapaccio", indicato da Boscolo (1958 p. 107) come "ultimo priore" di San Saturnino e come "collettore pontificio in Sardegna e Corsica"

> "[…] acquistava al monastero [di San Saturnino] la chiesa antica di S. Leonardo di Lapola […], l'isoletta di S. Simone nello stagno cagliaritano e la chiesa quivi esistente sotto il titolo dello stesso santo, dategli dall'arcivescovo di Cagliari a titolo di permuta colla chiesa di S. Lucia di Lapola, e coll'annesso ospizio, che dal monastero [di San Saturnino] passarono alla mensa arcivescovile di Cagliari. L'atto di permuta del 14 (*sic*) ottobre 1405, stipulato in Cagliari dall'arcivescovo Antonio e dal priore fra Matteo da Rapaccio, leggesi nell'opera manoscritta dell'Arca: *Naturalis et moralis Sardiniae descriptio*. Vi si racchiude la facoltà ai monaci di S. Saturnino di cantare nella chiesa di S. Leonardo l'uffizio notturno e diurno, di rifabbricarla e di costruirvi il monastero […]. Questo priorato [di San Saturnino], dopo che i monaci abbandonarono il monastero, fu unito all'arcivescovado di Cagliari colla bolla pontificia del 27 marzo 1444, epoca in cui la chiesa di s. Saturnino era governata da un priore commendatario".

La decisione di Eugenio IV di aggregare il priorato di San Saturnino "con le sue dipendenze" alla Mensa arcivescovile di Cagliari sarebbe stata motivata dalla necessità di "sopperire ai bisogni delle diocesi sarde, le cui decime erano state assottigliate, in seguito alla diminuzione della popolazione dell'isola dovuta alla peste e alle continue guerre" (Boscolo, 1958 pp. 107-108). Boscolo fece notare che "l'arcivescovo di Cagliari, che acquistava il titolo di priore di San Saturno, rientrava in possesso […] di una parte delle terre che una volta formavano il ricco patrimonio della sua archidiocesi". È verosimile, quindi, che anche la chiesa di San Leonardo fosse tornata nella disponibilità del presule, dopo neanche quarant'anni dalla sua cessione. Non è dato sapere se nei primi decenni del Quattrocento l'aula di culto fosse stata realmente rinnovata e munita di campanile e monastero, come prevedevano gli accordi del 1405. In ogni caso, nel 1431 la vedova Scrina Garau, residente nel borgo portuale, lasciò in eredità *V sous* a *Sant Lehonart* (Olla Repetto, 1963). Non sono sopravvissute testimonianze materiali della fabbrica medievale e l'unica traccia che si può seguire per ricostruire le sue forme è data proprio dalla veduta del 1550. Il *templum* raffigurato nella stampa appare come un edificio mononavato che spicca con la sua discreta mole su tutti gli altri presenti nel settore

[876] Alessandra Cioppi (2011 nota 53) ha precisato che il manuale di Matteo Rapaz, conservato presso l'Archivio Vaticano, Serie *Collectoria*, n. 486 è stato pubblicato da Josep Trenchs (1983) con la traduzione dallo spagnolo della stessa studiosa.
[877] Archivio Arcivescovile di Cagliari, Pergamene, n. 34. Cagliari, 24 ottobre 1405.

occidentale della Lapola. La fabbrica sembra effettivamente affiancata o sovrastata da un piccolo campanile. L'unico portale visibile è quello centinato aperto sul fianco meridionale, mentre le consuete e schematiche finestre si dispiegano su un'unica fila al di sotto di uno dei due spioventi del tetto. L'area compresa tra i bastioni del porto e il complesso di San Leonardo appare occupata da fabbricati di cui non è possibile specificare la funzione, mentre l'ampio terreno inedificato a monte della chiesa è caratterizzato dalla presenza di diversi alberi. I documenti sembrano provare che fino al XV secolo fosse presente un'estesa area coltivata anche a valle della chiesa e nella zona pianeggiante più vicina al mare. Dell'*orto Sancti Leonardi*[878] annesso alla chiesa si farebbe menzione, ad esempio, in un atto del 1432 grazie al quale un bottegaio ottenne un terreno *satis prope litore maris* confinante con il campo coltivato appartenente all'ente ecclesiastico e con una cava naturale (Scano, 1934 pp. 43 e 118). Almeno fin dagli ultimi decenni dell'età medievale quest'area del borgo era attraversata da una strada conosciuta con il nome della chiesa che vi prospettava. Il toponimo *vico de sant Leonardo* sarebbe attestato fin dal 1455 (Urban, 1997b nota 118; Urban, 2000b pp. 265, nota 143 e 271) e dovrebbe corrispondere all'odierna via Baylle. Secondo Dionigi Scano (1934 p. 118) quest'ultima carreggiata è erede del tracciato medievale rinominato in età moderna via Sant'Agostino dopo che, tra il tardo Cinquecento e il primo Seicento, vi furono impiantati un monastero agostiniano e una nuova chiesa innalzata in corrispondenza o nelle immediate vicinanze del sito fino ad allora occupato dal *templum* di San Leonardo[879]. Nell'ultimo quarto del XVI secolo, infatti, si decise di demolire gran parte del convento agostiniano più antico, sorto forse nel Quattrocento immediatamente oltre le mura della Marina, a breve distanza dal complesso ospedaliero *intra moenia*. Il vecchio cenobio degli Eremitani, per via della sua vicinanza alle cortine e ai bastioni, rappresentava un problema per lo sviluppo e la difesa della fortificazioni in via di rinnovamento. Così il sovrano Filippo II si attivò per assegnare ai Religiosi parte dell'area compresa tra le mura e il *carrer de Sanct Leonart*, ancora occupata dal complesso medievale di San Leonardo, affinché vi venisse innalzato un nuovo monastero e una nuova aula di culto, a pianta cruciforme e cupolata ma aggiornata rispetto ai canoni costruttivi rinascimentali (Pintus, 1989; Segni Pulvirenti & Sari, 1994 scheda 57; Serra, R. 1996b; Dadea *et al.*, 2000 pp. 246-249).

[878] Archivio di Stato di Cagliari, Antico Archivio Regio, Bd8, ff. 9r-10v.

[879] Secondo Dionigi Scano (1934 p. 118) la via "Baille" è "certamente la strada più antica della Marina" perché prese il suo primo nome dall'ospedale di San Leonardo di Bagnaria "che era situato in prossimità al sito, [ai suoi tempi] occupato dal mercato". Lo studioso ricordò come in un'ordinanza degli obrieri del 1737 fossero trascritte ambedue le denominazioni "via di S. Leonardo o di S. Agostino"



Fig. 572. Pianta delle fortificazioni di Cagliari "acclusa ad una lettera del 16 luglio 1578 di Giorgio Palearo Fratino" (Principe, 1981 fig. 42). All'interno della Marina è tracciata il nuovo complesso di Sant'Agostino impiantato il 13 agosto 1577 (Simancas, Archivo General, Mapas Planos y Dibujos, VIII.19 – G.A. Leg. 88.40. Immagine tratta da: http://mediateca.comune.cagliari.it/mostre.php).

Secondo Valeria Schirru (2003 p. 103), nel febbraio del 1564 l'arcivescovo Antonio Parragues concesse la chiesa di San Leonardo alla Confraternita dell'Orazione e della Morte "che le diede il nome di Santo Sepolcro". L'affermazione non è suffragata da riferimenti documentari ma nel 1580 il Fara (1838 p. 100) annotò come il *templum* di San Leonardo fosse allora occupato dal "*sodalitium Orationis*". Come già sottolineato in precedenza sarebbe opportuno riesaminare con attenzione la documentazione d'archivio riguardante la congregazione per sciogliere alcuni nodi insoluti riguardanti la storia del quartiere nella prima età moderna. La studiosa ha aggiunto che nel 1576 la chiesa sarebbe stata concessa agli Agostiniani i quali ne avrebbero fatto richiesta a Filippo II già nel 1569 per costruirle accanto un nuovo convento, cosa che, come detto, sarebbe avvenuta di lì a poco.
Il passo del Fara (Cadoni, ed. 1992a pp. 206-207) elenca tra le chiese più importanti della Lapola sia il "*templum S.ti Leonardi, ubi est sodalitium, domus confraternitatis Orationis dictum*", sia il *templum S.ti Augustini, egregia structura hac tempestate fabricatum*". La fonte sembrerebbe lasciare aperta l'eventualità che per un certo periodo di tempo le due aule di culto fossero coesistite e si può solo ipotizzare che quella più antica fosse stata sacrificata per far spazio al nuovo convento. Infatti la chiesa medievale non compare nel testamento di Monserrat Rosselló, redatto a più riprese tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo (Cadoni & Laneri, 1994 I pp. 157-166), che menziona verosimilmente tutte le chiese e gli oratori cittadini, compresa l'aula di *Sanct Agusti*.
Come ha rilevato Lino Neccia (1999; 2001), la denominazione "San Leonardo" sopravvisse per indicare il complesso posto all'interno delle mura e quella di "Sant'Agostino" continuò ad essere associata anche alle poche strutture sopravvissute al di là delle fortificazioni cinquecentesche.

> "[…] il convento di S. Leonardo, o di S. Agostino nuovo, come venne presto denominato, fu inaugurato ai primi del Seicento […], divenne sede del priore provinciale, centro di formazione e primo convento per grandezza, per importanza, per numero di religiosi, per le attività pastorali e per i beni artistici che lo arricchirono.] Il titolo di "*regalis conventus*" gli deriva, com'è ovvio, dall'essere stato voluto e finanziato nella sua costruzione dal re Filippo II di Spagna. […] In luogo della vecchia fu costruita una nuova chiesa a S. Agostino […]. La chiesa venne costruita al posto o nelle vicinanze di una preesistente chiesa dedicata a S. Leonardo, che fu quindi abbattuta" (Neccia, 2001 pp. 240-242).

Nel primo decennio del XVII secolo è documentata l'attività di promozione nell'isola del culto di Nostra Signora d'Itria da parte degli Eremitani di Sant'Agostino (Ferrara, 1881; Masala, 2008, p. 166). Gli statuti della confraternita intitolata alla Vergine d'Itria furono presentati dagli Agostiniani all'arcivescovo D'Esquivel per l'approvazione che arrivò con Bolla di Papa Paolo V del 1607 (Scano, 1940-1941 pp. 410-411; Masala, 2008 p. 588). Gli Eremitani, che inizialmente ospitarono il sodalizio *in ipsorum ecclesia*, nella cappella di Nostra Signora d'Itria[880], poi affidarono ai confratelli un terreno appartenente al convento per erigervi un oratorio dotato di sepolcreto per i confratelli. L'oratorio *nuevo* della Marina viene definito *acabado* (ultimato) nel XXVI capitolo delle *Costituzioni* del sodalizio datate 1608 (Masala, 2008 pp. 569-570). Nel 1616 i confratelli commissionarono un *retablo* al pittore Pedro Martinez de Segovia e al doratore Attanasio di Siviglia, come attesta il contratto stipulato all'interno dello stesso oratorio (Corda, 1987 p. 153; Masala, 2008, p. 389). Nel 1618 l'associazione laicale partecipò alla solenne processione per il trasferimento delle reliquie dei Santi Martiri alla Cattedrale (Pasolini, 2012 p. 686 e bibliografia citata). Nel 1625 essa assunse il titolo di Arciconfraternita e fu aggregata a quella romana della Cintura di Sant'Agostino. La cappella mononavata, voltata a botte e con presbiterio leggermente rialzato fu realizzata nello spazio compreso tra i bracci sud ed est della conventuale agostiniana e la Confraternita vi ebbe sede fino al 1881, quando avvenne il trasferimento nella chiesa di Sant'Antonio Abate. In quell'occasione l'oratorio fu ceduto al Comune di Cagliari e venne annesso all'asilo "Marina e Stampace"[881] (Pintus, 1989 pp. 109-110). La facciata, ancora apprezzabile dalla via Baylle accanto a quella della chiesa di

[880] Probabilmente non abbandonata neanche dopo l'erezione del nuovo oratorio come confermerebbe la commissione della Pala a Pantaleone Calvo, attivo nell'isola tra 1631 e 1664. I 19 articoli del concordato tra confratelli e Agostiniani prevedevano degli impegni che le parti avrebbero dovuto mantenere. Per esempio gli Eremitani si impegnarono a non accogliere altre confraternite. Doveva trattarsi di un impegno che i vari sodalizi cittadini richiedevano spesso agli istituti religiosi presso cui venivano accolti. Il mancato rispetto di questo genere di accordo causò, ad esempio, l'abbandono dell'Oratorio che la Confraternita dei Genovesi deteneva all'interno della chiesa di Santa Maria del Gesù. È verosimile, dunque, che appena ultimata la chiesa del Santo Sepolcro la Confraternita dell'Orazione e della Morte avesse definitivamente abbandonato il *templum* di San Leonardo, dove fu poi sostituita da quella della Vergine d'Itria.

[881] L'Asilo della Marina delle Figlie della Carità di San Vincenzo de Paoli fu istituito nel 1864. La cappella ospita la tomba della Beata Suor Giuseppina Nicoli (1863-1924).

Sant'Agostino, ha nel portale l'elemento di maggior rilievo in quanto richiama da vicino le forme di quelli barocchi della Cattedrale di Cagliari risalenti ai primi del Settecento[882].

In attesa che le emergenze di età romana e medievale del sito pluristratificato compreso tra il largo Carlo Felice, via del Mercato Vecchio, via Baylle e via Dettori vengano rese finalmente fruibili, allo stato attuale delle conoscenze, è possibile affermare che della chiesa duecentesca di San Leonardo sia sopravvissuto soltanto il titolo che ha accompagnato a lungo quello del "*reali conventu reverendorum patrum fratrum Sancti Augustini intra muros praesentis civitatis Calaris*" (D'Agostino, 2014 III, doc. 857 del 29 aprile 1678). Nei quasi suoi tre secoli di vita il monastero agostiniano della Marina venne chiamato anche *Regali Conventu Sancti Leonardi Calaris* (Neccia, 2001 p. 204, doc. del 1735) o, più semplicemente *Conventu S. Leonardi Caralis* (Neccia, 2001 pp. 222-230, doc. del 1853).



Fig. 573 Cagliari (via Baylle), cappella annessa all'ex asilo "Marina e Stampace", già Oratorio della Confraternita di N.S. d'Itria (XVII secolo), e chiesa di Sant'Agostino "nuovo" (ultimo quarto XVI secolo): interni (foto C. Nonne-2015).

[882] Due teste di cherubini alate accompagnate da festoni occupano lo spazio compreso tra l'architrave modanato e una cornice aggettante dalle estremità inflesse sulla quale poggia un ovale con monogramma mariano attorniato da altre testine angeliche alate. Medesimo stemma figurava al culmine della facciata della Primaziale. La forma e le volute decorative dei piedritti sono simili in un caso e nell'altro. In asse con il portale si trova una finestra semicircolare sovrastata da un timpano triangolare che sovrasta l'unico specchio della facciata stretto è tra due finte paraste angolari.




Fig. 574 Cagliari (via Baylle), cappella annessa all'ex asilo "Marina e Stampace", già Oratorio della Confraternita di N.S. d'Itria (XVII secolo), e chiesa di Sant'Agostino "nuovo" (ultimo quarto XVI secolo): facciate (foto C. Nonne - 2015). Le due aule di culto sorsero nell'area un tempo occupata dal complesso ospedaliero duecentesco di San Leonardo di Bagnaria.

Padre Simone Sanna, l'ultimo Provinciale della Sardegna, "il più convinto e tenace assertore della possibilità di ricostituire la presenza agostiniana nella regione" dopo la soppressione dell'Ordine del 1855, nel 1880 riuscì a diventare custode della Chiesa di S. Agostino a Cagliari. Nel 1886 ebbe la nomina di priore di S. Agostino fuori le mura e di rettore della chiesa di S. Leonardo (Neccia, 2001 pp. 230-231). Nello stesso anno venne inaugurato il "Mercato vecchio", costruito tra il Largo Carlo Felice e la via Baylle, in parte dell'area espropriata agli Agostiniani, nello stesso sito dove i Religiosi avevano il loro convento. I due fabbricati che costituivano il mercato vennero demoliti negli anni Cinquanta del secolo scorso per far spazio agli istituti di credito ancora esistenti (Marina, 1989 p. 118).

> "[…] gli agostiniani tennero la rettoria della chiesa fino al 1889 [data della morte di Padre Sanna]; poi incuria ed abbandono. Nel 1923 l'allora Mons. Angelo Giuseppe Roncalli, Delegato delle Opere Missionarie Pontificie, scelse il pulpito di S. Leonardo per la predicazione missionaria a Cagliari. La chiesa venne poi eretta in parrocchia e conobbe una certa ripresa, almeno fino al 1943, quando i bombardamenti aerei la rovinarono seriamente; dopo il conflitto fu adibita a magazzino di legnami, sede di bande musicali e ricreatorio domenicale. Solo a partire dagli anni Ottanta, grazie soprattutto al sac. Don Vincenzo Fois, attuale rettore della chiesa, S. Leonardo ha ripreso a vivere come centro di aggregazione culturale e religiosa e l'edificio ha conosciuto restauri e rifacimenti. Per quanto riguarda il convento, esso è [stato] sede del Distretto Militare". (Necci, 2001 p. 250)[883].

[883] Per le recenti notizie circa la possibile vendita a privati di parte dell'antico complesso agostiniano vedasi:
http://www.unionesarda.it/articolo/cronaca/2015/10/07/cagliari_asilo_pignorato_don_vincenzo_fois_chiede_un_alloggio-68-438385.html
http://www.unionesarda.it/articolo/cronaca/2015/09/03/don_fois_abbatter_il_muro_che_separa_la_sagrestia_dall_ex_asilo_m-68-433213.html
http://www.unionesarda.it/multimedia/articolo.aspx?id=433445



Fig. 575. Il sito un tempo occupato dal complesso ospedaliero di San Leonardo (XIII-XVI secolo), poi dalla chiesa di Sant'Agostino e dalle sue pertinenze, nel XIX secolo nel dai due fabbricati del Mercato Vecchio sorti a sud-ovest dell'aula di culto e separati da una strada oggi nota come "via del Mercato vecchio". La carreggiata che consente l'ingresso alla Marina dal Largo Carlo Felice fu allargata in occasione della costruzione dei due istituti di credito che negli anni Cinquanta del secolo scorso presero il posto del mercato (Marina, 1989 fig. 127 e veduta satellitare recente).



4.3.4 Santa Lucia



Fig. 576. *Sardiniae brevis historia ed descriptio* (1550), particolare della p. 248 (indicata dagli autori come p. 244) relativo al borgo della *Gliapola* (Laneri, ed. 2007) a confronto con un dettaglio della stessa area tratto dalla "Pianta della città di Cagliari e suoi borghi" conservata presso l'Archivio di Stato di Torino (Sez. I, 42.A.1), non datata ma realizzata attorno al 1736 (Principe, 1981 fig. 75; archiviodistatotorino.beniculturali.it; rielaborazione C. Nonne) e con una veduta satellitare recente (https://www.google.it/maps). La lettera "D" della veduta cinquecentesca identifica il *Vicus Barchinonensis, vulgo Carrer de Barselona*, odierna via Barcellona. La lettera "C" individua la *Platea Gliapolae*, grossomodo coincidente all'attuale via Roma. La chiesa di Santa Lucia, non menzionata nella legenda, dovrebbe corrispondere all'edificio sormontato da una croce e affacciato sul *carrer de Barselona*. La pianta settecentesca, infatti, riporta nello stesso punto l'oratorio *de'Francesi* dedicato a Santa Lucia. Sul Bastione del Molo era allora presente anche la cappella di Sant'Elmo.

La veduta del 1550 colloca nella parte inferiore del *Vicus Barchinonensis*, *vulgo Carrer de Barselona*, odierna via Barcellona, una piccola aula di culto della quale la legenda non richiama l'intitolazione. L'unico segno evidente che rende palese la sua destinazione d'uso è la croce posta al vertice degli spioventi, presumibilmente in corrispondenze della facciata rivolta verso la strada più importante del borgo. Il confronto con la settecentesca "Pianta della città di Cagliari e suoi borghi" conservata a Torino consente di verificare che nel medesimo punto, quasi duecento anni più tardi, era presente l'oratorio *de' Francesi* dedicato alla Vergine siracusana. Oggi lo stesso sito, posto nel cuore del quartiere Marina, ospita un cantiere di scavo inaugurato nel 2011 che corrisponde al sedime dell'aula ascrivibile ad un momento compreso tra la fine del XVI secolo e gli inizi del successivo. La chiesa fu in gran parte demolita nel Secondo Dopoguerra e occupava lo spazio compreso tra via Barcellona, su cui prospettava la facciata, via Sardegna, sulla quale si dispiegava il fianco sinistro, e via Napoli, verso cui era rivolto il presbiterio a pianta quadrangolare stretto tra due sacrestie. Degli elevati, realizzati in un periodo successivo alla veduta pubblicata dal Münster, sono sopravvissuti soltanto una porzione della facciata e della volta dell'unica navata, la sacrestia settentrionale, le cappelle di destra e la sovrastante galleria voltata.



Fig. 577. Cagliari, quartiere della Marina: resti della chiesa di Santa Lucia prima dell'apertura del cantiere di scavo del 2011 (foto http://www.santaluciacagliari.com).



Fig. 578. Cagliari, quartiere della Marina: resti della chiesa di Santa Lucia e dettaglio del cantiere di scavo avviato nel 2011. Sono visibili le parti che costituivano l'ossatura del presbiterio rialzato rivolte verso l'odierna via Napoli. Il fianco sinistro, demolito nel secondo dopoguerra, si affacciava sull'attuale via Sardegna mentre la facciata prospettava su via Barcellona (foto C. Nonne – settembre 2015).



Fig. 579. Cagliari, quartiere della Marina: resti della chiesa di Santa Lucia. Da sinistra verso destra: l'area presbiteriale con accesso alla sacrestia, le arcate frontali delle tre cappelle laterali rimaste, la controfacciata con gli ambienti collegati alla galleria che corre al di sopra delle cappelle, all'altezza della volta a botte di cui resta l'ammorsatura alla parete dell'unica navata (foto C. Nonne – settembre 2015).



Fig. 580. Cagliari, quartiere della Marina: resti della chiesa di Santa Lucia, dettaglio delle due cappelle voltate più vicine al presbiterio (foto C. Nonne – settembre 2015).

In attesa della pubblicazione integrale dei risultati delle indagini archeologiche e dell'analisi delle unità stratigrafiche murarie condotte nel sito a partire dal 2011 (Cadinu, 2012)[884], non si può dire con certezza se siano sopravvissute o meno tracce riconducibili alle eventuali fasi medievali dell'aula[885]. Ciononostante la critica è concorde nel ritenere che la chiesa, ricostruita in forme dal sapore classicista note anche grazie alla documentazione grafica e fotografica, abbia preso il posto, nello stesso sito o nelle sue immediate vicinanze, dell'*ecclesie Sancte Lucie de Civita* o *de Bagnaria* menzionata dalle fonti fin dal primo quarto del XII secolo. Non si può escludere che l'edificio altomedievale o romanico sia stato ricostruito in età aragonese o spagnola anche solo a qualche metro di distanza, forse con diverso orientamento, per armonizzare la sua disposizione alla maglia di strade ortogonali realizzata sotto l'amministrazione iberica all'indomani della conquista di Castel di Castro (Cadinu,

[884] L'*équipe* impegnata nel progetto di recupero del sito e nelle ricerche archeologiche ha dato vita ad un sito internet in cui sono stati presentati con un taglio divulgativo alcuni dei risultati delle indagini. Le pagine sono corredate da una serie di pubblicazioni digitalizzate che consentono di effettuare degli approfondimenti mirati sulla storia della chiesa e dell'area che l'ha ospitata per almeno nove secoli (http://www.santaluciacagliari.com/).

[885] Nel novembre del 2013 è stata segnalata la scoperta di "un muro, intonacato in parte e con aperture obliterate, che sembra appartenere ad una fase medievale, al momento non databile con precisione. Certamente si tratta di una struttura profonda che è stata parzialmente demolita e reinterrata prima della apertura del cantiere nel tardo Cinquecento". Il muro è venuto alla luce sotto il pavimento di una delle due sacrestie (http://www.santaluciacagliari.com/file.php?f=131107).

2008). Prima del Trecento, infatti, *Bagnaria* si doveva presentare come un modesto insediamento dedito alle attività portuali con ampi spazi inedificati in cui spiccavano le diverse aule di culto distribuite nell'aria costiera per un'estensione corrispondente in lunghezza grossomodo all'odierna via Roma. Gli interventi costruttivi condotti nell'area tra la tarda età pisana e l'età aragonese e spagnola hanno certamente contribuito a modificare la percezione di una località che doveva estendersi oltre le mura bassomedievali e moderne. La cronaca tardo-duecentesca che ricorda lo scalo effettuato a Cagliari dalla flotta guidata dal sovrano francese Luigi IX "il Santo" sembra confermare il modestissimo sviluppo urbanistico della zona esterna a Castel di Castro e a Stampace (Daunou & Naudet, eds. 1840, pp. 443-449; Solmi, 1904 pp. 27-29; Boscolo, 1978c; Principe, 1981 p. 44; Simbula, 2001; Mei, 2012-2013 pp. 82-83; Nocco, 2016).



Fig. 581. "L'ambito della lottizzazione aragonese" della Lapola secondo Marco Cadinu (2008 tav. XXII) e "le coppie di strade alla base del nuovo reticolo programmato nel 1327.

Allo stato attuale delle ricerche, il primo documento che ricorda la chiesa di Santa Lucia risale al mese di aprile del 1119. In occasione della consacrazione dell'altare maggiore della chiesa di San Saturnino (Tola, 1861 sec. XII, doc. XXIV; Kehr, ed. 1975 p. 413), *Wilelmus* o *Guilelmus*, *gracia Dei Karalitanus archiepiscopus*, alla presenza di tutte le autorità laiche ed ecclesiastiche del Giudicato di *Càlari*, confermò ai Vittorini di Marsiglia l'affidamento di numerose chiese, tra le quali quelle di *Sancti Salvatoris ac Sancte Lucie de Civita* (Rubiu, 2005-2006 pp. 128-130, doc. 10). L'anno successivo, il 12 maggio 1120, papa Callisto II, su richiesta di *Philippo, priori Sancti Saturni*, pose sotto la sua protezione il monastero cagliaritano, confermando tutte le precedenti donazioni effettuate a suo favore dalla famiglia giudicale e dagli arcivescovi locali. Il lungo elenco di cappelle affiliate al priorato comprende anche quelle di *Sancti Salvatoris de Bagnaira* e *Sancte Lucie de Civita* (Rubiu

2005-2006, pp. 131-134, doc. 11). Mettendo a confronto i toponimi associati ai due titoli, in questo atto e nel precedente, emerge come i nomi di *Civita* e di *Bagnaira* identificassero grossomodo la stessa area. Il fatto che, entro il 1217, il *Castro Novo Montis de Castro* fosse stato *super Bagnaria hedificato* (Fadda, 2001 doc. XVII) e la presenza dell'ospedale duecentesco di *San Leonardo di Bagnaria* (Schirru, 2005-2006) presso l'odierna via Baylle, consentono di ipotizzare che i toponimi *Bagnaria* e *Civita* venissero utilizzati, tra il XII ed il XIV secolo, anche per individuare il territorio oggi occupato dal quartiere Marina.

Sancte Lucie de Bagnaria e *Sancti Salvatoris de Bagnaria* figurano in un altro atto di conferma emanato nel 1141 dall'arcivescovo di Cagliari Costantino a favore del monastero di *Sancti Saturni de portu karalitano* (Rubiu, 2005-2006 pp. 143-146, doc. 13).

Nel 1183/1184 *Riccus*, *Dei gratia caralitanus archiepiscopus* concesse *in perpetuum* al *monasterio Sancti Victoris massiliensis* guidato dall'abate Austorgio la chiesa di *Sancti Saturni cum omnibus que habet, tenet et possidet*, comprese quindi le chiese di *Sancte Lucie de Civita* e di *Sancti Salvatoris de Civita* (Rubiu, 2005-2006 pp. 171-175, doc. 20). L'alternanza dei riferimenti topografici, dunque, proseguì a lungo senza creare alcun tipo di fraintendimento. Ancora nel 1218, quando il Castel di Castro risulta già in fase avanzata di realizzazione, su richiesta del priore vittorino Pietro, papa Onorio III confermò al monastero di San Saturnino i suoi cospicui possedimenti tra i quali vennero inclusi i titoli *sancti Salvatoris de Balnearia* e *Sancte Lucie de Civita* (Sanna, 2013 pp. 67-70, doc. 38).

Nel 1263 l'arcivescovo di Pisa Federico Visconti, durante la sua visita pastorale in Sardegna e il suo soggiorno a Castel di Castro, fece visita anche ad una chiesa dedicata a Santa Lucia (Tola, 1861 sec. XIII, doc. CIII; Solmi, 1904 pp. 25, 26; Besta, 1908 pp. 229-232; Bériou & Le Masne de Chermont, eds. 2001 pp. 1060-1068, *texte* CIV; Sitzia, 2008-2009 pp. 50-81). Il presule guidò la processione che, dalla chiesa di Santa Maria [di Castello?], si recò *ad Sanctam Luciam* dove fu cantato il responsorio e dove vennero recitate delle preghiere in onore della Vergine siracusana. L'identificazione con la chiesa di Santa Lucia di *Civita* o di *Bagnaria* non può dirsi certa perché a Castel di Castro era forse già presente un'altra aula di culto dedicata alla Martire[886].

[886] "Mentre dai prelati, dai giudici e dai capi della Sardegna attendevamo i cavalli, arrivò la festa del beato Marco: in quel giorno abbiamo celebrato personalmente le Litanie, e con noi c'era il vescovo di Sulci. Partendo dalla chiesa di Santa Maria, siamo andati a Santa Lucia: là abbiamo cantato il responsorio e recitato la sua orazione; abbiamo proseguito per San Leonardo dove abbiamo celebrato gli stessi riti; quindi a Santa Margherita: qui abbiamo cantato il suo Vangelo, abbiamo fatto la confessione, e abbiamo concesso quaranta giorni di indulgenza sia per i nostri che per i loro suffragi. Quindi siamo passati per Sant'Efisio e Santa Restituta e Sant'Anna, che si trovano nella suddetta villa di Stampace. E così siamo arrivati a San Pancrazio, dove ci siamo ristorati [= abbiamo concluso il pellegrinaggio], abbiamo cantato il suo responsorio e il vangelo e fatta la confessione. Poi attraversando il *castrum* siamo ritornati alla suddetta chiesa della Beata Maria: là abbiamo celebrato la Messa Solenne con grande esultanza e onore, e abbiamo predicato al popolo".

La tappa successiva della processione fu la cappella dell'ospedale di San Leonardo, quindi non è da escludere che il Visconti avesse effettivamente trovato sulla sua strada proprio l'edificio vittorino. Se così fosse, però, questo costituirebbe l'unico caso di chiesa monastica del Cagliaritano visitata dall'Arcivescovo. È da ricordare, infatti, che l'arcivescovo omise di visitare o di menzionare persino il complesso di San Saturnino, il cui possesso, almeno negli anni immediatamente precedenti era stato conteso tra i frati dell'Ospedale Nuovo di Pisa e i monaci provenzali (Schirru, 2005-2006).

Nel 1338, quindi dopo la conquista aragonese di Cagliari, fu redatto un elenco dei beni che a quella data facevano capo allo stesso *monasterio* [nuovamente vittorino] *quod est adherens ecclesie beati Santi Saturni site in apendicis Castelli Castri*. L'inventario fu approntato dal priore Guglielmo de Bagarnis con Milone de Jocques e Guillaume Daniel, monaci di Saint-Victor, adempiendo all'incarico assegnato loro dall'abate marsigliese Gilbert de Cantobre (Baratier, 1959; Rubiu, 2005-2006 pp. 311-329, doc. 55). Tra le chiese menzionate figura quella di *Sancte Lucie de La Pule Castelli Castri Callaretane.* Grazie a questa precisazione topografica si ha un'ulteriore prova della corrispondenza tra le località di *Civita* e *Bagnaria* con almeno una parte della *La Pule*/*Lapola* aragonese definita poi dall'Arquer *Gliapola seu Marina*.

Andrea Pala (2011 p. 220) ha ricordato come nell'inventario fossero stati puntualmente enumerati gli arredi liturgici appartenenti alla chiesa monastica. L'altare di Santa Lucia era dotato di un pallio e di due tovaglie; quello di Sant'Antonio di un pallio e di una tovaglia. Alla cappella appartenevano anche un messale, un epistolario, un libro degli offici e una piccola campana (Fiesoli *et al*., 2016 pp. 76-77).

> […] *Et in ecclesia beate Sancte Lucie de La Pule Castelli Castri Callaretane diocesis que dependet ex ipso monasterio et eius altare, ipsum altarem munitum uno palio et tobaliis duobus et in altare Sancti Antonii existente in ipsa ecclesia ipsum altarem munitum palio uno et tobalia una et ipsam ecclesiam habere unum librum nominatum missale et unum librum aliquarum pistolarum et unum librum officiorum et campanam unam parvam* […] (Rubiu, 2005-2006 doc. 55, p. 313).

Nel 1365 una "casa che sta al costato della chiesa di Santa Lucia *de la Lapula*" risulta di pertinenza della Mensa arcivescovile di Cagliari (Cadinu, 2010 p. 23; Cadinu, 2012 p. 544)[887]. È verosimile che la diocesi abbia voluto ampliare le sue proprietà acquisendo nello stesso isolato l'aula di culto e gli immobili ad essa appartenenti.

Infatti, il 24 ottobre 1405, la chiesa Santa Lucia della Lapola e le sue pertinenze furono oggetto di uno scambio tra Matteo Rapaz (o *Rapacio*), ultimo priore del monastero di San Saturnino, e l'arcivescovo di Cagliari che ne acquisì la conduzione in cambio delle chiese cagliaritane di San

[887] Cadinu (2010 nota 8) ha indicato il seguente riferimento archivistico: Archivio Storico Diocesano di Cagliari, *Diversorum*, 1/I serie, c. 44v.

Leonardo e di San Simone *de sa Illetta*. (Gessa & Vincis, 1986 p. 229; Urban, 2000b p. 50, n. 120; Cadinu, 2012 p. 544). Marco Cadinu (2010 p. 22, nota 7), dopo aver ricordato Alessandra Paolini e il suo studio sull'esemplare del documento conservato presso l'Archivio Storico Diocesano di Cagliari[888], ha riassunto in questo modo il contenuto dell'atto

> "Tratta di una permuta avvenuta il 10 novembre 1405 tra don Antonio Dexart arcivescovo di Cagliari e fra' Matteo Despacio priore del monastero di S. Saturno della chiesa di San Leonardo sita nella Lapola di Cagliari della mensa arcivescovile (e 10 soldi alfonsini minuti censuali, annuali e rendali) ed un censo di Antonio Català di Cagliari su un suo orto sito presso la chiesa di San Leonardo, più un altro di Raimondo Boter di Cagliari sull'isola di San Simone e l'omonima chiesetta con la possibilità di ampliare la chiesa [quale non viene specificato dallo studioso] con il campanile e la campana e di usarla come sepoltura come avviene nel monastero e nel cimitero di San Saturno, in cambio della chiesa di Santa Lucia e del suo piccolo ospizio nella villa di Lapola *cum quodam hospicio parvo sibi contiguo*" (Cadinu, 2010 pp. 22-23).

Dopo tre secoli di amministrazione vittorina la chiesa entrò così a pieno titolo tra le proprietà della Mensa diocesana. Resta un'ipotesi di studio la possibilità che l'edificio avesse conosciuto un'altra gestione, ad esempio in occasione della crisi scoppiata tra i Pisani e i Benedettini, pochi anni prima della visita a Cagliari di Federico Visconti.

Nel XV e nel XVI secolo l'edificio fu fatto oggetto di lasciti che danno prova della sua continuità di vita. Nel 1431 la vedova Scrina Garau, residente nel borgo portuale, lasciò in eredità *V sous* a *sancta Lucia de la Lapola* (Olla Repetto, 1963). La chiesa di *Sancta Llucia de la Marina* venne ricordata nel testamento di Monserrat Rosselló redatto a più riprese tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo (Cadoni & Laneri, 1994 I pp. 157-166), quindi qualche decennio dopo la pubblicazione dell'opera arqueriana.

Molto probabilmente il giurista cagliaritano Monserrat Rosselló poté assistere ad una nuova ricostruzione della cappella della Marina avvenuta nel rinnovato clima di fervore religioso che seguì il Concilio di Trento. Giovanni Spano (1861 p. 164) scrisse che "a metà [della *contrada Barcellona*], a man sinistra si trova la Chiesa od Oratorio di Santa Lucia fondato nel secolo XVI". Il Canonico ebbe modo di aggiungere che:

> "[…] In quest'oratorio v'è instituita un'arciconfraternita sotto il titolo della SS. Trinità e Sangue di Cristo coll'invocazione di Santa Lucia, che risalisce (*sic*) ai primi anni del secolo XVII, come consta dalla bolla di fondazione di Paolo V del 2 ottobre 1606 […].

Nel 1599 i Minori Osservanti del vicino convento di Santa Maria de Gesus concessero alla Compagnia del Sangue di Cristo una cappella all'interno della loro chiesa. Non si può escludere che la presenza del sodalizio nel complesso francescano *extramuros* potesse essere stata motivata dalla

[888] La collocazione indicata è la seguente: "*Diversorum liber* II, E, ff. 52-55 (v.n.) ff. 57-60 (n.n.)" e la dicitura "*Cambia feta entre lo archibispe de Caller de la iglesia del Sant Leonart y altres coses ab lo prior de St Sadorro per a iglesia de Santa Llucia y una casa*".

momentanea indisponibilità della chiesa di Santa Lucia interessata da lavori di ricostruzione (Cadinu, 2010)[889].

Nel mese di ottobre del 1600 la "*archiconfraternitat y compañya del la Sanch de Jesu Crist, ditta dels Vermills, de la present ciutat de Caller*" commissionò allo scultore Scipione Aprile una statua lignea della *Nostra Senyora de les Set Dolors* da eseguirsi, per quanto riguarda il rivestimento policromo, sul modello dell'analogo soggetto presente nel "Retablo della Madonna dei Sette Dolori", dipinto forse da Pietro Cavaro (Serra, 1990 scheda 88) per la "*capella sots jnvocacio de les Sets Dolors*" della conventuale di "*Nostra Senyora de Jesus*" (Virdis, 2006 doc. n. 17 p. 356-357; Cadinu, 2012 p. 557). Un documento risalente al 1606 testimonia come già prima della promulgazione della Bolla la *Compania de la Sanch de Jesu (Cris)t* avesse sede *en la iglesia de S(an)ta Lucia de la Marina* (Cadinu, 2012)[890].

Il corteo processionale del 1618 guidato dall'arcivescovo De Esquivel durante la traslazione delle reliquie dei Santi Martiri da San Saturnino alla Cattedrale (Pinna, 2008) fece tappa nella chiesa di Santa Lucia allora probabilmente terminata nel rispetto della tipologia planivolumetrica che in quegli stessi anni contraddistinse diverse nuove chiese cagliaritane, in particolare quelle dei Santi Giorgio e Caterina e di Santa Restituta.

Un elemento che differenzia Santa Lucia dai due casi citati è costituito dal particolare sistema di copertura del presbiterio, ovvero la cupola impostata una cornice a dentelli, che tra i decenni finali del XVI secolo e quelli iniziali del Seicento fu adottata, con proporzioni e dettagli costruttivi diversi, per voltare il nucleo centrale della conventuale di Sant'Agostino "nuovo" (ultimo quarto del

[889] Questa concessione provocò insanabili dissidi tra i Religiosi e l'Arciconfraternita dei Genovesi, già presente all'interno del convento francescano. Il sodalizio ligure decise di abbandonare Santa Maria del Gesù per costruire un nuovo oratorio dedicato ai SS. Giorgio e Catarina nella strada de *Sa Costa*, odierna via Manno. Il Libro delle Congregazioni Generali della Confraternita dei Genovesi di Cagliari si apre con il verbale dell'Assemblea deliberativa del 20 giugno 1599 tenuta nell'oratorio di *Jhesus*, che testimonia il contrasto sorto con i Francescani. La "*Compagnia della Trinità invocata il Sangue di Christo*", costituita da poco tempo, aveva chiesto ospitalità ai Minori Osservanti. I Genovesi ritenevano che i due sodalizi non potessero condividere lo stesso convento senza che ciò comportasse l'insorgere di "*insidie discordie et ody*" (Zedda, 1974, p. 58). I Religiosi avrebbero risposto alle rimostranze asserendo che si sarebbero comportati nella maniera in cui loro, da padroni del convento, avessero ritenuto più opportuna. In luglio fu convocata un'altra Congregazione Generale in cui si decise di abbandonare il convento e di cercare un altro luogo per costruire una nuova chiesa. Contestualmente fu aperta una sottoscrizione tra confratelli (e l'unica consorella) grazie alla quale vennero raccolti cospicui fondi per l'immediato acquisto del terreno in località *Sa Costa*, nel quartiere della Lapola di Cagliari. Nel mese di novembre 1599 l'arcivescovo Alonso Lasso Sedeño benedisse il luogo dove sarebbe sorta la nuova chiesa dei Genovesi, Agli inizi del 1601 lo stesso presule concesse alla congregazione l'autorizzazione a seppellire nella "*sudita Iglesia…en la costa de la llapola de la present ciutat*". Nel mese di ottobre dello stesso anno papa Clemente VIII acconsentì al trasferimento nella nuova chiesa delle salme e degli arredi sacri presenti nella cappella di *Jhesus*, in seguito sconsacrata e venduta. Eccezion fatta per l'ancona dell'altare maggiore, il trasporto avvenne nel febbraio 1602.

[890] Cadinu (2012 nota 31) ha menzionato il seguente riferimento archivistico: Archivio Storico Diocesano di Cagliari, Commune, 13 (1605-1608), cc. 64v-65r.

"Con decreto del Ministro dell'Interno in data 18 dicembre 2014, viene accertato il fine prevalente di culto dell'Arciconfraternita della SS. Trinità e del preziosissimo sangue di Cristo sotto l'invocazione di Santa Lucia, con sede in Cagliari" (http://www.gazzettaufficiale.it).

Cinquecento), il coro della parrocchia di Sant'Eulalia (1612 circa)[891] e una cappella del Santo Sepolcro[892]. Marco Cadinu (2012 p. 552) ha attribuito a Giorgio Palearo Fratino la cupola di Santa Lucia, "il primo esempio rinascimentale in Sardegna", realizzato forse per svolgere la funzione di modello per quella più ampia della chiesa di Sant'Agostino.

> "la copiatura fu però imperfetta nell'esecuzione dei pennacchi sferici, deformati ed ancorati ad una soluzione costruttiva intermedia derivante dalla tradizione delle scuffie angolari, localmente molto radicata" (Cadinu, 2012 p. 552).

Un'altra ipotesi ventilata dallo studioso lascerebbe aperta la possibilità che l'opera fosse stata eseguita nei primi anni del Seicento da un capace esecutore.

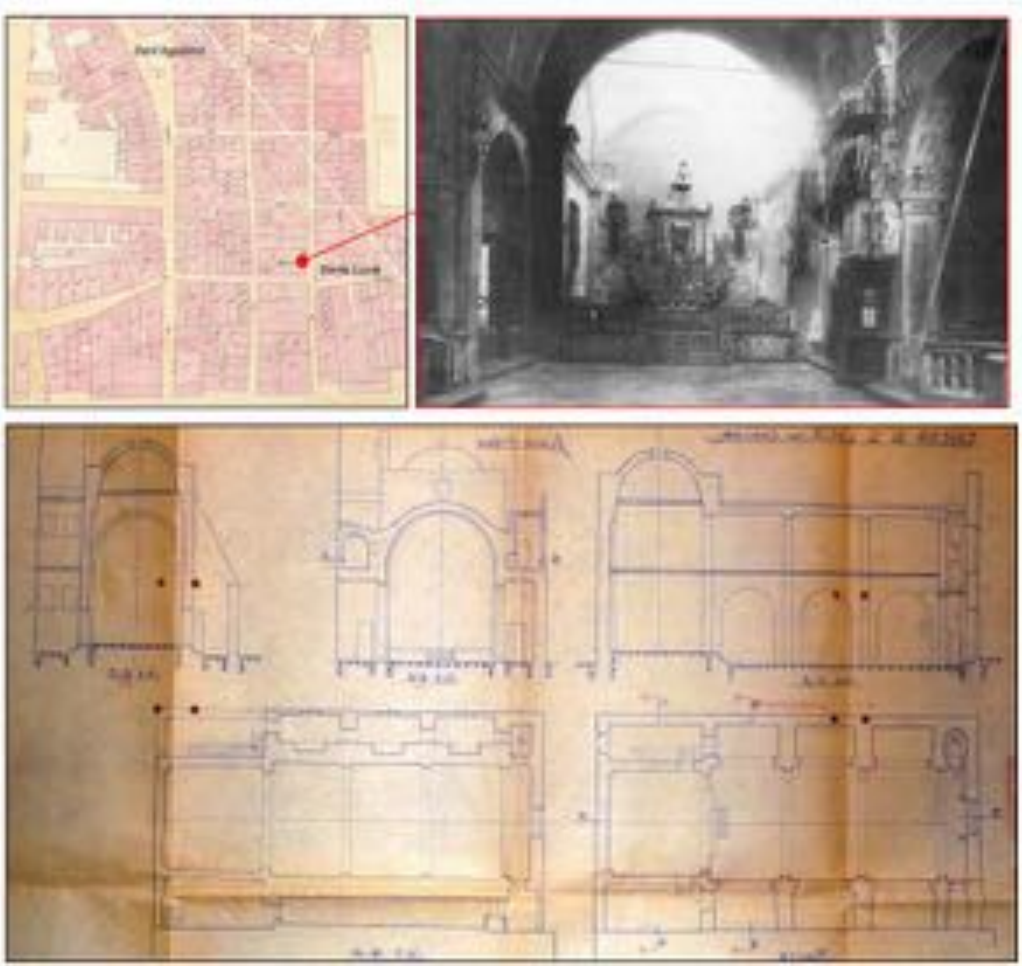


Fig. 582. Cagliari, chiesa di Santa Lucia: dettaglio della pianta catastale di inizi Novecento rielaborata da Marco Cadinu (2012 fig. 4), fotografia dell'interno scattata nei primi mesi del 1947 (Cadinu, 2012 fig. 1) e rilievo eseguito nello stesso anno (Archivio della Parrocchiale di Sant'Eulalia, Santa Lucia, Demolizione; Cadinu, 2012 fig. 5) qui riproposto in controparte per rispettare l'orientamento dell'elaborato catastale.

[891] Cadinu, 2012 p. 551; Schirru, 2014 p. 84.

[892] La quarta cappella a destra è dedicata alla Vergine degli Abbandonati. La statua lignea cinquecentesca ("molto antica" secondo il Canonico Spano - 1861, p. 219), conservata nel Museo di Sant'Eulalia, era ospitata nell'altare marmoreo settecentesco con paliotto raffigurante le Anime del Purgatorio. La cornice a dentelli alla base della calotta emisferica rimanda a quella tardo-cinquecentesca della chiesa di Sant'Agostino ma, secondo la Saiu Deidda (2000 p. 46) questo intervento sarebbe riconducibile ad un presunto recupero "dell'antico rinascimentale" tipico della momento neoclassico.

Il Canonico Spano (1861 pp. 195-196) lasciò una descrizione dell'edificio ancora completo di tutte le sue parti. Ai suoi tempi, infatti, erano presenti tutte le cappelle laterali aperte sull'unica navata. Il presbiterio rialzato e cupolato largo quanto l'aula era fiancheggiato dalla *Sala delle Adunanze* e dalla sacrestia larghe quanto le cappelle. Il pavimento ottocentesco si trovava a ad una quota inferiore rispetto al piano stradale e questa condizione creava non pochi problemi di umidità rilevati, ad esempio, in una visita pastorale del 1890 (Cadinu, 2012 pp. 548 e 562). La prima campata della chiesa, di dimensioni ridotte, era occupata da piccoli vani laterali in basso, utilizzati anche come confessionali, e dalla cantoria più in alto. La particolare soluzione architettonica contribuiva a contrastare la spinta della volta a botte della navata impostata su una cornice continua e rinforzata da sottarchi. Marco Cadinu (2012), grazie ai documenti d'archivio, alle relazioni dalle visite pastorali[893] e alla descrizione del Canonico Spano è risalito alle diverse intitolazioni e alle dotazioni relative alle cappelle laterali di età moderna. La prima a sinistra, dedicata alle Anime del Purgatorio, fino al 1947 ospitava un altare dedicato a Sant'Antonio da Padova. Secondo lo studioso la cappella, menzionata nel 1780 con la dedica alla *Vir.n del Carmen*, potrebbe aver perpetuato il ricordo dell'*altare Santy Antony existente in ipsa ecclesia* nel 1338. Fonti del XVIII secolo attestano la presenza di un *carnero o' ossera* (Cadinu, 2012 p. 558), ovvero di una cripta funeraria utilizzata fino ai primi dell'Ottocento. Gli accessi furono murati nei primi del secolo successivo. L'ambiente ipogeico un tempo voltato è stato individuato durante le indagini del 2012 al centro dell'aula e diverse altre camere funerarie furono realizzate in corrispondenza delle cappelle e delle sacrestie. Tra il 2012 e il 2013 è stato indagato un pozzo realizzato in un area poi occupata dalla terza cappella di destra ascrivibile al 1620[894]. La demolizione di una porzione della chiesa, allora illuminata solo da una finestra in facciata e dall'oculo del cupolino presbiteriale, era stata già auspicata nel 1858 dal Piano Regolatore di Gaetano Cima che prevedeva l'allargamento dell'odierna via Sardegna. Il progetto non fu attuato e, ancora nel 1890, contemplato dal Piano Costa, incontrò forti opposizioni da parte della Prefettura. Attorno al 1913 la chiesa fu chiusa per restauri in seguito alla caduta di una parte della sue strutture (Cadinu, 2012 p. 549). Durante i bombardamenti del 1943 la chiesa subì danni alla cupola e ad un ambiente attiguo al presbiterio. Le lesioni non erano tali da compromettere la stabilità dell'intero edificio. Ciononostante tra il 26 giugno e il 13 settembre 1947 (Kirova, 1989 p. 71) gran parte della chiesa venne demolita dal Genio Civile in ossequio a progetti urbanistici vecchi di quasi un secolo per far posto ad una piazza che in realtà non vide mai la luce, così come la chiesa che si era

[893] In particolare quella del 1780 conservata presso "l'Archivio Storico Diocesano di Cagliari, V.P., 10, f. 28" (Cadinu, 2012 nota 49).
[894] http://www.santaluciacagliari.com/file.php?f=131209

immaginato di ricostruire nella non lontana zona di *La Plaia* con i fondi del Ministero dei Lavori Pubblici destinati agli edifici danneggiati durante la guerra[895].

4.4 Stampace



Stampax suburbium habet haec insigniora loca:	
A	*Stampacis platea & Publicus locus*. La piazza e il luogo pubblico di Stampace.
B	*S. Clara, monialium clausura*. Santa Chiara: clausura delle monache.
C	*Parochia Stampacis*. La parrocchia di Stampace.

Fig. 583. *Sardiniae brevis historia ed descriptio* (1550), dettaglio della p. 248 indicata dagli autori come p. 244 (Laneri, ed. 2007). *Stampax* ovvero il borgo di Stampace fondato nel XIII secolo, oggi corrispondente al quartiere di Stampace "alto". Stampace "basso" coincide attualmente alla zona di espansione urbanistica che andrà successivamente a occupare gli spazi compresi tra il mare, le mura scomparse dell'appendice e le strade conducenti verso l'entroterra cagliaritano.

4.4.1 Santa Margherita/Santa Chiara

La prima aula di culto dell'appendice di Stampace ad essere menzionata nella legenda posta a corredo della veduta cinquecentesca edita dal Münster è quella di *S. Clara*, pertinente alla *monialium clausura*, al monastero di clausura attestato alle falde del Castello di Cagliari fin dal XIV secolo.

Non si conosce la data precisa in cui le Clarisse giunsero in città, nell'ampia zona posta a mezza costa tra il Bastione di S. Croce e le attuali via Santa Margherita e piazza Yenne. Parte della storiografia individua questo momento nei primi anni di dominio aragonese (Webster, 1988; Meloni, 1994a; Pisanu, 2002c pp. 805-819). Secondo una cronaca manoscritta di età moderna[896], redatta anche sulla base dei documenti disponibili negli archivi francescani della città,

[895] Negli anni Cinquanta del secolo scorso la nuova chiesa di Santa Lucia sorse invece nel quartiere di San Benedetto, presso la via Dante.

[896] Archivio Provinciale dei Frati Minori di Cagliari, Cartella manoscritti inediti, Reg. 448, *Series Conventuum et Monasteriorum Calaritanae Provinciae S. Saturnini Martiris Minorum Observantiae. Ex Waddingo et ex Archivio huius Provinciae*, f. 4v.

> […] *Calaritanum Monasterium S. Margaritae Virg. Et Martiris vulgo S. Clarae in suburbio Stampacis a Clarissis occupatum circa annum 1328, quo Benedictinae, quarum erat, partim Clarissarum vota nuncuparunt, partim Pisas petierunt timore Celtiberorum, qui anno 1323 Sardiniam occupaverant* […]. *Sub regimine Fratrum stetit usque ad annum 1587 quo Systus V Ordinario subiecit* […] (Pisanu, 2002c p. 805).

In occasione della conquista catalano-aragonese di Castel di Castro parte delle Benedettine che fino al primo quarto del Trecento avrebbero occupato il monastero di Santa Margherita sarebbero scappate alla volta di Pisa per timore dei nuovi dominatori. Quelle rimaste avrebbero abbracciato la Regola di Santa Chiara e il complesso conventuale sarebbe stato assegnato alle Francescane da supporre di prevalente origine iberica.

Le monache *Monasterii Sancte Margherite de Apenditiis Castelli Castro* sono menzionate nel testamento di Barone di San Miniato, abitante di Iglesias, che nel dicembre 1324 lasciò all'Istituto 5 lire di denari aquilini (Baudi di Vesme, 1877 sec. XIV, doc. XXXV; Virdis, 2014 p. 29)[897]. Giuseppe Seche (Fiesoli *et al.*, 2016 p. 75, scheda 89)[898] ha menzionato un documento datato 26 settembre 1326, già analizzato da Maria Giuseppina Meloni (1994a p. 48), in cui si attesta che

> "Durante i combattimenti per la conquista della città pisana di Castel di Castro, alcuni soldati entrarono nel monastero delle Clarisse di Clausura di S. Margherita rubando e danneggiando i beni. In particolare il documento segnala il furto di libri, evidentemente conservati nella biblioteca del convento. Insieme a quelli delle Clarisse erano stati portati via anche quelli provenienti dal convento dal convento di S. Francesco [di Stampace], che i Francescani avevano creduto di mettere in salvo sperando nel rispetto per la clausura".

Lo stesso Seche (Fiesoli *et al.*, 2016 p. 74, scheda 85)[899] ha precisato che durante gli scontri per la presa della rocca di Castello "i soldati iberici avevano portato nel centro di Bonaria i libri rubati dai conventi francescani cagliaritani".

L'atto di forza perpetrato dalle truppe catalane ai danni delle Clarisse sembrerebbe contraddire la tradizione storiografica che vorrebbe far risalire all'iniziativa aragonese l'arrivo in città del Secondo Ordine Francescano. Secondo Jill R. Webster (1988), fin dal 1326 l'amministrazione regia avrebbe cercato di sostituire i Francescani presenti a Cagliari dall'età pisana con frati di origine iberica.

In ogni caso l'Infante Alfonso, non solo ordinò di risarcire i *monasteria Fratrum Predicatorum, Minorum ac sororum Ordinis Sancte Clare apud Castellum Callari* per i danni subiti durante gli scontri con i Toscani, ma destinò 500 lire di alfonsini per interventi costruttivi nei complessi

---

[897] Il Barone *de Sancto Miniate* espresse il desiderio di essere sepolto *apud ecclesiam Sancte Marie Castelli Castri*. Alla Opera della stessa chiesa lasciò *quinque denariorum aquilinorum minutorum*. Venne prevista una donazione particolare per la *domui Fraternitatis Castelli Castri*: "*lectum unum de tabolis cum tuspidis et uno sacchone, duobus materassis vermiliis, et uno traversario, lintiaminibus quatuor, et una cultre de bocchorame, valoris et extimationis librarum vigintiquinque denariorum aquilinorum minutorum*. Il lascito sembra riferirsi a beni da utilizzare in una struttura ricettiva di qualche genere. 5 lire furono assegnate al *Conventui Fratrum Minorum Sancti Francisci Castelli Castri*, 5 lire vennero donate al *Conventui Fratruum Predicatorum loci Sancte Anne de Villanova Castelli Castri*. Inoltre *cerum unum librarum decem* fu assegnato alla *ecclesie Sancti Nicolai de Capitolio*.

[898] *Archivo de la Corona de Aragón*, *Cancilleria*, Reg. 402, ff. 176v-177r.

[899] *Archivo de la Corona de Aragón*, *Cancilleria*, Reg. 402, ff. 175v-176r (scritto del 22 settembre del 1326).

francescani (Fiesoli *et al.*, 2016 p. 75, scheda 86). Negli stralci dei testi riproposti da Giuseppe Seche (Fiesoli *et al.*, 2016 pp. 74-75, schede 86-87) non si fa precisa menzione del titolo "San Francesco" per il convento di Stampace. I soldati avrebbero compiuto i summenzionati misfatti, stigmatizzati anche da Alfonso, nel […] *monasterium Fratrum Minorum*. Le fonti cronachistiche di parte iberica ricordano la distruzione del complesso francescano di cui si omette di citare il titolo. In un passo del capitolo 287 della cronaca di Ramon Muntaner, dedicato alle fasi finali dello scontro finale tra Aragonesi e Pisani (De Bofarull y Mascaró, ed. 1860, p. 550; Meloni, ed. 1999 pp. 137-142), si legge:

> […] E quando i Catalani ebbero ucciso tutti, si dedicarono al saccheggio di quanto era nella villa [di Stampace], che era un'infinità di beni e di cose; così che guadagnarono tanto, che quelli che vi si trovarono saranno ricchi per sempre. E appena ebbero fatto ciò, il giorno dopo ritornarono al completo, e distrussero le mura e le case e rasero tutto al suolo[900]. E i suddetti nobili ordinarono che ognuno pensasse di prendere a suo piacimento le pietre e il legname, e che portassero tutto a Bonaria[901]; e tutti si dedicarono a caricare e chi con barche, chi con carri, trasportarono tutto a Bonaria e fecero costruire e restaurare buone case. E ordinarono che la chiesa dei frati minori, che era molto ricca[902], la demolissero e che in onore del mio signor San Francesco, la trasferissero a Bonaria, e che il convento dei frati fosse lì[903]; e che da quel momento in poi non vi fossero che frati catalani, e che essi stessi costituissero una provincia, e che ugualmente fossero catalani quelli di tutti gli ordini che esistessero in Sardegna e in Corsica […].

Francesco Virdis (2014 p. 30)[904], sulla scorta di carte coeve a quelle indicate da Seche, ha attribuito i misfatti [sarebbe meglio dire una parte di essi] ad "alcuni mercenari e altri soggetti al dominio e al potere del Comune di Pisa e ai suoi ufficiali, allora residenti nel Castro di Cagliari". Nel caso specifico, quindi, sarebbe stata la fazione filo-toscana ad avere sottratto i beni delle monache di Santa Chiara del monastero di Santa Margherita. Alfonso avrebbe disposto di "fare riparazione e soddisfazione dai beni che il medesimo comune (di Pisa) possiede nell'isola". Due anni più tardi, l'Infante, subentrato a Giacomo sul trono d'Aragona, emanò due decreti reali a favore delle monache di Santa Chiara. Con il primo atto del 1328 (Ingegno, ed. 1993 p. 22, nota 2)[905] il sovrano, supplicato dalla badessa del "*conventus sororum monialium monasterii sancte Clare de Estampatx ordinis beati Ffrancisci confessoris*" (Virdis, 2014 p. 31), ordinò la restituzione di *domos et alia bona* posseduti nell'isola "al tempo dei Pisani" e allora occupati da Catalani. Con il secondo atto, il re, spinto dalla

[900] *Vaeren derrocar los murs e les cases, en meteren tot a pla* nel testo in catalano dell'edizione De Bofarull y Mascaró (1860, p. 551).
[901] "*A la ciutat e al castell de Bonayre*" nel testo in catalano dell'edizione De Bofarull y Mascaró (1860 p. 551).
[902] Della chiesa non viene precisata l'intitolazione e comunemente si ritiene che fosse quella di San Francesco di Stampace. Chi scrive non scarta l'ipotesi che si potesse trattare anche di una chiesa francescana più antica.
[903] "*E ordonaren que la esgleya dels frares menors, qui era molt rica, que la desfaessen, e que a honor de monsenyer sent Frances la mudassen a Bonayre; e aqui fo lo convent dels frares menors*" nel testo in catalano dell'edizione De Bofarull y Mascaró (1860 pp. 551-552).
[904] Lo studioso ha menzionato la fonte seguente: *Archivo de la Corona de Aragón*, *Cancilleria*, Reg. 408, f. 76 (scritto del 23 settembre del 1326).
[905] *Archivo de la Corona de Aragón*, *Cancilleria*, Reg. 508, f. 75.

devozione per l'Ordine francescano, decretò l'assegnazione alle monache di 200 starelli di grano ricavati dai proventi e dai diritti doganali (Ingegno, ed. 1993 p. 21)[906].



Fig. 584. *Sardiniae brevis historia ed descriptio* (1550), dettaglio della p. 248 indicata dagli autori come p. 244 (Laneri, ed. 2007): *Stampax*, ovvero il borgo di Stampace fondato nel XIII secolo, oggi corrispondente al quartiere di Stampace "alto". Con la lettera "B" venne indicato il complesso di "*S. Clara, monialium clausura*". La stessa area è raffigurata nella "Pianta della città di Cagliari e suoi borghi" conservata presso l'Archivio di Stato di Torino (Sez. I, 42.A.1), non datata ma realizzata attorno al 1736 (Principe, 1981 fig. 75; http://archiviodistatotorino.beniculturali.it). In basso lo stesso settore urbano in due recenti vedute satellitari (www.google.it/maps) qui rielaborate per mettere in evidenza la chiesa di Santa Chiara e i resti del complesso monastico.



[906] *Archivo de la Corona de Aragón*, *Cancilleria*, Reg. 508, ff. 74v-75. Per la stessa concessione a favore dell'*Abbatissa* e delle *Sorores et Virgines Monasterij Sancte Clare ordinis Beati Francisci siti in Stampacis appendiciorum Castri Callari*, Padre Leonardo Pisanu (2002c p. 806) ha rimandato al seguente riferimento archivistico: *Archivo de la Corona de Aragón*, *Cancilleria*, Reg. 3590, f. 26v. Il contributo fu confermato e talvolta ampliato dai sovrani Pietro il Cerimonioso, Martino il Vecchio, Alfonso il Magnanimo, Giovanni di Trastámara, Ferdinando il Cattolico, Carlo I (V) d'Asburgo, Filippo II e Filippo III (Ingegno, ed. 1993 p. 22, nota 4; Pisanu, 2002c p. 807 con riferimenti archivistici).

Il "*libre deles estimes e de la cerca*", che riporta le operazioni di stima e assegnazione degli immobili del Castello negli anni immediatamente successivi alla conquista aragonese del Castel di Castro pisano (Conde y Delgado de Molina & Aragò Cabañas, 1984), ricorda in più punti le proprietà delle "*dones de Sancta Margarita*" (Mei, 2012-2013 p. 425). I beni di loro pertinenza non furono requisiti (Virdis, 2014 p. 29). L'ente ecclesiastico, rappresentato da "*l.abadessa de Sancta Margarita*" (Mei, 2012-2013 p. 437), possedeva nel Castel di Castro "un *alberch* nella *Ruga Marinariorum*, la metà di uno stabile in *Ruga Mercatorum* e una casa *baxa* donata dal nipote del giudice d'Arborea all'istituzione religiosa e altri due *alberch* in *Ruga Comunale*" (Mei, 2012-2013 p. 162).



Fig. 585. Cagliari, isolato compreso tra via Santa Margherita, piazza Yenne, Salita Santa Chiara, Scalette Santa Chiara, via Cammino Nuovo e vico I Santa Margherita in una foto satellitare del 2017 (www.google.it) e del 2006-2008 (www.sardegnageoportale.it).

L'importanza assunta dal monastero nella prima età aragonese pare confermata dal ruolo rivestito dal complesso religioso nel processo di ripopolamento delle appendici. Un sobborgo di Santa Chiara sarebbe menzionato assieme a quello di Villanova in una carta reale del 1338 (Ingegno, ed. 1993 p. 21)[907]. Sulla base della documentazione menzionata, e in considerazione dei beni già in possesso delle Clarisse "del ramo urbanista" (Pisanu, 2002c p. 807) nel secondo quarto del XIV secolo[908], è possibile

[907] Archivio di Stato di Cagliari, Antico Archivio Regio, B 6, f. 142v.
[908] Nel 1337 Pietro il Cerimonioso ordinò al governatore dell'isola di attivarsi affinchè venissero restituite alla "*abbatissa* e alle *sororum Minorum Monasterii S.te Clare Castri Calleri, quasdam terras seu campos dicto Monasterio pertintes*" usurpati ingiustamente da alcune persone (Pisanu, 2002c p. 807 con riferimenti archivistici).

che questo ramo dell'Ordine francescano fosse giunto a Cagliari già nel Duecento (Martorelli, 2007a) e che fin da allora gli fosse stato riconosciuto il diritto di sepoltura con i conseguenti benefici in termini di lasciti ottenuti dai fedeli (Ingegno, 1993; Dadea *et al.*, 2000; Mei, 2012-2013).

La più antica menzione del titolo, non ancora chiaramente associato alle Clarisse come dal 1326 in poi, risale al luglio del 1256, quanto Rinaldo, fratello di Guglielmo *Cevolam*, nel suo testamento approntato in *villa Sancte Gilie*, dispose un lascito di *libras quinque ianuinorum* alla *ecclesie Sancte Margarite* (Tola, 1861 sec. XIII, doc. XC; Bibolini, ed. 2000 doc. 1060).

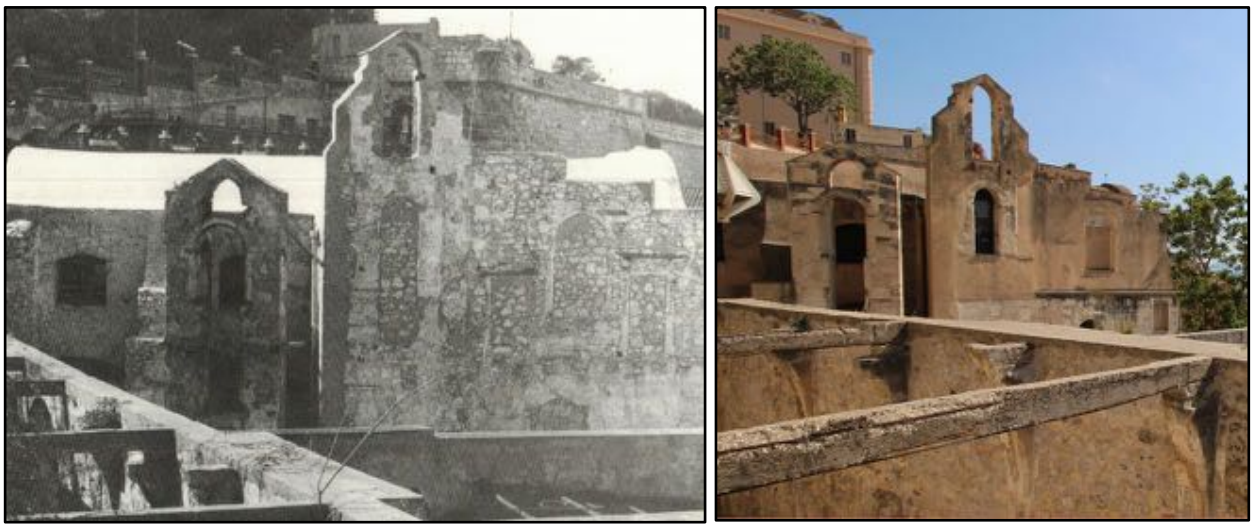


Fig. 586. Cagliari, chiesa di Santa Chiara: resti del complesso conventuale e campanili a vela dell'unico prospetto della chiesa che conserva paramenti murari medievali. Nell'immagine si mette a confronto la parte alta del fianco settentrionale prima e dopo i lavori di restauro degli anni Ottanta del secolo scorso (Ingegno, ed. 1993 fig. 34; foto C. Nonne – maggio 2016). In basso una veduta del complesso monastico da via del Cammino Nuovo verso il quartiere di Stampace (foto C. Nonne – 2017).



Nel giugno del 1257 un monaco camaldolese incaricò la madre di effettuare per suo conto operazioni relative ad un immobile sito nella *Ruga Leofantis*, *supra mures predicti Castelli Castri prope ecclesiam Sancte Margarite* (Fadda, 2001 doc. XXV, pp. 112-113).

Pochi anni più tardi, nel 1263, Santa Margherita fu visitata dall'arcivescovo di Pisa Federico Visconti. La processione guidata dal Presule si recò prima a San Leonardo, poi *ad Sanctam Margaritam*. Il Visconti, nella sua dettagliata relazione, precisò: "qui abbiamo cantato il suo Vangelo, abbiamo fatto la confessione, e abbiamo concesso quaranta giorni di indulgenza sia per i nostri che per i loro suffragi" (Tola, 1861 sec. XIII, doc. CIII; Solmi, 1904 pp. 25, 26; Besta, 1908 pp. 229-232; Bériou & Le Masne de Chermont, eds. 2001 pp. 1060-1068, *texte* CIV; Sitzia, 2008-2009 pp. 50-81).

Il corteo toccò subito dopo le chiese di Sant'Efisio (*Sanctum Ephyseum*), Santa Restituta (*Sanctam Restitutam*) e Sant'Anna (*Sanctam Annam*), aule di culto ancora presenti nel quartiere di Stampace seppur nelle forme assunte dopo il Medioevo.

I pochi documenti che trattengono memoria del titolo Santa Margherita rimontano, quindi, agli ultimissimi anni dell'età giudicale e alla fase di sviluppo dell'insediamento pisano di Castel di Castro. Le fonti duecentesche non offrono indicazioni utili a risalire al preciso momento di impianto della chiesa né ad una sua presunta appartenenza ad un qualche ramo della famiglia benedettina, a meno che non si voglia forzatamente cogliere nel riferimento alla proprietà del monaco Camaldolese presso la Porta dell'Elefante un qualche legame con la sottostante aula di culto dedicata alla martire di Antiochia. Francesco Virdis (2014 p. 28) ha fatto notare come il testamento di Rinaldo specifichi, ad esempio, la pertinenza di Santa Maria *de portu Calari* ai frati minori mentre nessuna precisazione del genere venne fatta per la chiesa di Santa Margherita. Lo stesso studioso, però, ha ricordato che

> "l'ordine delle Clarisse fu costituito nel 1212. La Regola fu inizialmente composta da semplici istruzioni dettata da Francesco ma poco tempo dopo le religiose furono sottoposte alle Regole Benedettine" (Virdis, 2014 p. 50).

Questa osservazione potrebbe costituire una base di partenza per trovare una spiegazione al presunto avvicendamento tra Benedettine e Francescane ricordato nelle fonti di età moderna[909].

Secondo Virdis (2014 p. 25) il culto per la giovane Marina/Margherita, largamente diffuso durante il Medioevo in Oriente come in Occidente, potrebbe "collocarsi per antichità d'impianto sullo stesso

[909] "Il papa Gregorio IX nel 1228 concesse alle monache del monastero di San Damiano la bolla del Privilegio della Povertà, che proibiva a chiunque di costringere le religiose ad accettare donazioni. La norma fu rivista e approvata da Chiara e promulgata da papa Innocenzo IV il 9 agosto del 1253 [Si fa notare qui come la prima menziona di Santa Margherita risalga proprio a questi anni]. Ma diversi monasteri rifiutarono il rigore della nuova direttiva per cui il cardinale protettore dell'ordine, Gaetano Orsini, compose una nuova norma approvata da Urbano IV il 18 ottobre 1263, la regola Urbaniana, che permetteva alle religiose, indicate poi col nome di Urbaniste, di possedere beni in comune. [Da questo momento in poi il convento sorto presso uno degli accessi del Castel di Castro pisano potrebbe avere iniziato ad accumulare i beni menzionati nella documentazione trecentesca]".

piano di grandi città quali […] Genova, oppure Piacenza, Bologna o Firenze, dove le prime attestazioni si collocano tra l'XI e il XII secolo". Lo stesso studioso si è riallacciato, poi, alle parole di Raimondo Pinna (2010b pp. 339-340) che ha messo in stretto collegamento l'intitolazione di Santa Margherita con quella di San Leonardo nelle fondazioni anche extraisolane del XII-XIII secolo, così come Marco Cadinu (2010; 2012) ha proposto di fare per le aule dedicate al santo limosino e a Santa Lucia.

> "Spesso l'intitolazione di San Leonardo si accompagna a quella di Santa Margherita presumibilmente per questo motivo: come Santa Margherita è invocata dalle partorienti, pare che San Leonardo (patrono dei prigionieri e, per similitudine, di coloro legati a letto per malattie inguaribili o pericolose) soccorse la regina sorpresa dalle doglie del parto nella foresta di Noblac. Territorialmente i due titoli si accompagnano in almeno due casi dell'Ordine Ospitaliero: quello di Savona e quello di Massa, dove la *mansio* gerosolimitana è quella di San Leonardo di Frigido e la stessa *mansio* risulta proprietaria della cappella di Santa Margherita a Montignoso, presso Massa, lungo la via Francigena. Il fatto che la località *Stagno* sia nei pressi di Livorno e che Guglielmo [di Massa, giudice di *Càlari*] fosse anche marchese di Livorno, come attestato [da un documento del] 1199, e, soprattutto, la compresenza di chiese intitolate a San Leonardo e a Santa Margherita sia nel centro di origine di Guglielmo sia nel luogo di esercizio del suo potere, cioè a Cagliari, lascia ipotizzare che la fondazione sia ascrivibile al periodo del suo regno" (Pinna, R. 2010b pp. 339-340).

Virdis (2014 pp. 26-27), considerata la penuria di documenti, non ha scartato neanche l'ipotesi che la venerazione per la martire di Antiochia possa essere stata portata a Castel di Castro da Pisa, nella cui cattedrale era custodita una costola della Vergine giunta nel 1099 da Gerusalemme.



Fig. 587. Pinacoteca Nazionale di Cagliari: elementi di polittico (tempera su tavola con fondo d'oro) del "Retablo dell'Annunciazione" attribuito a Joan Mates (Serra, 1990 scheda 37), pittore catalano documentato dal 1393 al 1431 (Alcoy & Miret, 1998). Uno scomparto della predella, dipinta forse attorno al 1410, raffigura Santa Margherita e il drago. L'opera, da ascrivere alla corrente gotico-cortese o gotico-internazionale, era collocata nella cappella dell'Annunciata, patrocinata dalla famiglia *di Dono*/Dedoni, presente all'interno della chiesa di San Francesco di Stampace (Spanu, 1861 pp. 172-173), conventuale francescana vicina al monastero di Santa Margherita/Santa Chiara (foto http://www.pinacoteca.cagliari.beniculturali.it).

La seconda metà del Trecento, quando la presenza delle Clarisse è certa, fu per il convento di Santa Margherita, e più in generale per la città di *Càller*, un periodo particolarmente difficile coinciso con la lunga guerra condotta dalla Corona d'Aragona contro il Giudicato d'Arborea. Su richiesta dei *consellers* municipali, nel 1376 Pietro il Cerimonioso concesse un sussidio di mezzo fiorino d'oro al giorno alle sedici monache di Santa Margherita, allora così povere da non avere di che sfamarsi (Virdis, 2014 p. 32)[910].

Un documento del 1353, analizzato da Donatella Mureddu (Ingegno, ed. 1993 pp. 21-22)[911], rivela come, al pari di altri monasteri francescani femminili dell'isola, quello denominato […] *Sancte Margarite Castri Callari, eiusdem ordinis Sancte Clare* […] fosse sovrainteso dai Frati Minori. I Religiosi si sarebbero addirittura "arrogati il diritto di entrare e di far entrare chiunque" negli spazi del convento di Santa Margherita deputati alla clausura e "di [aver] frequentato [il monastero femminile] con troppa assiduità, dando luogo a scandali". Le fonti archivistiche del XIV e del XV secolo danno conto delle proprietà e della toponomastica del borgo di Stampace ricollegabili alla presenza del complesso conventuale. Un *orto* ubicato nei pressi del monastero e un *orteto* nella via Santa Margherita trovano menzione in documenti trecenteschi (Urban, 2000a p. 210 nota 54 con riferimenti archivistici). Doveva trattarsi dell'*ortum Sancte Clare* menzionato anche nel 1442 ma le proprietà del convento giungevano nel XV secolo fino al *portale vocatum dels Caulis* (Urban, 2000a p. 238). Nel settembre del 1415 un macellaio di Stampace ottenne *unum patuum terre* con *domos dirrutas* posto nella via Santa Margherita. L'appezzamento "confinava con la roccia su cui si ergeva il *castrum*, con un'altra sua proprietà e, parte, infine, con la piazza", ovvero la *platea Stampacis* o *platea maior* corrispondente all'attuale piazza Yenne (Urban, 2000a pp. 211, 235-236). Nel 1442 il presbitero Joan Madello acquistò due *patua dirruta* nella via Santa Margherita (Urban 2000a p. 218). Nel 1455 una coppia di Stampacini vendette un […] *patuum dirrutum in vico Sancti Ffrancischi confinante a parte ante cum vico predicto Sancti Georgi et a parte retro cum vico Sancte Margarite* […] (Urban, 2000a p. 243). Oltre al *vico de Sancta Margarida* o *carrer de Santa Margarida*, che correva da nord a sud tra la *porta dels Cols* e la piazza del borgo (Urban, 2000b pp. 236-237 con riferimenti archivistici), seguendo grossomodo il tracciato dell'odierna via Santa Margherita, le fonti medievali ricordano anche il *vico qui vadit ad Sanctam Claram* (Petrucci, 2005-2006 p. 450), "un sentiero che conduceva alla chiesa e convento omonimo e ancora oggi[912] sbocca nel mercato rionale

[910] *Archivo de la Corona de Aragón*, *Cancilleria*, Reg. 1044, f. 42v.
[911] Si tratta di una lettera "contenuta nel cap. XXXIX, cc. 33-35v del codice IbA (*sic*) del Monastero di S. Chiara di Oristano; cfr. Mele, 1985 pp. 22-23, 76-80".
[912] Secondo questa ipotesi la strada dovrebbe corrispondere all'odierna "salita Santa Chiara".

ricavato almeno in parte sulle pertinenze delle Clarisse" (Urban, 2000a p. 237 con riferimenti archivistici). Nelle immediate vicinanze del complesso monastico, nella parte meridionale dell'odierno Cammino Nuovo, era presente un pianoro definito dalle fonti quattrocentesche come *Muntleó* / *Monti Leó* (Urban, 2000a p. 238). I terreni inclusi in quest'area si trovavano *subtus portale dels Baynes*, in prossimità della *via que vadit versus Castri Callari*, ovvero il *vico vocato lo portal dels Baynes* che raggiungeva i bagni pubblici contigui al Balice attraverso la gradinata che oggi collega via Santa Margherita a via del Cammino Nuovo (Urban, 2000a p. 239).

Nel corso del Quattrocento le Clarisse beneficiarono di diverse donazioni. Scrina Carau/Garau, ad esempio, nel 1431 lasciò *I lliura* a *santa Clara* (Olla Repetto, 1963). Alla prima metà del secolo risalgono altri lasciti effettuati a favore dell'Istituto (Marrocu, 1975-1976).

La dedica a Santa Margherita sopravvisse in età moderna accanto a quella a Santa Chiara nota anche all'Arquer. Cinquant'anni prima della pubblicazione della *Sardiniae brevis historia ed descriptio*, infatti, Suor Maddalena Orrù si firmò Badessa "*monasterii sanctae Margaritae Ordinis sancti Damiani et sanctae Clarae villae Stampacis*" (Pisanu, 2002c p. 806). Nei decenni centrali del XVI secolo, quelli vissuti dal giurista cagliaritano, il monastero delle Clarisse vendette diverse sue proprietà forse per evitare che cadessero nelle mani dei Minori Osservanti. Nel corso del Cinquecento, infatti, questo ramo francescano cercò, spesso con successo, di impadronirsi dei beni posseduti dai Conventuali (Devilla, 1958 p. 110; Ingegno, ed. 1993 p. 22). La seconda metà del secolo fu probabilmente un periodo cruciale per quello che il Fara definì "*S.tae Clarae monialium clausarum ordinis s.ti Francisci*" (Cadoni, ed. 1992b p. 207). Nel 1587, infatti, il monastero passò dalla diretta amministrazione dei Frati Minori "all'obbedienza dell'Ordinario", ovvero dell'arcivescovo di Cagliari (Pisanu, 2002c p. 808). Il 20 giugno del 1592 l'arcivescovo di Cagliari Francesco del Val affermò che a Cagliari

> […] *habet tria feminarum Monasteria sub regola Sanctae Clarae, quorum duo sub Ordinarii cura* [ovvero sotto il controllo dello stesso arcivescovo: Santa Chiara e la Purissima], *tertium vero* [Santa Lucia] *Fratrum Minorum Observantium existum* […] (Pisanu, 2002c p. 816).

Il monastero fu visitato agli inizi del Seicento dall'arcivescovo Alfonso Lasso Sedeño, il quel espresse un ottimo giudizio sulle Clarisse (Pisanu, 2002c pp. 816-817). Il presule finanziò alcuni lavori di miglioramento del convento, compreso il ripristino della cisterna (Ingegno, ed. 1993 p. 33). Qualche decennio più tardi, nel 1645, la badessa di S. Chiara sollecitò l'intervento della città per la riparazione di una parete del monastero (Gessa & Maggipinto, 1995 p. 177). Eppure le entrate non dovevano mancare. Un atto notarile del 1644, ad esempio, ricorda che le Clarisse erano proprietarie della peschiera di *Chirinas* o *Girinas*, nello stagno di Santa Gilla, probabilmente acquisita molto tempo

addietro (Ingegno, ed. 1993 pp. 33 e 39, nota 5)[913]. Negli anni centrali del secolo, però, l'arcivescovo Bernardo de La Cabra emanò precise disposizioni in merito alla riduzione delle spese del monastero (Ingegno, ed. 1993 pp. 33 e 39, nota 6) che visitò durante il suo mandato (Pisanu, 2002c pp. 816-817). Nel corso del XVII secolo la chiesa di Santa Margherita/Santa Chiara fu ricostruita nelle forme che conserva tuttora in sostituzione dell'aula di culto precedente. All'interno dell'unica navata vennero sistemate alcune sepolture privilegiate chiuse da lastre marmoree. Alcune di queste risalgono al 1664 e al 1671 (Ingegno, ed. 1993 pp. 34-36). L'architrave esterno del portale meridionale, invece, riporta l'iscrizione "+ S. MARGARITA V.M.1690". Le date appena menzionate possono costituire un valido appiglio cronologico per il periodo in cui fu aperto il cantiere della nuova fabbrica. La lettura formale degli alzati sembra offrire un'ulteriore conferma a questa ipotesi di datazione in considerazione dell'assenza di riscontri documentari.



Fig. 588. Cagliari, chiesa di Santa Chiara: lapidi funerarie del 1664 e del 1671 (foto C. Nonne – maggio 2016).



Fig. 589. Cagliari, chiesa di Santa Chiara: architrave del portale laterale (foto C. Nonne – maggio 2016).

[913] Un atto notarile del 1661 ricorda che tal Ioan Antiogo Xinus "aveva l'arrendamento delle peschiere di *Chirinas* e Maremuda (o Maramuda-Maramura) a S. Gilla per conto del monastero" (Ingegno, ed. 1993 p. 33). In località Maramura, ora nel territorio del Comune di Capoterra, sono attestati la *villa* e la chiesa di età medievale dedicate a Santa Maria Maddalena (Arrais, 2016).

L'aula seicentesca, mononavata e con quattro cappelle laterali, fu coperta con una volta a botte e fu conclusa a nordest da un presbiterio poco più stretto, a pianta quadrangolare, anch'esso voltato e in parte realizzato modellando la roccia del costone a cui si addossa l'intero complesso. Una cantoria poggiante su un arco ribassato fu realizzata in aderenza alla controfacciata. Il prospetto principale

> "è la fedele proiezione all'esterno della sezione trasversale della navata ed è costituita da una semplice muratura di tamponamento in pietra non lavorata e intonacata, segnata soltanto dal portale architravato in pietra, cui si accede mediante una piccola gradinata, dalle due finestre rettangolari della cantoria e da una piccola nicchia anticamente ospitante un'immagine della santa [Chiara]" (Ingegno, ed. 1993 p. 55).

I lavori interessarono verosimilmente anche l'originario convento che venne ingrandito e modificato rispetto al suo impianto iniziale (Ingegno, ed. 1993 p. 11), forse anche grazie all'intervento della Mensa arcivescovile. Si deve invece all'iniziativa privata del sarto cagliaritano Baldassare Farris, che accumulò una cospicua fortuna prestando denaro, la contestuale costruzione di un'altra chiesa dedicata a Santa Margherita all'interno del borgo di Stampace (Virdis, 2014 pp. 41-78). Ottenute le necessarie autorizzazioni, nell'ultimo quarto del Seicento il Farris finanziò la realizzazione dell'aula di culto in una sua proprietà affacciata sull'odierna via Santa Margherita. L'arcivescovo Diego de Angulo concesse all'artigiano lo *ius patronatus* sulla cappella e il diritto di sepoltura per sé e i suoi familiari. L'oratorio, di cui rimangono solo attestazioni planimetriche e fotografiche, fu danneggiato dai bombardamenti nel 1943 e venne demolito dal Genio Civile nel Secondo Dopoguerra. Le sue semplici linee seicentesche per molti aspetti ricordano quelle della chiesa cagliaritana di San Benedetto, fondata nel 1643 da un altro privato, il ligure Benedetto Nater, donata ai Frati Cappuccini e affidata, dal primo quarto del Novecento, alle suore dell'Opera del Buon Pastore (Pintus, 1991 p. 124; Dadea *et* al., 2000 p. 227; Piseddu, 2000 pp. 53-57).

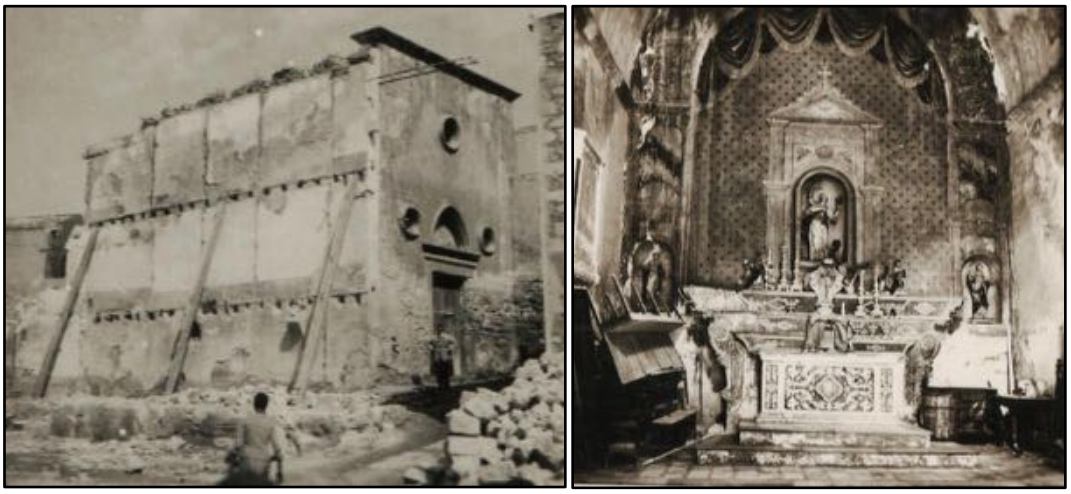


Fig. 590. Cagliari, oratorio di Santa Margherita costruito nell'ultimo quarto del Seicento e demolito nel Secondo Dopoguerra (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra", foto nn. 8325 e 8339).

Dopo la sua ricostruzione il convento di Santa Chiara visse un lungo periodo di relativo benessere. Valutazioni tutto sommato positive rispetto alle condizioni spirituali delle Clarisse furono pronunciate nella *relatio ad limina* del 1762 dell'arcivescovo Tommaso Ignazio Maria Natta, in quella del 1766 di Giuseppe Agostino Delbecchi e in quella del 1802 di Diego Cadello. La badessa Teresa Catalan inviò al Delbecchi un dettagliato inventario delle proprietà e delle rendite del monastero (Ingegno, ed. 1993 p. 36). La prima metà dell'Ottocento segnò invece il periodo di decadenza dell'Istituto (Pisanu, 2002c p. 819), concomitante con la crisi delle attività economiche legate alle peschiere di proprietà del convento (Ingegno, ed. 1993 p. 37).
A metà del secolo, nel 1858, Gaetano Cima realizzò la ripida scalinata che ancora costeggia il fianco destro e il prospetto presbiteriale della chiesa. Le odierne "Scalette Santa Chiara", note un tempo anche come "Scale di Giacobbe", fungono ancora da collegamento tra Stampace e il sovrastante quartiere di Castello.



Fig. 591. Cagliari, la chiesa e le "Scalette" di Santa Chiara nell'acquaforte di Anna Marongiu datata 1939 dal titolo "Chiesa S. Chiara alle Scale di Giacobbe" (http://www.marongiu.org/annamarongiu/Cagliari.htm) a confronto con una foto scattata negli anni Ottanta del Novecento (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra").

Negli stesse anni, le leggi soppressive delle congregazioni religiose del 1855-1866 portarono al trasferimento forzato delle suore nel convento della Purissima. Rientrate all'interno del complesso di origine nel 1865, a meno di un anno dall'atto di forza degli agenti governativi, le Clarisse vi furono lasciate affinchè concludessero lì il loro percorso terreno. Non fu permesso, invece, che altre suore fossero ammesse nel complesso in modo che esso venisse lasciato libero con la scomparsa dell'ultima sopravvissuta. La chiesa di Santa Chiara, "molto infossata, ed al livello quasi della strada superiore e perciò molto umida", fu visitata dal Canonico Spano (1861 pp. 127-129) che descrisse le opere

contenute all'interno dell'aula. Gli inizi del Novecento, con la chiusura del convento, la sua acquisizione al demanio municipale, inaugurarono un lungo periodo di decadenza. Con atto datato 15 gennaio 1897 l'Amministrazione del Fondo per il Culto cedette il complesso al Comune con l'obbligo di pagare un canone annuo di 275 lire. In cambio del vecchio palazzo dell'Intendenza di Finanza, il 4 gennaio 1911, il Municipio diede in permuta l'area del fabbricato conventuale al Demanio statale che intendeva erigervi il nuovo Palazzo delle Finanze. Il progetto non si realizzò e il Comune rientrò in possesso delle strutture nel 1922 (Pintus, 1995). Nel 1943 la fabbrica conventuale fu gravemente danneggiata dai bombardamenti che, fortunatamente, risparmiarono la chiesa. Le strutture ormai compromesse vennero abbattute e nel Secondo Dopoguerra parte dell'area fu occupata dalla Società Sant'Anna e dal mercato rionale ancora presente.



Fig. 592. Cagliari, Pianta del complesso di Santa Chiara nel 1908. Rielaborazione dell'elaborato conservato nell'Archivio di Stato di Cagliari (www.archiviostatocagliari.it/archivio2/visualiz_sel_skede.php?COD=6405&q3=). La planimetria si riferisce al solo piano terra mentre la documentazione fotografica più datata consente di appurare l'esistenza di piani alti. Nell'immagine a destra i resti del convento (foto C. Nonne – maggio 2016).

Dopo decenni di abbandono, invece, la chiesa seicentesca fu più volte restaurata, in particolare negli anni Cinquanta, Sessanta e Ottanta-Novanta del Novecento. A seguito degli interventi l'aula fu riaperta alla cittadinanza "per attività culturali e musicali di particolare interesse" (Ingegno, ed. 1993). Gli ultimi restauri riguardarono anche il retablo ligneo barocco (fine XVII-inizi XVIII secolo). Nella stessa occasione, attorno alla metà degli anni Ottanta, vennero condotti degli scavi stratigrafici a cura della Soprintendenza archeologica di Cagliari nell'aula e nell'area dell'antico convento.

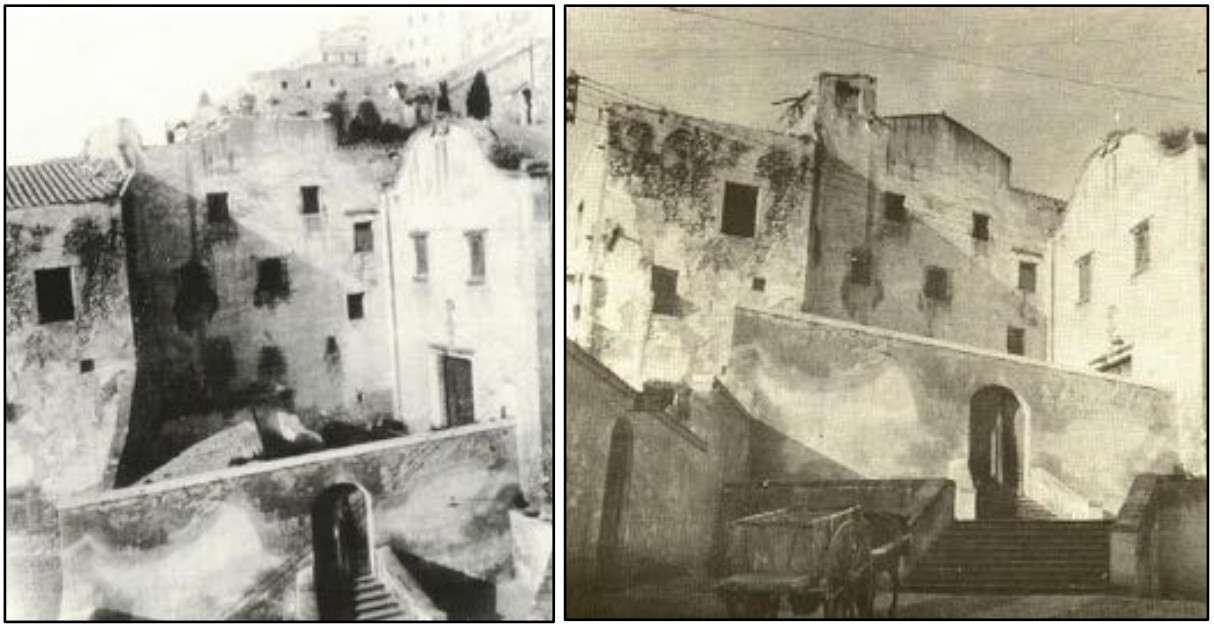


Fig. 593. Cagliari, il complesso di Santa Chiara agli inizi del Novecento, prima della demolizione di un'ampia porzione della fabbrica conventuale (Pintus, 1995 fig. 166; http://photos.wikimapia.org/p/00/05/50/28/43_full.jpg).

I materiali rinvenuti e "l'analisi delle strutture edilizie preesistenti all'attuale impianto chiesastico" risalente al Seicento (Ingegno, ed. 1993 p. 13), hanno consentito di appurare che il sito è frequentato almeno fin dall'età romano-repubblicana. Per quanto concerne l'età medievale si sono avuti importanti rinvenimenti di materiale ceramico "anche con esemplari di produzione islamica" ascritti al Duecento, così come il "capitello romanico con *calato* a foglie e calici tortili" e "piccole testine eseguite in maniera sommaria".

> "L'edificio [seicentesco] è parzialmente costruito sull'area di sedime di una più piccola chiesa di impianto romanico connessa al convento medievale, che è parzialmente leggibile in alcuni tratti di elevato ancora integri come il campanile a vela e in quelli rinvenuti nel corso dei lavori di restauro e tuttora leggibili sotto il livello di fondazione" (Ingegno, ed. 1993 p. 53).

Nel 1984, durante i lavori effettuati all'interno della chiesa in vista dell'esecuzione di un vespaio areato, emersero delle strutture di interesse archeologico che determinarono una variazione nel progetto originario al fine di rendere parzialmente fruibili le preesistenze allora rinvenute. Eliminato il pavimento, presso il presbiterio vennero rinvenute ossa umane e materiale eterogeneo poco al di sopra della roccia naturale lavorata per predisporre elementari sistemi di raccolta dell'acqua.

> "Sul piano di fondo del presbiterio, in prossimità della parete di fondo [rocciosa] era stata ricavata una vaschetta cilindrica, del diametro di circa 80 cm e della profondità di 18/24 cm, affiancata da due brevi muretti ottenuti in parte dalla stessa pietra naturale. Ad essa sembra adattarsi per il diametro leggermente inferiore (71 cm) una vasca di pietra ritrovata frammentaria all'esterno della chiesa […]. L'ipotesi che si tratti di una vasca battesimale, seppure basata sul confronto con l'analogo ritrovamento di Dolianova, non ha purtroppo alcun conforto dai dati di scavo, ne è facile comprendere quale funzione la vasca potesse svolgere né in quale struttura fosse inserita" (Ingegno, ed. 1993 p. 105).

A metà della navata è riemerso un muro in conci isodomi su fondazione in "tufelli" (K) che è stato messo in connessione con la parete esterna del campanile a vela (N), "unica superstite in elevato del più antico edificio" (Ingegno, ed. 1993 p. 105) e ortogonale alla struttura muraria riportata alla luce. Di questo ambiente è stata individuata anche una soglia marmorea aperta in quella che poteva essere la facciata dell'aula (K) canonicamente rivolta verso occidente, in accordo con la veduta pubblicata dal Münster nel 1550, prima della riedificazione della chiesa[914]. Un altro muro (L), esplorato per un breve tratto, forma un angolo retto con il primo (K) e come quello è realizzato in blocchi calcarei squadrati. All'interno dell'ambiente, grossomodo delineato dai resti di questi perimetrali, è stato notato un altro muro (I), anch'esso ortogonale al primo (K) che pare non avere avuto funzione portante ma divisoria. Presso la facciata seicentesca sono stati rinvenuti i resti di un muro ad essa parallelo (A) che si sovrappone a una sepoltura medievale e si congiunge con quelli posti più ad est, verosimilmente più antichi, attraverso un altro segmento murario (P). La metà della navata più vicina all'ingresso ha restituito sepolture di età diversa, spesso parallele o normali ai resti delle strutture murarie risalenti al periodo medievale.

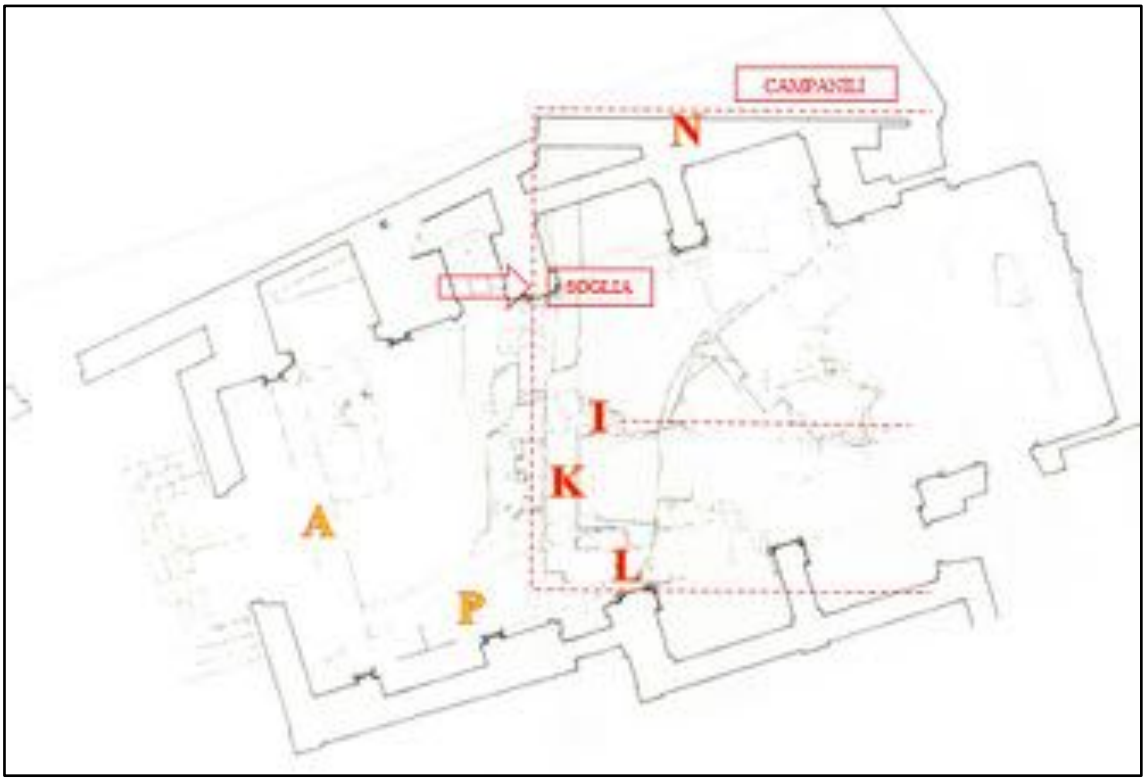


Fig. 594. Cagliari, chiesa di Santa Chiara, pianta "delle strutture dell'impianto primitivo emerse durante lo scavo" degli anni Ottanta del secolo scorso (Ingegno, ed. 1993 tav. 24) rielaborata in questa sede per evidenziare l'ingombro dell'aula medievale verosimilmente munita di facciata rivolta ad ovest.

[914] L'edificio più vicino alla lettera "B" appare come un'aula mononavata orientata ovest-est coperta con tetto a due falde. Il portale centinato in facciata è sovrastato da quattro schematiche monofore. Il fianco destro è in ombra.



Fig. 595. Cagliari, chiesa di Santa Chiara durante gli scavi del 1984 (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra") e in una foto recente (http://www.traccedisardegna.it). La prima immagine è stata rielaborata in questa sede per mettere in evidenza le strutture murarie ricondotte alla fase medievale della chiesa.

Donatella Salvi, responsabile delle indagini, ha individuato cinque fasi di vita del sito inquadrabili cronologicamente tra le prime frequentazioni dell'area e il XVII secolo (Ingegno, ed. 1993 pp. 109-111). La prima, antecedente alla costruzione della chiesa medievale, sarebbe stata caratterizzata da utilizzi diversi dell'area, ad esempio per le attività di cava e per le antiche pratiche funerarie.
La seconda fase è "la meno definibile", mentre la terza corrisponderebbe al momento di impianto e di vita dell'aula di culto cristiana alla quale vengono riferiti i muri summenzionati, i bacini ceramici rinvenuti nel sito, un capitello romanico, due basi modanate e alcune "lastre funerarie di stile pisano". La parete residua della fabbrica medievale presenta in diversi punti alloggi di forma circolare ormai vuoti ma un tempo ospitanti maioliche emisferiche (Porcella, 1990; Salvi, 1990; Ingegno, ed. 1993).



Fig. 596. Cagliari, chiesa di Santa Chiara: campanile medievale (foto C. Nonne – maggio 2008) con alloggi per bacini ceramici (Ingegno, ed. 1993 fig. 68). In basso tratti di paramento murario in opera isodoma nel fianco sinistro dell'aula (foto C. Nonne – maggio 2008). Secondo Mauro Dadea "quei pochi conci con vuoto rincasso per bacini ceramici […] in età moderna furono riutilizzati nel campaniletto a vela" (Dadea *et al*., 2000 p. 190).



Le tipologie ceramiche medievali rinvenute nel sito durante le indagini del secolo scorso includono: produzioni islamiche di area magrebina; esemplari di protomaiolica prodotta nell'Italia meridionale; pochi frammenti di *spiral ware* e di maiolica arcaica; ceramiche in verde e bruno di età aragonese; frammenti di ceramica trecentesca con decorazione in blu, di ceramica quattrocentesca con decorazione in blu e lustro, di ceramica spagnola decorata a lustro, di ceramica graffita, acroma e invetriata (Ingegno, ed. 1993 pp. 133-151).



Fig. 597. Cagliari, chiesa di Santa Chiara: produzioni ceramiche di età medievale (XIII-XV secolo) rinvenute nel corso delle indagini archeologiche degli anni Ottanta del secolo scorso (foto C. Nonne – maggio 2016). In alto a destra un *denaro* in argento prodotto dalla zecca di Genova (1139-1339).



Al "XII-XIII secolo" è stato ascritta la decorazione con stelle a otto punte inserite in due file di quadrati, presente su un lato di un sarcofago rivenuto nell'area negli Ottanta del secolo scorso. Che il motivo ornamentale non fosse stato ultimato è testimoniato dalle incisioni preparatorie visibili sotto il rilievo che ricordano quelle ancora leggibili nella facciata della chiesa romanica di San Salvatore a Sestu (Coroneo, 1993 scheda 71). Il motivo decorativo presenta analogie con quello realizzato in

alcune lastre erratiche della chiesa di San Pietro a Terralba (Coroneo, 1993 scheda 12) e con quello visibile nella facciata della chiesa di San Lussorio a Selargius (Coroneo, 1993 scheda 73). La fase di impianto di entrambi gli edifici è ascritta al XII secolo, così pure quella dell'aula sestese.

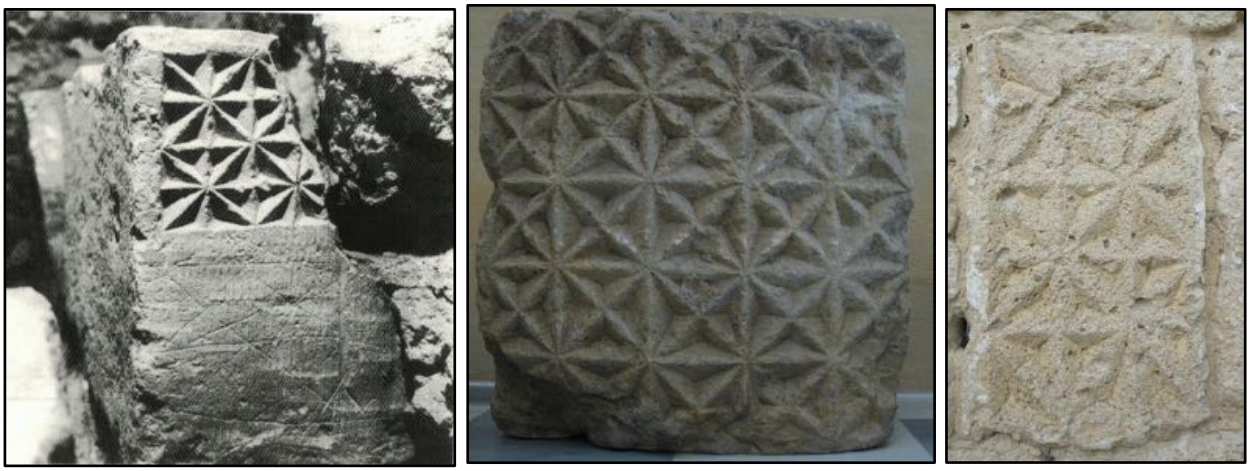


Fig. 598. Cagliari, area archeologica della chiesa di Santa Chiara: dettaglio del sarcofago con decorazione medievale solo parzialmente eseguita (Ingegno, ed. 1993 fig. 54). Il motivo ornamentale è confrontabile con quello visibile in alcune lastre litiche conservate nella chiesa di San Pietro a Terralba e, soprattutto, con quello presente in un concio della chiesa di San Lussorio a Selargius (foto C. Nonne – marzo 2009 e marzo 2014).

Le sepolture, per lo più a fossa, hanno restituito alcune monete medievali, per esempio un genovino in bronzo (XII-XIV secolo), anelli in argento e bronzo, pendenti in argento, bronzo e corallo e una fibbia rotonda in bronzo. La quarta fase di vita del sito, secondo la Salvi coinciderebbe con il rifacimento del monastero forse dovuto all'iniziativa dell'arcivescovo Lasso Sedeño (1597-1604). L'ultima delle fasi analizzate, invece, risalirebbe al momento della ricostruzione della chiesa (XVII secolo). A questo periodo è stata fatta risalire anche la costruzione della gradinata di accesso al portale principale dell'aula. Per realizzare i gradini fu riutilizzato anche del materiale lapideo di età precedente. Donatella Salvi ha ricordato, in particolare, il capitello in marmo a base rettangolare (cm 43 x 20, abaco 50 x 36, altezza cm 28) trovato in corrispondenza della prima alzata (Ingegno, ed. 1993 pp. 123-124). L'elegante rilievo, accostabile a quello dei materiali medievali associati alla cattedrale di Cagliari, si dispiega su due delle facce del manufatto rendendo possibile una sua identificazione come capitello di stipite destro di un portale. L'analisi formale del marmo consente di avanzare una proposta di collocazione cronologica alla seconda metà del XIII secolo che coincide con le prime attestazioni documentarie della chiesa di Santa Margherita. Malgrado la provenienza del manufatto sia incerta si può avanzare l'ipotesi che esso fosse stato destinato all'ingresso principale dell'aula. D'altronde la collocazione a breve distanza dalla scalinata dei tratti murari ascritti all'età medievale, in particolare quelli della presunta facciata, lasciano supporre che l'elemento marmoreo fosse stato spostato di appena qualche metro durante i lavori di ricostruzione del Seicento.



Fig. 599. Cagliari, chiesa di Santa Chiara: capitello romanico in marmo riutilizzato fino agli Ottanta del secolo scorso nella gradinata seicentesca di accesso all'aula e forse in origine impiegato come capitello di stipite (foto C. Nonne – maggio 2008 e maggio 2016). Il marmo si mette qui a confronto con due dei capitelli di stipite ancora in opera nella chiesa romanica di San Gemiliano a Sestu (foto C. Nonne – marzo 2014).

La lastra tombale in calcare con due scudi contrapposti ospitanti stemmi familiari (cm 202 x 72 x 16), anch'essa rinvenuta durante lo smontaggio della scalinata, ricorda la tipologia attestata a Cagliari nel chiostro di San Domenico e nella parrocchia di San Giacomo, dove una lastra simile fu reimpiegata nel basamento del campanile entro il 1442. Un manufatto analogo (cm 153 x 69 x 19) ma in marmo e con un solo stemma fu riutilizzato come soglia del portale dell'aula seicentesca di Santa Chiara/Santa Margherita.



Fig. 600. Cagliari, chiesa di Santa Chiara: lastra tombale medievale rivenuta negli Ottanta del secolo scorso in corrispondenza della scalinata di accesso all'aula (Ingegno, ed. 1993 fig. 65) e analoga lastra funeraria reimpiegata come soglia del portale seicentesco (foto C. Nonne –maggio 2016).

Una lastra tombale (cm 115 x 70 x 20) scoperta durante il medesimo intervento di restauro conserva parte dell'iscrizione in caratteri gotici "[SE]PULCRUM : GINI[…]" e una decorazione più elaborata delle precedenti. Uno scudo e una croce gigliata sono racchiusi entro due cornici polilobati a loro volta incluse entro listelli circolari tangenti ad un'ulteriore cornice marginale. La Salvi ha proposto un confronto con

> "il cd. sarcofago di Violante Carroç, che fu secondo la tradizione, sepolta nella chiesa di San Francesco di Stampace di Cagliari, intorno al 1510 […]. In entrambi i casi la tipologia e la tecnica di esecuzione sembrano riportabili ad un momento più antico e ad un gusto più vicino al Quattrocento che al Cinquecento; è probabile che Violante Carroz sia stata sepolta nel sarcofago che, almeno fino al 1508 aveva contrassegnato la sepoltura dell'ava materna Eleonora Manrique sui gradini dell'altare maggiore […]. " (Ingegno, ed. 1993 p. 124).

In questa sede si propone un confronto per il manufatto, indubbiamente della stessa tipologia del cosiddetto "sarcofago di Violante Carroz" (Salvi, 2008c), con il frammento di lastra murato nella parete settentrionale di una delle cappelle medievali che si affacciavano sul transetto della cattedrale di Santa Maria di Oristano.



Fig. 601. Cagliari, chiesa di Santa Chiara: lastra tombale medievale frammentaria rinvenuta dopo lo smontaggio della scalinata seicentesca (Ingegno, ed. 1993 fig. 66). Il manufatto è qui messo a confronto con la lastra funeraria di età gotica murata in una cappella affacciata sul transetto della cattedrale di Santa Maria a Oristano (foto C. Nonne – aprile 2016).



Fig. 602. Decimomannu, cimitero comunale: il cosiddetto "Sarcofago di Violante Carroz", fino ai primi del Novecento ospitato nel complesso conventuale di San Francesco di Stampace (http://decimomannu.altervista.org).

L'ex-convento di Santa Chiara è stato interessato nel 2010 da lavori di restauro finanziati dal Comune e diretti dall'allora Soprintendenza BAPSAE. Nella stessa occasione sono state condotte delle indagini archeologiche che hanno messo in luce le fasi seicentesche del monastero. Nel chiostro è stata rinvenuta una cisterna colma di detriti e di materiale ceramico e un vano sotterraneo voltato, in parte costruito in muratura a opera isodoma e in parte scavato nella roccia, per il quale "risulta complesso definire la funzione in assenza di dati definitivi" (Dore, 2013)[915].
Il 12 aprile 2012, con decreto del direttore regionale della Direzione regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici della Sardegna (MIBAC), le unità immobiliari facenti parte della chiesa di Santa Chiara sono state dichiarate di interesse culturale, storico e artistico ai sensi del D. Lgs, 42/2004 e sono state sottoposte alle disposizioni di tutela previste dalla legge[916].

4.4.2 Sant'Anna

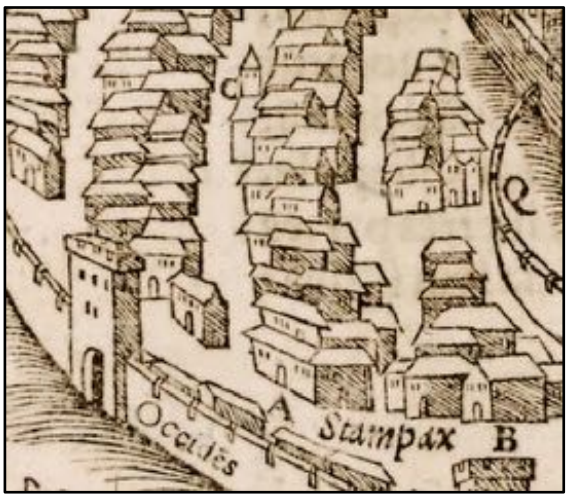


Fig. 603. *Sardiniae brevis historia ed descriptio* (1550), dettaglio della p. 248 indicata dagli autori come p. 244 (Laneri, ed. 2007). *Stampax* ovvero il borgo di Stampace fondato nel XIII secolo, oggi corrispondente al quartiere di Stampace "alto". Con la lettera "C" venne indicata la *Parochia Stampacis*, ovvero la parrocchia di Sant'Anna.

La veduta del 1550 segnala con la lettera "C" la *Parochia Stampacis*. L'edificio non si differenzia da quelli che lo attorniano: si dispone secondo il consueto asse liturgico ovest-est, le dimensioni non superano quelle dei fabbricati vicini e il tipo di copertura sembrerebbe quello a due falde. L'elemento che distingue la chiesa, di cui non si precisa la dedica a Sant'Anna, altrimenti documentata, è il campanile che, prestando fede a quanto raffigurato nell'incisione, parrebbe svettare in corrispondenza dello spigolo nord-occidentale dell'aula, come le torri campanarie della cattedrale e della chiesa di

[915] Si veda anche la seguente pagina web:
http://www.archeologia.beniculturali.it/index.php?it/142/scavi/scaviarcheologici_4e048966cfa3a/169
[916] http://www.sardegna.beniculturali.it/index.php?it/313/beni-dichiarati-di-interesse-culturale/56/chiesa-di-santa-chiara-salita-santa-chiara-14

San Giacomo a Cagliari. Tutti questi dati non sono più verificabili sul campo perché la parrocchia di Stampace fu demolita nel 1785 per essere ricostruita in forme tardo-barocche forse su progetto del piemontese Giuseppe Viana (Naitza, 1992 scheda 28).

La nuova chiesa, una delle più imponenti della città, assunse un orientamento sud-nord e, come si può verificare mettendo a confronto le piante del quartiere precedenti e successive alla sua realizzazione (figg. 605-606). Essa andò a occupare ben tre isolati del borgo di Stampace, cancellando non solo i fabbricati ma anche parte della viabilità precedente. In particolare venne inglobato il prolungamento verso il cuore del quartiere dell'odierno vico I Santa Margherita, che metteva in diretto collegamento i principali lughi di culto medievali della *villa*: Sant'Efisio, Santa Restituta, Sant'Anna, San Giorgio e Santa Margherita/Santa Chiara.

Salvatore Naitza (1992 pp. 120-136) ha ricordato che la posa della prima pietra della fabbrica di Sant'Anna avvenne il 27 maggio 1785. Il cantiere si protrasse per decenni a causa della difficoltà di reperire le ingenti somme necessarie per condurre a termine i lavori (Pintus, 1995 pp. 102-103). Grazie al contributo della cittadinanza e dei reali di Savoia (Serra in Dadea *et al.*, 2000, p. 182) si giunse finalmente alla consacrazione della chiesa, celebrata nel marzo del 1817. Per l'apertura al pubblico si dovette attendere fino al luglio del 1818. Giovanni Spano (1861 pp. 133-137) potè descrivere un edificio dalla facciata non ancora ultimata perché mancante del secondo campanile, realizzato entro il 1938. La chiesa fu pesantemente danneggiata nel corso dei bombardamenti del 1943, restaurata nel Secondo Dopoguerra e finalmente riaperta al culto nel 1951.

I maestosi volumi dell'edificio spiccano notevolmente rispetto al tessuto edilizio di Stampace. La facciata, stretta tra due alti campanile cupolati, funge quasi da "quinta urbana" (Naitza, 1992 p. 130) posta al culmine di una scalinata monumentale a più rampe.

In pianta l'aula si presenta come un'unica spaziosa navata costituita dalla giustapposizione di vani di forma diversa affiancati da cappelle e ampliati dai bracci di uno pseudo-transetto. L'aula termina con un presbiterio rialzato e con un coro absidato stretti tra la sacrestia e altri ambienti di servizio. Lungo l'asse longitudinale si susseguono tre cupole di diversa altezza e di diverso diametro, quella più alta copre l'intersezione tra navata e transetto, quella più estesa sovrasta la prima campata mentre la terza dà luce all'altare maggiore. Lo spazio interno, molto luminoso, è mosso dalle membrature architettoniche e dalla presenza di otto tribune nella porzione più settentrionale dell'aula. La chiesa risulta quasi perfettamente inscrivibile in un rettangolo corrispondente agli antichi isolati.

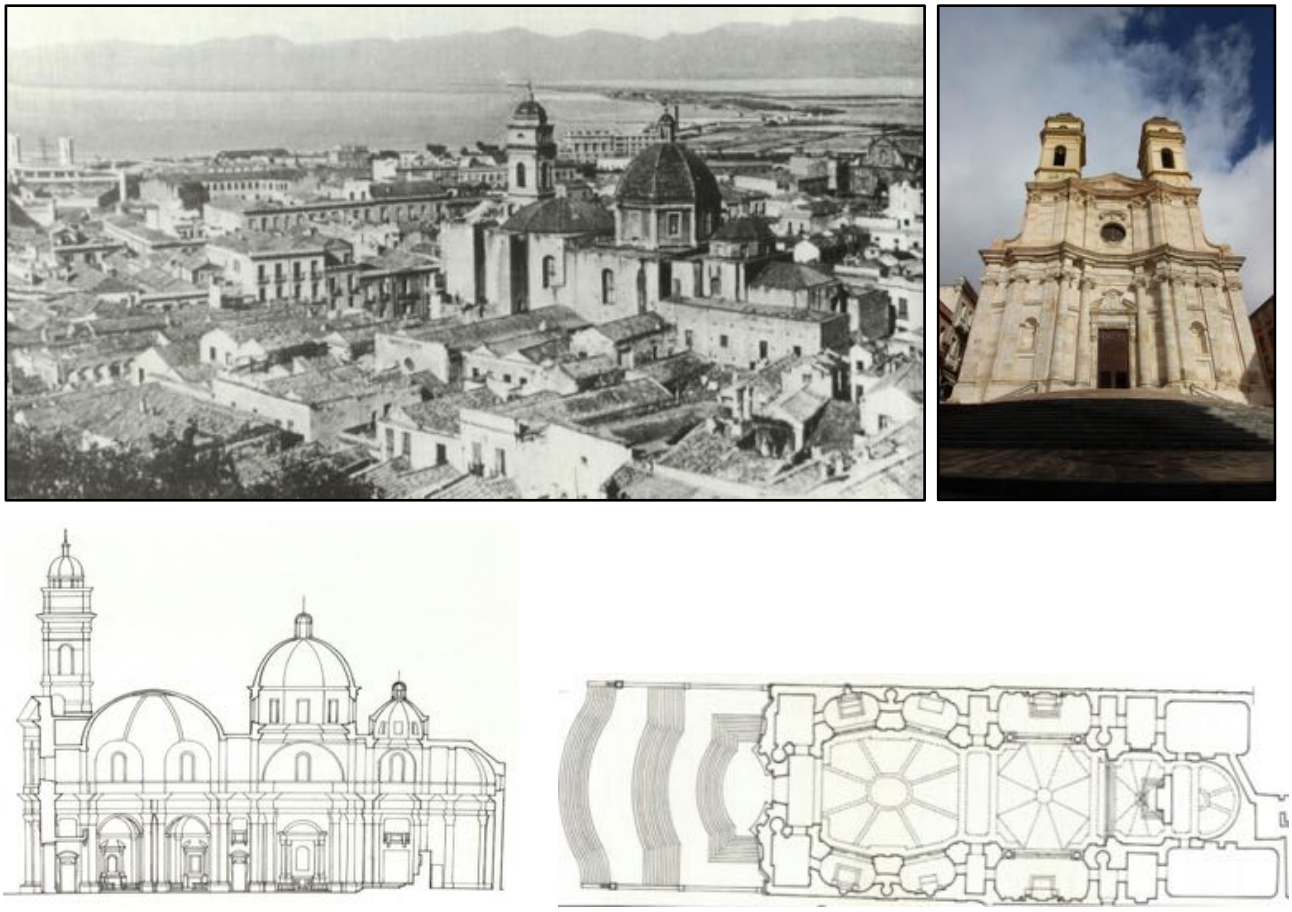


Fig. 604. Cagliari, chiesa di Sant'Anna: la prima foto (Stampace, 1995 fig. 42) risale agli anni Venti del Novecento. La parrocchia, benché ancora priva di uno dei due campanili in facciata (foto C. Nonne – gennaio 2017), svettava sul tessuto edilizio di Stampace e sulle altre chiese vicine, come quelle di San Giorgio e di Santa Margherita, ancora presenti. La sezione longitudinale e la pianta dell'aula tardo-barocca sono state pubblicate da Michele Pintus (1995 fig. 179).

Della chiesa di Sant'Anna demolita nel 1785 si può dire che, come risulta dalla "Pianta della città di Cagliari e suoi borghi" del 1736 circa, potrebbe avere avuto orientamento ovest-est proprio come l'aula raffigurata due secoli prima dai collaboratori del Münster. Non si può dire con certezza se si tratti o meno dello stesso edificio menzionato per la prima volta nel 1263, anche perché allo stato attuale delle conoscenze non si ha nessun riscontro materiale della fabbrica che doveva sorgere grossomodo all'altezza del transetto o del presbiterio della fabbrica attribuita al Viana.

Nel 1263, l'arcivescovo di Pisa Federico Visconti, durante la visita pastorale effettuata a Castel di Castro e nelle immediate pertinenze della città, dopo essersi recato in processione nella chiesa di Santa Margherita, passò per Sant'Efisio (*Sanctum Ephyseum*), Santa Restituta (*Sanctam Restitutam*) e Sant'Anna (*Sanctam Annam*), nella *villa* di Stampace (Tola, 1861 sec. XIII, doc. CIII; Solmi, 1904 pp. 25, 26; Besta, 1908 pp. 229-232; Bériou & Le Masne de Chermont, eds. 2001 pp. 1060-1068, *texte* CIV; Sitzia, 2008-2009 pp. 50-81).



Fig. 605. Dettaglio del quartiere di Stampace nella "Pianta della città di Cagliari e suoi borghi" conservata presso l'Archivio di Stato di Torino (Sez. I, 42.A.1), non datata ma realizzata attorno al 1736 (Principe, 1981 fig. 75; http://archiviodistatotorino.beniculturali.it).

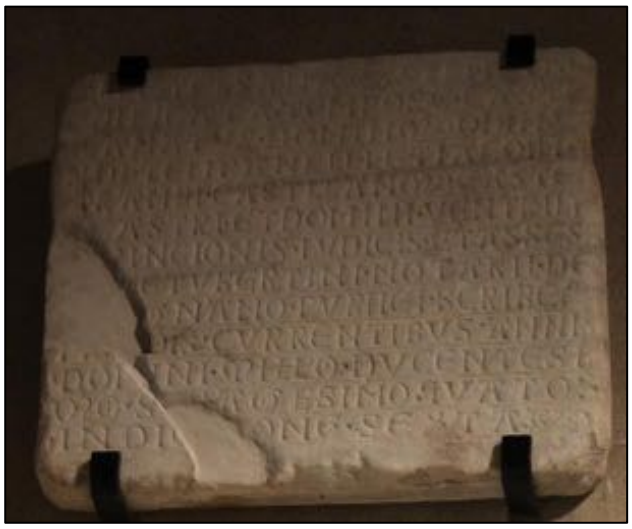


Fig. 606. Cagliari, il quartiere di Stampace in una carta catastale databile tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo (http://www.archiviostatocagliari.it) e in una veduta satellitare recente (www.google.it) qui rielaborate per mettere in evidenza l'area di sedime delle chiese di Sant'Efisio e di Santa Restituta (ancora esistenti in forme sei-settecentesche), di Sant'Anna (ricostruita nel Settecento con orientamento nord-est/sud-ovest inglobando l'aula precedente e ben tre isolati del sobborgo), di San Giorgio (ricostruita in età moderna e distrutta nel secondo dopoguerra) e Santa Margherita (impiantata nel tardo Seicento e distrutta nel secondo dopoguerra). Mettendo a confronto la pianta settecentesca e l'elaborato predisposto dall'Ufficio Tecnico Erariale, custodito nell'Archivio di Stato, è possibile ricostruire l'ingombro della precedente parrocchiale di Sant'Anna e il tracciato della strada che lambiva il suo fianco settentrionale, ovvero il prolungamento dell'odierno vico I Santa Margherita. Un altro vicolo delimitava a sud l'isolato che ospitava l'aula.

Al 1263 (25 marzo - 23 settembre) risale anche la cosiddetta "Epigrafe dell'Arsenale", oggi conservata nel *Lapidarium* dello Spazio San Pancrazio di Cagliari (Casini, 1905 n. 22; Pinacoteca, 1988 scheda LA 8, p. 144). La lastra (cm 50 x 60), con iscrizione in caratteri di maiuscola epigrafica

tardo medievale, fu rinvenuta nel 1788 nel corso dei lavori di ricostruzione della parrocchiale stampacina. Per la precisione il manufatto fu recuperato dalle fondamenta dell'antico campanile, forse lo stesso raffigurato nella stampa del 1550. Il marmo fu inviato dal canonico Gaetano Porcu al nipote Ludovico Baylle che la studiò in un manoscritto conservato nella Biblioteca Universitaria di Cagliari del quale diede conto anche Pietro Martini (1855).

In questa sede non si intende concentrare l'attenzione sull'etimologia del termine *tersana* presente nell'epigrafe di età pisana, secondo alcuni studiosi associabile all'arsenale di Castel di Castro, secondo altri ad una struttura portuale come la darsena (Urban, 2000b; Cossu, 2001; Nocco, 2016).



+ HEC TERSANA CASTRI FUIT H
EDIFICATA TEMPORE CASTE
LLANATUS DOMINOR(UM) ODIMU
NDI TEMPANELLI ET IACOBI
[S]TRAMPI CASTELLANOR(UM) CASTE
[LLI] CASTRI ET DOMINI VENTRILL
[I A]RINCIONIS IUDICIS ET ASSESS
[ORIS] ET UBERTINI NOTARII DE
[PERI]GNANO PUBLICI SCRIBE
PIS(ANI) [C]O(MUN)IS CURRENTIBUS ANNIS
DOMINI MILL(ESIM)O DUCENTESI
MO S[E]XAGESIMO QUA(R)TO
INDIC[TI]ONE SEXTA

Fig. 607. Cagliari, *Lapidarium* dello Spazio San Pancrazio a Cagliari: epigrafe del 1263 (foto C. Nonne).

Pare più opportuno, almeno in riferimento alla chiesa di Sant'Anna, mettere in evidenza come l'epigrafe possa verosimilmente costituire un termine *post quem* per la realizzazione delle fondamenta della torre campanaria in cui essa fu rinvenuta.

Altri riferimenti cronologici ricollegabili all'edificio provengono da documenti di età medievale come quello del 1344 in cui il pisano Done Ghiandonis (Restivo, 2006-2007 doc. 93, pp. 248-253) dispose un lascito per l'*Opere ecclesie Sancte Anne de Stampace*. Alcuni dati relativi alla sopravvivenza del titolo nel corso del Bassomedioevo sono ricavabili dalla toponomastica tre-quattrocentesca. Nel 1353, ad esempio, venne menzionata una *ruga de Medio* prossima alla *ruga* di Sant'Anna (Petrucci, 2005-2006 nota 1630). La stessa strada dedicata alla Madre della Vergine è citata anche in un atto del 1355 (Petrucci, 2005-2006 nota 1625). Le fonti archivistiche ricordano il *vico* e il *carrer de Sanct'Anna*, corrispondente all'odierna via Sant'Efisio (Urban, 2000a pp. 242-243).

Come le parrocchie degli altri due borghi del *Castell de Càller* aragonese, quella di Sant'Anna doveva svolgere un ruolo non solo religioso ma anche pubblico e sociale. Sandro Petrucci (2005-2006 p. 444, nota 1593; p. 499, nota 1818) ha messo in evidenza come l'area della chiesa venisse utilizzata anche per proclamare i bandi dell'autorità civile. Nella chiesa di Sant'Anna, infatti, fu reso pubblico il bando del 1366 contenente le accuse mosse dalla Corona contro il giudice d'Arborea.

L'Istituto ecclesiastico fu fatto oggetto di numerosi lasciti di cui si ha qualche traccia per il Tardo Medioevo e molte più testimonianze riferibili all'età Moderna.

Il 7 gennaio del 1431 Scrina Carau/Garau dispose per via testamentaria una donazione di *X sous* per la chiesa di *sancta Anna* (Olla Repetto, 1963). Vent'anni più tardi, nel 1451, il ricco mercante Taddeo de Quart dispose l'istituzione di un beneficio, sotto l'invocazione della Vergine Maria e San Michele Arcangelo, nella stessa aula di culto. Designò come erede e patrono per il beneficio suo nipote *Francesc* e propose come beneficiato un chierico stampacino (Meloni, 2013b p. 258).

Nella seconda metà del Quattrocento il mercante Antoni Luell istituì un beneficio nell'altare maggiore della parrocchiale, e lo fece attribuire al sacerdote Nicolau, suo figlio (Meloni, 2013b p. 252).

Che la chiesa, almeno nel Cinquecento, dovesse presentare una configurazione plani-volumetrica più articolata rispetto a quella riconducibile a una semplice chiesa romanica mononavata parrebbe confermato, ad esempio, dal riferimento alla cappella delle Anime del Purgatorio (posta alla base del campanile?) per la quale l'artista Antioco Mainas (doc. 1537-1570) realizzò un elaborato gruppo scultoreo (Scano, 2007 p. 264). Le forme tardo-gotiche di almeno una parte della chiesa sono deducibili per via indiretta attraverso la lettura di alcuni atti in cui essa fu chiamata in causa. Il contratto siglato nel 1587 tra la "*vener(able) compagnia del Santissim crucifissi dela oratio al(ia)s dela mort*" e i muratori cagliaritani Antonio Argenter, Antonio Pira e Monserrato Marras per la realizzazione della volta a *cinch claus* della chiesa del Santo Sepolcro (Schirru, 2014 pp. 85-86)[917] non contiene soltanto un riferimento alla volta del presbiterio della chiesa di Santa Lucia di Castello, assunta come modello per la crociera dell'oratorio, ma anche un accenno all'arcata della scomparsa cappella dei Santi Quattro Coronati della chiesa di Sant'Anna a Stampace. La *capella dels quatre coronats en santa ana de stampaig*, infatti, avrebbe dovuto fungere da esempio per l'erigenda arcata presbiteriale del Santo Sepolcro (Giammusso, 2015 pp. 245-246). Non sorprende che la cappella dei Santi Quattro Coronati fosse la sede della corporazione dei *mestres de cases* e *picapedrers* di Cagliari, vista la grande concentrazione nell'appendice di Stampace di maestranze impegnate da decenni nelle

[917] Archivio di Stato di Cagliari, Ufficio dell'Insinuazione, Tappa di Cagliari, Atti Legati, not. G. Battista Tamarich, vol. 2066, cc. 480-481. 1587, agosto 25.

diverse attività edilizie. È stata più volte segnalata la presenza della famiglia Barrai nei cantieri cagliaritani del Cinquecento. Federico Giammusso (2015 pp. 331-332) ha recentemente precisato che

> "[...] I Barrai rappresentano una vera e propria dinasta di artigiani presente a Cagliari dalla prima metà del XV secolo che, oltre a scalpellini, comprese argentieri, falegnami e sarti, variamente distribuiti nei quartieri cagliaritani di Villanova, Lapola (l'attuale quartiere Marina) e Stampace. Sulla base delle informazioni restituite dalla scarna documentazione archivistica anteriore alla metà del Cinquecento, non è tuttavia possibile stabilire con precisione la genealogia dei primi membri della progenie. Le prime notizie relative al ramo familiare operante a Cagliari nel settore delle costruzioni risalgono agli anni Quaranta del Quattrocento quando è documentato un primo esponente, Antonio Barrai (doc. 1441-1448), *magister domorum* (*mestre de cases*) residente nel borgo di Stampace, del quale con buona probabilità fu anche sindaco nel 1441 […]. Relativamente al Quattrocento, la documentazione archivistica finora rintracciata restituisce i nomi di altri quattro componenti attivi sul finire del secolo (Alfonso, Andrea, Antonio e Giovanni), discendenti probabilmente del primo Antonio e anch'essi residenti a Cagliari nel quartiere di Stampace. Nel 1480 il vescovo di *Uselli* (Ales) [*sic.* Usellus] concesse la prima tonsura clericale a Pietro Barrai, figlio dello scalpellino Alfonso. Tre anni più tardi fu ordinato al curato della chiesa parrocchiale di Sant'Anna di Stampace, dove aveva sede la corporazione dei maestri muratori e scalpellini, di ammonire gli amministratori della confraternita dei Santi Quattro Coronati (patroni della corporazione), tra i quali figuravano Andrea e Antonio Barrai, quest'ultimo probabilmente discendente di Antonio sr. (doc. 1441-48). Abbiamo infine notizia di Giovanni, anch'egli scalpellino di Stampace, che nel 1484 sposò a Villanova Giovanna Polla".

Alla fine del Cinquecento la cappella della corporazione è ancora attestata perché vi furono sepolti Michele Barrai, morto nel 1590, e suo padre Gaspare, scomparso tre anni prima (Giammusso, 2015 p. 334). È difficile credere che queste maestranze non si fossero impegnate nell'opera di rinnovamento della loro parrocchia e che i loro possibili interventi non avessero determinato un aggiornamento delle linee architettoniche dell'aula rispetto a quelle romaniche che la dovevano contraddistinguere almeno fin dal 1263. Malgrado non si abbiano attestazioni planimetriche precedenti alla fase tardo-barocca si può presumere che l'articolazione interna degli spazi, nonostante le dimensioni tutto sommato ridotte dell'area di sedime, non dovesse differire da quella delle altre parrocchiali cittadine, mononavate e con cappelle laterali.

Il borgo di Stampace ospitava anche una delle più importanti botteghe pittoriche del Cinquecento isolano, quella dei Cavaro (Serra, 1990 pp. 171-233). Uno dei suoi maggiori esponenti, Michele, nel 1569 realizzò un perduto retablo per la chiesa di Sant'Anna e alla sua morte, nel 1584, lasciò incompiuto un tabernacolo destinato alla stessa aula (Serra, 1990 p. 209). Dai dati fin qui rilevati, dunque, sembra non potersi mettere in discussione la continuità di vita dell'ente ecclesiastico che continuò a rinnovarsi e a sostenersi anche grazie al contributo dei privati e delle istituzioni. Nel testamento di Monserrat Rosselló, redatto a più riprese tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo (Cadoni & Laneri, 1994 I pp. 157-166), venne predisposto un lascito di *deu lliures moneda callaresa* per la chiesa di *Sancta Anna*. Negli stessi anni è attestato il rapporto della chiesa con il Capitolo Metropolitano della Cattedrale di Cagliari, i cui Canonici frequentavano assiduamente la parrocchia. D'altro canto, come testimoniato dal De Vico (Manconi, ed. 2004, sesta parte, capitolo XLV, pp. 208-

209) la circoscrizione ecclesiastica corrispondeva al *canonicato de Estampaig*, al quale era annessa anche la *iglesia* di *San Bartolomé*. Nel 1631 il Sacerdote

> *"Antíogo Atzeni, [allora] prevere y curat del present Appendici y parrochia de aquell",* dava atto che nel 1599 *"en la parrochial de Santa Anna de Stampayg […] lo canonge Escarxoni, canonge de Caller, ha batiat un fili de Joan Rossell y de sa llegittima muller Joan Angela Fransira"* (Tore, 2007 I, p. 406).

Nel 1616 l'arcivescovo D'Esquivel aveva elevato la parrocchia di Sant'Anna al rango di Collegiata (Piseddu, 2000 p. 22), dotandola di un proprio collegio sacerdotale. Il Presule fu uno degli indiscussi protagonisti della ricerca dei Corpi Santi che caratterizzò il Seicento cagliaritano. Le prime fasi delle ricerche videro la partecipazione del "frate veggente Francisco Hortolan, che con le sue *revelaciones* motivò le ricerche delle reliquie dei martiri e che morì, come l'arcivescovo e [Serafino] Esquirro […] nel 1624" (Longu, 2012-2013 p. 10). Il Religioso lasciò un manoscritto in cui si fa menzione delle sacre spoglie di *Adustus* e *Modestus*, allora collocate nella chiesa di sant'Anna (Longu, 2012-2013 p. 24).

Nel 1997, in un "nascondiglio della chiesa parrocchiale" di Stampace vennero scoperte cinque urne lignee seicentesche rivestite di stoffe preziose e contenenti delle reliquie rinvenute nel XVII secolo all'interno della cosiddetta "cripta di Santa Restituta", un ambiente ipogeico con accesso a pochi metri da Sant'Anna. Sotto una lastra marmorea riportante l'scrizione "*Hic sunt reliquiae Sanctae Restitutae*" (*CIL* X, 1, 1352*) o meglio "*Santa Arrestituta*" (Lilliu *et al*., 1988 p. 96), il 26 dicembre 1614 fu scoperta un'urna globulare in terracotta piena di ossa umane incinerate. Un cartiglio applicato su una delle urne riportava il testo traducibile nel modo seguente:

> "Reliquie della Gloriosa Santa Restituta Martire, che si trovarono assieme alle altre reliquie, nella Catacomba di questa chiesa, il dì 26 Dicembre 1614" (Dadea *et al*., 2000 p. 31).

All'interno del reliquiario furono trovati anche "i resti di un'olla globulare in terracotta, del XIII secolo, assieme ad una certa quantità di ossa umane incinerate" (Dadea *et al*., 2000 p. 31). Le urne, viste dal Canonico Spano (1861) presso Santa Restituta e date per disperse durante la Seconda Guerra Mondiale, contenevano le reliquie delle martiri Barbara di Cagliari, Dorotea, Teodosia, Eugenio e del martire Teodoreto, attestati da epigrafi di dubbia originalità (Bonello Lai in Lilliu *et al.*, 1988 pp. 91-106). Al momento del ritrovamento, nel XVII secolo, si ritenne di aver individuato i resti della cagliaritana Restituta, madre di Sant'Eusebio (Bonfant, 1635 pp. 430-432), presule vissuto tra il III e il IV secolo. Non si prese in considerazione, invece, l'eventualità che potesse trattarsi delle reliquie dell'omonima martire cartaginese, il cui culto potrebbe essere stato portato in città dai vescovi africani esiliati in Sardegna dai Vandali. L'epigrafe perduta, ascritta per il suo formulario al V-VI secolo, parrebbe suffragare questa ipotesi, anche perché la presunta martire locale sarebbe morta sul rogo il 17 maggio come quella africana (Dadea *et al.*, 2000 p. 31).

Il rinnovato fervore religioso post-tridentino trovò un riscontro materiale nelle donazioni in denaro riservate agli istituti ecclesiastici che si rinnovarono per tutto il Seicento. Nel 1643, ad esempio, durante i lavori assembleari del Parlamento presieduti dal viceré Fabrizio Duca D'Avellano, si raccolsero delle elemosine da destinare a diverse chiese, tra cui quella di *Santa Anna de Caller* (Murgia, 2006 III, p. 1477). Nel 1678 il maestro razionale Melchiorre Sisternes si rivolse al sovrano affinchè desse effetto ai mandati di pagamento a favore di una lunga serie di luoghi di culto. *A la iglesia parrochial de Santa Anna* furono destinati *veinte escudos* (D'Agostino, 2014 II, p. 765). L'importanza del sito crebbe in età sabauda con la costruzione del nuovo imponente edificio. Una tradizione ancora viva nel XIX secolo individuava nell'area occupata dalla collegiata stampacina la sede arcivescovile precedente a quella di Castello. Nell'occuparsi della "Cagliari dei Regoli e Pisana" Giovanni Spano (1856c, pp. 89-93) ammise come ai suoi tempi si conservassero pochi monumenti dell'età giudicale:

> "ma abbiamo maggiori documenti scritti, mercé le ultime scoperte delle Pergamene di Arborea. Prima di queste non sapevamo né manco dove fosse l'antica Cattedrale, e la Reggia dei Regoli Cagliaritani, supponendo per false tradizioni che l'Episcopio e Cattedrale fossero precisamente nel sito della Chiesa di Sant'Anna".

Allo stato attuale delle conoscenze questa tradizione non trova alcun riscontro materiale. La parrocchia non conserva opere o strutture riconducibili alle sue fasi di vita più antiche o manufatti medievali provenienti dalle immediate vicinanze.

Nel 1982 Antioco Piseddu (2000 p. 23) ascrisse al XIV secolo un "crocifisso ligneo di inestimabile valore" proveniente dalla conventuale di San Francesco di Stampace e collocato dal 1884 nella seconda cappella di destra della chiesa tardo-barocca di Sant'Anna. Più recentemente, però, l'opera è stata però ricondotta all'orizzonte cronologico cinquecentesco (Coroneo in Serra, 1990 scheda 31).



Fig. 608. Cagliari, chiesa di Sant'Anna: Crocifisso ascritto al XVI secolo (Coroneo in Serra, 1990 scheda 31).

Meglio documentati i rinvenimenti di età classica che però riguardano soprattutto gli isolati vicini a quello su sui sorge l'aula tardo-barocca. Nel 1937 "Giuseppe Signoriello aveva provveduto a rinnovare la gradinata di accesso, con conseguente chiusura delle due cisterne che si aprivano nei locali sottostanti e rifornivano d'acqua il quartiere" (Piseddu, 2000 p. 23). A partire dalla seconda metà dell'Ottocento nell'area compresa tra le odierne via Ospedale, via Azuni e via Santa Margherita sono stati riportati alla luce resti murari, pavimenti musivi e in cocciopesto, numerose cisterne, frammenti di opere scultoree, statue marmoree come quella di Esculapio rinvenuta a quattro metri di profondità davanti alla chiesa di Sant'Anna (Colavitti, 2003 pp. 44-47 con riferimenti bibliografici e archivistici). I due ambienti sotterranei denominati "cripta di Santa Restituta" e "cripta di Sant'Efisio", posti a pochi metri di distanza dalla parrocchia, meritano, per il loro grande rilievo storico, artistico e devozionale, di essere analizzati separatamente.

4.4.3 Santa Restituta

Il primo degli ipogei è un'ampia cavità naturale ampliata dall'uomo nel corso dei secoli, a partire dal periodo tardo-punico fino alla Seconda Guerra Mondiale, e adeguata ai diversi usi che di essa si sono fatti. L'utilizzo del sito come santuario martiriale, forse sin dal Medioevo, e quella di rifugio antiaereo nel Novecento, hanno contribuito in maniera determinante a conferire alla "cripta" le forme oggi note. Nel 1973 il rinvenimento di una "testina fittile di toro, proveniente presumibilmente da un vaso punico, insieme a parti di vasellame romano, ossa animali e numerose valve di ostriche" (Lilliu *et al.*, 1988 p. 51) indusse la "Soprintendenza archeologica di Cagliari" ad effettuare uno scavo sistematico dell'intero ambiente sotterraneo. L'indagine, compiuta fino alla nuda roccia, restituì materiali riferibili ad un ampio arco cronologico ai cui estremi si datarono materiali come una "una mazza nuragica" e una baionetta della Seconda Guerra Mondiale. Tra i reperti di età diversa che vennero rinvenuti negli stessi strati, in maniera alquanto disordinata, figurarono anche frammenti di intonaco dipinto di età non specificata e ceramiche decorate di età medievale (Lilliu *et al.*, 1988 pp. 51, 57). Emerenziana Usai ha precisato che i numerosi manufatti antichi scoperti nell'ipogeo sono da "riportarsi fondamentalmente ad età tardo repubblicana" (Lilliu *et al.*, 1988 pp. 107-145). La studiosa, facendo riferimento alla "iscrizione latina dedicata a Domiziano e riferibile ad opere pubbliche eseguite nell'antico municipio cagliaritano" (Vivanet, 1897), scoperta a breve distanza dalla cripta, non ha escluso che "tra la chiesa di S. Anna e quella di S. Restituta e di S. Efisio potesse cadere la sede del Municipio cagliaritano del II sec. dell'Impero". Marcella Bonello Lai (Lilliu *et al.*, 1988 pp.

91-106) ha dato conto del rinvenimento avvenuto nel 1964 all'interno della "cripta" di un'iscrizione funeraria ai suoi tempi analizzabile solo sulla base di una fotografica scattata all'epoca della sua riscoperta. Il testo lacunoso del manufatto erratico e frammentario recitava, secondo la lettura della studiosa "[…]*T BM EVGVENIUS QVI /* […] *ANNIS PL MN XXX* […]*/* […]*EBIT IN PACE SUB D* […] */* […]*ANVARIAS IND DECIMA*". Il formulario, a parere della Bonello Lai era quello tipico delle epigrafi funerarie cristiane rinvenute in Sardegna. L'iscrizione coinciderebbe con quella rinvenuta nel 1608 e menzionata dall'Esquirro (1624 p. 331), dal Carmona (1931 p. 28), dal Bonfant (1635 p. 440) e, ancora nell'Ottocento, dal Canonico Spano (1875 p. 51) e dal Mommsen (*CIL* X, 1185*) che la giudicò falsa. La Bonello Lai, invece, ha proposto per il manufatto una datazione ai "primi decenni del sesto secolo", rivalutando le testimoniane degli autori seicenteschi e ipotizzando per questo sito un lungo periodo di utilizzo come area cimiteriale (Lilliu *et al.*, 1988 pp. 101-102). Infatti, all'interno dell'ipogeo, tra il 1607 e il 1620 sarebbero state rinvenute altre iscrizioni funerarie frammentarie i cui testi, datate dalla Bonella Lai tra il "periodo basso imperiale" e l'età medievale, confluirono nelle opere del XVII secolo e nella raccolta del Mommsen (che inserì gli stessi testi tra quelli ritenuti falsi). Di alcune epigrafi gli autori seicenteschi descrissero le *lletras goticas* che potrebbero rimandare "ad un periodo compreso tra la seconda metà del XIII secolo e tutto il XIV" (Lilliu *et al.*, 1988 p. 97) coincidente con le prime notizie documentarie del titolo di Santa Restituta.

Furono "scarsissimi i documenti di cultura materiale dell'alto medioevo" rinvenuti a Santa Restituta (Lilliu *et al.*, 1988 p. 142). Durante i lavori di pulitura e di sterro conclusi nel 1982, invece, tornarono alla luce "numerosi frammenti di ceramica medievale e post-medievali riferibili ad un arco di tempo compreso tra il XIV secolo e i primi decenni del XVII" ammassati indistintamente e analizzati da M. Francesca Porcella (Lilliu *et al.*, 1988 pp. 147-174)[918].

[918] La studiosa ha messo in evidenza la difficoltà "di poter istituire confronti tipologici e stilistici con ceramiche simili rinvenute in altre località della Sardegna. Ciò è dovuto sia al fatto che, fino ad un decennio fa circa, si è trascurata, a parte rare eccezioni, la raccolta e lo studio della ceramica medievale e post-medievale relegata in secondo piano rispetto ai reperti preistorici e classici, sia all'attuale non disponibilità di pubblicazioni su scavi recenti".



Fig. 609. Cagliari, Santa Restituta: frammenti di "ceramica spagnola decorata in blu, secc. XIV-XV" (Porcella in Lilliu *et al*., 1988 p. 150; Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra", foto nn. C- 702, C-704, C-706 del marzo 1986), di "ceramica spagnola decorata in lustro, secc. XV-XVI" (Porcella in Lilliu *et al*., 1988 p. 150; Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra", foto nn. C- 701, C- 703 del marzo 1986).

Considerati i risultati delle indagini novecentesche, si presume che l'ambiente ipogeico, forse in origine interessato dall'attività di cava,

> "nel III secolo a.C. [fosse servito] al culto di una divinità salutare, cui avrebbe fatto seguito l'utilizzo come magazzino di anfore, durato fino al I secolo d.C. Dopo un abbandono protrattosi per tutto l'alto medioevo, nel XIII secolo esso fu riaperto e nuovamente trasformato in luogo di culto" (Dadea *et al*., 2000 p. 171).

Si accede alla cavità sotterranea dall'ingresso affacciato sull'odierna via Sant'Efisio, varcato il quale si scende per quasi 6 metri grazie ad una scalinata, oppure dall'interno della sovrastante chiesa seicentesca di Santa Restituta, grazie ad un passaggio riaperto nel corso degli ultimi restauri che sfrutta le stesse due rampe di scale (Montinari, 2016 p. 19). Si segnala inoltre la presenza di un lungo cunicolo che consentiva di raggiungere la quota pavimentale della cavità direttamente da un altro accesso, poi occluso, posto sulla via Sant'Efisio. La grotta ha una forma irregolare con pareti rocciose scavate e modellate per accogliere altari e ambienti laterali comunicanti con la vasta camera principale impostata secondo un asse principale grossomodo orientato nella direzione nord-ovest/sud/sud-est.

Secondo la tradizione la cosiddetta "cripta di Santa Restituta" fu il luogo della prigionia, del martirio e infine quello della sepoltura della madre di Sant'Eusebio (283-371), la cui casa natale si sarebbe trovata proprio al di sopra della cavità (Putzu, 1927; Spano, 1861 p. 137; Piseddu, 1997 pp. 105-113; Dadea *et al.*, 2000 pp. 168-172; Martorelli, 2010e). La critica più recente ritiene più verosimile che il culto fosse invece riservato a "Restituta di Tenizia, cioè Ponizarius […], l'attuale Biserta in Tunisia, importante sede episcopale presso Cartagine sin dal III secolo" (Montinari, 2016 p. 16). La devozione, forse assieme a parte delle reliquie della santa, avrebbe attraversato il Mediterraneo per giungere in Sardegna con gli esuli africani tra il V e il VI secolo. Il culto per l'africana Restituta trovò diffusione

anche in altre regioni tirreniche come la Campania, la Sicilia, la Corsica e il Lazio. Una conferma del fatto che la santa venerata in Sardegna fosse la martire nordafricana e non una cristiana vissuta sull'isola potrebbe provenire dalla frequente coincidenza del giorno delle loro feste fatto cadere attorno al 17 maggio.

A parere di Rossana Martorelli (2008b, pp. 220-221) la devozione per Santa Restituta, da inserire nel novero dei culti eremitici di età bizantina, si riferirebbe proprio alla santa "di Teniza (Biserta), in Africa, martirizzata sotto Diocleziano ad Abitine", molto venerata in Campania. Il culto potrebbe essere giunto a Cagliari proprio da questa regione, considerati anche gli stretti rapporti commerciali e gli interscambi culturali tra il Meridione dell'isola e la Campania "nella prima e media età bizantina". La tradizione locale che attribuisce al passaggio degli esuli africani l'arrivo della devozione è stata giudicata dalla studiosa "priva di fondamento".

> "Il fatto che nell'VIII un agiografo ignoto, compilatore di una biografia di Eusebio, vescovo di Vercelli, ma *natione sardus*, abbia reso Restituta madre di Eusebio, farebbe pensare che il culto della santa fosse giunto da poco e che bisognasse disegnarle una fisionomia più precisa per incrementare la devozione dei cagliaritani" (Martorelli, 2008b pp. 220-221).

Degli altari ancora presenti, indicati assieme ai rispettivi vani o edicole con le lettere A-B-C-D-E-F sia da Osvaldo Lilliu (Lilliu *et al*., 1988) sia da Stefano Montinari (2016), il più antico sarebbe stato quello privo della mensa, segnalato con la "A" (fig. 610). Tale edicola ospita ancora una statua identificata come l'antico simulacro di Santa Restituta (fig. 611). L'edicola in questione è stata ricondotta al "periodo paleocristiano" (Lilliu *et al*., 1988 p. 19) o "ad un'architettura tardo-romana poi modificata con aggiunte laterali" (Montinari, 2016 p. 19) ma non è da escludere che gli elementi di sapore classicista che lo compongono, lesene, nicchie, cornici, tracce di terminazioni timpanate, siano invece da ascrivere al primo Seicento e ad un intervento costruttivo di matrice tardo-rinascimentale seguito alla riscoperta dell'ambiente sotterraneo e al ripristino del sito come luogo di culto cristiano. Alle spalle del simulacro è visibile un piccolo armadio scavato nella roccia, riquadrato da modanature litiche che ancora ai tempi del Canonico Spano (1861 pp. 138-139) conservava un reliquiario protetto da una grata[919].

[919] Osvaldo Lilliu (Lilliu *et al*., 1988 p. 60) ha ricordato che "si conserva in un'urna posta all'interno del sarcofago formante l'altare maggiore della chiesa cappuccina di S. Ignazio da Laconi [Sant'Antionio da Padova] a Cagliari, il teschio della Santa [Restituta]".

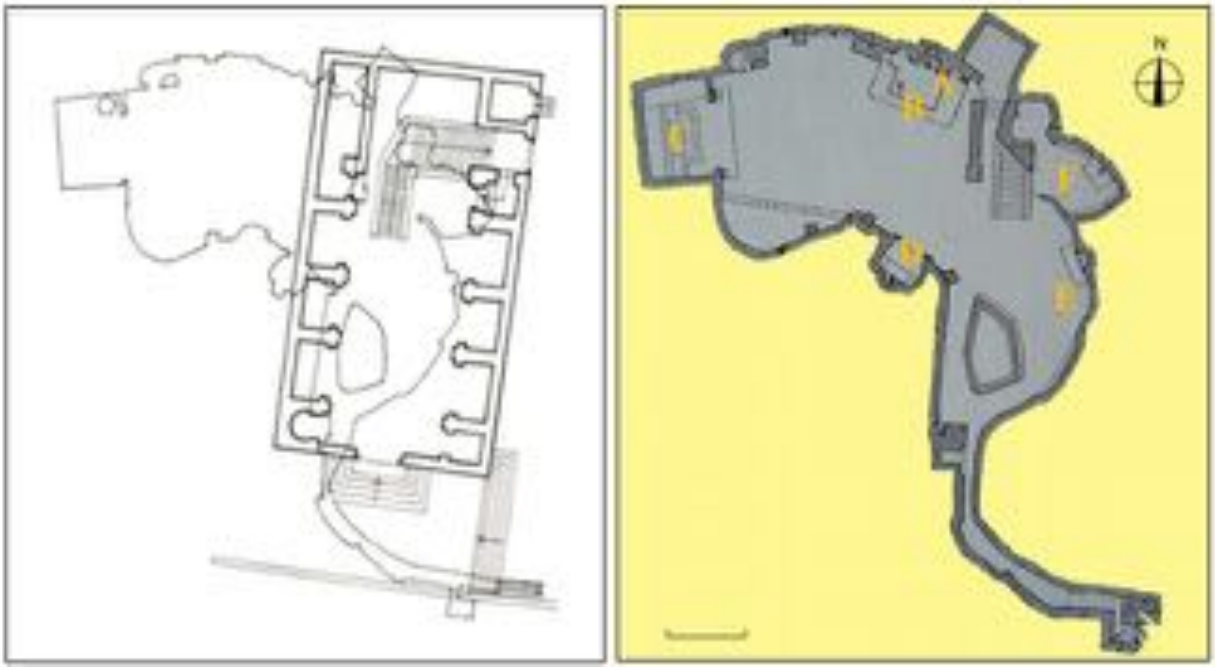


Fig. 610. Cagliari, “Cripta” di Santa Restituta: planimetrie pubblicate da Michele Pintus (1995 fig. 170) e dal sito internet www.sardegnacultura.it, qui modificate per mettere in evidenza l’orientamento e la dislocazione dei diversi altari (A-B-C-D-E-F). In basso l’altare con il presunto simulacro di Santa Restituta (A) sovrastante l’ambiente indicato con la lettera “B” del quale si notano, sulla sinistra, la scala di accesso e, frontalmente, una delle finestrelle di areazione (foto C. Nonne – maggio 2016).



La statua marmorea, la cui datazione è ancora oggetto di dibattito, potrebbe realmente risalire ai primi secoli di utilizzo dell'ipogeo come santuario cristiano, anche se non è possibile precisare il momento in cui il manufatto fu effettivamente portato all'interno della cavità.



Fig. 611. Cagliari, "Cripta" di Santa Restituta: dettagli dell'altare "A" ospitante il presunto simulacro di Santa Restituta (foto C. Nonne – maggio 2016). In basso a sinistra l'area dell'altare fotografata nel 1976 in occasione delle indagini archeologiche condotte all'interno dell'ipogeo. In basso a destra la statua della Martire immortalata nel 1983 (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra", foto nn. 13035 e 22032).



La statua, non priva di errori anatomici, potrebbe essere stata collocata per un certo tempo nel vano "B" sottostante l'edicola che ancora la ospita (Montinari, 2016 p. 19). L'Esquirro precisò che la sistemazione *dentro de una capilla sotterranea encima de un altar* sarebbe avvenuta ai suoi tempi, quindi nel Seicento, ma sarebbe da chiarire se l'autore si riferisse proprio all'ambiente "B" oppure alla sovrastante edicola "A" da ritenersi, comunque, una capella sotterranea rispetto al soprassuolo.



Fig. 612. Cagliari, "Cripta" di Santa Restituta: dettaglio dell'ambiente "B" sottostante l'altare "A" ospitante il presunto simulacro di Santa Restituta (foto C. Nonne – maggio 2016).

Lilliu (Lilliu *et al.*, 1988 p. 23), considerate le caratteristiche formali dell'opera scultorea, la sua presunta appartenenza ad un "mondo arcaico ma spiritualmente ricco che sfugge la rappresentazione dell'uomo fisico per cogliere esclusivamente la sua essenza ideale", nonché la provenienza extraisolana del marmo, ha avvicinato il manufatto alla statuaria egizia o comunque orientale "il che rafforzerebbe l'ipotesi che l'opera sia stata scolpita in Africa tra il IV e il V secolo e che il santuario di Cagliari sarebbe stato eretto in memoria della Santa Restituta di Teniza" (Montinari, 2016 p. 20). Secondo Lilliu (Lilliu *et al.*, 1988 p. 23) "i tratti del volto e soprattutto i grandi occhi fissi, la rigida frontalità" e le proporzioni raccorciate dell'insieme potrebbero rimandare all'arte copta. Anzi, quello cagliaritano sarebbe uno degli esemplari "più significativi dell'area mediterranea". Gianfranco Tore e Mauro Dadea (Dadea *et al.*, 2000 pp. 169-171) hanno proposto di riconoscere nella statua una "caratteristica stele funeraria d'area cartaginese, di tradizione tardopunica". Più recentemente Nicoletta Usai (2015b pp. 815-816) ha istituito un parallelo formale tra la statua di Santa Restituta e un frammento erratico conservato all'interno della chiesa romanica di Santa Maria di Tergu (Coroneo, 1993 pp. 122-123; Coroneo & Serra, 2004 pp. 280-282).

> "La porzione di statua [di Tergu], che si limita alla sola parte alta del tronco, raffigura un personaggio nella posa dell'orante, entrambe le mani levate che presentano la stessa sproporzione del simulacro cagliaritano. Un mantello a pieghe fitte sembra coprirne il corpo, ma pur nelle apparenti analogie si notano le differenze proprio nel trattamento delle vesti, a pieghe più larghe nell'esemplare raffigurante Santa Restituta. Sembra quasi di poter

vedere nella statua conservata nell'ipogeo un tentativo di riprodurre in epoca più tarda, sulla base forse di un originale perduto, stilemi e moduli compositivi arcaici".



Fig. 613. Tergu, chiesa di Santa Maria: frammento scultoreo di età romanica conservato all'interno dell'aula messo a confronto da Nicoletta Usai (2015b, fig. 4) con il presunto simulacro di Santa Restituta conservato nell'ipogeo cagliaritano (foto C. Nonne – maggio 2016).

Altri altari (C, D, E) sarebbero stati realizzati o modificati nel corso del Seicento, quando l'ambiente ipogeico fu interessato, come diversi altri siti cagliaritani, dalle ricerche dei "Corpi Santi".



Fig. 614. Cagliari, "Cripta" di Santa Restituta: altare indicato con la lettera "C" (foto C. Nonne – maggio 2016) nella planimetria pubblicata nel sito internet www.sardegnacultura.it. Sulla destra è visibile un pulpito scavato nella roccia.

L'ambiente scavato nella roccia che ospita l'altare "D", come la *capilla mayor* qui indicata convenzionalmente con la lettera "C", si affaccia sulla metà nord-occidentale della "cripta" con un'arcata composta da elementi architettonici "rinascimentali" o meglio "manieristici" che trovarono diffusione a Cagliari a partire dal tardo Cinquecento con l'apertura del cantiere della nuova chiesa di Sant'Agostino. La nicchia centinata sovrastante l'altare D è occupata dal simulacro in pietra calcarea del *Redemptor mundi* in trono, forse in origine benedicente, che conserva tracce di policromia (Dadea *et al*., 2000 p. 172; Usai, 2015b p. 816). Ancora nel 1899 esisteva la testa barbuta, seppur staccata dal

torso (Serra, 1990 scheda 20)[920]. L'individuazione dell'iconografia pare essere confermata dalla ferita visibile sul costato, dalle stigmate presenti sui piedi, dalla "chioma fluente ricadente sulla spalla destra". Osvaldo Lilliu (Lilliu *et al*., 1988), uno dei primi a mettere in evidenza la presenza delle tracce di "lunghi capelli sciolti", ha congetturato che la statua potesse risalire al periodo tardoromano e che la ferita e le stigmate fossero aggiunte posteriori. Roberto Coroneo (Serra, 1990 p. 56), invece, rigettando anche l'ipotesi di un "classicismo di ritorno altomedioevale, addirittura carolingio" non escluso dallo stesso Lilliu, ha ascritto il manufatto al 1340 circa.

> "Lo sbilanciamento dell'asse di gravità, la ricaduta a V del panneggio fra le ginocchia divaricate e soprattutto la forma ottagonale del trono non sono pensabili fuori d'esperienze gotiche".

Renata Serra (1990 p. 56) ha precisato che il Redentore

> "accenna a stilemi canonici nella cerchia napoletana di Tino [di Camaino], e apre la possibilità che nel 1340 circa fossero ormai consolidati i rapporti tra la committenza isolana e le botteghe toscane, ma non solo con quelle di Pisa, bensì anche con altre di cultura senese-lorenzettiana operanti a Napoli".



Fig. 615. Cagliari, "Cripta" di Santa Restituta: altare indicato con la lettera "D" (foto C. Nonne – maggio 2016) nella planimetria pubblicata nel sito internet www.sardegnacultura.it. All'interno della nicchia scavata nella roccia è presente la statua del Redentore in trono ascritta alla metà del XIV secolo (Serra, 1990 scheda 20).

In realtà, la difficoltà nel precisare i canali che favorirono l'arrivo dell'opera in Sardegna e il momento in cui questo avvenne, rende ancora attuale l'osservazione della Storica dell'arte che non mancò di sottolineare come

[920] Osvaldo Lilliu (Lilliu *et al*., 1988 p. 27) ha ricordato il documento datato 7 ottobre 1899 conservato presso l'archivio "della Soprintendenza" in cui è attestato come la testa fosse allora "staccata ma messa movibile sopra il Torso". Secondo l'autore della relazione "l'uomo con barba […] riposa sopra una sedia del 1400 [e] sembra opera romana del 1500".

"l'ambiente gotico cagliaritano [sia] ancora da esplorare, in quanto pressochè inedito o totalmente trascurato. Andrebbero studiate o ristudiate diverse statue marmoree della *Madonna col Bambino*, da quella (molto rovinata) che si conserva in Pinacoteca Nazionale [già nell'ingresso laterale della chiesa di San Francesco di Stampace e ora nel *Lapidarium* dello Spazio San Pancrazio di Cagliari], all'altra inserita nella lunetta della porta laterale della chiesa di Sant'Eulalia [il cui originale è custodito nel Museo di Sant'Eulalia], a quella nell'ingresso sud della cattedrale, già attribuita a Tino di Camaino".



Fig. 616. Cagliari, "Cripta" di Santa Restituta: statua del Redentore in trono in alcune immagini scattate nel novembre del 1979. A destra è visibile il dettaglio della ferita nel costato (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra", foto nn. 16027-16028-16032).

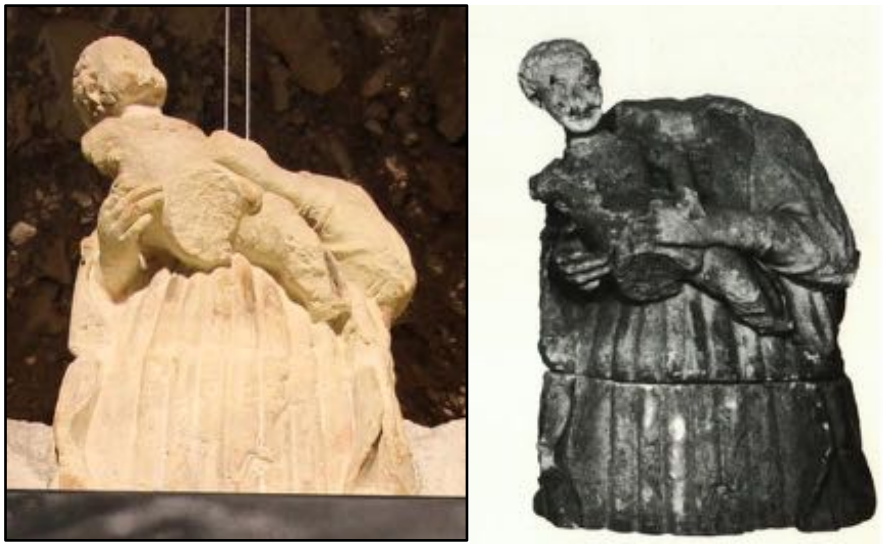


Fig. 617. Cagliari, *Lapidarium* dello Spazio San Pancrazio di Cagliari: statua in pietra calcarea originariamente policroma raffigurante la Madonna con il Bambino. Il simulacro trecentesco (Pinacoteca, 1988 p. 163, scheda e fig. LA 40), privo di diverse parti, era inserito tra l'architrave e l'arco a sesto acuto del portale laterale della conventuale cagliaritana di San Francesco di Stampace (foto C. Nonne – settembre 2016). Il Canonico Giovanni Spano (1861 p. 170) vide l'opera ancora al suo posto e poté leggere l'iscrizione che la accompagnava: *Mater Dei Maria sit consolatio*".

La colonna “romana” in marmo grigio posta sull’altare “F” (fig. 618) era collocata fino alla metà dell’Ottocento nel vano qui indicato con la lettera B (Spano, 1861 p.139) e fu spostata nell’ambiente in cui ancora si trova, secondo il Lilliu risalente all’Altomedioevo, per decisione dell’autorità ecclesiastica “onde impedire alcuni abusi” che si verificano nella stanza sotterranea.

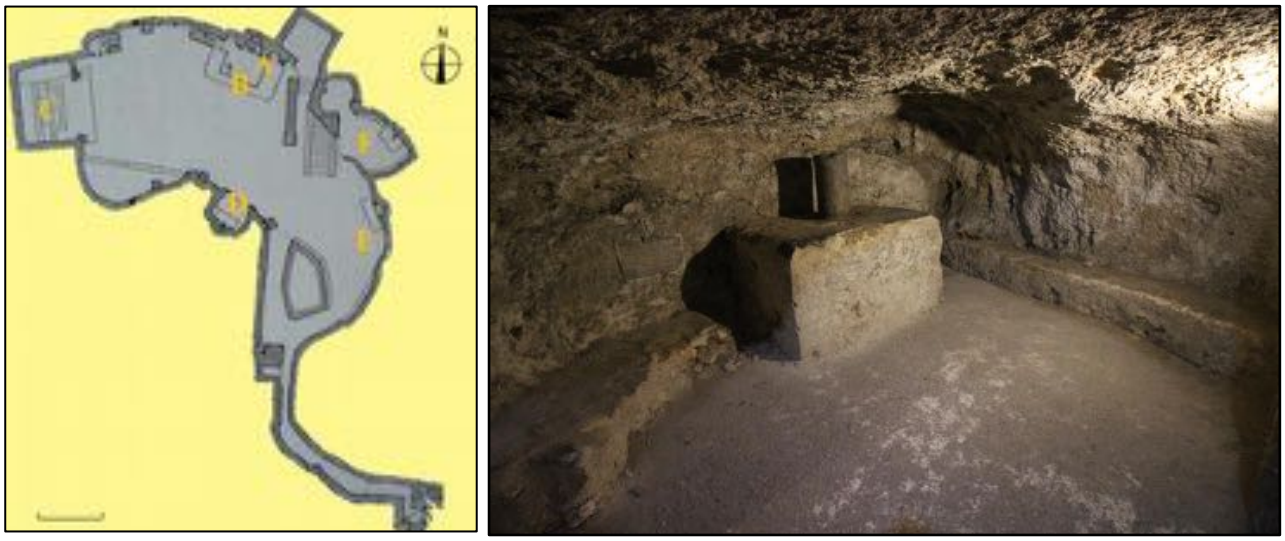


Fig. 618. Cagliari, “Cripta” di Santa Restituta: altare indicato con la lettera “D” (foto C. Nonne – maggio 2016) eretto nel punto in cui la presunta santa cagliaritana avrebbe subito il martirio.

Immediatamente a sud rispetto all’altare “E”, derivato da modelli rinascimentali, in quella parte dell’ipogeo che il Lilliu ha ascritto alla presunta fase bizantina del sito, si è conservato un lacerto di pittura murale medievale di datazione controversa realizzato nella volta rocciosa dell’ambiente ipogeico (figg. 619-620). Il dipinto raffigurante San Giovanni Battista è importante non solo perché costituisce uno dei più antichi brani pittorici medievali ancora presenti in città ma anche perché attesta senza alcuna incertezza che l’ambiente sotterraneo conobbe una fase di utilizzo come luogo di culto cristiano prima dell’età moderna. Secondo parte della critica l’opera risalirebbe addirittura all’XI secolo (Lilliu *et al*., 1988 pp. 35-39, 65-69), un momento di gran lunga precedente rispetto alla fondazione del Castel di Castro pisano e delle *ville* che gli gravitavano attorno. Prendendo per buona questa ipotesi occorrerebbe ammettere che l’area poi denominata “Stampace” avesse conosciuto una frequentazione nella prima età giudicale da parte di una comunità religiosa al momento non identificabile. Non è possibile precisare se coloro i quali ebbero in affidamento il sito rupestre (Lilliu, 1988a) appartenessero al clero regolare o a quello secolare. Soltanto l’opinione che la “Cagliari” pre-pisana avesse conosciuto un deciso spostamento verso occidente rispetto alla città antica renderebbe quello di Santa Restituta un sito extraurbano, forse monastico, fino alla seconda metà del XIII secolo, quando la *villa* di Stampace fece la sua prima comparsa nelle fonti. La prospettiva cambia diametralmente se si prende in considerazione la proposta di Renata Serra (1994), poi ripresa da

Mauro Dadea (Dadea *et al.*, 2000 pp. 168-169), che, lungi dal ritenere la figura del Precursore di Cristo un'opera altomedievale incluse il dipinto tra "i prodotti della corrente bizantineggiante del 1200" (Serra, 1994 p. 323). Questa soluzione, soprattutto se riferibile alla seconda metà del XIII secolo, meglio si accorderebbe con la prima menzione del titolo "Santa Restituta" in riferimento al luogo di culto. Nel 1263 l'arcivescovo di Pisa Federico Visconti si recò a *Sanctam Restitutam* nel corso della sua visita pastorale a Castel di Castro e nelle sue immediate pertinenze (Tola, 1861 sec. XIII, doc. CIII; Solmi, 1904 pp. 25, 26; Besta, 1908 pp. 229-232; Bériou & Le Masne de Chermont, eds. 2001 pp. 1060-1068, *texte* CIV; Sitzia, 2008-2009 pp. 50-81). Più recentemente Nicoletta Usai (2015b) non ha escluso che una prima versione dell'affresco potesse essere stata eseguita nel corso dell'Altomedioevo. Secondo la studiosa, però, non sarebbero pochi gli elementi che condurrebbero a ipotizzare una ridipintura avvenuta in un'epoca successiva.

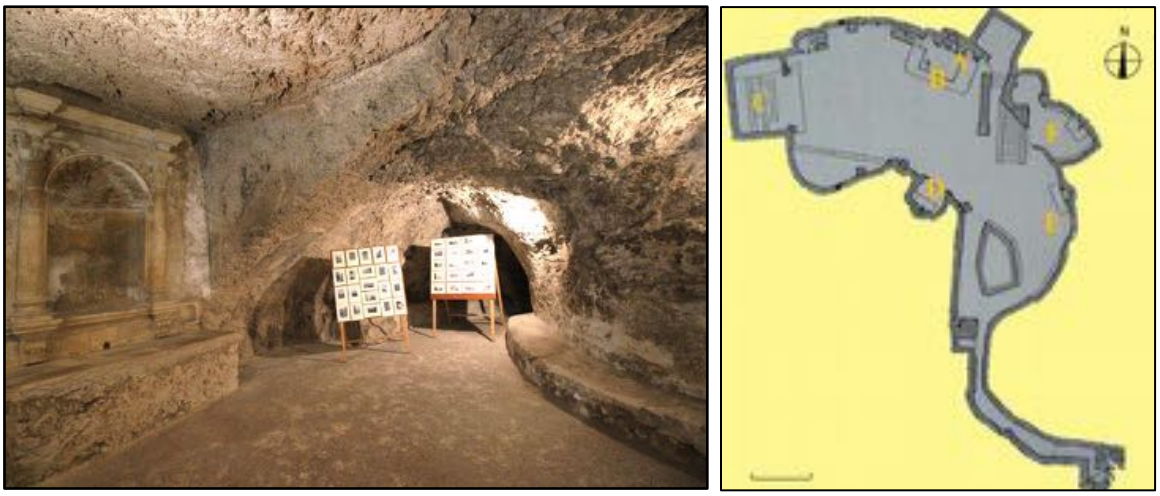


Fig. 619. Cagliari, "Cripta" di Santa Restituta: altare indicato con la lettera "E" (foto C. Nonne – maggio 2016) nella planimetria pubblicata nel sito internet www.sardegnacultura.it. Immediatamente a sud dell'altare "rinascimentale" è presente l'unico lacerto di pittura medievale della chiesa rupestre giunto fino ai giorni nostri.





Fig. 620. Cagliari, "Cripta" di Santa Restituta: dipinto murale raffigurante San Giovanni Battista in due immagini scattate rispettivamente nel settembre del 1976 (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra", foto n. 15663) e nel 2014 (Usai, 2015b fig. 10).

A parere di chi scrive le palesi incongruenze e le differenti proporzioni riscontrabili nella figura del Battista potrebbero celare degli interventi di ridipintura condotti sul riquadro frammentario, dubitativamente da ascrivere al Duecento, anche al momento della "riscoperta" dell'ambiente ipogeico nel primo quarto del Seicento. Si vedano ad esempio le difformità nel modo di rappresentare gli arti superiori, in particolare le minori dimensioni della mano sinistra del Santo che regge l'asta terminante con una croce e un clipeo con l'*Agnus Dei*.

L'attività dell'anonimo autore del dipinto potrebbe essere inquadrata nel complesso panorama artistico pisano del Duecento, periodo caratterizzato "dalla presenza [nella città dell'Arno] di tanti artisti di notevole valore [pittori e scultori], assai diversi tra loro, capaci di accogliere e reinterpretare la tradizione bizantina" (Bay *et al*., 2015 p. 32). Oltre al nucleo delle Croci dipinte, come la cosiddetta "Croce del monastero di San Matteo", forse realizzata agli inizi del secolo proprio da un maestro bizantino, e quella "di San Ranierino" (metà XIII secolo) di Giunta Pisano (documentato fino al 1265)[921], opere di diversa tipologia sembrano aderire al "neoellenismo bizantino" toscano del tempo.

[921] Bay *et al*., 2015 p. 36.

È il caso, ad esempio, del dossale con "San Francesco e storie dei suoi miracoli" ascritto allo stesso Giunta o quello con "Santa Caterina d'Alessandria e storie della sua vita" attribuito al Maestro di Calci, conservati come le croci menzionate preso il Museo Nazionale di San Matteo a Pisa (Bay *et al*., 2015 pp. 30-61).



Fig. 621. Pisa, Museo Nazionale di San Matteo: Croce del monastero di San Matteo realizzata forse da un maestro bizantino agli inizi del Duecento; Dossale con San Francesco e sei miracoli attribuito a Giunta Pisano (metà XIII secolo); dettaglio del Dossale con Santa Caterina d'Alessandria e storia della sua vita (seconda metà del XIII secolo) ascritto al Maestro di Calci (foto di C. Nonne – febbraio 2017).

Quest'ultima tavola, simile per soggetto, impostazione e struttura ad un dossale custodito nel Monastero del Monte Sinai, raffigura Santa Caterina nella stessa posizione in cui fu scolpita la figura di "Santa Restituta" presente nell'ipogeo cagliaritano. Il dato formale e iconografico messo qui in evidenza consente di ragionare, assieme a quelli provenienti dall'analisi delle altre opere medievali custodite nella "cripta", sul fatto che il sito stampacino potesse aver conosciuto una nuova fase di valorizzazione in chiave cristiana soltanto all'indomani della fondazione di Castel di Castro e dei borghi impiantati alle sue falde.

Non deve stupire il fatto che oltre la seconda metà del Duecento potessero essere state riproposte forme ereditate dalla lunga tradizione orientale attraverso tecniche pittoriche e supporti diversi da quelli già menzionati. Né può sorprendere la presenza in età gotica di motivi iconografici e di gestualità già ricondotti al mondo orientale. Una prova in tal senso proviene dall'affresco eseguito entro il terzo decennio del Trecento da Giovanni di Apparecchiato e Vincino da Pistoia per il Camposanto di Pisa e oggi conservato nel Palazzo dell'Opera del Duomo. Il Precursore, inquadrato

come le altre allungate figure in edicole in parte aggiornate al clima gotico, si staglia su una pavimentazione di colore ocra come l'omologo cagliaritano ed evidenzia ancora un certo legame con la tradizione bizantina allora messa in discussione dalle innovazioni giottesche. Entro il primo quarto del Trecento fu dipinto per la chiesa pisana di Santa Caterina il celebre polittico del senese Simone Martini in cui il Battista fu ritratto in una posa molto simile a quella visibile nella "cripta" di Stampace. Lungi dal voler istituire un rapporto formale tra le due opere, l'intenzione è quella di mettere in evidenza come la gestualità del Santo non sia di esclusiva pertinenza dell'altomedioevo bizantino come è stato talvolta indicato in passato.



Fig. 622. Pisa, Palazzo dell'Opera del Duomo, Sala della Deputazione: affresco con "Madonna col Bambino tra San Giovanni Battista e San Giovanni Evangelista" (https://it.wikipedia.org), ascritto a Giovanni di Apparecchiato e Vincino da Pistoia, realizzato tra la fine del XIII secolo e il terzo decennio del Trecento (Bay *et al*., 2015 p. 64). A destra il Polittico realizzato tra il 1319 e il 1323 circa per la chiesa pisana di Santa Caterina d'Alessandria dal senese Simone Martini. L'opera è conservata al Museo Nazionale di San Matteo a Pisa (foto C. Nonne – febbraio 2017).

Il titolo "Santa Restituta" sembra aver avuto una certa continuità nelle fonti solo dopo la visita del Visconti tanto da costituire anche un riferimento topografico all'interno della *villa* di Stampace sia in età pisana sia in età aragonese. In un documento dubitativamente ascritto al 1274-1275, di non acclarata autenticità (Pisanu, 2000a pp. 81-84), tale maestro Tancredi (*Tancredu*)*, chirurgus de Sancta Restituta*, vendette ai Minori un appezzamento di terreno nei pressi di Stampace, dove poi fu edificato il complesso di San Francesco. I termini dell'accordo prevedevano anche la cessione di una *cripta vocata Sancta Anastasia cum omnibus et singulis muris lapidibus et omnibus aliis rebus quae intra media habet cum ingressibus et egressibus suis* (Devilla, 1942 pp. 126-130; 1958 p. 127, appendice XV, pp. 576-578; Saiu Deidda, 1983 p. 125) individuata proprio in corrispondenza dei resti del complesso francescano (Mongiu, 1995). Nel 1322, un atto riguardante Betto Alliata, già console del porto (Fadda, 2008 p. 47, nota 12) e castellano di Castel di Castro, enumera tra le tante proprietà "cagliaritane" del Toscano alcuni lotti con abitazioni a uno o più piani siti nella *via publica* denominata *Ruga Sancte Restitute* e in *Ruga Sancti Evisi* (Artizzu, 1962 doc. 61, pp. 129-132; Fadda, 2011 doc. 186). Nel dicembre del 1353 e nel novembre del 1363 fu menzionata la stessa strada

dedicata alla martire (Petrucci, 2005-2006 p. 449, nota 1627 e p. 1253, nota 4712). Due anni più tardi, nel 1365 l'arcivescovo Giovanni d'Aragona fece approntare un inventario delle rendite della Mensa arcivescovile (Boscolo, 1961). Tra le pertinenze della Chiesa cagliaritana figura anche la *iglesia de Santa Restituta, posada en la villa de Stampaig, ab un hort sobre la dita Iglesia a cens de sinch sous lo any* (Boscolo, 1959 p. 63). La precisazione del fatto che l'orto fosse "sopra" la chiesa e non accanto sembrerebbe confermare che ai quei tempi non esistesse un'aula di culto diversa da quella ipogeica di cui si è parlato finora.

Nel 1414 tal Gantino o Gontino de Bosa, abitante di Stampace, ottenne un

> "*patuum terre situm in dicta villa Stampacis in vico vocato de Sancta Restituida satis prope ipsam ecclesiam de Sancta Restituida*" (Saiu Deidda, 1983)

confinante *ab oriente*

> "*in mostra sive spiera* [*spirco* in Saiu Deidda, 1983 e in Lilliu *et al*., 1988 p. 77] *dicte ecclesie de dicta Sancta Restituida, a meridie et occidente cum via publica que ibi est, et a settentrione* [o *tertio*] *in tenedone seu portico Bernardi de Bonahora*" (Saiu Deidda, 1983; Urban, 2000a p. 244).

Secondo l'interpretazione della Urban (2000b, p. 210) il lotto avrebbe confinato ad oriente "con l'abside della chiesa e a nord con un'altra struttura porticata di proprietà di Bernat de Bonahora." Ma questa lettura del testo[922], evidentemente in disaccordo con quella precedente della Saiu Deidda, sembrerebbe presupporre l'esistenza di una chiesa in superficie non altrimenti documentata e probabilmente non esistente a quei tempi.

Nel 1431 il notaio Pietro Baster stilò il testamento di Scrina Carau/Garau che lasciò *V* [soldi] *a sancta Restituta*, e altrettanti a *sant Eso*, ovvero a Sant'Efisio (Olla Repetto, 1963). Il *vico de Santa Restituta* è attestato per tutto il XV secolo e dovrebbe corrispondere all'odierna via Santa Restituta (Urban, 2000b pp. 244-245). Nel 1444 tale "Magdalena de Carmona" ricevette un appezzamento sito "*in villa Stampacis in vico videlicet vocato de sancte restitudini ad latus dicte ecclesie*" e confinante con un orto i cui muri si trovavano "*super dicta ecclesia sancte restitudini dicte ville*" (Saiu Deidda, 1983)[923]. Se i muri in questione si trovavano "sopra" la chiesa, dunque, pare più che probabile che l'aula di culto fosse quella sotterranea oggi denominata "cripta". Anna Saiu Deidda (1983) fece notare come numerosi atti notarili dei decenni centrali del Quattrocento contenenti lasciti in favore delle chiese di Stampace non menzionassero più quella dedicata a Santa Restituta[924]. Secondo la studiosa entro il XVI secolo si sarebbe perso il ricordo della chiesa sotterranea visto che essa non compare neanche nella veduta del 1550 e non fu menzionata dagli autori cinquecenteschi come lo stesso Arquer, l'Arca

[922] Archivio di Stato di Cagliari, Antico Archivio Regio, BD1, ff. 3r-4r, Castel di Cagliari, 29 agosto 1414.
[923] Archivio di Stato di Cagliari, vol. BD, 12, ff. 33v 34 e 34v.
[924] La studiosa indicò, a titolo esemplificativo, i seguenti riferimenti archivistici: Archivio di Stato di Cagliari, Atti notarili, Tappa di Cagliari, Atti Sciolti, 337, Giovanni Garau: nn. 1, 4, 7, 11, 12, 13, 16, 18, 24, 26.

(1598), il Fara (1835; Cadoni, ed. 1992a; ed. 1992b; ed. 1992c) e il Serpi (1600). Quest'ultimo, nella descrizione di Cagliari non mancò, ad esempio, di ricordare l'esistenza a *Stampax* del *templum cum cryptis Sancti Ephisii, ubi est sodalitium, vulgo confraternitatis sanguinis Iesu Christi*.

Da precisare, però, che il nome della strada sembra essere sopravvissuto almeno fino al 1465, quando tal Nicolau Pixella impegnò alcune abitazioni ubicate nella via intitolata alla Martire. La *iglesia* di *Sancta Restituta*, inoltre, è compresa tra i tanti enti ecclesiastici che tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento beneficiarono dei lasciti testamentari di Monserrat Rosselló (Cadoni & Laneri, 1994 I pp. 157-166). Il giurista, membro della Real Udienza, già Visitatore del regno e forse abate della SS. Trinità di Saccargia, nel 1607 fu protagonista assieme al dottor Salvador Mostellino, protomedico del Regno, del recupero della grotta che, effettivamente, a quei tempi, sembrerebbe essere stata ormai impraticabile e non utilizzata come luogo di culto. Sulla scorta della tradizione popolare che raccontava della presenza a Stampace dell'abitazione di Restituta, il Rosselló e il Mostellino si incaricarono di ripulire la grotta attigua a quella di Sant'Efisio, dove si tramandava esistesse la chiesa sotterranea dedicata alla Martire (Cadoni & Laneri, 1994 pp. 25-26).

Serafino Esquirro (1624 III libro, p. 324) descrisse la *cueva de Santa Restituta* situata *muy cerca* di quella di Sant'Efisio e accessibile da due ingressi, uno posto di fronte alla parrocchia di Sant'Anna (allora ancora orientata secondo l'asse ovest-est), e uno aperto nella via che portava il nome della martire. Il dotto autore ricordò che

> "*Estava ya muchos años la sobredicha cueva, toda llena de basura, y de tierra, y era tanta que havia mas de quatro mil carros; no havia memoria, ni se acordava nadie quando se havia inchido de aquella manera, solo que dava la tradicion, y el nombre, que era la Iglesia de Santa Restituta, martyr. Inspirò Dios por su misericordia a algunas personas, pias y devotas, en el ano 1607 que se limpiasse dicha cueva, y se facasse toda la basura, y tierra que dentro della estava. Tomò la empresa tan santa, el doctor Monserrat Rosselló, visitador que fue deste Reyno, y agora ultimamente Abad de la Santissima Trinidad de Sacargia, tomò en su compagnia la misma empresa el doctor Salvador Mostelino, medico, natural de Estampache, hoy Protomedico de todo el Reyno de Sardeña, usaron mucha diligencia en que se vasiasse la cueva, en particular, el dicho Mostelino, el qual, a su costa, y acudiendo con su persona, la ha hecho a dereçar y la ha puesta en el punto que agora esta*" (Lilliu *et al.*, 1988 p. 79; Cadoni & Laneri, 1994 pp. 25-26).

Dopo aver estratto tutta quella gran quantità di terra dalla grotta *muy grande y espaciosa*

> "*hallaronse en ella dos capillas una de las quales, de dentro y de fuera estava labrada de obra mosayca*[925]*, en el frontespicio della estavan pintadas del mismo labor las tres Santas Virgines y Martyres, con su nombres de baxo de cada una dellas, es a saber Santa Iusta, Santa Iustina y Santa Enedina, dentro de la capilla avia un altar en el qual estavan pintadas las mismas santas. Hallosse en la otra capilla una estatua de marmol la qual*

[925] "Durante tutta la durata del restauro [della "cripta"], per il quale si scavò l'intero pavimento della grotta e fu grigliata la terra di risulta, non si è rinvenuta neppure una tessera di mosaico […]. Possiamo ritenere che [nel Seicento] vi fu confusione, anche a causa del buio e della terra di cui sappiamo la grotta essere stata piena, fra opera dipinta ed opera mosaica" (Lilliu *et al.*, 1988). Da verificare fino a che punto il passo possa essere eventualmente compatibile con altri riferimenti a più di un un'opera "*labrada de obra mosayca*" presenti in talune fonti di età moderna che descrivono opere eseguite in un lontano passato. Si ringrazia la professoressa Alessandra Pasolini per la segnalazione di alcuni casi in cui questa definizione compare in riferimento non tanto a delle decorazioni musive quanto a tecniche, anche costruttive, "del tempo di Mosè", quindi "ebraiche", in definitiva "antiche".

> *es himagen de Santa Restituta, es muy antigua, y el marmol es muy fino y muy blanco, es grande, del tamaño de qualquier muger de mediana estatura; esta Imagen como baxo diremos, esta en la misma cueva, y agora se ha puesto dentro una capilla soterranea encima de un altar; todo lo mas de la cueva estava pintado, pero como havia tanta tierra, tantos años, ja estavan las pinturas muy consumadas con todo en algunas partes aun se veen algunos rasgunos dellas, en particular queda una imagen de San Iuan Bauptista muy devota. Yo tengo por cosa cierta que las imagenes que estavan pintadas al derredor de la cueva, rapresentavan muchos santos martyres que allì estavan enterrados, de los quales se han hallados algunos, y col favor de Dios se hallaran los de mas*" (Saiu Deidda, 1983; Saiu Deidda in Lilliu *et al*., 1988 p. 81).

All'intervento di recupero seguì subito, con l'assenso di papa Pio V, l'istituzione di una confraternita con sede nella chiesa rupestre appena recuperata. Qualche anno più tardi iniziarono le ricerche dei *Cuerpos Santos* all'interno dell'ambiente sotterraneo. Le indagini compiute a Stampace sono documentare nelle sintetiche relazioni di scavo del 1614 (*Actas* I, 1614-1645 fol. 46) che registrano, tra i vari ritrovamenti quello del vaso contenente le reliquie della martire al di sotto di una lapide recante l'iscrizione di cui si è già detto. A questa data pare non esistesse ancora una chiesa al di sopra della grotta. Gli *Actas* (I, 1614-1645 fol. 110v), infatti, testimoniano come nel 1620 ci si riferisse ancora alla *Iglesia soterranea de la gloriosa sancta Restituta*. Le sacre reliquie, dopo la loro scoperta furono trasportate nella parrocchia di Sant'Anna dove sarebbero state *fin se acabe la fabrica en la propria Iglesia* (*Actas* I, 1614-1645 fol. 47v, Saiu Deidda, 1983). A parere di chi scrive, è verosimile che nel corso della prima metà del Seicento si fosse proceduto contestualmente al rinnovo dell'ampio ambiente sotterraneo e alla costruzione della soprastante chiesa. La Saiu Deidda (1983) trascrisse un altro passo del manoscritto dell'Esquirro (1624 libro III, cap. IX) che attesterebbe l'esecuzione di interventi edilizi di cui si può avere ancora riscontro:

> "*de baxo del altar se ha echo una capilla soterranea muy hermosa, y devota, con un altar donde se dize missa* [l'altare qui indicato con la lettera "B"]*, y acude cun mucha devocion la gente. Encima desta capilla esta el otro altar* [l'altare qui indicato con la lettera "A"]*, que arriba havemos dicho, en cima del qual cosa de 6 palmos; se ha echo en la peña un armario muy fuerte con tres rechas de hierro, cada una con su serradura, y llave, y una antipuerta con madera muy fuerte con llas tres llaves* […] *pusosse la Arca con las reliquias y con el letrero dentro del armario sobredicho, donde agora tambien estan*" (Lilliu *et al*., 1988 p. 83).

Le vicende legate alla scoperta delle reliquie nella "chiesa sotterranea" sono narrate anche dal Carmona (1631 ff. 87-88) che allegò al suo manoscritto, forse in un momento successivo alla stesura del testo, dei disegni raffiguranti la *cueva y carsel de Santa Restituta*, l'urna contenenti i resti della Santa e le iscrizioni martiriali scoperte nella grotta. Lo stesso autore disegnò una chiesa dedicata alla stessa Restituta che non ha molto in comune con l'aula seicentesca ancora oggi presente. Che la raffigurazione dell'edificio possa aver risposto a necessità diverse dall'esigenza di documentare le forme precise della fabbrica allora appena terminata o in via di ultimazione, pare essere confermato dalla riproposizione degli stessi caratteri architettonici (aula mononavata senza cappelle laterali, tetto a due falde, campanile a vela al colmo degli spioventi, portale centinato della facciata in asse con un oculo, due monofore sull'unico fianco visibile) nei disegni dedicati ad altre chiese isolane come quelle

di Sant'Efisio a Nora, Sant'Efisio, Sant'Avendrace e San Lucifero a Cagliari. In questi ultimi casi il Carmona aggiunse il dettaglio della cornice di archetti semicircolari a coronamento dei prospetti, quasi a voler indicare un'origine medievale o comunque "antica" dei diversi santuari martiriali. Stando alle fonti, al dato archeologico e materiale, però, almeno le chiese di Sant'Avendrace e di San Lucifero non dovrebbero avere vissuto una fase romanica, quindi l'intenzione dello studioso seicentesco potrebbe essere stata quella di istituire una relazione diretta tra le sacre reliquie che si andavano scoprendo e i culti legati ad esse che volevano promuoversi nei santuari tutti indistintamente fatti risalire ai primordi dell'età cristiana.

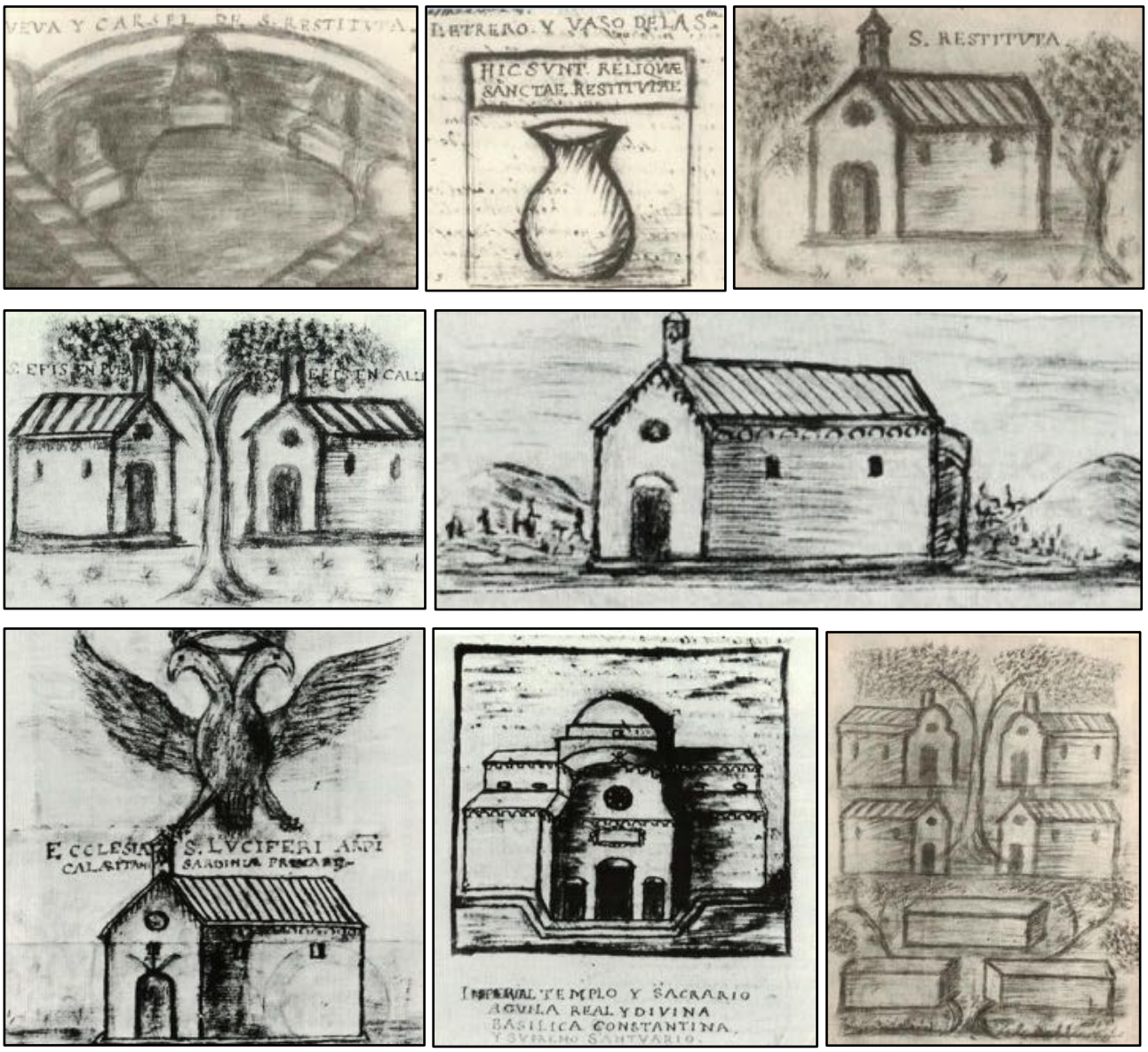


Fig. 623. Cagliari, Biblioteca Universitaria, manoscritto S.P.6.2.31 della Raccolta Baylle: alcuni dei disegni realizzati da Juan Francisco Carmona (1631) a corredo dell'opera "*Alabanças de los Santos de Sardeña*" raffigurano i seguenti santuari martiriali: cripta e chiesa di Santa Restituta, Sant'Efisio di Nora, Sant'Efisio di Cagliari, Sant'Avendrace, San Lucifero e San Saturnino.

Il *martyrium* di San Saturnino, raffigurato con tutti i bracci dell'organismo cruciforme cupolato ancora in piedi, secondo una ricostruzione quasi "filologica" effettuata dal Carmona sulla base di quanto ai suoi tempi era ancora visibile, venne definito "*Basilica Constantiniana*", una denominazione che sopravvisse almeno sino al primo Novecento. Lo stretto legame tra i sepolcri dei presunti martiri e le aule di culto ad essi dedicati è particolarmente evidente nel disegno che fa emergere da tre sarcofagi un albero e due arbusti i cui frutti sembrano essere simbolicamente le quattro piccole chiese presenti nella metà superiore del foglio. Come ha fatto notare Anna Saiu Deidda (1983) la composizione sembra dunque illustrare il concetto della fertilità del sangue versato nel martirio per lo sviluppo della fede cristiana. Così il santuario stampacino di Santa Restituta, pur essendo stato inserito fin dal suo impianto in un contesto che si può definire urbano, risulta affiancato non da edifici ma soltanto da due alberi. Le due chiese dedicate a Sant'Efisio, quella di Nora sorta prima del XII secolo nel luogo del martirio, e quella di Cagliari ricostruita in forme tardo-barocche sull'ambiente ipogeico in cui il militare divenuto cristiano sarebbe stato tenuto prigioniero, nella realtà distanti tra loro circa 35 km, furono raffigurate l'una di fronte all'altra, separate solo da una grande pianta che si biforca per abbracciarle entrambe. Appare chiaro, quindi, come l'interpretazione di questa fonte debba tenere conto del momento in cui essa fu prodotta; un periodo contraddistinto da un rinnovato fervore religioso carico di simbolismi tipicamente seicenteschi.

Jorge Aleo (1998 pp. 88-89), nella seconda metà del XVII secolo, dedicò parte del X capitolo della sua *Historia* alle vicende legate alla costruzione della chiesa di "Santa Restituta Martire, nativa di Cagliari, Madre dell'illustre Martire Sant'Eusebio vescovo di Vercelli".

> "Questa chiesa è situata nel quartiere di *Estampache*, nello stesso luogo dove la Santa aveva in vita la sua dimora. In seguito i suoi fedeli la consacrarono come chiesa. Al di sotto scavarono nella roccia viva una grotta sotterranea molto grande in forma di chiesa, dove seppellirono la gloriosa Martire ed i corpi di molti altri Martiri. Il luogo venne profanato dai Saraceni quando si impadronirono dell'isola: lo riempirono di sterco, non restando ai posteri nulla più che la tradizione che quella era stata la chiesa e la casa della Santa. E in quella condizione rimase per molti secoli.
> Volendo Dio rendere manifesto il tesoro che stava in quel luogo consentì che negli anni passati, al tempo dei nostri padri (come io stesso ho sentito riferire da molte persone degne di fede), ogni notte ad ore straordinarie apparisse per le piazze e le strade del quartiere un torello. Tentarono alcuni di tagliargli varie volte il passo per raggiungerlo e catturarlo; inutilmente però, perché, dopo averlo stancato facendogli fare molti giri per strade e cantonate, andava a finire sempre in quel luogo, nella grotta. E lì spariva.
> Corse voce di questo prodigio per tutta la città e suscitò il desiderio del Dottor Messer Rosselló, *Oydor* della *Real Audencia*, e del Dottor Messer Mostallino, valente medico, persone molto accreditate e pie, d'indagare e di stabilire cosa c'era in quella grotta. La fecero quindi ripulire a loro spese. Estrassero più di cinquemila carrette di sterco e alla fine trovarono le cappelle con i loro altari e molte statue di santi. Procedendo nei lavori trovarono in un'altra stanzetta, o per meglio dire in un santuario più sotterraneo, il corpo della Santa[926]. Vennero rinvenuti anche i corpi delle sante Justa, Justina ed Henedina Vergini e Martiri, le quali sono commemorate nel

[926] Secondo il condivisibile parere di Anna Saiu Deidda (Lilliu *et al.*, 1988 p. 85) in questo punto l'Aleo dimostrò di aver travisato il racconto dell'Esquirro poiché l'ambiente "B" posto sotto l'edicola "A" fu fatto realizzare nel Seicento dopo la riscoperta della *cueva*.

> Martirologio Romano, nonché i resti di molti altri Santi e Sante martiri. Si purificò il sito e si sistemarono in un luogo più decente le suddette reliquie. L'edificio venne consacrato come chiesa e si fondò una Confraternita sotto la denominazione della stessa Santa.
> Sopra la grotta in quell'anno venne intrapresa la costruzione di una sontuosa chiesa impiegando i fondi che a quello scopo il Dottor Mostallino aveva destinato nel suo testamento. Vennero utilizzati anche gli aiuti e le elemosine dei confratelli e di molte altre persone pie del quartiere di *Estampache*. Attualmente il tempio si può vedere quasi terminato e rifinito" (traduzione di Francesco Manconi, che ha curato l'edizione del 1998)".

Le notizie riportate dall'Aleo circa l'erezione della chiesa in superficie vengono confermate da un documento del 1637 in cui si legge che un terreno appartenente alla vicina parrocchia di Sant'Anna fu ceduto affinché vi venisse costruita una chiesa "*sub invocatione Sancti Eusebii*" (Saiu Deidda, 1983)[927]. Nell'atto, che evidentemente si riferisce all'aula poi intitolata a Restituta, si precisò che l'edificio sarebbe dovuto sorgere "*super cavernam Sanctae Restitutae iuxta ultimam valuntatem ipsius doctoris Mostelino*".

La chiesa, inoltre, conserva una campana riportante l'iscrizione "*S. Restitutae et Eusebio MM. CAL. Spiritu immanente MDCXXXX*" (Lilliu *et al.*, 1988 p. 55; Montinari, 2016 p. 24) che potrebbe offrire, grazie alla data del 1640, un appiglio cronologico per il termine dei lavori di costruzione.

L'oratorio sotterraneo fu tenuto dall'Arciconfraternita "col titolo di Spirito Santo di Roma sotto l'invocazione della Gran Martire di Stampace Santa Restituta […] almeno fino al 1861" (Lilliu *et al.*, 1988 pp. 59 e 85) ma il sodalizio sarebbe attestato fino ai primi anni Sessanta del Novecento[928]. La cosiddetta "cripta" fu "sottratta alle funzioni religiose [nel 1939] per servire da rifugio antiaereo. Al suo interno trovarono protezione centinaia di Cagliaritani nel corso dei bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale. Nel febbraio del 1943 al suo esterno trovarono la morte numerose persone che non riuscirono a guadagnare per tempo l'ingresso del sotterraneo. Come ebbe modo di denunciare Anna Saiu Deidda (Lilliu *et al.* 1988, p. 86) nel corso del Novecento la "cripta-santuario" fu ridotta "alla condizione di immondezzaio e pubblica discarica, nell'indifferenza e nell'incuria di tutta la città", probabilmente come era avvenuto cinque secoli prima. La nuova rinascita come sito culturale e religioso rimonta all'ultimo quarto del secolo scorso grazie all'intervento degli organi di tutela e dell'amministrazione civica.

La chiesa in superficie, dopo essere stata utilizzata a lungo come sede dell'Associazione G.I.O.C. (Gioventù Italiana Operaia Cattolica), è stata restaurata tra il 2005 e il 2014 ed è tornata pienamente fruibile come luogo di culto (Montinari, 2016).

[927] Archivio di Stato di Cagliari, Tappa di insinuazione di Cagliari, vol. 1185, Marcia Francesco.

[928] Ancora nel 1964 la Soprintendenza comunicava al presidente dell'Arciconfraternita, al parroco di Sant'Anna e all'arcivescovo di Cagliari "il deplorevole stato di abbandono della cripta, obbligando l'Arciconfraternita a liberarla dai rifiuti che la ingombravano" (Montinari, 2016 p. 30).

4.4.4 Sant'Efisio



Fig. 624. Cagliari. Chiesa di Sant'Efisio: facciata e interno (foto C. Nonne – maggio 2009-2016).



A brevissima distanza dall'oratorio seicentesco dedicato a Santa Restituta sorge la chiesa di Sant'Efisio che si presenta nelle forme assunte nell'ultimo quarto del XVIII secolo. L'edificio consta di una navata voltata a botte sulla quale si aprono cappelle e altari laterali. L'aula termina a sud/sud-ovest con un presbiterio rialzato e cupolato. Nella parte sudoccidentale dello spazio riservato ai fedeli si apre l'accesso al vasto oratorio dell'Arciconfraternita del Gonfalone[929], realizzato attorno al 1726 su progetto attribuito all'architetto torinese Felice de Vincenti. La facciata, rivolta verso la piazzetta

[929] Nel 1538, secondo Antioco Piseddu (2000 pp. 106-107) fu istituita la Confraternita di Sant'Efisio col beneplacito di papa Paolo III. Poco più tardi il sodalizio fu aggregato all'Arciconfraternita del Gonfalone di Roma.

Sant'Efisio, è scandita in tre ordini da cornici mistilinee e si conclude con una terminazione a doppia inflessione tipicamente barocca.

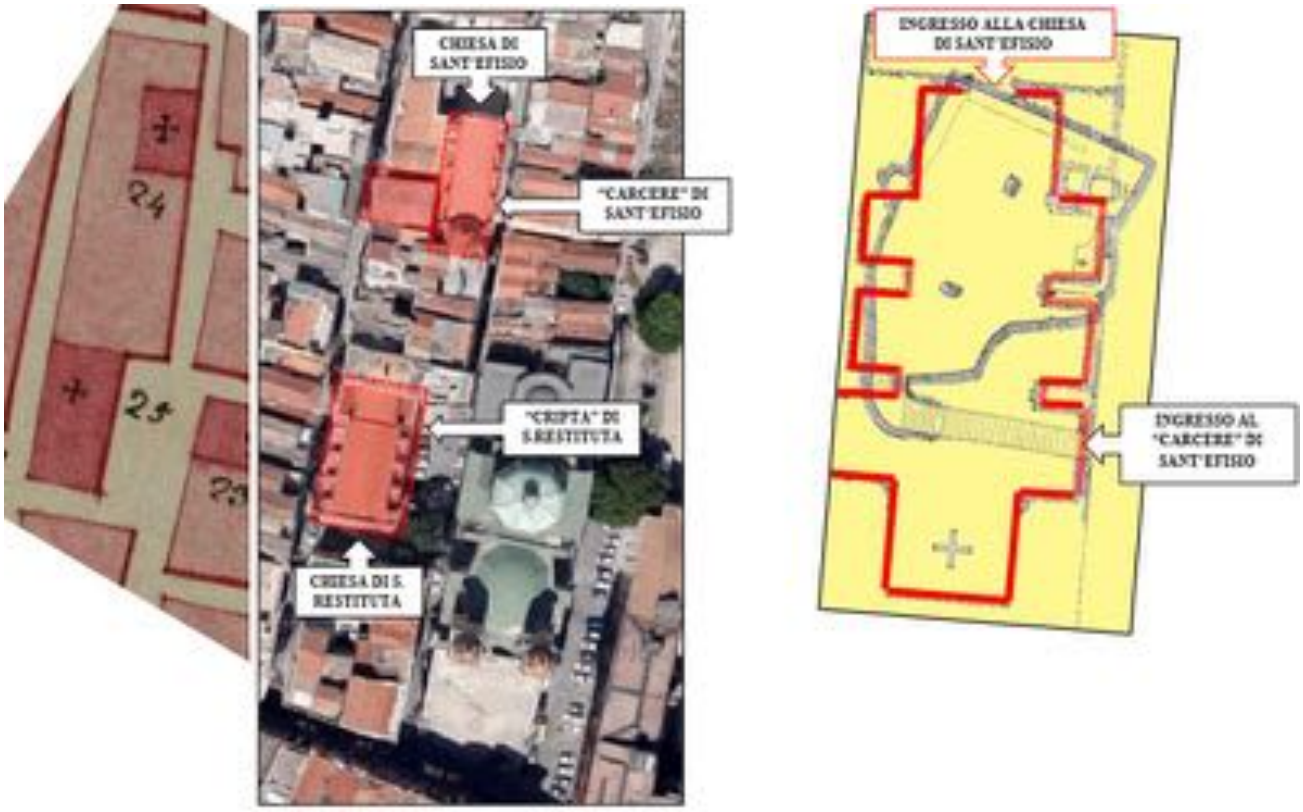


Fig. 625. Cagliari, veduta del 1736 circa ("Pianta della città di Cagliari e suoi borghi") a confronto con la foto satellitare dell'area di Stampace che racchiude le chiese e gli ambienti sotterranei dedicati ai Santi Efisio e Restituta (rielaborazione con indicazione degli ingressi ai diversi siti dell'immagine tratta da www.google.it/maps). A destra la pianta della chiesa settecentesca di Sant'Efisio e del sottostante "carcere" del Martire (rielaborazione della planimetria di Francesco Giarrizzo pubblicata in Taramelli, 1926).

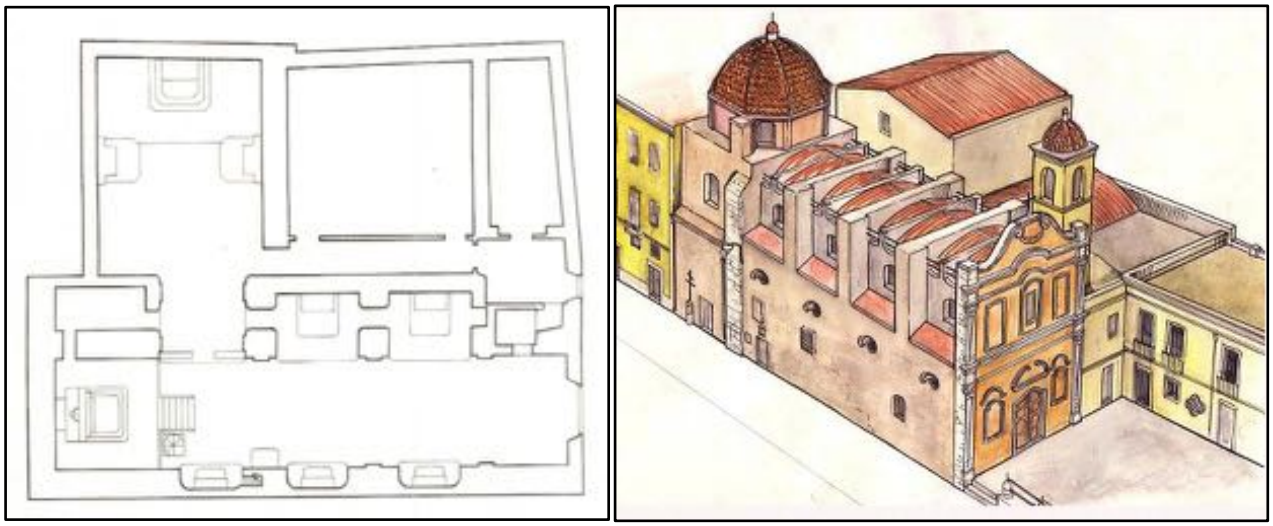


Fig. 626. Cagliari, la chiesa settecentesca di Sant'Efisio nella pianta pubblicata da Michele Pintus (1995 p. 99) e nel disegno realizzato da Andrea Zucca (http://www.sufurriadroxu.it/sardinniart/). Sul fianco sinistro dell'edificio sono visibili l'ingresso all'ambiente ipogeico denominato "carcere di Sant'Efisio" e i resti di una presunta croce stazionaria inglobati nella muratura esterno del presbiterio cupolato.

Come testimonia la "Pianta della città di Cagliari e suoi borghi" conservata presso l'Archivio di Stato di Torino (Sez. I, 42.A.1), databile al 1736 circa, l'aula, che costituisce uno dei principali poli della devozione isolana, sostituì una cappella di età precedente probabilmente già frutto di secolari trasformazioni. Secondo Michele Pintus (1995 p. 99) alla chiesa più antica apparteneva forse il campanile a canna quadrata leggermente arretrato rispetto alla facciata. Nel 1643 il "Consiglio [Municipale?] Generale" deliberò di "stanziare una somma per contribuire al proseguimento della *fabrica* della chiesa di S. Efisio, accogliendo la richiesta del guardiano e amministratore Michele Angelo Cavaro" (Gessa Maggipinto & Vincis, 1995 p. 179, n. 519). La *iglesia* di *Sanct Èphis* figura nell'elenco di chiese *d' esta ciutat* presente nel testamento di Monserrat Rosselló, redatto a più riprese tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo (Cadoni & Laneri, 1994 I pp. 157-166). Il *templum cum cryptis Sancti Ephisii, ubi est sodalitium, vulgo confraternitatis sanguinis Iesu Christi* fu menzionato dal Serpi (1600) nella sua descrizione di Cagliari e del borgo di *Stampax*. Nel 1561 il sodalizio che aveva in affidamento la chiesa avrebbe incaricato i falegnami *Antoni Genoves* e *Miguel Maynas* di rifare il tetto ligneo utilizzando travi e non capriate come quelle della vicina parrocchiale, definite *cavalls armats*, in quanto la copertura dell'oratorio poggiava già *sobre arcades* (Piseddu, 2000 p. 107). Lavori di ampliamento e modifica dell'aula presumibilmente medievale sono attestati ancora prima, nel 1538, in occasione dell'affidamento del sito alla Confraternita di Sant'Efisio (Coroneo, ed. 2011b p. 82). Ciò avvenne quindi circa un decennio prima che venisse realizzata la veduta che correda il testo arqueriano. Nel 1431 Scrina Garau ricordò tra gli enti ecclesiastici beneficiari di lasciti la chiesa di *sant Eso*, forma abbreviata del titolo Sant'Efisio (Olla Repetto, 1963). Nel 1322 è citata la *ruga Sancti Evisi* presso la quale erano presenti degli immobili della famiglia pisana degli Alliata (Artizzu, 1962 doc. 61; Fadda, 2011 doc. 186; Mei, 2012-2013 scheda 148). Secondo Sandro Petrucci (2005-2006 p. 449 nota 1626) "nelle fonti catalane questa *ruga* non è documentata", a parere di chi scrive forse perché prese ad essere indicata con un altro nome, probabilmente quello di Sant'Anna. Come più volte ricordato, l'arcivescovo Federico Visconti, nel 1263, passando in processione per Stampace si recò in visita a *Sanctum Ephyseum* (Tola, 1861 sec. XIII, doc. CIII; Solmi, 1904 pp. 25, 26; Besta, 1908 pp. 229-232; Bériou & Le Masne de Chermont, eds. 2001 pp. 1060-1068, *texte* CIV; Sitzia, 2008-2009 pp. 50-81). A quanto è dato sapere, la prima menzione di *Sanctum Evisum*, riferibile ad una chiesa (in superficie o nel sottosuolo) o ad una località posta alle falde occidentali del colle di Castello è da far risalire al 22 marzo 1223 (Zedda, 2015 doc. 4, pp. 48-50)[930], quando il titolo compare

[930] Archivio della Certosa di Calci, Fondo Pergamene, Pergamena n. 402. Sandro Petrucci (2005-2006 p. 443, nota 1583) ha offerto il seguente riferimento archivistico: "ASP, *Carte Lupi*, l. I, p. 202 (1233, febbraio 22): vendita di una casa di legno posta nella ruga dell'Elefante, vicino alle mura e alla porta omonima, verso la chiesa di Sant'Efisio". Questo documento è stato datato al 22 febbraio 1223 anche da Alessandra Restivo (2006-2007 doc. 5, pp. 360-362).

in un atto di vendita di un terreno sito nel *Castro novo Montis de Castro*, *in ruga porte Elefantis et prope ipsam portam*, posto appunto tra la *via publica* e il muro del Castello verso Sant'Efisio. Secondo alcuni autori (Putzulu, 1976; Cadinu 2009a p. 71, nota 20) il fatto che Stampace venisse nominato nel 1263 e che non fu assunto come riferimento topografico per l'atto siglato quarant'anni prima, potrebbe indicare come il borgo si fosse formato soltanto dopo il 1223.

Non si hanno riscontri materiali o iconografici di un'eventuale aula di culto medievale dedicata a Sant'Efisio realizzata in superficie ai piedi di Castello a parte lo schematico disegno del Carmona (fig. 623) e sul quale non si può fare completo affidamento. È molto probabile che un edificio intitolato al Martire esistesse nell'area almeno dal XIII secolo. Fin dal tardo XI secolo, infatti, altre chiese dedicate a Sant'Efisio sono menzionate nei documenti medievali riguardanti i beni assegnati ai Vittorini di Marsiglia nel territorio oggi affacciato sul Golfo degli Angeli (Rubiu, 2005-2006). Oltre al santuario martiriale di Nora (Coroneo, 1993 scheda 5), che conserva forme protoromaniche ascrivibili alla fine dell'XI o agli inizi del XII secolo e che ingloba al suo interno una piccola struttura semi ipogeica e cupolata forse residuo di un *martyrium* altomedievale, è presente nei dintorni di Cagliari almeno un'altra chiesa dedicata a Sant'Efisio fin dai primi del XII secolo, cioè quella ricostruita nel Duecento e oggi compresa nel cimitero di Quartucciu (Coroneo, 1993 scheda 44). Questi riferimenti valgono a provare la persistenza del culto in età giudicale nei dintorni di "Cagliari". Stando agli studi condotti sui racconti agiografici legati alla figura di Sant'Efisio, la venerazione per il Martire doveva essere stata promossa almeno nei secoli finali dell'Altomedioevo. La *Passio Sancti Ephysii*, infatti, potrebbe essere stata composta attorno al X secolo (Spanu 2000, pp. 61-73; Spanu, 2002c p. 436). Il racconto, riportato in sei codici, è stato messo in relazione con la seconda leggenda di San Procopio (*ante* 787 d.C. perché letta al concilio di Nicea II), ovvero la seconda versione della *passio* del Santo martirizzato in Palestina sotto Diocleziano, dalla quale i compilatori avrebbero attinto l'intreccio narrativo (Spanu, 2002b p. 183) per almeno due terzi del suo svolgimento (Fois, 2016). Il codice pergamenaceo più antico risale al XII secolo. La copia manoscritta è conservata presso la Biblioteca Vaticana (*Codex Vaticanus latinus* 6453, cc. 201-208)[931] e potrebbe essere stata elaborata a Pisa (Fois, 2016; Martorelli, 2016 p. 180). I Bollandisti avrebbero utilizzato negli *Acta*

[931] Edito in: *Passio Sancti Ephysii martyris Carali in Sardinia*. *Analecta Bollandiana*, III (1884), pp. 362-367. https://archive.org/stream/AnalectaBollandiana1884/Analecta_Bollandiana_03#page/n367/mode/2up
Si veda Ceresa, 1990 pp. 29-30 e 161-175, tavv. 13-24.
[931] http://www.documentacatholicaomnia.eu/04z/z_1643-1925__Societe_des_Bollandistes__Acta_Sanctorum_01_Ianuarii_Tomus_01_1643__LT.pdf.html

Sanctorum (*Ianuarii*, *Tomus* I, 1643)[932] un codice degli *Acta* del martirio di Efisio (Spanu, 2002b). L'Archivio Diocesano di Cagliari, invece, custodisce un codice cartaceo del XVI secolo (*Diversorum* A, *liber* I, ff. 174-178. Vedi Sulis, 1881 pp. 76-86), copia di un codice in pergamena più antico redatto in scrittura gotica (Spanu, 2002b). Un altro codice, perduto, era conservato a Pisa e potrebbe essere stato consultato dal Fara. Le differenze più rilevanti tra queste quattro versioni consisterebbero nella più evidente struttura dialogica di alcune di esse. Delle versioni abbreviate della *passio* sono comprese in due codici inediti di cui ha dato conto Pier Giorgio Spanu (2002b p. 189).

La leggenda agiografica ricorda come il giovane *Ephysius*, originario di *Aelia Capitolina* (Gerusalemme), figlio del cristiano *Christophorus*, fosse stato introdotto alla Corte di Diocleziano dalla madre *Alexandria*, una donna pagana molto influente. L'imperatore affidò ad Efisio incarichi di comando all'interno dell'esercito romano. Prima della conversione, il militare guidò le truppe imperiali nell'Italia meridionale. La prima apparizione divina avvenne nell'odierna Puglia, quando il Signore fece dono ad Efisio del "segno" della croce grazie al quale avrebbe potuto sconfiggere i suoi nemici. Giunto in Campania il guerriero commissionò ad un artigiano la realizzazione di una croce al fine di tradurre nel metallo prezioso il segno che Dio gli aveva lasciato impresso sul palmo di una mano. Malgrado le titubanze, tal *Joannes* eseguì quanto richiesto. In modo miracoloso, sulla superficie della croce aurea, comparvero delle figure divine e angeliche che suscitarono nell'artefice il vivo terrore che l'opera e le immagini sacre, allora evidentemente vietate, venissero scoperte dalle autorità. Il riferimento è stato messo in relazione, quindi, ad un contesto "bizantino" investito dalla questione iconoclasta dell'VIII-IX secolo (Virdis, 2016 p. 465). Giovanni tentò vanamente di distruggere l'opera e le sue immagini *acheropite*. Efisio, invece, messo a conoscenza dell'evento miracoloso, prese ad adorare la croce, che poi fu usata come vessillo per sconfiggere la *barbarica gens* saracena sulle coste campane. Questo primo nucleo della storia paleserebbe evidenti tangenze con le vicende agiografiche di San Procopio.
La parte del racconto ambientata in Sardegna, parrebbe aggiunta prima del XII secolo, secondo alcuni studiosi nel corso del X (Martorelli, 2016 pp. 180-181) da un agiografo locale impregnato di cultura bizantina (Fois, 2016 pp. 145, 149). I toponimi e le cariche dei personaggi principali della vicenda

[932]Mombritius, B. *Sanctuarium seu Vitae Sanctorum. Novam editionem curaverunt duo monachi Solesmenses*. *Parisiis*: *apud Fontemoing et socios editores*. MCMX.
https://archive.org/stream/sanctuariumseuvi02momb#page/678/mode/2up

sembrerebbero richiamare quelle attestate in Sardegna nel momento di passaggio tra l'età bizantina e quella giudicale[933].

Il *dux Ephysus*, dopo la tempesta che decimò la sua flotta presso le coste sarde presidiate dai nemici, sbarcò fortunosamente nell'Arborea, dove, forse presso il Tirso, ottenuti da un angelo i poteri divini, sconfisse un'altra *barbarica gens*, solitamente associate a quella dei Barbaricini dell'interno montuoso (Fois, 2016 p. 143). Invece *Caralis*, *tempore illo civitas magna, populo et divitiis florens* […] *non adeo barbaris moribus utebatur*, segnando la differenza con la zona centrale dell'isola.

Efisio, dopo la vittoria, avrebbe scritto a Diocleziano per manifestargli la sua fede cristiana. L'imperatore, quindi, incaricò il *praeses Iulicus* di riportarlo al culto pagano o di condannare a morte il militare, già indicato come *cognomina Stratilatem*. Efisio subì il processo davanti al tribunale di *Carales* e la conseguente detenzione in un *carcer* cittadino, oggi individuato nell'ambiente sotterraneo della chiesa stampacina di Sant'Efisio. Qui fu torturato ma, dopo un miracoloso risanamento, Efisio chiese di essere portato presso il *templum Apollinis* della città, dove avvenne l'inspiegabile frantumazione dei simulacri delle divinità pagane. Il Santo fu nuovamente torturato e condannato alla pena capitale dal *praeses Flavianus*[934]. La decapitazione del cristiano fu eseguita *in locum qui dicitur Nuras* (Nora), nel sito dove sorge la chiesa romanica intitolata al martire (Coroneo, 1993 sch. 5; Spanu, 2000; Mureddu, 2002c; Spanu, 2002a). Prima dell'esecuzione il Santo raccomandò a Dio Cagliari e i suoi abitanti. Questa particolare richiesta suscita interesse anche nell'ottica di un riferimento alla città in un periodo (il momento di passaggio tra l'età bizantina e quella giudicale?) in cui la stessa esistenza dell'insediamento è stata messa più volte in discussione (Martorelli, 2016).

Il "culto, la leggenda e le immagini" di Sant'Efisio (Virdis, 2016), nel corso del Medioevo, sembrano essere stati veicolati nell'area tirrenica, oltre che dai monaci Vittorini, detentori del santuario di Nora, anche dai Pisani che riuscirono ad impossessarsi delle reliquie del Santo secondo modalità non ancora del tutto acclarate. In riferimento alle opere artistiche legate al culto dei martiri "sardi", Alberto Virdis ha fatto notare che

> "[Se è vero] che niente, allo stato attuale delle ricerche, esclude che potesse esistere in passato, nei santuari martiriali dell'isola, qualche raffigurazione narrativa dedicata all'illustrazione del racconto agiografico non conservatasi fino ai giorni nostri; non rimane però alcuna traccia di tali rappresentazioni neanche nelle testimonianze storiche e letterarie dei secoli successivi. Per trovare un ciclo di immagini dedicate ad un santo martire della tradizione cultuale sarda è necessario spostarsi a Pisa, nel Camposanto monumentale, dove negli anni 1390-1391 fu affidato al pittore Spinello Aretino dagli Operai del Duomo, Parasone Grasso e Colo di

[933] "Alcuni elementi della *Passio* sembrerebbero far riferimento al contesto storico dei secoli altomedievali VIII e IX, ovverossia a quella tarda età bizantina che rappresenta il momento storico in cui potrebbe essere maturata la redazione della leggenda agiografica del santo, la quale ci è tramandata, però, da codici pergamenacei più tardi" (Virdis, 2016 p. 463).

[934] Storicamente attestato in un *miliarium* rinvenuto a Olbia e datato 293-305 (Mureddu, 2002c p. 197).

Salmulis, il compito di affrescare la porzione della parete Sud compresa fra le due porte d'accesso, con Storie della Vita e della Passione dei Santi martiri Efisio e Potito, le cui spoglie, a quel tempo, si trovavano nel duomo della città tirrenica" (Virdis, 2016 p. 455).



Fig. 627. Pisa, Camposanto monumentale: reliquie dei Santi Efisio e Potito e resti degli affreschi di Spinello Aretino (fine XIV secolo) dedicati alle storie dei due martiri (foto C. Nonne – febbraio 2017).

"Il caso ha pertanto voluto che l'unica preziosa testimonianza figurativa medievale di un racconto agiografico per immagini di un martire sardo sia giunta a noi in uno stato di conservazione e di leggibilità assai precario; pertanto, mancando una tradizione iconografica precedente, alla quale rifarsi, lo studio deve necessariamente partire da un confronto con le fonti scritte, che viene qui proposto in forma parziale, in attesa della pubblicazione dell'edizione critica della *Passio Sancti Ephysii*, preparata da Graziano Fois e in corso di pubblicazione per il *Corpus Christianorum*" (Virdis, 2016 p. 457).

Non si può fare a meno di riproporre ancora le recenti considerazioni di Virdis, il quale ha giustamente messo in evidenza come

"Troppo sbrigativamente […] la vicenda dei due santi legati alla Sardegna è stata descritta, in riferimento alle pitture pisane, come quella di "due santi inventati" e labile è sempre apparso il legame fra il culto di S. Efisio e l'isola in cui ebbe origine. È dalla Sardegna, infatti, che il culto si diffuse verso Pisa, nel cui duomo, in età medievale e fino al XIX secolo, si trovavano le reliquie, trasferitevi dalla Sardegna probabilmente alla fine dell'XI secolo, in un momento compreso fra 1092 e 1126, secondo la ricostruzione proposta da Max Seidel, oppure nell'anno 1088, come riportano diversi storici seicenteschi e ottocenteschi" (Virdis, 2016 p. 458).

Lo studioso ha ipotizzato, in maniera certamente condivisibile, che i Pisani si fossero impossessati delle reliquie prima che la custodia della chiesa di *Sancti Evisi de Nura* venisse assegnata dalla

famiglia giudicale *calaritana* ai Vittorini di Marsiglia. La concessione ai Benedettini sarebbe da far risalire ad un periodo compreso tra il 25 marzo e il 24 settembre del 1088 (Rubiu, 2005-2006, pp. 104-106, doc. 3) quindi la traslazione potrebbe essere avvenuta in un momento precedente, approfittando dell'abbandono dell'insediamento di Nora. Virdis non ha escluso l'eventualità che le reliquie di Efisio potessero essere state trasferite, evidentemente non dai Pisani,

> "da Nora a Cagliari laddove poi il culto si radicherà al fine di garantire alle sacre spoglie una protezione migliore di quella che avrebbero potuto avere in un piccolo santuario situato davanti ad una costa esposta alle scorrerie musulmane; tale trasferimento si dovrebbe circoscrivere nei secoli in cui la città antica di Nora era già definitivamente abbandonata e il preesistente santuario (qualunque fossero le sue dimensioni e la sua ubicazione) non poteva offrire garanzie di tutela alle reliquie. Un'ipotetica traslazione a Cagliari si può collocare in una data non meglio precisabile compresa fra i secoli VIII e XI; da Cagliari, poi, forse proprio nell'anno 1088, le reliquie avrebbero potuto prendere la via di Pisa, dove sono attestate con certezza per la prima volta nel 1126".

Questa ipotesi, però, dovrebbe essere messa in relazione con le proposte della storiografia tradizionale che tende a dipingere il centro di "Cagliari", "qualunque fossero le sue dimensioni e la sua ubicazione", come un luogo altrettanto insicuro e parzialmente spopolato nel periodo compreso "fra i secoli VIII e XI". Volendo ammettere il contrario, ovvero che l'area già occupata dalla città romana, quindi anche Stampace, avesse conosciuto una continuità di vita durante l'Altomedioevo, e che l'autorità giudicale ne avesse ereditato il pieno controllo almeno dall'XI secolo, si dovrebbe comunque spiegare il motivo per cui la famiglia regnante avesse permesso ai Pisani di appropriarsi delle spoglie del Santo. In ragione del fatto che tutte le eventualità menzionate restano aperte, anche perché connesse ad altre questioni insolute relative alla storia del territorio, in questa sede si propone di valutare anche l'ipotesi che i Pisani avessero effettivamente sottratto le reliquie da Nora (o da "Cagliari"?) entro il 1088 per portarle in madrepatria. In un momento successivo potrebbero aver promosso la diffusione di una venerazione "di ritorno" per Sant'Efisio nell'area di "Cagliari" al fine di radicare il culto in santuari alternativi rispetto a quelli ormai controllati dai Vittorini. Resta il fatto che la prima menzione del titolo cagliaritano risale al 1223 e che la copia pergamenacea più antica della *passio* potrebbe essere stata elaborata a Pisa (Fois, 2016).

Se alla luce dei riferimenti documentari che, seppur non numerosi attraversano tutto il periodo compreso tra il XIII e il XVI secolo, non si può concordare con l'assunto di Virdis (2016 p. 468) secondo cui

> "si dovrà attendere il XVI secolo e l'età della Controriforma per assistere ad una ripresa della devozione verso S. Efisio, fino ad arrivare al voto espresso dalla Municipalità di Cagliari nel 1656" [prima per proteggere e poi per liberare la città dalla peste, un voto che si rinnova ogni anno praticamente senza interruzioni fin dal Seicento]

occorre riconoscere, però, le interessanti osservazioni dello studioso che hanno messo in luce il successo del culto per Sant'Efisio nella Pisa medievale:

"diversi calendari ricordano la deposizione delle reliquie nella cattedrale [di Pisa], in cui si trovava un altare dedicato a S. Efisio, e riportano, inoltre, le festività in onore dei SS. Efisio e Potito; nel XIV secolo vengono prodotti due antifonari corredati da miniature che raffigurano i due santi e un inventario del 1369 menziona un reliquiario di argento dorato, a forma di campanile, simile alla torre del duomo […] Appropriarsi delle reliquie di due santi venerati localmente nell'isola e dedicare loro un altare nel duomo e un reliquiario con la stessa forma della torre campanaria, essa stessa simbolo della città, aveva un chiaro significato di appropriazione di un culto religioso per farlo diventare simbolo civico di una potenza marittima, militare e politica, che oltretirreno si esplicava in modo particolare nei confronti della Sardegna".



Il fatto che i martiri Efisio, Potito e Lussorio/Rossore fossero entrati a pieno titolo nel *pantheon* dei santi "pisani" pare confermato dal fatto che gli affreschi del Camposanto monumentale, così come diverse altre opere, *in primis* il quattrocentesco busto reliquiario di Lussorio realizzato da Donatello, furono commissionate molto più tardi rispetto alla perdita di tutti i possedimenti in terra sarda da parte della città sull'Arno.

Fig. 628. Pisa, Museo Nazionale di San Matteo: busto reliquiario in bronzo realizzato da Donatello tra il 1424 e il 1427 per contenere il cranio di San Lussorio (foto C. Nonne – febbraio 2017).

Le sei scene affrescate che nel Camposanto di Pisa illustravano le gesta di

"Efisio come combattente piuttosto che come martire. Efisio combatte contro i Barbari/Saraceni e diventa così un santo "crociato", un santo civico, ormai pisano, come illustra molto bene, per esempio, la scena del secondo riquadro, in cui Efisio prende in consegna lo stendardo crocesignato, emblema di Pisa, da un angelo che reca un'armatura con la croce bianca in campo rosso" (Virdis, 2016 p. 472).

È possibile, a parere di chi scrive, che nel 1263 l'arcivescovo toscano Lamberto Visconti avesse fatto visita ad un luogo di culto "pisano" al pari degli altri enti ecclesiastici toccati durante i suoi percorsi attorno a Castel di Castro. Allo stato attuale delle conoscenze nulla si può dire di un utilizzo del sito come santuario dedicato ad Efisio prima del Duecento.



Fig. 629. Pisa, Camposanto monumentale: dettaglio delle storie di Sant'Efisio (vestito di azzurro) dipinte nel tardo Trecento da Spinello Aretino (foto C. Nonne – febbraio 2017). Considerate le lacune, la lettura della scena del "combattimento di Sant'Efeso contro i Pagani di Sardegna" è più agevole nella copia ottocentesca "tratta da G.P. Lasinio, *Pitture a fresco del Camposanto di Pisa disegnate e incise da Giuseppe Rossi e dal prof. cav. G.P. Lasinio figlio*, Firenze, 1832" (Virdis, 2016 fig. 4).



Indubbiamente l'area era caratterizzata fin dall'antichità dalla presenza dell'ambiente sotterraneo noto come "carcere di Sant'Efisio", forse in origine utilizzato come cava di materiale. L'ipogeo fu indagato entro il primo quarto del secolo scorso da Antonio Taramelli (1926). In quegli anni, durante alcuni lavori condotti nel "sotterraneo" dalla "Confraternita del Gonfalone", furono rinvenuti, "di fianco all'altare dell'abside della cripta", una sepoltura giudicata tutto sommato "recente" dal Taramelli. La tomba era scavata nel terriccio ed era accompagnata da una piccola lastra marmorea recante l'iscrizione "*B.M. EDITIVS*" ascritta al XVII secolo (Taramelli, 1926 p. 446).

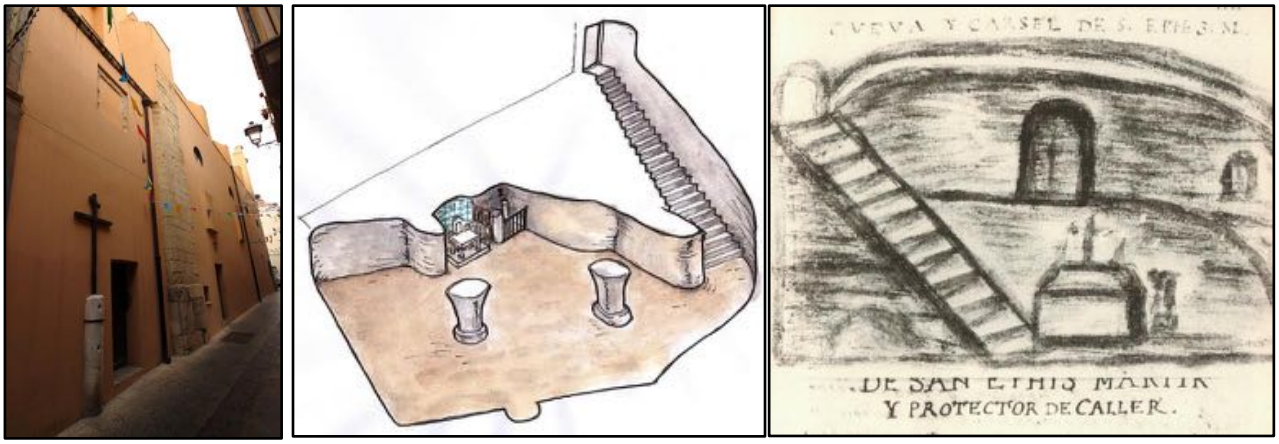


Fig. 630. Cagliari, prospetto orientale della chiesa settecentesca di Sant'Efisio (foto C. Nonne – maggio 2016) che ha inglobato una presunta colonna stazionaria di origine medievale e l'ingresso al "carcere" di Sant'Efisio (disegno di Andrea Zucca, www.sufurriadroxu.it/sardinniart/). Il carcere fu raffigurato per la prima volta nel XVII secolo da Juan Francisco Carmona (1631 f. 90a) che lo denominò *cueva y carsel de S. Ephes M*.

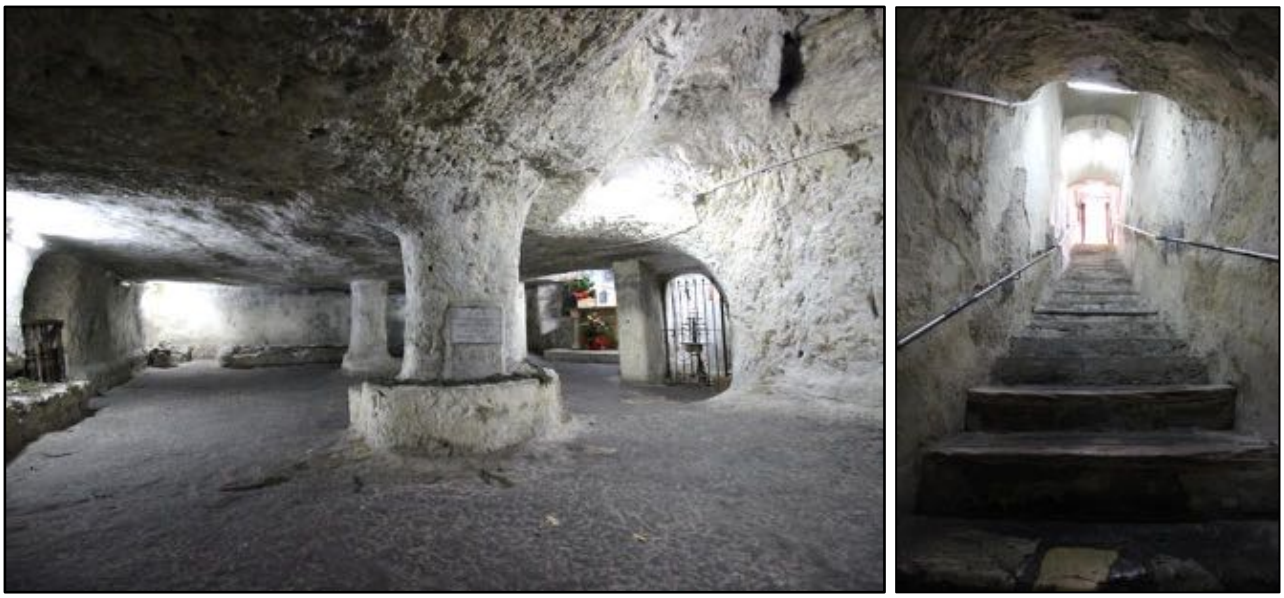


Fig. 631. Cagliari, interno del "carcere" di Sant'Efisio (in fondo la parete settentrionale) e l'accesso dalla via Sant'Efisio (foto C. Nonne – maggio 2016).

L'équipe del Taramelli indagò in maniera accurata la "cripta" grossomodo quadrangolare (14 x 10,50 metri) scavata nel calcare compatto fino a circa novi metri di profondità rispetto al livello della chiesa sovrastante. Soltanto alcune parti delle pareti rocciose della cavità sono rivestite da una muratura in filari regolari di blocchi squadrati che potrebbe risalire all'età medievale. L'unitarietà dello spazio è interrotta da due pilastri risparmiati nella roccia durante lo scavo per dare maggiore solidità alla volta rocciosa. La parete orientale, oltre all'opera muraria di cui si è detto, ospita un'abside semicircolare forse un tempo intonacata e un altare marmoreo decorato con *azulejos* seicenteschi. A lato dell'altare si trova la colonna alla quale, secondo la tradizione, sarebbe stato legato il Martire per essere torturato.

L’altare fronteggia una nicchia scavata nella parete occidentale che dà accesso ad un pozzo poco profondo. Fin dalla base della ripida scalinata che dalla via Sant’Efisio consente di raggiungere il fondo dell’ipogeo si notano delle canalizzazioni scavate nella roccia che adducevano l’acqua verso il pozzo menzionato.

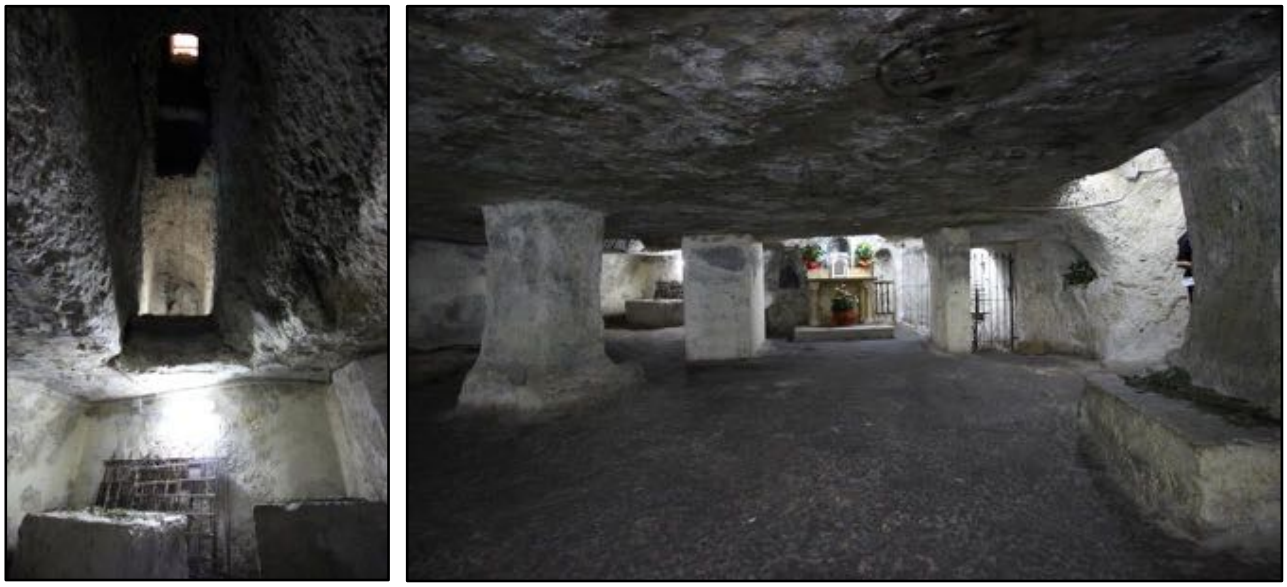


Fig. 632. Cagliari, interno del “carcere” di Sant’Efisio: parete orientale (foto C. Nonne – maggio 2016).



Alla base di alcune pareti furono realizzati dei sedili in pietra di età non precisabile presenti anche nella vicina “cripta di Santa Restituta”. A sinistra dell’abside sono visibili i resti di un secondo passaggio scavato nella roccia, in origine voltato, forse realizzato in corrispondenza di un pozzo profondo oltre 20 metri che raggiungeva “una vena […] con sottile velo d’acqua”. Il Taramelli, che

giudicò questo pozzo un'opera sei-settecentesca[935], sulla scorta dei rilievi e delle notizie tramandate tra i membri della Confraternita, diede conto della possibile presenza di un passaggio voltato, dall'accesso ormai murato, che metteva in collegamento questo ipogeo con quello di Restituta posto pochi metri più a sud.

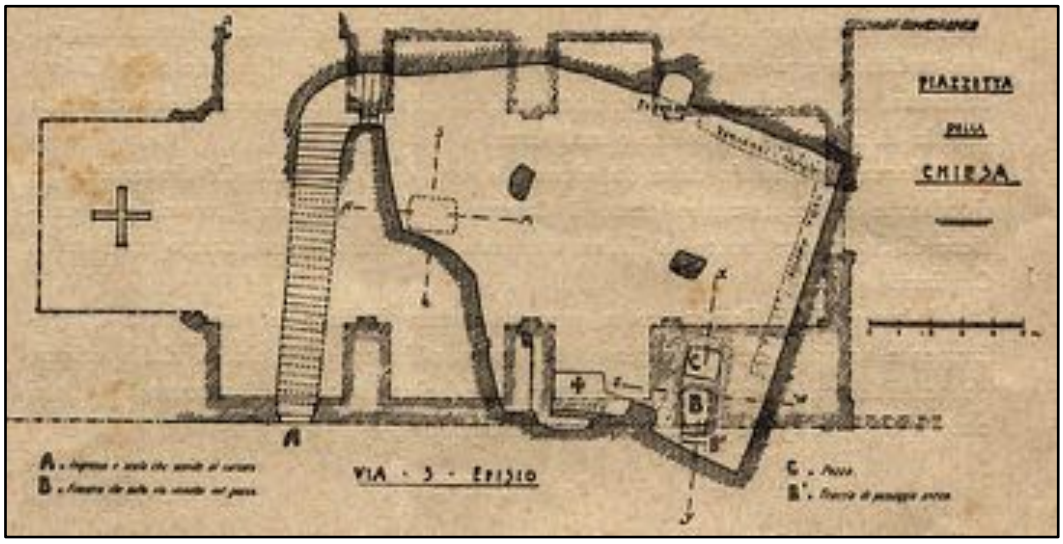


Fig. 633. Cagliari, pianta del "carcere" di Sant'Efisio realizzata da Francesco Giarrizzo (Vivanet, 1926) e dettaglio della parete occidentale con nicchia, pozzetto e canalizzazioni scavate nella roccia (foto C. Nonne – maggio 2016).



[935] Secondo Mauro Dadea (Dadea *et al.*, 2000 pp. 173-175) il pozzo fu realizzato in età romana. Nel Seicento e nel Settecento esso sarebbe stato intercettato "nel corso di lavori di ingrandimento dell'ipogeo legati alla frequentazione devozionale". Nella stessa occasione sarebbe stato tranciato il secondo accesso antico alla cripta che quindi ne avrebbe avuto due come quelle di Santa Restituta e di Santa Anastasia.

A differenza dell'ambiente dedicato alla martire, quello denominato "carcere di Sant'Efisio" non presentava e non presenta oggi "iscrizioni né incise né graffite né dipinte, non sagome architettoniche" né dipinti o opere scultoree che possano offrire degli elementi cronologici utili alla datazione del sito come luogo di culto cristiano. Nel pozzetto e nel pavimento furono rinvenute delle monete dell'età di Domiziano, Antonino Pio e Marco Aurelio (I-II secolo d.C.) e di altri non meglio specificati "imperatori del periodo costantiniano" (Taramelli, 1926 p. 451).

L'archeologo friulano rigettò l'ipotesi che l'ipogeo fosse stato scavato per essere utilizzato come cisterna, a causa dei suoi caratteri morfologici e della quasi totale assenza di intonaci impermeabilizzanti, e come cripta funeraria, vista l'assenza di tombe "ricavate nella parete" e di "tombe terragne". Non potendo essere in alcun modo dimostrata la frequentazione del sito da parte di una comunità cristiana vissuta ai tempi di Diocleziano, il Taramelli non escluse che la cavità fosse stata occupata degli adepti di qualche altra religione "orientale" allora vietata, ad esempio "il culto d'Iside", altrimenti attestato nella Cagliari romana ma proibito sotto Tiberio (14-37 d.C.).

> "È lecito supporre che anche [nei loro nascondigli, ovvero nei loro luoghi di culto] vi fosse come parte essenziale un pozzetto per contenere l'acqua mistica del Nilo per le cerimonie di rito, che il sacerdote compiva tra gli iniziati, celebrando il ritorno della vita nei campi fecondati dal sacro fiume" (Taramelli, 1926 p . 453).

Lo studioso ipotizzò, senza il conforto di dati probanti, che l'ambiente lasciato libero dagli Isiaci al termine delle persecuzioni potesse essere stato frequentato dai Cristiani. Il "bancone scavato nella roccia" e il pozzetto della cavità stampacina ricordarono a Taramelli analoghi elementi presenti a Roma nella "sala delle agapi" delle catacombe di Domitilla. Le canalizzazioni e il pozzetto realizzati nella roccia fecero pensare anche ad un utilizzo del sito per riti del battesimo, del *refrigerium* o libazione "che compivasi nelle adunate dei fedeli per varii e pietosi scopi" (Taramelli, 1926 p. 455).

Assecondando la tradizione, il grande studioso immaginò che una volta "scoperto il rifugio e disperso e stremato il nucleo dei fedeli" il locale sotterraneo fosse stato "adibito a carcere". Qui sarebbe stato rinchiuso Sant'Efisio. Dopo la pace costantiniana la "cella" avrebbe avuto "per qualche tempo culto che si andò poi affievolendo". Si tratta di ipotesi affascinanti ma purtroppo prive di effettivo riscontro. Come ha ricordato Mauro Dadea (Dadea *et al*., 2000 p. 175) "le rinettature continue cui fu sottoposto questo ipogeo" hanno eliminato "quasi ogni traccia di cultura materiale in esso eventualmente depositatasi, rendono arduo, ormai, poterne definire in maniera attendibile" le diverse fasi di utilizzo. Ciononostante "la presenza dell'absidiola, orientata nel pieno rispetto dei canoni liturgici, potrebbe tuttavia consentire l'ipotesi di un suo riutilizzo come luogo di culto fin dal medioevo".

Lo studioso (Dadea *et al.*, 2000 p. 62) ha indicato la data del 1258, quindi quella della caduta della *villa* di Santa Gilla, come puntello cronologico per la realizzazione non solo dell'aula rupestre di Sant'Efisio ma anche di quelle di Santa Restituta e di San Guglielmo. Per quanto concerne l'ambiente dedicato alla martire farebbe fede l'ascrizione al Duecento dell'affresco del Battista mentre per il vicino "carcere" del Protettore di Cagliari varrebbe la presenza dell'abside "in origine dipinta" e per il sito rupestre ricavato nel Fosso di San Guglielmo l'attestazione di vuoti alloggi per bacini ceramici. Per un approfondimento sulle opinioni che diversamente fanno risalire ai secoli altomedievali questo e altri siti rupestri cagliaritani si rimanda alla bibliografia raccolta nel recente articolo di Marco Sanna (2015), il quale, nello specifico ha ascritto la fase di prima frequentazione cristiana degli ipogei di Santa Restituta e di Sant'Efisio (definita "chiesa martiriale") al periodo di "penetrazione del cristianesimo africano" (Sanna, 2015 p. 230).

5. La rete degli edifici di culto. Un caso di studio: la chiesa *extramuros* dedicata a San Pancrazio.



Fig. 634. *Cosmographia universalis*, *Sardiniae brevis historia et descriptio*, *Calaris Sardiniae Caput* (Laneri, ed. 2007). Dettaglio con la chiesa di San Pancrazio correttamente posizionata a nord dell'omonima torre trecentesca.

A settentrione del Castello di *Calaris*, oltre le *portae* (C) e la *turris S. Brancatij* (A), nel punto più alto del colle su cui sorse anche il cuore fortificato della città, gli autori della veduta del 1550 raffigurarono la chiesa di *S. Brancatius*, ancora esistente e oggi conosciuta con le più tarde dediche alla Vergine del Buoncammino e a San Lorenzo. Il titolo più antico fu indicato alla falde meridionali del piccolo poggio che, prima del XVIII secolo, epoca in cui si iniziò a costruire nelle aree circostanti, consentiva una visuale quasi a 360° sull'entroterra e sul Golfo di Cagliari.

A rompere il completo isolamento della chiesa di San Pancrazio raffigurata nella xilografia contribuisce, forse, un piccolo edificio dalle pareti prive di aperture, coperto da un tetto a due falde e collocato ai piedi dell'altura, davanti alla facciata del tempio. Prestando fede all'immagine cinquecentesca la chiesa avrebbe avuto un'imponenza pari a quella del duomo e dei maggiori fabbricati cittadini. In realtà essa si contraddistingue ancora oggi per le sue dimensioni ridotte. La schematicità del disegno è quindi indubitabile. Non è coerente con la situazione reale neanche l'orientamento dell'asse liturgico che, nel rispetto del canone medioevale, gli autori della stampa restituirono rivolgendo verso ovest il prospetto principale dell'aula e verso est quello presbiteriale. Come è possibile constatare nella prima delle vedute satellitari della fig. 635 l'edificio ha invece un orientamento nordovest-sudest che asseconda perfettamente quello della porzione del rilievo su cui esso fu impiantato. Infatti, il fianco orientale del colle di Castello e le alte pareti rocciose che lo contraddistinguono, poco oltre la torre di San Pancrazio e la Cittadella dei Musei, piega di circa 45° verso occidente rispetto al tratto di scarpata che delimita la roccaforte pisana.

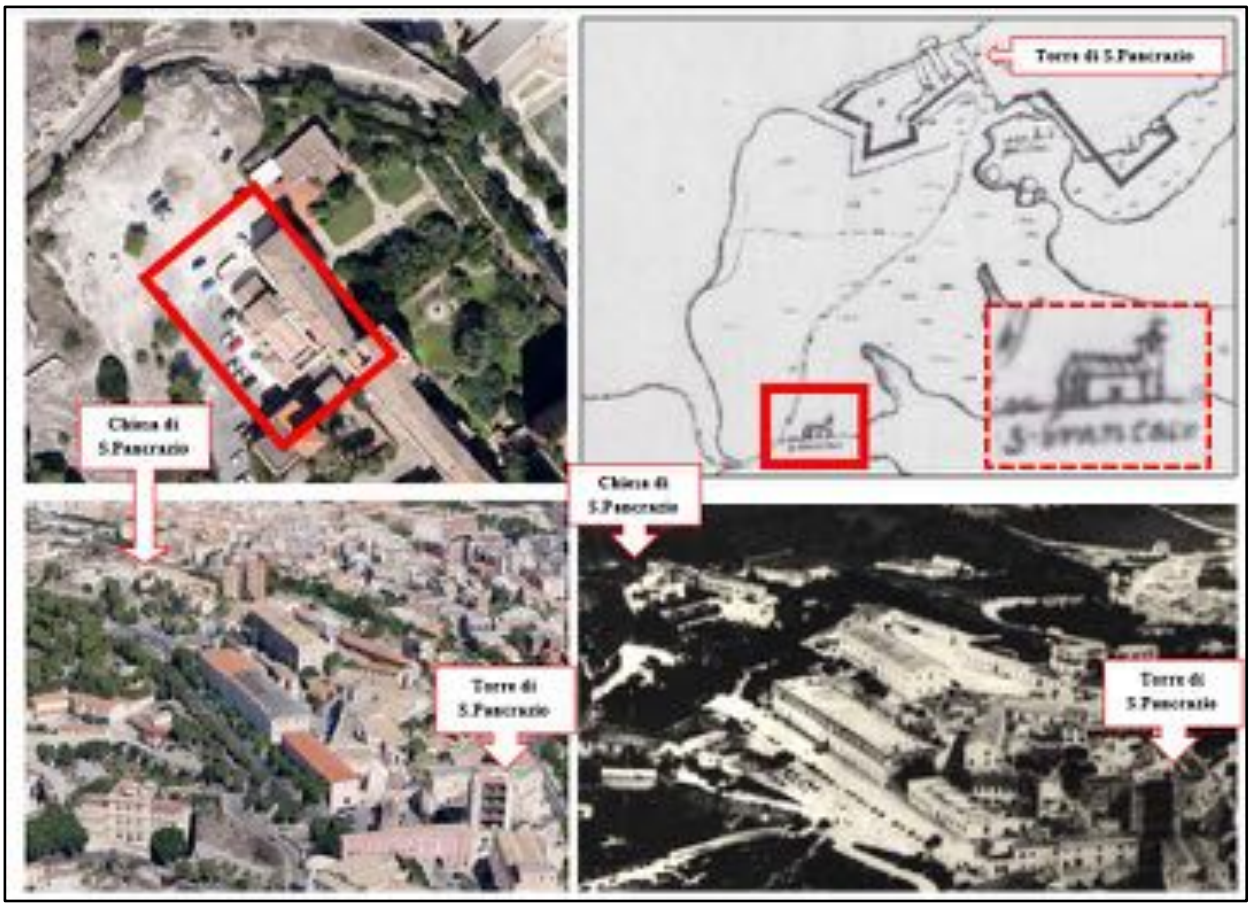


Fig. 635. Cagliari, il sito della chiesa di San Pancrazio (poi intitolata alla Vergine del Buon Cammino e a San Lorenzo) in due recenti vedute satellitari (https://maps.google.it/), nel rilievo di Rocco Capellino (seconda metà XVI secolo. Principe, 1981 fig. 38) e in una foto scattata da un dirigibile negli anni Venti del XX secolo (http://mediateca.comune.cagliari.it).

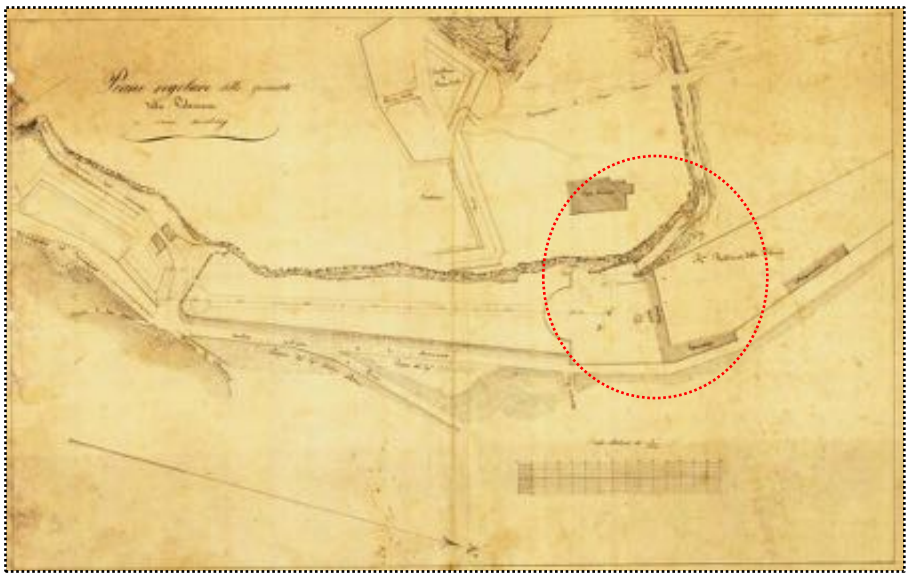


Fig. 636. Archivio Storico del Comune di Cagliari, Fondo cartografico, Serie D, piani urbanistici: "Piano regolare dello spianato della Polveriera e suoi accessorj" (Prima metà sec. XIX). http://mediateca.comune.cagliari.it/seried.html (D 01.jpg). La chiesa di San Pancrazio è evidenziata dal cerchio di colore rosso.



Fig. 637. Cagliari. Il disegno a china ottocentesco del sagrato della chiesa di San Lorenzo sovrapposto ad una recente veduta satellitare dell'area (https://maps.google.it/). In basso l'edificio raffigurato dai collaboratori del Münster.



I collaboratori del Münster ritrassero un edificio a pianta longitudinale con una semplice copertura a due spioventi da cui sembra spuntare un piccolo campanile a vela o a canna quadrata con tetto piramidale. È da precisare come nella carta prospettica quasi tutte le aule di culto siano munite di analoghe strutture campanarie. In diversi casi le parti basali delle torri vennero tenute in secondo piano rispetto alle navate, quindi è difficile capire se, nelle intenzioni degli artisti, i campanili ritratti si dovessero disporre ai lati delle chiese, oppure se il proposito fosse quello di tratteggiare schematici campanili a vela. Nella semplice facciata a capanna si stagliano un ampio portale centinato e due monofore, mentre sul fianco destro sono presenti quattro aperture. Queste ultime sono più allungate rispetto alle altre ma sono appena percepibili perché il prospetto laterale che le ospita è in ombra rispetto a quello principale. Niente è dato sapere dell'eventuale terminazione absidale e del fianco sinistro, entrambi esclusi in ragione dello schema "assonometrico" adottato dell'artista. Questi sono gli unici dati che si possono estrapolare dall'analisi dell'immagine e del testo dell'Arquer. Il contesto rurale in cui l'edificio pare raffigurato, qui come nelle opere cartografiche degli anni successivi, è tratteggiato anche nei documenti tardo medievali che menzionano il colle e la chiesa di San Pancrazio. Nel XV secolo l'altura era certamente caratterizzata dalla presenza di campi coltivati lambiti da una strada che collegava il Castello di *Càller* con l'immediato entroterra agricolo. Molti secoli prima della realizzazione del viale Buoncammino e della discesa di Is Mirrionis, che ancora oggi conducono verso le pendici del Colle di San Michele e la pianura del Campidano, la strada "reale" che partiva dalla porta settentrionale della città sfiorava l'aula di culto per poi discendere verso gli orti di Villanova, Pirri e gli altri paesi dell'hinterland cagliaritano. Rocco Capellino pochi anni dopo il 1550 disegnò un tracciato viario il cui tratto prossimo al sagrato di San Pancrazio potrebbe ricalcare in parte quello scavato nella roccia[1001] che ancora oggi si può percorrere a piedi per raggiungere i Giardini Pubblici (quindi Villanova e i centri abitati più vicini a Cagliari) da Buoncammino.

[1001] Una strada romana per i redattori della Relazione Storico-artistica sulla chiesa di San Lorenzo a Cagliari allegata al decreto del 12 gennaio 2012 con cui la "chiesa dei SS. Lorenzo e Pancrazio al Buoncammino", ascritta alla seconda metà

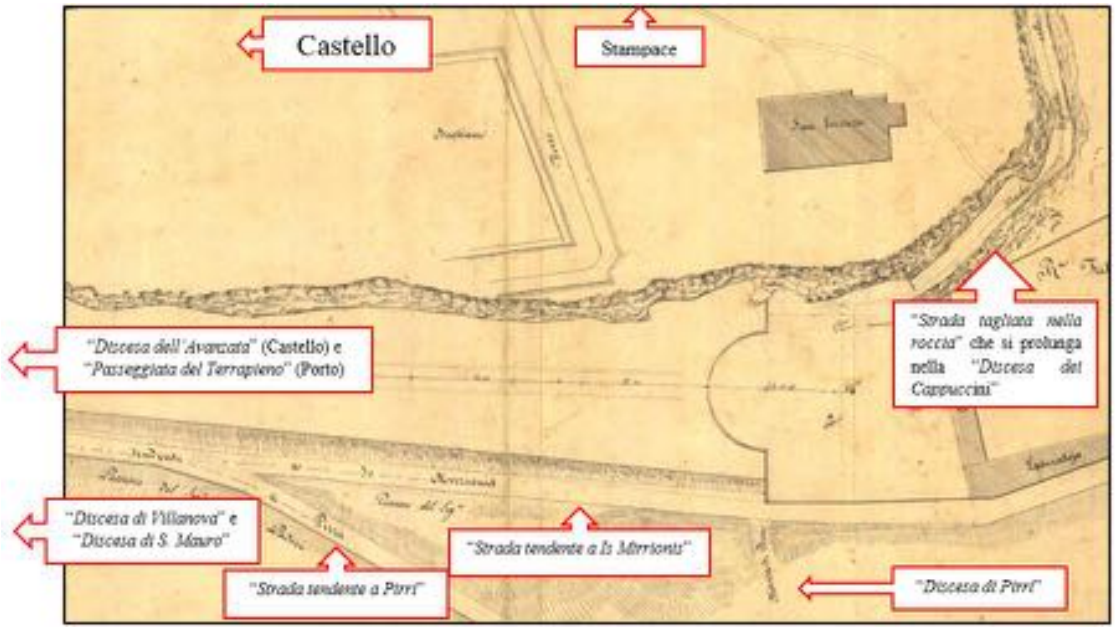


Fig. 638. Archivio Storico del Comune di Cagliari, Fondo cartografico, Serie D, piani urbanistici: "Piano regolare dello spianato della Polveriera e suoi accessorj" (Prima metà sec. XIX). http://mediateca.comune.cagliari.it/seried.html (D 01.jpg), dettaglio della viabilità ottocentesca nell'area della chiesa di San Pancrazio qui indicata con la dedica a San Lorenzo.



Fig. 639. Cagliari, veduta satellitare recente (www.google.it/maps - 2017) con viabilità e toponomastica moderna dell'area dei Giardini Pubblici e della chiesa di San Lorenzo (già Madonna del Buon Cammino e San Pancrazio).

dell'XI secolo, è stata dichiarata bene di interesse culturale storico artistico ai sensi dell'art. 10 c. 1 del D.Lgs 42/2004 (Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici della Sardegna - Ministero per i Beni e le Attività culturali". Si veda in merito: http://www.sardegna.beniculturali.it/index.php?it/313/beni-dichiarati-di-interesse-culturale/70/chiesa-dei-santissimi-lorenzo-e-pancrazio-al-buoncammino-via-ss-lorenzo-e-pancrazio

Nel 1474 un notaio ricevette un terreno prossimo ad una vigna che già deteneva presso *Sant Brancas*. Oltre ad un "cammino reale" il documento di concessione menziona una *scala de Sant Branquas* che potrebbe corrispondere proprio alla ripida salita che giunge fino alla chiesa. Una fonte del 1437 ricorda un terreno posto *in termino de Santa Branquas*, confinante con una "via pubblica", *cum rocha tallada* e con una vigna (Urban, 2000a pp. 275-276). Nel corso del XV secolo la chiesa fu fatta oggetto di lasciti. Nel 1431 la facoltosa Scrina Garau, residente nel sobborgo di Lapola, destinò somme in denaro a numerose aule di culto e cappelle cagliaritane. Tra queste figura la chiesa di *Sanct Branchas* che per disposizioni testamentarie si vide riconoscere *V sous* (Olla Repetto, 1963 pp. 282-283).



Fig. 640. Cagliari, strada pedonale tagliata nella roccia che collega viale Buoncammino e i Giardini Pubblici (foto C. Nonne – agosto 2016).

L'importanza che il piccolo edificio posto a breve dalla distanza dall'anfiteatro romano (Spano, 1868; Crespi, 1988; Bonello Lai, 1987; Pala, 2002; Colavitti & Tronchetti, 2003; Ghiotto, 2004; Dadea, 2006). dalle fortificazioni di età sabauda (Cossu, 2001; Rassu, 2003), dalla Caserma Carlo Alberto (Naitza, 1992 p. 246), dal viale alberato e dall'ex carcere di Buoncammino, rivestì nel corso del medioevo è testimoniata dai documenti due-trecenteschi che lo riguardano. Il Canonico Giovanni

Spano (1861 pp. 356-359), nella sua "Guida della città di Cagliari" ricordò come quella "di Buon Cammino" fosse una delle chiese più antiche di Cagliari, perché nel Giubileo del 1350 essa venne indicata tra [quelle] da visitare per lucrare indulgenze". Qualche anno più tardi, tra le rendite ecclesiastiche della Mensa Arcivescovile vennero incluse case e botteghe pertinenti a *Sant Brancas* (Boscolo, 1961 p. 60). A partire dal primo decennio del Trecento, quando l'architetto Giovanni Capula guidò il cantiere della torre innalzata sulla "PO(r)TA BEATI S(an)C(t)I PANCRATII" (Casini, 1905 n. 41, pp. 339-340; Mandolesi, 1958 p. 20) si fecero sempre più numerose le menzioni del titolo di San Pancrazio in riferimento alle strutture fortificate, allo slargo prospiciente e alla fontana posta all'interno del Castello che presero il nome del martire che la tradizione locale vorrebbe cagliaritano.

Il primo riferimento documentario all'aula di culto, più verosimilmente dedicata al giovane martirizzato a Roma sotto Diocleziano[1002], risale al 1263, quando essa fu visitata dall'arcivescovo di Pisa Federico Visconti e dal suo seguito. In occasione della grande processione partita dalla chiesa di Santa Maria di Castello, il Presule, il clero locale e i fedeli percorsero le strade della roccaforte, dell'area portuale e di Stampace risalendo poi verso il colle allora denominato Monte di Castro. Il Visconti, nella relazione del viaggio pastorale, ricordò:

> […] *Pervenimus ad Sanctum Bracasium ubi requievimus, et responsorium ipsius et evangelium cantavimus, ac confessionem fecimus. Et sic per medium castrum reversi sumus ad ecclesiam supradictam Beate Marie, ubi missam sollempniter celebravimus cum magno gaudio et honore* […] (Bériou & Le Masne de Chermont, eds. 2001 *texte* CIV, p. 1064).

Lo storico e erudito toscano Paolo Tronci, vicario dell'Arcivescovo di Pisa vissuto tra il XVI e il XVII secolo, ascrisse alla metà del Duecento la costruzione della chiesa, all'epoca dell'assedio delle forze pisane al Castel di Castro momentaneamente occupato dai Genovesi (Tronci, 1682 pp. 196-197[1003]; Tronci, 1868 p. 443[1004]).

> "1250. Erano stati privi i Pisani della Sardegna da Papa Gregorio Nono, e però quei Giudici, che la governavano, presero ardire di ribellarsi, onde non potendo questi sopportare tale fellonia, si mossero con grossa armata contro i ribelli, e fecero capi di essa M. Francesco Conti, M. Giovanni Visconti de' Conti di Capraia, e M. Vernagallo. Intesero la mossa i Giudici ribellati, e intimoriti, presosi gli argenti, gli ori e il miglioramento dell'havere loro, per non sottoporsi al castigo degli offesi, se ne fuggirono con molti principali di quell'isola, che dovevano essere complici della ribellione. Arrivò l'armata dei Pisani, i quali senza combattimento alcuno riacquistarono l'isola, e ne mandarono subito la nuova a Pisa, dove se ne fece festa con pubblica allegrezza, e radunatosi il Consiglio generale, fu trattato di remunerare quei patrizi dei loro disagi e fatiche, e per dare animo agli altri di intraprendere le imprese per il pubblico con la speranza del premio, e per non tenere più la Sardegna in mano di gente straniera, e aggiungere freno ai Sardi, fu deliberato per pubblico decreto, che si desse il Giudicato di Cagliari a M. Francesco Conti, al Visconti di Gallura, ai Conti di Capraria d'Arborea e a M. Vernagallo di Sassari, e i soldati furono soddisfatti con mancia di denari. Non fu preso però subito il Castello di Castro fondato dai pisani nel distretto di Cagliari, nel quale tenevano essi tributario il Marchese Giovanni, o Chiani come altri dicono, il quale

[1002] http://www.santiebeati.it/dettaglio/27200
[1003] https://archive.org/stream/memorieistoriche00tron#page/196/mode/2up
[1004] https://archive.org/stream/annalipisanidipa01tron#page/n447/mode/2up

> avendo dato il detto Castello in mano ai Genovesi, andarono i Pisani ad assalirlo, e dopo lungo assedio lo presero, *e mentre ivi si trattenevano, dicesi, che edificorno la Chiesa di San Pancratio, & una bella torre*. Finalmente diedero la battaglia alla Terra di S. Gilia, dove abitava il detto Marchese, e la riacquistarono, e ebbero in lor potere lui, e lo fecero morire, come meritava"

Allo stato attuale delle conoscenze non è possibile andare più indietro nel tempo servendosi delle sole fonti archivistiche e cronachistiche attualmente a disposizione. Soltanto un esame delle strutture medievali risparmiate dagli interventi successivi può permettere di avanzare delle ipotesi di datazione dell'edificio anteriori alla metà del Duecento.



Fig. 641. Cagliari, chiesa di San Lorenzo (già N.S. del Buon Cammino e San Pancrazio): facciata e prospetto sudoccidentale (foto C. Nonne – agosto 2016).



Fig. 642. Cagliari, chiesa di San Lorenzo (già N.S. del Buon Cammino e San Pancrazio): prospetto sudoccidentale (foto C. Nonne – agosto 2016).

Dall'esterno le forme romaniche non sono apprezzabili perché quasi completamente obliterate da un avancorpo, un portico, sei cappelle laterali, una sacrestia e alcune residenze private di epoca successiva.

Le sole strutture di età medievale libere esternamente da addizioni successive corrispondono alle parti originarie più elevate. Nello specifico ci si riferisce all'estradosso della copertura, chiuso sui lati brevi da brani murari in conci calcarei squadrati e di media pezzatura. Lo stesso materiale litico, forse estratto dai fronti di cava aperti nel versante del colle che digrada verso l'anfiteatro romano, contraddistingue tutti gli alzati dell'edificio ascrivili all'età romanica. I pochi filari non coperti da intonaci recenti si innalzano esternamente in corrispondenza dell'antica facciata, ormai scomparsa, e della testata presbiteriale privata della terminazione absidale in epoca non documentata. La tessitura dei blocchi squadrati nella sopraelevazione frontale, sulla quale aderisce l'avancorpo seriore, lascia immaginare che su questo lato fosse stato elevato un campanile a vela a unica luce poi contraffortato lateralmente con materiale riutilizzato dopo la demolizione della facciata. Un campanile a vela a due luci con terminazione a molteplici inflessioni fu realizzato in età post-medievale sul frontespizio posteriore ma fu demolito il 16 marzo 1998 perché pericolante[1005].

Tra gli anni Novanta del Novecento e i primi anni di questo secolo gli elevati delle pareti sud e nordorientali furono parzialmente liberate da superfetazioni di età moderna consentendo la lettura dei paramenti in blocchi calcarei di medie dimensioni messi in opera con buona cura in corsi regolari. Al di sotto delle cornici a listello piatto degli esterni romanici sono ancora visibili degli incavi semisferici ricavati nella pietra per ospitare bacini ceramici di cui restano *in situ* soltanto alcuni esemplari frammentari. Proprio la presenza di un gran numero di alloggi destinati a ricevere piatti e scodelle in ceramica contraddistingue le parti più antiche del monumento cagliaritano, sia all'esterno sia all'interno della chiesa.

[1005] Si veda in proposito la relazione trasmessa il 14 maggio del 1999 dall'architetto Ernesto Rollo, direttore dei lavori di restauro, trasmessa alla "Soprintendenza ai Beni Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici delle Province di Cagliari e Oristano" (Prot. 8276 del 17 giugno 1999, Pos. N. 0167), assieme alla documentazione grafica e fotografica (Archivio storico della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la Città Metropolitana di Cagliari e le Province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias e Ogliastra Soprintendenza. Faldone: Cagliari. Chiese. Chiesa SS. Lorenzo e Pancrazio. Viale Buoncammino. Restauri N.O. - 19-09-1995 - N.O. 09-01-1997 - P.V. 30-11-1998 perizia variante)



Fig. 643. Cagliari, chiesa di San Lorenzo (già N.S. del Buon Cammino e San Pancrazio): parti sommitali dell'aula romanica. Il campanile a vela è stato eliminato nel 1998.



Fig. 644. Cagliari, chiesa di San Lorenzo (già N.S. del Buon Cammino e San Pancrazio): prospetti sud e nordorientale. Dettaglio del bacino ceramico ancora *in situ*. Foto di Davide Manca (Flymedia, *Creative Drone Services*).







Fig. 645. Cagliari, chiesa di San Lorenzo (già N.S. del Buon Cammino e San Pancrazio): interno, navate di età medievale (foto C. Nonne – agosto 2016).

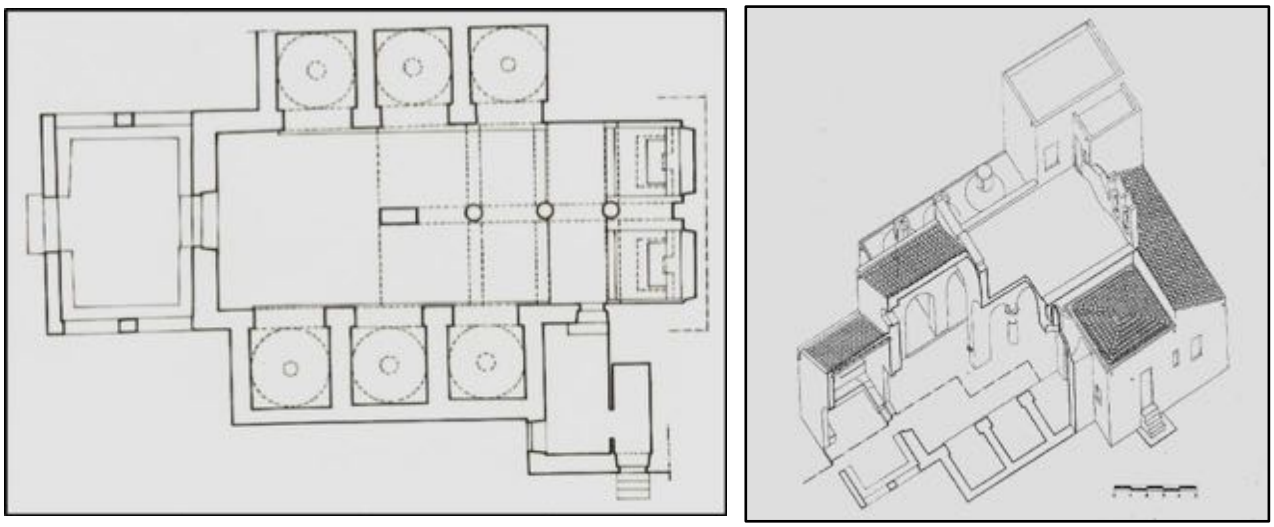
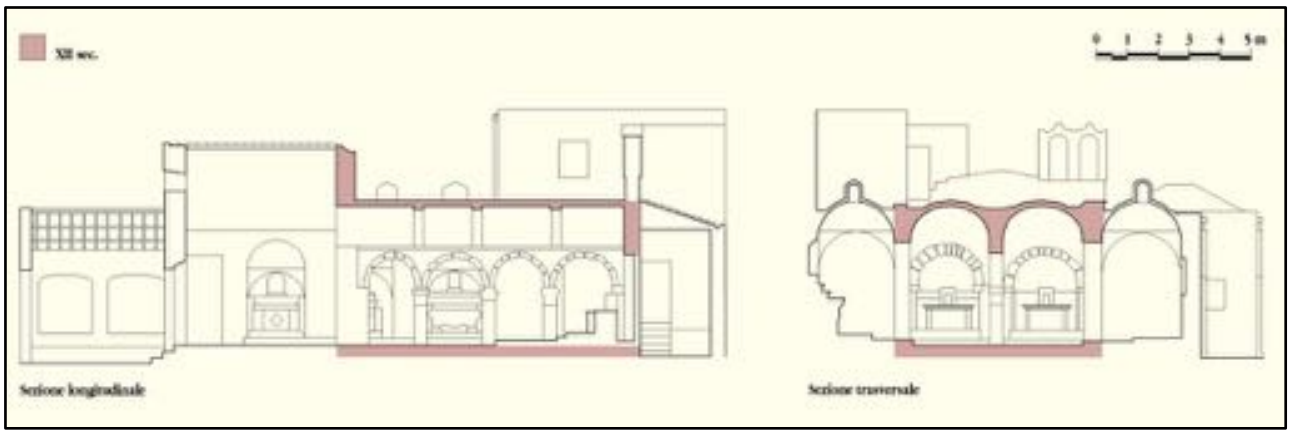


Fig. 646. Cagliari, chiesa di San Lorenzo (già N.S. del Buon Cammino e San Pancrazio): pianta (Pintus, 1995 p. 92, fig. 156), rilievo assonometrico (Virdis, 1962), sezione longitudinale e trasversale (Coroneo, 1993).



Dei circa 14,50 metri che costituiscono la lunghezza dell'aula, escluso il portico che la prolunga per 4 metri verso nord-ovest, gli oltre 9 metri della parte sud-orientale comprendente anche il presbiterio sono caratterizzati da un ambiente spartito in due navate larghe ognuna circa 2,60 metri. In origine i due ambienti longitudinali terminavano con due absidi resecate verosimilmente in età moderna per rendere più agevole la giustapposizione di altri corpi di fabbrica ancora visibili nelle foto d'archivio e nel rilievo assonometrico di Bruno Virdis (1962 fig. 15). Delle due absidi sopravvivono soltanto le arcate di accesso dal tracciato semicircolare realizzate con un ventaglio di conci squadrati impostati su mensole calcaree, in un caso di probabile origine altomedievale per il dettaglio della cima riversa della foglia d'acqua che ne decora lo sguscio (Serra, 1989; Coroneo, 2011a). Della facciata originaria non resta praticamente nulla perché fu eliminata definitivamente forse quando la si sostituì con l'avancorpo mononavato, anch'esso voltato a botte. Al di sopra delle arcate che oggi danno accesso alle navate medievali si riconoscono pochi filari di cantoni squadrati, alcuni conci con vuoti alloggi per bacini e quello che parrebbe un archetto semicircolare proveniente da una cornice non altrimenti attestata o forse i resti della centina di una delle monofore che dovevano senz'altro dare luce all'interno.



Fig. 647. Cagliari, chiesa di San Lorenzo (già N.S. del Buon Cammino e San Pancrazio): archi absidali (foto C. Nonne – agosto 2016).



Fig. 648. Cagliari, chiesa di San Lorenzo (già N.S. del Buon Cammino e San Pancrazio): dettaglio della mensola dell'arcata absidale settentrionale (foto C. Nonne – agosto 2016).

Le due navate sono separate da quattro arcate a tutto sesto sorrette agli estremi da pilastri spessi circa 60 cm e da tre tozze colonne litiche pressochè monolitiche che ricevono il peso delle strutture sovrastanti con la mediazione di abachi e collarini a toro leggermente sporgenti. Le basi dei sostegni sono celate da una pavimentazione moderna che marca una sopraelevazione in corrispondenza della colonna centrale, nel punto in cui ha inizio l'area presbiteriale.



Fig. 649. Cagliari, chiesa di San Lorenzo (già N.S. del Buon Cammino e San Pancrazio): setto divisorio (foto C. Nonne).

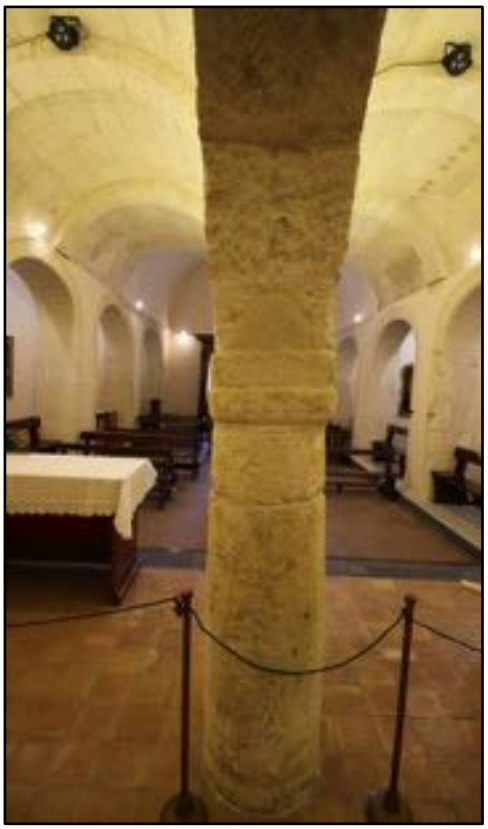


Fig. 650. Cagliari, chiesa di San Lorenzo (già N.S. del Buon Cammino e San Pancrazio): prima colonna verso sud-est (foto C. Nonne – agosto 2016).

Un filare di conci calcarei separa il colmo degli archi da una cornice a listello che segna l'imposta delle due volte a botte a pieno centro che coprono le navate. Nei perimetrali un'analoga cornice corre per il tratto corrispondente alle due campate presbiteriali. Tre archi *doubleaux* conferiscono maggiore robustezza alle volte e scaricano da un lato sul setto divisorio (ma non sempre in linea con le sottostanti colonne) e dall'altro sui perimetrali forse per mezzo di lesene di cui non è agevole ricostruire la morfologia originaria perché inglobate in tamponature seriori. La lettura della prima configurazione dei muri laterali, inoltre, è stata compromessa dall'apertura di cappelle laterali nei fianchi. Tale operazione potrebbe aver comportato non pochi problemi alle coperture in conci squadrati, molti dei quali sembrano essere stati sostituiti in epoca non precisabile.

Il nudo paramento delle quattro porzioni di volta racchiuse tra le testate e i sottarchi è vivacizzato, specie nella navata sinistra, da un gran numero di alloggi per bacini ormai vuoti ricavati nei conci calcarei interessati in qualche caso dalla presenza di due incavi. Analoghi nidi per patere contraddistinguono la testata absidale sinistra. Sulla superficie litica lasciata a vista si notano brani di ridottissime dimensioni di intonaci colorati, soprattutto sui toni del rosso, che testimoniano un passato di minore sobrietà per le parti riconosciute dalla critica come quelle di una chiesa binavata e biabsidata di età medievale.

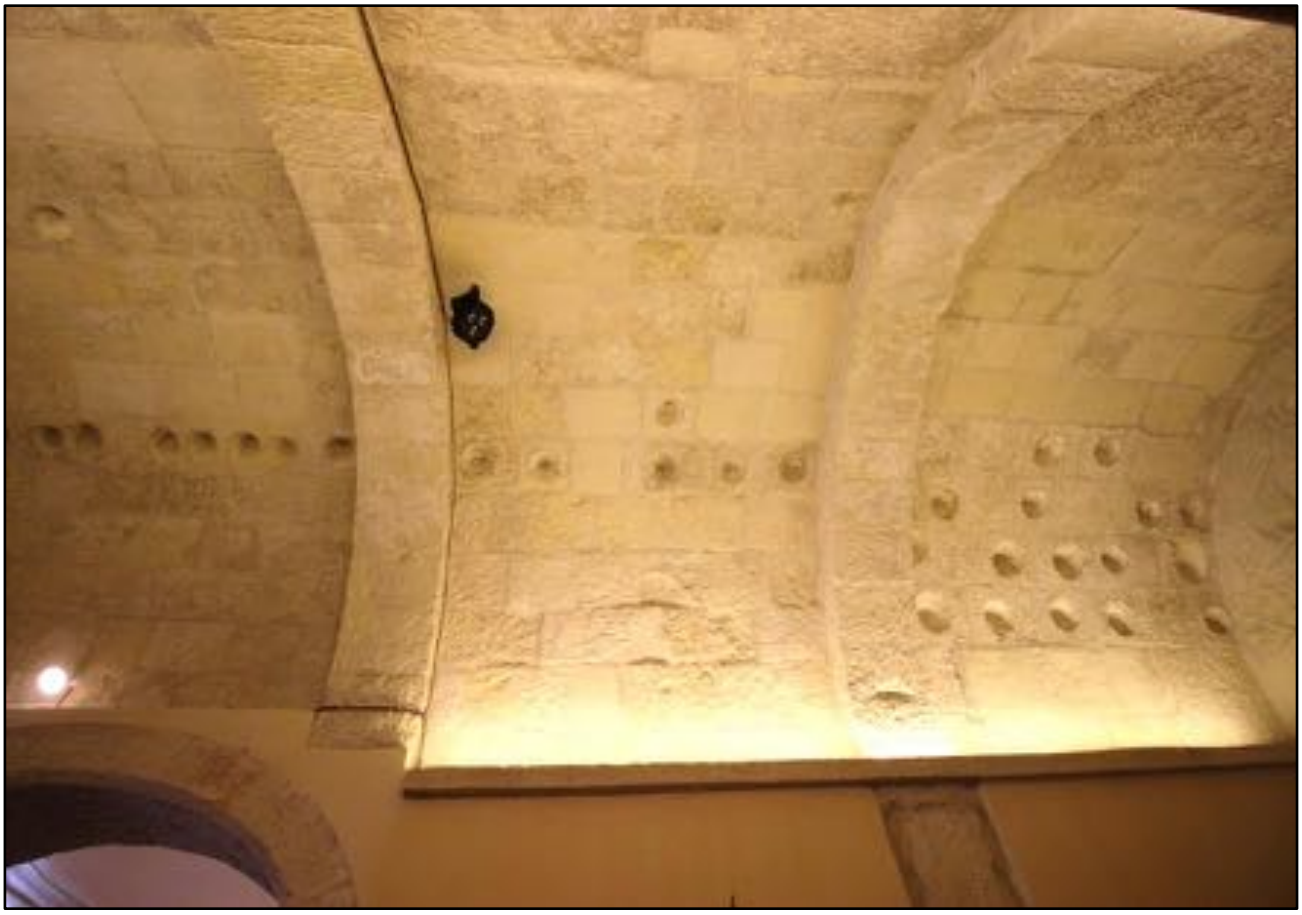


Fig. 651. Cagliari, chiesa di San Lorenzo (già N.S. del Buon Cammino e San Pancrazio): volta a botte della navata sinistra (foto C. Nonne).



Tra gli elementi datanti ancora visibili sono da includere i resti di coppelle ceramiche sopravvissuti all'esterno e studiati in passato da Maria Francesca Porcella (1990). Uno dei bacini presi in analisi dalla studiosa è posizionato nella parete posteriore della chiesa. Si tratta di una ciotola a calotta emisferica con piccola tesa e piede ad anello di circa 15 cm di diametro. Il manufatto evidenzia una decorazione in cobalto e manganese su smalto bianco, con al centro un ovale riempito a graticcio e con filetti sulla tesa larga più o meno 1 cm. Si tratterebbe di una tipica produzione magrebina-islamica (Berti & Tongiorgi, 1981, pp. 207-211) riscontrata anche in altre chiese medievali della Sardegna come quelle di Santa Chiara a Cagliari (Salvi, 1990 nn. 1 e 2; Salvi, 1993), Santa Barbara a Capoterra e San Nicola a Sassari (Porcella & Ferru, 1988; Coroneo, 1993; Ferru & Marini, 1993; Ferru, 1996; Hobart & Porcella, 1996; Porcella & Ferru, 1998; Milanese, 2006; Ferru, 2014). Questa tipologia sarebbe stata utilizzata tra l'ultimo quarto del XII secolo e la metà del XIII per decorare edifici romanici della penisola italiana e di altre regioni affacciate sul bacino del Mediterraneo. Francesca Porcella ha ricordato come i numerosi esemplari di questa classe rinvenuti in Tunisia e le analisi mineralogiche condotte su alcuni campioni avessero orientato gli studiosi ad associare questa tipologia alle produzioni concentrate in quell'area dell'Africa mediterranea.



Fig. 652. Cagliari, chiesa di San Lorenzo (già N.S. del Buon Cammino e San Pancrazio): parte sommitale della parete esterna sudorientale (nella foto è ancora visibile l'immobile che le si addossava fino a qualche anno fa) e frammento di bacino ceramico in due fotografia del gennaio 1990 (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra" nn. C-5285 e C-5281).

Il secondo bacino, di diametro leggermente superiore, è posizionato nel fianco della chiesa parzialmente obliterato da strutture private. Francesca Porcella descrisse una coppella con calotta emisferica con profilo leggermente carenato, piede ad anello dal fondo ombelicato. Il manufatto presenta ancora buona parte del motivo decorato in ramina e manganese con motivi floreali stilizzati. La composizione è dominata da quattro foglie lanceolate di colore bianco e verde che si alternano a ad altri motivi fitomorfi come foglie lobate e racemi ritorti. Il bacino rientrerebbe nella tipologia della

cosiddetta protomaiolica prodotta in Sicilia o nell'Italia meridionale (Berti & Tongiorgi, 1981 pp. 234-239). Tali ceramiche prodotte in Italia sarebbero state esportate in Medio Oriente al tempo delle crociate e risultano discretamente diffuse in Sardegna. Le indicazioni offerte dalle indagini archeologiche effettuate in diversi siti del Mezzogiorno italiano entro gli anni Ottanta del secolo scorso spinsero Francesca Porcella a fissare un arco cronologico per questa categoria di ceramiche tra la prima metà del XIII e il XIV secolo. L'associazione di "cobalto e manganese" e di "protomaiolica" consentì alla studiosa di assegnare una datazione vicina alla prima metà del Duecento per almeno una fase costruttiva della chiesa di San Pancrazio. L'ascrizione dei due bacini superstiti a quel momento storico fece supporre all'autrice una riapertura del cantiere dopo un periodo di interruzione dei lavori oppure la riedificazione del fabbricato danneggiato nel corso del conflitto pisano-genovese, coerentemente con quanto tramandato dal Tronci.

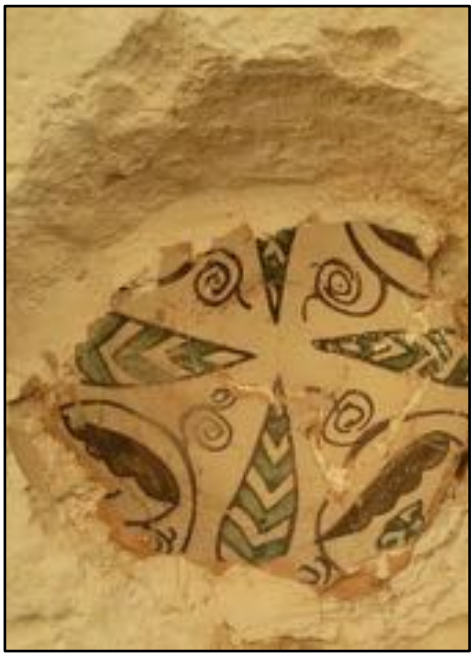


Fig. 653. Cagliari, chiesa di San Lorenzo (già N.S. del Buon Cammino e San Pancrazio): parte sommitale della parete esterna nordorientale, frammento di bacino ceramico (Foto di Rossana Secchi, 2016).

Fin dai tempi di Raffaello Delogu (1953 pp. 58-59, tav. XXXII) la critica ravvisò numerose corrispondenze tra la chiesa cagliaritana e altre aule di culto ascrivibili ad un periodo precedente di almeno un secolo rispetto alle produzioni ceramiche appena menzionate. La particolare icnografia binavata e biabsidata, largamente diffusa nel panorama architettonico non solo romanico e non soltanto pertinente all'Occidente europeo (Coroneo 2008b e bibliografia indicata), trovò in Sardegna terreno fertile nei territori amministrati dai Vittorini di Marsiglia. Il fatto che alcune chiese binavate coperte da volte rinforzate da sottarchi e concluse da doppia abside fossero incluse per via

documentaria tra quelle assegnate ai monaci provenzali, spinse il noto storico dell'arte e diversi altri studiosi dopo di lui ad intravedere in un gruppo di edifici presentanti tutte o alcune di queste caratteristiche modi architettonici introdotti nell'isola da costruttori giunti al seguito dei Benedettini di Saint-Victor. Secondo la lettura del Delogu i Vittorini rivestirono un ruolo da protagonisti nell'improvvisa introduzione della civiltà romanica in Sardegna. La definitiva interruzione dei rapporti con Costantinopoli e l'affievolirsi degli influssi della cultura orientale, l'instaurarsi di una nuova rete di legami politici e commerciali, il rinnovamento susseguente alla Riforma della Chiesa avrebbero aperto le porte dell'isola a una "corrente migratoria di maestri e maestranze provenzali provenienti da ogni parte dell'arco costiero che si tende sulla Sardegna dalla Catalogna alla Campania". Nel 1087 papa Vittore III avrebbe raccomandato all'arcivescovo di Cagliari di occuparsi del restauro delle chiese isolane che, stando al testo del documento di dubbia originalità, versavano allora in condizioni a dir poco precarie (Tola, 1861 sec. XI, doc. XV). Secondo l'ipotesi più frequentemente sostenuta dalla storia degli studi, nell'attuazione del programma di costruzione o ristrutturazione del patrimonio ecclesiastico del Giudicato di *Càlari* avrebbero trovato largo impiego le summenzionate "maestranze vittorine". È da ricordare che, forse a discapito degli interessi del clero secolare locale, l'Ordine si vide assegnare nell'ultimo ventennio dell'XI secolo i fulcri della devozione del Meridione isolano come, ad esempio, i santuari di Sant'Efisio di Nora (Pula) e Sant'Antioco nell'isola omonima. Il *martyrium* cagliaritano di San Saturnino divenne addirittura la sede del più importante dei tre priorati vittorini in terra sarda. Nel giro di pochi decenni questi capisaldi del Romanico isolano vennero rinnovati secondo modi che sono stati messi in connessione, *in primis* dal Delogu, con gli sviluppi della architettura franco-catalana tra il Mille e il Millecento. Le caratteristiche salienti degli edifici riformati secondo questo gusto sono ravvisabili in maniera particolare nei sistemi di copertura in pietra e nei presupposti strutturali che il peso delle volte determinavo nella predisposizione degli alzati. Alla soluzione che prevedeva la realizzazione di tetti sostenuti da capriate lignee che andava diffondendosi nelle numerose chiese degli altri Giudicati, i Vittorini contrapposero quella che prediligeva volte in muratura irrobustite da sottarchi. A parere dello studioso, i Provenzali avrebbero riproposto in determinati siti isolani le soluzioni cupolate frequentemente adottate nei monasteri dell'area compresa tra Marsiglia e Barcellona. La tipologia planivolumetrica della "basilica" altomedievale di San Saturnino, cruciforme e cupolata almeno fin dal VI secolo, potrebbe essere risultata familiare alle maestranze di età medievale poiché analoghi criteri costruttivi, fin dai primi dell'XI secolo, ebbero una discreta diffusione nelle coste settentrionali del Mediterraneo. La familiarità degli artefici provenzali con questo genere di soluzioni strutturali avrebbe indotto la committenza vittorina ad aggiornare in chiave romanica il santuario cagliaritano

preservandone i resti antichi ma ancora evidenti. L'analisi degli alzati di San Saturnino innalzati entro il primo quarto del XII secolo consente di appurare che, come a San Pancrazio, le navate centrali dei quattro bracci furono coperte da volte a botte irrobustite da archi *doubleaux*. Le navate laterali, delimitate da archi *formerets* incassati nei muri perimetrali e da arcate su colonne o semicolonne, ricevettero delle volte a crociera. Coperture litiche su robusti sostegni contraddistinguono anche le chiese di Sant'Antioco e di Sant'Efisio che, tra il tardo XI e i primi del XII secolo, vennero riconvertite in edifici longitudinali. La scelta di spartire lo spazio in tre navate è coerente con quella adottata per la costruzione delle più importanti chiese isolane del tempo. Edifici minori come San Pietro dei Pescatori, a Cagliari, invece, furono impostati secondo lo schema icnografico mononavato, il più diffuso tra le aule di culto di più ridotte dimensioni.

La chiesa di San Pancrazio fu inserita dal Delogu nel

> "gruppo di tre chiese dalla singolare pianta a due navate che se non può, per via documentaria, essere per intiero compresa in quella che fu la vasta serie dei possessi vittorini, deve, per via stilistica, essere certamente collegato al novero degli edifici costruiti sotto la loro influenza. Per il sussistere di alcuni aspetti e di alcune forme ancora arcaiche ed acerbe la prima e più antica di queste chiese appare quella oggi intitolata a S. Lorenzo".

La dipendenza dai modelli provenzali fu colta attraverso l'esame degli alzati. Lo studioso individuò nel sistema di copertura un'evoluzione rispetto a quello utilizzato per la ricostruzione dei *martyria* altomedievali. Infatti i *doubleaux* realizzati a San Pancrazio si sarebbero prolungati senza soluzione di continuità nelle lesene perimetrali per scaricare a terra il peso delle volte. Nelle chiese di Sant'Efisio e di San Saturnino, invece, gli archi traversi sarebbero stati "adottati in accezione più provvisionale che funzionale". A dire il vero, la posizione delle lesene perimetrali della chiesa binavata oggi può essere soltanto supposta sulla base dei pochi brani murari non coperti dall'intonaco e risparmiati dall'apertura di porte e di archi post-medievali.

La "più stringata economia delle sezioni murarie" e la "maggior finezza nel trattare i dettagli, come le mensole d'imposta degli archi delle absidi e le basse colonne del setto divisorio" spinsero il Delogu a supporre un'epoca leggermente più tarda per l'impianto della chiesa di Buoncammino rispetto a quella di Sant'Efisio di Nora ma la vicinanza cronologica dei due monumenti sarebbe stata provata dal medesimo profilo a sezione quadrata delle cornici interne ed esterne. Oltre alla maggiore snellezza delle strutture del monumento cagliaritano e ad un suo "più articolato movimento degli spazi" si evidenzierebbe, rispetto al caso pulese, "una maggiore grazia nell'ornato, ora arricchito anche da elementi di colore", costituiti dai bacini maiolicati. Dal tenore di questa disamina parrebbe che a giudizio del Delogu le ceramiche potessero risalire alla fase di impianto e non al Duecento come supposto da Francesca Porcella. A meno che non si voglia prendere in considerazione un'eventuale sostituzione delle maioliche nel corso del Medioevo. D'altro canto un buon numero di cavità

destinate ad accogliere bacini ceramici è presente nei prospetti delle altre due chiese facenti parte del gruppo di edifici binavati, biabsidati e voltati a botte individuato dallo Storico dell'arte. Santa Maria di Sibiola a Serdiana (Coroneo, 1993 scheda 67; Coroneo & Serra, 2004 pp. 254-255)[1006] conserva quasi intatte tutte le caratteristiche del gruppo. Contrariamente alla chiesa cagliaritana, quella costruita nelle campagne di Serdiana, distante poco più di 15 km, mostra navate di larghezza diversa e conseguentemente semicilindri absidali di ampiezza differente, nel rispetto della conformazione canonica per la tipologia planimetrica binava adottata nei contesti anche extraisolani.

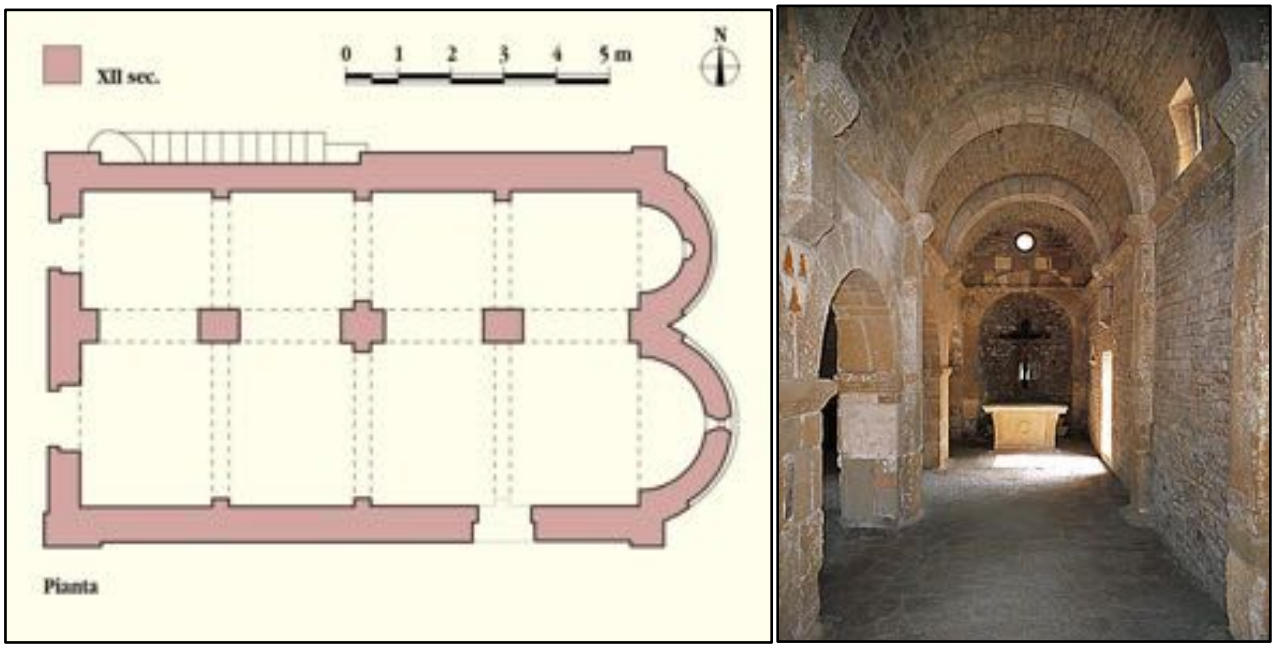


Fig. 654. Serdiana, Santa Maria di Sibiola: pianta e navata meridionale (www.sardegnacultura.it/).

Il sistema di scarico dei *doubleaux* denoterebbe un ulteriore perfezionamento in quanto le spinte degli archi ricadono su mensole e lesene nei perimetrali e nei sostegni centrali che spartiscono l'interno dell'aula. La maggiore finezza delle modanature e delle decorazioni plastiche marcherebbero un progresso delle modalità costruttive confermate da una più raffinata organizzazione degli spazi e dei volumi che pure, secondo il Delogu (1953 p. 60), non sarebbe stata concepita molto al di là "dei primissimi decenni del secolo XII". L'integrità della facciata, priva soltanto di parte del frontone, consente di ipotizzare che anche l'affaccio principale della chiesa di San Pancrazio, quasi completamente perduto, fosse contraddistinto dalla presenza di due portali di ingresso, ognuno di essi in asse con una monofora o con una bifora.

[1006] http://www.sardegnacultura.it/j/v/253?s=17933&v=2&c=2488&c1=&t=1



Fig. 655. Serdiana, Santa Maria di *Sibiola*: facciata (www.comune.serdiana.ca.it/).

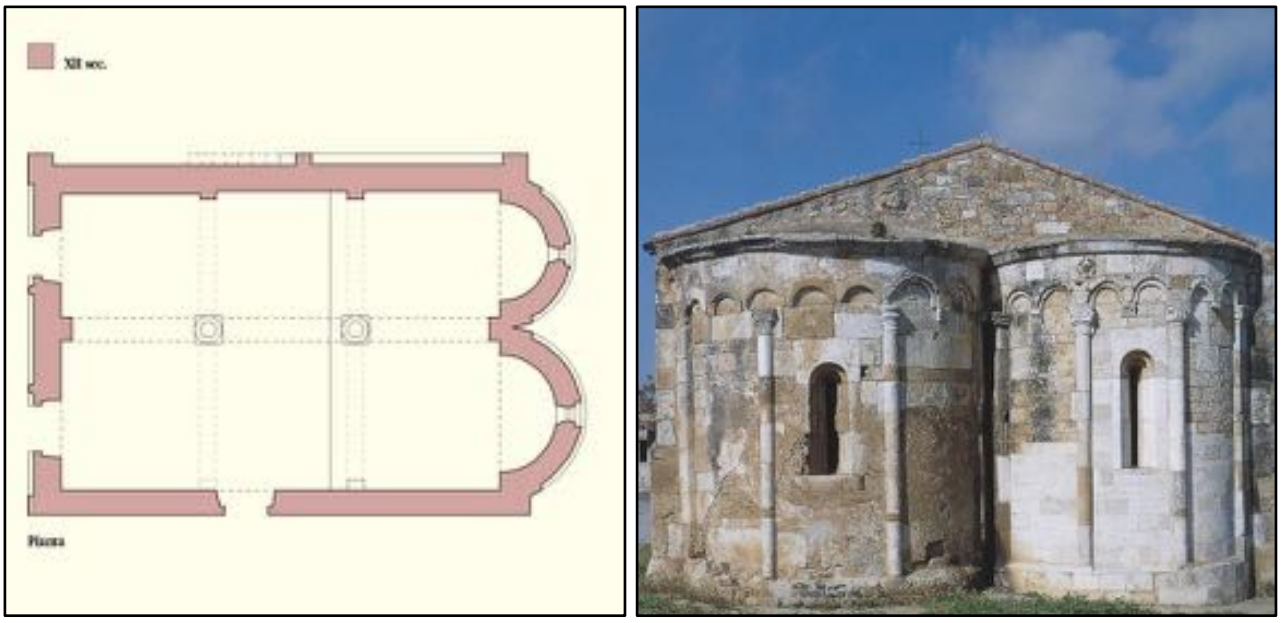


Fig. 656. Villaspeciosa, San Platano: pianta e prospetto absidale (http://www.sardegnacultura.it/).

La terza chiesa del gruppo si trova oggi nella periferia del paese di Villaspeciosa ed è intitolata a San Platano, secondo la tradizione agiografica martirizzato assieme al fratello Sant'Antioco sulcitano. (Scano, 1907b pp. 329-330; Serra, 1989 pp. 42-48; Coroneo, 1993 scheda 70, Coroneo & Serra, 2004 pp. 256-260)[1007]. L'associazione del culto dei due santi, ancora viva a livello locale, offrirebbe secondo alcuni studiosi una delle motivazioni che condussero all'erezione della duplice navata e del doppio altare. La compenetrazione dei modi stilistici già descritti con "le maniere tosco-lombarde di quelle maestranze che, dopo avere operato nel nord dell'isola, calavano nelle regioni del Meridione portandovi nuovi schemi ed un nuovo gusto" resero, secondo Delogu (1953 p. 61) questo edificio il

[1007] http://www.sardegnacultura.it/j/v/253?v=2&c=2488&t=1&s=17878

terzo del ristretto gruppo binavato da lui preso in considerazione. La configurazione planimetrica risulta quasi perfettamente sovrapponibile a quella di Serdiana mentre un confronto tra i sistemi di copertura è istituibile sulla base dei resti sopravvissuti al crollo e alla ricostruzione con strutture lignee più recenti. A San Platano sembrerebbe proseguire il processo di snellimento dei sostegni e delle sezioni murarie iniziato a San Pancrazio. L'allargamento dei valichi conduce qui ad una "pratica riunione" dei due ambienti dell'aula, il cui interno sembra giovarsi di un maggior respiro.



Fig. 657. Villaspeciosa, San Platano: interno e prospetto principale (www.sardegnacultura.it; www.mapio.net).

Dettagli ornamentali come le ruote intarsiate che decorano il prospetto principale confermano l'avvenuto influsso dei modi pisani in una fabbrica che pare essere appartenuta ai Vittorini almeno dal 1141 (Guérard, 1857 t. II, doc. 1008[1008]; Rubiu, 2005-2006 doc. 13, pp. 143-146), quando un documento menziona il titolo tra i possedimenti dell'Ordine ma senza alcun riferimento topografico che consenta di identificarlo con certezza. Questo labile indizio offrì al Delogu un appiglio attorno al quale ricostruire la seriazione cronologica all'interno del gruppo di tre edifici. Il più antico di essi, secondo il Delogu, era appunto quello cagliaritano.

Quasi dieci anni più tardi rispetto all'opera di Raffaello Delogu, Bruno Virdis (1962 pp. 88-89) prese spunto dal riferimento al Giubileo del 1350 proposto dal Giovanni Spano per ancorare la chiesa di San Pancrazio al XIV secolo. Ciononostante, l'autore non mancò di mettere in rilievo le consonanze formali esistenti tra l'opera architettonica presa in esame ed altre ascrivibili con maggiore evidenza al secolo precedente. Alla fine degli anni Sessanta del Novecento, Corrado Maltese e Renata Serra

[1008] https://archive.org/stream/cartulairedelabb02marsuoft#page/466/mode/2up

(1969 p. 211) avallarono l'ipotesi di datazione alla prima metà del XII secolo per la chiesa di Buoncammino già proposta da Raffaello Delogu. Franco Masala nella scheda di Catalogo del 1977 conservata presso l'allora Soprintendenza ai Beni A.A.A.S. di Cagliari indicò una datazione più fluida tra l'XI e il XII secolo (Sciannameo & Sardi, eds. 1983, p. 47; Porcella, 1990 nota 11). Mauro Botteri (1977) ipotizzò per la chiesa di San Pancrazio una fase paleocristiana ancora oggi non documentabile neanche archeologicamente.

Antioco Piseddu (1979; 2000 pp. 133-137), pur ricordando "la mancanza di chiara documentazione", fece riferimento a non meglio precisati "nuovi studi" che "indicano la chiesa [della Madonna del Buon Cammino o di San Lorenzo] già costruita, subito dopo la prima metà dell'XI secolo". Secondo Piseddu a volere la sua costruzione furono i Vittorini che avrebbero realizzato due navate forse per soddisfare le esigenze di clero e fedeli in un momento storico di convivenza tra i riti "greco-bizantini" e quelli latini promossi dalla Chiesa di Roma reduce dallo Scisma della Chiesa d'Oriente. A parere dello studioso non reggerebbe l'ipotesi della doppia devozione come motivo fondante per la presenza dei due ambienti absidati. Infatti nei documenti medievali l'edificio venne menzionato con la sola dedica al giovane martirizzato sotto Diocleziano. Piseddu ricondusse in via del tutto ipotetica l'origine del titolo ai Vittorini che "accanto al loro fondatore Vittore di Marsiglia, veneravano anche San Vittore Papa, la cui memoria liturgica era celebrata nello stesso giorno di San Pancrazio". Tatiana K. Kirova e Paolo Piga Serra (1982), in un contributo sulle chiese a due navate della Sardegna, inserirono quella di San Pancrazio tra i possedimenti vittorini malgrado questa dipendenza non fosse corroborata dal dato documentario (Boscolo, 1958). Ilario Principe (1981 p. 52, nota 74) datò l'edificio al 1257, forse accogliendo acriticamente le notizie tramandate da Paolo Tronci come già prima di lui aveva fatto Gabriele Piras (1958 pp. 129-130). Osvaldo Lilliu (1984) mise in relazione alcuni dettagli strutturali della chiese di San Pancrazio e di San Saturnino di Ussana (Serra, 1989 pp. 343-344; Coroneo, 1993 scheda 69)[1009], entrambe binavate, private delle absidi e riconducibili all'orizzonte cronologico del primo XII secolo, lo stesso indicato da Francesca Segni Pulvirenti (1987) per l'edificio cagliaritano e per Santa Maria di Sibiola a Serdiana.

[1009] http://www.sardegnacultura.it/j/v/253?s=17812&v=2&c=2488&c1=2123&t=1



Fig. 658. Ussana, San Saturnino: sezione trasversale e interno (www.sardegnacultura.it/; www.comune.ussana.ca.it).

La storica dell'arte Renata Serra (1989 pp. 338-339) dedicò alla chiesa di "S. Lorenzo a Cagliari" una breve scheda della sua monografia sulla Sardegna, X volume della collana "Italia Romanica" pubblicata dalla Jaca Book. La studiosa, come fece Piseddu dieci anni prima, mise in risalto il fatto che i Vittorini di Marsiglia venerassero oltre al fondatore dell'Ordine anche San Vittore papa, festeggiato nello stesso giorno di San Pancrazio. Questo dato fu interpretato come un indizio a sostegno della tesi che vorrebbe la chiesa cagliaritana, ascritta ai primi decenni del XII secolo, una pertinenza dei monaci provenzali. Nella lettura degli alzati la studiosa dissentì dall'opinione del Delogu che notava qui un perfezionamento nell'utilizzo degli archi traversi. La Serra notava che solo il primo dei sottarchi scaricava "in linea con la colonna. Dal decentramento degli altri, che denota un'imprecisa conoscenza della dinamica dei *doubleaux*, può dedursi il carattere sperimentale del sistema. Ancora poco evoluto rispetto al S. Saturno cagliaritano, ricostruito entro il 1119 da maestranze provenzali al seguito dei Vittorini". Dopo di lei Francesca Porcella (1990 p. 46) ipotizzò per la chiesa binavata un impianto inquadrabile tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo e un rimaneggiamento forse avvenuto nella prima del Duecento. Roberto Coroneo (1993 scheda 68) ubicò la chiesa di San Pancrazio nel sito di un villaggio romano posto "all'inizio della via *Caralibus-Turrem*, con necropoli del III secolo a. C. Il nucleo abitativo, *extra muros* rispetto al *Castrum Calari* medioevale, è attestato col toponimo *Sisula* dal XIV al XVI secolo". Lo studioso fu forse fuorviato dalla successiva intitolazione al protomartire Lorenzo, il cui culto fu verosimilmente ereditato nel XVIII secolo da un'aula di culto innalzata nell'estrema periferia non urbanizzata della città. In realtà il toponimo menzionato da Coroneo andrebbe messo in relazione ad un villaggio medievale scomparso, erroneamente associato anche dai redattori del "Dizionario Storico Sardo" (Casula, 2006

vol. 11, p. 3589) alla chiesa di San Pancrazio. La *villa Sazali*, *Sasali*, *Sisali*, *Sisula*, denominata anche *oppidum Salsalis* (Terrosu Asole, 1974 p. 19, n. 30) o *Sesali* (Petrucci, 2005-2006 nota 4229), forse coincidente con la *villa* di *Setzàle* che nell'XI secolo diede i natali alla giudicessa Giorgia (Blasco Ferrer, 2003 pp. 43-50), sarebbe invece da situare nella Piana di Lorenzo. Le vicende storiche che in età moderna legarono la chiesa binavata a questo territorio campestre potrebbero aver contribuito ad ingenerare questo fraintendimento[1010]. Per quanto attiene all'analisi storico-artistica, Coroneo inserì l'edificio nel gruppo di chiese della prima metà del XII secolo concentrate nel Giudicato di Cagliari che si contraddistinguono per l'impianto binavato, biabsidato e per le volte a botte a tutto sesto. Lo studioso ebbe modo di rimarcare come non fossero state ancora chiarite in misura soddisfacente le ragioni liturgiche o puramente funzionali della tipologia a doppia navata, peculiare, anche se non esclusiva, delle chiese "*calaritane*" in questione. Oltre alla chiesa di Santa Maria, innalzata nel sito del villaggio di *Sibiola* menzionato dal 1215 alla fine del XVI secolo ed inserito nell'ultimo inventario dei beni vittorini in Sardegna del 1338 (Coroneo, 1993 scheda 67; Coroneo & Serra, 2004 pp. 254-255; Coroneo, 2005d pp. 87-88), lo studioso, come il Delogu, incluse l'edificio di Buoncammino nel gruppo di monumenti binavati ascritti per ragioni formali al primo quarto del XII secolo. L'appartenenza ai Vittorini, invece, fu ritenuta soltanto indiziaria, ricavabile dalla contestuale celebrazione del papa Vittore e di San Pancrazio (Piseddu, 1979; Serra, 1989). Gli ipotetici lavori di rifacimento che avrebbero interessato l'aula di culto furono ricondotti dallo storico dell'arte alla prima metà del XIII secolo, in accordo con l'analisi effettuata da Francesca Porcella su due dei circa 50 bacini ceramici che dovevano riempire gli alloggiamenti ormai vuoti dei paramenti murari interni ed esterni.

Secondo Michele Pintus (1995 p. 92) la chiesa di San Pancrazio sarebbe stata costruita "poco dopo la più antica delle chiese sarde a due navate, quella dei SS Elia ed Enoch presso Siligo (1064)" forse su una non meglio specificata "preesistenza paleocristiana".

Anche Mauro Dadea (Dadea *et al.*, 2000 pp. 152-155) ha datato le strutture romaniche della chiesa dei "Santi Lorenzo e Pancrazio" alla prima metà del XII secolo, assegnando un'origine ancora più antica ai "capitelli dorici" e alle "tre tozze colonne" del setto divisorio. Questi elementi furono individuati come probabile materiale di reimpiego al pari del "capitello a foglie d'acqua riverse, murato a sinistra dell'arco absidale nord". Una costante che si registra nella storia degli studi è l'ipotesi che "con i materiali derivati dalla demolizione della facciata romanica, tra cui numerosi

[1010] Per Eduardo Blasco Ferrer (2003 p. 55) la *villa* di *Setzale* era dislocata nella curatoria del Campidano di Cagliari, nei pressi dell'odierna Selargius. Lo studioso ha rimandato anche allo studio di Casula (1980 p. 84, *Sesula* o *Sezale*, con indicazione topografica).

conci con l'alloggiamento per bacini ceramici [fossero state] restaurate le volte e il muro che occlude l'abside settentrionale". La presenza di un così alto numero di nidi per patere duecentesche, almeno stando ai due casi più volte citati, ha spinto anche questo studioso a immaginare una consistente ricostruzione dell'edificio in età pisana. Più recentemente Roberto Coroneo (2011a pp. 221-222, fig. 326) ha riconosciuto nella mensola dell'arco absidale un capitello-imposta altomedievale analogo ad altri esemplari isolani (*martyrium* e *Antiquarium* comunale di Sant'Antioco, casa privata di Quartucciu, Museo Sanna di Sassari, Sant'Agata di Quartu Sant'Elena, San Saturnino di Ussana). Rapidi riferimenti alla chiesa di San Pancrazio sono stati fatti ancora da Coroneo (2005d p. 92) e da Andrea Pala (Pala, eds. 2015, p. 67) che concorda con Dadea nel ritenere le "robuste colonne" materiale di reimpiego.

La critica ha spesso attribuito le forme romaniche di San Pancrazio ad un periodo precedente di un secolo, anche di un secolo e mezzo, rispetto alle prime attestazioni documentarie dell'aula di culto (seconda metà del Duecento). I riferimenti ai modi stilistici introdotti nel Meridione isolano dalle maestranze al seguito dei Vittorini di Marsiglia hanno interessato la maggior parte delle pagine scritte da Raffaello Delogu in poi. L'irradiazione dei modi costruttivi "provenzali" nella Sardegna dell'ultimo quarto del Mille contribuì certamente a vivacizzare il panorama architettonico del Giudicato di Cagliari. Tuttavia la carenza di documenti risalenti all'XI e al XII secolo non consente di fare piena luce sulle origini di questo e di altri edifici da annoverare tra gli esemplari del primo romanico *calaritano*. Nell'analisi degli sviluppi dell'architettura di età giudicale la storiografia si è spesso trovata costretta a fare riferimento alla produzione vittorina per giustificare la presenza nel territorio di alcuni episodi architettonici non altrimenti decifrabili. Un esempio illuminante proviene, a parere di chi scrive, dalla forzata inclusione della chiesa di Santa Maria di *Cepola*, a Quartu Sant'Elena, nell'elenco dei beni assegnati ai monaci provenzali. L'assonanza o la coincidenza del toponimo, ancora vivo a livello locale e documentato nel 1288 come *villam de Cepulla seu Cepullo* (Pallavicino, 2001 doc. 1203, pp. 148-197), con il nome del villaggio scomparso di *Sebol* o *Sebollu*[1011], un tempo ubicato nella curatoria di Gippi, grossomodo tra Decimoputzu e Villasor (Casula, 1980 p. 100; Blasco Ferrer, 2003 p. 86) ha condotto a identificare senza nessuna esitazione la chiesa quartese costruita nell'XI secolo (Coroneo, 1993 scheda 43) con quella di *Sancte Marie de Sapullo* o *Sabbollo*/*Sabolla*/*Sebol*/*Cebol* presente negli atti di concessione redatti a vantaggio dei Vittorini (Rubiu, 2005-2006 pp. 105, 108, 111, 129, 173). La stessa operazione non è riuscita a pieno

[1011] La *villa* ospitava anche le chiese di San Giorgio e di Sant'Andrea. Come detto, quest'ultima, a parere di chi scrive è stata erroneamente abbinata dalla storiografia al toponimo *de Portu* pertinente invece alla chiesa di Sant'Anania.

per un testimone forse ancora più arcaico rappresentato dalla chiesa di San Michele, inglobata nelle strutture del castello costruito o ricostruito nel Trecento in cima all'omonimo colle cagliaritano (Coroneo, 2008b).



Fig. 659. Cagliari, Colle di San Michele: facciata e controfacciata della chiesa binavata inglobata nelle strutture del castello medievale (foto C. Nonne – 2017).



La facciata e il relativo controprospetto, unici elementi sopravvissuti ai plurisecolari rimaneggiamenti del sito, tradiscono l'originaria configurazione planimetrica dell'aula che, come quella di San Pancrazio, doveva svilupparsi in due navate di uguale larghezza. Malgrado le modifiche abbiano cancellato buona parte dell'aula di culto è possibile apprezzare internamente ed esternamente il disegno dei portali composti da piedritti pressochè monolitici e privi di mensole o capitelli, architravi, lunette contenute entro archi di scarico dal profilo semicircolare realizzati con ventagli di conci profilati *ad hoc*. In asse con l'ingresso meridionale è ancora presente una monofora. A questa doveva corrispondere una luce nello specchio settentrionale inquadrato tra una lesena centrale e una robusta parasta angolare. In controfacciata è intuibile l'originaria presenza del primo sostegno del setto divisorio innalzato tra le due navate. Lo spessore murario e le membrature verticali di irrobustimento conferiscono a questi scarsi ma significativi resti l'aspetto solido e compatto tipico di un'architettura medievale arcaica ancora priva degli elementi decorativi del romanico maturo già presenti a Serdiana e a Villaspeciosa. La stessa robusta sobrietà caratterizza anche le strutture di impianto delle chiese di San Pancrazio e di Santa Maria di Cepola che, prive delle archeggiature degli altri due esemplari campidanesi, affidano la loro eleganza alla perfetta stereotomia dei conci e alle semplici modanature delle cornici terminali, limitando l'ornamento plastico ai soli archi absidali. L'abside di Quartu potrebbe essere presa a modello per ricostruire idealmente quelle cagliaritane.



Fig. 660. Quartu Sant'Elena (CA), Santa Maria di Cepola: interno e abside (foto C. Nonne - 2016).



Fig. 661. Quartu Sant'Elena (CA), Santa Maria di Cepola: paramento murario in origine esterno (foto C. Nonne - 2016).





Fig. 662. Quartu Sant'Elena (CA), Santa Maria di Cepola: paramento murario esterno con cornice terminale semplicemente modanata (foto C. Nonne - 2016).

Le proporzioni tozze del semicilindro e del catino trovano una perfetta corrispondenza in quelle dell'unica ampia monofora con centina e piedritti ancora non monolitici. Il gruppo qui istituito, comprendente le chiesa del quartiere di *Cepola* e le cappelle costruite sui due colli più elevati del capoluogo, consente, sfruttando le diverse parti sopravvissute dell'una e dell'altra di ricostruire la morfologia di una tipica chiesa romanica del basso Campidano della seconda metà dell'XI secolo o dei primissimi anni del successivo. Come generico puntello cronologico della tipologia costruttiva avrebbe potuto valere la data di costruzione della ben più nota ma non meno misteriosa chiesa trinavata di Santa Maria di Uta (Scano, 1907b, pp. 153-156; Delogu, 1953 pp. 62-66; Serra, 1989, pp. 68-76; Coroneo, 1993 scheda 74; Coroneo & Pistuddi 1999; 2001; 2003; Coroneo & Serra, 2004 pp. 211-219)[1012], assieme alla basilica di San Saturnino di Cagliari e all'ex cattedrale di San Pantaleo di Dolianova (Delogu, 1953 pp. 15-16, 130-132, 184-188; Serra, 1989 pp. 102-109; Coroneo, 1993 scheda 95; Coroneo & Serra, 2004 pp. 211-219)[1013], l'edificio più considerevole del panorama romanico del Cagliaritano.

[1012] http://www.sardegnacultura.it/j/v/253?s=17825&v=2&c=2511&c1=2633&t=1
[1013] http://www.sardegnacultura.it/j/v/253?v=2&c=2488&t=1&s=17846

Purtroppo il titolo di "Santa Maria di *Uta Sus*", una delle *ville* "chiuse" tra le sponde della laguna di Santa Gilla e le rive del Flumini Mannu e del Cixerri, i maggiori fiumi del Giudicato di *Càlari*, compare nelle fonti inspiegabilmente solo nell'inoltrato XIV secolo, quando Pietro IV d'Aragona assegnò la chiesa già appartenuta agli Ospedalieri gerosolimitani ai Cavalieri di San Giorgio di Alfama (D'Arienzo, 1983). Nulla si sa dell'edificio costruito nel corso del XII sui resti di una chiesa binavata e biabsidata di cui sono emerse le tracce a livello archeologico (Lilliu, 1968).

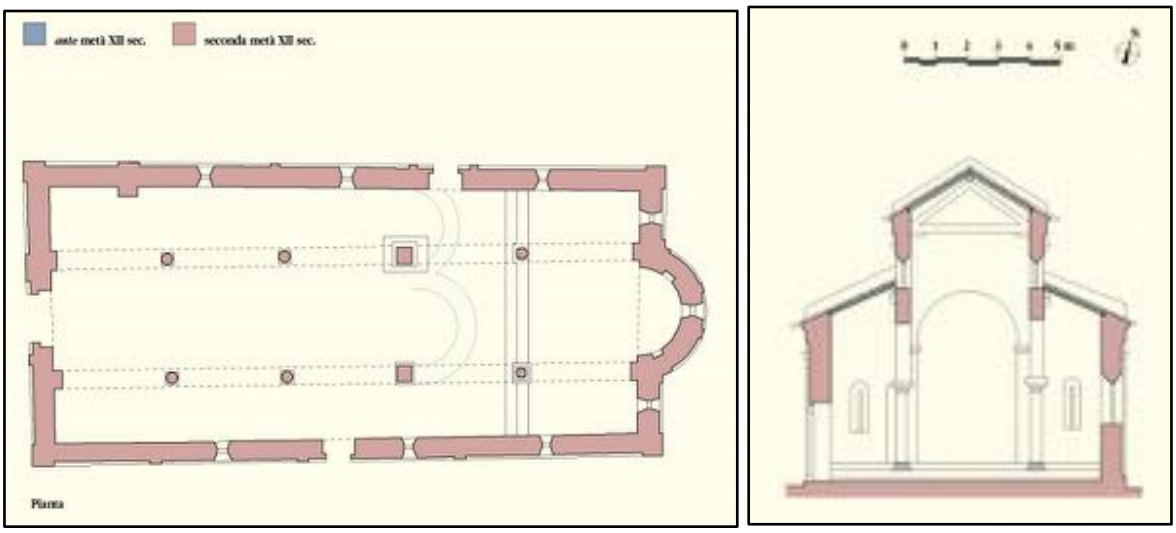


Fig. 663. Uta, chiesa di Santa Maria: pianta e sezione trasversale (Coroneo, 1993 p. 178), facciata (www.hostelmarinacagliari.it), prospetti orientale e settentrionale e dettaglio della decorazione scultorea dei paramenti esterni (foto C. Nonne – luglio 2015).



La chiesa fu officiata dai Francescani fino alla fine del XVI secolo, quando fu ceduta alla Mensa Arcivescovile di Cagliari. L'assenza di notizie riguardanti la committenza e i primi assegnatari dell'edificio non fa che ingigantire le ombre sugli sviluppi del romanico nel Giudicato di *Càlari*, del tutto privo di testimonianze anche documentarie dell'architettura medievale legata alla Chiesa locale

fino al tardo XII secolo. Prima di allora e prima che le chiese della *villa* di Santa Gilla emergessero improvvisamente dalla nebbia della storia per scomparire altrettanto rapidamente con la distruzione dell'abitato giudicale, stando a quanto è sopravvissuto e alle testimonianze iconografiche di ciò che è scomparso, è nel territorio di Uta, caro alle famiglie al potere tra il Mille e il Duecento, che parrebbero essersi concentrarsi gli edifici romanici di maggior rilievo sotto il profilo formale della diocesi cagliaritana. Oltre alla chiesa conosciuta con il titolo di Santa Maria, infatti, si annoverava in corrispondenza della *villa* scomparsa di *Uta Josso* la chiesa trinavata di *Santu Tomei*, distrutta nell'Ottocento e associata da alcuni al titolo *Sant Gromar* nel 1365 appartenente all'arcidiocesi di Cagliari (Coroneo, 1993 scheda 75 e bibliografia). Nei fertili territori dell'entroterra campidanese attraversato dal Flumini Mannu si concentrano, oltre che numerose emergenze architettoniche di età romanica e toponimi riferibili a decine di chiese scomparse ma menzionate dalle fonti, anche le tracce più significative della presenza della classe politica al potere nel periodo di passaggio tra la "lunga età bizantina" e l'alba della civiltà giudicale.

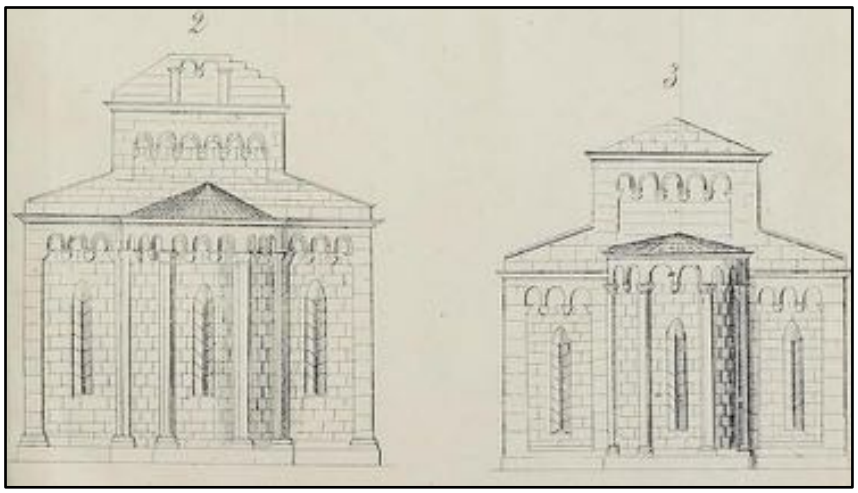


Fig. 664. Uta, disegni ottocenteschi dei prospetti absidali delle chiese di Santa Maria e di "*S. Tomei* (S. Tommaso e forse S. Cromazio" (Spano, 1862c) e scarsi resti della chiesa trinavata di *Santu Tomei* (www.chiesecampestri.it), già "mezzo distrutta" ai tempi dello Spano (1862c p. 39) che ne poteva osservare i ruderi a "due miglia circa" dall'aula quasi gemella.



La storiografia non ha ancora sciolto i nodi critici legati alla traiettoria percorsa dal Romanico del Giudicato di *Càlari*. Uscendo per un attimo dal consueto schema che attribuisce ai Benedettini delle diverse famiglie della penisola o del continente europeo il merito di aver rivitalizzato il patrimonio ecclesiastico isolano, occorrerebbe ripensare al ruolo giocato dall'alto clero diocesano con il fondamentale concorso delle più alte cariche civili. La carta di donazione di Orzocco-Torchitorio, redatta verosimilmente entro il 1074 (Blasco Ferrer, 2003 doc. III), forse al tempo di Gregorio VII (Zedda, 2017a p. 40) ricorda, ad esempio, tra le importanti donazioni fatte dalla famiglia regnante all'*archiepiscopadu de Caralis*, allora *minimadu de pruinas ki benint in sa terra*, l'assegnazione di *totu ssus liberus de paniliu cantu sunt per totu Caralis*, affinchè prestassero una settimana di servizio ogni tre a favore della Chiesa locale, del cui massimo rappresentante si attendeva allora l'arrivo probabilmente da un contesto ecclesiastico "riformato". La manodopera sarebbe stata impiegata in *omnia serbiciu*, comprese le attività abitualmente condotte da quelli che lo stesso documenta qualifica come *maistrus in pedra et in calcina et in ludu et in linna*.



Fig. 665. Il Giudice di Cagliari Orzocco-Torchitorio, vissuto nell'XI secolo, raffigurato nel *Registrum Petri Diaconi* (Martin *et al.*, eds. 2015), cartulario redatto tra il 1131 e il 1133 (L'immagine è tratta dalla copertina di Zedda, 2017a: Archivio dell'Abbazia di Montecassino, Reg. 3, f. 68r.).

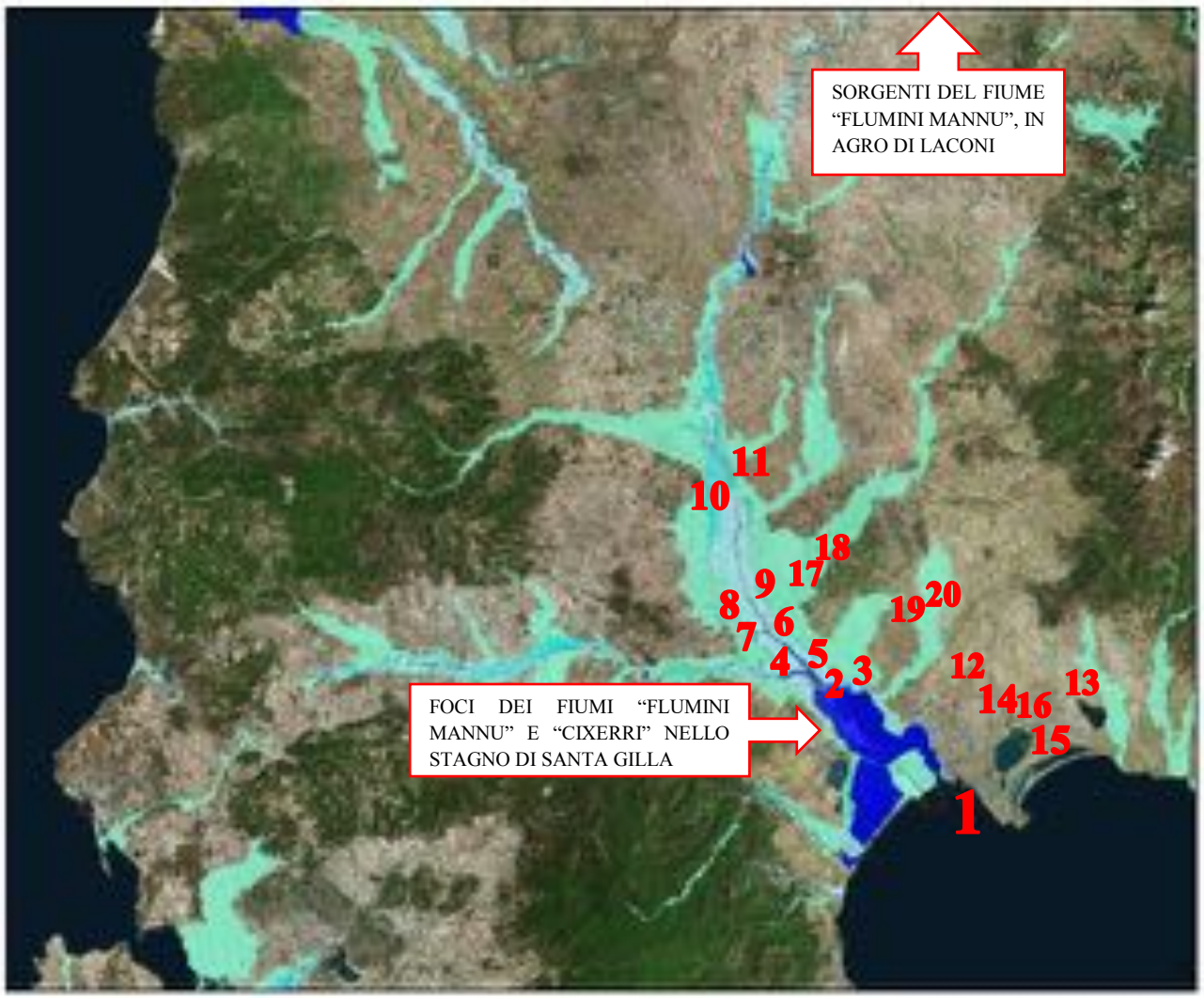


Fig. 666. Mappa delle fasce fluviali della Sardegna centro-meridionale (www.pianocasa-sardegna.it) qui rielaborata per mettere in evidenza l'ubicazione di alcune delle chiese medievali del Giudicato di *Càlari* o *Pluminos* sopravvissute fino ai giorni nostri. Molti edifici sorsero in corrispondenza di centri abitati o complessi monastici posti a breve distanza dai fiumi più importanti della subregione (Flumini Mannu e Cixerri).

Numero	**Comune**	**Titolo**
1	Cagliari	S. Saturnino, S. Michele, S. Pietro, S. Simone, S. Pancrazio, S. Maria, S. Francesco, S. Chiara, Sant'Elena, S. Domenico…
2	Elmas	S. Caterina
3	Sestu	S. Salvatore, S. Gemiliano
4	Uta	S. Maria, S. *Tomei* (ruderi)
5	Assemini	S. Giovanni
6	Decimomannu	S. Greca
7	Villaspeciosa	S. Platano
8	Decimoputzu	S. Giorgio
9	Villasor	Attestazioni X-XII secolo
10	Samassi	S. Mamiliano
11	Serrenti	S. Vitalia
12	Settimo S.P.	S. Giovanni
13	Maracalagonis	S.M. Assunta, N.S. d'Itria
14	Selargius	S. Giuliano, S. Lussorio
15	Quartu S.E.	S. M. di Cepola, S. Pietro, S. Elena, S. Forziorio, Sant'Agata…
16	Quartucciu	S. Efisio
17	Monastir	S. Lucia
18	Ussana	S. Saturnino
19	Serdiana	S. M. di Sibiola
20	Dolianova	S. Pantaleo

Non è dato sapere se gli edifici privi di attestazioni documentarie come le chiese di San Pancrazio e di San Michele potessero essere incluse nel vasta programma edilizio che la fonte sembrerebbe preannunciare in riferimento alla committenza diocesana. L'ipotesi vale almeno quanto quella sempre percorsa della presunta pertinenza dei titoli ad uno degli ordini monastici presenti nel territorio giudicale. Il conflitto di interessi sorto tra Pisani, Vittorini e Chiesa locale nel 1215, quando sul Monte di Castro si iniziò a costruire il nuovo *Castrum* (Zedda & Pinna, 2010 doc. 2, pp. 163-166; Zedda, 2015 pp. 30-31 e doc. 1, pp. 42-44) lascia aperta l'eventualità che il complesso religioso preesistente fosse appartenuto al clero secolare o a quello regolare. L'importanza che l'edificio dovette rivestire in un periodo ancora denso di interrogativi per la topografia medievale di Cagliari, quello compreso tra l'XI secolo e il primo Duecento, sembra confermata dal rispetto che i Toscani riservarono al sito non incluso dal loro grande progetto urbanistico. Il programma edilizio avviato nel Duecento si concentrò infatti solo sulla porzione meridionale dell'altura. Il grande valore devozionale ricoperto dalla chiesa di San Pancrazio durante l'età pisana è comprovato non solo dalla visita del Visconti, dall'influenza che il titolo ebbe al momento di scegliere un nome da assegnare alla porta urbica più vicina all'aula ma, a parere di chi scrive, anche dall'aver contribuito con i suoi materiali alla realizzazione della stessa torre trecentesca del Capula. Nell'ottica di un reimpiego "antiquario" connotato dal forte sentimento religioso tipico dell'uomo medievale, alcuni conci squadrati provenienti da un complesso religioso di più grandi dimensioni, da immaginarsi danneggiato come la stessa aula nel corso del conflitto che nel XIII secolo vide coinvolti Pisani, Genovesi e Giudicali, potrebbero essere stati reimpiegati nelle strutture dell'imponente fortificazione. Questa possibilità potrebbe giustificare la presenza nei piani alti della torre della cosiddetta "orma" o "impronta del pellegrino" che la storiografia vuole incisa dai fedeli in visita ai più importanti luoghi di devozione del medioevo isolano (Coroneo, 2000b; Dore, 2000; 2001; 2005; Grecu, 2007; Nonne & Anedda, 2015 p. 777).

Tra le tante incisioni realizzate sulle pareti spiccano anche un nodo salomonico e alcune schematiche imbarcazioni che ben si sposano con il carattere di santuario caro ai viandanti e ai navigatori attestato per l'età moderna in connessione con la cappella di San Pancrazio.



Fig. 667. Cagliari, Torre di San Pancrazio: incisioni nelle pareti interne dei piani alti (foto C. Nonne – maggio 2015).



Fig. 668. Cagliari, Torre di San Pancrazio: incisioni nelle pareti interne dei piani alti (foto C. Nonne – maggio 2015).



Decine di analoghe “scarpe del pellegrino” furono incise sulle pareti del complesso di San Pancrazio di *Nursi* a Sedini, databile al XII secolo (Coroneo, 1993 scheda 36).



Fig. 669. Sedini, San Pancrazio di *Nursi*: dettaglio delle incisioni realizzate sui paramenti esterni dell’edificio (foto C. Nonne).

Per quanto concerne la supposta ricostruzione della chiesa nel corso del Duecento e la contestuale decorazione degli alzati con bacini ceramici, è opportuno segnalare che non si può escludere con assoluta certezza che l’intervento avesse interessato nello stesso momento anche le parti interne dell’edificio. Il presunto riutilizzo dei conci provenienti dai prospetti crollati o demoliti è stato supposto per via del disordine che contraddistingue la disposizione dei blocchi con alloggi ormai vuoti e sulla base della frequenza con cui le patere decorano i soli prospetti esterni delle chiese romaniche dell’isola. Come non si può escludere l’eventuale rovina dei perimetrali e della volta romanica e una loro ricostruzione al momento del disinvolto inserimento dell’avancorpo o delle cappelle laterali, allo stesso modo non si può respingere con assoluta certezza che gli incavi fossero stati realizzati nel bassomedioevo nei cantoni già in opera all’interno dell’aula.

Lavori di restauro eseguiti nei primi anni Duemila nella chiesa di San Pancrazio a Suni (Sari, 2003a), nella Sardegna nord-occidentale, hanno condotto alla scoperta di un gruppo di bacini ceramici all’interno della porzione medievale dell’edificio (Milanese, 2006). Si conservano quattro delle nove ciotole originariamente collocate nella muratura meridionale della navata. I bacini superstiti sono stati assegnati al secondo quarto del XV secolo e sono stati riferiti ad una produzione di area valenzana.

Marco Milanese ha messo in evidenza come questa scoperta abbia contribuito a spostare in avanti di almeno un secolo la cronologia dell'abbandono di questo genere di decorazione nell'architettura religiosa della Sardegna, fino ad allora fissata entro la metà del Trecento. Essendo collocate all'interno dell'edificio le maioliche risultarono avere anche agli occhi del loro primo editore una "posizione certamente anomala". Valide argomentazioni hanno portato lo studioso a scartare la prima ipotesi avanzata circa "la possibilità che il perimetrale Sud della chiesa possa essere appartenuto ad una precedente impianto della chiesa, nel quale l'attuale lato interno della parete sud svolgesse in realtà una funzione di prospetto esterno del perimetrale di un edificio diversamente sviluppato" (Milanese, 2006 p. 403). Malgrado a Milanese non fossero noti "non solo a livello regionale altri casi di decorazioni architettoniche con bacini ubicati sulle pareti interne dei un edificio[1014]", l'archeologo riconobbe come fosse "probabile [che essi fossero stati murati] sul prospetto interno del perimetrale sud in occasione della realizzazione dei clipei con croce patente per la consacrazione dell'edifici, in seguito ad una sua ricostruzione, più o meno radicale, rispetto al precedente impianto romanico" (Milanese, 2006 p. 404).



Fig. 670. Suni, chiesa di San Pancrazio: alloggi per bacini ceramici nella parete meridionale dell'aula (Milanese, 2006).



Fig. 671. Oristano, chiesa di Santa Chiara: bacino ceramico collocato all'interno dell'aula (http://www.sardegnasoprattutto.com/archives/3232).

[1014] Ciononostante, è stato lo stesso Milanese ad aver menzionato il caso dei "bacini all'interno della chiesa inferiore di S. Maria a piè di Chienti di Montecosaro (MC), nelle Marche, posti sul coronamento interno dell'emiciclo presbiteriale".

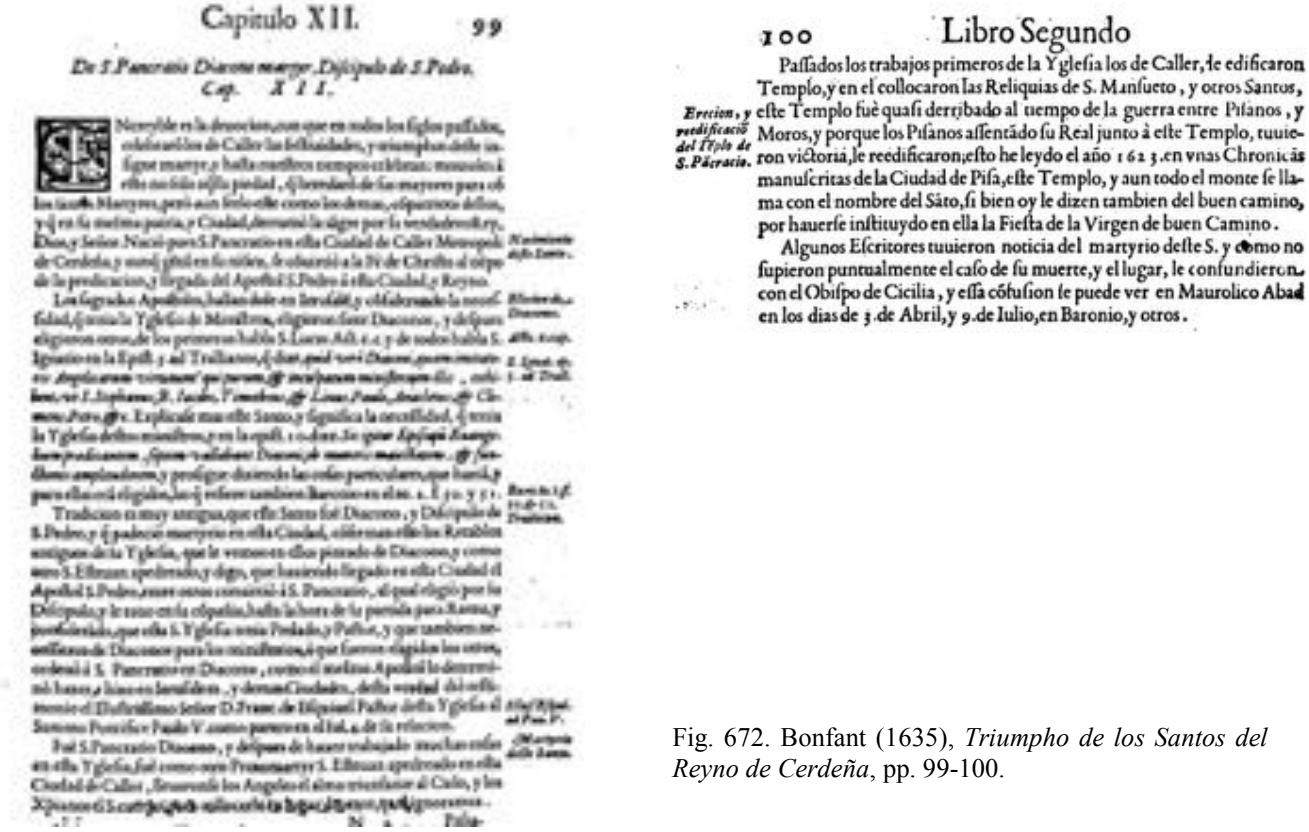
Considerata la presenza di alloggi per maioliche nella chiesa cagliaritana che porta lo stesso titolo, occorrerà ripensare all'eventualità che almeno nel basso medioevo la "tesaurizzazione" delle maioliche possa aver spinto gli artefici del tempo ad inserirle all'interno delle aule, un fenomeno attestato in contesti come Cipro anche in età moderna (Hadjikyriakos, 2012) e testimoniato inoltre nella chiesa di Santa Chiara a Oristano, dove un bacino decorato con un volatile fu posizionato nel presbiterio forse "entro il primo decennio del Quattrocento"[1015].

Agli inizi del Seicento la Sede arcivescovile promosse anche nell'antica chiesa di San Pancrazio una campagna di scavo alla ricerca di sacre reliquie di martiri vissuti nei primi secoli del Cristianesimo. Francesca Porcella (1990) ha dato conto dell'analisi condotta sui diari di scavo con autentica notarile conservati presso l'Archivio Diocesano di Cagliari (*Actas*, I-II). I fogli 379 e 380 riporterebbero la relazione scritta il 16 febbraio 1615 dagli incaricati *Vincent Baccalar* e *Salvador Soler* nel corso delle ricerche.

"*En la Iglesia de San Brancas que tambien se llama de Buon Camino*" furono rinvenute alcune sepolture, la presenza delle quali non sorprende in considerazione dell'uso secolare di seppellire i defunti all'interno e all'esterno delle aule di culto. In corrispondenza dell'altare di destra [...] *se ha trobat de bayx del dit altar dos sepolturas ab de novo fetes cubertes de llosses y en ellas los ossos y cosas que se sequexen* [...], quindi sepolture recenti coperte con lastre. Nell'altare caro *al pople*, sopra le sepolture si trovarono "*de lletres antiques*" poco leggibili precedute e seguite da una "*creu vermella*". Nelle poche lettere dell'epigrafe si vollero leggere le parole *Sanctus* e *Brancasius*. Nella pedana dello stesso altare marmoreo furono individuate altre lettere accompagnate da croci rosse e dall'espressione "*libera nos*", ricondotta da Francesca Porcella a contesti medievali più che paleocristiani. Il cappuccino Serafino Esquirro (1624) non parlò di questi scavi condotti presso la chiesa di *San Brancas*. Anche Juan Francisco Carmona (1631 f. 161) e Dionisio Bonfant (1635 pp. 99-100) fecero riferimento alla doppia intitolazione a San Pancrazio e alla Vergine del *Buen Camino*. Il Bonfant nella sua opera celebrativa dei Santi del Regno di Sardegna raccontò "l'incredibile devozione" tributata da lunghi secoli al martire che l'autore volle nato nella *Ciudad de Caller Metropoli de Cerdeña* e convertito alla fede cristiana ai tempi in cui l'apostolo Pietro avrebbe predicato in città. Una "tradizione molto antica" evidentemente ancora viva nel Seicento, vedeva in Pancrazio un diacono martirizzato a Cagliari e la prova addotta dal Bonfant consente di ricostruire la presenza all'interno della chiesa di *retablos antigos* in cui il Santo veniva raffigurato in vesti

[1015] Maria Laura Ferru in http://www.sardegnasoprattutto.com/archives/3232

diaconali[1016]. Come Santo Stefano, egli sarebbe stato *apedreado*, ovvero lapidato e il suo corpo sepolto in un ignoto *lugar decente*. Dopo la pace della Chiesa i concittadini avrebbero edificato un *Templo, y en el collocaron las Reliquias de S. Mansueto, y otros Santos*. La chiesa, poi, sarebbe stata quasi totalmente distrutta al tempo della guerra *entre Pisanos y Moros*. Una cronaca manoscritta della città di Pisa consultata dal Bonfant nel 1623 avrebbe serbato memoria della ricostruzione del *Templo* ad opera dei Toscani e dell'assegnazione del nome del Santo all'intera collina che già ai tempi del Bonfant veniva chiamato anche *de buen Camino* poichè nella chiesa si celebrava la *Fiesta de la Virgen de buen Camino*.



Capitulo XII. 99

De S. Pancratio Diacono martyr. Discipulo de S. Pedro. Cap. XII.

Nacimiento deste Santo.

Ministerio de Diacono.

Actor. 6. cap.

S. Ignat. ep. 3. ad Trall.

Baron. to. 1. ff. 11. & 12. Tradicion.

Abad. Ribad. ad Mart. V.

Martyrio deste Santo.

100 Libro Segundo

Erecion, y reedificacio del Templo de S. Pancracio.

Passados los trabajos primeros de la Yglesia los de Caller, le edificaron Templo, y en el collocaron las Reliquias de S. Mansueto, y otros Santos, este Templo fuè quasi derribado al tiempo de la guerra entre Pisanos, y Moros, y porque los Pisanos assentado su Real junto à este Templo, tuuieron victoria, le reedificaron; esto he leydo el año 1623. en vnas Chronicas manuscritas de la Ciudad de Pisa, este Templo, y aun todo el monte se llama con el nombre del Sato, si bien oy le dizen tambien del buen camino, por hauerse instituydo en ella la Fiesta de la Virgen de buen Camino.

Algunos Escritores tuuieron noticia del martyrio deste S. y como no supieron puntualmente el caso de su muerte, y el lugar, le confundieron con el Obispo de Cicilia, y essa cõfusion se puede ver en Maurolico Abad en los dias de 3. de Abril, y 9. de Iulio, en Baronio, y otros.

Fig. 672. Bonfant (1635), *Triumpho de los Santos del Reyno de Cerdeña*, pp. 99-100.

[1016] Di uno dei quadri scomparsi si conserva la descrizione del Canonico Giovanni Spano (1861 p. 357): "Desso rappresenta il giovine diacono Pancrazio vestito delle insegne dell'ordine, cogli occhi rivolti al Cielo in cui si legge tutta la rassegnazione. Nelle mani sostiene la palma del martirio, ed un libro sopra del quale vi è un sasso con alcune goccie di sangue in segno che consumò il martirio colla lapidazione come S. Stefano. Inesprimibile ed originale è il suo viso, il panneggiamento è trattato con molta delicatezza. Dallo stile si crede della scuola del Tiziano, se pure non è più antico". Una relazione sulle "Opere d'arte esistenti nella chiesa di S. Lorenzo al Buon Camino" datata 14 novembre 1891 (R. Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti della Sardegna. N. di posizione 2, n. di arrivo 1971, n. di protocollo gen.le 5547" e conservata presso gli archivi della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra" ricorda come ancora presente nella seconda cappella a destra la tela (1 x 1,50 m) descritta dallo Spano e riferita al "1600 forse anche più recente".

Pur nella non totale attendibilità della narrazione il testo del Bonfant conserva utili informazioni circa la topografia, le tradizioni legate al sito e la dotazione pittorica della chiesa. Entro il 1637 il Carmona aggiunse alcuni fogli alla sua opera manoscritta incentrata ancora una volta sui santi della Sardegna. Alcune pagine furono dedicate a *San Brancasio y Nª.Sª. del Buen Camino* (Porcella, 1990 p. 45). Alle lodi scritte in onore dei martiri sepolti nel *pequeño santuario*, tra i quali sei bambini, la loro madre, e i santi *Brancas, Cognesco y Mansueto*, il giurato cagliaritano[1017] fece seguire la descrizione del sito. Al di sotto dell'altare dedicato alla Vergine del Buon Cammino, forse dopo il 1615 visto che non se ne ha notizia negli *Actas*, sarebbe stata rinvenuta un'iscrizione recitante *monumentum sanctorum martirum* in corrispondenza delle spoglie dei *6 cuerpos de niños con su madre*. Più in basso una o più epigrafi marmoree indicanti *Beat(us) M. Mansuetus et Beat(us) M. Cagnesco*. L'aula avrebbe ospitato anche la sepoltura *S. Brancas M. Discipulo de S. Pedro a quien se consagrò este devoto te(m)plo*. Il Carmona realizzò anche un disegno posto a corredo del testo che raffigura la facciata, il fianco destro e il sagrato della chiesa (Thermes, 1986).

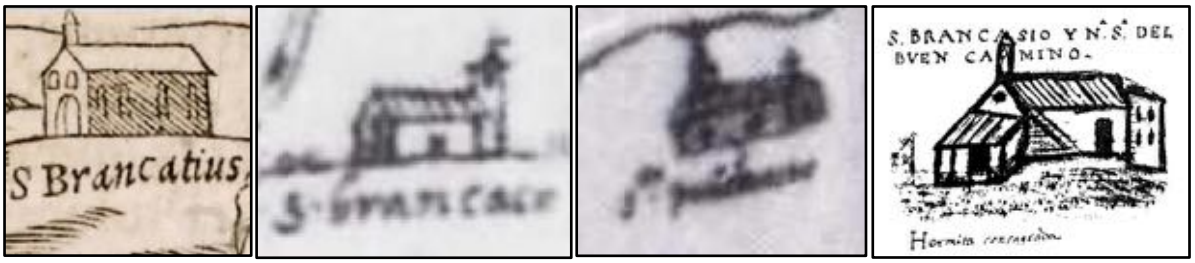


Fig. 673. La chiesa di San Pancrazio raffigurata nel 1550 nell'opera pubblicata dal Münster (Laneri, ed. 2007), nella seconda metà del XVI secolo da Rocco Capellino e da Giorgio Palearo Fratino (Principe, 1981 figg. 38-39) e negli anni Trenta del Seicento da Juan Francisco Carmona (1631 c. 161r; Thermes, 1986; Porcella, 1990 p. 52).

Rispetto alle schematiche illustrazioni delle fonti iconografiche cinquecentesche che raffigurano una chiesa dalla semplice facciata a capanna, con torre campanaria impostata vicino a uno dei prospetti, con finestre o ingressi aperti sui fianchi, il disegno del Carmona, più dettagliato, inserisce per la prima volta elementi non presenti in quelli più antichi di alcuni decenni. La facciata è sempre a due spioventi e presenta un oculo circolare in asse con il portale e con il campanile a vela. L'*hermita consagrada* dedicata a *S. Brancasio* e alla Vergine del *Buen Camino* è munita di una loggia a unica falda sostenuta da pilastri o colonne. Chi scrive esclude che possa trattarsi di un'ingenua rappresentazione del portico ancora visibile perché la facciata conosciuta dal Carmona doveva trovarsi in corrispondenza dell'originario prospetto romanico e non di quello con terminazione curvilinea dell'avancorpo voltato. Lo

[1017] http://www.filologiasarda.eu/catalogo/autori/autore.php?sez=36&id=649

confermerebbe il dettaglio della scala aderente al muro laterale destro ancora oggi riscontrabile sui fianchi delle chiese di Santa Maria di *Sibiola*, a Serdiana, e di San Platano, a Villaspeciosa, già messe in relazione con quella cagliaritana per le altre numerose conformità strutturali.



Fig. 674. Le scale laterali di accesso ai tetti delle chiese di Santa Maria a Serdiana e di San Platano a Villaspeciosa (foto web).

Nei due edifici campidanesi i gradini infissi nei muri raggiungono lo spigolo del prospetto principale in corrispondenza del parapetto costituito dalla sopraelevazione del muro di facciata oltre l'estradosso della copertura. La scala doveva essere utile alla manutenzione delle coperture, dei campanili a vela e poteva consentire di utilizzare la sommità dell'edificio come punto di osservazione privilegiato. Analoga configurazione doveva caratterizzare anche il San Pancrazio romanico dove, come detto, sopravvivono i conci di ammorsatura del campanile e la parte superiore della facciata.

Tornando all'immagine del Carmona è evidente la presenza di un portale laterale sul fianco destro come a Serdiana e a Villaspeciosa. Più complessa diventa l'identificazione della struttura posteriore dotata di due ordini di monofore. Francesca Porcella (1990 p. 45) interpretò questo dettaglio come la terminazione absidale scomparsa. Come ipotizzato per la chiesa di San Michele non è improbabile che il complesso religioso di San Pancrazio fosse dotato di una struttura turrita di un qualche rilievo corrispondente a quella disegnata dagli ingegneri militari cinquecenteschi. Più semplicemente potrebbe trattarsi di una sacrestia, degli ambienti di servizio che decretarono la demolizione delle absidi originarie, se non proprio la residenza dell'*eremita* che aveva in affidamento l'edificio. Nel 1625 il frate laico Giuseppe Santus […] *que tant de temps y ab tanta satisfactio del poble ha servit de hermita de Nostra Senora de bon cami en la iglesia de Sanct Brancas de la present ciutat y axi* […] fu nominato da Don Pietro Vico […] *hermita susdit de dita iglesia rural de Sancta Maria Clara, en la qual puga estar y*

habitar en compannia de sa muller (Gallistru, 2010)[1018]. Il coronamento doppiamente inflesso dell'avancorpo voltato a botte che sostituì la facciata più antica è tipico dei prospetti seicenteschi delle chiese cagliaritane (Santi Giorgio e Caterina, Sant'Eulalia *ante* restauri, Santa Teresa, Santa Lucia prima del crollo, Santa Chiara, Santa Restituta, prima versione di San Francesco di Paola). È probabile che nell'inoltrato XVII secolo si diede inizio alla serie di interventi che compromisero la leggibilità degli esterni medievali. Prima della demolizione, il campanile a vela realizzato sulla testata posteriore della chiesa ospitava due campane ora conservate all'interno, la più antica delle quali riporta la data 1655[1019] a cui forse è possibile riallacciare questa fase costruttiva. In epoca imprecisata fu aggiunto anche l'attuale atrio porticato con copertura a due falde costituita da un incannucciato sostenuto da travi lignee e protetto esternamente da un manto di tegole come l'aula e il suo prolungamento seicentesco. L'illuminazione dell'ampio vano voltato che diede maggiore respiro all'interno fu garantita dall'apertura di una luce dal profilo curvilineo in facciata e di due finestre rettangolari nei fianchi, poi murate quando vi si addossarono le cappelle laterali evidentemente successive. L'accesso diretto all'aula si pratica attraverso un portale architravato sovrastato da una lunetta trilobata ancora decorata e modanata secondo il gusto tardo-gotico. Nella lunetta fu poi inserito un gruppo scultoreo raffigurante la Madonna a cui si rivolge un fedele inginocchiato, forse un viandante. L'orante è realizzato in legno e la Vergine, di dimensioni maggiori, in cartapesta. Forse la composizione è frutto di un assemblaggio di sculture nate per essere destinate ad altri contesti e qui risemantizzati secondo l'iconografia della Madonna del Buon Cammino presente nella più pregevole opera pittorica presente all'interno dell'aula. Il quadro, certamente più antico della cappella settecentesca che lo ospita, ritrae la Vergine con il Bambino che porge la mano ad un pellegrino. Il gruppo è completato da San Nicola di Bari, da un martire, identificato dallo Spano (1861 p.359) con lo stesso Pancrazio, e da una donna che invoca Maria sorreggendo un neonato. La parte inferiore del dipinto è occupato dalla raffigurazione di una città portuale nella quale non si riconosce la Cagliari spagnola. Lo specchio di mare antistante la località fortificata è dominato da un poggio e da un edificio che avrà avuto una qualche rilevanza per l'ignoto committente dell'opera, o almeno di questa parte in cui si inseriscono un po' forzatamente la piccole figure della Madonna e del Bambino che ricordano l'iconografia della Vergine di Bonaria.

[1018] Archivio di Stato di Cagliari, Notai di Cagliari, Atti sciolti, vol. 204, Notaio G.A. Corona, 28 giugno 1626, Cagliari.
[1019] L'altra è datata al 1893.



Fig. 675. Cagliari, chiesa dei SS. Lorenzo e Pancrazio al Buoncammino. l'ingresso principale in una foto d'Archivio del secolo scorso (Archivio fotografico della "Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias, Ogliastra" n. 20/29032); dettaglio del gruppo scultoreo inserito nella lunetta del portale e dipinto custodito all'interno dell'aula (foto C. Nonne - 2016).



Una pergamena conservata nell'Archivio Capitolare della Primaziale Cagliaritana (n. 20) ricorderebbe, a detta del Can. Giovanni Serra (1985), l'istituzione da parte di papa Urbano VIIII e su proposta del Capitolo Metropolitano, di "sei Canonicati di stallo" *sub die XI augusti 1628*. Uno dei Canonicati sarebbe stato costituito dall'*ecclesia Sancti Pancratii extra muros praesentis civitatis, quae est de iure Patronatus decti Capituli Calaritani*. Quindi, almeno a partire dal XVII secolo la chiesa appartiene al Capitolo della Cattedrale che ancora oggi esprime un canonico alla guida del Titolo. Il ruolo di rettore è attualmente ricoperto da Mons. Mario Ledda.

Mons. Serra, uno dei predecessori di Mons. Ledda, diede una convincente spiegazione per il cambio di intitolazione della chiesa. Gli stretti rapporti del Capitolo della Cattedrale con la nobile famiglia dei Sanjust, conti di San Lorenzo, avrebbe incentivato fin dal Settecento il culto per l'omonimo protomartire. La contea avrebbe compreso i territori delle *ville* di Furtei, Segariu, Nuraxi e Villagreca ma anche quelli più vicini di Pauli (Monserrato), di *El Mas* (Elmas) e dello spopolato villaggio di *Sisali* "con *salti* estesi fino a Fangario detti *salti* di San Lorenzo, nome mutuato dalla diroccata chiesa parrocchiale di *Sisali*", poi ricostruita in forme moderne presso l'odierna piana di San Lorenzo.

Nel corso del Settecento i titolari del Titolo canonicale e alcuni fedeli promossero la costruzione delle cappelle laterali a pianta quadrata coperte da cupole terminanti con lanternini. Le epigrafi ancora in opera nei varchi d'accesso ricordano i nomi dei committenti che, a partire dal 1734 fecero realizzare gli ambienti in corrispondenza dei fianchi della chiesa romanica e dell'avancorpo seicentesco. Le fonti settecentesche[1020] e ottocentesche (Spano, 1861) menzionano le dediche assegnate ai numerosi altari e i culti praticati nel tempio, sempre orientati verso i martiri titolari, i santi eremiti (Sant'Onofrio; Santa maria Egiziaca) e, in misura maggiore, verso i santi (San Nicola) e gli angeli (Raffaele) protettori dei viandanti e dei marinai, in particolare la Vergine (con i titoli del Buon Cammino, di Bonaria, di Valverde, di Adamo), portando avanti e rinvigorendo le devozioni legate al pellegrinaggio che affondano le radici nel Medioevo isolano.

[1020] Durante la visita pastorale del 1780 l'arcivescovo Vittorio Melano riscontrò la presenza degli altari principali dedicati a San Lorenzo e alla Vergine del Buon Cammino e quella degli altari laterali dedicati a San Raffaele, Santa Maria Egiziaca, all'*Ecce Homo*, alla Vergine di Loreto, a San Pancrazio e Sant'Onofrio (Porcella, 1990 indica come riferimento archivistico: A.A.C., Visite Pastorali, vol. I, anno 1780, f. 17)

BIBLIOGRAFIA

Actas I (1614-1645). *Actas originales sobre la inbenciòn de las reliquias de Santos que se hallaron en la Basilica de S. Sadorro, y otras iglesias y lugares de la ciudad de Caller y su Diocesis. Con indice de todo lo contenido en estas Actas*. (Manoscritto conservato presso l'Archivio Arcivescovile di Cagliari, n. 13).

Actas II. *Actas originales sobre la milagrosa inbenciòn de las sagradas reliquias del glorioso S.n. Lucifero Ar.po de Caller con las informaciones que se ricevieron sobre esto, y su constante santitad*. (Manoscritto conservato presso Archivio Arcivescovile di Cagliari, n. 14).

Acta Curiarum Regni Sardiniae, 1986. *Istituzioni rappresentative nella Sardegna medioevale e moderna*. Atti del Seminario di studi (Cagliari, 28-29 novembre 1984). Collana "*Acta Curiarum Regni Sardiniae*", 1. 2 edizione 1989. Cagliari: Consiglio Regionale della Sardegna.

Agus, A. & Angiolillo, S. Bernardini, P. 1982. Cagliari, Villa di Tigellio: i materiali dei vecchi scavi. *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari*, XL, n.s., vol. III (1980-1981), pp. 22-157.

Agus, S. 2013. *Della Congregazione del SS.mo Sacramento di Sant'Eulalia a Cagliari*. Cagliari: Publigrafic.

Aiello, V. 2008. La Sardegna tra Vandali, Goti e Bizantini. In margine ad alcune note pagine di Procopio di Cesarea. In Casula, L. & Corda, A.M. & Piras, A. eds. 2008, pp. 13-38.

Ainaud de Lasarte, J. 1959. *Les relacions economiques de Barcelona amb Sardenya i la seva projecciò artistica*. *VI Congreso de Historia de la Corona de Aragon: celebrado en Cerdena en los dias 8 a 14 de diciembre del ano 1957*. Madrid: s.n., pp. 637-645

Ainaud de Lasarte, J. 1984. La pittura sardo-catalana. In Carbonell, J. & Manconi, F. eds. 1984, pp. 111-124.

Alberti, O.P. 1970. Le carte della Sardegna di Rocco Capellino: rilievi geografici. *Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo*, 12 (1990), pp. 3-9.

Alcoy, R. & y M. Montserrat Miret, M.M. 1998. *Joan Mates. Pintor del Gòtic Internacional. Edición en Catalán*. *Barcelona*: AUSA.

Aleo, J. 1637-1672. *Historia cronológica y verdadera de todos los sucesos y casos particulares sucedidos en la Isla y Reyno de Sardeña del año 1637 al año 1672*. *Por el P. Jorge Aleo predicador capuchino de la provincia de Sardeña, y natural de la ciudad de Caller.* Cagliari, Biblioteca universitaria, Fondo Baille, ms. S.P.6.3.44.

Aleo, J. 1684. *Successos generales dela Isla y Reyno de Sardeña* (1677-1684). *Caller*: manoscritto conservato presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari.

Aleo, J. 1926. *Storia cronologica di Sardegna (1637-1672)*. Tradotta da Padre Attanasio da Quartu, Cappuccino. Cagliari: Editrice Cattolica Sarda.

Aleo, J. 1998. *Storia cronologica e veridica dell'isola e Regno di Sardegna dall'anno 1637 all'anno 1672*. Saggio introduttivo, traduzione e cura di Francesco Manconi. Titolo originale: *Historia cronológica y verdadera de todos los sucesos y casos particulares sucedidos en la Isla y Reyno de Sardeña del año 1637 al año 1672*. Comune di Cagliari, Biblioteca Comunale di Studi Sardi, mss. Sanjust 16. Nuoro: Ilisso.

Alziator, F. 1954. *Il "Calaris Panegyricus" di Roderigo Hunno Baeza*. Cagliari: Tipografia mercantile Doglio.

Alziator, F. 1963. *La città del sole*. Cagliari: La Zattera (Edizioni 1983 e 1984 di 3T, Cagliari, e 2007 di Zonza, Cagliari).

Alziator, F. 1972. La grande Cagliari nasce da una città millenaria: storia e leggenda in un insieme affascinante. *Sardegna fieristica*, XI (1972).

Alziator, F. 1977. *I giorni della laguna*. Cagliari: Stef.

Alziator, F. 1978. *L'elefante sulla torre. Itinerario cagliaritano*. Cagliari: Edizione speciale per il Banco di Sardegna (Edizione del 1979 a cura del Rotary Club di Cagliari. Edizione del 1982 di 3T, Cagliari. Edizione del 2007 di Zonza, Cagliari).

Alziator, F. 1979. *L'elefante sulla torre. Itinerario cagliaritano*, 2 edizione. Sassari: Chiarella.

Amadasi Guzzo, M.G. 1967. *Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in occidente*. Collana "Studi semitici", 28. Roma: Università di Roma, Istituto di Studi del Vicino Oriente.

Amadasi Guzzo, M.G. 2002. Iscrizione punica a Cagliari. *Quaderni della Soprintendenza per le province di Cagliari e Oristano*, 19 (2002) pp. 173-179.

Amari, M. 1880. *Biblioteca arabo-sicula raccolta da Michele Amari*. *Versione italiana*, vol. I. Torino-Roma: Loescher.
https://archive.org/stream/bibliotecaarabo01unkngoog#page/n8/mode/2up

Amari, M. 1881. *Biblioteca arabo-sicula raccolta da Michele Amari*. *Versione italiana*, vol. II. Torino-Roma: Loescher.
https://archive.org/stream/bibliotecaarabo00amargoog#page/n9/mode/2up

Anatra, B. 1984. Chiesa e società nella Sardegna barocca. In Kirova, T.K. 1984, pp. 139-156.

Anatra, B. & Colavitti, A.M. & Deplano, G. & Manconi, F. & Pasolini, A. & Pillai, C. & Scano, M.G. & Cossu Pinna, G. 2000. *Il palazzo regio di Cagliari*. Nuoro: Ilisso.

Anedda, D. 2012a. *Bronzi islamici. Sculture zoomorfe medievali nei musei italiani*. Roma: Editoriale Artemide.

Anedda, D. 2012b. Le cappelle medievali della Cattedrale di Santa Maria di Castello a Cagliari. Edificazione, occlusione, restauro. *RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*, n. 8 (giugno 2012), pp. 5-34.
http://rime.to.cnr.it/2012/RIVISTA/N8/2012/articoli/01_Anedda.pdf

Anedda, D. & Pala, A. 2014. Acquamanili nella liturgia cristiana (IV-XVI secolo): il Bronzo della Pinacoteca Nazionale di Cagliari. *Anuario de Estudios Medievales*, 44/2, *julio-diciembre de* 2014, pp. 689-731.
https://www.academia.edu/9789781/Acquamanili_nella_liturgia_cristiana_IV-XVI_secolo_il_bronzo_della_Pinacoteca_Nazionale_di_Cagliari

Angiolillo, S. 1981. *Mosaici antichi in Italia:* Sardinia. Roma: Istituto poligrafico dello Stato e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato.

Angiolillo, S. 1985. A proposito di un monumento con fregio dorico rinvenuto a Cagliari. In Sotgiu, G. ed. 1985. In *Studi in onore di Giovanni Lilliu per il suo settantesimo compleanno*. Cagliari: Stef, pp. 99-116.

Angiolillo, S. 1987a. Il teatro-tempio di via Malta a Cagliari: una proposta di lettura. *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Perugia*, XXIV (1986-1987), n.s., X, 1, Studi Classici, pp. 57-81.

Angiolillo, S. 1987b. *L' arte della Sardegna romana*. Milano: Jaca book.

Angiolillo, S. 2008. *Archeologia e storia dell'arte romana in Sardegna. Introduzione allo studio*. Collana "Il punto. Archeologia e storia dell'arte". Cagliari: CUEC.

Angiolillo, S. & Marras, M. G. & Mureddu, D. & Comella, A. & Pianu, G. & Stefani, G. & Pinna, M. & Madeddu, R. & Scafidi, E. & Usai, A. 1981. Cagliari, "Villa di Tigellio", campagna di scavo 1980. *Studi Sardi*, XXVI (1981-1985), pp. 113-238.

Angius, V. 1836. Cagliari. In Casalis, G. ed. *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, III, Torino: G. Maspero e G. Marzorati, pp. 24-281.

Aragó Cabañas, A. M. 1963. Un monumento commemorativo *de la batalla de Lucocisterna*. In *Studi storici e giuridici in onore di Antonio Era*. Padova: CEDAM, pp. 1-10.

Arca, I. 1598. *De sanctis Sardiniae libri tres*. *Calari*: *typis haeredum Ioannis Mariae Galcerin*.

Argiolas, G. 1990. *Gregorio Magno. Lettere ai Sardi*. Nuoro: Cooperativa grafica nuorese.

Argiolas, A. & Mattone, A. 2004. Ordinamenti portuali e territorio costiero di una comunità della Sardegna moderna: Terranova (Olbia) in Gallura nei secoli XV-XVIII. In Meloni, G. & Simbula, P.F. eds. 2004. *Da Olbìa ad Olbia: 2500 anni di storia di una citta mediterranea*. Atti del Convegno internazionale di studi (Olbia, 12-14 maggio 1994). Sassari: Editrice Democratica Sarda. V. 2, pp. 127- 251.
http://eprints.uniss.it/6025/

Armangué i Herrero, J. 2007. Le prime 'Ordinanze' di Castello di Cagliari (1347). *Insula. Quaderno di cultura sarda*, 2 (2007), pp. 19-80.

Armangué i Herrero, J. ed. 2007. *Uomini e guerre nella Sardegna medioevale*. Collana "Miscellanea sarda", 2. Mogoro: PTM; Cagliari: Arxiu de tradicions.

Armanini, M.G. 1999. Benedetta, marchesa di Massa e signora di Cagliari e di Arborea. In Armanini, M.G. & Tangheroni, M. eds. 1999. *Gli Obertenghi di Massa e della Lunigiana ed i regni della Sardegna (secoli XII-XIV)*. Atti della giornata di studi (Massa, 15 giugno 1996). Pisa: Pacini, pp. 33-68.

Armanini, M.G. & Tangheroni, M. eds. 1999. *Gli Obertenghi di Massa e della Lunigiana ed i regni della Sardegna (secoli XII-XIV)*. Pisa: Pacini.

Armellini, M. 1892. *Gli antichi cimiteri di Roma e d'Italia*. Roma: Tipografia poliglotta della S.C. *de propaganda fide*. Ristampa del 1978 (Sala Bolognese: A. Forni).
https://archive.org/stream/gliantichicimit01armegoog#page/n769/mode/2up

Arrais, C. 2016. *La Maddalena spiaggia dal 1300 alla seconda metà del 1700: le controversie tra il Console Giorgio Vallacca e il cav. Giacomo Manca "y la nueva Iglesia de San Jorge Martir de Caputerra" e la chiesa di S. Maria Maddalena. Due chiese ritrovate nei documenti d'archivio*. Cagliari: Copy Art.

Arribas Palau, A. 1952. *La conquista de Cerdeña por Jaime II de Aragón*. *Barcelona*: *Instituto español de estudios mediterraneos*.

Artizzu, D. 2002a. L'attestazione di un San Saturnino in un'epigrafe altomedievale da Solanas. In Spanu, P.G. ed. 2002, pp. 201-208.

Artizzu, D. 2002b. Nuove acquisizioni epigrafiche da Solanas (comune di Sinnai). In Khanoussi, M. & Ruggeri, P. & Vismara, C. eds. 2002. *L'Africa romana: Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale, geografia storica ed economica*. Atti del XIV Convegno di studio (Sassari, 7-10 dicembre 2000). Roma: Carocci, pp. 1795-1805.
eprints.uniss.it/6266/

Artizzu, D. 2016. Il paesaggio come teatro: città, suburbi, territorio sullo sfondo delle *passiones* dei martiri sardi. In Piras, A. & Artizzu, D. eds. 2016, pp. 11-38.

Artizzu, D. & Corda, A.M. 2008. Viabilità, risorse, luoghi di culto nella Sardegna rurale bizantina. In Casula, L. & Corda, A.M. & Piras, A. eds. 2008, pp. 75-94.

Artizzu, F. 1957a. Registri e carte reali di Ferdinando 1. d'Aragona. Estratto da: *Archivio Storico Sardo*, vol. XXV (1957). Padova: CEDAM.

Artizzu, F. 1957b. Rendite pisane nel Giudicato di Cagliari nella seconda metà del secolo XIII. *Archivio Storico Sardo*, vol. XXV, fasc. 1-2 (1957), pp. 319-432.

Artizzu, F. 1958. Rendite pisane nel Giudicato di Cagliari agli inizi del Secolo IV. *Archivio Storico Sardo*, vol. XXV, fasc.3-4 (1958), pp. 1-98.

Artizzu, F. 1961. *Documenti inediti relativi ai rapporti economici tra la Sardegna e Pisa nel Medioevo*. I vol. Padova: CEDAM.

Artizzu, F. 1962. *Documenti inediti relativi ai rapporti economici tra la Sardegna e Pisa nel Medioevo*. II vol. Padova: CEDAM.

Artizzu, F. 1963a. Appunti sulle proprietà cagliaritane di Betto Alliata. In Artizzu, F. 1963c, pp. 47-59.

Artizzu, F. 1963b. Betto Alliata e alcuni possessi vittorini nel cagliaritano. In Artizzu, F. *et al.*, eds. 1963, pp. 7-12.

Artizzu, F. 1963c. *Ricerche sulla storia e le istituzioni della Sardegna medievale*. Collana "Fonti e studi del *Corpus membranarum Italicarum*", 1. Studi e ricerche, 24. Roma: Il centro di ricerca.

Artizzu, F. 1973. *Pisani e catalani nella Sardegna medioevale*. Collana "Pubblicazioni dell'Istituto di Storia Medioevale e Moderna dell'Università degli studi di Cagliari", 17. Padova: CEDAM.

Artizzu, F. 1974. *L'Opera di Santa Maria di Pisa e la Sardegna*. Padova: CEDAM.

Artizzu, F. 1979. *Gli Ordinamenti pisani per il porto di Cagliari.* Breve Portus Kallaretani. *Fonti e Studi del* Corpus membranarum italicarum. Nuova serie: fonti, V. Estratto da Archivi e cultura, fasc. XIII (gennaio-dicembre 1979). Roma: Il Centro di ricerca.

Artizzu, F. 1982. *Il registro n. 1352 dell'Archivio di Stato di Pisa (Opera del Duomo)*. Estratto da Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari. Nuova Serie, VI, II.

Artizzu, F. 1995. *Società e istituzioni nella Sardegna medioevale*. Cagliari: Deputazione di storia patria per la Sardegna.

Artizzu, F. & Baratier, E. & Casula, F.C & Manca, C. eds. 1963. *Studi sui Vittorini in Sardegna*. Padova: CEDAM.

Artizzu, G. 1992. La Sardegna e la politica religiosa dei re vandali. *Studi sardi*, XXX (1992-1993), pp. 497-512.

Artizzu, G. 1995. La deportazione di elementi mauri in Sardegna nella testimonianza di Procopio. *Quaderni bolotanesi: appunti sulla storia, la geografia, le tradizioni, le arti, la lingua di Bolotana*, 21 (1995), pp. 155-163.

Aru, C. 1926. La pittura sarda nel Rinascimento: i documenti d'archivio. *Archivio Storico Sardo*, vol. XVI (1926), pp. 161-223.

Aru, C. 1931. Il trittico di Clemente VII nel Tesoro del Duomo di Cagliari. In *Mélanges Hulin de Loo*. Bruxelles-*Paris*: *Librairie Nationale d'art et d'histoire*, pp. 16-23.

ASS, 1883. Van Hecke, J. & Bossue, B. & De Buck, V. & De Buck, R. eds. 1883. *Acta Sanctorum*, *Octobris*, *Tomus III*. *Parisiis*: *apud Victorem Palmé*. http://www.documentacatholicaomnia.eu/04z/z_1643-1925__Societe_des_Bollandistes__Acta_Sanctorum_10_Octobris_Tomus_13_1883__LT.pdf.html

Astuti, G. 1939. *Breve Portus Kallaretani*. *Il Diritto Marittimo*, n.s., XLI (1939), pp. 40-55.

Asunis, A. 2014. *Elmas. Paese di Sardegna*. Biblioteca digitale dei comuni della Sardegna. Logus mondi interettativi.
https://books.google.it/books?isbn=8898062451

Atzeni, E. 1986. Cagliari preistorica: nota preliminare. In Fois, B. ed. 1986, pp. 22-57.

Atzeni, E. 2007. *La preistoria del Golfo di Cagliari*. Cagliari: Edizioni AV.

Atzeni, V. 1949. *I xenodochia in Sardegna dalle origini ai tempi di Gregorio Magno*. Estratto da "La Regione", n. 1-2 (1949). Cagliari: Tipografia Virgilio Musanti.

Atzeni, V. 1953. L'Ospedale di S. Antonio Abate di Cagliari. *Humana Studia*, s. II, V/3, pp. 131-145.

Atzeni, V. 1960. La spedalità cagliaritana nell'Alto Medioevo. A proposito di due ignorati ospedali, quello di S. Lazzaro e quello dei Cavalieri Ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme. *Rivista di Storia della Medicina*, a. IV, vol. 1 (gennaio-giugno 1960), pp. 64-80.

Avellis, L. 2013. Per una ricostruzione del *Calendario Italico* nel *Martirologio geronimiano*. *Vetera Christianorum*, 50, pp. 155-195.
https://www.academia.edu/7729585/Per_una_ricostruzione_del_Calendario_italico_nel_martirologio_geronimiano

Azzena, G. 2002. Osservazioni urbanistiche su alcuni centri portuali della Sardegna romana. In Khanoussi, M. & Ruggeri, P. & Vismara, C. eds. 2002. *L'Africa romana: Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale, geografia storica ed economica*. Atti del XIV Convegno di studio (Sassari, 7-10 dicembre 2000). Roma: Carocci, pp. 1099-1110.
eprints.uniss.it/6266/

Baïlle, L. 1820. *Iscrizione romana illustrata dal cavaliere Lodovico Baïlle*. Torino: Tipografia Chirio e Mina.
https://archive.org/stream/bub_gb_ddGspcVtI78C#page/n0/mode/2up

Baldassarri, M. 2008. Nel segno di Pisa: monete, sigilli e vessilli del Comune tra XI e XV secolo. In Zampieri, A. ed. 2008. *La storia di Pisa nelle celebrazioni del "6 agosto" (1959-2008)*. Pisa: ETS, pp. 333-357.

Banti, O. 1993. Operai architetti e attivita' edilizia del comune di Pisa nelle epigrafi tra il XIII e il XIV secolo. In D'Arienzo, ed. 1993. *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra Medioevo ed età moderna: studi storici in memoria di Alberto Boscolo*, II, *Il Mediterraneo*. Roma: Bulzoni, pp. 151-172.

Banti, O. ed. 1997. *I brevi dei consoli del comune di Pisa degli anni 1162 e 1164.* Studio introduttivo, testi e note con un'Appendice di documenti. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.

Baracchini C. ed. 1993. *I marmi di Lasinio. La collezione di sculture medievali e moderne nel Camposanto di Pisa*. Firenze: SPES.

Baracchini, C. & Filieri, M. T. 1992a. Raccontare col marmo: Guglielmo e i suoi seguaci. In Castelnuovo, E. ed. 1992, pp. 111-119.

Baracchini, C. & Filieri, M. T. 1992b. I Pulpiti. In Castelnuovo, E. ed. 1992, pp. 120-125.

Baratier, E. 1959. *L'inventaire des biens du prieuré Saint-Saturnin de Cagliari dépendant de l'Abbaye de Saint-Victor de Marseille*. In *Studi storici in onore di Francesco Loddo Canepa*, II. Firenze: G.C. Sansoni, pp. 41-74.

Baratier, E. 1963. *Les prieurés sardes de Saint-Victor de Marseille*. In Artizzu, F. & Baratier, E. & Casula, F.C & Manca, C. eds. 1963, pp. 13-21.

Bardanzellu, G. ed. 1934. *Francesco d'Austria-Este. Descrizione della Sardegna: (1812)*. Collana: "Biblioteca scientifica", 2. Roma: Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano. Edizione anastatica del 1993. Cagliari: Edizioni della Torre.

Baronio, C. 1588-1607. *Annales ecclesiastici a Christo nato ad annum 1198*. I-XII. *Romae*, *ex typographia Vaticana*.

Barranu, M. & Gallinari, L. 1990. Un documento del "*Liber Diversorum*" sulla presenza cistercense nel "giudicato" di Cagliari. In Spiga, G. ed. 1990, pp. 130-141.

Barreca, F. 1958. Notiziario archeologico per la provincia di Cagliari. *Studi Sardi*, XVI (1958-1959), pp. 741-745.

Barreca, F. 1978. Le fortificazioni fenicio-puniche in Sardegna. In *Orientis Antiqui Collectio*, XIII. Atti del I Convegno Italiano sul Vicino Oriente Antico (Roma, 22-24 aprile 1976). Roma: Centro per le Antichità e la Storia dell'Arte del Vicino Oriente, pp. 115-128.

Barreca, F. 1986. L'esplorazione di S. Igia nel quadro della ricerca scientifica sul passato della città di Cagliari. In Fois, B. ed. 1986, pp. 119-122.

Barrocu, G. & Crespellani, T. & Loi, A. 1981. Caratteristiche geologico-tecniche dei terreni dell'area urbana di Cagliari. *Rivista italiana di geotecnica*, 15, n. 2 (aprile-giugno 1981), pp. 98-144.

Barsanti, C. & Guiglia, A. 2015. Il ruolo dei marmi bizantini nella produzione scultorea della Sardegna tardoantica. In Martorelli, R. & Piras, A. & Spanu, P.G. eds., 2015, I, pp. 349-368.

Bay, C. & Carletti, L. & Paliaga, F. 2015. *Storia illustrata della pittura a Pisa. Dalle origini al Cinquecento*. Ospedaletto (Pisa): Pacini Editore.

Baudi di Vesme, C. 1877. *Codex diplomaticus Ecclesiensis. Historiae Patriae Monumenta edita iussu regis Caroli Alberti. Tomus XVII*. *Augustae Taurinorum*: *apud fratres Bocca bibliopolas regis*.
https://archive.org/details/HistoriaePatriaeMonumenta17

Bazama, M.M. 1988. *Arabi e sardi nel Medioevo*. Cagliari: Editrice democratica sarda.

Belgrano, L.T. & Imperiale di Sant'Angelo, C. eds. 1890-1929. *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MXCIX al MCCXCIII*, 5 voll. (1890, 1901, 1923, 1926 e 1929), Fonti per la storia d'Italia. Roma: Istituto Storico Italiano.
https://archive.org/stream/annaligenovesidi01caff#page/n7/mode/2up
https://archive.org/stream/annaligenovesidi02caff#page/2/mode/2up

Belli, E. 2003. La città murata di Castel di Castro. In Belli, E. & Monteverde, A. eds. 2003, pp. 11-36.

Belli, E. & Monteverde, A. eds. 2003. *Castrum Kalaris*. *Baluardi e soldati a Cagliari dal Medioevo al 1899*. Atti del Convegno "*Castrum Kalaris*" (Cagliari, 11 luglio 2003). Cagliari: Edizioni Askòs.

Belli D'Elia, P. 2003. *Puglia romanica*. Collana "Patrimonio Artistico Italiano". Milano: Jaca Book.

Bériou, N. & Le Masne de Chermont, I. eds. 2001. *Les sermons et la visite pastorale de Federico Visconti archevêque de* Pise (1253-1277). *Édition critique par Nicole Bériou et Isabelle Le Masne de Chermont avec la collaboration de Pascale Bourgain et Marina Innocenti*. Collana "*Sources et documents d'histoire du Moyen Âge*", 3. Roma: École française de Rome.

Bernardini, P. 2002. Il culto del *Sardus Pater* ad Antas e i culti a divinità salutari e soterologiche. In Spanu, P.G. ed. 2002, pp. 17-28.

Berti, G. 1991. Ceramiche islamiche del Mediterraneo occidentale usate come "bacini" in Toscana, in Sardegna e in Corsica (secoli XI-XIII). In Scuto, S. ed. 1991. *L'Età di Federico II nella Sicilia Centro-Meridionale. Città, Monumenti, Reperti*. Atti delle Giornate di Studio (Gela, 8-9 dicembre 1990). Agrigento: Sarcuto, pp. 99-333.

Berti, G. & Tongiorgi, L. 1981. *I bacini ceramici medievali delle chiese di Pisa*. Collana "Quaderni di Cultura Materiale", 3. Roma: «L'Erma» di Bretschneider.

Besta, E. 1908. *La Sardegna medioevale,* I. *Le vicende politiche dal 450 al 1326*. Palermo: Reber.

Besta, E. 1909. *La Sardegna medioevale,* II. *Le istituzioni politiche, economiche, giuridiche, sociali*. Palermo: Reber.

Bibolini, M. ed. 2000. *I* Libri Iurium *della Repubblica di Genova*, I/6. Genova: Regione Liguria. www.storiapatriagenova.it/docs/biblioteca_digitale/Fonti/FONTI_13.pdf

Biehl, W. 1926. *Toskanische Plastik des frühen und hohen Mittelalters*. *Leipzig*: E.A. Seemann.

Birocchi. I. & Mattone, A. eds. 2004. *La Carta de Logu d'Arborea nella storia del diritto medievale e moderno*. Laterza, Roma-Bari.

Bisconti, F. & Braconi, M. 2015. Rotte figurative cristiane della tarda antichità: la rete dei movimenti iconografici tra isole e terraferma. In Martorelli, R. & Piras, A. & Spanu, P.G. eds. 2015, II, pp. 535-555.

Blasco Ferrer, E. 1993. Nuove riflessioni sul privilegio logudorese. *Bollettino Storico Pisano*, LXII (1993), pp. 399-416.

Blasco Ferrer, E. 2003. *Crestomazia sarda dei primi secoli*. Officina linguistica, a. IV, n. 4. Vol. I: Testi, Grammatica storica, Glossario. Vol. II: Carte, Documenti. Ilisso: Nuoro.
http://www.sardegnadigitallibrary.it/index.php?xsl=2436&id=296930
http://www.sardegnadigitallibrary.it/index.php?xsl=2436&id=296931

Bocchi, F. 1995. Regolamenti urbanistici, spazi pubblici, disposizioni antinquinamento e per l'igiene delle maggiori città della Sardegna medievale. In *XIV Congresso di storia della Corona d'Aragona* (Sassari-Alghero, 19-24 maggio 1990). *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII). Il "regnum Sardiniae et Corsicae" nell'espansione mediterranea della Corona d'Aragona*, vol. 2, tomo I: Comunicazioni. Sassari: Carlo Delfino Editore, pp. 73-124.

Bognetti, G.P. 1959. Problemi di metodo e oggetti di studio nella storia delle città italiane nell'alto medioevo. In *La città nel medioevo*. Atti della VI Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 16-21 aprile 1958). Spoleto: CISAM, pp. 59-87.

Bonaini, F. 1838. *Breve Portus Kallaretani. Ex autographo in Tabulario Equitis Francisci Roncioni Pisis adservato eruit Franciscus Bonainius in Pisana Academia antecesor* (Biblioteca Reale di Torino).

Bonaini, F. 1854-1870. *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*. 3 voll. Firenze: G.P. Vieusseux.
Vol. I: https://archive.org/details/statutiineditid00tusgoog

Bonello Lai, M. 1987. L'indagine demografica e gli edifici di spettacolo in Sardegna: l'anfiteatro di Cagliari ed il teatro di Nora. In Mastino, ed. 1987. *L'Africa romana*. Atti del IV Convegno di studio (Sassari, 12-14 dicembre 1986), II, pp. 615-632.
eprints.uniss.it/3657/

Bonello Lai, M. 1988. Le iscrizioni rinvenute nella cripta. In Lilliu, O. & Saiu Deidda, A. & Bonello Lai, M. & Usai, E. & Porcella, F. 1988, pp. 91-106.

Bonello Lai, M. 1991. Una *Abbatissa Monasterii Sancti Laurentii* in una nuova iscrizione paleocristiana venuta alla luce a Cagliari. In Mastino, ed. 1991. *L'Africa romana*. Atti dell'VIII Convegno di studio (Sassari, 14-16 dicembre 1990). Roma: Gallizzi, pp. pp. 1053-1061.
eprints.uniss.it/3213/

Bonello Lai, M. 1992. Sulla data della concessione della municipalità a *Sulci*. In Sardinia antiqua: *studi in onore di Piero Meloni in occasione del suo settantesimo compleanno*. Cagliari: Edizioni della Torre, P. 386-396.

Bonfadini, G. 2014. Rosa dialettologo e linguista. In Onger, G. ed. 2014. *Gabriele Rosa nel bicentenario della nascita*. Atti delle giornate di studio (Iseo 9, Brescia 10, Bergamo 14 novembre 2012), pp.67-108. San Zeno Naviglio: Grafo.

Bonfant, D. 1635. *Triumpho de los Santos del Reyno de Cerdeña. A la Magestad Catholica del Rey Don Phelipe III por Dionisio Bonfant de la ciudad de Caller, doctor en Theologia y en derechos. En Caller MDCXXXV.*
https://catalog.hathitrust.org/Record/009337864

Borchert, T.-H. ed. 2014. *Memling: Rinascimento fiammingo*. Catalogo della Mostra (Roma, Scuderie del Quirinale, 2014-2015). Milano: Skira.

Boscolo, A. 1950. La figura di re Enzo. In *Annali della Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari*, XVII (1950), pp. 143-189.

Boscolo, A. 1958. *L'abbazia di San Vittore, Pisa e la Sardegna*. Padova: CEDAM.

Boscolo, A. 1959. *Rendite ecclesiastiche cagliaritane nel primo periodo della dominazione aragonese*. Padova: CEDAM.

Boscolo, A. 1961. Rendite ecclesiastiche cagliaritane nel primo periodo della dominazione aragonese. *Archivio Storico Sardo*, vol. XXVII (1961), pp. 3-62.

Boscolo, A. 1966. *I conti di Capraia, Pisa e la Sardegna*. Sassari: Edizioni Gallizzi.

Boscolo, A. 1968. I beni ecclesiastici cagliaritani all'epoca di Alfonso il Benigno e di Pietro il Cerimonioso. In *Martinez Ferrando, Archivero: Miscelánea de estudios dedicados a su memoria*. Madrid: ANBAA, pp. 99-106.

Boscolo, A. 1969. La Sardegna nell'eta medioevale. In *Sardegna*. Milano: Electa, pp. 25-31.

Boscolo, A. 1973. *Documenti sull'economia e sulla società in Sardegna all'epoca di Alfonso il Benigno*. Padova: CEDAM.

Boscolo, A. 1976. Gli scavi di *Piscina Nuxedda* in Sardegna. In *Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medioevale* (Palermo-Erice, 20-22 settembre 1974), I. Palermo: Istituto di Storia Medievale Università di Palermo, pp. 251-255.

Boscolo, A. 1978a. *La Sardegna bizantina e alto giudicale*. Sassari: Chiarella.

Boscolo, A. 1978b. *Sardegna, Pisa e Genova nel Medioevo*. Collana "Collana storica di fonti e studi", 24. Genova: Università di Genova, Istituto di paleografia e storia medievale.

Boscolo, A. 1978c. Cagliari fra genovesi e pisani nella crociata di Luigi IX. In Boscolo, A. 1978b, pp. 73-80.

Boscolo, A. 1978d. Chiano di Massa, Guglielmo Cepolla, Genova e la caduta del giudicato di Cagliari (1254-1258). In Boscolo, A. 1978b, pp. 51-69.

Boscolo, A. 1979. *La Sardegna dei giudicati*. Cagliari: Edizioni della Torre.

Boscolo, A. 1982. Stato attuale della ricerca sulla Sardegna bizantina e giudicale. *Archivio storico sardo*, vol. XXXIII (1982), pp. 142-147.

Boscolo, A. 1985. *Studi sulla Sardegna bizantina e giudicale*. Cagliari: Edizioni della Torre.

Boscolo, A. 1993. *I Parlamenti di Alfonso il Magnanimo*. Collana "*Acta Curiarum Regni Sardiniae*", 3. Cagliari: Consiglio Regionale della Sardegna.

Boscolo, A. & Pintor, M. 1952. *Cagliari. Guida storica, artistica, economica della città di Cagliari.* Cagliari: Soc. Editoriale Italiana.

Boscolo, A. & Pintor, M. & Loi Puddu, G. 1955. *Dizionario della Sardegna*. Cagliari: Tip. Valdes.

Boscolo, A. ed. 1993. *I Parlamenti di Alfonso il Magnanimo (1421-1452)*. Aggiornamenti, apparati e note a cura di Olivetta Schena. Collana "*Acta Curiarum Regni Sardiniae*", 3. Cagliari: Consiglio Regionale della Sardegna.

Botteri, M. 1977. *Guida alle Chiese medioevali di Sardegna*. Successive edizioni del 1978, 1979, 1988. Sassari: Chiarella.

Brentano, R. 1988. *Two Churches. England and Italy in the Thirteenth Century*. 2 edizione. Berkeley: University of California Press Books.

Brigaglia, M. & Mastino, A. & Ortu, G.G. eds. 2002a. *Storia della Sardegna, 1. Dalla preistoria all'età bizantina*. Roma-Bari: Editori Laterza. http://eprints.uniss.it/5250/

Brigaglia, M. & Mastino, A. & Ortu, G.G. eds. 2002b. *Storia della Sardegna, 2. Dal Tardo Impero Romano al 1350*. Roma-Bari: Editori Laterza.
eprints.uniss.it/5251/1/Brigaglia_M_Storia_della_Sardegna_2.pdf

Brondo, A. 1595. *Historia y milagros de Nuestra Señora de Buenayre de la Ciudad de Callar de la Isla de Cerdeña*. *Caller: Iuan Maria Galcerino*.

Brook, L.L. & Casula, F.C. & Costa, M.M. & Oliva, A.M. & Pavoni, R. & Tangheroni, M. 1984. *Genealogie medioevali di Sardegna*. Cagliari-Sassari: Due D Editrice mediterranea.

Bruce, T. 2012. *Le califat méditerranéen et maritime de Denia*. *Revue des mondes musulmans et de la Méditerranée*, 130 (febbraio 2012).
http://remmm.revues.org/7396

Brunelli, E. 1901a. Appunti sulla storia dell'arte in Sardegna: gli amboni del Duomo di Cagliari. *L'Arte*, a. IV (1901), fasc. 1-2, pp. 59-67.

Brunelli, E. 1901b. Un trittico di Gerard David sottratto al Vaticano nel 1527. *L'Arte*, a. IV (1901), pp. 419-420.

Brunelli, E. 1907. Opere d'arte decorativa nel tesoro del Duomo di Cagliari. *L'Arte*, a. X (1907), pp. 47-52.

Brunschvig, R. 1975. *Ibn Abd al-Ḥakam et la conquête de l'Afrique du Nord par les Arabes*. *Al-Andalus: revista de las Escuelas de Estudios Árabes de Madrid y Granada*, 40, n. 1, 1975, pp. 129-179.

Bucarelli, P. & Crespellani, M. eds. 1988. In *Archeologia paleocristiana e altomedievale in Sardegna: studi e ricerche recenti*. Seminario di studi (maggio 1986). Cagliari: Litotipografia AGA.

Bücken, V. & Steyaert, G. eds. 2013. *L'héritage de Rogier van der Weyden. La peinture à Bruxelles 1450-1520*. Tielt: *Éditions* Lannoo.

Bullita, P. 2010. *Le torri di Cagliari. Is turris de Casteddu*. Quartu Sant'Elena: Alfa Editrice.

C.A.B.A.S., 1990. *Cagliari, omaggio ad una città*. Cooperativa Antichità Beni Artistici Sardi. Oristano: S'Alvure.

Cabras, M. 1966. *Gli oratori del S. Cristo e delle anime nel quartiere di Villanova in Cagliari*. Estratto dal Bollettino Tecnico degli Ingegneri e Architetti sardi, XVI (1966), nn. 3-4. Cagliari: Società Poligrafica sarda.

Cadeddu, M.E. 1995. Giacomo II d'Aragona e la conquista del Regno di Sardegna e Corsica. *Medioevo. Saggi e Rassegne*, 20 (1995), pp. 252-316.

Cadinu, M. 1996a. Cagliari, il recupero dell'area orientale. Storia del paesaggio agrario e archeologia industriale. In Biolchini, V. & Paracchini, R. 1986 eds. 1996. *Recupero urbano per la città del duemila. Ricerca ed Ambiente*. Cagliari: Edizioni Demos, pp. 56-64.

Cadinu, M. 1996b. Caratteri formali delle strutture insediative medievali della Piana di Cagliari. In *Teorie dell'Architettura. Sintesi delle ricerche di un corso di perfezionamento*. Dipartimento di Caratteri degli Edifici e dell'Ambiente della Facoltà di Architettura dell'Università di Roma "La Sapienza". Roma: Edizioni Kappa, pp. 121-125.

Cadinu, M. 1996c. Storia urbana di Villanova dal XIII al XV secolo. In Cadinu, M. & Zanini, L. 1996. Urbanistica ed edilizia nella Cagliari medievale: il borgo di Villanova e le sue case. In De Minicis, E. & Guidoni, E. eds. 1996. *Case e torri medievali,* I. Atti del II convegno di studi *La città e le case. Tessuti urbani, domus e case-torri nell'Italia Comunale (secc. XI-XV)*, (Città della Pieve, 11-12 dicembre 1992). Roma: Edizioni Kappa, pp. 49-58.

Cadinu, M. 1998, Persistenze centuriali nell'agro caralitano. In Khanoussi, M. & Ruggeri, P. & Vismara, C. eds. 1998. *L'Africa Romana*. *L'organizzazione dello spazio rurale nelle province del Nord Africa e nella Sardegna*. Atti del XII Convegno internazionale di studi (Olbia, 12-15 dicembre 1996). Università degli Studi di Sassari, Dipartimento di Storia, II. Sassari: Edes, pp. 695-707.

Cadinu, M. 1999a. Ristrutturazioni urbanistiche nel segno della croce delle *Juharias* della Sardegna dopo il 1492. In *Storia dell'Urbanistica. Annuario Nazionale di Storia della Città e del Territorio*, Nuova Serie, 3/1997. Roma: Edizioni Kappa, pp. 198-204.

Cadinu, M. 1999b. Simbolo e figura nella Cagliari medievale. In *Storia dell'Urbanistica. Annuario Nazionale di Storia della Città e del Territorio*. Nuova Serie, 2/1996. Roma: Edizioni Kappa, pp. 139-144.

Cadinu, M. 2001a. *Urbanistica medievale in Sardegna*. Civitates, 4. Roma: Bonsignori Editore. https://www.academia.edu/30136766/Cadinu_2001_Urbanistica_Medievale_in_Sardegna

Cadinu, M. 2001b. Interventi urbanistici in Sardegna e Corsica nel Quattrocento. In *Storia dell'Urbanistica. Annuario Nazionale di Storia della Città e del Territorio*. Nuova Serie, 4/1998. Roma: Edizioni Kappa, pp. 76-81.

Cadinu, M. 2004a. Il tessuto edilizio e urbanistico medievale. In Ortu, G.G. ed. 2004, pp. 301-315.

Cadinu, M. 2004b. Tradizione insediativa, modelli architettonici ed influenza islamica in Sardegna. In Casamento, A. & Guidoni, E. eds. 2004. *Le città medievali dell'Italia meridionale e insulare*. Atti del convegno (Palermo, 28-29 novembre 2002). Roma: Edizioni Kappa, pp. 72-82.
http://www.storiadellacitta.it/biblioteca/scaffale/PDF%20FINITI_Marco%20CAdinu/Cadinu%202004%20Tradizione%20insediativa_%20%20modelli%20architettonici%20ed%20influenza%20islamica%20in%20Sardegna.pdf

Cadinu, M. 2008. Il nuovo quartiere aragonese sul porto nel primo Trecento a Cagliari. In Cadinu, M. & Guidoni, E. eds. 2008. *La città europea del Trecento. Trasformazioni, mutamenti, ampliamenti urbani*. Atti del Convegno Internazionale (Cagliari, 9-10 dicembre 2005). Roma: edizioni Kappa, pp. 162-172 e tavv. XXI-XXIV pp. 45-48.

Cadinu, M. 2009a. *Cagliari. Forma e progetto della città antica*. Cagliari: CUEC.

Cadinu, M. 2009b. Cagliari vista dal mare. La costruzione dell'immagine per la *Cosmographia* del Münster del 1550. In Cadinu, M. 2009a, pp. 102-124.

Cadinu, M. 2010. I documenti d'archivio per la storia del rudere della chiesa di Santa Lucia della Marina di Cagliari. *Notiziario ASDCA (Archivio Storico Diocesano Cagliari)*, anno VIII (dicembre 2010, pp. 18-28).
http://www.santaluciacagliari.com/documentisantalucia.php

Cadinu, M. 2011. Cagliari vista dal mare. La costruzione dell'immagine per la *Cosmographia* del Münster del 1550. In Soragni, U. & Colletta, T. & Micalizzi, P. & Greco, A. eds. 2011. *I punti di vista e le vedute di città. Secoli XIII-XVI*. Collana "Storia dell'Urbanistica. Annuario Nazionale di Storia della Città e del Territorio", a. XXIX, serie Terza, 2/2010, vol. 2.1 (secoli XIII-XVI). Roma: Kappa, pp. 102-124.

Cadinu, M. 2012. Il rudere della chiesa di Santa Lucia alla Marina di Cagliari. Architettura, archeologia e storia dell'arte per il recupero di un luogo della città medievale. *ArcheoArte. Rivista elettronica di Archeologia e Arte*, supplemento al numero 1 (2012). Ricerca e confronti 2010. Atti delle Giornate di studio di archeologia e storia dell'arte a 20 anni dall'istituzione del Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storico-artistiche dell'Università degli Studi di Cagliari (Cagliari, 1-5 marzo 2010), pp. 543-575.
ojs.unica.it/index.php/archeoarte/article/viewFile/560/452

Cadinu, M. 2013. I casilini e il progetto della città medievale. In Cadinu, M. eds. 2013, pp. 301-320.

Cadinu, M. 2014. Documenti e testimonianze materiali di case a torre medievali in Sardegna. In De Minicis, E. ed. 2014. *Case e torri medievali IV. Indagini sui centri dell'Italia meridionale e insulare (Sec. XI-XV). Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna*. Atti del V Convegno Nazionale di Studi (Orte, 15-16 Marzo 2013). Collana "Museo della città e del Territorio. Nuova Serie, 3. Roma: Edizioni Kappa, pp. 257-273.
https://www.academia.edu/13245172/Documenti_e_testimonianze_materiali_di_case_a_torre_medievali_in_Sardegna

Cadinu, M. 2015a. I monumenti e le loro strade: per una nuova geografia culturale delle città e del paesaggio periurbano.Una rete di itinerari tra Cagliari, Santa Maria di Sibiola, Sant'efisio Di Nora...In Martorelli, R. ed. 2015, II, pp. 891-916.

Cadinu, M. 2015b. Il territorio di Santa Igia e il progetto di fondazione del Castello di Cagliari, città nuova pisana del 1215. In Zedda, C. ed. 2015, pp. 95-147.

Cadinu, M. & Pirinu, A. & Schirru, M. 2013. Letture catastali, rilievi, e documenti per la lettura dell'area di Santa Croce del Castello di Cagliari. In Cadinu, M. eds. 2013, pp. 509-522.

Cadinu, M. ed. 2013. *I catasti e la storia dei luoghi*. *Cadastres and the history of places*. Storia dell'Urbanistica, 4/2012. Roma: Edizioni Kappa.

Cadinu, M. ed. 2015. *I punti di vista e le vedute di città dal XIII al XX secolo. Catalogo della Mostra. Viewpoints and urban vistas from the 13th to 20th century. Exhibit catalogue viewpoints and urban vistas from the 13th to 20th century exhibit catalogue*. Ristampa 2015. Roma: Edizioni Kappa.
http://people.unica.it/andreapirinu/files/2012/04/VIEWPOINTS_AND_URBAN_VISTAS_from_the_13t.pdf

Cadoni, E. ed. 1992a. *Ioannis Francisci Farae Opera*, I. *In Sardiniae Chorographiam*. Introduzione, edizione critica e apparato a cura di Enzo Cadoni; traduzione italiana di Maria Teresa Laneri. *Bibliotheca*. Introduzione, edizione critica e apparato a cura di Enzo Cadoni; note biografiche e storiche a cura di Raimondo Turtas. Sassari: Gallizzi

Cadoni. E. ed. 1992b. *Ioannis Francisci Farae Opera*, II. *De rebus Sardois, libri I, II*. Introduzione di E. Cadoni. Libro I: edizione e note a cura di A. M. Pintus, traduzione italiana di G. Lupinu. Libro II: edizione critica e apparato a cura di M. T. Laneri, traduzione italiana di E. Cadoni. Sassari: Gallizzi

Cadoni, E. ed. 1992c. *Ioannis Francisci Farae Opera*, III. *De rebus Sardois, libri III-IV*. Introduzione, edizione critica, apparato e traduzione italiana a cura di E. Cadoni. Sassari: Gallizzi.

Cadoni, E. & Laneri, M.T.R. 1994. *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del '500: 3. L'inventario dei beni e dei libri di Monserrat Rosselló*. Sassari: Edizioni Gallizzi. http://eprints.uniss.it/7602/

Cagiano de Azevedo, M. 1962. L' eredità dell'antico nell'alto Medioevo. In *Il passaggio dall'antichità al Medioevo in Occidente*. IX Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 6-12 aprile 1961). Spoleto: CISAM, pp. 449-476.

Calderoni Masetti, A.R. 2000. *Il pergamo di Guglielmo per il Duomo di Pisa oggi a Cagliari*. Collana "I Quaderni dell'Opera della Primaziale pisana", 14. Pontedera: Bandecchi & Vivaldi.

Calderoni Masetti, A.R. 2003. Sui sedili raffigurati nelle lastre del Pergamo di Guglielmo. In *Studi di Storia delle arti. Numero specilae in onore di Ezia Gavazza*. Genova: Sagep, pp. 81-92.

Caleca, A. 1984. Pittura in Sardegna: problemi mediterranei. In *Cultura quattro-cinquecentesca in Sardegna: retabli restaurati e documenti* (Catalogo della mostra tenutasi a Cagliari nel 1983-84). Cagliari: Soprintendenza ai Beni ambientali architettonici artistici e storici, pp. 31-39.

Calisse, C. ed. 1904. *Liber Maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus*. Roma: Istituto Storico Italiano - Forzani e C. Tipografi del Senato. https://archive.org/stream/libermaiolichin00verogoog#page/n9/mode/2up

Calvini, N. & Putzulu, E. & Zucchi, V. 1957. *Documenti inediti sui traffici commerciali tra la Liguria e la Sardegna nel secolo XIII*. Padova: CEDAM.

Cannas, A. 1999. *Mascaras casteddaias. Antologia poetica*. Cagliari: Aipsa Edizioni. http://www.sardegnadigitallibrary.it/mmt/fullsize/20100720102513000007.pdf

Cannas, M.C. 1998. La parrocchiale di San Giacomo di Villanova in Cagliari: vicende costruttive dal XV al XVII secolo. In Meloni, M.G. & Schena, O. eds. 1998. *XIV Congresso di storia della Corona d'Aragona* (Sassari-Alghero, 19-24 maggio 1990). *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII). 5. Incontro delle culture nel dominio catalano-aragonese in Italia*. 4: Comunicazioni. Pisa: ETS, pp. 94-142.

Cannas, M.C. & Pisano, G. 2002. *Il nido del basilisco. Scultura architettonica del braccio ovest del chiostro di San Domenico di Villanova in Cagliari*. Cagliari: Tam Tam.

Cantarellas, C. & Riera, M. & Sabater, T. 2003. *La Lonja de Palma*. Palma: José J. de Olañeta editor.

Cantino Wataghin, G. 1995. Spazio cristiano e "*civitates*": *status quaestionis*. In Spanu, P.G. ed. 1995, pp. 201-239.

Cantino Wataghin, G. 2015. *Ecclesiae aedificantur, dedicantur, implentur* (Aug. *Serm*. 336, 3). La “cattedrale” paleocristiana: costanti e variabili tra IV e VI secolo, tra isole e terraferma. In Martorelli, R. & Piras, A. & Spanu, P.G. eds. 2015, I, pp. 317-340.

Capizzi, C. 1994. *Giustiniano I tra politica e religione*. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore.

Capo, L. ed. 2003. *Paolo Diacono, Storia dei Longobardi*. Testo latino e traduzione italiana Milano: Mondadori.

Capra, A. 1907. Inventari degli argenti, libri e arredi sacri delle chiese di Santa Gilla, di San Pietro e di Santa Maria di Cluso. *Archivio Storico Sardo*, vol. III (1907), pp. 420-426.

Capra, A. 1909. Le fortificazioni di Cagliari, secondo un cronista del sec. XVII: aneddoti e notizie. *Archivio Storico Sardo*, vol. V (1909), pp. 329-343.

Cara, G. 1855. Statua di Ercole in bronzo. *Bullettino archeologico sardo,* I, 4, pp. 51-58. http://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/bullarchsardegna1855

Carbonell, J. & Manconi, F. eds. 1984. *I Catalani in Sardegna*. Consiglio Regionale della Sardegna; Generalitat de Catalunya. Cinisello Balsamo: Amilcare Pizzi S.p.A. Arti grafiche.

Carcassona Cao Sanjust, A. 1756. *Brevis relatio vitae et miraculorum Sanctarum Virginum, et Martyrum Iustae, Iustinae, et Henedinae Regni Sardiniae sanctarum, praecipuarum Patronarum totius arboritanae provinciae. Neapoli: ex typgraphia Abbatiana* [esemplare dattiloscritto datato 1967 conservato presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari (MISC. 8. C. 1185)].

Carmona, J.F. 1631. *Alabanças de los Santos de Sardeña por el doctor Juan Francisco Carmona, sardo calaritano compuestas y ofreçidas a honra y gloria de Dios y de sus Santos, año* 1631. Manoscritto conservato presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari (Raccolta Baylle, ms. S.P.6.2.31).

Carra Bonacasa, R.M. & Falzone, G. & Schirò, G. & Vitale, E. & Sanna, E. 2015. Le aree funerarie fra isole e terraferma. Esempi dalla Sicilia e dalla Sardegna. In Martorelli, R. & Piras, A. & Spanu, P.G. eds. 2015, I, pp. 135-180.

Carrada, F. & Demuru, R. & Manno, R. & Murtas, M. & Sanna, M.F. & Sini, M.G. & Spanu, P.G. & Zucca, C. 1995. L'uso del "bugnato" nella Sardegna medievale. In Spanu, P.G. ed. 1995, pp. 69-101.

Carta, L. ed. 2006. *Vittorio Angius*. *Città e villaggi della Sardegna* dell’Ottocento. Vol. 1 *Abbasanta-Guspini*. Collana “Bibliotheca Sarda. Grandi opere”. Nuoro: Ilisso. http://www.sardegnacultura.it/documenti/7_93_20080328165535.pdf

Carta, R. 2015. Il quadro socio-economico di Cagliari tra la fine del Medioevo e l’epoca moderna attraverso lo studio dei materiali di due scavi urbani: il cimitero di Bonaria e la chiesa di San Sepolcro. In Arthur, P. & Imperiale, M.L. eds. 2015. *VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Lecce, 9-12 settembre 2015), II. Sesto Fiorentino: Edizioni All’Insegna del Giglio, pp. 257-260.

Carta Raspi, R. 1929. *Cagliari*. Cagliari: Edizioni della Fondazione Il nuraghe.

Carta Raspi, R. 1933. *Castelli medioevali di Sardegna*. Cagliari: Edizioni della Fondazione Il nuraghe.

Cascianelli, D. 2015. Nuove riflessioni iconografiche sul registro inferiore del sarcofago con il sacrificio di Isacco del Museo Archeologico Nazionale di Cagliari. In Martorelli, R. & Piras, A. & Spanu, P.G. eds. 2015, II, pp. 571-576.

Casini, T. 1905. Le iscrizioni sarde del Medioevo. *Archivio Storico Sardo*, vol. I (1905), pp. 302-380.
https://archive.org/stream/archiviostorico01sardgoog#page/n12/mode/2up

Casini, T. 1913. *Scritti danteschi*. *Con due facsimili e con due documenti inediti*. Città di Castello: Casa Editrice S. Lapi.
https://archive.org/stream/scrittidanteschi00casiuoft#page/126/mode/2up

Caspar, E. ed. 1920. *Das Register Gregors* VII. I. *Buch* I-IV. *Epistolae selectae in usum scholarum ex Monumentis Germaniae Historicis separatim editae. Tomus II, Fasciculus I. Gregorii VII Registrum Lib. I-IV. Berolini: apud Weidmannos*.

Castellaccio, A. 1993. Note sull'ufficio del "veguer" in Sardegna. In D'Arienzo, ed. 1993. *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra Medioevo ed età moderna: studi storici in memoria di Alberto Boscolo*, I, *La Sardegna*. Roma: Bulzoni, pp. 221-266.

Castellaccio, A. 1995. I regni giudicali: nuove testimonianze attraverso una fonte catalano aragonese. *Medioevo. Saggi e Rassegne*, 20 (1995), pp. 366-388.

Castello, 1985. *Castello*. Collana "Cagliari, Quartieri storici". Cinisello Balsamo: Silvana editoriale.

Castello, S. 2004. I sigilli "ritrovati". L'Ordine di San Giacomo di Altopascio in Sardegna. *Paraulas*, VI, n. 20 (2004), pp. 8-12.

Castello, S. 2009. L'Ordine di San Giacomo di Altopascio in Sardegna. In Vanni, F.M. ed. 2009, Appendice 1.

Castelnuovo, E. & Ginzburg, C. 1979. Centro e periferia. In Previtali, G. ed. 1979. *Storia dell'arte italiana*, I. *Questioni e metodi*. Torino: Einaudi, pp. 285-352.

Castelnuovo, E. ed. 1992. Niveo de marmore: *l'uso artistico del marmo di Carrara dall'XI al XV secolo* (Catalogo della mostra tenuta a Sarzana nel 1992). Genova: Colombo.

Casu, S. & Dessi, A. & Turtas, R. 1984. Il «disegno» di Jacopo Palearo Fratino per il sistema fortificato di Cagliari (1573-1579). In Kirova, T.K. ed. 1984, pp. 69-88.

Casu, S. & Dessi, A. & Turtas, R. 1995. Le piazzeforti sarde durante il regno di Ferdinando il Cattolico (1479-1516). In *XIV Congresso di storia della Corona d'Aragona* (Sassari-Alghero, 19-24 maggio 1990). *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII). Il "regnum Sardiniae et Corsicae" nell'espansione mediterranea della Corona d'Aragona*, vol. 2, tomo I: Comunicazioni. Carlo Delfino Editore, pp. 217-261.

Casula, F.C. 1970. *Carte Reali diplomatiche di Alfonso III il Benigno, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*. Collana "*Coleccion de documentos ineditos*", 44. Pubblicazioni dell'Istituto di Storia Medioevale e Moderna dell'Università degli studi di Cagliari, 15. Padova: CEDAM.

Casula, F.C. 1974. Sulle origini delle Cancellerie giudicali sarde. In *Studi di Paleografia e Diplomatica*. Pubblicazioni dell'Istituto di storia medioevale e moderna dell'Università degli studi di Cagliari, 20. Padova: CEDAM.

Casula, F.C. 1977. *Carte reali diplomatiche di Giovanni I il Cacciatore, re d'Aragona riguardanti l'Italia*. Collana "*Coleccion de documentos ineditos*", 48. Pubblicazioni dell'Istituto di Storia Medioevale e Moderna dell'Università degli studi di Cagliari, 23. Padova: CEDAM.

Casula, F.C. 1980. Giudicati e curatorie. In Pracchi, R. & Terrosu Asole, A. eds. 1980. *Atlante della Sardegna*. Roma: «L'Erma» di Bretschneider, pp. 94-109.

Casula, F.C. 1990. *La Sardegna aragonese*. Collana "Storia della Sardegna antica e moderna", n. 6. 2 voll. Sassari: Chiarella.

Casula, F.C. 1993. I trattati diplomatici sardo-aragonesi del 1323-1326. In D'Arienzo, ed. 1993. *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra Medioevo ed età moderna: studi storici in memoria di Alberto Boscolo*, I, *La Sardegna*. Roma: Bulzoni, pp. 207-220.

Casula, F.C. 1994. *La storia di Sardegna*. Ristampa riveduta e corretta. Pisa: ETS; Sassari: Carlo Delfino Editore.

Casula, F.C. 1997. *La terza via della storia: il caso Italia*. Pisa: ETS

Casula, F.C. 2001. *Dizionario Storico Sardo*. Sassari: Carlo Delfino Editore.

Casula, F. C. 2006. *Dizionario Storico Sardo*, 12 voll. Collana "La biblioteca dell'identità L'Unione Sarda". Cagliari: Carlo Delfino editore.

Casula, F. C. 2007. Marco Tangheroni e la Carta de Logu calaritana. In Cardini, F. & Ceccarelli Lemut, M.L. eds. 2007. *Quel mar che la terra inghirlanda: in ricordo di Marco Tangheroni*, I. Collana "Percorsi", 14. Roma: Consiglio nazionale delle ricerche; Pisa: Pacini, pp. 217-239.

Casula, L. & Mele, G. & Piras, A. eds. 2006. Per longa maris intervalla: *Gregorio Magno e l'Occidente mediterraneo fra tardoantico e altomedioevo*. Atti del Convegno Internazionale di studi (Cagliari 17-18 dicembre 2004). Collana "Studi e ricerche di cultura religiosa", n.s., 4. Cagliari: Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna.

Casula, L. & Corda, A.M. & Piras, A. eds. 2008. Orientis radiata fulgore. *La Sardegna nel contesto storico e culturale bizantino.* Atti del Convegno di Studi (Cagliari, 30 novembre – 1 dicembre 2007). Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna. Studi e Ricerche di Cultura Religiosa, n.s., VI. Ortacesus: Nuove Grafiche Puddu.

Cau, E. 1979. Fulgenzio e la cultura scritta in Sardegna agli inizi del VI secolo. *Sandalion*, 2 (1979). Sassari: Gallizzi, pp. 221-229.
http://eprints.uniss.it/5516/1/Cau_E_Fulgenzio_e_cultura_scritta.pdf

Cau, E. 1981. Note e ipotesi sulla cultura in Sardegna nell'altomedioevo. In Brigaglia, M. ed. 1981. *La Sardegna nel mondo mediterraneo, II. Gli aspetti storici*. Atti del primo Convegno internazionale di studi storico-geografici (Sassari, 7-9 aprile 1978). Sassari: Gallizzi, pp. 129-143.

Cavallo, G. 1985. Le fortificazioni di Cagliari e le fonti d'archivio. In *Atti del III congresso di architettura fortificata* (Milano, 8-9-10 maggio 1981). Collana "Castella", 31. Lissone (MI): Typos, pp. 119-122.

Cavallo, G. 1996. Il porto di Cagliari dal Medioevo alla fine del Settecento. In Morella, M. ed. 1996.

Cavallo, G. 2003. Dalle mura medioevali ai fronti bastionati. In Belli, E. & Monteverde, A. eds. 2003, pp. 37-47.

Cavallo, G. 2014. Il pergamo del maestro Guglielmo nella cattedrale di Cagliari. In Mollisi G. & Spiriti, A. eds. 2014. *Svizzeri a Pisa e Livorno nella storia, nell'arte, nella cultura, nell'economia dal Medioevo al XX secolo*. Arte & Storia, numero speciale, a. 14, n. 62 (agosto 2014), pp. 34-39.

Cavallo, G. 2015. *La Cattedrale di Cagliari*. Cagliari-Monastir: Rotary Club Cagliari Est – Grafiche Ghiani.

Cavallo, G. ed. 1982. *I Bizantini in Italia*. Milano: Garzanti-Scheiwiller.

Cavedoni, C. 1860a. Annotazioni sopra l'iscrizione greca del R. Museo. *Bullettino archeologico sardo*, VI, 4, pp. 51-56.
http://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/bullarchsardegna1860

Cavedoni, C. 1860b. Congetture intorno a due mensole portanti iscrizioni greche trovate in Villasor. *Bullettino Archeologico Sardo*, VI, pp. 104-106.

Cavedoni, C. 1860c. Dichiarazione di altre due mensole sarde con epigrafi greche. *Bullettino Archeologico Sardo*, VI, pp. 134-136.

Ceccarelli Lemut, M. L. 1995. Nobiltà territoriale e comuni: i conti della Gherardesca e la città di Pisa (secoli XI - XIII). In Bordone, R. & Sergi, G. eds. 1995. *Progetti e dinamiche nella società comunale italiana*. Collana "Europa mediterranea", 9. Pisa: GISEM. Napoli: Liguori, pp. 23-100.

Cecchelli, C. 1958. Modi orientali e occidentali nell'arte del VII secolo in Italia (Note preliminari). In *Caratteri del secolo VII in Occidente.* V Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 23-29 aprile 1957). Spoleto: CISAM, pp. 371-426.

Celestino da Bergamo (padre), 1617. *Historia quadripartita di Bergomo et suo territorio*, Volume 1. Bergamo: Valerio Ventura.

Ceresa, M. 1990. *La Sardegna nei manoscritti della Biblioteca apostolica vaticana*. Cagliari: Deputazione di storia patria per la Sardegna. Città del Vaticano: Biblioteca apostolica vaticana.

Chalmeta, G.P. 1976. *La Méditerranée occidentale et al-Andalus de* 934 *à* 941: *les données d'Ibn Hayyân*. *Rivista degli studi orientali*, vol. 50 (1976), pp. 337-351. http://www.jstor.org/stable/41879841?seq=1#page_scan_tab_contents

Chastel, A. 1983. *The Sack of Rome, 1527*. Princeton U.P.

Cherchi, L. 1976. I santi venerati dai cagliaritani. San Giacomo. In *Almanacco di Cagliari 1977*, s.n.

Cherchi, L. 1983. *I vescovi di Cagliari (314-1983). Note storiche e pastorali*. Cagliari: Tipografia Editrice Artigiana.

Cherchi Paba, F. 1963. *La Chiesa Greca in Sardegna. Cenni storici – Culti – Tradizioni*. Cagliari: Scuola tipografica francescana.

Chessa, I. 1986. Ceramiche fenicie da Cagliari. *Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano*, 3 (1986), pp. 19-25.

Chessa, I. 1993. Lo scavo. In Tronchetti, C. & Chessa, I. & Cappai, L. & Manfredi, L. & Santoni, V. & Sorrentino, C. 1993. *Lo scavo di via Brenta a Cagliari. I livelli fenicio-punici e romani*. Supplemento di *Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le provincie di Cagliari e Oristano*, 9 (1992). Cagliari: STEF, pp. 37-53.

Chessa, I. & Tronchetti, C. & Ventura, M. 1985, Archeologia urbana a Cagliari. Lo scavo di via Brenta. *Nuovo Bullettino Archeologico Sardo*, 2 (1985), pp. 249-261

Chiaudano, M. 1958. *Breve portus Kallaretani*. Estratto da *Novissimo digesto italiano*. Torino: UTET.

Chiaudano, M. & Morozzo Della Rocca, R. eds. 1938. *Notai liguri del secolo XII. I. Oberto del Mercato (1190)*. Genova: R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria. Palazzo Rosso, 1939-XVII. Milano: Stab. Tip. Miglietta. http://www.storiapatriagenova.it/Docs/Biblioteca_Digitale/Notai/b0130d9b0e95e0975d8e98aee4936c10.pdf

Chiese medievali della Valdelsa, 1996. *Chiese medievali della Valdelsa. I territori della Via Francigena*, *2 – Tra Siena e San Gimignano*. Empoli: Editori dell'Acero.

Chirra, S. 2003. I domenicani nel regno di Sardegna attraverso due registri contabili del convento cagliaritano di Villanova. In Claramunt Rodríguez, S. ed. 2003. *El mon urbà a la Corona d'Aragó del 1137 als decrets de Nova Planta*. Atti del XVII Congresso Internazionale di Storia della Corona d'Aragona (*Barcelona*-Poblet-Lleida, 7-12 de *desembre de* 2000), II, *Barcelona*: *Universitat de Barcelona*, pp.71-80.

Ciggaar, K. N. 1974. *L'emigration anglaise à Byzance après 1066. Un nouveau texte en latin sur les Varangues à Constantinopole*. *Revue d'études byzantines*, 32, pp. 301-352.
http://www.persee.fr/doc/rebyz_0766-5598_1974_num_32_1_1489

CIL X [Mommsen, T. ed. 1883]. *Corpus Inscriptionum Latinarum,* X. *Inscriptiones Bruttiorum, Lucaniae, Campaniae, Siciliae, Sardiniae Latinae. Consilio et auctoritate Academiae Litterarum Regiae Borussicae edidit Theodorus Mommsen. Pars posterior. Inscriptiones Siciliae et Sardiniae comprehendens. Berolini apud G. Reimerum*.
http://cil.bbaw.de/dateien/cil_baende.html

CIL XIV [Dessau, H. ed. 1887]. *Corpus Inscriptionum Latinarum,* XIV. *Inscriptiones Latii veteris Latinae*. *Consilio et auctoritate Academiae Litterarum Regiae Borussicae edidit Hermannus Dessau*. *Berolini apud G. Reimerum.*

CIL XIV, *Supplementum Ostiense* [Wickert, L. ed. 1930]. *Inscriptiones Latii Veteris latinae. Supplementum Ostiense. Consilio et auctoritate Academiae Litterarum Regiae Borussicae edidit Lotharius Wickert. Berolini apud G. Reimerum.*

Cioppi, A. 2008a. Arborea e Aragona in campo. Incontro e scontro di due identità. In *La battaglia di Sanluri come scontro fra culture: quanto simili e quanto diverse?* Quaderni di studi e ricerche, I (2008), pp. 17-44.

Cioppi, A. 2008b. *Battaglie e protagonisti della Sardegna medioevale*. Collana "I griot tascabili", 17. Cagliari: AM&D.

Cioppi, A. 2009. Il costo della guerra nel Regno di Sardegna attraverso i libri del *batlle general* Jordi de Planella (1396-1399). *RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*, 2 (giugno 2009), pp. 117-130.
rime.to.cnr.it/2012/RIVISTA/N2/2009/articoli_pdf/Alessandra_Cioppi.pdf

Cioppi, A. 2011. Il territorio di Santa Igia nelle fonti medievali. In Coroneo, R. ed. 2011a, pp. 40-50.

Cioppi, A. 2014. L'ordinamento istituzionale del *Regnum Sardiniae et Corsicae* nei secoli XIV-XV. In Oliva, A.M. & Schena, O. eds. 2014, pp. 105-136.

Cioppi, A. & Nocco, S. 2005. Il *Repartimiento De Cerdeña.* Alcune riflessioni su una fonte della Sardegna del XIV secolo. *Acta historica et archaeologica mediaevalia*, 26 (2005), pp. 621-638.
http://www.raco.cat/index.php/ActaHistorica/article/viewFile/188959/261995

Cioppi, A. ed. 2013. *Sardegna e Catalogna* officinae *di identità. Riflessioni storiografiche e prospettive di ricerca*. Studi in memoria di Roberto Coroneo. Atti del seminario di studi

(Cagliari, 15 aprile 2011). Europa e Mediterraneo. Storia e immagini di una comunità internazionale, 29. Cagliari: ISEM – CNR.

CIS 1881. *Corpus Inscripionum Semiticarum ab Academia Inscriptionem et litterarum humaniorum conditum atque digestum. Pars prima. Inscriptiones phoenicias continens. Tomus I. Parisiis: E Reipublicae typographeo. MDCCCLXXXI*.
https://archive.org/details/CorpusInscriptionumSemiticarumI1

Cisci, S. 2006. Contenitori per la conservazione ed il trasporto (VI a.C. -VIII d. C.). In Martorelli, R. & Mureddu, D. eds 2006, pp. 112-136.

Cisci, S. 2010. Cagliari. Bastione di San Rémy. Indagini archeologiche nel complesso Passeggiata Coperta – Porta dei Due Leoni. *ArcheoArte. Rivista elettronica di Archeologia e Arte,* 1 (2010), pp. 117-143.
http://ojs.unica.it/index.php/archeoarte/article/view/32

Cisci, S. 2012. Cagliari Indagini archeologiche presso il bastione di Santa Caterina, *Fasti Online. Documents & Research*, 2012. *Published by the* Associazione Internazionale di Archeologia Classica (Roma).
www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2012-264.pdf

Cisci, S. 2013. Cagliari. Indagini archeologiche presso il bastione di Santa Caterina. *Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le provincie di Cagliari e Oristano*, 23 (2012), pp. 155-182.
http://www.quaderniarcheocaor.beniculturali.it/index.php/quaderni/issue/viewIssue/4/5

Cisci, S. & Floris, P. 2015. Sepolture cristiane e pagane tra III e IV secolo: il caso della necropoli sul colle di Bonaria a Cagliari. In Martorelli, R. & Piras, A. & Spanu, P.G. eds. 2015, I, pp. 125-134.

Cisci, S. & Messina, M.G. & Mureddu, D. & Tatti, M. 2013. Cagliari Indagini archeologiche presso il bastione di Santa Caterina. Campagna 2012-2013. In Martorelli ed. 2013, I, pp. 235-248.

Cisci, S. & Tatti, M. 2013. Cagliari. Indagini archeologiche presso il bastione di Santa Caterina. Campagna 2012-2013. Notizia preliminare. *Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le provincie di Cagliari e Oristano*, 24 (2013), pp. 1-24.
http://www.quaderniarcheocaor.beniculturali.it/index.php/quaderni/issue/view/2

Cocco, F. 2006. *Il potere sovrano nel Regno di Sardegna dal 1324 al 1418*, I. Pisa: Edizioni ETS.

Cocco, M.B. 2011. *Servi e liberti nella Sardegna romana alla luce della documentazione epigrafica*. Tesi di Dottorato discussa presso l'Università degli Studi di Sassari (a.a. 2009-2010). Scuola di dottorato di ricerca in "Storia, Letterature e Culture del Mediterraneo" (Ciclo XXII). Tutor: P. Ruggeri.

Cocco, M.M. 1987. *Sigismondo Arquer: dagli studi giovanili all'autodafé. Con edizione critica delle Lettere e delle Coplas al imagen del Crucifixo*. Deputazione di storia patria per la Sardegna; Università degli studi di Cagliari. Cagliari: Edizioni Castello.

Colavitti, A.M. 1994. Ipotesi sulla struttura urbana di *Carales* romana. In Mastino, A. & Ruggeri, P. eds. 1994. *L'Africa romana*. Atti del X Convegno di studio (Oristano, 11-13 dicembre 1992), 2. Sassari: Archivio fotografico sardo, pp. 1021-1034.

Colavitti, A.M. 2000. Il palazzo regio di Cagliari: le preesistenze. In Anatra, B. *et. al.*, 2000, pp. 23-26.

Colavitti, A.M. 2003. *Cagliari. Forma e urbanistica*. Collana "Città antiche in Italia", 6. Roma: «L'Erma» di Bretschneider.

Colavitti, A.M. & Deplano, G. 2002. Evoluzione della forma urbana di *Carales* nel contesto morfologico-ambientale e delle relazioni economico-culturali dell'area mediterranea. In Khanoussi, M. & Ruggeri, P. & Vismara, C. eds. 2002. *L'Africa romana: Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale, geografia storica ed economica*. Atti del XIV Convegno di studio (Sassari, 7-10 dicembre 2000). Roma: Carocci, pp. 1117-1128.
eprints.uniss.it/6266/

Colavitti, A.M. & Tronchetti, C. 2003. *Guida Archeologica di Cagliari*. Collana "Sardegna archeologica. Guide e Itinerari", 31. Sassari: Carlo Delfino Editore.

Collobi Ragghianti, L. 1990. *Dipinti Fiamminghi in Italia, 1420-1570*. Bologna: Calderini.

Colombini, G. 2012. *Dai Cassinesi ai Cistercensi: il monachesimo benedettino in Sardegna nell'età giudicale (XI-XIII secolo)*. Collana "Akademia", 6. Cagliari: Arkadia.

Comparetti, D. ed. 1895-1898. *La guerra gotica di Procopio di Cesarea*. III voll. Roma: Forzani e C. Tipografi del Senato.
https://archive.org/details/laguerragoticadi01proc
https://archive.org/details/laguerragoticadi02proc
https://archive.org/details/laguerragoticadi03proc

Concina, E. 2002. *Le arti di Bisanzio*. *Secoli VI-XV*. Milano: Mondadori.

Concina, E. 2009. *La città bizantina*. Collana "Storia della città", 5. Prima edizione: 2003. Bari: Laterza.

Conde y Delgado de Molina, R. 1988. La Sardegna aragonese. In Guidetti, M. ed. 1988b, pp. 251-278.

Conde y Delgado de Molina, R. & Aragó Cabañas, A.M. 1984. Castell de Càller. *Cagliari catalano-aragonese*. Edizioni dell'Istituto sui Rapporti Italo-Iberici del C.N.R. Cagliari: Edizioni Della Torre.

Coppola. G. 1931. L'*Heroon* di *Atilia Pomptilla* in Cagliari. In *Rendiconti della Classe di scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, VII, pp. 388-437.

Corda, A. 1999. *Le iscrizioni cristiane della Sardegna anteriori al VII secolo*. Studi di antichità cristiana, 55. Città del Vaticano: Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana.

Corda, A. 2007. *Breve introduzione allo studio delle antichità cristiane della Sardegna*. Ortacesus: Nuove Grafiche Puddu Editore. Le pp. 30-121 sono consultabili su: people.unica.it/mcorda/files/2011/12/EL2_2011_CORDA2007_LR.pdf

Corda, A. 2015. L'epigrafia nei manoscritti. La seduzione del falso. In Martorelli, R. & Piras, A. & Spanu, P.G. eds. 2015, II, pp. 520-528.

Corda, A.M. & Floris, P.G. eds. 2012. *Ruri mea vixi colendo*. *Studi in onore di Franco Porrà*. Ortacesus: Sandhi.

Corda, D. 2012. *Castel de Bonayre*: riscontri archeologici e problemi topografici a Cagliari in età catalano-aragonese. *ArcheoArte. Rivista elettronica di Archeologia e Arte*, supplemento al numero 1 (2012). Ricerca e confronti 2010. Atti delle Giornate di studio di archeologia e storia dell'arte a 20 anni dall'istituzione del Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storico-artistiche dell'Università degli Studi di Cagliari (Cagliari, 1-5 marzo 2010), pp. 517-541. http://ojs.unica.it/index.php/archeoarte/article/view/559

Corda, D. 2013. L'utilizzo delle fonti scritte in relazione alla ricerca archeologica. La *Crònica di Ramon Muntaner*. In Cioppi, A. ed. 2013, pp. 315-349.

Corda, M. 1987. *Arti e mestieri nella Sardegna spagnola, documenti d'archivio*. Cagliari: CUEC.

Corona, F. 1894. *Guida di Cagliari e suoi dintorni*. Bergamo: Istituto italiano d'arti grafiche. Ristampa anastatica Cagliari: G. Trois.

Corona, M. 2015. *Caller 1535. Carlo V, Cagliari e la crociata contro gli infedeli*. Cagliari: Akademeia.

Coroneo, R. 1991a. Le epigrafi medio elleniche e la committenza dei primi giudici di Cagliari. *Quaderni Bolotanesi*, 17 (1991), pp. 321-332.

Coroneo, R. 1991b. Villasor (CA) – Lastra medio bizantina con figure animali in doppio registro. *Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le provincie di Cagliari e Oristano*, 8 (1991), pp. 239-247.

Coroneo, R. 1993. *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*. Collana "Storia dell'arte in Sardegna". Nuoro: Ilisso.

Coroneo, R. 1994. Per l'arredo marmoreo mediobizantino della distrutta chiesa di S. Sofia in agro di Decimoputzu. *Archivio Storico Sardo*, vol. XXXVII (1990-1994), pp. 29-50.

Coroneo, R. 1995a. Fra il pergamo di Guglielmo e la bottega di Jaume Cascalls: arte in Sardegna nella prima metà del XIV secolo. *Medioevo. Saggi e Rassegne*, 20 (1995), pp. 390-398.

Coroneo, R. 1995b. Marmi epigrafici medio bizantini e identità culturale greco-latina a Cagliari nel secolo X. *Archivio Storico Sardo*, vol. XXXVIII (1995), pp. 103-121.

Coroneo, R. 1995c. Pergamo (1159-1162). In Peroni, A. ed. 1995, pp. 599-601.

Coroneo, R. 1998. Scultura altomedioevale in Sardegna: *status quaestionis* e ricerca nel territorio. *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari*, vol. LIII, pp. 61-82.

Coroneo, R. 2000a. *Scultura mediobizantina in Sardegna*. Nuoro: Poliedro.

Coroneo, R. 2000b. Segni e oggetti del pellegrinaggio medioevale in Sardegna: l'età giudicale. In D'Arienzo, L. ed. 2000, pp. 465-496.

Coroneo, R. 2002a. La cultura artistica. In Corrias, P. & Cosentino, S. eds. 2002, pp. 99-107, 249-282.

Coroneo, R. 2002b. Scultura mediobizantina in Campania e in Sardegna: prototipi e modelli. In Quintavalle, A.C. ed. 2002. *Medioevo: i modelli*. Atti del Convegno internazionale di studi (Parma, 29 settembre – 1 ottobre 1999). Milano: Electa, pp. 55-83.

Coroneo, R. 2004a. Capitelli e mensole in Sardegna fra VI e VII secolo. *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari*, nuova serie XXI, vol. LVIII, pp. 121-154.

Coroneo, R. 2004b. Il "romanico d'importazione" in Sardegna e in Corsica: crisi e validità di un modello storiografico". In *Medioevo: arte lombarda.* Atti del convegno internazionale di studi (???) Milano: Electa, pp. 440-456.

Coroneo, R. 2004c. La basilica di San Saturnino a Cagliari nel quadro dell'architettura mediterranea del VI secolo. In Mongiu, M.A, & Coroneo, R. & Mameli, G. 2004. *San Saturnino Patrono della città di Cagliari nel 17° centenario del Martirio*. Atti del Convegno (Aula consiliare del Comune di Cagliari, 28 ottobre 2004). Cagliari: s.e., pp. 55-83.

Coroneo, R. 2005a. Un argento epigrafico bizantino in Sardegna: il reliquiario di San Basilio nel San Francesco di Oristano. In Mele, G. ed. 2005. *Chiesa, potere politico e cultura in Sardegna dall'età giudicale al Settecento*. Atti del II Convegno Internazionale di Studi (Oristano, 7-10 dicembre 2000). Oristano: ISTAR, pp. 161-175.

Coroneo, R. 2005b. Scultura in Sardegna dal VII al IX secolo. *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari*, Nuova serie XXII, vol. LIX, pp. 25-38.

Coroneo, R. 2005c. Pittura in Sardegna dal IV all'VIII secolo. *Archivio Storico Sardo*, vol. XLIV (2005), pp. 33-51.

Coroneo, R. 2005d. *Chiese romaniche della Sardegna. Itinerari turistico-culturali*. Cagliari: Edizioni AV.

Coroneo, R. 2005e. *Scultura altomedievale in Italia. Materiali e tecniche di esecuzione, tradizioni e metodi di studio*. Cagliari: Edizioni AV.

Coroneo, R. 2006a. *Chiese romaniche della Corsica: architettura e scultura (XI-XIII secolo)*. Cagliari: Edizioni AV.

Coroneo, R. 2006b. Il culto dei martiri locali Saturnino, Antioco e Gavino nella Sardegna giudicale. In *I santuari della Sardegna*. Roma: *Mélanges de l'École française de Rome*, 118/1, pp. 5-16.

Coroneo, R. 2006c. Il pellegrinaggio medievale in Sardegna (secoli XI-XIV): fonti e monumenti. In Meloni, M.G. & Schena, O. eds. 2006. *Culti, santuari, pellegrinaggi in Sardegna e nella penisola iberica tra Medioevo ed età contemporanea*. Genova: Brigati, pp. 47-85.

Coroneo, R. 2007a. La cattedrale di Santa Maria di Castello a Cagliari: sculture della facciata romanica. In Quintavalle, A.C. ed. 2007. *Medioevo: L'Europa delle cattedrali*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Parma 19-23 settembre 2006). Milano: Electa, pp. 208-216.

Coroneo, R. 2007b. La Pace degli animali. A proposito dell'iconografia di un architrave romanico della Corsica. In Calzona, A. & Campari, R. & Mussini, M. eds. 2007. *Immagine e Ideologia. Studi in onore di Arturo Carlo Quintavalle*. Napoli: Electa, pp. 180-183.

Coroneo, R. 2008a. *Storia dell'arte medievale in Sardegna. Introduzione allo studio*. Cagliari: CUEC.

Coroneo, R. 2008b. Problematica delle chiese biabsidate. Contributo allo studio del tipo in area tirrenica. In Quintavalle, A.C. 2008. *Medioevo: arte e storia.* Atti del Convegno Internazionale di Studi (Parma 18-22 settembre 2007). Milano: Electa, pp. 247-260.
https://www.academia.edu/12998220/Le_Chiese_biabsidate

Coroneo, R. 2010, Basiliche cristiane in Sardegna all'epoca di Fulgenzio di Ruspe. In Piras, A. ed. 2010, pp. 281-308.

Coroneo, R. 2011a. *Arte in Sardegna dal IV alla metà dell'XI secolo*. Cagliari: Edizioni AV.

Coroneo, R. 2011b. Sulla scultura dell'Elefante nella torre omonima del Castello di Cagliari. In Derosa, L. & Gelao, C. eds. 2011. *Tempi e forme dell'arte. Miscellanea di Studi offerti a Pina Belli D'Elia*. Foggia: Claudio Grenzi Editore, pp. 145-152.

Coroneo, R. ed. 2004, *Ricerche sulla scultura medievale in Sardegna*, I. Cagliari: AV.

Coroneo, R. & Martorelli, R. 2013. Chiese e culti di matrice bizantina in Sardegna. In Michaelides, D. & Pergola, P. & Zanini, E. eds. 2013. *The insular system of the Early Byzantine Mediterranean. Archaeology and history*. Atti del Seminario (Nicosia, 24-25 ottobre 2007). Limina / Limites Archeologie, storie, isole e frontiere nel Mediterraneo (365-1556), 2. BAR International Series, 2523, Oxford: Archaeopress, pp. 47-61.

Coroneo, R. & Pistuddi, A. 1999. Per il catalogo della scultura architettonica romanica in Sardegna: i capitelli di S. Maria di Uta (CA). *Studi Sardi*, vol. XXXII (1999), pp. 271-337.

Coroneo, R. & Pistuddi, A. 2001. Per il catalogo della scultura architettonica romanica in Sardegna: i capitelli di S. Maria di Uta (CA). *Archivio Storico Sardo*, vol. XLI (2001), pp. 355-386.

Coroneo, R. & Pistuddi, A. 2003. Per il catalogo della scultura architettonica romanica in Sardegna: i capitelli di S. Maria di Uta (CA). *Studi Sardi*, vol. XXXIII(2003), pp. pp. 293-321.

Coroneo, R. & Serra, R. 2004. *Sardegna preromanica e romanica*. Collana "Patrimonio Artistico Italiano". Milano: Jaca Book.

Coroneo, R. ed. 2009a. *La chiesa altomedievale di San Salvatore di Iglesias. Architettura e restauro*. Cagliari: Scuola Sarda Editrice.

Coroneo, R. ed. 2009b. *Ricerche sulla scultura medievale in Sardegna*, II. Cagliari: AV.

Coroneo, R. ed. 2010. *La cattedrale di Santa Giusta. Architetture e arredi dall'XI al XIX secolo*. Cagliari: Scuola Sarda Editrice.

Coroneo, R. ed. 2011a. *Cagliari tra terra e laguna: la storia di lunga durata di San Simone - Sa Illetta*. Cagliari: AM&D.

Coroneo, R. ed. 2011b. *Chiese antiche e moderne lungo la via di Sant'Efisio*. Cagliari: AV.

Corrias, P. 2004. Breve storia dell'ornamento prezioso in Sardegna dal Paleolitico all'Alto Medioevo. In *Gioielli. Storia, linguaggio, religiosità dell'ornamento in Sardegna*. Nuoro: Ilisso, pp. 15-43.

Corrias, P. & Cosentino, S. eds. 2002. *Ai confini dell'impero. Storia, arte e archeologia della Sardegna bizantina*. Cagliari: M&T Sardegna.

Corridore, F. 1902. *Storia documentata della popolazione di Sardegna: 1479-1901*. Torino: C. Clausen.

Corso, D. 2013. *La verdadera historia de los Trinitarios y de la Confradia de Nuestra Señora de la Soledad de Caller*. La vera storia dei Trinitari e della Confraternita di *Nostra Signora della Solitusine* di Cagliari. Cagliari: Arti Grafiche Pisano.

Cosentino, S. 1994. Gaudiosus "draconarius": *la Sardegna bizantina attraverso un epitafio del secolo VI*. Collana "Quaderni della Rivista di bizantinistica", 13 (1994). Bologna: Lo Scarabeo. https://www.academia.edu/776567/Gaudiosus_draconarius_la_Sardegna_bizantina_attraverso_un_epitafio_del_secolo_VI

Cosentino, S. 2002a. Potere e istituzioni nella Sardegna bizantina. In Corrias, P. & Cosentino, S. eds. 2002, pp. 1-13.

Cosentino, S. 2002b. La Sardegna bizantina: temi di storia economica e sociale. In Corrias, P. & Cosentino, S. eds. 2002, pp. 55-68.

Cosentino, S. 2004. *Byzantine Sardinia between West and East. Features of a Regional Culture*. In Brandes, W. & Demandt, A. & Leppin, H. & Krasser, H. & von Mollendorff, P. eds. 2004. *Millennium. Millennium 2004: Jahrbuch zu Kultur und Geschichte des ersten Jahrtausends n. Chr. Yearbook on the Culture and History of the First Millennium C.E.* (2004/1), De Gruyter, pp. 329 – 367.

Cossu, A. 1994. *Storia militare di Cagliari: anatomia di una piazzaforte di prim'ordine, 1217-1999*. Cagliari: Arti grafiche F. D'Agostino.

Cossu, A. 2001. *Storia militare di Cagliari: anatomia di una piazzaforte di prim'ordine, 1217-1999*. Riveduta, corretta, ampliata con 62 illustrazioni fuori testo. Cagliari: Litotipografia Pietro Valdes.

Cossu, C. & Nieddu, G. 1998. *Terme e ville extraurbane della Sardegna romana*. Oristano: S'Alvure.

Cossu, G. 1780. *Della città di Cagliari. Notizie compendiose sacre e profane*. Cagliari: Reale Stamperia. Opera ristampata nel 1975 a Bologna da Forni.
http://www.sardoa.eu/br/bookreader_dinamic/launch.php?id=323&tipo=libro#page/1/mode/2up

Cossu, G. 2005. *Sardinia in Arabic Sources*. *Annali della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università degli Studi di Sassari* (AnnalSS on line), vol. 3 (2003) pp. 287-297.
http://lingue.uniss.it/annali

Cossu, G. 2010. *Arabic Elements in Sardinia*. *Annali della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università degli Studi di Sassari* (AnnalSS on line), vol. 7 (2010) pp. 335-354.
http://lingue.uniss.it/annali

Cossu Pinna, G. 1984. I Gremi in Sardegna. In Kirova, T.K. ed. 1984, pp. 343-354.

Cossu Pinna, G. 1986. Inventari degli argenti, libri e arredi sacri delle chiese di Santa Gilla, San Pietro e Santa Maria di Cluso. In Fois, B. ed. 1986, pp. 249-260.
http://www.sardegnadigitallibrary.it/documenti/1_151_20080911132423.pdf

Cossu Pinna, G. 1987. La carta pisana del 1° marzo 1230, primo documento della presenza francescana in Sardegna, e la chiesa di Santa Maria "de Portu gruttis". *Biblioteca Francescana Sarda*, I (1987), parte I, pp. 41-49.

Costa y Paretas, M.M. 1973. *El santuari de Santa Maria de Bonaire a la ciutat de Caller*. Cagliari: Gasperini.

Crespi, V. 1859. Antichità presso la piazza del Carmine. *Bullettino archeologico sardo*, V, 3, pp. 45-47.
http://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/bullarchsardegna1859/0048?sid=eba3dd27894f06297656bc78d7e5cfcb

Crespi, V. 1862. Topografia dell'antica *Karalis*. *Bullettino archeologico sardo*, VIII, 1, pp. 5-10.

http://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/bullarchsardegna1862/0005?sid=23dbb2c92cc29a90e9db7bd1de757677

Crespi, V. 1863a. Sepolcreti antichi nel Campo Santo di Cagliari. *Bullettino archeologico sardo*, IX, pp. 59-61.

Crespi, V. 1863b. Statuetta di Venere in terra cotta. *Bullettino archeologico sardo*, IX, 8, pp. 85-87.
https://archive.org/stream/bullettinoarcheo09sala#page/n95/mode/2up

Crespi, V. 1888. *Studi critici e di restituzione dell'anfiteatro romano di Cagliari*. Cagliari: Tipografia Timon.

Cristiani, E. 1957-1958. Gli avvenimenti pisani del periodo ugoliniano in una cronaca inedita. *Bollettino Storico Pisano*, vol. 26/27 (1957/58), pp. 3-104.

Cristiani, E. 1962. *Nobiltà e popolo nel comune di Pisa (Dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico)*. Napoli: Istituto Italiano per gli Studi Storici.

Cugia, P. 1902. *Guida pratica di Cagliari*. Cagliari: Premiata tipografia Valdès.

Cugusi, M. 2008. L'arciconfraternita della Morte della chiesa del Santo Sepolcro di Cagliari. In Turchi, D. ed. 2008. *Il culto dei morti in Sardegna e nel bacino del Mediterraneo: atti dei cinque Convegni tenutisi a Fordongianus dal 2003 al 2007*. Nuoro: Iris, pp. 113-119.

Curreli, E. 2010. I capitelli. In Coroneo, R. ed. 2010, pp. 161-178.

D'Achery, L. & Mabillon, J. 1738. *Acta Sanctorum Ordinis S. Benedicti in saeculorum classes distribuita. Saeculum quartum quod est ab anno Christi DCCC ad DCCCC. Pars secunda. Venetiis: apud Sebastianum Coleti & Josephum Bettinelli.* MDCCXXXVIII.
https://books.google.it/books?id=wfPDsw9SLIMC

Dadea, M. 1999a. Antiche iscrizioni riscoperte nella cattedrale di Cagliari. Autenticità di CIL X,1, 1161*-1162*. *Studi Sardi*, XXXI (1994-1998) [1999], pp. 279-327.

Dadea, M. 1999b. Il culto di San Saturnino. In Itinerari urbani tra archeologia e arte. *Cagliari: itinerari urbani tra archeologia e arte*. Ministero per i beni e le attività culturali. Soprintendenza ai beni ambientali, architettonici, artistici e storici per le provincie di Cagliari e Oristano. XIII settimana dei beni culturali e ambientali: Cagliari 31 Marzo - 2 Aprile 1998. Cagliari: Arti grafiche Pisano, pp. 39-41.

Dadea, M. 1999c. Un'antica iscrizione riscoperta nella Cattedrale di Cagliari. *Quaderni della Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano*, XVI (1999), pp. 243-251.

Dadea, M. 2001. Un graffito paleocristiano con figura di nave a Cagliari. In Gandolfi, D. ed. 2001. *L'edificio battesimale in Italia, aspetti e problemi*. Atti dell'VIII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Genova, Sarzana, Albenga, Finale Ligure, Ventimiglia 21-26 settembre 1998), I. Bordighera: Istituto Internazionale di Studi Liguri, pp. 155-159.

Dadea, M. 2002. Itinerario A. Il periodo medievale. In La cattedrale di Cagliari, 2002, pp. 9-19.

Dadea, M. 2006. *L'anfiteatro romano di Cagliari*. Collana "Sardegna archeologica. Guide e Itinerari", 38. Sassari: Carlo Delfino Editore.
www.sardegnacultura.it/documenti/7_4_20060402101301.pdf

Dadea, M. 2008. Santa Greca: la martire di Decimomannu. In Decampus, C. & Manca, B. & Serreli G. eds. 2008, pp. 177-202.

Dadea, M. 2015. Jorge Aleo "*buscador de cuerpos santos*" in un inedito documento dell'Archivio Capitolare di Cagliari. *Archivio Storico Sardo*, vol. XLIX (2015), pp. 307-346.

Dadea, M. & Mereu, S. & Serra, M.A. 2000. *Arcidiocesi di Cagliari*, I. Chiese e arte sacra in Sardegna, vol. III. Sestu: Zonza.

D'Agostino, G. 2014. *Il Parlamento del viceré Francesco de Benavides conte di Santo Stefano (1677-78)*, I-III. Collana "*Acta Curiarum Regni Sardiniae*", 21. Cagliari: Consiglio Regionale della Sardegna.

Damizia, G. 1949. *Lineamenti di Diritto Canonico nel "Registrum epistolarum" di San Gregorio Magno*. Roma: Ateneo Lateranense.

Da Riano, G. 1938. *Le monache cappuccine a Cagliari. Notizie Storiche e Biografiche*. Cagliari: Tipografia S. Giuseppe.

D'Arienzo, L. 1970. *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, Re d'Aragona, riguardanti l'Italia*. Collana "*Coleccion de documentos ineditos*", 45. Pubblicazioni dell'Istituto di Storia Medioevale e Moderna dell'Università degli studi di Cagliari, 14. Padova: CEDAM.

D'Arienzo, L. 1983. San Saturno di Cagliari e l'ordine militare di San Giorgio de Alfama. *Archivio Storico Sardo*, vol. XXXIV (1983), I, pp. 43-80.

D'Arienzo, L. & Alteri, G. eds. 2000. *Le medaglie pontificie degli anni santi: La Sardegna nei Giubilei: catalogo della Mostra*. Cinisello Balsamo: Silvana Editoriale.

D'Arienzo, L. ed. 2000. *Gli anni santi nella storia*. Atti del Congresso internazionale (Cagliari, 16-19 ottobre 1999). Cagliari: Edizioni AV.

Darrouzès, J. 1975. *Listes épiscopales du concile de Nicée (787)*. *Revue des études byzantines*, 33, I (1975), pp. 5-76.
http://www.persee.fr/doc/rebyz_0766-5598_1975_num_33_1_2026

Darrouzès, J. 1981. *Notitiae Episcopatuum Ecclesiae Constantinopolitanae*. *Paris*: *Institut français d'études byzantine*s.

Daunou, F. & Naudet, J. eds. 1840. Guillaume de Nangis. *Gesta Sancti Ludovici*. In *Recueil des Historiens des Gaules et de la France*, XX. Paris: Imprimerie Royale, pp. 309-462.

Day, J. 1973. *Villaggi abbandonati in Sardegna dal Trecento al Settecento: inventario*. *Paris*: *Editions du Centre National de la recherche Scientifique*.

Day, J. 1975. *Malthus démenti? Sous peuplement chronique et calamités démographiques en Sardaigne au bas Moyen Âge*. In *Annales, Economies, Sociétés, Civilisation*, XXX (1975), n. 4, pp. 684-702. Tradotto e pubblicato con il titolo di "Malthus smentito? Sottopopolamento cronico e calamità demografiche in Sardegna nel Basso Medioevo". *Quaderni bolotanesi*, 7 (1981).

Day, J. 1984. La Sardegna e i suoi dominatori dal secolo XI al secolo XIV. In Day, J. & Anatra, B. & Scaraffia, L. 1984, pp. 1-186.

Day, J. 1987a. Castelli, città fortificate e organizzazione del territorio in Sardegna dal XII al XV secolo. In Day, J. 1987c, pp. 183-90.

Day, J. 1987b. *La Sardegna sotto la dominazione pisano-genovese*. Torino: UTET.

Day, J. 1987c. *Uomini e terre nella Sardegna coloniale (XII-XVIII secolo)*. Torino: Celid.

Day, J. & Anatra, B. & Scaraffia, L. 1984. *La Sardegna medioevale e moderna*. Utet: Torino.

De Bofarull y Mascaró, D. P. 1856. *Repartimientos de los Reinos de Mallorca, Valencia y Cerdeña*. *Colleccion de documentos ineditos del Archivio de la Corona de Aragón*, tomo XI. Edizione anastatica del 1975. *Barcelona*: *en la imprenta del Archivio*. https://books.google.it/books?id=U0OPQZjiMPIC&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false

De Bofarull y Mascaró, D. P. 1860. *Crónica catalana de Ramon Muntaner. Texto original y traduccion castellana, acompañada de numerosas notas*. *Barcelona*: *Imprenta de Jaime Jepús*. https://archive.org/stream/bub_gb_KwAZ55VsDFIC#page/n5/mode/2up

Decampus, C. & Manca, B. & Serreli, G. eds. 2008. *Per una riscoperta della storia locale: la comunità di Decimomannu nella storia*. Decimomannu: Arci Bauhaus - Vulcano.

De Castris, P. Leone. 1986. Pittura del Duecento e del Trecento a Napoli e nel Meridione. In Castelnuovo, E. ed. 1986. *La Pittura in Italia. Il Duecento e il Trecento*, II. Venezia: Electa, pp. 461-512.

De Castro, S.A. 1860. *Nuovi Codici d'Arborea pubblicati dal canonico cav. Salvator Angelo De-Castro, preside del R Convitto di Cagliari: ed una biografia d'Eleonora scritta dal medesimo*. Cagliari: Tipografia Nazionale.

De Francesco, D. 2015. Dalla Sicilia "granaio dell'Urbe" all'autorifornimento regionale nel Lazio: forme e modi dell'approvvigionamento alimentare a Roma tra la tarda antichità e l'alto medioevo. In Martorelli, R. & Piras, A. & Spanu, P.G. eds. 2015, pp. 441-446.

Deiana, A. & Paracchini, R. eds. 1996. *Santa Gilla tra passato e futuro.* Cagliari: Demos.

Deledda, S. 1936. La carta della Sardegna di Rocco Cappellino (1577). *Archivio Storico Sardo*, vol. XX (1936), pp. 84-121.

Dellacasa, S. ed. 1999. *I* Libri Iurium *della Repubblica di Genova*, I/4. Roma: Ministero Beni Att. Culturali.
http://151.12.58.123/dgagaeta/pdf.php?file=Fonti/5530aaa37316d.pdf

Della Maria, G. s.d [1948?]. *Dai suffeti al mostazaffo: ordinamenti e direzione del mercato cittadino di Cagliari nelle loro fasi storiche*. Cagliari: Tip. Granero.

Della Marmora, A. 1849. *Lettera di Alberto della Marmora autore del* Voyage en Sardaigne *a Pietro Martini illustratore delle pergamene d'Arborea*. Cagliari: Tipografia Timon.
Link risorsa: http://www.sardegnadigitallibrary.it/index.php?xsl=2436&id=220237

Della Marmora, A. 1860. *Itinéraire de l'île de Sardaigne pour faire suite au voyage en cette contrée*. *Turin*: *Libraires* Bocca [ristampa e traduzione a cura di Longhi M. G. 1997. Collana "*Bibliotheca Sarda*", n. 14. Nuoro: Ilisso].
http://www.sardegnadigitallibrary.it/index.php?xsl=2436&s=17&v=9&c=4463&id=220505
http://www.sardegnadigitallibrary.it/index.php?xsl=2436&id=220389
https://www.academia.edu/9937075/Itinerario_dellisola_di_Sardegna_I_Alberto_della_Marmora
http://www.sardegnacultura.it/j/v/253?s=20151&v=2&c=2475&c1=2733&t=1
https://www.academia.edu/9937079/Itinerario_dellisola_di_Sardegna_III_Alberto_della_Marmora

Della Marmora, A. 1868. *Itinerario dell'isola di Sardegna*. Tradotto e compendiato dal Can. Spano. Cagliari: Tipografia di A. Alagna.

Delogu, M. 1966. *Il Duomo di Cagliari. Guida*. Cagliari: Editrice Sarda F.lli Fossataro.

Delogu, R. 1941. Primi studi sulla storia della scultura del Rinascimento in Sardegna. *Archivio Storico Sardo*, vol. XXII (1941), pp. 3-26.

Delogu, R. 1953. *L'architettura del Medioevo in Sardegna*. Collana "Architetture delle regioni d'Italia", 1. Roma: La Libreria dello Stato. Ristampa anastatica del 1988, Sassari: Carlo Delfino Editore.

Delogu, R. 1954. Vicende e restauri della basilica di S. Saturno in Cagliari. *Studi Sardi*, XII-XIII (1952-1954), 2, pp. 5-32.

Deplano, C. 2007. Topografia e urbanistica del *Castellum Castri de Kallaro*. *Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le provincie di Cagliari e Oristano*, 22 (2005-2006), pp. 131-173.

Deplano, C. 2008. *Laboratorio del paesaggio urbano. Analisi storico morfologica del quartiere di Castello di Cagliari*. EdicomEdizioni.

Deplano, G. ed. 2005. *Il quartiere di Marina a Cagliari: ricostruzione di un contesto urbano pluristratificato*. Monfalcone: Edicom.

De Rossi, G. B. 1892. Cubicoli sepolcrali cristiani adorni di pitture presso Cagliari in Sardegna. *Bullettino di Archeologia Cristiana del Commendatore Giovanni Battista De Rossi*. Serie V, anno III, 3-4. Roma: Tipografia Della R. Accademia Dei Lincei, pp. 130-144.
http://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/bacr1892/0132?sid=0f741da9b33a74231324b25d2029cd18

De Salvo, L. 1989. I *navicularii* di Sardegna e d'Africa nel tardo impero. In Mastino, A. ed. 1989. *L'Africa romana*. Atti del VI Convegno di studio (Sassari, 16-18 dicembre 1988). Sassari: Gallizzi, pp. 743-754.
eprints.uniss.it/3218/

D'Esquivel, F. 1617. *Relación de la invención de los cuerpos santos que en los annos 1614, 1615, 1616 fueron hallados en varias yglesias de la ciudad de Caller y su Arzobispado*. *Neapoli*.

Dessì, V. 1905. *Ricerche sull'origine dello stemma di Sassari e sugli stemmi dei giudicati sardi*. Sassari: Tipografia Dessì.

De Vico, F. 1639. *Sexta parte de la Historia general de la isla, y reyno de Serdeña. Dividida en siete partes. Compuesta por don Francisco de Vico del Consejo de Su Magestad, y su Regente en el Supremo de Aragon*. *Barcelona : por Lorenço Déu*.
https://books.google.it/books?id=5eYHd6XsJBkC

Devilla, C. M. 1942. *I Frati Minori Claustrali o Conventuali in Sardegna: compendiose memorie*. Sassari: Gallizzi.

Devilla, C. M. 1958. *I Frati Minori Conventuali in Sardegna*. Sassari: Gallizzi.

De Vos, D. 1971. *De Madonna-en-Kind-typologie bij Rogier van der Weyden en enkele minder gekende flemalleske voorlopers*. *Jahrbuch der Berliner Museen*, XIII (1971), pp. 33-42).

De Vos, D. 1999. *Rogier van der Weyden. L'oeuvre complet*. *Paris*: *Mercator Fonds*.

Diago, F. 1599. *Historia de la provincia de Aragón de la Orden de Predicadores, desde su origen y principio hasta el año de mil y seyscientos*. Barcelona.

Didu, I. 1982. I centri abitati della Sardegna romana nell'Anonimo Ravennate e nella *Tabula Peutingeriana*. *Annali della Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari*, XL, n.s., vol. III (1980-1981), pp. 203-213.

Diercks, G.F. 1978. *Luciferi Calaritani opera quae supersunt ad fidem duorum codicum qui adhuc extant necnon adhibitis editionibus veteribus edidit G. F. Diercks*. Turnholti: Brepols.

Di Felice, M.L. & Mattone, A. eds. 2000. *Storia della vite e del vino in Sardegna*. Roma-Bari: GLF editori Laterza.

Di Tucci, R. 1918. *Manuale di storia della Sardegna*. Cagliari: Ditta G. Dessì.

Di Tucci, R. 1925a. *Cagliari: la citta dei Gherardeschi e dei Savoia*. Collana "Le cento città d'Italia illustrate", 93. Milano: Sonzogno.

Di Tucci, R. 1925b. *Il libro Verde della città di Cagliari*. Cagliari: Società editoriale italiana.

Di Tucci, R. 1926. Le corporazioni artigiane della Sardegna. Con statuti inediti dei gremi di Cagliari, Sassari, Oristano, Iglesias. *Archivio Storico Sardo*, vol. XVI (1926), pp. 33-160.

Dodero, G. 1999. *Storia della medicina e della sanità pubblica in Sardegna*. *Medici, malati e medicine attraverso i secoli.* Cagliari: Aipsa.

Domenge Mesquida, J. 2009. *Guillem Sagrera et lo modern de son temps*. *Revue de l'Art*, 166 (2009), pp. 77-90.

Donati, A. & Zucca, R. 1992. *L'ipogeo di San Salvatore*. Collana "Sardegna archeologica. Guide e itinerari", 21. Sassari: Carlo Delfino Editore.

Doneddu, G. 2015. *Il Parlamento del viceré Antonio Coloma conte di Elda (1602-1603)*, I-II. Collana "*Acta Curiarum Regni Sardiniae*", 13. Cagliari: Consiglio Regionale della Sardegna.

Dore, G. 1979. La raccolta Spano ed altre opere d'arte a Ploaghe. In *Contributi su Giovanni Spano, (1803-1878) nel I centenario della morte*. Sassari: Chiarella, pp. 138-148.

Dore, G. 2000. Le orme dei pellegrini nei luoghi sacri della Sardegna. In D'Arienzo, L. ed. 2000, pp. 497-534.

Dore, G. 2001. *Sulle orme dei pellegrini: testimonianze dei percorsi penitenziali medioevali nell'isola*. Sestu: Zonza.

Dore, G. 2005. Testimonianza di fede a Sant'Antioco di Bisarcio: le "orme" dei pellegrini. In *Scritti in onore di Francesco Amadu*. Sassari: Isola editrice, pp. 311-320.

Dore, S. 2012. La *damnatio ad metalla* degli antichi cristiani: miniere o cave di pietra? *ArcheoArte. Rivista elettronica di Archeologia e Arte*, supplemento al numero 1 (2012). Ricerca e confronti 2010. Atti delle Giornate di studio di archeologia e storia dell'arte a 20 anni dall'istituzione del Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storico-artistiche dell'Università degli Studi di Cagliari (Cagliari, 1-5 marzo 2010), pp. 7-84
http://archeoarte.unica.it/.

Dore, S. 2013. Cagliari, Area archeologica presso l'ex-convento di S. Chiara, 2010. *Archeologia Postmedievale. Società, ambiente, produzione*, 14 (2010). Firenze: All'Insegna del Giglio (stampato nel settembre del 2013), p. 201.

Du Cange, C. 1884. *Il Glossarium mediae et infirmae latinitatis*, III. Niort: L. Favre éditeur (Ristampa anastatica del 1982, Bologna: Forni editore).

Durliat, J. 1982. *Taxes sur l'entrée des marchandises dans la cité de Carales*-Cagliari *à l'èpoque byzantine* (582-602). *Dumbarton Oaks Papers*, 36 (gennaio 1982), pp. 1-14.

EE, VIII. *Ephemeris Epigraphica. Corporis inscriptionum latinarum supplementum. Edita iussu Instituti archaeologici Romani*. *Berolini: apud Georgium Reimerum* (1899).
https://archive.org/stream/ephemerisepigrap08deutuoft#page/n5/mode/2up

Elbern, V.H. 1994. Eginardo, s.v. In *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, V. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana.
http://www.treccani.it/enciclopedia/eginardo_(Enciclopedia-dell'-Arte-Medievale)/

Elena, P.F. 1868. *Scavi nella necropoli occidentale di Cagliari*. Cagliari: Tipografia Timon.

Elias, A. 2010. Il Collegio Gesuitico di Santa Croce nel Castello di Cagliari: documenti inediti. In *ArcheoArte*. Rivista elettronica di Archeologia e Arte. Università degli studi di Cagliari. Dipartimento di Scienze archeologiche e storico-artistiche, 1, 2010, pp. 197-214)
http://ojs.unica.it/index.php/archeoarte/article/view/37

Era, A. 1955. *Il Parlamento sardo del 1481-1485*. Collana "Pubblicazioni della deputazione di Storia Patria per la Sardegna". Acta curiarum Regni Sardiniae, 3. Milano: A. Giuffrè.

Esquirro, S. 1624. *Santuario de Caller y verdadera historia de la invencion de los Cuerpos Santos hallados en la dicha ciudad, y su Arçobispado. Parte primera compuesta por el R.P.F. Seraffin Esquirro theologo, y predicador de la Orden de Padres Capuchinos de San Francisco de la Provincia de Sardeña, y natural de Caller. Dirigida al Illustrissimo, y Reverendissimo Señor Don Francisco de Esquivel Arçobispo de Caller, y Primado de Sardeña, y Corsega. Con licentia del Ordinario, en la Catholica y siempre fedelissima ciudad de Caller: en la emprenta del doctor Antonio Galcerin: por Juan Palla , año de MDCXXIV. Caller.* In cinque libri.

Estebaranz, A. J. 2008. *Miguel de Santiago en San Agustín de Quito: la serie de pinturas sobre la vida del santo*. 2 edizione. Quito: Fonsal.

Evans, A. ed. 1936. *F. Balducci Pegolotti, La pratica della mercatura*. Cambridge: *The Mediaeval Academy of America*.

Ewald, P. & Hartmann, L.M. eds. 1891-1899. *Gregorii I papae Registrum epistolarum*, I.II. *Monumenta Germaniae Historica*. *Berolini: apud Weidmannos.*
http://www.dmgh.de/de/fs1/object/display/bsb00000535_meta:titlePage.html?sortIndex=040:010:0001:010:00:00

Fadda, B. 2001. Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico della Primaziale dell'Archivio di Stato di Pisa. *Archivio Storico Sardo*, vol. XLI (2001), pp. 9-354.
https://www.academia.edu/12256633/Le_pergamene_relative_alla_Sardegna_nel_Diplomatico_della_Primaziale_dellArchivio_di_Stato_di_Pisa

Fadda, B. 2002. Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Coletti dell'Archivio di Stato di Pisa. *Archivio Storico Sardo*, vol. XLII (2002), pp. 87-177.
https://www.academia.edu/12256666/Le_pergamene_relative_alla_Sardegna_nel_Diplomatico_Coletti_dellArchivio_di_Stato_di_Pisa

Fadda, B. 2005. Un nuovo documento su Benedetta, Marchesa di Massa e <Domina> del Giudicato di Cagliari. *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari*, Nuova Serie, XXIII (vol. LX) – 2005, pp. 125-136.
https://www.academia.edu/12256672/Un_nuovo_documento_su_Benedetta_marchesa_di_Massa_e_domina_del_Giudicato_di_Cagliari

Fadda, B. 2008. I castellani di Castel di Castro attraverso gli stemmi della Torre dell'Elefante. *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari*, XXVI (2008), 1, pp. 43-59.
https://www.academia.edu/12256714/I_castellani_di_Castel_di_Castro_attraverso_gli_stemmi_della_Torre_dellElefante

Fadda, B. 2009. Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Alliata dell'Archivio di Stato di Pisa (parte prima). *Archivio storico sardo*, vol. XLVI, tomo I (2009), pp. 83-506.
http://www.deputazionestoriapatriasardegna.it/public/files/516/default/ass-vol-xlvi-1.pdf

Fadda, B. 2010. Nuovi documenti sulla presenza dell'Opera di Santa Maria di Pisa a Cagliari in epoca catalano-aragonese. *RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*, n. 4, giugno 2010, Dossier "*Sardinia. A Mediterranean Crossroads. 12th Annual Mediterranean Studies Congress*" (Cagliari, 27-30 maggio 2009). A cura di O. Schena e L. Gallinari, pp. 125-142.
http://rime.to.cnr.it/2012/RIVISTA/N4/2010/articoli/Fadda.pdf

Fadda, B. 2011. Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Alliata dell'Archivio di Stato di Pisa (parte seconda). *Archivio storico sardo*, vol. XLVI, tomo II (2011), pp. 507-794.
http://www.deputazionestoriapatriasardegna.it/public/files/517/default/ass-vol-xlvi-2.pdf

Fadda, B. 2015. Notai a Cagliari tra Pisani e Aragonesi: Leonardo Romano (1294-1345). In Gallinari, L. & e Sabaté i Curull, F. eds. 2015. *Tra il Tirreno e Gibilterra un Mediterraneo iberico?* Tomo II. Collana "Europa e Mediterraneo. Storia e immagini di una comunità internazionale", 33. Cagliari: Consiglio Nazionale delle Ricerche Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, pp. 511-545.
https://www.academia.edu/18700421/Notai_a_Cagliari_tra_pisani_e_aragonesi._Leonardo_Romano_1294-1345_

Fadda, B. & Rapetti, M. c.s. Le origini dell'Ospedale Sant'Antonio di Lapola. Fonti archivistiche e araldiche (secc. XIV-XV). In Martorelli, ed. c.s. *Sant'Eulalia*.

Fagiolo, M. & Madonna, M. L. eds. 1985. *Roma Sancta: la città delle basiliche*. Roma: Gangemi.

Fagnoni, R. 1950. Ricostruzione della chiesa di S. Domenico in Cagliari. *Architetti*, n. 3 (1950), pp.
15-24.

Fagnoni, R. 1959. Continuità e architettura del San Domenico cagliaritano: conferenza tenuta dal
prof. Rafaello Fagnoni il 31 gennaio 1958. *Atti della Accademia nazionale di San Luca*, n. s., vol. III (1957-58), pp. 109-127.

Falanga, L. 1987. Taramelli e il carcere di S. Efisio a Cagliari. *Klearchos*, 29 (1987), pp. 81-90.

Falco, G. 1933. *Le carte del monastero di San Venerio del Tino*, II. Torino: Tip. San Giuseppe.

Fara, G.F. 1835. *Ioannis Francisci Farae. De chorographia Sardiniae. Libri duo; De rebus Sardois, Libri quatuor, edente Aloisio Cibrario*. *Augustae Taurinorum: Ex Typographia Regia*. https://books.google.it/books?id=Kw1lAAAAcAAJ

Fara, G.F. 1838. *Farae Johaannis Francisci sassarensis. De chorographia Sardiniae. Libri duo; De rebus Sardois, Libri quatuor. Ex recensione Victorii Angius ex S.P. R.T.S.A.S.A.L. Tomus Primus. L. II Chorog. Continens addito lexico eiusdem et oratione de laudibus auctoris*. Carali: Ex typis Monteverde.

Farioli, R. 1982. La cultura artistica nelle regioni bizantine d'Italia dal VI all'XI secolo. In Cavallo, G. ed. 1982, pp. 137-426.

Fascetti, B. 1940. Aspetti dell'influenza e del dominio pisani in Sardegna nel Medioevo. *Bollettino storico pisano*, IX, pp. 1-32, e X, pp. 1-72.

Ferragud Domingo, C. 2005. *Medicina i promoció social a la baixa edat mitjana: Corona d'Aragó, 1350-1410*. Collana "*Historia de la ciencia"*, 36. Madrid: *Consejo superior de investigaciones científicas.*

Ferrante, C. 1992. La vita sociale nei castelli nell'età aragonese. *Archivio Storico Sardo*, vol. XXXVII (1992), pp. 125-143.

Ferrara, E. 1881. *La SS. Vergine d'Itria e la sua arciconfraternita in Cagliari: discorso recitato il di 14 giugno 1881 nella rotonda di Sant'Antonio abate da padre Efisio Ferrara*. Cagliari: Tipografia del Commercio.

Ferretto, A. 1909. *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia*, vol. 51. Pinerolo: Brignolo.

Ferri, G. 2015. L'apparato dei mosaici funerari in Sardegna: apporti esterni ed interpretazioni locali. In Martorelli, R. & Piras, A. & Spanu, P.G. eds. 2015, II, pp. 558-563.

Ferru, M.L 1996. I bacini ceramici delle chiese medievali: ricordo della mancata invasione araba della Sardegna. In *I bacini murati medioevali. Problemi e stato della ricerca.* Atti del XXVI Convegno Internazionale della Ceramica (Albisola, 28-30 maggio 1993). Albisola-Firenze: Centro ligure per la storia della ceramica – All'Insegna del Giglio, pp. 287-295.

Ferru, M.L 2014. L'aquila di Brancaleone Doria nel bacino interno alla chiesa di santa Chiara di Oristano. *Sardegnasoprattutto*, 2 giugno 2014.
http://www.sardegnasoprattutto.com/archives/3232

Ferru, M.L. & Marini, M. 1993. I bacini ceramici delle chiese medievali in Sardegna. In *Ceramica antica: mensile sull'arte della maiolica, della porcellana e del vetro*, III, 8 (1993), pp. 20-29.

Ferrua, A. 1956. Un'iscrizione greca medioevale di Sardegna. Epigraphica: *rivista italiana di epigrafia*, A. 1956, v. 18, n. 1-4, pp. 94-103.

Ferrua, A. 1957. Gli anatemi dei Padri di Nicea. *La Civiltà Cattolica*, 107, IV, pp. 378-387.

Ficoroni, F. 1750. *De plumbeis antiquorum numismatibus: tam sacris, quam profanis*. *Romae*: *Ex typographia Antonii de Rubeis*.
https://babel.hathitrust.org/cgi/pt?id=nnc1.cu56666519;view=1up;seq=11

Fiesoli, G. & Lai, A. & Seche, G. 2016. *Libri, lettori e biblioteche. Sardegna (secoli VI-XVI)*. Biblioteche e Archivi, 30. RICABIM (Repertorio di Inventari e Cataloghi di Biblioteche Medievali). *Texts and Studies*, 2. Firenze: SISMEL. Edizioni del Galluzzo.

Figus, R. & Pintus, M. 1984. Vicende storico-costruttive dell'oratorio del Santo Cristo in Cagliari. In Kirova, T.K. ed. 1984, pp. 227-235.

Figus, S. 2015. Il *Castel de Caller* catalano-aragonese quale appare dal *Llibre de deu i deg* di Johan Benet, mercante di Barcellona. In Zedda, C. ed. 2015, pp. 271-311.

Filangieri Di Candida, R. 1964. *Castel Nuovo. Reggia angioina ed aragonese di Napoli*. Napoli: Arte tipografica di Napoli.

Filia, D. 1909. *La Sardegna cristiana: Storia della chiesa*, I. *Dalle origini al secolo XI*. Sassari: Tipografia Ubaldo Satta.

Filia, D. 1913. *La Sardegna cristiana: Storia della chiesa*, II. *Dal periodo giudicale al 1720*. Sassari: Tipografia Ubaldo Satta.

Filia, D. 1929. *La Sardegna cristiana: Storia della chiesa*, III. *Dal 1720 alla Pace del Laterano*. Sassari: Stamperia della libreria italiana e straniera.

Filia, D. 1995. *La Sardegna cristiana*, 3 voll. Riproduzione dell'edizione del 1909-1929. Sassari: Carlo Delfino Editore.

Finke, H. 1908-1922. *Acta aragonensia: Quellen zur deutschen, italienischen, französischen, spanischen, zur Kirchen und Kulturgeschichte: aus der diplomatischen Korrespondenz Jaymes* II *(1291-1327)*, *I-III*. *Berlin und Leipzig*: Dr. Walther Rothschild.
https://archive.org/stream/actaaragonensia00finkgoog#page/n6/mode/2up

Fiocchi Nicolai, V. & Spera, L. 2015. Sviluppi monumentali e insediativi dei santuari dei martiri in Sardegna. In Martorelli, R. & Piras, A. & Spanu, P.G. eds. 2015, I, pp. 81-124.

Fiorelli, G. 1879. Cagliari. *Notizie degli Scavi di Antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei*, 1879, pp. 160-161.
http://periodici.librari.beniculturali.it/visualizzatore.aspx?anno=1879&id_immagine=28257891&id_periodico=12462&id_testata=31

Fiorelli, G. 1885. Donori (Prov. di Cagliari). *Notizie degli Scavi di Antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei*, 1885, pp. 229-237.
http://periodici.librari.beniculturali.it/PeriodicoScheda.aspx?anno=1885&id_testata=31

Fiorino, D.R. & Pintus, M. eds. 2015. *Verso un Atlante dei sistemi difensivi della Sardegna*. Collana di pubblicazioni monografiche dell'Istituto Italiano dei Castelli, "*Castella*", n. 100. Pubblicazione della Sezione Sardegna n.1/2015. Napoli: Giannini Editore.

Firpo, M. 1993. Alcune considerazioni sull'esperienza religiosa di Sigismondo Arquer. In *Studi e ricerche in onore di Girolamo Sotgiu*, I. Cagliari: CUEC, pp. 347-419.

Florensa I Ferrer, A. 1961. Il gotico catalano in Sardegna. *Bolletino del Centro di Studi per la Storia dell'architettura*, n. 17 (1961), pp. 81-116.

Florensa I Ferrer, A. 1966. La posizione del gotico in Sardegna (relazione generale). In *Atti del XIII Congresso di Storia dell'architettura* (Cagliari, 6-12 aprile 1963). Roma: Centro di Studi per la Storia dell'architettura, I, pp. 213-222.

Floris, A. 1984. Orto botanico di Cagliari: analisi delle cavità presenti al suo interno e proposte per la loro utilizzazione ai fini della fruizione pubblica. Estratto da: *Speleologia sarda*, 51 (1984). Cagliari: Soc. poligrafica sarda.

Fois, B. 1985. Diffusione e utilizzazione del mulino ad acqua nella Sardegna medioevale. *Medioevo. Saggi e Rassegne*, 10 (1985), pp. 9-28.

Fois, B. 1986. Introduzione alla problematica sul centro medioevale di Santa Igia (o Gilla, o Gilia, o Cecilia). In Fois, B. ed. 1986, pp. 215-228.

Fois, B. 1993. Su un trattato di pace mai siglato fra Eleonora d'Arborea e Pietro IV d'Aragona: valutazioni e consigli di un contemporaneo. *Medioevo. Saggi e Rassegne*, 18 (1993), pp. 54-90.

Fois, B. 1995. Su un trattato di pace mai siglato fra Eleonora d'Arborea e Pietro IV d'Aragona: valutazioni e consigli di un contemporaneo. In *XIV Congresso di storia della Corona d'Aragona* (Sassari-Alghero, 19-24 maggio 1990). *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII). Il "regnum Sardiniae et Corsicae" nell'espansione mediterranea della Corona d'Aragona*, vol. 2, tomo I: Comunicazioni. Sassari: Carlo Delfino Editore, pp. 445-479.

Fois, B. ed. 1986. *S. Igia, capitale giudicale. Contributi all'incontro di studio. Storia, ambiente fisico e insediamenti umani nel territorio di S. Gilla*. Atti del Convegno (Cagliari, 3-5 novembre 1983). Pisa: ETS editrice.

Fois, F. 1975. Il castello di San Michele. In *Almanacco di Cagliari '76*. Cagliari: S.T.E.F., s.p.

Fois, F. 1992. *Castelli della Sardegna medievale*, a cura di Barbara Fois. Con la collaborazione di Maria Eugenia Cadeddu. Cinisello Balsamo: Silvana Editoriale.

Fois, G. 2016. La *Passio S. Ephysii* tra Grecìa e Romània. In Piras, A. & Artizzu, D. eds. 2016, pp. 129-160.

Fois, P. 2011. Il ruolo della Sardegna nella conquista Islamica dell'occidente (VIII secolo). *RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*, n. 7 (2011), pp. 5-26. rime.to.cnr.it/2012/RIVISTA/N7/2011/articoli/Piero_Fois.pdf

Fois, P. 2012. *La Sardaigne et l'Islam (VIIe - XIe siècles ap. J.C.). Thèse de doctorat en histoire* (2012), *sous la direction de* C. Picard. *Université Paris* I – Panthéon Sorbonne.

Forci, A. 1998. Due matrici fittili puniche da Cagliari. *Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano*, 15 (1998), pp. 175-180.

Forci, A. & Meloni, M.G. 2013. *En nom de Nostre Senyor Deus Jhesu Christ e de Madona Santa Maria. Lo statuto inedito di una confraternita religiosa nella Cagliari del '300*. *RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*, n. 10 (giugno 2013), pp. 5-56.

Foscati, A. 2013. I tre corpi del santo. Le leggende di traslazione delle spoglie di sant'Antonio abate in Occidente. In *Hagiographica*, XX (2013), pp. 143-181.
http://unibo.academia.edu/alessandrafoscati

Frati Editori di Quaracchi, ed. 1931-1951. *Annales Minorum seu trium Ordinum a S. Francisco institutorum auctore A.R.P. Luca Waddingo Herno S.T. Lectore Jubilato et Ordinis Chronolo*, tomi I-XXX. *Ad Claras Aquas*: Frati Editori di Quaracchi.

Freddi, M. 1959a. La chiesa di S. Lucifero a Cagliari. *Bollettino tecnico del circolo Culturale ingegneri e architetti sardi*, XII (1959), 3-4. Cagliari, pp. 75-85.

Freddi, M. 1959b. La chiesetta di S. Lucia in Castello. *Bollettino tecnico del circolo Culturale ingegneri e architetti sardi*, XII, 3-4, pp. 57-60.

Freddi, M. 1959c. La chiesetta di S. Lucia in Castello. *Studi Sardi*, XVI (1958-1959), pp. 392-399.

Freddi, M. 1960. *La chiesetta cagliaritana di Santa Lucia in Castello*. Sassari: Gallizzi.

Freddi, M. 1961. Documenti inediti sopra una perduta chiesa romanica: San Lucifero di Cagliari. In *Bollettino del Centro Studi per la Storia dell'Architettura*, XVII (1961), pp. 63-79.

Freddi, M. 1966. La chiesa di Sant'Eulalia a Cagliari. In *Atti del XIII Congresso di Storia dell'architettura* (Cagliari-Sassari, 6-12 aprile 1963), II. Roma: Centro di studi per la storia dell'architettura, pp. 245-251, 271-277.

Freddi, M. & Salinas, R. 1955. La chiesetta della Speranza nel Castello di Cagliari. *Cagliari Economica*, 10 (1955), pp. 8-13.

Freixas i Camps, P. 1983. *L'art gòtic a Girona: segles XIII-XV*. Girona: *Institut d'Estudis Catalans*.

Gallinari, L. 1993. Guglielmo III di Narbona, ultimo sovrano di Arborea, e la guerra dei cent'anni. *Medioevo. Saggi e Rassegne*, 18 (1993), pp. 92-121.

Gallinari, L. 2010. Il Giudicato di Cagliari tra XI e XIII secolo. Proposte di interpretazioni istituzionali. *RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*, n. 5 (dicembre 2010), pp. 147-188.
rime.to.cnr.it/2012/RIVISTA/N5/2010/articoli/Gallinari.pdf

Gallinari, L. 2014. Dieci anni di storiografia sulla Sardegna catalana (2000-2010): considerazioni e prospettive. In Oliva, A.M. & Schena, O. eds. 2014, pp. 373-394.

Gallinari, L. 2016. *Reflections on Byzantine Sardinia between 7th and 11th centuries in the light of recent historiographical proposals*. In Meloni, M.G. & Oliva, A.M. & Schena, O. eds. 2016, pp. 83-107.

Gallinari, L. ed. 2005. *Genova una "porta" del Mediterraneo*, I. Genova: Brigati.

Gallistru, A. 2010. Monteclaro e i suoi abitanti dal Cinquecento all'Ottocento. In Ledda, S. ed. 2010, pp. 1-66.

Galoppini, L. 1994. *Sardegna e Mediterraneo: dai Vandali agli Aragonesi: antologia di fonti*. Collana "Materiali didattici ETS", 44. Pisa: ETS.

Garau, E. 2002. La ceramica comune con decorazione "a pettine" dagli scavi di Via Brenta (Cagliari). In Martorelli, R. ed. 2002, pp. 323-358

Garbi, 2015. Un frammento d'epigrafe cristiana in via Santa Gilla, Cagliari. *Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le provincie di Cagliari e Oristano*, 26 (2015), pp. 477-478. http://www.quaderniarcheocaor.beniculturali.it/index.php/quaderni/article/view/272

Garofalo, E. 2012. Le architetture della Compagnia di Gesù in Sardegna (XVI-XVIII secolo). In Zamora, M.I.A. & Fernández, J.I. & Mainar, J.C. eds. 2012. *La arquitectura jesuítica, Actas del Simposio Internacional* (Zaragoza, 9, 10 y 11 de diciembre de 2010). Zaragoza: Institución "Fernando el Católico", pp. 141-192.
ifc.dpz.es/recursos/publicaciones/31/96/05garofalo.pdf

Garzia, R. 1904. Sui nomi delle torri pisane di Cagliari. *Bollettino Bibliografico Sardo*, IV (1904), 7, pp. 7-12.

Gastoni, L. M. 1989. Le reliquie di S. Agostino in Sardegna. In Mastino, A. ed. 1989. *L'Africa romana*. Atti del VI Convegno di studio (Sassari, 16-18 dicembre 1988). Sassari: Galizzi, pp. 583-593.
eprints.uniss.it/3218/

Gastoni, L.M. 1999. La battaglia antiariana di Lucifero e il suo coinvolgimento in alcuni scismi del tempo. In Mastino, A. & Sotgiu, G. & Spaccapelo, N. eds. 1999, pp.169-185.

Gautier Dalché, P. 1995. *Carte marine et portulan au XIIe siècle. Le liber de existencia riveriarum et forma maris nostri Mediterranei (Pisa, circa 1200)*. Roma: *École Française de Rome*.
http://www.persee.fr/doc/efr_0223-5099_1995_mon_203_1

Gautier Dalché, P. 2005. *Du Yorkshire à l'Inde. Une géographie urbaine et maritime de la fin du XIIe siècle (Roger de Howden?)*. Genève: Librairie Droz.

Gazzola, L. & Cecchini, L. 1981. *La cittadella museale della Sardegna in Cagliari*. Cagliari: Università degli studi.

Geltzer, H. 1900. *Ungedruckte und ungenügend veröffentlichte Texte der Notitiae episcopatuum*: *ein Beitrag zur byzantinischen Kirchen- und Verwaltungsgeschichte*. München: Verl. der Akademie.

Geltzer, H. ed. 1890. *Georgii Cyprii. Descriptio orbis romani*. *Lipsiae: in aedibus B.G. Teubneri*.
https://archive.org/stream/georgiicypriide00basigoog#page/n5/mode/2up

Gessa, E. & Vincis, M. 1986. Le fonti dell'Archivio Comunale di Cagliari riguardanti l'area di S. Gilla. In Fois, B. ed. 1986, pp. 291-323.

Gessa Maggipinto, E. & Vincis, M. 1985. Le fonti archivistiche. In *Castello*, 1985, pp. 179-187.

Gessa Maggipinto, E. & Vincis, M. 1991. Le fonti archivistiche. In *Villanova*, 1991, pp. 169-186.

Gessa Maggipinto, E. & Vincis, M. 1995, Le fonti archivistiche. In *Stampace*, 1995 pp. 165-187.

Ghiotto, A.R. 2004. *L'architettura romana nelle città della Sardegna*. Antenor Quaderni, 4. Università degli Studi di Padova. Dipartimento di Scienze dell'Antichità. Roma: Edizioni Quasar.

Giammusso, F. M. 2015. *La chiesa e il convento di San Domenico a Cagliari nel XVI secolo*. *La Iglesia Y el Convento de San Domenico de Cagliari en el siglo XVI*. Tesi di Dottorato di ricerca in "Storia dell'Architettura e Conservazione dei Beni Architettonici" (XXIV ciclo), Università degli Studi di Palermo (Tesi in cotutela con l'Università di Saragozza). Tutor: Nobile, M.R. Cotutor: Ibáñez Fernández, J.
https://www.unipa.it/persone/docenti/g/federico.giammusso/?pagina=pubblicazione&idPubblicazione=143647

Giannattasio, C. & Pintus, V. 2013. Il complesso claustrale di San Francesco a Stampace in Cagliari. Archeologia dell'architettura per il progetto di restauro. *Arkos*, 3-4 (2013), serie V, pp. 51-72.

Giannattasio, C. & Grillo, S.M. & Vacca, & 2013. I*nterdisciplinary study for knowledge and dating of the San Francesco convent in Stampace*, Cagliari – *Italy* (XIII-XXI *century*). In *ISPRS Annals of the Photogrammetry, Remote Sensing and Spatial Information Sciences*, vol. II-5/W1 (2013). *Proceedings of the* XXIV *International* CIPA *Symposium* (Strasbourg, 2-6 september 2013), pp. 139-144.

Giarrizzo, F. 1928. *La chiesa di S. Maria di Castello di Cagliari*. Estratto della Rivista bimestrale Per l'arte sacra, anno V, fascicolo I (gennaio – aprile 1928), VI.

Giordani, R. 1976. Di un singolare rilievo funerario cristiano del Museo Archeologico Nazionale di Cagliari. *Rivista di Archeologia Cristiana*, LII (1976), pp. 157-184.

Giuntella, A.M. 1988. Note preliminari sulla c.d. ceramica dipinta. In Amante Simoni, C. & Giuntella, A.M. & Pani Ermini, L. & Stiaffini, D. 1988. *Ricerche di archeologia postclassica nella Sardegna centro-meridionale*. Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le provincie di Cagliari e Oristano. Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 4 (1988), II, pp. 95-97.

Giuntella, A. M. & Pani Ermini, L. 1989. Complesso episcopale e città nella Sardegna tardo romana e altomedievale. In *Il suburbio delle città Sardegna: persistenze e trasformazioni*. Atti del III Convegno di studio sull'Archeologia tardoromana e altomedioevale in Sardegna (Cuglieri, 28-29 giugno 1986). Mediterraneo Tardoantico e Medievale. Scavi e ricerche, 7. Taranto: Scorpione, pp. 63-88.

Goddard King, G. 2000. *Pittura sarda nel Quattro-Cinquecento*. Riedizione curata da Roberto Coroneo dell'opera pubblicata nel 1923 con il titolo *Sardinian Painting, I, The Painters of the Gold Background*. Traduzione di Stefania Lucamante. Nuoro: Ilisso edizioni.

Gombert, F. & Martens, D. eds. 2007. *Le Maître au Feuillage brodé. Démarches d'artistes et methodes d'attribution d'oeuvre à un peintre anonyme des anciens Pays-Bas du XVe siecle. Actes du Colloque organisé par Symposium* (*Palais des Beaux-Arts de Lille*, 23-24 *Juin* 2005). *Lille*: *Librairie des Musées*.

Gonzaga, F. 1587. *De origine seraphicae Religionis Franciscanae eiusque progressibus de regularis observantiae institutione, forma, administratione ac legibus, admirabilique eius propagatione*. *Romae*: *ex typographia Dominici Basae*.

Greco, A.V. 2007. Città costiere romane di tradizione punica, alcune osservazioni topografiche su *Carales* e *Carthago Nova*. Ipotesi sulla circolazione di un "modello" metropolitano. *Insula Quaderno di cultura sarda*, n. 2 (2007), pp. 9-18.

Grecu, I. 2007. Le orme dei pellegrini nelle chiese della Sardegna medievale. In Angiolillo, S. & Giuman, M. & Pasolini, A. eds. 2007. *Ricerca e confronti 2006: giornate di studio di archeologia e storia dell'arte*. Atti del Convegno (Cagliari, 7-9 marzo 2006). Cagliari: Edizioni AV, pp. 391-400.

Grégoire, R. 2008. Introduzione all'antica letteratura agiografica sarda. In Casula, L. & Corda, A.M. & Piras, A. eds. 2008, pp. 133-176.

Grieco, V. 1998. La Sardegna pisana. Stemmi e iscrizioni. *Medioevo. Saggi e Rassegne*, 23 (1998), pp. 10-99.

Grieco, V. ed. 2004. *I Catalani e il castelliere sardo. Atti degli Incontri sui castelli in Sardegna dell'Arxiu de Tradicions* (2003). Oristano: S'Alvure.

Grosjean, P. 1947. *Une sorce insulaire d'additions à un manuscript du Mertyrologe Hiéronymien*. *Analecta Bollandiana*, LXV (1947), Bruxelles: *Société des Bollandistes*, pp. 146-148.

Guérard, G. 1857. *Cartulaire de l'abbaye de Saint-Victor de Marseille*. I-II. *Colletion des Cartulaires de France*. *Tome* VIII – *Tome* IX. Paris: Typographie de CH. Lahure.
https://archive.org/details/cartulairedelabb01marsuoft
https://archive.org/details/cartulairedelabb02marsuoft

Guerriero, A. 2008. Ipotesi sulla provenienza del manufatto epigrafico di Ricus, arcivescovo di Calari (1190). *Quaderni bolotanesi*, n. 34 (2008), pp. 53-64.

Guidetti, M. ed. 1988a. *Dalle origini alla fine dell'età bizantina*. Collana "Storia dei Sardi e della Sardegna", I. Milano: Jaca Book.

Guidetti, M. ed. 1988b. *Il Medioevo. Dai Giudicati agli Aragonesi*. Collana "Storia dei Sardi e della Sardegna", II. Milano: Jaca Book.

Guido, F. 2002. Note sulla monetazione sardo-bizantina. In Corrias, P. & Cosentino, S. eds. 2002, pp. 165-170.

Guidoni, E. 1970. *Arte e urbanistica in Toscana 1000-1315*. Collana "Biblioteca di storia dell'arte", 3. Ristampa anastatica del 1988. Roma: Bulzoni.

Guidoni, E. 1974, L'architettura delle città medievali. Rapporto su una metodologia di ricerca (1964-1974). In *Mèlanges de l'Ecole française de Rome*", Tome LXXXVI (1974), 2, pp. 486-525.

Guidoni, E. 1978. *La città europea. Formazione e significato dal IV all'XI secolo*. Milano: Electa.

Guidoni, E. 1981. *La città dal medioevo al rinascimento*. Collana "Biblioteca di cultura moderna", 848. Roma-Bari: Laterza.

Guidoni, E. 1985. Tipi, modelli, progetti nella città medievale. In *Casabella*, nn. 509-510 (gen.-feb. 1985).

Guidoni, E. 1989. *Storia dell'Urbanistica. Il duecento*. Roma-Bari: Laterza.

Guidoni, E. 1991. *Storia dell'Urbanistica. Il Medioevo. Secoli VI-XII*. Roma-Bari: Laterza.

Guidoni, E. 2002. *Leonardo da Vinci e le prospettive di città. Le vedute quattrocentesche di Firenze, Roma, Napoli, Genova, Milano e Venezia*. Roma: Edizioni Kappa.

Guillou, G. 1988. La lunga età bizantina. Politica ed economia (cap. XIV). La diffusione della cultura bizantina (cap. XV). In Guidetti, ed. 1988a, pp. 329-371, 373-423.

Guillou, G. 1996. *Recueil des inscriptions grecques médiévales d'Italie*. Collana "*Collection de l'École Française de Rome*", 222. Roma: *École française de Rome*.

Hadjikyriakos, I. 2012. Considerazioni generali sulla decorazione ceramica negli interni delle chiese di Cipro. In Gelichi, S. ed. 2012. *Atti del IX Congresso Internazionale sulla Ceramica Medievale nel Mediterraneo* (Venezia, 23-27 novembre 2009). Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 564-565.

Haury, J. & Wirth, G. eds. 1962. *Procopii Caesariensis De bello Vandalico*. *Procopii Caesariensis*. *Opera omnia*, II: De bellis libri I-IV. *Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana*. Lipsiae: Teubner.

Haury, J. & Wirth, G. eds. 1963. *Procopii Caesariensis De bello Gothico*. In *Procopii Caesariensis*. *Opera omnia*, II: De bellis libri V-VIII. *Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana*. Lipsiae: Teubner.

Heydasch-Lehmann, S. 1991. *Der "Taufbrunnen" in San Frediano in Lucca und die Entwicklung der toskanischen Plastik in der 2. Hälfte des 12*. *Jahrhunderts*. *Frankfurt*: Peter Lang.

Hobart, M. 2010. *Merchants, Monks, and Medieval Sardinian Architecture*. In Scrhyver, J.G. ed. 2010. *Studies in the Archaeology of the Medieval Mediterranean*. Boston: Leiden, pp. 93-114.
https://www.academia.edu/4465624/Merchants_Monks_and_Medieval_Sardinian_Architecture

Hobart, M. & Porcella, F. 1996. Bacini ceramici della Sardegna. In *I bacini murati medioevali. Problemi e stato della ricerca*. Atti del XXVI Convegno Internazionale della Ceramica (Albisola, 28-30 maggio 1993). Albisola-Firenze: Centro ligure per la storia della ceramica – All'Insegna del Giglio, pp. 139-160.

Iacobini, A. 1994. S.v. Città. Area bizantina. In *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, 5. Roma: Treccani, pp. 33-48.
https://www.academia.edu/7855084/Citt%C3%A0_area_bizantina

Ibba, M.A. 2004. Nota sulle testimonianze archeologiche, epigrafiche e agiografiche delle aree di culto di *Karalì* punica e di *Carales* romana. *Aristeo* (Quaderni del Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storico-artistiche dell'Università degli studi di Cagliari), I, n.1, pp. 113-145.
https://www.academia.edu/973492/Nota_sulle_testimonianze_archeologiche_epigrafiche_e_agiografiche_delle_aree_di_culto_di_Karal%C3%AC_punica_e_di_Carales_romana

Ieep, I. ed. 1859. *Iustinus. Trogi Pompei Historiarum Philippicarum Epitoma*. *Recensuit Iustus Ieepi. Lipsiae: in aedibus B.G. Teubneri. MDCCCLIX*.

Il castello ritrovato, 1995. *Il castello ritrovato: il castello e il colle di San Michele*. Cagliari: Ichnos.

Il Tesoro della cattedrale, 2006. *Il Tesoro della Cattedrale nel Museo del Duomo di Cagliari*. Cagliari: Edizioni «Il Portico».

Incontro di due realtà, 1996. *Incontro di due realtà: ricostruzione in realtà virtuale in tre dimensioni della Chiesa di San Francesco di Stampace a Cagliari. Ricerca storica sul Castello di San Michele a Cagliari*. *Opera editoriale multimediale*. Soprintendenza ai beni ambientali, architettonici, artistici e storici per le province di Cagliari e Oristano.

Ingegno, A. 1993. *Storia del restauro dei monumenti in Sardegna dal 1892 al 1953*. Oristano, S'Alvure.

Ingegno, A. ed. 1993. *Santa Chiara: restauri e scoperte*. Cagliari: Pisano.

Ingegno, A. ed. 1995. *Il restauro della Chiesa di San Michele*. Cagliari: STEF.

Isola, A. ed. 1987. *Pseudo-Ferrando di Cartagine. Vita di San Fulgenzio*. Traduzione, introduzione e note a cura di Antonino Isola. Collana "Testi patristici", 65. Roma: Città Nuova Editrice.

Isola, A. ed. 1999. *Fulgenzio di Ruspe. Le lettere*. Introduzione, traduzione e note a cura di Antonino Isola. Roma: Città nuova.

Isola, A. ed. 2016. *Vita Fulgentii Ruspensis, cura et studio A. Isola*. *Corpus Christianorum*. *Series Latina,* 91F. Turnhout: Brepols.

Johnson, M. J. 2013. *The Byzantine Churches of Sardinia*. Wiesbaden: Reichert Verlag.

Jones, Ch. W. ed. 1977. *Bedae Venerabilis Opera*, VI. *Opera didascalia. De temporum ratione liber*, LXVI, 593. *Corpus Christianorum Series Latina* 123B. *Turnholti*: *Brepols*.

Kaegi, W. E. 2000. *Gightis and Olbia in the Pseudo-Methodius Apocalypse and their significance*. In *Byzantinische Forschungen*. *Internationale Zeitschrift für Byzantinistik*, XXVI (2000), pp. 161-167.

Kehr, P.F. 1975. *Regesta Pontificum Romanorum. Iubente Academia Gottingensi. Congessit Pavlvs Fridolinvs Kehr. Italia Pontificia,* Vol. X*: Calabria-Insulae. Turici: Apud Weidmannos* MCMLXXV.
http://collections.stanford.edu/publicdomain/bin/detail?fileID=304008617

Kessler, H.G. 1996. Iconoclastia, s.v. In *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, VII. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana.
http://www.treccani.it/enciclopedia/iconoclastia_%28Enciclopedia-dell%27-Arte-Medievale%29/

Kirova, T.K. 1979. *La basilica di S. Saturnino in Cagliari: la sua storia e i suoi restauri*. Cagliari: Minipress.

Kirova, T.K. 1984. I Fatebenefratelli e l'ospedale di S. Antonio Abate in Cagliari. In Kirova, T.K. 1984, pp. 13-27.

Kirova, T.K. 1989. La prassi del restauro negli interventi architettonici ed urbani del quartiere. In Marina, 1989, pp. 171-176.

Kirova, T. & Fiorino, D. 2002. *Le architetture religiose del barocco in Sardegna: modelli colti e creatività popolare dal XVI al XVIII secolo*. Cagliari: Aipsa.

Kirova, T. K. & Piga Serra, P. 1982. Contributo allo studio delle chiese a due navate in Sardegna. In *Atti del V congresso nazionale di archeologia cristiana* (Torino, Valle di Susa, Cuneo, Asti, Valle d'Aosta, Novara 22-29 settembre1979), II. Roma: Viella, pp. 621-633.

Kirova, T.K. ed. 1984. *Arte e Cultura del '600 e del '700 in Sardegna.* Atti del convegno nazionale (Cagliari-Sassari, 2-5 maggio 1983). Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.

Krautheimer, R. 1986. *Architettura paleocristiana e bizantina*. Torino: Einaudi.

Krüger, P. ed. 1877. *Codex Iustinianus. Berolini: apud Weidmanos*.

La cattedrale di Cagliari, 2002. *La cattedrale di Cagliari, Itinerari didattici*. Cagliari: Soprintendenza per i beni architettonici e per il paesaggio, per il patrimonio storico artistico e demoetnoantropologico per le province di Cagliari e Oristano.
https://www.academia.edu/5717143/La_cattedrale_di_Cagliari

La Civiltà giudicale, 2002. *La Civiltà giudicale in Sardegna nei secoli XI-XIII: fonti e documenti scritti*. Atti del Convegno nazionale (Sassari, 16-17 marzo 2001 - Usini, 8 marzo 2001). Sassari: Associazione "Condaghe S. Pietro in Silki."

Lai, A. 2008. Il Codice Laudiano greco 35 e la Sardegna altomedievale. *Bollettino di Studi Sardi*, 1 (2008), pp. 129-44.

Lai, F. 2009. Nota su *Πέτρος* Esarca d'Africa in Sardegna? *Theologica & Historica*, *Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna*, XVIII (2009), pp. 311-322.
veprints.unica.it/655/1/Lai_T%26H2009_eprints.pdf

Lai, F. 2010. L'Africa di Fulgenzio: città, territorio e popolamento. In Piras, A. ed. 2010, pp. 427-452.
http://veprints.unica.it/656/.

Lai, I. 1986, S. Igia: a proposito di un lebbrosario intitolato a San Lazzaro e di un ospedale annesso al Palazzo Arcivescovile. In Fois, B. 1986, pp. 229-234.

Lai, R. & Massa, M. eds. 2011. *S. Antioco da primo evangelizzatore di* Sulci *a glorioso Protomartire "Patrono della Sardegna"*. Sant'Antioco: Edizioni Arciere.
www.comune.santantioco.ca.it/cms/documenti/.../antioco_completo.pdf

Lamberini, D. ed. 1999. *Pulpiti medievali toscani: storia e restauri di micro-architetture.* Atti della Giornata di studio (Accademia delle arti del disegno, Firenze, 21 giugno 1996). Firenze: L. S. Olschki.

Laneri, M.T. ed. 2007. *Sigismondo Arquer. Sardiniae brevis historia et descriptio*. A cura di Maria Taresa Laneri. Saggio introduttivo di Raimondo Turtas. Cagliari: CUEC.
http://www.filologiasarda.eu/pubblicazioni/libro.php?sez=34&id=782&pdf=12888

Laurent, V. 1963. *Le corpus de sceaux de l'Empire Byzantin*, V: *l'Église*. *Première partie*, I: *L'Église de Costantinople*. A: *La Hiérarchie*. *Paris*: *Publications de l'Institut Français d'Études Byzantines*.

Leclercq, H. 1950. *Sardaigne et Corse*. In *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, XV, 1 (1950). Paris: Letouzey et Ané, coll. 888-899.

Ledda, S. ed. 2010. *Le Genti di Monte Claro. Dal Neolitico al Ventunesimo secolo* (Atti del Convegno. Cagliari, Palazzo Regio, 6-7 giugno 2008). Quartu Sant'Elena: I.G.E.S. S.r.l.

Le Goff, J. 1978. Documento/Monumento. In *Enciclopedia Einaudi*, vol. V. Torino: Einaudi, pp. 38-43.

Le Goff, J. 1996. *Saint Louis*. Paris: Gallimard / *San Luigi*. Torino: Einaudi.

Leo, P. 1962. Descrizione della città di Cagliari alla fine del XVII secolo. *Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo*, VII (1962), nn. 37-38, pp. 7-8.

Leo, P. 1963, La chiesa vittorina di Santa Caterina di Semelia in territorio di Elmas. In Artizzu, F. & Baratier, E. & Casula, F.C & Manca, C. eds. 1963, pp. 47-53.

Levi, D. 1949. *L'ipogeo di San Salvatore di Cabras in Sardegna*. Roma: La Libreria dello Stato.

Liber pontificalis, I. *Le Liber pontificalis. Texte, introduction et commentaire par l'Abbé L. Duchesne*. *Tome premier* (1886). *Paris: Ernest Thorin, Éditeur.*
https://archive.org/details/duchesne01

Liber pontificalis, II. *Le Liber pontificalis. Texte, introduction et commentaire par l'Abbé L. Duchesne*. *Tome second* (1892). *Paris: Ernest Thorin, Éditeur.*
https://archive.org/details/duchesne02

Lilliu, G. 1947a. Per la topografia di *Briora* (Serri – Nuoro). *Studi Sardi*, VII (1947), pp. 27-104.

Lilliu, G. 1947b. Notiziario archeologico (1940-1947). *Studi Sardi*, VII (1947), 1-3, pp. 247-263. Ristampato In Moravetti, A. 2008. *Sardegna e Mediterraneo negli scritti di Giovanni Lilliu*. vol. 1. Sassari: Carlo Delfino Editore, Regione Autonoma della Sardegna, pp. 369-386.
http://www.sardegnadigitallibrary.it/index.php?xsl=2436&s=17&v=9&c=4463&id=203287

Lilliu, G. 1950. Scoperte e scavi di antichità fattisi in Sardegna durante gli anni 1948 e 1949. *Studi Sardi*, IX (1949), pp. 394-561. Ristampato In Moravetti, A. 2008. *Sardegna e Mediterraneo negli scritti di Giovanni Lilliu*. vol. 2. Sassari: Carlo Delfino Editore, Regione Autonoma della Sardegna, pp. 637-814.
http://www.sardegnadigitallibrary.it/index.php?xsl=626&id=203295

Lilliu, O. 1968. Scavi nella chiesa di S. Maria di Uta. *Bollettino d'Arte*, LIII (1968), pp. 135-138.

Lilliu, O. 1984. *La chiesa di San Saturnino a Ussana: ricerche e restauri*. Cagliari: Amministrazione provinciale, Assessorato alla cultura.

Lilliu, O. 1988a. Un esempio di architettura rupestre nella Cagliari medievale: la cripta di S. Restituta. In Bucarelli, P. & Crespellani, M. eds. 1988, pp. 89-111.

Lilliu, O. 1988b. Un microcosmo storico culturale: la grotta-santuario di Santa Restituta a Cagliari. In Lilliu, O. & Saiu Deidda, A. & Bonello Lai, M. & Usai, E. & Porcella, F. 1988, pp. 11-72.

Lilliu, O. & Saiu Deidda, A. & Bonello Lai, M. & Usai, E. & Porcella, F. 1988. Domus et carcer Sanctae Restitutae. *Storia di un santuario rupestre a Cagliari*. Cagliari: Pisano.

Limentani Virdis, C. 2007. Il trittico di Clemente VII del Capitolo di Cagliari. In Limentani Virdis, C. & Bellavitis, M. eds. 2007. *Nord/Sud: presenze e ricezioni fiamminghe in Liguria, Veneto e Sardegna: prospettive di studio e indagini 2tecniche*. Atti del Workshop internazionale (Genova, 28-29 ottobre 2005). Collana "Humanitas", 6. Padova: Il Poligrafo, pp. 97-102.

Lippi, S. 1897. *L'Archivio Comunale di Cagliari*. Cagliari: tip. Muscas di P. Valdès.

Lippi, S. 1902. *Inventario del R. Archivio di Stato di Cagliari e notizie delle carte conservate nei piu notevoli archivi comunali vescovili e capitolari della Sardegna*. Cagliari: Prem. Tip. Pietro Valdès.

Lippi, S. 1906. *Statuti delle corporazioni d'arti e mestieri della Sardegna*. Cagliari: Tipografia dell'Unione sarda.

Livi, C. 1984. La popolazione della Sardegna nel periodo aragonese. *Archivio Storico Sardo*, vol. XXXIV (1984), pp. 23-130.

Locci, M.C. 2013. Tipologie funerarie nella necropoli romana dell'ex albergo "La Scala di Ferro" Cagliari. *Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le provincie di Cagliari e Oristano*, 23 (2007-2012), pp. 108-133.

Loddo, R. 1906. Note illustrative su un manoscritto del secolo XVIII. *Archivio Storico Sardo*, vol. II (1906), pp.

Loddo Canepa, F. 1952. Note sulle condizioni economiche e giuridiche degli abitanti di Cagliari dal secolo XI al secolo XIX. *Studi Sardi*, X-XI (1950-1951), pp. 228-336. Sassari: Gallizzi.

Loddo Canepa, F. 1959. Concessione della Basilica di San Saturno all'ordine dei medici e chirurghi di Cagliari. In *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, II. Napoli: L'Arte Tipografica, pp. 597-613.

Loi, S. 2003. *Sigismondo Arquer: un innocente sul rogo dell'Inquisizione: cattolicesimo e protestantesimo in Sardegna e Spagna nel '500*. Collana "Agorà", 23. Cagliari: AM&D.

Loi, S. 2013. *Storia dell'Inquisizione in Sardegna*. Collana "L' Inquisizione e i Sardi", 4. Cagliari: AM&D.

Longhi, M.G. 1997. *Alberto Della Marmora. Itinerario dell'isola di Sardegna*. Traduzione e cura di Maria Grazia Longhi. Nuoro: Ilisso.
https://www.academia.edu/9937075/Itinerario_dellisola_di_Sardegna_I_Alberto_della_Marmora

Longu, P. 2012-2013. *Le ricerche dei* cuerpos santos *a Cagliari (1614-1624): I dati archeologici ed epigrafici*. Tesi di Dottorato discussa presso l'Università degli Studi di Sassari (a.a. 2012-2013). Scuola di Dottorato di Ricerca in "Storia, Letterature e Culture del Mediterraneo" (XXVI ciclo). Tutor: Ruggeri.
eprints.uniss.it/9392/

Longu, P. 2015. Un'iscrizione paleocristiana di *Carales* riscoperta attraverso la documentazione seicentesca (*CIL* X, 7589). In Martorelli, R. & Piras, A. & Spanu, P.G. eds. 2015, II, pp. 969-974.

Luperini, I. & Tolaini, E. 1988. *Le mura di Pisa. Documenti e materiali per la conoscenza e lo studio della cerchia del XII secolo*. Pisa: Tacchi editore.

Lupo Gentile, M. ed. 1936. *Bernardo Maragone. Annales Pisani*. *Rerum Italicarum Scriptores*, 6, II. Bologna: Zanichelli.
https://archive.org/stream/p2archiviomurato06fior#page/n7/mode/2up

Lusci, R. & Rapetti, M. 2016. Gli archivi di ospedale e l'ospedale negli archivi. Un contributo al censimento delle fonti sanitarie. *Archivi*, XI/1 (gen.-giu. 2016), pp. 115-135.

Machin, A. 1639. *Defensio sanctitatis Beati Luciferi Archiepiscopi calaritani, Sardiniae et Corsicae Primatis, et aliorum Sanctorum, quos colit Calaritana Ecclesia. Nec non Primatus Archiepiscopi calaritani. Et eius Primatialis Ecclesiae, una cum Decisionibus Sacrae Rotae Romanae. In duos libros divisa. Sanctissimo D.N. Urbano VIII Pontifici Optimo Maximo dicata. Authore ac Propugnatore in Romana Curia Illustriss. et Reverendiss. Domino Don Fr. Ambrosio Machin, Archiepiscopo Calaritano, Sardiniae, et Corsicae primate. Calari, ex Typographia Doctoris Antonij Galcerin. Apud Bartholomeum Gobettum.* MDCXXXIX. *Superiorum permissu.*

Maetzke, G. 1966. Architettura romana in Sardegna: (relazione generale). In *Atti del XIII Congresso di Storia dell'architettura* (Cagliari, 6-12 aprile 1963). Roma: Centro di Studi per la Storia dell'architettura, I, pp. 155-169.

Magistretti, M. & Monneret de Villard, U. eds. 1917. *Liber notitiae sanctorum Mediolani: manoscritto della Biblioteca capitolare di Milano*. Ristampa anastatica del 1974. Milano: Cisalpino-Goliardica.

Mallocci, M. 2002. Un soffitto affrescato dalla "Villa di Tigellio" (Cagliari): proposta di ricostruzione. *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari*. LVII, n.s., XX, pp. 109-136.

Maltese, C. 1962. *Arte in Sardegna dal V al XVIII*. Roma: De Luca Editore.

Maltese, C. & Serra R. 1969. Episodi di una civiltà anticlassica. In *Sardegna*. Milano: Electa, pp. 177-408. Ripubblicato nel 1986 in *Arte in Sardegna*, pp. 133-364. Milano: Electa.

Mameli, G. 2000. *Memoria martyrum*. San Saturnino di Cagliari. In Zuncheddu, G. ed. 2000. *Miscellanea "Ieri e oggi": nel X anniversario di pubblicazione del "Notiziario Diocesano"*. Arcidiocesi di Cagliari, I. Quartu Sant'Elena: JEI edizioni, pp. 315-386.

Mameli, G. 2012. *L'ambone di Maestro Guglielmo: ipotesi di restituzione grafica del monumento e del messaggio teologico-liturgico che illustra*. Cagliari: AV.

Mameli, S. & Nieddu, G. 2003. *Il reimpiego degli* Spolia *nelle chiese medievali della Sardegna*. Oristano: S'Alvure.

Manca, C. 1963. Aspetti dell'economia monastica vittorina in Sardegna nel Medio Evo. In Artizzu, F. & Baratier, E. & Casula, F.C & Manca, C. eds. 1963, pp. 57-79.

Manca, C. 1966. *Aspetti dell'espansione economica catalano-aragonese nel Mediterraneo occidentale. Il commercio del sale*. Collana "Biblioteca della rivista Economia e storia", 16. Milano: Giuffrè.

Manca, C. 1969. *Il libro di conti di Miquel Ça Rovira*. Padova: CEDAM.

Manca de Cedrelles, G. 1615. *Relation de los santos Martires san Gavino, San Proto y San Ianuario, patrones de la Ygleesia metropolitana Turritana de Sacer en Sardena y de otros muchos que se hallaron en el año 1614*. Madrid.

Manconi, F. 1994. *Castigo de Dios. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*. Roma: Donzelli Editore.

Manconi, F. ed. 1992. *La società sarda in età spagnola*. Quart (Valle d'Aosta): Musumeci editore.

Manconi, F. ed. 2004. *Francisco de Vico. Historia general de la isla, y reyno de Serdeña*. Edizione di Marta Galiñanes Gallén. Cagliari : CUEC. Divisa in sette parti :
http://www.sardegnadigitallibrary.it/documenti/17_81_20080605151048.pdf
http://www.sardegnadigitallibrary.it/documenti/17_81_20080605155052.pdf
http://www.sardegnadigitallibrary.it/documenti/17_81_20080605161018.pdf
http://www.sardegnadigitallibrary.it/documenti/17_81_20080605162017.pdf
http://www.sardegnadigitallibrary.it/documenti/17_81_20080605164242.pdf
http://www.sardegnadigitallibrary.it/documenti/17_81_20080605165435.pdf
http://www.sardegnadigitallibrary.it/documenti/17_81_20080605170220.pdf

Manconi, F. ed. 2005. *Libro delle ordinanze dei Consellers della Città di Cagliari*. Raccolta di documenti editi e inediti per la Storia della Sardegna, 5. Sassari: Industria Grafica Stampacolor.

Mandolesi, E. 1958. *Le torri di Cagliari. San Pancrazio, L'Elefante*. Roma: Fratelli Palombi Editori.

Maninchedda, P. 2007. *Medioevo latino e volgare in Sardegna*. (Nuova edizione ampliata, riveduta e corretta nel 2011, data alle stampe nel 2012). Cagliari: CUEC. https://www.academia.edu/4509060/Medioevo_latino_e_volgare_in_Sardegna

Maninchedda, P. ed. 2000. *Memoria de las cosas que han aconteçido en algunas partes del reino de Çerdeña*. Cagliari: CUEC. https://www.academia.edu/9336064/Memoria_de_las_cosas_que_han_aconte%C3%A7ido_en_algunas_partes_del_reino_de_%C3%87erde%C3%B1a

Manno, G. 1825-1827. *Storia di Sardegna del cavaliere d. Giuseppe Manno primo ufficiale nella R. Segreteria di Stato per gli affari dell'interno, consigliere nel s. supremo R. Consiglio di Sardegna, e segretario privato di S.M.*, 4 tomi. Torino: per Alliana e Paravia. http://www.sardegnadigitallibrary.it/index.php?xsl=602&s=17&v=9&c=4463&c1=Manno+Giuseppe&n=24&ric=1&ti=4

Manno, G. 1835. *Storia di Sardegna*, 2 voll. Milano: da Placido Maria Visaj.

Manno, G. 1840. *Storia di Sardegna*, 3 voll. Cantone Ticino: Tipografia Elvetica.

Mansi, G.D. 1759. *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*. *Tomus secundus*. *Florentia: Expensis Antonii Zatta veneti*. Edizione 1901: Parigi. http://www.documentacatholicaomnia.eu/20vs/200_Mansi/1692-1769,_Mansi_JD,_Sacrorum_Conciliorum_Nova_Amplissima_Collectio_Vol_002,_LT.pdf

Mansi, J.D. 1764. *Sacrorum Conciliorum. Nova et amplissima collectio*. *Tomus decimus*. *Florentia: Expensis Antonii Zatta veneti*. http://www.documentacatholicaomnia.eu/04z/z_1692-1769__Mansi_JD__Sacrorum_Conciliorum_Nova_Amplissima_Collectio_Vol_010__LT.pdf.html

Mansi, J.D. 1765. *Sacrorum Conciliorum. Nova et amplissima collectio*. *Tomus undecimus. Florentiae: Expensis Antonii Zatta veneti*. http://www.documentacatholicaomnia.eu/04z/z_1692-1769__Mansi_JD__Sacrorum_Conciliorum_Nova_Amplissima_Collectio_Vol_011__LT.pdf.html

Mansi, J.D. 1766. *Sacrorum Conciliorum. Nova et amplissima collectio*. *Tomus duodecimus (687-787)*. *Florentiae: Expensis Antonii Zatta veneti*. http://www.documentacatholicaomnia.eu/04z/z_1692-1769__Mansi_JD__Sacrorum_Conciliorum_Nova_Amplissima_Collectio_Vol_012__LT.pdf.html

Mansi, J.D. 1767. *Sacrorum Conciliorum. Nova et amplissima collectio. Tomus decimus tertius (787-814)*. *Florentiae: Expensis Antonii Zatta veneti.* http://www.documentacatholicaomnia.eu/04z/z_1692-1769__Mansi_JD__Sacrorum_Conciliorum_Nova_Amplissima_Collectio_Vol_013__LT.pdf.html

Marasco, G. 2008. La Sardegna nella politica di Giustiniano. In Casula, L. & Corda, A.M. & Piras, A. eds. 2008, pp. 197-209.

Marceddu, M. 1986. Il ricordo di Santa Igia nei "Falsi d'Arborea". In Fois, ed. 1986, pp. 279-284.

Marcocchi, M & Scarpati, C. & Alberigo, G. 1997. *Il concilio di Trento. Istanze di riforma e aspetti dottrinali*. Milano: Vita e pensiero.

Marginesu, G. 2002. Le iscrizioni greche della Sardegna: iscrizioni lapidarie e bronzee. In Khanoussi, M. & Ruggeri, P. & Vismara, C. eds. 2002. *L'Africa romana: Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale, geografia storica ed economica*. Atti del XIV Convegno di studio (Sassari, 7-10 dicembre 2000). Roma: Carocci, pp. 1807-1825.
http://eprints.uniss.it/6265/

Marina, 1989. *Marina*. Collana "Cagliari. Quartieri storici". Cinisello Balsamo: Silvana editoriale.

Marrocu, L. ed. 1997. *Le carte d'Arborea. Falsi e falsari nella Sardegna del XIX secolo*. Agorà, 3. Atti del Convegno (Oristano, 22-23 marzo 1996). Cagliari: AM & D.

Marrocu, M. 1975-1976. *Trascrizione e illustrazione di un minutario notarile del secolo XV. Notaio Giovanni Garau (1441-1559)*. Tesi di Laurea (A.A. 1975-1976). Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Cagliari.

Marsá, M. 1980. Le relazioni commerciali tra Cagliari e Barcellona nella prima metà del sec. XIV. (Traduzione dallo spagnolo di A.Oliva). *Medioevo. Saggi e Rassegne*, 5 (1980), pp. 65-103.

Martin, J.-M. & Chastang, P. & Cuozzo, E. & Feller, L. & Orofino, G. & Thomas, A. & Villani, M. eds. 2015. *Registrum Petri Diaconi (Montecassino, Archivio dell'Abbazia, Reg. 3)*. Collana "Sources et documents", 4. Roma: *École française de Rome*.

Martindale, J. R. 1992a. *The prosopography of the later Roman empire*, III: A.D. 527-641, vol. 3A (*Abandanes-'Iyāḍ ibn Ghanm*). *Cambridge*: *Cambridge University press*.

Martindale, J. R. 1992b. *The prosopography of the later Roman empire*, III: A.D. 527-641, vol. 3B (*Kâlâdji-Zudius*). *Cambridge*: *Cambridge University press*.

Martini, P. 1839. *Storia ecclesiastica di Sardegna*, I. Cagliari: Stamperia Reale.
http://www.sardegnadigitallibrary.it/index.php?xsl=2436&id=205493

Martini, P. 1840. *Storia ecclesiastica di Sardegna*, II. Cagliari: Stamperia Reale.
http://www.sardegnadigitallibrary.it/index.php?xsl=2436&id=205389

Martini, P. 1841. *Storia ecclesiastica di Sardegna*, III. Cagliari: Stamperia Reale.
http://www.sardegnadigitallibrary.it/index.php?xsl=2436&id=220265

Martini, P. 1846. *Pergamena d'Arborea illustrata*. Cagliari: Tipografia di A. Timon.

Martini, P. 1849. *Nuove pergamene d'Arborea*. Cagliari: Tipografia di A. Timon.

Martini, P. 1855. Iscrizione pisana. *Bullettino Archeologico Sardo*, I, 3, pp. 36-40. http://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/bullarchsardegna1855

Martini, P. 1858a. Chiesuola ove fu depositato il corpo di Sant'Agostino in Cagliari. *Bullettino Archeologico Sardo*, IV (1858), pp. 19-26. http://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/bullarchsardegna1858

Martini, P. 1858b. *Illustrazioni ed aggiunte alla storia ecclesiastica di Sardegna*. Cagliari: Tip. A. Timon. http://reader.digitale-sammlungen.de/de/fs1/object/display/bsb10026099_00005.html

Martini, P. 1863. *Pergamene, codici e fogli cartacei di Arboréa.* Cagliari: Tip. A. Timon. Ristampa anastatica del 1986, Sala Bolognese: A. Forni.

Martis, A. 1616. *Vida y milagros de las beatas Virgines Iusta, Iustina y Henedina, sacada del Archivio de la S. Iglesia de Oristan. Sacer*.

Martí Sentañes, E. 2013. *El poder urbano en clave identitaria. Notas sobre las oligarquías catalano-aragonesas a través del Llibre Verd de Cagliari*. In Cioppi, ed. 2013, pp. 387-431.

Martorelli, R. 2001. Arredi e suppellettile liturgica in metallo negli edifici battesimali in Italia dal IV al VII secolo. In Gandolfi, D. ed. 2001. *L'edificio battesimale in Italia. Aspetti e problemi*. Atti dell'VIII congresso nazionale di archeologia cristiana (Genova, Sarzana, Albenga, Finale Ligure, Ventimiglia, 21-26 settembre 1998). Bordighera: Istituto Internazionale di Studi Liguri, pp. 497-520.

Martorelli, R. 2002a. Documenti di cultura materiale pertinenti agli scambi commerciali e alle produzioni locali. In Corrias, P. & Cosentino, S. eds. 2002, pp. 137-148.

Martorelli, R. 2002b. Le aree funerarie della Sardegna paleocristiana. In Spanu, P.G. ed. 2002, pp. 315-340.

Martorelli, R. 2004a. Cagliari in età tardo antica ed altomedievale. In Ortu G.G. ed. 2004, pp. 283-299.

Martorelli, R. 2004b. Cagliari nell'altomedioevo e le premesse dell'età giudicale. In Fois, B. ed. 2004. *Judicalia: una giornata dedicata alla vita quotidiana in una città giudicale*. Atti di Seminario (Cagliari, 14 dicembre 2003). Collana "Ricerche storiche", 9. Cagliari: CUEC, pp. 9-24.

Martorelli, R. 2005. La transizione dall'antichità al Medioevo del quartiere di Marina. In Deplano ed. 2005, pp. 31-37.

Martorelli, R. 2006a. Gregorio Magno e il fenomeno monastico a Cagliari agli esordi del VII secolo. In Casula, L. & Mele, G. & Piras, A. eds. 2006, pp. 125-158.

Martorelli, R. 2006b. Il culto dei martiri in età tardoantica e medievale nel Mediterraneo: l'esempio della Sardegna. In *Le fait religieux en Méditerranée. Relations, échanges et coopération en Méditerranée.* Actes du 128ème Congrès du CTHS (Bastia, 14- 21 avril 2003). *Études corses*, 62, pp. 39-53.

Martorelli, R. 2006c. Il culto dei santi nella Sardegna medievale. Progetto per un nuovo dizionario storico-archeologico. *Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge*, 118, I (2006), pp. 25-36.

Martorelli, R. 2006d. La diffusione del culto dei martiri e dei santi in Sardegna in età tardoantica e medievale. Schede di S. Cisci, S. Dore, M.T. Fulghesu, G.M. Pintore, M.E. Masala, C. Benech. In Meloni, M.G. & Schena, O. eds. 2006, pp. 275-337.

Martorelli, R. 2007a. Committenza e ubicazione dei monasteri a Cagliari in età medievale. In Pani Ermini, L. ed. 2007. *Committenza, scelte insediative e organizzazione patrimoniale nel medioevo*. *De Re Monastica*, I. Atti del Convegno di studio (Tergu, 15-17 settembre 2006). Spoleto: Fondazione Centro italiano studi sull'alto Medioevo, pp. 281-323.

Martorelli, R. 2007b. La ceramica del periodo bizantino e medievale. In *Ceramiche. Storia, linguaggio e prospettive in Sardegna*. Nuoro: Ilisso, pp. 75-87.

Martorelli, R. 2007c. La diffusione del cristianesimo in Sardegna in epoca vandala. In Bonacasa, R.M. & Vitale E. eds. 2007. *La cristianizzazione in Italia fra tardoantico e altomedioevo*. Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Agrigento, 20-25 novembre 2004). Palermo: C. Saladino, pp. 1419-1448.

Martorelli, R. 2007d. Ricerche di archeologia post-classica in Sardegna condotte dall'Università degli Studi di Cagliari. In Angiolillo, S. & Giuman, M. & Pasolini, A. eds. 2007. *Ricerca e confronti 2006*. Giornate di studio di archeologia e storia dell'arte (Cagliari, 8-9 marzo 2006). Cagliari: AV, pp. 309-316.

Martorelli, R. 2008a. *Archeologia cristiana e medievale in Sardegna. Introduzione allo studio*. Collana "Il punto. Archeologia e storia dell'arte". Cagliari: CUEC.

Martorelli, R. 2008b. Culti e riti a Cagliari in età bizantina. In Casula, L. & Corda, A.M. & Piras, A. eds. 2008, pp. 211-245.

Martorelli, R. 2009. Archeologia urbana a Cagliari. Un bilancio di trent'anni di ricerche sull'età tardoantica e altomedievale. *Studi Sardi*, XXXIV (2009), pp. 213-237.

Martorelli, R. 2010a. Il culto di santa Cecilia a Cagliari nell'altomedioevo. Una testimonianza ignorata. *ArcheoArte*. Rivista elettronica di Archeologia e Arte. Università degli studi di Cagliari. Dipartimento di Scienze archeologiche e storico-artistiche, 1, 2010, pp. 85-102. ojs.unica.it/index.php/archeoarte/article/download/30/16

Martorelli, R. 2010b. Insediamenti di età medievale: la villa di Santa Maria de Claro, in Ledda, S. ed. 2010. *Le Genti di Monte Claro. Dal Neolitico al Ventunesimo secolo*. Atti del Convegno (Cagliari, Palazzo Regio, 6-7 giugno 2008), Quartu Sant'Elena: Iges, pp. 31-50.

Martorelli, R. 2010c. Insediamenti monastici in Sardegna dalle origini al XV secolo: linee essenziali. In *RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*, n. 4, giugno 2010, Dossier "*Sardinia. A Mediterranean Crossroads. 12th Annual Mediterranean Studies Congress*" (Cagliari, 27-30 maggio 2009). A cura di O. Schena e L. Gallinari, pp. 39-72. rime.to.cnr.it/2012/RIVISTA/N4/2010/articoli/Martorelli.pdf

Martorelli, R. 2010d. *Tharros, San Giovanni e le origini del cristianesimo nel Sinis*. Ghilarza: Iskra.

Martorelli, R. 2010e. Vescovi esuli, santi esuli? La circolazione dei culti africani e delle reliquie nell'età di Fulgenzio. In Piras, A. ed. 2010, pp. 385-442.

Martorelli, R. 2012a. I nuovi orientamenti dell'Archeologia Cristiana in Sardegna. *ArcheoArte. Rivista elettronica di Archeologia e Arte*, supplemento al numero 1 (2012). Ricerca e confronti 2010. Atti delle Giornate di studio di archeologia e storia dell'arte a 20 anni dall'istituzione del Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storico-artistiche dell'Università degli Studi di Cagliari (Cagliari, 1-5 marzo 2010), pp. 415-434. http://ojs.unica.it/index.php/archeoarte/article/view/551

Martorelli, R. 2012b. Il culto dei martiri in Sardegna. Osservazioni su un'epigrafe del Museo Archeologico Nazionale di Cagliari. In Corda, A.M. & Floris, P.G. eds. 2012, pp. 319-338.

Martorelli, R. 2012c. *Krly-Villa Sanctae Igiae* (Cagliari). Alcune considerazioni sulla rioccupazione dell'area urbana di età fenicio-punica in età giudicale. In Del Vais, C. 2012. *EPI OINOPA PONTON*. Studi sul Mediterraneo antico in ricordo di Giovanni Tore. Oristano: S'Alvure, pp. 695-714.

Martorelli, R. 2012d. La circolazione dei culti e delle reliquie in età tardo antica ed altomedievale nella penisola italica e nelle isole. In Coscarella, A. & De Santis, P. eds. 2012. *Martiri, santi, patroni: per una archeologia della devozione, Atti X Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana*. (Università della Calabria, Aula Magna, 15-18 settembre 2010). Rossano: Università della Calabria, pp. 231-263.

Martorelli, R. 2012e. *Martiri e devozione nella Sardegna altomedievale e medievale*. Studi e Ricerche di Cultura Religiosa. Testi e monografie, I. Cagliari: Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna.

Martorelli, R. 2012f. *Status quaestionis* e linee di ricerca sull'età bizantina in Sardegna. In Corrias, P. ed. 2012. *Forme e caratteri della presenza bizantina nel Mediterraneo occidentale: la Sardegna (secoli VI-XI)*. Atti del Convegno Internazionale (Oristano, 22-23 marzo 2003). Archéos, Cagliari: Condaghes, pp. 73-94.

Martorelli, R. 2013a. Basiliani e monachesimo orientale in Sardegna. In Piatti, P. & Vidili, M.eds. 2013. Per Sardiniae insulam constituti. *Gli ordini religiosi nel Medioevo sardo*. *Vita Regularis. Ordnungen und Deutungen religiosen Lebens in Mittelalter*, 62. Münster: LIT, p. 37-72.

Martorelli, R. 2013b. Un decennio di ricerche archeologiche sulla Cagliari catalano-aragonese: *status quaestionis* e progetti futuri. In Cioppi, A. ed. 2013, pp. 243-278.

Martorelli, R. 2015a. Cagliari bizantina: alcune riflessioni dai nuovi dati dell'archeologia. *PCA. European Journal of Post-Classical Archaeologies*, 5 (2015), pp. 175-199.

Martorelli, R. 2015b. Possibili indizi per l'ubicazione della cattedrale paleocristiana di Cagliari. In Martorelli, R. & Piras, A. & Spanu, P.G. eds. 2015, II, pp. 781-790.

Martorelli, R. 2015c. *Castrum novo Montis de Castro* e l'origine della Cagliari pisana: una questione ancora discussa. In Zedda, C. ed. 2015, pp. 59-93.

Martorelli, R. 2016. Riferimenti topografici nelle *Passiones* dei martiri sardi. Piras, A. & Artizzu, D. eds. 2016, pp. 161-198.

Martorelli, R. & Mureddu, D. eds. 2002. *Cagliari. Le radici di Marina. Dallo scavo archeologico di S. Eulalia un progetto di ricerca formazione e valorizzazione*. Cagliari: Scuola Sarda.

Martorelli, R. & Mureddu, D. eds. 2006. *Archeologia urbana a Cagliari: scavi in vico III Lanusei. Campagne 1996-1997.* Cagliari: Scuola Sarda Editrice.

Martorelli, R. & Piras, A. & Spanu, P.G. eds. 2015. *Isole e terraferma nel primo cristianesimo. Identità locale ed interscambi culturali, religiosi e produttivi*. Atti dell'XI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Cagliari - Sant'Antioco, 23-27 settembre 2014). 2 voll. Cagliari: PFTS University Press.

Martorelli, R. & Mura, L. & Muresu, M. & Soro, L. 2015. Il ruolo delle isole maggiori e minori nella diffusione del culto dei santi. Dinamiche e modalità di circolazione della devozione. In Martorelli, R. & Piras, A. & Spanu, P.G. eds. 2015, I, pp. 221-254.

Martorelli, R. & Mureddu, D. & Pinna, F. & Sanna, A.L. 2003. Nuovi dati sulla topografia di Cagliari in epoca tardoantica ed altomedievale dagli scavi nelle chiese di S. Eulalia e del S. Sepolcro. *Rivista di Archeologia Cristiana*, LXXIX (2003), pp. 365-408.

Martorelli, R. & Mureddu, D. 2013. Cagliari: persistenze e spostamenti del centro abitato fra VIII e XI secolo. In Martorelli, R. ed. 2013, pp. 207-234.

Martorelli, R. ed. 2002. *Città, territorio produzione e commerci nella Sardegna medievale: studi in onore di Letizia Pani Ermini offerti dagli allievi sardi per il settantesimo compleanno*. Collana "Agorà", 17. Cagliari: AM&D.

Martorelli, R. ed. 2013. *Settecento-Millecento. Storia, Archeologia e Arte nei "secoli bui" del Mediterraneo. Dalle fonti scritte, archeologiche ed artistiche alla ricostruzione della vicenda storica. La Sardegna laboratorio di esperienze culturali*. I-II. Convegno di Studi (Cagliari, 17-19 ottobre 2012). A cura di R. Martorelli, con la collaborazione di S. Marini. Cagliari: Scuola Sarda Editrice.

Martorelli, R. ed. 2015. *Itinerando. Senza confini dalla preistoria ad oggi. Studi in ricordo di Roberto Coroneo*. I-III. Perugia: Morlacchi Editore.

Masala, C. 2008. *Il culto di Nostra Signora d'Itria in Sardegna*. Cagliari: Aìsara.

Masala, F. 1985a. La cinta fortificata: le torri e i bastioni. In Castello, 1985, pp. 14-24.

Masala, F. 1985b. Il quartiere. In Castello, 1985, pp. 25-42.

Masala, F. 1985c. Spazi urbani. In Castello, 1985, pp. 43-82.

Masala, F. 1985d. La cultura urbanistica dell'Ottocento. In Castello, 1985, pp. 137-151.

Masala, F. 1985e. La cultura urbanistica del Novecento. In Castello, 1985, pp. 152-162.

Masala, F. 1988. Città e insediamenti francescani in Sardegna, Note per una ricerca. In *Biblioteca Francescana Sarda*, II (1988), pp. 171-187.

Masala, F. 1991. Il quartiere e la sua storia. In Villanova, 1991, pp. 23-106.

Masala, F. 1995. Le vicende storico-urbanistiche del quartiere. In Stampace, 1995, pp. pp. 23-82.

Masala, F. 2001. *Architettura dall'Unità d'Italia alla fine del '900*. Collana "Storia dell'arte in Sardegna". Nuoro: Ilisso.

Masala, F. 2015. Dismissioni e trasformazioni urbane in Sardegna prima e dopo l'Unità d'Italia. In Fiorino, D.R. & Pintus, M. eds. 2015, pp. 173-187.

Masala, F. & Pintus, M. 1984. L'Arciconfraternita della Solitudine. Il rilievo della chiesa di S. Giovanni in Cagliari. In Kirova, T.K. ed. 1984, pp. 237-243.

Masi. F. 1797. *Della navigazione e commercio della Repubblica Pisana*. Pisa: Ranieri Prosperi. https://books.google.it/books?id=u94-AAAAYAAJ

Mastino, A. 1992. Le Iscrizioni rupestri del *templum* alla *Securitas* di Tito Vinio Berillo a Cagliari. In Gasperini, L. ed. 1992. *Rupes loquentes*. Atti del Convegno Internazionale di studio sulle iscrizioni rupestri di età romana in Italia (Roma – Bomarzo, 13-15 ottobre 1989). Roma: Istituto italiano per la storia antica, pp. 541-578.
http://eprints.uniss.it/6344/

Mastino, A. 1998. Cagliari (*Carales*). In Mayer, M. & Roda, I. eds. 1988. *Ciudades antiguas del Mediterraneo*. Barcelona: Diputacio de Barcelona; Lunwerg, pp. 74 ss.

Mastino, A. & Ibba, A. 2012. La pastorizia nel Nord Africa e in Sardegna in età romana. In Ibba A. 2012. *Ex oppidis et mapalibus. Studi sulle città e le campagne dell'Africa romana*. Collana "Roma e i provinciali", 1. Ortacesus: Sandhi, pp. 75-99.

Mastino, A. & Ruggeri, P. & Zucca, R. 2015. Un testo epigrafico sul sacramento del battesimo *in Sardinia*. In Martorelli, R. & Piras, A. & Spanu, P.G. eds. 2015, II, pp. 511-520.

Mastino, A. & Zucca, R. 1991. La Sardegna nelle rotte mediterranee in età romana. In Camassa, G. & Fasce, S. eds. 1991. *Idea e realtà del viaggio: il viaggio nel mondo antico*. Collana "Nuova Atlantide". Genova: ECIG, pp. p. 191-259.
http://eprints.uniss.it/5943/

Mastino, A. & Zucca, R. 2012. *In Sardinia tituli scribuntur et imagines sculpuntur*. In Donati, A. & Poma, G. eds. 2012. *L'officina epigrafica romana: in ricordo di Giancarlo Susini*. Epigrafia e antichità, 30. Faenza: Fratelli Lega Editori, pp. 393-428.
http://eprints.uniss.it/9143/

Mastino, A. ed. 1993. *La Tavola di Esterzili: il conflitto tra pastori e contadini nella* Barbaria *sarda*. Atti del Convegno di Studi (Esterzili, 6 giugno 1992). Sassari: Gallizzi.

Mastino, A. ed. 2005. *Storia della Sardegna antica*, vol. II, La Sardegna e la sua storia. Nuoro: Edizioni il Maestrale.

Mastino, A. & Sotgiu, G. & Spaccapelo, N. eds. 1999. *La Sardegna Paleocristiana tra Eusebio e Gregorio Magno*. Atti del Convegno Nazionale di studi (Cagliari, 10-12 ottobre 1996). Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna. Studi e ricerche di cultura religiosa. Nuova serie, 1. Cagliari: Pontificia Facoltà teologica della Sardegna.

Mattana, M. & Schirru, G. 2003. Le fortificazioni pisane del "Castello" di Cagliari: conoscenza e progetto di conservazione e valorizzazione. *Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le provincie di Cagliari e Oristano*, 20 (2003), pp. 137-178.

Mattana, M. & Schirru, G. 2015. Fortificazioni e tecniche murarie di età pisana nelle mura di Castello. In Fiorino, D.R. & Pintus, M. eds. 2015, pp. 359-370

Mattone, A. ed. 2000. *Corporazioni, Gremi e Artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia nel Medioevo e nell'Età moderna (XIV-XIX secolo)*. Collana "Agorà", 12. Cagliari: AM&D edizioni.

Maxia, A.G. & Serreli, M. 1984. L'attività dell'Arciconfraternita della Morte attraverso i suoi documenti nella chiesa del Santo Sepolcro in Cagliari nei secoli XVII e XVIII. In Kirova, T.K. ed. 1984, pp. 245-256.

Mazzarino, S. 1990. *Stilicone: la crisi imperiale dopo Teodosio*, 2 edizione. Milano: Rizzoli, 1990.

McLean, M. 2007. *The Cosmographia of Sebastian Münster. Describing the World in the Reformation*. 2 edizione del 2013. Aldershot: Ashgate Publishing Ltd.
https://books.google.it/books?isbn=1409479811

Mei, M. E. 2012-2013. *L'edilizia residenziale privata nel medioevo a Cagliari attraverso i documenti e le testimonianze archeologiche*. Tesi di Dottorato di Ricerca in "Fonti scritte della civiltà mediterranea" (XXVI ciclo), Università degli Studi di Cagliari. Tutor: R. Martorelli e B. Fadda.
http://veprints.unica.it/1045/1/PhD_Thesis-MeiEmanuela.pdf.

Melas, G. 1934. *I Domenicani in Sardegna: tesi di laurea a.a. 1933-1934 R. Università di Cagliari*. Ristampato nel 2015 con appendice di C. Simonetti e N. Ciuffo. Cagliari: Comunità Domenicana, Lumen Domus.

Melcher, R. 2000. *Die mittelalterlichen Kanzeln der Toskana*. Worms: Wernersche.
Mele, G. 1985. *Un manoscritto arborense inedito del trecento: il codice 1bR del Monastero di Santa Chiara di Oristano*. Ristampa rivista dell'edizione (2010). Oristano: S'Alvure.
http://eprints.uniss.it/7101/

Mele, G. 2000. Il monastero e lo "*scriptorium*" di Fulgenzio di Ruspe a Cagliari nel VI secolo tra culto, cultura e il Mediterraneo. In Mele, G. & Spaccapelo, N. eds. 2000, pp. 207-212.

Mele, G. 2003. Culto e liturgia in Sardegna tra Grecìa e Romània: il codice LXXXIX '*veronensis'* ('Orazionale Visigotico'). In Sini, F. & Onida, P.P. eds. 2003. *Poteri religiosi e istituzioni: il culto di San Costantino Imperatore tra Oriente e Occidente*. Torino: Giappichelli – Isprom, pp. 399-430.

Mele, G. 2005. San Lussorio nella storia: culto e canti: origini, Medioevo, età spagnola. In Mele, G. ed. 2005. *Santu Lussurgiu: dalle origini alla "Grande Guerra"*, II: Società e cultura. Nuoro: Grafiche editoriali Solinas, pp. 3-43
http://eprints.uniss.it/6080/.

Mele, G. 2008. "Notula" su culto e canti nella Sardegna bizantina. In Casula, L. & Corda, A.M. & Piras, A. eds. 2008, pp. 247-277.

Mele, G. 2016. *Sic domus ista*. Poesia agiografica e canto liturgico a Santa Igia (Cagliari, BUC, S.P. 6 bis 4.7, sec. XIII). In Piras, A. & Artizzu, D. eds. 2016, pp. 199-238.

Mele, G. & Spaccapelo, N. eds. 2000. *Il papato di san Simmaco (498-514)*. Atti del Convegno Internazionale di studi (Oristano, 19-21 novembre 1998). Cagliari: Pontificia facoltà teologica della Sardegna.

Meloni, G. 1980. *L'Italia medioevale nella Cronaca di Pietro IV d'Aragona*. Collana del Centro di Studi italo-iberici, 2. Cagliari: Edizioni Della Torre.

Meloni, G. 1988. La Sardegna nel quadro della politica mediterranea di Pisa, Genova, Aragona. In Guidetti, ed. 1988b. pp. 81-96.

Meloni, G. 2002. L'Origine dei Giudicati. In Brigaglia, M. & Mastino, A. & Ortu, G.G. eds. 2002b, capitolo I, pp. 1-32, 119.
eprints.uniss.it/5251/1/Brigaglia_M_Storia_della_Sardegna_2.pdf

Meloni, G. & Simbula, P.F. & Soddu, A. eds. 2010. *Identità cittadine ed élites politiche e economiche in Sardegna tra XIII e XV se*colo. Sassari: Edes.

Meloni, G. ed. 1993. *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona (1355)*. Collana "*Acta Curiarum Regni Sardiniae*", 2. Cagliari: Consiglio Regionale della Sardegna.

Meloni, G. ed. 1999. *Ramon Muntaner - Pietro IV d'Aragona. La conquista della Sardegna nelle Cronache catalane*. Saggio introduttivo e cura di Giuseppe Meloni. Bibliotheca sarda, 38. Nuoro: Ilisso. http://www.sardegnacultura.it/documenti/7_26_20060401172334.pdf

Meloni, M.G. 1994a. Note sulla presenza delle Clarisse in Sardegna nel Medioevo. *Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna* [quaderni del Comitato di Cagliari dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano], 18 (1994), pp. 43-52.

Meloni, M.G. 1994b. Ordini religiosi e politica regia nella Sardegna catalano-aragonese della prima metà del XIV secolo. *Anuario de Estudios Medievales*, 24 (1994). Barcelona: CSIC, pp. 831-855.
https://www.academia.edu/19344912/Ordini_religiosi_e_politica_regia_nella_Sardegna_catalano-aragonese_della_prima_met%C3%A0_del_XIV_secolo

Meloni, M.G. 2001. Gli statuti cittadini della Sardegna medioevale. Fonti e bibliografia. In *Sardegna e Spagna. Città e territorio tra medioevo ed età moderna*. Archivio Sardo, n.s., n. 2. Roma: Carocci, pp. 225-238.

Meloni, M.G. 2003. Pratiche devozionali e pietà popolare nei testamenti cagliaritani del Quattrocento. In Claramunt Rodríguez, S. ed. 2003. *El mon urbà a la Corona d'Aragó del 1137 als decrets de Nova Planta*. Atti del XVII Congresso Internazionale di Storia della Corona d'Aragona (Barcelona-Poblet-Lleida, 7 al 12 de desembre de 2000), II, Barcelona: Universitat de Barcelona, pp. 229-249.

Meloni, M.G. 2006. Ordini religiosi e santuari Mariani. I Mercedari e il culto di per Nostra Signora di Bonaria a Cagliari tra Quattro e Cinquecento. In Meloni, M. G. & Schena, O. eds. 2006, pp. 339-369.

Meloni, M.G. 2008. I Mercedari e lo sviluppo del culto per Nostra Signora di Bonaria a Cagliari tra Quattro e Cinquecento. In Girau, M. e fra Efisio O.d.M. eds. 2008. *Ecce Sardinia mater tua, 1908-2008.* Monastir: Grafiche Ghiani, pp. 57-64.

Meloni, M.G. 2010. La Madonna di Bonaria protettrice della gente di mare. In Fois, B. ed. 2010. *La pesca e le attività di* mare. *Antichi mestieri e saperi di Sardegna*, vol. III. Collana "La biblioteca della Nuova Sardegna". Sassari: Editoriale la Nuova Sardegna. Cagliari, Arkadia Editrice.

Meloni, M.G. 2011. *Il santuario della Madonna di Bonaria. Origini e diffusione di un culto*. Roma: Viella ed.

Meloni, M.G. 2013a. La famiglia Fortesa nella Cagliari del Quattrocento. Prime ricerche. In Mutgé i Vives, J. & Salicrù i Lluch, R. & Vela Aulesa, C. eds. 2013. *La Corona catalanoaragonesa, l'Islam i el món mediterrani. Estudis d'història medieval en homenatge a la doctora Maria Teresa Ferrer i Mallol*. *Barcelona*: CSIC, *Institución Milà i Fontanals*.

Meloni, M.G. 2013b. Salvezza dell'anima e prestigio sociale. La fondazione di benefici e cappelle nella Cagliari del Quattrocento. In Meloni, M.G. ed. 2013, pp. 239-273.

Meloni, M.G. 2014a. Culto dei santi e devozione mariana nella Sardegna catalana: il santuario di Bonaria a Cagliari tra fede e identità. In Oliva, A.M. & Schena, O. eds. 2014, pp. 209-228.

Meloni, M.G. 2014b. Un *ex voto* della regina Eleonora d'Aragona e le prime testimonianze del culto per la Madonna di Bonaria. *Theologica & Historica. Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna*, XXIII (2014), pp. 219-229.

Meloni, M.G. 2015. Pere Canyelles e la sua famiglia. Contributo allo studio delle élites urbane sardo-catalane (XV secolo). In Martorelli, R. ed. 2015, II, pp. 1023-1036.

Meloni, M.G. 2016. Dietro la grata. *Almanacco di Cagliari 2017*. S.p.

Meloni, M.G. & Schena, O. 2010. Presenza genovese in Sardegna tra XII e XV secolo. In Istria, D. & Pergola, P. eds. 2010. *Presence et colonisation génoises dans les _les de Méditerranée*. *Actes du colloque de Bastia-Lucciana* (6-8 *octobre* 2006). "*Corse d'hier & de demain*", *nouvelle collection*, n. 1 (2010), pp. 23-36.

Meloni, M.G. ed. 2013. *Élites urbane e organizzazione sociale in area mediterranea fra tardo Medioevo e prima Età Moderna*. Atti del seminario di studi (Cagliari, 1-2 dicembre 2011). Cagliari: CNR-ISEM.

Meloni, M.G. & Schena, O. eds. 2006. *Culti, santuari, pellegrinaggi in Sardegna e nella penisola iberica tra Medioevo ed Età Contemporanea*. Atti del Convegno (Cagliari, 8 marzo 2000). Cagliari, Genova, Torino: CNR. Istituto di Studi italo-iberici - Brigati.

Meloni, M.G. & Schena, O. eds. 2009. *Sardegna e Mediterraneo tra Medioevo ed età moderna: studi in onore di Francesco Cesare Casula*. Genova: Brigati.

Meloni, M.G. & Schena, O. eds. 2014. *Sardegna catalana*. *Publicacions de la Presidència* 41/2014. *Barcelona*: *Institut d'Estudis Catalans*.

Meloni, M.G. & Oliva, A.M. & Schena, O. eds. 2016. *Ricordando Alberto Boscolo. Bilanci e prospettive storiografiche*. Collana "I libri di Viella", 215. Roma: Viella.

Meloni, P. 1947. La cronologia delle campagne di Malco. *Studi Sardi*, VI (1947), pp. 107-113.

Meloni, P. 1963. Sul valore storico di alcuni riferimenti contenuti nelle passioni dei martiri sardi. In *Atti del Convegno di studi religiosi sardi* (Cagliari, 24-26 maggio 1962). Padova: CEDAM, pp. 56-66.

Meloni, P. 1975. *La Sardegna romana*, 1 edizione. Sassari: Chiarella.

Meloni, P. 1986. La geografia della Sardegna in Tolomeo (Geogr. III, 3, 1-8). *Nuovo bullettino archeologico sardo*, 3 (1986), pp. 207-250.

Meloni, P. 1989. La vita monastica in Africa e in Sardegna nel VI secolo sulle orme di S. Agostino. In Mastino, A. ed. 1989. *L'Africa romana*. Atti del VI Convegno di studio (Sassari, 16-18 dicembre 1988). Sassari: Galizzi, pp. 571-581.
eprints.uniss.it/3218/

Meloni, P. 1990. *La Sardegna romana*, 2 edizione. Sassari: Chiarella.

Meloni, P. 1999. Eusebio di Vercelli "*Natione sardus*" vescovo, confessore, monaco. In Mastino, A. & Sotgiu, G. & Spaccapelo, N. eds. 1999, pp. 331-355.

Mereu, S. 1994. Per una storia del tardogotico nella Sardegna meridionale: nuove acquisizioni e documenti d'archivio. *Studi Sardi*, XXXI (1994), pp. 451-486.

MGH, *Epistolae*, V. *Monumenta Germanie Historica. Inde ab anno Christi quingentesimo usque ad annum millesimum et quingentesimum. Edidit Societas aperiendis fontibus rerum germanicarum Medii Aevi*. *Epistolarum Tomus V. Karolini Aevi III. Berolini: apud Weidmannos.* MDCCCLXXXXIX (1899).
http://www.dmgh.de/de/fs1/object/display/bsb00000539_00002.html?zoom=0.75&leftTab=toc&sortIndex=040:010:0005:010:00:00

MGH, *Epistolae*, VII. *Monumenta Germanie Historica. Inde ab anno Christi quingentesimo usque ad annum millesimum et quingentesimum. Edidit Societas aperiendis fontibus rerum germanicarum Medii Aevi*. *Epistolarum Tomus VII. Karolini Aevi V. Berolini: apud Weidmannos.* MCMXXVIII (1928).
http://www.dmgh.de/de/fs1/object/display/bsb00000540_00002.html?sortIndex=040:010:0007:010:00:00

MGH, *Scriptores*, XIV. *Fl. Merobaudis reliquiae. Blossii Aemilii Dracontii Carmina. Eugenii Toletani episcopi Carmina et epistulae: cum appendicula carminum spuriorum edidit Fridericus Vollmer*. *Berolini: apud Weidmannos. MCMV* (1905).
http://www.dmgh.de/de/fs1/object/display/bsb00000826_00001.html?sortIndex=010:010:0014:010:00:00

Migne, J.-P. ed. 1857. *Sancti Patris Nostri Athanasii Archiepiscopi Alexandrini opera omnia quae extant vel quae eius nomine circumferuntur*. *Parisiis*: *Apud J.-P. Migne Editorem*.
https://books.google.it/books?id=gMYUAAAAQAAJ&redir_esc=y

Migne, J.-P. ed. 1897. *Patrologiæ cursus completus*. *Series Græca*, CXII. *Parisiis*: *Apud Garnier Fratres et J.-P. Migne Successores*.
https://archive.org/stream/patrologiaecurs82mignoog#page/n5/mode/2up

Migne, J.-P. ed. 1903. *Patrologiæ cursus completus*. *Series Græca*, XCIX. *Parisiis*: *Apud Garnier Fratres et J.-P. Migne Successores*.
https://archive.org/details/patrologicursus60mignoog

Milanese, M. 2006. I bacini ceramici del XV secolo della chiesadi San Pancrazio a Suni. Un nuovo termine cronologico per l'utilizzo dei bacini ceramici nella Sardegna medievale. In *Atti del XXXVIII Convegno Internazionale della Ceramica* (Savona, maggio 2005), Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 441-454.
archeomedievale.uniss.it/Dispense/8%20Suni.pdf

Milanese, M. eds. 2006. *Vita e morte dei villaggi rurali tra Medioevo ed Età Moderna. Dallo scavo della Villa de Geriti ad una pianificazione della tutela e della conoscenza dei villaggi abbandonati della Sardegna*. Quaderni del centro di documentazione dei villaggi abbandonati dellaSardegna, II, Firenze: All'Insegna del Giglio.

Miller, K. 1896. *Mappaemundi. Die ältesten Weltkarten*, vol. V. *Die Ebstorfkarte*. *Stuttgart.*

Milone, A. 1999. Pergami medievali in età moderna. Alcuni casi di ricomposizione e riuso. In Lamberini, D. ed. 1999. *Pulpiti medievali toscani: storia e restauri di micro-architetture*. Atti della giornata di studio (Accademia delle arti del disegno, Firenze, 21 giugno 1996), pp. 55-76.

Mingazzini, P. 1949. Cagliari. Resti di santuario punico e di altri ruderi a Monte di Piazza del Carmine (1949). Edizione 1998, *Sardinia: notizie degli scavi. 1903-1968.* Collana "Sardegna Archeologica. Reprints", 2. Sassari: Carlo Delfino Editore, pp. 791-852.

Miret y Sans, J. 1907. *Temptativa d'evasio den Brancaleo D'Oria del castell de Caller*. Estratto dal *Boletin de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona*, 27 (1907). *Barcelona*: *Stampa de la casa provincial de caritat*.

Mommsen, T. ed. 1898. *Chronica minora saec. IV.V.VI.VII*, vol. III, *Monumenta Germaniae Historica*, *Auctorum Antiquissimorum*, *Tomus* XIII. *Berolini*: *apud Weidmannos*.

Mongiu, M.A. 1986. Note per un'integrazione-revisione della "Forma Kalaris" (Scavi 1978-1982). In Fois, B. ed. 1986, pp. 127-154.
http://www.sardegnadigitallibrary.it/documenti/1_151_20080911122705.pdf

Mongiu, M.A. 1987. Archeologia urbana a Cagliari: l'area di Viale Trieste 105. *Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le provincie di Cagliari e Oristano*, 4 (1987), II. Cagliari, pp. 51-78.

Mongiu, M.A. 1988. *Addenda formae urbis*. Elementi tardo-antichi e alto-medioevali a Cagliari alla luce dei recenti scavi. In Bucarelli, P. & Crespellani, M. eds. 1988. *Archeologia paleocristiana e altomedievale in Sardegna: studi e ricerche recenti*. Seminario di studi (Cagliari: maggio 1986). Cagliari: Litotipografia AGA, pp. 63-88.

Mongiu, M.A. 1989a, Cagliari e la sua conurbazione tra tardo antico e Altomedioevo. In *Il suburbio delle città in Sardegna: persistenze e trasformazioni*. Atti del III Convegno di studio sull'archeologia tardoromana e altomedioevale in Sardegna (Cuglieri, 28-29 giugno 1986). Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche, 7. Taranto: Scorpione, pp. 89-124.
http://www.sardegnadigitallibrary.it/documenti/1_151_20080925125328.pdf

Mongiu, M.A 1989b. Il quartiere tra mito, archeologia e progetto urbano. In Marina, 1989, pp. 13-22.

Mongiu, M.A. 1995. Stampace: un quartiere tra *polis* e *chora.* In *Stampace*, 1995, pp. 13-22.
http://www.sardegnadigitallibrary.it/documenti/1_151_20080911154656.pdf

Mongiu, M.A. 1996a. *Ad Karalis ripam*. In Morella, M. ed. 1996, pp. 11-20.

Mongiu, M. A. 1996b. *In occidentalibus suburbanisque partibus Sancta Gilia*. Lo Stagno di Santa Gilla: "margine" della città. In Deiana, A. & Paracchini, R. eds. 1996, pp. 119-153. http://www.sardegnadigitallibrary.it/documenti/1_151_20080910132521.pdf

Mongiu, M.A. 2004. Per una geografia del sacro: *Karalis* al tempo di *Saturnus/Saturninus*. In Mongiu & Coroneo & Mameli 2004, pp. 5-54.

Mongiu, M.A, & Coroneo, R. & Mameli, G. 2004. *San Saturnino. Patrono della Città di Cagliari nel 17º centenario del martirio*. Atti del convegno (Aula consiliare del Comune di Cagliari, 28 ottobre 2004). Cagliari: s.e.

Monti, A. 1915. *La Compagnia di Gesù nel territorio della Provincia torinese*, voll. 5, II, Fondazioni antiche-soppressione. Chieri: Ghirardi.

Montinari, S. 2016. *Santa Restituta a Cagliari. Un monumento restituito alla città*. Roma: Gangemi Editore.

Morachiello, P. & Fontana, V. 2008. L'arco trionfale e onorario romano. *Engramma*, 66 (settembre - ottobre 2008).
http://www.engramma.it/eOS/index.php?id_articolo=110

Morella, M. ed. 1996. *Via Roma tra memoria e progetto* (29 novembre 1996 - 2 febbraio 1997). EXMA Centro comunale d'arte e cultura. Cagliari: Comune di Cagliari, Assessorato alla Cultura.

Mori, A. & Monfroni, C. 1934. Meloria, s.v. In *Enciclopedia italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, *22: Malc-Messic*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana.
http://www.treccani.it/enciclopedia/meloria_(Enciclopedia-Italiana)/

Morini, E. 2002. Il monachesimo. In Corrias, P. & Cosentino, S. eds. 2002, pp. 39-54.

Morrisson, C. 1970. *Catalogue des monnaies byzantines de la Bibliothèque Nationale. Tome deuxième, de Philippicus à Alexis III (711-1204)*. Paris: Bibliothèque nationale.
https://www.academia.edu/3407684/Catalogue_des_monnaies_byzantines_de_la_Biblioth%C3%A8que_Nationale

Mossa, V. 1951. Medaglione di citta: Cagliari. *Le vie d'Italia*, 57 (1951), pp. 36-44.

Mossa, V. 1960. Il volto di Cagliari. *Il Convegno*, 12 (dicembre 1960), pp. 12-19.

Motzo, B.R. 1926. S. Saturno di Cagliari. *Archivio Storico Sardo*, vol. XVI (1926), pp. 3-32.

Motzo, B.R. 1927. Una donazione inedita di Agnese e Guglielmo giudici di Cagliari. In Motzo, B. R. 1927. *Studi di storia e filologia*. Cagliari: Regia Università.

Motzo, B.R. 1934. La passione di S. Lussorio o S. Rossore. *Studi Sardi*, I (1934), pp. 145-153.

Motzo, B.R. 1936. La Sardegna nel *Compasso da navegare* del secolo XIII. *Archivio Storico Sardo*, vol. XX (1936), pp. 122-160.

Motzo, B.R. 1957. La più antica figura di S. Saturno. *Studi Sardi*, XIV-XV, II (1955-57), pp. 134-135.

Munier, C. ed. 1963. *Concilia Galliae a. 314-506*. *Corpus Christianorum Series Latina* (CCSL 148). Turnholti: Brepols (ristampato nel 2001).

Mura, L. 2008. Un'iscrizione dipinta dall'area archeologica sotto la chiesa di Sant'Eulalia a Cagliari. In Cerini, F. & Ruggeri, P. eds. 2008. *Epigrafia romana in Sardegna*. Atti del I Convegno di studio (Sant'Antioco, 14-15 luglio 2007). Roma: Carocci, pp. 279-283.

Mura, L. 2009-2010. *Il suburbio di Cagliari dall'antichità alla caduta del giudicato omonimo (1258). Ipotesi sull'assetto topografico in base alle fonti scritte, archivistiche ed alle testimonianze archeologiche*. Tesi di Dottorato discussa presso l'Università degli Studi di Cagliari (a.a. 2009-2010). Dottorato di ricerca in "Fonti scritte della civiltà mediterranea" (Ciclo XXII). Coordinatore: prof.ssa Luisa D'Arienzo. Relatore: prof.ssa Rossana Martorelli.

Mura, L. 2010. Considerazioni sulla sede episcopale di Cagliari in età altomedievale tra S. Cecilia e S. Maria di Cluso. *Theologica & Historica. Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna*, XIX, pp. 333-357.

Mura, L. & Soro, L. 2013. I luoghi giudicali: dai documenti alle testimonianze archeologiche. In Rossana, M. ed. 2013, pp. 445-472.

Mura, P. 2013. Chiesa della Purissima Concezione, Cagliari. In Filipovic, A. & Troiano, W. eds 2013. *Strategie e Programmazione della Conservazione e Trasmissibilità del Patrimonio Culturale*. Roma: Edizioni Scientifiche Fidei Signa, pp. 68-77.
http://www.academia.edu/7361654/Il_restauro_architettonico_della_chiesa_della_Purissima_Concezione_Cagliari

Mureddu, D. 1991. Le presenze archeologiche. In Villanova, 1991, pp. 15-22.

Mureddu, D. 2000. Cagliari, vico III Lanusei. In *Insulae Christi. Il Cristianesimo primitivo in Sardegna, Corsica e Baleari, Guida alla mostra (*Oristano: Antiquarium Arborense - Monastero del Carmine, 1 aprile - 31 dicembre 2000). Oristano: Mythos iniziative.

Mureddu, D. 2002a. Cagliari, area adiacente il cimitero di Bonaria: un butto altomedievale con anfore a corpo globulare. In Corrias, P. & Cosentino, S. eds. 2002, pp. 237-241.

Mureddu, D. 2002b. I culti a *Karales* in epoca romana. In Spanu, P.G. ed. 2002, pp. 57-62.

Mureddu, D. 2002c. Il culto cristiano dei primi secoli a Nora. In Spanu, P.G. ed. 2002, pp. 197-200.

Mureddu, D. 2002d. Nuove indagini archeologiche in vico III Lanusei a Cagliari. In Spanu, P.G. ed. 2002, pp. 225-232.

Mureddu, D. 2005. L'espansione orientale del quartiere alla luce dei nuovi rilievi archeologici del sito della "Scala di Ferro". In Deplano, ed. 2005, pp. 93-101.

Mureddu, D. 2006. Dai primi insediamenti all'età tardo-romana. In Martorelli, R. & Mureddu, D. eds. 2006, pp. 17-23.

Mureddu, D. & Atzeni, E. & Farci, F. 2014. Cagliari, via Torino. *Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le provincie di Cagliari e Oristano*, 25 (2014), p. 442. http://www.quaderniarcheocaor.beniculturali.it/index.php/quaderni/article/view/230

Mureddu, D. & Fonzo, O, 1993. La necropoli di Bonaria. In *Passeggiando per Cagliari*. Quaderni didattici, 5. Cagliari: STEF, pp. 17-21.

Mureddu, D. & Porcella, M. F. 1995. Cagliari. Via Cavour: nuovi elementi per la storia del quartiere della Marina. *Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le provincie di Cagliari e Oristano*, 12 (1995), pp. 95-149.

Mureddu, D. & Salvi, D. & Stefani, G. 1988. Sancti innumerabiles. *Scavi nella Cagliari del Seicento: testimonianze e verifiche*. Oristano: S'Alvure.

Mureddu, D. & Salvi, D. & Stefani, G. 1990. Alcuni contesti funerari cagliaritano attraverso le cronache del Seicento. In *Le sepolture in Sardegna dal IV al VII secolo*. Atti del IV Convegno sull'archeologia tardoromana e medievale (Cuglieri, 27-28 giugno 1987). Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e Ricerche, 8. Oristano: S'Alvure, pp. 179-206.

Mureddu, D. & Stefani, G. 1986. La diffusione del mosaico funerario africano in Sardegna: scoperte e riscoperte. In Mastino, ed. 1986. *L'Africa romana*. Atti del III Convegno di studio (Sassari, 13-15 dicembre 1985). Sassari: Gallizzi, pp. 339-361. http://eprints.uniss.it/3198/

Mureddu, D. & Zucca, R. 2003. Epitafi inediti della necropoli sud orientale di *Karales* (*Sardinia*). *Epigraphica*, vol. LXV (2003), pp. 117-146.

Muresu, M. 2015. La moneta come "indicatore" dell'insediamento in età bizantina: una ricerca in corso. L'esempio del villaggio attorno alla chiesa di S. Giovanni di Noale (Ossi-Sassari). In Martorelli, R. & Piras, A. & Spanu, P.G. eds. 2015, II, pp. 961-968.

Muresu, M. 2015-2016. *L'assetto insediativo della Sardegna bizantina (VI-XI secolo) attraverso lo studio dei manufatti numismatici*. Tesi di Dottorato discussa presso l'Università degli Studi di Cagliari (a.a. 2015-2016). Dottorato di ricerca in "Storia, Beni Culturali e Studi Internazionali" (Ciclo XXIX). Coordinatore: prof.ssa Prof.ssa Cecilia Tasca. Tutor: prof.ssa Rossana Martorelli.

Murgia, G. 2006. *Il Parlamento del Viceré Fabrizio Duca D'Avellano (1641-1643)*. Collana "*Acta Curiarum Regni Sardiniae*", 18. Cagliari: Consiglio Regionale della Sardegna.

Murgia, G. ed. 2016. *Carta de Logu d'Arborea: edizione critica secondo l'editio princeps (BUC, Inc. 230*). Collana "Metodi e prospettive", 16. Milano: Angeli.

Musacchio, M. 1994. *L'archivio della Direzione generale delle antichità e belle arti (1860-1890)*, I-II. Inventario a cura di Matteo Musacchio. Archivio centrale dello Stato. Pubblicazioni degli archivi di Stato. Strumenti CXX. Roma: Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici.

Musarra, A. 2013. Un'inedita corrispondenza tra gli ambasciatori genovesi presenti alla corte di Alessandro IV e la madrepatria (1258). *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, 1 (2013), pp. 99-130.

Naitza, S. 1992. *Architettura dal tardo '600 al classicismo purista*. Collana "Storia dell'arte in Sardegna". Nuoro: Ilisso.

Nebbiai Dalla Guarda, D. 1998. *Saint-Victor de Marseille et l'Italie: notes d'histoire culturelle*. In Nebbiai Dalla Guarda, D & Genest, J.F. eds. 1998. *Bibliologia. Elementa ad librorum studia pertinentia. Du copiste au collectionneur*. *Mélanges d'histoire des textes e des bibliothèques en l'honneur d'André Verne*t, 18, pp. 292-300.

Neccia, L. 1999. La Provincia agostiniana di Sardegna dagli inizi a tutto il XVI secolo. *Analecta Augustiniana*, LXII (1999), pp. 359-389.
http://www.mgh-bibliothek.de/dokumente/a/a126974.pdf

Neccia, L. 2001. La Provincia agostiniana di Sardegna dal XVII al XIX secolo: cenni storici. *Analecta Augustiniana*, LXIV (2001), pp. 179-268.

Nieddu, A.M. 1996. La pittura paleocristiana in Sardegna. *Rivista di Archeologia Cristiana*, LXXII (1996), pp. 245-283.

Nieddu, A.M. 2002. L'arte paleocristiana in Sardegna: la pittura. In Spanu, P.G. ed. 2002, pp. 365-386.

Nieddu, F. 2016. Cagliari, rinvenimenti in via Alghero. *Quaderni. Rivista di Archeologia*, 27 (2016), pp. 539-540.

Nieddu, G. 1986. Capitelli di epoca altomedievale della Sardegna meridionale. *Studi di archeologia e antichità*, I. *Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le provincie di Cagliari e Oristano. Ministero per i Beni Culturali e Ambientali*, 3 (1986), pp. 69-83.

Nieddu, G. 1992. *La decorazione architettonica della Sardegna romana*. Oristano: S'Alvure.

Nobile, M.R. & Giammusso, F.M. 2015. Un'ipotesi per la cattedrale di Iglesias. In Antista, G. & Cannella, M. eds. 2015. *Ricostruire - 2. Architettura – Storia – Rappresentazione*. Quaderni della Sezione SfeRA del Dipartmento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, n. 2 (2015). Palermo: Edizioni Caracol, pp. 7-20.

Nocco, S. 2003. Forma e rappresentazione delle città sarde in età moderna. In Claramunt Rodríguez, S. ed. 2003. *El mon urbà a la Corona d'Aragó del 1137 als decrets de Nova Planta*. Atti del XVII Congresso Internazionale di Storia della Corona d'Aragona (Barcelona-Poblet-Lleida, 7 al 12 de desembre de 2000), II. Barcelona: Universitat, pp. 817-830.

Nocco, S. 2016. Spazio reale e spazio narrato: città portuali e rotte mediterranee in una cronaca del XIII secolo. In Meloni, M.G. & Oliva, A.M. & Schena, O. eds. 2016, pp. 431-436.

Nonne, C. 2007. La chiesa di Santa Lucia di Usellus. Contributo all'architettura romanica sarda. *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari*, nuova serie XXIV (vol. LXI) - 2006, pp. 161-186.

Nonne, C. 2010a. Il quadro comparativo. In Coroneo, R. ed. 2010, pp. 109-142.

Nonne, C. 2010b. San Gavino di Porto Torres: il circolo delle relazioni formali. In L*a basilica di San Gavino a Porto Torres. Teorie a confronto*. Atti del Convegno di Studi (Porto Torres, Sala Gonario 21 dicembre 2008). Ghezzano (PI): Felici Editore, pp. 19- 28.

Nonne, C. & Anedda, D. 2013. Proposta metodologica per l'analisi delle tecniche costruttive altomedievali In Sardegna. In Martorelli, R. ed. 2013, pp. 809-832.

Nonne, C. & Anedda, D. 2015. L'inedita chiesa di Santa Lucia di Lachesos a Mores. Contributo allo studio dell'architettura medievale in Sardegna. In Martorelli, R. ed. 2015, II, pp. 771-812.

Nonne, M.A. & Melis, R. 2002. *Il fondo antico della biblioteca San Tommaso d'Aquino, Convento di San Domenico, Cagliari*. Collana "Sussidi bibliografici", 1. Capoterra, Cagliari: R&DT.

Norberg, D. ed. 1982, *Gregorii Magni opera, Registrum epistolarum*. *Corpus Christianorum. Series Latina* CXL (Libri I-VII) –CXLa (Libri VIII-XIV), 2 voll. Turnholti: Brepols.

Norcio, G. ed. 1996. *Dione Cassio. Storia romana*. Testo greco a fronte, vol. IV, Libri 48-51. Milano: BUR.

Nuzzo, D. 2015. L'organizzazione delle chiese nell'Italia tardoantica tra isole e terraferma. In Martorelli, R. & Piras, A. & Spanu, P.G. eds. 2015, I, pp. 49-62.

Oliva, A. 1986. La sopravvivenza urbana di S. Igia in periodo aragonese. In Fois, B. ed. 1986, pp. 261-266.

Oliva, A.M. & Schena, O. 1998. *I Parlamenti dei viceré Giovanni Dusay e Ferdinando Giron De Rebolledo (1495, 1497, 1500, 1504-1511)*. Collana "*Acta Curiarum Regni Sardiniae*", 5. Cagliari: Consiglio Regionale della Sardegna.

Oliva, A.M. & Schena, O. 2002. Potere regio ed autonomie cittadine nei parlamenti sardi del XV secolo. In Ferrero Micó, R. ed. 2002. *Autonomía Municipal en el mundo mediterráneo. Historia y perspectivas*. Valencia: *Fundación* Professor Manuel Broseta, pp. 133-165. http://www.rmoa.unina.it/1409/1/RM-Oliva-Potere.pdf

Oliva, A.M. & Schena, O. eds. 2014. *Sardegna catalana*. Collana "*Publicacions de la Presidència*", 41. *Barcelona*: *Institut d'estudis catalans*.

Olla Repetto, G. 1963. Notai sardi del secolo XV: Pietro Baster. In *Studi storici e giuridici in onore di Antonio Era*. Padova: CEDAM, pp. 269-297.

Olla Repetto, G. 1969. *Gli ufficiali regi di Sardegna durante il regno di Alfonso IV*. Cagliari: Tipografia Fossataro.

Olla Repetto, G. 1975. *Saggio di fonti dell'Archivio de la Corona de Aragón di Barcelona relative alla Sardegna aragonese (1323-1479)*, I, *Gli anni 1323-1396*. Collana "Pubblicazioni degli archivi di Stato. Fonti e sussidi", 8. Roma: Stabilimento di arti grafiche Fratelli Palombi.

Olla Repetto, G. 1982. Cagliari crogiolo etnico: la componente "mora". *Medioevo. Saggi e Rassegne*, 7 (1982), pp. 159-172.

Olla Repetto, G. 1984a. La politica archivistica di Alfonso IV d'Aragona. In *La società mediterranea all'epoca del Vespro*. XI Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Palermo-Trapani-Erice, 25-30 aprile 1982), III. Palermo: Accademia di Scienze Lettere e Arti, pp. 461-479.

Olla Repetto, G. 1984b. La società cagliaritana nel '400. In *Cultura quattro-cinquecentesca in Sardegna: retabli restaurati e documenti* (Catalogo della mostra tenutasi a Cagliari nel 1983-84). Cagliari: Soprintendenza ai Beni ambientali architettonici artistici e storici, pp. 19-24.

Olla Repetto, G. 1986. La donna cagliaritana tra '400 e '600. *Medioevo. Saggi e Rassegne*, 11 (1986), pp. 171-207.

Olla Repetto, G. 1993. L'organizzazione del lavoro a Cagliari tra '400 e '500: la confraternita dei falegnami. In D'Arienzo, ed. 1993. *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra Medioevo ed età moderna: studi storici in memoria di Alberto Boscolo*, I: *la Sardegna*. Roma: Bulzoni, pp. 429-449.

Olla Repetto, G. & Argiolas, A. & Catani, G. & Concas, R. & Ferrante, C. & Palomba, C. eds. 1989. *La Corona d'Aragona: un patrimonio comune per Italia e Spagna (secc. XIV-XV)*. Mostra ideata e coordinata da G. Olla Repetto (Cagliari, Cittadella dei Musei, 27 gennaio – 1 maggio 1989). Arese: Arti Grafiche Motta.

Olla Repetto, G. & Ferrante, C. 1990. L'alimentazione a Cagliari nel '400. *Medioevo. Saggi e Rassegne*, 14 (1990), pp. 9-77.

Olla Repetto, G. & Pillai, C. 1981. Documenti per la storia del palazzo regio di Cagliari. *Archivio Storico Sardo*, vol. XXXII (1981), pp. 189-194.

Oman, G. 1968. Monete con iscrizioni arabe nel Museo Archeologico Nazionale di Cagliari. In *Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica*, 15, pp. 115-117.

Oman, G. 1980. Iscrizioni arabe di Sardegna. In *Atti della settimana di Studi Mediterranei Medievali e Moderni* (Cagliari, 27 aprile-1 maggio 1979). Milano: Giuffrè, pp. 213-227.

Onnis Giacobbe, P. 1958. *Epistolario di Antonio Parragues de Castillejo*. Milano: Pubblicazioni della Deputazione di Storia patria per la Sardegna.

Orrù, M. 2012-2013. *Le fonti greche di età Bizantina per lo Studio della Sardegna altomedievale (VI-XII Secolo)*. Tesi di Dottorato discussa presso l'Università degli Studi di Cagliari (a.a. 2012-2013). Dottorato di ricerca in Fonti Scritte della Civiltà Mediterranea (XXVI ciclo). Tutor: Prof. A. Piras.
http://veprints.unica.it/1021/

Orrù, M. 2016. Le tre Vite di Teodoro Studita e la Sardegna. In Piras, A. & Artizzu, D. eds. 2016, pp. 255-272.

Orsoni, F. 1881. *Dei primi abitatori della Sardegna: osservazioni geologiche ed archeologiche*. Bologna: Soc. tip. Azzoguidi.

Ortu, G.G. 1995. *Il Parlamento del viceré Carlo de Boria duca di Gandía (1614)*. Collana "*Acta Curiarum Regni Sardiniae*", 14. Cagliari: Consiglio Regionale della Sardegna.

Ortu, G.G. 2005. *La Sardegna dei giudici*. Collana "La Sardegna e la sua storia", 3. Nuoro: Edizioni Il Maestrale.

Ortu, G.G. ed. 2004. *Cagliari tra passato e futuro*. Atti del Convegno (Cagliari, 13-15 novembre 2003). Cagliari: CUEC.
Il Parlamento del viceré Giovanni Coloma barone d'Elda (1573-1574)

Ortu, L. 2005. *Il Parlamento del viceré Giovanni Coloma barone d'Elda (1573-1574)*, I-II. Collana "*Acta Curiarum Regni Sardiniae*", 10. Cagliari: Consiglio Regionale della Sardegna.

Ostrogorsky, G. 2014. *Storia dell'impero bizantino*. Traduzione di Pietro Leone (prima edizione in lingua italiana: 1968). Torino: Einaudi.

Pais, E. 1894. *La* formula provinciae *della Sardegna nel I secolo dell'impero secondo Plinio*. Pisa: Spoerri.

Pais, E. 1908. *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica*. Collana "Biblioteca Roma", 4. Torino: S.T.E.N.

Pais, E. 1923. *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*. Roma: Nardecchia. [Mastino, ed. 1999. Nuoro: Illisso].

Pala, A. 2010a. Il crocifisso ligneo di Nicodemo a Oristano, un modello di iconografia francescana in Sardegna. *IKON. Journal of Iconographic Studies/Časopis za Ikonografske studije,* III (2010), pp. 125-136.

Pala, A. 2010b. Paramenti sacri e suppellettili ecclesiastiche nell'inventario duecentesco di Santa Gilla, San Pietro e Santa Maria di Cluso. *Teologica & Historica, Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna*, XIX, pp. 359-400.

Pala, A. 2011. *Arredo liturgico medievale, La documentazione scritta e materiale in Sardegna fra IV e XIV secolo*. Cagliari: Edizioni AV.

Pala, A. 2015. Su un frammento scultoreo di Vico III Lanusei (Cagliari): modelli e circolazione della decorazione a tralcio e foglia cuoriforme nel Mediterraneo occidentale. In Martorelli, R. & Piras, A. & Spanu, P.G. eds. 2015, I, pp. 403-408.

Pala, A. eds 2015. *Guida delle chiese romaniche in Sardegna*. Cagliari: Scuola Sarda Editrice.

Pala, P. 2002. *L'anfiteatro romano di Cagliari*. Nuoro: Insula.

Pallavicino, E. ed. 2001. *I* Libri Iurium *della Repubblica di Genova*, I/7. Genova: Regione Liguria.
www.storiapatriagenova.it/docs/biblioteca_digitale/Fonti/FONTI_15.pdf

Palomba, A. 2008. Fede e affari: dal 1622 ai primi anni del Novecento la chiesa di Sant'Eulalia, nella Marina, fu una Collegiata. La reggeva un Capitolo di sacerdoti beneficiati. In *Almanacco di Cagliari 2009*, s.n.

Pani, G. & Sanna, R. & Vacca, D. 1999. Il pozzo di san Pancrazio a Cagliari (Sardegna). *Opera Ipogea. Journal of Speleology in Artificial Cavities: Rivista della Società speleologica Italiana*, 2 (1999), pp. 9-18.

Pani Ermini, L. 1968. Note su alcuni cubicoli dell'antico cimitero cristiano di Bonaria in Cagliari. *Studi Sardi*, XX (1968), pp. 152-166.

Pani Ermini, L. 1969. Iscrizioni cristiane inedite di S. Saturno a Cagliari. *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, XXIII (1969), pp. 1-20.

Pani Ermini, L. 1970. Due patere in argento inedite del Museo Archeologico di Cagliari. *Studi Sardi*, XXI (1968-1970), pp. 21-29.

Pani Ermini, L. 1985a. La Sardegna e l'Africa nel periodo vandalico. In Mastino, ed. 1985. *L'Africa romana*. Atti del II Convegno di studio (Sassari, 14-16 dicembre 1984). Sassari: Gallizzi, pp. 105-122.
eprints.uniss.it/3177/

Pani Ermini, L. 1985b. Ricerche nel complesso di San Saturno a Cagliari. *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, LV-LVI (1982-83/1983-84), pp. 111-128.

Pani Ermini, L. 1986. Note sulla topografia del territorio di S. Gilla dal periodo tardo-romano al medioevo: problemi archeologici e prospettive di ricerca. In Fois, B. ed. 1986, pp. 204-211.

Pani Ermini, L. 1988a. Cagliari. Località Santa Gilla: saggi di via Brenta. In Amante Simoni, C. & Giuntella, A.M. & Pani Ermini, L. & Stiaffini, D. 1988. *Ricerche di archeologia postclassica nella Sardegna centro-meridionale*. *Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le provincie di Cagliari e Oristano. Ministero per i Beni Culturali e Ambientali*, 4 (1988), II, pp. 93-103.

Pani Ermini, L.1988b. Le città sarde tra tarda antichità e medioevo: uno studio appena iniziato. In Mastino, A. ed. 1988. *L'Africa romana*. Atti del V Convegno di studio (Sassari, 11-13 dicembre 1987). Sassari: Dipartimento di storia, Università degli studi di Sassari, pp. 432-438. eprints.uniss.it/3682/

Pani Ermini, L. 1988c. La Sardegna nel periodo vandalico. In In Guidetti, ed. 1988a, pp. 297-327.

Pani Ermini, L. 1989. La religiosità in Sardegna nell'età tardoromana e altomedievale, In Marras, M. ed. 1989. *Religiosità: teologia e arte*. Atti del Convegno di studio della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna (Cagliari, 27-29 marzo 1987). Roma: Citta Nuova, pp. 91-104.

Pani Ermini, L.1991. Il Cristianesimo in Sardegna attraverso le testimonianza archeologiche. In Pricoco, S. & Rizzo Nervo, F. & Sardella, T. eds. 1991. In *Sicilia e Italia suburbicaria tra IV e VIII secolo*. Atti del Convegno di studi (Catania, 24-27 ottobre 1989). Catania: Rubbettino Editore, pp. 81-97.

Pani Ermini. L. 1992a. Contributo alla conoscenza del suburbio cagliaritano "*iuxta basilicam sancti martyris Saturnini*". In Sardinia antiqua: *studi in onore di Piero Meloni in occasione del suo settantesimo compleanno*. Cagliari: Edizioni della Torre, pp. 477-503.

Pani Ermini. L. 1992b. Il complesso martiriale di San Saturno. In Demeglio, P. & Lambert, C. eds. 1992. *La* "Civitas christiana". *Urbanistica delle città italiane fra tarda antichità e altomedioevo: aspetti di archeologia urbana*. Mediterraneo tardoantico e medievale, I. I seminario di studio (Torino, 1991). Torino: Centro di Editoria Elettronica del CSI-Piemonte, pp. 55-81.

Pani Ermini. L. 1992c. Il complesso martiriale di San Saturno. In Pani Ermini, L. & Spanu P.G. 1992, pp. 7-38.

Pani Ermini, L. 1994. La storia dell'altomedioevo in Sardegna alla luce dell'archeologia. In Francovich, R. & Noyé, G. eds. 1994. *La storia dell'alto Medioevo italiano (VI - X secolo) alla luce dell'archeologia*. Convegno Internazionale (Siena, 2-6 dicembre 1992). Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 387-401.

Pani Ermini, L. 1995. Le città sarde nell'altomedioevo: una ricerca in atto. In Spanu, P.G. ed. 1995, pp. 55-67.

Pani Ermini, L. 2001. *'Forma' e cultura della città altomedievale*. Scritti scelti, a cura di Giuntella, A.M. & Salvatore, M.R. Spoleto: CISAM.

Pani Ermini, L. 2003. Scavi e scoperte di archeologia cristiana in Sardegna dal 1983 al 1993. In *1983-1993: dieci anni di archeologia cristiana in Italia*. Atti del VII Congresso nazionale di archeologia cristiana (Cassino, 20/24 settembre 1993). 3 voll. Cassino: Università degli studi di Cassino - 3 Bde, pp. 891-934.

Pani Ermini, L. & Marinone, M. 1981. *Museo Archeologico Nazionale di Cagliari. Catalogo dei materiali paleocristiani e altomedievali*. Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.

Pani Ermini, L. & Spanu P.G. 1992. *Aspetti di archeologia urbana: ricerche nel suburbio orientale di Cagliari*. Oristano: S'Alvure.

Pani Ermini, L. & Zucca, R. 1989. L'età paleocristiana e altomedievale. La produzione artigianale e l'epigrafia. In Santoni, V. ed. 1989, pp. 247-286.

Pani Ermini, L. ed. 2007. *Committenza, scelte insediative e organizzazione patrimoniale nel Medioevo*, *(De Re monastica – I)*. Atti del Convegno di Studio (Tergu, 15-17 settembre 2006). Spoleto: CISAM.

Panico, B. & Spanu, P.G. & Zucca, R. 2015. Ricerche archeologiche *nell'ager Tharrensis*. Gli insediamenti tardoantichi. In Martorelli, R. & Piras, A. & Spanu, P.G. eds. 2015, I, pp. 457-464.

Panvini Rosati, F. 1982. Monetazione bizantina in Italia. In Cavallo, G. ed. 1982, pp. 653-669.

Panvinio, O. 1568. *De ritu sepeliendi mortuos apud veteres christianos et eorundem coemeteriis liber*. *Coloniae*: *apud Maternum Cholinum*.
https://archive.org/details/img63G3acMiscellaneaOpal

Pardessus, J.M. 1839. *Collection de Lois Maritimes Antérieures au XVIII siécle*, V. Paris: Impremerie Royale.

Parthney, G. & Pinder, M. eds. 1848. *Itinerarium Antonini Augusti et Hierosolymitanum.* Berolini: *Impensis* Friderici Nicolai, MDCCCXLVIII.
https://archive.org/details/itinerariumanto00pindgoog

Parthney, G. & Pinder, M. eds. 1860. *Ravennatis Anonymi Cosmographia et Guidonis Geographica*. Berolini: *in aedibus* Friderici Nicolai.
https://archive.org/details/ravennatisanonym00geoguoft

Pasolini, A. 2002. Itinerario B. La cripta. In *La cattedrale di Cagliari,* 2002, pp. 36- 41.

Pasolini, A. 2011. Marmorari intelvesi in Sardegna (1770/1839). Le botteghe Spazzi e Franco. *Artisti dei Laghi. Rivista on Line*, I-2011. Rivista scientifica Internazionale dell'Associazione per la Protezione del Patrimonio Artistico e Storico della Valle d'Intelvi, pp. 908-935.

Pasolini, A. 2012. Don Francisco Genovés e gli argenti dell'Arciconfraternita d'Itria a Cagliari. In *ArcheoArte. Rivista elettronica di Archeologia e Arte*, supplemento al numero 1 (2012). Ricerca e confronti 2010. Atti delle Giornate di studio di archeologia e storia dell'arte a 20 anni dall'istituzione del Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storico-artistiche dell'Università degli Studi di Cagliari (Cagliari, 1-5 marzo 2010), pp. 703-724.
http://ojs.unica.it/index.php/archeoarte/article/view/486/465

Pasolini, A. & Stefani, G. 1990. Microstoria di un sito urbano: la chiesa di S. Nicola nella piazza del Carmine a Cagliari. In C.A.B.A.S., 1990 pp. 13-42.

Paulis, G. 1983. *Lingua e cultura nella Sardegna bizantina: testimonianze linguistiche dell'influsso greco*. Collana: “Quaderni demologici”. Sassari: L'Asfodelo.

Paulis, G. 1990. Sopravvivenze della lingua punica in Sardegna. In Mastino, A. ed. 1990. *L’Africa romana*. Atti del VII Convegno di studio (Sassari, 15-17 dicembre 1989). Sassari: Gallizzi, pp. 599-639.
eprints.uniss.it/3229/

Pays d’Islam et monde latin, 2000. *Pays d’Islam et monde latin. X^e - XIIIe siècle. Textes et documents*. Collana “*Collection d’histoire et d’archéologie médiévales*”, 8. Lyon: Presse Universitaires de Lyon.

Pecorini, G. 1986. Considerazioni geomorfologiche intorno a S. Igia (Stagno di S. Gilla, Cagliari). In Fois, B. ed. 1986, pp. 15-20.

Pergola, A. c.s. Leone o Aquila? Sulla denominazione delle torri cagliaritane. *Studi e Ricerche*.

Pergola, Ph. 1989. Economia e religione nella Sardegna vandala: nuovi dati da scavi e studi recenti. In Mastino, A. ed. 1989. *L’Africa romana*. Atti del VI Convegno di studio (Sassari, 16-18 dicembre 1988). Sassari: Galizzi, pp. 553-559.
eprints.uniss.it/3218/

Pergola, Ph. 1995. *Civitas* episcopale tardo antica e sede diocesana altomedievale: continuità o mutamento? In Spanu, P.G. ed. 1995, pp. 193-200.

Pergola, Ph. 2015. Le origini cristiane di isole e “continenti” tra identità e uniformità, alla prova dell’archeologia. In Martorelli, R. & Piras, A. & Spanu, P.G. eds. 2015, I, pp. 33-45.

Pergola, Ph. & Finocchio, G. & Berardi, G. & Mazzocco, L. & Bucolo, R. & Giovannotti, L. & Poddi, M. 2010. Le sedi episcopali della Sardegna paleocristiana. *Rivista di Archeologia Cristiana*, LXXXVI (2010), pp. 353-410.

Peri, V. 1993. La liturgia come voce e teatro della comunione interecclesiale. In Peri, V. 1993. *Lo scambio fraterno tra le Chiese. Componenti storiche della comunione*. Collana “Storia e attualità”, XIII. Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana.

Peroni, A. ed. 1995. *Il Duomo di Pisa*. Collana “*Mirabiliae Italiae*”. Modena: Franco Cosimo Panini.

Perra, C. 2009-2010. *L’elefante di pietra. Iconografia, iconologia e simbolgia della Torre dell’Elefante di Cagliari*. Tesi di Laurea in Lettere. Facoltà di Lettere e Filosofia. Università degli Studi di Cagliari. Anno Accademico 2009-2010. Relatore Prof. R. Coroneo.
http://www.tesionline.it/default/tesi.asp?idt=48591

Perra, M. 1993. *La Sardegna nelle fonti classiche: dal VI sec. a.C. al VI sec. d.C.* Opera di compilazione comprendente la ricerca e il riordino cronologico di tutte le antiche testimonianze letterarie latine e greche riguardanti la Sardegna. Oristano: S'Alvure.

Perra, M. 1997. *ΣΑΡΔΩ Sardinia Sardegna*. I-III. Oristano: S'Alvure.

Perra, M. 2002. L'organizzazione della difesa territoriale. In Corrias, P. & Cosentino, S. eds. 2002, pp. 127-136.

Pertz, G.H. ed. 1826. *Einhardi Annales*. *Monumenta Germaniae Historica*. *Scriptores*, I. Hannoverae.

Pertz, G.H. & Kurze, F. eds. 1895. *Annales regni Francorum, inde ab a. 741 usque ad a. 829: qui dicuntur Annales laurissenses maiores et Einhardi*. *MGH, Scriptores Rerum Germanicarum*, vol. VI. *Hannoverae*: *impensis bibliopolii Hahniani*.
https://archive.org/stream/annalesregnifran00anna#page/n5/mode/2up

Pesce, G. 1957. *Sarcofagi romani di Sardegna*. Roma: «L'Erma» di Bretschneider.

Pesce. G. 1964. Case romane a "Campo viale" in Cagliari. *Studi Sardi*, XIX (1964-1965), pp. 330-348.

Pesce. G. 1978. *Il libro delle sfingi: il culto dei massimi dei dell'Egitto in Sardegna*. Cagliari: Editrice sarda Fossataro.

Petrella, G. 2006. La *Sardiniae brevis historia* di Sigismondo Arquer e la tradizione a stampa della *Cosmographia* di Sebastian Münster. *Italia medioevale e umanistica*, vol. 47 (2006), pp. 255-289.

Petrucci, S. 1986. Tra S. Igia e Castel di Castro di Cagliari: politica, società, insediamenti pisani in Sardegna nella prima metà del XIII secolo. In Fois, B. ed. 1986, pp. 235-241.
http://www.sardegnadigitallibrary.it/documenti/1_151_20080911152404.pdf

Petrucci, S. 1988. *Re in Sardegna, a Pisa cittadini. Ricerche sui «domini Sardinee» pisani*. Collana "Studi e testi di storia medioevale", 17. Bologna: Cappelli.

Petrucci, S. 1989. Forestieri a Castello di Castro in periodo pisano. In Tangheroni, M. ed. 1989. *Commercio, finanza, funzione pubblica: stranieri in Sicilia e Sardegna nei secoli XIII - XV*. Pisa: GISEM; Napoli: Liguori, pp. 219-259.

Petrucci, S. 2005-2006. *Cagliari nel Trecento. Politica, istituzioni, economia e società. Dalla conquista aragonese alla guerra tra Arborea ed Aragona (1323-1365)*. Tesi di Dottorato Europeo di Ricerca in "Antropologia, Storia Medioevale, Filologia e Letterature del Mediterraneo occidentale in relazione alla Sardegna" (XX ciclo). Università degli Studi di Sassari, eprints.uniss.it/3451/1/Petrucci_S_Tesi_Dottorato_2010_Cagliari.pdf.

Petrucci, S. 2014. Cagliari medievale. Dagli scritti di Alberto Boscolo alle più recenti ricerche. *Studi e ricerche*, VII (2014), pp. 9-48.
dipartimenti.unica.it/storiabeniculturalieterritorio/files/.../Studi-e-Ricerche-VII1.pdf

Petrucci, S. 2015. Per una storia politica di Cagliari pisana. I *burgenses* di Castelli Castri. In Zedda, C. ed. 2015, pp. 207-269.

Petrucci, S. 2016. Alberto Boscolo e Cagliari medievale: studi e prospettive. In Meloni, M.G. & Oliva, A.M. & Schena, O. eds. 2016, pp. 493-520.

Pietra, G. & Trudu, E. 2016. Cagliari. Corso Vittorio Emanuele II. *Quaderni*, 2016, pp. 541-542.
http://www.quaderniarcheocaor.beniculturali.it/index.php/quaderni/article/viewFile/316/178
http://www.academia.edu/30612286/Cagliari._Corso_Vittorio_Emanuele_II

Piga Serra, P. 1984. L'attività edilizia della Compagnia di Gesù in Sardegna. Il collegio di S. Croce nel Castello di Cagliari. In Kirova, T.K. ed.1984, pp. 185-198.

Pilia, F. 1979. Il fascino dell'antico. *Almanacco di Cagliari*, 1980. Cagliari: Aldo Trois, s.p.

Pillito, I. 1852. *Illustrazione di un foglio cartaceo del secolo XV che fa parte delle pergamene e d'altre scritture di Arborea nella quale si ha la prova diretta della regia ed italiana discendenza d'Umberto I di Savoia*. Torino: Tipografia italiana di G. Bocco.

Pillito, I. 1863. *Istruzioni date dal re Pietro IV d'Aragona al riformatore dell'isola di Sardegna d. Raimondo De-Boyl nel 1338*. Cagliari: Tipografia A. Timon.

Pillittu, A. 2015. Una nuova scultura marmorea tardomedievale: il Sant'Antonio Abate del complesso antoniano di Cagliari. In Martorelli, R. ed. 2015, II, pp. 1055-1073.

Piloni, L. 1959. *Cagliari nelle sue stampe*. Cagliari: Editrice Sarda F.lli Fossataro. Edizione del 1988, Cagliari: Edizioni della Torre.

Piloni, L. 1974. *Carte geografiche della Sardegna*. Cagliari: Editrice Sarda F.lli Fossataro. Ristampa anastatica del 1997. Cagliari: Edizioni della Torre.

Pinacoteca, 1988. *Pinacoteca Nazionale di Cagliari*. *Catalogo*, I. Muros (SS): Stampacolor.

Pinna, F. 2003. Il corredo funerario nella Sardegna post-medievale: la cripta della chiesa di S. Eulalia a Cagliari. In Lusuardi Siena, S. ed. 2003. *Fonti archeologiche e iconografiche per la storia e la cultura degli insediamenti nell'altomedioevo*. Atti delle giornate di studio (Milano-Vercelli, 21-22 marzo 2002). Contributi di Archeologia, 3. Milano: V&P, pp. 323-335.

Pinna, F. 2005. Una produzione di ceramica comune nei siti tardo-antichi e altomedievali della Sardegna: note sui manufatti decorati a linee polite dallo scavo di S. Eulalia a Cagliari. In Gurt I Esparraguera, J. M. & Buxeda I Garrigós, J. & Cau Ontiveros, M. A. eds. 2005. *LRCW I. Proceedings of the 1st International Conference on Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean: Archaeology and Archaeometry* (Barcelona, 14-16 March 2002). British Archaeological Report International Series, 1340. Oxford: Archaeopress, pp. 267-284.

Pinna, F. 2006. Invetriate/smaltate di area islamica. In Martorelli, R. & Mureddu, D. eds. 2006, pp. 245-261.

Pinna, F. 2010. Le testimonianze archeologiche relative ai rapporti tra gli Arabi e la Sardegna nel medioevo. In *RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*, n. 4, giugno 2010, Dossier "*Sardinia. A Mediterranean Crossroads. 12th Annual Mediterranean Studies Congress*" (Cagliari, 27-30 maggio 2009). A cura di O. Schena e L. Gallinari, pp. 11-37.
rime.to.cnr.it/2012/RIVISTA/N4/2010/articoli/Pinna.pdf

Pinna, G. 1890. *Ospedali civili in Sardegna. Appunti d'archivio*. Cagliari: Tipografia dell'Avvenire di Sardegna.

Pinna, M. 1903. *Indice dei documenti cagliaritani del Regio Archivio di Stato dal 1323 al 1720*. Cagliari: Tipo-litografia commerciale.

Pinna, M. 1913. Il magistrato civico di Cagliari. *Archivio Storico Sardo*, vol. IX (1913), pp. 177-278.

Pinna, M. 1914. Il magistrato civico di Cagliari (parte seconda). *Archivio Storico Sardo*, vol. X (1914), pp. 1-263.

Pinna, M. 1928. *Le Ordinazioni dei consiglieri del Castello di Cagliari del secolo XIV*. Estratto dal vol. XVII dell'*Archivio Storico Sardo*. Cagliari: Premiata Tipografia Giovanni Ledda.

Pinna, M. 1996. *Il Mediterraneo e la Sardegna nella cartografia musulmana: dall'VIII al XVI secolo*. I-II. Nuoro: Istituto superiore regionale etnografico.

Pinna, R. 2008. Percorsi processionali e occupazione fisica dello spazio pubblico nella Cagliari del primo Seicento per celebrare l'*inventio* dei corpi Santi. In *Archivio Storico Giuridico Sardo di Sassari*, 15.
www.archiviogiuridico. it/Archivio_15/Pinna.pdf

Pinna, R. 2010a. Percorsi processionali e occupazione fisica dello spazio pubblico nella Cagliari del primo Seicento per celebrare l'"inventio" dei corpi santi. *Archivio Storico Giuridico Sardo di Sassari*, 15 (2010), pp. 1-17.
www.archiviogiuridico.it/Archivio_15/Pinna.pdf

Pinna, R. 2010b. *Santa Igia. La città del giudice Guglielmo*. Cagliari: Condaghes.

Pinna, R. 2015. Fondazione di Castel di Castro (1215), distruzione di Santa Igia (1258). Un legame inscindibile. In Zedda, C. ed. 2015, pp. 149-205.

Pinna, T. 1989. *Gregorio Magno e la Sardegna*. Sassari: 2D Editrice Mediterranea.

Pintor, B. 1948-1949. *Le appendici e i sindacati della città di Cagliari nella loro formazione e nella loro costituzione*. Tesi di Laurea dattiloscritta (2 voll.). Università degli Studi di Cagliari, Facoltà di Magistero, Anno Accademico 1948/1949, relatore B. R. Motzo.

Pintus, M. 1985, Architetture. In Castello, 1985, pp. 83-136.

Pintus, M. 1989. Architetture. In Marina, 1989, pp. 93-170.

Pintus, M. 1991. Architetture. In Villanova, 1991, pp. 107-168.

Pintus, M. 1995. Architetture. In Stampace, 1995, pp. 83-160.

Pinza, G. 1901. Notizie sul cemetero cristiano di Bonaria presso Cagliari e su di un ipogeo cristiano presso Bonorva. *Nuovo Bullettino d'Archeologia Cristiana*, VII (1901), pp. 61-69. http://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/nbacr1901/0067?sid=0f741da9b33a74231324b25d2029cd18

Pira, S. 1985. *Gemiliano Deidda e il tentativo di recupero dell'acquedotto romano di Cagliari a metà del secolo XVIII*. Sassari: Gallizzi.

Piras, A. 2002. La circolazione del Testo biblico in Sardegna in età tardoantica. In Spanu, P.G. ed. 2002, pp. 155-169.

Piras, A. 2012. Un nuovo codice della *Passio Sancti Saturnini* – BHL 7941 (Graz, *Universitätsbibliothek* Ms. 713. In Corda, A.M. & Floris, P. eds. 2012, pp. 371-393.

Piras, A. 2016. Il dossier agiografico di Saturnino di Carales: nuovi dati e nuove interpretazioni. In Piras, A. & Artizzu, D. eds. 2016, pp. 313-328.

Piras, A. & Artizzu, D. eds. 2016. *L'agiografia sarda e medievale: testi e contesti*. Atti del Convegno di Studi (Cagliari, 4-5 dicembre 2015). Cagliari: PFTS University Press.

Piras, A. ed. 2002. *Passio sancti Saturnini (BHL 7491) ad fidem codicum qui adhuc exstant nunc primum critice edita ac commentario instructa ab Antonio Piras. Accedunt legenda (BHL 7490), hymnus (BHL 7491b), recensio Johannis Arca nec non epitome passionis sancti Saturnini (BHL 9035p)*. *Pontificia facultas theologica Sardiniae*. *Romae*: Herder.

Piras, A. ed. 2010. *Lingua et ingenium. Studi su Fulgenzio di Ruspe e il suo contesto*. Studi e ricerche di cultura religiosa. Nuova Serie, 7. Ortacesus-Cagliari: Sandhi.

Piras, C. 2009. Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico San Frediano in Cestello dell'Archivio di Stato in Firenze. *Archivio Storico Sardo*, vol. XLV (2008-2009), pp. 9-142. www.deputazionestoriapatriasardegna.it/public/files/515/default/ass-vol-xlv.pdf

Piras, G. 1958. *I Santi venerati in Sardegna nella storia e nella leggenda*. Cagliari: Scuola Tipografica Francescana.

Piras, G. 1966. *Aspetti della Sardegna bizantina*. Cagliari: S.T.E.F.

Piras, M.P. 2000. I lavoratori del mare e la Confraternita di Sant'Elmo a Cagliari nel XVI secolo. In Mattone, A. ed. 2000, pp. 336-351.

Piredda, M.E. 1975. L'approvvigionamento idrico di Cagliari in età punica e romana. *Studi Sardi*, XXIII (1973-1974), I, pp. 149-180.

Pirinu, A. 2011. *Il disegno dei baluardi cinquecenteschi nell'opera dei fratelli Palearo Fratino. La piazzaforte di Alghero*. Tesi di Dottorato di Ricerca in Ingegneria Edile (ciclo XXIII). Università degli Studi di Cagliari. Relatore Prof. Serafino Casu. Esame finale anno accademico 2009-2010. http://veprints.unica.it/548/1/PhD_Andrea_Pirinu.pdf

Pirinu, A. 2013. *Il Disegno dei baluardi cinquecenteschi nell'opera dei fratelli Paleari Fratino: le piazzeforti della Sardegna*. Collana "Documenti di archeologia postmedievale", 6. Borgo S. Lorenzo: All'Insegna del Giglio.

Pisanu, L. 2000a. *I frati minori di Sardegna dal 1218 al 1639 (origini e forte sviluppo della presenza francescana nell'isola)*, I. Cagliari: Edizioni della Torre.

Pisanu, L. 2000b. *I frati minori di Sardegna dal 1218 al 1639 (origini e forte sviluppo della presenza francescana nell'isola)*, II. Cagliari: Edizioni della Torre.

Pisanu, L. 2002a. *I frati minori di Sardegna, I. I conventi maschili dal 1458 al 1610*. Cagliari: Edizioni della Torre.

Pisanu, L. 2002b. *I frati minori di Sardegna, II. I conventi maschili dal 1610 al 1741*. Cagliari: Edizioni della Torre.

Pisanu, L. 2002c. *I Frati Minori Di Sardegna, III. I Conventi Femminili Dal 1260 Al 1639*. Cagliari: Edizioni della Torre.

Piseddu, A. 1979. Il tempio sul colle [San Lorenzo di Cagliari]. *Almanacco di Cagliari '80*, senza pagine. Cagliari: S.T.E.F.

Piseddu, A. 1984. Dove arte e storia s'incontrano: un gioiello in via Lamarmora: la chiesa della Purissima. *Almanacco di Cagliari '85*, senza pagine. Cagliari: S.T.E.F.

Piseddu, A. 1997. *Francesco D'Esquivel e la ricerca delle reliquie dei martiri cagliaritani nel secolo XVIII*. Cagliari: Edizioni della Torre.

Piseddu, A. 1998. Modesta ma ricca di interesse: le chiese cagliaritane: San Giovanni. *Almanacco di Cagliari '98*, senza pagine. Cagliari: S.T.E.F.

Piseddu, A. 2000. *Le chiese di Cagliari*. Cagliari: Zonza Editori.

Piseddu, A. 2002. Le chiese cagliaritane: San Giacomo. Nel cuore di Villanova. In *Almanacco di Cagliari 2003*, s.n.

Pistarino, G. 1981. Genova e la Sardegna nel secolo XII. In Brigaglia, M. ed. 1981. *La Sardegna nel mondo mediterraneo*. Atti del Primo Convegno Internazionale di Studi geografico-storici (Sassari, 7-9 aprile 1978), I-II. Sassari, Gallizzi, II, pp. 33-125.

Pistuddi, A. 2008. *Architetti e muratori nell'Età Giudicale in Sardegna. Fonti d'archivio ed evidenze monumentali fra l'XI e il XIV secolo*. Tesi di Dottorato di Ricerca in "Fonti scritte della civiltà mediterranea" (XX ciclo). Università degli Studi di Cagliari. Tutor: Coroneo, R. e Tasca, C. veprints.unica.it/159/1/pistuddi_anna.pdf

Pittoni, L. & Lautenberg, G. 2002. *Roma felix. La città di Sisto V e Domenico Fontana*. Collana "Le immagini e la memoria". Roma: Viviani.

Plaisant, M. L. 1989. Lo sviluppo del quartiere dall'insediamento medievale al secolo XVIII. In Marina, 1989, pp. 27-30.

Poggi S.J., V. 2008. Costantino e la Sardegna. In Casula, L. & Corda, A.M. & Piras, A. eds. 2008, pp. 279-298.

Poisson, J.-M. 1988. *Menaces extérieures et mise en défense des zones côtières de la Sardaigne pendant le haut Moyen Âge*. In Bazzana, A. ed. 1988. *Castrum 3*. *Guerre, fortification et habitat dans le monde méditerranéen au Moyen Âge. Actes du colloque de Madrid* (24-27 novembre 1985). *Collection de l'École française de Rome*, 105/3. *Rome*: *École française de Rome*; Madrid: Casa de Velázquez, pp. 49-58.

Poisson, J.-M. 1989. Castelli medievali di Sardegna: dati storici e dati archeologici. Archeologia medievale: cultura materiale, insediamenti, territorio, 16 (1989), pp. 191-204.

Polastri, M. 1997. *Cagliari: viaggio nella città sotterranea*. Cagliari: Artigianarte editrice.

Polverini, L. 1998. Una lettera di Borghesi a Niebhur (e l'iscrizione CIL X 7845). In Kneissl, P. & Losemann, V. eds. 1998. *Imperium Romanum: Studien zu Geschichte und Rezeption. Festschrift für Karl Christ zum 75º Geburtstag*. Stuttgart: Steiner, pp. 571-580.

Poole, F. ed. 2016. *Il Nilo a Pompei. Visioni d'Egitto nel mondo romano*. Catalogo della mostra (Museo Egizio di Torino, 5 marzo – 4 settembre 2016). Torino: Fondazione Museo delle Antichità Egizie; Modena: Franco Cosimo Panini Editore.

Porcella, M. F. 1990. Bacini ceramici della chiesa di San Lorenzo a Cagliari e rilettura storico-architettonica dell'edificio. In C.A.B.A.S., 1990, pp. 43-54.

Porcella, M. F. 2002. Itinerario B. Il periodo moderno. In La cattedrale di Cagliari*,* 2002, pp. 21- 35.

Porcella, M. F. & Ferru, M. L. 1988. Ceramica sarda e ceramica in Sardegna dal Medioevo alla prima età moderna. *Medioevo. Saggi e Rassegne*, 13 (1988), pp. 189-206.

Porcella, M. F. & Ferru, M. L. 1998. Chiese medievali in Sardegna decorate con bacini ceramici a lustro metallico (secc. XIII-XIV). In Meloni, M. G. & Schena, O. eds. 1998. *XIV Congresso di storia della Corona d'Aragona* (Sassari-Alghero, 19-24 maggio 1990). *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII). 5. Incontro delle culture nel dominio catalano-aragonese in Italia*. 4: Comunicazioni. Pisa: ETS, pp. 197-213.

Porcella, M.F. & Secci, M. 2012. La maiolica arcaica pisana a Cagliari, *status quaestionis* alla luce delle nuove scoperte. *ArcheoArte. Rivista elettronica di Archeologia e Arte*, supplemento al numero 1 (2012). Ricerca e confronti 2010. Atti delle Giornate di studio di archeologia e storia dell'arte a 20 anni dall'istituzione del Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storico-artistiche dell'Università degli Studi di Cagliari (Cagliari, 1-5 marzo 2010), pp. 497-516.

Porcella, M.F. & Serreli, M. & Degioannis, L. & Maxia, A.L. 1993. *Moriscos: echi della presenza e della cultura islamica in Sardegna. Catalogo della mostra.* Cagliari: Pinacoteca nazionale.

Porcella, M.F. & Vigna, S. 2014. Un problematco deposito interrato del XIII-XIV secolo rinvenuto negli scavi di San Domenico a Cagliari. *Atti del XLVI convegno internazionale della ceramica*. Ceramica e Architettura (Savona, 24-25 maggio 2013). Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 351-364

Porcu Gaias, M. 1996. *Sassari. Storia architettonica e urbanistica dalle origini al Seicento*. Nuoro: Ilisso.

Porrà, F. 2003. Le terme Rufiane: una possibile identificazione nella Cagliari romana. In Corda, A.M. ed. 2003. Cultus splendore*: studi in onore di Giovanna Sotgiu*, 2. Senorbì: Nuove Grafiche Puddu, pp. 777-783.

Porrà, R. 2010. Il culto di San Giacomo in Sardegna. In *RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*, n. 4, giugno 2010, Dossier "*Sardinia. A Mediterranean Crossroads. 12th Annual Mediterranean Studies Congress*" (Cagliari, 27-30 maggio 2009). A cura di O. Schena e L. Gallinari, pp. 359-385.

Porru, L. 1989. Una caserma intitolata a S. Longino Centurione nella Cagliari bizantina. *Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le provincie di Cagliari e Oristano. Ministero per i Beni Culturali e Ambientali*, 6 (1989), pp. 205-214.

Porru, L. & Serra, R. & Coroneo, R. 1989. *Sant'Antioco. Le catacombe, la chiesa* martyrium*, i frammenti scultorei*. Cagliari, Stef.

Portale, E.C. & Angiolillo, S. & Vismara, C. 2005. *Le grandi isole del mediterraneo occidentale: Sicilia, Sardinia, Corsica*. Collana "Archeologia delle province romane", 1. Roma: «L'Erma» di Bretschneider.

Principe, I. 1981. *Cagliari.* Collana "Grandi opere", serie "Le città nella storia d'Italia". Roma-Bari: Laterza.

Prosperi, A. 2001. *Il Concilio di Trento: una introduzione storica*. Torino: Einaudi.

Puglisi, S.M. 1942. Scavi nella necropoli punica a inumazione di S. Avendrace (Cagliari); Scavo di tombe ipogeiche puniche (S. Antioco). *Notizie degli scavi di antichità*, n. 1, serie 7, vol. 3. Roma: Reale Accademia d'Italia, pp. 93-115.

Puglisi, S.M. 1943. Cagliari: Costruzioni romane con elementi punici nell'antica *Karalis*. *Notizie degli scavi di antichità* (1943). Edizione 1998, *Sardinia: notizie degli scavi. 1903-1968.* Collana "Sardegna Archeologica. Reprints", 2. Sassari: Carlo Delfino Editore, pp. 695-705.

Puncuh, D. ed. 1996. *I* Libri Iurium *della Repubblica di Genova*, I/2. Roma: Ministero Beni Att. Culturali.
http://www.archivi.beniculturali.it/pdf.php?file=Fonti/5315d7d294cf3.pdf

Pusceddu, E. 2014. Il retablo di san Pietro martire e san Marco evangelista di Joan Figuera (1456-1477): un caso emblematico di pittura catalana *desplaçada*. In Alcoy, R. ed. 2014. *Art fugitiu: estudis d'art medieval desplaçat*. Barcellona: Emac, pp. 225- 256.

Putzu, F. 1927. *S. Restituta martire cagliaritana*. Cagliari: Tipografia Mercantile.

Putzu, F. 1929. *Guida Storico-Artistica del Duomo di Cagliari*. Cagliari: Tip. San Giuseppe.

Putzu, F. 1933. La documentazione della S. Spina di Nostro Signore della Metropolitana di Cagliari. *Studi Sardi*, XI (1933), pp. 1-32.

Putzulu, E. 1954. Stemmi e sigilli della città di Cagliari dal XIV al XIX secolo. *Studi Sardi*, XII-XIII (1952-1954), pp. p. 282-312 + 10 tavv.

Putzulu, E. 1956. Una sconosciuta cronaca sarda del '400 (sec. XI-XV.). *Nuovo bollettino bibliografico sardo*, 9 (1956), pp. 7-8.

Putzulu, E. 1959. *Carte reali aragonesi e spagnole dell'Archivio Comunale di Cagliari: (1358-1719)*. Padova: CEDAM.

Putzulu, E. 1963. La prima introduzione del municipio di tipo barcellonese in Sardegna: lo Statuto del Castello di Bonaria. In *Studi storici e giuridici in onore di Antonio Era*. Padova: CEDAM, pp. 321-336

Putzulu, E. 1976. Il problema delle origini del *Castellum Castri de Kallari*. *Archivio Storico Sardo*, vol. XXX (1976), pp. 91-146.

Quaderno 4, 1991. *Quaderno 4/91, S. Francesco di Stampace (1861-1991)*. Soprintendenza ai Beni Ambientali Architettonici Artistici e Storici per le Province di Cagliari e Oristano. Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Cagliari: Società Poligrafica Sarda.

Quaderni, 2016. *Quaderni della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la Città metropolitana di Cagliari e le Province di Oristano, Medio Campidano, Carbonia, Iglesias e Ogliastra*, 27 (2016).
http://www.quaderniarcheocaor.beniculturali.it/index.php/quaderni/issue/current/showToc

Quaglioni, D. 1997. *Il Parlamento del viceré Gastone de Moncada marchese di Aytona (1592-1594)*. Collana "*Acta Curiarum Regni Sardiniae*", 12. Cagliari: Consiglio Regionale della Sardegna.

Ranieri, G. & Salvi, D. & Stefani, G, & Trogu, A. 1996. L'acquedotto romano di Cagliari: indagini archeologiche, speleologiche, geofisiche. *Bollettino di archeologia subacquea*, 2-3 (1995-1996), pp. 387-404.

Rapetti, M. 2014. Nuovi documenti sulla presenza dell'ordine di S. Antonio di Vienne nel Mediterraneo Medioevale. *Studi e Ricerche*, VII (2014), pp. 95-108.
https://iris.unica.it/handle/11584/206233#.WO4eQ_nyjIU

Rapetti, M. 2015. *I canonici ospedalieri di S. Antonio di Vienne e la Sardegna*. Tesi di Dottorato di Ricerca in "Fonti scritte della civiltà mediterranea" (XXVII ciclo). Università degli Studi di Cagliari. Tutor: B. Fadda. Coordinatore del ciclo: G. Granata.
http://veprints.unica.it/1194/

Rassu, M. 1997. *Pellegrini e Templari in Sardegna*. Collana “Storia e leggende”, 5. Cagliari: Artigianarte.

Rassu, M. 2003. *Baluardi di pietra: storia delle fortificazioni di Cagliari*. Cagliari: Aipsa Edizioni.

Rassu, M. & Serra, A. 2008. *Il Castello di San Michele*. Dolianova: Grafiche del Parteolla.

Rattu, S. 1935. *La chiesa di San Saturnino di Cagliari*. Con prefazione di S. E. Gustavo Giovannoni Accademico d’Italia. Cagliari: Società editoriale italiana.

Rattu, S. 1939. *Bastioni e torri [della città] di Cagliari: contributo alla storia dell’architettura militare ed alla sistemazione urbanistica della zona*. Torino: Tip. L. Rattero.

Ravegnani, G. 2008. Organizzazione militare dell’Italia bizantina nel VI secolo. In In Casula, L. & Corda, A.M. & Piras, A. eds. 2008, pp. 299-312.

Rebuffat, R. 1991. *Un document sur l’économie sarde*. In Mastino, ed. 1991. *L’Africa romana*. Atti dell’VIII Convegno di studio (Sassari, 14-16 dicembre 1990). Roma: Gallizzi, pp. 771-779.
eprints.uniss.it/3213/

Recanati, M.G. 2011. Il Gotico: il Trecento. In Dorfles, G. ed. 2011. *Storia dell’Arte. Dalle origini al Trecento*. Edizione del 2011. Bergamo: Istituto Italiano Edizioni Atlas, pp. 469-517.

Recchia, V. ed. 1996a [Greg. M., *epist*]. *Gregorii Magni Opera*, *Registrum epistularum*, (Opere di Gregorio Magno, Lettere), Vol. 1: I-III. Roma: Città Nuova.

Recchia, V. ed. 1996b [Greg. M., *epist*]. *Gregorii Magni Opera*, *Registrum epistularum*, (Opere di Gregorio Magno, Lettere), Vol. 2: IV-VII. Roma: Città Nuova.

Recchia, V. ed. 1998 [Greg. M., *epist*]. *Gregorii Magni Opera*, *Registrum epistularum*, (Opere di Gregorio Magno, Lettere), Vol. 3: VIII-X. Roma: Città Nuova.

Recchia, V. ed. 1999 [Greg. M., *epist*]. *Gregorii Magni Opera*, *Registrum epistularum*, (Opere di Gregorio Magno, Lettere), Vol. 4: XI-XIV, appendici, indici. Roma: Città Nuova.

Reiss, S.E. 2005. *Adrian VI, Clement VII and art*. In Gouwens, K. Ed. 2005. *The Pontificate of Clement VII: History, Politics, Culture*. Aldershot: Ashgate *Publishing*, pp. 339-362.

Renzi Rizzo, C. 2002. I rapporti diplomatici fra il re Ugo di Provenza e il califfo 'Abd ar-Ramân III: fonti cristiane e fonti arabe a confronto. *Reti Medievali Rivista*, III - 2002 / 2 - luglio-dicembre, pp. 1-24.
http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/261/253

Restivo, A. 2006-2007. *Le pergamene relative alla Sardegna nell'Archivio Arcivescovile di Pisa e nell'Archivio della Certosa di Calci (aa. 817-1470)*. Tesi di Dottorato discussa presso l'Università degli Studi di Cagliari (a.a. 2006-2007). I – Studio introduttivo, II – I documenti. Dottorato di Ricerca in "Fonti scritte della Civiltà Mediterranea" (XIX ciclo). Tutor: Prof.ssa L. D'Arienzo.

Retabli, 1993. *Retabli: Sardinia: Sacred art of the fifteenth and sixteen centuries*. *Arte sacra in Sardegna nei secoli XV e XVI*. Catalogo della mostra (New York City, IBM Gallery of Science and Art,14 dicembre 1993 - 29 gennaio 1994). Cagliari: M & T Sardegna.

Reveyron, N. 2000. Vienne, s.v. In *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, XI. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana.
http://www.treccani.it/enciclopedia/vienne_%28Enciclopedia-dell%27-Arte-Medievale%29/

Ricci, L.G.G. ed. 2007. *Gregorio Magno e la Sardegna*. Atti del Convegno internazionale di studio (Sassari, 15-16 aprile 2005). Collana "*Archivum Gregorianum*",11. Firenze: SISMEL Edizioni del Galluzzo.

Riedinger, R. ed. 1984. *Concilium Lateranense a. 649 celebratum*. *Acta Conciliorum Oecumenicorum*, *series* II, 1. *Berolini*: *In aedibus* Walter de Gruyter & co.
https://books.google.it/books?id=bUEgAAAAQBAJ&pg=PAii#v=onepage&q&f=false

Rodgers, H.H. ed. 1975. *Palladius*. *Opus agriculturae; De veterinaria medicina; De insitione. Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana*. Leipzig: K. G. Saur Jan.

Ronzani, M. 2004. Guglielmo di Massa. *Dizionario biografico degli italiani* (DBI), vol. 61, pp. 12-16. http://www.treccani.it/enciclopedia/guglielmo-di-massa_(Dizionario-Biografico)/

Ronzani, M. 2015. I Visconti e la loro politica fra la Tuscia e la Sardegna. In Zedda, C. ed. 2015, pp. 313-325.

Rowland Jr, R.J. 1999. *The Sojourn of the Body of St.Augustine in Sardinia*. In Schnaubelt, J. C. &. Van Fleteren, F. ed. 1999. *Augustine in Iconography. History and Legend*. New York: Peter Lang, pp. 189-198

Rowland Jr, R.J. 2001. *The periphery in the center: Sardinia in the ancient and medieval worlds*. BAR International Series, v. 970. Oxford: Archeopress.

Rubiu, M.R. 2005-2006. *La Sardegna e l'abbazia di Saint-Victor di Marsiglia. Le fonti negli Archives Départementales des Bouches-duRhône*. I-II. Tesi di Dottorato discussa presso l'Università degli Studi di Cagliari (a.a. 2005-2006). Dottorato di Ricerca in "Fonti scritte della Civiltà Mediterranea" (XVIII ciclo). Tutor: Prof.ssa L. D'Arienzo.

Ruggeri, P. 1999. Africa ipsa parens illa Sardiniae*: studi di storia antica e di epigrafia*. Sassari: EDES.

Ruggeri, P. 2000. La viticoltura nella Sardegna antica. In Di Felice, M.L. & Mattone, A. eds. 2000, pp. 11-26.

Ruggeri, P. ed. 2012. *Alla ricerca dei corpi santi in Sardegna: l'epigrafia latina tra scoperte archeologiche e falsificazioni*. Sassari: EDES.

Ruzzu, 1974. *La chiesa turritana dall'episcopato di Pietro Spano ad Alepus. Vita religiosa, sinodi, istituzioni (1420-1566)*. Sassari: Chiarella.

Saba, A. 1927. *Montecassino e la Sardegna Medioevale. Note storiche e codice diplomatico sardo cassinese*. Sora: Tipografia Editrice P.C. Camastro.

Sabater Rebassa, T. & Carrero Santamaría, E. eds. 2010. *La Ciutat de Mallorca i els segles del gòtic*. XXVIII *Jornades d'Estudis Històrics Locals*. Palma: *Institut d'Estudis Baleàrics*.

Saccocci, A. 2005. Ritrovamenti di monete islamiche in Italia continentale e in Sardegna (VII-XV). *Simposio Simone Assemani sulla monetazione islamica.* Atti del II Congresso Internazionale di Numismatica e Storia Monetale (Padova, 17 maggio 2003). Padova: Esedra, pp. 137-149.

Saiu Deidda, A. 1983. Documenti e notizie sulla chiesa sotterranea di S. Restituta a Cagliari. *Archivio Storico Sardo*, vol. XXXIV (1983), fascicolo I. Cagliari: S.T.E.F., pp. 125-141.

Saiu Deidda, A. 1987, I "luoghi" di S. Gilla nella storia dell'arte. *Biblioteca Francescana Sarda*, I (1987), parte I, pp. 209-227.

Saiu Deidda, A. 1988. La chiesa nella documentazione storico-letteraria. In Lilliu, O. & Saiu Deidda, A. & Bonello Lai, M. & Usai, E. & Porcella, F. 1988, pp. 73-89.

Saiu Deidda, A. 1989. Il Santuario sotterraneo di Sant'Agostino nel contesto dell'architettura rupestre medioevale in Sardegna. In Mastino, A. ed. 1982. *L'Africa romana*. Atti del VI Convegno di studio (Sassari 16-18 dicembre 1988). Sassari: Galizzi, pp. 595-612. eprints.uniss.it/3218/

Saiu Deidda, A. 2000. La chiesa del Santo Sepolcro a Cagliari tra XVI e XIX secolo. In Marras, G.C. ed. 2000. *Lingue, segni, identità nella Sardegna moderna*. Roma: Carocci Editore, pp. 35-67.

Saiu Pinna, B. ed. 1999. *Eusebio da Cagliari alle sorgenti di Oropa*. Atti del Convegno Nazionale (Biella-Oropa, 21-22 settembre 1996). Biella: Tipolitografia Botalla.

Salavert y Roca, V. 1954. Un progetto di cessione della repubblica di Pisa al regno d'Aragona. In *Atti del V Convegno internazionale di studi sardi*. Cagliari: Centro Nazionale di Studi Sardi, pp. 109-129;

Salavert Y Roca, V. 1956. *Cerdeña y la expansión mediterránea de la Corona de Aragón. 1297-1314*, 2 voll. Madrid: *Consejo Superior de Investigaciones Científicas - Escuela de Estudios Medievales*.

Salmi, M. 1928. *La scultura romanica in Toscana*. Collana "Studi d'arte medioevale e moderna". Firenze: Rinascimento del libro.

Salmi, M. 1966. Toscana e Sardegna nel periodo romanico. In *Atti del XIII Congresso di Storia dell'architettura* (Cagliari-Sassari, 6-12 aprile 1963), I. Roma: Centro di studi per la storia dell'architettura, pp. 345-351.

Salvi, D. 1986. Un tardo capitello composito in piazza Trento, a Cagliari. *Studi Sardi*, XXVI (1981-1985), pp. 347-357.
https://www.academia.edu/10931601/D.Salvi_Un_tardo_capitello_composito_in_piazza_Trento_a_Cagliari

Salvi, D. 1990. Catalogo delle ceramiche. In Gessa, E. & Pasolini, A. & Pira, S. & Porrà, R. & Salvi, D. eds. 1990. *Traffici, Naufragi, Miracoli*. *Testimonianze di terra e di mare*. Catalogo della Mostra, (Villanovaforru, 9 dicembre 1989 - 14 ottobre 1990).

Salvi, D. 1991. Contributo per la ricostruzione topografica della Cagliari punica. Notizie preliminari sullo scavo di S. Gilla 1986-87. In *Atti del II Congresso Internazionale di studi fenici e punici* (Roma, 9-14 novembre 1988), 3. Roma: CNR, pp. 1215-1220.

Salvi, D. 1993. La ceramica medievale e post-medievale. In Ingegno, A. ed. 1993, pp. 133-151.

Salvi, D. 1994. L'area archeologica di via Angioj a Cagliari ed i suoi elementi architettonici. *Nuovo bullettino archeologico sardo*, 4 (1987-1992), pp. 131-158.
https://www.academia.edu/9550792/D.Salvi_L_area_archeologica_di_Via_Angioj_a_Cagliari_ed_i_suoi_elementi_architettonici

Salvi, D. 1996. Nuovi documenti epigrafici dalla chiesa di San Saturnino in Cagliari. *Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le provincie di Cagliari e Oristano. Ministero per i Beni Culturali e Ambientali*, 13 (1996), pp. 219-232.

Salvi, D. 1997a. Sardegna. Cagliari, Bastione di S. Croce 1997 e via Università 1997. Notizie, scavi e lavori sul campo, schede 1996-97. In *Archeologia medievale: cultura materiale, insediamenti, territorio*, XXIV (1997), p. 353.

Salvi, D. 1997b. Cagliari, chiesa di Santa Croce. Rinvenimento di un nuovo cippo funerario romano e considerazioni sui ritrovamenti epigrafici avvenuti in passato nel quartiere. In *Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le provincie di Cagliari e Oristano*, 14 (1997), pp. 165-175.
http://www.academia.edu/5323791/Cagliari_chiesa_di_Santa_Croce._Rinvenimento_di_un_nuovo_cippo_funerario_romano

Salvi, D. 1998. La necropoli orientale di Cagliari: due scavi inediti del 1952. *Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le provincie di Cagliari e Oristano. Ministero per i Beni Culturali e Ambientali*, 15 (1998), pp. 235-258.
https://www.academia.edu/5776535/La_necropoli_orientale_di_Cagliari._Due_scavi_inediti_del_1952

Salvi, D. 2000. Tuvixeddu. Vicende di una necropoli. In *Tuvixeddu, la necropoli occidentale di Karales*. Atti della Tavola rotonda internazionale "La necropoli antica di Karales nell'ambito mediterraneo" (Cagliari, 30 novembre-1 dicembre 1996). Cagliari: Edizioni della Torre, pp. 139-202.

Salvi, D. 2002a. Cagliari: l'area cimiteriale di San Saturnino. In Spanu, P.G. ed. 2002, pp. 215-224.

Salvi, D. 2002b. Cagliari: Il *limes aeclesiae* a Santa Gilla. In Spanu, P.G. ed. 2002, pp. 233-238.
http://www.academia.edu/7043053/2002_D.SALVI_Il_Limes_aeclesiae_di_Santa_Gilla_

Salvi, D. 2002c. La gioielleria. In Corrias, P. & Cosentino, S. eds. 2002, pp. 159-163.

Salvi, D. 2002d. Recenti rinvenimenti di epoca bizantina nella Sardegna centrale e meridionale. In Corrias, P. & Cosentino, S. eds. 2002, pp. 177-181.

Salvi, D. 2002e. Cagliari, San Saturnino: le fasi altomedievali. In Corrias, P. & Cosentino, S. eds. 2002, pp. 225-229.

Salvi, D. 2002f. Cagliari: l'area archeologica di Santa Gilla. In Corrias, P. & Cosentino, S. eds. 2002, pp. 231-235.
http://www.academia.edu/5665284/Cagliari_l_area_archeologica_di_Santa_Gilla

Salvi, D. 2002g. Ville romane nel Golfo degli Angeli tra il I ed il II sec. d.C. Quali testimonianze? In Bonifacio, G. & Sodo, A.M. eds. 2002. *Stabiae: Storia e Architettura. 250° Anniversario degli Scavi di Stabiae 1749 – 1999*. Convegno Internazionale (Castellamare di Stabia, 25-27 Marzo 2000). Collana "Studi della Soprintendenza archeologica di Pompei, 7. Roma: «L'Erma» di Bretschneider, pp. 21-30.
https://books.google.it/books?isbn=8882652017

Salvi, D. 2003a. Archeologia medievale nel Castello di Cagliari. In Belli, E. & Monteverde, A. eds. 2003, pp. 179-183.
https://www.academia.edu/6884633/D.Salvi_Archeologia_medievale_nel_Castello_di_Cagliari

Salvi, D. 2003b. Attraccare sul passato: il giacimento archeologico del porto di Cagliari. In Benini, A. & Giacobelli, M. eds. 2003. Atti del II Convegno Nazionale di Archeologia subacquea (Castiglioncello, 7-9 settembre 2001). Bari: Edipuglia, pp. 61-75.

Salvi, D. 2005. Il rituale dell'offerta: cibi ed oggetti votivi in un'area di culto a Cagliari. In Comella, A. & Mele, S. eds. 2005. *Depositi votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana*. Atti del Convegno di Studi (Perugia, 1-4 giugno 2000), Bari: Edipuglia, pp. 739-751.
https://www.academia.edu/7132009/D.Salvi_Il_rituale_dell_offerta_cibi_e_oggetti_votivi_in_un_area_di_culto_a_Cagliari

Salvi, D. 2008a. I reperti rinvenuti nella Chiesa parrocchiale di Decimo, altare di Sant'Antonio. In Decampus, C. & Manca, B. & Serreli, G. eds. 2008, pp. 349-360.

Salvi, D. 2008b. San Saturnino. Progetti di variante. In Angiolillo, S. & Giuman, M.& Pasolini, A. eds. 2008. *Ricerca e confronti 2006*. Giornate di studio di archeologia e storia dell'arte (Cagliari, 7-9 marzo 2006). Cagliari: Edizioni AV, pp. 349-358.

Salvi, D. 2008c. Il sarcofago di Violante Carroç. In Decampus, C. & Manca, B. & Serreli, G. eds. 2008, pp. 262-272.

Salvi, D. 2010. Testimonianze romane sulla via di Stelladas. In Ledda, S. ed. 2010, pp. 17-30.

Salvi, D. 2011. Parole per caso. Vecchie e nuove iscrizioni funerarie senza contesto a Cagliari e dintorni. Con Appendice di P. Fois. In Forci, A. ed. 2011. *L'epigrafe di* Marcus Arrecinus Helius*. Esegesi di un reperto: i plurali di una singolare iscrizione*. Atti della Giornata di Studi (Senorbì, 23 aprile 2010). Senorbì: Sandhi editore, pp. 107-134.
https://www.academia.edu/5970442/Parole_per_caso._Vecchie_e_nuove_iscrizioni_funerarie_senza_contesto_a_Cagliari_e_dintorni_con_Appendice_di_P.Fois

Salvi, 2012. Mercanti e imperatori: bolli, marchi e monete provenienti da scavi subacquei. In Arru, M.G. & Campus, S. & Cicilloni, R. & Ladogana, R. eds. 2012. Ricerca e Confronti 2010. Giornate di studio di archeologia e storia dell'arte a 20 anni dall'istituzione del Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storico-Artistiche dell'Università degli Studi di Cagliari, Atti del Convegno (Cagliari, 1-5 marzo 2010). *ArcheoArte, 1/suppl., 2012*, pp. 241-260.

Salvi, 2013. Ad Ovest di Tuvixeddu: la necropoli di Santa Gilla. *Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le provincie di Cagliari e Oristano*, 23 (2012), pp. 134-154.
http://www.quaderniarcheocaor.beniculturali.it/index.php/quaderni/issue/viewIssue/4/5.

Salvi, 2015. Da Cagliari a Decimo: elementi architettonici di età romana e medievale della Cattedrale di Cagliari ritrovati per caso: una curiosa storia di marmi dispersi. In Martorelli, ed. 2015, vol. 1.2, pp. 677-702.

Salvi, D. & Dore, S. & Garbi, I. & Sarigu, M. & Mattana, M. & Sanna, R. 2015. Cagliari, Teatro Massimo: indagini di scavo. *Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le provincie di Cagliari e Oristano*, 26 (2015), pp. 315-344.
http://www.quaderniarcheocaor.beniculturali.it/index.php/quaderni/article/view/261

Salvi, D. & Fois, P. 2013. San Saturnino: specchio di una società multiculturale fra IX e X secolo. In Martorelli, R. ed. 2013, pp. 853-880.

Sánchez Martínez, M. 1995. Contributi finanziari di città e ville della Catalogna alla conquista del Regno di Sardegna e Corsica [traduzione di M. E. Cadeddu]. *Medioevo: Saggi e Rassegne*, 20 (1995), pp. 318-352.

Sanctuarium, 1910. Mombritius, B. *Sanctuarium seu Vitae Sanctorum. Novam editionem curaverunt duo monachi Solesmenses*. *Parisiis*: *apud Fontemoing et socios editores*. MCMX.

Sangiorgi, S. 2002. L'arte paleocristiana in Sardegna: i mosaici. Alcune considerazioni. In Spanu, P.G. ed. 2002, pp. 341-360.

Sangiorgi, S. 2005. Le ceramiche da fuoco in Sardegna: osservazioni preliminari a partire dai materiali rinvenuti nello scavo di S. Eulalia a Cagliari. In Gurt I Esparraguera, J. M. & Buxeda I Garrigós, J. & Cau Ontiveros, M. A. eds. 2005. *LRCW I. Proceedings of the 1st International Conference on Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean: Archaeology and Archaeometry* (Barcelona, 14-16 March 2002). British Archaeological Report International Series, 1340. Oxford: Archaeopress, pp. 255-266.

Sangiorgi, S. 2007. Raffigurazioni inconsuete su lucerne africane in Sardegna. Le attestazioni della chiesa di Sant'Eulalia a Cagliari. In Bonacasa Carra, R.M. & Vitale, E. eds. 2007. *La cristianizzazione in Italia fra Tardoantico e* Altomedioevo. Atti del IX congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Agrigento, 20-25 novembre 2004), II. Palermo: Carlo Saladino Editore, pp. 1369-1386.

Sanna, A.L. 2015. Cagliari, via Caprera 8 - viale Trieste. Intervento nel cortile Laore. *Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le provincie di Cagliari e Oristano*, 26 (2015), pp. 473-474.
http://www.quaderniarcheocaor.beniculturali.it/index.php/quaderni/article/view/270

Sanna, D. 2006. L'area nelle piante catastali e nei documenti d'archivio. In Martorelli, R. & Mureddu, D. eds. 2006, pp. 16-39.

Sanna, F. 2013. Cultura artistica rupestre di età bizantina nel nord Sardegna: i casi di Oschiri e Mores. In Martorelli, ed. 2013, II, pp. 631-657.

Sanna, I. & Soro, L. 2013. Nel mare della Sardegna centro meridionale tra 700 e 1100 d.C. Un contributo alla ricerca archeologica subacquea. In Martorelli, R. ed. 2013, pp. 761-808.

Sanna, I. & Soro, L. c.s. Il porto di Cagliari: nuovi contesti di età tardoantica e medievale. ArcheoArte, 5, cds.

Sanna, J.L. 1714. *Festivos cultos, publicos aplausos y oraciones panegiricas en la canonizacion del pontefice sumo, optmo, maximo, S. Pio Papa V, de la Orden de Predicadores, consagrados solemnemente a sus aras por el real convento de San Domingo de la ciudad de Caller, desde el dia 13 hasta de 21 del mes de Octubre 1712*. *Caller: en la emprenta del real convento de S. Domingo*.

Sanna, M. 2015. Chiese rupestri in Sardegna. Statuo attuale degli studi. *Archeogruppo*, 6 (2015), pp. 221-243.

Sanna, M.G. 2003a. *Innocenzo III e la Sardegna*. *Edizione critica e commento delle fonti storiche*. Cagliari: Centro di studi filologici sardi / CUEC.
http://www.sardegnadigitallibrary.it/index.php?xsl=2436&id=114642
www.cuec.eu/2013/12/22/onorio-iii-e-la-sardegna-1216-1227/

Sanna, M.G. 2003b. La morte di Mariano IV d'Arborea nella corrispondenza di Pietro IV d'Aragona. In Compagna, A.M. & De Benedetto, A. & Puigdevall i Bafaluy, N. eds. 2003. *Momenti di cultura catalana in un millennio*. Atti del VII Convegno dell'AISC (Napoli, 22-24 maggio 2000), II, Napoli: Liguori Editore, pp. 475-485.

https://www.academia.edu/3236529/La_morte_di_Mariano_IV_dArborea_nella_corrispondenza_di_Pietro_IV_il_Cerimonioso_Napoli_2003

Sanna, M.G. 2007. L'epistolario sardo-corso di Gregorio Magno. In Ricci, L.G.G. ed. 2007, pp. 69-116.

Sanna, M.G. 2010. Bonifacio VIII, Giacomo II d'Aragona e la questione del *regnum Sardinie et Corsice*. In *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo*, 112 (2010), pp. 503-528. https://www.academia.edu/3112731/Bonifacio_VIII_Giacomo_II_dAragona_e_la_questione_del_regnum_Sardinie_et_Corsice_Bullettino_dellIstituto_storico_italiano_per_il_Medioevo_2010

Sanna, M.G. 2013. *Onorio III e La Sardegna (1216-1227)*. Cagliari: CUEC. www.cuec.eu/2013/12/22/onorio-iii-e-la-sardegna-1216-1227/

Sanna, M.G. 2014. L'infeudazione del *Regnum Sardinie et Corsice* un problema storiografico. In Oliva, A.M. & Schena, O. eds. 2014, pp. 45-60.

Sanna Montanelli, M. 2015. *Εἰς μέταλλον Σαρδονίας*. *Metalla* ed il Sulcis Iglesiente prima della *pax* costantiniana. In Martorelli, R. & Piras, A. & Spanu, P.G. eds. 2015, II, pp. 915-920.

Sanpaolesi, P. 1957. La facciata della cattedrale di Pisa. In *Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte*, V-VI (1956-1957), pp. 248-394.

Sanpaolesi, P. 1975. *Il duomo di Pisa e l'architettura romanica toscana delle origini*. Collana "Cultura e storia pisana", 4. Pisa: Nistri-Lischi.

Santoni, V. 1986. Le stazioni nuragiche dello stagno di Santa Gilla (Cagliari). In Fois ed. 1986, pp. 59-118.

Santoni, V. 1987. Le stazioni nuragiche all'aperto nell'entroterra del golfo di Cagliari. In Clemente, F. ed. 1987. *Cultura del paesaggio e metodi del territorio*. Cagliari: Janus, pp. 63-88.

Santoni, V. 1993. Cagliari. Preistoria e Protostoria. In Tronchetti *et al*., pp. 15-22.

Santoni, V. 1995. L'attività della Soprintendenza nel campo della archeologia tardo-romana e medievale nella Sardegna centro-meridionale. In Spanu, P.G. ed. 1995, pp. 15-24.

Santoni, V. ed. 1989. *Il Museo Archeologico Nazionale di Cagliari*. Sassari: Banco di Sardegna. Cinisello Balsamo: Amilcare Pizzi S.p.A. Arti grafiche.

Sardinia, 1988. Sardinia. *Notizie degli scavi: 1876-1902*. Collana "Sardegna Archeologica" curata da A. Moravetti. Reprints" (Raccolta in edizione anastatica degli articoli inviati alla rivista "Notizie degli scavi" dagli archeologi sardi). Sassari: Carlo Delfino editore. http://www.sardegnadigitallibrary.it/index.php?xsl=2436&id=66450

Sari, A. 1992. L'architettura del Cinquecento. In Manconi, F. ed. 1992, pp. 74-89.

Sari, A. 2003a. Il patrimonio architettonico di Suni. In Corda, A.M. & Mastino, A. eds. 2003. *Suni e il suo territorio*. Suni: Amministrazione Comunale di Suni, pp. 259-271.

Sari, A. 2003b. *La arquitectura del gótico mediterráneo en Cerdeña*. In Mira, E. & Zaragozá Catalán, A. eds. 2003. *Una arquitectura gótica mediterránea*, catalogo della mostra, II. Valencia: *Generalitat Valenciana*, *Conselleria de Cultura i Educació*, pp. 34-50.

Sari, A. 2015a. Assimilazione, rielaborazione e permanenze in Sardegna di linguaggi architettonici e di modalità costruttive propri del Gotico catalano. In Martorelli, ed. 2015, vol. 1.2, pp. 939-963.

Sari, A. 2015b. *Crocifissi dolorosi della Sardegna. Il Nicodemo di Oristano*. Collana "I Tempi", 10. Ghilarza: Iskra.

Saxer, V. 1999. La Sardegna nel Martirologio Geronimiano. In Mastino, A. & Sotgiu, G. & Spaccapelo, N. eds. 1999, pp. 437-448.

Scalfati, Silio P.P. 1994. *La Corse médiévale*. Ajaccio: Editions Alain Piazzola.

Scano, D. 1901a. A proposito del pulpito pisano dell'antica cattedrale di Cagliari. *L'Arte*, anno IV (1901), fasc. 5 - 6, pp. 204-207, 358-360.Milano: Hoepli. Roma: Danesi.

Scano, D. 1901b. *Per Cagliari pisana: contributo alla sistemazione edilizia di Cagliari*. Estratto da Bollettino del Collegio degli Ingegneri e degli Architetti. Cagliari-Sassari: Tipografia G. Dessì.

Scano, D. 1902. *La Cattedrale di Cagliari: una pagina d'arte pisana*. Cagliari-Sassari: Premiato Stabilimento Tipografico G. Dessì.

Scano, D. 1903. La chiesa di San Saturnino di Cagliari: Documenti storici. *Bullettino Bibliografico sardo*, n. 4. (1903), pp. 121-126.

Scano, D. 1905a. *L'antico pulpito del Duomo di Pisa scolpito da Guglielmo D'Innspruck*. Cagliari: Tipografia Dessì.

Scano, D. 1905b. *L'arte medievale in Sardegna*. Roma: Tipografia della Reale Accademia dei Lincei.

Scano, D. 1907a. *Castelli medievali in Sardegna*. Cagliari-Sassari: Tipografia Montorsi.

Scano, D. 1907b. *Storia dell'arte in Sardegna dal XI al XIV secolo*. Cagliari-Sassari: Tipografia Montorsi. Edizione del 1979, Bologna: Forni. Edizione del 1980, Cagliari: 3T. https://archive.org/details/storiadellartein00scan

Scano, D. 1908. *Le pietre da taglio negli edifici monumentali della Sardegna*. Cagliari: Tipografia Montorsi.

Scano, D. 1921. Stradario storico della città e del comune di Cagliari. *Archivio Storico Sardo*, vol. XIII (1921), pp. 93-172.

Scano, D. 1922. *Forma Kalaris*. *Archivio storico sardo*, vol. XIV (1922), pp. 3-172.

Scano, D. 1923. *Forma Kalaris. Stradario storico della città e dei sobborghi di Cagliari dal XIII al XIX secolo*. Cagliari: Tipografia Ledda.

Scano, D. 1927. Note d'arte sul Sacco di Roma: maggio 1527-maggio 1927. *Mediterranea*, 1 (1927), p. 12.

Scano, D. 1929. *Chiese medievali in Sardegna*. Cagliari: Edizioni della Fondazione Il Nuraghe. Edizione del 1991, Cagliari: GIA.

Scano, D. 1934. *Forma Kalaris*. Cagliari: Società Editrice Italiana. Edizione del 1970, Cagliari: La zattera. Edizione del 1989, Cagliari: 3T.

Scano, D. 1936. *Architettura romanica in Sardegna*. Roma: s.n.

Scano, D. 1938. *Avanzi e ricordi in Cagliari di un insigne monumento francescano*. Milano: Hoepli.

Scano, D. 1939. *Serie cronologica dei giudici sardi*. Cagliari: Arti Grafiche B.C.T.

Scano, D. 1940-1941. *Codice diplomatico delle relazioni fra la Santa Sede e la Sardegna*, I-II. Contiene Da Innocenzo III a Bonifacio XIX, Da Gregorio XII a Clemente XIII. Cagliari: Arti Grafiche B.C.T.

Scano, M.G. 1991. *Pittura e scultura del '600 e del '700*. Collana "Storia dell'Arte in Sardegna". Nuoro: Ilisso.

Scano, M.G. 1993. La pittura del Seicento. In Manconi, F. ed. 1993. *La società sarda in età spagnola*, II. Quart (Valle d'Aosta): Musumeci, pp. 124-153.

Scano, M. G. 2007. *L'escultura del gòtic tardà a Sardenya*. In *L'Art Gotic a Catalunya. Escultura*, II. *De la plenitud a les darreres influències foranes*. *Barcelona*: Enciclopèdia Catalana, pp. 260-271.

Scardigli, B. 1991. *I trattati romano-cartaginesi*. Collana "Relazioni interstatali nel mondo antico", 5. Pisa: Scuola Normale Superiore.

Scarpellini, P. 2009. Ferite e pause nella scena urbana, In Giannattasio, C. ed. 2009. *Antiche ferite e nuovi significati. Permanenze e trasformazioni nella città storica*. Workshop Internazionale di Restauro Architettonico e Urbano. Atti del Seminario (Cagliari, 14-15 settembre 2007). Collana "Architettura, Urbanistica, Ambiente". Roma: Gangemi Editore, pp. 51-62.

Schade, K. 2001. *Ad excitandum devotionis affectum. Kleine Triptychen in der altniderländischen Malerei*. Weimar: VDG.

Schena, O. 1976. Note sulla presenza e sulla cultura dei Basiliani in Sardegna nel medioevo. *Archivio Storico Sardo*, vol. XXX (1976), pp. 77-90.

Schena, O. 2009. La carta sarda in caratteri greci. Note paleografiche e diplomatistiche. In Meloni, M.G. & Schena, O. eds. 2009, pp. 461-473.

Schena, O. 2011. Santa Igia tra Tardo Antico e Basso Medioevo: persistenza di un sito. In Coroneo, ed. 2011, pp. 30-39.

Schena, O. & Tognetti, S. 2011. *La Sardegna medievale nel contesto italiano e mediterraneo (secc. XI-XV)*. Collana "Storia medievale: strumenti e sussidi", 5. Noceto: Monduzzi Editoriale. https://www.academia.edu/6998031/La_Sardegna_medievale_con_Olivetta_Schena_

Schenkluhn, W. 2003. *Architettura degli Ordini Mendicanti. Lo stile architettonico dei Domenicani e dei Francescani in Europa*. Padova: Editrici Francescane.

Schiaparelli, C. & Amari, M. 1883. *L'Italia descritta nel Libro di Re Ruggero compilato da Edrisi*. Roma: Coi Tipi del Salviucci.
https://archive.org/stream/litaliadescritta00idrsuoft#page/n9/mode/2up

Schirru, M. 2011. Piazza Palazzo e la plaçuela, estetica ed evoluzione dello spazio urbano rappresentativo nel Castello di Cagliari. In Casu, P. & Pisu, C. eds. 2011. *Analisi, rappresentazione e simulazione virtuale del paesaggio urbano. Le piazze di Cagliari* (Workshop di disegno, 5-10 luglio 2010). Ortacesus: Sandhi Editore, pp. 23-36.
https://www.academia.edu/6883384/Piazza_Palazzo_e_la_pla%C3%A7uela_estetica_ed_evoluzione_dello_spazio_urbano_rappresentativo_nel_Castello_di_Cagliari

Schirru, M. 2013a. Forme e modelli architettonici tra la Spagna e la Sardegna del '500. *ArcheoArte*. *Rivista elettronica di Archeologia e Arte*. Università degli Studi di Cagliari, Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio, vol. 2 (2013), pp. 281-298.

Schirru, M. 2013b. Il monastero di Santa Lucia a Cagliari e l'architettura di clausura nella prima età Moderna. In Rassu, M. ed. 2013. *Templari, cavalieri, architetture nella Sardegna medioevale*. Ricerche A.R.S.O.M. 2013. Cagliari: Condaghes, pp. 125-143.
http://www.academia.edu/7050252/Il_monastero_di_santa_Lucia_a_Cagliari_e_larchitettura_di_clausura_nella_prima_et%C3%A0_moderna

Schirru, M. 2014. I sistemi voltati nelle architetture religiose della Sardegna tra il Cinque ed il Seicento: tecniche costruttive e varianti estetiche. *Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo*, n. 18 (2014), pp. 81-87.

Schirru, V. 1999. Le pergamene camaldolesi relative alla Sardegna nell'Archivio di Stato di Firenze. *Archivio Storico Sardo*, vol. XL (1999), pp. 9-223.

Schirru, V. 2003. Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico San Lorenzo alla Rivolta dell'Archivio di Stato di Pisa. *Archivio Storico Sardo*, vol. XLIII (2003), pp. 61-339.

Schirru, V. 2005-2006. *L'Ospedale Nuovo di Pisa e la Sardegna*. Tesi di Dottorato discussa presso l'Università degli Studi di Cagliari (a.a. 2005-2006). Dottorato di Ricerca in "Fonti scritte della Civiltà Mediterranea" (XVIII ciclo). Tutor: Prof.ssa L. D'Arienzo.

Schmiedt, G. 1973. Città e fortificazioni nei rilievi aerofotografici. In Romano, R. & Vivanti, C. eds. 1973. *Storia d'Italia*. I documenti, V, I. Torino: Einaudi, pp. 121-260.

Schneider, R. ed. 1905. *C. Julius Caesar*. *Bellum Africanum. Herausgegeben und erklärt von Rudolf Schneider. Mit zwei karten*. *Berlin*, Weidmannsche Buchhandlung. 1905.

Sciannameo, N. & Sardi, F. eds. 1983. *La Provincia di Cagliari, i Comuni*. I edizione. Cinisello Balsamo: Silvana Editoriale.

Sedda, S. & Porcella, M.F. 2008. La scena della "natività" nel Pergamo di Guglielmo del Duomo di Cagliari: Fonti, modelli iconografici e lettura iconologica. *Biblioteca francescana sarda*, XII (2008), pp. 201-236.

Segni Pulvirenti, F. 1987. Santa Maria di Sibiola in agro di Serdiana: un paesaggio, un'architettura. In *Serdiana: Santa Maria di Sibiola*. Dolianova: Grafica del Parteolla.

Segni Pulvirenti, F. & Sari, A. 1994. *Architettura tardo-gotica e di influsso rinascimentale*. Collana "Storia dell'arte in Sardegna". Nuoro: Ilisso.

Segni Pulvirenti, F. & Spiga, G. 1996. *Castell de Bonaire* e la politica edilizia di Alfonso il Benigno. In *El poder real en la Corona de Aragón, siglos XIV-XVI*. XV *Congreso de Historia de la Corona de Aragón* (Jaca, 20-25 *septiembre de* 1993). I, 5. Zaragoza: *Gobierno de Aragón, Departamento de Educación, Cultura y Deporte*, pp. 475-489.

Segni Pulvirenti, F. & Spiga, G. 2000. *Castell de Caller* all'epoca di Alfonso il Magnanimo. In D'Agostino, G. & Buffardi, G. eds. 2000. *La Corona d"Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo*, XVI Congresso di storia della Corona d'Aragona (Napoli-Caserta-Ischia, 18-24 settembre 1997), II. Napoli: Paparo-Comune di Napoli, pp. 1767-1776.

Segni Pulvirenti, F. & Spiga, G. 2003. *Castellum Castri de Kallari* in una cronaca di Corrado Lanza di Castromaynardo. In Claramunt Rodríguez, S. ed. 2003. *El mòn urbà a la Corona d'Aragò del 1137 als decrets de nova planta*, *XVII Congrès dhistoria de la Corona DAragò* (Barcelona, Poblet, Lleida, 7 al 12 de desembre de 2000), III, *Barcelona*: *Universidat*, pp. 845-861.

Sena Chiesa, G. ed. 2012. *Costantino. 313 d.C. L'editto di Milano e il tempo della tolleranza*. Catalogo della mostra a cura di Biscottini, P. & Sena Chiesa, G. (Milano, Palazzo Reale 22 ottobre 2012-17 marzo 2013; Roma, Colosseo e Curia Iulia 27 marzo – 15 settembre 2013). Milano: Mondadori Electa.

Serpi, D. 1600. *Chronica de los santos de Cerdeña dividida en quatro libros*. Barcelona: *en casa* Sebastian de Cormellas, *a costa de mossen* Bernardino Serpi.

Serra, E. 1992. *L'arciconfraternita della solitudine: l'arciconfraternita, la chiesa, le processioni, i cantori*. Quartu S. Elena: Fotolito.

Serra, G. 1949. Nomi personali d'origine greco-bizantina fra i membri di famiglie giudicali o signorili del Medioevo sardo. *Byzantion*, XIX (1949), pp. 223-245.

Serra, G. 1981-1982. *Epigrafi medievali del Cagliaritano*. Tesi di Laurea (Anno Accademico 1981-1982). Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Cagliari. Relatore L. D'Arienzo.

Serra, G. 1985. *La chiesa di S. Lorenzo alias San Pancrazio o Vergine del Buoncammino*. Cagliari: A cura dell'Associazione "Madonna del Buon Cammino".

Serra, G. 1996. *Il Capitolo Metropolitano di Cagliari. Sua nascita – suo corso storico*. Cagliari: Ettore Gasperini Editore.

Serra, M. 2011. *L'evoluzione dei sistemi di contabilità e controllo degli enti assistenziali. Lo spedale di Sant'Antonio Abate di Cagliari tra il XVI e il XVIII secolo*. Collana "Rirea Historica. Studi e Ricerche di Storia della Ragioneria", 7. Roma: Casa Editrice Rirea.

Serra, P.B. 1989. «*Exagia*» e «*Tesserulae nominibus virorum laudabilium inscriptae*» di età bizantina della Sardegna. *Archivio Storico Sardo*, vol. XXXVI (1989), pp. 45-76.

Serra, P.B. 1990. Tombe a camera in muratura con volta a botte nei cimiteri altomedievali della Sardegna. In *Le sepolture in Sardegna dal IV al VII secolo*. Atti del IV Convegno sull'archeologia tardoromana e medievale (Cuglieri, 27-28 giugno 1987). Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e Ricerche, 8. Oristano: S'Alvure, pp. 133-160.

Serra, P.B. 2002a. Elementi di cultura materiale di ambito ebraico: dall'alto impero all'alto medioevo. In Spanu, P.G. ed. 2002, pp. 67-110.

Serra, P.B. 2002b. L'armamento. In Corrias, P. & Cosentino, S. eds. 2002, pp. 149-157.

Serra, R. 1957. Il Santuario di Bonaria in Cagliari e gli inizi del gotico catalano in Sardegna. *Studi Sardi*, XIV-XV (1955-57), pp. 333-354.

Serra, R. 1961. Contributi all'architettura gotico catalana: il S. Domenico di Cagliari. In *Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura*, 17 (1961), pp. 117-121.

Serra, R. 1965. Su un *enkolpion* orientale trovato a Telti (Olbia). *Studi Sardi*, XIX (1964-1965), pp. 364-373.

Serra, R. 1966. Le parrocchiali di Assemini, Sestu e Settimo S. Pietro. Note per una storia dell'architettura tardogotica in Sardegna in *Atti del XIII Congresso di Storia dell'Architettura* (Cagliari 6-12 aprile 1963), vol. I. Roma: Centro di studi per la storia dell'architettura, pp. 225-243.

Serra, R. 1970. La chiesa quadrifida di S. Elia a Nuxis (e diversi altri documenti altomedievali in Sardegna). *Studi Sardi*, XXI (1968-1970), pp. 30-64.

Serra, R. 1971. L'oratorio delle Anime a Massama (con rilievi del monumento curati da Augusto Garau). *Annali della Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari*, XXXIV (1971), pp. 33-56.

Serra, R. 1973. La chiesa di Sant'Alenixedda. *Almanacco di Cagliari '74*. Senza pagine. Cagliari: S.T.E.F.

Serra, R. 1976a. I plutei tardobizantini dell'isola di San Macario e di Maracalagonis (Cagliari). *Archivio Storico Sardo*, vol. XXX (1976), pp. 59-76.

Serra, R. 1976b. Capula, Giovanni, s.v.. *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIX, pp. 272-273. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana.

Serra, R. 1977. Le torri di Cagliari. *Sardegna Fieristica*. Cagliari: STEF, senza pagine.

Serra, R. 1978. La chiesa che resiste ai secoli (S. Saturno di Cagliari). *Sardegna Fieristica*. Cagliari: STEF, senza pagine.

Serra, R. 1980. *Retabli pittorici in Sardegna nel Quattrocento e nel Cinquecento*. Milano: Cassa di Risparmio delle Province Lombarde.

Serra, R. 1984. L'Architettura sardo-catalana. In Carbonell, J & Manconi, F. eds. 1984, pp. p. 125-154.

Serra, R. 1989. *La Sardegna*. Collana "Italia Romanica". Milano: Jaca Book.

Serra, R. 1990. *Pittura e scultura dall'età romanica alla fine del '500*. Collana "Storia dell'arte in Sardegna". Nuoro: Ilisso.

Serra, R. 1992. Questioni proposte dalle mensole giustinianee del *martyrium* cagliaritano di San Saturno. In Sardinia antiqua: *studi in onore di Piero Meloni in occasione del suo settantesimo compleanno*. Cagliari: Edizioni della Torre, pp. 491-503.

Serra, R. 1994. La pittura medievale in Sardegna. In Bertelli, C. ed. 1994. *L'Altomedioevo*. Milano: Electa, pp. 321-326.

Serra, R. 1995. *Status Quaestionis* sul santuario alto medioevale di Sant'Antioco nell'isola omonima. In Santoni, V. ed. 1995. *Carbonia e il Sulcis: archeologia e territorio*. Oristano: S'Alvure, pp. 407-418.

Serra, R. 1996a. Guglielmo, s.v. In *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, VII. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, pp. 152-155.
http://www.treccani.it/enciclopedia/guglielmo_(Enciclopedia-dell'-Arte-Medievale)/

Serra, R. 1996b. La chiesa e il monastero di Sant'Agostino a Cagliari: un monumento da salvare. In D'Arienzo, L. ed. 1996. *Studi di Geografia e Storia in onore di Angela Terrosu Asole*. Cagliari: Edizioni AV, pp. 635-642.

Serra, R. 1998. *In figura Christi*, Storie della salvezza nella pittura e nella scultura romaniche in Sardegna. In Atzeni, F. & Cabizzosu, T. eds. 1998. *Studi in onore di Ottorino Pietro Alberti*. Cagliari: Edizioni Della Torre, pp. 121-141.

Serra, R. 2004. *Studi sull'arte della Sardegna tardoantica e bizantina*. Nuoro: Poliedro.

Serra, S. 2003a. Gli stemmi nelle fortificazioni della Sardegna. In Chirra, S. ed. 2003. *Roccas: aspetti del sistema di fortificazione in Sardegna*. Atti degli incontri sui castelli in Sardegna (2002) dell'*Arxiu de tradicions*. Oristano: S'Alvure, pp. 41-54.

Serra, S. 2003b. L'araldica delle fortificazioni di Cagliari. In Belli, E. & Monteverde, A. eds. 2003, pp. 48-52.

Serreli, G. 1998. La curadorìa di Campidano nel Regno di Càlari. *Almanacco Gallurese*, 6 (1997-98), pp. 256-263.

Serreli, G. 2006. I villaggi abbandonati nel Regno di Càlari: tre casi emblematici. In *Quaderni del centro di documentazione dei Villaggi Abbandonati della Sardegna* n. 2. Atti del Convegno "*Vita e morte dei villaggi rurali tra Medioevo ed Età Moderna*" (Sassari-Sorso, 28-29 maggio 2001). Sassari-Firenze, pp. 155-156.

Serreli, G. 2008. L'insediamento nel *calaritano*. *Paraulas*, anno X, n. 30 (2008), pp. 18-20.

Serreli, G. 2009. Alcuni casi di pianificazione dell'insediamento in epoca giudicale. In Meloni, M.G. & Schena, O. eds. 2009, pp. 345-361.

Serreli, G. 2013. Il passaggio all'età giudicale: il caso di *Càlari*. In Martorelli, ed. 2013 pp. 63-81.

Serreli, G. 2016. Tra storia e archeologia. La località di *Piscina Nuxedda* alle origini del Regno giudicale di Càlari. In Meloni, M.G. & Oliva, A.M. & Schena, O. eds. 2016, pp. 125-140.

Serreli, M. 1990. La "*Virgen de la Piedad*" della chiesa del Santo Sepolcro in Cagliari. In C.A.B.A.S., 1990, pp. 71-79.

Serreli, P.F. 2015. Un cippo a botte in piazza Gramsci, Cagliari. *Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le provincie di Cagliari e Oristano*, 26 (2015), pp. 475-476.
http://www.quaderniarcheocaor.beniculturali.it/index.php/quaderni/article/view/271

Serreli, P.F. 2016. Cagliari. Via Iglesias. *Quaderni. Rivista di Archeologia*, 27 (2016), pp. 545-546.
http://www.quaderniarcheocaor.beniculturali.it/index.php/quaderni/article/view/318/180

Seruis, S. 2005. Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Roncioni dell'Archivio di Stato di Pisa. *Archivio Storico Sardo*, XLIV (2005). Cagliari: AV, pp. 53-293.

Siddi, L. 1998. Il tema scultoreo del "Compianto" in Sardegna. In Meloni, M.G. & Schena, O. eds. 1998. *XIV Congresso di storia della Corona d'Aragona* (Sassari-Alghero, 19-24 maggio 1990). *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII). 5. Incontro delle culture nel dominio catalano-aragonese in Italia*. 4: Comunicazioni. Pisa: ETS, pp. 598-616.

Siddi, L. 2009. La chiesa di Santa Croce nell'antica juharia del Castello di Cagliari: storia e restauri. In *Materia giudaica: bollettino dell'Associazione italiana per lo studio del giudaismo*, 14, n. 1/2, pp. 209-225.

Siddi, L. 2010. Il simulacro della Madonna nera e l'antica cattedrale medievale di Cagliari. In Ferrai Coccu Ortu, M. ed. 2010. *Tra dottrina e cultura: saggi per Giuseppe Mani*. Cagliari: Edizioni «Il Portico», pp. 159-175.

Siddi, L. 2013. Le sedi istituzionali nel regno di Sardegna all'indomani del compromesso di Caspe: la riscoperta di tre importanti testimonianze. In Falcón, I. ed. 2013. *El compromiso de Caspe (1492), cambio dinásticos y constitucionalismo en la Corona de Aragón*. *Zaragoza*: *Gobierno de Aragón*, pp. 796-804.

Simbula, P. F. 1993. *Corsari e pirati nei mari di Sardegna*. Cagliari: Consiglio nazionale delle ricerche, Istituto sui rapporti italo-iberici.

Simbula, P. F. 2000. *Gli statuti del porto di Cagliari: secoli XIV-XVI*. Cagliari: AM&D.

Simbula, P. F. 2001. Il porto di Cagliari nel Medioevo: topografia e strutture portuali. In *Dal mondo antico all'età contemporanea: studi in onore di Manlio Brigaglia offerti dal Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari*. Roma: Carocci, pp. 287-307.

Simbula, P. F. 2004a. *Cagliari: una citta portuale nel Mediterraneo medievale*. Estratto da: *Las ciudades portuarias en el proceso de desarrollo economico italiano y espanol entre la edad media y la edad moderna* (1400-1600), Atti del seminario (Valencia, 21-23 *de noviembre de* 2002). S.l.: s.n.

Simbula, P. F. 2004b. Sale e saline nel XV secolo: aspetti della politica catalano-aragonese nel Regno di Sardegna. Estratto da: *Il sale e lo sviluppo regionale. Il sale nelle isole: produzione, trasporto e commercio*: atti del IV congresso CIHS. Cagliari: AM&D.

Simbula, P.F. 2007. Il sale e le saline nel Tardo Medioevo. In Cardini, F. & Ceccarelli Lemut, M.L. eds. 2007. *Quel mar che la terra inghirlanda. In ricordo di Marco Tangheroni*, II. Collana "Percorsi", 14. Roma: Consiglio nazionale delle ricerche; Pisa: Pacini, pp. 735-750.

Simbula, P.F. 2009. *I porti del Mediterraneo in età medievale*. Collana "Campus. Il Medioevo attraverso i documenti". Milano: Bruno Mondadori.

Simbula, P.F. 2012. *L'organizzazione portuale di una città medievale: Cagliari XIV-XV secolo*. Aonia Edizioni.

Simbula, P.F. 2013. Cagliari nella Sardegna tardomedievale. In Simbula, P.F. & Soddu, A. eds. 2013, pp. 221-259.

Simbula, P.F. & Soddu, A. 2012. Gli spazi dell'identità cittadina tra signori e Corona nella Sardegna medievale. In Davide, M. ed. 2012. *Identità cittadine e aggregazioni sociali in Italia, secoli XI-XV.* Convegno di studi (Trieste, 28-30 giugno 2010). Trieste, pp. 135-171.

Simbula, P.F. & Soddu, A. eds. 2013. *La Sardegna nel Mediterraneo tardomedievale*. Atti del Convegno di Studi (Sassari, 13-14 dicembre 1212). Trieste: CERM.

Simonetti, M. 1975. *La crisi ariana nel IV secolo*. Collana "*Studia Ephemeridis Augustinianum*", 11. Roma: *Institutum patristicum Augustinianum*.

Siniscalco, P. 1989. Agostino, l'Africa e la Sardegna. In Mastino, A. ed. 1989. *L'Africa romana*. Atti del VI Convegno di studio (Sassari, 16-18 dicembre 1988). Sassari: Galizzi, pp. 535-545. eprints.uniss.it/3218/

Sirago, A. 1991. Gli Ostrogoti in Sardegna. In Mastino, ed. 1991. *L'Africa romana*. Atti dell'VIII Convegno di studio (Sassari, 14-16 dicembre 1990). Roma: Gallizzi, pp. 1020-1029. eprints.uniss.it/3213/

Sitzia, S. 2008. Su alcune visite pastorali a Decimomannu (XVI-XVIII). In Decampus, C. & Manca, B. & Serreli G. eds. 2008, pp. 312-323.

Sitzia, S. 2008-2009. *«Congregavimus totum clerum et visitavimus eum». Le visite pastorali in Sardegna, dal Medioevo all'Età moderna. Approcci metodologici per l'utilizzo delle fonti visitali sarde*. Dottorato in "Antropologia, Storia Medievale, Filologia e Letterature del Mediterraneo occidentale in relazione alla Sardegna" (XX ciclo). Tutors Prof. A. Castellaccio, Prof.ssa M.M. Satta. Anno Accademico 2008-2009. Università di Sassari.
http://eprints.uniss.it/3472/1/Sitzia_S_Tesi-Dottorato_2010_Congregavimus.pdf

Soddu, A. 2005a. *I Malaspina e la Sardegna. Documenti e testi dei secoli XII-XIV*. Cagliari: CUEC.
www.sardegnadigitallibrary.it/documenti/17_161_20080610112616.pdf

Soddu, A. 2005b. Malaspina, Genova e l'espansione in Sardegna nel secoli XII-XIII. In Gallinari, L. ed. 2005, pp. 413-444.

Soddu, A. 2008. *Donnicàlias* e *donicalienses* (XI-XII secolo): un'anticipazione di concessioni feudali in Sardegna? In *Tra diritto e storia. Studi in onore di Luigi Berlinguer promossi dalle Università di Siena e di Sassari*, I-II, Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, II, pp. 1057-1080.

Soddu, A. 2009. Vassalli pisani e genovesi nella Sardegna del XII secolo. In Balletto, L. & Riccardini, E. eds. 2009. *Atti del Convegno di Studi dall'isola del Tino e dalla Lunigiana al Mediterraneo e all'Atlantico in ricordo di Geo Pistarino (1917-2008).* Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini". Vol. LXXIX. La Spezia: Lucciana Nardi, pp. 385-410.
http://www.istitutodatini.it/biblio/riviste/g-k/gi-cap2.htm

Soddu, A. 2010. Processi di formazione delle città sarde nel XIII secolo: il caso di Santa Igia. In Meloni, G. & Simbula, P.F. & Soddu, A. eds. 2010, pp. 63-79.

Soddu, A. 2012. Poteri pubblici e poteri signorili nella Sardegna dei secoli XI-XII. In Martin, J.-M. & Peters-Custot, A. & Prigent, V. eds. 2012. *L'héritage Byzantin en Italie (VIII-XII siècle)*, II. *Collection de l'école française de Rome*, 461, pp. 343-387. Roma: *École française de Rome*.

Soddu, A. 2017. *Signorie territoriali nella Sardegna medievale. I Malaspina (secc. XIII-XIV)*. Roma: Carocci.

Soddu, A. & Crasta, P. & Strinna, G. 2010. Un'inedita carta sardo-greca del XII secolo nell'Archivio Capitolare di Pisa. *Bollettino di Studi Sardi*, Anno III, n. 3. Cagliari: CUEC, pp. 5-42.

Soddu, A. & De Santis, S. 2009. Signorie monastiche nella Sardegna medievale: il priorato camaldolese di S. Nicola di Trullas. *Annali della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Sassari*, vol. 1, pp. 353-378.
http://eprints.uniss.it/6541/

Soldevila, F. ed. 1971. *Les quatre grans Cròniques. Jaume I, Bernat Desclot, Ramon Muntaner, Pere III; revisió del text, pròlegs i notes per Ferran Soldevila*. *Barcelona*: *Editorial Selecta*.

Solmi, A. 1904. *Cagliari pisana: lettura tenuta al circolo universitario di Cagliari il 28 febbraio 1904*. Cagliari: Tipo-Litografia Commerciale.

Solmi, A. 1905. Le Carte Volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari. Testi campidanesi dei secoli XI-XIII. *Archivio Storico Italiano*, XXXV, serie V, pp. 273-330. Firenze: Tipografia Galileiana voll. XXXV-XXXVI.
https://archive.org/stream/archiviostoricoi355depuuoft#page/272/mode/2up
https://archive.org/stream/archiviostoricoi365depuuoft#page/n3/mode/2up

Solmi 1909. Nuovi documenti per la storia della conquista aragonese. *Archivio Storico Sardo*, vol. V (1909), n.5, pp. 142-155.

Solmi, A. 1917. *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*. Cagliari: Società storica sarda [ristampa del 2001 a cura di Cadeddu M. E.. Collana "*Bibliotheca Sarda*", n. 64. Nuoro: Ilisso].
www.sardegnacultura.it/documenti/7_26_20060404155114.pdf

Sorgia, G. 1961. *Studi sull'Inquisizione in Sardegna*. Collana "Università di Cagliari, Facoltà di Lettere e di Magistero", 5. Palermo: G. B. Palumbo.

Sorgia, G. 1984. La realtà sarda e le strutture socio-sanitarie nei secoli XVI e XVII. In Kirova, T.K. ed. 1984, pp. 3-9.

Sorgia, G. & Todde, G. 1981. *Cagliari: sei secoli di amministrazione cittadina*. Cagliari: Lions international.

Sorgia, G. ed. 1993. *Cagliari: la suggestione delle epigrafi*. Cagliari: Edizioni della Torre.

Sotgiu, G. 1961. *Iscrizioni latine della Sardegna*. *Supplemento al* Corpus Inscriptionum Latinarum, *X e all'*Ephemeris Epigraphica, *VIII*. Padova: CEDAM.

Sotgiu, G. 1988. L'epigrafia latina in Sardegna dopo il CIL X e l'EE VIII. In Temporini, H. ed. 1988. *Politische Geschichte (Randvölker: Sizilien und Sardinien; Italien und Rom; Allgemeines)*. Collana "*Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*", II, 11, 1. Berlin-New York: Walter de Gruyter & Co., pp. 552-739.
http://www.bu.edu/ict/anrw/pub/II/11/index.html

Spano, B. 1965. *La grecità bizantina e i suoi riflessi geografici nell'Italia meridionale e insulare*. Pisa: libreria goliardica.

Spano, G. 1855a. Iscrizioni latine. *Bullettino Archeologico Sardo*, I, 6, pp. 90-96.
http://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/bullarchsardegna1855

Spano, G. 1855b. Ultime scoperte. *Bullettino Archeologico Sardo*, I, 6, pp. 87-89.
http://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/bullarchsardegna1855

Spano, G. 1856a. Amboni dell'antica Cattedrale di Cagliari. *Bullettino Archeologico Sardo*, II, 5, pp. 65-67.
http://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/bullarchsardegna1856
Spano, G. 1856b. *Guida del duomo di Cagliari*. Cagliari: Tipografia A. Timon.

Spano, G. 1856c. Nome, sito, e perimetro dell'antica città di Cagliari. *Bullettino Archeologico Sardo*, II, 3-4, pp. 48-54; 5, pp. 87-93.
http://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/bullarchsardegna1856

Spano, G. 1856d. Porta laterale destra della cattedrale di Cagliari. *Bullettino Archeologico Sardo*, II, pp. 96-100.
http://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/bullarchsardegna1856

Spano, G. 1857a. Culto di Bacco in Sardegna. *Bullettino Archeologico Sardo*, III, 7, pp. 97-100.
http://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/bullarchsardegna1857

Spano, G. 1857b. Ultime scoperte. *Bullettino Archeologico Sardo*, III, 10, pp. 154-157.
http://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/bullarchsardegna1857

Spano, G. 1857c. Sarcofagi antichi sardi e sarcofago di Torres rappresentante Orfeo. *Bullettino Archeologico Sardo*, III, 10, pp. 154-157.
http://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/bullarchsardegna1857

Spano, G. 1858a. Spano, Giovanni: Antichi mosaici sardi. *Bullettino Archeologico Sardo*, IV, 9, pp. 137-140. http://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/bullarchsardegna1858

Spano, G. 1858b. Orfeo, mosaico sardo esistente nel museo Egiziano di Torino. *Bullettino Archeologico Sardo*, IV, 11, pp. 161-165.
http://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/bullarchsardegna1858

Spano, G. 1858c. Scoperta di un sarcofago frammentato. *Bullettino Archeologico Sardo*, IV, 5, p. 80.
http://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/bullarchsardegna1858

Spano, G. 1859a. Sarcofago greco del Regio Museo di Cagliari. *Bullettino Archeologico Sardo*, V, pp. 164-167.
http://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/bullarchsardegna1859

Spano, G. 1859b. Sopra due sigilli sardi del medio evo. *Bullettino Archeologico Sardo*, V, pp. 187-196.
http://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/bullarchsardegna1859

Spano, G. 1861. *Guida della città e dintorni di Cagliari*. Cagliari: Tipografia A. Timon (edizione anastatica, Capoterra, 1991).

Spano, G. 1862a. Antica cattedrale di San Pantaleo. *Bullettino Archeologico Sardo*, VIII, 7, pp. 97-104.
http://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/bullarchsardegna1862

Spano, G. 1862b. Iscrizioni latine. *Bullettino Archeologico Sardo*, VIII, 2 pp. 31-32; 6 pp. 92-96, 8, pp. 126-128.
http://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/bullarchsardegna1862

Spano, G. 1862c. Antica chiesa di Santa Maria d'Uta. *Bullettino Archeologico Sardo*, VIII, 3, pp. 33-40.
http://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/bullarchsardegna1862

Spano, G. 1863a. Sarcofago antico, recentemente scavato nel campo santo. *Bullettino Archeologico Sardo*, IX, pp. 15-18.

Spano, G. 1863b. Ultime scoperte. *Bullettino Archeologico Sardo*, IX, pp. 29-30.

Spano, G. 1864a. Carta della Sardegna secondo gli antichi suoi quattro Giudicati. *Bullettino Archeologico Sardo*, X, 1, pp. 4-11.
https://archive.org/stream/bullettinoarcheo09sala#page/4/mode/2up

Spano, G. 1864b. Vetri antichi cristiani. *Bullettino Archeologico Sardo*, X, 8, pp. 81-83.
https://archive.org/stream/bullettinoarcheo09sala#page/80/mode/2up

Spano, G. 1866. *Memoria sopra alcuni idoletti di bronzo trovati nel villaggio di Teti e Scoperte archeologiche fattesi nell'isola in tutto l'anno 1865*. Cagliari: Tip. Arcivescovile.

Spano, G. 1867. *Memoria sopra l'antica città di* Gurulis Vetus *oggi Padria e scoperte archeologiche fattesi nell'isola in tutto l'anno 1866*. Cagliari: Tip. Arcivescovile.

Spano, G. 1868a. *Memoria sopra una moneta finora unica di Nicolò Doria conte di Monte Leone e signore di Castel Genovese e scoperte archeologiche fattesi nell'isola in tutto l'anno 1867*. Cagliari: Tip. Arcivescovile.

Spano, G. 1868b. *Storia e descrizione dell'anfiteatro romano di Cagliari*. Cagliari: Tipografia di A. Alagna.

Spano, G. 1870a. *Memoria sulla Badia di Bonarcadu e scoperte archeologiche fattesi nell'Isola in tutto il 1869*. Cagliari: Tip. A. Alagna.

Spano, G. 1870b. *Storia dei pittori sardi e catalogo descrittivo della privata pinacoteca del Can. Giovanni Spano*. Cagliari: Tipografia Alagna.
http://www.sardegnadigitallibrary.it/index.php?xsl=626&id=217596

Spano, G. 1872. *Scoperte archeologiche fattesi in Sardegna in tutto l'anno 1871*. Cagliari: Tipografia del Commercio.
http://www.sardegnadigitallibrary.it/index.php?xsl=626&id=222718

Spano, G. 1875. *Scoperte archeologiche fattesi in Sardegna in tutto l'anno 1875 pel comm. Giovanni Spano*. Cagliari: Tip. A. Alagna.

Spano, G. 1876. *Scoperte archeologiche fattesi in Sardegna in tutto l'anno 1876 pel comm. Giovanni Spano*. Cagliari: Tip. A. Alagna.

Spanu, P.G. 1992. Lo scavo archeologico di piazza S. Cosimo a Cagliari. In Demeglio, P. & Lambert, C. eds. 1992. *La "civitas christiana". Urbanistica delle città italiane fra tarda antichità e altomedioevo. Aspetti di archeologia urbana. Atti del I Seminario di Studio* (Torino, 7 novembre 1991). Torino: Università degli Studi di Cagliari, Torino, Trieste, Udine, pp. 83-118.

Spanu, P.G. 1998. *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo*. Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e Ricerche, 12. Oristano: S'alvure.
eprints.uniss.it/7131/1/Spanu_P_Sardegna_bizantina_tra_6.pdf
Spanu, P.G. 1999. La Sardegna. In Pergola, P. & Barbini, P.M. eds. 1999. *Alle origini della parrocchia rurale (IV-VIII sec.)*. Atti della giornata tematica dei seminari di Archeologia Cristiana (Roma, 19 marzo 1988). Città del Vaticano: Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, pp. 181-203.

Spanu, P.G. 2000. Martyria Sardiniae. *I santuari dei martiri sardi*. Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e Ricerche, 15. Oristano: S'Alvure.

Spanu, P.G. 2002a. I possedimenti Vittorini del priorato cagliaritano di San Saturno: il santuario del martire Efisio a Nora. In Martorelli, R. ed. 2002, pp. 66-103.

Spanu, P.G. 2002b. Le fonti sui martiri sardi. In Spanu, P.G. ed. 2002, pp. 177-196.

Spanu, P.G. 2002c. La diffusione del cristianesimo nelle campagne sarde. In Spanu, P.G. ed. 2002, pp. 407-442.

Spanu, P.G. 2002d. La viabilità e gli insediamenti rurali. In Corrias, P. & Cosentino, S. eds. 2002, pp. 115-125.

Spanu, P.G. 2006. *Iterum est insula quae dicitur Sardinia, in qua plurimas fuisse civitates legimus* (*Ravennatis Anonymi Cosmographia* V, 26): note sulle città sarde tra la tarda antichità e l'alto medioevo. In Augenti, A. ed. 2006. *Le città italiane tra la tarda antichità e l'alto Medioevo*. Atti del Convegno (Ravenna, 26 - 28 febbraio 2004). Biblioteca di Archeologia Medievale, 20. Ravenna: All'Insegna del Giglio, pp. 589-612.

Spanu, P. G. 2007. I possedimenti vittorini in Sardegna. In Pani Ermini, L. ed. 2007, pp. 245-279.

Spanu, P.G. 2008. Dalla Sardegna bizantina alla Sardegna giudicale. In In Casula, L. & Corda, A.M. & Piras, A. eds. 2008, pp. 353-389.

Spanu, P.G. & Zucca, R. 2004. *I sigilli bizantini della* Σαρδηνία. Collana del Dipartimento di storia dell'Università degli studi di Sassari, n.s., 20. Roma: Carocci.

Spanu, P.G. & Zucca, R. 2016. *Passio Sancti Luxurii*: un caso di studio. In Piras, A. & Artizzu, D. eds. 2016, pp. 425-452.

Spanu, P.G. ed. 1995. *Materiali per una topografia urbana:* status quaestionis *e nuove acquisizioni*. Atti del V Convegno sull'archeologia tardoromana e medievale in Sardegna (Cagliari-Cuglieri, 24-26 giugno 1988). Mediterraneo tardoantico e medievale Scavi e Ricerche, 10. Oristano: S'Alvure.

Spanu, P.G. ed. 2002. Insulae Christi. *Il cristianesimo primitivo in Sardegna, Corsica e Baleari*. Oristano: S'Alvure; Mythos iniziative.

Spiga, G. 1986a. Il castello di San Michele sentinella di Santa Igia? In Fois, B. ed. 1986, pp. 267-275.

Spiga, G. 1986b. Sopravvivenze architettoniche della città di Santa Igia nell'isolotto di San Simone, in In Fois, B. ed. 1986,, pp. 285-289.

Spiga, G. 1990. Un ordine monastico benedettino nella Sardegna medioevale: i Cistercensi. In Spiga, G. ed. 1990, pp. 57-69.

Spiga, G. 2004. Il castelliere sardo medioevale nelle fonti documentarie dell'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona. In Grieco, V. ed. 2004, pp. 17-38.

Spiga, G.A. 2010. Origine del culto e della devozione per Santa Maria Chiara o di Monte Claro. In Ledda, S. ed. 2010, pp. 97-118.

Spiga, G. ed. 1990. *I Cistercensi in Sardegna: aspetti e problemi di un Ordine monastico benedettino nella Sardegna medievale*. Atti del Convegno di studi (Silanus, 14-15 novembre 1987). Nuoro: Amministrazione provinciale di Nuoro, Assessorato alla cultura e pubblica istruzione.

Spiriti, A. & Facchin, L. 2015. *I Tesori del Duomo di Cagliari*. Cagliari-Monastir: Rotary Club Cagliari Est – Grafiche Ghiani.

Stampace, 1995. *Stampace*. Collana "Cagliari. Quartieri storici". Cinisello Balsamo: Silvana editoriale.

Stasolla, F.R. 2006. Strutture per l'accoglienza nelle città portuali fra Tarda Antichità e Medioevo. In Akerraz, A. & Ruggeri, P. & Siraj, A. & Vismara, C. eds. 2006. *L'Africa romana: mobilità delle persone e dei popoli, dinamiche migratorie, emigrazioni ed immigrazioni nelle province occidentali dell'Impero romano*. Atti del XVI Convegno di Studio (Rabat, 15-19 dicembre 2004), II. Roma: Carocci, pp. 871-881.
http://eprints.uniss.it/5830/

Stasolla, F.R. 2015. I monasteri tra isole e terraferma all'età di Gregorio Magno. In Martorelli, R. & Piras, A. & Spanu, P.G. eds. 2015, II, pp. 631-643.

Stasolla, M.G. 1982. *Arabi e Sardegna nella Storiografia araba del Medioevo*. Studi Magrebini, vol. XIV, Centro di Studi Magrebini. Napoli: Istituto Universitario Orientale.

Stasolla, M.G. 1983. *Italia euro-mediterranea nel Medioevo: testimonianze di scrittori arabi*. Collana "Il mondo medievale. Sezione di storia delle istituzioni, della spiritualità e delle idee", 13. Bologna: Patron.

Stasolla, M.G. 2002. La Sardegna nella fonti arabe. In Corrias, P. & Cosentino, S. eds. 2002, pp. 79-92.

Stefani, G. 1986. I cippi a botte della Provincia *Sardinia*. *Nuovo bullettino archeologico sardo*, 3 (1986), pp. 115-160.

Stiaffini, D. 1991. Contributo ad una prima sistemazione tipologica dei materiali vitrei medievali. In Mendera, M. ed. 1991. *Archeologia e storia della produzione del vetro preindustriale*. Atti del convegno internazionale "L'attività vetraria medievale in Valdelsa ed il problema della produzione preindustriale del vetro: esperienze a confronto" (Colle Val d'Elsa – Gambassi, 2-4 aprile 1990). Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 177-266.

Stiaffini, D. c.s. Materiali vitrei da S. Gilla (Cagliari). In *Produzione e commercio nella tarda antichità e nel medioevo*. Atti del VI convegno di studio sull'archeologia tardoromana e medievale in Sardegna (Cagliari – Cuglieri, 23-25 giugno 1989).

Stiglitz, A. 1999. *La necropoli punica di Cagliari. Tuvixeddu, un colle e la sua memoria*. Cagliari: Janus.

Stiglitz, A. 2002. Osservazioni sul paesaggio costiero urbano della Sardegna punica: il caso di Cagliari. In Khanoussi, M. & Ruggeri, P. & Vismara, C. eds. 2002. *L'Africa romana: Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale, geografia storica ed economica*. Atti del XIV Convegno di studio (Sassari, 7-10 dicembre 2000). Roma: Carocci, pp. 1129-1138.
eprints.uniss.it/6266/

Stiglitz, A. 2007. Cagliari fenicia e punica. *Rivista di Studi Fenici*, XXXV (2007), 1, pp. 43-71.

Stiglitz, A. 2014. Urbanistica di una necropoli: il caso di Tuvixeddu-Tuvumannu a Cagliari (Sardegna). *ArcheoArte*. *Rivista elettronica di Archeologia e Arte*. Università degli Studi di Cagliari, Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio, vol. 3 (2014), pp. 127-146.
http://ojs.unica.it/index.php/archeoarte/article/view/952

Sulis, F. 1881. *Anno del martirio di S. Efisio e sua vita del p. Francesco Sulis mercedario con note e documenti inediti*. Cagliari: Tipografia del Corriere.

Sureda i Jubany, M. 2011. *Catedral de Girona*. Madrid: *Ediciones Palacios y Museos*.

Szymusiak, J.-M. ed. 1958. *Athanase d'Alexandrie: Deux apologies*. Collana "Sources Chrétiennes", 56 (56bis). Seconda edizione del 1987. Paris: Imprimerie Bontemps - Les Éditions du Cerf.

Tangheroni, M. 1969a. *Alcuni aspetti della politica mediterranea di Giacomo II d'Aragona alla fine del suo regno*. Estratto dal vol. 32 (1969) degli Annali delle Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari. Cagliari: Stabilimento tipografico editoriale Guido Fossataro.

Tangheroni, M. 1969b. *Gli Alliata, una famiglia pisana del medioevo*. Padova: CEDAM.

Tangheroni, M. 1972. *Vescovi e nomine vescovili in Sardegna (1323-1355)*. Collana "Studi per la cronotassi dei vescovi delle diocesi italiane", 3. Pisa: Pacini.

Tangheroni, M. 1983a. Alcuni aspetti della politica mediterranea di Giacomo II d'Aragona alla fine del suo regno. In Tangheroni, M. 1983. *Sardegna mediterranea*. Studi e ricerche del *Corpus membranarum italicarum*, XXIII. Roma: Il Centro di Ricerca.

Tangheroni, M. 1983b. Vescovi e nomine vescovili in Sardegna (1323-1355). In Tangheroni, M. 1983. *Sardegna mediterranea*. Studi e ricerche del *Corpus membranarum italicarum*, XXIII. Roma: Il Centro di Ricerca, pp. 169-208.

Tangheroni, M. 1985. *La città dell'argento (Iglesias dalle origini alla fine del Medioevo)*. Napoli: Liguori Editore.

Tangheroni, M. 1986. Di alcuni ritrovati capitoli della «Carta de Logu» cagliaritana: prima notizia. *Archivio Storico Sardo*, vol. XXXV (1986), pp. 35-50.

Tangheroni, M. 1988. L'araba felice: eccezionale scoperta nell'archivio della Corona d'Aragona: un quadretto con sedici capitoli della *Carta de Logu* cagliaritana. *Almanacco di Cagliari*, 23.

Tangheroni, M. 1994. La *Carta de Logu* del regno giudicale di Cagliari. Prima trascrizione. *Medioevo. Saggi e Rassegne*, 19 (1994), pp. 29-37.

Tangheroni, M. 2004a. La "Carta de Logu del giudicato di Cagliari. Studio ed edizione di alcuni suoi capitoli. In Birocchi. I. & Mattone, A. eds. 2004, pp. 204-236.

Tangheroni, M. 2004b. La prima espansione di Pisa nel Mediterraneo: secc. X-XI. Riflessioni su un modello possibile. In Tangheroni, ed. 2004, pp.205-230

Tangheroni, M. ed. 2004. *Il mare, la terra, il ferro. Ricerche su Pisa medievale, secc. VII-XIII*. Pisa: Paccini editore.

Tanzini, L. 2015. Le prime edizioni a stampa in italiano del Libro del Consolato del Mare. In Martorelli, ed. 2015, vol. 1.2, pp. 965-978.

Taramelli, A. 1904. Cagliari. Esplorazioni archeologiche e scavi nel territorio di Sant'Elia. *Notizie degli Scavi di Antichità*, 1904, pp. 19-37.
https://archive.org/stream/notiziedegliscav01realrich#page/18/mode/2up

Taramelli, A. 1905. Cagliari. Scoperte di resti di edifici e di sculture di età romana nella regione occidentale della città. *Notizie degli Scavi di Antichità*, 1905, pp. 42-51.
https://archive.org/stream/notiziedegliscav02realrich/notiziedegliscav02realrich_djvu.txt

Taramelli, A. 1906a. Donori. Scoperte di resti di edifici e di sculture di età romana nella regione occidentale della città. *Notizie degli Scavi di Antichità*, 1906, pp. 126-130.

Taramelli, A. 1906b. Decimoputzu. Iscrizioni bizantine della distrutta chiesa di S. Sofia. *Notizie degli Scavi di Antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei*, 1906, pp. 132-135.

Taramelli, A. 1908. *Scavi nella necropoli punica di S. Avendrace, a Cagliari: aneddoti e notizie*. Cagliari: Montorsi.

Taramelli, A. 1909. Cagliari. Resti di edificio termale scoperti in regione Bonaria, in fondo del sig. G. B. Ravenna. *Notizie degli Scavi di Antichità*, 1909, fasc. 4, pp. 135-147.
http://periodici.librari.beniculturali.it/visualizzatore.aspx?anno=1909&id_immagine=70290554&id_periodico=15125&id_testata=31

Taramelli, A. 1914. Guida del Museo Nazionale di Cagliari. *Archivio Storico Sardo*, vol. X (1914), pp. 264-379.

Taramelli, A. 1915. Guida del Museo Nazionale di Cagliari. Cagliari: Societa tipografica sarda.

Taramelli, A. 1921. La chiesa sotterranea detta carcere di S. Efisio. *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana*, 27 (1921), I-II, pp. 39-43.
http://periodici.librari.beniculturali.it/visualizzatore.aspx?anno=1921&ID_testata=19&ID_periodico=1985

Taramelli, A. 1924. Iscrizioni di età cristiana rinvenute nella chiesa di S. Saturnino, ora SS. Cosma e Damiano. *Notizie degli scavi di antichità*, 1924, pp. 110-118.
http://periodici.librari.beniculturali.it/visualizzatore.aspx?anno=1924&id_immagine=48131928&id_periodico=11267&id_testata=31

Taramelli, A. 1926. Cagliari: Ricerche nella cripta detta il carcere di S. Efisio. *Notizie degli scavi di antichità*, 1926, vol. 2, serie 6, fasc. 10-12, pp. 446-456.
http://periodici.librari.beniculturali.it/visualizzatore.aspx?anno=1926&id_immagine=30210755&id_periodico=9819&id_testata=31

Taramelli, A. 1927. Tomba cristiana con iscrizione opistografa rinvenuta presso l'abitato dell'antica Calagonis. *Notizie degli scavi di antichità*, 1927, pp. 257-261.
http://periodici.librari.beniculturali.it/visualizzatore.aspx?anno=1927&id_immagine=58818528&id_periodico=13646&id_testata=31

Taramelli, A. 1929. Cagliari. Iscrizioni funerarie di età romana rinvenute nelle necropoli caralitane. *Notizie degli scavi di antichità*, 1929, pp. 102-107. http://periodici.librari.beniculturali.it/visualizzatore.aspx?anno=1929&id_immagine=10574693&id_periodico=13742&id_testata=31

Taramelli, A. 1930. *Cagliari: cenni storici, bellezze artistiche e panoramiche*. Cagliari: S.E.I.

Taramelli A. 1934. Cagliari. Chiesa di S. Saturnino poi dei SS. Cosma e Damiano. *Bollettino d'Arte*, XXVIII, fasc. 4, ottobre. Roma: La Libreria dello Stato, pp. 164-173.

Taramelli, A. & Delogu, R. 1936. *Il R. Museo nazionale e la Pinacoteca di Cagliari*. Roma: La Libreria dello Stato.

Tasca, C. 1989. Nuovi documenti sugli argentieri cagliaritani tardo-medioevali. *Archivio Storico Sardo*, vol. XXXVI (1989), pp. 153-193.

Tasca, C. 1990. La situazione idrica di Cagliari nei secoli XV - XVIII: epigrafi e documenti. In Brigaglia, M. ed. 1990. *Per una storia dell'acqua in Sardegna*. Sardegna nel mondo mediterraneo, 6. Atti del terzo Convegno internazionale di studi geografico-storici (Sassari-Porto Cervo-Bono, 10-14 aprile 1985). Sassari: Gallizzi; Nuoro: Istituto superiore regionale etnografico, pp. 118-151.

Tasca, C. 1992. *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo. Società, cultura, istituzioni*. Cagliari: Deputazione di storia patria per la Sardegna.

Tasca, C. 1998. La natura degli insediamenti ebraici nella Sardegna basso medioevale: la *Juharia* del Castello di Cagliari. *Quaderni dell'Istituto di Studi Africani e Orientali*. *Orientalia Kalaritana*, 3 (1998), pp. 247-264.

Tasca, C. 2000. Il sacco di Roma (1527) e la donazione di Clemente VII alla Cattedrale di Cagliari di alcune reliquie e di un trittico fiammingo. In D'Arienzo, L. ed. 2000, pp. 379-430.

Tasca, C. 2008. *Ebrei e società in Sardegna nel XV secolo: fonti archivistiche e nuovi spunti di ricerca*. Collana "Quaderni di materia giudaica", 3. Firenze: La Giuntina.

Tasca, C. 2009a. *Conversos* in Sardegna prima e dopo l'editto di espulsione: Giovanni Sollam, converso catalano nella comunità ebraica del Castello di Cagliari. Un emblematico esempio di integrazione. In *Materia giudaica: bollettino dell'Associazione italiana per lo studio del giudaismo*, vol. 14, n.1/2 (2009), pp. 239-256.

Tasca, C. 2009b. Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico dell'Archivio di Stato di Pisa (Bonaini, Chiappelli, da Scorno, Franceschi e Galletti, Monini, Pia Casa di Misericordia, Rosselmini Gualandi, Simonelli-Raù, Acquisto 1935). *Archivio Storico Sardo*, vol. XLV (2008-2009), pp. 143-356. www.deputazionestoriapatriasardegna.it/public/files/515/default/ass-vol-xlv.pdf

Tasca, C. 2014. Gli ebrei nella Sardegna catalana. In Oliva, A.M & Schena, O. eds. 2014, pp. 174-207.

Tasca, C. & Rapetti, M. 2014. Libro dove si notano le donne che vengono con pazzia. Anno 1799… in questo nostro convento e ospedale di Sant'Antonio Abate di Cagliari. In Fanni, E. ed. 2014. *Atti del 6° Congresso in Sardegna di Storia della Medicina, Cagliari 8-9 giugno 2012*. Cagliari: Cuec 2014, pp. 93-117.

Teatini, A. 2002. L'arte paleocristiana in Sardegna: la scultura. In Spanu, P.G. ed. 2002, pp. 387-406.

Teatini, A. 2011. *Repertorio dei sarcofagi decorati della Sardegna romana*. Roma: «L'Erma» di Bretschneider.

Teatini, A. 2012. Il sarcofago di San Lussorio: *ludi* anfiteatrali, modelli urbani e rielaborazioni locali a *Karales*. In Cocco, M.B. & Gavini, A. & Ibba, A. eds. 2012. *L'Africa Romana. Trasformazione dei paesaggi del potere nell'Africa settentrionale fino alla fine del mondo antico*. Atti del XIX convegno di studio (Sassari, 16-19 dicembre 2010), III. Roma: Carocci, pp. 2705-2718. eprints.uniss.it/9735/1/Teatini_A_Sarcofago_di_San_Lussorio.pdf

Terrosu Asole, A. 1959. Cagliari, Ricerche di geografia urbana. *Studi Sardi*, XVI (1958-1959), pp. 429-558. Pubblicato anche come estratto (Sassari: Gallizzi).

Terrosu Asole, A. 1971. Abitati nati o abbandonati tra l'alto medioevo e i nostri giorni. In Pracchi, R. & Terrosu Asole, A. eds. 1971. *Atlante della Sardegna*. Cagliari: La zattera.

Terrosu Asole, A. 1974. Repertorio del Centri Medioevali abbandonati. In Terrosu Asole, 1984. *L'insediamento umano medioevale e i centri abbandonati tra XIV ed il secolo XVII*, Supplemento al fascicolo II dell'Atlante della Sardegna, Roma: CNR.

Terrosu Asole, A. 1987. *Il portolano di Grazia Pauli. Opera italiana del secolo XIV trascritta a cura di Bacchisio Raimondo Motzo*. Cagliari: Istituto sui rapporti italo-iberici.

Testa, A. 1984. Il rudere dal salvare. Avviata a Cagliari un'operazione finalizzata al recupero della chiesa e del convento di S. Francesco di Stampace. *Almanacco di Cagliari*, 19 (1984), s.p..

Testini, P. & Cantino Wataghin, G. & Pani Ermini, L. 1989. La cattedrale in Italia. In Duval. N. ed. 1989. *Actes du XIe Congrès International d'Archéologie Chrétienne* (*Lyon*, *Vienne*, *Grenoble*, *Genève et Aoste*, 21-28 *septembre* 1986), 3 voll. *Collection de l'École Française de Rome*, 123. Roma - Città del Vaticano: *École française de Rome et* Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, pp. 5-229.

Thermes, C. 1981. *Cagliari, amore mio: guida storica, artistica, sentimentale della citta di Cagliari*. 2 voll. Cagliari: 3T.

Thermes, C. 1986. La citta illustrata: Cagliari del Seicento in una serie di disegni. *Almanacco di Cagliari 1986*. S.p.

Tigler, G. 2004. Tipologie di monumenti funebri. In Seidel. M. ed. 2004. *Il Trecento*. Collana "Storia delle Arti in Toscana ". Firenze: Edifir, pp. 45-74.

Tigler, G. 2006. *Toscana romanica*. Collana "Patrimonio Artistico Italiano". Milano: Jaca Book.

Tigler, G. 2008. La conformazione originaria del pulpito di Guglielmo nel duomo di Pisa, I. *Commentari d'arte: rivista di critica e storia dell'arte*. Vol. 14, Nº. 41 (2008), pp. 30-55.

Tigler, G. 2009. La conformazione originaria del pulpito di Guglielmo nel Duomo di Pisa, II. *Commentari d'arte: rivista di critica e storia dell'arte*. Vol. 15, 42/43 (2009), pp. 5-37.

Todde, G. 1966. Disposizioni legislative nell'edilizia a Cagliari nel secolo XIV. In *Atti del XIII Congresso di Storia dell'architettura* (Cagliari-Sassari, 6-12 aprile 1963), I. Roma: Centro di studi per la storia dell'architettura, pp. 253-260.

Todde, G. 1984. *Castel de Bonayre*: il primo insediamento catalano-aragonese in Sardegna. In *La società mediterranea all'epoca del Vespro*. XI Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Palermo-Trapani-Erice, 25-30 aprile 1982), IV. Palermo: Accademia di Scienze Lettere e Arti, pp. 335-346.

Todde, G. 1986. Strutture abitative a Cagliari dal Quattrocento al Seicento, In *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600. Fonti e problemi*. Atti del Convegno (Milano, 1-4 dicembre 1983), Roma: s.n., pp. 447-454.
151.12.58.123/dgagaeta/dga/uploads/documents/Saggi/Saggi_4.pdf

Tognetti, S. 2005. Il ruolo della Sardegna nel commercio mediterraneo nel Quattrocento. Alcune considerazioni sulla base di fonti toscane. *Archivio Storico Italiano*, CLXIII (2005), pp. 87-132, 129-131.

Tola, P. 1837. *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna, ossia Storia della vita pubblica e privata di tutti i sardi che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtu e delitti*, I. Torino: Tip. Chirio e Mina.

Tola, P. 1861. *Codex Diplomaticus Sardiniae*. *Historiae Patriae Monumenta*, X-XII, 1861-1868. Torino: Tipografia Regia [Riedizione Boscolo, A. & Casula, F.C. eds. 1984. *Codice Diplomatico della Sardegna*, I-II. Sassari: Carlo Delfino Editore].
http://www.sardegnadigitallibrary.it/index.php?xsl=2436&s=17&v=9&c=4463&id=66801
http://www.sardegnadigitallibrary.it/index.php?xsl=2436&s=17&v=9&c=4463&id=590205
http://www.sardegnadigitallibrary.it/index.php?xsl=2436&s=17&v=9&c=4463&id=66817

Tolaini, E. & Poli, L. 1977. *La luminara di Pisa nella Storia e nella Letteratura*. Pisa: Amministrazione comunale di Pisa.
Ristampa del 1987: http://www.comune.pisa.it/uploads/la%20luminara%20di%20pisa.pdf

Tore, G. 1998. Il Parlamento straordinario del viceré Gerolamo Pimentel marchese di Bayona (1626). Collana "*Acta Curiarum Regni Sardiniae*", 16. Cagliari: Consiglio Regionale della Sardegna.

Tore, G. 2007. *Il Parlamento del viceré Gerolamo Pimentel marchese di Bayona e Gaspare Prieto presidente del Regno*. Collana "*Acta Curiarum Regni Sardiniae*", 17. Cagliari: Consiglio Regionale della Sardegna.

Tore, G. & Zucca, R. 1985. Cagliari. In Nenci, G. & Vallet, G. eds. 1985. *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, IV. Pisa: Scuola normale superiore; Roma: *École française de Rome*, pp. 231-238.

Torra Pérez, A. 1996. *Reyes, santos y reliquias. Aspectos de la sacralidad de la monarquia catalano-aragonesa*. In *El poder real en la Corona de Aragón (secc. XIV-XVI)*, XV *Congreso de Historia de la Corona de Aragón* (Jaca, 1993), I, 3, Zaragoza: *Gobierno de Aragón, Departamento de Educación, Cultura y Deporte*, pp. 493-517.

Torrey, C.C. ed. 1922. *Ibn 'Abd Al-Ḥakam, Futûḥ Miṣr*. New Haven: Yale University Press. https://archive.org/stream/historyofconques00ibnauoft#page/n6/mode/2up

Tosi, G. 2003. *Gli edifici per spettacoli nell'Italia romana*, I-II. Roma: Quasar.

Trenchs, J. 1983. Il manuale della "*Collectoria*" di Matteo Rapaz in Sardegna (1396-1408). *Medioevo: Saggi e Rassegne*, 8 (1983), pp. 71-109.

Trogu, A. 1995. Il pozzo di San Pancrazio. *Anthèo. Bollettino del Gruppo Speleo archeologico Giovanni Spano*, 2 (1995), pp. 20-21.

Tronchetti, C. 1984. Cagliari. In Anati, E. ed. 1984. *I Sardi. La Sardegna dal Paleolitico all'età romana. Guida per schede dei siti archeologici sardi*. Milano: Jaca Book; Cagliari: 2D editrice mediterranea, pp. 43-45.

Tronchetti, C. 1990. *Cagliari fenicia e punica*. Sassari: Chiarella.

Tronchetti, C. 1993. La zona prima dello scavo. Le fasi di vita. In Tronchetti, C. & Chessa, I. & Cappai, L. & Manfredi, L. & Santoni, V. & Sorrentino, C. 1993, pp. 9-15 e 23-35.

Tronchetti, C. 2004. Cagliari *and its Hinterland from the Archaic to the Late Roman Age*. In Pasquinucci, M. & Weski, T. eds. 2004. *Close Encounters: Sea- and Riverborne Trade, Ports and Hinterlands, Ship Construction and Navigation Antiquity, the Middle Ages and in Modern Time*. BAR International Series 1283. Oxford: Archaeopress, pp. 19-26. https://www.academia.edu/2059679/Cagliari_and_its_Hinterland_from_the_Archaic_to_the_Late_Roman_Age

Tronchetti, C. & Chessa, I. & Cappai, L. & Manfredi, L. & Santoni, V. & Sorrentino, C. 1993. *Lo scavo di via Brenta a Cagliari. I livelli fenicio-punici e romani*. Supplemento di *Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le provincie di Cagliari e Oristano*, 9 (1992). Cagliari: STEF.

Tronci, P. 1682. *Memorie istoriche della citta di Pisa raccolte da Monsig. Paolo Tronci, Nobile Pisano, Protonot. Apostolico, Canonico della Primaziale e Vicario Generale dell'Illustriss.mo e Reverendiss.mo Monsig. Giuliano De Medici, Arcivescovo di detta Città. Con un indice copioso delle cose più notabili contenute in dett'Opera. Al Sereniss.mo Principe Francesco Maria di Roscana.* In Livorno. MDCLXXXII appresso Gio: Vincenzo Bonfigli. https://archive.org/details/memorieistoriche00tron

Tronci, P. 1868. *Annali pisani di Paolo Tronci rifusi, arricchiti di molti fatti e seguitati fino all'anno 1839 da E. Valtaneoli Montazio ed altri. Seconda edizione accresciuta delle memorie storiche di Pisa dal 1839 al 1862 scritte da Giovanni Sforzo*. Tomo I. Pisa: Presso Angelo Valenti.
https://archive.org/stream/annalipisanidipa01tron#page/n7/mode/2up

Trudu, E. 2016. Cagliari. Via Sassari, Corso Vittorio Emanuele II, Largo Carlo Felice. In *Quaderni*, 2016, pp. 549-553.
http://www.quaderniarcheocaor.beniculturali.it/index.php/quaderni/article/view/320/182

Turtas, R. 1987. Note sul monachesimo in Sardegna tra Fulgenzio e Gregorio Magno. *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, XLI (1987), n. 1, pp. 92-110.

Turtas, R. 1995. Alcuni problemi della Chiesa arborense tra la fine del secolo XI e gli inizi del XV. In Mele, G. ed. 1995. *Società e cultura nel giudicato di Arborea e nella Carta de Logu, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Oristano, 5-8 dicembre 1992)*. Nuoro: Solinas, pp. 171-188.

Turtas, R. 1999a. Gregorio Magno e la Sardegna: gli informatori del pontefice. In Mastino, A. & Sotgiu, G. & Spaccapelo, N. eds. 1999, pp. 497-513.
eprints.uniss.it/6477/1/Turtas_R_Gregorio_Magno_e_Sardegna.pdf

Turtas, R. 1999b. *Storia della chiesa in Sardegna: dalle origini al Duemila*. Roma: Città nuova.

Turtas, R. 2002a. La Chiesa sarda tra il VI e l'XI secolo. In Corrias, P. & Cosentino, S. eds. 2002, pp. 29-38.

Turtas, R. 2002b. Linee essenziali per una Storia della Chiesa paleocristiana in Sardegna. In Spanu, P.G. ed. 2002, pp. 129-154.

Turtas, R. 2000c. I giudici sardi del secolo XI: da Giovanni Francesco Fara, a Dionigi Scano e alle Genealogie Medioevali di Sardegna. *Studi Sardi*, XXXIII (2000), pp. 250-264.

Tuvixeddu, 2000. *Tuvixeddu: la necropoli occidentale di* Karales. Atti della Tavola rotonda internazionale "La necropoli antica di *Karales* nell'ambito mediterraneo" (Cagliari, 30 novembre - 1 dicembre 1996). A cura dell'Associazione culturale Filippo Nissardi. Cagliari: Edizioni della torre, 2000.

Tuzzo, S. 2008. Le passioni latine di San Lussorio martire in Sardegna. Classificazione e edificazione dei testi. *Analecta Bollandiana*, 126 (2008), pp. 5-29.

Ugonio, P. 1588. *Historia delle Stationi di Roma che si celebrano la Quadragesima. Di Pompeo Ugonio. All'Illustrissima Eccell. Sig. Camilla Peretti. Dove oltre le vite de santi alle Chiese de quali è statione, si tratta delle Origini, Fondationi, Siti, Restaurationi, Ornamenti, Reliquie, & memorie di esse Chiese, antiche & moderne*. In Roma appresso Bartholomeo Bonfadino.
arachne.uni-koeln.de/books/Ugoni1588

Urban, M. B. 1997a. Da Bonaria a Castel di Cagliari: programma politico e scelte urbanistiche nel primo periodo del Regno di Sardegna catalano-aragonese. *Medioevo: Saggi e Rassegne*, 22 (1997). Cagliari: Fossataro, pp. 93-148.

Urban, M.B. 1997b. Nuovi elementi di storia urbana nel Regno di Sardegna: dalla fondazione di Bonaria al popolamento di Castel di Cagliari. *Anuario de Estudios Medievales*, 27/2 (1997), pp. 819-867.
http://estudiosmedievales.revistas.csic.es/index.php/estudiosmedievales/article/viewFile/626/637

Urban, M.B. 1998. Simboli e strutture del potere: il palazzo Regio di Cagliari. *Quaderni bolotanesi*, 24 (1998), pp. 217-231.

Urban, M.B. 2000a. *Cagliari aragonese. Topografia e insediamento*. Cagliari: Edizioni dell'Istituto sui rapporti italo-iberici. Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Urban, M.B. 2000b. *Cagliari fra Tre e Quattrocento*. Cagliari: Edizioni dell'Istituto sui rapporti italo-iberici. Consiglio Nazionale delle Ricerche. Dipartimento di Filologia Classica, Glottologia e Scienze Storiche dell'Antichità e del Medioevo dell'Università di Cagliari, Dottorato di ricerca in Storia Medioevale.

Usai, E. & Zucca, R. 1986. Testimonianze archeologiche nell'area di S. Gilla dal periodo punico all'epoca altomedievale (Contributo alla ricostruzione della topografia di *Carales*). In Fois, B. ed. 1986, pp. 155-202.
http://www.sardegnadigitallibrary.it/documenti/1_151_20080911122431.pdf

Usai, G. 1992. Le confraternite. In Manconi, F. ed. 1992, I, pp. 156-165.

Usai, G. 2000. L'associazionismo religioso in Sardegna nei secoli XV-XVI. In Mattone, A. ed. 2000, pp. 191-203.

Usai, N. 2010. Le cassette-reliquiario: dalla Terra Santa alla Sardegna. In Rassu, M. ed. 2010. *Militia Christi e Templari in Sardegna*. Selargius: Domus de Janas, pp. 47-60.

Usai, N. 2011a. Per una rilettura delle chiese vittorine in Sardegna. In Coroneo, R. ed. 2011a, pp. 51-56.

Usai, N. 2011b. *Signori e chiese. Potere civile e architettura religiosa nella Sardegna giudicale (XI-XIV secolo)*. Cagliari: Edizioni AV.

Usai, N. 2015a. Il ciclo pittorico bel Cubicolo di Giona a Cagliari. Un'iconografia a confronto tra isole e terraferma. In Martorelli, R. & Piras, A. & Spanu, P.G. eds. 2015, II, pp. 565-570.

Usai, N. 2015b. Il San Giovanni Battista della cripta di Santa Restituta a Cagliari. Studio preliminare di un dipinto medievale. In Martorelli, eds. 2015, vol. 1.2, pp. 813-835.

Valery [Pasquin, A.C.] 1837. *Voyage en Corse, à l'ile d'Elbe et en Sardaigne*, II. *Paris*: *Libraire de* L.Bourgeois-Maze.

Vanni, F.M. ed. 2009. *I Sigilli dell'Ospedale di Altopascio. Segni di autorità, simboli di salvezza*. Pubblicazione realizzata in occasione dell'omonima mostra (Altopascio, 9-23 maggio 2009). Ospedaletto (Pisa): Pacini Editore.
http://www.francamariavanni.it/images/stories/papers/Sigilli.pdf

Verzone, P. 1965. Grandi *martyria* dell'Oriente e problemi relativi alla loro struttura originaria. In *Atti del VI Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana* (Ravenna, 23-30 settembre 1962). Città del Vaticano: Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, pp. 611-638.

Vestigia Vetustatum, 1984. *Vestigia Vetustatum. Documenti manoscritti e libri a stampa in Sardegna dal XIV al XVI secolo*. Fonti d'archivio: testimonianze ed ipotesi, il Quattrocento, il Cinquecento. Catalogo della mostra (Cagliari, Cittadella dei Musei, 13 aprile - 31 maggio 1984). Cagliari: Edes.

Vicario, A. 1935. Il restauro della cattedrale di Cagliari. *Bollettino d'Arte*, XXIX. Roma: La Libreria dello Stato, pp. 457-470.

Vidal, S. 1639. *Annales Sardiniae, pars* I. *Florentiae*: *ex Typographia Sermartelliana*.
http://www.sardegnadigitallibrary.it/index.php?xsl=626&id=205513

Vidal, S. 1641. *Clypeus aureus excellentiae calaritanae*. *Florentiae*.

Vidal, S. 1645. *Annales Sardiniae, pars* II. *Mediolani*: *typis Io. Petri Cardi*.

Vidal, S. 1647. *Annales Sardiniae*, *pars* III. *Mediolani.*

Villani, G. 1997. Il culto bizantino in Sardegna: influenza religiosa e culturale nell'isola. *Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna*. [Quaderni del Comitato di Cagliari dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano], v. 14, n. 23, pp. 11-17.

Villanova, 1991. *Villanova.* Collana "Cagliari. Quartieri storici". Cinisello Balsamo: Amilcare Pizzi S.p.A. Arti grafiche.

Virdis, A. 2016. Sant'Efisio: il culto, la leggenda e le immagini nel Medioevo, fra la Sardegna e Pisa. In Piras, A. & Artizzu, D. eds. 2016, pp. 453-476.

Virdis, A. c.s. *Visual Arts in Sardinia from the Early Middle Ages to the era of the Giudici* (*8th - 11th century*). *Painting*, *Sculpture*, *Metalworks*. In Serreli, G. & Metcalfe, A. eds. *The Making of Medieval Sardinia*. Leiden: Brill c.s.

Virdis, B. 1962. Rilievi di tre chiese sarde. *Palladio*. *Rivista di Storia dell'Architettura*, n.s., a. XII (1962), pp. 80-89.

Virdis, F. 1996. *Considerazioni storiche su: La chiesa bizantina di S. Maria di Gippi (Villasor)*. Selargius: Ghiani.

Virdis, F. 2006. *Artisti e artigiani in Sardegna in età spagnola*. Villasor: Amministrazione comunale di Villasor.

Virdis, F. 2008. *Gli arcivescovi di Cagliari: dal concilio di Trento alla fine del dominio spagnolo*. Ortacesus: Nuove grafiche Puddu.

Virdis, F. 2014. *Santa Margherita di Stampace. Storia di un culto e di una chiesa di Cagliari*. Grisigano di Zocco (VI): Fradis.

Virdis, F. & Puddu, T. 2009, *I Minimi di san Francesco di Paola in Sardegna, note storiche ed artistiche dal 1586 al 2009*. Cagliari, Ordine dei Minimi. Serramana: 3 ESSE.

Virdis, M. ed. 2003. *Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*. Collana "*Bibliotheca Sarda*", n. 88. Nuoro: Ilisso.
www.sardegnacultura.it/documenti/7_4_20060330172220.pdf

Virzì, F. 2002.L'iscrizione per San Longino centurione da Cagliari: osservazioni sulle intitolazioni ai santi militari. In Martorelli, ed. 2002, pp. 551-567.

Vivanet, F. 1886. Cagliari. *Notizie degli Scavi di Antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei*, 1886, pp. 104-106.
http://periodici.librari.beniculturali.it/visualizzatore.aspx?anno=1886&id_immagine=57309609&id_periodico=12474&id_testata=31

Vivanet, F. 1887. Cagliari. Antichità scoperte nella Piazza del Carmine. *Notizie degli Scavi di Antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei*, 1887, pp. 45-46.

Vivanet, F. 1888a. Cagliari. *Notizie degli Scavi di Antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei*, 1888, pp. 398-399.
https://archive.org/stream/notiziedegliscav1888accauoft#page/398/mode/2up

Vivanet, F. 1888b. Cagliari. *Notizie degli Scavi di Antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei*, 1888, pp. 605-609.
https://archive.org/stream/notiziedegliscav1888accauoft#page/606/mode/2up

Vivanet, F. 1892. Cagliari. Catacombe Cristiane di Cagliari scoperte nella collina di Bonaria presso l'attuale cimitero. *Notizie degli Scavi di Antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei*, 1892, pp. 183-189.
https://archive.org/stream/notiziedegliscav1892accauoft#page/182/mode/2up

Vivanet, F. 1896. Cagliari. Avanzi di antichi edifici riconosciuti entro l'abitato. *Notizie degli Scavi di Antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei*, 1896, pp. 212-213.
https://archive.org/stream/notiziedegliscav1896accauoft#page/212/mode/2up

Vivanet, F. 1897. Cagliari. Iscrizione latina dedicata a Domiziano e riferibile ad opere pubbliche eseguite nell'antico municipio cagliaritano. *Notizie degli Scavi di Antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei*, pp. 279-282.
https://archive.org/stream/notiziedegliscav1897accauoft#page/278/mode/2up

Vivanet, F. & Scano, D. & Sanjust, E. 1902. *Cagliari*. Cagliari: Tipografia P. Valdès. Edizione anastatica del 2002. Cagliari: Rotary club Cagliari nord.

Volpe, G. & Leone, D. & Spanu, P.G. & Turchiano, M. 2015. Produzioni, merci e scambi tra isole e terraferma nel Mediterraneo occidentale tardoantico. In Martorelli, R. & Piras, A. & Spanu, P.G. eds. 2015, I, pp. 417-440.

Volpini, R. 1986. *Documenti nel* Sancta sanctorum *del Laterano: i resti dell'"archivio" di Gelasio II*. Città del Vaticano: Pontificia Università Lateranense.

Von Heintze, H. 1979. *Concordia Apostolorum, Eine bleitessera mit Paulus und Petrus*. In Andresen, C. & Klein, G. eds. 1979. *Theologia Crucis – Signum Crucis. Festschrift für Erich Dinkler zum 70*. Tübingen: J. C. B. Mohr (Paul Siebeck), pp. 200-236.
Webster, J. R. 1988. *The early Catalan Mendicants in Sardinia*. *Biblioteca francescana sarda*, II (1988), Fasc. 1/2, p. 5-18.

Weinberger, M. 1960. Nicola Pisano *and the tradition of Tuscan pulpits*. *Gazette des Beaux Arts*, LV (1960), pp. 129-146.

Wescher, M. & Blancard, M. 1874. *Charte sarde de l'abbaye de Saint-Victor de Marseille écrite en caractéres grecs*. *Bibliothéque de l'École des Chartes*. *Revue d'Erudition*, XXX (1874), pp. 255-265.

Zanetti, G. 1968. *I Vallombrosani in Sardegna*. Sassari: Gallizzi.

Zanetti, G. 1974. *I Camaldolesi in Sardegna*. Cagliari: Editrice sarda Fossataro.

Zanin, C. Osservazioni sulla pittura paleocristiana in Sardegna. *Archivio Storico Sardo di Sassari*, I (1975), pp. 39-61.

Zanini, E. 2013. L'VIII secolo a Gortina di Creta e qualche idea sulla fine della città antica nel Mediterraneo. In Martorelli, R. ed. 2013, I, pp. 177-205.

Zanzu, G. 1992. Il trittico di Clemente VII del duomo di Cagliari: analisi diagnostiche e problemi di attribuzione. *Kermes*, 5 (1992), pp. 36-44.

Zanzu, G. ed. 1997. *Il Trittico di Clemente VII*. XII settimana dei Beni Culturali. Pinacoteca Nazionale di Cagliari (14-21 aprile 1997). Cagliari: Grafiche Sainas.

Zastrow, O. 1991. *Gli affreschi di Agliate*. Missaglia: Bellavite Editore.

Zech, R. 1935. *Meister Wilhelm von Innsbruck und die Pisaner Kanzel im Dome zu Cagliari*. Bottrop: Postberg.

Zedda, C. 2001. *Cagliari: un porto commerciale nel Mediterraneo del Quattrocento*. Napoli: Istituto per l'Oriente C.A. Nallino.

Zedda, C. 2006. Bisanzio, l'Islam e i Giudicati: la Sardegna e il mondo mediterraneo tra VII e XI secolo. *Archivio Storico Giuridico Sardo di Sassari*, n.s., X, pp. 39-112.
www.archiviogiuridico.it/Archivio_10/Zedda.pdf

Zedda, C. 2013. La Sardegna giudicale e la Sede Apostolica nel Medioevo. Spunti di riflessione dalla lettura di M. G. Sanna, Papato e Sardegna durante il pontificato di Onorio III (1216-1227), Aonia Edizioni, Raleigh 2012, pp. I-CI; 1-193. *Biblioteca Francescana Sarda*, XV (2013), pp. 359-391.
https://www.academia.edu/7767005/Sardegna_e_Sede_Apostolica_nel_Medioevo_recensione_a_M._SANNA_Onorio_III_e_la_Sardegna_in_Biblioteca_Francescana_Sarda_XV_2013_

Zedda, C. 2015. Dalla *Santa Ilia* giudicale al *Castrum Calaris* pisano. In Zedda, C. ed. 2015, pp. 13-58.

Zedda, C. 2017a. I Giudici Cagliaritani e la diffusione del culto di San Giorgio. *Studi Ogliastrini*, 13 (2017), pp. 191-218.

Zedda, C. 2017b. *Il Giudicato di Cagliari. Storia, società, evoluzione e crisi di un regno sardo*. Collana "*Historica Paperbacks*", 17. Cagliari: Arkadia Editore.

Zedda, C. & Pinna, R. 2007. La nascita dei giudicati. Proposta per lo scioglimento di un enigma storiografico. *Archivio Storico Giuridico Sardo di Sassari*, n.s. 12 (2007), pp. 28-187.
www.archiviogiuridico.it/Archivio_12/Zedda_Pinna.pdf

Zedda, C. & Pinna, R. 2009. *La carta del giudice cagliaritano Orzocco Torchitorio, prova dell'attuazione del progetto gregoriano di riorganizzazione della giurisdizione ecclesiastica della Sardegna*. Collana dell'Archivio storico e giuridico sardo di Sassari, n. 10. Sassari: Todini Editore.
www.archiviogiuridico.it/collane/La_Carta_di_Orzocco.pdf

Zedda, C. & Pinna, R. 2010. Fra Santa Igia e il *Castro Novo Montis de Castro*. La questione giuridica urbanistica a Cagliari all'inizio del XIII secolo. *Archivio Storico Giuridico Sardo di Sassari*, 15, pp. 125-187.
http://www.archiviogiuridico.it/Archivio_15/Zedda_Pinna.pdf

Zedda, C. & Pinna, R. 2013. 1183: L'anno della concordia. Il compromesso tra Ricco, arcivescovo di Cagliari e Austorgio, abate di San Vittore di Marsiglia. *Archivio Storico e Giuridico Sardo di Sassari*, n.s. 18 (2013)
www.archiviogiuridico.it/Archivio_18/Zedda_Pinna.pdf

Zedda, C. ed. 2015. *1215-2015. Ottocento anni dalla fondazione di Castello Castro di Cagliari. RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*, n. 15/2 (dicembre 2015), pp. 5-325.

Zedda, I. 1974. *L'Arciconfraternita dei Genovesi in Cagliari nel sec. XVII*. Cagliari: Stabilimento Tipografico Editoriale Fossatario.

Zedda Macciò, I. 1985. Come vedevano Cagliari: le piu antiche rappresentazioni cartografiche della nostra città. In *Almanacco di Cagliari*, 20 (1985), s.p.

Zedda Macciò, I. 2008. Cartografie e difesa nella Sardegna del Cinquecento: pratiche geografiche, carte segrete e immagini pubbliche. In *Contra moros y turcos: politiche e sistemi di difesa degli stati della corona di Spagna in età moderna*. Convegno internazionale di studi (Villasimius-Baunei, 20-24 settembre 2005), II. Cagliari: Edizioni Istituto di storia dell'Europa mediterranea CNR, pp. 633-684.

Zedda Macciò, I. 2010. Il mito delle origini. La Sardegna, Aristeo e la fondazione di Cagliari. In In *RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*, n. 5 (dicembre 2010), pp. 127-146.
rime.to.cnr.it/2012/RIVISTA/N5/2010/articoli/Zedda.pdf

Zeri, F. 1954. Alvaro Pirez: Tre tavole. *Paragone*, n. 59 (1954), pp. 46-47.

Zeri, F. 1957. *Pittura e controriforma: l'arte senza tempo di Scipione da Gaeta*. Torino: Einaudi.

Zorzi, L. 2016. Le due *recensiones* della Passio di Lussorio / Rossore. In Piras, A. & Artizzu, D. eds. 2016, pp. 505-518.

Zucca, R. 1981. Cagliari. Via Sassari (Notiziario). *Archeologia Sarda*, II (1981), p. 82.

Zucca, R. 1992. Il Complesso epigrafico rupestre della "Grotta delle Vipere". In Gasperini, L. ed. 1992. *Rupes loquentes*. Atti del Convegno Internazionale di studio sulle iscrizioni rupestri di età romana in Italia, (Roma - Bomarzo, 13-15 ottobre 1989). Roma: Istituto italiano per la storia antica, 53, pp. 503-540.
http://eprints.uniss.it/6345/

Zucca, R. 1994. Il decoro urbano delle *civitates Sardiniae et Corsicae*: il contributo delle fonti letterarie ed epigrafiche. In Mastino, A. & Ruggeri, P. eds. 1994. *L'Africa romana*. Atti del X Convegno di studio (Oristano, 11-13 dicembre 1992), 2. Sassari: Archivio fotografico sardo, pp. 857-935.
eprints.uniss.it/11287/1/Zucca_R_Decoro_urbano_delle_civitates.pdf

Zucca, R. 1999a. L'origine delle città di fondazione romana in Sardinia e Corsica. In Rodríguez Colmenero, A. 1999. *Los orígenes de la ciudad en el noroeste hispánico*. *Actas del Congreso Internacional* (Lugo, 15-18 *de mayo* de 1996). Lugo: *Diputación Provincial de Lugo*, I, p. 99-122.

Zucca, R. 1999b. *Martyrium Luxurii*. In Mastino, A. & Sotgiu, G. & Spaccapelo, N. eds. 1999, pp. 515-523.

Zucca, R. 2002a. I culti pagani nelle *civitates* episcopali della *Sardinia*. In Spanu, P.G. ed. 2002, pp. 37-56.

Zucca, R. 2002b. ΑΠΟ ΑΝΑΤΟΛΗΣ ΑΧΡΙ ΔΥΣΕΩΣ. La diffusione del cristianesimo nel Mediterraneo occidentale. In Spanu, P.G. ed. 2002, pp. 113-17.

Zucca, R. 2002c. I cristiani della Chiesa di Roma deportati in *Sardinia* nel II e III secolo. In Spanu, P.G. ed. 2002, pp. 119-127.

Zucca, R. 2002d. Osservazioni su alcuni documenti epigrafici delle aree funerarie orientali di *Karales* di età tardo-antica. In Spanu, P.G. ed. 2002, pp. 209-213.

Zucca, R. 2011. La laguna di Santa Gilla dallo stanziamento dei Sardi alla città punica di *Karaly*. In In Coroneo, R. ed. 2011a, pp. 17-29.

RINGRAZIAMENTI

Al termine di questo percorso desidero ringraziare la mia famiglia: mia moglie Nicoletta e mio figlio Michele, i miei genitori Francesco e Gesuina, i miei suoceri Edoardo e Maria Caterina, Fabrizio, Barbara e Francesca; Sandra e Andrea.

Ringrazio l'Amministrazione del Comune di Cagliari che mi ha dato la possibilità di vivere questa esperienza. In particolare la mia gratitudine va al Comandante dott. Mario Delogu, agli ufficiali, agli agenti del Corpo di Polizia Municipale e ai colleghi dell'Ufficio del Personale.

Ringrazio le mie tutor, le professoresse Rossana Martorelli e Cecilia Tasca; le professoresse Pinuccia Franca Simbula e Francesca Romana Stasolla per i preziosi consigli; i professori Bianca Fadda, Rita Pamela Ladogana, Andrea Pala, Alessandra Pasolini, Fabio Pinna, Olivetta Schena, Alessandro Soddu, Marco Cadinu, Alan Moat; i ricercatori dott.ssa Maria Giuseppina Meloni, dott. Giovanni Serreli.

Un ringraziamento va al personale della Soprintendenza ABAP per la città metropolitana di Cagliari e per le province di Oristano e Sud Sardegna, in particolare: dott.ssa Ersilia Bussalai, dott. Massimo Delogu, dott.ssa Patricia Olivo, Francesca Ollosu, Luisella Pili, dott.ssa Maria Francesca Porcella, dott.ssa Marina Sechi, dott.ssa Lucia Siddi.

Grazie all'Arcidiocesi di Cagliari nelle persone di S.E. Mons. Arrigo Miglio, Don Ferdinando Caschili, Don Mario Ledda, Don Alberto Pala, Don Davide Piras.

Un ringraziamento speciale è rivolto agli amici e colleghi della Cittadella dei Musei. In particolare Marco Muresu, Andrea Pergola, Lucia Mura, Valentina Pili, Elisabetta Salis, Laura Soro, Alberto Virdis, Elisabetta Curreli; inoltre Annalisa Carta, Anna Luisa Sanna, Pietro Francesco Serreli e Enrico Trudu; Bruno Garau e Rinaldo Putzolu.

Tra le persone che, in maniera diversa, hanno contribuito alla realizzazione di questo lavoro desidero ringraziare l'arch. Lucia Baire, Rossana Sechi, Roberta Sonedda, Mariangela Rapetti, Mauro Salis, Marcello Schirru, Stefania Mele, il personale del Museo del Tesoro di Sant'Eulalia, i fotografi Davide Manca e Franco Zampetti, il dirigente della Scuola Umberto e Margherita, il signor Stefano della Cattedrale di Cagliari.

Nota
Dove indicato "Archivio fotografico della Soprintendenza ABAP per la città metropolitana di Cagliari e le provincie di Oristano e sud Sardegna" si intende che le immagini sono state utilizzate "Su concessione della Soprintendenza ABAP per la città metropolitana di Cagliari e le provincie di Oristano e sud Sardegna".